NATVRA ED ARTE

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

NATURA ED ARTE

Rivista quindicinale illustrata

PER LE FAMIGLIE

ELENCO DEI COLLABORATORI.

Abba G. C., Alessi, Alpe, Antona-Traversi, Archinti,
Arrighi C., Athesinus, Baccelli A., Barbiera, Barrili A. G.,
Battaini P., Bersezio, Besta R., Bertacchi, Bertolini, Betocchi,
Bignami, Bisi-Albini S., Boccardo, Bocci, Boito, Bonfadini, Bonghi,
Briosi, Brunialti, Buffoni, Zappa C., Caccianiga, Campani A., Campari G.,
Cannizzaro, Caprin G., Capuana L., Carrera, Castagnola, Celoria, Centelli A.,
Cesareo, Checchi, Checchia, Cogliolo, Cimino-Folliero, Collotti, Costetti, De Amicis,
De Castro, De Cesco, De Fonseca, De Gubernatis, De Ruggiero, De Vito - Tommasi,
Del Cerro, Deledda G., Di Natale, Di Properzio G., Falorsi, Fambri, Farina, Ferrari V.,
Ferrini, Fersi, Fiorenza, Fortis L., Foscarin, Fleres, Fogazzaro, Gabba, Galanti F., Gandolfi R.,
Ghisleri A., Giannelli E., Giachi V., Gigli G., Goldbacher A., Grandi G., Grant Duff. C., Haas A.,
Haydée, Jacobsen, Jack La Bolina, Jarro, Contessa Lara, La Rosa L., Lasinio, Lioy, Leo Castelnuovo,
Levi - Morenos, Lo Forte Randi, Lombroso, Contessa Ersilia Caetani - Lovatelli, Luciani, Lustig,
Maineri, Mannucci-De Gubernatis, Mantica, Marcelli, Marchesa Di Riva, Marcotti, Marinelli,
Martire R., Massarani, Matini U., Memini, Mercalli, Milani, Mingazzini, Modigliani, Molmenti,
Montecorboli, Morandi, Mori A., Mosso, Neera, Negri G., Neviani A., Novelli E., Occioni,
Orlando, Pagani G., Panzacchi, Paravicini, Pavesi, Pennesi, Pierantoni - Mancini,
Pipitone, Pitrè G., Pitteri R., Plattis, Porena, Quintavalle F., Raqueni E., Rasi,
Ricci, Riva, Rizzatti F., Rizzuti, Rocchi, Ròndani, Roux, A., Sant'Ambrogio,
Savi-Lopez, Scardovelli, Schiaparelli, Scudo M., Segré R., Serao, Solmi,
Sperani, Spezi P., Stella A., Strafforello, Suñer L., Tedeschi P.,
Teza, Todaro, Tozzi, Uda F., Ungarelli G., Vitali L., Vittori,
Vanzi-Mussini, Venuti Marchesa Teresa, Weiss G., ecc.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

La Rivista esce due volte al mese, il 1.° ed il 15, in fascicoli di circa 100 pagine illustrat[e] e con tavole, eliotipie, cromolitografie, carte geografiche ecc.

Il prezzo d'abbonamento annuo per l'Italia è di L. **20**, e per l'Estero L. **25**.

Per maggior comodo dei Signori Abbonati si accorda il pagamento a rate semestrali o trimestrali dell'importo di abbonamento, purchè venga effettuato direttamente.

Ogni fascicolo separato L. 1.
Un fascicolo arretrato . » 2.

I reclami per smarrimenti devono essere diretti alla Casa entro **un mese** *dalla data della pubblicazione*

Gli abbonamenti che non vengono disdetti almeno **un mese prima** *della loro scadenza, si intendono rinnovati.*

REDAZIONE. — **ROMA** — *Via Belsiana, 60.*

AMMINISTRAZIONE. — **MILANO** — *Corso Magenta, 48.*

Gli abbonamenti si ricevono dalla:

CASA EDITRICE Dr. FRANCESCO VALLARDI

Roma - Napoli - MILANO - Torino - Genova
Firenze - Bologna - Palermo - Padova - Pisa - Bari - Pavia - Catania

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1892-93

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

ROMA
Belsiana, 60.

MILANO
Corso Magenta, 48.

NAPOLI — S. Anna dei Lombardi, 26.
FIRENZE — Alfani, 41.
TORINO — Carlo Alberto, 5.
BOLOGNA — Rizzoli, 3.
GENOVA — Piazze Fontane Marose

PISA - PADOVA - PALERMO - CATANIA.

INDICE DEL VOLUME PRIMO
Anno 1892-93

Fascicolo 1.° — 1.° Dicembre 1892.

Fascicolo 2.° — 15 Dicembre 1892.

Fascicolo 3.° — 1.° Gennaio 1893

Fascicolo 4.° — 15 Gennaio 1893.

Fascicolo 5.° — 1.° Febbraio 1893.

Fascicolo 6.° — 15 Febbraio 1893.

Fascicolo 7.° — 1.° Marzo 1893.

Fascicolo 8.° — 15 Marzo 1893.

Fascicolo 9.° — 1.° Aprile 1893.

Fascicolo 10.° — 15 Aprile 1893.

Fascicolo 11.° — 1.° Maggio 1893.

Fascicolo 12.° — 15 Maggio 1893.

EDMONDO DE AMICIS

I.

Una trentina di anni fa, o giù di lì, io villeggiava in autunno alla Madonna dell' Olmo presso Cuneo. Un giorno mi si venne ad annunziare che un signorino chiedeva parlarmi; non aveva voluto dare il suo nome perchè, diceva, questo e la sua persona m' erano affatto sconosciuti, e m' avrebbe di presenza svelato l' esser suo e quanto da me desiderava, s' io gli faceva il favore di riceverlo. Fu introdotto in uno stanzino a terreno, e io m'affrettai a raggiungervelo.

Mi vidi innanzi un giovinetto dai quindici ai sedici anni, già più alto di me, ma ancora sottile di corpo, con una testa poderosa ricca di capelli riccioluti, un po' disordinati, l' aspetto un po' impacciato, una femminea mitezza nel viso fresco e colorito, un' ombra di timidità e di riserbo nella bocca sorridente come quella di una ragazza; lo sguardo franco, leale, ardito che si fissava sicuro nello sguardo di chi gli stava in faccia. Quegli occhi, una bellezza: tagliati proprio sul tipo italiano, scuri, profondi, penetrativi, raggianti, illuminavano vagamente quella fisonomia che alla bella prima riusciva piacevole e interessante.

Sedemmo presso una finestra, di guisa che la luce investiva di pieno quella testa giovanile; e io lo guardava con premurosa attenzione.

Mi disse: chiamarsi Edmondo De Amicis, essere figliuolo d' un impiegato che teneva un alto ufficio finanziario in Cuneo, e che sventuratamente la morte aveva rapito da poco; essere egli venuto a Cuneo in tenera età, avere quivi fatto i suoi studî, e ora, già finito il Liceo, trattarsi di scegliere una carriera; avere due fratelli che erano funzionarî dello stato in amministrazioni civili; a lui destinarsi, per comune consenso dei suoi, la professione militare. Ma a questa egli non era troppo propenso: fin dall' infanzia s' era

sentito attrarre e conquistare dalle discipline letterarie, massime dalla poesia; gli pareva poter dire, come Andrea Chénier, che lì, dentro la fronte, ci aveva qualche cosa; prevedeva la materialità della vita soldatesca avrebbe tutto soffocato, e gli sembrava sarebbe stato un assassinio della sua parte migliore.

Aveva letto degli scritti miei, aveva udito di me cose che gli avevano inspirato una grande stima e fiducia; veniva a consultarmi come un amico. M' avrebbe mandato de' suoi versi; li leggessi con occhio severissimo, gli dicessi con franchezza, anche spietata, se egli s'ingannava nelle sue orgogliose speranze, e, quando fossero reali le sue attitudini per la letteratura, come avrebbe potuto dal lavoro della sua mente trarre proffitto per sè e per la famiglia. Parlava semplicemente, chiaramente, appropriatamente, con ordine e con un intimo calore di animo convinto e di cuore sensitivo: mi piacquero immensamente, la figura, il contegno, il discorso.

Cominciai per combattere anzi tutto la fiducia di potere con opere letterarie ottenere guadagni sufficienti a fare la sicurezza d' una famiglia e render prospera la sorte d' un uomo: misere troppo in Italia le condizioni dell' ambiente letterario, del commercio di libri in una popolazione che non legge; difficile e amarissimo il travaglio per farsi strada presso il pubblico; incerto, capriccioso, mutevole il favore di questo; soccombere anche i caratteri meglio temprati e gl' ingegni più potenti. Volontierissimo a ogni modo avrei letto i suoi versi, e glie ne avrei detto il mio parere con quella franchezza che già poteva notare nella mia presente risposta.

Più sciolto, più vivace prese a parlare di letteratura, degli studî fatti, dei libri letti, degli autori antichi e moderni, morti e viventi; con una specie d' irruenza impaziente m' interrogò del mio parere su questi e quelli, tutto rallegrandosi quando i nostri apprezzamenti concordavano, trovandosi lietamente a pari nell' ammirazione, anzi venerazione d' un grande: il Manzoni. Quando ci separammo, dopo due ore e più di chiaccherata, egli adolescente io già uomo, pareva che ci conoscessimo chi sa da quanto tempo: e io sentiva che l' interessamento che avevo per lui era già un affetto.

Mi mandò i suoi versi: li lessi con lieta meraviglia; non erano i soliti imparaticci d'uno scolaro. Ci si notava esuberanza, incertezza d' espressione, nebulosità di pensiero, debolezza di ritmo; ma insieme una certa originalità di frase, una naturale assenza di volgarità, una emozione di nobili affetti; ci si preannunziava una personalità letteraria. Glie lo scrissi: sì, c' era lì un ingegno, ma quanto si sarebbe e con che forza esplicato, non io avrei saputo prevedere; sì, quegli scampoli davano a sperare ottimi frutti maturati coll' età, collo studio, colla dura esperienza della vita, ma per consigliarlo di rinunciare a una carriera positiva affine di coltivare quei frutti ancora ipotetici era necessario un coraggio che io non aveva. Lo consigliavo a non contraddire a' suoi congiunti, ad abbracciare lietamente la nobile professione dell' armi: anche in questa e per questa il suo ingegno, in mille modi, avrebbe potuto provare. Per più mesi più non lo vidi, nè ebbi notizie di lui.

Nell' inverno che seguì, egli mi venne a trovare a Torino. Aveva accettato rassegnatamente la decisione de' suoi ; era in un Istituto che preparava i giovani agli esami d'ammissione per la scuola militare di Modena ; studiava di proposito, perchè, accettata quella carriera, voleva contentare la famiglia e se stesso, percorrendola con onore ; alle velleità letterarie, senza averci rinunciato, non ci pensava più per il momento, e forse non ci avrebbe più badato mai. Lo incoraggiai ; gli dissi venisse a vedermi più sovente che poteva; credo avergli manifestato tutto l' interessamento e, dirò, l'affetto che m' inspirava. Non venne mai. L' anno seguente ne ricevetti una lettera da Modena, nella cui scuola militare era entrato, promosso fra i primi , e contava fra gli allievi più distinti sotto ogni riguardo.

Era una lettera lunga, piena di espansione e di affetto. Ai primi contatti colle asperità, colle esigenze, colle privazioni imposte dalla disciplina e dalla vita militare, dolorosamente se ne risentiva e s' inalberava la poetica delicatezza della sua natura. Pareva alla sua sensitività così impressionabile ed eccitabile, che mai l' animo, lo spirito, l'intelligenza in lui , così desiosi di libera espansione, di slanci non contrastati, di autonomo esplicamento, mai non si sarebbero potuti acconciare a quella continua costrizione che violava, impediva, e per poco non diceva annullasse il pensiero. Nella risposta io tentai rilevare dallo scoramento quell'anima accasciata, provandomi a fargli scorgere quanto v' ha di bello , di nobile, di necessario nel rinunciamento individuale imposto dalla disciplina, quale ufficio altissimo esercitasse l' istituzione militare politicamente, socialmente. Chi mi avrebbe detto che quanto io accennava in brevi, disadorne, inefficaci parole, quello stesso intollerante degli ordini soldateschi, avrebbe con vincitrice eloquenza esplicato, magnificato nelle splendide, affascinanti pagine de' suoi bozzetti che esaltano la *Vita Militare* ?

Da quel giorno , per anni ed anni , egli non si fece più vivo con me , nè mi giunse altra notizia dei fatti suoi. Intesi finalmente nell' anno 1868 , che un ufficiale di fanteria, chiamato De Amicis, dirigeva il giornale *L' Italia Militare* a Firenze, e vi pubblicava certi raccontini e descrizioni delle cose soldatesche sia nella caserma che al campo, sia in pace che in guerra, i quali erano una meraviglia per grazia, per brio, per sentimento, per lingua e per istile. Poi dalla medesima penna uscirono nella *Nuova Antologia* alcune novelle d' un sì piacevole e sano sapore , scritte con tanta lindura e proprietà elegante da potersi dire essere quella una vera rivelazione d' un ingegno potente, fecondo e originale.

Io non dubitai punto che trattavasi di quel mio giovine amico , che pareva avermi sì compiutamente dimenticato. All' entusiasmo universale, per quelle felicissime pagine partecipai con una leggera tinta di orgoglio personale, per avere assistito alle prime prove di quell'ingegno , che a un tratto spiccava così larghe e robuste le ali , per avere indovinata quella sì fortunata riuscita , la quale, lo confesso , era ancora maggiore e più improvvisa

di quanto avessi immaginato. In breve Edmondo De Amicis fu uno degli scrittori più popolari e più rinomati d'Italia; fu il beniamino delle donne e dei giovani che la sensibilità squisita del suo discorso incantava, che l'armonia dolcissima del suo stile affascinava, che la quasi morbosa tenerezza de' suoi affetti commoveva. Il suo libro della *Vita Militare*, aiutato anche dalla eleganza tipografica, dall'abilità divulgatrice, dalla autorità del famoso editore fiorentino Barbèra, ebbe in poco tempo numerose edizioni, e persuase al giovine autore, che nella sua penna c'era uno strumento più efficace, più fruttuoso della sua spada, e finita la guerra, compiuta l'Italia, De Amicis potè senza rimorso, e senza troppo contrasto de' suoi, tornare alla prosecuzione del suo antico ideale, e abbracciare definitivamente la spinosa, coraggiosa carriera dello scrittore.

Un giorno del 1870, uscendo dall' ufficio della *Gazzetta Piemontese*, di cui ero allora direttore, incontro un giovane alto e membruto, dall' aspetto piacevole, dall' aria ferma e risoluta, il quale vedendomi si ferma sui due piedi a guardarmi. Lo guardo; mi pare che quella fisonomia non mi sia nuova; egli mi ravvisa e mi chiama per nome. Allora lo riconosco: gli otto anni che sono passati hanno cambiato lo smilzo giovinetto in un uomo robusto; i lineamenti si sono accentuati, la lanugine che copriva il labbro superiore ha dato luogo a due bei baffi neri e ben forniti, lo sguardo però e la bocca hanno conservato la grazia, la dolcezza, la *femminilità*, se così posso dire, di prima.

— De Amicis!

Le mani si uniscono, si serrano con una stretta tenace, prolungata. Egli mi attira a sè, mi abbraccia commosso. — No non m' aveva dimenticato; no non aveva cessato di volermi bene. Me lo disse, lo sentii. Narrò avere rinunziato alla carriera militare, essere venuto a stabilire la sua dimora a Torino con sua madre — quella egregia veneranda donna, alla quale egli consacrò alcune delle sue più belle pagine e alcuni de' suoi versi più affettuosi, — volersi dare affatto allo scrivere. Ci abbracciammo come fratelli; e da quel dì la nostra amicizia fu, ed è tuttavia, schietta e vivace.

II.

Edmondo De Amicis, prima ancora del pubblico, si persuase, che egli della vita militare aveva detto tutto quanto si poteva, sotto ogni rispetto, che l'argomento era esaurito, e che lo insistervi sarebbe stato cadere in ripetizioni e rendersi reo di monotonia. Aveva inventato e messo alla moda un genere: quello dei bozzetti; aveva trattato sotto un aspetto affatto nuovo un soggetto in cui non aveva avuto predecessori: il soldato in tempo di guerra e di pace; non voleva essere il plagiario di sè stesso, lasciava agli imitatori e ai copisti (che furono troppi!) lo spigolare in quel campo in cui egli aveva sì largamente e sì felicemente mietuto.

Bisognava aprirsi un'altra strada, ed egli si era superbamente e valorosamente proposto di non camminare sulle orme altrui. S'era provato nella novella, e forse con poca sua soddisfazione; ebbe la felice ispirazione di scegliere un ramo di letteratura che in Italia era trascuratissimo, per non dire affatto pretermesso: la narrazione di viaggi, la descrizione di paesi e costumi stranieri.

Cominciò dalla Spagna, quella terra dalla fama cavalleresca e dalle poetiche leggende. Le impressioni passate traverso il prisma della sua indole affettuosa, sensibile, tenera, s'illuminarono tutte di un ottimismo commosso e commovente, che già aveva brillantato le pagine dei suoi bozzetti, e riuscirono ad una esposizione sempre piacevole, interessante, arricchita di frequente da tratti di prosa veramente splendida.

Alcune descrizioni possono sostenere il contrasto colle più perfette scritture dei migliori maestri di stile. Dai caldi splendori della penisola Iberica, per provare la duttilità del suo ingegno e la ricca varietà della sua tavolozza, De Amicis passò alla nebbiosa, fredda regione dei Paesi Bassi, e seppe dare varietà e amenità ai più monotono argomento. Quindi, gettati alcuni brevi tocchi su Parigi e su Londra visitati alla lesta, se ne tornò ai paesi del sole: al Marocco; discorrendo del quale valse a sfuggire la monotonia della luce, come nell' *Olanda* aveva saputo schivare quella della nebbia e dell'ombra; a Costantinopoli, in cui vide e rappresentò mirabilmente l' agitarsi, l'urto, il rimescolìo di due mondi, l'Europa e l'Asia, di due civiltà, di due religioni, di più razze sotto il più bello splendore di cielo e di mare che la natura abbia concesso alla terra.

Chiunque avrebbe detto che egli aveva per le mani una vena ricchissima da cui poteva ancora trarre chi sa quanti tesori; ma non così il De Amicis, al quale incombe, forse fin soverchio il timore di immobilitarsi in una forma e impegolarsi in un metodo che si fa manierismo. Gli Italiani emigrati nell'America meridionale, mossi dalla sua fama, lo invitarono a recarsi colà per discorrere loro della patria lontana, che avevano abbandonata, ma che era pur sempre tanto cara e che in quell'ultimo periodo di anni aveva cotanto cambiato di essere, d'istituzioni, di costumi. Egli accettò l'invito, e mentre tutti e gli emigrati medesimi si aspettavano da lui come frutto di questo viaggio un libro descrittore di quei paesi e di quelle genti, egli, attraversando l'Oceano, già pensava a un nuovo genere di lavoro, il quale doveva aprire il campo ad altre sue qualità di osservatore, di pensatore, di scrittore.

Tornato a casa fremente ancora degli entusiasmi suscitati intorno a sè colla calda parola che aveva narrato a quegli Italiani lontani la gloriosa epopea dell' Italia Nuova, De Amicis si temprò tuffandosi nel bagno freddo di uno studio analitico di critica psicologica e morale. L' età virile gli aveva già procurata abbastanza esperienza perchè fosse smagato il suo primitivo ottimismo della natura umana. Dettò intorno agli *Amici* un discorso in due volumi, in cui una modesta filosofia, con osservazioni argute, conchiudeva affermando la rarità della vera amicizia in mezzo all'egoismo, all' interesse,

alle vanità, all'ipocrisia, all' invidia che dominano nel mondo. Mentre il pubblico leggeva col solito fervore quelle pagine, un po' stupito della nuova piega presa dalla magica penna del De Amicis, egli lavorava chetamente, come di solito, a scrivere quel libro di cui l' ispirazione gli era nata in alto mare, viaggiando verso l' America. Sul cassero di quella nave, egli erasi trovato a contatto con una schiera di emigranti che portavano colaggiù nel nuovo mondo, la loro miseria, maggiore delle loro speranze, per guarirla nelle sognate venture d' un supposto Eldorado. Se ne commosse il suo mite e generoso cuore; e chiamando all' opera la fantasia che gli aveva dettate le novelle, coll'osservazione che gli aveva guidata la mano a rappresentare luoghi, uomini e cose, scrisse il romanzo di quella povera gente, in capitoli dove palpita la pietà e fa capolino l' amarezza d' uno spirito impotente a soccorrere tante miserie.

E già l' ingegno del De Amicis preparavasi ad un' altra evoluzione, che fu delle più felici conducendolo ad un' opera che uguagliò, se pure non superò nel successo e nel merito i suoi fortunatissimi bozzetti militari. Voglio dire il libro che egli così appropriatamente intitolò CUORE, perchè dettato dal cuore, si rivolge al cuore, e vince il cuore di ognuno che lo legge. Una altra classe d' infelici aveva attratto l' attenzione e la pietà del De Amicis: i bambini, che nelle prime scuole sono oppressi dalla barbarie di quisquiglie grammaticali, da libri di testo d' una puerile pedanteria, dove un misero pascolo si trova a pro dell'istruzione, veruno in vantaggio dell' educazione. Il nostro autore evocò intorno a sè tutta una frotta di scolari di varia indole, di diverse condizioni sociali, e divisandone la psicologia, la seguì in tutti i corsi di quelle prime scuole, traverso gl' incidenti, le circostanze, gli studì, i sentimenti e gli affetti che vi avvengono, si destano, si esplicano e concorrono a formare il carattere. In quell' ambiente così caro e commovente della fanciullezza, il pessimismo che aveva fatto capolino negli *Amici* e si era afforzato nell'*Oceano*, si è dileguato affatto, e regna sovrano quell' ottimismo che impronta le pagine dei bozzetti militari. C' è un' abbondanza di bontà, di generosità, di virtù, che pervade tutto il dettato; e se qualche men retto sentimento si manifesta qua e là, gli è solo per far ombra alle linee di disegno, e si converte, e raggiusta tutto nell'apoteosi finale della benevolenza. Ma per dirla in poche parole, è questo un bellissimo libro tutto saturo di bene, che fa un gran bene, che non si può leggere da nessuno, anche dal più scettico de' maligni, senza riportarne una dolce emozione. Introdottosi col pensiero in questo mondo, il De Amicis dagli scolari salì ai maestri, altre vittime, altri infelici, in una sorte piena di miserie, di privazioni e di angoscie; e il *Romanzo d'un Maestro di scuola*, apprese al pubblico le sofferenze di questi martiri non ignorati, ma quasi sempre dimenticati e trascurati.

Con questo ultimo suo libro il De Amicis giudicò esaurita siffatta vena, e, secondo il suo proposito di non insister più in un argomento, quando persuasosi di aver detto il meglio che poteva, volse il pensiero ad altre speculazioni, ad altri problemi della vita.

Il De Amicis, fin dalle prime, ebbe sempre nello scrivere un nobilissimo proposito: quello di non dare un semplice sollazzo ai suoi concittadini, ma di esporre qualche buona idea, di esaltare qualche virtù, di patrocinare qualche sano principio, di procurare un giovamento morale e intellettuale a chi legge. Lo spettacolo della miseria degli emigranti di cui era stato testimonio attraversando l'oceano, gli era rimasto negli occhi, nella mente e nella coscienza. La miseria di quegli infelici che li traeva in esilio a cercare più mite sorte doveva esser tanta, per vincere l'amore del natìo loco, l'amore tenacissimo del contadino alla terra su cui ha sparso il suo sudore, dell'operaio all'ambiente della sua officina. Eppure c'era una miseria ancora maggiore: ed era di quelli a cui nè la terra, nè l'officina non davano più pane, e non avevano dato neppure i mezzi di lanciarsi nell'ignoto, sotto la guida della speranza, in quel lontano e doloroso viaggio. Di ritorno in patria, egli o cercò o la fortuna gli porse occasione di vedere più da vicino le sofferenze dei diseredati della fortuna, che prima aveva visto colla fantasia soltanto, e cui trovò maggiori di quanto aveva immaginato. Il suo cuore sensibilissimo se ne commosse probabilmente assai più perchè appunto prima non ci aveva pensato mai, e glie ne fu come un'ombra di rimorso, a lui, scrittore fortunato, in voga, prediletto di quella classe borghese che compensa con tanto fervore a lauti guadagni i suoi libri commoventi. Quel male era egli irrimediabile, necessario? Non si poteva, non si doveva trovare rimedio? Non era dovere di ciascheduno il cercare, lo studiare, l'investigare per opportuni ed efficaci provvedimenti? Poichè la Provvidenza gli ha largito quella forza di ingegno, di cui sente in sè la coscienza, poichè lo studio gli ha conquistato quella malìa di stile che affascina e commuove, egli domandò a sè stesso se con ciò non gli era imposto l'obbligo di impiegare quei suoi preziosi doni in beneficio di quelle sofferenze, la cui vista gli angustia il cuore. Foscolo diceva che non potendo combattere una battaglia in pro della libertà, scriveva; Mazzini colla eloquenza della sua parola di tribuno, scosse le generazioni italiane di questo secolo e le preparò alla gran lotta della patria redenzione; perchè Edmondo De Amicis non potrebbe, non dovrebbe colla sua magica penna predicare, preparare avvicinare la grande rivoluzione sociale della redenzione della plebe, cui il sommo Gioberti già accennava come scopo del progresso civile moderno dopo la conquista delle nazionalità?

Dovette molto e seriamente e profondamente meditare seco stesso; forse cercò con avida premura i libri dove finora fu trattata la gran questione, certo non senza lotta finì per andar persuaso, che l'origine di tanto male sta nell'ordinamento attuale della società e che unico rimedio è un'innovazione *ab imis fundamentis*. Giunto a questa conclusione ebbe una smania di proselito di farlo sapere al suo pubblico, che aspettava desiosamente da lui il regalo regolare d'un suo libro ogni anno. Colse l'occasione, appena si presentasse, la cercò anzi, di proclamare la sua conversione, e con lettere pubblicate sui giornali, e mercè conferenze; e lasciò che la stampa compiacente spiegasse

la grande lacuna che intercede nella pubblicazione de' suoi libri, annunziando ch'egli prepara un grande lavoro su questa terribile quistione sociale, che sarà il verbo di questa nuova manifestazione, quasi direi incarnazione del suo ingegno e del suo pensiero.

III.

Le qualità principali del De Amicis autore sono: una delicata sensibilità d'impressione, una nitida evidenza di rappresentazione, la visione chiara dell'immagine e la felice espressione della medesima in parole appropriate, un calore di sentimento che tocca sempre la tenerezza e giunge non di rado fino a una profonda commozione, una semplice ed elegante armonia dello stile che ha qualche cosa del sapore manzoniano. Fra quanti in Italia scrissero dopo il Manzoni, Edmondo De Amicis è certo quello che più si accostò alle ingenue grazie, alla serena amenità di quel gran maestro. C'è di più nell'autore dei bozzetti qualche esuberanza di parola, qualche esagerazione di sentimento, non vi sorride la malizia di bonaria ironia, è meno profonda l'osservazione psicologica, non è così perfetto quell'equilibrio fra il pensiero e la parola, che fa delle pagine dei *Promessi Sposi* un modello insuperabile di scrittura.

Il De Amicis, da quella sua troppa vivezza di impressioni, è tratto frequentemente ad esagerazioni di sentimento e di frase; non cade nel falso, ma quel suo vero riesce dalle lenti del suo ingegno tanto ampliato, adorno, abbellito, che quasi tocca l'inverosimile; così quei suoi soldati che ti commovono per tanta bontà di carattere e delicatezza di sentimenti e tenerezza di cuore, ma che, uscito fuori del fascino della lettura, temi troppo di non trovar più nella realtà; così quei personaggi impastati di belle qualità, che attraversano e vivificano le pagine de' suoi viaggi; così gli entusiasmi che chiamano sì spesso le lagrime agli occhi dello scrittore allo spettacolo d'un bel paese, d'una scena interessante, innanzi ad una pregevole opera d'arte, in cospetto di un uomo eccelso.

Ma egli è perfetto nella facoltà di rappresentazione, nell'arte descrittiva, in ciò nessuno degli scrittori del presente lo uguagliò, e forse neanche nel passato nessuno, pur dei primissimi, lo supera. Egli è veramente un pittore. Uomini e cose, luoghi e persone, il De Amicis te li fa vedere con una evidenza di disegno, con una malìa di colorito, con un'arte sapientissima di gradazioni, di sfumature, che quasi direi ti accarezzano l'occhio, ti abbagliano. Sì, la sua penna è un pennello, e il suo stile è una ricca, varia, brillante tavolozza. Egli, con uno studio felice della lingua, aiutato dal suo soggiorno, in Firenze, s'è fatto un impasto di stile vivo, sciolto, puro, senza affettazioni di idiotismi e di riboboli, e pure tutto ispirato dalla parlata toscana, che è una delle sue seduzioni eziandio. Pochi dicono così appropriatamente quello che vogliono dire, e pochissimi con tanta naturalezza, semplicità ed eleganza.

Edmondo De Amicis

E nella grazia del suo discorso spira sempre un alito di tenerezza, di bontà, di sincerità cormentale, che vince giovani e donne, e a cui non può rimanere indifferente, nè tanto meno beffardo, neppure il positivismo dell'uomo provato dalla vita.

Ma troppa tenerezza, troppa bontà, troppa, quasi morbosa, vivacità di sentimenti e d'affetti! L'ingegno del De Amicis è uno specchio brillantissimo dove si riflettono a meraviglia gli oggetti dell' ambiente in cui egli si trova o in cui va a porsi; ma questo specchio ora è convesso ed altera le proporzioni delle cose riflesse, ora è concavo e fa da fuoco che accentra ed accumula i raggi fino a produrne l'accensione. Nell'ordine semplicemente letterario codesto può essere cagione di qualche menda più che perdonabile; ma in argomenti gravi di pubblico interesse o politico o sociale, esso presenta non lieve pericolo e potrebbe anche farsi fonte di perniciose conseguenze.

Poco propenso alla vita militare, il De Amicis è costretto a vivere parecchi anni nell'esercito, ne vede le virtù e i meriti in pace e in guerra, se ne esalta e scrive di esso la maggiore e più esagerata glorificazione che mai sia stata fatta della forza sociale armata. Ma questa esagerazione fu tutt'altro che perniciosa. L'esaltare, il rinforzare anche moralmente il concetto e il còmpito dell'esercito è una buona opera di difesa sociale; perchè, se fu eccessivo il detto che in un momento di cattivo umore si lasciò sfuggire Massimo d'Azeglio: « gli eserciti e le corti marziali avere soli salvato la società » vero è pur troppo che l'esercito è il più efficace e, direi quasi, il solo veramente efficace sostegno degli ordini sociali presenti, dal tumultuario atterramento dei quali si produrrebbe la rovina d'ogni civiltà, una nuova invasione di barbari dal basso più funesti di quelli che rovesciarono il mondo antico, perchè corrotti e ritenenti della civiltà stessa quanto è più tristo e malsano. Da ciò il doloroso stupore degli amici e ammiratori dell' autore della *Vita Militare* nell'apprendere la pubblica dichiarazione da lui fatta ch'egli aderiva ai principî, agli uomini e ai metodi che apertamente propugnano la distruzione dell'attuale assetto sociale, l'abbattimento di quel ceto, che ha certo i suoi torti (e tutti sempre ne ebbero, ne hanno e ne avranno) ma alla cui industria pure, al lavoro, all'intelligenza si devono tutti i progressi delle arti, delle scienze, del patrimonio intellettuale ed economico della umanità.

Certo le condizioni delle classi inferiori sono misere e degne di compassione e di non lievi, non tardi rimedì; certo ogni cuore, per poco generoso, non può a meno d'interessarsi per quelle sofferenze; e il cammino del progresso moderno è nella massima parte in quella direzione, cioè d'un miglioramento morale, intellettuale, economico del proletariato, la grande op ra che il sommo Gioberti esprimeva nella formola: innalzamento della plebe a dignità di popolo. Còmpito del precedente secolo fu di preparare l'avvenimento del terzo stato, secondo la frase famosa del Sieyes; ufficio del presente secolo che muore fu di condurr trionfo il principio delle nazionalità; e quello del secolo futuro sarà di compiere quella redenzione del povero dalla miser a e dall'ignoranza, che il movimento della opinione pubblica e il pensiero degli uomini più assennati da cinquant'anni augura, aspetta e vorrebbe affrettare.

Ma più che nella misura e nelle proporzioni di questo cambiamento, gli è nel modo di prepararlo e di ottenerlo che si dividono e si affermano due scuole: l'una seguendo il metodo, che oramai pare assodato esser quello della universa vita cosmica, voglio dire la evoluzione, il graduato svolgersi e modificarsi passo passo delle forme e dell'ambiente, l'altra volendo di balzo, violentemente afferrare la meta, cioè colla rivoluzione; quelli da ciò che sussiste facendo provenire il desiderato, questi abbattendo tutto quanto l'edificio attuale per fabbricarvi sulle rovine quello sognato.

Gli animi temperati si spaventano all'idea di questa catastrofe che produrrebbe immense sciagure, immensa miseria superiore alla presente, che andrebbe a beneficio di nessuno, fuori forse di qualche iniquo mestatore, non certo di coloro cui pretendono di volere e di rendere soddisfatti; si conturbano vedendo ingegni cospicui, individualità spiccate ed autorevoli venire a fomentare i propositi violenti, accarezzare le impazienze, incoraggiare le temerità de' sofferenti; e mi pare che non abbiano torto quando gridano a questi tali sommovitori: quando avrete ancora aggravato il male irritandolo colle provocazioni, tenete voi in serbo la panacea per guarirlo? Distrutto questo ordinamento, che è il portato di secoli, possedete voi i materiali e la formola magica per costruirne subito un altro in cui le triste passioni umane sieno frenate e represse, e libero e promosso l'esercizio delle virtù, delle facoltà, dei diritti dell'anima nostra? E se non avete, come non potete avere, questa panacea, questa formola miracolosa, con che diritto, con che coscienza venite a dire al diseredato dell'oggi: sorgi, abbatti, distruggi, spegni ogni luce attuale di civiltà, perchè l'uomo più infelice e più misero barcolli il domani in mezzo alle rovine, in una fitta tenebra?

Che a questa schiera di sommovitori si associasse il De Amicis credettero parecchi, e parve loro fatto grave, doloroso, funesto, e quelle riprovanti interrogazioni rivolsero in cuor loro all' illustre, onorato scrittore. Ma questi, a tal riguardo, non disse ancora la definitiva sua parola. Sì, dichiarossi esplicitamente e con qualche ardore convertito al socialismo; ma a quale fra tanti e in qual misura non disse; nelle poche scritture e nelle conferenze in cui toccò siffatto argomento, non ispecificò nessun' idea nè teorica, nè pratica, contentandosi a certe generalità cui sarebbe pronto a mettere il nome qualunque amante del progresso, anche senza convertirsi alla sètta socialista: la parola definitiva la pronuncierà nel libro che da parecchio tempo ha fatto o lasciato annunciare sopra la grande quistione sociale. In quel libro noi leggeremo quale sia la speculazione di quella mente eletta, quale il sogno di quel cuor d'oro, quali i mezzi escogitati per fare una realtà del sogno, per tradurre in atto pratico la speculazione: e chi sa che, come avremo da ammirare certamente la perfezione dello scrittore, non ci tocchi di ammirare eziandio la forza degli argomenti, l' efficacia delle deduzioni e la vittoria del pensatore.

VITTORIO BERSEZIO.

UNA ESCURSIONE ALLE ISOLE EOLIE

A decorare il lembo tirrenico della splendida Sicilia si curva in festone l'arcipelago delle Eolie, o Lipari; piccolo mondo insulare che presentò, in ogni tempo, un complesso di portenti i più terribili alla fantasia degli ingenui e una serie di fenomeni i più interessanti all'osservazione degli scienziati. I poeti e i devoti dell'antichità vi riconobbero la reggia di Eolo e la fucina di Vulcano, e vi ascoltarono la fuga ululante de' venti imprigionati e i colpi sonori del Dio fabbro ferraio; quei del Medio Evo vi ravvisarono il vestibolo su cui mettono gli usci del purgatorio e dell'inferno, e vi spiarono i gemiti delle anime purificantesi e i pugni disperati di Teodorico e del reprobo vincitore di Poitiers; i dotti e i saggi vi sorpresero un tratto della corteccia solida terrestre che ancora s'agita e si scrolla per prendere la definitiva sua sistemazione, e vi distinsero la collezione più completa delle varie forme e fasi de' vulcani. I picchi e gli schianti sotterranei, attribuiti al maglio ciclopico di Efesto, indussero lo spavento, che consigliò l'erezione di tempî e di ecatombi per propiziarsi il fabbricatore dei fulmini. Le *voci alte e fioche* e il *suon di mani* delle anime in espiazione commossero la pietà, che diè il destro all'abate Odilon di Cluny di attuare l'istituto, lucrosissimo per la Chiesa, della commemorazione de' defunti. Lo strepito rafforzato e moltiplicato dai vacui sottoposti per i colpi della martellina geologica del Dolomieu destò la curiosità scientifica che accorse ad esaminare questa plaga della superficie tellurica non giunta ancora al termine del lunghissimo processo per cui la materia, dallo stato caotico passò, per gradi successivi, a quello cosmico.

Giacchè delle dieci isole che compongono oggi l'arcipelago, prescindendo da qualch'altro isolotto e parecchi scogli, soltanto cinque erano presenti al principio della storia, ultimo brevissimo ciclo dell'esistenza planetaria, che solo rispetto alla nostra effimera vita può credersi di diuturna durata. I secoli della storia contano appena per giorni nella geologia, e quando Plinio (IV, 22) narra di una sesta isola uscita dal mare l'anno 550 di Roma, nell'ambito geologico figura un cronista che c'informa di un fatto accaduto qualche settimana di secoli fa. Le cinque isole preesistenti erano Lipari, Stromboli, Salina, Filicuri e Alicuri. Vulcano, come dicemmo, sorse, secondo Plinio, nel 550 di Roma; Evonimos, menzionata pure da Strabone, era, a detta di lui, emersa di fresco al suo tempo. Tolomeo menziona come posteriormente aggiuntasi Ikesia (1). Dopo Tolomeo, noi annoveriamo Dattilo e Basiluzzo, individuatesi probabilmente per un conquassamento di Evonimos.

(1) Non sono d'accordo gli storici nell'identificare Evonimos ed Ikesia. Alcuni vogliono che la prima sia la minore isoletta, Lisca Bianca, prossima ad Ikesia, che sarebbe Panaria. Altri credono Panaria la stessa Evonimos. Quello in cui convengono e storici e geologi è che Panaria, Lisca Bianca, e altre isolette e scogli, siano i residui d'una maggior isola riabbassatasi. Così pure i geologi levano qualche dubbio sulla cronologia delle isole data dagli storici e da noi sulle loro indicazioni esposte.

D'altronde, se pur ci mancassero questi dati di fatto, i fenomeni termici vulcanici e sismici varrebbero a rivelare lo stato di fresco embrionale delle nostre isole, e ad autenticarne la recente data della fede di nascita soccorrerebbe l'esordiente loro vegetazione. Il vederle rizzarsi snelle e rubeste fra l'ansimare de' crateri e lo stridere delle lave, tra i pennacchi fumosi e i zampilli bollenti, il sentirle fremere o palpitare sotto i piedi e tramandare acri effluvî da solfatare e mofette, capacita anche i più ignari, dell'elaborazione a cui sono tuttora sottoposte dal dinamismo tellurico. Libere ne' loro contorni da appendici fangose e appena in qualche bassura o avvallamento interno velate da leggierissima coltre alluvionale, esse ci si presentano quali sortivano già dal seno equoreo, schiette, magre, muscolose, senza adipe di depositi, senza rilassamenti di delta, senza rugosità di dune, nude come oceanine ancor vergini, ma dure come roccie non ancora intaccate. La loro adolescente fertilità è limitata alle brevi spianate e ai più dolci pendii; ne' dorsi più eretti non si mostra che qua e là una tenue pelurie, o delicata lanugine, nella epidermide rammollita da chimici disfacimenti appena iniziati. Così la coltivazione non si applicò che alle falde de' monti; e siccome le isole per la loro forma possono paragonarsi a ripide montagne spiccantesi dalla pianura del mare, le vigne, gli orti, i seminati, giacciono solo nel loro perimetro, e nell'interno, vale a dire più in alto, si arrampicano sul fondo radamente erboso sparsi cespugli ed arbusti, che terminano assai prima di arrivare alle vette, con frastagli di sole felci della specie *pteris aquilina*, ultimo rappresentante e quasi *pioniere* della vita vegetale. Di alberi vi è appena la comparsa: pochi castagni, esili faggi, un qualche isolato *pinus halapensis*. Ma pur questa vegetazione così fiacca e parziale si manifesta a preferenza sulle isole anziane, e anzi, Lipari, oggi la più fertile e la più coltivata, al tempo di Cicerone era qualificata sterile. « *Agri Liparenses miseri atque jejuni, insula inculta* » (*In Verrem* III, 37). È indubitato, dunque, che siamo in presenza d'un mondo nuovo nel senso più proprio della parola, vale a dire oggettivamente tale, e non soltanto rispetto alla conoscenza che abbiamo di lui.

Su di esso è proprio ora uscito, per cura del R. Ufficio geologico, un lavoro, che al riassunto degli studî fatti ne aggiunge di nuovi, del più alto interesse (1). Rimandando a tal libro chi fosse desideroso di una profonda e scientifica cognizione del nostro arcipelago, crediamo a proposito imprenderne qui una breve descrizione geografica, di cui, in Italia almeno, si ha quasi assoluto difetto (2). Noleggiamo all'uopo, non un vascello fantasma, un imagi-

(1) *Descrizione Geologico-petrografica delle Isole Eolie* di E. CORTESE e V. SABATINI; Roma, Tipog. Naz. 1892

(2) Un esame analitico di quest'opera richiederebbe un lungo articolo. Limitandoci a darne una notizia puramente esteriore, diremo che essa consta di due distinte parti. La prima, del Cortese, é una descrizione delle singole isole, fondata sul rilevamento geologico, compiuto su di esse dal chiarissimo scienziato fin dal 1882. La seconda, del Sabatini, è una descrizione petrografica, condotta sui materiali raccolti dal Cortese o dal Sabatini stesso in una esplorazione eseguita nel 1890. Non crediamo di esagerare affermando che nel complesso è il lavoro più completo che si abbia sull'arcipelago, e che costituirà d'ora in poi il fondamento

nario vaporino, e salpiamo dal porto più vicino della Sicilia, da Milazzo. Prima, però, ricordiamo come le isole Eolie sieno disposte a modo di festone innanzi alla sezione orientale della costa tirrenica della Sicilia; vale a dire, esse vengono a formare un arco colla convessità volta esteriormente alla grande isola. L'arco propriamente è formato da Vulcano, posta all'estremità SE., dirimpetto alla punta di Milazzo, e seguitando all'O. da Lipari, Salina, Filicuri e Alicuri. Il gruppo frammentario di Panaria e l'isola Stromboli, sporgono fuori dell'arco, allineandosi in direzione di NE. coll'isola eponima dell'arcipelago. La loro area complessiva è di 125 ch.q. e la popolazione di 18.550, divisa in due comuni, Lipari e Salina. Drizzeremo la prora alla maggiore delle isole sorelle, se non

Panorama di Lipari dal piano delle fumaiole di Vulcano.

forse per l'età, certo per la misura. Ad essa è legata la loro storia, che noi via facendo, cercheremo di concentrare in quattro righe.

Le Lipari furono abitate fin dai tempi preistorici, rinvenendovisi oggetti di pietra levigata indigena, e tai primi abitatori devono essere stati i Ciclopi.

Nell' età eroica vi prevalse una stirpe italiota; poichè, secondo la tradizione, Liparo, primo re di cui si ricordi il nome, si dà per figlio di Au-

precipuo della cognizione di esso. Il libro è corredato da incisioni, raffiguranti, per lo più, i rilievi, da fototipie, rappresentanti alcune vedute fra le più caratteristiche, e infine da cartine topografiche, a curve di livello, di ciascuna isola, colorate per esprimerne le diverse roccie e formazioni. È davvero colla più viva compiacenza che vedesi prodotto in Italia un lavoro simile. La diligenza dell'osservazione e la sicurezza della dottrina con cui fu composto, la perfezione tecnica con cui fu eseguito, ne fanno un modello, da sostenere il confronto colle pubblicazioni congeneri d'ogni altra parte d'Europa. Avvertiamo che allo studio delle Lipari è aggiunto anche quello di Ustiça, che loro si riattacca per l'origine e la costituzione.

sonio. A lui si attribuisce la fondazione della città di Lipari. A tempo della guerra di Troia vi capitò Eolo, che sposò Ciane figlia di Liparo e gli successe nel regno. Eolo esercitò inoltre il dominio sui venti, riuscendo a imprigionarli nelle molte caverne del paese. La quale strampaleria, da quelli che cercano una ragione nelle fantasie de' poeti, vorrebbe spiegarsi, o col fatto del rafforzarsi de' venti affilati tra le sponde delle isole erte e montuose, oppure col ritenere che Eolo fosse giunto a prevedere il tempo, per la direzione presa dal fumo uscito dai crateri. Ulisse, nelle sue peregrinazioni, toccò una volta Lipari (*Odyssaea*, X). Avendo le isole perduto gran parte della popolazione, Pentatlo Eraclide, vi condusse, nel 579, una colonia da Cnido e da Rodi, la quale ebbe poi sovente ad azzuffarsi coi pirati etruschi. Nel 414, essendosi i Liparesi dichiarati per Siracusa, furono assaliti e assai malmenati dalle navi d'Atene.

Nel 396 i Cartaginesi saccheggiarono le isole. Agatocle nel 304 le sottopose a tributo. Subito dopo, i Cartaginesi addirittura le sottomisero. Nella prima guerra punica furono contrastate fra Romani e Cartaginesi, e così vi accaddero più scontri fra i popoli rivali. Infine rimasero ai Romani; ma assai spopolate, oltre che per le stragi, per i terremoti che accompagnarono la comparsa di Vulcanello (204). Nel 126 a C. avvennero forti eruzioni sottomarine. Nel 255 d. C. vi risiedè vescovo S. Agatone. Nel 503 abitava nell'isola Lipari S. Calogero, eremita, il quale ebbe la visione dell' anima di Teodorico precipitato a capofitto nel cratere di Vulcano. Nel 741 si udì a Stromboli il tonfo, seguìto da urli e strepiti, che fece l'anima di Carlo Martello cascando nell' inferno. Nel secolo IX furono conquistate dai Saraceni; nell'XI, dai Normanni; e nel 1048 fu che alcuni crociati, reduci da Terra Santa, capitandovi, scoprirono, ai gemiti, la vicinanza del purgatorio. Rimasero unite alla Sicilia fino al 1339, in cui se ne impadronì Roberto d'Angiò re di Napoli. Cambiarono in seguito più volte padrone fra i re di Napoli e que' di Sicilia. Nel 1399 Bonifazio IX vi eresse una sede vescovile. Ferdinando il Cattolico, nel 1505, le riunì definitivamente alla Sicilia, di cui seguirono le sorti. Nel 1544 soffersero un terribile saccheggio per fatto del celebre corsaro Kereddin Barbarossa; ma presto furono riprese e ripopolate da Carlo V. Nel 1783, infine, subirono forti e prolungati terremoti.

E così siamo in vista della costa orientale di Lipari, su cui siede la città e in cui apresi il porto.

Le montagne, che più al N. si tuffano immediatamente nel mare, qui sono precedute da una predella, la quale termina pur essa con un ripido froldo. Lipari si affaccia fin sull'orlo della predella, schierando le sue bianchissime casine, minacciate a destra dal nero e torvo castello, quasi un branco di candide colombe che si stringano alla vista del falco. Il porto, capace di accogliere tutta la flotta di Lilliput, fu dichiarato da uno straniero (1)

(1) *A. Freiherrn van Pereira, Am Reiche des Aeolus*, Leipzig, 1883: pag. 31.

il più grazioso balocco del mondo. Lo sfondo è fornito alle casine da un rialzo, quasi una bassa e larga onda del terreno, che riavvalla alquanto per prendere l'abbrivo di un più alto flutto, formato dalla catena de' monti Chirico, S. Angelo e della Guardia, spina centrale dell'isola. Quella depressione fra le due ondate ineguali, detta valle di Diana, da un tempio scomparso della Dea cacciatrice, è la parte più ferace dell'isola e forse dell'arcipelago, tutta a frutteti, orti, vigne che dànno il famoso vino di Malvasia, e cosparsa di villini de' ricchi Liparesi. Lipari, nei suoi 37,63 ch. q. di superficie, può soddisfare a molti desiderî e capricci de' suoi visitatori. Certo

Lipari.

a chi vi cercasse curiosità e svaghi cittadineschi ben poco può offrire la minuscola sua metropoli. L'arte, nel senso, non dirò proprio, ma più limitato e ciceronesco della parola, non possiede che qualche pittura dell'Aldobrandi, pittore quattrocentista, nella cattedrale; lo *sport* si riduce al concerto comunale, in piazza, nella domenica, e alle corse a nuoto de' monelli, i quali, però, è giusto osservare che dànno mirabili prove di destrezza e resistenza; un qualche interesse edilizio si riscontra nelle anguste viuzze, che perennemente ombreggiate, procurano il più desiato refrigerio dalla vampa assidua del sole pseudotropicale. Ma l'archeologo classico vi troverà avanzi considerevoli di tombe greche e di bagni romani, presso il palazzo vescovile, e traccie del tempio di Diana nel mezzo della valle a cui diè il nome; il romantico vi ammirerà il grandioso e pittoresco castello, eretto dai Normanni, e a cui arrecò caratteristiche aggiunte ogni posteriore dominazione. L'alpinista,

nell' ascensione de' diversi culmini, in specie del S. Angelo, saggerà il suo *alpenstock* e dal vertice di 595 m. emulerà i trionfi dell'eroe di Tarascona; però il cultore e il dilettante di paesaggio proveranno davvero la più gradita sorpresa nell' inarrivabile panorama che si spiega su tutto l' arcipelago complessivo sino alle coste della Sicilia e a quelle della Calabria. L'igienista e il valetudinario dovranno visitare lungo il lato occidentale dell'isola le sorgenti termo-minerali di S. Calogero, col recente graziosissimo stabilimento, e le stufe di Bagno Secco, per i bagni a vapore. Il mineralista, infine, e lo speculatore si recheranno all'estremo capo NE. per conoscere il famoso *campo*

Veduta del Vulcano tra Lipari e Vulcano.

bianco, d'importanza unica per la produzione della pomice, di cui fornisce la copia *ultra* e la qualità *extra* a tutto il mondo.

Da Lipari passeremo a Vulcano, costeggiando all'E. il canale frapposto, largo 800 e profondo 54 metri, in mezzo a cui si drizzano due scogli, quasi stipiti d'una porta, o piedritti d'un arco colossale.

Si affonda nel così detto Porto di Levante, piccola ascella fra il corpo principale dell' isola e la sua appendice o figliazione di Vulcanello. Nella giuntura, fra queste due parti, apresi l'unica piana e l'unico tratto coltivato, che è poi a vigna. Il resto è tutto un ammasso di lave, di lapilli, di ceneri, di fanghi e, sopratutto, di scorie, refrattarie ad ogni vegetazione, di cui cercano mascherare la deficienza con strie e macchie de' più vivaci colori, ottenuti a forza di ossidazioni. Però qua e là vi sono stati piantati negli ultimi tempi de' giunchi e delle ginestre, cui è stato commesso l'ufficio di scre-

polare e macinare le roccie e prepararne uno strato di *humus* alle futuribili coltivazioni. Presso il *debarcadero* è la raffineria di zolfo, già della famiglia Nunziante, oggi dell'inglese E. Narlian. I duecento abitanti sono quasi tutti impiegati nel raccogliere il zolfo, l'allume e il borace dalle pareti del cratere più recente, detto il gran cratere, in cui perciò sotto ogni riguardo si concentra l'interesse dell'isola. Al tempo in cui la visitò lo Spallanzani essa era del tutto deserta e, com'egli dice, non v'era indizio che giammai fosse stata abitata. Però anche oggi, oltre la raffineria anzidetta e la casina del Sig. Narlian, non vi esiste alcun altro fabbricato. I minatori vivono a modo di trogloditi nelle caverne naturali, alle cui aperture adattano le imposte. Fino all'agosto 1888, Vulcano si ebbe in conto d'un morto, o, almeno, d'un moribondo oppresso dal sonno più letale, non dando abitualmente altri segni di vita che leggeri russi e sospiri. Qua e là, per vero dire, avveniva talvolta qualche evacuazione di fango, qualche emanazione di gas, qualche gettito di fumo, in ispecie nel così detto piano delle Fumaiole, tra il gran cratere e il Faraglione verso Vulcanello. Dal fondo del cratere si rifletteva durante la notte un pallido bagliore, e in un certo angolo a SE. si era visto talora balenar qualche vampa.

Abitazione di un minatore di Vulcano.

Quando improvvisamente, il 3 agosto di quell'anno, il vulcano, o meglio Vulcano, si ridestò e cominciarono formidabili eruzioni, che si protrassero quasi continue fino all'ottobre, e che, tratto tratto, si sono rinnovate fino ad oggi. Tuttociò ha sconvolto ogni cosa (1). La vita cosmica del paese ha interrotta quella industriale e commerciale di esso; e nella speranza che si tratti d'un ultimo parosismo, imprenditore e operai stanno aspettando che il monte ripiombi nel suo letargo, per ripigliare a spese di lui le operazioni estrattive. Chiuderemo col dire che esso ha un'area di 21,22 ch. q. e che il suo culmine, Monte Aria, sale fino a 500 m.

Retrocedendo a N. e ripassando avanti la costa orientale di Lipari, ci spingiamo a NE. fino a Panaria o Panarèa, che sembra l'antica *Ichesia*. Essa è la principale d' un più piccolo arcipelago a sè, di cui forman parte Basiluzzo, Dattilo, Lisca Bianca, Lisca Nera, lo sciame di scogli detto le

(1) Per accurate notizie intorno ai cambiamenti avvenuti per le ultime eruzioni nell'isola Vulcano e in quella di Stromboli, rimandiamo all'articolo pubblicato dal chiarissimo Prof. Mercalli in questa stessa rivista, fasc. 1. maggio 1892.

Formiche, Bottaro, Panarelli e altri singoli frammenti. L' unica abitata da un qualche centinaio di agricoltori e pescatori è appunto Panaria. È tutto un ammasso di lava basaltina, con una fodera assai stracciata di tufi, che dal lato occidentale si precipita a picco, dall' orientale scende per tre larghi gradini, successivamente di 200, 100, 50 m. per terminare con breve dirupo nel mare. Il miglior approdo è la Cala di Junco al S., dove le forme prismatiche o cilindriche dei basalti appaiono più regolari e spiccate, pigmeo modello dell' Argine de' Giganti d' Irlanda. Si può abbordare anche nel lato orientale, dirimpetto al piccolo villaggio di S. Pietro, o di Vallata. Quivi la lava è invece spezzata in enormi massi rettangolari, accatastati in disordine

Cala di Junco (Panaria).

gli uni sugli altri, quasi rovina d' un muro iperciclopico, e dal mezzo, di essi si sviluppano, contorcendosi, moltissimi ulivi, principal produzione del paese, che dà inoltre qualche po' di biade e di vino. Sul fianco occidentale si attaccano degli altri ulivi, de' caprifichi e delle opunzie.

Come dicemmo, Panaria e il suo corteo si credono formati dallo sprofondamento di un' isola maggiore, di cui resterebbero fuori quai capisaldi; ma i moderni geologi vi riconoscono un complicato intreccio di più crateri, e noi non possiamo, senza uscir dai limiti della Geografia descrittiva, entrare nelle loro sagaci disquisizioni. L' area n' è di 2,44 ch. q. e il suo culmine di 420 m.

Proseguendo nella stessa direzione, s'incontra Stromboli, l' antica *Strongylon*, dalla sua forma rotondeggiante, sentinella avanzata dell' arcipelago

verso NE.; non possiam dire sentinella morta, perchè è invece la più viva di tutte; e anzi il suo cratere, per continuità, è il più attivo d' Europa. La forma dell' isola è la più semplice; è tutta un cono vulcanico, di lava basaltina, per la maggior parte allo scoperto, ma in qualche tratto rattoppata da pezze di tufi e, in qualch'altro, impiastricciata da placche di scorie. La parte superiore ha la figura di un bocciuolo rotto, con frastagliature aguzze e taglienti, che è appunto il cratere originario e generativo del vulcano, ora spento. Quello in attività è un cratere secondario, apertosi lateralmente a NO., all' altezza di 750 m., mentre gli orli del primo levano le loro punte a 926 e 918 m. La singolarità delle sue eruzioni ha fatto sì che esse ab-

Isola Stromboli.

biano dato il nome comune a una fase speciale de' vulcani, detta appunto stromboliana. Le eruzioni sono discontinue, con regolarità ritmica dai 26' ai 30'. Precede un rumore come di assi travolti, cui succede un sibilo analogo a quello d' una caldaia a vapore che si scarichi. In cinque minuti il cratere s' ingombra di fumo. Può presenziarsi il fenomeno dall' orlo, con risultato e senza pericolo, solo quando spirano venti del quarto quadrante, i quali sgombrino il cratere dal fumo e lascino vedere la direzione de' materiali eruttati. In tal favorevole caso si scorgono le fessure del fondo e delle pareti illuminarsi, e quindi filtrarne materie fuse e incandescenti che si riuniscono in una gran bolla, la quale, salendo, si avvicina all'orlo senza però traboccare, finchè improvvisamente si squarcia, si sgonfia, scompare per le stesse fessure, e nello scoppio lancia frustoli di lava, arrotondati in bombe o contorti in scorie, in-

sieme a sassi, lapilli e ceneri, di cui però la maggior quantità ricade entro al cratere stesso. Se gli antichi avesser conosciuto l'uso del tabacco, certamente avrebbero identificato il cono di Stromboli col fornello di una pipa titanica, fumata da Vulcano in persona o da qualcuno de' suoi monoculi magnani. Invece, non sapendo a che altro riferire le boccate intermittenti, vi riconobbero la canna del cammino che cacciava periodicamente le sue enormi faville in cadenza col mantice della ciclopica fucina.

L' area complessiva dell' isola è di 12,62 ch.q.

All' ultime falde, e quindi ne'suoi contorni, si adagiano parecchi villaggi il più notevole dei quali è S. Vincenzo, al NE., davanti al quale è la rada più frequentata dell' isola. La coltivazione è volta quasi esclusivamente alla vigna e alle ortaglie. Lungo le vie, le quali altro non sono che letti di torrenti, crescono faggi e pruni; più in alto ciuffi di vimini, ginestre, felci, spesso ombreggiate da grossi caprifichi.

Volgendo ora a SO., visiteremo le restanti tre isole che con Vulcano e Lipari compiono propriamente l'arco, cioè Salina, Filicuri e Alicuri. La prima fu detta dagli antichi *Dydima*, ossia gemella, perchè essa è divisa da una valle, la Valle Chiesa, in due parti eguali e per dimensioni e per forma. Sono due coni vulcanici coi vertici spostati alquanto al S., quasi due buoi aggiogati allo stesso carro, o le prore di due navi che vadano perfettamente di conserva.

Ambedue dal loro vertice scendono con un pendìo assai più ripido verso il S., assai più dolce verso il N. Quello ad oriente dicesi Monte Fossa delle Felci, o anche Malaspina, o anche Salvatore (859 m.); quello ad occidente, Monte dei Porri, o anche Vergine (961 m.).

L' intermonzio è percorso da due fiumicelli di opposta direzione, che sono i più considerevoli di tutto l' arcipelago. Poichè a questo proposito è da osservare, che le Lipari mancano di corsi perenni d' acqua anche solo proporzionatamente considerevoli; e, atteso il buon numero di sorgenti che in esse s' incontrano, è da inferirne, che la maggior parte delle pioggie venga assorbita dal terreno e dispensata lentamente dopo il filtro attraverso le viscere montuose. Salina è appresso a Lipari la più estesa (26,76 ch. q.) e la più popolata (5900 ch. q.).

Il qual fatto previene l' altro della sua maggior fertilità. La lava unita e scoperta si restringe in essa ai due cocuzzoli e al filone intermedio, che funzionò quale impluvio alle lave già eruttate dalle due bocche imminenti. Il resto è tutto coperto da una cotenna di scorie e tufi, che attesa l' età più matura dell' isola si mostra più disfatta e arricchita di sostanze organiche. Tutta la zona inferiore è coperta di vigne, interpolate da campi di legumi e da pascoli. Essa fornisce, in quantità anche superiore a Lipari, il vino di Malvasia. Nella parte orientale sono degli uliveti. Qualcuna delle sue vigne s'inerpica fino a 800 m. Le zone superiori sono pure coperte, o almeno cosparse, di felci e ginestre commiste di capperi.

In essa sono gli esemplari arborei di maggior dimensione, fichi, castagni e pini. La spiaggia meridionale presso Lingua permette la raccolta del sal marino, da cui le è derivato l'attuale suo nome. Delle parecchie località abitate, la più ragguardevole è Salina, o S. Martina, che costituisce comune. Le altre, menzionandole nell'ordine in cui s'incontrano cominciando da Salina verso il S., sono la già ricordata Lingua, al SE., Arenella e Seni, lungo il lato S.; Pollara, a NO., Malfa, al N. e Capo, al NE.: sette in tutto, da poter qualificare iperbolicamente Salina l'isola delle sette città.

Le altre due sono assai più divise, non tanto per distanza, quanto per

Monti dei Porri e Malfa veduta dal Capo Salina.

profondità del mare frapposto, che fra Salina e Filicuri giunge fino a 1000 m. Esse sono anche le più incolte e spopolate. Filicuri (9,55 ch. q.) chiamossi dagli antichi *Phoenicusa*, che, derivando la parola dal greco, indicherebbe fosse coperta da palme, derivandola dal fenicio, significherebbe fosse cosparsa da scheletri biancheggianti di guerrieri uccisi in chi sa qual fiera battaglia. Il fatto è che oggi di palme non ve n' ha punto, e il suolo è volto quasi esclusivamente, s'intende nè pochi tratti coltivati, alla produzione della segala e dell'orzo. V' ha pure qualche vigna e pochi alberi di fichi. A rovescio delle altre isole essa è deserta ne' contorni, e gli 800 suoi abitanti sono sparpagliati, senza formare alcun centro notevole, sui declivi interni.. Culmina nel Monte delle Felci, a 773 m.. Merita peraltro non meno delle altre una visita per le sue magnifiche grotte, due specialmente: la Grotta delle Colombe, a

NO., così detta perchè vi si recano a stormi quegli uccelli a bervi un acqua freschissima e la Grotta del Bue marino, all'estremità occidentale, che prese tal nome, secondo lo Spallanzani, dall'essere stata soggiorno di foche. Alla prima si accede con canotti, per una fenditura trasformata in galleria da una volta di opunzie. La seconda è una delle precipue meraviglie naturali dell'arcipelago, e basti dire che, un po' presuntuosamente a dir vero, vorrebbe emulare la Grotta Azzurra di Capri. Essa viene anche detta la Grotta di Eolo, e si pretende che quel re semidio in essa ricevesse, o rendesse giustizia sui suoi sudditi solidi ed aerei. Vi s'entra con piccole barche, per un magnifico arco naturale a tutto sesto, da una spalla del quale avanza una

Isola Salina.

specie di predella, alta tre metri, che si presume fosse il posto d'un cane mastodontico o d'un drago titanico, guardiano dell'ingresso. La grotta è lunga un 70 m., larga 50, alta 22. Per entro ad essa si diffonde tutta una luce verdastra, ed havvi un punto nel quale se una persona si collochi appare fortemente illuminata dal concorrervi e concentrarvisi di molti riflessi. È un posto assai adatto per chi vuol comparire ai suoi simili circonfuso da un nimbo sovrumano. Ma, uscendo dalla grotta e dirigendosi verso Alicuri, colla mente ancor piena di queste fantasie pagane, ad un tratto si è scossi da una visione sinceramente cristiana, anzi prettamente cattolica. Alla luce crepuscolare o al pallido raggio della luna si vede ritta in mezzo al mare una figura stracolossale di donna con un bambino tra le braccia. Intorno al suo capo aleggia e turbina un argenteo pulviscolo, ora effondendosi in ampie irradiazioni, ora

raccogliendosi in più intensa aureola. Non v'ha dubbio, è la Madonna in persona. Ma giunti alla sua portata si riconosce in essa uno scoglio eretto sul mare per un centinaio di metri, naturalmente sbozzato in statua della Vergine, intorno a cui guidano le loro inconsulte carole miriadi di gabbiani ed altri uccelli marini.

Alicuri è delle Lipari la più remota verso occidente, la più abbandonata, la più incolta di tutte, ora e sempre, se ci volgiamo all'indietro, come ce lo assicura il suo antico nome *Ericusa*, cioè coperta di eriche. Nessuno, però, potrebbe ripetere ora e sempre, se si volgesse in avanti. Certo che fin ad oggi non ha offerto che magri pascoli a scarsissime mandre. I suoi trecento

Scoglio della Madonna.

inquilini, pastori o pescatori, abitano in meschinissimi casolari, di cui il gruppo più forte è al Piano delle Femmine. Ma essa offre due buoni ancoraggi, anche a grossi navi, sulla sua costa meridionale; e intanto con basse e larghe muraglie di sostruzione erette sui ripidi pendii, si cerca di presentare un appoggio ai detriti provenienti dall'alto, e di formarvi così delle terrazze artificiali nella quasi assoluta mancanza delle naturali. Per siffatta guisa, verso il S. e il SE. si prepara il posto a vigne, a seminati e frutteti, di cui appaiono qua e là i primi tentativi. Alicuri ha un'area di 5,24 ch. q., un'altezza massima di 666 m. La sua figura orizzontale è quella di un rettangolo, alquanto incurvato ne' lati e smussato negli angoli; la verticale è quella di un cono semplice, culminante quasi esattamente nel centro, con pendii eguali in tutte le direzioni, e quindi ripidi per ogni verso malgrado la sua medio-

cre elevazione. È, insomma la più massiccia, la più monotona, la più faticosamente praticabile delle isole Eolie.

Ed essa è così conforme all'umile commiato che prendiamo dai nostri lettori e lettrici, cui auguriamo di far, quanto prima, una bella gita alle Lipari e di persuadersi colla propria intelligente vista, meglio assai che per il nostro sbiadito referto, della verità di quanto asserimmo in principio sull'importanza scientifica e artistica di quell'arcipelago, il quale merita di esser annoverato fra le più segnalate meraviglie della nostra Italia meravigliosa (1).

FILIPPO PORENA.

PER L'ALBO DI ELISA

I.

Erano amici, amicissimi; l'uno musicista e l'altro poeta. L'uno e l'altro lasciarono poco di scritto, sebbene avessero ingegno da far molto, e vena e dottrina più di tanti che so io. Li vinse, li trattenne fra i dolci amplessi e le molli lusinghe la beata pigrizia? o non ebbero i tempi propizî alle meditazioni feconde, ai nobili ardimenti, alle belle volate? Non so, e non voglio cercare. Il primo ebbe discreto nome in gioventù per alcuni pezzi di musica sacra, rimasti sepolti a Genova nella cantorìa di Sant' Ambrogio, e maggior grido in tutta Italia per un valzer cantabile, ristampato più volte. Del secondo si citano tre drammi lirici, ed io rammento una coppia di versi senarii, dodici sillabe in tutto.

Metto insieme i due personaggi, poichè, oltre il fatto dell'essere amici, nella cronaca genovese di venti e trent' anni fa andavano sempre appaiati in qualche grazioso aneddoto, e amavano di farsi a vicenda delle piacevolissime burlette; per esempio il chiapparello dell' invito a pranzo, in cui or l'uno or l'altro cascava, dando materia di riso alle brigate.

Il poeta faceva i suoi pasti all' *Ussero*, una vecchia trattoria, oggi sparita, nel vicoletto che dalla piazza delle Vigne mette in via degli Orefici. Sentendone decantar la cucina, il musicista si era lasciato invitare dal poeta; il quale, col pretesto delle porzioni abbondanti, ordinò il suo solito pranzo, per giunta abolendo la minestra, come una inutile risciaquatura di stomaco, e tre pietanze, il dolce e il formaggio, spartì fraternamente coll'amico. Questi, che aveva sperato di pranzare *in Apolline*, la fece per quel giorno magrissima.

(1) A chi desiderasse una Bibliografia sulle isole Eolie indicheremo quella accuratissima compresa nell'opera da noi menzionata del Cortese e Sabatini. Abbiamo citato solo quella del Pereira e aggiungiamo qui quella del LOIACONO, *Le isole Eolie e la loro vegetazione*, Palermo, 1878, perchè in essa dimenticate.

— Che ti pare? — gli disse il poeta, com' ebbero finito. — Non abbiamo assaggiato di più cose, con questo metodo, e non siamo stati benissimo?

— A quel dio! — rispose il musicista, inarcando le ciglia ed allungando le labbra. — Ma se tu fai conto di pigliarmici un' altra volta! . . . .

Un giorno il musicista invitò a pranzo il poeta. L'appuntamento era per le cinque, sotto l'orologio del teatro Carlo Felice; di quel teatro dove l'uno era professore nella famosa orchestra diretta dal Mariani, dal divino Mariani, e l'altro aveva ufficio di poeta; un ufficio nel quale non faceva niente, e per il quale gli davano altrettanto, colla giunta dell'ingresso in palcoscenico, e il diritto di offrir le pasticche al corpo di ballo. Giunto al ritrovo, il poeta trovò il musicista, più che puntuale, che lo stava aspettando. Si fecero quattro passi su e giù; se ne fecero quaranta; se ne fecero quattrocento, davanti al teatro, discorrendo di cento cose; e in questi discorsi, e in questi andirivieni, passò una mezz'ora.

— Capisco; — disse il poeta tra sè. — Per andare a tavola è forse troppo presto, e un po' d'aria con un po' di moto aguzzerà l'appetito.

E passeggiavano sempre; passeggiarono tanto, che l'orologio del teatro suonò le sei. Ma il musicista non se ne diè per inteso: seguitava a passeggiare, a discorrere.

— Aspetti qualcheduno? — gli chiese il poeta.

— Sì, per l'appunto; — rispose quell'altro.

Aspetta, aspetta, suonarono le sei e mezzo. Il poeta non ne poteva più dall'inedia.

— Ma si può sapere chi aspetti? — domandò.

— Vuoi saperlo?

— Se ti piace di dirmelo . . . poichè tanto abbiamo da ritrovarci insieme . . .

— Certo; — rispose il musicista. — È un personaggio senza del quale non si andrà a tavola. Aspetto uno che, com' io ho invitato te, c' inviti a pranzo tutt' e due.

Ma è tempo che si facciano i nomi. L'accenno al suo valzer, che si canta ancora come aria di bravura dalle prime donne d' antica scuola, vi avrà lasciato indovinare quello del musicista: il maestro Luigi Venzano. Era un omino tutto pelle e ossa, gentile d' aspetto, con un profilo che ricordava quello di Dante, dipinto a fresco da Giotto, in Firenze, nella cappella del Podestà. S' intende che bisognava tener conto degli anni, e dei danni che essi arrecano alle facce dei miseri mortali. I capelli erano pochi, neri, lucidi, ravviati in due cernecchi che venivano innanzi a carezzare i rosei pomelli delle guance: due baffettini neri neri, ma radi radi, che ombreggiavano appena il labbro superiore. Luigi Venzano odiava i peli bianchi, e siccome odiava parimente le tinture, usava alla sua eterna giovinezza il cortese artifizio di strappare i peli bianchi via via che apparivano. Per tal modo i

baffettini si andavano facendo più scarsi. Non era alto di statura, e aveva leggermente voltate ad arco le gambe, su cui camminava alquanto piegato nella vita. Abuso di violoncello, diceva lui. Infatti, era professore di violoncello al civico Istituto di Musica, e suonava magistralmente il suo patetico istrumento, così nell'orchestra del Carlo Felice come nella cantorìa di Sant-Ambrogio, avendo fama per la sua bella cavata quanta ne aveva per il suo valzer cantabile.

Ben voluto da tutti, era ricercato nella miglior società, dove portava la sua persona eternamente giovane. Ma nella sua gioventù era stato sul punto di prender moglie, essendosi innamorato a buono. La ragazza era bella; il padre, senza esser ricco, aveva abbastanza del suo per non far nulla e per assegnarle una dote, in attesa del resto che non le sarebbe mancato, essendo figlia unica. Quel babbo non volle saperne di Luigi Venzano, maestrino di musica, già noto per qualche graziosa composizione, ma ancora e più per certe sue scappatelle.

Direttore d' orchestra del Carlo Felice era allora il maestro Serra, che morì ottuagenario poco dopo il 1860. Il maestro Serra, per fortuna, era amico del babbo tiranno.

— Gli parlo io, non dubitare; — disse il vecchio maestro al suo giovane violoncello. — È un brav' uomo, mi vuol bene, mi sentirà; te lo cambio da così a così.

E faceva l' atto, con la mano, di rivoltare una cosa, come fosse una frittata. Luigi Venzano credette d' impazzir dalla gioia.

Il maestro Serra andò dall' amico quel medesimo giorno, e parlò, fu eloquente nel tesser le lodi del giovane. Sì, buon Dio, qualche ragazzata; ma chi non ne ha fatte, a vent'anni? Del resto, un buon figliuolo, onesto nell' anima, di cuore eccellente; d' ingegno, poi, d' ingegno ne aveva a bizzeffe. Non era ancora abbastanza conosciuto; ma infine, era artista nato, aveva buona volontà, si sarebbe fatto un nome e uno stato.

Il vecchio ascoltava; si sentiva scosso; ma voleva arrendersi a modo suo, con l' onore delle armi.

— Sì tutto bene; — rispose; — Ciò vuol dire che se voi aveste una figliuola, gliela dareste?

— Io! — gridò sconcertato il maestro Serra. — Neanche per sogno.

Così avvenne che Luigi Venzano rimanesse scapolo fino al 21 gennaio 1878, che fu il giorno e l' anno della sua morte.

Gaio, gentile e sempre giovane Venzano, ho già ricordato il tuo valzer cantabile, dedicato *in pectore* ad una gentile artista, Elisa Gassier, che ne fu la prima e valentissima interprete sulla scena del Carlo Felice. Questo valzer ha avuto una coda, e questa coda non dev' essere perduta per le nuove generazioni. Ma innanzi di parlarne, bisognerà mettere in scena il poeta.

II.

Domenico Bancalari, di Chiavari, dove era nato nel 1808 e dove aveva fatto ottimi studî letterarî, era venuto assai giovane a metter dimora a Genova, seguendo così il vecchio costume di tanti suoi conterranei. Lontani diciotto miglia a levante dalla metropoli, i Chiavaresi si sentono assai più genovesi degli abitanti di Cogoleto, che ne sono distanti assai meno a ponente. Il fatto morale ha la sua ragione storica evidentissima nella stessa fondazione di Chiavari per opera della repubblica Genovese; laonde la vita di Chiavari, dal 1167 in poi, s'intreccia talmente con quella di Genova, che noi vediamo nel corso di sette secoli intere famiglie tramutarsi dall' una all' altra città, andando e venendo, a guisa di spole: in mano al tessitore divino, bisognerebbe soggiungere, per far la metafora compiuta.

Ma i Chiavaresi, ordinariamente, portano a Genova un tributo di operosità marinara e commerciale. Domenico Bancalari non portava con sè che un tributo di attitudini poetiche: magra scorta davvero, per venirci a fare fortuna. Ci fosse stata almeno la speranza della gloria! Ci sono anime ingenue che sanno contentarsene. Ma i tempi di Domenico Bancalari non erano da felici ardimenti, neanche in poesia; ed egli giungeva col suo bagaglio poetico a Genova, quando ne scappava Felice Romani col suo. Al nostro vecchio amico fu già grande fortuna poter dimostrare il proprio ingegno in un dramma lirico, *Virginia*, musicato, se ben ricordo, dal Nini. La *Virginia* non gli fruttò quattrini; ebbe per effetto di accostarlo al teatro Carlo Felice, ov' ebbe titolo di « poeta ». Era il caso, più che mai, di scrivere per la scena lirica italiana. Infatti, seguì con un *Hernani*, che, posto in musica dal Mazzuccato, non ebbe fortuna, e con un *Malek Adel*, vestito di note da un musicista dilettante, il principe Poniatowski. Il Bancalari meditò poscia un *Cromwell*; ma il suo melodramma, trattato con una larghezza di colorito onde aveva l' esempio nel dramma omonimo di Vittor Hugo, restò in mente del poeta, se pure non è più esatto il dire che restò *in mente Dei*. Il poeta si era dato in quel mezzo all' insegnamento, e al più penoso degli insegnamenti, che è l' insegnamento privato. Penoso per la materialità della cosa, s' intende, e per averne egli soverchiamente occupato l' orario quotidiano: nel fatto egli aveva conforto dalla scolaresca più graziosa che si potesse immaginare. Le belle Genovesi, che furono giovinette tra il '40 e il '78, e che non andarono in conservatorio a farsi inghebbiare la dolce arte del dire dalle monache, sono state quasi tutte scolare di Domenico Bancalari, per la storia, la lingua, e la letteratura italiana.

Ed egli meritò la fiducia delle famiglie, candido dell' animo e dei costumi, garbato nel discorrere, misurato nei modi, serenamente amorovole, pieno di dottrina non pedantesca, dotato di finissimo gusto in ogni cosa. Era curioso il suo modo di esercitare le alunne alla composizione italiana. Tutte le mattine, uscendo dal suo quartierino di piazza delle Erbe, pagava il suo

tributo alla politica, comperando un giornale. Leggiucchiava camminando: giunto alla prima stazione del suo quotidiano viaggio didattico, metteva giornale sotto gli occhi alla gentile alunna, facendole leggere ad alta voce un articolo di fondo, una corrispondenza politica, una notizia cittadina, una cronaca d' arte, quel che gli capitava, o che per certe ragioni gli aveva fatto più senso. L' alunna doveva leggere a garbo, magari correggendo gli errori di stampa, ed anche quelli di interpretazione, che non erano tutti da imputarsi ai tipografi: doveva pronunziare italianamente, levandosi via via i difetti della pronunzia dialettale, dar con le pause, con le spinte di voce, con l' accento vibrato o dimesso, i giusti coloriti al discorso; inoltre, e sopra tutto, doveva trovare in che punti lo scrittore avesse errato nelle proprietà della lingua, nella purità dei vocaboli e nella sincerità delle locuzioni, nel gusto delle frasi, nella proporzione dei periodi, nell' equilibrio delle parti; dove avesse detto troppo, dove troppo poco, e dove, anche in molte parole, un bel niente. Il professore, come potete immaginare, guidava lui questa diligente ricerca del pel nell' uovo, uscendo qua e là in certe sue volate di storia antica e moderna, d' arte, di scienza, d'usi e costumi, di tutto ciò che gli paresse opportuno. E qualche cosa di tante lezioni svariate restava naturalmente nella memoria dell' alunna, a cui spesso pareva di aver trovato lei stessa ogni cosa: e questo era certamente il maggior frutto di un simile insegnamento. Ma il giornalista, poveraccio, era fatto il più delle volte a pezzetti. La cosa dev' essere capitata anche a me: tante volte mi son sentito fischiare gli orecchi!

— Ti ho pagato il tributo! — mi gridava egli qualche mattina, da un marciapiede all'altro della strada, agitando comicamente in aria il giornale scritto da me.

Povero amico! lo vedo ancora, amante del grigio nei calzoni, del bianco nella sottoveste, del lionato chiaro nel soprabito, colori che si confacevano colla tinta dei capelli tra il biondo antico e il bianco moderno, irremissibilmente tagliati fino alla cotenna. Era di bella statura, non regolare di lineamenti, ma piacente d' aspetto, con quella sua faccia socratica, vivacissimi gli occhietti grigi sotto le sopracciglia foltissime, bianco rosata la carnagione, alta la fronte e nocchiuta, prominenti gli zigomi, un po' ristrette le guance ai lati della bocca, che appariva assai bella per la candidezza dei denti e il vermiglio tenero delle labbra carnose, tra due baffettini ancora timidamente biondeggianti e una barbettina corta, ristretta alla curva del mento. Gaio compagnone, ma senza follìe, come si conveniva alla età matura, pronto alla celia, facile, al garbato epigramma e disposto a gradirlo anche quando fosse rivolto contro di lui, era di tutte le feste, di tutte le scampagnate; amava la compagnia dei giovani, e per la freschezza dei sentimenti, per la giocondità delle idee, per l' amabilità del discorso, pareva sempre tra questi il più giovane.

La mia amicizia con lui aveva avuto uno strano principio. Ci conosce-

vamo da un pezzo, per la frequentazione costante al teatro di musica, per la comune amicizia con Angelo Mariani, e ci salutavamo, barattavamo all'occorrenza qualche frase, ma senza intimità, e ci davamo del lei. Avvenne che io perpetrassi un delitto letterario, un sonetto, per la serata di una prima donna; l'unico, se la memoria non mi tradisce, certamente l'ultimo della mia vita. La prima donna era giovane, brava e promettente; ma credo che non abbia fatto carriera, perchè dopo uno o due anni non ne ho più sentito parlare. Bellissima com'era, mutò certamente la cara libertà del palcoscenico con una piu cara servitù matrimoniale; viva la faccia sua, e siano stati figli maschi, com'è da augurare a tutte le donne belle, per il miglioramento della razza italiana. La diva era venuta a Genova con parecchie commendatizie, una fra l'altre per me. Avevo fatta la mia visita, e conosciuta in lei una rispettabilissima persona; l'avevo presto ammirata in due spartiti vecchi e in uno spartito nuovo, opera di un amico mio, che ebbe il torto di addormentarsi poi sugli allori. Tutti questi erano stati per me motivi sufficienti a delinquere. Il sonetto, debitamente stampato e distribuito in teatro col solito volo dei foglietti dalla piccionaia, aveva questa chiusa:

« o ben nomata
Angelica nel canto e nel sorriso ».

Non rammento altro, dei miei quattordici versi; ma rammento benissimo che non avevo firmato, stampando, e che non avevo creduto necessario di vantarmi dell'opera mia presso la gentile artista. Il Bancalari, poeta del teatro, fu creduto a bella prima l'autore, e ricevette quella medesima sera i ringraziamenti della diva. Lì per lì, non avendo ancor visto il sonetto, non aveva capito, nè saputo che rispondere; poi, letto il foglio, era rimasto più impacciato che mai, non osando correr da lei per dirle: badate che io non ci ho colpa. Lo disse, veramente, qualche giorno più tardi; ma per allora, fortemente turbato, sospettando che fossi stato io l'autore dei versi, era venuto da me per raccontarmi ogni cosa e scusarsi di non aver saputo chiarir subito la faccenda, di non aver dato a Cesare....

— Quel che è di Giulio! — diss'io, interrompendolo. — Senta, anzi, senti; poichè questo segreto ci fa complici, potremo darci del tu. Ho riletto il mio sonetto a mente fredda. È una birbonata, e tu certamente non puoi esser contento che si attribuisca a te. Quanto a me, son ben felice che non si sappia chi ha scritti quei versi. Così potessi esser io l'autore dei tuoi!

— Quali? — esclamò, rizzando la testa e spalancando gli occhietti grigi.

— *Elisa....* — incominciai. — *Elisa, ricorda....* —

Fece l'atto di dar nelle furie; ma si trattenne tosto; finì anzi con ridere.

— Anche tu! — diss'egli. — Anche tu li sai?

— E chi non li sa, quei due versi maravigliosi? *Cui non dictus Hylas puer et Latonia Delos?* —

Ecco la storia dei due versi di Domenico Bancalari. Questa si collega

all'altra del valzer cantabile di Luigi Venzano: ne è veramente la coda, come ho già avuto l'onore di dirvi; e tralascio per lei di finirvi un dialogo che può avere la sua importanza per me, ma non ne avrebbe nessuna per voi.

III.

La stagione invernale del 1849-50 volgeva al suo termine: ancora un paio di settimane, ed Elisa Gassier, la vezzosa cantatrice sarebbe partita da Genova. Luigi Venzano, il cui valzer ella aveva così deliziosamente cantato, voleva dimostrarle la sua gratitudine, scrivendo qualche cosa sull'albo di lei: una romanza, una barcarola, un madrigale, od altro di somigliante, in cui potesse svolgere un pensierino musicale, che avrebbe certamente trovato nella sua giovane fantasia. Egli apparteneva ad una scuola artistica, per la quale

« *Musica e poesia son due sorelle*
Consolatrici delle afflitte genti »

e credeva che quelle due sorelle non dovessero andar mai scompagnate, obbedendo in ciò al loro antico destino, che le aveva fatte nascere ad un parto. Così, appena gli fu venuta l'idea di scrivere il suo madrigale, od altro che fosse per riuscirgli, il maestro Venzano non ebbe più pace: voleva i versi; gli occorreva il poeta.

Il poeta, per fortuna, lo aveva sotto la mano. Quella medesima sera lo avrebbe trovato in teatro, andando alla prova dell'opera con cui si chiudeva fa stagione. Quando giunse in orchestra, vide infatti il Bancalari, che si aggirava tra i crocchi del palcoscenico, distribuendo le sue eterne pasticche. Anch'egli, il Venzano, lasciato il violoncello ancor nella cassa, scavalcò lesto la ribalta e salì sul proscenio; prese l'amico per un braccio, lo trasse in disparte e con la sua aria più misteriosa gli disse:

— Menico mio, tu dovresti farmi un piacere...

— Anche due, rispose il poeta, purchè si tratti di cosa che io possa fare. Capirai che se fossero quattrini....

— Potrai certamente; — ripigliò il musicista, lasciando cadere un discorso che sarebbe stato inutile proseguire. — Chiedo il piacere alla tua fantasia di poeta.

— Ahi! si mette male; — disse l'altro, che a quell'uffizio era pigro. — Sai che ci ho fatta la ruggine?

— Ti prego, non mi dir di no. Due versi per metterli in musica.

E qui il musicista narrò partitamente all' amico qual fosse il suo bisogno, a chi fosse destinato il componimento, e come fosse necessario far presto.

Quell'altro non voleva saperne. Versi a lui, al poeta del teatro? Era come domandargli mille lire in imprestito. Nicchiò, si provò a ricusare, gridando di non voler essere seccato; e frattanto con gli occhi smarriti andava

guardandosi intorno, quasi cercando qualcheduno che potesse e volesse liberarlo da quel passo difficile.

Ma il musicista incalzava. Si era messo tra lui ed ogni via di salvezza, lo stringeva fra l'uscio e il muro, o, per dire più esattamente, tra la prima quinta di sinistra e il gran pilastro della bocca d'opera. Il Venzano, finalmente, era un amico, il migliore degli amici, e chiedeva per la prima volta un servizio al poeta. Ma il bisogno dei versi era poi così urgente? Se almeno si fosse potuto rimandar la faccenda al giorno seguente! No, no, quella sera, per l'appunto quella sera. Il musicista era in vena; quella sera, appena finita la prova, contava di andarsene difilato a casa, di mettersi al piano, di trovare la melodia. Domenico Bancalari fece tutte le smorfie di Proteo, il dio dei pesci, costretto a dare il suo responso al disgraziato marito di Elena. Voleva guizzar di mano all' avversario; ma non c'era verso; quell'altro lo teneva più stretto che mai.

— Ebbene, sia; — diss'egli, facendo di necessità virtù. — Infine, capisco, l'amicizia ha i suoi diritti. Sarai contentato, barbaro uomo.

— Oh bravo! — gridò il musicista, levando le palme. — Credi che mi fai proprio una grazia, e mi togli da un grande impiccio. A te, del resto, che cosa costano due versi? Il tempo di scriverli.

— E di pensarli; — replicò il poeta, rabbruscandosi. — Credi proprio che sia come aprire la bocca e lasciar correre il fiato? Ma sia, ho promesso; ed eccomi a servirti, qui sui due piedi.

Il musicista si allontanò, avendo ottenuta la promessa formale. Seduto sul suo sgabello in orchestra e voltandosi di tratto in tratto a sbirciare con la coda dell'occhio di sopra la sua spalla sinistra, poteva vedere il poeta al lavoro. Domenico Bancalari aveva cavato di tasca il taccuino con la sua brava matita, e un po' a capo basso, un po' con gli occhi in aria, come è dei poeti, quando alternano i sorrisi dell'estro con le invocazioni alla Musa, cogliendo quelli al varco in quattro segni di scritto e rinnovando queste ad ogni triste pausa del soffio divino, faceva il debito suo, là, tra la prima quinta di sinistra e il gran pilastro della bocca d'opera, sui due piedi, come aveva promesso, anzi sopra un piede solo, poichè aveva posato l' altro sul piano impagliato di una seggiola, per farsi scrivanìa del ginocchio.

La prova era incominciata; andò avanti, ora alla svelta, ora a riprese, come tutte le prove. Ad ogni pezzo, voltando la testa alla sua manca, il maestro Venzano vedeva il poeta, sempre al medesimo posto, col taccuino sul ginocchio, con la matita in pugno, alternare i suoi gesti, veramente di significato un po' dubbio, tra l' ispirazione e la stizza. Si sa, non è sempre benigna la Musa, e non offre sempre facilmente la rima ai poeti. La prova finì, come finiscono tutte le cose di questo mondo; ed anche il poeta aveva finito, poichè, quando il musicista ritornò sul palcoscenico, egli stava per appunto levando il taccuino dal ginocchio e il piede dal piano impagliato della seggiola.

— Eccoti i due versi; — diss'egli, con accento burbero, quasi ringhioso, porgendogli il foglietto strappato allora allora dalle carte del suo taccuino.

— Ah, bene! grazie! — rispose Luigi Venzano, dando una rifiatata di contentezza.

E corse subito con gli occhi al foglietto che aveva preso tra mani; e l'aria di giubilo che gli si era dipinta sul viso andò subito dispersa in un gesto d'ingrata maraviglia.

— Soltanto due! — esclamò.

— Due, certamente; — disse il poeta. — Non me ne hai chiesti che due.

— Dicevo due; ma potevano esser quatto, sei, anche otto; — replicò timidamente il musicista. — Un pensiero musicale ha bisogno di tutti i suoi svolgimenti.

— E tu svolgilo, ripetendo i due versi. Quante volte non si è fatto ciò, in musica!

— Capisco, sì, capisco. Si può andar molto lontano, con due versi. Ma io mi aspettavo tutt'altro. Sei stato qui tre ore ritto impalato a scriverli.

— *In tenui labor;* — replicò sentenzioso il poeta.

Il maestro Venzano, frattanto, accostatosi ai lumi della quinta che l'impresario non aveva ancora pensato a far spegnere, mise gli occhi curiosi sul fresco parto dell'amico poeta. Ecco i versi, i due versi maravigliosi che lesse:

« Elisa, ricorda
« L'amico Venzano ».

E nient'altro, Dei immortali, nient'altro.

— Bella roba! — gridò il musicista, stizzito. — A far questo ero buono ancor io.

IV.

Il poeta era di ottima pasta; ma, come tutti gli uomini di ottima pasta, aveva i suoi momenti cattivi. Andò in collera, si rivoltò, come voi, come me, se fossimo poeti, o serpenti, e qualcheduno ci pestasse la coda.

— Vedi? — proruppe egli, con voce sibilante di sdegno. — Vedi, che non capisci niente? e quando te lo dice qualcheduno, non te ne vuoi persuadere. Andate a far servizio alla gente!... alla gente che non capisce! Già, sempre così; « A cui Natura non lo volle dire — Nol dirian mille Ateni e mille Rome ».

L'altro seguitava a guardare il foglietto, e ripeteva a mezza voce, torcendo anche un tantino la bocca:

« Elisa, ricorda
« L'amico Venzano »

— Ignorante! — gridò il poeta inviperito. — Non sai neanche leggerli.

— Io? E come van letti, di grazia, perchè sembrino un'altra cosa?

— Tu l'hai detto: perchè sembrino un'altra cosa. E ci vuol poco, quel poco che manca al tuo raziocinio. Dammi quà; — proseguì il poeta, strappandogli il foglietto di mano. — Ecco in che modo van letti. Un po' d'anima per bacco, una scintilla del fuoco sacro che non alligna nella tua testa di rapa. *Elisa!..* Questa, per tua norma, è un'apostrofe. Non sai che cosa sia, l'apostrofe? È una figura rettorica, nobilissima figura, con la quale si rivolge il discorso a cosa inanimata, o animata, che abbia lì per lì colpita la mente. Qui è una cosa animata, è Elisa, Elisa a cui ti rivolgi, perchè essa ti ha colpito, perchè vuoi essere inteso da lei, e le domandi ascolto. L'apostrofe domanda, nella lettura, un accento gagliardo, d'invocazione sopra tutto, ed anche, come ne è qui il caso, di passione rattenuta; così, mettendoci tutta l'anima tua, *Eee... lisa*! E poi viene il *ricorda;* dopo l'invocazione la domanda, ciò che tu speri, ciò che tu implori da lei. Anche qui, dunque, un pochino di sentimento; *rii.. corda!* Ma chi deve ella ricordare? l'amico. E qui, fatti modesto, per indicare questo titolo che invochi, per essere ricordato da lei. Questa parola « *amico* » tu devi proferirla con un accento più tenue, che vada smorzandosi, morendo nell'altra parola, nella parola finale: « *Venzano* ».

Luigi Venzano stava ascoltando, ma niente persuaso da tutta quella cicalata.

— Mi par sempre la medesima scioccheria; — osò dir egli, come l'altro ebbe finito. — Dov'è il pensiero poetico che io ti domandavo? Questa è prosa, finalmente.

— Prosa! lo dici tu, ignorantissimo uomo. Se fosse prosa, potresti tu parlare alla signora in questa forma audacissima, dandole così liberamente del tu? Diresti, m'immagino, press'a poco così: « Signora Elisa, la prego, quando sarà lontana, di ricordarsi degli amici, tra i quali io non sono certamente il meno divoto ». Oppure: « Signora Elisa, io spero che Lei, quando avrà lasciato la nostra città, voglia ricordarsi qualche volta della mia modesta persona: non merito tanto, lo so; ma infine, la sua squisita bontà.. » E qui una dozzina delle solite stupidaggini, di cui è fatta la prosa corrente. In poesia vai più svelto, come vedi.

— E non le dico niente; — ribattè Luigi Venzano.

— Niente! e da capo! Quest'uomo è veramente diverso d'ogni costume. C'è, tutto, per tua norma, qui dentro; c'è tutto il necessario, non una parola di meno, non una parola di più; il sommo dell'arte! Non dovrei vantarmi da me; ma sei tu che mi tiri pei capelli. Infine, ragioniamo. A chi ti volgi, col tuo pensiero musicale? A lei. Chi è lei? Elisa. Inutile che tu soggiunga il casato della signora, poichè scrivi nel suo albo, che non è quello di un'altra; ne convieni?

— Ne convengo.

— Dunque, dicevamo, *Elisa*. E non puoi dirle altro che Elisa; non puoi metterle di costa il più magro degli epiteti, che sarebbe sempre una libertà

troppo grande, e ti farebbe passare per un fatuo, agli occhi suoi e dell'universo mondo; ne convieni?

— Ne convengo.

— Oh, santa pace! e allora ci siamo. Che cosa le domandi tu, ad Elisa? Non già che ella ti ami. Queste cose si chiedono a voce, se mai, perchè ti rida lei sul muso; non si mettono in carta, perchè ti ridano gli altri alle spalle. Del resto, un cavaliere di garbo non domanda che un pensiero. È già molto, sai? Ora, poichè ella parte, questo pensiero è facilmente, naturalmente, un ricordo. Eccoti dunque giustificato il « *ricorda* ». Ma chi deve ella ricordare? L'innamorato?

— Eh via! chi ti ha detto che io ci abbia di queste intenzioni?

— Ho piacere che tu stesso lo intenda. Del resto, non si potrebbe metter la parola in un albo, che può andare per tante mani. L'amico, dunque, l'amico. Ed eccoti per l'appunto questa parola necessaria: « *l'amico* ». Ma chi è questo amico? Ce ne son tanti, di amici! Bisogna dunque specificare. Specifichiamo l'amico. Luigi, lo capisco benissimo; tu avresti voluto metter Luigi, ed anche con la sua brava dieresi: Lüigi. Ma sai che sarebbe stata un'audacia singolare, un'audacia strana, inaudita! In quella vece, il cognome, nient'altro che il cognome. È usuale; è di buon genere; Venzano!

« Elisa, ricorda
« L'amico Venzano ».

C'è tutto; — conchiuse Domenico Bancalari, con aria di trionfo; — non una parola di più, non una di meno; il sommo dell'arte, come ho l'onore di ripeterti, il sommo dell'arte. E tu dicevi che non c'è niente! Dillo ancora, se l'osi.

— Non l'oserò; — rispose rassegnato Luigi Venzano. — Ma ti giuro che andrò a farmi fare due versi da un altro.

Il poeta non ci vide più lume.

— E vacci, in tua malora, — gridò, — e trovalo, che ti faccia un centone di frasi, in cui annegare il tuo pensierino musicale, povero pulcino tisico sgusciato per carità! Io potrò sempre dire col profeta: « *Curavimus Babylonem et non est sanata, derelinquamus eam* » —

In quel punto si accostò un inserviente.

— Signori, se hanno finito, si spegne.

— Sì, spegni pure, abbiamo finito; — brontolò Luigi Venzano.

I due amici si avviarono all'uscio del palcoscenico, per infilare il corridoio dei palchi di prima fila. Ma quella sera, usciti dal teatro, non cenarono insieme. Domenico Bancalari svoltò da un canto, e Luigi Venzano dall'altro.

Ritrovò questi il poeta che gli facesse il centone? Non ne ho raccolto memoria. Per saperlo, bisognerebbe vedere nell'albo di Elisa. Comunque sia, la eminente cantatrice partì da Genova, e uscì più tardi dall'arte, ignorando quell'episodio della sua gloriosa carriera, e come per lei, innocentissima causa, due vecchi amici restassero una settimana imbronciati.

V.

Poveri vecchi amici, andati via via dove andiamo tutti, a dormire il gran sonno! Quante volte non lo abbiamo perduto insieme, il sonno, facendo l'alba in un quartiere o nell'altro della città, per accompagnare a casa or l'uno or l'altro di noi! E quante volte, o Domenico Bancalari, o Luigi Venzano, non vi ho io tormentati con la storia dei versi ad Elisa! Ma niente di male, in fin dei conti; ridevate, e per un'ora almeno ridiventavate giovani anche voi.

C'è nei lieti ricordi evocati una gioia che trabocca dall'anima dei ricordatori, per trasfondersi nell'anima di un'intiera brigata. Io, quando mi trovo in compagnia di vecchi che amino ricordarsi e raccontare, provo un gaudio estetico singolarissimo ad entrare nella memoria loro, a stuzzicarla, come si fa col fuoco in un camino, per vedere la gioconda fiammata di gioventù, che traluce dagli occhi, colora le guance, anima il gesto e l'accento. Perfino le carni riprendono il loro vigor giovanile, in quest'altra valle di Giosafat, dove le rimembranze avvizzite son pronte a risorgere, senza suono troppo fragoroso di trombe.

E ne stuzzicavamo, dei fuochi illanguiditi, nelle notti dopo lo spettacolo, al secondo piano di quella trattoria del teatro Carlo Felice, intorno ad una gran tavola che aveva la fortuna di parer sempre troppo ristretta! Ci passarono tutti, là dentro, italiani e stranieri, artisti, poeti, scrittori, uomini politici ed amministrativi, soldati, mercanti e fannulloni emeriti, che sentivano il bisogno di un'ora di espansione amichevole. Ce n'era uno, per verità, che non voleva espandersi, ma concentrarsi: il povero Giuseppe Rota, il famoso autore dei *Bianchi e Neri*, del *Giocatore* e di tante altre azioni coreografiche, rimaste nella memoria del mondo come vere opere d'arte. « Amici, concentriamoci » era il suo grido. Angelo Mariani, il musicista insigne, il celebrato direttore d'orchestra, ammetteva la concentrazione, ma non voleva che si dicesse « amici », parola secondo lui abusata tra i popoli; pretendeva che si dicesse « amichi » perchè c'era l'idea, ma rinnovata, rinfrescata, rinvigorita da qualche cosa di più. Un'acca, sicuramente. E gli « amichi » in quelle ore ne trovavano delle carine. Luigi Venzano, ad esempio, inventò il trionfo di Luigi Saccomanno, dopo la serata di questo egregio cantante, che aveva creata in Genova la parte di Mefistofele nel *Faust* del Gounod.

— Senti, — era andato a dirgli in camerino tra un atto e l'altro il Venzano, — gli *amichi* non hanno voluto darti fiori, che son riserbati alle prime donne; non allori, che stanno bene dai salumai; non bottoni di brillanti, che stanno meglio nelle vetrine dei gioiellieri.

— Che! che! — gridò il Saccomanno. — La vostra *amichizia* mi basta.

— No, questo no, è troppo poco; — riprese il Venzano. — Ma che ne diresti di una cena, preceduta dagli onori del trionfo?

— Vada per la cena; — disse il baritono. Tanto la faccio ad ogni modo, e sarà tanto di risparmiato: ma il trionfo.... Credi proprio che io l'abbia meritato? Basta, fate voi altri.

— Vedrai, e ne sarai contento; — replicò il Venzano. — Finito lo spettacolo, spogliati con tutto il tuo comodo; ti aspetteremo sotto il pronao del teatro.

Ecco ora in che consisteva il trionfo. Un trionfo presuppone un carro. Luigi Venzano ne aveva adocchiato uno, nell' angolo della piazza, tra il colonnato del Carlo Felice e i portici dell' Accademia. Quando il Saccomano, che era d' ultima scena, ebbe finito di spogliare le maglie rosse e di levarsi dal viso l'impiastricciatura diabolica, il teatro era sgombro da un pezzo, e sotto il pronao, partita l' ultima carrozza, non erano che gli « amichi » adunati in attesa, col loro carro, o, per dire più esattamente, con una certa carretta, che aveva la cassa protetta da un coperchio a due imposte, come un uscio a due battenti. Comparve il Saccomanno, vide lo strano arnese, riconobbe una carretta da spazzaturai, rise e ci saltò dentro, fra gli evviva di una trentina di « amichi ». I quali, parte alla testa, parte alla coda, parte ai fianchi della carretta, si diedero a tirare, a spingere, ad accompagnare, gridando come ossessi, per via Carlo Felice e piazza Fontane Amorose. C' erano degli uomini gravi, nella compagnia trionfale; farei inorridire, se dicessi tutti i nomi; vi basti sapere che erano del numero certuni, i quali dovevano poi tirare, magari portandolo un pochino sull' orlo dei fossi, il classico carro dello Stato.

— Viva il grande, il sommo, l'eccelso baritono, il divo Luigi Saccomanno! — si andava gridando a squarciagola. — Onore all' impareggiabile merito del maraviglioso artista che sotto le spoglie di Mefistofele ha mandato in visibilio il rispettabile pubblico e l' inclita guarnigione!

E via di corsa, con gran fragore di ruote sul lastrico della strada; ma tosto con un lungo codazzo di guardie della questura, che volevano fermare il carro, e intanto, riconoscendo nella brigata alcuni personaggi che il nastro verde od altra ragione rendeva sacri ai loro occhi, si contentavano di seguire il cortèo trionfale, gridando: — signor cavaliere, per carità! signor marchese, di grazia! la smettano; lascino dormire in pace tanti buoni cittadini!

— Che pace! che dormire! — si rispondeva. — Quando c' è il merito, bisogna riconoscerlo .... ed onorarlo. Seguite anche voi, e gridate *Io triumphe!*

E risate, frattanto, ed arringhe del trionfatore, che andava traballando ad ogni scossa del veicolo. Come Dio volle, si finì la gazzarra; il trionfo della carretta fu fermato sulla piazzetta della Meridiana, davanti ai Telamoni del palazzo Verde.

Queste erano follìe. Ma quante belle conversazioni di musica, di letteratura, d'arti figurative, di economia politica, di commercio, d' industria, di nautica, perfino di astronomia! Ricordo una sera, in cui Camillo Flammarion, allora in peregrinazione scientifica per l' Italia, ci svolse la sua teorica della pluralità dei mondi abitati. Domenico Bancalari mancava di rado

a quelle feste dell' ore « all' amicizia sacre » come la chiamava Tommaso Marchesani, il mio indimenticabile compagno di passeggiate notturne. Domenico Bancalari partecipava con l' anima a tutto , non riscaldandosi in nulla, sempre sereno, garbato, ilare e fine. Ed anche aveva finito a compiacersi di sentir ricordato l' albo di Elisa.

— Ma sì, — mi diceva, — non ti pare ? Avevo detto tutto quel che c' era da dire. Non una parola di più, non una parola di meno, è, il sommo dell' arte.

Anch' io , senza sperar di raggiungere con ciò il sommo dell' arte , vorrei non dir più del bisogno. Ma direi certamente di meno, se non ricordassi che il mio povero amico mi ha ricordato nel suo testamento, l' unico testamento, ahimè, in cui sarà stato scritto il mio nome.

Da qualche tempo non ci si ritrovava più che di rado. Con la morte del Mariani, avvenuta nel 1873, la società degli « amichi » si era quasi dispersa. Vedevo il mio Bancalari ad intervalli, ordinariamente di mattina, andando egli a qualche lezione, ed io all' ufficio del giornale. — Ti ho pagato il tributo ! — mi gridava egli dall' opposto marciapiede di via Sellai, o di Via Carlo Felice, agitando il foglio che aveva tra le mani.

— Grazie ! tu sei la perla dei contribuenti; — rispondevo. E ognuno di noi tirava diritto per la sua strada.

A mezzo il giugno del 1879 ammalò, ed io non ne seppi nulla. La malattia fu breve. Il 21 giugno venne da me il cavaliere Paolo Papa, farmacista in piazza del Palazzo Ducale, egregio cittadino e mio compagno d'armi.

— Il povero Bancalari — mi diss' egli, con le lagrime agli occhi, — è morto.

— Che ? come ? . . — gridai.

Ed anche a me si velarono gli occhi. Domenico Bancalari era uno di quegli amici che si possono materialmente trascurare per giorni e settimane, senza che essi siano perciò meno presenti al nostro spirito, o meno cari al nostro cuore.

— Sì, questa mattina ; — mi rispose Paolo Papa. — Ed ecco il suo testamento.

Il testamento era breve ; Domenico Bancalari lo aveva scritto di suo pugno, in un foglietto di carta, a matita, come i due versi ad Elisa. Lasciava poco, l'amico mio, perchè poco aveva messo da parte. Tra i paragrafi del malinconico documento c'era questo , che risguardava la mia povera persona :

« All'amico Anton Giulio Barrili lascio la Storia della Letteratura Italiana di P. L. Ginguené , in dodici volumi. Credo che egli non possieda quest'opera, perchè un giorno me ne ha chiesto un volume in imprestito. La tenga, ad ogni modo, per ricordanza del suo vecchio amico ».

Quel medesimo giorno la Storia del Ginguené (versione italiana del Pe-

rotti, edizione milanese del 1825) venne ad arricchire la mia libreria. Non erano dodici volumi, per altro, ma undici. C'era il terzo, quello imprestato a me e da me restituito a suo tempo; mancava il quinto, sicuramente imprestato ad altri e non ritornato al suo padrone legittimo: onde l'opera mi rimane scompleta. Anche così, mi è cara; nè, comunque parecchi volumi siano rotti, sbrendolati dall'uso, osai farla rilegare, parendomi in quella veste primitiva di sentir meglio la presenza di lui.

Bancalari, Venzano, inseparabili amici, siate uniti anche qui, nelle mie rimembranze giovanili. Viveste buoni, modesti ed utili. Se i fati avessero consentito, avreste conseguita la fama. Le mie pagine non potranno darvene punto. I pochi che mi leggeranno, sappiano che meritavate di conseguirne moltissima; sappiano ancora che nessuno ebbe a sentirsi offeso dal vostro orgoglio, oppresso dalla vostra superiorità, schiacciato dalla vostra fortuna; sappiano infine che foste anime nobili, che siete vissuti amando, lasciando intorno a voi, nella generazione che vi conobbe, un dolce ricordo d'intelligente bontà, un « incognito indistinto » di gentilezza, di virtù, di sorrisi.

Ciò forse val meglio che lasciare un nome nella storia.

Anton Giulio Barrili.

CONCORSO A TORINO PEL MONUMENTO AL PRINCIPE AMEDEO

LA VITTORIA

A considerare soltanto l'esito di questa gara scultoria durata da quasi un anno, non si può a meno di diventare fautori dei concorsi a due gradi.

Nei numeri 7 e 8 della nostra rivista, abbiamo intrattenuto i lettori alla svelta, sull'andamento e l'esito del primo periodo del concorso e abbiamo date le riproduzioni dei bozzetti scelti per la seconda gara e di uno escluso dalla prova, quello del Trubetzkoj, malgrado qualità eminenti che lo aveano segnalato fra i migliori, e gli aveano procurato un partito artistico che cacciò poi alte grida in suo favore a cosa giudicata.

I fortunati prescelti allora a ripetere l'assalto furono — li cito per ordine alfabetico: Leonardo Bistolfi, Davide Calandra, Conte Giulio Marazzani, associati Romanelli e Guidotti, Ettore Ximenes.

I sei rappresentavano sin d'allora il contrasto di tre tendenze evidenti nella scultura monumentale italiana. La classica tradizionale che sta per la sola statua campata sul basamento architettonico consueto, quella di transizione che aggiunge attorno al basamento figure simboliche, per lo più se-

dute e disposte con regolarità lungo le linee architettoniche del basamento, e l'evolutiva che rende ricco il basamento popolandolo di figure storiche, e anche simboliche, aggruppate però liberamente e traboccanti dalla falsariga delle linee architettoniche con disposizione pittoresca, rappresentando scene e figure storiche relative alla vita o alle azioni del protagonista.

In questa seconda gara la tendenza classica ha avuto un solo rappresentante, naturalmente di Roma, rocca e propugnacolo del classicismo e delle tradizioni, il valente Giulio Tadolini; tre rappresentanti ha avuto il partito

Bozzetto di Leonardo Bistolfi.

che fra due è di parere contrario, quello che in base al proverbio in *medio stat virtus*, dimezza fra il classico e l'evolutivo, due si serbarono fedeli a quest'ultima tendenza, il Calandra e il Bistolfi.

La vittoria è rimasta al più determinato della tendenza evolutiva, a Davide Calandra.

Dalla relazione del giurì che conferì il premio, chi vorrà conoscerli potrà rilevare i motivi della sentenza che — a me pare una delle poche rispettabili che da parecchio tempo si sono pronunciate in materia d'arte — Intanto presento al lettore qualche elemento di paragone fra il vincitore e due de' suoi competitori vinti.

Al primo concorso, in Gennaio, se i membri del giurì avessero premiato Leonardo Bistolfi, non me ne sarei sorpreso; lo credetti e lo credo il migliore di quella gara e per l'impressione che produceva e per l'esecuzione colla quale Bistolfi era capace di svolgerlo. Un particolare di esso pare colpisse parecchi concorrenti. A questa mandata di nuovi bozzetti ne troviamo la prova. Egli aveva messa dinanzi alla statua una stupenda figura di donna simbolica: La *Maestà di Casa Savoia.* Da quella *Maestà* procede probabilmente l'idea seguita da qualche concorrente, compreso il Calandra, di rappresentare — in modo tutto diverso però — con figure accessorie appiè della statua equestre le alte tradizioni di Casa Savoia.

Bozzetto di Romanelli e Guidotti.

E questo concetto che presta vita e grandiosità al bozzetto premiato nel quale alla figura del principe Amedeo in atto di sguainare la spada si collega, per sentimento epico, la composizione scultoria della base. Questa raffigura il ciclo leggendario dei principi sabaudi, da uno dei primi duchi, a Vittorio Emmanuele 2.° che chiude il ciclo quasi con un'apoteosi. Nelle figure storiche che dominano i gruppi agli angoli del monumento, sono adombrate le idee delle virtù caratteristiche della stirpe attestate

Bozzetto di Davide Calandra

(scelto per l'esecuzione).

dalla storia. Dal valore degli antichi conti di Morianasi arriva alla munificenza di Vitt. Amedeo, al sacrificio di Carlo Alberto e alla maestà del regno di Vittorio Emmanuele. È la tradizione dalla quale Amedeo non si scostò, è l'eredità di sangue e d'esempio tramandata dagli avi al nipote, è la visione gloriosa che dovette sorridere al principe italiano e ispirare il re di Spagna nella sua avventurosa esistenza.

Ma queste sono frasi; l'opera del Calandra è scultoria, la folla principesca evocata appiè d'Amedeo, e che con lui e col basamento fa corpo, forma un insieme grande, pieno di vita e d'animazione.

Il lettore esaminando i bozzetti degli altri concorrenti che pubbichiamo con questo, benchè per le dimensioni se ne perdano i particolari, potrà formarsi un concetto della lotta dei competitori e dell'importanza della vittoria riportata dal Calandra.

In quanto a me che ho dichiarato d'aver rinunciato alla critica, ma non all'ammirazione per le opere riuscite, mando le mie felicitazioni all'egregio Davide Calandra non solo per aver riportata la vittoria, ma per averla saputa meritare. In questo concorso pel principe Amedeo, Torino può andar altera d'aver avuto in arte due valorosi rappresentanti, il Bistolfi e il Calandra.

L. Chirtani.

GOLIARDICA

Il secolo duodecimo, malgrado l'impasto religioso, anzi ascetico che lo distingue, ci offre lo spettacolo di religiosi impostori, di frati ghiotti e ciaccherini, creduli mariti, femmine scaltre, vecchi spensierati, cavalieri senz'ombra di cortesia, gentildonne quali deboli e galanti, quali virtuose ed altere: tutti divorati dallo smodato amore dei piaceri, degli spassi; sacrificando al bisogno le pratiche medesime di quella religione, che non conseguì giammai tanta riverenza quale nei secoli undecimo, duodecimo e l' altro che venne appresso, pure di pigliarsi sollazzo.

Testimoni le famose danze dei morti, assai in fiore a quei tempi, le quali da un sentimento di pietà degenerarono in siffatte laidezze, che ancora ne vanno celebri per lercia fama. Testimoni ancora quelle carnascialate, in uso allora singolarmente in Germania e in Inghilterra, ma non ignorate nè pure in Italia, nelle quali si faceva elezione del vescovo dei matti, e con costui alla testa, le turbe spiritate prendevano d'assalto le chiese, dicendovi e facendovi cose che certamente non saranno garbate alle madonne ed ai santi ivi dipinti e scolpiti.

Non mancarono davvero, in quei due o tre secoli, le grandi virtù cittadine, ma nè pure vi fu penuria di grandissimi vizii. E questi vennero tante

volte alle prese con quelle, da minacciare di prevalere, con una cupidità che omai a nulla perdonava, per il solo motivo che la compressione popolare fu in quei secoli, quale non mai nè per l'innanzi, nè in seguito.

*
* *

Ma non soggiacque, o, almeno, soggiacque solo in parte, all' universale conculcamento del popolo d' allora, la gioventù che si dava allo studio delle università. Ad essa sembrò che lo spirito dei tempi lasciasse ampio salvacondotto di sbizzarrirsi a suo senno contro ogni forza di legge; tanto che la storia delle avventataggini della gioventù studiosa di quei secoli offrirebbe materia a volumi di qualche mole, se ad alcuno bastasse l'animo, il tempo e la pazienza di venire dalle sparse memorie disseppellendo tutte quelle giovanili scapestrerie.

Delle quali nessuno vorrà fare le meraviglie, ove si consideri che in mezzo alle stravaganze d'allora, la gioventù, benchè dedicata agli studî, non poteva operare più saviamente, quando uomini gravi e per età e professione operavano da fanciulli. Meno poi vorranno farsi meraviglie della sconfinata libertà accordata agli ascritti nei pubblici studì; libertà, a vero dire, approvata e confermata da diplomi pontificî, imperiali e reali; perocchè per tali franchigie le università d'allora annoveravano a diecine di migliaia i loro alunni. E l'ardore onde si coltivavano le scienze speculative e quelle del diritto, era sufficiente compenso delle baie, delle scede, delle tante altre ragazzate con le quali rattemperavano la noia e la serietà di quegli studî.

Piuttosto sarebbe a maravigliarsi se fosse stato altrimenti: chè il senno non precede giammai l'età, o, meglio, l'età giovanile non conosce pastoie; e, per quanto la si circondi di rigori, saprà uscirne sempre pel rotto della cuffia. La storia pertanto dei pubblici studî ricorda frequentemente rettori magnifici andatine col capo rotto; professori soverchiamente arcigni fatti calandrini; buglie, ancora più frequenti, degli scolari, fra loro finite con l'intervento del bargello da una parte e con lo spedale dall'altra.

Alle quali sommosse (chi le farebbe ora per ciò ?) erano non rare volte pretesto ed occasione diversità di pareri, di opinioni, di sentenze in materie teologiche le quali facevano levare tale tafferuglio, da dover sospendere le lezioni. Altre volte erano faccende d'amori giovanili, tal'altra impeto d'ira generosa all'aspetto di alcun sopruso patito da qualcuno di essi o da qualche loro professore.

L'Università di Parigi, nel secolo undecimo, andò un giorno a rumore allorchè fu saputo che Fulberto, zio d'Eloisa, aveva inflitto a maestro Pietro Abelardo quel crudele castigo che tutti sanno.

In Italia, noi troviamo la gioventù delle Università nè più nè meno con i difetti e con i pregi di quella delle estere d'allora. In una cosa sola sembra la nostra differenziarsi dalle altre; che, cioè, si mostrò sempre meno pun-

tigliosa nel sostenere opinioni di teologia, lasciando che ciascuno la pensasse a suo talento. Oppure, se mai prese caldo nella disputa di qualche controversa opinione, non lo prese giammai a segno da mettere a repentaglio le budella e la vita. In questo la gioventù italiana medioevale ebbe più senno. Lasciando essa che si accapigliassero finchè volevano Germani e Francesi e Spagnuoli, volle avere il primato nella spensieratezza e nell'allegria.

*
* *

Di qui si mossero i Goliardi, noti nelle storie delle Università fin dal secolo undecimo, i quali, nel secolo che venne appresso, raggiunsero il *maximum* della rinomanza.

Fra l'eco delle leggende paurose che popolavano i turriti castelli medioevali; fra i sospiri che i trovadori innalzavano alle bionde castellane, le quali dall'alto dei malinconici veroni aspettavano il cavaliero crociato, fra la nenia che il pallido anacoreta elevava dalle tetre mura del cenobio, risuonava il canto degli scapigliati Goliardi, che inneggiava alla natura palpitante e vera.

Chi erano dessi?

Erano peregrini infaticabili che, dal bel cielo d'Italia, movevano sitibondi di scienza e di piacere a Parigi, a Colonia, a Salamanca, Tolosa, mandando a carte quarantotto la malinconia e quanto ha parentela ed affinità con essa. Giovani, baldi, entusiasti, nelle loro vene scorrevano tumultuando i fiotti del sangue, fremeva in loro il pensiero anelante a libertà; fioriva su le loro labbra il sorriso buono e sereno, il sorriso alla vita, alla speranza, all'avvenire.

Il medio evo immaginoso, bizzarro, oscuro, le cui linee storiche rimangono tuttora incerte e fluttuanti come le forme gentili delle vergini, erranti nelle ampie sale dei castelli; questa età ignorata che la poesia romantica ha vestito da trovadore, da guerriero, da paggio cortese, da signore brutale, appariva a quei giovani ribelli, dotti, dalla mente sveglia, in tutta la sua dura rigidità, volgarmente inerte: ed essi gli lanciarono contro le loro satire acerbe, le loro imprecazioni sarcastiche; al misticismo opposero la vita reale; all'astrazione, che aveva voluto convertire le cose fisiche in pallidi enti spirituali riducendo persino l'architettura a mura sottili e a guglie che si perdevano nei vapori dell'azzurro, essi invece opposero il culto epicureo della natura; ai timori della vita avvenire, risposero inneggiando all'*alma Venus*.

Poveri in canna, i Goliardi non perdevano la testa e salutavano Bacco, come Orazio faceva l'occhio pio al falerno:

Bacche bene venies
gratus et optatus
per quem noster animus
fiet laetificatus.

In un secolo nel quale, benchè male inteso, prevaleva il sentimento religioso, essi, da veri *bohémiens*, pretendevano di pensarla a loro gusto e squadravano le fiche indecenti al papa, mandandone al diavolo le irruenti bolle:

Magis credunt Juvenali
quam doctrinae prophetali
vel Cristi scientiæ:
Deum dicunt esse Bacchum
et pro Marco legunt Flaccum,
pro Paulo Virgilium.

Erano innamorati della scienza, ma non così che non albergasse nei loro cuori anche l'amore per qualche bella, alla quale mandavano simili saluti:

Ave formosissima
gemma pretiosa,
ave decus virginum
virgo gloriosa,
ave mundi luminar
ave mundi rosa,
Blauzifer et Helena
Venes generosa.

Amore e vino! Ecco le due potenti muse onde essi s'inspiravano. E l'amore ed il vino cantavano su l'aria delle canzoni sacre, parodiandole: empia mescolanza che faceva ridere gli uni, destava orrore negli altri. Sorgesse pure il chierico dominatore e bugiardo e facesse *laico* sinonimo d'*ignorante*; fabbricasse Gregorio VII la onnipotenza del papato! che importa? I Goliardi vendicavano quelle superbe pretese, e la satira più violenta e il più beffardo riso usciva dalle loro labbra sdegnate.

In una parola, i Goliardi, o nel fango di Parigi o sotto il cielo di piombo della Germania, non ismentivano la gran madre Italia. Allegri, amanti del buon vino, affettuosi con le belle, senza le ipocrisie dei loro colleghi d'oltremonte, i quali, impastati di agnusdei ed annaffiati di acqua santa com'erano, se all'esterno stavano in maggiore sussiego di quelli, si licenziavano tuttavia a tutte le scurrilità alle quali il secolo duodecimo offriva così lauta imbandigione ed esteso esempio.

Erano, finalmente, i Goliardi l'espressione alla scoperta e con le carte in tavola del loro secolo; i quali disdegnavano coprire il furore, onde a quei giovani da tutti si correva al cibo vietato, il semicinismo e lo scetticismo che facevano capolino, amando meglio di apparire spontaneamente sinceri, che ipocriti e bugiardi.

G. Tommaso Tozzi.

FRANCOBOLLI SPRECATI

Commedia in un atto

DI

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

PERSONAGGI.

La Marchesa Matilde. — *Il Professore* Anselmi.
Edoardo, *studente.*
Lisa, *cameriera.* — Teodoro, *servo.*

Salotto elegante; mobili di stile severo. — A destra, piccola scrivania: a sinistra, tavolino con giuoco di scacchi, ed étagère, *nel fondo, con servizio di liquori ecc. — Accessorj artistici. — Porte laterali.*

SCENA I.

All'alzarsi del sipario, la Marchesa *e il* Professore *stanno giocando a scacchi. —* Teodoro *serve loro il caffè; riprende a suo tempo la tazza, e, poi, se ne va.*

March. (*giocando*) Oh, ma state attento!... Un illustre matematico come voi, dovrebbe vergognarsi di giocare così empiamente agli scacchi.

Prof. Non sono io che giuoco male!... Siete voi, marchesa, che avete fatto de' progressi spaventosi.

March. Baje!... Dite piuttosto che siete distratto da qualche problema, la cui soluzione vi tormenta.

Prof. Che!... che!... Da quando ho finito il mio Trattato, non penso per ora a problemi di matematica.

March. Oh, allora, a che pensate?

Prof. A niente.

March. Non pensare a niente è impossibile: è più facile pensare a due cose nel medesimo tempo... Ehi, dico, professore!... sareste per caso innamorato?

Prof. (*ridendo*) Alla mia età?... Volete ridere, marchesa!

March. Eh!... Il lupo perde il pelo... e il vizio no!

Prof. Ma io sono un lupo che questo vizio non l'ebbe mai!... In vita mia, sono stato innamorato una volta sola... dieci anni fa!

March. (*ridendo*) Di una certa vedova, che... ammessa per tutt'e due la stessa causa a delinquere... temette l'aggravante della recidiva.

Prof. (*giocando*) Ed ebbe torto!... Sì, marchesa!... Non possiamo ancora dirci vecchi... e, in tanto, avremmo già passato insieme dieci anni felici.

March. Maritati?... Impossibile!... Uno, al più!

Prof. Oh!, e perchè?... Siamo pur sempre i migliori amici.

March. Anche nelle barbabietole c'è lo zucchero; ma provatevi a indolcire una tazza di caffè con due barbabietole... (*ride*) No, no!... Ho fatto molto bene a rifiutare... e ne sia prova che vi siete rassegnato... senza nè meno insistere.

PROF. Sfido io! . . . Eravate così caustica e pungente . . . quando vi parlavo del mio affetto . . . che ho avuto paura di diventar ridicolo.

MARCH. (*ridendo*) Avevate, in fatti, un modo così solenne di manifestarlo! . . . (*imitando il parlare di lui, freddo e compassato*) « Credete, marchesa: io vi amo svisceratamente! » . . . Tale e quale come se aveste detto in cattedra: « A più B, elevati all'ennesima potenza. dànno per quoziente la radice quadrata ».

PROF. (*ridendo*) Che diavolo bestemmiate?

MARCH. (*c. s.*) La matematica, come voi bestemmiate l'amore! . . . Unendo le fiamme de' nostri cuori . . . con l'ajuto di una scatola di cerini . . . si arriverebbe forse ad accendere un lumicino da notte. (*ride*)

PROF. Sempre la stessa! . . . Scettica e canzonatrice!

MARCH. E voi sempre freddo e positivo! . . . Che cosa potrei farmene d' un uomo che non gusta la musica, che non ama il Bello dell'arte?

PROF. Eppure, fui sensibile al Bello della natura!

MARCH. (*ridendo*) Tanto che, passato quel momento climaterico, non mi avete più fatto nè meno un po' di corte!

PROF. Vi dispiace?

MARCH. (*seria*) Tutt'altro! . . . Così ci fu possibile di rimaner amici.

PROF. (*serio*) Avete ragione.

MARCH. (*tornando gaja*) Sempre, io! . . . Ma, badate . . . perdete la Regina!

PROF. (*giuoca*) La Regina è salva!

MARCH. Sacrificando l'Alfiere! . . . (*lo prende*) Ah! . . . ah!

PROF. (*c. s.*) Siete proprio forte!

MARCH. E voi, già mio maestro, non ne indovinate più una! . . . Povero professore! . . . Dite la verità: è bruna . . . bionda . . . o bianca?

PROF. Brava! . . . Canzonate, canzonate allegramente!

MARCH. Via . . . dite! . . . È bianca? . . . Per piacere a voi deve essere una equazione . . . o una parallela . . . oppure un'anima tangente o secante! . . . (*ride*) Confessatevi: darò l'assoluzione!

PROF. Confesserei, se ci fosse il peccato!

MARCH. (*ridendo*) Ah, siamo ancora all'intenzione!

PROF. Nè meno!

MARCH. Eppure . . . ho notato in voi un certo cambiamento!

PROF. Vi pare . . . perchè siete mutata voi.

MARCH. Io?!

PROF. Sì . . . Da qualche mese sembrate ringiovanita di spirito.

MARCH. I reumatismi mi lasciano in pace . . . Perciò sono di buon umore.

PROF. Le bozze del mio Trattato . . . e gli esami mi annojano . . . Ecco la ragione perchè non ho più la testa al giuoco.

MARCH. (*giuoca*) In tanto, scacco al Re . . . E questa volta è *matto!*

PROF. Brava! . . . Un colpo da maestra! (*si alza*)

MARCH. Volete la rivincita?

PROF. No, grazie. . . . Ho una seduta a' Lincei . . . Anzi, doveva venire Edoardo a portarmi certe carte.

MARCH. Il vostro scolaro?... Aspettate, e ve le porterà.

PROF. No: è tardi... Ne farò senza.

MARCH. Tornerete questa sera?... Avremo compagnia.

PROF. *(spaventato)* Farete della musica?

MARCH. *(ridendo)* No, rassicuratevi: solo della maldicenza.

PROF. È un contrappunto anche quella!... E quando i sonatori sono molti... che orchestra!

MARCH. Sapete che le mie amiche ridono volentieri.

PROF. E specialmente alle mie spalle... lo so!... Ma, purchè lascino stare il pianoforte, permetto loro di ridermi anche in faccia, se non basta alle spalle!... Musica niente, però, ve ne supplico, marchesa!... Nè trilli, nè *strilli!*... nè *diesis*, nè altri accidenti... musicali!... E quelle *fughe*, poi.... quelle *fughe a quattro mani!*... Preferisco la mia... *a due piedi.* *(saluta ed esce)*

MARCH. Ah!... ah!... quel povero Anselmi!... In quella sua anima gelata, il fuoco dell'arte non ci vive nè meno allo stato di lumicino!... Buon uomo, bella intelligenza... ma la più assoluta negazione del sentimento... che è la vita!

SCENA II.

LISA, *dalla comune*, *vestita da passeggio*, e la MARCHESA.

LISA. Eccomi... Ho fatto presto?

MARCH. Brava!... Hai trovato nulla?

LISA. *(mostrando una lettera)* Sì... Questa.

MARCH. *(allegra)* Ha scritto?... Presto, vediamo. *(la prende commossa, l'apre e legge)*

LISA. Sembra proprio una ragazza che legga la lettera dell'innamorato!

MARCH. *(risponde, continuando a leggere)* Oh, questa val meglio!

LISA. Uhm!... Non lo credo.

MARCH. *(c. s.)* Come scrive!... che idee!... che stile! *(legge)* « La sensazione prodotta in « noi dalle cose immaginate, è forse più forte di quella che ci produce il fatto mate- « riale; ma è sempre di altra natura. Onde avviene che le cose, e le gioje da noi im- « maginate, ci sembrano superiori alle reali. Ma le sensazioni prodotte dalla sola fan- « tasia si ripetono e si esauriscono presto: dunque, chi vuol godere le commozioni de- « licate del sentimento e dello spirito, deve cercarle fuori di sè, nella natura e nel- « l'arte »... *(a Lisa)* Sublime... non è vero?

LISA. Certo... perchè io ci capisco poco!

MARCH. Eppure, hai studiato!

LISA. Ma non ho imparato.

MARCH. No, cara, tu sei intelligentissima... Lui però scrive così alto, che bisogna aver la mente educata a questo linguaggio poetico-filosofico per intenderlo... *(rilegge la lettera)* E allora è un'estasi di beatitudine!

LISA. E lei se n'è innamorata così... per mezzo della posta?

MARCH. *(comicamente)* Appunto: con l'immaginazione.

LISA. Senza conoscerlo?

MARCH. Di vista, no; ma l'ho indovinato in queste pagine.

LISA. E che spera da cotesto amore... letterario?

MARCH. Niente più di ciò che mi dà... il piacere di scrivere e il diletto di leggere.

LISA. Ma non è curiosa, almeno, di vederlo... di udirlo?

MARCH. *(commossa)* Vederlo?... Udire la sua voce?... Ah, sarebbe la felicità!

LISA. O, allora, perchè non lo invita a venire?

MARCH. *(spaventata)* Perchè Lui vedrebbe me!

LISA. Non mi ha detto che Lui pure lo diesdera?

MARCH. E io lo contenterei... *(cupa)* se avessi vent'anni di meno!

LISA. Ma, signora marchesa, lei non è certo vecchia!... E, poi, ha tanto spirito... e tanti quattrini!... Il poeta sarà, secondo il solito, un povero diavolo!

MARCH. *(sospirando)* Ma è tanto giovane!

LISA. Come lo sa?

MARCH. E non senti la gioventù in questi versi?: *(declama)*

> Bianco e amante colombo io ne verrei
> a insanguinar le penne e a franger l'ale
> sul tuo verone, e ti risveglierei.
>
> Poi, nelle stanze tue cangiando aspetto,
> te, core del mio cor, stringer vorrei,
> trepidante d'amor, forte sul petto.

Passati i trent'anni, gli uomini non sognano più di diventar colombi!

LISA. Ma sparvieri!... E perciò questo suo romanzo?...

MARCH. *(sospirando)* Resterà lettera morta.

LISA. Oh, un romanzo senza chiusa, non è bello!... Mi piacerebbe di vederne la fine... benchè non ne conosca bene neanche il principio.

MARCH. Il principio è molto semplice... Un giorno, tra i soliti nojosi *elzeviri* inviati dal mio librajo, trovai un volumetto che mi rimescolò tutta... Sospiri di vergine e fremiti di cortigiana; aspirazioni spirituali e desiderj procaci si mescolavano in quelle rime ardenti e ispirate, che destarono la mia ammirazione... e, al tempo stesso, il mio sdegno. Avrei voluto conoscere l'autore anonimo... non so se per schiaffeggiarlo... o per baciarlo!... In quel momento di eccitazione, scrissi quella lunga lettera entusiastica, ma pungente, che feci ricopiare da te... e la mandai all'editore.

LISA. Aggiungendo in un proscritto: « se il poeta vuol rispondere, scriva alla contessa Matilde di Montalto, fermo in posta ».

MARCH. E così incominciò la corrispondenza, lo sai!... Vuoi adesso conoscerne la fine?... Presto il poeta si stancherà di scrivere a un'incognita, e non risponderà più alle mie lettere.

LISA. E lei?

MARCH. *(sospirando)* Rileggerò le vecchie!

SCENA III.

TEODORO e DETTE: indi EDOARDO.

TEOD. *(annunciando)* Il signor Edoardo domanda del professor Anselmi.

MARCH. Edoardo?... Ah!, fàllo passare... *(Teodoro esce: poi ritorna, introduce Edoardo e se ne va. — a Lisa)* È quel giovane che viene spesso a consegnare qualche carta al professore.

EDOAR. *(ansante, sudato, con delle carte in mano)* Oh, scusi, signora marchesa!... Il professore mi ha detto che lo avrei trovato qui.

MARCH. La aspettava, in fatti... Non vedendola, se n'è andato ai Lincei.

EDOAR. Oh, mi rincresce!... Aveva bisogno di queste carte... e, ora, non arriverò certo in tempo... *(si asciuga il sudore)* anche se vado in carrozza.

MARCH. Sa?... Mi ha detto: « per oggi, ne farò senza! »

EDOAR. *(congedandosi)* Allora gliele lascerò a casa.

MARCH. Può anche lasciarle qui... Più tardi ritorna.

EDOAR. Proprio la ringrazio... Mi risparmia un'altra corsa. *(pone le carte sul tavolino, vicino alla Marchesa)* Permette?

MARCH. Le metta in una busta... altrimenti sarei tentata di leggere.

EDOAR. *(sorridendo)* Oh, non c'è pericolo!... È la *recensione* di un libro di logaritmi.
MARCH. Lo ha scritto lei?
EDOAR. Sì, l'ho copiato io.
MARCH. Ah!... E non deve dir nulla al professore?
EDOAR. Veramente, dovrei aggiungere qualche schiarimento ... ma...
MARCH. Glielo scriva... *(Edoardo cerca con l'occhio l'occorrente per iscrivere)* Là... troverà l'occorrente... *(indicandogli la scrivania)*
EDOAR. *(asciugandosi sempre)* Obbligatissimo!... Permette?... *(siede, voltando le spalle alla Marchesa, e scrive)*
MARCH. *(guardando distratta le carte lasciate da Edoardo)* Ecco la poesia del professore!... I logari... *(con gesto di maraviglia)* Oh! *(le esamina attentamente)*
LISA. *(piano alla Marchesa, accorrendo)* Che ha, signora?
MARCH. *(piano)* Questo carattere...
LISA. *(guardando)* È un bel carattere.
MARCH. *(indicando Edoardo)* Ma è lui!
LISA. Che ha copiato... ho inteso!
MARCH. *(commossa)* Ma no... no!... Il mio poeta incognito!...
LISA. Lui?!
MARCH. *(confrontando la lettera)* Guarda... non si può sbagliare!... La stessa calligrafia!...
LISA. È vero!... Oh, se sapesse! *(ridendo, e alludendo a Edoardo)*
MARCH. *(sparentata)* Per carità!... Chi sa che effetto gli farebbe!
LISA. *(con malizia)* Meno cattivo di quello che lei suppone.
MARCH. *(perplessa; poi, scacciando la tentazione)* Credi?!... Ah!... no... no!
LISA. *(osservando Edoardo con aria birichina)* Ma sa che è un bel giovinotto?
MARCH. In fatti... *(desolata)* ma è troppo giovane!
LISA. *(c. s.)* Sarà anche povero!... Un difetto compensa l'altro.
MARCH. Che ti frulla pel capo?
LISA. Che il romanzo... in vece di essere interrotto... potrebbe avere un lieto fine.
MARCH. Sei pazza!
LISA. Io... ne' suoi panni... tenterei!
MARCH. Zitta!
EDOAR. *(alzandosi)* Ecco fatto!... *(posando la lettera sul tavolino)* Permette?
MARCH. *(senza guardarlo)* Sarà consegnata.
EDOAR. *(dopo una pausa, congedandosi)* E mille scuse, signora Marchesa.
LISA. Oh, niente, niente!... *(con sollecitudine)* Anzi, la mia signora la prega di accomodarsi.. *(porge una sedia)*
EDOAR. *(alla Marchesa, che sta sulle spine)* Oh, grazie!... Non vorrei disturbare...
LISA. Che!... Lei ha corso per venir qui... è sudato... si riposi... prenda qualche cosa.
EDOAR. *(c. — s. a Lisa)* Oh, la sua gentilezza mi confonde!... *(alla Marchesa)* Permette? *(siede)*
LISA. *(incoraggiando sempre la Marchesa)* Un bicchierino di *Kirsch* le farà bene... Non è vero, signora? *(prende nella* étagère *liquori, bicchieri, bottiglia)*
MARCH. Certo.
LISA. Via!... Accetti il *Kirsch* per farle piacere.
EDOAR. Allora... *(alla Marchesa)* Permette?... *(a Lisa)* Preferirei del *Marsala*. *(Lisa serve)*
MARCH. *(dopo una pausa, incoraggiata da Lisa)* Lei dunque è... studente?
EDOAR. *(inchinandosi)* Sono studente ... e povero!
MARCH. Di... matematica, suppongo.
EDOAR. Precisamente!... Scolaro del professor Anselmi.
MARCH. E suo amico?
EDOAR. No: suo protetto... Mi vuol molto bene!... È per me un secondo padre.
MARCH. Davvero?

EDOAR. È la pura verità!... Mi ha fatto ottenere una piccola pensione... mi da del lavoro.

LISA. *(scambia un'occhiata con la Marchesa, come per dirle: « vede? è povero! »)*

MARCH. *(facendosi animo)* Ah, bene!... Questo fa onore ad Anselmi... Ma perchè abbia tanta sollecitudine per lei, bisogna che ella gli dia delle grandi speranze.

EDOAR. Dirò: io studio... cerco di profittare... *(beve)* Sono piuttosto intelligente.

MARCH. *(guardando Lisa con intenzione)* Talento...

LISA. *(incoraggiandola)* E modestia... Mi pare che basti!

EDOAR. *(a Lisa, nel restituire il bicchiere)* Che cosa?

LISA. *(subito, versando dell'latro Marsala)* Ne vuole ancora?

EDOAR. *(maravigliato)* No, grazie!

LISA. *(portando via il servizio, dice piano alla Marchesa, con intenzione)* Bello... giovane... povero... studia... cerca... Ne vuole di più? *(esce a sinistra)*

MARCH. *(risoluta, accostandosi)* Eh!... studiare con amore le matematiche non è da tutti.

EDOAR. Lo so... ma, che vuole?... io mi diverto più a sciogliere un problema che a fare una partita al biliardo.

MARCH. E non si occupa in altri studj più dilettevoli?

EDOAR. Sì: in meccanica.

MARCH. E in letteratura?

EDOAR. *(ridendo)* Eh!... qualche volta.

MARCH. Con me può confessarlo, perchè amo molto i versi io!... i versi che:

« Son di ebbrezza fuggenti echi e di spasimi,
sono angosce, onde ancor di sangue stillano
le ferite del cuore e del pensier ».

EDOAR. *(maravigliato della citazione, pensa un poco; poi)* Già!... ma sono anche:

« Di vani sogni e d'illusion fuggevoli
stanche larve, che van de le memorie
via dilagando pe 'l diffuso ciel! ».

MARCH. *(con gioja, a Lisa)* È proprio lui!... *(accostandosi a Edoardo)* Ma quelle larve dànno gioje che non ha la vita reale.

EDOAR. Sì... ai poeti... e alle teste esaltate.

MARCH. *(con rimprovero)* Oh, dite alle anime delicate, che han bisogno di sognare!... È tanto dolce il sognare!... L'arte rende popolari... amati... famosi!

EDOAR. E disperati!... Creda, signora... le ricchezze e la fama sono per i ciarlatani... Per gli artisti veri non c'è che la fame!

MARCH. Ma la gioventù non può essere insensibile all'arte... all'amore!... *(esitante)* Lei, per esempio, non mi sembra ancora tanto matematico... da avere il cuore del tutto inaridito!

EDOAR. Oh, l'ho accartocciato... per lo meno!

MARCH. Via, non esageri!... *(con crescente esaltazione)* Anche lei sogna.

EDOAR. *(guardandola)* No... non sogno mai, per non giocare al lotto!

MARCH. Voglio dire che lei pure sente l'incanto:

« De l'esultante luce
Che accende i campi, e che ne piove in cor
Un'armonia soave,
Di speme un raggio, ed un desio d'amor! » *(avvicina la sedia)*

EDOAR. *(commosso, allontanando la sedia)* Oh! signora marchesa, che dice mai?... Io... anzi lei... Ecco, vede... siccome è la prima volta...

MARCH. *(insinuante)* Proprio la prima?

EDOAR. *(da sè)* Che ci sia da far bene con questa vedova?... *(incoraggiato, avvicina la sedia e dice alla Marchesa)* Capirà, sono ancor nuovo alla vita... ma mi sento un vigore... una forza...

MARCH. *(accennando al cuore)* Qui?

EDOAR. Anche!... E io pure, come Archimede, se trovassi un punto d'appoggio... perchè la leva ce l'ho... qui... (*pone un dito alla fronte*)

MARCH. Capisco... Saprebbe uscire...

EDOAR. *(con calore)* No, saprei entrare...

MARCH. Uscire dalla folla, dicevo.

EDOAR. Proprio così... ed entrare in società trionfalmente: esser qualche cosa... un valore... una potenza...

MARCH. *(con tenerezza)* Dopo di essere stato un'ispirazione un sentimento?... Bravo!... La passione dell'uomo che sottentra agli amori dell'adolescente...

EDOAR. Ma che!... Non ho mai fatto all'amore, io!

MARCH. *(con islancio, avvicinando la sedia. — Edoardo, spaventato, indietreggia)* No?!... Ma passioni ne avrà avute?

EDOAR. (*da sè*) Che avessi trovato la mia fortuna!... *(con calore e mistero)* Una sola... ma immensa... irresistibile... arcana... smaniosa come la febbre... la febbre... come si dice?

MARCH. (*avvicinandosi sempre più*) Intendo:

« Quella febbre che in core
divampa a poco a poco...

EDOAR. e la MARCHESA. « e ci consuma, come cera al foco! »

EDOAR. Ecco!... *(da sè)* Ma s'infiamma sul serio la vedovella!... Lascia fare a me!... *(alla Marchesa)* Ma io ho dovuto soffocare ogni cosa qui dentro... *(indica il cuore)* perchè i miei palpiti... *(avvicinandosi e fissandola: la Marchesa, commossa, tira indietro la sedia a poco a poco)* mi porterebbero troppo in su... verso una beltà incognita... che si lascia intravedere... *(la Marchesa volge il capo)* e si nasconde... e si allontana!... Mi spiego... Io sono come quel tale amante della fiaba dello Scalvini, che aspira al possesso di una Principessa invisibile, chiusa in una rocca guardata dai draghi, e cerca l'ajuto di un essere superiore e benefico... La mia Principessa invisibile... è...

MARCH. *(pronta, con crescente esaltazione)* L'amore di una fata misteriosa... bella... giovane... che le schiudesse co' suoi tesori la via della fortuna.

EDOAR. Oh, sarebbe troppo!

MARCH. Le basterebbe... la gioventù?

EDOAR. No... mi contenterei del rimanente.

MARCH. *(avvicinandosi con islancio)* Cioè, d'una donna, giovane soltanto di cuore e di fantasia, capace di comprendervi e d'apprezzarvi?

EDOAR. *(da sè)* Che voglia sposarmi?... *(fingendo esaltazione)* Oh, fosse vero!... *(insinuante)* Ma sì!... dove la trovo io la fata... l'amica?

MARCH. *(con abbandono)* Nella vostra incognita ammiratrice.

EDOAR. (*maravigliato*) Ammiratrice... mia?!
MARCH. In colei che, avendovi compreso, vuol palesarsi...
EDOAR. (*che non capisce*) Ah!... lei vuole?...
MARCH. (*teneramente*) Non capite?
EDOAR. Eh, altro!... (*esitando*) Lei vuol esser la mia... fata?
MARCH. (*gli tende le mani con abbandono*) Ma sì!
EDOAR. Sì?!... (*slanciandosi*) Ah, marchesa!... (*prendendole le mani*) Permette?
MARCH. Non mi chiamate marchesa... Per voi sono la contessa Matilde.
EDOAR. La contessa Matilde?!... Oh, non è morta da un pezzo?
MARCH. (*con monelleria*) Andiamo, via!... la contessa Matilde di Montalto.
EDOAR. Oh curiosa!... Lo stesso nome delle lettere! (*tenendola sempre per mano*)
MARCH. Sì... di quelle lettere, che mi hanno insegnato a pensare... ad amare!
EDOAR. Oh bella!... Erano per lei quelle lettere?... (*la Marchesa accenna di sì con grazia*) E il professore mi dava a intendere...
MARCH. (*con maraviglia, staccando le mani*) Che cosa dite?
EDOAR. (*allontanandosi — da sè*) Asino!... (*alla Marchesa*) Nulla... io non so nulla!
MARCH. Non è dunque lei che mi scriveva?
EDOAR. Ma!
MARCH. (*mostrando la lettera, febbrilmente*) Eppure, questo è suo carattere?
EDOAR. Sì... l'ho copiata io.
MARCH. Copiata?... (*con ispavento*) Ah, indovino!... Lei ha nominato il professore...
EDOAR. Non mi pare.
MARCH. Dio immortale!... Questa lettera è del professore!
EDOAR. (*pronto*) Io non l'ho detto!
MARCH. (*desolata*) Di Anselmi?!
EDOAR. Ma!
MARCH. (*dopo una pausa*) E le altre?
EDOAR. Le stava componendo... mi diceva... per un suo romanzo... e io...
MARCH. (*desolata, c. s.*) Le copiava!... E i versi che abbiamo declamati?... (*Edoardo accenna che erano dello stesso*) Ma lei li recitava a memoria?
EDOAR. Li ho imparati... (*accenna a copiare*)
MARCH. Copiandoli!
EDOAR. (*subito*) E correggendo le bozze!
MARCH. Anselmi?!... Ah, è impossibile!... (*quasi con ira*) Ma lei allora cos'è?
EDOAR. (*sgomento*) Io!?... Nulla!... Un povero giovane che studia ... e che cerca di profittare... Piuttosto intelligente, ma indegno del suo appoggio, signora marchesa.
MARCH. (*rimettendosi*) Non dico questo... perchè lei, senza volerlo, mi ha reso un gran servigio... e gliene sarò grata.
EDOAR. (*allegro*) Ah, signora marchesa!... Sarà vero che io possa sperare?
MARCH. (*infastidita*) Sì, sì... ove io possa giovarle...
EDOAR. (*c. s., prendendole la mano e baciandola*) Oh, grazie!... Permette?
MARCH. (*annojata, svincolandosi*) Ora vada... la prego.
EDOAR. Subito... (*con galanteria affettata*) Ma tornerò presto a trovarla, contessa Clara.
MARCH. Marchesa, non Contessa!
EDOAR. Ha ragione... marchesa Matilde.
MARCH. Non mi chiami Matilde!
EDOAR. (*imbarazzato*) Volevo dire contessa... marchesa... (*saluta; e, nel partire, dice tra sè*) Sono stato una bestia!... Se tacevo, era meglio!... Ma tornerò... oh, se tornerò!.. (*esce, guardando la Marchesa languidamente*)
MARCH. (*che non può più contenersi, dà in ismanie, passeggia, lacera il fazzoletto, scompone gli oggetti sui mobili ecc.: poi, non bastandole, grida*) Lisa!... Lisa!

SCENA IV.

LISA e la MARCHESA.

LISA. *(accorrendo)* Che c'è, signora?
MARCH. *(agitatissima, vorrebbe dire chi sa che cosa; poi)* Quel... giovinotto... te lo ricordi?
LISA. *(a cui la Marchesa ha indicato la porta)* Quello?... *(con malizia)* Eh, altro!
MARCH. Quando si presenterà al palazzo, io sarò sempre uscita per lui.
LISA. *(maravigliata)* Oh bella!... E perchè?
MARCH. *(con dolore e collera)* Oh, se tu sapessi!
LISA. Fiasco?!... Il poeta non ha cantato?
MARCH. Al contrario.
LISA. Ha cantato troppo?... *(sorridendo)* E lei... non lo ha incoraggiato?
MARCH. *(umiliata)* Sì, ho avuto questa debolezza... e sono arrivata fino al punto di rivelargli che la Matilde... la Contessa delle lettere... sono io!
LISA. E allora lui le ha risposto: « il poeta anonimo sono io! »
MARCH. *(sempre nervosa)* Ma no!... Non è lui il poeta!
LISA. Non è lui?!... E le scriveva quelle lettere?
MARCH. Che?!... le copiava solamente!... Non fa che copiare quello là!
LISA. Come me!... Ma allora conoscerà l'autore...
MARCH. S'intende.
LISA. *(curiosa)* E chi è?... chi è?
MARCH. *(esitante)* Mi brucia le labbra a dirlo... Anselmi!
LISA. *(al colmo dello stupore, con un grido)* Il pro...
MARCH. *(terminando a voce bassa, e abbandonandosi sopra una poltrona)* ... fessore!
LISA. Oh!... Dunque, lei scriveva tutte quelle belle cose al professore Anselmi!... *(seria: la Marchesa accenna di sì a testa bassa; dando in una grande risata)* Ah!... ah!... ah!
MARCH. *(alzandosi, irritata)* Basta, Lisa!... Vuoi farmi morire di rabbia e di vergogna?
LISA. Vergogna?... Perchè?... Ripensandoci bene, non c'è poi tanto da vergognarsi.
MARCH. Come?!
LISA. O non credeva di scrivere a un poetino sentimentale?... Dunque, che male c'è?
MARCH. Eh!... Certo che se avessi saputo di scrivere al professore... mi sarei burlata di lui... In vece lui si è burlato di me!
LISA. E come?... Sapeva forse che la misteriosa corrispondente era lei?
MARCH. No certo.
LISA. Dunque, ha creduto, sul serio, di avere una incognita ammiratrice.
MARCH. Sicuro.
LISA. E si è esaltato più di lei.
MARCH. Chi te lo ha raccontato?
LISA. Le sue lettere.
MARCH. Ma se quelle lettere... ha detto allo studente... le preparava per un romanzo!
LISA. Bugia... per non parer ridicolo!
MARCH. Può essere.
LISA. Del resto poi... *(insinuante)* sono amici da tanti anni... e non vorrà odiarlo ora che diventa più simpatico!
MARCH. Più simpatico... Anselmi?
LISA. Eh!... Un professore di matematica... sentimentale!... Uno scienziato... poeta!
MARCH. Poeta alla sua età!
LISA. Avrà, sì e no, cinquant'anni!
MARCH. E ti pajono pochi?
LISA. Ma li porta bene.

MARCH. *(con ira)* Sarà!... ma non gli perdonerò mai!...
LISA. *(sorridendo)* Di averla fatta sognare?
MARCH. *(c. s.)* Sognare... per lui!... Ah, bisogna che gliela faccia pagare!
LISA. Ma scherzando... da signora di spirito.
MARCH. *(passeggiando nervosa)* Non vedo l'ora ch'egli venga!
LISA. *(ridendo)* Poveraccio!... Se sapesse che burrasca lo aspetta, scapperebbe lontano!... *(ascoltando)* Ah, in vece accorre in vettura!... Come li ha spesi bene i danari della corsa!
MARCH. Ah, se fosse proprio lui!

SCENA V.

TEODORO, *che porta una lucerna accesa ;* poi il PROFESSORE e DETTE.

MARCH. *(a Teodoro)* Chi viene?
TEOD. Il signor professore. *(posa la lucerna ed esce)*
MARCH. Giunge proprio a proposito!
LISA. Dia retta a me... rida!
PROF. *(entrando)* Eccomi di ritorno... Oh, per oggi le noje sono finite!... *(vedendo che la Marchesa passeggia nervosa, interroga Lisa con lo sguardo*
LISA. *(con malizia, piano)* Assioma!
PROF. Non seccarmi col vocabolario scientifico!
MARCH. *(fermandosi di botto davanti a lui)* Seduta importante?
PROF. Sì... e perciò più nojosa delle altre!... A volte, le dotte elucubrazioni de' miei colleghi mi spossano... come se mi avessero bastonato... *(si getta sopra una poltrona*
LISA. *(ridendo)* Bravo!... E questo è niente!
PROF. *(a Lisa)* Come sarebbe a dire?
LISA. *(ridendo)* Voglio dire... che sarà peggio più tardi!
PROF. *(c. s.)* Perchè?... Ma che cos'hai?
MARCH. *(al Professore)* Nulla!... Lisa ha voglia di ridere... come me.
PROF. Ah!... *(a Lisa)* E cosa c'è da ridere?
LISA. *(c. s.)* Rido per un'avventura che mi ha raccontato la signora... Se sapesse com'è buffa!... *(fissandolo)* Se la faccia ripetere!... Ah!... ah!
MARCH. *(meno nervosa, a Lisa)* Orsù, finiscila... *(al Professore)* Hanno portato le carte che aspettavate... Le ho fatte lasciar qui... Eccole.
PROF. Ah, va bene!... Grazie.
LISA. È un bel giovinotto quel... giovinotto!
PROF. Ti piacerebbe, eh?
LISA. Tanto!
PROF. Glielo dirò.
LISA. Bravo!... *(alla Marchesa, non potendo ancora trattenersi dal ridere)* Vede, signora, com'è gentile il professore con gl'innamorati!
PROF. Non è il tuo innamorato quello!
LISA. Ma sono innamorata io di lui!... *(sospira)* Mah!... al cuore non si comanda!... Non è vero, signora? *(ammiccando)*
MARCH. *(che a momenti ride anche lei)* Via, Lisa, basta!... Va' a ridere di là.
LISA. Sarà meglio!... *(piano, alla Marchesa)* Ma tornerò per vedere l'effetto! *(fissa di nuovo il Professore, scoppia in una gran risata, e via di corsa)*
PROF. *(sospettoso, da sè)* Io dico che l'ha con me!
MARCH. *(sorridendo, dopo aver preso il suo partito)* Quella Lisa è una gran pazzerella!
PROF. Pare!... E si può sapere di che avventura rideva?
MARCH. *(con fare canzonatorio)* Oh, figuratevi!... Di un idillio... autunnale: anzi... invernale... Di alcuni fiorellini del pensiero... scoperti in certi scaffali accademici...
PROF. *(c. s.)* Non capisco.

MARCH. Di una storiella d'amor... maturo.
PROF. *(turbato)* Amore... maturo?
MARCH. E platonico ... molto platonico!
PROF. *(sempre più turbato)* Idillio accademico... amor platonico!
MARCH. Già!
PROF. *(sforzandosi di sorridere)* Via... sono cose che non istanno insieme!
MARCH. *(ridendo)* Ed ecco perchè si ride.
PROF. *(c. s.)* Anche voi, marchesa?
MARCH. O sta a vedere che mi proibirete di ridere, perchè non ho più vent'anni, come Lisa!
PROF. Non dico questo... ma...
MARCH. Vi disturba forse la mia allegria?... *(con tono sempre più sarcastico)*

« O candido colombo innamorato,
vorresti franger l'ali al mio veron?

PROF. *(stupefatto, da sè)* I miei versi?!... Che sappia?... *(interdetto)* Co... colombo io?
MARCH. Oh, no certo!... Ripetevo due versi di una bella canzone.
PROF. *(come ringraziando)* Siete molto indulgente... *(rimettendosi)* in fatto di versi!
MARCH. No... ma questi sono veramente belli!... Volete sentire il rimanente?
PROF. *(con vivacità)* No, no!... *(c. s.)* I versi mi annojano, lo sapete.
MARCH. *(con enfasi esagerata)* Anche quelli che:

« Son di ebbrezza fuggenti echi e di spasimi? »

PROF. E dàlli!...
MARCH. *(continuando, c. s.)*

« Sono angosce onde ancor di sangue stillano »...

PROF. *(passeggiando irritato)* Questi, peggio degli altri!
MARCH. Oh, ingrato!
PROF. Perchè?
MARCH. *(c. s.)*

« Non sai che nuova negli spirti umani
« dolcezza infonde l'armonia del canto? »

PROF. Per carità!... *(scappando dall'altra parte)* Io so che, dopo i poeti, le persone più nojose sono quelle che declamano i loro versi.
MARCH. Siete poco gentile, caro professore, perchè io declamo così bene!... State attento... *(come se volesse continuare)*
PROF. *(esasperato, turandosi gli orecchi, e scappando in fondo)* Ma, in somma, volete recitare tutto il mio *Canzoniere?*
MARCH. *(inseguendolo, sempre più comicamente)* Ah, dunque confessate?!
PROF. Che ho scritto de' cattivi versi?... Sì, lo confesso.... Già, è inutile negarlo... Capisco che Edoardo mi ha tradito.
MARCH. E perchè nascondere che quel libro è vostro?
PROF. Per non farmi canzonare... con le mie canzoni!
MARCH. *(con comica ironia)* Non si mette in ridicolo un vero poeta!
PROF. Poeta, io?... Ma che?!... Quella è roba di Università!... peccati di gioventù!... Da un pezzo m'è passata la fantasia delle rime!... Ora, non so mettere insieme altro che prosa arida e volgare.
MARCH. *(con intenzione)* Prosa, sì... ma nè volgare, nè arida.
PROF. Che volete dire?
MARCH. *(c. s., recitando come cosa imparata a memoria)* « La sensazione prodotta in noi dalle cose immaginate, è forse più forte di quella che ci produce il fatto materiale, ma è di altra natura... Onde avviene che le cose e le gioje da noi immaginate ci sembrano superiori alle reali... »

PROF. *(maravigliato)* Anche le mie lettere?!... Ma Edoardo vi ha dunque rivelato tutti i miei segreti?... Ecco quello che si guadagna a far del bene!... Adesso capisco perchè al mio arrivo si rideva tanto!... Sapete tutto!

MARCH. Tutto!... Il *Canzoniere* anonimo... la corrispondenza con l'incognita ammiratrice... le vostre smanie per conoscerla...

PROF. E la scoperta di queste mie debolezze vi seduce... vi rallegra, eh?... vi rende felice, perchè offre un argomento inesauribile ai vostri sarcasmi?... Anselmi matematico era già vostra vittima... Poeta... e innamorato di un essere invisibile... diventa il topolino che serve di trastullo alla gatta!

MARCH. *(sorridendo e inchinandosi comicamente)* Grazie del paragone!

PROF. Oh, ma non godrete a lungo di questo passatempo!... Ho gia preso la mia risoluzione... Mi stabilisco a Frascati... Non verrò a Roma che per andare a' *Lincei* e alla *Sapienza.*

MARCH. Volete fuggirmi?

PROF. È il solo modo per sottrarmi al ridicolo... Marchesa, non mi vedrete mai più! *(per partire)*

MARCH. La fuga è inutile, professore!... L'eco delle nostre risate vi raggiungerebbe.

PROF. *(fermandosi)* Nostre?

MARCH. *(pronta)* Mie... e di tutti gli amici.

PROF. *(spaventato)* Vorreste raccontare questa storia?

MARCH. A tutti... Rideranno molto.

PROF. *(avanzandosi)* Ah!. . questo poi non lo farete!... Mi ridurreste alla disperazione!

MARCH. *(dopo una pausa)* Ebbene, non parlerò... ma a una sola condizione.

PROF. L'accetto.

MARCH. Voglio saper tutto.

PROF. Che cosa?

MARCH. I più minuti particolari dell'idillio.

PROF. Cioè... configgere a dirittura il coltello nella piaga... torturarmi... sezionarmi vivo!... Siete proprio crudele!

MARCH. *(scherzosa)* E se fossi in vece... gelosa?

PROF. *(dolcemente maravigliato)* Gelosa?!... *(notando il fare scherzoso della Marchesa)* Eh, via!... Gelosa voi... che vi siete sempre burlata di me?... *(amaramente)* Gelosa?!... E di chi poi?... *(serio)* Di un nome... di una incognita... che io amo... come si ama uno spirito... senza forma plastica?

MARCH. *(facendosi seria)* Ma come ve la immaginate questa persona nascosta, invisibile, che vi parla, vi risponde, e vi rivela tutta sè stessa?

PROF. Oh Dio!... Me la figuro quale si rivela nelle sue lettere... Una donna colta, di pensieri elevati, di sentire squisito... buona, generosa, dolce...

MARCH. *(lusingata e lusinghiera)* Questo pel morale... E per il fisico?

PROF. *(sorridendo)* Eh, per il fisico!... Capirete, Marchesa, che non sono un grullo... La sua ostinazione a tenersi nascosta, mi fa capire che è vecchia... *(la Marchesa si fa seria)* e brutta.

MARCH. *(mortificata)* Oh, brutta poi!

PROF. E mi fa supporre che sia anche deforme.

MARCH. *(irritata)* Deforme?!

PROF. Qualche volta me la immagino o guercia... o storpia... o gobba.

MARCH. *(che non ne può più)* Siete un imprudente!

PROF *(notando il dispetto della Marchesa: con istupore comico)* Dio?!... Qual raggio di luce!

MARCH. *(rasserenandosi e sorridendo)* Elettrica!

PROF. Dovevo figurarmelo!... Siete voi la mia?...

MARCH. Deforme?... No davvero!

PROF. Voi... il mio ideale?

MARCH. Guercio!

PROF. *(cadendo sulla poltrona)* Voi! ?

MARCH. Che delusione, eh? . . . Nè storpia, nè gobba!

PROF. *(passando a poco a poco dall'ira alla commozione)* Ah, è troppo!... Che io sia stupido e ridicolo . . . sta bene . . . lo ammetto . . . ma, per quanto ridicolo e stupido io mi sia, un po' d'amor proprio . . . un po' di cuore . . . ce l'ho anch'io! . . . Non si prolunga in questo modo, signora Marchesa, una canzonatura così feroce!

MARCH. Ma se la canzonatura è stata reciproca!

PROF. *(serio)* Come! ?

MARCH. Vi assicuro che non ho finto . . . che non mi sono preso giuoco di nessuno... che sono caduta nell'idillio letterario... peggio di voi!

PROF. *(rasserenandosi)* Voi avete creduto?

MARCH. Di scrivere a un Werther ignoto.

PROF. *(sorridendo)* Possibile! ?

MARCH. E . . . se non vi portavano queste carte. . . *(indica quelle lasciate da Edoardo)* lo crederei ancora!

PROF. *(dopo una pausa, mettendosi a ridere)* Ah! . . . ah! . . . ah! . . . *(poi, alludendo a sè stesso)* Che trista scoperta, eh?

MARCH. *(alludendo a sè)* Che dolorosa rivelazione, non è vero? *(ridono tutt'e due)*

PROF. *(dopo pausa)* Mah!

MARCH. Il disinganno è stato completo!

PROF. *(serio e galante)* Completo per voi.... ma non per me!

MARCH. *(maravigliata)* Come?!

PROF. Dal momento che non sapevate di scrivere a me, sono lieto di scoprire, nella mia implacabile nemica, una donna che partecipa delle mie idee e de' miei sentimenti . . . *(inchinandosi)*

MARCH. *(commossa)* Allora vi risponderò che a me pure fa piacere di conoscere che il mio vecchio matematico . . . è anche poeta e uomo di cuore. *(gli stende la mano, seria: il Professore glie la bacia)*

SCENA VI e ultima.

LISA e DETTI.

LISA. *(entrata da un momento — maliziosa)* Ebbene? . . . Si sono spiegati? . . . La pace è fatta?

PROF. Ah, tu sapevi tutto! . . . E per questo ridevi, birichina!... *(alla Marchesa e a Lisa)* Per carità, salviamo. . . se è possibile... dalle frecciate degli scettici... sentimenti e ideali che essi non comprenderebbero!

MARCH. E le nostre predilette discussioni psicologiche?

PROF. Possiamo continuarle.

MARCH. *(sorridendo)* Per lettera?

PROF. No! . . . *(con galanteria)* D'ora innanzi . . . discuteremo a voce.

LISA. Perciò, non dovrò più copiare, nè correre alla posta?

PROF. Ah, eri tu che? . . . Non c'è più questo bisogno... *(alla Marchesa, con intenzione)* La corrispondenza postale è chiusa.

MARCH. *(sorridendo, e dandogli la mano)* Un po' tardi! ... Erano proprio *francobolli sprecati!* *(ridono tutt'e tre, mentre cala la tela).*

FINE.

Cristina G. Rossetti

e la Famiglia Rossetti

I.

L' illustre poetessa inglese e vivente, di cui pubblichiamo il mesto ritratto, è la figliuola del poeta napoletano Gabriele Rossetti, nato nel 1783 a Vasto nell' Abruzzo, morto a 72 anni a Londra, intorno al quale giova premettere un cenno.

Trasferitosi a Napoli per attendere alla pittura, si rivelò poeta librettista e fu nominato, sotto il governo di Gioacchino Murat, conservatore del Museo Reale. Al ritorno di Ferdinando I Borbone si affiliò, col Pepe, il Colletta e altri molti, alla società segreta dei Carbonari, ed allo scoppio della rivoluzione nel 1820 dettò quest' inno bellissimo:

Sei pur bella con gli astri sul crine
Che scintillan quai vivi zaffiri,
È pur dolce quel fiato che spiri,
Porporina foriera del dì.
Col sorriso del pago desìo
Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d'Italia nell'almo giardino
Il servaggio per sempre finì, ecc.

inno per la Costituzione, inno famoso che fruttò poi l'esiglio all'autore, al conte Arrivabene mantovano e a cento altri. Un decreto del 10 aprile 1821 di Ferdinando, reduce da Lubiana con un esercito tedesco, dannò a morte i Carbonari; e il Rossetti, dopo di esser rimasto per ben tre mesi nascosto in una cantina, riuscì a porsi in salvo sul vascello dell' ammiraglio inglese G. Moore che lo sbarcò a Malta ove rimase due anni. Trasferitosi poi a Londra, prese tosto a dar lezioni di lingua italiana e, in capo ad altri due anni, sposò Francesca Maria Lavinia Polidori, figliuola di Gaetano Polidori, già segretario di Alfieri e traduttore di Milton, fratello di quel dottor Polidori che nel 1816 accompagnò Lord Byron a Ginevra nella duplice qualità di medico e di amico.

Il Rossetti non tardò a farsi un nome col *Commento analitico sulla Divina Commedia* il cui concetto dominante si è che Dante scrisse in un linguaggio di segrete allegorie e con forme erotiche, mitologiche e massoniche rivestì dottrine politiche e religiose arditissime — concetto barocco ed oppugnato a buon diritto dall' Hallam, dall' Ozanam e dallo Schlegel.

Nel 1831 il Rossetti fu nominato professore di lingua e letteratura italiana nel *King's College,* od università, e seguitò a pubblicare: *Sullo spirito*

anti-papale che produsse la riforma (1833) tradotto in inglese; il *Mistero dell'Amor Platonico del medio evo derivato dai misteri antichi* (1840) in 5 vol.; *Saggio critico sulla Beatrice di Dante* (1842), ecc.

Nella vecchiezza, il Rossetti tornò con ardor giovanile agli antichi amori poetici e pubblicò, nel 1843, il *Tempo, ovvero Iddio* e l' *Uomo* salterio; nel 1846, il *Veggente in Solitudine*, nel 1848, *Pel meriggio d'Italia*; nel 1852, l'*Arpa Evangelica*, ecc.

Dell' uomo, che abbandonò il cattolicismo, così giudicò lo *Spectator* (6 maggio 1854): « Nella vita privata fu affabile e di cuore ardente ed affettuoso. La sua famiglia e la sua letteratura eran per lui il mondo intero ». Del poeta si può dire che nei versi giovanili ei non si scosta pur di un passo da quella scuola melica ch'ebbe principio col Rolli, toccò l'apice col Metastasio, e fu continuata dal Vittorelli, dal Savioli e da altri. Quanto alle poesie politiche, sulle quali fondasi principalmente la sua rinomanza, così ne vien discorrendo il Carducci: « Dal 1831 al 1846 la poesia della rivoluzione prese col Rossetti e col Giusti nuovi avviamenti; pratica e particolare all'Italia col Toscano; ideale e non così esclusivamente italiana che non fosse anche umanitaria, col Napolitano! Che se, per novità di forme e condensamento di stile, il Rossetti resta inferiore al Berchet, se per originalità e squisitezza cede di molto, come tutti i poeti nostri dal 1830 in poi, al toscano Giusti; per determinazione di principii e larghezza a un tempo di idee avanza e il Berchet ed il Giusti; il Giusti che, universale in certi tipi, tuttavia non allarga le ali oltre il confine delle Alpi e talvolta non oltre l' Apennino; nelle cui poesie d' innanzi al 1846 il lettore ondeggia incerto tra repubblica e principato, tra unità e federazione. Ma i principii del Rossetti risplendono evidentissimi in ciascuno de' suoi canti e sono: *Unità dell'Italia; monarchia rappresentativa reggentesi su popolari istituzioni; cessazione del potere secolare di Roma; fraternità dei popoli oppressi* « (Prefaz. alla *Raccolta di poesie di G. Rossetti*, Firenze 1861. Barbera Bibl. Diamante).

Cristina G. Rossetti.

II.

Ma non solo pe' suoi scritti, Gabriele Rossetti va anche, e forse più glorioso, per la sua figliuolanza. L'Allemagna ebbe i due Humboldt; la Francia, Dumas *père et fils* e i due fratelli Goncourt, l' Inghilterra le tre Bronte, i due Martineau, i due Newman e i due Lytton. Ma il Rossetti ha lasciato quattro figli — due maschi e due femmine — che stamparono tutti quattro una orma gloriosa ed incancellabile nel campo della letteratura e dell' arte contemporanea.

Di questi quattro figli del Rossetti, la primogenita Maria Francesca, nata nel 1827 e morta nel 1875, tre anni dopo il padre, scrisse *The Shadow of Dante* o l'Ombra di Dante. Famosissimo qual pittore e poeta fu Dante Gabriele Rossetti, nato a Londra il 12 maggio 1828, morto il 9 aprile 1882 a Birchington non lungi da Margate. Ebbe un'educazione artistica e cominciò coll' illustrare le poesie del Tennyson e della propria sorella Cristina. Nello stile e nel gusto si accostò alla scuola così detta *Pre-Raffaellita* fondata dal Ruskin e i quadri maravigliosi da lui dipinti — da lui modestissimo — non andarono a ruba che nelle Esposizioni dopo la sua morte, come le sue poesie (*Poems*) che furono appareggiate a quelle del Tennyson, ch'ebbero un gran numero di edizioni e ch'egli avea seppellite nella tomba della sua moglie estinta. Codeste poesie, che si leggono sempre avidamente da per tutto dove si parla l' inglese, sono cospicue sopratutto per bellezza plastica di forma, vigoria e melodia di lingua, tenerezza poetica di sentimento ed idealismo mistico e trascendente. Poco innanzi alla sua morte ei pubblicò un altro volume di poesie: *Ballads and Sonnets* (1881) stupende, i *sonetti* principalmente, di una rara perfezione.

Gabriele Rossetti.

Oltre di ciò, Dante Gabriele mandò al palio: *Early Italian Poets from Ciullo d'Alcamo to Dante* (Poeti primitivi italiani da Ciullo d' Alcamo a Dante), che vennero in luce in una seconda edizione col nuovo titolo di: *Dante and his circle* (Dante e il suo circolo).

III.

Ma lasciamo i morti nel loro sonno eterno e veniamo ai viventi superstiti, Guglielmo Michele e Cristina Rossetti.

Il primo, critico e letterato insigne, nato a Londra il 25 settembre 1829 fu in prima impiegato nelle dogane e, nel marzo del 1874, sposò Lucia, primogenita del pittore Ford Madox Brown, e pittrice valente anch'essa, come attestano i suoi dipinti nelle Esposizioni dell'Accademia Reale. Dopo il 1830 divenne critico letterario e di belle arti e collaborò come tale a varie riviste, fra le altre: *The Saturday Review, London Review, Academy, Athenaeum*, ecc., e all'*Encyclopaedia Britannica*, del pari che al *The Germ* (il Germe) rassegna dei *Pre-Raffaelliti*, di cui fu direttore.

Pubblicò inoltre una traduzione in versi sciolti inglesi dell' *Inferno* di Dante (1865); le *Belle Arti contemporanee* (1867), raccolta di critiche già stampate; un' edizione delle opere di *Shelley* (1870), con una biografia e note voluminose, ristampata con revisioni e giunte nel 1878; *Lives of famous Poets* (Vite dei poeti famosi 1878), contenenti brevi biografie dei poeti inglesi da Chaucer a Longfellow. Dal 1870 al 1875 diresse la collezione dei *Popular Poets* dell' editore Moxon in cui son compresi i poeti americani serii ed umoristici, fra gli ultimi dei quali il celebre Walt Whitmann, autore delle *Leaves of Grass* o *Foglie d' Erba*, ecc., morto da circa un anno.

Fra le altre sue pubblicazioni son da citare un poema in sciolti sulla vita moderna intitolato: *Mistress Holmes Grey*; una *Critica delle poesie* e *ballate dello Swinburne*; e le *Letture*, fatte a Birmingham ed altrove, sulla *Vita e le poesie* dello Shelley e sulle *Mogli dei Poeti*.

Il Rossetti è presidente della *Shelley Society* da lui convocata l'11 novembre dello scorso anno per risolvere che s'avesse a fare per festeggiar degnamente il centenario della nascita del grande poeta che ricorreva il 22 agosto Fu risoluto di far rappresentare — come avvenne infatti — sotto gli auspicii della Società, la celebre tragedia *I Cenci* e di rizzare un monumento al suo autore.

IV.

Andiamocene ora alla sorella del precedente, alla poetessa religiosa Cristina Giorgina Rossetti, nata nel dicembre 1836, a Londra, educata nella casa paterna e nubile; e registriamo di primo acchito le sue pubblicazioni: *Goblin Market ed altre poesie* (1862); *The Prince' s Progress ed altre poesie* (1866); *Volgari ed altre brevi storie in prosa* (1870); *Sing Song o ninne nanne* (1872); *Somiglianze parlanti* (1874); *Annus Domini, preghiere per ogni giorno dell'anno fondate sopra un testo della S. Scrittura* (1874); *Cerca e trova* (1881); *Uno spettacolo ed altre poesie* (1881); *Lettera e Spirito*, ecc.

Pure dai titoli delle poesie, come dalle sembianze compunte, si riconosce

la Musa Cristiana, la verseggiatrice divota, e parrà strano che, in questi nostri tempi di ateismo o d'indifferentismo, miss Cristina Rossetti abbia ottenuto ed ottenga tanto plauso in Inghilterra, la quale l'annovera fra' suoi migliori poeti viventi — il che torna eziandio in onor nostro per esser la Rossetti un' italiana anglicizzata.

Per gl' Inglesi, l' anno 1862 ha un duplice diritto di esser rimemorato come quello che vide la pubblicazione dei *Last Poems* (Ultime Poesie) della celebre Elisabetta Barrett Browning e le prime di miss Cristina Rossetti. Ben è vero che dodici anni addietro ella avea pubblicato, sotto il pseudonimo di *Ellen Alleyn*, sette poesie giovanili nella precitata rivista *The Germ* diretta dal fratello Michele; ma il volumetto precitato, contenente *Goblin Market* — storia semplice di due fanciulli e di fantastici fruttivendoli — con altre liriche più brevi fu la prima rivelazione delle facoltà mature della nuova poetessa che surrogava l'estinta Browning, la moglie del grande poeta Roberto Browning, morto anch'esso, non ha gran tempo, a Venezia, e l'autrice, fra le altre cose, del poema *Aurora Leigh* ch'ebbe più di 15 edizioni.

V.

Il poeta laghista Wordsworth, in un suo verso citato assai spesso, ha parlato della visione immaginativa a cui tutti gli oggetti appariscono nella *luce che non alitò mai nè sul mare nè sulla terra;* e la vera magica qualità di codesta luce meglio discernesi, non quando fiammeggia sulle vette montane dello Shelley o penetra con lurida illuminazione i cupi recessi del pandemonio di Milton, ma quando, come nelle pagine più umane di questa angelica poetessa, essa cade su figure casalinghe e scene domestiche, conferendo loro una strana e bella trasfigurazione simile a quella che conferisce la mite luce lunare al paesaggio notturno.

Quanto son fresche, schiette e soavi le note dell'arpa poetica della Rossetti e quanto pochi oggidì quelli che sappiano sprigionarle dalle corde! Molti aspirano e si sforzano di raggiungere quella semplicità che, in tempi artificiali come i nostri, giova, come ogni altra cosa, a soddisfare la vaghezza di cambiamento; ma alla vera semplicità non si arriva cercandola; la è una grazia istintiva, data non acquistata, e, nel secol nostro, la non fu data, in Inghilterra almeno, che a Guglielmo Blake, artista e poeta, morto nel 1827, e a Cristina Rossetti.

E non solamente la semplicità — il tono pervadente di solennità, spesso austera ma sempre intimamente umana, il tono di chi, vivendo nelle ombre, ha avuto una chiara visione della luce superna e si riconosce cittadina dei due mondi, terreno e celeste, è quello che dà al verso della Rossetti il suo stampo unico di spiritualità.

Per apprezzar degnamente l' intiera variata produzione poetica della Rossetti ben altro richiederebbesi che questo cenno fugace. La sua padronanza

del sonetto — questa più intricata, e, in buone mani, più espressiva tra le forme metriche — porgerebbe un tema non così facilmente e non così tosto esauribile. Nè men dicevole e insiem piacevole sarebbe toccar due parole delle storie e delle sue meditazioni prosastiche; ma senza ignorare o dimenticare alcuna di queste belle composizioni, a cui tributan lode riconoscente tutti gli amanti della bellezza casta e modesta in Inghilterra, vuolsi prestare attenzione particolare a quell' unione dell'immaginazione profonda e della viva sensibilità spirituale in virtù della quale la Rossetti si asside, per diritto incontrastabile, in prima fila fra i poeti religiosi o sacri che dir si voglia.

In saggio del suo poetare, per chi intende l' inglese, reco qui l' ultima sua poesia, sulla morte del giovine principe ereditario Edoardo, primogenito del principe di Galles:

A DEATH OF FIRST=BORN.

JANUARY 14TH, 1892.

One young life lost, two happy young lives blighted,
With earhward eyes we see:
With eyes uplifted, keener, farther-sighted,
We look, O Lord, to Thee.

Grief hears a funeral knell: hope hears the ringing
Of birthday bells on high;
Faith, hope, and love make answer with soft singing,
Half carol and half cry.

Stoop to console us, Christ, Sole Consolation,
While dust returns to dust;
Until that blessed day when all Thy Nation
Shall rise up to the Just (1).

GUSTAVO STRAFFORELLO.

(1) UNA MORTE DI UN PRIMOGENITO.

Gennaio, 1892.

« Una giovine vita perduta, due felici giovani vite intristite noi veggiamo con gli occhi rivolti alla terra: con gli occhi alzati più acuti, più lungi-veggenti noi guardiamo a Te, o Signore.

« Il Dolore ode un rintocco funereo: la Speranza ode in alto lo scampanio giulivo della nascita; la Fede, la Speranza e l'Amore rispondono con dolce canto semi-carola e semi-pianto.

« Scendi a consolarci, Cristo, sola consolazione, mentre la polvere fa ritorno alla polvere; fino a quel dì benedetto in cui tutta la Tua Nazione s' innalzerà al Giusto ».

Il "Messaggio„ di Edoardo Gelli

Compaesano del celebre Sbarbaro e dell'ex ministro dell'istruzione pubblica, l'egregio Boselli, Edoardo Gelli è nato a Savona. Da giovanetto avea concepito un'insuperabile antipatia per gli esercizî papagalleschi del ripetere a memoria le lezioni, e pensò di darsi ad un'arte libera. La musica lo attirava forte da un lato, il disegno non meno forte dall'altro. Perplesso, non sapea se prendere a destra o a sinistra. Udito che per la musica occorreva tenere a memoria note e insegnamenti, le voltò le spalle e si decise per il disegno. Ora assapora voluttuosamente la musica fatta dagli altri, e a sua volta fa le delizie di molti buongustai colla sua pittura.

Ha due corde al suo strumento: il genere storico e il ritratto.

Il genere storico è quello di far quadri rappresentanti scene della vita d'una data epoca con personaggi anonimi. Il *Messaggio*, per esempio, che riproduciamo in questo numero da un suo quadro recente, ci presenta una gran dama che può essere una principessa, del cinquecento, in una sala d'un suo palazzo, intenta a sentirsi leggere da un suo paggio, un messaggio recato in quel momento, forse dal campo ove il marito o il fidanzato milita, per la Chiesa o per l'Impero, o per sè.

La lettera dev'essere amena, giacchè essa ne ride; forse canzonatoria per gli avvenimenti, giacchè il soldato messaggiero ne pare un po' scandalizzato. Ma dal dipinto non risulta nè l'anno dell'avvenimento, nè chi sia la principessa, nè dove sia precisamente avvenuta la scena. Si può anzi andar sicuri che non ha avuto luogo. È un racconto imaginario di cose probabili e verosimili, ma è storico per l'ambiente, il costume, i tipi, e quell'impronta di magnificenza patrizia e di spensieratezza nel godere largamente la vita, che era propria nel ceto signorile di quel secolo. Il tema è del genere del cinquecento, ma non è specificato che dagli elementi pittoreschi, armi, costumi, lusso, sfarzo e aria aristocratica dell'epoca.

In quest'ordine di rappresentazioni artistiche il Gelli si è fatto una fama estesa per le scene di orgie d'osteria dei lanzichenecchi e dei soldati di ventura del cinque e seicento. I suoi quadri soldateschi ci trasportano tre secoli addietro colla illusione d'avere dinnanzi i tipi militari di quei tempi nei quali il soldato di ventura spadroneggiava in Italia sotto i famosi condottieri che aspiravano ad un ducato o ad un principato, alla testa di orde marziali aspiranti alla guerra, al saccheggio, alla crapula.

L'altra corda del Gelli è il ritratto a olio, pel quale ha fatti studii ap

Natura ed Arte. (da una fotografia di G. Brogi di Firenze).

Il Messaggio.

(quadro di E. Gelli).

passionati sui ritratti di Rubens, di Rembrandt, di Van Dyk, di Velasquez.

I suoi clienti più democratici in questo genere, son lord, conti, marchesi. Quelli pei quali lavora di più sono principi di case regnanti e arciduchi e arciduchesse, re e regine, imperatori e imperatrici. Tutti personaggi che posano poco e pagano molto; poi artisti celebri e compositori di musica rinomati. Il Re Umberto lo ha già ritratto più volte, in divisa italiana e in divisa di colonello degli usseri germanici; parecchie reggie hanno figure regali da lui dipinte. Uno de' suoi capolavori in questo genere è un ritratto dell'Imperatore Francesco Giuseppe. A Londra, a Berlino, a Roma, a Vienna è conosciuto maestro in questo genere tanto difficile, ma il luogo ove dipinge con più quiete e amore è Roma, dove ha, più che uno studio, un appartamento studio di più ambienti nei quali ha raccolto le più sfarzose curiosità e preziosità in fatto di tessuti, armi, ceramiche, oreficerie, cimeli archeologici e mobili intarsiati, chineserie e splendori d'arti orientali

L. A. C.

Spigolature storiche, artistiche e letterarie

Il Castello di Mantova.

Ad oriente della vetusta Mantova, sulla riva del lago sta il Castello, che Francesco I Gonzaga innalzò sul finir del secolo XIV e principiar del seguente.

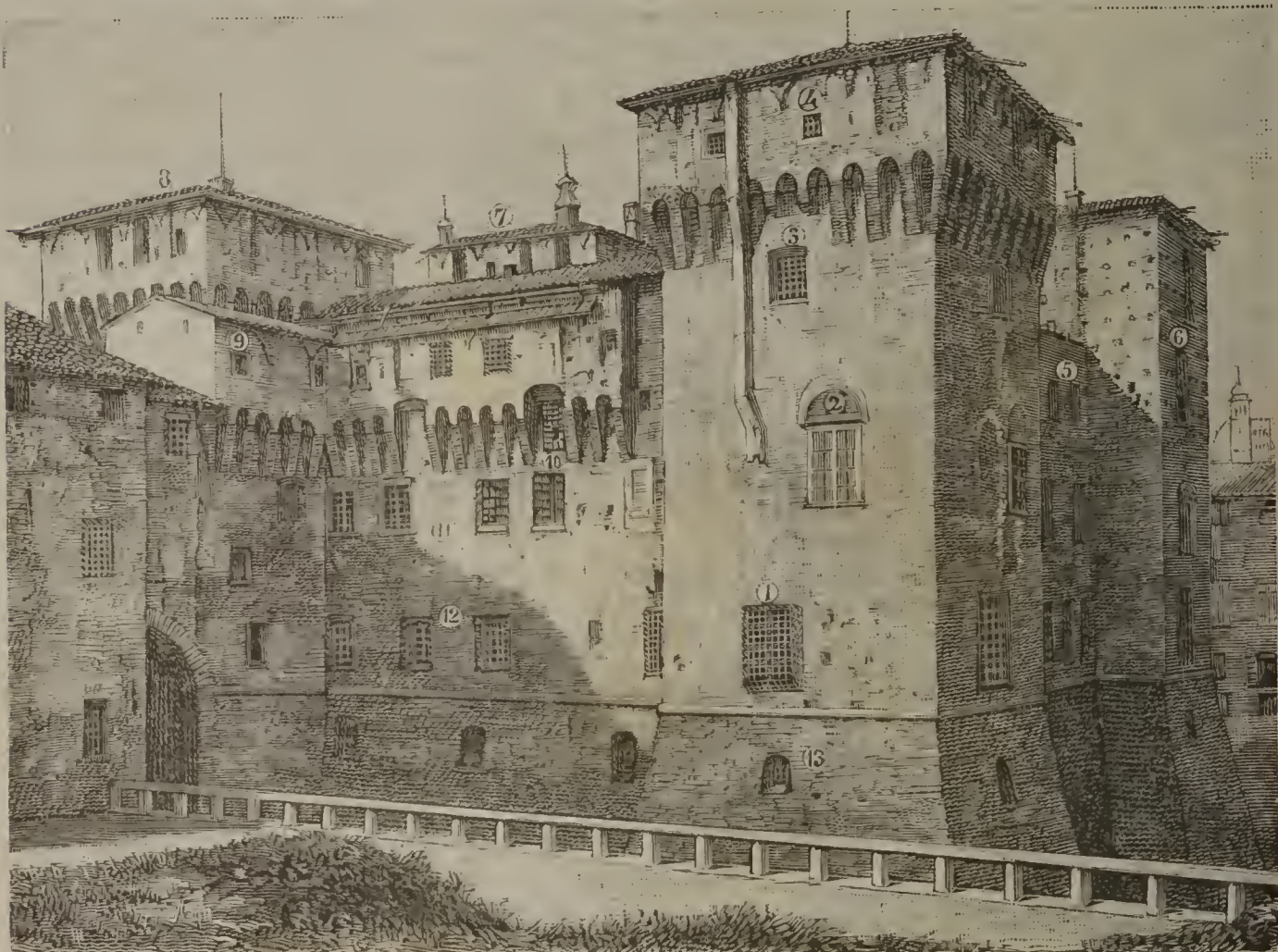
Massiccia mole, tetragona, fiancheggiata da quattro torrioni d'ineguale altezza, quadrati con attorno profonde fosse, sfida imperterrita i secoli.

Un novarese, Bernardino Ploti, celebre a' suoi tempi qual disegnatore di rocche a servizio degli Estensi, ebbe l' incarico di far sorgere il castello di Mantova.

Mantegna, Primaticcio, Giulio Romano e loro scolari l' adornarono di affreschi e di stucchi, pregievolissimi più di tutti quelli del primo, figuranti eventi Gonzagheschi.

Non è tuttavia l' arte e la storia antica che rendono famoso il castello mantovano, bensì dolorose memorie della nostra patria redenzione dal giogo straniero.

Al passaggere, che entra nella città, varcando il vecchio e lunghissimo ponte di S. Giorgio, si presenta tetro, giallastro il castello dei Gonzaga; e maggiormente attristano quelle finestre a grosse inferriate sulle torri, che paiono bocche di foschi antri, ricordando che colà furono rinchiusi Tazzoli, Grazioli, Grioli, Poma, Calvi, Montanari, Speri, Canal, Scarsellini, Zambelli, martiri di amor patrio.

Oggidì in quei corritoi, in quelle mude non risuonano più i gemiti dei rinchiusi, nè il cadenzato, grave passo della scolta tedesca, nè le bestemmie di truci guardiani fra lo stridere di enormi serrature, lunghi chiavistelli e il

Il castello di Mantova.

1) Salone del sole, ora uffizio del direttore dell'Archivio di Stato.
2) Camera con i famosi affreschi del Mantegna.
3) Carcere N. XI, in cui furono prigioni fra i molti i seguenti più conosciuti: Bianchi Celestino, autore del libro *Pietro Fortunato Calvi o la spedizione nel Cadore* e di altri lavori patriotici, Lazzati Antonio, Mori Attilio, Suzzara Verdi Paride, Zafferoni G. B.
4) Carcere N. XII con Cervieri Giovanni. che ebbe 80 bastonate, Legnazzi Antonio, Conte Montanari Carlo veronese, strangolato a Belfiore, Montanari Francesco della Mirandola, Rudio Conte Ercole, il decano dei detenuti politici, avendo allora 61 anni, Salis Conte Ulisse ingegnere, ecc.
5) Carcere N. VI, che ebbe il Conte Arrivabene Rinaldo, Banfi Dottor Antonio, Clementi Dottor Clemente mortovi, Grazioli Don Bartolomeo e Poma Dottor Carlo, impiccati a Belfiore.
6) Carcere N. V, in cui stettero Arpesani Dottor Paolo, Barozzi Don Sebastiano, Cavalletto Alberto oggidì il decano de' deputati, Finzi Giuseppe, Pastro Dottor Luigi, Tito Speri, ecc., avendo nell' entrata il camerotto N. IV donde fuggì Orsini, nel quale fu pure chiuso Don Grioli Giovanni fucilato, e più in fondo il N. II carcere di Pier Fortunato Calvi.
7) Torre contenente la prigione N. I nella quale furono Carta G. B. poeta, Confalonieri e Silvio Pellico, Ronchi Dottor Ambrogio mortovi, De Thot Ferdinando Guglielmo, oggidì noto collaboratore del *Fanfulla* sotto il pseudonimo di *Peppino*. Sta annesso il camerotto, da cui Don Tazzoli passò poi al supplizio.
8) Torre col carcere N. VIII. in cui stettero i martiri di Belfiore De Canal, Scarsellini e Zambelli, e il vivente colonnelo Grioli, fratello del martire.
9) Corpo di guardia per sicurezza delle prigioni.
10) Finestra, da cui il popolino crede erroneamente sia fuggito Felice Orsini; invece la fuga fu alla parte opposta.
11) Archivio notarile.
12) Archivio di Stato.
13) Sotterranei, già prigioni antiche.

tintinir di artificiose chiavi: invece di carcerati si custodiscono documenti della loro prigionia, essendo quei maluriosi recessi quasi tutti convertiti in archivî.

Tutto tace colà, la sepolcral quiete è di rado interrotta dall'aggirarsi di qualche solitario archivista in ricerca di cartelle con processi ad uso della giustizia odierna o di ricordi per studiosi di patrie vicende.

Se l'abitudine di trovarsi là dove soffrirono generosi patrioti non gli fa battere più ratto il core per la commozione ben altrimenti accade a chi per la prima volta visita le prigioni politiche mantovane.

E se la visita fosse notturna e allorchè il lago è procelloso, anche l'apatico si sentirebbe scosso; poichè il vento fischia, ulula vorticoso fra quei oscuri androni e cupe celle, sbattendone le ferrate porte da quasi imitare i pianti e le smanie di soffrenti disperati.

I lampeggi a lenti intervalli lasciano scorgere dondolanti anelli, cui furono già incatenati i martiri di Belfiore, de' quali pare udire i lamenti echeggiare in quei anditi buj. All' immaginoso visitatore sembra che ad ogni momento deva incontrarsi in loro, vagolanti, avvolti in sudarî quasi sorgessero a reclamare la completa unità patria, pella quale diedero la loro vita (1).

Mantova.

A. Bertolotti.

(1) Sonvi ancora quasi tutti i grossi anelli fissi nelle pareti delle carceri, ove furono veramente incatenati i prigionieri politici, dei quali chi scrive questi cenni, procurò che anche i ritratti fossero collocati nelle loro prigioni, talune ritornate al pristino stato.

RASSEGNE

RASSEGNA DELLE INVENZIONI E SCOPERTE

Sommario: Il secolo XIX e le scienze fisiche — Indole di queste *Rassegne* — Gli studî astronomici nel secolo attuale; uno sguardo rapidissimo ai 92 anni trascorsi — La notizia della scoperta di un *quinto satellite di Giove* riempie di stupore gli astronomi del mondo; dubbî sulla sua esistenza; conferma di quell'esistenza — Le recenti scoperte degli astronomi americani sul pianeta Marte — Progetti degli Inglesi per trovare modo di corrispondere cogli abitanti di Marte — Cenno sui canali scoperti su questo pianeta dall'astronomo italiano Schiaparelli.

Onorato dalla fiducia degli egregi e benemeriti fondatori ed editori di questo periodico, m'accingo a tenere in esso discorso delle invenzioni e scoperte che si vanno facendo nel mondo civile. Il secolo XIX è prossimo al suo finire: cinto le tempie di allori colti a piene mani nel campo scientifico, parrebbe dovesse omai nella sua età senile vivere del passato, senza più oltre affaticarsi, come accade ai vecchi genî. Tutto al contrario: la sua attività perdura, sempre giovane, sempre feconda; i portentosi trovati si moltiplicano sotto i suoi passi ed ogni giorno che trascorre segna una nuova conquista dell'uomo sulle forze naturali, un nuovo trionfo dello spirito sulla materia, una nuova meraviglia. Si rimane attoniti, stupefatti, quando si getta uno sguardo ai novantadue anni di questo secolo memorando, e si ripensa al numero prodigioso d'invenzioni e di scoperte che si succedettero senza tregua, dal giorno in cui il grande Alessandro Volta donava al mondo il suo stupendo apparato elettrico, lo strumento più straordinario che sia stato mai partorito dall'ingegno dell'uomo. A questo titolo e per altri ancora che a me non spetta di mettere in luce qui, questo nostro secolo andrà celebrato nell'avvenire, e le genti future lo additeranno come uno dei più famosi che siano esciti dai fianchi del tempo. Esso segna nella storia del progresso scientifico uno di quei periodi luminosi che potranno essere eguagliati in splendore, ma superati forse non mai!

E per entrare in materia, comincierò dalle cose celesti: intendo da quelle del cielo materiale. Non si spaventi il benevolo lettore: queste *Rassegne* hanno da essere semplici e piane, senza astruserie, senza calcoli; si deve fare della scienza in famiglia, alla buona, in modo che tutti ci possano capire; ed anche quando ci solleveremo molto in alto, dato che l'argomento ci porti a prendere il volo, il linguaggio sarà sempre alla portata di qualsiasi intelligente persona, purchè abbia una elementare coltura e senta il desiderio di accrescere le proprie cognizioni. Oggidì questo desiderio si è reso generale anche in mezzo a noi; e le rassegne scientifiche italiane sono ricercate e lette con interesse da molti, sopratutto se istruiscono senza affaticare il cervello dei leggitori. A questo scopo, sono diretti i miei sforzi, e spero che anche io troverò benigni e favorevoli gli abbonati ed i lettori di *Natura ed Arte.*

Si dice che il secolo nostro è anzitutto *utilitario:* e sarà anche vero. Esso ha saputo egregiamente volgere a profitto delle industrie e delle arti le forze della natura ed i trovati del genio, per cui il benessere e la ricchezza degli uomini se ne sono d'assai avvantaggiate. Anzi si può dire che l'ardore per le ricerche scientifiche si sia tanto più ingagliardito, quanto più le applicazioni delle scienze fisiche si sono mostrate promotrici ed ausiliarie indispensabili dell'utile generale.

Non bisogna però credere che il nostro secolo abbia trascurato o messo in non cale le speculazioni della scienza pura, cioè di quella

scienza che nei suoi portati non arreca diretto vantaggio alle masse, ma si aggira però in una sfera serena ed elevata, dalla quale irraggia sempre una luce animatrice e benefica ; perchè qualunque passo che muova l'uomo nella via del progresso scientifico, è sempre una pietra di più che si arreca al tempio della civiltà e quindi del perfezionamento della specie umana.

Ed a prova di ciò sta il fatto che nel corso del secolo XIX anche gli studî astronomici hanno avuto insigni ed appassionati cultori, e nuovi orizzonti si sono aperti a questa mirabile scienza, la quale pone l'uomo, umile abitatore di un piccolo cantuccio d'universo, in rapporto cogli sterminati mondi che popolano lo spazio infinito. Nasceva appena il secolo, e già un Italiano, un frate, l'astronomo Piazzi, scopriva a Palermo il primo asteroide, uno di quei piccoli pianeti che circolano intorno al sole, entro lo spazio racchiuso tra le orbite di due pianeti di prim'ordine, Giove e Marte. Era questo un gran fatto per la scienza astronomica, venendo così a colmarsi una lacuna che per lo innanzi era rimasta inesplicabile, ed a verificarsi sempre meglio una legge conosciuta sotto il nome di legge di Bode e relativa alle distanze esistenti fra i pianeti ed il sole. Alla scoperta del primo asteroide, a cui il Piazzi diede il nome di *Cerere,* tenne dietro quella di altri simili corpi. I mezzi d'osservazione si perfezionarono, lo zelo degli osservatori si risvegliò sempre più ed il numero dei pianetini scoperti andò crescendo a segno tale che al dì d'oggi se ne contano assai più di *tre centinaja;* e chi sa quanti ancora se ne scopriranno! Anche poche settimane or sono, l'astronomo Charlois dell' Osservatorio di Nizza annunziava avere trovato sulle lastre fotografiche tre nuovi planetoidi. Vedasi come la fotografia, quest'arte gentile, creazione del secolo presente, stimata dapprima soltanto dilettevole e poeticamente bella, sia divenuta una preziosa ausiliatrice di molte scienze, fra le quali primeggia l'astronomia.

Ma non solo di pianeti minuscoli in gran copia si arricchì in questo secolo il tesoro delle cognizioni astronomiche: fece epoca nel 1846 la scoperta di un pianeta di prim'ordine, fatta dal Galle di Berlino, dietro le indicazioni somministrate dal Le Verrier: e si conobbe *Nettuno.*

E che dire degli stupendi studî sul pianeta Marte, sui quali ritornerò fra un momento; delle nuove stelle e comete descritte e classificate; dei satelliti trovati ai pianeti primarî, alcuni dei quali si riteneva ne fossero privi: un satellite di Nettuno (1846); uno di Saturno (1848); due di Urano (1851); due di Marte (1877); delle ricerche sul sole, per le quali si rese tanto benemerito della scienza astronomica il P. Angelo Secchi; della grandiosa, colossale impresa di una carta fotografica del cielo? Forse sarà lecito dire che il secolo XIX nel suo *utilitarismo* è rimasto inerte o insensibile dinanzi alle attrattive della celeste Urania?

Nè bastava tutto ciò: un fatto inatteso, straordinariamente nuovo, eccitava non ha guari lo stupore dei sapienti del mondo. Annunziavasi la strepitosa notizia della scoperta di un *quinto satellite del pianeta Giove.* Si diceva che il 6 settembre decorso, l'astronomo Barnard dell' Osservatorio Lick sul Monte Hamilton, in California, aveva potuto scorgere l'astro novello, per la felice posizione dello stabilimento (1300 metri di altitudine) e sotto un cielo limpidissimo e puro. L'annunzio trovò molti increduli nel campo degli astronomi tanto del vecchio quanto del nuovo mondo: sembrava impossibile che con tanti Osservatorî, con tanti telescopî e con tanti occhi sperimentati rivolti verso il cielo stellato, non fosse stato mai veduto da alcuno, prima del Barnard, questo quinto compagno inseparabile del nostro massimo pianeta. Si riteneva che il sistema di Giove, colle sue quattro lune, fosse appieno e definitivamente conosciuto dal giorno che l'immortale Galileo vide e nominò gli *Astri medicei.* Per lo spazio di ben 282 anni, nessuno ha mai dubitato che i satelliti di Giove non fossero quattro come li aveva contati, e descritti il sommo filosofo pisano, e come dopo di lui lo avevano confermato e verificato le centinaia di astronomi che si sono succeduti nel mondo sino al 6 settembre 1892. Si aggiungeva che, probabilmente, al Barnard era accaduto ciò che accadde ad Herschell, quando credette di avere scoperto sei satelliti di Urano, mentre poi si riconobbe che fra i sei pretesi satelliti, due soltanto erano i veri, gli altri corpi erano stelle di debole luce aventi la stessa ascensione retta e la stessa declinazione

del pianeta, o appresso a poco, ma molto distanti da questo.

Passarono alcune settimane dopo quel memorabile annunzio, e da molte parti giunse la conferma della importante scoperta. La quinta luna di Giove esiste ed è stata veduta anche in Europa in alcuni dei principali Osservatorì. Nella seduta del 17 ottobre dell' Accademia delle Scienze di Parigi, il Direttore di quell'Osservatorio, prof. Tisserand, ne dava solenne comunicazione all'illustre Consesso: per cui il fatto non può essere omai più posto in dubbio.

Il novello astro è molto piccolo, più piccolo dei satelliti di Marte e trovasi ad una distanza non molto grande dal pianeta a cui fa corteo: ecco perchè, essendo per la sua vicinanza quasi sempre immerso e perduto nello splendore di quel fulgidissimo pianeta, esso potè per tanto tempo sfuggire alle ricerche degli astronomi. La durata della sua rivoluzione sarebbe di undici ore a un di presso, molto minore di quella degli altri satelliti, segnatamente dei tre primi, la quale è per il primo, quaranta due ore; per il secondo, ottantaquattro ore; per il terzo, centosessantotto ore, numeri che sono collegati fra loro da una legge empirica; infatti, essi stanno come 1 : 2 : 4. La durata della rivoluzione del novello corpuscolo celeste sarebbe a un dipresso un quarto di quella del primo satellite sopra indicato, mentre seguendo quella legge, avrebbe dovuto essere metà. Si potrebbe da ciò concludere che manca un termine della serie, oppure che quel termine stesso non è ancora conosciuto.

*
* *

Dissi poco fa che sarei ritornato a parlare del pianeta Marte, dell'astro rosseggiante, visibile attualmente in tutto il suo splendore nella regione sud-est del cielo. Non è certo la prima volta che Marte si mostra così fulgido come al presente; lo fu, per esempio, anche nel 1877, ma a quell' epoca non attrasse l' attenzione come lo fa al momento attuale. Ciò dipende da alcune recenti scoperte fatte su quel pianeta, tanto interessante per noi, attesa la grande somiglianza che esiste fra esso e la nostra Terra. Le scoperte di cui parlo sono state fatte dagli astronomi americani Barnard e Pickering, il primo, come già ebbi a dire, dell' Lick Osservatorio (California), l'altro dell'Osservatorio di Arequipa (Perù). Quei due osservatori hanno costatato dei notevoli cangiamenti alla superficie del pianeta, tanto che, divulgatasi la cosa anche in mezzo alle persone che non si occupano di astronomia, è nata in molti la idea che i suddetti cangiamenti siano dovuti all' intervento degli abitanti di Marte. Si è supposto che costoro abbiano intrapreso grandi lavori alla superficie del loro mondo, allo scopo di fare dei segnali a noi abitanti della Terra. Dato e non concesso che le cose stiano veramente così, è naturale che dal canto nostro noi cerchiamo, non foss'altro per educazione, di trovare i mezzi per rispondere a quei segnali.

In Inghilterra, si preoccupano moltissimo di questa corrispondenza inter-planetaria, e non sono mancate le proposte di uomini serî, o per lo meno aspiranti ad essere creduti serî, i quali hanno escogitato dei sistemi atti a rispondere allo scopo. Così, il *Times* del 6 agosto 1892 recava un articolo di un tale sig. Galton, che proponeva di adoperare un gran numero di specchi (la cui larghezza totale dovrebbe essere di 15 metri e la lunghezza di 25) destinati a riflettere un fascio di luce solare, che, secondo l'inventore, sarebbe visibile agli abitanti di Marte, alla condizione però che questi avessero un telescopio come quello dell' Osservatorio Lick.

Il 18 agosto successivo, la *Pall Mall Gazette* portava la proposta di un sig. Haweis di adoperare allo stesso scopo la luce elettrica, aumentando, diceva egli, in modo straordinario l'illuminazione notturna della città di Londra, la quale presenta ogni notte una superficie di 25 chilometri quadrati sfavillanti di luce. Si potrebbe, sempre a detta dell' Haweis, sia creare alcuni centri luminosi di più, sia, *senza alcuna spesa addizionale*, produrre alternativamente dei periodi di cinque minuti di oscurità e di luce sopra tutta la superficie di Londra. « Noi disponiamo attualmente » « (parole testuali dell'inventore del sistema) del meccanismo per istabilire una comunicazione inter-planetaria ogni notte; perchè non ce ne serviamo noi ? »

Checchè si possa pensare delle invenzioni più o meno peregrine dei signori Galton e

Haweis, certo egli è che si rimane abbastanza meravigliati, vedendo come gli Inglesi, gente positiva se ne fu mai al mondo, vadano cercando con tanto ardore di stabilire delle comunicazioni cogli abitanti ipotetici di un astro collocato all'onesta distanza da noi di circa *sessanta milioni* di chilometri. Sperano forse di stabilire delle relazioni commerciali con essi?

Il lettore, forse, anzi senza forse, domanderà quali sono i cangiamenti così straordinarî riscontrati di recente dagli astronomi americani sul pianeta Marte. Lo dirò in breve. Le cognizioni su Marte erano assai limitate, quando esse furono considerevolmente estese dal nostro insigne astronomo, Schiaparelli, sino dal 1877, quando potè col suo eccellente strumento (un Merz di $0^{m},22$), scoprire i famosi *canali*, cioè le strisce lunghe e diritte che solcano le parti del pianeta considerate come continenti, strisce sempre dirette verso le parti costituite d' acqua. Giunse l'epoca di una nuova opposizione dell'astro (1881-82), e le meraviglie crebbero: Schiaparelli vide che molti dei canali erano doppî e formati da due strisce distanti l'una dall' altra circa da 3 a 6 chilometri. Tralascio qui di dire le opinioni che si hanno nella scienza sulla formazione dei canali in parola e sul loro sdoppiamento. Quello che preme si è che i canali scoperti da Schiaparelli furono veduti ancora nel 1886 dagli astronomi Perrotin e Thollon di Nizza. Sono stati veduti del pari quest'anno al di là dell'Atlantico: all'Osservatorio Lick, uno di quei canali è stato giudicato doppio da tre osservatori. Al Perù, il Pickering ha del pari costatato la esistenza di parecchi dei canali dello Schiaparelli, ma li ha veduti semplici. Aggiungo che lo stesso Pickering ha scoperto due catene di montagne presso al polo australe del pianeta; ha scoperto pure undici laghi di grandezza variabile con delle ramificazioni, ecc.

L'errore generato nel pubblico devesi sopratutto alla parola *canali*, che implica una idea di lavoro umano. I cangiamenti avvenuti nei canali stessi, nella mente dei non scienziati, debbono attribuirsi all'intervento degli abitanti di quel pianeta.

Vedasi ora su quale fondamento e con quanta speranza di riescita si affannino gli appassionati fautori delle relazioni interplanetarie alla ricerca dei mezzi atti a soddisfare ai loro desiderî.

Pisa, 25 Novembre 1892.

G. MILANI.

Rassegna di Economia Politica e Statistica

SOMMARIO: § 1. Rimedî al deficit finanziario italiano proposti dal Governo (Ottobre e Novembre 1892) — § 2. Cinquant' anni di libertà economica in Inghilterra — § 3. Cooperazione di produzione in Italia. La visita reale alle cooperative in Sampierdarena — § 4. Il Congresso delle « *Trade-Unions* » — § 5. Danni al protezionismo in Francia — § 6. Note bibliografiche di economia politica e di statistica.

§ 1 *Remedii al deficit finanziario italiano proposti dal Governo*, (*ottobre e novembre* 1892).

Nella Rassegna precedente abbiamo dichiarato che, noi, statisti imparziali, potevamo aspettarci, da un giorno all'altro, nuove cifre sulle finanze italiane, che, ufficialmente, esprimessero lo stato del disavanzo e le condizioni reali del bilancio. con numerì diversi da quelli messi in luce del Ministero precedente.

Ora riferiamo, da un punto di vista oggettivo, i rimedii, le proposte e la descrizione della finanza, come vengono dichiarati dall'attuale Ministero (ottobre e novembre 1892) presieduto dall'onorevole Giolitti.

La grande fiducia che l'on. Giolitti ispira alla nazione per la rettitudine del giudizio, la competenza nelle cose di Stato, l'acume della mente e le rare qualità politiche sono ancora più accresciute da ciò che egli ha a cooperatore un uomo come l'on. Grimaldi, al quale tutti i partiti riconoscono la dottrina nelle cose

di finanza e la profonda conoscenza del bilancio. Speriamo quindi bene per le prossime discussioni parlamentari, in ordine alle saggie idee del programma del Ministero attuale.

Economie, riforme nei singoli ministeri, savio ordinamento di tasse attuali, monopolio del petrolio, provvedimenti per le pensioni sono chiaramente indicati.

Noi consideriamo la relazione solo dal nostro punto di vista.

Parte importante della questione complessa delle opere pubbliche è quella che si riferisce alla capitale del Regno e che deve essere essa pure oggetto di prossimo è amorevole esame.

Per i servigi marittimi il governo presenterà proposte che, pur riducendo la spesa, provvederanno al bene inteso interesse delle comunicazioni postali e commerciali.

Può dunque riepilogarsi così la Relazione ministeriale: conseguire immediatamente e sicuramente il pareggio del bilancio dello Stato, senza aggravare le tasse esistenti, guarentendo anzi i contribuenti da gravami avvenire; intraprendere, senza titubanza, la riforma organica dei pubblici servizî a fine di farli più semplici, più economici, meglio efficaci; preparare, con pacata fermezza, la riforma dei tributi, in benefizio delle classi meno agiate; affrontare quelle fra le questioni d'indole sociale, le quali i lunghi studii fecero più agevoli a risolvere, e le lunghe promesse fecero urgenti.

Tali gli intenti sui quali il Ministero attende il giudizio del Paese.

La relazione promette il pareggio senza nessun agravio dei tributi, giacchè il regime doganale dei risi e il rimaneggiamento di alcuni dazì non colpiscono seriamente nessuno; annunzia nuove economie per 12 milioni.

Non potrà mancare al Ministero il favore del paese, a cui fin da ora è garantito il raggiungimento del pareggio finanziario, e basterà, se conterransi le spese secondo le promesse. Quanto alla questione bancaria, il programma anzichè all'unificazione, mira al risanamento delle banche di emissione.

La relazione venne accolta favorevolmente in Italia e all'estero e nelle elezioni politiche diede una immensa maggioranza al Ministero Giolitti.

Era necessario trovare una via di mezzo fra la finanza di Crispi e quella di Rudinì.

L'on. Giolitti si accinge a fare questo tentativo. Riescirà? Noi costantemente abbiamo invocato l'uomo che si mettesse per questa via, chiaramente designata dalla volontà nazionale, e costantemente abbiamo veduto quest'uomo nell'on. Giolitti.

Il suo programma risponde pienamente alla nostra aspettazione, e a quella della grande maggioranza del popolo italiano: potrà forse, in qualche risultato parziale, riserbarci delle delusioni, ma è destinato a ristabilire quella euritmia dell'azione del Governo coi bisogni e con lo spirito del paese, che da molto tempo era stata turbata.

§ 2. *Cinquant'anni di libertà economica in Inghilterra.*

Le seguenti notizie sommarie provano lo straordinario sviluppo economico assunto dall' Inghilterra, negli ultimi 60 anni, da che l'agitazione promossa dalla *Cobden league* giunse a far prevalere il regime del libero scambio. Eccole ancora più brevemente riassunte. Il periodo a cui si riferisce questa sarie di dati, comprende le leggi doganali di Peel, la revoca di quelle sui cereali e sulla navigazione, e, il compimento della politica del libero scambio, per opera di Gladstone e dei suoi successori. Le cifre stesse sono tutte a favore del sistema fin qui seguìto. (Vedi prospetto alla pag. seguente).

§ 3. *Cooperazione di produzione in Italia. La visita reale alle cooperative di Sampierdarena.*

In Italia la cooperazione si svolge sempre più. S. M. il Re, visitò i grandi opifici liguri delle Cooperative di Sampierdarena. Fu egli stesso ad esprimere il desiderio di conoscerle, e il deputato Armirotti, che si trovava per caso al suo fianco in quel momento, gli rispose con piacere, pari alla sorpresa (13 sett.).

La Società anonima di produzione e di consumo, vi fu fondata nel 1864 ed ora è tanto fiorente e benemerita.

Appena usciti dall'archivolto, per il quale si accede alla corte salendo a sinistra, si giunge nella sezione dei mulini per la macinazione dei grani.

Il Re entra, poco curandosi di venir rico-

INDICAZIONI	UNITÀ	ANNO	QUANTITÀ	QUANTITÀ nel 1890 o nel 1891
Abitanti	milioni	1841	26,5	37,8
Entrate pubbliche	milioni di sterline	1859	64,5	89,5
Debito pubblico	» »	1858	832,0	684,0
Imponibile dell'encome tax. .	» »	1842	251	* 632
Scolari nelle scuole sussidiati .	milioni	1854	751	* 4,720
Emigrazione	migliaia	1853	278	218
Poveri sussidiati	»	1849	1666	* 984
Rei condannati	»	1846	34	* 12,4
Importazione	milioni di sterline	1854	152	435,0
Esportazione	» »	1854	116	309,0
Naviglio mercantile a vela . .	milioni di tonnellate	1846	2688	2971
» » » vapore .	» »	1846	88	5307
Introiti ferroviari	milioni di sterline	1854	20,2	* 76,5
Banca d'Inghilterra riserva. .	» »	1843	9,8	14,0
» » depositi .	» »	1843	16,7	34,8
Casse di risparmio. . . .	» »	1841	24,5	111,3
Produzione carbone . . .	milioni di tonnellate	1855	61,0	185,0
» ferro	» »	1855	3,2	7,4
Grano ad Hl.	lire italiane	1840	29,0	16,0
Consumo a testa di spirito .	galloni	1840	0,97	* 1,02
» » » the . .	libbre	»	1,20	* 5,2
» » » zucchero .	»	»	15,2	* 73,3
» » » grani e farine importati	»	»	42	* 226
Lettere per persona . . .	numero	1859	19	* 45

perto, come gli accade, d'un leggiero e bianchissimo strato di farina.

L'on. Armirotti gli fa vedere i mulini, che sono tutti a cilindro, ed appartengono a quelli così detti rotatori; aggiunge che ve ne sono tanti da poter macinare 200 quintali di grano al giorno.

Intanto sopraggiungono l'ing, Torriani. segretario della Cooperativa di produzione , il signor Tornaghi, addetto alla stessa Coeperativa, nonchè il vicedirettore della Cooperativa di produzione signor Bussalino, ed il vicesegretario signor Alberto Storti.

Dalla sezione mulini si passa al locale ove trovasi il motore della forza di 76 cavalli, uscito dalle officine della Cooperativa di produzione , a mezzo del quale viene messo in moto tutto il macchinario.

Il Re vuol vedere ed esaminare ogni cosa. Il Re chiede:

Quanti quintali di pasta potete lavorare ogni giorno?

Si può giungere (gli si risponde) fino ai cinquanta quintali. Ordinariamente però se ne lavorano venticinque o trenta.

Il Re prodiga elogi e quindi scende per recarsi a visitare l'altra Cooperativa di produzione.

Quando giunge all'archivolto, del quale già ho fatto cenno più sopra, trova schierate là sotto, una cinquantina di educande del Pio Istituto della Provvidenza, fondato e diretto con infinito amore dal rev. D. Aste.

Le ragazze appena lo scorgono, intuonano un canto , ed una di esse gli presenta un mazzo di fiori artificiali.

* I numeri segnati con un asterisco si riferiscono tutti al 1890.

L'Istituto ha parte dei suoi capitali impiegati in azioni della Cooperativa, la quale ha per esso speciale deferenza e simpatia.

Il Re passa attraverso la fonderia e si reca nella sezione tornitori.

Gli operai (quasi tutti mazziniani o socialisti) lo salutano rispettosamente e seguono poi il loro lavoro.

S. M. domanda:

Avete lavoro del Governo?

Rispondono:

« Attualmente nove apparati motori, fra i quali ne venne data commissione quindici giorni fa.

Se abbiamo fatto qualcosa si fu concorrendo noi pure alle aste, perche finora son rimaste lettera morta le due leggi, per effetto delle quali il Governo ha facoltà di concedere a trattativa privata ordinazioni non superanti le duecentomila lire alle Società cooperative. »

Quella del 1889 l'ho fàtta io, interloquisce S. E. Giolitti.

Noi per le Cooperative si fa quello che si può, osserva Sain-Bon.

Infatti, conclude Torriani. questi nove apparati motori ci furono dati a trattative private.

Il presidente del Consiglio chiede:

Ho sentito dire che date ai vostri azionisti il 10%; è vero?

« Verissimo; gli operai hanno anche di più. »

Il Re domanda ancora a Tornaghi:

— Lavorate a cottimo?

— Raramente.

— Avete mai avuto scioperi?

— Mai! Del resto noi siamo i veri moderatori!

— Bene, bene!

Dopo l'esame del macchinario il Re s'accinge a far ritorno a Genova. Ringrazia l'onor. Armirotti; stringe la mano a lui ed ai suoi compagni e s'allontana.

Altri saluti ed altre strette di mano corrono tra i ministri e il prefetto ed i membri della Cooperativa, e così finisce la visita.

Il Re è fatto segno a nuove acclamazioni, che si ripetono lungo tutte le vie che percorre.

S. M. dopo la visita alle Coeperative di Sampierdarena, ha voluto sottoscrivere cinquanta azioni.

§ 4. *Inghilterra. Il Congresso delle « Trades-Unions ».*

A Glasgow si è riunito il Congresso delle Trades-Unions.

A presidente del Congresso fu eletto, con voti unanimi, il signor Hodge, il quale si pronunciò per organizzare un partito parlamentare del lavoro, per quanto le Associazioni operaie si debbano conservare assolutamente indipendenti.

Ad alcuni principì socialisti l'Hodge non si dichiarò opposto, ma egli non stima che sia opportuna la loro presente applicazione e non crede che si possa giungere a conseguire una perfetta eguaglianza.

Ricordò che le due piaghe dell'Inghilterra sono la povertà e l'ubriachezza, osservando che la prima era spesso il frutto della seconda, e insistè perciò sui rimedì da opporsi all'alcoolismo.

Parlando di altre riforme che si potevano attuare immediatamente, l'Hodge disse che si doveva dare maggiore svolgimento all'organizzazione del lavoro, assoggettare all'arbitrato tutte le contraversie che potevano nascere fra operai e padroni, ed estendere alle donne tutti i benefizì che godevano le Società delle Trades-Unions,

L'Hodge si mostrò favorevole alla nazionalizzazione delle strade ferrate e della terra, e dichiarò che considerava il riposo della domenica come una condizione essenziale del benessere delle classi operaie.

Toccando la questione riguardante la giornata di lavoro di otto ore, questione che chiamò ardente, l'Hodge dichiarò che egli era per una legge che fissasse la giornata di lavoro; ma aggiunse che una tale riforma non aveva l'importanza esclusiva ed assoluta che le attribuivano alcuni. Egli notò che coloro i quali pretendevano un provvedimento legislativo per ridurre la giornata di lavoro, cadevano in un errore, quando subordinavano a tutte le altre una questione, la quale non era che un problema secondario nella serie degli attuali problemi sociali ed economici.

Il Congresso si dichiarò, con una debole maggioranza, favorevole al principio della giornata legale; ma poi deliberò che il progetto di legge destinato a limitare le ore di

lavoro, conterrebbe una clausola per concedere ai membri organizzati di una Corporazione, la facoltà di non accettare per loro la giornata legale.

Inoltre il Congresso decise, che la mozione con cui si proponeva di fissare a 48 ore per settimana la durata legale del lavoro, sia considerata come respinta, ove non riunisca che la semplice maggioranza dei voti della Corporazione.

Come si vede, ciò che le Trades-Unions hanno votato a Glasgow, e ciò che domandavano al Parlamento di ratificare, non è altro che la giornata di otto ore *facoltativa*.

Inoltre il Congresso manifestò il desiderio, che le linee dei tramvai diventino proprietà dei municipi; che le miniere siano di nuovo considerate come proprietà dello Stato; che lo Stato dia dei sussidì alle Casse delle pensioni per la vecchiaia; che la legge vieti ai padroni di far pagare agli operai la forza motrice, la luce, gli strumenti e le materie necessarie per il lavoro, e che il *factory act* sia emendato, in guisa da rendere i padroni responsabili della salute degli operai, per ciò che riguarda le condizioni igieniche in cui sono posti gli operai; infine che la legislazione, la quale dirige il lavoro nelle manifatture, sia estesa alle officine domestiche.

§ 5. *Danni del protezionismo in Francia.*

Gran parte della stampa francese, quella in ispecie delle città e delle provincie marittime, commerciali e industriali, ha più volte dimostrato quanto, pel nuovo regime, soffre la piazza principale della Francia.

I risultati non ha guari pubblicati dall'Amministrazione delle finanze, circa le entrate delle imposte indirette e dei monopolì governativi nel mese di luglio ultimo, presentano un aumento di 4.139.400 franchi di fronte al luglio 1891, e una diminuzione di 1.884.600 sulle previsioni del bilancio. I francesi non erano più avvezzi a diminuzioni simili: ciò deriva unicamente dall' imprudenza con cui vennero scontati i prodotti dei nuovi dazi doganali.

La situazione doganale, dal punto di vista finanziario, non cessò d' essere soddisfacente e l' aumento di quattro milioni nell' ultimo luglio in confronto al luglio precedente, lo prova abbastanza.

Senonchè, si credette — o si finse di credere — che i dazi, ridicolmente eccessivi, imposti, col pretesto di protezione. sulle derrate alimentari, sulle materie prime e sugli oggetti fabbricati, avrebbero colmato a esuberanza le tasse erariali.

Era quanto prepararsi a dei crudeli disinganni; ed ecco suonata l'ora di subirli.

Sulle dogane, soltanto sulle dogane, vi ha in paragone del luglio 1891, una diminuzione di 3.555.000 franchi in paragone delle previsioni del bilancio, ve ne ha una di 11.388.000 vale a dire più di *undici milioni.*

Da principio si avevano delle provviste, accumulate prima che venisse applicata la nuova Tariffa; ora però, che quelle provviste sono esaurite, i nuovi ed esosi diritti sono in grado di produrre tutti i loro perniciosi effetti.

Avviene così che il movimento trovasi ognor più incagliato, che le transazioni sono paralizzate, che i prodotti esteri prendono altre direzioni e si allontanano dalle frontiere francesi, a meno che, compreso dell' errore commesso, il Parlamento non si decida a far getto dell' opera malefica del signor Méline.

§ 6. *Note bibliografiche.*

= Prof. V. Alfieri. *Cenno sulla Ragioneria delle Società cooperative della Germania.* È uno studio intorno all'ordinamento contabile delle Società cooperative di consumo e per l'acquisto delle materie prime antecedentemente alla legge del 1389. Il professore Alfieri, premesso un cenno sull' organismo amministrativo, espone secondo i concetti di F. Schneider, il valente collaboratore di Schulze-Delizsch per la parte di ragioneria, i moduli e alcune scritte per le Società di consumo, e per l' acquisto delle materie prime.

Non tutte forse le forme contabili presentate sarebbero di facile applicazione alle nostre cooperative di consumo.

Nella Biblioteca della *Cooperazione italiana,* Lorenzo Ponti ha pubblicato la sua *Storia dei Probi pioneri di Rochdale* di *G. J, Holyoake.* La traduzione è fatta sul compendio che Maria Moret vedova Godini

ha compilato sull'opera originale del grande cooperatore inglese, per diffondere in Francia i principî della cooperazione.

Il libretto del Ponti è pieno di utilissimi insegnamenti.

= *Nouveau Dictionnaire D' Economie Politique* Publié sous la direction de M. Léon Say et de Joseph Chailley, Guillaumin et C.ie Paris.

I principali articoli di questo importante dizionario, del quale parleremo diffusamente sono i seguenti:

Abondance. — Absenteisme. — Accaparement. — Agents naturels. — Lois agraires. — Agriculture. — Amortissement. — Apprentissage. — Assistance.

Association. — Assurance. — Banque. — Beaux-Arts. — Besoins. — Boissons. — Bourse. — Budget. — Balance du Commerce. — Bureaux de bienfaisance. — Cadastre. — Change. — Caisse des Dépôts et Consignations. — Canaux. — Capital. — Chasse. — Chemins de fer. — Circulation. Colonies. — Commerce. Comptabilité commerciale et publique. — Concurrence. — Consommation. — Consul. — Contrôle des finances. — Cooperation. — Corporations d' arts et metiers. — Credit. — Credit agricole et commercial. — Credit foncier. — Crises agricoles. — Crises commerciales. — Culture. — Débouchés. — Degrévements d'impôts. — Demographie. — Depôts de mendicité. — Dette publique. — Division du travail. — Domaine national et public. — Douanes. — Droits. — Eaux et Forêts. — Economie politique. — Economie rurale. — Emigration. Emprunts publics. — Assistance de l' enfance. — Enquêtes agricoles, commerciales, industrielles, financières et monétaires. — Enseignement agricole. — Entrepôt. — Epargne et caisses d' Epargne. — Esclavage. — Escompte. — Etabilissements dangereux. — État. — Faillite. — Finances de l' ancien régime. — Finances de l'Angleterre. — Fortune de l'État. — Haras. — Hopitaux — Horticulture. — Hypothéques. — Impôts. — Industrie. — Inscription maritime. — Intérèt. — Irrigation. — Jachère. — Jeu et loterie. — Liberté des Échanges. — Liberté économique. — Logements et livrets d' ouvriers. — Lua e. — Magasins généraux. — Grands magasins. — Manmorte. — Malthus. — Marchandage. — Marchés a terme. — Matières premières. — Maximum. — Mendicitè. — Metaux precieux. — Methode. — Mines. — Monnaie. — Monopole. — Monts-de-Piété. — Morale. — Morcellement. — Mortalité. — Octrois. — Venalité des offices. — Offre et demande. — Pacte colonial. — Taxe du pain. — Partecipation aux benefices. — Patronage. — Pauperisme. — Pêche. — Physiocrates. — — Polices d' assurance. — Politique. — Population. — Ports e commerce. — Positivisme. — Postes et Télégraphes. — Prairie. — Prét á interet. — Prévoyance. — Prix. Production. — Droit de Proprieté. — Conseil de Prud' hommes. — Reboisement. — Regie Retraites. — Impôt sur le revenu. — Richesse. — Saint-Simon. — Science et Artes. — Socialisme. — Socialisme d'État. — Socialisme chrétien. — Sociologie. — Statistique. — Système colonial. — Tabac. — Act Torrens. — Traités de Commerce. — Transport. — Travail. — Reglementation du travail. — Travaux publics. — Turgot. — Unions monétaires. — Utilités. — Valeur — Valeurs en douane. — Valeurs mobilières. — Warrants. — Zollverem.

Notions fondamentales d' Economie politique et Programme économique, par G. De-Molinari. — Paris, Guillaumin et C. 1892.

Appoggiandosi al concetto della economia delle forze, che gli economisti chiamano legge del minimo mezzo, e a quella della libera concorrenza, quale base dello svolgimento della civiltà, cerca di dimostrare, che con l'accrescersi degli scambi e col moltiplicarsi della industria, ne deriva una terza legge, che chiama « della progressione del valore ». Il risultato più importante di ciò è, secondo il De Molinari, la tendenza verso il minimo costo, con cui non solo è assicurato il progresso della produzione, ma si raggiunge l'equilibrio nella distribuzione e nel consumo.

Indi l' A. confuta la dottrina del George sulla proprietà fondiaria; sostenendo non esistere aumento non guadagnato di ricchezza (the unearned increment) ed essere l' intiero valore del terreni dovuto al lavoro e al risparmio. Segue poi l' A. a discorrere delle varie cause che hanno impedito il progresso

nel corso della storia ; e accennando allo stato attuale di lotta fra capitale e lavoro, trova che esso dipende dal difetto di mobilità nel lavoro medesimo e dalla mancanza di un elemento moderatore e coordinatore fra lavoranti e capitalisti.

A questo ufficio non possono adempiere completamente le Trade Unions, quantunque esse abbiano giovato. A tal fine egli caldeggia l'istituzione di estese Società Operaie, che forniscano sussidì e diano garanzie al lavorante in varì momenti della sua vita. Nell'ultima parte il De Molinari riassume i progressi principali ottenuti nelle industrie e traccia il programma delle riforme che dovrebbero introdursi. Il suo concetto fondamentale è quello della maggiore libertà degli individui, o della libera azione delle forze e leggi naturali, non menomata da indebite ingerenze dello Stato.

Ritorneremo sull' argomento esprimendo particolareggiatamente le nostre opinioni, con tutta franchezza : ma intanto siamo pieni di ammirazione per la dottrina, la erudizione e la sapienza di questo chiaro economista, già rinomato per altri sapienti lavori.

Direttore dell' *Economiste belge* (1855-1868) ed ora, dal 1882, del *Journal des économistes*, si occupa di questioni speciali, come della proprietà, della servitù, del commercio dei grani, della moneta, del credito, dei pesi e delle misure, e, anche del complesso dei fenomeni economici. Tra le sue opere maggiori si notano le seguenti:

Cours d'économie politique. Paris 1855-1863 2.° *vol. questions d'économie politique. Bruxelles* 1861, 2.° *vol. L'évolution économique au* 19ème *siècle. Paris* 1881. *Les lois naturelles de l'économie politique*, 1887. *Notions fondamentales d' économie politique,* 1891.

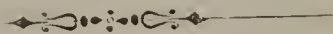
L'A ben lungi dal chiarirsi uno spigolatore, o soltanto un giudice degl'infiniti continuatori di economisti che si dicono ortodossi, porge un disegno scientifico tutto suo. Sa, chiaramente, d'onde muove ed egregiamente sa quale e quanto cammino voglia percorrere. Lo si direbbe uno speculatore sciolto da ogni catena, quasi disposto a sacifircare le ipotesi più care, purchè parli ben chiaro al suo animo la voce dei fatti.

Il suo forte e vivido ingegno corre animosamente le vie delle scienze sociali.

Preparato mirabilmente agli uffici dei forti intelletti, non hanno potere su lui le seduzioni delle popolarità. La sua polemica rileva un valido schermidore della penna e un gagliardo dialettico; un uomo di spirito arguto ed un apostolo.

Chi non indovinerebbe che la economia dee foggiarsi coll'A. a strumento investigatore d'inusata potenza, abbandonare gli umili assunti descrittivi, l' indirizzo empirico delle ricerche non coordinate a fine scientifico, gli angusti orizzonti?

Il concetto che la scienza assunse nel pensiero dell'A. non si raccoglie intero se non da chi ponga mente alle varie sue opere ed il libro così importante sulla Religione (del quale parleremo) dimostra che, nel De Molinari, il concetto dell'utile e quello delle aspirazioni all'ideale, hanno uno svolgimento profondo nella sociologia.

ALBERTO ERRERA.
(della Università di Napoli)

RASSEGNA DRAMMATICA

Ogni paese ha il teatro che si meritano pubblico, scrittori e comici. Quando la mediocrità più o meno mascherata prevale nella politica e nell' amministrazione, perchè non prevarrebbe anche nelle manifestazioni della vita intellettuale? Lo scrittore può d'altronde in certi paesi farsi un giusto criterio del gusto e della coltura del pubblico? E quale concetto può farsi dell'uno e dell' altra, quando conosce le letture che vi prevalgono?

Il periodo che attraversano attualmente in Italia le arti rappresentative se non accennasse ad una trasformazione, sarebbe certo segno di decadenza. La pittura e la scoltura, malgrado il costante favore del Governo e le società d'incoraggiamento, vediamo ogni anno a che sono ridotte. Dell' architettura, si sa, nel paese di Palladio è meglio non parlarne. Ma se c'è un'assoluta assenza di originalità nelle arti, come del resto si lamenta anche nella vita politica, questo difetto non può ripercotersi che nel teatro che è come lo specchio in cui vengono a riflettersi la vita privata e la pubblica, le lettere e le arti belle.

Dicono che il nostro pubblico, poco propenso per il piacere troppo intellettuale dell'alta commedia, non favorisce più che le farse, le bambocciate puerili e scurrili. I comici, che non sanno mai alzare gli occhi ed il cuore dalla cassetta, osservano che Ferravilla, Zago, Novelli e Leigheb sono i capocomici che fanno più quattrini e che non li fanno che colle farse e colle *pochades* in cui l'arte ha poco a vedere, e che la signora Virginia Marini, che ha una Compagnia compiuta, con ottimi elementi, fra i quali emergono Emilia Pieri ed Ermete Zacconi, una Compagnia che rappresenta le commedie e i drammi degli scrittori più acclamati d'Italia e di oltralpe, smette l'impresa e si arruola, dopo tanti anni di glorioso capocomitato, quale semplice attrice sotto non so qual'altra bandiera.

Si potrebbe osservare che mancano oramai gli elementi indispensabili per rappresentare ammodo le commedie che avessero la portata e le proporzioni dei migliori e più vasti lavori di Augier, Sardou, Dumas, Ferrari; si sa bene che il tempo delle grandi Compagnie di Alamanno Morelli e di Luigi Bellotti-Bon è finito e non ritorna così presto. Ma se anche il pubblico preferisce al lavoro pensato e che fa pensare quello che ajuta semplicemente a digerire, o, peggio, pencola verso le scollacciature, che s' ha a dire se non che il teatro rispecchia il costume? Il teatro venne detto dai troppo rigidi censori anticamera dell' inferno e non sempre a ragione; ma a chi badi al repertorio inaugurato col *Profumo*, *Il catenaccio* *L'anguilla*, e simili, il teatro piglia certo la correntina per diventare addirittura l'anticamera del lupanare.

Ernesto Renan ebbe nei suoi ultimi giorni a riconoscere — vedi il volume intitolato « *Feuilles detachées* » — che « *la morale est au rabais* »; ma se egli avesse frequentato il teatro che è sempre specchio fedele dei costumi se ne sarebbe accorto molto prima.

In Italia però, finora, il repertorio pornografico è francese, come del resto è in massima parte francese, malgrado le fioriture drammatiche tedesche e danesi di questi ultimi anni, il repertorio più o meno farsajuolo delle Compagnie.

Così l'Italia che vanta le Atellane e Plauto nutrici quelle della commedia e questo il maestrone, Terenzio, l'Aretino, Machiavelli, la commedia dell' arte. e Goldoni ed Alfieri, e anche di recente, nei primi venticinque anni della sua unità politica, una bella rifioritura di scrittori e di attori valorosi, ora campicchia con Compagnie mediocri e con un repertorio quasi tutto composto di traduzioni e, in parte, di assimilazioni, come vedremo, più o meno dissimulate di lavori stranieri, le quali dalla schiera sempre compiacente e poco avveduta

dei compari delle gazzette sono talvolta gabellate per lavori originali.

Il publico morde all'amo, ma per poco.

Di quando in quando appare un lavoro nostrale con qualche sapore d'italianità, con qualche parvenza di contemporaneità. Se ne fa un po' di scalpore fra le quinte, nei caffè dei teatri, nelle cronache dei giornali, e così l'autore fra pochi mesi può ripresentarsi con quel secondo che di solito è il ponte dell'asino. Gli sorride nuovamente la vittoria o concorre ad uno dei tanti premi e la relativa Commissione, sollecitata da ogni parte, spinte sponte, gliene dà uno. Di solito questi premî, dati con quel criterio che si può imaginare in un paese dove la politica e la raccomandazione mettono i loro zampini di regola poco puliti in ogni cosa, sono fatali alla vitalità dei lavori segnalati alla publica ammirazione: così accade sovente che di tutti quelli premiati non ne rimanga dopo un pajo d'anni uno solo in repertorio, e il primo a scomparire sia quasi sempre quello che ha conseguito il maggior premio.

Dunque, per carità, che il Governo non s'immischi per nulla in cotesta faccenda della drammatica. E si guardi bene dal buttare i pochi o moltissimi quattrini nella Compagnia modello che gli consigliano le note belle teste che naturalmente ne sarebbero i modederatori, i direttori spirituali, con o senza stipendio: noi non abbiamo i comici che meriterebbero di costituirla, e dato che ci siano, così poco o punto disciplinati da non lasciar sperare che durerebbe di più e con maggiore profitto di quella *Nazionale*, buon'anima sua che costò in pochi anni due o tre cento mila lire ai patrizi romani; nè abbiamo per ora scrittori che possano mantenere vivo, continuo e degno un repertorio.

Nè impianti a Roma o altrove che torna lo stesso, un istituto, una scuola per tirar su degli attori. Sarà un caso, ma le scuole drammatiche governative pajono colpite di sterilità.

A Firenze la scuola mantenuta e protetta dal Governo, che ha avuto fino a tre o quattro maestri in una volta, ai quali è poi succeduto il prof. Rasi, non ha dato in venti o trent'anni che pochissimi attori che si possono contare sulle dita d'una mano, nessuno dei quali, e questo è il peggio, ha mai varcato gli strettissimi confini della più modesta mediocrità. E non mi pare che il Monti dell'Accademia del Filodrammatici, benchè attore e direttore intelligentissimo, sia guari più fortunato.

Le scuole che hanno dato degli attori in questi ultimi anni sono quelle private della signora Malfatti e di Domenico Bassi, a Torino, dove i maestri non trovano come a Firenze ed a Roma gli allievi « *nati colla lingua in bocca* ». Dalla scuola della Malfatti basti accennare alle Pezzane, alle Tessero, ad Emanuel e Maggi. Di quella del Bassi basterà dire che in pochi anni s'è fatta un vero vivajo di attrici.

Quello che manca in tutte le scuole, private o governative che siano, è l'elemento maschile. In un'epoca così istrionica come la nostra, non par vero, sono rarissimi i giovani che siano punti dall'estro della drammatica, e a far più grave il guajo, questi pochi hanno molto limitate quelle doti naturali della voce e della figura, senza le quali un artista per valente che sia non avrà che effetti troppo spesso al dissotto del desiderabile.

Non c'è dunque da fare le meraviglie che con tanta scarsità di attori ogni *attor giovine* si promova *primo attore*, ogni *amorosa* si innalzi a *prima attrice*, anche quando mamma natura ci ha fatto alti due soldi di cacio e bruttini più del necessario. È vero che alla luce della ribalta questi primi attori improvvisati, queste prime attrici uscite jeri l'altro dalla scuola fanno quasi sempre la più magra figura del mondo; ma niente paura, la misericordia delle cronache teatrali ha sì gran braccia! E poi, alla peggio, la colpa può sempre appiopparsi, per quanto immeritata ed inverosimile, all'autore.

Gli attori caratteristici poi che sono la base della commedia, i comici nel vero senso della parola, sono anche più rari.

Cesare Rossi che nella misura degli effetti comici e nella potenza della trasmissione degli affetti non è stato superato da nessuno, non lascia scolari. Nè io vedo, chi possa stare vicino ad Ermete Novelli in quella sua versatilità meravigliosa che gli consente di accoppiare le interpretazioni del *Goldoni* morente

quasi nonagenario e del Joriek del *Dramma Nuovo* con quelle delle commedie più matte ed esilaranti. E chi lascia sperare che possa emulare un giorno non lontano Claudio Leigheb nel dire spontaneo ed arguto, vero erede in questo del povero Bellotti-Bon, e nello stesso tempo uno dei pochissimi (se non l'unico) dei comici che non dica mai una parola di più o di meno della sua parte? Insomma nella schiera dei giovani attori che dànno qualche speranza c'è un'ampia lacuna: quella dei comici nell'antico ed esatto senso della parola.

Un'altra delle peggiori maledizioni dell'arte drammatica dei nostri giorni è lo sperperamento dei pochi artisti valorosi in altrettante Compagnie. Sono tutti Capocomici: Eleonora Duse, Cesare Rossi, Ermete Novelli e Claudio Leigheb, Andrea Maggi, Giovanni Emanuel, Virginia Marini, Francesco Pasta, Giuseppe Pietriboni, Edoardo Ferravilla, Gaetano Sbodio, Italia Vitaliani Se osservate che manca a troppe di queste Compagnie quell'insieme armonico che è condizione imprescindibile d'ogni ben intesa interpretazione, risponderanno che colla scarsità attuale di buoni elementi non è possibile fare altrimenti. Ma in parecchi di essi — e non occorre nominarli — prevale la convinzione che basti la loro individualità.

Che cosa ne avviene? L'autore se vuole valersi di questa individualità — e coll'attuale miseria di ogni cosa delle Compagnie secondarie non può guari fare appello ad altri — non deve più scrivere la commedia, ma un *tema con variazioni per il concertista*, con qualche leggiero accompagnamento degli altri attori, meglio se si sentono poco e se si vedono anche meno.

Le Compagnie sono giusto il rovescio della società: da questa tutti vogliono emergere o almeno essere eguali gli uni agli altri, non importa se sono diverse le forze e le attitudini; in quelle tutto deve invece convergere a profitto di uno solo. Dunque anche l'autore si pieghi e scriva il *monologo con qualche interruzione* per il capocomico o la capocomica. Ma la seccatura dell'autore italiano colla sua benedetta commedia nuovissima non viene fuori che nelle stagioni propizie; ora, siccome si recita ogni sera, si scelgono le *pochades* le quali hanno questo di buono che basta a chi fa da contorno di interloquire a tempo e muoversi con rapidità.

Il pubblico alle volte si stucca delle *pochades* e dei tentativi di commedia e allora pianta i comici e ritorna all'opera, agli spettacoli equestri, o casca giù all'operetta ed al *cafè-chantant,* un'altra bellissima importazione francese. I comici, appena friggono, cominciano subito a sospirare l'America dove non c'è cane che non possa sperare di raccogliere un tesoro, pare, perchè in questo momento istesso vi fanno quattrini e — quello che è più stupefacente — applausi degli attori che in Italia non sono mai arrivati ad uscire dalla nativa Guittalemme.

Oltre alle Compagnie condotte e dirette da un attore ce ne sono cento composte di elementi disparati, i quali trovatisi un bel dì sul lastrico, hanno pensato di associarsi e di recitare sotto la direzione d'un compagno, un uomo che ha finito di vivere tranquillo. Queste brigate (che i latini chiamavano *catervae*) cominciano sempre la loro associazione pieni di zelo e d'accordo: una luna di miele che dura anch'essa un mesetto e non più. Fino a che si tocca la paga intiera non si fa altra questione che quella eterna della distribuzione delle parti: ma appena le cose volgono maluccio, la discordia entra a bandiere spiegate. In quel frangente in cui dovrebbesi dare maggior prova di fratellanza, il meno che succeda è questo che le prime parti, senza dire nè ai nè baj, fanno fagotto, magari giuntando questo e quello, e chi s'è visto s'è visto.

Rimangono a friggere, a vivere di espedienti e d'accattonaggio sotto forma d'arte, quelli che non hanno potuto scappare. Dei compagni partiti così da villani, senza neanche dir crepa! il meno che si dica è l'aforisma del Dottor Giuseppe Peracchi: « *se non possiamo essere onesti, siamo almeno educati* ».

Cinque o sei artisti dei più valorosi e celebrati avendo fatto rilevanti doni alla *Società di previdenza per gli attori drammatici*, e il pubblico, Mecenate costante, sebbene non sempre bene corrisposto, avendo concorso largamente a formare un fondo per la Società istessa, i comici hanno così trovata bell'e fatta e assicurata quell'associazione di mutuo soccorso che, bisogna ben dirlo, i più

modesti operai avrebbero formato da un pezzo da sè, pagando puntualmente le loro quote mensili, senza seccare nessuno e tanto meno il pubblico, il quale ricompensa già l'attore, e anche quello che non è nè artista e troppo spesso neanche comico, come non ricompensa tanti artigiani più utili e più umili di lui.

Sarebbe dunque a sperare che sia finita per sempre l'êra grottescamente tragica delle scappate a mezza stagione col denaro degli abbuonati, il fitto della stanza e il conto dell'oste: l'èra bislacca in cui non si poteva aver *genio* senza *sregolatezza* e ogni attore famoso doveva morire all'ospedale dopo di aver rotto per dieci anni le tasche al prossimo colle collette e le sottoscrizioni; l'èra non so se più lagrimevole o ridicola in cui una Compagnia per difetto di qualche scudo di scorta doveva sciogliersi lì per lì senza sapere dove andare, respinta dalle bettole e dalle stanze mobiliate, obbligata a vendere sulla piazza quel comparsame greco e romano, quegli elmi e quelle maglie medioevali, quelle scene e quegli abiti che alla luce del sole, perduto ogni prestigîo, pigliano di botto l'aspetto di cenci e della carta straccia, per finire, per pochi soldi, nel ghetto o nel magazzino d'un cenciaiuolo, e che pure sono costati migliaia di lire! Non sono cinque anni che a Bologna vennero vendute a questo modo delle scene e degli abiti che sei mesi prima erano stati pagati undici mila lire. A Bologna, dove sono sempre aperti dei teatri, si fecero di tutta quella roba ottocento lire; ma che cosa si sarebbe ottenuto in una piccola città, in un borgo che non avesse che un teatrino, quello che s'apre per una sola stagione, e spesso neanche intera all'anno?

Eppure, al sentire le vive raccomandazioni che l'*Arte drammatica*, il giornale teatrale più letto dai comici, fa ora loro perchè soddisfacciano agli impegni assunti pagando nei termini stabiliti le quote mensili modestissime, c'è ancora da dubitare che neanche il trovarsi la Società bell'e ordinata e con una trentina di migliaia di lire di fondo possa inspirare alla maggioranza di questa classe quei concetti di associazione e di previdenza che sono ormai penetrati negli ordini più oscuri delle nostre popolazioni, quei concetti nei quali ha radice la fratellanza e posa la dignità personale di chi è meno favorito dalla fortuna.

Non vale il dire che una volta i comici non pensavano a queste associazioni. Anzitutto facevano male. E poi una volta dei comici ce n'era molto meno: nelle maggiori città non si vedevano che in un paio di stagioni all'anno, una Compagnia per volta. E poi, a parte che la vita costava la metà a farla grassa, allora ogni Compagnia era come una tribù, meglio una famiglia. C'erano attori che passavano la vita senza mutare di Compagnia che alla morte del proprietario. Allora l'accordo era così fermo che non occorrevano mai scritture e carte bollate: il comico viveva più modesto, più discreto, più innamorato dell'arte e più rispettoso dei suoi capi. Insomma i comici, quando erano tutti *figliuoli dell'arte*, erano più buoni, più onesti. I dilettanti entrati nell'arte non ci hanno portato una maggiore coltura, ma molte pretensioni e la convinzione che giovi più che lo studio il favore delle gazzette. Così i comici, smessa la semplicità del loro vivere, rotta la catena delle abitudini e degli affetti, hanno conservato i vizî originali e acquistato quelli di chi troppo spesso si butta al recitare dopo di aver tentato invano altre arti, per necessità, o per capriccio, e non per passione irresistibile corroborata da attitudini manifeste e indiscutibili. Una sola cosa veramente hanno imparato, ma che sul palco scenico ha un'importanza rimarchevole, ed è l'arte di vestirsi con garbo, specialmente nella commedia moderna.

E poichè siamo ad aprire le nostre chiacchere e le nostre informazioni intorno al teatro con una rapida rassegna dei suoi coefficienti, diciamo pure e subito che la presente scarsità di attori discreti non deve dare a temere per le sorti del teatro italiano, prima perchè l'Italia, dove il dilettantismo non ha limiti, è essenzialmente un paese di comici, quindi perchè questo mestiere è sempre uno dei meglio retribuiti. E aggiungiamo che il nostro pubblico, malgrado la poca coltura generale e le tendenze antiche allo spettacolo più che alla commedia, alla soddisfazione dei sensi più che a quella dell'intelletto, è pur sempre il migliore di questi coëfficienti, sia per la sua naturale intuizione artistica, sia per il largo ecletismo del suo gusto che non esclude

che le cose senza misura, che abborrisce tanto dalle vane fantasticherie e dagli eccessivi idealismi quanto dai realismi senza sale di satira, sciatti e senza rilievo.

Quanto agli scrittori, dirò schiettamente ma rimanendo bene inteso nella generalità che per me il nostro guaio maggiore è che siamo tutti molto più solleciti del successo che dell'arte e della sua potenzialità civile; poi che mentre cerchiamo affannosamente di riescire originali, di fare quello che nessuno ha mai fatto, il nostro lavoro riesca nove su dieci piuttosto un romanzo dialogato che una vera e sincera rispecchiatura.

Invece di leggere nel gran libro svariato del mondo, si leggono libri, romanzi e novelle, scene e commedie straniere: così, per citare una sola fonte, la pepata novella di *Monsieur et madame Cardinal* di Ludovico Halevy dell'Accademia di Francia ha già servito ad inspirare, diciamo così, due o tre commedie. Certo che occorre molto tatto in queste assimilazioni; occorre saper aggiungere delle macchiette, coprire il poco di nuovo e il molto di già usato con una vernice di nostralità che valga a nascondere le cuciture e il filo bianco almeno per il grosso dei cronisti e del pubblico; ma prescindendo dall'osservare che questa non è più arte ma cucina, domandiamo se tutto questo lavorìo di seconda mano che non mistifica che gli ignoranti cresca veramente il patrimonio tanto scarso del teatro italiano.

Nondimeno, malgrado i Capocomici senza iniziativa e senza quattrini, le Compagnie acefale e monche, il pubblico troppo sovente svogliato e i pessimisti per progetto — e i peggiori sono quelli che hanno sullo stomaco uno o magari più fiaschi solenni — malgrado i furori di quell'avvilimento che pare la malattia cronica ed incurabile del nostro bel paese, qualche cosa di quando in quando che è proprio buona e non deve nulla, bel caso, ai romanzi ed alle commedie di Francia, c'è. No, non sono tutte fiammate i successi delle commedie italiane; non tutti sono stati architettati in uno streghino di palco scenico o in un ufficio di giornale.

Ma il vero giudice in Italia, il solo autorevole, di un lavoro drammatico è il tempo. Le commedie che reggono dieci, venti anni sul palco scenico, le commedie che dopo un quarto di secolo possono essere rimesse in iscena, ecco quelle che le commissioni possono premiare con sicurezza di non buttare lode e denaro ad assimilazioni più o meno larvate o a sgraffignature più o meno sfacciate, od a lavori infine che non hanno d'italiano, se pure lo hanno, che il linguaggio. Accenneremo altra volta a queste commedie veramente nostre che formano lo scarso ma indiscusso patrimonio del teatro nazionale, e coll'augurio che i lavori nuovi di Giacosa, Gallina, Antona-Traversi, Illica, Cavallotti, Praga, Rovetta, Mario Leoni e di altri, lavori che si promettono per questo prossimo carnevale, siano tutti nostrali per inspirazione, scopo e forma, chiudiamo con qualche informazione la nostra già troppo lunga chiaccherata.

E cominciamo con Giacinto Gallina, il fortunato commediografo veneziano, il solo scrittore italiano che abbia saputo rendersi indipendente dai Capocomici mettendosi a capo di una Compagnia: egli conta un nuovo buon successo: *La famegia del Santolo*. In attesa di poter sentire presto questa nuova commedia, ci rallegriamo coll'amico del suo buon esito. Siccome però nel medesimo tempo apprendiamo da fonte sicura che egli dà, da qualche tempo, ad ogni stagione, una *serata a suo benefizio*, ci permettiamo di dirgli con quella franchezza che è nostro costume e che egli merita, che questa novità dello scrittore che fa appello alla *buona grazia* del publico non è bella, e non corrisponde per nessun verso al concetto in cui abbiamo tutti un commediografo del suo valore.

Salvatore Cognetti De Martiis, il reputato professore di economia politica, è pure un valente letterato. La sua traduzione in versi martelliani di cinque commedie di Plauto prova che egli ha studiato il testo coi criterj della critica più rigorosa e che sa renderne il senso con limpida schiettezza. La sua traduzione, che ha meritato i non facili elogi del Carducci, è quindi una vera opera d'arte, e noi, mentre aspettiamo che egli compia via via tutta la sua bella impresa, ci auguriamo che la coroni con quello studio complessivo sui tempi e sull'opera del Goldoni della latinità, che per la sua dottrina e genialità abbiamo il diritto di riprometterci.

VALENTINO CARRERA.

Consigli d'igiene

IL TATTO

(Contin., vedi n.º 20)

Ricorderà il lettore come, tra le molte cose dette nel precedente articolo, ve ne fosse una accennata fugacemente e che oggi invece dobbiamo esaminare e discutere a lungo: si disse allora, parlando della sensibilità cutanea, che la giornaliera esperienza ci persuade essere la medesima di differenti specie, potendosi distinguere una sensibiltà di luogo o meglio di spazio, una di pressione, una di temperatura, che non dovevano venire confuse colle nozioni de' colori, de' suoni, de' sapori, degli odori procacciate dagli altri sensi specifici e neppure colle nozioni vaghe di piacere o dolore provenienti dagli altri organi e tessuti. Le sensazioni dunque di fame, di sète, nausea, stanchezza, tremito, vertigine, solletico, voluttà, benessere non rientrano propriamente nel tema di oggi; ma troverebbero invece il loro posto naturale nella trattazione del senso dolorifico e delle sue diverse modalità.

Infatti io posso toccare colle punte di un compasso più o meno divaricate fra loro un dato luogo della cute, o pigiarlo con una bacchettina smussata ad un estremo e col bulbo riscaldato o raffreddato di un termometro, senza per questo varcare i limiti della sensibilità di spazio, di pressione e di temperatura, o della sensibilità tattile, termine generico che tutte le comprende. Ciascuno di noi è capace di fare sul proprio corpo consimili esperienze e procacciarsi quindi a suo agio le dette impressioni, controllando gli ottimi risultati avuti da Weber, da Aubert e Kammler, da Nothnagel e da parecchi altri.

Il Weber esperimentò, per mezzo del suo compasso, sulla sensibilità di spazio, e addivenne alla conclusione che questa è più squisita in quelle regioni della cute e delle mucose in cui le due punte si avvertono più ravvicinate. Egli trovò le seguenti *distanze minime assolute*, necessarie per la percezione delle due punte del compasso applicate nelle varie località:

Distanze minime assolute.		*Località o regioni.*
Millimetri	1,1	Punta della lingua.
»	2,2	Polpastrello dell'ultima falange del dito.
»	4,4	Polpastrello della seconda falange.
»	6,6	Punta del naso.
»	8,8	Margine bianco delle labbra.
»	11,1	Dorso della seconda falange del dito.
»	15,4	La pelle sopra all'osso zigomatico o malare.
»	29,8	Dorso della mano.
»	39,6	Antibraccio.
»	44,0	Sterno.
»	66,0	Dorso.

Inoltre, la sensibilità di luogo o di spazio è maggiore ove si distribuisce un più gran numero di fibre nervee e di corpuscoli terminali, ove è più rimarchevole il movimento e più accurato e frequente l'esercizio; maggiore a cute umida, lievemente distesa, arrossata un poco per irritazione e aspersa di acque termali. È invece minore per anemia, per stanchezza che insorge dopo prove o tentativi soverchi, per freddo, per esagerata distensione, per pregressi sforzi dei muscoli

sottostanti alla cute ed infine per influenza di alcuni veleni come atropina, daturina, stricnina, alcool ed altri.

* * *

Aubert e Kammler esperimentarono, facendo agire sulla cute pesi differenti, sulla sensibilità di pressione e la trovarono naturalmente più sviluppata in quelle parti che si mostravano eccitabili anche per pesi minimi; diamo qui sotto alcuni valori da essi ottenuti.

Minimo del peso o della pressione percepibile.		*Località o regioni.*
Grammi	0,002. . . .	Fronte, tempia, dorso della mano, avambraccio.
»	0,005-0,015	Dita.
»	0,04-0,05 .	Ginocchio, ventre, naso.
»	1,00 . . .	Unghie delle dita.

La sensibilità di pressione cresce col crescere dello stimolo, e viceversa; ma l'aumento nella sensazione raggiunge presto un limite massimo, oltre il quale l'aumento dello stimolo non rimane avvertito. Così anche per la vista: tra due fulgidi soli non possiamo agevolmente riconoscere la differenza di luce, perchè ci abbarbagliano del pari. Se più sensazioni si succedono l'una all'altra troppo rapidamente, esse si fondono e si confondono insieme; egli è così che i fori praticati su un disco girante non si avvertono più in serie, cioè nella loro successione, dall'estremo del dito che vi poggia sopra, quando si seguono con una velocità di circa 1500 al minuto secondo. La sensazione inoltre aumenta pel contrasto delle aree circostanti che non sono soggette a pressione; immergendo ad es., un dito nel mercurio, avvertesi più forte la pressione alla superficie del liquido che delimita la zona di contrasto tra la porzione immersa e non immersa; tirando poi su e giù il dito stesso, si ha come la sensazione di un anello che lo cinge e costringe muovendosi. Del resto è ovvio comprendere come l'effetto massimo della sensazione si ottenga sul momento iniziale, che è il vero momento di passaggio tra il riposo e l'attività determinata dello stimolo; quindi ci sembra quasi appena di avvertire un piccolo peso, che già da qualche minuto gravita sulla nostra mano, pur confessando a noi medesimi che sulle prime ne avevamo una percezione distintissima.

* * *

Gli esperimenti di Nothnagel sul senso di temperatura, gli permisero pure di trovare il minimo di temperatura percipibile delle varie regioni della cute, rispettivamente classificate nel seguente modo:

Minimo di temperatura percipibile			*Località e regioni.*
Gradi	centigradi	0,2 . . .	Braccio.
»	»	0,3 . . .	Dorso della mano.
»	»	0,4 . . .	Palma della mano.
»	»	0,4 . . .	Petto.
»	»	0,5 . . .	Coscia.
»	»	0,6 . . .	Gamba.
»	»	0,9 . . .	Dorso.

Il senso della temperatura sottostà alle stesse leggi del senso di pressione, e quindi cresce col crescere dello stimolo e viceversa; spiega il suo effetto massimo al momento iniziale dello stimolo; può fondere in una impressione unica gli effetti di eccitamenti successivi troppo rapidi, e via dicendo. In genere si ha l'impressione di freddo allorchè un corpo applicato sulla pelle sottrae ad essa calore, e si ha invece l'impressione di caldo allorchè comunica calore; quanto maggiore è la conducibilità del corpo applicato, tanto più vivace è il senso di caldo e di freddo; un riscaldamento che giunga sino a 52,6^0 C. e un raffreddamento che discenda oltre i + 2,8^0 C., oltrechè agire sul senso termico, producono vero dolore. La sensibilità per il freddo è in genere più notevole che per il caldo, e nella mano sinistra più che nella destra; la sensibilità per il calore è in un certo rapporto colla finezza e sottigliezza dell'epidermide, onde la pratica delle levatrici di saggiare col cubito l'acqua tiepida del bagno destinato al neonato e quella delle stiratrici di appressare alla gota il ferro per apprezzarne il calore irradiato. Le pennellazioni della lingua e della mucosa della bocca con una soluzione di cocaina al 10 $^0/_0$, tolgono ogni sensibilità per il caldo e per il freddo. Le persone anemiche sono più sensibili al freddo che le persone pletoriche, in cui la circolazione periferica del sangue è più ricca ed attiva. Quanto più l'aria è secca, tanto più è dato tollerarne la temperatura elevata, perchè allora appunto la traspirazione cutanea si fa più abbondante e la evaporazione del sudore alla superficie della cute determina un raffreddamento che neu-

tralizza, in certo modo, l'effetto del calore; è per tal azione che si tollera un bagno d'aria a una temperatura assai superiore ai 45° C., alla quale già appena si resiste in un bagno d'acqua.

Ciò che si è detto fin qui ha senza dubbio posto in chiaro questo fatto importante, che cioè le sensazioni di luogo o di spazio, di pressione e di temperatura rientrano tutte nel gran campo tattile e si distinguono nettamente da tante altre, che meritano il nome di dolorifiche. Ma queste come quelle possono essere coscienti o incoscienti, secondo che gli eccitamenti che si dipartano dalla cute per avviarsi lungo i nervi muscolari fanno capo ai centri riflessi del midollo spinale, o, invece, ai centri della sostanza corticale del cervello. Tra le varie aree dolorifico-tattili cutanee e le radici sensitive spinali dei nervi muscolari, vi ha una corrispondenza meravigliosa che può venire provata mercè opportuni esperimenti, sui quali non posso ora intrattenermi (1). Qui mi preme soltanto di notare che le distinzioni fatte rapporto al senso tattile meritano tutte di essere ben meditate e ricordate, anche perchè occorre non di raro di osservare alterazioni parziali in chi abbia la pelle assottigliata per vescicanti e per vescicole, o alterata per geloni, per calli e per cicatrici, o priva de' passivi movimenti dovuti alle sottostanti masse muscolari più o meno paralizzate. Le prescrizioni igieniche, che è dato trarre dalle varie leggi che governano per così dire il tatto, sono numerose e considerevoli; ma siccome la loro importanza è in correlazione colla professione e mestiere che uno esercita; non possono certo venire qui parzialmente discusse. Tuttavia, prendendo a considerare in modo generico la grande e preziosa *area* tattile della mano, insistiamo su queste facili raccomandazioni:

Guardatevi di applicare la mano a delicati esercizî (come ricamare, disegnare e scrivere), dopo il moto smodato de' muscoli dell'arto rispettivo che induce un notevole e molesto tremolìo.

Non vi ostinate in un lavoro manuale qualsiasi quando, per pregressa cattiva giacitura e inceppata circolazione, avete l'arto intorpidito.

Evitate con cura le cause tutte che possono deturpare l'epidermide della vostra mano, se vi è fortunatamente concesso di destinarla a lavori nobili e delicati; pensate che i calli e le cicatrici, tendenti ad indurire la mano data ad aspra e pur sempre onorevole fatica, limitano inevitabilmente l'estensione e l'acutezza del senso tattile.

Ricordate che gli eccitamenti eccessivi per qualità e per durata non educano, ma alterano il senso tattile; essi difatti producono facilmente la stanchezza, che fa sgoverno di ogni buona funzione.

Non disprezzate i bagni di mare, che fatti a dovere provvedono indubbiamente alla salute e acuiscono il senso tattile in genere e il senso dello spazio in ispecie.

Sdegnate piuttosto il frequente uso di alcool, di bromuro di potassio, d'idrato di cloralio, e non ricorrete per piccoli dolori all'iniezioni ipodermiche di morfina oggi tanto di moda.

Ponetevi bene in mente che le intossicazioni anche lievi procacciate con dette sostanze, danno luogo a rilevanti disturbi nel senso tattile del corpo intero e della mano, così industriosa e sapiente nel suo moltiforme lavoro

BALDUINO BOCCI.

(1) Vedi in proposito B. Bocci: Die Localisation des Hautgefühls in ihrem Verhältniss zu den sensitiven Wurzeln des Rückenmarks. Giessen, Moleschott-Untersuchungen, XIV Band, 1 Heft.

GALENO

BIBLIOGRAFIA

Considerazioni intorno alle vicende della idea romana nella fama imperiale di ENRICO DEURINGER, Napoli, 1891.

Il titolo dato dall'egregio Autore al suo lavoro designa per sè stesso la sua pertinenza nella famiglia scientifica. È un lavoro di filosofia della storia. Ma quel titolo non dice tutto; la illustrazione che ne è fatta nella prefazione, dimostra pure l'intento che l'A si è prefisso scrivendolo. Esso è di rendere intellettualmente e moralmente efficace lo studio della storia nelle scuole, associando alla esposizione dei fatti quella delle leggi che ne governano la natura e lo svolgimento. Il bisogno di riformare l'insegnamento della Storia nel senso indicato dall' A. è sentito già da gran tempo; che se al sentimento del bisogno non rispose ancora l'effettività dell'opera, ciò è dipeso da più cagioni, peculiare delle quali è la difficoltà intrinseca che presenta la riforma. Son lieto di poter dichiarare con tutta coscienza, che il presente lavoro del sig Deuringer, se non ha rimossa del tutto tale difficoltà, la ha però di molto appianata. Ond'io raccomando vivamente agli insegnanti di storia delle nostre scuole medie lo studio di questo libro, che è frutto di severe meditazioni fatte da un ingegno forte e nudrito di studî storici condotti su larga base e con buon metodo scientifico.

Partendo l' A. dal principio, che dallo studio della genesi di una grande istituzione si può spesso dedurre la conoscenza dell' intero periodo in cui essa si svolge, egli applicò l' enunciato principio alla storia dell'impero di Roma: « seguendo, egli dice, attentamente il corso del romano impero nelle sue fasi, sarà possibile rintracciare le cause che gli diedero origine e il progressivo oscurarsi e declinare della coscienza romana. Da codesta disamina deriveranno pure due grandi cognizioni: l'una è della misura del contributo che l' antica operosità romana prestò alla moderna civiltà europea; l' altra delle cagioni che tolsero a Roma l'attitudine di essere stromento attivo e positivo di civiltà ».

Questo è il tema propostosi dall' Autore; esso non è certamente nuovo; ma lo studio fattone da grandi intelletti, quali il Vico, il Gibbon, il Montesquieu, il Bossuet, ecc. con punti di vista diversi, non iscemò la difficoltà di esso. L' Autore affrontò questa difficoltà con onesta coscienza, cioè a dire, studiando e meditando. E se dal suo studio e dalla sua meditazione non uscì fuori tutto un sistema, di molte buone idee ne emanarono, le quali conferiscono non lieve pregio al suo lavoro. Ne citeremo alcune: « Nella civiltà greca tutto era un'armonia di dolcezza: la civiltà greca aveva prodotto ciò che di più bello può produrre la fantasia umana. Còmpito di Roma era mostrare al mondo quanto può di grandioso la volontà di un popolo; riunire le nazioni de' tempi suoi e formare così una prima umanità. » L'idea è vecchia, però qui è espressa con una forma semplice e chiara. E per grande chiarezza e semplicità segnalasi quest' altra idea. « L'impero (romano) ha la sua prima ragion d'essere nella corruttela interna che logorava le energie del popolo romano, e quindi rappresenta il progresso di questa vita negativa che dovea condurre alla demolizione dell'edificio composto dalla repubblica. Cominciato l'Impero, si può essere sicuri della rovina futura e definitiva di Roma. » E quest'altra: « I periodi storici non si separano con un taglio netto l'uno dall'altro; mentre l'uno comincia, quello che precede mostra ancora qualche cosa di sè, fino a che sparisce interamente, come il sole, il quale declinato all' orizzonte, lascia ancora per qualche tempo il cielo imporporato de' suoi raggi ». Bello ed efficace nella sua semplicità è questo paragone. Ma la chiarezza non è il pregio maggiore delle idee che l'A. svolge nel suo volume; vi è pure un pregio intrinseco, ed è la solidità di esse formata dalla conoscenza vera delle forze umane. « Nella vita dei popoli, dice l'A., sono da considerarsi due forze, l'una organica o interna, l'altra esterna; l'una derivante dalla energia complessiva degli elementi che costituiscono la vita civile, economica e politica del popolo; l'altra determinata dai rapporti in cui si svolgono questi stessi elementi rispetto a quelli dei popoli stranieri. » Un altro pregio di questo lavoro consiste nella larga parte attribuita al principio etico su la natura e lo svolgimento degli eventi umani. » Quando la virtù è dileguata, dice l'A, tutto è vano. Anche Roma dovette sottostare a questa legge storica ». E più avanti: « Quando il sentimento e il volere sono guasti, nasce il bisogno di una forza esterna, la quale li riduca nei limiti che il naturale andamento delle cose esige. » Come il lettore vede, il nostro A., a qualunque campo si riferiscano la sua disamina e il suo giudizio, non esce mai dal vero, sia che questo si consideri come principio, sia come fatto.

Però codesti pregi dell'opera sua non sono ancor tali da potersi dire che in essa l'A. ci ha dato un vero e proprio trattato di filosofia della storia. Nè egli, per vero, presunse tanto. Però ci ha dato un saggio, il quale lascia presumere in lui la capacità di darci anche quel trattato. Perciò occorrerà ch'egli perfezioni lo studio analitico della storia, così da acquistare la conoscenza piena e intera del fatto storico nella sua forma positiva. Questa conoscenza egli non ha dimostrato di possederla sempre. Citiamo, ad es., ciò ch'egli dice dei patrizî e peblei di Roma (pag. 48). Premesso il cenno delle sproporzioni giuridiche ed economiche fra patrizî e plebei, egli continua così: « Ma la plebe era siffattamente ricca di quelle doti, le quali hanno virtù di far libero un popolo, che non avrebbe certamente potuto durare a lungo in quella prima e triste condizione. » Ora il lettore non può essere soddisfatto di codesto giudizio dato della plebe romana, che, per voler dire troppo, finisce col dire nulla. Ma simili casi occorrono raramente in questo libro, la cui comparsa è una vera fortuna per gl' insegnanti di storia delle nostre scuole.

F. BERTOLINI.

MISCELLANEA

La nuova Ferrovia Alessandria-Ovada-Asti.

Fra le linee attualmente in costruzione una delle più importanti sia dal lato tecnico che commerciale è la Genova-Ovada-Asti, che costituirà una nuova comunicazione fra Torino e Genova, ed aprirà uno sbocco diretto al Monferrato sul principale Porto del Regno.

Questa ferrovia è costrutta dalla società Mediterranea, alla quale venne concessa con la Legge del 20 Luglio 1888, unitamente ad alcune altre, contro il corrispettivo di una sovvenzione di Lire 20506 al chilometro fino al 1966.

È lunga 90 chilometri e venne suddivisa dalla Legge in parecchi tronchi secondo l'epoca diversa prescritta per la loro apertura all'esercizio

Viene primo in ordine di data il tronco Ovada-Acqui-Nizza-Asti lungo 60 chilometri che deve essere aperto all'esercizio nel Giugno del 1893.

Esso non presenta le difficoltà di costruzione che si riscontrano sulla parte rimanente Ovada-Campoligure-Mele-Polcevera costituita dalla grande Galleria del Turchino, attraverso gli Appennini, e dai relativi tronchi d'accesso che sono quasi una serie non interrotta di viadotti e gallerie; nondimeno vi si notano varie opere importanti.

Da Ovada, graziosa cittadina, centro vinicolo importante, situata in amena posizione come si vede dalla nostra figura, la ferrovia percorre la valle dell'Orba, un confluente della Bormida, e lo attraversa con un bel ponte in ferro a due luci della lunghezza complessiva di metri 70 (Fig. 1).

Indi sottopassa il contrafforte che separa la Valle dell'Orba da quella del torrente Caramagna con una galleria lunga 3400 metri detta di Cremolino dal paesello che la sovrasta e che trovasi situato in posizione culminante da cui si domina tutto il piano circostante (Fig. 2).

La galleria sbocca in vicinanza della stazione di Prasco-Cremolino, dove sono impiantate le installazioni per la perforazione meccanica di cui diremo in seguito.

La ferrovia percorre poi la valle del torrente Caramagna e da questa sottopassando il colle di Visone con una galleria di 1220 metri posta in quella della Bormida attraversando il torrente Visone con un elegante ponte-viadotto di 5 arcate lungo m. 60 di cui riproduciamo il disegno, (Fig. 5) quindi la Bormida con un altro ponte-viadotto di 15 arcate lungo complessivamente 180 metri, (Fig. 4) ed entra poi nella stazione di Acqui.

Da Acqui a Nizza ed Asti la linea taglia trasversalmente parecchie valli, passando dall'una all'altra in gallerie, fra cui la più importante è quella di Alice Bel Colle lunga quasi 2000 metri; sovrapassando i corsi d'acqua con ponti in ferro o in muratura, fra i quali citiamo quello in ferro sul Belbo vicino a Nizza e sul Tanaro vicino ad Asti.

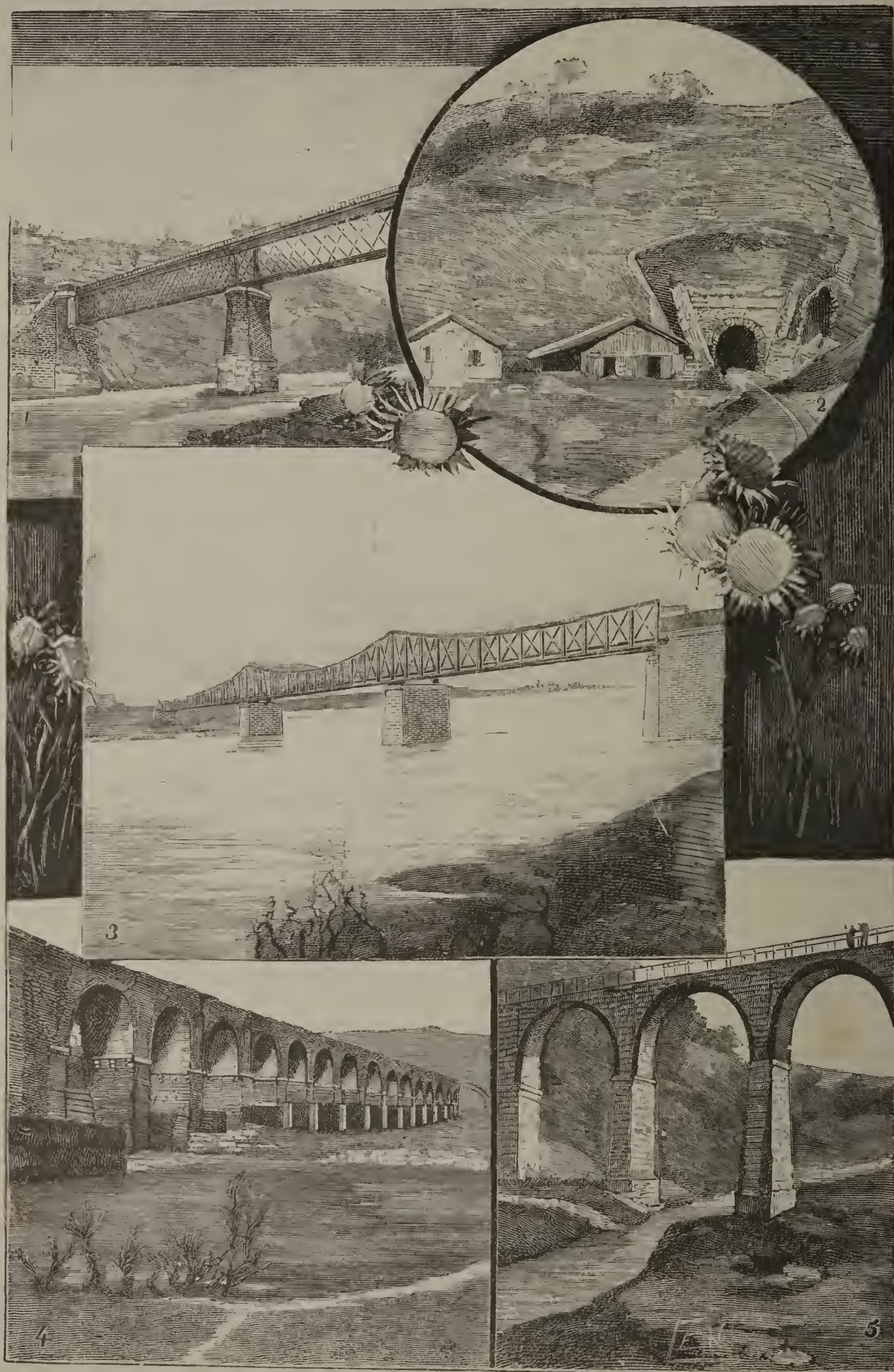
Riproduciamo anzi il disegno di quest'ultimo, (Fig. 3) il quale lungo complessivamente 160 metri, con fondazioni ad aria compressa, è degno di attenzione dal lato tecnico ed estetico.

I lavori dell'intero tronco Ovada-Asti sono pressochè finiti non rimanendo più ad ultimare che la Galleria del Cremolino.

Questa però è già completamente perforata e l'ultimo diaframma che separava le due avanzate che procedenti dai due imbocchi opposti si muovevano incontro, venne abbattuto il 14 Novembre alla presenza di numerosi invitati che col loro intervento resero più solenne la festa che si fece in quell'occasione.

Il felice perforamento della Galleria del Cremolino è difatti un nuovo trionfo dell'ingegneria italiana, una nuova conferma della nostra attitudine ai lavori di gallerie.

Le difficoltà maggiori che si riscontrarono non furono per la sua lunghezza di 3400 metri, che per noi Italiani non ha nulla di eccezionale; ma per la brevità del tempo disponibile per la durezza della roccia, e le grandi masse d'acque incontrate.

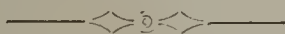
La Galleria del Cremolino fu scavata, dai due

La nuova ferrovia Alessandria-Ovada-Asti.

imbocchi e da un pozzo centrale profondo una sessantina di metri, nel periodo di 1125 giorni. Dall'imbocco Asti lo scavo si fece mediante perforatrici mosse dall'aria compressa; agli altri attacchi lo scavo si fece a mano.

Per dare una idea dell'importanza del lavoro, ci basti dire che nello scavo della galleria si impiegarono 74.000 chilogrammi di dinamite e 14.000 di polvere.

Il giorno 14 Novembre, come dicemmo, ci fu una piccola festa ed in quell'occasione si tributarono le meritate lodi all'on. Saracco propugnatore della linea, al Comm. Massa Direttore Generale della Mediterranea ed agli Ingegneri addetti ai lavori. Questa festa è foriera di una maggiore per l'epoca dell'effettiva apertura all'esercizio dell'intero tronco Ovada-Asti.

I lavori intanto proseguono con febbrile attività e fanno sperare che tutto procederà senza impedimenti e che la Galleria del Cremolino, già completamente perforata e che ancora rimane ad ultimare perchè sia completato l'intero tronco Ovada-Asti venga presto attivata.

———

La nuova chiesa di S. Luigi a Milano: Il giorno 20 decorso novembre, con grande solennità e l'intervento delle autorità civili ed ecclesiastiche, venne collocata in Corso Lodi, fuori di Porta Romana la prima pietra della nuova chiesa di S. Luigi Gonzaga, in onore dell'Arcivescovo Calabiana.

Celebrava monsignor Moscaretti, vescovo di Zama, in rappresentanza dell'Arcivescovo di Milano, assente per malattia.

Il sasso, del peso di un quintale, fu levato dalla Cappella della Madonna dell'Albero del Duomo, ed è dono dell'Amministrazione della veneranda Fabbrica. Così, come partì dal Capitolo metropolitano il pensiero dell'erezione di questa nuova chiesa.

Le dimensioni della pietra, di forma cubica, sono, alla superficie ove furono collocate le medaglie, di metri 0,36 per 0,48 e l'altezza di metri 0,30.

Le medaglie in bronzo collocate in appositi sfondi incisi in una croce greca, sono cinque:

Nel mezzo un grande medaglione raffigurante l'Arcivescovo (dono del cav. Francesco Gnecchi) e le altre quattro di minor dimensione rappresentano S. Luigi Gonzaga, S. M. il Re, S. S. Leone XIII, colla dicitura del corrente anno, e Cristoforo Colombo, il cui quarto centenario segna uno degli avvenimenti più importanti di questo anno. Tale medaglione fu donato dal sig Stefano Johnson.

Alla pietra era sovrapposta una lamina di piombo ed un'altra dello stesso marmo era assicurata alla prima pietra per preservare, per quanto possibile, i detti medaglioni.

Su un lato della prima pietra scolpita sta la seguente iscrizione:

XXV. AN. AB EXALTATIONE. ARCHIEPISCOPALI
DD. ALOISII. NAZARI. A. CALABIANA
III. EXEUNTE. SÆC. A. TRANSITU
D. ALOISII. GONZAGÆ.
TEMPLVM. EIDEM. DICANDUM
XII. KAL. DEC. M. DCCC. XCII.
INCHOATUR.

e nella stessa pietra venne collocato il tubo contenente la pergamena ricordante l'origine della fondazione della chiesa.

I premiati all'Esposizione di fiori e di frutta: L'esposizione indetta dalla società Lombarda orticola di Milano, aperta per varî giorni nelle sale del ridotto del teatro alla Scala, s'è chiusa coll'aggiudicazione dei seguenti premii:

Una *medaglia d'oro* alla ditta Fratelli Ferrario, per aver riportato il maggior numero di primi premî, fra i prodotti ora esposti, vale a dire 9.

Una *medaglia d'oro* al Podere Restelli per la novità del concetto nell'addobbo delle mense e il buon gusto nella disposizione dei varî concorsi.

Una *medaglia d'oro* all'avv. Viganoni per la collezione di frutta, raccolta nel suo frutteto di San Damiano presso Monza.

Una *grande medaglia d'argento* al cav. Augusto Keller, per una collezione di pere adatte al commercio, del suo frutteto alla Cascina del Pero.

Un *diploma d'onore* alla Scuola superiore di agricoltura di Milano per numerosa collezione di frutta esposta come saggio di nomenclatura. Vennero premiati con medaglia d'argento — fuori concorso — i frutticoltori: Borsani Antonio per campioni di pere d'inverno; Fratelli Ingegnoli per collezioni di frutti giapponesi Kaki; Volpi Paolo per canestro di pere.

Per i *lavori in fiori* ebbero un premio il signor Tironi Sante e la ditta Fratelli Redaelli. A questa ditta venne pure assegnato un diploma di merito, per un gruppo stupendo di crisantemi.

Uno sportmen milanese fra i Somali: Il cav. Felice Scheibler, noto sportmen ed esploratore, quanto intrepido cacciatore di tigri e di leoni, partirà quanto prima per la costa dei Somali dove ha già in pronto una carovana di numerosi cammelli onde recarsi alla caccia del leone.

Nessun altro europeo accompagnerà il cavaliere Scheibler, che si fermerà in Africa circa tre mesi.

Quale sia la città che diede i Natali a Vittorio Emanuele II.: Da un nostro egregio associato torinese, il cav. Felice Borda è fatto un giusto rilievo all'affermazione contenuta nell'articolo relativo al *Principe di Napoli*, che il Re

Galantuomo fosse nato a Firenze. Questa notizia, benchè ribattezzata ufficialmente nell'Atto di Morte di Vittorio Emmanuele, non è esatta. « Questa correzione, scrive il signor Borda, non io la faccio, ma la fece il Consiglio Municipale di Torino quando, in sua adunanza del 25 gennaio 1878 volle che sul frontone dell'antico palazzo de' Principi di Savoia-Carignano, appositamente sistemato, fosse collocata una enorme targa di bronzo, sulla quale sta scritto in oro a caratteri cubitali: « *Qui nacque Vittorio Emanuele II* ». Com' è dunque nata la leggenda, e come si consegnò in un atto ufficiale del Regno d'Italia?

Ferdinando Lesseps non sa nulla: Il signor Emilio Berr, uno dei redattori del *Figaro*, che ha visitato il conte Ferdinando di Lesseps nel suo castello di La Chesnaye, ci fa assistere ad una commovente scena di famiglia. Il glorioso vecchio che ha dato al mondo una delle opere che fanno più onore alla umanità, ignora ch'egli è citato in giudizio per l'affare del Panama, dov'egli è reo soltanto d'aver creduto di poter fare due volte in una sola esistenza, e in età avanzata, un secondo miracolo più grande del primo. La Contessa di Lesseps, allontana dal marito oppresso dal peso de' suoi ottantasette anni ed ormai ignaro delle cose del mondo, ogni rumore dello scandaloso processo, dove se appaiono frodatori, egli venne innocentemente implicato.

« I ragazzi hanno lasciato la tavola, dove, poco fa, venticinque convitati d'ogni età attorniavano l'illustre vecchio. Lo si riaccomoda nuovamente sulla poltrona di una stanzetta attigua al gran salone, dove sorride dalla sua cornice d'oro stinto la figura velata d'Agnese Sorel (l'antica residente del Castello). Una giovinetta si siede al piano e culla con un lento walzer i vaghi sogni del caro malato che s'assopisce. I ragazzi più piccoli sono scappati nel gran parco, incontro ai freddi raggi di un sole d'autunno; presso il focolaio si discorre sommessamente ed è in tutti una sola pia sollecitudine: « pur ch'egli ignori... pur che non vegga i giornali ».

Fig. 1. — *Bengali*, tigre reale del Serraglio Bidel. (da una fotografia istantanea).

Bidel e le sue fiere: Perchè non si parlerebbe qui di un famoso domatore e delle sue belve allorchè ciò può offrire al pubblico oggetto di studio e d'osservazione di cui nessuno può negare l'interesse?

È stata eseguita recentemente a Bruxelles una serie di fotografie rappresentanti gli animali di cui si compone il celebre serraglio del domatore Bidel che ha ottenuto or ora il più grande successo alle rappresentazioni date nella capitale belga.

Le prove che diamo di tali fotografie convinceranno i lettori che erano degne d'essere riprodotte.

Ecco *Bengali* (fig. 1) tigre reale, la più bella tigre del serraglio Bidel; è stata catturata nel 1880 nella Concincina ove la specie è abbastanza diffusa, senza però esserlo come nel Bengala.

Ecco *Sultano* (fig. 2) leone della criniera nera dell'Atlante (Africa settentrionale).

Nato nel 1872, è stato catturato nel 1876. Allorchè arrivò a Lione, fu causa d'una gravissima disgrazia per l'inconcepibile imprudenza di colui che ne fu la povera vittima.

Il doloroso accidente avvenne alla stazione di Vaise a Lione. Il 1.° settembre 1876 il signor Bidel, proprietario del grande serraglio situato sul corso Perrache, faceva venire dall'Africa un magnifico leone che era stato catturato di recente nei deserti dell'Africa centrale. Il leone, rinchiuso in una solida gabbia, era stato collocato in un compartimento speciale colla seguente inscrizione: *Bestia feroce*, *leone*, *divieto d'aprire*.

Un conduttore di buoi, chiamato Vicard, in assenza del sorvegliante, aprì il vagone, riparato in un locale annesso alla stazione, e porse al leone un pezzo di pane.

Naturalmente, la belva carnivora, non se ne curò e non fece neppure atto di muoversi. Incoraggiato da questa apparente sonnolenza, il nostro uomo passò il braccio attraverso le barre della gabbia per accarezzare la testa del leone;

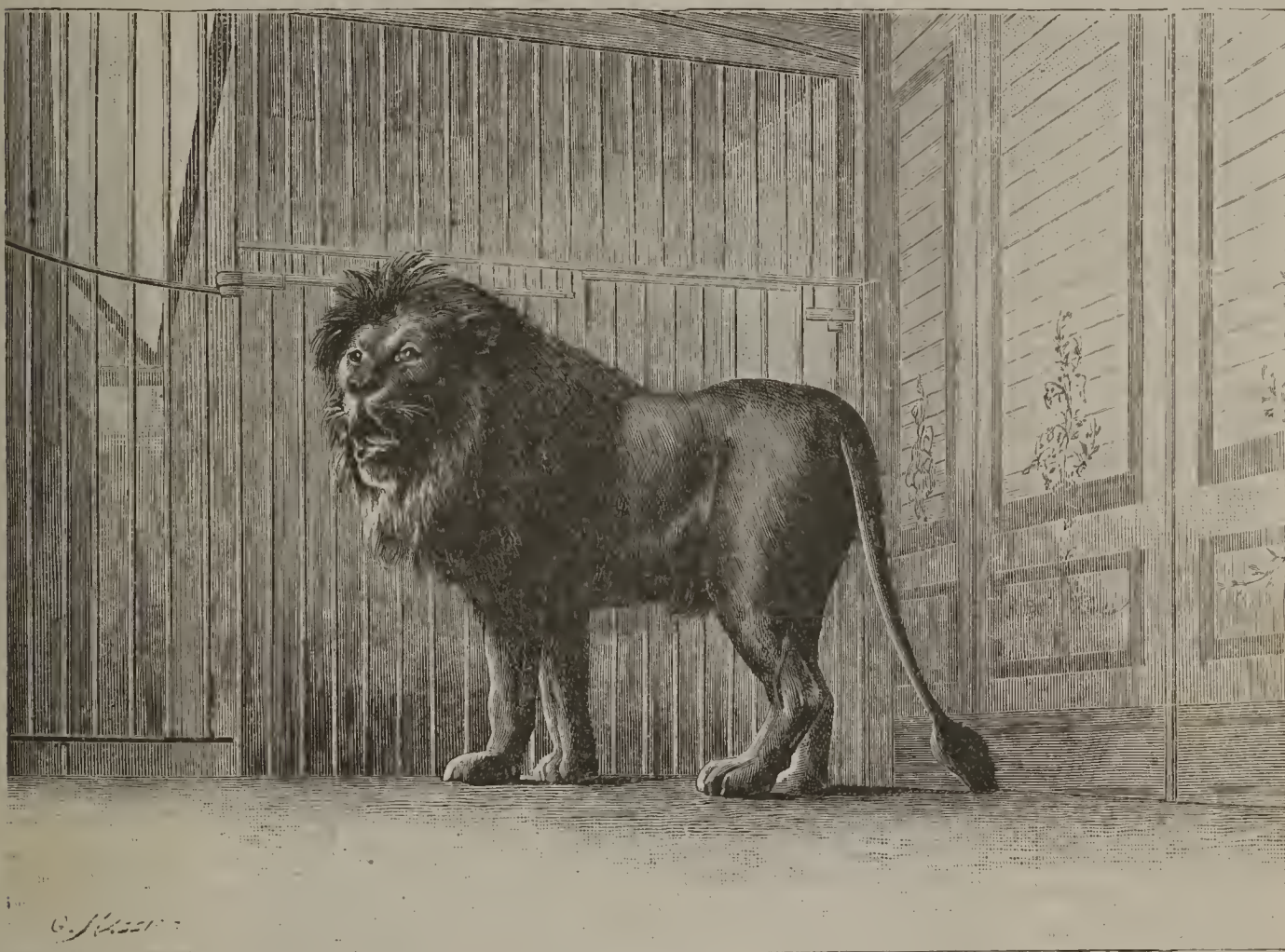



Fig. 2. — *Sultano*, leone a criniera nera dell'Atlante. Serraglio Bidel. (da una fotografia istantanea).

il leone mandò un ruggito ed afferrò colla bocca e colle zampe il braccio dello sventurato imprudente.

In un minuto il braccio di Vicard fu stritolato dalla potente mascella della belva, dal polso al gomito.

Gli uomini del serraglio accorsi, armati di sbarre di ferro e di forconi, non riuscirono a far abbandonare la preda all'animale furioso, che tenne la metà del braccio dell'infelice Vicard nella sua formidabile gola.

Il pover' uomo morì in causa delle ferite riportate.

Il giorno dopo l'avvenuta disgrazia Bidel diede una rappresentazione a beneficio della vedova e del figlio e fece lavorare la terribile fiera che continua ad avere un successo sempre crescente.

Il serraglio Bidel comprende inoltre i seguenti animali:

Un superbo leone, *Nerone*, del Capo di Buona Speranza, catturato nel 1871, tre pantere delle Indie; un leopardo della Persia; un magnifico gruppo di tre leoni catturati ultimamente al capo di Buona Speranza, tre tigri reali del Bengala, due orsi bianchi delle regioni polari, un orso nero della Russia, delle iene, dei lupi, delle scimmie, ecc.

Il serraglio Bidel è rimarchevolissimo ed eccita

molto la curiosità, non solo del pubblico, ma anche degli studiosi di scienze naturali.

Bidel consacra tutta la sua attività fenomenale a raccogliere gli animali più rari e a mostrarli pubblicamente nelle principali città della Francia, dell'Italia e della Spagna. Qualche anno fa egli fu a Milano ove i suoi superbi leoni destarono la più grande ammirazione.

Il celebre domatore asserisce che non vi è alalcun sistema speciale per addomesticare gli animali feroci. « È necessario soltanto, egli dice, una grande energia, molta volontà e del coraggio ».

Bidel è entrato varie volte, senza alcuna preparazione, nelle gabbie contenenti delle tigri, i più terribili fra gli animali feroci. Egli si presenta ad esse senza la minima esitazione tenendo uno scudiscio, le guarda fissamente e non teme di colpirle se fanno qualche movimento minaccioso.

Malgrado però questo coraggio e questo ardimento, Bidel è stato varie volte ferito e anche gravemente.

Nel 1886, a Neully, un leone gli strappo un lato della gola e il celebre pittore Edoardo Detaille che assisteva alla rappresentazione, ne fece uno bellissimo schizzo.

Si racconta che avendo Bidel licenziato il suo capo guardiano, prese un uomo di buona volontà ch'egli incaricò della pulizia delle gabbie.

Il giorno dopo, il nostro domatore fu sorpreso fortemente di vedere il suo nuovo domestico entro la gabbia del leone, pulendo tranquillamente il tavolato a gran colpi di scopa fra le gambe dell'animale. L'aneddoto è più ameno che veridico. I guardiani di bestie feroci nei serragli non entrano mai nelle gabbie dei leoni, neppure quando questi re del deserto sono da molto tempo abituati alla loro vita prigioniera.

Il monopolio del tumbeki in Turchia: Il tumbeki è una foglia di tabacco di una qualità speciale. Essa è molto usata in Persia, ma la più grande consumazione se ne fa in Turchia. Il tumbeki è monopolizzato in Persia dall'instituzione della regia di Persia. Questa regia ha ceduto il 1.° settembre 1891, per venticinque anni, tutti i vantaggi che risultano dal tumbeki alla società del Tombac. Ciò costituiva a profitto di questa Società un privilegio in Turchia, ma importava d'ottenere il concorso del governo ottomano per la repressione del contrabbando. Sua Altezza Gévad-Pashà, il nuovo gran vizir, ha capito tutto l'interesse che ci sarebbe pel tesoro dell'impero di costituire il monopolio dell'importazione e della vendita del tumbeki nell'impero ottomano a favore della Società del Tombac. La rendita annuale pel Tesoro, che proviene dall'importazione era di due milioni di franchi: la nuova convenzione che è stata conchiusa per venticinque anni porterebbe questa rendita annuale a quattro milioni di franchi.

Le Sante Marie del mare a Montpellier: Gli abitanti di Montpellier hanno avuto la fortuna di assistere per i primi ad un'opera importante del signor Paladilhe, loro compatriota.

Luigi Gallet aveva trattato in versi bellissimi un soggetto tolto da un'antica leggenda provenzale « *Le Sante Marie del mare* ». Sopra questo poema, Paladilhe ha scritto una partizione data alla luce dall'editore Quinzard. « *Le Sante Marie* », secondo la leggenda biblica, sono le sante donne che hanno seppellito Gesù Cristo, e che, condannate per questo fatto ed abbandonate sopra una barca in balìa delle tempeste, solcano il mare, calmato in seguito ad un'invocazione fatta al Signore. Questo soggetto è interessante ed ha potentemente inspirato l'autore di *Patrie* al quale era stato proposto di eseguire la sua nuova opera a Parigi: ma egli ha desiderato che fosse sentita prima dai suoi concittadini i quali hanno applaudito freneticamente al bravo compositore.

Il Giovedì Santo alla Corte d'Austria: Con Roma e Siviglia Vienna è rimasta una delle rare città nelle quali la tradizione della Settimana Santa siasi conservata quasi intatta.

La più curiosa di queste cerimonie è senza dubbio quella del lavamento dei piedi che ha luogo il Giovedì Santo alla Corte dell'Imperatore d'Austria. Mentre a Roma dodici vecchi sono ammessi all'abluzione, a Vienna anche dodici vecchie vengono ad aggiungersi ai dodici vecchi. In questa occasione tutta la corte è Convocata al castello imperiale. Nella grande sala delle cerimonie sono riuniti i dodici vecchi. In mezzo alle alte colonne di marmo, sopra un palco non molto elevato è apparecchiata una lunga tavola semplicissima, ricoperta d'una tovaglia bianca. Da una parte della tavola per il lungo sono seduti i dodici vecchi vestiti d'una specie di costume del medio evo, che si compone d'un lungo mantello nero e d'un largo collare bianco. Ai piedi del palco c'è la *fine fleur* dell'aristocrazia e del mondo ufficiale. Preceduto dal clero ed attorniato dai membri della famiglia imperiale, appare l'imperatore; egli è in grande uniforme. L'elemosiniere della Corte comincia la lettura del Vangelo, ed in piccole nuvolette celesti l'incenso si spande nella sala ancora impregnata dai profumi che hanno lasciato i balli dell'inverno.

La cerimonia comincia da un banchetto per i vecchi che non conta meno di tredici piatti. L'imperatore in persona colloca davanti ai vecchi le diverse pietanze, che gli vengono offerte dai di-

gnitari dell'impero. I convitati non toccano però le vivande: saranno loro date terminata la cerimonia, ed essi le porteranno via come pure i loro piatti, un bicchiere, un vaso in stagno, il tutto fregiato dalle armi imperiali.

L'imperatore serve i dodici vecchi. Per sparecchiare egli è aiutato da undici membri della famiglia imperiale. Terminato questo simulacro di banchetto, la tavola vien portata via; allora incomincia il lavabo dei piedi.

Degli ufficiali s'avvicinano al palco e tolgono ai convitati le scarpe e le calze, poi stendono sulle loro ginocchia un pesante panno bianco che va dal primo vecchio, fino al dodicesimo. Quando il prete con la lettura del Vangelo è giunto alle parole: *Et cœpi lavare pedes discipulorum*, l'imperatore s'avvicina al primo vecchio e si inginocchia davanti a lui. Un prete, alla sua sinistra fa cadere da una ampolla d'oro qualche goccia d'acqua sopra i piedi del primo vecchio: un altro tiene sotto un bacino prezioso: lui stesso rapidamente asciuga il pollice del piede con un panno che gli offre un paggio inginocchiato alla sua destra, mentre un altro, dietro a lui agita un incensiere. Dopo esser passato davanti al dodicesimo vecchio l'imperatore si lava le mani.

Il grande cerimoniere s'avanza allora verso di lui con un vassoio sul quale si trovano dodici borse che rinchiudono ciascuna cento monete d'argento. Il sovrano dopo averle date a ciascun vecchio si ritira e così ha termine la cerimonia.

La chiesa di Hitterdal.

La Telemarca: Sulla maggior parte delle Carte della Scandinavia si cerca invano il nome di Telemerk (Telemarca), sebbene questa, sia una tra le più interessanti regioni del Sud della Norvegia. La parte settentrionale e meridionale di questa regione sono chiamate rispettivamente Oeure (superiore) e Nedre (inferiore) Telemark: ambedue le parti sono montagnose, ricche di fiumi dalle acque limpide popolate da innumerevoli pesci, di cascate meravigliose, di laghi contornati da folte foreste. A cause delle strade non troppo buone la Telemarca fu sempre visitata pochissimo, ma ora i *touristes* si recano in quella regione in grande numero. La Telemarca confina ad est con la piccola città di Kongsberg, ad ovest col Haukeli-Saeter, al sud col golfo di Cristiania, e si stende al nord fino al Hardanger Vidden. Alla piccola città di Kongsberg, rinomata per le sue miniere d'argento, accorrono in gran numero i *touristes* per mezzo della ferrovia che la unisce con Cristiania, perchè da essa poi si penetra nella Telemarca.

Nella parte meridionale della Telemarca c'è una chiesa in legno interessantissima ad essere visitata per la sua strana costruzione. Questa è la chiesa di Hitterdal, della quale i lettori potranno formarsi un'idea osservando la incisione qui unita. Una cascata d'acqua degna d'essere visitata dai viaggiatori è quella del TinElo, veramente meravigliosa. Ad Ovest ed al nord della Telemarca si alzano montagne dall'aspetto maestoso, le cime delle quali sono ricoperte da un fitto manto di neve. Il Gousta è il monte più alto della Norvegia e giunge alla bella altezza di 1900 metri.

Se si dovessero enumerare tutte le bellezze della Telemarca, parlare dei suoi laghi, dei suoi fiumi bisognerebbe rinunziarvi, perchè la penna non può ritrarre quegli spettacoli nuovi e belli sopra ogni dire. Gli abitanti della Telemarca hanno moltissime qualità perchè sono onesti, compiacenti, fedeli, gentili; sono però dotati d'una grande furberia.

I contadini di questa regione amano moltissimo

a leggere i giornali che si fanno prestare da qualche persona notevole del paese. Essi sanno anche abbastanza la geografia d'Europa, e sono fortissimi nella storia antica del loro paese.

L' Università di Chicago: L'Università di Chicago ha comprato alla libreria di S. Simon di Berlino, una biblioteca di 280,000 volumi e 120,000 opuscoli in diverse lingue. I prezzi del catalogo di questa collezione arrivavano ad un totale di 130,000 lire sterline.

Freddo e fame: Telegrafano da Leopoli che, in Russia, nelle provincie in cui infierisce il tifo famelico, fa pure un freddo eccessivo.

Il termometro è sceso parecchie volte, ad Astrackan a 30 gradi sotto zero; a Saratoff, 35; a Kozloff, 36, ed a Penza 37 gradi.

Siccome quasi tutti i cavalli furono uccisi e divorati dagli affamati, riesce impossibile il trasporto delle legna tagliate nei boschi, ragione per cui le sventurate vittime della carestia non possono nemmeno riscaldarsi un poco.

È stato calcolato che, nel solo governo di Saratoff, siano più di 890,000 gl'infelici che soffrono la fame e che sono privi di tutto.

La produzione letteraria in Inghilterra: Togliamo dal *Publisher's Circular* le seguenti notizie:

n Inghilterra si sono pubblicate 5,706 opere, tra le quali 1,277 nuove edizioni. Il totale del 1888 era di 6,591: questa cifra non ha cessato di decrescere da quel tempo. Questa diminuzione è specialmente sensibile nelle opere d'arte e di scienza e nei libri illustrati, scesi da 479 a 116, come pure nelle opere di geologia che di 975 che erano nel 1888, non sono nel 1891 che 627. Ma il numero dei romanzi s'è più che raddoppiato: da 580 è salito a 1216. I libri di poesia si mantengono in una media quasi sempre la stessa, da 100 a 170 volumi per anno.

Il monte Pilato: La più ardita tra le ferrovie alpestri è certamente quella che conduce sulle cime del monte Pilato.

Questa ferrovia che venne aperta al pubblico commercio nella primavera del 1889 conduce da Alpnach-Staad presso il lago di Vierstätterwald, fino quasi alla sommità del monte. La stazione d'arrivo di questa importante ferrovia è situata a 2070 metri al dissopra del livello del mare. Mediante la sua salita maggiore, che è di 480 per mille, questa strada ferroviaria, la quale è ammirabile per l'arditezza dell'impianto, difficilmente troverà la sua rivale, vista anche la sua lunghezza di 4618 metri con una differenza d'alezza di m. 1629.

Contro enormi, quasi insuperabili difficoltà, si dovette dar di cozzo in quest'impianto. Persino i lavori preparatorî d'appianamento e di tracciamento diedero agli ingegneri problemi tanto ardui da risolvere che a mala pena avrebbero potuto venir sciolti istintivamente e nella estrema necessità dai più arditi cacciatori alpestri o da' camosci. Dovettero porsi impalcature pericolosissime a pareti rocciose quasi perpendicolari e sopra spaventosi burroni o abissi senza fondo affine di poter accedere a luoghi quasi inaccessibili in causa della loro situazione esposta ai venti, agli uragani e a tutte le più pericolose e terribili vicende delle intemperie in quella elevata regione. Alle difficoltà puramente tecniche vennero ad aggiungersi anche altri ostacoli inerenti alla natura stessa della organizzazione di tali ardui lavori. Come abbiamo già detto, la ferrovia del Pilato ha principio presso Alpnach-Staad vicino al lago di Vierwaldstätter e già fino dal suo principio si eleva rapidamente con una salita di 360 per mille.

Sempre più pittoresco si presenta l'aspetto alpestre man mano che si progredisce verso l'altura. Qui l'occhio si riposa sopra lunghi filari di secolari quercie, veri tipi d'antichità, forza e robustezza le quali sembrano voler coi loro tronchi grigiastri segnare il cammino al binario della strada ferroviaria.

Praticelli di erba e massi di roccia granitica o calcare ornano in artistica varietà gli intervalli tra l'una e l'altra quercia e ne vengono ombreggiati. Segue poi la stazione di deviazione *Aemsigenalp*, ove una macchina idraulica spinge fino alla sommità del monte un'acqua fresca e limpidissima, che scaturisce da una vicina fonte e serve così ai bisogni degli alberghi che si trovano su quella altissima vetta. L'altezza a cui quest'acqua deve spingersi è di 700 metri.

Più lungi la via si volge attraverso la strada alpestre di *Mattalpe*, strada sempre ingombra di massi di roccie; dapprima si volge ad oriente, divergendo quindi in direzione occidentale e vince l'alta muraglia perpendicolare dell'*Esel* mediante quattro gallerie arditissime il cui traforo costò immani fatiche e difficoltà quasi insuperabili. Que' ste gallerie si trovano a circa 1900 metri sopra il livello del mare. Tra la seconda e la terza s'apre ad un tratto e come per incanto il magnifico panorama delle *Hachgebirge*, paesaggio stupendo e illuminato da luce tra il rancio e il porporino e che si estende dall'estremo confine d'oriente fino verso i giganti della regione superiore del Bernese. Alla fine la ferrovia bruscamente corre intorno ad una enorme massa granitica quasi avvolgendola fra le sue spire; con una salita di circa 480 per mille vince l'ultimo ripidissimo pendìo e, traversando un maestoso ed

elevato portale, entra nella galleria della stazione appoggiata, diremmo quasi incavata, nella roccia più alta precisamente sotto il culmine del monte Pilato.

Questa è la stazione così detta *Pilatus-Kulm*. Torno torno si spalancano burroni spaventosi, abissi senza fondo; dall'un canto slanciansi screnando nell'aere picchi giganteschi, aguzze roccie intorno a cui romoreggiano le scatenate bufere e su cui da secoli, secondo l'esaltata popolare superstizione di quei montanari, s' aggira in ridda incessante il fantasma dell' antico governatore di quella quasi aerea regione.

Ciò che v' era di sovraumano e fantastico e persino l' antica leggenda che narrava il lungo soggiorno e le gesta favolose del Bottaio di Lucerna, che abitava il *Drachenlach* va mano a a mano dileguandosi. Lo spazio limitato ne vieta di estenderci nella descrizione delle singole magnificenze di queste regioni abbellite dal gruppo del *Tilgus* fiammeggiante nei riflessi solari cui circondano come in quadro incantato immensi campi di neve, torrenti di ghiaccio; più lungi domina gigantesco il capo del *Wetterharn* sempre cinto da eterna abbagliante candidezza; dall'altro lato si elevano gli svariati picchi brulli e

Monte Pilato.

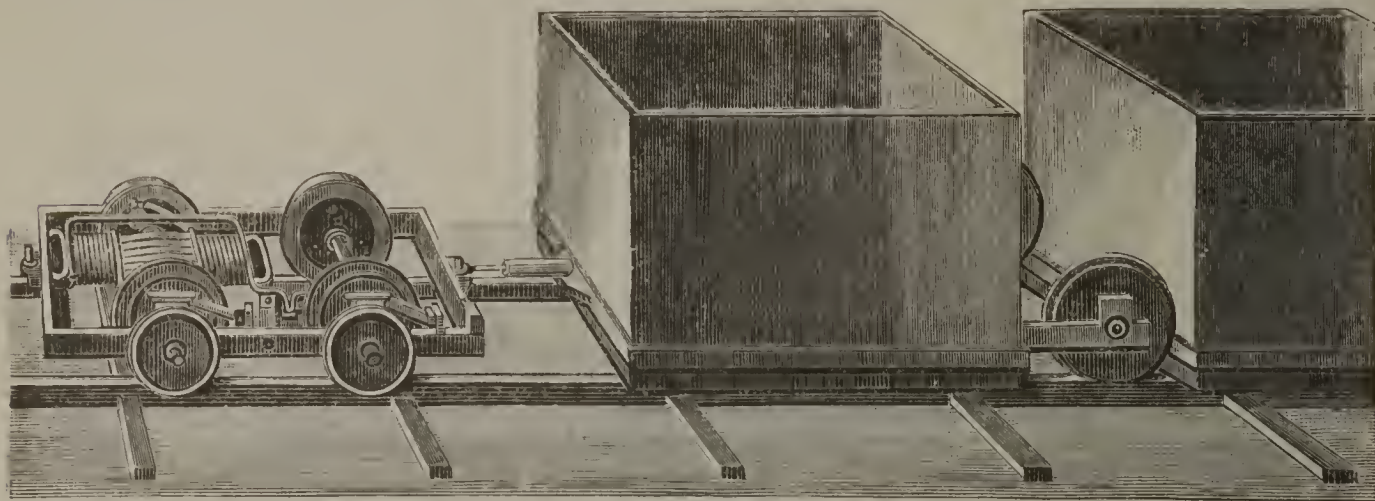
selvaggi del *Finsterakorn* e della *Jungfrau* sempre avvolta nel niveo suo manto. Ciò che non possiamo lasciare ignorato è il furioso e tremendamente bello incessante accozzarsi di nembi, le lunghe striscie di spessissime nebbie accavallantesi fra quei burroni superiormente rallegrati dalla più splendida luce solare, per modo che l'occhio stupito del viandante può in pari tempo ammirare la calma magnificenza di uno spettacolo solare e l'orrida spaventevole maestà delle più scatenate procelle. In questa regione l'occhio spazia sopra un vasto panorama di alture dalle mille svariate forme e dimensioni, alternate da vallate, valli e passi in cui s'ingolfano spumeggianti velocissimi rovinosi torrenti; cascate e cascatelle animano in ogni punto quel mare di roccie sul quale, stranamente fantastico, i macigni simili per la forma ad ondate furiose, vanno eternamente lambendo rive dirupate sempre immerse nel più profondo silenzio; qui tutto è calma qual si conviene a regione che da secoli e secoli non fu abitata da esseri umani o animali, ma in cui solo si aggirano ombre e fantasmi. Nulla è più pittoresco dell'apparente eppur sempre muto, accavallarsi di solidi marosi croscianti solo all'occhio dello spettatore contro le silenziose cime di quelle alture e quel continuo avvicendarsi di nebbie in quelle mute vallate. È codesta una di quelle meravigliose apparizioni che l'umana fantasia suole crearsi quando, allontanandosi dai reali fenomeni che presenta il nostro pianeta, essa si perde, esaltandosi, nelle prodigiose rivo-

luzioni delle immense acque formanti il primo oceano universale, quando l'Ente creatore lo fece sprofondare negli abissi per formare monti e valli, per rendere quell'immenso caos conveniente soggiorno degli esseri umani.

La posta elettrica: Da parecchie persone è stato proposto di costruire delle ferrovie elettriche per la distribuzione delle lettere nelle grandi città.

Questo nuovo mezzo di distribuzione delle lettere abolirebbe la così detta posta pneumatica, richiedendo esso un consumo assai minore di forza. La posta pneumatica di Parigi richiede la forza di centoventi cavalli, mentre con la posta elettrica non si impiegherebbe più della forza di 12 cavalli.

La macchina elettrica costruita a tale scopo da Siemens si può osservare nella quì unita incisione.

L'elettro-locomotiva è un veicolo sul quale è assicurata una macchina Siemens di costruzione comune: alla locomotiva sono attaccati dei vagoncini in forma di cassette rettangolari nelle quali vengono deposte le corrispondenze.

La posta elettrica.

Simone Pacoret de Saint-Bon: Siccome, or fanno poche settimane, in questa stessa effemeride, Jack La Bolina consacrò un suo studio al rimpianto ministro della marina (1), per non ripetere cose già dette, io mi limiterò a riassumere il brillante stato di servizio del defunto vice-ammiraglio.

Il Saint-Bon, che era nato a Chambery il 20 marzo 1828, divenne guardia marina nel 1847, sotto-tenente di vascello nel 1849, tenente di vascello nel 1855, e, dopo la campagna navale del 1860, per merito di guerra egli venne promosso a capitano di corvetta, e, di lì a due mesi, a capitano di fregata. Promosso a capitano di vascello nel 1867, nel 1873 ebbe il grado di contr'ammiraglio, e, nel 1877, quello di vice-ammiraglio.

L'on. Saint-Bon che, dalla XI alla XV Legislatura rappresentò successivamente alla Camera dei deputati i collegi di Venezia, Pozzuoli, Castelfranco e Messina, fu nominato senatore del regno nel gennaio 1889.

Dopo di essere stato, dal 1873 al 1876, ministro della marina nel gabinetto Minghetti, il Saint-Bon assumeva, nel febbraio 1890, il portafoglio della marina nel gabinetto Di Rudinì, portafoglio che l'on. Giolitti lo invitava a tenere anche nel suo gabinetto.

Il Saint-Bon, che a Lissa aveva guadagnata la medaglia d'oro al valor militare, che fu capo dello Stato Maggiore dell'armata fino al 1888, anno in cui assunse le funzioni di comandante del II Dipartimento marittimo, era decorato delle maggiori onorificenze nazionali nonchè di molti ordini stranieri, e, in seguito alla rivista navale di Genova, il signor Carnot, presidente della Repubblica francese, lo aveva nominato cavaliere Gran Croce della Legion d'onore.

— Si segnala la morte del Cardinale Carlo Marziale Lavigerie, fondatore della Missione del Sahara e del Sudan, arcivescovo di Algeri, promotore della campagna antischiavista e favoreggiatore dell'adesione del clero francese alla Repubblica. Egli era nato nel 1825.

Novità del Giorno: *Astronomia Fotografica.* — La fotografia è divenuta, com'è noto, di valido aiuto all'astronomia ed una compiuta carta fotografica del firmamento è in via di esecuzione in varie parti del mondo.

Ancor di recente altri quattro piccoli pianeti furono scoperti per mezzo della fotografia: 2 dal signor Charlois a Nizza il 22 e il 23 settembre scorso e 2 dal D. Max Wolf a Heidelbergo, ambedue il 25 dello stesso mese. Queste scoperte portano il numero dei piccoli pianeti ora noti a 340.

(1) Vedi *Natura ed Arte* del 1.° novembre, fascicolo 23, *Illustri contemporanei*.

Qual buon esempio del modo onde la Camera oscura puossi adoperare per risolvere un problema astronomico si può additare il metodo messo in pratica recentemente dell'inglese sig. Isacco Roberts, membro della Società Regia, nella sua ricerca di pianeti ipotetici esistenti oltre l'orbita di Nettuno considerato generalmente qual limite del sistema solare.

Il dottoprofessor Forbes predisse, or fa 12 anni, che esistevano due pianeti siffatti e il Roberts acconsentì a farne ricerca fotograficamente sol ch'egli, il Forbes, gli addittasse la loro presente posizione. Fu fat a una carta della regione celeste indicata dal Forbes e fu coperta di 18 lastre fotografiche, pigliando due serie di foto-lastre coll'intervallo di 7 giorni fra le esposizioni. Le fotografie duali ottenute in tal modo furono poi sovrapposte per vedere, se qualche astro apparisse sopra una lastra che non fosse sull'altra e scoprisse ogni cambiamento di posizione in ogni astro particolare che potesse essere occorsa nell'intervallo fra le due esposizioni. Con questo metodo il signor Roberts potè accertarsi che non vi ha alcun corpo planetario nel a regione indicata.

Nuovo metodo per fabbricar gemme artificiali. — Certo sig. Giacomo Morris di Glascovia ha trovato recentemente un nuovo metodo di fabbricar artificialmente delle gemme senza recar però particolari del suo processo. Dice però ch'esso è semplice e che molte analogie accennano alle probabilità ch'esso sia uno di quelli che compionsi nel laboratorio occulto della Natura.

I prodotti che ottiene consistono in cristalli rotondi e compatti, composti principalmente di allumina. Sono trasparenti e, mediante un trattamento speciale, pigliano un colore azzurro e quantunque la più parte di essi si possano chiamar zaffiri, alcuni almeno scambiansi per diamanti. Questi ultimi però sono assai più piccoli dei cristalli principali e non furono ancora sottoposti a quelle prove che gli identificherebbero diamanti. « Lo splendore di alcuni di questi piccoli cristalli » dice il Morris « è magnifico ». Il carbonio è presente nella produzione di tutti i cristalli ed alcuni degli albuminosi contengono un poco di questo elemento.

Non è facile il dire quale sarebbe il risultato della scoperta di un metodo per fabbricar artificialmente gemme grosse, ma certo è che non farebbe punto piacere ai gioiellieri e alle dame che vanno superbe del loro corredo di gioie.

Pioggia Elettrica. — La pioggia che, toccando la terra, scoppietta ed emette scintille elettriche è un fenomeno rarissimo, ma non ignoto. Un esempio di esso fu osservato recentemente a Cordova in Ispagna da un ingegnere elettrico. La giornata era stata calda e senza vento e poco dopo il crepuscolo il cielo si annuvolò. Verso le otto cominciò a balenare e subito dopo caddero grosse goccie di pioggia elettrica ciascuna delle quali toccando la terra, gli alberi, i muri, ecc. mandò un crepitio leggiero accompagnato da una scintilla. Il fenomeno continuò per parecchi secondi e cessò tostochè l'atmosfera fu satura di umidità.

Illuminazione Elettrica a buon mercato. — Per la miseria di un *penny* (10 centesimi) i viaggiatori nelle ferrovie inglesi avranno mezz'ora d'illuminazione da una lampada elettrica della forza di tre candele.

Il *Metropolitan District Railway* sarà il primo a guernire i suoi carozzoni con queste lampade elettriche a buon mercato e della più ingegnosa costruzione: ma se l'innovazione riesce nella pratica, com'è quasi certo, tutte le altre società ferroviarie saranno costrette ad imitarne l'esempio. La sostituzione di lampade elettriche, alimentate da una corrente generata dal treno in marcia, alle antiche e fosche lampade ad olio, che richiedono tanta servitù ed illuminano così male i carrozzoni sarà un gran risparmio per le Compagnie ed un grande benefizio pei viaggiatori.

Il Teatro in Russia. — Una statistica recente ne informa quali opere drammatiche degli autori più rinomati furono rappresentate nel teatro di Corte di Pietroburgo durante 25 anni (1855-1881). I drammi di Gogol, principalmente il *Revisore*, 210 volte; la commedia l'*Ingegno fonte di tormenti* di Gribojedoff 105 volte; Shakspeare 113; Molière 50 e Schiller solo 8 volte.

L'operetta, per contro, è in grande favore a Pietroborgo; nel corso di 10 anni ebbero luogo 415 rappresentazioni di operette, principalmente della *Belle Helène* di Offenbach. Delle tre lingue in cui sono composte le operette il pubblico di Pietroburgo predilige la francese e si capisce dopo l'*entente cordiale.*

Un dono singolare. — Un vecchio commesso librario, certo Langlois, ha fatto un dono singolare alla biblioteca della città di Parigi; sono circa 100,000 estratti da più di 300,000 giornali da lui messi insieme e ordinati giorno per giorno per lo spazio di 59 anni. Notizie varie, articoli di fondo, giudizii e critiche, relazioni d'ogni genere tutto è rappresentato in questa miscellanea gigantesca. Naturalmente il paziente raccoglitore non ha scelto e conservato che ciò che aveva di più notevole in ogni ramo nei giornali e la sua collezione si può per ciò qualificare una miniera inesauribile, un archivio prezioso per gli storici de' tempi nostri.

G. S.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dall'11 al 25 novembre 1892)

Novembre, 11. In tutta Italia e nelle colonie italiane all'estero, si festeggia il natalizio di S. A. R. il Principe di Napoli.

L'imperatore Francesco Giuseppe incarica il dott. Wekerle, ministro delle finanze, di costituire il nuovo Gabinetto ungherese.

12. Si ha da San Domingo che, i signori Morales e Rives furono eletti Presidente e Vice-presidente della repubblica di Haiti.

Lo Czarevic si reca a Vienna, ed è ricevuto alla stazione dall'Imperatore e dagli Arciduchi.

13. Muore, a Torino. il generale Ettore Bertolé-Viale, senatore del Regno.

L'on. Saint-Bon, ministro della marina, è insignito, dal governo francese, della Gran Croce della Legion d'onore.

14. Il Consiglio comunale elegge sindaco di Roma il principe Don Emanuele Ruspoli, Presidente della Congregazione di Carità.

È inaugurata la galleria di Cremolino, sulla linea ferroviaria Ovada-Acqui-Asti.

A Tokio (Giappone), un incendio distrugge 600 case.

Termina la crisi ministeriale in Ungheria, ed il signor Wekerlé, ministro delle finanze, assume la Presidenza del nuovo gabinetto.

16. Nell'isola di Ponza avvengono scosse di terremoto, accompagnate da forti boati.

Il tribunale di Londra accorda l'estradizione dell'anarchico francese François, dinamitardo, ritenuto complice di uno degli attentati avvenuti a Parigi.

A Valparaiso cessò di vivere D. Valdo Silva, Presidente del Senato.

17. Papa Leone XIII nomina arcivescovo di Bologna il cardinale Serafino Vannutelli.

Dal cantiere Ansaldo, a Sestri Ponente, è felicemente varata la torpediniera N°. 141.

Il parroco di Komorn, in Ungheria, è destituito e condannato ad un mese di carcere, perchè rifiutossi di rilasciare la fede battesimale a fanciulli nati da matrimonî misti.

Nelle acque di Bari, il vapore *Stefania* è calato a fondo dal vapore *Arrigo*, e sei marinai periscono annegati.

18. Muoiono, a Roma, monsignor Luigi Sinistri, Prefetto delle cerimonie pontificie, e, a Compiègne, il generale De Failly.

Il comm. Ressmann, ambasciatore d'Italia a Parigi, riceve il Corpo diplomatico ed i personaggi ufficiali francesi.

19. Il ministro della giustizia, in Francia, ordina che siano processati alcuni amministratori della compagnia del Canale di Panama.

Le LL. MM., il Re e la Regina, fanno ritorno a Roma.

20. Il genetliaco di S. M. la Regina Margherita è festeggiato solennemente a Roma ed in tutta l'Italia.

A Palermo, è dato un banchetto all'on. Crispi, il quale pronunzia un elevato discorso in cui svolge un vasto programma di governo, ed afferma la necessità della ricostituzione dei partiti politici.

La colonia italiana di Parigi offre un banchetto al comm Ressmann, ambasciatore d'Italia.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica l'elenco nominale di quaranta nuovi senatori del Regno.

Dal Dahomey si annunzia che le truppe francesi sono entrate ad Abomey, che re Behanziu è fuggito, e che Kàna fu abbruciata.

Si apre, a Bruxelles, la conferenza monetaria internazionale.

23. Con l'intervento delle LL. MM., il Re e la Regina, e delle LL. AA. RR., il principe di Napoli, il duca di Genova, il duca d'Aosta, il conte di Torino e il duca degli Abbruzzi viene inaugurata la XVIII Legislatura.

A Biancavilla (Catania) è avvertita una forte scossa di terremoto, che spaventa quella popolazione.

Mentre la Regina-Reggente visita l'Esposizione Storica di Madrid, ignoti malfattori fanno scoppiare una bomba, che ferisce lievemente un generale del genio.

Muore il dott. G. G. Alvisi, senatore del Regno che fondò la *Banca del Popolo* a Firenze.

24. La Camera dei deputati elegge a suo Presidente l'on. Giuseppe Zanardelli; a Vice-presidenti: gli onorevoli Villa, Baccelli e Mussi; a Questore, l'on. De Riseis; a Segretari: gli onorevoli Fortunato, Adamoli, Quartieri, D'Ayala-Valva, Zucconi e Di Sant'Onofrio.

Muore, a Napoli, il dott. Luigi Amabile, senatore del Regno.

A Parigi, si costituisce la Commissione parlamentare d'inchiesta sull'affare del Canale di Panana, ed il Brisson ne è nominato Presidente.

Bonduris, candidato del Governo, viene eletto Presidente della Camera dei deputati della Grecia.

25. A Genova, gli scaricatori di carbone, appartenenti alla Lega, si mettono in isciopero.

D. R. Segrè.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Esperimento di Fluorescenza.

I colori estratti dal catrame di litantrace hanno non soltanto delle applicazioni innumerevoli, principalmente nella industria delle tinture, ma ci offrono eziandio materia ad esperienze tanto piacevoli quanto facili ad ottenersi.

Basta prendere un bicchiere da tavola di forma comune, senza piede, riempirlo d'acqua, aspettare che sia divenuta immobile e quindi lasciar cadere senza scossa sulla sua superficie alcune minutissime particelle di fluoresceina.

I granelli colorati discenderanno con moto lento e uniforme verso il fondo del bicchiere sciogliendosi lievemente e lasciando lungo il loro percorso delle striscie gialle a fluorescenza verde dell'aspetto il più brillante.

La quantità di materie coloranti da impiegarsi per produrre il fenomeno è piccolissima. I pochi granelli che rimangono aderenti alla carta sulla quale è stata versata per rimetterla quindi nel suo recipiente, sono largamente sufficienti.

Questa esperienza riesce e si può ottenere con ogni sorta di materie coloranti artificiali le quali sieno inoltre più pesanti dell'acqua e che questa bagni facilmente, ma senza discioglierle troppo presto.

L'esperienza riesce particolarmente colle materie coloranti a fluorescenza, quali l'eosina, l'elitrosina, ecc.

Le materie coloranti non fluorescenti danno delle striscie d'un solo colore, come il verde malachite, la coccina e il rosso francese. Infine, mescolandole fra loro si otterrà un vero ed attraentissimo fascio di striscie dai colori smaglianti e leggiadramente variati.

GIUOCHI

Sciarada I.

Il *primier* rallegra il mondo;
nel *secondo*
tu ritrovi un ascendente;
benchè brutto, benchè nero
dell'*intero*
Più timor non ha la gente.

Sciarada II.

Se di dare m'impone il *primiero*
obbedisco coll'*altro* davvero:
della sorte decide l'*intiero*.

Rompicapo.

L
A A A A
V V V
I I I I
E E
C C C C
H H

Rebus monoverbo I.

A   AAA   AAA
A A   A   A
A A A   A   A
A A   A   A
A A   AAA   AAA

Rebus monoverbo II.

S P O

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.ª — **Metastasio.**
id. 2.ª — **Merope.**
id. 3.ª — **Amiamo.**
id. 4.ª — **Innovazione.**
Rebus monoverbo 1.° — **Conio.**
id. 2.° — **Concia.**
Giuoco chinese — **Orciuolo.**

l.

L'Arte e la Moda

Ho parecchie promesse da mantenere verso di voi, nevvero, mie gentili e buone leggitrici? Ed eccomi qui tutta a vostra disposizione, felice se un mio suggerimento, qualche consiglio, qualche notizia ch'io vi dò possa esservi in alcun modo utile e piacevole, possa aiutarvi a divertirvi per un' ora, mentre vi offre pure una comodità qualsiasi.

Dunque, vi piace questo tavolino (fig. 1)? Esso è coperto di felpa color verde-rame, ed è guarnito di nodi di nastro color di rosa e di frangia in seta color di rosa e *vieil or*. Ai lati, pendono due borse di velluto *groseille*, rotonde, in forma di *ridicules*, sospese a de' nastri color di rosa.

Fig. 1.

Questa poltroncina (fig. 2) è di stoffa in seta turchino-antico, ricamata d'oro, con intorno una frangia di seta turchina e filo d'oro. Il cuscino (la sua forma lunga e rotonda è d'ultima moda) si compone di raso color d'oro e di velluto verde musco. Il legno della montatura è ciliegio: d' un rosso cupo che sembra laccato.

E ora vi descriverò il modo di fare voi stesse di questi leggiadri mobilini. Ci vuole soltanto della buona volontà e un po' di pazienza.

Lo scheletro è generalmente di legno grezzo ordinario — tanto, non deve apparire — e qualunque falegname può farvelo secondo il modello che a voi più piace.

Le gambe dei mobilini si coprono di felpa, anche se il disopra, vale a dire il piano del sedile o della tavola, è di tessuto in seta o di trapunto. Gli è precisamente questo miscuglio che riesce d'ottimo effetto; e la felpa fa alla stoffa artistica una cornice morbida e lucente da' più graziosi riflessi.

C'è chi ferma il tessuto su 'l legno con della colla cerviona, della pasta fatta con farina e acqua, o della gomma; ma per quanto si stia attenti, è facile che la stoffa si macchi. Sì che gli è meglio servirsi di punte di bullettine senza capo, che son come una spilla acuta e invisibile.

Si capisce che le gambe e le spalliere son ricoperte per primo; viene poi la volta del piano. Attaccato questo, s'inchioda, con bullette dal capo elegante — di metallo a incisioni, di pietruzze scintillanti, ecc., — una frangia, proprio nel punto in cui le stoffe si congiungono, anzi, dirò più esattamente, si soprammettono. Quando si pone un drappeggio a festoni intorno alle tavole o intorno ai se-

dili, è bene fermare questa guarnizione con un galloncino laminato d'oro. Potendolo trovare antico, laminato d'oro, sarebbe da preferirsi. E con la frangia, in tal caso, si orna il drappeggio.

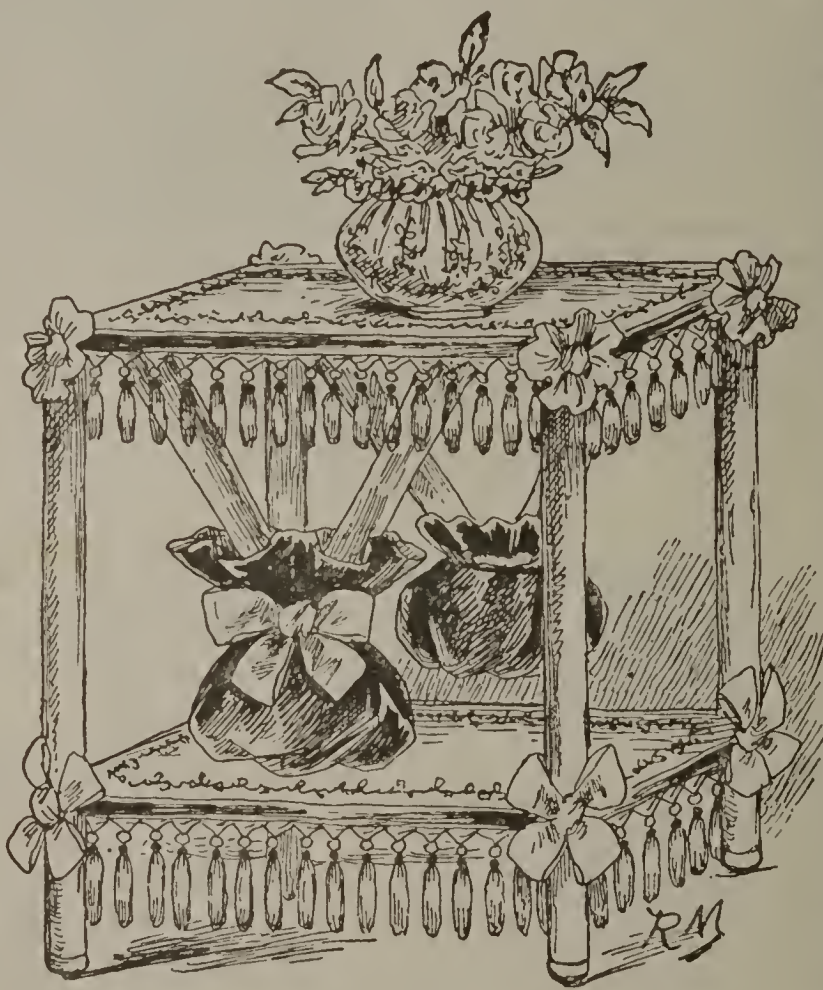
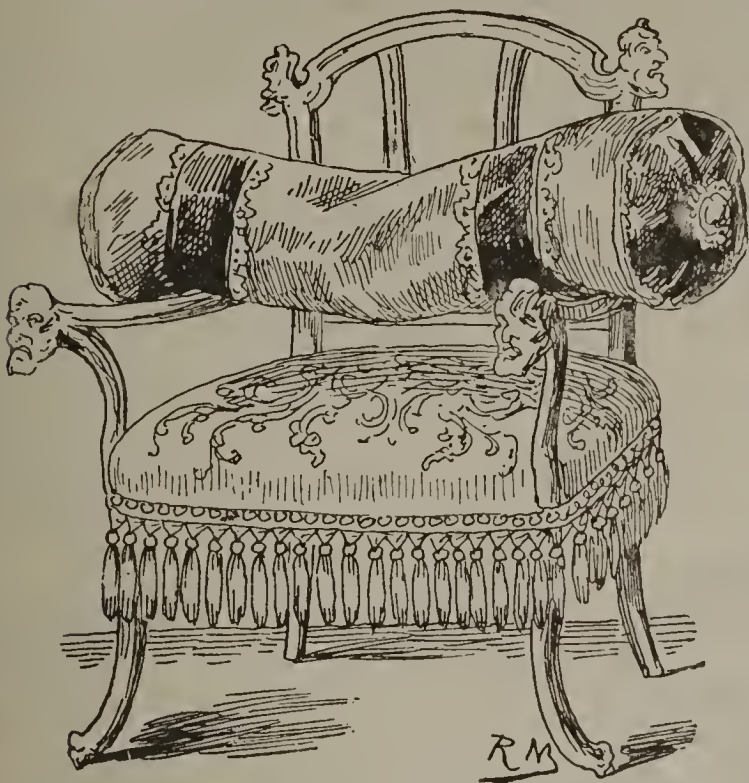



Fig. 2.

Un *guéridon* carino, si fa coprendolo di qualche antico pluviale; se fosse celeste a fiorami bianchi, o pure di damasco giallo, vi si addice la felpa color rubino o verde musco. La felpa azzurra sta bene col verde o col roseo. La frangia deve riunire tutti i colori che figurano nel mobile, per completarne l'armonia.

Le bullettine col capo nikelato non cambiano mai colore, e perciò ve le raccomando per questo genere di lavori.

Si fanno col sistema cui vi ho accennato mensolette per lumi, per vasi di fiori; portaritratti a cavalletto; cantoniere; scaffali per libri; *étagères* per gingilli, ecc.... E si può con una spesa relativamente minima addobbare uno studiolo per signora, il quale riesca un vero e proprio scrigno degno di una perla.

Anche la porporina — la polvere d'oro — può far la sua graziosa parte ne' lavoretti delle donne per la propria casa.

Basta prendere qualche oggetto di vimini grezzi: paniere, porta-fiori, *vide-poches* e altri, poi dorarli, sciogliendo nell'acqua insieme a della gomma in polvere l'aurea polvere della porporina. Sciolta ch'essa è, la si stende su l'oggetto che si vuol dorare, con un pennello piuttosto duro, badando bene a farlo penetrare entro l'intrecciatura dei vimini.

Quando questi canestrelli servono per *vide-poches*, per accogliere carte, per mettervi il lavoro con le forbici, il ditale e i cotoni, si foderano di seta leggiera, a pieghe, a crespe, a guaìne; e si ornano di *ruches*, e s'infioccano di nodi capricciosi. Se servono per copri vasi, non importa foderarli; e soltanto si guarniscono. Su' *vide-poches*, tanto comodi per buttarvi dentro i guanti, il fazzoletto, il portamonete, il ventaglio, l'occhialetto, ecc., quando si torna di fuori, si può appuntar un mazzetto di fiori artificiali nel centro d'un nodo di nastro. Tutti questi abbellimenti, tutte queste raffinatezze dipendono dal grado di eleganza che la signora vuol dare all'oggetto da lei eseguito.

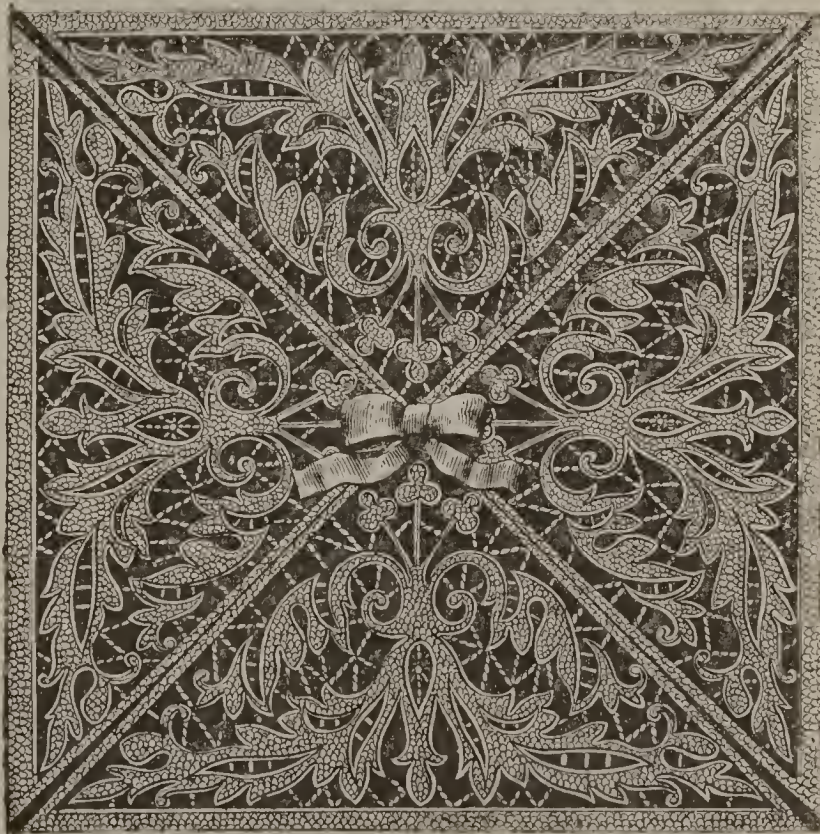



Fig. 3.

Di questo genere di lavori, chiamiamoli così, *per la casa*, è ricca la mostra d'Arte e In-

dustria della Donna, a Parigi: mostra a cui le primarie dame han contribuito con l'opera loro larghissimamente, provando d'aver la virtù delle fate in cima alle sottili dita bianche cariche di gemme.

Per citarne qualcuna, la signora Ephrussi, moglie del dovizioso banchiere israelita, ha fatto un copri-teiera di faglia azzurro-pallido con sopra, ricamato a lustrini d'oro, del fogliame frammisto di guazzi, come si usava sotto Luigi XV; la contessa di Gramont d'Aster, un copri-pianoforte a coda, di raso crème tutto fiori trapunti, col fogliame di ciniglia, d'un effetto squisito e dalle tinte così smorte da farlo sembrare centenario; la signora Charcot, la compagna del famoso psichiatra, ha dipinto un gioco di scacchi e un tavolino da lavoro in modo da dar dei punti a Boule e a Martin, di grande memoria.

La contessa di Greffulhe espone un paravento dove ha ricamati dei fiori in rilievo, che potrebbe dirsi una scultura dell'ago; la signora de Gosselin dei *sachets* e de' guanciali nello stile del secolo decimosettimo: vale a dire ch'ella ha preso una vecchia incisione colorata e che le ha fatto una cornice di fiori interamente composti di lustrini metallici a colori in forma di pasticca. Codesta è un'ottima imitazione dell'antico.

La signora Catoir ha mandato alla mostra dei paraventi e parafuochi di velluto con fiori dipinti ad olio d'una sovrana delicatezza.

Le coperte da letto di guipure con fodera di damasco o raso in colore e abbondano in questa esposizione.

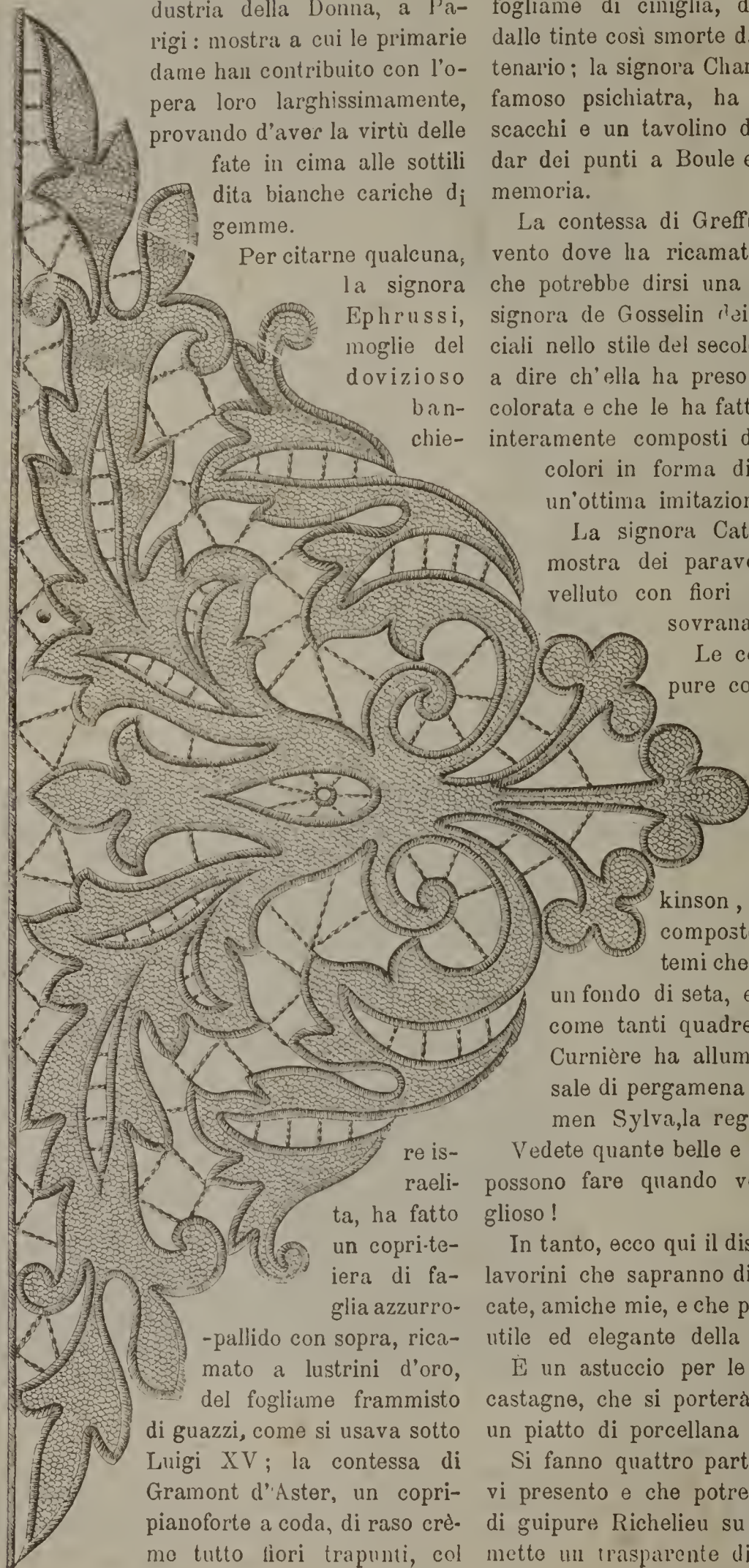
Con della ciniglia e de' minuscoli nastrini, la signora Wilkinson, una americana, ha composto dei mazzi di crisantemi che spiccano in rilievo sur un fondo di seta, e son messi in cornice come tanti quadretti. La baronessa de Curnière ha alluminato un piccolo messale di pergamena: come ama fare Carmen Sylva, la regina di Romania.

Vedete quante belle e buone cose le signore possono fare quando vogliono? È maraviglioso!

In tanto, ecco qui il disegno di uno de' cento lavorini che sapranno divertirvi se vi ci applicate, amiche mie, e che poi formerà un oggetto utile ed elegante della vostra casa (fig. 3).

È un astuccio per le uova sode o per le castagne, che si porterà in tavola posato sur un piatto di porcellana fiorata.

Si fanno quattro parti eguali a questa che vi presento e che potrete delucidare (fig. 4), di guipure Richelieu su la tela; sotto, vi si mette un trasparente di colore.

Fig. 4.

Per esser molto precisa nella spiegazione vi dirò che prendiate un quadrato di tela misurante 45 centimetri; riportate ai quattro angoli la nostra incisione fig. 4, seguendo tutti i contorni del disegno con un punto a smerlo fine e regolare fatto con del cotone bianco o di colore; le barrette-legature si fanno allacciando dei fili su' quali si ripassa con una specie di punto a smerlo, senza prendere la stoffa di sotto. Sotto la fodera trasparente in seta, porrete una fodera a mo' di borsa di flanella bianca, destinata a ricevere e tener caldi marroni e uova. Un nodo di nastro del colore medesimo della seta, completa la borsa leggiadra.

.... Quanto alla moda del vestiario femminile, s'accentua vieppiù quella del 1830 mista a quella Impero. I mantelletti sono, per la maggior parte formati di tre bavari sovrapposti: per modo che le signore — lasciatemelo dire — somigliano a tanti cocchieri inglesi!... Que' baveri si guarniscono di galloni o di pelliccia; anzitutto di pelliccia, ch'è la nota, adesso, della suprema eleganza.

Quanto a' colori, furoreggia il violaceo in tutte le sue gradazioni; poi il verde musco, il marrone chiaro (cappuccino), il *beige*. Per teatro, da tenersi nel palco stesso, si fanno delle pellegrine a due ordini di altissimo merletto, col collo rovesciato come una goletta; e sono graziose per una signora che non desideri star in bella vita tutta la sera.

Ma siccome sapete ch'io non penso soltanto alle dame e alle signorine grandi, ma ben anche ai fanciulli, « croce e delizia » delle mammine, ecco qua, per finire la mia rassegna d'oggi e finirla bene, un vestito da fanciulletta dai sette ai nove anni (fig. 5).

È di lana *chinée* bianca e rossa con la gonna a pieghe come il dorso del corsetto. I davanti sono increspati sotto i davanti della giacchetta di lana rossa, e li segue una fascia sui fianchi, egualmente rossa. Collo alla marinara di lana *chinée*, chiuso dinanzi sotto una cordigliera di seta rossa e bianca. Una più

Fig. 5.

grossa cordigliera annodata davanti forma la cintura Maniche a gomito di lana *chinée*, sotto una manica a sboffo diritto di lana rossa. È un abituccio carino quanto mai.

.... La divisa di Sarah Bernhardt dimostra il suo carattere pieno di fermezza; è: *Quand même.*

MARCHESA DI RIVA.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dall' 11 al 25 novembre 1892)

Le vittorie riportate dal generale Dodds nel Dahomey, hanno dato un po' più di vita alla Borsa di Parigi, che aveva già ripreso lena quando vide dileguarsi lo spauracchio di una crisi ministeriale, poichè la Camera confermò la sua fiducia nel gabinetto Loubet con 101 voti di maggioranza.

Fra noi, il resultato delle elezioni generali, che fu quale tutti prevedevano, contribuì pure a fare aumentare la nostra rendita, e tutto induce a credere che, se il gabinetto Giolitti attuerà il programma che fu svolto nel discorso della Corona, il nostro 5 % andrà aumentando ancora, tanto più se è vero, come si afferma, che a Parigi siasi costituito un sindacato che si prefigge di portarlo alla pari.

Siccome poi, in questa ultima quindicina, i piccoli speculatori vendettero assai, non ci vuole molto per presagire che la liquidazione di fine mese riescirà agevole più che nei mesi decorsi.

La Conferenza monetaria internazionale di Bruxelles ha incominciato i suoi lavori, ed i delegati degli Stati Uniti le presentarono delle proposte favorevoli al bimetallismo internazionale, che sono quelle stesse alle quali si informava il progetto Moritz-Levy, presentato alla Conferenza monetaria del 1881.

Gli Stati Uniti che, come abbiamo detto più volte, soffrono di una gran pletora di argento coniato ed in verghe, vorrebbero che la Conferenza ristabilisse e mantenesse il rapporto fisso di valore tra l'oro e l'argento, e l'uso continuo dei due metalli come moneta di pieno potere liberatorio, mediante un accordo internazionale i cui punti principali dovrebbero essere i seguenti:

1.° Coniazione libera ed illimitata della moneta d'oro e di argento.

2.° Fissare un rapporto di valore fra i due metalli quali moneta metallica, rapporto che esisteva prima del 1873.

3.° Stabilire una tassa uniforme per la coniazione delle monete d'oro e di argento per conto dei privati.

Fino al 1873, il rapporto dell'oro all'argento era di 1 a 15 $^1/_2$, vale a dire che per un'oncia di oro si avevano quindici oncie e mezza di argento; ma, stante il continuo ribasso che ha subito quest'ultimo metallo, il nuovo rapporto da stabilirsi sarà almeno di 1 a 20 *Videbimus infra*.

Il signor Di Steinbach, ministro delle finanze, annunziò alla Camera dei deputati di Vienna che, la spesa prevista per coniare le monete di argento, nickel e bronzo del nuovo sistema monetario austro-ungarico ammonterà a 2,022,000 fiorini.

Al 10 novembre, la situazione ebdomadaria della Banca di Francia presentava una riserva totale di 2,948,551,414 franchi, con una diminuzione di franchi 3,330,102 nella riserva in argento ed un aumento di 1,760,772 franchi nella riserva in oro, ed una diminuzione di 101,706,668 franchi nel portafoglio commerciale. Al 17 novembre, la situazione della Banca di Francia segnò un aumento di 3,582,072 franchi nella riserva metallica e di 2,088,415 franchi nel portafoglio commerciale.

La situazione della Banca d'Inghilterra al 10 novembre dava una riserva metallica di 14,800,000 lire sterline, riserva che, il 17 dello stesso mese raggiunse la somma di 15,346,000 sterline. La proporzione della riserva agli impegni, che al 10 novembre era del 43 $^7/_8$ per cento, al 17 novembre salì al 46 $^3/_4$ per cento.

Al 31 ottobre, la situazione delle nostre Banche era a seguente: *Circolazione:* L. 1,082,581,802. *Riserva:* L. 442,000,594.

Il 10 novembre, in confronto della decade precedente, la situazione di quei sei Istituti di Credito presentava una diminuzione di dieci milioni nella circolazione e di un milione nella riserva metallica, ed era questa:

	Circolazione	Riserva
Banca Nazionale	576.910.148	226.667.195
Banco di Napoli	255 565.255	101.472.905
Banca Naz. Toscana	102.692.044	44.844 777
Banca Romana	72.671 888	25.526.015
Banco di Sicilia	60.511.197	36.794 917
Banca T. di Credito	18.014 520	6.118.492
Totale L.	1.086 365 052	441.424.301

Nella passata quindicina, sulle principali Borse estere, il corso della nostra Rendita subì queste variazioni:

	11 Nov.	25 Nov.
Parigi	93—	93.55
Londra.	92.$^3/_8$	93—
Berlino.	92.40	92.70

Da noi poi, la Rendita ebbe i seguenti prezzi:

	11 Nov.	25 Nov.
Rendita 5 % contanti	96.37	96 84
» » fine mese . . .	96.52	96.85

In quanto alle oscillazioni dei cambi le si trovano nel prospetto che segue:

	11 Nov.	25 Nov.
Francia, a vista	103.75	103.67
Londra, a 3 mesi	25.92	25.86
Berlino, a vista.	128.10	127.97

Azioni.

	11 Nov.	25 Nov.
Ferr. Merid.	670—	664—
» Mediterr.	549—	539—
Banca Naz. Ital.	1355—	1350—
Cred. Mob. Ital.	530—	524—
Banca Generale	370—	351—
Navigazione Generale	332—	328—
Costruzioni Venete.	36—	35.50
Cassa Sovvenzioni	43—	40—
Raffineria Lig. Lomb. . . .	260—	215—
Lanificio Rossi	1158—	1165—
Cotonificio Cantoni	375—	377—
» Veneziano	238—	245—

Obbligazioni.

	11 Nov.	25 Nov.
Meridionali	303.75	303 50
Italiane Nuove 3 %	294—	294—
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	489—	489—
» » 4 $^1/_2$	493.75	494.50

F. Galliani.

Milano, 25 Novembre 1892.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi, Milano.

Natura ed Arte

S. Poma dip.

UNA NEVICATA IN PIANURA

NATALE!

Esso ritorna, sotto il suo gran mantello di neve. Gli ultimi pastori sono scesi al piano cercando aure più miti e un ricovero più caldo e meglio difeso dalle bufere delle Alpi desolate. Raccogli, o pastore, al suono lento e monotono ma penetrante della tua cornamusa, l'ultimo gregge perchè rientri. I torrentelli della valle si sono ghiacciati, la campagna è muta e deserta; l'uccello di San Martino, pietoso guardiano de' sepolcri, è apparso; rientra o pastore, numera il tuo gregge, e fa i tuoi conti; una volta i pastori erano i re della terra; le pecore hanno creata nel mondo la prima pecunia; nel mito, il sole figura come pastorello portentoso; i primi re dell'età patriarcale cantata ne' Vedi, Abramo e Giacobbe sono re pastori; tra pastori nasce il re David; da Ismaele pastore si muove la razza dei Re pastori che domina l'Egitto; Cristo e Krishna nascono tra i pastori. La prima ricchezza, la più accetta a Dio è il gregge: la prima arte è la pastorizia; la storia umana incomincia con un idillio pastorale; e potremmo anche dire che con l'idillio pastorale vuol finire, poichè la più giovane delle cinque parti del mondo nelle quali gli Europei hanno diviso la terra, l'Australia recente colonia inglese, trae ogni sua ricchezza dai pascoli. Come ai tempi dei patriarchi biblici, in Australia, non si domanda ad un capo di casa quanto danaro abbia, ma quante pecore possiede. Così i due estremi della storia umana si ritrovano. Onore a te dunque, o pastore, simbolo del buon guardiano, del protettore vigile, del correttore sapiente. Presso i Russi, la voce *Gospod* che significa adesso *Signore, Dio,* in origine, significava *pastore, signore di vacche;* da *Gospod* Dio venne la parola *gospodin*, padrone, ma questo nome onorifico implica l'idea del buon signore, di colui che tratta bene quanto gli è sottomesso, che regge, come il buon Dio, per accrescere il benessere del mondo soggetto. Il Natale ci richiama dunque naturalmente ad idee semplici e patriarcali.

Non vi desti perciò, in questi giorni, alcuno sgomento, o poveri fanciulli, la casa del signore; se non in tutti i giorni dell' anno sembra esservi una provvidenza per voi, nel giorno di Natale, non falla; picchiate all'uscio e vi sarà aperto; la nobile castellana s' è trattenuta a posta in villa per voi:

se arrivate scalzi, laceri, quasi ignudi alla villa, ne ripartirete ben rimpannucciati; e, se la signora è uno di quegli angeli che non mancano alla famiglia italiana, dopo avervi rivestiti, vi metterà pure nelle tasche e nelle mani quanti dolci potranno accogliere, e un giuocattolo, al quale i vostri sguardi accesi di contentezza daranno singolare importanza e una nuova vita che non avevano negli scaffali e cassettini della bottega, onde furono levati. Le signore nel Natale diventano fate; andate, poveri fanciulli, alla villa ed al castello del vostro signore; ne partirete consolati con qualche benedizione.

In qualche casa signorile vi sarà fatto vedere il Presepio, e i doni vi saranno porti nel nome del Bambino Gesù, a patto che siate stati buoni. In altre, specialmente se abitate da forestieri, o da famiglie che abbiano coi forestieri molta consuetudine, ci sarà pure un po' di festa per gli occhi nella pompa luminosa dell'albero di Natale, ornato di lampioncini, di fronzoli dai colori più vivaci, di zuccherini, e di doni d'ogni specie.

La padrona di casa si ricorda in quel giorno e vuole ricordare a' suoi bambini che siamo tutti uguali innanzi a Dio perciò accoglie intorno all'albero di Natale il figlio del povero, come il figlio del ricco; ciascuno avrà il suo piccolo regalo; e ogni signora che sia veramente tale avrà gran cura perchè i regali fatti ai figli suoi non siano più vistosi e più ricchi di quelli destinati ai figli del povero, perchè la festa non diventi per essi una mortificazione. La signora avrà pensato separatamente ai regali convenienti ai proprii figliuoli; ma, intorno all'albero dell'abbondanza, all'albero della grazia, all'albero della provvidenza, non devono esistere distinzioni. La bellezza dell'istituzione sta appunto in questa illusione d'un giorno che anche i diseredati

hanno parte uguale con gli altri al banchetto della vita. Magari potessimo protrarre l'uguaglianza del Natale a tutti gli altri giorni dell'anno; ma se questo ideale remoto non si può raggiungere, l'albero di Natale ne sia il simbolo più lieto e più puro.

Intanto noi stessi tentiamo, per quanto si può, di allungare per i nostri figli le feste di Natale; come le prolunghiamo per i figli nostri, proviamoci a prolungarle anche per i figli del povero. I doni del Natale si rinnovano per capo d'anno, e dalle strenne del Capo d'Anno, lasciamo che i nostri bimbi allunghino le mani verso di noi fino all'Epifania, il giorno della Befana, il giorno de' Re Magi, i quali dovranno riempire nuovamente di dolci e di giuocattoli la pantofola, la scarpa, la calza, che i fanciulli hanno sospeso presso il camino, o fuor della finestra, o fuor dell' uscio di casa, in attesa di nuove grazie.

I dodici giorni natalizi che si muovono dal Natale all'Epifania, ne' quali il sole risorge nell' alto de' Cieli, e sulla terra si diffonde maggiormente la luce della carità cristiana, sono giorni di grande

benedizione. Se in Italia le feste sono veramente troppe, perchè disturbano dal lavoro fecondo, non diciamo troppo male delle feste di Natale. Sono feste di fratellanza universale che quando si celebrano con vero sentimento, rendono meno paurose quelle feste del primo maggio, che dovrebbero in un paese civile, esserne la naturale continuazione. Nel Natale tutti i bambini, poveri e ricchi, si ritrovano a festa, riuniti in una sola famiglia; il primo maggio i bambini fatti adulti, tornano a riconoscersi; quelli che han lavorato, e quelli che han fatto lavorare dovrebbero tornarsi a dare il bacio fraterno, e il bacio greco-russo della Pasqua Cristiana dovrebbe rispondere al bacio del primo di maggio, come le feste de' bambini del Natale rispondono alla chiamata evangelica del Redentore il Quale voleva raccolta la turba de' bambini intorno alle sue ginocchia.

Ogni augurio intorno all'Albero di Natale è buono. La frotta de' bambini che danza e folleggia intorno ai rami fioriti ed illuminati, non passa inosservata alla giovine coppia di innamorati, che intorno all'albero si sono detta la prima parola conquistatrice; il fuoco è stato acceso dalla frecciata dell'eterno Amorino che continua l'ufficio del primo Serpente tentatore di Eva nel Paradiso Terrestre.

Alla vecchia Nonna che, tra i vetri della finestra, guarda l' esterna nevicata sulle spalle de' monti e nel piano sottostante, è sfuggita una lacrima furtiva. Chi sa quali pensieri avranno attraversato la sua mente? chi sa quante memorie, quante speranze, quanti sogni si chiudono per essa sotto quel mantello di neve? Fate chiasso, o fanciulli, perchè la vecchia Nonna, distolga la sua mente dai lugubri pensieri e si raccolga nuovamente sopra di voi; fate che senta nel trillo arguto delle vostre voci argentine che la vita gioconda si prosegue; e voi, giovani fidanzati, non arrossite se, dal suo cantuccio, la Nonna ha sentito lo scoppio del primo vostro bacio; quello scoppio è stato un tuffo di gioia al cuore della buona vecchia, che ricorda, come cinquant'anni innanzi, alla vigilia di Natale, fu suggellato sopra le sue rosee labbra di giovinetta fiorente, la più soave e più santa delle promesse.

Angelo De Gubernatis.

POETI DEL NATALE

La poesia è nel soggetto, ove il divino si fonde così intimamente col domestico, e che va, per così dire, dalla terra al cielo: la glorificazione di una culla e la santificazione dell'amore materno. Il progredire delle aurore fu segnalato nelle vecchie religioni dei popoli, e il solstizio invernale tiene molto luogo nel culto solare: ma per noi l'aurora è dello spirito, e il suo progredire è tutta la nostra civiltà. Poeta del Natale è, primo in ordine di tempo, il popolo, il quale ancora vi prodiga sue aspettative e suoi entusiasmi. Nei primi secoli forse non occorsero strazi richiami figurativi, tanto era semplice e fervorosa quella fede, e così vicino il prodigio, così dolce il rammentarsene in ogni suo particolare. Sopraggiunti secoli rozzi, infelici, le plebi, fra innominabili strazi e oppressure, ebbero d'uopo di varianti clamorose, teatrali, persino grottesche, e il soggetto religioso più caro e più ingenuo cadde in arbitrio di fantasie scapigliate, bisognose d'inventare alcuna cosa che per poco le scostasse dalle durezze della realtà. Ed ecco la commemorazione del Natale adornarsi, anzi sovraccaricarsi di forme e di riti, che al serio accoppiano il ridicolo, che mescolano al sacro il profano. Ciò è proprio dell'arte popolana che non va molto per il sotttile, che non sa di anacronismi, o non li cura, e per nulla s'offende del barrocco o dello stravagante.

Il Presepe, scena tutta pastorale, così umile da consolare solo per ciò gli umili, al tutto priva di abbellimenti e fregi signorili, e per questo grata ai poveretti, si arricchisce di pompa non più veduta, s'appropria elementi d'altre età e d'altre religioni, diviene una complicata rappresentazione mitologica, anzi cosmica. L'immortale infante avrà il più svariato e strano corteggio, Virgilio, i Profeti, le Sibille, il Diavolo, e financo Balaam coll' asina prodigiosa. Questo sconfinare della poesia popolare, confondendo i generi e le cose più diverse, è, in certo qual modo, segno di esaltata devozione che ha d'uopo di rendere più compiuto l'omaggio rappresentativo, ma rivela altresì il bisogno dei volghi, già troppo contristati dal minuto positivo, di svariare e giocondare in alcuna guisa i soggetti più gravi e solenni.

Dato l'abbrivo, non si sa fin dove si possa giungere. Perchè fermarsi, del resto, se non sorge da qualche parte il divieto? È così piacevole sbizzarrire. Il novo e lo strano colpiscono assai più del semplice, anche quando è grandioso, anche quando è sacro. Si va e si va per accozzamenti singolari d'idee, per relazioni fantastiche di cose. Gesù non è Amore? Lecito, per ciò solo, introdurre, ad un certo segno del dramma sacro, un inno a Venere. La Redenzione fa spuntare nei cuori la gioia più inebbriante, e però non disdice esprimerla con danze perfino davanti all'altare, o nel vicino sacrato.

Troppo facile dal bizzarro cadere nel triviale, e dal comico trascendere nel burlesco. Oggi questi tripudii religiosi sarebbero considerati una profanazione, e tali erano pur allora giudicati dai ben pensanti, ma furono tollerati a lungo, e ci volle del tempo assai per farli scomparire.

La profanazione arriva fino alla parodia, come nelle feste dei Pazzi e consimili farse, a cui non si seppe vietare l'accesso nelle chiese. Pareva che lo scopo, per sè stesso buono, bastasse ad assolvere anche le maggiori irriverenze: e vien di sorridere a proposito dell'onore che in taluni luoghi si volle tributare all'asino, solo perchè sortito a figurare nell'idillio infantile di Gesù. Ogni menoma circostanza era ingrandita e nobilitata dall'attore principale del dramma. Un inno latino, che si usò in Francia e che cantavasi, non pare vero sotto le volte dei templi, diceva, fra l'altro: « Bello e forte, perdurante nella fatica, giunse l'asino dai luoghi d'Oriente. Signor asino, schiudete la bocca e cantate; avrete a profusione fieno ed avena (1) ».

*
* *

Il dramma sacro comincia a svolgersi con più elevate intenzioni e con pietà tenera e calda nell'Umbria. La decorazione scenica non potrebbe essere più adatta; scabre ed erte montagne che precingono valli profonde, ove l'animo è invitato al raccoglimento e alla prece, ove lo spettacolo delle cose induce all'estasi. Tristizie di tempi rendevano odiosa ai cuori delicati e disingannati la vita mondana; sospiravano la quiete degli eremi. Gli Umbri ritenevano altresì, per ragione di parentela, alcun che del tetro fervore religioso etrusco. Qui più che in ogni altra parte d'Italia doveva accendersi la fiamma dell'ascetismo. Qui, nei giorni delle battaglie civili, delle oppressure feudali, delle periodiche morie, frequenza di cerimonie religiose, nelle quali si rifugiava il senso artistico, sbandito da ogni altro campo. Videro queste città e questi borghi, ristretti in sè e fortificati sulle vette meno accessibili per diffidenza e per difesa, procedere lente salmodiando le schiere dei divoti, colte da rimorso e quasi da spavento per sè e per altrui, incollerite verso la propria carne, in atto di flagellarsi con mutuo furore sino al sangue. Appena la mano ruvida si nobilitò e per poco non dico si pacificò maneggiando il pennello, le piacque ritrarre soggetti ingenui di paradiso. Le inclinazioni di tutta una gente danno poi origine a quell'idillio francescano, che seduce ancor oggi e che riproduce, alla distanza di molti secoli, alcune fra le scene più toccanti dell'Evangelo.

L'innamorato di Dio e della natura, San Francesco d'Assisi, protestava coi tesori inesauribili della sua pietà e benevolenza contro un secolo di egoismi brutali e di odî feroci. In una di quelle esuberanze del sentimento, dalle quali sono sempre provenute le più belle ispirazioni, egli ideò, da pittore, cosa gentile: dico da pittore, chè molto era in lui il genio artistico, e la sua vita n'è conferma in ogni sua più minuta circostanza:

(1) Du Cange. *Glossarium* ecc., voc. *festum asinorum*.

« Sì gli venne voglia di fare memoria della Natività di Cristo, per commovere la gente a divozione. E ordinò di fare questa cosa al Castello di Grescio, colla maggiore solennità che far si potesse e acciocchè di questa cosa non fosse mormorio, si ne volle la licenzia dal Papa; e, avuta la licenzia, si fece apparecchiare la mangiatoja col fieno, ed ivi fece venire il bue e l'asino, e fecevi venire molti frati ed altra buona gente, e fece in quella notte bellissimo tempo, e ivi fue grande quantità di lumi accesi, e fue molto solenne di canti, di laudi e d'altro ufficio solenne, che vi si disse per molti religiosi: di che tutta la selva, dove questa solennità si fece, ne risuonava: e l'uomo di Dio stava dinanzi al presepio pieno di somma dolcezza, spargendo infinite lagrime di tutta divozione e di pietade; e sopra la mangiatoja, per l'ordigno che vi fece fare, si celebrò la messa con grande solennità: e il beato Francesco, levita di Cristo, vi cantò il Vangelio Santo, e predicò al popolo della natività di Cristo, nostro Re: lo quale aveva in uso, quando lo volìa nominare in questa solennità si lo chiamava lo Bambino di Belem, per tenerezza di grande amore (1) ».

Anche qui, come in cento altri episodî del Serafico, appare le affettività di lui, che mentre sapeva levarsi alla virilità delle più ardue rinuncie, riteneva alcun che di femminile, e si prodigava nelle più veementi espansioni. Forse da questa festa ebbero origine (2), o piuttosto rinnovamento, tenendo conto dei saggi precedenti, i presepî del Natale, con quel carattere figurativo e drammatico che era richiesto da cuori semplici e da fantasie infervorate. Il motivo eminentemente scenico è piaciuto a Giotto, che nella basilica superiore di Assisi volle anche rappresentare il presepio di Grescio. Per tal modo l'umiltà figurata dalla stalla (presepio era appunto la chiudenda del bestiame pei Latini) ebbe vaghezza nuova, consolando di taluna dignità i miseri e i rejetti del mondo che traggono i giorni fra le maggiori angustie e privazioni.

Queste ebbrezze mistiche avranno nell'Umbria lungo e geniale consentimento: se ne alimentano cantori rozzi ma appassionati, e quella scuola pittorica, da cui è uscito Raffaello. Accanto alla festa della natività e alle lodi della povertà avremo l'evocazione e adorazione di un tipo femminile di ineffabile bellezza, quello della Madonna. Jacopone da Todi, il più vicino fra i poeti mistici dell'Umbria all'esaltazione del dolce maestro, entra nell'intimo dell'affetto materno. Per lui il presepio diviene una scena ancora più umana, più vera, più atta ad agitare e a commovere i fanciulli e le donne:

Di', Maria dolce, con quanto disìo
  Miravi 'l tuo figliuolo Cristo mio Dio
Quando tu il partoristi senza pena,
  La prima cosa, credo, che facesti
  Sì l' adorasti, o di grazia piena,

(1) *Opere ascetiche di San Bonaventura, volgarizzate nel Trecento,* Verona, Moroni, 18:2, pag. 210.
(2) D'Ancona, *Le origini del Teatro Italiano,* Torino, Loescher, 1891, 1, 117.

Poi sopra il fien nel presepio il ponesti
Con pochi e pover panni lo involgesti,
Meravigliando e godendo, cred' io.
O quanto gaudio avevi e quanto bene,
Quando tu lo tenevi nelle braccia!
Dillo, Maria, che forse si conviene
Che un poco per pietà mi satisfaccia
Baciavil tu allora nella faccia,
Se ben credo, e dicevi: O figliol mio!
Quando figliol, quando padre e Signore.
Quando Dio e quando Gesù lo chiamavi:
O quanto dolce amor sentivi al core...
Quando 'n grembo il tenevi ed allattavi!
Quanti dolci atti e d'amore soavi
Vedevi, essendo col figliuol tuo pio!
Quando un poco talora il dì dormiva,
E tu destar volendo il paradiso
Pian piano andavi che non ti sentiva.
E la tua bocca ponevi al suo viso,
E poi dicevi con materno riso:
« Non dormir più che ti sarebbe rio ».

Non è cuore amoroso che non intenda tutta la dolcezza di questi versi che descrivono la madre ansiosamente vigile intorno al pargolo immortale. Il « disìo » è una manifestazione tutta spirituale ed è qui forma di entusiasmo devoto. Quel meravigliare e godere insieme fa pensare ad una trepidanza dello spirito materno, che si levava alla più alta consapevolezza delle cose celesti. I baci dati e ridati con abbandono, non privo, per certo, di sacro rispetto, accennano alle condizioni prodigiose di quella novissima maternità, così diversa da tutte le altre, eppure per tutte le altre tipica ed esemplare. E quell'accostarsi riguardoso della madre al presepio, quelle parole accompagnate da un sorriso di beatitudine, quella tema che il sonno soverchio potesse nuocere all'infante, aggiungono nuovi elementi presi dal vero e che rendono più famigliare la scena senza toglierle carattere religioso.

* * *

Gli spettacoli natalizi od affini si usarono di fare in molte parti d'Italia, nè ancora sono dismessi: alcuni sono entrati nel patrimonio delle memorie storiche per talune ricorrenze di date e di nomi e per aver richiamato l'attenzione degli scrittori. Si solevano riprodurre in certi giorni festivi, o per rallegrare l'ingresso di qualche principe, o anche solo per svagare le cittadinanze e rimuoverle dall'ozio e dal parteggiare. Il Macchiavelli nelle sue *Storie* rammenta uno di tali spettacoli, ideato da « quelli ai quali le civili discordie dispiacevano, per tor via questo ozio, e dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassero i pensieri dello Stato, sendo già passato l'anno che Cosimo ero morto, presero occasione da che fusse ben rallegrare

la città, e ordinarono due feste, secondo l'altre che in quella città si fanno solennissime. Una che rappresentava quando i tre Re Magi vennero d'Oriente, dietro la Stella che dimostrava la natività di Cristo, la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla teneva più mesi occupata tutta la città; l'altra fu un torniamento, ecc. ».

Vedesi da ciò che doveva ancora essere assai grande tra noi il prestigio delle rappresentazioni sacre, se questa a cui accenna il Macchiavelli valeva a tenere occupata per più mesi la città più colta e artistica d'Italia: dovevano tuttavia gli spettacoli sacri trovare larga corrispondenza sia nel senso poetico religioso, sia nella vaghezza, che è di tutti i tempi, di novità e di affetti scenici

***

É pure da ricercare il senso affettivo ed artistico riposto in alcune pratiche e superstizioni relative al Natale.

La « buona notte », com'è detta dagli Spagnuoli, è apportatrice di grazie, è prodigiosa. Tra gli Svizzeri, cui l'inverno è duro, è viva la persuasione che in quelle ore predilette dal Cielo tutta la vegetazione predisponga la nuova messe. Nella Svezia, sì a lungo afflitta dalla crudele stagione, chi va, dopo la mezzanotte, per tanto evento benedetta, ignudo e in silenzio per la selva, al mattino vedrà sotto la neve le future biade in pieno sviluppo. Nei claustri solitari, le monache aspettavano fioriture fuor di stagione, e se, per clima propizio o artificio, l'aspettativa era confermata, ne facevano grande allegrezza e ne traevano buon auspicio.

Ancora si riteneva, in più luoghi, che le bestie, per opera degli spiriti delle selve, acquistassero, nella notte natalizia, la facoltà di vaticinare parlando: leggenda alla quale per durare nelle credule menti non è occorsa nessuna testimonianza.

E non è dismesso l'uso in Lombardia, e altrove, di condurre in volta i buoi (davvero parlanti e presaghi con lamentosi muggiti della vicina morte), che devono servire ai pasti di natale e di pasqua, ornati la fronte di carte dorate e di lauro: uso che ricorda il rito pagano dei sacrifizî.

Nel punto della mezzanotte, nella Bergamasca, si ha cura di attingere l'acqua, recitando orazioni; è lustrale: ne aspergono le persone, le case, le stalle: se ne fanno cadere delle goccie, mormorando delle preci sul fuoco. Taluno si tuffa nell'acqua per preservare il corpo da certe malattie.

La vigilia, al principiare della sera, i Romagnoli pongono sul focolare il più grosso ceppo, e lo lasciano ardere tutta la notte, perchè la Madonna col bambino Gesù possa scaldarsi. Di questo zocco conservano il carbone, attribuendogli il potere di tenere lontana la tempesta. Del vino che è rimasto sulla mensa, ne inaffiano una vite e dicono che per quel battesimo la vigna darà molta uva. Le massaje nascondono gelosamente, fin dalla vendemmia, alcuni grappoli d'uva per poterli recare alla mensa natalizia, perchè credono che ciò valga a procurare danaro per tutta l'annata

È piacente l'uso di Val di Chiara. I bambini, i più festeggiati nel giorno che è in gran parte per loro, vengono bendati e condotti accanto al focolare, su cui fiammeggia il ceppo. Colle molle battono il ceppo, da cui sprizzano bene augurate scintille e recitano la canzoncina detta l'*Avemaria del Natale.* Pratiche consimili riscontri altrove. In Provenza, nel collocare il ceppo sul focolare, cantano ad una voce grandi e piccini: « Ogni grazia di Dio entri in questa casa; le donne facciano figliuoli, le capre capretti, le pecore agnellini; vi sia copia di farina e di vino ». Si direbbe un inno dell'*Avesta* cogli adattamenti propri del luogo. Poi il fanciullo di minore età spande sul ceppo un bicchiere di vino.

Lassù, tra i Finni, per scemare quella grande melanconia climatica del solstizio dicembrino, le famigliole si restringono davanti la domestica vampa che ammansa il verno e che spande calore anche nei cuori: offrono una libazione al focolare, nella cui fiamma, non foss'altro per antichissime persuasioni, non del tutto sbandite dalle anime ingenue, adorano un iddio od alcuna arcana sopranaturale potenza.

Le trepidazioni pudiche delle giovanette prolungano, in un'età non molto dissimile, le estasi dei bambini che persino nei sogni hanno un'anticipazione delle gioje natalizie. Hanno anch'esse le fanciulle alcun che da chiedere, e da sognare: un amore forte e bello. Nella Spagna, nella provincia di Huerta, escono solette, cantarellando una canzone, per cogliere il fiorellino cilestro della verbena: oh! se loro è dato di trovarlo, fra un anno piglieranno marito. Nella Zelanda settentrionale, le giovanette, a cielo stellato, con un coltello aprono a caso la Bibbia; escono dai versetti voci fatidiche.

Tutti vecchiumi e pregiudizi, dirà taluno, ma pur sorrisi da molta luce, da molta poesia, quella della speranza (1).

* * *

Molta la tenerezza, e quindi la poesia del cuore, nei canti popolari che celebrano il sospirato nascimento.

Assai diffusa nell'alta Italia è una specie di ninna nanna, ove al Bambino sono prodigati i più soavi epiteti e vezzeggiativi con espansione davvero materna. È detto *fantolin* e *coresin*, *paradiso del cuore*, *grazioso giglio.* L'antitesi poetica risulta dalla contemplazione delle membra tenerelle contristata dal pensiero che il delicato corpicciuolo verrà percosso e trafitto:

Io ti piglio nel mio sen,
Ciel sereno,
Per baciarti, ünico ben.
Fa la nanna! e dopo morte
Bacierò
Stringerò tüe membra smorte (2).

(1) Notevole studio è quello del Sabatini, *Le costumanze del Natale*, Roma, Libreria centrale, 1880.
(2) Questa ninna-nanna è data per intero dal De Gubernatis nel suo importante volume, *Storia comparata degli usi natalizî Italiani*, ecc. Milano Treves, 1878, pag. 90.

Non sappiamo di altre poesie davvero popolari di merito equivalente. L'arte elaborata non ha dato fra noi alcun saggio che possa uguagliarsi all'inno manzoniano, tutta serenità e trasparenza, che ha andamento espositivo, e l'impeto lirico vi è moderato si direbbe per mistica compunzione. La forma narrativa prescrive in certo qual modo la via al volo del Poeta. Piuttosto che cogliere un istante della mirifica scena, la descrive per intero, con felice sintesi, nelle sue cause, nel suo svolgimento, ne' suoi effetti. Il verso, come fu bene avvertito, ha risonanza senza affettazione e scorrevolezza senza languore.

Ripeto, niuno, fra i nostri lirici sacri, vi si è accostato. Nel Montanari alcune strofe hanno rapida movenza e forza di pensiero, ma l' inno cade in molti punti e non ha seguenza d' impasto.

Siam fratelli, siam liberi; Amore
Sol ne stringe di nodi soavi:
Dolci leggi, non leggi da schiavi
Il Signor dalle stelle recò.
Dispogliato l'antico rigore
La Giustizia si assise al suo piede,
Con la Speme a lei presso la Fede
Gli occhi casti d' un velo adombrò.

È, chi non vede, assai convenzionale questo gruppo delle tre virtù teologali: vecchio motivo scultorio. Nè è senza convenzionalismo la strofa che segue:

Caritade composta in bell'atto
Del Bambino affissossi nel viso,
E il Bambino le rise un sorriso
Che la terra ed il cielo allegrò.
Religione il volume del patto
Già segnato dal Padre proferse
Alla man del Bambino l'offerse,
Che giurando fermarlo, il toccò.

Meglio il Poeta descrive l'ambascia della madre, presaga del giorno non evitabile in cui il figliuolo soffrirà morte di croce:

A tal vista la Madre di pianto
Bagna il volto pel duol che la cuoce
Vede il sangue, le spine, la croce.
Che il furor dei leviti innalzò.
Ma Giuseppe che a lei siede accanto
Contemplando la gloria del Figlio,
La conforta, le terge dal ciglio
Ogni stilla che il duol vi lasciò.

Tra l'altro, la nuova legge deve radicare nei cuori indulgenza e misericordia:

Non più insulti al fratello che langue,
Con orgoglio feroce il fratello:
Non più innanzi il furente flagello
Se lusinga, se error lo sviò (1).

Povera di estro e puerilmente concettosa è l'ode del Rosani, non ultimo fra i poeti sacri del secolo. Le Stagioni fanno omaggio al Bambino; e di tutti i doni, il più significativo è quello che gli reca l'Inverno.

Ed allor l'inverno anch'esso
Al suo Dio si trasse innante,
Ed umil con man tremante
D'irte spine un serto offrì;
Alle spine sorridendo
La man stese il pargoletto;
E la madre al tristo obbietto
Tolse il guardo e inorridì (2).

Nell' ode del Santucci è figurato Lucifero, che disperatamente si arrovella per l'opera della Redenzione: non trovi un pensiero che si levi dal comune; appena mi vien di citare questra strofa:

Spuntan rose dall'aride fratte,
Stillan mele le dure cortecce,
Nè più il lupo con l'agne combatte
Ma comune hanno il pasco, e il ruscel.
O pietoso dell'alme sospiro,
Bambinel, sommo Re dell'Empiro
Nasci in mezzo a due vili giumenti
Sotto un antro, e del verno fra il gel.
Insegnando ai superbi potenti
L'umil via, per cui poggiasi al Ciel (3).

Però i meno immeritevoli di collocarsi accanto al Manzoni, l' Arici, il Borghi, il Biava, il Bisazza, il Cagnoli, il Cantù, il Carrer, il Marchetti, il Muzzarelli, il Mamiani, non osarono misurarsi con lui; neppure il Mamiani che pur aveva audacia molta, e vaghezza di ritentare soggetti già da altri trattati. Ciclo lirico che s'è chiuso poco meno che a un tratto, giacchè dopo gli Inni del conte pesarese la nostra letteratura non ha dato, che io sappia, alcun fiore davvero eletto di poesia natalizia chiesastica, non potendo mettere nel novero i soliti rifacimenti.

*
* *

Però la poesia natalizia si scosta alquanto da questi schemi jeratici

(1) *Inni Sacri italiani del secolo XIX*, Firenze e Fano, Gabriello, 1842, pag. 333.
(2) *Inni* cit., pag. 3?6,
(3) *Inni* cit., pag. 188.

per adottare forme più famigliari e per descrivere le candide gioie della pia giornata. Il Poeta partecipa alla comune allegrezza e la trasfonde nei suoi versi. Tripudiano i fanciulli ed anche gli adulti riaprono il cuore alla dolcezza dei ricordi e gustano alcune ore di schietta pace:

Solennizza Natale i dolci vincoli
Che in culla il primo laccio hanno di rose,
Nè può la tomba stessa ognor dissolverli,
La tomba che dissolve tutte cose.

Il cantore veronese, Vittorio Betteloni, è vivamente sedotto da questa festa delle anime e nota con entusiasmo ciò che ha di più umano e di più espansivo:

I figliuoli già adulti oggi convengono
Degli antichi parenti alla dimora;
Vien a depor sulle ginocchia ai suoceri
Il nuovo nato la fiorente nuora.

E il pargoletto è appunto il re della graziosa commemorazione. Felice la casa che s'allieta intorno una bella corona di fanciulli. Verso di essi si volgono gli sguardi lieti e pensosi dei padri. Oh! come volentieri contempliamo quei volti sovrammodo diletti. Nè occorre chiedersene la cagione. L'aurora spunta di là, e chi lo ignora? il dì che fatalmente s'avanza ha desiderio dell'alba — meno spiace il volgere precipitoso delle ore immaginando i dì venturi:

Dunque le culle festeggiamo, e il mistico
Germe dell'avvenir che si nasconde
Dentro i piccioli cuori inconsapevole
Dentro le teste ricciutelle e bionde (1).

Il soggetto delizioso può avere ulteriori sviluppi, ed è molta parte della nostra umile giornata. Ci pare di ringiovanire a non invecchiare del tutto solo che ci sia dato guardare a quegli angioletti, che riabbelliscono la scena del mondo! A quei nostri futuri continuatori grado grado conseguiamo il meglio di noi e sentiamo di non morire interi.

Sono, quasi a dire, la nostra parte di immortalità terrena. Venendocene da essi il comando, ci rassegniamo a salire la faticosa curva dell' esistenza e a discenderla poi, mandando un saluto mesto, ma dolce e fiducioso. Nunci di una nuova età, essi ci scherzano intorno, ci sorridono, ci accarezzano: eppure, inesorabili, c'incalzano e col roseo dito, non volenti, ci sospingono verso le plaghe ignote. Che perciò? Ci sono cari più d'ogni cosa al mondo. Vengono con grazia adorabile a dirci: Partite — e noi, quasi a prolungare la gioia della convivenza, soffochiamo coi baci il crudele decreto.

(1) Betteloni. *Nuovi versi*, Bologna 1880, pag. 35.

Ci aiuti a sgombrare dall'animo questo principio di tristezza, il bardo soave e casalingo, Diego Santambrogio, il quale al mite animo accoppia senso squisito e percezione artistica d'ogni alto e nobile affetto:

Dicembre è il mese de' soavi affetti
L'idillio, il sogno delle nostre donne,
Il tripudio de' vispi pargoletti
E la delizia de le tarde nonne:
È il re dei mesi, e i grandi ed i piccini
Lo festeggian del par ricchi e tapini.

È brulla la natura e il ciel nebbioso,
Ma son ilari i visi e i cuori ardenti,
Chè ne torna anco il gel meno increscioso
Fra i dolci conversari e confidenti,
Fra le strette di mano e i lieti evviva
Che la fiammata del Natale avviva.

Ecco il lauro vetusto e la martella!
E il Presèpe, gentil leggenda e pia,
Sì cara a tutti, ai bimbi così bella!
La casa è in festa, e un' onda d' armonia
Penetra ovunque e ovunque par s' effonda:
Dicembre è il mese che ogni cor gioconda.

Ecco l'ora aspettata! Ognun convenne
— Anco i lontani — all'agape festosa;
Oh! giornata di pace! oh! dì solenne!
Brilla la mensa di vivande a josa,
E il ceppo venerato arde e scoppietta . . .
Oh! gioia oh! santa gioia e benedetta!

Così è il Dicembre che la trama intesse
Di nostra vita con leggiadri veli;
Non dà olezzi, ma voti e impromesse,
Fior non consente, ma dischiude i cieli;
I cieli sconfinati onde ne piove
La fede invitta delle grandi prove.

Ben venga dunque, e col Natale fate
Ch' ei sia di lieti eventi annuo rosario,
Che sia Dicembre, fra persone amate,
L'inno gaio, il fecondo anniversario,
La gran festa — a cui niuna s' assomiglia,
La gran festa genial della famiglia.

Questi semplici versi, che sgorgano da un affetto profondo e sincero, furono or fa alcun tempo, invito ad altri cantori, che vollero a gara rispondere al poeta verecondo e buono. Un cuore inquieto e angosciato era richiamato a migliori sensi, e rispondeva, fra l'altro così:

E nel dicembre sentirò fragranze
Di lauro e mirto arcane
Ed all'inverno affiderò speranze
Quete, gentili, pie, modeste e sane.

E tal sia!

*
* *

Quale sventura, quale umiliazione per l'umanità, e insieme quale rammarico per tutte le anime amorose e cristiane, che non a tutti i fratelli nell' arduo pellegrinaggio sia dato partecipare a così geniali concambi, o sia dato apprezzarli in ciò che hanno di più squisito!

Pur troppo migliaja e migliaja di diseredati rimangono tuttavia nelle fredde oscurità dell'ignoranza e dell'inopia, assai lungi dal circolo luminoso e dal caldo ambiente di questi pensieri e di questi affetti. Per essi la poesia del Natale non ha accenti efficaci, se pur non contiene una dura e crudele ironia. Un cantore, potentemente umano, lo Swimburne, impietosisce davanti l'angoscioso spettacolo e protesta contro ogni ingiuriosa esclusione: vorrebbe che la scienza e la carità trovassero mezzi concordi e prodigiosi per sollevare le masse gementi, per asciugare secolari lacrime, e per soffocare con provvide testimonianze di espansiva fratellanza le antiche querele. Egli mette in bocca ai paria della società un grido straziante, col quale essi rispondono, fuori di chiesa, nel seno della tetra notte, alle antifone di Natale che si cantano nel tempio sfarzoso di lumi:

« .... Noi il cui spirito è cieco, se non ha nutrimento di speranze, che siamo una logora umanità senza più cuore, nè mente, nè pensiero, nè pane.

» Noi consunti dalla lotta per l'esistenza, finchè non cessi l' angoscia del vivere sotto l'affilato coltello del bisogno, come possiamo parlare di pace?

» Voi, il cui vitto è saporito, e i calici rutilanti di vino — sotto i vostri piedi la fame ci macina come grano, ci macina per farvi del pane.

» La vostra notte è scintillante, soave di riposo e di caldo, siete circonfusi di luce — noi la ignuda notte ci assassina di vicolo in vicolo.

» Iddio passò fra noi come un uomo — ma l' uomo ci calpesta come un Dio.

» Per noi che uno ad uno sanguiniamo sulla nostra croce, che cosa ha fatto l' uomo sotto il sole, — che cosa ha fatto il vostro Dio?

» Noi, il cui sangue piove ad alimentare le vostre ricchezze giù da una croce senza Cristo, non bagnata dal sangue di un Dio, ma rossa del sangue dell'uomo.

» Come potremo noi benchè ce lo comandiate pregar come voi? rispondervi, benchè ci chiamate? o credere al giorno che ci annunziate vicino?

» Noi, il cui nome è un' onta, le cui anime sono disperate, chiameremo per nome lo stesso Dio che invocate voi, e insegneremo alle nostre labbra la *vostra* preghiera? »

L' arte è di sua natura commiseratrice e insieme vendicatrice di coloro che ingiustamente soffrono, e con ufficio quasi profetico e tribunizio rinfaccia gli oblii colpevoli e la sterile elemosina. Nel canto che segue che è fra i

più notevoli dell' odierna lirica spagnuola, si fa pur via un rimprovero alto e salutare. Ad un passero è annunziato l' apparire di una stella. Un rossignuolo soggiunge che sarà un sole di luce abbagliante, e la sollecita rondine si dispone, appena sia l'alba, a traversare i mari per recare dovunque la lieta novella; l' onda frangendosi dall' una all' altra spiaggia, apporta l'annunzio che il Divino è ridisceso a stenebrare le coscienze, che per esso la fratellanza è legge, l'amore è vita, l'egoismo è morte. La natura è tutta in giubilo. Ma l'angelo nella sua prescienza esce in voci di dolore, perchè sa che Cristo deve morire sulla croce. La triste predizione si sparge e un affanno indicibile assale tutti, le onde, gli augelli, i fiori e gli angeli: i quali, librandosi sulla terra, chiedono crucciati ai popoli, ai governi, ai sovrani: esiste ancora nelle vostre leggi la pena di morte? (1).

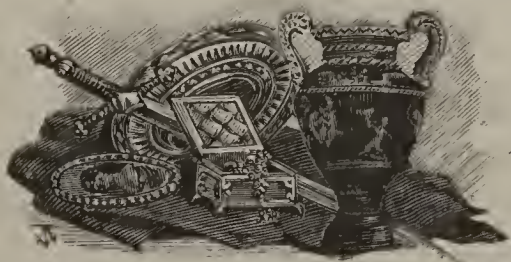
Ben altre tristizie, ben altri obbrobrî esistono che devono scomparire, ed è compito e travaglio dell'epoca nostra, e delle venture, combattere il male otto ogni forma, in noi e fuori di noi.

Alla santa impresa accorrono da ogni parte i volonterosi, oggi più che mai risoluti, impazienti di giovare e consolare; e nelle allegre famigliari espansioni lo spirito si affina e migliora.

A Roma le Vestali, al cadere dell'annata e al principio di giorni che si auguravano più belli, mediante specchi ustori, traevano dal sole le scintille con cui rianimare il fuoco sacro.

A noi è gradita questa immaginazione, giacchè è figura dell'anima, così bisognosa di rifarsi, di rintegrarsi, di attingere luce e calore dall'alto.

GIOVANNI DE CASTRO.

(1) BALAGUER, *Poesias completas*, pag. 187.

I DECEMBRISTI

Romanzo di Leone Tolstoi

È una novità, una vera e propria novità, questa ch' io ho l'onore d' offrire ai lettori di *Natura ed Arte.*

Nell' 85, in Russia, conobbi il conte Leone Tolstoi. E un giorno ch' egli mi diceva della sua enorme produzione letteraria, e il discorso s' aggirava specialmente su quel capolavoro che è « *La guerra e la pace* », mi narrò com' egli avesse alcuni anni avanti incominciato un altro romanzo, il romanzo dei « *Decembristi* » (così si chiamarono in Russia coloro che presero parte alla sommossa del 14 decembre, al tempo dell'avvenimento al trono dell'imperatore Nicola). Ma il Tolstoi, scrivendolo, correva con la mente ad un' epoca più remota, sicchè giudicò necessario di cominciare col dire delle cause degli avvenimenti ch' ei voleva descrivere, della famiglia, dell'educazione, delle condizioni sociali de' suoi eroi; s'arrestò al momento delle guerre della Russia con Napoleone I, e scrisse « *La guerra e la pace* », il libro nel quale doveva demolire la gigantesca figura napoleonica. Il romanzo dei « *Decembristi* » rimase incompiuto; ma i tre capitoli ch'io ebbi dalla squisita cortesia del conte Tolstoi e che, inediti e sconosciuti, credo, da tutti sino ad oggi, non mai tradotti in alcuna lingua, pubblico da me tradotti sulle pagine di questa rivista, sono una pittura così caratteristica della società di Mosca nel 1856, che, non solo i lettori li leggeranno col più vivo interesse, ma la loro pubblicazione segnerà un vero avvenimento per quanti s' interessano alla letteratura moderna, e all'opera di quel nobilissimo e fortissimo ingegno ch'io su queste pagine stesse, nella galleria degli illustri contemporanei, mi proverò ad illustrare, e che si chiama Leone Tolstoi.

Chieti, 11 decembre 1892.

Prof. Ferruccio Rizzatti.

Il Ritorno del Decembrista

(versione dal russo)

I.

Era, non è molto tempo, sotto il regno d'Alessandro II, l'epoca del progresso, della civiltà, delle questioni sollevate, del rinascimento russo, e via di seguito.

Era il momento in cui le nostre truppe ritornavano in trionfo dopo aver ceduto Sebastopoli al nemico, e in cui tutta la Russia celebrava la distruzione della flotta del Mar Nero, e Mosca la Bianca accoglieva i superstiti dell'equipaggio di quella flotta, rallegrandosi pel fausto avvenimento, offrendo

ad essi, secondo l'usanza russa, un bicchiere colmo di buon vino, il pane ed il sale, e inchinandoli sino a terra.

Era il tempo in cui la Russia, rappresentata da ingenui nella politica chiaro-veggente, piangeva le sue illusioni perdute; la speranza di cantare un *Te Deum* in Santa Sofia a Costantinopoli, e la perdita irreparabile di due grandi uomini caduti vittime della guerra; l'uno di essi trascinato dal desiderio di dire al più presto il *Te Deum* nella detta chiesa, era caduto morto nelle pianure valacche, ma aveva anche fatto morire con lui due squadroni d'usseri; l'altro, personaggio inapprezzabile, prodigava il danaro altrui, il the e la biancheria pei feriti, senza metter nulla nelle proprie tasche.

Era il tempo in cui in ogni parte della Russia, in tutte le manifestazioni della attività umana, i grandi uomini pullulavano come i funghi: capitani, amministratori, economisti, scrittori, e semplici grandi uomini senza vocazione, nè scopo.

Era il tempo in cui, evocata in un brindisi, al giubileo d'un attore del teatro di Mosca, l'opinione pubblica sorse d'un tratto e si mise a castigare i colpevoli. Ordini fulminanti furono lanciati da Pietroburgo verso il sud, per arrestare e mandare all' estremo supplizio i commissarî delle provviste convinti di prevaricazione. In tutte le città si davano dei banchetti, con infiniti brindisi, in onore degli eroi di Sebastopoli, mentre a questi stessi eroi senza braccia o senza gambe, che si trovavano mendicanti lungo le grandi vie o sui ponti, si buttava l' elemosina di tre copechi (1). In quel tempo le virtù oratorie si sviluppavano così rapidamente nel popolo, che un oste si trovò scrittore, pubblicando, dicendo a memoria in quei banchetti, discorsi così violenti, che la polizia fu costretta a intervenire e a porre un freno all'eloquenza dell'oste. A Mosca, nel *club* inglese, eravi una stanza riservata per discutere gli affari pubblici.

Apparvero dei giornali con tendenze le più opposte, giornali che elaboravano i principî europei sul terreno europeo, ma dal punto di vista russo; giornali che elaboravano i principî russi sul terreno russo, ma dal punto di vista europeo. Sorsero d'un tratto tanti giornali, che parve dovessero mancare i nomi da dare ad essi: erano: *il Messaggero, la Parola, la Conferenza, l'Osservatore, la Stella, l'Aquila,* e molti altri; e tuttavia ne uscivano degli altri; e degli altri ancora, sotto nuovi nomi. Plejadi di scrittori, di pensatori, dimostravano che la scienza può essere popolare, senza essere per il popolo, ecc. Miriadi d'autori, d'artisti, descrivevano i boschi, il tramonto del sole, la tempesta, l'amore d'una giovinetta russa, l'infingardaggine o la mala condotta di molti impiegati.

Era infine l'epoca delle *questioni sollevate*, come si designava nel 1856 un concorso di circostanze in cui tutto era tenebre. Erano le questioni dei corpi dei cadetti, delle università, della libertà della stampa, della nuova

(1) Un *copeco* vale circa L. 0,027; cento copechi fanno un *rublo* che vale quindi circa L. 2,70.

procedura giudiziaria, questioni di finanze, di banche, di polizia, d' emancipazione, ed altre ancora. Tutti cercavano di sollevar nuove questioni, tutti procuravano di risolverle. Si scrivevano, si discutevano, si leggevano progetti; si voleva distrugger tutto, rifar tutto, riformare tutto. I russi, come un sol uomo, erano in una specie d'estasi indescrivibile.

Questo stato d'esaltazione s'è ripetuto due volte in Russia nel secolo XIX: la prima volta nel 1812 dopo la sconfitta di Napoleone primo, la seconda volta nel 1856, dopo che Napoleone terzo ci ebbe sconfitti. Supremo, indimenticabile rinascimento del popolo russo! Come il francese che affermava non aver vissuto chi non vide la grande Rivoluzione, io oso affermare, che chi non ha vissuto in Russia nel 1856 non sa quello che sia la vita.

Chi scrive queste linee non ha soltanto vissuto in questo tempo; ma n'è stato attore. Egli non ha soltanto passato alcune settimane in una delle casematte di Sebastopoli; ma ha persino scritto sulla guerra di Crimea un'opera che l'ha coperto di gloria; egli ha narrato come i soldati tirassero dall'alto dei bastioni, come si bendassero i feriti all'ambulanza, come si sotterrassero i morti nel cimitero.

Dopo simili gesta, l'autore di queste linee è arrivato nel centro dell' Impero, nel focolare stesso della luce, per cogliere gli allori dovutigli per l'alte imprese. È stato testimonio dell'entusiasmo delle due capitali, di tutto il popolo; ha veduto con la sua propria esperienza come la Russia sappia riconoscere il merito vero. I grandi di questo mondo lo cercavano, gli stringevano le mani, gli offrivano dei pranzi, l'invitavano premurosamente, e, per aver dei dettagli sulla guerra, gli raccontavano le proprie impressioni. Ecc

perchè chi scrive queste linee è in grado di apprezzare degnamente questa grande, indimenticabile epoca. Ma qui non si tratta di questo.

In quel tempo che ho detto, una sera, due *vazoch* (1) ed una grande slitta da trasporti, erano ferme davanti il miglior albergo di Mosca. Un giovanotto era salito a visitare l' appartamento. Un vecchio sedeva con due dame in una delle due *vazoch*, e descriveva loro l'aspetto del Ponte dei Marescialli (2) al tempo dell' invasione dei francesi. Era in seguito d'un discorso incominciato nell'entrare in Mosca, e il vecchio dalla barba bianca, dalla pelliccia aperta, seguitava a narrare, come se avesse dovuto passare la notte nella vettura. Sua moglie e la sua figliuola l'ascoltavano, ma ad ogni momento, non senza impazienza, gittavano uno sguardo verso la porta dell'albergo. Finalmente il giovanotto riapparve seguito dallo svizzero (3) e dai facchini.

— Ebbene, Sergio? domandò la madre mostrando il suo viso pallido, estenuato, al lume delle lanterne.

Fosse abitudine, o il timore d' esser scambiato dallo svizzero per un servo, grazie alla sua pelliccia di pelle di montone, Sergio rispose in francese che v'era un appartamento libero, e aprì lo sportello della vettura.

Il vecchio guardò un momento il figliuolo, poi rivolse gli occhi verso il fondo oscuro del *vazoch*, come se fosse stato straniero a quanto accadeva.

— Allora non c'erano ancora teatri, continuò.

— Pietro! disse sua moglie, raccogliendo le pelliccie.

Ma egli continuava:

— Il magazzeno di madama Chalmè era nella Tvercaia.

Uno scoppio di risa, giovane e sonoro, s'udì in fondo al *vazoch*.

— Ma scendi dunque papà! Quando cominci a raccontare...

Il vecchio parve ricordarsi ch'era arrivato, e si volse allo aportello.

— Ma scendi...

Egli si mise in capo il berretto di pelliccia e si rassegnò ad uscire dalla vettura. Lo svizzero lo prese sotto le braccia, ma vedendo il vecchio ben saldo sulle gambe, offrì i suoi servigi alle signore. La signora, Natalia Nicolavna (4), gli parve una signora distintissima per la sua pelliccia di zibellino, per la lentezza con la quale discese solennemente dalla vettura, pel modo come s' appoggiò su lui per discendere e come s' incamminò verso il peristilio al braccio del figliuolo, dritta, senza volgere il capo. Quanto alla signorina, egli non avrebbe potuto distinguerla dalle cameriere ch' eran discese dall'altro *vazoch*, perchè seguiva portando, come esse portavano, degl involti ed una pipa. Non la riconobbe, che quando essa si mise a ridere e rivolse la parola a suo padre.

(1) Vettura a pattini. Il lettore legga questa, e ogni altra parola russa, come sta scritto.

(2) Una delle principali vie di Mosca.

(3) Col nome di *zvaitzar* (svizzero) o portinaio bianco, i russi indicano il principale portinaio delle case o degli alberghi; *dvornich*, o portinaio nero, quello che sta all'ingresso secondario.

(4) Figlia di Nicola.

— Non di là, papà, essa disse trattenendolo per la manica della sua pelliccia; è a destra.

Il medesimo riso sonoro che s'era udito in fondo al *vazoch*, si fece udire sulla scala, insieme al rumore dei passi, al fracasso delle porte che si aprivano e si chiudevano, e al rumore della respirazione penosamente affannosa del vecchio. Chi udiva quel riso diceva senza alcun dubbio, e con invidia: « Oh! che buon riso! »

Sergio, il figliuolo, s' occupava dei dettagli materiali del viaggio, veramente senza intendersene troppo, ma con l'energia e con l' attività de' suoi venticinque anni. Discese le scale venti volte almeno, senza necessità alcuna, corse senza pelliccia verso le slitte, facendo i gradini a quattro per volta. Natalia Nicolavna lo supplicava badasse a non prender freddo: egli rispondeva che non ne aveva paura; e continuava a correre, a dar ordini, aprendo e chiudendo bruscamente le porte. Quando non gli rimase che di lasciar fare ai facchini, percorse l'appartamento, uscendo da una porta, rientrando dall'altra, cercando di che occuparsi.

— Fai il bagno, papà? Vuoi che vada a sentire? domandò.

Il padre era ricaduto nelle sue fantasticherie, e pareva non si rendesse conto di quel che accadeva. Però non rispose subito; udiva le parole, senza comprenderne il significato. Poi rispose improvvisamente, come se si svegliasse di soprassalto:

— Si, si, va a sentire, te ne prego; vicino al ponte di Pietro.

Il capo della famiglia percorse l' appartamento a passi rapidi, febbrilmente agitato, poi sedette sur una poltrona.

— Adesso bisognerà decidere sul da fare... Come ci accaseremo?... Su, coraggio figliuoli, mettete tutto a posto... Domani manderò Sergiogia (1) con un viglietto da mio sorella Maria Ivanovna, dai Nichitin... O dobbiamo andarvi noi stessi?... Cosa ne dici, Natascia?... (2) Adesso però bisogna mettere tutto a posto.

— Domani è domenica... Spero che comincerai coll'andare alla messa, non è vero, Pietro? gli domandò la moglie che intanto, in ginocchi davanti ad una valigia, si provava ad aprirla.

— È vero, è domenica! Oh, andremo tutti a sentir la messa nella cattedrale dell'Assunzione... Così festeggeremo il nostro ritorno. Dio mio! quando penso al giorno in cui sono andato per l'ultima volta nella cattedrale della Assunzione!.. Te ne ricordi, Natalia?... Ma, adesso, non si tratta di questo.

Il vecchio si levò bruscamevte dalla poltrona sulla quale s' era allora allora seduto.

— Bisogna mettere tutto a posto, disse andando da una stanza all'altra senza far nulla. Poi: — Ebbene, andiamo a prendere il the? o sei stanca e vuoi riposarti?...

(1) Vezzeggiativo di Sergio.
(2) Vezzeggiativo di Natalia.

— Si, si, rispose sua moglie, vuotando la valigia; ma non volevi andare al bagno?

— Si. . . Al tempo mio era presso il ponte di Pietro. Sergiogia, va' dunque a informarti se ci sono ancora i bagni presso il ponte di Pietro. Io occuperò questa camera con Sergiogia. Starai bene qui, Sergio?

Ma Sergio se n'era già andato per assumere le richieste informazioni sui bagni.

— No, no, non va bene questa, continuò; tu non avresti un'uscita nella sala. Cosa ne dici tu, Natascia?

— Calmati, Pietro; s'ordinerà tutto pel meglio, rispose Natascia dalla camera attigua dove i facchini portavano le valigie.

Pietro era in uno stato di vera esaltazione pel suo arrivo in Mosca.

— Bada, non smarrire le cose di Sergio. . . Vedi? Hanno buttato le sue racchette in sala! . . .

Le raccolse egli stesso con cura, come se il benessere di tutti fosse stato seriamente compromesso, e le appoggiò alla bussola della porta.

Ma appena Pietro le ebbe lasciate, ch'esse caddero facendo un gran rumore al suolo.

Natalia Nicolavna trasalì, fece una smorfia, poi accorgendosi della causa del rumore, disse:

— Sonia (1), figliuola mia, raccogli le racchette.

— Raccoglile, mia cara, ripetè il marito; intanto io vado dal padrone dell'albergo; se no, non potrete mai trovarvi bene; bisogna dirgli di tutto.

(1) Vezzeggiativo di Sofia.

— È meglio mandare a chiamarlo, Pietro. Perchè vuoi incomodarti?

Pietro acconsentì.

— Sonia, chiama, te ne prego... Come si chiama? Cavalier?... Digli che dobbiamo parlargli.

— Chevalier, papà, corresse Sonia in atto d'andare.

Natalia Nicolavna, la quale dava degli ordini a bassa voce e andava di stanza in stanza, ora portando una pipa, ora una scatola od un cuscino, ordinando a poco a poco gli infiniti oggetti accatastati, trovò modo, passando vicino a Sonia, di sussurrarle:

— Non andare, tu. Manda un servo.

Mentre questi andava a cercare il padrone, Pietro occupò i suoi ozî in aiutare la moglie: spiegò una veste e la posò sur un cofano; poi, tenendosi con una mano al muro, il decembrista si volse sorridendo. Sua moglie sembrava tanto occupata, da non accorgersi di nulla: ma Sonia lo guardava con certi occhi che non domandavano che il permesso di scoppiare in una risata. Egli glie l'accordò di buon grado, ridendo egli stesso con tanta bonomia, che tutti quelli ch'erano nella stanza, da sua moglie sino alle donne di servizio ed ai facchini, si misero essi pure a ridere. Questo riso stuzzicò anche più il vecchio; egli trovò che il canapè era mal situato nella camera di sua moglie e della figliuola, e, non ascoltando le loro assicurazioni contrarie, stava per spostarlo egli stesso con l'aiuto di un facchino, quando entrò l' albergatore.

— M'avete fatto chiamare? domandò il francese con aria severa; e per mostrare, se non il suo disprezzo, almeno la sua indifferenza, cavò di tasca il fazzoletto, lo spiegò pian piano, e si soffiò il naso a suo agio.

— Si, amico mio, disse Pietro Ivanovitc (1) avvicinandoglisi, — vedete, noi non sappiamo ancora quanto tempo rimarremo qui, io e mia moglie...

E Pietro Ivanovitc, il quale aveva il debole di vedere il prossimo suo in ogni individuo, si mise a raccontargli i suoi progetti e le condizioni nelle quali si trovava.

Il signor Chevalier non divideva affatto questo punto di vista, e s'interessava mediocremente ai particolari che gli forniva Pietro Ivanovitc; ma il buon francese parlato dal vecchio (parlar bene il francese dà in Russia, com'è noto, un certo tono) e le sue maniere aristocratiche, rivelarono i nuovi venuti agli occhi del signor Chevalier.

— In qual cosa posso servirvi, signore? domandò.

Questa domanda non sconcertò punto Pietro Ivanovitc; egli espresse il desiderio di avere un appartamento. del the, un *samovar* (2), il desinare e la cena per la gente al suo servizio, tutto ciò infine che un albergo può dare. Il signor Chevalier, stupefatto per la ingenuità del vecchietto che probabilmente si credeva nelle steppe della Turcomania, o, forse supponeva che gli

(1) Figlio di Ivano.
(2) Apparecchio per fare il the.

sarebbe stato dato tutto gratuitamente, rispose che tutto era a' suoi comandi; Pietro Ivanovitc cadde in estasi.

— Oh! che cosa maravigliosa... Benissimo! Benissimo! Ci accomoderemo benissimo!... Sicchè, dunque, vi prego...

E il buon vecchio ebbe a un tratto il rimorso di non avere pensato che a sè stesso, e si mise a tempestare il signor Chevalier di domande circa i proprî affari e la propria famiglia.

Sergio intanto era ritornato, e pareva disapprovare il contegno del padre; notò l'aria di malcontento dell' albergatore, e ricordò al padre il bagno ch'egli aveva intenzione di prendere. Ma Pietro Ivanovitc voleva sapere come mai un albergo francese potesse sussistere in Mosca nel 1856, e come il signor Chevalier passasse il suo tempo.

Finalmente l'albergatore s'inchinò e domandò se c'erano altri comandi per lui.

— Non prendiamo il the, Natascia? si? e vada pel the! ma noi chiacchiereremo ancora insieme, caro signore! Che uomo simpatico!

— E il bagno, papà?

— Ah! sì.... dunque niente the per ora.

Pietro Ivanovitc era contento e fiero di ciò che aveva fatto.

I *gemscich* (1), venuti a chiedere la mancia, per poco non gli fecero perdere la testa. Sergio non aveva moneta spicciola e Pietro Ivanovitc stava per far chiamare di nuovo il padrone dell'albergo, quando gli venne in mente che quella sera non doveva esser contento egli solo. Prese due biglietti di tre rubli, ne serrò uno nella mano d'uno dei *gemscich*, dicendogli: « Questo è per voi » (perchè non diceva *tu* che ai membri della sua famiglia, e a tutti gli altri, senza eccezione, diceva *voi*); « ed ecco per voi » disse all'altro *gemscich*, mettendogli il danaro nel cavo della mano come si fa con un medico cui si paghi....

Quand'ebbe fatto questo, lo si condusse al bagno.

Sonia, seduta sul canapè, appoggiò la testa a una mano, e scoppiò in una risata.

— Ah! come fa bene, mamma! come fa bene ridere!

Poi mise anche i piedi sul canapè, si stese tutta, si stirò, e s'addormentò del sonno dolce e profondo d'una ragazza di diciotto anni, piena di salute, dopo un viaggio di sei settimane. Natalia Nicolavna che seguitava a ordinare le cose sue nella sua camera, sentì con l'istinto d'una madre che Sonia non si moveva, ed entrò per vedere cosa facesse. Prese un cuscino, e, sollevando con l'ampia sua mano candida, la testolina scapigliata e rossa della giovinetta, ve la mise su. Sonia sospirò profondamente, scosse le spalle, e appoggiò la testa sul cuscino senza manco dir grazie, come se essa stessa se l'avesse preso.

(1) Cocchiere di posta. Pronuncia come è scritto.

— Non questo letto! l'altro, Catia (1) disse Natalia Nicolavna alla serva che preparava il letto, ricomponendo i riccioli ribelli della figliuola.

Poi, senza fretta, senza stanchezza, continuò a metter tutto a posto, sicchè quando il marito e il figliuolo rientrarono, tutto era pronto. Le valigie e i bauli erano scomparsi, la camera da letto di Pietro era qual era stata per decine d'anni ad Ircutsch, con la sua veste da camera, la sua pipa, la sua tabacchiera, il bicchiere d'acqua zuccherata, il Vangelo cui leggeva prima d'addormentarsi, e persino la piccola imagine che pareva incollata sulle ricche tapezzerie della camera dell'albergo Chevalier.

Non avendo più altra cosa a fare, Natalia Nicolavna si pettinò, aggiustò il suo colletto e i polsini rimasti, non ostante il viaggio, irreprensibili, e sedette presso la tavola. Gli sguardi de' suoi begli occhi neri si perdevano lontano lontano, chissà dove; guardava, e riposava. E pareva non si riposasse solo della stanchezza del viaggio, dell'arrivo, dei lunghi anni del duro esilio, ma della stanchezza di tutta una esistenza. Forse vedeva dei volti adorati, ed era quello il riposo cui sospirava. Fosse l'eroismo del sacrificio ch'essa aveva compiuto per l'amor del marito, fosse l'amore ch'essa aveva dato immenso a' suoi figliuoli, fosse per qualche sua dolorosa perdita o per una particolarità del suo carattere, vedendo questa donna ognuno doveva comprendere che non le si poteva più domandare cosa che fosse, ch'essa si era da lungo tempo offerta in olocausto, che non le rimaneva più alcuna cosa a dare. Ciò che era sorvissuto di lei era degno del maggior rispetto, era qualcosa di bello e di triste, come un ricordo, come un chiaro di luna.

(1) Diminutivo di Caterina.

Non si poteva immaginarla, che in mezzo al lusso più splendido, e circondata di sguardi. Non si poteva pensare ch'essa potesse soffrir la fame, o mangiare con avidità, o portare della biancheria sudicia o filacciosa; era impossibile. Perchè? Non so; ma tutti i suoi movimenti erano pieni di grazia, di maestà, di bontà per quelli che godevano della sua presenza. . . .

.... « *Sie flechten und weben*
Himmlische Rosen in' s
irdische Leben. »

Essa conosceva questi versi, e li amava, senza lasciarsi guidare dal loro significato. Il suo carattere era l'espressione di questo pensiero: nella vita sua essa seminava d'invisibili rose divine la vita di coloro ch'essa incontrava sulla propria via. Aveva seguìto suo marito in Siberia solo perchè essa lo amava, senza punto rifletter troppo, spontaneamente, tutta per lui; essa che rifaceva il suo letto, che ordinava le cose sue, che gli apparecchiava il the, il pranzo, essa, che, sopratutto, non lo lasciava mai; ma era sempre là, vicino a lui. . . . Nessuna donna avrebbe potuto rendere più felice il marito.

Nella sala, il *samovar* russava sulla tavola rotonda; Natalia Nicolavna vi era seduta accanto; Sonia arricciava il naso sorridendo sotto la mano della madre che le faceva il solletico accarezzandola, quando il padre e il figliuolo rientrarono, il volto aperto e sereno, le gote e la fronte lucenti, l'estremità delle dita increspate dal bagno, capelli bianchi e capelli neri sfatti.

— Voi altri illuminate la stanza, disse Natalia Nicolavna. Dio! come sei bianco!

Essa glielo ripeteva ogni sabato da una diecina d'anni, ed ogni sabato Pietro ne era felice e intimidito.

Presero posto a tavola; l'aroma del the e il profumo del tabacco si diffusero per la stanza; le voci si levarono, voci di vecchi e voci di giovani, voci di servi che sorbivano il loro the nella stessa stanza. Si ricordavano gli incidenti del viaggio, si andava in estasi davanti la pettinatura di Sonia, si rideva. Tutti erano stati trasportati a cinque mila verste (1) di distanza in un ambiente interamente novo; ma, moralmente, essi erano nella loro casa, nel loro *home* lontano, quali una strana e lunga vita di famiglia isolata gli aveva fatti. L'indomani tutto sarebbe cangiato.

Pietro Ivanovitc s'avvicinò al *samovar*, ed alla sua fiamma accese la pipa. Non era punto allegro.

— Ebbene! disse, eccoci arrivati; sono contento chè oggi non vedremo ancora alcuno. È l'ultima sera questa che passeremo in famiglia. . .

E ingoiò una grande sorsata di the.

— Perchè l'ultima, Pietro?

— Perchè? . . . perchè le ali degli aquilotti sono pronte al volo; essi devono fabbricarsi il loro nido, e ognuno d'essi se n'andrà dalla sua parte. . .

(1) Una versta (*werst*) equivale a 1067 metri,

— Che pazzia! disse Sonia, prendendo la tazza del padre e sorridendo com'essa sorrideva a tutto, — il vecchio nido è bello.

— Il vecchio nido è triste; il vecchio non ha saputo costruirlo; egli è caduto in una gabbia, e i suoi figliuoli vi sono nati. Non l'hanno lasciato libero, che quando le sue ali non potevano più portarlo. No! gli aquilotti debbono fabbricarsi un nido migliore, più in alto, più vicino al sole... Che la esperienza del padre serva ai figliuoli... e il vecchio, sinchè avrà occhi, li terrà aperti, e, quando sarà cieco, ascolterà... Versami del rhum... ancora, ancora... basta.

— Vedremo chi di noi lascerà gli altri, rispose Sonia guardando di sottecchi la madre, come paurosa di parlare alla sua presenza; vedremo chi di noi se ne andrà per primo, continuò; io rispondo di me e di Sergio.

Sergio passeggiava su e giù per la stanza, domandandosi come avrebbe

fatto per provvedersi di abiti, se sarebbe andato egli stesso dal sarto, o se l'avrebbe fatto venire. La conversazione di suo padre e di Sonia non lo interessava punto.

Sonia si mise a ridere.

— Come? come? disse il padre.

— Tu sei più giovane di noi, papa! Davvero, più giovane molto, molto, rispose Sonia ridendo sempre.

— Ma che dici! esclamò il padre; e le sue rughe austere si distesero in un sorriso tenero e canzonatore.

Natalia Nicolavna s'abbassò per guardare il marito cui il *samovar* le nascondeva.

— Sonia ha ragione: tu sei sempre a' tuoi sedici anni, Pietro! Sergiogia ha le sensazioni più vive; ma la tua anima è più giovane della sua. Io prevedo ciò ch'egli può fare; ma tu... tu sei ancora capace di farmi delle sorprese.

Ammetteva egli la verità di questa osservazione, o, piuttosto, non sapeva cosa rispondere? Il vecchio fumava in silenzio, e beveva a lunghi sorsi il suo the; ma i suoi occhi scintillavano. Sergio, con l'egoismo della giovinezza, dacchè si parlava di lui, ascoltò, e prese parte alla conversazione; assicurò ch'egli era vecchio davvero, che il loro arrivo in Mosca e la nuova esistenza che si preparava a lui lo rallegravano poco, e ch'egli riguardava tranquillamente all'avvenire.

— Eppure è proprio l'ultima nostra serata, ripetè Pietro Ivanovitc; domani tutto sarà cangiato...

E versò ancora del rhum nel suo the.

Rimase a lungo a tavola, come se avesse avuto ancora molte cose a dire, e non ci fosse stato alcuno per ascoltarlo.

Aveva messo la bottiglia del rhum vicino a sè, sulla tavola; ma Sonia la portò via furtivamente...... (*Continua*).

NATALE

(ARTE)

È la santa leggenda del più grande cambiamento sociale che abbia trasformata l'umanità. Si annunciò come la fine del dominio della forza, il principio del regno dell'amore e della bontà. È il primo giorno di un'êra nuova secondo la quale segnano gli anni da quasi due milleni tutte le nazioni civili che hanno assunto il primato e si disputano il dominio della terra. È la festa più celebrata del cristianesimo. Tutte le confessioni l'osservano con eguale devozione, e mai come alla scadenza del Natale è sentito generalmente di più l'intenerimento per l'infanzia e la venerazione per la maternità. Il grido intimo dell'umana fratellanza si desta in questa ricorrenza tanto vivo da non potersi da molti tollerare che vicino a loro, in queste 24 ore, una famiglia possa soffrire la miseria, patir la fame, il freddo, l'inedia, un male qualsiasi che un aiuto fraterno possa far cessare.

Il tema del Natale fu coltivato fra i primissimi nell'arte cristiana, sino dalle prime prove nelle catacombe. Sino dalle prime goffe opere della decadenza romana che diventa arte primitiva del cristianesimo. Il presepio di Betlemme fu caro a pittori ed a scultori di bassorilievi, sino da quando i cristiani pregavano in secreto nelle cripte della fede perseguitata; ma l'epoca classica della Natività fu dalla metà del quattrocento sino al primo terzo del cinquecento.

L'arte nel quattrocento si emancipava dalle devozioni ecclesiastiche sacerdotali e dalle trepidazioni dell'ascetismo pauroso. Si staccava dalle austerità medioevali e sentiva un'altra volta dall'alto voci evangeliche che cantavano: Gloria a Dio nel più alto de' cieli, ma pace in terra alle buone volontà, pace a quelli che ammirano nella sincerità del cuore la bellezza nella realtà del vero, negli spettacoli della natura, nella distesa dei vasti piani, nelle verdi masse dei boschi maestosi, nella giocondità dei campi, nelle armonie del giorno, nello splendore delle nubi, come nella bellezza del corpo umano e nelle forme tutte della vita.

La letteratura chiedeva agli autori pagani gli antichi canti, ai saggi della Grecia l'antica sapienza, l'arte alla latina vigorìa, l'unità del pensiero umano già preconizzata da Dante, la serenità ellenica alle statue dissotterrate.

Era un nuovo natale, il natale del risorgimento che interpretava nell'arte l'osanna di Betlem, e trovava la sua espressione nella gran festa leggendaria che il mondo antico, rappresentato dai re magi conduttori dei popoli dell'êra pagana, celebrava dinanzi al presepio di Palestina con un immenso corteo di razze umane venute dalle più lontane terre a mischiarsi alla folla dei pa-

stori, attorno alla stalla e all'ovile sul quale risuonavano i canti dell'annunzio della buona novella.

Fu allora che la pittura affermò il suo dominio su tutti gli aspetti del vero e volle comprendere nella sua cerchia tutta la giocondità di questa

Bella d'erbe famiglie e d'animali

onde è splendida la terra e che il sole feconda.

In questo nuovo slancio dell'arte cui si allargava immensamente l'orizzonte, nessun tema allora possibile nell'ambito delle rappresentazioni religiose, era più adatto di quello della Natività, e dell'adorazione dei Re Magi.

Benozzo Gozzoli (1420-1480) un colosso della grande scuola toscana, uno dei genî più universali dell' arte italiana, fu il primo a intendere in questo senso il tema della Natività coll'adorazione dei Re Magi.

Scolaro di Frate Angelico, Benozzo Gozzoli fu pittore cristiano e dipinse sempre temi religiosi, ma ne' suoi santi non c'erano più il fervore ascetico, la compostezza spaurita, l'estasi, le faccie scarne, ma volti di persone animate dal sentirsi sane, vive e spiranti la giocondità del benessere. I suoi fondi non sono aride scene di scuola, ma paesaggi suggeriti dal vero con grandi lontananze, montagne, colline, città che biancheggiano tra le vegetazioni verdeggianti, boschi neri, alberi isolati di belle forme; castelli, villaggi disseminati, roccie franate, balze e rupi, e fiumi e fontane. Gli uccelli traversano l'aria, i cacciatori passano nei boschi, gli animali domestici girano nei campi e attorno agli abitati.

La sua opera, per me meravigliosa, è la *Natività* da lui dipinta nella cappella del palazzo Riccardi, allora dimora dei De Medici.

Nel mezzo dell' oratorio c' è l' Adorazione, il gruppo della Vergine col bambino ed i re prostrati; a destra e a sinistra gruppi d'angeli fra le piante. Sulle altre pareti si svolge in arrivo l'immenso corteo dei tre re Magi. Sono cento e trenta figure, circa quaranta cavalli e muli, quattro dromedarî.

Da questo dipinto data, se non il primo, un autorevolissimo esempio d'una audacia d' innovazione che caratterizzò per qualche secolo la pittura rispetto alla verità storica, il *qui pro quo* dell' arte religiosa per celebrare col pennello la vita vera, vissuta, provata, attuale. Comincia il servirsi dei temi religiosi della storia Sacra per rappresentare costumi, usanze, fatti, personaggi contemporanei, vale a dire la vita vera nella quale l'artista era nato, vivea, respirava, anzichè una vita che dovea attingere nei « *Sacri testi* ».

L'Adorazione dei re Magi del Benozzo Gozzoli fu per l'artista una buona occasione da non lasciarsi sfuggire per fissare sulle pareti il gran quadro della vita del rinascimento toscano nel principato repubblicano mediceo ai tempi più splendidi di Lorenzo il Magnifico. Quella lunga serie di cortei principeschi che si vede sfilare nei rigiri di una strada alpestre delle più pittoresche e variate, è tutta la corte del magnifico Lorenzo che vi figura nel gruppo centrale, in mezzo ai più celebri suoi contemporanei.

Letterati, uomini di stato, principi ecclesiastici e laici, preti, filosofi, condottieri d'eserciti di ventura famosi, cortigiani, paggi, cacciatori del principe coi cani a guinzaglio e coi falconi in pugno.

Tutto il treno fastoso artistico e magnificamente principesco dei capi e delle classi dirigenti di quella repubblica regale fiorentina, che Lorenzo il Magnifico si tenea in pugno cercando imitare Pericle, sfila al posto delle tre corti dei re Magi d' Oriente. È una fila interminabile spettacolosa, superba in uno di quei paesaggi così variati d'aspetto ond' è tanto deliziosa a percorrere a cavallo la Val d'Elsa.

La grande pagina della cappella medicea in cui l'innovatore toscano sfoggia lo splendore artistico della natività del rinascimento, dipingendo la Natività religiosa e l'adorazione dei re Magi, non si potea riprodurre nella nostra rivista senza falcidie irriverenti. La sostituisce l'adorazione dei re Magi del Bernardino Luini, una composizione che in qualche modo ne deriva direttamente per analogia di mezzi e per l'idea generale. Nella Natività del Luini ci sono quattro cavalli; in quella del Gozzoli i cavalli sono quaranta. La proporzione dà press'a poco i rapporti di sviluppo delle due composizioni. La lombarda del Luini tuttavia, più perfetta d'esecuzione finita, è, in qualche modo una imagine di quella del toscano Benozzo Gozzoli. Anche qui i re Magi e le loro corti sono principi e grandi del tempo e della patria del pittore coi loro seguiti sfarzosi.

L'adorazione del Luini fa parte dei grandi lavori di pittura da lui condotti dal 1521 al 1525 nella chiesa della Madonna di Saronno o dei Miracoli. Anzi fu il primo suo dipinto per quel santuario, ove si ammirano inoltre di sua mano *Gesù fra i dottori*, lo *Sposalizio*, la *Purificazione*, ed i Cherubini e S. Appolonia e S. Caterina attorno all'altare, e gli evangelisti e i dottori della chiesa latina negli specchi di piè di vela della cupola, e altri meravigliosi affreschi dietro l'altar maggiore, e in altri parti del santuario. In tutti questi dipinti il Luini riunì le splendide qualità della scuola lombarda del suo tempo, la dolcezza ineffabile dell'espressione, l'eleganza accoppiata alla forza, una genialità indefinibile, una correttezza piena di grazia e di maestà.

Il ritorno dei cacciatori.

È anche questa una pagina natalizia. La prodigiosa bontà del bue e dell'asinello nel presepio di Betlem, avrebbero dovuto procurare loro un trattamento di favore speciale nella celebrazione del Natale cristiano. Invece si può dire che al macello non si accoppano e sgozzano mai tanti bovi come per le feste natalizie, nè mai si bastona tanto l' asinello per portare alle città carichi di civaje, di selvaggina, di carni suine, di vini prelibati, e di ogni sorta di grazia, di Dio. I cacciatori di lepri, in questa ricorrenza, pare vogliano distruggere fin la semenza del modesto selvatico che simbolizza la paura.

La « Natività » di Bernardino Luini

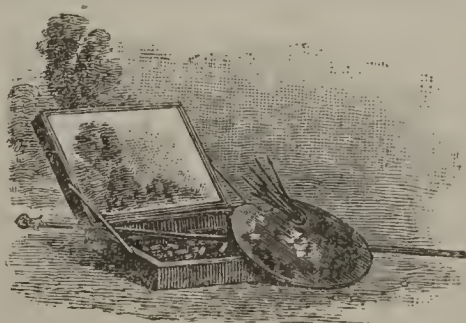
nel Santuario di Saronno.

Ecco nel quadro il *Ritorno* due di questi Nembrod natalizî che rincasano intirizziti, onusti di preda.

Per pubblicare la riproduzione di questo quadro abbiamo un altro motivo. Tutti i giornali di quindici giorni fa circa ne hanno parlato. È il quadro acquistato dal Ministero della pubblica istruzione per essere collocato nella galleria dei Moderni italiani, nel Palazzo delle Belle Arti in Via Nazionale a Roma. Ne è autore il Quadrone di Torino.

G. B. Quadrone è uno della mezza dozzina circa, della dozzina a farla grande, di pittori italiani più noti all'estero e che vendevano a prezzi profumatissimi i loro quadri; naturalmente non senza destare l' emulazione vana nei colleghi della classe opposta, la più numerosa. Quest'anno Quadrone espose il *Ritorno* coll'indicazione del prezzo, lire 3500 pare. Il negoziante Costa l'acquistò per 1000 lire di meno; il Ministero, che lo voleva per metterlo nella galleria dei moderni, lo acquistò per 4000 dal mercante che, dicesi, fu tanto bravo, da mandare il di più avuto all'artista. Il fatto sollevò ire e recriminazioni nei giornali, osservandosi che l'anno passato non si volle pagare l'egual prezzo per il capolavoro del Fontanesi, *Le Nubi*, mentre il dipinto acquistato non è il capolavoro del Quadrone. Questo, per quanto si è potuto pescare, è il succo del chiasso sollevato per l'acquisto del *Ritorno* che riproduciamo.

Il Quadrone è uno dei migliori pittori d'Italia nel genere corretto e finito. Egli si distinse più specialmente per temi di caccia e scene di famiglie di saltimbanchi. Nessuno tratta in pittura i cani da caccia come lui. Egli intende il cane e la caccia quanto il toscano Cecconi, ma disegna con una precisione più incisiva e più scientifica, e con uno smalto di colore più solido e maschio. È una delle glorie artistiche della pittura piemontese.

L. CHIRTANI.

ATTRAVERSO LA SVIZZERA

Un'ascensione alla Boval "Hütte."

La piccola vettura, internamente coperta di lana rossa, e il solito cocchiere rubicondo, col sigaro in bocca e armato di tariffa, ci attendono innanzi all'albergo di Pontresina, pittoresco villaggio alle porte dell'Engadina alta,

Ghiacciaio di Morteratsch.

che, senza raggiungere quei 5000 metri di cui le fa dono Vittorio Cherbuliez, raggiunge tuttavia i 1800 sul mare.

La guida, coll'immancabile *edelweiss* d'argento al cappello, brandisce un *alpenstock* robusto che s'innesta in un pesante martello a taglio, per iscavare i gradini nel ghiaccio, e pipa. È Tedesco, o Svizzero de' cantoni tedeschi; magro, bruno, dal naso floridamente vermiglio, infallibile segnacolo di ben capaci bottiglie di *grappa* per lunga serie di anni costantemente vuotate (la *grappa*, per chi non sapesse, è una bevanda alcoolica alpestre); un pizzo caprino color canapa gli adorna il mento non greco.

Egli, dopo un: *Buon giorno* cerimonioso, sale in vettura, e si parte. Ma

dalle prime domande indirizzategli ci accorgiamo — ahi conoscenza! — ch'è sordo come un banco e non sa d'italiano, nè di francese, nè d'inglese. Poche son dunque le parole che ode, e di quelle che ode non ne intende alcuna. Ci conviene perciò ricorrere alla nostra scienza di tedesco, che, veramente, non si potrebbe del tutto paragonare a quella di Volfango Goethe.

Ma godiamo della via. Si va sempre lungo il Bernina, il torrente che torbido e verticoso scende dal pizzo che porta cotesto nome, alimentato dai ghiacci eterni; e una selva costante di pini alpestri ci protegge dal sole che raggia infuocato. Dai pini, coperti ogni ramo d' una breve chioma verde, esala un profumo resinoso, acuto e rorido, che si aspira con voluttà. L'aria è fresca, leggiera, vivificante. Il respiro si fa più elastico, le membra si fan più agili, il sangue scorre più celere per le vene, e un vigore nuovo ritempra nervi e muscoli. *Excelsius, Excelsius!*

Ecco la cascata del Bernina, che, balzando dall'alto tra i massi ciclopici di granito rosso e bigio, scioglie un'alta criniera d'argento; poi, fremendo e ribollendo, s'inselva nel piano.

Passiamo il ponte; ecco il ristoratore del Ghiacciaio di Morteratsch, una casina di legno, tinta e lucente su cui sventola la bandiera svizzera, rossa della croce bianca.

Qui si discende dalla vettura, e conviene snodar le gambe, perchè ci attendono circa tre ore di ascensione.

Prima si sale entro una selva di pini alpestri, opaca e fresca, poi si segue l'orlo del ghiacciaio di Morteratsch che s'innalza appena e agiatamente tra due morene grandiose: due bigi baluardi di pietre cineree che esprimono il corso di centinaia di secoli.

Il ghiacciaio si distende vasto e candido con le sue cupole, le sue guglie mistiche; e sembra la montuosa regione d'un astro deserto. Larghi e profondi crepacci s'aprono come ferite qua e là: alcuni, profondissimi, mandano cerulei riflessi, schiudono cerulee trasparenze; e laggiù in quegli abissi turchini, par di vedere le fate, dai diademi di perle e le magiche bacchette di zaffiro e i veli di neve e d'argento; par di vedere le ondine nude e diafane.

Sogni, sogni! Se ne solleva uno stuolo alato pel cielo luminoso.

Il sole dardeggia sulla distesa abbagliante, e i ghiacci sotto l' ardore si liquefano e scricchiolano rumorosamente. Saliamo ancora, attraversando tre piccoli campi di neve eterna, tutta granellosa, morbida, candidissima, quasi spumeggiante. La guida, sempre armata del pesante martello, batte vigoroso il piede nella neve per lasciarvi l' orma e render meno sdrucciolevole a noi il cammino; ma noi non sentivamo davvero la necessità delle sue pedate da Ercole, come non intendevamo la necessità di quel venerando martello, che egli certo portava per colpire la nostra fantasia di alpinisti neonati.

Passati i campi di neve, si vede il vuoto sotto la corteccia nevosa, convessa: un vuoto buio di cui non s'indovina la fine: non si spezzerà un giorno la candida vôlta sotto i piedi di qualche viaggiatore, mandandolo a misurare

l'altezza del precipizio sul livello del mare? Cotesto dubbio amletico ci attraversa la mente, rievocando dalla memoria i cento fatti, che si leggono l'estate, di audaci inghiottiti dai crepacci; ma non ci vuol molto a scoprire che noi non siamo in quel numero, bensì moviamo ora i primi passi dopo il battesimo alpinistico d'una comoda ascensionse a Motta Muraigl e di qualche altra poco più difficile.

Mentre, salendo ancora, ci allontaniamo dal ghiacciaio, che lasciamo più basso s'ode un sibilo acuto. La guida ci fa cenno di fermarci: è il fischio d'allarme della marmotta. Mia moglie ed io inforchiamo i binoccoli, e ci riesce di

L'Alba Engadina veduta dal Muotas-Murail.

vedere una graziosissima marmottina sopra un'alta roccia bigia, poco distante da noi, sì che avendo uno schioppetto la si sarebbe potuta facilmente uccidere.

Sollevata sulle zampette posteriori, move a destra e a sinistra con vivacità la testa piccina e piatta; ha il pelame folto e giallognolo, e col musetto arguto spinto innanzi par che ci guardi.

Appena torniamo a camminare, manda un nuovo fischio per avvertire le compagne che v'è pericolo e s'appiattino: poi, rapidamente, lasciandoci intravedere un codone che pare piumato, sgattaiola sotto i massi e scompare.

Innanzi ancora. Ecco sentieri angustissimi a picco su profondi abissi, dove io guarisco perfettamente dalle vertigini che qualche volta mi par di soffrire dopo le lunghe ore di studio; ecco aspre tortuosità sopra burroni; ecco finalmente la *cheminée*. La nostra guida getta a terra la pelle di marmotta, piena

delle vivande e del vino, getta il martello, e ci dice in tedesco che deve salire senza pesi, e deve condurci per mano uno alla volta.

Coteste dichiarazioni consigliano mia moglie a domandargli: — C'è pericolo? — E lui, il buon tedesco magro e rubicondo che poco ode e non intende l'italiano, s'affretta a rispondere tutto sorridente: — Oh! Ja, ja, si, si.

La *cheminée* in proposito, per chi non la conoscesse e si lasciasse adescare dal mite significato della parola, è un'alta roccia quasi a picco, tutta balze, che neppure i camosci avrebbero potuto salire, un tempo, ma che, grazie a qualche taglio qua e là e a qualche colpo di piccone, è ora accessibile anche alle capre e ai membri del club alpino svizzero. Il Baedeker nella sua guida ha scritto: *reso praticabile;* ma scommetto che lui non c'è andato.

Siamo in ballo e convien ballare. Del resto, a salire non c'è pericolo, e a discendere, se sdrucciola un piede, al più al più, si corre il rischio di far la *cheminée* tutta d'un fiato e rialzarsi in fondo con un paio di costole rotte.

Se non che, scherzi a parte, per noi che non siamo alpinisti provetti c'è la mano della guida, una mano d'acciaio, e si può salire e scendere anche ad occhi chiusi.

Io prima, mia moglie dopo, anche la *cheminée* è superata senza sdruccioloni e senza timore.

Saliamo ancora, ed eccoci alla Capanna Boval, un rifugio costruito dal Club Alpino Svizzero, scopo della nostra passeggiata, e luogo di partenza degli alpinisti che hanno ricevuto anche la cresima, per le ascensioni ai pizzi principali del gruppo Bernina. Siamo a circa 2500 metri sul mare, e la vista è magnifica.

I colossi del gruppo Bernina non vantano la formidabile maestà di quelli del Valese; e il panorama della Capanna Boval non è così esteso come, per esempio, quello del Gornergrat; ma, forse, i giganti alpini e i ghiacciai si scorgono di qua anche più vicini che di là.

Ci si trova addirittura nel cuore della regione incantata dei picchi solitarî, e il fantastico del Manfredo byroniano balza da ogni seno di montagna.

Un immenso velario di ghiacci ne sta dinanzi e tutto intorno, dai piedi ad altezze vertiginose: l'interrompono qua e là grossi cocuzzoli e picchi acuti e creste ch'entrano nel profondo azzurro del cielo, emergendo dal vasto candore.

Il bianco scintilla iridato da ogni parte: strisce d'iride orlano le cime; argento e diamanti.

Le spesse croste di ghiaccio, che levigate s'innalzano qua e là anche sui pizzi, spiccano nell'azzurro intenso del cielo con raro bagliore. E l'apparente contatto del cielo purissimo coi ghiacci immacolati, quando si guardano le altezze vertiginose, fa pensare a quelle regioni come alle porte celesti: fa sognare plaghe fantastiche, regni inesplorati di spiriti virginei. O Shelley, Shelley, qui la tua strofa alata, animante l'inanimata materia!

Sotto e a sinistra si distende il ghiacciaio di Morteratsch; oltre, sempre a sinistra, s'innalza il grigio e nudo Monte Pers; poi, biancheggia più bassa la forca nevosa della Diavoleza.

Di fronte, ecco la candida piattaforma del pizzo Cambrena, il meno alto del gruppo; poi i tre pizzi magnifici del Palù, che sorpassa i 3900 metri, ed è un mare di neve; poi i tre pizzi eccelsi di Bellavista, un altro mare di neve, che sale quasi a 4000 metri; bruna e lontana Crestaguzza; finalmente il gigantesco Bernina, il leone del gruppo, che tocca 4065 metri. Erge creste capricciose: la più alta scoperta: le altre, quasi in dorso, coperte di neve.

A destra, il pizzo Bovale appare come una ripida, immensa pala di ghiaccio; la cupola solennemente maestosa e candida del Pizzo Morteratsch s'innalza come un tempio di giganti al Dio delle Alpi.

E ghiaccio, e ghiaccio, e neve nella valle, sui versanti, sui picchi, sù,

Il Gruppo della Bernina.

giù, dovunque si volge lo sguardo: un turbinìo di candore e di bagliori solari. Quale gloriosa compagnia di bianchi dorsi e di teste superbe!

Entriamo nella capanna per ristorare le forze con carne e vino: per gettare carbone nella macchina. La *Boval Hütte* è netta e in bell'ordine. A destra bruneggia un caminetto affumicato; in terra giacciono cosparsi de' grossi ceppi d'alberi e della legna minuta: in fondo, tra pareti di legno, è accolto un ampio strame pel riposo degli alpinisti che vi passano la notte: a sinistra un tavolo, panche, e una selva di bottiglie vuote: Beaujolais, Chianti, Barolo, Markgläfer, Xeres, Sirmio, un vero congresso internazionale.

Mentre si mangia e si beve (la guida gongola beato innanzi al suo bicchiere di Beaujolais) io ripenso alle notti che tanti gagliardi avranno passato qui dentro, ululando di fuori il vento furioso, turbinando la tormenta e rimbombando fra le solitarie pareti di ghiaccio il tuono. E ripenso anche agli sventurati sepolti nella neve e al dramma degli arditi Inglesi che precipitarono dal Cervino, dopo averne conquistata la vetta: e tante immagini alpestri mi passano innanzi.

Ma la guida sfoglia un albo, su cui tutti coloro che son venuti o passati qui hanno lasciato scritto e nome e impressioni e consigli. Ed io vado a scorrerlo.

Ne trascriverei volontieri qualche brano ma . . . confesso che lassù non pensai davvero a prenderne nota per un futuro scritto su *Natura ed Arte*,

Un Francese si vantava dell'ascensione del primo dei pizzi del Palù, che non è punto difficile: un Tedesco consigliava una via più breve della consueta per Bellavista: un Italiano, poveretto, aveva asceso in otto ore faticosamente il Bernina, e lassù gli era capitata addosso la nebbia, sì che non aveva potuto veder nulla. Noi fortunati che godiamo d'un così splendido sole!

Mentre scrivevamo il nostro nome nell'albo, per l'aria silente di quell'alta solitudine alpestre rimbombò lungo un tuono. Il cielo era purissimo, il sole raggiava ardente; come mai dunque?

Era una valanga, che dai primi pendii del Bernina precipitava sul ghiacciaio di Morteratsch. Tutte le valanghe, precipitando, spandono un rumore simile affatto a quello del tuono.

Ma coteste valanghe d'Agosto, per chi non ne ha mai vedute e ne ha letto nei libri le spaventose descrizioni e ne ha visto su qualche valle i segni rovinosi in case dirute e in alberi schiantati e in macigni franati, rappresentano una delusione. Un mucchio di neve, che la lontananza rende piccolo, si vede rotolare, sollevando appena un po' di polvere argentina, e poi sparire nelle gole. Pare una cosa da nulla; ma se si pensa al tuono udito non si scherza più.

La discesa a piedi, che durò circa due ore sotto un sole cocente, non fu laboriosa, meglio addestrati com'eravamo, salvo nella *cheminée*, che deve discendersi uno alla volta e per mano alla guida.

E non mancò l'episodio comico. Poco lontano dalla *cheminée* stessa incontrammo un signore vestito di soprabito nero, senza bastone, aperto l'ombrello bianco da sole; il qual signore si accingeva, fresco fresco e lindo, a salire in quella maniera alla Capanna Boval. L'avvertimmo che non era pane pe' suoi denti; ma egli, fidando nel Baedeker, che per la *cheminée* avverte: *on peut se passer de guide*, e ch'è il vangelo su cui ogni *touriste* giura, non ci diede ascolto.

Poco dopo lo vedemmo tornare senza cappello e senza ombrello con un fazzoletto annodato sulla testa, come le donne che vanno al mercato e zoppicante d'un piede; le prime rocce della *cheminée* lo rendevano così alla patria e alla famiglia. *On peut se passer de guide.*

Due sposini francesi, tutti lustri ed eleganti e profumati salivano dopo lui, collo stesso proposito; ma, avvertiti dalla guida, più saggi, tornarono indietro.

C'incontrammo, prima di giungere alla nostra vettura, in tre o quattro alpinisti che salivano gagliardamente, armati d'alpenstock e martelli a piccone, co' soliti polpacci in mostra, le giacche strette alla cintola, e i berretti a quadratini bianchi e neri.

In basso, una svizzeretta con un mazzo di *edelweiss* andava gridando:

— *Edelweiss, edelweiss! Cinquante centimes!* e dal ristoratore si sentiva una voce che gridava verso la cucina:

— *Halbe Chianti!*

perchè, mi compiaccio nel dirlo, in Isvizzera oramai si beve molto più vino italiano che francese.

ALFREDO BACCELLI.

NATALE

(Macchiette Sarde)

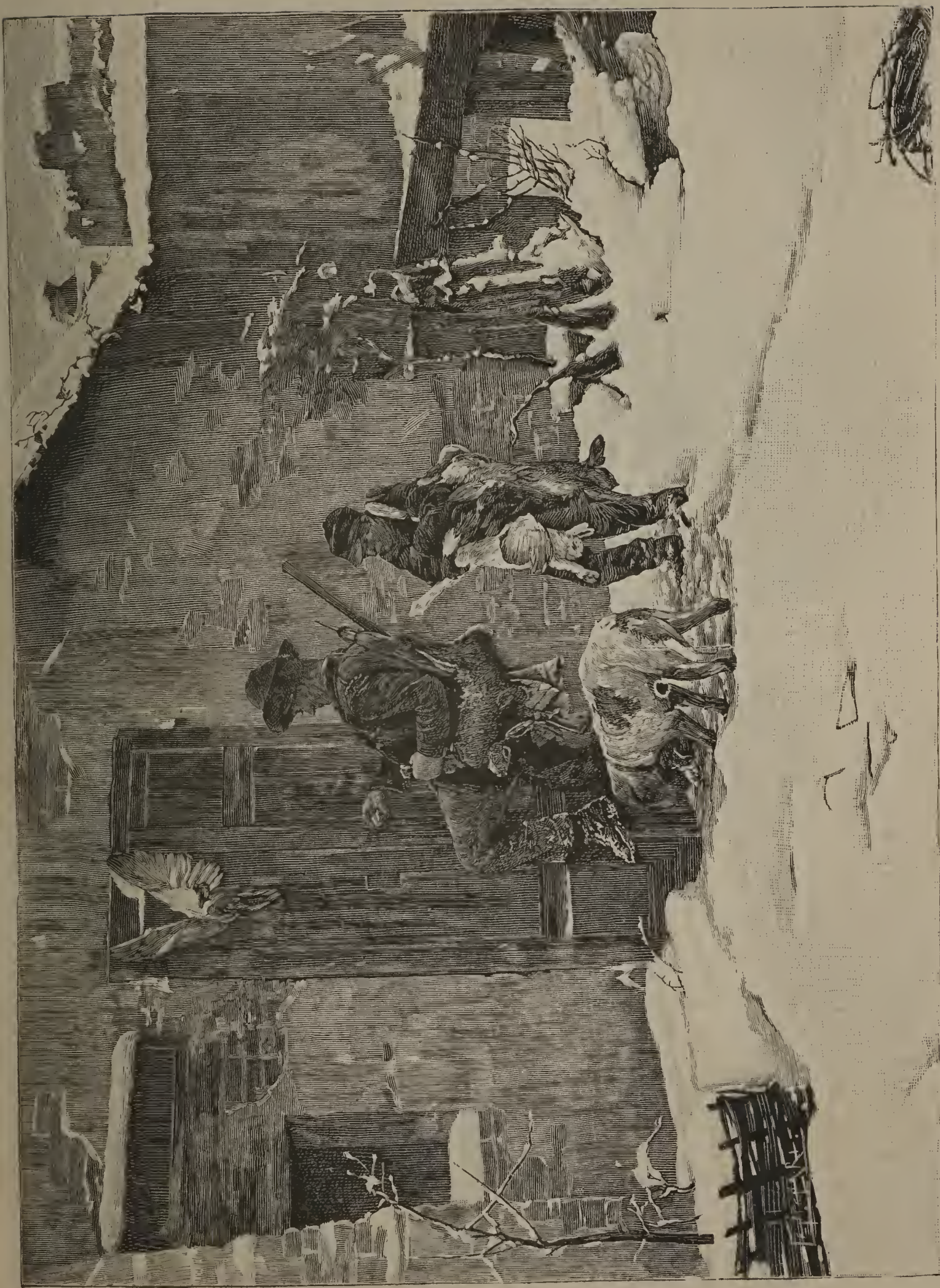
Gli usi di festeggiare il Natale, in Sardegna, variano di paese in paese, quasi di villaggio in villaggio, miscuglio di reminiscenze latine, spagnuole e orientali — come in quasi tutte le usanze e i costumi sardi — e riuscirebbe originalissimo uno studio accurato intorno ad essi, scritto genialmente, e improntato dal profumo agreste e patriarcale dell'ambiente isolano.

A Nuoro e nei villaggi vicini — cioè nel cuore, nello spirito, diremo della Sardegna — è ignoto del tutto l'albero di Natale, e i bimbi non conoscono il passaggio della Befana tra il vento tenebroso della gran notte; quindi, non espongono punto le loro scarpette, ma aneiano di partecipare coi grandi alla messa, e alla cena che si fa al ritorno, nelle famiglie allegre e un pochino agiate.

Perchè la vera festa è nella notte: all'indomani tutto ripiomba nella solita esistenza, e non v'ha nulla che distingua questa dalle altre feste dell'anno, tranne i regali che si ricambiano le famiglie amiche.

Per lo più il regalo consiste in un bel pezzo di carne, e chi possiede del bestiame fa uccidere uno o due capi a tal uopo, distribuendo, oltre i regali famigliari, molte elemosine alle famiglie povere. Ma i porcelli, i bei porcelletti nutriti con cura per essere sacrificati a San Epicuro nella vigilia del Natale, sono quelli che più fanno le spese della festa. Non c'è fidanzato che si rispetti che non doni il porcello alla famiglia della fidanzata, non grosso cliente che non lo tributi al suo avvocato.

La delizia dei bimbi è di avere, in quest'occasione, un grande e bel presepio che ricordi non solo la stalla ove nacque Gesù, ma l'intero jeratico paesaggio, con le roccie e le valli solcate dal torrente, i pastori meravigliati, e la grotta laggiù, nel magico bagliore dell'oriente, e lassù, lassù, tra le palme e i roveti delle montagne di Palestina tinte d'oro dalla stella annunziatrice, i Magi dai *bournus* di lampasso, coi vasi simbolici della mirra, dell'incenso e dell'oro.

Ma per i grandi, meno spirituali e mistici, l'ideale del Natale è la famosa cena di rito, la gran cena. Nei focolari ardenti crepitano i grandi tronchi d'elce o di sovero, e le famiglie popolane, (e sono per lo più quelle che hanno una figliuola fidanzata, il cui promesso presiede alla cena, dopo aver donato la fanciulla di una bella moneta d'oro, e averla accompagnata coi suoi alla messa), cenano seduti in sgabelli o su stuoie, coi piedi in croce, nella cucina calda e chiaro-oscura come una scena di Gherardo Delle Notti, fra le risate sonore delle donne e i ragionarî serissimi degli uomini.

« Il ritorno »

Quadro di G. B Quadrone.

Nelle famiglie povere può mancare benissimo il porcello, ma non i maccheroni conditi con salsa di noci: un piatto che vi consiglio di non far eseguire per la vostra tavola, gentili lettori. È qualcosa di barbaro, come tante altre pietanze sarde d'origine, senza dubbio aragonese; ma a molti piace e quasi tutti la mangiano perchè . . . così usavano gli avi nostri.

Dopo cena si canta; e mentre fuori il vento ricanta le nostre leggende, e il nevischio imbianca le vie silenziose, entro, intorno al vecchio focolare ardente, gli argutì versi estemporanei guizzano come le faville del fuoco, e le donne sorridono al fianco degli strani poeti ignoranti che, senza fallo, hanno appreso i loro versi dal susurro dei boschi, o dal fischio degli altauri galoppanti sui monti di granito.

Quasi ogni anno, però, la santa notte viene profanata da qualche avvenimento, pubblico o privato, scherzevole o cruento: una vendetta meditata da lungo tempo, o la fine di una tragedia famìgliare o una burla che finisce male.

Lasciando da parte il sangue, che macchia quasi tutti i racconti sardi, quest'anno voglio narrarvi una storiella — accaduta qualche anno fa in un villaggio vicino a Nuoro — e che ha anch'essa la sua piccola morale.

I.

Al primo tocco della messa di mezzanotte Mimiu arrivò in casa della fidanzata, per accompagnare questa e i genitori a Santa Maria. Faceva una bella notte fredda e d'una chiarezza cristallina, e nelle viuzze nere, le piccole casupole dormivano agghiacciate sotto la luce vitrea della luna, con tutti i pertugi chiusi.

Probabilmente in tutto il vicinato, non ostante la solennità della notte, si vegliava solo in casa Istrintos.

— Mamma, — disse Maria quando sentì il passo del fidanzato fermarsi, alla porta, — deve essere Mimiu.

E accese rapidamente con un tizzone la candela spenta, mentre zia Antona apriva la porticina.

— Buona notte! — esclamò Mimiu entrando, — siete pronte?

— Eh, non ce ne andiamo dal primo tocco.

— Perdio, fa un freddo del diavolo. — disse il giovinotto sedendosi accanto al fuoco e fregandosi le mani. — Copriti bene, bella mia, se non vuoi pigliare un malanno. E zio Angelo dove si è ficcato? Non viene anch'esso?

— Sì, verrà. Va e cerca dov'è andato. È sempre in giro lui. Ma tornerà fra poco, — rispose Maria.

Così chiacchierando, rimasero finchè non suonò il secondo tocco della messa. Allora Maria e zia Antona entrarono nella stanzetta attigua per vestirsi e Mimiu, rimasto solo accanto al fuoco, pensando al freddo che faceva si infilò le maniche del cappotto che prima teneva soltanto gettato sulle spalle.

Era tutto vestito di nuovo, col giubbone di velluto oscuro fiammante, e coi calzoni di tela bianchissimi: e in quell'abbigliamento, che non era, certo, affare di ogni giorno, appariva più bello del consueto, alto, forte, bruno, con due begli occhi cuprei, anneriti dall' ombra delle ciglia nere. Dentro Maria e zia Antona si vestivano alla fioca luce di un'altra candela che zia Antona aveva accesa a malincuore. Mimiu credeva che indossassero le vesti nuove, come lui, invece se le vide ricomparire come erano prima; soltanto si erano calzate e avevano indossato la gonna di orbace. Fece una leggera smorfia, ma non disse nulla.

Ritta davanti al fuoco, quella lunga pertica di zia Antona, dal volto olivastro ove spiccava il bianco degli occhi e dei forti denti da belva rapace, si agganciava il corsetto, quando, a un tratto si ricordò di qualche cosa. Riprese la candela, e rientrò nella stanzetta. Maria, indovinando ciò che andava a fare la mamma, sorrise e si accostò al fidanzato che la guardava. Zia Antona, chiusa la porta, tirò fuori l'ultimo cassetto del comò, e dall'intermezzo che divideva il cassetto dal fondo del vecchio mobile, trasse una scatola di legno foderata da lamine di ferro, l'aprì con una chiavetta appiccata al cordoncino dello scapolare, che teneva in collo, e si assicurò che i tre biglietti da mille e i dieci o dodici marenghi d'oro contenutivi c' erano tutti. Rinchiuse, rimise tutto a posto, e uscì nuovamente in cucina. I due fidanzati l' aspettavano in piedi, pronti ad uscire. Maria s' era già avvolta la gonna pesantissima intorno alle spalle, e sorrideva ancora, tutta rosea nel piccolo volto bruno, perchè Mimiu, approfittando dell'assenza di zia Antona, le aveva dato un bel bacio.

— Avanti, — disse Mimiu. — se non facciamo presto non troviamo posto in chiesa.

Ma non ostante questo pericolo, zia Antona si tratteneva chiudendo bene la porta della stanzina, nascondendo la chiave dentro un fornello, ricoprendo accuratamente il fuoco perchè non si consumasse, e smorzando il lume.

— Babbo sarà ritornando; lo incontreremo per via, — diceva la fanciulla. Uscirono. Zia Antona chiuse ancora l'ultima porticina, che non possedeva una serratura modello, si mise la chiave in tasca e via per le viuzze deserte inondate dalla brezza gelata della notte. Come Maria aveva detto, incontrarono zio Angelo che tornava, imbacuccato nel suo cappotto, col vecchio naso rosso come un pomodoro e le mani in tasca.

— Eri alla bettola? chiese premurosamente zia Antona, con gli occhi grigi inquieti, percorsa da un brivido. Ma zio Angelo le fece mille giuramenti, ed essa si calmò.

— Dove sarà ora Bobore? — chiese Maria, guardando languidamente la luna.

— Eh, sarà a Macomer, dico io, — rispose zio Angelo, con la sua voce fessa, — è partito alle cinque, stamattina, ora saranno le undici e più. In diciassette ore . . .

— No, son diciotto ore . . — corresse Mimiu.

— Bè! Sia come si sia, io dico che ora è già arrivato a Macomer, — Sospirò gravemente, poi esclamò: — per Dio Santo, è una disgrazia per noi la sua partenza! Lavorava per quattro ed era così buono . . .

— Non tanto . . — borbottava fra sè zia Antona.

Chiacchierando così su Bobore, il figlio partito la mattina per presentarsi due o tre giorni dopo al Distretto Militare di Sassari, — era soldato, — arrivarono alle porte di Santa Maria. Era tempo. Suonato il terzo tocco, la gente si affollava nella vasta chiesa illuminata, e i nostri quattro personaggi si separarono, mentre zia Antona finiva di dire:

— A Marinangela mia sorella non si disgiungeranno mai le ossa, neppure dopo mille anni morta, perchè è nata nella notte di Natale. Si dice così . .

Zia Antona e Maria andarono a inginocchiarsi fra le altre donne, per terra — e i due uomini si frammischiarono alla folla che rumoreggiava sacrilegamente in fondo alla chiesa. — Gesù bambino — pregava zia Antona, — conservateci sempre sani e date la salute alle anime nostre. Gesù Bambino, fate che Maria sia ben collocata con Mimiu, fate che Bobore, mio figliastro, arrivi sano e salvo a Sassari e trascorra felicemente i trenta mesi

di servizio militare. Gesù Bambino, — e la sua prece diventava fervorosa e i suoi occhi s'alzavano pietosamente, — fate che i nostri beni prosperino, fate che nessun ladro entri in casa . . . . . Ma Gesù doveva essere molto occupato quella notte perchè, nello stesso momento, un giovinotto lungo, pallido, sbarbato, apriva con un chiodo la porticina della cucina di zia Antona, accendeva il lume, trovava la chiave nel fornello, apriva l'altra porta e tirava il cassetto del comò, s' impossessava della scatola di legno, rimetteva tutto a posto, precisamente come prima, e poi si allontanava tranquillamente per le viuzze addormentate.

La famiglia Istrintos aveva realmente un altro cognome, ma tutti la chiamavano così — *istrintos*, cioè stretti, avari, spilorci — perchè era infatti di una àvarizia, di una spilorceria fenomenale.

Veramente zio Angelc, ai suoi bei tempi, era stato un giovinotto allegro e splendido, ma, rimasto vedovo a trent'anni, con un piccolo marmocchio da allevare, e riammogliatosi con Antona, ad un tratto era divenuto l'uomo più avaro di tutta la Sardegna.

Senza dubbio era stata Antona a renderlo così.

Poi, cresciuta Maria, anch'essa aveva seguìto l'esempio dei genitori, diventando il più bel tipo di spilorceria che si possa immaginare, ad onta delle sue altre buone qualità di ragazza bella e sana.

Restava Bobore, il figlio del primo letto. Egli avrebbe voluto godersela spendendo e spandendo, ma nella sua condizione di figliastro, a cui la mamma non aveva lasciato un centesimo, non osava dir nulla, e non spendeva per forza superiore, cioè per assoluta mancanza di quattrini.

Sicchè anch' esso passava per un avarone, e così la famiglia era al completo.

Possedevano terre e molto bestiame, e una casa nel centro del grosso villaggio. Ma per affittarla e trarne dei denari, essi abitavano basse casupole perdute nel vicinato più miserabile, e vivevano miseramente per non spendere i denari prodotti dalla casa, dalle terre e dal bestiame. Lo scopo della loro spilorceria era di accumulare denari, denari e denari per comprare altre terre, e moltiplicare le rendite che poi venivano nuovamente, a furia d'anni, convertite in altre terre . . . e così all'infinito.

In vent'anni, a forza di privazioni e di avarizie e di usure, zio Angelo e zia Antona riuscirono ad acquistare un buon patrimonio — buono, s'intende, in confronto alla miseria che opprime i poveri contadini sardi — la cui rendita poteva permetter loro di viver bene, agiatamente, senza pensieri per l'avvenire, ma non per ciò pensavano di cambiar metodo di esistenza. Volevano acquistare, acquistare ancora sempre, per il gusto di lasciar ricchi i figli, che, del resto, avrebbero seguìto la tradizione loro.

La rendita raggiungeva le mille cinquecento o le due mila lire; da questa somma, dedotta l'imposta che zia Antona versava con crepacuore infinito, era difficilissimo che spendessero cento o duecento lire all' anno. Il resto,

cioè un mille lire l'anno, veniva serrato nella scatola di legno foderata di lamine di ferro, nascosta nel comò, e dormiva laggiù finchè non veniva convertito in una bella terra da pascolo, o in un oliveto chiuso da fichi d'India e ben soleggiato.

Tutti i quattro componenti questa originale famiglia lavoravano come schiavi, si vestivano male, si calzavano peggio e mangiavano poi in modo che Dio ce ne scampi e liberi!

Possedevano pecore e capre: raccoglievano grano ed orzo, ma il loro pane era sempre di orzo e il loro formaggio sempre di capra, che è pessimo. Vendevano il formaggio di pecora, cioè il buono, e il grano lo prestavano, nell'inverno, alle povere genti, perchè nell'estate venisse loro reso con l'interesse del cento per cento.

Non si fidavano di prestar denari, ma prestavano grano, orzo, formaggi, olio, patate, col patto venissero restituite a doppia misura. E se i debitori non adempivano a tempo, allora era una casa del diavolo. Citazioni, sequestri, scandali. Una volta avevano posto all' asta una casupola per il valore di due ettolitri di grano.

Per ciò tutto il villaggio li odiava; ma venuto l'inverno e con esso la miseria, che in Sardegna impera sovrana nelle stagioni morte, per forza le povere madri afflitte picchiavano alla porticina di zia Antona.

Tornando alle peregrine abitudini di casa Istrintos dirò che possedevano vigna e non bevevano mai vino — benchè a zio Angelo e, spacialmente, a Bobore piacesse tanto — che raccoglievano molte olive e andavano a letto all'oscuro per non consumare l'olio delle loro due misere candele, che veni-

vano accese solo in caso estremo, come abbiamo veduto in principio del racconto.

La mattina, in tutte le case del villaggio, anche nelle più misere, si faceva il caffè, o il caffè e latte per la colazione delle donne. Solo in casa Istrintos questa dolce abitudine era ignota. Zia Antona vendeva il latte delle loro capre e il caffè restava nelle botteghe.

Il caffè piaceva a Maria ed alla madre, ma bisognava spendere per procurarselo e la parola *spendere* era la loro tortura. Per colazione quindi mangiavano pasticci innominabili, minestre condite con olio e cipolla, patate e fagioli o semplice pane d'orzo col relativo formaggio di capra. I pranzi e le cene erano una faccenda pressochè simile. La carne era quasi loro sconosciuta. Solo, nelle epoche solenni, nelle Pasque, si davano il lusso di un agnello o di una vecchia pecora, e zia Antona non ricordava più da quanti anni non si cibava di carne di bove o di vacca.

Così tutti e quattro erano magri, stecchiti, con la pelle secca e olivastra e, all'infuori di Maria che godeva una salute ferrea, cadevano spesso ammalati.

Ma non sempre il medico varcava la loro soglia, e se guarivano era per volontà di Dio, non per virtù delle medicine che rimanevano nella piccola farmacia del villaggio.

La casa era miseramente arredata ed entrandovi pareva di essere nella stamberga di gente miserabilissima.

Zia Antona e Maria andavano sempre scalze e nell'inverno soffrivano il freddo piuttosto che calzarsi e vestirsi pesantemente. Per un resto di decoro avevano sì le vesti nuove, ma ogni volta che le indossavano pareva che venisse loro portato via un brandello di cuore.

Il denaro era il loro sangue, il loro idolo, il loro sogno.

Non curavano l'opinione pubblica, sfidavano il biasimo, le beffe, l'odio, non davano un centesimo per elemosina, e non si accorgevano delle privazioni, delle miserie della loro esistenza perchè non ne avevano il tempo. Lavoravano, lavoravano, lavoravano sempre.

Data l'uniformità dei loro gusti, vivevano in pace e si accordavano in ogni cosa. Solo Bobore, dacchè era cresciuto, si permetteva qualche volta di protestare, e potendo, si impadroniva scaltramente di qualche soldo. Ma zia Antona se ne accorgeva sempre, e solo allora accadevano dei litigi nella vecchia cucina desolata.

La matrigna malediceva alla sregolatezza del figliastro che rovinava la famiglia, che era un ladro domestico, un furfante, un assassino, e finiva sempre col rinfacciargli la povertà della sua mamma morta.

Ma Bobore, scaltro, freddo, apatico, la lasciava cantare e tutto finiva lì, sino all'altra volta. Nel fondo del suo cuore, però, Bobore conservava un astio, una forte antipatia per quella strega di zia Antona e non vedeva l'ora di andarsene soldato, per *riposarsi* un poco.

Essa invece gli voleva molto bene, e non ostante i suoi piccoli difetti, in fondo in fondo, lo riteneva per un avarone della più bell'acqua, e siccome egli era il braccio destro di zio Angelo, che invecchiando non lavorava più con forza come prima, essa pregava sempre Nostra Signora dei Martiri perchè non lo facessero soldato.

Ma in verità, zia Antona doveva essere in poca grazia de' santi perchè accadeva sempre il contrario di ciò che essa si ricordava di pregare.

Bobore fu fatto di prima categoria, ad onta della lunga magrezza della sua persona, e delle febbri che lo tormentavano continuamente, rendendogli il volto color di terra. Egli ne restò contentone, ma in casa ci fu un lungo piagnisteo.

Alla vigilia della sua partenza sorse l'ultimo litigio fra zia Antona e il figliastro.

Bobore voleva andare sino a Macomer in carrozza, o, almeno a cavallo, ma zia Antona non ne volle sapere. Giacchè aveva gambe lunghe, sane e forti, per bacco!, perchè non andava a piedi? C'era bisogno di quest' altra spesa inutile? Il tempo era buono ed asciutto, la via magnifica. Andrebbe a piedi . . .

A Bobore questa, oltre il danno, parve una beffa, e protestò. Ma zia Antona restò dura, e Zio Angelo e Maria, si sapeva, stavano sempre dalla parte della padrona, la vera padrona.

— Non ci vado a piedi. Mi porteranno i carabinieri, e vi farò questa vergogna, vedrete, gridava il giovinotto.

— La vergogna è tua, non nostra — rispose zia Antona. — Io ti dò dieci lire: se te le spendi in carrozze o cavalli, non ti resterà un centesimo . . .

Bobore allividì di rabbia. Egli sapeva che in cassa c'erano più di tremila lire, accumulate in tre anni di risparmio, di usure e di spilorcerie, destinate a comprare, fra poco, una bella *tanca* — che zia Antonia agognava da tanti e tanti anni — e sperava che alla sua partenza gli venisse sacrificata almeno una cinquantina di lire.

Dieci lire! Partire con dieci lire in tasca, a piedi, lui, uno fra i più ricchi giovinotti del villaggio?

Era una vergogna inaudita, una cosa ridicola. Gli avrebbero composto delle canzoni oltraggiose.

Ah, se fosse stato possibile, Bobore avrebbe cavato gli occhi alla matrigna! Tuttavia. a un certo punto si calmò come per incanto, e riconobbe ad alta voce il suo torto. — Suvvìa — disse — perdonatemi. Voi avete ragione. Datemi le dieci lire e non se ne parli più. Vi scriverò appena sarò arrivato; e quando mi risponderete, eh, lo dico a te, Maria, ricordatevi di porre sulla lettera un francobollo di dieci centesimi, invece che di venti, perchè ai soldati basta così, avete inteso?

Questa sottile raccomandazione, che dimostrava tutto il buon senso e

l'economia di Bobore, fece tornare la calma e la tenerezza nel cuore di zia Antona, che invece di dieci, diede venti lire al bravo figliuolo.

E l'indomani mattina, prima di albeggiare, Bobore, dopo aver abbracciato i suoi cari e salutato gli amici, partì. — Prima di uscire dal villaggio si recò in casa della sua innamorata, una piccola monella cenciosa e bionda, che tutti dicevano fosse la più bella ragazza del villaggio, che viveva col suo vecchio nonno, sordo, semi-paralitico, povero come Diogene.

Narzisa e il nonno vivevano quasi di elemosina, giacchè il lavoro della ragazza non bastava a sostentarli, ma speravano di cambiar fortuna dacchè Bobore si era perdutamente innamorato di lei, promettendole di sposarla al suo ritorno dal servizio militare.

Naturalmente, in casa di Bobore non se ne sapeva nulla, altrimenti guai! Narzisa era il partito più miserabile del villaggio. Bobore dunque, prima di partirsene, andò in casa di Narzisa, e . . . non ne uscì più per tutto il resto del giorno.

Alla messa di mezzanotte la ragazza, che stava inginocchiata in un angolo della chiesa, visti entrare zia Antona, zio Angelo e i due fidanzati, si alzò ed uscì.

III.

Terminata la messa, Mimiu e zio Angelo attesero le donne vicini alla porta, e riunitisi, poco dopo, ritornarono tranquillamente a casa. Zia Antona riaccese il fuoco e Maria preparò la cena, una cena come non si vedeva certo ogni notte in casa Istrintos.

Mimiu, nella giornata, aveva regalato il porcetto di uso alla fidanzata : il porcetto era stato arrostito nel forno, ed ora veniva imbandito per la cena rituale.

— Poca gente, festa buona, — aveva detto zia Antona. Perciò non avevano invitato nessuno a cena, — solo si dolevano che Bobore fosse tanto lontano. Povero Bobore!

Dopo cena, zio Angelo e Mimiu cantarono, un po' brilli, a *disputas;* — poi, verso le quattro, il giovinotto se ne andò e tutto tornò nel silenzio in casa Istrintos.

Albeggiava appena allorchè zia Antona si svegliò di soprassalto nel vecchio letto di legno nero scolpito, e fece un movimento così brusco che zio Angelo aprì gli occhi.

— Che bel sogno che ho avuto, Anzelè, — disse zia Antona, pensierosa. — Ho sognato uva, uva e poi uva. Già lo sai tu; l'uva significa pianto. Che ci accada qualche disgrazia?

— Oh, stai fresca tu, se credi ai sogni... — rispose zio Angelo, con voce sonnacchiosa e richiudendo gli occhi.

Ma la moglie non gli lasciò riprender sonno, dicendo :

— Ti pare che sia successa qualche cosa a Bobore?

— Diavolo! — esclamò il marito, svegliandosi del tutto.

Zia Antona credeva fermamente ai sogni. L'uva, vista in sogno in certi villaggi sardi, significa lagrime. Dunque zia Antona doveva piangere. Angustiata da quest'augurio, tutt'altro che allegro, essa non potè riprender sonno e si levò, ruminando cosa mai poteva accaderle, col cuore oppresso da un misterioso presentimento.

Vestita che fu, si accostò al comò per rimettersi in dito l'anello lasciato la sera prima dentro una chicchera. Allora fu assalita da un dubbio atroce.

— Ti pare, Anzelè, — disse al marito, — che ci sia entrato qualcuno qui stanotte, mentre eravamo a messa?

— Perdio! — esclamò egli, sussultando e rizzandosi sul gomito. L'idea che fosse stato rubato il loro tesoro, l'assiduo risparmio di tre anni, accumulato a furia di privazioni, di fatiche e di economie straordinarie, era certo qualcosa di orribile per essi, perchè li faceva impallidire e fremere. Con le lunghe mani ossute tremanti zia Antona aprì il comò e trasse il cassetto. La scatola non c'era. Zia Antona non svenne, ma provò una sensazione tale, di freddo, di paura, di angoscia, che la costrinse a sedersi, con le labbra livide e i capelli irti sulla testa.

Zio Angelo indovinò e si diede a sacramentare come un dannato, — e quel giorno fu il più brutto Natale che mai si passasse in casa Istrintos. Zia Antona e Maria piansero tanto, tanto, zio Angelo e Mimiu si diedero anima e corpo in cerca del ladro, ma nè loro, nè nessuno potè mai saperne nulla.

Solo Narzisa e Bobore avrebbero potuto dirne qualche cosa, — ma la piccola bionda rideva tra sè di questo affare curioso, e Bobore, soldato di fanteria in una piccola città del Piemonte, se la rideva gaiamente, spendendo e spandendo come un mylord, mentre zia Antona, Maria e zio Angelo, più magri e stecchiti che mai, risparmiavano, risparmiavano e risparmiavano per riacquistare il perduto.

GRAZIA DELEDDA.

SUOR MARIA CELESTE GALILEI

Dopo tre secoli, pura, splendente di gloria sempre più fulgida, resta la figura di Galileo Galilei. Dura per lui quella stessa ammirazione che i contemporanei non gli negarono, forse anche tra coloro che più gli si opposero e nei tribunali e nelle università; si ricercano tutti i documenti che valgono ad illustrare la sua attività scientifica, a studiare la serie gloriosa delle sue scoperte e delle sue invenzioni; ora, finalmente, l'ateneo che per il primo gli assegnò una cattedra ne ha festeggiato il centenario della nomina. Si è parlato e si parla di lui, ovunque rimane chi abbia un po' di culto per le nostre grandezze. L'attualità, la decima musa dei letterati, ha indotto più scrittori a narrar su per i giornali aneddoti galileiani, a trarre da vecchi libri quanto a lui si riferisce; ma ben pochi in queste pagine, in questi scritti d'occasione si sono curati di ricordare Suor Maria Celeste.

Eppure costei non è, nè deve essere ignota. Soave carattere di donna, buona e pietosa confortatrice, ella, la primogenita del grande matematico, fu anche il suo buon angelo. Il Galilei non aveva saputo crearsi una famiglia, nè procacciarsi l' affetto dei figliuoli: suor Maria lo compensò ad usura di tanta mancanza, lo confortò dell'ingratitudine, onde lo pagavano i fratelli e i parenti. Non fu lieta la vita di chi fu sì caro alla fama. Un fratello, Michelangelo, uomo rozzo e di poco merito, non aveva saputo comprenderlo, e da vicino e da lontano lo molestava, raccomandandosegli, o chiedendo soccorsi per sè e la propria famiglia. La sorella non aveva mai una parola di affetto per lui: e sì, per dotarla in modo conveniente, egli si era rovinato, aveva impegnato lo stipendio anche per l'avvenire, e s'era messo al rischio d'essere carcerato, su querela del cognato, sordo a ogni proposta che non fosse di saldo del suo avere. Il figlio, giovane ineducato, vagabondo, miscredente, si era messo su una pessima strada, e neppure l'essersi accasato gli aveva messa la testa a segno, ed era più smanioso di rimar sonetti e madrigali che di adempiere ai doveri del suo ufficio. Così all'uomo dall'anima nobilissima non rimanevano che le figliuole, o, piuttosto, una figliuola sola, Suor Maria Celeste appunto, perchè l'altra, suor Arcangela, al secolo Livia, non era tale da dargli alcuna consolazione.

* * *

Come la sorella Livia, come il fratello Vincenzo, anche suor Maria era di nascita illegittima.

Invitato dal senato veneto a dettar lezioni nell'università di Padova, giovanissimo ancora, il Galilei si era trovato un po' a disagio fra quel mondo di professori serî e compassati. Gagliardo per natura, non ancora travagliato da

quei malanni che lo tormentarono poi, sino alla morte e gliel' affrettarono, smanioso di distrazioni al lavoro intellettuale continuo, era naturale che ei cercasse svago e sfogo a' suoi umori giovanili. In Padova, piccolo centro ove, tutti lo conoscevano e dove tanti scolari potevano vederlo, non era possibile, c'erano troppe gelosie, ed anzi certe piccole scappatelle erano state già deferite ai Conservatori dello Studio, non sempre disposti a chiudere un occhio. Sicchè il giovane e già insigne astronomo, di tratto in tratto si allontanava e si recava a passare qualche giornata a Venezia, in ambiente più lieto, più chiassoso, più lontano da occhi interessati.

In una di queste gite conobbe una donna, di mediocre spirito, ma forse bella, che meglio di ogni altra seppe stringerlo a sè. Si chiamava Marina Gamba; e costei fu la madre dei tre fanciulli che il Galilei riconobbe ed allevò. Poche notizie restano su lei, sulla sua condotta. Non dovette esser cattiva, se l'amante così a lungo la tollerò; ma è certo che alcuni anni più tardi, Galileo sentiva tutto il peso di siffatta catena, e non desiderava di meglio che frangerne gli anelli. Questo proposito influì sulla determinazione presa, allora appunto, di lasciare l'ateneo di Padova per lo Studio fiorentino? se sì, la Marina può considerarsi la causa prima di ogni male di lui. In ogni modo, sta il fatto che, circa un anno dopo la nascita del terzo figlio, Galileo si separò da lei, conducendo seco le due figliuole. Non era precisamente una rottura, perchè, recandosi a Firenze, le prometteva di passarle una rendita mensile, e le affidava l'infanzia di Vincenzo; ma come tale l'intese la Gamba. Qualche anno più tardi le capitò un galantuomo, senza troppi pregiudizî, che la sposò. Allora ella mandò il ragazzo a Firenze; e tra lei e il Galileo non vi fu più relazione alcuna, ed egli la ricordò, in un suo libro di memorie, solo il giorno nel quale ne segnò la data della morte.

*
* *

Era stato un atto grave, l'abbandono della cattedra di Padova, ove viveva tranquillo e sicuro, protetto dal senato che gli avrebbe permesso di sostenere qualunque teoria scientifica, anche delle più ardite o, magari, d'apparenze eretiche, per venirsene a Firenze, ligia al pontefice e governata da un principe debole e senza carattere, sommesso dall'autorità dei Gesuiti. Ma il Galilei, che non poteva, egli che pur ebbe sì profondo lo sguardo e acuto, prevedere l'avvenire, credeva aver raggiunto l' apice della felicità. Essere il primo in patria, stimato e riverito nella sua Toscana, accarezzato e ricercato dal suo signore naturale, acclamato ed ammirato dai concittadini! Non cercava di più.

Ma anche in mezzo a tante soddisfazioni, non mancavano i pensieri gravi: primo fra tutti quello delle figliuole. Che farne? la macchia della nascita, la scarsezza della dote che avrebbe lor potuto assegnare, avrebbero reso loro difficile un giorno il trovarsi un marito; era meglio, quindi, collocarle in un mo-

nastero. Già, di monache, la famiglia Galilei, nobile e ricca un tempo ne aveva contate parecchie; taluna, anzi, viveva ancora; era continuare, e con vantaggio di tutti, una tradizione domestica. Scelse per loro il monastero più vicino, quello di San Matteo d'Arcetri, fondato sulla metà del secolo XIII, e allora regolato dall'ordine di S. Francesco e Santa Chiara. Non vi era clausura, nè soverchia severità. Alle monache non era proibito vedere i parenti, e scambiar doni; anzi era lor concesso qualche onesto passatempo, perfino qualche ricreazione teatrale; e, d'altra parte, il secentismo si faceva sentire anche lì dentro. Le religiose, fra un coro ed una contemplazione, avevano modo di sapere quel che succedeva nel mondo, di occuparsi di cento nullità mondane; di molte altre più forse si sarebbero preoccupate, se non le avesse costrette a più gravi cure la miseria, nella quale il monastero era, a poco a poco, caduto.

Era tale la condizione del convento di San Matteo, quando Virginia e Livia vi entrarono, e la prima col nome di Suor Maria Celeste, la seconda col nome di Suor Arcangela vi pronunziarono i voti. La regola proibiva che due sorelle convivessero nello stesso monastero; ma per Galileo si passò sopra la regola. Non erano concessi i veli a giovinette minorenni; ma egli tanto pregò che ottenne anche questo privilegio. Avevano appena sedici anni. Eppure non si lagnarono, anzi se ne dimostrarono liete, grate al padre, che le aveva allontanate dai pericoli del mondo; e questi dovette, per allora, chiamarsi ben felice di aver potuto collocarle in luogo sicuro, l'una insieme con l'altra, e vicine a sè. Dovette sopratutto congratularsene, quando quell'anno appunto, 1616, per la prima volta dovette prender la via verso Roma, per scusarsi dinanzi al S. Uffizio d'aver sostenuto *le stolte, assurde ed eretiche* proposizioni che il sole sia nel centro del mondo, e che la terra non sia immobile nello spazio. La vocazione delle due fanciulle certo depose in favore del padre angustiato.

***

La scienza non inaridì il cuore dello scienziato, come i disturbi delle continue malattie non ne fiaccarono lo spirito. Egli seppe amare, amò con l'affetto immenso di cui può esser capace un padre amoroso, le sue figliuole, e specialmente la prima, Virginia. Era naturale che la prediligesse. Suor Arcangela non aveva l'indole di lui, non l'ingegno, non il vigore, quelle doti che assimilavano suor Maria Celeste al padre. Di più era sempre malaticcia, minacciata or di questo or di quel male, e di carattere poco sopportabile, *piuttosto stravagante,* scrive la sorella con molta benevolenza in una delle frequenti lettere.

Frequenti, per quel che dovettero essere, non per quel che ne resta: appena centoventiquattro nello spazio di dieci anni. Ma in numero ben maggiore certo furono scambiate, e solo il tempo o qualche archivio ancora serrato, nascondono le altre, e insieme pur troppo quelle scrittele dal Galilei. Ma

queste poche bastano a determinare e a studiar quali affettuose relazioni corsero tra quel padre buono e quella figlia angelica (1).

Molte sono insignificanti: augurî, avvisi di doni, informazioni su cose domestiche, piccole spese, domande di favori, esortazioni a curare la salute, presentazioni di amuleti contro la peste, inviti a visitarle, congratulazioni per la fama sempre crescente, particolari intorno a quel che avveniva nel monastero. Si vede chiaramente che a suor Maria Celeste nulla restava ignorato di quanto spettasse al padre; forse il suo cuore talvolta presagiva, ed ella scriveva, agitata da presentimenti e da vane ansietà. Talvolta scriveva solo per il piacere di dargli materia a rispondere, per averne una lettera, che tutte le monache leggevano: perchè il Galilei aveva nel monastero una grande popolarità, ed era caro a tutte. Sapevano quanto fosse autorevole, quanto potesse esser utile. Dall'accomodatura di un orologio al dono di oggetti di vestiario, da una supplica per il vescovo ad una raccomandazione presso la granduchessa, non c'era cosa che non sapessero impetrare ed ottenere dal potente e generoso matematico. Se egli entrava in S. Matteo era una festa; gli si dimostrava in ogni modo gratitudine, lo si tratteneva perfino a cena, benchè di ciò facesse divieto la regola (ma la scomunica, diceva argutamente suor Maria, si fermava alle tovaglie, non giungeva alle pietanze); insomma, era considerato come il protettore del monastero. È naturale quindi che le lettere sue, quali egli sapeva scriver così bene, e che dovevano contenere cose nuove e meravigliose per quelle segregate dal mondo, fossero ricercate e lette avidamente.

Nè meno desiderava e serbava il Galilei le lettere della sua figliuola prediletta; a questa pietosa cura paterna noi dobbiamo quelle non molte che possediamo tuttora. Si compiaceva certo rileggerle, tenerle da parte, distrarsi per la lettura di esse, dai calcoli e delle equazioni; e suor Maria lo sapeva, e ne andava altera, quanto, cioè, le permetteva essere altera il suo umile carattere, e la modestia imposta dalla sua condizione.

« Resto confusa sentendo che ella conservi le mie lettere, e dubito che il grande affetto che mi porta gliele dimostri più compite di quello che sono. Ma sia pur come si voglia, a me basta che Ella se ne soddisfaccia ».

Le lettere sono il pretesto, il mezzo per vivere idealmente insieme. Per lei il padre era tutto; teneva perfino il luogo del santo che ogni monaca sceglieva a protettore. Ella no; diversa dalle altre, il suo *devoto* è il padre, cui aveva votato tutto gli affetti, di che era capace l'anima sua nobilissima.

* * *

Le lettere vanno dal 1623 al 1633, appunto nel decennio forse più travagliato della vita febbrile e angosciata di quel grande che vide più di qualunque altro uomo.

(1) Se n'è giovato Antonio Favaro nel bel libro *Suor Maria Celeste e Galileo Galilei* (Firenze, Barbera) ove si leggono tutte testualmente.

Vinte le difficoltà non poche che ne avevano interrotta l'edizione, finalmente era apparso *Il Saggiatore*, che tutto il mondo scientifico celebrava. La notizia ne era giunta a suor Maria Celeste: forse gliel'aveva annunziato lo stesso Galileo, che doveva volontieri sciegliersela a confidente de' suoi disegni e de' suoi pensieri. Ed ella, in una lettera del novembre 23, gli scrive appunto:

— La prego di farmi grazia di mandarmi il suo libro, che si è stampato adesso, tanto ch'io lo legga, avendo io gran desiderio di vederlo. —

Era, dunque, a tal grado di cultura da poter intendere? e le teorie, che più tardi tanto dovevano urtare i teologi, erano accolte da lei, donna, da lei, monaca, ma priva di misticismo a tal punto da ricordare raramente Dio e la Madonna, giammai i Santi? Certo anche in ciò è la prova che dovette esser donna non comune; e, prova non meno eloquente, nè dà un aneddoto, che dalle lettere stesse s'impara.

Solevano esser chiamati a dirigere la coscienza delle monache certi preti goffi e ignoranti, che quelle non potevano in alcun modo nè stimare, nè sopportare: di più erano ciarlieri vani e pettegoli; sicchè tutto il loro uffizio si riduceva, oltre che a un lauto desinare, a prendere i diritti del loro servizio e a narrare quanto udivano, anche indiscretamente. Come liberarsene? vi pensò suor Maria Celeste, confidando e non invano sull' autorità del padre alla corte di Roma. Ella stese un memoriale, nel quale chiaramente, senza rigiri, si lagnava, a nome del convento di « questi confessori, usi più a cacciar lepri che a guidar anime », e dichiarava che le monache volevano d'ora innanzi non obbedire più a quei goffi grotteschi, « ma solo essere sacramentate e governate da persone esperimentate, e che sappiano qualcosa ».

Per un convento, e di monache, era addirittura un colpo di Stato. Ne nacquero lunghe trattative, se ne occuparono il vescovo e il papa; ma alla fine la ragione restò alle suore. Suor Maria crebbe ai loro occhi, e Galileo ne godette. Con tutto ciò le pene del convento non eran finite, chè la miseria cresceva sempre più. Si dovevano perfino pagare le celle che servivano di abitazione; erano costrette le religiose a lavorare per vivere, e sovente difettavano di olio, di vino, talvolta di cibo! Suor Maria non smette di beneficare le compagne: cede la propria cella alle ammalate: e non senza rossore si raccomanda al padre perchè le paghi il fitto di una un po' migliore per la stagione invernale, in rispetto della malferma salute. Come fosse poco danno, si aggiunse un fatto che dovette levare non poco rumore. Così racconta Suor Maria:

— Veramente ero mezzo fuori me, mediante il terrore causato a me e a tutte l'altre dalla nostra Maestra, la quale sopraffatta da que' suoi umori o furori, due volte ne' giorni passati ha cercato d'uccidersi. La prima volta con percuotersi il capo e il viso in terra tanto forte, ch'era divenuta deforme e mostruosa, la seconda volta con darsi, in una notte, tredici ferite, due nella gola, due nello stomaco, e l'altre tutte nel ventre. Lascio pensare a V. S.,

qual fosse l'orrore che ci sopraprese, quando la trovammo tutta sangue e così malconcia. Ma più ci dà stupore che nell'istesso tempo, che si era ferita, ella fa rumore perchè si vada là in cella, domanda il confessore, e in confessione gli consegna il ferro che adoprò, acciò non sia visto da alcuno (sebbene, per quanto possiamo conghietturare, fu un temperino); basta che apparisce ch'ella sia pazza e savia nel medesimo tempo..... adesso siamo qui tutte sane, per grazia di Dio Benedetto, e lei si tiene in letto legata, ma con le medesime frenesie, che perciò stiamo in continuo timore di qualche altra stravaganza ». —

Non era molta allegra la vita nel monastero d'Arcetri! E come questo fosse poco, quella buona suor Maria era continuamente in pensiero per la cagionevole salute del padre. Caduto gravemente malato sul principio del 1630, ecco quali parole di affettuosa severità gli scrive:

— Il disgusto che ha sentito V. S. della mia indisposizione dovrà restar annullato, mentre di presente li dico ch'io sto ragionevolmente bene... Intanto mi andrò trattenendo con buon governo, sì com'Ella m'esorta. È ben vero che io desiderei che del consiglio che porge a me si valessi anche per sè stessa, non immergendosi tanto nei suoi studî che pregiudicassi troppo notabilmente alla sua sanità: che se il povero corpo serve come istrumento proporzionato allo spirito nell'intendere e investigare novità con sua gran fatica, è ben dovere che se li conceda necessaria quiete, altrimenti egli si sconcerterà di maniera che renderà anco l'intelletto inabile a gustar quel cibo che prese con troppa avidità. — ».

Così scriveva una povera monaca! ma a lei dettava il cuore.

*
* *

Giunse il 1633, l'anno fatale per Galileo.

Egli aveva pubblicato il *Dialogo dei Massimi Sistemi*, coronando l'immenso edificio del suo genio, sostenendo le verità scientifiche che per tutta la vita aveva esplorate. Il Santo Uffizio non si era opposto all'edizione; anzi egli aveva ragioni per confidare su Urbano VIII, che gli s'era mostrato sempre benevolo; credeva poter vivere finalmente tranquillo. Fu un duro risveglio. I suoi nemici brigarono, il Santo Uffizio ritornò sulle proprie risoluzioni, il libro fa vietato e proibito, e l'autore ebbe l'ordine di recarsi a Roma per subìre un processo di eresia.

Minaccia terribile. Galileo ne comprese tutta la gravezza, e non ne tacque a Suor Maria: ma, pur troppo, non ne poteva avere consolazione. Ella era religiosa, confidava nella giustizia degli inquisitori, non dubitava che le verità enunciate dal padre avrebbero trionfato. E gli scriveva:

— Mi viene avvisato in qual termine Ella si ritrova per causa del suo negozio, cioè ritenuto nelle stanze del Sant'Uffizio; il che per una parte mi dà molto disgusto, persuadendomi ch'Ella si ritrovi con poca quiete dell'animo, e fors'anco non con tutte le comodità del corpo: dall'altra banda, con-

siderando io la necessità del venire a questi particolari, per la sua spedizione, la benignità con la quale fino a qui si è costà proceduto con la persona sua, e sopra a tutto la giustizia della causa e la sua innocenza in questo particolare, mi consolo e piglio speranza di felice e prospero successo, con l'aiuto di Dio benedetto, al quale il mio cuore non cessa mai d'esclamare, e raccomandarla con tutto quell'affetto e confidenza possibile —

E aggiungeva pochi giorni dopo:

— Spero pure che non dovrà indugiar molto a ritornarsene da noi, che con tanto desiderio la stiamo aspettando: sì che la prego a non lasciarsi tanto legar dalla gentilezza di codesti Eccellentissimi signori, che noi doviamo restar prive di lei per tutta l'estate. —

Se non fossero scritte da Suor Maria, queste parole si direbbero una crudele derisione. Ma esse consonano a quanto le scriveva da Roma il padre. Mentre in ogni modo lo si tormentava e lo si torturava con strazî forse maggiori di quelli materiali, per strappargli la sconfessione dell'opera sua, il Galilei annunziava e faceva annunziare alla cara figliuola che tutto procedeva conforme ai suoi desiderî, e che presto ogni cosa sarebbe finita, ed egli avrebbe potuto tornarsene. Ciò, mentre appunto, l'Inquisizione gli minacciava la prigionia perpetua. E Suor Maria si lasciava ingannare; anzi la poverina si dimostrava quasi lieta che il padre fosse trattenuto a Roma, in quei giorni, nei quali Firenze era desolata dalla peste.

— Riconosco per grazia speciale del Signor Iddio l'occasione che V. S. ha avuta di trattenersi costì più lungamente di quello che lei ed io avremmo voluto. Perchè, sebbene credo che gli dia travaglio il trattenersi così irresoluta, maggiore gliene darebbe forse il ritrovarsi in questi pericoli, i quali tuttavia vanno continuamente e forse aumentando. —

Ma non tardò a conoscere la terribile verità, e fu un affanno grave: si affrettò a scrivere al padre. Ella non lo rimprovera: ha compreso che l'affetto solo lo ha indotto a ingannarla; ma lo esorta a calma, a pazienza, a confidare in Dio. E la conforta saperlo già sulla via di allontanarsi da Roma, per scontare la pena a Siena. Comprende che è la prima tappa sulla via di Firenze, e ne gode; ma la sua gioia fu piena soltanto il giorno nel quale egli le annunziò, sul finire di quel nefasto 1663, che fra pochi giorni l'avrebbe riabbracciata.

— L'allegrezza è stata tanto maggiore quanto più inaspettata: nè siamo sole a rallegrarci (le due sorelle) ma tutte queste monache, per loro grazia, dànno segni di vera allegrezza, si come molte hanno compatito ai miei travagli.

*
* *

Ed è l'ultima delle lettere di Suor Maria Celeste che rimangono. Una settimana dopo Galileo era in Arcetri, nella villa che egli ha resa famosa, vicino alle sue figliuole, risoluto a non allontanarsene più. Gli pareva aver

alfine raggiunta la pace desiderata: e tutto il suo mondo era ormai rinchiuso in quello stretto paesello, ove i principi e i dotti venivano in pellegrinaggio. Ma era destino che gli mancasse di felicità quanto di gloria gli sovrabbondava.

Sul principio di primavera del 1634, Suor Maria Celeste era già agli estremi. Le sofferenze, la vita del convento, un germe di malattia, infine i rigori di un inverno eccezionale avevano scossa la sua fibra, sì che ormai non era possibile salvarla. Addì 2 aprile ella moriva, di appena trentatrè anni, lasciando il padre in estrema afflizione, privo di lei appunto, mentre più aveva bisogno d'una guida, ora che una calamita maggiore stava per colpirlo. E fu tal colpo del quale il povero vecchio non si riebbe più.

Nelle tenebre della cecità egli tenne presente l'amorosissima figliuola, la pensò costantemente; potè a lungo spiritualmente trattenersi con lei; e spesso ne parlava ai discepoli, e mostrava il desiderio di rivederla presto in una vita più serena e più quieta. Forse, morendo, ne ebbe il nome sulle labbra, e l'immagine nel cuore.

Giovanni Zannoni.

Spigolature storiche, artistiche e letterarie

Autografi di Enrico Cialdini

Siamo lieti di dar posto nella Rivista ad una serie brillante e importante di lettere giovanili del compianto Generale Cialdini, che saranno di certo lette con vivo interesse dal pubblico italiano, e ne ringraziamo l'egregio professore Rizzatti che ce le ha comunicate.

La Direzione.

L'avola mia materna, più che ottuagenaria, Adelaide Benzi, nata Rossi, di Carpi, donna di alti sensi e di nobilissimi affetti, e che fu sempre legata, oltre che dai vincoli della parentela — perchè erano cugini germani — anche dai vincoli della più cordiale e simpatica amicizia con Enrico Cialdini, mi manda alcuni preziosi autografi del generale defunto, perchè io, se credo, li pubblichi.

Credo far cosa gradita ai lettori di *Natura ed Arte* stampandoli su queste pagine, modesto contributo ch'io reco all'opera d'un futuro biografo dell'eroe di Gaeta e di Castelfidardo.

Agli autografi nulla aggiungo. Il generale io vidi pochissime volte. Ricordo solo che un giorno, quand'io era bambino, e deve essere stato del 68, venne a visitar la nonna a Carpi, e mi condusse a passeggiare, tenendomi per la mano, su e giù per la piccola cittaduzza, tutto fiero d'essere invi-

diato da' miei compagni di scuola e dai miei piccoli amici, i quali riconoscevano il generale al suo pizzo allora di moda, ed ai ritratti di lui che erano in ogni casa. E ricordo anche, che vedendo sotto il portico della chiesa di San Nicolò (una chiesa stupenda, opera del Bramante, cui pochi anni or sono due dotti tedeschi hanno splendidamente illustrata) certa targhetta con la scritta: « *Indulgentia plenaria* », egli la lesse traducendola così: « Indulgenza piena d'aria ».

L'ultima volta ch'io lo vidi e gli parlai fu a Roma, nell'86.

La buona nonna mia, avendo saputo ch'egli era a Roma, dove mi trovavo io pure, gli scrisse dandogliene avviso. E la sera stessa del giorno in cui aveva ricevuto l'avviso, mandò da me il suo fedele e inseparabile compagno più che servitore, il vecchio Rodolfo, a scusarlo, perchè gli acciacchi non gli permettevano di venire a visitarmi, e a pregarmi di andare da lui il giorno appresso alla Minerva, a far colazione. Ricordo che ricevetti il vecchio soldato in un salotto d'una pensione in via Campomarzio, mentre prendevo il the con alcuni commensali nel concetto dei quali crebbi, non saprei dir quanto, dal momento che « Sua Eccellenza il generale Cialdini si scusava con me per non aver potuto venire a farmi visita »!

Andai e feci colazione con lui. Ed egli mi ricordò come mio padre e mia madre passassero alcuni giorni, i primi dopo le loro nozze, nella sua villa e San Michele in Bosco, alle porte di Bologna, e come egli li lasciasse là a far compagnia alla moglie, quando gli giunse l'ordine di partire, e andò a conquistare Gaeta.

Modestissimo, affabile, splendida figura di vecchio soldato, egli distrusse in me, in quelle troppo rapide due ore ch'io fui con lui, ogni cattiva impressione ricevuta già da quanto avevo troppe volte udito di cattivo e di antipatico su lui.

Ma ecco, senza più, gli autografi che pubblico in ordine cronologico.

Il primo è una lettera, data da Lisbona nell'estate del 1839, la prima ch'egli scrisse a' suoi, dopo il suo arrivo laggiù:

Adorati genitori.

Il Dio della pace e dell'amore scendeva nell'anima vostra, e dal suo celeste nume la colmava, allorchè la vostra del 28 Maggio a me scrivevate di cui più tenera, più affettuosa non potrà mai scriverne mano di Padre, nè attenderne un figlio! Quel Dio vi benedica, o Genitori, eternamente vi benedica!

Sulla fine d'Aprile, dalla rada di Douvres con un battaglione di oltre 500 uomini, rifiuto delle galere di Francia, veleggiammo per Oporto, ove giunsi felicemente dopo tredici giorni di viaggio, e sbarcai nel cuore della notte sotto tempesta di proiettili, con alcune camicie di equipaggio, un pezzo di 5 franchi in saccoccia, una decina di lettere nel portafoglio, qualche speranza pel capo, e molte spine nel cuore.

Nauseato de' Francesi, ed udito d' altronde quanto a vile s' avessero in città, chiesi ed ottenni d'entrare nel corpo chiamato specialmente straniero, di mille eterogenei elementi composto; tre cose mi confermavano in tale consiglio; la reputazione militare di questo reggimento, l'esserne il Comandante e quasi tutti gli Ufficiali Italiani, e più di tuttociò il

trovarvisi Domenico Chucchiari, giovane avv. Carrarese, di tutte le doti che stimabile e caro fanno l'uomo, in copia fornito: ci avvicinava un'antica conoscenza, ci affratellò la simpatia e la sventura. Strettissimi amici divenimmo, e quando più tardi le circostanze il permisero, tutto avemmo di comune, letto, borsa, relazioni, desideri e speranze: giurammo di non mai abbandonarci; un Dio nell'ora del pericolo accolse i nostri reciproci voti, e noi con religioso zelo osserveremo que' giuri, che le palle stesse rispettarono.

Troppo indipendente per sollecitare un grado dal favore, e troppo fiero per dovere in allora ciò che un giorno forse mi sarebbe stato dovuto, gettai le lettere che io tenea, e di semplice soldato vestii l'uniforme. Fui molte volte sentinella perduta, caricai le spalle di legna, spazzai la caserma, ed a tutti i più bassi uffici, come qualsiasi altro soddisfeci; vissi molti giorni di baccalà, di gatti, cani, e più ributtanti cose ancora: restai più di quattro mesi senza mai spogliarmi, nè mai più di tre ore dormii, ritrovando nella mia costituzione le necessarie forze fisiche, nel non vile animo mio le morali. Passai per i vari gradi di Caporale, Foriere, Sargente, Sargente Maggiore, Porta-Bandiera, Quartier Mastro, e fra pochi giorni sarò sotto-Tenente.

Entrai nelle azioni del 5. 25. Luglio, e 18 Agosto a Oporto: del 5. 14 Settembre 10, 11, 12 Ottobre in Lisbona; 8 Gennaio e 18 Febbraio sotto a Santerem, e finalmente nell'ultima brillantissima del 16 Maggio nel villaggio d'Acciceira, in cui le forze nemiche furono completamente disfatte, per cui deposero alla fine le armi. Fui assieme ad un mio compagno d'armi proposto per la decorazione dopo la giornata del 5 Luglio; avendone una sola per ambidue ottenuta fu questa da Noi ritirata in sorte: il mio compagno fu di me più felice: nel giorno 25, mi era adunque proposto o di restare nel campo o di meritarne una seconda; uscii illeso dai pericoli di quella tremenda giornata, e fui decorato.

Eminentissimi servigi ha reso il mio reggimento, e talvolta mi reco ad onore l'appartenervi; ed abbandonandomi alle illusioni dell'amor proprio così ragiono = Quando la storia consacrerà alla posterità i fatti di questa memorabile campagna connumerando dettagliatamente i miracolosi eventi di che è piena, ed i prodigi di valore di audacia che nel suo corso brillarono, qualche linea forse di lode dettata dalla riconoscenza perpetuerà il nome del secondo reggimento d'Infanteria leggiero della Regina = Infelice, ove mai trascorro! ove mi trasporta il desio! Nè lode, nè riconoscenza otterrà mai chi sotto la divisa del mercenario espose più ch'altri forse, il petto; nella miserabile paga che la povertà d'un governo nascente gli concede è compresa tutta la sua ricompensa. Il Soldato che vende la spada è disprezzato como lo scrittore che vende la penna, come la putta che vende il piacere; tutti fanno mercato de' tre sublimi doni della natura: valore, genio, beltà!

L'indispensabile brevità d'un foglio mi vieta d'entrare in tutti quei dettagli, che il lungo silenzio di diciasette mesi, l'affettuosa curiosità vostra, ed i bisogni del commosso mio cuore richiederebbero. La viva voce del Signor Dozza supplirà a tale difetto, ed a quanto potreste domandare, potrà, spero, rispondere.

Impiego il breve spazio che mi resta per pregarvi ad aggradire, la sola cosa che io possa offrirvi, la mia eterna riconoscenza per le generose immeritevoli offerte che il vostro foglio mi recò; quali sensazioni straordinarie provò il mio cuore leggendolo; lagrime di tenerezza, di gioia, di gratitudine stillarono dagli occhi del figlio, e bagnarono l'annerita faccia del soldato. Che un Dio vi consoli di tanti dispiaceri che vi diede l'ingrato Enrico, e che la pace del cuore addolcisca la vostra virtuosa vita. Si, miei adorati Genitori! il Dio della pace e dell'amore vi benedica, eternamente vi benedica!

Mi permetterete senza offendervene, come io spero, che per la prima volta io non approffitti della vostra instancabile generosità, di cui sì immoderatamente abusai non ha molto. La punta della mia bajonetta avendomi inalzato ormai sino al grado d'Ufficiale, ho quivi un'esistenza qual'essa pur siasi.

Non potrò inclinare al progetto di abbandonare il Portogallo; moltissime conoscenze nelle principali città me ne rendono il soggiorno gradito; la paterna bontà con che sono

dal mio Colonello trattato, e le obbligazioni infinite che ho seco Lui contratto, esigono pur anche qualche riguardo. Vi basti il dire, che io era caporale, allorchè un giorno avendomi invitato a pranzo mi disse = Cialdini, io vi amo; la mia borsa, il mio cuore, e la mia tavola sono per Voi; disponetene quando e come volete. = Aggradii tutto, e la sua amicizia, la sola cosa ch' io accettassi, mi consolò in parte della mia bassa posizione. Finii poscia per cedere alle sue istanze e fui giornalmente, in seguito, uno d'suoi commensali.

D' altronde io sono deciso, irremovibilmente deciso a non esservi mai più di carico: rivolgete le vostre cure a mio fratello, egli abbisogna d' una educazione, e me lasciate al mio destino; amatemi però sempre, il vostro amore formerà la mia consolazione dovunque io mi sia .... se però qualche ribrezzo non proverete a chiamare figlio un abbietto mercenario.

Vorrei continuare, ma l' ora è già avanzata, e mi conviene recare al Sig. Dozza la presente; mio cugino, l' amico del mio cuore, lotta da cinque giorni colla morte; arrivato da due giorni in Lisbona non oso abbandonarlo, che per brevissimi istanti; potete immaginare il mio dolore; scrivo questa mia accanto al suo letto, costretto ad alzarmi, ogni istante; perdonate a sì grave circostanza se questa mia lettera è quasi inintelligibile per carattere e connessione, ma l' animo è talmente angustiato, che non so assolutamente quello che io mi faccia.

Rammentate il mio nome a' parenti nostri, ed agli amici, e dite loro che di nessuno vo' dimentico: ringraziate il gentilissimo Sig. Dozza, che d'offerte d' ogni genere mi assediò, e che delle mie ragionate ripulse parve dapprima mortificato, poscia soddisfatto. Vivete felici, e nella lusinga di potervi in breve scrivere della guarigione dell'ottimo Cucchiari, e più dettagliatamente intorno alle mie avventure, e mia posizione presente, aggradite di tutti i baci l'affettuosissimo.

Dal Vostro Enrico.

Lisbona, 9 Agosto 1834.

Il secondo autografo è un proclama. Manca la data; ma è facile immaginarla.

Soldati,

Volle la Sovrana benevolenza affidarmi il comando della 4.ª divisione, e negli attuali momenti non poteva far cosa più lusinghiera e più onorevole per me.

Io ripongo la mia piena fiducia nella vostra disciplina e militare istruzione, la mia piena fiducia nella costanza e nel valore dell'animo vostro.

A quest' ora in Piemonte e nell'Italia tutta, ogni cuore batte, ogni labbro prega per voi che difender dovete il vostro Re, le vostre case, le vostre famiglie.

Iddio benedice chi salva la patria, il cielo accoglie chi muore per essa, ma Dio e gli uomini ripudiano i vili.

Fra pochi giorni vedrete il nemico; quel nemico che manda la gioventù lombarda a morire sul patibolo, nel carcere duro, e che conduce le donne italiane all'ignominia del bastone. Egli vi è noto; con diversa fortuna lo conosceste a Goito, a Pastrengo, a Custoza, a S. Lucia, a Novara.

Vincitori o vinti foste soli; ora avrete a fianco e pugnando con voi un esercito che la Francia, la possente Francia ne invia. Rinasca tra voi, rinasca la nobil gara che prodigiosi fatti produsse alla Cernaja. Niuno precede il Soldato Piemontese, niuno si dica più valoroso di lui.

Uffiziali, sott' uffiziali e soldati! Il vento che spira dall'Alpi nostre rechi tra breve alle genti Italiane un grido di vittoria, e cinta di nuova aureola torreggi in alto la croce di Savoia, che tutto il mondo la veda da lungi e la saluti.

Viva l'Italia.

CIALDINI.

* * *

Segue la minuta della lettera con la quale Cialdini rispose all' invito mossogli da Garibaldi nel 1861 di associarsi a lui.

Non accetto, Generale. Differente è l'origine nostra, diverso il destino. Voi libero da vincoli e da doveri verso il Governo, traeste vita e forza dal popolo.

Io rilevo autorità e grado dal Re e dal Governo. Devo il prestigio della fama all' esercito. Se accettassi, se mi associassi, al vostro progetto, meriterei il nome di traditore.

Ognuno segue la sorte che lo guida. Accontentatevi di figurare in prima linea nella storia dell'italiano risorgimento: lasciate me in sfera più bassa e modesta: ai miei principî che agli occhi mi molti paranno pregiudizi, errori, ma dai quali mai mi separerò.

CIALDINI.

20 ottobre 1861.

* * *

L' ultima lettera è data da Livorno e indirizzata alla *Signora Adelaide Rossi Ved.ª Benzi, presso il professor Rizzatti, a Faenza.*

Livorno, 14 settembre 1891.

Cara Adelaide.

I giornali che tu leggi ti ingannano e il peggio si è, che ingannano molta altra gente.

Da un anno sono chiuso in casa e l' 8 d' agosto ultimo, dovetti riprendere il letto, in condizioni poco liete. Da due o tre giorni pare che migliori alquanto, ma, a dirtela in segreto fra noi non me ne accorgo.

Ti sono grato del buon ricordo dell' affetto antico, antico assai, che mi conservi. Appena mi sarà concesso di riprendere la perpendicolare e recarmi nel mio studio, ti manderò una mia fotografia, quella che mi sembrerà riprodur meglio la mia antica *bellezza.*

Nella tua cara lettera predomina la nota malinconia, ed hai torto, cara mia. Convien prendere il tempo come viene e colla serenità del giusto.

Tranquillizzati intanto e stà pure certa che arrivando in Paradiso, mia prima cura sarà di assicurarti un posto di 1.ª Classe vicino a me.

Di cuore

aff.° tuo
Enrico.

P. S. Il Generale non potendo, dal letto prendere la necessaria posizione per scrivere mi ha dettata questa lettera e mi ha prescritto di firmarla.

Con ossequio

Capitano Cesare Lazzarini.
Aiutante di campo.

Disgraziatamente il Generale non potè tenere la fatta promessa perchè non si levò più di letto, e pochi mesi appresso, l'8 settembre 1892, moriva.

« Purchè tenga almeno la sua seconda promessa e mi prepari il posto vicino a lui » : mi scriveva la mia ottima nonna pochi giorni or sono. . .

Chieti, decembre 1892.

FERRUCCIO RIZZATTI.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

Il secondo romanzo colombiano di Anton Giulio Barrili — *Terra vergine* — *Colombo nel teatro* — *Reliquie d'amore,* novelle di Gaetano Miranda — Libri scolastici, il *Giorno e le odi* del Parini e le *Prose* del Leopardi — Guadagni letterarî in Francia.

Abbiamo dato notizia in questo giornale del primo romanzo colombiano di Anton Giulio Barrili. *Le due Beatrici.* Ora è apparso il secondo, *Terra vergine* (1), a cui terrà dietro un terzo, *I figli del Cielo.*

La *Terra vergine* è un romanzo tessuto interamente sul primo viaggio di Colombo alle Indie. Naturalmente, la storia qui offriva assai stretto campo al romanziere, il quale ha dovuto lavorare di fantasia anche più che nel primo. Descritte le peripezie del viaggio, il Barrili ci rappresenta le prime impressioni provate dagli scopritori del Nuovo Mondo, le prime difficoltà incontrate dall'Almirante, i suoi sforzi per mantenere la disciplina nella colonia, il suo ritorno e il suo trionfo in Ispagna. A questa trama sono abilmente commisti amori selvaggi, descrizioni, motti più o méno arguti, sempre con quel certo fare semplice e attraente ch'è proprio del Barrili. I suoi romanzi, già s'è detto, non hanno nulla di straordinario, ma si leggono volentieri, tra una sigaretta e l'altra, senza troppe scosse così come si farebbe una partita a dama. Lasciano, è vero, il tempo che trovano; ma bisogna dire che se non danno mai le vertigini, neanche fanno venire il mal di stomaco.

Del resto, si vide che il Barrili scrive questi romanzi con la stessa disinvoltura onde altri li legge: tanto vero ch'egli può scodellarne tranquillamente tre o quattro in un anno senza nessun senso di fatica in lui, nè di fastidio nel pubblico. Ma a punto perchè, senza grandi meriti, questi romanzi non hanno neppure grandi vizî, noi non ci stancheremo di raccomandarli ai giovinetti, alle signorine e, in generale, a tutta quella classe di lettori a' quali un romanzo non deve procurare un profondo piacere estetico, ma soltanto una distrazione gradita, permessa ed innocua in tutto e per tutto.

(1) Treves, Milano, 1892.

* * *

Ancora un libro su Colombo. S'intitola *Cristoforo Colombo nel teatro* ed è del signor Pietro Carboni (1).

Il signor Carboni fa un' esposizione sufficientemente ordinata di tutti i lavori teatrali a' quali la scoperta del Nuovo mondo diede occasione, dall' infanzia fino alla morte del grand'uomo.

Comincia a ragionare di un dramma tedesco di Alessandro Dedekind, *Colombo,* un dramma che l' autore chiama storico, ma che di storico non ha altro che il nome, ed all'azione del quale prendon parte la bellezza di quaranta interlocutori, quasi tutti partoriti dalla fantasia del poeta. Basti dire che nel primo atto, vien rappresentato Colombo ancor giovanissimo, ma diggià ammiraglio della flotta genovese, ed in procinto di salpare dal porto di Genova, per muover guerra alla repubblica di Venezia. Con lui devon partire i fratelli Pinzon, reduci al pari di Colombo, dagli studî dell'Università di Pavia; quei fratelli Pinzon, piloti di Palos, che ignorarono perfino l'esistenza, non solo dell' Università,

(1) Milano, Treves, 1892.

ma anche della città di Pavia. E ciò detto, è meglio chiudere il libro recente di Alessandro Dedekinsd per non riaprirlo più.

Si parla in seguito di un *Colombo fanciullo* di un tal Polteri; di un *Lanaiolo o marinaio* d'un G. B Garassini, e si viene ai bei drammi di Paolo Giacometti e di Lope de Vega. Paolo Giacometti ci rappresenta Colombo nella sua casa modesta in Lisbona, insieme con la moglie Felipa, alle prove con i creditori inesorabili, ed in attesa d'una ririsposta del re Giovanni II, relativa al grande progetto. Nell' ansietà di quel momento, lo spirito abbattuto di Colombo è confortato dall'arrivo inaspettato del suo amato fratello Bartolomeo. Subito dopo, Colombo riceve una lettera la quale gli apprende il tradimento del Re e la partenza della caravella portoghese per il Nuovo Mondo; ma contemporaneamente, gli giunge la notizia del ritorno; dalla finestra della sua Camera, Colombo la vede rientrare in porto sbattuta dalla tempesta. Quindi parte per Genova per fare l'offerta alla sua città natale.

Così Paolo Giacometti nella sua bilogia. Anche Lope de Vega, incomincia il suo dramma, presentando Colombo a Lisbona.

L'insigne drammaturgo spagnuolo, non lo dipinge però fra le pareti domestiche come il Giacometti, ma alla Corte del Re di Portogallo, perorante la nobilissima sua causa.

Questa prima scena, giustifica il severo giudizio della critica sul *Nuevo Mundo* del Lope: giudizio che si riassume con le parole roventi di Boileau, il quale sentenziò che il dramma in discorso è una mostruosità. *Una estravagancia*, scrive di questo dramma un critico spagnuolo, *però curiosa por ser de un grande hombre.*

Mancano difatti nel lavoro del Lope, non pure le unità di tempo e di luogo, delle quali, con tutto il rispetto dovuto al pedante Boileau, nessuno è più tenero oggimai, ma il nesso logico e l'unità d'azione. Le scene si succedono senza legame, senza concatenazione. Ma il maestro tuttavia si rivela. I caratteri sono tratteggiati felicemente: in Colombe si vede la superiorità dell'intelligenza, la nobiltà dell'animo, la vivacità dell'immaginazione, il virile coraggio, la fermezza incrollabile.

Ferdinando e Isabella sono ritratti con fedeltà storica: vero anche Bartolameo Colombo ciecamente devoto al fratello e di lui entusiasta convinto: artisticamente veri altresì l'audace pilota andaluso Pinzon ed il voluttuoso ed effeminato principe de' Mori Mahomet. E non mancano le belle immagini, i pensieri elevati: sono anche nel dramma alcune scene comicissime.... ma la bellezza di alcuni particolari non basta a salvare il dramma dalla taccia di mostruoso, di cui Boileau lo volle gratificare: e non bastano a salvarlo neanche *La provvidenza, La religione, L'idolatria, i Demoni* e gli altri spiriti infernali, introdotti dal poeta nell'azione ».

In seguito, l'autore riepiloga il *Colombo*, dramma di Mestepés e Barrè rappresentato alla Gaîté di Parigi; esamina la famosa sinfonia di Feliciano David e un'altra del maestro Sambini e si ferma alquanto sul *Tierra* quadro lirico drammatico in un atto, parole di Don José Campo-Avana, musica del maestro Don Antonio Llanas. Poi passa al *Colombo* di Nepomuceno Lemercier, dramma rappresentato all'Odèon, e narra gl'incidenti che sorsero dopo quella rappresentazione, torna su la bilogia del Giacometti e non dimentica ne la trilogia di Giorgio Briano, nè il dramma del Gherardi.

Curioso è il capitolo dove si ragiona d'un *Colombo nelle Indie* o d'un *Ritorno di Colombo nel Messico*, commedia del napoletano Francesco Cerlone.

Di qui si passa a una tragedia in tre atti e in versi di Giancacomo Rousseau, dove unico fiore, c'è un grazioso madrigale, questo,

Voguons,
Parcourons
Les ondes:
Nos plaisirs auront leur tour.
Découvrir
Des nouveaux mondes,
C'est offrir
Des nouveaux myrthes à l'amour.

Plus loin que Phœbus n'étend
Sa carrière,
Plus loin qu'il ne repand
Sa lumière,
L'amour fait sentir ses feux.

Dopo una rapida analisi del *Colomb dans les fers* del Lhermite, e una scorsa a traverso altre produzioni minori, veniamo alle

Ultime ore di Colombo, una bellissima scena inedita di Paolo Giacometti.

E quì finisce il libro; condotto con sufficiente diligenza e con vero amore; il quale riesce utile non soltanto per le molte notizie sull'argomento, ma anche per la forma chiara, semplice e popolare in cui è scritto.

Del resto, che il volumetto del signor Pietro Carboni sia stato accolto bene dal pubblico, lo prova il fatto che appena pubblicato, ne sono andate via due edizioni; ciò che in Italia non accade sovente.

*
* *

Gaetano Miranda, uno de' più colti e intelligenti fra i giovani letterati napoletani, pubblica un volumetto di novelle, intitolato, dalla prima di esse, *Reliquie d'amore*.

Le altre due novelle si chiamano *Don Giacomino* e *Il Professore*. Questa, è, a parer mio la migliore di tutte.

Uno spirito sottile d'osservazione; una vena tenue, ma profonda, di sentimento; un senso sempre vivo e presente della misura, tali sono le migliori qualità delle novelle di Gaetano Miranda.

La prima novella, *Reliquie d'amore*, è la rappresentazione psicologica d'un vecchio, il quale, ripensando a' suoi primi amori, ne cava fuori le reliquie, una miniatura e delle lettere. Ma improvvisamente un pieno scoppio di risa infantili che gli giunge dalla strada la vita e la giovinezza, lo ripiombano in uno scoramento infinito.

« E davanti a quel cielo freddo e plumbeo, davanti alla campagna nuda, agonizzante sotto il lenzuolo delle foglie morte, nel silenzio che lo circondava di nuovo, al contatto di quel cristallo freddo, su cui le gocce della pioggia tremolavano e scorrevano come lagrime, egli si sentì passare un lungo brivido di morte per le ossa.

Si! tutto moriva! Tutto nasceva per morire! E non era morta forse anche *lei* e da tanto tempo?

Barcollando, appoggiandosi ai mobili per non cadere, si avvicinò alla scrivania, e volse intorno uno sguardo per la stanza.

Anche qui il soffio della morte si sentiva. Nella penombra le teste dei ritratti acquistavano la pallidezza livida dei cadaveri: e i mobili, quei vecchi mobili tarlati gli parve che dovessero, da un momento all'altro, cadere tutti in frantumi. Appoggiando una mano su un bracciuolo del seggiolone, sentì come uno schricchiolìo di ossa umane, che gliela fece ritrarre subito rabbrividendo.

La fine dunque si approssimava. Tutto crollava intorno a lui. Ogni ora si portava con sè un po' della *sua vita*.

Volse un ultimo sguardo alla miniatura ed alle lettere, uno sguardo disperato, in cui già le lagrime tremavano; afferrò tutto in un pugno, e lanciò ogni cosa nelle fiamme del camino. Poi, non bastandogli la forza di vedere tutta la sua giovinezza, che bruciava per sempre, ricadde colla bianca testa nella scrivania singhiozzando convulsamente come un bambino.

Le fiamme, soffocate per un momento dal peso di quelle vecchie carte, parvero spegnersi; ma divamparono ad un tratto cacciando dovunque le loro irrequiete lingue di fuoco, tra le quali quelle lettere d'amore si contorsero per un po' dolorosamente, come se qualche cosa di profondamente umano bruciasse assieme con esse. Poi scomparvero nelle fiamme che le avvolgevano ad ogni lato....

Un riverbero rossiccio tremolò per un momento sulla scrivania come l'ultimo sorriso, l'ultimo saluto di quella giovinezza che moriva; indi si spense...,

La cameretta s'immerse lentamente nel livido crepuscolo di novembre; e, nel gran silenzio che regnava, ora non si udiva altro che il singhiozzar del vecchio e lo scroscio monotono e malinconico della pioggia, che piangeva anch'essa sui vetri.... ».

La seconda novella, *Don Giacomino*, è la storia d'un altro vecchio che, mentre ha giurato di non pigliare mai moglie, finisce, vinto dalla forza dell'abitudine e dell'ambiente, con lo sposare la vedova d'un suo amico, vecchia quasi quanto lui.

Anche d'un vecchio si tratta nella terza, *Il Professore*. Costui è un bravo diavolo di maestro andato a male, che s'è ridotto, dopo tanti sogni di gloria, a finir suonatore di pianoforte in un caffè. Egli sopporta con dignità

la sua sventura; cerca di rialzare il gusto del suo pubblico, suonando della musica seria e giura che morrebbe mille volte di fame piuttosto che restare sempre a quel posto. L' unica gioia del professore è un bambino, che suona come lui e sembra pieno d'ingegno. Non c'era dubbio: quel ragazzo era un genio, andava dicendo a tutti il professore con gli occhi umidi di tenerezza. Un brutto giorno il bambino si ammala; poi muore. Per quella sera, il professore non si lasciò vedere; « Ma la sera dopo, non appena l'orologio suonò le sette e tre quarti, comparve su la porta rigido come una marionetta, uscita allora allora dall'orologio, col suo rotoletto dei *pezzi* sotto al braccio, la vecchia tuba mangiata dalla spazzola, i guanti logori e sdruciti, più rimpiattato e rattrappito che mai dentro quel suo eterno palettò color nocciuola.

Entrando, fece il solito inchino, ma questa volta il suo viso era così scarno, così giallo, e gli occhi erano così incavati che un mormorio di stupore corse fra gli avventori.

— Che gli era accaduto? Perchè traballava come un ubbriaco? Forse il ragazzo?..

— Sì... sì, — rispose lui colla voce gonfia di lagrime... — Sì... mio figlio... mio figlio...

Si appoggiò al primo tavolino che gli capitò davanti, e facendo uno sforzo per parlare, come cercando invano di ricacciare a forza nel petto il groppo di lagrime, che lo stringeva alla gola, aggiunse come un conforto:

— Già! quel ragazzo non poteva vivere... no!.... non poteva vivere... Aveva troppo ingegno!... Era un genio!

Poi si rivolse impaurito verso l' orologio, che segnava le otto e cinque minuti, si asciugò in fretta gli occhi, e balbettò:

— Lasciatemi.... lasciatemi andare. Il dovere mi chiama...

E disparve come uno scoiattolo su per la scaletta ».

Un'immensa pietà per gli umili, per i sofferenti, pei vecchi, spira da queste novelle, che lasciano veramente un' impressione di bontà alta e pura nell'animo. Certo sono fra le cose più delicate che abbia la nostra novellistica contemporanea.

* * *

Fra i libri scolastici usciti in quest' anno è certamente notevole il volume curato dal signor G. Falorsi, *Il giorno e alcune odi scelte di Giuseppe Parini* (1). Precede una prefazione, nella quale sono acconciamente riepilogati alcuni giudizi del Cantù e d' altri sul grande satirografo di Bosisio. Più d' una osservazione ci sarebbe da fare su questa prefazione; noi ci contenteremo a notare un grosso errore di fatto. Lucio Settano, l' autore delle *Satire*, non è, come crede il Falorsi G. C. Cordara, ma invece Lodovico Sergardi, il grande avversario di Gian Vincenzo Gravina.

Un altro libro di questo genere, degno di menzione, è quello intitolato *Prose di Giacomo Leopardi* scelte e annotate dal professore Giuseppe Finzi (2). Nell' introduzione a questo volume il Finzi cerca di determinare il carattere della prosa leopardiana, e ha delle pagine veramente acute anche dove ragiona rapidamente del dialogo e della sua storia. Ci piace riferire quel passo dove l'autore riepiloga le sue conclusioni.

« Dunque il Leopardi, prosatore, è seguace della tradizione. Intendiamoci. Giovane, piena la mente della forma e degli abiti della prosa del trecento, quando i più degli scrittori adoperavano viva e scritta la lingua della balia, e del cinquecento, quando una vena di espressioni e modi popolari rinfrescava la prosa solenne del Machiavelli, e scoppiettava nel dialogo dei commediografi, il Leopardi movea dal concetto del Manzoni, forse anticipandolo. Tanto è vero, che ancor nel maggio del 1817 egli scriveva al già suo Giordani: — Facea conto d'imparare dagli idioti (fiorentini e toscani) o piuttosto di rendermi famigliare col mezzo loro quella infinità di modi volgari che spessissimo stanno tanto bene nelle scritture, e quella proprietà ed efficacia che la plebe per natura sua conserva tanto mirabilmente nelle parole, pensando a Platone che dice il volgo essere stato ad Alcibiade, e dovea essere, maestro del buon favellare, e alla donnicciuola ateniese che alla parlata conobbe Teofrasto per forestiere, e al Var-

(1) Bemporad, Firenze, 1892.
(2) Bemporad, Firenze, 1892

chio, che dice come anche al suo tempo per imparare la favella fiorentina bisognava, tratto tratto, *rimescolarsi colla feccia del popolazzo di Firenze*.

« Se non che il Giordani, allora gran distatore del gusto letterario, ne lo sconsigliò, e il Leopardi dichiarò acquietarsi *alla sua sentenza*. Poichè però era fermo nel suo pensiero che la prosa italiana fosse ancora da creare, così naturalmente egli potè mantenersi immune da quel vizio dell'imitazione in cui sarebbe affogato un ingegno meno forte, massime se legato a cieca ammirazione per il Giordani, scrittore per alcune parti eccellente, ma troppo macchiato dalla tabe secolare della letteratura nostra, la pedanteria accademica. Il modello più efficace fu per il Nostro lo stile dei gregi, dai quali, ben dice il Bouchè Leclercq, egli seppe apprendere l'arte di significare il pensiero nella sua nuda semplicità con tocchi sobrii e delicati, che lasciano spiccare efficacemente i particolari e alle proporzioni conservano tutta la necessaria armonia. E dai greci tolse eziandio l'idea di sviluppare il pensiero filosofico morale in forma dialogica con quella novità e varietà d'invenzioni e d'espedienti, che era sconosciuta ai nostri insigni dialogisti del 500 e del 600. La qual novità, anzi diremmo singolarità, ci ricorda Luciano, che il Leopardi in qualche modo seguì anche in quella lieve tinta d'ironia e di satira o di scherzo amaro, che più quà e più là incontri nei *Diologhi* »

Alle prose del Leopardi sono accompagnate delle note dichiarative, storiche, critiche, filologiche: anche sarebbe stato opportuno determinare di ciascuna la data, che non era difficile; e fare più larghi raffronti tra le prose e le poesie.

P. Scudo Minore.

CORRISPONDENZE

VITA BERLINESE.

Il Teatro.

Sommario: Teatri Berlinssi e Spettacoli di Varietà — Teatro Ronacher o Unter den Linden — Sale di Concerti — Opernhaus — Kroll's Theater — La coppia Bellincioni-Stagno — « A Santa Lucia » di Pierantonio Tasca — Balletti e Pantomine — Eleonora Duse al Lessing Theater e la critica berlinese.

Sotto il rispetto degli spettacoli teatrali, Berlino, la giovane capitale dell'impero Germanico, non ha gran fatto da invidiare alle altre capitali d'Europa più anziane. e in ispecial modo, alla sua rivale — Parigi.

Non è certo la quantità che manca. Tutt'al più ci sarebbe da discutere sulla qualità. Giacchè vi sono nei divertimenti, come in tutto il resto, delle manifestazioni proprie del genio e del carattere di una nazione, che per quanto trapiantate in un'altra, vi rimangono sempre come una pianta esotica da serra calda, senza mai potervisi acclimatare.

Tale è ad esempio l'nvasione dei caffè cosidetti *chantants* e dei *Teatri di Varietà*. che, per quanto numerosi ed eleganti a Berlino, pure non possono competere, per la mancanza di brio, di slancio; di genialità, di *entrain* in una parola, a quelli corrispondenti della Babilonia francese: di cui rimangono pur sempre una pallida e svisata copia.

Ciò spiega, come il più recente e il più grandioso di questi, il Teatro *Unter den Linden*, fondato dal sig. Ronacher di Vienna, ad imitazione dei grandi stabilimenti parigini e come succursale del suo omonimo stabilimento viennese e inaugurato solamente lo scorso ottobre, malgrado l'eleganza veramente strepitosa dei locali che lo rende il più ricco e sfarzoso di Berlino, malgrado la profusione di servitori in grande livrea carichi di cordoni e ciondoli, e di vezzose dispensatrici di bibite e fiori in ricercati ed eccentrici abbigliamenti, sia già stato costretto

in mene di due mesi, a dichiarare il fallimento, ed ora continua come può per conto dei creditori.

Il carattere serio, contegnoso e rigido dei Tedeschi non si presta a tutti quei divertimenti e spettacoli in genere, la cui precipua attrattiva consiste appunto nel brio, nell'ilarità, nell'ammirazione: in una parola nell'allegria spontanea clamorosa e ridanciana.

In compenso, essi hanno molta iniziativa e disposizione per i divertimenti serii di qualunque genere: dai più elevati e spirituali, ai più pedanteschi e noiosi.

Sono oltremodo frequenti, ad esempio, i luoghi dove seralmente si può ascoltare dei concerti di musica strumentale dei più famosi compositori tedeschi: come la Sing-Akademie, la Philarmonie, e il Concert-Haus ecc.

In ciò, io credo, non la cede ad alcun'altra sua rivale: e a più d'una è anche superiore.

Colui che voglia famigliarizzarsi colla musica cosidetta classica dei più grandi maestri da Beethoven e Liszt, che hanno posto la loro patria tanto in alto nel concetto delle nazioni, non ha altro di meglio a fare, secondo me, che stabilirsi un inverno a Berlino.

Qui egli sentirà senza volerlo il fascino multiforme, che si sviluppa dalle loro sapienti armonie, da quelle sinfonie grandiose e nebulose, in cui la melodia s'aggira guizzando e scompare misteriosamente nell'armonia dell'insieme, come un anguilla per entro alla corrente maestosa di un fiume rigonfio, che precipiti in cascate frequenti e scroscianti, sollevando nembi di pulviscolo acqueo, in cui scherza l'iride co' suoi vaghi colori, sprizzando scintille come pioggia di diamanti, e coronandosi la cresta di bianca spuma, come se rotolasse manciate di perle....

Musica la più pura ed elevata, che è la migliore interpretazione dell'ignoto, come una eco misteriosa dell'*al di là:* e che da all'animo, con una scossa, la terribile sensazione dell'infinito!

Non così i teatri di musica vera e propria. Eccettuato forse il Teatro dell'Opera (*Königliche Opernhaus*), il quale, per altro, ha il grande svantaggio di essere di costruzione antiquata, e di ampiezza assolutamente insufficiente all'incremento rapido ed enorme, che ha assunto in pochi anni la giovane capitale germanica, gli altri cadono già in un ordine assai inferiore e trascurabile.

In compenso, il repertorio è molto variato, tanto che vi si possono sentire le più giovani opere come le più vecchie non solo della scuola tedesca, ma anche di quelle estere da Mozart a Rossini, da Weber a Bizet, da Wagner a Mascagni.

E a proposito di quest'ultimo: gl'italiani quest'inverno sono di moda, almeno sulle scene dei teatri berlinesi.

La famigerata « *Cavalleria Rusticana* » continua a ritornare periodicamente sul cartellone dell'Opernhaus: e non è molto, anzi, che se ne è festeggiata la *çentesima rappresentazione*: la prima in ordine di data che quell'opera abbia avuto. Anche l'*Amico Fritz*, è entrato nel repertorio e si ripete: ma senza grande frequenza e con interesse senza confronto minore e decrescente di più in più.

Al teatro Kroll, stabilimento di secondo ordine, che nella stagione estiva, durante la chiusura dell'*Opernhaus* cerca di sostituirlo, si trova già da qualche tempo la coppia Bellincioni-Stagno, la quale ha rappresentato persino un'opera assolutamente nuova di maestro italiano: « A Santa Lucia » di Pierantonio Tasca.

L'opera ha avuto pieno successo, ma si ingannerebbe a partito chi volesse inferirne qualcosa intorno al valore della medesima, e sopratutto intorno al giudizio della critica.

Il successo è stato piuttosto un atto di cortesia e di ospitalità per parte del pubblico tedesco, e un saluto clamoroso e patriottico, per parte del numeroso pubblico italiano, che popolava l'aula, e che non tutto aveva pagato il biglietto.

L'imitazione della « Cavalleria Rusticana » nell'intreccio, nelle scene, e nei caratteri del nuovo bozzetto napoletano, è così evidente, che ad ogni tratto un richiamo e un confronto si impone: confronto che, come si indovina facilmente, torna tutto a discapito di questa infelice imitazione in due atti.

Non è esagerazione l'affermare che ciò che manca di più all'operetta in questione è... la musica. !

Laonde non si è allontanato molto dal vero quel critico tedesco che l'ha classificata come il primo tentativo di un principiante: e diede

prova di spirito arguto e di fine ironia quell'altro, che avendo a fare la cronaca della serata, fece un resoconto dettagliato di tutti i particolari, omettendo maliziosamente di far parola della musica.

Discendendo un gradino più basso nella scala teatrale: sovra molte scene berlinesi si incontrano *coreografi* e *ballerine* in quantità, che tengono alto il prestigio dell'arte comico-danzante italiana, con dei balletti, che da noi farebbero scappare inorridite anche le sedie, per la loro insulsaggine e vacuità

Ma una vera rivincita per l'onore italiano, è stata la venuta della grande attrice Eleonora Duse, e il cominciamento delle sue recite al *Lessing theater*.

Essa ha rialzato il vessillo dell'arte nostra, e l'ha fatto sventolare vittoriosamente in faccia al pubblico tedesco ammirato.

E il trionfo sarebbe stato completo qualora le produzioni, non che di lingua, fossero state italiane anche di fatto.

Ma come si sa, il repertorio della grande artista è costituito, per la massima parte, da prodotti di importazione francese, e in ispecie di manicaretti e leccornìe in salsa piccante della fabbrica *Dumasfils*, e di fuochi pirotecnici e di scatole a sorpresa, della pregiata marca Sardou. Il che non va certo senza farle un po' di torto: e la critica tedesca, non ha mancato di rilevarlo.

Comunque, il successo da lei ottenuto sulle scene berlinesi, è superiore ad ogni critica di dettaglio, ad ogni riserva di campanilismo ad ogni rivalità di mestiere.

E si noti ch'ella arrivava qui in condizioni non troppo favorevoli. L'aspettativa del pubblico berlinese certo era acuita dal successo trionfale della Duse a Pietroburgo, nell'inverno scorso, e, sopratutto, dall'entusiasmo forsennato ultimamente suscitato da lei a Vienna.

V. TURATI inc.

Eleonora Duse.

Ma era anche accresciuta la prevenzione favorevole e la diffidenza della rivalità pronunciata che intercede fra le due grandi metropoli tedesche; rivalita che fa parte di quelle debolezze umane, proprie ugualmente dei popoli, come degl'individui.

Tanto maggiore quindi è il valore del suo successo.

Ma non bisogna per altro credere, che esso

sia così cieco, completo e fanatico, come pare sia stato quello di Vienna. I Berlinesi non sono così facili a lasciarsi prendere la mano dell'entusiasmo, come i più vivaci e mobili loro rivali viennesi.

La critica berlinese ha seguito passo passo il cammino trionfale della Duse nelle sue successive manifestazioni e geniali creazioni serali: e se non le ha lesinato la lode, anzi il plauso entusiastico, non ha, per questo, rinunciato ad analizzare un tal sentimento e un tal giudizio, quasi per convincere se stessa e il pubblico della sincerità e verità di entrambi.

Così il critico del « *Berliner Tageblatt* » alla prima rappresentazione della « *Signora delle Camelie* » stabiliva il solito obbligato parallelo fra la Duse e Sarah Bernhard: parallelo che si risolveva a vantaggio della prima.

Infatti, il critico paragonava la Duse a una tigre selvaggia e indomita: e la Bernhard a una bella gattina domestica, tutta lezii e moine: cioè, stabiliva la diversità delle loro due arti, nella diversità che passa fra l'artificio e la natura. Egli continuava il paragone dicendo che Sarah-Bernhard recita, sapendo di recitare, anzi compiacendosi dell'arte sua e ascoltandosi rapita lei stessa per la prima sempre in attesa e provocante gli applausi' del pubblico. La Duse, al contrario, recita, colla convinzione di rappresentare una scena reale: entra per modo nella parte del personaggio rappresentato, che dimentica persino la sua propria personalità: si soorda di trovarsi sopra un palcoscenico e al cospetto di un pubblico spettatore e giudice: ma agisce inconsciamente come nell' allucinazione della realtà.

Il che viene a provare che la Duse è artista più moderna della sua rivale, perchè esatta personificazione dell'arte preponderante in questo scorcio di secolo, che è stata innegabilmente *realista*.

Il successo è diminuito di un grado, dal punto di vista veramente critico, nelle due successive rappresentazioni: *Fedora* di Sardou e *Nora* di Ibsen.

Nella prima disgustò un po' il pubblico l'interpretazione eccessivamente verista della morte per avvelenamento alla fine del dramma, non essendo i berlinesi ancora avvezzi ad un verismo così crudo e così spinto. E difatti qualche segno di sensibile malcontento e di disapprovazione fu dato da qualcuno degli spettatori e delle spettatrici abbandonando il teatro prima della fine, e sbattacchiando le portiere delle logge.

In *Nora* capitò press'a poco l'opposto. — Ardua impresa si assumeva forse, senza sospettarlo, la Duse nel rappresentare il dramma di Ibsen, davanti a un pubblico tedesco, e sopratutto a un pubblico berlinese, presso il quale il Teatro di Ibsen è tanto noto e popolare, da essere considerato quasi come nazionale. Il pubblico, specialmente femminile, ha trovato alterato il tipo per lui classico di Nora: e ha definito l'interpretazione della Duse, troppo spigliata e gesticolante, coll'epiteto di *Nora Italiana*.

Ma la fine dell'ultimo atto, la decisione suprema di quella *bambola meridionale*, lo riconciliò coll'arte dell'esimia artista.

In simil guisa sopra ogni produzione della Duse, la critica, ha sempre trovato modo di fare qualche appunto acuto, sottile e inesorabile.

Ciò prova di quanta severità si armi e di quanta cautela si circondi la critica berlinese; ma ciò non toglie merito, anzi a mio parere, ne aggiunge, al successo della Duse.

Giacchè, il trionfo strappato dall'entusiasmo inconsiderato e subitaneo è meno sicuro, meno giusto e meno duraturo, di quello suggerito dal ragionamento calmo, e confermato da una matura riflessione. Il che equivale a dire che la Duse, non solo appassiona le platee coll'arte sua, ma ciò che è ancor più, persuade la critica della giustezza di tale ammirazione.

Ecco, per finire, alcuni giudizii presi a caso sui fogli e periodici letterarii berlinesi che varranno meglio delle mie parole a far comprendere il tono e il contenuto di tal sorta di critica.

— « Ciò che prima nell'arte scenica, mi « appariva come un vano sogno, io l'ho vi- « sto ora completamente avverato davanti ai miei occhi ».

Così si è espresso con un critico suo amico, uscendo dal Lessing Theater, dopo una recita della Duse, Gerhard Haüptmann, uno dei più

giovani, ma anche dei più valorosi e promettenti ingegni drammatici del teatro tedesco: sul quale convergono le loro speranze molti critici e parecchie scuole novatrici.

E il critico teatrale del periodico letterario *Das Magazin für Litteratur*, Fritz Mauthner, dopo aver detto che gli artisti tedeschi hanno molto da imparare dall'arte della Duse, così finiva il suo articolo :

— « Noi abbiamo già ammirato altri ar-
» tisti italiani prima di lei, e nessuno più di
» Ernesto Rossi. Ma Rossi e i suoi pari, se
» fossero imitati, sarebbero assai perniciosi
» per noi, perchè i popoli latini, e in ispecie
» gl'Italiani, hanno una loro recitazione tutta
» speciale, che non è facilmente assimilabile
» al carattere tedesco.

» La Duse invece, o non è stata per nulla
» infetta da tal mimica e declamazione per
» lo più convenzionale, oppure se ne è sa-
» puta sbarazzare mercè il suo grande ta-
» lento ».

Il modo con cui essa soffoca i suoi singhiozzi, sorride di un silenzioso sorriso, si adira a bassa voce, e bisbigliando sussurra una dichiarazione d' amore, appartiene all'arte internazionale, all'arte umana, e può e deve essere appreso, questa è una buon volta davvero conforme alla formula del Naturalismo: la Natura veduta attraverso a un temperamento.

Berlino. — Novembre 1892.

GIUSEPPE CAMPARI.

MISCELLANEA

Gaetano Filangieri: Il defunto principe di Satriano, che era nipote all' illustre autore della *Scienza della legislazione* e che studiò filosofia sotto Pasquale Galluppi, era uomo di molto ingegno e di vasta coltura, che fin da giovinetto dava alle stampe un volume di poesie ed un opuscolo sul *Calcolo infinitesimale*.

Cresciuto negli anni, il Filangieri, in cui si sviluppò prepotente la passione dell'arte, si accinse a pubblicare quell'opera veramente monumentale che si intitola *Documenti per la storia, l'arte e l'industria delle provincie napoletane*, e non risparmiò spese, nè fatiche per condurre a termine i primi sei volumi.

Il Filangieri, che era vice-presidente della Società Storica Napoletana, ed uno dei più attivi collaboratori dell'*Archivio storico napoletano*, ove inserì molte dotte memorie, fu uno di quelli che più e meglio contribuirono a fondare il Museo Industriale di Napoli, e, donando al Municipio della sua città natale, il ricco e prezioso Museo che porta il suo nome, egli dimostrò la nobiltà del suo animo, e meritò che il suo nome, ad imperitura memoria, venisse inscritto nel libro d'oro di quelli che si resero più benemeriti della patria e dell'arte italiana.

Gaetano Filangieri.

Alfonso Corradi: Questo illustre scienziato, di cui tutta Italia deplora la perdita, avvenuta a Pavia, nella cui Università era professore di terapeutica generale, materia medica e farmacologia sperimentale, nacque a Bologna nel 1833, e laureatosi in medicina e chirurgia in quell'archiginnasio, nel 1859 andò ad insegnare patologia generale all'Università di Modena, da dove nel 1863 recossi ad occupare la stessa cattedra a Palermo, ove rimase fino al 1867, anno nel quale andò a Pavia, della cui Università fu per molto tempo Rettore.

Alfonso Corradi, che pubblicò le *lettere del Lancisi al Morgagni*, annotandole eruditamente, e che compose il saggio storico *l'Ostetricia in Italia dalla metà del secolo al presente; — gli Annali delle epidemie in Italia dalle prime me-*

morie sino al 1850; — La Chirurgia in Italia dagli ultimi del secolo fino al presente, e Delle memorie per la Storia dell' Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono, mostrò la sua vasta coltura letteraria in un libro intitolato *Le escursioni di un medico nel Decamerone*, raccolse una ricca ed importante biblioteca medica, e fu membro della Commissione per la farmacopea ufficiale, membro effettivo del R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti e dottore onorario dell'Università di Cambridge.

Federico Torre: Il prode generale di cui l'Italia deplora la perdita, era nato a Benevento nel 1815, e, laureatosi ingegnere in Roma nel 1840, all'avvenimento di Pio IX al pontificato, abbandonò il compasso per la penna, e fattosi giornalista, si unì al Masi, al Gozzoli e ad altri liberali e fondò *Il Contemporaneo*.

Non appena fu bandita la guerra dell'indipendenza, il Torre, quale tenente di artiglieria, se ne andò a Vicenza a comandare la sezione di artiglieria romana, composta esclusivamente di studenti dell'Università di Roma, e vi si distinse talmente che fu promosso capitano ed ebbe la medaglia d'oro al valore militare.

Ritornando a Roma, quale deputato al Parlamento il Torre divenne segretario generale del Ministero delle armi, e tenne con onore quell'ufficio fino a che la restaurazione papale non lo costrinse a prendere la via dell'esilio.

Dopo di avere dimorato qualche tempo all'estero, nel 1850 il torre si rifugiava a Genova e vi dava alla luce le *Memorie Storiche* sulla Repubblica romana ed un pregevole *Vocabolario latino-italiano*.

Nel 1850 il Torre riprese la spada, e siccome era soldato ed amministratore valente del pari, in breve pervenne ai gradi superiori dell'esercito, e per trent'anni dal 1861 al 1891, fu Direttore generale della leva al Ministero della guerra.

Per sei legislature, Federico Torre fu mandato dai suoi concittadini a rappresentare Benevento alla Camera elettiva, e, nel 1884 egli venne nominato senatore del Regno.

— Il poeta A. Checkine-Fet, morto di recente a Mosca, era nato, nel 1820, a Novoselski nel governo di Orlof, e, a sedici anni, incoraggiato dal Gogol, pubblicava un primo volume di poesie intitolato: *Il Panteon lirico*. Dal 1840 al 1844 egli collaborò in parecchi giornali letterarî, nel tempo stesso che seguiva i corsi di diritto e di filosofia all'Università di Mosca. Terminati gli studî, Fet si arruolò in un reggimento di corazzieri, e vi rimase fino al 1853, anno in cui entrò nelle guardie del corpo dell'imperatore, e, nel 1856, dopo la guerra di Oriente, venne collocato a riposo.

Oltre un altro volume di poesie e parecchie novelle originali, il Fet tradusse in russo le *Odi* di Orazio, le opere Ovidio, di Giovenale, di Tibullo e di Catullo, l'*Ermanno e Dorotea* di Goethe, il *Faust* dello stesso poeta, il *Giulio Cesare* e l'*Antonio* e *Cleopatra* di Shakspeare, e le opere dello Schopenhauer.

— A Santa croce sull'Arno, in provincia di Firenze, è spirato il cav. Luigi Ciardi, letterato e filologo valente che, per parecchi anni, insegnò letteratura italiana al Liceo di Ravenna, e fu uno dei pochi che, assieme al rimpianto padre G. B. Giuliani ed a Brunone Bianchi, più contribuirono a far rifiorire gli studî danteschi in Italia.

Ernesto Werner von Siemens: Il celebre elettricista e matematico morto a Charlottenburgo, era nato a Lenthe nell'Annover il 16 dicembre 1816, ed arruolatosi volontario nell'artiglieria prussiana, andò a Berlino a seguire i corsi speciali della Scuola di Artiglieria e genio, della quale uscì nel 1836 col grado di ufficiale di artiglieria, ed in tale qualità prestò servizio fino a dopo il 1848, anno in cui ebbe il comando della fortezza di Friedrichsort e fu incaricato di importanti lavori di difesa marittima.

Lo Siemens, applicando il suo ingegno allo studio dei fenomeni elettrici ed alle varie e molteplici applicazioni della elettricità, introdusse notevoli miglioramenti nelle applicazioni industriali della galvanoplastica, nonchè nella telegrafia elettrica, ed inventò le grandi lampade elettriche ora in uso e che portano il suo nome.

— Il principe William Carlo Bonaparte Vyse, morto a Cannes in età di 66 anni, era il secondo figlio di sir Tomaso Wyse, ambasciatore d'Inghilterra in Grecia, e della principessa Letizia, figlia di Luciano Bonaparte.

Il principe William fu uno dei fondatori del *felibrige*, e, nel 1868, egli pubblicò un volume di versi in lingua provenzale, *Li Parpaioun blu*, del quale il poeta Mistral scrisse la prefazione.

Un monumento ad Antonio Rosmini: Si è costituita una Commissione composta dei signori com. Ruggero Bonghi, Dott. Pietro Viganò, prof. Lorenzo Vela, dott. Nepomuceno Bolognini ed Arch. Cornelio, allo scopo di provvedere alla erezione in Milano di un monumento ad Antonio Rosmini.

Milano, dopo i monumenti di Rovereto e di Roma la quale vide il grande ristoratore della filosofia e uno dei più validi cooperatori dell'italiano risorgimento, incaricato di una grande missione tendente ad unificare gli Stati Italiani, non poteva dimenticare l'ospite desideratissimo che, nel momento della massima espansione del suo genio creatore, si recava a cercarvi la quiete laboriosa dello studio e la società dei grandi uomini come

Manzoni; sicchè, fin dal 1884, deliberò in massima l'erezione di un monumento al grande filosofo.

La Commissione ora costituitasi attende a concretare il progetto e ha già incaricato della esecuzione del monumento lo scultore Francesco Confalonieri, noto favorevolmente per opere distinte, tra le quali primeggia il grandioso ricordo monumentale eretto in Lecco ad Alessandro Manzoni.

Il bozzetto, predisposto dal Confalonieri dopo severi studî, fu approvato in massina, salvo eventuali modificazioni od ampliamenti, che potranno effettuarsi a seconda dello slancio degli ammiratori che non hanno per anco dato il loro obolo.

Per ora si è deciso che il monumento consista in una statua di bronzo, in grandi proporzioni (e cioè circa due volte il vero), sorretta da un basamento di granito rosso di Baveno, che di fronte sarà ornato da un altorilievo, pure in bronzo rappresentante una figura allegorica, e cioè la *Filosofia.*

Si spera che entro l'anno 1894 l' opera possa essere compiuta.

Il monumento a Quintino Sella in Roma: Diamo qui brevi cenni anticipati del monumento a Quintino Sella che s'inaugurerà fra poco a Roma.

Il monumento, dovuto allo scultore Ettore Ferrari, ex-deputato di Foligno, e lodato autore del *Cum Spartaco pugnavit*, della statua *d' Ovidio* per la Rumania, del *Jacopo Ortis*, ecc. ha il vero carattere che, nella sua severa rigidezza, risponde all'indole stessa del grande statista.

La statua dell'illustre biellese sorge da un solido basamento, colla destra entro lo sparato dell'abito, com'era suo costume; mentre l'altra mano è stesa lungo l' anca. Il volto è serio e pensoso.

Un gruppo spicca dalla base: rappresenta la legge e il genio della finanza.

La legge ha il capo cinto di raggi e sta maestosamente seduta.

Il Genio della finanza china il capo meditando. Le sculture sono in bronzo: e l'architettura è in granito di Biella. Nella figura della legge, il Ferrari ha messo gli occhi di avorio e pietra dura, e ha fatto delle dorature alla veste.

Questo è il secondo grande monumento pubblico che il Ferrari ha lavorato per l'Italia.

L' altro è il monumento a Vittorio Emanuele eretto nell'87 a Venezia, sulla Riva degli Schiavoni.

Ettore Ferrari che è giovanissimo, non avendo ancora quarantaquattr'anni, ha dato alcune splendide figure in Campo Varano a Roma: un *Giovanni Eliade*, statua per Bukarest e una *Lesbia.*

I suoi primi lavori furono: *I martiri Cristiani* e *Stefano Poreari.*

L'illustre scultore che nelle ultime elezioni ha lasciato il posto all'on. Palestini, si darà ora tutto alla grand'arte.

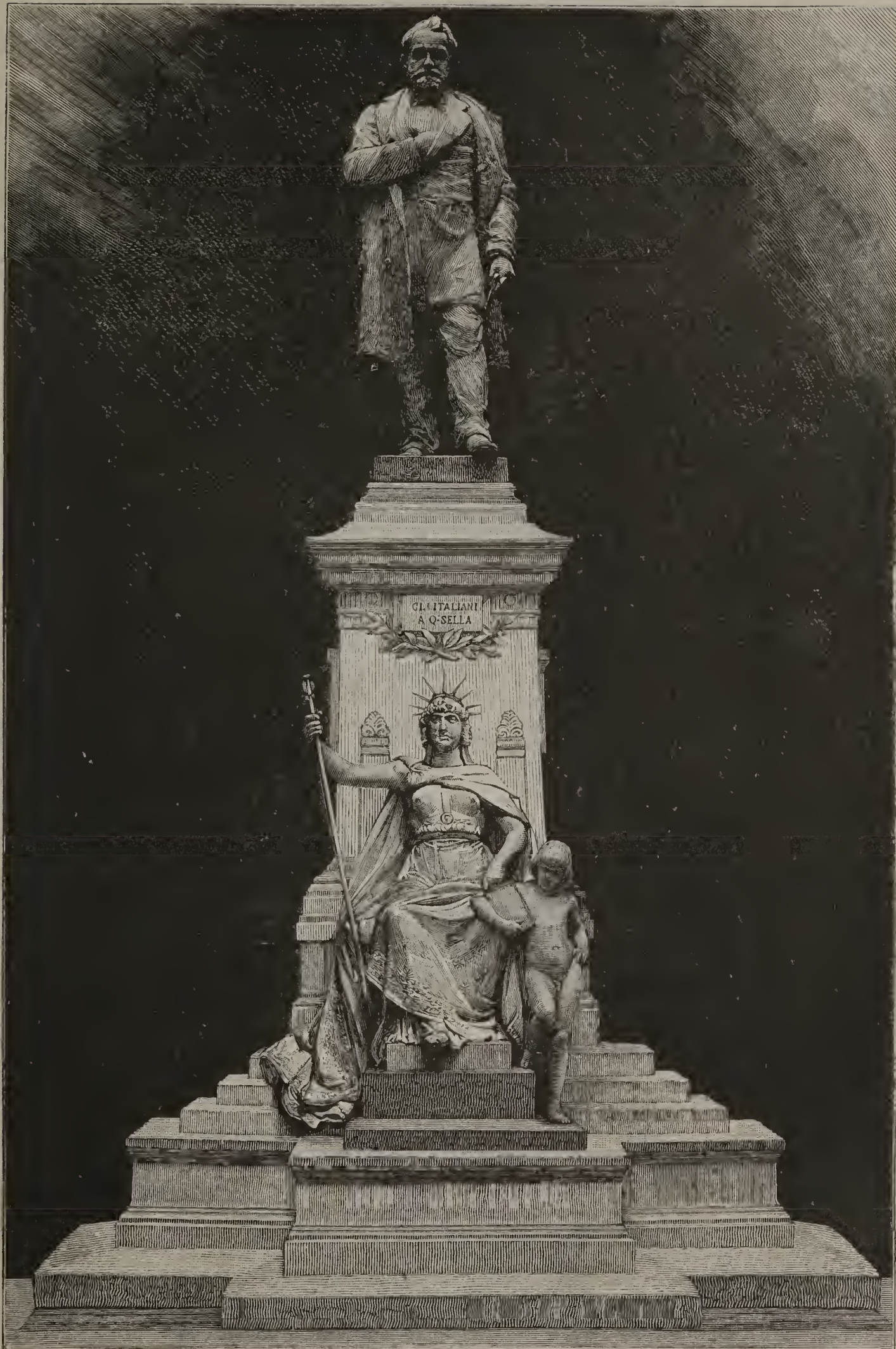
Coloro che preferiscono l'arte alla politica devono rallegrarsene, e noi siamo del numero.

Come era Amleto fisicamente? Questo è un problema che interessa moltissimo in questo momento il pubblico inglese. L'autorità più competente sarebbe senza dubbio Shakspeare: ma disgraziatamente Shakspeare ha espresso due opinioni contrarie. Secondo la regina, Amleto è « grasso ed asmatico » mentre, secondo Ofelia « è svelto ed elegante ». I commentatori non riescono a mettersi d'accordo. « Amleto era giovane, celibe ed innammorato: si compiaceva nelle sue ore d'ozio a sognare la vendetta ed il suicidio: dunque era magro » scrive Mallete. Ma un altro corrispondente gli risponde: « No, Amleto era un linfatico, dunque era grasso, e la regina aveva ragione: in quanto ad Ofelia basti il dire che un uomo sembra sempre elegante e svelto alla fanciulla che l' ama ». Un altro corrispondente propone di considerare l'obesità d' Amleto come uno sbaglio di stampa. In luogo della parola *fat* grasso, Shakspeare avrebbe scritto *faint*, debole.

Infine, secondo M. W. Maycock Shakspeare ha fatto di Amleto un uomo grasso perchè la parte di Amleto era sostenuta, per la prima volta, dall'attore Roberto Burbage che era grasso.

Il nostro Ernesto Rossi, il *grande interprete* d'Amleto sulle scene italiane, può dire d' avere, nella sua carriera artistica, conciliato le due opinioni, perchè nella sua gioventù egli era magro, ed ora è grasso.

Una veduta di S. Pietro di Roma alla metà del secolo XV.: Si legge nella *Revue Bleue* che il signor Paolo Durrien segnala l'esistenza in un manoscritto delle *Grandes Chroniques* della Biblioteca Nazionale di Parigi, d'una miniatura di Jean Fonequet nella quale è rappresentata con una fedeltà rimarchevole, l'interno della antica basilica di S. Pietro di Roma, fondata da Costantino e totalmente distrutta dopo il Rinascimento per dare posto all'edificio moderno di Bramante e di Michelangelo. Si sa che Fonequet ha soggiornato a Roma sotto il pontificato di Eugenio IV (1431-1447). Per conseguenza in quest'epoca egli ha potuto raccogliere sul luogo gli elementi dei quali si è servito per la sua miniatura.

Ora noi fin qui, non possediamo, in originali, nessuna riproduzione interna dell'antica basilica costantiniana che rimonti al di là del secolo XVI.° Questa miniatura costituisce adunque per l'archeologia dell'antico S. Pietro di Roma un documento importantissimo, il più prezioso forse, ed in ogni modo il più antico di tutti quelli che sono attualmente conosciuti.

Monumento a Q. Sella in Roma.

I premi dell'Accademia francese: Il premio: d'eloquenza di 4000 franchi è stato diviso fra il signor Michele Revoir avvocato ed il signor Rocheblave professore di rettorica al liceo Lakanal. Un premio di 200 franchi è stato dato al ministro della Marina Godefroy Cavaignac per la sua opera: *Formation de la Prusse Contemporaine;* un premio di 1000 franchi al marchese di Coucy per il suo studio: l'*Espagne après le traité d'Utrecht;* una menzione onorevole al signor Villiers du Terrage per il suo lavoro intitolato: *Toussaint Rose, marquis de Coye.*

Un premio di 700 franchi è stato conferito al signor de la Ville Mirmont per la traduzione degli *Argonauti* di Apollonio di Rodi; un premio di 500 a Julien Lugol per una traduzione delle *Odi Barbare* del Carducci; una menzione onorevole a Jean de Nethy per le sue *Ballades et chanson populaires de la Hongrie.*

Archeologia cristiana: Importanti scoperte sono state fatte in Africa a Tipasa (Algeria) dall'abate Saini-Géraud curato di quella località. L'abate Duchesne descrive l'edificio cristiano in forma di basilica, scoperta da quest'esploratore. I primi scavi hanno permesso di constatare che l'altare, per una disposizione singolare, si trovava sopra un *bema* addossato al muro della chiesa. Parecchie inscrizioni sono venute alla luce. Sono tutte nel pavimento che è di mosaico. Una di queste è l'epitaffio del vescovo di Tipasa, Alessandro; l'altra un elogio pei lavori da lui intrapresi a Tipasa. Gli viene attribuito, particolarmente, il merito d'aver riunito intorno all'altare le sepolture di certi giusti (*justi* priores) che non potevano essere altro che i suoi predecessori sul seggio episcopale di Tipasa. L'abate Duchesne soggiunse che gli scavi intrapresi dall'abate Sainti Géraud faranno un degno *pendant* a quelli che Gsell ha fatto l'anno passato nella basilica di Santa Salsa.

Il Congo e la sua capitale: Lo Stato indipendente del Congo, che ha una superficie di 2,079,100 chilometri quadrati, e la popolazione del quale è valutata a poco più di 14 milioni di abitanti, al presente trovasi diviso in dodici distretti che sono: Banana, Boma, Matadi, Cataratte, Stanley-Pool, Kassai, Ubangi, Aruimi, Cascate di Stanley, Stanley-Falls, Lualata e Luango Orientale.

La capitale del Congo indipendente, dal 1885 in poi è la città di Boma, residenza del governatore generale, che al principio del 1891 contava una popolazione di 159 Europei, e nel cui porto, in quell'anno, entrarono 72 vapori.

La guttalina: Due noti chimici stranieri, i signori Worms e Zwierchowski, hanno di recente fabbricato un prodotto che può sostituire il cautciù e la guttaperca in molti usi, ed al quale hanno dato il nome di *guttalina.*

Se ad una quantità qualunque di gomma di Manilla sciolta nella benzina si aggiunge il quinto di bitume di Alvernia sciolto pure nella benzina, e se a queste due soluzioni bene mescolate assieme si unisce il 5 % di olio di resina, avendo l'avvertenza di lasciar trascorrere un intervallo di due o quattro giorni fra una operazione e l'altra, si otterrà la *guttalina*, nuovo prodotto che ha la duttilità, la malleabilità, la elasticità, la solidità e la durata delle migliori qualità di cautciù, e che si può vulcanizzare coi più noti processi industriali.

La popolazione di Hong-Kong: Nel 1841, quando fu occupata la prima volta dagli Inglesi, la città di Hong-Kong aveva soltanto 2000 abitanti.

Quarant'anni dopo, vale a dire nel 1881, la popolazione di quella città ammontava a 160,402 abitanti, popolazione che nell'ultimo decennio aumentava del 38,05 per cento, poichè, secondo il censimento ufficiale del 20 maggio 1891, Hong-Kong ha una popolazione stabile di 221,141 abitanti.

Le macchine della Pelikan. I giornali austriaci scrivono che le macchine della nave appoggio-torpediniera *Pelikan*, costruite dalla ditta Schichau, sono a triplice espansione.

Quelle macchine che, secondo il contratto, avrebbero dovuto sviluppare una forza di 4500 cavalli, alle prove svilupparono invece una forza di 4800 cavalli, imprimendo alle nave una forza di 18,3 miglia all'ora, mentre quella stipulata nel contratto era soltanto di 16,5 all'ora,

Le due caldaie della *Pelikan*, sono doppie, costruite in acciaio dolce, hanno due forni ciascuna, e lavorano con una pressione di 806 chilogrammi per metro quadrato, e consumano 0,75 chilogrammi di carbon fossile all'ora per ogni cavallo.

I bronzi della Cascina Grandoffio: Il cav. Luigi Meroni di Soncino (Cremona) ha fatto dono al Civico Museo di Storia naturale di Milano di circa 40 chilogrammi di oggetti di rame e di bronzo che, ultimamente, alcuni contadini rinvennero in un campo della Cascina Grandoffio, di proprietà del sig. Francesco Mariani.

Il cav. Meroni, che ricuperò a sue spese gli oggetti che si erano appropriati i contadini, invitò il prof. Castelfranco a recarsi sopra luogo, e, siccome il sig. Mariani aderì di buon grado a che facesse uno scavo e si assicurasse della natura del deposito, egli potè convincersi che tutti gli oggetti rinvenuti in quel ripostiglio, che pare votivo, erano falcetti e pugnali caratteristici dell'età del bronzo.

Dal canto suo poi, anche il signor Mariani donò al Civico Museo gli oggetti che aveva raccolti, e che, al pari di quelli donati dal cav. Meroni, verranno descritti ed illustrati dal prof. Castelfranco.

Il pattinaggio d'ogni tempo: «*Polo Nord*» *a Parigi.* Tre anni or sono era stato piantato a Parigi nel « Palazzo di ghiaccio » uno stabilimento destinato a permettere il pattinaggio sul ghiaccio vero, in ogni stagione dell'anno.

La Società che aveva assunto l'impresa aveva preso in affitto l'immenso salone della Piazza di Toros, Via Pergolese e si vide l'immensa pista di 2000 metri trasformata in un bacino d'acqua.

Ma quando abbisognò farla congelare, quando le macchine cominciarono a funzionare, s'accorsero un po' tardi, che vi erano delle difficoltà e dei difetti d'impianto e che non si sarebbe potuto ottenere del ghiaccio che sugli orli e neppure questo uniforme.

Allora i direttori, prendendo una energica risoluzione, fecero trasportare del ghiaccio pestato che fu ammonticchiato nella pista.

Qualche pattinatore vi si arrischiò; ma in una sola notte tutto fu discolto e l'impresa si risolse in acqua.

La Sala del Pattinaggio sul ghiaccio a Parigi.

Era una pazzia di voler fare in poche settimane ciò che richiedeva molti mesi di studio e di lavoro; ma l'idea era buona ed essa è stata ora ripresa.

Oggi, 1.º ottobre, si pattina a Parigi giorno e notte al « Polo Nord » in Via Clichy.

Questa volta l'impresa è stata bene condotta: presero il tempo voluto e ogni cosa fu messa a posto a dovere.

Il principio è il medesimo che era stato impiegato precedentemente e assai bene installato nella sala delle macchine dell'ing. Stoppani.

Comprende due motori a vapore di cinquanta cavalli ciascuno, sistema Corliss, a distributore Stoppani, ponendo in azione due macchine frigorifiche Fixari a doppio effetto.

Queste macchine sono pompe destinate a trasformare il gas ammoniacale in ammoniaca liquida.

La gran sala è formata di una pavimentazione di cemento che posa su un fondo metallico completamente stagnato e sul quale sono disposti dei tubi serpentini in ferro che formano una lunghezza complessiva di cinquemila metri.

Si vede che in questo sistema tutto è stato studiato e preveduto nei più piccoli dettagli, per modo che da due mesi circa che esso funziona non s'è

verificato nessun incidente e numerosi frequentatori ed amatori di pattinaggio possono sempre darsi al loro esercizio favorito come nei laghi del Bosco di Boulogne in pieno inverno.

Le opere d'arte della torre di S. Martino: Alla base della bellissima torre, che è alta 70 metri, non contando il suo parafulmine, nella rotonda in mezzo alla quale deve sorgere la statua di Vittorio Emanuele, vi sono otto medadglioni muliebri che rappresentano l'Italia, Torino, Firenze, Milano, Palermo, Napoli, Venezia e Roma.

Al primo piano della torre vi sono gli scaffali in lamiera che debbono contenere i nomi dei 680,000 che presero parte, dal 1848 al 1870, alle guerre dell'indipendenza italiana.

Al secondo piano, il De Stefani di Verona dipinse *La carica dei granatieri della guardia nella battaglia di Pastrengo.*

Al terzo piano v'ha un quadro del Bressanin di Venezia che rappresenta *Un episodio della difesa del ponte Malghera sulla laguna e la morte del capitano Rossarol.*

Al quarto piano si trova un altro quadro del De Stefani, *Una carica della batteria zig-zag in Crimea.*

Al quinto piano, il Pontremoli di Milano dipinse *La scena principale dell' ultimo periodo della battaglia di S. Martino*, combattuta il 24 giugno 1859.

Al sesto piano, il pittor Alberto Vizzotto di Treviglio rappresentò *La presa di Porta Capuana a Napoli.*

Al Vizzotto è pure dovuto l'affresco del settimo piano: *Il quadrato di Villafranca il 24 giugno* 1866.

All'ottavo piano, il Pontremoli che già dipinse il quadro del quinto piano, dipingerà *La Presa di Porta Pia*, e, grazie a quest' ultimo quadro, chi visiterà la torre di S. Martino vi vedrà dipinti i più memorabili e gloriosi avvenimenti del nostro risorgimento nazionale.

Genova e le feste colombiane: Il Municipio di Genova ha deliberato di bandire un concorso a premi, fra gli artisti italiani, per un quadro a olio, che rappresenti, *Il Porto di Genova durante le feste colombiane* mentre vi si trovavano ancorate le flotte di quasi tutte le nazioni del mondo.

Il quadro dovrà avere due metri di larghezza ed uno di altezza, e dovrà pervenire al Municipio di Genova non più tardi del 30 agosto 1893.

Ai quadri spediti al concorso saranno conferiti due premi, uno di L. 2500 ed uno di 1500 lire.

L'alcoolismo in Isvizzera: Dai prospetti pubblicati dall'Ufficio federale di statistica si apprende che, nel 1891, in Isvizzera, l'alcoolismo fece un numero di vittime che rappresenta quasi la quindicesima parte della mortalità generale.

Infatti, sopra un totale di 6,885 decessi di persone più che ventenni, che si verificarono nelle 15 città più popolate della Confederazione elvetica, 425, vale a dire 366 uomini e 59 donne, furono vittime dell'alcoolismo.

I francobolli postali: A proposito della esposizione di francobolli che si tenne a Parigi, il *Journal de Geneve* ci apprende che, l' uso del francobollo postale fu introdotto in Europa dal Gran Consiglio di Ginevra, che, nella tornata del 22 maggio 1843, adottò la proposta fatta in proposito dal prof. De Candolle.

Stabiliti i disegni, i colori, le dimensioni ed i prezzi dei francobolli convenienti al cantone di Ginevra, il Gran Consiglio ordinò al direttore della posta, il sig. W. Pasteur, di eseguire quanto era stato deciso.

Nel 1843, nel cantone di Ginevra si posero in circolazione 60,000 francobolli doppî, da 10 centesimi l'uno, e, nel 1845, i primi francobolli da 5 centesimi, che ora sono rarissimi e ricercati.

A poco a poco, tutti gli Stati del continente seguirono l'esempio dato dalla Svizzera, ed i francobolli postali furono introdotti, in Russia nel 1845, in Inghilterra nel 1846, in Francia nel 1849, in Italia nel 1851, in Austria nel 1852, e poscia in tutti gli altri Stati del mondo.

Le indennità parlamentari: Tanto la Francia quanto l'Austria danno ai loro deputati 25 franchi al giorno.

Nel Belgio, ogni membro della Camera dei rappresentanti riceve 420 franchi al mese.

In Danimarca, i membri del Landtsatg percepiscono 18 franchi e 75 centesimi al giorno.

In Portogallo, i senatari ed i deputati ricevono 1,675 franchi all'anno.

In Germania, l'indennità parlamentare è di 11 franchi e 25 centesimi al giorno.

Nella Svizzera, i membri del Consiglio federale hanno 12 franchi e 50 per seduta, e quelli dei Consigli cantonali da 7 franchi e 50 a 10 franchi al giorno.

In Grecia i senatori ricevono 500 franchi ed i deputati 300 franchi al mese.

In Isvezia, i membri della Dieta riscuotono 1,672 franchi per una sessione di quattro mesi, ma debbono pagare una multa pecuniaria di 13 franchi e 75 per ogni giorno che non intervengono alla seduta.

Negli Stati Uniti, i rappresentanti della nazione ricevono 5,200 franchi all' anno, più un franco per miglio per rimborso di spese di viaggio.

In Inghilterra, in Ispagna ed in Italia i deputati non sono pagati, ma, in questi due ultimi

paesi essi viaggiano liberamente e *gratis* su tutte le linee ferroviarie, sui laghi e sui piroscafi dello Stato.

I tramvays elettrici a Parigi: Questo nuovo sistema di *tramways* ha già cominciato a funzionare da qualche tempo nella capitale francese.

I *tramways* elettrici che fanno il servizio lungo la linea dalla Maddalena e Saint-Denis sono *tramways* ad accumulatore.

Le vetture sono a cinquantasei posti, hanno un imperiale coperto e non mancano di alcuna delle comodità che offrono i tramways ordinarî.

La nostra incisione rappresenta la parte anteriore del *tramways* presa nel momento in cui giunse sulla piazza Clichy.

I *tramways* elettrici che funzionano col mezzo di canalizzazioni sotterranee o aeree alle quali sono congiunti lungo tutto il percorso, avrebbero presentato in Parigi dei gravi inconvenienti.

Non si è esitato ad adottare il sistema degli accumulatori che rende indipendente il veicolo, durante il percorso.

Il sistema attualmente in azione, può essere diviso, dal punto di vista elettrico, in tre parti: la

I tramways elettrici a Parigi.

stazione centrale per la carica degli accumulatori, i motori che mettono in azione le vetture e gli apparecchi che permettono di far funzionare il sistema.

La stazione centrale per la carica degli accumulatori è stabilita a Saint-Denis, al deposito dei *tramways*, via di Gonesse.

Tre caldaie, funzionando colla pressione di sei chilogrammi per centimetro quadrato, forniscono il vapore a due macchine orizzontali Leconteux e Garnier, tipo Corliss, a condensatore, dando una forza di 125 cavalli e settantacinque giri per minuto.

Queste macchine producono una trasmissione intermedia che pone in movimento due dinamo Desroziers di sessanta Kirlovattes colla celerità angolare di seicento giri il minuto.

I veicoli sono muniti di freni Lemoine e finora non hanno dato luogo a nessun incoveniente.

È noto che a Milano si sta ora studiando lo stesso sistema di *tramways*, il quale, fra non molto, potrà essere posto in azione.

Novità del giorno: *Poemi postumi di Lord Tennyson.* — Di questo principe dei poeti contemporanei — di cui abbiam pubblicato vita e ritratto — si continua sempre a parlare ed a

scrivere in Inghilterra. Poco prima della sua morte egli aveva rivedute tutte le sue carte e distrutte di propria mano molte lettere di manoscritti non conservando che i poemi seguenti testè pubblicati e di cui corresse egli stesso le bozze quindici giorni prima di morire.

The Death of Oenone (La morte d'Enone) Figlia del fiume Cebrano nella Frigia appiè del monte Ida. Enone era una pastorella bellissima a cui Apollo aveva appreso a predir l' avvenire e a conoscere la virtù delle piante. Amata da Paride mentre era ancor pastore sull' Ida ne ebbe un figlio di nome Coritto. L' infido l' abbondonò poi per Elena di Troja e quando fu ferito a morte da Filomete nel famoso assedio, si fece trasportare sull'Ida ad Enone, la quale nonostante la sua infedeltà tutto pose in opera per guarirlo ; ma la freccia, una di quelle d'Ercole era avvelenata e Paride spirò fra le braccia d'Enone la quale morì poi anch'essa pel dolore della morte di lui.

Il Tennyson aveva già pubblicato un poemetto delizioso su quest' istoria pietosa , ma questo secondo postumo lo supera per tenerezza di sentimenti e classica perfezione dei versi.

Charity (Carità) è uno di que' monologhi drammatici in cui tanto si piacque il Tennyson e narra la storia di una giovine Inglese la quale, trovando sul cadavere del suo sposo di fresco la prova ch'egli aveva sedotta una fanciulla del villaggio , ne va in cerca, l'assiste e ne ottiene in ricompensa la gratitudine.

The Bandits Death (La morte del Bandito) è la storia della moglie di un bandito la quale per vendicar la morte del figliuolo da lui ucciso per salvar se stesso, assassina il marito e padre snaturato e ne reca la testa recisa ai soldati che ne vanno in cerca.

Akbar's Dream (Il sogno d'Akbar) dà un un'espressione artistica a quell' eclittismo e a quella larga tolleranza in tutto ciò che si riferisce alla religione che fu sempre la caratteristica del Tennyson. Il quale, tanto in questo poema quanto nell'altro intolato : *The Making of Man* (La creazione dell'Uomo), pare inchini alle teorie cosmogoniche del Lamarck, dei due Sains-Milaires e dei suoi due illustri concittadini Darwin e Wallace.

Per ultimo, i poemetti, *Dubbio e Preghiera* e *Dio e l' Universo* si aggiustano a quanto di meglio compose Lord Tennyson.

La vendita all'incanto della libreria preziosa del conte Luigi Appongi, ungherese e già ambasciatore, durò , il mese scorso , cinque giorni a Londra e molti rari cimelii furono acquistati ad alto prezzo.

Fra i libri italiani venduti meritano menzione i seguenti : *Alamanni Coltivatione*, legatura Grolier 23 lire sterl. e 10 scellini ; *Augustinns De Civitate Dei*, edizione Subiaco del 1467, 25 lire sterline ; *Biblia Latina ;* primo libro stampato a Piacenza, 35 lire sterl. ; *Bologna Insegni* splendido manoscritto in pergamena con 558 cotte d'armi blasonate, 55 lire sterl. ; *Dante*, con due delle rare incisioni del Baldini dai disegni di Sandro Botticelli e copie di 17 altari 41 lire sterl. *Ptolemaie Geographia Latine a J Angelo reddita* con 27 mappe squisitamente disegnate ed alluminate da N. Germanus (Doni) 480 lire sterl. ecc. Il prodotto totale della vendita fu di 3364 lire sterline (84,100 lire).

Le opere pubblicate in Russia (Senza la Finlandia) nel 1891 sommano a 9053 in 29,100,000 esemplari. Distribuisconsi nelle varie lingue nel modo seguente : in russo 6588 opere in 22,900,000 esemplari ; in polacco 840 opere ; in tedesco 393 ; in ebraico 380 ; in brettone 312, ecc. Il totale delle opere fu stampato in 154 città russe : 3193 a Pietroburgo, 1848 a Mosca, 1091 a Varsavia (la maggior parte in polacco), 328 a Kiew , 302 a Kasan, 297 a Riga (la più parte in tedesco), 265 a Odessa, 255 a Tiflis (in armeno, georgiano, ecc.)

I luoghi di vendita dei giornali in Parigi sommano alla bellezza di 6000 fra cui 350 chioschi la maggior parte sui Boulevards. Questi eleganti casotti in legno appartengono ad una società privata la quale ha comperato per 92,000 franchi il diritto di vendita dei giornali in essi sino all'anno 1900.. La costruzione di un chiosco costa 1200 franchi e la suddetta società gli appigiona, secondo la situazione più o meno frequentata, per 7, per 30 e persino per 50 franchi al mese. I chioschi sulla Piazza della Maddalena sul Boulevard dei Cappuccini, del pari che quelli davanti il Théâtre Francais vanno fra i più produttivi e son sempre appigionati per ciò un anno prima.

Pubblicazioni straniere intorno l' Italia. Di Ernesto Strüfing fu pubblicata a Lipsia una tragedia in cinque atti *Arnaldo da Brescia*, la quale se non agguaglia la famosa del nostro Niccolini, è però pregevole pel linguaggio energico e genuinamente drammatico e per la caratteristica dei personaggi principali specialmente di Arnaldo, del traditore Niccolò, dei nobili conti di Campagnatico ed Ulrico Lenzborgo e di varii cardinali. L'azione lascia alquanto a desiderare perchè l'interesse , invece di crescere di atto in atto , va diminuendo dalla metà della tragedia in giù. La tragedia attesta però un bell'ingegno drammatico.

La rinomata romanziera inglese *Ouida* (Luisa De la Ramèe) dimorante da lungo in una villa presso Firenze ed autrice di parecchi lodati ro-

manzi di argomento italiano, ne ha pubblicato testè un'altro dal titolo *La torre di Taddeo*, in 3 volumi, notevole per la sua *dreaminess*, come dicon gli Inglesi, o vaporosità affascinante.

Un'altra scrittrice inglese, Virginia W. Johnson, ha mandato al palio: *Genoa the Superb*, superbamente illustrata con foto-incisioni. È un libro che fa degna compagnia al precedente della medesima scrittrice: *The Lily of the Arno, or Florence past and present* (Il Giglio dell'Arno; ovvero Firenze passata e presente) anch' essa illustrata magnificamente.

Marion Crawford, il secondo romanziere americano figlio del celebre scultore, allievo del Thorwaldsen e dimorante la maggior parte dell'anno in Italia, scena di parecchi di suoi pregiati romanzi, come *Saracinesca*, il *Crocefisso di Marzio*, *Sant'Ilario*, ha ora pubblicato *Don Orsino*, che fa seguito ai precedenti e dipinge la vita e i costumi romani odierni.

Un libro curioso e riccamente illustrato è quello venuto in luce, or fa un mese dal titolo: *Etrusco-Roman Remains* (Avanzi Etrusco-Romani) di un altro scrittore americano, Carlo Goffredo Leland autore famoso in America, delle poesie comiche in dialetto pensilvanico: *Hans Breitmann's Ballads*.

In questi Avanzi Etrusco-Romani sono figurati e descritti specchi, lampade, amuleti, maschere, e altre anticaglie raccolte dal Leland per le campagne d'Italia.

Esploratori Italiani in Africa. — Gli Italiani hanno fitto il chiodo di scoprire le sorgenti del fiume Giub nel NE. dell'Africa, fiume che separa i Somali dai Suaheli e sbocca nell'Oceano Indiano quasi sotto l'Equatore. Esso fu navigato recentemente dal capitano inglese Dundas sino alle rapide ove naufragò, or fa molti anni, il piroscafo del barone tedesco von der Deckev che fu assassinato dai Somali.

Il capitano Ugo Ferrandi parte di bel nuovo da Barawa sperando di arrivare ad un risultato migliore di quello raggiunto nel suo recente tentativo di avanzarsi oltre Bardera; mentre i capitani Bottego e Grisoni hanno formato l'ardito disegno di penetrare nel paese dei Somali sino ad Ogaden e di proseguire poi verso O. a traverso il paese degli Arusi Galla, a *Kafta*, regione nel SO. dell'Abissinia, capoluogo donga, che credesi la patria del *Caffè*, che ne derivò il nome.

Applicazione in grande dell' Alluminio. — « L'alluminio » dice la nuova *Piccola Enciclopedia Hoepli* « è il metallo dell'alluma di vivace splendore sonoro, di pasta assai duttile e malleabile, di un bianco meno velato di quello del platino, più facilmente fusibile dell'argento, non sofferente alterazione dall'aria nè secca, nè umida, nè dall'acqua anche se bollente; le argille ne contengono da 20 a 25 per cento ».

Orbene, la produzione a buon mercato di questo bel metallo continua a promuovere varie nuove applicazioni di esso tanto per la sua estrema leggerezza, quanto per la sua bella apparenza.

Un uso nuovo affatto e sorprendente se ne stà ora facendo a Chicago, negli Stati Uniti, per la grande imminente Esposizione ove una casa a 16 piani, all'angolo delle vie State Madison, sarà rivestita intieramente di alluminio in luogo di cemento o terracotta. Figurarsi qual lusso e quale splendore. Vuol essere una *Casa d'argento* simile alla famosa *Casa d'oro* di Nerone.

Del rimanente anche gli ottici fanno grand'uso dell'alluminio per la montatura dei loro strumenti come lenti, tubi per telescopii, astucci per binocoli, ecc., e in molti lavori ha già surrogato l'argento.

Nuove scoperte di platino. — Mentre l'alluminio rinvilisce ogni di più, il prezzo del platino (metallo nobile che raccogliesi comunemente in granellini nel Perù, nel Brasile e soprattutto negli Urali) rincarì ultimamente quasi al pari dell'oro per un accordo fra i mercanti inglesi e i sensali di Pietroburgo che accaparrarono il prodotto delle miniere degli Urali. L'Aumento del prezzo fece sì che si andò in cerca e scoprironsi nuove miniere e il platino ridiscese al suo posto primitivo.

Sonvi ora negli Urali 40 miniere lungo il corso di un solo fiume e i granelli del platino rinvenuti nella sabbia sono trattati col metodo primitivo della lavatura. Se non fosse il peso straordinario di questi granelli molta parte del metallo andrebbe perduta nel lavarlo. Il platino rinvenuto richiede un attenta purificazione come quello che è associato comunemente all'oro, osmio, iridio, palladio, rodio, e altri siffatti rari metalli.

Areonautica Militare. — L'applicazione dell'areonautica alla guerra, continua ad esercitare l'attenzione dei governi, i quali vanno facendo esperimenti in tutti i paesi. V'ha persino chi pretende che con un areostata carico di dinamite si può, scagliandola dall' alto, distruggere una città, *Quod erat demonstrandum!*

Checchè ne sia, in Russia codesto soggetto forma una parte importante dell'educazione militare ed un areostata sospeso all'altezza di 600 metri e munito di una potente macchina elettrica illuminante adoperasi sperimentalmente come mezzo per spargere un poderoso raggio di luce sulla terra sottostante. In Germania, esperimenti consimili furono incoraggiati dall'imperatore Guglielmo il quale ha promesso un annua donazione di 200,000 marchi all' associazione fondata per promuovere l' areostatica militare.

Gustavo Strafforello.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 26 novembre al 10 dicembre 1892)

Novembre, 26. Muoiono, a Roma, il vice-ammiraglio Simone Pacoret de Saint-Bon, ministro della marina; a Torino, il barone Tommaso Celesia di Vegliasco, senatore e consigliere di Stato e, ad Algeri, il cardinale Lavigerie.

27. A Cuneo e nei dintorni di questa città sono avvertite lievi scosse sussultorie di terremoto.

Un R. D. affida l' *interim* del ministero della marina all'on. Benedetto Brin, ministro degli affari esteri.

Il Parlamento inglese è prorogato sino alla fine di gennaio.

La città della Union, nel Salvador (America del Sud) è quasi completamente distrutta da un terremoto.

28. La grande officina metallurgica di Savona si riapre e riprende i suoi lavori.

In seguito ad una interpellanza sull' affare del Panama, il Ministero francese presenta le sue dimissioni al presidente Carnot, che le accetta.

29. Avviene, a Roma, il solenne trasporto funebre del senatore Sain-Bon, ministro della marina.

Muore, a Napoli, D. Gaetano Filangieri, principe di Satriano, fondatore di quel Museo industriale.

Il *Courrier de Bruxelles* ha da Falls (Congo) che vi furono trucidati il capitano Jacques e la spedizione antischiavista.

30. Dal Senato si rifiuta di convalidare la nomina dell'ex-deputato Zuccaro-Floresta a senatore.

La Conferenza monetaria incarica una Commissione di prendere ad esame le proposte del Rothschild sull'argento.

Dicembre I. Si ha da Madrid che il ministro dell'interno si è dimesso, che la Begina-Reggente nominò ministro dell'interno il sig. Danvilla, e che vi furono dimostrazioni popolari contro il Ministero.

2. I minatori di Horloz (nel Belgio) fanno sciopero, e vengono a conflitto con i gendarmi.

Muore, a Nuova York, il grande capitalista Jay Gould, impresario di costruzioni ferroviarie.

Nella zolfatara Lucia, in provincia di Girgenti, scoppia un incendio, e cinque operai rimangono asfissiati.

3. Continua la crisi ministeriale in Francia ed i signori Brisson e Casimiro Perier rinunziano all'incarico di costituire il nuovo Gabinetto.

A Bradford (Inghilterra) salta in aria il gazometro e l'esplosione demolisce parecchie case.

4. Con l'intervento del ministro Lacava e di tutte le autorità locali, si chiude solennemente a Genova l'Esposizione italo-americana

5. Si fanno molti arresti a Pietroburgo ove fu sventata una congiura contro la vita dello czar.

Muoiono, a Roma, il generale Federico Torre e, in Prussia, il prof. E. Siemens, celebre ingegnere meccanico ed elettricista.

6. In Francia, il sig. Ribot riesce a costituire il nuovo Gabinetto di cui assume la Presidenza e gli affari esteri, e dal quale fanno parte tutti i membri del passato Ministero, meno i signori Ricard e Roche.

Nel porto Santa Venere (Sicilia) naufragano tre bastimenti e dieci marinai muoiono annegati.

L'on. Villa presenta alla Camera dei deputati il suo progetto di legge sul divorzio.

7. Con l'intervento dell'on. ministro Martini e dei rappresentanti delle Università di tutto il mondo, a Padova si festeggia solennemente la commemorazione del terzo centenario della prima prolusione di Galileo.

In Acireale (Catania) un incendio distrugge i molini a vapore dei fratelli Samperi, cagionando danni per oltre 300,000 lire.

Si ha da Madrid che, non avendo potuto ottenere un voto di fiducia, cade il Ministero Canovas del Castillo.

8. Da Bruxelles scrivono che, da Bona (Congo) venne confermata la notizia che le spedizioni Jacques, Joubert e Bia furono trucidate dagl' indigeni.

Il Congresso nazionale degli agricoltori, inauguratosi a Londra, si dichiara favorevole ad un accordo internazionale che permetta alle zecche delle principali nazioni, la libera coniazione delle monete d'oro e di quelle d'argento.

9. S. M. il re viene in aiuto delle Società dei braccianti di Romagna, elargendole di 50,000 lire.

Il vice-ammiraglio Carlo Alberto Racchia, senatore del Regno, è nominato ministro della marina.

Si ha da Berna che quel Consiglio nazionale approvò, alla unanimità, la Convenzione commerciale con la Francia.

10. Il libellista Alhwardt, neo-deputato al Parlamento del tribunale di Berlino è condannato a cinque mesi di prigionia, quale calunniatore.

La Regina-reggente di Spagna incarica il sig. Sagasta di costituire il nuovo Gabinetto.

D. R. SEGRÈ.

FLORA

LE ROSE

Anche i fiori hanno la loro fortuna, il loro culto passeggiero; ora gli uni, ora gli altri hanno avuto voga. La Rosa sola ha trionfato sempre, dal Remoto Oriente, ove i poeti persiani le hanno prodigato tante lodi, in ispecie alla rosa di Sciraz e del Kashmir, all'Oriente più prossimo ove la rosa di Bulgaria ci fornisce la famosa essenza di rosa, che da Costantinopoli si diffonde in tutta l'Asia e in tutta l'Europa, al famoso romanzo medioevale della rosa, alle battaglie fra i cavalieri della rosa bianca e della rosa rossa, all'uso contemporaneo dei cavalieri inglesi di ornarsi ne'banchetti di una rosa bianca, che s'è diffuso in altre parti d'Europa.

La rosa è stata considerata sempre e presso tutti i popoli come la *Regina dei fiori*, perchè riunisce in sè ogni specie d' attrattiva, quale la regolarità delle corolle, la vivacità delle tinte, e la soavità del profumo. Citata in numerosi passaggi della Bibbia, come il tipo della grazia e della bellezza; lodata dagli autori latini e greci, essa è stata celebrata dai poeti in tutte le lingue.

Se dovessi qui riportare tutte le poesie scritte sulla Rosa dovrei riempire pagine sopra pagine; mi contenterò di dare alle gentili lettrici alcuni versi sulla origine della Rosa composti dal poeta francese Parny:

Lorsque Vénus, sortant du sein des mers,
Sourit aux dieux charmés de sa présence,
Un nouveau jour éclaira l'univers:
Dans ce moment, la rose prit naissance.
D'un jeune lis elle avait la blancheur;
Mais aussitôt le père de la treille,
De ce nectar dont il fut l'inventeur
Laissa tomber une goutte vermeille,
Et pour toujours il changea sa couleur.
De Cythérée elle est la fleur chérie,
Et de Paphos elle orne les bosquets;
Sa douce odeur, aux célestes banquets,
Fait oublier celle de l'ambroisie;
Son vermillon doit parer la beauté;
C'est le seul fard que met la volupté.
A cette bouche où le sourire joue,
Son coloris prête un charme divin;
Elle se mêle au lis d'un joli sein;
De la pudeur elle couvre la joue
Et de l'Aurore elle rougit la main.

Cultivez-la cette rose si belle;
Vos plus doux soins doivent être pour elle.
Que le ciseau dirigé par vos doigts
Légèrement la blesse quelquefois.
Noyez souvent ses racines dans l'onde.
Des plants divers faisant un heureux choix,
Préfèrez ceux dont la tige féconde
Renaît sans cesse, et fleurit tous les mois,
Songez surtout à ce bosquet tranquille
Où notre amour fuyait les importuns;
Conservez-lui son ombre et ses parfums;
A mes desseins il est encore utile.
Ce doux espoir, dans mon coeur attristé,
Vient se mêler aux chagrins de l'absence.
Ah! mes ennuis sont en réalité,
Et mon bonheur est tout en espérance.

Gli antichi avevano per le rose un culto speciale e le tenevano in grandissimo conto. La mitologia ha creato molte leggende sulla

rosa. (Cfr. De Gubernatis, *Mythologie des Plantes*, secondo volume).

Secondo i Greci, Venere aveva dato vita alla rosa, quando dal suo piede ferito sortirono alcune goccie di sangue.

« I fiori, scrive il signor Lenormant, sono anche del regno di Dionisio, ed in particolar modo la rosa gli appartiene come pure appartiene ad Afrodite. In uno dei frammenti più belli dei suoi ditirambi, Pindaro esorta a' coronarsi di rose in suo onore ».

Nella Sacra Rappresentazione di San Tommaso, la rosa è il simbolo della verginità. Nei grandi banchetti romani e greci, i convitati portavano delle corone di rosa: credevano così di potersi garantire dall' ubbriachezza: alcune volte venivano ornate di rose le tazze nelle quali essi bevevano. (Veggasi *La festa delle Rose* della Contessa Ersilia Lovatelli). La rosa, simbolo della luce, dell'amore, della voluttà, divenne anche, come è accaduto per il più grande numero delle piante esotiche, un simbolo funerario. Adone, l'amante di Venere, è anche una figura di morte. Alcuni vogliono che la rosa abbia cangiato colore per una goccia di sangue di Adone caduta su di essa. È per questa ragione che si piantano preferibilmente dei rosai e dei cipressi vicini alle tombe. Secondo una leggenda irlandese,

un malato vede passare davanti la sua finestra un rosaio: è l'avvertimento della sua prossima morte. Secondo le *Deutsche Sagen* di Wolf, un monaco del XII secolo, Iberto, essendo morto mentre adorava la vergine Maria, in onor della quale recitava ogni giorno cinque salmi, dalla sua bocca, dai suoi due orecchi spuntarono cinque rose.

Nelle litanie della Vergine, essa è chiamata rosa mistica, e il centro del Paradiso di Dante è rappresentato come una rosa lucente, ogni foglia della quale reca l'anima di un beato.

La *rosa canina* è tutt'ora considerata in Germania come sinistra e diabolica. Nello Schleswig c'è una leggenda nella quale il diavolo, caduto dal cielo, cerca, per rimontarvi, di costruire una scala con spine di questa rosa. Iddio non permise all'Eglanteria di elevarsi; allora, per dispetto il diavolo abbassò verso la terra la punta delle spine.

La rosa è, invece, in generale il simbolo della bellezza, della grazia, della freschezza e della tenerezza. La rosa bianca è l'emblema dell'innocenza: la rosa rossa è quella della tenerezza; la rosa delle quattro stagioni, della bellezza sempre nuova; la rosa borracina dell'orgoglio; la rosa centifoglia è il simbolo delle grazie.

La rosa è il trionfo del pittore dei fiori: rimarranno sempre celebri le stupende rose dipinte da quel grande artista che era Tito Chelazzi.

Il rosaio è stato coltivato fin dai tempi più antichi. Le specie di questo genere sono tutte originarie dell'emisfero boreale, che esse occupano dal Kamtchatka e dal Giappone fino alle coste occidentali dell'Europa. Se ne trova pure qualcuna nell'America del Nord.

In questi ultimi secoli, la Rosa aveva una grande riputazione come medicamento, ed è interessantissimo di leggere nei trattati dell'epoca la lunga lista delle malattie delle quali essa era lo specifico. I Romani credevano che l'Eglanteria guarisse la rabbia, ed è per questa ragione che le è stato dato il nome di *Cynorrhodon* (Rosa dei cani) o di *Rosa canina*. Adesso i petali di questa rosa sono usati in medicina solo come un leggiero astringente.

Le Rose hanno un calice gamosepalo che termina al contorno in cinque striscioline fogliacee, alternanti con cinque petali. Gli stami sono numerosi ed i loro filamenti liberi sorreggono antenne biloculari che s'aprono all'indentro per fessura longitudinale. Da un ricettacolo cavo, sferico che rassomiglia ad una ampolla o ad un piccolo fiasco, si alzano numerosissimi pistilli.

I rosai vegetano bene in tutte le terre da giardino, all'infuori di alcuni esotici che devono essere piantati in terre speciali. I rosai fanno molti fiori quando sono piantati in terre fertili, convenientemente concimati con letami molto vecchi.

Una condizione essenzialissima è che si dissodi per almeno 50 o 60 centimetri il terreno nel quale debbono essere collocati i rosai, perchè essi approfondano molto le radici.

Molte sono le cause che abbreviano la vita

dei rosai: un fusto troppo lungo, la vicinanza d'altri alberi ed arbusti, la mancanza di sole. L'esposizione più favorevole per i rosai, che hanno bisogno di molta aria e d'essere visitati sovente dal sole, è quella a levante ed a ponente.

I rosai non vegetano molto bene nei vasi, ma, se però vengono tenuti nei vasi, si deve osservare che essi siano fognati, e ricordarsi di cambiare ogni anno la terra.

L'epoca più adatta per la piantagione è il mese di novembre, sebbene si possa piantare in tutto l'inverno se la temperatura non è sotto zero.

I rosai si moltiplicano in moltissime maniere, ed occorrerebbe un trattato a parte per parlare dei vari modi di riproduzione.

I nemici delle rose sono i *gorgoglioni* (*curculio viridis*), lunghi appena due millimetri: le *tentredini o mosche a seghe* appartenenti all'ordine degli imenotteri, le cui larve vivono a carico delle foglie: vi sono poi dei piccolissimi insetti chiamati *Diplolepidi* che fanno il loro nido nei rosai e specialmente sulla *Rosa Canina;* c'è poi il *Coleottero dei Rosai* che mangia i bottoni quando stanno per sbocciare.

Le numerose specie del genere Rosa si sono incrociate all' infinito nei nostri giardini ed han prodotto migliaia di forme. Sarebbo un compito arduo e difficilissimo l'enumerare solamente le infinite varietà di rose; mi contenterò di far conoscere alle gentili lettrici le varietà più belle, la maggior parte delle quali si devono ai pazienti coltivatori francesi.

La rosa *Jean Pernet* è una *thé* fornita d'un arbusto vigoroso con rami divergenti, un po' inclinati. Le sue foglie sono verdi chiare divise in 3 o 5 fogliette vocali, acuminate, picciuolo fine, rossastro alla base. I fiori hanno 7 od 8 centimetri di diametro, globulosi, d'un bel colore giallo vivo; i petali alla circonferenza sono larghi: quelli al centro sono più stretti.

Questa rosa è stata messa in commercio dall'orticultore Pernet di Lione nel 1867.

La rosa thé *Adam* emana un soavissimo profumo: ha un arbusto abbastanza vigoroso: ha una scorza liscia, verde chiaro. Le foglie sono lucide, giallastre divise in 3 o 5 fogliette a punta, e leggermente dentate. I fiori hanno 8 o 9 centimetri di diametro, in generale solitarì; sono d' un bel color rosa più vivo al centro; i petali della circonferenza sono larghi, un po' concavi; quelli del centro ripiegati: peduncoli corti ed abbastanza grossi. Sepali foliacei, lunghi e stretti, verdi al disopra, e biancastri al di dentro. Questa rosa molto sensibile deve essere riparata dai freddi.

Un'altra rosa *thé* è l' *Adriana Cristophe* ottenuta dall' orticultore francese Guillot. I fiori di questa rosa hanno da 7 ad 8 centimetri di diametro, riuniti in mazzetti nei rami più vigorosi; il colore dei petali è giallo cuoio, contornati da una linea rosa. Il calice è piuttosto rotondo.

La rosa thè *Nankin*, ha delle foglie liscie, composte di 3 o di 5, raramente di 7 fogliette ovali, a punta. I fiori hanno 7 od 8 centimetri di diametro: il colore è giallo paglia, nel centro più chiaro: i petali della circonferenza sono allungati, quelli del centro molto più piccoli. Questa è una varietà pregevole per il suo colorito unico nel genere.

Un'altra bellissima thé è la rosa *Madame Falcot.* È formata d' un arbusto abbastanza vigoroso: la scorza è liscia, rossastra.

I fiori hanno 6 o 7 centimetri di diametro: sono color giallo chiaro. Questa rosa poco odorosa perde la sua forma elegante quando è del tutto aperta: il bottone è allungato e bene fatto.

La rosa *Madame Georges Bruant* è il prodotto d' un incrociamento fra una specie giapponese, la *Rosa rugosa*, a fiori rossi è una varietà di Rosa thé, a fiori doppi bianchi, chiamata *Sombreuil.*

La rosa del Bengala è un arbusto con rami orizzontali e rampicanti: fusti grossi e vigorosi. Quasi tutto l'anno produce fiori semipieni inodori. Di questa rosa ci sono molte varietà: faremo menzione delle principali.

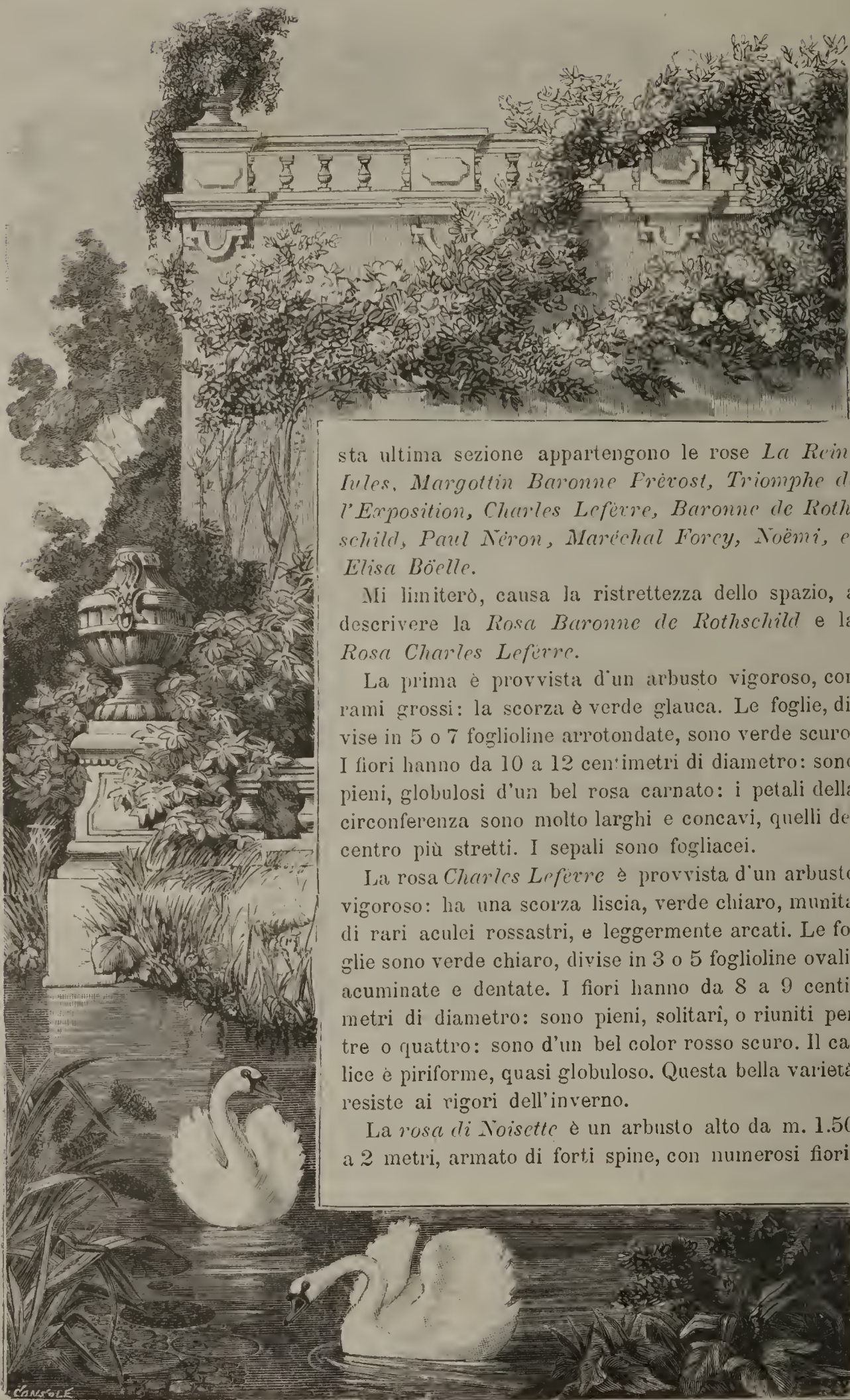
La rosa del Bengala *Ducher* è provvista d'un arbusto vigoroso; ha una scorza liscia verde chiaro. Le foglie sono d' un bel verde lucido divise in 3 o 5 foglioline strette, allungate ed a punta. I fiori hanno da 6 a 7 centimetri di diametro, quasi pieni, solitari sui piccoli rami e in mazzetti sui rami vigorosi: sono d' un bel bianco candido. Questa è una varietà da raccomandarsi, perchè è rampicante, e può essere di bellissimo ornamento in un giardino.

C' è poi la rosa del Bengala *cremisi* fornita d'un arbusto abbastanza vigoroso: ha una scorza verde tendente al rosso.

Le foglie sono liscie, di un verde scuro, lucide, composte di 5 o di 7 foglioline ovali col bordo rosso, e leggermente dentate. I fiori di 6 o 7 centimetri di diametro sono globulosi d'un bel color cremisi acceso. Questa varietà è pure da raccomandarsi, perchè rimane in fiore dal maggio fino al novembre.

Un'altra graziosa varietà è la rosa del Bengala *Pompons* provvista di un arbusto abbastanza vigoroso: ha una scorza liscia, verde: è rossastra nei rami giovani. Le foglie sono piccole di colore verde scuro, composte di 3 o di 5, raramente di 7 foglioline ovali, acuminate. I fiori sono piccoli, larghi appena 2 o 3 centimetri, quasi pieni, di color rosa chiaro o rosso; i petali della circonferenza sono leggermente concavi, quelli del centro molto stretti. Il calice è a forma di pera: i sepali generalmente fogliacei.

Il nome di *Rosa ibrida* si dà ad un gruppo, il più vasto di rose, le quali costituiscono un tipo distinto dagli altri tanto nel portamento, quanto nei fiori. Si divide il gruppo in due, cioè in *rose ibride* e rose *ibridi rimontanti:* queste ultime sono le più e le migliori. A que-

sta ultima sezione appartengono le rose *La Reine Jules, Margottin Baronne Prèvost, Triomphe de l'Exposition, Charles Lefèvre, Baronne de Rothschild, Paul Nèron, Maréchal Forcy, Noëmi, et Elisa Böelle.*

Mi limiterò, causa la ristrettezza dello spazio, a descrivere la *Rosa Baronne de Rothschild* e la *Rosa Charles Lefèvre.*

La prima è provvista d'un arbusto vigoroso, con rami grossi: la scorza è verde glauca. Le foglie, divise in 5 o 7 foglioline arrotondate, sono verde scuro. I fiori hanno da 10 a 12 centimetri di diametro: sono pieni, globulosi d'un bel rosa carnato: i petali della circonferenza sono molto larghi e concavi, quelli del centro più stretti. I sepali sono fogliacei.

La rosa *Charles Lefevre* è provvista d'un arbusto vigoroso: ha una scorza liscia, verde chiaro, munita di rari aculei rossastri, e leggermente arcati. Le foglie sono verde chiaro, divise in 3 o 5 foglioline ovali, acuminate e dentate. I fiori hanno da 8 a 9 centimetri di diametro: sono pieni, solitarî, o riuniti per tre o quattro: sono d'un bel color rosso scuro. Il calice è piriforme, quasi globuloso. Questa bella varietà resiste ai rigori dell'inverno.

La *rosa di Noisette* è un arbusto alto da m. 1.50 a 2 metri, armato di forti spine, con numerosi fiori.

« La Rosa

(Quadro di E. Fontana).

I colori principali dei fiori di questa rosa sono il bianco, il rosso vivo e il giallo.

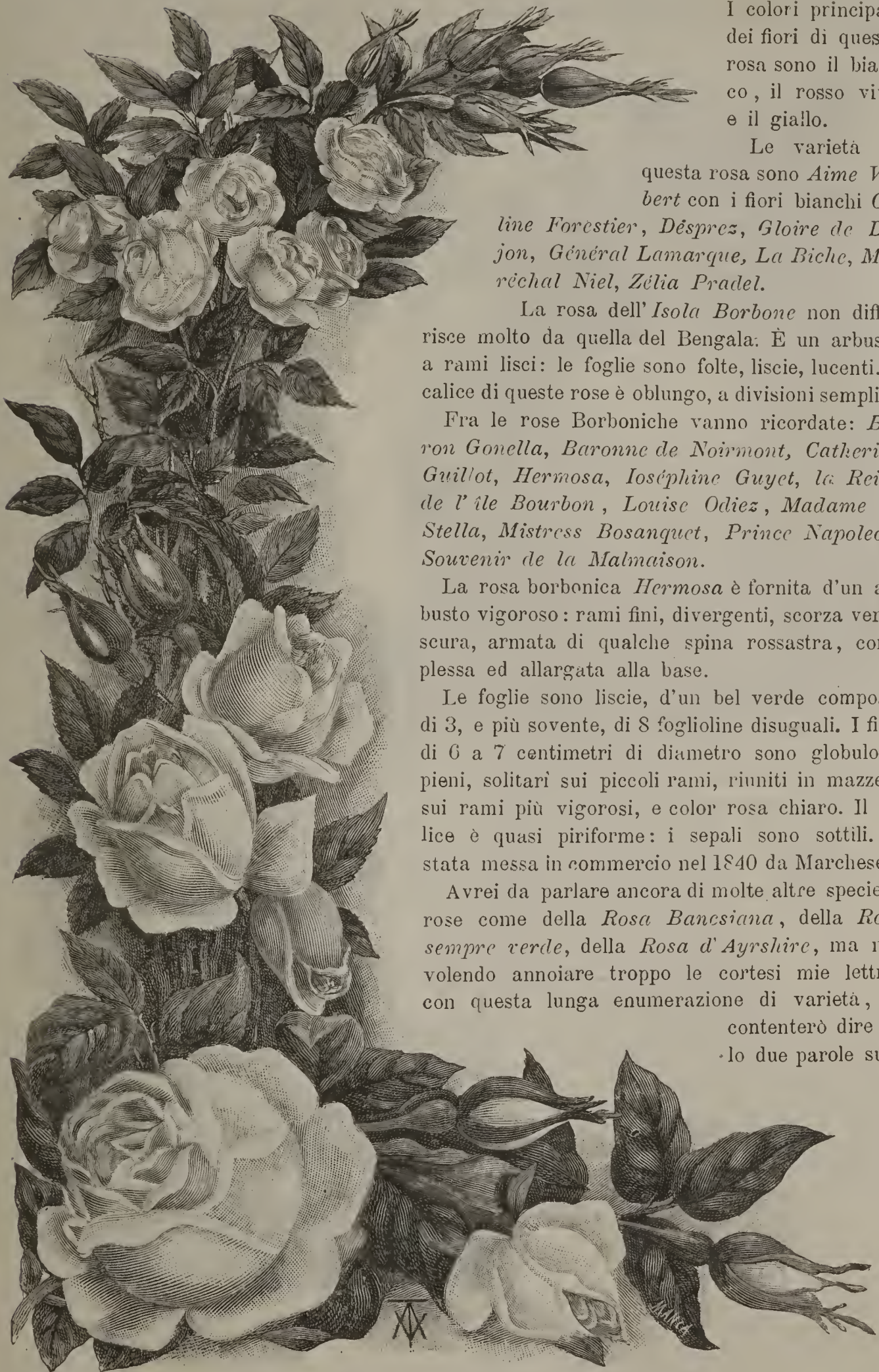
Le varietà di questa rosa sono *Aime Vibert* con i fiori bianchi *Céline Forestier*, *Désprez*, *Gloire de Dijon*, *Général Lamarque, La Biche*, *Maréchal Niel*, *Zélia Pradel.*

La rosa dell'*Isola Borbone* non differisce molto da quella del Bengala. È un arbusto a rami lisci: le foglie sono folte, liscie, lucenti. Il calice di queste rose è oblungo, a divisioni semplici.

Fra le rose Borboniche vanno ricordate: *Baron Gonella*, *Baronne de Noirmont, Catherine Guillot*, *Hermosa*, *Iosèphine Guyet*, *la Reine de l' île Bourbon*, *Louise Odiez*, *Madame de Stella*, *Mistress Bosanquet*, *Prince Napoleon*, *Souvenir de la Malmaison.*

La rosa borbonica *Hermosa* è fornita d'un arbusto vigoroso: rami fini, divergenti, scorza verde scura, armata di qualche spina rossastra, compressa ed allargata alla base.

Le foglie sono liscie, d'un bel verde composte di 3, e più sovente, di 8 foglioline disuguali. I fiori di 6 a 7 centimetri di diametro sono globulosi, pieni, solitarî sui piccoli rami, riuniti in mazzetti sui rami più vigorosi, e color rosa chiaro. Il calice è quasi piriforme: i sepali sono sottili. È stata messa in commercio nel 1840 da Marcheseau

Avrei da parlare ancora di molte altre specie di rose come della *Rosa Bancsiana*, della *Rosa sempre verde*, della *Rosa d'Ayrshire*, ma non volendo annoiare troppo le cortesi mie lettrici con questa lunga enumerazione di varietà, mi contenterò dire solo due parole sulla

Rosa Centifoglia, conosciutissima ed ammiratissima.

La rosa *Centifoglia* è il tipo della perfezione: essa riunisce tutte le qualità, la forma, l'eleganza, il profumo soavissimo: rusticissima, essa resiste agli inverni più freddi. È la più bella e la più antica delle rose; ha prodotto molte belle varietà, ma nessuno ha sorpassato il tipo.

La rosa *Centifoglia* ha un arbusto vigoroso: è provvista d'una scorza verde scura, munita di numerose spine brune, quasi diritte. I fiori hanno da 8 a 9 centimetri di diametro, riuniti per 3 o 5 nei rami più grossi; sono d'un bel color rosa acceso: i petali sono larghi, concavi; quelli del centro sono più piccoli.

Le varietà più belle, sono *Alain*, *Blanchard*, *Rose des Peintres*, e *Triomphe d'Abbeville*.

Ma, per quanto si moltiplichino le specie, i colori, i profumi, il tipo generale della rosa rimane sempre lo stesso; e il miglior complimento che si possa fare ad una donna è chiamarla una rosa; la rosa rappresenta non solo la bellezza, ma la bellezza sana, la bellezza fragrante, oserei dire anche la bellezza pura se non sapessi che i molli e voluttuosi Sibariti dormivano in un letto di rose.

Il Raccoglitore.

Madrigaletto roseo

(Alle Giovinette)

Fra i fior leggiadri, innumeri,
che al Sol fan lieta mostra,
o rose, niuno ha il fascino,
nè la bellezza vostra.

Somigliate i labbruzzi
degli angioletti biondi,
schiusi al sorriso, al gaudio
de' ludi lor giocondi.

Ma al bacio de la morte,
già reclinate il viso;
l'*Alba* vi diè la vita,
la *Sera*, ohimè, v'ha ucciso!

O rose soavissime,
il simbolo voi siete
della Beltà fugace,
e delle ore liete.

af. Riccianes. [1]

(1) Dal Vol. *Fioralia*, di pross. pubblicazione.

L'Arte e la Moda

Alcune delle nostre leggitrici, (e ne abbiamo ormai tante, e tante) mi scrivono per domandarmi se nell'inverno in cui siamo sono proprio di moda i *boa* o se soltanto si adoperano quelli dell'anno passato.

Si portano più che mai, care signore mie; anzi, datemi ascolto, se volete avere qualcosa di veramente *chic* da aggiungere alla *sortie de bal*, che serve anche per il teatro di gala, insinuate con garbo, con diplomazia femminile al vostro signor marito, al babbo, a un affettuoso fratello, a uno zio, insomma a chi vi farà certo un regalo nel prossimo Natale, insinuate che v'offra un *boa* di penne colorate. Naturalmente, non ve lo metterete mai di giorno, neppure a un concerto. Per una signora maritata sta benissimo il *boa* giallo oro o rosso cardinale, mentre a una giovanetta s'addice meglio qualche tinta pallida: celeste, crema, roseo, secondo il colore della capigliatura.

Di giorno, è molto indicato, quanto a boa di penne, quello di gallo, tanto grazioso col raso delle sue folte punte iridate.

Non parlo poi del boa di pelo: un ideale, intorno a una testolina bionda, quando è di cincilla, il vaporoso cincilla, o di volpe azzurra, o di martora zibellina.

Quanto alle fogge del 1830, esse continuano a piacere sempre più; e se non precisamente a piacere, almeno ad accettarsi senza che le proteste si traducano in atti.

Fig. 1.

Non stanno bene a tutte le donne, lo so, Chi ha già le spalle larghe, si vede sproporzionata con le manicone a pallone e il corsetto dalla pellegrina accannellata: tutta roba che accresce la larghezza.

Speriamo poi che le gonne non s'allarghino dell'altro e non s'accorcino ancora: altrimenti avremmo come le nostre avole, l'aspetto di tante danzatrici di corda, come se ne veggono ne' circhi delle fiere de' villaggi.

Per dare alle mie leggitrici un' idea esatta della foggia cui fanno la corte i grandi sarti, i sacerdoti della moda parigina, mi varrò di qualche figurino appunto di quel tempo che, per caso, ho potuto avere da una famiglia patrizia che ne conserva una rara e preziosa collezione appartenuta alle nonne.

È tanto curiosa questa collezione! I cappelli, a pala, *cabriolet*, (come credo che li chiamassero allora), han fermata principalmente la mia attenzione. Essi incorniciano in modo grottesco il visetto muliebre, o meglio dirò lo sprofondano sotto la loro tettoia; su la quale s'accatastano fiori e larghi nastri a mo' di nodi: tutto in quantità.

Questo che vi presento (fig. 1) — copiato appunto dalla detta serie delle « Modes di Paris » del *Petit Courier des Dames* — è uno de' cappelli più modesti quanto a dimensioni e a guarnimenti: è, dice la leggenda sottostante, di paglia di riso. L'abito è di *battista di seta.* Che stoffa sara questa battista di seta? M'immagino qualcosa di leggiero come il *foulard.* Ma vedete, signore mie, le maniche? Osservate se non sono perfettamente eguali alle nostre d'oggi. Allungate l'abito; togliete di testa quel cappello, cui non siamo peranco giunte, (ma poco ci corre!) e ditemi se non è un figurino nostro, nè più nè meno. Lo stesso, presso a poco, può dirsi di quest'altro (fig. 2) anzi, ammesso il genere, questo ha delle maniche da sera assai graziose, e una simpatica incrociatura di davanti alla vita scollata. Considerando la pesantezza dei turbanti che le donne portavano allora in società: turbanti composti d' altissimi drappeggi di velluto, di *gros* di Napoli, di perle di fiori, di pizzi, che formavano un vero e proprio edifizio su la testa, anche questa corona di spighe d' argento con cinque o sei punte di penne su 'l dietro, è una pettinatura delle meno complicate e delle più svelte.

Fig. 2.

Nè meno curioso è quest'altro corsetto da visita.

È una blusa di crespo della China, color malva, rientrata in una cintura di velluto pruna smerlata a punte: ornate queste di un piccolo marabù pruna. *Rabat* acconchigliato di passamaneria molle guarnita d'una frangia a pallini come la parte inferiore della cintura. Manica sboffante, rientrata in un polsino smerlato a punte, con pallini giro giro.

Quanto a' mantelli, debbo ricordare alle mie leggitrici che non si usan più affatto, per questo genere d'indumento, i velluti controtagliati a mo' di quelli genovesi di un tempo; mantelle, giacchette, baveri, pellegrine si fanno a preferenza col velluto liscio o pure a piccole righe, intramezzato con una stoffa specie di felpa, che chiamasi *velluto del Nord*. Le nonnette sole, se non han più addirittura alcuna civetteria, portano — tanto per finirli — i mantelli di velluto *frappé*.

E ora discorriamo di qualche accessorio nuovo e carino; per esempio, della *cintura Maria Luisa*. Così è detta una cintura che modella perfettamente la vita e si fa di stoffa simile alla camicietta, o pure di velluto. È semplicissima; e adesso cerco di spiegarvi il modo di eseguirla. Rendete la vostra stoffa in tralice e orlatela: dev'essere alta dai venti ai venticinque centimetri, già orlata; fate un *plissé* da ridurne l'altezza a 10 centimetri, fermandela davanti, dietro, sui fianchi della vita con una stecca di balena posta a rovescio e coperta con un nastro. Mettete dietro, per agganciarla, una fila d'uncinelli; dalla parte inferiore lasciate tre o quattro centimetri di cintura sciolta perchè ricongiunga meglio la camicietta alla gonnella.

Ci vuole, dunque, una straliciatura di stoffa e quattro stecche di balena per far questo lavoretto. È poco, nevvero? È nulla; ma sta tanto bene.

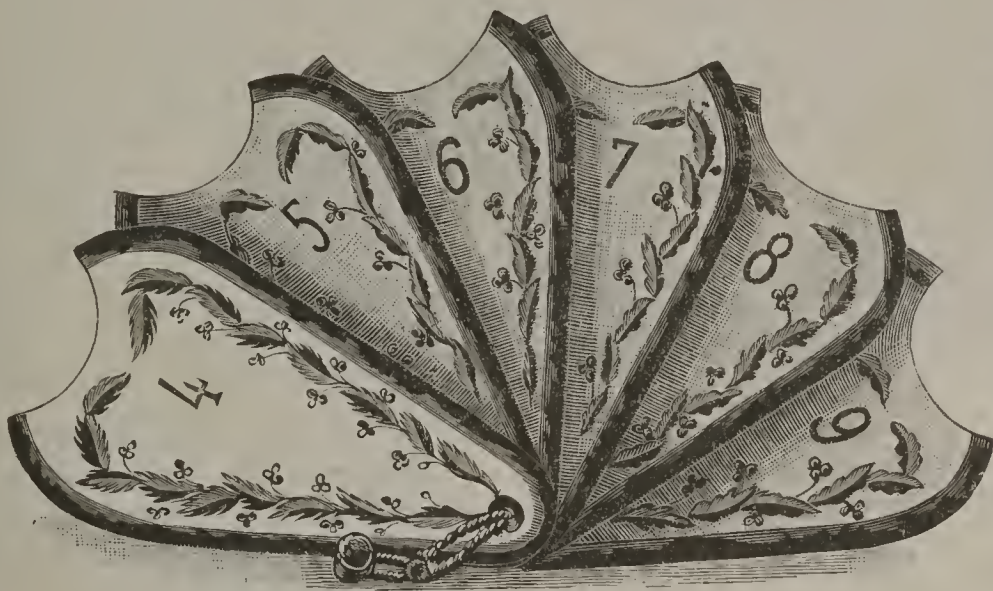
Qualcosa che fa *pendant* alla cintura Maria Luisa, è il collo che prende il medesimo nome; ed è egualmente grazioso... e poco dispendioso.

Per abbellire e ornar alquanto i davanti de' nostri corpetti e delle camiciette, nulla sta meglio di una straliciatura di velluto increspata da collo, a pena increspata, dato uno sbieco di 10 centimetri a 12 increspato in largo sur una fodera di collo di centimetri 8. Questo collo, di velluto rosso, violaceo, roseo, ecc., si può metterselo su tutti gli abiti; vi si aggiungono delle pieghe di pizzo, un quadrato di ricamo o di garza di seta in forma di *fuchu* e increspato da collo con una bordura di merletto, o pure un *tuyanté* della garza stessa.

Insomma, è un gingillo, ma che fatto con... uno scampolo di buon gusto può diventare un abbellimento, pronto per il vestito più modesto.

Basta una cosetta di questo genere, per esempio, a far subito elegante una giovinetta nel palco di un teatro. Un nodo dello stesso colore del collo e della cintura Maria Luisa sarà posto sul cappello o fra' capelli: a seconda del teatro cui si va.

Fig 3.

E ora parliamo un pochino delle strenne alle quali siamo così prossimi.

Da un pezzetto, già non ne dubito, avrete pensato alla maggior parte dei doni che intendete fare a parenti cari, ad amici, cari come parenti.

E pure alcuna di voi sarà ancora indecisa per certi regalucci. Se v'aiutassi, dite? Si farebbe presto presto! Non fa nulla se v'è poco più di una settimana davanti a noi.

Ecco, per esempio, un *porta-aghi* a uso ventaglio che offrirete a una sorellina, a una cuginetta, a un'amica intima. (fig. 3) Si tagliano dei pezzi di cartone secondo il disegno, e si foderano di seta dal lato dinanzi e di velluto dietro. Poi si ricama alla svelta qualche applicazione dal lato della seta e si numerano i pezzi: numeri che servono per quelli degli aghi. Un nastro passato *en coulisse* tra i pezzi, come in quelli di un ventaglio di legno, li tiene insieme. Un cordoncino di seta forma il dappiede.

Per una nonna, una zia, una signora che faccia il *crochet* o la calza, è comodo questo *vide-poche* (fig. 4) di cartone, tela da balle, ornata di ricamo russo, e di pezzetti di giunco dorato.

Per eseguirlo, si taglia prima in cartone e tela da balle a doppio, il dietro e il fondo, interi. Per i davanti si preparano cinque pezzi isolati; in giro a tutti i pezzi di tela si deve lasciare un mezzo centimetro di stoffa di più pel rimbocco delle cuciture. Si orla il giro dei pezzi di cartone con una straliciatura di tela da balle, di 2 centimetri di lunghezza; e

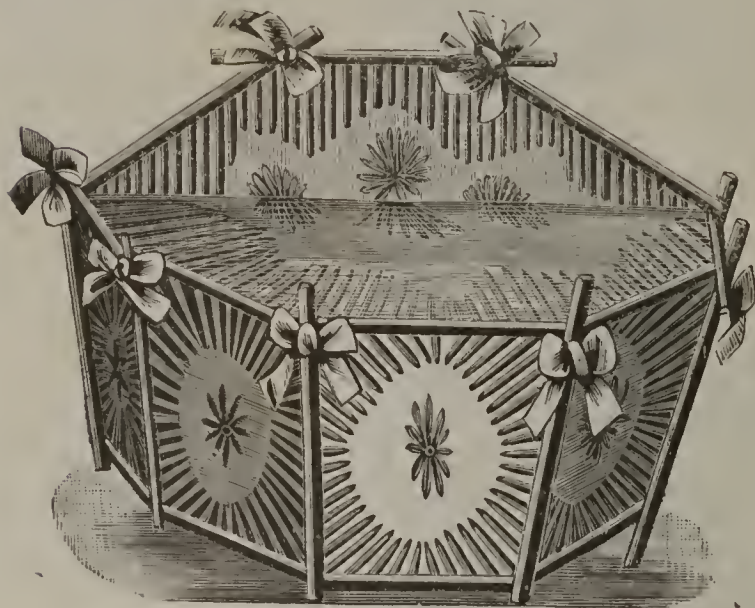



Fig. 4.

vi si posan sopra i pezzi di tela. Si eseguisce il ricamo passando l'ago attraverso la tela e il cartone insieme; si foderano poi codesti pezzi con quelli che servono da fodera, vale a dire con la tela che prima si è tagliata a doppio. Per l'ossatura, si preparano cinque pezzi di sottile giunco, ciascuno di 12 centimetri di lunghezza (questi per incorniciare il dietro), poi cinque pezzi ciascuno di 12 centimetri; cinque, ciascuno di 11; sei di 14. Si prende quindi della porporina (polvere d'oro, che si scioglie nell' acqua con della gomma in polvere) e si dora quest'ossatura. Quando è asciutta e ben dorata, su ognuno di questi pezzi, a 1. centimetro di distanza dalle loro estremità, si fa una tacca con un temperino: tacca che serve per la giunzione de' due pezzi, che fortemente s'annodano insieme in codesto punto con del filo di refe bianco, ch'egualmente s'indora. Ma questa legatura è anche nascosta sotto un nodo fatto di nastro rosso, il quale ha due centimetri di larghezza. Si fermano (consultando la disposizione del disegno) le parti, cioè i pezzi di cartone e tela su l'ossatura. Per ultimo si posa il coperchio; questo è tagliato intero. Si piega il coperchio su la cucitura, dimodochè le due metà sien piegate una su l'altra; si cuce il disopra della tela su 'l disopra del coperchio; si orla questo con un gallone di seta, al quale si fa come un cappietto in mezzo al davanti; quel cappietto serve ad alzare il coperchio.

Per la mamma, per una sorella maritata, vi sono da fare i porta-fazzoletti, i porta-guanti a uso *sachet*, di stoffa antica, circondati di nastro pieghettato e di gallone laminato d'oro: tutto, stoffa, nastro, gallone a tinte pallide, di quelle tinte che amavano le nostre delicate e civettuole bisavole profumate di ambra....

MARCHESA DI RIVA.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Fuoco d'artifizio in miniatura.

Per ottenere questo fuoco d'artifizio non è necessario essere pirotecnici.

Munitevi semplicemente di un cannello o, anche, se vi piace meglio, di una pipa di terra: prendete alcune foglie sottili di stagno, di quelle che servono ad avviluppare il cioccolatto, tagliatele in istrisce di due o tre centimetri di larghezza e quindi ponete ciascheduna striscia di stagnola a contatto della fiamma del cannello: il metallo s'infiamma e cade in globuli incandescenti che rimbalzano scorrendo sulla tavola ove si sta operando e percorrono una distanza abbastanza grande; qualche volta si dividono generando altri globuli che corrono e saltellano in tutte le direzioni.

Allorchè la fiamma è forte e si abbrucia rapidamente la stagnola, i globuli sono abbondantissimi e offrono, in questo caso, l'aspetto di un vero fuoco d'artifizio in miniatura.

Questa piccola esperienza è assolutamente priva di qualsiasi pericolo: i globuli, circondati dall'ossido formatosi durante la combustione non lasciano che una piccola traccia biancastra che si può facilmente far scomparire anche sulla tela incerata.

Questa combustione che produce un effetto così curioso è, nello stesso tempo, una dimostrazione della combinazione di un metallo coll' ossigeno dell'aria.

Lo stagno si trasforma, con tale combinazione, in un ossido di color bianco.

Fu precisamente studiando l'aumento di peso che subisce lo stagno riscaldato al contatto dell'aria che Giovanni Rey, chimico del XVII secolo, riuscì a precisare le leggi dell'azione dell'aria sui metalli.

GIUOCHI.

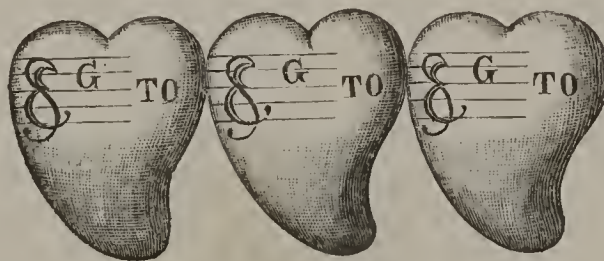
Sciarada I.

Il *primo* antica femmina
a richiamar ti viene;
spesso ricorre all'*altro*
chi va a calcar le scene;
Sui campi dove cadono
falangi di guerrier,
infausto Nume assidesi
il sanguinoso *inter*.

Sciarada II

Il primo, onor d'Italia,
ha fama in tutto il mondo,
d'error, di guai, di lagrime
origine è il secondo:
se giusto l'uso gallico
l'intero leggerai
il nome d'un filosofo
ben noto troverai.

Rebus.

G TO G TO G TO

Spiegazione dei Giuochi.

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.ª — **Di-avolo.**
id. 2.ª — **Da-do**
Rompicapo — **La via vecchia ai vecchi.**
Rebus monoverbo 1.° — **Accidia**
id. 2.° — **Suesposta.**

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 novembre al 10 dicembre 1892)

Gli scandali del Panama e la crisi ministeriale in Francia, le dilapidazioni del municipio di Madrid e la caduta del gabinetto Canovas del Castillo in Ispagna, e l'opposizione fatta dalle Sinistre tedesche al gabinetto presieduto dal conte Taaffe, sono gli avvenimenti principali i quali, nella quindicina decorsa, contribuirono a che, sulle Borse estere si facessero poche e poco importanti operazioni.

Giova però sperare che, avendo ora la Francia un ministero Ribot, che il signor Sagasta si accinge a dotare la Spagna di uu gabinetto liberale, e che il conte Teaffe, con quella abilità che lo distingue, disponesi a continuare quella politica di equilibrio che segue da dodici anni a questa parte, ed a mantenersi al potere, dando, secondo è suo costume, un colpo al cerchio ed un altro alla botte, i mercati esteri si rianimeranno, e che pure nelle nostre Borse si manifesterà un'attività maggiore che per lo passato.

Premesse queste considerazioni d'ordine generale, eccoci a riassumere le notizie finanziarie più importanti della passata quindicina.

La Conferenza monetaria internazionale di Bruxelles continua i suoi lavori, ma, fino ad ora, nessuno può presagire quale ne sarà il resultato finale, quantunque i bimetallisti si lusinghino che, allo stringere dei conti, si debba avere una maggiore circolazione di argento tanto in Europa quanto nelle altre parti del mondo, e che, per conseguenza, il deprezzamento del metallo debba cessare.

Sulla piazza di Amburgo, due dei principali agenti di cambio, Carow e Bartels, sospesero i loro pagamenti, lasciando un passivo che, a quanto si dice, ammonta ad un milione e mezzo di marchi.

Il 24 novembre, la Banca di Francia segnava un aumento di 8 milioni di franchi nella sua riserva metallica, la quale ascendeva al totale di 2960 milioni, di cui 1863 in oro e 1277 in argento. Il 1.° dicembre, nella sua situazione non vi era da notare altro che un aumento di circa quattro milioni nella riserva metallica.

Dal 17 al 24 novembre, la Banca d'Inghilterra vedeva aumentare di mezzo milione di sterline la sua riserva metallica, che ascendeva quasi a 16 milioni, e presentava quindi una proporzione del 50 per cento circa agl'impegni, il che è quanto dire una posizione eccellente. Dal 24 novembre al 1.° dicembre, la riserva di questa Banca subì una diminuzione di 372 mila sterline, ragione per cui la proporzione agl'impegni scese al 47 e $^5/_8$ per cento.

Al 20 novembre, la situazione delle Banche di emissione del Regno, confrontata con quella della decade precedente, presentava una diminuzione di 5 milioni nella circolazione, un aumento di 3 milioni nella riserva metallica ed era la seguente:

	Circolazione	Riserva
Banca Nazionale	570.063.573	228.798.551
Banco di Napoli	257.294.230	102.247.074
Banca Naz. Toscana	101.808.839	44.846.445
Banca Romana	72.518.038	25.526.593
Banco di Sicilia	61.710.672	36.790.871
Banca T. di Credito	18.084.820	6.132.632
Totale L.	1.081.530.172	444.342.166

Il Credito industriale di Torino comperò, per due milioni di lire, le 4000 obbligazioni della Società per le Strade Ferrate della Sicilia, la cui emissione fu approvata dall'Assemblea generale degli azionisti che ebbe luogo il 29 novembre scorso.

Nella passata quindicina, sulle principali Borse straniere, il corso della nostra Rendita ebbe queste variazioni:

	26 Nov.	10 Dic.
Parigi	93.75	93.80
Londra	93—	93 $^1/_8$
Berlino	92.70	92.70

Da noi la nostra Rendita fece i seguenti prezzi:

	26 Nov.	10 Dic.
Rendita 5 % contanti	96.97	97.12
» » fine mese	97.27	97.27

Quali siano state le oscillazioni dei cambi lo si vede dalla unita tabella:

	26 Nov.	10 Dic.
Francia, a vista	103 70	103.67
Londra, a 3 mesi	26.06 $^1/_2$	26.06
Berlino, a vista	128.05	128.05

AZIONI.

	26 Nov.	10 Dic.
Ferr. Merid.	663—	660—
» Mediterr.	539.50	540—
Banca Naz. Ital	1350—	1340—
Cred. Mob. Ital	526—	513.50
Banca Generale	357—	349—
Navigazione Generale	326—	325—
Costruzioni Venete	35.50	35—
Cassa Sovvenzioni	40—	38—
Raffineria Lig. Lom.	235—	225—
Lanificio Rossi	1167—	1180—
Cotonificio Cantoni	377—	377—
» Veneziano	246—	249—

OBBLIGAZIONI.

	26 Nov.	10 Dic.
Meridionali	303.50	303.50
Italiane Nuove 3 %	294.50	296—
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	489—	490—
» » 4 $^1/_2$	494.50	495.75
Cassa di risparmio 4 %		
» » 5 %		

F. GALLIANI.

Milano, 10 Dicembre 1892.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

Natura ed Arte.

Buon Anno!

Composizione di E. Fontana.

Buon Anno!

Lettrici amabili, lettori benigni, alla casa Vallardi di Milano è scesa una rosea, fresca, sana e robusta nutrice dalla Brianza, recandosi fra le braccia un grazioso pargoletto, un amorino, un tira baci, perchè, se fosse apparso ospite desiderabile nelle case italiane, la casa Vallardi, ne stampasse tante migliaia quanti sono i fortunati e cortesi associati della Rivista *Natura ed Arte*, perchè si moltiplichi il giocondo primo esemplare e, con la sua grazia festiva, allieti ogni casa italiana.

La casa Vallardi si è voluta ricordare che, tra le mie cure assai più gravi, ho fatto anch'io, una volta, per tre anni, la bambinaia, quando fondai e diressi con amore quella *Cordelia*, passata ora, con tanta lieta fortuna, alle mani gentili ed esperte della signora Ida Baccini. Si vuol dunque che io vi presenti una nutrice belloccia, ed un bamboccione stupendo, che farebbe l'allegria di molte famiglie, se potessero tenerselo tutte in carne ed ossa, e non solamente in figura augurale.

Ma, poichè la stampa di tanti bei figliuoli è soltanto concessa alla casa Vallardi in soli lenzuoli infiniti di carta, lasciate che io, per la nutrice brianzola, la quale, per questa volta, vuol essere la vostra buona fata, vi dica che cosa vale, e che cosa vuol dire il neonato che vi sorride.

È sgusciato oggi appena da un cespo di fiori, ma ha gli occhi bene aperti, e reca in sè tutte le energie vitali. Ha bevuto tutta la luce, ha raccolto tutti i profumi, e ammassati intorno a sè tutti i tesori, de' quali vi sarà prodigo. Fategli dunque un po' di festa. Egli non giunge a mani vuote, e vuole, con la sua gaiezza, sgombrare dall'animo vostro ogni nebbia di malinconia. Ricevete, anzi tutto, i suoi doni copiosi. Egli sa che anche voi date, con prodiga mano, ai poverelli, in questi giorni di rinnovamento, ma che il dare si fonda

sopra la più virtuosa delle illusioni, sull'idea che il far del bene ci fa bene, senza volerlo.

Damus petimusque vicissim.

Il bambinello di Brianza vi reca fiori, frutti, e ogni maniera di doni simbolici, perchè li moltiplichiate intorno a voi. La carità è come la luce; il bene che si fa per essa si espande. La spinta data, con una buona azione, ad un infelice il primo dell'anno, gli permette spesso non solo di sopportare la vita che, al cadere dell'anno vecchio, gli si era fatta intollerabile, ma di crearsi una specie di benessere. Tutti abbiamo bisogno d' una leva per vivere; piccola o grande che sia, una leva è necessaria a tutti; e il prestarla, di solito, costa così poco, e produce effetti tanto benefici, in quelle famiglie dove, per alcuna provvidenza, è entrata. La sapienza della carità non è nelle elemosine sperperate, ma nello studio di fornire ad ogni famiglia infelice del nostro giro la modesta leva aiutatrice, che deve permetterle di risorgere. Ogni casa agiata, con maggiore o minore importanza, secondo le sue relazioni, può farsi banca di credito, di previdenza e di provvidenza, per chi soffre e lavora. L'industria di trovare il tempo e il luogo opportuno per far del bene intorno a sè e non più in là, per vederne e seguirne gli effetti, mi pare la più bella e la più nobile di tutte le industrie, che permette alla famiglia moderna di ricostituirsi, come nell'antica, ma con maggior decoro, con maggiore virtù, con maggiori vantaggi, una propria, salda, efficace, legittima clientela. Limitiamo, secondo i nostri mezzi, il numero de' nostri clienti, ma facciamoci tutti un nostro piccolo regno privato fondato sopra la carità più provvida e più attenta.

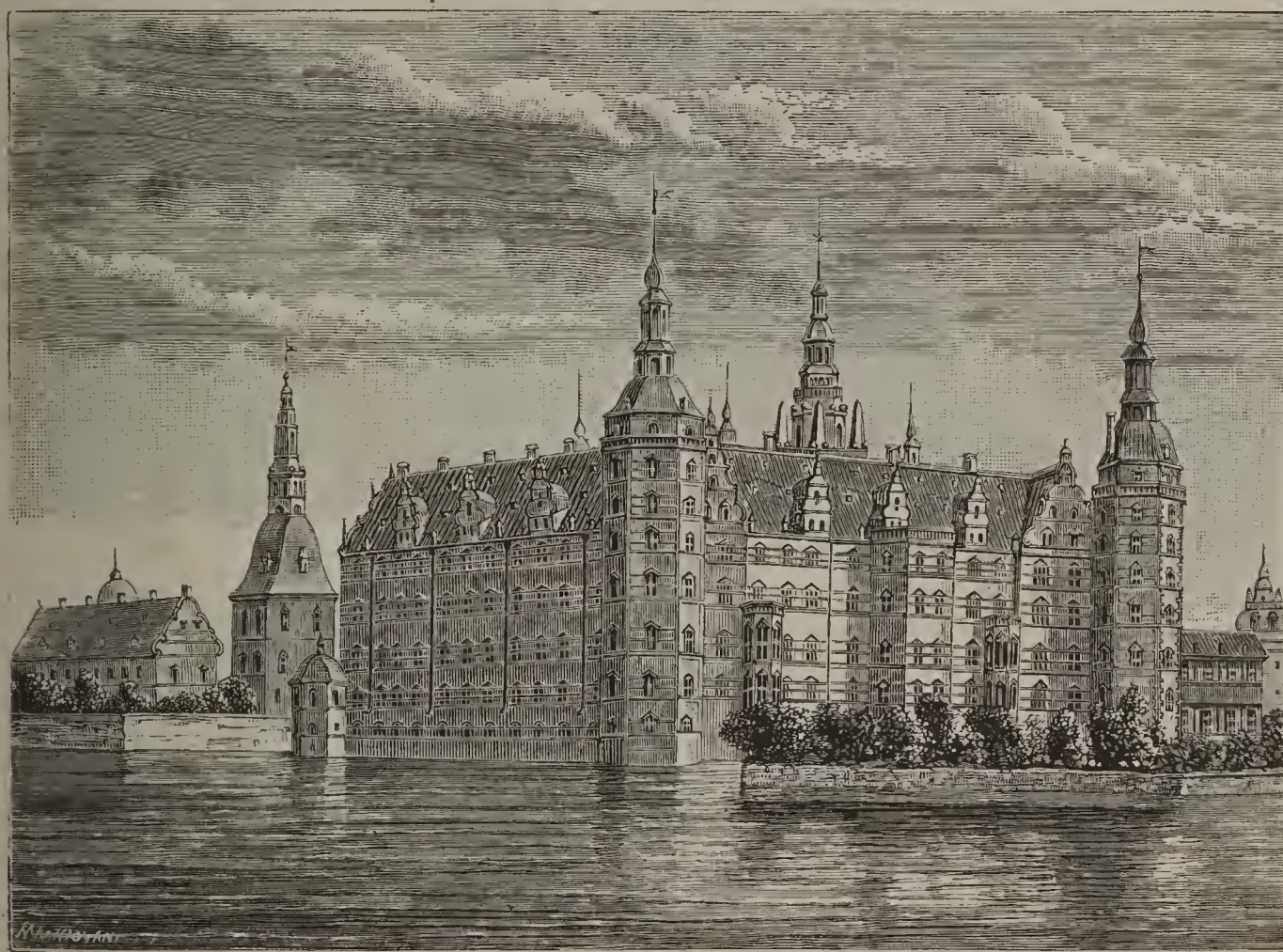
L'anno nuovo, che vi sorride innanzi, vuol portare la gioia nelle case vostre. Anzi tutto, egli vuole, madri e spose gentili, che la vostra salute sia pari a quella della balda e vivace Brianzola che lo porta, e che i figli che vi crescono in casa, vispi come lasche, abbondino di vita.

Vuole che la vostra casa, piena di grazie, rida tutta, che il sole fecondi le vostre terre, che gli affari de' vostri padri prudenti e de' vostri vigili sposi prosperino largamente; vuole che siano allegre le vostre mense, dolci i vostri riposi, lieti e geniali i vostri trattenimenti; vuole che ogni vostro buon desiderio s' adempia, che ogni vostra lacrima si rasciughi; vuole circondarvi d' ogni agiatezza, adunare intorno al vostro capezzale una turba infinita di sogni giocondi, colmarvi di mille carezze, farvi liete di tutte le benedizioni.

Buon anno dunque, e, come l' augurio suona, si compia intiero senza discordie e senza disgrazie nella vostra dimora, senza alcun danno alla patria nostra, senza alcuna guerra fratricida che disturbi il lavoro fecondo dell'uomo. Buon anno! E come sorge tranquillo e pieno di soavi promesse il primo giorno, sia propizio fino all'ultimo, e il 1893 sia memorabile come anno di grande allegrezza, di pace fiduciosa, di pubblica e privata felicità.

ANGELO DE GUBERNATIS.

SENSAZIONI SCANDINAVE

Credo che sia stato Carlo V, questo arguto conoscitore e classificatore delle lingue del suo vastissimo impero, che ha lasciato detto: « ogni nuova lingua che si impara, equivale a un'anima nuova che ci si mette in corpo. »

Castello di Frederiksborg.

La medesima cosa, fino ad un certo punto, si può ripetere modernamente per i paesi nuovi che si visitano, per i popoli stranieri che si conoscono.

E Pierre Loti, l'infaticabile viaggiatore di lungo corso, il raffinato ricercatore di sensazioni esotiche e cosmopolite, ha sentito tutta la verità di questa seconda osservazione e l'ha espressa da par suo, in un passaggio caratteristico de' suoi « Fleurs d'Ennui ».

— « Et je comprenais une fois de plus quelle chose folle et devorante » cela est de s'éparpiller par le monde, de s'acclimater partout, de s'attacher » à tout, *de vivre cinq ou six existences humaines,* au lieu d'une seule bonne, » comme font les simples, qui restent et meurent dans le coin de monde tou- » jours chéri, où leurs yeux se sont ouverts ».

Ha ragione anche il Mantegazza di scrivere, nel suo « Viaggio in Lapponia »:

« Ogni paese ha il proprio ambiente... È una certa quantità e mo-
» venza d'aria e di luce, è un certo tepore di fiati umani; è un particolare
» profumo che emana la terra: sono certi colori dominanti nel cielo e nelle
» cose; sono certi suoni che dànno le cose morte e le cose vive, incontran-
» dosi fra di loro, sono certi profili di donna e caratteri di uomo che si in-
» contrano o si scontrano coi nostri gusti estetici; sono correnti ascose di
» simpatie o di antipatie; infine, è tutta quanta un'atmosfera fisica e morale,
» che ci circonda e per i cinque sensi del cervello, e per le mille associazioni
» del nostro passato ci lega coll'odio o coll'amore al paese, che percorriamo
» per la prima volta ».

La giustezza di tutte queste osservazioni io l'ho sperimentata in un recente soggiorno che mi è accaduto di fare nella Scandinavia; e fu precisamente l'evidenza loro che me le ha richiamate alla memoria.

A tutti quelli che nella stagione torrida per l'Italia sognano dei luoghi freschi, poetici, riposanti dall'afa meridionale e dal tedio monotono della vita d'ogni giorno; a tutti quelli che desiderano delle sensazioni squisite delle emozioni profonde, incancellabili; che amano arricchire la mente di cognizioni nuove e, in pari tempo, il cuore di sentimenti sconosciuti; a tutti quelli infine a cui il paesaggio alpestre della Svizzera tanto suggestivo, ma pur sempre uguale a sè stesso, è venuto a noia una volta tanto; e quei recenti sposini che cercano una cornice nuova e degna ove incastonare le prime tenerezze incancellabili della loro luna di miele; a tutti costoro io suggerisco, io raccomando un viaggio nella Scandinavia.

* * *

Il paesaggio è così diverso e caratteristico che colpisce a primo aspetto. La terra e l'acqua sono in tal guisa mescolate e confuse assieme, che tutte le denominazioni geografiche che si sono apprese sui banchi della scuola, non bastano più a designare e a distinguere le forme bizzarre e le complicazioni d'ogni specie a cui esse dànno luogo.

Le stesse nozioni fondamentali di mare e di terra ferma qui vengono meno; e perdono tutto il loro significato assoluto.

La terra è così piana, depressa e regolare, che un semplice rialzo di terreno anche artificiale prende le proporzioni di un'altura, di un punto di vista; e una torre di comune altezza diventa un belvedere famoso dominante un'immensa estensione di terre e di acque e avente solo per confine la vôlta convessa del cielo.

Il mare, poi, si direbbe quasi che abbia perduto la nozione dell'infinito. Isole, penisole, golfi, capi, stretti, istmi, tutte insomma le forme geografiche si moltiplicano nel suo seno, quasi per capriccio, e vi descrivono i più strambi

disegni di coste che sia dato di vedere. Alla sua volta poi il mare, come per rifarsi, penetra in mezzo alle terre, frastagliandole nel più pazzo modo, e assumendovi le forme le più inaspettate e inverosimili di fiumi e di laghi, da far dubitare dei proprii occhi. Finalmente i laghi propriamente detti, i corsi d'acqua, gli stagni in genere sono così frequenti nell'interno del continente, che la miglior immagine per darne un'idea, è quella di paragonare il suolo della regione ad un crivello bucherellato.

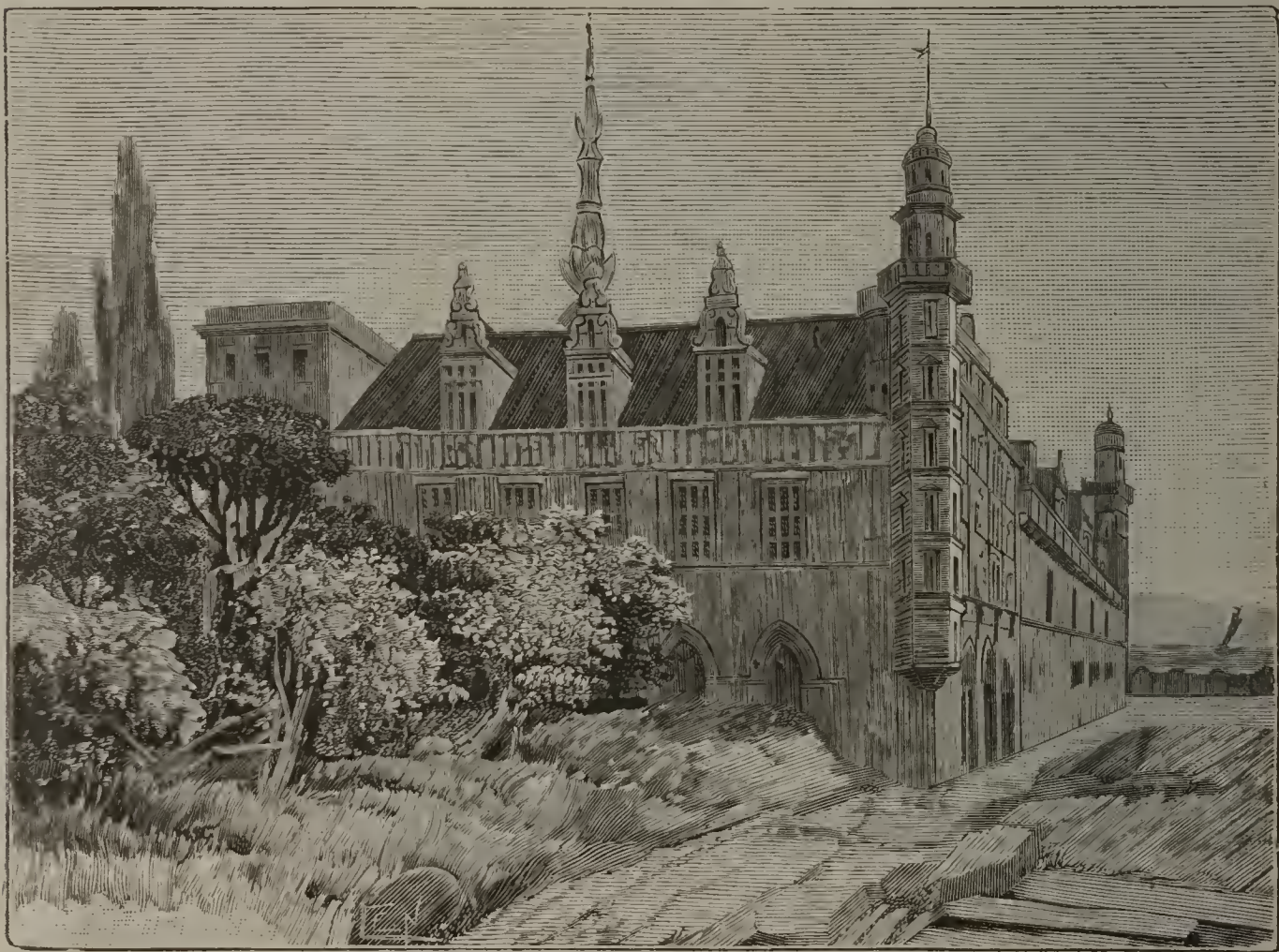
E, infatti, una leggenda locale pretende che, quando Iddio separò la terra dalle acque, si sia, per l'appunto, scordato della Scandinavia.

Casa di legno a Budland.

Le città, in generale, sono piccole; anzi, ad eccezione delle tre capitali, poco più che delle grosse borgate; e così contornate e invase dalla natura e mescolate con essa, da perdere quasi interamente quell'aspetto *cittadino*, tutt'affatto artificiale, che noi siamo soliti vedere nelle nostre città meridionali.

Anche le tre capitali suddette non fanno che un' eccezione apparente a questa regola, nonostante l'agglomeramento eccessivo delle loro case stipate insieme all'usanza meridionale, e talvolta altresì, come a Kopenhagen, malgrado il giro di fortificazioni e baluardi che le circonda, ponendo una separazione netta fra la città e la campagna. Perchè la campagna si insinua ugualmente fra le mura strette e le case addossate della città; e dappertutto nelle piazze, per le strade, fin nei cortili, dove vi è sufficiente spazio (senza contare le numerose passeggiate e i frequenti giardini pubblici), frondeggiano alberi, verdeggiano praterie e odorano aiuole variopinte di fiori.

Si comprende assai bene come i popoli del Nord amino e venerino la Natura in proporzione inversa dei suoi benefici. Appunto perchè essa è piuttosto avara de' suoi doni per loro, tanto più essi la tengono cara e preziosa. All'infuori di ciò, le città scandinave presentano assai poco interesse e curiosità.

Le case di una fisonomia abbastanza cosmopolita sono rigide, serie, monumentali e di cattivo gusto. In generale mancano di balconi e di persiane, di modo che le finestre invetriate di doppi vetri, dall'alto al basso sulla facciata, sembrano tanti occhi lucidi che occhieggino curiosi, e fanno come trasparente l'interno della casa stessa.

Il Castello di Kromborg.

Le vie e le piazze sono larghe e spaziose, eccettuate le più antiche; i monumenti, che le decorano, sono tutti in bronzo e, per lo più, di poco o nessun valore artistico.

Numerosi castelli dalla bizzarra architettura nordica e gotica tutta a sporgenze e a pinnacoli irregolari sorgono di tratto in tratto dal folto delle foreste e sulle rive depresse dei laghi e dentro vi sono ammucchiate le ricchezze e i tesori d'arte e di memorie di parecchi secoli di storia. Notevole sotto questo riguardo, in modo speciale, è il famoso castello di *Kromborg* presso a *Helsinör*, sull'estrema punta dell'isola di Seeland di rimpetto alla Svezia, dominante il canale del Sund, sul quale, fino a questi ultimi tempi, esso esercitava il diritto del pedaggio.

Paesaggio della Norvegia.

In quel castello vi mostrano ancora la terrazza o spaldo, sulla quale apparve ad Amleto l' ombra del padre suo invendicato. — Ora essa è ridotta a una batteria fornita di cannoni sorveglianti lo stretto e su cui sventola la bandiera danese.

* *

Ma, per dare conveniente rilievo a queste linee generali del paesaggio ancora imperfetto e indeciso, bisogna spalmarvi sopra la gamma intonata della sua tavolozza. È un radicale cambiamento di colori, che riposa la vista affaticata dalle tinte troppo vivaci ed accecanti del sud. Il mare, in luogo dell' oltramarino carico, del famoso *cobalto* del nostro Mediterraneo, è, per lo più, di un azzurrino pallido e argenteo con certi riflessi opalini come in alcune marine del Ciardi. Le rive basse sono ricoperte da immense praterie o da foreste di faggi verdi come lo smeraldo; e in mezzo alle immense pianure costituenti la terra ferma gli innumerevoli laghetti irregolari, che ne punteggiano la superficie, ne interrompono anche la monotonia ponendo come un lucido specchio d' un cilestrino pallido nel verde tenero e opaco delle praterie.

Il cielo è a sua volta di un colore perlaceo soavissimo, e sembra agli occhi, forse per la natura eminentemente piana del paesaggio, più convesso di quello che non paia in Italia. Insomma, come si vede, tutti i colori sono indecisi e vaporosi: dominano le mezze tinte e le sfumature.

Un' altra sensazione nuova, strana, eccezionale, incancellabile è quella della durata delle giornate. Si sente di avvicinarsi al circolo polare, dove la notte e il giorno si alternano nella durata di sei mesi ciascuno. Nelle parti inferiori della Scandinavia, l'estate, senza essere una sola immensa giornata, forma dei giorni d' una lunghezza straordinaria. Si direbbe quasi che sole e terra sieno immobili, tanto il succedersi delle fasi giornaliere è lento e inavvertito: cosicchè la luce diurna pare sempre eguale a sè stessa. È una luce bianca, calma, diffusa, invariabile, come se emanasse da tutta la concava vôlta celeste, anzichè dall' unico astro luminoso, che talvolta è come involto e nascosto nella garza di argentee nuvolette.

Il crepuscolo del mattino e quello della sera sono così lunghi che quasi si ricongiungono insieme: e quindi per tutta la notte dura un chiarore smorto e sfumato, come un riflesso vaporoso di luce pieno di fascino e di mistero, che produce una impressione di sorpresa in un abitante del sud, che lo contempli per la prima volta.

Esso lascia distinguere gli oggetti, e si direbbe quasi, tanto è vago e indistinto, una emanazione delle cose medesime, che evaporassero nella notte la luce assorbita nella lunga giornata di sole.

Rincasando ad ora tarda, voi siete stupiti di quel biancicore diffuso che vi illumina la strada deserta, e che fa luccicare le vetrate delle finestre e dei negozii sì da fargli credere animati: e il silenzio sepolcrale che regna dintorno a voi, vi pone nell' animo uno sgomento arcano come se vi trovaste in un mondo nuovo affatto, sconosciuto e insospettato.

* *

Il silenzio! Ecco un altro dei caratteri più salienti della natura nordica. È incredibile quanto poco rumore facciano le cose in questo paese! Le strade, anche quando sono piene di gente, sembrano deserte, tanto sono silenziose; e solo il rotolìo di qualche vettura vi mette, di quando in quando, un rumore sordo, che si perde rapidamente e senz'eco, *come nell'acqua cupa cosa grave.*

Se poi si attraversano di bel pieno giorno le piazze o le strade secondarie, pare, nè più nè meno, di essere in una città morta e disabitata.

Nell'interno delle case il silenzio è tanto intenso che si sente distintamente il *rumore* di un oggetto che cade, o di un utensile smosso, da un piano all' altro e da una casa all' altra.

Se, infine, si esce dalle mura della città e si attraversano le sterminate praterie e le dense foreste della campagna, allora pare già di trovarsi nel regno misterioso d' oltretomba.

Nessun rumore ferisce l' orecchio, se non a intervalli il cinguettìo degli uccelli, che pare più forte e quasi assordante nel silenzio d' ogni cosa.

Voi attraversate immense foreste di faggi e di bètule dai mille intricati sentieri, e dal suolo imbottito di boraccina e di lichene, e vi abbattete improvvisamente in una coppia seduta misteriosamente sovra un appartato sedile rustico, o in un passeggiatore e sognatore solitario, o, infine, in una comitiva di persone: e tutto è muto e silenzioso: cosicchè voi potreste scambiarli per ombre.

Nei parchi senza fine si vedono pascolare tranquillamente, e in piena libertà sul tappeto vellutato dei prati, e sulle rive di quegli occhi cilestrini che sono i laghi, intere mandre di cervi, di daini e di capriuoli, i quali levano il muso sottile e timido al vostro avvicinarsi, vi osservano con circospezione, e si scostano un poco per lasciarvi passare, cansandovi solo quel tanto che basti per non essere a portata di mano. Giacchè essi non hanno imparato ancora a riconoscere nell' uomo un nemico e un carnefice.

* * *

Un' altra delle sorprese che attendono il viaggiatore meridionale in quei nordici paraggi sono le donne.

Noi altri, in fatto di donne settentrionali non conosciamo che il tipo tedesco e l'inglese; di cui, per di più, non abbiamo veduto che pochi campioni e ancora alla spicciolata. Orbene, io posso assicurare che nella Scandinavia è tutt' altra cosa: e sotto questo aspetto pare addirittura di essere capitati in un altro mondo.

Si fa presto a imparare e a ripetere pappagallescamente che la donna nordica è pallida, bionda, fredda e sentimentale; ma quando voi vi trovate improvvisamente in mezzo a tutta una popolazione di chiome bionde dalle

mille sfumature, e di visi dai mille diversi pallori e dalle infinite espressioni, voi vi sentite affatto scombussolato, e tutte le vostre teorie generali vi paiono ben insufficienti.

La prima cosa che ferisce lo sguardo è, naturalmente, il colore chiaro dei capelli. Anche dopo essere stati in Francia e in Germania, questa particolarità non potrà passarvi inosservata. Tutte le gradazioni del biondo coi mille riflessi dal *castano* all' *albino* si trovano rappresentati copiosamente. La carnagione anch' essa gareggia in varietà colle tinte dei capelli. Vi sono mille diversi pallori come pure mille diversi rossori. Dalla trasparenza *opaca* dell' alabastro al nitore iridato della madreperla: e dal rosa sbiadito all'intenso cinabro e al più bel carminio.

Tipo di contadina svedese.

Senonchè qui, mi pare conveniente di istituire subito una grande differenza, che l' occhio d' altronde si incarica di constatare per suo conto.

Bisogna, cioè, distinguere la donna *svedese* dalla *danese*.

Quantunque un semplice braccio di mare divida questi due territorî e queste due nazioni, e che dalle coste dell'una si possano già discernere le coste dell' altra, pur tuttavia i tipi della popolazione. (senza parlare della lingna che anch' essa differisce) sono già caratteristicamente differenti. La danese ricorda ancora un po' il tipo tedesco. È di persona piuttosto voluminosa e atticciata,

tendente alla pinguedine, e di lineamenti un pochino grossolani, come semplici abbozzi a cui sia mancata la lima. I suoi occhi sono di un grigio chiaro leggermente azzurrino, quasi *vitrei,* e i capelli, per lo più, di un biondo scolorito simile alla stoppa del lino.

La Svedese all'incontro assomiglia forse di più al tipo inglese. La sua bellezza ha qualche cosa di fantastico agli occhi ancora vergini di un meridionale, cosicchè per descriverla, esso deve naturalmente ricorrere ad immagini poetiche, che d'altronde, in questo caso, possono essere prese affatto alla lettera perchè non contengono alcuna esagerazione. La donna svedese ha per capelli *delle spighe mature*, porta negli occhi l'azzurro fiore del *non ti scordar di me*, e sulle guance dei *petali di rosa galleggianti nel latte.* Oltre di ciò la sua persona è piuttosto snella, con dei movimenti pieni di una grazia ingenua e direi quasi infantile: e infine ha dei lineamenti di una finezza di miniatura. Ma un carattere comune alla bellezza di entrambe è la semplicità, il candore, l'ingenuità dell'espressione, che riposa l'animo del meridionale dalle occhiate incendiarie, dalle figure voluttuose, dalle espressioni studiate e tentatrici delle donne del sud. Si direbbero delle grandi bambole semoventi ed educate.

Chiesa di legno a Lurdal.

*
* *

Tutta la popolazione, del resto, ha un aspetto bonario, affabile e servizievole tanto da cattivarsi subito le simpatie del forestiero.

E considerando i costumi semplici e patriarcali di questi popoli, la loro vita tranquilla, silenziosa e ritirata, vien fatto di pensare naturalmente ai lunghi e rigidi inverni nordici, alle corte e nebbiose giornate invernali quando cade a larghe falde la neve e sulle liscie superficie ghiacciate scivolano a gara piccoli e grandi come ad un divertimento e ad una occupazione.

Si sente come la vita di famiglia deve essere intensa presso questo popolo non corrotto dal contatto dei grandi centri europei. L'interiore della famiglia sussiste in tutta la sua purezza e rigidità primitiva; e conserva tutto il suo prestigio e il suo fascino sui varî membri di essa.

È una vita calma, regolare, appartata, che trascorre silenziosa e inavvertita come la sabbia di una clessidra.

Cascata di Skjoeggedals.

Ogni stagione dell'anno ha i suoi piaceri innocenti e variati, ritornanti metodicamente coi rivolgimenti del calendario.

L'estate è la stagione delle passeggiate domenicali nei parchi, o lungo la riva del mare, degli innocenti svaghi all'aperto per i bambini rimasti rinchiusi tanto tempo nelle anguste pareti domestiche e delle escursioni sulle rive dei belli e numerosi laghi dei dintorni: delle visite ai molti castelli reali dispersi un po' dappertutto e pieni di meraviglie agli occhi di questa popolazione per i suoi gusti semplici, per le sue abitudini frugali ed economiche, e per l'assenza completa del lusso dalle sue case, dove solo la comodità regna sovrana. Pèr i più benestanti poi l'estate è la stagione dei viaggetti nei paesi circonvicini e, sopratutto, del piacevole soggiorno alla campagna nelle villette civettuole nascoste fra le fronde ed i fiori.

Ma l' inverno è la vera stagione di questo paese e de' suoi abitanti. L'inverno che dura la maggior parte dell'anno è l'epoca della vita di famiglia vera e propria, concentrata fra le quattro pareti del domestico focolare: è l' epoca dei divertimenti di società che si riducono a qualche spettacolo teatrale e a qualche festa da ballo: ma, sopratutto, è la stagione delle lunghe serate accanto al fuoco nel cerchio di un'amabile intimità.

Colui che non ha dato una capatina in questi paesi non può comprendere tutta la poesia della vita intima di famiglia, nelle lunghe serate d'inverno; allora quando, al di fuori nell'oscurità fredda e densa, scende la neve a fiocchi larghi e continui per le strade deserte, in cui sonnecchiano i fanali e vagolano, ombre misteriose e incappucciate, le guardie notturne: mentre nell'interno ben riscaldato, nel cerchio di luce giallastra proiettato dal paralume della lucerna, che lascia delle oscurità propizie negli angoli, intorno alla thejera gorgogliante, alle larghe tazze aspettanti e alle piramidi di dolciumi, tutta la famigliuola è *raccolta* con qualche vicino od amico di casa ed intenta ad una serie di occupazioni differenti a seconda dell' età e del capriccio di ciascuno.

Gli adulti fumano, discutono, o fanno la partita; le ragazze lavorano d'ago, chiacchierano o fanno all'amore nella penombra: i giovani leggono, studiano o corteggiano le ragazze: i bambini giuocano fra le gambe di tutti, e la signora, la massaia di casa, sorveglia e regola l'andamento di ogni cosa.

Di tratto in tratto poi tutto ciò è dominato, interrotto e quasi sospeso dalle note e dagli accordi armoniosi di un pianoforte. È una bionda fanciulla vaporosa e sentimentale coi lunghi capelli serici, disciolti giù per le spalle a guisa di un manto o di un ruscello d' oro dagli sfavillanti riflessi, che tocca sapientemente la tastiera, sorvolando quasi colle sue dita affusolate e bianche a guisa di cera sui tasti d'avorio lucente e traendone come per incantesimo quelle vaghe melodie o melopee settentrionali, piene di mistero e di suggestione dolorosa, che sembrano veramente l'eco di un mondo sconosciuto e sovrasensibile; od anche i sospiri e i gemiti repressi dell' anima delle cose . . . .

Berlino.

GIUSEPPE CAMPARI.

FRANCESCO ALBANI

E LA SUA DANZA DEI PUTTI

Leggendo il libro di Giambattista Passeri « pittore e poeta », come dice il frontespizio, mi si determinava sempre più il concetto di parallelismo artistico tra i due secoli Cinquecento e Seicento, poichè, infatti, il Passeri, scrittore meno noto di quel che merita, può chiamarsi il Vasari del Seicento. Non v'è bisogno di richiamare la mente del lettore alle debite proporzioni; del resto, non dalla distanza, ma dalla direzione delle linee risulta il parallelismo; e così come ho raffrontato i due scrittori di Vite d'artisti, vorrei paragonare gli artisti medesimi rispettivamente fioriti nei due secoli. Ma sarebbe troppo ardua impresa, troppo lungo lavoro. Non mi spiace intanto averne dato un primo cenno, affinchè altri, meglio preparato e meno occupato, sappia fornire uno studio pieno e largo.

Volendo fermarci ai pittori, parmi il Domenichino possa chiamarsi il Raffaello del Seicento; e, invero, come si vede, specie negli affreschi, e tra gli affreschi in quelli di S. Luigi dei Francesi, Domenico Zampieri ebbe proprio un'idolatria per l'Urbinate. È pure da notarsi che, come Raffaello sta, per così dire, a cavallo del secolo XV e del secolo XVI, così il Domenichino sta fra il Cinquecento e il Seicento. Solo non bisogna dimenticare che il periodo aureo del Cinquecento è ristrettissimo, poichè non è scorso il primo quarto del secolo, e già si precipita in una rapida decadenza, tanto che all'albeggiare del Seicento, si scorge come un riverbero della luce che si intitola Rinascimento.

Invece di cercare con inevitabile pedanteria ulteriori raffronti tra i sommi artisti d'un secolo e quelli del seguente, giova stabilire lo spostamento verso il mezzogiorno dei centri pittorici in Italia. Come nella grande epoca la zona pittoresca discende da Venezia a Parma e da Firenze a Perugia, così nell'epoca minore e posteriore essa va da Bologna a Napoli. Bologna, anzi, può dirsi la capitale della pittura nel Seicento, quantunque il rude promotore della pittura secentistica sia un lombardo, Michelangelo da Caravaggio, l'artista che osò primo ribellarsi all'ideale classico quasi insultandolo.

Infatti, la maggior scuola è bolognese, quella dei Caracci; anzi, su essa s'impernia il concetto di parallelismo che ho accennato, poichè appunto la scuola dei Caracci ha nel Seicento il posto che aveva avuto nel Cinquecento la scuola di Raffaello. In quel secondo laboratorio della pittura troviamo giovinetto il nostro Francesco Albani, proprio al crepuscolo del secolo XVI.

Nato da Agostino e da Elisabetta, nel 1578, Francesco Albani aveva appena dodici anni, quando, mortogli il padre che voleva avviarlo, come il pri-

mogenito Domenico, alla carriera delle leggi, potè darsi al suo studio prediletto, allogandosi presso il fiammingo Calvart. Quivi era già Guido Reni, maggiore di tre anni e compagno d'infanzia dell'Albani, e subito cominciò quella gara, che soffocata talvolta, poi sempre peggio inacerbita, rese nemicissimi nella maturità i due amici da scolari. Bisogna dire che Francesco, il quale ci appare sì dolce nelle manifestazioni dell'arte, e che d'altronde mostrò animo benigno, se non sereno, nelle gravi sciagure domestiche in cui lo immersero la scioperataggine del fratello Domenico e la jattanza della moglie, sentì con singolare amarezza la rivalità artistica. E, quasi a punizione di questa sua debolezza, non mai smentita per vicende d'anni e di fortuna, lo vediamo roso nella più tarda età da quell'ansia stessa che lo punse fanciullo alla scuola dei Calvart. Scrive il Passeri:

« Quel sentirsi tutto il giorno posporre a Guido nella nobiltà delle idee, « al Guercino nella forza del colorito, al Zampieri nella copia dell'invenzione, « al Lanfranco nella risoluzione del pennello, e vedersi paragonare a soggetti « anche di lui inferiori, era per lui un' amarezza di cui non poteva darsi « pace ».

L'Albani non dimorò a lungo nello studio del vecchio fiammingo. I primi splendori della scuola dei Caracci attrassero il Reni, che pure, con grave rincrescimento del giovinetto Francesco, primeggiava dal Calvart, così da sostituire talvolta il maestro nel correggere i disegni dei minori allievi. E l'Albani sospinto sempre da quell'acre sentimento di gara che ho accennato, subito corse sulle orme di Guido passando nel grandioso studio dei Caracci. Come è noto, questi eran tre: Ludovico era il maggiore; veniva appresso suo cugino Annibale, e infine Agostino, fratello di Annibale.

Il Bellori, nella sua opera *Vite degli artisti*, racconta un curioso aneddoto a proposito della disarmonia esistente tra i due fratelli Caracci. Annibale era alquanto trascurato nel vestire, un po' ruvido, un po' bisbetico; Agostino invece era quel che si dice ora uomo di mondo, e si diceva allora cortigiano. Una volta, avendolo incontrato Annibale tutto bene agghindato in compagnia di eleganti gentiluomini, gli si accostò sussurandogli con voce sgarbata:

— Ricordati che nostro padre era sarto. —

Nè bastandogli questo, l'acerbo pittore schizzò un disegno nel quale era rappresentato il sarto, il vecchio sarto Caracci, con gli occhiali sul naso, in atto d'infilar l'ago, e mandò il foglio ad Agostino. Da quel giorno in poi i due fratelli si separarono per sempre.

Uguale separazione irrimediabile si avverò poco dopo in Roma fra l'Albani e il Reni. Eran venuti insieme nella città eterna, e insieme abitavano nel convento di Santa Prassede. Pare che Francesco, spinto dalla sua segreta smania di gareggiare con Guido, non gli desse e non avesse mai requie, e nel medesimo tempo non se ne potesse staccare. Questa attrazione viva là ove dovrebbe trovarsi la massima repulsione è fenomeno non straordinario in arte e comune anche negli altri esercizii della vita, più che altrove nell'amore.

Spesso il rivale non sa spiccarsi dal rivale aborrito, e lo segue e lo perseguita al tempo stesso. A certo punto però la tensione trascende, la corda si spezza. Francesco Albani dunque si separò da Guido, per non riunirsi mai più.

Egli era giunto in Roma all'età di trent'anni, sotto il pontificato di Paolo V Borghese.

Cresciuto in fama, lieto di poter sopperire a' proprii bisogni senza più dover seguire le tracce del Reni e quasi raccoglierne le briciole, sposò Anna Gemini o Gemelli, figliuola della vedova Silvia, fornita d'una dote di quattromila scudi compresevi alcune case presso S. Andrea delle Fratte. Salvo due o tre intervalli di residenza a Bologna, dove lo richiamava il minor fratello Giovanni Agostino notajo, a Firenze e nell'Italia settentrionale, Francesco si trattenne a Roma per lo spazio di diciotto anni. Or io non pretendo e non desidero seguir passo passo il pittore nella sua luminosa carriera; epperò scelto l'episodio più caratteristico della sua sede nell'Urbe, me ne accontento, nella speranza che almeno non avrò annoiato i lettori.

Prima con Guido Reni, poi con Annibale Caracci, infine solo, l'Albani lavorò in Roma per varie chiese. Anzi, a giustificarlo della taccia di non aver polso se non per opere minute, il suo biografo, troppo tenero di lui forse, il Passeri, scrive ch'egli dipinse in tutto cinquanta tavole d'altare con figure al vero o maggiori del vero. Ora, lavorando Francesco nella chiesa della Pace per i signori Rivaldi, ebbe bisogno di azzurro, particolarmente per certo manto di una Madonna. Fatta richiesta del prezioso colore, quei signori gli manrono il mastro di casa munito d'un sacchetto o, come si diceva, d'un bottone d'azzurro.

L'Albani che, come si è veduto, apparteneva, senz'essere poeta, allo « irritabile genus » se ne adontò e risolse di ripagarsene ad usura. Allora, preparato un vasetto di turchino puro, si mise accanto varie altre ciotole con acqua, e cominciò ad intingere in quello e diguazzare in queste il pennello, come per bisogno continuo di lavare e attenuar la tinta.

Così in breve il bottone dell'azzurro si assottigliò, si vuotò, mentre tuttavia buona parte del manto della Vergine restava scolorato. Il mastro di casa dei Rivaldi sbigottiva, ma non sapeva da che parte rifarsi.

Quel pennello, che sguazzava e scialava, in sostanza non spargeva una sola gocciola per terra; per lui dunque non v'era alcuna soperchieria. Alla fine l'Albani, vedendolo esterrefatto, gli disse:

— Vedi bene che con un mio pari non si lesina il colore; se non fossi uomo d'onore, la tua balorda vigilanza non varrebbe a nulla, ed io potrei sprecare il tuo azzurro sotto a gli occhi tuoi senza ehe tu te ne sapessi rendere ragione. Va e dillo a' tuoi signori. —

Così parlando, lasciata depositar la tinta in fondo ai vasi, gli mostrò quasi intatto l'azzurro; e d'allora in poi ne usò dipingendo a suo grado.

L'ultima volta che l'Albani venne in Roma fu sotto il pontificato di Urbano VIII Barberini; dopo essere stato a Firenze, chiamatovi nel 1633 dal

Natura ed Arte.

La Danza dei putti

principe Giovan Carlo, in seguito cardinale, per compiervi alcuni quadri da lui cominciati forse per il duca di Mantova, e da questi probabilmente donati o venduti al principe.

Finalmente si ritirò nella città nativa, dove già, per molte traversìe, per lunghi litigi causati, come ho detto, dalla sregolatezza del fratello primogenito, aveva dovuto vendere la sua diletta villa di Medula. Questa ed altre sciagure che gl'inghiottivano i lauti guadagni procurati dalla sua facile e florida e abbondante pittura, lo invecchiarono presto, sì che negli ultimi anni il conforto del lavoro scarseggiò con suo profondo dolore. Per ultimo, lusingandosi di stare un po' meno peggio, ordinò al suo discepolo Mansani che gli preparasse la tavolozza, smanioso di dipingere ancora. Ma la morte lo incalzava, e, invece della tavolozza, gli si dovette recare il viatico.

Morì nel 1660.

Il Passeri chiama Francesco Albani, « l'Orazio della pittura », e invero egli ebbe nell'arte sua una gentile venustà, la quale riesce pur alquanto stanchevole per la soverchia, quasi incredibile, ripetizione degli stessi motivi. L'incisione che noi diamo, tolta da una tela dell'Accademia di Brera, offre un esempio di tali ripetizioni. Il soggetto e la composizione sono probabilmente derivati da un bellissimo piatto di majolica urbinate, che appartiene o appartenne a la Galleria Estense di Modena, nel quale è riprodotta la Danza di putti, creazione raffaellesca di cui si ha il cartone primitivo e qualche incisione sincrona.

Nel grazioso ovale dell'Albani, oltre la Danza dei putti, vediamo in fondo un piccolo episodio: il Ratto di Proserpina, posto a simbolo del fuoco, poichè l'artista dipinse allora, e varie altre volte, i quattro elementi: il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra; sempre con lo stesso lusso vezzoso di rosei bambini. Egli forse non va chiamato l'Orazio della pittura, no, ma il pittore dei bambini. E invero nella rappresentazione della grazia infantile, leggermente manierata d'un primo sapore di quell'Arcadia che doveva poi spadroneggiare, ma che nelle arti italiane è più antica e longeva di quanto non si crede, Francesco Albani non teme paragoni.

Sul soggetto dei bambini nell'arte tornerò presto, io spero, se il mio amico e maestro, Adolfo Venturi, non vorrà scordare la promessa fattami di guidarmi in tale studio, anzi di fornirmene la miglior parte degli elementi. Certo, in ordine di tempo non si doveva cominciar dall'Albani; ma è pur vero che nessun altro artista è così tipicamente fecondo di questa gaja e soave produzione che io sogno di svolgere col titolo già detto: I bambini nell'arte.

UGO FLERES.

Il Ritorno del Decembrista

di Leone Tolstoi

(Versione dal russo di F. Rizzatti)

II.

Dopo aver conferito co' suoi nuovi ospiti circa il loro collocamento, il signor Chevalier era disceso a far parte delle sue osservazioni a sua moglie che, vestita di seta e tutta coperta di merletti, sedeva, alla moda di Parigi, davanti ad uno scrittoio in una sala dove si trovavano alcuni frequentatori dell'albergo. Sergio, visitando il piano terreno, aveva notato questa stanza e i suoi frequentatori. Se siete stati a Mosca, dovete conoscerla.

Se, giovanotto modesto, non conoscendo punto la città, vi siete fatto delle illusioni sulla ospitalità moscovita, e avete contato sur un invito che vi mancò, o se volete semplicemente pranzare in una buona trattoria, entrate in questo vestibolo. Tre o quattro camerieri balzano dalle loro sedie, uno di essi vi sbarazza dalla vostra pelliccia, vi fa i suoi augurii in occasione del nuovo anno o del carnevale, o del vostro arrivo, oppure vi osserva che da molto tempo non siete venuto all'albergo, sebbene non ci siate venuto mai. Entrate; ciò che prima vi colpisce, è una tavola apparecchiata, coperta di mille vivande al primo vederle appetitosissime, — ma non è che un miraggio. Ciò che occupa il maggior posto su questa tavola, sono dei fagiani ancora rivestiti delle loro penne, dei gamberi crudi, delle scatole di pasticche, dei vasetti di pomata, delle bottigliette di profumi. È solo cercando con somma cura, che trovate in un cantuccio dell'acquavite, un pezzetto di pane con un po' di burro, e un pesce microscopico coperto da una cupoletta a maglie di fil di ferro destinata a preservarlo dalle mosche, precauzione inutile a Mosca nel mese di dicembre, ma però alla moda di Parigi. Oltre la tavola, vedete una stanza con uno scrittoio cui presiede una francese di aspetto poco avvenente, ma abbigliata con una veste incantevole, con dei manichetti d'un candore incomparabile. Vicino alla francese è un militare coll'abito sbottonato che beve dell'acquavite e un borghese che legge i giornali; alcuni assidui stanno coi piedi sul velluto delle sedie: si parla francese, e ogni tanto risonano degli scoppî di risa più o meno sinceri. Se siete curioso di sapere ciò che avviene in questa stanza, non vi consiglio di penetrarvi; contentatevi di gettarvi un colpo d'occhio passando. Vi troverete male per l'improvviso silenzio che vi si farebbe al vostro entrare, e per gli sguardi che vi getterebbero gli assidui; sareste costretto a passare in fretta, alla stordita, nella grande sala o nel giardino d'inverno, ove nessuno vi darà noia; là, le tavole sono per chi le

vuol occupare, e potrete tranquillamente chiamare « *Bey garçon* » e domandare dei tartufi. La stanza con la francese non è che per gli eletti, per la gioventù dorata di Mosca, e non è punto facile esservi ammesso.

Il signor Chevalier, ritornato in questa stanza, raccontò alla moglie che il signore che veniva di Siberia era noioso, ma che suo figlio e la sua figliuola erano graziosissimi, due forti e robusti ragazzi come ne nascono solo in Siberia,

— Se poteste vedere la ragazza! un vero botton di rosa.

— Oh! gli piacciono le ragazze a questo vecchio civettone, lo sappiamo, disse uno dei convitati fumando un sigaro

La conversazione si teneva, come di dovere, in francese.

— In fede mia, che mi piacciono, rispose Chevalier; le donne, sono la mia grande passione. Non lo credete?

— Sentite, signor Chevalier? domandò un grosso uffiziale dei cosacchi il quale, molto indebitato coll'albergo, amava di ciarlare col padrone.

— Oh! l'amico divide i miei gusti! disse Chevalier battendo con la mano la spallina dell'ufficiale.

— Ma è bella davvero questa siberiana?

Chevalier le mandò un bacio sulle punte della dita.

La conversazione a poco a poco diventò allegra e confidenziale. Si trattava del grosso cosacco, che sorridendo ascoltava quello che si diceva di lui.

— Ma si possono avere gusti così depravati! disse qualcuno ridendo; signorina Clarissa! sapete che Strongoff, in fatto di femmine, ama le cosce di pollo?

Senza comprendere il sale di questa frase, la signorina Clarissa diede in una risata giovane e fresca quanto le permettevano i suoi brutti denti e l'età già matura.

— È la Siberiana che l'inspira.

E tutti a ridere forte. Chevalier si contorceva ripetendo: « Oh! il vecchio civettone! » e picchiava sulla testa e sulle spalle del cosacco.

— Chi sono questi Siberiani? mercanti o proprietarii di miniere? domandò uno degli assidui quando fu ristabilita la calma.

— Nichita! domandate un po' il passaporto dei signori arrivati adesso, gridò Chevalier.

— « ... Noi, Alessandro II., Autocrate.., » cominciò quando gli fu portato il passaporto, ma il cosacco glielo strappò di mano.

Costui aveva appena dato un'occhiata, e subito il suo viso dimostrò una sorpresa grande.

— Indovinate chi è! disse; lo conoscete tutti, non foss'altro per averne udito parlare.

— Come volete indovinare?... Fate vedere... Ebbene?... Abd-el-Cader? Ha! ha! ha! Cagliostro? Ha! ha! Pietro III?... Ha! ha! ha!

— Via! leggi dunque.

Il cosacco spiegò il foglio, e lesse: « il sunnominato principe Pietro Ivanitc... » — e pronunciò in seguito uno di quei nomi russi che tutti conoscono e pronunciano con rispetto e piacere, quando è un amico o un congiunto che lo porta. Noi lo chiameremo Labazoff. Il cosacco ricordava confusamente che Pietro Labazoff era stato famoso nel 1825 quando fu condannato ai lavori forzati, — ma per qual ragione fosse stato famoso, non lo ricordava bene. Gli altri non ne sapevano nulla, ma dissero tutti: « Oh! sì, conosciutissimo! » come avrebbero detto di Shakespeare: « Conosciutissimo! ha scritto l'*Eneide*! » Seppero dal grosso ufficiale che era un fratello del principe Giovanni, uno zio dei Tsciechin, della contessa Pruch, infine « conosciutissimo »

— Se è fratello del principe Giovanni, deve essere ricchissimo, disse un giovanotto; cioè, se gli hanno restituito i beni; li restituiscono a qualcuno.

— Quanti ne tornano di questi esiliati! osservò un altro. Davvero che ne tornano più assai che non ne sian stati deportati. Bah! Gichinschi, raccontaci dunque la storia del 18, continuò rivolgendosi a un ufficiale dei cacciatori che si diceva maestro in fatto di raccontare.

Sì, raccontala.

— Prima di tutto, sappiate, che è la verità vera, e che è accaduto qui, da Chevalier, nella sala grande. Tre decembristi vengono a pranzo. Seduti alla stessa tavola mangiano, bevono, ciarlano. Un individuo della loro età, di aspetto venerando, viene a sedersi accanto ad essi, e, come sente parlare della Siberia, presta l'orecchio attento. A poco a poco mette bocca, e si finisce per scoprire ch'egli pure ritorna di Siberia. — « Conoscete Nertscinsch? » — « E come no? Ci son stato! » — « E Taziana Ivanovna? » — Come non cono-

scerla? » — « Scusate; siete stato esiliato anche voi? » — « Ho avuto questa disgrazia. E voi? » — « Noi siamo stati esiliati pel 14 dicembre. È strano che noi non dobbiamo conoscervi, se siete stato del 14. Potremmo domandarvi il vostro nome? » — « Fedoroff ». — « E voi pure pel 14? » — « No, pel 18 ». — « Pel 18! E come?.., » — « Pel 18 settembre, per un orologio d'oro. Sono stato accusato ingiustamente d'averlo rubato, e condannato innocente ».

Gli astanti scoppiarono in risa, mentre il narratore stava serio a guardarli, giurando che il fatto era proprio accaduto.

Poco dopo uno dei giovanotti, della gioventù dorata, si levò e si recò al *club*. Attraversò la sala ingombra di tavolini da gicco su cui dei vecchietti giocavano al *whist*, entrò un momento nell' « infernale » (1), dove il celebre Putscin teneva banco contro una legione di giocatori; si soffermò presso il biliardo intorno al quale trotterellava un importante personaggio, un vecchio che si teneva alle sponde e difficilmente riusciva a toccare una bilia. Gittò un'occhiata nella biblioteca: un generale, d'aspetto grave, leggeva sotto gli occhiali la gazzetta, tenendo il foglio a distanza, e un giovincello, inscritto come invitato, sfogliava tranquillamente una serie di giornali. Il giovanotto sedette nella sala del biliardo su un divano, presso una tavola sulla quale giuocavano altri membri della gioventù dorata.

(1) Sala del *Club* inglese di Mosca dove si faceva un giuoco infernale davvero.

Era giorno di pranzo al club; vi si trovavano molti soci, fra gli altri Ivano Paolovitc Pactin. Era un uomo di quarant'anni, abbastanza forte, di statura media, con larghe spalle e un torso da lottatore, la testa calva, il volto accuratamente rasato, lucente e beato. Non giocava; s'era seduto vicino al principe D., che trattava confidenzialmente, ed aveva accettato un bicchiere di *champagne* che gli era stato offertoa ppunto allora. S'era messo comodo dopo finito il pranzo, aveva discretamente sbottonato il panciotto, e pareva disposto a rimanere là così per tutta un'eternità, assaporando il suo *champagne*, fumando il suo sigaro, godendosi la società di principi, di conti, di figliuoli di ministri. Il suo dolce riposo fu turbato dalla notizia del ritorno dei Labazoff.

— Dove vai, Pactin? disse il figliuolo d'un ministro che, mentre giuocava, aveva visto Pactin levarsi, finire il suo *champagne* a grandi sorsi e abbottonare il panciotto.

— Severnicoff mi chiama, rispose Pactin che provava dell'irrequietezza nelle gambe. Andiamo?

— « Anastasia, Anastasia. aprici la porta! » cantarellò qualcuno.

Era una canzone *bohémienne*, allora molto in voga.

— Forse. E tu?

— Io! un uomo in età, e ammogliato! Che ci farei?

— Andiamo, dunque!

Pactin si diresse sorridendo verso la porta a vetri per raggiungere Severnicoff. Ci teneva a che l'ultima sua frase fosse uno scherzo di buon genere, e questa volta vi riuscì.

— Come sta la contessa? domandò raggiungendo Severnicoff che non aveva punto pensato a chiamarlo, ma al quale, per certe idee di Pactin, era più urgente dar notizia dell'arrivo dei Labazoff. Severnicoff era stato un po' compromesso nei fatti del 14. ed era l'amico dei decembristi.

La contessa stava meglio, e Pactin ne fu felicissimo.

— Non sapete, disse, che è arrivato Labazoff. È alloggiato da Chevalier.

— Che dite?... Ma è un vecchio amico! Ah! quanto sono contento! quanto sono contento! Chissà com'è invecchiato il pover'uomo! Sua moglie scriveva alla mia...

Severnicoff non finì. I suoi *partners*, (1) giuocando senza *atouts*, (2) avevano perduto. Sempre parlando con Pactin egli ne seguiva il giuoco con la coda dell'occhio. Si gittò con tutto il corpo sulla tavola, vi battè forte sopra col pugno, gridò che bisognava giuocare un sette...

Pactin si levò, s'avvicinò ad un'altra tavola, diede la notizia a un uomo rispettabile, e andò ad una terza a far lo stesso. Questi uomini rispettabili furono molto felici di apprendere la notizia del ritorno di Labazoff, e Pactin,

(1) Diconsi *partners* i soci al giuoco del *whist*, nel quale la briscola dicesi *atout*.
(2) Vedi la nota precedente.

rientrato nella sala del bigliardo, non dubitando più che si potesse apprendere senza gioia la notizia del ritorno del deportato, e senza ricorrere, per entrar in materia, al ballo, all'ultimo articolo del *Messaggero*, alla salute, o al bel tempo, annunciò senz'altro, francamente, con entusiasmo, il felice ritorno dell'illustre decembrista.

Il vecchietto che tentava sempre invano di toccare una bilia, doveva, secondo le idee di Pactin, rallegrarsi molto del ritorno di Labazoff.

Gli si avvicinò, e:

— Come va il giuoco, Eccellenza? gli domandò mentre con la estremità della stecca toccava la veste rossa dell'uomo che segnava i punti, per fargli capire che aveva bisogno di gesso.

Non era già per servilismo che egli diceva « Eccellenza » (oh! no, il servilismo non era di moda nel 1856); Pactin chiamava d'ordinario il vecchietto col suo nome e col suo pronome; aveva detto « Eccellenza » un po' per canzonare quelli che s'esprimevano così, un po' per mostrare, che, non ostante l'alta posizione sociale del personaggio, egli si permetteva di scherzare con lui... Oh! era fine, Pactin!

— Ho appreso ora che Pietro Labazoff è di ritorno. È venuto di Siberia con tutta la famiglia...

Mentre Pactin pronunciava queste parole, il vecchietto falliva di nuovo una bilia: era disgraziato!

— Se è tornato pazzo come partì, non c'è di che rallegrarsene, disse il vecchio, con brutta ciera, irritato dalla sua inconcepibile disgrazia.

Questa apostrofe turbò Pactin che dubitò di nuovo. Bisognava o non bisognava rallegrarsi del ritorno di Labazoff? Per dissipare definitivamente i suoi dubbì, diresse i suoi passi verso la « sala dell' intelligenza », dove si riunivano gli uomini di spirito, quelli che conoscevano il giusto valore d'ogni cosa, quelli, infine, che sapevano tutto.

Pactin era con gli assidui di questa sala negli stessi eccellenti rapporti che lo legavano alla gioventù dorata e agli altolocati. Egli non aveva punto colà un posto riservato, ma nessuno si maravigliò di vederlo entrare e sedersi sur un divano. Si discorreva in quel momento della data precisa e della causa d'una disputa fra giornalisti. Pactin approfittò d'un momento di silenzio per annunciare la sua notizia, non già come una festa, ma semplicemente come un avvenimento di nessuna importanza.

Al modo col quale gli uomini di spirito (li chiamo così come assidui della sala dell'intelligenza) accolsero e discussero questa notizia, Pactin comprese che aveva indovinato, e ch' era proprio là che doveva principalmente annunciarla, perchè sarebbe commentata in modo da poterla poi diffondere altrove e con perfetta conoscenza della cosa.

— Labazoff solo mancava, disse uno degli uomini di spirito; adesso tutti i decembristi sorvissuti sono ritornati in Russia.

— Egli fa parte del manipolo illustre. . . disse Pactin esitando un po', pronto a far passare per uno scherzo la sua frase.

— Certo Labazoff è uno degli uomini più notevoli del suo tempo, rispose uno degli uomini di spirito. Nel 1819 era alfiere nel reggimento Semenovschi, e fu mandato all'estero latore di dispacci importanti al duca Z. Al suo ritorno fu ricevuto massone nella prima loggia. I massoni si riunivano da lui o da D. Era ricchissimo. Il principe G., Teodoro D., Giovanni P. erano i suoi amici più intimi. Per allontanare il giovinotto dalla società di costoro, suo zio Vissarion lo mandò a Mosca.

— Scusate, Nicola Stefanitc, interruppe un altro uomo di spirito, mi pare che fosse nel 1823, perchè Vissarion Labazoff fu promosso comandante del III Corpo nel 1824, e si trovava a Varsavia. Egli voleva fare di suo nipote il proprio aiutante di campo; ma il giovinotto si rifiutò, e fu allora che lo zio lo fece andare a Mosca. Vi domando perdono d'avervi interrotto.

— Prego . . .

— No, scusate.

— Continuate, di grazia! Voi dovete essere meglio informato di me, e, per quel che è memoria e conoscenza delle cose, avete già fatto le vostre prove.

— A Mosca lasciò il servizio militare contro la volontà di suo zio, continuò colui che aveva fatto le prove di buona memoria e di conoscenza delle cose; — e là, intorno a lui, si formò una nuova società della quale egli diventò, per così dire, l'anima e il fondatore. Era ricco, bello, intelligente, colto,

amabile, dicesi, al più alto grado. Mia zia m'ha detto più volte ch'essa non conobbe mai uomo più seducente. Fu là che egli sposò la signorina Crinschi, alcuni mesi prima della sommossa.

— La figliuola di Nicola Crinschi? colui che s'è distinto a Borodino? interruppe qualcuno.

— Appunto. È la sua immensa fortuna ch'egli possiede ora, perchè il suo patrimonio è passato al fratello cadetto, il principe Giovanni, ora gran maestro di corte e già ministro.

— La sua più nobile azione si riferisce a suo fratello, continuò il narratore. Quando andarono per arrestarlo, la sola cosa ch'egli trovò il tempo di fare fu di bruciare le lettere e le carte di suo fratello.

— Suo fratello era compromesso?

Il narratore non rispose: chiuse le labbra, e ammiccò con l'occhio in modo espressivo.

— Più tardi, durante l'interrogatorio, negò ostinatamente tutto quello che si riferiva a suo fratello, e per queste sue denegazioni ebbe a soffrir più degli altri. Ma c'è di più. Fu il principe Giovanni che ebbe tutto il patrimonio di suo fratello, e che non gli mandò mai manco un soldo.

— Si diceva che il principe Pietro aveva volontariamente rinunciato alla sua fortuna, fece osservare qualcuno.

— È vero; ma egli vi rinunciò quando il principe Giovanni gli ebbe fatto sapere, qualche tempo prima dell'incoronazione dell'imperatore, che aveva accettato i suoi beni solo per non lasciarli confiscare; che allora egli aveva una famiglia, dei debiti, e non era più in grado di restituir nulla. Pietro Labazoff gli rispose brevemente: «Nè io nè i miei eredi abbiamo o desideriamo avere diritto alcuno ai beni che la legge vi ha dato». E fu tutto. Cosa ve ne pare? Il principe Giovanni inghiottì la pillola, e chiuse allegramente questo documento nel suo cassetto, con le sue lettere di cambio, senza comunicarlo ad alcuno.

Era una specialità della sala dell'intelligenza: i suoi frequentatori sapevano tutto quel che accadeva sulla terra, quando lo volevano sapere, per quanto segreto si fosse . . .

— Bisogna vedere, disse un nuovo venuto, se era giusto privare i figliuoli del principe Giovanni del lusso nel quale erano cresciuti, e d'una fortuna alla quale essi credevano d'aver diritto.

La conversazione cominciò così ad aggirarsi intorno a questioni astratte, che non interessavano punto Pactin. Provando un imperioso bisogno di far parte ad altri della sua notizia, egli si levò e, gettando con noncuranza artificiosa una parola a destra, una frase a sinistra, attraversò le sale. Un collega lo fermò per annunciargli l'arrivo de Labazoff.

— E chi non lo sa? rispose Pactin, col suo sorriso calmo, dirigendosi verso l'uscita.

La notizia aveva compiuto il suo giro, e ritornava a lui.

Non avendo più niente a fare nel *club,* se ne andò in una casa dove si riceveva ogni sera.

Vi trovò otto signore e un vecchio colonello : ci si annoiava a morte. L'ingresso trionfale e il volto sorridente di Pactin risvegliarono le signore e le signorine. La notizia, ch'egli recava, veniva, del resto, tanto più a proposito in quanto la vecchia contessa Fucs e la sua figliuola erano nel salotto.

Quando Pactin ebbe ripetuto, quasi letteralmente, tutto ciò che aveva udito narrare dagli uomini di spirito, la contessa Fucs scotendo la testa e facendo le meraviglie della sua età avanzata, disse che ricordava come un tempo essa andasse in società con Natascia Crinschi, adesso signora Labazoff.

— Il suo matrimonio è tutto un romanzo che s'è svolto sotto i miei occhi. Natascia era presso che fidanzata a Miatlin, ucciso poi in duello da Debrà. In quell'epoca appunto arrivò a Mosca il principe Pietro che se ne innamorò e la domandò in isposa. Il padre aveva una grande voglia di Miatlin; si aveva però paura di Labazoff perchè massone. Non ostante questo la mano di Natascia gli fu rifiutata. Ma il giovanotto continuò a vederla e a parlarle nelle feste da ballo e dappertutto. Si avvicinò a Miatlin, se ne fece un amico, e lo scongiurò a cedere il campo. Miatlin acconsentì. Labazoff supplicò la giovanetta perchè fuggisse, ed essa acconsentì. Ma all'ultimo momento il pentimento la colse (la contessa parlava francese); andò dal padre, gli confessò che tutto era pronto per la fuga, che avrebbe potuto lasciarlo, ma che sperava nella sua clemenza. Il padre perdonò, tutti intercedettero per lei, e finalmente ebbe il sospirato consenso. Ecco come si fece il matrimonio, e che nozze allegre! Chi di noi poteva prevedere che un anno appresso essa l'avrebbe seguito in Siberia? Essa, figlia unica, la più ricca, la più bella del tempo suo! L'imperatore Alessandro I la notava in tutte le feste; quante volte danzò con lei! In un ballo in costume, presso la contessa G., essa era

travestita da Napoletana, bella da far perdere la testa! Mi pare ancora di vederla! Quando l'imperatore veniva a Mosca domandava sempre notizie della «bella napoletana». E questa donna, nel suo stato, perchè partorì lungo il cammino, è partita senza esitare, senza preparativi; è partita così com'era quando fu arrestato il marito suo, e l'ha seguito a cinque mila verste di distanza.

— Oh! è una donna ammirabile!

— Sono della gente rara, disse un altra signora; mi hanno raccontato — io però non lo so di certo — che ovunque si trovavano in Siberia, ai lavori forzati, nelle miniere, dove essi lavoravano (non so come si dica), essi avevano una salutare influenza sui forzati.

— Ma essa non è mai stata ai lavori forzati, disse Pactin.

Cos'era quell'anno 1856! Tre anni avanti nessuno parlava dei Labazoff, e se per caso qualcuno si ricordava di essi, ciò accadeva sempre con quel sentimento di terrore inesplicabile che ispirano sempre i trapassati. E adesso si ricordava vivamente l'antica amicizia, le belle qualità, e ognuna di queste signore faceva mentalmente il suo piano per far monopolio dei Labazoff e offrirli ai propri invitati.

— Il figlio e la figlia sono con essi, disse Pactin.

— Purchè essi siano belli come la madre! disse la contessa Fucs; — del resto anche il padre era bello, bellissimo anzi . . .

— Come hanno fatto ad educare i figliuoli? domandò la padrona di casa.

— Si dice che siano educati benissimo. Il giovanotto è grazioso, amabile, istruito, come se fosse cresciuto a Parigi.

— Io prevedo un grande successo per la figliuola, disse una signorina molto brutta; — queste siberiane hanno un non so che di gradevolmente volgare che piace.

— Sì, sì, affermò un'altra.

— È una ricca ereditiera di più, disse una terza.

Un vecchio colonnello d'estradizione tedesca, stabilito in Mosca da tre anni e alla ricerca d'una dote, stabilì di farsi presentare e di fare la sua domanda prima che i giovanotti di Mosca ci pensassero. Le giovani signore e le signorine pensavano presso che nello stesso modo al giovane siberiano. « È a lui ch'io sono destinata — pensava una signorina che frequentava senza successo da otto anni la società; — fortuna che questo imbecille di guardia a cavallo non mi ha domandata in isposa; sarei stata infelice con lui ».

— Esse creperanno d'invidia ancora una volta, quand'egli diventerà pazzo per me, si diceva una giovane e bella signora.

Si parla del provincialismo delle piccole città, e non c'è provincialismo peggiore di quello dell'alta società. Là si vedono raramente delle faccie nove ma si è pronti a far buona accoglienza ad ogni nuovo arrivato; — qui è raro, molto raro, che persone come i Labazoff siano ammesse nel medesimo circolo. Per questo, la sensazione prodotta dalla notizia del loro arrivo fu assai maggiore di quella che sarebbe stata in provincia.

(*Continua*)

IL DUCA D'ENGHIEN

A dieci leghe a nord da Parigi trovasi, in una bellissima valle rinfrescata dalla Nonnette, il castello di Chantilly che Luigi XIV, a ricompensa dei servigi ricevuti, donava nel 1661, a Luigi II di Borbone, principe di Condè.

I Condè, splendidi, cominciarono da quel momento ad abbellire il grandioso edifizio specialmente con l'arte di Francesco Mansart, di colui che, presentati a Colbert i disegni della facciata del Louvre e pregato di non correggerli per nulla, rispose che nei suoi lavori egli si *riservava sempre il diritto di far meglio*, di colui che faceva pure i disegni dei castelli di Maison, di Balleroy, di Choisy-sur-Seine, di Gevres, di Fresne.

Tra le varie pitture che vi si erano allora eseguite, era meravigliosa quella in cui l'artista, ritraendo le glorie militari del grande Condè, e non dovendo nè celebrare, nè tacere del tutto le vittorie di questo principe contro Luigi XIV, prima che questi gli divenisse amico e benefattore, immaginò di dipingere la *storia che lacera dal libro della vita di Condè le pagine in cui sono descritte le vittorie di lui contro il suo legittimo sovrano.*

L'antico espugnatore di Dunkerque, il vecchio prigioniero di Vincennes bandì parecchie feste magnifiche nel suo castello di Chantilly. Fu a Chantilly che, essendo mancata una pietanza in un pranzo dato al sopra citato monarca francese, si uccise per disperazione il celebre cuoco di casa Condè, Francesco Watel, che aveva ottenuto strepitosi trionfi nelle cucine del sovraintendente generale delle finanze, Niccolò Fouquet.

Il racconto di quel suicidio si può leggere nelle Lettere di Madama di Sévigné, classiche nella letteratura francese.

Un'altra dama, non meno illustre, di quel tempo, vedendo il vincitore di Rocroi e di Lens coltivare egli stesso i fiori nei giardini di Chantilly improvvisava i versi seguenti :

En voyant ces oeillets qu' un illustre guerrier
Arrose de la main qui gagna des batailles,
Souviens-toi qu' Apollon bâtissait des murailles
Et ne t' étonne plus que Mars soit jardinier.

Il grande Condè lasciò Chantilly dopo lo scontro col Turenna a S. Antonio; si ritirò nelle Fiandre a sostenere con molta gloria gl'interessi spagnoli e a far prigioniero il maresciallo della Ferté. Tormentato dalla gotta, dovè restituirsi nella sua villa, a scrivere quelle pagine di istituzioni militari che trasmise ai Luxembourg, ai Catinat, ai Vendôme, ai Feuquière, ai Villars.

Accorsero intorno a lui Molière a leggervi il suo *Misantropo* e *il Tar-*

tufo, Racine, il dolce, il puro, l'elegante Racine a declamare la sua *Fedra*, l'*Ifigenia*, l'*Alessandro*, l'*Atalia*, Boileau il robusto, il magnifico legislatore della poesia francese a leggervi le sue *Satire*, le sue *Epistole*, la sua *Arte Poetica*, il suo *Lutrin* e le sue *Riflessioni critiche* contro Perrault nella famosa quistione della supremazia dell'antichità classica contro le teorie della scuola moderna. Il *Poliuto* di Corneille, i discorsi sulla *Storia universale* di Bossuet, le *Conferenze* di Despreaux e di Bourdalove consolarono gli ozî di Chantilly al vecchio Condè che doveva morire a Fontainebleau nel 1686, essendosi recato a visitare la duchessa sua nipote, malata di vaiolo.

Suo figlio Enrico, l'espugnatore di Limburgo non ebbe gran tempo e voglia di continuare gli abbellimenti al palazzo di Chantilly, se ne togli qualche decorazione in occasione del suo matrimonio con una principessa palatina del Reno.

Restaurò lo splendore artistico di Chantilly Luigi Giuseppe di Borbone principe di Condè, colui che alla battaglia di Hactemberck, pregato dal signor di Touvaille di mettersi al sicuro da una batteria nemica che vomitava fuoco e fiamme, calmo e sorridente, esclamava: *Non trovo queste precauzioni nella storia del grande Condè.*

A Chantilly egli chiamava spesso le glorie intellettuali della Francia, Desormeaux, Saint-Alphonse, Valmont de Bomare, Gruvelle e Champfort, e nessun principe straniero che fosse passato in Francia dimenticava di visitare Chantilly, centro nobilissimo di lettere e d'arte.

La mattina del 2 agosto 1772 la villa dei Condè era piena di agitazione. Batilde Teresa d'Orleans, nuora di Luigi Giuseppe, a cagione di parto difficilissimo, correa pericolo di vita: fu salva per l'arte medica, ma il figlio venne al mondo quasi privo di movimento: lo si avviluppò in pannolini inzuppati di spirito di vino, ma il rimedio poco mancò che non gli costasse la vita. Per un caso fortuito presero fuoco i pannolini: le grida della nutrice svegliarono, una notte, tutta la casa, e il principesco rampollo fu salvato per

miracolo. Portato al fonte battesimale, il bambino fu chiamato Luigi Antonio Enrico di Borbone, duca d'Enghien.

Appena ebbe la forza di sostenerla, i Condè gli posero in mano una spada e gli donarono un magnifico cavallo: così la ginnastica e gli esercizî militari rinvigorirono la sua costituzione delicata; a somiglianza di Emanuele Filiberto che fanciullino pareva dovesse spirare da un momento all'altro, il duca d'Enghien, come il vincitore di S. Quintino, divenne agile e robusto da poter sfidare i pericoli delle battaglie. Il nonno gli insegnava la storia militare della sua casa, il padre la scherma e l'equitazione in cui diveniva, di giorno in giorno, più valente. Ma se cresceva forte di corpo, cresceva pure malinconico di carattere e appassionato: i continui dissensi dei suoi genitori, che non s'incontravano per nulla nei gusti, nelle abitudini, negli ideali, lo facevano spesso piangere di dolore in compagnia della madre, la quale nel 1780 doveva subire la separazione legale dal marito.

Per riguardo alla famiglia da cui usciva, re Luigi XVI donò al duca d'Enghien il cordone bleu, e il giovane Condè, che poteva avere allora sedici anni, ebbe l'onore di sedere come principe del sangue nel Parlamento di Parigi, ove pronunziò un discorso così elegante, assennato e forbito da meritare in seno a quell'assemblea una vera ovazione.

Scoppiato il turbine rivoluzionario, furono sequestrati i beni della casa di Borbone, ed, essendosi il vecchio Condè dichiarato protettore della nobiltà francese, il popolaccio corse a demolire col piccone e col petrolio il magnifico castello di Chantilly, pel quale il conte del Nord, poi Paolo I di Russia, avrebbe dato tutti gli splendidi tenimenti della sua famiglia.

Uscendo di Francia, andò a Mons e a Brusselles; di là i Condè passarono a Torino presso Carlo Emanuele IV di Savoia, il Venerabile, che aveva sposato Maria Clotilde sorella di Luigi XVI di Francia. A Torino stettero quasi sedici mesi, poi si trasferirono a Worms; il vecchio Condè contrasse un imprestito con banchieri olandesi, impegnò i diamanti della casa e formò un esercito che fu detto *l'esercito di Condè*, fuso più tardi con l'austriaco di Wurmser.

Il duca d'Enghien aveva militato nel Brabante col corpo di Borbone all'esercito del duca Alberto nel 1792; già provato quindi al fuoco, ottenne il comando di alcuni reggimenti di cavalleria. All'assalto del villaggio di Berstneim, difeso ostinatamente dai repubblicani, il principe di Condè col nipote duca d'Enghien vi entrarono prima conquistando alcune bandiere e diciotto cannoni. Ma dove si distinse l'Enghien, per prudenza militare e per coraggio, fu a Weissemburgo ed a Costanza, fatti d'arme che non hanno nulla da invidiare a quelli di Rocroy e di Thionville. Ma se quelle imprese furono splendide ed immortali nella storia della Francia (poiché la storia di casa Borbone-Condè è pur quella della Francia) non furono del pari feconde di vantaggi per quella stirpe gloriosa e sventurata, poichè il nove febbraio 1801 Giuseppe Bonaparte, a nome di suo fratello Napoleone, primo console, e il conte di Co-

benzel plenipotenziario austriaco firmavano la pace di Luneville che faceva tacere anche il cannone dei Condè e rimetter loro la spada nel fodero.

Il vecchio castellano di Chantilly che non aveva deposto il desiderio di una ristorazione borbonica, si ritirò in Inghilterra a cospirare; in Inghilterra andò pure il padre del duca d' Enghien ove stette quattordici anni facendo all'amore con Sofia Dawes n. Clarke che aveva sposato il suo aiutante barone Feuchéres.

Il duca d'Enghien, o per ragione del clima o per essere più vicino agli avvenimenti della sua patria, non volle seguire i parenti e domandò al cardinale di Rohan, che aveva immensi possessi nel granducato di Baden, il permesso di trasferirsi nel suo paese ad Ettenheim in Brisgovia. Il cardinale che eragli parente dal lato di madre gli fece decorare un appartamento speciale in quel castello in cui doveva conoscere un vero fiore di bellezza e di coltura, la principessa Carlotta di Rohan-Rochefort, di quella casa che aveva per motto: « *Roi ne puis, Duc ne daigne, Rohan je suis* ».

I due giovani si videro: il duca inspirava in tutti quelli che lo conoscevano la più grande simpatia: profugo, senza tetto quasi e senza pane; pieno di coltura, di melanconia e di gloria; la Rohan possedeva pure tutte le attrattive della bellezza, della gentilezza e della passione. Egli cacciava nei boschi splendidi della sua ospite, il cervo e il cignale, ed oh! quante volte il suono del corno dentro le foreste della Brisgovia gli ricordava il suo parco di Chantilly con la conversazione dotta di Marmontel, di Diderot e di Buffon; ricordava allora le sventure della sua famiglia raminga pel mondo in cerca di una potenza che era fuggita. Ella coltivava i fiori nei giardini, sonava sul clavicembalo l'*Idomeneo* e la *Clemenza di Tito* del Mozart, leggeva il Petrarca, Bernardino di S. Pierre e qualche lettera di Madama Staël, amica della vecchia

monarchia. E nei momenti di sconforto quelle due anime vibravano insieme e le lacrime di que' due giovani insieme si confondevano; le lettere e l'amore regolavano e inspiravano le loro giornate, giornate di felicità, anche quelle che erano piene di mestizia e di pianto.

Un principe di Casa Borbone che si tratteneva ad Ettenheim, a due passi dal confine del Reno, quasi ombra minacciosa alla nova repubblica, con l'avo e col padre in Inghilterra in mezzo ai nemici della Francia, non poteva non destare i sospetti e le paure di Napoleone Bonaparte, moderatore delle sorti francesi, dittatore della nazione e nemico implacabile della dinastia borbonica. « Bisogna finirla, diss'egli un giorno, coi principi di questa schiatta; bisogna dare un esempio; non mi lascierò rattenere da nessun riguardo ». Bonaparte temeva di una congiura e di un assalto improvviso. Dumouriez, il vincitore di Jemmapes, il conquistatore del Belgio, il nemico giurato della Francia repubblicana era forse in compagnia dell'Enghien? E se c'era, che cosa facevano quei due a Ettenheim? Il suo più ardente sospiro quindi era quello di penetrare nel mistero della vita dei principi di Rohan. Il primo console si chiuse a consiglio con Moncey, ispettore generale della gendarmeria, l'uomo che gli aveva condotto ventimila uomini giù pel S. Gottardo pel suo trionfo di Marengo. Moncey trovò la persona adatta per spiare quanto faceva il duca d'Enghien nei cupi recessi delle foreste sulle rive del Reno. Napoleone fu avvertito dai falsi rapporti del prefetto di Strasburgo, regicida implacabile, e di Mehèe de la Touche, aversario acerrimo di casa Borbone, che ad Ettenheim il duca d' Enghien congiurava. — La verità si è, dice uno scrittore contemporaneo, che c'era la voglia d'impadronirsi d'un Borbone. — Bastarono quei rapporti perchè Bonaparte scrivesse al suo ministro della guerra, generale Berthier, l'ordine seguente: — Piacciavi, cittadino generale, di comandare al generale Ordener, che a tal fine metto a vostra disposizione, di trasferirsi questa notte per la posta a Strasburgo. Viaggierà sotto un nome diverso dal proprio e si abboccherà col generale di quella divisione.

Lo scopo dello sua commissione si è di portarsi sopra Ettenheim, investire la città, levarne il duca d'Enghien, Dumouriez, un colonnello inglese e quant'altri possono essere addetti al loro seguito.

Trecento dragoni ebbero l'ordine di passare il Reno e di marciare verso Ettenheim; altri dugento guidati da Caulaincourt, quello di secondare l'impresa di Ordener. Talleyrand per ordine del primo console consegnava al Caulaincourt un dispaccio da essere trasmesso al ministro del granduca di Baden nel momento istesso in cui si farebbe la sorpresa di Ettenheim, e che conteneva la giustificazione dell'impresa che si sarebbe eseguita nel suo territorio. Il granduca non voleva compromettersi con Bonaparte e ne eseguì i voleri con decreto bandito a Carlsruhe in data 16 marzo 1804, ordidando l'espulsione dal proprio stato di tutti gli emigrati francesi.

Intanto il colonnello Charlot, passava travestito il Reno e, abboccatosi colle persone di servizio del duca, s'informava esattamente delle abitudini del-

ACCONCIATURE

1 7 13 18 19 25 Indiani; 2. 11. 29. 30. Persiani; 15 Dervish del sud della Persia; 9 Ve

Lit. della

CAPO ORIENTALI

8 9 10 11 7 18 20 21 19 27 28 29 30

co presso Bagdad; 12. Turcomanno; 20 27.28. Afgani; 4 6 16 17 24 Donne Curde

sro Vallardi - Milano

l'Enghien, come uomo che avesse sentito per lui la più tenera sollecitudine. La notte seguente, notte freddissima di marzo, lo strepito dei cavalli dell'Ordener, giù nelle vie della piccola Ettenheim, ne svegliarono i pacifici abitanti. Cosa c'è? Che cosa significano quelle armi ad Ettenheim? Il comandante della spedizione dichiarò al borgomastro che la sua presenza non comprometteva la sicurezza del paese; che tutto si faceva d'intelligenza col granduca; che era una misura di polizia quella di arrestare alcuni emigrati che cospiravano contro il primo console.

Al rumore dell'armi, il duca d'Enghien si sveglia d'improvviso: sangue dei Condè, cinge la spada e impugna due pistole. Il suo aiutante di campo, barone Saint-Jaques, entra nella camera del duca mezzo vestito e pieno di disperazione.

— Altezza, ogni resistenza è inutile: la città è investita e il palazzo è circondato da ogni parte. — Di lì a poco si ode bussare all'uscio: il principe fa aprire: la camera è piena di dragoni, i cui elmi lucenti mandano bagliori sinistri sotto la luce delle lampade.

— Si apparecchiarono subito delle carrozze ove vennero cacciati alla rinfusa principe, servi, ufficiali; furono poste le manette al duca d'Enghien; bisognava affrettarsi: s'aveva paura della campana a martello. Così passò il Reno un pronipote di quel gran Condè, che aveva attraversato le tante volte lo stesso fiume coronato dalla vittoria.

La principessa di Rohan pare si trovasse presso una sua parente nel Belgio al tempo dell' arresto del duca d' Enghien: chi può descrivere il dolore da lei provato all'annunzio della nuova sciagura toccata al suo gentil cavaliero?

A Strasburgo il duca d'Enghien fu chiuso in una casamatta della cittadella: qui, gli fu permesso cambiare di biancheria e di abiti e accarezzare il suo bel levriere che l'aveva accompagnato a piedi per tutta la strada; poi il principe scrisse questa lettera alla Rohan-Rochefort: « Venerdì 16 marzo. Vengono ad avvertirmi che debbo cambiare alloggio. Il generale Leval, comandante della divisione, accompagnato dal generale Fririon, uno di quelli che mi hanno levato via da Ettenheim, son venuti a vedermi: il loro contegno è glaciale. Ora mi conducono nel padiglione posto a destra di chi viene su la piazza, entrando nella città. Passando pei corridoi posso comunicare colle camere dei signori Thumery, Jacques e Schmidt, ma non uscirne, nè io nè la mia gente. Mi si dice nondimeno che mi permetteranno di passeggiare in un giardinetto posto dietro alla mia prigione.

« Una guardia di dodici uomini con un ufiziale sta alla mia porta.

« Finito di pranzare vengo separato da *Güinstein*, al quale hanno dato un alloggio solitario dall'altra parte del cortile. Questa separazione accresce ancora le mie afflizioni. Ho scritto stamane alla principessa: ho spedita la mia lettera raccomandata al generale Leval. Non ho avuto risposta. Gli domandavo di poter spedire qualcuno della mia gente a Est; senza dubbio tutto mi sarà ricusato.

« Da ogni parte sono estreme le cautele, affinchè io non possa comunicare con chicchessia. Se questo stato di cose continua, credo che mi darò alla disperazione. A quattr'ore e mezzo sono venuti a frugare le mie carte, che il colonnello Charlot, accompagnato da un commisario di sicurezza, apre in mia presenza: vengono lette superficialmente, se ne fanno filze separate e mi si dà a capire che saranno portate a Parigi. Mi toccherà dunque languire delle settimane, forse dei mesi! Più penso alla crudele mia posizione, più mi s' accresce il rammarico. Vado a coricarmi alle undici ore: sebbene stanco non posso dormire.

« Il maggiore della piazza, il signor Mackim, ha i modi i più civili; quando mi sono coricato, viene a vedermi, cerca almeno consolarmi con parole cortesi.

« Sabato 17. Sono pure infelice! Vengono a farmi sottoscrivere il processo verbale dell'apertura delle mie carte. Ho domandato ed ho ottenuto di aggiungere in esse una nota di schiarimenti per protestare che non ho mai avuto altra intenzione fuori di quella di servire e di farela guerra. Questa sera mi si dice che avrò il permesso di passeggiare nel giardino ed anche nel cortile in compagnia dell'ufiziale di guardia, come pure i miei compagni di sventura, e che le mie carte sono state inviate per corriere straordinario a Parigi.

Domenica 18; sempre alla Rohan scriveva: « Vengono a condurmi via ad un'ora e mezzo del mattino. Mi lasciano soltanto il tempo di vestirmi. Abbraccio i miei infelici compagni, la mia gente: parto solo con due uffiziali di gendarmerìa e due gendarmi. Il colonnello Charlot m'aveva fatto credere che si andava dal generale della divisione cui erano arrivati degli ordini da Parigi. Invece trovo un calesse di posta a tiro sei su la piazza della Chiesa: mi vi cacciano dentro: il tenente Peterneau viene a sedermi vicino, il maresciallo d' alloggio Blistersdorff va a cassetta: due gendarmi, uno dentro, l'altro di fuori ».

Il 17 marzo, arriva a Strasburgo, d'improvviso, l' ordine di trasferire immediatamente a Parigi il duca d'Enghien.

Separato da' suoi servi, dal Saint-Jacques, il fedel Giacomo, il principe fu messo dentro una carrozza di posta a sei cavalli, scortata da un nuvolo di soldati. Nella carrozza entrano un capitano ed un uffiziale di gendarmeria. L'Enghien tiene accovacciato tra le gambe il suo levriere e l'accarezza con la mano inguantata che si rìflette nella lucidezza del collare d'oro, sul quale sono incise le armi gentilizie dei Condé.

Sempre sulla strada maestra, la carrozza attraversa Nancy, Troyes e tutte le altre stazioni campali del grande eroe di Luigi XIV: il 20 marzo essa arriva alla porta di Parigi dalla parte del Pantin alle tre ore del dopo pranzo, ove si ferma per tre ore continue, mentre un uffiziale si reca alla Malmaison a chiedere al primo console dove si debba trasportare il prigioniero. Bonaparte pieno di gioia ordina che sia condotto a Vincennes.

È Vincennes un castello a sei chilometri est da Parigi in mezzo ad un bosco di circa ottocentocinquanta ettari. L'antico fabbricato era stato costruito da Filippo Augusto, e fu una delle più care residenze dei re di Francia, specialmente nei secoli XIII e XIV. S. Luigi vi amministrava la giustizia sotto una quercia. Filippo VI fece demolire il vecchio castello e cominciò il nuovo che fu ultimato sotto Carlo V. La cappella fu terminata sotto Francesco I ed Enrico II, ed è ornata di vetriere dipinte da Cousin sui disegni di Raffaello. Dopo Luigi XI, il castello servì spesso di prigione di stato e vi furono rinchiusi personaggi illustri.

Non perdiamo d'occhio la carrozza del duca d'Enghien che è costretta a fare altri sei chilometri tenendo la strada dei bastioni esterni. Eccola: si ferma dinanzi alla porta del castello di Vincennes. Le scure muraglie, le porte ferrate, le scôlte sulle torri non fanno alcun ribrezzo al pronipote di Condè.

Il duca d'Enghien smonta dalla carrozza calmo e sereno: gli viene incontro, in profondo atto d'inchino, il castellano Harrel, colui che aveva consegnato alla polizia, Cerracchi, Topino Lebrun e Dermeville. Il principe volge uno sguardo al suo carceriere e restituisce il saluto. Entrato nel castello, le porte furono chiuse dietro lui con sinistro fragore, mentre la notte circondava quella prigione di stato con ombre di mistero e di morte.

Il duca d'Enghien sedette in una stanza di guardia, estenuato come era dalla fame e dalla stanchezza. Ad un brigadiere di gendarmeria, che gli aveva domandato se aveva bisogno di mangiare, rispose: — Mi hanno fatto venire senza fermarmi mai da Strasburgo fin qui. Ho potuto prendere ben poca cosa dopo la mia partenza da quella città. Non vi celo che in questo momento il mio bisogno di cibo è estremo. — Il brigadiere, a cagione dell'ora tarda, non potè trovare in un' osteria vicina che una minestra di vermicelli e una fetta di vitello lardellata. Si scusò di non aver potuto trovare di meglio, ma il principe si dichiarò contentissimo; che non gli occorreva

niente di più e lo ringraziò della premura dimostratagli. Nel momento di por mano alla zuppiera, ove stava la minestra, l'Enghien si rivolge al castellano e gli dice: — Signore, vorrei pregarvi d'un favore: spero che non troverete indiscreta la mia domanda. Ho meco un compagno di viaggio: è il levriere che vedete là: il solo amico da cui non m'abbiano separato. La povera bestiola ha fatto tutta la strada con me, è all' incirca digiuno come me, da che abbiamo lasciato Strasburgo. Permettete che gli mostri alla meglio la mia riconoscenza dividendo seco questo piccolo pasto. — Versò sopra un piattello metà della minestra che offrì al levriere, indi fece lo stesso con la pietanza.

Poichè ebbe mangiato, si ritirò nella sua camera, si svestì, cangiò biancheria e si mise a letto col suo levriere ai piedi.

Potevano essere le undici. Poco prima delle due si udì un grande fragore di ruote e uno strepito di cavalli nel cortile del castello.

Il capitano Dantancourt, addoloratissimo di dover compiere quell'ufficio, delicatamente battè all'uscio della camera del duca d'Enghien, e, fattolo vestire, lo precedette in una sala ove era nel cammino il fuoco acceso, e sopra un ampia tavola rotonda, coperta da un tappeto verde, alcune candele poste su candelieri di ferro o di stagno. Dal soffitto pendevano alcune lampade. Intorno alla tavola c'erano il generale Hullin comandante dei granatieri a piedi della guardia, Guitton, colonnello dei corazzieri, Bazancourt, della fanteria leggera, Ravior e Barrois della linea, Rabbe della guardia municipale, Molin, capitano di fanteria e Datancourt capitano della gendarmeria. Dietro di Hullin, stava, voltata la schiena al fuoco, il generale Savary, uno degli eroi di Marengo.

Il duca d'Enghien entrò con passo franco, ardito: fu fatto sedere sopra una sedia di corame. Battevano le due ore all'orologio di Vincennes.

Era quella una specie di notte militare con commissione, militarmente parlando. Il generale Hullin si rivolse aspro e minaccioso al principe.

— Declinate i vostri nomi di battesimo e di famiglia, età e luogo di nascita.

— Luigi Antonio Enrico di Borbone, duca d'Enghien, nato a Chantilly il 2 agosto 1772, rispose il principe.

— Avete portato le armi contro la repubblica? domandò Hullin.

— Le ho portate pel re, pel trono, per ricuperare il retaggio legittimo de' miei antenati.

— Avete voi cospirato, replicò Hullin, contro i giorni del primo console? Vi siete voi unito alla trama d'assassinio ordita contro di lui?

— È al duca d'Enghien, rispose il principe, al pronipote del gran Condé che si ardisce di fare una tale domanda?

Qui il duca ricordò la gesta militari de' suoi antenati, l'altezza della sua posizione, il diritto che tanti bei titoli gli davano al rispetto ed all'interesse della Francia. Il presidente l'incalzò di nuovo sugli stessi punti d'accusa.

L'Enghien, perdendo la pazienza, rispose: Vi ho detto di no, signore.

— Pure tutto lo fa credere, replicò il generale Hullin.

Il duca d'Enghien, tutto acceso di collera, getta per terra il caschetto che aveva tra le mani e lo pesta coi piedi.

Hullin irritato, dice: Signore, voi vi affaccendate molto a ricordarci la vostra nascita e il vostro nome. Ciò ne importa ben poco. Io vi fo delle domande positive, e voi, invece di rispondere a queste, vi perdete in digressioni affatto estranee. Vi consiglio di cercare altri mezzi di difesa. Badate ai casi vostri: la cosa potrebbe andar male per voi. V'immaginate forse di farci credere che non sapevate quanto accadeva in Francia, allorchè tutto il mondo ne era pieno? Pretendete voi persuadermi, colla vostra nascita su cui tornate continuamente, che eravate indifferente agli avvenimenti quando potevano esservi sì profittevoli? Ciò è troppo incredibile perchè io possa dispensarmi dal farvene l'osservazione. Ve lo ripeto, cercate altri mezzi per la vostra difesa; non potreste rifletter troppo a quanto vi dico.

Il duca d'Enghien, col rosso che gli arriva fino alla fronte, risponde:

— Signore, non sarò mai indifferente agli avvenimenti, quando potranno conciliarsi con l'onore. Ho combattuto per diritti legittimi, per rialzare un trono che le fazioni hanno atterrato: non ho portato le armi contro la mia patria, ma contro la rivoluzione, quella rivoluzione che ha avuti per soli troni i palchi di morte, quella rivoluzione che la Francia istessa ha veduto sol con orrore e ch'ella ricorda ora soltanto con esecrazione. Adesso, signore, potete decidere della mia sorte.

Non riporteremo tutte le varie fasi di questo processo militare, ombra di formalità che il primo console poteva far a meno di evocare.

I testi del giudizio pronunziato contro il duca d'Enghien sono stati più d'uno, e molti furono alterati anche da Bonaparte: non essendo possibile distinguere i veri dai falsi non si può quindi ragionevolmente ricostruire l'intero edifizio del procedimento.

Il dialogo sopra riportato non può non essere conforme alla verità, ma lo sguardo non si può, in tanto buio, spingere più avanti.

Fatto ritirar l' accusato, il consiglio deliberò a porte chiuse: il presidente raccolse i voti cominciando dal meno anziano di grado, ed, avendo egli dato il suo voto per ultimo, venne dichiarato colpevole l' imputato e conseguentemente condannato alla pena di morte.

Il presidente ordina che il presente giudizio venga tosto mandato ad esecuzione per cura del capitano relatore, dopo esserne stata data lettura al condannato. Firmarono la sentenza: Hullin, Bazancourt, Rabbe, Barrois, Guitton, Ravier, Dantancourt, relatore.

Il duca d'Enghien fece istanza di poter avere un colloquio con Napoleone Bonaparte. Gli fu ricusata questa grazia. « Era appena scorsa una mezz'ora quando il generale Hullin con guardo bieco e fatalmente preoccupato venne a dire alcune parole all'orecchio del maggiore Dantancourt: erano l' avviso della sentenza di morte pronunciata e l'ordine di farla eseguir su l'istante. D'onde veniva quest'ordine? Chi poteva percuotere il capo d'un Condè, senza la volontà espressa di Bonaparte? Se la morte del duca d'Enghien non fosse stata decisa alla Malmaison, il presidente avrebbe egli voluto assumere sopra di sè la responsabilità di fare eseguire il giudizio all' istante? Una notte era dunque l'eternità.

Fu inviata al primo console la domanda fatta per avere udienza dal duca d'Enghien? Credo che la morte ne fosse decisa, e che il console volesse dar un esempio a fine d'atterrire i Borboni e d'offrire, al tempo istesso, una malleveria alle coscienze ed alle fatalità rivoluzionarie.

Il castellano Harrel andò a riprendere poche ore dopo il duca e gli fece cenno di seguirlo giù per una scaletta stretta e tortuosa. — Dove mi conducete? chiese il principe. Se ho da essere seppellito vivo in un carcere

preferisco meglio che mi si conduca subito alla morte. — Harrel lo confortò e, giunti a'piedi della scaletta, riuscirono, attraversato il cortile, alle fosse del castello. L'infelice principe, appena vede gli squadroni di scelta milizia occupare quel luogo, e vede un drappello di stato maggiore sul parapetto della fossa, lungi dal mostrarsi spaventato, ritrova, in quel sublime momento, il suo solito coraggio, il solito coraggio di Casa Condè.

S' avanza, e intrepido ascolta dalla bocca d' un uffiziale la sentenza di morte. Non vuol essere bendato dicendo che aveva visto troppe volte la morte sui campi di battaglia per averne paura. Imperterrito mostra alta la fronte ai fucili dei soldati dai quali partono i colpi che spengono la sua anima forte, gentile e gloriosa.

È cosa singolare il vedere come oggi tutti finiscono col negare d'aver avuto parte nella sentenza di sangue pronunziata contro il duca d'Enghien: niuno vuole averne la malleveria: tutti la riprovano: Savary, Hullin, Murat, Talleyrand, Fouchè, Cambacérès: tutti dicono: Non sono io quegli che ha bagnato le mani in quel sangue. Si è arrivato a dire che il primo console ha lasciato moschettare un Condè senza il concorso della propria volontà. Bisogna abbandonarle queste puerilità storiche. Il solo Bonaparte ha più coraggio di tutti. A S. Elena egli diceva al signor Las Cases e al signor di Montholon: Ho fatto arrestare e giudicare il duca d'Enghien, perchè ciò era necessario alla sicurezza, all'interesse, all' onore del popolo francese allorchè il conte d' Artois, di sua propria confessione, manteneva sessanta assassini in Parigi. In una simile circostanza tornerei a fare ancora lo stesso.

Il generale Hullin consegnava al consigliere di stato un piccolo piego contenente dei capelli biondi, un anello d'oro ed una lettera, il cui soprascritto era: — Da essere consegnato alla signora principessa di Rohan per parte del fu duca d'Enghien.

Napoleone Bonaparte, con l'assassinio dello sventurato Condè, manifestava l' ultimo lampo del suo giacobinismo e, calpestando il cadavere del duca d'Enghien, montava sul trono imperiale.

GIOVANNI SCARDOVELLI.

LE NOSTRE GIOVANI PRIME ATTRICI

La Della Guardia, una delle nuove *prime donne* che la moderna scena italiana saluta con fede e speranza, ha molti pregi fisici, e un grande difetto morale. Per cominciar subito da quest' ultimo dirò che è afflitta da una modestia esagerata, la quale, se è prova irrefragabile dell' ingegno di lei e della bontà dell'animo suo, le tarpa un pochino le ali, destinate a voli più ardui. Fisicamente, la Della Guardia è ciò che si dice una leggiadra donnina: fine, elegante, dignitosa, lascia trasparire molta intelligenza e dolcezza dagli occhi grandi e profondi: e vanta un sorriso incantevole, che le illumina il volto gentile. La sua voce, non molto acuta, è flessuosa, insinuante, con vibrazioni che si prestano a tutta quanta la gamma della passione. È nata a Torino, la città che ha dato all' Italia i Toselli, le Tessero, le Pezzana e tanti astri luminosi dell'arte. Nel 1885 alcuni egregi Filodrammatici torinesi davano una serata di beneficenza al *Teatro Scribe*. Si rappresentava la *Celeste* di Leopoldo Marenco. *Celeste* era la signorina Clara Miquet, a quel tempo appena diciassettenne. Il lieto e clamoroso successo, che fu premio a quella prima audace prova, poteva essere effetto d'indulgente cortesia dì amici, e però non inorgoglì punto la modesta giovinetta. Ma a quella rappresentazione assisteva una artista grandissima: Adelaide Tessero. Divinò essa nella Miquet tali eccellenti

Clara Miquet Della Guardia.

disposizioni, che volle conoscerla per manifestarle il più ampio compiacimento. La incoraggiò, con le promesse più lusinghiere, a intraprendere la carriera dell'arte, e ottenne che i parenti vi acconsentissero. Sotto la scorta e il patrocinio efficacissimo della celebre maestra, entrò, nel 1886, in arte, esordendo in qualità di *amorosa;* e subito gli applausi del publico confermarono e convalidarono le autorevoli profezie. Roma e Milano la salutarono attrice. Milano specialmente, ove, dopo la rappresentazione di una nuova commedia di Paolo Ferrari: « Separazione », ebbe l'onore di vedersi riprodotta a fianco della Tessero nella *Commedia umana*, con encomj sinceri e non mendicati. L'anno appresso fu scritturata, come *prima attrice giovine*, da Enrico Dominici, che aveva riunito un eccellente complesso di artisti; e la novella prova fu superata tanto felicemente, che Giovanni Emanuel la scritturava, nello stesso ruolo, per l'88, l'89 e il 90. Nel 1891 ebbe varie proposte perchè assumesse addirittura il ruolo di *prima attrice assoluta*. Ma la signorina Miquet, quantunque divenuta la signora Della Guardia, era sempre, nella sua innata modestia, timidissima dell'avvenire, e poco fiduciosa del proprio valore; e però volle esordire, nel nuovo ruolo, solo nella lontana America. Prescelse, quindi, fra tutte, la *scrittura* che le offriva il mezzo di tentare la prova colà. E il più lieto successo le arrise. Al Messico, all'Avana, a S. Antonio, al Brasile, l'applauso costante degli spettatori, la discussione appassionata della critica, furono concordi nel predirle l' avvenire più lusinghevole. Ottenuto sì grande battesimo dagli stranieri, ebbe un solo desiderio: sentirselo confermare in patria; e però trascurando vistosi guadagni, lasciò l'America, per fare tra noi la *prima attrice* nella Compagnia diretta dall'artista Beltramo, e dal consorte di lei, attore *brillante* de' migliori. Anche noi, finalmente, possiamo, con piena conoscenza di causa, dire: — Coraggio, e avanti, signora Clara! Eccovi oramai *prima attrice assoluta!* Bando, dunque, alla innata e trepidate modestia. Dateci sempre delle interpretazioni eccellenti come quella di *Dionisia* e di *Francillon*. C'è gran bisogno di artiste valorose. Voi siete del numero, e avete tutto in vostro vantaggio.

*
* *

— « A la delicieuse interprète de la *Parisiènne!* Son admirateur *Henri Béque!* » — Questa dedica tracciava di suo pugno il finissimo e squisito autore francese, dietro un ritratto da lui inviato, da Parigi, a Ida Carloni, dopo che l'ebbe sentita a Milano nelle due difficilissime commedie: la *Parigina* e la *Spola*. Chiunque conosca quelle produzioni originali e forti, le quali richiedono una esecuzione assai fine per rendere tutte le recondite bellezze; chiunque sappia che autore sia il Béque, non certo proclive a facili incensamenti, potrebbe di qui solo farsi un' idea dell' ingegno eletto e delle rare attitudini che la giovine e bella prima attrice possiede. Io stesso che scrivo, fui testimone auriculare degli encomj, senza restrizione, che il Bèque le fece pu-

blicamente in quella occasione. La *Parigina*, recitata da lei, si ebbe un grande successo a Torino e a Firenze, ove, prima, non era piaciuta, interpretata da altre artiste valenti. E a Modena, a Parma, e in altre città di provincia, che non accettano tanto agevolmente lavori di simil genere, quella interpretazione segnò sempre un nuovo trionfo.

La Ida è romana: nacque da agiata famiglia borghese il 13 gennaio del 1869. Non fu iniziata da nessuno alle scene; giacchè cominciò a recitare nella *Filodrammatica romana*, diretta da Alessandro Meschini, il quale, del resto, ha sola cura della *messa in scena* delle commedie, e non inizia a questo o a quel metodo i giovani addetti al corpo esercente di quella Società.

Il 23 febbrajo dell' 87 cominciò trionfalmente la sua carriera artistica scritturata dal Pietriboni, che la mandò in iscena col *Bicchier d' acqua*. Suo primo lusinghevole successo fu la parte di *Annetta di Riverolles* nella *Francillon*. La dizione perfetta; la finezza delle sue interpretazioni, che rivelavano subito un ingegno elettissimo, affinato da uno studio sapiente e assiduo; la sua affascinante bellezza bruna, le conciliarono facilmente le simpatie universali. E al *Teatro Manzoni* di Milano, si ebbe, in quell'anno stesso, il più splendido battesimo. Per merito singolare della Carloni piacque moltissimo, su quelle scene, e fu replicata, la commedia del Bussi: *Bufera d'Alpe*, dopo che ben 12 commedie nuove erano cadute nei due teatri di prosa milanesi, e il publico, diffidente, faceva omai il viso dell'armi a ogni novità che si annunciava. Paolo Ferrari, Leone Fortis, Felice Cavallotti fecero eco a quel plauso, lodando l'artista valorosa; e Marco Praga le dedicò un articolo nel *Secoto XIX*, chiamandola, a dirittura, « *una grande attrice che spunta* ». Dopo di essere

Ida Carloni Talli.

rimasta per tre anni col Pietriboni, dando sempre novella prova delle sue magnifiche attitudini alla scena, esordì, come *prima attrice assoluta*, nella nuova *Compagnia Bellotti-Bon*, sostenendo la parte di *Clara* nel famoso *Padrone delle ferriere*. E il *ruolo* novello le fu più che mai fecondo di artistiche soddisfazioni. Ma il suo vero e primo trionfo si fu la *Trilogia di Dorina*, che la Carloni riuscì a far applaudire con entusiasmo anche nelle città dove la magnifica commedia del Rovetta non era stata accolta favorevolmente. Unitasi in matrimonio, nel maggio del 90, in Firenze, con Virgilio Talli — che, educato alla scuola di Ermete Novelli, è, oggi, senza dubbio, uno de' migliori *brillanti* che calchino la nostra scena di prosa — segue ora il suo cammino sulla curva ascendente che guida all'ardua vetta, sospirata meta di tanti, e solo da pochi eletti conseguita. E noi tutti, innamorati della bella arte nostra ne seguiamo i passi con trepida ansia, anelando di scrivere un nome di più tra i gloriosissimi che onorano la scena italiana.

Lina Diligenti-Marquez.

* * *

Lina Diligenti, figlia dell'arte, e, propriamente, di quell'eterno giovinetto che è *Angelino* — valentissimo e infaticabile creatore del repertorio di due generazioni, ancor oggi sulle breccia — e di quella eccellente attrice che è Anna Pedretti, parve destinata alle scene fino nell'alvo materno, e creata della posta per le parti di *prima attrice assoluta*. Giacchè, fisicamente parlando, non ha mai avuto la linea dell'*ingenua*, dell'*amorosetta*. Bella e simpatica, serenamente sorridente nella pace inalterabile di un organismo sano ed equilibrato, ebbe sempre un non so che di matronale, nelle curve opulenti della figura maestosa, precocemente sviluppata, sì da farla parer donna, anche quando era solo una bambina. Nata nel 1861, a Torino, fu educata nel *Collegio delle monache francesi* al Cairo. A 13 anni raggiunse a Trieste la Compagnia del padre, ed entrò nell'arte sotto la direzione di quella

grandissima, che risponde al nome di Giacinta Pezzana. Esordì come *amorosa* nella *Signora dalle camelie;* ma ben presto, tolta a quel *ruolo*, che le si addiceva troppo poco, divenne *seconda donna*, incominciando a dirittura con *Elisabetta* nella *Maria Stuarda* dello Schiller. Più che all' amorevole direzione de' genitori, ella deve la sua carriera artistica agli ammaestramenti e all'esempio luminoso della Pezzana, che l' amò di vivo e intenso affetto. Nel ruolo medesimo fu, poi, scritturata da Tommaso Salvini, il quale aveva per *prima donna* la brava e bellissima Amalia Checchi-Bozzo. Quando questa, a Parigi, venne a morire, Lina Diligenti prese a sostituirla di punto in bianco; e Parigi, Berlino, Anversa, Buda Pest, Vienna la acclamarono concordemente — a fianco del Titano dell' arte italiana — una *Ofelia*, una *Desdemona*, una *Lady Macbet*, una *Francesca da Rimini*, e una *Sonatrice d' arpa* eccellente. Più tardi fu di nuovo con la Pezzana, e, indi, con la compianta Adelaide Tessero, *prima attrice a vicenda*. Varcati i mari, ritrovò l' eco degli applausi europei nel Nuovo mondo. E a Montevideo, a Lima, a Rio-Janeiro, a Santiago, al Brasile, all'Avana il pubblico e la critica furon larghi di encomj alla artista giovine e valorosa. A 27 anni andò sposa al primo attore Gennaro Marquez; del quale disgraziatamente, restò vedova a 29 anni. Adesso è *prima donna* acclamata nella Compagnia di Enrico Dominci.

Lina Diligenti, oltre al proprio valore personale e alla matronale bellezza, ha portato, nel ruolo che da tanti anni sostiene, tutta la finezza ed eleganza richiesta in oggi anche nelle Compagnie secondarie.

Allorquando, essendo ancora fanciulla, le fu decretato a Milano il primo premio di lire *mille*, nel concorso *Paolo Ferrari*, un critico illustre le predisse uno splendido avvenire. La brava signora ha saputo, facilmente, dimostrare che la profezia non era, come spesso avviene, ingannevole.

***

Fausta Galanti-Fantechi, è gentile e modestissima attrice, che non si inorgoglisce punto degli applausi che il pubblico le dà; e, quasi paurosa delle ardue difficoltà dell'arte sua, studia indefessamente, instancabilmente. Non nacque da famiglia randagia di comici; è figliuola del professor Galanti, che insegna *Estimo* nell'Istituto Tecnico di Milano: ha per fratello un altro esimio professore, il Galanti Arturo del liceo *Mamiani* di Roma. Cominciò a iniziarsi in Firenze ai misteri dell' arte drammatica sotto la direzione del Rasi; e da tanto amore fu presa per la recitazione, che, nel 1886, giovanissima ancora, ottenne di essere scritturata della Compagnia Pietriboni; in essa, elevandosi subito ai *caratteri* di *prima attrice giovine, a vicenda* con Ida Carloni. Vi rimase due anni, dando del suo valore e della sua intelligenza le più lusinghevoli promesse. Andò, poi, *prima artista giovine assoluta* nella Compagnia Seraffini, ove entrò sempre più nelle simpatie degli ascoltatori. Intanto Michele Fantechi, fratello della povera Silvia Pietriboni, testè rapita alla scena italiana, diven-

tava Capocomico e la faceva sua moglie. Nel '90 andarono entrambi con Cesare Vitaliani, il cavaliere *primo attore,* assai noto come autore di applaudite commedie e come interprete valentissimo. Tornando il Fantechi a far Compagnia, la inalzava, nel 1891, al grado di *prima attrice.* E la cara giovinetta fece ottima prova; coadiuvata da una elegante personcina, da una voce morbida e flessuosa, e da un' aria di modestia e insieme di audacia, che le viene dalla coscienza del proprio valore, e le concilia, a primo aspetto, la simpatia generale. La sua più spiccata caratteristica è una volontà energica, ferrea. A questa preziosa qualità ella deve se riuscì a entrare nell' arte, non ostante i recisi e replicati divieti dei fratelli e del padre. Possa l' arte concederle le più dolci soddisfazioni, e possa questa dolce signora giustificare appieno l'immenso amore che essa porta all' arte sua!

Fausta Galanti-Fantechi.

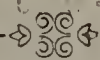
* * *

Vittorina Checchi-Seraffini, bellissima donna e valente prima attrice, è figlia dell'arte. Nacque in Napoli da Tebaldo Checchi e da Elisabetta Marchesini. È però cugina della celebre Eleonora Duse. Ebbe la prima educazione in famiglia, e potè ornare la mente di utili cognizioni. Ma, nata e cresciuta nel l'*ambiente* del palcoscenico, predilesse, fin da bambina, sopra ogni altro studio, quello dell' arte sua, e ne fece il proprio ideale. Gaspare Lavaggi guidò i primi passi di lei, aggregandola alla sua Compagnia in qualità di *amorosa.* Ma ella si rivelò subito superiore al *ruolo* che le era stato affidato, e non tardò a segnalarsi fra i suoi compagni. In quella Compagnia si incontrò con Giovanni Seraffini — il simpatico *brillante* — e ne divenne, a Napoli, la moglie, mentre toccava appena il sedicesimo anno. A fianco dello sposo, sotto la scorta di una

grande maestra — l'Adelaide Tessero — cominciò la sua lusinghevole carriera artistica, felice delle gioie domestiche e dell' applauso del pubblico. Fu, poi, col marito, scritturata da Alamanno Morelli, che la condusse nella Spagna e in America, ove s' ebbe le più dolci soddisfazioni. Tornata in Italia, esordì, come *prima attrice assoluta,* nella Compagnia del cav. Francesco Ciotti; e le promesse già date si affermarono splendidamente. Quando il Seraffini fece Compagnia a sè, ebbe la fortuna di recitare nelle principali città italiane a fianco di Ernesto Rossi e di Tommaso Salvini; e la critica le fu larga di encomio e di incoraggiamento. La Vittorina Seraffini, benchè amantissima dell'arte sua, seppe serbarsi madre di famiglia affettuosa, preferendo la quiete delle domestiche pareti al disordine chiassoso e avventuroso della vita nomade. Possiede, come attrice, un ingegno versatile che le permette di interpretare efficacemente i caratteri più disparati. Alta della persona, giunonica nelle forme, dotata di rari pregi fisici, è agevole intendere come abbia potuto, in breve, conquistare un posto invidiabile nella stima di quanti la intesero e conobbero.

V. TURATI inc.

Vittorina Checchi Seraffini.

C. ANTONA TRAVERSI.

ACCONCIATURE DEL CAPO ORIENTALI.

La tavola, che presentiamo ai lettori di *Natura ed Arte*, ha un doppio interesse e valore; ci mostra, con una sufficiente fedeltà, i principali tipi di orientali che si distendono dai porti del Mediterraneo all' India e, in modo particolare, le varie acconciature del capo predominanti presso que' popoli asiatici.

Si direbbe che, per naturale istinto, la parte più nobile dell'uomo essendo apparsa, in Oriente, la testa, siasi voluto mettere una cura speciale ad ornarla. Mentre che i piedi vanno spesso scalzi, e, ne' luoghi sacri e ne' palazzi orientali, si stima offesa l'entrare col piede calzato, si mette invece molta attenzione nell'ornare il capo.

Per il musulmano un ornamento naturale è già quasi sempre la barba; di qualunque razza egli sia, arabo, siro, turcomanno, afghano, indiano, il musulmano deve portare la barba; un Musulmano senza barba appare uomo effeminato ed è tenuto a vile; il persiano e l'indiano si contentano di mustacchi, più vigorosi nel persiano, e più lievi e delicati nell'indiano.

Il cranio è spesso raso nella parte superiore che è ricoperta dal turbante o dal fez, ma talora, a mo' di corona o di frangia spiovente, di sotto il turbante appaiono capelli nerissimi. Nelle donne i capelli lunghi si conducono, talora, in due grandi ciocche sciolte cadenti sul petto.

Il turbante è l'acconciatura più frequente sul capo degli Orientali dalla Siria fino alle foci del Gange. Ma infiniti sono i modi di piegarlo; la varietà del colore, della stoffa, e il numero de' giri, distinguono spesso non solo un popolo, ma una casta dall'altra. Molti orientali avvolgono a mo' di ciambella il turbante con pieghe sapienti intorno al berretto o fez, il quale protegge il capo ignudo, ed ora è nascosto intieramente, ora sporge in piramide dal buco della ciambella. Lo scopo principale dell'uso del turbante sembra quella di proteggere l'Orientale dalla sferza de' raggi del sole; ma è poi diventato anche una specie di privilegio onorifico il portare il turbante, nè si potrebbe fare ad un orientale offesa più grave e atto di maggior dispregio che strappargli dal capo il turbante e denudargli il capo, non di rado calvo o rasato.

Dove l'uso del turbante è più divulgato, anche l'acconciatura del capo delle donne se ne risente. Il più ribelle al turbante è il persiano, che ha sempre avuto una predilezione per la forma conica del berretto, per la mitra, che dal culto mitriaco passò pure nel culto Cristiano, negli abiti pontificali dei *popi* greco-russi, dei *papi* o preti greci, degli archimandriti, vescovi e pontefici d'ogni rito, nel berretto dei Parsi, influì pure sopra l'acconciatura dei vicini Armeni, dei popoli del Caucaso e dei Turcomanni.

Il berretto odierno di pelo del Persiano, che si vede nella figura 2 della nostra tavola, è ancora tipico per la maggior parte degli Orientali, che non hanno adottato il turbante. L'afro-musulmano della Siria rappresentato dal N.° 13, il dervish rappresentato dal numero 15, i turcomanni figurati ai numeri 29 e 30, come il Parsi del N.° 6, ci mostrano ad evidenza la provenienza del loro copri-capo dal tipo persiano. E come, là dove prevale il turbante presso gli uomini, le donne acconciano il capo alla guisa de' loro uomini, così, là dove il costume del berretto conico prevalse, anche le donne drizzarono sul capo un berrettone conico, che talora, come presso le donne curde e le druse, prese proporzioni stranissime; si confronti nella nostra tavola il numero 24.

L'uso europeo dell'antipatica tuba cilindrica, così prosaica, muove, più o meno direttamente, dal berretto conico orientale. Gli igienisti pretendono che giovi lasciare un po' d'aria fra il cranio e il suo riparo; ma gli estetici si troveranno facilmente d'accordo a preferire le volute di certi turbanti, i quali inquadrano assai meglio la figura dell' uomo, e potrebbero, con un po' di civetteria europea e di gusto classico, con qualche ricasco che lo terminasse, come nelle maglie che si vedono sotto l'elmo afgano e pengiabico nelle figure virili 27 e 28, ridarci acconciature più simpatiche e più eleganti.

Il cilindro vive ormai da un secolo; morrà esso col secolo? Speriamolo; intanto, perchè ai riformatori e dittatori della moda possa venir qualche idea felice per la sostituzione di qualche copri-capo più razionale, mettiamo sotto gli occhi del pubblico alcuni modelli orientali. Quanto a me, fra tutti i turbanti preferisco l' arabico rappresentato dalla figura N.° 5. Si potrebbero combinare altri colori; ma un tal finimento del capo mi appare estetico, e per il re degli animali non privo d'una certa maestà; ingegnamoci dunque affinchè tra le riforme di maggior conto, che ci prepara il turbine democratico ond'è trascinato il secolo che muore convulso, dopo la soppressione della tuba borghese, il secolo ventesimo drizzi sul capo degli uomini un edificio più artistico, del quale l'arte dell'acconciatura orientale potrebbe forse darci l'ispirazione.

ELEUTERIO.

LA STRIA (1)

Alla marchesa Angelina Lampertico Mangilli.

I.

Casa Ferretto, un palazzone alquanto malandato del cinquecento, ritto, come un capo burbanzoso di miserabili tribù, a cento passi dal suo villaggio, spiega i colonnati giallognoli verso il sole, l'aperta campagna e la lontana città di Vicenza; e oppone il dorso annerito dall'umido alla tramontana, alla strada maestra e alla vicina città di Thiene. Adesso non lo saprei dire, ma sette anni sono era certo, d'inverno, una Siberia spaventosa, malgrado la contraria opinione delle figure seminude di cui lo Zelotti, scolare di Paolo Veronese, ha popolato soffitti e pareti di non so quanti sterminati stambergoni dai pavimenti di mosaico; e checchè ne pensasse la calorosa padrona di casa, la *siora* Gegia Ferretto. Nè coloro, nè costei si lagnavano mai del freddo; quelle, forse, perchè lo Zelotti le aveva bene e abbondantemente impastate di sangue caldo e di carne soda, questa perchè non aveva quasi più nè sangue, nè carne ma solo un fine, chiaro e tranquillo spirito, ribelle a qualunque gelo.

È giusto dire che nel Vicentino, almeno la parte anziana della popolazione, è generalmente provveduta di uno straordinario temperamento fisico per cui si vedono i più pacifici e tepidi individui, quando vengono assoggettati, nell'inverno a una temperatura di dieci o dodici gradi R., diventare roventi, sbuffare, spalancare gli occhi con l'espressione più turbolenta. Tale non era però il temperamento della siora Nina, la figlia della siora Gegia, una damigella sui quarant'anni, gialla, magra, vizza, che aveva sempre freddo e non osava mai lagnarsene alla mamma. Ancor meno era tale il temperamento della contessina Nana Dalla Costa, nipote della siora Gegia in linea retta e della siora Nina in linea collaterale; e il conte suo genitore, vedovo e occupato, considerando certi nascenti calori per un tenente leggero di testa e di borsa, che suonava bene i walzer e li ballava meglio, l'aveva opportunamente spedita a

(1) La Strega.

passar Natale, Capo d'Anno, Epifania e forse anche Purificazione, al fresco con la nonna, la zia, un vecchio fattore e una vecchia cameriera ch'era stata la sua balia.

La contessina Nana aveva, sì, un cervellino e due occhi di fuoco, ma nelle sale dello Zelotti ci gelava, poverina, come una gazzella d'Africa. Si rincantucciava, quando poteva, nel « mezzà » (1) del sior Toni, il fattore, dove almeno c'era un caminetto, un tavolato d'abete, e l'umile calore devoto del buon vecchio sior Toni; del quale sior Toni, fra parentesi, pochi sapevano il cognome e io non lo so. In casa, in paese e anche a Thiene tutti lo chiamavano *el sior Toni* e niente altro. So che era veneto ma non vicentino; perchè diceva *fado, stado, andado* e altri anche più detestabili solecismi.

Nel pomeriggio del quattro gennaio la contessina era lì nel « mezzà » ritta dietro i vetri dell'unica finestra, a veder nevicare sulle statue grigie del giardino, sulla capannina della gaggìa, sui cavoli dell'orto e più in là sui campi, sfumanti nel chiaror bianco; mentre il sior Toni, seduto alla scrivania con gli occhiali sul naso, tagliava le cedole della Rendita. Ella vedeva forse le falde cadenti; ma per verità guardava nel chiaror bianco chi sa quali altre cose fantastiche, alle quali anche parlava silenziosamente con movimenti continui degli occhi, delle sopracciglia e delle labbra. « Vorrei essere una gaggìa, sior Toni! » diss'ella voltandosi bruscamente. « Almeno non mi lascierebbero gelare! »

Era snella ed alta e se non poteva dirsi una bellezza, aveva però un pallido visetto assai espressivo e nei grandi occhi bruni una espressione di stranezza, d'intelligenza e di malinconia che andava molto, troppo presto al cuore dei tenenti e anche degli altri. Visto che non c'era più legna da gettar nel fuoco, prese il cestino delle cartacce ch'era vuoto.

« Cossa fala contessina? » esclamò il fattore.

« Niente, sior Toni, » rispose la ragazza e adagiò tranquillamente il cestino sulla brage.

« Ma no, contessina, cazza! » il vecchio si alzò per correre in aiuto del suo cestino; la contessina gli si parò davanti, si mise a cantargli:

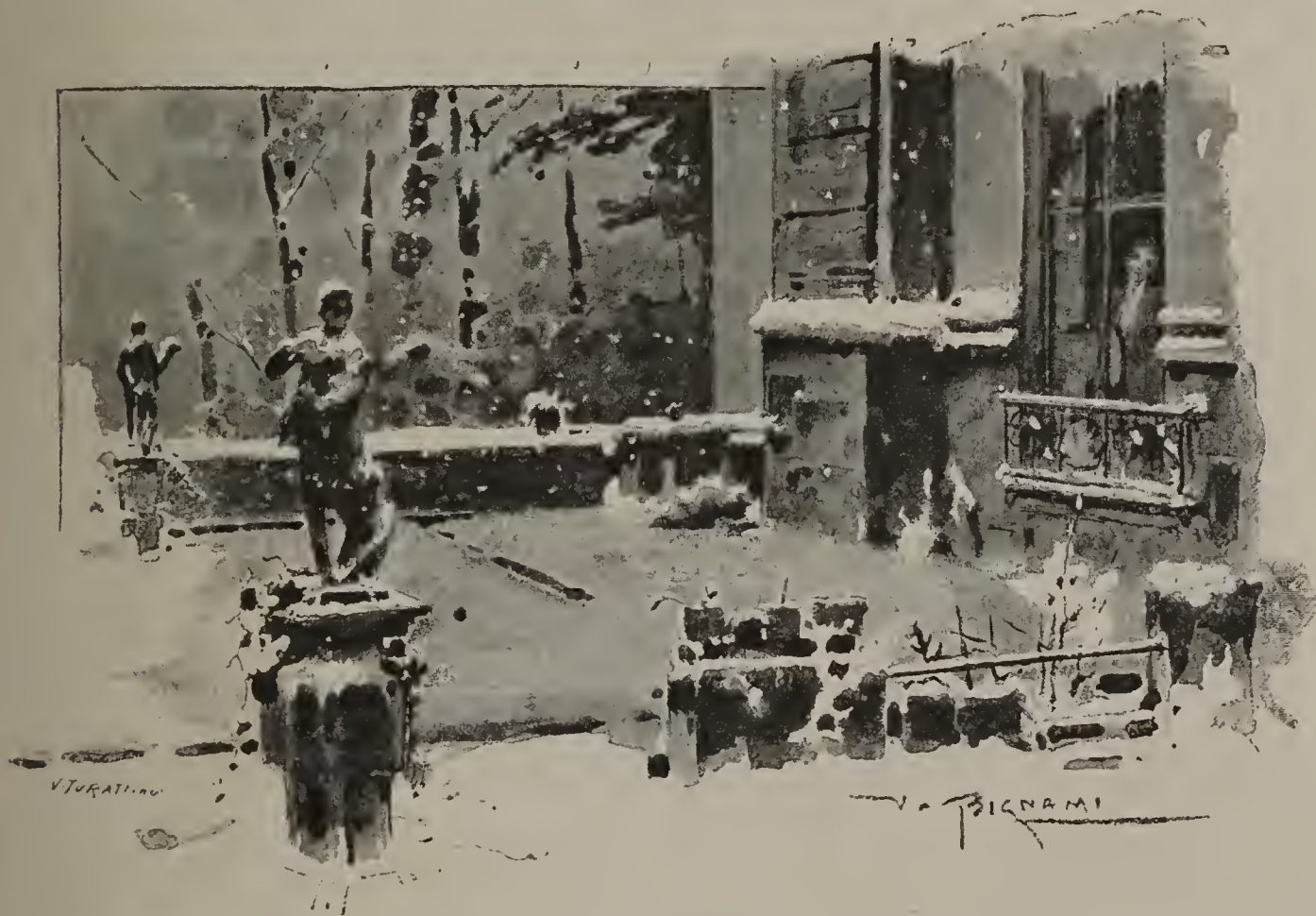
« Ho freddo, sior Toni, ho freddo! » con quella cantilena che significa: non l'avete ancora capita?

« Gesù mi poreto! » disse il sior Toni mettendosi le mani nei pochi capelli bianchi e guardando il cestino con una faccia mezzo spaventata, mezzo ridente.

« Senta, sior Toni » esclamò la Nana. « Vuole il suo cestino? Scriva una lettera come io Le dirò e poi mi conti una storiella ».

Il sior Toni, famoso raccontatore di storielle da osteria e da salotto, da signorine e da preti, promise ogni cosa e tolse il cestino dal fuoco. Scorgendolo già nero da un lato e fumante, il sior Toni non seppe che articolare

(1) Scrittoio.

la sua interiezione favorita: « jeh ! » Ma la contessina Nana, più pratica, dato di piglio, sulla caminiera, a una gran tazza d'acqua, ne inondò in un baleno il cestino e le vaste estremità inferiori del sior Toni, che si ritirò in fretta alzando prima un ginocchio e poi l'altro fino al mento e vociferando « jeh, jeh, jeh! ». Ristabilito l'ordine, la signorina spiegò al sior Toni che due giorni dopo il quattro, suol venire il sei gennaio e con esso la festa dell'Epifania e ch'ell'aveva pensato una bella « stria ». La « stria » è una benefica maga veneta, pronipote dei Re Magi, che nella notte dell'Epifania porta misteriosamente, calando nel camino della cucina, i regali onde Gesù Bambino adorna in Germania l'albero di Natale. I bambini sogliono attaccare una calza alla catena del camino per maggior comodità della Stria, la quale trova così subito dove posare il suo carico: almeno un rosario di castagne, mele, arancie, foglie d'alloro. Presso alcune famiglie conservatrici che non vogliono saperne dell'esotico Albero di Natale, è la Stria che porta, per la via romantica del camino, regali a grandi e piccini; e del donatore, si dice che fa la « Stria ». Ora la contessina confidò al Sior Toni che voleva fare una sola e unica « Stria » per tante persone.

« Per quante po? » chiese il signor Toni.

« Per il mio maestro di musica, per la nonna, per la zia Nina, per la balia (jeh! fece il sior Toni), per il parroco, per i parrocchiani (jeh, jeh!) e anche per il sior Toni! »

« Jeh, jeh, jeh! » Il buon sior Toni diede in una sonora risata.

Ma, con suo nuovo terrore, la ragazza, lesta come un folletto, gli spazzò

via davanti le cedole e le cartelle della Rendita, gli mise sotto il naso carta, penna e calamaio. « Presto, presto, scriva, scriva » diss'ella.

E lui, docile come un agnello, scrisse sotto la dettatura di lei una lettera ad un « egregio Signor Maestro » invitandolo, per incarico della signora Ferretto, sua padrona e nonna della Contessina Dalla Costa, a venire l'indomani col treno delle sei e mezzo pom. a Thiene dove avrebbe trovato un biroccino. « Chi lo manda po? » brontolò il sior Toni scrivendo. « Io » rispose la contessina per recarsi a visitare la sua allieva. Avrebbe passato il giorno dell'Epifania in casa Ferretto e sarebbe stato così buono da suonar l'organo alle funzioni della parrocchia (« benon, po » sussurrò il sior Toni) e anche poi da metter insieme una piccola accademia di piano (benon, benon, benon) perchè la nonna e la zia desideravano di udire, in qualche bel pezzo a quattro mani, la loro cara nipotina (cara po, sipo po, tanto po)!

« Non è vero, sior. Toni? E adesso, perchè conosco i suoi gusti, scriva.

« Le si raccomanda di portare quel pezzo sul *Pirata*.

« Grazie, po! » esclamò il sior Toni; e alzando ambedue le braccia vociò con un viso truce:

Nel furor......

Ma la contessina lo minacciò di un altro bicchier d'acqua se non si rimetteva subito a scrivere, e così gli smorzò il furore.

Ell'attese un poco e poi disse:

« Adesso metta i saluti ».

« Come, po'?».

« Metta così: La mandano, egregio maestro, a riverire « la nona, la Nina, la Nana e la nena (1) ».

« Gesù mi poreto! » si mise a gridare il sior Toni, saltando sulla sedia, rosso come un gambero e lucente di riso negli occhi. « Chi elo stado po sto traditor? » Perchè l'allegro uomo scherzando una sera all'osteria su « la nona, la Nina, la Nana e la nena » non si era certo immaginato che le sue facezie venissero riferite alla contessina.

Questa lo fece tacere, gli dettò l'indirizzo « Maestro Bortolo Barùgola (che nome, po! Jeh!) ferma in Posta, Vicenza ». Saputo che il postino non sarebbe partito per Thiene prima di sera, incaricò il sior Toni di portargli la lettera. Quindi, prendendo un'aria graziosa di timidità e di finezza, e mostrando temere che lo scherzo potesse non piacer del tutto alla nonna, accennò al sior Toni, con mezze parole, di farsi un poco traditore anche lui e di tastar la nonna prima di mandar via la lettera.

« Poareta! » disse il sior Toni, tutto commosso di tanta delicatezza e anche, per dire il vero, di tanta ingenuità; perchè come supporre ch'egli mandasse una lettera simile senza parlare con la padrona? « E adesso, ghe vol anca la storiela? »

(1) La balia.

« Certo, sior Toni ».

« Ghe contarò quela del prete e de l'anguila ».

« Vecchia, sior Toni! »

« Quela de quelo che gavea paura a passar el Torre ».

« Oh Dio, sior Toni! »

« Quela de quelo che già mandà a dir al Padre Eterno che i tedeschi gera ancora a Belun ».

« Troppo lunga, sior Toni ».

« Ma cazza po », esclamò il sior Toni con un poco d'impazienza « vorla che ghe conta quella del sior Intento? (1).

« Quella, sior Toni! Domattina! »

E la contessina corse via ridendo.

Il sior Toni andò in cerca della padrona vecchia, le mostrò la lettera e le confidò il delicato riguardo della nipotina; confidenza ben preveduta dalla detta ingenua nipotina.

La nonna, che conoscendo il maestro Barùgola solamente di nome, s'era fatta, sulle prime, arcigna, si lasciò poi pigliare, come il sior Toni, a questo amo e diede il *placet.* Non poteva certamente supporre che le lettere dirette al maestro Barùgola, quando avevano il *fermo in Posta*, capitassero, per effetto di arcane intelligenze, nelle dotte mani dell'altro egregio filarmonico signor Carlo Paribelli, tenente nel 3.° bersaglieri.

Era pur troppo così, e il tenente aspettava una lettera simile sapendo bene che avesse a fare.

II.

L'indomani sera alle sei il cielo era sereno e l'aria rigida: al chiarore delle stelle la neve pareva quasi prendere il colore azzurrognolo del ghiaccio.

Ma siccome di giorno v'era stato il sole, nel salotto bene esposto dove

(1) La storia del sior Intento è uno scherzo che si fa ai bambini per pigliarsi giuoco della loro curiosità.

« la Nona, la Nina e la Nana » pranzavano e dimoravano abitualmente, c'era un clima passabile. Le signore avevan pranzato alle tre, secondo l'antica consuetudine vicentina serbata da pochi spiriti indomiti; e la Nana si era molto sorpresa, venendo a pranzo, di trovare che il vecchio piano codino di casa era stato trascinato lì dalle gelide pianure del salone vicino. La nonna le aveva poi detto sorridendo che le era venuto voglia di udirla suonare un poco. Chi si mostrava particolarmente lieta di questa prospettiva musicale era la zia Nina, una povera zitellona magnetizzata dalla bella, elegante e nobile nipote e da quel suo profumo d'intrighi amorosi; avida sempre di rifarsi giovane, di scambiar confidenze tenere, sempre intimidita dalla freddezza un poco sprezzante della ragazza. La zia Nina pretendeva avere un vero trasporto per la musica e quando sua madre non era presente soleva vantare alla nipote, con certi ah! e oh! pieni d'ogni sottinteso, tutte le arie più freneticamente amorose del piccolo repertorio che aveva in testa, come *Vieni fra le mie braccia* (ah!) dei Puritani, oppure *Quando il tuo labbro sul labbro mio* (oh!) di *Allora ed oggi,* roba antica di cui la Nana neanche aveva udito parlare.

Alle sei, dunque, la siora Gegia fece chiamare il sior Toni e la cameriera per dire il « terzeto » ossia la terza parte del rosario. Veramente, di solito si diceva alle otto, ma essendosi ciò timidamente osservato dalla Nina, la siora Gegia rispose blanda: ben, « vissere, sta sera te lo diré alle sie! ».

La Nana, che le altre sere cercava sempre di star vicina al sior Toni per farlo ridere, adesso mostrò invece un raccoglimento edificante, una fervorosa pietà. Finiti i cinque misteri, interruppe la nonna celebrante per osservare che alla vigilia d'una gran festa si potevan dire anche gli altri dieci. Il sior Toni guardò spaventato la padrona vecchia, che, per suo conforto, rispose: « Tropa grazia, tropa grazia » e si tenne al programma.

Detto il « terzeto » la buona signora propose alla nipote di uscire a spasso colla zia e col fattore. A questi due, l'idea pareva alquanto strana e il faceto sior Toni brontolò nell'uscire: « Dove andemoi po? A beverghene un goto? » Ma la contessina Nana capì che la nonna le offriva tacitamente di andar incontro al Maestro perchè il treno di Vicenza arrivava a Thiene alle sei e mezzo e dalla stazione di Thiene a casa Ferretto non s'impiegavano, in carrozza, più di venti minuti. Quando la Nana, che per verità cominciava a trepidare un poco, prese la via di Thiene, capì anche il sior Toni. Ma la zia Nina che s'entusiasmava per la bellezza delle stelle e della neve, per la poesia dei canti e dei suoni che s'udivano qua e là per la Campagna, capì solamente quando la cauta nipote le spiegò la *stria* che aveva preparata e accennò, esagerandola, alla tacita complicità della nonna. Allora la siora Nina, dimenticando le stelle, la neve e la poesia dei canti villerecci e la presenza del fattore, si affrettò a informarsi del Maestro, seppe che era giovane e bellino, ma che (pur troppo, cara zietta!) il signor Barùgola aveva moglie e cinque figliuoli.

« Jeh ! » fece lo scapolo sior Toni.

Intanto si camminava, si camminava e non s'incontravan calessi. S'incontrò invece una frotta di gente dietro un giovinotto che portava un palo con un oscuro arnese in cima dove brillavano cinque lumi in forma di stella. La gente cantava :

> Mandiamo il crudo gelo
> Lontan dai nostri cuori,
> Cantiamo coi pastori . . .
> . . . .

Qui si interruppero perchè il sior Toni domandò loro, poco ragionevolmente, se avessero veduto un calesse. Uno rispose cantando : « No, gnente, gnente, gnente » e gli altri ripresero la via e intanto secondo suggeriva la rima :

> Verranno in compagnia
> Tre Magi dall'Oriente.

Il sior Toni spiegò alla contessina che quella era la « Compagnia della Stella » solita, per tre sere prima dell' Epifania e per tre sere dopo, andar attorno cantando e fermandosi ad ogni casa per aver vino e altro. Ma la contessina non gli stava molto attenta benchè anche per lei avessero un segreto senso quei versi :

> Verranno in compagnia
> Tre Magi dell'Oriente.

E se non venisse nessuno ? Malgrado tutto il suo amore ella cominciava a pensare che, quasi quasi, sarebbe meglio.

Ma invece ecco un punto nero, un rumor di trotto, un cavallo, un cocchiere, un mago che salta come da una scatola nella neve, ravvolto in un tabarro alla veneta, senza maniche, simile a una mantellina da bersagliere, onde la Nana immagina per un momento che l'amico sia venuto in uniforme e ne ha i brividi. Ella presenta con un po' d'imbarazzo il maestro Barùgola a sua zia e al sior Toni che gli fa replicati inchini col cappello in mano ; poi manda via il calesse, destina il sior Toni per cavaliere alla zia e li segue col maestro cui deve impartire ogni istruzione opportuna , onde lo scherzo

riesca bene. Il sior Toni e la siora Nina rallentano il passo perchè vorrebbero udire anche loro: ma la contessina protesta. Ella è la *Stria* e la *Stria* fa tutto in segreto. Il sior Toni racconterà intanto una storiella alla zia, » Gala capìo, siora Nina? » dice il sior Toni alla sua padroncina, con la famigliarità di uno che l'ha veduta nascere. « Per sta volta bisogna che La se contenta de mi. Comandela sta storiela? »

« El tasa » risponde lei stizzita.

« Ghi n'ho una de bela » — « No me n' importa ». - « Ben, ben ben ben ». Non parlano più nè l'uno nè l'altra, per cui non merita scusa il maestro che battezza subito la siora Nina per Marta e il sior Toni per Mefistofele.

Gli dà torto anche la Nana, la quale, ora che la sua pazza idea è fatta realtà, si sente in cuore un ritorno impetuoso di tutte le idee serie e prudenti, si vede in testa tutti i guai che potrebbero succedere, e vorrebbe persuadere Carlo poichè l'ha vista, poichè le ha dato il braccio e tenuta stretta una mano per cinque minuti e sfiorata con le labbra almeno la *toque* e cantata almeno in do, in re, in mi, e nei relativi diesis la solita sinfonia, di ritornarsene alla stazione onde pigliarvi il treno che arriva a Vicenza verso le nove.

Ma come si fa? Carlino la intende poco e non ha tutti i torti. Come si fa con Marta e Mefistofele? Dio, almeno non bisogna che passi la notte in casa!

Ma se non c'è albergo? Pensa e ripensa, la Nina decide che lo condurrà a casa per una visitina o che poi lo manderà a dormire dal parroco.

III.

Le due signore fecero il loro ingresso nel salotto, accompagnate dal solo sior Toni.

« Nonna » disse la contessina entrando, « c'è qui fuori qualcuno che domanda di te ».

« Vedemolo » disse la buona signora piegandosi a guardar verso l'uscio e aguzzando le ciglia. Visto entrare il giovinotto soggiunse:

« Chi xelo sto signor? ».

« Il maestro di musica, signora » rispose il tenente, franco, ma evitando i nomi propri. « Il maestro della contessina, ch'ella ha avuto la bontà di invitare ».

« Mi? Mi no sala. Mi no so gnente de inviti ».

Allora la contessina si fece avanti, tanto rossa che la siora Gegia le disse subito:

« Ah te si stà ti, barona? » —

« È stata la Stria, nonna. Siccome tu, da brava bambina, hai fatto portar qua il piano, la Stria ti ha mandato un pianista ».

« Ben, che lo veda pulito » disse con dolcezza la siora Gegia.

Infatti l'antica lucernina d'argento a tre beccucci, dei quali due soli erano accesi, illuminava molto imperfettamente il giovane, vestito alla buona di abiti che non parevano suoi. Però il sior Toni e la siora Nina lo avevano intanto scrutato molto bene.

« Che zovene! » disse la vecchia signora quand'egli le si fece vicino. « Quanti ani gàlo? »

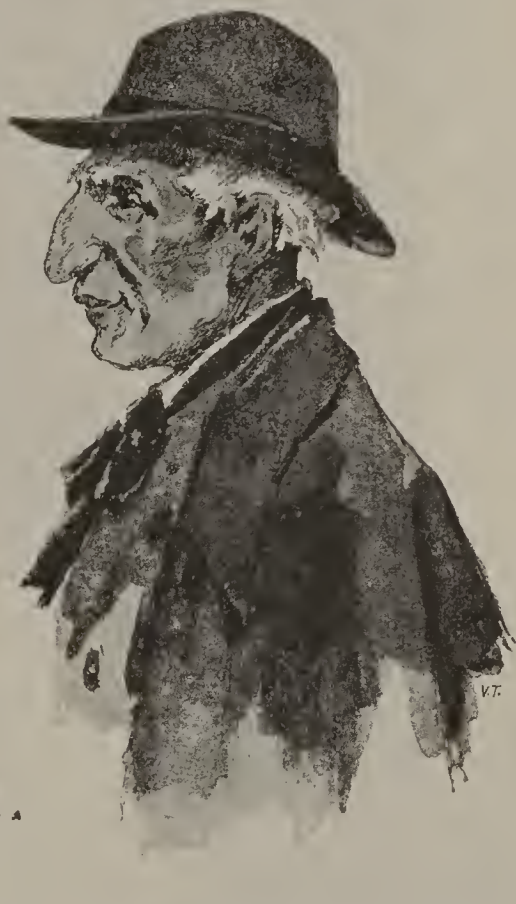
Il tenente se ne aggiunse otto, e rispose « trentaquattro ». Troppi! pensò la Nana, più accorta. Egli non guardava le cose tanto per la sottile e rispose con la più ardita spensieratezza a mille altre domande sulla sua famiglia, sulla sua patria, sulla sua vita, sugli scolari, sulle scolare, mentre la Nana fremeva e palpitava come un uccellino nella rete. Finalmente la vecchia cameriera portò il caffè e i *pandoli* al tenente, che, pensando essersi ben guadagnata quella magra cena, divorò mezza dozzina di pandoli senza notare negli occhi della siora Gegia certe ombre di cattivo augurio.

« El ne sona qualcossa » diss'ella.

Il tenente si alzò e propose un pezzo a quattro mani con la contessina; ne aveva seco tre o quattro, suonati già con lei in società, quando non si amavano ancora.

« No » rispose la siora Gegia con voce blanda, ma ferma. « Sentimolo lu solo per sta sera ».

Il tenente obbedì e si mise al piano.

Il sior Toni domandò timidamente un poco di *Pirata;* invece, la siora Nina moderando alquanto le sue aspirazioni, mise fuori con un fil di voce la speranza di udire *Il sol dell' anima* del *Rigoletto,* oppure *Ah forse è lui* della *Traviata,* oppure il quartetto dei *Puritani*

A te, o cara, amor talora
Me guidò furtivo, ardente.

« Questo lo so benone! » esclamò il tenente e attaccò di slancio il motivo dolcissimo, un vero zucchero sulle sue fragole.

Improvvisò poi un pot-pourri di *Traviata,* di *Rigoletto*, di *Pirata*, di musica per tutti i gusti, facendo il diavolo a quattro sul piano. Il sior Toni e la siora Nina erano conquisi, ascoltavano a bocca aperta. La vecchia cameriera, ancora in piedi presso l'uscio con il vassoio in mano, andava ripetendo sotto voce « Gesusmaria! Gesusmaria! Madre santa che bravo! » e anche qual-

che volta « Vergine che belo! » Infatti, il tenente Paribelli cui gli amici lombardi chiamavano *Parì bell e minga vèss*, non era una bellezza, ma però aveva una fisionomia vivacissima, una selva nera di capelli ricciuti e un elegante pajo di baffetti castani che avevano molta parte nei suoi successi. Chi proprio non pareva entusiasta di lui, era la siora Gegia. Finito il pezzo, ella gli domandò se prima di partire da Vicenza si fosse recato a casa Della Costa per prendere notizie e commissioni. No, il maestro non ne aveva avuto il tempo. La Nana introdusse tosto un altro discorso, gli chiese di alquante amiche, specialmente di una tale che in addietro le aveva dato qualche ombra:

« Tanto cara, non è vero, maestro? Tanto simpatica! »

« No, non la posso soffrire! »

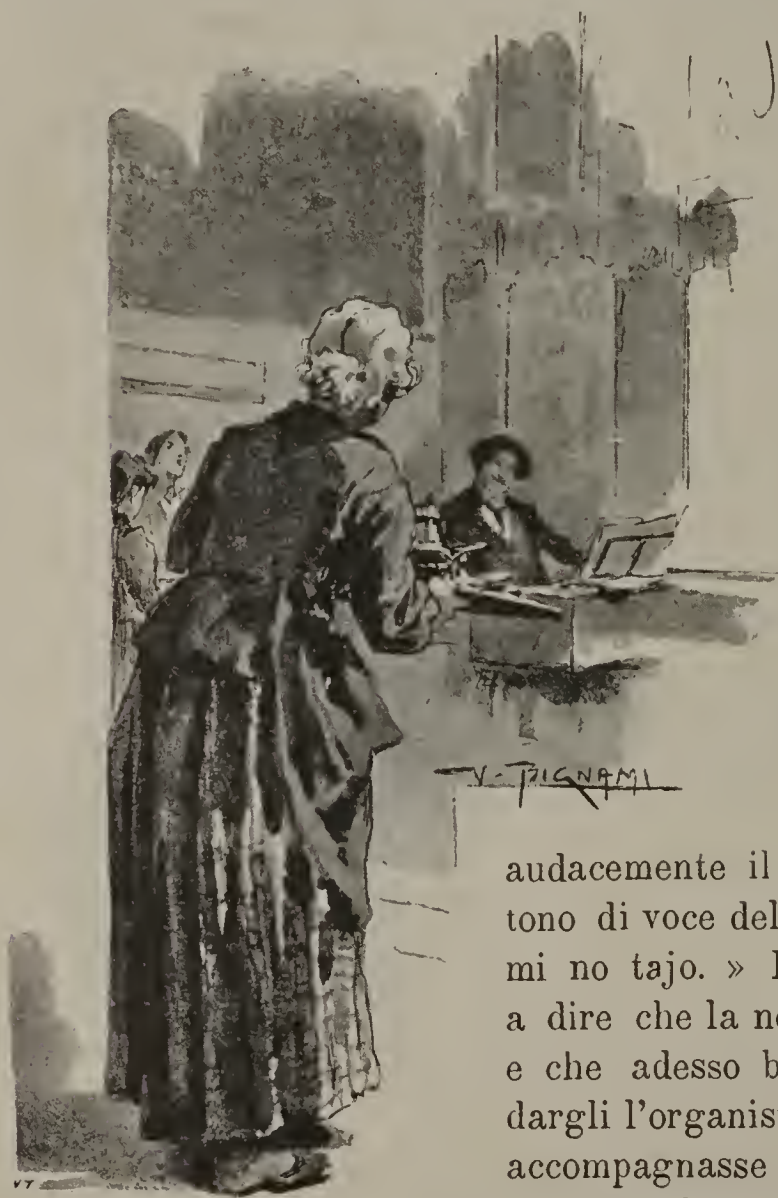
« Suona così bene! »

« Pasticcia! »

« Ohe, ohe! » fece la signora Gegia « El scusa ma no me piase sto tajar zo de le so scolare ».

L'amico che, abituandosi alla situazione, diventava sempre più brillante e si figurava conquistar casa Ferretti a questo modo, rispose contraffacendo audacemente il dialetto veneto e quasi anche il tono di voce della vecchia signora: « Mi no tajo, mi no tajo. » La Nana, spaventata, si affrettò a dire che la nonna aveva avuta la sua « Stria » e che adesso bisognava farla al parroco, mandargli l'organista. Propose quindi che il sior Toni accompagnasse il maestro in canonica dove potrebbe anche passar la notte. La siora Gegia aveva fatto preparare segretamente una camera da letto e capiva poco, in cuor suo, l'opportunità di regalar un organista al parroco quando non poteva che metterlo a letto. Tuttavia non fiatò e lasciò il maestro al suo destino. Lo si pregò, prima che partisse, di un'altra sonatina e qualcuno nominò il *Mefistofele.* Il tenente guardò sorridendo la Nana e poi il sior Toni e domandò a quest'ultimo se era lui che voleva il Mefistofele.

« El Mefistofele? « rispose il sior Toni. « Mi no, La diga ». Malgrado ciò l'altro si lanciò a capo fitto nel Sabba romantico, fece furore colla serenata classica, si sforzò sopra tutto di far cantare ai tasti il duetto e poi, per protestare contro le punture gelose della damigella, appiccicò al Mefisto-

fele, con la sua invidiabile disinvoltura, nientemeno che l'aria di Buzzolla, ben nota a lei:

> Chi mai se penserave
> Vedendo la mia Nana
> Che l' aparenza ingana
> E sconto gh' è el velen?

IV.

Il mentore sior Toni, quando fu in istrada con Telemaco, pensò: te soni pulito ma te ghè na gabana, ciò, da mezi litri anca ti: e invece di pigliar la via della canonica pigliò, per i suoi fini, quella dell'osteria.

All'allegro Telemaco piaceva la bonomia del vecchio fattore, e la conversazione fra loro, per effetto sia dei mezzi litri che delle « gabane » diventò subito famigliare.

Il sior Toni fece all'altro gli elogi, *inter pocula*, della contessima e siccome non c'era nessuno, cominciò a tastarlo in un punto delicato.

« La diga, maestro, che La savarà, come xela de sto tenente che i dise? Ghe xelo, sto Paribelo, o no ghe xelo po?

« Go paura, *ciò*, ch'el ghe sia, sto can » rispose Telemaco nel suo veneto caricato.

« E la diga, mo; xelo cristian, xelo turco, xelo sior, xelo desperà, xelo galantomo, xelo berechin, xelo belo, xelo bruto, cossa xelo? ».

« El xe sior, ciò, galantomo, belo e turco ».

« Jeh, jeh, jeh! » fece il sior Toni « Gesù mi poreto, el xe turco! ».

E vuotò un gran bicchiere di vino. Poi ripigliò:

« Xelo so amigo, Elo, maestro?

« Un pocheto ».

« Xelo turco anca Elo?

« Un pocheto, ciò ».

« Jeh! Gala imparà in Turchia a sonar l' organo? Gesù mi poreto! »

Qui il sior Toni fece portare un altro mezzo litro onde venir a capo delle ragioni per le quali il conte Dalla Costa non voleva dar la figlia al tenente. Il suo compagno incominciò a dirgli che quanto al *turco* aveva scherzato e che Paribelli era un ottimo cristiano. Soggiunse poi che il conte aveva una debolezza, una malattia nervosa per cui non poteva veder piume sui cappelli della gente. Era una vera disgrazia per la famiglia Della Costa e per la contessina non meno che per il regio corpo dei Bersaglieri.

« Fiol de to mare d'un mestro » pensò il sior Toni, « goi po tanto un muso da macaco? E disse forte:

« Bela, po ».

Sin da quando la contessina Nana lo aveva incaricato di raccontare storielle alla zia, era balenato al vecchio un sospetto, non certo del vero, ma di qualche trama, di qualche occulta complicità del nuovo venuto col terri-

bile tenente Paribelli. Ora se ne persuadeva sempre più, e oltre al resto, gli bruciava un poco d'essere stato giuocato dalla contessina. Centellinando il vino, parlando quasi fra sè e sè, si mise a commiserare la ragazza, benchè a lui, veramente, non paresse tanto innamorata; tutt' altro! « Perchè? » esclamò il suo compagno, preso all'improvvista. Il sior Toni lo guardò sorridendo col bicchiere in mano. « Gnente, po, sala » diss'egli. « Idee ». Soggiunse piano che se si fosse trattato di renderla felice, avrebbe fatto qualunque cosa.

« Proprio? » gli chiese l'altro, sullo stesso tôno.

« Proprio ».

« Anche... portare...

Il sior Toni scosse leggermente le spalle e fece « peuh! » con la faccia espressiva d'uno che non trova poi tanto strano nè tanto difficile ciò che gli è proposto.

Il suo compagno lo fissò in viso. L'uomo gli pareva molto fino. Sussurrò: « Non avrebbe scrupoli? »

« La diga; xelo proprio un galantomo?

« Eh altro! » fece il galantuomo.

Il sagace sior Toni n'ebbe abbastanza; l'amico era certo un complice. In quel punto la compagnia della Stella fece rumorosamente irruzione nell'osteria. Il sior Toni si alzò, pregò il maestro di aspettarlo un momento, andò a parlare con l'oste che sapeva avere una carrettella, gli ordinò di far attaccare subito onde condurre un forestiero a Vicenza.

« E se nol paga lu » diss'egli « pagarò mi ». Poi tornò dal maestro e gli partecipò che essendo la canonica assai lontana, aveva ordinato all'oste una vettura, che le istruzioni al cocchiere erano date bene, proprio bene, senza pericolo di sbagli, che lui doveva tornare immantinente a casa e che gli augurava la buona notte. Ciò detto se n'andò in fretta, lasciando il tenente alquanto sbalordito e incerto. Stette un quarto d'ora ad aspettare la carrettella sulla porta dell'osteria. Dopo un altro quarto d'ora di viaggio per la nuda, gelida campagna, non vedendo nè case, nè chiese, interrogò il vetturino e dovette, suo malgrado, persuadersi che il perfido Mefistofele lo aveva spedito a Vicenza. Furibondo, ordinò di fermare. Passava allora una frotta di ragazzi cantando in onore della Stria. Uno di loro si accostò alla carrettella e gridò sul naso del viaggiatore:

De Pasqua un bell' agnèlo
De Carnevale un bel porzèlo
De Nadale un bel capòn
Bona note sior paron.

« Va all'inferno! » rispose il tenente. Voleva ritornare indietro, castigare quel birbante, ma poi, riflettendo, capì che sarebbe stato uno sproposito e ordinò rabbiosamente di proseguire.

« Mefistofele » che si era accontentato di veder la carrettella uscir dal villaggio e prendere la via di Vicenza, andò poi a casa più frettolosamente che potè. La siora Nina era a letto, ma la siora Gegia e la Nanà lo aspettavano in salotto. La siora Gegia aveva lavorato in calza tutto il tempo con una faccia molto seria, senza rivolger mai la parola a sua nipote, che intanto, desiderando pure di evitare il dialogo, aveva letto il giornale e suonato il piano.

« Benedeto! » esclamò la siora Gegia vedendo entrare il fattore « xe ora? E sto paroco dunque? »

« Mi son qua de stuco » rispose il sior Toni.

La Nana si sentì gelare il sangue e non parlò.

« Cossa xe nato? » chiese la vecchia.

« Cossa vorla che ghe diga! La Stria lo ga portado qua e la Stria lo ga portado via ».

Le due donne lo guardarono, studiando il suo viso furbesco. La vecchia che aveva i suoi sospetti e molti, trovandoseli vagamente confermati e ripromettendosi di sapere ogni cosa l'indomani mattina, non domandò più nulla,

diede una occhiata silenziosa alla nipote, spense uno dei due beccucci della lucernina e disse con tutta flemma: « Ben, andemo in leto ».

Il sior Toni sospirò perchè, invece di andar a letto, doveva lavorare in mezzà almeno un'oretta. Vi era da pochi minuti quando l'uscio si aperse piano ed entrò la contessina:

« Un momento! diss' ella sottovoce. « Un momento solo! Cos' è questa storia della Stria? Dica su, presto!

« Védela, contessina benedeta » rispose con un sorriso pacifico ma significante il sior Toni « no la xé miga una Stria sola, le xé do. Quela zovene lo gà portado qua e quela vecia lo gà portado via. Ma gnente de mal po sala, gnente de mal ».

« Sì, bravo, e come è andato via? Corse di notte non ce ne sono ».

« Ghe xé cavai e caretine ».

« Carrettine? È andato a Vicenza in carrettina? Con una notte simile? Sior Toni! Senza una coperta? »

Le parole ed il viso della contessina eran tali che il sior Toni incominciò a non capir più niente, ossia incominciò a capire anche troppo. Uno sbalordimento senza nome gli allargò gli occhi e la bocca:

« Cossa? » diss'egli. « Ma quel sior . . gerelo . . ? ! » La contessina stupì alla sua volta, non capiva ch'egli non avesse capito, lo guardò un poco e scappò via senza rispondere. Allora il sior Toni, giungendo adagio adagio palma a palma conchiuse con l'emozione più profonda della sua vita:

Jeh, jeh, jeh!

ANTONIO FOGAZZARO.

Il Tempo, l'Anno, il Mese, il Giorno, l'Ora, i Calendarii

e gli Almanacchi.

Il Tempo è una di quelle cose che non si possono definire e noi nol conosciamo o non ci accorgiamo di esso che per certi processi della Natura che ne abbisognano pel loro compimento e verso del quale si può, perciò, dire abbiano una relazione. Noi l'apprezziamo soltanto come un fatto nel complesso universale delle cose quando siamo costretti a misurarlo.

Per tal modo, la rotazione della Terra sul suo asse, che ci dà l'alternar del giorno e della notte, piglia un certo spazio di tempo, il quale moltiplicato per 366, dà il tempo richiesto per la rivoluzione della Terra intorno al sole, rivoluzione che ci fa godere dell'alternar delle stagioni.

La vita di un uomo ben costituito dura, in circostanze favorevoli, suppergiù 70 volte una di queste rivoluzioni e ben di rado arriva a 100. L'accozzo d'individui che chiamiamo *nazione* o costituenti uno *Stato* subisce certe mutazioni inducendo un morale, politico e sociale perfezionamento durante spazî vieppiù grandi di tempo, poniamo parecchi secoli; com'anco certi processi di decadenza richiedenti, per avventura, spazî uguali di tempo.

Di siffatte materie occupasi l'istoria e da codesta fonte noi apprendiamo quello che avvenne sulla superficie della Terra durante circa quattro mil' anni.

Per altro, abbiamo anche ragione di conchiudere che il nostro pianeta esiste da uno spazio di tempo prodigiosamente maggiore di questo. Le sculture egizie, a detta degli Egittologi, attestano che in quel paese misterioso e sacerdotale regnavano monarchi trentaquattro secoli prima del principio dell'êra nostra. Armi e strumenti rozzi di pietra, selce, ed ossa disseppelliti in regioni occupate ora da gente incivilita porgono, per simil guisa, testimonianza dell'esistenza di nazioni selvaggie in quelle regioni, moltissimo tempo innanzi ai primordi dell'istoria.

Oltre di ciò la geologia, o l'esame della crosta della Terra, ci sospinge incalcolabilmente più addietro nella notte del tempo. Essa c' insegna che la Terra è passata per una serie di cambiamenti fisici durante una serie incommensurabile di secoli; e che durante il medesimo tempo, cambiamenti consimili avvennero nella vita vegetale ed animale traendo con sè la trasformazione delle specie, il trapasso dagli animali invertebrati ai vertebrati, dai pesci ai rettili, dai rettili agli uccelli e ai mammiferi e da questi, per ultimo, all' uomo.

Di tal modo avvenne che noi possiamo dar ora una biografia del nostro piccolo mondo in cui i quattro mila anni di storia scritta si avrebbero a

moltiplicare un gran numero di volte; e non pertanto questo periodo sterminato non sarebbe, in ultima analisi, che un punto in quella estensione della durata che noi chiamiam *Tempo*, il cui principio e la fine sono inconcepibili all' uomo.

Quel che ora ne concerne più immediatamente è l' ANNO, quello spazio di tempo richiesto per una rivoluzione della Terra intorno al sole, il settantesimo circa della durata ordinaria di una sana vita umana. È un periodo interessantissimo per noi in un punto di vista naturale come quello in cui si contengono tutte le mutazioni astronomiche e le variazioni delle stagioni.

L'anno è divenuto ragionevolissimamente l'unità dei nostri computi ordinarî del tempo, quando trattasi di uno spazio maggiore di tempo, e l'abbiamo spesso in bocca parlando della vita umana. Di un vecchio, infatti, noi usiam dire ch'è morto *pieno d'anni* e di un giovane morto immaturo, che i *suoi anni furon pochi*. La nostra lingua è piena di frasi consimili : *Essere in là cogli anni — Portar bene gli anni — Credi agli anni — Molto più sanno gli anni che i libri*, ecc.

L'*Anniversario* di un evento ci ridesta sentimenti lieti o dolorosi; l'istoria stessa di una nazione piglia spesso il nome di *Annali*.

Un senso del valore e dell'importanza dell'Anno quale spazio di tempo dev'essere esistito sin dai primordi dell'istoria dell'umanità, dacchè anche la tribù più semplice e rozza dovè por mente alla *diversità delle stagioni* ed al ciclo in cui alternansi le stagioni, vale a dire, all'anno.

Vediamo ora la forma e la natura dell'anno presso i varî popoli.

Ei parrebbe che il sole — che è la grande sorgente nudrice della vita sopra la terra e il regolatore delle stagioni — dovrebbe essere adottato generalmente quale misuratore del tempo; ma gli uomini avvisarono eziandio il costante e regolare ritorno delle fasi lunari e da questo fatto furon tratti a prendere, invece del sole, la luna, a base del loro calendario.

L'anno Mussulmano, infatti, è puramente lunare e consiste del periodo compreso nelle dodici rivoluzioni della luna intorno alla Terra ovvero 354 $^1/_3$ giorni.

Gli Israeliti non adottarono mai l'anno solare neppure durante la loro lunga schiavitù in Egitto, giacchè noi li troviamo, appena giunti nella Terra Promessa, a far uso del mese, e dell'anno lunare.

L'antico anno ebraico non aveva che 354 giorni ; 12 giorni aggiungevansi alle volte alla fine dell'anno, ed alle volte un mese di 30 giorni dopo il mese *Adar*, per ridurlo a consonanza coll'anno solare.

Ma il Calendario ebraico fu riformato nel quarto secolo dopo l'êra cristiana ed è su questo calendario riformato che gli Ebrei odierni fissano le loro feste e cerimonie religiose. È ingegnoso in sommo grado e basato sul corso della Luna.

L'anno si compone di 12 mesi lunari, quand'è comune, e di 13 quando è *embolismico*, od intercalare, e codesti anni si succedono in tal guisa che dopo un periodo di 90 anni il principio dell'anno ebraico sopraggiunge allo stesso tempo dell'anno solare.

L'anno ebraico è perciò *luno-solare* se così posso esprimermi; l'*anno civile* di questo popolo, che signoreggia finanziaramente il mondo odierno, incomincia come quello di tutte le nazioni orientali, con la luna nuova di settembre, l'*anno ecclesiastico* con la luna nuova di marzo.

Gli Egizii, che pervennero ad un alto grado di civiltà nel crepuscolo della remota antichità, calcolarono l'anno come composto di 360 giorni o di 12 mesi di 30 giorni. Studiando astrologia — vano tentativo per strappare il segreto della supposta mistica connessione fra i corpi celesti e il destino dell'uomo — gli Egizii ponevano inconsciamente le basi della sublime scienza dell'astronomia, e in un periodo di osservazione incessante trovarono che l'anno di 360 giorni scostavasi di 5 giorni soltanto dal vero anno solare. Questo nuovo anno entrò in vigore, e incominciò il 26 febbraio del 747 av. C. e quest'anno fu il principio dell'êra di Nabonassar.

L'anno di 365 giorni fu susseguito da un periodo di 723 anni; ma nell'anno 25 av. C. un anno supplementare fu aggiunto ogni 4 anni, e quest'anno di 365 $^1/_4$ giorni divenne un anno fisso e fu adottato dai Romani quando conquistarono l'Egitto. Quest'anno fu anche adottato dai Cofti e il prim'anno dell'êra dei Martiri incominciò il 29 agosto del 284 di C.

I Greci — la nazione più culta dell'antichità e fors'anco insuperata sinora — furon tardi anzi che no nel rivolgere al firmamento le loro potenze di osservazione. Eglino adoperarono in prima — derivandolo dagli Egizii e dai Babilonesi — l'anno di 360 giorni diviso in 12 mesi di 30 giorni.

Ogni mese componevasi di 3 decadi ed è questo l'unico esempio nell'istoria antica di una settimana di 10 giorni.

Metone ateniese, avendo, nel 432 av. C., osservato il solstizio estivo, trovò che un periodo di diciannove anni solari conteneva 235 lunazioni precise e che, al termine di questo periodo, il sole e la luna tornavano allo stesso punto nel firmamento.

Codesta scoperta fu considerata di tale importanza che una relazione di essa fu scolpita in lettere d'oro sul tempio di Minerva e quindi l'origine di quel che chiamasi generalmente *Numero Aureo*. Per fini cronologici i Greci contavano gli anni per *Olimpiadi;* la prima olimpiade occorse nel 776 av. C. e l'ultima nel 440 di C.

L'anno Romano, istituito da Numa e regolato dalla Luna, consisteva di 355 giorni, divisi in 12 mesi di lunghezza disuguale. Ma quest'anno di 355 giorni non corrispondeva al ritorno periodico delle stagioni, ed al tempo di Giulio Cesare il calendario romano era tutto in gran disordine.

Per ovviare a codesta confusione Cesare chiese l'aiuto di Sosigene, valente astronomo di Alessandria, e fu decretato che l'anno civile consisterebbe quind'innanzi di 365 giorni e 6 ore — in altri termini, che vi sarebbero 3 anni consecutivi di 365 giorni e che il quarto conterrebbe 366 giorni, intercalando il giorno sopravvanzante fra il 23 e il 24 febbraio; e come il 24 era il *sexto calendas* — 6 giorni antecedenti al 1.° marzo inclusive — il

giorno addizionale fu chiamato *bis-sexto-calendas*, donde l'origine del nostro *bisestile*. Questo cambiamento avvenne nel 44 av. C. e, per correggere i disordini nel calendario, fu necessario che l'anno antecedente consistesse di 445 giorni. L' anno *Giuliano* è sempre in vigore in Russia, in Grecia e presso alcuni cristiani dell'Oriente.

Ma essendo, l'anno fissato in tal modo da Cesare più lungo di 11 minuti del vero anno solare, Papa Gregorio XIII, per correggere l'errore, ordinò che il 5 di ottobre del 1582 fosse calcolato come il 15, e, per tener l'anno in regola per l'avvenire — essendo l'eccedenza di 18 ore, 37 minuti e 10 secondi in un secolo o centuria, come allora dicevasi — decretò che ogni anno centuriale, che non poteva esser diviso da 4 (1700, 1800, 1900, 2100, 2200, ecc.), *non* fosse bisestile come, in caso diverso, sarebbe stato; omettendo per tal modo in sostanza il giorno eccedente per 3 volte ogni 400 anni.

L'anno *Gregoriano*, come fu chiamato in opposizione al *Giuliano* fu adottato rapidamente nei paesi Cattolici, ma non nei Protestanti. In Inghilterra non fu introdotto che nel 1752, in cui la discrepanza fra i periodi Giuliano e Gregoriano ammontava ad *undici* giorni. Un atto del parlamento prescrisse che il 3 settembre di quell' anno fosse calcolato il 14, e che tre di ogni quattro degli anni centuriali non fossero bisestili come nell'assetto di papa Gregorio.

Ne venne per conseguenza — non essendo il 1800 stato un anno bisestile — che il nuovo e vecchio stile differiscono ora in Inghilterra e in altri paesi protestanti come in tutti i Cattolici, di *dodici* giorni, equivalendo il 1.° gennaio al 13, vecchio stile.

In Russia soltanto fra tutti i paesi cristiani vige sempre, come si è detto, l'antico stile, di che è necessario a chi scrive dalla Russia a qualche corrispondente straniero datar così la sua missiva: 12-24 marzo, ovvero 25 settembre 7 ottobre, oppure 28 dic. 1892 9 genn. 1893.

Andiamocene ora dall'Anno al Mese.

Per quanto l' anno sia e debba esser sempre stato sorprendente ai sensi dell' uman genere, è facile comprendere che il suo valore e carattere non potevano essere apprezzati come quelli del minor spazio di tempo durante il quale la terra compiva la sua rotazione sul proprio asse.

Codesto spazio entro il quale i semplici primi padri nostri videro la luce e le tenebre alternarsi sopra la terra, che assegnava loro il tempo per vegliare e il tempo per dormire e rendeva periodiche molte altre delle loro necessità, potenze e sensazioni personali del pari che una grande varietà degli ovvii processi della natura, codesto spazio di tempo, dico, deve averli impressionati tosto che la riflessione albeggiò nelle loro menti; e il *Giorno* perciò, ne possiamo esser certi, fu una delle prime idee umane.

Ma, mentre così ovvio e così importante, il Giorno, all'esperienza dell'uomo, è uno spazio di tempo ripetuto troppo di frequente ed ascendente per conseguenza a numeri troppo grandi per poter servire prontamente in ogni

sorta calcoli o relazioni storiche. Nè è meno evidente che per, siffatti fini l'anno è un periodo troppo lungo per esser molto giovevole prima che l'uman genere abbia fatto progressi notabili nella coltura mentale.

Noi troviamo per conseguenza che, fra le rozze nazioni, lo spazio intermedio di tempo segnato da una rivoluzione della luna, il Mese, fu sempre primamente adoperato per le indicazioni storiche.

Sin da un periodo primitivo alcune fra le nazioni più dirozzate tentarono divider l'anno secondo le rivoluzioni lunari; ma furonvi grandi irregolarità, finchè Giulio Cesare riformò, come abbiam visto, il Calendario, stabilendo il sistema di tre anni di 365 giorni, seguito da uno (bisestile) di 366 giorni, e decretò che fosse così diviso:

Januarius	31	giorni
Februarius	30	»
Martius	31	»
Aprilis	30	»
Maius	31	»
Junius	30	»
Quintilis (cambiato in *Julius*) . .	31	»
Sextilis	30	»
September	31	»
October	30	»
November	31	»
December	30	»
	365	

L'idea generale di Cesare si era che i mesi consistessero di 31 e 30 giorni alternamente; e ciò fu effettuato nell'anno bisestile, consistente di dodici volte 30 con 6 di più.

Negli anni ordinarii di un giorno meno, la sua disposizione diede 29 giorni al febbraio. In seguito, il successore Augusto diede il proprio nome all'ottavo della serie denominato da lui e la vanità distrusse la regolarità dell'assetto di Cesare, togliendo un altro giorno al febbraio per aggiungerlo al proprio mese affinchè non fosse più corto del luglio (Giulio); cambiamento che addusse quello di ottobre e decembre per settembre e novembre come mesi di 31 giorni. In questo ordinamento rimase poi l'anno in tutte le contrade cristiane.

Nei delirii insensati della prima rivoluzione francese la Convenzione adottò nell'ottobre 1893, la seguente nomenclatura dei mesi:

Autunno	1	*Vindemaire*	22 settembre
	2	*Brumaire*	22 ottobre
	3	*Frimaire*	21 novembre
Inverno	4	*Nivose*	21 dicembre
	5	*Pluviose*	20 gennaio
	6	*Ventose*	19 febbraio
Primavera	7	*Germinal*	21 marzo
	8	*Floreal*	20 aprile
	9	*Prairial*	29 maggio
Estate	10	*Messidor*	19 giugno
	11	*Thermidor*	19 luglio
	12	*Fructidor*	18 agosto

Il mese compie la serie dei periodi naturali, o denominazioni del tempo, salvo che non consentiamo con quelli che tengono esser siffatta anche la *Settimana* determinata dall'osservazione degli aspetti principali della luna — crescente, piena, mancante — o semplicemente da una divisione aritmetica del mese in quattro parti.

Tutte le altre denominazioni, come *ore, minuti,* ecc., sono evidentemente arbitrarie ed alcune di esse relativamente moderne e dedotte dall'orologio, senza del quale non avrebbero potuto esser mai misurate o rese sensibili a noi.

Veniamo ora al *Giorno*, misurando in prima l'Anno, il Mese e il Giorno.

La lunghezza dell'anno è espressa rigorosamente dallo spazio di tempo richiesto per la rivoluzione della Terra intorno al Sole, vale a dire, 365 giorni 5 ore, 48 minuti, 49 secondi e 7 decimi di 1 secondo, dacchè a tal minutezza fu squattrinato l'anno.

Il mese naturale, o la rivoluzione lunare, è, strettamente parlando, di 29 giorni, 12 ore, 44 minuti e 3 secondi.

Il giorno naturale, essendo rigorosamente il tempo richiesto per la rotazione della Terra sul suo asse, è di 23 ore, 56 minuti, 4 secondi e 1 decimo di secondo.

Fermando la nostra attenzione sul giorno *solare*, e tralasciando il *siderale*, è da notare in primo luogo che fra le nazioni dell'antichità non eranvi altre divisioni del giorno che quelle indicate dal sorgere e dal cader del giorno. Anche presso i Romani, e per molti secoli, l'unico punto della rivoluzione giornaliera della Terra, di cui davasi pubblica notizia, era il *mezzo giorno*, che costumavasi annunziare a suon di tromba, quando vedevasi il sole raggiare diritto fra il Foro ed un luogo chiamato Grecostasi.

Dividere il giorno in un certo numero di parti era, come abbiam visto, un assetto arbitrario che poteva soltanto esser messo in pratica quando fossero stati trovati dei mezzi per misurare meccanicamente il tempo.

Noi non troviamo per conseguenza allusione alle ore nel corso delle storie scritturali prima di arrivare al Libro di Daniele che visse 532 anni avanti Cristo. « Allora Daniele, il cui nome era Beltesazzar, rimase sorpreso per *un'ora* e i suoi pensieri lo turbarono ».

Così gli Ebrei come i Romani, introducendo una divisione del giorno in ventiquattr'ore, assegnarono numeri uguali al giorno e alla notte senza por mente alla lunghezza variante di queste porzioni del giorno solare; conseguentemente un'ora era per essi una quantità variante di tempo secondo le stagioni e la latitudine. In seguito fu adottato il disegno di un'uguale divisione, com'anco quello di dividere un'ora in 60 minuti e un minuto in 60 secondi.

Come i nomi dei mesi, i Romani ci tramandarono anche quelli dei giorni della settimana che noi, come i Sassoni, serbiamo sempre con alcune varianti.

Il primo giorno della settimana addimandavasi presso i Romani: *Dies*

Solis, il secondo *Dies Lunae*, il terzo *Dies Martis*, il quarto *Dies Mercurii*, il quinto *Dies Jovis*, il sesto *Dies Veneris* e il settimo *Dies Saturni*.

Passiamo ora ai Candelarî, di cui si fa tanto lusso e tanto spreco ai dì nostri a capo d'anno.

Era usanza antichissima in Roma proclamare il primo dì del mese ed affiggerne l'annunzio in una piazza pubblica per informare il popolo delle feste religiose a cui doveva prender parte.

Dal verbo greco Καλεω, io *chiamo*, o *proclamo*, questo primo del mese si venne a chiamare *Kalendae*, o Calende, e *Fasti Calendares* divenne il nome dell'affisso.

Successivamente, per un processo naturalissimo di idee. un libro di conti risguardanti l'anno, fu chiamato *Calendarium*, da cui derivò, il nostro *Calendario*, il quadro che dà l'ordine e la divisione dei tempi, regolati sul movimento degli astri per gli usi civili.

A Pompei fu rinvenuto un calendario antico sopra una lastra riquadrata di marmo, in ciascun lato della quale erano registrati tre mesi in colonne perpendicolari ciascuna, con a capo il segno relativo del Zodiaco. Le informazioni in questo calendario sono astronomiche, agrarie e religiose.

Il calendario, strettamente parlando, si riferisce al tempo in generale: l'*Almanacco*. a quella porzione di tempo soltanto compresa nella rivoluzione annuale della Terra intorno al sole ed additante, per previa computazione, numerosi particolari d'interesse e di utilità generale, come feste religiose e pubbliche, i giorni della settimana corrispondenti a quelli del mese, il crescere e il diminuire del giorno, le variazioni fra il tempo vero e il solare, il transito del sole attraverso lo zodiaco, le eclissi, le congiunzioni e altri movimenti planetari, ecc., il tutto calcolato per quella porzione di durata compresa entro l'anno.

Il *Calendario* denota il *modo stabilito e nazionale* di registrare il corso del tempo col progresso del sole: l'*Almanacco* è un manuale sussidiario formato dal precedente.

L'etimologia del vocabolo *almanacco* fu molto dibattuta dai lessicografi di varie nazioni. V'ha chi deriva la prima sillaba *al* dall'articolo definito della lingua araba insignificante *il*; ma le radici delle sillabe rimanenti sono variamente interpretate: alcuni le fanno derivare dal greco μανακος, circolo lunare; altri dall'ebraico *manach*, contare, l'inglese Johason dal greco μηι, mese: ma il perchè la prima sillaba *al* abbia ad essere in una lingua ammessa concordemente da tutte le autorità e le due ultime *ma-nac* in altre lingue discrepanti non è facil comprendere.

L'istoria degli almanacchi non fu rintracciata più addietro del secondo secolo dell'êra nostra. Tutto quel che sappiamo si è che i Greci di Alessandria, nel, o poco dopo, il tempo di Tolomeo, (100-150 di C.) costruirono almanacchi; e la prova di codesto fatto è una relazione di Teone, commen-

tatore di Tolomeo, in un manoscritto, rinvenuto dal Delambre in Parigi, in cui è spiegato il metodo di ordinarli e sono additati i materiali occorrenti.

Gli astronomi greci non erano astrologhi. Questa pretesa scienza par fosse introdotta in Europa dall'Oriente ove fioriva *ab immemorabili.*

Lalande, cercatore assiduo e diligente delle primitive opere astronomiche, ha dichiarato che gli almanacchi più antichi, di cui vennegli fatto trovar menzione espressa, son quelli di Salomone Jarco pubblicati verso il 1150.

Petrus de Dacio pubblicò, verso il 1300, un almanacco, di cui una copia manoscritta conservasi in Oxford, e in cui l'influenza dei pianeti è spiegata nei due versi seguenti:

Jupiter atque Venus boni, Saturnusque malignus;
Sol et Mercurius cum Luna sunt mediocres.

Il primo almanacco stampato in Europa fu probabilmente il *Kalendarium Novum* di Regio montano, calcolato pei tre anni 1475, 1494 e 1513.

Fu pubblicato a Buda in Ungheria e, quantunque non contenesse che le ecclissi e i luoghi dei pianeti per gli anni rispettivi, fu venduto, dicesi, dieci *corone d'oro* e tutta l'edizione smerciata in Ungheria, Allemagna, Italia, Francia e Inghilterra.

Ora siamo allagati dagli almanacchi di ogni sesto, di ogni forma, illustrati, dorati, tascabili, murali, ecc.; ed è ragione giacchè, dacchè mondo è mondo, gli uomini non hanno mai *almanaccato* tanto come ora!

GUSTAVO STRAFFORELLO.

RASSEGNE

RASSEGNA DRAMMATICA

SOMMARIO: La Duse a Vienna e a Berlino — Suo giro artistico in America — Una recita di beneficenza a Roma — Il perchè d'un rifiuto — I disastri di una compagnia drammatica — Al « Mariani » di Ravenna — Il concorso nazionale drammatico — Nuovi lavori di Enrico Ibsen — L' « Incanto » di M. Praga — Un nuovo commendatore.

Un grappolo di notizie e di considerazioni fra liete e malinconiche.

Cominciamo da quella che riguarda la personalità più saliente ed acclamata della drammatica italiana, la Signora Eleonora Duse.

In quell'Esposizione delle arti teatrali tenuta questo anno in Vienna, dove il teatro italiano, così di prosa che di musica, doveva fare, a sentire i progettisti, tanto degna figura; dove, a parte la musica, anche la commedia nostrana (scelta sopratutto fra le cose migliori del teatro popolare) doveva dar luogo ad interpretazioni che chiarissero anche sulle sponde dell'azzurro Danubio le attitudini degli scrittori più valenti e fedeli alla tradizione di Plauto e di Goldoni e la valentia dei nostri attori, e s'è finito al solito, per difetto d'iniziativa più che di quattrini, per fare poco men che nulla, Eleonora Duse è stata la sola che abbia, in modo patente ed efficace, tenuto alta la bandiera dell'arte nazionale.

Mercè sua pareva di ritornare colà ai tempi non lontani, ma tanto diversi, in cui gli artisti italiani erano gli ospiti più simpatici ed onorati, ai tempi in cui la capitale dell'Austria contava una colonia di ben trenta mila italiani sicuri di ospitalità cortese e di lavoro.

Ed ora ecco che dopo i brillantissimi successi di Vienna, Berlino riconferma solennemente il verdetto dell'Italia intera, della Russia e dell'America del sud. Uno dei più favoriti *cavalli di battaglia* della nostra egregia attrice — per seguitare ad usare quel frasario guerresco che è adoperato così volentieri dai comici, la gente meno belligera del mondo — è *La signora delle camelie,* un dramma che conta la bellezza di quaranta carnevali e malgrado ogni appunto è ancora lì vivo e palpitante a provare che l'arte drammatica è anzitutto l'arte del far ridere e del far piangere. Quante forme mutò il dramma dal 1852 a noi! Sono certo scemate alcune convenzioni non necessarie e forse ne sono sorte delle altre; la maggiore coltura del pubblico, a quanto dicono, esige che molte cose si debbano lasciar pensare a lui senza dirglele, e le nuove scoperte scientifiche vogliono che nessun carattere sia presentato e svolto senza che l'autore ne giustifichi i movimenti colle ragioni della psicologia e magari della fisiologia; ma l'arte, in fondo, ha sempre la medesima essenza; non consiste cioè nell'analisi; anzi la sua gloria, come disse da pari suo il Goethe, sta nella sintesi, e questa sintesi deve assumere la forma che vogliono i soggetti e non mai sottomettendo questi ad una forma prestabilita secondo la sentenza d'oro del troppo dimenticato tragico Carlo Marenco.

La signora delle camelie io l'ho vista e sentita da tutte le nostre attrici più valenti e da parecchie straniere: le interpretazioni però che lasciarono in me un'impressione più profonda sono state quelle di Clementina Cazzola, Sara Bernhardt ed Eleonora Duse.

La prima, tutta intuizione felicissima, dava al dramma una sua interpretazione particolare per cui la cortigiana scompariva affatto per lasciar trionfare, quasi sola, l'innamorata

ardente di passione disperata: il dramma era nuovo, l'attrice attraente, genialissima: si figuri il lettore l'effetto!

Sara Bernhardt vi lascia al solito, qua e là, nei due primi atti specialmente, più di una lacuna; ma dal terzo al finale l'impressione che fa, anche ai più esigenti, è veramente straordinaria: si esce dal teatro nello stato d'animo di chi ha dovuto assistere alla morte di una persona cara.

Ottenere, dopo questi successi della Bernhardt, il plauso dei pubblici meno facili a conquistare e della critica meglio autorevole, come ci riesce la nostra volorosa artista, è prova di indiscutibile eccellenza. Dopo Adelaide Ristori nessun'altra attrice italiana ha potuto destare nei teatri stranieri una maggiore ammirazione della signora Duse, e noi, profondamente consolati che mercè sua non venga interrotta la gloriosa dinastia che da Gustavo Modena e Tommaso Salvini, da Adelaide Ristori ad Ernesto Rossi ed Eleonora Duse prova oltralpi al mondo civile che almeno nell'arte del rappresentare non è spento l'antico genio d'Italia, le mandiamo i rallegramenti e i saluti del vecchio amico che ha creduto nel suo avvenire fin dal *Divorziamo* e dalla *Moglie di Claudio.*

Ma ecco che in mezzo agli entusiasmi del Lessing-theater ad ogni rappresentazione della *Signora delle camelie,* di *Fedora,* della *Casa di bambola,* di *Fernanda,* scatta fuori una notizia: la signora Eleonora sta per partire per l'America del Nord. I *reporters* accorrono, interrogano, insistono, ed essa finisce per dire al corrispondente berlinese del più potente fra i giornali degli Stati Uniti, il *New Jork Herald:* « sicuro che ci vado, e « prestissimo. Mi devo trovare a Nuova Jork « nella seconda metà di Gennaio. I miei im- « presari sono i fratelli di Rosenberg, i quali « mi daranno un tanto per cento sugl'incassi. « E da un pezzo che desidero di presentarmi « a quel pubblico che mi dicono di difficile « contentatura, ma molto intelligente e abi- « tuato a giudicare gli attori a torto od a « ragione più acclamati. Spero di fare una « buona messe di applausi e di quattrini, i « primi perchè il loro ricordo aggiungerà una « consolazione al tempo in cui sarò vecchia, « e i dollari.... i dollari per lasciare la scena, « sissignore, e ritirarmi in qualche bel paese « della mia patria, tranquillo, ben soleggiato, « bene riparato da tramontana, colla mia fi- « gliuola. E ora basta, senza che mi domandi, « spero, per farlo sapere, s'intende, ai suoi « cento mila lettori, che cosa mangio, a che « ora mi alzo dal letto e se porto con me « una scimmia od un papagallo ».

E noi ci rallegriamo anche di questo suo nuovo giro per le città popolose e ricche dell'America Settentrionale, perchè varrà certo a temperarvi i giudizî severi di quanti credono laggiù che l'arte italiana possa essere rappresentata da tutte le mediocrità più o meno fortunate che vanno a tentare la sorte nelle città littoranee e più popolate da emigrati italiani dell'America Meridionale.

Frattanto si dava a Roma, al teatro dell'Argentina, presente la Regina, una recita straordinaria a benefizio della Cassa di previdenza per i comici, con un prodotto di ben otto mila lire. Quest'incasso favoloso per i tempi che corrono è spiegato da questo che pigliavano parte alla recita Tommaso Salvini, Ermete Novelli, Claudio Leigheb, Andrea Maggi e Achille Vitti, e fra le attrici la signora Pia Marchi, sempre piena di brio e di finezze argute. Applausi e quattrini a josa, dunque, dal pubblico, il più generoso dei Mecenati. Ma ohimè! sta scritto che in ogni faccenda teatrale il diavolo debba ficcare la sua coda, e così, mentre il cuccolo del pubblico italiano, Ermete Novelli, si faceva applaudire nella parte poco simpatica e quasi priva di risorse di Monsignor Abbate della *Morte civile,* un ladro gli rubava nel camerino parecchi oggetti preziosi.

Il rifiuto della signora Virginia Marini, la cui compagnia, la più completa, come abbiamo già detto, fra le italiane, recita al pubblico poco affollato del Teatro Valle nella stessa Roma, essendo stato male interpretato da qualche giornale, essa rispose con una lettera vivace, nella quale dice schiettissimamente la sua ragione. E n'ha d'avanzo, poichè la recita in discorso poteva farsi in un momento in cui non ci fossero a friggere in Roma altre Compagnie, o almeno, come s'è fatto dal Novelli e dal Leigheb a Torino, di giorno; ma domandare il concorso suo e di attori suoi e obbligarla a chiudere il teatro od a

recitare alle panche quando in due anni si sono perdute settanta mila lire, il risparmio di un'esistenza piena di attività e d'iniziativa, pare anche a me che non sia molto discreto, per non dire addirittura che equivale al pretendere di poter pigliare nelle tasche altrui per fare del bene. Ma intorno a questo modo dei comici di procacciarsi dal publico e mercè la bontà di qualche artista i fondi che con assai maggiore dignità potrebbero provvedere, come altre professioni fanno, di loro tasca, senza recar danno a noia a chicchessia, ho già detto la mia opinione: Vedo però, e seguito per dovere di cronista a notare, che i giornali teatrali, dopo di aver reso conto di questo nuovo tesoretto cascato dal cielo, persistono ad eccitare i comici a versare le loro quote mensili. Forse pretenderanno che il publico paghi anche queste!

Il disastro dei conjugi Giambattista e Virginia Marini, i Capocomici sempre probi e cortesi della indimenticabile dinastia gloriosa dei Modena, Morelli, Bellotti-Bon, Pieri, dei due Salvini. Rossi e Monti, pare inesplicabile. Nell'elenco della loro Compagnia c'è Ermete Zacconi, l'attore che succede a Luigi Monti nell'arte più squisita del dire, Emilia Aliprandi-Pieri, la migliore attrice giovane dopo la Duse, Oreste Calabresi. il più felice dei giovani caratteristi, Vittorio Pieri un fior di generico e un comico, Ettore Berti un giovane che farà carriera e Giuseppe Sichel un brillante che fa ridere — si sa che ne abbiamo di quelli che fanno piangere — e non conto per amore di brevità altre attrici ed attori diligenti ed intelligenti, quale è, valga uno per tutti, Libero Pilotto, che è anche uno scrittore fortunato. La signora Virginia non ho bisogno di farla conoscere quale attrice: quale direttrice basterà dire che una commedia non va in scena nella sua Compagnia prima che convenientemente sia matura ed allestita senza risparmio. Si aggiunga che ha in repertorio i migliori lavori del teatro nazionale e straniero.

E allora?

Essa crede che i suoi attori, per quanto valorosi non valgano a chiamare il pubblico. Può essere; ma io temo forte che il pubblico non s'interessi più alle grandi commedie e non dia quindi più la debita importanza ad un'accolta piena ed armonica di bravi interpreti; gli è forse che il gusto dell'arte vera è un gusto troppo aristocratico per le nostre platee, le quali si appagano meglio di pagliacciate fra 'l buffo e il grottesco, brevi, leggiere che non facciano pensare a nulla, anche rappresentate da attori magari al di sotto del mediocre ma confortati — ed eclissati, a suo tempo, s'intende — da un solo vero comico.

A proposito di pubblico e poichè attori e mimi, marionette e fantocci, appartengono, nella storia dell'arte, alla drammatica, credo utile riferire per debito di cronaca e giustificazione di certi sfoghi di capocomici e di scrittori al cosidetto orbetto, quanto è accaduto sono pochi giorni a Ravenna, la città che sarebbe stata la prima sede e la scuola di quell'arte difficilissima del recitare a soggetto che per due secoli e mezzo fu privilegio e vanto indiscusso dei comici italiani.

Era di domenica e il teatro Mariani era pieno: c'erano adunque tutte le classi. Programma, una rappresentazione coi fantocci dell' Holbein, detti, non so perchè, *eccentrici*, e poi una sfilata di ombre chinesi. Ma quando il publico vide sul palco scenico i piccoli burattini — troppo piccoli al solito per l'ambiente — cominciò a fischiare, a tumultuare in siffatta guisa che qualche anima buona per calmare gli spiriti.... fece suonare l'inno di Garibaldi! Commediografi e maestri di musica, se vi capita di vedere che un vostro lavoro corre grave pericolo sulle scene romagnole, siete avvisati: fate suonare l'inno. L'inno, inutile dirlo, per quanto c'entrasse come i cavoli a merenda, ottenne tanti applausi quanti fischi s'erano guadagnate le povere marionette, ma — e qui comincia il brutto — siccome ogni cosa mortal passa e non dura, neanche l'inno bastò e, appena cominciata la seconda parte dello spettacolo colle ombre chinesi, il colto pubblico andò addirittura in bestia e ci restò per un pezzo, schiantando panche e porte, rompendo cristalli, sedie, intonachi delle pareti e dei soffitti delle gallerie, e buttando sul palco scenico e in platea quanto gli venne alla mano. I carabinieri e le guardie di servizio cercarono di calmare la tempesta, ma vennero travolti dalla folla insatanassata. Quando i carabinieri, cresciuti di numero, riescirono a far sgombrare la sala,

gli spettatori che erano usciti i primi, disfatto l'acciottolato del vicolo dei Gabbiani, tiravano sassate contro le finestre del teatro. Ci volle del bello e del buono perchè la gazzarra finisse anche nella strada, dove l'ordine non veniva pienamente ristabilito che verso la mezzanotte.

Il giornale *Il Ravennate*, che riferisce questa scena selvaggia e brutale, aggiunge, come riflessione sua, che il popolo oltrepassò ogni limite del ragionevole. Noi non sappiamo bene dove arrivino a Ravenna cotesti limiti, ma crediamo ad ogni modo che in questi casi il ragionevole consista nel non esigere troppo dagli attori dalla testa di legno, e in caso diverso nell'andarsene dopo, o anche meglio, senza una buona fischiata.

I giornali publicano il risultato del concorso nazionale drammatico: nessun lavoro è stato giudicato degno del primo premio; il secondo è dato al signor Camillo Antona Traversi per il suo dramma *Le Rozeno*, il terzo al signor Marco Praga per la sua commedia *Alleluja*, e poi è stato accordato un premio d'incoraggiamento al signor Giannino Antona Traversi per il lavoro in un atto *La mattina dopo*. I nostri rallegramenti ai premiati, e un augurio anche per l'avvenire di questo povero teatro nazionale in cui essi sono chiamati ad infondere un nuovo rigoglio di vita: che i lavori premiati rimangano tutti e tre in repertorio un pochino di più di quelli premiati altra volta!

E a proposito di scrittori fortunati, e che la meritano, diamo subito una notizia che corre le gazzette straniere intorno all'illustre drammaturgo norvegese Enrico Ibsen così noto per il costante studio del cuore umano che rivela nei suoi lavori, i quali sono rimarchevoli anche per questo che si attiene alla massima enunziata dal nostro tragico di Ceva, poichè egli, indipendente da ogni scuola, assume una forma diversa secondo i soggetti che imprende a trattare: egli ha terminato or ora un nuovo dramma che porterebbe per titolo *Mastro Solness il costruttore*. A quanto dice il critico inglese Edmund Gosse, ibseniano convinto e fervente, vi si svolgerebbe l'azione di un uomo che sa di possedere una forza di attrazione magnetica irresistibile e se ne serve.

Enrico Ibsen è entrato fin dal marzo scorso nel suo sessantacinquesimo anno. La Signora Virginia Marini rappresenta colla sua eccellente Compagnia il dramma *Gli spettri* dell'Ibsen, e lo rappresenta pure, ma con diversa e non meno efficace interpretazione, la Compagnia francese di M. Antoine, che è venuta a fare un giro in Italia. L'Antoine è un valoroso artista, e noi diremo presto se meglio soddisfaccia le ragioni dell'arte, dal punto di vista dell'autore degli *Spettri*, il nostro Ermete Zacconi, o l'attore parigino molto applaudito in questo momento a Milano.

Al teatro filodrammatico di questa città è caduta una nuova commedia in tre atti del signor Marco Praga, dal titolo *L'incanto*. I giornali locali sono molto severi per l'autore, che avrebbe voluto, a sentirli loro, emulare l'Ibsen, nientemeno, senza averne la forza. Ho notato che non trova grazia presso di loro nè il soggetto, nè la condotta, e tanto meno il dialogo. A prova della meritata rovina e della sua irreparabilità dicono che il lavoro scomparve senza una replica. Mi sbaglierò, ma questa sparizione non prova proprio nulla. Anzitutto l'autore medesimo può avere ritirato subito il manoscritto o per non esporre altro il lavoro ed i suoi interpreti ad un giudizio troppo severo, o per essere convinto di dovere e di potere farvi più di una correzione prima di ripresentarlo al publico. Siccome poi i giornali raccontano minutamente la favola, aggiungerò che sono ben lontano dall'associarmi alla loro disapprovazione della medesima; quel progetto pare a me ardito e per ogni verso degno di uno scrittore che sia desideroso di fare cosa artisticamente e civilmente bella.

Difetterà forse il colore e certo anche più la preparazione: ho detto altrove che l'impianto d'una commedia è affare di matematica; altri meglio di me ha detto che la coscienza dell'artista consiste nel disegno. Dia retta a me il signor Praga, se oltre al sentire in sè la bontà del suo concetto è sicuro di possedere quella fibra di lottatore che è assolutamente indispensabile in chi si dedica al teatro: ripianti da capo il lavoro e lo riscriva tutto quanto.

E non è stato guari più fortunato di lui il signor Goffredo Cognetti col *Matrimonio di*

Totonno caduto miseramente al teatro Goldoni di Venezia.

Più felice invece Giacinto Gallina colla *Famegia del Santolo*, al Manzoni di Milano, nella quale, sopra una favola che arieggia un po' troppo da vicino *Les lionnes pauvres* dell'Augier, ha dato le solite prove di finezza d'osservazione e di sentimento.

E, chiudendo questa rassegna, diremo, *pour la bonne bouche*, come dicono i nostri vicini del boccone serbato per ultimo, che Ferdinando Martini, Ministro dell'istruzione pubblica, ha insignito Ermete Novelli di una commenda della Corona d'Italia; diremo in un'altra della questione sollevata anche di recente in Francia intorno a queste largizioni di ordini cavallereschi agli artisti più cospicui della scena.

Valentino Carrera.

Rassegna di Economia Politica e Statistica

Sommario: Ai lettori della Rassegna di economia e statistica — Fatti sociali dell'anno scorso — Scioperi — Conferenza internazionale monetaria — Provvedimenti finanziarî — Bibliografia.

§ 1. *Ai lettori della Rassegna di economia politica e statistica.* Programma per il 1893.

Molti fatti sociali, che vennero alla luce alla fine dell'anno 1892, per impeto di cuore e per virtù di riflessione, non sono ancora disciplinati dalla scienza, che tarda a rendersene conto.

Si manifestarono spontanei; s'imposero alla volontà degli inerti, al dubbio dei peritosi ed alla ricerca dei dotti. Essi ancora torreggiano in mezzo ad una società decrepita, prima ancora ch'essa ne abbia avuto una norma e una formula nei trattati scientifici.

Fra i grandi problemi che agitano la società, taluno dei più ardui dev'essere ormai studiato seguendo appunto lo sviluppo economico e statistico di queste istituzioni. L'Economia politica e la Statistica devono essere come due buone premurose sorelle che si aiutano l'un l'altra nell'amore alla cara prole. É necessario, alla perfine, di lasciare in abbandono le facili affermazioni generali, e di studiare i fenomeni sociali facendoci ragione delle condizioni locali, peculiari, nelle quali si manifestano — degli uomini e delle cose che vi hanno parte — della cultura che li governa e del fine al quale cooperano.

Come ci siamo liberati dai politici dottrinari, dagli eruditi di mestiere, dai letterati di corte, dagli arcadi delle arti e delle scienze, così ci conviene togliere l'economia politica e la statistica dai retori impertinenti, i quali vogliono sottrarle all'occhio acuto dello sperimentatore per seppellirle vive nelle loro scuole.

Un po' d'aria che vivifichi queste scienze, un sentimento giovanile che le rallegri; ecco quello che chiedono gli italiani,

Perciò noi vogliamo provvedere alla diffusione di queste tendenze con questa Rassegna di fatti e di pubblicazioni delle quali terremo conto, considerando i grandi problemi economici o statistici dal nuovo punto di vista dal quale noi ci siamo posti. Con tali intendimenti noi faremo la Rassegna mensile di economia politica, di statistica, di finanza nel periodico quindicinale *Natura e Arte* anche nell'anno 1893 come lo abbiam fatto per l'anno scorso, e se ci si manderà al nostro indirizzo (Prof. Alberto Errera Napoli) resoconti di istituzioni economiche, di banche, di industrie, di opere pie, di società operaie, coperative, ecc., o di libri che trattano argomenti di scienze sociali, ne terremo informati i lettori, con la maggior diligenza possibile.

§ 2. *Le conseguenze dello sciopero di Carmaux.*

Lo sciopero di maggior levatura nella Francia, alla fine dell'anno scorso, fu quello di Carmaux.

L'importanza sociale ed economica degli scioperi di Carmaux, si è manifestata nei processi criminali, nelle repressioni a mano ar-

mata, nello scoppio delle bombe, nelle discussioni Parlamentari, nella riforma alla legge sulla stampa.

Finito lo sciopero, fatta la grazia ai condannati, gli anarchici fecero scoppiare una bomba a Parigi, e l'opinione pubblica considerò questo fatto avvenuto nella *Rue des Bons Enfants* a Parigi come l'inizio di una guerra sociale, ed è appunto la vera guerra sociale in tutto il suo orrore, che continua a Parigi. Quella guerra, che produsse i *voraces* nel 1848, i comunardi nel 71 e le rivolte di Decazeville, di Carmaux, di Lens.

Gli agitatori politici, per farsi popolari, soffiano nel fuoco ed alimentano le più basse passioni, come avvenne ora a Carmaux, compromettendo la grandezza della questione sociale, nelle stamberghe, ove si gavazza in nome dei *droits de l'homme.*

Seppelliti i poveri morti della *Rue des Bons Enfants* a Parigi, incomincia ansiosa, dolorosa la ricerca, non tanto dei colpevoli (notate)! quanto dei responsabili.

Il pubblico non si agita tanto per sapere il nome degli assassini, quanto per sapere se non fu la debolezza del Governo la causa dello spaventoso delitto.

Al pubblico non basta di sapere come si chiama quel disperato assassino che collocò la bomba; nè gli basterà di saperlo arrestato; nè di sapere i particolari della sua vita, del delitto, del giudizio. Non gli basterà neppure di saperlo appiccato, a quell'ora, in quella piazza, davanti a tante migliaia di persone. No; è la causa di tutto questo, il responsabile vero del delitto, che vuol conoscere; e in questa ricerca affannosa, e forse vana, addormenta il suo terrore.

Nè gli farete credere che la causa dello sciopero fosse quella che appare: un puntiglio.

Si trattava del conflitto fra la ricca Compagnia di Carmaux e i suoi operai, perchè essa non voleva mantenere nel ruolo degli operai il nome di un Calvignac, operaio eletto *maire* di Carmaux.

Se questi sale sul soglio del *maire* (diceva la Compagnia), come può discendere nei pozzi di carbone? E se non lavora come gli altri, come possiamo considerarlo nostro operaio? Dunque, cancelliamolo. Gli operai volevano invece, che si mantenesse nei ruoli, senza pagarlo. E la Compagnia a rifiutarlo di nuovo. Indi lo sciopero.

***

Ma chi può credere che solo per mantenere Calvignac nei ruoli, migliaia di operai si espongano per due mesi a quella guerra disperata che si chiama *sciopero?* E chi non intende che non è se non dopo un lungo sopportare, aspettando e sperando, che l'operaio si cambia in vagabondo, e il ribelle in assassino?

Di chi la colpa, dunque? Ci domandiamo tutti ansiosamente.

Dei *padroni* e del duro trattamento? Dell'autorità colla sua indulgenza vile? Ma la durezza produsse il primo scoppio, l'indulgenza il secondo. Dunque?

Ahimè! Noi tutti, uomini d'ordine, siamo come il malato che vuol trovare alla sua malattia una causa, e si conforta pensando che il male prodotto dal pasto molto copioso o dalle lunghe astinenze, guarirà colla dieta rigorosa, o con una cura ricostituente. Egli non si rassegna a considerare le sue sofferenze come il sintoma del male, ribelle ad ogni rimedio, che, cacciato e vinto sotto quella forma, riapparirà d'improvviso sotto un'altra più terribile della prima: guai, guai al malato quando si convince che qualche cosa di irreparabilmente guasto c'è nel suo organismo!

Ma il malato vuole illudersi: è il complice incosciente di chi lo inganna.

Dopo l'indulgenza di Clemenceaux, di Loubet, degli arbitri del Parlamento, di tutte le Autorità, dei tribunali, è scoppiata la bomba!

***

Il rigore, il rigore! stringiamo i freni, bando alle concessioni, alle debolezze! E si appiccheranno uno, due, tre assassini; la società farà come il malato che ingoia la pillola (amara pillola!) nella speranza di guarire. E dopo un breve riposo, alla ricomparsa del male, un'altra pillola! Dunque?

Dunque il malato si curi; la società si difenda, come può e come sa; questo è il suo diritto; ed è il dovere di chi la governa.

Ma che il pubblico non giudichi facile l'impresa.

Gli uomini di Governo devono lottare con un terribile nemico.

Terribile per le armi che possiede: armi

forsennate in mano di forsennati, terribile per il numero, per il fanatismo, che lo anima: e perchè nelle sue file conta creature che appartengono a tutta la scala sociale, dal più volgare assassino al martire di un' idea, dal principe all'accattone.

Ecco perchè bisogna giudicare con molta prudenza quelli che hanno assunto l'incarico di combattere questo nemico, che minaccia tutti e tutto.

§ 3. *Il fiasco della conferenza monetaria* (dicembre 1892).

La Conferenza monetaria internazionale a Bruxelles finita nel mese scorso (Dicembre 1892) fece un gran fiasco. Essa, come dice la circolare d'invito del Governo degli Stati-Uniti che la promosse, doveva ricercare il modo di estendere l' uso dell' argento monetato. Gli Stati Uniti desideravano mandare in giro per il mondo l'argento di cui soffrono pletora, ma l'Europa non ne volle sapere. Infatti ecco che accadde a Bruxelles.

L' Inghilterra dichiara di non volere abbandonare il tipo unico e d'oro. La Germania ha dichiarato che è contenta del suo sistema monetario basato sull'oro. L'Austria-Ungheria sta attuando una riforma monetaria che surroga il tipo d'oro al tipo d' argento.

Perchè non mancassero le monete d'argento necessarie per i minuti scambi l'Italia, colla legge 4 agosto 1862, stabilì che le monete di argento, eccettuate quelle da L. 5, si coniassero al titolo di $^{835}/_{1000}$ rendendo le monete divisionarie: così non si guadagnava più ad esportarle.

Questa disposizione passò poi nella convenzione 23 dicembre 1865, con cui l'Italia, la Francia, il Belgio e la Svizzera costituirono l'unione monetaria, detta *unione latina* (vi aderì poi la Grecia).

Poi l'aumento nella produzione dell'argento, e il passaggio al tipo unico d'oro degli Stati Scandinavi e specialmente della Germania fecero deprezzare il primo di fronte al secondo.

Allora vi era tutto l'interesse ad esportare dagli Stati dell'unione latina l'oro per importarvi l'argento e farlo coniare.

Per evitare questo inconveniente l'unione latina sospese, colla convenzione 8 nov. 1878, la coniazione dell'argento.

Ora, che può influire su questi fatti di casa nostra la conferenza accademica di Bruxelles?

Come mai abbiamo potuto illuderci che una conferenza internazionale dovesse operare la riabilitazione dell'argento? L'Europa è stata canzonata, da principio, dagli americani, ma la burletta è durata poco. Ora si capisce il giuoco che voleva fare l' Harrison. Nessuno si lascia più ingannare dalle gherminelle elettorali, che adesso sono finite, anche in America, con la vittoria di Cleveland.

Infatti, quando ferveva nel Congresso la lotta fra i fautori della coniazione libera e quelli della coniazione limitata del metallo bianco, l'Harrison imaginò la Conferenza monetaria come un mezzo di sospendere la controversia finchè l'elezione presidenziale fosse compiuta.

Tutti, repubblicani e democratici, parvero contenti d'aver un pretesto per mettere in seconda linea la questione dell'argento. Ora che il presidente è eletto, chi pensa a tale questione da un punto di vista internazionale? Chi è così semplicione da credere noi europei solidali colle bizze dei grandi elettori sconfitti di Harrisson? Se l'America è degli americani, anche l'argento che essa conia deve rimanere in casa, e da noi europei circolerà l'oro quando saremo ricchi come in Inghilterra, o la carta quando saremo poveri come in Italia. A Bruxelles si fecero soltanto ciarle, banchetti, brindisi e tutto finì con uno scoppio di bottiglie di Champagne.

La Conferenza di Bruxelles riuscì un'Accademia e un'occasione di reciproche cortesie fra i rappresentanti delle varie nazioni.

§ 4. *Provvedimenti finanziari in Italia.*

Perchè il lettore abbia sotto gli occhi una esatta cronaca ed un completo giudizio sui provvedimenti finanziari italiani per togliere il disavanzo nel 1893, dobbiamo fare un po' di storia della attuale Camera dei deputati. La Camera, che si è radunata il 23 novembre, risultò dalle nuove elezioni generali.

Il Decreto Reale di scioglimento della precedente Camera dei Deputati convocava i collegi elettorali pel 6 novembre 1892 all'effetto di eleggere ciascuno un deputato e convocava il Parlamento per il 23 novembre. Il Parla-

mento udì l'augusta parola di S. M. il Re, che inaugurava la XVIII legislatura, e iniziava poscia i proprî lavori.

Perchè si comprenda chiaramente il programma col quale l'attuale Ministero, presieduto dall'on. Giolitti, si presentò al Parlamento conviene riassumerne i punti salienti.

Nell'ultimo esercizio le condizioni della finanza migliorarono notevolmente: a quel modo, se non nella proporzione medesima, che già s'erano andate migliorando nel triennio 1889-92. Oggi, alcuni indizi di incremento economico e i risultati del primo trimestre nell'esercizio corrente, confortano a sperare qualche aumento in alcuni cespiti delle entrate.

L'esercizio 1892-93 comprende la

Spesa in	L. 1.572.629.497.42
Entrata in.	L. 1.546.199.594.91
Differenza	L. 26.429.902.51

E nella categoria *movimento di capitali*, tenendo conto di una ulteriore spesa accertata per le anticipazioni del tesoro alle casse per gli aumenti patrimoniali in lire 800.000 e dell'esclusione di lire 500 mila prevedute in entrata con calcolo che ci sembra fallace, la differenza tra le entrate e le spese ascende a lire 11,329,789,33.

Donde il disavanzo totale di L. 37.759 691 94.

Nel bilancio relativo all'esercizio 1893-94 la spesa cresce purtroppo di lire 15,526,492,33. Tale aumento proviene da esecuzioni di leggi e da spese intangibili, cioè *debiti perpetui, debiti redimibili, buoni del tesoro, oneri ferroviarî, pensioni*. Anche in questo esercizio rimangono intatte tutte le riduzioni di spese finora conseguite. Anzi, poichè esso è tra i più aggravati, vi si è introdotto un risparmio di due milioni nella spesa per le costruzioni navali, da durare un solo anno, dopo il quale la somma sarà ripristinata per non rallentare la riproduzione del nostro naviglio.

Circa le entrate, restringesi la previsione degli aumenti severamente valutati a sole lire 3,400,000. Esse vengono così prevedute in lire 1,549,641,831,90. Laonde tra le entrate e le spese effettive il disavanzo è di L. 38,514,157,85.

Nel 1893-94 peggiora anche il risultato della categoria del *movimento di capitali* per la somma di lire 1,053,252,88, stante la maggiore spesa derivante da estinzione di debiti. Talchè la differenza tra l'entrata e la spesa sale a lire 12,383,042,21, e il disavanzo complessivo del bilancio per le due categorie raggiunge la cifra di lire 50.897.200.06.

E se si spinge più oltre lo sguardo, e si indaga negli esercizi posteriori, si accerta che gli oneri intangibili del tesoro aumentano per il 1894-95 di L. 7,487,936,48; nel 1895-96 di altre lire 6,618,189,95; decrescono invece nel 1896-97 di lire 10,209,516,13. Si accerta altresì che nei successivi esercizi gli oneri crescono tuttavia per l'ammortamento dei buoni a lunga scadenza; in seguito le complessive passività vanno a grado a grado diminuendo. Nel termine di cinque anni il tesoro italiano potrà certamente consolidare cotesti *buoni*, come fu intendimento del governo che ne propose la emissione e del Parlamento che l'approvò: ed effetto di tale provvedimento sarà lo alleviare il carico del tesoro dal 1897-98 in poi; onde la maggiore necessità di equilibrare il bilancio dell'esercizio in corso e dei tre che lo seguono, affinchè sia risoluta sin d'oggi la questione della nostra finanza.

È viva la fiducia che nei prossimi esercizi le entrate dieno proventi maggiori, e per le più prospere condizioni del credito pubblico, e per un felice risveglio dell'economia nazionale, che per alcuni indizî si annunzia. A raggiungere il quale intento aiuterà il fermo proposito di conseguire immediatamente il pareggio sia nella categoria delle entrate e delle spese effettive, sia in quella del movimento dei capitali; pareggio, non già fittizio o apparente, non già sostenuto da comodi presagi o figurato con abile disposizione di numeri, ma reale e sicuro.

Furono presentati alla Camera due disegni di legge per una nuova ripartizione delle spese che concernono le opere straordinarie idrauliche e stradali. Ora li ripresenteremo modificati, per provvedere ad una più equa distribuzione dei lavori e mantenere al bilancio il miglioramento che fu proposto di L. 12,465, 401,44 nel 1892-93 e di lire 7,327,622,44 nel 1893-94; talchè il disavanzo discenderà a Lire 25,294,290,45 nel primo esercizio e a lire 43 569,577,62 nel secondo.

Altri e più notevoli disegni si vogliono

presentare, e intanto, come diremo, un decreto ne fa provvisoria applicazione.

Da parecchi anni si disputa intorno alle pensioni di Stato, e la legge del 7 aprile 1889 imponeva al governo l'obbligo di presentare una riforma della legge sulle pensioni entro l'anno 1891.

Una proposta riflette l' avvenire, cioè gli impiegati che entreranno in servizio dopo la promulgazione della legge. Essa consiste nella instituzione di una cassa di previdenza, fondata sopra un sistema misto di mutualità e di conti individuali, la quale, amministrata dalla Cassa di depositi e prestiti, assicuri pensioni nel loro insieme non inferiori alle presenti, mercè un contributo medio del cinque per cento per parte degli impiegati e di un altro cinque per cento sulla somma degli stipendî per parte dello Stato. Contributo quest'ultimo che non potrà mai gravare l'erario, (e debbono prima correre molti anni) oltre i 15 milioni. Si perderanno allora i cinque milioni che oggi fruttano le ritenute, ma non sarà da dolersene, se si pensi che col sistema attuale l'avere delle pensioni supera ora i 72 milioni e a grado a grado, se il computo avesse a farsi con gli ultimi coefficienti, toccherebbe in termine non lungo i 106.

Nel provvedere alla necessità del presente, non si è perduto di vista l' avvenire, ed il problema delle pensioni trova il suo assetto definitivo nelle proposte ministeriali fra loro indissolubilmente congiunte. Difatti l' ultimo effetto di esse è: di convertire un debito estinguibile in 58 anni per diversa e decrescente misura annua in un debito estinguibile in trenta annualità costanti: infrenare con efficaci disposizioni per gli impiegati oggi in servizio il carico sempre crescente delle pensioni, non limitato ora efficacemente da legge alcuna: liberare lo Stato da ogni responsabilità rispetto agli impiegati nuovi, tranne quella di corrispondere alla cassa, fondata per loro, un'annualità certa e immutabile.

Mercè tali provvedimenti nell'esercizio 1892-93 si giunge ad un avanzo di L. 6.705.709,60, ed il disavanzo dell'esercizio 1893-94 si riduce a Lire 14,564,577,62.

A vincere quest' ultimo strascico del male che travagliò fin qui la nostra finanza si proposero nuove riduzioni di spese e di aggravi nel bilancio per dodici milioni; alla esigua differenza si troverà poi modo di provvedere con disposizioni legislative, intese ad impedire illeciti guadagni a danno del tesoro dello Stato.

Così nei due esercizî 1892-93 e 1893-94 il pareggio è conseguito, compreso il movimento dei capitali; e durerà negli esercizî posteriori, se si perseveri nel condurre l'amministrazione con ogni severa cautela.

A preparare questa riforma si ha in animo di proporre l'avocazione allo Stato dell' importazione e vendita degli olii minerali atti alla illuminazione.

Come provvedimento d' indole economica si propone la conferma del regime doganale del riso, oggi in vigore in via di esperimento. Ma poichè l' esperimento, in poco più di un biennio, ha dimostrato che lo scopo propostosi dal legislatore fu pienamente conseguito, si chiede, con vive istanze, dalle popolazioni interessate che il sistema transitorio si muti in definitivo.

Si propongono altresì, ed esclusivamente per fine economico, alcune modificazioni nella tariffa generale dei dazi doganali, nell'intento di coordinarne le voci con le disposizioni dei trattati di commercio recentemente stipulati dall'Italia, e toglier di mezzo alcune restrizioni, le quali nuocciono al commercio senza giovare allo Stato.

Ma lo assetto della finanza non è fine a sè stesso; è mezzo, è tramite alla prosperità del paese.

Distinguendo il periodo transitorio da quello normale, si stimò così opportuno, rimandare a tempo migliore la riforma organica degli Istituti di emissione, come è urgente il provvedere subito a migliorare le condizioni dei patrimoni e dei portafogli e rinforzare le riserve metalliche. Si profitterà della prossima scadenza della facoltà di emissione e del corso legale dei biglietti di banca per subordinare la proroga delle due concessioni a provvedimenti efficaci, dai quali risulti necessariamente un graduale ma sicuro e compiuto ritorno degli Istituti di emissione all' ufficio cui sono chiamati nell'interesse supremo del credito e della circolazione nazionale.

Le condizioni di questa circolazione domandano le cure più assidue e sollecite.

Il Governo si preoccupa dei lamenti, che da varie parti del paese si sollevano per la scarsezza degli spezzati d'argento, e ha in animo di porvi riparo con provvedimenti, i quali, senza artifizî che peggiorerebbero il male, e recherebbero offesa ai patti stipulati con altri paesi, possano assicurare la circolazione permanente della valuta divisionale.

Spera promuovere accordi, che valgano ad assicurare permanentemente al nostro paese una circolazione normale della valuta necessaria alle piccole contrattazioni.

Il Governo può, frattanto, soccorrere i comuni e le provincie che dieno mano alle strade obbligatorie e provinciali, e ad esso rimangono tuttavia modi di promuovere ed aiutare con contributi adeguati le opere di bonifica onde si redimano terre incolte o sommerse, o si difendano le floride e popolose dalle minacce dei torrenti e dei fiumi.

Due disegni di legge si presenteranno altresì che si attengono alla materia ferroviaria: l'uno per assestare le casse patrimoniali e le questioni inerenti; l'altro per provvedere alla costruzione delle strade ferrate complementari già decretate dal Parlamento.

§. *Bibliografia.*

Le Capital, la spéculation et la finance au XIX siècle par Claudio Jannet, professeur d'economie politique à l'Institut catholique de Paris. Paris Librairie Plon. E. Plon, Nourrit et Cie, imprimeurs-éditeurs, 1892.

In questa opera il dotto professore porta ordine e luce nella questione dell'agiotaggio dei contratti a termine. Egli non indica una panacea per questi mali. Non scioglie tutte le difficoltà sollevate da questioni così complesse come sono quelle del capitale nella produzione e nella distribuzione della ricchezza della società moderna. Ma egli spiana la via per i moralisti che faranno una esposizione metodica dei fatti sociali in relazione all'agiotaggio. Nell'Opera: *Il socialismo di Stato e la riforma sociale*, il chiarissimo autore tratta argomenti affini a quelli che ora studia. Crediamo non vi sia studioso di economia politica nel nostro paese che non voglia leggere questo libro.

L'ampia diffusione che il libro ha già avuto e i favorevoli giudizî, che meritatamente ne furono prenunciati, rendono superfluo il darne qui un'ampia recensione e il rilevarne particolarmente i molti pregi. Mi limito a fare sincere congratulazioni all'egregio economista, il cui lavoro, oltre alla bontà delle dottrine e alla finezza delle analisi, dà prova di una erudizione singolarmente vasta e profonda.

Crescono pregio alla dottrina le cure messe nello stile.

L'opera (dopo un'introduzione) è divisa nelle parti seguenti:

Chapitre premier. — De la formation des classes riches et des pretendues injustices historiques.

Chapitre II. — La production capitalistique dans l'industrie et le commerce moderne.

Chapitre III. — Le capital mobile et le marché universel de l'argent.

Chapitre IV. — La plus value foncière et les speculations sur le sol.

Chapitre V. — Les sociétés anonymes par actions.

Chapitre VI. — La morale dans le commerce et l'industrie.

Chapitre VII. — Les spéculations commerciales.

Chapitre VIII. — Les accaparements commerciaux et les syndicats industriels.

Chapitre IX. — La bourse et son rôle dans l'economie des sociétés modernes.

Chapitre X. — Les emprunts publics et a finance internationale.

Chapitre XI. — Histoire de la finance au XVII et au XVIII siècle.

Chapitre XII. — La costitution de la haute-banque et le développement des marchés financiers au XIX siècle.

Chapitre XIII. — Conclusion: Ce qu'il y a à faire et ce qu' il ne faut pas faire.

Di altre, fra le più importanti nuove pubblicazioni che si riferiscono ai nostri studî, ci riserbiamo parlare in altra rassegna.

Napoli dicembre 1892.

A. Errera.

MISCELLANEA

Il giubileo di Jacopo Moleschott: Il 16 dicembre 1862, Jacopo Moleschott, illustre scienziato di fama mondiale, che chiama sè stesso un modesto soldato del progresso civile, faceva la sua prima lezione alla Università di Torino, e, trent' anni dopo, il 16 dicembre 1892, l'Università di Roma, festeggiava con la massima solennità il suo giubileo scientifico. Nella grande aula, oltre tutta la facoltà di medicina e un gran numero di professori delle altre facoltà, si trovavano molte signore, non pochi invitati ed una infinità di studenti che accolsero con fragorosi applausi l'illustre uomo che, poco dopo le 11, vi entrò accompagnato dall' on. Martini, ministro dell' istruzione pubblica, dall' on. Zanardelli, presidente della Camera elettiva, dall' on. Ronchetti sotto-segretario di Stato, dal prefetto di Roma, dal comm. prof. Maurizio, rettore dell' Università della capitale d'Italia, dalle LL. EE. i ministri di Olanda e di Baviera presso il nostro Governo, e da varii suoi colleghi nell' insegnamento e dal Senato. Il prof. D. Toscani, dopo di avere ricordato quanto la scienza debba alla infaticabile operosità di Jacopo Moleschott, a nome della facoltà di medicina gli presentò una pergamena in stile del 400, nonchè un busto in bronzo eseguito da Ettore Ferrari, che, quale assessore, rappresentava il municipio alla cerimonia. L' on. Martini si congratulò con il Moleschott dei meritati onori che gli si tributavano, e, a nome di S. M. il Re, gli presentò le insegne di cavaliere dell'Ordine del Merito Civile di Savoia. Dal prof. Durante la R. Accademia medica gli fece presentare una pergamena in istile del 200, ed un' altra pergamena, il prof. Pagliani, rappresentante della facoltà e dell' Accademia di medicina di Torino, gli presentò a nome di questa ultima. A nome del Comitato olandese per le onoranze giubilari il sig. di Westemberg, ministro di Olanda presso il Quirinale, presentò al suo illustre compatriota un indirizzo e parecchi doni di quel Comitato, fra i quali vanno ricordati un quadro di Giuseppe Isdrael ed un ammirabile disegno dell' Alma Tadema. Il prof. Colasanti, che rappresentava l'Istituto di fisiologia sperimentale della R. Università di Napoli, l'Università di Amsterdam, la R. Accademia delle Scienze di Olanda, la Società medica olandese, la Società promotrice delle scienze e delle arti in Utrecht e la Società razionalista olandese De Dagevaad, presentò al Moleschott lettere e felicitazioni di tutti quei corpi scientifici, una pergamena inviata dal corpo accademico dell'Università di Amsterdam, un diploma di membro onorario della Società medica olandese, ed un volume di autografi di scienziati italiani e stranieri che la Società De Dagevaad raccolse e fece stampare testè in onore di Jacopo Moleschott. L'illustre uomo, profondamente commosso da tante onoranze e da tante prove di affetto, in uno splendido discorso le attribuì unicamente all' aver egli sempre cercato il vero, e, dopo aver detto che l'Italia è il solo paese in cui l' arte e la scienza siano sorelle, terminò ricordando che fu il conte Cavour che gli fece proporre una cattedra a Torino per mezzo di Francesco De Sanctis, e che, quando si trattò di conferirgli la cittadinanza italiana, fu Quintino Sella che ne chiese l' urgenza alla Camera dei deputati.

Una balena a Madera: Una piccola balena di tre o quattro metri di lunghezza è stata gettata testè dal mare sulla spiaggia di *Seixal* a nord-ovest di Madera.

La balena è quasi tutta bianca. Qualche giorno prima era stata vista giuocare, in compagnia di un' altra balena molto grande, nelle vicinanze dell'isola.

Il quinto centenario delle carte da giuoco: Il dottore viennese Rodolfo Lothar ha preso l'iniziativa d' un giubileo in occasione del quinto centenario dell'invenzione delle carte da giuoco, che risale all' anno 1392. Oltre le molte feste che avranno luogo in tale occasione, saranno tenute delle conferenze sulle origini di questo giuoco.

Una guardaroba straordinaria: Si legge nella Rivista « Das Buch für Alle » la seguente noti-

zia assai strana ed interessante: La più grande guadaroba deve senza dubbio avere appartenuto ad Elisabetta, zia dell'Imperatore Pietro 3.° di Russia. Dopo la di lei morte furono trovati 15,630 vestiti che non erano stati mai indossati, due grandi casse piene di calze di seta, due altre di nastri, qualche migliaio di scarpe e pantofole. Essa amava talmente il lusso e la ricchezza dei vestiti che si fece fare un catalogo della sua guardaroba. E dopo la sua morte furono trovate anche settemila mantiglie, che erano allora di moda.

L'orologio kilometrico per le vetture: Il signor Barbini presentò in questi giorni alla Commissione municipale delle vetture pubbliche di Milano questo orologio, di suo sistema, che è un pratico contatore-controllore per le vetture pubbliche.

contatore è posto nella cassetta del cocchiere col quadrante in faccia al viaggiatore e rischiarato dal fanale. Il quadrante, visibile dal viaggiatore, dà le indicazioni segnenti: 1.° L'ora di Roma; 2.° In un primo finestrino la somma da pagare in lire e centesimi, progredendo per frazioni eguali al prezzo del kilometro; 3.° In un secondo finestrino il numero dei kilometri e frazioni di kilometro realmente percorsi dopo la locazione della vettura, in modo che il viaggiatore possa seguire progressivamente sia il percorso che il prezzo; 4.° In un finestrino speciale lo stato del Contatore *noleggiato*, *libero*, *al passo*, un colpo di campanello richiama all'attenzione del viaggiatore l'apparizione dei suddetti segnali. Una leva a disposizione del cocchiere indica con scritto molto appariscente che la vettura è *libera*, *noleggiata*, (a *kilometro* o ad *ora* — alla *corsa* od al *passo* — *noleggiata* o *libera*) e mette in moto il Contatore secondo la natura del noleggio. La leva fa sparire nella posizione *libero* le indicazioni date ai viaggiatori, rimettendo le ruote a zero. I periodi di marcia, cominciati e pagati, che son dovuti al proprietario della vettura, si sommano sempre automaticamente. È solo dopo aver regolato il prezzo della corsa che il cocchiere mette l'apparecchio a zero ed apparisce il segnale *libero*; all'infuori di queste manovre del cocchiere e di quelle da effettuarsi colla stessa leva per la posizione *noleggiato* od al *passo*, l'apparecchio funziona automaticamente.

Velocità delle locomotive: La più grande celerità ottenuta finora da una locomotiva pare essere quella di una macchina della *Pennsylvania Railroad*, che ha percorso una lunghezza di 1 miglio (1609 m.) in trentanove secondi e un quarto. Le osservazioni furono fatte da due fisici muniti di cronografi. Tale rapidità corrisponde a 91,7 miglia per ora (147,5 chilometri l'ora).

Nubi luminose: Il signor Jesse ha pubblicato recentemente nelle *Astronomie der Nachrichten*, un interessante lavoro su tale soggetto. Dal 1885 si sono osservate, in Europa, delle nubi luminose visibili nottetempo, sopratutto nei mesi di giugno e di luglio. In questi ultimi anni le nubi nottilucenti sono divenute rarissime. Si scorgono dopo mezzanotte, al disopra del punto ove si nasconde il sole, allorchè esso trovasi a più di 10° sotto l'orizzonte. Sotto le nostre latitudini si fanno vedere durante l'estate, fino al principio del mese di agosto; nell'emisfero sud si sono viste anche nel mese di Ottobre. In Europa i loro movimenti parvero sempre orientati allo stesso modo; esse vengono da nord-est.

Un busto in carbone: È stato estratto testè dalla miniera Benett a Plymuth, nella Pensilvania, un blocco di antracite notevole per le sue dimensioni, giacchè non ha meno di cinque piedi di costa (un metro e cinque centimetri) e pesa cinque tonnellate. Questo blocco senza precedenti è stato mandato a Nebraska per farne un busto gigantesco rappresentante il Presidente degli Stati Uniti. È destinato al dipartimento dell'antracite all'Esposizione di Chicago.

La celerità delle balene: Un professore di anatomia di Edimburgo ha calcolato la potenza che sviluppano le balene nei loro movimenti di nuoto. La balena della Groenlandia raggiunge una lunghezza dai quindici ai diciotto metri, mentre altre balene vedute nelle acque inglesi oltrepassano talvolta i venticinque metri. È accertato che la balena della Groenlandia si muove talvolta con una celerità di otto a nove nodi all'ora, e che, nello stesso spazio di tempo, altre balene possono raggiungere i tredici nodi. La balena di Longuiddry aveva venticinque metri di lunghezza e pesava settantacinque tonnellate. La sua coda misurava sei metri di larghezza. L'ingegnere giudica che in tali condizioni il gigantesco cetaceo doveva sviluppare la forza prodigiosa di centoquarantacinque cavalli.

Costruzioni d'ingegneria presenti e future a Nuova York: L'illustrazione seguente è un colpo d'occhio a vista d'uccello del sistema ferroviario della città e dei ponti e *tunnels* tributarî alla medesima.

I numeri di riferimento sono posti per facilitare l'intelligenza dell'incisione.

Considerati per i primi devono essere i ponti: in lontananza si vede quello sull'East River, la cui graziosa sospensione ha da tempo unito Brooklin a Nuova York. Una ferrovia funicolare conduce i passeggeri da un capo all'altro del ponte, ed ognuna delle estremità è raccordata al sistema di ferrovie rialzate, dalle quali ambedue le città sono traversate (fig. A).

Acquedotto attuale

Sezione dei nuovi sostegni

Costruzioni d' Ingegneria, presenti e future, a Nuova York.

Alcune miglia a nord di questo ponte è la località designata per il ponte progettato fra Nuova York e Long Island, segnata nella figura A. È collocato su una linea di diramazione fra le vie 67-68, e che corre dall'isola Blackwell alla Long Jsland. Sarà un ponte sospeso destinato a portare i treni della ferrovia di Long Island colle sue diverse diramazioni a Nuova York. Passando per la via 67, l'attacco piega al nord e si raccorda alle rotaie provenienti dal gran deposito centrale.

La fig. B mostra la gran stazione centrale. Questo punto è la testa di linea della centrale Nuova York, delle ferrovie di Harlem e New-Haven. Si vede anche il *tunnels* per il quale le quattro linee si dirigono al fiume Harlem.

Il fiume Hudson è il punto interessante che vien dopo. Per esso sono progettati due ponti.

La figura C mostra il termine del gran ponte sul Nort River, che sarà il più gran ponte del mondo. Servirà a congiungere i due stati di Nuova Jersey e Nuova York. Sarà d'acciaio, della lunghezza di circa 7000 piedi.

La figura A è il ponte Nuova York e Nuova Yersey, destinato specialmente pel traffico c pei passeggieri. Si crede che 1 binarii basteranno alle esigenze del traffico. Attraverserà il fiume Hudson nella direzione della via 71. L'attacco a Nuova York comprende due linee: la meridionale si dirige ad una stazione raccordata alla via 42. Questa stazione si vede nella nostra figura; la settentrionale passa con una curva sotto l'attacco meridionale, e di là lungo il fiume Hudson si dirige al continente. Qui vi si possono fare raccordi cogli stati dell'Est. Lo scopo della curva praticata per questa linea è di evitare d'avvicinarsi al parco Risuside. La fig. B mostra il punto ove attualmente finisce la ferrovia West Shore. In un prossimo avvenire questa ferrovia sarà un fattore importante nello sviluppo della città, più che non lo sia stato finora. Sono progettati pure dei *tunnels* per passare i fiumi, uno dei quali in corso di costruzione, quello cioè dell'East River, importantissimo. Partirà dalla riva di Long Island e, passando l'East River alla via 42, continuerà sotto la città seguendo la direzione di detta via ad una profondità variante da 95 a 118 piedi, unendosi poi al gran deposito centrale. La fig. D indica la linea del *tunnels* del fiume Hudson ora in parte compiuto. Questo *tunnels* si estenderà da Nuova York ad Hoboken. Attraversa il fiume pressochè sulla linea di via Leroy. Avrà la sua principale entrata in Nuova York, probabilmente alla via 14 presso la 6, cosa però non ancora del tutto decisa. Alla destra di questa veduta, si vedono i raccordi di Nuova Jersey e quelli colle ferrovie dell'ovest e del sud Questa veduta presenta un mirabile sommario della Nuova York presente e futura.

L'acqua più cara del combustibile: A Balakany presso Bakon, centro della industria del petrolio in Russia, si nota questo fatto, anormale in apparenza, che, cioè, l'acqua impiegata nelle caldaie di certi stabilimenti industriali è pagata a più caro prezzo del combustibile, che serve alla sua evaporizzazione. In principio l'acqua è detestabile e costa eccessivamente (più di due franchi al metro cubo) mentre una tonnellata *d'astatki* residuo della distillazione del petrolio greggio, che costituisce naturalmente l'unico combustibile impiegato nel paese, si vende a un prezzo corrispondente a meno di un franco ogni tonnellata di carbone.

Gli scavi di Cherchel: Il sig. Vittorio Wailer, professore alla Scuola letteraria di Algeri, che il Comitato dei lavori storici incaricò di dirigere gli scavi archeologici iniziati sull'area della piazza d'armi di Cherchel, in Algeria, di recente vi scoperse:

Il pavimento di tre camere in mosaico, a disegni geometrici; una inscrizione marmorea dedicata al governatore C. Ottavio Pudente Cesio Onorato; la base di un candelabro di bronzo; un manico di bicchiere in bronzo cesellato, sormontata da un busto di Roma con il cimiero in testa; delle monete, dei piccoli oggetti di bronzo e dei vasi di terra cotta di varie forme.

Distruzione dei topi di campagna coll'epidemia del tifo: Alcuni mesi sono veniva fatta conoscere pubblicamente la scoperta di un fungo parassita dello scarafaggio e del verme, e l'applicazione pratica di questa scoperta alla distruzione di questi terribili nemici dei campi, dei prati e de' boschi.

Oggi abbiamo a segnalare una nuova scoperta dello stesso genere dovuta al signor Loeffler, lo scienziato già universalmente noto per i suoi studî sul bacillo della difterite.

Avendo osservato che il sorcio è soggetto ad una specie di febbre tifoidea, il Loeffler è riuscito a isolare e coltivare il microbo di tale malattia. Avendo inoltre acquistata la certezza che, funestissimo per il topo, lo stesso microbo era assolutamente inoffensivo per l'uomo e gli animali domestici che potevano assorbirne considerevoli quantità senza provare la minima indisposizione, il Loefiler non esitò a porre in pratica questa idea, esposta qualche anno addietro da Pasteur, di distruggere gli esseri nocivi con delle epidemie provocate artificialmente per mezzo della cultura dei microbi patogeni. Ultimamente una provincia della Grecia, la Tessaglia, fu il teatro di una formidabile invasione di topi di campagna. Il governo ellenico, dopo aver provati tutti i mezzi cono-

sciuti, si decise ad approfittare della scoperta del sig. Loeffler pregandolo di recarsi in Grecia a dirigere personalmente i lavori di difesa contro il terribile flagello. Il 9 aprile il sig. Loeffler giunse in Atene, fu ricevuto dal signor Constantopulos e si recò tosto a Larissa (capitale della Tessaglia) accompagnato dal Dottor Pampouki, direttore del laboratorio di bacteriologia di Atene, e senza perder tempo i due scienziati si posero all' opera. Essi impregnarono delle loro culture di microbi dei pezzi di pane della grossezza d' un dito e li distribuirono ai coltivatori della regione, raccomandando loro di collocare il pane così preparato nei buchi e solchi scavati dai topi medesimi. Per dimostrare la perfetta innocuità di questa preparazione sull'uomo e su qualunque altro animale all' infuori del topo, non esitarono a mangiare essi stessi del pane impregnato e di darne a tutti gli animali domestici. Tutti si sono mostrati refrattarî all'azione di questo microbo speciale. Alcune settimane dopo il signor Loeffler riceveva numerosi telegrammi di congratulazione e i ringraziamenti di una popolazione, di cui egli erasi acquistata la riconoscenza. Era riuscito a preservare da una distruzione sicura, un raccolto valutato cinquanta milioni.

Distruzione dei topi di campagna coll' epidemia del tifo.

Non era dunque possibile avere il più piccolo dubbio sull'efficacia del metodo di applicazione del signor Loeffler, che è della massima semplicità.

Si prepara una soluzione con una cucchiaiata di sale di cucina e un litro d'acqua; si fa cuocere in una casseruola e si lascia quindi raffreddare.

Con questo liquido raffreddato si riempie per circa due terzi (dopo averci levato il tappo di ovata) il tubo contenente il bacillo, si agita fortemente e si versa il contenuto nella casseruola. Si schiacciano colle mani i pezzi che sono rimasti compatti e si mescola il tutto con cura, per modo da ottenere un liquido perfettamente uniforme.

Si taglia, poi, del pane raffermo, di preferenza bianco, in cubi di 1 a 2 centimetri, che si gettano nella casseruola. Allorchè i pezzetti di pane sono inzuppati di liquido, si tolgono dalla casseruola per collocarli in una cesta qualunque, e non si ha, per colpire i topi, che a percorrere i campi contaminati e gettare un pezzetto di pane in ogni buco.

In capo ad otto giorni si vedono, un po' dappertutto, dei topi morti o moribondi; quindici giorni dopo l'operazione si otturano i buchi e il risultato è perfettamente assicurato. L'impiego di questo specifico è indicato eziandio per combattere l'invasione dei topi nelle case e nelle botteghe.

La necropoli etrusca di Castiglione sul Lago: Questa necropoli, scoperta di recente in riva al Trasimeno, si compone di un certo numero di tombe scavate nel tufo e separate da due vie se-

polcrali, larghe ognuna circa un metro. In quella necropoli si rinvennero già una cinquantina di urne funerarie con iscrizioni che concernono famiglie etrusche già note, quali sono quelle di Ancaria, Parna, Statinea, Planzia, Vileia, Vibena e Cafatia. L'iscrizione relativa a quest' ultima è così concepita: *Vel Cafate, Larthalisa.*

La finale *alisa* è assai comune nelle iscrizioni funerarie etrusche, e la bella iscrizione bilingue della tomba di Volumnio ha permesso all'archeologo Casati di determinarne il senso esatto.

Quella iscrizione bilingue, è del tenore seguente:

Pup. Velimna. Au. Cafatial.
P. Volumnius. A. f. violens, Cafatia natus.

Come si vede, il vocabolo etrusco *Cafatial* è tradotto in latino per *Cafatia natus*, sopprimendo le sillabe comuni alle due parole, *al* = *natus*. Ora, ammesso che *natus* indichi il figlio, la discendenza materna di primo grado, *alisa*, secondo il signor Casati, deve indicare la discendenza materna di secondo grado, ossia il nipote, ragione per cui l'iscrizione dei Cafatia, tradotta in latino, dovrebbe dire:

Velius Caphatius Larthiæ nepos.

I monumenti di Persepoli: Il *British Museum* di Londra si è di recente arricchito di una preziosa collezione di stampi dei più notevoli monumenti di Persepoli, portati in Inghilterra dal noto archeologo Cecilio Smith che, grazie alla munificenza di lord Savile ed alla speciale protezione del Ministro degli affari esteri del Regno Unito, l'anno scorso fu messo a capo di una spedizione scientifica inviata in Persia, affinchè ne studiasse i monumenti più pregevoli, e li riproducesse nel miglior modo che gli fosse possibile.

Il signor Cecilio Smith ebbe la buona idea di farsi accompagnare da due valenti fonditori italiani, che ottennero ottimi risultati eseguendo gli stampi con una carta fibrosa fabbricata appositamente in Ispagna; e la spedizione, che si recò in Persia nel novembre del 1891, vi eseguì molti stampi di gran merito artistico, fra i quali uno dei più notevoli è quello di un gran fregio, lungo parecchi metri, che si ammira nel peristilio della gran sala di ricevimento che fu fatta costruire dal re Serse nella sua reggia di Persepoli.

Quel fregio rappresenta una processione di personaggi di diverse nazionalità. che vanno a presentare al sovrano i rapporti de' suoi funzionarî e le offerte de' suoi sudditi.

Un altro stampo oltremodo interessante è quello del famoso monumento monolita di Ciro, che venne eretto nella pianura di Murghab dal fondatore della dinastia degli Achemenidi.

Doni preziosi: Il principe Lobanow, ambasciatore di Russia a Vienna, inviò in dono al Museo Carnevalet di Parigi, un orologio d'oro decorato di emblemi rivoluzionarî, e sei disegni colorati relativi al celebre processo Moreau-Pichegru-Cadondel (1804).

Quei sei disegni rappresentano:

1.° Lo sbarco degli accusati a Biville, presso Dieppe.

2.° Il loro trasferimento alla Conciergerie.

3.° Una seduta del tribunale che li condannò.

4.° Madama di Guiche e sua figlia, sedute accanto al fuoco, in un albergo di Scozia, nel 1803.

5.° Madama di Guiche e sua figlia che, di notte, appariscono ad Armando di Polignac.

6.° La torre di Vincennes nel 1804.

I cinque primi disegni sono firmati: *Armando di Polignac fecit, al Tempio;* il sesto, che non è firmato, è dovuto ad un pennello più abile che non fosse quello del conte di Polignac, mediocrisissimo pittore dilettante.

La casa di Shakespeare: Nel 1891, la casa in cui nacque Shakespeare, a Stratford su l'Avon, e che gli ammiratori del gran poeta inglese trasformarono in un Museo, fu visitata da oltre ventimila persone, la maggior parte delle quali scrissero il nome e la nazionalità loro sul registro dei visitatori.

Fra i molti visitatori del 1891 vi furono 9,546 Inglesi; 5,385 Americani; 174 Australiani; 121 Canadesi; 91 Tedeschi; 41 Francesi; 34 Neo-Zelandesi; 31 Italiani; 28 Indiani; 23 Africani; 9 Russi; 8 Belgi; 6 Spagnuoli; 6 Svizzeri; 4 Norvegesi; 4 Brasiliani; 3 Egiziani; 2 Svedesi; 2 Danesi; 2 indigeni delle isole Figgi; 1 Rumeno ed 1 Giapponese.

Il carbon fossile del Kohistan: Uno noto esploratore francese, l'ingegnere Carlo Lallemand, nel Kohistan, contrada montuosa, situata all' est di Samarcanda, fra l'Asia russa ed il canato di Bokara, ha scoperto un gran giacimento di carbon fossile triasico, tanto più utile e prezioso in quella contrada che difetta di legna da ardere.

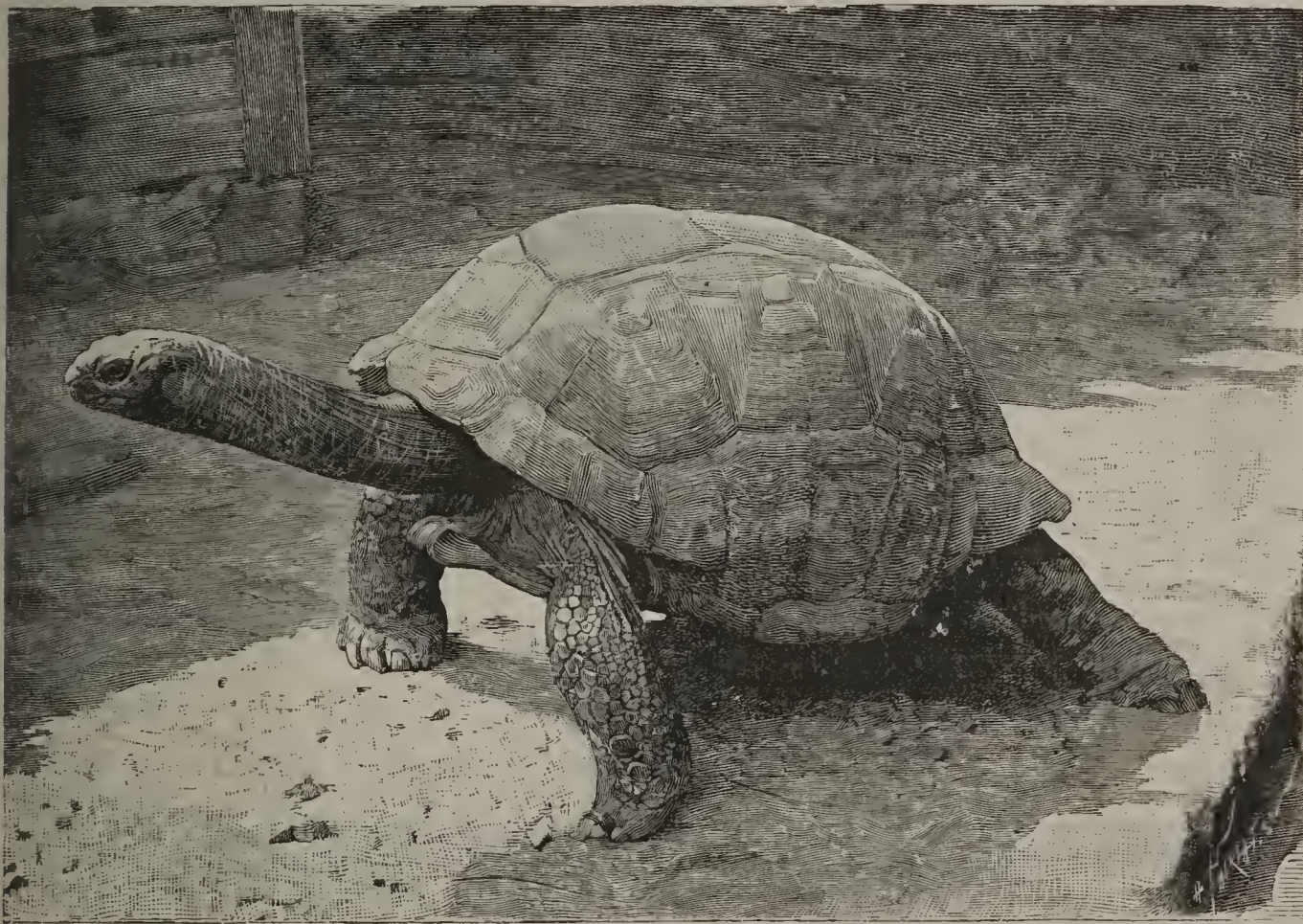
Le credenze religiose in Germania: Secondo l'ultimo censimento decennale della popolazione, la Germania conta 49,428,870 abitanti, dei quali 31,026,810 sono protestanti luterani, 145,540 protestanti di altre confessioni, 17,674,921 cattolici, 567,884 israeliti, 562 appartenenti ad altri culti, e 12,753 persone che dichiararono di non appartenere a nessuna confessione religiosa.

Nave colossale: La più gran nave che siavi al mondo è la *Campania*, nave a vapore costruita

per conto della società americana Cunard, e che fu varata recentemente nel cantiere navale di Glasgow.

La *Campania*, che con pieno carico di passeggeri avrà uno spostamento di 10,000 tonnellate, e la cui velocità è prevista in 21 nodi all'ora, ha una lunghezza totale di 600 ed una larghezza di 75 piedi inglesi.

Una tartaruga gigantesca all'Isola Maurizio: All'epoca della capitolazione dell'Isola di Francia (isola Maurizio), che ebbe luogo il 3 dicembre 1810, esisteva nei cortili delle caserme di artiglieria, a Porto Luigi, capitale dell' Isola, una gigantesca tartaruga. Questa bestia abbandonata ottantadue anni fa, oggi è quasi cieca, e si trova nel medesimo cortile, i cui fabbricati sono stati convertiti in alloggi per gli ufficiali della guarnigione.

Un viaggiatore la vide molti anni or sono, e un anno fa la rivide, e la ritrovò nelle medesime condizioni in cui l' aveva lasciata. S'ignorano il luogo d' origine di questa fenomenale tartaruga e la sua età. Il suo peso s'eleva a circa centocinquanta chilogrammi. Il suo guscio, fattosi grigio,

La tartaruga gigantesca dell'Isola Maurizio.

misura una circonferenza di due metri e cinquantanove centimetri (otto piedi e sei pollici inglesi) e due metri e tredici di circonferenza in lunghezza.

Uno dei suoi piedi anteriori misura quarantacinque centimetri di lunghezza, e un piede di dietro centimetri trenta. Il collo e la testa compresa, trentanove centimetri; la coda trenta centimetri. La bestia cammina a passi cadenzati lunghissimi, lasciando fra il suolo e il piastrone che la difende inferiormente, uno spazio di quindici centimetri.

È facile constatare a prima vista la vecchiezza della bestia, dal solo suo aspetto generale, e di rendersi conto della sua forma e della sua figura dalla riproduzione che qui ne diamo presa fotograficamente dal naturale.

Siccome nel 1810 questa tartaruga aveva raggiunto press'a poco la sua attuale statura gigantesca, essa avrebbe raggiunto i due secoli almeno, ciò che non le impedisce di portare con disinvoltura sul suo dorso coriaceo due uomini di statura ordinaria.

Coloro che conoscono la straordinaria longevità, la forza e la vitalità congiunte all' eccessiva sobrietà degli animali di questa razza non saranno sorpresi del nostro apprezzamento sull'età di questa tartaruga.

È, certamente, il più vecchio abitante che esiste all'isola Maurizio.

Il faro della Libertà: Per la statua della Libertà, che da poco tempo sorge, nuovo Colosso

di Rodi, all'ingresso del porto di Nuova York, il governo americano ha testè ordinato alla Società elettrica Schuyler una lampada a riflessore, di proporzioni colossali, e la cui forza illuminante dev'essere equivalente a quella di 55,000 candele steariche.

Il « Cristoforo Colombo » del m. Franchetti alla « Scala »: Finalmente anche a Milano fu dato di udire l'opera tanto impazientemente attesa: Il « *Cristoforo Colombo* » del m. Franchetti, che aveva già ottenuto il battesimo di uno fra i non meno esigenti pubblici d'Italia, quello del *Carlo Felice* di Genova. Qui non ci dilungheremo in apprezzamenti sul valore artistico del poderoso lavoro del giovane e valente maestro, lasciandone ad altri, più competente, la cura di farlo in altra rubrica della Rassegna. Non vogliamo però tralasciare di constatare noi pure, e con vero compiacimento, che il successo fu un vero trionfo, dal quale è lecito ben ripromettersi e far lieti pronostici per l'avvenire del teatro lirico italiano. La sera di Santo Stefano, la Scala di Milano presentava un aspetto, quale da anni non s'era visto: non un posto vuoto nella vasta ed imponente sala del massimo teatro che sfolgorava di luce e di gioia. Nei palchi le maggiori bellezze dell'aristocrazia in abbaglianti *toilettes*: le gallerie ed il loggione letteralmente stipati. Il successo ottenuto dall'opera, che era diretta dallo stesso maestro Franchetti, si può riassumere in poche parole e, cioè, che il dotto musicista, il quale s'era qui conquistato un altissimo posto con la prima sua opera l'*Asrael*, fra i più promettenti giovani musicisti, ebbe alla *Scala* una clamorosa e lusinghiera conferma delle salde speranze che si erano riposte nel suo poderoso ingegno. Il primo applauso l'ottenne il solenne ingresso del Concilio di Salamanca; vennero quindi successivamente accolti con entusiasmo il *monologo* di Colombo e tutti i pezzi dell'atto secondo che costituì il punto culminante del successo, il momento degli applausi più calorosi. Alla fine dell'atto venne fatta al maestro una vera e propria ovazione, la quale era stata preludiata dall'unanime e sincera ammirazione dopo il notturno sinfonico, unito al monologo di Colombo, detto dal Kaschmann con arte squisita. Il preludio, che fu giudicato uno fra i migliori intermezzi sinfonici moderni per elevatezza d'idee, come per generosità d'impasti istrumentali, e la morte di Colombo che il Kaschmann ha eseguito con vera potenza tragica, con evidenza di espressione veramente sublime, costituiscono indubbiamente una pagina lirica da grande maestro, profondamente compreso dell'elevato senso drammatico dell'episodio, assurgente alle più ideali sfere dell'arte.

Alla fine dell'opera fu fatta un'imponente ovazione al maestro Franchetti che dovette presentarsi parecchie volte al proscenio fra insistenti e generali applausi.

Angelo Villa-Pernice. Questo egregio cittadino morto a Milano in età di 65 anni, vi era nato nel 1827, e, addottoratosi in legge a Pavia nel 1850, sebbene la sua agiatezza gli permettesse di non fare nulla, si dedicò al commercio dei metalli, e volle e seppe essere un uomo utile quale consigliere comunale e provinciale di Milano, quale presidente della Camera di Commercio, degli Asili di carità per l'infanzia e la puerizia, e dell'Accademia dei filodrammatici di questa città, quale sindaco di Concorezzo dal 1860 al 1867, quale socio effettivo del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, e quale deputato al Parlamento dal 1867 al 1876. Angelo Villa-Pernice, che fu altamente apprezzato da quanti lo conobbero, e, in special modo, da Quintino Sella e da Marco Minghetti che l'ebbero amico carissimo, per i segnalati servigi che rese al paese era insignito delle commende Mauriziana e della Corona d'Italia. Egli presiedette il Congresso notarile di Milano, e, nel 1890, quello di Torino, e, tacendo delle molte relazioni che presentò alla Camera dei deputati sopra importanti progetti di legge, e di quelle che scrisse nel 1862 *Sulla industria del Rame*, e, nel 1865, *Sul Canale di Suez*, si debbono ricordare almeno i suoi *Studî di diritto pubblico e di economia politica*, e quelli non meno pregevoli *Su la riforma elettorale*, *Sui bilanci e sulle finanze del Regno e Sui Magazzini generali*.

John Lemoinne. A Parigi, in età di 72 anni cessò di vivere questo pubblicista, che fu uno dei più valenti e brillanti articolisti del *Journal des Debats*, ove, fino dal 1840, Armand Bertin gli affidò, prima la politica inglese e quindi la politica estera. Sebbene fosse nato a Londra da genitori francesi, il Lemoinne non fu mai anglomane, e si mostrò spesso severo per la politica seguita dai ministri della regina Vittoria.

Invece egli fu sempre un grande ammiratore del conte Cavour, e, fra i giornalisti d'oltre-Alpi, John Lemoinne fu uno di quelli che più si mostrarono favorevoli al risorgimento nazionale dell'Italia. Oltre che nel *Journal des Debats*, egli collaborò pure alla *Revue des Deux Mondes*, pubblicandovi articoli che furono poi raccolti in volume sotto il titolo di *Études critiques et biographiques*, e che nel 1875 gli aprirono le porte dell'Accademia Francese, e fecero di lui uno dei quaranta immortali.

Avendo abbandonato il giornalismo militante per entrare nella diplomazia, il Lemoinne fu per qualche tempo ministro plenipotenziario a Bruxelles, e poscia venne nominato senatore a vita.

Novità del giorno: *Eruzione Vulcanica nel Grande Oceano.* — L'eruzione incessante dell'Etna ben può devastar territorii ed incutere spavento negli abitanti, ma non cagiona almeno ecatombe umane come la seguente avvenuta nell'isola *Sangir.*

Giace essa nell'arcipelago Malese fra le isole Celebi e le Filippine circondata da parecchie altre isole. Nell'interno ha una catena di montagne, che termina a N. con un vulcano altissimo che fu attivissimo nel 1711. L'isola è selvosa e produce molto olio di cocco, che esportasi in quantità. Il capoluogo Varuna possiede una bella baia e uno stabilimento di Cinesi oltre gli abitanti Malesi.

Senza dare alcuno dei soliti segni precursorî di carattere sismico, il predetto vulcano prese improvvisamente a scagliar pietre enormi che uccisero centinaia di persone, e fece crollare molte di quelle case in legno in uso nell'isola sotto il peso del materiale accumulato sui loro tetti. Grandi torrenti di lava precipitaronsi nell'istesso tempo con rapidità portentosa giù pei fianchi della montagna rovesciando ed incendiando alberi e case con gli infelici che vi si trovavano. La perdita di umane vite — secondo le lettere dei Coloni olandesi stabiliti nelle vicine isole Celebi — si fa ascendere a parecchie migliaia.

La biblioteca Althorp e la Biblia Pauperum Borghese. — Una signora milionaria di Manchester, mistress Ryland, ha comperato la famosa ricchissima biblioteca Althorp (*Bibliotheca Spenceriana*, la più ricca libreria privata d'Europa) di cui vuol far dono alla città di Manchester, ove suo marito si è arricchito. Essa ha comperato in Deansgate-Street un vasto terreno su cui sorgerà l'edifizio grandioso della biblioteca Per incorporarli ad essa la signora Ryland ha già fatto comperare dagli eruditi e alla chetichella migliaia di volumi, di opere rare e preziose, fra le altre la rarissima *Biblia Pauperum* della biblioteca Borghese in Roma.

Codesta Bibbia, per chi nol sapesse, è una collezione di scene e racconti dall'istoria sacra con immagini od illustrazioni sul legno, dei primi tempi della xilografia od incisione in legno. Sono 40-50 immagini con brevi spiegazioni e formavano la Bibbia dei Laici. Ma se ne servivano anche gli ecclesiastici, principalmente i mendicanti, che intitolavansi *Pauperes Christi*. La *Biblia Pauperum* e lo *Speculum humanæ salvationis* furono due dei primi libri stampati. Due esemplari nella biblioteca Wolfenbütt in Allemagna col testo tedesco sono del 1470 e 1475; un altro esemplare a Vienna (forse il più antico) è senza testo.

Per far uscire d'Italia e trasportare in Inghilterra la *Biblia Pauperum*, questo cimelio prezioso del Borghese, costretti a venderlo, con tanti altri tesori dell'arte, pei dissesti finanziari, fu necessario ricorrere a molti maneggi, coadiuvati da una casa bancaria.

Il Thé come cosmetico. — Credesi generalmente che il the ad altro non serva che ad apprestare una buona bevanda tonica e *comfortable* in Inghilterra e in Russia principalmente; ma ci parrebbe che tal non sia il caso. Affermasi su buona autorità che la foglia di the, masticata asciutta, conferisce assai ad abbellire la carnagione e che, una volta presa l'assuefazione, il gusto della foglia diviene simile a quello dell'alcool e del fumar l'oppio, non men pernicioso alla salute di ambedue. Credesi che l'erronea nozione che il the giovi come cosmetico all'abbellimento della carnagione provenga dalla circostanza che i Cinesi sogliono trattare le foglie del the coll'arsenico, la qual droga possiede una virtù particolare d'imbiancare la pelle di coloro che lo prendono abitualmente.

Nuove opere drammatiche in Allemagna. — L'inesauribile novelliere, romanziere, commediografo Paolo Heyse ha fatto rappresentare sui teatri di Dresda e di Berlino una nuova commedia in 4 atti intitolata: *Una pagina non scritta* (*Ein unbeschriebenes Blatt*) la quale fu accolta con molto favore.

Anche la nuova commedia del non men fecondo Gustavo von Moser, intitolata *Der Lebemann* (L'Uomo di Mondo), fu molto applaudita al teatro Lessing di Berlino. Il Moser si scosta in questa nuova produzione dalla via battuta sinora nelle sue precedenti per avvicinarsi alla commedia francese.

Il viaggiatore africano, Teodoro Westmarck, è tornato a Vienna per dar l'ultima mano ad un suo dramma: *Fra gli Antropofaghi*, che sarà rappresentato nel prossimo inverno. La scena è nel Congo.

Fra le altre novità drammatiche sono in preparazione: *Columbus* di Kosting, *Rose von Tyburn* di Fitger, *Jm Forsthaus* di Skowronnek, ecc.

Come si vede, il teatro drammatico fiorisce sempre in Germania, mentre in Italia va a rotoli, come tante altre belle cose; e non fa buoni affari che la scena politica su cui rappresentansi tante commedie graziose!

GUSTAVO STRAFFORELLO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(da l'11 al 24 dicembre 1892)

Dicembre 11. A Madrid si costituisce il nuovo gabinetto presieduto dal sig. M. P. Sagasta.

12. Il Municipio di Pesth nomina suo cittadino onorario Luigi Kossuth, e manda una commissione a Torino a presentargliene il diploma.

Le Cortes spagnuole sono prorogate, ed il sig. Sagasta offre il posto di sindaco di Madrid al marchese di Cubas.

13. Da Parigi si annunzia che, essendo stato attaccato da parecchi giornali, il sig. Rouvier, ministro delle finanze, si è dimesso, e viene sostituito dal sig. Tirard.

A Giulianova cessa di vivere Carlo Acquaviva d'Aragona, conte di Castellana, senatore del Regno.

14. Muore, a Parigi, il giornalista John Lemoinne, membro dell'Accademia Francese.

Nella miniera di carbon fossile di Bombuolong (Inghilterra) molti operai muoiono asfissiati.

A Krementchong presso Kiew (Russia) il tenente colonello Davidoff è assassinato dai nichilisti.

15. A Catania muore il comm. Camerata Scovazzo, senatore del Regno.

È repressa una insurrezione militare nello stato di Rio Janeiro (Brasile) e gli insorti vengono arrestati.

16. S. S. Leone XIII dirige all'episcopato ed al popolo italiano due lettere contro la Massoneria e la sua influenza.

La Confederazione elvetica elegge a suo presidente Schenk, ed a vice presidente Frey.

All'Università di Roma è solennemente festeggiato il giubileo scientifico di Jacopo Moleschott.

Nelle chiaviche della città di Cadice la polizia scopre otto bombe cariche di dinamite.

Carlo di Lesseps ed altri implicati nel processo del Panama vengono arrestati a Parigi.

17. Muoiono improvvisamente, a Canicatti, il comm. Salvatore Gangitano, senatore del Regno, e, a Bologna, il prefetto, comm. Amour.

Si ha da Costantinopoli che il Sultano ratificò la Convenzione sanitaria internazionale.

18. S. M. il Re riceve le Commissioni del Senato e della Camera dei deputati latrici degli indirizzi in risposta al discorso della Corona.

Da Rio Janeiro si annunzia che venne decisa la fusione della Banca del Brasile con la Banca degli Stati Uniti del Brasile.

19. Muore a Londra il naturalista Riccardo Owen.

Ad Amburgo si constatano parecchi casi di cholera *morbus*.

In via Santa Apollonia, a Pisa, vengono derubate e trucidate le sorelle Monici e la loro serva.

20. A Pesaro, presso il portone della casa dell'on. Vaccai, scoppia una bomba di ghisa, e ferisce un operaio.

Il *Journal Officiel* annunzia che il blocco della costa del Dahomey è stato levato.

Dal Senato e dalla Camera francese viene accordata l'autorizzazione a procedere contro cinque senatori e sei deputati che si ritengono implicati nell'affare del Panama.

21. L'on. Giuseppe Biancheri è nominato presidente del Consiglio dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

S. M. il Re riceve in udienza i membri della R. Commissione per la pubblicazione di *Documenti e Studî su Cristoforo Colombo*, che gli presentano i primi cinque volumi di quella raccolta.

22. Un incendio distrugge quasi completamente la borgata di Suet nel comune di Entroque in provincia di Cuneo.

La Società dei medici di Berlino nomina a suo membro onorario il signor Pasteur.

Il prof. B. Labanca è nominato professore della *Storia del Cristianesimo* all'Università di Roma.

23. Nella sala del trono in Vaticano S. S. Leone XIII riceve dal Sacro Collegio gli augurî per le feste natalizie, parla della missione del Papato, ed implora la benedizione divina su Roma e sul mondo.

Il Congresso degli Stati Uniti si proroga fino al 4 gennaio prossimo.

A Bukarest è firmata la convenzione commerciale fra la Rumenia e l'Italia.

24. Scopresi una congiura nichilista a Kieff (Russia), e vengono arrestati molti congiurati, fra i quali vi sono parecchi ufficiali dell'esercito imperiale.

Da Buenos-Ayres si telegrafa che è scoppiata una insurrezione nella provincia di Corrientes.

La Camera francese respinge la Convenzione commerciale con la Svizzera, e quindi viene chiusa la sezione parlamentare.

D. R. SEGRÈ.

GLI AMORI DEGLI UCCELLI

Gli uccelli amano, gli uccelli conoscono tutti i vezzi, tutte le civetterie, tutte le finezze degli innamorati: gli uccelli, mi si permetta questa affermazione, amano di amore umano.

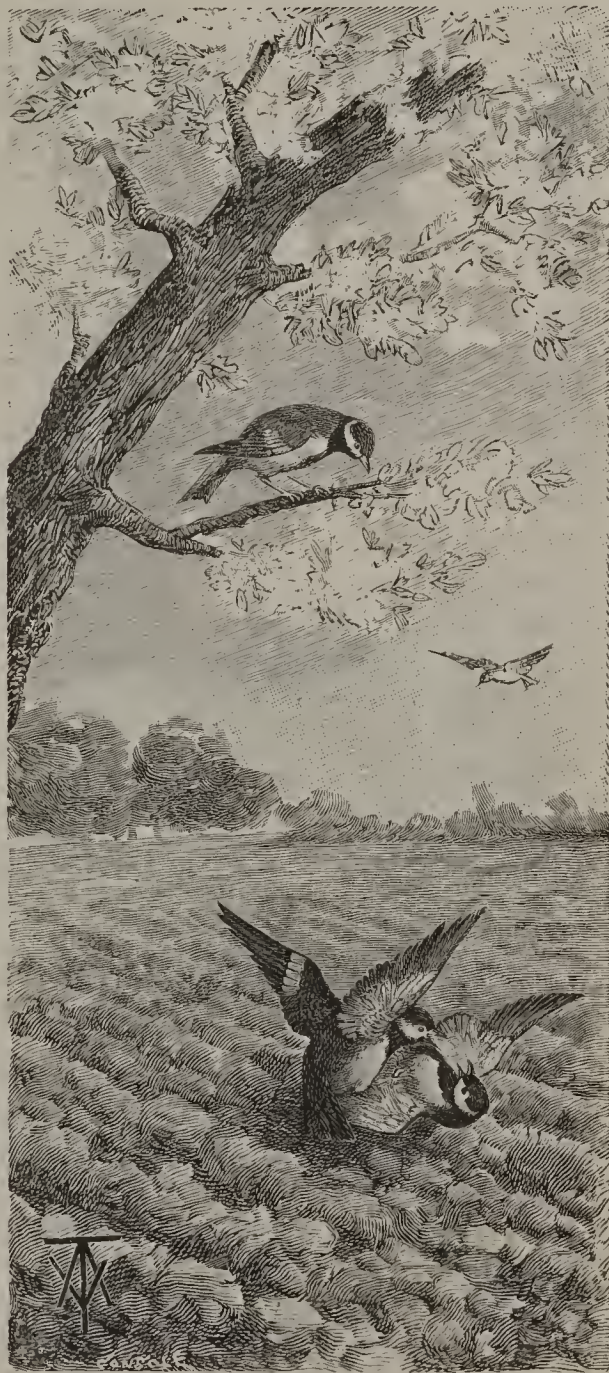
Mentre i quadrupedi obbediscono brutalmente alle leggi della natura, gli uccelli sono uniti fra loro di amore poetico, ideale. E di questo possono convincersi tutti quelli che hanno seguito ed osservato attentamente la vita di questi leggiadri volatili in ogni tempo dell' anno e più specialmente nel periodo delle cove, epoca dell' amore per eccellenza.

Il sentimento di piacersi l' un l' altro non è loro in alcun modo estraneo. La gelosia, i dispetti, l' odio, la collera sono tutte passioni che regnano sovrane nei loro cuori.

Le femmine non trascurano alcuna delle piccole manovre di civetteria che assicurano la temporanea prevalenza del loro sesso nel periodo che precede la costruzione del nido. Esse con squisito buon gusto scelgono il maschio più bello, e non gli sono mai sottomesse Quando sanno di avere una rivale che vuole rapir loro l'innamorato si battono, lottano con un coraggio, con una perseveranza di cui il sesso forte in questioni di amore è incapace.

Nel mondo degli uccelli abbiamo una fedele riproduzione della società umana. Un attento osservatore scorge senza grande fatica, fra gli uccelli, gli stessi intrighi, le stesse infedeltà, gli stessi rancori e le stesse vendette, che si tramano e si mandano ad effetto in modo più o meno tragico nei balli campestri, o negli eleganti saloni delle città.

Un redattore del *Cosmopolitan*, che per lunghi anni è stato ispettore delle società finanziarie, consacrava i suoi momenti d' ozio nell' osservazione e nello studio dei costumi degli uccelli.

Nell'aprile scorso questo coscienzioso osservatore fu largamente ricompensato della sua rara pazienza. Gli fu dato di assistere ad un vero romanzo svoltosi presso la sua casa, i protagonisti del quale erano degli uccelli blù (1). Dalla finestra del suo studio il signor Burroughs guardava attentamente due di questi uccelli blù che volano da un ramo all' altro d' un vecchio melo.

Uccelli blù (Cingallegre americane).

Erano un maschio ed una femmina che sembravano vivere in ottime relazioni.

Dopo lunghe ricerche essi scovarono una cavità fatta dal tempo nel tronco dell' albero. Questo ri-

(1) Gli Americani danno questo nome ad una specie di cingallegre, un po' più grandi delle loro cugine dell' antico continente; crediamo che si tratti dell' uccello conosciuto in Europa col no e di *ministro* od *usignuolo della Virginia*.

fugio natuarale sembrava offrir loro un luogo dei più comodi per costruirvi il nido.

Ma la pace di questi due sposi novelli fu presto turbata dell' arrivo di un bel maschio dalle penne più splendenti del primo. Il nuovo venuto, valendosi della sua superiorità fisica, ebbe l' audacia di corteggiare una fidanzata o fors' anche una giovane sposa da poco tempo legata da vincoli matrimoniali. Uno scontro era inevitabile fra il marito offeso nel suo onore e l' audace libertino: i due rivali accesi di vivo amore per la femmina affascinante, si sfidarono a duello.

Presso gli uccelli i preparativi per la zuffa non sono molto più complicati dei duelli umani.

I due maschi volarono in un prato che si stendeva vicino al melo, e cominciarono a provocarsi reciprocamente. Essi avevano il becco rivolto l'un contro l' altro, pronti entrambi ad intraprendere la pugna, ma nessuno di essi osò di dare il primo colpo. Il fidanzato, o lo sposo, la cui tranquillità era stata turbata in un modo sì imprevisto, era sicuro d'intimidire il rivale, mostrandogli che non aveva paura di lui, e che non gli permetteva di assalire con occhiate la sua bella consorte. Questa illusione fu di corta durata. Appena i due rivali s' erano allontanati l' un dall' altro, il vile seduttore non cessò di ammirare la provocante femmina; anzi fu sempre più eccitato dalle benigne occhiate che gli giungevano da uno dei più alti rami del melo.

L'infelice, che cominciava a vedere dileguarsi la sua sognata felicità, non potè trattenere più a lungo la collera che lo rodeva, ed in un istante fu sopra al vigliacco.

Il duello fu serio e non durò meno di un quarto d' ora, ma nessuno dei due avversarî si credette battuto; uno di essi andò a posarsi sul melo, l'altro, il seduttore, su di una cassa che il signor Burroughs aveva fissato al muro della sua casa per offrire un ricovero agli uccelli del vicinato. La rivalità fra i due maschi cominciò di nuovo sotto un' altra forma. Ognuno di essi incominciò a cantare come meglio poteva onde cattivarsi le buone grazie della femmina, che era a distanza quasi eguale dai due adoratori. La neutralità, ch' essa affettava di conservare, dissimulava male le sue preferenze. Da più segni era facile cacapire che la sua fedeltà verso il suo antico compagno rimasto solo nell' albero dove essa aveva promesso di dividere il suo nido era in grande pericolo.

A più riprese aveva spiccato il volo verso il nuovo pretendente che aveva scelto il suo domicilio sulla cassa ospitaliera offertagli dal redattore del *Cosmopolitan*, ma si fermò subito, e tornò al proprio, posto come se il rimorso della tradita fede la rodesse. L' arrivo di una seconda femmina complicò l'intrigo. Era un uccello di passaggio o una fidanzata che veniva a rivendicare i suoi diritti? La seconda di queste due ipotesi è forse la più verosimile, perchè la nuova venuta non esitò a venirsi a posare sulla cassa accanto al maschio che sembrò accoglierla con una certa freddezza. Le permise di visitare l'interno della cassa ch' essa considerava probabilmente come il suo domicilio legale: il maschio però osò oltraggiarla cacciando dei piccoli gridi verso l' albero su cui si trovava la fidanzata del suo rivale. Ciò non piacque molto alla nuova venuta, e si ebbe per conseguenza un fiero duello fra le due femmine. Esse si misurarono sul prato come due valorosi atleti addestrati negli esercizii della lotta. Fu un seguirsi continuo di grida e di strepiti; le due rivali si davano dei terribili colpi di becco che avrebbero lentamente prodotto la morte di una delle due belligeranti, se l'intervento dei maschi non avesse posto termine al combattimento. Essi riuscirono a condurre le due nemiche in una vigna vicina dove i due maschi si batterono per la seconda volta.

Le due rivali si riposarono delle loro fatiche assistendo alla suprema battaglia che avevano cominciato i loro pretendenti. La lotta fu lunga ed accanita; i due avversarî rotolavano in fondo ai solchi della vigna lavorata da poco tempo.

Sfortunatamente il signor Burroughs non potè vedere quale fosse il vincitore. Il sagace collaboratore del *Cosmopolitan* si è potuto accertare solamente che dopo il terribile combattimento le due coppie di uccelli blù s' erano allontanate ognuna per conto suo. La giustizia aveva trionfato? Ciascuno dei due maschi aveva ripreso possesso della sua legittima fidanzata, o i due fedeli, usciti vittoriosi l' uno e l' altro dai loro due ultimi duelli che avevano preceduto la fine della guerra, erano rimasti liberi di consumare un duplice spergiuro, mentre i due abbandonati si consolavano mutuamente del loro infortunio, contraendo un matrimonio di dispetto? Qnesto problema, che getterebbe un po' di luce sulla psicologia degli uccelli, non è stato chiarito.

Un solo punto è fuori di dubbio, ed è che da una parte e dall' altra, il passato è stato dimenticato. Una delle coppie ha stabilito il suo domicilio sul melo, l' altra sulla cassa fissata alla casa del signor Burroughs. Le due coppie che sembravano separate da due irriconciliabili ricordi hanno vissuto in ottime relazioni; nell'interno infine dei due nidi non ha mai cessato di regnare la più perfetta armonia.

* * *

I cardellini a differenza delle cingallegre sono uccelli delicati, che hanno in orrore le sanguinose

mischie. Essi non usano mai la violenza per strappare ad un rivale una conquista che sono orgogliosi d'avere ottenuto con mezzi più miti. Sono

Cardellini.

dei piccoli musicisti, i quali per colpire il cuore d'una fidanzata contano sull'eleganza dei loro gesti, sulla seduzione del loro canto.

Hanno l'istinto della civetteria; infatti un cardellino non amerebbe di farsi vedere in abito modesto, e si presenta al mondo solo quando le sue piume sono splendenti. Le riunioni che i cardellini tengono sugli alberi hanno molti punti di somiglianza con le antiche corti d'amore. I maschi cantano a squarciagola, mentre le femmine li ascoltano facendo sentire un leggiero garrito. Non è il più intrepido spadaccino che conquista la femmina, ma l'artista il cui canto è più melodioso. La femmina sceglie, seduta stante, il maschio che l'ha maggiormente impressionata col suo canto, ed i pretendenti, che hanno avuto un rifiuto, non pensano mai di ricorrere alla forza per vendicarsi d'un rivale vittorioso.

*
* *

I picchi verdi e gli altri rappresentanti della numerosa tribù dei picchi sono dei modesti operai che passano tutta la loro vita a fare dei fori nei tronchi degli alberi; non amano di farsi vedere nel mondo. Essi fanno come i timidi innamorati, i quali, avendo pur tuttavia una voglia matta di contrarre un legame matrimoniale, non hanno il coraggio di cercare da loro stessi la sposa e fanno inserire un annuncio nella quarta pagina dei giornali. La pubblicità di cui si servono questi uccelli poco arditi è delle più primitive, ma molto efficace. Il picchio cerca un ramo che sia quanto è più possibile secco e cavo di cui si serve come se fosse un tamburo.

Un mio amico aveva posto sul tetto della casa una canna di legno di circa un metro e mezzo di lunghezza; questo pezzo di canna venne subito utilizzato da un picchio stanco del celibato. Il becco di questi uccelli è duro come l'acciaio, e fa vibrare con singolare potenza la cavità del cilindro di legno del quale si servono per chiamare una femmina. Se la futura sposa impazientemente attesa tarda a presentarsi, lo sfortunato celibatario che

Picchio verde.

ha posato la sua candidatura per la felicità domestica attribuisce questo insuccesso all' insufficienza dei suoi mezzi di pubblicità, ed incomincia a battere sul legno con vero furore.

Raramente questi rumori assordanti non sono ricompensati. La femmina nascosta nella cavità del tronco degna alla fine d'accorgersi che presso di lei c'è un picchio che cerca moglie. Appena essa appare, la musica cessa, ed il maschio, sempre ancor timido, incomincia a farle la corte con molte cerimonie. Le fa una profonda riverenza, poi piega la testa ora destra, ora a sinistra, ed infine incomincia a gorgheggiare, ma i suoi primi passi sono accolti sempre con estrema riserva. Il pretendente dovrà ripetere sopra parecchi alberi queste sue gentilezze, finchè i suoi omaggi siano un po' incoraggiati.

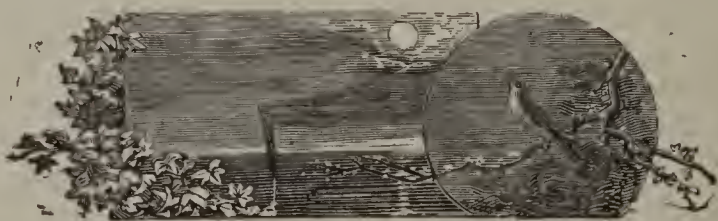
Le unioni contratte dai picchi non durano una sola stagione; i picchi verdi osservano rigorosamente la monogamia e sono nel mondo dei veri modelli di fedeltà.

*
* *

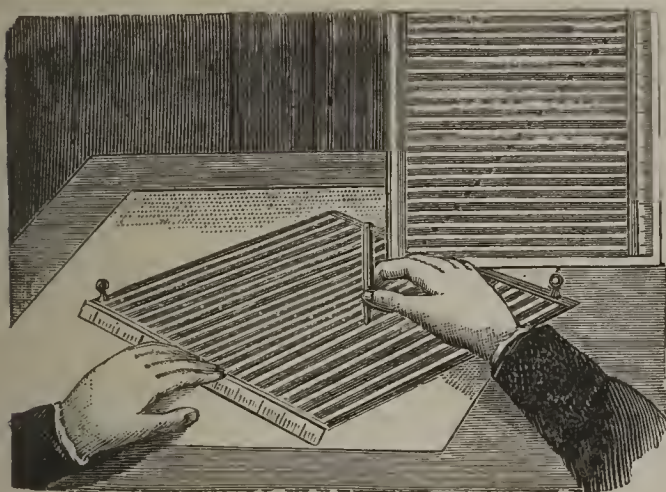
Accennando alla fedeltà dei picchi, non bisogna trascurare di dire due parole su quei graziosi pappagallini verdi conosciuti per il loro amore a tutta prova sotto il nome di *inseparabili*. Questi uccelli conoscono davvero i doveri coniugali. Mi ricordo di avere avuto alcuni anni or sono una coppia di questi eleganti animali. Non starò a ridire tutte le attenzioni che si prodigavano i coniugi fra di loro: tutto il giorno non facevano che lisciarsi l'un l'altro le piume, darsi delle piccole beccatine amorevoli nella testa, stare appoggiati l'uno all' altro. Così quando si cibavano, non si abbandonavano mai e nemmeno una volta ho visto che si disputassero fra di loro. Sfortunatamente il freddo intenso, che sopravvenne d'un tratto fece morire in una notte la femmina; la mattina osservai che il maschio s'aggirava tristamente per la gabbia in cerca della sua compagna rapitagli nella notte; quando la vide stesa, immobile in un angolo della gabbia cercò di richiamarla alla vita

Gl'inseparabili.

carezzandole le piume, adagiandosi presso di lei; ma quando vide che tutti i suoi sforzi erano vani andò a rannicchiarsi sopra un bastoncino. Per tutto il giorno non prese cibo; il giorno dopo trovai morto pur lui. Questo è davvero un raro esempio di amor coniugale, che difficilmente si può riscontrare nella società umana.

L'Osservatore.

LA SCIENZA PRATICA

Il Divisore istantaneo.

Il divisore istantaneo, ideato dal signor Roberto Personne di Sennovoy, e che riproduciamo, si compone di un parallelogramma articolato, nell'interno del quale, e parallelamente ad uno de' suoi lati, sono disposte delle piccole laminette o regoli ad eguale distanza gli uni dagli altri e articolati alle loro estremità.

Ciascun regolo, secondo il suo asse longitudinale e una delle diagonali del parallelogramma, ha una piccola apertura numerata destinata al passaggio di una punta di matita o di un punteruolo per segnare le singole divisioni.

Per dividere una linea qualunque in 17 parti eguali, per esempio, basta collocare lo zero dello strumento su di una estremità della linea e far corrispondere all'altra estremità l'orificio portante il numero 17; quindi puntare colla matita tutte le piccole aperture da zero a diciassette.

È evidente che, nei casi in cui non fosse possibile far corrispondere all'estremità della linea da dividere l'apertura portante il numero scelto, basterà sostituire questo numero con uno dei suoi multipli.

Esempio: Per dividere una linea di venti centimetri in tre, si potrà puntare 5,10,15 oppure 4,8,12, ecc. ecc. La figura principale della qui unita incisione indica il modo d'operare.

Il *divisore istantaneo* è altresì utilissimo e di facile applicazione per tracciare rapidamente una serie di linee parallele.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Ogni volta che solo entro il *secondo*
penso, a quel dolce *primo*, in cui la vita
nel vederti e parlarti erami al mondo,
di sublime piacer tutta fiorita.....
maledico nel duol ch'ora m'uccide,
quell'*intero* fatal che ci divide!

Sciarada II.

Per intendere il *primo*, non un solo
primo legger dovrai, ma tre, di cui
due lunghi ed uno corto.
Fuggon dal *secondo* e gioia e duolo,
quando sguardi e pensier son fatti bui,
e il vivo sembra un morto.
Lieto di sua vendetta se ne giva,
col sacco chiuso, il *tutto*;
ma mentre il sacco apriva,
la sua letizia fu cangiata in lutto.

Sciarada III.

Se al *secondo* doppio fai
quel che il *primo* ha doppio giá;
con più bestie un *tutto* avrai
turca od itala città.

Rebus monoverbo.

TA RE

—o—

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

SCIARADA I. — **Ester-minio.**
SCIARADA II. — **Volta ire.**
REBUS — **Ogni cuore ha il suo segreto.**

RASSEGNA FINANZIARIA

(dal 12 al 24 dicembre 1892)

In Francia la questione all'ordine del giorno è sempre quella del Panama, e, siccome là le accuse succedono alle accuse, e non risparmiano nè ministri, nè deputati, nè senatori, nè giornalisti, non c'è da fare le meraviglie che quelle accuse provochino crisi ministeriali e duelli.

Noi, la Dio mercè, non siamo turbati da nessun Panama, ma, siccome i cattivi esempi sono contagiosi, subito che il Ministero presentò alla Camera dei deputati un progetto di legge sulle Banche di emissione, vi fu chi immaginò di creare di sana pianta un *Panamino*, chiedendo che si istituisse una Commissione parlamentare d'inchiesta, che, entro tre mesi, riferisse: — « Sull'andamento degli Istituti d'emissione dalla » legge di abolizione del corso forzoso in poi; — Sulla » situazione presente e reale di ciascun istituto di » emissione specialmente in ordine alle immobilizza- » zioni delle sofferenze, alla distribuzione del credito » ed alle perdite; — Sui provvedimenti più atti a con- » durre gradatamente la circolazione a condizioni nor- » mali ed alla ripresa del cambio dei biglietti in va- » luta metallica.

L'on. N. Colajanni che, quale primo firmatario di quella proposta, la svolse a nome de' suoi colleghi dell'Estrema Sinistra, sebbene formulasse gravi accuse — *raccolte nei trivii*, disse l'on. Miceli, — contro la Banca Romana ed il senatore Bernardo Tanlongo suo governatore, non riuscì a cavare un ragno da un buco, e si sentì rispondere per le rime tanto dal ministro Giolitti, quanto dagli onorevoli Miceli, Crispi e Rudinì che dimostrarono come fossero insussistenti e cervellottiche le accuse da lui formulate, e come il regolamento della Camera si opponeva a che si votasse l'inchiesta proposta dall'on. Colajanni e da' suoi amici politici, che, certo inconsciamente, nel portare quei pettegolezzi in Parlamento, servirono certi speculatori al ribasso, che, anche questa volta, avevano fatto il conto senza l'oste, e che, grazie alla energia del Governo ed al buon senso della gran maggioranza della nostra Camera, sono rimaste con le pive nel sacco.

L'ultima situazione della Banca di Francia presenta un aumento di 4 milioni nella riserva, e quella della Banca d'Inghilterra ci da pure un aumento di 160,000 lire sterline, vale a dire una riserva totale di 15,652,000 sterline, somma che, di fronte agli impegni, rappresenta una proporzione del 48 per cento.

Al 30 novembre la situazione delle Grandi Banche di emissione del Regno presentava una circolazione totale di L. 1,074,667,558 ed una riserva di 447,588,846 lire, vale a dire, in confronto della decade precedente un aumento di circa 3 milioni nella riserva metallica, ed una diminuzione di 7 milioni nella circolazione.

Il 10 dicembre, la situazione delle Banche, confrontata con quella della decade precedente, presentava due milioni di aumento tanto nella circolazione quanto nella riserva ed era la seguente:

	Circolazione	Riserva
Banca Nazionale	564.693.523	232.428.526
Banco di Napoli	253 965.340	103.452.751
Banca Naz. Toscana	100.896.914	44.848.616
Banca Romana	72.722.588	25.498 304
Banco di Sicilia	65.924.652	36.858.432
Banca T. di Credito	18.138.020	6.110.586
Totale L.	1.076.340.037	449.197.215

Dal 12 al 24 corrente, il corso della nostra Rendita sulle principali Borse estere ebbe a subire queste variazioni:

	12 Dic.	24 Dic.
Parigi	93 60	93. 20
Londra	93.—	92 3/8
Berlino	92.60	91.90

I prezzi che la Rendita fece fra noi furono:

	12 Dic.	24 Dic.
Rendita 5 % contanti	97.17	96.80
» » fine mese	97.32	96 87

Nel seguente prospetto sono indicate le oscillazioni che ebbero i cambi:

	12 Dic.	24 Dic
Francia, a vista	103·67	103 87
Londra, a 3 mesi	26—	26.10 1/2
Berlino, a vista	128.05	128.30

Azioni.

	12 Dic.	24 Dic.
Ferr. Merid.	662—	659—
» Mediterr.	541—	541—
Banca Naz. Ital.	1310—	1260—
Cred. Mob. Ital.	514—	510 50
Banca Generale	351—	342—
Navigazione Generale	322—	327—
Costruzioni Venete	35—	35—
Cassa Sovvenzioni	38—	36—
Raffineria Lig. Lomb.	226—	226—
Lanificio Rossi	1180—	1168—
Cotonificio Cantoni	377—	378—
» Veneziano	249—	249—

Obbligazioni.

	12 Dic.	24 Dic.
Meridionali	303 50	304—
Italiane Nuove 3 %	296	296.50
Cartelle Fondiarie.		
Banca Nazionale 4 %	489.75	490.50
» » 4 1/2	499.75	496.50

F. Galliani.

Milano, 25 Dicembre 1892.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi, Milano.

Natura ed Arte

UNA NEVICATA IN MONTAGNA

S. Poma dip.

GALILEO GALILEI

ed il suo terzo centenario cattedratico nella Università di Padova

L'illustre G. Foerster, l'astronomo del massimo osservatorio germanico, lo scienziato al quale il suo paese va debitore di tutti i progressi verificati in queste ordine di studii nell'ultimo trentennio, venuto a Padova per rappresentare l'Università di Berlino alla grande solennità galileiana testè celebrata, assai giustamente esprimeva l'avviso, nessuna data nella vita di Galileo, meglio di questa della sua venuta ai servigi della Serenissima Repubblica Veneta, meritare d'esser più degnamente ricordata, poichè con essa è segnato il principio dello effettivo svolgimento di quel genio sovrano in un ambiente che, nei rispetti scientifici, era a que' tempi il più libero che potesse offrire non solo l'Italia, ma l'Europa tutta intera, e per di più protetto costantemente contro qualsiasi estranea e pericolosa influenza. Ed era davvero la *pupilla dei suoi occhi* questo studio che la Repubblica con tanta solennità di privilegi e di manifestazioni onorava; e chiunque avesse attentato all'integrità sua ed al suo lustro, non altrimenti che come un nemico dello Stato veniva risguardato. Così, quando la Compagnia di Gesù aveva inquinate buona parte delle Università italiane, tutte quelle bavaresi ed austriache, ed era perfino riuscita a penetrare in quella di Parigi, inutilmente tentò di soverchiare lo studio di Padova. Invocato dalla sua Università, il Senato, senza piegare alle pressioni che da ogni parte gli venivano fatte in favore dei gesuiti, non esitò, e con un tratto di penna ridusse la celebre Compagnia all'impotenza.

Rifare ancora una volta la biografia di Galileo sarebbe sotto ogni rispetto fuor di luogo e fors'anco superfluo; ma mi lusingo non sarà per tornare a tutti sgradito studiare con me il posto che il diciottenne soggiorno del sommo filosofo nello Studio della Serenissima viene ad occupare nella sua vita fortunosa e, mentre dura tuttavia l'eco della solennità testè cele-

brata a Padova, raccoglierne qualche ricordo, tenue ma reverente omaggio alla memoria del grande che tornò.

» L'inconscia Italia a' suoi regali onori,
» e coll'omero atlantico la porta
» del profondo universo

schiuse ai mortali.

I.

Di nobilissima, ma ormai decaduta famiglia fiorentina, nacque Galileo in Pisa (1) addì febbraio 1564, e fu il maggiore di sette figli che a Vincenzio Galilei aveva dati la moglie sua Giulia di Cosimo degli Ammannati di Pescia. Le condizioni famigliari già critiche, e peggiorate dalla numerosa figliuolanza, avevano costretto Vincenzio a trar profitto dalle cognizioni musicali che possedeva assai profonde e nella teoria e nella pratica, e non bastandogli scarsi proventi che da una scuola di liuto egli traeva, pare si fosse dato alla mercatura; e all' arte della lana sembra avesse intenzione di avviare il suo primogenito. Senonchè il promettente ingegno di questo figliuolo, rivelatosi meglio che ad altri al padre suo ch'èragli stato maestro, non solo nella musica e nel disegno, ma altresì nello studio dei classici latini e greci, deve averlo indotto ad incontrare anche più gravi privazioni per completarne la istruzione letteraria e scientifica, e così, dopo aver uditi i pre-

Casa natale di Galileo in Pisa.

(1) Il disegno che noi riproduciamo rappresenta quella che fu per lungo tempo creduta la casa natale di Galileo: non vogliamo tuttavia passare sotto silenzio che alcuni documenti, or non ha molto scoperti nell'archivio della famiglia Agostini di Pisa, indurrebbero a credere che Vincenzio Galilei avesse abitato altrove e precisamente nella Via Mercanti. Ed infatti nel luogo dove è ora la casa tenuta come quella nella quale nacque Galileo, era un tempo la fortezza, e tutto fu mutato e disfatto quando la fortezza venne atterrata per farvi un gran palazzo e un gran giardino. Sicchè in tempi a noi vicini, volendo trovare una casa natale a Galileo, e non potendo farlo nascere nel palazzo, nè essendovi sul luogo altro che questa casipola, si sarebbe conchiuso che ivi il Nostro dovesse esser nato. Maggior luce si attende dalla pubblicazione e dalla illustrazione dei documenti Agostini, le quali affrettiamo con ogni nostro desiderio.

cetti di logica da un padre vallombrosano, al qual fine pare anzi siasi recato ed abbia per qualche tempo dimorato in Santa Maria di Vallombrosa e vestito l'abito dei novizî di quell'ordine, fu mandato a Pisa, affinchè si avviasse agli studî di medicina, dalla cui professione, la più lucrosa di quei tempi, si riprometteva Vincenzio Galilei che più tardi il figlio suo avrebbe ricavato di che compensare i sacrifizî, ai quali la famiglia si sobbarcava

Ma non era questa la via per la quale si sentiva chiamato Galileo; nè gli insegnamenti che gli venivano impartiti in Pisa, rocca inespugnabile dei più arrabiati peripatetici, erano tali da soddisfare lo spirito suo, avidissimo del nuovo e del vero, e perciò fin dai primi tempi riuscì tutt'altro che bene accetto ai suoi Maestri, i quali assai spesso con le sue ardite e sensate obiezioni poneva in grave imbarazzo.

Diciannovenne appena, secondo la narrazione del Viviani, suo ultimo discepolo e primo biografo, dall' osservare le oscillazioni d'una lampada sospesa alla vôlta del Duomo di Pisa, (1) ne accertò l'eguaglianza delle vibrazioni, traendone quella semplicissima e regolata misura del tempo per mezzo del pendolo, non prima da alcun altra avvertita, e per allora sovvennegli d'adattarla all'uso della medicina, per misurare la frequenza de' polsi con istupore e diletto de' medici di que' tempi, e come ancora oggi, scrive il citato Viviani si pratica volgarmente.

Lampada nella Cattedrale di Pisa.

Quantunque, considerando l'ordinamento dei pubblici studî al tempo di Galileo, si duri fatica a comprendere come egli abbia potuto compiere due anni di università e parte del terzo, senza essere almeno iniziato negli studî di matematica, che formavano allora parte integrante di quelli medici, pure la notizia della assoluta ignoranza di matematiche, nella quale rimase Galileo fino ai diciannove anni, è così unanimamente asserita dai suoi biografi e da lui stesso così ripetutamente e recisamente confermata, da non potersi revocarla in dubbio. Ma appena egli vi è introdotto, ed ha potuto gustare le dimostrazioni di Euclide e di Archimede, non vuol più saperne degli studî di medicina, e lascia l'Università dandosi tutto intero allo studio della geome-

(1) Rendiamo omaggio alla tradizione, della cui autenticità non osiamo farci mallevadori, con riprodurre il disegno della lampada la quale avrebbe dato occasione all'osservazione di Galileo.

tria. Primo e splendido saggio dei rapidissimi progressi nel nuovo avviamento sono quelle ragguardevoli ricerche sulla determinazione dei centri di gravità dei solidi che lo fecero tanto favorevolmente conoscere dai più illustri matematici di quel tempo, e la invenzione di quello strumento che fu poi detto « bilancia idrostatica » e che sotto nuove e varie forme fu adoperato col nome di « idrostammo » dagli Accademici del Cimento.

« Carmina non dant panem » fu detto; ma di più abbondante non ne procurano le matematiche, e perciò fin da principio, per corrispondere in

La facciata del Bo'.

qualche modo alla aspettazione della famiglia, dovette Galileo mirare ad una cattedra per poter utilizzare le cognizioni fino allora acquistate e proseguire con qualche compenso negli studî felicemente iniziati. E forse ebbero lo stesso fine quelle lezioni pubbliche da lui tenute in Firenze « intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante Alighieri » dettate nell'Accademia Fiorentina per difendere il Manetti dalle opposizioni che in tale maniera erangli state mosse contro dal Vellutello.

Fin da bel principio le mire di Galileo si volsero alla lettura di matematica nello studio di Padova, rimasta vacante fin dal 1588 per la morte di Giuseppe Moletti; ma altre e maggiori prove del suo ingegno volevansi da lui perchè la Repubblica Veneta s'inducesse a confidargli una cattedra già tanto illustre; sicchè, fallito un altro tentativo per conseguire la lettura di Bologna, dovette ascrivere a gran fortuna di poter ottenere, mercè l'appoggio di potenti mecenati, quella di Pisa. Rientrando tuttavia come Maestro nella

Università dove era stato scolaro, vi trovava poco simpatica accoglienza, e le novità delle quali si fece banditore, confortate da esperienze rimaste celebri nella storia della scienza, gli suscitarono contro le più fiere opposizioni, cosicchè allo spirare del triennio, per il quale era stato condotto, non si sentì più sicuro, non solo di ottenere un miglioramento di posizione, ma neanche di essere confermato nell' ufficio. Ed allora il suo pensiero si volse nuovamente alla cattedra padovana, tuttora vacante, alla quale erano state costantemente vôlte le sue aspirazioni e che finalmente gli fu dato di conseguire con onorevolissimo decreto.

II.

Per quanto nella seconda metà del decimosesto secolo lo Studio di Padova avesse perduto dell'antico splendore, pure anche intorno a questo tempo a quando a quando i *rotoli* delle sue due Università brillano di nomi i quali giustificano l'alta fama che tuttavia esso godeva. In questi anni appunto aveva ricevuto assetto definitivo la sede nella quale eransi raccolte le scuole per lo innanzi sparse in diversi punti della città, ed uno fra i più illustri insegnanti i quali più lungamente contribuirono al decoro dello Studio, Girolamo Fabrizio d' Acquapendente, vedeva compiuto uno de' suoi più fervidi voti, la erezione d' un teatro stabile per l' insegnamento della anatomia, teatro che vuolsi eretto sopra disegno di fra Paolo Sarpi e che tuttora si conserva, non ostante i ripetuti tentativi fatti, anche in questi ultimi anni, per demolirlo.

HIERONYMVS FABRICIVS AB AQVAPENDENTE EQVES MEDICVS ET ANATOMICVS.

Addì 7 dicembre 1592 Galileo salì per la prima volta la cattedra alla quale era stato chiamato « come il principale » che al suo tempo professasse le matematiche, e vi tenne la sua orazione inaugurale. « Exordium erat splendidum in magna auditorum frequentia » scrive chi ce ne conservò la memoria; e dell'ottimo principio dato all'insegnamento son prove le congratulazioni che da ogni parte egli ne ricevette, e soprattutto l'effetto notevole prodotto da quel discorso è da riconoscersi nel numero grandissimo di scolari che presero a frequentare le lezioni di Galileo, alle quali diede regolare cominciamento una settimana appresso.

L'attività didattica del giovane professore (aveva allora compìto il ven-

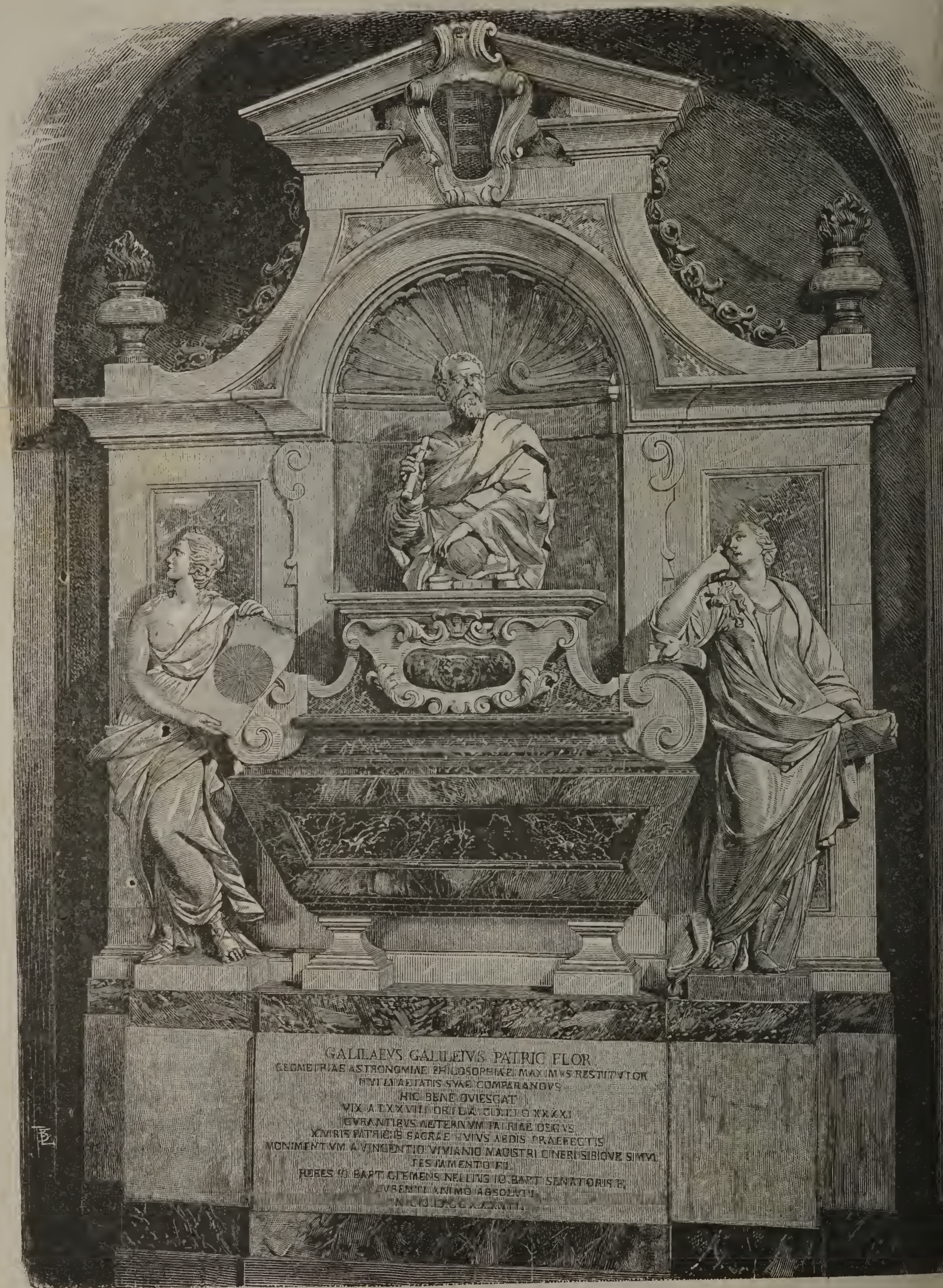
tottesimo anno) non si contenne tuttavia nei limiti dell'Università, e poichè gli Statuti prescrivevano che all'insegnamento pubblico i Lettori accoppiassero il privato, così a queste prescrizioni ottemperò Galileo trovandovi guadagni lautissimi; altri cespiti di grossi proventi traendo ancora da quei discepoli che, oltre ad udirlo in pubblico od in privato, stavano a dozzina nella sua casa. Questa usanza di tenere quasi diremmo convitto, e forse più propriamente locanda ad uso degli scolari, non sappiamo bene d'onde abbia tratte le sue origini: forse non vi fu estraneo l'esempio dei Collegi di pia fondazione, alcuni dei quali tuttora esistenti, sebbene non prosperosi, a Padova, sono quasi coevi alla fondazione dello Studio.

Mentre sia per i successivi aumenti di stipendio concessi dalla Serenissima per una parte, che per gli straordinarî che Galileo seppe procurarsi dall'altra, andavano cessando le più gravi preoccupazioni per l'azienda familiare, altre cause contribuivano a rendergli sempre meglio accetto il soggiorno di Padova.

Gia fin da quando nell'estate del 1592, Galileo era venuto per la prima volta a Padova ed a Venezia per sollecitare la concessione della lettura, vi aveva incontrate generali simpatie così nel ceto dei patrizi come in quello degli studiosi; anzi perfino presso quelli che in argomenti scientifici la pensavano in modo da lui affatto diverso. Era fra questi Cesare Cremonino, il principe dei peripatetici del suo tempo. Come tale egli era naturale avversario del Nostro; ma le questioni che potranno aver avute nel campo scientifico non turbarono mai la cordialità delle loro relazioni personali: anzi in una occasione nella quale Galileo ebbe bisogno d'un fideiussore per ottenere certa anticipazione di sti-

pendio dalla Repubblica Veneta, ad altri non si rivolse che al Cremonino; e fors'anco ugual favore ricambiò Galileo al Cremonino nelle non infrequenti occasioni in cui questi si trovava a corto di danari, il che gli avveniva, non ostante i lauti emolumenti, a cagione del lusso col quale teneva la sua casa. Ad introdurre Galileo presso tutti coloro che in sul finire del decimosesto secolo coltivavano con qualche onore nella dotta città le scienze e le lettere, aveva pur giovato l'intima relazione con un altro suo collega, con Antonio Riccoboni, lo storiografo dello Studio, il quale non ostante la lieve importanza della cattedra occupata, era dal Governo tenuto in altissima estimazione.

CAESAR CREMONINVS CENTENSIS
PVBL. PHILOSOPHIÆ PROFESS. PATAV.

Ma non soltanto in Padova aveva Galileo strette amichevoli relazioni con i più cospicui personaggi, chè non meno desiderato e gradito ospite egli giungeva nelle case del veneto patriziato. E già fin dai primi tempi della sua venuta era entrato nelle buone grazie dei Riformatori dello Studio, così essendo chiamati i tre patrizi nelle cui mani era ridotta la somma delle cose dell'Università, e la vivacità nelle dispute, la prontezza e l'acume delle risposte, le arguzie ed i sali che prodigava ne' suoi discorsi e quella sua stessa meravigliosa favella toscana, incantavano di lui chiunque lo avvicinava. Con l'amico Gerolamo Magagnati allegramente banchettava a Venezia ed a Murano: con fra Paolo Sarpi, con l'Acquapendente, col Santorio conveniva nel celebre mezzà di Casa Morosini dove si raccoglievano ad eruditi conversari tutti quanti avessero in Venezia alcun valore nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Nè scarso era il numero dei patrizî, che, dopo averlo avuto per maestro, s'erano legati con lui di intima e cordiale amicizia: primo fra questi quel Giovanfrancesco Sagredo, ch'egli immortalò nei suoi *Dialoghi*. Uomo veramente superiore sotto ogni rispetto, sapeva tener testa allo stesso suo Maestro, gareggiando con lui nell'acutezza delle osservazioni e nella fecondità dello spirito inventivo, e conservando sempre una libertà ed indipendenza di giudizio da doverlo, senza esagerazione alcuna, considerare come una delle più spiccate individualità del suo tempo.

Monumento a Galileo in Santa Croce.

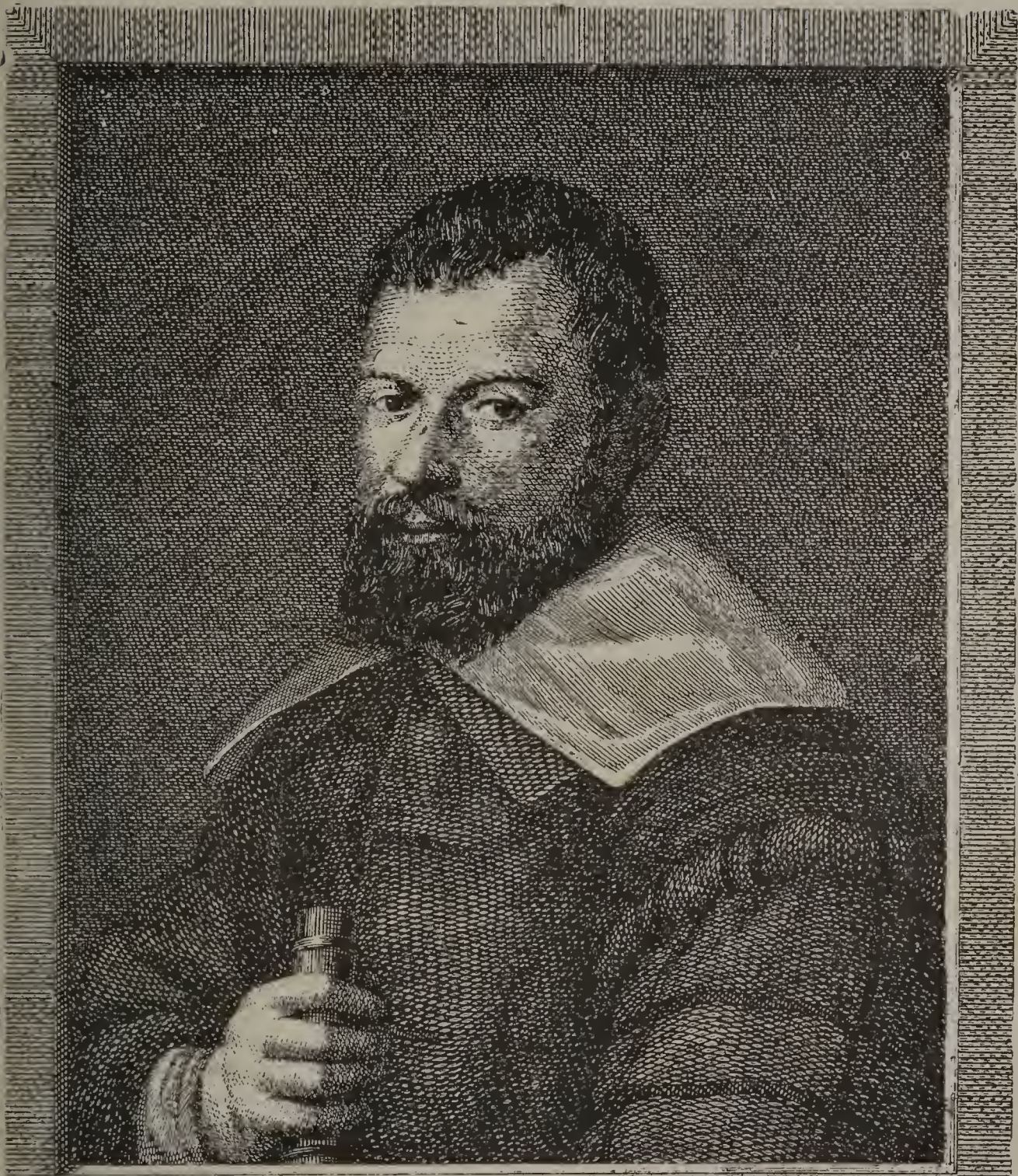
La Tribuna Galileo in Firenze.

III.

Non senza ragione adunque fin dai primordi della sua carriera aveva drizzato Galileo le sue mire allo Studio di Padova, e Marc'Antonio Bissaro gli scriveva che questo sarebbe stato « teatro degno del suo valore » e Gerolamo Mercuriale avea ribadito che vi avrebbe trovato il « domicilio naturale del suo ingegno, » poichè ben si conveniva al giovane riformatore un ambiente nel quale il suo genio potesse svolgersi in tutta la sua interezza. E i fatti corrisposero pienamente alla aspettazione, cosicchè anzi ardua cosa sia il decidere se più debba lo Studio di Padova a Galileo per l'onore venutogli dall'averlo avuto fra i suoi insegnanti, o maggiore sia stato il vantaggio che al Nostro derivò dall'essersi trasferito in luogo dove assai meglio che in qualsiasi altro poteva dare libero sfogo alle sue idee novatrici. A Padova inoltre egli trovava ancor viva la tradizione di Niccolò Coppernico che v'era stato scolaro circa un secolo innanzi: in Padova finalmente si sentiva come investito dallo spirito di libero esame bandito dagli apostoli della Riforma, e che i numerosi Tedeschi, i quali si raccoglievano intorno alle cattedre padovane, avevano seco portato dalla patria.

ANTONIVS RICCOBONVS RHODIGINVS
PVBL. ORATORIÆ PROFESS. PATAV.

I profondi studì, dei quali enumereremo fra poco i frutti meravigliosi, non distolgono Galileo dall'attendere con la massima cura all'insegnamento pubblico e privato, e per uso dei suoi scolari stende in breve volger di tempo due trattati di fortificazioni, uno di sfera, uno di gnomonica e quel gioiello di meccanica informato ad idee affatto nuove ed originali, nel quale per la prima volta è, fra altro, menzionata quella condizione d'equilibrio, risguardata da Galileo sotto un aspetto così originale e fecondo, da potersi dire che ad essa la meccanica moderna vada debitrice di tutto il suo presente splendore.

A diffondere ovunque il nome del matematico di Padova contribuì grandemente la invenzione dello strumento ch'egli chiamò col nome di compasso geometrico e militare, mediante il quale veniva agevolata la esecuzione di

GALILAEUS GALILAEI PATRICIUS FLOR.
AET. SUAE
ANNUM AGENS QUADRAGESIMUM.

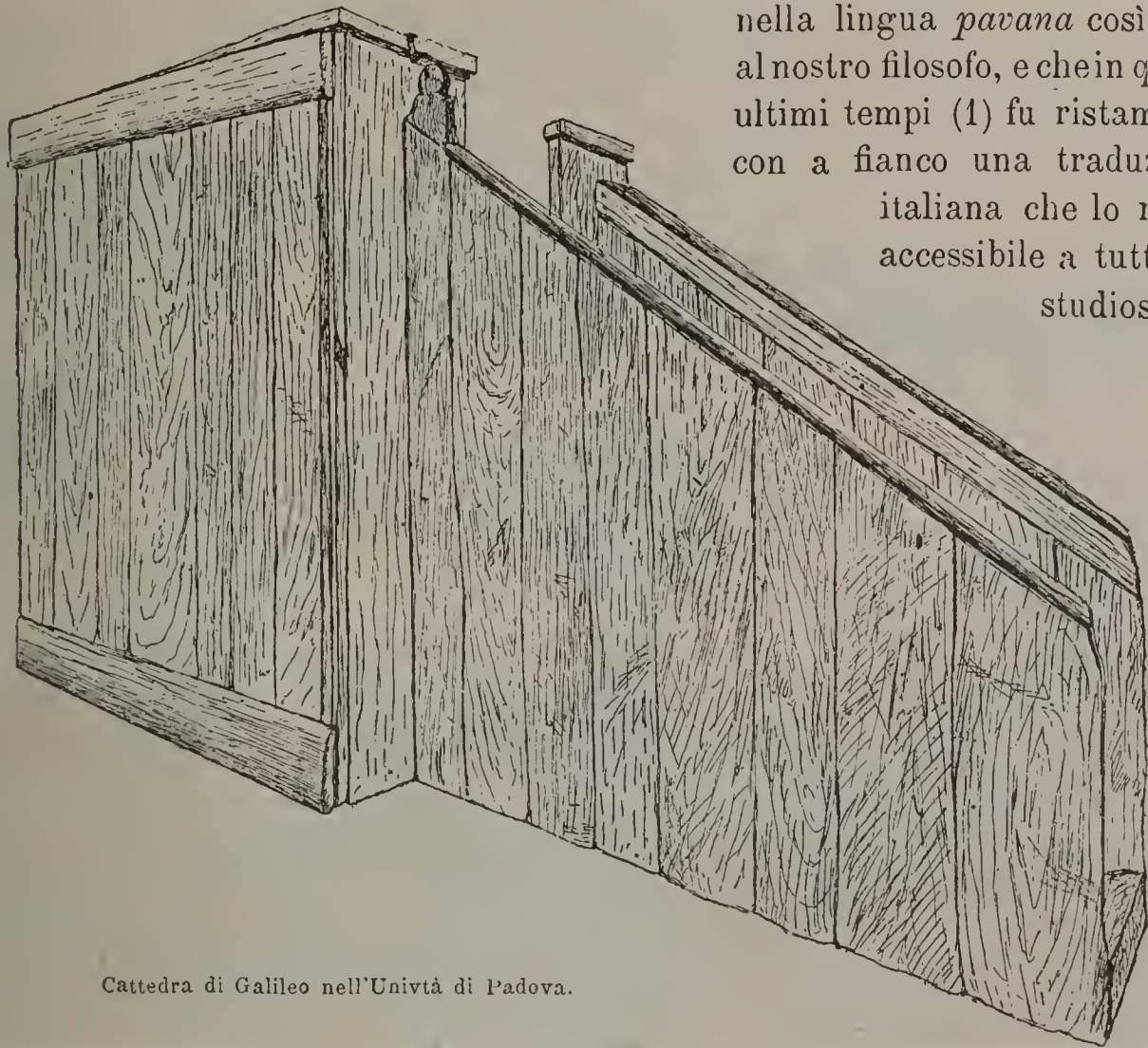
...ncto Tizi pinxit *Ex Pinacotheca ...elliana* *Joseph Calendi sculp.*

un gran numero di operazioni aritmetiche, e geometriche, e così grande ne fu la richiesta da indurre Galileo a piantare in casa propria un'officina. Altri spedienti di calcolo venuti poco appresso hanno relegato il compasso galileiano nelle vetrine dei musei; ma risalendo col pensiero ai mezzi dei quali si disponeva a quel tempo, si comprende facilmente quanto dovesse essere desiderato, cosicchè anzi Galileo stimò oppurtuno dare alle stampe la scrittura nella quale l'uso del nuovo strumento veniva dichiarato: e fu anzi questo il primo lavoro ch'egli abbia col proprio nome pubblicato. E questo diciamo di proposito, poichè rimase in questi ultimi tempi dimostrata la partecipazione del nostro filosofo ad una curiosa scrittura intorno alla quale vogliamo soggiungere alcuni pochi particolari.

La notizia della apparizione d' una nuova stella, osservata in Padova per la prima volta addì 10 ottobre 1604, aveva levato a rumore il campo degli aristotelici sostenitori di un cielo semplice, perfetto, ingenerabile ed incorruttibile. Ond' è che taluni ricorsero all' espediente di dirla una luce situata nelle regioni inferiori dello spazio, cioè, come dicevasi allora, entro la sfera elementare; altri la dissero una antica stella; e non mancò qualche spirito bizzarro, che, spostando la questione, propose con argomenti teologici la più comoda delle soluzioni, quella cioè di ammettere che quella stella l'avesse creata Domineddio allora allora. A queste opinioni che si agitavano fra i peripatetici intesi a difendere soprattutto la inalterabilità del cielo, uno dei cardini delle loro dottrine in materia astronomica, s' aggiungevano i vaneggiamenti degli astrologhi ad aumentare le incertezze e la confusione. È quindi naturale che, trovandosi gli animi in uno stato di straordinaria concitazione, poco rassicurati dalle zoppicanti argomentazioni degli impenitenti seguaci di Aristotele, parecchie persone si rivolgessero al Lettore di matematica ed astronomia nello Studio, il quale aveva già dato così luminose prove della sua valentìa, a fine di sentire quale fosse il suo avviso sulle varie questioni che si agitavano a tale proposito. È poi fuor d' ogni dubbio che, avendo Galileo scelto per argomento di pubbliche lezioni nell'anno scolastico 1604 1605 le teoriche

Compasso geometrico e militare di Galileo.

dei pianeti, i suoi uditori gli rivolgessero in proposito della nuova stella numerosi quesiti, ai quali egli infine si risolvette a rispondere in tre pubbliche e straordinarie lezioni tenute nella prima metà del gennaio 1605.

Per confutare le opinioni di Galileo in tale occasione enunciate, e a difesa di Aristotele, si levò il peripatetico Antonio Lorenzini da Montepulciano, contro il quale, con la cooperazione di alcuni tra i suoi scolari, compose Galileo quel bellissimo « Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpuosito de la stella nuova » steso nella lingua *pavana* così cara al nostro filosofo, e che in questi ultimi tempi (1) fu ristampato con a fianco una traduzione italiana che lo rende accessibile a tutti gli studiosi.

Cattedra di Galileo nell'Univtà di Padova.

In questo lavoro si compiacque il Nostro come di una distrazione a più severi studii ai quali s'era venuto nel frattempo dedicando: fra essi noteremo soltanto di volo la invenzione di una macchina per alzare l'acqua morta, per la quale ottenne un privilegio dalla Repubblica Veneta, la completa adesione alla dottrina coppernicana manifestata nelle memorande lettere al Mazzoni ed al Keplero, gli studî sull'armatura delle calamite, la scoperta delle leggi del moto naturalmente accelerato, quella del principio fondamentale dell'areometro, la invenzione del termometro, per tacere di molte altre cose minori.

Maturava Galileo nella mente altri poderosi lavori quando riuscì alla invenzione per la quale il suo nome, già ben alto nella estimazione degli stu-

(1) Cfr. *Le opere di Galileo Galilei.* Edizione Nazionale sotto gli auspici di S. M. il Re d'Italia Vol. II Firenze, tip, Barbera, 1891, pag. 307-334.

diosi, divenne, per così dire, ad un tratto popolare: esso non si disgiunse più in seguito dal telescopio; ed anche oggidì può dirsi che l'invenzione dell'occhiale, come egli chiamò da principio il nuovo strumento, è quella per la quale è più generalmente conosciuto e riverito. Il posto che questa invenzione viene ad occupare tra i lavori di Galileo fu oggetto di disparati giudizî da parte degli scienziati: certamente esagerò chi asserì che le scoperte astronomiche del grande toscano non vanno computate fra i precipui suoi titoli di benemerenza scientifica; ed esagerarono del pari coloro i quali opinarono

Casa annessa all'orto dal quale osservò Galileo in Padova.

dovere esse figurare in prima linea ed ecclissare in certo modo i meriti che seppe acquistarsi come vero ed unico fondatore del metodo sperimentale.

Le montuosità della Luna, le innumerevoli stelle della via lattea, quelle della nebulosa del Cancro, le molte delle Pleiadi e di Orione, e qua e là per il firmamento un così gran numero di stelle da superare, a detta di lui, più che il decuplo di quelle fino allora conosciute, appartengono ai primi fatti rivelatigli dal teloscopio nelle osservazioni che dall'orto della sua casa egli fece nell'autunno del 1609: nel gennaio dell'anno successivo giungeva alla scoperta dei Satelliti di Giove ch'egli battezzò col nome di Pianeti Medicei; scoperta fra tutte la più importante e per le ragguardevoli illazioni e per le

vivaci polemiche alle quali porse motivo la pubblicazione del *Sidereus Nuncius*, nel quale tutte siffatte novità celesti venivano comunicate agli studiosi. Come, con le lezioni sulla nuova stella dell'anno 1604, Galileo aveva recato un colpo gravissimo alla dottrina aristotelica della incorruttibilità del cielo, così irreparabile colpo al sistema tolemaico sulla costituzione dell' universo recava la scoperta dei satelliti di Giove. La terra, intorno alla quale, per consenso di tolemaici e di coppernicani, girava la luna, veniva risguardata come un centro di movimento intorno al quale volevansi mobili anche gli altri corpi celesti, ma poichè Galileo aveva mostrato che Giove, mobile esso pure, sia intorno al sole, sia intorno alla terra, aveva anch'esso dei satelliti ed era perciò un altro centro di movimento, si comprese subito dai peripatetici, che, accettando questo fatto, alla teoria della terra centro dell'universo sarebbe mancato uno dei più validi argomenti di difesa. Quindi si ricorse da parte degli oppositori all' espediente di negare la esistenza dei Pianeti Medicei, chiamandoli una illusione del cannocchiale; e di qui quell'ardenza di polemica, nella quale Galileo ebbe il conforto di vedere schierato dalla sua parte il Keplero, e che contribuiva ad attestare la importanza della scoperta, seguìta poco appresso da altre quasi altrettanto strepitose, quelle cioè delle macchie solari, delle fasi di Venere e di Saturno tricorporeo.

SIDEREVS
NVNCIVS
MAGNA, LONGEQVE ADMIRABILIA
Spectacula pandens, suspiciendàque proponens
vnicuique, præsertim verò
PHILOSOPHIS, atq. ASTRONOMIS, quæ à
GALILEO GALILEO
PATRITIO FLORENTINO
Patauini Gymnasij Publico Mathematico
PERSPICILLI
Nuper à se reperti beneficio sunt obseruata in LVNÆ FACIE, FIXIS INNVMERIS, LACTEO CIRCVLO, STELLIS NEBVLOSIS,
Apprime verò in
QVATVOR PLANETIS
Circa IOVIS Stellam disparibus interuallis, atque periodis, celeritate mirabili circumuolutis; quos, nemini in hanc vsque diem cognitos, nouissimè Author depræhendit primus; atque
MEDICEA SIDERA
NVNCVPANDOS DECREVIT.

VENETIIS, Apud Thomam Baglionum. M D C X.
Superiorum Permissu, & Priuilegio.

Frontespizio del « Sidereus Nuncius ».

La repubblica Veneta non aveva aspettato questi ultimi frutti delle scoperte che nel cielo andava facendo Galileo, per dargli un contrassegno dell'altissima estimazione nella quale lo teneva: e fin da quando, seguendo il suggerimento d'autorevoli patrizî suoi amici, egli aveva presentato il cannocchiale in dono alla Signoria, questa lo aveva confermato a vita nella lettura con un stipendio più che triplo del massimo di quello ch' era stato assegnato ai suoi predecessori. Ma Galileo non aveva mai deposta del tutto la speranza di far ritorno in patria: al giovine principe Cosimo aveva dedicato il suo compasso geometrico e militare e alla glorificazione di Casa Medici i Satelliti di Giove, nè è difficile che il desiderio della patria si fosse fatto maggiore in lui, appunto perchè, dopo la conferma a vita nella lettura di Padova, egli si sentiva, a meno di uno straordinario evento, condannato a starne per sempre lontano.

Nella occasione pertanto in cui Galileo si recò a Firenze per mostrare alla Corte le meravigliose sue scoperte celesti, si riannodarono trattative già corse altre volte per il definitivo suo rimpatriare e per la assunzione ai servigî del Granduca; ed è del 10 luglio 1610 il rescritto col quale veniva nominato: « Primario Matematico dello Studio di Pisa e primario Matematico e Filosofo del Granduca di Toscana » con assegnamento di 100 scudi all'anno, gravato sul patrimonio della Università di Pisa, senza obbligo nè di residenza nè di lettura.

La partenza di Galileo fu vivamente deplorata da tutti i suoi amici di Padova e di Venezia. Narra il Gherardini che Galileo « non senza gran disgusto e contrasto ottenne licenza dai Signori Veneziani: quali gli offersero notabilissimo augumento di provvisione, per persuaderlo a restare ». Che la partenza di Galileo, poco tempo dopo ch' era stato confermato a vita nella lettura, sia sommamente spiaciuta al governo veneto, non v' ha dubbio alcuno; ma siffattamente ne rimasero offesi quei patrizi che lo avevano in maggiore considerazione, che nè degnarono contrastarla, nè tentarono impedirla offrendo aumenti e patteggiando. A lui già tornato in patria scriveva il dilettissimo suo Giovanfrancesco Sagredo: « La libertà è monarchia di sè stesso dove potrà trovarla come in Venezia? V. S. Eccellentissima al presente è nella sua nobilissima patria, ma è anco vero che è partita dal luogo dove aveva il suo bene. Serve al presente il Principe suo naturale, grande, pieno di virtù, giovane di singolare aspettazione; ma qui ella aveva il comando sopra quelli che comandano e governano gli altri, e non aveva a servire se non sè stessa, quasi monarca dell'universo ». E prosegue dipingendo un fosco quadro dell'avvenire serbato in patria al primo filosofo.

I presentimenti del Sagredo dovevano ben presto avverarsi, e pur troppo oltre le stesse sue previsioni!

IV.

Pochi mesi dopo il suo ritorno in patria Galileo si reca a Roma per dimostrare ai suoi contraddittori la verità delle scoperte celesti; ma mentre nei giardini del Quirinale egli raccoglieva ammirato, può quasi dirsi tutto il Sacro Collegio intorno al suo strumento, il Cardinale Bellarmino, quasi non prestando fede ai propri occhi, chiedeva il parere dei gesuiti matematici del Collegio Romano intorno a queste novità celesti, e il tribunale del Sant'Uffizio, messo in sospetto dal rumore che si faceva in Roma intorno a Galileo, domandava all'Inquisitore di Padova se di lui si trovasse menzione in un

Villa di Bellosguardo dove abitò lungamente Galileo.

processo incoato contro il Cremonino. Ma la voce di queste prime avvisaglie non giunse fino al Nostro e non gli turbò la gioia di quel trionfo.

Ai peripatetici s'erano dunque alleati i teologi: Aristotele, per dirla con la vivace immagine dello Schiaparelli, s'era camuffato da frate, ed armato della face dell'inquisitore attendeva Galileo al varco. E la occasione non fu attesa lungamente. Fattosi il Nostro a sostenere apertamente la verità della dottrina coppernicana nelle lettere sulle Macchie Solari, per rispondere ai luoghi della Sacra Scrittura che gli venivano opposti, si credette nella necessità di segnare, in una celebre lettera al prediletto suo discepolo, il Padre D. Benedetto Castelli, i confini fra la scienza e la fede, sostenendo che gli effetti naturali, i quali sensata esperienza pone davanti gli occhi, o le necessarie di-

mostrazioni conchiudono, non hanno in senso alcuno a esser rivocati in dubbio per luoghi della Scrittura cho avessero in contrario mille parole diverse stiracchiate, poichè non ogni detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi come ogni effetto di natura. Questa lettera, che rinfocolava le ire, fu denunziata al Santo Uffizio, mentre ormai senza alcun ritegno si inveiva con insensate citazioni contro Galileo dai pergami di Firenze, proclamando la matematica un'arte diabolica, e che i matematici, come autori di tutte le eresie, avrebbero dovuto esser banditi da tutti gli Stati.

D'altra parte i trionfi della Riforma erano recenti, il libero esame dei sacri testi sgomentava il Papato: era perciò naturalissima la renitenza della Chiesa ad accogliere qualunque dottrina la quale pretendesse attribuire alle parole della Scrittura un senso diverso da quello che la tradizione ed il conforme parere dei Padri e dei Dottori più reputati avevano ad esse attribuito.

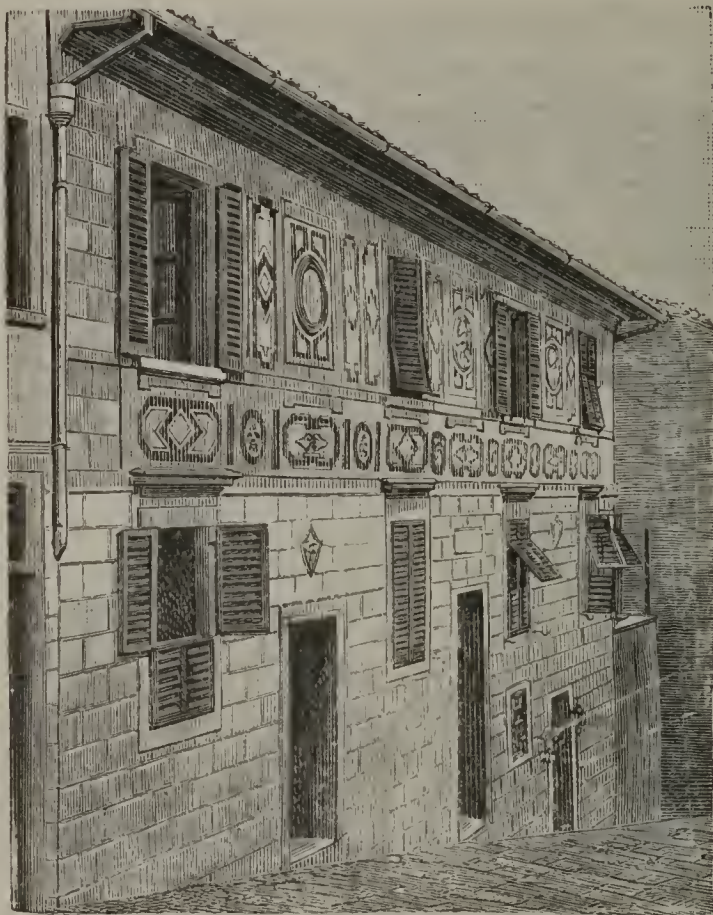
L'orizzonte si andava facendo sempre più minaccioso, ed a sventare le trame che si ordivano contro di lui e contro le dottrine ch'egli propugnava, Galileo stimò necessario di recarsi a Roma per difendervi personalmente quella ch'egli ormai considerava come la sua causa. Ma di fronte al suo agitarsi ed al continuo guadagnar di nuovi proseliti ch'egli andava facendo, la Inquisizione affrettò la sua precedura, e addì 24 febbraio 1616 i teologi del Santo Uffizio dichiaravano « stolta ed assurda in filosofia e formalmente eretica la proposizione che il Sole sia nel centro del mondo : passibile della stessa censura in filosofia, ed almeno erronea nella fede, l'altra proposizione che la terra non sia nel centro del mondo nè immobile. Due giorni dopo veniva intimato ed ingiunto a Galileo che lasciasse del tutto le condannate opinioni e che in maniera alcuna più non le tenesse, insegnasse e difendesse così per iscritto come a voce, altrimenti si sarebbe proceduto contro di lui nel Santo Uffizio: il 5 marzo veniva pubblicato il decreto con cui l'opera immortale del Coppernico veniva proibita *donec corrigatur*.

Le contrarietà, le agitazioni e i disinganni provati da Galileo in occasione di questo suo disgraziato viaggio a Roma avevano sinistramente influito sul suo stato di salute sempre cagionevole, era tornato malazzato a Firenze: all'aprirsi della buona stagione dell'anno successivo 1617 fu tutto occupato nei negoziati con la Spagna per la determinazione delle longitudini in mare mediante le eclissi dei Pianeti Medicei, e nonostante che egli avesse mutato il soggiorno della città con quello dell'amenissima villa Segni sulle deliziose colline di Bellosguardo, tristi si mantennero le sue condizioni di salute per gran parte di quest'anno e del principio del successivo. Ove se ne tolga l'osservazione della nuova forma sotto la quale si presentava Saturno, questi anni passarono senza notevoli contributi scientifici da parte di Galileo ; gli stessi suoi lavori sulle Medicee, condotti stentatamente, finivano per essere da lui abbandonati, ed i suoi nemici potevano forse cullarsi nella speranza di aver messo, al formidabile avversario, tale un bavaglio da ridurlo al silenzio assoluto, quando un inatteso avvenimento gli porse nuovamente occasione di entrare in lizza, e di far conoscere

al mondo che le unghie del leone nulla avevano perduto dell'antica e temuta potenza. Le tre comete apparse nell'agosto dell'anno 1618 porsero infatti occasione a quella polemica ch'ebbe per frutto il *Saggiatore*, il quale non fece che riaccendere le ire contro il sommo filosofo; e poichè, mentre se ne curava la stampa, era salito al soglio pontificio il cardinale Maffeo Barberini, di Galileo grandissimo ammiratore, l'Accademia dei Lincei, per cura della quale la nuova scrittura galileiana si pubblicava, insospettita per alcune voci che s'èran fatte correre intorno alla probabile proibizione dell'opera, ed anzi alla sospensione della stampa, pensò di porla sotto l'egida del nuovo Papa, ed a lui la dedicò.

La elezione di questo suo antico favoreggiatore a Pontefice suggerì a Galileo di non lasciar fuggire una tanta occasione senza tentare un qualche passo in favore della libertà della dottrina coppernicana: e se dovette risguardare come fallito lo scopo principale del viaggio a Roma che a tal fine intraprese, egli ne ritrasse tuttavia la convinzione che il decreto proibitivo non sarebbe stato mantenuto in tutto il suo rigore, e perciò si fece animo a riprendere i suoi lavori intorno al sistema del mondo. Al cominciare del 1630 aveva compiuto il famoso *Dialogo* del quale, dopo molte tergiversazioni otteneva di imprendere la stampa che fu compiuta nel febbraio 1632: sei mesi dopo giungeva da Roma l' ordine di sospenderne la vendita e la diffusione, e Galileo era citato a comparire entro l'ottobre davanti al Commissario Generale del Santo Uffizio in Roma. Il governo toscano non ebbe il coraggio di resistere alle prepotenze di Urbano VIII; coraggio del resto che molto probabilmente sarebbe mancato a tutti, ove se ne eccettui la Repubblica Veneta: nè questa è una nostra opinione, ma bensì un fatto provato da ineccepibile documento: imperrochè fin dai primi tempi nei quali era corsa voce di ostilità contro Galileo da parte di Roma, il suo antico amico e protettore Francesco Morosini gli faceva offrire la condotta dello Studio di Padova « con quelle condizioni onorevoli che si convengono », e gli esibiva di far stampare a Venezia l'opera incriminata. Per fermo dovette in tale occasione risovvenirsi Galileo della triste profezia di Giovanfrancesco Sagredo!

Villa del Gioiello in Arcetri.

Il processo, del quale non è nostro còmpito seguire qui le fasi dolorose, finì con la oppressione della scienza che Galileo fu costretto ad abiurare, maledire e detestare « con cuor sincero e fede non finta. » La condanna al carcere fu trasformata dapprima in una relegazione a Siena e poi ad Arcetri nella villa del Gioiello che Galileo aveva preso a pigione nell'autunno del 1631, per avere opportunità di trovarsi più vicino ad una prediletta sua figlia che erasi monacata in un monastero dalla villa poco discosto. Tutte le più alte influenze fatte valere presso il pontefice ed i suoi potenti nipoti, per mitigare la severità della condanna e far restituire la libertà all'ormai cadente filosofo, riuscirono a vuoto, ed appena appena si ottenne ch'egli potesse trasportarsi dal Gioiello alla sua casa sulla Costa di San Giorgio, per curarsi dalle gravi sue infermità. E nel comunicargli questa grazia l'inquisitore di Firenze lo precettava « di non uscire per la città, con pena di carcere formale in vita e di scomunica lata sentenza riservata a sua Beatitudine, e di non entrare con chi si sia a discorrere della sua dannata opinione del moto della terra ».

Casa di Galileo in Firenze.

Le gravi indisposizioni, la cecità stessa dalla quale Galileo fu colpito, non lo distolsero dall'attendere agli studi, frutto de' quali furono quei meravigliosi Dialoghi delle Nuove Scienze i quali a buon diritto vanno risguardati come la opera sua capitale. Ricercato nel marzo 1640 dal principe Leopoldo de' Medici del suo parere intorno ad un libro del peripatetico Fortunio Liceti che opponeva alla opinione di lui sopra il candore o luce secondaria della luna, rispondeva indi a pochi giorni con una lunga scrittura, per nessun titolo inferiore a più famosi scritti polemici della sua più fiorente virilità. E fu questo l'ultimo lavoro scientifico ch'egli abbia compiuto: chè a molti altri, i quali, pur giunto a così tarda età, andava volgendo nella mente, non potè dare la ultima mano.

Nei primi giorni del novembre 1641 fu Galileo còlto da una febbriciattola lenta lenta, la quale gli impedì di lasciare il letto. Alla metà di questo stesso mese Pier Francesco Rinuccini, che lo aveva visitato, riferiva al principe Leopoldo d'averlo trovato nella pienezza delle sue facoltà, intento a

discorrere con tutta franchezza del gusto grandissimo che aveva provato nell'intendere confrontare alcune nuove dimostrazioni tra il Torricelli ed il Viviani, ch'egli ebbe il conforto d'avere intorno al suo letto quando alle quattro ore di notte dell'8 gennaio 1642 esalò la grande anima.

Giunta a Roma la notizia della morte di Galileo, e risaputa la intenzione di erigergli un monumento, ogni mezzo fu posto in opera per impedirlo, cosicchè la disposizione testamentaria sua « quanto al corpo vuol essere riposto nella Chiesa di Santa Croce di Firenze nella sepoltura dei suoi antenati » fu soltanto in parte rispettata. La salma di Galileo fu bensì trasportata in Santa Croce, ma deposta provvisoriamente nella stanzetta del campanile, annessa alla Cappella del Noviziato, ed ivi rimase per quasi un secolo, finchè potè essere adempiuta la volontà del Viviani con la erezione del monumento compiuto nel 1737.

Ma alla memoria di Galileo monumento ancor più insigne elevava il Granduca Leopoldo II di Toscana con la celebre Tribuna, nella quale trovansi raccolte tante preziose relique di lui, dei suoi discepoli e di quell' Accademia del Cimento che si conservò scrupolosamente fedele alle tradizioni di tanto Maestro.

Monumento però di tutti più prezioso è quello costituito dalla grande collezione dei manoscritti galileiani, la quale comprende quasi tutto ciò che alla rapacità degli uomini e del tempo potè strapparsi delle scritture del padre di Galileo, di quelle di lui, de' suoi contemporanei, dei discepoli e dei successori. Formata con grandissimo amore, cresciuta con ardite spogliazioni e con doni cospicui, essa costituì un tempo parte ragguardevole della biblioteca Palatina dei Lorenesi, ed oggi è la gemma più fulgida della Biblioteca Nazionale di Firenze. Rimasta fino a pochi anni or sono oggetto di curiosità ed esaminata soltanto da pochi studiosi, fra breve tempo sarà messa alla portata di tutti, mediante la Edizione Nazionale delle opere galileiane (1) che il Ministero della Istruzione Pubblica ha decretato e che il Re ha accolto sotto gli augusti suoi auspicii.

V.

Grata ricordanza serbò sempre Padova dell'onore che al suo Studio aveva conferito Galileo con l'insegnamento durato per ben diciotto anni e per le maravigliose scoperte che in questo lasso di tempo da Padova furono bandite. E dei contrassegni che ne diede, piacemi anzitutto ricordare la edizione delle opere di Galileo che intorno alla metà del secolo scorso vide per le cure del Toaldo la luce nella celebre stamperia del Seminario, edizione la quale per lungo tempo si mantenne la più reputata, sebbene altre ne fossero state pubblicate posteriormente. Nè passerò sotto silenzio la statua dovuta all'egregio

(1) La parte prima del volume terzo, con la quale si compie la pubblicazione dei lavori di Galileo fino alla sua partenza di Padova, ha, per una felicissima combinazione, vedùta la luce nei giorni stessi nei quali si celebrava la solennità galileiana.

scalpello del Danieletti e della quale i Padovani vollero decorato il loro Prato della Valle, insieme con quelle di Gustavo Adolfo di Svezia e di Filippo Salviati, solo perchè è fama, e per il primo certamente menzognera, che ambedue siano stati discepoli di Galileo in Padova.

Arricchitosi il Gabinetto di fisica dell'Università di Padova di una ver-

Statua di Galileo in Prato della Valle.

Busto di Galileo nell'Aula Magna di Padova.

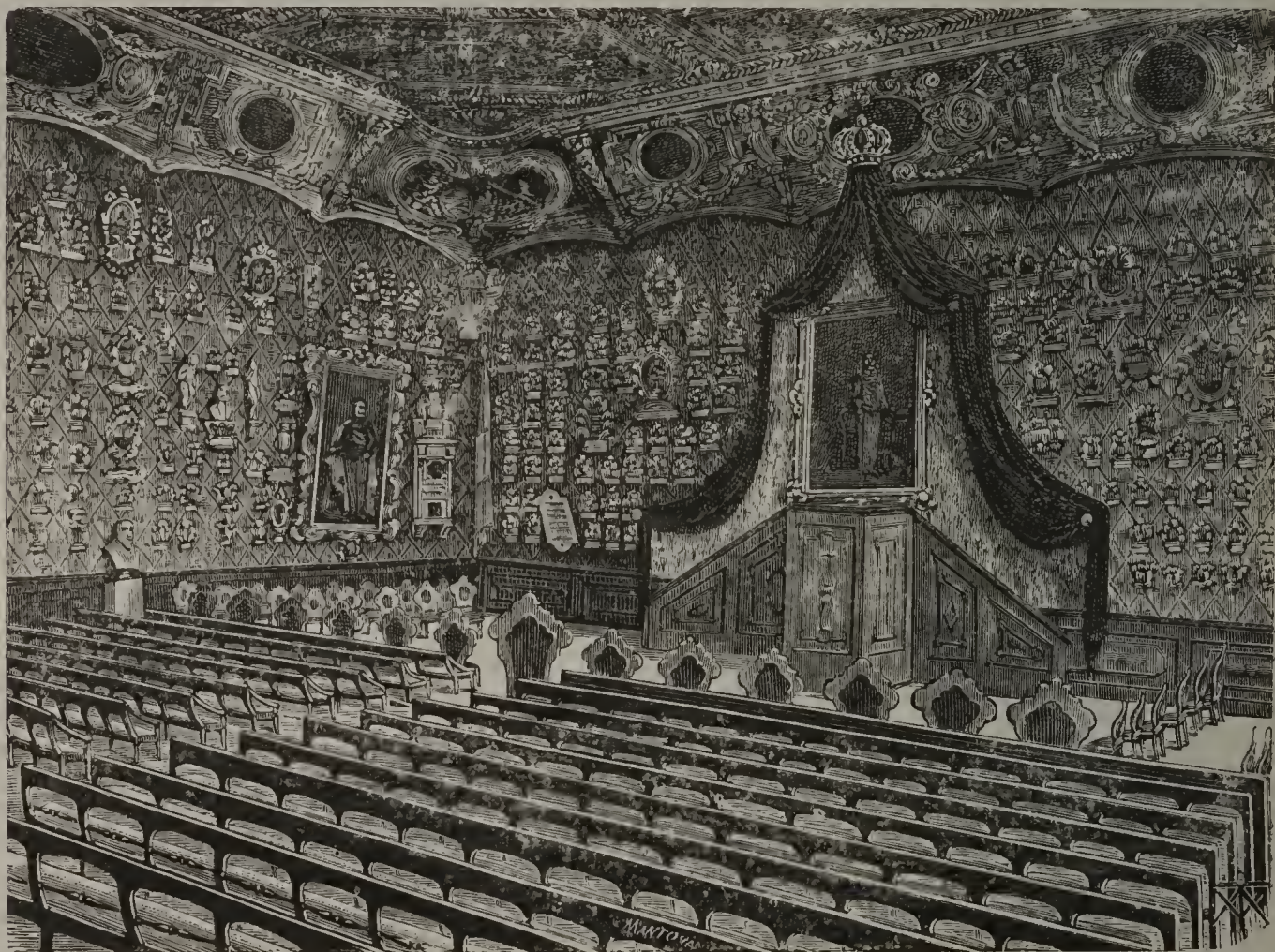
tebra tratta dal cadavere del sommo filosofo, per decorare il mobile destinato a contenere la preziosa reliquia, da Massimiliano d'Austria, così infelicemente poi morto a Queretaro, fu ordinato allo scultore Ferrari un busto in marmo di Galileo, busto che presentemente decora la sontuosa Aula Magna ed al quale il soverchio zelo di patriotti di fresca data fece cancellare, nel 1866, la inscrizione che ricordava il nome del donatore.

Ma ben maggiori onoranze alla memoria del Grande furono tributate

Facciata dell' Università di Padova.

nella occasione nella quale si compì il terzo secolo dal giorno in cui egli salì per la prima volta la cattedra dello Studio padovano.

A celebrare nel modo più solenne una ricorrenza così gloriosa per la Università. Il Rettore Magnifico Prof. C. F. Ferraris invocava la partecipazione di tutto il mondo scientifico, il quale rispose all'appello nel modo più lusinghiero.

Addì 6 dicembre 1892, vigilia della ricorrenza, si raccoglievano in un'aula dell'Università, adornata dei ritratti dei professori che in ogni tempo

Aula Magna dell'Università di Padova.

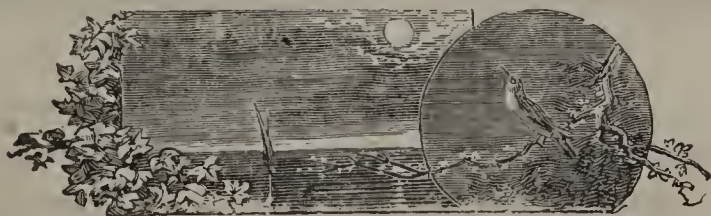
maggiormente la illustrarono, oltre un centinaio di delegati dalle Università, dai Politecnici e dalle Accademie italiane e straniere, e tra essi alcuni che portano i più bei nomi che ai nostri giorni onorino gli studi. La Università di Cambridge era rappresentata dal prof. Giorgio Howard Darwin, il quale rappresentava pure la Società Reale di Londra che aveva delegato l'illustre Norman Lockyer, impedito poi di assistere alla cerimonia. La Università di Oxford era rappresentata dal prof. E. G. Stone, il Collegio Reale dei Medici da Sir Giuseppe Fayrer, la Società Chimica e l'Associazione Britannica dal prof. Luigi Mond, la Università di Cambridge negli Stati Uniti dal prof. G. James e quella di Princeton dal prof. Allan Marquand, la Università di Lund dal Prof. C. A. V. Holmgren, l'Osservatorio astronomico di Parigi dal suo direttore prof. F. Tisserand, quello di Berlino dal prof. G. Foerster, le scuole politec-

niche di Berlino, Carlsruhe, Monaco, Brunswich e Stuttgart dai professori Lampe, Keller, Sohncke, Blasius e Lemcke, la Università di Gottinga dal prof. Voigt, quella di Budapest dal prof. Lanczy, quella di Dorpat dal prof. Schmourlo, quella di Losanna dal suo Rettore prof. Favey, l'Accademia di Parigi dal prof. Gariel, la facoltà di lettere di Grenoble dal prof. de Crozals, il Consiglio generale delle facoltà di Nancy dal prof. Molk, ecc. Erano pur presenti delegati dalle città di Firenze, Pisa e Venezia e i rappresentanti di quasi tutte le Università e delle più cospicue Accademie italiane.

La grande solennità accademica ebbe luogo il giorno 7 dicembre nella Aula Magna dell' Università alla presenza dell'on. Ferdinando Martini, Ministro dell'istruzione, delegato della Sua Maestà il Re che avea accordato il suo patrocinio alle onoranze. La cerimonia ebbe principio con un discorso del Rettore Magnifico, principalmente diretto a ringraziare il Re e il Ministro che lo rappresentava, i delegati italiani e stranieri e le dame padovane le quali nella fausta occasione aveano regalato alla Università uno splendido gonfalone che faceva per la prima volta bella mostra di sè nell' Aula.

Chi scrive queste linee tenne poi la commemorazione del sommo filosofo, e dopo di lui presero la parola le rappresentanze delle delegazioni straniere ed italiane. Conferite in appresso lauree d'onore in filosofia naturale ai sette scienziati, uno per ogni nazione, che maggiormente si distinguono ai nostri giorni negli studi nei quali fu insigne Galileo, cioè Schiapparelli, Helmholtz, Thomson, Newcomb, Tisserand, Bredichin e Gylden, in filosofia e lettere al Ministro, e nell'una o nell'altra disciplina, a seconda degli studi professati, ai delegati stranieri, la solennità, della quale rimarrà memoria indelebile in tutti quanti vi assistettero, si chiuse con la inaugurazione d'una lapide il cui testo qui riportiamo a conclusione della nostra scrittura.

ANNO TRECENTESIMO A DIE QVO
GALILAEVS GALILAEIVS
IN HAC IPSA AVLA DOCENDI INITIVM FECIT
VNIVERSITAS PATAVINA
HVMBERTO I REGE FAVENTE
SAECVLARES FERIAS SOLLEMNITER AGENS
TANTI DIEI AC DECORIS MEMORIAM
LAPIDE POSTERITATI TRADITAM VOLVIT
VII. ID. DEC. MDCCCXCII.

A. FAVARO.

ERMANNO SUDERMANN
E
LA NUOVA SCUOLA DRAMMATICA

I.

Mentre in Germania il nome di Ermanno Sudermann è già, da qualche tempo, molto stimato e popolare, in Italia, esso non è conosciuto che da due anni circa; nè, può dire di essersi ancora guadagnato interamente il nostro pubblico, malgrado che sia stato riconosciuto il suo ingegno profondo e originale.

La causa di questo fenomeno la dobbiamo ricercare nell'influenza del teatro francese, e nell'indole dell'arte e del genio tedesco.

Il dramma francese è da molto tempo — e tutti lo sanno e lo riconoscono — il padrone dispotico delle nostre scene. Mentre abbiamo una conoscenza imperfettissima della drammatica delle altre nazioni, quella deila Erancia ci è notissima e famigliare, nè appare colà una produzione, che incontri grande o mediocre favore, la quale non sia tosto tradotta e rappresentata sui nostri teatri. E il teatro francese ha saputo tanto bene, colla sua genialità e spigliatezza conquistarsi il nostro pubblico, che le compagnie drammatiche seguitano ad ammanirci i noti drammi del Dumas

Ermanno Sudermann.

e del Sardou, mentre soltanto a rari intervalli comparisce il titolo di qualche produzione originale italiana, e soltanto da pochissimo tempo, sono state rappresentate ed applaudite in Italia, alcune commedie del teatro nordico.

Oltre a questo dobbiamo considerare l'indole del popolo tedesco, che conserva ancora profonde le caratteristiche nazionali: cioè quella tendenza alla meditazione filosofica, che lo rende tanto alto nei concepimenti, ma — in confronto alle nazioni latine — tanto lento ed esitante nelle sue opere. Quindi, al fatto che la Germania non possiede ora un vero e proprio teatro contemporaneo, — quando non si voglia risalire al teatro del Goethe e dello Schiller — se non per qualche lavoro e per qualche originale tentativo, si aggiunge, a renderlo più estraneo al nostro pubblico, questa tendenza verso l'arte strettamente nazionale, mentre noi siamo da parecchio tempo abituati ad un falso cosmopolitismo dell'arte.

Una prova di questo la potrei prendere anche dal romanzo moderno, il quale si può dire quasi nelle medesime condizioni, giacchè, mentre gran parte delle opere francesi sono tradotte e notissime tra noi, conosciamo appena appena qualcuno dei migliori romanzi tedeschi.

Tuttavia, in questi ultimi anni, si accenna ad un salutare movimento verso le letterature delle altre nazioni; e così è avvenuto che, presso di noi, sono state ultimamente appludite alcune commedie dei signori Möser e Schontan, e sopratutto l'*Onore* e la *Fine di Sodoma* del Sudermann. Questi due lavori che rivelano una grande profondità di pensiero e una certa potenza di analisi psicologica, hanno sorpreso il nostro pubblico, avvezzo alle volgari commozioni di certe commedie moderne; il quale, mentre ha accettato con entusiamo l'*Onore*, si è mostrato variamente severo verso la *Fine di Sodoma*, in cui sono forse più forti e meno celati i nuovi intendimeti dell'autore.

Il Sudermann, nelle sue commedie, si è dato allo studio di importantissime questioni filosofiche e sociali, non già astraendosi da esse e considerando gli avvenimenti umani coll'occhio sereno del giudice, ma entrando egli stesso nella questione, appassionandosi per i suoi personaggi, e indicando apertamente e fiduciosamente una nuova via alla societa. Per lui, il dramma dovrebbe porre in scena un problema della vita presente, mostrarlo sotto tutti i suoi aspetti, facendo vedere il falso e accennando alla probabile via di salvezza; non dovrebbe essere soltanto la semplice rappresentazione di un fatto romanzesco, senza altro legame colla vita umana, ma dovrebbe mostrare un'idea prestabilita; e dal compenso medesimo dell'azione drammatica, dovrebbe far scattare fuori evidente la tesi sociale e filosofica che lo muove. Postosi innanzi questo concetto, il Sudermann muove verso di esso direttamente, preoccupandosi sopratutto della sua dimostrazione.

Ma è necessario riconoscere in lui anche una grande potenza di artista. La rappresentazione oggettiva dei fenomi sociali, il più delle volte, si lega intimamente con grandissima abilità, all'idea prestabilita; cosicchè lo spettatore è dinanzi ad una vera creazione drammatica, cioè ad un succedersi di

scene naturali e tendenti direttemente al fine, ad uno svolgimento di veri caratteri, in cui sapientemente è celata la mano conduttrice dell'autore, che tuttavia li spinge alla dimostrazione del suo concetto. Dico il più delle volte, perchè ciò non avviene sempre. Infatti alcune scene, alcuni personaggi; lasciano talvolta travedere che si muovono serrati entro il cerchio magico di una linea, fuori della quale, non sarebbe ad essi permesso di trascorrere, lasciano talvolta travedere, nella loro manifestazione, qualche cosa di estraneo alla natura della vita, all'abituale espansione dei nostri sentimenti e delle nostre passioni.

Ma ad ogni modo, lo spettatore, assistendo ad uno di questi drammi, sente di essere dinanzi ad un' opera efficace, che s'impone alla sua attenzione, e ad un ingegno profondo, che gli sottomette un problema filosofico e sociale mostrandogli apertamente la sua idea e obbligandolo a pensare sopra di essa.

Nei drammi di questo autore tedesco, si riconosce uno scopo alquanto diverso da quello che si proponeva il teatro francese contemporaneo. Infatti, mentre quest'ultimo si dirige sopratutto all'effetto attuale e tien sempre di mira il proprio pubblico, anche quando, per necessità dell'argomento e per l'importanza del problema, dovrebbe abbandonarlo, il Sudermann invece ci mostra di sapere andar diritto sulla via, guidato sopratutto dai due suoi concetti: rappresentazione artistica della vita, e dimostrazione compiuta della sua idea. Mentre il teatro francese ammalia e seduce il pubblico colla situazione strana ed audace, colla magìa superficiale del dialogo, collo sfolgorìo incessante di frizzi, il Sudermann sembra sfuggire questi mezzi atti a conquistare il pubblico, sebbene non si possa affermare che in lui manchi interamente la ricerca dell'effetto. Egli si fa innanzi liberamente, con una certa originalità nello svolgimento dell'azione, con una certa profondità nel dialogo, quasi incurante di chi lo ascolta. E se talvolta egli concede qualche cosa per suscitare l'effetto, si vede che egli fa ciò soltanto per rendere più efficace la sua tesi.

Per tutto questo, studiando il Sudermann, è necessario considerare, non solo il drammaturgo, ma in notevole grado, anche il filosofo e il ricercatore dei problemi psicologici e sociali.

II.

Una volta che il Sudermann, come abbiamo detto, si è proposto un problema, egli lo studia in tutti i suoi lati e lo risolve drammaticamente e filosoficamente. Questo avviene, contrariamente a quanto affermano alcuni, nello stesso *Onore*, in cui anzi riesce più evidente ed efficace il suo intendimento e la sua soluzione.

L'onore unico, immutabile, come lo vorrebbe concepire la società moderna — secondo lui — non esiste; infatti vi sono tante diverse specie di onore, quante sono le classi, i ceti sociali. Esso è un sentimento di lusso, il quale non può essere posseduto che da un piccolo nucleo di semidei, e che perde di valore nella stessa misura che la plebe osa appropriarselo. Per dimostrare

questo, egli sapientemente mette in contrasto due diverse classi sociali: la classe ricca, che ha bisogno di mantenere intatto apparentemente il proprio nome, e per questo si disonora innanzi alla propria coscienza, comprandolo col denaro; e la classe povera, che deve pensare al proprio sostentamento, e per questo vende l'onore in cambio dell'oro; — e in ciascuna di queste classi, egli pone uno spostato, il quale si sente estraneo a quella specie di onore, che la casta a cui appartiene vorrebbe imporgli. Da questo contrasto egli coglie occasione per dimostrare l'impossibilità di coesistenza di queste diverse specie di onore; e, risalendo ad un concetto altamente morale, vorrebbe sostituire ad esse l'idea unica del dovere, sola via di salvezza per la società che si maschera di un onore convenzionale, che le frutta soltanto miserie e rivalità.

Così, al concetto esteriore dell'onore, il quale può esser tolto e contaminato dal guanto del primo attaccabrighe, vorrebbe sostituita l'idea del dovere intimamente connessa alla coscienza individuale, che forma parte dell'uomo stesso e che può venire contaminata soltanto per opera e volontà di lui. Risolta così filosoficamente la tesi, il Sudermann la adatta all'azione ed ai personaggi, sciogliendo drammaticamente il nodo e dando efficacia pratica al suo concetto ideale. Infatti, il conte di Trast-Sarberg, che rappresenta evidentemente l'idea dell'autore, consiglia semplicemente a Leonora Müling di fare il suo dovere; ed a Roberto Heineke ricorda che il suo onore — questo miscuglio di pudicizia, di tatto, d'onestà e d'orgoglio, ch'egli ha coltivato con una vita da giovane onesto ed una severa fedeltà al dovere — non può essergli tolto da avvenimenti estranei e superiori a lui, ed i due giovani, guidati da questa idea, passano sopra ad ogni convenzionalismo sociale e vanno a cercare lontano una nuova patria, un nuovo dovere ed un nuovo onore.

Nella *Fine di Sodoma*, il Sudermann si propone di dimostrare la verità di una legge, non meno importante per la vita: cioè che ad ogni trasgressione della legge morale e naturale, corrisponde necessariamente una punizione. Per questo, egli pone in scena un pittore di genio — rilevato con una tela, che ha per soggetto appunto la *Fine di Sodoma*, il quale si lascia a poco a poco avvincere dall'amore carnale, che lo spinge per tutti i gradi del peccato, e lascia spegnere in sè ogni energia fisica e morale; soffocato e vinto nella gigantesca lotta tra lo spirito e la materia. La cieca passione che lo invade, lo spinge ineluttabilmente ad una certa rovina; poichè alla sommissione ad una donna, che gli impone ogni suo volere, succede l'adulterio di un'infelice inconsapevole; e all'adulterio, la seduzione di Clärchen, la bionda e soave fanciulla, che ricorda una delle più grandi creazioni tedesche: Margherita del Goethe. Ma vive in lui, sebbene offuscata, la grande visione del suo ideale d'arte, che gli si affaccia ad un tratto fulgidamente. Se non che, quando egli vorrebbe rigenerarsi nelle sue alte ispirazioni, la morte, tremenda e inesorabile, sopravviene all'artista, che cade dinanzi alla sua opera incompiuta gridando: — « Voglio lavorare!.... voglio ancora lavorare!... ».

È l'ultimo grido di un'anima nobile ed alta, soffocata dal piacere e dal peccato, che chiude tragicamente la scena; e sembra dire, che, colui il quale si lascia vincere dalla passione e soccombe nella lotta tra l'anima e la materia, si incammina inesorabilmente verso l'annientamento di tutte le sue facoltà intellettuali, verso la perdizione di sè e di chi si lega a lui, verso l'estrema Morte.

L'azione di questi drammi è condotta con grandissima cura, sebbene talvolta riesca troppo lunga e studiata, e mostra evidentemente che l'autore è guidato da un concetto prestabilito. Difatti, accanto a certe ingenuità sceniche, a qualche scena troppo esagerata per essere naturale, troviamo movimenti d'anima eminentemente veri e studiati, azioni drammatiche potenti di originalità e di naturalezza. Il Sudermann ha tentato di introdure nel dramma lo sviluppo del romanzo, allo stesso modo con cui lo tentava Paolo Ferrari, nel *Suicidio*, nel *Duello*, nella *Prosa*, e in tutte le sue commedie a tesi. Infatti l'autore tedesco — come il nostro drammaturco — cerca dapprima il problema, che vuole dimostrare, e crea i personaggi, che debbono rivestire i diversi suoi concetti; quindi inventa l'intreccio in cui farli agire, in modo da far spiccare chiara l'idea che lo muove. Così avviene che i suoi personaggi, i quali si possono dire caratteri veramente umani, agiscono in un viluppo di casi evidentemente romanzeschi e combinati dallo stesso autore, mentre l'ambiente è molto spesso trascurato. Questo, artisticamente, si può dire il maggiore difetto delle sue commedie: difetto, che l'autore non riesce interamente a nascondere colla potenza dell'azione, e che produce talvolta lungaggini e convenzionalismo.

Il dialogo, nel Sudermann, è sempre elevato e forte, pieno di significazione e non vano e inutile sforzo di stile: è, direi quasi, sempre la condensazione delle idee e dei principii dell'autore, e dimostra dovunque la sua doppia qualità di pensatore e di artista I personaggi, nelle loro parole, non esprimono soltanto ciò che sentono nella vita immediata e comune, nel contatto materiale e semplice; ma sviluppano la sostanza del loro cuore e delle loro azioni. con una coscienza più elevata di sè e dei loro rapporti. Questa elevatezza di dialogo contribuisce a render maggiormente evidenti e determinati i diversi caratteri dei personaggi, e costituisce uno dei maggiori pregi di queste commedie, in cui si rivela l'operosità paziente del tedesco, che pensa profondamente ad ogni minima cosa, e non è contento, finchè tutto non sia coordinato alla sua idea.

Il suo ingegno speculativo e la sua indole effettiva lo fanno rifuggire alquanto dell'umorismo vero e proprio, da quella visione comica e tragica ad un tempo delle cose; ma non si può dire che in lui manchi quell'osservazione pungente e mordace, semplice ed indulgente insieme, che genera lo *humor*. Egli si avvicina all'umorismo filosofico del Goethe, che cela, sotto una sottil vena di ironia, la grande tristezza germanica, una forzata condiscendenza a quelle cose, su cui lo scrittore vorrebbe scherzare.

III.

Il dramma che è la forma più sintetica dell'arte, ha bisogno anch'esso della personalità dell'autore; cioè deve emanare da un'idea che esso riveste e svela ad un tempo, come un viso umano copre e dimostra ad un tempo, l'anima interna. Il dramma non si può contentare della rappresentazione fotografica e semplice del vero, ma ha bisogno della creazione di un ingegno originale, il quale sappia spingere l'opera ad un notevole grado di sviluppo sintetico ed artistico, in cui si possa riconoscere l'arte e la virtù di un poeta individuale.

Così, sebbene non si possa affermare che il Sudermann sia uno scrittore essenzialmente originale, tuttavia si scopre in lui un'indole personale abbastanza distinta, la quale si rivela in una doppia qualità di pensatore e di artista, e in diverse tendenze verso una nuova concezione dell'arte e della sua efficacia, — verso una nuova scuola drammatica.

Abbiamo già visto che il Sudermann non si accontenta della semplice rappresentazione di un avvenimento romanzesco, ne dirige l'arte sua all'appagamento della curiosità di un pubblico; ma, nella sua opera, è guidato da un'alta idea, che giustifica e scusa talvolta alcune inegualianze ed esagerazioni, che in lui si riscontrano.

Inoltre egli, nel concetto del dramma e nel suo movimento scenico e psicologico, accenna ad un ritorno verso il dramma romantico, che l'invadente letteratura verista e naturalista era riuscita a cacciare. Il romanticismo aveva gettato la rivoluzione nell'arte drammatica; aveva rovesciato risolutamente tutte le barriere del vecchio teatro e delle vecchie esigenze, portando sulla scena quella libertà, che aveva reso così efficace e potente il teatro dello Shakespeare. Il dramma, secondo i romantici, doveva essere la rappresentazione della realtà, quale risulta dai diversi contrasti, atti a destare interesse negli spettatori.

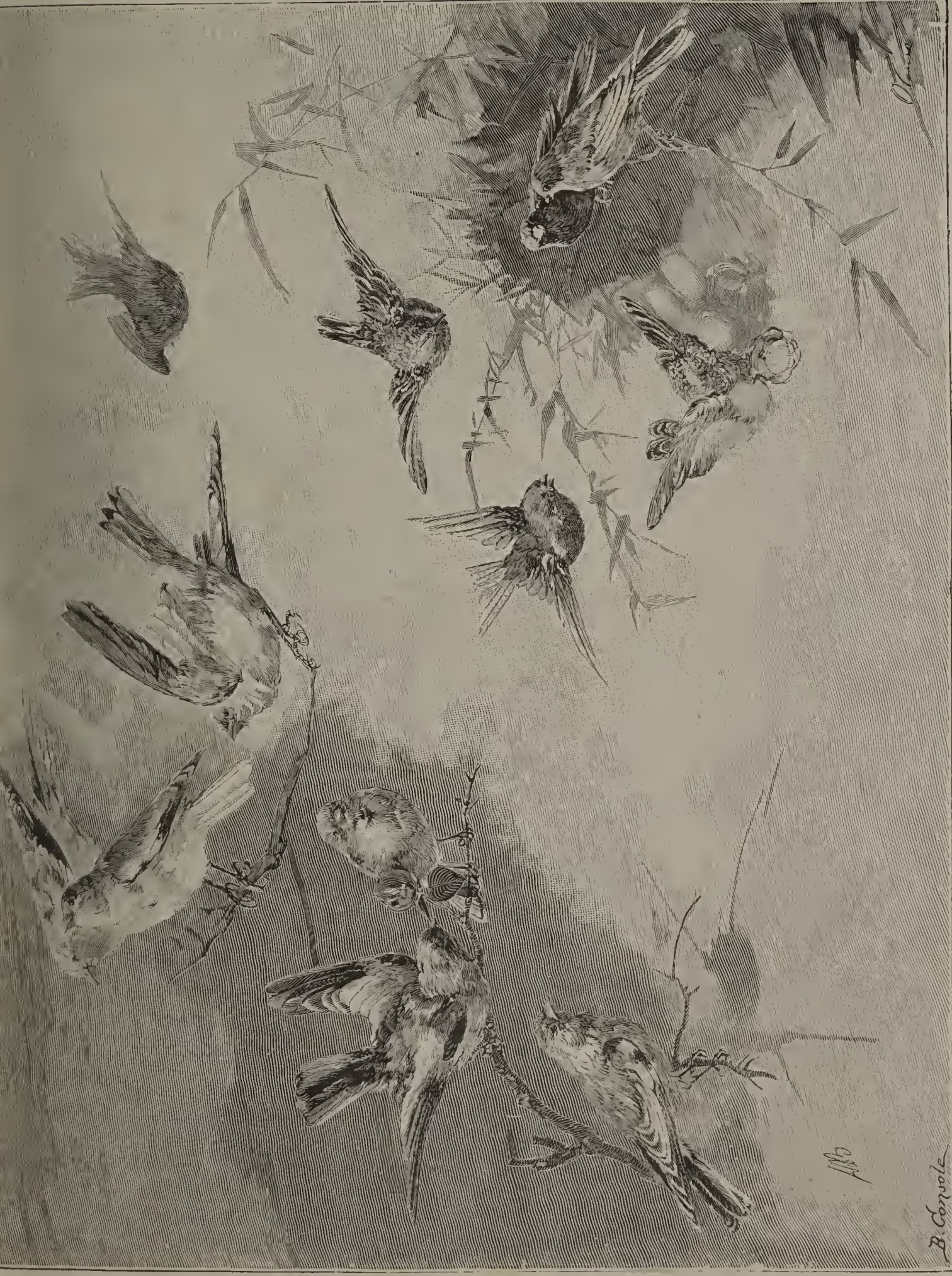
Ora il Sudermann si potrebbe dire romantico, tanto nella concezione quanto nell'organismo della sua commedia. Anch'egli, cercando pure la rappresentazione reale delle cose, sembra evitare l'espressione semplice e materiale della vita, per cercare in un'idea più elevata lo scopo della sua opera; anch'egli cerca per lo più di interessare il pubblico, mediante, appunto, la feconda legge dei contrasti. In quanto all'organismo scenico, abbiamo gia notato che mostra una certà libertà d'azione, e che sottomette ogni suo mezzo all'efficacia artistica della sua opera. Per la vastità della tela, per l'impressione drammatica e potente dei caratteri, per il dialogo efficace e filosofico si direbbe ch'egli si ispira alla grande tradizione dello Shakespeare, appunto come ad essa si ispiravano, e da essa derivavano, gli autori drammatici del romanticismo.

I personaggi del Sudermann sono uomini veramente moderni, in cui si

sente tutta la tempesta delle nostre passioni, e che hanno in alto grado la nevrosi e la raffinatezza dei contemporanei; appartengono, insomma, a quel genere di uomini eccessivamente complessi e sensibili, che gli ultimi romanzi psicologici, con tutto il loro corredo di osservazioni, colle loro sottili e profonde analisi scientifiche, hanno efficacemente studiati.

Ora il teatro, che è costituito dall'azione immediata, non può perdersi in queste minute descrizioni, ma bisogna che faccia agire energicamente e rapidamente i suoi personaggi. Mentre il romanzo è riuscito così bene ad anatomizzare parecchie di queste anime raffinate, in cui l'eredità nervosa e l'educazione complessa hanno lasciato così profonde tracce; al teatro, in causa dei suoi mezzi limitati e obbligatorî, sembra essere negata la rappresentazione compiuta di uno di questi tipi. La mancanza è grave, tanto più quando si pensi che la società nostra ha moltissimi di questi esseri, e che il pubblico, avvezzo alle minute analisi del romanzo, non si può accontentare di una semplice e primitiva psicologia nel teatro. Debbo dire che noi possediamo parecchi di questi tipi profondamente studiati, nel dramma stesso; e, superiore a tutti, l' *Amleto* dello Shakespeare: ma chi potrebbe sopportare sempre, in ogni produzione drammatica, l'eterno dubbio e l'eterno ragionamento, specialmente quando ciò non fosse concepito e svolto dalla mente del genio? Come far comprendere ad un pubblico, se non col monologo, la molteplicità dei pensieri, il succedersi rapido e continuo dei sentimenti?

Il Sudermann, che si trovava appunto nella necessità — specialmente nella *Fine di Sodoma* — di mettere in scena una di queste anime moderne, ha sentito certamente la grande difficoltà, e si è provato coraggiosamente a lottare, se non con pieno successo, certo con qualche fortuna.

Per rappresentare drammaticamente un carattere, in cui i movimenti psicologici e le trasformazioni intime sono le cose più importanti, è necessario che lo svolgimento del tipo sia precedentemente avvenuto nella mente dell'artista, che lo studio e l'indagine analitica siano stati fatti prima nella fantasia di lui; cosicchè ora possa presentare la sua figura cumpiuta e logica, anche nelle sue posteriori modificazioni. In questo caso, giacchè il lavoro dell'intelletto e dell'anima, è ormai avvenuto nell'autore, il personaggio dovrà soltanto rivelare coll'azione esterna — a seconda della linea già precedentemente tracciata — i suoi intimi pensieri; di modo che allo spettatore riescano evidenti anche le particolarità e sfumature, senza l'inciampo del ragionamento impossibile ad usarsi nell'azione drammatica. Non è a dire quante difficoltà e quanti pericoli presenti questo metodo, che, in parte almeno, ha cercato di mandare ad effetto il Sudermann. Ma se si può dire che la figura di Roberto Heineke dell'*Onore*, a traverso tutte le sue trasformazioni, ci si presenta naturale e pienamente giustificata, ciò non si può affermare di Willy Janikow, nella *Fine di Sodoma*, in cui la minuziosa e delicata analisi psicologica era più necessaria. Di questo difetto si è accorto l'autore stesso, il quale si è sentito obbligato, per rendere più evidente il suo personaggio, di

Natura ed Arte.

Fantasia giapponese.

(Dipinto di O' Tamà Chiovara).

circondarlo con maggiori particolarità, tanto che il lavoro è diventato di straordinaria lunghezza, e l'azione è stata ritardata, a scapito dell'interesse e dell'efficacia drammatica. Ad ogni modo, se si volesse considerare il Sudermann soltanto dal lato delle forme artistiche, bisognerebbe dire che il suo tentativo, se non è perfettamente riuscito, è però degno di una seria considerazione da parte del critico.

Dopo tutto questo, aggiungerò che il Sudermann mostra una tendenza verso il dramma simbolico, così potentemente affermato dall' Ibsen, ingegno di ben maggiore originalità e robustezza. Infatti, assoggettando anch'esso la rappresentazione scenica alla sua idea teorica, i suoi personaggi e le sue azioni drammatiche vengono evidentemente a rappresentare il suo pensiero filosofico e morale, vengono insomma a rendere simbolicamente un intero ordine di idee, esteriori apparentemente all'individuo che ci vien posto dinanzi, ma che potrebbero benissimo venir rappresentate da lui.

In questo caso il teatro simbolico sarebbe la rappresentazione drammatica di idee morali, per mezzo di oggetti e forme sensibili, vorrebbe rendere evidente l'idea soggettiva dell'autore, oggettivandola nel dramma, come forma e come contenuto. Questa idea, non interamente nuova, ha ricevuto il suo più compiuto sviluppo, mediante l'opera potente e geniale di Enrico Ibsen, al quale l'autore tedesco in qualche punto si ispira e si avvicina.

IV.

Come si vede, il dramma del Sudermann, sebbene non venga a bandire alcun verbo nuovo e non porti al teatro una formola interamente originale, tuttavia ha parecchi caratteri di consistenza e di novità, che bastano a rendere l'autore degno di considerazione e di studio. Inoltre, egli ci mostra parecchie tendenze, che accennano, in qualche modo, ad una nuova scuola drammatica; la quale finora non presenta dei caratteri ben determinati e precisi, ma indica un salutare movimento verso una concezione più giusta e più sana di questa efficacissima forma d'arte, in relazione alla vita e all'anima umana.

Infatti, esso vale a dimostrare che il dramma moderno non deve essere solo una rappresentazione, fantastica o reale, di quello che forma la superficialità della vita — perchè a questo modo esso sarebbe solo una vuota forma d'arte —, ma deve rispecchiare il suo tempo e la coscienza moderna; deve essere molto di più di un inutile e faticoso esercizio di stile, fatto per divertimento e compiacimento solitario di un autore; deve intendere a uno scopo più alto di quello che non sia il successo attuale, e l'appagamento della vana curiosità di un pubblico. Nel dramma infine, come in qualunque altra forma d'arte, deve fremere la vita nostra, in tutta la sua grandezza, perchè l'artista deve cercare il palpito vivificatore della sua opera nel movimento complesso della società e dello spirito contemporaneo.

Questo hanno cercato di fare il Sudermann e, più potentemente l'Ibsen, insieme ad altri che in Francia e in Germania si vanno mettendo sulle loro tracce, o si mostrano almeno ispirati da essi. Questa nuova scuola drammatica è ben lungi dal potersi dire in modo sicuro affermata, tanto più che l'Ibsen, ingegno troppo personale e filosofico, non ci ha dato forse la nuova formola per il dramma.

Anzi, il teatro apparisce ora in una difficile crisi, tanto da parte della produzione, la quale è scarsa e di non sicuro valore, quanto da parte del pubblico, che oppone ai novatori parecchie esigenze, difficili a conciliare colla nuova arte.

Questa crisi ha due cause principali.

Noi siamo veramente, come si è affermato da molti, in una età di transizione, in cui, tra le diverse tendenze, tra l'incertezza dei caratteri e la varietà dei gusti e delle idee, è difficile discernere una via sicura, quale è necessaria al teatro, che si rivolge direttamente ad un pubblico intero, e che quindi ha bisogno di idee determinate per rendersi accetto. Manca per l'autore un concetto sicuro da cui partire, un punto preciso a cui rivolgersi. Se egli si dà allo studio di una certa classe morale di uomini, mentre potrà avere da una parte del pubblico — che lo comprende e lo stima — un certo successo, l'altra parte, estranea forse a questo genere di persone, giudicherà visionaria e falsa una simile commedia. Con ciò l'autore viene a compromettere l'esito della sua opera, e, sopratutto, viene ad avere una prova novella delle esigenze severe del pubblico, che vuole avere sopra di lui una preponderanza assoluta.

Ma vi è un'altra causa, trascurata finora: ed è quella dipendente dalla forma teatrale.

Si può dire che ogni età ha avuto una propria e speciale forma drammatica, la quale s'è venuta modificando, nel succedersi dei tempi e nel mutarsi delle idee e delle tendenze. Così la nostra età ha avuto la sua forma nella commedia dell'Augier, del Dumas e del Sardou; la quale ormai si può dire compiuta, poichè non basta più all'artista, il quale non può costringere in essa tutta la sua nuova materia, nè accontenta più il pubblico, che, nelle nuove produzioni, vuole vedere espressa la sua anima particolare e non vuole, nè può, sopportare una inutile ed inefficace imitazione.

In questo momento noi possiamo dire che il principale pensiero degli autori drammatici si rivolge appunto alla forma. Infatti, dopo aver assistito agli ultimi trionfi del teatro francese, noi vediamo ora parecchi ingegni affannarsi alla redenzione del teatro, senza essere ancora riusciti, sebbene abbiano dato potentissimi saggi del loro ingegno personale. Noi vediamo sorgere, a tratti, ora le commedie semplici e veriste del Becque, ora le paurose audacie del Tolstoi e di Maurizio Maeterlinck; mentre il pubblico accorre anche oggi alle rappresentazioni del vecchio teatro francese, e prova un senso di ripugnanza alle produzioni nuovissime.

Dal complesso di queste due cose proviene il disaccordo che esiste ora tra pubblico ed autori; poichè il pubblico, educato alla commedia leggera e divertente del Sardou, non vedendo comparire ancora il nuovo teatro, che ponga sulle scene ciò che lo diverta altrettanto, o almeno gli dia un piacere intellettuale equivalente, è diventato severo e diffidente coi novatori, e sembra pretendere dal teatro soltanto un dilettevole riposo dalle fatiche del giorno; e, d'altra parte, gli autori cercano invano di imporre ad esso i loro lodevoli sforzi, che però non hanno acquistato ancora efficacia veramente artistica.

Ma da questa crisi non si deve argomentare la morte o la decadenza assoluta del teatro. La transizione presente è destinata a risolversi da questa risoluzione, dovrà sorgere necessariamente il nuovo dramma, il quale troverà anch'esso la sua forma speciale.

In quanto al gusto del pubblico, che alla maggioranza dei critici è sembrato la causa principale degli impedimenti, che incontrano i moderni novatori, si verrà modificando; ed un principio di questa modificazione l'abbiamo nel fatto che esso viene ora accettando i drammi del Sudermann, e specialmente dell'Ibsen e della nuova scuola nordica.

Il teatro, come ogni forma d'arte che si dirige immediatamente alle masse — ad esempio, l'eloquenza della tribuna e della cattedra — si trasforma lentamente. L'evoluzione artistica verso la nuova scuola, che ora appena si viene accennando, si compirà certamente; e l'opera originale e potente sorgerà, anche se la critica — che pretende di precorrere i tempi, senza studiare intimamente il presente — l'avrà giudicata ancor lontana.

ARRIGO SOLMI.

UNA PITTRICE GIAPPONESE

La signora, la valorosa artista che presentiamo ai nostri lettori è una delle più graziose e interessanti figure femminili che si possano incontrare, non soltanto nell'Estremo Oriente, ma, ritengo io e con me coloro che han la fortuna di conoscerla, anche nella nostra Europa, dove sono tante e così varie le donne leggiadre e intelligenti.

O' Tamà Chiovara — che in lingua giapponese significa Palla-di-cristallo-di-rocca, ha nome adesso Eleonora Ragusa, poi che da Tokio, la sua bella città nativa, una delle città più civili del mondo, ella è venuta in Sicilia, a Palermo, e costì, lasciando Buddha per Gesù Cristo, si è sposata al professor Vincenzo Ragusa, il forte scultore che ha dato a Palermo la bella statua equestre di Giuseppe Garibaldi inauguratasi or sono pochi mesi, - quando noi ne offrimmo l'insisione in questo medesimo periodico.

La pittrice O'Tamà Chiovara (Eleonora Ragusa).

Ma siccome la storia del matrimonio della pittrice giapponese con lo scultore siciliano è un completo bozzettino bell' e fatto, di carattere esotico, non so perchè non lo metterei sotto gli occhi di quei nostri amici spirituali che si sogliono qualificare per *assidui*.

Ecco il bozzetto; storico, intendiamoci bene.

Nel Giappone, a Tokio. Era verso sera e su'l finir dell'estate, una di quelle sere ancora calde e vertiginose, quando l'aria appena mossa non ha forza di far dondolare le canne del bambù, ma intanto strappa i più acuti profumi al belzuino e alle glicinie, e li spande intorno in sottilissimi sbuffi.

Il cielo era come un'immensa sfumatura azzurra, iradiata di color roseo, d'oro e d'argento: l'acque dei laghi sonnecchiavano tutte glauche, senza una increspatura, come enormi specchi incorniciati di roseti in fiore.

Un giovane europeo, un siciliano, giunto da poco in quella terra singolare, osservava con amoroso occhio d'artista quel tramonto asiatico: quell'addio del sole alla vasta città che, simile a un'oasi favolosa, innalza tra giardini e boschetti gl'intagli e i trafori delle sue ville e de' suoi palazzi, le cupole smaltate de' suoi chioschi e delle sue pagode; osservava l'agili navicelle tutte candide correre su e giù per i larghi canali come strane bestie dall'ale invisibili, mentre l'intelligente popolazione, che ha fatto di Tokio un centro d'arte e d'industria unico nel mondo orientale, sospendeva il lavoro diurno per consacrare, con patriarcale serenità, qualche ora alle intrinsechezze famigliari.

Il chiaror diafano della notte, che s'avvicina, tiene luogo di crepuscolo, in cotesti paesi; e il giorno che sta per isparire a quando a quando ha riflessi più vivi; simili a palpiti di luce d'una fiamma su'l punto di estinguersi. In quei momenti le sponde dei canali e dei laghi acquistano rilievi e toni affatto nuovi; poi su la verzura, su le acque, su gli edifici si diffonde un leggerissimo velo di vapori, tutto armonia e poesia, che attenua la forza del colore; a poco a poco guglie, capole, case e tempî, tutto s'ammassa e si confonde accanto alle acque e ai boschi mormoranti alla brezza, sotto l'alto, tranquillo scintillio delle stelle.

L'italiano, dopo aver gironzato un bel pezzo, assorto nelle sue fantasie, s'avviava verso casa, quando, nel passar dinanzi a una di quelle abitazioni di legno degli indigeni, d'un solo piano, col tetto a ombrello e due snelle balaustre a minuti trafori, gli venne fatto di fermarsi a guardare un vivo quadro d'interiore giapponese, a cui l'uscio di strada, aperto, facea da cornice.

Il gruppo dei personaggi era caratteristico. Seduto a terra, stava un vecchio avvolto in uno scuro abito di stoffa a fiorami; presso lui, che ogni tanto tossiva, due giovani parlavano animatamente, fissandosi con un tenero sorriso negli occhi obliqui: graziosa e snella, la donna, ritta su gli alti zoccoli, in una veste di seta a grandi maniche, con una cintura larga e corta color viola, annodata dietro; aitante il maschio, figura spiccata di soldato e d'operaio. Ma silenziosa, in un angolo della stanza, in ginocchio su'l *tatamè*, la stuoia, appena appoggiata col corpo su la punta delle brevi calcagna, una fanciulla poco più che adolescente dipingeva strani fiori e strani uccelli sur un lungo ventaglio, rischiarato il visetto color dattero immaturo dalla pallida luce di una lampada di carta a colori, quadrata. Ella mostrava non udire la conversazione dei suoi, tutta intenta com'era ai segni fini e capricciosi del suo pennello. E

poi che lo straniero continuava a guardare, la tradizionale ospitalità giapponese gli si manifestò anche in questa famiglia, che si fece su la porta e lo pregò a voler favorire in casa. Fra curioso e timido, il siciliano ringraziava con gesti e con sorrisi; ma entrò, per vedere più da vicino i lavori della fanciulla.

Ella rimaneva tuttora immobile come une graziosa figurina da paravento; e il giovane, ammirato non soltanto della rara disposizione che questa bimba mostrava per il disegno, ma più ancora del gusto col quale ella già sceglieva le varie gradazioni delle tinte, poi ch' egli stesso era un valoroso disegnatore, si mise tosto ad aiutare, a consigliare, a correggere la piccola pittrice. E più che una vera e propria lezione, da quel giorno, fu tra maestro e allieva uno scambio d'idee artistiche, tendente alla fusione dei due metodi — l' occidentale e l'orientale — per formar un'unica scuola di una straordinaria eleganza come purezza di forma e vivacità di colorito.

Una delle difficoltà maggiori che incontrasse il maestro, fu il poter ottenere che la fanciulla modellasse i propri soggetti dal vero. Simile in questo a quasi tutti i suoi connazionali, che col più squisito intuito ritraggono certe produzioni della natura, senza però affatto curarsi d'approfondirne lo studio, (e forse perciò nelle loro opere si confonde il chimerico col reale), quella giovanetta non voleva saperne di studiare la fresca coppa d'un boccio di camelia, i petali striati di un crisantemo, l'ala iridata di un uccello, per copiarne pazientemente, esattamente, le sfumature e la morbidezza. A lei garbava soltanto d'abbandonarsi all'agile fantasia.

« Boscaiole Giapponesi » Dipinto di O' Tamà Chiovara.

Allora, il maestro, senza troppo insistere e senza corrucciarsi, pensò un mezzo gentile ed efficace. Fattosi portare buon numero di bellissime piante in fiore, cangiò la casa della ribelle studiosa in una magnifica serra; il giardino col suo piccolo lago furono da lui popolati di paoni, d'oche, di cigni e d'anitre; poi costruì una immensa vasca di cristallo in cui mise molte specie di pesci d'acqua dolce; e attese, muto, gli effetti di questa casalinga mostra botanica e zoologica.

Da prima la fanciulla, intendendo che si volesse da lei, guardò le innovazioni con poca simpatia; poi, a poco a poco, provò piacere nell'osservar piante e animali: e finalmente, senza che alcuno ve la costringesse, tolti pennelli e tavolozza, si mise amorevolmente a imitar foglie, penne, squame, e tutto quanto di vivo e di nuovo si offriva al suo sguardo.

A volte, le difficoltà della riproduzione, perfetta com'ella la sognava, le riempivano l'animo d'un profondo sgomento; e allora que' bruni occhi buoni s'inumidivano di lacrime; il visetto color dattero immaturo, dolcemente pensoso, si velava di malinconia; e pennelli e tavolozza giacevano abbandonati un po' di tempo. Invano le piante schiudevano i loro bocciuoli più belli intorno alla pittrice; invano i volatili sparnazzavano con grida gioconde in giardino, e accanto al piccolo lago; i pesci, lenti e silenziosi, giravano invano lungo l'adamantina casa di cristallo; la giovanetta non d'altro si curava che delle faccende domestiche: tanto più che la sua posizione di secondogenita ve l'obbligava, secondo gli usi del paese.

Ma ben presto l'arte, la bella arte sua, tornava a richiamarla con attrazioni irresistibili; e il miracolo era fatto da un ramo d'agliaia, dall'ala occhiuta di una penna di paone . . .

Gli è in questo modo che O' Tamè Chiovara di Tokio è divenuta una delle più valorose pittrici di fiori del nostro tempo.

Ora, una spiegazione alla storia qui sopra tracciata.

Parecchi anni or sono, il governo giapponese chiedeva alle principali nazioni d'Europa professori d'ogni facoltà che si fossero recati nella terra del sole a insegnarvi le scienze e le arti. L'Italia vi mandò, per la scultura, il professor Vincenzo Ragusa, (il siciliano maestro di O' Tamà), che rimase sette anni a Tokio, dove, mostrando l'arte nostra a quella lontana gente, s'invaghì di certe branche dell'arte giapponese, eccellente ne' legni intarsiati e incrostati, ne' trafori e ne' bassorilievi d'avorio, ne' bronzi a cesello, negli smalti su l'oro e su l'argento, e superiore addirittura a qualunque altra nell'accordo dei colori.

In questi sette anni nella famiglia Chiovara era morto il padre di O' Tamà, raccomandando la minor figliuola alle cure di maestro e di amico di Vincenzo Ragusa; l'altra figlia per nome O' Ciò, s'era sposata al giovane Scideaki, che la corteggiava quella sera d'autunno; sì che, quando venne per lo scultore italiano il giorno di rimpatriare, egli propose a' suoi amici di seguirlo a Palermo.

Contro ogni sua aspettativa — poi che il viaggio è tanto lungo e faticoso — i Chiovara accettarono; e allora quel piccolo gruppo d'orientali venne tra noi, insieme alla sua guida europea e ad una splendida e rara collezione d'oggetti artistici giapponesi che il Ragusa avea paz ntemente, intelligentemente raggranellata nei sette anni scorsi laggiù.

Questa collezione fu disposta a museo in undici sale d'un antico palazzo, dove il Ragusa prese ad abitare con la propria famiglia, felice di riaverlo dopo tanto tempo da lui passato all'estero, e con la famiglia giapponese.

I conoscitori di stoffe, di ricami, di pittura e di scultura, gli artisti o operai in metalli, porcellane e maioliche, ammiravano sopratutto in questo museo esotico la squisitezza della forma e la manualità maravigliosa.

Dai campioni della collezione Ragusa molto vi era da apprendere; e il valoroso professore n'affermò l'idea impiantando a proprie spese, attigua al suo museo, una grande scuola d'arte applicata all'industria, che aperse all'arte nostrana orizzonti più vasti e più luminosi, affatto nuovi.

E tutti uniti, il professore e i suoi tre compagni giapponesi, si misero a insegnare e a produrre per conto proprio, ciascuno nella branca che gli era personale; il Ragusa i suoi bei lavori di scultura prettamente, altamente italiana; il Scideaki dei mobilini, dei *bibelots* squisiti di lacca, tutti intarsî di madreperla e di corallo, delle tavole di stile persiano, dei bassorilievi in avorio; la signora O' Ciò de' ricami da sembrar ideati ed eseguiti da una fata orientale; e O' Tamà i suoi insuperabili dipinti a tempera, ad olio, ad acquarello, dove non sappiamo se più si deve ammirare il buon gusto del soggetto, la correttezza del disegno o l'armonia del colorito.

Specchio dipinto di O' Tamà Chiovara.

Così sono passati parecchi anni, in cui, non ostante guerre odiose e faticose, sopportate col coraggio che dà l'amore del buono e del bello, l'officina artistica del Ragusa ha sempre progredito fino a diventare ufficialmente, con l'appoggio del ministero, il museo artistico-industriale di Palermo.

Ma dei maestri giapponesi, due, malati di nostalgia, la nostalgia della terra del sole e della nativa Tokio, i coniugi Scideaki, se ne tornarono làggiù in Oriente. Invece, O' Tamà, la pittrice, è rimasta..... diventando italiana con lo sposare il cav. Vincenzo Ragusa, il suo fido consigliere nell'arte, nella vita.

Adesso, l'ho detto, ella ha nome Eleonora; veste all'europea; non beve più thè, di modo che il suo visetto color dattero immaturo si è fatto bianco e color di rosa come quello della più bianca e rosea nostra signora. Ma gli occhi son sempre quelli, i vellutati occhi obliqui; la chioma è sempre quella: lunghissima e liscia, più adattata ad avvolgersi in un ampio *chignon* che a ondularsi in riccetti. E, nonostante il valore con cui Eleonora Ragusa dipinge secondo il nostro metodo, è rimasta sempre O' Tamà Chiovara quando — concedetemi l' espressione — improvvisa dei fiori. Bisogna vederla. Io l' ho veduta molte volte, e non mi sazierei mai di guardarla.

Toltasi di tasca una minuscola scatoletta di colori, come quelle con cui si divertono i bimbi, ella, in piedi a un tavolino, in ginocchio innanzi a una sedia, dovunque, accetta così con un sorriso buono e grazioso tutto quel che le si pone davanti: carta, tela, ventagli, seta. E senza pensarci un istante, in pochi tocchi del pennello, chè disegna e dipinge in pari tempo, ella eseguisce un piccolo capolavoro con una rapidità tanto sorprendente ch'è favolosa.

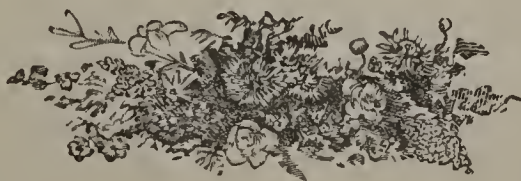
Sono rami di glicinie, grossi crisantemi, ciocche di ciliege, fiori di pesco, di mandorle, uccelli piccoli, cicogne, pesci, foglie di bambù, tutta una flora, tutta una fauna, che esce come per incanto da quel pennelluccio magico. E mentre, intorno, schioppettano interiezioni, esclamazioni di maraviglia, domande, ella sorride sempre con la stessa tranquillità, come se non fosse lei che facesse que' miracoli.

Oh, la cara, la singolare artista! Come vorrei che tutti, lettrici e lettori cui parlo, potessero vedere il suo modo di dipingere!

Ma siccome ciò non è possibile, ecco qui, riprodotti alla meglio alcuni de' suoi lavori, immensamente lodati alla recente Esposizione di Palermo

Mancando ad essi il colore: perdono, si capisce, uno dei loro grandi preg

Ma infine, anche come sono, dànno un'idea del valore d'Eleonora Ragusa; e questa lontana idea è sempre qualcosa di leggiadro e di supremamente geniale.

CONTESSA LARA.

Il Ritorno del Decembrista

Di Leone Tolstoi

Versione dal russo di F. Rizzatti.

III.

— È Mosca! Mosca la Bianca! disse Pietro Labazoff fregandosi gli occhi al suo destarsi, e prestando l'orecchio ai concenti delle campane, i suoni delle quali si diffondevano su via Gazetni.

Nulla evoca così vivamente il passato, come un suono qualunque: questo concerto di campane, di campane moscovite, unito alla luce riflessa dal muro bianco che si vedeva per la finestra, unito al rumore delle carrozze, ricordava a Pietro Ivanovitc non solo la città ch'egli aveva conosciuto trent'anni avanti, ma l'antica Mosca, col suo *cremlino* (1), il suo *terem* (2), i suoi campanili, la città ch'egli aveva nel cuore; ed egli provò una gioia infantile di sentirsi russo e di sapersi in Mosca.

Ecco la sua veste da camera aperta sul largo petto, la sua camicia di tela stampata, la sua pipa dal bocchino d'ambra, il suo servitorello dal passo discreto, il suo the, il profumo del tabacco; una maschia voce sonora improvvisamente interrotta risuona nelle camere dell'albergo; si odono i baci del buon giorno, le voci dei ragazzi, e il decembrista si sente in casa sua, come ad Ircutsch; avrebbe provato la medesima sensazione, se fosse stato a Nuova York o a Parigi.

Io avrei voluto presentare ai miei lettori il decembrista esente da ogni debolezza, ma, in omaggio alla verità, debbo confessare ch'egli si spazzolava

(1) *Cremlino* è parola che deriva dal tartaro *creml*, che significa fortezza. Il cremlino di Mosca è la parte più antica della città, la di cui prima cattedrale costruita nel 1347 era già circondata di palizzate, con l'aspetto appunto d' una fortezza. Nel 1812 sfuggì all' incendio voluto anche per esso da Napoleone, sicchè conserva ancora molte reliquie importanti. Circondato ancora di mura merlate, esso è l'acropoli russa. Sulla parte interna della porta, detta del Redentore, o porta santa, si conserva un'imagine veneratissima del Redentore, il palladio del cremlino, portatavi da Smolensco dal granduca Alessio Micailovitc nel 1647. Passando sotto la fredda e umida porta, lunga trenta metri, ognuno deve scoprirsi. Il cremlino sorge quasi nel centro di Mosca sur un colle alto quaranta metri. Ha forma di pentagono con una periferia di più che duemila metri. Ha cinque porte, venti torri differenti, alcune in istile arabo, a forma di minareti. Vi si ammirano il grande palazzo imperiale, il piccolo palazzo imperiale di Nicolo I, il palazzo di Giustizia, la caserma dei cavalieri della guardia, il palazzo del tesoro, il palazzo del Sinodo, l'arsenale, il campanile Ivan Velichi, con la famosa campana imperiale, ora fuori d'uso, pesante duecentomila chilogrammi, due monasteri, cinque cattedrali dalle cupole d'oro. In esso vengono incoronati gli imperatori russi. I moscoviti dicono che al disopra di Mosca non c'è che il Cremlino, e al disopra del Cremlino il cielo. Fu dal campanile Velichi che la Staël contemplando Mosca disse: « Ecco Roma tartara ». A Moltke parve di veder di lassù Bagdad o qualche altra città dei racconti delle « Mille e una notte ». I moscoviti dicono che la campana imperiale farà sentire i suoi rintocchi solenni quando le truppe russe s'impadroniranno finalmente di Costantinopoli.

(2) Dicesi *terem* un edificio barocco, che forma come un'appendice all'antico palazzo degli czar in Mosca, nel Cremlino.

accuratamente, si pettinava, e si guardava nello specchio. Malcontento de' suoi abiti fatti in Siberia, abbottonò e sbottonò due volte la sua *redingote*. Quanto a Natalia Nicolavna, essa entrò col fruscio d'una veste di *moire* nero; i suoi polsini e i nastri della sua cuffia erano sì bene assortiti, che senz'essere all'ultima moda, le davano un'aria distintissima, senz'ombra di ridicolo. Le donne posseggono a questo riguardo un sesto senso, una perspicacia senza pari. Sonia era vestita ugualmente; la sua veste, alla moda di due anni avanti, era tuttavia elegantissima. La veste della madre era semplice e severa: quella della figliuola ridente e chiara.

Sergio si svegliava appena allora, sicchè i suoi partirono senza di lui per recarsi ad udire la messa. Il padre e la madre sedettero in fondo alla vettura, la giovinetta di fronte ad essi. Vassili montò in serpa, e la carrozza li condusse al Cremlino. Quando scesero di carrozza, le signore spianarono le pieghe delle vesti. Pietro Ivanovitc offrì il braccio alla moglie, e, la testa alta, si diresse verso il portico della chiesa. Mercanti, militari, popolani, si domandavano chi fosse quel vecchio dalla tinta bronzata, dal volto solcato da rughe profonde, diritte, rughe d'operaio con la loro impronta caratteristica, rughe che non si acquistano nelle sale del *Club* inglese; quel vecchio dalla barba e dai capelli bianchi come la neve, dallo sguardo dolce e penetrante, dai movimenti energici; si domandavano chi fosse quella si-

gnora alta, dal nobile portamento, dai begli occhi sfatti e stanchi; si domandavano chi fosse quella giovinetta svelta, fresca, robusta, senza selvatichezza, senza acconciature ricercate.

— « Non sono nè mercanti, nè stranieri. Signori? Non ne hanno l'aspetto... Eppure si direbbero personaggi importanti ».

Era ciò che pensava ognuno vedendoli in chiesa. Involontariamente facevano loro posto e più volentieri che alle grosse spalline.

Pietro Ivanovitc stava maestoso come al suo ingresso, pregando calmo e ritenuto. Natalia Nicolavna s'inginocchiò lentamente, e, udendo il cantico dei Cherubini, versò calde lagrime. Sonia cercava di raccogliersi, di pregare; ma non poteva; tuttavia non volse mai il capo, e più volte si fece il segno della croce.

Ricordate le gioconde impressioni della vostra infanzia, quando, il giorno della vostra festa, vi si metteva l'abito di gala, vi si conduceva alla messa, e, ritornando, il cuore, il viso tutti pieni di felicità, trovavate il salotto pieno di gente e di giocattoli? Sapete che quel giorno non si va a scuola, che è festa anche pei grandi, per tutta la casa; è un giorno eccezionale di ricreazione e di piacere; voi siete la causa di questa solennità; avrete un bel fare, tutto vi sarà perdonato, e vi sembra strano che la gente, che passa per la via, non sia pur essa in festa; tutto vi sembra più raggiante, i colori vi sembran più vivi, i suoni più sonori, tutta l'anima vostra è in festa. Fu questo che provò Pietro Ivanovitc ritornando dalla messa.

Le pene, che Pactin s'era dato la sera avanti, non furono vane: invece dei giocattoli, Pietro Labazoff trovò all'albergo le carte di visita di molti notevoli moscoviti, che nell'anno 1856 credevano di dover dimostrare ogni sorta d'attenzioni all'illustre esiliato, ch'essi non avrebbero mai acconsentito a vedere soltanto tre anni avanti

Le carrozze che giungevano, le persone che domandavano di Pietro Labazoff, lo fecero salire smisuratamente, in una sola mattinata, nel concetto e nella considerazione di Chevalier, dello svizzero e della gente di servizio dell'albergo. Erano queste le strenne che aspettavano Pietro Ivanovitc.

Si ha un bell'essere intelligenti, si ha un bell'avere la esperienza della vita: il rispetto dimostrato da gente tenuta da tutti in gran conto fa sempre piacere. Pietro Ivanovitc fu contento quando venne Chevalier, e, inchinandosi ripetutamente sino a terra, gli propose di cambiare alloggio, pregandolo gli comandasse quanto gli piacesse comandare, assicurandolo che la sua presenza nell'albergo era un vero e grande onore. Pietro Ivanovitc fu felice leggendo sulle carte di visita i nomi del conte G., del principe D., ecc.

Natalia Nicolavna dichiarò che non avrebbe ricevuto alcuno, e che sarebbe andata subito da sua cognata Maria Ivanovna. Pietro Ivanovitc acconsentì, sebbene avesse una grande voglia di chiacchierare con qualcuno dei visitatori.

Uno solo riuscì a introdursi malgrado la consegna: Pactin. Se si fosse

domandato a costui perchè venuto fosse dal punto della città oposto a via Gazetni, egli non avrebbe potuto trovarne altra ragione fuorchè nel suo amore di novità: egli andava a visitare Pietro Ivanovitc, come si va a vedere una cosa che inspiri curiosità. Come non trovarsi imbarazzato presentandosi ad uno sconosciuto con un simile pretesto? Eppure fu tutto il contrario: furono Pietro Ivanovitc, suo figlio e Sonia che si trovarono imbarazzati! Natalia Nicolavna era troppo grande signora per confondersi non importa in qual circostanza: lo sguardo stanco de' suoi begli occhi s'abbassò con calma su Pactin, che a faccia fresca, galante e sorridente, soddisfatto di sè stesso, disse di essere amico di Maria Ivanovna.

— Ah! disse Natalia Nicolavna.

— Non proprio l'amico; la differenza d'età . . . Ma essa è stata sempre piena di bontà per me.

Pactin era sempre stato l'ammiratore di Pietro Ivanovitc; conosceva i suoi compagni di disgrazia: sperava d'essergli utile . . . Avrebbe voluto presentarsi il giorno avanti: ma non aveva potuto e si scusava. Poi sedette e chiacchierò per molto tempo.

— Sì, ho trovato dei grandi cambiamenti in Russia, disse Pietro Ivanovitc, rispondendo ad una sua domanda.

Come Labazoff parlava, bisognava vedere con quale attenzione piena di rispetto Pactin accoglieva ogni parola che usciva dalla bocca dell'illustre vegliardo, e come rispondeva ad ogni frase, ad ogni parola, con un segno della testa, un sorriso, uno strizzar d'occhi, che davano a vedere come egli avesse capito una frase, una parola importante. I suoi occhi, che parevano stanchi, confermavano questo suo modo di agire. Pareva tuttavia che Sergio avesse paura, che le parole di suo padre non fossero all'altezza dell' attenzione di colui che le ascoltava.

Sofia sola sorrideva con un impercettibile sorriso, come si sorride accorgendosi d'aver a che fare con un uomo ridicolo. Essa si disse che non c'era nulla da aspettarsi da costui, e ch'egli non era che uno *sciusca:* una parola inventata da lei e da suo fratello per qualificar certa gente.

Pietro Ivanovitc raccontava ch'egli aveva, durante il suo viaggio, notato dei cangiamenti enormi che lo rallegravano: il popolo, il contadino avean progredito, avevano acquistato il sentimento della loro dignità. . . . E, come ripetendo delle frasi mandate a memoria, diceva:

— Bisogna ch'io confessi che è il popolo che mi interessava e m'interessa di più.

Oppure:

— Io credo che la forza della Russia non sia già in noi ma nel popolo.

Ed altre simili.

Pietro Ivanovitc manifestò con la sua abituale vivacità delle idee più o meno orignali su più d'una questione. Le udremo più tardi in tutte le loro particolarità.

Pactin era in estasi, e abbondava nello stesso senso.

— Dovete fare la conoscenza degli Acsatoff. Mi permettete, principe, di presentarveli? Saprete che il suo giornale ha ottenuto il permesso di pubblicazione; si dice che il primo numero uscirà domani. Ho letto il suo splendido articolo sulla teoria della scienza astratta; è interessantissimo. C'è anche un altro suo articolo — la storia della Serbia nel secolo XI, e quella del vescovo Carbovanetz, pure interessantissima. Infine è un buon passo avanti.

— Ah! si contentò di rispondere Pietro Ivanovitc.

Infatti queste notizie lo interessavano poco. Egli non sapea neppure perchè quegli uomini, citati come celebrità. fossero notevoli.

Natalia Nicolavna, senza negare la necessità di conoscere quegli uomini e le loro condizioni, fece notare, per scusar suo marito, che egli riceveva con grande ritardo i giornali, ma che leggeva troppo.

— Papà, andiamo dalla zia? domandò Sonia entrando dopo essersi assentata un istante.

— Andiamo .... Ma prima facciamo colazione. Accettate un boccone, in famiglia, senza cerimonie?

Pactin ringraziò; ma Pietro Ivanovitc, con quel sentimento dell'ospitalità innata, che caratterizza tutti i russi, e che caratterizzava lui in special modo, insistè perchè Pactin accettasse. Poi prese un bicchierino d'acquavite, e un bicchiere di vin di Bordeaux. Pactin notò, che quando egli versava da bere, Natalia Nicolavna volgeva altrove lo sguardo, mentre Sergio guardava attentamente le mani del padre. Bevuto il vino, Pietro Ivanovitc, rispose alle domande di Pactin, e parlò della nuova letteratura, del nuovo governo, della guerra e della pace, e fece una professione di fede generale (Pactin aveva

l'arte di parlare delle cose più disparate forse senza molto buon senso, ma correntemente). Fosse effetto del vino o dell'argomento della conversazione, Pietro Ivanooitc s'animò a tal grado, che i suoi occhi si riempirono di lacrime. Pactin era in estasi; anch'egli aveva le lacrime agli occhi; affermò senza esitare, che Pietro Ivanovitc aveva superato gli uomini più avanzati dell'epoca, e ch' egli doveva mettersi alla testa di tutti i partiti. Gli occhi di Pietro Ivanovitc scintillarono; egli aveva fede nelle parole di Pactin, e avrebbe parlato ancora a lungo, se Sonia non fosse riuscita finalmente a far mettere la mantellina alla madre e a far uscire il padre. Egli si era versato ciò che rimaneva del vino; ma Sonia s'affrettò a berlo.

— Che fai?

— Scusa, papà; ma non avevo ancora bevuto...

Egli sorrise·

— Ebbene! andiamo da Maria Ivanovna. Ci perdonerete, signor Pactin, non è vero?

E Pietro Ivanovitc uscì, a testa alta.

Nel vestibolo incontrò un generale che veniva a fargli visita, come ad una antica conoscenza. Erano passati trentacinque anni dal giorno nel quale s'erano veduti l'ultima volta! Il generale era calvo e sdentato.

— E tu, come sei vegeto e fresco! esclamò. Pare che la Siberia conservi meglio di Pietroburgo. Sono i tuoi?... Presentami. Che bel ragazzo tue figlio!... Domani pranzi con me, non è vero?

— Sì, sì, senza fallo.

Sulla porta incontrò il famoso Tscicaieff; un'altra vecchia conoscenza.

— Come avete saputo del mio arrivo?

— Sarebbe un disonore per Mosca se lo si ignorasse... È già vergognoso che non siamo venuti tutti a ricevervi alla porta dalla città. Dove pranzate? Probabilmente da vostra sorella? Benissimo, ci sarò anch'io.

Pietro Ivanovitc passava per un uomo fiero agli occhi di quelli che non sapevano indovinare sotto la sua scorza un fondo di sensibilità e di bontà inesauribile. Natalia Nicolavna stessa ammirava in quel momento il suo aspetto stranamente maestoso. Sonia sorrideva con gli occhi guardandolo.

Giunsero da Maria Ivanovna.

Maria Ivanovna era la madrina di suo fratello, più vecchia di dieci anni di lui. Era una vecchia zitella.

Narrerò un giorno perchè non avea preso marito, e come passò la sua giovinezza. Abitava sempre a Mosca da quarant'anni. Non aveva nè mente superiore, nè grandi ricchezze, non teneva punto alle amicizie di gran conto, anzi, al contrario: eppure non c'era persona che non la tenesse in grande considerazione. Essa stessa era così persuasa di meritare la considerazione di tutti che tutti gliela concedevano. C'erano, è vero, dei giovanotti liberali, usciti dalla università, che negavano la sua autorità; ma che non sparlavano che nella sua assenza. A lei bastava d'entrare in un salotto, col suo ince-

dere maestoso, di parlare con la sua voce calma, di sorridere col suo sorriso carezzevole, e i denigratori erano a' suoi piedi. Coloro che essa frequentava, erano tutta la città. Essa guardava e trattava Mosca come se fosse seata una sua proprietà. I suoi amici erano per la massima parte uomini di spirito e giovinotti; non amava le donne. Dava alloggio a dei poveri e delle poverelle, cui la nostra letteratura ha messo all'indice, non so perchè, insieme con la *redingote* ungherese e col titolo di generale. Maria Ivanovna trovava che Scopin, rovinato al giuoco, e la Bescioff, cacciata dal marito, stavano meglio presso di lei che nella miseria; e li aveva raccolti. Due sentimenti violenti si contendevano ora il possesso del suo cuore, e riguardavano i suoi due fratelli: una idolatria per Pietro, un odio terribile contro Giovanni. Essa ignorava che Pietro fosse arrivato. Era stata alla messa, e sorbiva la sua tazza di caffè. Il vicario di Mosca, la Bescioff e Scopin erano seduti alla sua tavola. Maria Ivanovna parlava loro del giovane conte V., figliuolo del conte P., reduce da Sebastopoli, che essa amava alla follia (essa aveva sempre qualche passione). Il giovane conte doveva venire a pranzo.

Il vicario si levò, e si congedò.

Maria Ivanovna non lo trattenne. Era una libera pensatrice a modo suo. Era religiosa, ma non amava i religiosi, e canzonava le donne che fanno ad essi la corte; diceva francamente ch'essi erano dei semplici mortali, come noi, poveri peccatori, e che si poteva curar meglio la propria salute nel mondo, che in convento.

— Avvertite, mia cara, che non ricevo nessuno. Voglio scrivere a Pietro.

Natura ed Arte.

È volato via!

(Dipinto di O' Tamà Chiovara).

Non posso capire perchè tardi tanto ad arrivare. Probabilmente Natalia Nicolavna è caduta malata.

Maria Ivanovna era persuasa che Natalia Nicolavna la detestava, ed era la sua nemica giurata. Essa non gli perdonava d' aver abbandonato il suo patrimonio a Pietro, d'averlo seguito in Siberia, di non averla lasciata mai, lei, sua sorella, compiere quei sacrifici. Pietro stesso le aveva proibito di seguirlo quando essa l'avrebbe voluto.

A capo di trentacinque anni essa cominciava finalmente a credere a suo fratello, il quale scriveva che Natalia era la migliore delle donne, ed il suo angelo custode, ma continuava ad esserne gelosa, e la credeva cattiva.

Si levò, fece alcuni passi nel salotto, e stava per entrare nel suo gabinetto, quando l'uscio si aprì a mezzo, e v'apparve il piccolo volto rugoso della Bescioff con un'espressione di gioconda sorpresa.

— Maria Ivanovna! preparatevi . . .

— Una lettera?

— Meglio assai. . .

Non aveva finito, che una robusta voce maschile risuonò nell'anticamera.

— Dov'è dunque? Entra, Natascia.

— È lui, sussurrò Maria Ivanovna; e si diresse a grandi passi verso l'uscio.

Accolse i Labazoff come se si fossero lasciati il giorno precedente.

— Quando sei arrivato? dove alloggiate? Siete in carrozza? Ecco le domande che faceva Maria Ivanovna conducendoli nel salotto, non ascoltando le loro risposte, guardando co' suoi grandi occhi or l'uno or l'altro.

La Bescioff era stupefatta, scandolezzata di quella calma quasi indifferente. Tutti sorridevano. La conversazione cessò. Maria Ivanovna, grave nel viso, guardava suo fratello in silenzio.

— Come state? disse Pietro Ivanovitc, prendendo la mano di sua sorella e sorridendo.

Egli diceva « voi », essa diceva « tu ». Maria Ivanovna guardò ancora la candida barba, la testa calva, quei denti, quegli occhi, quelle rughe, quel volto bronzato, e li riconobbe.

— Ecco la mia Sonia.

Essa non si volse.

— Come sei bestia. . . . — La voce si spezzò; prese con le sue grandi mani candide la sua testa calva, — come sei bestia. . . — E voleva aggiungere: « Perchè non avvisarmi? » — ma le sue spalle, il suo petto, ebbero delle contrazioni, il suo vecchio volto s'oscurò, e scoppiò in singhiozzi, mentre premendo la calva testa del fratello sul suo seno, ripeteva: « ma perchè, perchè non avvisarmi? ».

Pietro non si sentiva più il grand'uomo maestoso che era nel vestibolo dell'albergo Chevalier; il suo dorso s' appoggiava alla poltrona, ma il suo capo era fra le mani della sorella sua, il viso sul suo petto; sentiva uno

strano pizzicore nel naso, i suoi occhi erano pieni di lagrime, i suoi capelli erano scomposti. Era felice.

Quando questo parossismo di liete lacrime ebbe fine, Maria Ivanovna comprese, credette alla realtà del presente, e si mise a guardarli tutti.

Più volte ancora durante la giornata essa si sentì presa dalla commozione, ricordando quello che suo fratello era stato, quella ch'essa stessa era stata, e quello ch'essi erano allora; il passato si levava bruscamente davanti a lei co' suoi dolori, con le sue gioie, con gli antichi affetti, ed essa si levava agitata, e ripeteva:

— Come sei stato bestia, Petruscia (1), a non avvisarmi!

— Perchè non siete venuti direttamente da me? domandò. Io vi avrei alloggiato tutti. Almeno pranzerete con me. Tu, Sergio, non ti annoierai; un giovane eroe di Sebastopoli pranza con noi. Lo conosci, il figliuolo di Nicola Micailovitc? È un buon autore; ha scritto qualcosa d'interessante assai. Io non l'ho letto; ma se ne dice un gran bene. È un giovane simpaticissimo, lo inviterò. Tscicaieff voleva venire; ma è un grande chiacchierone, e non mi piace. È già stato a trovarvi? E Nichita, l'hai visto? Ma queste le son baie. Cosa conti di fare? Voi state bene, Natascia? Cosa ne farete di questo giovanotto? e di questa bella figliuola?

Ma la conversazione languiva.

Prima del pranzo, Natalia Nicolavna andò coi suoi figli a far visita ad una vecchia zia. Il fratello e la sorella rimasero soli. Il fratello parlò de' suoi progetti.

— Sonia è già grande, bisogna condurla in società... Sicchè resteremo a Mosca, disse Maria Ivanovna.

— Ma niente affatto.

— Sergio deve entrare in servizio....

— Ma no!

— Sempre pazzo come allora!

Eppure essa adorava quel pazzo.

— Rimarremo qui qualche tempo, poi andremo a mostrar la campagna ai ragazzi.

— Io, lo sai, non m'immischio mai nelle faccende di famiglia, e non ho l'abitudine di dar consigli, diceva Maria Ivanovna, riavendosi a poco a poco dalla sua commozione; ma un giovanotto deve servir lo Stato: era, ed è anche adesso la mia convinzione; anzi adesso più che mai. Tu non sai, Petruscia, cosa sia la gioventù d'adesso! Io la conosco tutta. Il figlio del principe Dmitri s'è rovinato completamente. Ma i suoi parenti non devono che incolparne sè stessi Io sono vecchia, non ho paura di nessuno. È colpa loro...

Poi parlò contro il governo. Era malcontenta della grande libertà data a tutti.

— Una sola cosa buona hanno fatto: richiamarti... Questo solo...

(1) Vezzeggiativo di Pietro.

Pietro tentò di protestare; ma con Maria Ivanovna non si aveva buon giuoco.

— E chi difendi, tu? Tocca forse a te prendere le loro parti? Tu sei sempre pazzo come una volta, lo veggo.

Pietro si tacque, ma abbozzò un lieve sorriso, mostrando così ch'egli non cedeva le armi, ma che non voleva combattere.

— Tu sorridi? Oh! lo so cosa vuoi dire. Non vuoi discutere con una donna, disse Maria Ivanovna allegramente, in tono carezzevole, guardando suo fratello con aria sì intelligente, sì fine, che stupiva trovar tanta espressione sui lineamenti accentuati del suo viso. Ma tu non dirai l'ultima parola, mio piccolo amico! Son presso ai settant'anni, non ho vissuto da stupida, ho vissuto molto e ho capito molte cose. Ma non leggo i vostri libri, e non li leggerò mai. Quante sciocchezze in quei libri!

— Come vi piacciono i miei figliuoli? Sergio? domandò Pietro Ivanovitc col suo solito sorriso.

— Là, là! rispose sua sorella minacciandolo col dito; non cambiarmi discorso, e non parlar dei ragazzi. Torniamo a noi. Ecco quello che ti volevo dire: tu sei matto, sei rimasto matto, lo veggo ai tuoi occhi. Adesso ti porteranno alle stelle: così vuole la moda. E voi altri siete tutti alla moda. Sì, sì, lo vedo ai tuoi occhi che sei matto come lo sei sempre stato, aggiunse rispondendo al suo sorriso. In nome del Nostro Signore Gesù Cristo, tienti lontano dai liberali del giorno! Dio solo sa quel ch'essi tramano! Tutto ciò finirà male. Il governo sta zitto: ma finirà per mostrare gli unghioni: ricordati delle mie parole. Io ho paura che tu ti comprometta un'altra volta. Rinuncia alle tue pazzie... Hai dei figliuoli, pensaci . . .

— Veggo che non mi conoscete quale sono adesso, Maria Ivanovna!

— Va bene, va bene; ma vi conoscerò presto. Ah! non ti conosco, io?

Tu piuttosto non conosci te stesso. Io t'ho detto quello che avevo in cuore: ecco tutto. E, se m'ascolti, tutto pel meglio!.. Ma adesso parliamo di Sergio. Com' è?...

E voleva aggiungere: « Non mi piace troppo ».

Ma si contentò di dire:

— Rassomiglia come due gocce d'acqua a sua madre. Quanto alla tua Sofia, essa mi piace tanto tanto. Graziosissima! una fisonomia così aperta! Cara Sonia! Ma dov'è dunque? Ah!... non ricordavo più...

— Cosa debbo dirvi? Sonia diventerà certamente una buona moglie, una ottima madre; ma Sergio è intelligente, molto intelligente, non si può negarlo. Ha fatto studii eccellenti... Un po' pigro... Ha molto amore alle scienze naturali... Abbiamo avuto la fortuna di trovare un professore eccellente. Vorrebbe entrare nell'università, seguire i corsi di scienze naturali, di chimica....

Appena suo fratello ebbe cominciato a parlare di scienze naturali, Maria Ivanovna non l'ascoltò quasi più. Essa divenne improvvisamente triste, soprattutto alla parola « chimica ». Sospirò profondamente, e rispose, seguendo il corso dei pensieri, cui le scienze naturali avevano svegliato in lei:

— Se tu sapessi, Petruscia, quanto mi fanno pena! disse con una tristezza dolce, rassegnata, sincera; — essi mi fanno tanta, tanta pena. Tutta un'esistenza davanti a loro! Quanto avranno a soffrire!

— E che? Bisogna sperare ch'essi saranno più felici di noi.

— Dio lo voglia! Dio lo voglia! Ma il fardello della vita é pesante a portare, Petruscia! Segui i miei consigli in una cosa almeno, bello mio! Non far troppo dello spirito! Ah! come sei bestia, Petruscia! come sei bestia!.. Ma bisogna ch'io dia degli ordini. Ho invitato una quantità di gente, e non so cosa dar loro!

Lasciò sfuggire un breve sospiro, si volse, e suonò.

— Chiamate Tarass.

— Il vecchio è sempre con voi? domandò il fratello.

— Sempre; ma è un bambino a confrontarlo meco.

Venne Tarass, tutto vestito di bianco, di pessimo umore; ma s'incaricò di provvedere a tutto.

Poco dopo rientrarono Natalia Nicolavna e Sonia, facendosi annunciare col fruscio delle vesti. I loro volti respiravano la felicità. Sergio era assente per certe compre.

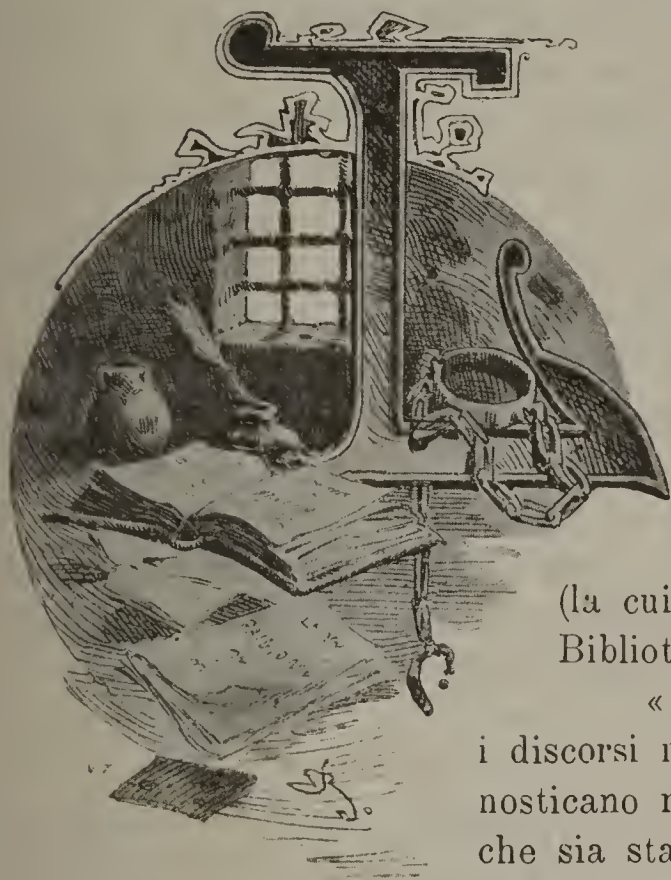
Lasciatemela guardare...

Maria Ivanovna prese la bella testolina di Sonia fra le mani. Natalia Nicolavna intanto raccontava...

Fine.

RICORDI PATRIOTTICI

I primi arresti dei Carbonari in Milano.

(1820)

La rivoluzione di Napoli (2 luglio 1820) impensieriva l'Austria e i suoi proconsoli, coronati o meno, e agitava i popoli. La polizia austriaca in Milano e fuori spargeva, e per poco non dico sguinzagliava — tenendo conto di così furibondi sospetti e di così veemente voglia di preda — i suoi segugi. In data 18 agosto, il diarista Mantovani (la cui Cronaca manoscritta è deposta nella Biblioteca Ambrosiana) informa:

« E molto attiva la polizia nell'indagare i discorsi nei caffè, e massime di quelli che pronosticano rivoluzioni nel nostro paese. Ieri, dicesi, che sia stato condotto all'Ufficio un certo Pincirolo di Padullo per aver detto che presto anche Milano avrebbe imitato Napoli ».

Il pronosticare è un diletto, talora uno sfogo per lo spirito oppresso e compresso: un voto di poter agire, quando che sia e. in tal caso — il più presto possibile.

Gli ufficiali austriaci erano di malumore, e in ogni borghese — più che mai in questi giorni — vedevano un probabile nemico.

« A Mantova le carrozze solevano far corso sul prato di San Giorgio. Un giorno, mentre io passavo in carrozza vicino ad un gruppo di ufficiali tedeschi, mi giunsero all'orecchio le parole: *Carbonara*, *Carbonara* (1) ».

La condizione degli animi è esattamente indicata da una frase, che leggo in una lettera del conte Porro a Camillo Ugoni: « Nessuna nuova; tutti sperano, tutti fremono, tutti soffrono. Ecco lo stato del problema, che gli Spagnuoli hanno cominciato a sciogliere ».

Adesso agli Spagnuoli s'erano aggiunti i nostri, i Napoletani: il fuoco della libertà era stato riportato dentro. Anche la Sicilia era insorta, volendo

(1) Arrivabene, *Memorie*, I, 34.

riavere la costituzione, ma quel moto è in alcuna parte disabbellito dall' orgoglio autonomico e dalla risoluzione di separarsi da Napoli. Insomma quegli uomini s'erano alzati in piedi, s'erano armati. E noi? Come si viveva in casa nostra? Risponda lo stesso Porro, nella citata lettera:

« Oh! che tempi sono mai questi! Il silenzio, l' etisia morale di tutte le classi, e la fisica di tutte le fortune. Non aver neppur libri che con immensa difficoltà... (1) ».

Il governo prese dei provvedimenti, che attestavano le sue inquietudini. Pareva che si volgesse in giro per scoprire un pericolo ignoto, invisibile: agiva come se gli sovrastasse una misteriosa minaccia.

Il 15 settembre « fu diramata ai parroci per leggerla dal pulpito una notificazione sull' obbligo di denunciare i così detti Carbonari (2). Ma che mai ne sapevano le masse?

Due giorni dopo un editto ingiunge ai forestieri che si trovano in città e nei borghi, di subito dare il proprio nome alla polizia.

Una lettera arcivescovile ingiunge ai parroci di rivolgere particolari esortazioni al popolo sui doveri dei sudditi verso il governo. Infatti il 1 ottobre i più fra i parroci fecero « nella spiegazione del Vangelo la raccomandazione di fedeltà e obbedienza dovuta al sovrano (3) ».

Il governo non è ancora attaccato e già si mette sulle difese; nè gli basta di agire per proprio conto, invoca altresì l'aiuto ecclesiastico: è chiaro, si temeva che il contagio della bassa Italia si spandesse anche fra noi.

* * *

In Venezia s'era, nel frattempo, iniziata procedura contro i cospiratori del Polesine: — prima schiera chiamata ad affrontare, non le palle, ma le insidie e i terrori — ciò che è ben peggio — di un giudizio di stato. Ho detto prima, ma mi correggo subito, che non vo' dimenticare gli insigni congiurati lombardi del 1814, che sostennero inquisizione politica in Mantova (4).

Subito spiccò nell'inquisizione veneziana il talento sbirresco del giudice Salvotti, segnalatosi anche dopo in quella forma che tutti sanno.

Il quale Salvotti con lagni e scherni eccitava la polizia di Milano a più proficuo spionaggio! Tanti dei nostri quattrini vi spendeva il governo! E spronava altresì la polizia romana a fornirgli notizie sulle sette marchigiane e romagnole. Però il governo di Pio VII piegava, in quei giorni, a mitezza e non era disposto a svelare sue magagne al governo austriaco: da qui lentezza e malavoglia nel dare tali ragguagli (5).

(1) Cantù, *Il Conciliatore*, ecc., pag 19.

(2) Mantovani, *Diario*, cit.

(3) Id.

(4) Della quale discorro ampiamente nel mio recente libro *Milano e le Cospirazioni Lombarde* (1814-1820), Milano, fratelli Dumolard, 1892.

(5) Tale contegno davvero insolito del governo pontificio è attestato da documenti, Cantù, op. cit. pag. 116; Gennarelli, *Piero Maroncelli e i Carbonari* nella *Nuova Antologia*, vol. XLVIII. pag. 236.

I poliziotti, per non aver potuto, fin qui, contentare il Salvotti, vivevano in molto dispetto, e quasi si direbbe disprezzo di sè stessi, ma ai primi d'ottobre cominciarono a rilevarsi d'animo credendo di avere trovato il bandolo della rea matassa.

* * *

Nel citato *Diario* del Mantovani, in data 7 ottobre, è detto quanto segue:

« Ieri fu arrestato uno che uscì di città, e dicesi che gli trovassero lettere per alcuni bolognesi. Vennero fatti varî arresti e perquisizioni in varie case. Tanto nell'entrare che nell'uscire si dà il nome alla porta. Ordine ai vetturali di non ricevere alcuno per istrada se non mostra le proprie carte in regola. Non hanno pensato che il più dei vetturali non sa leggere. Ordine altresì di non lasciare scendere nessuno dalla vettura in vicinanza alla città ».

Per poco non pubblicarono in Milano lo stato d'assedio!

Il nostro Pellico, appena di ritorno dal piacevole e significativo viaggio, che è stato precedentemente descritto, seppe di questi rigori, di queste perquisizioni: seppe che la persona arrestata, di cui è sopra parola, era l'amico o meglio fratello suo Pietro Maroncelli. Fu un colpo inaspettato e terribile; ne scrive subito alla sua Gegia (1):

« Nulla ho potuto rilevare, se non che egli aveva scritto a Bologna una lettera, la quale fu letta dalla polizia. Sono persuaso che sarà innocente, e che nulla gli faranno di male quando sarà scoperta la sua innocenza, ma intanto m'affliggo di non potergli essere di alcuna utilità ».

Questo scriveva, prudenzialmente, alla prediletta fanciulla: ma poteva egli essere convinto dell'innocenza dell'amico? E non doveva temere anche per sè?

* * *

La circostanza della lettera è vera. Il Maroncelli aveva scritto al fratello Francesco a Bologna per chiedere gli Statuti della Carboneria: pratica inutilissima, e che in ogni caso si poteva condurre con ben altra avvedutezza; ma è particolarmente nella faccenda delle cospirazioni che spesso si dimentica la massima: *lo spirito vivifica e la lettera uccide.* Quella disgraziatissima lettera!

Pare che il Maroncelli consegnasse questo foglio, che doveva scottargli le dita, ad un sartore bolognese, carbonaro, di passaggio per Milano, che doveva consegnarlo al destinatario. Il sartore, invece, la trasmise alla Polizia: e tutto fu scoperto (2).

Ecco i brani più compromettenti della lettera, che è in data 30 settembre 1820 (3):

(1) Gegia Marchioni, cugina dell'eminente attrice. *I Nuovi Argonauti*, in *Natura ed Arte* (anno 1.°, fasc.° 15.°, pag. 219).

(2) Foresti, *Ricordi*, ecc.; Vannucci, *Martiri*, ecc. II, 239.

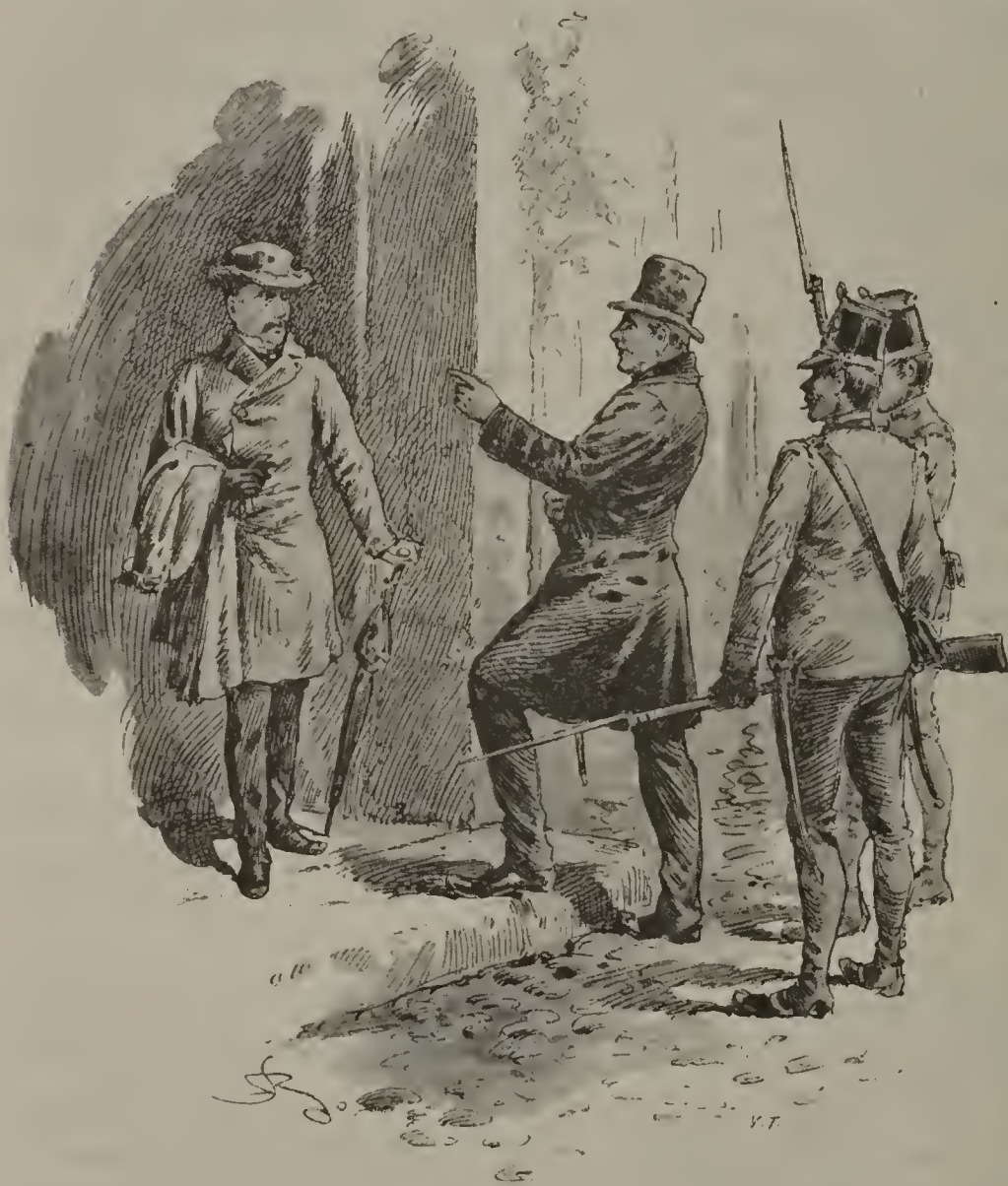
(3) La lettera è data per intero dal Gennarelli, lav. cit. pag. 242.

« Non sarebbe anche difficile che con mezzi del Porro io mi rendessi un tratto a codesta Bologna per pochi dì, ed allora intenderesti il senso vero della lettera che il Canova doveva recare di persona, e che ha poi mandato a te per lo Zubboli. Però io accludo la nota delle commissioni che teneva il Canova dai suoi cugini Pellico, Confalonieri e Porro, onde tu non manchi di tenerle pronte; e tosto che lo siano, mi avvisa, ch'io vengo tosto a prendere costà ogni cosa. Anche Camillo (3) avvertì suo padre di queste speculazioni commmerciali che io avevo intrapreso con sì buon principio.

« Per opera mia qui sono buoni e potenti mezzi e di credito, forti, risolutissimi, prudenti, sapienti, d'ottimo consiglio in tutte le cose, che vanno perduti di vendere con massimo profitto le manifatture di questa industria nazionale, portate che sieno, innanzi tutto, ad un miglior grado di perfezione. Perchè siate persuaso dell'autorità che impone questo consesso, mi limiterò a nominarvi il prof. Romagnosi, il Gioja, il Ressi, il Porro, il Visconti d'Aragona, il Pellico, il generale Lecchi, il generale Galimberti, il colonello Omodei, il Rasori, ecc. Essi vorrebbero far qui una regolare stanza di scientifico consiglio, la quale, onde essere innalzata, abbisogna di cognizioni, che per avventura si potrebbero trarre da libri e cronache che aveva commissione il comico Angelo Canova di provvedere costì se più poteva fermarsi. Fate voi che queste cronache siano comprate o copiate secondo il bisogno (e ne troverete qui congiunta nota), e poscia e tosto avvertitemene, che, senza darvi l'incomodo di spedirmele, io stesso, cogliendo occasione di venirvi a trovare, le prenderò, senza la prolissità (*sic*).

Occorre tntto ciò che è necessario all'istituzione buona regolare ottima di una società di commercio: imperò, se la nota supera o manca, tu col giudizio scema od accresci, e tutto sarà per lo meglio ».

Segue la nota, che si direbbe aggiunta per burla, o per confondere le idee. Il Maroncelli tiene questo linguaggio un po' enigmatico per imbrogliare

(1) Intendi Camillo Laderchi.

il lettore, caso mai la lettera fosse caduta in mani diverse da quella a cui era destinata: ma il segreto vi era così trasparente che non si arriva a capire come mai una persona di ingegno, qual era il Maroncelli, potesse ritenere sufficiente un simile velo e s' inducesse a commettere una così grave imprudenza. Convien dire che la pratica del cospirare produca in alcuni una specie di esaltazione, che fa smarrire il senso delle cose e imbroglia, in taluni momenti, il giudizio.

Vedesi una volta di più che lo spirito settario ha, fra gli altri, il grave difetto di dare eccessiva importanza alle formalità, ai riti. C' era alcun che di fanciullesco, perchè non riconoscerlo? in questo formalismo carbonico: occorrevano due maestri per ricevere un affiliato, occorreva l'osservanza di certe immancabili norme. Evidentemente il Maroncelli, che aveva il grado di maestro, vuol farsi valere presso la sua vendita, mette in risalto ciò che aveva fatto e consegna molti nomi allo scritto infido pur di comparire presso i suoi correligionari come un agente molto attivo. E giova sapere che parecchie delle persone notate nella lettera avevano solo udito a parlare della Carboneria, e non si erano menomamente impegnati verso di essa: tanto meno era il caso di farne cenno.

La lettera è anche scritta così male che non si direbbe del Maroncelli, a meno che anche in ciò non sia da vedere un artificio per imbarazzare la Polizia, caso mai fosse lo scritto capitato nelle sue adunche mani.

*
* *

Al momento dell'arresto Maroncelli era sulle mosse per Genova. La perquisizione fe' trovare una tavola criptografica, il libro *Della Costituzione*, del Romagnosi, una lettera misteriosa colla quale Silvio Pellico raccomandava l'amico a suo fratello Luigi, segretario di governo a Genova.

Il governatore Strasoldo spedì subito due note per mezzo di staffetta per informare il cardinale Spina dell' arresto di Pietro Maroncelli e dei motivi che lo aveano prodotto (1).

Si fecero correlative perquisizioni anche a Roma. In tale occasione ad un cotal Manzini fu trovata una pietra, su cui era intagliata una donna seduta in mesta attitudine, colla testa turrita, in una mano la lancia abbassata, e ai piedi un leone dormente, col motto *non semper*. Si suppose raffigurasse l'Italia e le sue speranze, e il Manzini disse di averla avuta da certo giovane marchese Massimo Tapparelli d'Azeglio di Torino, quando era in Roma applicato allo studio di pittura (2).

Singolare avvenimento di nomi: i promotori delle prime congiure, e il futuro nemico delle sette, l'antesignano di un nuovo metodo per redimere il paese.

(1) *Lettera del card. Spina, da Bologna,* 11 *ottobre* 1820, *a mons. Bernetti governatore di Roma* in Gennarelli, scritto cit. pag. 244.
(2) Cantù, *Conciliatore*, ecc., pag 106.

* * *

Il Maroncelli venne tradotto nelle carceri di Santa Margherita, in quelle carceri, di cui nelle *Addizioni* offre una così viva descrizione: già chiostro di monache, già luogo di pace e di preci, ora destinato ai più squisiti tormenti processuali. Accoglieva inquisiti d'ogni specie, ladri, donne perdute, compromessi politici; e per questi ultimi si stavano apprestando camerotti a pianterreno umidi, oscuri, fatali alla salute, sicchè ricevettero il doppio battesimo di bolge dantesche e di cloache.

Chi non ricorda il gentile episodio, nel quale figura una Maddalena, forse pentita anch'essa, certo di umanissimi sentimenti verso il prigioniero: apparizione fugace ma confortatrice per quel derelitto, testè strappato a tutto ciò che aveva di più caro e che già dava la propria sorte come perduta? E la pietà, di cui era capace, assolveva in tal forma quella donna, che Maroncelli, nella pienezza dell'abbandono e della disperazione, non esitava di avvicinare ad essa la santa immagine della propria madre e delle proprie sorelle: « Mi vennero alla mente mia madre, le mie sorelle, e quante egregie donne aveva conosciute, e presentivo di staccarmi da loro per sempre ».

Nei primi costituti egli tentò di provare essere scopo della Carboneria di unire tutti i piccoli stati d'Italia sotto lo scettro dell'Austria; ma come credergli (1)?

* * *

Non sappiamo per qual motivo non si procedette subito all'arresto delle persone indicate dal Maroncelli nella sua lettera. Forse si preferì lasciarli a piede libero, per meglio sorvegliare le loro mosse e per scoprire terreno.

Il Pellico, per ufficio commessogli dal conte Porro, era andato a Balbianino, villa del conte, sul Lago di Como. Certo lo accompagnava il pensiero dell'amico, già stretto in ferri. Dalla villa scrive questa letterina in data 13 ottobre:

Mia cara Gegia

« Giudica dell'infinito dispiacere che m'accora; dopo essermi lusingato di passare a Brescia, nel nostro ritorno da Venezia, tutto in un tratto per affari premurosi il conte Porro ha dovuto da Mantova recarsi direttamente a Milano; ed essendogli io necessario è convenuto che io lo seguissi. E siccome è destino che i dispiaceri si accumulino tutti uno sopra l'altro, anche da Torino me ne vengono di tali che non ho neppure speranza di superarli ».

Non so di quali dispiaceri intenda parlare; seppure egli non ha scritto Torino invece di Milano per impensierire meno la gentile fanciulla; ma non oserei sostenere nemmeno questa supposizione. In ogni caso, i dispiaceri torinesi è probabile pesassero sul suo cuore, in quegli istanti, assai meno del gravissimo lutto per l'arresto dell'amico.

(1) Mazzetti *Umilissimo Rapporto del Supremo Tribunale di giustizia*, all'art. *Maroncelli:* — Vannucci, *Martiri*, ecc, II, 151.

Appena di ritorno in Milano, la stessa sera, o il giorno dopo, qualcuno gli dice all'orecchio: *La polizia vi cerca.* Risponde: *Sa dove sto, vado ad aspettarla;* andò e n'era aspettato (1).

Furono prese carte, poemi, tragedie, romanzi, corrispondenze, con preghiera di accompagnare i perquisitori a Santa Margherita; ei vi si recò a piè libero, ma non ne uscì che per mutare di carcere.

Lo stesso giorno venne arrestato Angelo Canova.

* * *

Si fece una perquisizione al Bonelli, in Lezeno, sul lago di Como, noto industriale iscritto nella Carboneria, che aveva stabilito una fabbrica laggiù più che altro per farne un deposito d'armi e un convegno sicuro per i compagni (2), ma egli aveva avuto tempo di mettersi in salvo nella vicina Svizzera.

Porro, per il momento, non fu molestato. Egli non sapeva darsi pace per l'arresto del suo Pellico, del precettore dei suoi figli, dell'uomo con cui aveva costume di aprire completamente il proprio animo. Il degno patrizio raccoglieva ansiosamente notizie, e le trasmetteva ai parenti e agli amici. In data 31 dicembre scriveva a Onorato padre di lui: « Suo figlio sta bene. Sono quasi certo che il suo affare sarà finito nella ventura settimana; jeri fui dal direttore generale per avere sue nuove, e me le diede ottime; e che, appena il tribunale avrà finito l'affare Maroncelli, egli sarà libero. Ho avuto facoltà di andarlo a trovare, ed ho scelto il primo giorno dell'anno. »

Nelle *Mie Prigioni* Pellico descrive questo colloquio col suo amico e benefattore (cap. XVII). Il suo racconto semplice e schietto, qui e altrove, ci trasporta proprio accanto a lui, ci fa provare tutte le sue pene, durante i

(1) Maroncelli. *Cenni biografici su Silvio Pellico.* Nel *Fanfulla della Domenica,* 12 ottobre 1890 é detto che, entrando Pellico in Milano, nella carrozza del conte, fu fermato alle porte dalle guardie, e condotto alla propria casa, ove trovò la polizia. Pare più attendibile il racconto del Maroncelli, che ebbe tanta intimità e tanto tempo per raccogliere dalla viva voce del concaptivo i minimi particolari.

(2) Vedi il precedente scritto: *Pellico e Maroncelli,* in *Natura ed Arte,* vol. 1, pag. 102.

mesi che passò nell'ex chiostro di Santa Margherita, or luogo di spasimi e lagrime — da tempo demolito, ma rimangono, nè andranno perduti mai, i tristi e solenni ricordi. Gli piange il cuore di non avere più vicini i cari discepoli, Giacomo e Giulio, e pensa a loro con desiderio ineffabile: in vece loro gli è dato per compagno e quasi figliolo un poveretto sordo muto, in cenci, figliuolo di ladro. Egli ode la voce di quella sventuratissima, che s'era mostrata così compassionevole al Maroncelli:

Chi rende alla meschina
La sua felicità

e che alle compagne soleva dire: — Coraggio, il Signore non abbandona alcuno.

Quanto s'ingannava il Porro sulla sorte dell'amico! O, piuttosto, ignoro il perchè, il direttore di polizia si studiava di ingannarlo. Forse il tribunale preferiva lasciar credere che le sue intenzioni fossero miti e benevole, affinchè nessuno dei possibili rei fuggisse dalla rete.

S'illudeva pure il Confalonieri: « Pellico, egli scrive a Gino Capponi, è stato arrestato per sospetto di carbonarismo. Egli è innocente, il suo processo è finito e nulla risulta a suo aggravio; nullameno è ancora detenuto strettamente nelle prigioni della polizia e finirà forse coll'essere esiliato (1).

Pure, fra così fatte augustie il Porro non cessava di rianimare gli spiriti, di ridestare le speranze: ammoniva in ispecie i giovani, confortandoli a sentire e ad operare degnamente; continuava a raccogliere quanto più poteva proseliti alla « santa religione del liberalismo ».

Volgeva sua attenzione alla donna, per averla cooperatrice. In sua lettera al cremonese Cazzaniga: « Voi altri dovete darvi la pena di rendere la donna ottima, e invece di parlarle di galanterie, formatele l'animo forte ».

Poco stante fu arrestato a Milano, in casa del professore Rossi, il giovane studente Laderchi, nativo di Cervia, pure carbonaro (2). Non si potè nulla ricavare da lui, quindi fu in breve rilasciato in libertà senz'altra pena che l'espulsione dal Regno Lombardo Veneto, ma più tardi l'Austria lo richiese al papa « a beneficio e comodo di quella causa »; e però figura di nuovo nel procedimento penale.

Le *dolenti note* ebbero seguito: e perchè non avrebbero eco nella pia memoria del Paese? chi non sente il bisogno di offrire baci e fiori a questi meritevoli?

GIOVANNI DE CASTRO.

(1) TABARRINI, *Gino Capponi*, pag. 108.
(2) Del Rossi e del Laderchi discorre a lungo Maroncelli, *Addizioni*, cap. XVII.

Spigolature storiche, artistiche e letterarie

Documenti inediti su Pietro Giannone.

A proposito di un prezioso libretto del professore Augusto Pierantoni, intitolato « Lo sfratto di Pietro Giannone da Venezia », auto-narrazione con prefazione e documenti inediti, recente pubblicazione fatta a Roma da Ermanno Loescher, l'egregio Giuseppe Del Giudice, Soprintendente dell'Archivio di Napoli, ci fornisce lo scritto seguente, che completa le informazioni del Pierantoni:

Come dell' *Autobiografia*, così dobbiamo saper grado al chiarissimo prof. Pierantoni della pubblicazione di quest'altro scritto inedito del Giannone, intorno allo sfratto che per ordine degli Inquisitori di Venezia, fu contro di lui eseguito

Pietro Giannone

Innanzi tutto sono da fare due osservazioni. Il Giannone nella sua *Autobiografia* (1) non avea trasandato di discorrere di uno de' più commiserevoli fatti di sua vita, cioè del modo vile e vituperevole adoperato contro di lui in Venezia nell'eseguire il suo arresto di notte tempo, in mezzo alla strada, ove, com'egli dice nell'autobiografia, *una turba di sbirri mi coprirono di un mantello e mi rapirono.* Ed il *Panzini* nella vita dell'illustre uomo non mancò di trattare dell'esilio di Giannone da Venezia, e del modo violento come successe. Il Pierantoni ben conosceva che la narrazione inedita del Giannone era in generale una ripetizione dell'*autobiografia* e della vita, del Panzini, ma credette pubblicarla, perchè in verità il racconto è più ampio nei particolari di quel brutto fatto e nelle cagioni, che ne furono l'origine. E lo sdegno, di che fu compreso l'animo del Giannone, contro gl'Inquisitori di Stato, i Gesuiti e la Curia Romana, più che in altro suo scritto si appalesa in questa narrazione, perchè si disfoga con tali imprecazioni contro i suoi nemici, quali non aveva mai usato per l'innanzi.

Il Pierantoni, nella prefazione, tratta con sobrietà e con eletta dottrina storica del Tri-

(1) L' istesso senatore Pierantoni pubblicò detta preziosa *autobiografia* al 15 giugno 1890, con un amplissimo studio *sopra i tempi del Giannone e gli anni della prigionia* ed un'appendice su *P. S. Mancini*, che rinvenne gli scritti inediti del Giannone. Il libro è seguito da numerosi documenti prima inediti.

bunale degl'Inquisitori di Stato e di alcuni ordinamenti di Venezia, specialmente per la vigilanza sull'ordine pubblico e per li forestieri. Non ci è dubbio che il potere de' tre Inquisitori era illimitato pel giudizio dell'arresto, ma per la proscrizione e per l'esilio, *quando trattavasi di far uscire da Venezia alcuna persona il cui soggiorno fosse pericoloso, dovea farsi notificare l'ordine di uscita in 24 ore, pena la vita. Questo modo era usato per gli stranieri e gli ecclesiastici.*

Tutto ciò non fu osservato pel Giannone; di notte tempo *rapire* un povero vecchio in mezzo la via, come un vil malfattore, quando stava per entrare nell'abitazione del Senatore Pisani, che l'ospitava, gittarlo in una barca e lasciarlo ai confini, in luogo disabitato ed ignoto, è tale barbarie, è tale atto inumano da non aver raffronto con altre simiglianti persecuzioni.

Nella prefazione leggonsi pure alcuni documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato in Venezia, ed anche per ciò merita lode il Pierantoni. I documenti sono importanti ed acconci al subietto. Non appena il Giannone si accingeva a partire da Vienna, già la Corte di Roma conosceva il suo proposito di condursi a Venezia, per ottenere il passaporto per Napoli (1). E già presso il governo di Carlo III si era procurato di fargli negare questa licenza, e si temeva, che dovendo il Giannone restare a Venezia, avesse potuto ottenere qualche cattedra all'Università di Padova. Per li fatti sopraggiunti nel Reame di Napoli avendo perduto la pensione già accordatagli dall'Imperatore, era rimasto il Giannone privo di ogni sostentamento, e colla cattedra di Padova avrebbe potuto non solo provvedere alle necessità della vita, ma esporre pubblicamente le sue dottrine. Bisognava ridurre alla miseria quest'uomo; impedirgli ogni insegnamento. Ed ecco che il Papa in un'udienza coll'ambasciatore di Venezia, disse: *che avendo qualche sentore che si volesse condurre in Padova per una cattedra di legge Giannone, sarebbe stato di sua soddisfazione che si avvertisse la Repubblica essere questi una persona che, oltre all'essersi fatta odiosa alla Santa Sede co' suoi poco sani scritti, era di massime sediziose, atte non solo a pregiudicare la religione, ma eziandio a sovvertire lo Stato!! Che però avrebbe sperato che assicurata la Repubblica di queste notizie si sarebbe dispensata dal prendere al suo servizio un uomo di tal natura, trattandosi insieme di far cosa grata a Sua Santità stessa* (2). E così già dalla bocca del Pontefice, era designato il Giannone, come irreligioso e rivoluzionario! L'ambasciatore Mocenigo questo colloquio comunicò agl'Inquisitori di Venezia e costoro risposero poter egli assicurare il Papa che *riuscì vano l'effetto di esso Giannone per conseguire la cattedra, e che tale riuscirà in avvenire.* Gl'Inquisitori, per rendersi più benemeriti della Curia Romana, mentivano nell'affermare che Giannone avesse tentato di ottenere la Cattedra ed il tentativo fosse riuscito vano *per loro opera.* Si era offerta la Cattedra del *jus civile* al Giannone dal fratello del Riformatore dello studio di Padova. L'illustre ed onesto uomo l'aveva rifiutata, non ostante le istanze e le preghiere che si fecero da tutte le parti, così *per la sua avanzata età e debole complessione, come perchè la sua professione era tutt'altra che di fare il Cattedratico, non avendo alcuno esercizio di lettere* (3).

Ed altri documenti riguardanti le relazioni del Capitan Grande (come dire il *capo della Polizia*) e le *annotazioni* degl'Inquisitori, pubblicati dal Pierantoni, ci mostrano che lo sventurato Giannone, stando in Venezia, era odiato, o vogliam dire, *pedinato da' confidenti del Capitan Grande* in tutti i suoi passi. Si voleva trovar pretesti per arrestarlo e mandarlo via, ma la condotta del Giannone era irreprensibile così pel rispetto alle pratiche di religione, come per la sicurezza dello Stato. Fa maraviglia leggere i rapporti *de' confidenti;* riferivano talvolta le stesse parole, che indirizzava il Giannone agli amici che

(1) *Autob* pag. 194.
(2) *Sfratto,* pag. 19. *Documento edito* dal Pierantoni.
(3) *Autob.* pag. 191.

incontrava per istrada! Eppure niente d'irriverente e di criminoso, se non che camminando un giorno per via *parlò con delli gentiluomi di Corte di S. E. l'ambasciatore di Spagna.* Ciò fu un gran delitto per gl'Inquisitori; era legge in Venezia che nessun Senatore o altro grande Ufficiale dello Stato potesse trattare familiarmente cogli Ambasciatori; ed il Giannone ospitato da un Senatore *conversava sovente colla Corte dell' Ambasciatore di Spagna* (1). Quindi l'ordine per lo arresto, e la lettera del *Capitan Grande* agl'Inquisitori di averlo arrestato *a tre ore di notte del* 14 *Settembre* 1735, *ed a sette ore averlo fatto entrare in una Peotta insieme col fante delle L. L. Ecc. gl' Inquisitori e fatto subito partire* (2).

E di questa nuova narrazione del Giannone, quale giudizio si può dare? Debbo premettere che nel nostro Archivio di Stato esiste un Mss. intitolato « *Relazione dell'esilio di Pietro Piannone* (3). Quantunque questo manoscritto fosse a me noto da più tempo, non voglio tacere per la verità che l' A. Gio. Battista Dattino nel *cenno biografico sul Triregno* stampato in Napoli, 1876, ne fece menzione. E Benedetto Croce nella recensione dell'*Autobiografia*, pubblicata in questo periodico, in una nota ne trascrisse un brano.

Il mso. del nostro Archivio contiene la stessa narrazione dello sfratto da Venezia. In tutto lo scritto ci sono parecchie varianti di parole forse più acconce allo stile del Giannone, ma che per altro non cambiano il senso. Due luoghi nondimeno di qualche importanza mancano affatto nella pubblicazione dei Pierantoni.

Alla pag. 55 e 56 dell'*auto-narrazione* si descrive dal Giannone il viaggio, che dovette fare per mare, e come ad un'ora di notte del giorno 15 giunse a Crespino, piccola terra nel confine del Ferrarese, *luogo deserto senza osterie.* Gli fu bisogno cercare intorno qualche ricovero, ed, inviato un marinaro, si rinvenne *un miglio lontano una misera osteria,* ove si condusse a stento il povero vecchio. Non trovò nè carta, nè calamaio per scrivere al *Pisani*, specialmente dei suoi libri. Chiese da cena e non potè avere che un *pezzo di pane ed un poco di vino*, e siccome era astemio, volle solo del pane e dell'acqua, ed il giovine dell'oste *sentendo che io non beveva vino, mi portò di malavoglia del pane e dell'acqua de' peggiori che fossero nell'osteria.* E poi leggesi ivi: « Gli dimandai se ci fosse comodità di calesse per partir dimani mattina per tempo, e mi rispose che non vi era nella vicinanza che un villano, che teneva due giumente *con una sedia, ma che s'era sparsa la voce esser io nel numero di quei imputati di miscredenza*! » E poi seguita a dire delle insinuazioni de' Gesuiti e delle *gabule della Corte di Roma.* A leggere questo brano della pubblicazione del Pierantoni, ciascuno certamente si maraviglierà come il giovine di una osteria di campagna, deserta, avesse potuto rispondere essere il *Giannone nel numero di quei imputati di miscredenza*, e ciò quando il Giannone gli chiedeva un comodo per andare a Modena. E come poteva dire ciò il giovine dell'osteria, il quale ignorava affatto che quel vecchio fosse *Pietro Giannone?*

Invece il mso. del nostro Archivio toglie ogni difficoltà, giacchè dopo le parole *che un villano teneva due giumente con una sedia*, *ma che* (leggevasi ivi) *i suoi viaggi non erano più lunghi che insino al ponte di Lagoscuro*, ecc., e così continua un lungo brano in cui si narra del penoso viaggio fatto col calesse del villano a *Cento ed indi a Modena.* E si aggiunge che, arrivato colà, il Giannone attese per quindici giorni le lettere de' suoi amici di Venezia, le quali giunsero alla fine, e lo informarono « *che in quanto alle cagioni della mia proscrizione, incerta e varia era la fama che si attribuiva a' rumori che si erano sparsi, essere io nel numero di quei imputati di miscredenza* ». E qui il msc. dell'Archivio si riattacca con quello pubblicato dal Pierantoni (4). Questo brano dunque del

(1) *Pierantoni.* Lo sfratto, ecc. pag., 26.

(2) Ivi, pag. 27.

(3) Vol. 14 di Scrtture diverse raccolte dalla Segreteria di Stato di G. Acton. N. 14.

(4) Trascrivo qui tutto quello che manca nel Mso. di Torino. Dopo le parole « Che un villano teneva due giumenta con una sedia, *ma che* » leggesi nel Mso. di Napoli quel che segue « ma che i suoi

mso. dell'Archivio è necessario nella narrazione, perchè dà cognizione del viaggio a *Cento* ed a *Modena*, che manca affatto nel mso. di Torino.

L'altro luogo, che pur manca, è alla fine della narrazione, alla quale, nel Manoscritto di Napoli, sono aggiunti parecchi periodi. Il Giannone ivi seguita a lagnarsi di Roma Papale e dei fulmini del Vaticano (1). Dice di vedersi costretto, per le tante persecuzioni, di fuggir d'Italia ed andare *fra gli Svizzeri o in Olanda, ovvero in Inghilterra.* Accenna ad alcuni suoi scritti (il Triregno) composti per lo spazio di 12 anni in Vienna, i quali *sotto Cielo e terreno Italico non avrebbero potuto allignare.* Conchiude raccomandandosi a Dio perchè lo protegga e benedica. Da queste parole del Manoscritto di Napoli si traggono due verità. Che il Giannone scrisse la narrazione *dello sfratto* in quei 15 giorni che si trattenne in Modena, e che stando a Modena fece risoluzione di condursi in Ginevra tra gli Svizzeri.

» viaggi erano più lunghi che insino al vicino ponte di Lagoscuro, non essendo pratico di altre strade per
» far più lungo cammino, e che ivi avrei potuto provvedermi di altre vetture. Bene sta, gli replicai, an-
» diamo a dormire e dimani per tempo mi farai qui trovare quest'uomo. Si dormì quella notte, come si potè
» il meglio. La mattina trovai nell'oste più cortesia, poichè avendogli detto che mi rincresceva trattenermi in
» quel Ponte per cercare nuova ventura, essendo il mio disegno di passare quanto più presto si poteva a
» Modena, disse al Villano, il quale era già venuto, che ben poteva ivi condurmi, additandogli le strade
» per le quali, senza passare per Ferrara e Bologna, poteva la sera pernottare a Cento, ed indi la mattina
» essere a Modena. Bisognò penar molto, così per istruirlo, come perchè si contentasse, temendo di non er-
» rare Finalmente si diede animo, mi posi in calesse e domandando a quanti passeggeri s'incontravano per
» le vie, che conducevano a Cento, camminandosi tutto il giorno 15 del mese, vi si giunse felicemente la sera.
» E la mattina seguente del 16 prestamente proseguendo il cammino, arrivammo a Modena alle ore 17, ove
» stimai come in luogo sicuro fermarmi per aspettare riscontri da Venezia, se mai il Fante aveva restituiti
» i libri al Sig. Pisani, e perchè si provvedesse a' miei bisogni: ma sopratutto per sapere qual delitto
» mi si imputava perchè mi avessi meritato una così improvvisa ed obbrobriosa proscrizione. Fu duro l'a-
» spettare in tanta agitazione e solitudine; essendomi convenuto trattenermi sconosciuto, senza comunicar
» con alcuno, ed avvisando la mia dimora ai miei amici di Venezia, l'avvertii a scrivermi a Modena sotto
» altro nome. Dopo 15 giorni ebbi finalmente i cotanto aspettati riscontri, i quali furono: che il Fante non
» restituì subito i miei libri secondo la fede datami: ma volle nuovo ordine dagl' Inquisitori di Stato, sic-
» chè il Sig. Pisani fu obbligato ricorrere a' medesimi per ricuperarli, che in quanto alla cagione della mia
» proscrizione, incerta, varia era la fama che si attribuiva a rumori che si erano sparsi (*).

(1) Il Mso. pubblicato dal Pierantoni finisce così « Spero fra gli amatori della verità e presso coloro
» che verranno informati de' miei sì strani ed infelici successi, di trovare non pur pietà, ma estimazione e
giustizia. Nel Mso. dell'Archivio di Napoli, leggesi così « Spero presso gli amatori della verità e presso co-
» loro che saranno informati de' miei strani ed infelici successi di trovar *non pur perdono, ma pietà e compatimento,* se mi sentiranno o fra gli Svizzeri o in Olanda ovvero in Inghilterra. Non di mio volere mi sono deliberato a questo, poichè io dove nacqui, intesi sempre morire: ma ci vengo tratto da dua necessità, dove Roma a viva forza mi caccia, per scampare dalle sue crudeli ed incessanti persecuzioni; forse dimorando in sì remote parti, ove i fulmini del Vaticano non han forza, il campo sarà uguale, e si combatterà con forza ed armi uguali. Le mie armi non saranno sanguinolente e mortali, non porteranno seco proscrizione, esilio,
» carceri, mutilazioni di membra, fiamme infine fuoco; saranno pacifiche ed innocenti, di Libri, Carte, e
» Parole. Ciascuno avrà la libertà di esaminarli ed emendarli, e se traligneranno dal vero, dal giusto e
» dall'onesto rifiutarli a suo arbitrio. Forse per Divina Provvidenza sarà disposto che *quei miei scritti so-*
» *pra i quali ho travagliato in comporli per lo spazio di* 12 *anni che sono dimorato in Vienna ozioso*
» (poichè non potendo impedir altro, impedì sempre che io fossi impiegato nelle pubbliche cariche dei Ma-
» gistrati), nei qnali sono dimostrate verità di gran numero ed importanti non meno ai Principi Cattolici,
» perchè si accorgano delle tante usurpazioni e sorprese fatte sopra i loro Principati, togliendogli più della
» metà dell' impero che Iddio sopra i medesimi l'ha conceduto, che a' loro sudditi, prosciogliendogli da tante
» e sì dure catene, nelle quali la vana superstizione, l'altrui avarizia e Fasto gli tiene miseramente ligati
» ed avvinti; le quali fatiche avea io già destinate ai tarli e alle tignole, poichè sotto Cielo e terreno Ita-
» lico non avrebbero certamente potuto allignare; forse dico che in altro clima potranno vedere la chiara
» luce del sole, crescere, farsi grandi e volare da per tutto. Iddio difenderà me e questi miei sudori e tra-
» vagli, i quali non furono impiegati che per la sola ricerca del vero, cioè della conoscenza di lui mede-
» simo. Curerò poco le altrui insidie, proscrizioni e maledizioni, purchè egli mi protegga e benedica; sicchè
» io possa con verità e sicurezza replicare ciò che il Re David soleva dire: *maledicent illi, et tu be-*
» *nedices* » (Fine).

(*) Qui si riattacca al Mso. di Torino. *essere io nel numero, ecc.*

E nel Manoscritto di Napoli in ultimo leggesi: *Documenti e Capitòli estratti dalle lettere scrittemi da Venezia da alcuni amici, i nomi dei quali per giusti motivi si tacciono.* E poi seguono alcuni brani di lettere dirette al Giannone in Modena da suoi amici di Venezia, i quali, tra l'altro, lo assicurano che le trame furono ordite da Roma e da' Gesuìti, e che *il caso è universalmente compianto e dagli uomini assennati biasimato* (1).

Il Pierantoni certamente ignorava del tutto questo altro Manoscritto di Napoli intorno allo sfratto del Giannone da Venezia, e siamo certi che egli, avendo il lodevole proposito di eseguire il concetto dell'illustre compianto Mancini colla pubblicazione di tutte le cose inedite del Giannone, in una seconda edizione saprà valersi pure di questo nuovo Manoscritto mettendoli ambedue a confronto, e cercando pure se alcuni di essi fosse *autografo* del Giannone.

Non ho da dire altro se non che qualcosa sulla importanza di questo nuovo scritto inedito dell'illustre uomo. Abbiamo detto esser noto dalla vita del Panzini e dall'Autobiografia lo sfratto da Venezia. Sentir raccontare da lui stesso con molte particolarità, e coll'animo esacerbato da tante sventure, questo sfratto ignominioso è di una importanza speciale per le tante contingenze della vita dell'illustre uomo, che certamente insieme con Giambattista Vico rappresentò nel decimottavo secolo la forza ed il valore dell'ingegno meridionale d'Italia. La narrazione di fatti particolari muove a sdegno contro i suoi avversari chiunque si faccia a leggerla. Ma lo sdegno del Giannone supera ogni immoderazione e va all'eccesso.

Documenti.

(1) Capitoli ritratti dalle lettere scrittemi da Venezia da alcuni amici, i nomi de' quali qer giusti motivi si tacciono.

Dal Senatore N. N. delli 27 Settembre 1735. — « La sua disgrazia è veramente nota per la Corte » di Roma, fatalmente eseguita, perchè non nota la di lei persona, a chi ha commendato, e per essersi im» preso da' Gesuiti in questa ignoranza universale, ch'ella per l'opera sua è un ateo che dica male della » Repubblica, del Papa, dei Santi, ecc. Se le cose si facessero due volte, più non succederebbe, perchè gli » uomini saggi ed illuminati tanto esagerano sopra il di lei capo, che certamente, come ho detto, più non » le succederebbe, e torno a dirle che appresso a' savi è assai compatito. »

Altra delli 35 Nov. 1735. — « Dalle mie lettere avrà ella inteso il motivo di sua partenza ed ora » aggiungono per resto le corrispondenze di questi Ambasciatori di Spagna e di Francia, tanto osservato » dagli Ecclesiastici e particolarmente dai Gesuiti, che le faceano tenere occhi attenti dapertutto e di tutti » i lei andamenti, inventandole sempre calunnie, di aver ella stampato cose e dettene altre, che mai si è » sognata nè d'estenderle, nè di esprimerle. Ma come costoro sono assai feriti per le di lei scritture tanto » pubblicate contro il Sanfelice, e prevenuti dalla fama, di potersi qui presto ristampare l'istoria sua colle » giunte ed illustrazioni ben valevoli e sufficienti per far mentire i suoi tristi impostori, han dato mano a' » più neri maneggi per succedere l'aspro caso: di questo qui poco più se ne parla, e, come parmi averla » avvisata, non bene approvata la calda resoluzione degli uomini savi, dal Governo, voce che benanchè si » dilata in altro ordine a di lei vantaggio. »

Delli 6 ottobre 1735. — « Posso anche renderla ben sicura, e certo, che da tutti gli uomini pru» denti e savi e dal Governo ancora viene apertamente biasimata la strana risoluzione... Col Sig N. N. ho » avuto lungo discorso sopra il caso accaduto che interamente disapprova, siccome anche questo Sig. N. N. » che è un senatore, e farle stituire il suo onore in questa Patria ancora, e per ora basta così, che sarà quello » che piacerà al Sig. Iddio.

Dal Gentiluomo N. N. de' 9 Settembre 1735. — « Il suo caso è universalmente compianto, e dagli » uomini assennati biasimato, sommamente la direzione di chi lo ha comandato »

Dal Sig. N. N. del 24 Settembre 1735. — « Ritornando a dirvi per cosa certissima che il maneg» gio è stato de' Gesuiti colla Corte di Roma ed è infallibile ».

Dal Sig. S. A. dell'istessa data — « La mattina della sua disgrazia, che posso dire comune a tutti » i suoi amici, mi portai a visitare il Sig. Ambasciatore di Spagna, secondo il solito, a cui avendo rife» rito lo strano improvviso caso e la falsa ragione di questo che si era disseminato per aver frequentata » la di lui casa. Egli mi rispose, che da che si trovava in Venezia, appena poteasi contare otto volte della » sua visita: ma che questo potea esser un pretesto, per far nascere ciò che era nato; dubitando il mede» simo, che il tutto potesse venire da' suoi grandi avversarii. Io l'assicuro che detto Signore mostrò grande » risentimento di questo tratto orditali, e con espresssioni di grande compatimento per la sua persona. Ed » ho inteso dalla di lui Corte, che la sera a cena si era espresso che se potesse giovarle con lettere com» mendatizie, lo avrebbe fatto volontieri. Al Sig. Ambasciatore di Francia si è altresì dispiaciuto il suc» cesso, niente meno alla Sig. Maria Riva, la quale si porta meglio di salute e la riverisce.

Comprendo, come dice egregiamente il Settembrini, *che l'ira è affetto umano ed è bella perchè fu argomento dell' « Iliade » e fu inspiratrice della « Divina Commedia »*. Ma il troppo è troppo; passi pure quel che il Giannone dice contro i Gesuiti e la Corte di Roma, che furono gl'istigatori dello sfratto, ma non posso mandargli del tutto buone le violente parole contro la Repubblica di Venezia. Non v'è dubbio che il Governo era a quel tempo corrotto e in grande decadenza, ma Venezia, i dotti del tempo, l'aristocrazia, il popolo, aveano raccolto il Giannone con amorevolezza e con onore. Discacciato dalla sua patria (chè Napoli poteva dirsi sua patria, ove aveva concepito l'alto disegno della Storia civile), nessun altra città italiana avrebbe voluto accoglierlo: solo in Venezia trovò ospitalità, quando lo stesso governo di Carlo III gli negò il passaporto per Napoli.

Che poi *i tre Inquisitori di Stato*, servitori umilissimi dei Gesuiti e della Corte di Roma, lo discacciassero ignominiosamente, che colpa poteva avere in ciò la parte migliore di Venezia, i dotti, gli aristocratici ed i migliori cittadini, i quali, anzi, con lettere protestarono contro l'azione del Governo? Voler descrivere ed esagerare tutti i vizi e le corruzioni della città designandola come un postribolo ed un *lupanare* con parole indecorose, non mi pare possa tornare ad onore del Giannone. Bisogna dire che giunto a Modena, (chè in Modena fu scritta la narrazione), il cervello del povero vecchio era quasi delirante, non sapeva rendersi ragione di così infame persecuzione. Sbalzato di qua e di là senz'avere di che sostentarsi e colla preveggenza di futuri danni, non trovò altro ristoro all'animo esacerbato che lo sfogo contro tutti i suoi nemici, e tra i nemici anche Venezia, in cui era avvenuto l'arresto.

Ed ora basti coi manoscritti del Giannone intorno ai fatti della sua vita: ne abbiamo tanto che, aggiunto al Panzini, non c'è altro da desiderare.

Non rimane che il *Triregno*, e si metta pure a stampe il *Triregno*, per finirla con chi dice di averlo letto, ed essere opera dottissima (1), con altri, che dice non averlo letto, ma non poter essere gran cosa, per non potere un sommo scrittore fare due lavori eccellenti! (2), e finalmente con chi assicura essere il *Triregno* lavoro piuttosto dotto, ma inutile a stamparsi (3).

Si metta a stampa il *Triregno* e qualunque sia il pregio di quest'opera, l'autore della « Storia Civile del Reame di Napoli » rimarrà sempre, al dire del Tanucci, *l'uomo più grande, più utile allo Stato, più ingiustamente perseguitato, che il Regno abbia prodotto in questo secolo.*

GIUSEPPE DEL GIUDICE.

(1) G. Battista Dattino, Il Triregno di Pietro Giannone. Napoli 1876.
(2) Federico Buzzotti, Del Triregno di Pietro Giannone. Napoli, 1881.
(3) Vito Fornari, Del Triregno, opera di Pietro Giannone. Napoli, Agosto 1879.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

SOMMARIO: *La Vita Italiana nel Trecento* — *La Morte nella « Vita Nova »* di Augusto Cesari — *Giovanni Meli*, discorso del dr. G. Pipitone-Federico — *Nel Golfo di Trieste:* versi di Riccardo Pitteri — *Incontro*, racconti e bozzetti di Elda Gianelli.

Un'idea molto buona e, crediamo, anche pratica, è stata quella di raccogliere in tre volumi le letture fatte da molti valentuomini circa *La vita italiana nel trecento* (1); come prima furono raccolte le altre su gli *Albori della vita italiana.* Raramente, per la scelta dell'erudizione meglio adatta all'intelligenza del gran pubblico e per la sobria eleganza dell'esposizione, un libro di questo genere è riuscito altrettanto attraente e, nel tempo stesso, altrettanto utile allo sviluppo della nostra cultura generale che, veramente, è ancor poca.

Leggendo quest'opera, s'ha davanti a sè, come in un quadro, tutto il Trecento italiano. La stessa varietà degli scrittori, de' loro metodi e de' loro intendimenti conferisce unità all'intonazione generale del libro.

La troppa minuta dottrina d'alcuni si contempera egregiamente alla fantasia storica degli altri: la scrupolosa dirittura dei critici e subito risollevata dalla parola ardente e fascinatrice de' poeti, e il quadro ne acquista in verità e in colore.

Di modo che non si può dire che alcuna delle conferenze stampate in quest'opera sia migliore di un'altra; perchè nessuna fa parte da sè: tutte s'accompagnano e si lumeggiano a vicenda.

Pio Rajna, uno de' più illustri professori e de' più forti romanisti d'Italia, tratta della *Genesi della Divina Commedia.* Egli, dopo avere rappresentato a larghi tratti lo stato della fantasia mistica nel medio evo, tutta ingombra de' sogni di mondi oltraterreni; dopo aver ricordate le tradizioni greche e latine di viaggi al mondo de' morti, e la visione di frate Alberico, la discesa di Owen nel pozzo di San Patrizio, la visione di Tundalo, tutte cose che Dante non ignorava di certo, ci rappresenta il poeta fanciullo innamorato di Beatrice, e tutto assorto egli pure, vero poeta del medio evo, in visioni. E tra le molte visioni della *Vita Nuova* una ce n'è in cui Dante, quasi rapito, vede i misteri del Paradiso; la quale finisce dichiarando che in terra v'è qualcuno tutto pauroso di perder Beatrice, qualcuno

> . . . che dirà nello inferno a' malnati
> Io vidi la speranza de' beati.

Ravviciniamo questo lampo del genio giovanile di Dante all'ambiente fantastico del secolo, tutto visioni di mondi soprannaturali, tutto discese all'inferno, tutto religione e pietà, tutto ansia di pentimento e di purificazione, e vedremo il fantasma ancora informe del più gran poema della letteratura italiana disegnarsi nell'orizzonte.

Subito dopo, un altro egregio illustratore del secolo XIV, Isidoro Del Lungo, ragiona nello scritto *Dante nel suo poema*, dell'importanza di Dante cittadino, poeta, uomo: soggetto tanto più difficile quanto più manomesso da troppi; ma nel quale il Del Lungo fa prova della molta dottrina e dell'ingegno elegante, che dimostra in tutti i suoi scritti.

Enrico Nencioni discorre de *La letteratura mistica.* Il Nencioni non è un erudito; ma possiede l'arte di appassionarsi del suo sog-

(1) Milano, Treves, 1892.

getto e però di farsi ascoltar con amore, specialmente dalle donne che ascoltano conferenze. La sua conferenza è descritta assai bene da Guido Biagi in una prefazione al volume. « Egli conosce tutti i punti, tutte le delicatezze del sentimento, e fu pari all'aspettativa che di lui si aveva grandissima: anzi, ardisco dirlo, la superò. Enrico Nencioni è poeta anche in prosa: ogni frase, ogni periodo che lesse giungeva diritto alla meta e *sapeva* commovere ».

I due studî: *Il Petrarca* e il *Boccaccio* di Adofo Bartoli sono modelli di quella critica coscienziosa e, a volte, anche larga, onde il Bartoli ha dato saggio nella sua *Storia della letteratura italiana*. Del Petrarca egli studia le interne contraddizioni, e lo definisce « il primo uomo moderno »; del Boccaccio delinea con sicura verità la fisonomia letteraria; rileva gli elementi e gl'intendimenti satirici dell'opera sua; dimostra come nell'opera del Boccaccio la coscienza umana, soffocata a lungo nelle asprezze religiose del medio evo, risorga a nuova vita e alla riconquista dei suoi diritti.

* * *

Niuno meglio d'Arturo Graf, l'autore della *Roma nelle leggende e nelle immaginazioni del medio evo*, poteva trattare un soggetto come quello scelto dall'illustre poeta e professore della Università di Torino. Il Graf, raccontate o descritte rapidamente le principali leggende in voga a que' tempi, le leggende epiche, le leggende ascetiche, le leggende storiche, ci spiega il perchè gl'Italiani ebbero poche leggende proprie; mentre riuscirono felicemente nella elaborazione artistica del materiale altrui.

Fra le leggende italiane ci son quelle che si riferiscono alle origini di parecchie città, o ad avanzi di antichi monumenti, quella d'Attila, quella di Malco, quella di Maometto, quella del prete Janni e alcune leggende religiose. Ma perchè le leggende tramontarono così presto in Italia?

Dice il Graf: « Quelle medesime cause, alcune più prossime, altre più remote, le quali dovevano, in Italia, prima che altrove, condurre alla nuova coltura dell'umanesimo, iniziare il Rinascimento, mutare le condizioni del pensiero e della vita, dovevano pure contrastare a una produzione di leggende molto copiose, e sollecitare la sparizione di quelle che s'erano venute via via producendo. L'umanesimo, contraddistinto, sino dai suoi principii, da un nuovo spirito di esame e di critica, avversa, insieme con molte altre cose della precedente età, anche le leggende, nate di credulità e di errore ».

Il Graf nota come a mano a mano lo spirito italiano cominci a ridiventar positivo e a sdegnar le leggende, co' cronisti, con Cecco d'Ascoli col Cavalcanti, con Francesco Petrarca e, finalmente, col Boccaccio e coi novellieri. Nel quattrocento, in quella prima aurora del Rinascimento, con Poggio, con Lorenzo Valla, con Flavio Biondo, il tramonto delle leggende era compiuto.

Anche molto geniali sono le conferenze di Diego Martelli su gli *Artisti pisani;* di Pompeo Molmenti su *La Grandezza di Venezia*, di Camillo Boito su *Santa Maria del Fiore e il Duomo di Milano*. E già gli editori annunziano un'altra serie di conferenze su *La Vita Italiana nel Rinascimento*, le quali certo, a giudicarne de' nomi di coloro che le faranno, mostrano di voler riuscire non meno importanti delle precedenti.

* * *

Il signor Augusto Cesari pubblica uno studio garbato *La Morte nella « Vita Nova »* (1). L'autore studia il sentimento della morte ond'è tutto infuso il leggiadro libretto; e noverato, con giusta misura, tutto ciò che appartiene alla poesia anteriore, occitanica, siciliana, guittoniana, rileva anche in codesto sentimento l'originalità e l'altezza del maggior poeta nostro.

Il Cesari ritrova questo sentimento nella canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*, che a lui pare « il primo saggio della poesia del dolce stil novo ». In Dante, sì; ma non bisogna dimenticare che maestro a Dante fu il Guinicelli, e che nella canzone del bolognese, del « Saggio », *Al cor gentil ripara sempre Amore*, bisogna cercare, non soltanto la prima apparizione dello stil novo, ma an-

(1) Bologna. Zanichelli, 1892.

che, nell'ultima stanza, il motivo fantastico, onde trasse origine la bella canzone di Dante.

Così va avanti l'autore; e studia il sentimento della morte in altre poesie della *Vita Nuova*, mostrando d'intenderne spesso tutta la nobiltà e tutta la gentilezza.

Qua e là egli fa qualche scorsa anche tra i poeti dopo Dante, e a quelle di lui paragona certe altre immagini, certi altri atteggiamenti di bellezza morente o del Petrarca, o del Tasso, o di San Francesco d'Assisi, o di Dino Frescobaldi o di Cin da Pistoia, o del Boccaccio, o di Giusto de' Conti, o di Lorenzo de' Medici, o di Pandolfo Collenuccio, o del Leopardi, o, infine, d'Arturo Graf. Forse troppe cose e troppi nomi mescolati insieme in un volume; ma tali che dimostrano nell'autore assai cultura, buon gusto, e attitudine a questa sorta di ricerche tra critiche e estetiche.

* * *

Il dottor Giuseppe Pipitone-Federico, invitato a fare un discorso per la inaugurazione della statua di Giovanni Meli in Palermo, lesse uno studio testè pubblicato (1), e nel quale l'autore traccia le linee maestre della poesia del maggior poeta siciliano.

Pochi sul continente conoscono il Meli: pochi sono capaci di misurarne lo straordinario valore. Benchè critici valenti, quali il De Sanctis. il Settembrini, lo Zendrini e qualche altro n'abbian discorso, l'importanza letteraria del Meli non è stata ancora posta in rilievo; e il Meli passa ancora per un poeta arcadico e musicale, quasi un'eco del Metastasio.

Noi non diremo che il Pipitone abbia trattata pienamente la questione; forse, davanti al suo pubblico, non tutto letterato, non poteva; ma è degna di lode la sua insistenza nel notare e nel far notare, del grande poeta, certe qualità non abbastanza messe in luce: il suo valore come satirico e come favolista; la ragione della sua filosofia; il vivo sentimento della natura, e persino un alito freddo di pessimismo che guizza qua e là fra le strofi del poeta gaudente.

Soltanto sarebbe stato forse opportuno che l'egregio critico rilevasse un po' più nettamente i pregi del Meli, senza immolargli quasi a ogni pagina un di que' nomi che non si posson tirare in ballo, mai, senza irriverenza. A pag. 9 il Meli vince Anacreonte. ch' è detto «il poeta siracusano»: a pag. 13 supera il Redi: a pag. 42 è citata una dipintura dell'ipocrita, con questo commento: « Molière, io credo, non ha nulla di simile; nulla di simile, hanno i maggiori satirici e umoristici del mondo »; a pag. 52, citata una descrizione veramente assai efficace, benchè derivi direttamente dalle Georgiche di Virgilio, il critico esclama: « A frugare in tutti i capolavori della letteratura nazionale, credo che nulla di eguale potrebbe trovarsi ». Un po' di discrezione, se ce n'è. Anche a noi il Meli sembra un gran poeta, degno veramente di stare, per molte ragioni, accanto a' maggiori del secolo XVIII; eccellente nella poesia melica e nella rustica da quanto il Parini nella satirica; favolista senza paragone più felice del Bertòla e di tutti gli altri; dotato d'un sentimento pieno, sincero, immediato, comunicativo, della natura, come pochi altri poeti lirici italiani; ma sacrificargli in un punto Anacreonte, il Redi, i capolavori della letteratura italiana e di Molière, via, l'egregio autore dovrà convenire che l'amore del suo soggetto l'ha condotto tropp'oltre!

(1) Palermo, 1892.

* * *

Dall'estremo lembo settentrionale della nostra patria, da Trieste, ci giunge un volume di versi d'un giovine e noto poeta, Riccardo Pitteri. Il volume s'intitola *Nel Golfo di Trieste* (1), e contiene molti componimenti, ne' quali si rivelano in nuova luce le belle doti d'ingegno e di sentimento, per le quali il Pitteri s'è fatto largo fra la torma non punto scarsa de' poeti contemporanei.

Il Pitteri è uno scrittore gentile: la sua rima vibra sempre di accenti piuttosto teneri e delicati, che fieri e solenni. Assai spesso l'armonia del suo verso riesce a rappresentare assai bene lo spettacolo esteriore, come in queste quartine *Su la spiaggia:*

> L'acqua lenta mossa a pena
> Su la spiaggia scende e sale
> Con sussurro musicale
> Si rinnova ad or ad or,

(1) Trieste, Caprivi, 1892.

E specchiando la serena
Vastità del firmamento
Va cangiando ogni momento
Di figure e di color.

Altre volte è un'antica leggenda patria che il Pitteri rende con viva e possente efficacia narrativa e drammatica, come nell'*Arco di Riccardo;* spesso sono paesaggi e marine puramente delineati, come nella *Contrada di Riborgo*, nell'*Istria*, nel *Nido di Gabbiani*, del quale, anche per la felice novità del metro, non mi posso tenere di non riprodurre almeno le prime strofe:

Vecchio un casolare
Mezzo ruinato
Sta disabitato
Tra la roccia e il mare.

Fuori da' rottami
Da le crepature
Delle antiche mure
Crescon muschi grami.

E per la calcina
Che da sassi cede
Con tenace piede
L'édera cammina.

Un odor di muffa
Viene da le scale
Quando il maestrale
Per i fori sbuffa.

Qui c'è verità d'osservazione diretta e agilità di forma curiosamente felice, come pure nel *Castello di Mocci*, nel *Timavo* e nell'*Antro* che comincia con queste due belle strofi musicali:

Sotto gli scogli che paion sospesi
A mezzo il corso tra le rupi e il mar,
S'ode negli antri a la marea palesi
L'onda con interrotta ansia sonar.

E come bocche di assetati mostri
Bevono i flutti con cupo rumor
Rigurgitando da gli aperti rostri
Lo spumeggiante e gorgogliante umor.

E più altri componenti si potrebber citare per dare una prova della grazia, dell'eleganza, della fluidità della poesia del Pitteri; al quale, se qualche osservazione ci fosse da fare, sarebbe quella di guardarsi da certe consuetudini metriche di gusto sbagliato, come, per esempio, quella di far « guelfe » trisillabo nel verso

Güelfe, arra secura,

che con la dieresi o senza, non può esser mai un settenario; come non può mai esser trisillabo « figlial » nel verso:

Con figlïal pietà la terra bella.

* * *

Anche triestina è la signora Elisa Gianelli, la cui raccolta di racconti e bozzetti, pubblicati col titolo del primo componimento, *Incontro* (1), ci rivela un nuovo aspetto dell'ingegno della gentile poetessa.

Dieci novelle e bozzetti, oltre l'*Incontro* sono raccolti in questo volume, e non tutte d'egual valore. *Padron Carlo*, *Ottuagenario* e qualche altra sono notevoli per molta finezza di osservazione e grazia di sentimento. Ma la migliore novella è, senza alcun dubbio, la prima.

Massimo, figliuolo del conte Lizzi, è un giovine scapato, ma pieno di cuore. Ridotto quasi alla miseria dal padre, che ha sacrificata mezza la sua sostanza alle grazie interessate d'una certa signora Sanvillari, egli è giunto a tale disperazione che, senza la madre divenuta scema da' troppi dolori, si ucciderebbe.

Improvvisamente un mercante di matrimonî, d'accordo con la Sanvillari e col padre, viene a proporgli la mano di Marcella, la figliuola di costei, giovinetta buona e ricchissima, ma che non trova alcun partito, perchè la madre, come donna galante, e il padre, come strozzino, si son fatta una pessima fama. Massimo, su le prime, s'indigna a tale proposta; anzi, una volta che incontra Marcella in società, credendola complice del maneggio, la insulta; ma quando s'avvede che la fanciulla non sa nulla di nulla, prova rimorso di quel che ha fatto, e un sentimento più dolce toglie il luogo del disprezzo e dell'odio. A segno che, dopo un certo incontro per via, riflettendo ch'egli ama Marcella, ma che non può accettar denaro dalla famiglia che ha rovinata la sua, le propone semplicemente di sposarla, a patto

(1) Trieste, Balestra, 1892.

ch'ella non porti un centesimo di dote, e che vadano in Egitto a vivere entrambi del proprio lavoro. E così fanno, con grande disperazione del vecchio e cinico conte.

Tale la trama di questa novella; ma bisogna dire che l'arte onde è condotta, non ostante qualche piccola inesperienza e la lingua non sempre schiettameute italiana, è veramente degna di lode. La signora Gianelli possiede, come pochi altri novellieri italiani, l'arte d'interessare e di commuovere; ella sa osservare, e sa scrutare nelle pieghe del cuore: a volte anche ha delle espressioni d'una larghezza e d'una verità ideale, non ordinarie; cito solo questo periodo: « Continuarono a parlare ancora, a lungo. L'intimità così singolarmente iniziata assumeva rapidamente il carattere d'un'amicizia stabilita, di vecchia data. Ma nelle voci passavano vibrazioni di tenerezza, quali non ha la cordialità antica, bensì l'aurora dell'amore: e gli occhi si cercavano col sorriso vago che sembra specchiarsi nell'avvenire ».

Noi ci auguriamo che presto la signora Gia nelli si provi in qualche opera di maggior mole, come sarebbe un romanzo; e siamo qui pronti ad applaudirla.

P. Scudo Minore.

CORRISPONDENZE

VITA BERLINESE.

L'arte drammatica.

Sommario: L'importazione francese e il Residenz Theater — Il Teatro drammatico nazionale tedesco — Lo Schauspielhaus — Il Deutsches Theater — Il lessing Theater — Il Berliner Theater — Il Neues Theater — Le Varie Scuole o *scene* (Bühne) — Ernesto Wildenbruch — Adolfo L'Arronge — Oscar Blumenthal — Drammatui ghi minori — Rappresentazione Colombiana — Novità in vista.

Il numero considerevole dei teatri di *commedia* a Berlino dinota indubbiamente che l'arte drammatica è abbastanza in onore presso il popolo tedesco in genere e berlinese in ispecie.

In questo ramo teatrale la piaga dell'invasione straniera, e principalmente francese, è cancerosa e cronica, come in Italia. Vi sono teatri, i quali non fanno altro che rappresentare opere del repertorio francese, adattate alla scena tedesca. In ciò, al pari di noi, i tedeschi non si mostrano sempre troppo felici e illuminati nella scelta: come accade il più spesso in questi scambii letterari fra nazioni, fatti per lo più alla cieca. Tali sono ad esempio il *Residenz Theater* e il *Wallner Theater*: il quale ultimo per altro si incarica di rappresentare anche di seconda mano le opere nazionali che incontrano di più il gusto del pubblico tedesco.

Fra i teatri drammatici nazionali propriamente detti, primo in ordine di importanza è certamente il *Königliche Schauspielhaus*. Come il titolo preposto al suo nome lo indica, esso è il teatro drammatico ufficiale per eccellenza, dipendente direttamente dall'Imperatore.

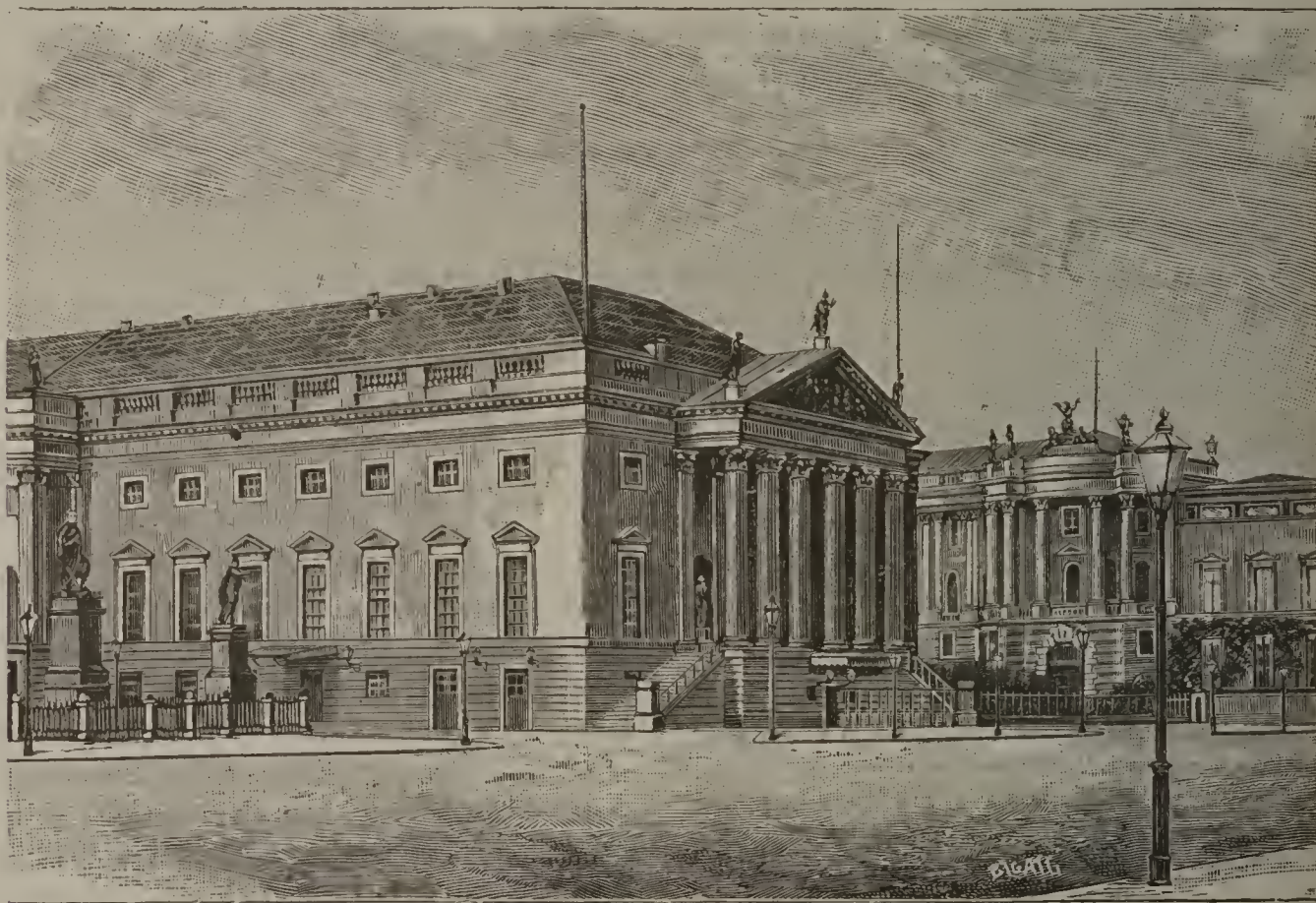
È una magnifica costruzione di stile greco, sormontata dal Pegaso alato e dalla quadriga della Gloria, che sorge isolata ed imponente in mezzo a una piazza assai centrale. Vi si rappresentano le produzioni del repertorio classico tedesco da Goethe e Wildenbruch, alternate anche con qualche traduzione dal teatro classico francese. È su queste scene che domina sovrano il genio di quest'ultimo, del cantore degli Hohenzollern, del poeta cesareo visibilmente protetto dal favore imperiale.

Ma oltre a questo teatro, corrispondente press'a poco a ciò che è la *Comédie Française* a Parigi, negli ultimi tempi ne sono sorti parecchi altri per iniziativa privata, che, se non gli contendono il primato per importanza, gareggiano almeno con lui nella novità del repertorio e nella abilità degli attori.

Nel settembre del 1883 fu aperto il *Deutsches Theater*. Fondatore e proprietario fu il

commediografo Adolfo L'Arronge, noto autore di commedie giocose, e di farse esilaranti; che si trova tutt'ora a quel medesimo posto. Il Deutsches Theater mette in scena delle tragedie, con una certa accentuata predilezione per i drammaturgi austriaci, e delle commedie di costume.

Ludwig Barny nel 1888 fondò il *Berliner Theater*, adatto per le grandi tragedie e gli spettacoli popolari, che possiede sempre un repertorio variatissimo. Pure nel 1888 fu inaugurato il *Lessing Theater*, dedicato specialmente alla rappresentazione dei drammi moderni

Essendo in mano di ebrei — setta assai ricca e potente, quantunque molto odiata in Germania —, non rifugge dal cosmopolitismo; e quindi alterna drammi originali tedeschi con quelli esteri, specialmente francesi. Uno dei più grandi successi di quel teatro è stato il trionfo dell'« Onore » di E. Sudermann, la sera del 26 novembre 1889. Comproprietario e direttore ne è Oscar Blumenthal già critico terribile e temuto, soprannominato per la sua eccessiva severità *Oscar il sanguinario*, ed ora autore di commedie leggiere e tutte da ridere, specie di farse in più atti all'uso di Francia, di cui una delle più recenti « L'*aria della Capitale* » mi pare abbia già fatto, con buon esito, il giro dei teatri d'Italia.

Opernhaus.

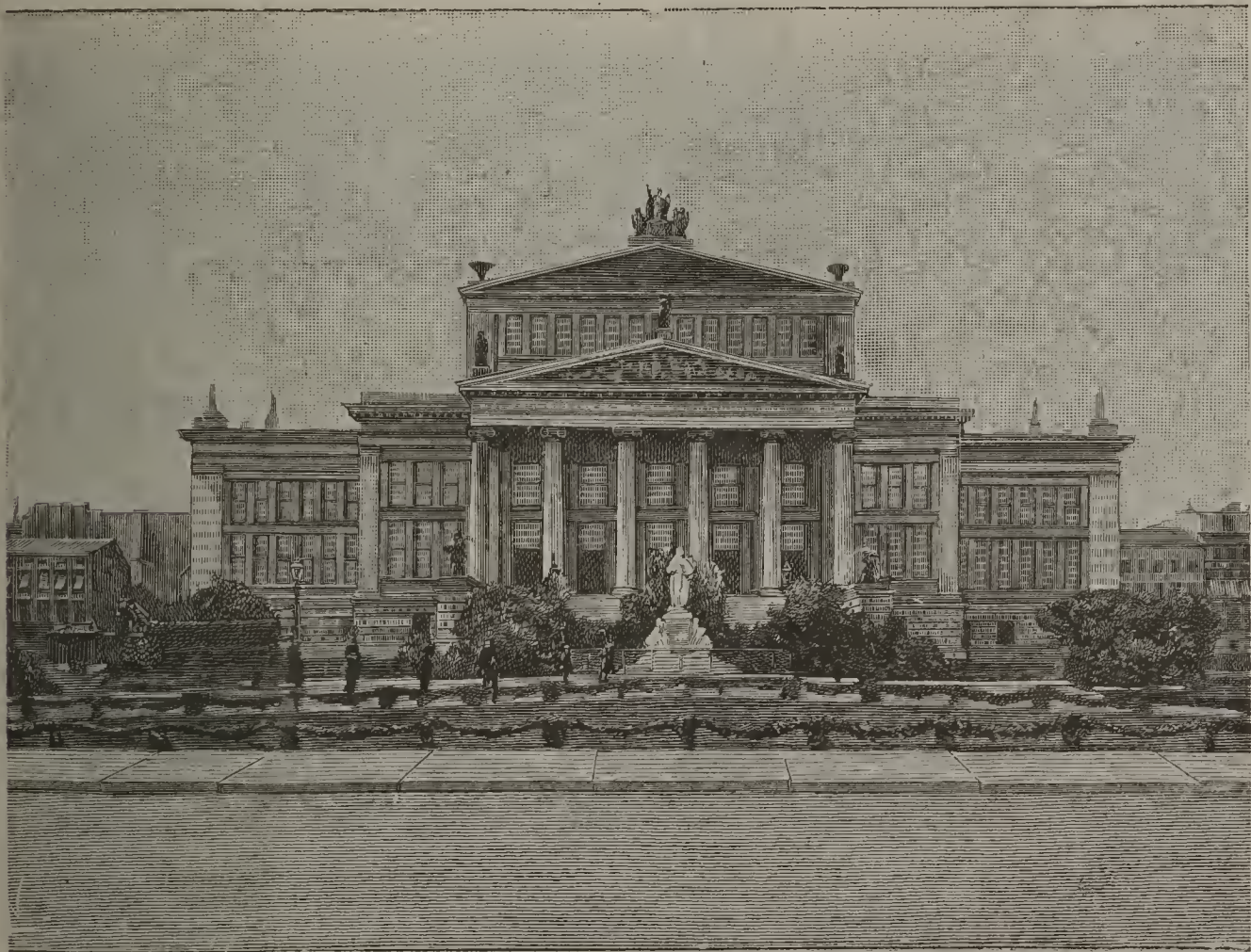
Nel mese di novembre scorso poi si è aperto un nuovo teatro, col nome per l'appunto di « *Neues Theater* », il cui indirizzo non può ancora essere precisato, stante che ha inaugurato la serie delle rappresentazioni coll' «Ifigenia » di Goethe; che non può essere un programma, cui tenne dietro la *pochade* « *Die Liebeshändlerin* » (La mercantessa d'amore), ridotta dal francese: il che indicherebbe dei propositi non troppo elevati, o un eclettismo piuttosto spinto.

* * *

Una istituzione assai caratteristica della vita letteraria berlinese è quella di molteplici società che si dedicano con passione all'arte teatrale, e che ne promuovono energicamente gli interessi con idee ed intenti moderni e novatori.

La prima o più antica di queste *scuole o scene*, come si intitolano da sè, (benchè non rimonti che al 1889), è la *Freie Bühne*, che si proponeva un programma press'a poco analogo, come lo indicava anche la somiglianza

del titolo, a quello del *Théatre Libre* di M. Antoine a Parigi. Fondatore e uno dei principali fautori di quell'indirizzo è Otto Brahm. Le rappresentazioni del loro repertorio hanno luogo interpolatamente al Residenz-Theater. Essi sono a un tempo i veristi e i simbolisti della Germania. Naturalmente i componenti di questa società sono giovani. Appartengono in gran parte alla nuova generazione, che nella storia letteraria del secolo porta già la denominazione di «*Die jungste Deutschland*»: forse per differenziarla da quella precedente del 1830, di cui faceva parte anche Enrico Heine, denominata, come ognun sa: *Die junge Deutschland.*

Essi hanno espresso il loro programma un po' eccessivo, come tutte le innovazioni dei giovani, in una rivista che si chiama essa pure: « *Freie Bühne für Modernes Leben* (Libera scena per la Vita Moderna). Un'altra

Schauspielhaus.

società distinta dalla precedente, ma con medesima organizzazione è la *Deutsche Bühne* (scena tedesca) sorta poco dopo. Essa pare si sia proposto di correggere gli eccessi della prima, con vedute più tolleranti. Carlo Bleibtreù, poeta drammatico, romanziere e critico, ne è il direttore. Suoi colleghi sono Conrad Albert, Max Stempel, e Wolfrang Kirchbach: giovani non più di primo pelo, ma appunto perciò alla testa del movimento novatore. Essi hanno per organo speciale una rivista mensile, che si chiama: *Die Gesellschaft* (La Società). Inoltre non sono così intolleranti ed assoluti come altre scuole di loro avversarî.

La *Froie Volksbhüne* (Libera scena popolare) è affatto recente, e, come indica il suo nome stesso, ha di mira la popolarizzazione dell'arte drammatica coll'intento di cooperare all'educazione del popolo e di contribuire alla diffusione delle idee di libertà e di progresso. Ma per contrasti e dissidenze, tanto facili a sorgere nel seno di simili associazioni, questa si è scissa in due, e una parte, capitanata da Bruno Wille che ne era stato il fondatore, ha costituito, a guisa di protesta, una nuova società, col titolo di *Neue Freie Volksbhüne*, la quale, a differenza della prima, che è divenuta quasi interamente *socialista*,

vuci mantenersi indipendente dalla politica e attaccata il più possibile all'arte.

Finalmente un' ultima — per ora — di queste scuole, fondata qualche mese fa, si intitola *Fresko-Bühne* (Scena a fresco): ed ha un programma tutto affatto particolare, che in mezzo all'ampollosità, con cui è stato esposto, contiene del buono. Essa si propone di servirsi del *verismo*, non già come di un fine a sè stesso, oppure come di un mezzo per dipingere delle miniature di vita vissuta: ma piuttosto come di un grande pennello o spatola, per abbozzare dei grandi quadri *in affresco* della vita moderna.

Ma i suoi primi saggi in materia finora non hanno fatto gran buona prova. Il che dimostra ancora una volta la distanza che separa la teoria dalla pratica.

* * *

Al contrario il movimento drammatico indipendente da tutte queste sette e cenacoli, si mostra di una fecondità rara: e, se alla quantità corrispondesse anche la qualità, si potrebbe dichiararlo il primo teatro moderno. Ma pur troppo non è così: e, se si produce molto, in compenso ben poco rimane a galleggiare sull'assito instabile del palcoscenico; e il resto perisce inesorabilmente.

Wallner Theater.

Fra i più fecondi autori drammatici del momento va certo annoverato Ernesto Wildenbruch già sopra citato.

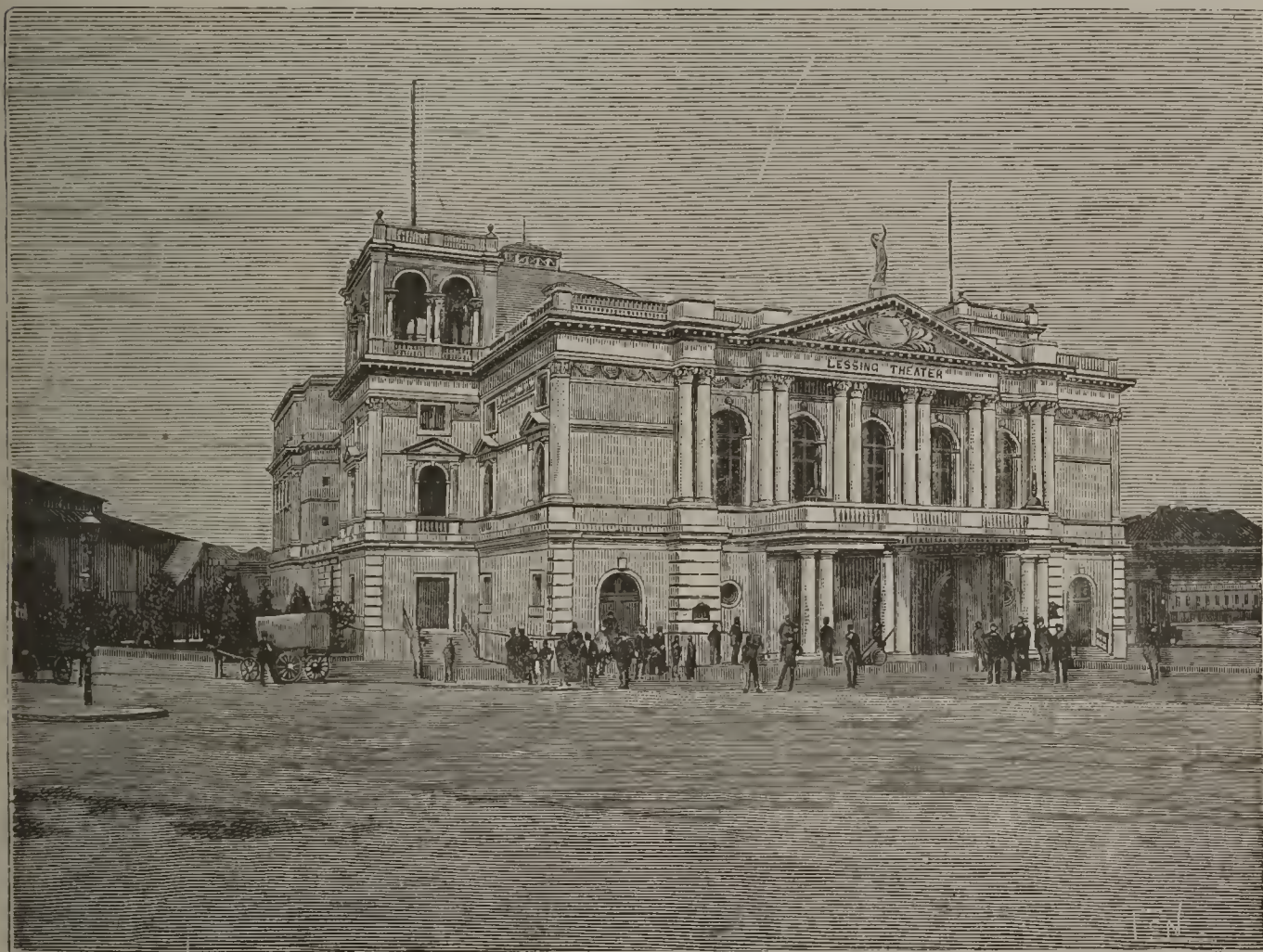
Questo celebre poeta *cesareo* autore di quella « *Allodola incappucciata* », dramma meno che mediocre, che è noto anche in Italia, continua a comporre drammi sopra drammi, quasi per sfruttare saggiamente la sua fama in fiore e il favore imperiale.

Lo scorso inverno egli aveva fatto rappresentare allo *Schauspielhaus* una specie di dramma simbolico, intitolato bizzarramente « *Das heilige Lachen* » (Il santo riso): in cui si proponeva nientemeno che di abbattere il *pessimismo* del secolo, e il *verismo* trionfante nell'arte, per mezzo del *santo riso*. Ma pare che ci volessero altre mani ben più esperte

e braccia più robuste per sollevare il poderoso maglio del simbolismo satirico; tanto che, invece di ferire a morte i due grandi avversarii, se lo è tirato miseramente sul proprio capo.

Recentemente sul teatro di Weimar ha fatto rappresentare un nuovo dramma storico. che è ancora il suo genere preferito. Il soggetto non è più tolto dalla storia della dinastia degli Hohenzollern, ma semplicemente dalla *Guerra dei Trent' anni:* allo scopo di rivendicare e di glorificare un eroe nazionale: *Bernardo di Weimar*, successo nel comando delle truppe a Gustavo Adolfo, caduto nella battaglia di Lutzow, e vero vincitore della medesima.

Per farsi un'idea di ciò che siano questi drammi storici del Wildenbruch, basta ricordare i drammi di Leopaldo Marenco, e qualcuno della prima maniera del Giacosa, sul medio-evo.

E, non pago ancora di due opere in un anno,

Lessingtheater.

qualche settimana fa faceva rappresentare allo Schauspielhaus di Berlino, un dramma di intenti sociali « *Master Walter* ».

Ma stavolta non è stato fortunato, almeno, colla critica, perchè il suo dramma venne di molto tartassato.

In qualità di poeta imperiale egli si è creduto in dovere di rompere una lancia contro il movimento socialista, che si avanza a gran passi in Germania.

Ma sia per il soggetto prescelto, e sia per il modo con cui è trattato, non riesce, nonchè a persuadere, neppure a interessare lo spettatore. E la storia di un povero orologiaio di provincia, che, ruinato dalla concorrenza disastrosa di una fabbrica d'orologi impiantata nella sua stessa cittadina da un berlinese, e amareggiato da quella inaspettata distruzione di tutte le sue speranze ed ambizioni, decide di farla finita colla vita; ma poi, vinto dalla compassione per la sorte della sua povera figliuola, abbandona il suo esiziale proposito, acconsente al matrimonio di questa con un suo antico commesso, entrato come

semplice operaio nella fabbrica del suo rivale, ed anzi, abbassando il suo orgoglio di fabbricante e di padrone, vi entra ègli pure in qualità di impiegato, d' altronde ben retribuito.

La tenuità del soggetto, ma forse più di tutto la quantità delle tirate *antisocialiste*, disseminate nel dramma e sempre fuori di posto, furono la ragione del suo insuccesso.

Ottime accoglienze invece, almeno a giudicarne dal numero delle rappresentazioni, ottengono le commedie di puro divertimento, le farse in più atti tutte da ridere, all'usanza francese, senza pretensione e importanza di sorta, di autori ben noti, quali Adolfo L'Arronge, Oscar Blumenthal, Franz von Schönthan e Gustavo von Moser, fortunati autori, questi due ultimi, della *Guerra in tempo di pace*.

La nuova commedia del L'Arronge « *Lolo's Vater* (Il padre di Carlotta) », al Deutsches Theater, si ripete già da un bel numero di volte, e ha ottenuto persino il plauso e le congratulazioni dell'imperatore.

Il soggetto è ben poca cosa: giacchè la parte principale di simili produzioni è sempre lo spirito dell'autore. Esse sono piuttosto dei bei mosaici scintillanti di arguzie e di umore, anzichè un'opera completa, logicamente architettata e condotta fino alla fine.

Eccone a un dipresso l'argomento, che si può, in certo modo, definire un *Re Lear* trasportato in un ambiente borghese. Un vecchio portalettere pensionato ha due figliuole. Edvige, il pulcino nero della famiglia, la cenerentola di casa, sposa un povero legatore di libri, che cerca, come può, di farsi il suo posticino al sole. La sorella Lolo (Carlotta) prediletta dal padre, e per cui egli sogna uno splendido parentado, dopo essere stata fidanzata con un ricco damerino che poi congeda bruscamente, quando, in seguito al fallimento del padre di lui, si accorge ch'egli è ruinato, sposa finalmente un ricco e vecchio celibe, il quale non solo accoglie in casa sua i vecchi genitori della sposa, ma fa un testamento, in cui nomina sua erede universale la moglie. Questa intrattiene subito una tresca con un giovinotto alla moda, amico di casa, e, poichè i suoi genitori se ne scandalizzano e cercano d' impedirla, ella li mette bravamente alla porta. I due vecchietti, cacciati così in istrada, si vedono costretti ad andare a chiedere l'ospitalità all'altra figliuola, Edvige-Cordelia, che li accoglie a braccia aperte. E in seno alla di lei famiglia povera, ma laboriosa e contenta, essi possono passare in pace gli ultimi loro giorni.

Anche l'ultima creazione drammatica — se si può adoperare una parola tanto pretenziosa per esprimere una cosina tanto leggera —: « *Il viaggio in Oriente* » di Oscar Blumenthal e Gustavo Kadelburg, ha avuto un lusinghiero successo. Essa è nè più nè meno di una semplice *pochade*, basata sulle solite gherminelle sceniche, dei motti arguti dei *qui pro quo*, delle sorprese, delle avventure inverosimili e meravigliose e di tutti insomma i vieti meccanismi dell'effetto scenico, fra cui l'assenza completa del senso comune è uno dei più sicuri.

Sono le peripezie tragi-comiche e sbalorditive di una coppia di sposi, che prende parte a una gita di piacere in oriente, in cui si sfrutta l'episodio famoso del brigante Athanas svaligiatore di treni, e taglieggiatore di viaggiatori. Chiunque abbia un po' di pratica col repertorio francese capirà subito il genere degli avvenimenti e il tono dell' intera commedia.

Altre novità di minore importanza, atteso l'esito e l'autore, sono « *Joachin di Brandenburg* » e « *Ralsen contro Ralsen* » di Riccardo Grelling. L'autore del primo, evidentemente, ha voluto emulare il genere e la fama del Wildenbruch; giacchè il suo dramma non è che la glorificazione di un antenato della famiglia Hohenzollern: ma quanto all'importanza artistica del suo lavoro, basterà il dire ch'esso gli ha valso dalla critica l'epiteto di *piccolo Wildenbruch*. Un uomo è bell' e spacciato.

« Ralsen contro Ralsen » non è difficile capire che è l'opera di un avvocato: e tratta infatti di un vero e proprio cavillo legale, in cui l'arte ci ha ben poco o nulla a che vedere.

***

Non è mancata neppure in Germania, nei mesi scorsi, una rappresentazione Colombiana (il grande soggetto dell'annata).

A Berlino la commemorazione dell'anniversario della scoperta dell'America consistè nella rappresentazione al *Königl Schauspielhaus* di un vecchio dramma di Karl Werder, intitolato per l'appunto *Colombo*. Solamente essendo quel poema drammatico, secondo l'usanza tedesca in genere, e al pari del *Faust* di Goethe e del *Wallenstein* di Schiller, troppo lungo e sproporzionato per lo spettacolo di una sera, se ne rappresentò soltanto la prima parte: ciò che si pratica appunto anche per le due opere sopra citate, senza che il pubblico tedesco, calmo e flemmatico, mostri soverchia impazienza di conoscere la fine di un'azione, di cui non gli è esposto che il principio.

Berlino, dicembre, 1862.

* * *

Per il corrente mese di gennaio ci sono in vista parecchie novità di primo ordine, e cioè *Heimat* (Patria), dramma in 4 atti di Ermanno Sudermann al Lessing Theater; « *Il Talismano* », leggenda drammatica pure in quattro atti di Ludovigo Fulda, l'autore della « Schiava » al Deutsches Theater. Al medesimo teatro un dramma storico di G. Hauptmann, giovane autore pieno di promesse. Poi l'ultima opera di Ibsen, « L'*Architetto Solness* » e finalmente qualche produzione del giovane scrittore svedese Augusto Striudberg, l'autore del « *Padre* ».

GIUSEPPE CAMPARI.

BIBLIOGRAFIA

Paolina Craven e la sua famiglia: - È questo il titolo del nuovo volume, che pei tipi del Morano ha pubblicato quella chiarissima Dama scrittrice che è la duchessa Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri.

A me pare che la critica dovrebbe ripeter oggi quanto venne detto del *Récit d' une soeur*, che ebbe cinquanta edizioni e conquistò all' autrice una sì larga popolarità. Non è il libro della gentile scrittrice nostra la continuazione del *Récit?* Paolina Craven aveva nelle sue pagine commoventi narrata la storia di tutti i suoi cari cui le toccò sopravvivere. Teresa Ravaschieri narra la storia di Paolina Craven, che ha amata come una sorella, e la riannoda al *Récit*.

Non dimandate se il *Récit* della Craven e quello della Ravaschieri sono lavori d'arte: certi libri vogliono essere considerati da un altro punto di vista, e di essi basta notare che restano nella mente e nel cuore come quelle melodie dolci e soavi, sentite da giovani, di cui la fantasia ci riporta il godimento fin nei più tardi anni nostri.

La Ravaschieri ha sentito il bisogno di ricollocare la sua protagonista in quell'ambiente eccezionale di famiglia angelica, in cui aveva acquistato così rare doti di mente e di cuore, così sincera e operosa pietà, così filosofico concetto della vita e della morte e, per eccesso di modestia, piuttosto che sintetizzare e presentare a larghe pennellate il quadro della famiglia Craven, cosa in cui, da quella forte scrittrice che è, sarebbe riuscita mirabilmente, ha tradotto una larga parte del *Récit* della Craven. Ma, in compenso, che felicità di traduzione, che vigoria di stile epistolare, quanta evidente fusione di sentimento fra l' autrice del *Récit* e la sua biografa?

La secondo parte del volume, quella che più specialmente mette in evidenza la figura della Craven — la donna dalle tre patrie — sarà letta con maggiore interesse in Italia, in Francia e in Inghilterra. Intorno alla vita di lei, donna pia, benefica, dotta, artista, liberale, si rannodano avvenimenti importanti: il risorgimento italiano, la guerra franco-prussiana, la presa di Roma, e i documenti pubblicati dalla Ravaschieri, se non son di quelli che hanno importanza per la storia, si leggono con la stessa ansia con cui s' aspetta il responso di persona che interroghiamo fiduciosi su grave argomento. Le lettere del Lacordaire e della Craven, a proposito della quistione romana, fanno palpitare anche oggi e pensare come, per la risoluzione di certi ardui problemi, gli anni passan rapidi come i giorni e non lasciano traccia.

Il libro della duchessa Ravaschieri è un grido dell'anima, è un inno alla virtù, è una lanterna magica in cui, tutti i tipi di casa Laféronays —

la casa delle sante — ti sfilano innanzi comandandoti l'ammirazione, e ti lasciano viva ed eterna alla mente e nel cuore la figura dell'autrice del *Récit d'une soeur*, d'*Anne Sèvèrin*, di *Fleurange*, del *Mot de l'Enigme*, di *Valbriant*, ecc. Anzi, più viva ed intera d'ogni altra, perchè Paolina Craven è figura di donna più umana, che vive nella società, che ha illusioni e disinganni, che lotta se non colla passione, perchè solo affetti nobili le scaldano il cuore, con le vicende della vita, sperimentando perfino una relativa miseria che l'obbliga a vender le cose più care, col liberalismo del pensiero che alle dignitose coscienze dà la puntura del dubbio, col ramingar perpetuo, con la solitudine crudele negli ultimi anni suoi. E, come artista, lotta per raggiungere un ideale che era per lei una *nota alta, pura, armoniosa*, che dovea dare ai romanzi buoni — assai sovente *monotoni e scolorati* — quelle attrattive di cui i romanzi malsani abbondano.

La Ravaschieri, con la sua forma classica, col gusto nella scelta dei documenti intercalati nel testo, con la maggiore semplicità, ha espresso alti pensieri, perchè un sentimento purissimo, sdegnante ogni convenzionalismo, la ispirava: il sentimento dell'amicizia. Oh! provino molti la commozione feconda di quelle pagine, con cui resta pienamente giustificata la predilezione che la Craven ebbe sempre per la nostra Italia, dove non nacque, e per Napoli specialmente, la città ospitale, la terra del sole, che il mare e il cielo baciano nel più poetico del loro azzurro!

GIOVANNA VITTORI.

Avv. Luigi Celli: *Tasse e rivoluzione*, Storia italiana non nota del secolo XVI tratta da documenti vaticani, Torino, Roux (un vol. in 8 di pag. 304).

Il Cibrario ben disse che, in materia di storia, un libro è povera cosa, quando non aggiunge nulla alla somma delle cognizioni istoriche, che già si posseggono; il presente volume non è povero davvero, poichè di un fatto mal noto o travisato, e appena ricordato in alcune istorie generali, ha, con l'aiuto dei numerosi documenti inediti, fatta una estesa narrazione che gli dà molto rilievo, e lo fa apparire notevolissimo tra gli avvenimenti della seconda metà del secolo decimosesto. Il Celli possiede tutta la dignità dello stile storico, dopo aver bene scelti e ordinati i suoi documenti li mette al posto loro conveniente nella narrazione. Urbino nel secolo decimosesto e i suoi duchi ebbero un'importanza singolare. Guidobaldo volle soverchiamente gravare la mano sul suo popolo con balzelli intollerabili; il popolo per mezzo de'suoi ottimati, incominciò a lagnarsi; respinte le sue istanze. si levò in armi e sostenne una lotta disuguale, ma che parve magnanima; la ribellione fu crudelmente repressa; tutto rientrò nell'ordine ma il nome di Guidobaldo, dopo quelle repressioni rimase alquanto oscurato. Il Celli si dimostra sicuro, indipendente ed imparziale: e riuscì a dare all'intero racconto un'attrattiva, come se egli narrasse casi contemporanei; i documenti che egli ha fatto parlare, ci dànno un'immagine fedele di quel ducato, e l'affetto dell'autore al luogo nativo ne infiammò, in più d'un luogo, lo stile. Lo stesso autore aveva già pubblicato una monografia sull'economista di Osimo, Silvestro Gozzolini, e ci promette un nuovo libro notevolissimo: *Dei primi ordinamenti militari in Italia dopo la fine delle Compagnie di Ventura.*

Lis idèio de Banastoun, nouvelle provençale, **Cristou Couloumb**: Chant II: *Li Rescontre*, par Charles Boy, Saint-Etiènne, imprimerie Charles Boy.

L'autore di questi due gioielli letterarii, una novella e un poema, se li è stampati, con molta eleganza, da sè; e meritavano davvero l'uno e l'altro un'edizione accurata. Due piccoli capolavori in un anno, l'uno in prosa, l'altro in versi, in lingua provenzale, con traduzione francese, che permette anche agli ignari dell'idioma della Provenza di pregiarne le intime bellezze.

Del poema in onore di Colombo l'autore ci offre il secondo canto, dove introduce un idillio provenzale nell'epopea colombiana: il poema ha un sapore classico, una venustà di forme, e una grazia veramente seducente; il canto lirico della cicala poi inserito nel poema ci parve d'una fattura squisita. La novella è graziosissima; ci mostra la malizia rivolta a fin di bene di un vecchio buonuomo, il quale ha un'idea fissa, quella d'assicurare la felicità d'una povera maestrina; e si dispone anche a fare quello che potrebbe dirsi una porcheriola provvisoria per riuscire a una buona azione durevole. Con pochi elementi, il Boy tesse un racconto interessantissimo, pieno di colore locale, fresco, vivo, commovente, frutto di una letteratura sana, che ci sembra piena di avvenire.

A. D. G.

MISCELLANEA

Il giubileo di Pasteur: La sezione di medicina e di chirurgia dell'Accademia delle scienze, dietro proposta di uno de' suoi membri, il dott. Bouchard, ebbe l' idea d' organizzare una sottoscrizione per offrire a Pasteur un ricordo nell'occasiono del settantesimo anniversario della sua nascita (27 dicembre 1892). L'istituto, gli amici e gli ammiratori del gran chimico, tutti coloro che hanno approfittato delle sue scoperte, hanno voluto contribuire a quest'omaggio. È stata affidata ad uno dei più eminenti scultori, il signor O. Roty, la cura di eseguire una medaglia commemorativa. Questa medaglia che riproduciamo qui è stata offerta al signor Pasteur nella memorabile cerimonia del 27 dicembre ultimo scorso. Essa misura circa sette centimetri di altezza. Da un lato, Pasteur è presentato di profilo: la rassomiglianza è perfetta, la scultura vigorosa ed energica. Una iscrizione circonda il profilo: *Luigi Pasteur, nato a Dole il 27 dicembre 1822*. Sotto, sono incise le parole seguenti, che riassumono la splendida carriera dell'illustre scienziato: *Per la scienza, la Patria, l'Umanità*. Il rovescio porta l'iscrizione: *A Pasteur nel giorno de' suoi settant'anni, la Scienza e l' Umanità riconoscenti, 27 dicembre 1892*. Questo ricordo artistico è stato consegnato a Pasteur dal Presidente dell'Accademia delle scienze nel grande anfiteatro della nuova Sorbona in presenza di un' eletta di uomini della scienza e del presidente Carnot, che volle onorare della sua presenza, la cerimonia.

Medaglia offerta al sig. Pasteur in occasione del 70.° anniversario della sua nascita.

Dopo una serie di discorsi pronunciati dal si-

gnor Dupuy, ministro dell'Istruzione pubblica, dai signori d'Abbadie, J. Bertrand e Caubré dell'Accad. delle scienze, il grande chirurgo inglese, sig. Lister, ha eloquentemente recato al creatore della *Dottrina pastoriana* l'omaggio di riconoscenza della Medicina e della Chirurgia. Il signor Bergeron, segretario perpetuo dell'Accademia di medicina, il sig. Santon, presidente del Consiglio Municipale di Parigi, e il signor Brouardel, decano delle Facoltà delle scienze, hanno preso successivamente la parola; quindi i delegati delle Accademie, Università e Società scientifiche straniere sono sfilati dinanzi al signor Pasteur rimettendogli indirizzi, e registri coperti di firme e medaglie. Il signor Ruffier, *maire* di Dôle, ove nacque Pasteur, rimise all'illustre uomo un album rinchiuso in uno scrignetto colle armi della città e contenente un fac-simile del suo atto di nascita e la fotografia della casa in cui nacque.

L'originale della piccola Nell: In un articolo sopra suo padre miss Mamie Dickens racconta che la deliziosa figura della piccola Nell, l'eroina del *Magazzino d'antichità*, è stata disegnata sul modello di una giovinetta che Dickens aveva sott'occhi e che egli considerava come l'ideale di una fanciulla: questo modello era miss Mary Hogarth, la sorella della signora Dickens. Dickens stesso ha scritto sulla tomba di questa fanciulla al cimitero di Kensal-Green la seguente iscrizione: « Giovane, buona e bella, Dio nella sua pietà l'ha messa nel numero dei suoi angeli all'età di 17 anni.

Le donne medichesse: La prima donna che venne laureata in medicina fu un'americana, la signorina Elisabetta Blackwel.

Gli Stati uniti, a quest'ora, non contano meno di 2000 laureate. Se le vogliamo classificare, troviamo 180 allopate, 130 omeopate, 460 ostetriche, altre 150 che si sono dedicate alla ginecologia ed alla chirurgia, 70 alieniste, 65 ortopediste, 40 che curano le malattie d'occhi e d'orecchi, 30 dottoresse che si sono dedicate alla elettroterapia. Aggiungerò che 70 sono medichesse negli ospedali, e 95 insegnano nelle scuole. In Europa il numero delle dottoresse è molto minore. Nel 1766, per la prima, la signorina Maddalena Brés seguì i corsi della Facoltà di medicina a Parigi. Negli anni seguenti, cioè dal 1866 al 68, tre giovani straniere: un'Americana, miss Patnam: un'Inglese, miss Garett: una Russa, la signorina Gontcharow si inscrissero alla Facoltà medica di Parigi. D'allora in poi in Francia il numero delle studentesse in medicina va sempre progredendo Di 4 che era nell'anno 1868-1869 s'eleva a 114 nell'anno 1887-88, il quale numero si scompone così: 70 Russe, 20 Polacche, 12 Francesi, 8 Inglesi, 1 Austriaca, 1 Greca, 1 Turca, 1 Americana del Nord.

Da New-York alla Spagna in lancia: Un capitano americano che si chiama Andrews, del porto di New-York, ha avuto la fantasia di andare ad assistere alle feste celebrate nell'ottobre decorso ad Huelva in onore di Cristoforo Colombo, facendo la traversata dall'America alla Spagna in una semplice lancia. Partito da New-York il 21 agosto, è arrivato sano e salvo alla sua meta il 28 settembre, dopo aver navigato senza interruzioni, ora a remi, ora a vela, senza avere, per dirigersi, nè carta, nè cronometro, ma solamente una piccola bussola Non c'è bisogno di dire, che questo viaggio avventuroso non si è compiuto senza peripezie. Il capitano Andrews ha incontrato nella sua traversata delle balene, che minacciavano di travolgere la barca. Sulle coste del Portogallo, poi, dei marinai di questo paese tirarono contro di lui delle fucilate, alle quali scampò proprio per miracolo Al suo arrivo a Huelva il capitano ebbe una vera ovazione.

Un enorme blocco d'oro: Un blocco di circa 225 chilogrammi d'un valore di 750,000 lire figurava alla esposizione di Chicago esposto da un proprietario di miniere d'Elena.

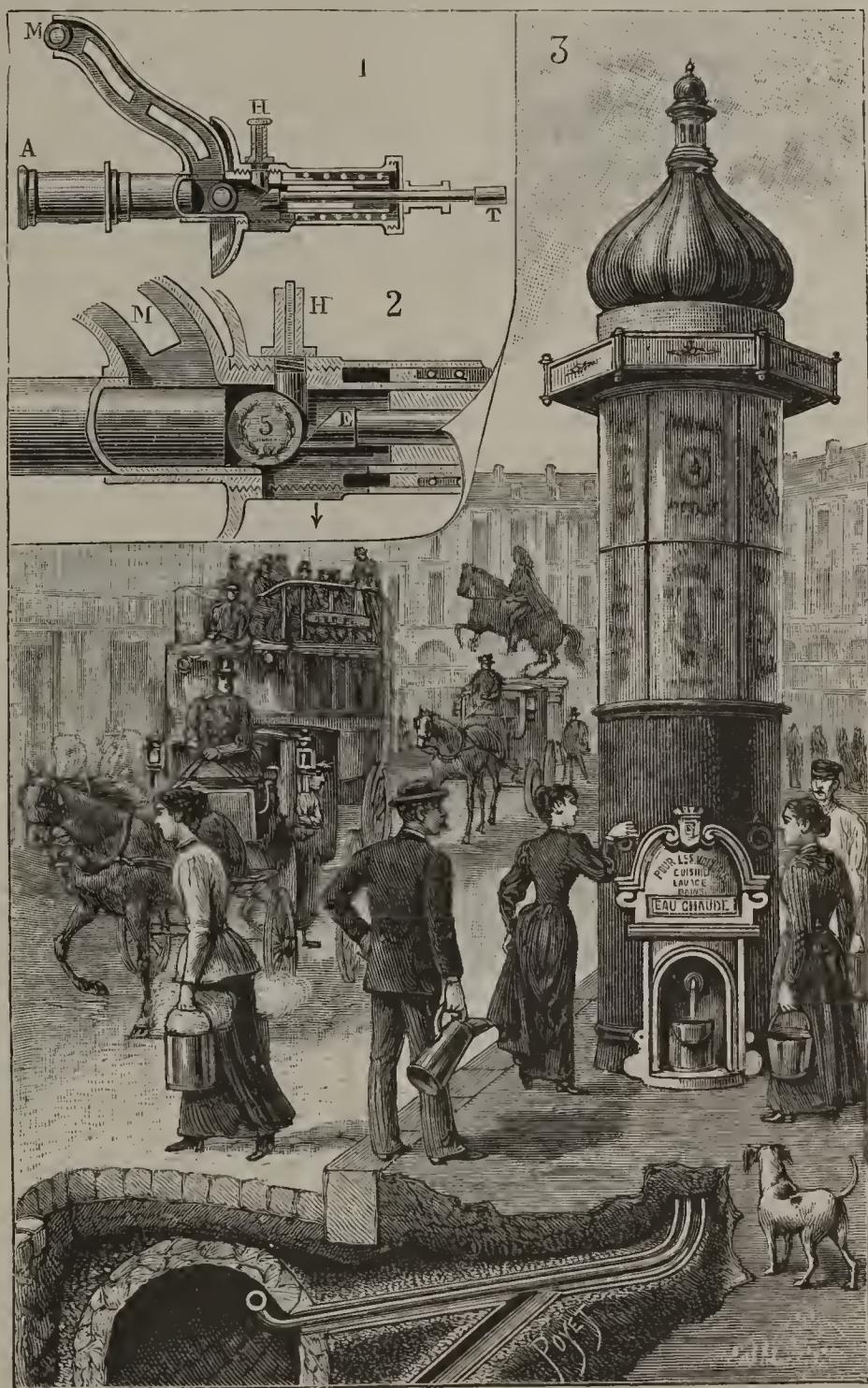
Un orologio in carta: Un orologiaio di Monaco ha esposto nella sua vetrina un orologio, che è probabilmente unico nel suo genere. Il piedistallo, il pendolo, il meccanismo, molto ingegnoso e molto semplice (ancora Graham) è in carta. Pur tuttavia l'orologio funziona con precisione da più di dieci anni. Questo singolare lavoro non pesa più di 200 grammi.

La più lunga linea telefonica del mondo: La più lunga linea telefonica è quella che è stata impiantata fra New-York e Chicago, e che ha una lunghezza totale di 1528 chilometri: essa è stata inaugurata il 17 ottobre 1892. Le prime prove di trasmissione della parola su questo lungo percorso sono state soddisfacentissime.

Un ponte a 8,500 metri: Il ponte più lungo che esista sul globo è il ponte dei Leoni, presso Sangang in China. E lungo circa 8 chilometri e mezzo. Questo ponte fu costrutto per ordine dell'imperatore Kiling-Soang, che regnava in Cina sul finire del passato secolo.

L'Albo Colombiano: La mattina del 6 corrente i senatori Massarani e Negri, insieme all'editore Cav. Cecilio Vallardi, presentarono al sindaco di Milano, l'originale dell'Albo Colombiano, composto per cura del prof De Gubernatis e del Vallardi stesso. È noto che, in occasione delle feste commemorative di Cristoforo Colombo, il prof. De Gubernatis e l'editore Vallardi vennero nel pensiero di raccogliere in un Album gli autografi di uomini insigni negli studii o nella vita pubblica, i quali volessero, con un detto, con un cenno qualsiasi, rendere omaggio alla memoria del grande

italiano. Nell'esecuzione dell'ottima idea gl'iniziatori impiegarono tutto lo zelo ed il fervore che la non indifferente opera esigeva, e vi riuscirono splendidamente. L'album contiene settecent'otto autografi, fra cui figurano quelli dei più illustri uomini viventi di tutte le nazioni e brani musicali autografi di Verdi, Gounod, Gomez e Franchetti. Le pergamene formano tre gross volumi splendidamente rilegati. All'editore piacque e l'autore acconsentì di buon grado che questo monumento letterario fosse affidato al Municipio di Milano, al quale lo hanno donato. Esso sarà certamente uno dei più cospicui ornamenti dell'Archivio e diverrà, nel futuro, un prezioso documento storico. Il sindaco Vigoni ha espresso alla Commissione che gli recava l'Albo, e segnatamente all'editore Vallardi, la viva gratitudine del Municipio per la magnifica opera compiuta in pochi mesi e per lo splendido dono.

Distributore automatico d'acqua calda a Parigi: Se la distribuzione dell'acqua fredda a domicilio nelle grandi città è divenuta oggi una necessità, come non sarebbe utile e comodo di avere anche l'acqua calda nelle stesse condizioni? Se ne ha, infatti, continuo bisogno per l'alimentazione, la *toilette*, e il riscaldamento; e, per piccole famiglie, la difficoltà di accendere il fuoco, il tempo necessario alla elevazione della temperatura sono ragioni, che ne impediscono tante volte l'impiego a detrimento della salute e della igiene. In alcune città d'America una canalizzazione di questo genere esiste già. Ora, a Parigi, una Società ha stabilito una serie di piccole edicole, simili ai chioschi dei giornali, nelle quali, con un soldo, si può procurarsi immediatamente dagli otto ai 10 litri d'acqua calda a 60 e a 80 gradi. Questi apparecchi sono automatici; chi se ne serve non ha che da introdurre una moneta di cinque centesimi in un'apertura e premere quindi un bottone, e si produce tosto il getto dell'acqua calda. L'acqua non è, come potrebbesi supporre, riscaldata prima e mantenuta in tale stato in un serbatoio; non si scalda che al momento in cui cola, e il sistema è collegato alla canalizzazione della città che conduce l'acqua naturalmente per un condotto ad un contatore, che è condotto dal tubo principale ad una biforcazione. Per uno dei rami viene condotta in un serbatoio, mentre per l'altro giunge all'apparecchio, che si può vedere nella parte superiore della figura che qui riproduciamo. È qui che l'acqua si scalda traversando un serpentino di rame lungo 100 metri, sotto il quale è acceso un fornello a gaz alimentato da un tubo, che parte dal contatore.

Distributore automatico d'acqua calda a Parigi.

È evidente che il percorso dell'acqua come quello del gaz si fermino quando non si chiede nulla all'apparecchio. Basta girare con la mano il rubinetto che lascia passare il getto dell'acqua, perchè in capo a un istante, si possa ottenere il liquido caldo e anche bollente. Si ottiene facilmente un grado di calore più o meno grande regolando la celerità del getto.

I più potenti telescopi: I più potenti telescopî del mondo sono attualmente l'equatoriale del Mon-Halmiton, presso San Francisco di Nizza, e quello di Pulkowa presso Pietroburgo.

Il primo ha m. 0,91 di diametro e 15 di lunghezza. Esso produce un ingrandimento di 2000 diametri, che si può elevare col tempo buono ad un massimo di 3000. Essendo adunque la luna a 384000 chilometri da noi, l'ingrandimento di 2000 dividendo 384000 per 2000 l'avvicina a 192 chilometri e quello di 3000 a 128 chilometri.

I giganteschi specchi telescopî non oltrepassano questi risultati. Si ottengono attualmente delle fotografie della luna di m. 0,15 con ingrandimeuto di 20 volte: ciò che corrisponde ad un disco lunare di quasi 3 metri di diametro e ad un ingrandimento telescopico superiore a 1000.

Letteratura reale: La regina d'Inghilterra ha incominciato con incredibile attività da qualche tempo a scrivere degli articoli per le riviste.

La rivista, che essa onora della sua collaborazione, lo *Strand Magazine*, pubblica, dopochè conta fra i suoi collaboratori l'augusta sovrana, più di 400000 esemplari. In un articolo racconta come ha imparato l'indùstani: essa ha avutò per maestro un indiano. E per mostrare i progressi che ha fatto in questa lingua la vecchia regina fa conoscere ai lettori ed alle lettrici dello *Strand Magazine* due lettere da lei scritte in industani.

L'esposizione di bovini: La scorsa settimana si aprì al Pubblico Macello la Mostra dei bovini, che è la prima del genere che si tiene in Milano, e per esser tale fu giudicata generalmente riuscitissima.

È uno stupendo complesso di duecentoquaranta capi bovini, quale forse non è dato ammirare in nessun altro mercato d'Italia.

Al mattino nelle stalle del Macello e più tardi sotto l' annesso porticato, decorato con trofei di bandiere, un migliaio di persone, allevatori, possidenti, zootecnici, macellai, curiosi stettero in contemplazione di quegli splendidi monumenti di carne viva.

Attirava l'attenzione generale una maestosa coppia di buoni reggiani, dal manto rossigno, che pesano insieme la bellezza di 23 quintali.

Altri campioni furono ammiratissimi.

Il bue più colossale della mostra era un *nostrano* che pesa dodici quintali; cammina a stento tanto è grasso.

Ammirati pure due tori — i soli della mostra — un olandese incrociato di non ancora 3 anni del peso di undici quintali, ed uno svizzero di colossali proporzioni.

La mostra fu visitata dalle Autorità locali e dai professori ed allievi delle Scuole Superiori di Veterinaria e di Agricoltura.

La Giuria riuscì composta dei signori: prof. Lemoigne, veterinario Giuseppe Guidi e dei macellai Bonomi, Bianchi e Garancini.

Il limite delle percezioni dei sapori: *Lo Scientific American* dà, secondo il signor Venable, la tabella qui unita, la quale indica le quantità di certe sostanze, che, poste sulla lingua, permettono ancora di distinguere il gusto.

Zucchero	0	gr.	0028
Sale	0	»	0009
Acido tannico	0	»	00008
Acido cloridrico	0	»	00009
Stricnina	0	»	00000048

Emilio Zola e le sue opere: Il *Figaro* ci apprende che, fino ad ora, la pubblicazione dei diciannove romanzi del ciclo dei *Rougon-Macquart* fruttarono allo Zola la bella somma di un milione e trecentomila franchi, cioè: 300,000 franchi per la pubblicazione in appendice; 800,000 franchi per la stampa in volume, e 200,000 franchi per i diritti di riproduzione e di traduzione.

La fortune des Rougon, il primo romanzo del ciclo, il *Siècle*, nel 1870, lo pagò 25 centesimi la linea, vale a dire circa 4000 franchi.

Tutti gli altri romanzi, sino ad *Une page d'Amour*, meno *La faute de l'abbé Mouret* che il *Messager de l'Europe* di Pietroburgo pagò soltanto 1500 franchi, furono pure pagati 25 centesimi la linea; ma *Le Voltaire* pagò *Nana* 20,000 franchi, e *Le Gaulois* 30,000 franchi *Pot-Bouille*. Da quest'ultimo romanzo fino a *La Terre* il prezzo fu di nuovo di 20,000 franchi l'uno; ma *Le rêve* e *La Bête humaine* furono pagati 25,000 franchi; 30,000 l'uno, *L'argent* e *La debacle*, e la *Revue Ebdomadaire* ha comperato *Le docteur Pascal* per 35,000 franchi.

Siccome per ogni volume de' suoi romanzi lo Zola percepisce 60 centesimi, e siccome ne furono vendute già circa 1,400,000 copie, si comprende di leggieri come la pubblicazione in volume gli abbia fruttato 800,000 franchi e più.

Se a tutte quelle somme si aggiungono i diritti di autore, che lo Zola riscosse per la riduzione in dramma di *Nanà*, dell'*Assommoir* e di altri suoi romanzi, è indubitato che il fecondo e fortunato

romanziere, dal 1870 in qua, ha guadagnato più di un milione e mezzo di franchi.

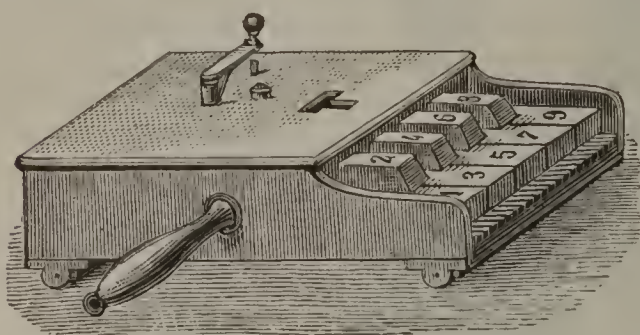
I « campas » del Perù: *I Campas o Antis* appartengono ad una delle più grandi tribù selvagge ed abitano e vivono ai piedi delle Ande. I loro costumi sono presso a poco, quelli delle altre numerose tribù che abitano quelle regioni. Uomini e donne sono di abbastanza piacevole aspetto e le

Ach. Sirouy

Giovane selvaggio « Campas».

loro abitudini, per essere selvaggi, sono abbastanza umane. Gl'individui appartenenti a questa tribù dell'uno come dell'altro sesso, sono aitanti della persona e di membra robuste e ben proporzionate. Agilissimi e corridori, non hanno, fra le tribù che popolano quei paraggi, chi possa stare a loro confronto nel lottare e vincere gli animali feroci, coi quali si trovano non di rado alle prese. A proposito di questa tribù, il signor Oliviero Ordinaire, nel narrare di una sua escursione nel paese dei *Campas*, così si esprime: « . . . alla voltata di un intricato sentiero, mi trovai improvvisamente di fronte a due individui dall'alta statura, colla testa e le gambe nude, e il corpo co-

perto d'una specie di toga presso a poco, del colore della loro carne, colore di foglia morta. Essi avevano ognuno un arco disteso e alcune frecce. Questi selvaggi, i primi che vedevo, appartenevano alla gran tribù dei *Campas o Antis*, che sono ai piedi delle Ande. Retrocedettero contro la roccia per lasciarmi passare, il volto rivolto verso di me e fui colpito dall'estrema gravità o, per meglio dire, dall'immobilità della loro fisionomia. Augurai loro il buongiorno in spagnolo, e tesi la mano a ciascuno. Essi ricambiarono la stretta sorridendo, ma senza dire una parola ».

Macchina da calcolo Mayer: Il primo apparecchio che, per complicazione di organismo, meriti

Macchina da calcolo Mayer.

giustamente l'appellativo di macchina, non comparve che nel 1642, per opera di Pascal, e servì ad effettuare le prime quattro operazioni. Nuove macchine, sul genere di quella di Pascal, ma più sempici d'assai, furono costrutte da Cersten nel 1722, da Lepine nel 1725, da Hillerin de Boististanden nel 1730. Due strumenti aritmetici presentò a Londra Samuele Morcland nel 1673; Perrault pure, nel 1870, presentò all'Accademia delle scienze di Parigi una macchina da calcolo. Una macchina aritmetica a molle, ideata dal matematico veneto Giovanni Poleni, si trova descritta, col titolo « De machina quadam aritmetica » nella Miscellanea di Padova, del 1709. De Meau dispose la tavola pitagorica in modo da farla servire a parecchi calcoli col prendere le caselle in direzioni diverse; un'altra per l'addizione e la sottrazione, inventata nel 1735 dall'inglese Gersten, fu descritta e figurata nel volume IX delle « Philosoph transactions », Ma queste ed altre siffatte macchine sono dimenticate, e le applicazioni della macchina pratica al calcolo sembrano essersi rivolte a meta più elevata. Ne sono esempio le bilancie da calcolo di Berard, Unisement e Lalaude, gli aritmometri di Thomas, di Colmar, di Lalande, di Mauvel e Jayet; il planimetro di Oppikofer; il planimetro sommatorio di Beuvière; l'aritmoplanimetro di Lalande; il contatore a rotella di Dupuis; il tachimetro di Luigi Cairo; i dinamometri grafici di Morin, la tanto celebrata macchina Babbage, e sopratutto la recentissima macchina Mayer, per fare le addizioni, ecc.

Ecco in qual modo si opera con quest'ultima, di cui diamo anche la figura.

Siano da addizionare:

45,182,397
6,891,233
29,758,434
95,371,862
7,592,739

Si comincia coll'addizionare le unità 7, 3, 4, 2, 9, toccando i tasti corrispondenti; si marca in seguito sulla carta l'ultima cifra ottenuta, cioè 5. Si rimette la macchina a zero, girando una volta la manovella e il bottone situato sul coperchio: si addizionano in seguito le decine 9, 3, 3, 6, 3 si scrive l'ultima cifra aggiungendo 2, numero della ritenuta dell'addizione precedente, ciò che dà 6; poi si continua così fino all'ultima colonna a sinistra, dove si scrive il totale, tale e quale. Coll'esercizio, il movimento dell'apparecchio diviene così facile, che non si ha più bisogno di guardare altro che le cifre componenti le colonne da addizionare.

L'incendio dell'Esposizione Colombiana: Uno spaventoso incendio, scoppiato nel recinto dell'Esposizione Colombiana a Genova, vi recò danni incalcolabili. L'incendio è durato fino al venerdì 6 corrente, al tocco dopo la mezzanotte. Le truppe, l'equipaggio del *Duilio* ed i doganieri si ritirarono dopo compiuta la loro opera, che fu efficacissima. Rimasero i pompieri che inondarono le macerie ancora ardenti.

I danni si possono calcolare a due milioni di lire; cioè un milione e forse più per le mostre intieramente distrutte della Sezione Americana, 700 mila lire per le macchine nella Galleria del lavoro, specialmente quella di Cravero, Tosi, Schuckert, nonchè degli altri oggetti esistenti negli altri edifizii incendiati; 300 mila lire i vari fabbricati divorati dalle fiamme.

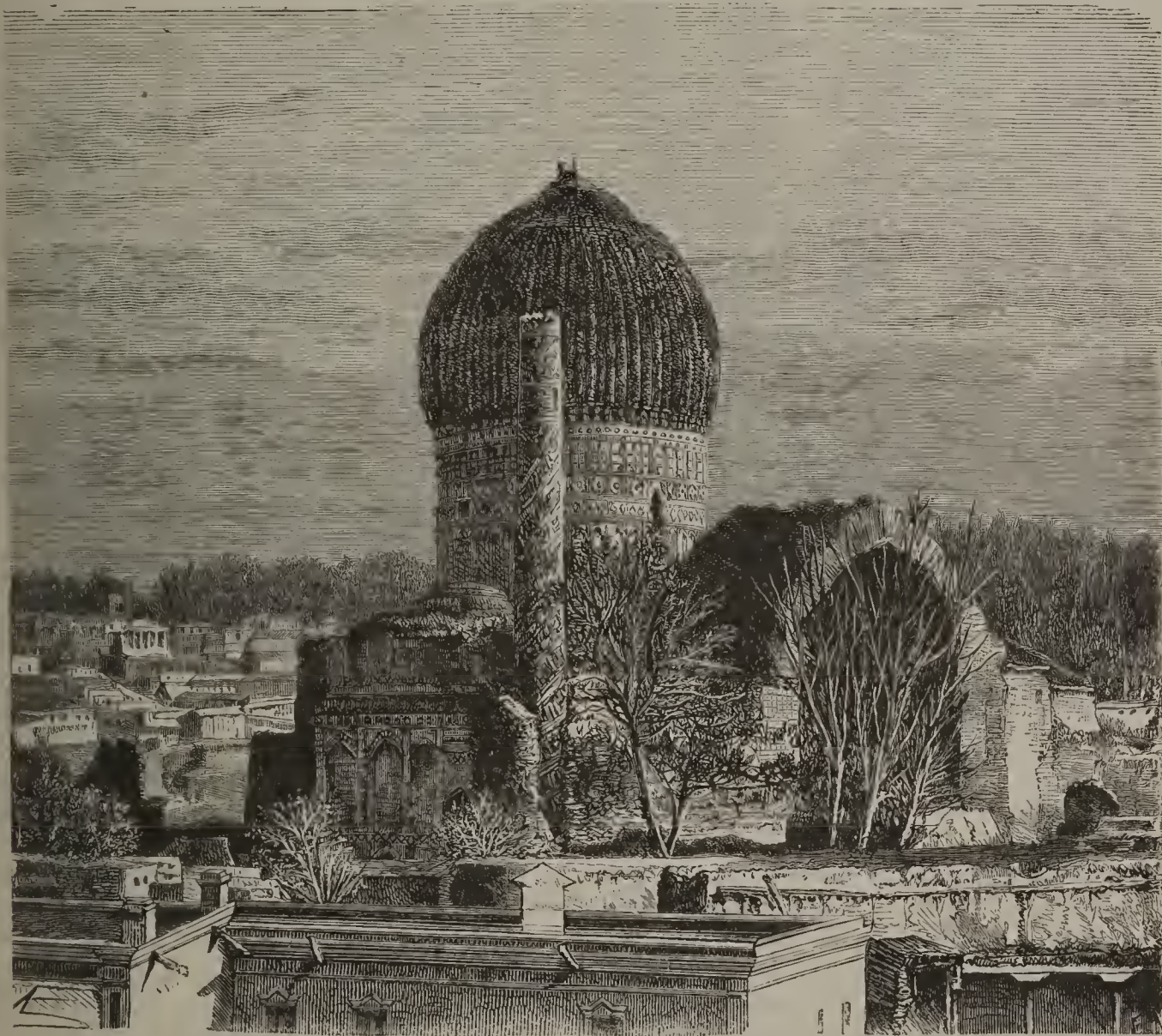
L'opinione che questo incendio sia doloso è generale, perchè si ricorda da tutti che fino da domenica si era già appiccato il fuoco con stoppacci e benzina al cavalcavia, e che quel tentativo fu prontamente represso dagl'impiegati dell'impresa.

A chi, dunque, la responsabilità di questo disastro?

Le eclissi nel 1893. In quest'anno potremo assistere a due eclissi di sole e ad una di luna. Che disgrazia! Questo fenomeno non si verifica che tre volte in diciotto anni, ossia in media una volta ogni sei anni. Gli ultimi anni, che hanno avuto due eclissi, sono stati il 1886, il 1882 e il 1875. Altre tre eclissi, dopo il 1893, si verificheranno nel 1900, nel 1904 e nel 1911.

La prima eclissi di sole, nel 1893, sarà bellissima. Un'eclissi totale, vi par nulla! Essa si verificherà alla metà di aprile. La seconda avrà

uogo in ottobre. Ma questa nelle nostre regioni non sarà visibile.

Il « Gour-Emir » Tomba di Tamerlan: Questa celebre tomba si trova nella Moschea di Gour-Emir, situata nelle vicinanze di Samarkanda, capitale religiosa dell'Asia Centrale. Per giungere fino alla tomba si attraversano stradicciuole anguste e si passa dinanzi a case piuttosto brutte e sudice. Ad eccezione delle moschee e dei palazzi dei Kan, bisogna rinunziare a trovare nell' Asia Centrale bei tipi d'architettura. Dopo essere passati sotto una bella vôlta fiancheggiata da un minareto, si arriva alla Moschea, la cui cupola è rimarchevolissima. Nella sala centrale riposa il celebre conquistatore mongolo, insieme ai suoi figli e al suo santo patrono. Nel mezzo una bella pietra nera, coperta d'iscrizioni, chiude la cripta dove si trovano le ceneri di Timour. Le cinque tombe sono circondate da una galleria in marmo. I muri sono coperti di placche ornate di arabeschi e d'iscrizioni; quattro nicchie pomposamente decorate compongono la cupola. Dal lato verso la Mecca s'eleva una piccola colonna. L'aspetto severo dell'interno, che contrasta coi colori svariati delle pareti esterne della Moschea, è in relazione perfetta con l'impressione che deve suscitare un santuario. Una scaletta oscura conduce alla cripta sotto le pietre tumulari, dove si trovano le vere tombe. In questa cripta dei sarcofaghi in terra sbiancata con calce corrispondono ai piani superiori. A destra dell'ingresso principale vi è una sala, ove sono sepolte le donne e le figlie di Tamerlan; in tutto otto tombe di differenti grandezze. Da ogni lato s'innalzano due colonne, coperte di ornamenti e vuote, nel cui interno si svolgono due scalette a chiocciola in rovina. Gli arabeschi di queste due colonne sono dello stesso genere di quelli del resto dell'edificio. Non lungi di là trovasi una porta simile a quella del mausoleo e sulla quale leggesi la seguente inscrizione: « Costruita dall' umile schiavo Mohamet figlio di Mahmoud Ispahan ».

Il « Gour Emir » Tomba di Tamerlan.

La temperatura dell'atmosfera: — Attualmente

vi sono, sulla torre Eiffel quattro posti di strumenti registratori, presso a poco ad altitudini equidistanti. Le osservazioni termometriche sono state esaminate dal Signor Angot per uno spazio di tempo abbastanza lungo. Risulta da questo studio che le quattro zone atmosferiche presentano variazioni di temperatura, che differiscono secondo le stagioni. In certe epoche dell'anno si constata un *maximum* di temperatura all'altezza di centocinquanta metri. Questi risultati sono preziosissimi, giacchè non possono essere suppliti dalle osservazioni analoghe fatte in paesi di montagna, sempre alterate dall'irradiamento, mentre gl'istrumenti fisici della torre Eiffel funzionano come se fossero sospesi alla vôlta celeste.

La fermentazione della paglia: Il signor Hebert di Parigi ha studiato le trasformazioni subìte dalla paglia in conseguenza della fermentazione. La materia è stata, dapprima, trattata coll'acqua mescolata coi carbonati alcalini; poi l'autore ha determinato la fermentazione col mezzo di qualche centimetro cubo di calce. Alla fine dell'esperienza, la paglia aveva perduto il 50 per 100 del suo peso: vi fu una perdita abbondante di acido carbonico e di formena. La cellulosa era stata distrutta dalla fermentazione; anche l'azoto cra scomparso.

I più lunghi fiumi del mondo: Ecco come devono essere classificati, secondo la distanza dei loro percorsi, i più lunghi fiumi del mondo.

Il Mississipì 7200 chilometri. Il Jenissei 5500. Il Yang-tse-Kiang 5000. L'Obi 4800. La Lena 4200. Il Volga 3800. Il Paranà 3600. Il Mackenzie 3150. Il Congo 3000. Il S. Francisco 2900. Il Danubio 2800. L' Eufrate 2770, Il Gange 2500. Il Dnieper 1650. Il Don 1600.

NECROLOGI. — Michele Giacchi: Nato, nel 1805, in provincia di Campobasso, da antica e nobile famiglia Sannita, il conte Michele Giacchi studiò diritto nell'Ateneo napolitano, vi prese la laurea di avvocato, ed, entrato a far partedi quel foro, vi si distinse per la sua non comune dottrina, nonchè per la sua eloquente facondia, e, appena Ferdinando II di Borbone fu costretto a concedere la costituzione a' suoi popoli, il Giacchi fu eletto deputato al parlamento di Napoli; e, siccome vi prese posto fra i liberali unitarî, dopo gli eccidii del 5 maggio, il fedifrago Borbone ne lo punì, condannandolo al domicilio coatto.

Nel 1860, quando Francesco II incaricò D. Liborio Romano di costituire un gabinetto liberale, il Giacchi fu chiamato a farne parte, e, caduto il Borbone, egli conservò il suo ufficio nel ministero che gli succedette, e del quale facevano parte Enrico Cosenz, Silvio Spaventa, Antonio Scialoia e Raffaele Conforti.

Entrato alla Corte dei Conti con il grado di consigliere anziano nel 1862, il conte Giacchi ne divenne poi vice presidente di sessione, e, nel 1876 il Depretis lo chiamò a fare parte del Senato del Regno, ove prestò sempre opera assidua e diligente e meritossi la stima universale.

Amedeo Guillemin; A Pierre, nel dipartimento della Saôna e Loira, in età di 67 anni cessava di vivere questo pubblicista liberale, che, al pari del Figuier, del De Perville e del Flammarion, scrisse dei pregevoli trattati scientifici, come *Il Cielo* (1865) e *Le Comete* (1875), che in breve divennero popolari, c che furono tradotti ed imitati in quasi tutte le lingue ed anche in indostano.

Il Guillemin, che nel 1860 trovavasi a Chambery quale segretario di redazione del giornale *Le Savoie*, dopo l'annessione della Savoia a Francia, andò a stabilirsi a Parigi, ove prese a collaborare alla *Rivista filosofica* ed alla *Morale indipendente,* nel tempo stesso che assumeva la cronaca scientifica dell'*Avenir national* diretto dal Peyral.

Albert Delpit, morto testè a Parigi, era nato alla Nuova Orleans nel 1849, e, dopo di avere collaborato al *Mousquetaire* di Dumas padre, nel 1872 pubblicò *L' Invasion*, poema che ebbe un premio Montyon. Quindi scrisse molti romanzi, dei quali la *Revue des Deux-Mondes* pubblicò i seguenti: *Solange de Sainte-Croix*, *Il figlio di Coralia*, *Il padre di Marziale* e *Bella signora.*

J. Montagu Williams: Questo giureconsulto inglese, che era uno degli avvocati consulenti della regina Vittoria, e presidente del tribunale di polizia di Marglebone, è morto a Londra vittima di una malattia di cuore.

Nato nella capitale del Regno Unito nel 1835, J. Montagu Williams fece successivamente il maestro di scuola, il soldato, il commediante, l' autore drammatico ed il giornalista; ma, terminati che ebbe i suoi studii legali, abbandonò la carriera del giornalismo per mettersi a fare l'avvocato patrocinante, professione nella quale acquistò in breve gran fama e molta popolarità. Nel 1886, una malattia di gola lo costrinse ad abbandonare il foro per entrare nella magistratura giudicante, e fu subito nominato giudice in quel tribunale, di cui divenne poi presidente. Il Montagu Williams, che era scrittore elegante e forbito del pari che oratore efficace e valente, pubblicò, anni sono, le sue *Memorie autobiografiche* in due volumi. e, ultimamente, un interessante volume di studii e bozzetti intitolato: *In giro per Londra.*

Francesco Laweley. Nella sua villa di Poggio Secco moriva ultimamente il comm. Francesco Laweley, viticultore paziente e coscienzioso che, al pari di Bettino Ricasoli e di Cosimo Ridolfi, seppe impri-

mere un impulso vigoroso e razionale alla viticoltura ed enologia toscana, e che condensò i piú importanti precetti e le norme principali della coltivazione della vite in quel suo *Manuale del Vignaiuolo*, che è un'opera classica nel suo genere, e che gli conciliò la stima di tutti i viticultori.

Tommaso Agudio: Questo illustre ingegnere meccanico, mancato ai vivi in Torino in età di 65 anni, era nato a Malgrate presso Lecco, nel 1828, andò a completare i suoi studî a Parigi, e, dopo il 1859, gli elettori politici di Lecco lo elessero a loro rappresentante nelle legislature VII ed VIII.

Alla Esposizione nazionale di Firenze del 1861, l'ingegnere Agudio presentò il suo sistema economico di trazione funicolare, che rese celebre il suo nome, e che, dopo di essere stato applicato per la prima volta al colle di Superga, fu sovente adottato anche all'estero.

Raffaele Casnedi: A Milano, ove sortì i natali nel 1822, cessò di vivere il 31 dicembre questo egregio pittore, uno dei migliori affreschisti dell'odierna scuola lombarda, che da più di trenta anni era professore di disegno di figura alla R. Accademia di Belle Arti di Brera, di cui era pure consigliere. Il Casnedi, che, quale allievo dell'Accademia di Brera, nel 1851 vinse il concorso alla pensione di Roma, ove rimase a perfezionarsi fino al 1856, nel 1852 vinse il premio Mylius con l'affresco *Leonardo e la sua scuola*, che si ammira nel portico superiore del palazzo di Brera. Assieme al Bertini, nel 1871, il Casnedi eseguì il sipario a tempera del teatro della Scala; e, oltre il grande affresco *L'America* nella Galleria Vittorio Emanuele, i dipinti ad olio nella vòlta del salone reale d'aspetto nella stazione centrale di Milano, molti ritratti e non pochi quadri di argomento storico, che gli fruttarono la croce di cavaliere della Corona d'Italia. Il Casnedi ornò di pregevoli dipinti le chiese di Valmadrera, di Besana-Brianza, di Abbiate, di Asso e di Palombara.

Novità del giorno. — *Ancora Colombo*. — In occasione del centenario della scoperta dell'America per Colombo il celebre geografo e viaggiatore inglese, segretario nel ministero delle Indie, Clements R. Markham, ha pubblicato, nei *Proceedings* od Atti della Regia Società Geografica di Londra, una nuova stupenda biografia del gran Genovese fondata sulle più esatte indagini locali. L'azione si svolge nella capitale della Norvegia; il che fu forse cagione ch'ei vi passò tutta l'estate frequentando la miglior società.

Egli dimostra, fra le altre cose, che la Guanahani di Colombo — la prima terra che baciò il grande navigatore in quel famoso giorno 12 ottobre 1492 — è l'odierna isola Watling del gruppo Bahama, detta allora San Salvador, ed abitata dagli aborigeni Guanahani ora estinti.

Il Markham espone chiaramente le acute e profonde induzioni, che spinsero Colombo alle sue scoperte successive e si dichiara definitivamente e recisamente contrario alle pretensioni di A. Vespucci.

Il Markham ebbe anche la fortuna di trovare l'unico ritratto autentico di Colombo in una casa privata a Como, ov'era stato custodito gelosamente dal tempo che ve lo collocò lo storico Paolo Giovio contemporaneo di Colombo. Una fotografia di questo ritratto va unita all'articolo del *Markham*.

I ghiacciai delle Alpi Francesi. — L'infaticabile geografo, principe Roland Bonaparte, che ha pubblicato l'anno scorso una bella descrizione della Corsica, ha inviato all'Accademia francese delle Scienze una serie di osservazioni e di studii sui ghiacciai delle alte Alpi francesi, secondo la quale, di 16 ghiacciai nel 1890, 6 crebbero, 8 diminuirono e 2 rimasero quali erano nel 1891, 6 crebbero 5 diminuirono e 5 rimasero immutati. La maggior crescenza nel corso di 1 anno fu di 41 e la maggior decrescenza di 14 m.

Biblioteche popolari di Berlino. — I Tedeschi, com'è noto, sono il popolo più istruito d'Europa, ma bisogna anche dire che il governo tutto mette in opera per renderlo tale. La sola città di Berlino conta la bellezza di 27 biblioteche popolari, il cui mantenimento, nell'anno finanziario 1891-92, costò 34,815 marchi.

Il numero dei lettori salì a 15,791, ed è cresciuto di 1070 su quello dell'anno precedente. Furono dati in lettura 370,578 volumi, ossia 31,336 più che nell'anno antecedente.

Fra i lettori furonvi 3799 donne, 3435 operai, 3383 studenti e scolari, 2215 mercanti, industriali, artisti, 1173 impiegati, 984 maestri, 757 manuali e 45 soldati.

Della letteratura tedesca furono dati a leggere 224,689 volumi e 40,519 delle letterature straniere. Seguono i libri per la gioventù con 33,364 volumi; riviste ed opere enciclopediche con 15,613 volumi; storia 13,709 vol., geografia e viaggi 12,551 vol. Le scienze di stato, la teologia, la filosofia, la matematica, l'ascetica furon le meno richieste. Si è osservato in generale che le biblioteche popolari nei quartieri più poveri della città son le più frequentate.

Una nuova mappa di Dante. — L'editore David Nutt di Londra ha pubblicato testè una nuova ed utile contribuzione alla letteratura Dantesca, vo' dire una *mappa di Dante* eseguita da una signora, miss Maria Hensman. La parte sostanziale di questa pubblicazione è una mappa pieghevole dell'intiera Italia ed un'altra ad una scala maggiore di una grande porzione dell'Italia Centrale.

Ambedue queste carte recano i nomi di que' luoghi soltanto che son mentovati nei varii scritti dell'Alighieri e, in caratteri diversi, gli altri luoghi che credonsi da lui visitati durante il suo lungo esiglio da Firenze.

Le mappe sono accompagnate da una prefazione concisa, da un indice dei nomi dei luoghi, da citazioni dalle opere dantesche, e da un altr'indice dei luoghi fuori d'Italia a cui allude il poeta. Una mappa di simil genere fu pubblicata nel 1875 a Genova, ma questa di miss Hensman è più compiuta. Il colorimento è assai variato; la Sicilia, per esempio, ha quattro tinte diverse.

Raccomando codesta mappa ai Dantofili come raccomando ai Mazziniani — se ancor ve ne sono — quest'altra opera di pubblicazione imminente: *European Republicans*: *Recollections of Mazzini and his Friends* (Repubblicani Europei: Rimembranze di Mazzini e de' suoi amici) di W. J Linton.

Nuova Guida di Firenze. — Coi tipi del Barbèra il D. J. Marcotti ha testè pubblicato: *Guide Souvenir de Florence et Pays environnants* coll'aiuto del signor Milanesi, l'archivista ben noto. Egli fu anche coadiuvato dai direttori degli archivii, gallerie, librerie, musei, ecc. L'immensa quantità di notizie per tal modo ottenuta è presentata in una forma concisa, e, mentre l'arte è largamente trattata, la *Guida* è piena zeppa di curiosità dell'istoria fiorentina. Lodevolissima è l'abil maniera onde sono descritti le librerie e il Museo Etrusco, mentre le varie mappe dei dintorni di Firenze torneranno accette ai *touristi*. La *Guida,* del formato delle notissime Baedeker, è stampata ed illustrata egregiamente secondo suole il Barbèra.

Dove fu applicata primamente la luce elettrica sui fari? — Passando a parlare della luce elettrica, dirò che assai controversa è la quistione: quale sia stata la nazione che prima se ne servì nei fari illuminanti.

Il 26 dicembre del 1863 il faro al Capo La Héve in Francia fu illuminato sperimentalmente a luce elettrica; ma ciò avvenne due anni dopo ch'essa era stata adottata permanentemente in Inghilterra. Sin dal 1857 erano state fatte colà varie esperienze, e in capo a due anni fu deciso di surrogar l'olio coll'elettricità nel Capo pericoloso di Dungeness sulla costa della Contea di Kent. Si dovettero però superare alcune difficoltà nei particolari, e solo il 1.° febbraio del 1862 la luce elettrica raggiò dalla storica torre di Dungeness

D'allora in poi l'applicazione della luce elettrica ai fari si diffuse rapidamente; e in certe condizioni atmosferiche i suoi raggi poderosi riescono, come abbiam visto più sopra, compiutamente inefficaci. Ed ora che tutte le autorità scientifiche e navali sono d'accordo su questo punto, rimane a vedere quale impulso l'inefficacia della luce elettrica darà allo sviluppo di grandi superfici e lenticolari, e sino a qual punto il gas di carbon fossile sarà adoperato quale illuminante dell'avvenire.

Luce elettrica disadatta ai fari. — Il celebre fisico inglese Tyndall, parlando dei meriti del gas come un illuminante nei fari, ha così sentenziato. « Può esser superato per minor costo dall'olio minerale, ma per comodità, chiarezza e potenza di variabilità dei cambiamenti atmosferici il gas sarà sempre superiore a tutti gli olii. »

Quanto alla luce elettrica, molto aspettavasi da essa. La sua intensità era tale che molti asserivano ch' essa risplenderebbe costantemente e distintamente in tutte le condizioni atmosferiche. Ma queste aspettazioni furon deluse. Essa è vivida, non v'ha dubbio, ma incapace affatto di penetrare una nebbia di qualche densità, come fu dimostrato dal naufragio dell'*Eider* entro la zona della luce elettrica del faro di S. Caterina in Inghilterra. La luce elettrica aveva uno splendore quasi uguale a quello della solare, ma impotente a penetrare gli strati di vapore acqueo, condensato in parte, che stavano tra il faro e la suddetta nave tedesca naufragata.

Nonostante la sua incomparabile intensità, la luce elettrica è dunque disadatta ai fari illuminanti, segnatamente nelle regioni marittime soggette alle nebbie.

Nuove opere di Tolstoi e di Ibsen. — Il conte Leone Tolstoi, che trovasi presentemente nel suo podere Iassnaja Poljana, sta scrivendo un nuovo romanzo, che sarà presto ultimato ed avrà l'estensione della sua nota *Anna Karenine.*

Anche Enrico Ibsen — il drammaturgo norvegese, satirista e pessimista alla moda, che abita presentemente, con la moglie e col figlio, in Cristiania, — metterà fuori a Natale un nuovo dramma diverso affatto da quelli da lui composti negli ultimi anni.

Il grande editore di Londra W. Heinemann, che passò testè qualche tempo in Norvegia, ha stretto, prima di far ritorno in Inghilterra, un contratto coll'Ibsen per la traduzione e la vendita di questo nuovo dramma in Inghilterra e in America.

E, dacchè sto parlando dell'Ibsen, soggiungerò che suo figlio Sigurdo, il quale era entrato dapprima nella carriera diplomatica, dovette poi lasciarla a cagione delle idee sovversive espresse nel suo libro: *L'Unione della Svezia e della Norvegia.* Si è testè fidanzato con la bella figlia dell'altro celebre poeta democratico *Björnstjerne Björnson*, che va sognando una repubblica norvegese.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 25 dicembre 1892 al 10 gennaio 1893)

Dicembre, 25. A Dublino, viene fatta esplodere una cartuccia di dinamite sotto la finestra del gabinetto di sir Jon Morley, segretario di Stato per l'Irlanda, ed un agente di polizia rimane ucciso.

Muoiono, a Roma il conte Michele Giacchi, senatore; e, a Modena il valente pittore Fedele Tonelli.

26. Il Congresso dei socialisti di Bruxelles decide alla unanimità di proclamare lo sciopero generale se il Parlamento non accorderà il suffragio universale.

27. A Marina (Catanzaro) un incendio, che si ritiene doloso, distrugge gran parte del palazzo del Barone Carlo De Nobili.

Per festeggiare il centenario della nascita del poeta friulano Pietro Zarutti, nella sala municipale di Gorizia se ne inaugura il busto marmoreo.

Il cav. Cesare Gerbino; per disposizione testamentaria lascia 600,000 lire alla congregazione di Carità di Torino.

28. S. M. il Re riceve il signor Potter, nuovo ministro degli Stati Uniti d'America in Italia, per la presentazione delle credenziali.

Da Buenos Ayres si annunzia che gl'insorti di Corrientes sconfissero le truppe governative e si impadronirono di Mercedes, di Basiros e della ferrovia.

29. S. M. il Re elargisce la somma di 10,000 lire ai poveri di Bari.

Sono accettate le dimissioni presentate da S. E. Duchoqué, primo presidente della Corte dei Conti.

30. I minatori di Saarbrücken e di Saarlouis (Germania) si mettono in isciopero.

Muore, a Napoli, il comm. Gaspare Cocozza, senatore del Regno.

Il conte di Rascon è nominato ambasciatore di Spagna presso S. M. il Re d'Italia.

31. Dai carabinieri di Dargali e di Aggius (Cagliari), vengono uccisi, in conflitto, i noti malfattori Piras e Paolo Crisciulazza.

1893

1. Gennaio. S. M. il Re conferisce la gran croce Mauriziana al generale Porfirio Diaz, presidente della Repubblica degli Stati Uniti del Messico.

2. Muore, in Torino, il comm. avv. Saverio Conte, prefetto della provincia di Alessandria.

Il Danubio gela e vi cessa la navigazione.

3. La neve cadde abbondante a Parigi, a Londra ed a Vienna, ed il freddo eccessivo fa molte vittime in quella città.

Presso Ambigol, nel Sudan, avviene un serio combattimento fra i Dervisci e gli Egizi, e questi hanno la peggio.

4. Gli scioperanti minatori del bacino della Saar (Prussia) commettono gravi disordini che richiedono l'intervento della forza armata.

Si ha da Buenos-Ayres che gl'insorti assediano Caseros.

5. Fugge da Catania il cassiere comunale P. Macada, lasciando un vuoto di 200,000 lire.

È arrestato, a Parigi, il Blondin, impiegato superiore del *Crèdit Lyonnais*, che nel 1888 era agente della compagnia del canale di Panama.

Si annunzia da Nuova-York che a Bakerwille (Carolina del Nord), essendo stato *linciato* un assassino, la polizia venne a conflitto con la popolazione e si ebbero a deplorare 25 morti.

6. Muoiono, a Torino, l'ingegnere Tommaso Agudio, inventore del sistema di trazione funicolare che porta il suo nome, e, a Roma, l'architetto Augusto Mercandetti.

Incominciano, a Firenze, le onoranze alla memoria di Carlo Goldoni per il centenario della sua morte.

7. Nel cantiere Ansaldo a Sestri Ponente è felicemente varata la torpediniera N. 142.

Muore, a Vienna, il signor Stefon, presidente di quell'Accademia delle scienze.

8. Il prof. Cesare Fenini a Milano e l'on. Gallo a Città di Castello commemorano la memoria di Vittorio Emanuele II, la cui memoria imperitura è onorata in tutta Italia.

Presso la stazione ferroviaria di Rauxel (Prussia) esplode un recipiente pieno di dinamite, e danneggia tutti i vagoni del treno espresso Berlino-Colonia.

9. Come implicato nello scandalo del Panama, è arrestato a Parigi il signor Boihant, ex ministro dei lavori pubblici.

Al Pantheon si commemora solennemente il quindicesimo anniversario della morte del re *Galantuomo*; ed alla mesta funzione assistono le LL. MM. il Re e la Regina, tutte le autorità, ed un gran numero di rappresentanze di Associazioni di Roma, di tutte le provincie d'Italia e delle nostre colonie all'estero.

Da Buenos-Ayres annunziasi che gl'insorti fucilarono i prigionieri e si impadronirono di Caseros.

10. Il Ministero francese dà le dimissioni, che vengono accettate dal presidente Carnot, il quale incarica il signor Ribot di ricostituire il Gabinetto. — Alla presidenza della Camera dei deputati, Casimiro Perier rimpiazza il dimissionario Floquet. — Incomincia il processo del Panama.

Nelle acque di Polo, in seguito a collisione, il piroscafo austriaco *Argo* cola a fondo il veliero italiano *Erminia*; il cui equipaggio riesce a salvarsi.

D. R. Segrè.

L'Arte e la Moda

Fiori veri e fiori artificiali son destinati a far una parte a dirittura principale in questo principio d'anno.

Le rose del Natale, quelle dolci rose un po' pallide, dal profumo lieve come un soffio di essenza venuto di molto lontano, ormai

Avvizziron già tutte o morîr,

come dice la canzone mooriana.

Ma vi sono gl'innumerevoli fiori del primo gennaio, che debbono, alla loro volta, portar fortuna. E saloni, salotti, salottini, tutta la casa dev' esserne piena in questo nascente 1893: tutto, tranne la camera da letto, ricordatevene; da che, se in camera mentre uno dorme, i fiori non fanno morire, come han detto tanti poeti, tra cui Freiligrath e Aleardi, essi dànno però un famoso mal di capo; questo ve lo dico io per esperienza, poi che un tempo, da fancinlla, avevo la smania di coricarmi su le foglie di rosa e su le viole mammole sparse su 'l lenzuolo.

Al più si potrà adottare, anche vicino al letto, un paravento di fiori artificiali.

Quest'anno, — lo sapete? — si fa un po' di tutto co' fiori di tela battista e di seta.

Per la stanza d'una fanciulla e di una signora ancor giovane, sarà delizioso uno di questi paraventi, combinato a *panneaux* che, formano dei disegni: un fondo bianco di gelsomini, per esempio, con al centro un mazzo di glicinie d'ogni gradazione di lilla; tutto un *panneau* di crisantemi piccoli, color crema, per fondo, e grandi, rosei, gialli, bianchi, violacei in un gruppo; un altro, col fondo di fiori di vedova, de' fiori bruni, tristi, modesti, e un fascio di garofani fiammanti in risalto.

C'è, per chi ha senso d'arte, da comporre de' quadri floreali di una eleganza veramente rara.

Un para'ume di fiori può essere offerto a una signora di qualunque età; da che non si tratta più di qualcosa su cui spicchi una testa femminile, ma di qualcosa che ripari gli occhi e ombreggi il volto.

A Parigi, oggi, si uniscono in un dono solo, mostrando molto buon gusto, dei *bibelots*, dei dolci e dei fiori.

Mi spiego. Vi sono delle coppe artistiche di maiolica, d'avorio, di bronzo; dei cofani d'argento, di lacca, di broccato antico; delle paniere di filigrana, di vimini dorati, di raso trapunto; e tutti questi rari e leggiadri oggetti hanno dentro parecchi strati di dolci, e lo strato superiore di fiori. Quanto al genere dei dolci, furoreggiano i cioccolatini e le caramelle.

I *sacs d'Opéra* (vale a dire le borsette dove le signore che vanno a teatro portano i cannocchiali, il ventaglio, il fazzoletto, la scatoletta della cipria, ecc.) si usano pure assai pieni di dolci e con in cima un mazzetto di giunchiglie artificiali.

Queste borse si fanno di felpa foderata di raso: felpa rossa con fodera di raso avorio, felpa bianca a rabeschi d'argento, con fodera di raso carnicino, velluto celeste pallido con fodera di velluto roseo: son poi guarnite di pizzo, di gallone laminato d'oro, di nappette alla spagnuola, cioè a palline di seta sfilacciata; e diventano a questo modo, tanti gingilli originali e graziosi.

Quando i fiori son tolti e posti in un vaso su la cornice d'uno specchio o d'un ritratto, magari anche su' l corsetto d'un abito o fra' capelli, e i dolci sono stati divorati *à belles dents*, sporge, invece, dall' alto della borsa, cioè dalla parte che, increspandosi, forma un *chou* di seta, il ventaglio, che fa lì un leggiadro effetto e completa l'insieme.

I ventagli, — anch'essi fra le strenne di capo d'anno più indicate — quest'anno si preferiscono per la maggior parte di garza in seta con su dipinti a guazzo dei medaglioni rappresentanti fate, ninfe, pastorelle, amorini, tutte le figurine immaginabili dell'isola del Citéra.

Quanto a me, voglio dirvelo, preferisco il ventaglio di penne, struzzo o marabù, così leggiero, morbido, signorile, così carezzevole per il pensoso o ridente viso muliebre; e mi piace anche il ventaglio di madreperla bruciata, che ha tutti i riflessi dell'iride, e fa-

Fig. 1.

glia, la semplice foglia bianca dov'è artisticamente dipinta a guazzo qualche scenetta

Fig. 2.

del settecento: minuetto, colloquio d'amore, madrigale mesto e profumato.

È il genere che s'adatta a qualunque acconciatura; e, quando è diventato un po' vecchio, lo si appende, aperto, sur una parete, come qualunque altro ninnolo da *boudoir*, tra una terracotta di Millefiore, (che, firmata dallo squisito artista, non può essere che un piccolo grande capolavoro), e un vaso di metallo *cloisonnè* venuto di fondo all'Oriente.

A proposito de' fiori veri e artificiali da offrirsi oggi in dono augurale, bisogna osservar bene il loro significato se non si vuol cadere in un errore ingenuo, ma grave. Do qualche avvertimento opportuno.

L'ortensia significa: *Siete bella ma fredda;* la pervinca; *Amicizia per tutta la vita;* il myosotis: *Amatemi come vi amo.*

Avverto le signorine che il garofano variegato vuol dire: *Rifiuto il vostro amore;* il garofano giallo: *Sdegno.*

Le viole son segno di rispettoso e modesto affetto; i garofani rossi d'ardente passione; le gardenie, d'idealità.

— E l'orchidea, — mi chiederete voi — il bel fiore di moda?

È vero, verissimo. L'orchidea ha questo anno soppiantato il crisantemo, il crisantemo che la gentile imperatrice del giappone Huar-Ko (Primavera) ama sopra ogni altro fiore, tanto ch'ella ne ha fatto il proprio emblema.

E l'orchidea sorge sovrana: benchè abbia le forme più strane e mostruose, i colori più smorti, e nessuna fragranza.

In Inghilterra, all'ora attuale, il più *fashionable world* non cerca che le orchidee; di cui, però, non ostante tutto, resta il più grande amatore il duca di Marlborough. Questo gentiluomo, collezionista per eccellenza, ha venduto le sue tappezzerie, i suoi cavalli da corsa, i quadri antichi di famiglia, i merletti e i gioielli più preziosi, ma non ha saputo distaccarsi dalle sue serre, dove, al castello di Blenheim, è una collezione di orchidee che vale almeno trentamila lire sterline, ossia settecento cinquantamila lire nostre.

Il duca di Marlborough tiene al suo servizio dei « cercatori di orchidee » i quali

Fig. 3.

hanno incarico di percorrere le Indie e sopra tutto l'isola di Ceylan, in traccia del fiore favorito dal gran signore inglese; da che in

que' paesi ve n' è molte specie delle più varie. Tempo fa gl'indigeni si burlavano, si dice,

Fig. 4.

degli europei avidi di scoprire orchidee; ma adesso, ammalizziti, non permettono più che la preziosa pianta venga sradicata e asportata a meno di forti compensi; e ogni giorno più crescono le loro pretensioni.

Nell'*Indietreggiando*, il notissimo romanzo di quell' artista maraviglioso che ha nome Huysmans, si trovano pagine intere consacrate alle descrizioni più minute delle orchidee: pagine che sono, da vero, ciò che si può sognare di più caratteristico. Lì si comprende la bellezza originale di questi fiori, che tutto sembrano .... tranne dei fiori.

A proposito, mi dimenticavo la ragione per cui sono venuta a parlarvi delle orchidee: il loro significato. Ah, è tristo il loro significato! Vogliono dire *infedeltà. crudeltà, tradimento, perfidia.*

Non mi domandate il perchè; questo non saprei assolutamente dirvelo. Ma è così. E pensare che il dono di un mazzo di orchidee tutte varie, è un regalo raro, di vatore. e sempre assai gradito!...

... A proposito di mode, non trascuriamo, per carità, quella dei vestiti femminili, altrimenti le fide amiche che mi leggono sarebbero capaci di volermi meno bene, anzi temo che mi abbandonerebbero assolutamente. A loro preme di esser belle e di studiare ogni arte gentile per mostrarsi tali; sì che gli è mio dovere di farmi la collaboratrice — per così dire — della loro leggiadria.

Propongo, dunque, un abito da ballo per una delle prossime feste (ve ne saranno molte, a quanto pare, e fitte) che a me sembra un poema d' eleganza. È adatto a una giovane dama, come lo indicano la sua stoffa e la sua foggia.

Vedete se vi garba (fig. 1). È in pelle di seta color di rosa pallido con sopra del tulle nero perlato di giaietto. Gonna « a fodero », rotonda, in pelle di seta, su cui cade una seconda sottana di tulle, ornata dappiede d'un drappeggio del tulle medesimo, rialzato a festoni con dei *choux* pure di tulle. Corsetto liscio di seta, su cui è un sopra-corsetto di tulle, pieghettato dinanzi con la testina. Questa testina è fermata intorna allo scollo da un alto gallone di giaietto traforato, dal quale escono de' cordoni interamente composti di giaietto, più lunghi del corsetto, le cui estremità son cucite alla cintura. su la quale si muovono ondulando, con un rumor dolce. Bretelle di giaietto. Maniche sboffanti e ricadenti, che lasciano nuda la spalla; le maniche son fermate da un gallone con una cascata, una pioggia di giaietto. La parte inferiore dello sboffo si ripiega su sè stessa per mezzo di un elastico passato in una guaina. il corsetto si aggancia dinanzi. Tra' capelli sono posate delle perle. Guanti bianchi. Calze di seta rosea e scarpine nere.

A proposito del giaietto, ho da ricordare

Fig. 5.

alle mie assidue che esso è sempre più di moda. Tutte le *aigrettes* dei nuovi capelli invernali lo dimostrano, come pure molte guar-

nizioni d'abiti. Giaietto e pelliccia: ecco il re e la regina del giorno.

Prima di aspettare un'altra delle nostre *causeries* femminili, che mi porterebbe quindici giorni più in là, voglio darvi il disegno di due bei *collets* (baveretti): uno da cerimonia, l'altro per il teatro. Sono questi: (fig. 2 e fig. 3).

Il primo è di velluto color rame ornato in giro di mongolia biondo; merletto *vieil-or* e collo rovesciato di mongolia. Alto collo alla Medici di velluto rame.

Il secondo è di velluto *bleu-royal*. Il velluto è accannellato, con fodera di raso color turchese. Una frangia, a pioggia di perle d'argento e d'imitazioni di turchesi scende sotto, ma proprio dal collo; di modo che il velluto posa sopra di essa. Collo di mongolia bianco e nastro color turchese.

Fig. 6.

E finiamo con tre eleganti manicotti « di fantasia » (fig. 4 5 e 6).

Il primo è di velluto *miroir*, assortito al colore dell'abito con cui destinerete di portarlo. Esso è *bouillonné*, con ai lati e sotto un accannellato di pizzo Chantilly: ai lati più corto, sotto più lungo, artisticamente disposto come vedete, in mezzo al *bouillonné* di velluto, di sbieco, sono appuntati tre crisantemi rosei.

Il secondo manicotto s'adatta per visita. È di velluto nero *glacé* color di rosa. Ai lati, un *volant* di velluto, più alto dalla parte inferiore, d'onde esce un merletto grezzo. Sopra è posato un nodo di velluto, con al centro un mazzo di violette di Parma. Il mazzolino è artificiale s'intende.

Il terzo è di panno assortito al colore dell'abito; ha una gala, ai lati, con del ricamo su'l panno stesso; dei fiocchi a lunghi cappi che fermano la gala; al centro, in giro, una larga striscia di castoro chiusa dalla propria testolina.

... Vorrei consigliarvi anche dei lavori. Ma qui, adesso, me ne manca lo spazio. E poi, ditemi la verità: avreste voi tempo di mettervi lì ad eseguirli pazientemente, quietamente, in questi primissimi giorni del nuovo anno: giorni in cui c'è da fare e da ricevere tante visite, tanti augurî?...

Sarà, perciò, per la prossima volta.

Intanto tra gli augurii più sinceri, caldi, devoti, vi prego di mettere i miei, o signore graziose, o amiche.

MARCHESA DI RIVA.

Ricreazioni Scientifiche

Proiezioni.

In una delle adunanze della Società di fisica di Londra il signor Stuard Bruce presentò un piccolo apparecchio costruito allo scopo di dimostrare con una graziosa esperienza, la persistenza delle impressioni visuali. Un'assicella di legno di poca larghezza (n. 1) è collocata su di un asse, al quale si può imprimere un rapido movimento di rotazione; quest'assicella è dipinta in grigio facendosi più chiara verso le estremità, oppure ha la forma di un doppio settore dipinto in bianco; l'una o l'altra disposizione ha per iscopo di dare ad ogni punto, egualmente distante dal centro, la stessa proporzione di bianco. Allorchè l'apparecchio è in movimento, l'assicella ha l'aspetto di un quadrante continuo, ma traslucido. Può ricevere una proiezione, che pare allora sospesa in aria. Questo apparecchio può venire modificato in varî modi; se, per esempio, in luogo d'una sola assicella se ne montano due ad angolo retto ed a breve distanza una dall'altra (n. 2), la stessa proiezione si ripeterà sulle due superficie fittizie. Le due assicelle possono eziandio essere dipinte a colori diversi, di rosso o di verde, per esempio, e ricevere due proiezioni diversamente colorate; ogni assicela non renderà che una sola proiezione (n. 3).

Gli effetti possono essere variati a piacere, ciò che non mancheranno certo di fare coloro che si dilettano negli esperimenti di proiezione.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Il *secondo* mantien nel *primiero*
della vita l'usato vigor,
Di persone raccolta è *l'intiero*
tutte unite ad un fine tra lor.

Sciarada II.

È ultimo il *primiero*
Secondo è il mio *secondo.*
Fa il *terzo* il diciassette
Ed è quarto *l'intero.*

Sciarada III.

Un fiume è il mio *primiero*;
Con *altro* non si approva.
Lettrici amabilissime,
Certo voi siete *intero.*

Sciarada IV.

Nella magion del ricco il mio *primiero*
Illumina e riscalda il mio *secondo.*
Nobile insegna, un tempo, fu l' *intero.*

Rompicapo.

Con le seguenti sillabe formare i nomi di tre poeti celebri contemporanei;

da po da
li pa li
re ti re
ra

Anagramma.

In corpo all'animal mi troverai
Da qualunque verso tu mi leggerai.

Rebus monoverbo.

P
RE
R E

Spiegazione dei Giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.ª — Di-stanza.
id. 2.ª — Rigo-letto.
id. 3.ª — Galli-poli.
Rebus monoverbo — Contare.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 dicembre 1892 al 10 gennaio 1893)

L'oraziano *crescit eundo* è applicabile allo scandalo del Panama, che in Francia va di giorno in giorno assumendo maggiori proporzioni con grande soddisfazione di quei stinchi di santo che sono il Drumont, il Marchese di Mores ed altri corifei di quell'*antisemitismo*, che, come ha detto benissimo uno dei nostri colleghi, non è poi altro che dell'*anticapitalismo* mascherato,

Ciò essendo, si comprende di leggieri che il mercato di Parigi sia profondamente scosso, e, siccome la situazione politica è molto buia, la situazione finanziaria non può essere molto chiara.

Come sempre, le velleità ribassiste di Parigi sui valori internazionali influirono pure sul corso della nostra Rendita, e, fatta alla meglio la liquidazione di fine d'anno, anche sul mercato italiano i ribassisti presero il sopravvento, sopravvento che giova sperare debba essere di breve durata, anche perchè non ha proprio nessuna ragione d'essere.

La Commissione nominata dal Governo del Re affinchè proceda ad una ispezione delle Banche di emissione ha già incominciato i suoi lavori sotto la presidenza del senatore Gaspare Finali, e stabilì il procedimento da seguirsi nelle verifiche da compiersi relativamente alle creazioni, emissioni e ritiro di biglietti, alla consistenza delle riserve metalliche; al numero dei biglietti in circolazione e di scorta; allo stato reale del portafoglio ed alle immobilizzazioni e sofferenze.

Della ispezione della *Banca Nazionale* è stato incaricato il comm. Luigi Orsini, ragioniere generale dello Stato; di quella della *Banca Romana*, il comm. Enrico Martuscelli, segretario generale della Corte dei Conti; di quella della *Banca Nazionale Toscana* e della *Banca Toscana di Credito*, il comm. Gaetano Durandi, ispettore generale del Debito Pubblico; quella del *Banco di Napoli*, al comm. Giacomo Regaldi, direttore generale del Demanio; e quella del *Banco di Sicilia*, al comm. G. Busca, intendente di finanza di Torino.

Il 26 dicembre il Consiglio di reggenza della sede della Banca Nazionale in Milano procedette alla ricostituzione del suo Ufficio di presidenza, che ultimamente ebbe a deplorare la perdita del Presidente e del vice-presidente nelle persone del comm. Luigi Fuzier e del conte Giulio Belinzaghi. Il primo fu surrogato dal cav. L. Pisa, ed il secondo dal cav. Federico Rickenbach, già vice-segretario, ufficio che venne conferito al cav. Tommaso Bertarelli, nel mentre che il signor Melchiorre Noerbel, reggente segretario, veniva nominato *delegato* presso il Consiglio Superiore della Banca stessa.

Il 5 gennaio, il Consiglio del Credito Mobiliare decise di istituire una sede a Palermo, e di assumervi il servizio bancario della casa Florio, il cui capo, comm. Ignazio Florio, fu, alla unanimità nominato consigliere d'amministrazione del Credito Mobiliare e vice presidente della sede di Palermo, i cui direttori saranno il signor Pellegrini, ora direttore della banca Florio, ed il Signor Weil, che fu già procuratore della casa Weil-Schott di Milano.

Il Credito Mobiliare stabilì pure una sede a Trieste, e mandò a dirigerla il signor Good, che per parecchi anni diresse abilmente la sede del Credito Mobiliare a Genova.

Nell'ultima adunanza generale, gli azionisti della Banca Toscana di Credito decisero di recedere dalla già presa deliberazione di fondersi con la Banca Nazionale Toscana, e di distribuire agli azionisti un dividendo del 5%.

Siccome in questi ultimi giorni si sono fatte sempre più insistenti le voci di una prossima fusione della Banca Romana con la Banca Nazionale, le azioni di questa ultima aumentarono di 30 e più lire, e molto più aumenteranno ancora, se è vero che le recenti modificazioni introdotte dal Governo al progetto di legge sul riordinamento delle Banche di emissione riescono in particolar modo favorevoli al maggiore Istituto di Credito italiano.

La situazione della Banca di Francia, nell'ultima decade di dicembre, non presentò alcuna variazione nella riserva metallica; e quella della Banca d'Inghilterra non diminuì che di 117,000 mila lire sterline, riducendosi alla somma di 15,361,000 lire sterline, e presentando una proporzione del 44 $^7/_8$ per cento di fronte agli impegni.

Nella quindicina decorsa, sulle principali Borse estere, il corso della nostra Rendita subì queste variazioni:

	26 Dic.	10 Gen.
Parigi	92.80	90.40
Londra.	92.$^3/_8$	89.$^{15}/_{16}$
Berlino.	91.90	91.80

I prezzi che la Rendita raggiunse fra noi furono i seguenti:

	16 Dic.	10 Gen.
Rendita 5 % contanti.	96.90	93.87
» fine mese	97.15	93.95

Le oscillazioni subìte dai cambi furono quali risultano dalla unita tabella:

	26 Dic.	10 Gen.
Francia, a vista	103.85	104.22
Londra, a 3 mesi.	26.—	26.19
Berlino, a vista	128.27	128.50

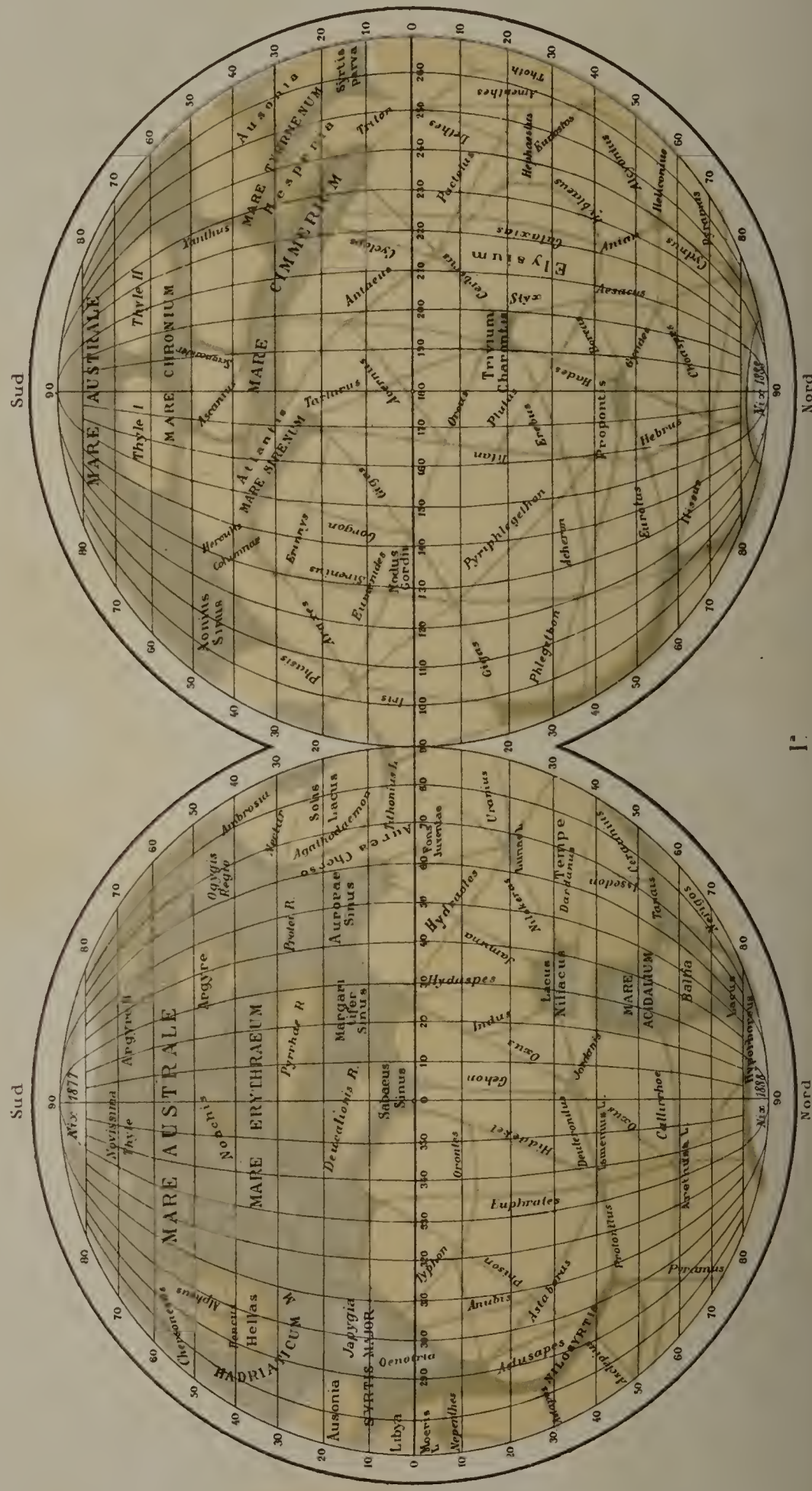
AZIONI.

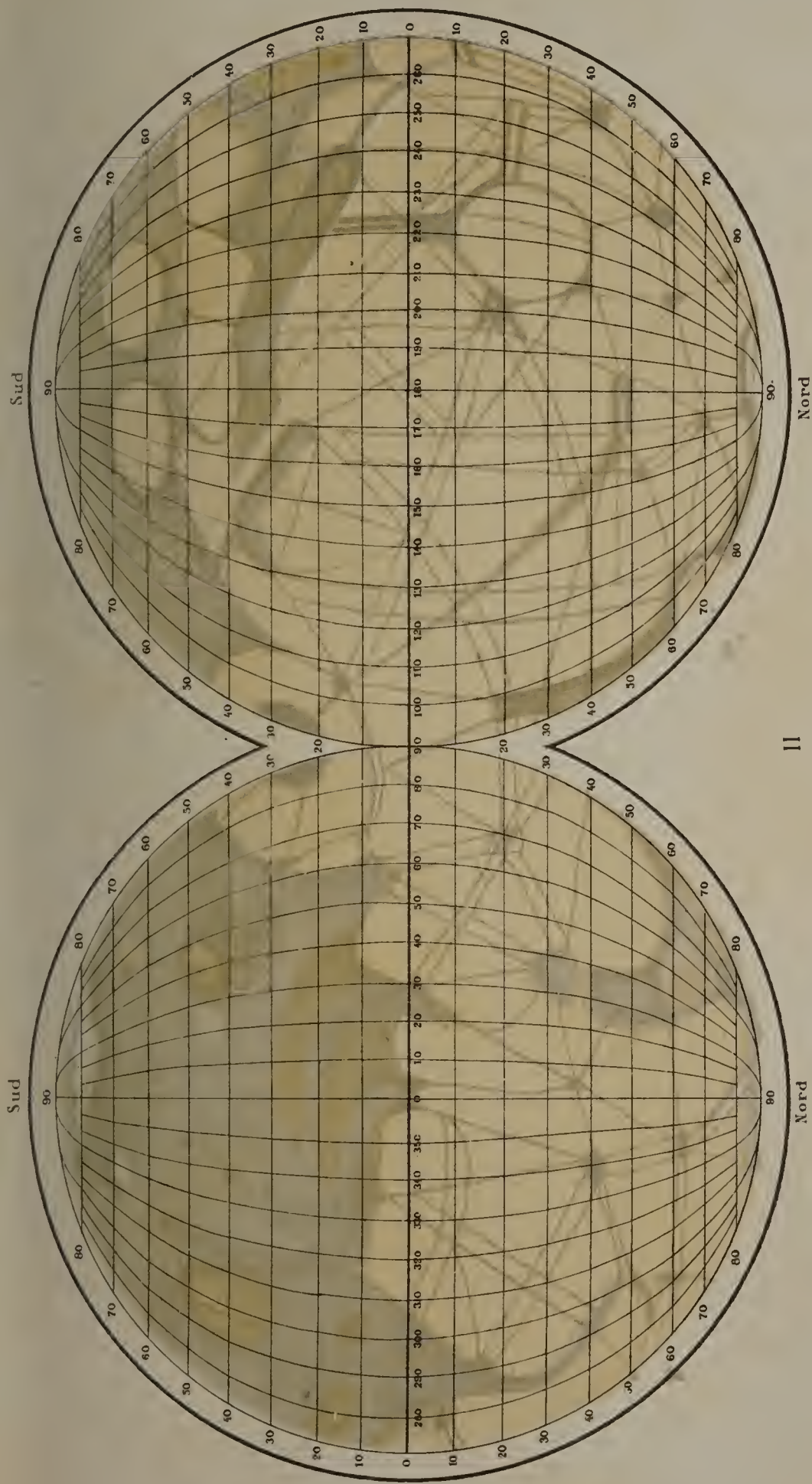
	26 Dic.	10 Gen.
Ferr. Merid.	659 —	636 —
» Mediterr.	541 —	525.50
Banca Naz. Ital.	1255 —	1320 —
Cred. Mob. Ital.	508 —	459 —
Banca Generale	339 —	319 —
Navigazione Generale	326 —	330.50
Costruzioni Venete	35 —	30 —
Cassa Sovvenzioni.	36 —	29 —
Raffineria Lig. Lomb.	227 —	226 —
Lanificio Rossi	1165 —	1122 —
Cotonificio Cantoni	378 —	380 —
» Veneziano	249 —	248.50

OBBLIGAZIONI.

	26 Dic.	10 Gen.
Meridionali	304 —	304.75
Italiane Nuove 3 %	296 —	291.64
Cartelle Fondiarie		
Banca Naz. 4 % . . .	490.50	491.50
» » 4 $^1/_2$	496.75	497.50

Milano, 10 Gennaio 1893.

F. GALIANI.

PIETRO STRAZZA *gerente responsabile.*

Stab. tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi — Corso Magenta 48, Milano.

IL PIANETA MARTE

I.

Nelle belle sere dell'autunno passato una grande stella rossa fu veduta per più mesi brillare sull'orizzonte meridionale del cielo; era il pianeta Marte, che si accostava per qualche tempo alla Terra in una delle sue apparizioni, solite a ripetersi ad intervalli di 780 giorni. Nella schiera degli otto pianeti principali Marte occupa, per volume, il penultimo luogo; il solo Mercurio è più piccolo di lui. Ma in certe condizioni, in cui egli ritorna ad intervalli di sedici anni, Marte può avvicinarsi alla Terra più dell'usato, brillando più di ogni altro pianeta, Venere sola eccettuata; ed in tali contingenze tanto arde di luce rossa, da meritare il nome, che i Greci gli diedero, di *Pyrois* (infocato). Nei tempi ormai per sempre passati, quando si pretendeva di leggere in cielo l'avvenire degli umani eventi, queste grandi apparizioni di Marte erano lo spavento dei popoli, e davano molto da fare agli astrologi, ai quali incombeva il còmpito, non sempre facile, di studiare l'influsso del pianeta sulle vicende guerresche e sulle costellazioni politiche del momento. Anche ora la grande apparizione testè avvenuta di Marte ha destato il pubblico interesse; ma per una ragione ben diversa. Oggi è nata presso alcuni la speranza, che da osservazioni diligenti fatte sulla sua superficie con giganteschi telescopi si possa ottenere quando che sia la soluzione di un gran problema cosmologico; arrivar cioè a sapere, se i corpi celesti possano dirsi sede di esseri intelligenti, o, almeno, di esseri organizzati.

L'idea di popolare gli astri e le sfere celesti d'intelligenze pure e corporee, di animali e di piante, non è nuova; ed una curiosa rassegna sarebbe a farsi di tutti gli scrittori antichi e moderni che si esercitarono su questo tema, incominciando dal *Sogno di Scipione* di Cicerone, e dalla *Storia veridica* di Luciano Samosatese, e venendo giù per Dante, Giordano Bruno, Ugenio e Kircher a quegli eleganti novellatori francesi, Cyrano di Bergerac, Fontenelle, Voltaire, i quali posero negli spazî celesti il teatro delle loro argute o satiriche descrizioni, per arrivare in ultimo al celebre Hans Pfaal d'Amsterdam, ben noto ai lettori di Edgar Poe. La maggior parte di questi scritti però o professano di esser pure immaginazioni poetiche, o sono scherzi di in-

gegno, dei quali il vero pregio deve cercarsi in tutt'altra parte che in una seria discussione dell'argomento di cui stiamo discorrendo. Ma nel presente secolo diversi scrittori tentarono di elevare la pluralità dei mondi abitati alla dignità di questione filosofica. Lasciando da parte le sedicenti rivelazioni degli spiritisti, che ai nostri tempi hanno rinnovato ed anzi superato le visioni di Swedenberg, basterà nominare Giovanni Reynaud (*Terre et Ciel*) e Davide Brewster (*Uore World sthan one*), i quali collocarono negli astri le speranze della nostra vita futura, e seppero trovare, non dirò dimostrazioni (chè in questa materia non ve n'è) ma pensieri di aspirazioni che ebbero e sempre avranno eco vivissimo nel sentimento di molti. Metafisica per metafisica, preferiamo questa ai dogmi brutali e scoraggianti del materialismo. Quanto ai teologi cristiani, essi, seguendo l'esempio di San Tommaso, quasi tutti osteggiarono l'idea che possano esistere altri mondi simili al mondo terrestre. Dico, *quasi tutti*, perchè noi leggiamo in uno di loro, a cui certamente nessuno ha potuto far rimprovero d'empietà, le parole seguenti (1):

« Il creato, che contempla l'astronomo, non è un semplice ammasso di materia luminosa; è un prodigioso organismo, in cui, dove cessa l'incandescenza della materia, incomincia la vita. Benchè questa non sia penetrabile ai suoi telescopi, tuttavia, dall'analogia del nostro globo possiamo argomentarne la generale esistenza negli altri. La costituzione atmosferica degli altri pianeti, che in alcuno è cotanto simile alla nostra, e la struttura e la composizione delle stelle simile a quello del nostro sole, ci persuadono che essi, o sono in uno stadio simile al presente del nostro sistema, o percorrono taluno di quei periodi, che esso già percorse, o è destinato a percorrere. Dall'immensa varietà delle creature che furono già e che sono sul nostro globo, possiamo argomentare le diversità di quelle che possono esistere in altri. Se da noi l'aria, l'acqua e la terra sono popolate da tanta varietà di esse, che si cambiarono le tante volte al mutare delle semplici circostanze di clima e di mezzo; quante più se ne devon trovare in quegli sterminati sistemi, ove gli astri secondarii son rischiarati talora non da uno, ma da più Soli alternativamente, e dove le vicende climateriche succedentesi del caldo e del freddo devono essere estreme per le eccentricità delle orbite, o per le varie intensità assolute delle loro radiazioni, da cui neppure il nostro Sole è esente!

« Sarebbe però ben angusta veduta quella di voler modellato l'Universo tutto sul tipo del nostro piccolo globo, mentre il nostro stesso relativamente microscopico sistema ci presenta tanta varietà; ne è filosofico il pretendere che ogni astro debba esser abitato come il nostro, e che in ogni sistema la vita sia limitata ai satelliti oscuri. È vero, che essa da noi non può esistere che entro confini di temperatura assai limitati, cioè tra 0° e 40°-45 gradi centesimali, ma chi può sapere se questi non sono limiti solo pei nostri organismi? Tuttavia, anche con questi limiti, se essa non potrebbe esistere ne-

(1) SECCHI. Lezioni di fisica terrestre, p 2 4-216.

gli astri infiammati, questi astri maggiori avrebbero sempre nella creazione il grande ufficio di sostenerla, regolando il corso dei corpi secondarî mediante l'attrazione delle loro masse, e di avvivarle colla luce e col calore. E qual sorpresa sarebbe, se fra tanti milioni, anche molti e molti di questi sistemi fossero deserti? Non vediamo noi che sul nostro globo regioni, in proporzioni assai estese, sono incapaci di vita? L'immensità della fabbrica, non verrebbe perciò meno alla sua dignità, nè allo scopo inteso dell' Architetto.

« La vita empie l' universo, e colla vita va associata l' intelligenza; e come abbondano gli esseri a noi inferiori, così possono in altre condizioni esisterne di quelli immensamente più capaci di noi. Fra il debole lume di questo raggio divino, che rifulge nel nostro fragile composto, mercè del quale potemmo pur conoscere tante meraviglie, e la sapienza dell'autore di tutte le cose è una infinita distanza, che può essere intercalata da gradi infiniti delle sue creature, per le quali i teoremi, che per noi son frutto di ardui studî potrebbero essere semplici intuizioni ».

Mi son permesso di trascrivere questo passo del Secchi, perchè è difficile dir di più e meglio in sì poche parole. Ai nostri tempi la dottrina della pluralità dei mondi abitati da esseri viventi ed intelligenti ha trovato un ardente apostolo in Camillo Flammarion. Questo dotto ed immaginoso scrittore, nel quale la scienza copiosa ed ordinata dei fatti d'osservazione non impedisce l'esercizio di una fantasia potente e della più seducente eloquenza, già da trent' anni va svolgendo la questione sotto i suoi varii aspetti in diverse opere, le quali e da chi consente, e da chi dubita si fanno leggere assai volontieri (1). Egli si è proposto di sottrarre questo tema alla fantasia dei poeti ed all'arbitrio dei novellieri, e di circondare l'ipotesi della pluralità dei mondi abitati con tutto l'apparato scientifico che oggi è possibile chiamare in suo soccorso; di darle così tutto quel grado di logica consistenza e di probabilità empirica di cui è capace. « Faire converger toutes les lumières de la science vers ce grand » point, la Vie universelle; l'éclairer dans son aspect réel; établir ses ra- » yonnements immenses et montrer qu' il est le but mystérieux autour du quel » gravite la création toute entière; agrandir ainsi jusque par de là les bornes » du visible le demaine de l'existence vitale, si longtemps confiné à l'atome » terrestre; déchirer les voiles qui nous cachaient le règne de l'existence à » la surface des mondes; et sur la vie à l'infini répandue permettre à la pen- » sée de planes dans son auréole glorieuse; c'est là, selon nous, un problème, » dont la solution importe à notre temps ». Questo è lo splendido programma al quale il cosmologo francese ha consacrato il suo ingegno e la sua varia coltura. Leggendo le sue pagine animate da calda eloquenza ed ardenti del desiderio dell'ignoto, si è tratti ad esclamare coll'Ettore virgiliano:

. . . . Si Pergama dextra
Defendi possent, certe hac defensa fuissent.

(1) Leggansi particolarmente: *La pluralité des Mondes Habitès: Les mondes imaginaires et les Mondes réels: Récits de l'Infini: Les Terres du Ciel: Contemplations Scientifiques.*

Se fosse stato possibile dimostrare la esistenza della vita e dell'intelligenza nei globi celesti con altri argomenti, che con quelli della diretta osservazione, nessuno più del Flammarion avrebbe meritato di farlo. Ma pur troppo è da confessare che, quanto a risultati di osservazione, finora abbiamo poche speranze e nessun fatto. La luna, che di tutti gli astri è senza paragone il più prossimo a noi, e nella quale oggetti di 400 e 500 metri di diametro sono visibili senza troppa difficoltà coi potenti telescopî del tempo moderno, la Luna non ha dato fatti, e non dà neppure speranze. Più la si esamina, e più si ha ragione di credere, che sia un deserto di aride rupi, privo d'ogni elemento necessario alla vita organica. Nè fatti, nè speranze si possono avere dallo studio della superficie di Venere, che fra tutti i pianeti è quello che può avvicinarsi maggiormente alla Terra. La sua atmosfera è perpetuamente ingombra di dense nuvole, le quali finora hanno impedita, ed impediranno probabilmente ancora per lunghi secoli (se non per sempre) di conoscere i particolari del suo corpo solido, e quanto su di esso avviene. Per ragioni non dissimili (a cui si aggiunge la grande lontananza) nulla avremo a sperare in quest'ordine di idee dallo studio dei grandi pianeti superiori, Giove, Saturno, Urano e Nettuno. Quanto a Mercurio, le sue osservazioni sono di una estrema difficoltà, avviluppato com'egli è di continuo nella luce del Sole: tanto, che solamente negli ultimi anni è stato possibile discernervi entro qualche macchia con sufficiente frequenza, e determinare il vero periodo della sua rotazione. Non parliamo nè del Sole, nè delle stelle, nè delle comete, nè delle nebule; tutti corpi, dei quali la costituzione fisica non sembra propria alla produzione e alla conservazione della vita, almeno nelle forme con cui noi l'intendiamo.

Tutte le nostre speranze si sono quindi poco a poco concentrate su Marte, il solo astro che possa giustificarle sino ad un certo punto, siccome or ora si vedrà. Tali speranze si sono accresciute ed hanno raggiunto anzi presso alcuni un grado di esaltazione quasi febbrile, dopo che un esame accurato di quel pianeta ha fatto scoprire in esso alcuni cambiamenti, e un sistema di misteriose configurazioni, in cui con un po' di buona volontà si potrebbe congetturare piuttosto il lavoro di esseri intelligenti anzi che la semplice opera delle forze naturali organiche. L'ultima grande apparizione di Marte ha dato origine ad espressioni entusiastiche di tali speranze, specialmente presso i Nordamericani; i quali, possedendo nel loro Osservatorio di California il più gran cannocchiale che mai sia stato costrutto, avrebbero tutto il diritto al vanto di aver scoperto non solo un nuovo mondo, ma anche una nuova umanità. Ma in Francia l'agitazione delle menti ispirata dal Flammarion ha prodotto effetti anche più straordinarî: ivi con tutta serietà sono proposte ingenti somme come premio a chi sarà primo a dimostrare, per mezzo della diretta osservazione, che esistono in alcuno degli astri indizî certi di esseri intelligenti. In America poi ed in Francia si sta macchinando la costruzione di nuovi telescopi d'inusata potenza, il costo dei quali si conterà per milioni. Fra tanti segni

dei tempi questo almeno ci dà diritto a sperar bene dell'avvenire. L'ansietà con cui molti guardano alle tenebre del futuro non mi sembra in ogni parte giustificata. Non è vero che l'età presente, più delle passate, manchi di elevati principî e di aspirazioni ideali. Il secolo decimonono può considerare con orgoglio quello che ha fatto; il suo posto negli annali del progresso umano non sarà senza gloria. A costo d'incredibili fatiche e di eroici sacrifizî esso ha compiuto ormai l'esplorazione di tutta la superficie terrestre, sulle cui carte non restano che poche lacune. Penetrando nelle viscere del nostro pianeta, ha mostrato la storia delle trasformazioni a cui fu soggetto, ed ha rievocato dal loro sepolcro le infinite generazioni che lo popolarono per milioni di anni. Coll'investigazione archeologica, collo studio dell'etnografia e della filologia ha ritrovato i veri titoli di nobiltà del genere umano, e fatto risorgere alla luce del giorno i primi prodotti delle sue civiltà. Con estese associazioni di pazienti e di istancabili osservatori ha iniziato lo studio dell'atmosfera e delle sue leggi, che sarà uno dei grandi problemi del secolo XX. Ma tutto questo non gli è bastato, e, dopo aver proseguito energicamente nello studio dei cieli, della materia e delle forze naturali l'opera dei secoli anteriori, e fondata la chimica degli astri, di cui prima pareva follia parlare; ora aspira a più alta meta, e ansiosamente comincia a spiare, se qualche voce di simpatia e di fratellanza non ci possa venir dalle profondità cosmiche; e per ottenerne indizio è pronto a spender per un solo telescopio più somme, di quante ne abbian spese in favore della scienza pura tutt' i secoli precedenti insieme considerati. Ecco uno, un solo dei tanti aspetti nobili, moralmente grandiosi, poetici, sotto cui si presenterà alla posterità imparziale quel secolo, che allo spettatore unilaterale sembra essere per eccellenza il secolo della prosa, dell'egoismo, della meccanica brutale, dei godimenti materiali. Noi siamo migliori di quello che crediamo essere! La stessa difficoltà che proviamo ad esser contenti e soddisfatti di noi medesimi è un segno di progresso e di forza. Ma torniamo al nostro argomento.

II.

Nella scala delle orbite planetarie, la Terra occupa, a partir dal Sole, il terzo posto e Marte il quarto. L'orbita di Marte comprende quindi dentro di sè l'orbita della Terra; ed è di essa più grande nel rapporto di circa 3 a 2. Ambedue le orbite sono di forma leggermente ovale, ma così per l'una come per l'altra la differenza fra il più grande e il più piccolo diametro è relativamente trascurabile: in altre parole, la differenza di queste orbite da un circolo perfetto è assai poca, tanto che occorrerebbero disegni in molto grande scala per renderla sensibile a misure fatte col compasso. Il sole non si trova nel centro nè dell'una, nè dell'altra, e questo difetto di centratura è assai maggiore per Marte che per la Terra. La terra gira intorno al Sole in ragione di 30 chilometri per minuto secondo; Marte in ragione di 24 chilometri. Essendo questi più lento, e dovendo percorrere un circolo più

grande, impiega, a far il suo giro completo intorno al Sole, 687 giorni, quasi il doppio dei 365 che impiega la Terra a fare il proprio.

Quindi appare subito manifesta la ragione per cui così di raro Marte rifulge in tutto il suo splendore. Movendosi i due astri intorno al Sole in periodi così differenti, per lo più si troveranno in parti molto distanti dello spazio celeste, e soltanto saranno vicini, quando l'uno e l'altro giaceranno nella medesima direzione a partir del Sole. Trovandosi allora i tre corpi (Sole Terra, Marte) in linea retta, e la Terra (come quella che è più vicina al Sole) occupando il posto di mezzo, allo spettatore terrestre Marte ed il Sole appariranno in plaghe opposte al cielo; e questo intendono dire gli astronomi quando parlano di Marte in *opposizione* col Sole. Le epoche, adunque, in cui Marte si presenta a noi più vicino, sono quelle delle opposizioni, le quali ricorrono ad intervalli di circa ventisei mesi, o 780 giorni.

Ma non in tutte le opposizioni Marte giunge ad avvicinarsi alla Terra in egual misura. Mentre l'orbita della Terra è quasi esattamente centrata sul Sole, quella di Marte è invece notabilmente eccentrica; la loro proporzione e disposizione può vedersi rappresentata nella figura qui a lato, dove S rappresenta il Sole, il circolo minore è quello della Terra, il maggiore quello di Marte. Ora si vede subito che quando i due pianeti si avvicinano fra loro nella parte più serrata dell'intervallo fra le due orbite, la Terra essendo in T e Marte in M, si ha il massimo avvicinamento possibile, siccome (con poca differenza) è accaduto nel 1877 e nel 1892, e di nuovo accadrà nel 1909. Queste, che ricorrono ad intervalli alternati di 15 e di 17 anni, diconsi le *grandi opposizioni*. Marte allora è veramente stupendo a considerare coll' occhio nudo, ma più ancora col telescopio. Tuttavia anche in tale favorevolissima posizione il suo diametro apparente non supera la settantacinquesima parte del diametro apparente del Sole o della Luna: così che occorre un telescopio amplificante 75 volte perchè in esso Marte si presenti come la Luna all'occhio nudo. Ma nelle comuni opposizioni non si arriva neppure a tanto: e quando i due pianeti occupano i punti designati sulla figura con T' M', la minima loro distanza T'M' è quasi doppia della TM. In queste opposizioni meno fortunate il massimo diametro apparente, a cui Marte può arrivare, non supera $^1/_{150}$ del diametro lunare, ed è necessario amplificarlo 150 volte per vederlo come la Luna ad occhio nudo. La sua superficie apparente e la sua luce sono allora soltanto *il quarto* di quella che si vede nelle grandi opposizioni.

Non conviene dunque illudersi su questi, che abbiam chiamato avvicinamenti di Marte alla Terra; sono vicinanze relative, e la Luna, che pure dista da noi trenta diametri del globo terrestre, ha ancora su Marte un gran-

dissimo vantaggio. Il 2 Settembre 1877 e il 6 Agosto 1892, giorni delle ultime grandi opposizioni, ebbe luogo la minima distanza possibile del pianeta, che fu di quasi 57 milioni di chilometri e di 146 volte la distanza della Luna. Mentre adunqne in questa un telescopio di mediocre potenza è capace di rilevare montagne, valli, circhi e crateri senza numero ed un'infinità di altri particolari topografici (1), ben altro potere ottico sarà necessario, perchè si possano vedere distintamente in Marte anche soltanto le configurazioni delle macchie principali. L'esperienza ha fatto vedere che non è difficile di rilevar nella Luna, col soccorso dei maggiori telescopi, un oggetto rotondeggiante di mezzo chilometro di diametro, o una striscia di 200 metri di larghezza. In Marte si può arrivare a distinguere come punto un oggetto rotondeggiante di 60 a 70 chilometri di diametro, e come linea sottile una striscia di 30 chilometri di larghezza. Il corso di un fiume come il Po sarebbe facile a distinguersi nella Luna su quasi tutta la sua lunghezza, ma nessuno dei maggiori fiumi della Terra riuscirebbe a noi visibile in Marte. E mentre nella Luna una città come Milano (od anche soltanto Pavia) sarebbe già un oggetto ben visibile a noi, in Marte non potremmo sperare di vedere neppure Parigi e Londra, ed appena con molta attenzione sarebbe possibile distinguervi isole rotondeggianti della grandezza di Majorca, od isole allungate, grandi come Candia o Cipro.

Non farà dunque meraviglia, che Galileo, i cui telescopi non superarono mai l'amplificazione di 30 diametri, non abbia potuto fare in Marte alcuna scoperta. Primo ad osservare con qualche sicurezza le macchie di questo pianeta fu il celebre Ugenio, che le vide coll'aiuto di telescopi lavorati da lui stesso, assai più perfetti e più grandi di quelli di Galileo (1656-1659). Pochi anni dopo, Domenico Cassini a Bologna (1666) non solo riconobbe diverse macchie, ma dal loro rapido spostarsi sul disco fu condotto a scoprire la rotazione del pianeta intorno ad un asse obliquo, a similitudine della Terra: dalla qual rotazione definì la durata in 24 ore e 40 minuti. I telescopi usati da Cassini erano lavorati in Roma dal più celebre artefice ottico di quei tempi, Giuseppe Campani, i cui lavori godettero di un incontrastabile primato per quasi cent'anni, fino a che per opera di Short, di Dollond e di Herschel tale vanto passò per qualche tempo all'Inghilterra. E con telescopi di Campani fece Bianchini in Verona nel 1719 i primi disegni alquanto accurati delle macchie di Marte, scoprendo in esse particolari abbastanza difficili, quale per esempio la sottile penisola che nella carta annessa porta il nome di *Hesperia*. Verso la fine del secolo scorso Herschel e Schroeter dallo studio delle candide macchie polari del pianeta dedussero l'obliquità del suo asse di rotazione rispetto al piano dell'orbita, quell'angolo, cioè, che per la Terra costituisce l'obliquità dell'eclittica, ed è poco diverso nell'uno e nell'altro pianeta.

(1) La carta lunare di Schmidt, fatta con telescopi da 10 a 15 centimetri, ha due metri di diametro ed in essa son figurati nientemeno che 32,856 crateri.

Così fu determinato anche per i due emisferi di Marte il corso periodico delle stagioni, e la legge delle variazioni dei climi, che tanta analogia mostrano con le nostre.

Tutte queste osservazioni però non erano sufficienti a dare una descrizione completa della superficie di Marte. Come vero fondatore dell'*Areografia* (1) dobbiamo considerare il tedesco Maedler, il quale nel 1830, valendosi di un perfettissimo telescopio di Fraunhofer (celebre ottico di Monaco, per cui opera il primato nella costruzione dei telescopi passò, verso il 1820, alla Germania), vide e descrisse le macchie del pianeta incomparabilmente meglio che tutti gli astronomi anteriori. Maedler fu il primo a determinare con misure bene ordinate la posizione di un certo numero di punti principali sulla superficie di Marte rispetto all'equatore a ad un primo meridiano, che è quello notato zero sull'annessa carta. Ordinando rispetto a questi punti le diverse particolarità topografiche riuscì a costruire la prima carta areografica: la quale, comechè ancora incompleta e necessariamente limitata a poche macchie principali, è tuttavia monumento onorevole della sua cura e diligenza, e rappresenta per la descrizione di Marte quello che 2000 anni fa la carta di Eratostene fu per la geografia terrestre. Questa carta per più di 30 anni fu non soltanto la migliore, ma anzi l'unica; e soltanto verso il 1860 si cominciò a fare nello studio del pianeta qualche progresso ulteriore, specialmente per le osservazioni di Secchi, Dawes, Kaiser, e Lockyer. Da quell'epoca, e specialmente a partire dalla grande opposizione del 1862, quei progressi si vennero accelerando, ed a ciò contribuirono non poco i grandissimi telescopi, che negli ultimi tempi gli ottici, specialmente quelli d'America, hanno imparato a costruire (2).

Dalla comparazione di tutte le nuove ed antiche osservazioni risultò come primo fatto importante, che la forma e disposizione delle macchie del pianeta è invariabile nei suoi tratti principali, com'è sulla Terra la distribuzione dei mari e della parte asciutta. Noi possiamo, per esempio, riconoscere nei disegni di Eugenio (1659) il golfo appellato *Gran Sirte* (vedi l'annessa carta); nei disegni di Maraldi (1704) il *Mare Cimmerio* e il *Mare delle Sirene;* nei disegni di Bianchini (1719) il *Mare Tirreno* e la penisola *Esperia.* Anche le posizioni dei punti principali determinate da Maedler (1830), da Kaiser (1862) e da me (1877-1879), si accordano fra loro in modo da escludere affatto l'idea di Schroeter, che le macchie di Marte siano nuvole o formazioni atmosferiche transitorie, come certamente sono quelle di Giove e di Saturno.

(1) Parola che significa *descrizione di Marte*, ed è derivata dal nome greco di questo pianeta, *Ares* come dal nome greco della Terra è derivato il nome della *Geografia.*

(2) Una storia completa di tutte le osservazioni fisiche e topografiche fatte su Marte dalla metà del Secolo XVII fino al 1892 si ha nell'opera Flammarion intitolata: *La Planète Mars et ses conditions de habitabilité: synthèse générale de toutes les observation, climatologie, météorologie, areographie, continents, mers e rivages, eaüx et neiges, saisons et variations observées:* illustré de 580 dessins télescopiques, *et 23 cartes.* Paris 1892, 600 pag. in grande 8.

Marte ha dunque una topografia stabile, come la Terra e la Luna, e per quanto si può sapere, anche Mercurio. Tale stabilità si ravvisa tuttavia per Marte soltanto nelle forme generali, e non si estende negli ultimi particolari. Osservazioni continuate han posto fuor d'ogni dubbio negli ultimi tempi che molte regioni mutano di colore fra certi limiti, secondo la stagione che domina su quei luoghi, e secondo l'inclinazione, con cui sono percossi dai raggi solari. Tali mutazioni di colori hanno certamente luogo anche per molte parti della Terra, e sarebbero visibili ad uno spettatore collocato in Marte. Ma si osserva in questo una cosa, che certamente sulla Terra non ha luogo: i contorni delle grandi macchie possono subire cioè leggiere mutazioni, piccole rispetto alle dimensioni delle macchie stesse, ma pur tuttavia abbastanza grandi per rendersi cospicue anche a noi. Anche questi contorni non sono sempre ugualmente ben definiti. Molte minutissime particolarità si vedono meglio in certe epoche, e men bene in certe altre; e possono da un tempo all'altro anche variar d'aspetto e di forma, senza che tuttavia si possa concepire alcun dubbio sulla loro identità. E finalmente è da notare che Marte ha un'atmosfera abbastanza densa, ed una propria meteorologia, come sarà spiegato più innanzi. Tutte queste variazioni annunziano un sistema grandioso di processi naturali, che conferisce allo studio di Marte un interesse molto più grande di quello che deriverebbe dal semplice studio topografico di una superficie immutabile ed inerte, come sembra esser quella della Luna. Insomma il pianeta non è un deserto di arido sasso; esso vive, e la sua vita si manifesta alla superficie con un insieme molto complicato di fenomeni, ed una parte di questi fenomeni si sviluppa su scala abbastanza grande per riuscire osservabile agli abitatori della Terra. Vi è in Marte un mondo intiero di cose nuove da studiare, eminentemente proprie a destare la curiosità degli osservatori e dei filosofi, le quali daranno da lavorare a molti telescopi per molti anni, e saranno un grande impulso al perfezionamento dell'Ottica. Tale è la varietà e la complicazione dei fenomeni, che soltanto uno studio completo e paziente potrà rischiarare le leggi secondo cui quelli si producono, e condurre a conclusioni sicure e definite sulla costituzione fisica di un mondo tanto analogo al nostro sotto certi rispetti, e pur sotto altri tanto diverso.

Non si creda tuttavia di poter accedere a questo studio così attraente senza aiuto ottico proporzionato alle difficoltà della cosa. La sempre grande distanza del pianeta, e la piccolezza relativa (1) del medesimo non permettono di usare con molto frutto amplificazioni inferiori a 200 e 300, nè telescopi di lente obbiettiva inferiore in diametro a 20 centimetri: questo nelle *grandi opposizioni*, come quelle del 1877 e del 1892. Ma nelle opposizioni meno favorevoli (ed in quelle appunto suole Marte dispiegare i suoi fenomeni più curiosi) lo studio dei più delicati particolari non si può far bene con amplifi-

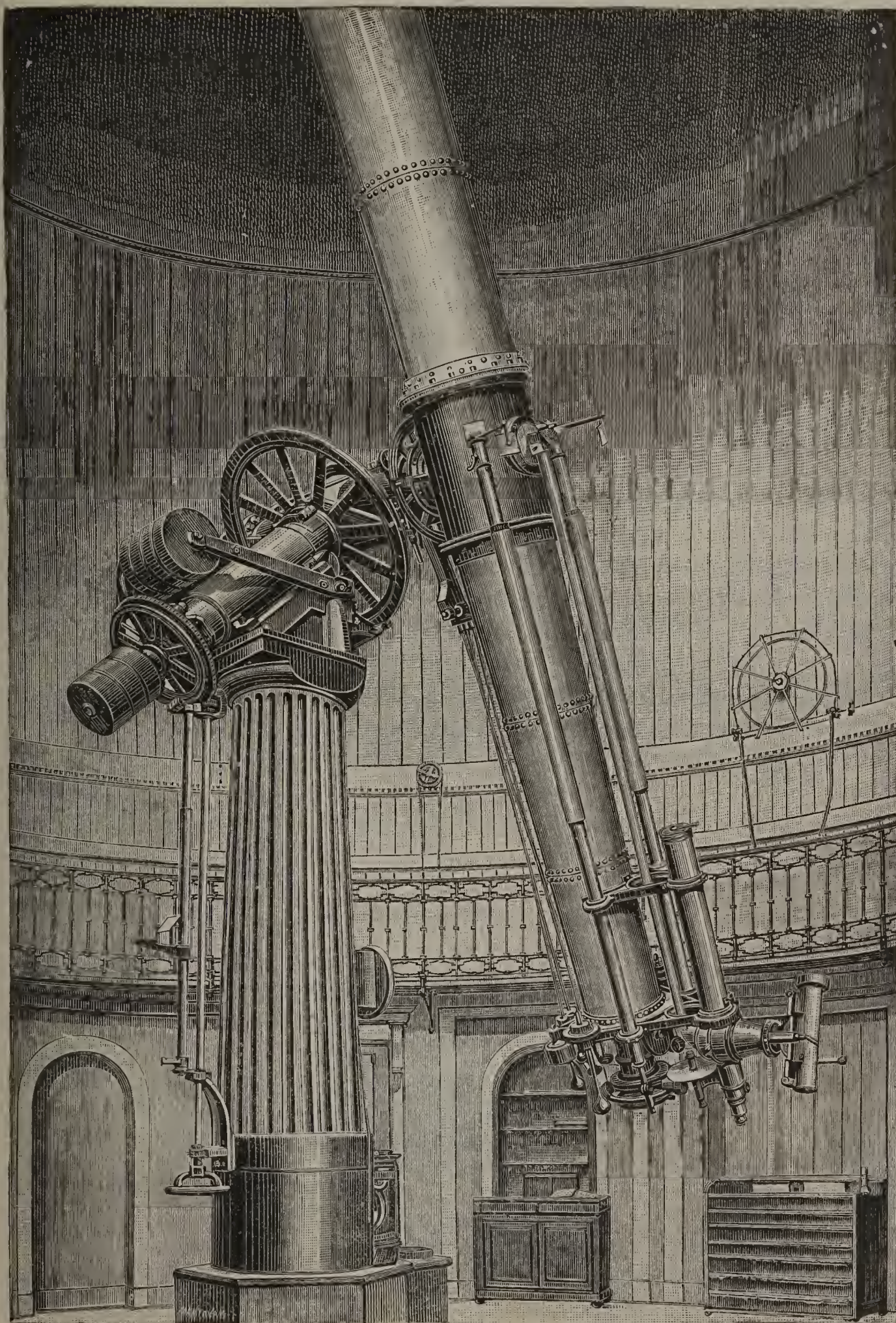
(1) Il suo diametro sta a quello della terra in rapporto prossimamente di uno a due, o più esattamente di 11 ; 21. Un grado geografico, che sul globo della terra rappresenta 60 miglia di 1852 metri ciascuno, sul globo di Marte rappresenta quasi esattamente 60 chilometri.

cazioni minori di 500 e 600 diametri, quali si possono avere soltanto da telescopi dell'apertura di 40 centimetri o più.

Le due carte annesse sono state fatte appunto con istrumenti della forza che ho detto. L'emisfero australe, il quale a causa dell'inclinato asse di Marte suole presentarsi meglio alla nostra vista nelle grandi opposizioni, che nelle altre, è stato rilevato principalmente negli anni 1877-1879, con un telescopio di 22 centimetri d'apertura. Ma per l' emisfero boreale, che si presenta in prospettiva conveniente soltanto nelle opposizioni meno favorevoli, si è potuto negli anni 1888 e 1890 approfittare di un istrumento molto più grande, il cui vetro obbiettivo ha 49 centimetri di diametro, e permette di spingere l'amplificazione di Marte fino a 500 e 650.

Non senza qualche interesse vedrà il lettore rappresentato nell'annessa pagina quest'ultimo istrumento, il più potente che sia uscito delle officine di Germania. La sua collocazione a Brera fu decretata dal Re e dal Parlamento nel 1878; ogni volta che lo consideriamo, esso richiama a noi la memoria di quell'uomo non facilmente dimenticabile, che fu Quintino Sella, ai cui uffici la Specola di Milano deve questo suo principale ornamento. La lente obbiettiva, lavorata in Monaco da Merz successore di Fraunhofer, ha 49 centimetri di diametro nella parte libera; la macchina, che porta il telescopio, e permette di dirigere con tutta facilità in cinque minuti la gran mole verso qualunque plaga del cielo, è un vero prodigio della meccanica moderna, e fu lavorata in Amburgo dai fratelli Repsold. La sua parte mobile (che son parecchie tonnellate di metallo) può essere mossa dalla pressione di un dito ed aggiustato su qualunque astro colla stessa esattezza che si potrebbe ottenere per il più delicato microscopio. Un meccanismo d'orologio la porta in giro insieme al cielo intorno all'asse del mondo, per guisa che, diretto il telescopio ad un astro, segue di questo la rivoluzione diurna, e l' astro appare immobile nel campo telescopico per tutto il tempo che si vuole. I molti organi sussidiarî che si veggono nella parte inferiore del tubo a portata dell'osservatore, servono alle diverse specie di operazioni, che con questo strumento si devono compiere.

È questo il massimo dei telescopi esistenti in Italia (1), ma otto o dieci altri di esso maggiori sono stati costrutti o si stanno costruendo in diverse parti. Fra tutti giganteggia quello dell'Osservatorio di California, eretto sulla cima del monte Hamilton, presso S. Francisco per legato di James Lick, ricco negoziante, che in tal modo volle assicurata presso i posteri la sua memoria. L'obbiettivo di questo colosso dell'ottica moderna ha 91 1|2 centimetri di diametro, e da sè solo è costato l'egregia somma di 50 mila dollari (275000 lire a un dipresso). Tutto l'istrumento è, nella sua generale disposizione, poco dissimile da quello che qui sopra fu descritto, ma è due volte più grande in

(1) Secondo in ordine di grandezza è il telescopio che con esempio degno d'imitazione il Dott. V. Cerulli eresse l'anno scorso a proprie spese nel suo osservatorio privato di Colle Urania presso Teramo (Abbruzzi); il diametro della lente obbiettiva è di 40 centimetri.

Grande Telescopio Equatoriale della specola di Brera (da una fotografia di A. Trubeztkoi).

ogni dimensione. Ma fra non molto il teloscopio Californiano sarà superato da un'altro, per il quale già si hanno fusi i vetri in America: questo avrà non meno di 102 centimetri d'apertura, ed il suo costo è calcolato in 100 mila dollari (1.000.000). E sarà collocato, non già nei climi variabili della nostra zona temperata, e tanto meno poi in mezzo al fumo e alla luce elettrica di una città grande; ma sopra una mediocre elevazione delle Ande peruviane, in un clima sereno, di aria tranquilla e temperata, benchè posto nella zona torrida.

Quanto al telescopio di tre metri di diametro che si vuol preparare in Francia per l'esposizione del 1900, e sul quale già si è mosso tanto rumore' aspetteremo a parlarne quando sarà fatto. Non ha da essere un teloscopio a vetri, come i precedenti, ma un teloscopio *riflettore*, nel quale la lente obbiettiva sarà surrugata da un grande specchio. Senza dubbio, la maggior facilità e la minore spesa di questa maniera di telescopio permetterà di raggiungere dimensioni molto maggiori che colle lenti di vetro; anzi esistouo già in Inghilterra ed in Francia parecchi di tali strumenti da uno a due metri di diametro, i quali prestano utilissimi servizî in molte ricerche e segnatamente in tutte quelle che richiedono gran copia di luce senza molto riguardo alla precisione dell'immagine ottica: per esempio nello studio del calore lunare e nella chimica celeste. Ma quanto a visione distinta, gli specchi di grande dimensione finora si son dimostrati troppo inferiori alle lenti di corrispondente potenza: riguardo all'esplorazione dei mondi planetari, non sarà permesso di fondare sul futuro telescopio di Parigi molto grandi speranze.

(continua).

GIOVANNI SCHIAPARELLI.

FRANCESCO GUARDI AL CAFFÈ

Quadro del comm. Giuseppe Bertini

A Venezia, nella seconda metà del settecento e forse, un po' prima e anche un po' dopo, c'era l'uso fra i pittori della categoria che il Lanzi chiama « della inferiore pittura » di cercare di *far bezzi* offrendo ai frequentatori dei caffè dei quadretti improntati rapidamente, e, con un brio e vivacità di tocco, quasi improvvisati sul vero o nello studio.

Gli artisti che seguivano quest'usanza, ora continuata per la loro merce dai venditori di cravatte, dai giornalai, dai mercantelli ambulanti di fotografie e operette pornografiche, e alla quale oggi si vergognerebbe di partecipare il più meschino pittorello, nol facevano spinti dalla miseria, ma per trovare smercio ai loro piccoli lavori e studî.

Gli antiquari eruditi, i collettori di curiosità artistiche e di quadri antichi, hanno dato la qualifica di *quadri da caffè* ad una categoria di quadretti di questo genere di Francesco Guardi, pittore più specialmente di prospettiva.

In Lombardia, tra gli amatori d'antichità ed i rigattieri artistici, quelli presso i quali vive, per tradizioni, la cognizione di quest'usanza veneziana sono gli antiquari di Bergamo dove, in fatto d'arte, resta tuttora un fondo di tradizioni del tempo in cui la capitale della Val Brembana facea parte del dominio della Serenissima.

Il profondo conoscitore e critico d'arte antica che fu il compianto senatore Morelli di Bergamo, pare riconoscesse a colpo d'occhio un quadro da caffè del Guardi.

Al professore Bertini, ammiratore del Guardi e possessore d'uno dei più ammirabili suoi piccoli dipinti — un vero giojello — un giorno venne in mente di illustrare quell'usanza veneziana che nessuno storico e cronista ha mai registrato, pare, ed il cui ricordo tradizionale si va perdendo, e ne gettò giù uno schizzo. Il Cav. Francesco Ponti lo vide e gli diede la commissione del quadro che ora gli appartiene, e del quale diamo in questo numero la riproduzione grafica.

Ho ripetutamente dichiarato in questa Rivista d'aver rinunciato alla critica militante dell'arte moderna; è dolce riposare sulle fronde raccolte anche miste di spine quando vi si è fatti; non ho però rinunciato alla cronaca artistica, quindi parlo da cronista del dipinto del professor Bertini, che non può esser lasciato passare senza ne sia segnalata l'uscita dal suo studio di Brera.

Comincierò dando qualche notizia sul protagonista.

Al suo tempo il Guardi era stimato un pittore di rango inferiore; nella riputatissima opera sulla pittura veneziana pubblicata la prima volta nel 1771

dal Zanetti — un antenato della egregia pittrice sig[a] Borsino Zanetti — il Guardi non è nominato nemmeno nei due elenchi degli Accademici del suo tempo, nel quale pure vivea lo Zanetti. Tra gli scrittori di storia artistica credo (salvo errore) che il Lanzi sia il solo che ne abbia parlato con qualche riguardo cercando definirne il genio che lo distingueva fra i suoi contemporanei. Ecco quanto ne scrisse: « Francesco Guardi si è riputato un altro Canaletto di questi ultimi anni; e le sue vedute in Venezia hanno desta ammirazione in Italia e oltremonti ». Ora viene la restrizione caratteristica: « ma presso coloro soltanto che si sono appagati di quel brio, di quel gusto, di quel bell'effetto che cercò sempre; perciocchè nella esattezza delle proporzioni, e nelle ragioni dell'arte non può stare a fronte del maestro ».

Questo brano storico critico del buon abate Lanzi si potrebbe applicare a tutti i migliori pittori lombardi della così detta giovine scuola di Bianchi Mosè, di Carcano, di Bazzaro, ecc. Il Guardi è un antenato di questa scuola, più ammirato oggi che al suo tempo forse, in cui la pittura di quadretti era tenuta per *pittura inferiore.*

Il Lanzi lo dice scolaro del Canaletto. Per l'età sarà anche vero che lo sia stato, essendo nato ventidue anni dopo, ma se ne staccò; e per lo stile proprio ne differisce quanto, per le impressioni di Venezia, quelle di Leonardo Bazzaro differiscono delle belle vedute veneziane del Pasini.

Il Guardi, all'età di vent'anni, era contemporaneo dei migliori settecentisti veneziani. Il Piazzetta allora aveva quarantanove anni, il Tiepolo quaranta, il Canaletto ne aveva trentatrè. Con questi tre fu della schiera dell'ultima brillante fiammata dell'arte Veneziana antica, della quale si poteva dire:

Scioglie l'ultimo volo
e sfavillando muore.

Al tempo nostro il suo nome è risorto come d'un maestro d'arte la più moderna. Il Canaletto, figlio e scolaro del padre, pittore da teatro, fu più ordinato nel lavoro e nel tocco ricercato, studiato, colla tendenza alla precisione e all'effetto scenografico; il Guardi si staccò in questo da lui, nulla prese al Tiepolo, ed acquistò quella propria originalità che il Lanzi definisce colle parole « brio, gusto e bell'effetto », e che ora diciamo la sincerità del pittore che afferra ed impronta col colore le note principali e dominanti delle armonie istantanee e coloriste del vero che più vivamente lo impressionano. Egli fu, nel secolo passato, il primo maestro della scuola impressionista moderna. Per questo pochi se ne contentarono, come son pochi quelli che si contentano con convinzione degli impressionisti moderni.

Nell'espressione benissimo intesa datagli dal Bertini nel suo quadro, si capisce che quel grasso signore che guarda uno dei quadretti distribuiti e fa una smorfia, può essere uno di quelli che non si contentavano del bell'effettto del brio e del gusto, col quale il Guardi improntava le sue impressioni dell'ambiente

pittoresco di Venezia Se ne sono invece contentate le due signore sedute a sinistra che ammirano il loro acquisto fatto, e se ne contenta quel signore di cui si vede fino al busto la persona al disopra del grassone dubbioso. Egli osserva il quadretto comperato e la bella dama a lui vicina l'ammira pure.

Dall'attitudine delle persone sedute dietro all'aquirente dubbioso, che ha messo la mano al saccoccino, ma esita a cavarne il denaro, è facile capire che il Guardi era conosciutissimo, e che i suoi quadretti da Caffè, destavano interesse e curiosità in tutti, non escluso il popolano che forse vi trovava più degli altri l'impronta viva della sua cara « Venessia » della cui vita facile nel secolo passato, e della cui piazza S. Marco di tutti i tempi, l'artista ci dà un immagine col fondo, nella folla che prende il fresco e si addensa verso la antica basilica, nei piccioni che razzolano fra i tavolini, nei Turchi misti ai Veneziani, nelle signore mascherate, nello stile dei mobili, nella qualità delle stoffe, nei costumi e in tutti i particolari accessorî comprese le forme delle chicchere e delle sottocoppe e le fibbie delle scarpe.

Dall'espressione del protagonista si capisce egualmente che l'usanza dello smercio ai caffè, se procurava agli artisti qualche beneficio, non andava esente da amarezze d'offeso amor proprio. Ma fra gli artisti moderni della stessa scuola mancano forse le amarezze d'offeso amor proprio?

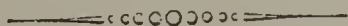
Ciò che manca piuttosto sono i piccoli proventi di quel commercio, pei quali tocca loro fare, e quante volte inutilmente! le esposizioncelle della Patriottica, aspettandole un anno per raccogliere sovente solo disinganni e nemmeno di che pagare la quota di socio.

Il Guardi del professore Bertini intanto ha venduto due quadretti e sta forse per venderne un terzo, a due zecchini l'uno — certo a meno non gli avrà venduti; sono dunque sei zecchini corrispondenti a lire italiane moderne circa 36, che per una giornata, sono qualchecosa. Cinque di tali giornate al mese poteano dargli 180 lire, che al prezzo del vivere *sotto San Marco*, valeano forse il doppio.

Oggi intanto i quadretti da caffè del Guardi sono montati assai di prezzo. Quello che il Bertini ha nel suo studio non credo lo cederebbe per 400 lire. Col prezzo è aumentata la fama dell'artista e la sua influenza sulla pittura. Quel pittore *di rango inferiore* nel secolo scorso forma oggi l'ammirazione, non dei conoscitori che si contentano di poche qualità leggiere, ma di intendenti d'arte e di valentissimi artisti di difficilissima contentatura. Come maestro del colorire d'impronta rapida, efficace, sincerissima, il Guardi oggi è

Maestro di color che sanno

e non gli manca il vanto d'esser diventato a sua volta tema di quadro storico, come lo prova il quadro del Bertini di cui diamo la riproduzione.

LUIGI CHIRTANI.

CARLO GOLDONI

nella prima commemorazione centenaria della sua morte

I nostri Comici hanno commemorato, in alcune fra le più cospicue nostre città, il primo centenario della morte di Carlo Goldoni, il 6 dello scorso gennaio invece che il 6 di questo febbraio, colla semplice rappresentazione di una sua commedia che già avevano in repertorio. La sola Compagnia-Vitaliani diretta da Antonio Salsilli, si è data la cura di rappresentare al Teatro Carignano di Torino, la sera del 5, il *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* del compianto Ferrari, e la sera seguente *Il teatro comico* di Carlo Goldoni, messo in scena a bella posta, con un prologo in martelliani dello stesso direttore. *Il teatro comico* non è veramente altro che un seguito di scene legate da un troppo tenue filo di azioni per interessare il pubblico dal palato avvezzo alle scottanti droghe del teatro moderno: peggio, non ci si parla che d'arte. È la commedia polemica, è la commedia della poetica teatrale del grande riformatore. Due difficoltà nel presentarla: serbare la misura nell'interpretazione di tutte quelle macchiette e tener viva l'attenzione sopra un argomento poco gustato, anche quando la commedia comparve nuova al Teatro di S. Angelo, a Venezia, cento quarantrè anni sono. Il prologo, senza pretese, non disse nulla di nuovo, ma le gravi difficoltà della commedia furono superate vittoriosamente, grazie all'accorgimento del Salsilli, ed allo zelo degli attori, che bisognerebbe poter nominare tutti.

Carlo Goldoni.

A Firenze si portò una corona al monumento al ponte alla Carraja: nel corteggio, i Comici brillavano per la loro assenza, come dicono i giornali, perchè non invitati; ma il signor professore Luigi Rasi, che probabilmente era stato invitato e pregato per giunta di rappresentare, secondo è uso di dire, l'arte, da uomo che sa navigare, lasciò in pace i renitenti e disse con acconce parole gli elogi del morto e dei vivi. Peccato che nel calore dell'arringa gli sia scappato che Firenze è stata la *prima* a pubblicare la raccolta

Natura ed Arte

Il pittore Francesco Guardi vende i suoi quadri
sulla Piazza S. Marco in Venezia
(quadro di Giuseppe Bertini)

completa delle commedie di Goldoni; se avesse veduto l'edizione del Paperini avrebbe notato che non va oltre al 1755, e sapendo che dal 1755 al 1782 in cui scrisse *Vittorina,* l'ultimo suo componimento drammatico, corrono 28 anni di lavoro, avrebbe compreso non potersi dire completa una raccolta che non comprende che 49 componimenti. E non può neanche dirsi che l'edizione fiorentina fosse la prima o la sola a fare di pubblica ragione tutte le commedie scritte dall'Avvocato Veneziano, fino all'apparizione dell'ultimo volume, poichè fra Venezia e Bologna ne pubblicarono ben sette delle edizioni prima della fiorentina. Forse voleva dire *la prima corretta* dell'autore, e allora avrebbe parlato d'oro. E mi duole di dover aggiungere che ha preso un altro abbaglio asserendo, la sera, nel suo prologo che precedeva la *Pamela nubile,* che la data della morte del Goldoni è di *quasi impossibile accertamento* e che intorno ad essa *sono discordi le opinioni.*

Abbia pazienza, egregio Rasi, ma sono di molti anni che è stata accertata e in modo indiscutibile, coll'atto di decesso. La copia autentica di quest'atto venne rilasciata dalla prefettura della Senna il 7 settembre 1865, ed è depositata presentemente presso il Museo Carrer di Venezia. Egli ha però il conforto di non essere stato il solo nell'errore, poichè la Società degli Autori di Roma, nientedimeno aveva stabilito di commemorare la morte di Goldoni il 16 febbraio, scambiando il *six* per un *seize,* o per dire come va detto ritenendo che l'atto del decesso, fatto il 19, non potesse riguardare la data del 6 troppo lontana. Non pensava la spettabile Società degli autori che nell'epoca del Terrore era grassa che un atto si redigesse tredici giorni dopo il decesso.

Ritratto di Carlo Goldoni riprodotto dalle *Memorie.*

Tutto questo prova che del Goldoni all'infuori dei pochi valorosi cultori assidui e provati degli studî intorno al commediografo, alle sue opere ed al suo tempo, in Italia non ce n'occupiamo guari. Nelle compagnie comiche italiane la sua commedia è quasi interamente abbandonata. *Il curioso accidente, La serva amorosa, Gl'innamorati, La locandiera,* sono oramai le sole conservate in repertorio. Nelle dialettali, dopo l'esempio di Angelo Morolin, se ne conservano di più; ma, a parte qualche rara eccezione, è carità tacere del modo con cui sono messe in scena, allestite di scenarî, mobili ed abiti, e

recitate. La commedia goldoniana, dicono i Comici, è bella, ma è troppo onesta, e poi non porge alle prime attrici alcun mezzo di sfoggiare la loro precipua abilità: quella del soverchiare colle toelette e colle chiacchere e il pirolettare nevrotico i compagni e il pubblico.

Gli errori nel precipitare o nel ritardare la data della sua morte e l'abbandono progressivo del suo teatro (che è anche peggio), provano pur troppo che del principe della commedia italiana si parla dal mondo teatrale assai più spesso che non a proposito e colla conoscenza se non della vera natura del suo genio comico, almeno dei casi più salienti della sua vita.

Eppure quanti scrittori in Italia e fuori si sono occupati e si occupano del Goldoni più o meno con buon metodo di critica, ma con intenso amore da Gaspare Gozzi ad Ernesto Masi, da Roberto Browning ad Ermanno Von Loehner! Le date dei principali casi della sua vita sono oramai tutte constatate da documenti indiscutibili: in quest'ardua bisogna che si estende a molte altre cose, correggendo lo stesso Goldoni che scrivendo ad ottant'anni i tre volumi delle sue Memorie dovette necessariamente avere dimenticato o confuso l'epoca di parecchi avvenimenti, nessuno ha sorpassato la paziente e diligente cura veramente da benedettino del Loehner, il più acuto e benemerito dei goldonofili stranieri. Ma egli non ha terminato la sua impresa e noi cogliamo l'occasione per ricordargli quanta gloria trarrà dal suo compimento.

Carlo Goldoni — lo dico per gli attori e gli autori che potranno commemorare fra quindici anni, senza farsi canzonare e molto più a proposito, il secondo centenario della sua nascita — è nato il 25 febbraio del 1707, ed è stato battezzato il 1.° Marzo successivo coi nomi di Carlo ed Osvaldo nella parocchia di San Tomà, per opera del Pievano, secondo risulta dall'atto di nascita scritto nei registri di quella parrocchia, i quali ora sono conservati negli archivj di Santa Maria Gloriosa dei Frari. La sua mamma si chiamava Margherita Salvioni ed aveva 30 anni; il babbo Giulio, medico. Il nome di Carlo era quello del nonno secondo l'uso italiano.

Nel 1736, il 22 agosto, Carlo, ventinovenne, ha sposato in Genova la signorina Maria Nicoletta, figliuola di Augusto Connio, notajo, giusta la scritta legale riportata per esteso dal Belgrano.

È partito da Venezia per Parigi il giorno 15 dell'aprile 1762 e vi è arrivato, dopo più di quattro mesi, il 26 agosto.

Il suo lavoro drammatico, non tenendo conto degli intermezzi, favole e feste teatrali che precedono il *Belisario* (1733), e terminando col dramma per musica *Vittorina* già citato, dura la bellezza di cinquant'anni. Se, più esigenti, non facciamo conto che di *Momolo cortesan* per fissare il principio della sua carriera, perchè in quel lavoro comincia ad apparire, meglio che nelle tragedie e nei melodrammi precedenti, il genio comico che lo porterà alle altezze dei *Rusteghi,* della *Casa nova,* del *Burbero,* e la riteniamo terminata col *Burbero benefico o di buon cuore,* come lo disse Goldoni medesimo, o al più tardi coll'*Avaro fastoso*, abbiamo tuttavia un corso di trentasei anni di

una produzione meravigliosa per copia e per varietà, quale non ha forse avuto nessun altro commediografo da Lope de Vega in poi.

Nel 1771, la sera del 4 Novembre, a Parigi, e la domane nel teatro della Corte a Fontainebleau, è rappresentato *Le bourru bienfaisant:* l'autore ha sessantaquattro anni. Recitavano *Le bourru* i comici francesi Préville, Bellecour, Molé, Monvel, Madame Préville e Madame Bellecour, Mademoiselle Doligny e Feuilly, il meglio insomma di quegli attori reali. A Parigi l'autore è portato al proscenio in mezzo agli applausi degli spettatori parigini; a Fontainebleau è presentato al Re congratulante e regalante. A Parigi la commedia è replicata dodici sere. L'eco di quegli applausi corre fino al lago di Ginevra, e Voltaire si rallegra che un italiano compia il miracolo di richiamare il buon gusto sulle scene francesi; arriva in Italia e Baretti dice che se è di Goldoni non può esser cosa bella, e se è bella che non può essere di Goldoni.

Goldoni intanto stampa la commedia coi tipi della Vedova Simon e figli tipografi-librai del Principe di Condé e del Duca di Borbone, e la dedica alla Principessa Maria Adelaide, la sua allieva. In quella dedica Goldoni, inebbriato dal lietissimo successo di Parigi e di Fontainebleau, dice che gli fa dimenticare tutti i successi riportati in Italia.

Nel 1787, in data del 28 Marzo, ottiene il privilegio del Re per pubblicare al sicuro dagli editori indiscreti, i tre volumi delle *Mémoires* che egli, ormai ottantenne, ha finito di dettare. In quei tre volumi ci sono parecchie cose da notare: prima il bello ed espressivo ritratto disegnato dal Cochin in quell'anno medesimo ed inciso dal Le Beau. È una fisionomia diversa da tutte le altre riprodotte dal diligentissimo Spinelli: ci pare di leggerci sopra l'ingenuità e la bontà dell'animo, il fare sciolto ed arguto, e, malgrado gli ottanta carnevali, la parola briosa, gioviale e non mai pungente. Nella dedica al Re, come in quella alla Principessa Adelaide, si mostra modesto, ma non cortigiano. Ricordiamolo, se Shakspeare, Molière, Voltaire e Goethe non seppero sfuggire all'accusa di cortigianeria, il nostro Goldoni, nato e vissuto nel secolo che ci compiacciamo di dire senza carattere e senza fibra, nell'Italia *corrotta vile*, è l'unico fra i massimi drammaturghi che abbia bazzicato per le Corti senza mai rimetterci della sua dignità.

C'è pure l'elenco dei sottoscrittori. Fra essi, oltre la Corte intera, e molti principi ed ambasciatori stranieri, troviamo patrizî di gran nome d'ogni paese e persino l'Internunzio del Pontefice a Parigi, l'Abbate Pieracchi.

Degli attori francesi ci sono quasi tutti quelli al servizio del Re; degli attori italiani, pure al servizio reale, dirò che oltre, agli esemplari presi separatamente, si sono firmati per trentadue esemplari. Dall'Italia sono invece bene poche le richieste — e noi non oseremo domandarci se la pubblicazione troverebbe ora una Corte che acquistasse cento quarantasette esemplari da lei sola, e tanti Comici che spendessero dodici lire per comprare i ricordi d'uno scrittore. . . .

Carlo Goldoni è morto a Parigi in una casa della *rue pavée S. Sauveur* N.º 1, verso le ore 6 pomeridiane del giorno 6 febbraio del 1793, in età di 86 anni e 12 giorni. Abbiamo già detto del documento legale; aggiungiamo ora che sulla lapide stata collocata nel 1877 su quella casa a cura dei benemeriti signori Costantini e Toffoli, veneziani, assenziente e controllante la prefettura della Senna, è stata incisa la data 6 febbraio: *Ici — est décedé pauvre — le* 6 *février* 1793 — CHARLES GOLDONI — *dit le Molière italien — auteur du « Bourru bienfaisant » — né à Venise l'an* 1707. —

Tutte le altre date della morte dell'Avvocato Veneziano, comprese quelle riferite con un'ammirabile varietà di errori dal Gavi, dal De Rossi e dal Baseggio, dallo stesso Carrer e dal Nocchi, dal Malamani e dal signor Costèro nell'edizione troppo economica del Sonzogno, non hanno fondamento.

Nè reggono dinanzi all'autorità dei documenti citati, confortati, se non bastassero, anche dal resoconto ufficiale delle sedute della Convenzione, le supposizioni fatte dal compianto costante amico dell'Italia Marco Monnier nelle Memorie del Gorani.

Quanto poi alla postilla: « *Monsieur Goldoni est décedé le* 6 *Janvier* » letta dal noto goldonofilo Urbani De Gheltof in calce all'appendice che asserisce lasciata dal Goldoni istesso alle proprie Memorie, e dall' Urbani ritenuta di mano della vedova, si osserva che, dato anche che quelle parole siano state vergate dalla signora Nicoletta, nulla prova che le abbia scritte appena morto suo marito, e se, come è probabile, le ha scritte qualche anno dopo, nulla prova che ella, già avanzata negli anni e tanto provata dalla sventura, non sia incorsa nello scambio di un mese. Suo marito, che pure conservava ad ottant'anni tanta vivacità festosa, incorse in ben più gravi errori quando dovette affidarsi alla sola memoria! Del resto, il signor De Ghettof medesimo quando trovasse un documento comprovante irrecusabilmente che quella nota è proprio stata apposta dalla signora Nicoletta, esiterebbe a dargli un valore non dico superiore ma soltanto approssimativo a quello che hanno l' atto di decesso ed il resoconto della Convenzione.

A proposito dell'ottima moglie del Goldoni, io aveva ritenuto in una mia gita a Parigi nel 1875 che non mi sarebbe troppo difficile chiarire colla scorta del pagamento della pensione di cento lire il mese, ordinato dalla Convenzione, quanto tempo fosse ancora vissuta, se a Parigi coll'eccellente suo nipote Antonio, o altrove. Ma ahime! che i documenti cotanto preziosi riferentisi all'epoca della rivoluzione francese finirono in una fiammata, pochi mesi dopo che i manoscritti ed i libri medioevali che facevano riputatissima fra tutte la Biblioteca di Strasburgo avevano subìto la medesima sorte, questi per effetto delle bombe prussiane del generale De Werder, quelli per l'opera parricida dei comunardi parigini; due incendj irreparabili e tanto più scellerati quanto voluti e inutili alla causa degli uni e degli altri barbari.

In Italia, notizie esatte intorno alla morte del Goldoni arrivarono dopo

molti anni, e questo lascia supporre che nè la vedova, nè il nipote siano riesciti a lasciare Parigi. La povera Nicoletta, l'ispiratrice e la consigliera del poeta comico, la moglie dolce e tollerante, sarà vissuta ancora qualche anno assistita certo dal nipote; avrà magari visto l'aurora rosseggiante dell'epopea napoleonica, e poi sarà partita anche lei nella confortevole speranza di ricongiungersi al suo buon Carlo, a quegli che per cinquantasette anni le era stato compagno se non sempre fedele, sempre cortese ed allegro. Ma il generoso nipote, morta la zia, dove o come sarà finito? Che la fortuna non si sia stancata di esigere da lui continue abnegazioni?

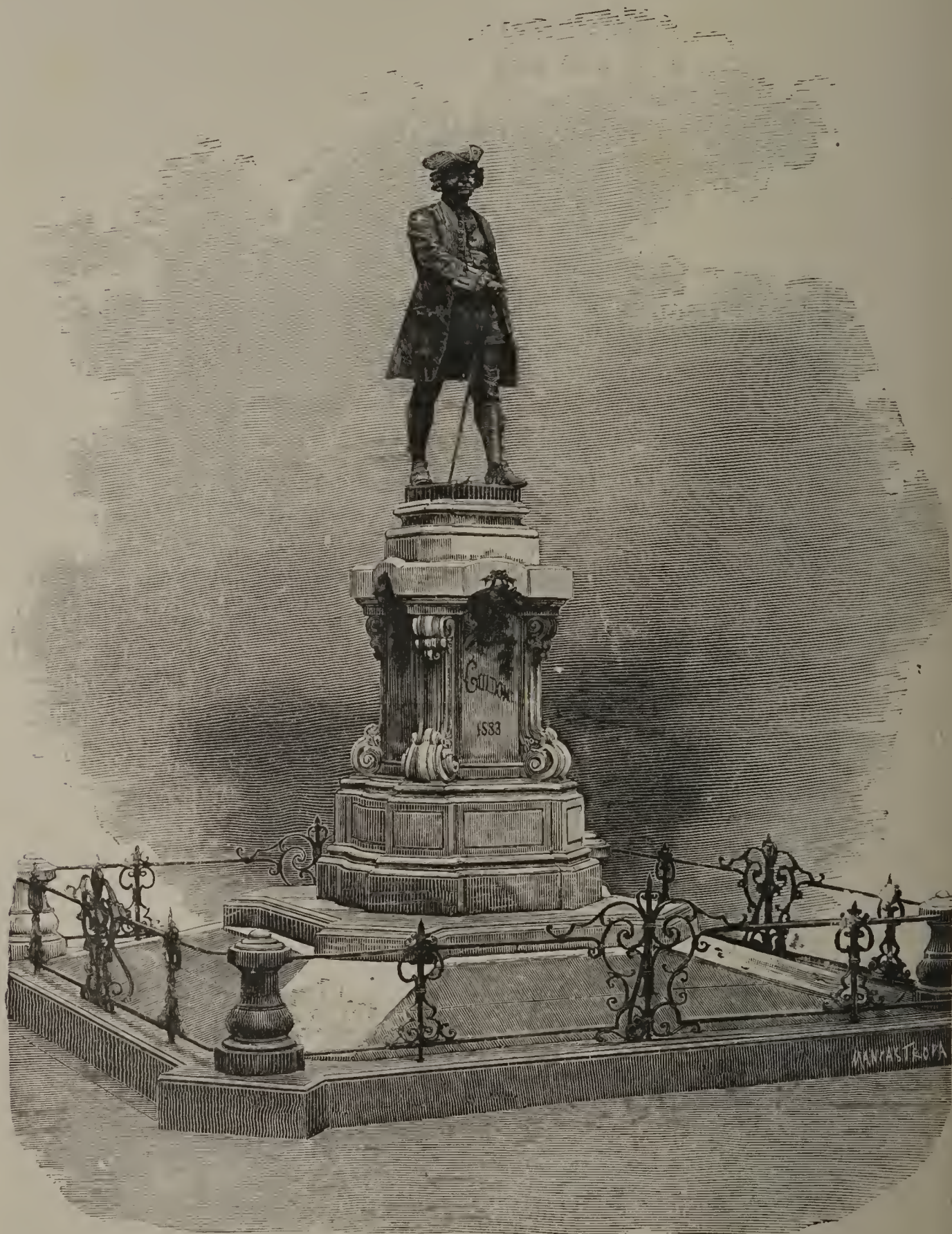
Dunque in Italia per parecchio tempo le vicissitudini guerresche e i rivolgimenti che preoccuparono gli spiriti durante gli ultimi otto anni del secolo XVIII ed i primi di questo, distolsero da ogni pensiero intorno al Goldoni, abbandonato a Parigi anche dal Legato di S. Marco. La città di Venezia, che non aveva saputo dare al commediografo insigne, all'avvocato discreto, all'uomo dabbene, il pezzo di pane che non negava a tanti *nobiluomini* senza ingegno e senza dignità, non è stata la prima a ricordarsi di lui: è stata Roma che, non più di dieci anni dopo la sua morte, nel 1830 volle coniare una medaglia in suo onore, coll'inscrizione: *al ristauratore della commedia italiana.*

Dopo Roma venne Milano colla sua Accademia dei Filodrammatici che accoppiatone il profilo a quello di Alfieri in una bella medaglia d'onore, li rifaceva presenti alla memoria ed alla gratitudine del pubblico.

Allora Venezia si scosse e fece apporre sulla casa, in cui il grande comico era nato, un medaglione ed una lapide, l' uno e l' altra sono modesti di forme e di entusiasmo, per ricordare in latino che: *An. MDCC. VII — Carolus Goldonius hic ortum habuit — plaudentibus musis.*

Ma oramai il pubblico dei teatri italiani è stucco e ristucco di tutti i drammi più o meno declamatorî e lacrimosi, di tutte le commedie più o meno bislacche e asmatiche che hanno invaso, partito il Goldoni, le nostre scene. Egli ha finito per sentire che tutta quella roba non ha nulla a che fare col gusto nostro e capire che non c'è caso rispecchi poco o molto la nostra vita. Sicuro che l'invasione è durata un bel pezzo; ma si sa, a certi colossi non si guarisce una febbre in ventiquattr' ore. È tornata la pace e si formano Compagnie valorose, quale al servizio di questa Corte e quale di quella, ma in realtà, al solito, al servizio del pubblico. Goldoni risorge più vivo di prima, non più discusso dai pitocchi meticolosi, dalla invidia mascherata da critica, ma apprezzato in ogni sua qualità e virtù, ma ammirato e rimpianto. Pare al pubblico che più gli è largo di applausi e meno greve sentirà il peso della terra straniera nel carnajo dove è stato buttato. Che trionfo, che apoteosi ora che è morto! Che brava gente siamo noi, quando chi ci fa ombra da vivo non è più!

A Venezia questo rimpianto, questo desiderio, acuito da un po' di segreta vergogna per l'abbandono della Serenissima, è più sentito che altrove,

ed ecco che un'accolta di buongustai e di letterati si dà le mani attorno per raccogliere la somma necessaria per erigere nell'atrio del Teatro della Fenice

Monumento a Carlo Goldoni in Venezia.

un monumento più degno al gran Goldoni. Luigi Zandomeneghi presenta un bozzetto; si discute, si modifica e si fa eseguire. Siamo al 1830, i denari ci sono e il monumento è bell'e fatto. Ma chi ci scriverà sopra di Goldoni, degna-

mente? Pietro Giordani. E chi il discorso indispensabile d'inaugurazione? Alessandro Paravia. Così si è fatto. L'iscrizione, se non erro, è la più felice fra quante si siano fatte per il nostro commediografo, anche per l' accorgimento con cui il Giordani ha voluto evitare ricordi spiacevoli, senza diminuire il merito degli iniziatori veneziani del monumento, anzi accrescendolo: *A Carlo Goldoni veneto — principe della commedia italiana — fecero affettuosi e riverenti — questa memoria — alquanti veneziani — perchè di tanto onore ed esempio — lasciatoci da quell' unico maestro — più glorioso che fortunato — non paresse sconoscente — tutta l'Italia* — M.D.CCC.XXX.

Un egregio studioso delle cose goldoniane raccolse che in quell'inaugurazione era altamente spiaciuto di sentire dal Paravia le lodi dell'Austria salda sul suo trono mentre altri precipitavano. Ebbene, egli è stato tratto in inganno: il Paravia non disse una sola parola intorno all' Austria; si rallegrò soltanto che, mentre arrivavano da Parigi le torbide notizie delle sommosse

Statua del monumento a Carlo Goldoni.

che avevano avuto per effetto la caduta di Carlo X, Venezia fosse in grado di rendere pubblico omaggio alla memoria dei suoi migliori cittadini la qual cosa è molto diversa. E il Paravia, di cui tengo sott'occhio il discorso pubblicato a Venezia in quell' epoca medesima, non avrebbe senza suo pericolo potuto togliere dalla stampa l'elogio all'Impero, dato e non concesso che fosse capace di farlo e che, fatto, credesse di poterlo sopprimere nel darlo alle stampe.

Dopo il monumento del Zandomeneghi, diciassett' anni dopo, i fratelli Errera, pure di Venezia, eressero al Goldoni un busto sotto le loggie del Palazzo Ducale; ma non è cosa che esca dai confini della mediocrità.

La prima opera decorosa elevata in onore del Veneziano poeta comico è la statua scolpita da Ulisse Cambi ed eretta a Firenze al largo del ponte alla Carraja, un luogo che è per la città dei fiori quello che per la città delle lagune è il largo di S. Bartolomìo presso la scesa del ponte di Rialto. La statua del Cambi è stata innalzata nel 1873 coi proventi di recite promosse da scrittori drammatici e fatte da filodrammatici in Firenze, col concorso del comune. Mi ricordo che a quel tempo dette luogo a molti discorsi e pettegolezzi il G. scolpito dal Cambi accanto al suo nome; chi voleva significasse gratissimamente, per dire *volentieri*, *anzi con piacere*, e chi *gratuitamente*. Forse l'uno e l'altro, in ossequio al Goldoni e nello stesso tempo per dare una beccata a chi o non seppe raccogliere tutti i quattrini necessarî, o si dimenticò che oltre al marmo c'era da pagare lo scultore.

Il monumento a S. Bartolomìo è lo scioglimento di un voto che a Venezia ha avuto più di un'espressione. Ferdinando Galanti, autore di uno studio sul Goldoni, ha il merito di essere stato il primo a farne pubblica proposta nel 1870 ed a consigliarne il collocamento in una delle piazze più frequentate.

Poche settimane dopo il discorso del Galanti nella sala dello scrutinio, un amico mio, allora giovanotto entusiasta, capitava per la prima volta a Venezia. Appena deposto il bagaglio all' albergo e fatta un po' di toeletta, aveva detto ad uno servitore di piazza, che gli offriva di guidarlo ad ammirare le cento note meraviglie, di portarlo dritto, non alla basilica orientalmente fantastica, non al palazzo più straordinario per indipendenza di linee e per eloquenza della pietra, ma alla casa dove era nato Goldoni. Il servitore non ne sapeva nulla; ma si sarebbe informato dai suoi compagni in piazza S. Marco o nel Palazzo Ducale. Ma il giovanotto non voleva saperne di vedere altro prima di Ca' Centanni. Per lui Goldoni era tutta la Venezia simpatica ai pittori, ai poeti, agli innamorati di ogni cosa che meglio rispecchi i nostri costumi e il nostro carattere, i nostri dolori e le nostre glorie, l'antico e il moderno in una gioconda fantasia di colori, di sole e di ombra, in una grande armonia di visioni e di musicalità! San Marco e Palazzo Ducale, gli stupendi testimoni delle glorie della Repubblica, erano per lui innanzi ad ogni altra cosa il meraviglioso scenario della grande commedia delle Procuratie e della Piazzetta. Non ci fu dunque verso di portarlo altrove e, dietro le sue

indicazioni, gira di qua e di là, sali e scendi sette od otto punti, sguscia lungo una fondamenta e attraversa Dio sa quante *calli*, il doppio insomma del cammino necessario, il servitore finì per lasciarlo alla porta della *grande e bella* casa in cui Carlo Goldoni racconta nelle sue Memorie di essere nato e vissuto fino alla sua fanciullezza.

La trovò caratteristica, ma punto bella, anzi bruttina: difatti appariva di fuori annerita e sgretolata e dentro esposta più del bisogno ai malestri del vento e della pioggia. Era allora disabitata. L'amico mio salì quella scalona per cui gli pareva sgonnellassero tutte le deliziose servette del teatro goldoniano; si aggirò per quelle stanze deserte e le popolò colla fantasia dei mille personaggi che il suo gran Carlo aveva conosciuto e rifatto vivi nelle sue commedie; s' arrampicò fino sui solaj fra le reliquie dei mobili rotti e le persiane sfasciate; discese giù a terreno, per le stanze oscure ed umide, dalle finestre tappate, e quando ebbe ficcato il naso dappertutto, si fermò in fondo alla scala a guardare in su pensieroso, e poi volle girare attorno, per quanto era possibile, all'edifizio. Il custode, abituato alle visite frettolose di chi, ad ogni morte di Vescovo, va a dare un'occhiata a Ca' Centanni, voleva chiudere, ma l'amico non ne aveva abbastanza, voleva ridare un'altra capatina là dove era venuto al mondo il suo scrittore prediletto, il suo idolo, il suo maestro...

Monumento a Carlo Goldoni nell'atrio interno del teatro della Fenice a Venezia.

Quando il custode non ne potè più, l'insaziabile ospite se ne andò con un sospiro. Con qual trasporto avrebbe fatto sua quella casa! Con quale sa-

cra reverenza se ne sarebbe fatto custode e guida! Non gli mancavano, bel caso, che i quattrini. Ma ogni giorno, per tutto il tempo che stette a Venezia, tornò ad essa come un amante che non sa risolversi ad abbandonare la dolce amica, e coglie ogni occasione per passare con lei le ore che gli restano. Tornato a Firenze, dove abitava, versò nella Rivista Europea, mi pare, la piena dei suoi entusiasmi e propose al Comune di Venezia, prima di far sua la gloriosa magione e di rimetterla tutta quanta in buon assetto, e poi di erigere un monumento al Goldoni che corrispondesse al benefizio avuto dall'opera sua, vasta, moltiforme e sempre giocondamente ottimista. Ma se è vero, come dice l'amico, che il Goldoni ha fatto popolare per tutta Italia il molle e musicale dialetto Veneziano, innalzandolo quasi al grado di una sorella minore della lingua nazionale; se è vero, che mercè sua il popolo di S. Marco si è accreditato presso tutti gli italiani quale uno dei più giovialmente spiritosi, e anche la stessa plebe è meno uggiosa di altre tante, senza contare che quanto si trova nella storia della Serenissima di truce è dimenticato o velato, se non addirittura perdonato, allora la statua di Goldoni avrebbe dovuto essere più alta del campanile di S. Marco, con un piede fra Marco e Todaro e l'altro a S. Giorgio!

Ma, tornando in carreggiata, prima di dire del monumento di piazza S. Bartolomìo bisogna dire che nel 1875 il vecchio teatro Apollo venne per consiglio di Angelo Merolin, capocomico della compagnia veneziana, ribattezzato col nome di Goldoni. Anche a Firenze s'era fatto la stessa cosa con un teatro disavviato di là d'Arno; ma l'Apollo è la prima scena comica di Venezia. Il principe Giovanelli colse allora l'occasione per far dono ai proprietarî del teatro di un bel busto del nuovo patrono scolpito dal Soranzo: venne collocato nell'ambulatorio che precede la platea. In quella il povero G. Battaggia, un giovane d'ingegno vivace che doveva finire miseramente i suoi giorni in un manicomio, suggerì di formare altrettanti comitati quante erano in Italia le città più cospicue, bene inteso fra quelle che amano il teatro, per raccogliere i fondi necessarî all'erezione in Venezia di un monumento degno del Goldoni e della sua città. La proposta, mandata ad effetto, attecchì, grazie allo zelo ed al disinteresse di capocomici e di scrittori, e così in pochi anni, col mezzo di collette e di rappresentazioni, la somma venne raccolta. È insomma il pubblico anche questa volta che ha fatto le spese. Fra le altre città, Trieste si dimostrò delle più liberali.

Ed ecco che il 20 Dicembre 1883 la statua in bronzo di Antonio Dal Zotto professore all'Accademia delle Belle Arti di Venezia, è inaugurata, con solennità che non potrebbe essere maggiore, in Campo S. Bartolomìo presso il ponte di Rialto. Goldoni in abito modesto, coi guanti nella destra ripiegata ed appoggiata sulle reni, colla mazza nella sinistra, la parrucca in capo e il cappello a tre punte gallonato, va a passeggio. Ma ecco una scenetta popolare, un diverbio fra bottegaj, avventori e serve, mentre curiosi d'ogni classe allo strillare acuto delle voci femminili s'affacciano ai balconi ed alle finestre...

Che è e che non è? Goldoni si ferma, osserva ed ascolta, sorridendo fra indulgente e canzonatore. Il Dal Zotto lo ha preso in quell'istante, caldo caldo. Altri osserva che la mazza potrebbe essere tenuta meglio dalla destra, che la parrucca a quella guisa non poteva essere portata dall'avvocato: a me basta quell'atteggio della fisonomia, quella mossa spigliata, quel non so che di gioviale e di arguto che emana dall'insieme di quella figura per risentire vivo e nel vigore degli anni il poderoso scrittore che dopo quarant'anni di lavoro sentirà ancora tanto rigoglìo di vita da scrivere: *Il burbero benefico!* L'artista, ritraendo il Goldoni della virilità più fresca e feconda, ha pensato innanzi a tutto al commediografo, e ha fatto bene. Anche il piedestallo, in quello stile a curve rigonfie ed a cartocci, il barocco tanto in uso nel secolo scorso, in marmo di bardilio a due tinte e con ornamenti di bronzo adeguati al soggetto, merita lode; è del professore Pellegrino Orefice. La statua è stata fusa dall'Arquati.

Queste sono le onoranze che si sono tributate alla memoria ed alla gloria del Goldoni nei cento anni che sono scorsi dalla sua morte; ma noi crediamo che in quest'altro secolo che s'avanza non si farà meno. Il più bello dei monumenti rimane sempre da fare: l'edizione completa, corretta, notata e illustrata di tutta la sua opera, quella che gli inglesi e i francesi hanno fatto splendidissima per Shakspeare e per Molière.

Goldoni, vissuto dal 1707 al 1793, racchiude nella sua vita e nelle sue opere tutto il secolo XVIII, così facilmente vituperato da chi ignora le ragioni di ogni sua espressione nei costumi, nelle lettere, nelle arti, e lo crede rappresentato interamente dall'Arcadia, dalle parucche incipriate, dagli spadini inoffensivi, e da tutto quel mondo di apparenze fra puerili e frivole mal dissimulanti una società corrotta, che doveva trovare degna fine nella catastrofe sanguinosa che sconvolse l'Europa negli ultimi dieci anni. Eppure quell'Arcadia non era senza qualche benefizio, e non tutte quelle parrucche coprivano cervelli vuoti, non tutti quegli spadini erano giocatoli in mano di gente imbelle. Non dimentichiamo che l'aurora di quel secolo vide vivi Filicaja e Vico, e il meriggio Metastasio, Goldoni, Gaspare e Carlo Gozzi, Paisiello e Cimarosa, Alfieri, Filangeri e Beccaria, Parini ed il Monti, e il tramonto rifulgere Volta, Porta e Foscolo. Noi non dobbiamo dir male di un secolo che ha affermato la potenza creatrice dell'Italia, mentre il resto d'Europa non aveva che filosofi e poeti filosofici modellati gli uni sugli altri: sicuro, le due sole nuove manifestazioni artistiche che abbia avuto nel secolo scorso il mondo civile, il melodramma e l'opera musicale, le ha date l'Italia del disprezzato settecento. Si sa, la musica è arte sbucciata dal nostro suolo, sotto il nostro sole, spontaneamente: altrove, o per dirla schietta in Francia, Germania ed Inghilterra, teatro drammatico e teatro musicale sono stati importati da noi. A molti non pare, ma è proprio così. Questo non ci salva nè dalle congiure del silenzio, nè dai vituperî; s'intende che quei comici della commedia dell'arte, che quei musici e quei cantori andati per tre

secoli in quei paesi a sedurre occhi ed orecchi, o toccar fantasie e cuori, e nello stesso tempo a seminare l'esempio, a destare l'emulazione, erano tutti robuccia da mercato, comici per le fiere, canzonettaj e strimpellatori da osterie, insomma marmaglia da non meritare un cenno da quella gente, sempre per bene che sono stati e che sono loro.

Gran peccato che coteste bande di comici mascalzoni senza nome e senza valore, abbiano lasciato il segno nelle opere di Shakspeare come di Calderon e di Molière! Gran peccato che le opere istesse degli scolari attestino che senza quegli organarî da villaggio, senza quei maestrucoli da tre per un soldo, la Germania non avrebbe punto la sua fioritura musicale da Bach a Wagner! Ma da noi non si deve dire: loro ad imbottire la loro roba, sempre; noi a vilipnndere la nostra, sempre.

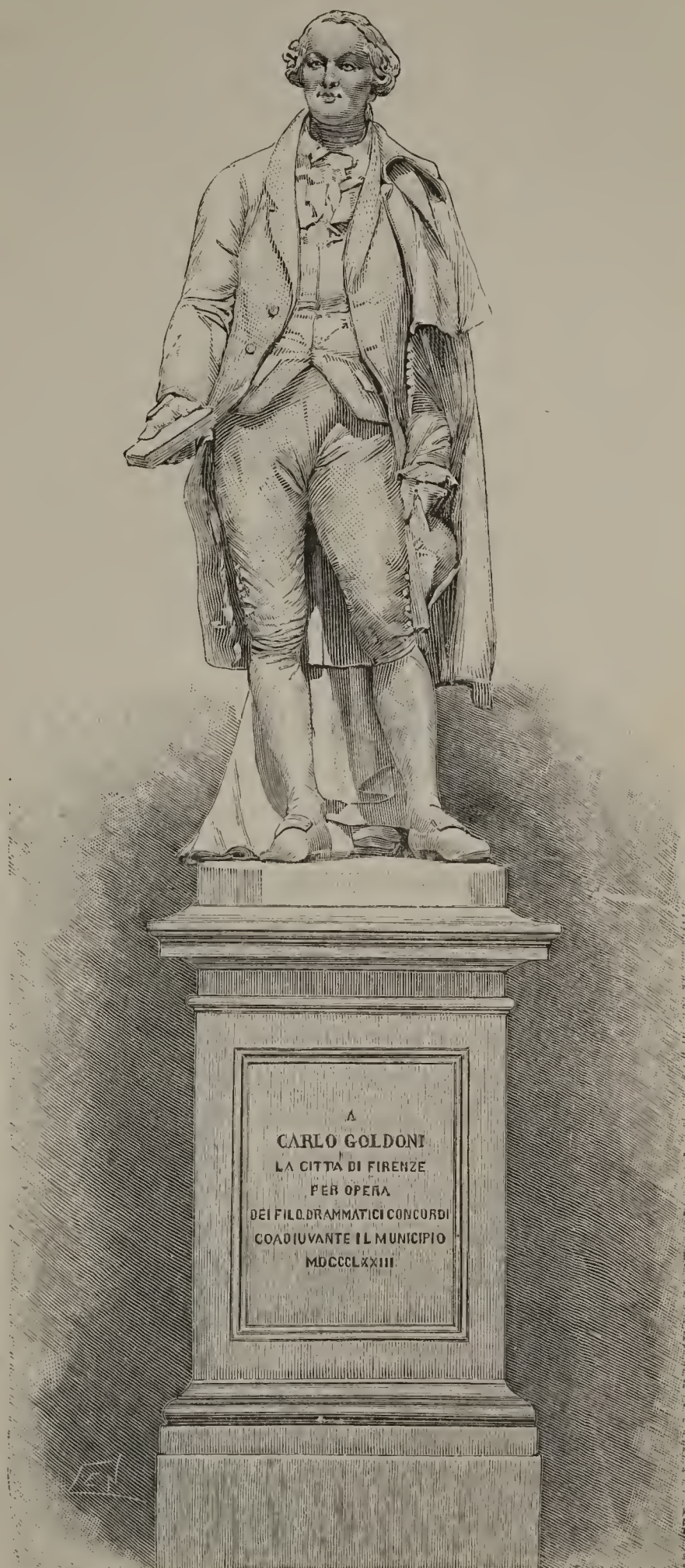
E quei cavalieri serventi, quei nobiloni arcigni o degnevoli, quegli abbati fotutt'io e intruffolati dappertutto, quegli arcadi colle loro pastorellerie, quelle dame piene di nèi, di capricci e di svenevolezze hanno certo molte colpe e, se si vuole, sono anche ridicole, ma, di grazia, sono meno riprovevoli le passioncelle che finiscono colle pistolettate, il vetriolo, il suicidio? Sono meno ridicoli i democratici d'jeri arrivati oggi a sedere sulle cose pubbliche, pieni di orgoglio mal larvato? E i nostri signori avvocati non rispecchiano con molto minore amabilità gli abbati che dominavano quella società? Al posto di quei poetini all'acqua di rose noi abbiamo i poeti e le poetesse alla caccia degli impieghi e delle cattedre, i ciarlatani dell'arte e della scienza, mentre non abbiamo nessuno da contrapporre a Goldoni, ad Alfieri ed a Parini per schiettezza, forza di volontà e altezza di intendimenti civili; nè, forse, al Monti nel mirabile artifizio della parola; nè a Paisiello e Cimarosa nello scrivere commedie musicali. Non parlo di Metastasio, il vero creatore del melodramma, troppo lodato ai suoi dì, troppo dimenticato ai nostri; ma di Carlo Porta cui la prepotenza dei Francesi liberatori e soverchiatori inspira la prima poesia. Quale fra tanti poeti, tanti italiani e dialettali, lo arrivò in cent'anni nell'evidenza della pittura, nella sicurezza del tocco, nella sincerità della rispecchiatura?

Quanto all'essere di fibra molle, mi pare che il secolo della nevrosi non canzoni. Ed era veramente fiacca la fibra della gente che arrivò ad infiggere a Luigi XIV e al XV, i Re che non tolleravano attorno alla Francia nè autonomie di regni, nè caratteri di principi e di popoli, l'uno che dava ordine d'incendiare ogni cosa nostra per mezzo di Catinat e l'altro che scaraventava dalle vette alpine quaranta battaglioni per impadronirsi d'un altura, l'onta delle disfatte di Torino e dell'Assietta? Ed erano gente effeminata i soldati che male vettovagliati, peggio armati e guidati, seppero resistere per quattro anni all'urto dei Francesi del 1793 al 1796? Nè il valore s'era tutto rifugiato in una regione; sono innumerevoli le prove di fermezza e di eroismo date da ogni sorta di cittadini nei sanguinosi rivolgimenti di Napoli, della Romagna, della Sardegna, della Lombardia. Anche in Francia è noto che le

vittime del Terrore andavano quasi tutte alla morte con una calma ammirabile sopratutto le donne.

Maria Antonietta che dice al carnefice: « *pardon, Monsieur* » perchè, salendo il patibolo, gli ha toccato un piede col suo, compie un atto di cortesia sublime e dà una prova di calma e di fermezza eroica.

Dunque tutta quella galanteria, quell'amore dell'eleganza e del divertimento non avevano fiaccato la nostra fibra quanto suole dirsi. Senza l'invasione prima dei libri, poi dei politicastri ed ei soldati francesi, io ritengo che il settecento ci avrebbe guidato ad una civiltà più italiana, quindi più feconda, di quella che abbiamo. E Goldoni, se per troppa bontà, anzi ingenuità sua, non si fosse lasciato trascinare dai critici fuori della strada assegnata al suo genio comico, o il teatro italiano non avesse sofferto l'invasione che lo tormentò per quasi cinquant'anni, il suo esempio avrebbe fruttato e, senza paragone, sarebbe stato più fecondo.

Ma Goldoni, sfogate le tetre inanità delle scuole senza comicità e senza idealità, non dico di mo-

Monumento a Carlo Goldoni in Firenze.

rale ma di arte, tornerà ad essere studiato e ad essere imitato colla larghezza di disegno che non esclude e colla maggiere intuizione che dà il sussidio della scienza antropologica. Certo, non si fa più una commedia di carattere senza giovarsi dei principî della fisiologia e della psicologia; ma la sommità dell'arte non si raggiunge copiando la realtà che il primo venuto può vedere e riprodurre, quanto nel far derivare dalla verità una bella ispirazione. In questo sta l'arte e ci sta pure l'alta e profonda poesia di chi osserva (come Shakspeare) da un luogo superiore alle debolezze umane la verità per farla servire ad un grande intendimento. Senza quest'inspirazione il piluccare particolareggiato e minuto non ha valore più dell'audacia del mettere in scena lo sporco. Già non c'è nessuno che abbia meno spirito di chi chiama ogni cosa col suo nome. Dove si manifesta più giocondo ed arguto lo spirito se non nel saper dire tutto senza offendere nessuno? Ad ogni modo il fare minuto non può far onore che alla manualità dell'artista, e non alla sua inspirazione fondamentale. E il fare sporco per amore dello sporco, per sfrontatezza nevrotica, o per l'illusione che in esso si trovi soltanto la verità e la ragione dell'arte, arriva presto al suo limite estremo.

Concludiamo. Carlo Goldoni è la forte ossatura del teatro italiano. Supponete per un istante che non sia stato, e il teatro italiano non ha più di saliente che le Atellana, Plauto e la commedia a soggetto: Aretino, Ariosto Dovizj, Machiavelli, Cecchi, Grazzini, Beolco, Calmo, Nelli, Della Porta, Cicognini, non sono più gli anelli della grande catena che lega l'Atellana agli ultimi continuatori della scuola goldoniana; si staccano gli uni dagli altri per fare ciascuno il suo magro tentativo di darci un teatro.

Ma la sorte e la natura hanno fatto apposta per il Goldoni riassumere in una fusione omogenea quanto di meglio si è fatto prima di lui e ripresentarlo in una forma purificata.

I drammaturghi non si fanno: sono fatti da potenze superiori alla volontà umana: lo provano Shakspeare, Calderon, Goldoni, Alfieri e Goethe. La prima influenza dello stellone che brilla a favore di Carlo si manifesta nel farlo nascere a Venezia. Studiatene pure delle città da farci nascere sul principio del settecento un commediografo, ma quale Venezia, per dargli le prime e più profonde impressioni, non è possibile. Venezia che tramonta, ma nel nimbo della gloria antica, nel bagliore tuttora vivo del rinascimento, nel movimento d'una vita esteriore, superficiale, ma tutta eleganza, tutto oro e diamanti; Venezia, il gran ridotto di Europa, la terra classica delle cortigiane e degli avventurieri, degli spiantati che, scroccando o accattando sotto mille forme, campano da signori, e dei grandi signori che si avviano alla rovina allegramente, ma da pari loro, salvando le apparenze; Venezia, la città tipica delle convenzioni indulgenti e delle transazioni accorte, è proprio quella che occorre per presentare un mondo di tipi e insegnare per tempo al riformatore a guidare la sua fragile barca nel mondo molto più tristo del

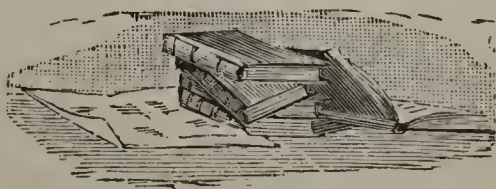
teatro, il mondo che Salvatore Di Giacomo, che lo conosce benino, chiama il mondo della perversità innata.

E anche l'ingegno di Carlo è quale basta per saper vedere, osservare e dedurre; ma la sua facoltà di creare dal nulla è immensa e non teme confronti. E non è soltanto il poeta comico del suo teatro, è pure il protagonista della commedia più vasta, densa e svariata che abbia scritto, le Memorie. La natura, per lasciargli la mente libera e quello stomaco eccellente che è pure condizione dello scrittore comico, non gli dà che una passione, quella del teatro. La sorte gli riempie sempre la vita di avventure per ammaestrarlo all' indulgente scetticismo che gli è necessario per dipingere la società, ma gliele fa attraversare tutte incolume. Fino il matrimonio gli deve riescir bene: Maria Nicoletta è la più affettuosa e tollerante moglie del migliore fra i mariti infedeli, come lo disse il mio egregio amico Fambri. I figliuoli lo caccerebbero in un mare di sollecitudini e di guaj, ed egli non ne ha. Un fratello lo giunta ladramente, ma suo figlio è quegli che lo assiste negli ultimi anni. È obbligato a lasciare Venezia, la sua dolce ed indimenticabile Venezia, ed egli trova a Parigi i Comici italiani e i francesi e la Corte che vanno a gara a colmarlo di cortesie e di prove di stima. Teme che la vena gli sia inaridita e scrive a 64 anni *Il burbero benefico* che gli dà la gloria di aver ricondotto sulla buona via anche la commedia francese. Tutto gli riesce bene, fino la scappata che potrebbe finire in uno scandalo. Ma gli riesce anche di vivere sempre con onore, stimato e degno di stima.

Egli è del resto tale e quale la sua commedia: ora dire commedia goldoniana equivale a dire spontanea in ogni movimento, semplice, aliena da sentimentalismi come da caricature, che tira via vivace e fresca e sempre nostrale per la misura, il brio, il costume, l'onestà.

Della Venezia dalle grandi casate crollanti per prodigalità, dal giuoco sfrenato, dalle cortigiane soverchianti, dalle spie insidiose, si contenta di fare pochi cenni e velati. L'unica passionaccia che non schivi di colpire è quella del giuoco troppo dilagante anche nella borghesia. Preferisce il mondo più sereno e libero e copioso della borghesia e del popolo, il mondo in cui la passione è meno profonda e la comicità più espansiva, e in questa dipintura è veramente inarrivabile. Ma già egli non è stato mediocre che nelle commedie inspirategli dalla critica e dai filosofastri cui ebbe la debolezza di dare ascolto.

Carlo Goldoni rimane il commediografo per eccellenza della gente sana di mente e di corpo.

VALENTINO CARRERA.

PER UN EROE DI DOGALI

Dopo aver studiato nei collegi di Chieti e di Napoli, Giovanni Tirone entrò nell' Accademia Militare di Torino ove si fece subito distinguere per la bontà del cuore, per la forza dell'ingegno e per l'allegria del carattere. I superiori lo amavano, i compagni lo adoravano e lo chiamavano il *poeta* per l'attitudine speciale che egli aveva per la poesia.

Di un'idealità la più fine scriveva:

> Via, lasciamo da parte Giusti, Leopardi e Dante
> e gli altri sommi: il nostro è un secolo mercante.
> Dunque: abbasso i poeti, ed abbasso l'amore,
> regni la matematica nella mente e nel core;
> invece di far versi (robaccia che fa male)
> curviamoci sul calcolo infinitesimale,
> sgobbiamo, consumandoci il povero cervello
> sul libro portentoso del nostro buon Marello;
> cangiando in questo libro la cetera scordata
> toccheremo la corda che solo va toccata.
> Spente così dell'estro le vivide scintille,
> che resta? ingoiar calcoli, e crepare imbecille!

I versi che buttava giù nelle ore perdute come e dove gli accadeva, sopra una busta, sopra il rovescio d' una lettera, erano l' emanazione diretta dei sentimenti nobili e generosi del suo animo, e se, come scrisse il Prof. Gamberale, l' esperienza piena della vita manca ai canti del giovine Tirone, in quei canti c' è tutto il profumo della sua anima innamorata del bello e del buono, in quei canti il Rizzi ed il Bersezio trovavano la stoffa del buon poeta, del figlio affettuosissimo, dell'ottimo patriota. Nelle escursioni autunnali degli allievi dell' Accademia ai forti alpini, Giovanni Tirone consolava le lunghe marce con serventesi e ballate e con canzoni guerresche, una delle quali ebbe l'onore di esser messa in musica dal valente maestro Cesare Rossi.

Il generale Bottacco, soldato che si era trovato al disastro di Novara e alla gloriosa breccia di Porta Pia, uomo egregio per bontà e per senno e che allora era comandante nella Scuola di Applicazione, amava il giovine Tirone con tenerezza paterna. Gli piaceva la franchezza di lui, il suo ingegno pronto e vigoroso, il carattere dolce insieme ed austero: spesso, si fermava a parlare con lui dei suoi desiderî e delle sue speranze, dei suoi

studî e della sua famiglia lontana. Volete sentire di quale affetto circondava i suoi superiori?

Al generale Luigi Consalvo:

. . . .
Muta è la scuola, ed è deserto il loco
Ove assiduo ogni giorno egli venìa,
e col suo dire l'anima c'empìa
di santo foco.

Ma il merto suo lo chiama ad altro lito
e tanto bene a un tratto ci scompare;
altri, felici di poterlo amare,
ce l'han rapito!

Ma nessun lo amerà del nostro amore:
non nasce in core ad altri eguale affetto.
Il pensiero di perderlo, nel petto
ci strazia il core.

O! se potessi!... Le onorate chiome
cinger vorrei di non caduco serto;
ma il mio canto vien meno a tanto merto,
a tanto nome.

Nel 1880, quando cioè era per finire i suoi studî all'Accademia, il Tirone scriveva ad un suo fratello:

Non si pensa in questi giorni che alla sciabola e alle spalline che ho già comprate. Se tu vedessi che bellezza! Specialmente la sciabola è qualche cosa di magnifico. Vedrai che lampi che manderà al sole.

Poco prima di partire per l'Africa gli raccomanda di non scrivergli cose tristi:

Sono soldato fino alla punta dei capelli e non debbo addolorarmi di questa partenza, nè i miei compagni, nè i miei superiori devono vedermi partire triste e sconfortato.

Alla madre scriveva:

Tu sei lontana ed io vivo soletto
con gli aridi libri e senza amor;
ma la memoria tua, che serbo in petto,
serba fecondo e giovine il mio cor.

. . . .
Ne le battaglie de l'intelligenza,
ne le forti tempeste del mio cor,
quando l'uggia m'assale e l'indolenza,
io mi conforto, o madre, nel tuo amor;

. . . .
Ma in questo dì felice io più non sono,
cara mamma, da te così lontan;
quello che ascolto è di tua voce il suono,
quella che bacio è la tua santa man.

Presago, forse, del suo destino, in una poesia indirizzata, con tutta probabilità, alla fanciulla del suo cuore, diceva:

Addio. L'inesorabile
destino de la vita,
da la tua vergin'anima
quest'alma ha disunita;
or de l'amore il cantico
langue sul labbro mio,
Addio!

Con te sperai dividere
la gioia ed il dolore;
con te goder ne l'estasi
di un infinito amore;
con te... ma la fuggevole
speme del cor svanìo,
Addio!

. . . .
Ma tu nel sole occiduo
fissando i dolci rai,
ripensa a me che, misero!
non ti vedrò più mai,
a me che d'ogni gaudio
privo, a morir m'avvìo...
Addio!

In occasione di natalizio, nel mandare un fiore, l'accompagna coi seguenti versi:

In mezzo a un caro libro ho ritrovato
quest'oggi, un vizzo ed ingiallito fior:
nel suo muto linguaggio ei m'ha parlato
ed ho sentito palpitar il cor.

È una pallida rosa raggrinzita;
manda un profumo debole e sottil;
del sole ai baci ardenti ed a la vita
tu la strappasti con la man gentil:

tu la strappasti a la fiorida aiuola,
dei geranî e garofani a l'amor:
ma non si lagna, no, del viver sola,
e olezzo spande se la stringo al cor.

Oh! non si lagna la solinga rosa
d'esser qui fra le carte ad avvizzir,
non ha i baci del sol, ma pur riposa
paga de' baci miei, de' miei sospir!

Perdona a la parola troppo ardita:
dal cor, dal labbro mio commossa, uscì
Me l'ha detto la rosa scolorita,
che nascesti, o mia bella, in questo dì.

Io ti rimando l'appassito fiore,
che in suo muto linguaggio parlerà:
donagli un lungo sguardo pien d'amore
ed augurii e saluti ei ti darà.

Giovanni Tirone giunse a Massaua il 13 aprile 1886 alle 11 del mattino. Scrisse la seguente lettera al fratello Michele in data del 20:

Sulla via sabbiosa, sulle barche un'infinità di gente bianco vestita ci saluta gridando ed agitando i fazzoletti. Noi rispondiamo con egual calore, e, sopra tutto questo rimescolìo di gente, sventola la nostra bandiera, la bandiera italiana.

Il momento fu bello, l'impressione indimenticabile. Gli ufficiali d'artiglieria vennero a prendermi colla loro barca e mi fecero un milione di feste. Il capitano è un uomo d'oro: si chiama Michelini. Sono già dieci giorni che mi trovo qui, e, ti dico il vero, Massaua non è poi così brutta come si dice: vi sono tutte le comodità della vita. Fa caldo però, un caldo insoffribile. Ora abbiamo 35 gradi. Che sarà in Luglio? Speriamo d'aver buona salute, così almeno si cercherà di non lasciarsi vincere dalla malinconìa.

Il porto di Massua è bello. Giace ai piedi del Iebel-Ieddam, altissima catena di montagne dell'Abissinia, dove scorrazzano le orde di ras-Alula e d'altri generali di re Giovanni. Massaua sorge su di un'isola congiunta con una lunghissima diga al continente: è inespugnabile. Gl'indigeni abitano in misere capanne in riva al mare: sono belli e svelti, ci vogliono bene e dicono che siamo buoni e generosi. Le donne hanno delle forme scultorie... Ti parlerò in altra mia della nostra situazione di qui, e di ciò che si fa. Se vuoi penne di struzzo o altro da regalare a delle signore, non hai che da scrivermi. Io finora sono stato benissimo, ma ho una grande eruzione alla pelle che mi dà un fastidio straordinario. Ci vuol pazienza.

Salutami mia madre, mia sorella e Bonacossa, nonchè i d'Ovidio...

Un bacio di cuore dal tuo affezionatissimo fratello

GIOVANNI.

In data del 30 Aprile 1886 scriveva al padre:

Mio carissimo padre.

Ho ricevuto l'affettuosa vostra lettera, il giorno 25, cioè il giorno di Pasqua, verso le 4 di sera. Che consolazione, che allegria, che gioia indicibile fu quella per me!

Ma oggi è davvero Pasqua? dicevo fra me. È proprio oggi la festa dei fiori, la gaia festa di Primavera? È proprio oggi la festa, con cui il mondo intero celebra solennemente la risurrezione del Messia e quella della natura? Ahimè!... Qui attorno non v'è un fiore, non v'è un filo d'erba! Chi risorge, e che risorge dunque qui? — Gl'indigeni sono Turchi — Dov'è dunque primavera? Ah! sì, laggiù, sui monti d'Abissinia, sull'alto e dirupato Iebel-Jeddam, gli avoltoi vanno in amore e, nella fitta oscurità della notte, la iena e lo sciacallo urlano, chiamando la compagna, invitandola a nozze selvagge negli antri sabbiosi, dove il mare si precipita e mugghia nelle alte maree!

Sì — oggi è Pasqua — pensavo sempre. — Ecco, in una piccola cappelluccia in riva al mare, una cappelluccia che serve anche da camera mortuaria, un prete dice la messa pei vivi e per tutti quei poveretti che sono morti qui, e che furono sepolti nella sabbia infuocata: attorno alla cappelluccia vi sono molti soldati, col capo scoperto sotto il feroce sole, i quali ascoltano commossi la parola del Signore Iddio, che per loro è anche la parola affettuosa della patria e della famiglia lontana. Quanti ricordi in una messa di Pasqua! Quante tenerezze assalgono il cuore di noi tutti e di questi poveri giovinotti i quali pensano ora, come sempre, al paese natìo, al padre ed alla mamma che forse nell'istessa ora stanno inginocchiati nella chiesa del villaggio e pregano fervidamente pel figlio lontano...

Come è triste quella cappelluccia, con quella croce di legno ritta sul tetto di stuoie. Eppure mi son fatto coraggio, e vi sono andato anch'io; sentivo proprio un profondo biso-

gno di andarmi ad inginocchiare in qualche angolo nascosto per pregare un poco, alla maniera dei bambini; per pregare Iddio con la fronte nella polvere, per tutti voi che amo e che siete tanto lontani.

Ed ecco quale sarebbe stata la Pasqua che avrei fatta, se non mi fosse giunta la vostra cara lettera, la prima che ho ricevuta in questi lidi lontani.

La posta giunse col piroscafo *Palestina* da Aden, dove gliela consegnano tutte le settimane i vapori inglesi che portano da Brindisi la valigia delle Indie.

Ed ora dicono che a Brindisi c'è il colera! È vero dunque? Come faremo noi poveri derelitti?

Figuratevi con che gioia divorai la vostra lettera, parola per parola.

In quest'angolo desolato della terra, una parola cara è la manna del deserto, e con essa si riprende coraggio, si acquista forza, e, almeno per qualche giorno, le malinconie scompaiono e la vita si rende possibile.

. . . .

Finora non mi sono mosso da Massaua; e si può dire quindi che la mia vita d'avventure non è ancora incominciata.

Dal comando non ho avuto l'ordine di muovere per fare studî tecnici di Artiglieria verso l'Abissinia, nel paese degli Habbabs, dei Sallas, dei Sahortini, ecc.. . . . .

Pertanto, fino a questo punto mi hanno tenuto in un'inerzia completa. Qui il caldo non è forte; ora abbiamo 38 centigradi all'ombra, ma di giorno c'è quasi sempre un po' di vento fresco: di notte c'è troppa calma; nè a dire che l'assenza del sole produca un abbassamento di temperatura: di notte v'è un caldo scuro invece di un caldo luminoso: ecco tutta la differenza. Già dentro alle baracche non si può più dormire e passeggiamo la sera in certi costumi che hanno poco da invidiare a quelli di Adamo ed Eva nel paradiso terrestre. Di notte poco si dorme anche perchè v'è una infinità di urli e di rumori: i topi (grossi come gatti), poi le zanzare, le mosche, i grilli, empiono le capanne e non dànno requie alcuna.

Giovanni Tirone.

Ieri sera ci fu una variante nella vita. Da parecchi giorni, verso mezzanotte, avevamo inteso degli urli ferocemente lamentevoli attorno alle nostre baracche — Jena non era, lupo nemmeno: Che animale era dunque? Istintivamente tutti eravamo usciti coi nostri revolvers in mano, per cercare s'era possibile di tirare qualche colpo a quella brutta bestiaccia — che veniva a romperci il sonno. — Eravamo tutti, nella oscura notte, completamente ignudi ed in ciabatte, tanto che si finì per non vedere nulla e per fare delle gran risate.

Però quell'animale, a dir il vero, non ci fece dormire, perchè i suoi urli tonavano ai nervi maledettamente.

Si decise che la sera seguente saremmo andati alla posta in un sito, dove per venire al campo doveva necesseriamente passare. Andammo dunque in tre, armati di revolvers e di moschetto, verso le nove, ad appostarci.

È poetica davvero l'aspettazione di una belva, qui, nascosti dietro un cespuglio in silenzio, non muovendosi affatto, non fumando, non battendo palpebra, per non perdere il frutto di tante noie. Io e il mio collega Croce eravamo sulla riva del mare, il capitano era a circa dugento passi da noi. — Abbiamo aspettato tre ore, quando finalmente abbiamo in-

teso due colpi di fucile e quindi un grido di vittoria, seguìto da urli disperatamente feroci. Il capitano era stato più fortunato di noi, l'animale gli era passato a pochi metri di distanza ed egli co' suoi due colpi l'aveva ferito mortalmente in un fianco, ma non abbastanza da impedirgli dei salti disperati accompagnati da un digrignare di zanne di poco buon augurio. Che bella scena!.. Avevamo accesa la nostra lanterna e là in pieno deserto, col revolver pronto a far fuoco, ci godevamo con selvaggio piacere l' agonia di quel povero sciacallo (era poi una specie di lupo). Finalmente, siccome pareva che non volesse finirla, l'affettuoso capitano lo uccise con un'altra schioppettata...

Oggi abbiamo lavorato a conciarne la pelle; viene bene e ve la manderò.

Vostro ubbidientissimo figlio
GIOVANNI.

In data 3 settembre 1886, da Monkullo:

Carissimo Padre,

Oggi vi scrivo di mala voglia: ho fatto perciò un enorme sforzo quando ho dovuto prendere la penna, poichè prevedevo che vi avrei scritto delle malinconie e delle tristezze.

Pare che il destino voglia aggravare troppo la mano sul nostro capo, e davvero io non mi sento in vena di sopportare angherie ora che il mio spirito è così debole e tormentato.

Oltre al caldo orribile che continua imperterrito e crudele la sua strada infuocata, vi sono i dolori morali, i terribili dolori dell'anima che mi affliggono e i tristissimi pensieri. Tutto mi pare che voglia andare in rovina attorno a me! E quale orribile peccanto sconto io dunque? Da tutte le parti mi giungono notizie tristi: oh! se sapeste che male fanno esse allo spirito, qui, nella solitudine e nell'abbandono! Michelino mi scrive delle tristezze, voi mi scrivete della povera donna Richetta che è stata con un piede nel sepolcro — e finalmente Luigi mi annunzia la morte di quel povero D. Pasquale, di quel martire del lavoro, di quel santo uomo!

E come se l'Africa e la lontananza e i pericoli della mia vita avventurosa non bastassero, ricevo anche la notizia che a Napoli c'è il colera.

E via, questo è troppo ed in verità non ne posso più!

Come faccio ora con questo chiodo che mi si è piantato fra le tempia? Io non posso davvero ripensare senza fremere, a questa sequela di sventure, di noie e di pensieri tristi: sento che divento misantropo. — A poco a poco, come se mi trovassi su comoda discesa, io mi lascio andare a questi neri stati dell'anima, pei quali non solo tutto diventa indifferente, ma (e questo è il più strano) si prova anche l'acre desiderio di nuove sventure, di nuove rovine, per aver l'occasione di gettare delle grida amare e di piangere con più rabbia contro il destino.

Mi sembra, quando penso a tutti questi avvenimenti così tristi, che la notte si faccia nel mio spirito, e questa notte senza fine e tutta attraversata da morbide visioni senza fine e senza rimedio: si andrebbe allora incontro quasi volentieri a novelli dolori, si diventa allora come quei feriti che, presi da frenesia, s'aprono da loro stessi le piaghe! Allora la misantropia ed il disgusto della vita prendono un carattere che finisce per piacere. V'è una certa voluttà in questo desiderio di sofferenza, e, quasi innamorato del proprio male, l'uomo, colpito al cuore si ripiega su sè stesso, creandosi come un nido o come un letto di voluttà con questi dolori che lo assalgono e lo tormentano imperiosamente.

Sono triste, e vi prego di compatirmi, sono triste e vi scrivo così oggi, dopo d'essere stato testimone di una orribile scena. Erano venti, tutti morti, tutti trucidati! — Venti basci-buzouc nostri, venti giovani negri di cui molti hanno qui a Monkullo, moglie e figliuoli! Ieri sera verso Saati, nella valle che mena in Abissinia, mentre questo buluk (30 uomini) di soldati irregolari italiani traversava una gola di montagna, una banda dei soliti briganti comandati dal capo Fituari De Beub, ora nemico d'Italia, l'hanno assalito a tradi-

mento, cominciando con massi rotolanti polverosi dalle altissime rocce e terminando la carneficina coi fucili e coi coltelli. I poveri basci-buzouc hanno resistito valorosamente combattendo isolati dietro i cespugli e le rocce, ma finalmente hanno dovuto fuggire. E questa mattina è partita di qui la nostra carovana per andare a raccogliere i feriti e seppellire i poveri morti.

Sono andato anch'io col carro d'ambulanza. Siamo giunti sul luogo del disastro alle 7 del mattino.

Erano tutti morti, tutti morti quei bei negri dalle forme erculee, giacenti in tragiche pose sull'infuocata arena, cogli occhi sbarrati al sole nascente.

Tutti morti versando ancora sangue da orribili ferite.

Tutti oscenamente mutilati, tutti, capite? E se dovessi ora, scrivendovi, riandare con la mente a tutto ciò che ho provato mi verrebbe la febbre. V'era fra gli altri Abdallah, un bel moro di 20 anni, che mi voleva tanto bene e che mi aveva promesso che sarebbe venuto meco in Agnone. Egli sapeva già il vostro nome; quello di mamma e quello di Luigi; lo abbiamo trovato sotto un cespuglio di mimose con le braccia e le gambe distese nella posa di un crocefisso con la testa schiacciata da un macigno e il ventre orribilmenie aperto da una coltellata... Dio mio, Dio mio!...

Sono tutti stati seppelliti sul posto — sul mucchietto di sabbia che copre ora il povero corpo del buon Abdallah ho messo io stesso una piccola croce fatta con due rami, ed ho pregato per l'anima sua, come se fossi stato un sacerdote!

Ecco perchè la mia lettera è triste... Mi pare che tutto sia morto intorno a me e tremo come un bambino pensando che a Napoli vi è il colera che è peggiore dei briganti abissinesi!

. . . .

Vi bacio le mani e chiedo, con la fronte nella polvere, la benedizione vostra e quella di mamma.

Vostro ubbidientissimo figlio
GIOVANNI.

Due mesi dopo la data di questa lettera, scriveva da Monkullo.

Mio carissimo Padre,

Là, dentro la triste palizzata, eretta per riparo contro le ieme e gli sciacalli, dorme l'eterno sonno tanta gioventù — là in mezzo alla sabbiosa aridezza del deserto, fra il villaggio arabo di Ottumlo e il verde mare, giaciono per sempre sotto l'infuocato terreno le povere salme degli sventurati che morirono qui, lontani dalla patria, lontani dai parenti affettuosi, lontani da tutto ciò che lenisce l'agonia ai moribondi. — Là, mio carissimo padre, fu con pietosa cura posta sopra ogni tomba una lapide di marmo, una lapide di marmo bianco tanto alta da terra che il vento del deserto non giunga a confondere fra loro con ridda infernale quelle povere ossa.

Ed ogni lapide porta un nome: quello di un soldato o di un ufficiale, ed una data: quella della morte. — Data triste, ma non tanto quanto quella della nascita, sì, quella della nascita che dimostra come là dorme per sempre l'interminato sonno della morte una moltitudine d'italiani spenti nel fiore della giovinezza, quando tutto è gaio e bello, quando la vergine mente dipinge tanti fantasmi giulivi!

A vent'anni! — Quasi tutti morti a venti anni!

Questa mattina alle 6 si è celebrata la messa solenne nella cappella ch'è all'entrata del cimitero.

Tutti vi sono intervenuti: tutti, soldati ed ufficiali, da Massaua, dal Campo Gherar, da Ottumlo, da Abd-el-Kader, da Taulud, da Arkiko, da Monkullo. — Tutti hanno voluto trovarsi la, sotto al cocente sole, per salutare affettuosamente quelle povere vittime.

E vi sono andato anch'io. — Verso le cinque del mattino sono partito dal forte a cavallo al mio *Menelik,* triste e pensoso. Sì, sono andato anch'io, abbenchè fra i morti non vi fosse nessuno d'artiglieria: sì, nessun cannoniere ha lasciato le ossa qui. — Ciò è di buon augurio, ma come è egoistico questo pensiero!

Sono giunto al cimitero quando la messa era già cominciata. — La musica di fanteria affidava all'aria serena e splendente le tenere note di una marcia funebre commoventissima: poco discosto, nel recinto sabbioso, biancheggiavano le tombe.

Su di esse, anzi sopra ognuna di esse, una mano pietosa aveva deposto corone. — Tristi corone fatte di metallo dipinto; non ve n'erano che due o tre fatte di avicennie o di acace in fiore. Che tristezza, che tristezza!

Quasi tutti morti in luglio ed in agosto; sì, quasi tutti morti in quei terribili mesi, in quei mesi spaventosi in cui anch'io ho tremato, in cui anch'io, robusto ed animoso come sono, ho spesse volte dubitato di rivedere la mia famiglia e temuto di andare a finire con le mie povere speranze, e co' miei sogni dorati, là, sotto l'ardente sabbia, entro la triste palizzata tra Ottumlo ed il mare, contro la quale di notte urlano gli sciacalli e le iene desiose di pasto. E... sono passati quei due terribili mesi, ed io sono ancora qui, vivo e sano come prima.

Ecco un altro pensiero da egoista!

Sia pace all'anima dei poveri morti!

E poichè v'è un Dio giusto, la sua mano si stenda pietosa sulle povere anime loro, e... sia pace all'anima dei poveri morti!

. . . .

Perdonatemi, carissimo padre, questo sfogo del cuore.

Grazie delle vostre lettere che ricevo puntualmente. Ho ricevuto un pacco di libri ed aspetto gli altri. Vi prego di ringraziare Luigi, Angelica e Rosina, per le loro belle ed affettuose lettere alle quali oggi non rispondo perchè sono troppo triste. Scrivetemi sempre e vogliate sempre bene al

Vostro affezionatissimo figlio
GIOVANNI.

« Quando gli avvenimenti precipitarono — scrive il capitano Tanturri del 54.° — e scese da Ghinda quella valanga di Abissini, e noi, uno contro venti, ci trovammo compromessi per aver isolate le due compagnie a Saati, il Tirone non perdè la fede nel valore italiano e fu entusiasta più di tutti. Il mattino del 26 Gennaio, continua il Tanturri, essendo venuto il capitano Michelini per prendere il comando delle mitraglierie, il colonnello De Cristoforis dispose che il tenente Tirone rimanesse con me nel forte di Monkullo.

Appena inteso l'ordine, venne da me, andò dal Michelini pregandoci caldamente di parlare al Colonnello perchè lo lasciasse partire con la colonna. Intanto ripeteva i versi che aveva consacrati alla sua Idea:

. . . .
Voglio morir nei dì della battaglia
Voglio morir tra il fuoco e la mitraglia
Superbo, fortunato vincitore
« Col sole in fronte ed una palla in core! ».

— Pur troppo, scrive il Michelini al tenente d'artiglieria, Michele Tirone, fratello al qui ricordato, Giovanni morì sul fiore degli anni; era forte, era tanto coraggioso, ma la morte che fece non poteva essere più gloriosa. Dopo aver fatto prodigi di valore, egli cadde poco distante da me

presso la sua mitragliera; corsi per aiutarlo, ma disgraziatamente e, forse, per suo meglio, morì sul colpo. Quando io giunsi sul luogo del combattimento la ecatombe era compiuta. Vidi e riconobbi il povero Giovanni che giaceva un po' lontano dagli altri. Come gli altri era denudato, ma aveva ancora i guanti; nessuna mutilazione, nessuno sfregio; due ferite di palla, in fronte e nel cuore.

Per cura del cappellano militare e del mio aiutante maggiore, scrive Giovanni Borretti, comandante il secondo battaglione d'Africa, il valoroso Tirone ebbe pietosa ed accurata sepoltura sul posto istesso ove morì.

Fu sepolto in una fossa unitamente al tenente Saccani del 41.°, e si collocò loro accanto una bottiglia di vetro con entro un biglietto col rispettivo nome.

A Dogali, della nostra colonna di 512 uomini, 430 rimasero uccisi, 82 feriti: i 24 ufficiali col colonnello De Cristoforis, tutti uccisi, meno il capitano Michelini che fu ferito.

Sono passati cinque anni dalla data di quell'eccidio, epperò la memoria di esso non cessa dal rattristare il nostro cuore. In mezzo al lutto che andava a colpire le famiglie dei caduti non solo, ma anche l'Italia intera, questa registrava con orgoglio nella sua istoria i prodigi di valore operati da un pugno d'eroi, laggiù, sulle infuocate arene africane, e i nomi santi dei valorosi guerrieri consacrava all'immortalità. E tra quei nomi, raccoglieremo quello di Giovanni Tirone, il quale, a detta di quanti lo conobbero, fu giovine buono, squisitamente cortese ed affettuoso, assetato di tutta quella idealità che è dono del cielo, frutto di classico studio e di ottima educazione morale. Quell'educazione morale vigilata da soavi genitori, sviluppata da un magnifico connubio di affetti e di intendimenti, doveva produrre un eroe. A quest'eroe inchiniamoci e giudichiamo i canti che egli lasciò, non con la sottigliezza del critico, ma con la critica del cuore, molto più indulgente e molto più attendibile che la pedanteria del rètore. Chiudo questa umile esortazione con due parole del chiarissimo prof. Gamberale: — Non doveva partire: fu solo per forza di preghiere che, come un favore, come una grazia, ottenne di andare a gittare con i compagni la sua giovine vita. Ed è per questo che ci ha lasciato di sè un monumento di adolescente non di uomo maturo, e dei canti assai diversi da quelli che nell'avvenire sarebbero sgorgati dal vivo del suo cuore, ove il suo cuore non fosse stato colpito a morte in un momento immortale: felice forse di morir così bene lui, orgoglioso certo di veder morire così irreprensibilmente quei suoi soldati, quei contadini d'Italia, quel puro e vero sangue del popolo nostro, e cadere al proprio posto, *allineati*, in virtù di quella disciplina istessa per cui si morì alle Termopili: non dolenti di rimanere eroi oscuri ed ignorati, non curanti se alla madre Italia mancasse un Simonide che facesse esultare col suo canto le loro ossa onorate, certi però di ridestare nel cuore di lei un fecondo tesoro di speranza e di fede.

GIOVANNI SCARDOVELLI.

Parlano i libri di ogni cosa, e non parlano dei librai? Forse perchè i veri maestri della censura stanno dietro a quei banchi e una pagina che non cantasse la lode di chi la vende non sarebbe venduta mai? E insieme getterebbero ai topi, condannando, ogni altro scritterello dell'ardito riprovatore? Quando la inquisizione ha il braccio secolare di quei carnefici, non c'è più bisogno di fuoco.

C'è al mondo la bottega e c'è il baroccino: e, perchè adesso gli ultimi vogliono essere i primi, è bene gettare gli occhi su questa robetta; ma, anche nel calare in basso, si trovano poi nuove scale, e si scende, si scende, tanto che s'arriva alle stuoie di un ferravecchio, e là, d'accosto a uno spiedo spuntato, o a una chiave arruginita, c'è un libricciolo, un lunario, una *Manna dell'anima*, una *Porta del paradiso;* sudicia manna, e porta sgangherata, tanto le pie mani se le ravvoltolarono, quasi volessero leggere meglio degli occhi e farsene signore per sempre. Dicesse la sua storia quel libro! Cento anni fa, un bambinetto l'ebbe in dono dal curato, in premio che gli serviva, con la stridula vocina, alla messa: e il bambino lo prestava alla nonna e la nonna benedicendolo, si cavava gli occhiali, fregava gli occhi, e tentava quell'arte, da tanto smessa, di ripescare sulla carta consolazioni e preghiere. Povera nonnina! E il libro girellava dal cassettone alla credenza, o tra i piatti in mezzo all'untume, o sulla cornice del cammino, tra le ondate di fumo, grasso anche lui. Poi, sul cartoncino, e nonno e babbo e figliuolo scrissero a volte quando nacque quegli che veniva dopo: e, a volte, in che giorno era piombato il fulmine che bruciò il granaio, o venuto il carbonchio alla Bianchina, che, poveretta, morì. Costava venti scudi, costava! Fra quei rabeschi, i numeri che paressero di una somma, erano invece di sottrazione che, delle auree regole dell'aritmetica, è sempre la regina; e nonno, babbo e figliuolo, arzigogolando, ci vedevano dentro quello che sarebbe toccato al padrone, e che buona giustizia vuole resti nelle tasche di chi lavora. « Il campo è di lui, di certo, e anzi il padrone paga le sue brave imposte: ma quello che ne vien fuori è roba nostra, nostro sangue, nostro sudore, che c' entrò con la sementa e ci aiuta a godere un poco, almeno la santa domenica, all'osteria ».

Il rigattiere è più ricco, e più furbo. Comperando il cassettone o lo specchio da quel disgraziato che ebbe a pagare il medico e lo speziale, o da quel furfante che giocò ogni cosa, il rigattiere v'aggiunse, soprammercato, quei dieci volumi, scompagni se volete: o anzi portò via lo scaffale con quello che c'era dentro. « Che vuole ella ch'io le dia? Tanto è cartaccia da venderla a peso, e il tabaccaio non se ne giova, perchè *è sudicia* ». C'è poi quel signorino o quel signorotto, quello dal pizzo biondo o l'altro col perrucchino, e sono morti a un tratto e l'omino che dava la stanza a pigione si paga e strapaga, e vende fogli, libri, baule, e ogni cosa. Ce n'erano anzi, de' libri, coll'*amico tale dei tali, per ricordo:* e gli si dà un frego o una buona forbiciata e via. C'è infine il viaggiatore che, a rompere l'ozio, s'era riempito di romanzi, di guide, di giornali, con le vignette, e quando scappa, o che il babbo lo chiami, o che agghiacci troppo o troppo sudi, vende tutto o tutto regala; e qui arriva colla sua bilancia, un po' guastacchiata, il rigattiere e il salmo è finito.

Tra le seggiole e i panchetti splendono adesso, nella sua bottega o all'aria, anche quei libri e non usano andare a braccetto, in famiglia, ma il primo è lassù e costà è l'ultimo; davanti agli altri, quelli in marocchino rosso, coi cartelli d'oro e spalancati quelli che hanno dentro il santino. S'accosta il libraio, quello che ha la bottega al canto, e soppesa e sceglie e s'intendono subito. Passa un signore e ha la voglia di portarsi via quel piccolo Catullo, di Bassano o di Prato, che alle raccolte gli manca. « Buon uomo, quanto? » — Cinque lire. — « Troppo, caro mio: non se ne parli più ». Il rigattiere si pente e si duole: sono stato una bestia! Viene un altro: buon uomo, al solito. « La mi dia dieci soldi ». « Ecco qui, a rivederci ». — Oppure la nuova domanda fa crescere le voglie al mercante e si vede proprio che il volume è un vero gioiello; così le cinque lire diventano dieci.

Laggiù c'è una libreria, una casa intera. Sparito il padrone, o la moglie o la sorella o la serva, le donne insomma, sfogano l'odio vecchio contro quella robaccia, e tutto va nel sacco, nelle ceste: poi si apre una bottega apposta e, sui panconi i grossi volumi, schiatta nobile, si dànno via a una lira, e a dieci soldi il medio ceto, quelli in ottavo e la plebe a due soldi. Plebe sono tutti gli opuscoli, anche quelli preziosi che a metterne due assieme s'avrebbe a correre da Parigi a Pietroburgo. I furbacchioli dànno una corsa e sgranano: la paglia rimane, e, dopo un mese, tanto di catenaccio alla bottega e il resto la macero. Chi vende non sa leggere che il 5 e il 20 che è stampato sul foglio di Banca; e che importa a lui di Guerino il Meschino o di Galileo Galilei?

Il libraio che ha dignità e nome comincia da' baroccini o dai muricciolì, secondo le usanze dei paesi. Chi può dipingerli tutti quei mercanti? C'è chi fuma e chi tabacca, chi legge e chi guarda le nuvole, chi sta ingrugnito e chi ha la barzelletta e il sorriso, chi ama il vino e chi l'acquavite, o tutti e due. Sor Giovanni, poverino, aveva già bottega di suo, saranno adesso dieci anni: ma colla moglie malata, e coi troppi figliuoli, e quello più monello degli altri che vendeva la roba di cucina, e con mille disgrazie, gli

andò a male ogni cosa: ed ora il padrone rivuole la sua bottega, i creditori ficcano a mani ladre per gli scaffali, e sfuggono appena alle ire quei pochi e quando saranno venduti, addio la mercatura ed il mercante! Beppe invece non scende, ma va in alto, presto e sicuro, Cominciò a girellare coi cinquanta volumi che gli avea dato, per provarlo, Sor Antonio, libraio dabbene, padrino del ragazzo: e questi ebbe subito l'arte d'invogliare, parlando con dolcezza e con garbo: se ti prendeva al caffè, ti riempiva le tasche dei suoi librettini e non gli sapevi dire di no. Quello che guadagna lo mette sempre in disparte, e mangiando poco e bevendo meno, con la dignità d' uomo che vuole onesto profitto, di rivendugliolo si fa mercante: e, come ingegno vivo ch'egli è, nelle ore di ozio, legge e rilegge, quando c' è gente che sa, sta ad orecchiare, ed impara. L' uno prende in mano il grosso volume, e lo mette giù con un santo rispetto. Bebbe si fa coraggio, e gliene domanda. « Non lasciartela scappare questa cronaca: costa di molto sai: se non l'avessi, sarebbe per me ». Se non l'avesse il brav' uomo gli direbbe invece: di questa cronicuccia, quanti soldi vuoi tu Beppino? Così costui alle volte ha i quattrini, e alle volte i consigli che sono d'oro anche questi.

Arrivò il giorno del trionfo, e Beppe ebbe a casa sua il Codice della sua casta, il Brunet, che adesso egli sfoglia con arte e con pazienza; e non si lascia sviare nemmeno dal grande maestro dei mercati: perchè del piccolo guadagno si contenta, e quando il libro buono casca nelle mani buone, che egli conosce subito, se ne rallegra, come se avesse allogata una figliuola. An-

che Gigi fece a questo modo: ma, nell'invecchiare gli cascò addosso una malattia che guasta il sangue, la superbia: a stare tra i libri e i libraioli (che li leggono, li fanno o li rifanno) sentì nascere una voglia matta di dire la sua come gli altri, e di fare pur troppo le sue. Ma codesti sono nèi, e la virtù del giovinetto, che, col senno e la prudenza, vinse la mala fortuna, va sempre lodata.

Nanni restò un ignorante, ma buono: bonariamente fa il santo coi preti, e se li mangia poi col laico ch'egli crede non abbia paura dell'inferno. E anzi arrischia le sue domande di filosofo ignorante sull'anima e sull'infinito. Sa che libri si cercavano mezzo secolo innanzi, e di questi annali della moda è un testimonio sincero. Una volta questo signor . . . se lo rubavano l'uno all'altro, adesso non si dà ai cani. Sarebbe storia da scrivere in più tempi, e in più luoghi.

E quel Lorenzo che fu già staffiere di una vecchia casa e che nelle ore di riposo mise assieme le anticaglie ed i libri? e' rammenta troppo bene i suoi vecchi pasticci. Sandro ha sotto il banco, e quando gira la sera ha nelle tasche, il Baffo, il Batacchi e qualche donnucola *errante,* e guarda bene attorno come il contrabbandiere: sa o tenta dove sia l'avventore. Affari di soppiatto.

Sor Bernardo va per le case, come vecchio intenditore, a fare la stima: e perchè ama i libri, se ne dimentica qualcuno per le tasche, ma piccino e appetitoso e raro. Alle volte ruba il mestiere a Sandro. E quel Pierino che ti posa, proteggendo, la mano sulla spalla e ti dice amorevolmente: — vorrei dieci, ma *a voi*, che siete amico, lo do anche per quattro, per nulla? Dice e fa il buon Pierino. E quel bestione fortunato? a poco a poco con la voce rauca e il fare grossolano e i compari strozzini, non pareva un libraio anche lui? e non osò mettere all' aria i suoi cataloghi dove il mondo della stampa fu creato una seconda volta a modo suo? in una città che non so dove sia, e a' tempi de' tempi, un birro smesso s'arricchiva, tra i libri, coi molti volumi che avrebbero dovuto dormire nei palchetti della Censura. La fiera donna era diventata pietosa; non che serrare la strada, la allargava ai letterati, e non era tradita che dai bolli che sbucavano a un tratto da una pagina dei suoi libri.

Si arriva al libraio vero; un genere solo e molte specie e varietà. Sta in capo a tutti il dotto, e c'è il caso che sia venuto dalle scuole: sa il valore delle cose buone e delle rare: e quando hai pagato quanto egli vuole, sente strapparsegli le viscere, e ti ricomprerebbe il doppio la roba sua. Al tuo entrare non guarda: sta contando le pagine di un Aretino e lo confronta con le descrizioni che se ne fanno: sta scrivendo al collega di Milano e vuole mostrare la sua erudizioncella: sta preparando con un patrizio, nipote di prete dotto, un gran colpo; non ha tempo per te. Ma via via s'ammansa: solo che, se non c'è il ragazzuccio che lo serve, e va lesto per lo scaleo, ti dirà serio serio *Non c'è l'ho.* « Scusi, non è codesto? » « Allora lo prenda ». — Dotto e burbero è costui, quell'altro è dotto e piacevole, ciarliero che racconta

tutte le sue geste, e le paginette rifatte che nessuno se ne accorge, e la lavatura, e da' molti esemplari averne fatto uno, come il vecchio pittore, uno che è la meraviglia delle meraviglie. Ha crocchio di letterati: e la sera disputano per ordine il tempo che minaccia, il ministro che pencola, il collega che si fa scorgere, quel luogo di Dante che va inteso a un modo nuovo, quel sonettino che pareva del Bembo e non è; domani sempre da capo, il tempo che infuria il ministro cascato, e la Commedia da interpretare come voleva il Landino.

C'è il libraio muschiato, che uscito di bottega, va al biliardo, al ballo e fa in fretta in fretta i suoi conti; e c' è il libraio mercante, fratello del merciaio; tanto il braccio, e tanto il volume: dammi qua la pezza della mussolina e dammi qua la *Raccolta*. . . . ma no, il bravo mercante non ha quasi altro che libri francesi e agli ultimi arrivati fanno le feste gli avventori, come le modiste a que' modellini che vengono di lassù, che sono un amore. C'è. . . . ma chi li vede e li conta tutti? Ad ogni modo codesti non sono che principotti, con un valletto o due, che si fanno alla varia scuola e imparano a portare attorno di molti libri e non aprirli mai. In capo agli altri stanno i re dei re, con vasto dominio e ministero operoso: l'uomo dei conti, quello dei libri vecchi, quello delle lettere, quello dei forestieri, quello de' giornali; e sopra loro ha trono il gran signore che trasmuta le pagine de' suoi libri in fogli rossi ed azzurri, e può guardare dall'alto il dottorino, che ansando e sudando, con la fantasia e l'arte, o con la erudizione e la scienza, insudiciò di nero tutto quel monte di carta bianca.

O l'editore? pazienza, lettore. O i librai fuori d'Italia? Lettore, pazienza.

T . . .

FRIMAIO

Essa se ne veniva giù prestissimo alla mattina, giù per Lung'Arno Serristori, ed affrontava il freddo serrandosi come meglio poteva nel solito abitino di lana rada color tabacco, dalla gonna meschina, dal giubbetto scarso, guarnito di alamari neri consumati che davano in rosso; e camminava stentatamente a passettini fitti e brevi, dritta senza guardar nessuno, vergognandosi di aver il volto paonazzo e gli occhi gonfi, tenendo un rotolo d'incerato sotto il braccio e i guanti in mano.

Giunta sul ponte alle Grazie, li calzava, i vecchi guanti di pelle nera da una lira e settanta, e li infilava con pena su le mani screpolate, sciupate dai geloni — con grande riguardo perchè non si scucissero, non schiantassero — con paura, per non dover tornare dalla matrigna a chiedere il permesso di comprarne un altro paio e sentirsi rispondere secco: « un paio per anno.... troppo scialo! Una ragazza bisogna che sia assestata, che tenga di conto».

No, no. Emma non voleva udirla quella voce aspra, non voleva esporsi a quei rifiuti brutali che la facevano piangere per una intera notte la morte della madre sua. Preferiva tener di conto, risparmiare la roba, patire il freddo; serbar tutto per il momento della lezione, per quell'ora di comparsa in cui bisognava figurare di non stentare la vita. Aveva udito tante volte dire con disprezzo che la miseria è indecorosa!

Chi la vedeva andarsene a quell'ora mattutina, calzarsi i guanti sul

Ponte alle Grazie, entrare nella *Pensione Inglese* e ripicchiarsi in fretta, sogguardandosi nella vetrata dell' ingresso; chi la vedeva sedersi sorridente su la piccola sedia elegante a bacchette tornite e dare tranquilla la sua lezione di pianoforte, non credeva mai che venisse tanto di lontano — non lo credeva, chi era abituato a pensare che per fare d' inverno una lunga gita mattutina bisogna cuoprirsi e imbacuccarsi a dovere.

E pure quella fanciulla così magrolina e gracile, nell'ora in cui tante altre dormivano ancora distese nel calduccio della lana e delle piume, se ne veniva via dal *Bandino*, attraverso le brine crude di dicembre, attraverso la bruma fitta tagliente; se ne veniva via dopo aver buttato giù una bevanda tepida, stando in piedi, contando i minuti all'orologio della matrigna, che questa, la sera, toltoselo dal collo, attaccava al solito chiodo e lasciava pendere su la parete fino alla mattina del dimani, all'unico scopo di tormentare la povera ragazza e spingerla e punzecchiarla e metterla fuori dall'uscio carica di rimbrotti e d'insolenze.

Giungeva puntuale l'Emma, spesso anche un po' troppo presto alla *Pensione Inglese* dove la bionda Miss le faceva fare anticamera.

Alle otto, l'inglesina compariva su la porta del salotto — di solito vestiva un abito di panno bigio finissimo, succinto; portava al collo una goletta bianca ampia traforata, artistica, ed i capelli vi cedevano sopra con mollezza leggermente legati in un nodo fatto a capriccio.

Col meccanico inclinar del capo Miss Kempster salutava la maestrina; le tendeva una manina bianca, affilata, calda, scuoteva quella gonfia, ghiaccia di lei.

E la lezione incominciava — interrotta a quando a quando da qualche monosillabo della scolara, da un *ooh!* prolungato di ammirazione per la musica nuova, per lo spettacolo della città e dei colli che la giovinetta straniera guardava sovente, volgendo il capo verso la finestra che le era al lato.

« Come chiamare questo? » chiedeva estetica, e additava con la mano piccola lunga, i tetti, i colli brillantati.

« Brinata » rispondeva Emma con un tremito interno « molto freddo stamani, signorina ».

« Freddo?! Ooh! molto bella » esclamava l' inglese: e la lezione continuava.

Alle 9 un altro inclinarsi della testa bionda spensierata, un timido *arrivederla*, e la lezione finiva: ed Emma tornava nel freddo e nella brina, stringendosi nel solito abito di lana rada color tabacco, tenendo il rotolo d'incerato sotto il braccio ed i guanti in mano.

Giunta appena a casa, infreddolita, bisognava che lavorasse, cucisse, facesse un po' di cucina; la sera, che esercitasse nei solfeggi le mani indolenzite e gonfie che non correvano su la tastiera del vecchio strumento; e l' indomani, perchè non v'era lezione in città, le toccava a balzare ancor più presto dal letto, starsene al vivaio dall' orticello per lavare la scarsa biancheria;

starsene lì coi piedi mal calzati sul cristallo della brinata e recarsi poi, intirizzita come un ghiacciolo, alla scuoletta privata per la lezione di ricamo.

E pure Emma era figlia di un capitano, il quale morto da breve tempo l'aveva lasciata alle unghie della matrigna avara ed egoista, che per la figliastra non intendeva di spendere un soldo o piuttosto obbligava questa a farle qualche regaluccio.

Era il primo inverno che la fanciulla passava a quel modo, sofferendo il freddo, le fatiche, senza un po' di svago, nè un po' di divertimento. Quando la mamma era al suo fianco, le brine non la coglievano sprovvista di lana e di guanti, e già nel dicembre le toccava un cantuccino in qualche palco regalato, un ballonzolo in casa di amici: e prima che le morisse il padre, essa suonava e ricamava con le mani lisce e bianche al pari della giovinetta inglese.

Un giorno alla *Pensione* udì parlare di un trattenimento serale che davano le sue inglesi per la fine dell'anno, e sperò di assistervi, non fosse stato altro che per suonare a ballo e veder ballare!

Ma l'invito non veniva.

Intanto la fanciulla vi fantasticava.

Aveva rovistato tra i vecchi abiti di sua madre, framezzo ai poveri straccetti di velluto e di seta, avanzi di tempi sereni, e le pareva di poterne ancora trar fuori un vestitino da sera per sè! Di soppiatto, mentre la matrigna se la gironzolava un giorno per città coi bardamenti da visite, essa aveva recato i suoi tesori su in alto, sopra un palco morto, una specie di soffitta rischiarata da un'apertura senza cristalli per cui si dominava la campagna brulla, ed il freddo entrava. Ivi strappava qualche palpito di gioia alla gioventù che

le pareva se ne fuggisse spaventata dalla monotonia di quella vita; sorrideva allo sprazzo di luce che la visione di una festa gettava in mezzo al buio fitto della sua esistenza — mentre in fretta in fretta, sempre origliando, sempre col timore d'essere sorpresa, si raffazzonava la gonna, il giubbino; ne mascherava le macchie, i piccoli strappi con fiocchi di nastro sbiadito, con trine, ed accarezzava intanto i dolci fantasmi che le apparivano, evocati dallo sciorinare di quei cenci. Nè si avvedeva del freddo che entrava ardito dalla finestra, le penetrava le vesti, le fibre, mano mano l'agghiacciava tutta, perchè le pareva sentire il tepore simpatico di un braccio che la conducesse in giro per i salotti di un mondo ideale.

Ma allora, spesso accadeva, che quando essa si levava più in alto nell'azzurro delle fantasie, ad un tratto un suono fesso, una parola dura la richiamavano alla realtà, fuori dal nascondiglio: ed Emma si rimetteva alle cure della casa, obbedendo trasognata agli ordini continui della matrigna che la sgridava.

Di recente, le era avvenuto d'incontrarsi alcune volte in un giovinotto che la fissava pochi momenti, poi proseguiva la sua via. Emma ora rivedeva quei lineamenti, quello sguardo nei sogni della soffitta, e più e più desiderava l'invito che non veniva.

Un giorno Miss Kempster le disse che avrebbe fatto una vacanza breve, che lasciasse passare la settimana.

Un mattina al giungere affannata, coi piedi e le mani indolenziti pel freddo alla *Pensione,* Emma seppe che la Miss non riprendeva ancora la lezione perchè avendo ballato per due notti consecutive abbisognava di riposo.

Delusa, sconfortata, ridiscese le scale, guardandosi l'abito meschino, gli stivaletti vecchi, tutta la personcina tanto male in arnese; e pensò che la miseria sola si ponesse, fra lei e i godimenti delle altre fanciulle. Come fu su la porta, brevemente si soffermò; gli occhi sbarrati le vagavano a caso qua e là nello smarrimento, si fissavano su la gente che passava, parendo domandare a tutti perchè fosse tale la vita.

Quando Emma rincasava, trovava la porta del pianerottolo socchiusa e la matrigna, nella penombra a letto:

— Sono io! — balbettò piano piano.

— Soffro tanto: lasciami stare — le venne risposto di rimando dalla camera.

Erano i soliti incomoducci, i soliti nervi, i soliti fumi per cui la matrigna passava di continuo dalla vita alla morte col biglietto d'andata e ritorno: ed Emma non si commoveva, abituata com'ella era al rapido mutar di scenario nei drammi domestici.

Libera nella sua cameretta, poteva dunque abbandonare l'anima al dolore del disinganno, piangere a dirotto, senza paura?

Piangeva.

Oh! quel vestitino riaccomodato con tanta grazia e tanta fatica! Oh! quell'Emma in eleganza che avrebbe fatto così bella figura!

Intanto la matrigna chiamava, brontolando, maltrattando la figliastra prima ancora che le fosse vicina. Ora voleva un infuso di violette e mille intrugli; ora uno sciallo su i piedi, le imposte chiuse. Poi richiamava. Non più l'acqua di violette, non più il buio — soffocava — luce, giornali, il gatto fuori della stanza, un poco d'aria. Poi di nuovo, il caldo, una zuppa bollente, il soriano addosso su i piedi agghiacciati.

Ed Emma andava e veniva, si affaccendava per la casa, ripensando i sogni svaniti, le dolcezze sfumate, le fatiche sprecate per trasformare i cenci vecchi in un vestito nuovo; immaginava il chiasso, il brio delle giovinette alla *Pensione,* travedeva profili mascolini nella penombra delle fantasie che si velavano al cadere del crepuscolo e del pianto.

Ora imbruniva e la matrigna faceva recare la lampadina che bruciava male, sanza rischiarare, appuzzando di petrolio la camera. Emma, seduta presso il letto doveva leggere — leggere fino ad ora tarda, fino a notte, leggere sempre. Ed Emma leggeva, immobile, infreddolita, delusa leggeva nonostante la cattiva luce che le faceva imbrogliare le parole, saltar le righe, nonostante il puzzo ed i nodi di pianto che la soffocavano·

Come fu alta la notte, la matrigna chiuse gli occhi e si addormentò di un sonno peso, conciliato dalla lettura di un libro che quasi sapeva a memoria: e la fanciulla tolse il lume, uscì dalla stanza, chiuse cautamente la porta e salì nella soffitta.

Il vestito giaceva sul tavolato: lunghi ragnateli gli dondolavano attorno, mossi dal vento ghiaccio.

Come le parve brutto, goffo, mal riuscito, ridicolo; come le parve tetra la vita a diciott'anni, squallida quella soffitta, deserto il mondo, rigida quella notte di dicembre! Un brivido le corse per le ossa — nell'anima.

Seduta accovacciata al suolo, apriva le pieghe dell'abito grinzoso, attraverso le lacrime ne guardava il tessuto contro la luce oscillante, ne aspirava

l'odore di polvere e di rinchiuso che ne emanava, l'odore di vecchio, di memorie, d'infanzia, di mamma!

Ora non più le apparriva come uno straccio fuori di moda, ma come una reliquia; e dolorosamente, piamente lo baciava più e più volte, senza curarsi del freddo crudo che la irrigidiva, nè del lume che mandava gli ultimi bagliori, poi riarso moriva.

Ora la fanciulla cadeva mezzo assonnata, in muto delirio sul suo vestitino da sera ad occhi semichiusi lo palpava, lo interrogava, le pareva che dovesse al suo contatto animarsi, rivivere tutto un passato, sepolto, ignoto a lei. Quella seta a colori cangianti dalle sfumature roseo-azzurre dell'opale era forse stata indossata in un giorno di nozze, di festa intima o mondana? Sua madre in quell'abito aveva amato, goduto, sofferto? Perchè quei segreti non erano noti a lei, perchè sua madre non le aveva detto tutto, tutto?

Tremante pel freddo e per l'esaltazione pregava Dio e la mamma sua. Voleva sapere le speranze di lei a diciotto anni, le gioie, le delusioni, i rimpianti di lei donna, sposa, madre. Tutto voleva sapere.

E la notte si allargava più e più attorno..., poi gli albori imbiancavano la brina per la campagna. . . . .

. . . .

Alla *Pensione inglese* ballavano sovente. Mis Kempster non voleva più saperne della maestrina di pianoforte che faceva troppo lunga vacanza.

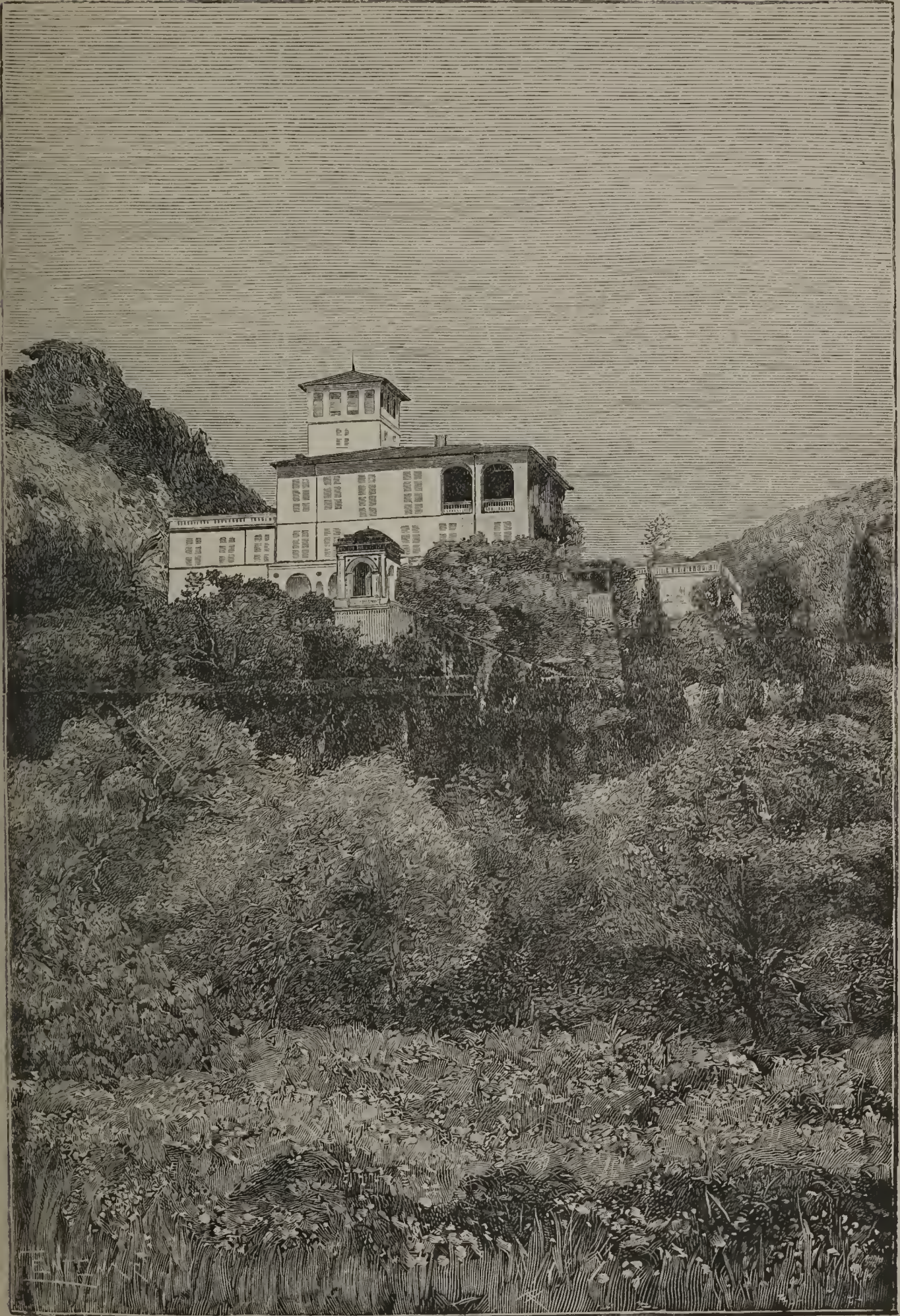
Intanto al *Bandino*, all'ultimo piano di un casamento trasandato, c'era un caso grave di polmonite.

FANNY VANZI MUSSINI.

ALLE PORTE D'ITALIA

Mi sono affacciato, in tre punti, alle porte d'Italia, non già per osservare come la natura e gli uomini ci abbiano fortificati, con minacciose vedette di guerra, contro vicini dei quali tutte le ragioni storiche e naturali ci obbligherebbero a coltivar l'amicizia, ma come noi stessi abbiamo provveduto a educare, a mentenere, ad avvivare il sentimento nazionale nelle nostre scuole di confine verso la Provenza. Dove il pericolo è maggiore, diviene più urgente la difesa. Le valli d'Italia, che ricingono la Provenza e che vi riescono, sono, per il dialetto provenzaleggiante o adirittura provenzale che vi si parla, per lunga consuetudine di parentele, di commerci d'emigrazione nostra, molto inclinate alla Provenza, la quale viene offrendo lavoro ad un gran numero d'Italiani disoccupati. Ma gli uffici, ai quali vengono adoperati i nostri connazionali, sono i più bassi, e molto umilianti per il decoro italiano; e la ragione principale della condizione misera dell'Italiano in Provenza consiste nella scarsa dignità ed utilità pratica delle nostre scuole di confine. Queste erano le sole fortezze che mi premeva di visitare, e che vorrei meglio sorvegliate e meglio armate; e però, in giro d'ispezione patriottica, nel rigore del verno, mi sono spinto fino al colle dell'Argentera che confina con l'alta Provenza; ho superato le Alpi Marittime dalla parte di Tenda; e sono entrato in Francia per la via del littorale.

I. Hanbury.

Non avendo molte belle cose a dire di quanto vidi lungo le valli della Roia, del Gesso e della Stura, e, preferendo aspettare a parlarne quando le urgenti riforme invocate dalla necessità della difesa nazionale più legittima, siano compiute, poi ch'ebbi, invece, grande e viva consolazione dalla visita a due scuole modello italiane erette fra Ventimiglia e Mentone, sull'incantevole riviera, dalla munificenza d'un gentiluomo inglese, vigile e potente guardiano delle porte d'Italia dalle alture fiorite e minate della Murtola, nè essendo molte le ragioni che abbiamo di rallegrarci per quanto s'opera in Italia, nell'intento di rinvigorire il sentimento nazionale e di rialzare la dignità degli studi, sono lieto di far conoscere un'oasi, un paradiso terrestre, senza serpenti velenosi, ove un uomo fortunato si è raccolto con la sua famiglia, a vivere, nel sorriso d'un cielo e d'un suolo meraviglioso, e a profondere, in opere benefiche, i tesori della sua fortuna.

Palazzo Orengo-La Murtola
residenza del comm. T. Hanbury.

*
* *

I due monti o colli della Murtola e quello di Grimaldi dividono Ventimiglia da Mentone, l'Italia dalla Francia. Le falde de' monti sono ricche di palme, i fianchi d'oliveti, le cime scoscese e rocciose di pini e d'arbusti silvestri, che dànno un aspetto fantastico e selvaggio all'intiero paesaggio. Ai piedi del monte della Murtola giace San Bartolomeo di Latte; alla somma estremità occidentale del secondo colle è il luogo detto la Croce; nel mezzo la Villa Hanbury; in alto, il villaggio di Murtola superiore.

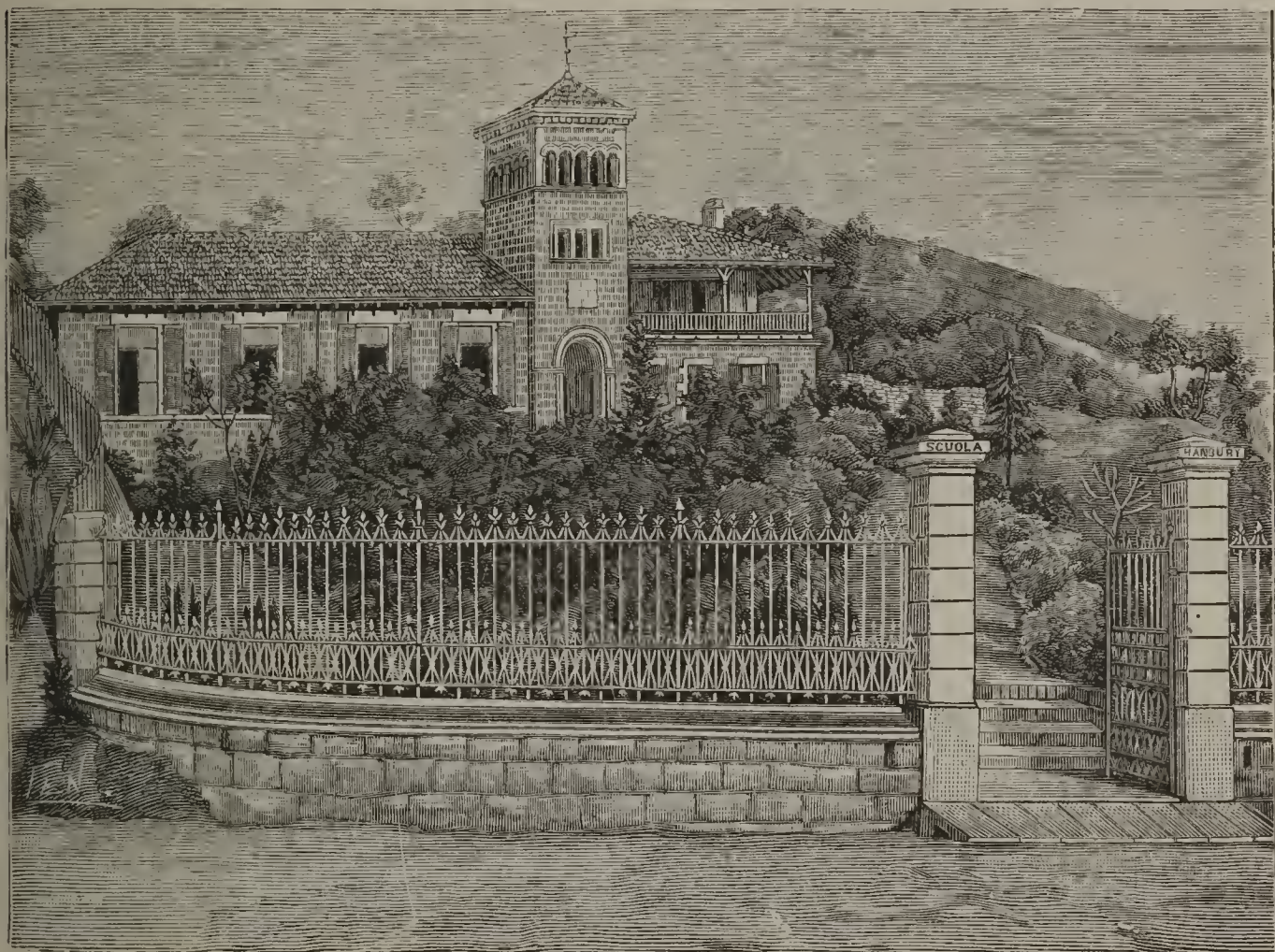
Onde provenga il nome di Murtola, s'ignora; il nome antico era forse Mortula o Myrtula.

Nel primo caso, si dovrebbe pensare ad un campo mortuario; nel secondo alla mortella, di cui quelle Alpi abbondano. Fu trovato ai piedi della Villa Hanbury, presso l'antica via Romana (Julia-Augusta) del littorale, un cimitero romano; avrebbe esso bastato a dar nome ai due villaggi superiori? o pure, nel nome, ha trionfato la mortella? Io non oso dar sentenza, tanto più che temo ancora possibile che il nome non sia nè latino, nè grecanico, ma abbia qualche altra origine più misteriosa.

Ricordo solo, per curiosità, che da quel luogo della riviera ligure-provenzale trasse, assai probabilmente, il nome quell'invido, rabbioso poeta che fu Gaspare Murtola, il quale dagli storici della letteratura italiana fu detto Genovese, eroe deriso della *Murtoleide* di Giambattista Marini, il quale alle maligne *fischiate* di una infelice *Marineide*, rispondeva con le beffe. Ma il tristo Murtola non potendo più fischiare, e non sapendo ridere, ricorse, alle archibugiate insidiose; gli fallì il colpo, e, in vece dell'odiato rivale Marini, riuscì a ferire un segretario e famigliare del Duca, omicidio che avrebbe potuto costare al Murtola la prigionia perpetua e forse la testa, se il cavalleresco Marini non s'interponeva per la grazia, presso il Duca Carlo Emanuele; nè fu la prima volta quella, nè l'ultima che un grande beneficio si volse a danno del benefattore; poichè il perverso Murtola riparando a Roma schizzò, di là, il veleno d'una rea calunnia, insinuando che certo lavoro giovanile del Marini era diretto contro il duca di Savoia; tanto bastò perchè il poeta napoletano perdesse la grazia del suo signore e si vedesse costretto a gradire l'ospitalità della Corte di Francia. Se bene il Murtola non sia, di certo, nè uomo, nè poeta simpatico, sarebbe ora abbastanza curiosa la ricerca della sua patria originaria e del suo nome, non per confermare, ma per disdire il verso proverbiale del poeta:

Simile a sè l'abitator produce.

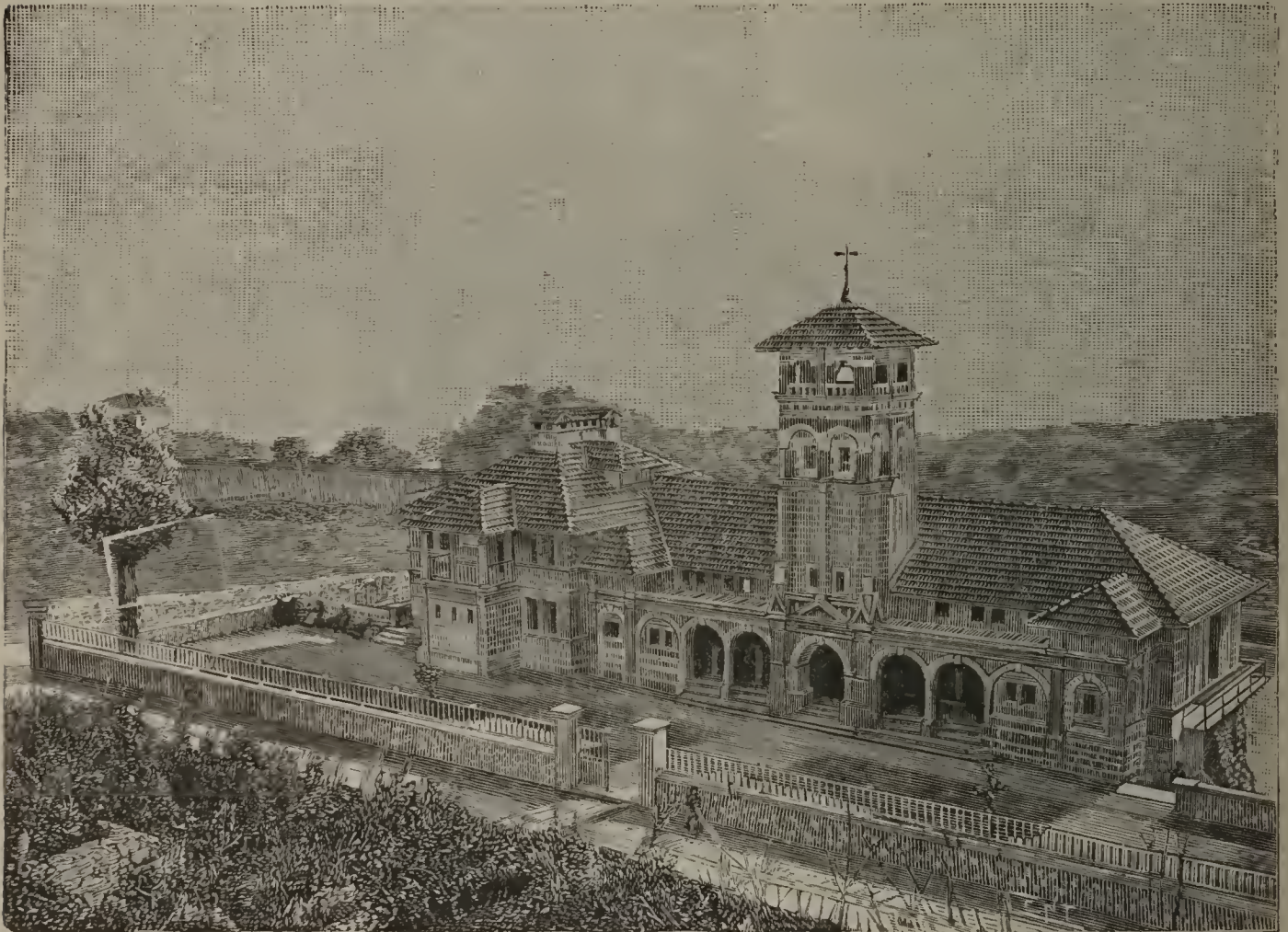
La natura, in vero, possiede tutti gli incanti: tepido l'aere, lussureggiante la vegetazione, il suolo pittorescamente accidentato, il cielo azzurro, la marina incantevole. Ma la pianta uomo vi cresce così bene come la palma Ecco il problema.

Quando il signor Hanbury comprò dai signori Grandis la villa Orengo per ingrandirla; ristaurarla, abbellirla, farla comoda e ricca, e circondarla di un giardino meraviglioso, uno de' più visitati della famosa riviera, Grimaldi, le due Murtole e San Bartolomeo di Latte non possedevano scuole. L'insigne uomo, a cui quella regione della Cina che nel duecento fece milionario il veneziano Marco Polo, in un soggiorno di tredici anni permise d'accumulare una fortuna cospicua che ammonta a parecchi milioni, incominciò con l'ornare, riconoscente, la sua villa di un grande ritratto, in mosaico Salviati, di Marco Polo, che avea insegnato agli inglesi come agli Italiani la

Scuola Hanbury
La Croce della Murtola (Ventimiglia).

via de' milioni (1); quindi, ospite da oltre un ventennio d'Italia, provvide tosto ad aprir strade, eriger fontane, dotar ospedali, ed aprir scuole. Ma quali scuole!

Il forestiero che penetra in Italia salendo il colle di Grimaldi deve ricevere una ben grata sorpresa, sostando alla Croce innanzi all'elegante palazzina in pietra, che accoglie la prima delle scuole Hanbury, alla quale s'accede per un ben fiorito giardino; l'insigne filantropo vi spese oltre trenta mila lire per l'edificio; provvide alla suppellettile scolastica; regala i libri; stipendia le due maestrine sorelle che si dividono il lavoro della scuola mista, stipendio regolato secondo la misura di Francia non su quella d'Italia; il minimo francese è di lire 900; il minimo italiano di lire 560. Le sorelle

(1) Sotto il ritratto si legge questa iscrizione; Marcus Polus venetus nat. MCCLIV, ob. MCCCXXIV, Sinae peregrinator primus.

Crudeli ricevono il minimo francese, oltre un alloggio conveniente nella stessa palazzina della scuola. La scuola della Croce, per chi arriva di Francia, appare già uno stupendo indizio di civiltà italiana. Ma cresce la meraviglia innanzi al grandioso palazzo delle scuole Hanbury in San Bartolomeo di Latte dove la scuola Mista è tenuta dalle sorelle Novarese. Esternamente l'edificio appare una vera reggia, costrutta in stile gotico-saracinesco provenzale; l'egregio filantropo vi spese 142,000 lire; l'aria e la luce vi entrano per ogni parte, ben distribuite e ben regolate; un vasto giardino, per la ricreazione de' ragazzi e delle ragazze, lo circonda; quando vi arrivai, le maestre sta-

Scuola Hanbury
S. Bartolomeo di Latte (Ventimiglia).

vano ornando l'albero per la vigilia di Natale. Il generoso filantropo non ha trascurato nulla per rendere la scuola un luogo di dolce e festivo ritrovo. E quanta modestia, quanta semplicità in tutta questa grandiosa beneficenza. E qual miglior difesa all'Italia di confine, che quelle due belle scuole, nelle quali s'insegna ad amare e a benedire la nostra patria!

L'uomo benefico ha esteso i suoi beneficii lungo la riviera fino a Ventimiglia, a San Remo, a Genova, ove, nell'occasione delle feste colombiane, volendo egli pure, fatto cittadino onorario italiano, rendere omaggio riverente a Genova, le fece dono principesco di un intiero orto botanico, che gli costò la bellezza di cento mila lire. Mi han detto che il comm. Hanbury dal suo paradiso della Murtola spende ogni anno oltre duecento mila lire, delle

quali una quarta parte se ne va in opere di beneficenza. In paese povero la presenza di un tal filantropo è una benedizione continua; e poichè il bene fatto a una parte d'Italia, e specialmente ai nostri confini, vuolsi considerare come fatto all'Italia tutta, dobbiamo annoverare il commendator Hambury fra i nostri migliori patrioti.

*
* *

Ma il nome dell'Hanbury è specialmente noto ai botanici, che hanno visitato il suo giardino, o ne hanno ricevuto semi o piante, o ne hanno inteso parlare. Il professor Flückiger dell' università di Strasburgo ha descritto quel giardino in un ampia monografia, che venne tradotta in inglese da Miss Sharpe. Il professore Penzig di Genova, lo stesso che l' Hanbury aiutava nel suo viaggio scientifico in Abissinia, preparò un catalogo delle piante del giardino Hanbury; l'ultimo direttore del giardino fu il tedesco Cronemeyer morto di recente, e sostituito ora nella direzione del Wocke. Ogni anno si prepara una lista di semi di piante del giardino Hanbury, che si inviano gratuitamente in ogni parte della terra, a richiesta dei coltivatori e dei giardini botanici. L'elenco de' semi raccolti nel 1892 sale a 1899 specie di piante; qnesta cifra elevata può bastare a dare un'idea della varietà della coltura vegetale nel paradiso della Murtola. Il giardino, dall'alto della grande strada del littorale al mare, occupa la distesa di 338 piedi; ogni specie di coltura vi si spiega, dalla palma al pino, dall'olivo al cipresso, dall'arancio alla vigna; ma la grande ricchezza del giardino è nelle piante esotiche e rare d'ogni specie che crescono in piena terra, e fanno una gran pompa di colori, di profumi e di forme graziose o bizzarre.

In quel giardino feci, per la prima volta, conoscenza dello strano arancio cinese che figura le dita contratte d'una mano benedicente, che i cinesi vogliono sia la mano di Buddha. Il Flückiger chiama *originale ed unico* il giardino Hanbury; nè meraviglia la frequenza de' suoi visitatori, dalla Regina Vittoria con tutta la sua famiglia, che accettò l' ospitalità nella Villa Hanbury, all'oratore John Bright che lasciò alla villa questa classica iscrizione:

Inveni portum,
Spes et fortuna valete;
Sat me lusistis,
Ludite nunc alios,

al nostro Principe di Napoli che, giovinetto, vi colse fiori, al primo ministro cinese Kuo Sung Too, che vi lasciò scritta la parola cinese *Fo*, la quale significa: *felicità.* L'Hanbury ha ben meritate tutte le fortune che egli gode; e se le accresce facendone larga parte agli Italiani in mezzo ai quali vive ed a' suoi numerosi visitatori. Non vi sono statue di marmo che figurino fauni, ninfe, dei e dee in quel giardino mirabile; ma, in verità, l'uomo che abita in quel paradiso terrestre e che vi passeggia, può credersi egli stesso, come Adamo nel Paradiso Terrestre, simile a un Dio e far quindi a meno di statue e di finzioni mitologiche. Un uomo felice vi ha ammassato tutti i tesori della divina natura; chiedere di più parrebbe quasi un tentare il nume.

ANGELO DE GUBERNATIS.

SIR JOHN FALSTAFF

(Cenni biografici [1])

Sir John Falstaff, o Oldcastle, come avrebbe dovuto chiamarsi, se alcuni discendenti d'una famiglia che portava questo nome non avessero protestato, non fu cavaliere fin dalla nascita; egli non ha nulla di comune, se non forse il poco coraggio in battaglia, con Sir John Falstaff, cavaliere della *giarrettiera*, e luogotenente generale degli eserciti inglesi in Francia sotto Enrico V ed Enrico VI, che, dopo essersi segnalato alla battaglia di Azincourt, e a quel famoso assedio di Orlèans che fu reso vano dal valore inspirato e più che naturale di Giovanna d'Arco, fuggì poi vergognosamente durante la battaglia di Patay e morì vecchio nel 1469.

Il biografo di Sir John Falstaff, William Shakespeare, da cui io riassumo qui le principali notizie, nulla ci dice di preciso circa la sua nascita e la sua giovinezza; par probabile ch'egli nascesse fra il 1350 e il 1360 e, quel ch'è certo, studiò giurisprudenza nel Collegio dì S. Clemente, dove si incominciarono a risvegliare in lui gli istinti maneschi, sicchè, ancor fanciullo, ruppe un dì, sulla porta del collegio, la testa di Skogan, suo compagno. Come si vede, le notizie son poche, ma caratteristiche.

Uscito di collegio, John (chè allora egli non era ancora « Sir ») fu per qualche tempo paggio di Tommaso Mowbray, duca di Norfolk, poi ad un tratto sparì dalla scena del mondo e, per lungo tempo — circa trent'anni — non si seppe più nulla di lui. Quando riapparve era baronetto, vecchio anzi tempo e spiantato.

(1) In questi ultimi giorni, in cui i genî accoppiati di Verdi e Boito, stanno per intrecciar nuova e più fresca corona sul capo del tipo meraviglioso che Shakespeare creò immortale, m'è parso meno uggioso il tesserne, deducendola dalle due parti dell' « Enrico IV » e dalle « Allegre comari di Windsor », la biografia, quasi si trattasse di un personaggio storico veramente esistito, che non andar racimolando tra i critici del grande commediografo inglese, disquisizioni filosofiche od estetiche intorno al valore storico od etico di questo personaggio. Almeno chi abbia la pazienza di leggermi, potrà assistere al capolavoro Verdiano conoscendone già, io spero, abbastanza intimamente il protagonista. V. F.

Dove aveva egli acquistato la sua nobiltà? Egli era forse il solo a saperlo. Dove aveve prima guadagnato, poi dissipato il suo denaro? Molto probabilmente in una vita di ribalderie prima, di vizî e di bagordi poi, che aveva lasciato molte e profonde traccie sull'anima sua e sul suo corpo. Ahimè! . . . Egli aveva certamente sperimentato, a quel che sembra, sopra sè stesso l'influenza perniciosa delle cattive compagnie: « I compagni — esclamava egli — » i cattivi compagni hanno causato la mia perdita; io ero saggio e nobil- » mente educato quanto un galantuomo deve esserlo; bestemmiavo poco, non » giuocavo ai dadi più di sette volte la settimana; non andavo in cattivi » luoghi più di una volta ogni quarto d'ora, restituivo persino il denaro che » prendevo a prestito.... tre o quattro volte ciò mi accadde! .... ora ho » persin dimenticato come è fatto l' interno di una chiesa, e mi manca la » forza del pentimento! . . . ». Poveretto, nutrito di sì nobili sentimenti, dotato di così squisita educazione, e cader così basso!

Comunque, noi ritroviamo le sue traccie molt'anni dopo, quand'egli trascina un'anima « venduta al diavolo in dì di venerdì Santo, per un calicione » di Madera, e un'anca di cappone freddo », un'anima guasta ed *aggrinzita come del taffetà gualcito,* direbbe Shakespeare, in una delle più luride osterie di Londra.

Povero Sir John! Egli si faceva ancora delle illusioni e intorno al suo aspetto fisico e intorno alle sue morali qualità: egli si credeva, in buona fede, « un uomo di bell'aspetto, piuttosto corpulento, occhio gentile, gaio sembiante, » portamento nobile; sembra contare un cinquant'anni, per Nostra Donna, e » forse volge ai sessanta »; è vero ch'era bianco di pelo e grosso di ventre, ma egli si consolava giurando d'esser nato tre ore dopo il pranzo colla testa bianca e il ventre già rotondo; è vero ch'egli avea la voce roca e fiacca dei beoni, ma egli affermava d'averla perduta, ben diversamente da loro, per troppo cantar salmi; e leggeva ne' proprî sguardi la virtù. Povero Sir John! Con quanta crudezza ci disillude intorno a lui un'autorità degna della maggiore fiducia, quella del lord capo della giustizia! Vedete il ritratto ch'egli ci fa di Falstaff. « L'occhio cisposo, raggrinzita e scarna la mano, il viso or giallo, or ru- » bicondo pel troppo vino bevuto, bianca la barba, incerta la gamba, grosso » il ventre, rauca la voce, l'alito faticoso, il mento doppio, lo spirito alienato, » tale insomma su cui la mano del tempo ha scritto in mille guise la decre- » pitezza ».

Tale il ritratto fisico di Falstaff; nè la sua fisonomia morale è di molto più seducente: egli è uomo ormai privo al tutto di senso morale; per lui l'onore non esiste: « L'onore, soleva dire, che cos'è? Può esso ridarmi una gamba? No; un braccio? Nè manco; far tacere il dolore di una ferita? No, no. L'onore non ha, dunque, l'arte del cerusico? No. Ch'è mai l'onore? Una parola. Che c' è in questa parola: onore? Un po' di fiato. Bel compenso; e chi l' ottiene? Colui ch' è morto, il passato Mercoledì. Lo sente egli? no. L' ode? Neppure. È dunque cosa insensibile? Sì, per chi è morto. Ma, coi

viventi, può vivere? No'l può. E perchè? Perchè l'invidia glie lo impedisce. Dunque non ne voglio sapere ». La teoria, come ognun vede, non avrebbe potuto essere più arguta... nè più cinicamente immorale, ma era nel vero; Falstaff aveva ormai sostituito a tutti gli ideali elevati, onesti, un solo scopo della sua vita: quello del soddisfacimento della sensualità materiale e dell'egoismo voluttuoso.

Ma se in tuttociò egli era fratello carnale de' suoi contemporanei: *Panurge*, immortalato dal Rabelais, e *Sancho*, immortalato dal Cervantes, egli si differenziava però da loro in qualcosa, che costituiva la sua incontestabile e incontestata superiorità; egli, immagine perfetta del nobile rovinato, abbrutito dal vizio e dal vino, egli che conserva ancora, a solo scopo di ingannare gli altri, nell' aspetto e nei modi qualche traccia dell' antica grandezza, sa condire le sue furfanterie d'ogni specie con una lepidezza così inesauribile, sa palliare i suoi vizî con tale prontezza e comicità di stratagemmi, che, si voglia o no, bisogna risentire per lui una tal quale simpatia. Egli non sa negare di essere un vecchio scellerato, ma si giustifica dicendo che « in fede, è quella la sua vocazione, nè si fa peccato allorchè si esercita il proprio mestiere ». Son ventidue anni che egli dice fra sè tutti i giorni e a tutte le ore che vuol rinunciare alla compagnia dei malandrini, ma non ci riesce perchè è ammaliato; certo i malandrini gli han dato qualche droga che lo costringe ad amarli, e a mentire per loro, e a farsi lor complice, lui, un'anima casi candida; e al suo alfiere Pistol, che gli rimprovera di aver garantito della sua onestà a Mistriss Bridget, e di aver poi diviso con lui il prezzo di un ventaglio rubatole: « Di certo, impudente — risponde — di certo. Credi tu ch'io voglia risicare la mia anima gratis? ».

Tale era Falstaff a 60 anni circa; non gli faceva dunque difetto nessuna delle qualità negative che eran necessarie a farne il compagno prediletto dei bagordi, il buffone di Enrico di Monmouth, principe di Galles, e figlio primogenito di quel re Enrico IV di Lancaster, che aveva usurpato il trono d'Inghilterra spettante a Roggero Mortimer e ad Anna sua figlia, eredi dei diritti delle case d'York e di Clarence.

Enrico di Monmouth, che fu poi Enrico V, s'era abbandonato allora « nel vigore dell' inesperta giovinezza, alla crapula, agli spassi, alle follie del trivio » e aveva adunato intorno a sè una « compagnia malvagia e scempia » di cui Falstaff divenne tosto un elemento importantissimo: il giullare, primo nelle ribalderie, ultimo nelle baruffe, pronto, salace, mordace nei frizzi. Vediamolo all'opera.

Esaurite tutte le mariuolerie, dirò così, oneste, la brigata di quei fannulloni si risolve un dì, tanto per far qualcosa di nuovo, ad assaltare i viandanti sulla pubblica strada; ma anche questo spasso — non nuovo negli annali della gioventù aristocratica di altri tempi, e che formò anche in Francia, due secoli fa, la delizia dei nobili sfaccendati — li annoia ben presto; bisogna renderlo più attraente, e riescono a trovarne il modo il principe Enrico ed

un amico suo: lasceranno Falstaff e gli altri svaligiare i viandanti; poi essi, alla lor volta, svaligieranno i ladri! Così avviene e i compagni di Falstaff, assaliti, fuggono, lasciando il bottino. Ma Falstaff è gentiluomo, egli non può esser fuggito, ohibò!

« Voglio esser dannato, se non lottai per due ore contro una dozzina di aggressori — racconta egli al principe Enrico. — È un caso ch'io mi sia salvato; ebbi otto colpi sul mio giubbone, quattro nelle calze, il mio scudo è traforato, la mia spada è fatta simile ad una sega; *ecce signum* ». E allora narra che fu assalito da due vestiti di traliccio. « Tu sai bene come io schermisca?... Stavo dunque in guardia colla spada così diritta, allorchè quattro di coloro...

ENRICO. Come quattro? Dianzi dicesti due.

FALSTAFF. Quattro, Enrico, dissi quattro. Essi si presentarono di fronte, ma io non me ne curai e feci convergere sopra il mio scudo le loro sette punte...

ENRICO. Sette? Se pur non erano che quattro?...

FALSTAFF. Sette, dico io per quest' elsa, e vuo' essere uno scellerato; non obliarlo: quei nove dunque, spuntate ch'io n'ebbi le spade, cominciarono ad arrestarsi; ma io gl'incalzavo da presso, e rapido come il pensiero, sette degli undici atterrai; ma Satana, che entra in tutto, volle che tre sciagurati, vestiti di panno verde, sopravvenissero alle mie spalle e mi circuissero, senza, tanta era l'oscurità, ch'io me ne avvedessi.

ENRICO, Come è possibile che abbi conosciuto che quegli uomini vestivano di verde se tanta era l'oscurità? Che rispondi?

POINS. Di' la tua ragione, John, che rispondi a ciò?

FALSTAFF. Come? Per forza? No. Se fossi condannato a tutte le torture del mondo, per forza non parlerei. Parlar mio malgrado?...

Il principe perdette a questo punto la pazienza e disse a Falstaff come stavano le cose: due soli esser gli aggressori; sè e Poins; Falstaff esser fuggito al pari d'ogni altro. Quale stratagemma, qual nuova menzogna rimane a Sir John, per sottrarsi ad onta sì manifesta?... « Qui vi volevo, oh! — esclama egli — Pel signore, vi avevo ben riconosciuto, come quegli che vi ha fatti, ma volevo che confessaste. Son fuggito, dite? Avrei forse dovuto uccidere l'erede del trono? Voi ben sapete ch'io son prode come Ercole; ma anche per solo istinto il leone non azzannerebbe un discendente di re!

Intanto gli affari politici d'Inghilterra si intorbidivano ogni giorno più, e molti e potenti nobili collegavano le armi ribelli ai danni di Enrico IV; dappertutto era suon d'armi, il pericolo imminente; il principe Enrico, rinsavito a un tratto, volle scendere anch' egli in campo in difesa del padre suo e suo re. Ecco Sir John Falstaff nominato capitano, con incarico di reclutar soldati; non era ormai più la sua vita; e il ricordo e il rammarico degli ozì, degli agi lasciati, lo trascinano ad atti che lo fanno arrossir di

vergogna. Ecco, per il cambio d'un centocinquanta soldati, ricevette trecento e più ghinee, non indirizzandosi che a buoni possidenti, a baccellieri fidanzati e alla vigilia del matrimonio, sicchè tutti quanti si riscattarono dal servizio: per tal modo tutta la sua legione finisce ad esser composta di pochi ufficiali e graduati, con alquanti tapini stracciati come Lazzaro; ciò che non gli impedisce di vantarli come « una falange d'uomini famosi ».

Fortunatamente, al primo scontro i pochi di Falstaff cadono nella zuffa, ed egli può dire che sin son fatti uccidere da prodi. Lui, no, per esempio; e perchè si sarebbe fatto uccidere? Per l' onore, no, sappiamo ciò ch' egli ne pensasse; d' altro canto, è ben vero ch' egli deve a Dio la sua vita, ma non è sì gonzo da pagare le cambiali prima della scadenza, e andare incontro ad un creditore che non lo cerca.

Nulla di più naturale dunque che fare il morto appena è assalito: che non è fingere: « è il cadavere che finge, poichè esso simula le sembianze dell'uomo, sebbene più uomo non sia; ma fingere la morte, quando con tal mezzo si scampa la vita, è anzi un raffigurar la vera e perfetta immagine dell'esistenza ». C'è però una cosa che lo turba: accanto a lui giace il prode Percy ucciso dal principe Enrico: se egli pure avesse finto e stesse per rialzarsi?... Egli non immagina nemmeno di aver commesso una viltà, di cui quel valoroso non sarebbe capace; e, a buon conto, si appiglia al partito di pugnalare il cadavere, poi se lo carica sulle spalle come trofeo di vittoria e al principe che, sopraggiunto, esclama: « Come ti vanti d' aver ucciso Percy? Ma se io l'atterrai, dopo averti visto morto?.... » risponde, colla più splendida sicumera:

« Tu l'uccidesti? Signore, Signore, come questo mondo è volto alla menzogna! Riconosco con voi ch'io era per terra fuor di lena, e così egli pure; ma noi ci rialzammo entrambi ad un punto, e combattemmo per una lunga ora suonata all'orologio di Shrewsbury. Se si vuol crederlo, bene; se no, il peccato dell'ingratitudine ricada sul capo di quelli che dovrebbero ricompensare il valore Io giuro sulla mia morte che fui io che gli inflissi quella ferita nella coscia..... » fu forse la prima volta che Falstaff non giurò il falso.

Con tali artificì salvò Sir John la sua preziosa pancia sino al fine della guerra. Ma in questo basso mondo non c'è fortuna per i valorosi e gli onesti: sola impera l' ingratitudine dei grandi; così Enrico, divenuto re, respinge l'antico compagno dei bagordi, e lo condanna all'esilio; fidatevi degli amici! Per fortuna Falstaff si ritenea cosi sicuro dei favori di Enrico che s'era già fatto prestare mille sterline dal giudice Shallow in compenso della sua magnanima protezione presso il re; se non l'ha potuta mettere a profitto non è sua la colpa; dunque perchè rendere quei denari?

È con questo tenue sollievo della sua sventura che Falstaff abbandona l'ingrato principe e le imprese guerresche, e va a cercare a Windsor altri conforti nell'amore, nel piacere. Egli che già, vecchio, avea scroccato ad una

ostessa di East-Cheap tutta la sua sostanza con promesse d'amore e di matrimonio, sperava ancora di poter destare amore in cuore di donna, « che esaminasse con molto discernimento tutte le sue parti, qualche volta vibrando l'aureo raggio delle pupille sui suoi piedi, qualche volta sulla maestà del suo ventre ».

Pensò dunque che « il suo vecchio corpo, quantunque l'invidia lo dicesse fatto grossolanamente, potea dargli ancora buoni frutti, migliori forse di quando era giovine » — quanto rimpianto in questo ricordo degli anni giovanili! — e, anticipando le moderne teorie sul possibile sdoppiamento dell'amore, a due donne ad un tempo e nell'identica forma, per non far fatica, indirizzò le sue calde e poetiche dichiarazioni.

Ma una d'esse, la sconoscente Mistriss Ford « il suo celeste gioiello », lo trasse — ingrata! — in un tranello da cui egli non potè cavarsi se non facendosi portar fuori della casa di lei in una cesta di panni sudici, insieme coi quali fu gettato nel Tamigi. « Dalla sua persona si può argomentare fino a qual profondità egli giungesse; fortunatamente trovò uno sterpo, senza del quale sarebbe annegato; morte che egli abborriva, perchè l'acqua gonfia l'uomo, nè si poteva immaginar senza orrore ciò che egli sarebbe divenuto gonfiandosi; sarebbe sembrato la mummia d'un monte! ».

Nè questa lezione profittò; acciecato dall'amore .... o dall'avidità, o da ambedue queste passioni ad un tempo, due volte ancora egli si lasciò prendere ai lacci delle due astute donne cospirate ai suoi danni e, fuggito una volta travestito da strega e bastonato, all'ultima fu smascherato e deriso.

Il diavolo era ormai vecchio! Non gli rimaneva che farsi frate ..... o morire! Il dolore dell'ingratitudine di Enrico, lo scoraggiamento della vecchiaia, le disillusioni d'amore ... i bagni involontarî nel Tamigi e le bastonate tutto minava la sua preziosa esistenza.

Un dì lo colse una « quotidiana febbre terzana » e Falstaff, l'allegro Falstaff, passò di vita « fra il mezzogiorno e l'ora, proprio al rifluir della marea; aveva il naso aguzzo come il becco d'una penna temperata; strofinò le lenzuola, chiese vino, chiese donne, aggiungendo ch'eran diavoli incarnati, rise guardandosi la punta delle dita, poi gridò: Mio Dio, mio Dio, mio Dio! tre o quattro volte ... e morì! ».

Il creditore s'era finalmente presentato a riscuotere la cambiale!

VITTORIO FERRARI.

sul Ghiaccio

— Brrr! che freddo! . . . Quest'anno rimarrà memorabile negli annali del freddo, delle nevi, dei ghiacci, degl'infelici che, a Parigi, a Vienna, in Ungheria, in Russia, muoiono gelati. In Austria i treni affondano nella neve alta quattro metri; i lupi assediano in Russia interi villaggi; i laghi diventano lastre di ghiaccio . . . . . e il pattinaggio fiorisce anche sotto il cielo italiano.

Non sono molti anni che il pattinaggio, è divenuto di moda fra noi. A Roma, dove non gelano le acque, servono i pavimenti d'asfalto a pattinare. In Lombardia, abbiamo tutto il grazioso lago di Varese, l'antico bacino delle palafitte preistoriche, che, mutato in una candida crosta, invita i pattinatori e le pattinatrici eleganti.

Da tempo immemorabile, ogni nostro Gavroche non può vedere una lastra levigata, uno strato di ghiaccio, senza corrervi su, allegramente. La *scarlighetta* dei nostri monelli sfida i secoli. Sono il teatro della Scala, il Falstaff di que' marmocchi. Nelle regioni del nord, la slitta nacque, si può dire coll'uomo. Nell'*Edda* troviamo indicato, in modo assai chiaro, il pattinaggio, là dove si loda il dio Uller. Questi è segnalato non solo per la sua bellezza, non solo per la freccia infallibile, anche per i suoi « pattini ».

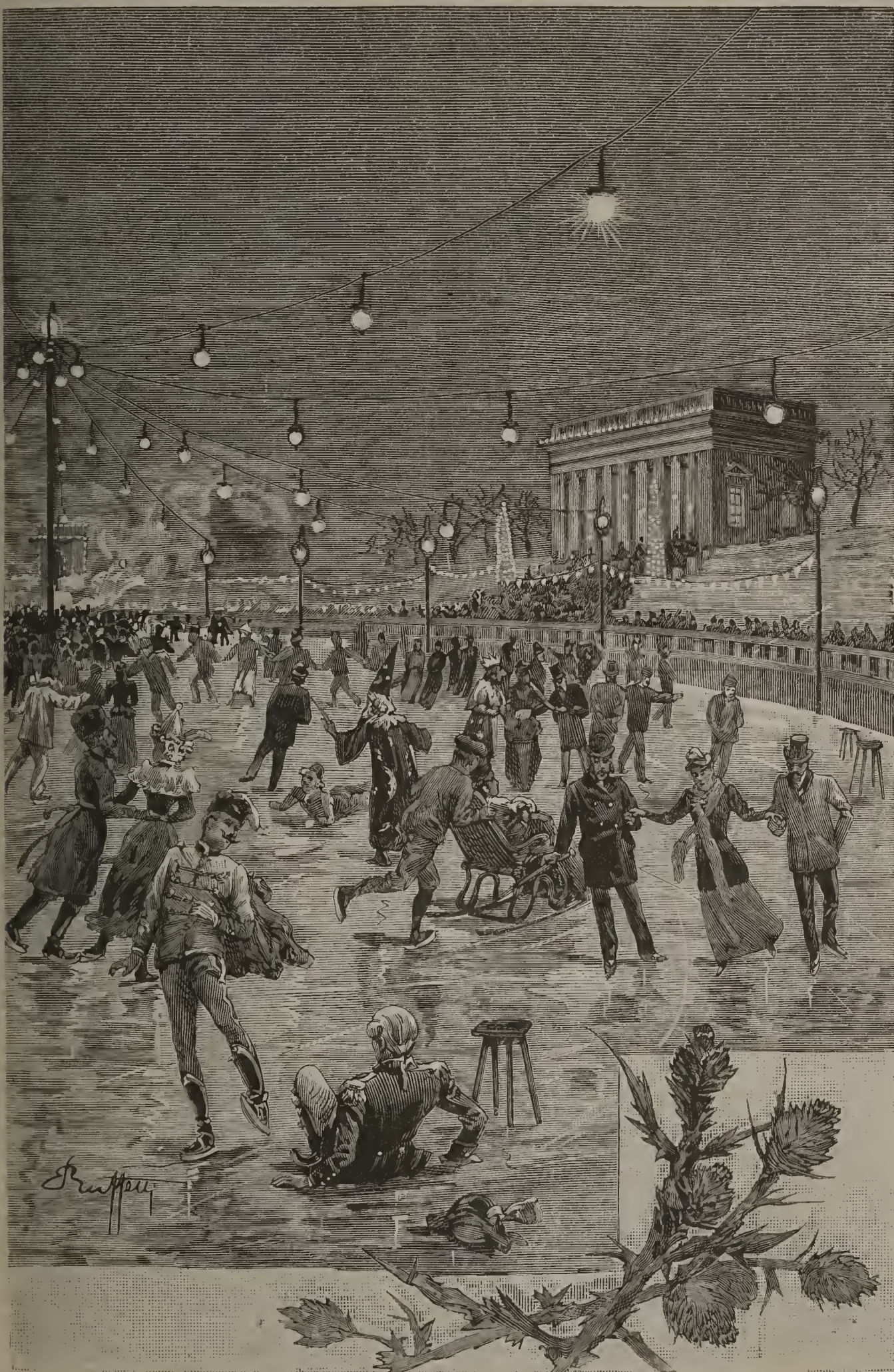
Basta guardare i quadri della Fiandra per vedere come tutti s'abbandonano, in que' paesi al divertimento delle slitte. A Brera c'è un quadro vivacissimo, dove una quantità di gente scivola lieta sul ghiaccio: una donna grassa è caduta in modo poco pulito, e altri ride, e altri corre, va, si confonde nelle grigie lontananze. Pei canali d' Olanda le slitte passano come lampi, come visioni fantastiche, fulminee. L'occhio non può seguirle.

Inutile poi dire della Russia. Chi ha letto il tremendo libro del Kennan sugli esiliati della Siberia sa come immense estensioni non si possono

Gara fra signore inglesi sul Lago di Wimbledon Park.

Esercizio di pattinaggio nell'Esercito tedesco.

percorrere che sulle slitte; e le infelici famiglie che vanno a trovare i loro cari, confinati per un sospetto, e spesso per niente, all'esilio crudele, devono abbandonarsi angosciati alle corse sulle slitte, altrimenti morirebbero assiderati, sperduti, nel lunghissimo viaggio su quelle orride lande.

Tutti quelli che ritornano dalla Scandinavia, riportano una grande ammirazione per l'abilità di quegli abitanti nel percorrere miglia e miglia sul ghiaccio, Gli scandinavi infilano il piede in pattini lunghi e acuminati e così s'abbandonano a corse meravigliose, compiendo miglia e miglia in poco tempo. In Norvegia, c'è un reggimento particolare di pattinatori, composto di quattro compagnie. Sono soldati con pattini estremamente lunghi e ascendono con essi e discendono agili e sicuri per le montagne gelate. Ogni soldato, che ha un'uniforme verde, impugna un bastone ferrato, che gli serve di punto d'appoggio. In Germania i soldati pattinano per isquadre. Chi li ha visti pat-

Pattinaggio all'Arena di Milano.

tinare così, sa come è sorprendente la loro precisione; sul ghiaccio come sulla piazza d' armi. Il pattinaggio entra nel programma dei loro esercizii, ignoto ai nostri soldati. Quando i laghi del Canadà sono tutti una tavola dura cristallina e spira il vento, s'impegnano su quelle scintillanti superficie, brillantissime regate cogli *yachts*, che hanno la forma indicata nel nostro disegno. Quegli *yachts*, o slitte a vela, sull'onda solida sono manovrati press' a poco come gli *yachts* consueti sull'onda liquida. Già da vent'anni si fanno di codeste regate; che sono una festa, come le regate sul lago di Como in autunno.

In Inghilterra, oltre al pattinaggio, si usa, fra le dame e le damine, il gioco delle palle col bastone, che mette in evidenza le grazie (quando ne posseggono!) del loro corpo e riscaldano le correnti del loro sangue nelle vene.

Gara fra patti atori norvegesi.

*
* *

Ah, le graziose curve che le leggiadre flessuose pattinatrici sanno descrivere sul ghiaccio! ...... Ne abbiamo ammirate in questi giorni a Milano, nell'Arena, dove si è data una festa notturna riuscita così e così. Quali arcani geroglifici disegnano mai i lievi piedini delle pattinatrici più abili?... Dei nomi forse?... Delle promesse?... E i loro adoratori quali gare impegnano con esse, e quante volte restano sconfitti! ...

Sur un mince cristal, l'hiver conduit leurs pas;
Le précepice est sous la glace.
Telle est de vos plaisirs la légère surface.
Glissez, mortels, n'appuyez pas!

Che deliziosa quartina, non è vero? Essa è bastata, da sola, a conferire la celebrità a un poeta, Roy!... Poichè è del Roy; e non già del Voltaire come si crede persino da colti francesi. Quei quattro versi furono incisi sotto un'antica stampa, del Larmessin, rappresentante una gaja partita di pattinaggio fra giovani amanti.

Il pattinaggio ha tutta una letteratura poetica. Chi più appassionato del

Klopstock per il pattinaggio?.. Il pesante cantore della *Messiade* era pattinatore leggerissimo. Egli cantò il salubre e ardito esercizio, in diverse odi. Cito *Il pattinaggio* (uscito nel 1764); *Braga; L'arte di Tialf; Gioie invernali; Il camino.* Anche il Goethe, lo Schiller e l'Herder cantarono il pattinaggio: e Cramer e Hrummacher; e l'olandese Tollens ed altri parecchi.

E in Italia?... Non conosco nessuna poesia italiana sul pattinaggio; e le ispirazioni sarebbero tante!

***

Non è senza pericolo, pur troppo, questo divertimento che inebbria, che rapisce, che fa obliare i dolori dell'anima!.... Ogni anno, sul Danubio, non ostante le rigorose proibizioni, qualche troppo audace pattinatore si inoltra sulla superficie che minaccia pericolo, e si sprofonda nelle acque, nell'abisso.... Da noi, all' Arena, per dirla col Giusti:

Quante cadute
Si son vedute!

Slitta a vela.

Ma nessun danno. E poi, come dice il profeta: Chi è che cade e volentieri non risorge?...

Pattinate, pattinate, o belle giovinette, o damigelle dalle vite sottili, o giovinotti baldanzosi. Oggi una corsa sul ghiaccio e domani una corsa all'altare; oggi le quadriglie numerose sull'acqua indurita; e domani la coppia solinga sull'onda palpitante del lago che v'accompagnerà nel viaggio di nozze e, spumeggiando, vi mormorerà dolcemente: Amatevi! amate!

RENATO.

RASSEGNE

RASSEGNA DELLE INVENZIONI E SCOPERTE

Sommario: Il Congresso di archeologia preistorica di Mosca, ed i problemi dell' antropologia: riassunto del discorso del prof. Virchow — Esperienze del l'ingegnere Preece sulla trasmissione elettrica a distanza, senza alcun intermediario — Lo spostamento dello zero nei termometri e la necessità di provvedere con una legge alle verificazioni di tali strumenti destinati ad usi medici — Il densimetro del chimico, sig. Luigi Zambelli — La nuova lampada elettrica di sicurezza del sig. Donato Tommasi — Uno scalpello elettrico per gli scultori.

Fra le scienze che nel secolo nostro hanno preso un largo sviluppo, è da annoverarsi l'*antropologia*. Interessantissimi sono i problemi che essa si propone di risolvere; nè può essere che non lo sieno, in quanto che gli antropologisti si propongono per oggetto di studio la storia naturale dell'uomo, il posto che questa insigne creatura occupa fra gli esseri viventi, la sua antichità, i progressi della sua industria, ed anche, potendo, la sua origine. Non si potrebbe immaginare un campo di ricerche più vasto; nè una disciplina che meglio di questa abbia il privilegio di risvegliare la curiosità e l'interesse. Confesso che ho seguìto sempre con diligenza ed affetto gli antropologisti nei loro studì; ma ahimè! debbo confessare ancora che più d'una volta le loro asserzioni, i loro responsi mi hanno sconcertato, dirò di più, mi hanno sdegnato.

Il lettore avrà senza dubbio già capito che alludo qui a quella strana e deforme dottrina, sostenuta da parecchi fanatici seguaci di Lamarck e di Darwin, che, cioè, l'uomo discenda per diretta filiazione dalla scimmia. Vivadio! mentre i grandi genî di tutti i secoli, dacchè mondo è mondo, si sforzarono colle loro splendide gesta, colle loro opere immortali, di innalzare, di sublimare questa umana specie, vi dovevano essere nel secolo XIX degli uomini che adoperassero l'ingegno, che sudassero e si affannassero a deprimere, ad abbassare questa stessa specie umana sino al livello del bruto. Io sono persuaso che chi legge queste linee condivide pienamente la mia opinione, e non vorrebbe in nessuna guisa contare fra i suoi antenati un *gorilla* o un *urangutango*.

Ciò premesso, non fu senza un vivissimo piacere che io lessi, alcun tempo fa, il discorso pronunziato dall'illustre prof. Virchow all'apertura del Congresso internazionale di archeologia preistorica di Mosca, tenutosi nello scorso autunno. Con una lucidità meravigliosa, non discompagnata da una grande sobrietà di parole, quell'insigne scienziato fece un riassunto di ciò che l'antropologia sa e di ciò che vorrebbe sapere, ma ignora. Ed, anzi tutto, dichiarò che ormai è provata l'esistenza dell'uomo all'epoca quaternaria, del che non mi pare che si potesse in guisa alcuna dubitare. È dimostrato, del pari, che i nostri più remoti antenati vissero per lunghi secoli nel più misero stato, adoperando la pietra, il legno, il corno e l'osso per fabbricare le loro armi, i loro utensili. Aggiunse che una grandissima distanza separa l'età della pietra da quella dei metalli. E fin qui nulla che non fosse già conosciuto.

Ma eccoci al punto interessante, palpitante, quello che io desiderava tanto di vedere trattato: l'origine della specie umana.

L'uomo visse egli all'epoca terziaria?

Mi ricordavo che al Congresso antropologico di Lisbona vi fu chi pretese avere trovato nelle pianure di Otta le tracce dell'uomo terziario. Ora, il prof. Virchow ci dice che nessuno trovò mai, nè a Otta, nè in nessuno altro luogo, negli strati vergini del terreno terziario, neanche la minima scheggia di selce che stesse lì a dimostrare l'antica esistenza dell'uomo. Gli stessi risultati sono stati ottenuti ricercando in quel terreno le ossa ed i crani umani. « Quindi è » dice il prof. Vir-

chow « che gli scienziati non possono ammettere che l'uomo esistesse all'epoca terziaria, e che vi sia probabilità che la razza umana abbia avuto allora il suo principio; *tutto all'opposto noi costatiamo una grande lacuna, che si vuole colmare* **con immagini fantastiche** *ma che non ci presenta alcun oggetto reale* ».

Parlando poi dei famosi cranî di Constadt e di Neanderthal, tanto vantati e strombazzati come appartenenti agli aborigeni scomparsi dalla razza europea primitiva, il prof. Virchow ci narra come al Congresso degli antropologisti tedeschi, tenutosi ad Ulma, quindici giorni prima del Congresso di Mosca, quei cranî perdettero ogni valore; poichè il primo non appartiene neppure all' epoca quaternaria, ed il secondo non ha una forma tipica.

Le scoperte analoghe, segue a dire il prof. Virchow, non hanno dato che risultati negativi. « Ma quand'anche » sono parole testuali dell'oratore « quei cranî fossero stati tali quali furono descritti, e che la loro posizione geologica fosse stata perfettamente definita, *essi non potrebbero mai fornire le prove dell'esistenza di una razza inferiore primitiva, considerata come il termine di passaggio tra i bruti e l'uomo attuale.* Molti di quei cranii sembrano antichissimi, ma somigliano, sotto ogni rapporto, ai cranii delle razze moderne, ed alcuni persino a quelli delle razze civilizzate. *Invano si cerca l'anello di congiunzione,* **the missing link,** *che avrebbe unito l'uomo alla scimmia, o a qualsiasi altra specie di animale* ».

E non sembrando all'egregio scienziato di essere stato abbastanza esplicito, volle prima di dar termine al suo discorso, confermare la sua asserzione con maggiore energia di linguaggio, e così si espresse: « *Nella questione dell'origine dell'uomo, noi siamo respinti su tutta la linea. Tutte le ricerche intraprese allo scopo di trovare la continuità nello sviluppo progressivo sono state senza risultati: non esistono* **proanhropos** *non esiste l'uomo-scimmia: l' anello intermediario è e rimane* **una larva** ».

Questo è il caso davvero di esclamare: *magister dixit.* Dopo una dichiarazione così assoluta, così completa, così solenne, la quale riassume un secolo di ricerche e di studî, mi pare, amico lettore, che possiamo riderci del fanatismo degli arrabiati lamarckisti e darwiniani e della loro insana teoria. In quanto a me, mi glorierò sempre di avere pensato e di pensare come Blumembach, Cuvier, Müller, Humboldt. Quatrefages, Agassiz e sopratutto come il nostro Stoppani; e di credere all'origine comune di tutti gli uomini ed alla loro unità specifica.

***

Gli esperimenti che l'egregio ingegnere inglese, sig. Preece, eseguiva, non ha guari nei dintorni di Cardiff (Inghilterra), offrono un grandissimo interesse, perchè ci fanno vedere prossima la realizzazione di un nuovo miracolo della scienza: la trasmissione, cioè, dei segnali elettrici (telegrafici o telefonici) a distanza, *senza qualsiasi intermediario.* Il prelodato ing. Preece aveva già, parecchi anni or sono, segnalato un fatto degno di nota, quello della induzione prodotta dei fili telegrafici sotteranei sui fili telefonici aerei, distanti fra loro non meno di 25 metri. In seguito lo stesso osservatore affermò che tale azione poteva prodursi anche a distanze molto maggiori. Ultimamente, poi, egli ha dato alle sue idee la sanzione dell'esperienza, nel modo seguente.

Stabilì due fili paralleli, sostenuti da pali e lunghi ciascuno 1600 metri, alla distanza di cinque chilometri; il primo, sulla costa inglese, presso Lavernock (un poco al sud di Cardiff); il secondo, nell'isola di Flat-Holm, nel canale di Bristol. Lanciata una corrente elettrica in uno dei suddetti fili, in guisa da produrre una comunicazione telefonica tra le sue estremità, la stessa comunicazione si produceva nell'altro filo, ed era precipitata per mezzo di un ricevitore telefonico collegato con esso. È chiaro che un tal modo di trasmissione è affatto indipendente dalle vicissitudini atmosferiche: vento, tempesta, nebbia, ecc.

Come s'interpretano questi fatti così singolari? L'elettricità si propaga sotto forma di ondulazioni dell'etere cosmico, come avviene per la luce e per il calore, con questa sola differenza che le ondulazioni elettriche sono assai più ampie di quelle luminose e di qelle termiche. È facile, adunque, il capire che una comunicazione elettrica possa avvenire fra due conduttori isolati, distanti l'uno dall'altro, per il veicolo dell'etere cosmico.

E non abbiamo noi in acustica un fatto analogo nella corda vibrante, la quale fa nascere a distanza delle vibrazioni dello stesso genere in altre corde suscettibili di subire quella influenza?

Certo egli è che gli esperimenti dell'ingegner Preece hanno una incontestabile importanza: essi, come dissi poca fa, ci fanno quasi ritenere che nel XX secolo le comunicazioni telefoniche e le telegrafiche si faranno senza fili, nè conduttori di sorta alcuna.

***

Il governo prussiano ha decretato che il sistema termometrico di Celsio, cioè il centigrado, sia reso legale in Prussia. Il governo imperiale aveva, per, altro, antecedentemente a quel decreto, ordinato che i termometri destinati ad uso medico fossero costrutti con una qualità speciale di vetro (vetro normale di Iena), e che fossero verificati all' Istituto fisico-chimico dell'impero. Questa disposizione è molto saggia e merita che sopra di essa si richiami l'attenzione di ognuno e segnatamente dei legislatori del nostro paese. Il termometro, strumento tanto preciso, va soggetto ad un inconveniente non lieve: quello, cioè, dello spostamento dello zero. Per un fenomeno di contrazione del vetro, che costituisce il bulbo, la capacità di quest'ultimo diminuisce grado a grado, e quindi lo zero si trova portato ad un punto superiore a quello ove dovrebbe essere normalmente. Ora ognuno capisce che negli usi medici un tale inconveniente acquista una eccezionale gravità. Si narra, per citare un esempio illustre, che il principe di Galles fu curato in una sua malattia tutto a rovescio, perchè il medico si affidò ad un termometro, il cui zero era spostato di due gradi. Falsa o vera che sia questa storia, è un fatto che in Inghilterra ogni anno si verificano a Kew non meno di *cinquemila* termometri destinati ad usi medici.

Perchè anche il governo italiano non seguirebbe l'esempio della Germania e dell'Inghilterra: dappoichè anche fra noi i medici considerano il termometro come un necessario e costante ausiliare, e spessissimo si affidano ad esso per fare le loro diagnosi?

***

Un chimico della marina italiana, il signor Luigi Zambelli di Tern, ha immaginato un apparecchio molto utile per determinare la densità dei liquidi in un modo semplicissimo e rapido; esso serve molto bene per l'alcool, gli olî, la glicerina, l'acido solforico, ecc. Questo densimetro è fondato sul principio, che la pressione esercitata da una colonna liquida di una data altezza è proporzionale alla densità del liquido. Esso consta di un barometro a due rami comunicanti superiormente e provvisti di una tubulatura, mediante la quale si può fare il vuoto nelle camere superiori. In uno dei rami, s'introduce il liquido, di cui cercasi la densità; nell'altro ramo dell'acqua distillata, poi si abbassa la pressione nei due ramî della medesima quantità, il dislivello esistente fra le due colonne è inversamente proporzionale alla densità del liquido. Basta avere una semplice tromba di Bunsen per mettere il densimetro in istato di potere servire all'uopo. Non occorre fare alcuna correzione relativa della temperatura. La sensibilità dell'apparecchio risulta tanto maggiore quanto più lunghi sono i tubi.

***

Segnalo una nuova lampada elettrica di sicurezza, immaginata dal sig. Donato Tommasi. Premetto che le lampade ordinarie ad incandescenza offrono un pericolo, nel caso di rottura dell'ampolla, inquantochè il filamento infiammato viene allora a trovarsi in contatto dell' aria ambiente: ciò che nelle miniere di carbon fossile, nelle polveriere, sulle navi cariche di petrolio, ecc., può cagionare una funesta esplosione.

Nella lampada Tommasi si ha un cilindro di vetro chiuso, da un lato, dalla base di legno dell'apparecchio, e dall'altro lato da un coperchio munito di una chiavetta. I conduttori si collegano ai serrafili della base. Nell' interno di quest' ultima havvi un soffietto di *caoutchouc* pieno d'aria; l'ufficio di questo soffietto è di sollevare una molletta e d'interrompere così il contatto.

Quando si vuole porre in azione la lampada, si adatta alla chiavetta sopra indicata il tubo di gomma di una borsa, o *pera di caoutchouc*, e si stringe questa, di guisa che, una certa quantità d'aria è iniettata nell'interno dell'apparecchio, poi si chiude la chiavetta; per conseguenza, la tensione dell'aria

rinchiusa si accresce alquanto, il soffietto della base è compresso, la molletta non è più sollevata, il contatto si stabilisce, la corrente passa, il filamento si fa incandescente e la lampada è accesa, la luce continua, fintantochè non si venga ad aprire la chiavetta: tosto l'eccedenza d'aria sfugge, il soffietto interno torna a gonfiarsi ed, il contatto essendo tolto, anche il circuito è interrotto.

Ora supponiamo che si rompa il cilindro esterno: l'effetto è quello stesso che si otterrebbe aprendo la chiavetta: la lampada si spegne. Lo stesso avviene, nel caso di rottura dell'ampolla della lampada. Comunque sia, il filamento rimane rinchiuso, o nell'ampolla, o nel cilindro protettore esterno, e si estingue fuori del contatto dell'atmosfera ambiente, senza mai potere comunicare la fiamma al miscuglio gassoso accensibile, o anche detonante, che può circondare l'apparecchio.

***

Un americano, il sig. Carstarphen di Denver (Stati-Uniti), ha inventato uno scalpello elettrico da servire agli scultori; a quanto dicesi, con simile ordigno un artista può fare da solo il lavoro di quattro o cinque operai. L'arnese pesa circa tre chilogrammi, e può dare da 300 a 600 colpi al minuto.

Pisa 15 gennaio, 1893.

G. Milani.

Rassegna di Economia Politica e Statistica

Sommario: § 1. La pace armata — § 2. Le conseguenze della reiezione del trattato di commercio Franco-elvetico — § 3. Scandali finanziari nella società del Panama — § 4. Il Socialismo e la cooperazione in Italia e all'estero: a) Il Socialismo possibile nel Parlamento italiano — § 5. Progressi della cooperazione in Italia. S. M. il Re e i braccianti romagnoli — § 6. Progetto di una Banca centrale italiana cooperativa di credito — § 7. La cooperazione all'estero. Avviamento alla soluzione della questione degli acquisti all'ingrosso (in Germania) § 8. Movimento belga a favore delle case operaie.

§ 1. *Pace armata.*

Le spese che fa l'Europa per la pace armata aumentano sempre più. Anche l'Italia è obbligata a gravi sacrifici, col trattato della triplice alleanza. Le discussioni parlamentari, che avvengono ora a Berlino, dimostrano che l'attuale stato di cose è insopportabile. In Italia tutti ci affidiamo nella parola del Re, che, cioè, si apportino negli ordinamenti, e nella preparazione materiale e morale delle nostre forze, tutte le possibili migliorie, di guisa che la riduzione della spesa non noccia in modo alcuno alla nostra potenza effettiva. In Germania si procede molto più alla lesta che da noi. Infatti, dopo il discorso con cui l'Imperatore Guglielmo inaugurò la sessione del Reichstag, e dopo il discorso del Caprivi, incominciarono le agitazioni parlamentari con un ardore, del quale non abbiamo esempio in Italia.

Il nostro parlamento dovrebbe dividersi in partiti, che avessero un programma di governo separato e distinto, almeno per le urgenti quistioni di finanza.

In Germania i liberali nazionali, i conservatori, il Centro hanno idee proprie: e noi ne citiamo l'esempio, desiderosi che anche nelle discussioni sulle spese si possa conoscere veramente, in Italia, qual'è la opinione determinata dei varî gruppi della nostra rappresentanza politica.

***

Ritornando all'argomento della pace armata, molto importante è da considerare ciò che fu detto nelle discussioni parlamentari al Reichstag. I governi confederati proposero una riduzione della *ferma*, di maniera che tutte le forze giovani abbiano modo di addestrarsi nelle armi col minor danno possibile dell'economia pubblica, e senza aggravare troppo il bilancio. Naturalmente, un aumento di spese è inevitabile, e per provvedervi i Governi intendono rendere più copiose certe fonti di reddito dell'Impero, suggerendo che vengano elevate le imposte sulla birra, sull'acquavite

e sugli affari di Borsa. E il Sovrano concluse esprimendo la speranza che il Reichstag vorrà assicurare la riuscita della proposta riforma.

Il Bismark continuò a criticarla per mezzo del suo organo, le *Hamburger Nachrichten* chiamandola *reformatio in peius*.

Le maggiori, per non dire le esclusive obbiezioni dei partiti alla riforma, sono di indole finanziaria.

Dalla sovraimposta sulla birra, sull'alcool, e sugli affari di Borsa — i tre B, come già si chiamano in Germania, cioè birra, brautwein (acquavite) e borsa — il Governo imperiale s'attende 58 milioni di marchi (per le spese ordinarie, permanenti s'intende), in luogo dei 64 ritenuti necessarî nel testo primitivo del progetto pubblicato dalla *Kölnische Zeitung*.

***

La Germania teme lo sviluppo delle forze militari di Francia e Russia, e non crede sufficienti, per la difesa, gli attuali armamenti della triplice alleanza.

Ma questo non significa che l'Italia, che è una delle alleate, debba imporsi maggiori sacrifizi pecuniarî, oltre a quelli che ora sopporta. Non è per noi, nè forse per l'Austria Ungheria, che sono indicati, come necessarii, i maggiori aggravi nel bilancio della guerra.

La pace armata costa più alla Germania di quello che a noi, perchè essa è la più esposta in caso di guerra, e deve mettersi in grado di difendersi su due fronti.

Ricordando la confessione stessa fatta dal Cancelliere Caprivi, eccitiamo il partito militare italiano a non esagerare, e a non confondere le nostre condizioni tecniche e politiche con quelle, così diverse, dei governi confederati di Germania.

§ 2. *Conseguenze della reiezione del trattato di commercio franco-elvetico.*

I francesi non vogliono essere amici nemmeno di quei buoni svizzeri, che limitano la propria politica estera a trattati commerciali. Nemmeno vogliono discutere gli articoli di uno di questi trattati, e lo respingono con una disinvoltura, che non ha precedenti nei rapporti internazionali.

Così il protezionismo guadagna terreno nella vecchia Europa, mentre ne perde sempre più enl nuovo mondo.

Così le bizze, i dispetti, l'orgoglio, la presunzione degli uomini politici francesi si sostituiscono alla calma ed alla ragione di Stato.

Noi, italiani, non abbiamo che a guadagnarci. Gli Svizzeri saranno attratti vieppiù nell'orbita della triplice alleanza. Un nuovo *Zollverein* si andrà, grado a grado, iniziando. Alla guerra di tariffa, da una parte, — farà riscontro, dall' altra, la pacifica conclusione dei trattati. La Francia rimarrà isolata.

Come si vede, la politica (nello stretto senso dello parola) non ci entra nè poco, nè punto. È la ostinata antipatia contro il libero scambio che trionfa nella Francia repubblicana-democratica. È una dottrina economica errata, che, come nell'evo medio, così si svolge alla fine del secolo XIX, arrecando perniciose conseguente agli scambî.

Eccoci dunque scagionati del non avere concluso un trattato di commercio con la Francia.

Non ci siamo riusciti, perchè i nostri negoziatori volevano applicare un'idea liberale nei traffici, una scambievole agevolazione nella compra-vendita di prodotti, un equo trattamento per le industrie e l'agricoltura. Ecco la verità. La politica, l'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria non ci hanno a che fare. L'amicizia che allora, da noi, si professava per Bismark, le visite che si facevano i nostri statisti, la rabbia degl'impenitenti fratelli latini, che vedevano in pericolo la *révanche*, tutto ciò non ha avuto influenza sulla reiezione del trattato commerciale italo-francese.

***

Noi, ora, come gli svizzeri, non possiamo seguire con la Francia, se non che una sola linea di condotta, la guerra di tariffe.

Così vogliono il Governo e il Parlamento a Parigi, e ciò raccomandano gli industriali, con grave jattura degli agricoltori, che dovrebbero essere i nemici naturali del protezionismo.

Intanto la Confederazione Svizzera applica alla Francia la sua *tariffa generale*, salvo ad inasprirla, in seguito, se sarà conveniente.

L'ex ministro Roche, che avvertiva di non abbandonare la Svizzera fra le unghie della Germania, ha parlato al deserto.

L'on. Meline ed il Presidente del Consiglio signor Ribot, esclamarono che l'on. Roche sviava la quistione, e voleva impressionare il Parlamento, il quale invece, doveva pienamente respingere (per mire economiche) ogni trattato con la Svizzera.

Così, mentre il Governo della Rupubblica non sa avviare a buon fine il trattato commerciale con la Spagna, la Camera respinge quello che il Governo stipulò con la Svizzera.

Le notizie che ci giungono ora da Roma dimostrano che il nostro Governo si preoccupa di tutto ciò, per trarne vantaggio per l'industria nazionale, specie per l'enologia. In fatto, alle produzioni vinicole francesi rimarrà chiuso il mercato svizzero, od almeno riusciranno malagevoli i rapporti di importazione ed esportazione di prodotti.

A quelque chose malheur est bon! La Svizzera si gioverà del porto di Genova, a danno di quello di Marsiglia. La profezia dell'on. Roche sarà così avverata.

***

Ma, del resto, badiamo a non esagerare.

I giornali svizzeri, che ci arrivano ora, sono tutti ispirati ad uua rettorica di pessima lega.

Noi non crediamo agli entusiasmi cavallereschi dei negozianti e dei fabbricanti, anche quando parlano a nome della Repubblica elvetica. Qui non c'entrano l'amor proprio, la dignità, il patriottismo, ma la questione si limita ai dazii od alle tariffe.

Gli Svizzeri sono mercanti per eccellenza.

Venderanno e compreranno dove e come il loro interesse li consiglierà. Ma non lasciamoci abbagliare dalle frasi e dalle ampollose esclamazioni degli orologiai di Ginevra!

Quando le gazzette di Berna e di Zurigo, chiedono che i consumatori svizzeri adottino il principio di nulla comperare dalla Francia, e di comperare tutto dalla Germania e dall'Italia, quando si vuol far credere ad una vendetta di bottegai, di capi fabbriche, di esportatori, noi diveniamo scettici, e non ci fidiamo del lirismo di commercianti indignati.

Pas d'argent, pas de Suisse. Ecco tutto.

I francesi vogliono avere contrarii anche i tranquilli uomini d'affari: peggio per loro. Ma è soltanto perchè si tratta di affari, che gli Svizzeri fanno gli occhi dolci agl'italiani; è soltanto perché è negato lo sbocco ai loro prodotti in Francia che si intenderanno meglio coll' Italia. Così il popolo il meno bellicoso di quanti ce ne sono in Europa, diventerà battagliero .., ma per una guerra di tariffe.

Il senso pratico degl'italiani potrà manifestarsi una volta di più, nel trarre profitto dalle discordie altrui, per il proprio tornaconto.

§ 3. *Scandali finanziarii della Società del* Panama.

Una ecatombe: suicidii, autopsie, perquisizioni, arresti, persecuzioni . . . . invece che la giustizia, pare quasi la vendetta.

Leggendo i giornali di Parigi si prova una impressione di sollievo, al vedere quel sudicio mondo bancario passare dalla più pazza gioia al più profondo terrore e, insieme, un senso di pena, vedendo rotolare nel fango quelli che il mondo intero aveva messo sull'altare della gloria. Ma lo spettacolo del cinismo che avevano dato tutti, durante l'interrogatorio dell'inchiesta, era fatto per provocare questa reazione. I banchieri, i deputati, i giornalisti, tutta questa brava gente aveva intascato tanti bravi quattrini, *en tout bien et tout honneur*, a udirli loro.

Ora era un onesto ingegnere che aveva tentato parecchi affari col barone Reinach, senza esser mai riuscito a guadagnare nulla, malgrado tante fatiche e viaggi e spese.

Il tutto *en pure perte*. Capita l'affare del Panama; il barone chiama questo bravo giovinotto e con un tratto di generosità e di giustizia, che lo onora, dice: « non mi son scordato di voi, ed ora che mi si presenta l'occasione di ricompensare il vostro zelo, vi dò una *compartecipazione* negli utili del Panama ».

Il tutto in questo mondo (e non solamente nel mondo bancario) è di trovare una bella parola, e *compartecipazione* non era trovata male.

Poi venne la volta di un giornalista, di due giornalisti, di cento giornalisti, che avevano intascato somme fantastiche per la *pubblicità*.

Compartecipazione e pubblicità. Di che si lagnavono i sottoscrittori del Panama?

I banchieri, poi vennero a deporre davanti alla Commissione d'inchiesta con un sorriso, leggermente ironico, sulle labbra e perfettamente sicuri di sè.

Le cifre dei loro utili sembravano eccessive? Ma che! così si fa sempre; questa è la banca: non è che un equo compenso, dovuto a chi ha arrischiato i capitali.

Infatti, che cosa avvenne in questo affare? Il piccolo capitalista (in gergo bancario *gogo*) non ha fatto che *impiegare* il suo denaro: una meschina e timida e vile cosa, *impiegare* il denaro: il banchiere invece, coraggiosamente, audacemente lo *arrischia*. .

Ecco perchè il banchiere nell'affare del Panama ha decuplato il suo capitale: e l'azionista nello stesso affare del Panama lo perde completamente.

Onore al coraggio.

Ma ora è rotto l'incanto: lo sgomento, un tragico sgomento, si è impadronito di questa gente e la caccia dai dorati palazzi, chi nella vergogna del carcere, chi nelle incertezze della fuga; tutti nel dolore della sconfitta.

In mezzo a loro vi sono cartamente delle nobili vittime: quel venerando vegliardo che ignora ancora la sua vergogna, forse la sua colpa ci pare una figura Shakespeariana.

***

È però un gran peccato che la storia non insegni nulla, perchè in questa losca facenda gli insegnamenti preziosi abbondano. Si è quasi tentati di dire, come la volpe di Lafontaine:

Cette leçon vaut bien un milliard, sans doute.

Ma, noi siamo sicuri (e anche i banchieri ahimè! ne sono sicuri), che domani si può ricominciare.

Quando avranno trovato un grande uomo che presti il suo nome, i suoi ritratti, gli aneddoti gloriosi della sua vita, e quando avranno scoperto lontano (molto, molto lontano, magari nella luna!) una montagna da scavare, o un fiume da deviare, o un mare da colmare, il denaro della piccola gente correrà spontaneamente nelle casse aperte ad inghiottirlo.

E ricominceranno allegramente le compartecipazioni, la pubblicità e gli *equi compensi*?

Speriamo di no; benchè questo affare del Panama non si sa se sia più un monumento di furfanteria degli uni o un monumento di imbecillità degli altri.

Diremo così che su di una solida base di imbecillità vi è un ardito e meraviglioso monumento di furfanteria.

§ 4. *Il Socialismo possibile nel Parlamento italiano.*

Il *deprofundis* che gli elettori intonarono ai capi del socialismo radicale italiano fece credere al volgo che il futuro Parlamento non avrebbe nessuna preoccupazione della questione sociale.

Si ingannano a partito coloro che diffondono tali bubbole.

Al lavoro, agli operai, alla cooperazione, ai probiviri, agli infortunii del lavoro, alle casse pensioni si provvederà anche da deputati borghesi.

Ma al socialismo o di Stato o collettivo, o cattolico, il Parlamento non porgerà attenzione, perchè nessun partito legalitario ne rappresenta il programma.

Però lo Stato, facendo rifiorire l'economia nazionale, coopererà all'aumento del lavoro e del salario delle classi lavoratrici.

***

Vediamo ora quali sieno i varii programmi di legislazione sociale che furono svolti nei maggiori collegi elettorali italiani.

Le idee dell'on. Giolitti, Presidente del Consiglio, sono in questa dichiarazione « riteniamo doversi preparare una riforma tributaria a beneficio delle classi più povere, e abbiamo fermo proposito di adoperare, a beneficio di quelle classi, tutti i mezzi che già sono a disposizione del Governo ».

Le leggi, sulle quali si vuole chiedere l'urgenza, sono quelle sugli infortunî e sui probiviri, che hanno accolto ed accoglieranno il consenso di tutte le parti della Camera.

Un altro disegno si annunzia pei lavoratori delle miniere. Di quello per la Cassa della vecchiaia non s'intende far nulla, il che metterà l'on. Vacchelli all'Opposizione.

***

Nel programma dell'on. Zanardelli a Iseo, vi era questo concetto: che nel diritto civile le disposizioni sul contratto di locazione d'opera fossero insufficienti ai bisogni pella civiltà moderna, improprie ad attribuire al lavoro quella

uguaglianza, quella dignità che gli spetta: « ivi sono patti dalla legge consentiti, cui è inerente la mancanza di vero e proprio consenso da parte del debole, che deve subirli ».

In massima, tutti su ciò sono d'accordo. La scienza ha reclamato la riforma di questa parte della nostra legislazione civile; e qualche differenza potrà solo apparire all'atto pratico, nel passaggio dall'idea alla disposizione positiva della legge.

Ma per un altro periodo del discorso d'Iseo vi saranno gravi discussioni: « La coltura della terra non deve trovare ostacoli al suo svolgimento nella proprietà inflessibile, che l'antico *jus abutendi* mantiene a gravissimo detrimento sociale, rendendo impossibile la colonizzazione interna. . . . ».

Questo accenno contro il *jus abutendi* destò molte polemiche. Ma tutti hanno messo al bando il vecchio *jus quirinario:* pochi civilisti lo difendono nella sua integrità, ma senza buoni argomenti.

Della legislazione del *jus utendi et abutendi* si è fatta giustizia da lungo tempo. La nostra legge sulle opere di pubblica utilità è una smentita alle teorie del diritto quiritario puro: lo negano i regolamenti edilizii, che restringono anche il *jus utendi.*

***

Diverse da quelle dello illustre Zanardelli sono le idee sociali dell'on. Fortis.

Nel discorso di Forlì egli nega il socialismo di Stato; anzi, a proposito dello Stato, vuole semplificarne l'ingranaggio economico ed amministrativo.

L'on. Fortis riconosce come l'on. Di Rudinì, l'azione protettiva del Governo, anche di fronte ai problemi del lavoro, ma si ferma là dove la tutela può diventare fatale alle private iniziative.

La più grande armonia vi è, in ultimo, negli ideali di governo (ma soltanto rispetto alla legislazione sociale) fra l' on. Giolitti e l'on. Di Rudinì.

Ora che il parlamento ha ripreso le sue riunioni, vedremo se questi progetti di legge, nei quali tutti i partiti politici vanno d'accordo, rimarranno lettera morta: e se ad es.: per gli infortuni del lavoro, per i probiviri, per le casse di quescienza, per altri consimili provvedimenti, i deputati e i senatori si ricorderanno che essi hanno un ufficio politico da compiere, nel quale c'è, in gran parte, il concetto delle riforme sociali.

§ 5. *Progressi delle cooperazioni in Italia. S. M. Il Re e i braccianti romagnoli.*

Recandosi a caccia a Castel Porziano, il Re Umberto I si spinse sui lavori di bonifica fatti dalla Società cooperativa dei braccianti romagnoli, intrattenendosi con loro e domandando conto delle loro condizioni finanziarie.

I romagnoli, ringraziando il Sovrano dei complimenti ad essi rivolti, per la rapidità con cui hanno già ridotto a coltivazione molte aree, gli dissero francamente che per continuare i lavori in attesa dei raccolti avrebbero avuto bisogno di contrarre un mutuo.

— Di quanto? fece il Re.

— Di 30 o 40.000 lire.

— Ebbene, — rispose il Re, scrivendo una cifra sopra uno *chèque* — ve le presterò io, a patto che non me le restituiate più, se mai fonderete una cassa per la vecchiaia.

E consegnò loro un buono di 50.000 lire.

Il consiglio direttivo della Società ha deciso di destinare la somma alla costruzione, in Ostia, di grandi case coloniche, che sorgeranno per dare maggiore sviluppo all'azienda agricola.

Ostia, com'è noto, è il centro dei lavori dei dissodamenti palustri. Fra quindici giorni si porrà probabilmente la prima pietra di una delle nuove case.

Il bono consegnato dal Re è stato affidato al presidente della Società, Armuzzi.

Il Consiglio direttivo si ripromette di fondare una cassa-pensioni per gl'infermi e per gl'inabili al lavoro, versando cinquemila lire annue fino all' estinzione del debito d' onore che gli operai hanno contratto.

§ 6. *Cooperazione di credito in Italia. Progetto di una Banca Centrale italiana.*

Le deliberazioni del Comitato della Federazione cooperativa, prese or non ha molto a Milano, confortano mirabilmente i propositi di coloro, che da tempo propugnano la necessità di fondare una Banca Centrale delle Cooperative. Sarà una vera provvidenza, se

i cooperatori s' intenderanno per procedere concordi all'effettuazione dei loro scopi, con la Banca Centrale, fatta salvaguardia dei comuni interessi e strumento di progresso.

La Banca Centrale, a parte ogni maggior importanza d'aiuti al credito popolare, scioglierebbe il problema della unità e della diffusione del movimento cooperativo, malleverebbe della sincera indole delle nuove Istituzioni, affretterebbe e renderebbe pratico il problema delle ispezioni.

§ 7. *Le Cooperazioni all'estero. Avviamento alla soluzione della quistione degli acquisti all'ingrosso, in Germania.*

Il penultimo Congresso in Germania aveva deliberato, che si raccogliessero dati statistici sul numero degli articoli di maggior consumo e sulla possibilità acquisitrice di ciascuna Cooperativa, per porre il Comitato in grado di fare delle proposte concrete al proposito. Al recente congresso di Monaco fu invece comunicato che il Parisius, antico amico dello Schulze-Delitzsoh, erasi posto d'accordo col direttore di un' ottima Cooperativa di consumo e con altri suoi amici, per fondare in Brema una Società di acquisti all'ingrosso, a responsabilità limitata, ponendosi all'egida di una legge imperiale del 20 aprile 1892 L'impianto è stato fatto in guisa, che le singole Cooperative potranno sempre farsi ammettere, e che i privati azionisti dovranno, ad ogni loro richiesta, subentrarle nella propria cointeressenza; il Congresso però, pur riconoscendo che questa iniziativa aveva sollecitato la soluzione della questione, deliberò di far prima un po' di esperienza delle prospettive della nuova Istituzione e di pronunciarsi in merito fra un anno.

§ 8. *Movimento belga a favore delle case operaie.*

Il ministro belga Bernaert, in una recente seduta della Camera, ha comunicato che nel Belgio si sono già costituite 38 Società per la costruzione di case operaie, di cui 32 anonime e 6 cooperative. Altre ne sorgeranno presto anche in centri puramente agricoli. La cassa di risparmio ha prestato alle diverse Società 1.914.000 franchi al 2 1/2 % e franchi 216.000 al 3; anzi, mentre il Consiglio d'amministrazione aveva fissato, il 25 marzo scorso, di limitare questo prestito alla concorrenza del quarto della riserva, con una recente deliberazione ha deciso di spingersi fino alla metà.

Alberto Errera.

MISCELLANEA

Adelina Patti: Oggi, dopo sedici anni dacchè questa celebre artista cantò in Italia per la prima volta e precisamente nella *Traviata* alla Scala di Milano, essa è ritornata in questa città a ripetere, sulle medesime scene, la *Traviata*, il *Barbiere di Siviglia*, e la *Lucia di Lamermoor*. Nessuna artista ebbe, come Adelina Patti, tanti trionfi, nè si arricchì col teatro quanto lei. Il suo castello di Craig-y-nos, nella valle Svansea, in Inghilterra, sembra quello di una regina, tali e tante sono le ricchezze profusevi con splendore regale ed ottimo gusto. La fortunata proprietaria di questo incantevole soggiorno, lo definì *il suo paradiso*. Due anni or sono, non paga delle bellezze e degli abbellimenti sempre nuovi, introdotti in quel luogo di delizie, ella vi inaugurò un teatro costruito apposta con una serie di feste. Prima della Patti, nessuna artista, per quanto ricca ed eminente, si era fatta erigere un teatro in casa propria.

La Patti, in mezzo alla vita fastosa e fra le sue occupazioni artistiche (si diletta anche di pittura), non dimentica coloro che soffrono. Ogni Natale ella dà un pranzo a mille poveri; e così fece il Natale testè scorso. L'arrivo a Milano della celebre cantante destò molto interesse e molta curiosità di riudirla dopo tanti anni di assenza, durante i quali raccolse tanti trionfi, destando l'ammirazione più sincera e meritata. Nata da genitori italiani a Madrid nel 1838, ella si trova ora, se non, forse, nel pieno possesso dei suoi sorprendenti mezzi vocali quando l'agilissima sua voce arrivava oltre due ottave — nel pieno splendore della sua fortuna.

Adelina Patti.

Il successo ottenuto dalla celebre artista nelle sue rappresentazioni a Milano è stato quale era da prevedersi: e solo in qualche raro punto la Patti suscitò gli entusiasmi d'altra volta.

Così finisce il suo importante articolo sulla prima rappresentazione, l'egregio critico della *Perseveranza*:

« Sarebbe adulare la signora Patti, se oggi si annunziasse che il pubblico della Scala ritrovò in lei inalterati tutti quei pregi altre volte riconosciuti.

È sempre eccezionale il suo metodo di canto, l'abilità della emissione della voce, la quale serba spesso, malgrado un'accentuata rigidezza, e talvolta la mancanza di morbidezza, di levigatura, il fascino primiero, e procura un grande godimento per la squisitezza dell'arte.

Sovente eccede nel manierismo dei coloriti, abusando dei pianissimi, dei contrasti di tinte, senza che ciò sia giustificato dall'espressione drammatica; ma quanto gusto, leggiadria di intonazione e di accentuazione! »

L'influenza della luce sopra le foglie: L'influenza della luce o dell'oscurità sulla struttura delle foglie è sensibilissima. Così, sopra un medesimo albero, si rilevano delle differenze notevoli tra le foglie dell'esterno dell'albero, esposte alla luce, e quelle dell'interno della pianta, soggetto al contrario ad una relativa oscurità. Anche le foglie della medesima specie di pianta coltivata parte all'ombra, e parte al sole presentano delle differenze notevoli. La funzione psicologica delle foglie allevate diversamente è modificata egualmente. Il clorafilo non decompone l'acido carbonico, o con la stessa attività nelle une, e nelle altre. Le foglie che hanno subìto l'azione diretta della luce esercitano una azione più intensa.

La longevità secondo i nostri antenati: Qualche volta si imaginò, nell'antichità, di fare dei calcoli, passabilmente ipotetici, sulla longevità di certi esseri creati da Dio. Ecco un esempio abbastanza originale che ci fornisce un manoscritto del quattordicesimo secolo, che si trova nella Biblioteca della città d'Epinal. Un cane vive nove anni. Un cavallo vive la durata di 3 cani: ventisette anni. Un uomo ha la durata di tre cavalli: os ia ottanta e un anno. Un corvo vive come tre uomini: duecento quarantatre anni. Un cervo come due corvi: quattrocento ventinove anni. Una nota manoscritta, la cui scrittura è del principio del diciasettesimo secolo, rimanda, per calcoli analoghi, ad Esiade (citato da Plinio, libro VII, ch. XLVIII, e da Plutarco: *Degli Oracoli*, ch. XLVIII) come pure a Aldorrandi: Ornitologia, libro XII, cit.: *Del corvo.*

Un' isola che sparisce: Al 43° 24 di latitudine e 60 di longitudine ovest (di Greenvich), presso a poco sotto la medesima latitudine del gran Banco di Terra Nuova, si trova l'isola di Sabbia, al sud della Nuova Scozia. In questi paraggi così frequentati l'isola di Sabbia costituente uno scoglio formidabile, è segnalata alle navi da un faro. Secondo narra la *Gazzetta Canadiana*, l'isola starebbe per iscomparire e passare allo stato di scoglio sotto marino. Infatti, or non è molto, l'isola aveva una lunghezza di settantaquattro chilometri; oggi è diminuita della metà. Dal 1880 tre fari vi sono stati successivamente eretti; i due primi sono stati distrutti uno dopo l'altro dall'infuriare delle onde e furono affondati colla parte della costa su cui si ergevano. Il terzo è in procinto di subire la stessa sorte e richiederà tosto un faro rimpiazzante; esso è già minato.

Un grosso pesce cane pescato a Palermo: Giorni sono entrava nel porto di Palermo una barca peschereccia che rimorchiava un grosso pesce cane. Il padrone, che era un certo Onorato Giuseppe, così riferisce le circostanze della strana pesca fatta:

« Verso le ore tre di notte mi trovavo a tre miglia dalla lanterna di Capo Gallo, alla pesca delle spadole. Avevo con me altre cinque persone. « Il palangaro », rete, era in mare. Abbiamo inteso una scossa terribile che ci fece tutti trasalire. Qualche pesce grosso aveva dovuto strappare e portare via l'amo e l'esca. Colla speranza che si trattasse di qualche pesce spada, che avrebbe fatto la nostra fortuna, fummo solleciti di prendere un grosso uncino di bronzo, che portiamo sempre in barca, legarlo a due maglie di catena e quindi ad una grossa fune di canape, e dopo avere attaccato all'uncino del pesce, lo mandammo a fondo. Poco dopo proviamo una scossa ancora più terribile della prima. Il pesce aveva afferrato l'amo e nella sua fuga trascinava seco « a *zig zag* » la barchetta. Che cosa era mai? Che razza di pesce avevamo preso? La speranza di una ricca preda ci rese tutti coraggiosi. Seguivamo attentamente però il movimento della barca la quale minacciava di capovolgersi. Trattenendo il respiro, corremmo colla velocità d'un pesce che, per maggior pericolo cambiava direzione ad ogni momento. Così scorremmo parecchie miglia, in senso circolare, quando la barca si fermò di botto. Il pesce, stanco della corsa, era venuto a galla e ci fissava con certi occhi da atterrire.

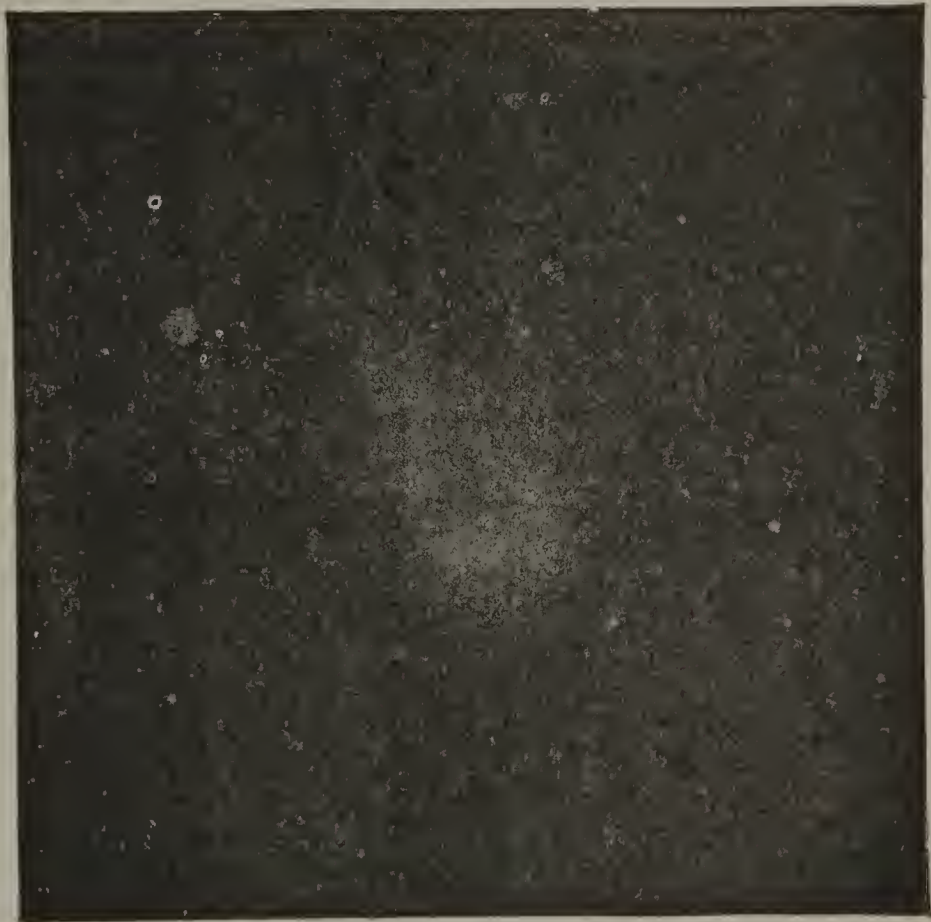
» Profittammo di questo per imbragarlo; epperò, non potendo la nostra barchetta reggere di fianco quel peso, fummo costretti a chiamare il soccorso di due altre barche, che pescavano a poca distanza da noi. Colla ciurma delle tre barche il pesce potè essere ben assicurato mercè grosse funi. Del resto, esso, a giudicare dai suoi movimenti, sbattendo contro i fianchi della barca, andava perdendo rapidamente la sua forza ».

Il pesce è lungo 4 metri e misura circa 3 metri di grossezza. Calcolasi di peso una diecina di quintali. È fornito di denti acuminatissimi della forma di un triangolo isoscele. Sono ad un solo ordine nella mascella superiore e a due ordini nella mascella inferiore e due lati dei denti sono seghettati.

La cometa Holmes: Fra le comete scoperte nel

1892 e il cui numero è salito a sette, una fra esse è particolarmente interessante essendo stata scoperta da un astronomo dilettante, il signor Holmes di Londra ed avendola potuta vedere ad occhio nudo. Inoltre, in seguito ai calcoli ai quali fu sottoposta l'osservazione di questo nuovo astro, è lecito sperare che la cometa che ha fatto il suo ingresso nel nostro sistema solare, verrà, forse, a visitarci, nuovamente ad intervalli periodici di qualche anno. A questo titolo, è utile indicare qui, assai sommariamente per non invadere un campo che non è il nostro, le circostanze principali della sua scoperta e le diverse osservazioni di cui fu l'oggetto. Il signor Holmes, il cui nome è oramai consacrato alla cometa da esso scoperta, è un dilettante appassionatissimo d'astronomia che non trascura veruna occasione favorevole per abbandonarsi al piacere di esaminare le curiosità celesti. Fu per tal modo che egli, in principio del novembre ultimo scorso, occupandosi ad osservare la grande nebulosa di Andromeda e ricercando uno strumento, fu assai sorpreso di veder riflesso nella sua lente un oggetto straordinario. non veduto finora in quella regione ch' egli conosceva perfettamente. Si affrettò a porre l' occhio all' oculare del telescopio per meglio esaminare l'oggetto in questione che potè riconoscere rapidamente. Non aveva più luogo a dubitare; trattavasi di una nuova cometa. Pochi giorni dopo, la scoperta veniva confermata da varî scienziati, di cui alcuni avevano potuto scorgerla ad occhio nudo. L'annunzio della scoperta fu telegrafato quindi in tutte le direzioni e i diversi osservatorî fecero le loro particolari osservazioni. Il 6 novembre il signor Holmes aveva calcolato il diametro della nebulosità cometaria eguale a 5 minuti di arco. All' osservatorio di Parigi la cometa potè essere osservata fra il 9 e il 13 novembre. L'incisione che qui riproduciamo fu ricavata da un *clichè* ottenuto dai signori Henry all' Osservatorio di Parigi con un equatoriale fotografico.

La cometa Holmes.

Riscaldamento elettrico delle serre: Il signor Gustavo Olivet, di Genova, fa conoscere un nuovo sistema di riscaldamento elettrico applicato alle serre. Questo metodo può rendere dei grandi servizî tutte le volte che si ha a propria disposizione una forza motrice qualunque. Ecco come si produce il calore: una macchina dinamo, che può essere mossa da un motore qualunque, trasmette la corrente in specie di ricevitori d'una composizione metallica speciale, scaldandosi rapidamente senza peraltro oltrepassare una certa temperatura; presto si stabilisce una corrente d'aria che viene a scaldarsi al contatto dell'apparecchio, come nel sistema del riscaldamento a vapore. I vantaggi del sistema sono: 1.° assenza di sviluppo di gaz antigienico, o di qualunque altro vapore che possa avere una cattiva influenza sulle piante; 2.° facilità di metter a posto i condotti, che sono semplici fili, che trasmettono l'energia elettrica, 3.° sicurezza completa da ogni punto di vista, calore sempre uguale, e che si può regolare a volontà, 4.° comodità e rapidità d' accensione, effettuandosi questa alla semplice manovra d' un commutatore, come del resto si pratica per l'estinzione; 5.° grande pulizia, perchè l' apparecchio è trasportabile, e si può metterlo in qualunque maniera, e disporlo come si vuole in tutte le posizioni senza nessun rischio, anche in mezzo ai mobili e le tappezzerie.

La fabbricazione delle macchine da cucire: Non occorre risalire lontano nella storia dell'industria moderna per vedere apparire le prime macchine da cucire; epperò questa fabbricazione ha preso al giorno d'oggi uno sviluppo veramente straor-

dinario e per darne un'idea, vogliamo citare una cifra relativa alla fabbricazione quotidiana d'un opificio speciale in questo genere. Si tratta d'un opificio situato a Elisabetta, negli Stati Uniti, nello Stato di New-Jersy; questi laboratorî mandano ogni giorno alla vendita 1500 macchine completamente terminate, vale a dire che fabbricano due macchine e mezzo per minuto, la giornata di lavoro essendo di dieci ore. Supponendo un lavoro di trecento giorni all'anno, questa fabbrica produce dunque ogni anno 450,000 macchine da cucire e la compagnia, alla quale appartiene questa officina, possiede anche molti altri stabilimenti in questo genere.

Conigli arrampicanti e nuotatori d'Australia: Sul continente australe i conigli si trovano costretti, in conseguenza di circostanze locali, a modificare il loro genere di vita. Le seguenti osservazioni sono state fatte in varie parti del paese. Si vedono spesso questi animali arrampicarsi sugli alberi in cerca del loro cibo, e se ne scoprono anche di morti che sono sospesi ai cespugli d'acacia fino all' altezza di 4 metri dal suolo. Non trovando sulla terra, una nutrizione sufficiente, essi la cercano sugli alberi. Ultimamente, in una seduta della Società zoologica di Londra, il signor Tegetmeier ha presentato le zampe anteriori d'un coniglio australiano; esse sono fatte in modo da poter fare di queste ascensioni. Da bel principio si rimarca ch'esse sono più fine che quelle del coniglio selvaggio inglese. Il loro colore è più pallido, e le macchie sono oscure. Inoltre le loro unghie sono più acute e più delicate. Furon anche notate nei conigli australiani delle diversità nella loro maniera d'allevare i loro piccoli. Così in certe località si trovano dei covi usuali, ma in altri luoghi il loro parto è lasciata per terra senza alcun riparo. Durante l'estate essi entrano qualche volta interamente nell'acqua; la sola testa emerge dalle onde. E quando immigrano, o quando sono inseguiti, essi nuotano a meraviglia, e traversano anche dei fiumi larghissimi. In qualche regione delle piante molto salate formano la sola vegetazione del luogo, e si rimarca che non acquetano la sete dei conigli, perchè i viaggiatori incontrano spesso sulla loro via delle migliaia di cadaveri di questi animali; spesso l'aria ne è infetta.

La genesi del diamante: il signor Foote ha osservato nella provincia d'Arizona (Stati Uniti) una serie di meteore, che contengono delle piccolissime particelle di diamante. Queste meteore sono composte di grandi massi di ferro nei quali vi sono delle piccole cavità, ripiene di una materia nerastra, che contengono dei grani di diamanti. In realtà non è certo che questi corpi sieno delle meteore. Sono state trovate sui fianchi d'un cono di vulcano dopo un'eruzione, livellati, e che seguivano una certa direzione e questa circostanza può far nascere dei dubbî sulla provenienza di questi materiali. Ma qualunque sia la loro origine, tali campioni sono interessantissimi dal punto di vista del modo con cui si forma il diamante.

I lavori per utilizzare le cadute del Niagara: Procedono con grande celerità e il tunnel, che costituiva il grosso del lavoro, è oggi quasi ultimato; lo stabilimento per la trasmissione della forza motrice deve essere compiuto nel corso del venturo mese di aprile. Quarantacinquemila cavalli-vapore saranno trasmessi a Buffalo e trentamila in altri punti. Si addimostra sempre più necessario di creare, sul territorio canadiano, un'officina colossale di oltre trecento ettari, che utilizzerebbe interalmente la forza delle cadute.

Una bicicletta militare: inventata da un ex-ufficiale del nostro esercito, il signor Pinto, è stata or ora esperimentata a Milano Questa macchina si smonta completamente, comprese le ruote e non occupa, così smontata, che il volume di uno zaino ordinario e può essere trasportata a spalle da un uomo. La bicicletta Pinto è costruita in modo da permettere che il soldato vi possa sospendere, in marcia, il proprio fucile e la giberna contenente centoventi cartuccie e gli accessorî necessari pel fucile e per la bicicletta. Questo velocipede che ha permesso di percorrere cento chilometri in sette ore, è stato giudicato soddisfacente sotto ogni punto di vista, tanto per la resistenza, quanto per la celerita che per la leggerezza.

Creazione di un mercato di miele nel Belgio: La società di Agricoltura di Condrozen-Hesbaye (Belgio) *Gli Amici delle Alpi*, ha preso l'iniziativa per la creazione di un mercato di miele che si aprirà per la prima volta il 2 ottobre 1893 a Huy. Scopo di questa innovazione è di facilitare agli agricoltori il collocamento dei loro prodotti e di far apprezzare al pubblico il miele e i suoi derivati e di rendere a questo squisito elemento il posto di onore che gli spetta. Ma per ottenere un buon risultato si avrà molto a lottare. La scarsezza degli agricoltori, l'invasione dei mieli stranieri e adulterati, l'indifferenza del pubblico, rendono il cômpito assai difficile. Esistono già da molto tempo delle fiere di miele in Alsazia, in Inghilterra, in Isvizzera e negli Stati Uniti.

Un grande Congresso di velocipedisti italiani: Giorni sono si radunò in Milano, nei locali del *Veloce Club* una Commissione per addivenire alla nomina di un Comitato, allo scopo di organizzare un grande Congresso di velocipedisti italiani, che venne fissato pel 16 aprile 1893 ed avrà luogo in Milano. Il Comitato riuscì composto di diciannove

membri scelti fra i più noti *sportmens* e velocipedisti d'Italia.

Breviceps del Mozambico: Questi strani esseri qui riprodotti ricordano a primo aspetto le palle di gomma o le frittelle. La loro massima lunghezza è di un pollice e mezzo, ed il colore di un bruno sporco, talvolta maculato di bianco, e bianco al di sotto, con una striscia nera che discende dall'uno e dall'altro occhio, e col centro della gola pure nero. Sui tarsi delle gambe posteriori v'ha una callosità dura dagli orli taglienti, strumento probabilmente usato da queste pigre creature, il cui solo mezzo di locomozione è lo strisciare, per scavare delle termiti, delle quali si suppone facciano il loro nutrimento. La piccolezza della loro bocca, la forma e la lunghezza della lingua la mancanza di denti, ecc., sono circostanze che pajono indicare essere questa la natura del loro alimento. Questa rana, delle cui abitudini nulla conosciamo, è indigena dell' isola di Mozambico e del vicino continente.

Maggiori dettagli sui *Breviceps* si troveranno nell'opera di Brehm sulla vita degli animali.

Gerusalemme nel XV secolo avanti Cristo. Mille cinquecento anni prima della venuta di Cristo, una quarantina d'anni circa prima del passaggio degli Ebrei dal Mar Rosso, la Palestina era una provincia egiziana: Gerusalemme era governata da un rappresentante di Faraone. Le inscrizioni cuneiformi d'El-Amarna (Egitto) hanno dissipato le tenebre nelle quali erano immersi questi tempi remoti, ed in tal modo Giuseppe Halévy ha potuto comporre un'importante biografia d'Arad-Hïba, governatore egiziano di Gerusalemme sotto Amenofis IV, verso la fine del XV secolo prima della nostra èra. Questo alto funzionario che era originario dell' Asia Minore ebbe una delle più difficili amministrazioni: dovette difendersi non solo contro le bande babilonesi che devastano i dintorni di Gerusalemme, ma contro le calunnie dei satrapi, suoi rivali e suoi avversarî che l'accusavano d'essere d'accordo col nemico.

Breviceps del Mozambico.

Da una lettera scritta da Arad-Hïba ad Amenofis per chiedere soccorsi apprendiamo che in questa epoca Gerusalemme era già una città santa, con un tempio consacrato al dio Adar.

Biblioteche di Tokio: Un giovane scienziato giapponese, Tanaka, direttore della Biblioteca di Tokio pubblica in un giornale di New-York degli interessanti dettagli sullo stabilimento da lui diretto. La Biblioteca di Tokio fondata nell'anno 1872 è situata in un quartiere molto tranquillo della città, in mezzo ad un parco. La sala di lettura è divisa in tre sezioni: una sezione per gli uomini di una certa distinzione, una seconda per le signore e la terza per il pubblico ordinario. Due cataloghi sono messi a disposizione del

pubblico. La biblioteca dà anche i suoi libri in prestito. Essa possiede quasi 100000 opere giapponesi e chinesi, e quasi 26000 opere europee. In media é frequentata da 340000 visitatori; il 21 per 100 dei libri chiesti dai lettori trattano di storia e di geografia, il 20 per 100 di letteratura e di filologia, il 17 per 100 di scienza e di medicina, il 13 per 100 di diritto e di politica.

L'Università imperiale di Tokio possiede egualmente una biblioteca, riservata ai professori ed agli studenti. Nel Giappone ci sono altre otto grandi biblioteche pubbliche, dieci biblioteche particolari, ed un gran numero di gabinetti di lettura che prestano romanzi a prezzi infimi.

Le grandi città del mondo: Attualmente, scrive il prof. F. von Juraschek nelle sue *Tavole Geografiche-statistiche*, le città che contano più di un milione di abitanti sono queste dieci.

Londra, 5,600,000 — Parigi, 2,300,000 — Berlino, 1,600,000 — Nuova York, 1,600,000 — Pechino, 1,600,000 — Canton, 1,600,000 — Tokio, 1,400,000 — Vienna, 1,300,000 — Chicago 1,100,000 — Filadelfia, 1,100,000.

Le quattro città asiatiche Sutican, Sciargtani, Singna e Ticautrean hanno un milione di abitanti ciascuna.

Nel mondo, le città che contano più di 100,000 ab. sono in numero di 232, e, fra queste, 11 si trovano in Italia.

Lascito cospicuo: Un noto compositore tedesco il dottore Guglielmo Langhaus, che cessò di vivere ultimamente a Lipsia, ha lasciato al Conservatorio musicale di quella città la somma di 100,000 marchi (125,000 franchi), affinchè ne impieghi il reddito annuo nell'elargire sussidii a musicisti poveri.

La statistica dei giornali: Il più grande giornale del mondo si pubblica a Boston; è l'*Evening Gazette*. Il più piccolo giornale esce nel Messico; è il *Télescope*. In Francia la *Gazette de France* è il giornale più antico. La *Gazette de Suède* ha solamente tredici anni di meno di quest'ultima; vengono poi la *Gazzetta di Londra* che è stata fondata nel 1665. Nel Belgio il *Journal de Liège* ha cento trenta anni. In Inghilterra il *Times* può festeggiare quest'inverno il suo centenario. Si crede comunemente che il più grande numero di giornali si pubblichi in Francia. È un errore. La Francia occupa il terzo posto. Prima di tutte viene la Gran Brettagna che con le sue colonie e l'America del Nord possiede 18,700 pubblicazioni in lingua inglese. Poi viene la Germania. L'Italia, nella statistica de' giornali viene assai giù.

I giornali più cari escono in Inghilterra, quelli a miglior prezzo si trovano in Francia.

Statistica della mortalità: *La Madicine moderne* scrive che, annualmente, sul nostro globo muoiono 33 milioni di persone, che rappresentano una media di 91,554 al giorno, 3,750 all'ora e 62 al minuto. La durata media della vita umana è di 38 anni circa. Un quarto della popolazione muore prima di avere sette anni ed una metà prima di avere diciassette anni di età.

Sopra centomila persone, una sola arriva ad avere cento anni, e su mille individui, che raggiungono l'età di 70 anni, 43 appartengono al clero, 40 all'agricoltura, 33 sono operai, 32 soldati, 29 avvocati od ingegneri, 27 insegnanti, e 24 medici.

La scorza di Mimosa magnosa: I processi elettrici hanno trasformato e trasformano ancora ogni giorno l'industria della concia: ma oltre a questo è già lungo tempo che non si adopera solamente la scorza di quercia. Si adopera adesso una quantità prodigiosa di sostanze ricche in tannino: scorze di pino, di betulla bianca, di ontano, di quercia (la seconda corteccia), di melagrano, d'olmo, di salice, e d'acacia. A questa enumerazione già abbastanza lunga possiamo aggiungere il cacciù, i succhi concentrati di diverse corteccie e specialmente dell'*Abies-canadiensis* che forma delle immense foreste al Canadà. Ma ecco che adesso l'Australia ci invia una nuova scorza, quella di *Mimosa magnosa*: la prima spedizione è arrivata a Marsiglia. Questo nuovo prodotto è ricchissimo di tannino, ed ha una curiosa proprietà, quella di dare alle pelli una tinta leggermente rossa. La proprietà più importante di questa scorza è di essere un ottimo disincrostante.

La Spada di Cristoforo Colombo: Dopo quattrocento anni la spada di Cristoforo Colombo è tornata in America. È stata riportata dal signor Roberto Stritter commissario della Germania all'Esposizione di Chicago. La spada appartiene al Museo di Salzbourg, che l'ha prestata affinchè figuri nella grande Esposizione americana.

I venerdì di Colombo: Lo scrittore Ferdidando Carbonero, in un libro di documenti su Colombo, prova che il venerdì, giorno di mal'augurio, fu in molte e molte occasioni propizio allo scopritore del nuovo mondo. « Colombo, così scrive il signor Carbonero, salpò dal porto di Palos in venerdì; in venerdì completò le sue osservazioni sulle variazioni magnetiche; in venerdì potè vedere alcuni uccelli tropicali, primi indizî di un nuovo mondo; in venerdì scoperse il Mar dei Sargassi, il grande fenomeno oceanico; nel venerdì 12 ottobre 1492 scoperse terra; nello stesso giorno ed anno piantò la prima croce nel suolo del Nuovo Mondo; il venerdì 19 ottobre scrisse ai re cattolici che tornerebbe nel mese di aprile: in venerdì fece

la sua entrata a Barcellona: il venerdì 16 novembre trovò una croce posta, non si sa da chi nè come, in un'isola deserta nel mare di Neustra Senora; il venerdì 30 novembre piantò una croce in Puerto Santo: il venerdì 4 di gennaio la Provvidenza gli conduce a bordo il capitano disertore Martin Alonzo Pinzon; in venerdì il mare lo fornì di grandi provvigioni di pesce; in venerdì liberato da una terribile burrasca, scoprì le Azzorre; in venerdì i Portoghesi gli restituiscono la gente che gli avevano catturata; in venerdì l'invito del suo grande nemico il re di Portogallo di andare a Lisbona costituì il primo elemento della sua gloria; in venerdì rientrò trionfante in Palos.

Gli abitanti delle isole Figi: Gli indigeni delle isole Figi appartengono alla razza della Melanesia, come lo dimostrano la pelle di colore fuligginoso, la fronte alta, i capelli lunghi e crespi, la barba nera e abbondante. Essi hanno l'occhio nero colla congiuntiva rossastra, il naso schiacciato, gli zigomi sporgenti e le labbra grosse, ma queste sono molto meno pronunciate che nei negri d'Africa. La statura è alta, meno però di quella degli abitanti di Tahiti e di Tonga, il petto è largo e il sistema muscolare molto ben sviluppato. Hanno fisonomia astuta e dissimulatrice. Vanno quasi nudi, poichè gli uomini non portano che una semplice fascia, le donne una cintura di fibre di banani le cui frange cadono a metà coscia. È un popolo intelligente, ma crudele, poco socievole e inclinato all'antropofagia, la quale non potè essere estirpata che a grande fatica dai missionarî inglesi. Le donne portano i capelli corti, mentre gli uomini li hanno lunghissimi e molto arricciati per modo da formare una appendice enorme, a guisa di berrettone. Tutti coloriscono i capelli in rosso, nero e bianco, per mezzo della calce, ma le donne specialmente in rosso. Le donne si tatuano e talvolta anche gli uomini. Le donne portano nelle orecchie dei pezzi di legno e di scorza. Esse sono tenute in poco conto. Si racconta che un capo figiano, il quale aveva comperato un fucile da un capitano marittimo e aveva promesso di pagarlo con due porci, non avendo che un porco solo, mandò in cambio dell' altro una giovane donna. I Figiani hanno molto risentito nella razza e nelle abitudini dalla influenza dei vicini abitanti delle isole Tonga, che facevano continue incursioni nel loro paese. Essi parlano una grande quantità di dialetti che differiscono molto fra di loro. Ha acquistato una grande influenza la missione Wesleyana che possiede nell'Arcipelago 86 chiese. Gli indigeni ammontano complessivamente a oltre 100,000. Vi sono poi oltre 2000 coloni in gran parte d'origine inglese.

Gli abitanti delle isole Figi.

Gli alberi giganteschi dell'isola Formosa: Sono stati recentemente scoperti nell'isola Formosa degli alberi splendidi che per la loro grandezza possono rivaleggiare benissimo con le gigantesche quercie della California. I tronchi di questi alberi misurano per lo meno dieci metri di circonferenza. Essi formano una foresta foltissima, nella quale non era ancora penetrato fin qui alcun essere umano. Gli esplotatori dell'Isola Formosa hanno scoperto pure degli alberi provvisti di fiori rossi e bianchi, d'un soavissimo profumo, e delle magnifiche orchidee.

Gli anelli come segno d'autorità: *Il Godey' s Magazine* consacra un curioso articolo alla questione degli anelli. Secondo la signora Beecher, la prima menzione degli anelli si trova nella Bibbia. La Genesi (XII, 42) ci dice che Faraone ha messo nel dito di Giuseppe il suo anello, e per questo l'ha fatto regnare nell'Egitto. Gli Egiziani si facevano sotterrare con i loro anelli, e noi li troviamo spessissimo nelle loro tombe. I ricchi por-

tavano anelli d'oro e d'argento, i poveri in avorio o in porcellana. Tutti i Greci liberi portavano degli anelli. Col tempo li portavano in tale quantità che il legislatore cercò di limitare il diritto di portarli. Verso l'epoca degli imperatori a Roma non era raro di vedere delle persone che portavano degli anelli, il cui valore si elevava a parecchi milioni di lire. I primi cristiani non portavano anelli, ma a partire dal secolo IX, in cui l'uso di portare degli anelli con degli emblemi era divenuto comune a quasi tutti i fedeli, i vescovi portavano degli anelli come segno delle loro alte funzioni. Ogni papa riceve al momento della sua consacrazione un anello in acciaio; lo si rompe al momento della sua morte, e ne viene offerto un nuovo al suo successore. C'è sempre una pietra preziosa qualsiasi nell'anello d'un vescovo, mentre quello d'un cardinale contiene sempre un zaffiro.

Doni al Museo di ceramiche di Sévres: Il Museo di Sévres si è arricchito in questi ultimi tempi d'un numero abbastanza grande di interessantissimi oggetti. Il signor Gasnault ha recentemente donato un piatto in maiolica di Marsiglia, eseguito in modo ammirevole, e d'un incontestabile valore artistico; ha offerto pure al Museo alcuni campioni curiosi di vasellami inglesi del Staffordshire del XVIII secolo, ed una graziosissima zuppiera in porcellana, probabilmente di Chantilly. Il signor Fournereau ha portato dalla missione, di cui era stato incaricato dal ministro della pubblica istruzione, nel regno del Siam, tutta una serie di stoviglie e frammenti di stoviglie ch'egli ha scoperto a Sangkalôk nel luogo dove si trovavano dei forni distrutti nel secolo XIII. Questi oggetti sono dei preziosi monumenti per la storia della ceramica orientale. Infine il signor Emilio Tatè ha inviato una serie molto interessante di quadri verniciati che datano dalla fine del XV secolo, provenienti dall'abbazia dei Premontrés di Braisne-sur-Vesle. Quattordici di questi quadri rappresentano dei personaggi e degli animali: vi sono figurati dei cacciatori, cani, servi, il suonatore di tromba, e tutto il seguito d'un grande signore del tempo: i suonatori di tamburo e di flauto. Altri quadri sono decorati di fiori di giglio, di scudi, di teste d'uomo e di donna.

Monumento di Traiano: Sono stati scoperti nei pressi di Bukarest, mentre si facevano gli scavi, i ruderi d'un monumento in forma di colonna, costruito 108 anni prima dell'êra volgare. I bassorilievi che lo circondano, e che sono ancora in buonissimo stato, rappresentano le vittorie di Traiano su i Daci.

Tombe gallo-romane: Mentre si facevano dei lavori nella corte della scuola laica di Die (Drôme) degli operai hanno messo allo scoperto due tombe in pietra sormontate da urne funerarie. Queste tombe racchiudevano degli scheletri del tutto intatti. In una di esse fu trovata una moneta con l'effigie di Domiziano.

Movimento delle esportazioni ed importazioni in Francia: La tipografia nazionale di Parigi ha pubblicato un volume di documenti statistici forniti dall'Amministrazione delle dogane sul commercio della Francia durante gli otto primi mesi dell'anno 1892. Le importaziani si sono elevate dal 1 gennaio al 31 agosto 1892 a 3,133,337,000 lire, e le esportazioni a 2,354,731,000 lire.

Un cannone di 122 tonnellate: Si legge nell'*Iron* che il signor Krupp è stato invitato dall'imperatore di Germania ad inviare a Chicago un cannone prodigioso che pesa 122 tonnellate. Sarà questa una spesa grandissima imposta al costruttore tedesco, perchè risultano delle gravi difficoltà tecniche dal punto di vista del trasporto, e si domanda con ansietà da molti se il terribile cannone tornerà nella terra in cui è stato costruito. Due ingegneri sono stati inviati in America per prendere le misure necessarie, affinchè si possa effettuare il trasbordo, poichè in America non esiste infatti una leva abbastanza potente per effettuare questo trasbordo.

I vapori dell'olio di nafta: Dopo la morfina, l'etere, ecco il petrolio, l'olio di nafta! Questa moda giunge dall'America. L'ebbrezza che produce la nafta, quando se ne respirano i vapori, rassomiglia abbastanza all'ebbrezza che procura la morfina. Essa è egualmente pericolosa. Solamente si pretende che la morte prodotta dal suo abuso, invece di essere terribile come quella dei morfinomani, sia un vero godimento.

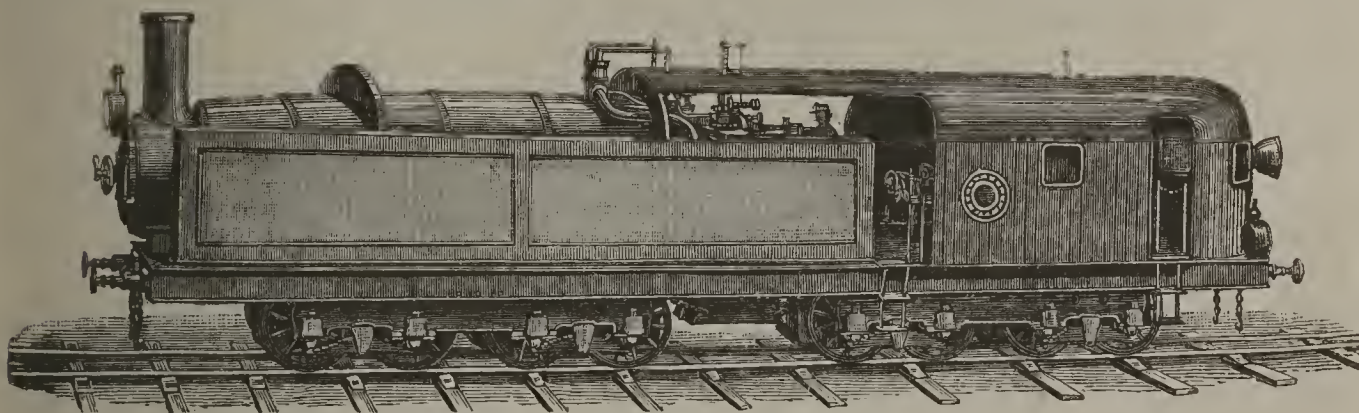
La Costa Est della Groenlandia: Il tenente Peary della marina degli Stati Uniti ha visitato delle parti della Groenlandia che fin qui non erano ancora conosciute ad alcuno. Egli è arrivato ad una baia, che ha chiamato « baia dell'Indipendenza » situata al 82° di latitudine nord ed al 34° di longitudine ovest. Il punto più elevato sul litttorale dell'Est, al quale è giunto l'esploratore tedesco, è il 77° di latitudine nord.

Il nuovo fucile degli Stati Uniti: Dopo una lunga serie di esperimenti gli Stati Uniti hanno deciso l'adozione per la loro armata del fucile Krag Joergens, la cui invenzione è dovuta al capitano Krag, direttore della fabbrica reale di armi di Koenigsberg in Norvegia.

La fotografia del cielo: Il signor Faye di Parigi fa vedere delle belle prove fotografiche, che provengono d'Heidelberg. Una d'esse rappresenta un pezzetto della via lattea; vi si possono distinguere le stelle fino alla 15.ª grandezza, come pure una nebulosa. Un altra prova contiene la traiettoria

d'un bolide; infine una terza prova ha rivelato precisamente l'esistenza d'un pianeta incognito (il pianeta N. 329) colla presenza d'una linea luminosa continua che figura il cammino percorso dall'astro nel cielo, durante l'esposizione. Il signor Bertrand fa osservare che la possibilità di scoperta dei nuovi asteroidi, sconosciuti dalla fotografia celeste, era stato da un pezzo segnalata dai signori Henri.

La fotografia dei colori: Il signor Lipmann ha risolto il problema della fissazione dei colori. Egli presenta delle fotografie dello spettro solare e di diversi oggetti colorati, una invetriata a quattro colori, un gruppo di bandiere, un pappagallo. Conviene però far notare questa circostanza, cioè che la durata della posa è lunghissima. Il signor Lipmann fa vedere in seguito che ciò si poteva prevedere, colla teoria della possibilità della fissazione dei colori composti, e che il complesso della questione aveva solo potuto dar luogo ad un opinione contraria.

Le locomotive elettriche: La locomotiva a vapore, modificando e rendendo più facili per ogni dove le relazioni umane, ha prodotto una meravigliosa rivoluzione pacifica fino dall'alba del nostro secolo. Pare che la locomotiva elettrica, attualmente allo studio in quasi tutti i paesi del mondo, debba farci assistere, verso il declinare di questo stesso secolo laborioso, a una nuova e, forse, non meno importante modificazione. Le esperienze sono in corso: gl'ingegneri e gli elettricisti francesi, le compagnie delle strade ferrate, stanno per entrare risolutamente nella via della pratica. L'applicazione della trazione elettrica ai tramway, i quali non sono, in fondo, che delle strade ferrate lungo le vie, sebbene recentissima,

Parte posteriore della macchina. Parte anteriore della macchina.

La locomotiva elettrica J. J. Hellmann.

è in grande progresso. Negli Stati Uniti, la metà dei tramway ne sono già muniti; in Inghilterra lo sviluppo è rapidissimo, in Francia non si è che all'inizio, ma già interessanti ed ottime esperienze hanno avuto luogo. Dalla trazione dei tramway coll'elettricità a quella dei treni delle strade ferrate non c'era che un passo e gli elettricisti lo hanno bravamente oltrepassato. Una piccola strada ferrata elettrica esiste già a Londra. Nel Belgio ve n'è in progetto una fra Bruxelles e Anversa, e negli Stati Uniti, in occasione dell'Esposizione di Chicago, la Compagnia delle strade ferrate di San Luigi ha già condotto a termine uno studio completo sulla trazione elettrica fra San Luigi e Chicago, per una tratta di quattrocento venti chilometri. In Francia tre importanti studî sperimentali sono in corso. Il signor J. J. Heilmann ha fatto preparare tutti gli elementi dell'applicazione che deve essere attuata delle strade ferrate dello Stato; ne ha comunicati gli elementi alla Società degli ingegneri civili ed ha costruito un materiale di esperienze.

Quali sono i vantaggi della trazione elettrica? Perchè si pensa a sostituirla a quella a vapore che ha dato così ottimi risultati? Tali sono le due questioni essenziali che s'impongono. Senza entrare in ardue considerazioni tecniche si può affermare che la loro locomotiva a vapore, quale noi conosciamo, è una macchina che produce un *lavoro costante*, cioè a dire ad un incirca sempre eguale, por dare una *celerità variabile*. È necessario tener riscaldata costantemente la massa di vapore che costituisce la molla elastica per mezzo della quale si fanno andare e venire gli stantuffi che comunicano il movimento alle ruote. La locomotiva è adunque una grande divoratrice di carbone e di calore; è come un cavallo che mangiasse costantemente darante il lavoro e durante le coste. Si consumano così tre chilogrammi circa di carbone per ogni cavallo-vapore trasmesso alle assi di una locomotiva Prendiamo questo carbone, abbruciamolo in una stazione dalla quale si possa avere la corrente elettrica-motore soltanto nel momento di utilizzarla e non impiegheremo, per ottenere un risultato eguale, se non 1 chilogram. e 83 di carbone per cavallo-vapore trasmesso alle asssi.

Riassumendo: questo primo vantaggio della lo-

comotiva elettrica su quella a vapore consiste nel non dover usare della forza motrice se non quando se ne presenti il bisogno.

L'altro vantaggio sicuro è quello della maggiore celerità che sarà dato indubbiamente di poter raggiungere, in vista del principio, ormai assodato, che *la celerità dei treni elettrici è teoricamente illimitata*. Si rassicurino però i lettori. I signori ingegneri, che stanno studiando questo nuovo sistema di trazione delle locomotive, non pensano, almeno per ora, a lanciarli nello spazio colla velocità di un obice. Essi si accontentano modestamente di progettare un aumento della metà della velocità massima dei treni attualmente in uso.

I vantaggi principali della trazione elettrica sono dunque, anzitutto, la celerità e l'economia. Diamo intanto qui, perchè ci pare interessante trattandosi di una novità di tale importanza, una descrizione sommaria della locomotiva elettrica Heimann che sta per essere esperimentata sulle strade ferrate francesi, e della quale i nostri disegni fanno comprendere facilmente l'organismo semplicissimo.

L'apparecchio si basa sul principio che, in luogo di produrre l'energia elettrica, cioè la corrente

Un treno elettrico in cammino.

elettrica necessaria alla trazione, con macchine fisse collocate lungo la strada e di trasmetterla al meccanismo della locomotiva col mezzo di conduttori, la si produce nella locomotiva medesima che costituisce, per tal modo, una piccola officina mobile di elettricità.

La macchina a vapore sistema Brown, collocata sulla locomotiva, fa girare direttamente una macchina *dinamo* a *eccitatrice* separata, che produce la corrente elettrica la quale viene poi trasmessa alle macchine *dinamo* a livello delle assi, sia della sola locomotiva se devesi far correre dei vagoni ordinarî, sia anche di tutti i vagoni se questi sono auto-motori, cioè se ognun d'essi ha una macchina dinamo *ricevitrice* a livello del loro asse. Appena prodotta la corrente e trasmessa con tal mezzo, tutte le *ricevitrici* si porranno in movimento in virtù del principio della *riversabilità* delle macchine elettriche. La locomotiva Heilmann ha la forma di una cassa chiusa, terminata a forma di prora *in avanti* come appare dai nostri disegni. Bisogna notare che la locomotiva procede col tubo *in dietro*, all'opposto delle locomotive a vapore. La cassa, montata su due cerchi, ha quattro *sale*, e contiene le macchine che producono l'elettricità; cioè una caldaia, una macchina a vapore e una macchina dinamo-elettrica. Ciascuna sala ha un motore elettrico rotativo. La macchina è adunque a *totale aderenza*, il che significa che tutte le sale lavorano per trascinarla. La cassa non riceve che tenuissime scosse essendo articolata fra le assi, e può oltrepassare le curve più ardite senza timore di uscire dalle rotaie anche nelle grandi celerità.

Il sistema Heilmann è logico e interessante, e permetterà senza dubbio di raggiungere senza ap-

portare grandi modificazioni alle strade, la celerità media dei *novanta* ai *cento* chilometri l'ora.

Uno dei vantaggi, ma nel tempo istesso anche il suo principale inconveniente, è di bruciare del carbone e di evaporizzare dell' acqua sulla locomotiva elettrica stessa. L'autore del sistema, studiando questa disposizione, si è proposto di utilizzare l' enorme materiale di vagoni che esiste sulle strade ferrate francesi; egli progetta, per il seguito, di attaccare allà locomotiva elettrica dei vagoni speciali, in cui ciascun asse porti egualmento una macchina elettrica ricevitrice.

Alamanno Morelli: Questo valoroso artista drammatico, morto quasi ottuagenario nella sua villa di Scandicci presso Firenze, era uno degli ultimi rappresentanti di quella illustre pleiade di artisti che attorniarono Gustavo Modena, che ne seguirono l'insegnamento e che ne imitarono l'esempio. Alamanno Morelli, che merita meglio di un breve cenno necrologico, fu dicitore elegante e pieno di naturalezza, fu il primo attore italiano che rappresentasse sulle nostre scene l' *Amleto* ed altri drammi di Shakespeare, e fu grande del pari tanto nel dramma da arena come *La signora di San Tropez*, quanto nella commedia brillante come *L'importuno e il distratto*. Alamanno Morelli, che aveva esordito quale attore nel 1840, che diresse parecchie fra le migliori compagnie drammatiche italiane, e che per alcuni anni fu professore di declamazione nell' Accademia dei Filodrammatici di Milano, scrisse e pubblicò un *Manuale dell'artista drammatico* ed un *Prontuario delle pose sceniche*.

Veduta della locomotiva elettrica, priva della cassa-riparo coll'esposizione dei dettagli elettrici motori.

Raffaele Busacca: Questo patrizio siciliano, che apparteneva alla famiglia dei marchesi di Gallo d'Oro, e che è morto a Roma nella grave età di 83 anni, nacque a Palermo, e, terminati ivi i suoi studî legali, andò a stabilirsi a Firenze nel 1845; quivi strinse amicizia con Vincenzo Salvagnoli, Cosimo Ridolfi, Raffaele Lambruschini, Gino Capponi e quanti altri vagheggiavano già allora di liberare l'Italia dal dominio straniero.

Nel 1859, dopo il 27 aprile, il barone Bettino Ricasoli, capo del governo provvisorio toscano, affidò il portafoglio delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici al Busacca, che lo tenne con plauso universale e che fu poi professore di economia, deputato, senatore del Regno e consigliere di Stato, uffici tutti nei quali emerse per la sua attività e la sua vasta coltura.

Giusto Emanuele Garelli: conte della Morea, morto a Torino ove era nato nel 1821, era stato deputato del collegio di Rapallo nella IV legislatura, era stato rettore dell' Università di Torino nel triennio 1889 90-91, della cui Facoltà di giurisprudenza era preside da sette anni, e, nel 1880, fondava nella sua città natale la Società Filotecnica per conferenze scientifiche e letterarie. Delle molte opere scritte dal prof. Garelli, alcune fra le principali sono: *Il diritto amministrativo italiano*, i *Principii di economia politica* e la *Scienza delle finanze*, opere tutte che ebbero parecchie edizioni.

Stefan: Il professore Stefan, vice presidente dell' Accademie delle Scienze di Vienna, era nato, nel 1835, a San Peter, presso Klagenfurt in Carinzia, e godeva fama di essere il più gran fisico dell'Austria. Lo Stefan, che pubblicò importanti

lavori su *La luce*, su *La diffusione dei gaz* e *Sui fenomeni elettro-dinamici*, dal 1866 dirigeva l'Istituto di Fisica della Università di Vienna.

Don José Zorilla y Moral: A Madrid, in età di 76 anni, cessò di vivere Don José Zorilla y Moral, che fu polemista e commediografo valente ed il poeta più popolare della Spagna, che gli va debitrice dei *Canti del Trovatore* dei *Fiori perduti*, di *Granata* e di altri poemi, nei quali spiegò tutta la sua originalità.

Madre Maria Salvioni: questa santa donna, che fino da quando fu fondato in Milano l'Istituto dei sordo-muti poveri di campagna ne diresse il comparto femminile con intelligenza ed amore, e che fece parte della Commissione direttiva e del corpo insegnante di quell'Istituto, rese l'anima a Dio nella pia casa di S. Michele alla Chiusa, rimpianta da quanti ne ammirarono per tanti anni la filantropia e l'evangelica abnegazione.

Carlo Antonio Thoumas: A Parigi, in età di 73 anni, è morto il generale a riposo Carlo Antonio Thoumas, che, uscito dalla Scuola politecnica nel 1839, guadagnò uno ad uno i suoi gradi prestando servizio fino al 1885, anno in cui incominciò a scrivere nel *Temps* dei pregevoli e dotti studii che intitolò: *La Vita Militare*. Fra le varie opere pubblicate dall'estinto generale, meritano di essere ricordate le seguenti: — *Le capitolazioni; Le trasformazioni dell'esercito francese;* — *Il Generale Cuvely*, itinerario di un cavaliere della Grande Armata, e *Intorno alla bandiera*, ovvero, *L'esercito francese da cento anni in poi.*

John Vine Halle: Ad Hampstead (Inghilterra) è morto, in età di 80 anni, il capitano John Vine Halle, uno dei veterani della marina militare inglese, che durante la guerra di Crimea, imbarcò a Genova, sul *Creso*, di cui era comandante, il primo distaccamento delle truppe Sarde destinato a Balaclava.

Appena il *Creso* fu in alto mare, in seguito a spontanea combustione del carbone, il fuoco si manifestò a bordo, ma il capitano Vine Halle, prese le necessarie precauzioni, riuscì a sbarcare sano e salvo il Corpo di spedizione e l'equipaggio, e fu l'ultimo ad abbandonare il ponte del bastimento che si sommerse pochi minuti dopo.

Il capitano John Vine Halle succedette poi al comandante Harrison nel comando del *Great-Eastern*, il più colossale piroscafo che siasi costruito fino al giorno d'oggi.

Paar: Il diplomatico austriaco conte Paar, morto a Merano, rappresentò l'Austria a Torino dal 1853 al 1856, e a Modena e a Parma dal 1856 al 1859. Nominato, nel 1873, ambasciatore dell'Austria Ungheria presso il Vaticano, rimase a Roma fino al 1888, anno in cui si fece collocare a riposo dopo 50 anni di servizio.

Novità del giorno: *Scavi recenti e scoperte archeologiche in varie parti d'Italia.* — Il professor Gamurrini archeologo fondatore dei Musei Etruschi di Firenze e Fiesole, scrive da Novellara, in provincia di Reggio dell'Emilia, ch'ei crede di avere scoperto un antico cimitero etrusco del 700 circa innanzi Cristo. Furono dissotterrati ottanta scheletri tutti di persone di grandezza inusata; i denti trovansi ancora in buono stato di conservaziane e sono candidi e forti. I corpi furono evidentemente seppelliti in attitudine rattratta e giacenti sul fianco. Erano con essi i soliti accompagnamenti di lancie e di ornamenti in bronzo ed in alcuni sepolcri se ne trovarono anche di quelli in ambra (1)

Assai numerose ed importanti del resto sono le scoperte archeologiche compiute in questi ultimi tempi in varie parti d'Italia. lo verrò qui accennando le principali a far capo da quella nella sistemazione delle sponde dell'Adige in Verona consistenti in un frammento di statua col nome illustre di Prassitele, ma probabilmente una copia romana; una bellissima testa in marmo, ritratto, secondo il professor Milani, di Druso, molto popolare in Verona, e tre grandi statue, due delle quali probabilmente matrone romane sedute nell'atteggiamento delle ben note statue di Agrippina.

Furono inoltre disseppelliti in Verona parecchi tratti di antiche strade romane pavimentate in varie guise con basalto, con trachite, con *pietra dura*, e conservanti ancor le rotaie dei veicoli come a Pompei. Sotto questi lastricati furono scoperte fogne capaci, alte più di due metri.

La principale di codeste strade fu identificata con la *Via Postumia*, costruita dal console Postumio Albino nel 606 di Roma; la quale, partendo da Genova, conduceva, per Cremona e Bedriacum, a Verona e più oltre a N. A Verona traversava l'Adige sul *Pons Postumius*, di cui furono ora scoperti gli avanzi, e sul quale passava un acquedotto di cui trovaronsi i tubi di piombo. Nel letto del fiume presso il ponte si estrasse un gran numero di oggetti in metallo, figurine, erme, monete, ecc.

A sud del Ponte Postumio, presso il moderno Ponte Navi, furono tratte in luce le rovine di un altro ponte romano costruito di materiali anche più antichi fra i quali parecchie pietre con iscrizioni sepolcrali e tutte del miglior periodo romano. Una di queste iscrizioni ci fa conoscere un architetto veronese, certo Marco Cassio Denticulo della tribù *Poblilia*, a cui Verona fu ascritta da Giulio Cesare.

Tutte queste ed altre scoperte recenti giusti-

(1) Sopra la *Necropoli* di *Novilara* la nostra Rivista pubblicò uno scritto speciale del prof. F. Quintavalle.

ficano quel che lasciarono scritto Strabone, Tacito, ed altri autori della antica grandezza di Verona. Dopo Roma, se ne togliamo Pompei, niuna città in Italia conserva tanti avanzi attestanti questa grandezza.

In un altro punto dell'Italia Settentrionale una serie di scoperte importanti fu compiuta negli scavi del così detto *Plan de Jupiter* sul Gran S. Bernardo ove sorgeva anticamente il tempio di Giove Pennino. In questi scavi recenti furono trovate sparse nell'area del tempio numerose monete Galliche e parecchie Romane, ma tutte del tempo della Repubblica, mentre le Galliche appartengono al primo secolo av. C., quando già erano frequenti le comunicazioni a traverso le Alpi. Numerosi frammenti di terracotta, bronzi e oggetti in ferro ed alcune *fibulae* ben conservate porgono testimonianza delle offerte fatte dai divoti a codesto tempio. I Romani vi trovarono il culto di Pennino già stabilito fra i nativi, e lo adottarono trasformandolo in quello di Giove sotto il titolo di Pennino.

Ma le scoperte più importanti furono fatte nel laghetto alpino formato dallo struggersi delle nevi all' estremità del pianoro. Il professor Ferrero di Torino, che presiedette agli scavi, tentò prosciugare porzione del laghetto trovò nella fanghiglia oggetti di grande importanza. Citerò soltanto una statuetta in bronzo di Giove Pennino, alta circa 30 centimetri, rappresentante il Dio perfettamente ignudo, con la sinistra alzata stringente lo scettro ora mancante e la destra rivolta al basso e stringente il fulmine. La testa è cesellata finemente con espressione di grande maestà e i folti capegli avvinti da un nastro intorno alla fronte.

Un leone in bronzo, alto 12 centimetri, un cavallo frammentario in atto di correre e una lancia votiva lunga 40 centimetri ed ornata di 4 teste di leone, chiudono la lista degli oggetti rinvenuti sinora. La stagione avanzata ed altre difficoltà impedirono l'esplorazione del centro del laghetto.

Oltre le note scoperte de' tempi preistorici fatte dall'archeologo Pigorini, furono eseguite indagini fruttuose nelle necropoli de' tempi storici, segnatamente a Numano (ora *Umana* in provincia di Ancona) antica città del Piceno, fondata, secondo Plinio, dai Siculi; a Todi nell' Umbria; a Corneto Tarquinio; a Vetulonia; e nelle adiacenze di Campiglio in Maremma.

Nella necropoli di Numano i lavoranti rinvennero molti sepolcri contenenti una ricca collezione di vasi in terracotta, parte rozzi e parte greci con figure, vasi di bronzo, armi di ferro ed ornamenti personali.

Più numerosi ed importanti furono gli oggetti tratti in luce a Todi, in provincia di Perugia, consistenti in *situlae* (secchie od urne) infrante, in *thymiateria* (vasi per profumerie), in specchi e in oggetti d'oro.

In uno degli specchi, di 20 centimetri di diametro furono trovate 9 figure rappresentanti, secondo il suddetto prof. Milani, la toeletta d'Elena di Troia. Fra le armi, nella stessa tomba di codesto specchio, era un elmo in bronzo perfettamente intatto.

Gli scavi a Vetulonia (una delle 12 città principali della Confederazione Etrusca) furono condotti disordinatamente sì che i risultati non sono guari attendibili. Oltre di ciò il sito dell'antica città è sempre controverso, quantunque sia ammesso in generale che esso abbiasi ad identificare con gli avanzi di una città scoperta nel 1842 dall' ingegnere Pasquinelli a *Magliano*, villaggio fra l'Osa e l'albenga a N. di Orbetello.

Sotto la solerte direzione del Cav. Isidoro Falchi, fu scoperta, sin dal 1880, una grande necropoli etrusca con tombe che risalgono la più parte al terzo secolo av. C. Gli oggetti rinvenuti di gran valore archeologico, come vasi fittili di magistero squisito, armi, monili, monete, ecc., furono trasportati a Firenze nel museo archeologico ove formano una sezione apposita che piglia nome da Vetulonia.

Il cav. Falchi ripigliò poi gli scavi col sussidio del ministro dell'istruzione pubblica, e scoprì in un poggio artificiale un'imponente costruzione di stile pelasgico o ciclopico, un colosseo in miniatura, alto m. 12, largo più di 16 con 2 cappelle sepolcrali ed una tomba regale in mezzo alla quale ergesi un obelisco benissimo conservato e di forme eleganti, alto 3 m. circa.

Lungo il pendìo del colle furono trovati 3 tumuli (due dei quali distrutti), dalla cui costruzione si deduce che essi risalgono ad una data assai più antica delle tombe, vale a dire, al sesto secolo av. C. In uno di essi fu rinvenuta una cuspide di lancia in bronzo ed alcuni frammenti di vasi con caratteri di quel periodo antichissimo.

Ma l' oggetto più notabile è una lastra di piombo con dieci righe di un' iscrizione etrusca (una delle più lunghe di questa lingua morta e sconosciuta sinora), contenente, secondo il precipitato professor Gamuzzini che l'ha esaminata, una serie di nomi proprii di uomini e donne fra cui predomina il nome di una certa famiglia chiamata *Velsia*. Codesti nomi rappresentano i sepolti nella tomba a cui apparteneva un tempo l'iscrizione, salvo che, come osserva il prof. Gamuzzini, essi non sieno i nomi degli assistenti alla cena funebre *Silicernium*, dacchè alcuni degli epiteti pare si riferiscano all'ufficio del *dapifex* o scalco, e dei *subulo*, o suonator di fiauto, che rallegrava la cena.

Un' Esposizione di antichi e moderni Periodici avrà luogo nel 1893 a Brusselle. Essa comprenderà uno spazio di tempo di circa 3 secoli ed oltre i giornali politici, conterrà gli scientifici, tecnici, commerciali e finanziarii, letterarii, artistici, agrarii, scolastici, giuridici, educativi, umoristici, illustrati, ecc., tutti insomma i prodotti della stampa periodica.

Il Comitato direttivo invita gli editori dei giornali del mondo intiero, del pari che i raccoglitori di documenti della stampa periodica, a prender parte a questa esposizione mondiale, ed ogni speditore riceverà un diploma di partecipazione.

In occasione di questa esposizione giornalistica si pubblicherà un giornale, di cui è già stampato il primo numero, che dal nome del primo stampatore di giornali intitolasi: *L'Abraham Vehoeven, moniteur officiel de l'Exposition International de la Presse moderne, organisée par l'Union de la Presse periodique Belge et du Cercle belge des Collectionneurs de journaux.*

Se tutti i collettori di giornali antichi e gli editori dei moderni concorreranno a questa Esposizione, quella di Chicago può andare a riporsi, dacchè il diluvio giornalistico supera oggimai il biblico.

Il giornalismo nella Cina: E giacchè ho alle mani il giornalismo soggiungerò che in Inghilterra, ad esempio, non è insolito che un giornale trisettimanale divenga settimanale, od un quindicinale mensile, ma il metodo inverso è ignoto. Nella Cina, per contro, ove tante cose vanno alla rovescia, il più antico giornale settimanale del mondo — nientemeno che del 911! — pubblicasi ora *tre volte al giorno*. Che bel divertimento pei compositori! Non sono soltanto tre edizioni, ma tre diverse pubblicazioni piene presumibilmente di notizie. Fra queste circostanze la Cina deve essere il paradiso dei paragrafisti. Questa pubblicazione è sotto la sorveglianza immediata dell'imperatore — il quale poveretto! ha il suo bel da fare, e i collaboratori sono di un'attività straordinaria, minacciati come sono, in caso di rilassatezza, di un carico di legnate. Non meno di sei son gli editori o direttori che dir si voglia, del giornale tricotidiano, membri tutti dell' Accademia delle Scienze, cotalchè, quando uno di essi è, per così dire, estenuato, ci son sempre surroganti.

Franchetti e Mascagni. Il *Cristoforo Colombo* del maestro Franchetti rappresentato con lieto successo in occasione del quarto centenario del grande navigatore a Genova, abbisogna di forti riduzioni, dacchè la rappresentazione durò sei ore. Affermasi che il Franchetti già vi si è accinto.

Il Mascagni sta musicando il dramma in un atto di Enrico Heine intitolato: *Guglielmo Ratcliff*. Il testo originale sarà seguitato fedelmente e la nuova opera sarà divisa in quattro atti.

Nil sub sole novum: L'inglese Flinders Petrie, che ha fatto testè tante scoperte importanti nel Fayum in Egitto, dopo lunghi studì in proposito fatti a Gizeh, è giunto alla conclusione che i tagliapietre e gli scarpellini Egizî di or fa 4000 anni dovevano conoscere appieno e far uso degli strumenti che noi consideriamo generalmente come moderni.

Fra questi strumenti adoperati da essi erano il tornio, il succhiello solido e tubulare, e la sega così diritta come circolare. I succhielli simili agli odierni avevano una punta in pietra dura preziosa e ad ogni giro erano capaci di penetrare il decimo di un pollice nel più duro granito. È evidente altresì da un esame della pietra lavorata che questi strumenti antichissimi erano di sì fine qualità che conservavano la loro acutezza per un periodo lunghissimo.

Il giornale più settentrionale del mondo pubblicasi in Hammerfest, città della Norvegia sull'isola Kvaloe, ove il sole scomparisce il 13 maggio e non vi si rivede più che al 26 luglio. (70° 39' 15" lat. boreale). Il giornale ha per titolo *Norpkap*, o Capo Nord, e la sua redazione fu visitata non ha guari da un collaboratore dell' altro giornale *Politiken* di Copenaghen, il quale recò i seguenti particolari.

La redazione del *Nordkap* trovasi in una casetta di legno, la quale, come tutte le altre case di Hammerfest (2100 ab.), ha il tetto di torba. Il redattore P. Johansen accolse a braccia aperte il suo visitatore; era la prima volta che riceveva la visita di un giornalista forestiero.

Siccome il *Nordkap* non riceve notizie telegrafiche sì soltanto quelle che gli son portate dal bastimento postale, così passa molto tempo prima che il lettore apprenda alcunchè di quel che succede al mondo. D'ordinario le notizie hanno la barba lunga 8 giorni prima di giungere alla redazione, e, come il giornale non esce che una volta la settimana, le notizie, hanno speso già 14 giorni sulla groppa prima che sieno stampate. Ci vuol poi dell' altro prima che il giornale giunga nei fiordi per mezzo di vetture agli abbonati; molti dei quali se lo vanno a prendere e pagano l'abbonamento con merluzzi ed aringhe. Di tal modo l'epidemia giornalistica, la più diffusa, la più attaccaticcia e la più insanabile delle epidemie, si è allargata sino al limitare del Polo.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(dall'11 al 25 gennaio 1893)

11. Si ha da Buenos Aires che la rivoluzione nell'Argentina si accentua sempre più. Avellaneda mediatore del governo, fa sospendere la battaglia di Santa Lucia e il comando delle truppe viene assunto dal Governatore.

— A King (Colorado) scoppia una mina in una cava di carbon fossile e uccide ventisette minatori fra cui ventuno italiani.

12. Schoanwald, capo degli scioperanti minatori di Dortmund (Germania) vien arrestato. Parecchie centinaia di minatori assalgono gl'impiegati, ma vengono respinti dalla polizia che fa uso delle armi. Si deplorano morti e feriti.

13. Si smentisce la notizia data da alcuni giornali circa il nuovo ricatto contro il barone Spitalieri in Sicilia.

— Viene inaugurato a Udine il tronco ferroviario Casarsa-Spilimbergo, primo del tratto Casarsa-Gemona.

14. Vengono fissati i preliminari della fusione della Banca Romana colla Nazionale. Martuscelli finisce l'ispezione alla Banca Romana sulla riserva metallica coadiuvato dal barone Lazzaroni e dal governatore.

— A commissarî generali della sezione italiana all' Esposizione di Chicago vengono nominati i deputati marchese Ungaro e Canzi.

— Muoiono a Roma Casimiro Manassei, professore di clinica dermosifilopatica a quella università, e a Davos (Grigioni) il celebre e dotto predicatore Paolo Kind, già pastore a Milano.

— L' ex-ministro francese Baïhaut si rende completamente confesso dei fatti attribuitigli, dopo le verifiche fatte al *Comptoir d'Escompte*. Continuano le perquisizioni in confronto di persone altolocate.

15. La minacciata soppressione dell' Ateneo a Messina dà luogo ad una viva agitazione universitaria in quella città. In segno di protesta, i negozi rimangono tutti chiusi.

16. Il pontefice tiene Concistoro segreto e crea cardinali 14 arcivescovi.

— Si ha dal Cairo che le autorità inglesi non riconoscendo i nuovi ministri egiziani, l' ambasciatore lord Cromer dichiara al Kedivé che il governo inglese intende essere consultato in tutti gli atti importanti, specialmente sui cambiamenti ministeriali. Abbas Pascià dopo una breve resistenza, sentito che il Consiglio dei Ministri a Londra ha deciso di accordargli 24 ore di tempo per sconfessare quella specie di colpo di stato, si sottomette.

17. Si sparge a Roma la voce di grandi irregolarità scoperte nel Banco di Napoli e la notizia della fuga del direttore Cuciniello, lasciando un vuoto di due milioni e mezzo.

— A Parigi l'avvocato generale Rau principia la sua requisitoria contro gli amministratori del Panama e dice che nessuno dei prevenuti ha addotto sufficienti giustificazioni del proprio operato.

18. Vengono firmate a Roma le Convenzioni fra la Banca Nazionale e le due Banche Toscane per la formazione della *Banca d'Italia* col capitale di 300 milioni di lire.

19. Vengono arrestati a Roma il senatore Bernardo Tanlongo, governatore e il barone Lazzaroni, cassiere della Banca Romana essendosi scoperta una circolazione abusiva di 60 milioni.

20. Viene firmato il decreto reale di nomina del contrammiraglio Palumbo a sotto segretario di Stato.

— Scoppia una breve rivolta di contadini in Sicilia a Caltavoturo (Termini) per la proprietà di terreni comunali. Sopraggiunta la forza, i contadini scagliano sassi sui soldati i quali fanno uso delle armi uccidendo dodici rivoltosi.

21. Scoppia una sommossa repubblicana a Badajoz (Spagna) che viene soffocata dalle truppe.

22. Giacosa commemora il centenario della morte di Goldoni al Collegio Romano.

23. Il governo inglese decide di aumentare alquanto le truppe stazionanti in Egitto, a motivo dei recenti fatti minaccianti di turbarvi l' ordine pubblico. La stampa e la pubblica opinione approvano l'energia del governo.

— L'on. Pelloux, ministro della Guerra si sarebbe persuaso della necessità d'istituire una specie di cavalleria territoriale.

24. A Vienna vengono celebrate le nozze dell' arciduchessa Maria Sofia col principe Alberto del Würtemberg.

25. A Napoli viene chiusa l'Università a causa di ripetuti disordini da parte di quegli studenti.

— La discussione sul progetto di revisione della Costituzione nel Belgio è indetta dalla Camera dei rappresentanti pel giorno 28 febb. p. v.

FLORA

Quando Alessandro Dumas, figlio, elesse ad eroina di un suo romanzo e di un suo dramma giovanile una infelice, vittima, ad un tempo, della propria passione amorosa e delle condizioni della società in mezzo alle quali fu condannata a vivere, e le diede come emblema distintivo una camelia, celebrò primo, da solo, il giubileo del fiore elegantissimo, principal decoro de' nostri giardini sul fine del verno, e al principio della primavera, prima della gran fioritura delle rose. Da quel giorno, la camelia diventò molto più popolare, e si attribuì ad essa un significato; da prima pareva rappresentare la bellezza fredda e senza profumo, l'indifferenza; da quel tempo, consacrata nell'arte, le rimase una prima specie di profumo ideale, che i botanisti vanno a gara per procurarle nella realtà.

E' ammesso generalmente che un gesuita dilettante di botanica, certo Giorgio Camelli, sia rimasto colpito nel Giappone dalla bellezza di certi alberi che si distinguevano per la forma particolare delle foglie, e pei fiori cerei di colore rosso, e che pel primo ne introducesse degli esemplari in Europa.

Le prime camelie portate in Europa erano tutte a fiore semplice di colore rosso: furono ammirate prima nei giardini inglesi, quindi furono conosciute in Italia, poi in Francia, ed in Germania.

Per la prima volta furono coltivate in Italia tali piante nel giardino di Leopoldo Galli nel 1794. Per il lungo periodo di 47 anni le camelie a fiori scempi furono in Europa le uniche rappresentanti del genere; fruttificarono e dettero grani fertili.

In quest'anno vien celebrato in Francia il centenario delle camelie: perciò mi sembra opportuno di dire due parole su queste belle piante che in Italia, più che in ogni altro paese, sono state coltivate con grande cura e delle quali si è ottenuto un grandissimo numero di varietà. Robert Corne-

lisson, di Gand, spiega in una poetica allegoria il perchè la Camelia è priva di odore « Un giorno, egli dice, Vulcano sorprese Venere mentre stava in stretto colloquio amoroso con Marte, e Cupido, saputa la cosa, rimproverò acerbamente la madre. Venere, mal soffrendo di essere maltrattata dal figlio, volle che il riottoso fanciullo fosse severamente punito, ed ordinò alle Grazie di flagellarlo con virgulti di rosaio perchè le spine lacerassero la pelle del delicato Nume. Aspettava Amore il momento del castigo, allorchè Flora, tocca di pietà, comandò a Zefiro di recarsi tosto al Giappone e trasportare di là, per battere il fanciullo, i virgulti di quella rosa, priva di spine detta *Anacantihs* dagli Dei e *Susangua* dagli uomini, riconiscibile pel verde lucente delle sue foglie, e pei fiori simili a quelli della rosa vera. Zefiro ritornò carico di rami fioriti che destarono l'ammirazione delle Grazie, le quali subito si adornarono il crine ed il seno di questi fiori. Amore è battuto per mera formalità, e, com'è naturale, non ne risente alcun dolore. Venere alla quale viene riferito tutto, si sdegna e comincia ad odiare la camelia: per punirla le toglie ogni olezzo, e malgrado le preghiere di Flora, comanda che sia relegata e sconosciuta ».

Numerosi orticultori hanno cercato di rendere alla camelia il profumo che Venere irata le aveva tolto, ma non sono giunti ancora a dei buoni risultati.

Ed ora veniamo a descrivere la camelia, a parlare della sua coltura, del gran numero di varietà che sono state ottenute dagli orticultori.

La camelia è pianta di fusto solido, diritto, di corteccia liscia e relativamente sottile, di legno duro con midollo piccolo e tenero, ramosissimo, con gemme ascellari pronunciatissime, lunghe, acute, di pronto sviluppo in primavera, spogliandosi presto delle lamine coriacee che la difendono.

Le foglie sode, finamente dentate, lucide ed alternate, hanno un picciuolo lieve, saldamente aderente al ramo.

L'infiorescenza è terminale accompagnata da gemme fogliacee. Il fiore inodoro, per lo più solitario, è sempre elegantemente posato sopra una ricca corona di foglie più o meno adulte. Il frutto è solido, molte volte triloculare, sferico, ha il diametro di 2 o 3 centimetri; s'apre longitudinalmente e si stacca dalla pianta nell'autunno; i due o tre semi in esso contenuti sono monocotiledoni, duri e nascono con grande facilità.

La camelia deve essere coltivata in terra di natura leggiera, soffice, munita di sostanze fertilizzanti, sia questa composta dal giardiniere con foglie e frammenti di legno, uniti a della sabbia fina o naturale come la terra di castagno, nella quale sarà sempre bene di aggiungere qualche concime preferibilmente liquido, quando in special modo si volessero avere delle piante vigorose.

Molti credono, però erroneamente, che le camelie non debbano essere potate. L'amatore intelligente che desidera formarsi dei bei esemplari di questa preziosa pianta deve potare accuratamente ogni anno le sue camelie. L'operazione dell'innaffiamento esercita molta influenza sulla fioritura e vegetazione delle camelie. Nel tempo in cui cominciano a spuntare i germogli fino alla formazione dei bottoni, le piante si inaffiano senza avarizia; ed è molto giovevole lo spruzzare di tanto in tanto anche il tronco e le foglie; nell'inverno devono venire inaffiate pochissimo.

Le camelie, in particolar modo le piante giovani, non amano a stare durante l'inverno sotto le invetriate di una serra esposta a sud o ad ovest, a meno che si ombreggino e si mantenga un'atmo-

sfera umida della temperatura non superiore ai 5 o ai 6 gradi centigradi Sul cominciare del secolo XIX si principiarono ad ammirare delle pregevoli varietà, fra le quali l'*incarnata*, la *myrtofolia*, la *pomponia*, la *oleifera*, l'*hybrida*, e molte altre ancora. Il Barlése in una sua opera registra più di 700 varietà.

L'Italia, in particolar modo, ha dato un grande numero di varietà: mentre infatti le rose sono quasi tutte dovute agli orticultori francesi, le camelie portano per la maggior parte nomi italiani.

Troppo lungo e noioso sarebbe il ricordare tutte quante le varietà: mi contenterò solo di far conoscere alle gentili lettrici le specie più belle. Fra le camelie bianche spicca la *Alba di Casoretti* che è provvista di un fiore di grandezza media con petali numerosissimi. Bellissima è l'*Alba ornatissima*, fornita di un fiore di grandezza media, regolare, imbricato: i petali di questo fiore sono piccoli di un bel bianco puro.

La camelia *Ida Rosazza* ha un fiore grande, imbricato, rammolliforme; i petali sono grandi, rotondi, bianchi, talvolta listati di rosso. La *Planipetala*, ha un fiore grande, pieno, imbricato, bianco puro; talvolta i petali centrali di questo fiore sono sfumati in giallo zolfo. Molto bella è la camelia *Costantino Tretiakoff*, che ha un fiore grande, imbricato, velato di rosa, più scuro al centro. La camelia *Regina Margherita* ha un fiore grande, pieno, bianco leggermente sfumato di carneo e rosa.

Fra le camelie bianche listate o brizzolate di altri colori non si può fare a meno di ricordare la camelia *Angela Cocchi*, che è provvista di un fiore grande, semipieno, imbricato, bianco, sfumato di rosa pallido, listato e macchiato di rosso vivo.

La camelia *Camilla Hebert*, ha un fiore grande, regolare, a forma di coppa, bianco puro, sfumato al centro in giallo paglia.

La camelia *Carlotta Pappoudoff* ha un fiore grande, imbricato, con petali bianchi e rosa sovrapposti, talvolta bianco puri, marginati di rosa brillante, misti con altri rosa pure brillanti.

La *Centifoglia Alba* ha un bel fiore grande pieno, imbricato, bianco avorio con qualche macchia rosa e petali centrali screziati di giallo paglia.

La camelia *Conte di Fiandra*, è provvista di fiore grande, imbricato perfettamente, petali

bianchi a larghe macchie alla base e finissime striscie rosa.

La camelia *Elisa Casaretto* è provvista di un fiore di grandezza media, regolare, imbricato, con petali bianco giallognoli, macchiati e listati di rosa.

La camelia *Giuseppina Mercatelli* possiede un fiore grande, regolare, perfettamente imbricato, con petali grandi, rotondi, alquanto rovesciati alla periferia, che si restringono al centro, bianchi, alcuni dei quali sono listati di carminio brillante.

La camelia *Goffredo Odero* è una varietà bizzarra. Difficilmente la stessa pianta ha fiori simili; questi talvolta sono bianchi lineati di rosso carminio o bianco rosei striati e spruzzati di rosa, talvolta unicolori rosa chiaro e rosa scuro al centro.

La camelia *Teutonia* ha un fiore grande, pieno, bianco avorio, punteggiato di rosso qualche volta con fiori rossi bianchi sul medesimo esemplare.

La camelia *Mistress d' Ombrain* è forse una delle più belle. Ha un fiore grande, regolare, imbricato, rosa pallido, sfumato leggermente verso l'orlo dei petali di un bellissimo bianco rosato,

La camelia *Avvenire* ha un fiore grandissimo, pieno, regolare di forme, rosso brillante, leggermente sfumato di bianco al margine dei petali, talvolta con qualche striscia bianca.

La camelia *Principe Alberto* ha un fiore grande, a circonferenza regolare, rosa pallido, punteggiato e spolverato di rosso ciliegia.

La *Bella Romana* è provvista di un fiore grandissimo regolare, imbricato con petali grandi, rosa con strisce numerose di rosso carminio. La camelia *Don Michele*, ha un fiore perfettamente imbricato, rosa brillante, a petali arrovesciati all'estremità, venati e macchiati di rosa più scuro al centro.

La camelia *Maria Antonietta* è fornita di un fiore grande, imbricato, a pètali esterni arrotondati ed interni acuminati, rosa brillante sfumantesi in rosa carneo al centro, listato di bianco.

La camelia *Amalia Melzi* ha un fiore grande, perfettamente imbricato a coppa, rosso cremisi, sfumato di bianco verso il centro del fiore, ed i margini dei petali rovesciati sul fine della fioritura.

La camelia *Iride* ha un fiore di grandezza media, pienissimo, imbricato, rosso cremisi alla circonferenza, rosa pallido al centro, con petali esterni, qualche volta screziati di bianco. La *Minerva Medicea* ha fiore grande, imbricato, a forma di coppa, rosa corallo vivo, con sfumature porporine e talvolta i petali centrali sono striati di rosa.

La *Clodia* ha un fiore grande, pieno, globoso con petali larghi, arrovesciati, rossi violacei più scuri alla circonferenza, con alcune strisce bianche.

La camelia *Le Gèant* ha un fiore grandissimo, di forma cilindrica, rosso carnato, listato di bianco nel mezzo d'ogni petalo.

La camelia *Napoleone il Grande* ha un fiore

grandissimo, pieno, rosso pallido, con sfumature di rosso scuro, venato e marmorato di bianco: c'è poi una macchia bianca al lembo d'ogni petalo.

La *Stella Polare* è una delle camelie più belle: ha un fiore di grandezza media, pienissimo, perfettamente imbricato, di colore rosso scuro: ogni petalo è attraversato da una striscia larga rosa.

Per quanto si siano ottenute camelie a fiori bizzarramente screziati, e tali da sembrare persino marmo, per quanto si sia fatto, la camelia è stata sempre riottosa a colorarsi d azzurro e di giallo. Al celebre cameliofilo Santarelli spuntò però or sono alcuni anni una camelia con fiore bianco, semidoppio a centro sulfureo che però non raggiunse il bramato giallo: il Santarelli, traendo speranza pel futuro da questa camelia, le dette il nome di *Lusinghiera*.

La camelia fu adoperata come il simbolo della Costanza, Beltà, Piacere, Verginità, Delicatezza: infatti, i petali di questo bel fiore appena toccati ne risentono un malefico effetto ed ingialliscono.

La camelia deve però essere apprezzata molto, perchè è questo fiore stupendo che adorna le capigliature e le *toilettes* delle eleganti signore quando la natura ci priva dei suoi bei doni.

Il Raccoglitore.

L'Arte e la Moda

Gemme, gioielli! Gioielli, gemme! Ecco la nota, brillante, da vero, di questo carnevale in cui le riunioni mondane son tante e così varie.

Nell'anno di grazia 1669, messer Chapuyseau, in una memoria da lui diretta all'altissima e potentissima principessa Dorotea, nata Duchessa di Holstein, elettrice di Brandeburgo, si esprimeva come segue:

« Non vi è niente, in questo mondo inferiore, di più ammirevole delle gemme. Sono esse le Stelle della Terra, che brillano in guisa eguale a quelle del firmamento e che fra loro fanno a gara di splendore e di bellezza. La natura non produce nulla di più ricco, e chiaramente dimostra, nascondendosi nelle viscere della terra, che le belle cose son difficili ad acquistarsi.

Il Brillante tiene il primo posto e sorpassa tutte le altre pietre in fulgore e in durezza, non potendo esser domato da sè stesso, *et le sang de Bouc de Bouc, dont les Anciens nous font une fable, n'ayant aucun empire sur luy.* Il Rubino, il cui colore è così vivo e il cui fuoco rompe le tenebre della notte, segue il Brillante. Lo Smeraldo vien dopo, col suo gaio verde che rallegra la vista e il cui splendore s'allarga più vi si fissa l'occhio. S'avanzano poi in folla l'Ametista, lo Zaffiro la Turchese, la Sardonia, il Crisolite, il Giacinto, l'Opale e qualche altra, chè ciasuna ha il suo valore. Il mare ha anche le sue ricchezze apprezzate dagli umani, poichè, pari alla terra, esso ci dà la Perla ».

Noi siamo, non è vero, o signore, nell'anno di grazia 1893, innamorate delle gemme nè più nè meno delle dame del 1669; soltanto, se messer Chapuyseau vivesse oggi, ei designerebbe lo zaffiro come la gemma che vien subito dopo il brillante, e non più il rubino. Così vuole il favor femminile.

Di brillanti e zaffiri uniti si compongono adesso i gioielli più simpatici: braccialetti, spille, fermagli d'ogni sorta, e pettini e orecchini, e forcinelle: quelle forcinelle delle quali bastan due o tre a fare una assai ricca pettinatura.

Questi ornamenti pel capo s'addicono tanto alle bionde come alle brune: essendo la tinta delicata dello zaffiro squisitamente « armonizzante ».

Alle dame che in questo carnevale volessero sfoggiar i loro gioielli su qualche costume, raccomando di consultar gli *Annali Fiamminghi del XVI secolo*. Così esse potranno facilmente, largamente inspirarsi.

Lo stile fiammingo richiede un corpo ben fatto: data la rigidità della sua linea e la semplicità della sua forma; non consiglio perciò questa scelta nè alle signore troppo sottili, nè a quelle troppo robuste.

Per le une e le altre vi sono altri tipi di vestiario: per le molto smilze, l'abito *à paniers*, i costumi delle dame di corte sotto Enrico III, quello delle eleganti di Luigi XIII; per le robuste i vestiti usati sotto la Reggenza, e le mode inglesi de' primi anni di questo secolo.

Ma che vado io indagando? Ogni donna, ritengo positivamente, sa, *sente*, per dir meglio, ciò che le si addice e ciò che le sta male e la imbruttisce. Alle volte, per amor della novità, per la debolezza d'ascoltar una sarta, ella indossa qualcosa che non è del suo « genere »: ma lo ripeto, ella sa, ella sente di commettere un errore contro il riguardo estetico dovuto alla propria persona . . . .

E furoreggia la pelliccia, per mattina, mezzogiorno, dopo pranzo e sera. Pelliccia su tutta la linea . . . . dell'eleganza.

Per passeggiata, usa assai la guarnizione d'astrakane o di castoro: cioè col pelo corto, ch'è più adattato agli abiti di panno e di velluto. C'è qualche dama freddolosa che ha perfino tutta la gonna d'astrakane, e il *figaro* sur un corsetto di felpa.

Una raffinatezza d'eleganza è poi — secondo me — quella della sotto gonna d'astrakane, proprio la prima dopo le mutande (non vi scandalizzate britannicamente a questa parola la quale non è nulla d'indecente, signore care!) Bisogna farla a modello, perfettamente piatta sui fianchi, a fine ch'essa non ingrossi, ingoffando il personale.

Non ostante questa predilezione per l'astrakane, che, gli è facile figurarselo, ha triplicato il suo valore, anche le altre pelli non sono trascurate.

D'inverno, bisogna convenirne, la pelliccia è il *comfort* per eccellenza del vestiario, e anche la sua maggior eleganza. È inutile che qualche labbruccio muliebre s'allunghi in segno d'incredulità. Le donne non disprezzano la pelliccia, fidatevi a me, che quando non

possono procurarsela; poichè tutte sono d'accordo nell'affermare ch' essa realizza questo doppio ideale; ricchezza e comodità.

Aderente al corpo, la pelliccia modella le forme e mette in evidenza la leggiadria del personale meglio delle stoffe più morbide e

Fig. 1.

più leggiere, e non v'è corazza quanto essa impenetrabile alle intemperie; sì che si può dire ch'ella rappresenti insieme la civetteria e l'igiene.

Tra le pellicce dal pelo corto, non ha ceduto il suo primato la lontra, ben s'intende: la lontra, che le mondane vaghe di far le inglesi chiamano *sealskin;* soltanto, per di-

sgrazia, codesto bellissimo animale si va facendo sempre più raro; e quest'anno la sua caccia ha dato i più meschini risultati.

Fig. 2.

La lontra si trova per la maggior parte nelle isole dello stretto di Behring; e a' tempi fortunati ogni sua caccia annua fruttava più di venticinque milioni di franchi.

Continuo un po' d'erudizione spicciola su questo soggetto per quelle signore — ce ne sono, ve l'assicuro — che vogliono essere informate di tutto ciò che ha rapporto con le loro acconciature.

Dalla Siberia ci viene la martora, la pelliccia aristocratica sopra tutto, e l'ermellino, la pelliccia regale. La produzione annua, è per le belle qualità, di circa 8000 pelli, il cui valore varia da 200 a 1,000 lire ciascuna.

I più grandi mercati di martore e d'ermellino sono le fiere di Nijni-Novogorod o d'Irbit, dove convengono tutti i pellicciai dell'universo.

Alaska e il Groënland forniscono le più belle volpi azzurre; l'America settentrionale ci manda le volpi argentate, L'astrakane, esso, viene dal Kamtchacka. Il cincilla si trova su le alte montagne del Perù, la sua bellezza sta nell'eleganza della tinta, ne la finezza del pelo, nella leggerezza del suo cuoio.

Non comprate mai, o signore, il cincilla del Chilì o della Plata, ch'è di qualità inferiore e che si guasta molto presto. Tutt'al più potrete adoperarlo per fodera.

La dama che ha le più belle pellicce del mondo è l'imperatrice di Russia, la graziosa dagli occhi color del mare e dal busto di bimba quindicenne. Le pellicce sono, co' merletti e con le gemme, la sua passione. Ogni anno si creano per lei, dai primi sarti e dalle prime sarte del mondo civile, *toilettes* maravigliose, addirittura da fata, con le sue trine, le sue pelli e i gioielli suoi.

A proposito del freddo, faccio notare alle mie leggitrici le quali temono d'ingrossarsi la vita se portano sotto il corsetto qualche buona flanella, che la moda le aiuta. Ecco di fatti, de' copri busti *a figaro*, di maglia, di filanella, di mollettone, che tengono caldo il petto, e han lunghe le maniche, senza scendere sino alla cintura. Vi si cuce giro giro un pizzo, ne' cui buchi si passa un nastrino *cometa*, da stringersi a volontà; appunto perchè il *figaro* aderisca al corpo quanto più è possibile.

Poichè siamo nella stagione dei balli; balliamo. . . . E indichiamo qualche acconciatura da festa anche per le signorine.

Guardate, per esempio, se questa è di vostro gusto (Fig. 1). Si compone di foglia rosea pallida. Gonna a campana, ornata d'una scala di straliciature di velluto color musco, cucite soltanto dalla parte superiore, poichè dall'altra figurano tante pieghe. Corsetto rientrato nella gonna, fatto in tralice, senza pieghe, ma fermato con qualche drappeggio piatto nel dietro, sotto una cintura di nastro di velluto musco, la quale fa tre volte il giro della

Fig. 3.

vita per risalire sotto il braccio e annodarsi su 'l petto. Lo scollo, rotondo è circondato da una piccola gala di velluto. Manica corta,

boffante; guanti bianchi. Calze di seta color musco e scarpette rosee della tinta medesima dell'abito.

Ma poi che oltre alle signorine e alle signore amanti di divertimenti fuori di casa, vi sono anche molte dame che non vogliono frequentare le riunioni mondane, ad esse offro i tre seguenti modelli di vesti da casa. Si sta tanto bene vicino al fuoco, con un bel libro

Fig. 4.

in mano accanto una mite lampada *carcelle* ammantata, come usa ora, di seta gialla e di merletto, e addosso un abito sciolto, comodo, caldo!

Quanto alle sottane, una signora può valersi di quelle da sera, a colori di velluto, di raso di faglia ch'ella non porta più per società, perchè la primissima loro freschezza è passata.

Su queste gonne si indossano de' giacchetti *on ne peut plus* civettuoli, e l' acconciatura è fatta. Per esempio, eccone uno (fig. 2). È di felpa color crema, nello stile Luigi XIV, ornato di merletto di stile Rinascimento. Nodo e cintura di velluto smeraldo. Berrettina di *surah* smeraldo con una ciocca di rose.

In istile Luigi XV è quest'altro (fig. 3), di *cachemire* di seta color di rosa, pieghettato tra due *guipures* nere, con bavero pure pieghettato e guarnito giro giro di *guipure*. Colletto di velluto nero, con nodo dietro. Berrettina di paglia color di rosa e velluto nero, che forma un nodo davanti.

La fig. 4 è più moderna; sta tra l'Impero e la Restaurazione. È di velluto celeste turchese ornato di pizzo d'Irlanda. Le sue maniche sono tra le più originali. Collo di seta azzurra, fermato dietro con un *chou*, entro il quale brilla una fibbia di strass. La berrettina è di seta color avorio, con guarnizioni di pizzo d'Irlanda e di velluto zaffiro.

Per lutto si possono fare questi tre medesimi giacchetti in lana o seta bianca e nodi di faglia nera, e lilla vescovo con merletti grigi, o grigio cenere con pizzo grezzo e nodi, di velluto viola.

Le gonne debbono, si capisce, armonizzare con le tinte suaccennate. Per il giacchetto crema e verde sta bene una gonna violacea; per quello roseo, una rossa; per il celeste una pagliarina o grigio-argento.

Appunto alle signore, che amano leggere placidamente accanto al fuoco, io addito due nuovi, stupendi volumi: uno di Gustavo Uzanne *La femme et la mode*, un capolavoro di edizione e un'opera delle più interessanti per noi altre donne; e *La femme dans l'art* di Marius Vachon, bellissimo lirbro consacrato interamente alla donna, che vi è glorificata come inspiratrice de' grandi genî, protettrice delle arti, artista squisita. Quattrocento incisioni illustrano il testo, mostrando le sembianze delle più celebri eroine, e anche bisogna esser grati all'autore che ci fa fare di così preziose conoscenze, delle più ignorate. *La donna nell'arte* è il primo lavoro di questo genere fin qui pubblicato.

. . . Il motto di Julia Daudet, la moglie amata, la valorosa collaboratrice del gran romanziere; un motto pieno di fede e di consolazione: « *Tout ira mieux demain* ».

Marchesa Di Riva.

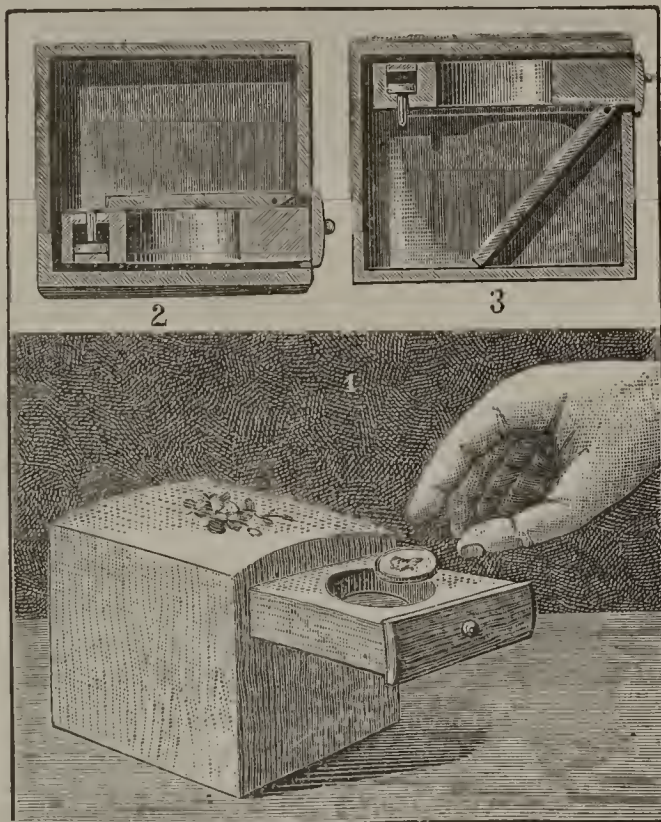
LA SCIENZA PRATICA

SALVADANAIO SCOZZESE.

È in uso da vario tempo a Edimburgo un piccolo salvadanaio molto utile ed ingegnoso che meriterebbe di essere adottato anche da noi per la facilità colla quale può essere adoperato e per la sicurezza che presenta. È una scatola di legno (fig. 1) munita nella parte superiore di un cassettino; nella posizione normale della scatola, si può aprire il cassettino, ma non però ritirarlo; se si colloca una moneta e poi la si spinge verso il fondo della scatola per quindi riaprirlo, la moneta scompare, quantunque in apparenza il cassettino sia sprovveduto di aperture.

Ecco l'ingegnoso meccanismo della scatola; il fondo del cassettino è composto di un'assicella massiccia nella quale è stata praticata una cavità circolare. Il fondo è a cerniera; ma, quando si apre il cassetto esso viene a combaciare perfettamente contro il fondo medesimo per quindi ricadere allorchè lo si richiude.

Effettivamente esso urta contro la sporgenza inferiore dell'apertura e si rialza quindi lentamente senza la minima resistenza. La corsa del cassettino è limitata da un chiodo mobile che trovasi in una cavità praticata col trivello; ma, se si vuole vuotare il salvadanaio, basta capovolgerlo; il chiodo rientra nel suo foro e il cassetto può essere tolto.

La fig. 1 rappresenta la scatola aperta; la sola indicazione del fondo mobile è l'stremità del suo asse, segnato, nella nostra figura, con un piccolo punto nella parte inferiore del cassettino; i fianchi lo guidano perfettamente, come è dimostrato dal disegno d'insieme. Nella figura 2 la scatola è capovolta, e si vede che nessun ostacolo impedisce al cassettino di uscire; la figura 3 indica il modo da usarsi per vuotare il cassettino.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Senza essere *primiero*
puoi ben essere secondo;
ma non certo buon *intero*.

Sciarada II.

In qualunque sia stagione,
ognor varia il mio *primiero*.
piccol carcere è il *secondo*,
ma non l'uomo è prigioniero.
In ciascuno è adornamento
nella donna più *l'intiero*

Sciarada III.

Bello è qualor sul margine,
dell'*altro* il *primo* sorge;
l'*inter*, devoto ninnolo
fra le pie man si scorge.

Sciarada IV.

In mezzo agli spettacoli sovente
il mio *primiero* risuonar si sente.
Più non esiste l'*altro*, capitale
d'un popol che a Roma fu rivale;
ben esiste l'*intero*, e tenne molto
l'occhio del mondo in sè rivolto.

Rebus monoverbo.

T L L I E

Rebus monoverbo II.

e e e   e   N
e   e   e
e e e   e   T
e   e   e   E
e   e   e

Giuoco Chinese.

□ □ □ □ □ □

Se togli quattro lati e ne sposti tre, avrai cosa che si trova nel corpo umano e nella campagna.

Spiegazione dei giuochi.

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciara 1.ª — Corpo-razione.
id. 2.ª — Zero.
id 3.ª — Donne.
id. 4.ª — Ori-fiamma.

Rompicapo — Leopardi, Aleardi, Prati
Anagramma — Osso.
Rebus monoverbo — Imprestare.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dall' 11 al 25 gennaio 1893)

L'inchiesta governativa che rivelò tutte le piaghe nascoste della Banca Romana, nonchè l'appropriazione indebita di L. 2,450,000, commessa dal comm. Vincenzo Cuciniello direttore della sede romana del Banco di Napoli, avrà per risultato la costituzione di una Banca unica o Banca di Stato che non si può ancora predire se sarà identica alla Banca di Francia ed alla Banca d'ighilterra, o se sarà una Banca mista com'è la Banca di Germania

Ma, quale che sia o che possa essere la futura Banca d'Italia, quello su cui non può nascere dubbio di sorta si è che, agli attuali Istituti di emissione succederà un solo e potente Istituto di Credito; invece di avere sei tipi diversi di moneta cartacea, non si avrà che un solo tipo di biglietto di Banca; e, per provvedere ai bisogni dell'industria e del commercio fra noi, si vedranno sorgere in Italia molte Banche di Sconto, il cui portafoglio sarà accettato dalla Banca unica, per la costituzione nella quale, anni sono, l'on Crispi presentò al Parlamento un progetto di legge che fu vivamente combattuto, perchè in maggioranza dei rappresentanti della nazione opinava che al paese potesse essere più utile e giovevole la pluralità degli Istituti di emissione, ed anche perchè temeva che, dando vita ad un grandioso Istituto di credito identico alla Banca di Francia, questo potesse fare la legge allo Stato e subordinare la politica nazionale a' suoi speciali interessi.

Ora, davanti ai risultati dell'inchiesta che dimostrarono come sia necessario porre fine alle malversazioni ed agli abusi che si ebbero a deplorare per colpa di indelicati amministratori, quei preconcetti e quei timori si sono dileguati, ed anche i più tenaci avversari della Banca unica si sono convinti che, nell'interesse del credito nazionale è urgente si costituisca e funzioni quella Banca d'Italia che deve avere un capitale di 300 milioni, a comporre il quale contribuiranno la Banca Nazionale nel Regno d'Italia, la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di Credito (che si fusero di recente) e la Banca Romana la cui liquidazione non può essere disastrosa.

In seguito al panico provocato dalla inevitabile liquidazione della Banca Romana, la Banca Guerrini e C.° di Roma si è trovata nella necessità di presentare il suo bilancio e chiedere la moratoria; ma, se è vero, come si afferma, che quella Ditta abbia un attivo di sei ed un passivo di soli 4 milioni, i suoi creditori non hanno nulla a temere.

Al 19 corrente, la situazione della Banca di Francia, in confronto della situazione precedente presentava una diminuzione di 116,944,186 franchi nella riserva metallica, ed una diminuzione di 23,973,199 franchi nel portafoglio.

Alla stessa data, la riserva metallica della Banca d'Inghilterra ascendeva a 16,430,000 lire sterline, superando di 870,000 lire sterline quella della settimana prima; ma la proporzione della riserva agli impegni diminuiva di quasi 2 punti ed era del 43 $^{7}/_{8}$ per cento.

Sulle principali Borse estere, dell'11 al 25 corrente, la nostra Rendita subiva queste variazioni.

	11 Gen.	25 Gen.
Parigi	90.17	90.45
Londra.	89 $^{7}/_{8}$	90.$^{1}/_{16}$
Berlino.	91 70	91.70

Da noi, la Rendita raggiunse questi corsi:

	11 Gen.	25 Gen.
Rendita 5 °/₀ contanti	94.27	94.40
» » fine mese	94 22	94.40

Le oscillazioni che ebbero i cambi resultano da questo prospetto:

	11 Gen.	25 Gen.
Francia, a vista.	104.15	104.30
Londra, a 3 mesi	26.15	26.21
Berlino, a vista.	128.40	128.40

Azioni.

	11 Gen.	25 Gen.
Ferr. Merid.	691.—	640 —
» Mediterr.	527.50	524.50
Banca Naz. Ital.	1315 —	1320 —
Cred. Mob. Ital.	459 —	413 —
Banca Generale	319 —	308 —
Navigazione Generale	330.50	326 —
Costruzioni Venete	30.50	31 —
Cassa Sovvenzioni.	27.50	27 —
Raffineria Lig. Lomb.	226.50	229 —
Lanificio Rossi.	1126 —	1148 —
Cotonificio Cantoni	380 —	390 —
» Veneziano.	248 50	253 —

Obbligazioni.

	11 Gen.	25 Gen.
Meridionali	305.—	305.50
Italiane Nuove 3 °/₀	291.75	293.—
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 °/₀	492 —	491.75
» » 4 $^{1}/_{2}$	497.50	497.75

Milano, 25 Gennaio 1893.

F. Galliani.

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi Milano.

IL PIANETA MARTE

III.

(Parte 2.ª fine.)

Già i primi Astronomi, che studiarono Marte col telescopio, ebbero occasione di notare sul contorno del suo disco due macchie bianco-splendenti di forma rotondeggiante e di estensione variabile. In progresso di tempo fu osservato, che mentre le macchie comuni di Marte si spostano rapidamente in conseguenza della sua rotazione diurna, mutando in poche ore di posizione e di prospettiva, quelle due macchie bianche rimangono sensibilmente immobili al loro posto. Si concluse giustamente da questo, dover esse occupare i poli di rotazione del pianeta, o almeno trovarsi molto prossime a quei poli. Perciò furono designate col nome di macchie o calotte polari. E non senza fondamento si è congetturato, dover esse rappresentare per Marte quelle immense congerie di nevi e di ghiacci, che ancor oggi impediscono ai navigatori di giungere ai poli della terra. A ciò conduce non solo l'analogia d'aspetto e di luogo, ma anche un'altra osservazione importante.

Come è noto dai principî di cosmografia, l'asse della terra è inclinato sul piano dell'orbe che essa descrive intorno al sole; l'equatore pertanto non coincide col piano di detto orbe, ma è inclinato rispetto ad esso piano dell'angolo di 23 ½ gradi, detto l'obliquità dello zodiaco o dell'eclittica. Ed è noto pure, come da questa semplice e quasi accidentale circostanza tragga origine una varietà di fatti, che sono del più grande influsso sui climi dei diversi paesi, producendo l'estate e l'inverno, e la diversa durata dei giorni e delle notti. Ora lo stesso precisamente avviene in Marte. Il suo equatore è inclinato rispetto al piano dell'orbita di quasi 25 gradi; e da tal disposizione ha origine la stessa vicenda delle stagioni e dell'irradiamento solare, la stessa varietà di climi e di giorni, che ha luogo sulla Terra. Marte ha dunque le sue zone climatiche, i suoi equinozi e i suoi solstizi, e simili vicende d' illuminazione. Per quanto concerne la durata dei giorni e delle notti il parallelismo è quasi

completo nella zona torrida e nelle temperate: perchè mentre il giorno terrestre solare è di 24 ore, il giorno solare di Marte è di 24 ore e quaranta minuti prossimativamente. Circa l'andamento delle stagioni e delle lunghe giornate e notti del polo vi è questa differenza, che le nostre stagioni durano tre mesi ciascuna, quelle di Marte hanno una durata poco men che doppia, di 171 giorni in media: e i giorni e le notti del polo, che presso di noi sono di sei mesi a un dipresso in Marte durano per un medio undici mesi (1). Tal differenza è dovuta a questo principalmente, che l'anno di Marte è di 687 giorni terrestri, mentre il nostro è di soli 365

Così stando le cose, è manifesto, che se le suddette macchie bianche polari di Marte rappresentano nevi e ghiacci, dovranno andar decrescendo di ampiezza col sopravvenire dell'estate in quei luoghi, ed accrescersi durante l'inverno. Or questo appunto si osserva nel modo più evidente. Nel secondo semestre dell'anno decorso 1892 fu in prospetto la calotta del polo australe; durante quell'intervallo, e specialmente nei mesi di Luglio e d'Agosto, anche osservando con cannocchiali affatto comuni, era chiarissima di settimana in settimana la sua rapida diminuzione; quelle nevi (ora ben possiamo chiamarle tali), che da principio giungevano fino al 70.° parallelo di latitudine, e formavano una calotta di oltre 2000 chilometri di diametro, si vennero progressivamente ritraendo al punto, che due o tre mesi dopo pochissimo più ne rimaneva, una estensione di forse 300 chilometri al maximum; e anche meno se ne vede adesso, negli ultimi giorni del 1892. In questi mesi l' emisfero australe di Marte ebbe la sua estate; il solstizio estivo essendo avvenuto il 13 Ottobre. Corrispondentemente ha dovuto accrescersi la massa delle nevi intorno al polo boreale; ma il fatto non fu osservabile, trovandosi quel polo nell'emisfero di Marte opposto a quello che riguarda la Terra. Lo squagliarsi delle nevi boreali è stato invece osservabile negli anni 1882, 1884, 1886.

Queste osservazioni del crescere e decrescere alterno delle nevi polari, abbastanza facili anche con cannocchiali di mediocre potenza diventano molto più interessanti e istruttive, quando se ne seguano assiduamente le vicende nei più minuti particolari, usando di strumenti maggiori. Si vede allora lo strato nevoso sfaldarsi successivamente agli orli; buchi neri e larghe fessure formasi nel suo interno; grandi pezzi isolati, lunghi e larghi molte miglia staccarsi dalla massa principale, e sparire sciogliendosi poco dopo. Si vedono insomma presentarsi qui d'un colpo d'occhio quelle divisioni e quei movimenti

(1) Riferendoci tanto per Marte, che per la Terra, all'emisfero boreale, abbiamo le seguenti durate esatte delle stagioni in giorni terrestri:

	Primavera	Estate	Autunno	Inverno
Per la Terra giorni	93	93	90	89
Per Marte »	199	182	146	160

L'illuminazione del polo boreale di Marte dura quindi continua per 381 giorni; quella del polo australe per 306 giorni: delle notti accade l'inverso.

dei campi ghiacciati, che succedono durante l'estate delle nostre regioni artiche secondo le descrizioni degli esploratori.

Le nevi australi offrono questa particolarità, che il centro della loro figura irregolarmente rotondeggiante non cade proprio sul polo, ma in un altro punto, che è sempre press'a poco il medesimo, e dista dal polo di circa 300 chilometri nella direzione del *Mare Eritreo*. Da questo deriva, che quando l'estensione delle nevi è ridotta ai minimi termini, il polo australe di Marte ne rimane scoperto; e quindi forse il problema di raggiungerlo è su quel pianeta più facile che sulla Terra. Le nevi australi sono in mezzo di una gran macchia oscura, che colle sue ramificazioni occupa circa un terzo di tutta la superficie di Marte, e si suppone rappresenti l'Oceano principale di esso. Se questo è, l'analogia con le nostre nevi artiche ed antartiche si può dire completa, e specialmente colle antartiche.

La massa delle nevi boreali di Marte è invece accentrata quasi esattamente sul polo; essa è collocata nelle regioni di color giallo, che soglionsi considerare come i continenti del pianeta. Da ciò nascono fenomeni singolari, che non hanno sulla Terra alcun confronto. Allo squagliarsi delle nevi accumulate su quel polo durante la lunghissima notte di dieci mesi e più, le masse liquide prodotte in tale operazione si diffondono sulla circonferenza della regione nevata, convertendo in mare temporaneo una larga zona di terreno circostante; e, riempiendo tutte le regioni più basse, producono una gigantesca inondazione, la quale ad alcuni osservatori diede motivo di supporre in quella parte un altro Oceano, che però in quel luogo non esiste, almeno come mare permanente. Vedesi allora (l'ultima occasione a ciò opportuna fu nel 1884) la macchia bianca delle nevi circondata da una zona oscura, la quale segue il perimento delle nevi nella loro progressiva diminuzione, e va con esso restringendosi sopra una circonferenza sempre più angusta. Questa zona si ramifica dalla parte esterna con strisce oscure, le quali occupano tutta la regione circostante, e sembrano essere i canali distributori, per cui le masse liquide ritornano alle loro sedi naturali. Nascono in quelle parti laghi assai estesi, come quello segnato sulla carta (1) col nome di *Lacus Hyperboreus;* il vicino mare interno detto *Mare Acidalio*, diventa più nero e più appariscente. Ed è a ritenere come cosa assai probabile, che lo scolo di queste nevi liquefatte sia la causa che determina principalmente lo stato idrografico del pianeta, e le vicende che nel suo aspetto periodicamente si osservano. Qualche cosa di simile si vedrebbe sulla Terra, quando uno dei nostri poli venisse a collocarsi subitamente nel centro dell'Asia o dell'Africa. Come stanno oggi le cose, possiamo trovare un'immagine microscopica di questi fatti nel gonfiarsi che si osserva dei nostri torrenti allo sciogliersi dei nevai alpini.

I viaggiatori delle regioni artiche hanno frequente occasione di notare, come lo stato dei ghiacci polari nel principio della state, ed ancor al principio di

(1) Le carte citate qui e in altri luoghi trovansi annesse al fascicolo precedente.

Luglio, è sempre poco favorevole al progresso dei viaggiatori; la stagione migliore per le esplorazioni è nel mese di Agosto, e Settembre è il mese, in cui l'ingombro dei ghiacci è minimo. Così pure nel Settembre sogliono essere le nostre Alpi più praticabili che in ogni altra epoca. E la ragione ne è chiara; lo scioglimento delle nevi richiede tempo; non basta l'alta temperatura, bisogna che essa continui, ed il suo effetto sarà tanto maggiore, quanto più prolungato. Se quindi noi potessimo rallentare il corso delle stagioni, così che ogni mese durasse sessanta giorni invece di trenta; nell'estate in tal modo raddoppiata lo scioglimento dei ghiacci progredirebbe molto di più e forse non sarebbe esagerazione il dire che la calotta polare al fine della calda stagione andrebbe intieramente distrutta. Ma non si può dubitare ad ogni modo, che la parte stabile di tale calotta sarebbe ridotta a termini molto più angusti, che oggi non si veda. Ora questo appunto succede in Marte. Il lunghissimo anno quasi doppio del nostro permette ai ghiacci di accumularsi durante la notte polare di 10 o 12 mesi in modo, da scendere sotto forma di strato continuo fino al parallelo 70° ed anche più basso; ma nel giorno che segue di 12 o 10 mesi il Sole ha tempo di liquefare tutta o quasi tutta quella neve di recente formazione, riducendola a sì poca estensione, da sembrare a noi nulla più che un punto bianchissimo. E forse tali nevi si struggono intieramente, ma di questo finora non si ha alcuna sicura osservazione.

Altre macchie bianche di carattere transitorio e di disposizione meno regolare si formano sull'emisfero australe nelle isole vicine al polo; e così pure nell'emisfero opposto regioni biancheggianti appaiono talvolta intorno al polo boreale fino al 50° e 55° parallelo. Sono forse nevicate effimere, simili a quelle che si osservano nelle nostre latitudini. Ma anche nella zona torrida di Marte si vedono talora piccolissime macchie bianche più o meno persistenti, fra le quali una fu da me veduta in tre opposizioni consecutive (1877-1892) nel punto segnato sui nostri planisferi dalla longitudine 268° e dalla latitudine 16° nord. Forse è permesso congetturare in questi luoghi la esistenza di montagne capaci di nutrire vasti ghiacciai. L'esistenza di tali montagne è stata supposta anche da alcuni recenti osservatori, sul fondamento di altri fatti.

Quanto si è narrato delle nevi polari di Marte prova in modo incontrastabile, che questo pianeta, come la Terra, è circondato da un'atmosfera capace di trasportar vapori da un luogo all'altro. Quelle nevi infatti sono precipitazioni di vapori condensati dal freddo e colà successivamente portati; ora come portati, se non per via di movimenti atmosferici? L'esistenza di un'atmosfera carica di vapori è stata confermata anche dalle osservazioni spettrali, principalmente da quelle di Vogel; secondo il quale tale atmosfera sarebbe di composizione poco diversa dalla nostra, e sopratutto *molto ricca di vapore acqueo.* Fatto questo sommamente importante, perchè ci dà il diritto di affermare, con molta probabilità, che d'acqua e non d'altro liquido

siano i mari di Marte e le sue nevi polari. Quando sarà assicurata sopra ogni dubbio questa conclusione, un'altra ne discenderà non meno grave; che le temperature dei climi marziali, malgrado la maggior distanza dal Sole, sono del medesimo ordine che le temperature terrestri. Perchè se fosse vero quanto fu supposto da alcuni investigatori, che la temperatura di Marte sia in media molto bassa (di 50° a 60° sotto lo zero!) non potrebbe più il vapor acqueo essere uno degli elementi principali dell'atmosfera di Marte, nè potrebbe l'acqua essere uno dei fattori importanti delle sue vicende fisiche; ma dovrebbe lasciare il luogo all'acido carbonico o ad altro liquido, il cui punto di congelazione sia molto basso.

Gli elementi della meteorologia di Marte sembrano dunque aver molta analogia con quelli della meteorologia terrestre. Non mancano però, come è da aspettarsi, le cause di dissomiglianza. Anche qui, da circostanze di piccol momento trae la Natura un'infinita varietà nelle sue operazioni. Di grandissima influenza dev'esser la diversa maniera, con cui in Marte e sulla Terra veggonsi ordinati i mari ed i continenti; su di che uno sguardo alla carta dice più che non si farebbe con molte parole. Già abbiamo accennato al fatto delle straordinarie inondazioni periodiche, che ad ogni rivoluzione di Marte ne allagano le regioni polari boreali allo sciogliersi delle nevi: aggiungeremo ora, che queste inondazioni diramate a grandi distanze per una rete di numerosi canali, forse costituiscono il meccanismo principale (se non unico), per cui l'acqua (e con essa la vita organica) può diffondersi sulla superficie asciutta del pianeta. Perchè infatti su Marte piove molto raramente, *o forse anche non piove affatto*. Ed eccone la prova

Portiamoci coll'immaginazione nello spazio celeste, in un punto distante dalla Terra così, da poterla abbracciare d'un solo colpo d'occhio. Molto andrebbe errato colui, che sperasse veder di là riprodotta in grande scala la immagine dei nostri continenti coi loro golfi ed isole e coi mari che li circondano, quale si vede nei nostri globi artificiali. Qua e là senza dubbio si vedrebbero trasparire sotto un velo vaporoso le note forme, o parti di esse. Ma una buona parte (forse la metà) della superficie sarebbe fatta invisibile da immensi campi di nuvole, continuamente variabili di densità, di forma e di estensione. Tale ingombro, più frequente e più continuato nelle regioni polari, impedirebbe ancora per circa la metà del tempo, la vista delle regioni temperate, distribuendosi su di esse in capricciose e perpetuamente variate configurazioni; sui mari della zona torrida si vedrebbe disposto in lunghe fasce parallele, corrispondenti alle zone delle calme equatoriali e tropicali. Per uno spettatore posto nella Luna, lo studio della nostra geografia non sarebbe un'impresa tanto semplice, quanto si potrebbe immaginare.

Nulla di questo in Marte. In ogni clima e sotto ogni zona la sua atmosfera è quasi perpetuamente serena e trasparente abbastanza per lasciar riconoscere a qualunque momento i contorni dei mari e dei continenti, e per lo più anche le configurazioni minori. Non già che manchino vapori di un

certo grado di opacità; ma ben poco impedimento danno essi allo studio della topografia del pianeta. Qua e là vedonsi comparire di quando in quando alcune chiazze biancastre, mutar di posizione e di forma, di raro estendersi sopra aree alquanto ampie; esse prediligono di preferenza alcune regioni, come le sole del Mare Australe e sui continenti le parti segnate sulla carta coi nomi di *Elysium* e di *Tempe.* Il loro candore generalmente diminuisce e scompare nelle ore meridiane del luogo, e si rinforza la mattina e la sera con vicenda molto spiccata. È possibile che siano strati di nuvole, perchè così bianche appajono pure le nubi terrestri nella parte superiore illuminata dal Sole. Però diverse osservazioni conducono a pensare, che si tratti piuttosto di sottili veli di nebbia, anzichè di veri nembi apportatori di temporali e di piogge: se pure non sono temporanee condensazioni di vapore sotto forma di rugiada o di brina.

Adunque, per quanto è lecito argomentare dalle cose osservate, il clima di Marte nel suo generale complesso dovrebbe rassomigliare a quello delle giornate serene nelle alte montagne. Di giorno un'insolazione fortissima, quasi punto mitigata da nuvole o da vapori; di notte una copiosa irradiazione del suolo verso lo spazio celeste, e quindi un grande raffreddamento. Da ciò un clima eccessivo e grandi sbalzi di temperatura dal giorno alla notte e da una stagione all'altra. E come sulla Terra ad altezze di 5000 e 6000 metri i vapori dell'atmosfera più non si condensano che sotto forma solida, formando quelle masse biancastre di diacciuoli sospesi, che si chiamano *cirri;* così nell'atmosfera di Marte saranno raramente possibili (od anche non saranno possibili) vere agglomerazioni di nuvole capaci di dar luogo a piogge di qualche momento. Lo squilibrio di temperatura fra una stagione ed un'altra sarà poi accresciuto notabilmente dalla lunga durata delle medesime; e così si comprende la grande coagulazione e dissoluzione di nevi, che si rinnova intorno ai poli ad ogni rivoluzione compiuta dal pianeta intorno al Sole.

IV.

Come le nostre carte dimostrano (1), nella sua generale topografia Marte non presenta alcuna analogia colla Terra. Un terzo della sua superficie è occupato dal gran Mare Australe, che è sparso di molte isole, e spinge entro ai continenti golfi e ramificazioni di varia forma; al suo sistema appartiene un'intiera serie di piccoli mari interni, dei quali l'*Adriatico* ed il *Tirreno* comunicano con esso per ampie bocche, mentre il *Cimmerio*, quello *delle Sirene*, e il *Lago del Sole* non hanno con esso relazione che per mezzo di an-

(1) Son fatte queste carte secondo le solite convenzioni dei mappamondi in due emisferi, usando la projezione detta *omalografica.* Presentano il pianeta invertito, come si vede nei cannocchiali astronomici; per tal ragione vedesi in basso il polo Nord, in alto il polo Sud. Coll'inversione del foglio si ottiene la consueta orientazione convenzionale delle carte terrestri.

gusti canali. Si noterà nei quattro primi una disposizione parallela, che certo non è accidentale, come pure non senza ragione è la corrispondente positura delle penisole *Ausonia*, *Esperia* ed *Atlantide*. Il colore dei mari di Marte è generalmente bruno misto di grigio, non sempre però di uguale intensità in tutti i luoghi, nè nel medesimo luogo è uguale in ogni tempo. Dal nero completo si può scendere al grigio chiaro ed al cinereo. Tal diversità di colore può aver origine da varie cause, e non è senza analogia anche sulla Terra, dove è noto che i mari delle zone calde sogliono essere più oscuri che i mari più vicini al polo. Le acque del Baltico, per esempio, hanno un color luteo chiaro, che non si osserva nel Mediterraneo. E così pure nei mari di Marte si vede il colore farsi più cupo quando il sole si avvicina alla loro verticale e l'estate comincia a dominare in quelle regioni.

Tutto il resto del pianeta fino al polo Nord è occupato dalle masse dei continenti, nelle quali, salvo alcune aree di estensione relativamente piccola, predomina il colore aranciato, che talvolta sale al rosso più cupo, altre volte scende al giallo ed al biancastro. La varietà di questa colorazione è in parte d'origine meteorica, in parte può dipendere dalla diversa natura del suolo, e sulle sue cause ancora non è possibile appoggiare ipotesi molto fondate. Neppure è nota la causa di questo predominio delle tinte rosse e gialle sulla superficie del vecchio *Pyrois*. Alcuno ha creduto di attribuire questa colorazione all'atmosfera del pianeta, attraverso alla quale si vedrebbe colorata la superficie di Marte, come rosso diventa un oggetto terrestre qualsiasi, veduto a traverso vetri di tal colore. Ma a ciò si oppongono più fatti, fra gli altri questo, che le nevi polari appajono sempre del bianco più puro, benchè i raggi di luce da esse derivati attraversino due volte l'atmosfera di Marte sotto una grande obliquità. Noi dobbiamo dunque concludere che i continenti marziali ci appajono rossi e gialli, perchè tali veramente sono.

Oltre a queste regioni oscure e luminose, che noi abbiamo qualificato per mari e continenti, e la cui natura ormai non lascia luogo che a poco dubbio, alcune altre ne esistono, veramente poco estese, di natura anfibia, le quali talvolta ingialliscono e sembrano continenti, in altri tempi vestono il bruno (anche il nero in certi casi) e assumono l'apparenza dei mari; mentre in altre epoche la loro colorazione intermedia lascia dubitare a qual classe di regioni esse appartengano. Quasi tutte le isole sparse nel Mare Australe e nel Mare Eritreo appartengono a questa categoria, così pure le lunghe penisole chiamate *Regioni di Deucalione* e *di Pirra*, e in contiguità del Mare Acidalio le regioni segnate coi nomi di *Baltia* e di *Nerigos*. L'idea più naturale e più conforme all'analogia sembra quella di supporre in esse vaste lagune, su cui variando le profondità dell'acqua si produca la diversità del colore, predominando il giallo in quelle parti dove la profondità del velo liquido è ridotta a poco od anche a niente, e il colore bruno più o meno oscuro nei luoghi dove le acque sono tanto alte da assorbire molta luce e da rendere più o meno invisibile il fondo. Che l'acqua del mare o qualsiasi acqua profonda e traspa-

rente veduta dall'alto appaja tanto più oscura quanto maggiore è l'altezza dello strato liquido, e che le terre in confronto di esse appajano chiare sotto l'illuminazione del Sole, è cosa nota e confermata da certissime ragioni fisiche. Chi viaggia nelle Alpi spesso ha occasione di convincersene, vedendo dalle cime neri come l'inchiostro stendersi sotto i suoi piedi i profondi laghetti di cui sono seminate, in confronto dei quali luminose appajono anche le rupi più nereggianti percosse dal sole (1).

Non senza fondamento adunque abbiamo finora attribuito alle macchie oscure di Marte la parte di mari e quella di continenti alle aree rosseggianti che occupano quasi i due terzi di tutto il pianeta, e troveremo più tardi altre ragioni che confermano tal modo di vedere. I continenti formano nell'emisfero boreale una massa quasi unica e continua, sola eccezione importante essendo il gran lago detto *Mare Acidalio*, del quale l'estensione pare mutarsi secondo i tempi e connettersi in qualche modo colle inondazioni che dicemmo prodotte dallo sciogliersi delle nevi intorno al polo boreale. Al sistema del Mare Acidalio appartiene senza dubbio il lago temporario denominato *Iperboreo* ed il *Lago Niliaco:* quest'ultimo ordinariamente separato dal Mare Acidalio per mezzo di un istmo o diga regolare, la cui continuità soltanto nel 1888 fu vista interrompersi per qualche tempo. Altre macchie oscure minori si trovano qua e là nella parte continentale, le quali potrebbero rappresentare dei laghi, ma non certo laghi permanenti come i nostri; tanto sono variabili d'aspetto e di grandezza secondo le stagioni, al punto da scomparire affatto in date circostanze. Il *Lago Ismenio*, quello *della Luna*, il *Trivio di Caronte* e la *Propontide* sono i più cospicui e i più durevoli. Ve ne sono di piccolissimi, quali il *Lago Meride* e il *Fonte di Gioventù*, che nella loro maggiore appariscenza non superano i 100 o 150 chilometri di diametro e contano fra gli oggetti più difficili del pianeta.

Tutta la vasta estensione dei continenti è solcata per ogni verso da una rete di numerose linee o strisce sottili di color oscuro più o meno pronunziato, delle quali l'aspetto è molto variabile. Esse percorrono sul pianeta spazi talvolta lunghissimi con corso regolare, che in nulla rassomiglia l'andamento serpeggiante dei nostri fiumi; alcune più brevi non arrivano a 500 chilometri, altre invece si estendono a più migliaja, occupando un quarto ed anche talvolta un terzo di tutto il giro del pianeta. Alcuna di esse è abbastanza facile a vedere, e più di tutte quella che è presso l'estremo limite sinistro delle nostre carte, designata col nome di *Nilosyrtis:* altre invece sono estremamente difficili, e rassomigliano a tenuissimi fili di ragno tesi attraverso al disco. Quindi molto varia è altresì la loro larghezza, che può raggiungere 200 od anche 300 chilometri per la Nilosirte, mentre per altre forse non arriva a 30 chilometri.

(1) Questa osservazione del colore oscuro che mostran le acque profonde vedute dall'alto in basso, si trova già fatta dal *primo pittor delle memorie antiche*, il quale nell'Iliade (versi 770-71 del libro V) descrive « la sentinella che dall'alta vedetta stende lo sguardo sopra il mare *color del vino*, *οἴνοπα πόντον* ». Nella versione del Monti l'aggettivo indicante il colore è andato perduto.

Queste linee o strisce sono i famosi *canali* di Marte, di cui tanto si è parlato. Per quanto si è fino ad oggi potuto osservare, sono certamente configurazioni stabili del pianeta; la Nilosirte è stata veduta in quel luogo da quasi cent' anni, ed alcune altre da trent' anni almeno. La loro lunghezza e giacitura è costante, o non varia che entro strettissimi limiti; ognuna di esse comincia e finisce sempre fra i medesimi termini. Ma il loro aspetto e il loro grado di visibilità sono assai variabili per tutte da un'opposizione ad un altra, anzi talvolta da una settimana all'altra; e tali variazioni non hannoluogo simultaneamente e con ugual legge per tutte, ma nel più dei casi succedono quasi a capriccio, od almeno secondo regole non abbastanza semplici per essere subito intese da noi. Spesso una o più diventano indistinte od anche affatto invisibili, mentre altre loro vicine ingrossano al punto da diventar evidenti anche in cannocchiali di mediocre potenza. La prima delle nostre carte presenta tutte quelle che sono state vedute in una lunga serie di osservazioni; essa tuttavia non corrisponde all'aspetto di Marte in alcuna epoca, perchè generalmente soltanto poche sono visibili di un tratto (1).

Marte osservato col grande telescopio di Brera, la sera del 15 settembre 1892.

Ogni canale (per ora chiamiamoli così) alle sue estremità sbocca o in

(1) La continua variabilità dei minuti particolari fa sì che una carta di Marte non può mai esser altro che una rappresentazione convenzionale o schematica della superficie del pianeta. Per aver un'idea esatta del suo aspetto fisico, quale si presenta nei telescopi, bisogna ricorrere ai disegni, dei quali molte centinaia si trovano raccolte nell'opera del Flammarion *La Planète Mars*. Un esempio ne dà la figura della pagina precedente, la quale è stata disegnata col grande telescopio di Brera nella sera del 15 settembre 1892. L'immagine è rovesciata, quale nel campo telescopico appariva. Il disco di Marte allora non era più rotondo, ma alquanto deficiente a cagione della non diretta illuminazione del Sole; rassomigliava alla Luna due giorni prima del plenilunio. Comparando il disegno colla carta è facile riconoscere in quello la costa molto accidentata del Mare Eritreo, che corre press'a poco lungo l'equatore del pianeta. Molto evidente è il doppio corno del *Golfo Sabeo*, e a destra di esso il *Golfo delle Perle*. Il continente al di sotto dobbiamo immaginarlo giallo brillante; lo si vede solcato da parecchi canali, nei quali non sarà difficile ravvisare il *Phison*, l'*Eufrate*, l'*Oronte*, il *Gehon*, l'*Indo*, l'*Idaspe* e la *Jamuna*. L'Eufrate dava sospetto di esser duplicato. In alto del

un mare, od in un lago, od in un altro canale, o nell' intersezione di più altri canali. Non si è mai veduto uno di essi rimaner troncato nel mezzo del continente, rimanendo senza uscita e senza continuazione. Questo fatto è della più alta importanza. I canali possono intersecarsi fra di loro sotto tutti gli angoli possibili; ma di preferenza convergono verso le piccole macchie cui abbiamo dato il nome di laghi. Per esempio sette se ne veggono convergere nel *Lago della Fenice*, otto nel *Trivio di Caronte*, sei nel *Lago della Luna*, sei nel *Lago Ismenio*.

L'aspetto normale di un canale è quello di una striscia quasi uniforme, nera o almeno di colore oscuro simile a quello dei mari, in cui la regolarità del generale andamento non esclude piccole diversità di larghezza e piccole sinuosità nei due contorni laterali. Spesso avviene che tal filetto oscuro, mettendo capo al mare, si allarghi in forma di tromba, formando una vasta baja, simile agli estuarî di certi fiumi terrestri: il *Golfo delle Perle*, il *Golfo Aonio*, il *Golfo dell'Aurora*, e i due corni del *Golfo Sabeo* sono così formati dalla foce di uno o più canali sboccanti nel Mare Eritreo o nel Mare Australe. L'esempio più grandioso di tali golfi è la *Gran Sirte*, formata dalla vastissima foce della *Nilosirte* già nominata; questo golfo non ha manco di 1800 chilometri di larghezza e quasi altrettanti di profondità nel senso longitudinale, e la sua superficie è di poco minore che quella del golfo di Bengala. In questi casi si vede manifestamente la superficie oscura del mare continuarsi senza apparente interruzione in quella del canale; quindi, ammesso che le superficie chiamate mari siano veramente espansioni liquide, non si può dubitare che i canali siano di esse un semplice prolungamento a traverso delle aree gialle, o dei continenti.

Che del resto le linee dette *canali* siano veramente grandi solchi o depressioni delle superficie del pianeta destinate al passaggio di masse liquide, e costituiscano su di esso un vero sistema idrografico, è dimostrato dai fenomeni che in quelli si osservano durante lo struggersi delle nevi boreali. Già dicemmo che queste, nello sciogliersi appaiono circondate da una zona oscura, formante una specie di mare temporario. In tale epoca i canali delle regioni circostanti si fanno più neri e più larghi, ingrossando al punto da ridurre, in un certo momento, ad isole di poca estensione tutto le aree gialle comprese fra l'orlo della neve e il 60° parallelo nord. Tale stato di cose non cessa, se non quando le nevi, ridotte ormai al loro minimo di estensione, cessano di struggersi. Si attenuano allora le larghezze dei canali, scompare

disco il *Mare Eritreo* e il *Mare Australe* appaiono divisi da una gran penisola curvata a guisa di falce, prodotta da una insolita appariscenza della regione detta di *Deucalione*, la quale si allungò quest'anno fino a raggiungere le isole *Noachide* ed *Argyre*, formando con queste un tutto continuato, con deboli traccie di separazione, sulla lunghezza di quasi 6000 chilometri. Il suo colore, molto meno brillante che quello dei continenti, era un misto del giallo di questi col bruno grigio dei mari contigui. In alto l'ovale chiara deve immaginarsi del bianco più splendido e più puro: rappresenta la calotta delle nevi australi, ridotta alla forma ellittica dallo scorcio della prospettiva, molto obliqua in quel luogo. Perchè non bisogna mai dimenticare che davanti a noi abbiamo, sotto forma d'un disco, la curvatura d'un emisfero.

il mare temporario, e le aree gialle riprendono l'estensione primitiva. Le diverse fasi di questa grandiosa operazione si rinnovano ad ogni giro di stagioni ed i loro particolari si son potuti osservare con molta evidenza nelle opposizioni 1882, 1884, 1886, quando il pianeta presentava allo spettatore terrestre il suo polo boreale. L'interpretazione più naturale e più semplice è quella che abbiam riferito, di una grande inondazione prodotta dallo squagliarsi delle nevi; essa è intieramente logica, e sostenuta da evidenti analogie con fenomeni terrestri. Concludiamo pertanto, che i canali son tali di fatto, e non solo di nome. La rete da essi formata probabilmente fu determinata in origine dallo stato geologico del pianeta, e si è venuta lentamente elaborando nel corso dei secoli. Non occorre suppor qui l'opera di esseri intelligenti; e malgrado l'apparenza quasi geometrica di tutto il loro sistema, per ora incliniamo a credere che essi siano prodotti dell'evoluzione del pianeta, appunto come sulla Terra il canale della Manica e quello di Mozambico.

Sarà un problema non men curioso che complicato e difficile lo studiare il regime di questi immensi corsi d'acqua, da cui forse dipende principalmente la vita organica sul pianeta, dato che vita organica vi sia. Le variazioni del loro aspetto dimostrano che questo regime non è costante: quando scompaiono o lasciano di loro traccie dubbie e mal definite è lecito supporre, che siano in magra, od asciutti affatto. Allora nel luogo dei canali rimane o niente, oppure al più una striscia di colore giallastro poco diverso dal fondo circostante. Talvolta prendono un aspetto nebuloso, di cui per ora non si saprebbe assegnar la ragione. Altre volte invece producono veri allagamenti, espandendosi a 100, 200 o più chilometri di larghezza, e questo avviene anche per canali molto lontani dal polo boreale secondo norme fin qui sconosciute. Così è avvenuto dell'*Idaspe* nel 1864, del *Simoenta* nel 1879, dell'*Acheronte* nel 1884, del *Tritone* nel 1888. Lo studio diligente e minuto delle trasformazioni di ciascun canale condurrà più tardi a conoscere le cause di questi fatti.

Ma il fenomeno più sorprendente dei canali di Marte è la loro *geminazione;* la quale sembra prodursi principalmente nei mesi che precedono e in quelli che seguono la grande inondazione boreale, intorno alle epoche degli equinozî. In conseguenza di un rapido processo, che certamente dura pochissimi giorni, od anche forse solo poche ore, e del quale i particolari non si sono ancora potuti afferrare con sicurezza, un dato canale muta d'aspetto e d'un tratto si trova trasformato su tutta la sua lunghezza in due linee o strisce uniformi, per lo più parallele fra di loro, che corrono dritte ed uguali con tracciamento geometricamente tanto esatto, quanto suole esser presso di noi quello di due rotaje di ferrovia. Ma questo esatto andamento è il solo termine di rassomiglianza colle dette rotaje: perchè nelle dimensioni non vi è alcun paragone possibile, come del resto è facile immaginare. Le due linee seguono a un dipresso la direzione del primitivo canale, e terminano nei luoghi dov'esso terminava. L'una di esse spesso si sovrappone quanto più è

possibile all' antica linea, l' altra essendo di nuovo tracciamento; ma anche in questo caso l' antica linea perde tutte le piccole irregolarità e curvature che poteva avere. Ma accade ancora, che ambe le linee geminate occupino dalle due parti dell'ex canale un terreno interamente nuovo. La distanza fra le due linee è diversa nelle diverse geminazioni, e da 600 chilometri e più scende fino all' ultimo limite, in cui due linee possono apparir separate nei grandi occhi telescopici, meno di 50 chilometri d'intervallo; la larghezza di ciascuna striscia per sè può variare dal limite di visibilità, che supponiamo 30 chilometri, fino a più di 100. Il colore delle due linee varia dal nero ad un rosso scialbo, che appena si distingue dal fondo giallo generale delle superficie continentali; l'intervallo è per lo più di questo giallo, ma in più casi è sembrato bianco. Le geminazioni poi non sono necessarianente legate ai soli canali, ma tendono anche prodursi sui laghi. Spesso si vede uno di questi trasformarsi in due brevi e larghe liste oscure fra loro parallele, tramezzate da una lista gialla. In questi casi naturalmente la geminazione è breve, e non esce dai limiti del lago primitivo.

Le geminazioni non si manifestano tutte insieme, ma arrivata la loro stagione cominciano a prodursi or qua, or là, isolate in modo irregolare, o almeno senza ordine facilmente riconoscibile. Per molti canali mancano affatto (come per la Nilosirte, a cagion d'esempio), o sono poco visibili. Dopo aver durato qualche mese, si affievoliscono gradatamente e scompajono fino ad una nuova stagione egualmente propizia a questo fenomeno. Così avviene che in certe altre stagioni (specialmente presso il solstizio australe del pianeta) se ne vedono poche, od anche non se ne vede affatto. In diverse apparizioni la geminazione del medesimo canale può presentare diversi aspetti quanto a larghezza, intensità e disposizione delle due strisce: anche in qualche caso la direzione delle linee può mutarsi, benchè di pochissima quantità; sempre però deviando di piccolo spazio dal canale con cui è associata strettamente. Da questa importante circostanza si comprende immediatamente, che le geminazioni non possono essere formazioni stabili della superficie di Marte, e di carattere geografico, come i canali. La seconda delle nostre carte può dare un'idea approssimativa dell'aspetto che presentano queste singolarissime formazioni. Essa comprende tutte le geminazioni osservate dal 1882 fino al presente; nel riguardarla bisogna tener a mente, che non di tutte l'apparizione è stata simultanea, e che pertanto quella carta non rappresenta lo stato di Marte in nessun' epoca; essa non è che una specie di registro topografico delle osservazioni finora fatte in diversi tempi su quel fenomeno.

L'osservazione delle geminazioni è una delle più difficili, e non può farsi che da un occhio bene esercitato, ajutato da un telescopio di accurata costruzione e di grande potenza. Ciò spiega perchè non siano state vedute prima del 1882. Nei dieci anni trascorsi da quel tempo esse sono state vedute e descritte da otto o dieci osservatori. Nondimeno alcuni ancora negano che siano fenomeni reali e tacciano d'illusione (o anche d'impostura) coloro che affermano d'averle osservate.

Il loro singolare aspetto e l'esser disegnate con assoluta precisione geometrica, come se fossero lavori di riga o di compasso, ha indotto alcuni a ravvisare nelle medesime l'opera di esseri intelligenti, abitatori del pianeta. Io mi guarderò bene dal combattere questa supposizione, la quale nulla include d'impossibile. Notisi però che in ogni caso non potrebbero essere opere di carattere permanente, essendo certo, che una stessa geminazione può cambiare di aspetto e di misura da una stagione all'altra. Si possono tuttavia assumere opere tali, da cui una certa variabilità non sia esclusa, per esempio, lavori estesi di coltura e di irrigazione su larga scala. Aggiungerò ancora, che l'intervento di esseri intelligenti può spiegare l'apparenza geometrica delle geminazioni, ma non è punto necessario a tale intento. La geometria della Natura si manifesta in molti altri fatti, dai quali è esclusa l'idea di un lavoro artificiale qualunque. Gli sferoidi così perfetti dei corpi celesti e l'anello di Saturno non furon lavorati al tornio, e non è col compasso che Iride descrive nelle nubi i suoi archi così belli e così regolari; e che diremo delle infinite varietà di bellissimi e regolarissimi poliedri onde è ricco il mondo dei cristalli? E nel mondo organico, non è geometria bella e buona quella che presiede alla distribuzione delle foglie di certe piante, che ordina in figure stellate così simmetriche tanti fiori del prato, tanti animali del mare; che produce nelle conchiglie quelle spirali coniche così eleganti, da disgradarne ciò che di più bello ha fatto l'architettura gotica? In tutte queste cose le forme geometriche sono conseguenze semplici e necessarie di principî e di leggi che governano il mondo fisico e fisiologico. Che poi questi principî e queste leggi siano esplicazioni di una potenza intelligente superiore, possiamo ammetterlo; ma ciò nulla fa al presente argomento.

In omaggio dunque al principio, che nella spiegazione dei fatti naturali convenga sempre cominciare dalle supposizioni più semplici, le prime ipotesi proposte sulla natura e sulla causa delle geminazioni hanno per lo più messo in opera solamente le azioni della natura inorganica. Sono o effetti di luce nell'atmosfera di Marte, o illusioni ottiche prodotte da vapori in vario modo, o fenomeni glaciali d'un inverno perpetuo a cui sarebbe condannato tutto il pianeta, o crepature raddoppiate nella superficie di esso, o crepature semplici, di cui si duplica l'immagine per effetto di fumo eruttato su lunghe linee e spostato lateralmente dal vento. L'esame di questi ingegnosi tentativi conduce tuttavia a concludere, che nessuno di essi sembra corrispondere per intiero ai fatti osservati nel loro insieme e nei particolari. Alcune di tali ipotesi non sarebbero neppur nate, se i loro Autori avessero potuto esaminare le geminazioni coi proprii occhi. Che se alcuno di questi, ragionando *ad hominem*, mi domandasse: sapete voi immaginar qualche cosa di meglio? risponderei candidamente di no.

Più facile sarebbe il compito, se volessimo introdurre forze appartenenti alla natura organica. Qui è immenso il campo delle supposizioni plausibili, potendosi immaginare infinite combinazioni capaci di soddisfare alle apparenze,

anche con piccoli e semplici mezzi. Vicende di vegetazione su vaste aree e generazioni d'animali anche minimi in enorme moltitudine potrebbero benissimo rendersi visibili a tanta distanza. A quel modo che un osservatore posto nella Luna potrebbe avvedersi delle epoche, in cui sulle nostre vaste pianure succede l'aratura dei campi, il nascere e la messe del frumento; a quel modo che il fiorir dell'erba nelle vastissime steppe dell'Europa e dell'Asia deve rendersi sensibile anche alla distanza di Marte per una varietà di colorazione; così può certamente rendersi visibile a noi un eguale sistema di operazioni che si produca in quegli astri. Ma come difficilmente i Lunari ed i Marziali potrebbero immaginare le vere cause di tali mutazioni d'aspetto senza aver prima qualche conoscenza almeno superficiale della natura terrestre: così anche per noi, che tanto poco conosciamo dello stato fisico di Marte e nulla del suo mondo organico, la grande libertà di supposizioni possibili rende arbitrarie tutte le spiegazioni di tal genere, e costituisce il più grave ostacolo all'acquisto di nozioni fondate. Tutto quello che possiamo sperare è, che col tempo si diminuisca gradatamente l'indeterminazione del problema, dimostrando, se non quello che le geminazioni sono, almeno quello che non possono essere. Dobbiamo anche confidare un poco in ciò, che Galileo chiamava *la cortesia della Natura*, in grazia della quale talvolta da parte inaspettata sorge un raggio di luce ad illuminare argomenti prima creduti inaccessibili alle nostre speculazioni; di che un bell'esempio abbiamo nella chimica celeste. Speriamo adunque, e studiamo.

GIOVANNI SCHIAPARELLI.

ROMANZIERI MODERNI SPAGNUOLI

Benito Perez Galdos.

Una delle più vigorose e feconde tempre di romanziere che l'attuale periodo abbia concesso alla Spagna, è senza dubbio alcuno, quella di Benito Perez Galdos. Artista e pensatore squisito, egli è altresì singolarmente dotato del privilegio di rendere nei suoi romanzi, (apprezzati ormai in tutta la repubblica letteraria), l'ambiente morale della sua nazione e dei costumi spagnuoli nella vita moderna.

La: *novela de costumbres* deve alla penna del Galdos la parte maggiore dell' importanza e dell'autorità che vanno oggidì parificandola alle migliori espressioni del romanzo moderno. Il Galdos è degno ormai di far parte della pleiade di scrittori che hanno di recente più profondamente interpretata nei loro racconti, la latitudine del senso umano. Accanto ai nomi di Balzac, del Dickens, del Zola, della Elliot, del Daudet, del Bret Hart e di altri siffatti, non stuona certo all'orecchio, ne urta lo sguardo il nome di Benito Perez Galdos.

Benito Perez Galdos.

Nacque nel 1845 a las Palmas, città di quelle privilegiate Canarie che gli spagnuoli chiamano volentieri, Las Afortunadas. La vita dell'autore di: *Gloria*, non è affatto avventurosa, la vocazione artistica si spiegò in lui sì netta e sì prepotente, da non lasciare adito ad altre influenze: solo per un istante della sua giovinezza, i rivolgimenti interni della sua patria ebbero azione diretta sugl'intimi ardori dell'animo inesperto, e un non dubbio accenno a tendenze rivoluzionarie si rivela appunto nel suo primo volume: *La fontana de oro*. Come libro politico non ebbe grande importanza, fu bensì una rivelazione in senso letterario. Da quel libro data la sua carriera di artista e di romanziere, una tra le più prospere e delle più feconde che si possano narrare. Il Perez Galdos ha varcata di poco la cinquantina ed ha pubblicato un numero equivalente di valori. Sincero e profondamente ancorato nei suoi convincimenti,

egli non ha seguìto più oltre l'inquieto impulso della sua prima giovinezza, ha studiata e scelta una via opposta, che al suo senno e alla sua coscienza parve migliore. Deputato oggidì alle Cortes, per la città di Porto Ricco, è apprezzata dalla stima generale che lo circonda la fermezza della sua opinione monarchica e liberale. Ma l'ambiente politico non assorbe la sua istancabile operosità, l'arte soltanto occupa e possiede quell'elettissima intelligenza!

Determinata dunque dal successo letterario della: *Fontana de oro*, la vocazione artistica del Galdos, questi si dedicò per parecchi anni ad un genere di letteratura in cui trovarono largo pasto le menti agitate dalle passioni partigiane ond'è perenne teatro la Spagna. Pubblicò il ciclo degli *Episodios nacionales*, narrazione viva, concitata dei rivolgimenti politici della Spagna dal principio del secolo sino ad oggidì. Sono venti volumi, divisi in due serie; cominciando da Trafalgar e chiudendosi col volume che reca il bizzarro titolo: *Un faccioso mas y algunos frailes menos.*

La popolarità degli Episodios raggiunse in breve il massimo punto, a malgrado, oserei dire delle profonde bellezze d'arte che rivelano quei volumi. Attraverso la delicata attrattiva della forma e il reale valore dello studio storico, il vivo sentimento e l'osservazione sparsa in quelle pagine le rendeva atte ad imporsi all'ammirazione della massa dei lettori. Un concittadino e caldo amico del Galdos, Leopoldo Alas, novelliere gentile egli stesso e competente giudice letterario, così scrive in un suo recente studio critico delle opere dell'autore degli Episodios:

« Egli non deve già la sua popolarità, sì grande, a vergognose transazioni » col pessimo gusto del lettore volgare; la ripetè bensì dal vigore del suo » ingegno, dalla chiarezza e dal senso pratico di equità che rivelano quegli » scritti! In molti di questi trovasi ben più di quanto possa in essi avver» tire un lettore ignorante, ma in tutti assolutamente si incontra il migliore » realismo, la felice concordanza dell'autore stesso colla parte più nobile e » sana dell'opinione pubblica, la concordanza che, ben lunge dall'essere un » abdicazione per l'artista vero, dimostra invece che il suo ingegno appartiene » alle più ampie regioni dell'Arte! »

Chiuso il ciclo degli *Episodios*, il Galdos si dedicò al romanzo propriamente detto, trattandolo colla maniera larga ed ecclettica, senza la quale non si regge oggidì; oltre i ristretti e meschini limiti della vòga, una vera riputazione di scrittore. Del lungo studio storico della sua nazione, il Galdos serbò una speciale ampiezza di vedute e la trasfuse in una forma analititica e descrittiva, in cui è visibile la sua perfetta cognizione del carattere spagnuolo.

Realista per temperamento, per assoluta vocazione d'arte e di sentimento, il Galdos crea dei tipi di una verità incontestabile e pienamente armonizzanti con tutto ciò che è logico e naturale. È impersonale ad un altissimo grado, mentre imprime ad ogni suo periodo un carattere originale di forma, che a lui solo appartiene. Anche nella proprietà ch'egli possiede, di rendere diretta-

mente il colore regionalistico dei suoi quadri, non perde mai di vista l'intonazione di illimitato ch'è propria di ogni singolo tipo umano. Nel magnifico: spagnolismo di scena col quale egli descrive le passioni e i caratteri della sua nazione lascia sempre libero allo sguardo uno sfondo di orizzonte universale, i suoi tipi tengono sempre da qualche lato alla integrità del tipo internazionale delle anime. I suoi personaggi si comprenderebbero moralmente dovunque, a Parigi, a Roma, ad Atene, a Nuova York; dovunque essi potrebbero amare, odiare soffrire come amano odiano e soffrono in Spagna; ma è così perfettamente intonato il loro genere di passioni, di lotte, di errori, coll'effetto immediato dell'origine; una sì grande armonia di ambiente li investe e li ravvolge che il lettore non può pensarli altrove e l'effetto morale di quei tipi s'avvalora di un immenso rilievo d'originalità locale.

L'arte del Galdos è in tutto libera e serena. Una indipendenza assoluta dell'opinione del lettore lo guida nel concetto sempre grandioso delle sue opere. Non bada al capriccio, nè all'azzardo dei tempi, nè lo tenta la facile opportunità delle questioni accarezzate dalla curiosità del momento. Egli si attiene preferibilmente agli argomenti cardinali dall'esistenza, alle questioni che hanno sempre pesato sui suoi destini. Al nostro sciagurato indifferentismo in materia religiosa può parer strana e quasi sprecata la predilezione del Galdos per gli studii di questo genere, gli argomenti nei quali il senso religioso è il punto di partenza dell'azione stessa, il tema attorno il quale si svolge e ferve più intensa la battaglia delle passioni. Ed egli la tratta questa questione dai lati più vasti e che son pure talvolta, i più inattesi. Tratta le lotte segrete della coscienza, quelle dove le menti perplesse salgono un vero Calvario intimo. Nel romanzo: la famiglia di Leone Roch, già tradotto in italiano, la questione si aggira appunto su uno dei punti più dolorosi e delicati, la divergenza delle opinioni religiose in una famiglia, il distacco di uno dei membri di essa dall'unione perfetta di vedute in materia di cattolicismo. E vi è mirabilmente narrato lo strazio perenne di questa scissura, gli infiniti guai che ne derivano, per conseguenza naturale. La: Famiglia di Leone Roch, ebbe in Spagna un immenso successo, provocò pure violenti recriminazioni da parte degli intolleranti e suscitò turbamenti e scrupoli nelle anime timide ed esaltate ma in mezzo allo scatenarsi delle varie opinioni sulla materia dell'argomento, una sola opinione si andava formando, nel mondo intellettuale, circa il valore intrinseco del romanziere, sulla sua meravigliosa attitudine a rianimare, informandola ad un espresso carattere di modernità, la questione religiosa. Quest'opinione egli giustificò ampiamente allargando sempre più i confini del tema, nei romanzi ch'egli scrisse successivamente alla Famiglia di Leone Roch, sino a quella: Gloria, che si ritiene ora in Spagna il più splendido frutto dell'ingegno letterario del Galdos.

La lettura di Gloria sembra a prima vista alquanto intralciata e difficile. Presenta dei caratteri d'ingenuità e di grandiosità eccessive, reca l'animo in regioni sì alte, lo fa penetrare sì addentro nelle questioni locali del sentimento,

è sì imparziale e sì caratteristico ad un tempo che strane, quasi penose perplessità si destano nella mente del lettore. L'argomento è questo. L'amore il più assoluto, il più completo fra una fanciulla cristiana ed un giovine ebreo, saldissimi entrambi nei proprî convincimenti religiosi. E il fatto accade in Spagna, anzi in una di quelle frazioni di terra spagnuola ove impera il cattolicismo più intransigente e, nella sua forma più esclusiva, il sentimento nazionale. È dunque l'antagonismo eterno, non solo di due credenze irreconciliabili poichè la vita di una è la morte dell'altra, ma anche l'antagonismo di due razze avverse, ostili per sè stesse, la vincitrice e la vinta, la debellata e la trionfante, tutto ciò insomma che dovrebbe rendere più estranee, più odiose, più nemiche, a vicenda, due anime umane. E queste due anime, l'amore le ha colte a tradimento, prima che sapessero, prima che fosse lor noto, ciò che le condannava ad andar sempre divise. La passione è stata subitanea, violenta, irresistibile. La Natura ha ratificato, colla cieca fatalità della sua legge fisica, lo slancio irresistibile di un momento di supremo oblio. Invano Gloria è divenuta madre, ella non potrà mai unire il suo al destino di Daniele Morton, il padre di suo figlio. Nessun vincolo religioso potrà mai consacrare il suo amore, a meno di un abbiura sua o di Morton. Ma nè l'uno nè l'altra si piegheranno mai all'onta di un'apostasia e l'inesorabile nodo gordiano sarà troncato soltanto dalla morte di Gloria, dalla follia di Daniele Morton.

L'autore stesso non si pronunzia sul merito intrinseco della questione, la espone semplicemente in tutta la intensità della sua semplice e giornaliera tragedia.

Tutto è fede in quel libro, ma tutto vi è altresì anima ed azione. L'autore tratteggia con mirabili vividissimi tocchi, l'influenza, sugli animi e sugli avvenimenti del sentimento religioso nelle sue più varie, e nelle sue più alte manifestazioni, descrive gli speciali stati d'animo a cui meglio corrisponde uno speciale intendimento di questa fede, divina in alcuni, puerile in altri, ipocrisia in uno spirito menzognero, forma e strumento per una mente bassa e triviale, lava ardente in un cuor puro ed appassionato, altissimo senso filosofico in uno spirito profondo, martirio, missione, supremo bisogno del vero credente!

E dopo essersi dibattuto alquanto contro l' inatteso di quell' esposizione, il lettore cessa dal contrastarla e, qualunque sia la sua credenza ovvero la sua indifferenza personale in materia religiosa, segue con interessamento sempre più vivo quella storia del martirio di due coscienze e giunto alla fine, alla somma di quei dolori, di quelle lotte supreme, egli dovrà, se ha in cuore una scintilla d'arte e di sentimento, soffrire egli pure in un certo senso, riconoscere in quella tessera tormentata, spasmodica, la rappresentazione di una magnifica tragedia di vero umano, nei suoi più alti e precisi rapporti col senso del soprannaturale e dell': al di là. Non consiglierei certo la lettura di Gloria alle menti giovani ed inesperte, il romanzo sarebbe pericoloso per esse, nell'eccesso del suo spiritualismo, ma una mente pratica e serena,

un pensiero esperto ed imparziale, proverà indubbiamente, leggendolo, la sensazione di esser di fronte ad una magistrale conoscenza del cuore e degli affetti umani.

Dobbiamo al giornale la Perseveranza, che di recente ne pubblicò in appendice una pregevole traduzione, la conoscenza di quella che sembrami l'opera più simpatica del Galdos, la: Donna Perfecta. La storia è più breve, più concisa di quella di Gloria e la figura della protagonista è di un concetto energico e robusto, il contorno n' è sculturale. Tipo esclusivamente possibile alle condizioni speciali di ambiente proprio dell'oscurantismo politico e religioso della Spagna ribelle, quella figura ha un tetro fascino di attrattive, si possono seguire nella notte che la circonda i fili della logica eccezionale che ne ha ispirata l'idea. È d'uopo detestarla nella sua fredda e farisaica virtù, nell'erroneo suo concetto della religione, nei suoi livori, nei suoi odii crudeli, nella ferocia medioevale della sua vendetta, ma la si comprende, la si vede, fiera, irreconciliabile

Nella piccola città di provincia ove dimora ed impera in quella specie di antro, ove tutto è retrogrado per istinto, ove le più ridicole vanità si sposano alle più crasse ignoranze, Donna Perfecta è veramente a posto ed ha campo di esercitare la bieca ambizione che sotto il manto di zelo religioso, imperversa perenne in quel cuore di donna. E, dato il tipo, è facile convincersi dell'avversione violenta ch'ella accoglie in cuore per un suo nipote, un giovane ed intelligente ingegnere, figlio di un fratello di Donna Perfecta, che un antico accordo fra Donna Perfecta stessa e il fratello di questa, autorizza a presentarsi quale fidanzato della cugina Rosario. La fanciulla è subito colta all'amore dall'ingegnere Pepe Rey e questi prende del pari ad amarla con passione. Ma la madre di Rosario, Donna Perfecta ha cerduto di ravvisare nel nipote un incredulo, una creatura del sistema morale e politico d'oggidì, un seida del governo ch'ella subisce ma aborrendolo ed osteggiandolo con tutte le sue forze. Pur fingendo d'accoglierlo come figlio, gli muove una guerra sorda, implacabile; sguinzaglia contro lui una frotta di avversari e finalmente, credendo di far un'opera buona, di scemare un nemico alla Religione, di liberare la terra d'un ateo, di un libertino, essa lo fa uccidere, di notte, nel suo orto da uno scherano!

La tragedia può parere eccessiva ai costumi e ai pensieri nostri. Ma ogni pagina di quel libro è calda di una velata incandescenza, si tien dietro all'incalzare, rapido come una bufera, di quei fatti straordinarî per noi, ma che nel loro ambiente, cessano d'esserlo.

Si assiste alla formazione di quell' uragano e si finisce col trovare razionale persin lo schianto di fulmine che tronca una bella e giovane vita. Quella triste eroina è perfetta nel suo tipo di crudeltà femminile, è l'incarnazione della cieca intransigenza spagnuola, è il prodotto di quella plaga caparbia, che tuttora s'abbranca alla notte della superstizione e si divincola contrastandosi alla luce, al progresso, alla scienza, all'equo spi-

rito dei tempi, ostinandosi disperatamente nella sua cancrena di oscurantismo, di faziosità, di guerre partigiane. Ed un insegnamento di vera filosofia emana dall'impressione violenta, ingrata, che si lascia dietro quell'episodio d'odii irreconciliabili che soffiano come un vento torbido e micidiale sulla fioritura di passioni squisite, idealmente tratteggiate, con un'arte finissima di fattura; nell'incanto e nella grazia di un umorismo irresistibile, aereo, acuto, formidabile, a volte come quello di Heine e talvolta doloroso e patetico come quello del Dickens.

L'umorismo spagnuolo è di antica data nella storia della sua letteratura; qualcosa della micidiale ironia del Don Chisciotte, quell'ironia che dietro il velo del sorriso lascia intravedere lo splendore della lagrima è rimasta e si è propagata nella nuova schiera dei romanzieri spagnuoli. È un'arma di famiglia e il Galdos se ne serve all'uopo, con una leggerezza di mano meravigliosa, senza che mai essa tolga un atomo d'importanza e di decoro alla gravità intriseca del fatto, senza mai trascinare questo sul terreno della volgarità.

Nei suoi tipi, a qualunque classe appartengano, qualunque sia il dramma intimo che si svolge in essi, o attorno ad essi, egli ha rispettata l'integrità del vero, sino a rendere di essi anche ciò che ne fa talvolta una caricatura, il ridicolo assoluto, irresistibile di certe loro fattezze caratteristiche. E questo ridicolo non esita mai a renderlo genuino e schietto com'è in realtà nei suoi effetti di visione erronea, nell'ingiustizia crudele delle sue incongruenze.

Quale più sentita ed irresistibile caricatura, a mo' d'esempio, di quella che fa il Galdos nel suo romanzo: *Miau* del vecchio impiegato: *cessante* in eterna attesa di un: ricollocamento: Don Ramon Villamil? « Quell'uomo
» alto, secco, cogli occhi grandi e terrifici, colla pelle gialla solcata da
» enormi rughe, in cui le ombre parevano macchie. Le orecchie aveva tra-
» sparenti, scarne, appiccicate al cranio; nella barba corta, rada e setolosa,
» la canizie era distribuita irregolarmente, formando sul nero delle striature
» bianche. Il cranio liscio, di color d'osso dissotterrato, come se l'avesse testè
» raccolto in un cimitero. La robustezza della mandibola, l'ampiezza della
» bocca, la combinazione di quei colori, nero, bianco e giallo, disposti a guisa
» di raggi, suggerivano al pensiero il paragone di quella fisonomia con quella
» di una vecchia tigre tisica, che dopo aver a lungo fatto pompa di sè nelle
» esposizioni di un serraglio ambulante, più non serba ora dell'antica bellezza
» che il pelame variopinto! ».

E a questa bizzarra caricatura d'aspetto corrisponde la spietata caricatura della vita intera dell'individuo.

La sua essenza reale è nobilissima e bella, egli è buono, onesto, ha un cuore generoso e grande, un serio ingegno, un carattere eccezionalmente forte e dignitoso. Ma tutte le sue circostanze sono ridicole, e tutti ridono di lui, del giogo che subisce, della fatalità che lo perseguita, della

miseria che lo divora, delle commedie di agiatezza che si ostinano ad imporgli la moglie e le figlie, volgarissime anime che non lo comprendono e che compromettono di continuo la sua dignità. La maledizione del ridicolo è inseparabile dai suoi più bei tratti di carattere, dalle sue illusioni, dalle sue speranze, dagli stessi suoi più sacri diritti. I suoi protettori si stancano, gli amici si raffreddano, negli uffici del Ministero ove egli va di continuo a ricordare i suoi titoli, le promesse avute, quell'uomo diventa una macchietta comica, una specie di spauracchio che alcuni evitano, mentre altri ne fanno un inconscio trastullo, esercitando su di lui gli strali di una malignità implacabile. E il posto che così luminosamente gli spetta, l'impiego che gli assicurerebbe una quieta esistenza, è accordato invece ai subdoli intrighi di un disonesto suo genero, che si è valso di lui come sgabello e che se ne sbarazza poscia, con un calcio.

Allora nella mente di quell' uomo succede una suprema reazione, sì violenta da determinare un accesso di follìa ragionante e in cui egli si toglie volontariamente la vita, dopo un soliloquio d'ironia e di sarcasmo, nella cui selvaggia semplicità vibra un soffio potente d' ispirazione quasi Shakespeariana, una dignità, una grandezza di rivendicazione che non si può leggere senza un fremito di entusiasmo e di assenso! E anche in: *Miau* alla squillante sonorità dell'accento umano, al grido di dolore e di vendetta si unisce l'eco delle più delicate vibrazioni dell'affetto, l'inno ardente della passione, la precisa intonazione delle aberrazioni e delle follìe del cuore! Anche qui la fantasia ride, inesauribile, feconda di emozioni gentili e l'ala screziata della farfalla divina, l'arte, irradia di luce tutto quel tetro sfondo di verità! Una fantasticaggine mistica e vaporosa ricinge come un aureola celeste, la semplicità squisita di sfondo sulla quale si delinea la figuretta malaticcia del piccolo Miau, il nipote di Villamil, una creazione soave, delicata, riposante come quella degli angeli che popolano i trittici di Frate Angelico e dalla quale il lettore si stacca con un senso di rammarico soave, di una tenerezza malinconica e cara.

In tutte le opere del Galdos, *Marianela*, la *Desheredada*, *el amigo Manso Tormento*, *la de Bringa*, *Lo prohibido*, *Fortunata e Jacinta*, *Realidad* e alcune altre, brillano di luce or più blanda, or più viva, le sue rare facoltà di scrittore.

Egli è sempre grande, serio nel suo concetto, intuisce come per un misterioso suggerimento intimo le passioni più varie. Nelle sue descrizioni dell'amore c'è una cognizione scientifica della sua essenza e dei suoi sottintesi, di ciò che pur non essendo *lui*, a lui s'attiene, che suscita una meraviglia sempre nuova. La penna del Galdos ha una forza d'espressione amorosa che comunica al lettore una fede implicita nel sentimento così descritto. Nulla mai di vecchio, di convenzionale in quei romanzi, non un accenno di stanchezza, d'imbarazzo, una virilità di pensiero, una energia vitale è trasfusa in ogni pagina e la avvalora d'una maschia attrattiva. C'è a volte l'*esaltamento*

del vero in quei strani racconti, l'espressione è ardente, concitata, spesso drammatica, una grande vivezza d' arte ne riscalda l' atmosfera pure; nulla di sforzato nè di eccessivo urta mai il gusto del lettore, nè il suo buon senso morale.

Una semplicità grandiosa, una serenità splendida di vero, ristabilisce sempre l'equilibrio dell'impressione. La descrizione è parca, sobria, ma vivente. L'analisi profonda, acutissima, par talvolta ispirata da un meraviglioso soffio d'intuizione; ma tenendola d' occhio, si vede ch'ella poggia solidamente su un sicuro terreno, sulla scienza positiva, la cognizione scientifica, sperimentale del cuore umano. Nel realismo non mai sconfessato del Galdos c'è illimitato, il senso della miseria umana, la cognizione delle sue piaghe, delle sue bassezze, il senso di quanto pesi l'argilla primitiva sullo spirito in essa imprigionato; ma questa scienza non è arida, nè infeconda, non uccide nell'intelligenza il senso del bello e dell'ideale, non opera la suggestione di avvilimento irreparabile e di scetticismo codardo di cui si è resa colpevole, colla sua sfrenata apoteosi della carne, la letteratura di questa stanca fine di secolo.

La reazione si è già visibilmente iniziata pel romanzo di un recente avvenire, per tal nuova latitudine d'indirizzo combattono già e lavorano dovunque isolatamente, coraggiosi pionieri quali, in Italia, il Verga ed il Fogazzaro.

In Spagna è sorto, formidabile di forza e d'ingegno, Benito Perez Galdos ed è certamente da augurarsi all'Italia che sollecite e valenti traduzioni la mettano in grado di più intimamente gustare uno scrittore che la Spagna riconosce ormai ed acclama quale il primo dei suoi romanzieri moderni.

Azzate, Villa Castellani, Ottobre 1892.

MEMINI.

Nel Mondo della Plata

La Pampa e Buenos Aires.

Non v' è neppur bisogno d' essere dilettante di Geografia, perchè all'udir menzionare la Plata non sorgano alla mente le idee generiche e vaghe d'una regione vastissima che offre immense ricchezze e di più immense ne chiude; dove fissarono la loro dimora e traggono tutto dì in maggior numero gli emigranti italiani; che pochi anni indietro era salita con vertiginosa rapidità alle più incredibili ricchezze e che ora è precipitata nella più inaudita miseria.

Senza la prima notizia d'un fatto non è possibile alcuna curiosità rispetto ad esso; ma, appunto perchè crediamo nessuno manchi di tale primitiva notizia, non andrem lungi dal vero supponendo in tutti i nostri lettori vivissimo il desiderio di esser meglio informati degli uomini e delle cose di quel singolare paese. Veramente sono usciti di fresco molti lavori di *réporters* italiani, che si sono recati appositamente sulla faccia del luogo, e potrebbe sembrare superflua in un nostro periodico, qualunque relazione sull'America, d'uno che *non c'è mai stato*. Ma, leggendo tutti quei lavori, m'è avvenuto di trovarvi fatti, giudizi, sentimenti così opposti e contradditorî, da dover concludere, almeno per alcuni de' loro autori, che sarebbe meglio non ci fossero stati essi. Sullo stesso oggetto, chi ha composto un inno, chi un'elegia, chi un'invettiva; sulla stessa persona chi ha scritto un panegirico, chi un libello; e, quanto alla pratica conclusione, chi invita gl'Italiani ad entrare in quell'Eden, chi li scongiura di tenersi lontani da quell' Erebo. Dichiaro che io ritengo tutti in buona fede: tutti hanno detto quel che hanno veduto; è questione che gli uni avevano gli occhiali d'un colore, gli altri d'un altro. Già ormai questo bisogna aspettarselo non solo rispetto all'America, ma rispetto a tutto il mondo. Oggettivamente le cose di questo hanno del buono e del cattivo; gli ottimisti non scorgono che il primo, i pessimisti non distinguono che il secondo. Le due famose dottrine sono l'effetto d'una deficienza ottica. A me pare d'aver gli occhi buoni e non porto occhiali. Ciò mi dà ansa, egregi lettori, a parlare di cose che, sebbene non le abbia direttamente vedute, posso averle meglio comprese col combinare insieme quel che hanno veduto tante egregie persone e col correggere quel che hanno detto le une con quel che hanno detto le altre; e così spero che voi, persuasi di ascoltarmi con qualche utilità, non mi chiuderete la bocca colla risposta trionfale del marchese Colombi nell'Accademia degli Enormi.

Prima, però, accordiamoci; io non intendo, nè pretendo, assumermi qui il carico di un trattato fisico-storico-economico-politico sulla Repubblica Argentina, o tanto meno su tutta la regione della Plata. Io intendo concentrarmi in due principali, ma particolari, oggetti: la Pampa e Buenos Aires. La confederazione che prende il nome dalla Plata era fino a pochi anni indietro uno stato eminentemente e quasi esclusivamente agricolo; solo di recente ha mirato a divenire anche uno stato industriale e commerciale. Il suo movimento agricolo si riassume e caratterizza principalmente nella Pampa; quello industriale e commerciale, in Buenos Aires. Inoltre dichiaro, che, anche rispetto a questi due centri, mi limiterò direttamente all'ufficio di geografo-descrittore, e solo per incidenza mi permetterò qualche digressione nel campo dell'economia, quando essa derivi spontanea dalla stessa descrizione. Io fornirò solo gli elementi di fatto al giudizio che vorrà maturare il lettore.

Cominciamo dal presentarci un succinto, ma distinto, schema geografico del paese. Esso è la più meridionale delle tre grandi depressioni che costituiscono tutta la parte interna del continente Sud-americano. Nella sua parte essenziale esso può dirsi un immenso bacino fluviale di quel sistema colossale di Rii, i quali concorrono da tutti i punti dell'orizzonte a formare l'enorme estuario che viene appunto denominato la Plata. Questo continentale avvallamento si spalanca fra le ardue creste delle Ande, a occidente, e gli sterminati pianori del Brasile all'oriente; fra il rigonfiamento del Matto Grosso, a settentrione e le terrazze della Patagonia al S.; verso SE., con ampissimo varco, raggiunge l'Atlantico. Tutta l'estensione bassa e piana tra quelle sponde più o meno rilevate, all'infuori d'una cornice di varia larghezza, ingombra dai detriti delle roccie imminenti, è un oceano di marne, ricoperto da strati d'argilla rossastra, ferruginosa, cui si dà il nome di *limo pampèro*, che sparisce alla sua volta sotto il suolo vegetale, composto di altre argille, mescolate in diversa proporzione con sabbie quarzose. Limitando la regione colla linea che ne determina l'impluvio, in essa può distinguersi: la zona montagnosa, formata dagli speroni e dai gradini per cui dalle Ande e dagli altipiani si passa alla bassura; la zona di transizione, sassosa e cosparsa di stagni salati, detta perciò appunto delle *Salinas;* l'area continuamente piana, di argille più o meno stacciate, che chiamasi appunto delle *Pampas*, o anche più individualmente la *Pampa*.

Ma una partizione meglio marcata è quella che si effettua dalle linee dei grandi fiumi. E qui ricorderemo come, sebbene il nome di Rio della Plata abusivamente, o piuttosto per comoda convenzione, si adoperi a significare tutto il gran sistema fluviale che raccoglie le acque della massima parte meridionale dell'America del Sud, esso spetti propriamente solo all' ampissimo estuario che a guisa d'enorme golfo spezza la costa del continente, e che risulta dalla congiunzione del Paranà coll'Uruguay. Quest'ultimo, che ha le sue scaturigini vicino alla costa dell'Atlantico, descrive un grand'arco, aperto al SE., tagliando così dal corpo del continente a favore dell'oceano un'ampia

La Pampa.

massa, e versa, in direzione di S., le sue acque nella vastissima spezzatura imbutiforme che costituisce la Plata propriamente detta. Il primo, che ha pure alcuni rami sorgentiferi in prossimità della sponda atlantica, descrive anch'esso un grand'arco, concentrico a quel dell'Uruguay, sebbene assai più ampio, schiacciato e irregolare, e dopo corso un buon tratto parallelo all'Uruguay, piega da ultimo a SE., per unirsi a lui nel comune estuario. Quasi sullo stesso meridiano della confluenza, assai più al N., presso al centro del continente, spiccia in moltissimi componenti il terzo gran ramo, il Paraguay, che corre in direzione costante da N. a S., e quindi si mette parallelo al Paranà, per congiungersi a lui nella svolta che questo fa verso O. e trascinarlo in seguito nella sua direzione meridiana. Dall'O. traggono verso questo lunghissimo corso meridiano, tutti in direzione da NO. verso SE., altri poderosi affluenti, e cioè il Pilcomayo e il Vermejo, tributarî del Paraguay, e il Rio Salado, tributario del Paranà. Più al S., il continente è solcato da altri fiumi nella medesima approssimativa direzione, quali il Rio Colorado e il Rio Negro; ma questi, trovandosi troppo al S., raggiungono il mare per loro conto e con propria foce. La regione resta così tagliata in due grandi metà, orientale e occidentale, dal corso meridiano Paraguay-Paranà: la metà orientale è ritagliata in tre pezzi: il primo fra l'Uruguay e il mare, il secondo fra l'Uruguay e il Paranà, il terzo fra il Paranà e il Paraguay; la metà occidentale è spezzata in quattro fette, che da N. a S. sono: quella tra l'alto Paraguay e il Pilcomayo, quella tra il Pilcomayo e il Vermejo, quella tra il Vermejo e il Rio Salado, quella tra il Rio Salado e il Rio Negro.

In questa regione così inquadrata e scompartita risiedono la Repubblica Argentina, o della Plata, e quelle dell'Uruguay e del Paraguay; vi entrano di più per larghi lembi dal N. quelle della Bolivia e del Brasile. I geografi, però, contano fra gli stati della Plata solo le tre prime. L'Uruguay si estende alla porzione meridionale del primo de' pezzi da noi enumerati, appartenendo al Brasile la porzione settentrionale; del secondo pezzo tutto il tratto settentrionale spetta pure al Brasile; il tratto meridionale, o se vuolsi di SO., forma il territorio delle Missioni e le provincie di Corrientes e di Entre Rios, dell'Argentina; del terzo pezzo, la parte al N. è sempre del Brasile, quella a S. forma quasi intiero il Paraguay. Della metà occidentale, il primo pezzo, cominciando al N. col Brasile e colla Bolivia, termina nella sua estrema punta a SE. tra il Paraguay e il Pilcomayo, col Chaco Boreale, che spetta allo stato del Paraguay; gli altri pezzi sono intieramente della Repubblica Argentina, e cioè: quello tra il Pilcomayo e il Vermeyo, detto i Llanos de Manzo, quello tra il Vermeyo e il Rio Salado, detto il Chaco Australe (i quali due col Chaco Boreale compongono complessivamente il Gran Chaco), quello infine tra il Rio Salado e il Rio Negro, che è appunto la Pampa più propriamente detta.

Dal rilievo esteriore, per cui si manifesta la sua intima costituzione, dobbiamo subito concludere, che siffatta regione non può avere ricchezze minerali che ne' suoi contorni rocciosi e montagnosi, in cui le stratificazioni appaiono

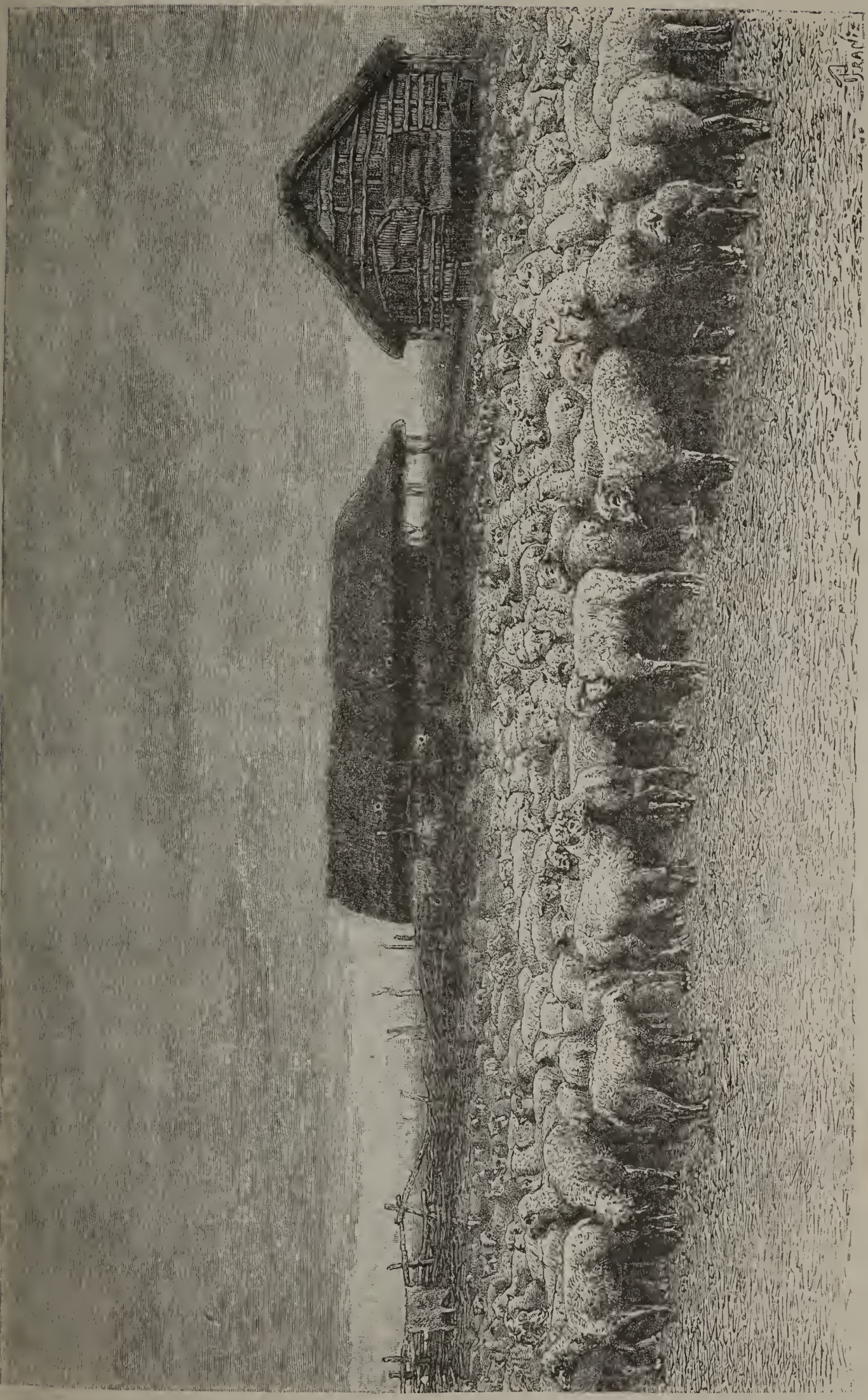
Una foresta rachitica della Pampa.

increspate, spezzate, sconvolte, corrose, tanto da assorgere o scoprirsi le più antiche formazioni. Nel grande spianamento centrale, formatosi per recenti sovrapposizioni di depositi eolici e nettunici, non possono supporsi altre ricchezze che quelle del regno vegetale, distribuite con diversa copia a seconda della potenzialità del suolo combinata ai favori del clima. Senza impegnarci in teoriche formule e dottrinali spiegazioni, senza tener conto di parziali e locali gradazioni, possiamo dire che i caratteri climatici del paese sono estati più calde, ma inverni più miti, che in Italia, aria quasi mai tranquilla, ma continuamente mossa da venti variabili, tra cui dannosi e incomodi i *pampèros*, meridionali, e però, nell'emisfero australe, freddi. Il nome di Buenos Aires (aria buona) può ritenersi in generale qualifica di tutta la regione, in senso relativo, cioè rispetto alle regioni tropicali, che costituiscono la massima parte dell'America del Sud, e che, com'è noto, salvo che a considerevoli altitudini, non sono confacenti ai coloni europei. Le pioggie sono abbondanti in tutta la larga zona elevata atlantica; sono sufficienti in tutta la bassa zona interna, ove cominciano a scarseggiare verso il piede delle Ande, per crescere di nuovo col declivo di queste e in proporzione con esso. Salvo che nell'estremità settentrionale, ove le pioggie essendo di natura tropicale prevalgono in estate, nella quasi totalità l'estate è asciutta.

Una popolazione civile, giunta in siffatta regione, si vedeva offerti sterminati pascoli nell'erbose pianure, terrazze arative e colli fruttiferi nelle falde della cornice montuosa, foreste da carbone, da costruzione e da più costose industrie negli elevati dorsi e nelle cupe valli. Fu naturale che essa si abbandonasse ai più facili e inesauribili guadagni che le promettevano le prime, e che quindi l'occupazione quasi esclusiva degl'immigrati e successivamente, dei loro discendenti, fosse, per gran tempo, la pastorizia. I prodotti ottenuti, per il convergere delle uniche vie, le fluviali, al grande estuario, si accumulavano in esso, per essere da lui estratti e dispensati al di fuori. Così nella Pampa si allargò la produzione, a Buenos Aires si concentrò l'esportazione. Tale semplificazione può dirsi concretasse la vita nel bacino della Plata fino a quando i suoi popoli si ribellarono al dominio della Spagna e si costituirono in repubbliche indipendenti; anzi, un cambiamento essenziale non si manifestò in esso fin oltre la metà del secolo nostro. Fu circa dal 1860 che l'immigrazione, debole e saltuaria, divenne più forte e continua, e in seguito dell'aumento delle braccia si volse il desiderio e l'attenzione a un più intenso lavoro, all'agricoltura, cioè, e all'estrazione de' minerali. Ma allo smercio degli ottenuti e sperati più preziosi prodotti apparve necessaria una più agevole e pronta viabilità, e si diè mano alla costruzione delle strade carreggiabili e ferrate. Nell'attuazione de' divisati lavori si fe' sentire ognor più la scarsezza de' lavoranti e ad ovviare al difetto si cercò di attirare il più gran numero di immigranti. Con una sempre più rapida progressione si determinò così quella corrente umana che all'opposto di quella oceanica del golfo, dai lidi del continente antico si diresse verso quelli del nuovo, la quale assunse le più considerevoli proporzioni nel 1880.

Esposta con questo rapidissimo quadro la vita del paese, fissiamo, secondo la promessa, la nostra attenzione sui due centri principali di essa.

La Pampa. La parola *pampa* nell'idioma degl'indigeni, originalmente non significa altro che pianura; ma essendo stata adottata specialmente per queste dell' Argentina, che presentano come essenziale carattere di essere affatto prive di alberi e ricchissime d'erbe, ha preso appunto lo specifico significato di pianura riccamente erbosa. I limiti entro i quali più propriamente s'adopera li abbiamo già designati; ma con più larga accezione essa si estende anche alle regioni contermini, meno rigorosamente spianate, quali, p. es., buona parte del Chaco australe, le provincie d'Entre Rios e di Corrientes e il territorio delle Missioni, e perfino l' estremità meridionale dell' Uruguay. Quest'ultima regione in specie è tutt'altro che piana, e si presenta invece assai fortemente ondulata e collinosa, ma, tant'è, per la ricchezza de' suoi pascoli si vuole comprenderla anch'essa nell'ambito della Pampa.

La Pampa per grandissimi suoi tratti è ancora abbandonata al suo stato di natura, e qui dimostra il suo sorprendente novissimo aspetto: un piano circolare, condotto col raggio dell'individuale potenza visiva, sormontato da una calotta sferica, che senza frastagliature di montagne o di rupi, combacia

Gregge di pecore nella Pampa,

ermeticamente nella cerniera orizzontale. In essa si concreta alla lettera l'immagine biblica: « *sedet super gyrum terrae et extendit caelos sicut tabernaculum* » (Isaia, XL, 22). Le due note specifiche ne sono l'eguaglianza e l'immobilità; le due tinte esclusive, il verde e l'azzurro. Il sole, al mattino sembra sferrarsi dal suolo e, compiuto il suo giro, rificcarvisi la sera; e allora soltanto si spargono per l'orizzonte delle leggiere sfumature violacee o porporine. Un mare d'erbe e di fiori, commosso da tenui ondulazioni pel soffiare de' venti, come lo specchio equoreo increspato da brezza sottile, in cui si naviga solcando col cavallo o col veicolo la superficie erbosa, che ti si rinchiude

Gaucho alla caccia degli struzzi.

dietro cancellando la breve scia de' tuoi passi. Sul velluto delle tenere pianticelle si annodano qua e là delle nappe più ispide e forti: sono i primi germogli di que' cardi che crescono giganteschi nella susseguente stagione, e si mantengono per qualche tempo verdi in mezzo al color di ruggine delle inaridite gramigne. A guisa di sentinelle morte si levano ritti a lunghissime distanze gli *umbu*, pretesi o pretendenti pionieri della vegetazione arborea che, alzate le rigide braccia, coi fusti che sembrano spiccarsi dal suolo sulla punta delle radici, raggiungono appena l'altezza di due metri.

E tutto questo nella stagione umida e fresca. Che quando sopravviene l'estate colla sua implacabile serenità, anche la vita insensibile ed incosciente della vegetazione si spegne, e la pianura interminabile assume incondizionata la sembianza e la natura del più ferrigno deserto. I cespi spinosi resistono

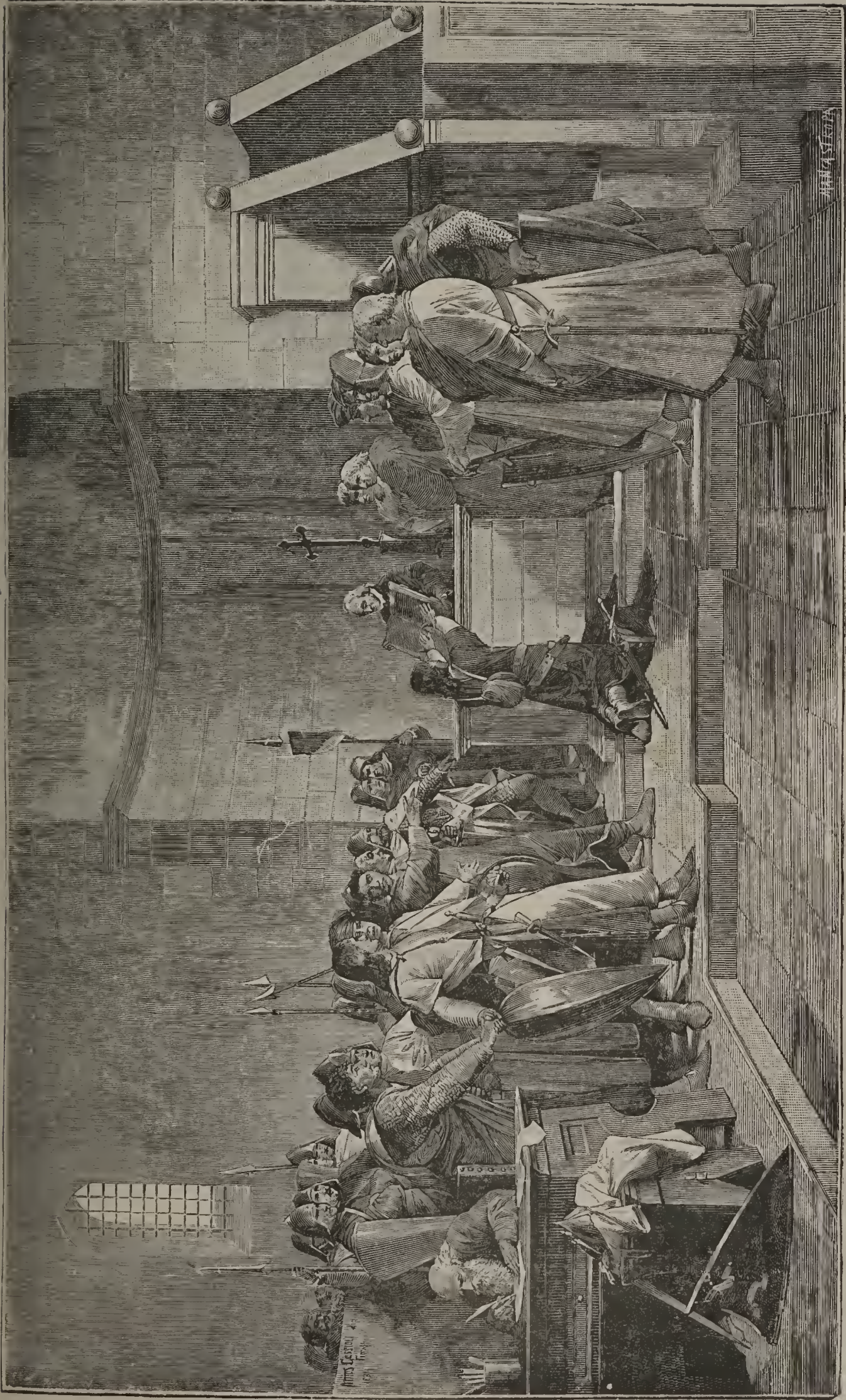
La merca.

per qualche giorno col loro verde sbiadito e col loro giallo arrabbiato, ma infine, disseccati anch'essi, si fiaccano nella loro vitrea fragilità al soffio dei venti e, rotolandosi in giro, si frangono e stritolano cogli scambievoli urti, per cangiarsi infine in un polverio turbolento, che nega alla desolata regione l'unico sorriso che le concederebbe la detersa volta del cielo.

Inoltre tutta quell'enorme stipa, in alcun canto ammontata dalla inconsulta spazzatura dei venti, se avvenga che un qualche improvvido o malintenzionato viandante vi appicchi il fuoco del suo bivacco, può fornir esca a quegl'incendi portentosi, che dilagano per più miglia quadrate e durano per più settimane, il cui notturno bagliore spaventa gli estancieros e i gauchos che ne segnano con trepidazione il più o meno rapido e diretto avanzarsi. Le colline di cenere che ne avanzano sono pure esse rapite ne' vortici insieme al fumo e alla polvere e servono a render più scura la fitta gramaglia che talora nasconde affatto la faccia del sole, malgrado il persistente sereno.

Non so se a mitigare l'ambascia della realtà o ad aguzzarla col disinganno s'adopera l'illusione. Nelle pampas sono frequentissimi i fenomeni di fata morgana e di miraggio, per cui lontani cespugli di cardi spinosi si tramutano all'occhio del pellegrino in magnifiche foreste di mimose o di palme, e sottili gramigne, agitate dall' aure, appaiono quali schiere di cavalcatori brandenti le lancie in concitati galoppi. Più crudele è la visione di limpidi laghetti che scintillano al sole, quando in specie si soffra per l'arsione di una lunga sete. Si volge il cavallo e si sprona verso la conca desiata, ma questa fugge in proporzionata corsa, e dopo lungo inseguimento, improvvisamente scompare e ti lascia traviato come la misteriosa fanciulla all'*estudiante di Salamanca*. E, quel che è più ammirabile o deplorevole, all'inganno non partecipano gli animali. I nativi lo sanno ben essi che si tratta d'una pura apparenza, ma l'hanno imparato a proprie spese col fatto; il cavallo lo conosce fin dal principio per istinto. E però, quando il generoso animale vien volto a quella parte, ove si mostra l'illusorio fantasma, dal malcapitato cavaliere, ricalcitra sulle prime, quasi a premonirlo del disinganno a cui corre incontro.

In alcuni tratti, però, specialmente verso i lembi dell'immensa distesa, s'incontra qualch'effettivo mutamento, ma piuttosto in peggio, che in meglio. Gl'interminati tappeti d'erbe fresche e molli, cominciano a disseminarsi di ronchi e di stecchi legnosi, da cui si sviluppano rami duri e sottili, che facendosi ognor più fitti e incrociandosi fra loro compongono un orridume inestricabile e impraticabile al cammino. Sono delle sconciature di alberi o di arbusti, sorpresi nel loro sviluppo da un congenito malore, che non li fa alzare dal terreno su cui invano si torcono e dibattono. Nel paese, con frase felice, sono dette foreste rachitiche.

Ora, come vennero già e sono attualmente utilizzate siffatte magnifiche pianure, che producono spontaneamente di quei sostanziosissimi foraggi, che altrove si seminano con ogni cura e s'irrigano artificialmente, e per cui si sono attuate con enormi spese e diuturni lavori le più complicate canalizza-

Il giuramento di Pontida

(quadro di Amos Cassioli).

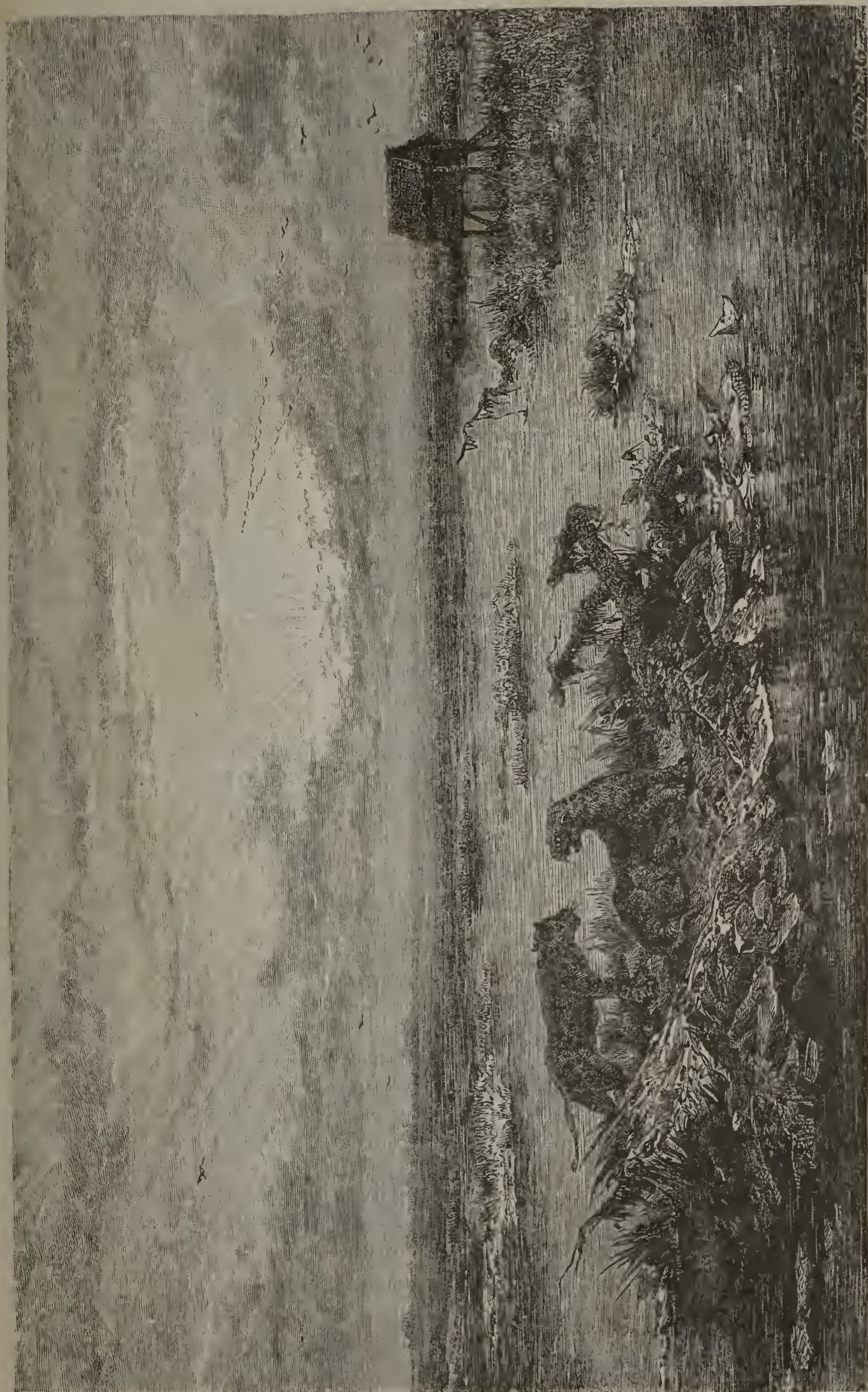
zioni? Avanti la scoperta e la conquista europea vi errava un qualche milione d'Indiani, suddivisi in tribù innumerevoli, parlanti centinaia di lingue e migliaia di dialetti, riparati entro caverne, o sotto capanne di canniccie e tende di pelli di fiere. Unica loro occupazione abituale era la caccia degli erbivori sostentati dalla ricca vegetazione, o de' carnivori che si mantenevano a spese di quelli, e la pesca negli enormi fiumi e ne' molteplici stagni. D'animali domestici e domesticabili loro non offriva il paese, e quindi la pastorizia vi era ignota. Gli Europei, al contrario, non appena v'ebber posto il piede e gittato lo sguardo, che stimarono la regione come la più appropriata all'allevamento delle loro mandre, e tosto vi introdussero e buoi, e cavalli, e pecore, e capre. Queste specie, trovandovi ognuna la pastura più confacente, si moltiplicarono in guisa che non fu più possibile il guardarle tutte e mantenerle entro recinti assegnati. Un gran numero varcò le chiudende e ricuperò nel continente nuovo la libertà naturale che i loro progenitori da secoli e secoli avevano perduto nel continente antico. Gl' Indiani furono presto sgominati da questo irrompere d'uomini e d'animali sopraggiunti da lidi sconosciuti. Molti soggiacquero al piombo e al ferro omicida; moltissimi, alla fame, per le distolte caccie, e ai morbi contratti per gli stenti e i nuovi vizî a cui non erano adattati da diuturne selezioni. D'infinite tribù è scomparso perfino il nome e di taluni idiomi vien pronunziata l'ultima parola da qualche moribondo più che secolare pappagallo.

Macello del saladero di Fray-Bentos.

Gli Europei dominano ora nell'immenso spazio, ma sono ancora ben lungi

dal ricolmarlo. Rinchiusi entro città che distano l'una dall'altra quanto Roma da Firenze, o Firenze da Milano, abbandonano tutto il campo alle loro greggie e alle torme disperse de' solidungoli e ruminanti da loro importati. Giacchè conviene distinguere le mandre pertinenti ai ricchi argentini discendenti dai *conquistadores*, oppure agli Europei di più recente immigrazione, dai cavalli e dai buoi rinselvatichiti che non appartengono a nessuno. Le prime sono allevate nelle *estancias*, immensi tenimenti entro cui sono alla meglio custodite come ne' nostri poderi; gli altri corrono la pampa in compagnia coi cervi, coi guanachi, coi tapiri, coi nandù e cogli altri rappresentanti della fauna indigena e locale.

E qui compare la singolarità antropogeografica della regione; vogliam dire i *Gauchos*. Convien distinguere il gaucho originario, e, sarem per dire, autentico, da quello che in seguito ed oggi suol pure designarsi in più lato senso con tal nome. Il primo è un tipo etnografico, il secondo l'esercente una professione. In nessuna delle contrade dell'America del Sud, la mescolanza fra i bianchi e gl'indiani avvenne in più scarsa misura che nella Pampa. Quindi i discendenti dei conquistadores, e più tardi dei filibustieri, congiuntisi colle aborigene furono e sono assai poco numerosi. Di questi appunto si reclutarono i primi mandriani, che tosto spiegarono un'indole fiera, avventurosa, insofferente di regola e di stabile dimora. Può dirsi che saliti sui cavalli non più ne scesero, e storici centauri si diedero a scorrazzare per l'infinito piano. Con corta casacca e brache rigonfie, calcandosi in capo l'ampio *sombrero*, il *lazo* appeso alla sella e il pungolo in resta, s'inebbriarono delle loro fughe sfrenate, e disertando dalle estancias, in cui fin da fanciulli avevano appreso a domare puledri, ad atterrare, mercare e mattar buoi, si ributtarono alle caccie degli struzzi (*nandù*) e de' guanachi, e de' buoi e cavalli nomadizzati. Se l'una o l'altra caccia non rende abbastanza, rubano pecore e capre, o buoi nell'estancias, o mentre vengono traslocati d'uno in altro pascolo, e talvolta non esitano ad assassinare anche chi voglia difendere le proprie cose o quelle de' proprî padroni. A sostituirli s'impiegarono in tutte le operazioni della pastorizia bianchi puri, i quali contrassero molto dell'aspetto esteriore e dell'intimo carattere dei gauchos genuini, tanto che col tempo vennero anch'essi contraddistinti con quell'appellativo. Di regola, però, questi sono più attaccati alle loro estancias e ai loro padroni. Infine il nome di gauchos si generalizzò in modo che divenne sinonimo di pastore e contadino, e ne furono fregiati perfino i *peones*, i servi, cioè, addetti ai più bassi uffizi delle rispettive aziende.

Tutte le operazioni dell'allevamento del bestiame, il trasporto, la merca, la mattazione, esercitate in così ampia misura, assumono l'importanza d'un grandioso spettacolo. La merca soprattutto sorprende per la destrezza e sicurezza con cui viene compiuta. Si tratta di arrestare buoi e cavalli inferociti, abbatterli e applicar loro sulla viva carne un ferro arroventato. Per il vasto campo si vedono saettare in aria i lazos lanciati con infallibile colpo d'occhio

Sul Paranà Inferiore.

fra le gambe de' poderosi quadrupedi, che stramazzano a terra e, muggenti invano e frementi, restano, in men che non si dica, bollati.

I generi di così ricca produzione furono per lunghissimi anni capi di bestiame, formaggi e latticini, lane, cuoi e corna. Per ottenerli si eseguivano sterminate ecatombe, e, non bastando la rada popolazione a consumarle, le carni dovevano per la maggior parte distruggersi col fuoco. In seguito se ne trasse, in parte, profitto quando s'imparò a salarle e così conciate spedirle, in specie al Brasile e alle Antille. Allora gli antichi mattadoi si cangiarono in stabilimenti di salagione e presero il nome di *saladeros.* Attualmente di saladeros ve ne sono cinque nell'Uruguay e venti nell'Argentina. Ma una nuova êra economica s'aprì quando s'ìntrodussero altri modi per conservare le carni e concentrare i brodi, e soprattutto la confezione de' famosi estratti Liebig, con cui s'imprese a provvedere il mondo. I più colossali stabilimenti sono: quello Liebig a Fray Bentos nell'Uruguay e quello Kemmerich a S. Elena, presso Paranà, nell'Argentina. La pastorizia e tutte le industrie derivative s'avviarono a centuplicarsi.

Tanta prosperità diè animo a tentare nuove produzioni e nuove industrie: come dicemmo, l'estrazione de' minerali e la propria agricoltura. Della prima non ci occuperemo punto, perchè localizzata quasi tutta fuori della Pampa; ma è opportuno d'accennare alla seconda, perchè da essa ebbe origine una nuova attività nella regione, che tende a trasformarne essenzialmente l'aspetto e la natura. Se non nella sua totalità, per vastissimi tratti, la Pampa, con appositi lavori d'irrigazioni, di concimazioni, o anche di solo dissodamento, è capace di rendere un'infinità di prodotti delle zone temperate, subtropicali e financo della tropicale. Nella zona meridionale (che ricordiamo essere nell'emisfero australe la più fresca) e nell'occidentale (più prossima alle montagne), cioè nelle provincie di Buenos Aires, Cordoba, Santa Fè, Mendoza, La Rioja Catamarca e Tucuman, prosperano il frumento, la vite, l'ulivo, gli aranci, le frutte, insomma i prodotti dell'Europa meridionale: nella zona settentrionale (la più calda), cioè nelle provincie di Entre Rios e di Corrientes, fruttificano il caffè, lo zuccaro, il cotone, la cocciniglia, e nelle Missiones la famosa *yerba,* o the del Paraguay. Ad approfittarne si sono stabilite, e si vanno tuttodì moltiplicando, delle colonie agricole, le quali si propagano a cerchio dalle città e a fila lungo le strade ferrate. Nelle colonie stesse, per altro, si comprendono pascoli, e procoi, e cascine, per esercitarvi l'allevamento del bestiame e il suo sfruttamento nella forma più razionale. Sono dei nodi e delle file che vanno irretendo la Pampa, e che, facendosi sempre più fitte giungeranno un lontano giorno ed avvivarla tutta, e trasformare quella vastità di steppe deserte e selvaggie in una distesa di campi ubertosi e popolati.

Quanto alle naturali comunicazioni, per gl'indigeni, pei primi immigrati, e pei gauchos, può dirsi che la Pampa, colla sua quasi perfetta livellazione fosse tutto uno stradale. Unici ostacoli i fiumi, che secondo le dimensioni e le stagioni si guadano, o si traghettano in piroghe. Strade maestre sono oggi i grandi Rii ne' loro tratti navigabili.

Cascata dell'Iguazu.

E qui convien distinguere. Il Parguay può percorrersi tutto, sin quasi alle sue sorgenti; dal che dipese che la regione traversata dall'alto suo corso fosse prestissimo popolata e colonizzata. Il Paranà, invece, procede a rapide e salti, di cui il più gigantesco è il famoso salto di Guayra, che il nostro bravo ed infelice Bove paragonava alla cascata del Niagara; ragione questa per cui tutto il bacino dell'alto e parte di quello del medio corso di questo gran fiume sono ancora rimasti immuni dalla trasformazione dell'uomo, selvaggio o civile. Le rive di queste enormi correnti, e quelle dei loro tributarii immediati e mediati, sono rivestite di fittissima vegetazione arborea, per cui vedute in complesso sembrano quasi impunture e cordoni di felpe gigantesche, che saldino fra loro i gheroni rasati delle intercluse praterie. I greti che accompagnano il Paranà, in ispecie, presentano una mirabile gradazione vegetale: poichè, mentre in prossimità dei rami sorgentiferi si cuoprono solo degl'intricati cespugli della *paia grande*, procedendo oltre si vestono di salici, e poi di *scibi* dai grappoli corallini, e poi di *laurel*, di *timbò*, di *inga*, per adornarsi infine colle palme e ingemmarsi cogli aranci e coi peschi silvestri. E in mezzo a questi interminabili paramenti e decorazioni sfilano le acque, ora danzanti con festoso ritmo nelle cateratte, ora pigiantesi con folle tripudio nelle rapide, ora piombanti con inatteso furore nelle cascate, ora moventi con solenne incesso nelle piane, ed ora adagiantisi con silenzioso torpore negl'impaludamenti. Fra tutti i rami dell' immenso sistema fluviale va celebrato l'I-guazu « dalle cento cascate » e che, in proporzione almeno, può dirsi il fiume, non so se il più bizzarro, o il più tormentato del mondo. Ma sotto tanti vezzi si celano le insidie de' serpenti e gli assalti de' giaguari, che sembrano gelosi di tener per loro le delizie di quell'incantato soggiorno.

La vita e il movimento per queste arterie fluviali si accrebbero e si agevolarono quando vi si introdussero i battelli a vapore. Molti ostacoli, insuperabili al remo e alla vela, furono vinti dalla caldaia; ed ora le fiere, le scimmie, gli uccelli ed i rettili, che riguardavano sulle prime attoniti e sdegnosi o paurosi l'avanzarsi dell'igneo e fumido mostro, da cui sovente intesero partire il piombo letale, si sono rassegnati a vederlo percorrere immune ed inattaccabile le loro non più impenetrate contrade. E, quel è peggio per essi, dalle sue viscere si riversano più arditi coloni, che, foggiando il paese al proprio uso e vantaggio, lo renderanno inadattato ai prischi suoi abitatori.

Ma cosiffatto sistema di viabilità, imposto dalle condizioni naturali, rispondeva troppo imperfettamente alle mete e agli scopi che si prefiggevano i sempre più ardimentosi ed esigenti invasori. Troppo si sentivano essi sviati dagli irrazionali tracciati e dalle capricciose svolte e serpeggiamenti delle vie acquatiche: troppi itinerari fra i centri di produzione non si erano preveduti e provveduti dall'elementare ingegneria della natura; e troppo lenti per molti trasporti riuscivano gli stessi vapori fluviali. Ogni dì più si sentiva indispensabile ed urgente la costruzione delle vie carreggiabili, ed anzi addiritura delle ferrate. Bisognava organizzare la Pampa a questi che, fino ad oggi almeno, sono i più perfezionati mezzi di locomozione a cui è giunto l'uomo

Qui, però, la causalità dell'ambiente, nel caso nostro la Pampa, diviene secondaria, e passa in prima linea l'umana attività. Le condizioni della pastorizia sono dominate quasi assolutamente dal suolo e dal clima, quelle dell'interna navigazione sono determinate essenzialmente dal regime idrografico; in quelle dell'agricoltura prevalgono ancora questi naturali fattori. La rete ferroviaria, invece, è quasi arbitrariamente imposta dall'uomo; in ispecie da quando egli è divenuto capace di segare, trapanare e piallare montagne e di sormontare le più larghe fiumane con ponti aerei, o di sottominarle con ipogetiche gallerie. A tanto progresso l'uomo è giunto non meno che coi portati della meccanica con quelli dell' economia. Il capitale moltiplicato dal credito fu la leva potentissima per cui, se non spostò la terra, ne va rielaborando la superficie. A questo magico agente, che ora si vorrebbe spezzare deve l'uomo il suo più gran predominio sulla natura. Ora, nell'Argentina, il fulcro, l'*ubi consistam* di questa leva, è piantato a Buenos Aires. È là che dobbiamo recarci se vogliamo intenderne il funzionamento. A Buenos Aires dunque,... per un'altra volta.

FILIPPO PORENA.

Ponte sul rio Segundo.

FIN DE SIÈCLE

La cameriera entrò nel salotto, con la lampada; una gran lampada, che scompariva sotto il paralume enorme, a ricchi merletti color d'arancio, da cui piovve sul tappeto turco un grande arco di luce melanconica e mite.

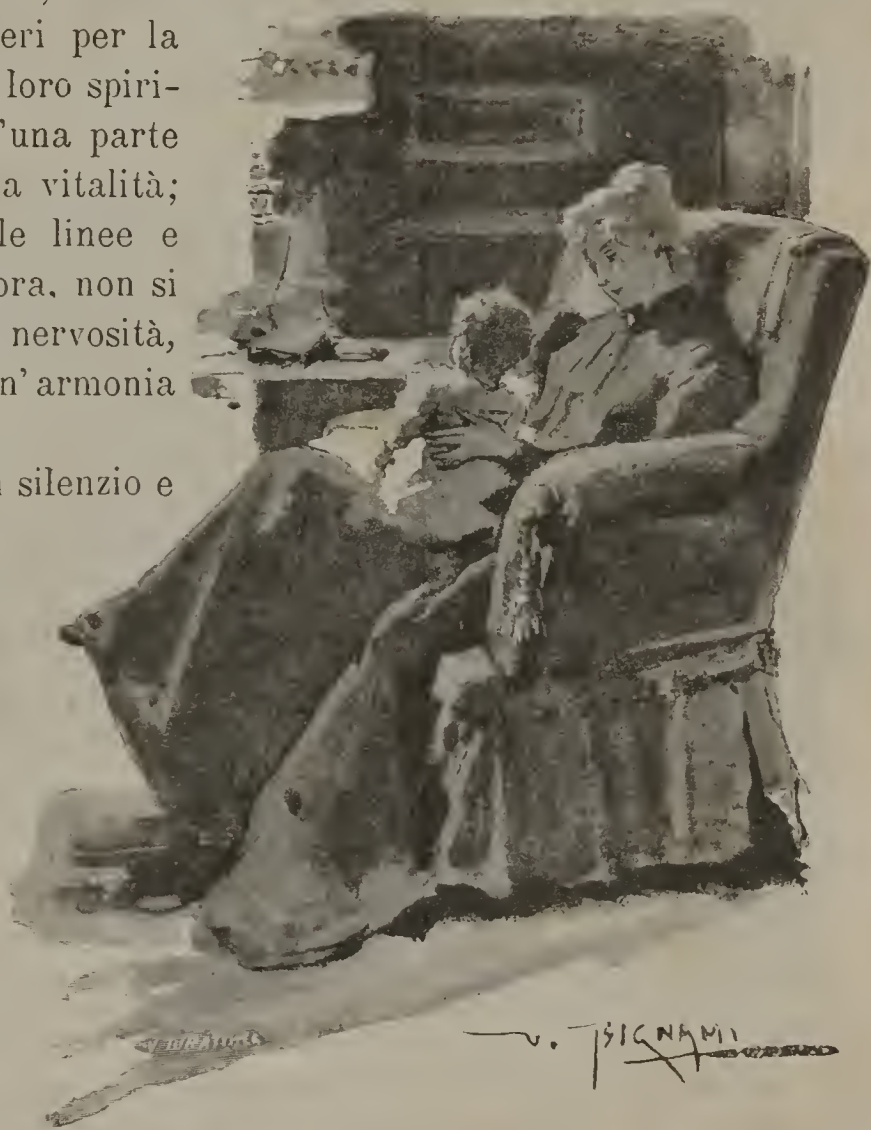
Senza il più lieve rumore, essa la pose sopra una piccola tavola tutt'ingombra di libri e di giornali, presso cui la giovane signora stava sprofondata in una gran poltrona, con la bambina su le ginocchia, ora leggendo ora trastullandosi e cullando la piccina, con la stessa aria distratta ed inerte, assorta in un tetro silenzio.

Recata la lampada, gli occhi della bambina, grandi, oscuri e seri, si volsero magneticamente a fissare il lume. La madre alzò verso il globo giallo la luminosa, arruffata testina, e poichè la piccina ebbe un ineffabile sorriso di compiacimento, se la strinse fra le braccia e ricadde ne' suoi pensieri.

Era una giovine donna sui ventotto anni, dalla testa finamente modellata e piena di brio, con una cert'aria di lieve motteggio, sotto una nuvola di ciocche ribelli e biondissime, che sulla nuca e alle tempie diventavano di un rosso vivo; splendeano gli occhi scuri, d'un colore incerto, ma vivacissimi. La bocca morbida, un po' grande, aveva un certo sorriso ironico e malinconico a un tempo, un sorriso che racchiudeva molte cose e contrastava in singolar modo con l'espressione vivace degli occhi, per cui l'intiera figura avea un non so che di misteriosamente vago.

Era vestita elegantemente, ma con semplicità ricercata. Una veste color rosso scuro, lunga ed ampia, come tagliata d'un sol pezzo, chiusa alla vita snella da un pesante cordone d'oro che finiva in due fiocchi. Di sotto all'orlo della veste spuntava un piedino calzato in una scarpa rossa ricamata d'oro, che posava tranquillamente sopra uno sgabello di cuoio.

La molle e perfetta quiete dell'ambiente; la troppa ricercatezza nelle minuzie del vestire; quel cumulo di libri d'ogni lingua, sparsi qua e là sulla tavola, in parte tagliati, in parte ancora intatti, tra cui soli due o tre erano stati messi da parte; l'attitudine assorta, stanca, con cui la signora curvavasi sulla bambina; l'espressione della sua figura, piena di singolari contrasti, davano a conoscere in lei una di quelle giovani donne del nostro tempo, che molto hanno vissuto, pensato, meditato, con risultati lusinghieri per la loro vanità, soddisfacenti il loro spirito, ma insieme col guasto d'una parte della loro fresca e rigogliosa vitalità; cosa strana, posto che nelle linee e nelle proporzioni della signora, non si scorgeva traccia alcuna di nervosità, ma l'energia naturale e un'armonia sto per dir classica.

Contemplava sempre in silenzio e sempre più assorta in sè, la bambina, gli occhi della quale, come per fascino erano ancora attratti dal lume colorato; finalmente dopo averla considerata, due lente lacrime le scesero dagli occhi. Ma ne dovette sorridere, subito dopo. Ella non piangeva più da così lungo tempo; onde il sentir quell'umidore all'angolo degli occhi, le parve cosa strana, assurda, quasi comica.... Ma restò come prima, non ostante quel sorriso, piegata sulla bambina, immersa in pensieri tutt'altro che lieti.

Quando alzò gli occhi, non era più sola. Suo marito era entrato senza che se ne fosse accorta, ed ora le stava davanti.

Veniva dal gabinetto di lavoro, con un giornale spiegato in mano, per farle leggere la critica di un dramma, di cui erano stati spettatori, la sera innanzi. Vedendola così taciturna e curva sulla bimba, con chiare tracce di evidenti lagrime lungo le guancie, s'arrestò d'un tratto a contemplarla, con un'espressione di curiosità, quasi d'ammirazione.

Era un uomo sulla trentina, vestito con eleganza, aitante della persona ma di forme snelle. Pur quella faccia, troppo calma e composta, dalla fronte larga, pallida, quadrata, que' capelli neri, cortissimi, tagliati ad angolo sui due lati, quella bocca energica e di un rosso vivo, sotto i baffi corti, quella

barba elegante a punta, quegli occhi lucenti di una luce fredda, non dicevano nulla dell'uomo interiore. Il complesso era intelligente, espressivo, pieno di virilità; ma c'era qualcosa d'esageratamente corretto. Egli potea sembrare la maschera teatrale dell'uomo moderno.

« Oh che? hai pianto? » disse egli alfine, lentamente, accostandosi a lei.

Ella finse prima di non curarlo; ma poi sentendo che quegli occhi persistevano cercando di penetrare i suoi, sempre più fissi, rivolse a lui calmo e sincero lo sguardo, e rispose:

— Sì, pianto... Non giova proprio nasconderlo.

— Lasciami un po' ammirar da vicino queste lacrime, non foss'altro, per la loro rarità; ch'io veda se per caso non sieno perle.

« Oh per questo, perle genuine! Provengon da serie cure ».

E riabbassando il capo tra i capelli della piccina, aggiunse:

« Penso che noi abbiamo fatto un gran torto a questo dolce amorino.

E, mentre il marito la guardava attonito:

«Quello sopratutto d'averlo messo al mondo».

Egli non capiva affatto ciò ch'ella in fondo voleva dire, e, un po' distratto, rispose, carezzando leggermente i capelli fini della bambina:

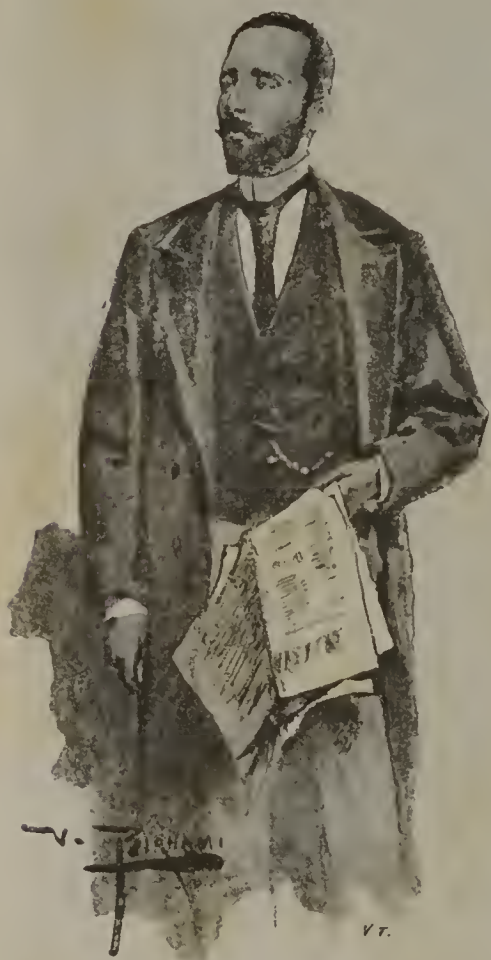
« Ma... pur troppo: nessuno — credo — vien mai al mondo per far piacere a sè stesso! »

« La frivola risposta!» gridò la signora stringendosi la bambina tra le braccia: ma subito riprese con voce bassa e ansiosa:

« Dimmi: tu non hai dunque paura dell'espressione di malinconia che c'è negli occhi di questa poverina? Sempre melanconici!... Ma... questa maniera di fissare mi spaventa, mi confonde; non riesco a capirla. Guardiamoci un po', noi due: Tu — tu brilli di contentezza, sei contento di te e della vita, godi, a ogni modo, una certa maniera di felicità. L'altro giorno ti rammenti? mi dicevi che il tuo... più gran dispiacere sarà quando comincerai a ingrassare!... E io? Dio buono! Mi pare di non aver avuta un'idea seria da anni e anni. Ma, allora, questi poveri occhioni melanconici in questa piccina, come si spiegano?

« In fede mia, se lo sapessi! » rispose lui, un po' ironico, passando adagio la mano, sulla bella barba tenuta con massima cura.

« Ah, non hai voglia di prendermi sul serio, tu! » diss'ella nervosamente. Posò la bimba sulla gran poltrona, si alzò, e camminò su e giù, con forza. « Ma ti prego, non mi far lo stupido: cerca di capirmi, se sei buono. Io sono scontenta di questo esserino così delicato che ho messo al mondo. Vorrei un *bébè* dalle guancie rosse, dagli occhi pieni di fuoco, coi bracci, con le gam-

bine grasse e sempre in moto: così com'ero io, da bambina, per terra, presso le ginocchia della mia mamma, nel giardino del castello: un vero demonietto. Di quell'esuberanza, di quello sfrenato desiderio d'essere, di quell'avidità inquieta, di quella smania pazza della vita, che c'è, di tutto ciò, in questa creatura così fine, così debole? »

Il marito cominciava ora, benchè sempre con un po' di canzonatura, a fissar la moglie attentamente: la quale, contro il suo solito, gesticolando con vivacità, accesa in volto e cogli occhi ardenti, andava su e giù, a gran passi, nella gran sala; si sarebbe detto ch'ella volesse forzarlo o scuoterlo moralmente, sì da fargli seguire ed approvare le proprie idee. Ma suo marito restava tranquillo; essa lo divertiva immensamente: la trovava deliziosa; e, in fondo, anche, la comprendeva a meraviglia.

« Vorrei dirti una cosa » ricominciò finalmente, un poco più calma, fermandosi davanti a lui; ma a veder quel volto benevolo, composto, con l'espressione solita ch'ella conosceva per tutte le occasioni della vita quotidiana, si interruppe e sorrise. « A dire il vero, ho vergogna di quanto sto per dirti: sono confidenze intime, che hanno forse la disgrazia di appartenere al peggior genere che vi sia: il noioso ».

« Ma no: ti sbagli » diss'egli gentilmente « tutto quanto dici tu, desta in me il più vivo interesse ».

« Ebbene » continuò « sai che ho pensato, qualche volta, nel mondo? Mi trovavo, supponiamo, a una gran *soirée*: fresca, allegra, in gran teletta, ridendo, ciarlando, in mezzo, per lo più, ad un crocchio di signori: davanti a me, una buona tavola, e mi divertivo un mondo, come so divertirmi io. Immagina una serata dal Dottor Ellermann! immagina uno di quei momenti, in

cui tu e gli altri mi trovavate splendida. Io sapevo che, con un capriccio, con una parola spiritosa, con un solo sorriso, avrei potuto elettrizzarvi tutti: già, la sola cosa che possa ancora elettrizzarvi, voialtri uomini, sono le donne! »

« Allora, improvvisamente, io tacevo; la parola non veniva: l'aspettavate: niente . . . . Restavate meravigliati ».

« Ecco quel che accadeva; io, d'un tratto, vi scorgevo tutti pallidi, guasti, malati, scoraggiati senza rimedio, come altrettante brutte edizioni di voi stessi. Intorno a me, solo degli occhi spenti, delle figure di cedri appassiti, dei gesti imbecilli! »

« E questa visione era improvvisa. Un terribile serraglio d'uomini triviali! »

« Ma il peggio era — e ora non mi dare della sentimentale, poichè quello che sto per dire devi prenderlo alla lettera — il peggio era che al mio fianco vedevo seduta una donna invecchiata, invecchiata prima del tempo, agghindata, ornata, abbigliata con un lusso e con un gusto magnifico: ma, lei stessa in un orribile contrasto con tutta quell'acconciatura. I capelli irrigiditi, l'attitudine accasciata, gli occhi fissi nel vuoto, spenti, senz'anima; sulle labbra, un sorriso odioso e stereotipato. Era la frivolezza? . . era il vizio? . . o non altro che l'indifferenza nella sua terribile insensibilità, che cercava nascondersi dietro quel sorriso repugnante? »

. . . . Non so: quella donna ero io stessa: la vedeva triste, reale, vivente, come in uno specchio sudicio. La vedeva, e insieme mi riconoscevo per quella ch'io ero in realtà ».

Si fermò: ma suo marito non rispose: fissando gli occhi a terra, pareva badasse al tappeto turco. Veramente, ella lo spaventava un poco.

Ed essa continuava:

« Qualche volta mi pare, a pensarci bene, che questa visione sia più che un'allegoria: che noi tutti, io, tu, tutti quanti insomma, aspiriamo a questa brutta edizione di noi stessi. Che cosa speriamo noi? dove troviamo un piacere? quale fiducia abbiamo? che timori? Niente. Noi abbiamo, da assai tempo, pur troppo, cacciato da noi l'entusiasmo; non abbiamo più bisogno di esser contenti: purchè ci *divertiamo,* non vogliamo altro: poichè, noi abbiamo sapientemente disposte le cose per modo che nella nostra vita non trova più posto alcun desiderio: e lo stesso pensiero del vecchio « oltretomba », questo misterioso sfondo dell'enigma della nostra vita, che noi temiamo da fanciulli, questo pensiero non ci dà più fastidio: noi l'abbiamo anzi, per fortuna, soggiogato ».

Egli riflettè a lungo, prima di rispondere. Accadeva di rado che la moglie si agitasse a quel modo; e quando accadeva, essa lo spaventava sempre, come di un non so che di violento, di quasi feroce, che si svegliasse in lei: ma egli sapeva che il miglior modo di calmarla era per lo più di risponderle con un ragionamento di buon senso, che entrava direttamente nel suo cervello bene ordinato.

« Io non capisco che ci sia da scaldarsi tanto in questo fatto » disse finalmente con la sua voce bassa e sonora, che riempiva così bene la camera. « Che importa se l'*individuo* si cancelli, si perda, si disciolga, o altro che

tu voglia, se la *totalità*, la società soltanto va innanzi? E di ciò non può esistere alcun dubbio: a questo diamo la nostra fede intiera, noi; si potrebbe chiamarla la nostra religione ».

Ma questa volta il ragionamento non valse a nulla. Ella gli si mise davanti, in un'attitudine quasi di sprezzo, rise d'un riso corto, chiaro, diffidente ed esclamò:

« O il vostro ottimismo! come mi urta! Quanto lo detesto! Come? vorreste dunque associare la nostra miscredenza, l'indifferenza scettica che proviamo verso il bello e il buono, quando l'incontriamo nella vita separatamente, con questo ottimismo entusiastico del progresso della totalità? No, no no! sono frasi coteste, credimi. L'ottimismo non serve a nulla, quando non abbiamo più illusioni: noi non l'amiamo più, quando queste sono dileguate, quando non abbiamo più bisogno di loro. Presto o tardi si cade tutti nella trivialità più sconsolante ».

Ella guardò fisa davanti a sè, con gli occhi sbarrati, tristi, ghiacciati; poi camminò lentamente verso la poltrona; prese la piccina che s'era addormentata nelle sue braccia e disse:

« Povera piccina! che pena mi fai! Io non ho saputo infiorarti il cammino di alcuna gioia. Io credo che tu abbia avuto in dote dalla nascita quella vita appassita, rotta, moribonda che qualche volta sento nell'anima, come un carico pesante. Quando guardo i tuoi occhi così dolci e seri, mi pare che mi supplichino d'incoraggiarti! ma io non posso, lo so bene. Io potrò — forse — *divertirti* di tanto in tanto, ma non darti la gioia!.. Io non posso dirti nulla, di nulla informarti che possa infiammare il tuo povero cuoricino triste, dacchè la tua sorte fu di nascer tale... La gran colpa è in ciò, che i tuoi genitori erano troppo saggi, troppo vecchi, troppo compiti, quando tu sei venuta al mondo. Credi pure, Paolo, se ci fossimo incontrati dieci anni prima, avremmo avuto una bambina più gaia ».

« Povera mammina *fin de siècle!* » disse il giovane marito dolcemente, circondando col braccio madre e bambina, quasi commosso suo malgrado « Tu forse hai ragione: ma che farci? Noi non possiamo dare al cammino della nuova generazione, altri ideali da quelli che possediamo noi stessi! S'ajutino con questi! *Après nous, le déluge!* ».

ROSALIA JACOBSEN.

AMOS CASSIOLI

Mentre le armoniose note dell'organo s'innalzavano lente e solenni sotto le volte della gotica cattedrale della patria di Spinello, un abate quattordicenne, seduto su le tarlate panche del coro, posando lo sguardo qua e là su le pareti adorne di opere meravigliose, provava un indefinito, un incomprensibile desio.

I lavori immortali di Giotto, di Giovanni Pisano, di Pier della Francesca, dei Della Robbia ed altri insigni, avevano pel fanciullo fascini strani; e quando Amos Cassioli si tratteneva coi compagni, sul prato sovrastante alla chiesa, donde scorgevansi i lontani poggi azzurri, e le valli coperte d'olivi e le mura grigie della vetusta Arezzo, ove spuntano i rossi fiori dei melagrani e ronzano gli scarabei dorati, luccicanti come smeraldi al sole, egli involontariamente tracciava segni e figure sulla pietra o sulla sabbia, quasi inconsciente e spinto da una forza poderosa ed arcana.

I suoi lo volevano prete, e più di tutto lo zio, degno sacerdote ed appassionato sonatore d'organo alla Cattedrale, che lo aveva fatto entrare nel Seminario aretino, ma il giovanetto, anzichè tener dietro alle teologiche dottrine, seguiva con vivo interesse il lavoro indefesso di un altro vecchio prete, certo Gaetano Taccini, che ei vedeva giornalmente e che passava tutto il suo tempo a toccare in penna; onde il piccolo seminarista, imitandone l'esempio, tracciava sul margine dei libri figure diverse e poco edificanti caricature.

E così sviluppavansi in Amos Cassioli, temperamento artistico per eccellenza, i primi germi dell'arte; di quell'arte per la quale visse e della quale si compiacque finchè nol colse la morte; di quell'arte che se gli diè amari disinganni e momenti di sconforto, gli procurò altresì diletti ineffabili e gioie senza confine.

Rimase ad Arezzo alcuni anni, ma nel 1848, mortogli il padre e restato privo di mezzi, tornò verso la nativa Asciano, trattenendosi breve tempo a Monte Oliveto Maggiore, nel celebre convento dei Benedettini, ove, certo, il temperamento artistico del futuro pittore, deve aver subita una forte trasformazione.

Ammirando infatti gli stupendi affreschi di quel chiostro famoso, nell'animo del fanciullo la materia deve indubbiamente aver vinto lo spirito.

Non erano più le mistiche figure di Giotto o di Giovanni da Pisa, contemplate attraverso il fumo dei ceri o dell'incenso, nella penombra della gotica chiesa mentre l'organo mandava in alto la sua voce solenne, ma le forti e ardite concezioni di Luca Signorelli e del Sodoma, viste nel chiostro, al sole, all'aria aperta, mentre negli alberi vicini cinguettavano gli uccelli, e il monotono canto delle cicale saliva dalla sottostante campagna.

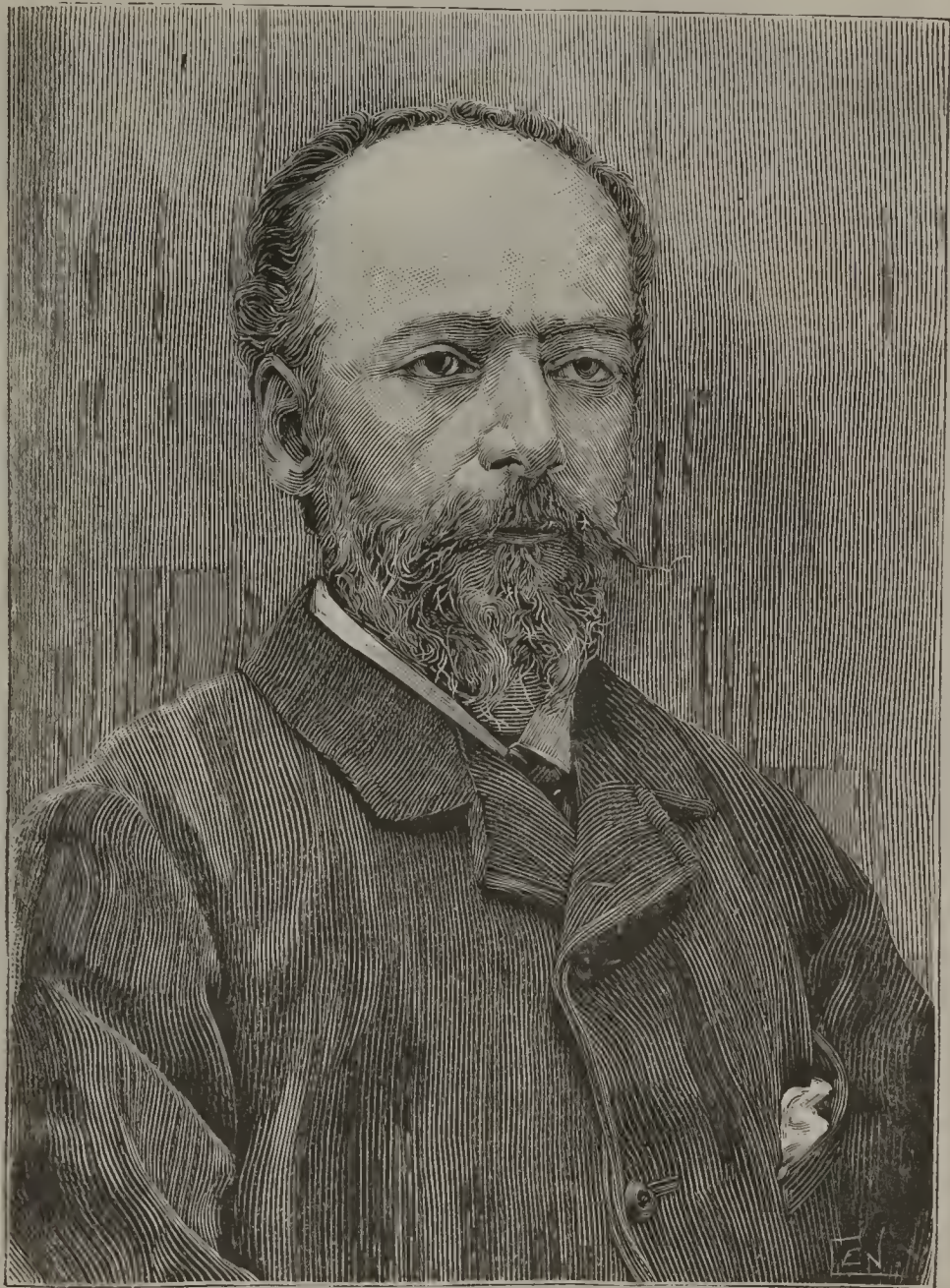
E fu qui appunto che, per la prima volta, la vocazione del Cassioli per l'arte potè manifestarsi ed esser compresa.

Aiutato dai monaci e da una ricca signora, che aprì una sottoscrizione per mantenere il giovanetto all'Accademia di Siena, Amos Cassioli vi entrò nel 1850, quando, morto Francesco Nenci d'Anghiari, uno dei più forti seguaci del risorgimento classico, illustratore famoso della Divina Commedia, maestro nella composizione, ma fiacco nel colorito e nella forma, succedevagli, quale Direttore Luigi Mussini, il corretto disegnatore, il ricercatore della maniera purista del buon tempo antico.

Amos Cassioli.

Mussini veniva allora da Parigi ed era uno dei più forti ammiratori dell' Ingres, il pittore dell'*Apoteosi d' Omero*, di quell' Ingres che combattendo un duello a sangue contro l'autore della *Barca di Dante* e del *Massacro di Scio* : Eugenio Delacroix, aveva proclamato qual domma assoluto: *il disegno è la probità dell' arte*.

A questa scuola si educò il Cassioli, in essa attinse le prime sue forze e per essa divenne quel severo e rigido osservatore della forma che ognora si mantenne; da essa imparò il senso squisito dell'atteggiar le figure in modo sempre grazioso e nobile, quell'armonia di linee, quella eleganza di composizione che fanno tosto dimenticare quel po' di soverchiamente studiato che, a volte, riscontrasi nelle sue tele.

Esonerato dal servizio militare e ricevuto un assegno annuo dalla cassetta privata del Granduca Leopoldo, il giovane artista potè recarsi a Roma

dove fece tosto amicizia con Stefano Ussi e visse in lieta compagnia col Celentano, il Visconti, il Fracassini, il Fortuny ed altri molti, completando e sviluppando i suoi studî, prediligendo sempre alla pittura il disegno, al colore la forma.

Fu infatti per mezzo del disegno che egli si affermò artista, vincendo col cartone della *Battaglia di Legnano*, il premio massimo al primo concorso regionale bandito a Firenze, dal governo provvisorio della Toscana.

Aveva sin allora dipinto pochissimo e l'immensa tela che doveva esser

« Berta che fila ». Quadro di A. Cassioli.

coperta dal suo pennello lo spaventò sulle prime, ma si fece coraggio e condusse innanzi in poco tempo il lavoro.

Firenze era allora nel periodo delle demolizioni; nuovi lavori, tagli di strade, espropriazioni giornaliere; ad Amos Cassioli toccò due o tre volte sloggiare dallo studio e cercar nuova sede, finchè, stanco, arrotolò il suo gran quadro e lo pose in un vecchio magazzino, aspettando il momento opportuno di avere uno studio adatto ove condurlo a fine.

Ma allorchè, trovato lo studio, riprese il quadro, questo era ridotto in tale compassionevole stato, per la muffa e per l'umido, che non fu possibile

Natura ed Arte

Boccaccio.

(quadro, dell'Amos Cassioli).

continuar a dipingerlo e il Cassioli fu obbligato a prendere una nuova tela, e ciò fu un male ed un bene, un male per l'artista costretto a far nuovi sacrifici, un bene per l'arte poichè il secondo quadro è assai migliore, di quel che non sarebbe riuscito il primo.

La vasta tela, piena di vigore giovanile, ammirevole per movimento, per disegno e per colorito è, e sarà sempre, una delle opere più belle della Galleria dei quadri moderni di Firenze.

« Berta che non fila più » Quadro di A. Cassioli

La virile figura del *cavaliere della morte*, che si slancia furioso contro i nemici; quella del Barbarossa, caduto sotto il cavallo che tenta invano di rialzarsi per rianimare i suoi, restano scolpite nella mente anche se osservate una volta sola; potente e invidiabile dote dell' artista quella di creare tipi e figure che non muoiono mai.

Dopo questo quadro grandioso, il Cassioli ebbe un periodo di sosta, e di concentramento; tentò il ritratto ed in esso riescì felicemente, sia come somiglianza, sia come opera d'arte.

Banditosi nel 1868 il secondo concorso nazionale, vi prese parte col *Lo-*

renzo dei Medici, nel quale si dimostrò più pittore che nella *Battaglia di Legnano*.

In quella tela infatti lo studio dell' ambiente è maggiormente curato, il chiaroscuro è coerente, nei dettagli , alla totalità , e sebbene il disegno sia un poco più freddo, pure è più corretto e più armonioso.

Il *Provenzani Salvani,* dipinto cinque anni dopo nel quale raffigura il gentiluomo senese che chiede la carità per riscattare un suo amico prigione, chiude il primo periodo artistico del Cassioli, quella che potrebbe chiamarsi la *sua prima maniera* e che ne è, senza dubbio, la più forte espressione.

Ma fortuna non rise mai al Cassioli in modo che egli potesse procurarsi almeno una modesta agiatezza; la sua vita fu una lotta continua contro tutte le difficoltà possibili; costretto per migliorare le sue condizioni economiche ad aprire una scuola, sacrificò a questa, per venti anni, la miglior parte di sè, facendo molti e valorosi discepoli, senza per altro cessar mai di dipingere, ma producendo anzi, in tale periodo di tempo, ben più di duecento tele, di ogni specie e di ogni dimensione.

E sebbene rattristato per disinganni sofferti, per sacrifici infiniti, per lunga lotta sostenuta contro avversarî fierissimi e contro le mille dolorose vicende di una esistenza difficile, pure l'amore per l'arte era in lui così grande, che, dimenticando per lei tutto, pinse quelle tele con lo stesso entusiasmo, la stessa accuratezza che le sue prime, e nel *Giuramento di Pontida* nell'*Emanuele Filiberto* a *San Quintino*, nel *Carlo III a Guastalla* e in tutti gli altri suoi quadri, storici, anedottici, e pompeiani seppe mostrarsi robusto e forte esecutore, dalla forma correttissima, dal colorito brillante.

Forse qualche volta gli si può rimproverare di essere troppo estetico e troppo solenne; un po' artifizioso nella composizione, che ha del teatrale, un po' fiacco nel chiaroscuro.

Ma in generale le sue tele, hanno sì grande evidenza, una sì mirabile armonia una intensità di sintesi da conquistare.

Le varie manifestazioni della umana natura ebbero in lui un interprete fedele.

Nel *Boccaccio che legge le sue novelle*; in *Berta che fila*; nel *Paggio del XVI secolo*, brilla il sorriso della giovinezza e la festività riscontrasi in ogni cosa; è in ogni più minuto particolare.

Nella *Francesca da Rimini*, l' abbandono della donna fa contrasto allo irrompere ardente dell'affetto di Paolo, nella *Berta che non fila più* la triste e pensosa figura della figlia di Lotario, vi colpisce e v' interessa e il cuore ricorre incontanente a pene antiche, a dolorosi ricordi.

Questo secondo periodo della vita del Cassioli, che non può chiamarsi una seconda maniera, ma più che altro un periodo di transizione nella sua vita d' artista, durò fino a pochi anni or sono, quando con i due quadri: *Avanti il duello;* e *Don Chisciotte* fortemente disegnati e coloriti con insolita vivacità, e che sono certo da annoverarsi fra le sue opere migliori, accennò ad una nuova e più moderna maniera.

E certo altri ed interessanti lavori ci avrebbe potuto dare il Cassioli, se non l'avesse colto, anzi tempo, la morte, chè non era ancor sessantenne e trovavasi in tutto il vigore e nella pienezza delle sue forze.

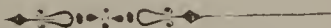
Morì mentre stava attendendo a due nuovi lavori, uno raffigurante lo *studio di uno scultore romano*, e l'altro un angelo bianco e sfolgorante di

« Francesca da Rimini » Quadro di A. Cassioli.

luce, che attraverso un mare senza confine, conduce su fragile barca, l'anima di una giovanetta all'eterno destino.

Morì lasciando nome chiaro e intemerato, cui invidiosa e insolente vanità d'avversarî non potè recar macchia, e che il figlio, già scultore valente e famoso, farà certo ognor più nobile e grande.

Firenze Gennaio 1893.

Ugo Matini.

IL DANDISMO ANTICO E MODERNO

I.

Alcuni pretendono che la moderna galanteria sia una involontaria imitazione del carattere eccentrico degli antichi romani; e non pochi particolari ci mostrano tuttodì a quale distanza si trovi tuttora la copia dall'originale. Anche nella più semplice formola s'incontra la più evidente analogia e la più notevole differenza.

I nostri eleganti si domandano l'un l'altro al corso e in teatro: *Come va?* Sul baluardo di Gand, i francesi si riconoscono con la seguente frase quasi inintelligibile: *Comment ça va-t-il?* L'interrogato risponde: *Et vous?* Sui marciapiedi di West-End, due inglesi s'incontrano e gridano al tempo istesso: *How do you do?* quattro parole che essi hanno ridotto all'ultima con l'aspirazione onde coprono le prime tre, come se mandassero dal petto un profondo sospiro. I bellimbusti di Roma erano egualmente stravaganti nei loro convenevoli, ma più graziosi: *quid agis?* diceva l'uno con voce dolce, e l'altro baciavalo su le labbra.

Come i *maravigliosi* di Parigi spesso fumano il loro sigaro davanti al Caffè inglese per far credere che vi hanno pranzato, e come alcuni nostri *fashionables* portano gli speroni senza avere cavalli, così i loro maestri del Tevere, in forza di un calcolo presso a poco eguale, andavano ripulendo e leccando le vecchie loro tuniche per ringiovanirle, almeno all'aspetto, e per dare ad intendere alle donne, di vista corta, che erano uscite poco prima dalle mani del sarto.

Anche gli antichi romani di bella vita avevano i loro creditori e i loro usurai. Faventino e Fusciculeno erano celebri ai bagni di Grillo, come certe

faccie patibolari al nostro foro civile! L'usura, codesta lebbra del *dandismo*, si è perpetuata nelle proprie vittime. E Molière e Goldoni, dopo Plauto e Menandro, ci hanno lasciato una lista bizzarra di tutte le mercanzie che il moderno usuraio somministra al *dandy* cui strappa, senza misericordia, l'ultimo pelo.

Il grande pensiero del vagheggino romano, specie, quando aveva alle spalle creditori ed usurai, era rivolto al pasto della sera, cioè alla cena. Egli allora seguìva esattamente il principio epicureo di Orazio: *Nunc est bibendum* che i buontemponi del nostro secolo ed i corifei della cantina hanno sì bene tradotto con l'enfatica esclamazione: *beviamo!*

L'antico galante era, per avventura, parassita, cavaliere del dente, era crapulone? Egli passava la giornata in cerca di un anfitrione e d'una cena. Molti nostri dilettanti della buona tavola fanno altrettanto, anche oggi. Se non che, quando loro manca l'invito, vi è sempre qualche *restaurant* dove si può avere un buon pasto e lasciarvi poscia l'importo sul grosso libro dei crediti.

I *dandys* scrocconi di Roma passeggiavano ogni mattina in Campo Marzio; e se, per avventura, gli anfitrioni erano di mal umore — il che accadeva talvolta nelle stagioni piovose — essi non si davano pace finchè non avessero trovato un invito, sia ai bagni, sia sotto i portici, sia tra i filosofi dell'Argileto, sia, finalmente, presso il profumiere Marcello. Ma il vero *dandy*. quello che aveva nelle proprie cantine il falerno del consolato d'Opimio e che sacrificava a Febo le primizie della propria capigliatura, cotesto vero *dandy* faceva ben altra mostra di sè, nelle società eleganti di Roma.

Poniamo per principio che ogni giovine *fashionable* della grande capitale del mondo, provveduto di rendite abbondanti ed alloggiato con eleganza vicino ai bagni d'Agrippa, avesse ai proprii comandi un buon cuoco, un maggiordomo, un direttore dei bagni, un barbiere, una biblioteca, una innamorata ed uno schiavo di Chio. Codesto giovine fortunato sarà il prototipo di quei nostri signori che hanno otto cavalli inglesi nella scuderia, quattro legni di bella forma, due camerieri, due *grooms*, due cuochi, un guardaportone, un segretario, otto cani di razza inglese, una innamorata. Da tale confronto si vedrà facilmente che il *dandismo* moderno avanza di gran lunga l' antico.

Alì-Pascià pretendeva che una persona di nobile prosapia dovesse essere conosciuta dai capelli naturalmente crespi; e siccome egli era uomo di spirito coltivato, v' è motivo di credere che avesse attinto siffatta cognizione ne' suoi studî su la civiltà degli antichi. I giovani patrizî di bell'aspetto portavano, in Roma, i capelli arricciati come le parrucche dei nostri ballerini e cantanti e come le teste di alcuni nostri anglomani di buon genere. E se gli usi romani non ammettevano ancora il sigillo d' argento impresso, la ceralacca con le strisce d'oro, la carta di Bath, i *dandys* della civiltà latina scrivevano per compenso su tavolette d'avorio e di legno di cedro intonacato di cera, con puntaruoli o stiletti di prezioso metallo; e i loro

tavoli di marmo africano avevano per sostegno i denti dell' elefante dell'India.

Gli indirizzi dei biglietti del mattino non presentavano quello strano miscuglio di frasi adulatrici e di epiteti spampanati, che si leggono con vanagloria dagli uni, con dispetto dagli altri, su le nostre soprascritte epistolari. Il *merveilleux* romano ne sarebbe rimasto spaventato, al par della giovine innamorata che pensava all'oggetto dell'amor suo, contemplando la poetica vetta del monte Capitol io, come le nostre belle sognano dolci visioni, fisando lo sguardo su la toi re vicina o nella luna.

II.

Appena l'aurora, secondo le frasi di quei tempi aveva aperte con le sue dita di rosa le porte dell'Oriente, il giovinetto greco, uscendo dalla stanza di Petronio o di Catullo (i due buontemponi di Roma che ci hanno lasciato di sè peggior fama) andava ad offrire il ricordo mattutino alla bella per la quale il suo padrone era *pazzo* (frase moderna). Si vede da ciò che l' invenzione del *groom* non ha la data di ieri soltanto e che, prima di passare il Tamigi, codesto servo erotico e cavalleresco ha dovuto traversare il Rubicone!

Il garzoncello incaricato delle tavolette, su le quali Ovidio aveva forse scritto, aprendo gli occhi la più deliziosa elegia de' suoi *Amori*, non si stancava la memoria fra titoli di nobiltà, per ritrovare l'innamorata del suo signore. La nobiltà, presso le dame romane, era riposta nell'origine greca, nobiltà di bellezza e seduzione. Quindi lo schiavo di Chio, ripetendo il tenero biglietto del suo padrone, come i gondolieri di Venezia conducono un innamorato lungo il *Canal Grande* cantando le ottave di Erminia, non mormorava che i teneri e poetici nomi di Liside, Atti, Cidnc, Megara, Andromeda; o quelli latini, meno eleganti, ma più comuni di Lesbia, Lelia, Lidia, Glacilla, Geliia, Corcelia, Violantilla, Nigrina, Telesina. Nè penetrava nel gabinetto della signora, prima di avere dato alla cameriera il bacio d'uso.

Egli la trovava finalmente, non già intenta a ritagliare incisioni, come le marchese italiane del secolo decimottavo, o a leggere una romanza francese avuta a prestito dagli amici, come non poche nostre galanti *fin-de-siècle;* ma invece divertendosi ad annodare intorno al collo un serpente vivo ed a cercare con un fremito di piacere, nelle agghiacciate sue squame, una fre-

schezza con la quale rivaleggiano difficilmente l'ombra e il venticello dei nostri ventagli cinesi.

E quando il Mercurio imberbe aveva ricevuto la desiderata risposta, affrettavasi a ritornare dal suo Giove, il quale si decideva — secondo l'avuto messaggio — o per il bagno o per la visita.

In casa o ai pubblici bagni, i nostri vagheggini non conoscono che una sola maniera di adoperare l'acqua della piscina: due chiavi da fonte, vent'otto gradi di calore, del sapone più o meno puro, un pettine caldo e qualche volta la cesoia. Uh, quale miseria!

Il *dandy* romano regolava il proprio bagno con quella medesima profondità di calcoli con cui Lucullo dirigeva e si dava pensiero del pranzo. Uno dei servi cominciava a colorar l'acqua con gli odorosi liquidi di Nicero, profumiere ancor più in voga del nominato Marcello, e salito a gran fama col suo unguento termale.

Uscendo dal bagno, il *dandy* si ripuliva da sè stesso le mani con un frammento di pietra pomice; mentre gli schiavi di lui compivano la sua *toilette*, gli uni tagliandogli i calli, gli altri strappandogli i villi del mento e soffregandogli poscia con preparazioni emollienti le giunture per renderle pieghevoli, elastiche e vigorose. Durante siffatte operazioni, le membra del giovane venivano asciugate con le prime piume del cigno. Usciti finalmente gli schiavi, il *dandy* non dimandava, per sua fortuna, i giornali; ma mormorava invece la quinta elegia degli *Amori* per tenere esercitata la propria immaginazione; ovvero si provava sul capo le corone di rose che gli amici suoi gli mandavano per le orgie della sera. Involto da poi in una veste da camera, *coenatorium pallium*, sdraiavasi sovra un letto di erbe e di giunchi e si disponeva ad una colazione di resistenza.

A codesto pasto mattutino era quasi sempre servito un piatto che ha molta analogia con la minestra d'orzo dei tedeschi: specie d'intingolo composto d'acqua, farina, miele, formaggio. Le ostriche di Lucrino e un bicchiere di Sorrento nel ghiaccio compivano questo rifocillamento.

Nelle mattine di poesia, il *dandy* dissetavasi col nardo, che tanto piaceva agli antichi: e quando il nostro *giovin signore* aveva vuotato di un fiato la tazza di agata o la coppa di Vatino, rallegrava la propria digestione con una immagine burlesca, rialzandosi gaio, rassodandosi in capo il serto di rose e versando sul marmo del focolare gli avanzi della sua anfora, per ringraziare con questo atto solennemente gli Dei. Di tal guisa, per virtù di un'ultima raffinatezza della civiltà antica, le più sensuali e le più frivole ricreazioni erano sempre santificate. La stessa ebrietà aveva il suo lato religioso e morale, e la dissolutezza era spesse volte confusa con la spiritualità.

III.

Dopo la colazione, il *dandy* usciva di casa, non già col bastone in mano come i nostri giovani eleganti, ma nella sua lettiga, il più comodo dei cocchi sin ora immaginati. La portantina non è che una contraffazione dell' antica lettiga; e Fontenelle, che aveva in orrore tutte le carrozze perchè scuotono troppo vivamente la nostra compage corporea, dimostrò, in una maniera spiritosissima, con la sua predilezione per le seggiole portatili, che egli non si affezionava meno all'antichità co' suoi gusti di locomozione che con l'insipidezza de' suoi idillii.

È certo che la portantina del secolo decimottavo, di cui il *tilbury*, il *phaéton* e il *droski* sono un misero supplemento, era ad enorme distanza dalla lettiga romana, specie di divano portatile e di letto sospeso. La lettiga del regno di Domiziano è ricordata ai dì nostri dalla seggiola asiatica; e non è improbabile che l' Oriente abbia fatto dono all' Occidente di codesto veicolo.

Il *dandy* usciva adunque in lettiga di moda, vale a dire in lettiga i cui piedi erano d'argento, talvolta d'avorio, e persino d'oro. Prima però di presentarsi al ritrovo della sua innamorata, faceva per solito alcune visite, non lasciando mai biglietti alla porta: tale espediente gentile della civiltà moderna non era da lui conosciuto. Per compenso, acciocchè non fosse dimenticato il suo nome, egli chiamava uno schiavo facendo scoppiettare le dita delle mani, non ancora coperte di guanti, e gli consegnava per la padrona di casa, o porcellane di Sagunto, i cui colori trasparenti brillavano come le ampolle nelle quali i nostri farmacisti racchiudono le loro soluzioni metalliche; ovvero mandava un distico galante accompagnato da qualche grazioso ricordo. Indi il *dandy* continuava la sua passeggiata del mattino, preceduto dai suoi corrieri numidi, e andava ad informarsi trascuratamente delle notizie del giorno al senato, al pretorio e nei giardini dell'Imperatore. Arrivava finalmente presso la donna de' suoi amori, fresco, riposato, con lo spirito leggermente eccitato dalle declamazioni dei sofisti, gaio, profumato, ripetendo l'ultimo detto arguto e spiritoso di Cesare.

Il sistema della *toilette* presso le donne di Roma era tale che tutto palesava l'arte, anche sotto le apparenze della semplicità e della natura. I brevi istanti del ritrovo amoroso avevano già fatto impiegare lunghe ore di lavoro preparatorio, in cui la natura era diligentemente studiata con la mira di mol-

tiplicarne i privilegi. La sola parte della casa nella quale la donna di buon genere faceva il suo bagno era composta di cinque stanze. Nella prima, *nimphaea*, riscaldavasi l'acqua: e colà stavano appunto in rispettosa aspettazione di ordine i mille suoi incaricati di quelle tante cure intime, onde la moda greca imponeva da molto tempo il lusso all'Italia. Profumare, detergere, strappare i peli, grattare, strofinare, pettinare, avevano ciascuno il loro speciale mandatario. Oggidì la cameriera, la donna del bagno, quando c'è, e qualche volta il callista, bastano per supplire all'antica coorte degli schiavi e dei servi. Il camerino del bagno con la sua vasca è quanto ci resta dell'antica *nimphaea*.

Nella seconda stanza, *apoditerio*, la dama abbandonava le proprie vesti; la terza, *balnea*, racchiudeva il bagno; la quarta finalmente, *unforio*, era destinata agli odori e alle manteche. La dama, preparata in tal modo, coprivasi con un velo, che, secondo l'espressione di quel tempo, rassomigliava a *vento tessuto*, e passava poi in un'ultima camera dove il suono di mille istrumenti allegrava chi per avventura fosse colà ad aspettarla.

Alla *toilette* d'una donna alla moda si riunivano talvolta i veri bellimbusti di Roma con la tunica di color violetto rialzato graziosamente, e con le dita piene di anelli. Mano a mano che gli adoratori penetravano nel gabinetto, gettavansi sopra letti formati di pelli di tigre e di piume d'Alessandria. I loro stivaletti verdi, si rasciugavano quivi del sangue dei gladiatori onde si erano bruttati nell'arena del circo nel momento in cui avevano, con soverchia precipitazione, abbandonati gli scalini per meglio goder da vicino la morte del vinto.

Ma giunto una volta presso la sua bella, il *dandy* più non pensava all'atrocità dei ludi popolari; e se alcuna cosa era atta a rattristare il suo bel volto d'Antinoo, era il rammarico di avere insudiciato i tappeti della sua lettiga, il dispetto di aver rischiato d'aspettare in mezzo alla sabbia per l'ingombro dei vomitorii. Così un jockey di buona famiglia si fracassa le ossa negli ippodromi di Londra e di Versailles e non è questione di lui che nel breve momento in cui il *club* delle corse e i cavalli di razza assistono alla cerimonia della sua sepoltura!

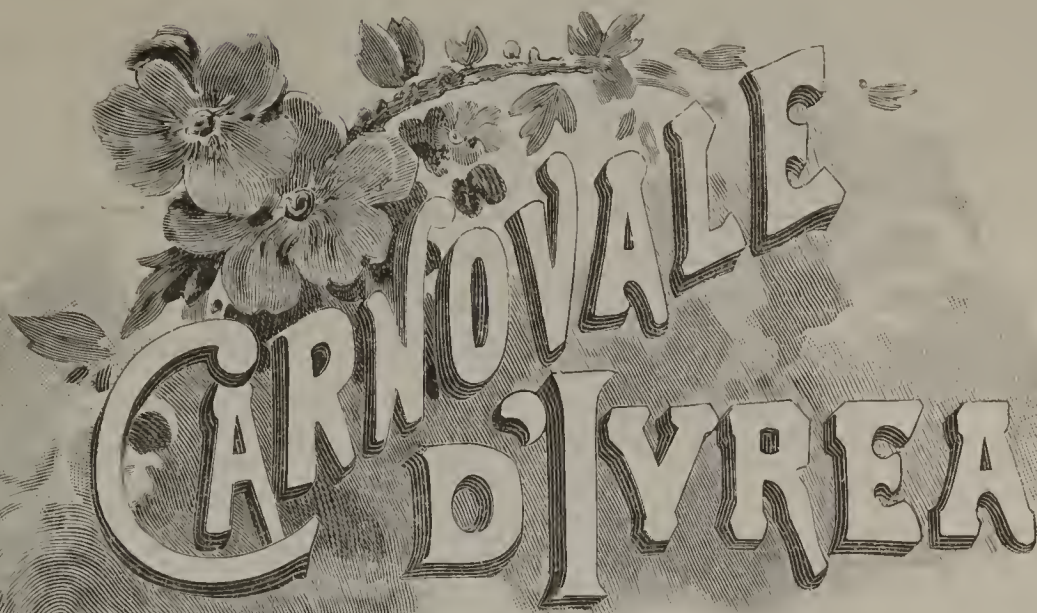
Avete osservato il gesto famigliare che serve come segno di riconoscimento fra i visitatori? Mentre la donna civetta cerca il ventaglio di foglie di ninfea col quale asconderà agli altrui sguardi le prime emozioni del suo cuore, un cortigiano di lei è scomparso, lasciando dietro di sè nel gabinetto un odore insopportabile di Sorrento e di mirobolano, che erano il vino di champagne e la pomata di vainiglia d'allora. Shéridan e Byron, fuggenti dalla taverna di *Cocotier*, ebbri di bordeaux, non avrebbero profumato meglio le sale dell'aristocrazia inglese.

Appena il cortigiano si è allontanato, una mala lingua si affretta, come Don Basilio, a calunniare l'assente. Così che la teletta della elegante nostra romana viene a rassomigliare a quei moderni crocchi dai quali nessuno ha il coraggio di allontanarsi per non dare materia o pretesto alle maldicenze di quelli che restano.

IV.

Qui taluno potrebbe domandare:

— Come era, rispetto al fisico, un *dandy* dell'antica Roma? Aveva egli la barba in giro sotto al mento, la mosca foggiata a virgola, i capelli alla Tito o alla *rénaissance*? I piccoli piedi e le mani bianche costituivano forse un merito in un paese in cui le gambe erano quasi nude, sotto un clima che non ammetteva guanti?

Si potrebbe rispondere additando ai curiosi il busto di Lucio Vero (trovasi nella galleria degli antichi nel Museo del Louvre) il quale era un galante di alta rinomanza sotto l'impero di Marco Aurelio, che lo aveva adottato per fratello. Il detto busto, in marmo di Luni, è ammirabile per fatuità come per valore di arte statuaria. Ma si supponga intorno a quel collo romano una cravatta di raso nero: si ponga sovra quel capo un po' inchinato verso l'orecchio, obliquamente, un cappello di castoro; che uno dei nostri parrucchieri cacci l'esperta mano nelle ciocche di quei capegli; si asconda nelle pieghe di una lattuga di pizzo e sotto il collare di un pastrano il suo piedestallo.... e poi si neghi che non sia desso il *dandy* di Londra del secolo decimonono, anzi *fin-de-siècle*.

Se non che, fra il modello e le sue degenerazioni ci ha tutto lo spazio che divide nella scultura il bel volto di Lucio Vero ed i ritratti in abito da camera o da caccia sotto cui i nostri eleganti vengono ogni anno a far mostra di sè nelle pubbliche esposizioni; e paragonando codesto busto così fiero e codesti dipinti così sbiaditi, si potrà di leggieri inferirne quanto la moda abbia perduto, dal regno di Marco Aurelio, a' dì nostri, e nel fisico e negli abbigliamenti.

Si confessi adunque, al cospetto di queste classiche ricordanze, che il *dandismo* non appartiene alla civiltà moderna. E che sarebbe poi avvenuto, se avessi esteso queste brevi osservazioni all'impertinenza greca, al regno affeminato di Alcibiade, e più vicino a noi, alla storia dei costumi orientali?

Malgrado le scandalose celebrità dei contemporanei di Dryden in Inghilterra, di Benvenuto Cellini fra di noi, del duca di Joyeuse, di Lauzun e del maresciallo di Richelieu in Francia, l'antichità custodisce la sua preminenza nella poesia di questo prototipo, come in tutte le poesie che procedono specialmente dal culto della materia.

G. T. Tozzi.

CARNOVALE D'IVREA

I.

La storia.

Origine da indomiti Salassi, domatori di sfrenati cavalli, tradizioni antiche di forti lotte a difesa delle patrie roccie, ricordi storici di aver dato dei re all'Italia coi proprî marchesi, la gloria di esser culla alla inclita stirpe sabauda, mantennero nella vetusta Eporedia perenni spiriti di amor patrio.

Il carnovale d'Ivrea è singolarissimo, qual ricordo di potenza popolare contro la tirannia feudale.

I marchesi monferrini, che fino dal secolo XIII erano riusciti, fra il cozzar delle fazioni canavesane, ad estendere i loro dominî nel Canavese giunsero, aiutati forse anco dai vescovi di Ivrea, a signoreggiare sulla città stessa, inalzandovi un castellaccio.

Il fiero Ghibellino ricorda nelle bolgie infernali

« .... Guglielmo marchese
» Per cui Alessandria e la sua guerra
» Fa pianger Monferrato e' l Canavese »

Al pianto successe la disperazione e questa spinse il popolo alla vendetta, imitando il suo reboante fiume — La Dora Baltea — che, quando trabocca, tutto travolge. Insorse furibondo, cacciò il tracotante marchese e sulle rovine dell' atterrato castello diedesi a sfrenata ridda al chiarore delle *scare* o improvvisati roghi, attestanti ai lontani l' eccidio.

Uno statuto, fin dal 1229 ordinava ai cittadini annualmente fuochi di gioia *ad perpetuam rei memoriam teneantur facere scaram annuatim.* Doveva esser l' anniversario di grande evento locale.

Altro statuto più tardi fu aggiunto dai capi popolo pel quale il podestà d' Ivrea era obbligato, entrando in carica, giurata l' osservanza delle leggi municipali, di montar a cavallo, e accompagnato dalle autorità, portarsi alle rovine dell' antico castello e quivi compiere la funzione della *Preda in Dora* (La *pietra* al fiume *Dora* Baltea).

Il podestà novello con un martelletto, speciale a quell' occasione, staccava un piccolo sasso o frammento di quei ruderi e lo gettava nel fiume, facendolo passare dietro le sue spalle e pronunziando queste parole:

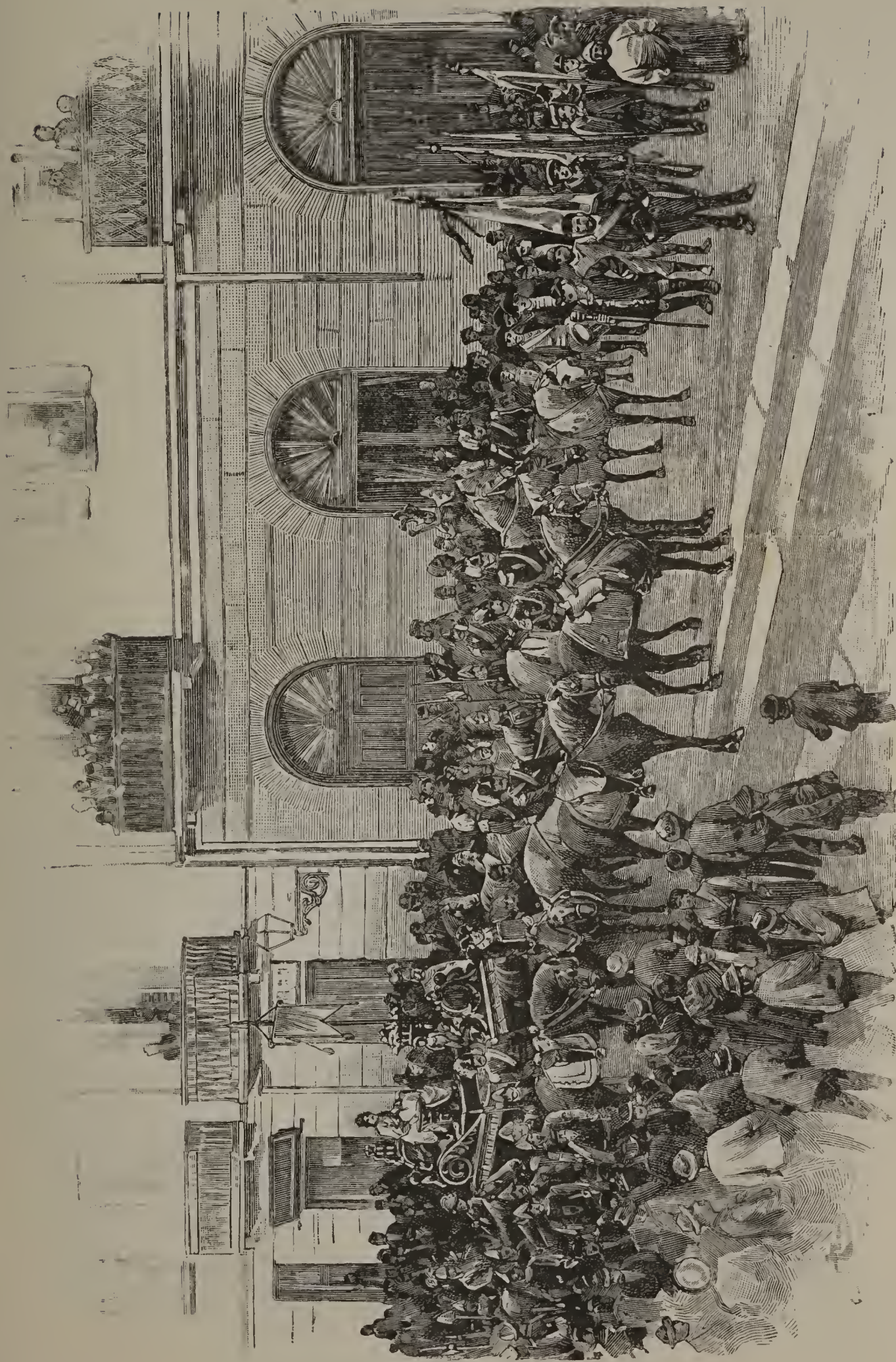
— *In spretum Marchionis Monferrati* (In sfregio del marchese del Monferrato)

Soggiungeva poi:

— *Non permittam ædificium aliquod construi in loco et terreno in quo erat castrum sancti Mauricii et turres quondam domini Marchionis* (Non permetterò alcun edifizio sia costrutto sul luogo e terreno nel quale già era il castello di san Maurizio e le torri del fu marchese).

E di questa funzione della *Pietra* in *Dora* compilavasi sul luogo atto notarile; e per secoli fu sempre compiuta, tanto premendo al popolo la ricordanza del debellato marchese.

Quantunque da molti anni non si solennizzi più l'anniversario della vendetta popolare, e pare per proibizione di autorità ecclesiastica, tuttavia si conserva religiosamente negli archivi della città un martello più o meno antico.

Restano gli statuti a documento della tradizione, che a sua volta è base del carnovale.

La passeggiata storica del Carnovale d'Ivrea.

II.

La Leggenda.

E quale sia la leggenda ci diranno i poeti canavesani:

« Noi del quando sappiamo niente
Ma gli è certo che un Barone
Ci trattava duramente
Con la corda e col bastone
D'in su l' alto Castellazzo
Dove avea covile e possa
Sghignazzando a' mo' di pazzo;
Ma la figlia d' un mugnaro
Gli ha insegnata la creanza:
Chè rapita ad uom più caro
Volea farne la sua ganza;
Ma quell' altra prese impegno
Di trattarlo a tu per tu.
Quello è stato il nostro segno
E il castello non c'è più.
E sui ruderi ammucchiati
Dame e prodi in bella mostra
Sotto *scarli* inalberati
Noi veniamo a far la giostra:
Su quei greppi tra quei muri
Che alla belva furon tana,
Suonan pifferi, tamburi
La vittoria popolana..... »

(Bosio. *La canzone del carnovale*).

Di questo episodio tace l'istoria, nè vi sono leggi scritte, che ricordino il diritto feudale alla prima notte nuziale, come vuole la tradizione canavesana, comune a quasi tutti i suoi castelli; ma sapendosi che il popolo non dimentica mai gli insulti e la fattane vendetta, e tenendo conto del tempo in cui tutto poteva pretendere il nobile dal popolano, è lecito credere ad un novella Giuditta canavesana, come canta altro vate:

« Ne gran tempo tardò. Giunto il momento,
Una fervida prece erge al signore
Il suo sposo ricorda e il giuramento.
E d'ardir, di costanza arma il suo cuore:
Poi si scaglia sull' empio, e in un baleno
Vibra l' acciaro, e glielo immerge in seno.

« Diè cupo un gemito
Il fosco principe,
E in terra esanime
Cadde e spirò.
« Pel crine impavida
Ella afferrandolo
Dal busto l' orrido
Capo spiccò.

« — Poi d' un salto s' affaccia al balcone
Segno ai forti d'immenso contento
Una face ed un teschio vi pone;
Quei levòrsi siccome lion
« Cupo orrendo, dagli imi burroni
S'alza un urlo, un suon d'armi e di voci
Ecco mille, più mila garzoni
Volar ratti nell'aspra tenzon.

. . . .

« Del castel sono infrante le porte
Tutto è sangue, scompiglio, paura.
Il furor, lo sterminio, la morte
Corre, infuria più sosta non ha.
« Arsi i tetti, distrutte le mura,
Fu un subbisso, un orrendo macello
Dove sorse l' antico castello
Ivi un mucchio di ruderi sta.

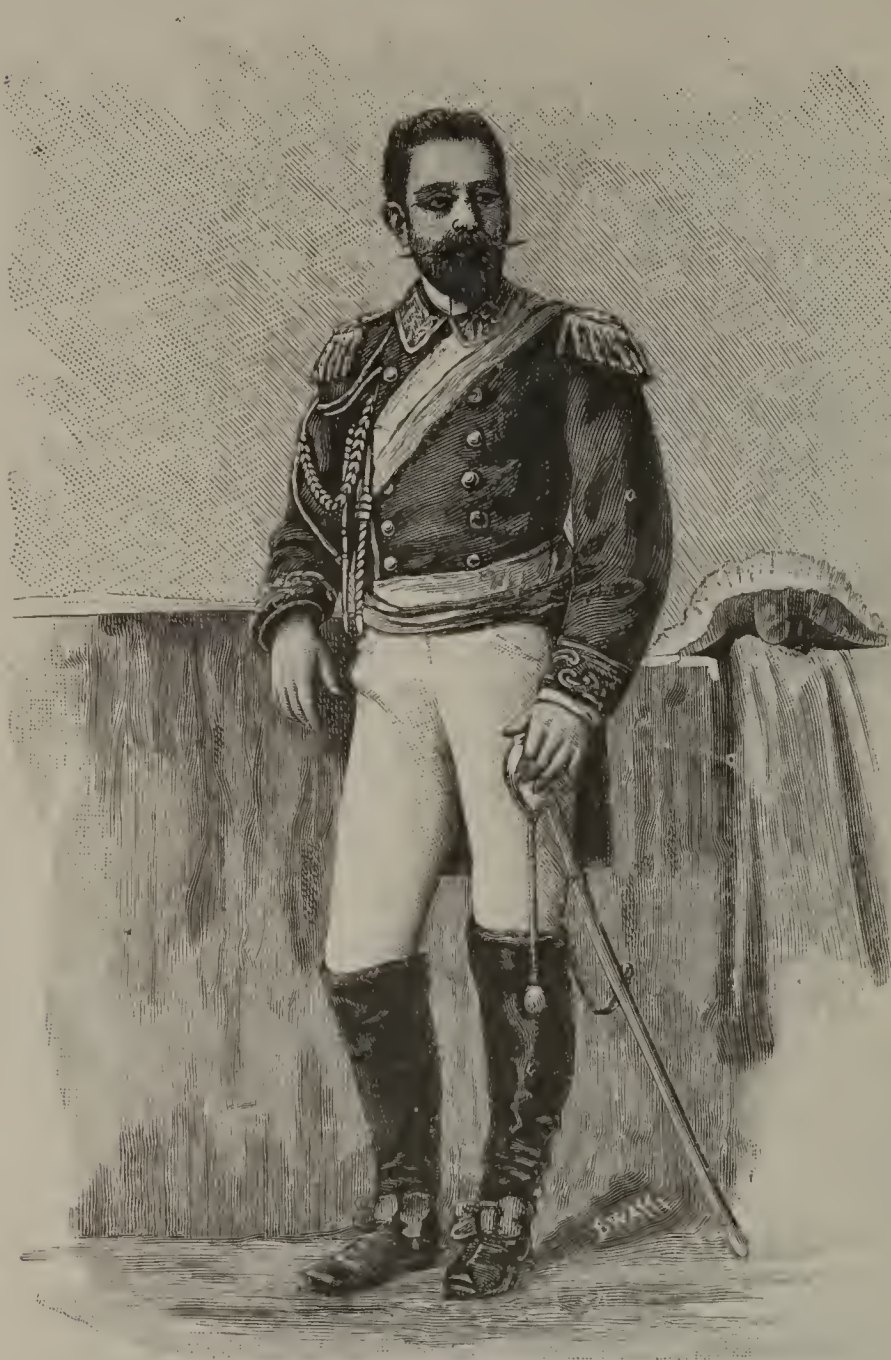
. . . .

(G. Bossetti. *La morte del marchese d' Ivrea*).

III.

La Rappresentazione.

Il carnovale eporediese, diviso in varie scene tutte simboliche, caratteristiche e riferentisi alla leggenda della bella mugnaia ultrice, era festeggiato

I personaggi principali della passeggiata storica.

Il Generale.

separatamente, ma nello stesso modo, dalle cinque parrocchie, già antichi rioni, quando nel 1808 il cittadino Pessati riuscì di aver l' unione dei cinque drappelli carnevaleschi. Egli ne fu per molti anni il generale e fu poi, quando vecchio, proclamato maresciallo emerito.

Le società permanenti carnevalesche di ciascuna parrocchia eleggono il generale, e questi sceglie cinque giovanetti fra le famiglie più agiate, poichè ad esse è addossata la spesa delle feste. I scelti sono detti gli *abbà;* i membri delle società sono denominati *Le guardie*, che sotto gli ordini del generale regolano il carnevale. Nessuno può far parte della *guardia* o stato maggiore, se non ha certi requisiti e non ultimo l'esser un bell'uomo e gagliardo cavalcatore. Gli *abbà* sono pure cercati fra i più avvenenti fanciulli della città; perciò la carica è molto ambita dalle mamme pei loro figli. Rarissimi sono i rifiuti di partecipazione alla festa; tanto più che ai genitori toccava una volta lo sfregio di veder bruciato, più o meno clandestinamente, in effigie il proprio figliuolo avanti la casa stessa.

L'apertura del carnovale si fa con un pranzo nel giorno di San Gaudenzio, il gran taumaturgo d' Ivrea, cui intervengono tutte le autorità e i principali cittadini. E di questo banchetto spartano si fa redigere particolare verbale dal cancelliere del carnovale.

Negli ultimi giorni carnevaleschi, sacri alla baldoria massima, il generale esce a cavallo in pompa magna con tutto il suo stato maggiore, percorrendo le vie. Aprono il corteo varî alfieri con stendardi allegorici alla festa e con le divise delle parrocchie, fra le quali ha la precedenza il gonfalone di quella di San Maurizio, essendo la più antica e avendo nella sua giuri-

sdizione le rovine del *castellazzo* abborrito. Vengono appresso le bande di ciascuna parrocchia, composte di pifferi, tamburi e gran casse, che fanno udire marcie antichissime, speciali ad ogni rione, essendo i loro inni di battaglia. E tutti questi attori principali della rappresentazione e particolarmente gli *abbà*, pure a cavallo, vestono foggie per lo più medioevali comprese le bardature dei corsieri, corsieri di nome, poichè sovente sotto la sfarzosa gualdrappa stanno tranquille brenne. Su di esse in due file sono i giovani *abbà,* mascherati in araldi paggi, trovatori portando una spada sguainata, alla cui punta sta una melarancia, qual emblema della testa dell'ucciso marchese.

Al lato del generale che brandisce la scimitarra, cavalcando un bucefalo, tutto inorpellato, sta il segretario con vestito analogo alla sua qualità: l'indispensabile parruccone bianco arricciato, il cappello tricornuto, gli occhiali, le brache di velluto e le calze bianche, tenendo un librone, che è il codice del carnevale.

In qualche anno si è aggiunto alla cavalcata una compagnia di sessanta cavalieri, vestiti a costumi orientali e preceduti da trombettieri, la quale dà spettacolo di tornei e gualdane; se stona alquanto con l'allegorica rappresentazione diverte assai, dando varietà al secolare tripudio.

Fra un caos di cocchi, carri, bighe spicca quella allusiva alla leggendaria eroina, vindice dell'onore oltraggiato della città.

« Chi è quella vergine
Rubesta e gaia?
Figlia del popolo,
È la mugnaja;
Per lei si versino
Profumi e fiori
Per lei sia il palpito
Di tutti i cori!
Viva la bella
Rosa nuzial!
Viva la stella
Del carnoval ».

Chiude la marcia trionfale gran folla di mascherate pedestri, fra una fila di carrozze, che formano il *corso,* ravvivato da un getto continuo vicendevole di coriandoli, dolciumi, aranci, fiori, granturco, fagioli, ecc., che dà origine sovente ad accanite battaglie incruenti, quando qualche melarancia sfrombolata non viene a colpire in pieno volto.

In qualche annata di abbondanza fu tanta la quantità dei legumi scagliati, specialmente dai balconi e dalle finestre, che i poveri, raccogliendoli poi nel primo giorno di quaresima n'ebbero l'alimento per tutto l'inverno.

Le grida, gli schiamazzi si possono facilmente immaginare. Chiunque, anche se non mascherato, voglia assistere al carnovale deve portare il ber-

retto frigio, ne anco le signore sono eccettuate da tale obbligo: anzi esse si adornano vezzosamente della classica acconciatura. E spesso la rubicondità tipica canavesana, accresciuta dal calore della mischia, rende indistinto il rossore delle guancie da quello del frigio berrettino.

La sorte dei ricalcitranti all'emblema repubblicano, che osassero mettersi in vista si può paragonare senza esagerazione a quella di un bersaglio pubblico, tutti avendo diritto di colpirlo con proiettili vegetali.

In tanto tramestìo baccanalesco non accadono mai risse, nè disgrazie, vegliando attentamente le guardie sotto gli ordini del generale; e perciò fino dai tempi del governo assoluto non mai si impedì il compimento del carnevale eporediese; anzi negli ultimi giorni la questura cede o finge di cedere i poteri dell'autorità carnevalesca.

Gelosi i cittadini di tale prerogativa procurano sempre di far scomparire anche i più piccoli impensati inconvenienti, riparando subito moralmente e materialmente.

Nel penultimo giorno, alle 7 mattutine si piantano gli scarli nelle piazze delle cinque parrocchie. Essi consistono in lunghissimi fusti od antenne avvoltolate da fascinette di erica, di frasche, frammischiate talvolta con fuochi pirotecnici e sulle sommità sventolano i vessilli in carta delle singole parrocchie. Ed ecco la funzione per l'innalzamento degli alberi:

Il generale col suo codazzo si reca in ogni parrocchia da quella coppia di sposi, che fu l'ultima a celebrare il proprio matrimonio e qualunque essi sieno entra nel tugurio o nel palagio, pregando la sposa di seguirlo, alla quale dà il braccio, mentre gli aiutanti attorniano il marito, che è pure condotto sul luogo, ove si deve piantar lo *scarlo*.

Quivi le guardie presentano agli sposi una zappa e un piccone di fattura pulitissima e ornati di borchie; ed all'invito del generale la sposa prende la zappa e il marito il piccone, e tutti e due danno i primi colpi sul punto preciso ove dovrà farsi il buco per l'introduzione della base dell'albero carnevalesco. Allora il generale si rivolge agli spettatori silenziosi ed esclama ad alta voce:

— *Ciamo testimoniales ch'ant la parochia de San Moris s' è piantà 'l*

pich second l'us antich (Chiedo testimoniali che nella parrocchia di San Maurizio si è piantato il piccone secondo l'uso antico).

Il segretario redige apposito verbale, che è firmato dagli sposi, dal generale e da testimoni nel codice patrio o *Libro del carnevale.*

Dopo alcuni giri intorno al luogo segnato gli sposi, a suono di pifferi, sono ricondotti a casa; e il corteo passa ad altra parrocchia per consimile funzione con altra coppia di sposi.

In Ivrea si va a gara per potere prender parte quali attori a questa cerimonia: vi sono dei fidanzati che aspettano proprio il giorno precedente alla stessa e il momento della imminente chiusura della chiesa parrocchiale per compiere il matrimonio religioso ed aver in tal modo la prerogativa dell'ultima coppia di sposi.

IV.

La finale.

Il carnovale finisce con l'abbruciamento degli *scarli,* cui devono appiccare il fuoco gli abbà, rappresentanti delle parrocchie o rioni. Essi hanno sostituito la spada con una torcia; e di fiaccole sono pure munite tutte le carrozze e ne portano quasi tutte le mascherate. La scena allora diventa veramente fantastica: al momentaneo silenzio di aspettazione succedono di repente la gazzarra assordante e gli spari dei fuochi d'artifizio, ripercossi dalla eco dei vicini dirupi. La corsa sfrenata delle guardie attorno al fuoco degli *scarli,* l'agitar rapido delle torcie a vento, le case, i palagi, che sembrano trabalzar e prender parte al brulichìo dei tripudianti danno alla scena l'aspetto di una gigantesca tregenda.

Le frasche abbrustolite, infuocate e i gufi atterriti, con strida, svolazzano abbarbagliati in quel fumoso cielo, che rende ancor più fosco e tetro il castello turrito del *Conte Verde,* dominante la città; e da quelle giallastre torri, già prigioni di stato, par quasi veder uscir fuori gli scheletri delle vittime per formar la danza macabra. Un'ultimo bagliore e col scomparire dell'ultimo scarlo il carnovale *consumatum est.*

Le bande musicali abbassano il tuono delle loro marcie: all'assordante tien dietro il funereo.... e a poco a poco la folla si dirada, le torcie consunte

si spengono e la tenebrìa invadente segna che il carnovale è finito; ma ha ricordato ancora una volta la morte dell' abborrito marchese e lo sterminio de' suoi scherani.

« Vetusta Ivrea, tu, che ancor sì fiera
Sollevi al ciel la fronte alto turrita
Te, degna figlia di nazion guerriera,
Ben la sola sembianza ancor t'addita;
Ma ov'è questa potenza, onde già altiera
Fosti cotanto un giorno? omai perita
Essa è col tempo; e di tue prodi gesta
Debile rinomanza or sol ne resta.
« Ma se, temuta e forte, un dì signora
Fra le cittadi, così non eri allora
Nè di tante delizie in te godevi;
Or graziosa ride tua dimora.
Ed un lustro novello ognor ricevi
Or l'occhio con piacere in te s'affisa
Ne l'antica Eporedia or mai ravvisa »

Così dipinge il Marchisio l'odierna Ivrea.

A. Bertolotti.

Spigolature storiche, artistiche e letterarie

LA FINE DI PELLEGRINO ROSSI

secondo una lettera inedita di Marco Minghetti (1)

I giornali del tempo e gli storici non sono concordi nel racconto dei particolari che precedettero e seguirono l' assassinio di Pellegrino Rossi, il 15 novembre del 1848. Francesco Mignet che nell'adunanza annuale del 24 novembre 1849, leggeva all' Accademia delle Scienze morali e politiche di Parigi una Memoria intorno all'uomo di stato italiano, e che aveva avuto modo di raccogliere notizie da' suoi varî amici d'Italia, così racconta il tristissimo caso. « In quel giorno fatale il Rossi fu avvertito quattro volte: una lettera anonima lo avvisò dapprima del pericolo, ma egli la sdegnò; la moglie di un suo collega, spaventata dalle voci e dai presentimenti pubblici, gli

(1) L'egregio signor Filippo Orlando ha intrapreso, con felice pensiero, una bella serie elegante di carteggi di lettere inedite o rare, che si viene pubblicando in Firenze. Dal prossimo volume che uscirà in primavera egli cortesemente estrasse una lettera importante di Marco Minghetti relativa a Pellegrino Rossi la quale sarà, senza dubbio, letta con interesse. Per il fascicolo seguente egli ci promette una serie di letterine nedite di Giuseppe Mazzini. La Direzione.

scrisse per esprimergli i suoi timori e consigliarlo ad utili precauzioni, ed egli le rispose, mezzo in italiano e mezzo in francese, una lettera piena di abnegazione scherzevole e di una riconoscente sicurezza. Prima di recarsi al palazzo della cancelleria andò al Quirinale, e qui un cameriere del papa gli ripetè gli stessi avvisi e gli stessi timori; ma non per questo la sua fermezza fu scossa, ed egli lasciò il Santo Padre rassicurandolo. All'uscire dal gabinetto del pontefice incontrò un prete che l'aspettava per ammonirlo del terribile disegno, ed il Rossi: — Non ho tempo d'ascoltarvi, gli risponde; bisogna che vada subito al palazzo della Cancelleria. — Si tratta della vostra vita, soggiunge il prete trattenendolo per un braccio, se voi vi andate siete morto! — Colpito da questi successivi avvisi il Rossi si ferma un istante, pensa silenzioso, poi riprende la sua strada dicendo: — La causa del Papa è la causa di Dio, Dio mi aiuterà. — E si reca dove la fatalità della sua condizione lo chiama e dove lo conduce il suo grande coraggio.

Giunto sulla piazza del palazzo, che due battaglioni di guardia civica fanno mostra di tutelare, ode venire dalla folla grida che non hanno il potere di agitarlo e che lo fanno sdegnosamente sorridere. Sceso di carrozza egli si avanza sotto il peristilio della Cancelleria con passo sicuro e con volto tranquillo. Ivi lo aspettavano i congiurati; gli uni sotto il colonnato che doveva traversare, gli altri sui gradini della scala per la quale doveva salire alla sala in cui sedevano i deputati di già riuniti. Vedendolo, i primi si stringono intorno a lui e i secondi gli scendono incontro. Così serrato da' suoi nemici il Rossi, senza turbarsi, cerca di aprirsi un passaggio in mezzo ad essi. Allora con una orribile destrezza e per facilitare all'omicida colpi più sicuri, uno dei congiurati lo picchia ruvidamente sopra una spalla, e mentre lo sfortunato Rossi si volge verso lui con tutta la fierezza del suo sguardo sporge il collo all'assassino che gli conficca un pugnale nella gola e lo colpisce a morte.

Questo delitto al quale la guardia civica assistette, per così dire, senza impedirlo, che i deputati intesero senza commuoversi, non solo restò impunito ma fu lodato, e la fazione che lo aveva fatto commettere osò confessarlo e si affrettò di servirsene ».

Marco Minghetti, che come deputato di Bologna si era proprio trovato a Roma in Parlamento il giorno stesso della uccisione, e che poteva essere di certo al caso di conoscere la verità dei fatti, e di rettificare quelli travisati, ne scrisse, in data del 10 Gennaio 1849, poco dopo cioè che erano accaduti, all'amico suo, avvocato Vincenzo Salvagnoli in Firenze. La lettera importantissima si conserva nell' *Archivio della letteratura* della Biblioteca Nazionale Centrale, di Firenze, ed è rimasta non solo inedita fin qui, ma, ciò che è curioso, il suo contenuto era sfuggito del tutto alla memoria dello stesso Minghetti. Nei *Ricordi* (Torino, Roux) narra che già nel settembre del 1850, di quanto era seguito due anni, poco meno, prima, non aveva più nella mente che un'idea confusa, e che a voler contentare il Farini, che gli

chiedeva notizie particolareggiate per la sua *Storia dello Stato Romano*, aveva dovuto ricorrere all'aiuto del Pasolini. Era arrivato a Roma appunto la mattina del 15 novembre poco tempo prima che il povero Rossi si presentasse al palazzo della Cancelleria nell'ora fissata, fuori da ogni sospetto. Ma qui è tempo che riproduca la lettera, della quale, per altro, o il Salvagnoli non mandò copia al Mignet, non ostante fosse disposto, come dice il Minghetti, a scrivergli quello che andava raccogliendo intorno al Rossi; o il Mignet non volle, o non seppe trarre da essa le notizie e le rettifiche che più potevano stare a cuore di chi la scrisse. In ogni modo però, essa rimane testimonianza sincera che può condurre lo storico imparziale sulla strada della verità.

F. Orlando.

A Vincenzo Salvagnoli, Firenze.

Carissimo Amico,

Bologna 10 Gennaio 1849.

Poichè voi siete disposto di scrivere al Sig. Mignet quelle notizie che andate raccogliendo intorno alla vita dell'illustre nostro amico Sig. Rossi, io desidero accennarvi alcuni fatti poco noti o travisati nei pubblici fogli.

E in prima è moralmente provato che l'assassinio del Rossi fu opera d' una cospirazione. Sembra che i congiurati fossero disposti in tre gruppi lungo l'atrio e per le scale che egli doveva percorrere dalla porta del palazzo fino alla Sala del Parlamento. Se egli avesse sfuggito il primo assalto, altri erano pronti a gettarsi sopra di Lui.

Non sussiste quel che alcuni dissero che il Rossi fosse prevenuto da varie parti di ciò che gli sovrastava. Si temeva è vero in quel giorno un subbuglio, de' fischi, delle grida, ma nulla più. Il solo avviso ch'Egli ebbe fu una lettera anonima ricevuta la mattina nella quale era scritto: *Brigante, oggi sarai ammazzato.* Ma a questa, Egli non dette alcun peso.

Fatto il colpo, i congiurati non fuggirono ma si schierarono in silenzio facendo due ali intorno al caduto. Lo sorressero il suo servitore, il Cav. Righetti suo sostituto alle finanze e lungo le scale il Sig. Leopardi deputato Napoletano. Lo portarono nella camera del Car, dinale Gazzoli, dove spirò immantinente. Non potè profferir parola.

È falso quel che tutti i giornali hanno ripetuto che la Camera dopo l'annunzio dell'assasinio continuasse impassibilmente la seduta. Ecco come fu il fatto. Da prima si sparse voce di un ferimento, ignoravasi di chi; poi si bucinò che il ferito era il Ministro Rossi e alcuni aggiungevano morto, ma raccomandavano di non spargere questa notizia perchè non si facesse tumulto nelle tribune. E dalle tribune appunto qualcuno, vedendo l'agitazione che regnava, chiese ad alta voce: *Che è successo?* A cui un deputato rispose; *Neppur noi lo sappiamo.* Intanto il Presidente faceva leggere il processo verbale; ma i deputati a gruppi uscivano per informarsi come stessero le cose. Così alla fine della lettura si trovò che non restavano che pochissimi al loro seggio, e la seduta fu chiusa.

È pur troppo vero che molti in Roma esultavano della sua morte. Tanto i radicali quanto i retrogradi l' odiavano cordialmente: aggiungansi gl'impiegati che per la severità del suo reggimento scorgevano venir meno molti abusi de' quali profittavano. Nelle Provincie invece e soprattutto in Bologna il fatto destò un sentimento d' orrore anche ne'più esaltati. Gli elettori di Bologna convocati per nominare un deputato in luogo del Rossi dichiararono che non avrebbero proceduto a questo ufficio se prima non erano assicurati che si fosse istituito un processo sull'assassinio.

I Giornali Romani hanno sparso che si trovasse nel suo *bureau* una lunga lista di

arresti arbitrarii da eseguirsi. Ciò è falsissimo. Quali fossero le sue idee intorno a ciò sebbene apparisca chiaro dalle opere e da tutta la vita, nondimeno risulta eziandio dalla seguente lettera che Egli mi scriveva pochi giorni prima della sua morte, in occasione della sua elezione a deputato di Bologna.

« Come posso io ringraziare codesti Signori di tanta amorevolezza e cortesia? Pur « troppo m'increscerebbe che essi non sapessero quanto vivamente e dolcemente io sia stato « commosso nel ricevere un tanto segno di affezione e di onore. Bologna mi è una città « natale, chè ad Essa io debbo la vita dell'intelletto e provo per essa l'affetto e la devo- « zione di un figlio riconoscente. Io vado superbo di essere uno de' suoi rappresentanti, e « di potere anche con questa veste adoperarmi per quanto le fiacche mie forze il consen- « tano al riordinamento dello Stato, e al regolare ed efficace svolgimento delle generose « istituzioni largite dall' ottimo Principe. Voi più d' ogni altro il sapete, ed a buon dritto « mel ricordate. La vita politica qual debba intendersi da uomini assennati, e veramente « degni di essere uomini liberi non è, può dirsi, sin qui che un desiderio. È un solco che « non fu aperto; voglia Iddio che i buoni come ne hanno il potere abbiano pure ferma e « risoluta volontà di aprirlo. Voglia Iddio che l'Italia intenda una volta che i disordini, le « stoltezze, le violenze, gli schiamazzi non hanno mai fondato imperi durevoli nè assicurata « la libertà . . . »

Venendo quindi a parlare di alcuni misfatti e di circostanze eccezionali in che si trovano alcune città dello Stato, continuava così:

« Vi è, come dicono i Francesi, alcun che da fare, ma dall'altro canto io non vorre « arbitrii inconciliabili coi nostri ordini politici. So bene che un Ministero dee in casi ur- « genti porre innanzi la sua responsabilità, e considerarsi nell'equità dei corpi deliberanti. « Nè io ricuso questa prova. Ma in ogni cosa *usi* non *abusi* è la regola mia. Carcera « zioni, esilii, deportazioni in via economica sono fatti che un Ministero non dee permet- « tersi . . . »

Finalmente io spero che il Signor Mignet conoscerà la protesta fatta dai deputati bolognesi, la quale riguarda altresì la formazione del processo per l'assassinio del C. Rossi (1). Quando io seppi che Egli era incaricato di stenderne l' Elogio, gliene indirizzai tosto una copia.

Voi di queste notizie trascegliete quelle che vi pajono meritare qualche nota, e fatene l'*uso* che vi sembrerà più conveniente.

A me è carissimo il ripetervi i sentimenti della mia alta stima ed affettuosa amicizia.

Tutto Vostro affmo.
MINGHETTI.

(1) Il Minghetti tornò a Bologna il 20 novembre (1848) rassegnando il suo ufficio di deputato.

RASSEGNE

RASSEGNA MUSICALE

FALSTAFF

Commedia lirica in tre atti di ARRIGO BOITO

Musica di

GIUSEPPE VERDI [1]

Antonio Ghislanzoni, nel 1879, terminava l'ultimo capitolo del suo *Libro Serio* — La Casa di Verdi a Sant'Agata — con queste parole: « Colla *Aida* e colla *Messa da Requiem* il Verdi ha esaurito splendidamente la sua carriera di musicista. È indubitabile che un nuovo spartito di lui equivarrebbe ad un nuovo trionfo dell'arte musicale italiana; ma quando si pensa al grande consumo di vitalità che si richiede ad un uomo di genio per ogni creazione, ci vien meno il coraggio di unire le nostre alle incessanti insistenze di chi vorrebbe spingere il Verdi a nuove fatiche.

All'Autore dell'*Aida* nulla più rimane da conquistare. Egli ha raggiunto quanto un artista può desiderare sulla terra: gloria, ricchezza, affetti leali e devozioni sincere. Un solo augurio noi dunque dobbiamo indirizzargli dal cuore: sano e lungo riposo sugli allori mietuti ».

Ma ben diversa fiducia ha Verdi nella freschezza della sua mente e nella vigoria delle sue forze, ond'è che dopo avere nel 1887, alla età di oltre settantatre anni — giova ricordare che egli è nato il 10 Ottobre 1813 — dato l'*Otello*, a cinque soli anni di distanza e quasi ottantenne, ci dà il *Falstaff*.

***

Il desiderio di scrivere una commedia musicale era antico in Verdi. « Dopo avere, compositore inesorabile, ammazzato tanti eroi e tante eroine, ho il diritto » ebbe egli a dire ad un ben noto cultore di critica musicale, qui di Milano, « giunto all'estremo della mia carriera, di ridere un pochino! » Frugò nel repertorio di Goldoni, di Molière e persino del moderno Labiche, senza trovar mai il soggetto che lo soddisfacesse.

Da oltre cinquant'anni aveva gettato gli occhi sul personaggio di Falstaff; ma, ad Arrigo Boito, il poeta *d'Otello*, era serbato di foggiare su quel tipo immortale del teatro di Shakespeare, il libretto che il genio di Verdi vagheggiava.

Nell'estate del 1889 Boito gli presentò la tela del poema, egli l'accettò e Boito si mise tosto al lavoro. La cosa però fu tenuta segreta fra i due maestri. Si parlò, è vero, dai giornali, di un *Re Lear*, di una *Giulietta e Romeo;* ma perfino l'editore di Verdi seppe qualche cosa della nuova opera allora soltanto che di essa erano già composti il primo e quasi tutto il terzo atto.

Fu in quella occasione e cioè nel Novembre dell'anno 1890, che si diffuse tosto per tutto il mondo la notizia di una nuova opera di Giuseppe Verdi.

Egli stesso venuto nel 1892 a Milano per partecipare alla commemorazione del centenario di Rossini, comunicava agli amici che Falstaff era finito. Nel Settembre si annunciava che la nuova opera del Grande Maestro verrebbe rappresentata al Teatro alla Scala di Milano in questa stagione di carnevale, e la sera del 9 Febbraio corrente, l'avvenimento su cui si concentrava l'aspettativa e

(1) Nel fascicolo 4.º del 15 gennaio 1892 fu pubblicato in questo periodico un articolo biografico del Checchi sul sommo maestro con ritratto in eliotipia.

l'attenzione di tutto il mondo, divenne un fatto compiuto.

***

« La presente commedia », sta scritto nel libretto di Boito, « è tolta dalle *Allegre Comari di Windsor* e da parecchi passi dell'*Enrico IV* risguardanti il personaggio di Falstaff ». È tradizione che Shakespeare scrivesse le *Allegre Comari di Windsor* per ordine della Regina Elisabetta, la quale, ammirata del comico personaggio di Falstaff nella prima e seconda parte dell'*Enrico IV*, volle che il poeta glielo facesse rivedere in un novello dramma come innamorato.

E la scelta non poteva essere migliore. C'è nelle *Allegre Comari di Windsor*, una comicità così intensa di caratteri, di situazioni e di linguaggio, da giustificare l'opinione di chi ritiene che Shakespeare sia, nel genere comico, più grande ancora, se è possibile, che nel tragico.

Boito pur conservando i tipi più importanti e i punti più caratteristici delle *Allegre Comari*, semplificò, abbreviò, compendiò affinchè il poema avesse la voluta speditezza e rispondesse a tutte le esigenze della musica.

L'azione della commedia lirica è divisa in tre atti e ogni atto in due parti.

Giuseppe Verdi
(da una fotografia di A. Ferrario (1)).

L'andamento è pieno di vita. Le scene si succedono con rapidità e vaghezza. È ingegnoso il seguirsi, il raggrupparsi e lo sciogliersi dei personaggi, in modo che non facciano mai difetto il moto e la varietà e che il compositore trovi tutte le più desiderabili risorse per un'acconcia distribuzione dei pezzi.

A parte qualche *giro di strane parole*, si può ben dire che il drammatico Shakespeare sia reso con un lirismo di ottima lega.

***

La musica è degna dell'Autore di *Otello*, e tenuto conto dell'essenziale differenza dei due personaggi, Falstaff si può considerare un continuatore di Jago. Voglio dire che il *Falstaff*, anche qui avuto riguardo allo speciale soggetto di ciascuna opera, segna un nuovo passo avanti nell'indirizzo seguito da Verdi nell'*Otello*, indirizzo di cui, risalendo per il *Simon Boc-*

(1) Proprietà della Ditta G. Ricordi e C.

canegra rimaneggiato, e per la *Messa Requiem*, appare già larga traccia nel *Don Carlo*, e di cui, se si vuol rimontare più addietro, si trova sviluppato il germe anche nel primo *Simon Boccanegra*.

Sono in sostanza gl'istessi procedimenti tecnici portati al massimo grado di perfezione. C'è affinità nell' indole e nella qualità della musica, avvertendo sempre che *Otello* è una tragedia e una commedia il *Falstaff*, e questa affinità si riscontra specialmente nel modo di cadenzare, la pietra di paragone delle maniere e dello stile di un compositore.

Oggi non si vogliono più romanze, duetti, terzetti, finali, ecc., nel senso di un tempo; non basta che la musica dipinga le passioni e ritragga le situazioni, si vuole anche che assecondi il poema parola per parola.

Verdi colla stessa disinvoltura e facilità con cui sui vecchi stampi profondeva i tesori della sua inesaurabile vena, sorprendendo per la freschezza dell'ispirazione e per l'efficacia drammatica, vivifica ora colla musica perfino i pensieri e le frasi dei suoi personaggi, sorprendendo per la finezza delle intenzioni e per la semplicità degli espedienti. Breve sempre e conciso, ricco e svariato di effetti e di contrasti, svelto ed armonico di proporzioni e di forme: le qualità eterne del suo temperamento artistico.

* * *

Il *Falstaff* è opera eminentemente comica, e qui sta lo speciale interesse della nuova creazione.

Alla comicità del libretto corrisponde la musica con tutti i mezzi di cui può disporre l' arte dei suoni e con tutta l' invenzione di cui è fecondo il genio di Verdi. È una gara delle parole, delle voci, dei suoni di rendere la comicità dell'idea. Le voci con tutte le più svariate risorse della declamazione, del canto, del dialogato, del parlato e delle note di petto, di gola e di falsetto; l'orchestra colla maggior possibile varietà dei ritmi, dei movimenti, dei timbri e dei coloriti. Scherzano le voci cogli istrumenti e gli istrumenti fra loro. È un passarsi di frasi e di concetti musicali.

In un andamento agile e spigliato, il dramma, i caratteri, il linguaggio, tutto è argutamente e sagacemente espresso, sottolineato, accentuato, con una festività, un brio, una vivacità incantevoli.

L'ironia, la caricatura, la facezia sono tratteggiate con giusta misura e con mirabile arte. Basta talvolta il gemito di un ottavino il pizzicato di un' arpa, una lieve inflessione di voce per rendere come meglio non si potrebbe un sentimento, un'impressione. Il Maestro sa in modo irreprensibile ricercare perfino nell'accenno alle forme dell'arte severa, argomento di celia.

Il coro non interviene che per rafforzare alquanto le ombreggiature di un finale e nella tregenda della gran quercia di Herne; ma non per questo scarseggiano gli effetti. I personaggi si intrecciano, le scene si alternano così che i monologhi, i dialoghi, i pezzi di assieme si svolgono, si combinano, si tramutano con tutta naturalezza, e l'interesse scaturisce spontaneo dai tipi e dalle situazioni.

* * *

Va il vecchio John per la sua via, e la musica esprime il passo greve e il floscio dondolare della sua mole carnosa. Falstaff è beone, ladro, spavaldo, vigliacco, ma è nobiluomo e la musica non smentisce mai una tal quale affettazione cavalleresca.

Vuota barili ? Si sente il liquido scendergli nell'epatronfia. Proclama esservi nel suo addome un migliajo di lingue che annunciano il suo nome ? La musica gli intuona un inno. Si pavoneggia ? Diventa pomposa. Si fa bello ? fa il galante ? gli arde l'estro amatorio ? Diventa ironicamente graziosa, elegante, svenevole. Filosofa ? Accentua tutta la burlesca serietà de' suoi ragionamenti. Si dà del somaro ? Raglia con lui.

Come lo asseconda nell'amabilità che prodiga a Ford, quando. sotto le spoglie di quel *caro Signor Fontana*, viene da lui ad offrirgli denaro perchè gli tenti la moglie, e nella soddisfazione con cui chiama tanghero e bue quel Ford che egli cornificherà netto!

E quando Falstaff si affanna pigiato nella cesta, è rauco per il bagno fatto nel Tamigi, grida di dolore e di spavento, ruzzolando, pizzicato e martirizzato dagli spiritelli e dai folletti, nel parco di Windsor, la musica geme con lui.

Nè con arte meno sottile sono riprodotti gli altri personaggi. I due ribaldi servitori di Falstaff, Bardolfo e Pistola. Il furioso Dottor Cajus. Messer Ford che nel monologo della gelosia ha a sua disposizione una legione di corni. La gaja Comare Alice, la più sdegnosa Meg e comare Quickly, un Mercurio in sottana. Nannetta e Fenton, dalle cui labbra il canto estasiato vola e vibra di gioia in un accordo arcano.

Questi ultimi due portano la nota dolce e soave. Intanto che le allegre comari ridono fra loro delle lettere di Falstaff, giurando di corbellarsi di lui, e i compari brontolano complottando le loro vendette, Nannetta e Fenton attendono a vezzeggiarsi, e mentre Ford, pazzo d'ira, viene, seguito dal vicinato, a metter sossopra la casa per dar la caccia a Falstaff, essi, pazzi d'amore, se ne stanno baciucchiandosi a loro agio dietro il paravento.

***

Il pubblico ha applaudito freneticamente a Verdi; ma dell'opera, e specialmente dell'ultimo atto, così ricco di interessanti dettagli non ha afferrato tutte le bellezze.

L'esecuzione fu eccellente e del pari eccellente è la messa in scena.

Col *Falstaff*, Verdi ha segnato un altro progresso nella evoluzione del dramma musicale. Dopo tante promesse e tanti tentativi della nuova scuola italiana, dopo tanti sedicenti capolavori della scuola francese, era tempo di poter assistere ad una vera opera d'arte e Verdi, avvezzo ai trionfi, ne ha riportato un altro che farà epoca nella Storia.

Nel teatro, sfolgoreggiante, era una febbre, un fermento. Si assisteva con un senso di tenerezza al successo di questo uomo straordinario che in arte rivive sempre di una vita nuova e ottantenne aggiunge nuovi allori agli innumerevoli che ha già riportati nella sua lunga carriera; si provava un senso d'orgoglio davanti a questa splendida gloria italiana e di entusiasmo per il più gran compositore vivente.

***

Ed ora si possono ben ripetere all'indirizzo del sommo Maestro le espressioni di ammirazione, di riverenza e di affetto dell'esordio, tralasciando però di parlare di riposo sugli allori mietuti, perchè si è detto tempo fa da qualche giornale che Verdi abbia già dato mano ad un'altra opera.

D. R.

Milano, 10 Febbraio 1893.

RASSEGNA AGRARIA

SOMMARIO: *Esposizione di animali bovini ingrassati*, a Milano — i promotori — espositori ed animali esposti — le razze per l'ingrasso — il gigante dell'esposizione.

L'essiccamento artificiale dei cereali — un po' di storia — primi studi sulla germinazione e germinabilità — studi recenti alla Scuola d'agricoltura di Milano — importanti risultamenti ottenuti — le granella per la semina, per cibo, per le industrie — Profittiamo!

Una novità nel campo zootecnico italiano è stata l'*esposizione di animali bovini ingrassati* fatta a Milano, nel mercato del bestiame, nei giorni 14 e 15 Dicembre pp. Dico novità perchè, se nelle varie esposizioni zootecniche tenute in passato in Italia si è veduto del *bestiame da carne* o *ingrassato* (a Torino nel 1884 ricordo d'aver ammirato dei superbi esemplari di tal genere) un'esposizione *speciale* di animali grassi non era mai stata indetta. Si pensò che in que' giorni il mercato del bestiame di Milano presenta ogni anno un ragguardevole contingente di animali bovini, destinati alle mense di Natale, le quali, nella capitale lombarda, assumono delle proporzioni pantagrueliche. Se ne tragga occasione, si disse, per studiare quell'importante materiale; si adeschino gli industriali dell'ingrassamento bovino, numerosissimi alle porte di Milano, con premî che valgano ad attirarne molti coi loro prodotti; si faccia in modo, insomma, che il mercato serva non soltanto agli affari dei macellaj, ma anche ad istruzione degli agricoltori e si cerchi di provocare un po' di emulazione fra

gli ingrassatori in guisa da spronarli ad esporre tutto quanto di meglio sanno produrre. Si vedrà poi se, e come, in quell'industria converrà introdurre delle modificazioni, per renderla più redditiva e perchè risponda meglio alle esigenze del consumo.

Detto fatto. La Direzione Generale dell'agricoltura, la Società anonima del mercato del bestiame (che offrì stalle, tettoie, personale e denaro per le spese), la Società agraria di Lombardia, il Municipio, la Deputazione provinciale, la Camera di Commercio, il Consorzio agrario di Milano e parecchi macellai si trovarono d'accordo, stanziarono dei fondi per avere disponibili 5 medaglie d'oro, 12 d'argento, 8 di bronzo e L. 1650 da dividere in premî da L. 250, 100, 50 e 25, ed il concorso fu bandito per:

buoi grassi di 4 anni compiuti;
manzi » » 2 a 4 anni;
gruppi di 6 o più buoi grassi di 4 anni ed oltre;
gruppi di 6 o più manzi grassi di 2 a 4 anni;
vacche e giovenche grasse dai 2 a 4 anni e 1[2;
gruppi di vacche e giovenche grasse dell'età precedente;
tori grassi di 2 a 4 anni;
gruppi di vitelli grassi, da latte.

A tutti i concorsi furono presentati animali, tranne a quelli dei gruppi di vacche, e si ebbe così, sommando gli espositori delle varie categorie, 38 concorrenti con circa 200 capi di bestiame.

Siamo lontani certo dalle cifre che la statistica registra pel *Concours général* di Parigi, che vi si tiene annualmente, come pel concorso annuale di animali grassi di Londra, organizzato dal *club* di Smithfield. Ma, per un primo tentativo e avuto riguardo al fatto che, salvo due o tre espositori, tutti gli altri erano del Milanese, vi è ragione di rallegrarsi. Certo un' altra volta si faranno coraggio anche i produttori di bestiame grasso delle provincie di Novara, Pavia, Piacenza, Cremona, Mantova, Brescia, Bergamo, Como e Sondrio e l' esposizione acquisterà notevolmente d' importanza, sia per un maggior numero di capi concorrenti, sia perchè, oltre i macellai ed ingrassatori, che nel Dicembre 1892 formarono da soli l'esposizione, è sperabile che anche gli agricoltori-ingrassatori di bestiame vogliano mettersi in gara e portare forse il contributo dei loro studî, delle loro esperienze nel campo dell'impinguamento bovino.

Questo circa la *quantità* dei capi esposti. Quanto alla *qualità*, stando al verdetto della Commissione giudicatrice, composta del dottor Alessio Lemoigne, prof. di zootecnia nella R. Scuola Sup. d' agricoltura di Milano, del Dott. Veterinario Gradi, e dei sigg. Bonomi Antonio, Bianchi Giuseppe e Grancini Giuseppe macellai, bisognerebbe dire che fossero esposti molti capi pregevoli, essendo state assegnate 6 medaglie d'oro, 11 d'argento e 6 di bronzo, accompagnate la maggior parte da premî in danaro.

Invece si è capito che la Commissione, pur riconoscendo la necessità che si faccia parecchi passi in avanti nell'industria dell'ingrassamento, ha voluto *incoraggiare* i volonterosi i quali, accettando l'invito ad esporre, mostrarono di aver compreso l' utilità di tali gare, l'utilità di far giudicare i loro prodotti da persone capaci di suggerire proficue modificazioni alla loro industria.

Astraendo da queste considerazioni, opportunissime del resto, data la necessità di fare proseliti per la nuova istituzione, si può dire che all'esposizione di Milano si è veduto come gli ingrassatori non vadano tanto per la sottile nella scelta della materia prima colla quale esercitare la loro industria.

Si acquista il gigantesco bove *piemontese*, dalle enormi gambe, alto 1,70 a 1,80, come si acquistano i grossi *bresciani*, i *reggiani* o i modesti animali che vengono dalla *Valle del Sole*, cogli arti sottili, le coste arrotondate, facili a prender carne. E potrebbe succedere diversamente, date le condizioni dell' allevamento fra noi? Il bove è essenzialmente animale da lavoro ed ha, nelle varie zone, quella conformazione che meglio risponde innanzi tutto alle esigenze del lavoro del terreno, allo stato delle strade, ai trasporti delle derrate, ecc. Terminato il suo compito di lavoratore, deve servire al macello, come le vacche fattrici e da lavoro insieme, o quelle essenzialmente lattaje. La *razza da carne* manca da noi, non essendosi avuti finora se non se dei lodevoli tentativi di importazione ed allevamento di animali di razze estere destinate a questo fine, tentativi limitati per numero e per estensione.

Quindi l' *ingrassatore* prende la materia prima che trova, buona e mediocre. Bisognerebbe dunque che quest'esposizioni si rivol gessero anche all' *allevatore* e che questo comprendesse la convenienza di allevare animali nei quali, l'attitudine al lavoro andasse accompagnata ad una certa tendenza all'ingrasso e ad una rendita notevole in carne, come danno esempio i prodotti di molti allevatori modenesi, veneti, toscani, ecc. Bisognerebbe che l'agricoltore comprendesse la convenienza economica di arrestarsi, nello sfruttamento, al lavoro degli animali bovini, a quel punto dopo il quale l'ingrassamento si possa raggiungere celeremente, con non grande spesa e colla sicurezza di avere carni pregiate.

Diffondendosi queste convinzioni con una certa larghezza, tutti gli ingrassatori preferirebbero indubbiamente gli animali in migliori condizioni per l' impinguamento ; gli allevatori più restii ben presto entrerebbero nello stesso ordine d'idee, spintivi dalla concorrenza, dalla poca ricerca del loro bestiame.

Il bue vincitore del primo premio all'Esposizione bovina di Milano.

Ad onor del vero bisogna notare che una certa preferenza l' hanno dimostrata alcuni espositori dello scorso dicembre per animali nostrali, aventi veramente dei buoni *segni* da animale da ingrasso. Noterò fra essi il Signor Penati Vitale, macellaio di Milano, che ha una stalla ad Usmate e fu premiato anche all'ultima fiera di Lecco. Presentava un gruppo di buoi di età non superiore ai quattro an non troppo alti, raccolti, a cuoio fine e spinti ad un alto grado di impinguamento. Ed a Milano ottenne infatti la medaglia d'oro e L. 250.

Ma l'attenzione dei profani (numerosissimi a quest'Esposizione, la quale attrasse migliaia di visitatori e di visitatrici) era rivolta specialmente verso i buoi giganteschi. Quelle altezze colossali, quelle teste enormi, quelle lunghissime e grossissime gambe, anche se non accompagnate da grandi masse di carne destavano l'ammirazione del pubblico. L'unita figura, tolta da una fotografia che ho potuto

eseguire durante l' esposizione, rappresenta appunto il gigante massimo fra gli esposti, per peso ed altezza. Erano 1200 chg. di peso. Espositore era il macellajo Guazzoni Luigi di Milano, al quale l' ingrassamento di quel bue deve essere costato molto, perchè a lungo deve averlo mantenuto nella stalla.

E nelle sue condizioni devono essersi trovati parecchi altri. Quei buoi che mal si reggono sulle estremità, che camminano traballando, che cosa ci dicono? Non già che la gran massa di grasso in essi accumulata li abbia resi soverchiamente pesanti, nè che la sottigliezza degli arti male si presti a reggere il tronco — tutt'altro, perchè la pinguedine non è moltissimo spinta, anzi — le gambe più malferme sono le più ossute, indicano quanto poderose debbono esser state. . . . . . . un anno, quattordici, quindici mesi fa! Ecco la ragione di quell' incedere lentissimo, che accusa indolenzimento: la lunghissima stabulazione necessaria per far *prendere carne e grasso* ad animali che avevano pochissimo dell'una e dell'altra — la lunghissima stabulazione, della quale fanno fede anche quelle unghie trasformate in enormi *ciabatte*, costituenti ormai un appoggio infido pel bove. Quale differenza colle razze da carne estere, colle inglesi segnatamente, che, non quattordici o quindici mesi, ma tre mesi richiedono al più per ingrassare!

Chi si occupa di studi zootecnici non poteva dunque trarre dall' esposizione di Milano, (egregiamente organizzata dal Comitato presieduto dal Senatore Conte A. Sanseverino Vimercati e avente a segretario il chiarissimo Dott. Naborre De Capitani da Sesto) che delle conclusioni malinconiche. Ma il seme è stato gettato in un terreno fertilissimo, i frutti degli anni avvenire saranno sempre migliori se le esposizioni successive si ordineranno con fini prettamente istruttivi per gli allevatori e per gli ingrassatori. A coloro che hanno avuto l'idea di queste gare e che coraggiosamente le hanno iniziate ed aiutate, una parola di sincerissima lode.

* * *

Nel 1882, in seguito ad un autunno molto piovoso, rimasto sinistramente famoso per le innondazioni che in allora si verificarono nel nostro paese, regioni che quasi mai avevano avuto bisogno di ricorrere all'essiccamento artificiale del granoturco si trovarono nella necessità di valersene. Non parlo poi di quelle le quali, come il Veneto, la Lombardia ecc., non sempre si trovano alla fine di settembre con quel cereale maturo e con un tempo che ne permetta l'essiccamento al sole. In quest'ultime, la stessa cosa avviene talvolta anche pel riso.

Nel 1882, di fronte al grande disastro, Governo, Municipî, Deputazioni provinciali, associazioni agrarie, ecc., si commossero e si mossero, cercando di provvedere in tutti i modi all'essiccamento dei cereali rimasti sommersi o mantenutisi immaturi, anche in terre non visitate dalle innondazioni. Pullularono essiccatoi d'ogni genere, che furono esposti in parecchie mostre agrarie degli anni successivi. All'esposizione generale italiana di Torino del 1384 vi fu un concorso speciale; altro concorso fu fatto a Vicenza; uno importantissimo fu fatto a Milano più tardi presso la R. Scuola Sup. d'agricoltura. Fatto è che gli *essiccatoi* si ridussero a mano a mano a pochi tipi pratici ed oggi, specialmente in Lombardia e nel Veneto, costituiscono il corredo indispensabile di parecchie aziende rurali.

Ma restava sempre un punto oscuro. La facoltà germinativa dei semi si perde coll'essiccamento artificiale? E quando, e come si perde? I semi subiscono altre alterazioni nei loro costituenti chimici? E per queste trasformazioni la loro digeribilità si modifica in senso favorevole o no?

I quesiti, come si vede, non erano di piccola importanza. A risolverli, il Ministero decise di incaricare la R. Scuola Sup. d'agricoltura di Milano. E difatti il dott. A. Menozzi, professore di chimica agraria, e l'Ing. G. Morosini, professore di meccanica agraria, si misero all'opera e nel 1890 pubblicarono una prima relazione, da cui risultava:

1.° che l'essiccamento del granoturco, eseguito in modo da portarlo *gradatamente* dalla temperatura ordinaria a quella di 60° ed anche di 70°, 75° — non pregiudica in modo sensibile la facoltà germinativa; mentre operando in guisa da portar *bruscamente* il seme a 75° ed anche solo a 60°, la facoltà germinativa è di molto ridotta. L'essiccamento con aria calda mescolata ai prodotti della

combustione dà luogo ad una forte perdita nella facoltà germinativa.

2.° che anche pel riso la temperatura elevata è pregiudizievole alla facoltà germinativa, quando vi si giunga bruscamente.

In tutti i casi in cui la facoltà germinativa è stata danneggiata, l'effetto si è manifestato non soltanto con un minor numero di semi germinati ma anche con una maggior lentezza nel compimento della germinazione.

3.° che coll'essiccamento a temperature elevate, la digeribilità degli albuminoidi, da un numero limitato di prove, risultava diminuita e che si otteneva anche trasformazione di amido in zucchero, ed una leggiera saponificazione dei grassi.

Gli studî continuarono e recentemente ne furono pubblicati i risultamenti, che riassumerò in quanto possono interessare gli agricoltori.

Importantissima questa prima conclusione:

È possibile l'essiccamento del granoturco e del risone col mezzo degli essiccatoî senza pregiudicarne la facoltà germinativa e le qualità alimentari e mercantili.

Però, per raggiungere quest'intento, occorre che l'essiccamento sia condotto con una serie di determinate precauzioni dipendenti dal grado di umidità del seme e riflettenti la temperatura cui questo viene portato e la durata del riscaldamento.

È accertato che l'essiccamento deve procedere *lentamente*, cominciando a temperatura tanto più bassa quanto maggiore è la quantità di umidità contenuta nel seme (30-35°/₀). Durante questo primo periodo, per accelerare l'evaporazione dell'acqua del cereale, occorrerebbe anche una ventilazione molto energica. Quando quest'acqua è notevolmente diminuita (15-16°/₀) la temperatura si può innalzare impunemente anche a 70.° C.

E stato riconfermato che impiegando per l'essiccamento anche i prodotti della combustione, sia questa del coke o della legna, si pregiudica la facoltà germinativa.

Le alterazioni chimiche dei semi essiccati artificialmente sono pure confermate. Ma la saponificazione del grasso è molto limitata, talchè, preparando con farina proveniente da granoturco così seccato, della polenta, non si è potuto avvertire inconveniente di sorta, nè alcun sapore disaggradevole

La riduzione dell'amido in materie zuccherine è invece molto sensibile, specialmente col riso, perchè si è osservato che, dal 2 al 3°/₀ di zucchero che si ha nel riso seccato al sole, si sale al 12-13°/₀ in quello seccato nell'essiccatoio. Dal punto di vista dell'alimentazione non non si può dire che ciò costituisca un danno: anzi sarebbe una specie di digestione anticipata. Ma dal punto di vista industriale, quando il riso fosse destinato alla fabbricazione dell'amido, come avviene colla risina, si avrebbe un serio guaio per un minore rendimento del prodotto ricercato.

Riguardo alla digeribilità degli albuminoidi risultò che essa diminuisce solo quando si raggiungano, con seme ancora abbastanza umido, 70°-80°, ossia quando si arriva a temperature alle quali si perde anche la facoltà germinativa.

Gli agricoltori che già hanno essiccatoi potrebbero trarre molto utile tenendo conto di queste importantissime conclusioni. Coloro che non ne possedono dovrebbero essere incoraggiati a provvedersene, visto che ormai il problema è risolto completamente. Gli uni e gli altri potranno conservare meglio i prodotti dei cereali e potranno pretendere di venderli a prezzi non inferiori a quelli delle granella essiccate al sole. Gli uni e gli altri hanno d'or innanzi il mezzo di fornire ai loro braccianti un alimento sano, digeribile. È quest' ultima una quistione non soltanto di umanità, ma, per chi sa fare bene i conti, anche di utile indiretto dell'azienda.

Milano, 7 Gennaio 1893.

V. Alpe.

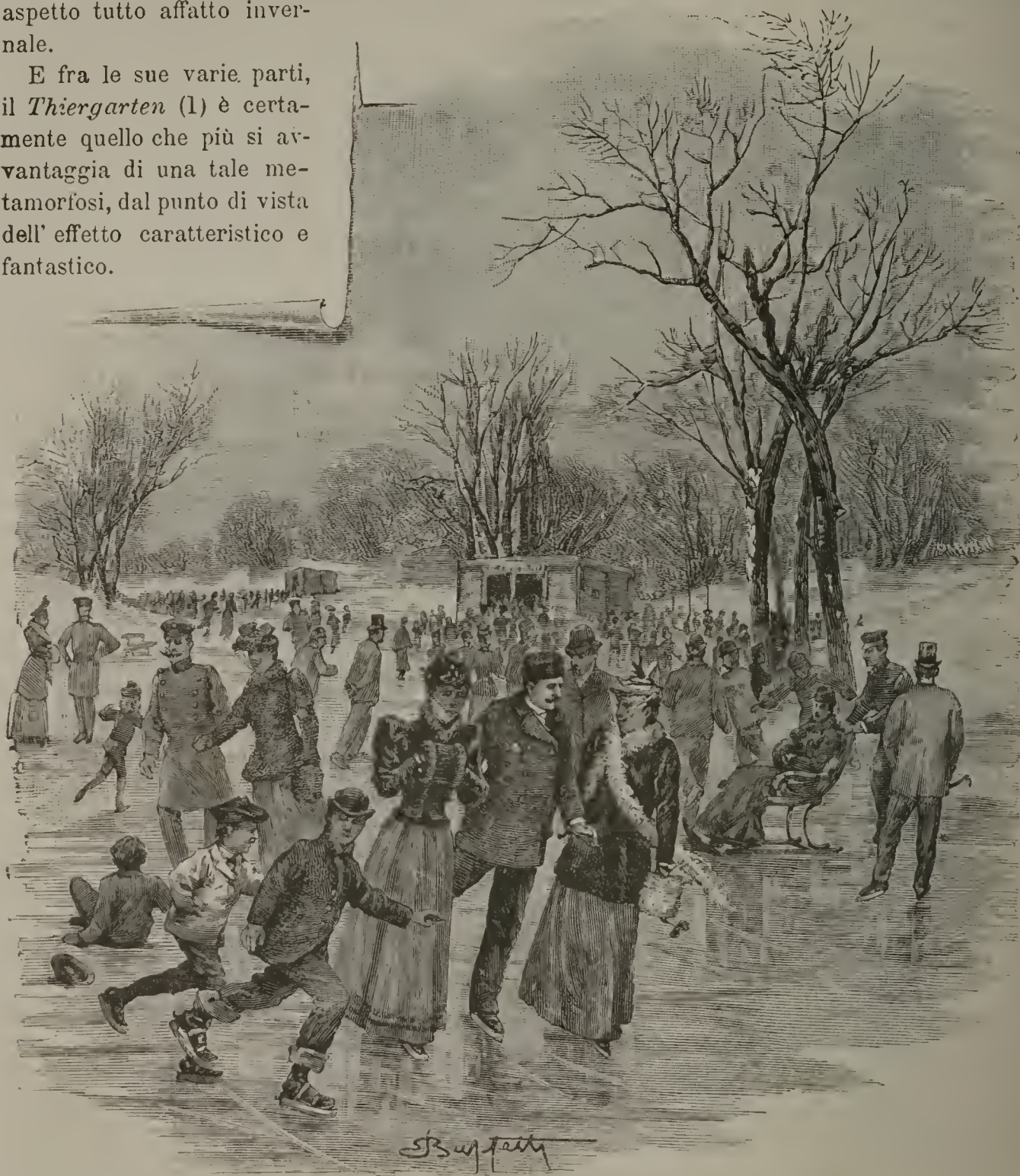
CORRISPONDENZE

VITA BERLINESE.

L'inverno a Berlino.

Ora che il termometro è disceso di parecchi gradi sotto lo zero, Berlino ha preso un aspetto tutto affatto invernale.

E fra le sue varie parti, il *Thiergarten* (1) è certamente quello che più si avvantaggia di una tale metamorfosi, dal punto di vista dell' effetto caratteristico e fantastico.

L' ampia foresta che assume complessivamente questo nome, con tutte le sue piante di alto fusto nude e brulle, disegna nell' aria una rete intricata e rigida di rami secchi e nodosi, che ricordano la famosa *selva* dei suicidi danteschi.

Il pattinaggio nel parco di Berlino.

La neve poi che tappezza il suolo assecondandone le molteplici ondulazioni ed asperità,

(1) Nome del parco di Berlino.

e disegnandone a rilievo tutte le minime pieghe, come un vero lenzuolo funerario, rende ancora più spiccato e stridente il contrasto di tutta quella ramificazione nera sul cielo fosco e sporco della giornata invernale.

I frequenti bacini e stagni, che abbelliscono il parco nella bella stagione colla limpidità trasparente, e i riflessi di specchio delle loro acque e coi loro artificiosi meandri, ora sono scomparsi sotto un alto strato di ghiaccio, ricoperto alla sua volta di neve che li congiunge e confonde quasi colle rive.

Alla superficie si vedono praticate, di quando in quando, delle aperture quadrate e regolari, tagliate nello spessore della crosta del ghiaccio e mantenute continuamente scoperte: e ciò allo scopo di gettare come di consueto il cibo ai pesci, che vi si trovano in quantità, e impedire così che si muoiano d'inedia durante la cruda stagione.

Gentile e persino esagerata previdenza veramente tedesca.

E come se ciò non bastasse si incontrano di tratto in tratto nel bosco delle piccole tettoie o capannuccie impastate di giunchi e di fango, sotto le quali è sparso del miglio in abbondanza, che gli uccelletti vengono a beccare.

I monumenti marmorei, dispersi nel parco, come quello grandioso di Goethe e i due di Federico Guglielmo III e della famosa regina Luisa, che si fanno riscontro; in mezzo all'uniforme bianchezza nivale che li circonda sembrano anch'essi formati di neve congelata; e perdono ogni evidenza di rilievo ed ogni sembianza di vita. Anzi le figure simboliche ed ignude che le decorano sembrano addirittura dei cadaveri dalle membra livide e irrigidite.

Nel viale centrale si incrociano e si susseguono a brevi intervalli i *tramwai* di Charlottemburg accuratamente chiusi e quasi imbottiti contro la temperatura esteriore e coi vetri istoriati di fantastiche fioriture di gelo.

Passano frequenti carrozze signorili chiuse e misteriose coi cristalli smerigliati dal freddo; passa qualche velocipedista ingobbito e rapido come una saetta, facendo tintinnire a sbalzi il suo campanello d'avviso; e passano infine nel viale apposito le slitte pubbliche e private di ogni foggia e dimensione, coi cavalli bardati in guisa strana e barbaresca; adorni di sonagli e di code di crine spenzolanti e svolazzanti un po' dappertutto; e con certi conduttori seppelliti in mucchi di pelliccie, come gnomi mostruosi; veri emblemi dell' inverno. Qualcuna scivola via veloce piena di persone stipate le une contro le altre per tenersi calde a vicenda; qualche altra vuota invece cammina lentamente in attesa di avventori.

Nei vialetti adiacenti e serpeggianti nel folto della foresta, vaga qualche passeggero bene impellicciato col berretto di pelo sprofondato fino al collo e il bavero pure di pelo rialzato fino alle orecchie; lasciando scoperti soltanto gli occhi e la punta del naso, che cammina rapidamente e ingobbito dal freddo, come persona pressata dagli affari.

S'incontra anche qualche donna del popolo con un bambino per mano o in braccio; tutto infagottato in una quantità di cenci, dai quali sporge solo il musino arrossato con un'aria malcontenta e sofferente, e talora persino con due lagrimoni luccicanti sotto gli occhi strappati dalla violenza del gelo.

Qualche sciame di corvi dal volo tardo e grave si posa a intervalli sulla cima dei rami più alti, che si pongono a tremolare sotto il loro peso; gracchiando raucamente e in modo sinistro.

In un luogo appartato in mezzo al bosco, dove un capriccioso corso d'acqua, si avvolge in bizzarre giravolte dividendosi qua e là a formare qualche isoletta fra cui, una, la più grande, porta il nome pomposo di *Rousseau Insel:* il ghiaccio che ne ricopre la superficie è stato appianato e direi quasi lucidato con cura, a fine di offrire ai cittadini volonterosi un *Eisbahn,* vale a dire un luogo di pattinaggio: il noto divertimento invernale di questi paesi.

Il concorso è sempre numeroso e costituito quasi esclusivamente di giovani d'ambo i sessi. I giovanotti eleganti, snelli nei loro abiti stretti alla vita, e coperti il capo di un bizzarro berretto di pelo, gli ufficiali luccicanti nei loro sfarzosi uniformi, e gli studenti coi variopinti caschetti delle loro diverse associazioni, scorrono velocemente sopra la superficie gelata, con una sicurezza e disinvoltura sbalorditiva. Descrivono le curve e le voltate più rapide ed ardite, ed eseguiscono ogni sorta

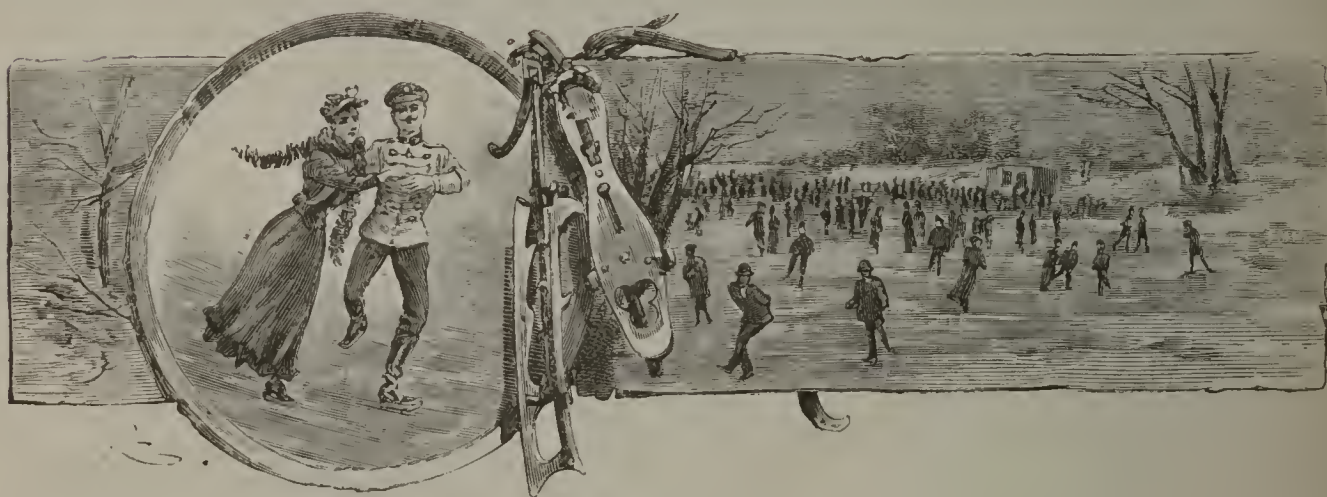
di fioriture, di passi pericolosi, e di difficoltà tecniche; destreggiandosi al tempo stesso in mezzo alla folla dei pattinatori; e schivandosi a vicenda con quella noncuranza che viene dall'abitudine, e con una certa sprezzatura artistica e vanitosa.

Le signorine anch'esse scorrono veloci su quel lucido pavimento colla veletta incollata sul viso e le mani nascoste nel manicotto; bilanciandosi or su un piede ed or sull'altro in molle e flessuoso abbandono: come leggere rondinelle sfioranti il suolo coll'ala.

Ma il più spesso giovinotti e signorine si uniscono a coppie costituite talvolta dal puro caso, ma il più spesso da una sapiente manovra, e da una concorde premeditazione, e procedono di conserva, colle braccia incrociate e le mani nelle mani, dondolandosi ritmicamente e all' unisono or su un fianco ed or sull'altro, con una ondulazione lenta e morbida corpo, di tutto il come giunchi al vento.

E l'incrociamento continuo e in tutti i sensi di quelle svariate coppie, e delle file di ragazzi legati in catena, — fantasmagoria di macchiette nere su fondo bianco; — gli strilli acuti di qualche ragazza in pericolo di perdere l'equilibrio; le risate sonore su qualche spettacolosa caduta, formano una scena ed un concerto così pieno di vita, di movimento, di confusione, di allegria che diverte ed interessa come un vero spettacolo.

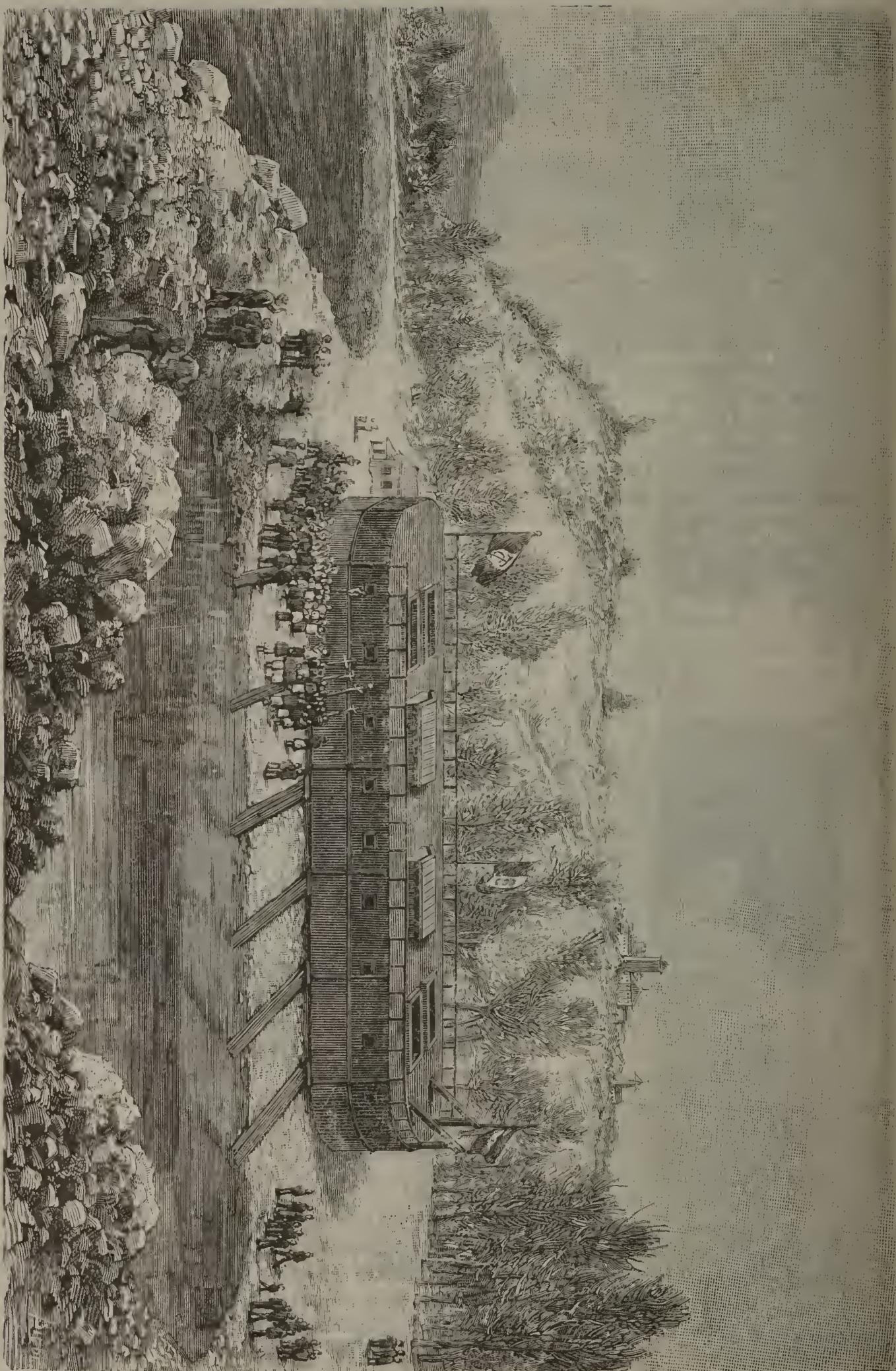
Berlino, gennaio 1893.

GIUSEPPE CAMPARI.

MISCELLANEA

L'oro nella sabbia del Ticino: Già da molti e molti anni si sapeva che la ghiaia del fiume Ticino conteneva dell'oro sotto forma di pagliuzze. Lo scorso secolo si fecero tentativi per estrarlo e queste prove si ripeterono periodicamente fino agli ultimi tempi; ma, i risultati furono sempre tanto meschini, che tutti gli intraprenditori finirono a scoraggiarsi e rinunciarono all' impresa. L' esito misero ottenuto si deve certo ai mezzi inefficaci impiegati. Perchè il lettore se ne formi un'idea approssimativa basterà citarne uno, il più comune: L'apparecchio, assai semplice, consisteva in certe assi di pioppo, alle quali venivano praticate molte strette fessure slabbrate, pelose, munite di sponda a tre lati e leggermente inclinate. Vi si gettava sù la sabbia, poi dell'acqua in abbondanza. Le pagliuzze d'oro, per il loro peso, andavano al fondo impigliandosi fra le pelosità delle fessure, e l' acqua, in parte le attraversava, in parte trascinava seco la sabbia. Senza spiegazioni maggiori, è facile comprendere l' enorme spreco di tempo e la quantità che andava perduta del prezioso metallo. Da qualche anno, smessa ogni idea in proposito non se ne parlava quasi più, allorquando al paesetto di Castelnovate si videro aluni signori stranieri, i quali chiesero ed ottennero dai propretarî dei boschi sottostanti al paese, che coprono il vecchio letto del Ticino, il permesso di fare degli assaggi. Il risultato fu promettente. Non solo si trovò dell'oro, ma anche del quarzo eccellente per la fabbricazione del vetro ed una certa quantità di buon minerale di ferro. In seguito alla buona riuscita della prova si costituì la ragione sociale Taffe e Comp., con sede a Marsiglia e a Oleggio, che con buoni capitali si mise alacremente all'opera. Ora si stanno ponendo assieme le draghe per l' escavazione, dico ponendo assieme, perchè i pezzi vengono spediti già pronti dal costruttore sig. Tomaso Figee di Haarlem in Olanda. Esse agiscono col mezzo di due macchine a vapore, e coi più recenti sistemi si opera la lavatura del materiale. Il lavoro procede non interrotto il giorno e la notte. Vi è stata impiantata la illuminazione elettrica. Il 24 dello scorso gennaio si varò lo scafo della prima draga, cui venne imposto il nome di *Regina Margherita*. Il disegno che illustra queste brevi notizie rappresenta il momento della benedizione che precedette il varo ed è tolto da uno schizzo che fu fatto sul posto. Una seconda draga è già quasi ultimata e sarà varata il venturo mese. T. Arcellazzi.

Un'invasione di rane: Le rane hanno invaso ultimamente la città di Little Falls (Minnesota); le vie ne sono piene; vene sono dappertutto, sui marciapiedi, sulle scale, nelle botteghe, ed è difficile camminare senza porre i piedi su qualcuno di questi batraci. Nei dintorni della città la campagna fu letteralmente coperta di rane. Un treno delle ferrovia Little Falland Dakota soffrì un ritardo di due ore in seguito all'enorme quantità di rane accumulate sulla via. La locomotiva ne schiacciò delle migliaia e le rotaie erano diventate così sdrucciolevoli, che le ruote giravano sopra sè stesse senza avanzare. Si rimarcò che questa immensa colonna di rane si dirigeva verso il Nord Ovest.

Un ragno terribile: Diversi giornali americani parlano di un nuovo ragno che avrebbe fatto la sua comparsa in diverse vallate del Messico e che, più grosso e più velenoso ancora della tarantola, non esita ad attaccare le persone. Esso avrebbe già fatto diverse vittime.

Protezione degli alligatori nella Florida: Il Governo della Florida ha recentemeute promulgata una legge relativa alla protezione degli alligatori. Questi sauriani, stretti da ogni parte, in causa della loro pelle così apprezzata in commercio, erano minacciati di una distruzione totale, ma alla loro scomparsa progressiva corrispondeva uno spaventevole aumento di topi da canna che devastavano le piantagioni e rovinavano gli agricoltori. È per questo che il governo della Florida, ha proibito, sotto pena di fortissime multe, di uccidere gli alligatori all'epoca dell'accoppiamento e ciò per la durata di tre anni.

Il varo della draga *Regina Margherita*, nel Ticino.

La danza degli struzzi: Il *Californian magazine* descrive i costumi dello struzzo che non è un uccello ordinario. Se si può credere allo scrittore dell'articolo, il valzer in tre tempi sarebbe l'esercizio prediletto di questo re degli uccelli di terra. All'alba, quasi ogni mattina, in un paese nel quale il sole non s'imbatte ne raramente nelle nubi, gli struzzi, a torme, cominciano un passo regolare che assomiglia perfettamente a quello del valzer. A poco a poco, i ballerini accellerano il movimento, si eccitano, diventano nervosi, come dei semplici dervisci del Cairo ed è un caso frequentissimo di vederli rompersi una tibia e talvolta anche tutte e due Gli osservatori competenti affermano che questo valzer dello struzzo è praticato in libertà nei deserti dell'Africa, ove esso costa a questo popolo di struzzi dall'otto al dieci per cento di mortalità ogni anno, uno struzzo colla gamba rotta essendo fatalmente condannato a morire per mancanza assoluta di rimedî chirurgici.

L'industria a Costantinopoli: Per effetto del sentimento che spinge il Turco, a opporsi per quanto gli è possibile allo stabilirsi degli stranieri nel suo territorio, l'industria è scarsissima in tutto l'Impero Ottomano: per impiantarci un opificio occorre una autorizzazione amministrativa, e non si ottiene quello che si desidera che con molte difficoltà. Però nei dintorni di Costantinopoli vi sono parecchi stabilimenti industriali di qualche importanza. Non parleremo delle fabbriche imperiali, che comprendono specialmente una conceria di pelli, una fabbrica di panno per le truppe, una fabbrica di tela, una fabbrica di fez e che costano molti danari allo Stato; bisogna poi aggiungere che il Ministero della guerra possiede inoltre una fabbrica di polvere vicino a Maki-Keni e che la Regia dei tabacchi ha un certo numero di fabbriche. Ma tra i soli stabilimenti particolari, si conta un certo numero di concerie di pelli, di cui due abbastanza importanti installati a Jedi-Kaulé, sulle rive del Corno d'Oro ove sorgono dei bei molini a vapore, costruiti sulle rive delle spiaggie. Citiamo anche due importanti fabbriche di mattoni, l'una alle acque dolci d'Europa, l'altra a Buyuk Péré. A Becois ed a Jedi-Kaulé esistono due fabbriche di vetri, che non producono che degli articoli di qualità inferiore, e da poco tempo si è inaugurata una fabbrica di tessuti di lana e di seta. Infine a Dolma-Bagtche una officina di gaz che rischiara Galata e Pera ed un altra a Yedi-Kaulè per Stamboul; questa è stata aperta appena da un anno e la maggior parte dei magazzini di Costantinopoli sono ancora rischiarati col petrolio. Del resto, il gaz prodotto dalle due officine è detestabile.

L'inventore dei battelli di salvataggio: In generale, i veri benefattori dell'umanità sono così modesti che il loro nome resta ignorato dal pubblico. Eccone uno, per esempio, che merita uscire dall'oblìo. Esso è Lionello Lukin, l'inventore dei battelli di salvataggio che hanno reso tanti servizî e salvate tante esistenze.

Un tardo e ben modesto omaggio gli viene ora reso in Inghilterra. Gli hanno dedicato una vetriata storiata nella chiesa di Hythe ove riposa il suo corpo. — Lionello Lukin ideò il suo battello nel 1785, ma malgrado la protezione del Principe di Galles, più tardi Giorgio IV, incontrò per molto tempo un'opposizione sistematica da parte dei capi dell'Ammiragliato, e soffrì tutte le pene del mondo prima di poter far adottare la sua invenzione.

Come si vede, non è solamente in Italia che il vero merito è parecchie volte sconosciuto e deriso.

Un nuovo Incrociatore inglese: Lo scorso mese ebbe luogo a Devonport il varo del nuovo incrociatore di seconda classe *Bonaventure* alla presenza di circa 10,000 spettatori. Erano presenti alla cerimonia il duca e la duchessa di Edimburgo e le loro figlie, una delle quali, la principessa Maria, battezzò la nave con la proverbiale bottiglia di *champagne*. Il nuovo incrociatore è una delle 29 navi di seconda classe costruite e attualmente in costruzione, votate dal Parlamento nel 1889 e al pari di altri 8 incrociatori della stessa categoria appartiene al tipo cosidetto *Apollo*, benchè siansi apportati numerosi miglioramenti nella sua costruzione.

Il *Bonaventure* ha uno spostamento di 4380 tonnellate ed è provveduto di macchine della forza di 9000 cavalli a vapore.

Le sue dimensioni sono: lunghezza 320 piedi - timone 19 1⁄2 - linea d'immersione 19 piedi. Ne fu principiata la costruzione il 9 dicembre 1890 nel cantiere di Devonport e dovrà essere pronto a prendere il mare nel prossimo novembre 1893. Il suo armamento comprenderà due cannoni a tiro rapido di sei pollici montati uno a poppa, l'altro a prua; otto cannoni da 4,7 pollici sui lati; più otto cannoni Hotchkiss di vario calibro.

Il *Bonaventure* sarà armato inoltre di dodici torpedini Whitehand.

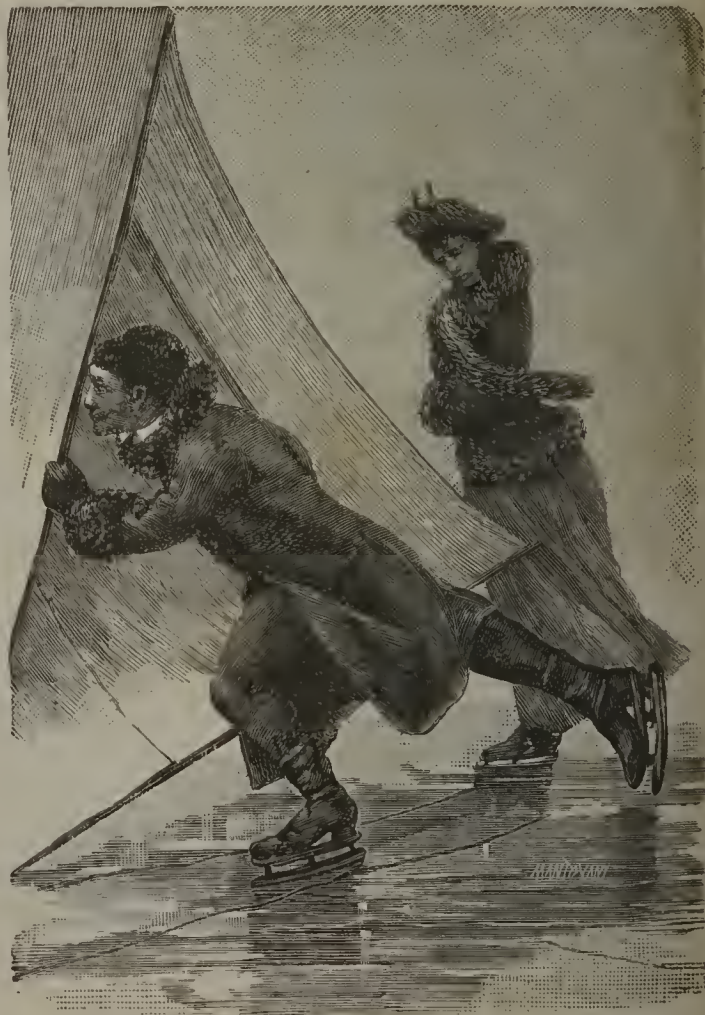
Le tigri mangiatrici di uomini: In alcune parti dell'India inglese le tigri sono diventate un vero flagello. Uno di questi spaventevoli felini che non si è ancora riusciti ad uccidere, ha fatto in tre anni cento otto vittime: un'altro ha divorato ottanta persone in sei mesi: un terzo, in un anno, ne ha divorate cento ventisette: in fine un quarto ha fatto una grandissima strage sulla popolazione d'un paese, obbligandola ad abbandonare completamente tredici villaggi.

Le corse con scarpe da neve e il pattinaggio a vela.

Presentiamo ai lettori due interessanti e curiosi esercizi di pattinaggio, il primo, quello delle corse con scarpe da neve, in uso nella Finlandia, l'altro, del pattinaggio a vela, usato in America. Le calzature adoperate dai corridori finlandesi, come lo dimostra la nostra figura, è a forma di pattini allungati, ma più larghi e meno leggeri. Questa forma è più adattata per le corse nella rasa campagna e, munito di questa calzatura, il finlandese fa meraviglie. Si aiuta, inoltre, per aumentare la celerità della sua corsa, con due bastoni muniti alle estremità di una piccola rotella che impedisce loro di sprofondarsi nella neve. Ogni anno si organizzano dei concorsi ai quali prendono parte non meno di duecento gagliardi giovanotti. La maggior rapidità ottenuta finora dal campione portante il N.° 68, che presentiamo ai lettori, fu di 30 chilometri in due ore.

Il pattinaggio a vela è un genere di *sport* in gran favore nell' America del Nord ed ha le sue società e le sue regate. È precisamente sul Shrewsbury, un affluente dell' Hudson che hanno luogo le principali riunioni e spesso si vedono i pattinatori lottare in celerità coi treni che corrono lungo le due rive del fiume. Il pattinatore, calzati i suoi pattini, si munisce di una specie di telaio triangolare in legno leggierissimo, di 2 metri e 1/2 d' altezza, ricoperto di tela; il complesso del telaio, quantunque assai resistente, non pesa più di cinque chilogrammi. Poi orientata la sua vela a seconda del vento che spira, coi piedi fissi, immobili e le gambe forti e bene equilibrate, si lascia spingere, vento alle spalle, al *gran largo* come dicono i marinai. Con questo mezzo egli vincerà facilmente, mercè la sua vela, gli altri pattinatori che fanno forza di gambe e di garretti ai suoi fianchi per oltrepassarlo, ma inutilmente.

Le ricchezze della Chiesa: La potenza materiale delle chiese cristiane aumenta in America fino a raggiungere proporzioni fantastiche. Risulta, secondo i calcoli che rileviamo dal *Chicago Interior* che l'aumento di ricchezza delle chiese americane è stato di 621 % in un periodo di quarant'anni. Nel 1850, la loro sostanza è valutata a 87 milioni di dollari; nel 1890 hanno oltrepassato i 630 milioni di dollari (circa L. 3,150,000,000). Aggiungiamo del resto che gli ospitali, le biblioteche e le altre istituzioni non sono comprese nel calcolo che non comporta se non i capitali o gl'immobili appartenenti ai culti cristiani.

Uno strano monumento: Si sta costruendo a Chicago un grandissimo albergo che avrà la forma di un elefante; questo pachiderme sarà sormontato da una piattaforma ove si installerà un Osservatorio che sarà posto a 15 metri dal suolo dalla medesima. Settecento e più viaggiatori potranno esservi alloggiati.

L'oro e l'argento nel mondo intiero: Ecco quali sarebbero secondo il signor Leekh gli *stocks* d'oro e d'argento dei prinpali paesi:

	Migliaia di lire	
	Oro	Argento
Francia	4.500 000	3.500 000
Stati Uniti	3.435 000	2.780.000
Gran Brettagna	2.750.000	500.000
Germania	2.500.000	1.025 000
Belgio	325 000	275 000
Italia	468 000	251.000
Svizzera	75.000	75.000
Austria Ungheria	157.000	450 000
Olanda	125.000	325 000
Russia	950.000	300.000

Lo *stock* d'oro insomma del mondo intiero s'eleverebbe a 18 miliardi 284,685,000 lire, e lo *stock* d'argento a 19 miliardi 723,500,000 lire.

Confrontando queste cifre con quelle della popolazione dei differenti paesi, troviamo che a ciascun abitante corrispondono le somme seguenti:

	Oro	Argento	Totale
Francia	115.35	89.75	205.10
Stati Uniti	52.85	42.75	95 60
Gran Brettagna	72.35	13.25	85.60
Germania	50.50	20.70	71.20
Belgio	53.30	45.10	98.40
Italia	15.10	8.10	23.20
Svizzera	25.	25.	50.
Austria-Ungheria	3 85	11 25	15.10
Olanda	27.75	72.20	99.95
Russia	8.40	2.65	11.05

*

Una località piena di serpenti: I dintorni della città di Linkville (Oregon, E-U) sono pieni di serpenti. Nel percorso d'un chilometro si possono trovare fino a mille serpenti di colori diversi, e di varia lunghezza, da sei pollici fino a sei piedi. Bel paese!

Secondo un calcolo abbastanza originale degli abitanti di Linkville vi sarebbero serpenti bastanti per costruire un muro di quattro piedi di larghezza, di quattro piedi di altezza, e lungo un miglio (1,600 metri).

La cosa singolare è che la gente del paese proibisce di uccidere questi rettili, e di far loro il male più piccolo. I bambini non li temono affatto, e si divertono con essi, come se fossero giuocattoli. Il favore di cui godono i serpenti a Linkville si spiega per questo fatto che essi distruggono migliaia di insetti nocivi all'agricoltura.

*

La grotta di Han: Sul territorio del comune di Han-sur-Lesse situato a sessantaquattro chilometri da Namur ed a venticinque chilometri da Dinant c'è una magnifica grotta.

Essa sembra essere stata forata nell' enorme roccia chiamata « *Roccia di Han* » dal piccolo fiume Lesse, un affluente della Mosa che contornava da principio questa roccia, ed ha finito per aprirsi un passaggio attraverso. All'entrata della grotta c' è un bellissimo parco appartenente al proprietario stesso della grotta che specula sulla curiosità dei visitatori. La grotta nella quale la Lesse si precipita con fracasso è d'una immensa profondità: si compone d'un gran numero di sale, molte delle quali sono di una straordinaria altezza. Il cammino che si percorre nella grotta s'aggira attorno a mille roccie, mille enormi blocchi di pietre accumulate che formano un caos spaventevole. La grotta è ricca di stalattiti e stalagmiti. In questa bella grotta esistono anche dei profondissimi precipizî che hanno la forma d' una fessura, larga alcune volte, solamente un passo.

*

Le città del Sudan francese: Nioro come Koniakari non hanno ancora muro di cinta e non ne hanno mai avuto. Nioro è una grande città aperta, circondata da giardini, nei quali, intorno a due pozzi, si coltivano in abbondanza le cipolle, i pomidori, il pimento e specialmente il tabacco, sebbene El-Hadj-Omar ne abbia proibito l'uso. Le case, con delle terrazze, sono addossate le une alle altre, le vie sono strette e tortuose. In alcune piazze riservate ai mercati vi sono dei tetti in paglia sotto ai quali si ricoverano i venditori. Nel centro della città si trova la fortezza che una piccola via separa solamente dalle case, eccetto la facciata della quale c' è l' entrata che dà sopra una piazza abbastanza spaziosa. La moschea è costruita dall'altra parte di questa piazza, in faccia della porta della fortezza ossia dalla casa d'El Hadj.

*

La pianta calamita: Il giardino botanico di Boston possiede un esemplare della pianta calamita o pianta polare (Si Cphium-laciniatum). È originaria dell'America del Sud, ed ha servito come guida a milioni di viaggiatori che si erano smarriti nelle vaste solitudini di questa parte del mondo. Le foglie della pianta polare sono larghe e pieghettate, disposte a due a due sopra ogni ramo ed hanno la loro punta esterna l' una rivolta verso il Nord, l'altra verso il Sud. Esse sono sotto questo rapporto sicure ed infallibili quanto un ago calamitato.

*

Una statua trovata nel mare: Nel porto di Lissa già da qualche tempo è stata tolta dalle acque una testa in marmo che fu riconosciuta per una testa di Vespasiano: ora si trova nel Museo Artistico Imperiale di Vienna. Nello stesso tempo si scoprì nei fondi del mare una grande figura in marmo. Il borgomastro di Lissa fece levare dalle acque questa statua. La statua è grande più che al naturale, di marmo bianco, e tolte le mani che non possiede più, è abbastanza ben conservata. Ora anch'essa trovasi esposta nel Museo Artistico Imperiale di Vienna.

*

Il sipario elettrico della « Comédie-Française »; Il teatro nazionale della *Comédie Française* a Parigi ha inaugurato testè la manovra del suo

Il sipario elettrico della *Comédie-Française* a Parigi.

sipario elettrico; tale sipario è, crediamo, unico ora in Europa. Il sipario è stato impiantato dalla Compagnia Edison, coll' attivo concorso del signor Anton, capo macchinista del teatro. Il sipario ha funzionato per la prima volta il 22 novembre 1892 alla prima rappresentazione del *Jean Darlot*. La figura qui unita da una idea complessiva delle disposizioni adottate. Il sipario A è tenuto da cinque corde a a, che girano sulle carrucole O nella parte superiore e vengono ad arrotolarsi su di un tamburo B, al quale il movimento può essere impresso in un senso o nell'altro per far salire o discendere il sipario. Questo movimento è ottenuto da una trasmissione G col mezzo di una cinghia stabilita sul motore elettrico F. Un contrappeso D mantenuto da una corda attorno al volante E assicura continuamente l'equilibrio. Per una speciale posizione di un puntello di comando è facile far cambiare il senso del movimento del motore e, in seguito, di ottenere quello del sipario. Il peso totale del sipario è di circa quattrocento chilogrammi, interamente equilibrato dal motore D, che ha la forza di due cavalli. L'insieme di tale apparecchio costituisce il quadrante d' un meccanismo le cui resistenze e velocità si possono variare a piacere. Alla manovra elettrica va unito un sistema di sonerie d'avviso, la prima delle quali è collocata nel buco del suggeritore. Si tratta, come si vede, da questi brevi cenni descrittivi, di una curiosissima applicazione elettrica trasportata sulla prima scena francese. Dicesi però che qualche vecchio abbonato della *Comédie* rimpianga la maestosa lentezza del vecchio sipario.

Le donne che fanno parte del personale amministrativo federale degli Stati Uniti, sono ora in numero di 14,692 sopra 183,000 funzionarî. In questo numero non sono comprese, bene inteso, moltissime donne funzionarî degli Stati, Contee e Comuni. In quanto alle istitutrici esse raggiungono il ragguardevole numero di 191,000. Gli onorarî di queste donne impiegate variano dai 1,500 ai 9,000 franchi all'anno; ma la maggior parte è dai 2,500 ai 3,000 franchi.

I vigneti coltivati negli Stati Uniti occupano una superficie di circa duecentomila ettari. Essi hanno prodotto l' anno passato un totale di cinquecentosettantamila tonnellate d'uva.

Il Giappone in abito d'inverno: A noi pare ciò un sogno. Pensando al Celeste Impero noi non ci figuriamo che abiti leggerissimi di seta, ventagli di carta, ombrellini di sottile stoffa e così via. Eppure, benchè il clima del Giappone sia regolare e sano, la temperatura nord-ovest di questo paese è quasi sempre assai più fredda di quella delle regioni temperate dell'Europa. A 32° di lat. nord, nella posizione corrispondente a Gibraltar, vi s'incontra già del ghiaccio, e il lago Suwa è spesso solidamente gelato. Dunque anche il Giappone ha il suo inverno reso anzi più sensibile dall' umidità di quei climi. E quanto più aumenta il freddo, tanto più grosso appare il vestito del Giapponese, giacchè egli si getta filosoficamente addosso un' abito ovattato sull' altro, nasconde le sue mani nelle larghe maniche e presenta così uno spettacolo ben strano. Malgrado ciò la grazia femminile finisce sempre per avere il sopravento, come facilmente appare dall' annessa incisione. L'unica nota stuonante nell'invernale abbigliamento delle donne giapponesi, viene data dagli enormi *guettas* o zoccoli di legno entro i quali esse cacciano i loro piccolissimi piedi e che non sono precisamente destinati a farne rilevare le delicate proporzioni.

Donna giapponese in abito da inverno.

Le formiche: Il celebre naturalista, sir John Lubbok ha fatto a Londra al Collegio delle Operaie, una conferenza interessantissima sulle formiche. Ecco i risultati delle sue curiose osservazioni e scoperte sui costumi di questi insetti. Le formiche sono dotate d'un certo senso morale, e hanno esse coscienza delle loro azioni? Si. Esse hanno desiderî, passioni, e capricci che sono loro speciali. Un formicaio ha spesso più abitanti che Londra e perfino Pekino: non è una riunione d'individui indipendenti, nè un'associazione temporanea come quella degli uccelli viaggiatori, ma uno Stato organizzato nel quale ognuno lavora per il bene comune. Parecchie osservazioni hanno fatto conoscere numerosi casi d'affezione fra le formiche. Quanto al conferenziere, egli non stato mai testimonio d'una sola lite fra due formiche appartenenti al medesimo formicaio, ma d'altra parte, questi insetti sono nemici di tutte le formiche, persino della loro propria specie, che fanno parte d'un'altra tribù. Le formiche sono dotate d'una intelligenza quasi umana. Persino nei formicai più popolati esse si riconoscono reciprocamente come appartenenti al medesimo gruppo, ma assalgono e scacciano senza pietà tutti gli intrusi. Anche dopo un certo lasso di tempo si ricordano dei loro amici e l'entomologo svizzero Huber ha osservato che delle formiche del medesimo gruppo, separate durante parecchi mesi, essendosi ritrovate insieme, s'erano riconosciute immediatamente e s'erano carezzate fra di loro colle antenne. Da altri fatti riferiti dal conferenziere si può concludere che le formiche sono dotate al più alto grado del senso della vista e dell' udito, posseggono una favella speciale, e sono degli esseri intelli-

genti che hanno il sentimento e la coscienza delle loro azioni.

I ciechi della Russia: Secondo gli ultimi dati statistici si contano attualmente in Russia 189,909 ciechi, 94,079 dei quali sono uomini e 95,830 donne. Questo numero totale va ripartito così: in 50 provincie della Russia europea: 173,782 ciechi, nel regno di Polonia, 5,353 ciechi, al Caucaso 10,774 ciechi.

La tomba di Jail Gould nel cimitero di Woodlawn: Tra i più noti finanzieri e i più celebri speculatori delle Ferrovie, in questi ultimi anni, merita certamente uno dei primi posti il Sig. Jail Gould, nato a Roxburg nella Contea di Delaware, nella New York, il 27 maggio 1836 e morto a New York City nel giorno 2 dello scorso dicembre, 1892. Diamo qui la copia della sua tomba già eretta alcuni anni prima della sua morte. Il modello di questo superbo Mausoleo fu tolto dalla famosa *Maison Carré* a Nimes, in Francia. Questo mausoleo s'erge solitario e maestoso sopra una collinetta coperta d'erba verdeggiante che domina la prospettiva delle circostanti contrade. La rara bellezza della magnifica costruzione marmorea colle sue graziose colonne di stile jonico colpisce la vista dello spettatore, da qualsiasi parte vi si appressi. Lo schizzo del mausoleo venne esguito dal sig. F. T. Fitz Mahonny; costò 80,000 Lire Sterline ed è interamente fatto di granito di Westerly. Misura 33 piedi di lunghezza, 22 di larghezza 20 d'altezza all'apice del tetto. Il nome tecnico conveniente a questo edifizio sarebbe un tempio esastilo periptero. Presenta sei colonne sulla facciata anteriore e ne ha undici per lato ordinate in file semplici, (comprese le due colonne angolari). Tre ordini di gradini corrono tutto all'intorno da ogni parte del tempio e ne formano la base. Trammezzo le colonne e le muraglie del tempio trovasi uno spazio considerevole. Le colonne e le muraglie sono nude, prive del menomo tentativo d'ornamentazione. Nel centro della fila di colonne rivolte a sud pare come se una di queste colonne fosse stata rimossa, nell'intento di praticare così un largo transito ai visitatori.

La tomba di Jail Gould.

Il più gran frutteto del mondo: Nell'isola Havaï tra Kana e Kaikou, esiste uno dei più belli e dei più vasti frutteti che si possa immaginare. Il deserto di Koolan, come si chiama quel distretto, contiene una vera foresta di alberi di pomi selvaggi, che s'estende dalla riva del mare, fino al fianco delle montagne. Questi alberi hanno da 40 a 60 piedi di altezza, e sono carichi di frutta, da luglio a settembre. Un passeggero può fare delle intiere leghe in questa foresta senza vedere niente altro che delle migliaia di bellissime frutta al disopra del suo capo. Ci vorrebbero cento *steamers* per trasportare il raccolto di questo frutteto. La frutta è deliziosa; soddisfa la fame e la sete, ma nessuno pensò ancora di trarne un partito commerciale. Gli abitanti del paese ne consumano una certa quantità; il resto cade e marcisce al suolo.

I serpenti all'Esposizione Universale di Chicago: Uno dei mercanti d'animali più conosciuti degli Stati Uniti, Donald Birus si è messo d'accordo, dicono, col Comitato dell'Esposizione per fornire varî campioni viventi di tutte le specie di serpenti del mondo. Questa raccolta di rettili sarà posta in un immenso palazzo di vetro, dove si prepareranno delle roccie, degli alberi, delle acque correnti, in modo da dare l'illusione della natura.

Gli spettatori potranno così assistere senza pericoli di sorta ai sollazzi dei rettili, e credersi, per poco, trasportati alle epoche preistoriche, in cui i mostri regnavano da padroni sulla superficie terrestre

Le roccie a figure animate: Un appassionato ricercatore di questo genere di roccie raffiguranti esseri animati, qualche tempo fa dava, in una *Rivista* francese la descrizione della *Roccia del Leone* nella Loira inferiore e di due curiosissime pietre dell'Auvergne, raffiguranti il profilo di un cappuccino e di un orso. Da quell'epoca, egli ebbe occasione di raccogliere un certo numero di fotografie riproducenti delle curiosità dello stesso genere, segnalate nei paesi rocciosi e gli articoli sulle *Roccie a figure animate* si sono moltiplicati in breve tempo. Un recente articolo faceva conoscere delle roccie in forma di teste umane delle isole Eolie, la *Roccia del Monaco* nel Tonchino, e la celebre *Tartaruga di San Pietro* a Nemours. Diamo ora qui delle nuove descrizioni che completano, in qualche modo, quelle conosciute finora. Riproduciamo, anzitutto, una bella fotografia ricavata dal signor Heisler di Colmar. Essa dà l'aspetto di una roccia che ha la forma di una sfinge o di un animale fantastico (Fig. 1). Questa roccia si trova sul versante orientale dei Vosgi, sette od otto chilometri da Colmar, a mezza altezza (350 m.) della montagna, non lungi dalle rovine del vecchio castello di Hageneck e del Hohlandsberg. Questa roccia, poco nota nello stesso paese, assomiglia ad un animale dalla testa stracca, con un corpo di leone, adagiato sopra una specie di zoccolo enorme. Il signor Buls di Bruxelles ha ricavato una serie di fotografie durante un suo viaggio nella Tessaglia e una sua escursione nella celebre regione delle *Meteore*, ove sono riunite le più strane roccie del mondo. Fra queste roccie ve n'è un gran numero che rappresenta oggetti reali, costruzioni, torri, figure bizzarre, animali strani; riproduciamo qui appressso (Fig. 2) la rimarchevole sfinge d'Aghia, che è una roccia monumentale di aspetto assai caratteristico e che si crederebbe modellata da uno scultore. Riproduciamo più avanti altre due roccie della Bretagna di aspetto originalissimo. Esse appartengono alle cave di Ploumanac'h (Coste del Nord). Quella isolata (Fig. 3) s'innalza fra molte abitazioni, all'Est del villaggio. Vi si vede lo strato erboso che il caso ha collocato al disopra dell'occhio e che raffigura le sopracciglia. Il secondo (Fig. 4) assomiglia ad una scogliera e vi si arriva per un sentiero che congiunge Perros-Guirec a Ploumanac'h.

Fig. 1.

Fig. 2.

La fig. 5 rappresenta un gruppo di roccie caratteristiche. Osservando i numeri 1, 2, 3, 4, e 5 si vede che raffigurano una corona, una testa, una donna piangente, profili grotteschi e uccelli in riposo.

Due strane piante californiane: Nella Bassa-California, esiste una curiosa pianta chiamata fiore di ghiaccio: è una specie di vigna, ricoperta di una lanuggine simile a della neve, e che luccica al sole. Un altra pianta, chiamata pianta eterna, cresce sulle roccie, e ne ha talmente il colore, che è impossibile di distinguerla dallo scoglio al quale è attaccata. Non è che dopo

una pioggia dirotta ch'essa si tinge in verde. Ma non serba per molto tempo questa tinta, e torna presto del colore della siepe sulla quale è cresciuta.

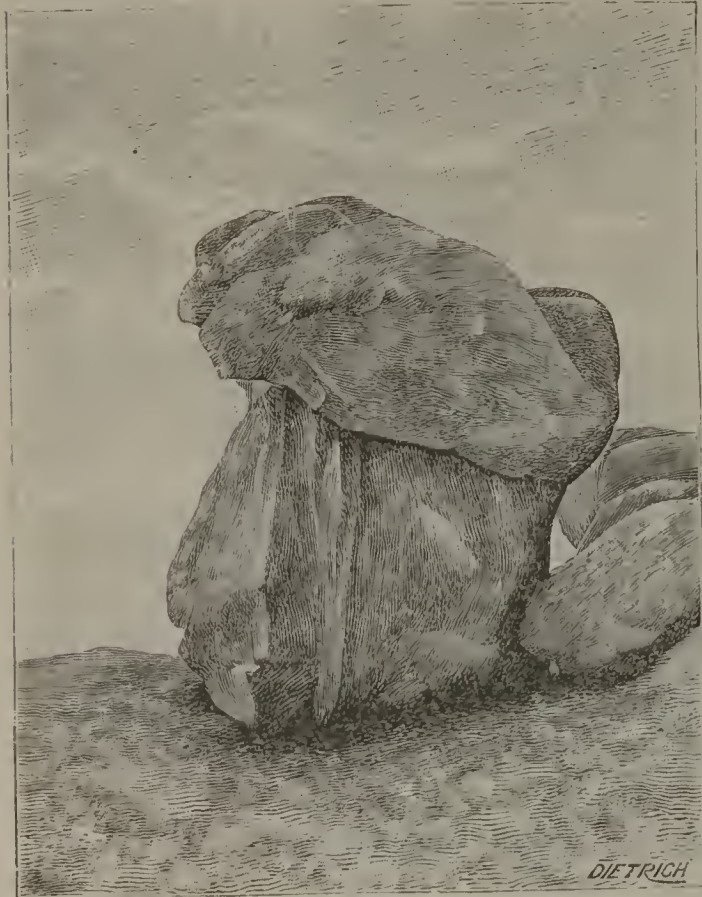



Fig. 3.

Un nuovo cavo sottomarino: L'ammiragliato britannico si è deciso a stabilire una linea telegrafica sotto-marina tra il battello-faro ancorato sul banco Godwin, e la costa inglese. Allorquando la posatura del cavo, che è imminente, sarà eseguita, si potrà comunicare, coll'aiuto di segnali ottici, con i vascelli naviganti in alto mare del Nord. Se questa esperienza riesce, ciò che sembra accertato, la telegrafia universale avrà fatto un gran passo verso la conquista della superficie dei mari, perchè esistono anche nel bel mezzo dell'Atlantico, degli scogli, e dei gobbieri, dove si possono facilmente attaccare dei battelli-faro.

Il più grosso toro del mondo: Un allevatore di bestiami, dei dintorni di Filadelfia manderà all'esposizione di Chicago un toro che è probabilmente il più grosso del mondo. Egli è dell'età di 6 anni e pesa 3,800 libbre. È alto 5 piedi e 10 pollici, e misura 10 piedi ed 8 pollici di circonferenza, e 9 piedi e 10 pollici di lunghezza, cioè dalle orecchie al principio della coda. Egli è nato da un *holstein* e da un *durham* puro sangue.

La coltivazione della noce di Kola a Lagos. Lagos è il centro dell'esportazione della noce di Kola

Gli indigeni la coltivano in tutta la provincia, e ne traggono la loro sorgente principale di profitto Nondimeno essi chiamano l' albero « albero del diavolo » e la noce « noce d' inferno » e non ne mangerebbero per tutto l'oro del mondo. Non la colgono che le notti di luna piena, ed anche allora si circondano di mille precauzioni. I periti inviati dal governo inglese per studiare le proprietà della noce di Kola hanno dichiarato che è un frutto inoffensivo, nutritivo, che calma la sete, ma che non poteva, parlando con proprietà, passare per un stimolante.

L'erbario più antico del mondo: Il più vecchio erbario del mondo si trova nel museo delle antichità egiziane del Cairo. È una collezione rimarchevole di piante o frammenti di piante disseccate, provenienti dalle tombe dove erano conservate le mummie. Erano state poste colà dagli Egiziani, come offerta ai loro morti. Qualcuno di quei fiori sono stati molto ben conservati; immergendoli nell'acqua calda, si rende loro la primitiva freschezza ed il loro colore naturale. Questi fiori sono stati trovati in sepolture che datavano dal quarto secolo avanti Cristo. Sono, per esempio, dei loti bianchi e celesti, dei papaveri rossi, delle alcee orientali, dei crisantemi, il fiore delle melograne,

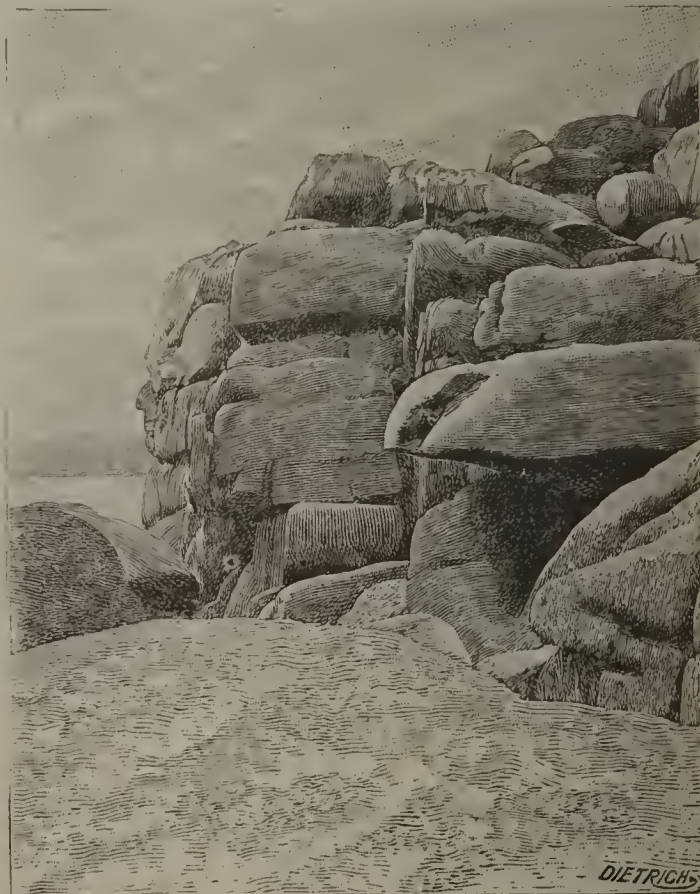



Fig. 4.

delle foglie di salice, della menta e diversi legumi

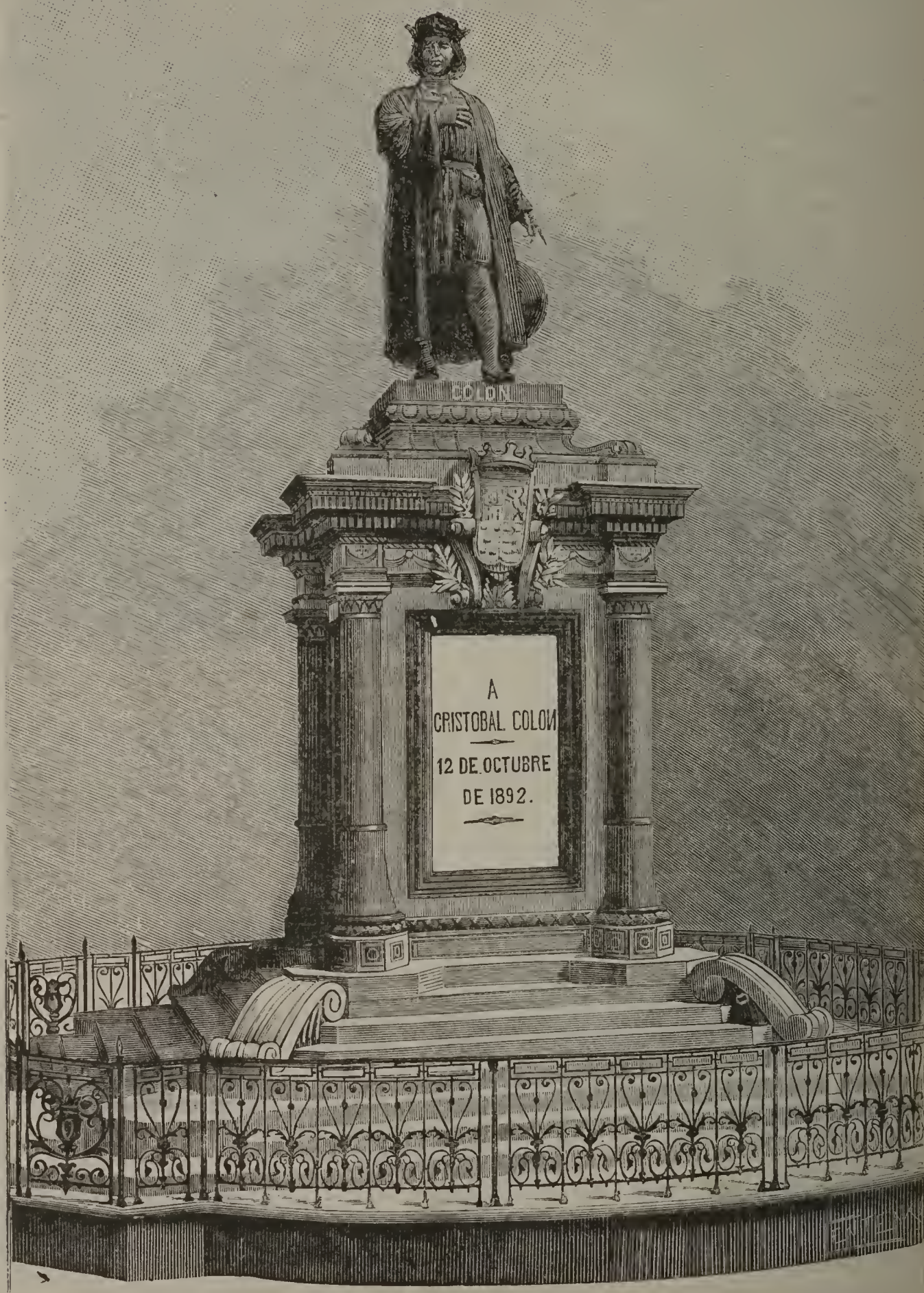
Un fiore maledetto: L'Erythrina Indica è una magnifica pianta che cresce in India allo stato selvaggio. Il suo fiore possiede colori splendidi e soavissimo profumo; ma sarebbe assai difficile trovare anche un Indù che lo volesse toccare, anche per tutto l'oro del mondo. Pare che questa pianta in origine crescesse nel giardino dell'India, nel centro del cielo. Krishna la strappò e la piantò in terra. Dipoi chiunque la coglie muore subitamente.

Fig. 5.

*

Parafulmine Edison per linee telegrafiche: Sembra che il genio inventivo di Edison non abbia fine. Alle molteplici invenzioni già da lui fatte è da aggiungersene una nuova: un parafulmine per linee telegrafiche. Di questo parafulmine, ideato da Edison, troviamo nei fogli americani la seguente descrizione: « L'apparecchio è assai semplice e si compone di due foglie di rame lunga ognuna circa dieci centimetri, le quali sono separate da un isolatore ed avvolte da un secondo isolatore. Il tutto è chiuso in un tubo metallico. Una delle foglie di rame è messa in comunicazione colla linea, per mezzo di un filo metallico fusibile e per mezzo di un altro filo metallico è in comunicazione colla terra. Allorchè il fulmine colpisce la linea, esso perfora l'isolatore di carta e si scarica nella terra, fondendo il filo metallico col quale è in comunicazione.

*

Nuovo monumento a Colombo nel Messico: Nella colta capitale della repubblica messicana che da varî anni possedeva un monumento in onore e gloria di Cristoforo Colombo, nel giorno 12 ott. p. p., in occasione delle solennità celebrate per il quarto centenario della scoperta del Nuovo Mondo, venne inaugurato il magnifico monumento di cui diamo qui l'esatta riproduzione. — La statua, gagliardamente modellata, bellissima, degna dell'eroe ch'essa rappresenta, è opera dello scultore Vila, già professore della Scuola di Belle Arti nel Messico e venne fusa in bronzo con somma diligenza in uno degli studî artistici di fonditure di metalli funzionanti in quella città. Il piedestallo e la base, elaborati egregiamente in marmi pregiatissimi da artisti nazionali sono dovuti allo schizzo e alla direzione del celebre architetto messicano D. Juan Agea. Questo nuovo monumento, come tutti quelli eretti nella capitale della Repubblica messicana nel tempo dell'amministrazione del presidente attuale, il generale Porfirio Diaz, onora del pari gli artisti che lo concepirono e il nobile paese che lo eresse per eternare la memoria dell'insigne Ammiraglio.

Monumento a Cristoforo Colombo nel Messico.

Il costo della caccia alla volpe in Inghilterra: Lord Jarborough, proprietario della celebre muta di *foxhounds* di Lincolnshire, ha calcolato quanto costa la caccia alla volpe in Inghilterra, in Iscozia ed in Irlanda. 330 mute di cani vi sono impiegate, e costano 414,850 lire sterline all'anno. 100 uomini circa sono impiegati ad attendere ad ogni muta di cani, e montano tre cavalli ciascuno. Ogni cavallo, costando 15 scellini alla settimana, i 99,000 cavalli costano, all' anno, 3 milioni e mezzo di lire sterline. Ciò fa si che questo sport provochi annualmente, nelle Isole Britanniche, un movimento di 4 milioni e mezzo di lire o più di cento milioni della nostra moneta.

I buoi rimpiazzati dai dromedarî in Africa: I buoi che, nelle possessioni inglesi dell' Africa Australe, servono al trasporto di pesi, sono a poco a poco riampiazzati dai dromedarî. Dieci di questi animali sono stati inviati recentemente alle truppe coloniali del colonello François. Giungono da Teneriffe e resistono ammirabilmente alle epidemie alle quali soccombono buoi e cavalli. Nessun animale può stare a paragone di questo, sia per la pazienza, la sobrietà, e per la sua docilità ed il suo corraggio e per portare i carichi più pesanti. Nondimeno, i soldati inglesi non sono ancora abituati a queste bestie, e rimpiangono i loro buoi.

La conversione di Ponzio Pilato: Il sig. Anatolio France ha raccontato che Ponzio Pilato, nella sua vecchiaia non si ricordava più di Gesù Cristo. L'ipotesi del signor France, molto fortunatamente era erronea: poichè da un frammento d'evangelo apocrifo, scoperto in Abissinia da un ufficiale dell' armata inglese, risulta che Ponzio Pilato al contrario si è pentito appeno avvenuta la morte di Gesù Cristo, e che è stato persino ammesso a vedere il Signore risuscitato: e che gli ha detto in tale occasione: « Io credo che, tu sia risuscitato e che tu mi sia apparso: credo che tu non mi giudicherai, Signore, perchè io ho agito per te e per timore degli Ebrei. Io credo alla tua parola, ed alle potenti opere da te compiute quando eri nel numero degli uomini. Tu hai risuscitati parecchi morti ».

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Augusto di Stadler**: A Treviso, in età di 72 anni, mancava ai vivi. Nel 1848-49 prese parte alla eroica difesa di quella città, ed essendo stato esiliato dal Governo austriaco, emigrò a Torino, e fece parte di quel Comitato insurrezionale che tenne viva nel Lombardo-Veneto l'idea della riscossa. Nel 1866, quando Venezia fu restituita all' Italia, il di Stadler divenne presidente dell' Associazione dei veterani del 1848-49, e, finchè visse fu viceconsole della Repubblica Argentina e di quella di Bolivia.

Carlo Pancrazi: Questo valente polemista, che nacque a Cortona nel 1836, e che cessò di vivere in Roma, dopo di essersi laureato in legge a Siena, recossi a Torino ove collaborò successivamente nella *Rivista dei Comuni italiani*, nella *Stampa*, nella *Costituzione* e nella *Monarchia Nazionale*. Poi, nel 1865, quando avvenne il trasloco della sede del Governo da Torino, il Pancrazi andò a Firenze ove diresse prima il *Monitore Toscano* e la *Gazzetta di Firenze*, e fondò poi quella *Gazzetta d'Italia* che, per molti anni fu il più grande, il più completo ed il giornale meglio compilato che si pubblicasse nella nostra penisola.

Valerio Trocchi: Questo senatore del Regno, morto a Roma in età di 77 anni, era nato ad Aquila negli Abruzzi, e, nella capitale del regno fu successivamente vice governatore della Banca Romana, presidente della Camera di Commercio, consigliere comunale e provinciale e questore del Senato.

Teofilo Lenartowiz: A Firenze, ove dimorava fino dal 1858, cessò di vivere quasi settuagenario questo valente poeta e scultore polacco, che scrisse molti e bei canti popolari nonchè il poema *Wanda* e che scolpì pregevoli basso-rilievi di argomento sacro. La salma del Lenartowicz, che nel 1848 pugnò per l' indipendenza della Polonia, verrà trasportato a Varsavia, e sepolto a Skalka, che è il Pantheon di quella città.

Nicola Gigli: Egregio patriota, nel 1848 emigrò da Roma per servire nell'esercito sardo, ove divenne colonnello di cavalleria ed aiutante di campo del re Vittorio Emanuele, è morto più che settuagenario nella capitale, ove aveva fatto ritorno dopo il 20 settembre 1870, e dove fondò la Società reduci *Italia e Casa Savoia*, della quale fu sempre il presidente.

Giuseppe Valmarana: Cessò di vivere a Venezia, in età di 76 anni. Senatore del Regno, l' estinto era nato a Vicenza, terminati i suoi studi a Padova ed a Vienna, nel 1838 entrò nella carriera degli impieghi amministrativi in qualità di applicato al Ministero dell'interno. Dopo di avere servito a Venezia nel 1848 ed a Padova nel 1850, nel 1854 il conte Valmarana fu traslocato a Milano, ove, nel 1857 venne nominato reggente la cancelleria dell'arciduca Massimiliano, e fu uno di quelli che più si adoperarono perchè il Governo austriaco si inducesse ad accordare l' autonomia amministrativa ed una costituzione al Lombardo-Veneto. Dopo il 1866, il conte Valmarana rappresentò, alla Camera elettiva, prima il collegio di Oderzo e poi quello di Tiene e, nel 1889 fu nominato senatore del Regno.

Margherita di Borbone: Cessò di vivere a Viareggio, ov' erasi ritirata da parecchi anni. La

estinta principessa (dei Borboni) che era nata il 1.° gennaio 1847, e che ebbe a genitori Carlo III. duca di Parma e la principessa Luigia di Francia, sorella maggiore del conte di Chambord, nel 1867 sposò don Carlos, duca di Madrid, al quale diede cinque figli.

A. Schaafhausen: A Bonn, in età di 77 anni, è morto il professore Schaafhausen, uno dei più dotti antropologi dell'epoca nostra, che divenne celebre scoprendo le abitazioni lacustri di Andernach, sul Reno, ed il cranio preistorico del Neanderthal. L'estinto scienziato, che fondò e diresse gli *Archivi di antropologia e di etnografia*, era nato a Coblenza, e raccolse a Bonn una delle più complete collezioni di cranii preistorici che esistano.

James Gille spie Blaine: che fu parecchie volte candidato alla presidenza degli Stati Uniti e due volte segretario di Stato, è morto a Nuova Jork in età di 63 anni. Dopo di essere stato professore di matematiche, il Blaine si pose a fare il giornalista, e, per parecchi anni colaborò attivamente al *Kennebek Journal* ed al *Portland Daily Adrertiser*. Nel 1862, i repubblicani del Moine lo elessero a loro rappresentante al Congresso, ove sostenne sempre e strenuamente la dottrina di Monroe. Nel 1881 egli fu segretario di Stato col presidente Garfield, e dal 1889 al 1891 con l'attuale presidente Harrison.

Novità del giorno: *Il Giornalismo in Isvizzera:* E tiriamo innanzi coi giornali che allagano oggimai il mondo. In Isvizzera, per un esempio, sono andati crescendo in un modo straordinario. Mentre nel 1881 non sommavano che a 562, nel 1891 erano già 812 di varie specie. Di questi, 544 erano scritti in tedesco e 237 soltanto in francese. I rimanenti sono in italiano e in varie altre lingue.

Le Bibite degli Oratori politici inglesi e francesi: Il vino di Porto è il nettare degli oratori inglesi in Parlamento. Un bicchiere di questo vino tien sempre compagnia sulla *platform* al celebre ex ministro Balfour parente di Lord Salisbury. Lord Beaconsfield (Disraeli) invece, quando arringava, beveva *Sherry* (nome che danno gli Inglesi al vino di Xeres in Spagna).

Sir Carlo Russell, rinomato quale oratore forense e politico, suol bere acqua di cocco. Lord Salisbury non beve che acqua pura e anche di questa ne centella pochissima il Duca di Devonshire, come l'ex ministro Chamberlain, colonna principale coll' Harcourt del partito Gladstoniano, non beve nulla parlando alla Camera. Il feniano irlandese Davitt fa uso di un lubricante di uovo e latte per meglio declamare contro la tirannica Inghilterra. Il tonico del Gladstone, allestito dalle mani amorose della moglie, credesi un tuorlo d' uovo con *sherry;* e veramente, all' età sua che oltrepassa l'ottantina e co' suoi frequenti formidabili discorsi, questo *ricostituente* è necessario. Il famoso predicatore, Spurgeon, che recitò più di 2000 *sermoni*, raccomanda d' impepar bene le vivande quando si ha da salire in pulpito, alla tribuna o sulla piattaforma.

I deputati francesi si comportano meglio degli inglesi. Quando un onorevole sale alla tribuna comparisce tosto un' inserviente con un vassoio d'argento ed un bicchiere pieno di un liquido ora colorato ed ora trasparente, detto tradizionalmente *le verre d' eau*. Ma non vi sono in Francia che due o tre deputati che bevono acqua pretta; la maggioranza beve *eau sucrée*. Altre bibite favorite sono *eau de melisse* e acqua, caffè annacquato, vini di Marsala e Bordeaux, *porter* inglese, the caldo con rhum, acqua con acquavite, limonata, acqua di Seltz, ecc. Un deputato comincia coll'acqua di Seltz e riscaldandosi nel parlare a lungo vi aggiunge un bicchiere di Marsala.

Il fornitore di tutti questi rinfreschi deve avere una buona memoria. Nella Camera francese contansi circa 550 deputati e ciascuno insiste per avere la sua bibita prediletta e niun'altra; per conseguenza il dispensatore delle pozioni oratorie deve star sull'avvisato per ben rammentarsi ciò che vuol bere ciascun dei deputati durante la tornata. Se sbagliasse, gli oratori irascibili del Palazzo Borbone, non mancherebbero di fargli una buona lavata di capo.

Ma il più gran bevitore parlamentare fu il principe di Bismarck quando imperava nel Reichstag e... in Europa. Ei non poteva andare innanzi nelle sue fiere filippiche senza immollare ogni tanto le labbra in una bevanda apparecchiatagli dal figlio Erberto e dal suo segretario. Un testimonio oculare lo vide un giorno al Reichstag tracannarne ben quindici bicchieri durante la tornata e non fu quella un' eccezione.

Il testè defunto sir Morell Mackenzie, — quel desso che curò l'imperatore Federico dal mal di gola che lo spense — ebbe a dire più volte che la supposta efficacia di tutti gli specifici vocali non esiste che nell'immaginazione di coloro che ne fanno uso; ed uno specialista vivente di molto grido concorre in questa opinione. Ei disapprova altresì l'uso del solito bicchier d' acqua fresca il quale bevuto quando la gola è secca e infiammata non fa che accrescere il male. Le tavolette di glicerina e la suddetta *eau sucrée* dei Francesi sono gli specifici più innocui ed efficaci per gli oratori. Avviso ai nostri onorevoli.

G. Straforello.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 26 gennaio al 10 febbrajo 1893)

26. Il governo inglese dà spiegazioni ai Gabinetti Continentali sulle sue intenzioni rispetto all'Egitto. L' ambasciatore inglese a Parigi, lord Dufferin, fa dichiarazioni tranquillanti al ministro degli esteri della Repubblica Francese, relative all'aumento del Corpo di occupazione.

27. Muore a Dresda, Carlo Augusto Fischer, uno dei più celebri musicisti tedeschi.

28. Il marchese di Armijo in un colloquio coll'inviato straordinario inglese a Madrid dice che l'accordo fra la Spagna e le altre potenze europee è possibile, perchè la politica spagnuola al Marocco si limita a chiedere il mantenimento dello *statu quo* e il trattamento commerciale creato dalla Convenzione del 1880. L'inviato colonello Ridgeway lascia la capitale spagnuola dopo visitati gli ambasciatori di Francia, Italia, Germania e Russia.

— Muore il diplomatico James Gillèspie Blaine assai noto anche in Italia e fiero protezionista. Il Congresso di Washington si aggiorna in segno di lutto e il Ministero degli esteri rimarrà abbrunato per 30 giorni.

29. Nelle isole Hawaï le forze americane stabiliscono un governo provvisorio e la monarchia viene abrogata.

30. Muore a Lucca S. A. R. la duchessa Margherita, moglie a Don Carlos, pretendente al trono di Spagna.

— Telegrafano da Catania che alle ore 2.10 ant. la città fu scossa da fortissimo terremoto allo Stromboli, seguito da un violentissimo parossismo di quel vulcano.

31. Il governo inglese protesta contro l' annessione agli Stati Uniti d' America delle isole Hawaï.

— A Zante si manifestano violente scosse di terremoto che recano danni considerevoli. Si hanno a deplorare parecchi morti e feriti. Molte case crollano ed altre sono rese inabitabili. Alcuni villaggi sono completamente distrutti. Ventiseimila persone rimangono senza ricovero.

1. Muore a Bologna il prof. Giuseppe Camillo Mattioli, una delle figure più caratteristiche del patriottismo bolognese, insigne poeta e prosatore.

2. A Parigi, presente Carnot, segue la cerimonia dell' imposizione della berretta cardinalizia agli arcivescovi di Rouen o Tours.

3. Il senatore Notarbartolo, ex direttore generale del Banco di Sicilia, viene assassinato da ignota mano, in treno, mentre da Messina recavasi a Palermo. Il cadavere, crivellato da sei ferite, viene scoperto sulle rotaie a 39 chilometri dalla stazione di Termini.

4. Viene presentata alla Camera dei rappresentanti del Giappone, una petizione con numerose firme chiedente l'espulsione di tutti i sudditi inglesi residenti nell'Impero.

— Muore a Firenze il celebre scultore e poeta polacco Teofilo Lenartowicz, autore del famoso *Lisenka* che rese popolare il suo nome.

5. Si riunisce a Roma il Comitato presieduto dal ministro Martini e composto di 400 fra deputati e senatori per un monumento a Carlo Alberto in quella città e ne viene deliberata la sollecita erezione e bandita la pubblica sottoscrizione che dovrà aver carattere eminentemente popolare.

6. Gli ambasciatori d'Austria, Francia, Spagna e Portogallo ricevono dai loro rispettivi governi le credenziali che conferiscono loro la missione di felicitare il Papa in occasione del suo giubileo. Il Belgio, la Sassonia e la Rumenia inviano a Roma delegati speciali.

7. Un congresso d'ingegneri olandesi si riunisce in Amsterdam per studiare il prosciugamento del *Zuiderzèe* e chiede al governo che venga attuato, dimostrandone l'utilità.

8 Le sollevazioni dei coloni nella provincia di Buenos Aires si estende e il ministro comandante le truppe che occupa la colonia Humbold, viene circondato dai ribelli. Le truppe procedono all'arresto di trecento coloni che vengono condotti a Santa Fè.

9. A Campolieto (Campobasso) crollano cinque case difettosamente costruite. Si hanno a deplorare venti morti e trentasei feriti.

— Viene pronunciata a Parigi la sentenza pei fatti del Panama. Ferdinando e Carlo Lesseps condannati a 5 anni e Fontane, Cottu ed Eiffel a 2 anni di carcere ciascuno.

10. La *Trinacria*, vapore dell' Anchor Line, proveniente da Glasgow e diretto a Napoli, fa naufragio presso il capo Viliano. Trentasette uomini dell'equipaggio periscono annegati.

A. L.

Fig. 1.

Penitenza? Innanzi tutto, la maggior parte delle signore ritiene di non aver fatto peccati troppo grossi, di que' peccati che vogliono una riparazione da mettere i brividi addosso. Ne convengono anche loro, sì; il *flirt* è stato un pericoloso punto di partenza che ha portato qualche donna bella e di spirito un po' troppo lontano: da che la bellezza e lo spirito sono poco raccomandabili come consiglieri. Ma dal *flirt* alla dannazione eterna dell'anima c'è un bel tratto, signor Iddio!

A ogni modo, ora, le leggiadre peccatrici cercheranno almeno di fare un po' di penitenza; è di prammatica.

Per cominciare, s'alzeranno più presto al mattino, non soltanto perchè splende un magnifico sole e fa meno freddo, ma anche perchè c'è da andare alla predica.

Per la predica, si sa, ci vuol una *toilette* speciale. Non si può portar in chiesa quel cappello di velluto verde bottiglia imitato da uno della Czarina, nè indossar quell'abito di Damasco bigio-acciaio guarnito, alla moscovita, di volpe azzurra, che s'addice così bene alle visite delle cinque.

Per la chiesa, sia predica o confessione, è adattato, per esempio, un vestito di panno o di velluto tra 'l marrone e l'avana, il colore de' seguaci di San Francesco d'Assisi, colore modesto e insieme pieno di tonalità: gonna liscia, a campana, con giacchetto Direttorio, della stoffa medesima. Nessun guarnimento.

In testa, un cappello dalla tesa non troppo ondulata e capricciosa, di velluto mar-

rone cupissimo, con un gruppo di penne nere e intorno al cocuzzolo una corona di Gerusalemme dagli acini di legno odoroso scolpito. In mano, ci vuole il libro delle preghiere.

Questo varia a seconda della persona che lo porta. A volte, è l'antico libro da messa che servì alla prima comunione: d'avorio, con una piccola Madonna scolpita al centro; o è quello dello sposalizio: di madreperla, con le cifre e lo stemma d'oro.

A proposito di libri da portarsi ora in chiesa, ne ho visti due, in questi giorni, che mi han fatto una grande impressione. Uno aveva delle imitazioni di alluminature del tempo di Giotto, come ne suol eseguire con arte mirabile Carmen Sylva, la regina Elisabetta di Romania; l'altro era semplicemente una Bibbia legata in moerro color legno, piegabile, tascabile, senza alcun fregio, ma d'uno *chic* davvero aristocratico e pieno di gusto squisito.

Mentre molte delle mie spirituali amiche pregano, mi dica alcuna di loro una cosa: Si sono veramente divertite le signore nel carnevale or ora morto?

Ma sieno schiette, veh! A qualche festa privata, una dama indossò un domino roseo e bianco, che tosto ella si tolse, non sembrandole spiritoso di soffocar sotto la morettina di velluto e fra le pieghe del travestimento, in tanto che tutti, amici e parenti, l'avevan riconosciuta; e l'« intrigo » è rimasto lì puramente abbozzato, o, per dir meglio, allo stato di progetto . .

Fig. 2.

De' veglioni — quasi sempre volgari — nè anche parlo.

Sicchè? . . Dov'è stato lo svago simpatico,

di cui resta dolce il ricordo? Soltanto, forse, qualche fanciulla rievocherà con compiacenza la sua prima comparsa in società nel carnevale 1893.

Sfido io! Ci vuol così poco a contentare una creatura uscita di recente dal collegio o non avvezza a lasciar la governante tedesca nè pure al teatro. E quando questa signorina udrà, per esempio, ripetere che l'inverno, quest'anno, è stato pieno di guai d'ogni genere, ella, col pensiero, si rivedrà biancovestita di velo vaporoso, con una cintura di moerro color avorio svolazzante su 'l fianco, con due rose thè appuntate fra capelli rialzati, e ancora le sembrerà vedere quel bel giovane biondo correttamente inchinarsi dinanzi a lei e invitarla a far seco un giro di valzer...

Come era larga e penetrante quella frase musicale che la trascinava in vortici che inebbriano! Come era cortese quel signore! Ella, la fanciulla sognatrice, comprende la curiosità di Margherita, ed è pronta a canticchiare, simile all'eroina di Goethe:

« Come vorrei saper
Del giovin ch' ò incontrato,
La qualità, il natal,
E come vien chiamato! .. »

Quanto a noi, salutiamo con egual simpatia la quaresima, l'austera stagione in cui da qualche ora siamo entrati.

.... Ho io bisogno di ripetervi, signore mie, che adesso, (come sempre del resto) il nero è la tinta preferita dalla donna di buon gusto? Non mi pare; perchè voi siete perfettamente del mio parere. Il nero s' addice a qualunque ora del giorno e della sera, a qualunque circostanza, fausta o malinconica. Tutto sta nella materia prima — cioè la stoffa — e nella foggia dell'abito, perch'esso sia in armonia col momento in cui una signora l'indossa.

A proposito di nero... pur troppo, obbligatorio, ho ricevuto una letterina da Milano firmata *Teresa* con qualche leggiero, gentile rimprovero perchè « non penso alle donne in lutto, ma soltanto alle felici che possono vestirsi a colori vivaci ».

Dico la verità — e non sembri la mia una *sensiblerie* morbosa — quella letterina listata di nero, con quelle paroline dolci e tristi, mi ha commossa. Mi sembra, se non erro, d'aver offerto nello scorso '92 qualche modello di lutto alle nostre graziose assidue; ma, intanto, ecco qui due vestiti del genere:

Il primo (fig. 1) è per una giovane signora, di stoffa in lana opaca. Gonna rotonda, sgheronata, guarnita dappiede di un'assai alta striscia di crespo inglese, il più fitto, il più duraturo. Cintura di crespo drappeggiato, sotto cui passa il corsetto aperto davanti e incrociato sur un piastrone di *crêpe lisse* a piegoline minute. Collo di crespo inglese a risvolto incrociato, il quale segue la forma del corsetto. Sotto il risvolto sono montati due falpalà pieghettati di *crêpe lisse;* maniche di forma diritta, in lana, ricadenti sur una manopola alta fino al gomito, di crespo inglese. Cappello di crespo e nodo *aigrette* del crespo medesimo. Guanti di pelle di capretto opaca; manicotto coperto di crespo inglese.

Il secondo vestito (fig. 2) e per signorina. Gonna « Salammbô » guarnita dappiede di tre straliciature di crespo inglese. Corsetto senza pieghe cucite, davanti, e senza cuciture dietro, con una sola fianchettina sotto il braccio. Sta teso mediante una cintura drappeggiata di crespo inglese, agganciata a sinistra, del pari al corsetto. Giacchettina corta, quadra davanti, di crespo inglese, e collo diritto. Manica diritta, ricadente sur un polsino di crespo.

Cappello di crespo, guarnito di un nodo pure di crespo. Ombrello *en-cas* dal manico di ebano perfettamente liscio.

E prima di finire intorno al malinconico argomento, lasciatemi descrivervi questo abito da sera per mezzo lutto (fig. 3). Esso è di crespone indù bianco: un greve crespo opaco e spesso, a righe (bianco su bianco). Tre nastri di velluto nero di diversa larghezza ornano il dappiede della gonna, perfettamente liscia. Un merletto d'Irlanda forma un collo rovesciato e una specie di pettorina-berta, su la quale si disegna un V di velluto nero. Dell'altro velluto è intorno alla vita, modellandola e facendo, appunto nel centro del dinanzi, un altro piccolo V. I davanti sono senza cucitura, con pieghe drappeggiate a ventaglio. Maniche a sboffo diritto, fino al gomito; e dal gomito al polso, lisce, strette, di merletto d'Irlanda, con tre braccialetti di velluto nero. Dalla cintura, scendono dietro, su la mezza coda dell'abito, due lunghi cappi di largo nastro in velluto.

E adesso, ecco che v'indico un lavoretto; è un modello di astuccio per lo scaldino dell'acqua bollente (fig. 4.) — di cui ancora si sente il bisogno, nonostante la comparsa leggiadra e profumata delle prime viole.

Questa specie di busta è di velluto turchino con applicazioni di raso color *chaudron* (rame), fermate giro giro con del cordoncino a pallini d'oro. La sua fodera è di fitta flanella doppia. Gli dà la forma, sostenendolo *a modello* un filo di ferro cucito all'estremità, internamente.

È un oggetto tanto grazioso da poter fare nell'estate, da panchettino. Allora, lo scaldino di zinco sarà vuoto...

E siccome questa stagione si presta assai alle serate casalinghe, v'insegno un'altra piccola cosa, che può esservi utile: è un fondo

Fig. 3

di palmette *al punto d'arazzo* (fig. 5). Si eseguisce a volontà su tutte le stoffe il cui

Fig. 4.

essuto permette di contare i punti: come, per esempio l'*etamine*, il canavaccio di Giava, a tela grossa: stoffe le quali possono servire come fondo; s'adoprerà, per questo lavoro, della seta color malva un po' stinta: oppure, se non c'è bisogno di tanta eleganza, della lana o del cotone. L'importante è d'imparare questo disegno, tanto carino ed originale.

Ora qualche ricetta semplice e sperimentata, di quelle che a volte, in un momento d'urgenza, si vanno a cercare in mezzo a chi sa quante cianfrusaglie, in un cassetto del *chiffonnier*.

Pozione contro la tosse violenta:

Sciroppo di morfina . . . grammi 40
Acqua di lauro ceraso . . » 25

Un cucchiaino da caffè preso ogni ora calmerà il malato per incanto, facendogli cessare quegli scoppi nervosi di tosse che sembrano sconquassare il petto.

Cura dell'angina (roba di stagione! . . .). Questo è un gargarismo dei più facili.

Mostarda comune . . . grammi 25
Sale da cucina . . . . » 5
Aceto comune . . . . » 10
Acqua calda . . . . . » 192

Si diminuisce o s'aumenta la forza di questo gargarismo, secondo l'età, il sesso, il temperamento. Ripetere sette o otto volte al giorno, e due o tre durante la notte.

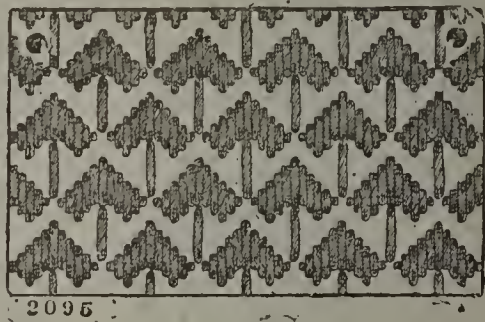



Fig. 5.

MARCHESA DI RIVA.

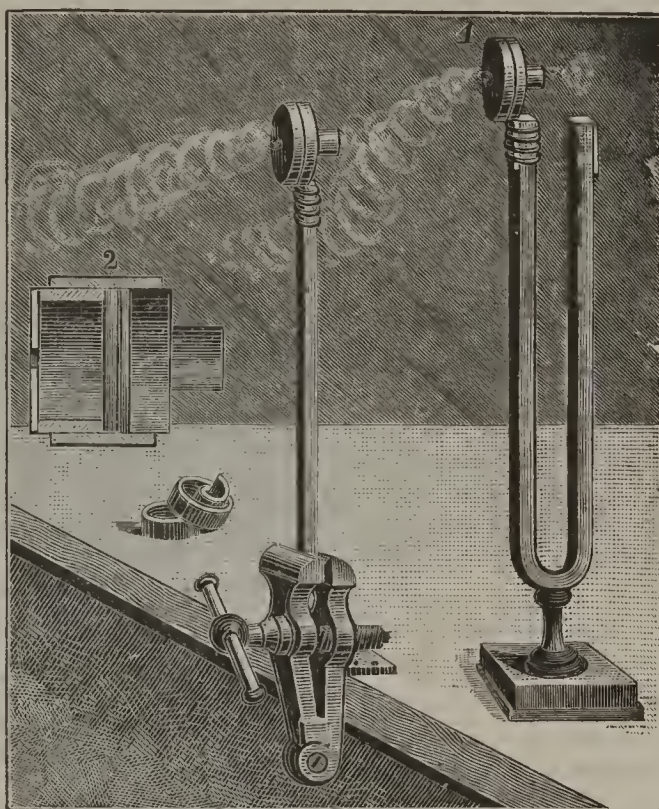
Ricreazioni Scientifiche

Fisica sperimentale.

Vibrazioni e anelli di fumo.

Varie esperienze sono state ideate per rappresentare le vibrazioni, e i lettori non mancheranno certo di conoscere le migliori e più usitate. Ora il signor Geo Hopkins fa noto un nuovo sistema semplicissimo che descrive nel *Scientific American*. Alle braccia di un diapason o all'estremità di un asta, come rappresenta la nostra figura, è fissata una scatoletta rotonda di cartone avente in ciascuna delle sue faccie un'apertura di qualche millimetro di diametro. Nell'interno vi sono due piccole strisce di carta bibula sopraffina. Queste due strisce sono aderenti alla parte superiore e mobili all'inferiore. Sono inzuppate, una d'acido cloridrico e l'altra di ammoniaca. Sotto l'azione delle vibrazioni del diapason, le due striscioline si agitano e si urtano; il contatto produce del cloridrato d'ammoniaca che si spande in fumo. Dalle aperture lasciate libere, non escono che degli anelli di piccolo diametro che vengono proiettati al di fuori e vanno allargandosi successivamente fino al punto che scompaiono del tutto. Si ottiene, per tal modo, la rappresentazione materiale delle vibrazioni, dacchè ogni singolo anello ne rappresenta una. È questo il principio di una graziosa esperienza che raccomandiamo ai professori e dilettanti di fisica.

Il N.º 2 della figura rappresenta una disposizione speciale della scatola generatrice del cloridrato d'ammoniaca. Una scatola cilindrica è divisa in due parti da un diaframma di cautchouc.

Sopra una delle due faccie esterne è praticata un'apertura di quattro o cinque millimetri di diametro. Della carta bibula imbevuta di acido cloridrico e d'ammoniaca, è collocata fra il diaframma e la faccia che ha l'apertura libera. Le vibrazioni del diaframma danno origine a degli anelli nitidissimi e successivi, assai caratteristici. Questo secondo metodo di dimostrazione presenta sull' altro spiegato prima, qualche notevole vantaggio.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Invidio il fior che adorna il tuo *primiero*,
detesto l'*altro* che trafigge il fior;
ma sempre adoro quello sguardo altero
onde, fanciulla, m'hai trafitto il core.
Saper bramate cos'è il mio *totale*?
lo adopra il cuoco; ed è un medicinale.

Sciarada II.

Le belve copronsi
del mio *primiero*;
e l'*altro* ad Ercole,
fe' un dono fiero,
col *terzo* negasi;
bestia è l'*intero*.

Sciarada III.

Tocca molti paesi il mio *primiero*,
attingon pochi labbri al mio *secondo*;
la vita stenta (e sono i più) l'*intero*.

Giuoco Chinese.

□ □ □ □

Se togli un lato e ne sposti tre non ti rimarrà nulla.

Spiegazione dei giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.ª — **Dotto-re.**
id. 2.ª — **Mode-stia.**
id. 3.ª — **Rosa-rio.**
id. 4.ª — **Bis-anzio.**

Rebus monoverbo 1.º — Fratelli.
» » 2.º — Ridente.

Giuoco Chinese — Tronco.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 gennaio al 10 febbraio 1893)

La liquidazione di fine gennaio, nonostante i pronostici di alcuni profeti di sventure, non ha dato luoa catastrofi di nessuna fatta, non solo nella nostra Borsa nè in quelle di Torino e di Genova che le stanno a pari per importanza, ma neppure in quella di Roma, piazza che, più di ogni altra d'Italia, risentì gli effetti della forzata liquidazione della Banca Romana, e ne vide ribassare le azioni di oltre 500 lire.

Questo fatto, che constato con piacere, dimostra che, sul mercato italiano, il giuoco propriamente detto, è molto meno in onore che non sui mercati esteri, e che, fra noi, anche i più audaci speculatori sanno, a tempo opportuno, limitare le proprie operazioni per non andare incontro a dei *crak* inevitabili.

Aspettando che la Commissione d'inchiesta sugli Istituti di emissione compia il suo lavoro, e ci apprenda se tutto fu trovato in regola nella Banca Nazionale e nei due Banchi meridionali, e che l'onorevole Grimaldi faccia la sua esposizione finanziaria e ci dica quali buoni risultati si riprometta dal progettato monopolio governativo del petrolio, è giuoco forza che, *faute de mieux*, oggi io mi limiti a riassumere alcune notizie d'indole finanziaria.

La Società romana dei tramways-omnibus che, negli anni precedenti ha dato sempre un magrissimo dividendo a' suoi azionisti, quando potè darlo, nel 1892 fece migliori affari che per lo passato, ragione per cui, fino dal 6 corrente, incominciò a distribuire un dividendo di 7,50 per ogni azione.

« Se Messene piange, Sparta non ride ».

Mentre a Roma si procedeva all'arresto del governatore e del cassiere della Banca Romana e di alcuni dei loro complici, nonchè a quello del direttore della succursale romana del Banco di Napoli, nella città nostra, gli amministratori della fallita Banca Cooperativa Operaia venivano denunziati al procuratore del Re per appropriazione indebita; a Firenze era arrestato il ragioniere della Banca dell'Associazione commerciale; e, a Caltanisetta, il cassiere di quella Banca popolare, imputato di un notevole vuoto di cassa.

Che tutto il mondo è paese lo prova il fatto che, le appropriazioni indebite ed i vuoti di cassa si verificano sotto tutte le latitudini e sotto tutti i regimi.

Infatti, mentre il deputato ministeriale Balfour se ne fugge da Londra per non essere arrestato quale bancarottiere, da Buenos-Ayres annunziasi che è fuggito, con la cassa, il fondatore della Banca Roma e Rio della Plata che, stante la costui fuga, dovette sospendere i pagamenti.

L'Europa, che nel 1891 fece emissioni per la complessiva somma di 7 miliardi e 659 milioni circa, nel 1892 fece cinque miliardi di debito di meno che non nell'anno precedente, o tutte le sue emissioni non montarono che a 2 miliardi e 509 milioni, per stiti fatti a Stati e città, ad Istituti di credito e Società ferroviarie ed industriali.

Nella passata quindicina le variazioni subite d nostra Rendita sulle principali Borse estere furon seguenti:

	26 Genn.	10 F
Parigi	90.69	91.
Londra	90.25	91
Berlino	91.70	92.

Da noi, nella quindicina decorsa, la Rendita giunse questi prezzi:

	Gen.	10
Rendita 5 % contanti	94.40	9
» » fine mese	94.40	9

L'unito prospetto dimostra quali siano state, l'ultima quindicina, le oscillazioni che subirono i ca

	26 Gen.	10
Francia, a vista	104.35	10
Londra, a 3 mesi	26.21	2
Berlino, a vista	128.42	12

Azioni.

	26 Gen.	10
Ferr. Merid.	640.50	61
» Mediterr.	525—	5
Banca Naz. Ital.	1330—	13
Cred. Mob. Ital.	440—	4
Banca Generale	311—	3
Navigazione Generale	325—	3
Costruzioni Venete	30—	3
Cassa Sovvenzioni	27—	2
Raffineria Lig. Lomb.	230.50	2
Lanificio Rossi	1145—	115
Cotonificio Cantoni	391—	3
» Veneziano	259—	2

Obbligazioni.

	26 Gen.	10
Meridionali	306—	31
Italiane Nuove 3 %	293—	3
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	491—	4
» » 4 ½	497.75	4

Milano, 10 Febbraio 1893.

F. Gallia

Pietro Strazza, *gerente responsabile*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi, Milano.

LE FASI DELLA LUNA D'AMORE

di Rinaldo Carnielo

I dizionarî e le cronache dei giornali ti diranno, o lettore, che Rinaldo Carnielo è lo scultore che nel 1878 ebbe l'onore insigne (perchè unico per un italiano) che il governo francese acquistasse all'Esposizione di Parigi il suo *Mozart morente.*

Io ti dirò che il suo scalpello è fiero, poco inclinato all'arte voluta oggi dai più; che si compiace nel raffigurare nel marmo la sofferenza, il dolore, il patimento morale od intellettuale. Carnielo è macabro. Pure nella guisa istessa che talvolta in luogo di campagna tristo e pauroso sorge, gradita vista, una pianta delicata; così ogni tanto la mano esperta dello scultore della morte tormenta la creta e la doma e la plasma in soggetto di ineffabile dolcezza. Dico dolcezza, e non sdolcinatura; ed intendo dolcezza di pensiero, non di forma soltanto.

Fig. 1.

Tra codeste opere delicate e geniali del mio Carnielo io pongo certi gruppetti in creta onde *Natura ed Arte* offre qui la riproduzione e che intitolerò le *fasi della luna d'amore.*

I.

Amore si desta; il terribile bambino, cui cedono i più potenti conquistatori, ha tuttavia sul viso l'impronta del sonno infantile. Addossa le spalle

alla sottil falciuola della luna nel suo primo quarto. Pure gli occhi del maliziozetto bimbo, quantunque a malapena aperti, già lanciano quei dardi che l'ellenico mito volle rappresentare materialmente nella faretra.

Fig. II.

II.

L'ali solleva come uccello che s' accinga al volo; e lo sguardo abbassa alla ricerca della preda sua, la fanciulla. Ma l'astuzia d'amore si rivela nella mano sinistra che dischiudesi a gittar fiori sulla intesa vittima. Perchè è colla lusinga e non con la violenza che amore prepara le sue consuete vittorie.

III.

E già, librato sull'ali, s'appressa alla fanciulla, pensosa e presaga della visita e dei tumulti di gioia che adduce ed ignara dei futuri dolori e dei disinganni crudeli. Alle spalle di Eros e della donna la luna mostra il suo semidisco che al basso velano lievi vapori.

IV.

O ricordi dolcissimi del primo amoroso bacio, parlate per me! Per me interpretate il pensiero dello scultore! Che potrei dirti, o lettore, che tu ignorassi, o che non divinassi? Taccia chiunque del massimo e divino mistero che agita e suscita la nostra stirpe sin dai più tenebrosi secoli della sua fanciullezza. Taccia e ricordi; oppure taccia e speri!

F g. III

V

È egli colpa d'Eros se apporta insieme sorrisi e lagrime, se suggerisce l'inno trionfale e l'elegiaco, se esalta e deprime, se carezza e percuote?

No, non è colpa sua.

Il disco della luna è tuttavia pieno, ma le nuvole or non velano solamente il suo lembo inferiore; eccole che già hanno raggiunto il capo della fanciulla, i cui occhi si rigonfiano delle prime lagrime.

Ed Eros non piange secolei? Oh! non domandate le lagrime al trionfatore!

Fig. IV.

VI.

Calante è la luna d'amore; e la fanciulla se ne duole e colle manine tenta rattenere Eros fuggente. Ma nol sapevi dunque, sciocchina, che amore ha l'ali? Non le vedesti sugli omeri suoi? E non t'avevano mai detto che fugace è l'olez dei fiori onde egli cospargeva i tuoi piedi? E che in breve avvizziscono? No, non te lo hanno detto; ma ancorchè te lo avessero ripetuto, tu non ci avresti riposto fede, perchè dolce è la voce d'Eros, lusinghevole l'invito suo, facili ne son le promesse. O figlia d'Eva, non sei tu che tratterrai il fanciullo divino nato per il volo. Lascialo fuggire; chi sa, più tardi ritornerà.

Fig. V.

VII.

Ma la luna d'amore è giunta all'ultimo quarto; il novilunio oscuro si avvicina; e

piange la fanciulletta. Seduta, nasconde gli occhi colle manine bagnate di lagrime.

Fig. VI.

Consolati, o fanciulletta, non lo rimpiangere quel monello eterno. La pace tornerà nel tuo cuoricino malato. Il riposo del novilunio ti guarirà.

Poi, a te fatta più saggia, resa più esperta dal primo caso dolente, l' amore tornerà, coi suoi fiori di mirto e di roseto, col suo canto di lodola, col mormorio delle sue belle paroline melate.

Ma tu, ancorchè agguerrita questa volta, gli darai sì ascolto, (perchè l' amore convien sempre ascoltarlo, sai?), ma lo saprai tu rattener teco?

Ahimè! misteriosa è la vita d' amore. Eros, maestro di astuzia, moltiplica le lusinghe e ne crea ed inventa di nuove. Ben altre volte, o fanciulla, scenderà a tentarti, sussurrerà parole or melate or minacciose al tuo orecchio, t'inviterà al bacio con nuove, non prima da te udite forme di eloquenza. Saprà, ove occorra, anche valersi del timido silenzio più persuasivo di quello che profluvio di parole non sia. Talvolta quel Proteo incorreggibile chiamerà alleato dell'ora la dolce stagione, le molle cadenzate movenze della danza, i melodici accoppiamenti delle sette note di Frate Guittone, aretino, i bagliori falsi della gloria del campo, l'alloro conquistato nella sonante foresta della poesia, la lusinga fallace dell'oro. Tutto egli sa, nulla ignora il divino fanciullo.

Ma un dì verrà nel quale tu non lo temerai più, o donna. I tuoi capelli saranno argentei allora: ed Eros non ti apporterà più lagrime, ma richiamerà alla tua mente i fugaci sorrisi del primo bacio come uno squisito ricordo di gioventù.

Fig. VII.

JACK LA BOLINA.

WOLFANGO GOETHE IN PALERMO

e la famiglia del celebre Cagliostro

Una lapide commemorativa, incastrata ad un muro della prima casa che s'incontra a sinistra del Corso Vittorio Emanuele in Palermo, entrando da Porta Felice, ci fa sapere che nel 1787 il grande cantore di *Fausto* alloggiò in quella casa, che allora era un pubblico albergo. Wolfango Goethe in quell'anno era giovane ancora; e, cosa assai singolare in un tedesco, gli piaceva di correre pel mondo in cerca di avventure romanzesche. Palermo lo aveva sedotto, non tanto coll'incanto del suo cielo, del suo mare e dei suoi giardini, quanto coll'attrattiva di una storia quasi leggendaria, che correva allora dall'un capo all'altro dell'Europa, e che egli desiderava ardentemente conoscere nei suoi fatti *certi, reali.* L'eroe di quella storia era appunto Giuseppe Balsamo, soprannominato il *Cagliostro*, e Palermo era appunto la città dove quel celebre avventuriere aveva avuto i natali, e dove viveva la sua famiglia in uno stato di completa miseria.

Wolfango Goethe.

* * *

Ciò che allora si conosceva all'estero sul conto del Cagliostro riguardava, sì, le di lui gesta, invero straordinarie, ma nulla si sapeva di certo, di concreto intorno alla sua origine. — D'onde veniva? Era egli un principe orientale, quale egli stesso si spacciava, o era un cialtrone fortunato? — Ora, il desiderio di risolvere questa quistione era pel Goethe una faccenda di alta importanza, forse per quell'innato, imperioso bisogno che era in lui di decifrare enimmi e misteri. Egli era sicuro che a Palermo avrebbe trovato appunto il *motto* dell'enimma, nè si ingannò.

Che niuno si meravigli, che il genio del grande alemanno siasi messo a questa bisogna colla serietà e colla febbrilità con cui egli soleva mettersi a lavorare intorno ai suoi poemi immortali. Quando avremo detto che del mi-

sterioso Cagliostro si parlava dovunque; che se ne occupavano financo le principali Corti d'Europa; che il suo nome s'era mescolato al rumoroso processo della famosa *Collana della regina di Francia;* che persone espressamente incaricate dal governo francese erano andate a Palermo per ricercare gli antenati, i parenti, i collaterali del sedicente mago; nessuno vorrà più meravigliarsi che il Goethe considerasse l'avventuriere palermitano come degnissimo della sua attenzione. Chi sa che non pensasse, allora, di cavarne la materia per qualche grande creazione poetica? — Ma, comunque sia, è certo che egli riempì in breve i suoi quaderni di un gran numero di notizie attinte a fonti attendibilissime, e, cioè, che i Balsamo erano ebrei di origine; che un prozio di Giuseppe Balsamo, il quale si chiamava Cagliostro, aveva dato il suo nome al fanciullo, nato nel 1743 in Palermo; che nella sua giovinezza egli aveva fatto parte d'una Compagnia di Carità, segnalandosi per intelligenza, abilità ed astuzia; che poscia aveva esercitato la professione del medico, ma che, non ricavando da essa quanto bastasse ai suoi smodati bisogni di lusso e di grandezza, aveva falsificato un titolo che doveva assicurargli la proprietà di un feudo considerabile; che, scoverta la frode, era fuggito in Catalogna, dove si unì in matrimonio ad una certa Lorenza (di costei non si conosce il casato) figlia di un fabbricante di cintoli; che egli era stato in Roma con costei sotto il nome di *principe Pellegrini*, e che sotto questo nome era ritornato in Palermo, dove, mettendo a profitto ora la sua audacia, ora la rara bellezza della sua compagna, ora le due cose ad un tempo, era riuscito, per qualche tempo, ad imporsi e a far tacere i linguacciuti, finchè, scoverta la sua falsità, era stato arrestato, processato e poi di viva forza liberato da un signore potente, al quale egli lasciava in premio la sua bella consorte; che, scappato così da Palermo, erasi rifugiato in Francia, dove intraprese e compì felicemente quella serie d'imbrogli e di audaci imprese che tutti conoscono, avendone Dumas padre fatto argomento di uno dei suoi più interessanti romanzi.

*
* *

Ma ciò che pochi sanno è la conoscenza che il Goethe fece in Palermo colla famiglia del Cagliostro. Sapendo che costui, scappato allora dalla Bastiglia, s'era salvato a Londra, per meglio riuscire nel suo intento pensò bene d'introdursi in casa dei Balsamo dandosi per negoziante inglese e facendosi accompagnare da un certo Giovanni, che aveva qualche entratura presso i parenti del Cagliostro.

Costoro abitavano in un vicolo tortuoso e lurido presso il *Cassero* (oggi corso Vittorio Emanuele) in una casa vecchia e cadente. — L'uscio d'entrata era aperto; una scala oscillante e miserabile condusse i due visitatori in cucina, dove trovarono una donna di mezza statura, dalle spalle larghe e quadrate, intenta a lavare i piatti che avevan servito pel magro desinare. Era coverta d'una veste vecchia, ma pulita, e il suo aspetto era tutt'altro che sgradevole. Appena vide Giovanni in compagnia d'uno straniero, essa fece

come un gesto di vergogna per essere stata sorpresa in quella grossolana bisogna, ma più ancora perchè gli occhi del Goethe si fissavano su di lei con ostinata e quasi impertinente curiosità, come quelli d'un poliziotto. Ma riavutasi di lì a poco, mentre andava asciugandosi le mani, e schivando lo sguardo dello sconosciuto, « Ebbene, signor Giovanni, disse al giovane palermitano, che notizie mi portate? »

« Ecco qui un signore *inglese* (e accentuò questa parola) incaricato espressamente da vostro fratello a portarvi i suoi saluti.

« Davvero?! Voi conoscete mio fratello? diss'ella volgendosi al Goethe.

E il Goethe — senza arrossire dell'enorme menzogna.

« Tutta Europa — rispose — lo conosce, e credo che voi non dobbiate essere scontenta di sapere che la sua salute e i suoi affari vanno benissimo, e che la sua fortuna va a gonfie vele.

Al che la povera donna, tutta fuori di sè dalla gioia, pregò Giovanni d'introdurre lo straniero nella sala, aggiungendo: A momenti sarò con voi.

*
* *

Il Goethe si è compiaciuto di conservare il ricordo di questi fatti e di quelli che seguono, narrandoli e descrivendoli con minuta esattezza. La sala dove egli fu fatto entrare — è lui stesso che ce lo dice — era vasta, e così alta, così fredda e così nuda che la si sarebbe presa per un salone da ballo. Una sola finestra spandeva la luce sulle immense pareti prive di tappezzerie. Vi si vedevano in giro delle immagini di santi annerite dal tempo e chiuse in vecchie cornici dorate. I mattoni del pavimento erano spezzati e fuori di posto dovunque. Si vedeva da un lato un piccolo armadio antico e nero che serviva di credenza, e da un altro due grandi letti senza tende. Alcune grandi sedie, le cui spalliere conservavano ancora un resto di doratura e il cui sedile, però, era di paglia, vedevansi sparse qua e là.

Quello era l'unico asilo della famiglia. Vi è sempre qualche cosa di commovente nell' indigenza che bada all' ordine e alla nettezza. « Sentendomi commosso — è il Goethe che parla — io mi accostai a un gruppo di persone che chiacchieravano sedute al di sotto dell'unica finestra. Quel crocchio componevasi di una donna assai vecchia, la nonna; di una giovanetta di quasi dieci anni, ben modellata, ma che portava sul volto le tracce del sofferto vajuolo; di un giovanotto sfigurato come la ragazza, e di una persona ammalata, dalle membra gracili, dall'aspetto emaciato, seduta, o meglio coricata sopra una sedia lunga.

« Giovanni — (è sempre il Goethe che parla) — mentre io stavo ad osservare questa scena semplice e interessante, spiegava in dialetto siciliano, ch'io non comprendevo punto, il motivo della mia visita. La vecchia, che era sorda, levava sovente la testa e si faceva ripetere ciò che diceva il mio conduttore. Era una bella vecchia, dall' aspetto calmo come tutte le persone afflitte da sordità; una di quelle vecchie, insomma, che i pittori sono felici d'incontrare. Poichè essa mi udiva male, io ebbi il tempo di studiare le mie parole e di rappresentare con naturalezza la parte che mi ero imposto.

— « Vostro figlio — le dissi — è stato assolto in Francia, ed ora si trova in Inghilterra, amato e rispettato da tutti.

« Udendo ciò, essa mise un alto grido; poi recitò una preghiera in latino ad alta voce; la sua faccia si animò, i suoi occhi lampeggiarono e la sua parola si fece così vibrante e così chiara, che io potei comprenderla, nonostante il dialetto di cui si serviva.

« In quel punto entrò la figlia, che aveva sbrigato la sua bisogna in cucina. Mentre Giovanni le ripeteva la mia conversazione colla madre, io contemplava e confrontava queste due donne; nell'una la decrepitezza e lo sfinimento non tenevano più alla vita che per due lati unici, sublimi: l'amor materno e la religione; nell'altra ci era una pienezza di forza, di salute, che teneva ad un altro lato della vita non men bello e sublime: la speranza o la promessa d'un amore ardente, e quale (mi si assicura) possono provare solo le donne siciliane. Costei ascoltava, o meglio, beveva le parole di Giovanni, piegando la testa verso di lui e colle mani sulle ginocchia. Poscia si rivolse a me, mi domandò del mio viaggio, di quello che avevo veduto in Sicilia, e finì per esclamare, con quella specie d'entusiasmo che le cerimonie religiose ispirano a tutti gli italiani: — « Sopratutto non mancate di trovarvi in Palermo per la festa di Santa Rosalia, e di celebrarla in casa nostra ».

« Io vidi che la nonna e la figlia si parlavano a bassa voce e con espressione assai contristata. Giovanni mi disse che la povera famiglia era desolata di non potermi offrire un'ospitalita più completa; che essa viveva di stenti: che prima della partenza di Cagliostro, la madre aveva pagato quattordici *onze* (pari a lire 176,50) per ispegnorare alcuni suoi effetti; che questa somma non era stata loro mai restituita, e che, poichè egli era divenuto ricco ed influente, senza dubbio, pregato da me, sarebbe venuto in loro soccorso.

« Mi si domandò, infatti, s'io volessi incaricarmi di una lettera per lui. Io promisi che sarei tornato il giorno appresso a pigliarla.

— « Vedete — mi disse la figlia — io sono vedova, ho tre figliuoli e non posseggo nulla. Una delle mie ragazze è educanda; l'altra eccola qui; il mio maschiotto è a scuola; io debbo inoltre provvedere a mia madre e a questa povera malata ch'io tengo presso di me per carità cristiana. Io confido in Dio, il quale non lascia senza ricompensa le buone opere; ma, ohimè! con tutto il mio lavoro e tutta la mia industria io posso appena bastare ai miei bisogni; è un duro fardello questo ch'io porto da molto tempo ».

« La vecchia, voltasi a sua figlia, le domandò in siciliano: « È cattolico questo straniero? Appartiene egli alla nostra santa religione? »

« Ma la figlia, invece di rispondere, si pose a descrivere la festa di Santa Rosalia che — essa diceva — non ha l'eguale in tutto il mondo.

« Quando mi parve l'ora, mi congedai promettendo che sarei ritornato il giorno appresso a pigliare la lettera. La semplicità di questa gente mi commoveva; più io paragonavo questi costumi ingenui ed onesti, questa sventura rassegnata alla sfrontatezza fortunata di Cagliostro, e più mi sentivo commosso ».

La seconda visita non fu meno interessante. Il Goethe fece conoscenza con un altro membro della famiglia, Felice Balsamo, nipote di Cagliostro, un giovane dall' aspetto dolce e malinconico. I particolari di questa conoscenza e tutte le altre scene che le tennero dietro sono interessantissimi, perchè il Goethe, artista sempre, ed artista eminentemente oggettivo, ci fa vedere e toccare tutto come se noi fossimo presenti. Egli trascrive la lettera che il nipote compose per Cagliostro, e che è un capolavoro d'ingenuità e di buona fede Egli descrive gli ultimi addio, in cui quei buoni siciliani misero tutto l' abbandono proprio dei cuori riconoscenti.

« Voi direte a mio figlio — così gli andava ripetendo la vecchia — che tutti i giorni io prego Dio e la Santa Vergine per lui; che io benedico lui e i suoi, e che il mio solo desiderio è di rivederlo ancora una volta con questi poveri occhi, che hanno tanto pianto per esso! »

Quando, dopo aver preso la lettera, il Gothe fu nella via, egli vide tutta quella buona gente alla finestra a fargli segni di addio e a gridare: « Voi ritornete non è vero? Voi ritornerete! ».

Ciò che tormentava il cuore ben fatto del Goethe era di aver fatto concepire a quegli infelici una speranza priva di fondamento. Egli si era spacciato per commissionario di Cagliostro ed aveva promesso che rivedendolo lo avrebbe indotto a mandare dei soccorsi alla sua vecchia madre. Un uomo volgare avrebbe disprezzati questi scrupoli, anzi ne avrebbe cavato materia di sollazzo e di riso. Ma il Goethe, seriamente pentito e impensierito del brutto scherzo impunemente giocato a gente così degna di stima, rimediò ben presto al primo inganno con un altro che gli fa però tanto onore. Appena ritornato in Germania, mostrò la bella lettera della famiglia Balsamo a molti suoi amici, i quali si quotarono tutti per mandare a quei poveretti, sotto il nome di Cagliostro, una buona somma di denaro. Un negoziante inglese nomato Joff, il quale si recava a Palermo, fu incaricato di consegnarla nelle mani della madre, a cui ebbe speciale raccomandazione di dir tante cose e far carezze in nome del figlio.

Alcun tempo dopo il Goethe ricevè una seconda lettera a firma di Felice Balsamo e di Maria Capitummino in Balsamo, l' uno nipote, l' altra madre di Cagliostro, i quali lo pregavano di farla pervenire a costui. — Quest' altra lettera è una bellezza: il testo originale lascia certo desiderare per ciò che riguarda la correttezza del dettato, ma è una pagina di vera eloquenza, in in cui parla il cuore d' una madre riconoscente.

Poco tempo dopo questi fatti, corse per tutta Europa e giunse sino a Palermo la notizia della condanna e prigionia di Cagliostro. — Che cosa accadde nell' ampio e nudo salone, ove da tanto tempo, seduta a piè dell' unica finestra, dolorava una povera madre, vecchia e malata per giunta, struggendosi lentamente alla vana speranza che il suo diletto figliuolo, *ricco, stimato*, anzi *potente*, in Inghilterra, le inviasse un rigo di risposta alle due lettere precedenti?

Quando la notizia dell' arresto di Cagliostro giunse alle orecchie del Goethe, costui si trasportò in pensiero a Palermo e penetrò, invisibile, nella squallida casa della famiglia Balsamo, e vide le lacrime e udì le strida di quelle povere anime, e si accorò pensando che causa non ultima di quel cocente dolore era stato proprio lui, che con leggerezza giovanile aveva fatto balenare agli occhi di quei poveretti la speranza d' un lieto avvenire, fondandolo sull'immaginaria ricchezza e potenza del loro congiunto. — Fu appunto per cercare un riparo al male fatto che egli pubblicò, sotto il titolo di *Cagliostro' s Stammbaum* (Genealogia di Cagliostro) un resoconto del suo viaggio, e finì per indirizzarsi alle buone anime, esortandole a voler prender parte alla riconoscenza e alla felicità di questa povera ed onesta famiglia che aveva prodotto uno dei più curiosi fenomeni, uno dei più strani mostri che quel secolo avesse veduti. Il suo appello non fu inutile, e la sottoscrizione, fatta in casa del Goethe, fu realizzata e convertita in una pensione di cui la vecchia madre e i suoi figli godettero sino alla loro morte.

Ed ora, per debito di verità, dobbiamo aggiungere che il maggior numero dei particolari, di cui ci siamo intrattenuti, l'abbiamo attinto all'aureo volume di Philarète Chasles « *Études sur l'Allemagne ancienne et moderne* ».

A. Lo Forte-Randi.

IN VIAGGIO SUL GARDA

Sirmione e il suo Castello.

Avviene delle cose, precisamente come degli uomini; e cioè, come molte persone muojono oscure, benchè ricche d'ingegno e di fantasia, perchè mancò loro l' occcasione, che le mettesse in luce; così lembi di terra, su cui la natura profuse generosa i proprî tesori, rimangono negletti; e solo qualche artista o poeta li accenna talvolta alla folla.

Uno di questi *paria* della sorte è il bellissimo lago di Garda.

Benchè da qualche anno si tenti di dargli notorietà; benchè, or sono pochi mesi, sulle sue acque il *Rowing Club* italiano abbia quest' anno dato lo spettacolo delle regate di campionato, pure siamo ancora ben lontani dal rivaleggiare col lago di Como, con quello Maggiore, e di Ginevra, ed altri ancora che non possiedono la metà delle bellezze di questo povero Garda.

Poche plaghe italiane furono come questa predilette della creazione; poche riuniscono tante disparate preziose qualità, che il forastiero, il quale cala in Italia, può trovare sulle rive dell' antico Benàco.

Grotte di Catullo.

* * *

Grande, bella, maestosa appare all'occhio questa Riviera, incoronata di lauro, olezzante di cedro e di gelsomini, nella calma austera che intorno le diffondono i boschi d'ulivi, e le macchie di cipressi.

Tutto, in questo lembo di terra, ha un linguaggio possente; qui è la storia antica, che grida i nomi di Catullo e di Adelaide; laggiù verso la pianura le torri di Solferino e San Martino parlano del nazionale riscatto.

L'arte ha seminate nelle sue chiese le tele de' migliori pittori italiani; i secoli belligeri l'hanno sparsa qua e là di turriti castelli; nei monti, che la circondano, il geologo e il naturalista non cercano invano i marmi a diversi colori, le rocce calcari, ricche di corpi marini pietrificati. Il clima vi è così mite, che rimangono in piena terra nell'inverno, oltre i cedri e gli ulivi, anche i lauri, i cactus, i fichi d'India, e l'*Olea fragrans* la Gaggia.

Benchè gli Etruschi e, Cenomani l'abbiano a lungo posseduta, pure l'epoca che più v' ha lasciato tracce è quella romana; tutto porta a credere che questa terra, ora così negletta, fosse apprezzata e amata ai tempi di Giulio Cesare.

E benchè antiche monete romane trovate lungo la riva, e benchè lapidi ed epigrafi si incontrino in parecchi punti della Riviera, pure, a ricordar meglio quell'epoca, ecco laggiù in mezzo al lago, bella come una Sirena in una immensa conca d'opale, la penisola di Sirmione.

Torre di S. Martino.

Da un lato essa inclina dolcemente verso il lago, che la bacia e l'accarezza con ritmica ca-

denza: dall'altro s'erge a picco sulle acque, che la flagellano, e la ricoprono di candida spuma.

Nei recenti scavi, fatti nella penisola, si trovarono antichi mosaici romani, monete, statuette, ed altri oggetti dell'èra antica.

Sirmione, la dimora estiva del poeta di Lesbia, presso il quale più di una volta venne a villeggiare l'imperatore Giulio Cesare, conserva dei tempi romani maestose rovine, dette: le grotte di Catullo. Chi le vorrebbe terme, appoggiandosi forse alla presenza della sorgente solfurea, raccolta da pochi

Salò.

anni, è vero, ma che pare fosse conosciuta all'epoca romana; anzi taluno inclina a credere che Sirmione, fosse molto più grande, e che a quei giorni l'acqua solforosa scaturisse nella penisola stessa, invece che dal mezzo del lago.

E forse, ad avvalorare questa congettura s'ergono quelle mura diroccate ma ancora forti, e che appunto colla loro vetustà e robustezza trascinano la mente a ideare qualche orribile cataclisma, che abbia distrutto una parte della penisola.

Dice la leggenda, che Benàco fosse una grande città, la quale un giorno fu subissata; e che s'estese di più, allora, il piccolo lago a cui dava nome.

Dice la leggenda che nelle notti serene i pescatori vedono al fondo dell'acque le cime delle torri e dei campanili: e che nelle notti tempestose, quando il Garda freme e solleva i flutti, ora di piombo ed ora d'argento,

Gardone-Riviera.

col lamento disperato dell'onda, s'oda il suono squillante delle campane subissate (1).

Ma la leggenda vuole l'antica Benàco là dove oggi ride al sole il piccolo villaggio di Garda; e a confermare la popolare credenza ecco antiche lapidi, e avanzi di mura, e una torre superba, come vessilli d'antica grandezza.

Ma ecco pure l'*Itinerario* dell'Imperatore Antonino, che parla della penisola di Sirmione come di una vasta città, con presidio, mura e guarnigione militare, ed ecco da questa memoria, trarre una nuova ipotesi, e cioè, che quei ruderi siano avanzi di una formidabile fortezza.

Ho sentito persone colte ammettere che non sieno nemmeno rovine, ma soltanto principio di un immenso edifizio.

Forse da Sirmione a Garda era tutta una grande città, distrutta poi da qualche agitazione tellurica.

Certo che la fantasia può sciogliere i più pindarici voli, se neppure il professore Antonio Stoppani seppe, su quell'argomento, trarre una certezza dalla polve dei secoli.

A pittoresco contrasto di quelle mura, annerite dal tempo, a cui l'edera s'abbarbica, diffondendosi in mille rami, e fra cui fan capolino a ogni tratto

(1) *Vedi leggende e tradizioni del Garda.* Tipografia Bonducciana, Firenze.

bisce e grosse lucertole, ora signore del luogo; dove corre un alito d'antichità e di grandezza, dove il pensiero ripete le dolci melodie di Virgilio e le voluttuose odi di Catullo; dove l'anima subisce il fascino vivificatore dei secoli, come se una voce misteriosa le sussurrasse parole di un'altra vita, s'innalza al lato opposto della penisola il castello degli Scaligeri, ora sede municipale.

Benchè anche questo parli dei secoli, pure emana un profumo più mite, quasi che le bionde castellane dei signori della Scala v'abbiano lasciati pulviscoli di cipria e olezzi d'ambra, erranti per l'aria intorno al castello ed alla sua torre altissima, che domina un esteso panorama.

È da questa, che l'occhio può discernere facilmente laggiù nella pianura i villaggi di Solferino e San Martino. Quante memorie gloriose evocano quei nomi!

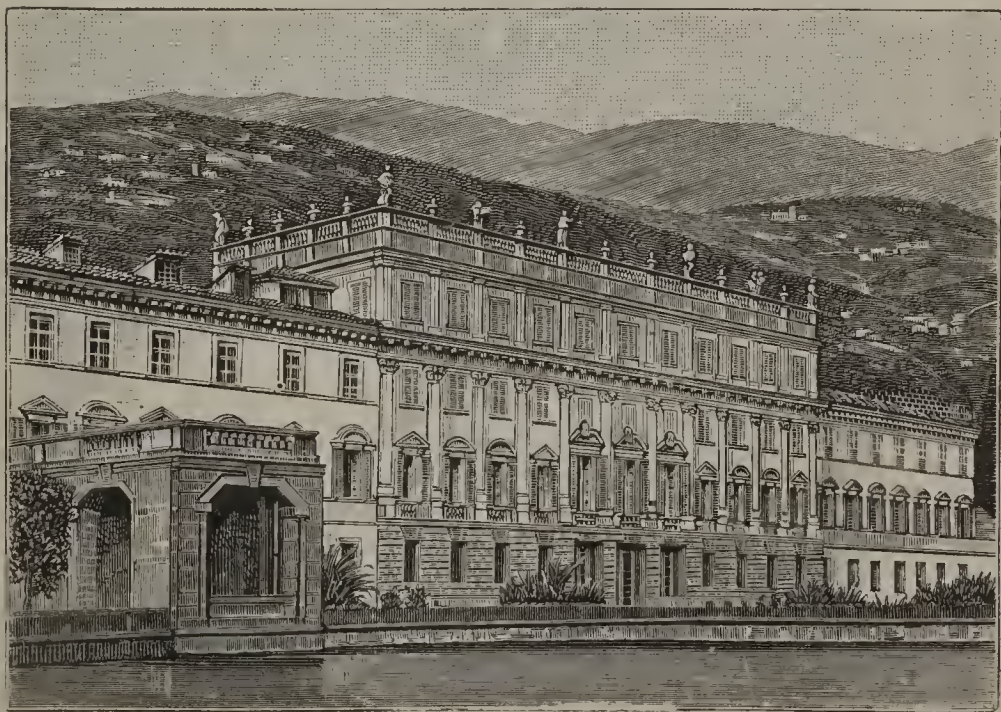
Chi non li rivede quei campi brulicanti di armati, di cannoni, di cavalli?...

Chi non rivede i rivi di sangue, i feriti, i morti, i morentì? La storia di quelle giornate è in ogni mente d'italiano, ma, ritornando laggiù, il cuore dei figli d'Italia si raccoglie, palpitante d'entusiasmo in una muta preghiera.

Ognuno, io credo, d'innanzi a quegli Ossari, a *quel recinto immortal di tanti morti*, sente l'infinito desiderio d'esser vissuto in quei giorni; d'aver combattuto; d'aver versato il proprio sangue su quei campi ove pugnarono i figli migliori di due nazioni; di aver potuto gridare alla patria:

La vita, che mi desti, ecco ti rendo!...

Oggi non più morti non più feriti, solo quei monumenti messi là come due *voti* imploranti al cielo la pace, nel nome di due nazioni!...

Ma scendiamo da quella torre, dove l'occhio ha accarezzato lontani orizzonti, e contempliamo dalla riva di Sermione la vaga catena dì monti che recinge il Benàco. Primo di questi, Il Baldo, che occupa tutta la sponda orientale da Garda a Torbole. Ora vi fu eretto un *Rifugio*, e si spera che gli alpinisti lo faranno

Villa Bettoni sul Garda.

meta alle loro escursioni. E davvero lo merita e pel panorama che offre, e per la salita deliziosa.

Questo monte pare un immenso mostro addormentato tra l' Adige e il Garda. Benchè non ne abbia la forma, qualcuno lo vorrebbe un vulcano spento; ma finora nessuna certezza in proposito. Gli fanno degno corteo altri monti minori, tutti pittoreschi, tutti meritevoli di fama.

Quel punto nero, mobile, fumante che vediamo correre il lago, è il battello a vapore, che da Desenzano si porta a Riva. La gita non può essere più amena. Il golfo di Padenghe nella sua ombra tranquilla, è una rada che raccoglie le barche dei pescatori. E divinamente bello è di notte quel golfo illuminato dagli erranti battelli.

Anche qui l'occhio, innalzandosi, contempla un antico castello mezzo diroccato; uno di quei castelli, così frequenti nella Riviera, che, durante le scorrerie dei barbari, i comuni erano stati costretti ad innalzare, come valide difese delle persone e delle masserizie. E più basso, verso la pianura bresciana, troviamo il maniero di Drugolo, uno dei castelli medioevali meglio conservati. Esiste tuttora il ponte levatoio, e le mura turrite che lo isolano completamente. Anche nell'interno, il tempo non v'ha lasciato le sue feroci stigmate.

E quasi di faccia ecco il colle dei Capuccini, a cui sovrasta la villa degli Hohenloe.

Il mio maestro ed amico, professore Don Vincenzo Rammazzini, così la descrive:

Sovrasta ai vicin colli, e al ciel si spinge
La Villa che dal claustro ancor si appella,
E dal petto un sospir s'esprime in quella
Che, lasso, il piè l'eccelsa vetta attinge.

Per l'immenso orizzonte, che la cinge,
Perdesi l'occhio, e muta è la favella:
Tante sono le tinte onde si pinge
Tante e varie le viste onde si abbella!

Fughe d'ulivi e cedri, e via pel lago
Le piaggie, le isolette, i curvi seni;
E il quadro a cinger pittoresco e vago,

L'Alpi lontane, e i limpidi sereni...
Inebbrian l'alma, e fanno il cor sì pago
Che bramar non sapria lochi più ameni!

A questo monte, sul quale, una volta s' ergeva un chiostro di cui rimangono non dubbie vestigia, la fantasia popolare ha creata una graziosa leggenda, che ricorda quelle del Nord (1).

(1) Vedi *Leggende e Tradizioni del Garda*. Camilla Buffoni-Zappa.

LAGO DI GARDA

Scala di 1:248000

Natura ed Arte — Lit. della Casa Ed. Dott. Francesco Vallardi

Più in basso, quasi a riva di Lago, gli avanzi di un altro chiostro detto di Maguzzano. Qui il Moretto, ha, in una magnifica pala d'altare, eternato il proprio nome.

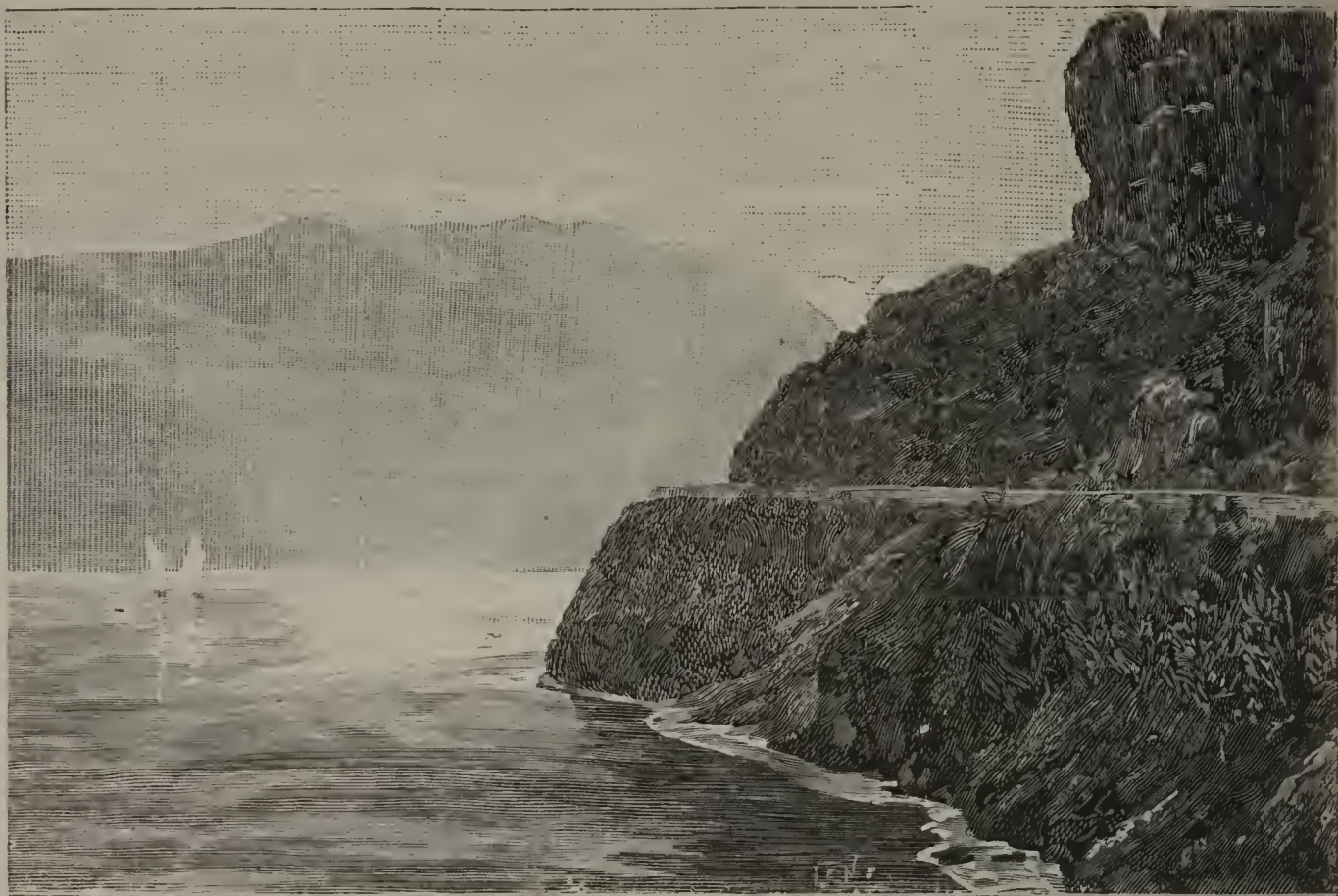
A proposito di questo dipinto, che ogni profano può ammirare, poichè il bello vi è così toccante da non richiedere nemmeno in chi lo contempla cognizioni artistiche, si racconta, che quei frati si portassero dal Tiziano, perchè volesse onorare la loro chiesa di un suo lavoro, al ch' egli avrebbe risposto, che era ridicolo andar a cercare fuori di casa quello che si possiede nelle proprie pareti; e con ciò fece il più spiccato elogio del Bonvicini.

Il lago di Garda visto da Bogliacco.

Sovrasta alla frazione di Maguzzano il villaggio di Padenghe, ove nacque quel bell' ingegno che fu il modesto abate Rodella; anzi di questi, si conserva un rassomigliantissimo ritratto.

Da Padenghe, sempre costeggiando il lago, fra una selva di viti e di ulivi, si giunge a Moniga, dove la cortese ospitalità della villa Brunati Molmenti richiama da Venezia gli artisti ammiratori del Garda.

Ed ecco poco dopo Manerba, famosa per un'antica torre costrutta dagli Scaligeri, e della quale oggi non esiste che il promontorio su cui la si voleva fosse eretta. Ivi ho visto delle frecce trovate in recenti scavi, piccole frecce che risalgono certamente all'*età della pietra*.

A Lazise altri ricordi degli Scaligeri: mura, merli, e fosse; la repub-

Il Belvedere sulla strada del Ponale a Riva.

blica veneta pure ha lasciato le sue tracce nella rôcca e nell' arsenale. Nel suo cimitero s'innalza una torre gotica; nella sontuosa villa del Conte Burri di Verona un bellissimo parco, dove si tenta l'allevamento dei cervi e dei fagiani. A un quarto di miglio, sulla strada che mena a Colà una sorgente d'acqua minerale. Bardolino, anch'esso a fior di lago, diede i natali all'infelice poeta Betteloni, il quale in Bardolino si uccise, e vi dorme l' ultimo sonno; vi nacque pure Gaetano Leone Patuzzi, che, al contrario del suo mestissimo collega, mette ne' suoi scritti la dolce purezza del suo cielo, la profonda chiarezza delle sue acque, la forte serenità delle sue montagne. Un magnifico pozzo di marmo rosso opera di Francesco Firmo, ricorda il quinto secolo; e della famiglia Firmo parlano molte lapidi dalle epigrafi latine. Tra i vini squisiti e gli ottimi olii della riviera, quella di Bardolino meritano speciale menzione.

Penso talvolta che la Benacense Riviera sia un immenso museo dell'êra antica: ma lasciamo per un poco la terra, e, cullati su una leggiera barchetta, facciamoci condurre all'isola di Garda, o dei Frati, o più comunemente Isola Lecchi, ora proprietà del duca Ferrari di Genova.

Qui la natura sembra abbia riuniti tutti i suoi vezzi di nobile patrizia, tutti i magici incanti di zingara e di selvaggia. Son due chilometri di terra che sopravvanzano dall'onde; da un lato fiorita e verdeggiante con una china di sette giardini va lenta a baciarsi col lago verso sud; da nord, s'erge ignuda e rupestre, come una sfida all' azzurro suo amante, che devoto le lambe i

piedi, or sussurrante lieve un' amorosa canzone, or adirato e fremente quasi volesse avvolgerla in un amplesso disperato.

Anche qui, vi sono grotte deliziose, ricche di stalattiti e di stalagmiti. È popolar tradizione che San Bernardino da Siena abbia occupato, da eremita, una di queste grotte per ben dieci anni.

Qui ulivi e lauri, e fiori d' ogni specie, e giù dai muri esterni come verdi crini di Sirena pendono i capperi eleganti. Ma i battellieri sono impazienti d'internarsi nell'incantevole golfo di Salò; abbandoniamo adunque l'Isola per la gentile cittadina del Garda.

Salò ha ispirati parecchi poeti; tanto che alcuno volle paragonarla ad una piccola Venezia. Lasciamo quanto vi sia d'iperbolico in tale confronto e ammiriamone le bellezze.

Circondata da colli schierati ad anfiteatro, pare si riposi, addormentata forse dall'acuto profumo degli aranci, e dei fiori di gaggìa, di robinia e di rosa; cullata dalla monotona cadenza dell'onda.

Nel suo interno ci ferma, oltre che la sua deliziosa *acqua di cedro*, un tempio di stile gotico a tre navi eretto nella seconda metà del secolo XV, dove troviamo preziosi dipinti di Palma il vecchio, del Celesti, del Romanino; altre pitture di valore ritroviamo nella sua chiesa di San Bernardino; mentre che ne' suoi dintorni si ammirano le ville Martinengo e Modini.

Riva.

E salendo alcun poco eccoci a Gardone-Riviera. Tra Gardone e Limone si nota un principio di resurrezione per questo Benàco in alcuni punti così deserto.

Oltre l'Hôtel Wimmer, dove qualche forastiere ha cominciato ad apprezzare il clima mite del Garda, una fuga di ville si perde fra i vigneti, gli uliveti e gli aranceti. Bella è la villa dell' ex-ministro Zanardelli, disegno originale dell' architetto Tagliaferri; notevoli quelle delle famiglie Bertelli, Bagozzi e Koeniger.

Poi, in un lembo di terra che si avanza alcun poco nel lago, ecco Ma-

Limone.

derno in cui l'ottavo secolo ha lasciata una chiesa monumentale; ecco Toscolano, col fiume dello stesso nome, che scende da un' alta roccia scavata nel monte, creando un orrido bellissimo. E qui torna a far capolino la leggenda. Si vorrebbe che quel monte, detto Monte Acuto, fosse stato dalla cima ai piedi spaccato in due parti da un fortissimo scroscio di terra, che avrebbe sepolta l'antica Benàco; forse questa tradizione venne, quando, scavando alcun poco, dove appunto esiste l'interramento, si trovarono (e si trovano tutt'ora) pezzi di marmi antichi e sotterranei con vestigia di fabbricati e monumenti dell'antichità.

Sarebbe da augurarsi che si tentassero anche qui, su larga scala come a Pompei, accurati scavi; essi potrebbero far luce nel mistero dei secoli.

Cascata del Varone (interno).

Proseguendo nella nostra via ci troviamo a Gargnano, dove nacquero Jacopo Bonfadio e il conte Cesare Bettoni. Questo nome ci richiama alla bellissima villa del senatore conte Bettoni nella vicina frazione di Bogliaco, villa che dovrebbe essere chiamata: la Gemma del Lago.

Qui, dipinti di Correggio, di Guido Reni, di Alberto Durer e d'altri insigni; qui due magnifiche stanze da letto, con antichi mobili d'ebano intarsiati d'avorio; un tavolo sulla cui superficie stanno incrostate pietre dure di notevole valore; qui arazzi fiammeggianti, dai quali pare ad ogni tratto facciano capolino parrucche incipriate su un visetto civettuolo.

Quella villa ha alle spalle un monte alto, ripido, su cui biangheggia una vera casa da montagna. Qui, nell'autunno i conti Bettoni ricevono gli amici, a cui offrono il *comfort* della vita inglese. Mi diceva un assiduo, che è difficile trovare in Italia le cacce, la libertà, l'anglicana cortesia di casa Bettoni. Da quel monte, si scorgono nuove bellezze, e quando scende la neve a ricoprirlo di un candido mantello, ognuno, che si parte, giura alla solitaria eco dei boschi di tornarvi, quando tornan le more e le susine selvatiche.

Ma poichè il freddo ci ha scacciati da lassù, rifugiamoci un istante nel tepore di Limone, il paesello solingo, nascosto da una lussureggiante vegetazione dell' arboscello da cui prende il nome. E qui nel suo porto le lance della R. Marina, ricordano che siamo sul confine austriaco.

Ma non per questo tralascieremo di visitare Riva, così leggiadra,

Cascata del Varone (esterno).

difesa dai venti dal Trentino dal monte Oro, che le sta alle spalle come un fido valletto.

Non dimentichiamo di visitare il suo Duomo, in cui, fra gli altri pregevoli dipinti, troviamo un Crocefisso del pittore di Beatrice Cenci. E nuove vestigia dell'êra antica, in un palazzo del 1350. Qui l'egregio traduttore di Milton, di Schiller e di Moore veniva ad ispirarsi per le sue versioni che si possono dire creazioni, tanta è l'originalità del suo stile; qui ha raccolto una pregiata galleria di quadri antichi e moderni.

Lasize.

Ognuno che giunga a Riva non deve tralasciare di visitare Arco, la cittadella tiepida, profumata d'*Olea fragrans.*

Mai, in nessun luogo vidi in così gran quantità l'olezzante arboscello. L'aria è satura del suo profumo, e quel verde cupo, leggermente macchiato dai bianchi fiorellini, non è l'ultimo incanto di questa cittadina. Ha pure un castello antico e parecchie ville.

Ed ora chi ama le bellezze selvagge, chi sogna gnomi, folletti e streghe, mi segua alla cascata del Varone. Chi vide la gola di Pläfers, nell'alto Reno, dice che questa può, senza tema, starle a paragone; l'acqua, che dall'alto parte come un largo nastro d'argento, s'interna fra le rocce, dove canta misteriose canzoni, e n'esce poi verso il fondo in finissima polvere. Chi ammira quella grotta in un sereno e calmo tramonto d'autunno, quando le

tenebre cominciano a stendere sulla terra il primo, lievissimo velo, evoca colla fantasia i folletti erranti su quelle rocce, e gli pare che da un momento all' altro qualche orribile strega debba porvisi a cavalcioni, suggerendo ad un gnomo il modo di rapire la buona fata, che si bagna al fondo della cascata.

Qui, innanzi a tante bellezze, si comprende la delicata, rusticana poesia del popolo.

« Se la Riviera del Garda, anzichè da Italiani fosse abitata da Svizzeri, io penso, che essa vedrebbe già alzato uno stabilimento balneario-solforoso

Bardolino.

a Sirmione, un impianto per la cura dell' uva a Moniga o in qualche altro comune; uno stabilimento idroterapico a Toscolano, alimentato dalle gelide acque di quel torrente ».

Così scriveva tempo fa il conte Corniani in un suo confronto fra il lago di Garda a quello di Ginevra. E nulla infatti di più vero.

In Italia manca l'iniziativa, manca quello spirito d'intrapresa a cui l'Inghilterra deve buona parte della propria ricchezza.

Il Benàco tornerà alla prisca grandezza, col volgere degli anni; a quella grandezza cui lo innalzarono i signori di Roma; ma quanto tempo occorrerà ancora? Milano ha i suoi laghi che ha sempre protetti; e ora si rivolge alla montagna. Brescia e Verona posseggono i loro colli, sparsi di ville; tutte le speranze dell' antico Benàco, per ora, sono racchiuse in quel getto d'acqua fumante, che sparge intorno un acre odore di zolfo. Già molti ammalati dai paesi vicini e da Brescia vi traggono coll' odissea dei loro mali; e ne partono guariti.

Il dott. Anselmi e il dottor Lombardi, due egregi e giovani medici, hanno, ciascuno in un opuscolo, registrata l' efficacia di quella cura; una solida società ha acquistato dal governo il diritto a quella sorgente; e già la fantasia popolare, più istantanea di una magica bacchetta, vi erige un vasto stabilimento termale, in attesa che la società lo eriga con buone pietre e mattoni. Tutto pare promettere al Garda un avvenire splendido. Ma purtroppo occorreranno ancora degli anni molti, prima, che dalle due sponde si perdano via, portati dall' aria e dalle onde, gli inni festanti che echeggiano sulle rive del Lario e del Verbano.

Dante, Virgilio, Catullo, e i moderni Carducci, Zanella, Betteloni, per tacere d' altri, hanno ricordato con entusiasmo questo superbo lago; ma non sarebbe male che qualche buon romanziere lo facesse cornice ad un interessante racconto.

Chi conosceva, fuori della Riviera ligure, Taggia e Bordighera, prima che nel *Dottor Antonio* il Ruffini vi portasse la sua bionda Lucy, e il suo bruno medico italiano?

Purtroppo la moda, questa sacrilega dea, che fa dei nostri bimbi tanti fantocci eleganti, delle nostre signore tanto bambole e ahimè! tante anemiche, entra co' suoi capricci dappertutto; e purtroppo, il lago di Garda non è ora di moda.

Verrebbe quasi il desiderio di ritornare al paganesimo, per erigere un tempio alla instabile dea, e con voti e sacrifici implorare il suo sguardo sull' antico Benàco.

È questo un voto che si fa pel benessere di questa plaga eletta, i cui abitanti sono poveri, e buoni e generosi; non pel lago stesso, che nessuna cosa più mai, potrà accrescerne o diminuirne la sovrana bellezza!

Camilla Buffoni Zappa.

RUSIDDA

(Costumi popolari)

Era di Floridia. E si alzava con l' alba, al tocco della prima messa nella Chiesa-Madre; e, tuffate le mani in una catinella d'acqua fresca attinta dal pozzo, si lavava il volto, il collo e le braccia bianchissime; si lavava a diventar tutta rossa. E si pettinava, con pettine di bufalo, i capelli neri foltissimi, ungendoli d' olio d' uliva come l' ambra, profumato di malvarosa; e, rovesciandoli indietro, legava le lunghe trecce in un gran mazzocchio, con una bella intrecciatura di seta; e mostrava una fronte ampia rosata, in cui era stampato il bacio dell' innocenza e la carezza della beltà con l' orgoglio della giovinezza.

Al pari di quelle delle contadine floridiane e di quasi tutte le siciliane, le canzoni di Rusidda erano patetiche, malinconiche, dolcissime; una specie di cantilena piena di tristezza e di passione, con un ritmo musicale che lasciava nell' anima un senso di profonda tenerezza; perchè il gran poeta che le compone, il popolo, ha nella mente e nel cuore orientale una sorgente infinita d'immagini soavi e un linguaggio puro, sincero, come la verità degli affetti che esprime e le grandi bellezze del creato, in cui vive e si specchia; e nella beatitudine perenne passa lunghe ore ozioso e sonnolento, sdraiato sull' erba o sopra un letto bene spiumacciato.

La prima volta che intesi Rusidda, era d' aprile: bella, azzurra, fresca la mattinata: il sole brillava in un oceano di luce, indorando le campagne che attorniano il paese, e l' aria profumata dalla *zagara*, il fiore delle nozze che costella gli aranceti. E c' era tutta la pompa della natura, spiegata nel verde delle colline, seminate di grano, d' ulivi e di vignetti; nello smalto lucente delle erbe e de' fiori, imperlati dalla rugiada, e nell' allegria degli uc-

celli che a grandi stormi solcavano l' atmosfera e si rincorrevano sugli alberi e su' tetti, cercando comporre il nido, per compiervi il mistero della vita con la legge dell' amore.

Attratto dalla voce ch' esercitava su me un fascino potente, mi arrampicai sul muricciuolo che separava il mio dall' orticello di Rusidda; e seduto con le gambe penzoloni, con gli occhi rivolti al punto, da cui veniva quella musica tanto gentile, respirava appena per raccoglierne ogni nota, immerso in un piacere, per cui la lingua non ha parola. — Ecco — pensava — una donzella che, nello splendore della vita e nel vigore della giovinezza, potrebbe farsi ricca, se sapesse, con la sua voce di fata, trascinare un pubblico dal palcoscenico. Ma . . . meglio così: l'acquisto della ricchezza sulla scena non si fa mai senza la perdita di qualche virtù! . . .

— Comare Nnedda (1), dove vi siete cacciata?

— Eccomi, signorino: che cosa volete?

— Chi è che canta così bene?

— Russidda, la tessitora che tutti chiamano *Facci di suli* (2).

— Davvero? . . . Che bella voce! . . . Io ne sono incantato!

— Bella voce! dice Voscenza! . . (3) Perchè non dice che è una gran seccatura? . . . Ha cominciato col cantare del gallo . . . quello che vuol Dio! . . ne avremo per fino al tramonto . . . com se la gente non avesse che fare! . .

(1) Diminutivo di Sebastiana.

(2) Faccia di sole.

(3) Contratto di Vostra Eccellenza, titolo che, comunemente, parlando, dànno in Sicilia gl'inferiori ai superiori, usando ora la 3. persona singolare, ora la 2. plurale.

— Vi dispiace, comare Nnedda, che Rusidda canti tutta la giornata?... Io invece non mi stancherei. Canta così bene!.... Sentite che finezza!.... pare che sia stata a scuola di musica. Dev'essere una ragazza con tanto di cuore, se nella sua ignoranza si esprime con tanta grazia e tanta passione.

— Già.... Voscenza al solito!.... Tutte le ragazze hanno tanto di cuore e noi, maritate, l'abbiamo lasciato innanzi l'uscio della Casa Comunale. Mi sentiste mai alla vendemmia della sant'alma del vostro Papà Grande?

— No, davvero!

— Peccato!... Figuratevi che tutte le altre non cantavano più, quando mi sentivano aprire la bocca; e gl'*infanti* (1) restavano lì co' piedi sull'uva e la mano alla corda, senza far rumore; e sporgevano la testa dal finestrino del palmento, per vedere se Nnedda tornava...

— Ed ora?

— Ora?..... Passò quel tempo che Berta filava..... Ora ci sono i figli e...

— E c'è Rusidda che fa le vostre parti... Come canta bene!

— Oh! Maria, signorino!... Ma sapete perchè canta così?...

— Oh bella!... perchè le piace cantare; perchè ha una voce stupenda; perchè si diverte a farsi sentire; perchè è innamorata... perchè...

— Nossignore, nossignore, Voscenza si sbaglia. Rusidda ha una bella voce, non si può negare; ma la vera ragione è perchè sin ora non ha potuto trovare marito.

— Bene; fa quello che fanno gli uccelli: canta per desio d'amore. Non cantavate voi pure?... Me l'avete detto; e son certo che, per avervi inteso cantare, quel brav'uomo di compare Tanu (2) vi menò innanzi il parroco, con questa faccia di Madonnina che gli faceva ballare le ginocchia, quando vi guardava, e tenere il capo ritto e levato, quando vi conduceva a spasso la domenica.

— Sissignore, è vero... non c'è che dire!

— E dunque... lasciate cantare anche quella ragazza; e auguratele un bel fusto di marito che la meni a festa per l'Ascensione.

— Già... Voscenza sempre al solito!... ragione non me ne vuole dare dare mai... Mannaggia quando fu che vi venne in testa di fare qui la villeggiatura!... Se ha intenzione di farmi crepare di rabbia, è meglio che...

— È meglio che me ne vada... volete dire... Ebbene... a dispetto vostro, io non me ne vado; e vi dirò sempre che le maritate non debbono essere così crudeli verso le zitelle. Per altro Rusidda canta, ma canta e lavora... Sentite come batte la spola sulla casside e la casside sulla tela?... Che ci avete a ridire?... Fatemi piuttosto un piacere: andate a pregarla, che mi lasci entrare per conoscerla e sentirla da vicino.

(1) Così son detti i garzoni che pigian l'uva nel palmento.
(2) Sincopato di Gaetano,

— Guardate quanto onore! .... Ma Voscenza che si crede di trovare una bella signorina, di quelle che portano i capelli sugli occhi e camminano tutte *impalate?* ... V'ingannate, signorino, v'ingannate. Noi qui siamo tutt'altre: pettinatura pulita, come quella delle nonne; sottana di mussolina verde o rosa; sul busto di tela fitta un giubbettino di lana, *colore amoroso;* al collo la collana e la crocetta d'oro; in testa la mantellina bianca e... ti saluto, Avemmaria!

— E pure, siete più eleganti di tante e tante donne che nascono e vivono ne' grandi palazzi.

— E un'altra cosa abbiamo noi: con questo vestito, conserviamo la vita e il seno intatto; e i nostri figli ce li allattiamo noi e non li diamo mai alle balie che lo sa Dio quello che sono e quello che fanno! .... E perciò essi sono come tanti paladini; e quando vanno a leva, è vero che noi piangiamo, perchè siamo madri e ci par duro vederli partire e noi .... tornare a casa sole sole! .... Ma quando ritornano con l'abito di bersagliere, col pennacchio verde sul cappello e la mantellina scura che svolazza sulle spalle, dritti, puliti, belli, co' baffettini cresciuti, chi ci può toccare? ... Siamo più felici delle vostre signorone che ci burlano, quando andiamo a braccetto coi nostri soldati e ci facciamo raccontare le cose belle che hanno veduto. Ma esse che sanno quale piacere e quale orgoglio sentiamo noi? ..... Non lo sanno, no, non lo sanno!

— Brava, brava, comare Nnedda: io vi ascolto e vi ammiro. Vorrei che tutte le donne la pensassero come voi altre che, sebbene contadine, ne sapete più di tante e tante che stanno nelle case signorili. Intanto .,.. volete farmi il favore che vi ho domandato?

— Se l'ha messo in testa il signorino ..... non c'è che fare: non se lo leva nemmeno con l'acqua benedetta .... È meglio che andiamo! ... — E uscì.

Rimasto solo e nello stesso sito, mi diedi a guardare la fila di casette a pianterreno, quasi tutte della stessa altezza, lungo la via che si stende parallela alle altre, tagliate in croce dalla Strada Provinciale, la quale corre in rettilineo da levante a ponente e divide Floridia come in due parti eguali. E guardava la loro bianchezza, rinnovata ogni anno per la festa dell'Ascensione, epoca, in cui le contadine fanno sfoggio di bellezza semplice e pulita e d'abiti estivi nuovi e vistosi; quando, spingendo gli occhi alla parte opposta dell'orticello di Rusidda, mi venne veduta una scena, di cui un pittore avrebbe fatto un bel quadro.

Era un giovane campagnuolo su' vent'anni, che si preparava a partire per l'esercito. Forte, rubicondo, sorridente, a capo scoperto, aveva a destra il padre sessantenne, passato di già a seconde nozze, curvo, squallido, col mento incavato e un gran cappello di paglia in testa; il quale, appoggiato il dorso alla parete della casa, col volto a mezzodì, teneva in mano una ciotola d'acqua, in cui il figlio intingeva il pennello e s'insaponava le guance

coperte appena di lanugine. Di fronte a lui stava la madre, una vecchietta oltre i cinquanta, pallida, gialla, col viso aggrinzato, ridotta così forse dalla malaria che porta il vento, quando passa dal Tiddino. Essa teneva alto uno specchietto rotando con le mano destra e appoggiava il gomito sul pugno sinistro, il cui braccio si spiegava sotto il petto. E siccome il sole di levante la colpiva di fronte, la povera donna si facea spesso solecchio con la sinistra e chinava la testa ora da un lato, ora dall'altro, per avere il comodo di ammirare l'opera del garzone, il quale, brandito il rasoio con lo stesso garbo con cui soleva la falce, si addestrava nell'arte dell'auto-barbitonsore. Avveniva intanto che, perdendo il braccio la posizione verticale e lo specchio non ricevendo più l'immagine che doveva, il giovinotto, con le facezie, con cui soleva scotere l'olimpica gravità de'genitori, lasciava a mezzo un moto del rasoio e rimetteva la specchiera al posto con le dita tutte insaponate.

Comare Nnedda tornò e mi disse: — Rusidda v'aspetta. Ma.... Signorino, badate, che c'è sua madre ed è una donna che vi mangia con gli occhi.

— Tanto meglio; ho piacere che ci sia: così staremo con più libertà. Ed entrai.

Rusidda non cantava più, rossa dalla fatica e dal pudore. Teneva nella mano destra la spola col filo che si legava al tessuto; mentre poggiava il gomito sinistro sulla casside e il viso sulla mano in atto di chi aspetta. Io

le lessi in volto un misto di confusione e di compiacenza, con un sorriso che non doveva essere quello di tutti i giorni e per tutte le persone.

— Buon giorno, Rusidda: scusate che vi vengo a disturbare. Voi cantate così bene, che non ho potuto resistere al desiderio di sentirvi da vicino, seduto qui, sulla panchetta del vostro telaio..... Permettete....

— Anzi.... Voscenza è padrone.... e mi fa gran piacere. Sedete qui col vostro comodo. Io vi ho veduto passare tante volte dinanzi la porta e vi ho guardato assai assai; perchè mi hanno detto che sapete fare tante belle canzoni....

— Oh! ma che v'hanno detto mai!... Le mie non possono essere come quelle che cantate voi.... Del resto, se volete, potrò scrivervene qualcuna, a patto che vogliate riprendere il vostro canto.

— Ma.... che piacere ne potete sentire?

— Un piacere grandissimo, vi assicuro; non me lo negate.

— Giacchè lo volete.... — E, tutta sorridente, mi fissò negli occhi le sue pupille nere come l'ebano e lucenti come il sole; e quando si fu accertata che io non mentiva, fece un gesto, come risoluta; tirò il filo dalla spola; ravviò la casside; diede un occhiata alla madre che assentì col capo; e atteggiando il corpo in maniera, che parve più bella e più leggiadra riprese così:

(1) Amuri, amuri, chi m'ha' fattu fari!
M'ha fattu fari' na ranni pazzia!
Lu patrinnostru m'ha' fattu scurdari
E la mitati di l'avimmaria.
Lu credu nun lu sacciu accuminzari;
Vaju a la missa e mi scordu la via:
Arretu mi vulissi vattiari,
Ca turcu addivintai p' amari a tia.

Vogghiu pigghiari 'na mugghieri bedda,
Non mi nni curu suddu è picciridda;
Cci fazzu lu mantuzzu a la vunedda,
E li scarpuzzi ccu la vacculidda,
Li quasitteddi ccu la ciancianedda:
Quannu passu di ià e nun viru ad idda,
Mi pari arrispittusa la vanedda,
Comu lu celu, quannu' n c'è' na stidda.

Sugnu 'n partenza, ca mi nn' aju a ghiri,
E a cui lu lassu stu cori 'nfistanti?
Ju ti lu lassu e tu nun l'ha' a tradiri,
Nun lu dari' n putiri a nn' autru amanti:

(1) Di tali *canzoni* — ben diverse dalla *canzone italiana* nel contenuto e nella forma — alcune si troveranno forse nelle Raccolte, fatte da illustri Siciliani, amanti della letteratura popolare. Ma queste sono proprio floridiane, e probabilmente si riscontrano con altre in più parti della Sicilia, e per ragioni che non è qui d'uopo dimostrare.

Li sette venti su' li me' suspiri,
L'acqua ça vivi tu, su' li me' chianti:
Di notti e nnotti ti vegnu a viriri,
Ti staju comu' n' umbra pi davanti.

Quann' erutu malata, duci amuri,
Pi l' occhiu di la genti 'nci vinia;
Tu erutu 'na ciamma e tutta arduri
Ed ju di la gran pena nni muria.
Quannu 'ntisi sunari lu Signuri,
Mi parsi mmota di la to' aunìa:
Ju m' addinocchiu e preju cou 'nfirvuri:
O Diu, campassi la cunzorti mia!...

Rusidda cantava, ceme se niuno ci fosse; ma quando ripetè gli ultimi versi, si fermò a un tratto; chè la voce le venne soffocata da un gruppo di pianto. Io l'aveva ascoltata in una specie di rapimento, che non aveva nulla di simile col piacere che si sente in teatro per una voce artificiosa e trillante, per i gorgheggi d'usignuolo, che allettano l'orecchio, ma non vanno al cuore, E pensava: quanto tesoro d' affetto, quanta delicatezza d'armonia in una fanciulla così semplice!... Quanta bellezza in questi versi che sgorgano dall'anima in un canto tutta tenerezza!

— Grazie, Rusidda, grazie: voi mi avete incantato. Come rendervi il cambio pel favore che mi avete fatto?

— Oh! ma Voscenza che dice?... Per una cosa di nulla?...

— E pure... è un nulla che vale tant'oro... Ma, ditemi: quanti anni avete?

— Io?.. aspettate... Per la Madonna di mezzo agosto, se Dio vuole, ne avrò ventuno...

— Ventuno!... e come?... In questo paese le donne hanno figli a sedici anni.

— È vero!

— E voi non avete pensato a maritarvi?

— Sissignore che ci ho pensato, e lo sposo l'ho anche io. Ma... è andato soldato con la grazia del Signore, e mi manda certe lettere che mi fanno piangere... piangere davvero!... Poveretto!... Dice sempre che pensa a me, sempre a me, anche quando fa le manovre in mezzo al sole, al vento, alla pioggia; e mi confessa che starebbe più volentieri a zappare la vigna che gli lasciò la buon'anima di suo padre. Se la Madre del Rosario me lo guarda e me lo scansa da' pericoli, l'anno venturo saremo marito e moglie; perchè Voscenza dovete sapere, che la dote io l'ho e me l'ho fatta con la campagna e col telaio. E poi... la mamma mi dà la casa... Non è vero, mamma?

— Sì, figlia mia!

— Oh bene! mi rallegro con voi, e son certo che sarete una buona mo-

glie, come siete una brava ragazza. Quando si faranno le nozze, vorrò essere anch' io degl' invitati.

— Padrone, padrone: ma tanto onore a me... io non lo merito...

— Purchè mi facciate una promessa...

— Parlate, Voscenza: siete tanto buono...

— Io voglio sentire le canzoni che si cantano in quelle occasione da' vostri parenti e da quelli del vostro sposo. So che questa è una bella costumanza e c'è impegno a distinguersi da una parte e l'altra.

— Sissignore, è vero.

— Ma come fanno?

— Ecco. Tornati dalla chiesa in casa, gli sposi con gli amici, seggono e si mangiano *li scacci* (1) e si bevono il vino alla salute di chi lo dà; e poi, mentre stanno in giro nella stanza, o presso il letto, di fronte alla sposa, alcuni di dentro cominciano a cantare le sue lodi; altri rispondono di fuori, aggiungendo quelle dello sposo; e in questa gara si vede quali sono i parenti più affezionati, gli amici più sinceri, i cantatori più valenti. Spesso c' è anche il ballo con violini, chitarre e contrabassi; e marito e moglie fanno le loro belle prove con certi movimenti graziosi che

(1) Nome dato a' complimenti che fanno i popolani per nozze o battesimo agl' invitati, come fichi secchi, mandorle, uva, nocciole, uva passa, (*passuli*), ceci brustolti (*calia*) ecc. L'uso degli *scacci* va però cedendo alla moda de' sorbetti, de' rosolii, de' dolci che, per gareggiare con gli alti, regalano anche i più bassi.

Natura ed Arte — *S. Poma tip.*

IL MONTE BALDO

dovreste vedere; e la cantata comincia quando gli sposi si sono ritirati, congedando gli invitati che se ne vanno, le donne baciando *la zita*, gli uomini *lo zito*. La notte poi, dietro la porta, si fanno i *suoni* e la *cantata* che durano e si ripetono fino a notte tarda.

— Come dev'essere bello! E voi la sapete qualche canzone di quelle che si cantano per nozze?

— Sissignore; ne so una per la sposa e una per lo sposo.

— Sentiamole.

> Ti maritasti, fonti di biddizza!
> Lu suli t'addutò lu so splinnuri;
> La luna t'addutò la so' janchizza,
> La rosa russa lu beddu culuri.
> Lu meli t'addutò la so' ducizza,
> E la cannedda lu beddu sapuri:
> Quannu s'affaccia sta granni biddizza
> Fa 'scurari la luna cu lu suli.
> D'unni mi vinni st'angilu 'incarnatu?
> È un picciuteddu fattu a vogghia mia,
> E di lu nnomu Turiddu è chiamatu,
> Beddu di rera e beddu di inija,
> Beddu ca' nta Sciuriddia fusti natu
> E' nta la strada di la Signuria;
> Tutti li genti si nn'hannu prijatu,
> Ora prijamunninni, armuzza mia.

— Quanto vi son grato, Rusidda, delle canzoni che m'avete cantato! Vi ricorderete d'invitarmi per le vostre nozze?

— Sissignore, non dubitate. Voscenza sarà dei primi e vedrete che il mio sposo è veramente bello; tanto bello, che quando si veste, pare un *galantuomo;* e tutte le ragazze si fermano sulla porta a guardarlo e dicono: Passa il signorino!

Rusidda era superba del fidanzato e godeva a parlarne, come se fosse stato presente. A guardarla, si vedeva il compiacimento del cuore, discorrendo della persona, a cui doveva unirsi per sempre; e sarebbe stato ingiusto supporre che si mostrasse indifferente. Queste povere contadine, che vivono col tessere o col raccogliere uva, olive, spighe, non hanno altro ideale che il marito; ed egli che è per lo più un bifolco o uno zappatore, lavora per due ed anche per quattro, quando, cominciata la famiglia, sa che tutta dee vivere col lavoro suo. E le si serba fedele, come a un culto trasmesso col sangue; perchè la famiglia, presso questa gente, ha legami che le passioni del mondo non possono allentare, stretti, come sono, dalla gelosia, dalla tenerezza e dall'amore.

Noi intanto non ci eravamo accorti d'un vecchio massaro, coperto il capo dal solito berretto di cotone bianco, cadente con un fiocco sull'orecchia, or-

nata d'un cerchietto d'oro; con un lungo panciotto verde a bottoni di rame: con brache di tela bigia che s'aprivano davanti con una specie di sportellino dall'alto in basso, a mo' di saracinesca, fermato a' due angoli con bottoni rossi; con stivali sino al ginocchio ed una giacchetta di panno nero, gittata così sopra la spalla. Era magro, sdentato, con occhi infossati dalle palpebre accese; ma arzillo e petulante quanto altri mai.

Dopo avere inteso Rusidda a cantare e vantare lo sposo, ebbe forse uno di que' morsi interni, con cui l'invidia, il desiderio, il dispetto lacerano il cuore degl'impotenti. Toltasi di bocca la pipa, col fare audace di tutti i presuntuosi, disse con gran boria: Signorino, ora tocca a me dire una canzona: una volta la cantava; adesso non posso più... perchè ogni cosa vuole il suo tempo...

Rusidda fu scossa da quell'accento beffardo e gittò sul vecchio uno sguardo di fuoco; ma egli, senza scomporsi, s'appoggiò allo stipite della porta; e con gli occhi di gufo, appuntati sulla tessitora, cominciò:

> Laria, brutta, facciazza di merra,
> Ca si 'mpastata di taju e limarra!
> Sempri camini ccu la facci 'n terra,
> Scupittata di curtu ca 'nti sgarra!
> Unni camini tu, metti la verra;
> Unni cè paci, tu metti la sciarra;
> Quanti stiddi c'è 'n celu e petri 'n terra,
> Tanti mali tu ammischi a cui ti parra!

— Misericordia! otto colpi di spada!

— Signorino, queste sono le vere canzoni, non quelle che cantano *sti facci di signa* (1) e accennava la ragazza.

— Maledetto! — scattò su Rusidda fatta di bracia: — Maledetto!... I vecchi non sanno che canzoni di sdegno: perchè non hanno più.. denti per rosicchiare; e le ragazze vogliono e cercano i giovani!... E, levatasi furiosa dal telaio, saltò alla porta; afferrò il bastone, con cui soleva chiuderla, per darlo in testa al malarrivato; ma costui si fece indietro con un balzo, schivando il colpo e godendo a guardarla di lontano, mentre ghignazzando, tirava di tratto in tratto dalla pipa grandi boccate di fumo.

— Frenatevi, Rusidda, frenatevi; i vecchi bisogna compatirli!... — Ma non mi diede retta; andò a rinchiudersi nell'orticello, dando in pianto che spezzava il cuore.

Per cinque giorni non si lasciò nè vedere, nè sentire. Al sesto ch'era domenica, la rividi in chiesa, in mezzo a un mare di mantelline bianche e di visetti che pareano fatti col pennello. Non era più allegra, ma, col suo gonnellino rosa, con la mantellina in testa, la collana e la crocetta d'oro al petto, parve più bella che mai, forse per l'aria di tristezza e di misticismo

(1) Faccia di scimmia!

che le alitava sul volto. Le sue grandi pupille ardenti, maliarde, bramose corsero dall'altare a me e da me all'altare, con una rapidità vertiginosa; e vi fu un momento che si posarono immobili, ma dilatate e lucenti, sulla Madonna. La poveretta, nel fervore della preghiera, dimenticava forse il soldato che le scriveva lettere da far piangere... piangere davvero!...

Il giorno appresso seppi che era ammalata, e volli visitarla. Il suo lettuccio era bianco, come neve, ornato da un cortinaggio che chiamano *muschitterra*, sostenuto su' trespoli da quattro aste cilindriche, verticali, di ferro e da altrettanti assi di legno orizzontali, a cui si lega, con cordelline sottili sottili, coperti dal fregio, la tela arricciata in alto e cadente sin quasi a terra. Essa è di canape e cotone, rada rada, *lasca lasca*, come dicono, per far meglio passare l'aria; e la mattina, prima di abballinare il letto, viene raccolta dalle quattro parti a falda a falda, una da destra e una da sinistra, sino a formare come un gran mazzo, che, girato su sè stesso quattro o cinque volte, per istringerlo bene, si ripiega dal basso in alto nel punto estremo del grande imbuto che si forma al centro e vi rimane sospeso dentro tutta la giornata. La sera poi si lascia cadere e cingere, come da una fascia, le coltri del letto rifatto: così pure quando c'è un ammalato. In tal caso però, dalla sponda destra, una falda si avvoltola alquanto sino all'altezza del capo, nella forma d'un arco a sesto acuto, quanto basta per lasciar vedere e osservare chi sta in letto, dove le ragazze specialmente sono guardate con vera gelosia.

Rusidda giaceva supina, con la faccia accesa dalla febbre, gli occhi semichiusi e le grandi trecce sparse sul guanciale. Stavanle vicine la madre e le donne più affezionate, il cui parlare sommesso dinotava quanto le attristasse lo stato dell'ammalata. N'ebbi una stretta al cuore e me le accostai: — Rusidda, Rusidda, son io... Che cosa avete? Che vi sentite?... Non mi dite nulla?... —

— Oh signorino! siete Voscenza!... Mi sento male... brucio... vedete... mi sento un fuoco che mi coce qua.. — e indicava la fronte — mi pare di morire in mezzo le fiamme dell'inferno!

— Eh via, come siete paurosa!... Fatevi coraggio, Rusidda, fatevi coraggio... passerà presto... Una, come voi, abbandonarsi così!... Manco, se foste una bambina!...

— È vero; ma soffro tanto!... Stanotte ho fatto sogni così brutti che ne sono ancora spaventata!... Quel vecchio poi, quel vecchio!...

— Via, non ci pensate; è la febbre che ve l'ha posto dinanzi; e quando sarà cessata, non lo vedrete più e riposerete tranquilla.

— Così *spero a Dio e la Madre del Rosario*, cui ho fatto accendere la lampa!...

— Fatevi animo però; nelle malattie bisogna avere anche la volontà di guarire e si guarisce più presto.

— Così dice Voscenza?

— Sì, sì, Rusidda. Provate a dire: Voglio star bene; e vedrete che la febbre se ne andrà subito. Domani spero trovarvi buona (1), capite, buona. Per ora vi saluto; prendete qualche ristoro stasera, se la febbre rimette e dormirete come una regina. Vi saluto, comare Teresa; vi raccomando di fare star bene vostra figlia. È una vergogna ammalarsi una giovine a questa età. Che le piaccia covare il letto?

— Tutt'altro, signorino, tutt'altro. Sta più il diavolo in chiesa, che Rusidda nel letto.

— Bravo, bravo! Arrivederci dunque.

— Serva a Voscenza! Bacio le mani! Voscenza benedica!... — mi sentii ripetere a coro dalle vicine, le quali, per curiosità e per affezione all'ammalata, mi erano venute dietro e si domandavano se fossi medico, quasi che, per essere tale, basti gettar lì quattro frasi, condite di febbre, di ristoro, di riposo; o una filza di quei nomi inintelliggibili, con cui i ciarlatani velano le loro giunterie.

— Vi saluto tutte, comari, vi saluto. Vi prego di non trattenervi a lungo qui dentro: la stanza è piccola e voi rubate all'ammalata l'aria che deve respirare.

— Sì, sì, dice bene il signorino; ha ragione, ha ragione... andiamo tutte, andiamo. E uscirono con me, con una prontezza che mi fece meravigliare. Tanto è vero, che nelle contadine l'amicizia ha certi riflessi di affetto, che vengono dalla bontà, dalla schiettezza del cuore e dal sentirsi eguali innanzi le leggi della natura e dell'umanità.

Fu proprio la buona fortuna. Il domani la ragazza lasciò il letto, ma pallida che era una pietà. Stava seduta alla sponda, vicino al capezzale, col capo appoggiato a un guanciale, vestita d'una gonnella color nocciuola, un giubbettino di lana bianca e in testa un fazzoletto color d'oro, annodato sotto la gola e con le cocche che le scendevano sul seno.

— Buon giorno, Rusidda; mi compiaccio di vedervi alzata. Oggi state meglio, non è vero?

— Grazie a Dio, mi sento meglio, ma non sono buona a fare un passo; le gambe mi tremano tutte...

— Questo è niente: mettete in forza lo stomaco e camminerete franca

(1) Guarita.

e sicura. Io spero che domani ripiglierete a cantare. Son otto giorni che non vi sento e mi paiono ott'anni.

— Domani?... No; domani è troppo presto... Con questa debolezza che mi strappa la bocca dell' anima, non mi può uscire neanche il fiato. E se non ho forza di mettermi al telaio, non ho neanche forza di cantare una canzone. L'altro domani forse...

— Ebbene... l'altro domani... State però in riposo; e che non vi venga in testa di mettervi a lavorare ed agitarvi per casa al vostro solito.

— Dio ne scansi!... N' ho perduto tanti de' giorni e questi con gli altri. Dove cento, cento e uno, disse San Paolo.

— Per la salute, cara Rusidda, il tempo che si perde, è tutto guadagnato; e per chi lavora sempre, non è gran che stare due giorni in riposo, per rifare le forze perdute in un accesso di febbre gagliarda.

La brava tessitora ascoltò il consiglio; e, tornatole il vigore, dopo due giorni mi chiamò, dicendo con compiacenza: — Mi sento bene; ma *non mi viene ancora di cantare.* Domani forse sì... Che volete?... Io non ci ho colpa; la volontà l'ho; ma mi mancano le forze... Restate contento?

— Contentissimo,

— Va bene... Ma Voscenza mi dovete fare un piacere...

— Son pronto a servirvi.

— La canzona che vi disse quel pezzo di vecchiaccio, l'avete ancora?

— Sì, l'ho; perchè?

— Perchè quello là è una jettatura, ed è stato lui che m'ha fatto cadere malata.

— Via, Rusidda, che dite mai? Ci credete voi alla jettatura?

— Gesummaria!.. non ci credete?... Ma se lui non veniva, io sarei stata sempre buona. È la sua canzona che porta disgrazia!...

— Va bene, Rusidda; la straccerò, la brucerò; vi piace così?

— Grazie, grazie! — esclamò con trasporto di gioia, tingendosi il viso nel color della porpora; grazie, grazie!... E ora... un altro favore...

— Dite pure...

— Mi prometteste una canzona... per me.... Quando me la farete?

— È fatta...

— Davvero?... Sentiamo, sentiamo! — disse battendo le mani, come una bambina e guardandomi in volto con un sorriso ineffabile.

— Eccola:

> È veru ca Rusidda è puviredda
> E passa la so' vita a lu tilaru:
> Ca nun havi di sita la vunnedda,
> Di rasu finu lu ippuni chiaru.
> Ma d'una rosa Rusidda é cchiù bedda
> Ccu l'occhiu ca li fati ci 'nfataru;
> Ccu la vucca ch'è zucchiru e cannedda
> E lu curuzzu ca nun c'è lu paru.

Nun c'è lu paru di lu so' curuzzu
Ch'è tuttu sparsu di meli arrasatu;
E di stu meli supra a lu labbruzzu
Ci nni scurri 'nu ciumi duci e gratu:
Di sutta l'unni di lu so' pittuzzu
Si viri ca stu cori è 'nnammuratu;
E notti e ghiuornu preja u Signuruzzu
Di farla uniri prestu a lu suldatu.

— Oh bella, bella! — proruppe la fanciulla che ad ogni verso aveva avuto negli occhi un lampo di compiacenza e fatta la bocca a riso, sentendo lodare la sua bellezza. — Bella, bella, bellissima! — ripetè alzando le braccia verso di me, volendo forse esprimere i sentimenti che provava, con uno slancio del cuore. Io la guardai un momento, godendo della sua commozione, e le dissi: — Siete contenta?

— Oh! signorino, signorino!... — e abbassò la fronte.

— Domani dunque canterete?

— Sissignore, sissignore, domani... — E, alzati su me gli occhi lucenti, mi afferrò le mani e me le baciò con indicibile tenerezza.

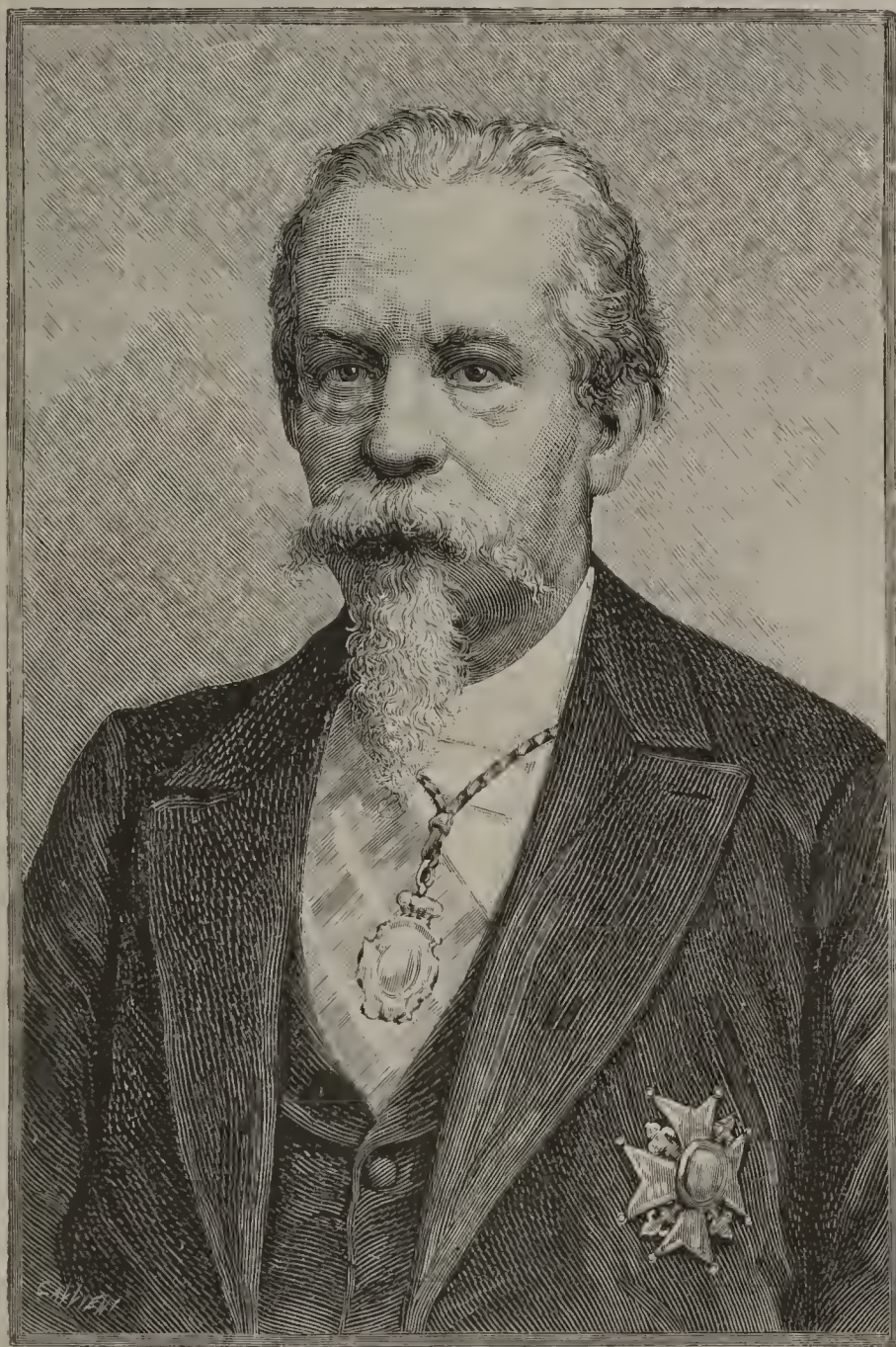
La mattina seguente, Rusidda si alzò con l'alba: si lavò il viso con l'acqua attinta dal pozzo; e, con tutta l'eleganza insegnatale dalla natura, si pettinò i capelli foltissimi. Chiamò poi nell'orticello le galline a beccarsi il pastone e i conigli a mangiare il fieno; e si rimise allegra e festosa al telaio, quando le passere pispigliavano sui tetti e le calandre attraversavano il cielo, mosse dall'incanto che spargeva l'aprile su tutto il creato. E intonò la solita cantilena flebile, molle, appassionata, con una voce che aveva quel giorno un accento più tenero e più soave.

E cantava forse ancora, quando colui che era stato ad ascoltarla in rapimento e aveva scoperto in essa una sorgente di affetti gentili, giungeva al *Ponte Capocorso*, trasportato dall'*aristocratica* diligenza, la quale, con le scosse continue e gli sbalzi frequenti, lo destavano da un sogno delizioso, irradiato dalla luce della poesia e dell'innocenza, in mezzo agli effluvî emanati dalla giovinezza e dall'amore.

Siracusa.

EMILIO DI NATALE.

JOSÉ ZORRILLA

José Zorrilla, morto or è qualche mese, era il più grande poeta contemporaneo della Spagna; e fu l'ultimo de' romantici. Egli incarnò, per così dire, tutt' i migliori gusti, tutte le più nobili tendenze, tutte le più alte tradizioni, tutt'i sensi più intimi e più profondi della sua grande patria: fu lirico e cavalleresco, pomposo e fantastico, orgoglioso e irrequieto; cattolico schietto e conservatore senza paura. Tenne naturalmente, come qualunque altro scrittore, del movimento contemporaneo; ma non a tal segno da dimenticare, anche per un solo momento, nè la storia, nè la civiltà, nè la coscienza del suo paese. Fu il più veramente spagnuolo tra gli spagnuoli; ebbe spirito d'avventura quanto può averne, a' nostri tempi di democrazia livellatrice, un poeta; piacque al suo popolo come la voce stessa della vecchia nazione del Cid Campeador e di Don Chisciotte. Morì onorato e compianto; e gli furon decretati onori quasi regali.

José Zorrilla
nato a Valladolid nel 1817; morto a Madrid il 23 gennaio 1893.

*
* *

S'era ucciso a Madrid José de Larra, poeta giovine e rivoluzionario, conosciuto sotto il nome di Figaro; e una folla immensa, con musiche e ban-

diere, l'accompagnava al camposanto. L'atroce fatto aveva commossa tutta la Spagna: Figaro era stato bello, povero, perseguitato; aveva date così certe speranze di sè, che molti avevan salutato in lui un nuovo Quevedo, e la sua morte doveva servir di ragione a una protesta contro il governo. Inoltre, si mormorava che a quella fatale determinazione l'avesse spinto un amor disperato; e codesto gli conciliava l'animo delle donne, che s'affacciavan dalle finestre gittando fiori su la cassa mortuaria. Tutti i poeti di Madrid seguivano il corteo; quando si giunse al luogo della sepoltura, il Roca de Togores, fra il silenzio solenne della turba raccolta, cominciò a dir le lodi del defunto, a raccontar la sua vita nobile e sventurata, a descriver le qualità varie e potenti del suo libero ingegno: tutti intorno piangevano. Non appena egli avea terminato, mentre la gente moveva per allontanarsi, ecco un giovinetto ancor imberbe, quasi un fanciullo, pallido, un po' smarrito, superbo, si leva ritto; volge con atto ispirato, i grandi occhi neri su la bara, e comincia a declamare de' versi innanzi al cielo che s'allargava turchino, innanzi al popolo che s'arrestava stupefatto.

> Questo vago clamor cui rompe il vento
> È una funerea voce di campana:
> Inutil eco d'estremo lamento
> D'un cadavere tristo e macilento
> Che in nuda zolla giacerà domani.

Ma, d'improvviso, la soverchia commozione gli tronca la parola in bocca: ei non sa più proseguire; ma il Roca de Togores gli prende i versi di mano e continua fino alla fine. « La nostra meraviglia, scrive il Diaz, testimonio della scena, non fu eguagliata se non dal nostro entusiasmo. Conosciuto colui che aveva carezzate le nostre orecchie con armonia così nuova e divina, partimmo tutti, ringraziando la provvidenza, che aveva suscitato un poeta di genio alla morte dell'altro; e la stessa folla, che aveva accompagnato il nobile Larra alla dimora de' morti, lasciò il cimitero, riconducendo in trionfo e acclamando con furore d'ammirazione il nuovo poeta, lo Zorrilla ».

Don José Zorrilla nacque a Valladolid nel 1817. Studiò giurisprudenza per compiacere alla sua famiglia; ma sentendosi nato scrittore, si diede dapprima al giornalismo; e intanto compose un volume di versi, *Canti del Trovadore* (*Cantos del Trovador*), che gli diedero bella fama di poeta, quando furon pubblicati a Madrid, poco dopo ch'egli aveva letta l'elegia per la morte del Larra.

Fatto una ventina di drammi, quasi tutti applauditi, sul gusto di quelli del Calderon e del Lope de Vega, e stampato qualche altro volume di liriche, lo Zorrilla cominciò a girar per il mondo: fu in Francia, nel Belgio, in America, dove Massimiliano, lo sciagurato imperatore del Messico, l'aveva scelto per suo lettore di camera. Morto Massimiliano, lo Zorrilla tornò in Ispagna, dove acquistò nuova gloria col suo poema *La croce e la mezzaluna* (*La Cruz*

y la medialuna). Poi anche pubblicò un nuovo libro, *Gnomi e donne* (*Gnomos y Mujeres*) e finalmente una fantasia in versi, che fu l'ultima della sua vita.

Nella prefazione a quel libro di *Gnomi e Donne* lo Zorrilla avvertiva: « Se già da un pezzo io non fossi convinto che il mio tempo è passato; se mi restasse ancora un atomo di vanità pe' versi di cui son autore, il successo mediocre della *Granata mia* » (*Granata mia* è un poema dello Zorrilla) « m'avrebbe fatto buttar la penna, che non può più procurarmi trentacinque piastre, con le quali acquistare una capanna agli orfani di Granata. Ma poichè io sono un cristiano umile e un mulo bastardo, che non s'abbatte finchè gli resti un soffio di vita da reggerlo in piedi, prima di morire voglio ancor dimostrare la mia gratitudine a chi mi vuol bene e mi protegge, non foss'altro con un ricordo almeno gradito.

« L'*Alhambra*, foglio di Granata, in uno dei suoi numeri parlando in favor mio, proponeva che il municipio granatino m'accordasse non so più qual ricompensa che, secondo quel foglio, mi spettava di diritto. No; Granata non è debitrice di nulla a chi non ha saputo o potuto condurre a fine il poema che l'esaltava; ma i compilatori dell'*Alhambra* mi ricordavano pure quant'io debba a Granata, e io mi son creduto in obbligo di tentare, per l'ultima volta, se nelle corde della mia lira, ormai convertita in una vecchia ribeba, si trovasse ancora qualcuna di quelle note che leva, col canto estremo, la moribonda fenice, alle rovine del nido, ove spuntaron l'ali del genio alla poesia della sua gioventù ».

*
* *

Che immensa pietà! Non di meno, codesto poeta che, vecchio, si doleva con amarezza così scorata dell'oblio in cui era lasciato da' contemporanei. trent'anni a dietro aveva empiuta la Spagna d'ammirazione e d'orgoglio. Be' tempi eran quelli, quando il *Don Giovanni Tenorio* (*Don Juan Tenorio*) scoteva i teatri della penisola. Certo, il *Don Giovanni* dello Zorilla, non ostante l'apparato romantico di fusciacche, di spade, di giustacuori color pisello, ha scene di straordinaria bellezza; fra l'altre quella dell'atto primo nella prima parte, con cui s'apre il dramma, dove il Tenorio e il Mejia, suo amico e rivale, tengon la famosa scommessa a chi sapesse far peggio con meno pericolo, durante un anno; e quella dell'atto secondo, nella seconda parte, dove il Tenorio, a una cena in onore del capitano Centellas e di Don Rafael de Avellaveda, riceve la statua del Commedatore. L'apparizione della statua è preparata, per quei picchi insistenti e solenni che dalla porta di strada s'accostano a mano a mano fino a quella della sala da pranzo, senza che nessuno si veda, con tal paurosa ansietà d'aspettazione, fra lo sgomento de' convitati, da ricordare, per l'efficacia irresistibile del terrore fantastico il modo ond'è preparata l'apparizione dello spettro nell'atto primo dell'*Amleto* di Guglielmo Shakspeare. Se non che il tipo di Don Giovanni, nel dramma dello Zorilla, è, direi, snaturato. Perchè, a non voler parlare della cronaca

claustrale di Siviglia, rifiutata dal Coleridge, è certo che nei più genuini interpreti di codesto carattere così mobile, così capriccioso, così moderno, il Tellez e il Molière, Don Giovanni non ha via di salvazione.

La leggenda di Don Giovanni non poteva germogliare se non in paese latino, poichè l'eroe sivigliano è il parteggiatore intrepido e rumoroso dei sensi troppo a lungo macerati da un rigido ascetismo. Egli è l'eroe dell'amore terreno, l'ultimo erede dell'ellenismo sereno. Egli è fratello ai Goliardi che cantavan per le universita di Germania e d'Italia il vino, il giuoco e le donne; egli è fiorito su dalla spensierara malizia di Giovanni Boccaccio e dalla grassa allegria di Francesco Rabalais.

* * *

Ora, o io m'inganno, o lo Zorilla, facendo pentir Don Giovanni, rimpiccolisce l'eroica temerità del tipo bizzarro; e anche, per arrivare a codesto scioglimento, è costretto, perchè Don Giovanni possa parerci capace di contrizione, a temperare l'audacia soverchia dell'eroe; a prestargli dei sentimenti di religione e di virtù coniugale ch'ei non si sognò mai d'avere; in somma, e per dirlo con una parola, a trasfigurarlo. Ma, dato un tipo così certo, così popolare, così immutabile, qualunque tentativo di modificazione estetica è la rovina dell'opera d'arte, Ciò appunto fu inteso dal Baudelaire, quand'egli riuscì a darci nel *Don Giovanni agli Inferni* un quadro d'una severità tragica e d'un sentimento profondo, soltanto conservando il superbo carattere d'empietà indomabile all'eroe:

> Ma l'eroe impassibile, curvo sul suo spadone,
> Guarda il suolo sdegnando di veder checchessia.

A una tale violazione del bel tipo leggendario fu spinto lo Zorilla dai preconcetti di quella cavalleresca, monarchica e cattolica scuola romantica, che, tenuta a balia in Vienna da' fratelli Schlegel, trovò aria meglio spirabile che in Francia e in Italia, nella Spagna dov'era ancor viva la tradizione degl'inquisitori e de' roghi, degli atti sacramentali e della letteratura gesuitica, di Calderon de la Barca e di Lope de Vega. Infatti, si può dire che, se all'educazione romantica dello Zorilla conferì senza dubbio la critica reazionaria degli Schlegel e la poesia mistica del Werner, del Ticek e del Novalis, egli procede direttamente da' due drammatici spagnuoli del seicento il Calderon e il Lope; e i suoi drammi non soltanto nella condotta, nella scelta degli argomenti e nella morale tonsurata, ma perfino nel metro, arieggiano a quelli de' suoi illustri predecessori.

Appunto per questo la poesia dello Zorilla ha fama di nazionale e religiosa: egli è uno de' prodotti più puri del romanticismo. Ma ora che son passati i be' tempi del 315; ora che la rivoluzione francese ha trionfato in quasi tutta l'Europa, liberando a volo dinanzi a sè i falchetti impetuosi della libertà; ora che della bieca e tenace tirannia di Ferdinando VII non rimane più traccia nella Spagna fremente sempre di rivoluzione, s' intende che la orilla non avesse più eco nel sentimento popolare.

*
* *

Ma Josè Zorilla non fu soltanto in Europa l'ultimo de' romantici puri; fu anche il poeta più veramente orientale che si trovasse in tutti i pittoreschi giardini del romanticismo.

L'oriente fu sempre, al pari del medio evo, la caccia bandita del romanticismo: dai canti del Freiligrath e quelli del Bodenstedt in Germania; dalle poesie orientali del Lamartine e di Vittor Hugo a quelle del Leconte de Lisle in Francia; nelle lamentazioni del Moore e nelle imprecazioni del Byron in Inghilterra; nelle ballate del Carrer e del Prati in Italia, l'Oriente versa sempre i suoi profumi e i suoi raggi meravigliosi. Se non che, bisogna notare che quasi tutti codesti poeti, salvo forse il Byron per la immediata realtà delle impressioni e il Bodenstedt per la diretta derivazione da' poeti persiani, costruivano e sapevano di costruire un orientalismo di maniera, un esotismo tutto di colori vivaci e di eroiche passioni, che piaceva molto alla fantasia nobile, ma troppo eccitata, de' poeti romantici. E già Alfredo De Musset, contraffacendo con garbo in uno de' suoi primi lavori, la *Namouna*, la svelta ironia di Giorgio Byron nel *Don Juan*, metteva a questo modo in canzonatura l'orientalismo decoramentale del secondo romanticismo:

Considerate pure che non ho mai rubato
Alla Biblioteca; e ben che questa istoria
Accade in Oriente, io non ve n'ho parlato.
É vero ch'io, per altro, non ci sono mai stato.
Ma è tanto grande, tanto lontano! La memoria
Basta a tutto...
Se or qui col mio pennello v' avessi fabbricato
Un po' di *tetti azzurri*, una *bianca moschea*,
Una tirata d'oro e d'argento placcata,
Una descrizione di minareti ornata,
Con l'orizzonte rosso e col cielo assortito,
Che m'avreste risposto, perdinci, che ho mentito?

In Ispagna, per verità, l'Oriente, almeno l'Oriente arabo, era troppo vicino, troppo nella tradizione e nella vita del popolo, da tentare i poeti al lucidamento d'un Oriente accademico. Infatti, nessuno tra' maggiori lirici romantici di Spagna in questo secolo, sentì la necessità d'imitare in questo il Byron e Vittor Hugo. Anzi, non uscirono quasi mai per il luogo delle loro descrizioni dalla Spagna, dove, oltre l'Oriente, era ancor vivo nella coscienza popolare il sentimento cattolico e cavalleresco, che fu, si può dire, l'anima del romanticismo originario. La Spagna, terra del Calderon e di Lope de Vega, del Cid-Campeador e di Torquemada, de' Mori e de' Cristiani, era la patria del romanticismo, nè aveva bisogno di diventare romantica. Così che non un poeta sovrano in Ispagna fu mai classico, nel senso che per opposizione di scuola, si suol dare a questa denominazione.

*
* *

Josè Zorilla fu dunque un poeta naturalmente orientale, ne' metri, nelle immagini, ne' sentimenti. Vissuto un pezzo nella Spagna moresca, si educò all'arte araba in quella superba Granata di cui si canta nel *Romancero:* « Allora parlò re don Juan: udite come ci parlò: Se tu volessi, Granata, io mi ti sposerei; ti darei, qual pegno e qual dote, Cordova e Siviglia, e Xeres della Frontiera, ch'è qui vicina; e se anche tu volessi di più, o Granata, io di più ti darei. — Allora parlò Granata; e rispose al buon re: — Io sono già maritata, re don Juan, maritata e non vedova; e il Moro a cui appartengo, saprà difendermi ».

Lo Zorilla s'imbeve della molle dolcezza de' suoni arabi, della frondosa magnificenza delle metafore e delle comparazioni arabe, persino di quella sensualità tutta esteriore di godimento ch'è propria della tetteratura araba: par ne' suoi versi di sentire un'eco lontano delle *Mille e una notte.* Soltanto, io credo, nella poesia popolare siciliana si ritrova codesto sincero carattere, di fantasia disordinata e abbagliante; appunto perchè anche la poesia popolare siciliana, risente o ritiene l'influenza della dominazione araba.

G. A. Cesareo.

PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Angelo Scarsellini.

Era il 27 giugno 1852. Uno sconosciuto, verso le sei del pomeriggio, entrò nel Caffè Chiodi a Venezia, e, avvicinatosi alla padrona, le domandò se in mezzo ad un crocchio di giovani che parlavano calorosamente in un angolo del caffè vi era certo Angelo Scarsellini. Gli fu indicato. Scarsellini, sentito che si cercava di lui, manifestò ai compagni il presentimento che aveva di essere arrestato.

Frattanto, scrive il conte Giuseppe Nardi, lo sconosciuto chiamato il giovane da parte l' avvisa — essere a casa sua venute persone di Adria, le quali avevano urgenza di parlargli, e perciò volesse esser cortese di recarvisi tostamente. — Ma Angelo Scarsellini era troppo buon intenditore degli uomini bugiardi e tristi. Il perchè gli rispose con fiera tranquillità: — sono inutili ed indecorose le menzogne e le imposture. Voi non siete un messo di gente venuta da Adria a casa mia per affari che abbia meco. Voi siete uno sgherro della polizia austriaca, la quale vorrà arrestarmi. Tornatevene adunque colà, e dite a quei signori, che quando avrò finito di prendere il caffè, verrò a casa.

Salutati quindi i compagni, volse i passi alla sua abitazione dove vide fermo sulla porta il commissario Bragadin e con lui Passare, Sacchini, Dorigo, Bocuzzi, Corà e Beltrame. Nè questi erano soli, chè la casa era attorniata da altri sgherri e guardie della polizia, come se fosse invasa da una compagnia di assassini, per arrestare i quali fossero necessarî molti individui della forza pubblica. Il Bragadin, vistolo, mosse ad incontrarlo manifestandogli l'incarico che aveva di perquisire la sua casa.

— Venga pure, rispose Scarsellini e perlustri fin che vuole, che io non ho motivi di oppormi a questo ordine superiore. Anzi sappia, che io mi presterò ad ogni inchiesta della polizia.

Sapendo Scarsellini che aveva un documento, il quale, se fosse andato nelle mani della polizia avrebbe potuto compromettere moltissimi dei suoi affiliati, colse il destro di prendere il suo portafogli, che era nel suo scrittoio, l'aperse e, presenti il Bragadin, il Sacchini, il Dorigo, il Bocuzzi, ne levò una carta di qualche volume, e prestamente strettala e schiacciata nel suo pugno, se la cacciò in bocca e poco dopo l' aveva già ingoiata, ad onta che quei quattro satelliti della polizia se gli fossero avventati addosso come fiere, e il Bocuzzi l'avesse stretto pel collo e specialmente all'esofago, onde non po-

tesse mandarla a basso. Tanto fino d' allora era sollecito non solo di non compromettere, ma di salvare tutti quelli che si erano fidati di lui.

Finita la perquisizione, venne tradotto nelle carceri di S. Severo e sottoposto al commissario Giulio Pullè. Ne' suoi costituti diede belle prove della sua forza d'animo e della sua lealtà, ma le diede insieme di segretezza la più scrupolosa. — Delle cose sue avrebbe parlato: delle cose altrui non avrebbe detto una parola l'avessero anche torturato. — Dopo lui furono esaminati alcuni suoi amici e aderenti, i quali erano stati imprigionati poco dopo il suo arresto. Non tutti stettero saldi nel proponimento della segretezza, ma vennero meno e confessarono a danno di Angelo. Il perchè, essendosi trovato con loro non so se in carcere, ovvero nella camera del giudice per un confronto, dignitosamente li tacciò di deboli, li rimproverò dicendo loro; — vili.... tre volte vili, ma.....

Questo *ma* secco eragli abituale, quando parlava con qualche forza di animo. E quantunque sia un monosillabo sospensivo, che spesso nulla dice, pure in bocca sua era eloquentissimo, e valeva quasi una sentenza. Poco dopo rompendo il sepolcrale silenzio del carcere, cantava l'aria del Marin Faliero.

« Il palco è a noi trionfo
Ove ascendiam ridenti,
Ma il sangue dei valenti
Perduto non sarà.
Avrem seguaci a noi
Più fortunati eroi,
Ma se anche avverso ed empio
Il fato a lor sarà,
Avran per noi l'esempio
Come a morir si va. »

Ma vediamo un poco i precedenti dello Scarsellini.

Egli nacque a Legnano l' 8 giugno 1823 da un consigliere pretore e da una nobile Trevisan. Avviato agli studî ginnasiali nelle scuole di Chioggia e di Rovigo, vi si distinse per ingegno e per bontà di cuore, ma fu subito tenuto d'occhio per l'amor grande che mostrava di portare alla libertà e per l'avversione spiccata al dominio straniero.

I discorsi pieni di fuoco, i canti filopatridi che improvvisava e che commovevano i suoi condiscepoli gli costarono l'espulsione dalle scuole pubbliche con grave danno del suo ingegno, della famiglia e della letteratura. Il padre, amoroso, cercò riparare ai tristi effetti di quella barbara punizione, e, nelle ore che gli lasciava libere il suo ufficio, istruì, coadiuvato dalla moglie, coltissima signora, il suo Angelo nelle lettere e specialmente nelle discipline storiche, educandolo coi gloriosi documenti del passato a sentimenti nobili e inspirati all'amore della patria sventurata. Quegli insegnamenti, quali ottimi semi, trovarono nella mente del giovinetto un terreno propizio, il suo cuore divenne sempre più tenero e più sensibile ai dolori degl'infelici fratelli che da

una parte all'altra d'Italia gemevano sotto il peso del dispotismo. Venne il quarantotto, l'anno delle più ardite speranze e delle più amare delusioni. All'annunzio delle insurrezioni di Milano e di Vienna, Venezia si sveglia e cava di prigione Manin e Tomaseo. Il governatore Palffy è impotente a tener testa alla furia popolare: si sparge sangue ed è concessa la *Guardia Civica*, alla quale inneggia lo stesso governatore. Il 22 marzo un arsenalotto ferisce a morte Morinovich, direttore dell' Arsenale, uomo fiero ed odiato: Manin prende l'Arsenale e dà al popolo più di cinquantamila fucili. Il Palffy cede la suprema autorità al governatore militare Conte Zichy, il quale sfida l'insurrezione per poi venire ad accordi e firmare la capitolazione. Gli Austriaci lasciano la città, e Manin gridando: Viva la repubblica! Viva S. Marco! proclama la costituzione del governo provvisorio, di cui è eletto presidente.

Angelo Scarsellini fu sempre in mezzo a quel movimento gigantesco che dava per poco tempo la sospirata libertà combattendo al fianco di Francesco Dall'Ongaro, il fondatore della *Favilla*, con Valussi, Gazzoletti e Sacchero, lo scrittore del *Fornaretto*, dei *Dalmatini* e di *Marco Cralievic*, e a quel tempo direttore del giornaletto veneziano « *Fatti e parole* » Lo Scarsellini partì il 5 aprile 1848 con quella schiera di crociati veneti comandati da Gustavo Modena, il celebre attore della compagnia drammatica Fabbrichesi che coi *Baccanali di Roma* del Pindemomte commoveva il pubblico a tale che esso correva ad atterare perfino gli stemmi pontifici.

Il Modena era allora insieme con la moglie, donna bellissima e virtuosa, che portava la bandiera della repubblica; poteva avere a quel tempo un quarantacinque anni, il fiore dell'energia fisica e morale. L'arcivescovo di Udine, sceso sulla piazza di Palmanova, dava la sua benedizione ai crociati, i quali si preparavano a respingere gli assalti del Nugent che moveva in soccorso di Radetzki. Angelo Scarsellini si distinse per l'attività e pel coraggio nello spegnere gl'incendì cagionati dalle bombe nemiche, e nella cura dei feriti negli ospedali non ebbe l'eguale per zelo e per amore. Caduta Palmanova, lo Scarsellini si ritirò con la crociata a Ferrara pensando di ascriversi ai Corpi franchi garibaldini, ma la patria aveva bisogno anche del suo braccio ed egli non tardò a correre a Venezia, ove si ascrisse al Corpo dei Bersaglieri Civici col più ardente desiderio nel cuore di spargere il suo sangue per l'onore e per la salute dell'antica regina dei mari. Rivide gli amici: Giuseppe Revere autore di bei drammi storici ed uno dei più forti sostegni intellettuali della *Concordia* del Valerio, Pietro Maestri il futuro fondatore e direttore generale della statistica del regno italiano: Girolamo Ulloa, Rossaroll, Baldisserotto tutti bravi giovani, vide Alessandro Poerio che a Parigi s'era fatto un nome con le sue liriche e che era stimato come uno dei più valenti poliglotti, vide Giuseppe Sirtori, il futuro soldato del Volturno e di Custoza, e che ora si apparecchiava ad illustrarsi nella difesa di Venezia.

Tutti questi bravi giovani rimproverarono altamente il governo di non aver il coraggio di prendere il nome di Lombardo-veneto per affermare l'in-

dissolubilità delle sorti di Venezia da quelle di Lombardia, nel modo istesso che questa aveva rifiutato la pace e l'indipendenza ad essa profferte per non dividere i suoi destini da quelli di Venezia. Manin, capo della cosa pubblica, ne mandò via molti dallo Stato, e così Angelo Scarsellini fu costretto a separarsi da alcuni de' suoi migliori amici, mentre il generale Pepe con l'Arrigo e con l'Ulloa si preparava a cacciare in fuga le avvisaglie nemiche.

Una delle imprese più gloriose fu quella di Mestre, in cui caddero tra morti e feriti seicento soldati austriaci e dei nostri quattrocento, fra i quali Alessandro Poerio, il quale ai preti confortatori esclamava:

— Non altro mai feci segno all'odio mio che i nemici d'Italia. —

Sorgono le fazioni tumultuose contro al Sirtori e contro all'Assemblea: Manin ristabilisce la calma e fa riprendere più accanita la guerra alla notizia che Carlo Alberto ha sfoderato la spada. Il generale Pepe vuol congiungersi a Rovigo con i crociati pontificî che devono movere da Bologna e spingere il nemico verso l'Adige: il Sirtori coi bersaglieri lombardi fa prodigi di valore, la carità cittadina viene in aiuto alle esigenze della guerra, il più ardente patriottismo illumina le migliore speranze. Quando, a troncare tutti i sogni arriva la notizia del disastro di Novara.

Fra i patti della convenzione di Novara, scrive il chiarissimo prof. Bertolini, v'era pure quello del richiamo della flotta sarda dall'Adriatico, dove, al riprendersi della guerra austro-sarda, era stata inviata.

« Così Venezia si trovò sola davanti a un nemico, che, avendo ora libere le mani poteva rivolgere l'intera sua armata contro la misera repubblica. Ma questa non si smarrì perciò d'animo. E, ferma nella risoluzione presa, di opporre la forza alla forza finchè ebbe fiato, durò nella difesa di sua indipendenza e libertà. E resistè per quattro mesi contrastando palmo a palmo al nemico il patrio suolo. E più a lungo avrebbe durato nella resistenza, se contro i soli austriaci avesse dovuto combattere. A loro si aggiunse la stessa natura del cospirare ai danni della misera città. Il colera la invase, facendo sterminio de' suoi abitanti. Dinanzi a tanto strazio fu forza di piegare la testa. Il 22 agosto Venezia capitolò.

Poco prima di questa data miseranda, Angelo Scarsellini, che aveva combattuto sempre nelle prime linee di battaglia facendo meravigliare per la sua bravura per fino gl'istessi nemici, si era preso il congedo all'unico scopo di poter conservare le armi, con le quali aveva operato miracoli di valore e alle quali erasi tanto affezionato.

Lasciata dunque Venezia prima dei funerali della sua libertà, raggiunse a Torino Gustavo Modena, il quale, scansata la condanna di venti anni di galera inflittagli dal governo toscano e smessa la politica, attendeva ora al teatro a portarvi una radicale riforma.

Pare fosse il Modena che mettesse lo Scarsellini in relazione con Giuseppe Mazzini che era allora a Londra a fondarvi quel *Comitato Nazionale Italiano*, che era una specie di continuazione del governo di Roma e con Ledru-

Rollin e con Klapka quel *Comitato Rivoluzionario Europeo* che aveva per iscopo la fratellanza dei popoli e la repubblica universale. L' impresa della redenzione della patria aveva bisogno anche di sussidî materiali, per la qual cosa Scarsellini tornò a Venezia, e, vergognoso di chiedere ad altri denaro perchè non nascesse il sospetto che unitamente al bene nazionale cercasse l'utile proprio, sacrificando gran parte de' suoi averi, mise insieme una discreta somma e con essa volò subito a Londra.

Mazzini che era l'astro a cui facevano capo tutti gli emigrati italiani, accolse subito con lieta fronte lo Scarsellini, e, conosciutolo giovane colto, coraggioso e infocato di patriottismo, non voleva a nessun patto che si esponesse ai pericoli del rimpatrio, facendogli osservare che la sua esistenza era preziosa e che avrebbe giovato al suo paese anche se rimaneva all'estero.

Non fu possibile indurre il giovane italiano a star lontano dalla patria, e a costo anche della vita egli volle esser vicino ai suoi fratelli che gemevano sotto il governo straniero, fatto più crudele per la recente e cresciuta fortuna. Ritornato a Venezia, per ordine di Mazzini distribuì in segreto regolamenti, giornali, opuscoli e cartelle di prestito avute da lui. Cercò proseliti, formò comitati riservandosi la direzione del Comitato Centrale. Per i bisogni della nuova associazione egli fu costretto di andare più volte a Torino, a Parigi, nel Belgio, a Londra e la sua instancabile attività faceva sorgere quasi per incanto intere legioni di cospiratori. Ma il crescere del loro numero, dice il citato Bertolini, compromise presto il segreto, e il governo, avuto in mano il bandolo del vasto sodalizio, lavorò col ferro e col fuoco per isterminarlo. Così invece di una nuova rivoluzione si ebbero nuovi processi e nuovi martiri. Si era nel 1851, cioè erano passati due anni dall'eroica difesa di Venezia. La prima vittima fu il milanese Antonio Sciesa fucilato il 2 agosto per un proclama rivoluzionario trovatogli addosso: dopo lo Sciesa vennero il comasco Dottesio, strozzato a Venezia l'11 ottobre per aver diffuso opere della tipografia svizzera di Capolago, nobilissima fucina da cui uscirono tante armi nefaste ai nostri oppressori, e il sacerdote Grioli, mantovano, accusato di aver tentato di sedurre alcuni soldati ungheresi a disertare. Scarsellini era l'amico del cuore di Dottesio: figuratevi adunque il suo dolore quando seppe che il prode comasco era stato arrestato. Egli fece di tutto per poterlo vedere e aiutare e confortare e. allorchè venne impiccato, si adoperò perchè la salma del caro estinto avesse onorata sepoltura nel cimitero comunale. Oh! quante volte l'angelico Scarsellini andò sulla fossa dell'amico a ricoprirla di fiori e bagnarla delle sue lacrime.

L'ultima volta che Angelo Scarsellini si recò ad onorare con mesto affetto quelle amate ossa, aveva seco l'ottimo suo cognato conte Nardi, sopra ricordato col quale usava confidenzialmente come con un fratello e quasi presago della sorte che l'attendeva, gli disse: Oh! presto finirò anch'io come questo sommo sventurato, e Dio sa dove finirò e chi presterà a me questo triste e pietoso ufficio!

Profondo dolore gli cagionò pure la notizia della morte del Grioli preludio ad un processo che rimarrà all'Austria monumento di eterna infamia. In quei giorni il tiranno sfolgorava per la severità della repressione: sentiva che il terreno scottava sotto i suoi piedi: quindi arresti, proscrizioni, patiboli. Fra i più generosi che si mandarono nel castello di Mantova furono: Annibale Teverzani di Brescia, Luigi Bonati di Cremona, Antonio Banfi di Milano, come pure di Milano Zambelli e Correnti, Geninazzi di Como, Ernesto Galvagni di Ferrara, Tito Speri da Brescia, Carlo Poma di Mantova, Bortolo Grazioli di Fontanella, Pietro Frattini di Legnago e altri.

Ad Angelo Scarsellini, appena entrato nelle carceri di quel castello, che fu un dì splendida reggia dei Gonzaga, decorata dal genio di Mantegna, di Primaticcio e di Giulio Romano, fu assegnata la stanza n. VIII. Il castello di Mantova come leggesi nelle « Memorie Politiche » di Felice Orsini « sorge in alto fra la città e le acque del lago che la ricingono per ogni verso. È un immenso fabbricato di forma quadrata, di architettura semplice, ma seria e quale appunto si praticava nelle fabbriche del medio evo. A ciascun angolo vedonsi sorgere quattro torri merlate, la cui altezza ascende a un cinquanta metri incirca dal piano del fossato. Esse sporgono alquanto al di fuori, e formano una specie di bastioni, le cui cortine vengono costituite dal maschio del castello: questo poi è più basso di esse, e la sua altezza sommerà ad un quaranta metri. Tutto all'intorno è recinto da un ampio fossato largo circa otto metri e profondo poco più di cinque: la contrescarpa non è a pendio ma a linea verticale: dicasi altrettanto della scarpa delle cortine. Quando le acque del lago sono abbondevoli, il fossato si fa pieno mediante un condotto, che vedesi nella sua parte destra: gli austriaci hanno poi mezzo di riempirlo a piacimento. Il prospetto del castello guarda il lago, ed è diviso da questo per mezzo di una strada che conduce a sinistra alla porta di S. Giorgio, e a destra al ponte dello stesso nome ». Il giorno dopo l'arresto dello Scarsellini, la polizia austriaca mise le mani addosso ad un giovine egregio di mente e di cuore, Bernardo De Canal, ex Ufiziale Commissariale dell'Armata Veneta e che mandò a Mantova quasi contemporaneamente al conte Montanari di Verona, architetto, socio dell'Accademia di Agricoltura Commercio ed Arti, direttore onorario della Casa d'Industria, egli pure uno dei compromessi verso l'Austria per cospirazioni.

Nei molti costituti da lui subìti, prendo la parola dal conte Nardi, parola autorevole, Scarsellini non declinò una linea della segretezza giurata, e dal proposito di non dire parole, che potessero nuocere ad un terzo, protestando sempre — che delle cose sue avrebbe parlato, delle altrui avrebbe osservato il secreto a costo di mille morti. — Nè quelle furono vane ciance, ma fatti reali. Gli avvocati Bacco e Lucchini, compagni di secreta nel castello di Mantova, sono testimoni oculari della fortezza, costanza, intrepidezza e tenacità de' suoi proponimenti, onde Angelo diede prove eroiche anche nei cimenti i più duri. Così che l'ammirarono i compagni e i giudici lo stimarono, come

si stima l'uomo intrepido e leale. Un giorno lo visitò il medico delle carceri senza ch'egli lo avesse domandato, e ne sentisse bisogno. Angelo avvisò che quella visita avesse un fine crudele. Il perchè, guardandolo con occhio torvo, proruppe in queste parole: — Mi esamina forse, signor Dottore, per conoscere se sia atto a sostenere il bastone?... Dica pure francamente alla Commissione, che Scarsellini è di bronzo, che porterà qualunque tirannia con cui si volesse tormentarlo, e che, per quanto crudele e spietata possa essere la tortura, egli non sarà vile mai... dovesse pure morire... morirà da forte! — Se si consideri per poco, che Angelo aveva consacrato coscienziosamente la sua vita al maggior bene e all'indipendenza nazionale, che a tale scopo donava spontaneamente le sue sostanze, che faceva sacrificio delle convenienze sociali, e faceva tacere l'amor proprio, o per meglio dire l'amore della personale dignità, qualificandosi per macellaio quando era nobile e colto giovine e che infine era disposto ad immolare sè stesso sull'altare della patria carità e della libertà italiana, se tutto questo si rifletta, facilmente si conoscerà che le dichiarazioni e le proteste di Angelo erano logiche e sincere, dettate da intima convinzione, e non da orgogliosa vanità di mostrarsi un grande, un eroe.

Riportiamo con piacere due lettere del generoso Scarsellini.

Alla sorella Amalia in data 6 settembre 1852:

— Cara quanto si può dire mi riuscì la tua del 23 agosto p. e mi recò gran piacere specialmente sentire che lo stato di vostra salute sia buono: ma ciò che mi è di somma amarezza è l'idea dei molti pensieri, che di me vi prendete. Ascoltatemi: so che sarebbe forse inutile il dirvi che non vi dimentichiate di me, ma vi prego non vi affligga l'attuale mia posizione.

Lo stato di mia salute è più che buono e non vi dia pensiero: così desidero coll'anima di voi: datemi vostre nuove e credetemi.

vostro affmo figlio e fratello
ANGELO SCARSELLINI.

In data 27 novembre dello stesso anno:

Madre e sorelle carissime,

Inutilmente fino ad oggi attesi un vostro riscontro a due mie lettere speditevi, una poco prima dell'ultima vostra, l'altra subito dopo.

Con esse vi facevo conoscere lo stato di mia salute e v'interessava onde comunicarmi il vostro. In pari tempo poi vi facevo conoscere abbisognare di denaro pel migliore mio mantenimento fino al termine del processo. Io godo una perfettissima salute e quantunque in non buona posizione, attendo il mio destino. Se voi starete bene e vi saprò tranquille e di me poco curanti, questo basterà per rendermi impassibile ad ogni sventura. Scrivetemi, ve ne prego e presto; ho continuo bisogno di vostre nuove, e quanto più ritardano, tanto più si aggrava la mia posizione col rendermi inquieto. Adunque scrivetemi.

Salutatemi e corrispondetemi a mio nome a chi possa interessarsi di me e sempre credetemi tutto vostro affezionatissimo figlio e fratello

ANGELO SCARSELLINI.

La sentenza di morte fu comunicata allo Scarsellini il 13 dicembre 1852.

Un condannato a morte doveva passare gli ultimi tre giorni nelle carceri di S. Teresa chiamate il « Confortatorio di Mantova. »

L'arciprete Don Filippo Mezzadri, che assistì lo Scarsellini negli ultimi momenti disse: Oh! quanto è buono e cristiano il mio prigioniero: non avrei mai pensato che fosse in lui tanta fede e tanta virtù religiosa. Un altro prete Don Martini, buon teologo e degnissimo ministro di evangelica carità, andò a visitare in Confortatorio il prode Scarsellini.

Era mandato a chiedergli perdono da un prigioniero politico che con vili rivelazioni aveva compromesso il valoroso difensore di Venezia e l'amico di Mazzini. Esposta la ragione della sua visita, il Martini gli domandò:

— Dunque gli perdonate?

Lo Scarsellini non si alterò menomamente, serbò la sua calma e con tono dignitoso soggiunse: — Gli risponda che io gli *aveva già perdonato:* gli dica che se anche dovesse subire pena capitale, pensi a morire da forte e da grande italiano.

— Ve ne ringrazio cordialmente per lui, rispose il Martini.

— È dovere, continuò lo Scarsellini, del cristiano e dell'onesto cittadino perdonare a chi fece del male, stringendogli la mano coi sensi di fraterna carità. Egli non ebbe tutta la colpa, perchè lo stimo incapace di un volontario tradimento. Ad ogni modo, ripeto, gli dica che se egli pure sarà condannato a morte pensi a morire da italiano forte e grande. — Lascio la parola al Martini:

— Ci trattenemmo lungamente ragionando della fraterna carità: quanto ne sia sublime il precetto e quanto necessario per il benessere della società.

Levato via o non osservato questo comandamento, la società sarebbe sempre rotta, divisa, torbida, inquieta, facinorosa. La fraterna carità vuol essere il regolo dell'amore di patria, e questo l'indizio certo di quella. La carità fraterna forma il vero patriota.

Intanto essendo passata buona pezza di tempo, feci segno di andarmene ed egli allora disse:

— Vuole andare, D. Martini?

— Non vorrei esser troppo grave.

— Si figuri! — rispose Scarsellini — mi ha fatto un vero piacere. Quando ci rivedremo?

— Oggi non so, perchè mi attendono Poma, Canal e Tazzoli. Ma domattina senza dubbio.

— Mi dica: sperano essi nella grazia sovrana? I secondini dicono che vi è da sperare. Per me non spero niente e mi apparecchio a morire. Ed ella spera?

— Voi sapete, rispose il Martini, che la speranza è l'ultima a perdersi e a discendere nel sepolcro! Voi sapete che lo sperare è prova d' amore. Perciò qualche speranza io l'ho, anche per questo, che si attende da Vienna la risposta ad una supplica innalzata all'imperatore.

— Io mi preparo alla morte. E se verrà la grazia della vita, vivrò per mia madre e per la mia patria e da buon cattolico.

— Addio, mio Angelo, un bacio, disse D. Martini.

— Sì, sì, volentieri. Addio, D. Martini.

Poco dopo scrisse col cuore straziato la seguente lettera alla sua famiglia, lettera che doveva essere l'ultima.

Miei carissimi Congiunti,

Mantova 6 Dicembre 1852.

Non posso lasciarvi prima di farvi arrivare altro mio scritto... Breve fu il tempo che ci venne accordato per stare un'ultima volta insieme, tuttavia non potete immaginare quanto mi sia stato di conforto l'abbracciarvi; rassegnatevi alla volontà suprema, così erasi stabilito nell'alta sua sapienza. Tranquillatevi; un dì noi ci vedremo ove non temesi e non è legge l'abbandonarsi, ivi l'eternità sarà con noi... Io vi precedo e vo a raggiungere i nostri cari, che a suo tempo chiamati, ahi! troppo dura perdita ci abbandonarono, fra gli altri il nostro buon padre: con essi colà io vi attendo, e lo desidero in breve. Ma tu, madre, sopratutto conservati, hai due figlie che abbisognano del tuo soccorso; il cognato, spero, vorrà tenerti luogo di figlio, un tal nome a lui lascio quale eredità: egli vorrà pienamente soddisfare a tale mio ultimo desiderio, un giorno se mai mancasse (che non lo credo) dovrà rendermene conto. Io interamente perdono a chi mi ha accusato e tradito, voi pure lo fate io ve ne scongiuro. Ho adempito a quegli obblighi che mi vennero imposti dal battesimo. Mi si vuol far credere esservi ancora qualche speranza per la salvezza della vita... io non bramo la clemenza sovrana, senonchè per conservarmi per voi e se ciò fosse, grande ne sarebbe la mia gratitudine verso sua Maestà.

Tuttavia il lusingarsi vanamente renderebbe molto più amaro il nostro abbandono. Quando riceverete la presente, tutto sarà deciso...

Madre — sorelle mie — cara vi sia la mia memoria, ma non vi affligga di troppo la mia morte. Ben più infelice è la vostra condizione della mia. Per me avran termine tutte le penose cure, tutti i pensieri, tutte le afflizioni che conturbarono la breve mia carriera. A voi restano pur troppo ancora giorni di amara prova, con nobile coraggio sopportateli: Dio non vi abbandonerà mai nel grande cimento, ma terrà sempre su voi l'onnipotente sua mano. Che se è concesso a chi divien puro spirito avere una qualche relazione col mondo, ve lo prometto io sarò sempre con voi.

Ricordatemi ai cugini Bianchi e dite loro che mi stanno sempre in cuore, perdonino alle offese che volontariamente o no avessi fatte. Ricordatemi a tutti quelli che di me e della mia sorte s'interessano, a quelli che vi avessero assistito e confortato, che vi assisteranno e conforteranno, a tutti attestate la mia gratitudine.

Tutti i miei pensieri sono per voi, Dio vi benedica continuamente e vi soccorra — vivete tranquilli e felici che questo è il mio maggior desiderio, sempre amatemi e... addio per sempre. Credetemi

Il vostro affettuosissimo fratello, figlio e cognato

ANGELO SCARSELLINI.

All'Egregie Signore Virginia, Elisabetta, Amalia Scarsellini
S. Silvestro — Ponte e Calle Cavalli N.° 1953
in
VENEZIA.

La mattina del 7 dicembre 1852 era fosca e nebbiosa. La polizia austriaca per tener quieta la popolazione aveva fatto circolare la voce, fin dal

giorno precedente, che ai condannati di S. Teresa si sarebbe letta la grazia della vita sul luogo istesso, ove avrebbero dovuto subire la pena. Tutta Mantova era lieta di questa speranza. Nei pressi del Confortatorio fu triplicato il numero dei soldati e dei gendarmi destinati alla custodia dei condannati e al mantenimento dell'ordine.

Verso le otto ore, vennero le tre carrozze destinate al trasporto: i soldati imbarcarono i fucili: l'Uditore fece aprire gli usci delle celle: primo ad uscire fu Zambelli, poi Scarsellini, poi Canal, poi Tazzoli, ultimo Poma.

I preti confortatori furono Don Uggeri, Don Martini, Don Mezzadri: quest'ultimo si pose ai fianchi di Scarsellini.

Lungo la via avvenne un fatto straziante: si fecero passare le carrozze davanti alla casa del medico Poma posta in via Larga di fianco alla chiesa parrocchiale di San Barnaba. Una sorella del Poma vedendo la carrozza in cui era il suo diletto Carlo, diede un grido acuto e disperato per poi abbandonarsi svenuta tra le braccia della madre e degli altri fratelli. Il Poma, inteso il grido, si fè pallido come un morto e chinò la testa sulla spalla di Tazzoli, il quale ravvivò subito la fede e il coraggio del dolcissimo amico.

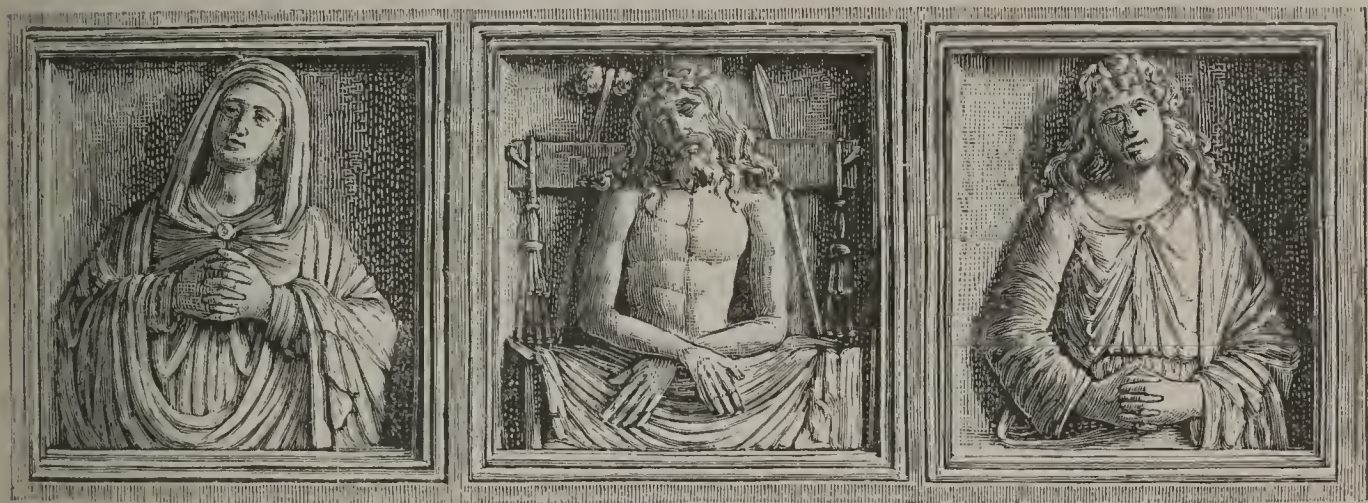
Scarsellini sentì anch'egli una stretta pensando alla propria madre e alle sorelle affetuosissime: poi si chiuse in un profondo silenzio, mentre il Mezzadri recitava sottovoce il *De profundis*. Le carrozze per porta Pradella giunsero nella valletta di Belfiore e furono subito circondate da un *carré* di soldati. Grande era l'ansietà del popolo circostante, il quale era fiducioso di sentire tra breve dall'Uditore la lettura dell'atto di grazia sovrana.

Quel giorno invece il governo austriaco preparava una novità crudele nel terribile spettacolo che stava per compiersi: un nuovo sistema di forca.

Quando venne la sua volta, Scarsellini prode fra i prodi, s'avvicinò alla forca: fu il secondo ad aver strozzato nella gola quel respiro generoso che anelava alla luce ed alla libertà italiana.

Il nome di Angelo Scarsellini sta scritto sul libro d'oro della patria nostra, su quel libro, di cui una intera legione di martiri ha scritto col proprio sangue le pagine gloriose, su quel libro che ci darà sempre la forza di lottare contro qualunque tirannide, Amiamolo dunque questo nome gentile ed eroico, amiamolo, per affetto riconoscente, per la nostra presente concordia, per la presente e futura grandezza d'Italia.

GIOVANNI SCARDOVELLI.

Il Pallio o Trittico Marmoreo
del Museo Archeologico di Milano

« Et dessoubz près terre notre Seigneur en tombeau ».

Il pallio o frontale marmoreo a foggia di trittico, di cui offriamo il disegno, della lunghezza di M. 1.90 e dell'altezza di Cent. 70, rappresenta il Cristo nel sepolcro fra San Giovanni e la Vergine Maria, recentemente acquistato, non senza qualche contrarietà, dalla Consulta del Museo Archeologico di Milano, è altro dei preziosi cimelii che le vicende dei tempi tolsero alla nostra città e relegarono inosservato nella piccola borgata di Vighignolo, presso Settimo Milanese.

Trovavasi quel pallio addossato nell'umile chiesetta di quel borgo, di patronato della famiglia Meraviglia, ad un altare disadorno affatto e senza alcuna correlazione con quell'egregia opera d'arte, sì da lasciar divedere chiaramente trattarsi di lavoro scultorio di certa importanza, proveniente dalla vicina città e collocato colà dai patroni del tempio per spontanea donazione alla cappella di famiglia (1).

Benchè il pallio non porti alcuna iscrizione nè data qualsiasi, e siano rimaste infruttuose fin qui le indagini fatte sulla sua comparizione nella chiesetta di Vighignolo, è agevole il riconoscere in quest'opera marmorea i caratteri della locale arte lombarda nell'ultimo decennio del XV secolo, e più

(1) L'altare di quella cappella, i cui resti, tuttora visibili nella chiesa di Vighignolo, rivelano un'opera scadente del XVII secolo, va decorato tuttora di un medaglione marmoreo, nello stile del Simonetta, raffigurante Sant'Antonio portato dagli Angeli, proveniente esso pure da Milano e donato dal patrono Can. Meraviglia nel 1785.

specialmente di un artista che ebbe somma voga in quel tempo come scultore ufficiale della Casa ducale, e cioè di *Cristoforo Solari, detto il Gobbo.*

Di questo artista, più conosciuto per la perizia sua come architetto e costruttore della cupola rimastaci di Santa Maria della Passione, le sculture di maggior notorietà e merito sono pur sempre le due statue da lui eseguite fra il 1497 e il 1499, di Lodovico il Moro e della consorte Beatrice d'Este.

Ora, chi abbia esaminato attentamente quelle due statue, riunite recentemente nella navata trasversale sinistra della Certosa di Pavia, non può a meno di notare come eguale sia in entrambe quelle opere scultorie la tendenza dell'artista alle forme pienotte della vecchia scuola lombarda e ad una certa uniformità di lavoro tanto nelle parti di nudo quanto e più nelle pieghe delle vestimenta. La tecnica, per dir così, sia del pallio di Vighignolo che delle due statue ducali è assolutamente la medesima, e non solo i ricci della testina del San Giovanni ne fanno correr tosto al pensiero i ricciolini della caratteristica zazzera di Lodovico il Moro, ma perfino le cordicelle, e le annodature dei flagelli pendenti dalla croce nello scomparto di mezzo raffigurante il Cristo nel sepolcro, sono riprodotte nell'egual modo delle maglie a rete dell'abito della duchessa Beatrice.

Ciò, però, che maggiormente colpisce l'osservatore del pallio di Milano, si è l'identità del marmo in cui esso è foggiato con quello con cui furono scolpite le due statue ducali. È veramente lo stesso marmo cristallino, di grana serrata ed omogenea, con spezzatura saccaroide, a cui il tempo ha dato l'egual lucentezza cerea nella parte liscia, e una tinta lievemente cenerognola nelle pieghe delle vesti (1).

Da queste risultanze artistiche si è quindi tratti alla conclusione che, non solo il frontale marmoreo, testè acquistato dal Museo archeologico, è opera di Cristoforo Solari, detto il Gobbo, ma ha stretta attinenza e fece parte anzi del grandioso monumento stato ordinato nel 1497 da Lodovico il Moro alla rimpianta sua consorte Beatrice d'Este.

Da una lettera del duca a Marchesino Stanga del Giugno 1497 sappiamo che il Solari, incaricato esclusivamente dei lavori di quel sarcofago, veniva sollecitato a compire, oltre alle due statue, anche l'altare da collocarsi nella cappella maggiore o abside della chiesa di Santa Maria delle Grazie in Milano, e che quell'altare esistesse decorato di sculture a piedi del monumento ci è attestato altresì da brevi notizie lasciateci, in un diario pubblicato a Parigi nel 1525, da un testimone oculare che vide il disperso monumento nel secondo decennio del XVI secolo.

È questi *Pasquier Le Moine,* il quale, seguendo il re Francesco I nella sua qualità di *Portier ordinaire,* narra succintamente le cose principali da lui vedute in Italia, e fra di esse fa cenno della tomba di Beatrice d'Este, che descrive nel modo seguente:

(1) Queste constatazioni riescono ora difficili pel motivo che il prezioso trittico fu collocato nel Museo ad un'altezza indecorosa affatto, benchè siasi riconosciuta la probabilità di un'anteriore e lontana sua provenienza.

« *La sépulture de Beatrix, femme du More, est enlevée en haut très richement et dessoubz près terre notre Seigneur en tombeau* (1).

Colla concisione con cui si esprime il Pasquier, non si fa cenno, è vero, delle due statue in bassorilievo della Vergine e di San Giovanni visibili nel trittico di Vighignolo, ma appar chiaro come, data quella concisione, non potesse il pallio dell'altare alla sepoltura di Beatrice esser meglio qualificato di quel che fece il Pasquier designandolo come « *Notre Seigneur dans le tombeau !* » E, per vero le due figure laterali poste ritualmente accanto al Cristo appoggiato alla croce, sono affatto accessorie, e il soggetto del bassorilievo rimane pur sempre quello del Cristo nel sepolcro.

Non può sfuggire pertanto a chicchessia la singolare coincidenza fra il cenno lasciatoci dal Pasquier e il soggetto scultorio del trittico marmoreo di Vighignolo, e, quando si abbiano presenti il fatto dell'identità del marmo già notato fra quel trittico e le due statue di Lodovico il Moro e Beatrice d'Este, e la caratteristica della eguale ispirazione e lavorazione artistica che offrono entrambe quelle opere scultorie e quali, sul finire del XV secolo, non ebbe fra gli artisti lombardi che Cristoforo Solari detto il Gobbo, si ha un concorso di circostanze tale da comprovare ad esuberanza artisticamente che il trittico testè acquistato dal Museo Archeologico di Milano è per l'appunto lo stesso pallio dell'altare condotto a fine dal Solari pel Monumento a Beatrice d'Este.

Niun documento, è vero, suffraga fin qui tale attestazione, dedotta esclusivamente da criterî artistici e dal complesso di concordanze suesposte, ma osservava giustamente, or non è molto, G. Cantalamessa (2), che, quando i documenti non soccorrono, negare che il critico possa trarre il proprio giudizio intorno ad un'opera d'arte dai caratteri che essa offre all'osservatore, varrebbe quanto lo stabilire che l'arte sia linguaggio incomprensibile a chi non la esercita materialmente.

Quando poi si tenga conto del fatto che i Lampugnani, della cui famiglia era quell'Oldrado che nel 1564 comperò per 33 scudi d'oro le due statue di Lodovico il Moro e Beatrice d'Este, erano in stretta parentela per connubii col ceppo dei Meraviglia e si ricordi altresì lo sperpero avvenuto in Milano e nella seconda metà del XVI secolo e sul finire del secolo scorso dei sarcofagi ed opere d'arte delle diverse chiese, nessuna meraviglia può arrecare che, venuti i Meraviglia in possesso del pallio marmoreo, già facente parte della distrutta tomba ducale di S. Maria delle Grazie, lo abbiano poi collocato a decorazione dell'altare nella loro cappella di famiglia di Vighignolo.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

(1) Vedasi l'Archivio Storico Lombardo, Anno XVII, Fasc.° 2; 1890. — Notizie sconosciute di Milano e Pavia edite da L. Beltrami.

(2) Vedasi la « Nuova Antologia » del 1.° Febbraio 1892.

RASSEGNA D'ARTE

Architettura.

Sommario: L'architettura e le sue figliuole — Le Kelnerine ed i quadri. — Città antica e città moderna; l'architettura è una vecchia barbogia — L'architettura moderna immagine della società moderna — Il milione tronfio e Via Dante a Milano — Poelaert e Antonelli — Van Ysendik storico d'arte, e architetto insigne — La policromia dei materiali nell'arte belga — I palazzi comunali di Anderlecht e di Schaerbeck — Il sindaco di Bruxelles, la casa di Vittor Ugo, Baudelaire. Calamatta e uno stornello di Dall'Ongaro. — Scienza o Arte? — L'ingegnere Cecilio Arpesani e la Villa Sessa a Cremella — Marchetti giovane, conte e architetto — L'architetto Enrico Zanoni e la Villa Galbiati.

Benchè già bianco per antico pelo, in queste rassegne mi sono comportato sino ad oggi nella famiglia delle Belle Arti come un giovanetto di belle speranze, ho trascurato la mamma per star dietro alle figliuole, mi sono occupato di pittura e scultura lasciando in un canto l'architettura, la prima nata delle arti grafiche; quella che ha dato vita e nutrimento nel suo grembo alle altre due e le ha tirate su grandi attorno a sè. Ho trascurata l'architettura che inoltre è oggi quella che lavora di più e fa tanti guadagni, in questo invidiata dalle figliuole, le quali, da un pezzo accasate ciascuna a sè, godono meno prosperità della mamma, massime la pittura, ridotta in Italia a mendicare la vita a frusto a frusto, trascinandosi da una esposizione all'altra affannosamente.

Ci campasse su almeno in tante mostre di circoli, di città, di provincia e nazionali e internazionali! Da noi poverina la pittura è chiamata a tutte le esposizioni come le kelnerine nelle birrarie per attirar gente, e vi è sovente trattata peggio di quei virtuosi da strapazzo, che nei casotti delle fiere fanno accorrere il popolino e gran battute di tamburone, strilli di clarinetto, aspro fragor di trombe e trombette e bombardoni, e vengono rimandati la sera, a baracca chiusa, con qualche soldo.

Architetto Van Ysendick.

Sembrano esagerazioni, ma, fatte le debite eccezioni, le quali come tali son mosche bianche, è la pura verità.

L'architettura invece è oggi padrona del mondo artistico, e un po' delle aree di tutte le città delle cinque parti della terra abitata.

Essa atterra catapecchie vecchie, quartieri interi, sfonda e smembra centri popolosi e vi rifabbrica, più al largo e più ampiamente, file di caseggiati ricchi, palazzi tremendamente decorati e sfoggia dovunque con uno sfarzo principesco, le sue tendenze allo spettacolo.

L'architettura fa quello che vuole, si cava tutti i capricci, si sbizzarisce in tutti i modi e, in America e nell'Australia, come l'Orfeo della favola, fa sorgere città nuove per incanto al suono, non della cetra antica, ma a quello dei milioni in oro effettivo e sonante buttato a cascate e zampilli meravigliosi.

Per secoli e secoli le città sorsero col tempio maggiore torreggiante come la chioccia sui pulcini, il palazzo del principe accanto a quello del governo, e qua e là coi palazzi

dei grandi patrizi disseminati in un arruffio di case private, alte, basse strette: una messa di sghembo all'altra, una in fuori, una indentro, formando aggrovigliamenti di stradicciole contorte, di chiassuoli, di vie cieche, di andirivieni, sbucando dai quali in una piazzetta un po' sfogata parea di uscire da un inferno a riveder le stelle.

Oggi l'architettura, coll'aiuto della dottoressa Igiene, della democrazia in guanti, dei comunali rettifili, del fisco, delle Commissioni d'ornato, tutte sue fautrici in fermento per lievito di modernità, ha cambiato registro: casupole non ne fa più che nei villaggi. Palazzi vogliono essere nelle città, dimore principesche, e colonnati e bugnati, e statue e telamoni o cariatidi e fabbricati per milionari o ricchi sfondati. Essa suppone irremissibilmente che, di riffe o di raffe, si sia tutti danarosi e peggio per chi non sa diventarlo. Vada su, su al sesto piano, al settimo, magari nelle soffitte, a formarsi d'estate un' idea dei piombi di Venezia e in inverno a provare un sentore delle delizie della Siberia. E se non ha gambe e fiato per salire tanto alto, cerchi se c' è ancora in qualche angolo della città un rimasuglio fetente del vecchio pattume di antiche catapecchie da cimici.

Come eccezione e per opera, non dell'Architettura, ma di alcune persone di buon cuore, si fanno in qualche gran centro case d'operai, mare legate *extra muros* « al largo, miserabili e serrate a modo d'oville ».

Che meraviglia per conseguenza se, non incontrandosi più sulle stesse scale, nella stessa via, nello stesso quartiere, benestanti e malestanti diventano uno all'altro stranieri, un contro l'altro a contrasto?

Ho detto che l'archittetura è la mamma delle arti; come tale, e come tutte le vecchie e tutti i vecchi, essa vive di ricordi di altri tempi. Rievoca le passate grandezze e gli splendori di una volta, ma nella affievolita mente rimescola e confonde tutti gli stili.

Una cosa sola ha di nuovo; ha perfezionata la dimora con una quantità di disposizioni, che palesano la vecchia preoccupata delle comodità più desiderabili, delle quali in gioventù non si curò mai gran che.

Questo si vede in tutte le città d' Europa e dell'altre quattro parti del mondo.

Si dice che l' architettura deve essere l' espressione delle società che variano da epoca a epoca, che lo stile deve in ciascuna epoca esserne un fedele riflesso. La massima è giustissima, anzi è una legge dell'attività artistica in tutti i tempi, e indipendente dalla volontà degli artisti stessi.

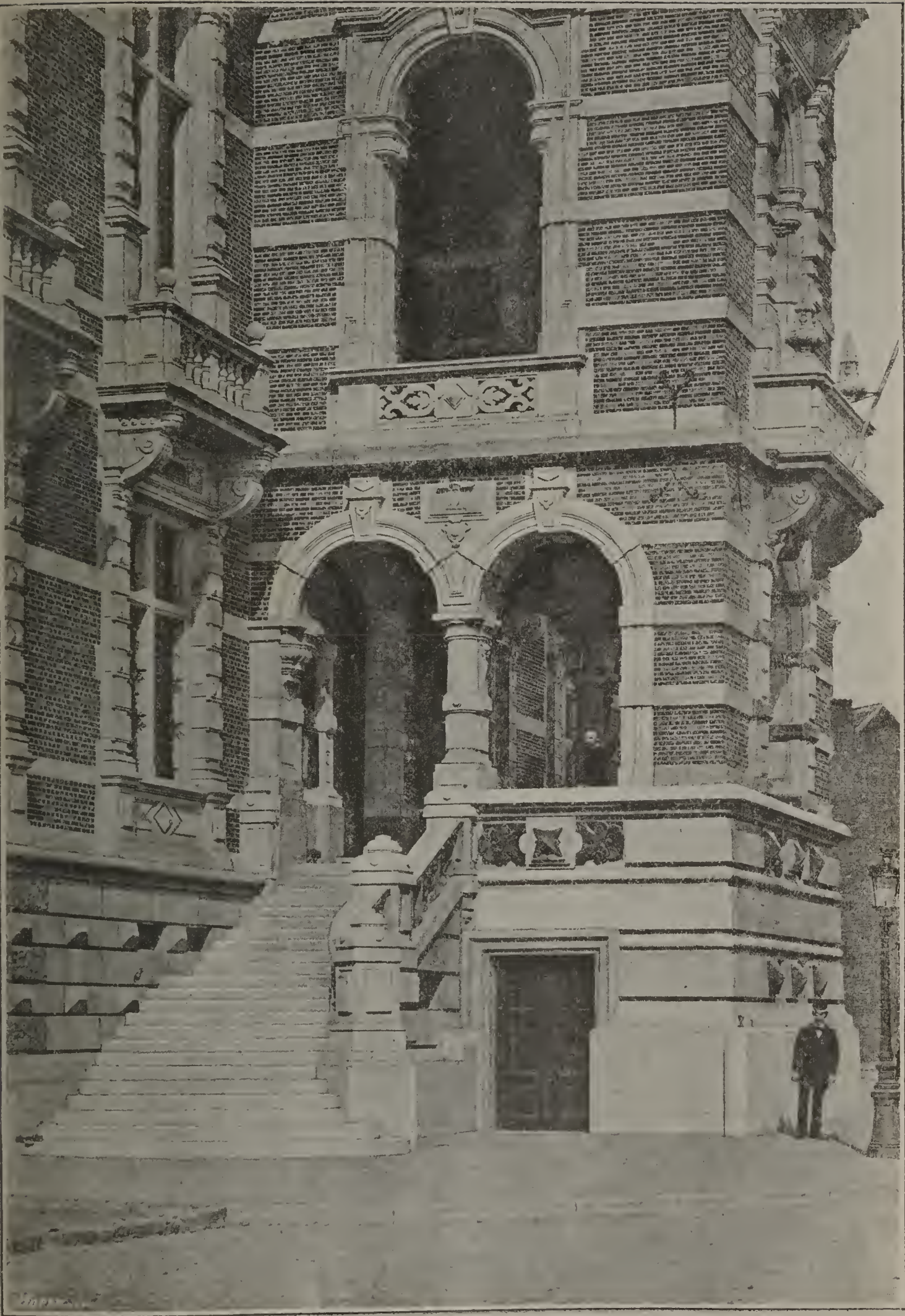
A questa legge, e a motivo delle tante reminiscenze d' architettura del passato, delle quali vive l'arte moderna, questa viene accusata di mancare. È un errore. L'architettura moderna è anch'essa una fedele imagine della moderna società.

Vi sono epoche distinte per carattere proprio generale, ed epoche di crisi e di transizione. La nostra è un'epoca di transizione, tormentata da una crisi radicale, nella quale la società, non avendo potuto trovare il suo assetto sicuro e definitivo, si dibatte combattuta da tendenze diverse, sovente opposte, in un assetto instabile.

Di queste condizioni sociali l' architettura moderna offre l' immagine la più fedele, con una conformità veramente perfetta presentando il riflesso delle tendenze differenti che agitano la società.

Una parte degli architetti, non posso dire una scuola, guarda al passato e ne sogna una palingenesi, un rinnovamento, avendo scritto sulla sua bandiera: *torniamo all'antico*. Una parte aspira ad una transizione accogliendo ciò che crede essere il meglio del passato e adattandolo al presente; un'altra mira ad un eclettismo ridente, pieno d'eleganze e di raffinatezze; un altro gruppo mira alla manifestazione d' un' aspirazione universale alla ricchezza che oggi si vuol dire borghese e, come appendice a questa, un'ultimo gruppo d'artisti ha per obbiettivo l'espressione d' un' agiatezza modesta che mette in evidenza tutte le soddisfazioni, comunque sia raggiunte. Di più di questo l'arte del presente non potrebbe fare in mancanza di un tipo di società armonizzata in tutti i elementi.

Al tipo della ostentazione della ricchezza, quasi oserei dire in correlazione col sentimento dominante nelle classi che coltivano la pianta del Panama ed i vigneti bancari, appartengono nell' architettura francese il farraginoso edifizio del Trocadero e la *Grande Opéra*. Gli architetti francesi migliori in questo tipo

Facciata del palazzo comunale d'Anderlecht.
(Architetto: Van Ysendick).

Palazzo comunale di Anderlecht. Accesso per la torre del *Carillon*.
(Architetto: Van Ysendiek).

farragginoso per strepitosa ricchezza d'insieme, introducono nei particolari un gusto fine, una correttezza erudita, e delle squisitezze artistiche dovute al culto sincero e appassionato dell'arte.

Tra noi l'architettura ha cominciato a sfoggiare le sue tendenze al magnifico, più che altrove in Roma nei prati di Castello e in Milano nella via Dante e, qua e là, fuori porta Venezia. A Milano sopratutto quella parte del sentimento moderno che si incarna nella adorazione del milione tronfio di sè, poco delicato, privo di finezze, scorretto ma sfolgorante, piglia il sopravvento.

In ognuna delle categorie che ho enumerate si distinguono i migliori architetti italiani ed esteri... Taluni passano anche da una categoria all' altra a seconda degli edifici che devono alzare. Per esempio...

— Ma questa, non è una rassegna, mi interrompe un lettore, è un preambolo.

— Precisamente, l'ho fatto per aprire con qualche rispetto la rubrica dell' architettura contemporanea, che incomincia da questa rassegna, e si continuerà poi di quando in quando con articoli speciali, man mano che tornerà l' occasione di parlare di opere importanti dell'arte del fabbricare.

Do un'occhiata alle note raccolte per questa prima rivista. Misericordia! Troppa grazia Sant'Antonio! Berlino... Vienna... Roma... Milano... Torino... Bruxelles...

Incomincierò da Bruxelles. Da un'ora scrivendo d' architettura mi vedo dinanzi come una visione il grandioso palazzo di Giustizia costrutto in questa città dall'architetto Poelaert e per associazione d'idee la mole Antonelliana di Torino. Due fabbriche che non hanno tra loro altro rapporto che d'essere due meraviglie d'architettura, la belga per la bellezza delle sue forme e l'armonia delle sue masse, l'italiana per l'ardimento della costruzione rispetto agli organismi delle strutture.

Comincio adunque da Bruxelles. L' arte Belga all' esposizione di Parigi del 1889 ha figurato nel suo insieme in testa al progresso artistico contemporaneo, nella pittura e nella scultura; col palazzo di Giustizia citato, avea già provato di non essere da meno in architettura, sicchè il cominciare dal Belgio è anche quasi un dovere.

Un periodico inglese tecnico, *The Architect*, rendendo conto nell' *Enciclopedia dell'architettura e della costruzione*, edita a Parigi da P. Planat, felicita il direttore di essa d'aver ottenuto, per quanto spetta all' architettura dei Paesi Bassi, il concorso del sig. Van-Ysendick l'autore della notevole opera: « Documents classés de l'art dans les Pays-Bas du X au XVIII siècle », nella quale viene riprodotto in più di 706 tavole quanto esiste ancora nei Paesi-Bassi di interessante per lo studio dell'arte fiamminga.

Lo scrittore inglese osserva che la pubblicazione di quest'opera, così apprezzata tanto nel Belgio che all' estero, ha richiamato gli architetti contemporanei verso lo studio approfondito di tutti i rami dell'arte e di tante opere originali o pittoresche meritamente rinomate, e che è per questo che al presente, nel Belgio, l'artitettura si appoggia sui principî dei maestri del XVI e del XVII secolo, vale a dire sulla costruzione razionale, sull' impiego dei materiali visti, e sulla combinazione pittorica risultante dalle colorazioni dei diversi materiali, la quale nelle regioni settentrionali produce effetti bellissimi.

Ma il Van Ysendick non è solo uno scrittore, un teorico o storico dell'architettura del suo paese, egli è anzitutto ed essenzialmente un artista, che alla teoria mette avanti l'esempio.

I principî da lui diffusi ha saputo e sa documentarli coll'esempio di grandi e artistiche costruzioni, per le quali il suo nome primeggia tra i più valenti architetti del Belgio.

Ne diamo un saggio colle riproduzioni dei due palazzi comunali d'Anderlecht e di Schaerbeck, da lui alzati alle porte di Bruxelles.

Quello di Anderlecht, meno grande, misura 30 metri sulla fronte dominata dal motivo della pittoresca massa della torre del comune, in pieno aggetto al centro della facciata.

Solidamente piantato sulla sua base di bugne a punte di diamante sobriamente distribuite, l'edificio ha l'impronta della forza e della magnificenza della popolazione energica della quale è il centro direttivo d'attività laboriosa.

La armonica distribuzione delle masse, il movimento delle linee, la robustezza organica degli sviluppi, le varianti delle forme dei vani, la determinatezza risoluta delle modanature e delle sagome dei particolari, mani-

Palazzo comunale di Schaerbeek.
(Architetto: Van Ysendich).

festano una mente che non ha incertezze nè esitazioni, ma idee grafiche evidenti, sicure e sempre efficaci nell'espressione cui tendono.

La pietra turchina al basamento e la pietra bianca nella parte superiore dell'edificio spiccano con effetto equilibrato e pittoresco nel bruno del mattone, di perfetto assestamento, e l'azzurro grigio delle ardes e dei coperti fa un contrasto di finezza colla tinta del legno di quercia onde sono formate le cornici della facciata e del castello delle campane.

Il nome del comune figura sulla torre sotto lo stemma municipale, messo in evidenza fra gli stemmi dei Conti Cornet e dei signori D'Aa che anticamente abitavano nel comune. I nomi di sei villaggi dipendenti da Anderlecht spiccano sopra quattro finestre del piano terreno e sui due lati della torre.

Il palazzo Comunale di Schaerbeck ha 50 metri di sviluppo in facciata verso la piazza Collignon e 46 sui lati, uno dei quali risponde alla via Van-Ysendick. La porta posteriore presenta due ali, le quali dovranno chiudersi col compimento dell'edificio.

Le facciate laterali sono architettate in modo da indicare nettamente l'importanza dei locali interni.

Per la facciata principale lascio parlare la riproduzione della bella fotografia che la rappresenta. E più festosa, ma non meno seria e robusta d'impronta di quella del palazzo d'Anderlecht; è più ricca, più imaginosa, largamente aperta alla piena luce del giorno. La descrizione della distribuzione dei locali rispetto alla vita municipale ci fermerebbe più a lungo che nol consente lo spazio che possiamo dedicare a sì bell'opera nella nostra rassegna.

L'effetto dei contrasti di colorazione dei materiali, tutti visti, e quello del chiaroscuro motivato dalle sagome e dalle modanature, dagli aggetti, dalle cornici, dagli sfondi dei vani, dai rilievi delle ricorrenze in pietra, si gusta in parte anche dalla nostra riproduzione grafica. In tutti i casi le tre incisioni dimostrano quanto meritamente il sig. Van-Ysendick sia tenuto in altissimo conto nell'arte Belga e tra i primi architetti viventi.

Avrei altre opere importanti d'architettura da segnalare, per Bruxelles soltanto. Il Borgomastro fa il possibile per ridare alla Piazza grande della città la antica forma, la caratteristica fisonomia fiamminga, sfregiata in più sensi dal bombardamento col quale la fulminò, nel 1695, il magnifico *roi soleil*, Luigi XIV. Si sono rimesse a nuovo le dorature al palazzo orientale, si dà mano alla torre dalla quale suonerà il concerto delle campane, il *carillon* comunale, tanto caro ai Fiamminghi e pel quale si è trovata la musica negli archivi del comune; e si attende ad alzarvi altri palazzi.

Fui a Bruxelles la prima volta da Parigi, poco dopo il colpo di stato, e vidi la piazza colle ampie ferite del bombardamento francese. Non dispero di rivederla rifatta. Intanto riveggo nell'immaginazione la finestruola della casa allora abitata da Vittor Ugo. Veggo passare pel mercato dei fiori il Baudelaire annusando le rose; lo rivedo col suo simpatico faccione da curato travestito da laico. Riveggo pure il nostro compianto Calamatta col suo *bournus* arabo; egli si guarda attorno cercando collo sguardo in giro qualche compatriotta amico da invitare ad una maccheronata nel suo studio, dove il vecchio Armellini agli italiani emigrati, che lo frequentavano, raccontava con brio storielle romane. Dall'Ongaro vi recitava i suoi stornelli, ma non avea ancora fatto quello col quale fu profeta di grandi avvenimenti. Val la pena di trascriverlo qui come un intermezzo nel tema poco dilettoso dell'arte di fabbricare.

Eccolo:

L'un dice non posso, e l'un dice non voglio
Lasciar che Italia vada in Campidoglio.
Francia lo vieta e a chi si oppone guai!
L'Italia a Roma non andrà giammai
Così lo vuole monsignor Ruero:
Roma è del papa e il papa è dell'impero.
Giammai signore è una parola snella,
Un dì la scrive e l'altro la cancella,
E c'è un proverbio nel nostro idioma:
Tutte le vie ponno condurre a Roma.
Ed in onta ai Chassepots che fan prodigi,
Tutte le vie conducono a Parigi.

Nella mia prima o nella seconda rassegna ho parlato dell'incendio dello storico palazzo degli Aremberg. Ora sono avviati i lavori per ricostruire l'ala crollata per quell'arsione; torneremo a Bruxelles a opera finita e così avrò occasione di parlare d'altre opere mo-

derne d'architettura degnissime di essere segnalate. Torniamo in patria.

Col preambolo ed i palazzi comunali Fiamminghi del valente Ysendick ho occupato i due terzi dello spazio. Per dire delle più importanti costruzioni nuove d' Italia, il terzo che rimane non basta ad accennarle, ma la rubrica essendo aperta sarà continuata anche senza aspettare di farlo in una rassegna. Tuttavia per non lasciar passare questa senza dire dell'architettura del nostro paese, dirò di due villini coi quali posso accennare a due

Villa Sessa a Cremella in Brianza (Ing. C. Arpesani).

argomenti che dànno bella speranza per l'avvenire prossimo dell'arte di costruire fra noi.

Una questione interessante s' è dibattuta fieramente tra costruttori di diversa origine ed è stata portata anche dinanzi al Senato ed alla Camera dei Deputati: L'architettura è scienza, oppure è arte?

E scienza rispondono gli ingegneri, essa si basa esclusivamente sulla potenza degli organismi statici, sulle azioni e reazioni, sulle spinte e le controspinte, è scienza matematica, fisica, ecc.

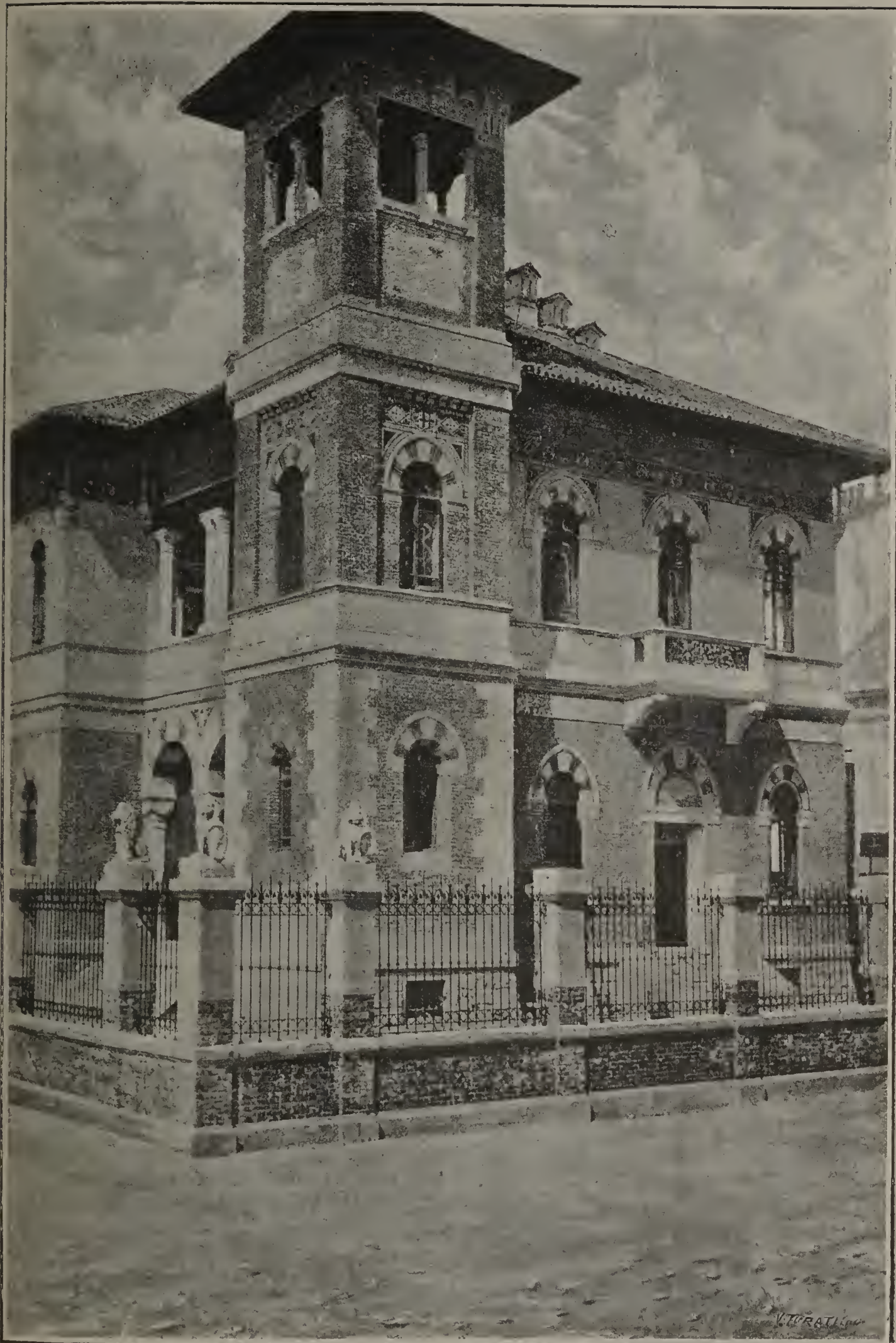
E arte, rispondono gli architetti. La cognizione delle leggi delle spinte e controspinte e dei fattori della buona statica non richiedono gran corredo di scienza, un architetto ne può sapere quanto basta e magari un pittore o uno scultore per intuizione di genio. E qui si citano una quantità di costruttori antichi e moderni che non solo non

furono ingegneri, ma taluni nemmeno architetti. Il celebre Schmith di Vienna per es., non lo era, non lo erano nè Michelangelo, nè Raffaello, che alzarono edifici rinomati, nè Arnolfo di Cambio, nè Brunelleschi. Non era ingegnere, ma architetto l'Antonelli che alzò il più razionale e ardito monumento di statica, portata talora anche a dispetto del buon gusto ai più arrischiati ardimenti. La *Mole* di Torino, che porta il suo nome, è il più alto edificio di tutto il mondo antico e moderno e fu alzato senza aiuto di armature di sorta

Villa Sessa a Cremella in Brianza (ing. C. Arpesani).

e piantato su quattro lati, nei quali, come osservò Archimede Sacchi: « di muraglie andanti, pesantissime, propriamente non se ne danno, essendo tutto il muramento di sostegno un'opera a traforo, chiusa solamente con muri esili rafforzati da pilastrini che fanno da costolature verticali ».

Invece, continuano i secondi, dove non furono più artisti a disegnare e dirigere le fabbriche, ma ingegneri, la bell'architettura antica è scomparsa cedendo il posto ad un tipo di fabbriche volgari. E malgrado la pretesa scienza si son visti ingegneri causare ferite e morti di operai massacrati sotto il crollo anche di meschine fabbriche.

Nel dibattimento ufficiale al Parlamento

Villino Galbiati in via Enrico Dandolo a Milano.

(Architetto: F. Zanoni).

trattandosi di creare degli istituti per lo studio dell'archittettura nelle città che offrono i più belli esemplari dell'arte, la questione non fu risolta nè in favore della scienza esclusiva, nè in favore dell'arte assoluta, e il progetto, pel quale la questione vi fu sollevata, fu abbandonato, mentre si lavorava immensamente a quello delle banche d'emissione che hanno dato i splendidi risultati che commuovono tanto il paese.

Torno ai due villini.

Uno dei due è il villino Sessa-a Cremella, opera di un giovine ingegnere milanese, Cecilio Arpesani. Messo tra l'arte e la scienza, egli si applicò a sviluppare il suo buon gusto collo studio appassionato delle finezze dell'arte e così, per suo uso e consumo, ha sciolto la questione rimasta in asso al Parlamento.

I fratelli Sessa, tra i migliori industriali in grande che fanno onore a Milano, hanno le loro ville, distinte una dall'altra, nel paesello di Cremella in Brianza, all'estremità della ferrovia ridotta Monza-Barzanò. Vi hanno occupate le tre cime delle colline che dominano il paese; due adattando case già esistenti, pittorescamente aggruppate attorno alla chiesa. Il terzo, signor Rodolfo, il più giovane, vi ha fatto fabbricare sul rialzo più spazioso la bella villa alzata di pianta dalle fondamenta, sul disegno dell'ingegnere Arpesani.

Sulla parte più elevata dello spazioso rialzo, che da una parte è sostenuto da un muraglione di rincalzo sorge la palazzina, un po' più abbasso, all'ingresso, la portineria, più in là le scuderie.

La portineria è una piccola costruzione della quale avrei voluto dare una riproduzione; la scuderia, non compiuta ancora, ha dei particolari interessanti; la cosidetta tirannia dello spazio mi costringe a limitarmi all' edificio principale. Resisto alla tentazione di descrivere la bellezza dell'altura dalla quale si gode lo spettacolo di quasi tutta la Brianza.

Non descriverò nemmeno il fabbricato nelle sue distribuzioni principali ; lo scopo di questo cenno è di presentare una bell' opera di un ingegnere che sa essere veramente architetto, per escludere la massima *a priori* che un ingegnere non possa esserlo.

Vi è in questa graziosa villa un difetto, che adombra a prima vista, ed è l'eccessiva sporgenza della grondaja del coperto; male qualità artistiche del fabbricato lo fanno presto dimenticare, tanto più che da quella specie di cappello calcato sugli occhi, per contrasto, spicca più ridente la fisonomia dell'edificio (1).

L'effetto pittoresco cercato dall'Ysendick coi materiali che presentano forti contrasti di colorazioni, l'architetto Arpesani lo ha chiesto all'impiego di materiali di colorazioni leggermente screziate, ed ai contrasti di superficie greggie e ruvide, e di superficie liscie e lustranti. Il bianco candente del finissimo marmo di Trento, la pietra d'un grigio turchino d'una cava locale, le ombre portate delle masse in rilievo e delle modanature studiate con amore, le loggie ad arcate, i terrazzi contornati di eleganti balaustre, la delicatissima loggetta del gabinetto della signora ad archi ricamati d'archetti all'intradosso. come da una trina bellissima, la equilibrata distribuzione de' vani, formano un'armonia di chiaroscuro di policromia, di linee e masse, delicata e fine in uno dei più signorili tipi di stile toscano. Sotto il testo ricorre un fregio a colori e grafiti che mette una nota artistica al cipiglio della grondaja.

L'interno, su una pianta benissimo ripartita, è ancora in costruzione. Spero poterne parlare a opera compita. È in cammino per diventare una casa d'arte di quelle raffinate. Ora vi si stanno adattando vecchie pitture a tempera, qualche bassorilievo, mobili antichi, stoffe, vetri colorati, pareti in legno intagliato, un po' di tutto ciò che può dare una fisonomia di abitazione di stile antico, signorile, abbellita da un'arte tradizionale.

Agli ultimi concorsi di architettura a Brera ebbe il primo premio il disegno dell'altro villino, opera di Enrico Zanoni che ha compito l'anno passato il suo corso di studi con tanto buon esito che gli sono già state affidate delle costruzioni effettive.

Zanoni esce dalla scuola superiore d' Architettura di Milano, diretta da Camillo Boito, e dalla quale sono già usciti altri giovani ora valentissimi architetti. Quella che direi: l'ultima covata di questa scuola dà le migliori caparre d'avvenire. Tra gli ultimi premiati vi

(1) In una delle fotografie della Villa, non essendosi potuta prendere da una certa distanza, questa sporgenza è rimasta singolarmente esagerata.

è il giovane conte Marchetti, quello di cui abbiamo pubblicato il finissimo disegno dello stipo offerto al professore Boito dagli allievi da lui fatti in 30 anni di professorato. Il Marchetti farà onore alla scuola ed al paese; io credo di prepararmi facilmente un bel vanto futuro nel predirne il bell' avvenire. Enrico Zanoni gli è innanzi d'un anno e già è passato dall' uso delle seste, dei tiralinee, e degli acquerelli, pei quali ha un talento squisito di goccia elegante ed efficace, all'uso dei disegni in grande per l'esecuzione, ed alla direzione tecnica dei lavori da lui creati. Il suo primo è il villino Galbiati.

Come ho fatto per le altre fabbriche, ometto ogni descrizione dell' edifizio, e mi riferisco alla riproduzione che ne diamo da una fotografia diretta. La policromia che desta un'animazione pittoresca nell' architettura, caratterizza anche questo grazioso edifizio colle colorazioni del materiale in pietra di Mappello e di Quinzano e in mattoni e malta leggermente tinta in grigio. Il riflesso d' un' arte medievale robusta, che impronta questo villino risponde con felice distribuzione di parti e ingegnosa pianta alle esigenze della vita moderna.

Sotto la grondaja del tetto ricorre un bel fregio policromo a stemmi e grotteschi. La torre, legata al corpo del villino da un sagomone in pietra, si connette in ricorrenza orizontale alla grondaja ed al fregio, e termina con un partito arcaico di quattro bifore architravate in legno a tetto.

Gli archivolti delle finestre e delle porte spiccano con effetto pittoresco a cunei alternati di pietra e mattone nel fondo rossastro del laterizio. La loggia d' ingresso ad archi colla sovrapposta loggetta architravata varia il movimento d'aggetto e di sfondo dell' insieme dando luogo a contrasti di masse illuminate e di energici sbattimenti d' ombra. C' è in tutto il lavoro una parsimonia di modanature che armonizza colla serietà del partito architettonico. L' edifizio occupa 300 metri quadrati.

Il villino Galbiati è nella via Enrico Dandolo in Milano, e pei Milanesi vale la corsa d'andarlo a vedere per partecipare alla soddisfazione che può fornire un'altra prova d'un bell'avviamento per l'architettura del nostro paese, per mezzo dei giovani costruttori dell' ultima covata della nostra scuola superiore d'Architettura.

La rubrica delle costruzioni è aperta, procureremo di continuarla con opere nostrane ed estere di primaria importanza.

Luigi Chirtani.

RASSEGNA DELLE INVENZIONI E SCOPERTE

Sommario: Le predizioni a lunga scadenza in meteorologia. L'abate Fortin ed i suoi almanacchi profetici — Il termometro a *toluène* per le basse temperature — La distribuzione dell'energia e l'impianto idraulico-elettrico di Anversa, immaginato dal prof. Van Rysselberghe — La fabbricazione dei cappelli di feltro al mercurio — Apparecchio per proiettare sulle nubi i segnali, le parole e le immagini di oggetti — Esperimenti in vista per applicare la luce del magnesio alla illuminazione dei fari — Nuova pila micro-telefonica.

La meteorologia nata in Italia nel secolo XVII, per cura degli Accademici del Cimento, degni eredi delle tradizioni galileiane, è la scienza più universale che esiste. Infatti, chi di noi non è più o meno meteorologista? Chi di noi non si preoccupa talora di sapere che tempo sarà domani, posdomani, fra una settimana, e, potendo, anche fra un anno? La meteorologia, però, sebbene nata da un pezzo, non poteva crescere e svilupparsi se non quando la madre, dal cui seno escì, cioè la fisica, non fosse giunta ad elevatissimo grado di progresso. Ora, questo progresso straordinario della fisica si è realizzato nel secolo nostro: quindi è che la meteorologia moderna ha preso corpo ed aspetto di scienza, se non matura, per lo meno adulta e vigorosa.

Le basi sulle quali riposa la scienza meteorologica sono inconcusse; ma il corpo di tali studi è di per sè stesso mobilissimo, incerto e variabile; dal che viene che il meteorologista procede circondato da grandi difficoltà che gli si parano dinanzi e ne attraversano la via.

Uno degli scopi cui mira il meteorologista, ed intorno al quale si affatica con zelo indefesso, sono le previsioni, ossia i pronostici del tempo che farà. Come ognun sa, è questo il lato pratico della meteorologia; quello che rende tale scienza popolare e simpatica alle masse: è omai provato che il popolo stima ed apprezza soltanto quelle cose che ad esso recano un qualche vantaggio. Ora, fra le previsioni meteorologiche hanno da distinguersi quelle a breve e quelle a lunga scadenza. Riguardo alle prime, molto si è fatto e si è ottenuto; riguardo alle seconde, all'incontro, i risultati sono stati negativi. Il sistema *isobarico* (delle linee di eguale pressione barometrica) ha fornito ai meteorologisti la chiave per iscoprire il segreto racchiuso nei fianchi degli uragani violenti che sono originati presso le coste orientali dell'America, ed hanno per costume di trasportarsi verso i lidi occidentali di Europa, attraversando l'Atlantico, in un intervallo di tempo omai conosciuto. Il servizio semaforico, col potentissimo aiuto del telegrafo elettrico, si è reso benemerito dell'umanità e del commercio; ed ha già salvato un'infinità di vite umane dalla morte e sottratti all'ingordigia dei flutti Dio sa quali e quanti tesori.

Le previsioni, poi, a lunga scadenza, che per il vero scienziato sono, almeno nello stato attuale delle nostre cognizioni sulle meteore, un sogno di mente inferma, rimangono l'obietto poco invidiabile delle elucubrazioni dei ciarlatani, cioè di coloro che, camuffati da dotti, risultano poi alla prova molto digiuni di dottrina. Ne avevamo avuto un esempio conosciuto da tutti, quello, cioè, di Mathieu de la Drôme, che da parecchi anni è andato pubblicando i suoi almanacchi troppo spesso smentiti dai fatti per potere essere presi sul serio.

Ne abbiamo ora un altro esempio, che ci vien pure di Francia, ed è quello offertoci dall'Abate Fortin, curato di Chalette (Loiret). Questo ecclesiastico è inventore di un apparecchio, da lui chiamato *magnetometro*, non si sa ben perchè, i fisici non avendo sino a qui potuto capire quale ne sia la teoria. Con questo suo misterioso apparecchio, e fondandosi sull'osservazione delle macchie solari, l'Abate in discorso pretende di prevedere il tempo che farà fra un mese, fra sei mesi, fra un anno. Egli, dal 1888 al 1890, fece varie comunicazioni all'Accademia delle Scienze di Parigi a proposito del suo metodo e del suo apparato; egli non accennava però allora all'intenzione di divenire profeta a lunga scadenza. L'Onorevole Consesso non si pronunziò mai in merito delle comunicazioni dell'Abate Fortin, aspettando sempre di conoscere i risultati pratici dei suoi studi. Quand'ecco che il bravo Abate osò predire il tempo che farebbe negli ultimi due mesi dell'anno 1890; disgraziatamente per lui, il fatti gli dettero torto: le sue previsionl furono smentite, tanto che l'egregio Luigi Figuier esclamò: *espérons que M. l'Abbé prendra plus tard sa révanche!*

E correndo dietro a questa *révanche*, a quanto pare, il curato di Chalette saltò addirittura il fosso e pubblicò nel 1891 un almanacco per il 1892 colle sue brave predizioni e con un sacco di critiche contro i metodi scientifici dei meteorologisti dotti e modesti. Il 1892 è passato; quindi è facile il conoscere se l'Abate Fortin abbia potuto prendere la sua rivincita o se, all'incontro, abbia subìto nuove e più strepitose sconfitte.

Un chiarissimo Membro della Società meteorologica di Francia, il sig. Gabriello Guilbert (1), si è dato il compito di porre in confronto le previsioni dell'almanacco Fortin pel 1892 coi Bollettini, che ogni giorno pubblica l'*Ufficio centrale meteorologico di Francia.* Sebbene le previsioni dell'Abate fossero espresse in modo elastico e indefinito, pur tuttavia il confronto in discorso ha inflitte a quelle previsioni un gran numero di smentite, rare essendo quelle volte in cui il fatto gli ha dato ragione.

Chi penserebbe ora che l'Abate Fortin, dopo un *fiasco* così solenne, non si sia riconosciuto vinto e non abbia rinunziato a percorrere questa fallacissima via? Tutto all'opposto: egli ha intuonato un canto di trionfo, ha celebrato le sue vittorie del 1892, ed ha corag-

(1) *La vérité sur les prévisions de M.r l'Abbé Fortin.* Caen. 1893.

giosamente pubblicato il suo Almanacco per il 1893, facendo assegnamento, senza dubbio, sulla credulità popolare. È questo prova che, in tutti i paesi del mondo, ad onta di tanta luce di progresso e di civiltà, vi sono sempre dei semplici, che dànno ascolto alle parole degli empirici e dei ciarlatani, credendo come ad oracoli a successi che in ultimo non sono che errori.

Per conchiudere, dirò che nessun metodo di previsione meteorologica è dotato d'infallibilità. Anche le previsioni a breve scadenza possono fallire; sebbene ciò accada di rado. Comunque sia, lo studio della verità deve essere l'unico scopo del meteorologista, come lo è di chiunque coltiva la scienza. Il vantare successi problematici, mentre i proprî principî di previsione si sono mostrati impotenti; il persistere con tracotanza negli errori commessi, dispregiando i metodi scientifici, potrà procacciare il plauso del volgo ignorante, ma non darà mai diritto ad essere annoverati fra i veri sapienti. Una simile gloria non potrà convenire che ai fabbricanti di almanacchi profetici!

* * *

La misura delle basse temperature esige strumenti termometrici a ciò atti; e questi sino a qui hanno lasciato non poco a desiderare. Il termometro ad alcool ha grandi inconvenienti, per la irregolarità che questo liquido offre nei suoi cangiamenti di volume. Per questa ragione, la Commissione meteorologica internazionale espresse il voto che l'Ufficio internazionale dei Pesi e Misure provvedesse dei termometri campioni di grande esattezza, capaci di dare indicazioni precise sino a — 70°. I risultati degli studî dell'Ufficio suddetto sono stati comunicati di recente alla Società elvetica delle Scienze naturali.

Il liquido, che fu trovato meglio corrispondere all'uopo, è il *toluène* (uno dei tanti prodotti della distillazione del carbone fossile), il quale offre il vantaggio di una maggiore fluidità dell'alcoole ed un punto d'ebollizione d'assai superiore (111° circa). Comparati fra loro molti termometri fatti col toluene, e con grandissima cura studiati, hanno fornito i risultati i più soddisfacenti: tali apparecchi, purchè ripieni di toluène puro e ben secco, concordano fra loro sensibilmente (le differenze non oltrepassano i 2 o 3 centesimi di grado) sino a — 70°: mentre due termometri ad alcoole possono differire fra loro di un grado a — 70°.

Altri liquidi sono al presente obietto di studi per applicarli alla fabbricazione dei termometri; ma sino a qui il toluène è quello che sembra presentare i maggiori vantaggi.

* * *

Il problema sul modo migliore di distribuire l'energia s'impone ai nostri tempi, ed affatica le menti degli scienziati e dei tecnici. In varie guise l'energia si trasmette e si distribuisce; ma l'ultima parola sulla questione non è per anche detta, nè si sa quando lo sarà. Uno dei mezzi per ottenere tale distribuzione è l'acqua sotto pressione, mezzo riconosciuto e constatato come uno dei meno vantaggiosi; pure sonvi dei casi speciali in cui conviene di applicare un tal mezzo.

Per citare un esempio, dirò che la città di Anversa sta ora completando, sotto la direzione del prof. Van Rysselberghe (1), un impianto idro-elettrico, con i seguenti intendimenti: trasportare l'energia a distanza per mezzo dell'acqua sotto pressione, utilizzarla sotto questa forma dappertutto dove occorre un lavoro meccanico: stabilire delle sottostazioni generatrici di energia elettrica, destinate alla illuminazione pubblica ed alla privata, nei centri principali di consumo.

È però da notarsi che il Van Rysselberghe ha trovato ad Anversa delle condizioni speciali ed eccezionalmente favorevoli ad un simile sistema di distribuzione d'energia. In quella città, da molti anni, esiste una officina idraulica, avente per iscopo di distribuire l'acqua sotto pressione per la manovra delle macchine (gru), che funzionano nel suo porto. Quell'acqua, compressa all'officina per mezzo di pompe idrauliche, deve essere canalizzata nella città e destinata a servire le varie sotto-stazioni qua e là distribuite. Il macchinismo consta di una ruota-turbina ad alta pressione e ad asse orizzontale, che comanda direttamente una dinamo-elettrica,

(1) Mi giunge la dolorosa notizia della morte di questo egregio e dottissimo inventore, professore e industriale, avvenuta il 3 febbraio scorso ad Anversa. Egli era nato nel 1846.

a corrente continua, con eccitazione in derivazione. La turbina essendo ad ammissione variabile, il consumo d'acqua si regola a seconda della produzione elettrica.

Se l'egregio scienzato e tecnico, che ha ideato questo impianto, non avesse trovate le condizioni dette sopra, non si capirebbe come egli si fosse deciso ad adottare un simile mezzo di distribuire l'energia. Vi è sempre grande vantaggio ad avere una sola rete; ed, invece, nell'impianto di Anversa, se ne hanno due: una, idraulica, per le grandi applicazioni meccaniche e per le sotto-stazioni; l'altra, elettrica, per l'illuminazione e pei piccoli motori. Aggiungasi che il rendimento dei motori idraulici è d'assai inferiore a quello dei motori elettrici. Tutto ben considerato, l'impianto di Anversa non sembra destinato a quel grande successo che ne attendono i promotori. In ogni modo, fra qualche mese quell'impianto sarà in azione, e l'esperienza dirà l'ultima parola sulla questione.

* * *

Ha preso una certa voga una industria speciale che consiste nell'imbevere le pelli destinate a fabbricare i cappelli di feltro in una soluzione di nitrato acido di mercurio e poi asciugarle alla stufa. Gli operai addetti a simile fabbricazione vanno soggetti a seri malori, come è facile l'immaginarlo. Il Comitato d'igiene di Parigi si è occupato della questione, ed ha fatto esaminare dal chimico sig. Jungfleisch i cappelli di feltro così preparati. Ecco i principali risultati: un cappello non terminato, del peso di 62 grammi, conteneva 207 milligrammi di mercurio. Un vecchio cappello fu trovato contenerne 726 milligrammi, per ogni 100 grammi. In media, si può dire che in un cappello fabbricato nel modo detto sopra, vi sono 5 o 6 decigrammi di mercurio. Mi pare che cappelli simili possono nuocere non soltanto a chi li fabbrica, ma eziandio a chi li porta; e quindi dovrebbesi da chi spetta proibire l'industria dei cappelli mercuriali.

* * *

Si sta costruendo attualmente in Inghilterra un apparecchio consistente in una specie di grandiosa lanterna magica, illuminata da potentissima luce elettrica, apparecchio che deve servire a proiettare segnali, parole, immagini di oggetti sulle nubi funzionanti da scrimaglio. Il principio non è nuovo: è ormai da lunga pezza che si sa essere un fatto la riverberazione delle luci terrestri sulle nubi.

Il sistema in discorso, che si chiama di *telegrafia ottica,* potrà rendere non pochi servigi, per stabilire, ad esempio, delle relazioni fra stazioni separate da ostacoli insuperabili, e segnatamente in tempo di guerra. Anche in Francia ed in America si sono fatti di recente esperimenti di analoga specie.

* * *

Sembrava che l'elettricità applicata ai fari non dovesse avere rivali; eppure così non è, e si va cercando qualche mezzo migliore. Così, al faro di Tompkinsville (Nuova-York), si sono compiute, non ha guari, delle prove per adottare un fuoco intermittente di grande potenza, ottenuto col processo del sig. Schirm di Berlino. La fiamma è prodotta da un getto di polvere di magnesio, resa incandescente da una piccola lampada a benzina. L'aria passa attraverso a dei cilindri contenenti della pietra pomice imbevuta di benzina, e quindi è proiettata sulla lampada insieme alla polvere di magnesio. Un orologio regola l'intervallo di tempo fra un'apparizione della fiamma e la successiva.

Certo è che a Nuova-York non si farebbero esperimenti colla polvere di magnesio, se l'elettettricità si fosse chiarita il miglior mezzo d'illuminazione dei fari.

* * *

Sulla linea telefonica Nuova-York-Chicago, si usa una nuova pila micro-telefonica, modificazione di quella Fuller. Nel vaso esterno è contenuta una dissoluzione di bicromato di soda nell'acqua acidulata con acido solforico (5 litri di acqua e 1200 grammi di acido). Il vaso poroso contiene una dissoluzione satura di sale marino e piccola quantità di mercurio. Nel vaso esterno vi è l'elettrode di carbone; l'altro elettrode è formato di una lamina di zinco e pesca nel vaso poroso. A quanto pare, questa pila offre non pochi vantaggi dal lato della regolarità e durata della sua azione.

Pisa, 15 Febbraio 1893.

G. MILANI.

RASSEGNA MUSICALE

FALSTAFF

Commedia lirica in tre atti di ARRIGO BOITO

Musica di

GIUSEPPE VERDI.

II.

Dalla prima sera, il successo andò sempre più accentuandosi, ed è ormai generale il convincimento che il *Falstaff* sia un capolavoro, ed uno fra i più completi del ciclo Verdiano. In tale successo, dopo Verdi, il musicista, il primo posto tocca ad Arrigo Boito, il poeta. Il poeta rispetto all'opera, come lo è dell'*Otello*, della *Gioconda*, ecc.; perchè tutti sanno che l'autore del *Re Orso* è anche l'autore del *Mefistofele*, ed il *Mefistofele* apparso la prima volta nel 1868 e rimaneggiato nel 1175, quattro anni cioè dopo l'*Aida* e uno dopo che Amilcare Ponchielli, rivelatosi nel 1872 colla riproduzione dei *Promessi Sposi*, si affermasse coi *Lituani*, ha esercitata non poca influenza sullo svolgimento dell'arte musicale italiana nella seconda metà di questo secolo. Come abbiamo detto nella precedente Rassegna, il libretto è tolto dalle *Allegre Comari di Windsor* e da parecchi passi dell'*Enrico IV*, dello Shakespeare.

Le Allegre Comari di Windsor alla loro volta presentano punti di contatto con alcuna delle novelle comprese nel *Pecorone* del trecentista Ser Giovanni Fiorentino e delle favole componenti le *Tredici piacevolissime notti* di Giovanni Francesco Straparola da Caravaggio, vissuto a Venezia nel cinquecento, che sino dal 1590 erano state tradotte in inglese da Tarleton, filiazioni tutte del *Decamerone* di messer Giovanni Boccaccio.

Parlando del libretto, alcuni giudicarono i versi bruniti alla squisita gentilezza dei classici e trovarono in essi rispetti toscani e reminiscenze petrarchesche.

Altri, avuto riguardo all'abbondanza di sdruccioli, pensarono che Boito non abbia dimenticato la *Cassaria* ed *I Suppositi* dell'Ariosto.

Quanto poi ai vocaboli strani, nei quali pare voglia riassumere tutte le parole eteroclite di cui si compiaceva sì spesso lo Shakespeare, chi li disse pescati nel Franco, nell'Aretino e in altri poeti del cinquecento, chi in un antico rimario del Rosasco, stampato a Padova nel 1819 ed ora irreperibile, e chi finalmente nel dizionario francese. Taluni, non tenendo abbastanza conto di ciò che nel libretto vi ha di superiore ed insistendo troppo su quanto vi può essere di censurabile, lo hanno acerbamente criticato; eppure in teatro appare, quale e, un ottimo lavoro. Riesce perfetto l'accordo della parola colla musica, questa si trova a tutto suo agio su di quella, e si capisce come il pubblico possa chiamare il *Falstoff*: *una vera commedia musicale parlata.*

* * *

« Scena: Windsor » leggesi nel libretto. « Epoca: Regno di Enrico IV d'Inghilterra ». Windsor, sulla destra riva del Tamigi, città antichissima, celebre per il suo castello, lo era anche per il numero stragrande delle sue osterie, fra le quali, quella appunto della Giarrettiera era una delle principali. Là, al dire dell'oste nelle *Allegre Comari di Windsor* di Shakespeare, Sir John Falstaff aveva la sua camera, la sua casa, il suo castello, il suo letto stabile e il suo lettuccio a rotelle, con dipinta sulla parete a fresco, tutta a nuovo, la storia del Figliuol Prodigo.

Arrigo Boito.
(Da una fotografia di proprietà G. Ricordi e C.).

Nella stessa commedia, Messer Page marito di Madonna Meg e padre di Nannetta, un personaggio che Boito ha soppresso o piuttosto compenetrato in parte in Messer Ford, si dichiara contrario al matrimonio di sua figlia con Fenton, che egli chiama un nobiluccio spiantato, compagno di quel pazzo principe. È a credersi alluda al principe di Galles, diventato re d'Inghilterra alla morte del padre Enrico IV di Lancaster, avvenuta nel 1413. Dicesi che, prima di assumere le redini del governo, fosse di una sfrenata sregolatezza di costumi. Nella seconda parte dell'Enrico IV di Shakespeare, una delle prime azioni di quel principe al suo salire al trono col titolo di Enrico V, fu di sbarazzarsi dei suoi compagni di stravizio, fra i quali non era certo ultimo Sir John Falstaff.

Siamo dunque al principio del secolo decimoquinto. Predomina nell'architettura il gotico inglese. Le vòlte ad arco lievemente acuto si alternano alle impalcature di legno. All'esterno delle case, dal tetto acuminato, ricoperto di ardesia, fra intelajature di solide travi e le pareti di mattone spiccano le sporgenti baltresche a tondini di vetro, di diverso colore, connessi con laminette di piombo.

Gli uomini portan giubboni e sottabiti, con cappucci brevi o a foggia, e maniche con o senza falde. Sono in uso le sopravvesti, i farsetti e le cinte di panno o di cuojo. Tocchi di stoffa e di pelo. Berrette con le tese diversamente arrovesciate. Calze lunghe. Scarpe a risvolti, stivali di diversi colori. Abbondano le guarnizioni e le fodere di vaio, di martora o d'altro pelo. Vesti lunghe hanno le donne, cogli strascichi variamente ripiegati, risvolti al petto, mantelli e mantelline, cuffie semplici o con velo cascante sulle spalle. Non portano guardinfante. Shakespeare ne parla nelle *Allegre Comari.* — « Dama Ford, io non so ciarlare, non so abbindolare, dama Ford ». Dice Falstaff a Comare Alice: « Ma ora io pecco di desiderio. Vorrei che il tuo consorte fosse nel numero dei più. E son pronto a dichiararlo dinanzi al primo Lord del Regno, ver-

Vittorio Maurel - FALSTAFF.
(Da fotografia di Ganzini e Gabrieli, Milano)

rei fare di te la mia dama ». — « Io vostra dama, Sir John? Ohimè, sarei una dama ben misera! » — « La corte francese, me ne mostri, se n'ha un'altra che ti somigli.

Io vedo come l' occhio tuo gareggerebbe col diamante: l'arco dei tuoi sopraccigli sta in bell' accordo coll'acconciatura a foggia di nave, e i ricci a vele, la più bella foggia veneziana ». — « Un semplice fazzoletto, Sir John, è quel che conviene alla mia fronte, e null'altro, è anche troppo ». — « Perchè parli così traditrice?! saresti una dama di corte perfetta, e la rigida saldezza del tuo piede darebbe grazia impareggiabile alla tua andatura, nel semicircolare tuo guardinfante »: ecc. ecc.

Boito, che in pochi versi e con molto gusto ha saputo ritrarre questa scena, fedele all'originale, parla egli pure di guardinfante.

Ma al tempo di Shakespeare, non si guardava tanto pel sottile alla verità storica. I suoi drammi si rappresentavano nel costume della sua epoca e un cartello scritto a grandi caratteri bastava per indicare al pubblico dove si svolgesse l'azione.

*
* *

Al Teatro alla Scala le scene furono eseguite dallo Zuccarelli, i costumi dalla sartoria Zamperoni, i mobili e gli utensili dall'attrezzista Rancati, ma tutto l'allestimento scenico fu ideato da Adolfo Hohenstein. Questo egregio artista non è nuovo nei fasti di quel teatro.

V TURATI inc.

Gisseppina Pasqua - QUICKLY.
(Da fotografia di Giulio Rossi, Milano).

V TURATI inc.

Virginia Guerrini - MEG.
(Da fotografia di Giulio Rossi, Milano).

A lui si devono i costumi dei *Maestri Cantori di Norimberga* di Wagner, dell' *Edgar* di Puccini, della *Willy* di Catalani, del *Condor* di Gomez e del *Cristoforo Colombo* di Franchetti.

Per il *Falstaff* si recò espressamente in Inghilterra, e cogli schizzi copiati dagli avanzi di vetusti caseggiati di Londra e da quanto potè trovare a Windsor di antico, cogli studî fatti al British Musem, coll'esame di ritratti e di disegni dell'epoca; ricercando in vecchi documenti, in pubblicazioni speciali risguardanti lo Shakespeare e nelle edizioni illu-

V. TURATI inc.

Emma Zilli - ALICE.
(Da fotografia di Giulio Rossi, Milano).

V. TURATI inc.

Edoardo Garbin - FENTON.
(Da fotografia di Giulio Rossi, Milano).

strate delle sue opere; assumendo informazioni presso persone di conosciuta competenza e presso gli attori più in voga, pazientemente e con intelligenza d'artista, raccolse gli elementi sui quali compose i bozzetti delle scene, i figurini dei personaggi ed il disegno dei mobili, degli attrezzi e di tutti gli accessorî.

Sono cinque le scene. La prima rappresenta l'interno dell'osteria della Giarrettiera.

La seconda la palazzina di Ford prospiciente il giardino, con un'allea di pioppi che mena al fiume. Una sala in casa Ford, in istile gotico inglese, la terza, con scala interna, soffitto di legno sostenuto da travature a traforo, rivestimento di legno alle pareti e nello sfondo un gran balcone che guarda sul Tamigi. Un piazzale con a destra l'osteria della Giarrettiera e nel mezzo una via racchiusa fra antiche case, la quarta. L'ultima rappresenta la gran quercia di Herne nel Parco di Windsor.

I colori e le foggie dei vestiarî sono felicemente combinati in modo da ottenere sempre un effetto pittoresco e artisticamente intonato colle tinte e coll'assieme dei scenarî.

Predominano nei costumi della tregenda, tolti ai disegni di vecchie mascherate inglesi, i colori smunti verdi, cilestri e violetti delle fate che si alternano ai foschi e neri dei satiri ed ai più vivaci degli spiritelli, il tutto temperato dal pallido chiaror della luna.

* * *

Il protagonista, Vittorio Maurel, è avvezzo agli applausi del pubblico milanese. Si distinse nel 1870 alla Scala, caratterizzando assai bene la parte del Cacico nel *Guarany* di Gomez. Allorchè nella stagione del 1881 si produsse allo stesso teatro nell'*Ernani* e nel *Simon Boccanegra* rinnovato, dopo la prima rappresentazione di quest'ultima opera, Filippo Filippi scriveva di lui: « I primi onori vanno attribuiti all'insigne baritono Maurel, il quale si è rivelato già grande artista cantante ed attore nell'*Ernani*, ma nel *Boccanegra* è anche più grande, perfetto, oserei dire sublime; nè saprei se più lodare in lui il cantante finissimo, espressivo, che dà tanto

rilievo alle frasi, o l' attore che si incarna nel carattere del personaggio.

Si dice che Verdi ad una delle prove del *Boccanegra*, tutto in ammirazione del Maurel, abbia esclamato: Questo è il mio Jago.

Questa parte fu difatti a lui destinata da Verdi, ed è ancora fresco nella memoria di tutti come egli la sostenesse nel 1887 e nelle successive riproduzioni dell'*Otello*. Anche la parte di Falstaff si può dire sia stata specialmente scritta per lui, e si potrà rendere con più voce, ma difficilmente con maggior arte e più talento. — Giuseppina Pasqua, Comare Quickly, richiama gli entusiasmi suscitati col volume della sua bella voce, calda e pastosa, come Amneris nell'*Aida* nel 1878, e come Fede del *Profeta* ed Eboli del *Don Carlo* nel 1884. — Altro mezzo soprano che si distingue nella parte di Comare Meg è la signora Virginia Guerrini, la formosa Anacoana del *Cristoforo Colombo*.

Emma Zilli, soprano, sostiene con molta vivacità la parte di comare Alice, moglie del geloso Ford. Nannetta, che di *flirtation* pare se ne intenda, è la signora Adelina Stehle, un soprano leggero, che canta con molta grazia e si fa applaudire per la purezza degli acuti.

Del tenore Edoardo Garbin, si può dire che ha una bellissima voce e, senza far giuochi di parole, canta con molto garbo.

Bardolfo, dal naso porporino, è il signor Pelagalli Rossetti P., un mezzo tenore. Dei tre romei del *Cristoforo Colombo*, signori Paroli Giovanni, tenore, Arimondi Vittorio, basso e Antonio Pini Corsi, baritono, i primi due fanno da dottor Cajus e da Pistola, e l' ultimo da Messer Ford. È lui, *quel caro signor Fontana*, il *Mr. Brook* delle *Allegre Comari di Windsor*, tradotto col nome di *Fontana* anche da Giulio Carcano.

Al maestro Edoardo Mascheroni che occupa il posto di cui Franco Faccio fu una illustrazione, com'era toccata la ventura di ricevere dalle mani di Alberto Franchetti già concertato il *Cristoforo Cololobo*, toccò ora quella di concertare il *Falstaff* sotto la guida dello stesso Verdi.

Verdi, che ha fatto tenere a tutti gli interpreti della nuova opera la sua fotografia con una dedica speciale, su quella per il maestro

Adelina Stehle - NANNETTA.
(Da fotografia di Giulio Rossi. Milano).

Giovanni Paroli - DOTT. CAJUS.
(Da fotografia di Giulio Rossi. Milano).

Antonio Pini Corsi - Ford.
(Da fotografia di Giulio Rossi, Milano).

Mascheroni così si espresse: *Al capitano valoroso di un valoroso esercito.* Nè devesi dimenticare il suo sostituto, maestro Pietro Nepoti che cooperò all'istruzione dei cantanti e accompagnò le prove al piano.

L'orchestra si è mostrata degna delle gloriose tradizioni del massimo teatro e della sua parte, la più bella e la più importante del *Falstaff*.

* * *

Nel numero straordinario della « Illustrazione Italiana » recentemente pubblicato a Milano in occasione della prima rappesentazione del *Falstaf*, il comm. Giulio Ricordi, dopo aver parlato della facilità colla quale Verdi concepisce e scrive un'opera, aggiunge: « La chiarezza di concepimento che il Maestro ha nel comporre, la si ritrova anche nel periodo delle prove, le quali sono già da lui prestabilite, si svolgono perfettamente secondo il programma ideato, e l'opera è pronta per l'andata in scena all'epoca designata lungo tempo innanzi.

Verdi è paziente assai, sa fino a quale punto giungono i mezzi vocali e l'intelligenza d'ogni singolo artista, e sa trarne il maggior frutto possibile. Chiede innanzi tutto una chiara, esatta pronuncia, perchè, dice, è necessario che il pubblico capisca e si interessi a ciò che vogliono esprimere i personaggi: in un verso segna quella data parola che deve richiamare l'attenzione degli ascoltatori non solo, ma persino talvolta la sillaba che deve pronunciarsi più marcatamente. Non vuole che si alteri la frase od il ritmo con inutili *corone* e *rallentandi;* cura ogni battuta, ogni nota; per ottenere una dizione elegante, fa ripetere una battuta 10, 20, 30 volte, e lo stesso fa per la esatta pronuncia di una vocale, non poche volte alterata dai così detti famosi metodi di canto!

Quando la parte musicale è perfettamente saputa, Verdi comincia a dar colore ai varii personaggi: indica a ciascuno qual'è il tipo che vuole si rappresenti, e quindi quale deve essere l'espressione vocale e della fisionomia.

Tutti gli artisti stanno attorno al piano-

M.° Edoardo Mascheroni
(Da fotografia di Giulio Rossi, Milano).

forte, seguono attentamente le indicazioni del Maestro, e cercano interpretarle, mentr'esso accenna a mezza voce le inflessioni del canto.

È questo il vero punto di partenza della così detta *messa in scena*: gli esecutori, più sicuri della loro parte si animano, i più intelligenti tentano qualche gesto: Verdi li osserva attentamente, li ammonisce, li incoraggia, li loda, li anima sempre più: le parti che servono allo studio sono a poco a poco, quasi inscientemente, abbandonate sul pianoforte: l'artista se ne allontana, comincia *a vestire*, come dice il Maestro, l'abito del personaggio: lo sguardo di Verdi si fa addirittura lampeggiante e non abbandona più l'esecutore; poi, due, tre si aggruppano, e Verdi ne dirige i passi, le mosse, i gesti, suggerisce, corregge; se una mossa, un gesto non lo soddisfa, eccolo lui a prendere il posto del personaggio e declamando o cantando indicare con vigoria come deve interpretarsi.

Dalla sala delle prove si passa poi sul palcoscenico: l'abbozzo primo della *messa in scena* prende allora il suo pieno sviluppo: alle voci si uniscono gli istrumenti e nulla sfugge a Verdi di quanto accade sul palcoscenico ed in orchestra. La cura minuziosa che egli ha posto nell'istruzione dei cantanti, gia fu da lui usata per le scene e pei costumi che esamina, studia in ogni dettaglio, e che fa modificare finchè tutto risulti chiaro, evidente. »

Espone poi lo stesso Ricordi quale fu il lavoro di Verdi, durante le prove del *Falstaff* « dalle 9 alle 10 1/2 di mattina revisione della partitura, delle parti, delle riduzioni — dalle 12 1/2 alle 4 1/2 pomeridiane prova in teatro — molte volte dalle 5 alle 6 prova parziale con qualche artista nel salotto dell'Hôtel Milan — dalle 8 1/2 alle 11 1/2 pomeridiane, altra prova in teatro ! ! . ».

Quanto il sig. Ricordi scrive sembra una fotografia di ciò che Verdi ha fatto per il *Falstaff*. Da tempo aveva designato gli artisti che gli parevano più adatti all'esecuzione del suo spartito.

La venerazione per il sommo Maestro, il fascino del suo nome e della sua persona, l'orgoglio di creare una parte in una nuova opera di lui erano di stimolo potente per gli esecutori. Il suo colpo d'occhio, la sua mano esperta e la sua attività dovevano fare il resto.

Boito, collo stesso amore e colla stessa intelligenza con cui si mise a disposizione di Verdi per la compilazione del libretto, attese alla messa in scena e cooperò a vivificare l'opera in cui ha pur esso tanta parte. Speciale cura fu rivolta al movimento, alla mimica ed all'azione dei personaggi, ed il risultato fu quale migliore non si poteva sperare.

Si capisce così come l'assieme abbia potuto raggiungere un grado elevato di perfezione.

Il *Falstaff* costituisce un grande avvenimento artistico, che farà epoca nella storia del nostro teatro e, dovunque verrà trasportato, segnerà un trionfo dell'arte italiana.

Domenico Riva.

MISCELLANEA

La strada ferrata elettrica da San Luigi a Chicago: Gli ingegneri americani, con la loro grande nomina d'audacia, ed il loro gusto conosciuto per le innovazioni non potevano lasciare al mondo antico la cura e forse anche la gloria futura, d'aver studiato solo l'applicazione della trazione elettrica alle strade ferrate. Si sono ricordati che erano del paese d'Edison, e che la metà degli innumerevoli *tramways* che percorrono il loro territorio sono di già mossi dall' elettricità. Un progetto importante di strada ferrata elettrica tra San Luigi e Chicago, con 420 chilometri di lunghezza, è dunque stato stabilito e descritto dalla importante Rivista l' *Eletrical Nosld* di New York. Il nostro disegno ne dà l' aspetto generale, immaginato, ben inteso, dalle cognizioni tecniche degli ingegneri. Volevano costruirla ed inaugurarla nel corso dell' Esposizione di Chicago. Cli Americani realizzeranno il loro programma per quell'epoca? Non si può nè affermarlo, nè negarlo, allorchè si considerano i mezz i d'azione potenti, di cui dispongono, ed il loro desiderio di vedere le grandi velocità ideali realizzate negli Stati Uniti prima che le speranze concepite in Europa non abbiano maturato La linea da San Luigi a Chicago sarebbe percorsa colla

La ferrovia elettrica da S. Luigi a Chicago.

velocità di 160 chilometri all'ora e potendo portarsi in seguito a 200, 220, 250 chilometri allorquando le condizioni pratiche di funzionamento saranno approfondite. Esse saranno a quattro vie, due delle quali riservate ai tragitti diretti, ed alla estrema velocità, ed i due altri comportando una velocità media, quantunque abbastanza considerevole, e delle fermate. Questa grande via ferrata, quasi in linea retta, continuerebbe, nello spirito dei suoi promotori, una specie d'enorme bastione tra San Luigi e Chicago sui 420 chilometri che li separano; i conduttori elettrici trasportando la corrente la fornirebbero egualmente agli abitanti lungo il fiume sotto forma di forza, di calore e di luce, e per ogni sorta d'uso domestico, industriale ed agricolo. Questo progetto è uno dei più completi che siano stati studiati e s'appoggia sopra delle esperienze fatte a Laurel, agli Stati Uniti, nel 1889, sopra una via di prova circolare. Un treno elettrico composto d'una locomotiva e di due vagoni raggiunse la velocità di 110 miglia, ossia 186 chilometri all'ora; gli inconvenienti osservati nel corso di queste prove provenivano dalla via che era in curva e nuovi tentativi sono stati fatti sopra una via, in linea retta, di 4 miglia di lunghezza; la velocità doveva essere spinta a 192 e 240 chilometri all'ora. Il processo verbale non è stato pubblicato, ma queste esperienze sono verosimilmente riuscite, perchè esse sembrano avere servito di base al progetto della strada ferrata elettrica da San Luigi a Chicago. I professori Henri A. Rowland e Luis Ducan dell'università, John Hopkuis, la cui competenza è stimata ed è grande la rinomanza agli Stati Uniti, hanno dato, a questo proposito, una incoraggiante approvazione ai promotori.

Il castello di Lichtenstein

Il castello di Lichtenstein: Nel romantico altipiano Svevo sorge un antico fabbricato, intorno al quale la leggenda ha creato una nube d'oro. Alcuni di questi castelli, la cui storia ne conduce ai tempi meravigliosi del romantico Medio Evo, sono risorti a novella vita, e si mostrano alle generazioni nate più tardi nella veste dei primi anni del loro splendore, non corrispondendo, forse, sempre alle esigenze e al gusto dei tempi. Così è, a mo' d'esempio, del Castello di Lichtenstein, il quale, poco distante da Reutlingen, si eleva maestoso su di una rupe alta oltre ottocento metri.

Esso non assomiglia gran che a quello che M. W. Hauff descrisse nel suo attraentissimo racconto intitolato « Lichtenstein ».

Il Castello medioevale venne atterrato già nel 1802 perchè minacciava rovina. Negli anni 1839 a 1842 il conte Guglielmo di Würtemberg fece costruire là, dove una volta s'aggirava il genio della poesia d'Hauff, un nuovo castello in istile medioevale secondo il piano dell'architetto d'Heideloff.

Da allora il castello appartiene al duca di Urach e contiene le stesse opere d'arte degne di essere ammirate.

Dalla torre, che si eleva per ben trenta metri, si gode una vista sorprendente, la quale, quando l'aria è serena e pura, permette agli sguardi dell'osservatore di spingersi fino alle più alte vette delle catene del Tirolo e della Svizzera.

Su di un balzo scosceso, fuori del castello, si erge un busto alla memoria del poeta Hauff, che ha cantato, in sì mirabile guisa, gli splendori dell'antico maniero.

Nel Dahomey: Prima di partire per la guerra i capi dahomeyani vanno in pellegrinaggio alla tomba del re Gezu, gran prete di Behanzin.

Questa tomba è situata a Kana. Consiste in una specie di capanna coperta di paglia e di un aspetto monumentale. Il corpo di Gezu riposa nella parte destra della tomba; a sinistra riposa, a quanto dicesi, un altro re del paese. Il tetto del monumento è sormontato da due specie di campanili ricoperti d'ornamenti in argento, come si può vedere dalla qui unita incisione.

Quello del lato destro rappresenta un albero, sul quale è appoggiato un uccello; quello del lato sinistro rappresenta una piroga, montata da due soldati e sostenuta da un elefante. Sono frequenti nel Dahomey questi generi di tombe che vengono inalzate alla memoria dei re.

Auber e Verdi: Un redattore del *Figaro*, che era a Milano, per la rappresentazione del *Falstaff*, fa un riscontro curioso: « S'era nel 1863. Un giorno Verdi visitò Auber, al Conservatorio. Auber aveva allora 81 anni e Verdi 50. I due illustri artisti ragionavano familiarmente. Aubert scriveva allora lo spartito del *Premier jour de bonheur*, alcuni fogli del quale si trovavano sparsi sul pianoforte.

Una cerimonia religiosa al Dahomey.

— Voi lavorate dunque sempre? disse Verdi.

— Bisogna pure che sia così, poichè questa è la sola cosa che io sappia ancora fare . . E voi?

— Quanto a me, ho finito; non ho più nulla da dire.

— Non lo credo; e voi pure non ci credete.

— V'ingannate, maestro; io non comporrò più nulla, non scriverò più una sola nota: vi giuro che ho finito, assolutamente finito.

La persona degnissima di fede, chè fu presente al colloquio e ce lo riferì, aggiunge che il tono con cui Verdi proferì quelle parole era grave e risoluto e manifestava una risoluzione inesorabile.

Anber aveva invece ragione. Da quel tempo in poi Verdi compose l'*Aida*, la sua messa solenne, *Otello*, e in oggi, a Milano, il teatro della Scala risuonò degli applausi che accolsero *Falstaff*, il capolavoro di Verdi, che, alla sua volta, ha egli pure, come Auber, 81 anni!

Popolazioni delle città svizzere: Una nuova statistica classifica così, dal punto di vista della popolazioni, le varie città svizzere. Il nuovo Zurigo 104,000 abitanti, Ginevra 78,106, Basilea 73,958, Berna 47,720, Losanna 25,124. Vengono in seguito: Saint Gall 30,160, la Chaux-de-Fonds 27,094, Lucerna 24,461, Bienne 16,937, Winterthur 16,889 Neuchâtel 16,659, Herisan 13,783, Sciaffusa 12,566, e Locle 11,602.

L'Isonandra Gutta: Nell'isola dei Cocos o Keeling si trova ancora qualche avanzo di foresta vergine conservata con cura dal governo dei Stretti sotto il nome di riserve. È in una di queste ri-

serve che un missionario scientifico francese, il signor Sérulas, ha ritrovato recentemente l'*isonandra gutta*, albero che produce la gutta perca. Se non coltivassero queste piante nei giardini di prova di Singapore e di Saigan, non tarderebbe a sparire completamente, perchè i Malesi tagliano l'albero dalle radici per estrarne la preziosa gomma. Dobbiamo però aggiungere, per essere giusti, che gli Inglesi proibiscono questo selvaggio vandalismo in tutti gli Stati della Penisola sommessi al loro governo diretto, ed alla loro influenza.

Il costume dei contadini rumeni: Certamente il popolo rumeno è quello che per eccellenza diede prova d'una rara energia nel conservare intatta la propria nazionalità in mezzo degli svariati popoli che lo circondano. I Rumeni in generale hanno la pelle bruna, il colorito sano, i capelli neri, gli occhi espressivi, la bocca ben modellata e adorna di bei denti. Il loro costume nazionale è dei più artistici, specie quello dei contadini e delle giovane popolane. Gli uomini portano una specie di berretta turca di panno colorato, dei pantaloni chiusi entro scarpe da cacciatore, un panciotto ricamato e sfarzoso cui stanno attaccate larghe maniche e talora una specie di tunica anch'essa ricamata, che scende loro sino al ginocchio. Il costume delle contadine è composto da una camiciuola di lino fine, tutta a sbuffi, ricami e nastri; un'ampia gonna a colori vivaci ed a ricami variopinti; un largo grembiule, simile a quello delle romagnole, ove l'azzurro, il rosso, il giallo, il verde si trovano artisticamente combinati. Portano al collo perle di vetro o coralli, spesso oggetti d'oro o una filza di zecchini; hanno in capo delle reticelle di filo dorato assicurate alla testa da un nastro ornato pure di zecchini o d'altri oggetti di lusso. Come si vede dall'annessa incisione, il costume nazionale del contadino rumeno somiglia per vivacità, eleganza, grazia a quello tanto pittoresco del popolo greco.

Contadina e fruttivendolo rumeni.

Invasione delle acque del lago di Van. Il lago di Van, uno dei più importanti della Turchia d'Asia, invade le sue rive. D'anno in anno, le sue acque salgono, e la popolazione indietreggia. Situato ad una altitudine di 1,650 metri, questo lago ha una profondità media di cento metri. Quattro delle isole ch'egli contorna erano delle penisole e in certi punti si scorgono dei resti di monumenti, delle case ed anche un ponte. La città di Van, fondata da Semiramide, ha ancora uno dei suoi quartieri che porta il suo nome: Chah-Miram. Un canale, Chah-Miram-Son, scavato per suo ordine, bagna quel sobborgo. Siccome il canale non ha estuario, almeno si suppone, così è probabile che i canali sotterranei per dove scolava il superfluo delle acque saranno stati ostruiti, ciò che spiegherebbe l'elevarsi continuo e regolare del suo livello.

La missione dell'Aléout: Qualche mese fa, l'*Aélout*, trasporto russo della flotta di Siberia,

faceva rotta sull'isola di Behring, alla ricerca dei resti del grande navigatore, al quale si deve la scoperta dello stretto che porta il suo nome. Gli ufficiali dell'*Aléout* hanno trovato le preziose ossa sotto ad un mucchio di grosse pietre. Una sottoscrizione è stata iniziata in Russia per erigere in quel sito un mausoleo ed una croce. Behring era d'origine danese, ma era entrato, ancora giovane, al servizio della Russia. Egli è morto di scorbuto, nel 1741, nell'isola dove era approdato con qualche compagno.

L'effetto della musica sugli animali: Parecchi esperimenti sono stati fatti recentemente al Giardino zoologico di Londra sull'effetto che produce la musica sugli animali. Un mattino, mentre gli orsi dormivano profondamente, un violinista si fermò sopra il ponte che si trova al di sopra della gabbia nella quale sono rinchiusi, e cominciò a suonare col suo strumento. Il più giovane degli orsi non tardò a svegliarsi: esso si diresse lentamente verso la parte dove suonava il musicista. avvicinandosi quanto più poteva per meglio ascoltare. Il violinista era a circa dieci piedi al disopra delle gabbie, e l'orso desideroso di non perdere nemmeno una nota di quella musica che gli era tanto gradita, si alzò sulle gambe di dietro, ascoltando attentamente: poi si ritirò ed incominciò a camminare avanti e indietro, mandando qualche piccolo gruguito, ma non abbastanza distinto. Poi, avendo cominciato il violinista a suonare con più forza, l'orso si alzò di nuovo sulle zampe posteriori, mettendo quelle anteriori ed il muso fuori delle sbarre delle gabbie. Il musicista scese allora e, senza smettere di suonare, si fermò davanti alla gabbia; l'orso, avvicinandosi quanto più poteva cercava con le zampe di toglergli dalle mani lo strumento. Solamente quando il violinista cessò di suonare, l'orso si allontanò dalle sbarre, ed andò a rinfrescarsi in una tinozza piena d'acqua. I due vecchi orsi, ai primi accordi dello strumento s'erano pure svegliati, ed avevano cominciato ad ascoltare con una attenzione delle più comiche, ed entrambi, ritti, mettevano le zampe ed il muso fra le sbarre della gabbia. Quando il violinista fece a bella posta una stecca, essi rincularono fino in fondo alla loro gabbia, come spaventati, poi quando il suonatore intuonò una marcia, incominciarono a camminare per largo e per lungo a cadenza di musica. Nei leoni l'effetto fu identico: tutti s'avvicinavano quanto più potevano allo strumento: uno di essi dondolava, a tempo di musica il ciuffo di peli neri, col quale finiva la sua lunga coda; una leonessa venne a scacciarlo, volendo essa stare più vicina al violinista. Sui lupi l'effetto è differentissimo: la musica, come tutti sapranno, li spaventa. Il lupo comune alzava la groppa e digrignava i denti nel modo più orribile. Il lupo indiano pareva essere in preda al più vile spavento, tremante, il pelo rizzato, rifugiandosi in fondo alla gabbia. Gli sciacalli e le volpi sembravano esser meno spaventate. Le pecore, al contrario dei lupi, sembravano contente, e cessavano di mangiare per ascoltare il violino. Un elefante africano non sembrò gustare troppo il talento del violinista; sbatteva gli orecchi, alzava ed agitava la proboscide, ed incominciò a urlare ed a fischiare come una locomotiva, spingendo le sbarre con la testa. Nelle scimmie sopratutto la musica causò il più grande stupore ed eccitazione. Le scimmie grosse erano molto spaventate. Un giovane orang-outang voltò subito il dorso al musicista, e si rifugiò in un altro angolo. Un altro ascoltava con serietà, le braccia incrociate, ed ad un crescendo mandò un urlo.

Non mancano i libri di piacevole ed istruttiva lettura, nei quali sono raccolte interessanti curiosità su questo argomento.

La schiuma di mare: Essa proviene per la maggior parte dall' Asia Minore, nella regione d' Erkichehr, e dà luogo a una produzione annuale di circa 250 mila chilogrammi, per un valore che varia secondo le qualità, dai 4 ai 50 franchi al chilo. È in un piccolo villaggio della Turingia — a Ruhla — che si fabbrica la maggior quantità di pipe e d' altri oggetti di schiuma. Si calcolano a circa 300,000 le pipe che escono annualmente da quel piccolo centro industriale.

La Betta pugnax: Un curioso pesce è la *Betta pugnax*, conosciuto anche sotto il nome di pesce del paradiso, di cui parla Ch. Segardi nella *Revue Scientifique*.

Questo pesce, grosso come il dito mignolo, lungo da 5 a 6 centimetri, è di colore grigio marrone: è di aspetto pacifico e mansueto. Ma, appena due di questi animali si trovano in presenza l' uno dell'altro, la scena cambia. « Appena i due avversarî si sono visti, la loro pinna caudale si allarga, triplica di dimensione, e prende tutti i colori dell'iride. Lo stesso fenomeno si produce per la pinna ventrale, velo membranoso, pieghevole. L'occhio, pochi momenti prima senza vivacità, ha delle strie fosforescenti. Gli opercoli dell'udito si raddrizzano, allargando il diametro della testa, dandole una grande rassomiglianza con le maschere spaventose degli antichi guerrieri. In questo stato la collera più violenta, la rabbia più pazza si legge sulla fisionomia dei pesci, e di una sola cosa ci si meraviglia, di non sentire cioè nè un grido, nè un soffio che esca da quelle piccole mascelle. Se sono liberi, i due Betta si slanciano l'un contro l'altro ed incomincia allora una lotta

implacabile finchè l'uno dei due soccombe. Questo pesce si trova in abbondanza nell'Indo-china I Siamesi vanno matti per i duelli di queste bestiole e scommettono delle somme considerevoli.

La migale bicolore: È una grossissima bestia vellosa, di un bruno carico, con dei riflessi giallognoli, che raggiunge talvolta perfino otto centimetri di lunghezza, non comprese le zampe. Queste sono robuste e terminanti con unghie poderose. Tali ragni sono avversari temibili pei grossi insetti ed anche per piccoli vertebrati. Essi mangiano talvolta persino degli uccelli e dei piccoli mammiferi. La migale che trovasi al museo di Parigi, si nutre abitualmente di vermi di farina. Questi ragni non fanno tela per collocare la loro preda; si nascondono nei tronchi degli alberi, nelle sinuosità delle rocce e tappezzano il loro ricovero di uno strato di seta. La migale del Museo di Parigi si tiene costantemente in un angolo oscuro, ed è di notte che dà prova della massima agilità. Non è la prima volta che ragni di questo genere sono conservati vivi nel Museo. Uno scienziato inglese di Calcutta, il sig. Wood-Mason, ha fatto vedere nel 1875 alla Società asiatica del Bengala una gigantesca migale, che aveva la specialità di poter emettere una specie di grido stridulo, mercè un pettine composto di numerosi rami filamentosi elastici aderenti al lato inferiore delle mascelle in una rete costituita di una fila irregolare di denti collocati sul fianco esterno delle mandibole. Questo apparecchio si osserva egualmente nei due sessi. La migale del Museo di Parigi, che è il più bell'esemplare conosciuto, proviene dal Brasile, e fu donata al Museo dal sig. Blazy. Appartiene alla specie delle *migali bicolori*.

Migale bicolore.

Attitudine della migale sulla difensiva.

Un mosaico antico al Museo del Louvre: Il Museo del Louvre si è arricchito d'un importante mosaico antico: esso forma un rettangolo di 8 metri, 86 di lunghezza su 4 metri 8,68 di larghezza. Un coltivatore di Saint-Romain en-Gal (Rhone) l'ha scoperto, or è un anno, nella sua terra della Chantrerie. Il mosaico, che era

fra i fondamenti dei muri di una grande sala, si componeva un tempo di quaranta scompartimenti quadrati. Quattro scompartimenti, che si trovavano agli angoli, rappresentavano un grosso fiore di loto sormontato da una maschera femminile. Al centro quattro piccoli genî simbolizzano le quattro stagioni: l'inverno cavalca un cinghiale, la primavera un toro, l' estate un leone e l' autunno una tigre. Ma ciò che rende veramente interessante il monumento è la serie di diciannove quadri che rappresentano delle scene della vita rustica. Intorno all' inverno si vede la seminagione delle fave, il trasporto del concio, il forno e un sacrificio domestico. Vicino alla primavera si osserva l'arrivo della cicogna. Vicino all'estate un sacrificio a Cesare. Infine l'artista ha adornato l'autunno di grappoli d'uva, di frutta, di rami di varie piante. Tutti questi piccoli soggetti sono eseguiti con molta varietà, le figure hanno della vita.

Tavole necrologiche. — Francesco Maria Sauli, illustre patrizio che era nato a Genova nel 1807, e che vi morì ultimamente, dopo di avere appartenuto per quarant'anni al Senato del Regno, di cui fu pure vice presidente, fu uno di quei nobili genovesi che, assieme ai Ricci, ai Centurione, ai Balbi-Piovena ed ai Balbi-Senarega, si distinsero per idee liberali prima che fosse concesso lo statuto, e che, tanto in Parlamento quanto nella diplomazia e nei consigli del comune e della provincia, prestarono opera patriottica ed efficace.

— Eugenio Tommasi-Crudeli, dotto e valoroso ufficiale superiore, che era nato in Arezzo nel 1835 e che si spense a Bergamo ove comandava, in qualità di maggior generale la brigata Acqui, dopo essersi laureato in matematiche, prese servizio nella fanteria di linea dell'esercito toscano, e, da soldato semplice vi raggiunse il grado di luogotenente nel 1859. Passato, l'anno dopo, nel regio esercito italiano, vi si distinse in modo che, nel 1888, fu promosso a maggiore generale e gli venne affidato il comando della brigata *Ancona* prima e poi quello della brigata *Acqui*.

— Il senatore Achille Basile, morto a Venezia, ov' era prefetto, in età di 62 anni, era nato a Sant'Angelo di Brolo in provincia di Messina, e, dopo di avere cospirato contro i Borboni e combattuto con Garibaldi, entrò nella carriera amministrativa ove in breve si distinse, prima quale prefetto di Salerno, e poi quale prefetto di Napoli, di Milano e di Venezia.

— L' onorevole Rocco De Zerbi, mancato ai vivi in Roma in età di 49 anni, nacque a Reggio di Calabria, e, giovanissimo, andò prima volontario con Garibaldi eppoi prese servizio nell' esercito italiano meritando una medaglia al valor militare nella campagna contro il brigantaggio. Entrato nel giornalismo militante nel 1866, egli fondò a Napoli *Il Piccolo*, giornale che acquistò presto grande e meritata popolarità, e, nel 1874 fu mandato a rappresentare in Parlamento gli elettori di Palmi, che gli riconfermarono sempre il mandato. Il De Zerbi, che era oratore e scrittore valente, collaborò alla *Nuova Antologia*, scrisse pregevoli romanzi ed altre opere letterarie, e nel 1884 guadagnò la medaglia del valor civile per l'assistenza prestata ai cholerosi in Napoli. Ultimamente il De Zerbi trovossi implicato nel processo pei fatti della Banca Romana, e le accuse a cui fu fatto segno lo addolorarono tanto che ne morì.

— In età di 62 anni è morto in Roma il professore Alessandro Ceccarelli, dotto cultore dell'arte salutare e medico che godeva tutta la fiducia di S. S. Leone XIII, come aveva già goduta quella del pontefice suo predecessore. Il defunto era consigliere comunale e membro della Congregazione di Carità.

— Il mondo scientifico russo fece una grave perdita nella persona di Giulio Janson, morto in seguito alla rottura di un aneurisma, Il Janson, che era professore alla Università di Pietroburgo e membro di quell'Accademia imperiale delle scienze, scrisse pregevoli trattati di economia politica e di statistica, che furono tradotti in varie lingue, e fondò l'ufficio di statistica di Pietrodurgo, ufficio di cui dirigeva i lavori da dodici anni in qua.

— A Milano, poco più che cinquantenne, è morto il dott. cav. Giovanni Longhi, fondatore dell'istituto Ototerapico, docente di otoiatria nell'Università di Pavia, e medico primario specialista nell'Ospedale Maggiore di Milano.

— Un dotto benedettino, monsignor Bernardo Gaetani, vescovo di Foggia, che mostrò la sua valentia quale paleografo pubblicando ed illustrando il *Codice Cavese*, e che prima di essere fatto vescovo fu abate dei benedettini di Perugia, di Cava dei Tirreni e di San Severino di Napoli, cessò di vivere a San Severo in Capitanata.

— Monsignor Gennaro De Vivo, vescovo di Pozzuoli dal 1874, è morto, in seguito a paralisi cardiaca, in età di 65 anni. Monsignor De Vivo, che era nato a Napoli, e che insegnò teologia nel seminario di Castellamare di Stabia, fu prelato molto caricatevole, e scrisse dotte opere teologiche, molto apprezzate in Italia ed all'estero.

— Al chimico elettricista Enrico Adolfo Archeveau, morto testè a Parigi, si debbono due importanti invenzioni industriali, che sono: il semplice regolatore della luce elettrica che porta il suo nome, e le mattonelle fatte con il tritume di corbon fossile e di carbone vegetale.

— J. Bovet-Bolens, di Neufchatel, che cessò di vivere a Ginevra in età di 49 anni, era un dotto economista che, dopo di essere stato segretario del Gran Consiglio e deputato nella legislatura del suo Cantone natale, pubblicò un pregevole lavoro intitolato: *L'avvenire economico della Svizzera*, divenne giornalista militante, e collaborò assiduamente alla *Revue de Losanne*, al *Journal de Genève* ed alle *Revue Internationale* di Roma.

Novità del Giorno: *Gli Avanzi di Roma Antica* (*The Remains of Ancient Rome*) è il titolo di un'opera capitale recentissima e in 2 volumi del professore inglese J. H. Middleton. Per ampiezza e freschezza di notizie, come per chiaro e sano giudizio sui punti controversi è questo il miglior manuale pei visitatori di Roma e gli studiosi della topografia romana.

I capitoli introduttorî nel primo volume trattano delle fonti d'informazioni classiche, medievali e moderne, del sito e della forma generale della città, dei materiali ond'è costruita e dei metodi di costruzione. Su quest'ultimo tema l'autore inglese mostrasi uno specialista senza rivali. Le sue note e le figure che illustrano la costituzione degli Archivî di Stato di Vespasiano, dei tempî della Concordia e di Castore, del Forum Julium e del Forum Augusti, degli Jpocausti, delle Terme di Caracalla attestano quanto sia proficuo agli archeologi il familiarizzarsi coi principî di Vitruvio.

Le mura d'*Agger* e le porte di Sérvio sono descritte mirabilmente dal Middleton, il quale ci conduce da *Porta Flumentana*, lungo il Tevere su pei declivî rocciosi dei Colli fortificati dai Re attraverso il pianoro del Viminale e giù di bel nuovo verso il flume, costeggiando le falde del Celio e dell'Aventino. Il lettore, che non può tener dietro alla descrizione dei siti sul luogo, è sussidiato da buoni schizzi degli avanzi esistenti.

Il primo volume termina con lo studio del Foro e sue adiacenze del Colle Capitolino.

L'aspetto del secondo volume è diverso affatto. Gli *Avanzi di Roma Antica* non son più descritti topograficamente come quelli del Paladino del Foro e del Campidoglio ma per classi comprendenti rispettivamente i Fori Imperiali, i Circhi, i teatri, gli anfiteatri, i bagni, le tombe, gli archi trionfali, le fontane, le strade, i ponti, le mura di Aureliano. Un capitolo descrive il *Forum Boarium* e il *Campus Martius* ed un altro alcuni edifizî miscellanei.

La mappa però della moderna Roma dimostrante il progetto municipale per l'ampliamento della città, oltrechè di una scala insufficiente, è antiquata e in molti punti scorretta. Alcuni dei nuovi quartieri strettamente connessi con le ultime scoperte archeologiche, sono qualificati *progetti*, mentre son già ultimati ed abitati da lungo; altri quartieri come il Wolkonsky, il Ludovisi, S. Cosimato, ecc., non son neppure mentovati.

Il Middleton nonostante i pregi incontrastabili della sua opera su Roma, ha il grave torto di paragonarla quanto a pulizia ad un *suburbio parigino di terza classe*, di chiamar *brutte*, *uggiose*, *disgustose* e fin anco *orribili* tutte le opere pubbliche e private eseguite dal 1870 in poi.

E qui lascio la parola al dottissimo e diligentissimo archeologo di Roma, il professore R. Lanciani:

« Non v'ha dubbio che Roma e gli amatori e studiosi de' suoi monumenti hanno guadagnato a cento doppii quello che hanno perduto. Per far piacere ai nostri critici Roma non avrebbe mai dovuto divenire la capitale dell'Italia unita e la sede del governo; noi avremmo dovuto lasciare il Tevere, la *Cloaca Massima* di Roma, le sue sponde un focolare d'infezione, e le sue adiacenze preda alle innondazioni periodiche. Aria, luce, mondezza, sanità — che tutte le altre città del mondo hanno diritto di chiedere e di ottenere — avrebbero dovuto esser negate ai Romani, il cui dovere era semplicemente quello di sedere come *modelli* agli artisti dilettanti in mezzo alle pittoresche rovine.

« Se l'aumento di 250,000 anime nel totale della popolazione, esigeva urgentissimo l'ampliamento di alcune vecchie vie e l'apertura di nuove, lo spazio sarebbesi dovuto ottenere senza demolire una sola casa, od almeno non senza chiederne licenza al mondo intiero.

« Non niego che il problema era difficile e che furono commessi degli errori in un'impresa che è costata allo Stato, alla città, e alle Compagnie vent'anni e mille milioni di lire; ma i risultati sono dopo tutto più che soddisfacenti.

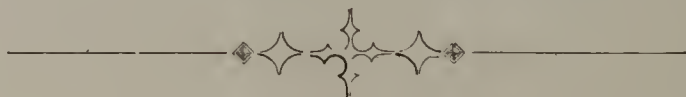
« Nel 1872 con una popolazione di 244,484 ab., vi furono 6,940 nascite contro 9,924 morti — 41 per mille ed una perdita di 2,984 persone. Nel 1891, con una popolazione di 436,185 ab., furonvi 12,294 nascite contro 10,096 morti — un'eccedenza di 2,195 con una percentuale mortuaria di 23 per mille. Questi magnifici risultati avrebbero dovuto ottenere il plauso del mondo, se consideriamo che niuna capitale d'Europa ha una migliore provvista d'acqua, un migliore alloggio per la classe operaia ed un aspetto più pulito, geniale, e sano ».

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Il giubileo di Leone XIII: Il giorno 19 del febbraio teste decorso fu solennizzato a Roma il giubileo episcopale del pontefice Leone XIII. Le cerimonie nell'occasione dell'importante avvenimento che ebbe dovunque un' eco di riverenza e di affetto per questo illustre vegliardo che dà prova di tanta e così singolare vitalità, cominciarono col simpaticissimo e commovente ricevimento dei bambini, *sinite parvulos venire ad me,* una festa piena di amabilità e di grazia che inaugurò molto bene la serie dei ricevimenti in Vaticano. Da ogni punto dell'orbe cattolico giunsero ai piedi del sommo pontefice numerosi e ben disciplinati pellegrini, i quali si mantennero, tutto il tempo del loro soggiorno in Roma, nella più corretta riserva, circolando per le vie della città eterna e infondendole un alito di vita nuova e il carattere spiccato che suole assumere nelle occasioni di tali imponenti solennità. Primi ad arrivare alla capitale furono i pellegrini irlandesi; vi giunsero poi gli americani, i francesi, gli spagnuoli, gli austriaci, i tedeschi, i belgi, ecc., ma il maggior contingente di pellegrini fu dato dagl'italiani che ne rappresentavano quasi i due terzi. Molti pellegrini recavano al pontefice cospicue offerte in denaro e regali di gran valore, fra cui quelli di alcuni Re e Imperatori e del signor Sadi Carnot, Presidente della Repubblica francese.

Il primo ricevimento dei pellegrini in Vaticano ebbe luogo il 16 febbraio. L'ora fissata era le sette e mezza e fino dall' alba cominciarono a giungere i romei, muniti dei loro rispettivi biglietti. A poco a poco la folla andò aumentandosi fino a divenire veramente enorme. Gli svizzeri, impassibili, nella loro tradizionale tenuta, osservavano quell'immenso formicaio umano che s' andava sempre ingrossando. Varcato appena il portone di bronzo e penetrati nell' atrio, i pellegrini dovettero fermarsi e si formarono dei gruppi a seconda delle varie nazioni a cui appartenevano. Spiccavano, fra gli altri, per i loro costumi pittoreschi, i pellegrini sardi e calabresi. Gli ecclesiastici calabresi avevano immensi e lucentissimi cappelli, sotto i quali si vedevano facce allegre, piene, e rubiconde. Fra i pellegrini non mancavano le signore eleganti Dopo il solenne ricevimento, il bacio delle mani, la messa, la distribuzione delle medaglie commemorative, i pellegrini fecero al Papa un' imponentissima dimostrazione. Il punto più culminante delle feste giubilari fu la messa celebrata il giorno 19, che fu annunziata ai fedeli dal suono delle campane. Nel centro della piazza di S. Pietro furono distesi in cordone un battaglione di fanteria ed un battaglione di bersaglieri, mantenendola interamente sgombra dall' Obelisco alla Basilica, l' entrata nella quale dei pellegrini era principiata fino dalle sei antimeridiane continuandosi poi ordinatamente. Alle otto la basilica di S. Pietro era già gremita in modo da impensierire e la guardia palatina era già in arme ed aveva fatto un cordone per serbare lo spazio al corteo papale. Come già per le grandi solennità, il tempio era addobbato a festa, con gusto e semplicità; i grandi pilastri erano ornati di drappi di damasco rosso e la Confessione adorna di bellissimi mazzi di fiori freschi donati dalle principesse Torlonia e Barberini. La statua di S. Pietro era rivestita dagli abiti pontificali con la tiara in capo. In fondo e sui fianchi dell'abside erano costruite le tribune e tutta la navata destra, dalla cappella del Sacramento a quella della Pietà era chiusa da tendoni di damasco rosso. Alcune migliaia di persone sebbene munite di biglietto, non poterono entrare nel tempio per l'enorme fiumana di gente che vi si trovava pigiata fin fuori delle porte. Si calcola che la folla raggiungesse le cinquantamila persone.

Il Papa, sceso in S. Pietro fu acclamatissimo e quando, alle nove e tre quarti, le storiche trombe d'argento hanno squillato trionfalmente e i cantori della Sistina hanno intuonato l'*Ecce Sacerdos magnus,* per quella folla meravigliosa è corso un brivido lungo di commozione. Leone XIII, di aspetto alquanto stanco e sofferente avanzava sulla sedia gestatoria in mezzo ai flambelli orientali, pallido, sotto la mitra argentea — dono delle guardie nobili — e l'esile persona perduta fra la ricchezza dorata della pianeta a lui regalata dalle dame romane. Egli impartiva la santa benedizione con mano tremula, mentre dalla marea umana, stendentesi per tutta la Chiesa, usciva un assordante applauso fra lo sventolare dei fazzoletti e il saluto riverente e commosso dei pellegrini. Il momento aveva tale impronta di solennità e di grandezza da costituire un quadro degno della tavolozza del Tiziano o del Veronese. Sceso il pontefice dalla sedia gestatoria, all'altare della Confessione, mentre le guardie e gli alabardieri rendevano gli onori, principiò a celebrare la messa, assistito dai monsignori Cassetta e Sominiatelli fra un sepolcrale silenzio. Le tribune erano gremite da una folla brillante, internazionale, sceltissima, e i patriarchi occupavano gli scanni nella navata della cattedra. La famiglia Pecci, rappresentata dai conti Camillo e Ludovico, e dal conte e dalla contessa Moroni coi rispettivi congiunti occupava una tribuna sotto all'altare di Longino. Dopo la messa che il pontefice celebrò speditamente fu intuonato il *Te Deum*, al quale rispose tutto il popolo.

Il Santo Padre assistito dai prelati e chierici partecipanti indossò il pivialone e la tiara e risalì sulla sedia gestatoria dicendo una preghiera speciale. Trasportato poscia sotto alla Croce latina diede, con voce chiara e intelligibile, l'apostolica benedizione, dopo di che i cardinali mazzella e Verga proclamarono l'indulgenza plenaria. Alle 10 3/4, fra i vessilli inclinati dei pellegrini plaudenti, Leone XIII rientrava per la Cappella della Pietà e del Sacramento nei suoi appartamenti privati e alla sera il cardinale Rampolla diede in Vaticano un pranzo in onore del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Alla solennità giubilare del 19 tutti indistintamente gli Stati d'Europa erano rappresentati dai loro ambasciatori o ministri o inviati straordinarî, come il principe di Ligne per il Belgio e il generale van Loe per la Germania. Anche in moltissime capitali e grandi città europee il Giubileo fu solenizzato dai cattolici il giorno 19 e in parecchi centri anche nei giorni precedenti.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(dall'11 al 25 febbraio 1893)

11. A. Brühl (Inghilterra) 2000 operai delle miniere di carbon fossile, appartenenti allo Stato si sono posti in sciopero.

12. Il governo provvisorio di Hawaï manda a Washington una deputazione per chiedere al governo federale l'annessione delle isole agli Stati Uniti.

13. Viene fissata pel giorno 16 la riapertura dell'Università di Napoli, stata chiusa in seguito ai noti disordini.

14. Notizie di Keren annunziano che è scoppiata una grossa insurrezione contro il Mahdi nel Senar e che gl' insorti comandati da un falso profeta, marciano contro Kartum.

— Viene annunziato ufficialmente il fidanzamento del principe Ferdinando di Bulgaria colla principessa Maria Luisa di Borbone.

— L'isola Samotkaki (Grecia) viene devastata da un violento terremoto.

15. Dal Cairo giunge notizia di un nuovo rimpasto ministeriale.

16. Viene deposto al senato americano, per la ratifica, il trattato concluso fra il segretario di Stato e i commissari di Hawaï.

17. Nelle miniere di Mazzaron, provincia di Murcia (Spagna) in seguito ad esalazioni gasose, 250 operai muoiono asfissiati in poche ore.

— Muore a Roma l' illustre dott. Alessandro Ceccarelli, medico di Pio IX.

18. A Sestri Ponente vengono varati nel cantiere Ansaldo, il rimorchiatore *Conte Saint-Albert* e la torpediniera 143.

19. Il giubileo episcopale di Leone XIII viene solennizzato con gran pompa in Vaticano. Nel mattino il Pontefice celebra la Messa in S. Pietro circondato dei dignitari ecclesiastici della Corte e da oltre 100 fra arcivescovi e cardinali. Più di 50000 persone assistono alla imponente cerimonia che finisce colla solenne benedizione papale.

20. Si ha da Panama che è scoppiata una grave insurrezione nell'Equatore. Avviene un sanguinoso conflitto nella provincia d Eymeralds e il governo, rimasto vincitore, dichiara la provincia in istato d'assedio.

21. Nel Lancashire gli scioperi degli operai tessitori assumono proporzioni enormi. Due milioni di fusi che lavoravano ancora, cessano di agire e il numero degli operai senza lavoro sale a 125.000. Si accentua sempre più il timore di una crisi generale dell'industria tessile, che è la principale del paese.

— Il comitato degli affari esteri del Senato agli Stati Uniti approva il trattato coll'Hawaï e prepara un rapporto favorevole alla sua adozione.

— I montanari invadono e saccheggiano la città di Onazzan nel Marocco. Le porte della città vengono chiuse e tutti i saccheggiatori sono presi ed uccisi dopo quattro ore di lotta accannita.

22. Muore a Nuova Orleans, a 66 anni, il generale Beauregard che, comandando in capo l'esercito secessionista, sconfisse l'esercito federale a Bull's Run nel 1861.

23. Si ha da Chicago che tutti gl' impiegati della linea Chicago-Western (Indiana) si sono posti in isciopero. Tutto il traffico è sospeso e gli agenti della polizia costituiscono i depositi.

— Il Papa riceve la Deputazione dei padri di *Nôtre Dame d' Afrique*, i delegati delle opere cattoliche di Francia, i pellegrini d'Ungheria, la carovana dell'Uruguay e conferisce delle decorazioni agli ambasciatori ed inviati straordinari venuti a felicitarlo pel giubileo in nome dei Sovrani rispettivi.

24. Il veliero italiano *Paolo* naufraga presso lo scoglio di Amfragues, mentre dirigevasi a Tagliamento con un grosso carico di antracite e di grano. Il capitano ed otto marinai periscono annegati.

— Il generale Tommasi-Crudeli comm. Eugenio, comandante la brigata *Acqui*, di presidio a Bergamo, si suicida esplodendosi un colpo di rivoltella in bocca.

25. — Viene fissata Dresda come sede della conferenza internazionale contro il colera, che sarà tenuta nel mese corrente.

I PAPAVERI
E I FUMATORI DELL' OPPIO

« Poppy! thy charms attract the vulgar gaze,
and tempt the eyes with meretricious blaze:
Caught by the glare, witz pleasure they hehld
the glowing crimson melting into gold ».
TAYLOR.

Una delle piante più anticamente conosciute e famose è il *Papavero*, del quale si trova menzione nelle Opere immortali di Omero, di Dioscoride, d'Ippocrate, di Teofrasto, di Galeno, di Plinio, di Virgilio e d' Orazio, per tacere di altri sommi.

Tito Livio nel cap. 54 del I libro delle sue Storie, ci racconta la feroce e silenziosa risposta data da Tarquinio il Superbo all' ambasciatore di suo figlio Sesto col decapitare i più alti papaveri del suo giardino, volendo dire con ciò che bisognava togliere dal mondo i personaggi più cospicui di Gabio, perchè quella città cadesse del tutto in suo potere.

La dea Cerere.

Da Tito Livio e da altri scrittori si allontana Ovidio, il quale, nel narrare la risposta di Tarquinio, sostituisce ai Papaveri i Gigli.

Nel quinto libro di Erodoto le spighe tengono il posto dei papaveri o dei gigli di Tarquinio. Trasibulo, tagliando le spighe che sorpassavano le altre, fece capire a Periandro, con un muto consiglio, che doveva far morire i primi cittadini di Corinto.

In Roma celebravansi dei giuochi in onore degli Dei Penati e di Mania, madre dei Lari. Consultato l'oracolo per sapere che cosa dovesse farsi per conservare la prosperità del popolo, questi rispose che era

mestieri ferire delle teste se si volevano conservare le teste.

Su questo enigma, gli ignoranti Romani pensarono che si dovessero sacrificare a Mania de' ragazzi; vuolsi che sì abominevole uso durasse sino alla cacciata dei Tarquini, e che Bruto, allora, inducesse il popolo a sacrificare le teste dei papaveri invece di quelle de' propri figli.

* * *

Gli antichi rappresentavano Cerere con una falce in una mano e nell'altra un mazzo di papaveri, e con in testa una corona composta di papaveri e di spighe. Ciò era evidentemente un simbolo, che gli eruditi spiegarono così: Il papavero fu posto sulla testa e nelle mani di Cerere in memoria dell' oppio che essa aveva preso nel partorire Proserpina e perchè, avendo essa perduto il sonno nell'andar cercando la propria figlia rapitale da Plutone, potè ricuperarlo coll'uso di questo fiore. Per cui Callimaco, nell'inno a quella Dea, la descrive coronata di fiori e di papavero

« . . . . . *accepit manu*
Coronas floreas et Papaver ».

Secondo altri, Cerere è adornata a quel modo per dimostrare che quando l'uomo ha fatto una buona raccolta di frumento può abbandonarsi tranquillo al sonno, perchè la sua esistenza è assicurata. E non può essere simbolo di tale avvertimento il papavero, che cresce sì frequente nei campi di grano?

Fra i versi di Lorenzo Pignotti si trova il seguente bellissimo dialogo fra la spiga del grano e il papavero:

Parla la Spiga:

— O dell' innerzia simbolo,
tu che col pigro umore
togli al corpo ed all'anima
il lor natìo vigore;
padre di quel letargico
torpor che così forte
sommerge i sensi in stupida
calma simile a morte;
come potesti nascere
di Cerere nel regno
presso me, che degli uomini
sono il miglior sostegno? —

Risponde il Papavero.

— Non mi spezzare, o suora,
e le mire benefiche
della natura adora.
Tu il sostegno, ed il balsamo
è il sonno alla fatica;
par che accanto ponendoci
così natura dica:
— Mortali non lagnatevi
delle miserie umane,
qualora non vi manchino
due cose — il *sonno* e il *pane* —

Gli stessi antichi consacravano il Papavero anche a Proserpina. Questa Dea, come sposa di Plutone, fu la regina dei regni della morte. Ebbene! la morte è l'oblio d'ogni cosa e il papavero che addormenta e fa tutto obliare all'uomo figura assai bene lo stato della morte.

Sempre per l'imagine del sonno che provoca questa pianta, Ovidio imaginò la notte coronata di papaveri

« *Interea placidam redimita papavere frontem*
nox venit, et secum somnia nigra trahit »
(Fast. 4.)

Il papavero, scrive il senatore Mantegazza è una correzione di bozze fatta da Dio sul pianeta degli uomini. In una visita da Lui fatta, tanti secoli or sono, ha sentito il bisogno di seminare accanto al pane ed al vino un fiore che dia le delizie dell'oblio e calmi gli strazi del dolore e faccia tollerare la vita, finchè la sapienza umana abbia cancellato, colle proprie forze, il dolore dal libro dell'esistenza.

E così nella *Guirlande de Julie pour Madame de Rambouillet* troviamo il seguente madrigale sul Papavero, il quale promette di concedere agli occhi di Giulia quel riposo che gli stessi occhi tolgono a tutti coloro che la conoscono:

Accordez-moy le privilege
d'approcher de ce front de neige;
et si je suis placé comme il est a propos
auprès de ces soleils que le soleil feconde,
je leur donneray le repos
qu'ils dérobent a tout le monde.

* * *

Il Papavero era adoperato in molte feste ed in molti riti dell'antica Roma.

Nel primo giorno d'aprile (scrive Ruggero Bonghi (1)) bruciate, o donne, l'incenso alla Fortuna Virile, alla fortuna che amica gli uomini. Vi adunate nel bagno: quivi, deposto il velo, lasciate pur tutti apparire i difetti del corpo nudo. La Fortuna implorata

(1) Feste Romane, Milano 1891.

è sì potente che li ricopre e li asconde agli occhi degli uomini.

Infine, un altro comandamento non mancate di osservare:

> Il niveo latte col papaver trito,
> e dai favi spremuti il mel disciolto
> non v'incresca di ber: che, quando al suo
> cupido sposo fu Venere addotta,
> il liquor bevve e sol d'allor fu sposa.
> Deh! la placate con parole umili;
> ch'è in poter suo che la bellezza duri
> e il buon costume e l'illibata fama.

A Morfeo, che Ovidio (1) dice il più esperto di tutti gli Dei nel prendere le forme, il portamento e il sembiante di coloro che vuol rappresentare, era stata data in attributo una pianta di papaveri, colla quale toccava coloro che volea addormentare (2).

> Les Pavots que Morphée épaissit sur les yeux
> de la volupté qui sommeille . . .

cantò Lebrun; e Delille:

> La nuit couvrait la terre, et le Dieu de répos
> sur tout ce qui respire étendait ses pavots.

Infine, intorno al Papavero ed alle sue virtù soporifere così scriveva E. Darwin:

> In fra torri incantate, in mezzo ai campi
> di loto sparsi e d'asfodillo, e sotto
> bujo frascato d'amaranto eterno
> (dolce recesso, ove custode posa
> il silenzio ed il sonno) il fianco stende
> l'accigliata *Papavera* su molle
> serico letto, e in suo stupor tentenna
> il capo dormiglioso. A schiera, a schiera
> le vane intorno a lei forme de' sogni
> e della fantasia lievi sorvolano.
> E vaghe ninfe e bei garzoni intanto
> per magic' opra al verde suol confitti,
> ed occupati da rigor di sasso
> le membra dome, con immoto ciglio,
> e qual chi priega, guatano la Fata.

***

Sappiamo da Teocrito che gli amanti, desiderosi, com'è naturale, di conoscere se avessero ad essere fortunati o no nei loro amori, ponevano i petali del papavero a mezzo pugno chiuso tra l'indice e il pollice e, battutovi gagliardemente sopra coll' altra mano, se i petali, in quella compressione violenta, squarciandosi, avessero prodotto uno scoppio sonoro ciò tenevasi per augurio di amori felici, altrimenti per indizio di amori sfortunati; perciò lo stesso Teocrito chiama anche il Papavero *Telefilon*, cioè *Vaticinatore degli amori.*

> *Intellexi nuper cum quaererem ut me amares,*
> *Telephilum allisum non edidit sonum,*
> *sed frustra in tenero cubito exaruit.*
> (Idill. 29)

Dalla Grecia quell'uso passò a Roma e di là si sparse in tutta l'Europa, dove anche a' nostri giorni le giovanette rinnovano talvolta coi petali del papavero o con quelli della rosa l'antichissimo oroscopo dell'amore.

***

Per quanto il Papavero sia spontaneo nelle campagne della Grecia, non ostante fino da antico tempo ve lo coltivavano negli orti, come si rileva da Omero (Iliad. lib. 8, v. 366), e da Dioscoride (Mat. med. lib. 4, c. 65) da quali è chiamato *mecon:* dal che si può dedurre quanto sia remota la conoscenza e gli usi di questa pianta, giacchè anche Ippocrate, Teofrasto e Galeno hanno parlato delle qualità soporifere del papavero in più luoghi delle loro opere. Neppure agli antichi Italiani fu ignota questa pianta, giacchè con varî epiteti appropriati alla di lei azione narcotica, fu più volte rammentata nei loro versi da Virgilio, da Orazio, da Ovidio, ecc., dai quali parimente si viene a sapere che era coltivata a bella posta.

Per la qual cosa l'introduzione della cultura dei papaveri dall'Oriente in Italia rimonta ad un'epoca molto remota, che invano si cercherebbe di stabilire. Le varietà a fiore scempio ed a petali variamente colorati furono conosciute fino dagli antichi greci, da essi descritte e tali e quali sono trapassate fino a noi. Quelle varietà, per altro, a fiore doppio, coi petali interni fimbriati e di colore rosso, o bianco, o violaceo, o brizzolati sembrano essere state ignote agli antichi ed essere di più moderna introduzione fra noi. Il Lobel (Advers. p. 110 Observat. pag. 142 con figure) ne parla come coltivati ed apprezzati nei giardini del Belgio, e il padre Agostino Del Riccio (Agricoltura teorica Ms.) quasi contemporaneo li dice *peregrini* e *forastieri,* senza indicarne la provenienza, ma *introdotti negli Orti di Firenze a suo tempo,* vale a dire verso la metà del secolo XVI, lodandoli come *un bello ornamento per la doppiezza dei fiori e varietà dei loro colori* (1).

(1) Metam II.
(2) Virgilio. Eneid. 5.

(1) Targioni-Tozzetti (A.). Cenni storici sulla introduzione di varie piante, ecc. Fir. 1853.

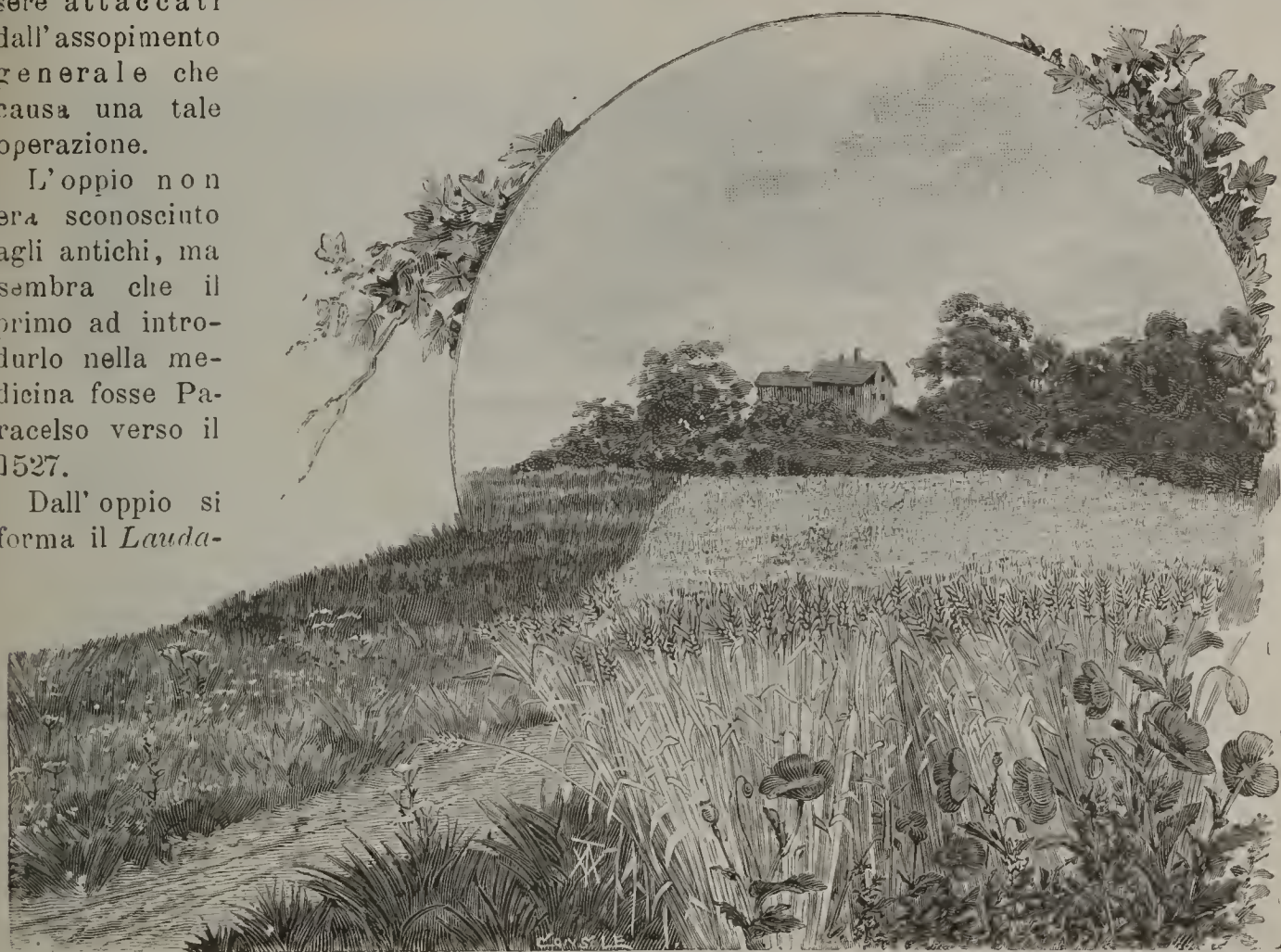
***

Dal Papavero, come ognuno sa, si estrae l'*Oppio*, che si ottiene da quella sostanza lattiginosa condensata che sgorga dalla sommità delle teste dei papaveri non ancora maturi, nelle quali si sieno praticate delle incisioni. A Smirne, a Costantinopoli e in molte regioni calde se ne fa gran commercio e s'impiegano in siffatta bisogna parecchi operai, che sono obbligati ad odorare di tanto in tanto l'acre profumo di una cipolla tagliata per non essere attaccati dall'assopimento generale che causa una tale operazione.

L'oppio non era sconosciuto agli antichi, ma sembra che il primo ad introdurlo nella medicina fosse Paracelso verso il 1527.

Dall' oppio si forma il *Laudano*, medicamento dei più preziosi e l'unico atto a calmare le sofferenze spasmodiche: ma è al tempo stesso un potente veleno e bisogna andare molto cauti nell'adoperarlo.

Quanto è giovevole l'uso parco dell'oppio, altrettanto sono funesti gli effetti dell'abuso ed anche dell'uso smodato di esso. La stupidità, l'ebetismo, la morte ne sono la conseguenza.

Alla corte del Gran Mogol, quando il despota voleva rendere imbecilli o far morire, per gelosia d'impero, i propri fratelli o altri principi del sangue, faceva loro propinare una bevanda chiamata *Povst*, la quale altro non era che sugo di papavero.

Prato di papaveri.

I Turchi e i Cinesi fumano l' oppio nelle loro pipe, come noi il tabacco, abituandosi a grado a grado fino alle grandi dosi, ma la salute pubblica ne è così compromessa che il governo della China ha preso talvolta serie misure contro tale abuso.

Nelle Indie, all'opposto, i viaggiatori fanno sovente lunghissima strada senza riposarsi e senza altra provvigione che quella di due piccole pallottole di pasta preparata con oppio una per essi e l'altra più grande pel loro cavallo, traendone forza eccitante e corroborante. Questione di quantità, non di qualità!

***

Guai, però, a colui che s'abitua a fumare quella sostanza! Non gli è più possibile di lasciare tale ignobile abitudine.

Il Rambosson (1) ci dipinge con dotti e bei tratti, nei seguenti paragrafi, il fumatore d'oppio e i tre periodi culminanti della sua vita.

Il fumatore d'oppio ha, in generale, una faccia

(1) Hist. et légende des plantes utiles et curieuses. Paris, 1868.

pallida e malaticcia: i suoi occhi sono incavati e contornati da un cerchio turchiniccio, le pupille sono dilatate e lo sguardo ha una particolare espressione di allegro idiotismo: qualche cosa di vago e di gaio insieme; la parola è legata e tremante; tutto il suo corpo è magro, le sue membra gracili e senza vigore; lento il passo ed incerti i movimenti; la sua andatura simile a quella dell'ebbro è sempre zoppicante: ciò che indica un principio di paralisia delle estremità inferiori. Ordinariamente porta la testa bassa.

Il fumatore, nel corso della sua esistenza votata all' oppio, passa per tre periodi ben distinti.

Il primo, essenzialmente passeggiero, è il periodo di inanizione, nel quale l'organismo, prima di abituarsi all'oppio, lotta contro questo narcotico e nel quale il fumatore prova sintomi in tutti analoghi a quelli provocati nei primi tempi dall'uso del tabacco. Allora il fumo dell'oppio genera emicrania, vertigini, vomito forti dolori epigastrici, svenimenti e sincopi. La sua azione stupefacente e narcotica produce in altri un sonno grave e penoso e tutt'altro che refrigerante. Questi fenomeni spariscono più o meno rapidamente, secondo la maggiore o minore attitudine ad abituarsi del fumatore. Durano ordinariamente 3 o 4 settimane e talvolta anche 4 o 5 mesi, e vi sono taluni che non possono abituarsi all'oppio e sono costretti, per loro fortuna, a rinunziare all'abitudine che bramavano di contrarre.

I fumatori d'oppio.

Il secondo periodo, nel quale la impressione del narcotico produce talvolta fenomeni morbosi momentanei, accompagnati in alcuni individui da sensazioni piacevoli e voluttuose, è sempre dovuto ad una eccitazione fittizia che fa ricercare questo pericoloso piacere. Lo stimolo del sistema cerebro-spinale sembra essere il carattere predominante. Talvolta lo stimolo, sotto l'influenza di un eccesso d'oppio, si traduce in una serie di sintomi gravi, che possono portare alla morte. Questo stato, che non è che un grado più elevato del periodo di eccitazione semplice, fu distinto col nome di *narcotismo acuto* per la grande analogia che ha coll'alcoolismo acuto: e non è, infatti, che una ubbriachezza colle sue due fasi di eccitazione e di spossamento, l'agente inebriante della quale è l'oppio e non l'alcool.

In questo periodo il fumatore, dopo avere aspirato alcune dosi di oppio, ha un polso concitato: la sua pelle è umidiccia e sgorga abbondante sudore al più piccolo movimento. Egli sente allora il bisogno della posizione orizzontale, si stende sovra il suo letto e mitiga con the la bruciante arsione che prova. È in questa eccitazione nervosa generale che le passioni sono particolarmente stimo-

late: il giuocatore si abbandona al giuoco, l'ambizioso ai suoi sogni di fortuna.

Questo stato, dopo 3 o 4 ore, cede ad una sonnolenza seguita tosto da un sonno profondo, accompagnato da sogni, che più ordinariamente corrispondono alle preoccupazioni individuali. La durata di questo sonno è di 2 a 12 ore e dipende dalla quantità di oppio fumato e da predisposizioni particolari. Lo svegliarsi è, ordinariamente, penosissimo, la testa è pesante, difficile l'associazione delle idee, la lingua impiastricciata, le pupille dilatate, le membra dolenti, assoluta mancanza d'appetito.

Malgrado questi disordini, il fumatore riprende la sua pipa per rinnovare l'eccitazione della vigilia come l'ubbriacone ritorna a bevere vino e liquori il giorno seguente all'orgia che l'abbrutì. Ma le 6, le 8, le 10 pipe che bastavano nei primi tempi, non producono più in breve alcuno stimolo: l'organismo vi si abitua ed il fumatore si trova costretto ad aumentare la dose. Così da 2 grammi si passa a 5, a 10 e persino a 90 ed a 100. Ed a questo progresso, fatalmente ascendente, di dosi d'oppio, sono dovute le conseguenze patologiche le più deplorevoli.

Il terzo periodo è caratterizzato dal disorganamento fisico, morale ed intellettuale del fumatore: allora si manifestano tutti i mali dei quali egli contrasse il germe nel primo periodo.

Sotto l'influenza di un eccessivo uso d'oppio, il fumatore diviene più vivace, più allegro: le sue idee sono più ridenti, ma, a poco a poco, s'intorbidano; i suoi movimenti divengono incerti, specialmente quelli delle estremità inferiori; i suoi occhi sono fieri, ordinariamente iniettati e brillano di uno splendore non comune: la pupilla è fortemente contratta. A questo periodo d'ubbriachezza narcotica tien dietro spesso un vero delirio furioso, che ha posto a Java l'autorità nella necessità di porre alla porta di tutte le botteghe, ove vendesi oppio, agenti di polizia incaricati di spiegare la loro forza ed anche di uccidere quei fumatori che tentassero di abbandonarsi a qualche atto di violenza in quei ridotti di stravizio.

Questi eccessi sono seguiti da movimenti convulsivi, da perdita completa della sensibilità e spesso dalla morte, che accade dopo poche ore. Nell'autopsia si trovarono i segni della congestione cerebrale e polmonare.

* * *

Papavero sonnifero.

È cosa singolare, per altro che i grani del papavero, quantunque siano la parte essenziale della pianta, non abbiano la proprietà soporifera della pianta stessa. Si vuole, anzi che, una volta servissero assai bene a far pane. È noto che in alcune vallate della Stiria gli abitanti si nutrono di ciambelle fatte di farina di grani di papavero, nè dormono più degli altri. Nel 1820 M. Bosc, Ispettore dei vivai imperiali a Parigi, scriveva: — « Si fanno anche adesso nei contorni di Saint-Quintin delle focacce di questa specie, delle quali molte ho mangiate nella mia gioventù e delle quali la memoria mi fa venire ancora l'acqua alla bocca. Questo è un cibo de' più delicati, ma la sua eccellenza non dura più di 24 ore ».

Da questi semi si estrae anche un olio, che si adopera per la pittura, per ardere, per fare saponi ed anche per condimento, specialmente in quei luoghi ove mancano gli olivi.

Chi crederebbe che un olio tanto sano e dolce, come quello dato dai semi del paravero, sia stato, per un corso di tempo assai lungo e malgrado gli attestati della facoltà medica in suo favore, proibito in Francia? Vi erano sugli ultimi dello scorso e sui primi del vol-

gente secolo delle discipline di polizia che obbligavano i droghieri di Parigi a mischiarlo coll'essenza di trementina per impedire che fosse adoperato come alimento. Però, anche a rischio di essere colti in fallo, essi lo vendevano egualmente sia puro, sia misto all'olio d'oliva sotto quest'ultimo nome, riescendo così a fare, se non leciti, lauti guadagni.

Del resto era questa una precauzione inutile, perchè l'olio di papavero, come la semenza che lo produce, non contiene nemmeno un atomo di sostanze sonnifere o narcotiche, ed i Romani se ne servivano per preparare i cibi, tanto che Virgilio chiamò il papavero *vescum*.

In Germania ed in Austria quest'olio è molto usato negli alimenti senza che abbia mai fatto male ad alcuno. È insomma la più innocua fra le molte adulterazioni delle sostanze alimentari, delle quali siamo le vittime quotidiane.

In Italia si fanno coi semi del papavero dei confettini, che le signore e i fanciulli mangiano con molto diletto e senza alcun nocumento. Gli educatori d'uccelli preparano con questa semenza una pasta, che serve per l'alimentazione degli usignuoli.

Nei paesi, ove la coltivazione del papavero è stabilita su vasta scala, la sansa, che resta dopo l'estrazione dell'olio, serve di nutrimento alle vacche, ai porci, e al pollame.

* * *

Il *Papavero erratico* o *Rosolaccio* è riguardato come il simbolo della *beltà effimera*, perchè fugace, come la bellezza, è la sua esistenza di un giorno. Non so perchè si voglia vedere in esso anche l'emblema della *Calunnia;* forse perchè come questa s'infiltra fra gli uomini e moralmente li uccide, il Rosolaccio infesta i campi e fa sparire sotto il rosso dei suoi petali la vigoria e il verde dei grani? Più logico mi sembra farne l'espressione del riposo, perchè, come vedemmo, le sostanze che entrano nella costituzione del suo organismo sono atte a concederlo.

Ovidio cantò il papavero come emblema del sonno e dei sogni che lo compongono:

. . . . pur rio da un sasso
sgorga d'acqua letea, che in capo a ciotti
dolce dormir mormoreggiando alletta.
Dell'antro a fronte almo *Papaver* sorge
e altr'erbe in latte, onde sopor la notte
ne coglie e in fosche terre umide il versa.
. . . .
Stan fitti intorno i lievi sogni acconci
forme a imitar, quante la mèsse ha spiche,
foglie la selva, umide sabbie il lito.
(Met. XI trad. G. Solari).

Il *Papavero dei giardini* o il *Sonnifero* simboleggia la *fecondità*, e l'*incostanza*. La *fecondità*, perchè poche piante producono tanta quantità di seme come esso; *Les Semences d' un seul Pavot envahiraient le globe en six ans:* scriveva, pur senza esagerare, A. Martin; l'*incostanza* per il continuo cambiare di colore e di volume dei petali e de' suoi fiori.

Francesco dall'Ongaro ravvisò nel papavero il simbolo dell'*Oblio* e sciolse a Giulia, su quest'argomento, il canto che segue:

O tu, latteo Papavero
che dell'obblio l'arcano
germe racchiudi in te,
dimmi, puoi tu reprimere
un desiderio vano
che aver non dee mercè?
A chi ti nutre e t'educa
con lunga cura, i lenti
tuoi succhi, oh non negar!
Ch'io beva il sonno, e dormano
per poco i miei tormenti
e cessi il mio penar.

E come Simbolo dell'oblio cantò pure il Papavero il poeta Rousard:

J'ay receu vos cyprez et vos orangers vers
Le cyprez est ma mort, l'oranger signifie
(Ou Phoebus me deçoit) qu'après ma courte vie
Une gentille odeur sortira de mes vers
Recevez ces *Pavots* que le somme a couverts
D'une oublie stygienne; il est temps que j'oublie
L'amour qui sans profit depuès six mois me lie,
Sans alenter ma corde ou desclouer mes fers.

Vi sono papaveri di tutti i colori, anche gialli, e di quelli credesi che abbia parlato Catullo nell'Epitalamio di Lucio e Manlio:

Jam licet venias marite
uxor in talamo est tibi
ore floridulo nitens
alba Parthenice velut
luteumve Papaver.

Però il papavero tipo è il *Rosolaccio dei grani* (*Papaver Rhoeas*).

Le Pavot (qui) dans les champs leve sa tête altère, (1) del quale vanno entusiasti gli Inglesi, i quali dicono che « il rosso fiammante de' suoi petali sorpassa in splendore il rosso de' più bei tramonti ».

The Poppy with its flaming breast
outshines the crimsou of the west.

(1) Micheaud.

* * *

Coltivazione e Riproduzione.

Il vero papavero dei giardini è il Sonnifero (*P. Somniferum*) che ha radici annue, a fittone; steli cilindrici, nodosi, frondosi, lisci, alti da 0,90 a 1.00 m.; foglie alterne, amplessicauli, ovali, bislunghe, più o meno intagliate, dentate, piegate, grosse, lisce e fiori solitari all'estremità degli steli e delle fronde. L'intera pianta ha un colore glauco che la fa distinguere da tutte le altre circonvicine.

Questa bella specie è originaria delle parti meridionali d'Europa e fiorisce in estate.

Il suo aspetto è molto bello; i suoi fiori variano in tutte le scalature cromatiche a partire dal bianco e dal rosso più delicato fino al rosso più vivo e più carico, di modo che non resta più che di avere papaveri a fiori turchini, verdi e neri per avere l'intera collezione di tutti i colori.

Prima di sbocciare, i bottoni dei fiori sono inchinati verso terra, ma, aperto appena il loro calice, o meglio, appena che questo è caduto e sviluppati i loro petali si rizzano tosto per offrire meglio alla vista la pompa dei colori e la perfezione della forma.

Ciascun fiore dura poco: un giorno stesso lo vede ordinariamente nascere e morire, ma serve di compenso a questo breve diletto lo sviluppo successivo degli altri fiori portati dallo stesso stelo. Non v'è pianta che meglio del papavero serva a decorare nella cocentissima estate un gran parterre o le aiuole d'un vasto giardino.

Anche i Papaveri seminati nei campi, offrono, all'incirca la stessa varietà di colori, ma i loro fiori sono ordinariamente scempi. Piacevolissimo diviene a quell'epoca il viaggiare per tutta la Picardia e per la Fiandra perchè quelle campagne, nelle quali si fa in grande la coltivazione dei Papaveri, sembrano trasformate in un immenso giardino.

Papavero domestico.

Senza curarsi della coltivazione dei Papaveri fatta per l'industria, che è, del resto, molto semplice, tratteremo di quelle che si fanno per diletto nei giardini, nei quali il Papavero tiene uno dei primi posti fra le piante d'ornamento ed avrebbe addirittura il primo se non avesse una vita di poche ore.

Sementa. I papaveri temono poco il freddo il che porge la facilità di seminarli in due stagioni. La terra più dolce e più sostanziosa è quella che meglio ad essi conviene e divengono bellissimi in una terra molto concimata come quella che si usa pei ranuncoli.

Nel seminare i papaveri bisogna ricordarsi che a forza di attenzione e con buon nutrimento si pervenne a farli passare dai campi nei giardini, e che, se si trascura qualcuno di quei mezzi in virtù dei quali giunsero a perfezione, anderanno poco a poco degenerando e ritorneranno col tempo allo stato loro selvatico.

Seminando innanzi al verno, se il rigore

del freddo non porta alcun pregiudizio alla semenza, è cosa dimostrata che i fiori saranno molto più belli che quelli prodotti dalle semine di febbraio, di marzo o d'aprile, secondo il clima: la prima epoca della semina è alla metà di settembre ovvero in ottobre.

Siccome il seme del papavero è finissimo, (recenti esperienze hanno dimostrato che un solo frutto di papavero può contenere circa 30,000 grani, e siccome gli uccelli dal becco lungo, come una infinità di insetti ne sono ghiottissimi, così conviene spargerlo piuttosto fitto e sarchiare in seguito in proporzione che si scorgono i piedi troppo fra loro vicini.

Questa semenza, estremamente fina, non vuole essere sotterrata, ma soltanto coperta. Si deve seminare al posto, perchè il Papavero, non soffre la trapiantagione, a meno che non venga levato con tutto il tratto di terra nel quale stanno le sue radici in modo che non s'accorga d' aver cangiato di posto. Lo spazio da lasciarsi fra un piede e l' altro dei papaveri grandi è dai 30 ai 40 cent. in tutti i sensi.

Pochi giardinieri osservano questa distanza e fanno male, giacchè il volume della pianta e il numero de' suoi steli, a proporzione bene osservata, sta sempre in ragione del rispettivo spazio.

Tenendo il terreno sempre mosso, estirpando con cura tutta le cattive erbe che nascono, ed anaffiando regolatamente secondo il bisogno, si può preferire il seme dell'anno.

È da osservare che le capsule dei papaveri a fiori doppi sono per lo meno la metà più piccole di quelle dei papaveri a fiori scempi e contengono meno semenze, poichè queste capsule perdono ciò che viene assorbito coi petali per la loro moltiplicazione.

Nemici. — Il *Porcellino terrestre*, volgarmente detto d'*India* (*Oniscus Asellus*) è un distruttore furibondo delle pianticelle di papavero, allorchè cominciano a nascere; e questo solo animaletto basta per distruggerne una intera seminagione: le sue stragi però sono meno da temersi per le semine fatte dopo l'inverno.

In ogni modo è bene tutelare queste pianticelle da tali insetti, uccidendoli senza alcuna compassione. PIETRO GORI.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Dove d' *un* dici *secondo*
non c'è festa non c'è danza,
ebbe il *tutto* rinomanza
di dottissima città.

Sciarada II.

Senza il *primiero* non si fa guerra;
il mio *secondo* è in cielo e in terra.
Su me rinchiudesi ciò che tu vuoi;
ecco la chiave; apri se puoi.

Sciarada III.

In latino dubita il *primiero*,
in tedesco afferma il *secondo*,
e troverai l' *intiero*
per tutto il mondo.

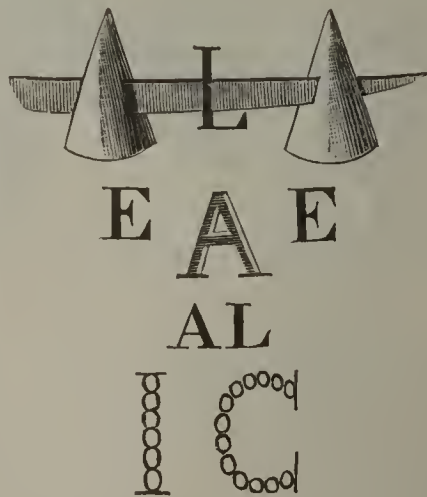
Sciarada IV.

Un nome di battesimo accorciato;
un luogo di riposo e di tormento;
uno spartito musical pregiato;
primo, *secondo* e *tutto* io ti presento

Giuoco chinese.

Se togli un lato e ne sposti quattro, avrai un metallo.

Rebus.

L
E A E
AL
IC

Spiegazione dei Giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.a — **Sen-ape.**
id. 2.a — **Pelli-ca-no.**
id. 3.a — **Po-vero.**
Giuoco chinese — **Zero.**

L'Arte e la Moda

Il popolo, che adotta le assonanze come tante rime, dice: « Marzo, pazzo! »; e non gli possiamo dar torto.

Ma Teofilo Gautier, il poeta degli *Smalti e Camei*, ha scritto, per consolarci, che il marzo, non ostante i suoi tradizionali acquazzoni, prepara in segreto la primavera. Così è.

Non ostante il vento che, a quando a quando, soffia impetuoso, la grandine che ci mitraglia di diafani confetti, la pioggia che vela il cielo di vapori bigi, e fatti metereologici dei più malinconici, si sa che ormai il bel tempo è vicino, e che un'immensa fioritura dell'anima e delle cose aspetta soltanto un vivo raggio di sole per allietarci.

Come la stagione, anche le nostre dame eleganti, un po' infreddolite da questo strascico dell'inverno, sono intente ormai a prepararsi le nuove acconciature primaverili; da graziose crisalidi ch'esse sono, ancora tutte impellicciate, fra poco le vedremo diventate farfalle; e la moda, che ogni anno si fa più raffinata, sta creando per loro un'infinità di maraviglie, piene di senso artistico, di colorito di linea.

Addio costumi cupi e pesanti, addio cappelli di velluto e di feltro; ci vogliono ormai stoffe e merletti che fremano, come le prime foglie fremeranno tra poco, all'aria tiepida del naturale rinascimento.

A proposito della roba « di stagione », ricordo alle mie leggitrici che in questo passaggio fra l'inverno e la primavera, le tinte medie, nè troppo scure nè troppo chiare, sono le più indicate.

L'avana e il grigio, per esempio; anche il verde-bottiglia, arieggiante il simpatico tono del bronzo fiorentino è tra i colori uno da scegliersi dalle signore che han fine il gusto.

Fig. 1.

Sempre anche delle stoffe a più tinte, direi, anzi, addirittura iridate di tinte varie. Il tessuto chiamato *giardiniera* ne è tramato tutto come un arco baleno, e oltre di ciò è arricchito in tutti i sensi da dei fili d'oro, i quali gli dànno un aspetto singolarmente luminoso Per visita, raccomando il detto tessuto; per passeggiata a piedi mi sembra un po' troppo vistoso.

Anche il colore *garofano* rosso è in gran voga in questo momento, e più lo sarà, certamente, a giorni: vale a dire quando le mode della nuova stagione si verranno vieppiù affermando; e con esso anche il rosso carrubbio. Le tinte, le vedete, si mescolano ben volentieri. Color di rosa e celeste, per sera; ma più che mai il color di rosa e il verde chiaro, che, bisogna convenirne, sono graziosissimi insieme, se uniti sapientemente e artisticamente. Il malva e il roseo, che hanno tanta

affinità fra loro, armonizzano pure in modo squisito. E non so immaginare un abito più elegante d' uno in seta cangiante rosea mista a della seta *ofelia* e a molti merletti leggieri leggieri bianchi i quali sembrano fondere nella loro lattea vaporosità le due delicate gradazioni di tinta cui ho accennato.

Molto giaietto e perline, signore mie, per guarnizioni.

Ho veduto de' piccoli capolavori di questo genere; tra gli altri la cintura *Malibran*, di giaietto, che si posa sotto il seno — secondo la moda del Primo impero — sotto il seno d'onde essa ricade in una lunghissima frangia che vela la vita.

La cintura detta *Thèrouanne*, ha invece, la forma di una grande farfalla di perline, le cui ali coprono e sostengono, per così dire, il seno, mentre il corpicciuolo, minuto, fa al centro del corsetto un nodo de' più graziosi.

Il giaietto, giova ripeterlo, è uno degli ornamenti più simpatici e più ricchi, pure essendo relativamente minimo il suo valore. Esso, di un abito brutto ne fa uno bello; di un abito meschino ne fa uno signorile.

Il giaietto, lucente, splendente, ha qualcosa di magico in sè stesso: tanti sono i suoi leggiadri miracoli su le acconciature femminili.

Ecco, in tanto, una prova di quanto ho asserito adesso. Osservate questo mantello per l' attuale stagione. Del resto, potrete portarlo con voi anche al mare, sicure di aver un indumento non soltanto comodo ma anche elegante (fig. 1).

Fig. 2.

È di *siciliana* nera — la grossa e morbida seta che ben conoscete. Sotto un collo alla marinara, è un *empiècement*, in giro al quale è pieghettato il mantello; sul detto collo, proprio sulla spalla sta un *chou* di nastro, e nel mezzo del dietro, tra i due *choux*, un fermaglio di giaietto. Ma la vera eleganza del mantello consiste nel merletto, tutto di giaietto, che lo guarnisce, uscendo di sotto al collo, per ricadere davanti a risvolti.

Questo mantello è fermato su le spalle da due nastri, che s'incrociano sul petto, e si vengono ad annodare davanti, girando intorno alla vita, come una cintura.

Molte, molte di queste lunghe pellegrine o baveri, come vi piace chiamarli, s'usano adesso. E sono degni di essere raccomandati: tanto più che con le manicone sempre, pur troppo, in voga, essi non ischiacciano gli abiti, e lasciano alle braccia la libertà dei movimenti: cosa che non sempre fanno le giacchette.

Un modello d' abito e d cappellino de' più seducenti, è, secondo me, questo che mi compiaccio presentarvi qui (fig. 2).

Il cappello (non fate esclamazioni di maraviglia!) è di paglia grigia: *grigio-moda*, si chiama la nuova gradazione di bigio. Ma della paglia, tranquillizzatevi, pochissimo si vede, perchè la tesa è interamente foderata di velluto verde. Un nastro a righe di due verdi diversi forma un enorme nodo su 'l dinanzi: un nodo il cui centro è trapassato da uno spillone di giaietto nero raffigurante una freccia.

L'abito è di panno verde russo. Gonna a campana, ornata di parecchi galloni di giaietto, assai leggieri, del colore medesimo del panno. Corsetto scollato a bustino, dinanzi, sur un piastrone di velluto. Il dorso è montato senza cuciture

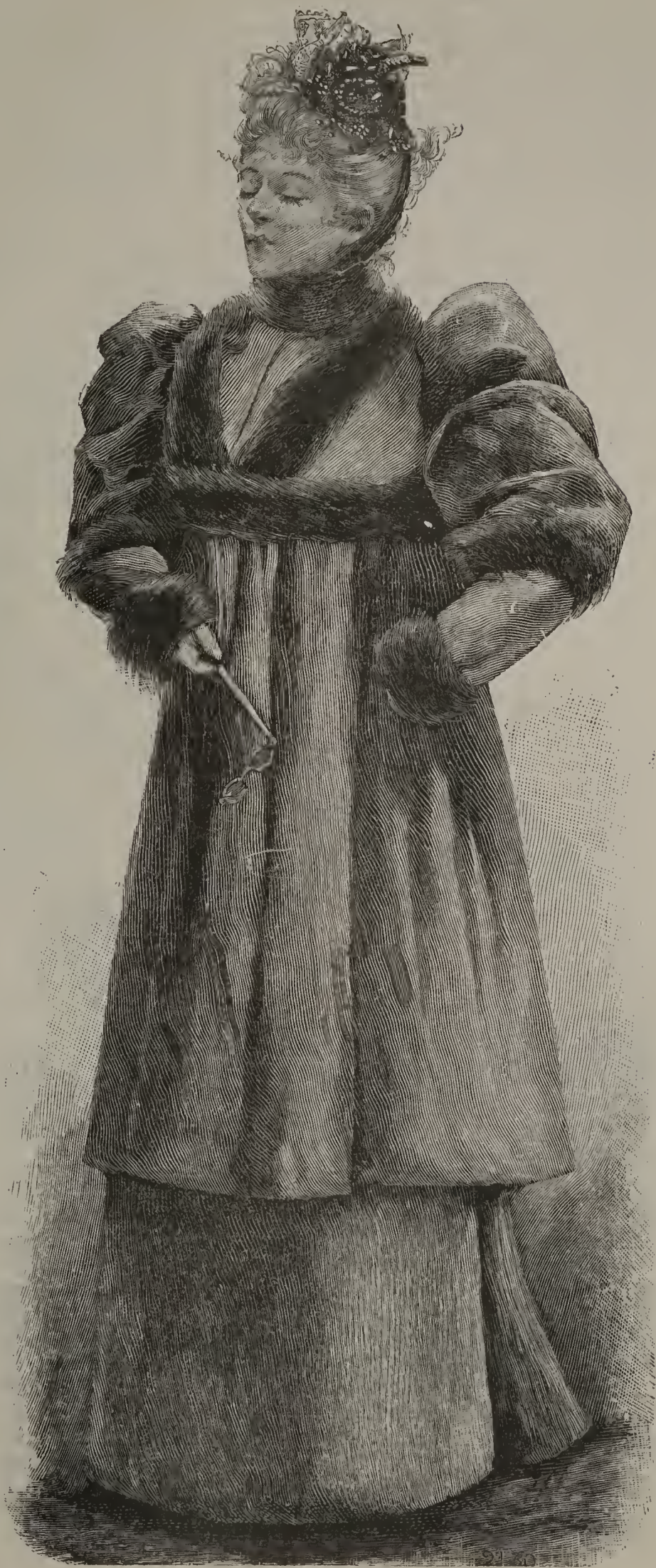



Fig. 3.

nel mezzo e senza fianchette; ma sta ben teso sotto una cucitura di giaietto. In torno allo scollo, in lungo, è un falpalà di velluto, a modello, pieghettato riccamente, guarnito tutt'in cima da un cordoncino di giaietto. Maniche di velluto, e collo drappeggiato di velluto. Un doppio gallone di giaietto si posa davanti dove termina il piastrone di velluto.

È un abito molto adattato a una signora giovane e sottile. Per le dame alquanto grosse vi sono, fortunatamente, i vestiti di stile Impero; assai comodi, perchè sciolti. Con questi, gli è certo che le « buone amiche » non possono divertirsi a misurare con l'occhio la vita allargatasi un po' troppo. Le signore grosse si affrettino a profittare della moda per esse così vantaggiosa.

Quando anche ella dovesse scomparire presto, v'è certamente tutta l'estate per godersela; dacchè in codesta stagione, anche noi magre usiamo un vestiario quasi sciolto per soffrire meno il caldo; e quest' anno la foggia Impero sarà per tutte quante una vera e propria benedizione.

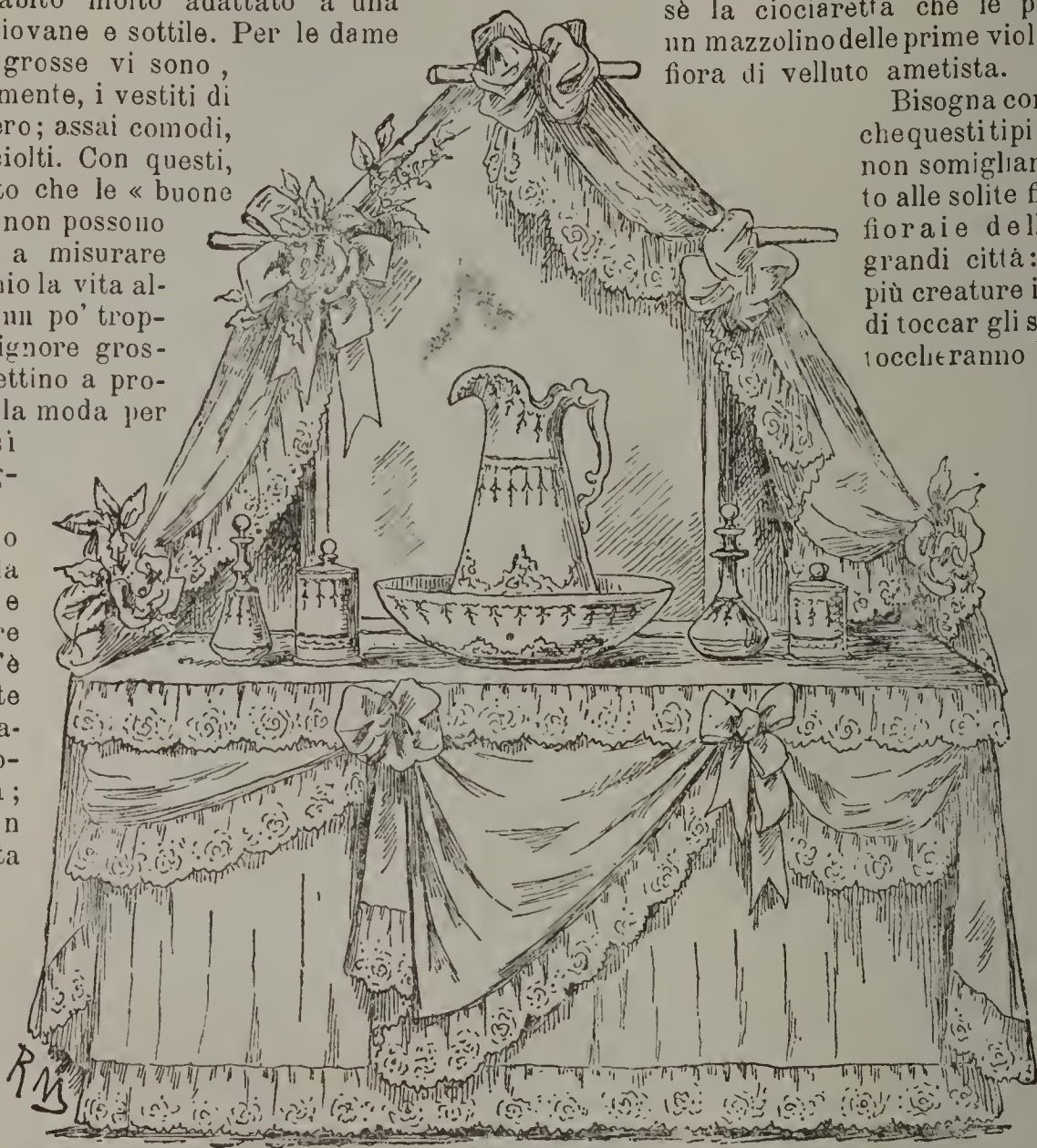
Fig. 4.

Appunto per una signora che non è troppo minuta, par fatto il modello di giacchetta che qui offro (fig. 3). È di siciliana o *cachemire* di seta, come si vuole, e la sua guarnizione è in strisce di penne. Si vede da questo modello che la comodità non toglie davvero nulla all'eleganza dell'indumento, arricchito non poco dalle piume, sempre ricercate e ben portate.

I manicotti di mezza stagione, poi, sono de' poemetti di grazia e di fantasia; tutti fiori artificiali, trine, nastri, pieghettature; e han forma di borsette, canestrelle, farfalle, rondini ed ali aperte, ecc

I fiori da preferirsi per questi manicotti, sono, manco a dirlo, le viole mammole, così carine col nero, così fine come forma, così simpatiche come messaggere della primavera.

In questo mese non v' è signora o signorina, a Roma, la quale scacci da sè la ciociaretta che le presenta un mazzolino delle prime viole, dolce fiora di velluto ametista.

Bisogna convenire che questi tipi romani non somigliano affatto alle solite figure di fioraie delle altre grandi città: per lo più creature indegne di toccar gli steli che toccheranno le mani gentili di oneste signore; e neppure sono figure miserabili e malinconiche appena vestite di stracci, dalle labbra livide, dalle mani tremanti, come quella della piccina che inspirò a Francesco Coppée uno de' suoi più commoventi « quadretti di genere » in rima. Lo ricordate, o signore?

— Il sole pallido spande tutt' intorno un tono roseo, massime sui tetti delle case, rivestiti del candor della neve e sugli alberi dei piazzali, i cui nudi rami son carichi di ghiacciòli: fantastici grappoli di brillanti.

Lui e *lei* vogliono profittare della bella giornata: egli caldamente vestito, ella ravvolta in un mantello di lontra, con la veletta su 'l visino e i lunghi guanti fino al gomito. Nel punto in cui, fra le eleganti coppie, questi innamorati sboccano nel gran viale della pas-

seggiata mondana, una bambinella scalza accorre, aprendosi un varco tra le ricche *toilettes* muliebri, ed offre ai due un mazzolino di viole. Forse, indovinando ch'essi sono felici, ha pensato: saranno generosi!

Con voce dolce, con dolci sorrisi tra qualche colpo di tosse, la piccina si raccomanda, porgendo i suoi fiori con le manine piene di geloni; e per la dama buona è straziante l'idea che quella bimba di sette anni muoia così nell'inverno « mentre offre la primavera ».

Egli, il poeta amante, sente il fine profumo delle pellicce della sua bella, guarda il collo rosato di lei sorgere tra'l velluto, tocca dentro il manicotto la sua mano calda; e la fioraina è regalata di soldi. Allora, egli, quasi per iscusare la felicità sua e della sua donna di fronte alla miseria e al dolore altrui, susurra alla sua cara questa pietosa promessa: « *Mignonne, nous ferons l' aumône cet hiver . . .* »

Invece, le fioraie di Roma son robuste ciociare vestite del loro caratteristico costume: e, a volte, quanto a bellezza, non hanno nulla da invidiare alle migliori modelle che si vedono sedute su la scalinata del Bernini, a piazza di Spagna. Son tante figurine degne del pennello di Michetti, dalle carni biondicce e da' larghi occhi neri, che s'aggirano per le vie classiche della nostra capitale magnifica. Il vederle fa piacere, e fa piacere più ancora il disegnarle.

Ah, le viole! M'hanno portata lontano dal mio soggetto; la natura e l'arte m'han preso la mano, lasciandosi indietro la moda.

A proposito di moda, vi consiglio, amiche graziose, di copiare fedelmente questa pettiniera (*toilette*) (fig. 4) ch'è davvero, quanto si può ideare, in questo genere, di più leggiadramente moderno.

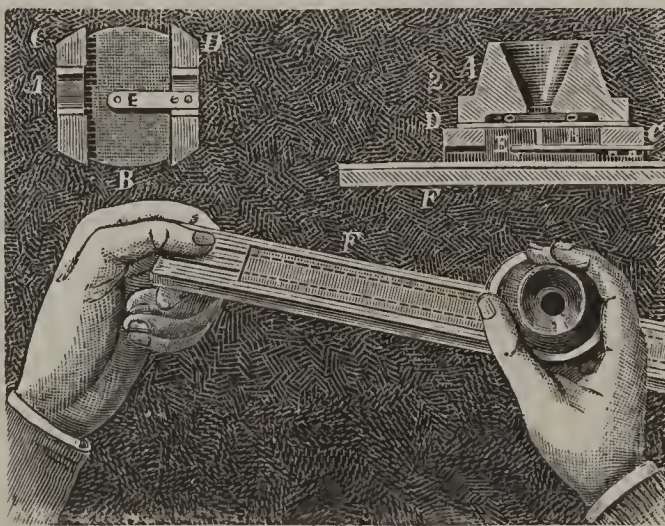
È in raso giallo velato di tulle russo color crema, con falpalà di pizzo e nodi di nastro giallo. Le ciocche de' fiori sostenenti i drappeggi sono composte di papaveri color di rosa. Il servizio è di cristallo di Boemia color di rosa a fregi d'oro.

MARCHESA DI RIVA.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

La scienza pratica.

Un fonografo da dilettanti.

Il fonografo da dilettanti si compone di due parti essenziali: un'imboccatura ed un regolo che riceve l'impressione fonografica. L'imboccatura A. (Fig. 2) ha nella sua parte inferiore una piccola laminetta di latta o di ferro bianco tagliata in forma di disco e tenuta a posto da cemento o da ceralacca. Sotto il lato inferiore della imboccatura vi sono due guide fra le quali può muoversi un regolo in legno F. Tali guide sono scanalate nel mezzo per lasciar passare la laminetta. È aderente ad una di esse coll'aiuto di due piccole viti. Per effetto della forma arrotondata della scanalatura praticata in D, si può, chiudendo più o meno una o l'altra delle due viti, esercitare una pressione variabile sulla laminetta E contro il diaframma vibrante, avendo cura, però, di frapporre un pezzetto di cautciù fra la laminetta stessa ed il disco per rendere la pressione esercitata alquanto elastica. Una punta d'ago, affilata come quella di un semplice ago da cucire è raccomandata alla laminetta E. Le facce del regolo sono munite di cera d'ape per renderle attaccaticcie e vi si applicano per soffregamento e pressione le foglie di stagno destinate a ricevere l'impressione fonografica. S'introduce poi il regolo nelle scanalature e si regola la punta dell'ago, agendo sulle due viti per modo che l'ago non segni sulle foglioline di stagnola che una leggerissima traccia. Si fa allora scorrere il regolo con un movimento uniforme, mentre si parla nell'imboccatura. Si ottiene, per tal modo una inscrizione fonografica che viene tosto riprodotta facendo scorrere una seconda volta il regolo nello stesso senso e colla medesima celerità. È ovvio che cambiando le rapidità di spostamento della imboccatura durante il periodo d'inscrizione e di ripetizione, si può modificare la tonalità delle parole pronunciate, trasformare una voce di tenore in una voce di basso e realizzare così le mille e una fantasia, alle quali si presta il fonografo più perfezionato. Si aumenta l'intensità dei suoni riprodotti munendo l'imboccatura di un imbuto di carta. I disegni che riproduciamo sono sufficienti perchè i dilettanti possano costruire un ingegnoso piccolo apparecchio che potrà rendere servizî segnalati per l'insegnamento dell'acustica elementare. La scala dell'istrumento è data dalla grandezza della mano dell'operatore.

RASSEGNA FINANZIARIA

(dall' 11 al 25 febbraio 1893)

Sebbene l'esposizione finanziaria del ministro Grimaldi non sia stata troppo rosea, e quantunque venisse accolta con notevole freddezza dalla Camera e dal paese, pure, siccome il recente voto che consolidò la posizione del gabinetto Ribot induce a credere che questi possa mantenersi al potere ancora per un po' di tempo, e siccome questa credenza ha rianimato alquanto il mercato francese, anche il mercato italiano si è mostrato meno sfiduciato e più attivo, e, sulla nostra piazza in ispecial modo si conclusero molti affari più che nelle ultime quindicine, e, oltre la Rendita ed i valori ferroviarî, altri valori furono in aumento e diedero luogo ad importanti transazioni.

Nella decorsa quindicina, la liquidazione della nostra rendita, a Parigi, si è effettuata con la massima facilità, e col riporto di circa otto centesimi, quantunque quella Borsa fosse stata momentaneamente impressionata dalla notizia della morte del celebre banchiere G. Bleichroeder di Berlino, capo del sindacato italo-tedesco in Germania, e manifestasse quella sua impressione vendendo allo scoperto molta Rendita italiana, e provocando quindi un ribasso che fu proprio passaggiero, perchè nulla lo giustificava.

Del grave problema bancario, che agita il nostro paese, non v'ha profeta nè figlio di profeta che osi predirne prossima una soddisfacente soluzione, tanto più che questa non è possibile fino a che non si conoscano i resultati dell'inchiesta ordinata dal Governo sulla situazione di tutte le nostre Banche di emissione, resultati che, secondo affermò l'altro giorno l'onorevole presidente del Consiglio, saranno fatti di pubblica ragione per l'epoca prestabilita, vale a dire alla fine del corrente mese.

Al 31 gennaio decorso, la situazione collettiva dei nostri sei Istituti di emissione presentava una diminuzione di L. 7,532,000 nel portafoglio e di L 3,620,000 nella circolazione, ed un aumento di 204,000 lire nella riserva metallica.

La Banca di Francia, stante l'emissione dei nuovi biglietti, in questi giorni vide affluire nelle sue casse altri 40 milioni di numerario, ragione per cui non è per nulla improbabile che, fra due o tre mesi, la sua riserva metallica ammonti alla enorme somma di tre miliardi.

L'ultima situazione della Banca d'Inghilterra ci apprende che, la sua riserva è salita a 18,457,000 sterline, presentando la proporzione del 51 $^3/_8$ per cento sugli impegni. Dall'uno e mezzo, il tasso di sconto sul mercato libero è sceso a meno dell'uno e un quarto per cento, e questo ribasso avrà per naturale conseguenza una riduzione nel tasso dello sconto ufficiale.

Da Berlino abbiamo che la situazione della Banca Imperiale Germanica, in confronto di quella precedente era quale segue: aumento di nove milioni di marchi nei depositi a vista; e diminuzione di 17,400,000 marchi nel portafoglio, di 34,900,000 marchi nella circolazione, e di 1,700,000 marchi nella riserva metallica.

I giornali di Nuova York poi ci apprendono che l'ultima situazione delle Banche Associate degli Stati Uniti presenta un aumento di 8,110,000 dollari nelle anticipazioni e negli sconti, di 8,780,000 dollari nei depositi, di 2,815,000 dollari nella riserva e di 700,000 dollari nel fondo metallico.

Gli stessi giornali aggiungono che, siccome agli Stati Uniti va tutto dì aumentando la pletora dell'argento, è stata iniziata una nuova campagna a favore del bimetallismo, e che quelli che la fanno si lusingano di potere indurre l'Unione Latina ad abbandonare il monometallismo.

Le illusioni, come si sa, abbelliscono la vita.

Nella quindicina decorsa, i cambi subirono queste variazioni sulle principali borse estere.

	11 Feb.	25 Feb.
Francia, a vista	104.37	104 15
Londra, a 3 mesi	26.08	26.08
Berlino, a vista	128.40	128.30

Ecco i corsi che la Rendita raggiunse da noi:

	11 Feb.	25 Feb.
Rendita 5 % contanti	95.67	96.70
» » fine mese	95 72	96.65

Il seguente prospetto dimostra le oscillazioni della Rendita nella quindicina passata:

	11 Feb.	25 Feb
Parigi	91.97	91.90
Londra	91.$^{11}/_{16}$	92 $^1/_4$
Berlino	92.40	93.50

AZIONI.

	11 Feb.	25 Feb.
Ferr. Merid.	649 —	666 —
» Mediterr.	527 —	539 —
Banca Naz. Ital.	1335 —	1330 —
Cred. Mob. Ital.	435.50	462.50
Banca Generale	308 —	327 —
Navigazione Generale	334 —	357 —
Costruzioni Venete	30 —	30 —
Cassa Sovvenzioni	25 —	23.50
Raffineria Lig. Lomb.	230 —	235 —
Lanificio Rossi	1156 —	1182 —
Cotonificio Cantoni	390 —	395 50
» Veneziano	259 —	259 —

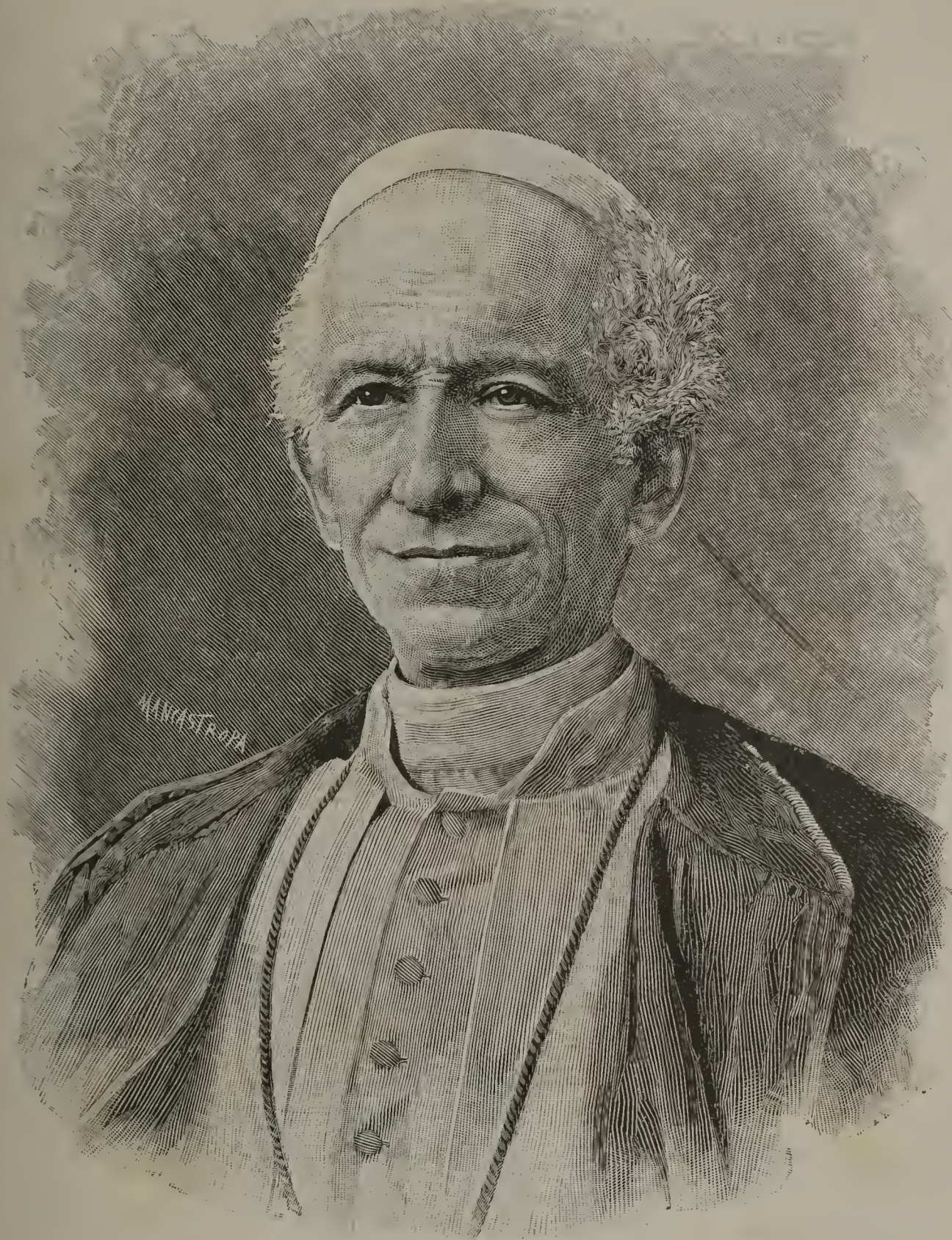
OBBLIGAZIONI.

	11 Gen.	25 Feb.
Meridionali	312.50	315 50
Italiane Nuove 3 %	300.25	303.50
Cartelle Fondiarie.		
Banca Nazionale 4 %	493 —	493.50
» » 4 $^1/_2$	498 —	499 50
Cassa di Risparmio 5 %	510 —	511 —
» » » 4 %	500 —	501 50

Milano, 25 Febbraio 1893.

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

Leone XIII.

GIUBILEO PAPALE

Il Giubileo è un'istituzione ebraica passata al Cristianesimo. Nel Giubileo Ebraico, si concedeva la libertà a molti schiavi, si rimettevano i debiti ai poveri, si restituivano pegni, si concedevano grazie e favori d'ogni specie; il muovente era un sentimento di carità universale.

Ora, nel Cristianesimo, il principio della carità essendo divenuto l'anima dominante della nuova religione, si comprende il favore che ottennero presso di esso i Giubilei, come occasione più frequente di esercitarsi in opere di carità.

Solamente, non essendo in potere dei Papi, che dispongono della signoria delle anime, ma non dei beni della terra, di prosciogliere i Cristiani dei debiti che hanno sulla terra, crebbero innanzi ai veri credenti prestigio e forza al loro Giubileo, con l'accordare l'assoluzione spirituale alle colpe commesse non solo nell'anno del Giubileo, ma anche alle precedenti.

Per quanto l'istituzione del Giubileo Cristano sia, per un verso, una reminiscenza del Giubileo Giudaico, e per l'altra dei Giuochi Secolari dei Romani, una vera e propria istituzione divenne soltanto dal tempo in cui lo celebrò solennemente il papa Bonifacio VIII, il quale, senza lo sdegno di Dante, avrebbe avuto un posto, tra i papi, assai più glorioso.

La Bolla di Bonifacio VIII che bandiva il primo gran giubileo per l'anno 1300, diceva che quelli i quali visitassero nell'anno 1300, e poi i Cristiani venturi i quali, di cento in cento anni entrassero nelle Basiliche di San Pietro e di San Paolo, dopo essersi confessati e pentiti sinceramente de' loro peccati, ne otterrebbero l'intiera assoluzione con altre preziose indulgenze.

Clemente VI richiamò il Giubileo cristiano al periodo giudaico stabilendo che si celebrasse ogni mezzo secolo.

Ma, ne' riti e nelle cerimonie, il Giubileo Cristiano riunisce parecchie delle forme giudaiche e romane. Un tale riscontro fu del resto già fatto, per le cerimonie romane, dal Turtin, nella sua Dissertazione *De Ludis Saecularibus.*

« Si pubblicavano solennemente i Giuochi Secolari come ora si pubblica il Giubileo con Bolle mandate a tutti i Principi Cristiani. Nei Giuochi Secolari, si visitavano i templi delle due Grandi Divinità del Paganesimo, come oggi si visitano nel Giubileo le Basiliche di San Pietro e Paolo, di San Giovanni in Laterano e di Santa Maria Maggiore. Le Espiazioni e le Lustrazioni dei Giuochi Secolari erano ritenute come propizie a procurare la remissione dei peccati, a soddisfare gli Dei, a scongiurare ogni danno. Oggetto del Giubileo è espiare i peccati. Le offerte che il popolo faceva

nella cerimonia dei Giuochi Secolari possono aversi come l' equivalente del danaro che si offre per le indulgenze. Una volta l' Imperatore, come *Pontifex Maximus,* presiedeva alla cerimonia dei Giuochi Secolari, come il Papa presiede al Giubileo. Alcune Medaglie ci rappresentano l' Imperatore Romano che picchia alla porta di un tempio con una verga, come Direttore dei Giuochi Secolari; il Papa fa la stessa cerimonia col suo martello; dopo di che, le porte si aprono a tutti. La solennità della cerimonia pagana si accompagnava con inni come oggi la solennità del Giubileo ».

Gli imperatori resero più frequenti i Giuochi Secolari, come i Papi, i Giubilei; il Papa Alessandro VI volle avere, nel suo pontificato, due giubilei alla distanza di soli due anni l'uno dall'altro, nel 1498 e nel 1500. Così il papa Leone decimoterzo, che compie oggi 83 anni, prese occasione di un doppio giubileo, dal cinquantesimo anniversario del suo sacerdozio e dal cinquantesimo anniversario del suo vescovato.

Il Giubileo è occasione al Papa di benedizione all'universa Cristianità; ma, in una sua recente allocuzione ai Pellegrini italiani accorsi a Roma pel nuovo Giubileo Papale, Sua Santità si espresse in tali termini da lasciare speranza ad alcuna vicina pacificazione fra la Chiesa Universale e lo Stato d' Italia. Con parola singolarmente affettuosa, fece sentire ai pellegrini d'Italia, nel congedarli, il suo desiderio che essi portassero parole di pace e di concordia, in ogni casa, in ogni terra d'Italia, a lui specialmente diletta, e come egli vorrebbe poter, prima di morire, accogliere fra le sue braccia paterne, tutti quanti gl'Italiani, precorrendo così il pio desiderio espressogli dall'Augusta Principessa Clotilde di Savoia, che, dal suo sacro romitaggio di Moncalieri, nel mettere ai piedi di Sua Santità, lo splendido omaggio di una ricca Croce Pastorale, supplicava il Papa, affinchè nelle sue alte benedizioni, nel suo universale perdono, non dimenticasse nessuno, proprio nessuno; Leone XIII rispose ch' Egli non poteva e non intendeva fare eccezioni di sorta. Saranno ora state raccolte le pie parole? e al *Non possumus* degli ultra clericali che assediano il Vaticano non si opporrà, pur troppo, il *non possumus* massonico de' violenti che assediano il Quirinale?

E pure, quale gran sollievo all'Italia in questi giorni di gravi perturbazioni morali ed economiche, e alla Vigilia delle Nozze d'Argento de' Reali d'Italia, sarebbe stato l'annunzio che il Pontefice ha celebrato specialmente il suo Giubileo, benedicendo largamente tutta l'Italia, e rifacendola nuovamente sua per forza d'amore! Qual miglior politica, nel mondo che s'affanna a preparare incidenti diplomatici, dissidii, occasioni o pretesti di guerra, che un largo indulto, il quale permettesse al Papa e agli Italiani di ritrovarsi nuovamente in una sola famiglia, animata da propositi virtuosi! Il Papa ci ha fatto sentire ch'egli ama ogni ragionevole progresso; e che cosa si domanda dunque da noi, che cosa si pretende di più?

Il Giubileo è, per molti soltanto, un avvenimento curioso, uno spettacolo singolare; per i molti pellegrini un motivo di veder Roma. Ma, sia mondano

o religioso lo scopo del viaggio, tutte quelle migliaia di credenti d'ogni nazione non si muoverebbero, se l'autorità del Papa non fosse tanta da attirare a sè, come ad un porto, ad un rifugio, ad un asilo santo, tutto il mondo che ama credere e sperare in un di là migliore.

Molti partono da Roma disillusi, non perchè il Papa sia parso loro inferiore all'immagine che se n'erano fatta nella mente; ma per non averlo potuto vedere, per non avergli potuto parlare, per non aver potuto sentire il conforto della sua parola. È men facile vedere il Papa di quello che si crede, non perchè il Santo Padre si occulti, e tanto meno perchè la sua prigionia lo renda invisibile, ma perchè la salute affranta, la tarda età, e il vieto cerimoniale vaticano obbligano il venerato Capo della Cristianità ad esporsi il meno possibile agli urti della folla e alle naturali emozioni dei grandi ricevimenti, ai quali succede per lo più, un periodo di prostrazione che obbliga il Pontefice al riposo più assoluto.

Ma, se il Papa non si vede, si sente. La sua parola, a pena emana, vibra di petto in petto e commove migliaia di coscienze. Questa virtù appartiene a lui solo, ed è vano il dissimularsela.

I Romani aveano stabilito i Giuochi Secolari come espiazione e scongiuro delle grandi calamità. Si distribuivano al popolo zolfo, bitume e torcie per purificare l'aria, espiando, in tal modo, le colpe passate. Si sacrificava per tre giorni e per tre notti, sul Tevere ed al Campidoglio; e sul Palatino, al tempio d'Apollo, ventisette garzoni e ventisette donzelle cantavano inni in onore di Apollo e Diana.

A quegli inni lustrali successero preghiere più pure, benedizioni più alte e più larghe riversate sui Pellegrini che arrivano a Roma pel Giubileo Papale, e che ne riporteranno rosarii, medaglie, agnus dei, e indulgenze.

Una volta, la vita del Pellegrino che veniva a Roma pel Giubileo, non era poco disastrosa; oltre che egli vi arrivava, per lo più, a piedi, o con faticosi e lenti mezzi di trasporto, a pena era giunto nella Città santa, per acquistar l'indulgenza del Giubileo, dovea visitar quattro chiese così discoste le une dalle altre, che, fra l'andare e il tornare, si doveano giornalmente percorrere dodici miglia. Dovea pure fare ginocchioni l'ascensione della Scala Santa, ossia i ventotto gradini per i quali si dice che Gesù Cristo ascese presso Pilato o presso Caifasso, e si pretende che sotto un graticcio di bronzo si osservi ancora una goccia di sangue del Salvatore. Giunto al sommo della Scala Santa, il Pellegrino dovea recitare alcune preghiere, dopo le quali poteva entrare nel *Sancta Sanctorum*, da cui però le donne rimanevano sempre escluse. I Penitenzieri, toccando i pellegrini con la bacchetta sacra, li proscioglievano da tutti i loro peccati. Una delle cerimonie che usavano negli antichi Giubilei era questa: i Prelati e i Baroni Romani travestiti da penitenti doveano lavare i piedi ai pellegrini; e il Papa stesso e i Cardinali spogliati delle loro insegne, in segno di cristiana umiltà, doveano servirli a tavola; dopo di che il Papa riceveva i pellegrini al bacio della Sacra Pantofola, e faceva loro distribuire ricordi religiosi.

Ora tutto l'apparato del Giubileo papale è assai meno teatrale; minore la pompa; ma più decorosa pel Capo della Cristianità l'accoglienza tutta spirituale ch'egli deve fare ai Pellegrini; la stessa indulgenza, concessa nei primi secoli della Chiesa, per le pene corporali nelle penitenze inflitte ai peccatori, acquistò un significato più puro. È una benedizione altissima ed infinita, della quale il pregio è sentito tanto più quanto maggiore è la spiritualità del pellegrino che la riceve.

Perciò possono attenderla uomini di nazione e di fede diversa, con eguale desiderio, con eguale speranza che torni benefica. E, a noi, Italiani, non appare più una voce straniera, dopo che Leone XIII, con veemenza insolita di grido affettuso, volle farci sentire che qualunque fosse il dispiacere da lui provato per i casi d'Italia, egli benediceva, con predilezione a' suoi figli italiani. Possa ora l'alto grido affettuoso non andar perduto, e muovere un nuovo spirito di concordia nel popolo italiano, perchè la Sovranità temporale del Re e la Sovranità Spirituale del Papa, armonizzate, diano all'Italia quel privilegio di grandezza, che senza quell'armonia non si regge, e con quell'armonia, soltanto, diviene ammirabile ed invidiabile.

Roma, 2 marzo 1893.

ANGELO DE GUBERNATIS.

LA XXVIII ESPOSIZIONE DELLA SOCIETÀ DI BELLE ARTI
SALVATOR ROSA
fondata a Napoli l'anno 1860

Da Napoli, il 26 gennaio 1893.

Con quale desiderio si corre ogni anno alla nostra Esposizione Promotrice: quant'avidità di bello è nello sguardo d'ognuno che entra nelle sale ove pittori e scultori misero in mostra l'opera loro!

La nostra italianità si ridesta; noi vogliamo trovare qualche cosa che comandi l'ammirazione; noi vogliamo assicurare a noi stessi che il genio dell'arte, il quale rese invidiata la nostra Italia, anche quando il triste canto leopardiano scioglievasi. non voli altrove ora che la libertà — sulla cui ara tante vite sacrificammo — dovrebbe in un poetico amplesso sollevarlo in più alte regioni.

La Promotrice napoletana di questo anno — sebbene purgata da ogni sconcezza, sebbene fornita di alcuni quadri serii — vivamente rattrista perchè si sa che con severità dragoniane molte opere non furono accettate, e si pensa dovessero essere peggiori di alcune esposte che sono addirittura impossibili.

La povertà dei soggetti non si deplorerà mai abbastanza; anche i lavori

che in generale vengono segnalati per l'esecuzione, forse nutriscono il nostro sguardo, ma ci lascian vuota l'anima; l'ideale religioso che ci dette il secolo d'oro dell'arte par tramontato; la storia della patria non commuove l'animo dell'artista perchè egli ne tragga l'ispirazione delle sue tele, e noi ce la passiamo, sbadigliando, fra disilluse modelle e testine scipite, nè possiamo rifarci col paesaggio, perchè questo ramo dell' arte è in vera decadenza. La decadenza del paesaggio è così evidente che, con giudizio tutto relativo, ci abituiamo a trovar bellissime le cose mediocri. Eppure, se ricordando quel che disse due anni sono l'Altamura, a proposito della pittura storica, noi dobbiamo scusare gli artisti che per mancanza di mezzi se ne sono disabituati, niente può spiegare il perchè le belle campagne, le montagne poetiche, le costiere ridenti, le rocce, le valli, la deliziosa marina, tutte le bellezze di cui Iddio ci dette il tesoro, non sono ritratte con quel sentimento della natura che anima oggi gli stranieri a preferenza di noi.

Anche per la scultura i piccoli soggetti sono di moda e ve ne sono alcuni trattati stupendamente.

Notiamo fra le cose migliori la statuina del Belliazzi « *In campagna* » di una genialità tutta sua. Il puttino non è convenzionalmente bello, ma la sua testina è piena di sentimento, con quell'espressione birichina di compiacenza pel tralcio ubertoso di grappoli e pampini che vagheggia e la fossetta che il sorridere gli disegna sulla gota, d'una simpatia irresistibile. La linea anatomica poi è sempre quella felicissima dell'autore del gruppo indimenticabile « *La procella* » che andò ad accrescere i tesori d'arte della R. Casa. La leggerezza dei pampini colpisce. Quando si pensa che Raffaele Belliazzi, l'artista innamorato dell'arte, legherà il suo nome a quello di Francesco de Sanctis, una delle più vere glorie italiane, scolpendogli il monumento nel Cimitero di Napoli, il cuore se ne rallegra.

Del Barbella molto osservato è il gruppo « *La sposa* » formato da tre figure: lo sposo, la sposa, la madre di lei; a me pare però che lo scultore non sia riuscito pienamente a colpire nel volto della sposa quel placido accoramento che, disse il Manzoni, senza scompor la bellezza, le dà un carattere particolare, e preferisco di lui la statuina « Bum! » piena di grazia, copia — mi dicono — di quella che alla Esposizione di Palermo venne acquistata da S. M. il Re.

Fra i ritratti degni di molta lode sono quelli eseguiti dall'Orsi, quello eseguito dal Gatti rappresentante il Prof. Louis de Vecker e su tutti quello del Cifariello in bronzo, vivo, parlante. Notai pure la bella statuina « Ncopp'e scogli » del bravo Iollo.

Venendo ai lavori di maggiori proporzioni, c'è una buona « *Schiava in vendita* » del de Luca, ma fredda; una statua dell'Alfano rappresentante Messalina, lavoro non privo di pregi, ma deficiente nella espressione della fisonomia lontana, a parer mio, dal rappresentare il carattere della romana famosa, un enorme « *Gruppo della pietà* » del De Simone. Artista di buona volontà, forse

ripensando alle grandi concezioni michelangiolesche, ha tentato proporzioni colossali senza essere in possesso di quelle forti doti d'artista, di quella sapienza anatomica che solo può fare del colosso un' opera d'arte; tentando il grandioso, raggiungeva il barocco. È una condanna che pesa sul nostro capo; da qualche anno a questa parte, se ne togli il gruppo famoso dei Parassiti che s'ammira nella Reggia di Capodimonte, il gruppo dei fratelli Canaris, il tentativo molto discusso del Sortini «Dopo l'acquavite» siamo costretti a vedere statuette terzineo ad addolorarci di grandi intenzioni poveramente realizzate.

In campagna (dello scultore Belliazzi).

Ed ora torniamo alla pittura, accennando dapprima ai migliori paesaggi. Perchè non seguire l'ordine della creazione? Disinvoltamente eleganti sono i paesaggi del Casciaro di cui quello intitolato « *Tempo grigio* », ha un sentimento tutto suo animante il pastello; vengono molto lodati i quadri del Rossano « *Dintorni del Vesuvio* » per vero colorito locale, una « *Marina* » genialissima del Matania i paesaggi del Pratella e sono pregevoli gli « *Studi di verde* » del Principe d'Abro Pagratide che, nella deliziosa sua villa di Posillipo, non resta indifferente a quella ricchezza di verde che gli si spiega allo sguardo e lo ritrae sulla tela. Al patrizio artista mandino i visitatori della Mostra un bravo di cuore; il coltivar l'arte dà amore per l' arte, e chi ama l'arte non nega agli artisti quell' incoraggiamento di cui hanno tanto bisogno e che specialmente dal patriziato debbono aspettarsi.

A me piacciono assai le due vedute del Tafuri a Venezia « *Canal Grande* » e « *Canale Interno* » in cui l'acqua, riflettendo il caseggiato all'intorno, ha una trasparenza ed un movimento che colpiscono.

Natura ed Arte.

Un forno in campagna (

(D

do il pane che si cuoce).

Il quadro del defunto Simonetti « *Castrocielo* », non è dei suoi migliori; pure la maestrevole distinzione nei piani, l'arte di trattare i verdi, la rappresentazione dell'atmosfera verdognola nelle campagne fra monti rivelano sempre il grand'amore con cui egli coltivava l'arte, rivelano il maestro.

Ci sono due tele del Campriani, che nelle precedenti esposizioni ebbe il battesimo d'artista provetto, « *Primavera* » e « *Posillipo* », ma se si deve giudicar l'opera in relazione dell'ingegno dell'artista, esse non finiscono di piacere.

In « *Primavera* » si desidererebbe maggior distinzione dei piani, maggior accuratezza nelle frappe, maggior rilievo nella figura della contadina che ha alle spalle un mandorlo fiorito e nelle mani un ramo che le serve a guidar due pecore — una specialmente resa con grande verità — sproporzionate per la dimensione della tela.

I lavori d'arte esposti sono classificati in quattro sezioni: la seconda e la terza comprendono i migliori e vennero in esse collocati i quadri del Barbudo, del Benlliure, del Villegas, il notissimo pittore spagnuolo, e si è parlato dell'invio delle loro opere come di lietissimo avvenimento. Ma io son di quelli che non dividono l'idea che sia utile aver artisti stranieri fra gli espositori delle nostre Promotrici, promosse da un' associazione benemerita che si propose di tener desta l'emulazione degli artisti nostri, facendoli conoscere, premiandone gli sforzi, dando loro modo di render di pubblica ragione i progressi loro. Le esposizioni internazionali, mondiali son fatte per riunire il prodotto artistico di diverse nazioni, non le esposizioni locali. E poi a me fa male di vedere che i pittori spagnuoli mandino quadri abbozzati all'Esposizione napoletana. I *bozzettoni* del Barbudo rivelano potenza di genio in lui, metodo felicissimo per intuire l'effetto del quadro dal bozzetto, ma è assai discutibile se l'imitazione di quel metodo potrebbe consigliarsi ai giovani. E poi, non essendo un' esposizione di bozzetti la nostra, i bozzetti degli artisti stranieri son fuori posto come quelli degli artisti nostri che non sarebbero stati accettati.

La testa del « *Doge* » del Villegas è certo di superba fattura, ma il resto? E vorremmo noi che i giovani imitassero quella maniera d'usar l'acquerello che usa il Villegas nel suo « *Monaco* » a grosse macchie, a linee taglienti, a passaggi rapidi dai chiari esagerati alle ombre scurissime?

Nella quarta Sezione ho specialmente notato: una maiolica del Nagar « *Interno del Coro di S. Severino* » perfettamente riuscita per la fusione e vitalità delle tinte che in quel genere è difficilissima, « *La modella* » della signora Aranca Szvatek, « *Le orfane* » del Petroni, « *Pro fide* » del Liotta, « *Il 3 Novembre* » del Ragione « *Vittima* », del Lamonica, « *Fiori al bambino* » di Tessitore; questi tre ultimi rattristanti.

Il Lamonica, dipingendo una monaca meditabonda fra gli alberi, credette dover dare una tinta verdognola alla carnagione della poveretta, vittima perfino del pennello dell'artista.

Il Tessitore, che ha ingegno, profuse figure, candele e fiori intorno ad un bambino che pare un idolo egiziano; se ne eccettui le candele accese, riuscitissime, l'insieme è barocco addirittura.

« *Il 3 Novembre* » del Ragione « Tolti dall'urne e dagli avelli i fiori son destinati al rogo in cimitero » ha il soggetto delicatissimo, ma manca di prospettiva ed è a deplorare che non sia nel numero dei tanti quadri non accettati. Il Ragione ha ingegno e un giudizio severo lo avrebbe deciso a quegli studi serii indispensabili per chi vuole darsi all'arte, rispettando l' arte. Nel quadro del Liotta « *Pro fide* » il soggetto è sciupato: dove la sublime estasi del martirio, dove l'aureola di santità in quelli che, pregustando il regno di Dio, vanno sereni incontro alla morte? Dio me lo perdoni; ma si potrebbero scambiare quei martiri con poverelli usciti in massa da un ospizio di mendicità per chiedere la limosina. Il quadro del Petroni « *Le orfane* » ha delicatezza di espressione, ma è molto manierato: delle due orfane, la figura della piccola bionda è molto superiore all'altra che la sorregge, pel sentimento della testina piena di dolore: un cencio di velo nero legato sotto al mento, che dà risalto ai bei capelli biondi, pel materno abbandono cadenti scompigliati sulle spalle, il vestito che pare le cada di dosso, costituiscono una nota così trista di miseria che non si analizza il quadro e si sente il pianto alla gola.

Statua del prof. Louis de Vecker (dello scultore G. Gatti).

Veniamo al quadro della signora Aranca Szvatek « La modella ».

La donna, non oggi che si parla d'emancipazione, non oggi che l'America conta duemila dottoresse e che tutte le nazioni incivilite hanno ammesse le donne ai più alti studii scientifici, ma in tutti i tempi ha coltivato con onore la pittura, un'arte geniale che le si addice e, per persuadersene basterebbe pensare agli affreschi stupendi eseguiti da mano femminile a Bologna, alle dolcissime pitture di Angelica Kaufmann nella Basilica di S. Maria Maggiore a Bergamo e a mille opere d' arte muliebre antecedenti al secolo del progresso che fanno onore all'Italia.

Eppure oggi, mentre a Firenze, a Roma, a Milano, le donne sono vivamente incoraggiate nella loro carriera artistica, a Napoli non incontrano lo stesso favore, e c'è una così forte corrente contro di loro, che, pare impossibile, per una città come Napoli, non c'è tra gli espositori che un sol nome di donna e questa donna non è italiana.

Ungherese, nativa d'Arad, la signora Szvatek ha studiato a Roma con Ferrari ed è già nota per lavori esposti al Palazzo delle Belle Arti in Via Nazionale, e specialmente pel ritratto dell'Ambasciatrice di Svezia e Norvegia, la Lindstrand, riuscitissimo.

Nel quadro esposto a Napoli, la signora Svzatek ha rappresentato il suo studio di pittura, con la modella annessa, una giovane belloccia, vestita di grossa stoffa color crema, col piede poggiato sul soffice, veramente soffice, cuscino granato e un libro tra le mani. Un drappo rosso, a bello studio poggiato sulla spalliera della sedia a bracciuoli serve di fondo alla figura. Moltissimi son gli accessori; le pareti tappezzate di drappi orientali, di *chinoiseries* e d'un quadro con le figure bene accennate, tavolozze, tappeti, roba di tutti i colori, eppure niente che offenda l'occhio.

Bene impressionata del soggetto, la signora Szvatek ha rappresentato con verità lodevolissima quella nessuna fusione tra la persona della modella e il vestito che indossa, quella nessuna comunanza fra lei ed il libro che forse non sa nemmeno leggere e l'esecuzione della figura e degli accessorii è accuratissima.

Questo quadro sarebbe forse, se un uomo l'avesse eseguito, stato collocato in una delle due sezioni scelte ove, accanto al pastello mirabile del Michetti « *Zio Tommaso* » alle belle tele del De Nigris e del Capone, che io desidero specialmente additare all' ammirazione, accanto a quelle del Ferrara, del De Martini, del Cascella, del Postiglione di cui parleremo, accanto a quelli del Campriani, del D'Abro, del Pratella, del Rossano di cui abbiamo parlato, accanto allo stupendo studio di testa eseguito dall'Altamura per la Galleria dell'Istituto di Belle Arti di Napoli, accanto alle vigorose pitture del Mancini sono tanti quadri di cui, per esser benevoli, si può dire che passano senza infamia e senza lode.

Il pastello di Francesco Paolo Michetti « *Zio Tommaso* » è un gioiello; ma ora siamo abituati ai trionfi del famoso autore del « *Voto* »; in lui la forza

del disegno, in lui l'evidenza del colore, in lui la morbidezza della carnagione nelle teste giovanili, la floscezza non convenzionale nella carnagione dei vecchi, in lui la sobrietà dell'ombra da cui pochi sanno trar partito come lui. Oh formi il Michetti, nei nostri Abruzzi forti e gentili, una scuola che non faccia morir l'opera con l'artefice! Il De Nigris intitolò il suo quadro « *Meditazione* ».

Siamo innanzi alla Chiesa di S. Maria di Costantinopoli chiusa. Il venditore di stampe e libri vecchi, seduto sul primo gradino della chiesa, in aria paziente di aspettativa vi contempla dall'alto in basso la sua mercanzia spiegata con cura sui gradini sottoposti: sono stampe di giornali illustrati di tutti i tempi: Cavour, Garibaldi, Santa Monica, Maria Antonietta, Cialdini, Vittorio Emanuele, la Madonna di Pompei, Napoleone III, un gruppo d'alberi, un angelo: stampa accanto a stampa, per trar partito da tutto lo spazio, e sulla strada, sul marciapiede la cesta riboccante di libri vecchi, gialli, azzurri, violacei, rossi, di tutti i colori.

Schierati sopra un pilastro, ai posti distinti, grossi libri rilegati che furono un tempo la delizia di qualche studioso, morto o caduto in miseria; innanzi alla porta verde del tempio un libro s'erge solo, sdegnante la compagnia degli altri, forse un messale; qua e là giornali avvoltolati ed altri accessorî dell'assortimento. Passa un frate mendicante, con la lunga bisaccia sulla spalla destra, si ferma colle mani sulla schiena e medita. « Che gran livellatore è il tempo! »

Stupendamente disegnato è questo monaco che resta al primo piano di questo quadro mirabilmente eseguito: il colore obbedisce all'artista, e quelle stampe scolorite sono vere e in tutto il quadro spira l'aria polverosa della via in un'afosa giornata d'estate. Ogni pezzo ha un'individualità propria e l'insieme del quadro se ne giova e ti presenta, ad onta di un po' di durezza, una delle compiute opere d'arte che abbia l'Esposizione. Il de Nigris ha una maniera più propria, tutta individuale di vedere e di riprodurre.

Il Capone ha esposto due quadri: « *Scena domestica* » e « *Un forno in campagna; Aspettando il pane che si cuoce* »; ma è questo secondo, molto superiore al primo, che io desidero descrivere ai gentili lettori di *Natura ed Arte*. La scena, o meglio il quadro, si svolge intorno ad un forno scavato nella roccia in una campagna di Maiori. La roccia è trattata assai bene, le figure finamente disegnate e le tinte pure e trasparenti come può averle negli occhi il felice pittore che, avendo messo le tende sulla deliziosa costiera d'Amalfi, vede spiegarsi continuamente allo sguardo la meravigliosa tavolozza della più benedetta natura.

La bocca del forno è chiusa e innanzi ritto, col viso ebete e la pelle abbronzata, colle braccia conserte, senza segno d'impazienza, il fornaro scamiciato; più sotto innanzi a lui, noncurante, un contadino con la blusa rosea, la pipa in bocca, la paniera aspettante ai piedi, naturalissimo. Dalla sinistra meno in evidenza, una contadina che arriva colla canestra a tracolla. A terra ceste, caldaie; presso il forno pale ed altri accessorii ben disegnati; a destra

in fondo fascine. Dalla casa, alle spalle del forno, un contadino viene fuori col capo curvo sotto il peso d'un sacco di farina e sul davanti a destra un gruppo di figure soavemente armonico. C'è la giovane tradizionale contadina del mezzogiorno col fazzoletto al collo, i capelli nerissimi, gli orecchini d'oro da giovane sposa; porta in collo con grazia e verità un puttino mezzo nudo che in graziosissimo atteggiamento, si china e tocca con un tralcio di fiori la fronte d'un nerboruto pescatore assai ben modellato che, nudo dalla cintola in su, col calzone a righe bianche e turchine, la *spasella* ritta innanzi a sè siede sopra un sacco pieno, e la leggiera pressione è resa con artistica evidenza. Più a destra due contadine, in un livello più alto, potrebbero esser due sorelle, formano un altro gruppo: una semplicemente avvenente nella sua camicetta bianca guarda con curiosa compiacenza la più giovane che, con civetteria s'è sdraiata, appoggiando il biondo capo vezzoso su d'una fascina, lasciando venir fuori dalla corta gonnella di cotonina scura la gamba tornita e la calza rossa. Il movimento del capo all'indietro è naturalissimo come quello delle braccia che lo sorreggono. E questa fanciulla, che ha una espressione non contadinesca e sogna forse l'idillio, ha le maniche rosee, il fazzoletto giallo chiaro sul busto celeste, tutta una intenzione birichina di piacere. Più a destra una vecchia sta da sè a

La modella (quadro della signora Aranca Szvatek).

lavorare, senza occuparsi degli altri col vestito tirato sul davanti, secondo usano le contadine quando seggono e, dalla cesta vicina a lei vien fuori qualche cosa di color aranciato forte che dà una certa luce alle figure intorno e contribuisce all'armonia delle tinte che nel quadro del Capone è molto da ammirare.

« *Il Venerdì Santo nella Certosa di S. Martino* » del Ferrara merita di essere osservato come un interno rispondente assai bene alle norme prospettiche, per l'effetto di due candele sostenute da candelieri, posti con giusta trovata artistica, di là dalla balaustrata affinchè l'altare s'allontani ed il monaco venga bellamente avanti con quel rilievo della figura ch'è uno dei pregi del quadro. Però credo che l'artista abbia abusato della sua forza pittorica e che, guardando un po' più da lontano il punto della Chiesa che ritrasse, avrebbe meno *minutizzato* i piani lontani e, moderando un po' le tinte, graduandole direi meglio con forza decrescente dal primo agli altri piani avrebbe ottenuto anche effetto maggiore. Tutto sommato, il quadro del Ferrara, che sente l'arte, è molto pregevole.

Il più grande quadro dell'Esposizione, per dimensioni e pel soggetto scelto è quello del de Martini che volle presentarci « *S. Paolo nella Corte di Nerone* » « *Sed sicut scriptum est; quod oculus non vidit nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quae praeparavit Deus in qui diligunt illum* ». Ma quanto lascia a desiderare l'esecuzione così per le figure che ne svolgono il soggetto che per gli accessorii! C'è una pelliccia che non è pelliccia, verdura che non è verdura; in generale una povertà di disegno e di colore da far pena.

Di fronte ad una favorita dell'Imperatore, in bianco, scollata, in atteggiamento che vorrebb'esser provocante, è seduto il Santo colle mani levate in alto, forse invocante dal Cielo la conversione della infelice. Ma ohimè! il santo è di legname per lo meno e la favorita è di gesso. Ma analizziamo solo le teste. Dove quel vivo sentimento di fede che avrebbe dovuto irradiar di celeste speranza la fisonomia del Santo? Dove la rivelazione del sentimento di cinica indifferenza della favorita o della impressione nuova che prova per discorsi a cui il suo orecchio non è più uso?

In fondo, nell'angolo a destra, tre giovinette la guardano con curiosità maliziosa, ma sono così poco definite che si potrebbe crederle figure decorative della parete.

Ma il De Martini ci darà certamente presto qualche serio lavoro degno di lode; c'è ragione di sperarlo anche da questo così trascurato.

Il Cascella poi ha scelto pel suo lavoro uno di quei titoli arrotondati che comandano d'interessarsene « *La lotta, la fine* ».

Certo il concetto del pittore non è meschino, ma le tre figure della donna morente, della giovane che là veglia al capezzale, del vecchio che ai piedi del letto stringe il capo fra le mani e piange, del demone e dell'angelo in lotta per la conquista dell'anima che esce dal corpo stanno a disagio nella tela relativamente piccola.

Nessuna attrattiva ha questo quadro pieno d'intenzione e sfugge all'analisi, ma quello che fa proprio dolore in un artista, che certo ha talento, è l'esecuzione dell'angelo.

Oh perchè il pensiero indomito, senza tener conto dei tempi, mi ha riportato innanzi agli occhi gli angeli che Giotto dipinse in Assisi e in quella cappella Giottesca di Padova ove meglio si conservano gli affreschi di quel grande, perchè dolci nella memoria mi son tornate le angeliche figure di Frate Angelico, del Perugino, perchè ho pensato con soddisfazione a quell'angelo scolpito dal Solari per la culla del nostro Principe?

L'angelo è un essere soprannaturale, etereo: oh perchè anche oggi se dobbiamo dipingerlo, non chiediamo l'ispirazione alle tele, che l'ideale cristiano dettava?

Il quadro del Postiglione, a cui forse i trionfi intempestivi sono nociuti, è una disillusione. Forse pel prospetto assoluto in cui gli piacque guardar la donna che ritrasse, quella donna par deforme specialmente nelle labbra infiammate e nel collo.

In una sala ove vennero esposti bellissimi quadri del Simonetti, che già s'ammirarono in altre esposizioni, una corona d'alloro poggiata su d'una larga tavolozza è sospesa alla parete e una lunga sciarpa nera ne pende! Quest'anno l'Esposizione ha due note tristi: la sala Simonetti e la sala Gemito.

Quando si pensa che il povero Simonetti è stato così presto tolto alla famiglia ed all'arte, vittima forse della stessa arte sua, quando si pensa che Gemito smarrisce la ragione, anche vittima di quell'arte di cui sapeva intendere il più alto significato, s'ha una stretta al cuore.

Nella sala Gemito, a cui s'accede mercè una tassa speciale a favore del grande artista, che versa nelle strettezze, son raccolti gioielli d'arte che ti commuovono.

Gemito ha infuso nella creta, nel marmo, nel bronzo la vita!

Ma innanzi al suo capolavoro, alla statuina del celebre pittore Meissonier, che il Salon di Parigi premiava con medaglia d'oro bisogna sentirsi compresi d'ammirazione, di venerazione, direi. L'artista ha compreso l'artista; al bronzo Gemito ha detto: parla. La fisonomia del Meissonier ha l'impronta del genio, il suo occhio s'infiamma, il petto ansima, la mano corre al pennello; l'artista francese è sul punto di produrre sulla carta la concezione della sua mente.

Finisco; di che saprei parlare dopo di questo capolavoro?

Artisti, che leggerete queste pagine, guardatele con indulgenza e accettate il consiglio. Religione e Patria siano gl'ideali vostri. Solo l'arte che s'inspira ai grandi ideali non muore.

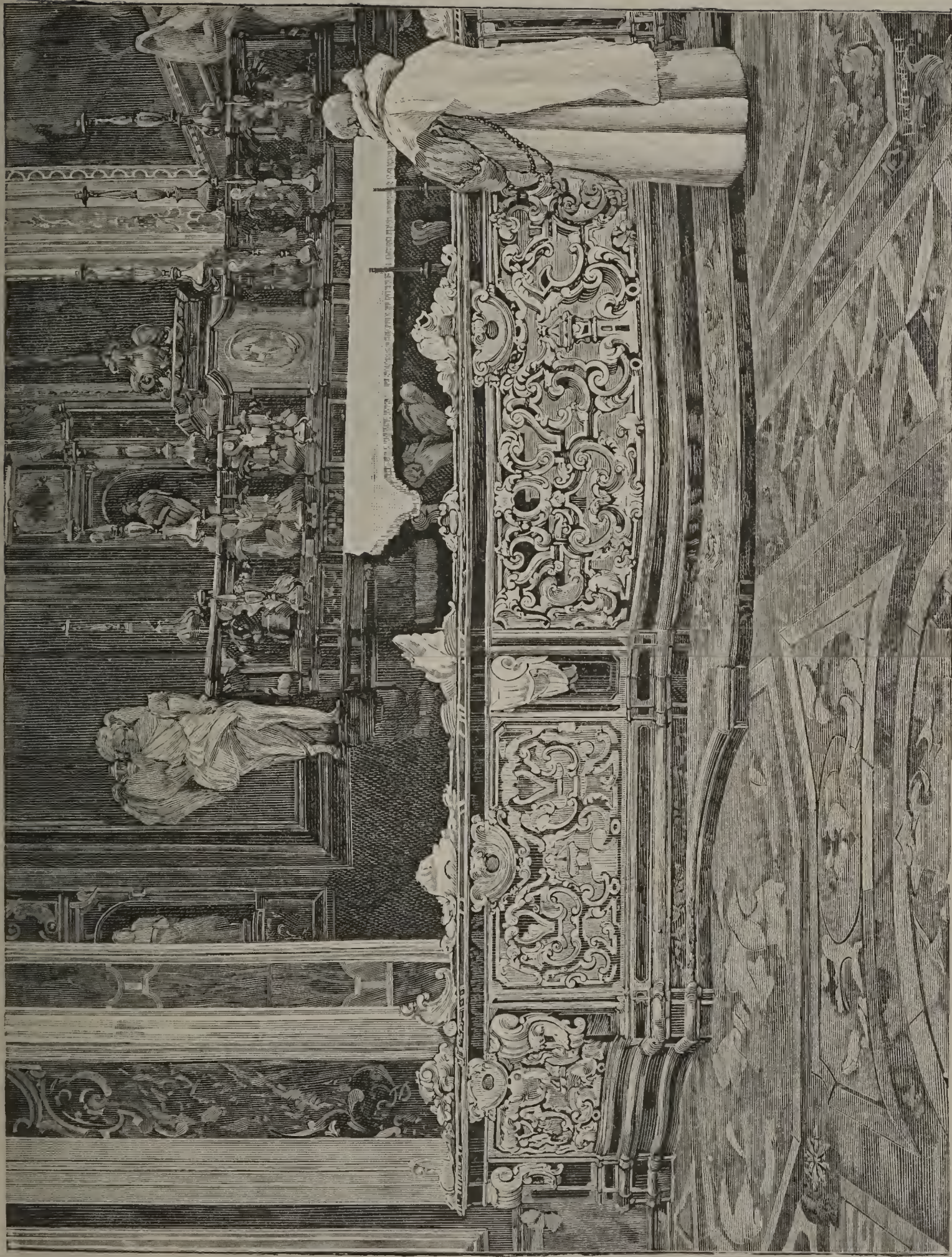
GIOVANNA VITTORI.

PER IL MELODRAMMA

A proposito di Falstaff.

Per un momento la politica, o meglio il parlamentarismo e la crisi, o meglio lo scandalo delle banche, hanno cessato di fornire il tema a tutti i discorsi, anche a quelli pei quali suol bastare un po' di pettegolezzo o una notizia meteorologica, il consueto tastar di polso al termometro e al barometro, con cui s'iniziano e si sostengono le più innocue conversazioni. Per un momento dunque caffè e giornali, orecchio e lingua della nazione, hanno assunto come parola d'ordine l'aspro nome d'un personaggio Shakespeariano, Falstaff, sir John Falstaff, lo scioperato, lercio, madornal compagno d'Enrico IV. E bisogna riconoscere che la curiosità pubblica era animata da un sentimento nobile, da una commozione spontanea, poichè l'idea d'un uomo che, giunto all'apice della gloria e della fortuna, carico d'anni, cerchi e trovi una via nuova all'arte sua, desta meraviglia, suscita entusiasmo in tutti i cuori italiani. Se nel grandioso coro d'ammirazione qualche voce ha rischiato una dissonanza, questa è parsa una stonatura. E siccome tra coloro che hanno assistito alle prime rappresentazioni dell'opera di Giuseppe Verdi molti non l'hanno gustata, anzi i più non l'hanno capita, e così doveva essere, si è sentito il bisogno di gittarne la colpa sul libretto.

Il metodo è vecchio. Da che è invalso l'uso dei successi strepitosi in cui l'autore d'un melodramma esce a gli onori della ribalta una quarantina di volte; da che il fischio è quasi abolito nei teatri musicali e l'applauso si muta in acclamazione; da che insomma è dilagato una specie di ottimismo frenetico dalle poltrone gratuite della stampa ai posti d'assalto del lubbione, è nato il bisogno d'avere un capro espiatorio: il libretto. E volta per volta ci si ripete l'antifona: la musica della tal'opera nuova è inspirata, elaborata, geniale e così via, ma il libretto è vieto, goffo, ridicolo.

Come non s'accorgono i critici che vieto, goffo, ridicolo non è questo o quel libretto, ma il libretto in genere? Pare che musicista e librettista sieno sempre due acerrimi nemici, e il primo sia destinato ad esser vittima della melensaggine del secondo. Pare che il maestro di musica venga condotto fatalmente e forzato a lavorare sopra un brutto scenario infarcito di brutti versi. E ciò è ammissibile sinchè si tratti d'un principiante, d'un incognito, il quale, non potendo spendere qualche migliaio di lire per pagare un libretto decente, sia trascinato ad accettar quello che gli fabbrica un cognato, un cugino, un versaiuolo del vicinato. Ma quando il maestro è un Verdi si dovrebbe pensare che la responsabilità del libretto è assolutamente sua. Se i

Il Venerdì Santo nella Chiesa della Certosa di S. Martino.

(Dipinto di O. Ferrara).

critici condannano il libretto del *Falstaff*, il vero imputato non è Arrigo Boito, è Giuseppe Verdi. Se vediamo un poveraccio vestito alla carlona potremo incolparne il sarto, perchè quel tale non ha modo di scegliere; ma se vediamo un signore con una cravatta inelegante e un cappello birbone, non ne daremo la colpa al cravattaio e al cappellaio.

Quel che si dice di quasi tutti i maestri odierni; cioè che le loro opere sono più o meno rovinate dalla laidezza e propriamente dal manierismo del libretto, io l'ho sempre pensato anche di Riccardo Wagner, nel cui mirabile ingegno sembrami evidente il disequilibrio tra le facoltà poetiche e le musicali, somme queste, quelle meschine. La mia asserzione parrà facilmente uno sproposito, forse perchè, anche nel melodramma wagneriano, non si è annessa mai alle parole la centesima parte dell'importanza che si annettè alle note. Ove così non fosse, la incertezza degli svolgimenti, la freddezza dei caratteri e delle azioni, la prolissità, la insistenza talora intollerabile di quelle opere, verrebbero addebitate all'impaccio, al moto sistematico, allo scarso soffio dell'elemento poetico. Infatti leggendo o eseguendo a gruppi di pagine i melodrammi wagneriani, così che veramente ne svapori la parola e rimanga intatta la musica, questa palesa le sue stupende bellezze, e solo a gl'ignari e a gl'inetti parrà stanchevole.

Ma per il Wagner, il quale scrisse da sè versi e musica, ai critici è mancata la solita valvola di sfogo, ed hanno taciuto, e non hanno pensato al così detto libretto, i fautori, per non farne carico allo stesso maestro, gli avversarii per non scemarne il biasimo deviandolo in parte.

Per gli altri invece il vecchio metodo al quale accennavo è stato abbracciato e confermato a ogni novella esperienza.

Dunque in *Falstaff* la musica è d'un genio; mettiamola da banda; il libretto è scritto da un'altra persona; allora, al solito, è vieto, goffo, ridicolo.

Si badi: io non metto avanti alcun apprezzamento mio, prima di tutto perchè non conosco ancora *Falstaff* se non per semplice lettura a pianoforte, che è come se conoscessi un quadro per sola riproduzione a disegnino; in secondo luogo perchè non ho nulla da opporre a ciò che si va dicendo: la musica esser d'altissimo pregio, il libretto essere infelice. Così è, lo credo, direi quasi lo vedo. Ma, e dove sono e quali sono i libretti non infelici? Dei moderni è inutile discorrere, poichè la critica si è assunta la cura di beffarli appena venuti alla luce, e dal canto mio penso non siasi detto abbastanza male di quei rachitici neonati. Degli antichi c'è poco da discutere, perchè tutti ne conoscono le inaridite convenzionalità, e di molti di essi si citano soventi i brani per ridere come d'innocenti stramberie.

In molti si trovano buoni elementi, è vero; ma perchè sono riduzioni da opere poetiche d'alto valore: Federico Schiller, Vittore Hugo e financo Guglielmo Shakespeare sono stati invitati a collaborare con questo o quell'umile librettista; è ovvio dunque che in quei libretti resti qualche cosa di grande e di bello. Per quanto si triti e mesca di vili sciroppi, la forte droga

primitiva fa sentire il suo spirito genuino. Con tutto ciò, vi saranno libretti non infelici, pochi, ma vi saranno; si, se non si paragonano alla loro stessa musica.

I migliori forse sono *La Sonnambula* e *Norma*; ma quale sproporzione fra l'opera di Felice Romani e quella di Vincenzo Bellini! E come paragonare alla musica del Gounod il libretto del *Faust* se si ha in mente quel che pur vi è dovuto rimanere del poema di Wolfgang Goethe?

Non voglio insistere su questo punto. La sproporzione a cui accennavo è troppo evidente per sè stessa, poichè là dove potrebbe a rigore discutersi, da un lato abbiamo l'opera d'un artista, dall'altro una riduzione, un adattamento, quasi sempre una deturpazione perpetrata da uno scrittorucolo a danno del poeta originale e a profitto del maestro committente.

Mi pare dunque che si debba smettere di pigliarsela col povero librettista, la responsabilità artistica dovendo ricadere piena e intera sul maestro. Idealmente non è così, perchè il melodramma, idealmente, è l'opera non d'un poeta, non d'un musicista, ma d'un melodrammista. Nel caso pratico non si può ragionare a questo modo, poichè di melodrammisti nel vero senso della parola, cioè di creatori dell'intera opera melodrammatica, abbiamo soltanto il Wagner, oltre a qualche tentativo, più o meno pregevole, per il Reyer in Francia, per il Boito in Italia. Se altri rarissimi esempî si trovano, sono eccezioni finora infeconde.

*
* *

Interrogato se pensa ancora di produrre per il teatro, Giuseppe Verdi, la stessa sera gloriosa della prima rappresentazione di *Falstaff*, ha risposto: « Bisognerebbe trovare qualche cosa di nuovo ».

Da venti anni il gran vegliardo pare abbia questa idea fissa. Sino all'*Aida* la sua evoluzione prodigiosa ha il carattere della più schietta spontaneità. Egli è già irrequieto in *Don Carlos*, ma la ricerca di « *qualche cosa di nuovo* » non turba punto la sua sovrana intelligenza; sì che, poco dopo ne scaturisce la inspiratissima *Aida*. Non così in *Otello*, non così in *Falstaff*. Egli ha dato uno sguardo indietro e ha veduto la varia e lunga via percorsa. Che tentare ancora, dopo lo strazio di Violetta dopo lo spasimo di Rigoletto, dopo il lamento e le dovizie orientali di Aida? Non il dramma storico, non quel che oggi con democraticheggiante perifrasi, si chiama il dramma umano, non il romantico, non il fantastico, non il comico, no, neppure il comico oramai resta da svolgere alla sua vena tuttavia inesaurita. Dove e come trovare *qualche cosa di nuovo*?

E quel che egli ha espresso con tal frase ondeggia nella mente di tutti i maestri minori. Qual'è la provincia inesplorata nel reame del melodramma? Dove drizzar la prora, se Orfeo si è spinto fino all'Erebo e fino all'Eliso, se Don Giovanni ha goduto la voluttà sino alla morte, se Figaro ha riso, se Gu-

glielmo Tell ha congiurato, se Roberto ha evocato gli spettri delle suore péccaminose, se Lucia ed Elisa hanno delirato, se Carmen ha tradito, se Norma ha parlato col cielo? Dov'è la salute, dov'è l'avvenire del melodramma, se la storia, la vita comune, la leggenda sono state interrogate, importunate, sfolgorate e falsificate?

Parlo così perchè credo alla vitalità del melodramma, come credo alla caducità delle sue fasi. Ogni tipo d'arte, l'epopea o la tragedia, la satira o la lirica, è soggetto a crescere, deperire e morire; ma la sua vita può prolungarsi tanto da non esserne agevolmente visibili gli estremi. Invece si distinguono nettamente nel campo della storia i periodi parziali, le fasi, come ho già detto, dei tipi d'arte. Così che, se non è facile determinare con esattezza quando nacque il melodramma, ed è quasi impossibile presagire quando morrà, nulla si oppone a che se ne indichino i mutamenti o rinnovamenti. Pretendere d'evitarli sarebbe inutile, essendo essi condizioni naturali di esistenza, proprio come i passaggi d'età nella vita dell'uomo. E infatti queste fasi sono paragonabili alle singole generazioni, se i tipi d'arte sono paragonabili ai popoli.

Volenti o nolenti gli artisti mutano di continuo la forma dell'arte loro. Sarebbe gravissimo errore supporre che una di tali forme sia vitale, sol perchè già è stata viva. Esse albeggiano e tramontano. E quando noi condanniamo nel presente una forma del passato, non condanniamo questa nella sua manifestazione originale, bensì nella sua sforzata e sterile rievocazione. Così, allorchè io dico per esempio: nel teatro lirico il melodramma storico è morto; non intendo dire che i nostri maggiori abbiano avuto torto a trattarlo; intendo dire che quella fontana, un giorno abbondante e fors'anco pura, si è intorbidata ed è alla fine esausta. Non v'è dunque nessuna intenzione demolitrice in chi, secondo l'espressione del Verdi, o attribuita al Verdi, cerca *qualche cosa di nuovo.*

Ma, ripeto, dove e come trovare questo « qualcosa » ? Il cammino percorso dal melodramma nello spazio dell' ultimo secolo è enorme; tra i precursori del Mozart e del Rossini e il Wagner vaneggia un abisso. Anzi è immane la via fornita dal solo Verdi; e si capisce che questo possente artista smanii ancora, nella tarda età, per la ricerca d' una via nuova, dal momento ch' egli ha varcato la distanza che passa dalla *Traviata* all'*Aida,* dall'*Aida* all'*Otello* e al *Falstaff*, e ciò piuttosto a salti, a voli, anzichè a passi.

Pur troppo le vie nuove sogliono offrirsi da sè ai veri artisti, i quali spesso sono spinti dai loro sforzi là dove meno pensavano di giungere; talvolta anche tardano a comprenderlo. Che monta! D' altra parte sono fenomeni ugualmente geniali quelli che ci si presentano nella irrequieta e balzante carriera del Verdi, e quelli che vediamo nella carriera conecutiva, progressiva, diretta del Wagner. Ciascuno trotta o galoppa come vuole il suo cavallo; quel che importa è che raggiunga la meta.

Ora, se fra tanta varietà di forme, varietà che non lascia più modo di

trovarne altre, a quel che ci fa intendere la smaniosità dei maestri odierni, si rinviene un dato comune, evidentemente la via nuova consisterà nella eliminazione di questo dato. Ebbene, chi scarta qualsiasi pregiudizio, chi considera con perfetta serenità lo svolgersi di tutte le forme melodrammatiche, attribuendo a ciascuna il suo tempo e il suo valore, senza lasciarsi trarre in qua o in là dalle proprie simpatie per questo o quel tipo, si troverà di fronte a un fatto generale, al dato comune unico: il libretto poeticamente falso.

Colui che musicasse della vera poesia tenterebbe assolutamente « qualcosa di nuovo ».

Lo so, a prima giunta quest'asserzione parrà a molti un paradosso. — Come! esclameranno costoro — e tanti maestri sommi, tanti genii non hanno saputo scoprire una cosa tanto semplice?

Perchè no? rispondo io. Prima d'arrivare a un porto bisogna salpar da un altro, e varcar golfi e traversare oceani; il maggior pilota del mondo non può spingere la sua nave se non per le forze dei remi, delle vele, del vapore che quella possiede. Ciascuno conquista certi paraggi; il nauta Gluck pianta la sua bandiera in un'isola grandiosa, il nauta Mozart in un'isola fiorita, il nauta Verdi circonda un arcipelago, il nauta Wagner fende un mare di ghiacci per attingere la meravigliosa rupe di Monsalvato. Ma il porto ultimo è più oltre; nessuno di loro poteva affondarvi l'àncora; e chi vi entrerà, vi entrerà soltanto perchè i suoi precursori lo hanno già spinto di mare in mare fino al punto da cui era possibile tracciare le ultime rotte. Il Bellini forse, se la morte non lo coglieva al principio del viaggio. . . Ma no, è inutile cavalcar sulle ipotesi. L'ho già detto: per quanto m'è possibile, io voglio astenermi dagli apprezzamenti.

Il far proponimenti giova assai poco in arte. Che un maestro dica: voglio percorrere questo sentiero anzichè quello, — non significa quasi nulla. Sta bene. Ma che cosa c'è d'artificiale, di restrittivo, di pregiudicato nel proporsi larghissimamente, direi indefinitamente la musicazione d'un libretto poetico davvero, anzichè d'un libretto falso? L'artificio sarebbe nel proporsi un genere, o la contraddizione d'un genere, o un caso eccezionale epperò limite a sè stesso. Per questo io non dico: l'avvenire del melodramma consiste nello svolgimento musicale d'un libretto fatto secondo la tal regola; no; si pensi che la poesia vera e la poesia falsa non sono due province d'una stessa regione; sterminata è l'una e sterminata è l'altra.

Io segno un punto di partenza, non traccio una strada; anzi non segno nulla, ma, guardando la storia del melodramma, scorgo tutto il terreno che si è già dissodato e mi pare che occupi un intero versante; da ciò deduco l'esistenza del versante opposto. Nulla di meno pedantesco.

Ma come si farà a dissodare il nuovo versante? Certo, appena se ne cominci il lavoro, sorgeranno problemi che ora non solo non possiamo risolvere, ma in parte non possiamo nemmen definire. Eppure non parmi che il melodrammista abbia da sbigottirsene, se pensa ai vastissimi spazii che l'arte ha

già varcati con una corsa di celerità vertiginosa. Senza accennare al rapido sviluppo della tecnica musicale, e restringendoci alle semplici considerazioni intorno alla struttura del libretto ed alla sua interpretazione drammatica, chi non vede la enorme distanza che passa tra le opere d' un medesimo artista nel giro d' un ventennio: dal *Barbiere di Siviglia* al *Guglielmo Tell* pe' l Rossini, dal *Roberto il diavolo* a *Gli Ugonotti* pe 'l Meyerbeer, dal *Rigoletto* all' *Otello* pe 'l Verdi, dal *Cola di Rienzi*.... ma che dico! dal *Lohengrin* al *Parsifal* pe 'l Wagner, per lo stesso tetragono Wagner, volendo citare soltanto capolavori e scegliendoli senz'alcuna esagerazione? E slargando l'orizzonte, dico io, come può sgomentare la via futura del melodramma, se è quella che a me par di vedere, quando si pensa che esso ha già spaziato dalla *Serva padrona* al *Tristano e Isotta?* Ed è giusto, ed è bene sia così, e solo a questo patto il melodramma vive ancora, ancora vivrà.

Del resto, quale argomento non destituito di serietà artistica potrebbe opporsi alla mia proposta, o meglio alla mia deduzione storica? Che cosa chieggo infine? Che si tenti il libretto non manierato? Chi vorrà sostenere esser di vantaggio all'arte il manierismo d'un elemento di essa? E prima di tutto, bisognerebbe abolire anche il nome oramai pregiudicato di *libretto*, che suscita l'idea d'un coso rachitico, specie di servo docile della capricciosa dama che chiamasi musica melodrammatica. Invero mi si potrà contradire a piacere, predicando che di libretti stupendi ce n'è a josa; resta il fatto che la sola parola, il solo meschino diminutivo, dato allo schema poetico del melodramma, desta in tutti l'immagine d' un lavoro letterario storpio e spesso vergognosetto anzi che no.

Pure, anche ammettendo che si voglia riconoscere la giustezza del mio ragionamento, mi si potrà domandare: E' possibile che un libretto di poesia vera sia atto a produrre il melodramma vitale? A questa interrogazione non si può rispondere con altri ragionamenti. Le prove in arte si danno con l'esempio. Io non pretendo già rinnovar l' arte melodrammatica; anzi questa pretesa, vana o quasi in un gran maestro, mi parrebbe ridicola in uno che non è musicista. L'arte si rinnova da sè. Quel che ho voluto esprimere in note frettolose, rese forse men chiare dal preconcetto di non farvi penetrare i miei particolari intendimenti, è questo: E' inutile cercare il nuovo nel melodramma col mutarne e rimutarne i generi, i quali del resto si cambiano e si modificano per moto proprio, ossia per il moto complessivo degli artisti di un'epoca e, per conseguenza, del gusto e dei criterii del pubblico. I varî generi sono stati tentati tutti, anche gl'illogici, anche quelli tirati per i capelli e ributtanti e mostruosi. Sotto a tutti i saggi, ora sterili, ora fecondi, v' è un dato comune: la falsità poetica. E' possibile di farne a meno? Io credo di si, ma non monta. Se si, ecco l'avvenire del melodramma; se no, andiamo avanti col comentario perpetuo dello strumentale alla riduzione comodamente storpiata di questo o quel dramma, di questo o quel romanzo; tanto, ci siamo già bene avviati.

U. Fleres.

GIUSEPPE VERDI

Alto — sopra la vetta ond'ergesi il monte de l'Arte,
fuor d'ogni nube, in ampio seren fulgente cielo — ;

alto, ne l'aureo nimbo di luce che irradia pe 'l mondo
il fascino supremo de la bellezza eterna,

Ei sta; d'un nuovo cerchio la sua gloriosa corona
s'orna; splendore intenso la cinge; e sale e sale

tumultüante un coro di gioja di festa d'amore
su per le vie de 'l monte, fino a l'eccelse cime.

Plaudon le genti; a torno va un'onda di carmi: egli guarda
lungi, più lungi ancora; — o visïon suprema

de 'l Genio! o scontinate plaghe ove spazia il superbo
vol de l'anime grandi! voluttüosa ebbrezza

de l'artista che crea! divini fantasmi! — egli guarda,
ed un'arcana febbre gli arde le vene e il cuore.

L'ombre de i Grandi a lui non ombra, atleta possente
cui sorridon le audacie nuove, i trionfi nuovi,

a lui pugnante ancora, pugnante sempre, stan presso;
— va dolce in torno l'onda de i carmi — O breve, o forte

schiera di forti! piovon sovr'essa da i limpidi cieli
fasci d'argentea luce, nembi di raggi d'oro.

Gli stanno presso i Genî: chi dunque ne gli anni sì tardi
tanto fulgor sovrano di pensier non saluta?

Wagner fratello accenna con tesa la mano, davanti,
lungi, e sorride: il canto suo non sospira Isotta

quivi, tra l'aspre rupi de 'l monte fatal che di strana
malìa la Gloria cinge, Morte in sua possa tiene?

Göethe il sereno sguardo leva, e lo sguardo suo pieno
di lampi Hugo per l'ampio mar de l'etere move:

ambo i poeti un inno co i versi dolcissimi, un inno
d'entusïasmo a l'ali dan de i commossi venti.

L'un cantore d'Otello, giocondo ne 'l viso, le braccia
apre a 'l cantor secondo: sta chiuso ne l'amplesso

un secolo intiero, sta chiuso ne 'l secolo un mondo
di vive e non mortali creature de l'Arte.

Shakespeare con occhio triste, irrequïeto passando
di qua di là, traguarda; sorridon altri a torno.

E Michelangel, ritto, con Eschilo, Dante ed Omero,
alta la nobil fronte, medita e sogna ancora.

Da Busseto modesta, d'Italïa gemma, faro
che illumina la terra, viene il più bel saluto.

Fascino intenso a Lui vince l'essere, e giù lo sospinge
il desìo de la lotta, la forza de la vita.

Aügurando i Genî lo guardano andare; l'umano
rumor si leva come di mar tempesta; Ei sente:

ne 'l tempio de la Gloria magnifico ha un'ara; non anco
l'alta sua missïone fra le genti è compita.

Ei scende — acceso il guardo, librantesi l'anima in alto,
più sempre in alto — Ei scende: volangli a torno i sogni.

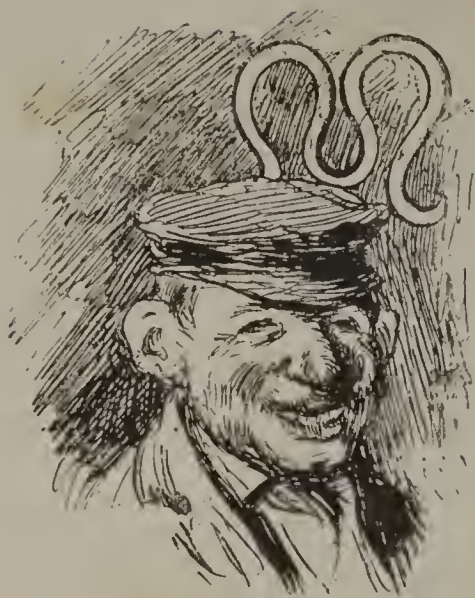
O poeta de i suoni dolcissimo, viva! il tuo canto
erra pe 'l cielo, vibra ne i cuor', s'effonde puro,

soave, triste, ardente: chiude spasimi, ebbrezze, l'amore,
la morte, l'incessante tumulto de gli umani;

spandesi in ogni plaga, linguaggio sublime, ed eterno
dove si pianga, dove s'ami e si viva, freme.

Taranto, febbraio, '93.

Ettore Strinati.

GNACCO

Mastro Cosimo! Mastro Cosimo! — gridava Gnacco, agitando disperatamente le mani per aria e scalmanandosi a correre incontro al barbiere, che veniva dal pantano con una bottiglia piena di sanguisughe — È un'ora che vi vado cercando dappertutto! Donna Marta, la sorella del parroco, è minacciata d'apoplessia...

— Dite davvero? — e si grattava la tesia in atto d'indecisione. — Ora che dovevo invece...!

— Non c'è invece che tenga! Stanno aspettando l'opera vostra come il Messia. Correte e salvatela con quattro buone mignatte, che, per fortuna ve le trovate in mano vive vive ed affamate.

E mastro Cosimo, da quel buon minchione ch'era sempre, non immaginando si potesse burlare con mezzi così tragici, s'affrettava verso la casa del parroco, per pigliarsi una prima strapazzata dalla cameriera, una seconda dal sacerdote, ed una terza da donna Marta, che stava meglio di lui e si meravigliava della sua audacia.

Intanto Gnacco, dopo aver riso fra sè della buona riuscita, tornava alle sue consuete occupazioni.

— Ehi! bella giovine, mi fareste un piccolo favore?

La passante si soffermava in atto d'interrogazione e col fiero cipiglio con cui le contadine vogliono mostrare ad uno sconosciuto che son donne oneste; e Gnacco, che se ne stava ritto sul portone con le gambe aperte, le mani nelle tasche ed il berretto a lunga visiera calato sugli occhi, arricciava il naso grosso e rotondo con fare di vecchio sornione ed, accostandosi all'orecchio della giovine, le susurrava solenne e misterioso qualche barzelletta, talvolta un po' salace.

E la zitella, tutta rossa ed infuriata, gli lasciava una spinta od una maledizione, e correva via borbottando e tirandosi tutto innanzi per la vergogna il fazzoletto nuovo che le incorniciava il viso.

E con questa ed altri simili castigate buffonerie il vecchio celibe impenitente, sbarbato di fresco e tutto liscio alla mattina di domenica, assaliva le contadinotte belle, che andavano verso la città agghindate e pettorute, o chiunque altro avesse la disgrazia di passare innanzi al portone della sua vigna, suo posto di caccia.

Natura ed Arte.

Messalina.

(Statua dello scultore Alfano).

Tipo classico di villico buffone, Gnacco non mancava mai di motti, di barzellette, d'invenzioni: nulla egli diceva da senno, ma ogni suo discorso bisognava intendere al contrario di quel che suonavano le parole. Se incontrava un venditore ambulante, lo mandava a casa del tale o del tal altro signore, assicurandogli che ivi si aveva bisogno delle cose ch'egli andava vendendo; medici, flebotomi, callisti, cavadenti, egli indirizzava presso chi meno se li aspettava; ai contadini semplicioni dava ad intendere le più strane notizie di politica, raccontava i più buffi miracoli di santi imaginarii, prediceva con solennità i più temibili avvenimenti.

— Sapete già che i Turchi ci hanno dichiarato la guerra! Lo sbarco sarà quì sulle nostre coste domani o doman l'altro.

Il contadino, se non era del luogo o non aveva sperimentata la fantasia di Gnacco, esitava un po'; ma alla fine, persuaso dai mille particolari con cui quegli avvalorava la notizia, gli prestava fede. E il giorno dopo Gnacco, che viveva nel beato ozio dei numi, faceva dei chilometri per andare a trovare il credulo uomo ed annunziargli il miracolo sbalorditojo di Santo Ilarione, che aveva fatto svegliare tutti i Turchi con una sola gamba, sì che non potevano più venire a depredare le nostre contrade.

Non era ricco e neppure agiato Gnacco: prestava continui servigi alla confraternita, per cui parava altari, costruiva il presepio pel Natale, organizzava processioni, vestiva santi e faceva ogni sorta di mestieri; ma ciò non gli fruttava più di quel che gli fruttassero le mascherate che architettava in carnevale, con l'ingresso solenne e poi la cremazione di un gran fantoccio di cenci, o i palloni di carta velina, o i grandi aquiloni di carta rossa con cui facilmente deliziava il villaggio.

Egli viveva della rendita della sua piccola vigna, la quale non sarebbe bastata a sostentar un altro uomo. Ma il nostro non aveva che un solo bisogno essenziale: non pagava pigione, poichè abitava nella casetta colonica della vigna; non pagava sarti, poichè solo la morte ha potuto strappargli di dosso la larga giacca di panno duro color tabacco, i larghi calzoni lucidi ed il berretto dalla lunga visiera, che pareva cresciuto insieme con la sua testa e congiunto con essa.

Unica e sola sua spesa era il vino, che gli risparmiava quasi quella del cibo, giacchè egli mangiava pochissimo come tutti gli ubbriaconi. E non beveva già il vino della sua vigna, che coltivava e vendemmiava da sè con l'aiuto di pochi uomini pagati a giornata: vendeva bensì il mosto, e ne conservava la rendita, come pure gli altri minimi guadagni che faceva coi suoi varî ed ameni mestieri, per divider tutto in trecen-sessantacinque parti, di cui andava giudiziosamente a spendere una al giorno all' osteria. Sarebbe stato per lui un sacrilegio bere del vino suo proprio ed a casa.

— Tutto deve avere il suo luogo acconcio, soleva egli sentenziare: in tribunale le cause, in chiesa le sacre funzioni, ed il vino all'osteria!

Quando il sole scendeva a nascondersi dietro le montagne sicule, egli

andava a rinchiudersi nel suo tempio coi correligionarî più ferventi; e colà non in bicchieri ed a sorsi, ma nei boccali e tutta d'un fiato, come gli eroi di Macedonia, tracannava la mistica bevanda. E colà eran gare vivaci, duelli combattuti a decine di litri, e dopo i quali, a differenza degli antichi gladiatori, vincitori e vinti erano spazzati fuori dall'agone e trasportati a casa a braccio dai meno valorosi spettatori.

Gnacco era lo Spartaco di quel circo, e si vantava spesso d'essere dappiù dei grandi signori; perchè al par di loro non si ricordava d' esser mai di notte tornato a casa a piedi, e mentre essi sogliono esser trasportati da cavalli, egli era portato da uomini, come un trionfatore.

Aveva avuto già due rivali, ma ormai essi erano scomparsi per sempre dal campo, lasciando memoria del loro valore.

Fu una volta che il più ricco proprietario del paese, gran produttore di vini, avendo introdotte sapienti innovazioni nella vendemmia per consiglio di un professore di Conegliano, volle interrogare l'oracolo dei tre primi conoscitori a lui noti: Gnacco, Zalone e Roselli. Li invitò ad andare da soli ad una sua cantina in campagna e ne consegnò loro la chiave, non volendo con la sua presenza turbare la serenità del loro giudizio.

Essi vi andarono di buon mattino e si portarono da mangiare del pane caldo e delle ulive in salmoja, la meglio adatta preparazione del palato; stapparono la più piccola delle botti ch'ivi erano, ne tolsero tre bicchieri e cominciarono ad assaggiare e centellinare, facendo schioccar la lingua e strizzando gli occhi per compiacimento. Era nettare addirittura! Sicchè stimarono opportuno porre mano ai boccali e lavorare seriamente tutto il giorno.

Ma il padrone del vino, che aspettava il responso, non vedendoli tornare a sera, nè al mattino seguente, mandò a prender notizia di loro; e seppe essere la botticella vuota, Zalone e Roselli morti nella cantina e Gnacco caldo ancora, ma privo di sensi.

Pure l'eroe sopravvisse, fortunatamente per noi e per donna Filomena, l' ostessa, di cui egli doveva asciugare le lagrime. Sopravvisse alla grande prova e ne acquistò fama anche oltre i confini del borgo; e lo invitavano a pranzo i signori che vi si trovavano a villeggiare, solo pel gusto di sperimentare la sua decantata capacità. Egli, umile in tanta gloria, s'impensieriva meno del lasciar gli ospiti pieni d'ammirazione, che del lasciar vuoti i bottiglioni ed i fiaschi.

* * *

Con esemplare fedeltà e costanza Gnacco era sempre andato a mangiare ed a bere alla medesima osteria ed alle stesse ore, quasi meccanicamente; così che donna Filomena ed il marito lo ritenevano ormai come un parente che venisse a spendere da loro, tutto tutto il suo, senza defraudarli d'un centesimo solo. Rappresentava quindi per loro un' entrata fissa; ed un po' per

calcolo, un po' per quell'affetto che nasce dalla dimestichezza, lo trattenevano con tante premure e cercavano così d'accontentarlo che, stando egli alla bettola, pensava a volte d'essere in casa sua.

L'oste un giorno ammalò gravemente: donna Filomena dovè mettersi accanto al letto del marito per servirlo e curarlo; e Gnacco spontaneo e volonteroso, senza che altri ne lo pregasse e senza neppure dirne parola, cominciò a sostituire la povera donna al banco, dando retta a tutti gli avventori e friggendo da sè e con inaspettata abilità i peperoni, il fegato ed il sangue di bue per quelli che solevano mangiare all'osteria. La maestosa padrona di tanto in tanto veniva a ringraziarlo solo con un'occhiata affettuosa, ed una lagrima di tenerezza le rigava l'enorme viso rubicondo; poi, girando di fianco il gran corpo per farlo passare su per la scaletta del magazzino, tornava a confortare il suo caro infermo e ad ammirare con lui la bontà dell'amico.

Gnacco per un sentimento di giustizia che gl'imponeva di premiarsi di tanta abnegazione, ogni volta che apriva il rubinetto per empire un mezzo litro ad un avventore, se ne regalava prima un mezzo bicchierotto, assicurandosi così che il vino si manteneva buono e ch'egli non si sbagliava dandone d'una qualità a chi ne chiedesse di un'altra.

Ma quel disgraziato oste entrò in agonia: si chiuse la bottega, ed anche Gnacco si pose accanto al morente, le cui ultime parole furono per ringraziare l'amico delle tenere premure e raccomandargli la moglie.

E l'amico vestì il morto e lo vegliò tutta la notte, tenendosi su a furia di libagioni e bevendo sempre alla salvazione di quella buona anima.

Portato via il cadavere, donna Filomena, rimasta sola al mondo, con grida e pianti da schiantare il cuore di quel pover' uomo gli si buttò nelle braccia con pericolo di schiacciarlo.

— Se non avessi voi, che farei più io al mondo, senza un cane di parente? Farei meglio a seguire mio marito nella sepoltura. Povero mariruccio mio!

E piangeva, piangeva. Gnacco commosso e lacrimante, forse per la prima volta in vita sua, poichè di solito l'ubbriachezza gli dava in tanta allegria, si sforzava di confortarla in mille modi.

— Non sono per voi come un parente io? Oramai questa è la mia famiglia. Fatevi coraggio! Tutti dobbiamo morire. Vostro marito almeno vi ha lasciato in buone mani.

E le asciugava gli occhi col suo grande ed antico fazzoletto rosso. Poi sopravvenuta un po' di calma, egli seguitava a farle considerare:

— Quel po' di mosto della mia vigna non lo venderò più, lo metteremo qui nelle botti e faremo del vino stupendo da far leccare le labbra a tutto il paese; così io mi sto quasi sempre con voi, voi mi date da mangiare come a un figlio di famiglia, e mi potete comandare come volete. Suvvia, coraggio, donna Filomenuccia mia!

E nella piena della tenerezza, ricordandosi le raccomandazioni del morto, fece alla povera vedova delle fraterne carezze, di cui ella non s' accorse o non si dispiacque. Egli però non si mosse quasi più dalla bottega, prendendo gusto a sorvegliare le botti ed a rallegrare con barzellette la malinconica donna Filomena, che trovava in lui un aiuto migliore che nel defunto coniuge.

— Ve li friggeva così bene i peperoni lui? — domandava egli di tanto in tanto con l' espressione dell'affetto più caldo. — Vi sapeva spillare le botti così bene come me, che non ne faccio cadere neppure una goccia per terra?

Venuta la vendemmia, Gnacco mantenne la promessa, ed il mosto della sua vigna entrò nella bottega a cementare con maggior saldezza la loro unione; tanto più che la buona donna non aveva ormai coraggio di fare trasportar via a notte l'amico, quando era immerso in letargo profondo. Così fu che, svegliatosi più d'una volta prima dell'alba sotto ad una tavola dell' osteria, gajo ed arzillo, egli comprese le attrattive del tetto coniugale, s'accorse dell'immensa dovizia di seduzioni che serbava ancora la sua grande ospite, e si trovò marito quasi senza saperlo.

Ci pose le mani il curato, cui non andava a garbo questa illegittima convivenza nella sua parrocchia esemplare per costumi; e Gnacco, fra il corteo dei suoi prodi compagni e commilitoni, portò all' altare donna Filomena.

— Non era giusto che io sposassi una botte? E l' ho sposata! — diceva egli accennando con efficace gesto delle braccia inarcate alle eccezionali opulenze della sua fidanzata. E per dare un addio ai suoi mestieri d' altra volta, come per festeggiare il suo imeneo, offerse ai monelli ed ai contadini lo spettacolo d' illuminare con lanternine la porta dell'osteria, di accendere dei fuochi d'artifizio e d'innalzare un gran pallone di carta velina a forma di botte con una testa che voleva esser quella di sua moglie.

Nella nuova vita Gnacco, già scarno ed ossuto, cominciò ad ingrassare, forse per naturale assimilazione alla sua consorte, cui stava costantemente vicino tutto il giorno, o forse per la ragione stessa per cui ingrassano i gatti che stanno di continuo sul focolare; ma il naso gli diveniva sempre più grosso e lucido e gli occhi gli si facevano cisposi e malaticci. A poco a poco le palpebre gli si arrossarono talmente ch'egli cominciò a vederci poco e fu costretto a ricorrere ad un bravo medico oculista. Il quale non penò molto

a scoprir la cagione della malattia, e gl'impose anzi tutto di non bere più neppure un sorso di vino, se non voleva perdere affatto la vista.

Addolorato, Gnacco torse la bocca, si strinse nelle spalle ed esclamò:

— Sia fatta la volontà di Dio! Se questo è il mio nero destino, e non c'è altro rimedio, mi rassegnerò a questa dura privazione per non accecare!

E tornò a casa impaurito e quasi piangente, col fermo proposito di non guardare più neppure l'orlo d'un bicchiere.

Donna Filomena, tutta afflitta e premurosa si assunse l'incarico di eseguire la brutta sentenza; e per un giorno intero riuscì con carezze e con rimproveri a tenerlo a bocca asciutta. Egli smaniava per la bottega, tentato continuamente dal buon odore e dal tintinnìo dei bicchieri, e sentiva mancarsi lo scopo dell'esistenza.

— E perchè dovrei campare così? Che mi gioverebbe la vita a questo prezzo? andava ripetendo fra sè tutto il giorno.

La notte non potè chiuder occhio, smaniando e dimenandosi come un uccello preso alle reti, come un fanciullo testè rinchiuso in collegio, come un ago magnetico spostato che ricerchi furiosamente la sua orientazione. E non appena fu giorno si fece condurre dal crudele dottore e gli parlò:

— Mettiamo che possediate una bella casa; viene l'assessore comunale e vi dice: O tu chiudi per sempre le finestre, o devi assolutamente buttar giù la casa. Che risolvete voi signor dottore?

Non intendendo bene la domanda, in cui intravedeva un'arguzia, il medico sorrise e rispose:

— Per Bacco! Se la scelta fosse inevitabile, chiuderei le finestre anzi che perdere interamente il fabbricato: mi servirebbe almeno per magazzino!

— E così voglio fare anch'io, soggiunse Gnacco accomiatandosi: se non bevo più vino son sicuro di morire; bevendone ancora, si chiuderanno le sole finestre. E così sia!

Di fatto accecò. Ma poichè aveva offerto al suo nume un così grande olocausto, si diede con vie maggiore entusiasmo all' usato culto, e ad esso chiese conforto di quel che non poteva più godere. Venivano devotamente a lui i fedeli compagni e discepoli ch' egli rallegrava con le consuete beffe e coi discorsi salaci, ed in cui manteneva vivo il fervore dell'emulazione, narrando le sue gesta famose.

Tutti, prima donna Filomena, gli erano quasi grati di non lamentarsi e non rattristare gli altri, come avrebbe fatto chiunque nelle sue condizioni; ma egli non voleva arrogarsi un merito maggiore di quello che avesse, e ripeteva:

— Non basta il palato forse a distinguere il bianco dal rosso?

GIUSEPPE MANTICA.

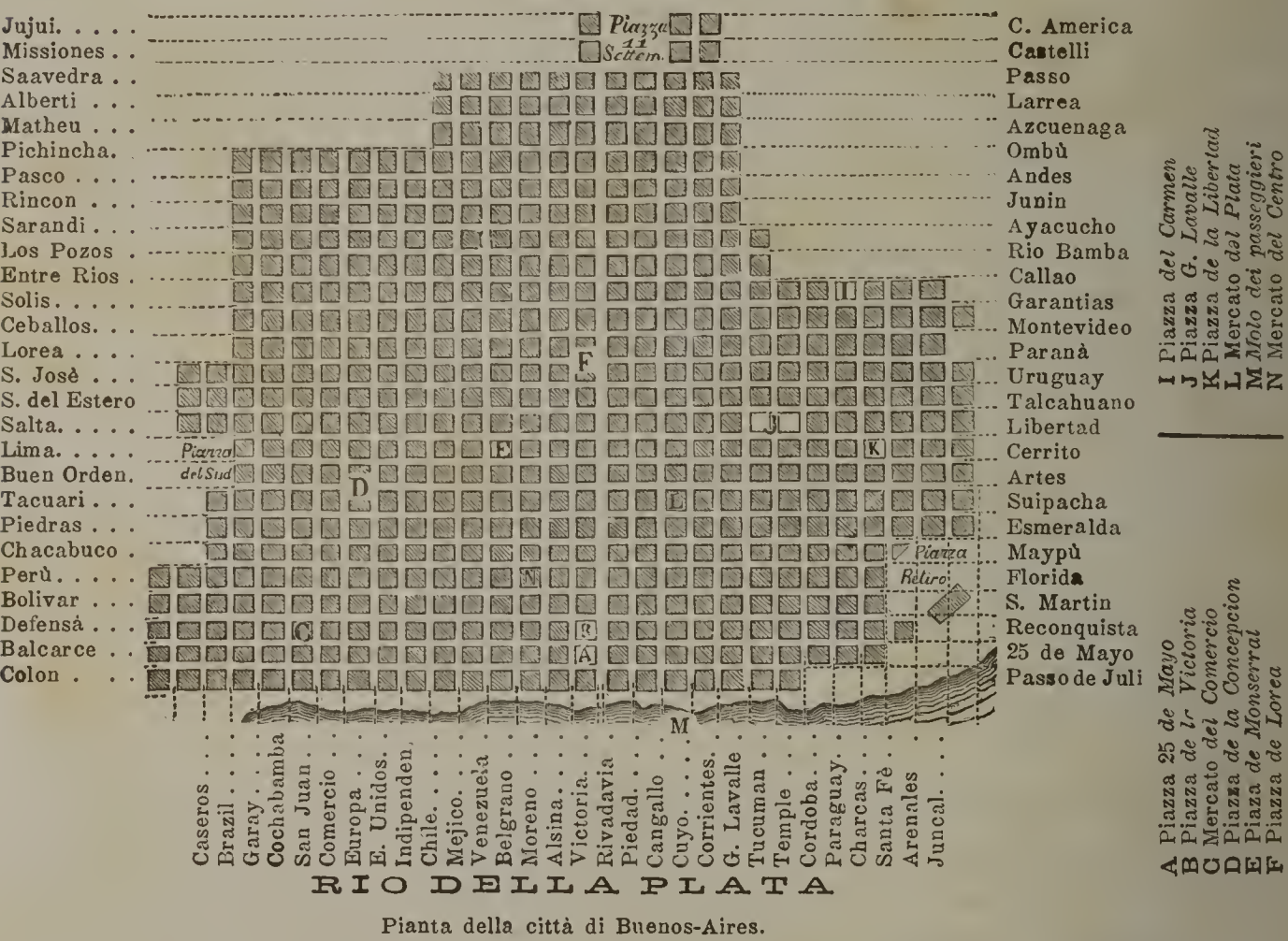
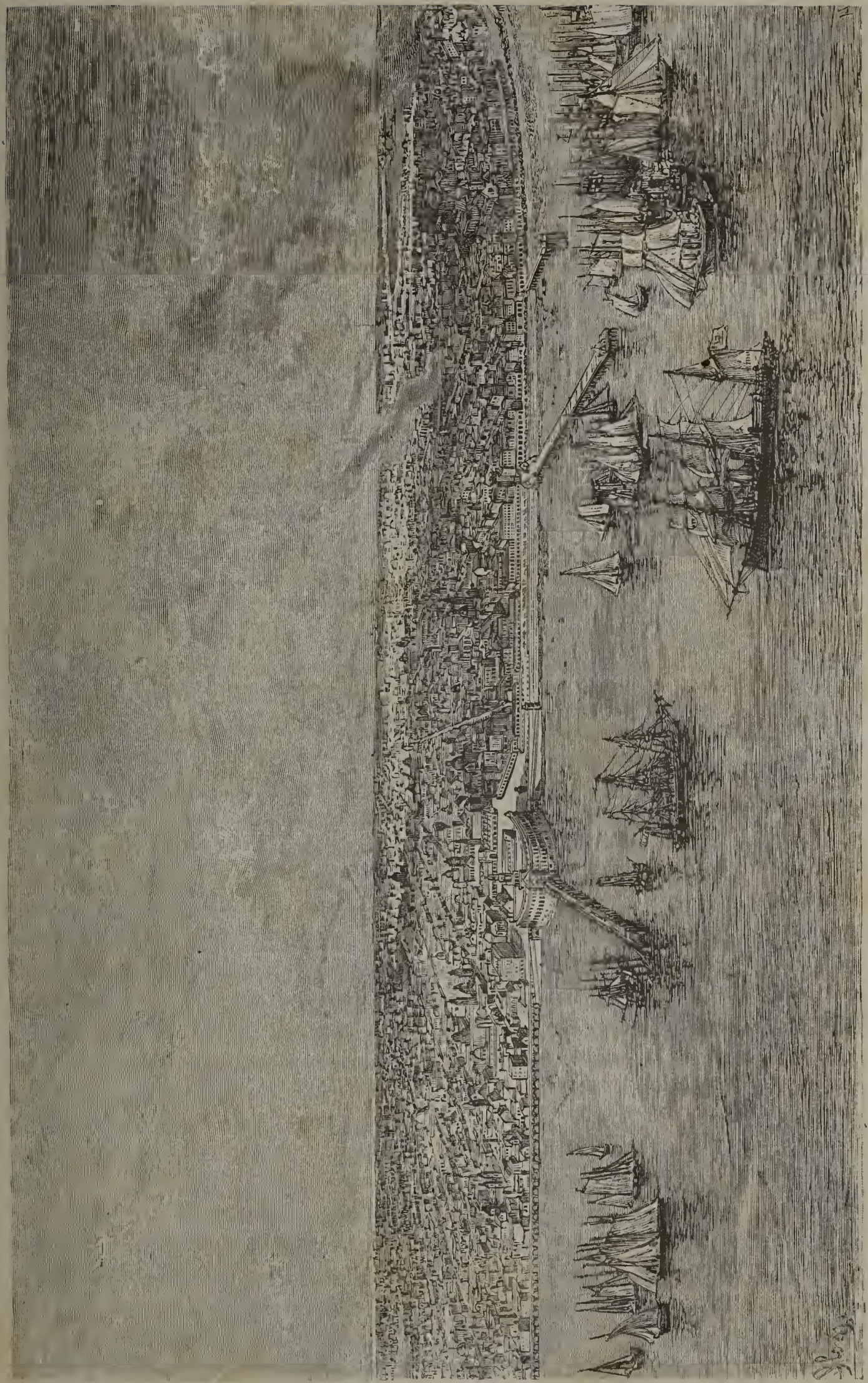
NEL MONDO DELLA PLATA

II.

Buenos Aires.

Cominciamo con due righe di storia. Il Rio della Plata fu scoperto nel 1515 dal Dias de Solis. Diego Garcia, Sebastiano Chabot e Pietro Mendoza continuarono le esplorazioni nell'interno e sottomisero alla Spagna tutto

RIO DELLA PLATA

Pianta della città di Buenos-Aires.

l' immenso bacino. Il Mendoza fondò Buenos Aires nel 1535. Il vastissimo territorio dell'odierna Repubblica Argentina fu diviso tra il governo del Paraguay, quel del Chilì, e il vicereame del Perù, fino al 1778, in cui fu composto il vicereame di Buenos Aires. Il 25 maggio 1810 cominciò a Buenos Aires la rivoluzione contro la Spagna, che propagatasi alle varie provincie finì col rendere indipendente tutta la regione. Il Paraguay, però, fin dal principio fè parte da sè, e nel 1842, dopo lunga lotta, si staccò definitivamente l'Uruguay. Buenos Aires fu dichiarata capoluogo della sua provincia e capitale provvisoria della confederazione, poichè si aveva in animo, a somiglianza

Panorama di Buenos Aires

degli Stati Uniti, di fabbricare per capitale una nuova città. Ma nel 1881 fu proclamata capitale definitiva, e invece si deliberò di costruire per capoluogo della provincia la nuova città di La Plata, di cui si gittò la prima pietra il 19 novembre 1882. Buenos Aires crebbe lentamente fino al 1860, in cui raggiunse la cifra di 100,000 abitanti. Da quell' anno, o meglio dal 1862, in cui divenne presidente il general Mitre, l'aumento della popolazione divenne sempre più considerevole, e crebbe poi con progressione, potrebbe dirsi geometrica, sotto gli ultimi presidenti: Avellaneda, dal 74 all'80; Roca dall'80 all'86; Colman dall' 86 al 90, in cui raggiunse 450,800. Tale movimento della popolazione risponde a quello degli affari, che raggiunse il culmine nel luglio 1889, dopo il quale venne la gran *crisi*, per cui Colman fu rovesciato nel luglio 1890, e gli fu sostituito il vicepresidente Pellegrini, al quale, nel 92, successe l'attuale presidente Saens Pena.

Via San Martin a Buenos Aires.

L'aspetto e la costruzione di Buenos Aires è secondo il piano delle città americane, cioè a dire una grande scacchiera. Nella loro maggior dimensione

che può dirsi la loro lunghezza, sono percorse da *viali*, assai ampi, fiancheggiati da alberi e paralleli tra loro, nella minor dimensione, o larghezza da *strade*, meno ampie, parallele anch' esse tra loro e che tagliano i viali ad angolo retto. Le costruzioni così isolate, sono dette *quadre;* le *piazze*, e le *passeggiate*, si compongono dalle aree di parecchie quadre, sgombre di edifizî. Le città americane, in questa loro conformazione, non trovan grazia dalle persone che si piccano di artista o di erudito. Esse sono inesorabilmente

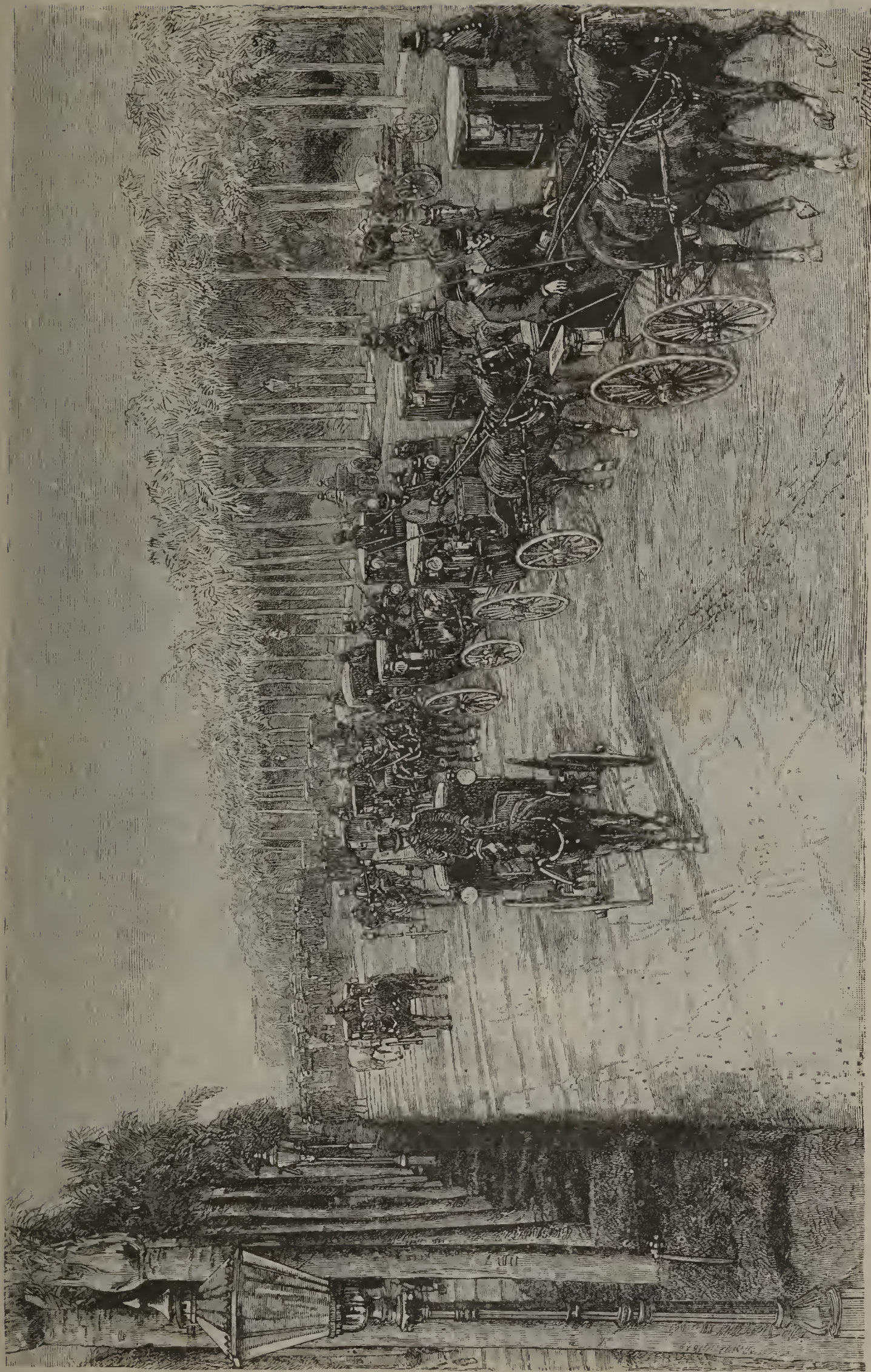
La cattedrale di Buenos-Aires.

condannate come monotone e prive d' interesse monumentale. Io ho osato prenderne la difesa altrove (1), esaltandomi nel rischio di tirarmi addosso le ire di prima, seconda, terza e ulterior mano di tutta la gente per bene. Ma ne sono uscito perfettamente incolume. Nessuno ha inveito contro di me, ma molti hanno seguitato a inveire contro le città moderne senza mostrare di conoscere alcuna delle mie ragioni portate in loro favore. Forse che queste ragioni, o la mia persona, non meritavano di darsene per inteso. Ma via, a dirla senza complimenti, o ipocrisie, io sono sicuro che quel mio articolo, nessuno lo ha letto, in Italia, intendiamoci bene; giacchè è in Italia che non si leggono affatto le cose scritte da Italiani. Lo so per prova di qualch'altro mio lavoro che m'interessava più che quella mia povera apologia delle città

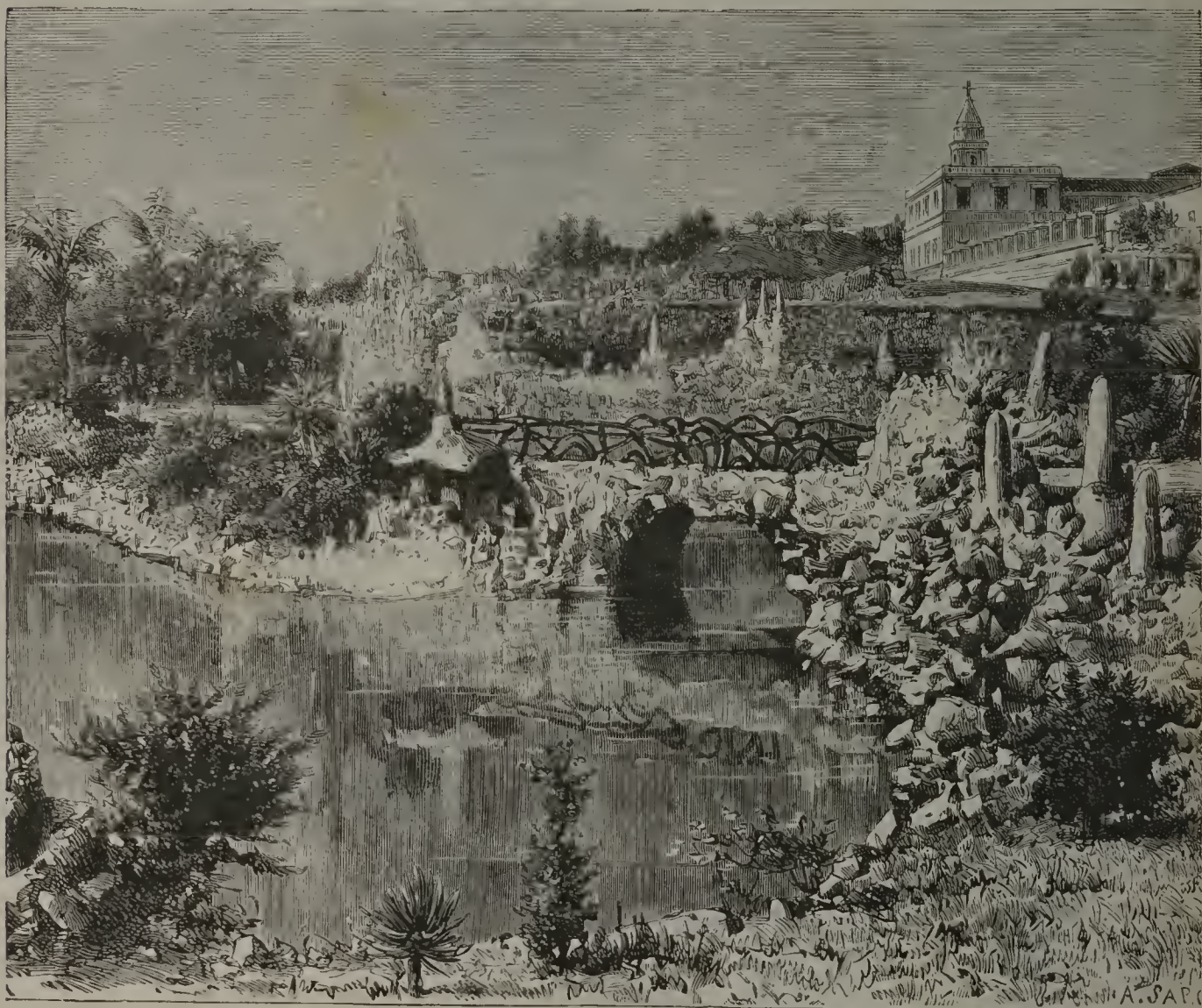
(1) *La città moderna in America,* Nuova Antologia, fascicolo del 1 Febbraio, 1892.

americane: povera, sì, ma di buona fede, e senza prevenzioni, e uscita tutta dalla mia testa, nella quale ci staranno certamente molte corbellerie, ma le mie sole, non quelle degli altri. E quanto alle cosette che più mi premevano, me ne sono accorto al congresso geografico di Genova, che in compenso degl'Italiani, erano state lette dagli stranieri, in specie da quei benedetti Tedeschi, che mi credevo avesser più ragione di non leggerle. Mi si perdoni questo piccolo sfogo, che, del resto, posso con piena coscienza assicurare di essermelo permesso nella speranza d'indurre qualcuno a non disistimare preventivamente, non già le mie povere cose, ma quelle assai più degne di altri nostri valentissimi.

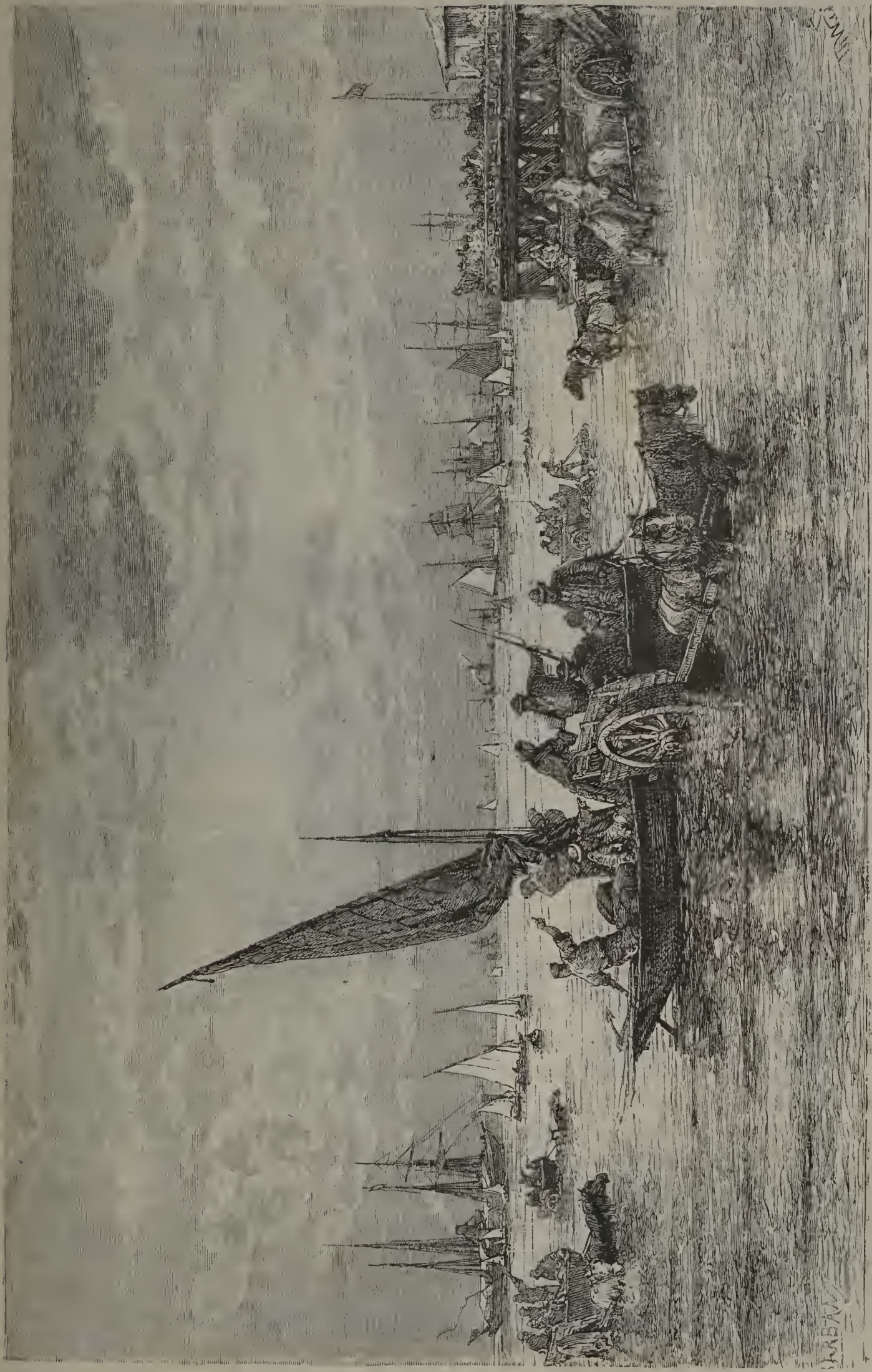
Riassumendo ora le conclusioni di quel mio articolo, io diceva che le città americane non vanno giudicate in confronto colle nostre, in specie con quelle che per fortuna conservano considerevoli avanzi di gloriose età passate. Le città antiche rispondevano a un ideale formatosi sulle condizioni e le esigenze del loro tempo; esse concentravano la magnificenza, l'eleganza, il lusso ne' tempî e nelle cattedrali, nelle terme, ne' palazzi comunali e nelle magioni de' grandi. Le città moderne rispondono a un ideale nuovo, che cerca diffondere l'igiene, l'agiatezza, il decoro alle fabbriche private e alle abitazioni di semplici cittadini, e uniforma le vie al movimento e ai nuovi mezzi di locomozione. Nelle prime, i pochi grandiosi edifizî spiccavano meglio tra gli anditi e le viottole, e in mezzo alle casipole e ai tuguri. Nelle seconde la regolarità delle strade e l'eguaglianza delle case è indubitato che generi monotonia. Ma non è saggio e giusto notare solo quest'inconveniente, e condannare per esso senz'altro le città moderne organizzate com'esse sono mirabilmente al benessere quotidiano di tutta la popolazione e alla nostra vita tanto più complessa e sviluppata. E la città moderna ha potuto meglio concepirsi e perfettamente attuarsi solo in America.

Per quel che riguarda in specie Buenos Aires, essa può dirsi in generale ben costruita. Le sue vie, in specie i viali, sono larghe e lunghissime e fiancheggiate da magnifiche botteghe. Le case, però, sono basse e la maggior parte d'un solo piano, se si eccettui il quartiere centrale, ove sono palazzi e casamenti più alti. Le stanze sono a pari altezza colla strada, le finestre scendono fino a terra e non essendo munite di persiane si può scorgere, passando, quanto in esse si faccia. I marciapiedi sono altissimi, o per meglio dire, di altezza assai varia, poichè essendo il suolo della città non a perfetto livello, ma, più o meno fortemente, ondulato, i marciapiedi sono invece costruiti in piano e quindi in qualche tratto s'innalzano di due o tre metri. Agli angoli delle vie bisogna così discendere per scalinate talvolta di dieci o dodici o quindici gradini, e traversata la strada salirne altrettanti dal lato opposto. Le più belle piazze sono: la piazza della Vittoria su cui prospetta la maestosa cattedrale, e nel cui mezzo sorge la colonna commemorativa della libertà; la piazza Venticinque Maggio, fronteggiata dal palazzo del Congresso; la Piazza del Retiro, in cui è la statua equestre del generale San Martin,

Viale Sarmiento a Buenos Aires.

il principale eroe della guerra d'indipendenza, che colle sue vittorie costrinse le truppe spagnuole ad abbandonare il territorio dell'Argentina. Fra le strade, per movimento e lusso di botteghe, va segnalata la via San Martin; tra le passeggiate, quella dell'Undici Settembre, e il viale Sarmiento.

Vi sono, poi, assai frequenti i mercati, le banche, i teatri, le case di beneficenza, le chiese e le scuole. L'università, fondata nel 1824, possiede una biblioteca, un museo d'archeologia e d'antropologia, un gabinetto di

Passeggiata della Recoleta a Buenos Aires.

scienze naturali, con molti saggi di fauna fossile dell'America del Sud, e un magnifico parco che contiene una svariatissima collezione zoologica ed è la passeggiata più favorita dei *portenos*, cioè degli abitanti di Buenos Aires. Uscendo dalla città si cammina per un pezzo tra giardini, ville, boschetti e altri luoghi di delizie, finchè si giunge ai ciclopici saladeros. Fra le passeggiate esterne la più pittoresca e deliziosa è quella della Recoleta.

Il porto, detto la Boca, è naturalmente una rada lungo il fiume che qui presenta una larghezza di quasi 50 chilometri. Però vi sono stati costruiti dei grandi moli, o banchine rettilinee, che perpendicolarmente alla riva si avanzano dentro il fiume. Del resto, a causa del pochissimo fondo che ha

Sbarco a Buenos Aires.

più leggera ondulazione. La pianta n'è un perfetto quadrato, ripartito dalle strade regolarissime in tanti quadratini.

Qui però si volle aggiungere un ulteriore perfezionamento.

Sulla scacchiera si disegnarono a distanze eguali tante piazze, alcune circolari, alcune quadrate, alcune oblunghe disposte con perfetta simmetrica corrispondenza. A congiungere immediatamente tra loro tali piazze sono tirate tante vie trasversali alla intelaiatura generale, le quali, tagliando diagonalmente i quadrati minori formano esse stesse tra loro de' maggiori quadrati. A veder questa pianta di La Plata sembra il disegno preparato per il pavimento d'una sala. Nè questo si fece per mero capriccio, quasi, di ornatista, ma allo scopo pratico e igienico di aereare meglio la città, la quale per la disposizione delle strade minori secondo i punti cardinali e delle maggiori secondo i punti intermedi, viene sempre spazzata dai venti in qualunque direzione essi spirino.

Il 19 novembre del 1882, con gran pompa si gittò la prima pietra di questo meraviglioso complesso di costruzione, e il 3 giugno 1889 il governatore della provincia poteva ufficialmente annunziare, che erano sistemati in comode abitazioni 50,000 cittadini; che le domande per nuove fabbriche erano 665; che erano terminati gli acquedotti per fornire la città di ottime acque potabili; che era pronta l'illuminazione a luce elettrica; che tutte le vie erano percorse da tramwai; che erano condotti a termine ben venti edifizi pubblici, tutti di grandiosa mole e magnifica decorazione, tra cui il Palazzo del Governo, i diversi Ministeri, il Municipio, la Stazione ferroviaria, il Museo, la Biblioteca, l'Osservatorio astronomico, il Monte di Pietà, l' Ospedale, l'Ippodromo. Il porto fu solennemente inaugurato il 30 maggio 1890. A simili fatti mi pare inutile aggiunger parole.

Da tale esempio, peraltro, si può ben arguire quale diabolico spirito di intrapresa invadesse la popolazione della repubblica platense. Esso, come dicemmo, si fe' prima sentire sotto la presidenza del generale Mitre, quando apparve la necessità delle strate ferrate per usufruire delle ricchezze minerali e per dare un nuovo e più potente impulso alla produzione agricola e pastorale. I guadagni che si sperarono dall'esportazione di tante derrate furono l'assillo che stimolò allo spaventevole dispendio di costruire migliaia di chilometri di ferrovia attraverso paesi in grandi tratti ancora deserti e selvaggi, i quali dividono Buenos Aires e La Plata, poste sulla sponda orientale ed atlantica, da Tucuman, Rioja, Cordoba, San Luis, e Mendoza poste sulla sponda occidentale od andina della Pampa. Che anzi da siffatta costruzione si ripromettevano gli Argentini non solo l'avvivamento dell' esportazione de' propri prodotti ma eziandio l'indirizzamento pel proprio territorio de' prodotti della Bolivia, del Perù e del Chilì, destinati all'Europa, i quali oggi vi si debbono avviare, dopo il lungo giro per lo stretto di Magellano, o dopo il dispendioso trasbordo della ferrovia del Panamà. Da Buenos Aires si gettarono mentalmente tre capi: uno al N., per Tucuman, a Salta e Jujuy, tratto verso la

Veduta del masso di Aconquija.

Bolivia e il Perù; l'altro all'O., per San Luis, a Mendoza, verso il Chilì; il terzo al S., per Bahia Blanca ai territori del Rio Negro e alla Patagonia.

« E tosto l'impresa succede al pensiero ».

Concepita la rete, si diè mano ad eseguirla, e alla fine del 1890 erano in esercizio ben 7255 chilometri!

Se ci volgiamo a considerare l'incremento e la diffusione che in pochi anni ha guadagnato l'agricoltura, noi troviamo lungo la ferrovia di Bahia Blanca le colonie agricole di Tendil, Dolores, Azul, Las Flores; lungo quella settentrionale, Mercedes, Chivileoy, Bragado, Chacabuco, Capenana, Bavadero, Pergamino, San Nicolas, e non poche altre, vere borgate in continuo e rapido aumento di popolazione e di benessere. Nel territorio di Entre Rios sorsero in pochi anni Concepcion, San Josè, Colon, Concordia, Federacion, Victoria, Diamante e altre minori. Ma dove la propria produzione agricola ha preso il più straordinario sviluppo è nella provincia di Tucuman « il giardino della repubblica » e in quella di Santa Fe: nella prima delle quali tra le moltissime e fittissime colonie ricorderemo Costancia, Valderama, Monteras, poste nel tratto più pittoresco di tutto il territorio platense, a' piedi della stupenda Sierra, o Massa d'Aconquija, che gareggia coi più splendidi panorami alpini della Svizzera; nella seconda ripeteremo quella dai nomi per

noi cari e benedetti di Bella Italia, Cavour, Emilia, Nuova Torino e Umberto I.

Le industrie estrattive, al contrario, sono state più ostentate che in realtà usufruite, se n'è fatto più brillare alla mente lo splendore che toccar colla mano il peso e il valore. È sicuro, però, che miniere ricchissime d'oro, d'argento, di rame e di altri metalli si chiudono ne' monti e nelle rupi delle provincie subaudine di Jujuy, di Salta, di San Luis e di Catamarca, e che nelle piane di Jujuy gemono sorgenti inesauribili di petrolio e giacciono incalcolabili sedimenti di sale.

Passeggiata dell'Undici Settembre a Buenos Aires.

Ma, in complesso, della cresciuta produzione e dell'agevolata esportazione dava prova il salire del movimento commerciale che, mentre nel 1882 era stato di 126.000.000 di pesas, nel 1885 fu di 175.000.000, nel 1886 di 164.000.000, nel 1887 di 198.000.000, nel 1888 di 235.000.000.

Attratti da tanta prosperità crebbero a dismisura gl'immigranti. Nel 1869 si registrarono con meraviglia 40.000 nuovi arrivati; negli anni successivi fino al 1882 ne giunsero in media 50.000 all'anno; nel 1883 crebbero a 73.000, nel 1884 a 103.000, nel 1885 a 130,000; nel 1886 furono 93.000; nel 1887, 120.000; nel 1888, 155,000; nel 1889, 160.000. E di questo torrente umano una quota considerevole si riversava ad allargare ed infittire quella popolazione veramente colonizzatrice che beneficava la regione aumentandone la ricchezza, e godeva il beneficio d'una agiatezza che faceva vivo contrasto colla miseria che l'aveva cacciata dalla vecchia Europa. Si auspicava già la formazione e lo sviluppo di una novella società, allietata dalla prosperità materiale e morale, in cui fosse dato agli uomini di espandersi in

un ambiente degno dell'alta coscienza di sè a cui sono giunti nell' attuale momento. Dal grande estuario, poi, moveva verso l'Europa una folla di arricchiti, che si cacciava nelle nostre metropoli, a profonder l'oro attinto in patria a sorgenti che sembravano inesauribili, e a fronteggiare nello *sport* e nei *salons* i nostri secolari possidenti e sfondolati capitalisti.

Il 30 maggio 1890 fu l'apogeo di questa spaventosa parabola. Il presidente, inaugurando il porto di La Plata, udì dal suo eccelso seggio, nel grido formidabile di « viva Colman, » lo schianto dell'attimo in cui s'arrestava il movimento ascensionale. Il 20 luglio successivo l'urlo furibondo di

Una fabbrica di formaggio.

« morte a Colman » gli fe' sentire il rombo della vertiginosa caduta a cui egli e il suo popolo si trovavano abbandonati. Un *crac*, forse il più repentino e rovinoso che ricordi e ricorderà, speriamo, la storia.

A tempo del *Terrore*, l'immagine della ghigliottina era divenuta così famigliare, l'idea di andare al patibolo si presentava così naturale, che le persone meno fiere e animose si divertivano a far le prove di come avrebber salito il palco e adattata la testa sotto la mannaia. I casi di una *carrettata* di generali, di deputati, di scienziati, di poeti, di matrone, di fanciulle condotte alla più terribile delle morti, erano divenuti per la continuità e la frequenza così poco interessanti, che non meritavan più di esser raccontati. « Su per giù », si sarebbe interrotto l'ingenuo narratore « è sempre la stessa cosa; diteci qualcosa altro ». Purtroppo nei tempi che corrono hanno perduto ogni attrattiva le vicende di individui, di famiglie, di comuni, di stati che dalla più invidiabile ricchezza sono precipitati nella più ributtante miseria. « Su per giù è sempre la stessa cosa », e quindi non annoierò i lettori colla descrizione delle scene che seguirono la colossale liquidazione.

Naturalmente, come i galletti squassati da Renzo, gli Argentini si sfogarono un poco a beccarsi tra loro. Secondo il rito tradizionale delle grandi sventure umane s'immolò il capro espiatorio, e, troppo giusto in un certo non buon senso, fu scelto all' uopo il presidente Colman, che tutti, e forse lui stesso, credettero avesse più d'ogni altro spinto al fastigio imminente al precipizio, ma che io, di quaggiù, credo vi fosse trascinato da tutti. Scoppiò una rivoluzione; il Colman fu rovesciato dal seggio presidenziale, e secondo la costituzione gli fu sostituito pel resto del quadriennio il vicepresidente Pellegrini, il quale salì fra gli applausi e discese fra i fischi quando alle nuove elezioni riuscì il Saens Pena, felicemente (come si suol dire, ma non più credere), regnante. È facile immaginare che queste sostituzioni di persone non portarono alcun sollievo al disastro. I grandi lavori che erano in corso d'esecuzione per conto del governo o di società assuntrici si arrestarono di botto, e questo vuol dire la miseria di tutti quelli che vi erano in varie guise impiegati. I valori pubblici si ridussero a zero, e questo vuol dire la rovina di tutti quelli che li possedevano. I primi non accennano a riprendersi, dei secondi alcuni risalirono, ma con quasi insensibile lentezza.

Ed ecco, egregio Lettore, il presente della Rupubblica Argentina. « Ebbene », mi par di sentirti gridare, per timore che io ti lasci qui in asso, « ma che giudizio fate voi del passato e del futuro? » Quanto al passato rispondo che io non sono giornalista, e che quindi non mi sento capace di giudicare del periodo critico di un grande stato, in un giorno e con un articolo. E poi: io ho promesso solo di fornire gli elementi di fatto, tutt'al più posso aggiungere qualche considerazione su di essi; ma il giudizio, egregio Lettore, lo lascio a te.

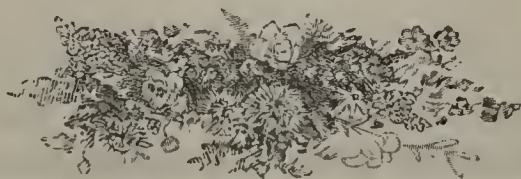
Le cose, dunque, procedettero bene finchè si lavorò e si produsse davvero e finchè i capitali s'impiegarono in opere e frutti effettivi. Questi accrebbero la potenzialità del paese, e non andavano, nè andranno, perduti. Il male cominciò e s'accrebbe quando, animandosi il movimento del credito, questo si domandò e nel terrore si ottenne, per imprese arrischiate, fantastiche e talvolta del tutto mentite; quando i fondi si fecero rialzare artifizialmente e su questi ingiustificati rialzi s'incassarono lauti guadagni. E peggio fu quando questi guadagni si dissiparono in lusso sfrenato e in pazze prodigalità. Tutti i principali personaggi della repubblica, sì nel ceto politico che nel commerciale, finchè durò la bazza, fecero a gara nel costruirsi palazzi e ville sontuosissime, nell'arredarli con un lusso orientale, e occidentale, nell'ostentare ai pubblici passeggi carrozze e cavalli delle più costose fabbriche e razze d'Europa e d'America, e lascio immaginare il resto. Abbiamo già accennato come, non sembrando più Buenos Aires sufficiente teatro alle loro pompe, molti si recassero in Europa a dar mostra di sè a Parigi, a Londra, a Vienna, a Berlino. Ecco la vera piaga del nostro tempo: non la manìa di fare, non la brama d'arricchire, non la potenza del credito e del capitale come piangono i lodatori del buon tempo antico, o fremono i pro-

gnosticanti d'un migliore avvenire senza bisogni, senza ricchezza, senza nè capitale, nè credito; è la brama di arricchire, ma subito e senza studio o lavoro; e il dar fondo al capitale con sfrenato consumo in cambio di accumularlo per poi volgerlo a un più valido impiego.

Mi avvedo che esco dai limiti a guardare il passato e quindi sarà meglio volgerci all'avvenire. Ma, se non sono giornalista, tanto meno mi picco di profeta. Gli autori de' recenti libri, od opuscoli, cui accennavo in principio, si dividono anche qui in due campi. Gli uni disperano affatto e proclamano, pare con una certa voluttà, che la rovina è irreparabile e senza possibile rimedio. È il pessimismo, che, passando dall'intelletto, se c'è mai stato, alla volontà, assume, non so come, tutta la parvenza dell'invidia soddisfatta. Gli altri declamano con piena confidenza che i mezzi del paese sono inesauribili e che varranno quanto prima a colmare il vuoto apertosi per mero contrattempo finanziario.

Certo, come mostrammo, gli espedienti furono immensamente accresciuti e moltiplicati negli ultimi anni. Alcune cifre senza dubbio si impongono. La sola provincia di Buenos Aires ha 5.000.000 di buoi, 2.500.000 cavalli, 60.000.000 di pecore; e quanto a tutta la repubblica si è calcolato che per ogni 1000 abitanti vi sono 1868 cavalli, 5464 buoi, 27.955 pecore, mentre, menzionando per confronto gli Stati europei che le vengono subito appresso per quelle tre specie di mandre, la Germania, per ogni 1000 abitanti, ha 375 cavalli, l'Inghilterra 86 buoi, la Spagna 1404 pecore. I prodotti dell'agricoltura propria, in specie le granaglie ed i frutti, che pochi anni fa rappresentavano solo una frazione dell'interno consumo, oggi sopravanzano ad una notevole esportazione, e del terreno coltivabile è ancora impiegato solo l'1 $^1/_2$ per 100! E veramente quelli che hanno atteso tranquillamente e attentamente all'effettiva produzione non sono stati punto travolti nella gran rovina, e ne hanno risentito poco o nessun danno. Le colonie, in ispecie quelle del tutto avviate, sono oggi, come prima, prospere e fiorenti. Le industrie appena iniziate, o che si alimentavano dello sproporzionato consumo, sono invece cadenti o cadute.

Se, dunque, si riprenda, e si allarghi anche, il vero lavoro produttivo, mi pare che senza farla da profeti si possa pronosticare il risorgimento dell'abbattuto paese. Quel che gli ottimisti ad oltranza affermano categoricamente, noi lo ammettiamo con una condizionale. Si avvererà, poi, questa condizione? Nol sappiamo. Speriamolo e auguriamolo ad uno stato, alla cui vita partecipa tanto elemento italiano.

FILIPPO PORENA.

LA DONNA IN SARDEGNA

Scrivendo sulla donna sarda il pensiero corre spontaneo alla grande e forte Eleonora d'Arborea. Le storie italiane accennano di volo a questa grande eroina il cui nome pesa tanto sulla bilancia politica dei suoi tempi, e il Cantù, nella sua *Storia Universale*, ove pure consacra intere pagine a Eleonora di Guienne e alle amiche di Luigi XV, la nomina vagamente in una sola nota; ma altri immensi ingegni, nazionali e stranieri, s'inchinarono riverenti davanti alla sua fulgida memoria che Cattaneo chiamò: la figura più splendida di donna che abbiano le storie italiane, non escluse quelle di Roma antica; e da noi, in Sardegna, il suo ricordo vive come un simbolo, come un sole di gloria che irradia tutti gli angoli oscuri della nostra triste e ignorata storia patria

Costume di Nuoro — Sposa.

Perchè in Eleonora si compendiano, si riuniscono tutti gli splendori, le magnificenze, il senno, la sapienza, la fortezza degli spiriti grandi, e tutte le delicatezze, le intime gentilezze, l'aristocrazia delle anime soavi, femminili. Regina, guerriera, donna di stato, legislatrice, essa pensò sempre ai diritti del popolo, nel secolo ferreo del feudalismo; e abolì la tortura. il duello, lo stolto *giudizio di Dio* con la stessa fermezza con cui scacciò lo straniero dalle sue terre; gentildonna, madre, moglie si mantenne onesta nella corrotta galanteria che invadeva le piccole corti del medio-evo, e rendè coraggioso il suo pusillanime marito, Brancaleone Doria, genovese, col suo amore e col suo esempio; donna, finalmente, essa morì assistendo i poveri appestati, da lei ricoverati persino nel suo palazzo!

*
* *

Ma, pur troppo, nella storia Sarda, la donna non comparisce più, o se appare è sfumata, indistinta, sia nella fisionomia dolente e leggendaria della mite e sventurata Adelasia di Torres, o della principessa Georgia di Ardara,

o di donna Lucia Delitare, trista e odiosa figura quest'ultima, vissuta verso la metà del secolo scorso.

Del resto io, quì, non intendo parlare della donna sarda dei secoli passati, ma della donna sarda moderna, e, sopra tutto, della donna del popolo, che ho meglio studiato e che conosco meglio, e che, credo, ha, materialmente e spiritualmente, una fisionomia diversa dal resto delle donne italiane. Il progresso, sparsosi sulle estremità dell'isola, a Cagliari e a Sassari, per esempio, ed anche nelle piccole città dell'interno, non ha fatto grandi conquiste nel popolo che si conserva sempre lo stesso: io quindi ritengo che la donna sarda, specialmente nell'interno dell'isola e nelle montagne selvaggie, nei piccoli villaggi accovacciati sulle rupi o tra le agavi e i mirti degli altipiani o fra i lentischi delle pianure, non ancora solcate dalle microscopiche ferrovie che il governo ci ha regalato, conservi, attraverso i secoli, il carattere, il tipo fisico, le passioni psicologiche dell'antichità.

In generale, la donna sarda — parlo sempre della popolana — è ignorante e relativamente poco intelligente; ma nella sua naturale inconsapevolezza essa conserva istinti nobili e delicati, ha pensieri di una suprema gentilezza e nella continua oscurità della sua misera esistenza ama e odia come nessun'altra donna della terra.

Attaccata saldamente alla tradizione segue gli usi, i costumi, le idee di sua madre, come questa aveva conservato quelle della madre sua, e nell'educazione materna le trasmetterà ai suoi figli ed ai suoi nipoti.

Nessuna ambizione, nessun ideale abnorme turba la monotona ed eguale evoluzione dei suoi pensieri. Fanciulla pensa a prender marito, maritata pensa ai figli, al benessere della sua famiglia: sarà cattiva, perversa, abbrucierà le cervella o pugnalerà il suo traditore, invidierà i ricchi e parlerà male del prossimo, ma non troverete certo una donna sarda socialista o anarchica o assassina per cause impersonali, o scettica in faccende di religione.

Ella ignora le teorie, le dottrine del giorno che invadono i popoli d'oltre mare, spingendoli alla rivolta: crede che tutto il mondo sia simile al suo villaggio, e rispetta l'ordine da Dio posto nelle cose. Perchè è profondamente credente ed è certa che tutto, miserie e felicità, lacrime e letizie, tutto provenga dalla volontà del Dio che essa adora.

E siccome la donna è l'occulta potenza, lo spirito delle genti, così il popolo sardo è rassegnato nella sua infelice condizione, nella tristezza della sua miseria, e neppure nei tristi inverni, quando la fame, il freddo, la febbre colta nelle terre malsane e ingrate, regnano sovrane nei piccoli casolari oscuri e miserrimi, leva una voce di protesta o di ribellione contro la società o contro il cielo.

Piuttosto manda i piccini ad accattare, o si fa giustizia da sè rubando nelle case o nei possessi dei ricchi.

In taluni villaggi il sentimento religioso della donna raggiunge persino la morbosità, ed io conosco personalmente qualche donna resa malata e vec-

chia innanzi tempo dai digiuni, dalle astinenze e dalle preghiere: strani tipi, strani casi fisiologici, esseri bizzarri che non possiedono certo la *mente sana* del Romagnosi, degne di studio e di analisi profonda.

Costume di Oliena.

Ma, per fortuna, non tutte le donne sarde sono così. Benchè credenti e devote, finchè sono fanciulle cercano di godersela, e se si sentono sane e, un pochino belle, sono le più allegre ragazze del mondo. Giù, nelle pianure grandi del Campidano sono più serie, più intente ai loro lavori, ma a misura che si va su, nei villaggi alti della Barbagia e del Logudoro, nei casolari ventilati da gli altauri, fra le rupi, sotto i castagni o tra i lentischi, il loro carattere è più aperto, più spensierato e gaio. Non vi fidate nel vederle passare pensierose, con gli occhi scuri, perduti in un mare di sogni e di riflessioni: il sorriso è il regno loro e se hanno un innamorato fra le mani sono padrone del mondo della gioia. Così le fanciulle. L'amore, il dolce amore, il solo vero ideale, la sola felicità nella valle delle illusioni, è il pensiero fisso, la visione, la meta delle fanciulle sarde.

Da per tutto è nota l'intensità degli amori sardi. Per lo più, gli odî feroci e le inimicizie cruente che in ogni tempo dilaniarono l'isola furono cagionati dall'amore, e tra le pagine di queste rosse cronache spicca sempre il profilo della donna, netto, preciso e dolente.

*
* *

Ma non in tutti i villaggi, in tutte le città sarde la donna ha lo stesso carattere, lo stesso tipo. Si rassomiglia nel fondo, e guardata ad una certa distanza, i particolari sfumano e appare eguale da per tutto; ma in realtà differisce assai, da una regione all'altra, quasi da un villaggio all'altro, ed è certo che la mite Campidanese dal largo fazzoletto sparso sulle spalle non farebbe coppia giusta con la fiera e ardente Gallurese, nè la *zappadora* Sassarese, chiacchierona e semplice con l'arguta e coraggiosa donna di Orune. Ciascuna riflette l'ambiente in cui vive, il costume che indossa, il paesaggio che la circonda.

Nelle pianure strane della Baronia, che hanno qualcosa dei karrù africani, delle lande francesi, infestate dalla malaria, fertilissime, inondate in inverno, splendide in primavera, arse in estate, il velluto morbido e nero predomina nei costumi donneschi: e come nelle campagne così nelle donne

c'è un carattere vago, indeciso; molle e misterioso come il velluto dei loro corsetti, misto di fuoco e di gelo, di sorrisi e di tristezze. Ed è certo che laggiù la donna non ha cambiato, nè nelle passioni, nè ne' costumi e neppure nelle abitudini; è sempre la stessa, come quando Orosei, il *Liquidonisportus* di Tolomeo, fioriva di civiltà tra i suoi aranci, e i Baroni dominavano dal maniero di Galtelli ora distrutto. — Naturalmente, nella moltitudine s'ergono eccezioni, — ma io parlo sempre della generalità.

Ad Orune, a Bitti (la patria di Giorgio Asproni) e nei villaggi vicini il paesaggio è montuoso, sublime nella sua desolazione, nel mistero dei suoi monti selvaggi, dei boschi alti e deserti: lassù le vesti donnesche sono ruvide, strane, di orbace e di panno giallo, con qualcosa di altero e di superbo nelle pieghe, nelle guarnizioni oscure. E lassù la donna è l'incarnazione perfetta del paesaggio e pare fatta apposta per il suo costume. È superstiziosa e spregiudicata nello stesso tempo, superba, forte, altera e coraggiosa. Fra le donne sarde è forse la caratteristica: sente, o almeno dimostra di sentire, più di tutti, l'acutezza del dolore dell'amore e dell'odio. Crede nelle cose sovrannaturali, nelle anime vaganti per il mondo e in quelle che si introducono, per volontà di Dio, nei corpi dei viventi, — nelle magie, negli spiriti, nei miracoli, — ma per ciò non lascia di fare, all'occasione, grandi viaggi, a piedi, di notte, all'oscuro, attraverso i suoi monti in cui davvero c'è di che temere, — imbacuccata nella sua gonnella avvolta intorno al capo, — per venirsene a Nuoro a vendere il suo burro, o a visitare il padre o il fratello carcerato.

E come è capace di restare ore intere, a capelli sciolti, vicino al cadavere del marito, percuotendosi e cantando stranamente il suo dolore e le lodi del morto, — così è capace di farlo vendicare a dovere se è stato ucciso per altra volontà che di Dio. — Ad Orune le fanciulle si fidanzano giovanissime: qualche volta, così almeno mi hanno assicurato, sono promesse prima di nascere! Strano vedere delle bimbe sottili e piccine al fianco di uomini robusti, grandi, spesso vecchi. Ho veduto io stesso una sposina che giocava con altre bambine, tranquillamente, mentre il marito, un omone fiero, dalla barba di guerriero slavo, la guardava con affettuosa protezione. Un tempo, per evitare le spese e le seccature dello *sposalizio*, usavano unirsi in matrimonio, dopo varî mesi di vita in comune, quando l'occasione lo permetteva! La donna di Orune è arguta, è fiera come i suoi paesaggi, aperta come il suo orizzonte, spesso maligna, sempre forte. Conosco una vecchia, di buona e potente famiglia, che ai tempi di Eleonora avrebbe fatto la sua fortuna. Ogni sventura è passata sul suo capo e nulla ha potuto abbattere il suo carattere coraggioso, nè la mano di Dio, nè quella degli uomini. Ha lottato contro la giustizia, contro l'odio di mortali nemici, contro la morte, contro il cielo stesso. Latitante, falsamente calunniata, ha vissuto tra le montagne selvaggie, cavalcando per notti intere, armata, sola, perseguitata da nemici e da carabinieri.

La sua vita è un romanzo, una leggenda, un'epopea.

In Gallura, ne gli *stazzi* disseminati, patriarcali, nei paesi ove l'odio e le inimicizie sono stazionarie, storiche, le campagne e i monti rassomigliano a quelli sopradescritti; così pure le donne di queste diverse regioni hanno molta affinità fra loro: se non chè i costumi sono diversi, come i dialetti, e in Gallura le vesti sono più gentili e graziose, come il dialetto è meno duro e più carezzevole.

In Barbagia, che è la regione più pittoresca della Sardegna, coi suoi boschi di castagnì, i monti nevosi, pieni di gole, di dirupi, di paesaggi aspri e freddi, le donne sono robuste, piuttosto brutte, con la rossa brunezza dei climi freddi, rotte ad ogni fatica, a tutte le intemperie. I costumi ordinari, in taluni villaggi, come a Tonara, sono ridicoli e barbari, ruvidi, oscuri, stretti. Ma per le grandi occasioni ci sono vesti di una delicatezza suprema, che richiamano al pensiero la dolcezza delle foglie dei castagni, ai primi di autunno, nella luminosità dei tramonti silenziosi. A Fonni, mi dicono, le vesti di sposa, fatte con un'arte inconsapevole, miscuglio splendido di lusso orientale e di eleganza latina, vengono conservate anche per i grandi lutti o per essere indossate dopo morte, nella bara. Così nella moltitudine si rinvengono tipi di donne di una bellezza ideale, bianche e soavi, quasi vaporose, che sembrano madonne di Guido Reni: ma sono eccezioni molto rare.

A Nuoro e in tutti i grossi centri dove la modernità ha fatto capolino, per puro spirito di imitazione, la donna sarda comincia a incivilirsi, nel linguaggio, nei tratti e nel vestire. Il costume di Nuoro, o meglio i costumi hanno per sè stessi qualcosa di moderno e di civile; e non reca meraviglia trovare qualche popolana col giornale o il romanzo smarrito nel panierino del suo cucito, o nel sentirla occupata di elezioni politiche e amministrative. La donna di Nuoro è molto intelligente e poco fantastica, come le altre sarde — non ama nè odia più con ardore come prima, — ma nella sua maggior civiltà, è anche timida, meno franca, meno leale, meno forte delle sue compatriote. È sempre l'ambiente, sempre la nuova esterna manifestazione della esistenza, che influisce.

Costume di Mamoida.

Non posso dilungarmi da Nuoro senza parlare delle donne di Oliena: tipi simpatici di donnicciole ignoranti, miti come il loro dialetto senza consonanti dure, come la tinta azzurra delle loro montagne di calce baciate dal sole e coricate su un tappeto di viti e di mirti. Con le vesti barocche, i capelli attortigliati

intorno alle orecchie, le scarpette piene di fiocchi, (le scarpette sono, senza dubbio, il sogno più intenso delle Olienesi) rassomigliano assai alle donne di Dorgali, e formano macchiette originalissime quando vengono a Nuoro trascinandosi dietro un cavallino carico di vino o di aceto, o in testa i cestini pieni di frutta fresche, e secche, e sotto il braccio un involto di orbace, da vendere.

Nè dimenticherò le donne di Orane, fra cui esistono le più belle fanciulle del circondario di Nuoro, o, almeno, le più belle da me vedute. Così ogni regione ha una specialità, un riflesso della natura nel volto e nello spirito della donna. A Bosa e nelle vallate verdi del Temo, sotto il cielo azzurro, tra i glauchi oliveti, la donna è gentile, appassionata, sognatrice: le sue vesti fiammanti, dalle gonnelle di porpora e i ricchi corsetti ricamati, e i veli bianchi dalle trasparenze di sogni giovanili, ricordano le vestimenta medioevali delle dame e delle damigelle d'oltre mare, fra cui le flave donne dei Malaspina che dominarono in Bosa nel secolo XII, — nel Goceano, nei forti altipiani di granito, nei boschi di soveri, in riva al Tirso tranquillo le donne, invece, sono meno gentili e più ardite, soavi e forti nel medesimo tempo, spiritose, vestite di bruno o velate anch'esse di bianco, secondo la loro età e la loro condizione. A Cabras e a Milis, — che sono le regioni più belle e fertili della Sardegna; Milis specialmente che possiede una valle meravigliosa piantata ad aranci, chiamata il *giardino delle Esperidi*, che Lamarmora disse più bella della valle di *Soller* in Majorca, — la bellezza della donna è famosa, sorprendente, — e il suo spirito è mite come il profumo delle zagare.

*
* *

Oltre i già detti vi sono costumi sardi donneschi originalissimi, ricchi od eleganti o barocchi e strani. A Lula le donne portano cuffie che sformano il volto, anche se graziosissimo, così pure a Bitti: a Finiscole e in qualche altro villaggio portano le gonnelle così corte che, oltre il ridicolo, è ancora un'indecenza, — ma in compenso che ricchezza, che gusto, che delicatezze artistiche in altri costumi! Ho veduto, tempo fa, una donna, non so se di Cuglieri o dei dintorni, che indossava un costume degno di una regina, di una eleganza suprema, indescrivibile.

Il corsetto di velluto e la camicia ricamata sparivano sotto il manto gettato in testa, in guisa tutta speciale, di scarlatto finissimo a larghi orli di seta azzurra, e con gli angoli lunghi, quasi in forma di stola. Sotto il manto la testa era avvolta in un velo ricamato di cui si vedeva appena l'orlo, che rendeva vezzosissimo il volto della donna. E la gonnella, semplicissima, signorile, era di seta grigia. Indovinai subito una dama sotto quel vestire aristocratico, perchè in Sardegna si deve dire: dimmi come vesti e ti dirò chi sei.

A Nuoro la veste varia secondo la condizione della donna. Le popolane

indossano gonne di albagio oscurissimo orlate a larghi nastri cremisi e ricadenti in eleganti ghironi, mentre quelle delle donne di sangue signorile, o che hanno sposato un marito signore, sono di panno orlate di raso o di velluto variopinto, o ricamato d'oro e di seta.

Il costume di sposa della popolana è qualcosa di classico, che dà alla persona linee statuarie, abbellendole il volto. Sovra il giubbone di scarlatto si indossa il corsetto di broccato, o di raso bianco ricamato d'oro, senza maniche, aperto sul davanti, sulla camicia bianchissima. I lembi del giubbone vengono raccolti sotto le ricche tuniche, e una cintura di stoffa d'oro stringe fortemente la vita. Il grembiale di panno ricamato, la filigrana d' argento che abbottona le maniche aperte del giubbone, e la nivea benda avvolta orientalmente sulla testa, così trasparente da lasciar indovinare il colore della piccola cuffia di seta, completano questo magnifico e bellissimo costume.

Costume di Dorgali.

Le Nuoresi, sempre civili e moderne, non hanno la manìa dei vezzi, delle collane, degli amuleti. I loro gioielli sono semplici e ricchi e pochi: gli anelli, i bottoni d'oro per la camicia, i bottoni d'argento per il giubbone, la croce o la medaglia d'oro per il rosario, la spilla d'oro per appuntare la benda e gli orecchini. Null'altro. Finchè sono fanciulle si contentano poi di avvolgersi un cordoncino di seta nera intorno al collo e basta.

* * *

La condizione, la vita, o meglio il modo di vivere della donna sarda dipende dalle finanze o dall'ambiente della sua casa. È certo che la povera vive una vita molto triste e stentata, nelle casupole nere, nelle piccole cucine dove in inverno c'è molto freddo e molta malinconia, — a meno che non si ponga a servire nelle case ricche o nelle famiglie degli impiegati. Ma le madri di famiglia non possono diventar serve, e restano laggiù, a lottare contro a miseria e gli stenti, a lavorare, ad allevare i piccoli marmocchi, ai quali compartono la stessa educazione da esse ricevuta nell'infanzia Non v'ha madre che ami i figli come la donna sarda: finchè sono piccini non sa parlare quasi di altro che di essi, e quando due madri s' incontrano restano lunghe ore narrandosi a vicenda la vita e i miracoli dei loro relativi Bebè. E lavorano, lavorano, povere donne, esposte a tutte le intemperie, mietendo sotto il solleone, vendemmiando, raccogliendo ulive in inverno, — nelle miniere, nelle lavorazioni, negli orti e in casa. — In alcuni villaggi fanno canestri, corbe,

cestini, — taluni di una fattura e di una finitezza sorprendente, — e vanno poi a venderli per gli altri villaggi e le piccole città; e per lo più sono le donne dei Gavoi e di Ollollai, dai cappucci rossi e il volto pallido; — in altri filano e tessono l'orbace che serve a quasi tutti i costumi sardi, femminili e maschili, — in altri cuciscono a mano, meravigliosamente, e tessono tele, tovaglie, coperte, — in altri lavorano la terra, coltivando immense ortaglie di patate, fagioli e cipolle, e seminando magari il grano, — in altri poi fanno piccoli commerci di uova o di frutta e attraversano a piedi grandi distanze per guadagnare qualche soldo; o cambiare le loro merci con altre introvabili nei loro paesi, come nei beati tempi biblici e patriarcali. Le donne di Tonara non mancano in nessuna delle feste sarde coi loro torroni, e il mercato di Cagliari è sempre pieno di donnicciuole del basso Campidano, industriose e laboriosissime, che escogitano ogni piccola industria femminile per guadagnarsi da vivere. Naturalmente appartengono tutte al basso popolino. Ma in basso e in alto, nel popolo misero e nel popolo ricco, nelle case dei grossi pastori e contadini e in quelle dei forti proprietari che hanno magari le figlie in cappello e in coda, — dappertutto la donna sarda lavora; e l'essere appunto lavoratrice e buona massaja è la dote che pretendono nella donna i giovanotti sardi.

Esclusi i grossi centri, in quasi tutte le case si preparano le provviste, il pane, le minestre, i dolci in famiglia, ed è sempre la donna che lavora: la donna che manipola i formaggi, che pulisce le granaglie, che dà attenzione alla servitù, che vende i prodotti, che moltiplica le rendite. In moltissime famiglie essa è la vera padrona, e si sa far rispettare dal marito; in qualche caso anche temere. Non perde tempo, a meno che assolutamente non abbia che fare, e i suoi divertimenti, gli svaghi morali della sua metodica esistenza sono pochissimi.

L'andare in chiesa, alle processioni, alle funzioni solenni, — il ricambiarsi qualche visita, ecco i soli suoi svaghi. In moltissimi villaggi si usa ancora il ballo pubblico, ogni giorno di festa, — il famoso *duru-duru* al suono delle leoneddas o dell'organetto, — ma a questo caratteristico divertimento prendono parte solo le donne del popolo. Le dame, le ricche, che devono mantenersi in una etichetta, in un decoro medioevale, benchè in qualche luogo non isdegnino di coltivare esse stesse gli orti, — non partecipano al ballo.

A Nuoro, dove non c'è ballo, le donnicciuole, nei dì festivi, si contentano di starsene sedute sulla porta delle loro case, chiacchierando con le vicine, tagliando i panni addosso al prossimo, parlando del marito, o del figlio soldato, dei bimbi e di altre piccole cose.

*
* *

Non troverete una donna sarda in un circo equestre, nè in una compagnia di saltimbanchi, cavallerizza o ballerina; — impossibile. Così l'adulterio è pressochè sconosciuto in Sardegna, — come è quasi ignoto il suicidio fra

gli uomini, — e la donna maritata giudica una cosa fuori di natura il tradire il marito. Sarà maltrattata da lui, soffrirà la fame e il dolore, vedrà il marito infedele, vivrà una vita di inferno, ma si serberà onesta. Sarà ladra, superba, calunniatrice; sarà addirittura una furia, ma non sarà mai adultera. Naturalmente le eccezioni non mancano, ma sono rarissime, sperdute nella vastità, — quelle eccezioni che appunto confermano la regola. Tuttavia la corruzione invade, — terribile morbo portato dal vento di oltre mare, — invade, invade, e fa sentire anche da noi, nei monti selvaggi, primitivi, nei nidi dell'aquila e del falco, nelle vallate non profanate ancora dal fumo della vaporiera, la decadenza dell'evo moderno.

La moglie, la madre sarda è ancora onesta, — ma la fanciulla non è più come prima, il tipo della fierezza ardente e forte. La corruzione invade, nel popolo minuto, e spesso le fanciulle più belle, più graziose, sono macchiate dalla più tetra nomea che possa offuscare il nome di una donna. — Forse è come ho detto, il morboso spirito dei tempi che aleggia intorno ad essa, venuto d'oltre monti e d'oltre mare, — ma forse anche è perchè i padri, i fratelli, i parenti sardi, soprafatti da altre miserie più incalzanti, dalla diuturna lotta per l'esistenza, non si curano più, — tranne che in qualche villaggio, — di vendicare a dovere l'onta delle figlie delle sorelle, e l'onore del loro nome, come per il passato.

Costume di Gavo.

* * *

In generale il tipo della donna sarda è bruno. Le dominazioni straniere, quasi tutte meridionali, dai Cartaginesi ai Romani, dai Saraceni agli Spagnuoli, lasciarono ognuno qualcosa del proprio, — come nei dialetti, — nella fisionomia fisica delle razze sarde. Un miscuglio bizzarro di profili latini e di carnagione araba, e di occhi e capelli andalusi. La donna bionda è rara, e per lo più è un biondo opaco, cinereo; ma gli occhi azzurri abbondano e spesso sono di una dolcezza inesprimibile. Quando una ragazza è bionda gode fama di bella, — anche se il suo naso è barocco e irregolare la sua bocca, — e così pure è un pregio che attesta la rarità l' essere bianca di carnagione.

Famiglie intere conservano il medesimo tipo, ed è raro trovare una donna brutta in una tribù di donne belle, o viceversa. — Ma, per dire la verità, in generale la sarda, simpatica e graziosa, in tutte le classi, ricche e povere, non è bella.

In certi villaggi le vesti contribuiscono a renderla bella, e in certi altri brutta. Tutto dipende dal modo di vestirsi, di acconciarsi il capo. Sotto i veli e le bende vaporose, al riflesso delle camicie bianche e del broccato fiammante il volto assume una soavità gentile, uno splendore di raso e di bellezza; ma la donna stretta nei ruvidi giubboncelli di orbace, sotto le lunghe e ridicole cuffie, sotto gli immensi e oscuri fazzoletti neri, nelle gonne strette e ridicole sembra brutta anche se è bella.

Di tratto in tratto però, nella moltitudine delle donne pallide, emanciate dalla fatica e dalle privazioni, accanto a ragazze insignificanti o addirittura brutte, s'ergono splendide figure di fanciulle dalla bellezza sovrumana, talune così perfette, così *finite*, che costringono all' ammirazione e alla meraviglia. Sono gioielli, miniature, statue, — statue cesellate dal buon Dio in un momento di arte e di generosità. Peccato che il maggior numero di esse sia nel basso popolo, nascoste nelle casette nere, o serve. Molte si perdono, e il più si maritano con uomini poveri, per cui, accasciate dalle privazioni e dal lavoro, smarriscono presto il loro splendore. Alcune sono tanto belle che la loro fama corre nei villaggi lontani, e sopravvive alla loro esistenza. Altre si ricordono ancora per aver destato col lampo dei loro occhi orientali, fiere inimicizie e lunghe tragedie che dilaniarono villaggi e circondari interi.

*
* *

Come ho già detto, la donna sarda, se è giovane, sana e scevra di lutti o di dispiaceri straordinari, è allegra, amorosa, buona compagna e amica appassionata.

Appena comincia ad entrare in età di giudizio il suo ideale è l'amore: il suo sogno, la sua ambizione è l'innamorato. E dacchè ha raggiunto il suo ideale, realizzato il suo sogno, il mondo è suo. Allora diventa poetessa, canta, — canta ninnando il suo fratellino, canta lavorando, ma viepiù canta allorchè si trova in campagna. Lavando i panni nei fiumicelli correnti sui letti di granito e tra i sambuchi, le fanciulle sarde, — specialmente nel basso Longudoro, — davanti alla natura immensa e silenziosa, trovano bizzarri stornelli, e li impovvisano gaiamente, strillandoli in alto, in alto, e mandandoli, attraverso lo spazio, al loro damo che ara le terre o conduce le greggie, o vive, soldato pieno di nostalgia, oltremare. Questi stornelli si chiamano *muttos*. Sono versi e rime primitive, che racchiudono spesso concetti delicati o ardenti, frasi di un affetto incisivo, sorprendente, alcuni dei quali spiegano tutto un carattere, uno spirito femminile, una passione infelice, un poema psicologico.

La poesia è la storia dei popoli, ed io credo che per scolpire il carattere, gli istinti, il sentimento e i costumi della donna sarda basterebbe studiare, analizzare ed esporre l'infinità di questi stornelli, che cantati così, alla musica monotona e melanconica dei torrentelli, delle fontane e delle macchie

rievocano la tristezza appassionata delle nostre leggende e il silenzio dei nostri paesaggi dormienti sotto la curva del cielo misterioso.

Ricordo alcuni *muttos*. Una fanciulla ama, ma non è certa di essere amata e nella sua desolazione canta:

Sas tumbas in campusantu,
de marmaru nieddu,
sun frittas che su nie.
— Non pensas tue a mie
chi perdo su cherbeddu
pro t' istimare tantu? (1)

Un' altra ama tanto il suo innamorato che si sente piena di letizia al solo sentirlo nominare; ed ecco con che delicatezza si esprime:

Santa Maria e Mare
l' ano pintada a nou
pro fagher bella vista.
— M' alligrat si so trista
s' intendo montovare,
bellu, su mumen tou (2)

Un' altra è tradita, abbandonata, e nel suo rancore impreca:

— Una pira d' ierru
mi ghetto a sa buzacca,
chi est bianca che nie.
— Garrigadu' e ferru
ti colen in piazza
pro su chi as fattu a mie (3).

Un' altra dubita che il suo innamorato la tenga così a bada, senza buone intenzioni, e gli chiede francamente:

In domo' e s' Intendente
ponzo sas arraccadas
supra de su cumò.
— Nara si m' amas o no,
non m' istentes — de badas (4).

(1) Le tombe in camposanto, — di marmo nero, — son fredde come la neve. — Non pensi tu a me, — che perdo il cervello (la ragione) — per amarti tanto?

(2) Santa Maria del Mare, — l' hanno dipinta a nuovo, — per far bella figura. — Mi rallegro se son triste, — se sento nominare, — bello, il nome tuo.

(3) Una pera d'inverno, — mi getto in saccoccia; — è bianca come neve. — Caricato di ferri (prigioniero), — ti passino nella piazza, — per ciò che hai fatto a me.

(4) In casa dell'Intendente, — metto gli orecchini, — sopra del comò, — Dimmi se mi ami o no, — non farmi aspettare invano.

Ad un' altra, infine, il suo innamorato sembra così bello che non esita ad affermare:

— Su juocu' e sa fortuna
lu tiran in Casteddu,
sa zittade mazzore.
— Ses fizu de su sole,
ses frade de s' isteddu,
pius bellu de sa luna (5).

E così all'infinito.

In molti punti dell'isola la donna usa pure cantare, — *attittare,* — i suoi morti. Convenite bene che per far ciò ci vuole un coraggio civile. Talvolta è la sorella, la cognata, la zia, tal altra è la figlia, la madre e persino la moglie. Alcune esercitano espressamente l'arte di prefiche e vengono pagate per cantare i morti. Nell'ora precisa dei funerali, riuniti i parenti in cucina, (perchè tutto questo è sempre nel popolo), la prefica canta piangendo e ad ogni versetto risponde il coro dei singhiozzi delle altre donne, sedute per terra, accoccolate. Con un linguaggio fantasioso, pieno di immagini orientali e di metafore bibliche si narrano le virtù del defunto e il dolore dei sopravvissuti. Si rievocano le quercie e le rose, i monti e l'aurora, e si narrano le sue speranze distrutte, i suoi progetti rotti, e il freddo che avrà sotto terra, le vesti nere indossate per lui, e le preghiere che per lui si diranno d'ora in avanti, al cader della sera. Alcune donne poi sono esclusivamente poetesse: cantano gli avvenimenti straordinari della loro famiglia e del loro villaggio e non isdegnano disputare in versi con gli uomini, in quelle gare estemporanee che sono uno dei maggiori divertimenti spirituali dei poeti popolari sardi.

Costume di Atzara.

*
* *

Per completare quest'articolo, o meglio questo schizzo sulla donna sarda ora io dovrei dilungarmi sulla borghese e sulla gentildonna sarda, giacchè sinora ho scritto della popolana. Ma, per dire la verità, io non ho ancora

(5) Il gioco della fortuna — lo sorteggiano a Cagliari, — la città maggiore. — Sei figlio del sole, — sei fratello della stella, — più bello della luna.

fatto studî speciali su questi due ceti, che formano la parte minore della popolazione sarda, e dalle osservazioni, fatte più per inconsapevole percezione che per altro, credo bene affermare che la signora sarda ha, in fondo, la stessa indole e lo stesso carattere della RUSTICA (come viene chiamata la donna in costume), levigati però da una istruzione più o meno finita e lumeggiati da una vita, che è relativamente civile quanto la vita continentale. Moltissima nobiltà sarda è in costume: in tal caso la dama non si discosta assai dalla popolana, ed io so di donne nobili che coltivano con le loro mani gli orti e si adattano alle più umili faccende domestiche, anche se benestanti. Ciò non vuol dire che manchino grandi dame fra le donne sarde: ci sono gentildonne di nobilissima e antica stirpe, e ricche borghesi fulgenti di eleganza e di modernità, — ma io le conosco solo da lontano o per fama, quindi non posso dir nulla su di esse.

Ma nella classe nobile e specialmente nella borghese, la donna sarda, pur conservando nel mistero del sangue l'atavismo fantastico e psicologico della donna sarda antica, tende a modernizzarsi, a incivilirsi, a innalzarsi. Per ciò abbiamo anche noi donne che frequentano il liceo e si preparono alle lotte della scienza e dell'arte, abbiamo donne che dipingono, che cantano, che suonano, che studiano, che pensano, che scrivono. Sono in numero ristretto per l'immenso spazio dell'isola, — ma sono abbastanza in confronto al numero della popolazione; — e sono il vago barlume percursore di un'êra novella, del sognato Risorgimento sardo, destinate qual sono ad essere madri, maestre, guide ad una nuova, sana, forte e intelligente generazione che solleverà la Sardegna dal tenebrore letterario, artistico, politico, economico e sociale in cui giace.

*
* *

E sia così! È questo il più fervido augurio che io possa fare alla donna sarda, come il mio sogno, il mio desiderio sarebbe che la popolana, tornando all'onestà e alla fierezza antica in fatto d'onore, si mantenesse sempre qual'è, lavoratrice, pia, ignara d'altra dottrina che quella santa della famiglia e della pace domestica, e che nelle classi abbienti e civili, la borghese e la gentildonna, pur conservando le nobili tradizioni di onestà e di affetti domestici, senza perdere la gentilezza, il profumo, il fascino soave della femminilità, continuassero a coltivare la loro intelligenza ed il loro spirito con una sana e forte coltura, per trasfonderla, col sangue e con l' educazione, ai figli del secolo XX.

Nuoro.

GRAZIA DELEDDA.

GLI ULTIMI BRAVI

Chi non sa come talvolta una frase perduta in qualche vecchio documento, anche privo di importanza ma autentico, possa a un tratto suscitare nella mente d'uno studioso di storia, insolite fantasie?

Questo fatto accadde al sottoscritto nello scorrere a caso una lettera diretta da un Carneade qualunque ad un altro sconosciuto, nella quale si discorre per incidenza di *Bravi*. La lettera, insignificantissima in tutto il resto, è datata da Monza 12 ottobre 1742. E non è a dirsi come a me, che ero persuaso, essere la mala pianta de' *Bravi* sradiçata e morta assai prima di quell'anno, riuscisse inaspettata la scoperta, che invece fosse rimasta vegeta e rigogliosa fino quasi alla metà del secolo scorso.

Come potete imaginarvi, la piccola scoperta mi mise addosso il demonio della curiosità. Spero di comunicarne una parte anche ai cortesi lettori di *Natura ed Arte*.

*
* *

Ch'io mi sappia a nessuno era venuto mai il desiderio di conoscere quando precisamente « il seme tanto pernizioso dei Bravi » sia stato spento per sempre, e quale siano stati gli ultimi individui, che meritando ancora d'esser tenuti per Bravi, sia pure col ciuffo tagliato e senza la reticella, abbiano colla propria condanna suggellato il triste periodo della Braveria.

Il Manzoni, nel primo capitolo del suo immortale romanzo, parlando degli sforzi fatti dai governatori spagnuoli allo scopo di distruggere la infesta razza, si arresta sulla grida del 1632, data fuori dall'illustrissimo don Gomez de Figueroa duca di Feria; quella grida, cioè, che gli serviva a dimostrare come nel tempo in cui accadevano gli amori di Renzo e di Lucia (1626) di Bravi ce ne fossero ancora.

Vero è che il Manzoni soggiunge: « Nè fu questa l'ultima pubblicazione di gride contro i Bravi. Ma noi delle posteriori non crediamo dover fare menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'illustrissimo ed eccelentissimo duca de Feria, per la seconda volta governatore, ci avvisa che le maggiori scelleraggini procedono da quelli che chiamano Bravi, e questo basta ad assicurarci che nel tempo in cui noi trattiamo c'era de' Bravi tuttavia ».

*
* *

Mi misi dunque all' opera. La ricerca non era certo di quelle che si possano fare di seguito e col mezzo delle solite investigazioni. Quando si va

in traccia di parecchi ignoti soltanto il caso può riuscire propizio. Per me restava ignoto il tempo preciso in cui si potesse dire veramente che di bravi non ce ne fosse più, ignoti i nomi degli ultimi superstiti, ignote insomma le circostanze tutte che mi potessero dare, se non la certezza assoluta, un'indizio probabile e serio di quello che andavo cercando. Avrei potuto compulsare carte vecchie tutta la vita e finire col non trovare un bel nulla.

Alcuni punti generali, ma poco significanti e troppo vaghi, si potevano ben fissare d'avanzo. Per esempio la certezza che dopo un tal anno non fossero più uscite altre gride contro i *Bravi*. Indizio codesto che non si provasse più la necessità della minaccia contro quella brava gente.

Ora l'ultima grida uscita nel secolo decimosettimo, nella quale ricorre ancora il titolo di *Bravi* è appunto e precisamente quella citata dal Manzoni colla data del 1632 di cui abbiamo discorso più sopra.

Con infinita pazienza mi assunsi adunque di leggere tutte le gride emanate dal 1632 fino alla fine del secolo, e mi persuasi che di *Bravi* non era più fatta parola. È ben vero che, mentre mancava la denominazione, qua e là faceva capolino, nella circonlocuzione o nell'epiteto mutato, la mala razza. Ma questo è certo che mentre in tutte le gride emanate dai governatori, dal 1583 al 1632, quei cari signori erano chiamati esplicitamente col nome di *Bravi* in tutte le altre che seguirono — e furono più di trenta — il nome odioso scompare assolutamente ed è sostituito da molti altri appellativi come sarebbero *sbrisi*, *vagabondi*, *monelli*, *banditi*, *malviventi* e *scrocchi*.

* * *

Ce n'è uno di questi appellativi però che lascia poco dubbio sul proprio essere. Ha l'aria onesta, ed è quello di *staffieri*. Questi *staffieri* — leggi *bravi* — nel 1674 cercarono di opporsi alla propria rovina stringendosi in sodalizio. Ed eccoti il marchese Gio. Tommaso Gallarati, capitano di Giustizia, fulminarli con una grida, nella quale è detto come qualmente:

« Essendo pervenuto a notizia dell'Eccell. Senato di Milano che in questa città da poco tempo in quà si sia eretta una nuova congregatione o sia unione detta *staffieri*, et desiderando esso Eccellentissimo Tribunale di provvedere a questo inconveniente, ha perciò incaricato a Noi, acciò resti provvisto col far pubblico editto, col quale venghi proibita et levata tale congregatione et unione ».

Se gli *staffieri* dei signori nel 1674 fossero stati brava gente come quella del 1893, perchè si sarebbe loro vietato di unirsi in società? I mercanti, gli artieri, tutte le altre classe cittadine trovavano forse ostacolo a unirsi in sodalizio? Al lettore la facile illazione.

Il fatto è però, che, come dissi, nelle gride posteriori a quella citata dal Manzoni dal 1632 di *Bravi* non si fa più menzione e non vi si parla che di *sbrisi* di *vagabondi* e di *banditi*.

Perchè mai questo mutamento di appellativo? Perchè questa eliminazione

Il Bravo.

(Disegno di E. Fontana).

del nome specifico, se i veri *Bravi* avessero continuato a imperversare come pel passato? Era da credersi ad una ragione abbastanza evidente Mentre di vagabondi, e di malviventi era pur sempre rigogliosa la razza — tanto che disgraziatamente neppur oggi è cessata — quella speciale de *Bravi* s'era fatta a poco a poco assai meno funesta e dava speranza al Senato e ai Governatori di vederla spenta fra poco per sempre.

*
* *

In tutta la seconda metà del secolo decimosettimo adunque, nella quale cominciò non solo la riforma dei nobili, ma la violazione di certi usi e di certi privilegi, che nelle prime parti del 1600 erano sempre rimasti sacri ed inviolati, la progrediente scomparsa dei veri *Bravi* mi riusciva quasi evidente. Le loro ribalderie erano di assai scemate collo scemare della potenza dei signori c della probabilità di uscire impuniti dai delitti.

Nel 1663, per esempio, il *Bravo* di una gran dama, di cui non si conosce il nome, uccide presso San Giorgio in Palazzo un tal cavaliero Uberto dell'Otta. Preso, non vuol dire da chi abbia avuto il mandato. Si sospetta di un Landriani, il quale, inseguìto, ripara nella chiesa di san Nazaro. Ed ecco che per ordine del governatore spagnuolo Ponze de Leon esso viene strappato dall' altare e condotto in prigione e alla tortura. L' arcivescovo strilla, protesta, minaccia la scomunica. Ponze de Leon gli fa dire che avrebbe fatto appiccare il Landriani alla porta dell'arcivescovado, fa stracciare da' suoi alabardieri il monitorio dell'arcivescovo e bastonare in malo modo il prete che lo portava a palazzo. Nondimeno la scomunica non si fa viva e da quel giorno anche l'asilo sacro comincia a mancare ai *Bravi* ed ai loro istigatori. Un predecessore del Ponze di Leon, il De Requenses, era ben stato scomunicato di santa ragione lui, per cosa di molto minor momento.

*
* *

Due altri aneddoti più o meno noti provano come fra il 1670 e il 1700 i Bravi sotto i nomi di *Banditi* e di *Staffieri* continuassero nelle antiche gesta.

Il primo è quello della principessa Tri... l'altro quello di Don Martino Gallio.

Un servo del duca di Ossuna, uno degli ultimi governatori spagnuoli, percote un cagnolino della principessa. Ella, furente, ordina a suoi *Bravi* di uccidere l'offensore della sua bestiolina, e questi aspettano il malcapitato al varco e lo freddano. Il duca d' Ossuna manda il capitano di giustizia ad arrestar gli assassini nello stesso palazzo della Tr... cosa che i suoi predecessori si sarebbero guardati bene di fare. Ma questa, che era spagnola, spedisce a Madrid un amico di casa a querelarsi della violata immunità del suo palazzo. Vien rescritto che i prigionieri sieno ricondotti alla padrona e che il capitano di giustizia vada a chiedere scusa di avere osato arrestare omicidi in casa principesca.

L'altro fatto bravesco lo rilevo dalla grida in data 19 settembre 1672 che dice:

« Con ben vivo e grave sentimento ha inteso l'eccelentiss. ecc. ecc., l'atroce misfatto seguìto il giorno di martedì alli 14 del corrente settembre nella hosteria del Gambero, ove di giorno si portarono otto persone armate di archibugi pistolesi e spade, e saliti alle stanze superiori nelle quali si trovavano alloggiati don Martino Gallio e Giovanni Ortiz suo servitore si avventarono contro di essi sparando loro molte archibugiate per ammazzarli; delle quali restò detto Don Martino mortalmente ferito in varie parti del corpo, salvandosi l'altro con la fuga in mezzo agli uccisori e poscia di nuovo con barbara fierezza maltrattato con stoccate e coltellate a segno che fu lasciato in terra per morto. E partiti li detti sicarii al passare per la stretta della hosteria di San Paolo rivoltatosi indietro uno de' medesimi, mentre dalla frequenza del popolo venivano osservati li loro passi et la baldanza con cui camminavano scaricò altra archibugiata, con la quale ammazzò Giuseppe Antonio Gratio mostrando anche in questo secondo e molto più scandaloso fatto così poco rispetto e timore della giustizia che ebbero ardire tutti unitamente di passare avanti l'ufficio regio, circostanze tutte che ponderate ecc. »

Se non erano bravi codesti chi altro lo sarebbe stato?

E si constatò che il povero Gallio era stato ucciso per mandato di una specie di don Rodrigo, del 1672.

*
* *

Perchè, poi, c'è da pensar a questo! Di mandatarii assassini, e di sicarii ce ne sono anche al giorno d'oggi, ma a nessuno verrà in mente di chiamarli *bravi*.

È dunque necessario, giacchè siamo in questo, di circoscrivere e di definire perfettamente i caratteri della *braveria* per coloro che ne avessero di bisogno.

A non mandare confusi i *bravi* coi sicarii comuni, i quali sfortunatamente per l'umanità dureranno anche in avvenire, finchè nell'animo umano saranno per durare le male passioni, gioverà il richiamare alla memoria alcuni periodi di vari autori in cui i *Bravi* sono bene delineati e descritti.

Ecco il Cantù:

« Che faceano costoro? Armati fino ai denti, si stringevano insieme, e chi avrebbe ardito andarli a toccare? »

Questo altro è il Morigia

« Giovani oziosi, avevano nome di spadaccini, tagliacantoni e *bravi*. S'offrivano volontariamente ad ogni sorta di male e a far braverie e spavento ad altri. Nè si vergognavano sotto il nome di *bravi* di oltraggiare qualunque gli veniva alle mani ecc. »

*
* *

Ho accennato poco sopra alla riforma dei nobili. Se questo abbia potuto avere grande influenza sulla sparizione graduale de' bravi ciascuno s'el pensi.

Gli atti degli ultimi governatori e del Senato per abbassare la tracotanza de' feudatari spesseggiano fin dal 1650. Vi si vedono i primi passi di una, dirò quasi, inconscia democrazia, ispirata dal sentimento della giustizia e della umanità. Un soffio antelucano di quella famosa bufera che in Francia, più di cento anni dopo, affermava nel sangue i diritti dell' uomo, cominciò a spirare fra noi fin dalla seconda metà del 600, sotto quei governatori spagnoli che per tanti altri riguardi ci appaiono così esecrandi.

Ed è questo un merito grandissimo della nostra aristocrazia, sedente nel Senato, che fu l'anima vera di quella riforma. Nobili e potenti essi stessi que' Senatori, fin d'allora, per amor di giustizia, portarono fierissimi colpi ai prepotenti della loro casta istessa. Fu per loro comando che nel 1679 al conte Melgr toccò di ordinare severamente ai pretori di osservare i decreti del Senato *per la difesa dei poveri* e contro la *prepotenza dei ricchi.*

Se Renzo Tramaglino, un mezzo secolo dopo del giorno famoso, fosse andato da un Azzeccagarbugli qualunque, questi gli avrebbe sciorinato sotto gli occhi un altro bel decreto del Senato col quale si richiamavano i Pretori alla stretta osservanza delle leggi : « *in odio ai feudatarî* ».

***

Di credere adunque, che, nel 1701, i signori avessero smesso l'uso di condursi dietro per le strade il maledetto codazzo, io avevo una certa ragione. Tutt'al più, pensavo, i prepotenti si saranno limitati a tenere dei bravi nei loro castelli, dove molti ricchi e nobili si erano ritirati a vivere più quietamente. Tanto che mi tenevo quasi certo che negli atti pubblici e nelle gride del Secolo XVIII non dovesse mai più comparire il nome di *Bravo.*

Potete immaginarvi il mio stupore quando, dopo così lunga assenza di tale epiteto, me lo vidi ricomparire fresco come una rosa, con tale evidenza di indicazioni, con tale apparato di descrizioni, con tale lusso di particolari da farmi balzar indietro di punto in bianco ai beati tempi di Don Rodrigo e dell'Innominato.

Si direbbe anzi, a leggere questa nuova grida del settembre 1701, che i *Bravi* fossero stati inventati allora allora.

E nell'eccellentissimo signor principe di Vaudement, il quale fu, grazie a Dio, l'ultimo dei governatori in nome di Spagna, essa si esprime così, prendendo tassativamente ed esclusivamente di mira i *Bravi:* « quelli cioè » che non hanno esercizio o mestiere alcuno, nè stanno con altri a salario » o per servitori ordinarî, ma senza salario oppure con esso si appoggiano » a qualche cavaliere gentiluomo ufficiale o mercante solamente per accom- » pagnarlo sotto pretesto di vera o colorata differenza questione sospetto » di inimicizia, o per fargli spalle, e favore, o veramente, come si può pre- » sumere, per tendere insidie ad altri o fare qualche vendetta sua sotto l'om- » bra di quello ».

« E perciò s'avvertisce ognuno che costando per due testimoni degni di

» fede che alcuno che faccia il *Bravo*, abbia accompagnato o accompagni
» con armi ancorchè sia colla spada sola tre o quattro volte solamente qual-
» sivoglia persona, ecc. Dopo 70 anni di dissimulazione s' era dunque rien-
» trati di balzo in pieno medio evo! »

*
* *

Io mi trovavo d'essere da capo. Mi paragonavo a un nuotatore, in mare grosso, che quando già crede di toccare la riva è buttato al largo cento metri da un onda tigre che discende furiosa dal greto.

Innanzi dunque a compulsar le gride. Lo credereste? Eccone un altra di quattordici anni dopo, (26 agosto 1715) firmata da Eugenio di Savoia, Capitano generale dello Stato di Milano, nella quale il nome di *Bravi* non compare, ma dove questi sono designati chiaramente cogli epiteti nuovissimi di *seguaci* e di *famigliari*.

« E perchè ciascuno sappia quanto risoluta sia la volontà di S. M. e
» di S. A. S. circa il levare l'abuso delle armi, impone la pena di cinque-
» cento scudi a quel padrone o persona, la quale avrà seco un servitore o
» più *seguaci* armati di pistole, pugnali e coltelli proibiti o che tollererà ven-
» ghino portate tanto a cavallo come appese alla cintura o in saccoccia da
» qualunque suo *famigliare* e se con quelle sarà preso, non si ammetterà al
» detto padrone scuse di ignoranza di tal delazione avendo obbligazione di
» sapere la qualità dei suoi *seguaci*, ecc. ».

Debbo dire, che questa fu proprio l'ultima grida che accennasse ai *Bravi* ai *seguaci*, ai *famigliari*. Rinasceva in me la speranza di afferrare la riva.

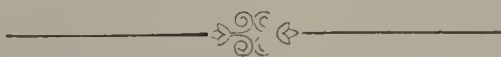
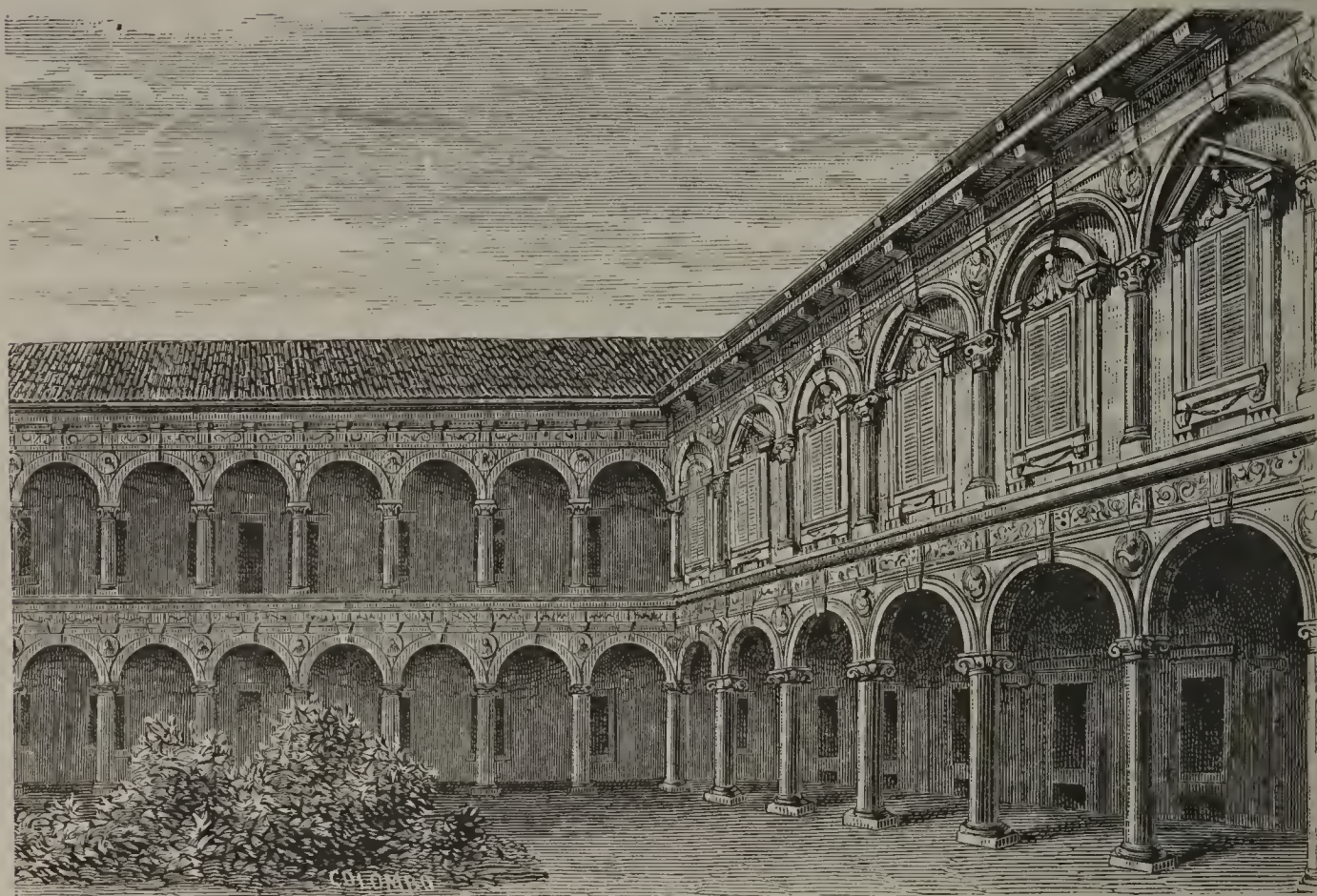
*
* *

Un bel giorno, infatti, mentre fra carte vecchie del secolo scorso andavo cercando tutt'altra notizia, ecco comparirmi spontaneo sott' occhio un documento che mi mise di punto in bianco sulla via desiderata.

Da esso acquistai la certezza che la fine dei *Bravi* fosse finalmente arrivata, e che, colla condanna degli ultimi sicari, o banditi o malviventi che fossero chiamati, si potesse chiudere l'era funesta della *Braveria*, mentre cominciava fiorente e rigogliosa quella del *Cicisbeismo*.

È la lettera di cui feci menzione in principio di questa monografia in data del 1742, della quale levo questo periodo:

« Ora che grazie a Dio, la infame e maledetta razza dei Bravi è pro-
» prio scomparsa e che furono impiccati per la gola gli ultimi superstiti
» della infame genia come il Casa Grande, il Tonetto suddito del marchese
» Spinola, il Serotti appellato il Gaiosino et gli altri malandrini... che si può
» propriamente tirare il fiato. . . ».

Cletto Arrighi.

NELL'OSPEDALE MAGGIORE DI MILANO

visitando la esposizione annuale dei ritratti dei Benefattori.

Dall'ardue mura obliquo il sol discende
Coi bassi ultimi raggi, e nel cortile
E per le logge e i porticati accende
Sui marmi lo splendor dell'ionio stile.
Cineree e fredde in ordine elegante
Di sotto al fregio e al bell'arco toscan,
Miste alla grazia antica del Bramante
Le colonne lombarde attorno van.

E via nei chiostri e lungo le pareti,
Sulle tele dipinte in varia schiera,
I ritratti degli avi adorni e lieti
Affacciansi a goder la primavera.
Con la pietà del luogo in armonia
Han l'aure un non so che mesto e gentil;
Fors'è il sorriso tuo, Bianca Maria,
Che torna in vita al riso dell'april?

Come il dì che tra 'l popolo frequente
Qui col ducale tuo signor movevi,
E il primo sasso tu solennemente
Di questo asilo del dolor ponevi.
Fosco in giù dalle torri di Milano
Guatò lo spettro della libertà;
Ma di Bianca Maria la bella mano
Scriveva il nome della carità.

Che sottile lavor di architettura,
Che leggiadri ornamenti e che tesori,
L'arte gentil consacra alla sventura,
Per dar ospizio a cotanti dolori!
Fuori 'l vago profil delle cornici,
Gl'intercolunnj e le magnolie in fior;
E dentro le agonie degl'infelici,
Il singulto del povero che muor!

Nelle amplissime sale allineati
In doppia fila i bianchi letti al muro,
E nere teste e grige di ammalati
Sovra i guanciali, come un punto scuro
In mezzo alle corsìe con gl'infermieri,
In quell'odor di fenico, su e giù,
Le monache dai miti occhi severi,
Con la modestia in fronte e la virtù.

Carri e lettighe, e dentro il poveretto,
Che più non resse al quotidian lavoro,
Tolto piangendo al suo misero tetto,
Pur caro a lui più che un palazzo d'oro.
Lagrimoso tra i spasmi e la paura
L'operaio, che ormai vede fra sè
Il giorno che uscirà da quelle mura,
Tronca la mano laboriosa o il piè.

Fermati, o roseo sol, penetra in fondo
All'atre stanze ove si soffre e muore,
E su nell'ampio ciel narra che il mondo
Compagni ha sempre povertà e dolore.
Quattro secoli son che sui loggiati
Vengon gli avi il pio luogo a contemplar;
Quattro secoli son ch'entro affollati
Vedon mendichi e infermi a dolorar.

Ahi, quel fremente un giorno estro immortale
Dei prischi vati, al folgorìo dell'armi!
Oggi tentando viensi allo spedale
Lugubremente sull'occaso i carmi!
Ma tu narra, o pio sol, là nell'aeria,
Celeste, radïosa immensità,
Che l'amor sollevando la miseria
Trionfi annunzia di più bella età.

LUISA ANZOLETTI.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

SOMMARIO: *Rime d'amore* di Mario da Siena — Il primo romanzo di Giovanni Verga — Novelle — Letteratura sarda.

I nostri lettori ricorderanno, come, or è qualche anno ci è accaduto di dir bene d'un poeta che liberava timidamente alla luce un suo volumino di versi sotto il pseudonimo di Mario da Siena. In quel libricciuolo apparivano molte buone qualità di stile, di fantasia, di sentimento; e il giovine poeta ci parve assai promettente, e l'incoraggiammo a seguitare.

Ora Mario da Siena si presenta con un'altra raccoltina, *Rime d'amore*, nella quale, per dir vero, non son mantenute tutte le promesse di quel primo esperimento; anzi qua e là si nota l'influsso d'una falsa, vuota, artificiale, disutile poesia la quale, se può passare per esser di moda, solo perchè qualche giornalista compiacente la proclama tale, non appare però altra cosa, a chi d'arte s'intende, che un miscuglio, il più goffo e il più ciarlatanesco, di fidenzianesimo, di marinismo e d'alcardismo inferiore.

Rincresce davvero che de' giovani d'ingegno, i quali già dimostrarono di saper far da sè, e bene, rinunzino perfino a parer quello che sono, per il gusto d'una scimieria così poco nobile; ma noi crediamo, sto per dire sappiamo, che Mario da Siena intenderà presto come certi peccati di gioventù vanno smessi, e presto. Dal rimanente, anche in questo volume di *Rime d' amore* (1), son componimenti assai buoni; i quali dimostrano come il giovine poeta non ignori la maniera di riuscire a un tempo veramente originale e veramente poeta; basti, per tutti, questa odicina titolata *Dopo il tramonto*:

> Scende la sera: il cielo
> Comincia a rincupire;
> tramezzo a un molle velo
> scorgo stelle salire.
>
> Tu mi scordi: gli ulivi
> come l'investe il vento
> danno un lento lamento
> per gli scoscesi clivi.
>
> Ed io t'amo: sul mare
> s'elevano l'ondate
> candide smisurate
> con ritmico crosciare.
>
> Una nuvola d'oro
> sfiora il mare sonoro,
> si ferma ad ascoltare,
> poi si sfrangia, scompare.

Quando si vede e si rende la natura con codesta perspicuità e novità d' immagini, quando si ha un tal sentimento delle cose, quando si dimostra di possedere già tanto la difficile arte de' suoni, non è lecito far gitto di codesti doni della natura, per indugiarsi dietro certe pompose miserìe di frase, quale

> la Corona del Tempo, alto tesoro,

o dietro certi sbadigli stomachevoli, come

> O preziose chiome lineanti,

o dietro certi eroismi donchisciotteschi, di questo gusto:

> E rida pur chi vuol, ma non vicino,
> chè, sia pur forte e celebre, lo schiaccio.

Signore Iddio benedetto! Ma si figura davvero Mario da Siena che un poeta, a questi lumi, possa schiacciare qualcuno o qualcosa? Provi a diventare il barone di Rotschild o l'imperatore di Germania; ma chi, angeli del Paradiso, chi s'è mai figurato che un poeta, solo perchè poeta, potesse schiacciare, altro che de' sonni tranquilli? Sa egli, Mario da Siena, quale è la sorte de' poeti veramente grandi? Trascurati, derisi, spregiati in vita, diventano pretesto di rettorica letteraria e patriottica, dopo morti; e basta. Il Leopardi insegni.

* * *

Quando uno scrittore è divenuto illustre, piace il ricercare onde mosse e come si svolse il suo ingegno. E però ha fatto bene il Giannotta di Catania (fra parentesi, uno dei nostri più onesti e più solerti editori) ripubblicando la prima novella di Giovanni Verga, il celebrato romanziere siciliano. Il titolo della novella è *Una peccatrice* (1); nella quale riesce forse difficile indovinare il sottile analista del *Mastro Don Gèsualdo,* ma s'intravvede il poeta ardente dell'*Eva*. Pietro Bruso è un giovine come se ne trovan tanti ne' romanzi francesi del Dumas figlio: scettico, molto scettico, che fa delle frasi, in luogo di pensare; che affoga il sentimento in un' onda morbida di fantasia. un bel giorno egli incontra una signora che gli piace; dapprima ne diffida; poi a poco a poco è attratto dalle grazie della dama, ma non riesce mai a vederla. Finalmente la segue a Napoli, dove, con la segreta speranza d'essere applaudito da lei, fa rappresentare un suo dramma.

« Il dramma, racconta il Verga, fu recitato in mezzo ad una di quelle ovazioni che sembrano strappate agli spettatori quando l'autore ha saputo scuotere tutte le corde dei cuori colla sua mano potente: era una di quelle opere spontanee, tutte di un sol getto, che sono belle perchè sono vere, che sono inimitabili perchè sono semplici e comuni. Narcisa rivide quel giovanetto che passava le notti sotto i suoi veroni; lo rivide nel protagonista di quel dramma, con tutti i suoi fremiti d' amore e i suoi disinganni disperati; ella sentì che quel dramma parlava di lei, in tutte quelle sfumature di rimembranze che l'accennavano ad ogni passo ... L'ufficiale che aveva battuto le mani quando l'aristocrazia aveva applaudito, osservò con sorpresa che ella rimaneva indifferente alle sue sollecitudini ..... Nel mezzo della scena che l'avea commossa dippiù, ella coll'ispirazione improvvisa e adorabile della donna leggiera e capricciosa, s'era tolto dal dito un magnifico anello di brillanti e l'aveva legato al nastro del mazzetto ».

Insomma la contessa Narcisa gitta mazzo ed anello all'autore, senza darsi un pensiero al mondo della sconvenienza di quell' atto. Naturalmente, Pietro rimanda anello e mazzo, con una lettera dignitosa la quale cade in mano al marito della signora. Costui che cercava un pretesto per ammazzare il ragazzo che gli insidiava la moglie, lo manda a sfidare. De' padrini piuttosto unici che rari trovan modo, per una faccenda così incongrua, di stabilire condizioni degne de' Paladini di Francia; e d'altra parte la signora Narcisa scrive tranquillamente a Pietro, che ella non conosce, di domandar perdono al marito. E sul terreno, uno dei testimoni del conte fa anche questa bella interrogazione:

« — I signori hanno da offrire ritrattazione da parte del loro primo ? »

E invece di trovare chi gli allunghi un famoso ceffone, trova due dabbenuomini, che rispondono:

« — No, signore ».

Cose, come ognun vede, del mondo della luna. Ma dopo tutto ciò, Pietro riesce finalmente a compiere un atto eroico: spara in aria, per non dare alla sua diletta il dolore di perdere l'amato consorte; e in compenso è leggermente ferito al braccio.

Allora Narcisa, vinta, abbandona, senza dire nè ai nè bai, la casa del marito e se ne va a stare col suo don Chisciotte.

Ma accade quel che deve accadere. Dopo alcuni mesi, l'amante è ristucco dall'amata; la quale, disperando oramai di poter ancora riallaciarlo a sè, si uccide con l'oppio.

* * *

Questa lunga novella ha tutt'i pregi e tutt'i difetti della giovinezza. Inesperienza delle abitudini sociali, del cuore umano, dell'arte, della lingua italiana; ma una grande vivacità e rapidità di narrazione; molto calore di sentimento talvolta incomposto; un'ingenuità a quando a quando d'osservazione e di rappresentazione in mezzo all'evidente imitazione di modelli francesi, un'ingenuità, dico, che piace e commuove. È curioso che il Verga, in seguito, forse a furia di diffidare de' suoi difetti, è riuscito a liberarsene e a conseguire spesso le qualità opposte; ma nello stesso tempo s'è anche spogliato di que' pregi dell'età sua giovanile, ed è riuscito agli opposti difetti Sorti bizzarre d'un temperamento ! Oggi il Verga è fin troppo acuto osservatore del cuore umano, fin troppo scrupoloso persecutore della realtà e

(1) Catania, Gianotta, 1893.

della verità; ma difficilmente riesce narratore rapido e comunicativo; e non mai giunge a commuovere. Una sola abitudine egli ha conservata sempre: quella di scrivere male l'italiano.

***

Chi conserva ancora una schiettezza, una freschezza, un'ingenuità veramente gradevole — e speriamo che la conservi per un pezzo pur migliorando certe altre qualità di scrittrice — è la signora, nuova alle lettere, che si nasconde sotto il pseudonimo un po' bizzarro di Alithea. La quale Alithea ha pubblicato un volume di novelle e bozzetti col titolo generale *Eroismi senza gloria* (1); e se non erriamo, Alithea è destinata a un bell'avvenire. I suoi scritti hanno un garbo e una grazia davvero non comuni, nè vi manca l'analisi sottile, o la visione giusta delle cose, o la mobile efficacia dell'espressione. Certo, non si può dire che Alithea sia sempre felice nella trama de' suoi racconti, nè che dia la debita proporzione e il debito rilievo alle cose e alle persone ch'ella mette in iscena; ma, quando parla d'impressione che ha provate, di casi che sono occorsi sotto i suoi occhi, ella riesce veramente assai bene. Così, per esempio, nel bozzettino intitolato: *Le prime armi*; dove Alithea racconta come, per incarico di un giornaletto letterario che nacque, visse e morì nel giro di pochi giorni, dovette visitare l'Esposizione Nazionale in Torino. Abbiamo detto che il carattere particolare di questa scrittrice è la grazia e l'ingenuità: ecco delle frasi che quà e là si staccano gentilmente nel tenue tessuto della narrazione.

«... Dovetti disturbare parecchie persone, alle quali distribuivo certi inchini automatici di fantoccio snodato, senza guardarle in faccia, senz'aprire bocca, affannata, confusa, fissando la meta...»

«... Il ghiaccio era rotto, ma per questo il mio imbarazzo non diminuiva, e pensare... pensare che a casa, mi sentivo capace d'arringare Sua Maestà in persona... Oh, da lontano!»

Questo volume insomma produce veramente l'effetto di un soffio d'aria leggiera e profumata di selva; è almeno un compenso a troppi altri libri che ci fanno molta diversa impressione.

(1) Milano, Galli, 1893

***

A proposito d' uno sproposito.

Lo sproposito è stato detto da noi in una delle precedenti rassegne. Si trattava d'un commento del signor G. Falorsi al *Giorno* e ad altre poesie del Parini. Il Falorsi nella prefazione avvertiva, con altri, che un precursore del Parini sarà stato il gesuita G. C. Cordara, fra i letterati Lucio Settano. Noi abbiamo letto Quinto Settano, e abbiamo notato che Quinto Settano era il nome di un altro. Com'è accaduto? Avevamo le traveggole, ecco. Ce ne rincresce tanto più che quel commento del Falorsi avevamo più d'una ragione di non crederlo raccomandabile; ora, cadere in errore quando si dice bene d'un libro, passi!... Ma quando s'è costretti a parlarne a denti stretti!... Basta; procureremo un'altra volta d'aprir gli occhi, segnatamente su' libri de' quali non possiamo dir bene. E intanto il signor Falorsi e i lettori ci scusino.

***

Dalla Terra dei Nuraghes è il titolo d'un buon volume di versi d'alcuni giovani sardi; i quali hanno cercato di rappresentare e descrivere in qualche modo la selvaggia poesia di quell'isola così poco nota agli stessi italiani. Se potessimo sperare che i nostri lettori intendessero il dialetto sardo, citeremmo alcuni bei componimenti di Sebastiano Satta o di Pompeo Calvia; in mancanza di meglio, ecco un discreto componimento italiano di Luigi Falchi.

Chiesa campestre.

I monti intorno stanno austeramente.
Movon le greggie per l'ombrate gole
e da l'alto un pastor sopra le mole
l'acqua ascolta piombar con pause lente.

Raccolto innanzi a la chiesetta, al sole,
sta un frate. Oh i canti che ne l'aria vanno
son poca cosa se l' intenso affanno
strascica il vecchio ne le sue parole.

Angeli forse dentro l'aria azzurra
fulgenti tengon del vecchio il pensiero?
O una forma a lui nota, or vaga e chiusa

in una nube bianca gli susurra
dei dì lontani, quando, cavaliero
baldo, iva in traccia de la sua Valchiusa?

Questi versi inducono il desiderio che i loro autori si faccian vivi più spesso e con maggior copia di componimenti; è la miglior lode che si possa fare a un volume.

P. Scudo minore.

RASSEGNA DI SCIENZE NATURALI

Le esplorazioni marine dello "Challenger"

Da poco è trascorso un ventennio che la corvetta inglese *Challenger* salpava da *Sheerness* per un viaggio scientifico attorno al globo. Questa spedizione decretata dal governo inglese, fu senza dubbio la più grande che sia mai stata fatta a tale scopo. Il *Challenger*, corvetta ad elica, della forza di 1234 cavalli, stazzava 2300 tonnellate; fu adattata a questo viaggio di scoperta, togliendo ben sedici cannoni per potere impiantarvi varî laboratori di storia naturale, di fisica e chimica, disposti in modo da nulla desiderare, sia per le comodità delle persone chiamate a far parte di questa spedizione, sia per quanto riguardava il metodo delle osservazioni e delle raccolte. Direttore di questa esplorazione fu il celebre professore *Wyville Thomson*, che aveva già eseguito altre spedizioni; coadiuvato da varî naturalisti inglesi, signori *Iohn Murray*, *H. N. Moseley*, *M. Buchanan*, *M. Wild*, ed un tedesco il prof. *R. Willemoes-Sulm*, il quale sfortunatamente morì, durante la rotta, fra le isole di *Hawaï* e *Taiti*.

Tralascierò di descrivere le particolarità, che pure sarebbero interessanti a conoscersi, del modo come erano preparati i laboratori, e l'accenno dei numerosi strumenti che furono appositamente fabbricati; dettagli importanti il lettore potrà trovarli, oltre che nei volumi della relazione del viaggio, e dei quali dirò più avanti, anche nel volumetto *La vie au sein des mers* di *L. Dollo*, donde ho attinto molte notizie esposte in questo articolo.

I naturalisti che per oltre tre anni, e cioè dal 22 Dicembre 1872, al 26 Maggio 1876, si trovarono a bordo dello *Challenger*, non compirono certamente un viaggio di piacere; le loro numerose occupazioni toglievano il tempo per riposi prolungati. Ed infatti i principali scopi della spedizione erano: determinare la profondità degli oceani; riconoscere la natura dei depositi che si formano sul fondo dei mari; raccogliere dei campioni di acqua a differenti profondità per esaminarle fisicamente e chimicamente; constatare la temperatura delle acque e la loro salsedine; la direzione e la velocità delle correnti; raccogliere, studiare e conservare gli organismi viventi nelle varie plaghe degli oceani, nelle acque profonde e sul fondo stesso del mare. I mezzi perfezionati dei quali era fornito il *Challenger*, dava allo studio delle condizioni fisiche, chimiche e biologiche degli abissi una impronta tutta speciale a queste ricerche.

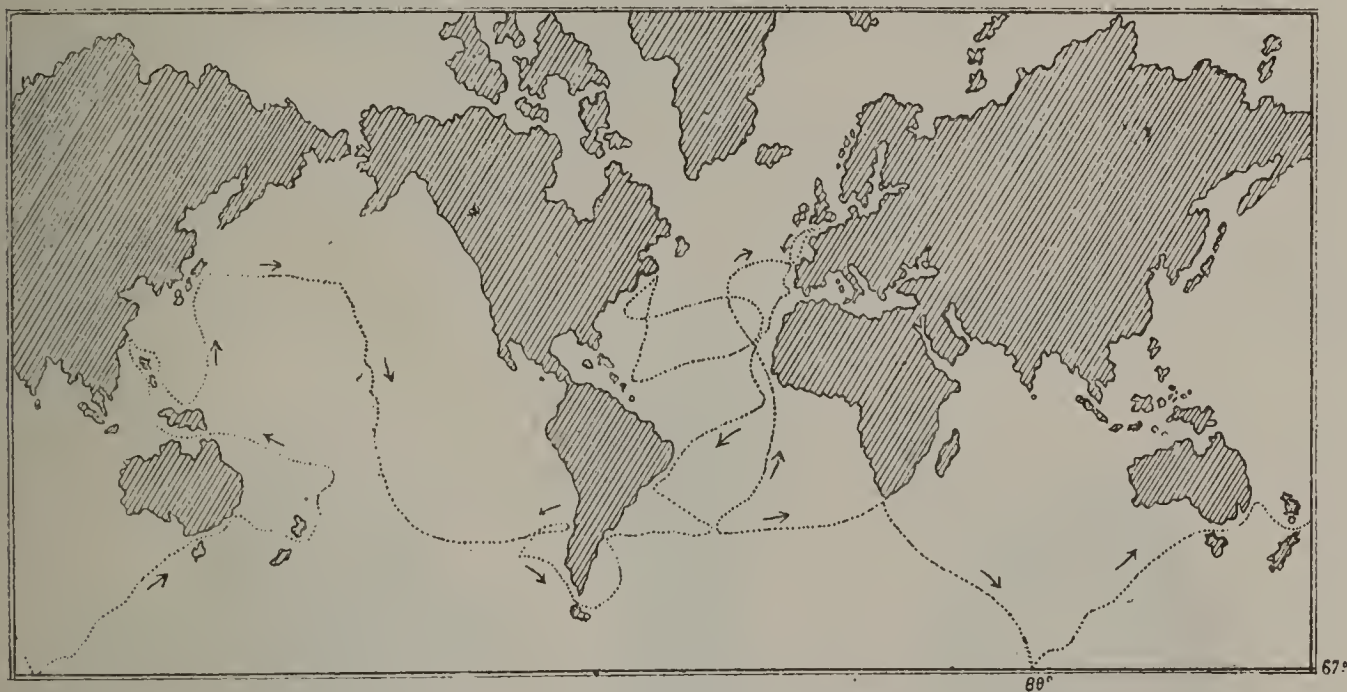
In qual modo i naturalisti saliti a bordo dello *Challenger* abbiano corrisposto all'aspettazione del mondo scentifico, è ormai noto; essi fecero tutto quanto fu umanamente possibile; si resero benemeriti della scienza in guisa che i loro nomi resteranno scolpiti nel cuore e nella mente degli studiosi, come esempî di coraggio, di tenacità di propositi. di intelligenze superiori degne di essere prese ad esempio da chiunque intenda collaborare in qualsiasi guisa ai progressi degli studi, al benessere della umanità, alla grandezza della patria

La storia della esplorazione dello *Challenger* fu già argomento di bellissime pubblicazioni per parte di molti scenziati inglesi e di altre nazioni; ma la pubblicazione ufficiale, fatta a spese del governo inglese, supera tutte le altre; una serie di oltre quaranta grossi volumi in 4.°, con un numero grandissimo di tavole, forma un vero monumento imperituro di letteratura scientifica. Il primo e secondo volume constano di quasi duemila pagine e sono accompagnati da 117 grandi tavole; vi si narra tutto quanto avvenne

durante la crociera; evvi un cenno descrittivo sulle località — specialmente isole — toccate; un sunto sulle faune e sulle flore raccolte, sugli usi e costumi degli abitanti ecc.

La rotta seguìta dalla corvetta fu la seguente (fig. A):

Salpato il 22 dicembre 1872, costeggiò dapprima la Spagna, fino allo stretto di Gibilterra, e giunta alle isole Canarie, attraversò l'Atlantico per risalire sino ad Halifax nella N. Scozia: indi ritornò alle isole del Capo Verde, piegando poi ad Ovest all' isola di S. Paolo, sino a Bahia nel Brasile. Poscia con un grande arco di cerchio si portò all' isola Tristan di Cunha ed al Capo di Buona Speranza; solcando così per ben quattro volte l'Atlantico in quasi un anno di tempo. Dal Capo di Buona Speranza, lasciando a Nord l'Oceano indiano si spinse a S. E. toccando le isole Edward, Croget, Kerguelen, Heard, percorrendo nel febbraio' 74 l'Oceano glaciale antartico, fino al 67.° di latitudine, in mezzo a difficoltà enormi, causa i grandi blocchi di ghiaccio; tanto che il 24 di detto mese ebbe a patire una forte collisione, fortunatamente senza conseguenze.

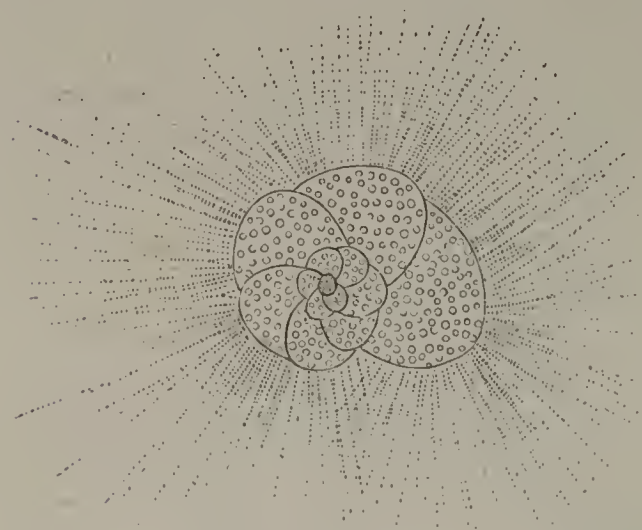
Ripresa la rotta verso N. E. la spedizione si fermò in Australia a Melburne; poscia per la N. Zelanda, le Tongatabu, N. Ebridi, penetrò nell' Arcipelago delle grandi isole, fra

(Fig. A.) Viaggio dello « *Challenger* ».

l'Australia e la Nuova Guinea, e visitando le Molucche, le Filippine, giunse ad Honkong, ritornando poi all' isola dell' Ammiraglio per ripiegare verso nord, per le Caroline fino al Giappone (Maggio 75). Da questo punto attraversando il Pacifico per gli arcipelaghi delle Sandwich e della Società, ritornò a mezzogiorno fino al 40.° e seguendo questo parallelo si portò a Valparaiso. Nel Gennaio 76, attraversò lo stretto di Magellano per passare nell' Atlantico, toccando le isole Falkland e Montevideo, poi l'isola dell'Ascensione; rivide quindi le isole di Capo Verde, giungendo in patria il 26 maggio 76, dopo 1220 giorni di navigazione, avendo solcato gli Oceani per più che 32.000 leghe!

In questo lungo percorso furono fatti circa 500 sondaggi, dei quali la metà in acque molto profonde; ma il più importante fu certo quello eseguito il 23 maggio 75 nell' Oceano Pacifico, presso le isole Kourili, ove la draga pescò ad una profondità di 8200 metri, la massima che si sia riscontrata.

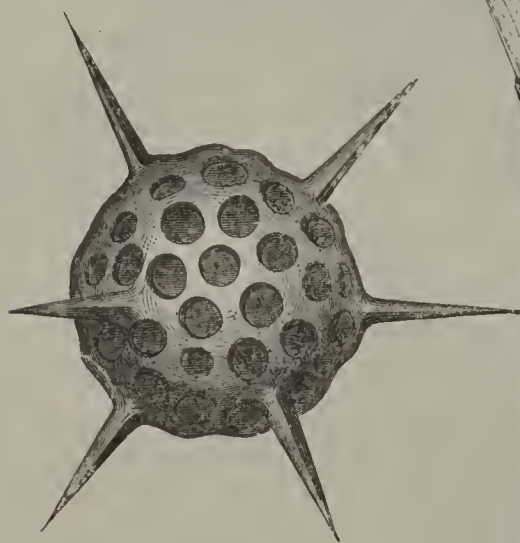
Il terzo ed il quarto volume si compongono di 836 pagine con 345 tavole di diagrammi e sono divisi in sette parti o memorie sulle osservazioni magnetiche e termometriche; sulla composizione, peso specifico, temperatura profondità, ecc. delle acque; sulla circolazione atmosferica e sulla petrografia di alcune isole oceaniche.

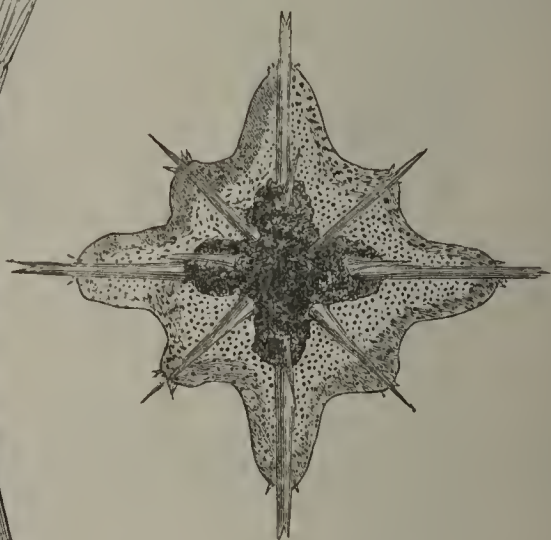
La terza parte della relazione è composta pure di due volumi, con oltre mille pagine, accompagnate da 94 tavole; ivi sono de-

scritte e figurate le piante raccolte in molte isole oceaniche, per opera di *Botting Hemseley;* e le Diatomee dragate nelle più grandi

(Fig. B.) Rotalia

profondità marine, studiate dal venerando sacerdote conte *Francesco Castracane.*

La quarta parte è dedicata alle relazioni zoologiche, esposte in 32 volumi divisi in 40 tomi contenenti 83 memorie, le quali complessivamente sommano alla bella cifra di più che 20.000 pagine ed illustrate da 2500 tavole, molte delle quali sono colorate. Hanno contribuito a questa parte 54 zoologi fra i quali mi piace ricordare i nomi di *Agassiz*, *Haeckel*, *Brady*, *Günther* e *Sars*. Non vi ha memoria, che non abbia portato un notevole incremento agli studi zoologici, e di tutte vorrei dire qualche parola, ma non essendo questo il luogo per trattenermi a lungo, accennerò solo ai colossali lavori di *Brady* e di *Haeckel* sui *Foraminiferi* e sui *Radiolari*.

I *Foraminiferi* (fig. B) sono animaletti quasi microscopici, unicellulari; essi secernono allo interno un guscio di sostanza calcarea, alle volte formato di una sola camera, altre volte di un numero maggiore, disposte nei modi i più varî; essi vivono in quantita enorme, specialmente sulla superficie dei mari, ed hanno una riproduzione molto sollecita ed una corta vita; quindi i loro gusci depositandosi in grande quantità costituiscono

(Fig. C.) Alioma.

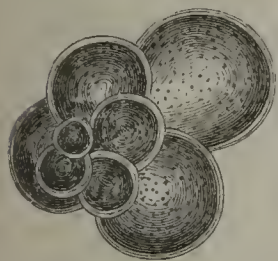
(Fig. C) Diplocono.

(Fig. C) Acantometra.

dei fanghi, che sono nuove roccie; come gia avvenne nelle più remote ère geologiche. Basterebbe questo solo fatto, per provere quanto sia grande l'importanza che hanno tali esseri nella economia generale della natura; e l'Ufficio del *Challenger*, a niuno poteva rivolgersi meglio che ad *H. Brady* mancato di recente ai vivi, per la illustrazione di questa forma microscopica. *Brady* adempì il lavoro affidatogli col massimo scrupolo, componendo due tomi — volume nono della serie zoologica — dei quali il primo di testo conta 814 pagine con due mappe e 22 figure; ed il secondo è un atlante ricco di 115 tavole, 41 delle quali colorate.

In quest'opera, che dalla sua pubblicazione in poi, è sempre servita di base a qualunque monografia sia stata fatta sui Foraminiferi, si trovano descritte oltre settecento specie, delle quali ottantuna furono riconosciute nuove; nell'atlante sono illustrati più che duemila e cento esemplari, ciascuno rappresentato da parecchie figure.

Che dire del lavoro dell'*Haeckel?* Esso non è meno importante di quello del *Brady*. L'illustre morfologo di Jena, descrisse un numero stragrande di *Radiolari* (fig. C), ascendendo questi a 4318 specie, delle quali 3508 sono nuove per la scienza! Il volume — diciottesimo della serie zoologica — è diviso in tre tomi, dei quali i primi due di testo contano 1961 pagine, ed il terzo forma l'atiante con 140 tavole, ricche di oltre 1600 figure. I Radiolari meritavano bene di trovare un competente illustratore; questi animaletti, più minuti ancora, dei Foraminiferi, sono pure formati da una sola cellula, e secernono una specie di scheletro composto di sostanza silicea, o di altra sostanza speciale analoga alla chitina, che venne denominata *acantina*. Questi scheletri possono assumere le forme geometriche della più grande variabilità ed eleganza; si notano delle sfere alle volte semplici, alle volte concentriche le une alle altre, variamente traforate, con lunghi aculei (*spicole*) disposti a raggi; sonvene poi alcuni che hanno forma di elmi, di canestri, di trepiedi, di spade, mazze, ecc. e le spicole pure presentano la più grande varietà essendovene delle sottili e delle grosse; delle liscie e di quelle bitorzolute od armate di spine; ora semplici, ora ramificate in modo da raggiungere il più alto grado di complicazione. I Radiolari, come i Foraminiferi, formano un fango che ricuopre il fondo degli oceani al di là di 4000 metri, fino alle più grandi profondità conosciute, specialmente nel centro ed all'ovest dell'Oceano Pacifico, come pure all' est dell'Oceano Indiano.

(Fig. D.) Schema dei rilievi terrestri.

(Fig. E.) Globigerina.

La quinta ed ultima parte è dedicata ai *Depositi di mare profondo*, e per ora è pubblicato solo un volume, al quale farà seguito un secondo, che sarà l'ultimo della ricchissima serie.

Lo studio della natura del fondo degli oceani, che fu uno degli scopi principali di questa spedizione ha dato alla scienza rilevanti risultati che esporrò brevemente.

L'aspetto degli abissi è moltó differente da quello delle terre emerse, ed anche da quello dei fondi marini presso le coste; giacchè in questi ultimi sono frequenti le montagne e le vallate; mentre nelle grandi profondità gli scandagli trovarono dei vasti piani ondulati privi di forte pendenze, o di balzè

Le maggiori profondità non corrispondono al centro degli oceani, nello stesso modo che le massime elevazioni non corrispondono al centro dei continenti; ma sono presso le terre emerse, dalla stessa parte ove trovansi le più alte catene di montagne. Questa condizione si può rappresentare col seguente diagramma (fig. D).

Le pianure abissali non sono costituite da rocce dure e consistenti, ma da materiale mobile, da fanghiglie, formate dalla sedimentazione di sostanze diverse, che si trovano in sospensione nell'acqua e che per la maggior parte provengono dalla superficie. Questi fanghi si distinguono in due categorie, secondo la loro origine organica od anorgica. Sono di origine organica quelli con Foraminiferi, detti pure a *Globigerine* (fig. E), perchè vi predominano i gusci dei rizopodi del genere *Globigerina;* e quelli a Radiolari. Sonvi inoltre fanghi con *Pteropodi* che sono Molluschi con piede a forma di ala, e conchiglia spesso elegante, sottile e delicatissima; questi si incontrano nella zona tropicale ed anche subtropicale, a profondità minore di 2700 metri in media.

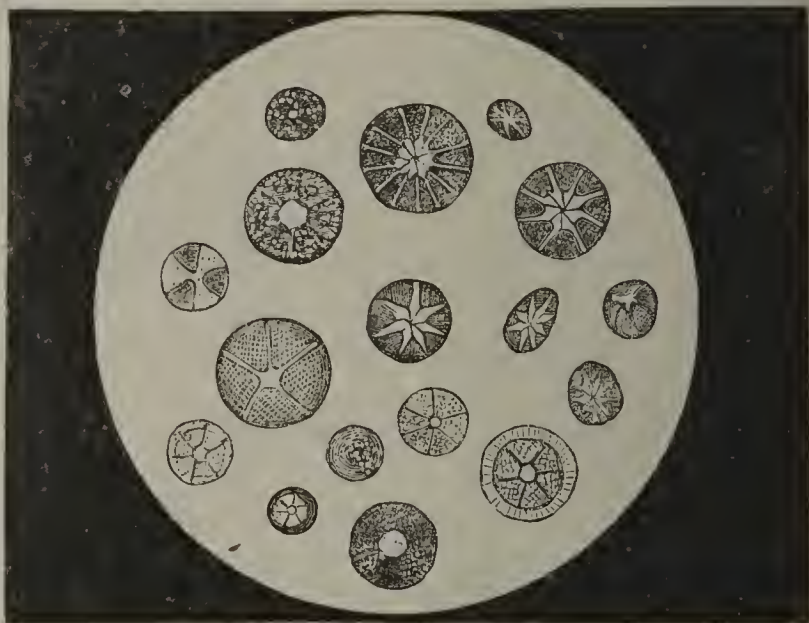
Anche le Diatomee (fig. F), alghe microscopiche con guscio siliceo, formano fanghi che si estendono più a mezzogiorno, nel fondo dell'Oceano glaciale antartico, a profondità anche maggiore di 3600 metri.

I depositi di natura anorgica sono costituiti da una argilla rossa, originata dalla sedimentazione di particelle minerali dovute alle polveri vulcaniche portate dal vento; dal pulviscolo atmosferico, e da particelle che forse hanno origine extratellurica.

I depositi che si formano nelle grandi profondità non sono solamente costituiti dai piccoli gusci di animali viventi alla superficie degli oceani, ma ancora da residui di quelli che dimorano nelle regioni più profonde. La scoperta della fauna abissale è tutta moderna, e quantunque colle esplorazioni fatte fin ora si abbia una nozione abbastanza vasta delle condizioni di vita, della fauna e della flora di quei luoghi, tuttavia siamo ben lungi dall'averne una conoscenza perfetta. Il solco fattodalla draga sul fondo del mare è ben poca cosa in confronto della immensa estensione degli Oceani; pretendere di conoscere oggi la biologia del mare sarebbe la stessa cosa che voler conoscere la flora e la fauna, ad esempio, dell'America, per le opere di un viaggiatore, che l'avesse attraversata dall'Atlantico al Pacifico per tre o quattro volte in ferrovia, facendo ogni centinaio o migliaio di chilometri una fermata, per raccogliere quel poco di materiale che gli capitasse a caso sottomano nei pressi della stazione.

Sebbene le cognizioni che abbiamo al presente siano incomplete, tuttavia sono numerose ed importantissime. Riferirò in breve quanto riguarda la penetrazione dei raggi solari, la temperatura e la pressione.

Con ripetute esperienze, si constatò che i raggi solari non scendono al di là dei 450 ai 500 metri, dunque dai 500 agli 8.000 e più metri che contano gli abissi marini, e quindi per più che quindici sedicesimi della profondità totale, si ha oscurità perfetta! Le esperienze più importanti fin ora furono fatte con mezzi chimici, immergendo cioè a diverse profondità delle acque, degli *châssis*, appositamente costruiti, con placche al *gelatino-bromuro*, ed osservando l'effetto che veniva prodotto sulla lastra dai raggi solari.

Questo però non ci dà la certezza che al di là dei cinquecento metri, non giungono altri raggi foto-chimici del sole, ma — per esprimermi colle parole del prof. *Fredericq* (1) — è evidente che la loro intensità deve essere straordinariamente debole: una notte senza luna e senza stelle, la più oscura che noi possiamo immaginare, ci sembrerà brillante di luce, confrontata coll'oscurità che regna senza dubbio in fondo al mare, a più migliaia di metri dalla superficie.

(Fig. F.) Diatomee.

La temperatura delle acque è variabilissima non solo secondo le varie profondità, ma ancora a seconda che si tratta di un mare interno ed aperto, di una zona prossima all'equatore o da esso lontana; varia pure col variare delle stagioni, delle diverse ore del giorno, ecc. Da uno studio comparativo, si rileva che gli oceani si comportano in modo ben diverso dei mari interni; i primi, quando anche alla superficie si abbiano venti o più gradi di temperatura, non hanno mai più di due centigradi nelle grandi profondità, e ciò tanto nell'estate quanto nell'inverno; i mari interni delle regioni temperate sono al contrario molto più caldi anche nelle zone più profonde; così, ad esempio, nel Mediterraneo,

(1) *La lutte pour l'existence chez les animaux marins*, *Paris* 1889.

al di là di 300 metri, si ha una temperatura costante di circa 13.° ; nel Mar Rosso a 1000 metri si hanno ancora 21.° di calore, ed al di là si ha una temperatnra simile a quella del Mediterraneo. Siccome i mari interni sono divisi dagli Oceani per mezzo di grandi barriere, così possiamo figurarci le acque contenute come in grandi bacini quasi indipendenti gli uni dagli altri, specialmente per quanto riguarda le condizioni di vita animale proprie di ciascuna regione. Osservando poi che oltre i mille metri di profondità si ha una temperatura propria ed invariabile per ciascun bacino, possiamo concludere che solo gli animali viventi presso la superficie di mari (*a. pelagici*) o presso le coste (*a. littorali*), vanno soggetti agli sbalzi di temperatura propriadell'atmosfera, mentre tutti gli altri (*a. abissicoli*) vivono in un ambiente a temperatura uniforme

La pressione esercitata dalle acque sui corpi sommersi, va soggetta a poche variazioni, dipendenti specialmente dal vario grado di salsedine; possiamo quindi ritenere la pressione uniformemente distribuita nei diversi mari: qualora si consideri, come ben si comprende, ad eguale profondità. A maggiori profondità la pressione aumenta e si è provato che cresce quasi uniformemente dall'alto al basso di una atmosfera circa ogni dieci metri ; da ciò si rileva che a mille metri, sopra un decimetro quadrato, l'acqua gravita con un peso pari a 10.850 chilogrammi; concludendo che nelle maggiori profondità conosciute, si ha per una eguale superficie, l'enorme pressione di ottanta a novantamila chilogrammi.

Date queste condizioni fisiche, si è per molto tempo creduto che al di là di un certo limite non fosse possibile che qualsiasi animale potesse vivere; ma le esplorazioni sottomarine ci persuasero del contrario. Le draghe portarono alla luce una quantità grandissima di animali di ogni specie; di guisa che si potè materialmente provare che non havvi punto della terra ove non brulichi la vita.

I risultati di cui ho tenuto parola, ci hanno provato che negli abissi evvi continuamente notte oscura ; un freddo vicino al punto di congelazione dell'acqua dolce ; ed una pressione veramente enorme : come dunque possono tanti animali vivere in condizioni apparentemente così sfavorevoli?

Quanto alla temperatura, si comprende di leggieri che non è questa un ostacolo alla vita ; tanto più che essendo essa costantemente uniforme, gli animali non subiscono alcuna variazione e si trovano anzi in condizioni migliori di quelli pelagici e littoranei, e persino dei terrestri che si trovano esposti alle volte a variazioni repentine, dannose alla loro vita. Nè porta svantaggio alcuno la pressione, perchè gli animali acquatici sono permeabili ai fluidi, quindi possono contrapporre alla pressione esterna, un eguale tensione interna. Ciò fu provato direttamente dalla osservazione fatta sugli animali sollevati dalle draghe; giacchè molti di essi si trovarono col corpo deformato. Nei pesci provvisti di vescica natatoja, ad esempio , tolti ad un tratto dalla pressione ordinaria, si dilatava la vescica aerea in modo da comprimere le pareti addominali, tanto da sollevare o distaccare le squame ; da sospingere i visceri attraverso la bocca e sporgere da questa, e perfino gli occhi si videro alle volte sporgenti dalle orbite, fortemente dilatati.

Lo studio anatomico degli animali abissicoli, ha risolto anche la terza quistione relativa alla profonda oscurità dell'ambiente. Gli abitanti di quelle tenebre sono per la massima parte luminosi. Nei volumi dello *Challenger*, vi sono descritti specie fotogene dalle forme le più svariate, e l'importante argomento fu trattato anche da molti naturalisti che ci riferirono di altre spedizioni , e molti pure se ne occuparono in relazione a tutti i fenomeni di luminosità animale e vegetale. Gli organi luminosi, che impropriamente si sogliono chiamare fosforescenti, sono sparsi per tutto il corpo, o sono localizzati in parti speciali; nell'un caso e nell'altro essi projettano , a volontà dell'animale, luce abbondante , intensa, e quindi servono indubbiamente a rischiarare l'ambiente : nel caso poi che le aree fotogene sieno localizzate, allora hanno doppio scopo perchè servono ancora come mezzo di attrazione, per richiamare cioè altri animali che cadono poi in preda ai primi. La vivissima luce projettata dagli animali luminosi , si è osservata anche in alcune specie tolte dall'acqua. Il marchese *De Folin* , che dirigeva la campagna scientifica del *Travailleur* , eseguita per conto del governo francese, nel Me-

diterraneo e nell'Atlantico, assistette più volte a questi spettacoli naturali, che meravigliosamente descrive con queste parole (1), «.... quanto fu grande la sorpresa allorchè si potè ritirare dalla rete un gran numero di *Isis* aventi l'aspetto di un arbusto, e che gettarono sprazzi di luce che fecero impallidire i venti fanali che dovevano far lume durante le ricerche, e che, per così dire, avevano cessato di splendere non appena i polipi si sono trovati alla loro presenza. Questo effetto inatteso produsse dapprima una

(Fig. G.) Brisinga coronata

specie di stupefazione che fu generale; poscia alcuni esemplari vennero portati nel labortorio, ove furono smorzati i lumi. In quella oscurità profonda noi avemmo sotto gli occhi il più meraviglioso spettacolo che sia dato d'ammirare all'uomo. Da tutti i punti del fusto principale e dai rami dell' *Isis*, si proiettavano degli sprazzi di fasci di fuoco, il cui splendore prima si attenuava, poi si ravvivava per passare dal violetto alla porpora, dal rosso all'aranciato, dal bluastro a diversi toni di verde e perfino al bianco del ferro soprariscaldato. Ma il verde era il colore manifestamente dominante; gli altri non comparivano che a tratti e presto si confondevano con quello. Se per render conto di ciò che ci entusiasmò, dicessi che ciò era assai più bello del più bel fuoco d' artifizio; non si avrebbe che una scarsa idea dell'effetto prodotto: e pur tuttavia non posso trovare altro confronto per quel fenomeno, che pur troppo non fu per noi di lunga durata! La vita si spegneva a poco a poco in quelli animali, la vivacità della luce diminuiva ad ogni minuto, i fuochi andavano morendo coll'organismo. Dopo un quarto d'ora l'ultimo pallore spariva per non lasciare ai polipi che l'aspetto squallido di un ramo disseccato. Se si esamina infatti un frammento di questi *Isis*, si osserva che il suo asse calcareo è ben poca cosa, e che il sarcosoma che lo riveste e che projetta la luce, non può avere un grande spessore. E tuttavia è così potentemente conformato da potersi paragonare alla luce elettrica, ad un fuoco di artifizio, e sarei quasi tentato di dire al sole Affinchè si possa giudicare di questa intensità, dirò che da un estremo all' altro del laboratorio, ad una distanza di più che sei metri, si poteva leggere come in pieno giorno i più minuti caratteri di un giornale ».

Altre volte i naturalisti che erano a bordo del *Travailleur* furono felicitati dalla inaspettata comparsa di strani e bellissimi animali, e lo stesso *De Folin* ci fa assistere, e dirò quasi prender parte alla gioia provata nell' osservare una delle più belle *Stelle marine* che mai i dragaggi, abbiano strappato dal fondo delle acque. «... Noi, egli dice, avevamo avuta la singolare fortuna di raccogliere quasi intatto, ciò che è estremamente raro, un magnifico esemplare di *Brisinga* (fig. G), questo Echinoderma, meraviglia del mare, così brillante, così veramente bello, che il fortunato Norvegese, che ne fu lo scopritore, *P. Asbjornsen*, poeta e naturalista, gli impose un nome tale che doveva, secondo il suo pensiero rendere evidente tutta la luminosità dell' animale.

Così, come disse il professore Angelo De Gubernatis « non vi sono che i poeti che siano capaci di indovinare, di cogliere istintivamente certe grandi verità della scienza, e *Asbjornsen* è un gran poeta ». Noi siamo

(1) M. De Folin — *Sous les mers* — Paris 1887, pag. 18.

della stessa opinione, perchè crediamo che occorra avere un' attitudine particolare per sentire tutto il valore di queste creazioni prodotte da immaginazioni che percepiscono, senza che l' occhio sia venuto loro in aiuto, i splendori dei piani sottomarini, delle grotte, delle caverne ricoperte dall' oceano, per inspirarsi a queste rivelazioni, e servirsene così come fece lo scienziato Norvegese. Si deve a questi spiriti, in qualche modo divinatori, se fertili giardini, palazzi incantati, vengono popolati di esseri di una bellezza ideale, rivestiti dei più preziosi metalli, delle più scintillanti pietre. Ad essi non fu dato di riconoscere come la realtà si avvicini delle vote alle loro finzioni; ma quelli che sono più fortunati fra essi e che, comprendendoli, giungono a scrutare questi abissi, non si meravigliano se non di una sola cosa, come il sentimento della realtà li abbia inspirati. Noi comprendiamo molto bene che *Asbjornsen*, riconoscendo per così dire in una descrizione dei suoi antenati il luminoso animale, che toglieva da un abisso, gli abbia attribuito il nome stesso che questa scoperta suggeriva: *Brising the breast ornament*, così come l' ha denominato il prof. *O Sars*, l' ornamento posto sul seno di *Freya*, la dea dell' amore secondo la mitologia scandinava; e che secondo le vecchie tradizioni, era stata trattenuta da *Loke* nel fondo degli abissi dell' Oceano primitivo ».

« .... Quante ipotesi si accumulano contemplando un simile fenomeno! quante questioni da risolvere! e se si permette al pensiero di lasciarsi trascinare dalla corrente, esso penetra invano in questi dedali misteriosi, dei quali non è permesso conoscere l' uscita. Sicuramente, molte supposizioni si presentano alla mente, ma conosceremo noi la verità senza averla veduta? In questo ancora evvi una sorgente di meditazioni, che punto ci ha meravigliato. Noi non possiamo avere in ciascun istante sotto gli occhi gli spettacoli meravigliosi, che contengono sovente dei misteriosi enigmi, dei fatti inesplicati, che lo spirito indaga, senza che gli sia dato di trovarne il fondo. Il cielo, il mare così profondo, così popolato di esseri, la calma, la tempesta e l' ultima parola di tutte queste cose ..... Dio! ».

A. Neviani.

RASSEGNA DRAMMATICA

Sommario: Compimento di cronaca delle onoranze rese alla memoria del Goldoni — L'Arcadia — Fra autori ed attori — Una conferenza di G. Giacosa — I Morolin — Comici che vogliono passare alla posterità col Goldoni — Il Teatro S. Samuele di Venezia — Goldoni, Chiari, Gozzi e Sacchi — Studenti ballerini e studenti attori — Lo Stico e Ludovico Castelvetro — Plauto e Goldoni — I titoli delle commedie — Un titolo abracadabrante — Il cieco — Ermete Zacconi — Il teatro dialettale piemontese — Nuove norme per scrivere e recitar commedie — Paolo Minucci Del Rosso — Teofilo Lenartowicz — Ermete Novelli e Shylock.

Nessun altro periodico, all'infuori della Rivista *Natura ed Arte*, essendosi occupato delle onoranze tributate alla memoria di Goldoni pei cent' anni decorsi dalla sua morte, crediamo conveniente compiere la nostra cronaca aggiungendo alle notizie già pubblicate quelle altre che ci sono pervenute dopo.

Cominciamo col riempire una lacuna. Nell'anno medesimo della sua morte l'Accademia degli Arcadi, la più famosa e la più disprezzata, quella che è ormai antico vezzo mettere in ridicolo senza indagare se non abbia fatto anche un po' di bene, ha il vanto di essere stata la prima a rendere pubblico omaggio alla memoria del Principe della commedia italiana con una sua solenne adunanza nel Bosco Parrasio. Per quanto quest' atto possa destare meraviglia, pure è bene ricordare che celebrando Goldoni, l'Arcadia non faceva che ritornare al bel principio della sua istituzione, che era quello di far argine al dilagare del cattivo gusto del seicento, richiamando le lettere alla natura, alla sincerità.

A Roma, per commemorare ora il centenario, si recitò al Valle *Il curioso accidente*

da Cesare Rossi, che è senza alcun dubbio uno dei migliori interpreti goldoniani. La commedia era preceduta da un discorsetto del Rossi stesso intorno all'intimo e stretto legame che deve unire comici e scrittori, e siccome le sue parole erano senza alcuna pretesa ed opportune, riscossero molti applausi dal publico affollato. E se Cesare Rossi predica bene non razzola male: egli è ancora, per la compagnevolezza e la cortesia, della razza dei Bellotti-Bon e dei Dondini, galantuomini e gentiluomini. Non ha che una debolezza: quella di non decidersi mai a rispondere ad una lettera, pur volendolo ogni giorno. Parecchi altri capicomici, non escluso qualcheduno insignito, degnissimamente, da un ordine cavalleresco, hanno un altro concetto dei loro doveri: credono che l'essere *grandi artisti*, come dicono i loro gazzettieri, dispensi da ogni riguardo. Lo fossero pure grandi artisti! Chi ha avuto l'onore di conoscere da vicino Gustavo Modena, quegli che è in relazione con Tommaso Salvini ed Ernesto Rossi, colle signore Ristori e Duse, ha ben altro concetto del vero artista: qualche volta nervoso, pronto agli sfoghi e magari permaloso oltre il necessario; ma sempre sorretto dal sentimento della propria dignità, e dal dovere, sempre pronto a riconoscere il proprio errore e il rispetto che merita l'amor proprio degli altri, sempre superiore infine a quel mondo teatrale sciocco e maligno, corrotto e pretensioso, immobile nel suo andazzo, dei cui bei personaggi il Modena diceva che « *il migliore non val nulla* ».

Applauditissimo era pure in quella circostanza Giuseppe Giacosa, il quale ripeteva al Teatro Valle la conferenza già tenuta al Collegio Romano. L'egregio compagno vorrà però permettermi un' osservazione. Egli ha detto essere notevole che mentre Alfieri e Parini fiorivano nel medesimo tempo del Goldoni, questi solo rimanesse popolare, e poiche egli non ha avuto nè predecessori, nè successori. Ora l'arte di Alfieri e di Parini, s'indirizzava necessariamente a menti di una coltura molto superiore a quella della gente che va a teatro non mi pare possa mettersi a riscontro dell'arte essenzialmente popolare, alla mano di tutti, dell' Avvocato Veneziano. Se poi si bada agli effetti, Alfieri e Parini ebbero un' influenza civile che certo non ebbe il Goldoni.

Quanto ai suoi predecessori, io credo ostinato ad una concatenazione ininterrotta di autori e di comici che dalle Atellane scendono al nostro tempo in due correnti, della commedia improvvisata e della scritta; ma la discussione mi porterebbe oltre ai confini della rassegna, e faccio, quanto ai predecessori, punto, per quanto mi tenti la viva originalità, tanto ammirata dal Goldoni istesso, di Plauto e Machiavelli, cui aggiungerei il Della Porta e il Nelli. Ma riguardo ai successori mi contento di domandare: se è verissimo che Giacometti, per citare uno scrittore dei più osservabili dopo Goldoni, non è punto goldoniano quando scrive *La morte civile*, *Maria Antonietta* o *La colpa vendica la colpa*, non deriva diritto dalla scuola goldoniana quando scrive *Quattro donne in una casa?*

E prima di Paolo Giacometti Giovanni Girand e Francesco Augusto Bon non sono stati in parecchi loro lavori veri continuatori del gran Carlo? L'uno e l'altro, ma assai più il primo, mantenne la sua originalità; ma questa, appunto perchè sgorga dalla sincerità, non esclude, nè vela il carattere goldoniano dei loro migliori lavori. La trilogia del *Ludro*, *L'Ajo nell'imbarazzo* e *Don Desiderio*, per non citare che i più noti, sono sempre vivi appunto per questo carattere. Qualche commedia di Antonio Sografi, di Paolo Ferrari parecchie, *Moglie e buoi de' paesi tuoi* di Gherardi Del Testa, e qualche altra del teatro popolare e di quello dialettale, mi pare provino largamente che l'opera del Goldoni non è stata infruttuosa per gli scrittori italiani. Certo nessuno arrivò alla sua grandezza; ma nessuno si è sognato di arrivarci. Nè bisogna dimenticare che per più di un soggetto, più o meno bello ma consono ai tempi, lo stampo goldoniano, per quanto eccellente, per quanto rispondente alla nostra natura ottimista, più vaga di luce e di sorrisi che di malinconie, parve meno atto a mettere in rilievo la torbida miscela di equivoci e di passioni che tormenta la società odierna.

Per cura della società degli Autori italiani di Roma (dico di Roma per non confonderla con quella di Milano, quella che protegge così platonicamente i loro interessi) e specialmente

di Carlo Lotti, un uomo d'ingegno, sempre gentile ed equanime, venne anche stampato un numero unico, coi tipi del Perino, nella quale publicazione sono a leggersi parecchi pregievoli scritti intorno al Principe della commedia italiana. Fra le illustrazioni noto diversi ritratti dei migliori interpreti del teatro goldoniano; fra gli altri quelli di Marianna e di Angelo Morolin. La signora Marianna è stata una delle attrici di più meravigliosa intuizione artistica che io m' abbia conosciuto, una vera creatrice di attori e di scrittori. Angelo tuttora vivo e verde, ha il vanto di aver formato una delle migliori Compagnie veneziane che si siano ammirate sui nostri teatri, con buon numero di quegli attori che ora disseminati in tre o quattro schiere, ne formano la parte sostanziale, ben provvista di scenarî e di attrezzi rispondenti al bisogno di ogni commedia, e diretta con abilità. Egli rimise in scena moltissime commedie del Goldoni che da tempo nessuno aveva più veduto, e fra le altre, quelle di difficilissima esecuzione che sono *El campielo* e *Una delle ultime sere di carnovale.*

A provare quanta influenza hanno i capicomici della stoffa di Bellotti-Bon, i migliori scrittori veneziani sorsero inspirati dalla compagnia Morolin: Giacinto Gallina, Riccardo Selvatico, Eugenio Di Biasio...

Ora la famiglia Morolin è in lutto: il giovane figliuolo di Angelo e di Marianna, Francesco, tenente di vascello, è morto che non aveva ancora trent' anni! Noi mandiamo a suo padre, al nostro antico amico, le più sentite condoglianze, ben sicuri che prendono parte al suo dolore quanti hanno conosciuto l'indimenticabile signora Marianna e il giovane rapito sul fiore delle speranze, e quanti conservano di Angelo, ora ritirato dal teatro, ottima memoria.

A Venezia Ferdinando Galanti disse nobilmente di Goldoni nel liceo Benedetto Marcello. Quindi, l'indomani mattina, un corteggio recò corone d'alloro al monumento in Campo San Bartolomìo. Ivi Antonio Fradelletto disse colla solita facondia cose certamente bellissime; ma i pochi soltanto che gli stavano attorno poterono intenderle, sia per la loquacità chiassosa della folla pigiata sulla piazzetta, sia per la solita mancanza d'ordine che si lamenta in Venezia ad ogni festa che si vorrebbe solenne, non so se per difetto di direzione, o per la ristrettezza delle vie e delle piazze, ovverosia per la poca disciplina del popolino troppo diverso ora da quello di tempi non lontani.

In questa occasione Emilio Zago e Guglielmo Privato mandarono una bella corona in bronzo — e fin qui la sta bene: Goldoni merita ogni più splendido omaggio — colla condizione che fosse addirittura suggellata al monumento, e questo va male perchè ne altera le linee. Ma c'è dell'altro. La corona porta incisi a lettere di scattola e *ad æternam rei memoriam* i nomi dei donatori; così, dopo di aver ammirato il Goldoni di Dal Zotto, il visitatore di Campo S. Bartolomìo potrà fra cent' anni ricordare Zago e Privato come i migliori interpreti del commedrografo Veneziano. Bravi davvero. La trovata è veramente *fin de siècle*, direbbero oltralpi. Ma in Italia, con loro pace, è un pochino ridicola; già, perchè fra il far quattrini, fra il godere le facili simpatie della folla, sempre più vaga di cose buffe che di finamente comiche, di grottesche che di sapientemente misurate, e l'aver diritto all'immortalità, ci corre.

Dopo il corteggio, la sera, la Compagnia Gallina recitò al Goldoni *Una delle ultime sere di carnevale*, con un epilogo scritto apposta da Giacinto Gallina e molto gustato. Nella commedia il Benini e le signore Sambo e Zanon, le colonne più salde della compagnia, fecero mirabilia, secondatissimi da tutti gli altri. Anche a Venezia si pubblicò in questa circostanza un numero unico in onore di Carlo Goldoni.

Già che discorriamo di cose veneziane e goldoniane, ecco una notizia interessante: il municipio di S. Marco ha comprato per quarantamila lirette il Camploy, un teatro a quattro ordini di palchi, con loggione e platea, capace di ben 1300 persone e uno dei più antichi d'Italia, contando quasi duecent' anni di vita. Si chiamava una volta, come gli altri, dal nome della parrocchia, S. Samuele. In esso il Sacchi dava colla commedia dell'arte la baja alla commedia goldoniana recitata dal Medebach al S. Angelo, mentre al S. Luca trionfava *La putta di castello*, a provare che anche al nobile Vendramin premeva più la cassetta che la moralità della commedia.

Passato poi il Goldoni dal S. Angelo al S. Luca, il Medebach pigliava per surrogarlo quell'Abate Chiari che provò una volta di più quale criterio abbia il nostro pubblico, poichè in breve con molta facilità e con assai poco ingegno, non essendo in fondo che un rimpolpettatore di cose francesi ed inglesi, arrivò non solo ad imporsi, ma a trascinare il Goldoni istesso nella sua corrente romanzesca e sentimentale. Fu allora che Carlo Gozzi, l'ingegno più bizzarro, fantastico e contradditorio che abbia avuto l'Italia, sorse in nome del buon gusto e della classicità, o per dir meglio dell'Accademia dei Granelleschi, a frustare — quasi non bastasse Baretti! — e Chiari e Goldoni.

E siccome non bastava la critica, volle coll'esempio insegnare all'uno ed all'altro quello che predilige il pubblico nei diversi generi della drammatica, il trastullo, e diede al Sacchi che recitava al S. Samuele *L'amore delle tre melarancie*. Il pubblico veneziano, avvertito che si trattava di una vera stroncatura del Goldoni e del Chiari, accorse in folla, prese gusto, come sempre, alla caricatura, e, senza stare a stabilire differenze fra Goldoni e il Chiari, proclamò la fiaba un capolavoro superiore a tutto il repertorio goldoniano, e così il vecchio arlecchino, l'antico amico e socio di Carlo, pote dire, rimpanucciato, che guadagnava assai più a metterlo in canzonatura che a rappresentarlo!

Il S. Samuele, o il Camploy, che gli è tutt' uno, sarà distrutto *ab imis fundamentis*: ma non per costrurvi un altro teatro che sarebbe a Venezia di troppo, bensì per fondarvi un edifizio di publiche scuole. Dovrebbero chiamarsi dal nome di Carlo Gozzi tanto ammirato in Germania ed in Inghilterra; invece avranno nome Carlo Goldoni.... Che ne dirà negli Elisi l'ombra di Federico Schiller? Ad ogni modo Venezia, per onorare, dopo morto, il Goldoni che non seppe apprezzare vivo quanto conveniva, non dovrebbe neanche buttare Carlo Gozzi. che è pure un valore, un'originalita, nel dimenticatojo!

A Bologna il centenario dette luogo alla recita della *Locandiera*, preceduta da alcune rime di Antonio Della Porta; a Livorno, dopo un prologo di Amerigo Baldini detto dall'attore Fagiuoli, l'ultimo discendente del famoso poeta di corte Giovanni Battista, *Pamela nubile*; Lord Bonfil era il sempre giovane Ernesto Rossi, il resto filodrammatici; così pure *Pamela nubile* a Genova, colla Tina di Lorenzo che disse anche un prologhetto di Antonio De Liberi; a Massa *Il bugiardo*; a Trapani *L'avaro*, con due o tre discorsi; a Firenze, oltre alla recita già riferita, quella della *Sposa Sagace*, della *Vedova Scaltra* e degli *Innamorati*, all'Alfieri, al Nuovo, al Niccolini.

A Torino, oltre la recita del *Teatro Comico* al Carignano, s'è avuto al Gerbino *Gli innamorati*. Gli innamorati sul palco scenico erano Ermete Zacconi ed Emilia Pieri, nel teatro quanto publico c'era, tutto innamorato del garbo e del brio dei due bravissimi artisti.

A Trieste aprì il fuoco Ettore Dominici con una conferenza molto applaudita; indi il signor Piazza (un discendente di Antonio?) diede uno scherzo comico: *Il piccolo Goldoni a Chioggia* che ebbe pure un esito felice e poi la Compagnia del Filodrammatico recitò *Le baruffe chiozzote*, il quadro esilarante e insuperabile della vita dei pescatori lagunari. A Portoferrajo *Pamela nubile*, e ad Alzano di sotto, presso Bergamo, un prologo e *La locandiera*; a Palermo *Il bugiardo*.

A Milano, al Manzoni, Giuseppe Giacosa riprese la conferenza tenuta a Roma al Collegio Romano ed al Valle, e poi la Compagnia Novelli-Leigheb recitò col solito impegno *Gli ultimi giorni di Goldoni*, il cui autore, lo so da fonte sicura, era ben lieto che il suo lavoro potesse dopo dodici anni di vita servire di omaggio alla venerata memoria del Maestro. Il Novelli, si sa, ha fatto del Goldoni ottantasettenne una delle sue creazioni più riescite, e il Leigheb incarna da pari suo la figura di Battistino Stuck, il comico pieno di spirito e di abnegazione, il comico amico devoto del poeta, quell' ideale di comico gioviale e buono, arguto e servizievole, che si fa sempre più raro; non è vero, ottimo Claudio?

Nella stessa quindicina in cui si facevano le commemorazioni goldoniane, al Teatro Vittorio Emanuele di Torino si rappresentava per opera dell'Associazione Universitaria lo *Stico* di Plauto, tradotta in versi martelliani da Salvatore Cognetti De Martiis e messa in iscena dalla medesima persona cui si dovette,

or sono giusto sette anni, la risurrezione allo Scribe delle principali commedie del cinquecento. Lo *Stico* non parve al Castelvetro nè favola, nè commedia; ma è la più pulita di tutte le plautine. A recitarla non attori provetti, nè filodrammatici provati, degli studenti che in otto o dieci giorni s'improvvisano attori, come altri loro compagni s'erano improvvisati ballerini. Le parti delle donne erano sostenute e molto bene da quattro alunne della signora Carolina Malfatti, la gloriosa maestra delle Pezzane e delle Tessero, di Emanuel e di Maggi. Quanto alle sei citarede che Epignomo s'è portato dall'Asia, tutte e sei coi capelli d'oro fluenti sulle spalle, ma d'un incesso che malgrado gli occhi a terra e la prudenza dei movimenti non riesciva guari ad avere quella grazia pubibondamente riguardosa che è esclusivo privilegio della donna, non io certo indagherò a qual sesso appartenessero.

Ad ogni modo la commedia, risuscitata dopo la bagattella di venti secoli di oblìo, arrivò felicemente in porto, un po' per la buona volontà di tutti gl'interpreti e un po' anche per il soffietto che il Direttore fece al pubblico in loro favore, come era giusto. Nella sera antecedente, alla prima di *Libertas*, il professore Corrado Corradino aveva lodato i ballerini; era conveniente che altri incoraggiasse gli studenti attori; se il recitare è meno sensuale, e perciò piace meno alla folla, è più meritevole e più consono all'ideale dello studente che studia. In quel discorsetto improvvisato alla meglio piacque il paragone fatto fra Plauto e Goldoni, i quali hanno avuto molti punti di rassomiglianza nell'ingegno e nei casi della vita, sebbene il Goldoni, che pure apprezzava moltissimo il Sarsinate, non se ne accorgesse e preferendo per soggetto di commedia Terenzio, facesse dire a Lisca (scena I dell'atto III), circa Plauto, che « soggetto di commedia non dà la di lui vita. »

Il bello si è che mentre Goldoni così plautiniano in ispecie nelle commedie in dialetto preferisce Terenzio, il suo avversario, l'abate Pietro Chiari, piglia a protagonista di un suo lavoro il Plauto.

Di cose nuove nostrali che meritino d'essere accennate non abbiamo avuto guari abbondanza, poichè il *Super flumina Babylonis*, del signor Goffredo Cognetti, malgrado il titolo sonoro e pretensioso, è di quelli che non aggettano fuori della ribalta. Il pubblico vede ma non sente e non s'interessa. Un giornale compiacente disse che c'era molta roba e anche dello spirito; ma ohimè che la roba era troppa e lo spirito s'era tutto volatilizzato! Ma il signor Cognetti è giovane: sappia adunque approffittarne per arrivare a servirsi con tatto delle qualità teatrali che possiede e acquistare quelle altre parecchie che gli mancano.

Sopra un noto processo criminale tenuto non è gran tempo a Lecce, il signor professore Bernardini ha tessuto un dramma: *Il cieco.* Il lavoro riescì quello che riescono per solito i drammi tagliati nei romanzi e nei processi; ma fornì allo Zacconi il mezzo di farsi applaudire. E, in teatro, è sempre bene quello che a ben riesce.

Ermete Zacconi è il più serio, intelligente e studioso dei nostri primi attori ancora giovani. Egli, lo ripeto con piacere dopo d'averlo già detto altrove, ha dinnanzi a se una delle carriere più luminose. Non ha nulla d'istrionico nè sulla scena, nè fuori. In arte la sua guida principale la logica. Il De Amicis, sentitone discorrere con ammirazione, andò a sentirlo nella *Messalina* del Cossa, e gli è bastato per giudicarlo un' eccezione. Ma già basta sentirvelo in una scena, nella scena in cui narra il combattimento del circo. Quanto diverso da altri famosi che per fare questo racconto pirolettano per tutto il palco scenico quant'è largo e si sbracciano e strillano! Zacconi ha compreso che razza d' uomo sia e donde sorga Bito e lo fa agire e parlare a filo di rigorosa logica. L'effetto è certo meno plateale, ma più profondo. Coraggio, valoroso, e non lasciarti inebbriare nè dal pubblico, nè dai giornali e andrai lontano e per via tua, che è la troppo ignorata somma voluttà dell'artista!

Mario Leoni ha ottenuto una nuova vittoria nel teatro dialettale piemontese col « *Drit d'vive* » il diritto di vivere. La commedia, assai più mite nelle sue conclusioni di quanto si sarebbe atteso per il titolo, si è già replicata molte sere. Sono potenti scosse galvaniche le sue pel teatro dialettale; ma bastano a infondergli nuovo rigoglio di vita? Di molte

altre cose vorrei dire una parola: di nuove norme per scrivere commedie e per recitarle date dal Professore Camillo Antona-Traversi, il fortunato vincitore del premio governativo, sopra la *cronica dei teatri* di Milano; ma per questa volta i miei lettori che vogliono scrivere commedie o recitare vorranno ancora contentarsi degli avvertimenti dati da Shakspeare e da Goldoni nell'*Amleto* e nel *Teatro comico;* della morte di Teofilo Lenartowicz, l'illustre poeta polacco e nostro ospite da più di trent'anni, autore di un poema scritto con vigore dantesco ed intitolato *La commedia infernale* di cui mi rimase indelebilmente impressa una stupenda scena che io ebbi la ventura di sentire la sera istessa in cui avevo l'onore di conoscere il poeta e con lui Leone Tolstoi nella casa ospitale del Conte De Gubernatis in Firenze; della pubblicazione fatta dal Paolo Minucci del Rosso, il sagace osservatore, *intorno alla sensualità nella commedia moderna*; dell'interpretazione data da Ermete Novelli ad un *Syloch* ridotto, non si sa giusto da chi, alle proporzioni, a quanto dicono quelli che se si intendono, di un monologo: ma i limiti della nostra rassegna sono bell'e varcati.

Riparleremo adunque di questi argomenti altra volta come meritano le egregie persone che vi sono interessate e colla nostra usata schiettezza.

VALENTINO CARRERA.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Una trottola facile a costruirsi.

Sebbene la trottola figuri fra i giocattoli che hanno avuto il maggior numero di modificazioni, crediamo interessante descriverne una nuova che ci fa conoscere il *Scientific American*. La trottola che qui descriviamo può essere costruita presto e facilmente anche dai fanciulli: offre anche qualche curiosità per il modo col quale viene lanciata. La trottola propriamente detta è costituita da un disco di cartone dagli 8 ai 10 cent. di diametro, dello spessore di un biglietto di visita, portante delle alette disposte obliquamente. Queste alette si ottengono fendendo il cartone ai tre lati di un rettangolo e ripiegando il cartone sul quarto lato (n.° 3). L'asse della trottola è formato da un ago comune o da un'asticciuola di legno fissata al centro del cartone con una goccia di ceralacca (n° 2) L'asse così formato, sorpassa di 3 o 4 centrimetri la parte superiore e di 5 o 6 millimetri la parte inferiore, per costituire il perno. Per lanciare la trottola, si prende uno di quei rocchetti di legno sui quali è avvolto il filo e che si trova facilmente: s'introduce l'ago nel foro del rocchetto e si soffia, tenendo la trottola ed esercitando una leggiera pressione sulla punta inferiore dell'asticciuola. Dal momento in cui si comincia a soffiare si può levare il dito: la trottola si pone a girare rapidamente sotto l'azione della corrente d'aria che va a colpire le alette, mentre è mantenuta nell'aria, sospesa nello spazio. Questa sospensione nello spazio risulta dal vuoto parziale formato dal movimento centripedo dell'aria fra la superficie superiore del disco e l'azione della pressione atmosferica esterna. La trottola si mantiene così sospesa per tutto il tempo che dura il soffio; appena questo viene a cessare, la trottola ricade e continua per qualche tempo il suo movimento di rotazione, se si ha avuto la precauzione di collocare al dissotto una superficie dura e liscia come, ad esempio, un piatto, un vassoio di vetro, ecc. ecc, sulla quale possa facilmente girare. Le figure che accompagnano questa descrizione sono abbastanza chiare perchè non ci sia bisogno d'insistere maggiormente sulla costruzione e il modo di adoperare questo giocattolo semplice ed ingegnoso.

BIBLIOGRAFIA

Rose di macchia : Prof. Emma Boghen Conigliani. Modena, Angelo Namias, 1893.

« Quando ti sta innanzi la natura, senti una indefinita armonia risonare nelle vallate ridenti, sollevarsi dal fiume, dal lago, dal bosco e innalzarsi al cielo; nel mondo dell' anima il sentimento è quest'armonia.

« Il dolore misterioso e profondo che palpita nel cuore umano e nella natura, ispira i canti più belli ai poeti, le più forti gesta agli eroi, le armonie più soavi all' usignuolo e sembra fremere nei paesaggi foschi, ove i burroni s'aprono come una ferita nel cuore dei monti, ove i torrenti balzando fra i sassi hanno sospiri e singhiozzi ».

Così, nella prima pagina che apersi, lessi in un elegantissimo volumetto edito a Modena da Angelo Namias, bibliografo e tipografo egregio, scrittore di cose educative e storiche, inferiore per fama al merito suo. L'osservazione e il pensiero che la signora Emma Boghen racchiudeva nel giro di queste parole, mi parvero acuti e profondi; mi piacque ancora la forma schietta e garbata che dall' intimo senso malinconico della scrittrice ritraeva una tinta soavemente tranquilla e poetica ad un tempo. Questa grata impressione subitanea m'invogliò di leggere il volumetto, e, dopo averlo scorso tutto, chiudendolo, sentii che la prima impressione si affermò come un giudizio. Mi sembrò che il carattere del libro potesse riassumersi appunto nelle parole che rispecchiavano il mio sentimento dopo aver letto la prima pagina.

Rose di macchia, intitolò la signora Emma Boghen-Conigliani questi suoi pensieri, e il titolo manderebbe troppo rigoglio di profumi e di verde, incorniciando un quadro dal soggetto per sè stesso arido e severo, se la gentile scrittrice non avesse saputo dipingere uno sfondo arioso e trasparente. Questi pensieri, queste riflessioni si staccano adunque spesso dal loro fondo, più come imagini da cui scaturisce un insegnamento, di quello che restringersi a un nudo e sottile aforismo morale. Anzi, laddove per l' indole stessa di questi studî, la signora Boghen ha voluto tenersi all' ultima maniera, è riuscita per lo più, se pure non m'inganno, meno originale e meno perspicace. Moralizzare, in fondo, è un ragionare sulla scienza della vita. La signora Boghen al difetto dell'esperienza sociale sostituì una felice intuizione che le veniva dall'animo colto e naturalmente disposto a osservare e riflettere e, più, da una facoltà non comune d'immedesimarsi fantasticamente colle impressioni esteriori.

Scorrendo queste paginette e soffermandoci a que' pensieri nei quali la nostra scrittrice racchiudeva in forma breve e stringata una massima morale, ne troviamo parecchi abbastanza peregrini e sentenziosi. L' amore, la fratellanza, la carità, l'egoismo, la sincerità, l'ipocrisia, l'arte, la scienza, le varie passioni e i varî caratteri insomma che imprimono atteggiamento e vita alla commedia umana, diedero occasione e materia alle sue indagini, ma più specialmente restringendosi agli affetti famigliari, come quelli ove schiuse i fiori dell' ingegno e del sentimento. *Je rends au public ce qu'il m'a prêté*, scrisse La Bruyère in fronte de' suoi *Caratteri*. Ed infatti il lungo uso della vita pubblica di Versailles gli consentì una pittura vivacissima di que' cortigiani, di que' togati, di que' finanzieri che a capo scoperto davanti Luigi XIV dicevano: Sire, la pioggia di Marly non bagna. Così tutti i moralisti antichi e moderni rifletterono nelle loro massime la loro filosofia o il loro costume, ultimo in Italia il Gabelli, che dopo aver dedicato alla scienza dei costumi l'opera sua magistrale: *L'uomo e le scienze morali*, raccoglieva nei *Pensieri* i frammenti della sua filosofia positiva, quasi a riconferma dei principî da lui professati ne' libri maggiori.

Ora, la signora Boghen per l'età vissuta e pel mondo conosciuto, fatta anche ragione dell'indole e della fisonomia femminile, non poteva certo motteggiare come Rabelais, o sillogizzare sui fatti come Montaigne, La Bruyère e Pascal, o colpire con apparente indifferenza di atroci sarcasmi l'egoismo umano, come La Rochefoucauld, e di sottili arguzie i capricci d'ogni giorno, come Gaspare Gozzi; o consolarsi stoicamente nelle vanità di tutte cose, come il Leopardi, nel Filippo Ottonieri. Nemmeno sarebbe riuscita a smascherare le tante ipocrisie de' metafisici per eredità e per abitudine, come fece il Gabelli. Ella ci diede dunque tutta quella morale che dovevamo aspettarci dall' ingegno, dal temperamento e dalla vita sua, significandola in una forma d'arte, che c' insinua nell'animo la sua fede negli affetti più santi e più cari della vita, nei piaceri più nobili della coltura e dell'arte.

Giovanni Fanti.

MISCELLANEA

Il monumento a Innocenzo III eretto da Leone XIII: Diamo quì la descrizione, che riuscirà d'interesse pei lettori, del monumento che Leone XIII eresse testè a Roma, nella Basilica Lateranense, in memoria ed onore di Innocenzo III, luminare dal medio evo e uno dei più illustri successori di S. Pietro. L'attuale pontefice istesso, che è un fine buongustaio in fatto di opere d'arte, diede allo scultore Lucchetti, scelto all'uopo, l'idea del monumento che oggi è compiuto, ammirato per la maestà dell'insieme e la purezza delle linee, nello stile del cinquecento, là nella Basilica Lateranense dove si conservano le ceneri di Innocenzo III. L'insieme architettonico del nuovo monumento è alto metri 8,70 e largo cinque; cioè quanta è alta e larga la grandiosa arcata dov'è fissato. Nella cella, sorge il letto funebre su cui è steso Innocenzo III colla tiara e colla clamide pontificia: è una statua colossale nobilmente modellata Il lunettone del sottarco è adorno di tre mezze figure colossali anch'esse: il Redentore nel mezzo, e ai lati, in adorazione, San Francesco d'Assisi e San Domenico di Gusman. Al disopra, corre una gloria di serafini. Le due statue, che si vedono ai lati della porta, in due nicchie, simboleggiano la *Scienza cristiana* e la *Chiesa d'occidente*. Sul cornicione si legge la semplice dedica in lettere d'oro: *Leo* XIII. *Innocentio* III. MDCCCXCI. La parte architettonica è di un bel ravaccione di mezza tinta, con alcuni fondi giallo antico e pietrasanta ed alcuni lumeggiamenti d'oro. Tutte le figure, anche quelle dei bassorilievi, sono di marmo di Carrara candidissimo. Ogni particolare è curato con squisitezza e buon gusto; l'insieme è davvero imponente. Dalla cattedrale di Perugia, dove riposavano, le ceneri d'Innocenzo III. furono trasferite nella Basilica Lateranense e, con solenne cerimonia, racchiuse nel nuovo monumento, pochi giorni prima della sua inaugurazione che avvenne negli ultimi giorni dell'anno decorso.

Lascito cospicuo per una Facoltà Medico-Chirurgica in Milano: La scorsa settimana, cessava di vivere in Milano l'ingegnere Siro Valerio, uomo di non comune attività e coltura, ma ritiratosi oramai da parecchi anni dagli studî e dagli affari, perchè malaticcio ed attempato.

Il testamento olograf. del defunto ingegnere, aperto il giorno dopo l'avvenuto decesso, chiamava erede della cospicua sostanza il Comune di Milano, allo scopo che del patrimonio ereditato (che si calcola a 1.150.000 lire) si valga a costituire un fondo da servire alla « fondazione od al trasferimento in » Milano d'una Università per lo studio delle » scienze o per lo meno di qualche sezione d'essa, » e prima d'altra, preferibilmente, della Facoltà » Medico-Chirurgica che in molti ospedali potrebbe » trovare più comodo, svariato e copioso campo » d'insegnamenti e studî chimici ed anatomici ».

I falconi messaggieri: Pare accertato che un ufficiale dell'esercito russo, il signor Smoïloff, sia riuscito ad addestrare dei falconi a portare dei dispacci. Il falcone viaggiatore presenterebbe, sul piccione viaggiatore, il vantaggio di una maggiore celerità e di una più grande forza di resistenza. Mentre la celerità massima ottenuta da un piccione è di 15 leghe all'ora per una durata di 15 ore di tragitto, questa stessa celerità dev'essere considerata pel falcone come la media ordinaria. Del resto il signor Smoïloff sarebbe riuscito a caricare sui falconi un peso di 4 libbre russe (1,640 grammi) senza che per questo la celerità del loro volo fosse diminuita, e questo peso supera di gran lunga quello che potrebbe sopportare un piccione senz'essere imbarazzato. Finalmente è mestieri notare eziandio, in favore del falcone, la sua resistenza nei riguardi degli agenti atmosferici e il fatto ch'egli è assai di rado vittima di un uccello rapace più forte di lui.

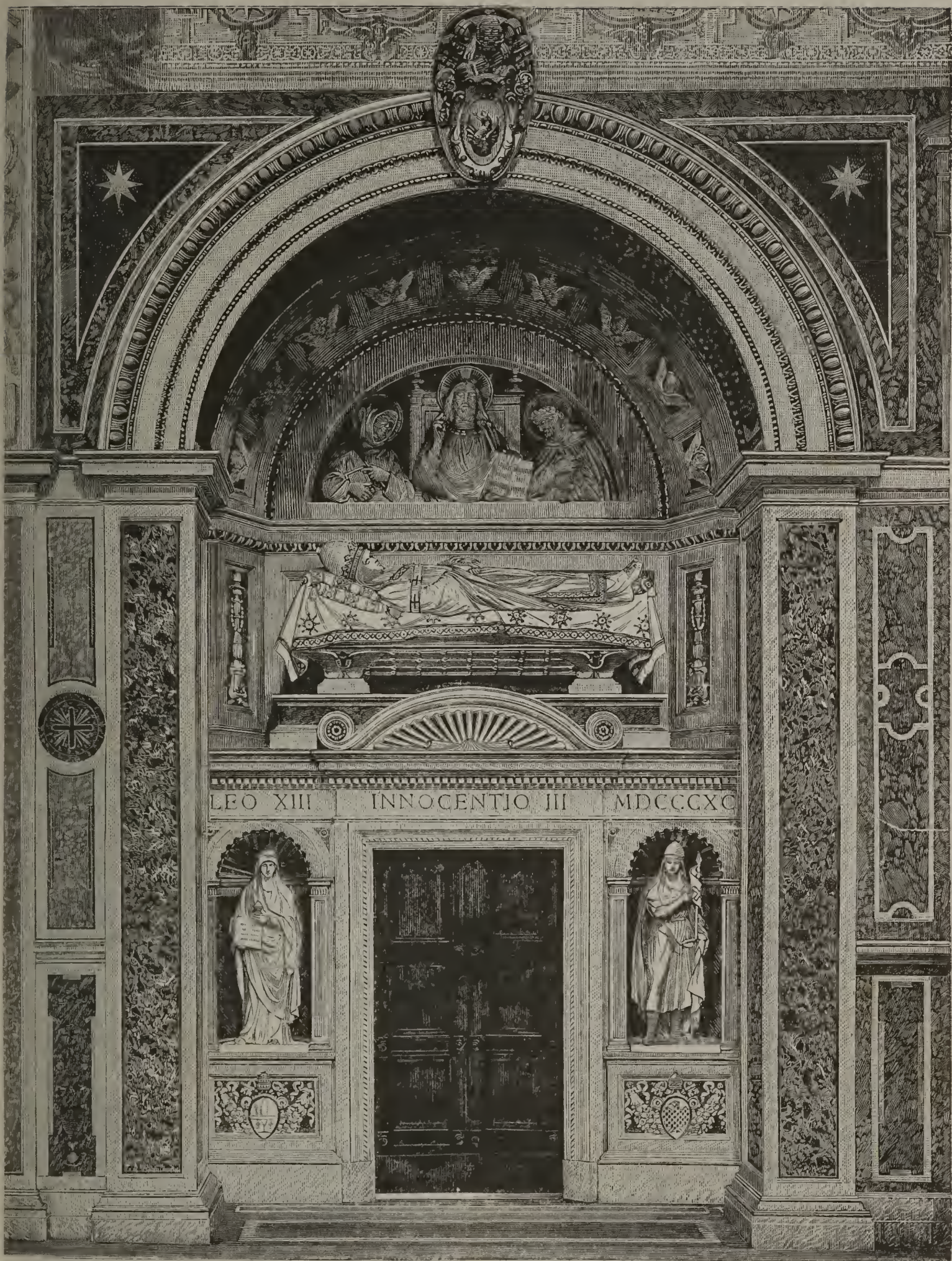
La riduzione del calibro del fucile da guerra non ha certo raggiunto i suoi ultimi limiti. Un ufficiale dell'esercito prussiano, il signor Wille, dimostrava ultimamente, dinanzi alla Società degl'ingegneri-meccanici di Berlino che la sola con-

Monumento a Innocenzo III

Fig. 1.

dizione della riduzione del calibro a 6, 5, 4, e anche 3 millimetri, è l'esistenza di una materia abbastanza pesante per poter confezionare i proiettili. Ora il metallo che possiede tali qualità non è difficile a trovarsi. Nompertanto coi calibri ridotti alle citate proporzioni, questi proiettili dovranno essere assai lunghi, giacchè essi dovrebbero raggiungere, per un calibro di 3 millimetri, una lunghezza di quasi 35 millimetri.

Fotografie ricreative sul fondo nero: Il signor R. Riocart di Parigi ha eseguito una serie di esperienze interessantissime di cui presentiamo ai lettori un saggio nelle figure qui riprodotte e che ci sembra d'una composizione originale. Il sistema impiegato dall'autore di queste fotografie, è quello del fondo nero naturale, ottenuto dalla porta aperta d'una camera oscura, combinata con de' ripari abilmente disposti nell'interno dell'apparecchio fra l'obbiettivo e il vetro preparato. È il mezzo più sicuro per ottenere l'effetto voluto colla maggiore precisione, senza che le parti congiunte sieno visibili e con una grande nitidezza di separazione delle parti eliminate; bisogna, perciò fare, collocare il riparo a tre o quattro centimetri dal vetro smeragliato, tra le ultime pieghe del soffietto della camera oscura. Ecco alcuni dati sul modo col quale si sono ottenute le scene rappresentate dalle nostre figure. La prima, che rappresenta una decapitazione colla sciabola (Fig. 1) è stata ottenuta per mezzo di una prima posa in cui la testa era collocata sul ceppo e il paziente coricato in senso orizzontale. Un riparo, occupante circa i $^2/_5$ della placca nascondeva completamente il corpo fino al collo. Quindi, senza muovere l'apparecchio dal suo posto, si collocò il riparo dall'altro lato per nascondere la testa e si è fotografato il capo nella seconda positura, ponendogli a fianco la persona che deve figurare da carnefice. Sarebbesi anche potuto, con una terza posa, ottenere che il carnefice fosse la stessa persona decapitata, ciò che sarebbe il massimo della crudeltà. È collo stesso processo che si sono ottenute le tre scene seguenti: un individuo che osserva la sua testa deposta sur un piatto davanti a lui (Fig. 2); un uomo che trasporta il proprio capo in una carretta (Fig. 3); un'altra persona alla quale viene servita, sur un piatto, la propria testa (Fig. 4). Questi risultati possono variarsi infinitamente. La figura 5 ne dà un altro saggio umoristico; si vede un'infelice vittima sul cavalletto la cui testa è segata e posata sul ceppo. La figura 6 rappresenta lo stesso individuo fotografato due volte, a grandezze diverse.

Fig. 2

Questo genere di riproduzione permette di rendersi conto della posizione che dovremo prendere per ottenere gli stessi risultati.

Un'idea che ci pare alquanto originale è quella di un individuo in una bottiglia (Fig. 7). La persona rappresentata fu dapprima fotografata in una grandezza ridotta tanto da potere entrare in una bottiglia e quindi in proporzioni maggiori.

Si vede quante risorse offre questo genere di fotografie a una fervida immaginazione. Le disposizioni a prendersi sono delle più svariate e producono risultati sorprendenti. Le persone non prevenute stentano talvolta a spiegarsi come si possano ottenere delle riproduzioni tanto originali.

Il modellamento del nickel: È stato scoperto recentemente un nuovo corpo, il carbonato di nickel; composto di carbone, d'ossigeno e di nickel, corpo molto instabile che si forma coll'azione del gaz ossido di carbonio sul metallo. Ponendo in pratica questa scoperta, il signor Lange di Parigi, ha ideato un ingegnoso processo per ottenere il modellamento del nickel. Il minerale di nickel, ridotto in polvere, è sottoposto a una temperatura di circa 80°, all'azione di una corrente d'ossido di carbonio che trascina il metallo puro sotto forma di carbonato. Questo vien condotto in un recipiente che contiene delle forme e la cui temperatura viene portata a 200°. A tale temperatura, il composto si dissolve e il metallo vien depositato puro, riproducendo con la maggior esattezza i dettagli degli stampi. Questo processo sarà fra breve applicato su vasta scala in un' officina di Birmingham.

Una nuova linea transatlantica: Avrà il suo termine a Quebec ed è in attuazione per cura della famosa *Compagnia del Pacifico*. Questa nuova linea sarà vantaggiosa sotto varî punti di vista. Dapprima la distanza fra Quebec e Liverpool è di 500 a 600 miglia più breve che fra New-York e Liverpool, poi la via di San Lorenzo comprende circa 500 miglia di navigazione fluviale e, finalmente, il nuovo tragitto evita la regione compresa fra Terra Nuova e i porti degli Stati Uniti che è la più pericolosa e la più fertile in naufragi della navigazione fra l' Europa e l' America. Il nuovo tragitto avrà una durata di 24 ore più breve che quella del tragitto Liverpool-New York.

La donna dal rasoio: Citeremo un'emula femminile del famoso uomo della forchetta, dell'uomo del cucchiaino da caffè e di altri simili casi che non sono più tanto rari. Si tratta di una donna di Nuova York di sessantotto anni, mezzo pazza, che ha inghiottito un rasoio allo scopo di suicidarsi. La si portò all'ospedale Lincoln, dove il chirurgo riconobbe, con mezzo ingegnoso, la presenza del ferro nello stomaco, non potendo precisarne la qualità. Fece ingurgitare alla paziente venti goccie d'acido cloridrico diluito; qualche momento dopo lavò lo stomaco col tubo, ed il liquido raccolto svelò all'esame chimico la presenza del ferro. Qualche giorno dopo si sentiva il dorso del rasoio. Si aperse lo stomaco, e vi si trovò un rasoio di 6 *pollici e mezzo* di lunghezza. L' ammalata morì in seguito all' operazione. L'uomo dalla forchetta, come pure l' uomo dal cucchiaio, al contrario, erano guariti.

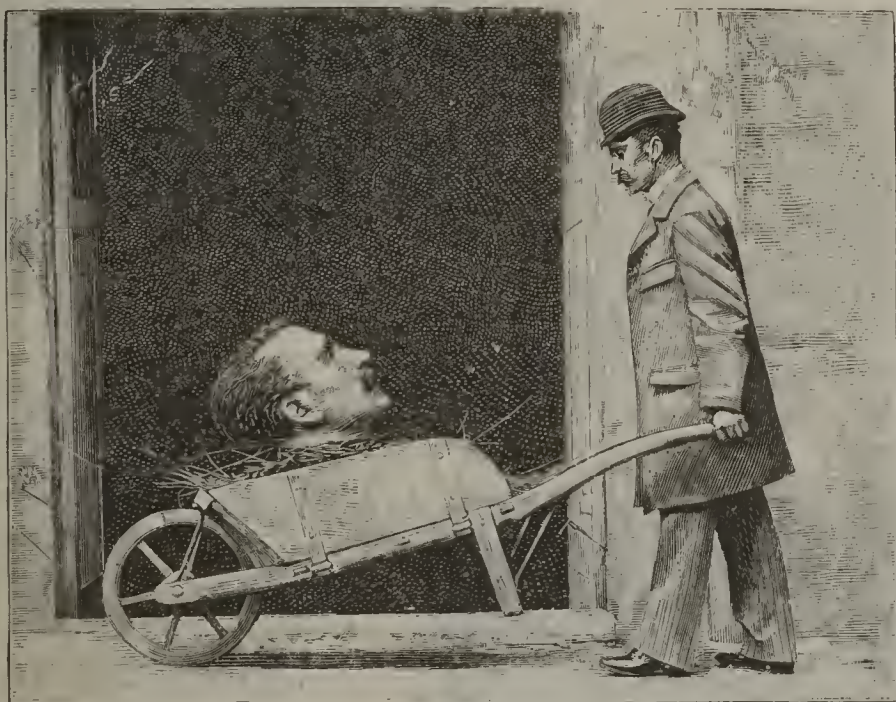



Fig. 3

L'origine del petrolio: La questione dell'origine del petrolio è ancora molto lontana dall' essere risolta, e come conseguenza di questa incertezza, noi ignoriamo assolutamente se questo liquido, che ci è così utile, continua a prodursi, o, se al contrario le sue sorgenti non saranno presto esauste. Due specie di teorie sono state proposte per risolvere questo problema: le teorie chimiche e le teorie geologiche. Tra le prime vi sono quelle del signor Berthelot e del signor Mendeléef, i quali ammettono che, sotto l'influenza dell'alta temperatura che regna nell' interno della terra, delle composizioni idrocarbonate si formano dall'azione del vapore d'acqua sopra degli alcali o delle carbure metalliche libere. Queste teorie suppongono che la formazione del petrolio sia continua, e che i vapori prodotti dalle reazioni ammesse si conden-

sino nei terreni porosi dei campi d'olio, formando una sorgente inesauribile, fino a tanto che i minerali, ed il vapore d'acqua necessario reagiranno. Ma i geologi non accettano questa spiegazione, opponendo questo fatto, che i terreni petroliferi contengono ancora attualmente delle materie vegetali o animali in decomposizione. Ora tutti sanno che le torbiere, che sviluppano dei gaz infiammabili, formano anche delle composizioni bituminose somigliantissime al petrolio ed all'asfalto. Resterebbe dunque a sapersi se la materia organica si è decomposta sul posto nelle assise petrolifere, o se l'olio proviene da regioni più profonde, dove sarebbe cacciato dalla pressione del gaz formato nel medesimo tempo.

Le corse dei cervi volanti: Un nuovo genere di sport, molto alla moda, in parecchie città di Normandia, è la corsa al cervo volante « ecouffes » come lo chiamano in paese. I cervi volanti sono fatti di tela e di vinco; e misurano da otto a dodici metri di altezza; senza contare la coda che è lunga il doppio. Lo spago che servè a tenerli misura fino a due mila e duemila duecento metri. La forza attrativa d'un simile argano è considerevole, e non occorrono meno di due ed anche tre uomini per dirigerlo.

Il Coffea: Quest'arboscello, volgarmente detto caffè in quasi tutte le lingue europee, appartiene alla famiglia delle *Rubiacee* ed alla petandria monoginia di Linneo; ha i seguenti caratteri: calice a quattro o cinque denti; corolla tubulosa, quasi imbutiforme; col lembo diviso in quattro o cinque parti; stilo semplice, terminato da uno stimma bifido; 4 o 5 stami prolungati oltre la corolla. Il frutto è una bacca rossa somigliante ad una ciliegia, a due loggie, ognuna delle quali contiene un seme composto, in gran parte, di una specie d'albume corneo nella cui base stà l'embrione corto, diritto e piano. I fiori del Coffea sono bianchi, odorosi, agglomerati all'ascella delle foglie sempreverdi, lanceolate, glabre, simili a quelle del lauro. Originaria dell'Abissinia, questa pianta venne trasportata, nel secolo XV, in Arabia che divenne così la sua seconda patria. Nel 1680 gli Olandesi portarono il Coffea a Batavia e di qui ne venne estesa la coltura a Giava, Ceylan, nell'arcipelago Indiano ecc. Vi sono varie specie di Coffea; le migliori però sono: il *Moka* il *Borbone*, il *Martinicca*, il *Giava*, il *Ceylan*, il *S. Domingo*, il *Zanzibar*, il *Guadalupa*, e *il Sumatra*.

Fig. 5.

Fig. 4.

Una ecclissi totale di sole: Avrà luogo dal 15 al 16 del pross. vent. aprile. Questa eclisse non è solamente una delle più lunghe,

Fig. 6.

ma sarà anche l'ultima di questo secolo. Il disco del sole sparirà completamente durante 4 minuti e 46 secondi, e siccome l'ombra della luna si projetterà sopra una grande distesa di paese, sarà grande la ricerca dei siti dove si potranno are delle osservazioni scientifiche. La linea di totalità comincia nella parte meridionale del Pacifico, penetra nel Chilì per 29° di latitudine sud, taglia obliquamente l'America del Sud, per lasciare il Brasile vicino all'equatore, traversa l'Atlantico nella sua parte più stretta, penetra in Africa a Joal tra Bathurst e Dakar, per 14.° di latitudine nord, e lascia la terra verso l'interno dell'Africa settentrionale. La missione francese, mandata dall'Ufficio di longitudini, stabilirà il suo posto d'osservazione sulla costa del Senegal, a Joal. Il governo inglese ha organizzato due missioni, di cui una osserverà in Africa a Fundium, a 100 chilometri Bathurst. Questo posto d'osservazione è stato offerto dal governo francese. La seconda missione osserverà al Brasile, a Ceara, e altre numerose missioni americane stanno organizzandosi.

La carne ed il canto: Nella rivista russa *Niedela* c'è un articolo in cui è detto che i luoghi dove si mangia molta carne danno il minor numero di grandi cantanti. Nelle famiglie più o meno agiate nelle quali si fa gran consumo di carne, gli artisti di canto scompaiono. Questo genere di nutrimento influisce talmente sull'organo vocale che la voce finisce un po' per volta per perdere il suo timbro melodioso. Il pesce ha la medesima azione, e gli abitanti di Napoli, di Genova e perfino i Norvegiani si distinguono per la mancanza di belle voci.

*

La musica in China: Il signor Planchut che ha soggiornato per lungo tempo nel Celeste Impero racconta nella *Revue Bleue* che i Chinesi considerano la musica come un'arte spregevolissima. L'imperatore She-Huang-Ti, che regnava a Cathay 246 anni prima della nostra êra, ordinò che venissero bruciate tutte le biblioteche e tutti gli strumenti musicali. Gli strumenti che rimpiazzarono quelli incendiati sortirono più tardi e sortono ancora dalle mani del fabbricante senza che questi abbia mai avuto l'idea di dar loro una conformità di suoni che possano formare un insieme armonico.

*

La longevità dei poeti: La *Public Opinion* di Washington ci offre su questo soggetto de dati molto interessanti. Il poeta americano R. H. Dana è morto all'età di 92 anni: Bryant a 84, Longfellow a 75, Emerson a 79, Lowell a 72, Whitsler a 85. Lo stesso fatto consolante esiste in Europa. Goethe è morto all'età di 83 anni, V. Hugo a 84.

*

I milionarii dell'avvenire: Vogliono sapere

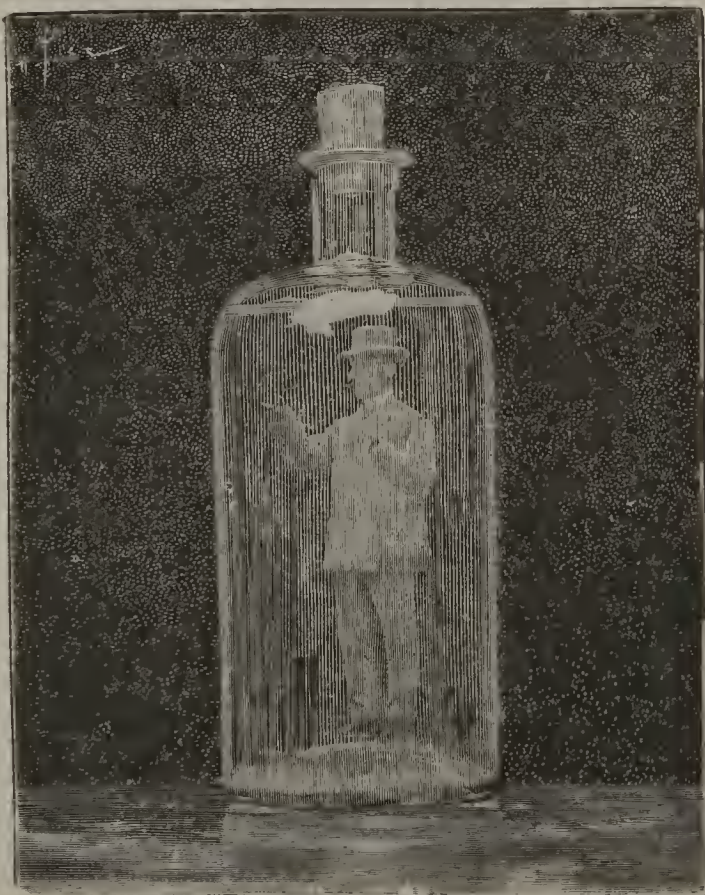



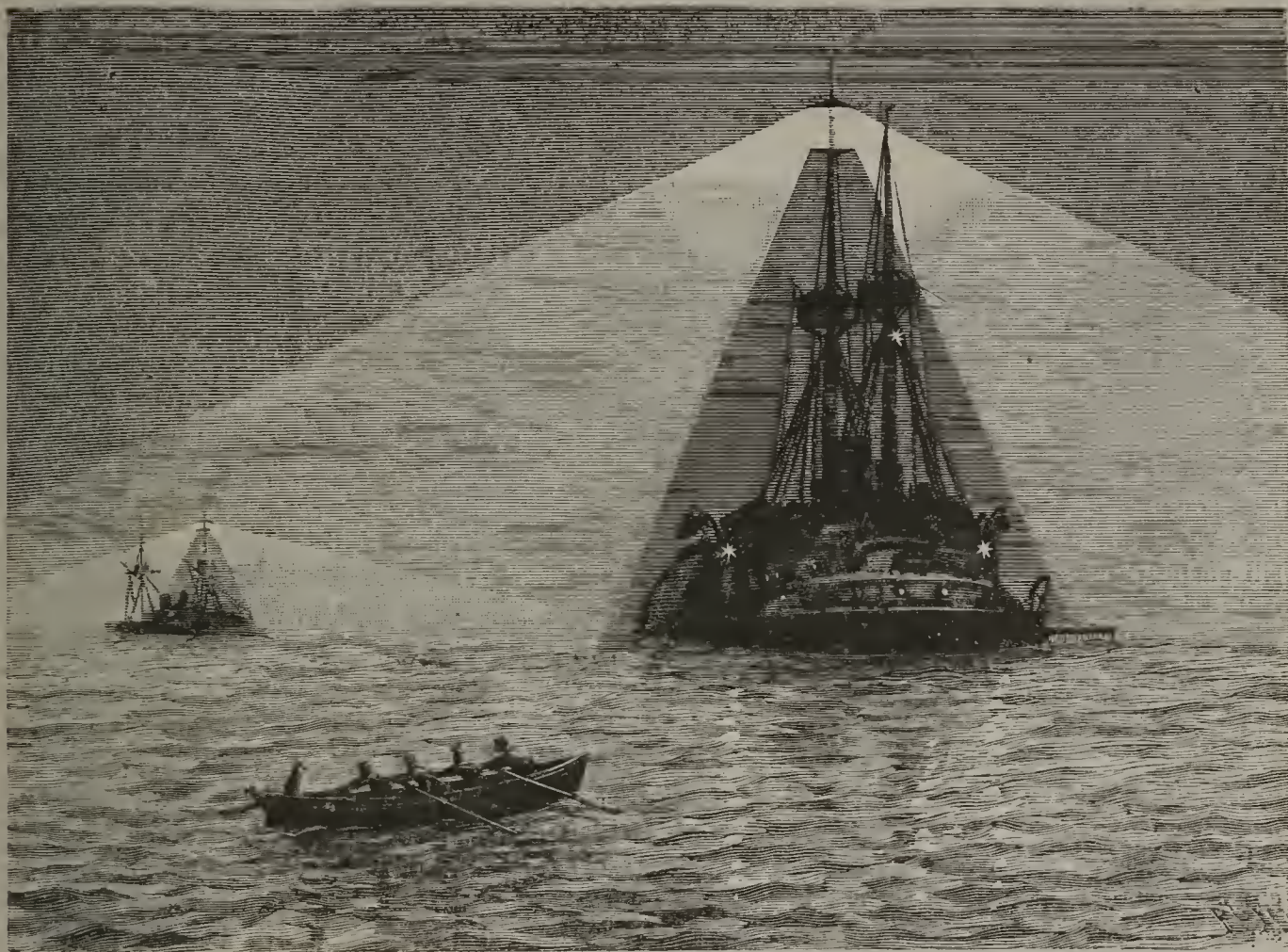
Fig. 7

lettori in quali proporzioni aumenta la fortuna privata in America ed in Inghilterra? Non hanno che a leggere ciò che dice la Financial and Commercial Review di New-Jork. I depositi confidati alle banche inglesi s'elevano attualmente alla somma d'un miliardo di sterline (circa 25 miliardi di lire). Nel 1883 erano depositati solamente 760 milioni, ora in 9 anni, i depositi hanno aumentato del 30 %. Negli Stati Uniti i fondi depositati nelle 3,759 banche nazionali s'elevavano nel 1892 alla somma di 4 miliardi 300 milioni di dollari mentre nel 1882 si elevavano a mala pena a 2 miliardi e mezzo. La fortuna privata, si è dunque accresciuta negli Stati Uniti dell'80 %.

Gambetta studente: In un articolo interessantissimo delle *Matinées éspagnoles* il sig. Alberto Tournier riproduce alcune lettere molto curiose del futuro tribuno quando arrivò a Parigi per inscriversi nella facoltà di giurisprudenza. Esse sono indirizzate a suo padre e mostrano la vivacità ed il buon umore del giovane studente.

« Mio caro padre, sono alloggiato sontuosamente ed a buon mercato. Ho dimenticato di dirti nell'ultima mia che ho uno specchio e delle tende rosse alle finestre, il che dà maggior luce alla camera nella stessa proporzione di un paralume fissato ad una candela. Dimenticavo pure di ricordarti uno splendido comodino, ma gli manca un piede, il che mi dà l'occasione di risolvere i più difficili problemi d'equilibrio. E questo non è tutto. Al di sopra di esso è sospeso un disegno fatto nel 1839 a Metz da un caporale del 3.° reggimento del genio, 3.° battaglione, 7ª. compagnia e che rappresenta *Una Ninfa*, almeno così dice un'iscrizione in fondo al disegno. Questa nota è necessaria perchè potrebbe egualmente rappresentare un fabbro ubriaco steso sul suo vino. La parte più terribile della mia esistenza è il bere ed il mangiare. Faccio una colazione molto frugale, quello che vi può essere di più frugale, un panino d'un soldo. La domenica due panini d'un soldo. Bisogna pur che dica che se mi sveglio presto, alle sei del mattino, mi levo tardi, alle undici o a mezzogiorno: e allora per virtù d'un operazione chiamata astrazione, o, in linguaggio aritmetico sottrazione faccio come se mi fossi svegliato alle undici od a mezzogiorno: bevo un bicchier d'acqua e vado a lezione fino alle quattro e mezzo. Alle cinque pranzo e non so se mangio! È una mezz'ora che passa molto piacevolmente. Dopo di che dò 17, 18 o 20 soldi: esco, compro un panino d'un soldo. e vado in biblioteca. Alle undici torno a casa, mangio il mio panino d'un soldo, e bevo un' ultimo bicchier d'acqua. Vedi bene che ho seguito i tuoi consigli. Sono regolato, ho dell' ordine, l' ordine dello studio, poichè questo è il solo eccesso che mi permetto. » È in queste penose condizioni, senza dubbio apposta esagerate, per commuovere un padre di provincia, che Gambetta proseguì i suoi studî giuridici. Dopo la sua tesi, tesi dice egli la più orribile di tutte, sulla materia più antipatica del Codice, « le ipoteche », dette il suo giuramento d'avvocato l'8 giugno 1861. « Il giuramento, così egli scrive a suo padre, mi ha costato 97 lire. Oh! come mi tarda di difendere. La lingua mi brucia. *Ho paura d'aver paura*, come diceva Montaigne. E il coraggio dei bravi. Oh! quando verrà questo bel giorno! In questo momento ho la febbre di debuttare. Rileggo i maestri della parola, imparo, vado al teatro ed al palazzo (di giustizia): cerco delle lezioni e dei modelli. Essi abbondano qui. Quando potrò dunque riprodurli? non penso che a qnesto: il mio pensiero, la mia vita è concentrata su questo punto: difendere ».

L'arbusto creosoto: I Messicani hanno dato questo soprannome alla *Larrea Messicana*, in causa dell'odore disaggradevole che tramanda questa pianta. È una delle rare piante che crescono nei deserti situati tra il Teseas, l'Arihona, ed il Messico. È un arbusto che stilla la resina da tutti i pori, con delle piccole foglie sempri verdi e dei fiori gialli. Si dice che abbia delle grandi proprietà medicinali e gli indigeni lo credono, ma siccome le virtù curative che attribuiscono a questa pianta, si applicano a tutti i mali, si presta poca fede a questa medicina.

Un albero meraviglioso: Un corrispondente del distretto di *Dhurbuaga* manda le seguenti notizie all'*Indian Daily News* sopra un albero straordinario di questo distretto. Un albero *nim*, situato al villaggio d'*Arai*, a qualche miglio di distanza dal quartiere generale produce una grande emozione fra gli abitanti del villaggio ed è l'oggetto del culto e della venerazione di un gran numero di persone. Una folla abbastanza numerosa viene dai villaggi lontani, persino dal distretto di Mozufferpore, per fornirci dell' acqua che cade ogni momento in quantità dall' albero. L'acqua è pura ed è considerata come una specifico contro la rogna, le malattie della pelle e le malattie interne. La folla l'attornia costantemente con dei vasi. La credenza generale è che quest'albero sia raro e che quest'acqua possa venir utilizzata in varí modi. Quest' albero esiste già da lungo tempo, ma è solamente da poco che gli è stata riconosciuta questa proprietà. Un testimonio oculare riferisce che nella parte inferiore dell'albero c'è una stretta cavità situata un po' al di sopra della radice e che l' acqua scola dalla cavità formando dei ruscelletti, tanto essa è abbondante. Gli Indiani credono che il fenomeno

Nave munita di proiettori al sommo dell'albero maestro.

sia dovuto a qualche divinità nascosta al di sotto dell'albero ch'essi adorano come una cosa sacra o come l'espressione di un potere divino, e non ci sarebbe da meravigliarsi se gli Indù, in breve lasso di tempo, consacrassero quest'albero come un Dio o come un tempio divino. I Mussulmani ignoranti considerano l'albero come il ricettacolo o il luogo di sepoltura di qualche santo.

L'elettricità a bordo delle navi: Le applicazioni della forza elettrica si moltiplicano di giorno in giorno, non solo nelle città, ma dovunque devesi produrre la luce e trasportare la forza. Le navi da guerra, particolarmente, fecero delle applicazioni moderne della elettricità, con uso sempre più importante, e noi crediamo degno d'interesse il presentare ai lettori le più recenti applicazioni della elettricità alla marina militare. Avremo così occasione di far conoscere qualcuno degli ultimi impianti. I primi esperimenti d'illuminazione in Francia ebbero luogo nell'anno 1867, epoca in cui un proiettore lenticolare fu impiantato sul *yacht la Reine Ortense*. La macchina elettrica impiegata allora era la macchina magneto dell'*Alliance*. Gli studî continuarono in seguito e, nel 1877, le corazzate *Richelieu* e *Suffren* esperimentarono la dinamo Gramme posta in azione da motori Brotherhood, sempre per l'alimentazione dei proiettori. Finalmente la lampada a incandescenza fece la sua apparizione nel 1881 all'Esposizione di elettricità a Parigi. Immediatamente furono fatti allora degli esperimenti d'illuminazione interna dalla casa Sautter-Lemonnier e furono giudicati abbastanza soddisfacenti per potersi proseguire gl'impianti progettati. La luce elettrica a bordo delle navi presenta, infatti, un gran numero di vantaggi. La messa in movimento delle macchine dinamo non esige che una debole quantità di vapore, avendo riguardo alla quantità totale necessaria per la propulsione della nave; la spesa è relativamente tenue. I pericoli d'incendio con un buon impianto, diminuiscono sensibilmente. Le lampade possono essere collocate dovunque ed offrono un'intensità molto superiore a quella dell'antico sistema d'illuminazione. Ne risulta un gran numero di maggiori comodità per l'accensione e lo spegnimento, che si fanno col mezzo di commutatori. La maggior parte delle navi sono oggi provviste di illuminazione elettrica tanto all'estero che da noi. L'illuminazione interna si compone di lampade ad arco, o ad incandescenza divise nelle diverse parti della nave, ed alimentati da circuiti di distribuzione. L'illuminazione esterna

è composta, oltre dei proiettori, di fuochi di segnali, dei fuochi di via e dei fuochi esterni con riflettori per lavorare di notte, e lampade diverse. La nostra figura rappresenta una nave munita di projettori posti nella cima dell'albero maestro. La luce si trova in questa maniera ripartita sopra una vasta superficie e projettata in grandi lontananze. I fuochi di varî bastimenti possono anche incrocicchiarsi. Così con questo sistema risulta che la via è bell'e tracciata, e che si può benissimo distinguere il più piccolo scoglio che si presenti, per lontano che sia. Fuori dal punto di vista dell'illuminazione, i bastimenti hanno una serie d'applicazioni meccaniche numerose ed importanti, sopratutto nelle navi da guerra moderne. Ne avviene che possiedono tutti gli utensili anche i più complicati. Fino adesso a bordo delle navi s'impiegarono delle trasmissioni meccaniche idrauliche o a vapore. Queste trasmissioni all'infuori del loro debole prodotto, tengono molto posto e sono difficili a tenersi insieme. Era dunque cosa naturale che cercassero di rimpiazzarle con le trasmissioni elettriche. Per queste ultime, delle potenti dinamo, da 300 a 400 cavalli sono poste nel centro della nave e messe in azione da macchine motrici simili a quelle di cui parliamo più sopra. Di là partono dei circoli sparsi in tutti i punti della nave, e distribuiscono l'energia elettrica. Basta disporre all'arrivo un piccolo motore che sarà mosso e fornirà l'energia meccanica necessaria. Tra tutte le applicazioni messe dalla casa Sautter-Harlé, noi troviamo prima il comando del timone coll'aiuto d'un motore elettrico. Viene in seguito il movimento dei ventilatori elettrici.

La tartaruga dalla gran testa: *Platisternum megacephalum*. La tartaruga dalla gran testa abita i fiumi di Tenasserim, Siam e Burna, ma anche là è molto rara. L'intiera lunghezza della tartaruga dall'una all'altra delle due estremità, quando è distesa, è di circa 15 pollici, e per un terzo della sua lunghezza ha una corazza che le difende la testa ed il collo mentre la coda esce fuori per una lunghezza di circa sette pollici. Questa scoglia è notevolmente larga a piatta. È assai notevole la proporzione che corre fra la testa ed il corpo, non trovandosi che pochi uccelli e pesci nei quali si riscontri una tale mancanza di proporzioni.

La nostra illustrazione è tolta dalla *Vita degli animali* di Brehm.

Importanti scoperte nel centro di Firenze: Nel lotto di terreno acquistato dagli accollatari di lavori Ciuti e Ricci, per le riedificazioni, lotto che fa angolo con Piazza degli Strozzi e via dei Pescioni, furono ritrovati, scavando la terra, ruderi

Tartaruga dalla grossa testa

che risalgono all'epoca dell'Impero. I ruderi scoperti sarebbero appartenenti ad antiche terme. Dalla parte visibile dello scavo, si osserva l'*ippocaustum*, luogo che serviva per le sudazioni. Sono stati reperiti anche dei mattoni tubulari. Tra i ruderi scoperti vi è pure il *praefurnium*, luogo ove lo schiavo accendeva le legna. Si sta ancora attendendo ad altri scavi, poichè si spera di scoprire il *calidarium*, che era il luogo dove venivano fatti i bagni caldi. Tutti i ruderi di cui abbiamo tenuto parola, appartengono all'Impero, ma uno, impiantito a smalto rosso, sembra dell'epoca della Repubblica.

La torre dei venti in Atene: Nell'ultima gloriosa rivoluzione che liberò la più nobile parte della Grecia dal dominio dei Turchi, Atene scosse due volte il giogo di quei barbari odiosi, e due volte vi ricadde sotto; ma finalmente, dopo prove di eroismo, degno dei più bei tempi della Grecia antica, ne fu liberata nel 1831. Nel 1834 fu dichiarata metropoli del regno di Grecia, e residenza del re, del suo governo, e dei nazionali parlamenti, e da quell' epoca fortunata, Atene è molto cresciuta in ricchezza, ampiezza e popolazione: ha una università di studî fondata nel 1837, che rende e renderà grandi servigi a tutto il mondo ellenico risorto a civiltà e vita politica novella: ha teatri, un Museo di antichità fondatovi nel 1860, ha Accademie, Biblioteche, osservatorî, tribune e stampa periodica. Si è molto rifabbricata specialmente nella sua parte settentrionale, e fra le strade colà aperte, distinguonsi quelle di Teseo, di Minerva e di Pericle. Atene non occupa oggi ehe una parte soltanto dello spazio tenuto dalla città antica, la quale ad onta di tante rivoluzioni e degli ultimi disastri, presenta tanti numerosi e magnifici avanzi di templi, di fòri, di teatri, di portici, di colonne, di statue e fra le torri bellisima quella dei Venti della quale offriamo l'incisione ai lettori. Questa « Torre dei venti » è stata costruita da Andronico di Cirro 100 anni prima della venuta di Gesù Cristo. È un edificio massiccio ottagonale, accanto al quale si trova una torre di forma rotonda. Gli otto lati dell'edificio sono orientati, secondo la rosa dei venti, ed ornati superiormente di allegorici rilievi. Nell'interno si trovava un orologio mosso dall'acqua fornita da un vicino serbatoio. Esternamente si possono vedere ancora adesso le traccie di meridiani.

La torre dei Venti in Atene.

Propaganda cattolica: L'annuario delle missioni cattoliche dà le seguenti cifre sul numero dei cattolici nei differenti paesi delle missioni. 8,913,610 negli Stati Uniti d'America e 2,075,366 nel Canadà; 336,820 alle Antille e nella Guiana, e 43,500 nella Patagonia. Per l'Asia: 132,460 nella Turchia; 150 di rito latino e 7500 di rito caldeo in Persia; 1500 nell'Arabia; 1,080,320 nelle Indie orientali, senza contare più di 300,000 che sono sotto la giurisdizione di vescovi portoghesi; 709,400 nel-

l'Indo-China; 55,990 nella Malesia; 569,550 nell'Impero della China, e 59,920 nella Corea e al Giappone. In Africa le missioni comprendono 406,250 cattolici, senza contare il contingente delle guarnigioni europee, nè le diocesi. In Oceania, si contano 610,080 cattolici per l'Australia e 170,450 per le altre isole. L'Annuario termina con la nomenclatura dei diversi riti orientali e dei loro patriarcati con una cifra di 556,000 cattolici.

I cani senza coda: Esiste presso i Lapponi del nord della Svezia e della Norvegia una razza di cani senza coda. La particolarità di questa razza proviene da questo: in seguito alle ripetute amputazioni della coda durante delle generazioni, la natura ha finito per non farla più nascere. I Lapponi sono giunti così a creare una razza speciale, il cui merito è grazie all'assenza di questa appendice, di essere meno esposta ai morsi dei lupi che attaccano le renne, e contro i quali i cani hanno continuamente a lottare.

Le volpi in Australia: Qualche mese fa in questa Rivista abbiamo accennato alle devastazioni che fanno i conigli in Australia. Adesso c'è un nuovo flagello che minaccia questa grande colonia inglese: sono le volpi che distruggono agnelli e volatili, penetrando nelle tenute le quali sono letteralmente seminate degli avanzi dei loro pasti.

Il vascello fantasma: Da varie informazioni recate in Europa da marinai arrivati dalle Antille, si sa esservi attualmente nell'Oceano Atlantico una specie di « *vascello fantasma* », cioè una nave abbandonata che erra come una immensa anima in pena, di mare in mare, e che continuerà chissà quanto tempo ancora ad essere in balìa del vento e delle onde. Si tratta del *Wyer G. Sergent*, una nave mercantile della stazzatura di 1520 tonnellate che è partita da Laguna, nei primi giorni di marzo del 1891, con un carico di acajù, che proveniva dalle foreste del Messico, e stimato 25,000 dollari (125,000 franchi). Durante un terribile uragano, il *Wyer G. Sergent* perdette parte della sua alberatura, e faceva acqua da tutte le parti, allorquando il suo equipaggio fu raccolto da un bastimento norvegese. Si credette che il bastimento abbandonato si sommergesse subito. Però, testimonî oculari assicurano che dal marzo del 1891, è stato veduto ventisette volte sotto differenti latitudini.

Il pane di terra: Il signor C. Cooke, scienziato inglese, ha riferito recentemente al Gardeners' Cronicle la seguente notizia: In Australia esiste, sotto il nome di « pane indigeno » pane di terra, (*Native bread*) un fungo, che qualche volta raggiunge la grossezza di una testa di bambino, e che Beicheley ha chiamato *Mylitta australis*. Questo singolare pseudo-tartuffo, che cresce in Australia, si incontra raramente; invecchiando, diventa duro come fosse di legno. Ultimamente il signor Cooke, ne ha ricevuto un esemplare che era sormontato da un altro fungo, che cresceva come parassita sopra il primo. L'apparenza era quella di due masse, grossa ciascuna come un pugno maschile; la consistenza era carnosa, ed il colore bianco. Il signor Cooke ha dato a questa nuova curiosità crittogamica che rammenta il *Polyporus ovinus*, il nome di *P. Mylittae*.

Disseccamento delle paludi: Il signor Venukoff segnala la completa riuscita dei lavori di disseccamento delle paludi intrapresi in Russia, nella regione di Kiew, grazie ai quali una superficie di 1,000,000 d'ettari ha potuto essere coltivata. I lavori hanno durato dal 1873 al 1891, e sono costati 9,000,000 di franchi, spesa che non è andata perduta. Infatti, il terreno che valeva vent'anni fa 1 rublo all'ettaro, ne vale oggidì 60. La popolazione che era di 6 abitanti per chilometro quadrato è diventata insufficiente, malgrado l'accrescersi normale in 20 anni, e la produzione del suolo conquistato alle acque. Il Governo, per rimediare a questa situazione ha dovuto provocare una piccola immigrazione locale. Il signor Venukoff soggiunge che buona parte di terreno è stata convertita in praterie, un'altra in terreni coltivabili, ed un altra è stata coperta di piante esotiche.

Le scimmie in India: Le botteghe degli Indù non hanno nè porta, nè finestra. Esse rassomigliano molto a grandi armadî aperti sulla pubblica via, nei quali i grani ed i frutti sono esposti in vendita. Ora le mercanzie sono continuamente portate via dalle scimmie che pullulano nelle vecchie città, e che, approfittando dell'apatia dei bottegai hanno il tempo di riempirsi di grano e frutta e scappare via prima che il commerciante si sia mosso per difendere le sue mercanzie. Ultimamente il consiglio d'una città, stanco delle depredazioni delle scimmie, e non potendole uccidere per rispetto alla tradizione, le fece catturare tutte: furono portate in gabbie di ferro nei boschi situati a parecchie miglia di distanza dove furono rimesse in libertà. La sera stessa esse rientrarono tutte in città, schiamazzando come un'allegra comitiva di collegiali che fa ritorno da una partita di piacere.

La pesca al Tautog: Il *tautog* è una specie di pesce nero che nell'America è chiamato anche bull-dog del mare, a causa della sua robusta struttura, e della forza delle sue mascelle. I più grossi *tautog* si trovano in prossimità degli scogli, dove sono accumulati avanzi d'ogni sorta sui quali pullulano i crostacei. Il miglior posto per questo genere di pesca è *Blackwarrior*. Ogni mattina

dal porto di New-York escono numerose barche di pescatori che si dirigono verso quel luogo. Tuttavia la pesca di questo pesce non è facile. Bisogna che i pescatori possegano delle lenze e degli ami solidissimi perchè il pesce si difende vigorosamente e non è raro di vederlo uscir vincitore dalla lotta.

*

Gli alberi preferiti dagli uccelli: Il *Pearson's* di Londra dà, in uno dei suoi ultimi numeri, la lista degli alberi preferiti dagli uccelli dei nostri climi. Pare che le gazze e le cornacchie si riposino sulle quercie. I fringuelli preferiscono i tigli, le capinere gli allori. I rosignoli amano a stare sui noci, ed i tordi sui frassini e le betulle. I faggi servono d'asilo ai picchi; le cingallegre si trovano nelle macchie.

*

Il terremoto di Zante: Troviamo nei giornali inglesi ed austriaci alcuni particolari intorno all'immenso disastro che afflisse l'isola di Zante che ha una popolazione di 45 mila abitanti Nella mattina del 31 gennaio, alle ore 5 $^{3}/_{4}$, l'isola cominciò a scuotersi e crollare con terribili convulsioni. Mura, archi, tutto alla rinfusa cadeva fra le urla dei cittadini colpiti da panico, precipitandosi dalle case e dai portici fuori sulle piazze. Molti di essi erano seminudi, malgrado il freddo intenso. Allo spuntar del giorno il dolore e la disperazione erano dipinti su ogni viso, giacchè non una sola casa era rimasta senza danno Per tutta la giornata, che fu, fortunatamente, bella e lieta di sole, le scosse furono incessanti. Il ritorno della notte portò in tutti i cuori lo spavento. La parte bassa della città, che consta tutta di piccole case, è una massa di rovine. La gente accampa nei boschetti di ulivi. La notte fu limpida, con un bel lume di luna; le scosse continuavano, ma leggere. Alle 2 antimeridiane del 1.° Febbraio ce ne fu un'altra violentissima che compiè la rovina generale, massime nei villaggi, due dei quali vennero rasi al suolo. Queste due scosse non hanno uguali negli annali dell'isola e perciò ognuno è colpito da terrore, scorato, non sapendo quando finiranno le convulsioni. Una scena straordinaria avvenne nella prigione dove cadde un muro massiccio. Molti dei carcerati fuggirono, ma per la energia dell'ufficiale comandante le poche truppe, quei condannati furono circondati e ripresi. L'ospedale fu seriamente danneggiato e gl'infermi trasferiti alla chiesa cattolica, alla casa del vescovo e al monastero femminile cattolico. Tutti gli affari vennero sospesi. Il governo ha subito mandato soccorsi in denaro, viveri e tende ma ciò era inadeguato ai bisogni della popolazione. Dai registri sismografici risulta che la scossa originò nel mare a cinque miglia dell'isola verso est. Nessun'altra isola e neppure i villaggi della Mo-

Panorama di Zante.

rea hanno sentito la scossa. Il governo greco fece partir subito una piccola nave da guerra e noleggiò il piroscafo *Elpis* per trasporto di provvigioni da bocca tende ed altro; il governo inglese ha mandato a Zante una delle grandi corazzate con soccorsi d'ogni genere e capace di dare asilo a più di duemila persone; anche il governo italiano mandò sul luogo del disastro l'incrociatore *Stromboli* da Venezia e l'incrociatore *Iride* da Taranto.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Luigi Monzani**: A Reggio-Emilia, in età avanzata, cessò di vivere il conte Luigi Monzani, patriota benemerito e filantropo generoso, che ultimamente elargì L. 50,000 alla sua città natale per iscopi di beneficenza. L'estinto che era fratello del compianto Cirillo Monzani, segretario generale del Ministero dell'interno nel gabinetto Rattazzi del 1867, era stato creato conte di *motu proprio* del Re.

Ranieri Tonossi: Questo prode, che era uno dei più giovani superstiti della gloriosa falange dei *Mille* di Marsala, è morto a Grosseto, rimpianto da quanti lo conobbero, e ne poterono apprezzare le belle doti di mente e di cuore.

Angelo Zanardini: Questo letterato, che mancò ai vivi in Milano in età di 78 anni, era nato a Venezia, prese parte attivissima ai moti del 1848 e, da quel governo provvisorio fu mandato a Parigi ed a Londra a perorare la causa italiana. Lo Zanardini, che era un appassionato musicista, scrisse alcuni libretti d'opera ed altri ne tradusse in italiano dal francese e dal tedesco, e, da giovanissimo, fece rappresentare a Venezia *Amleto*, opera di cui scrisse le parole e la musica.

Luigi Moro: A Firenze, in età avanzata, è morto l'attore Luigi Moro, fratello di Domenico Moro che venne fucilato a Cosenza con i fratelli Bandiera. Perseguitato dagli austriaci, Luigi fu costretto a fuggire da Venezia e ad emigrare in Piemonte, ove fu bene accolto da Gustavo Modena che lo scritturò, quale *generico*, nella sua compagnia.

Pasquale Savoia: Questo giocondo ed originale artista, che fu uno degli ultimi *buffi* dell'opera napoletana, e che continuava la buona tradizione dei fratelli Fioravanti, è morto improvvisamente a Barletta.

Ippolito Taine: La Francia deplora la perdita di questo scrittore, mancato ai vivi a Parigi in età di 65 anni, che fu critico valente del pari che storico e filosofo, e che grazie a' suoi scritti nel 1871 fu nominato dottore *ad honorem* della Università d'Oxford, e, nel 1878, uno dei quaranta *immortali* dell'Accademia Francese. Il Taine, che si era addottorato in lettere nel 1853, ed il cui *Saggio sopra Tito Livio* fu premiato dall'Accademia, pubblicò quindi *I filosofi francesi del secolo decimonono*, la *Storia della letteratura inglese*, la *Filosofia dell'arte in Italia*, il *Viaggio in Italia*, *L'ideale nell'arte*, le *Origini della Francia Contemporanea* ed altre opere minori ma non meno pregevoli, che rivelarono la sua vasta coltura e la grande versatilità del suo ingegno.

Il Cardinale Place: L'arcivescovo di Rennes, morto quasi ottuagenario, dopo di essersi addottorato in legge ed essere stato segretario del conte De Corcelle, a Roma, nel 1849, prese gli ordini sacri due anni dopo, e fu successivamente gran vicario del vescovo di Orleans, auditore di rota per la Francia a Roma, nel 1863, vescovo di Marsiglia nel 1866 ed arcivescovo di Rennes nel 1878. Il cappello di cardinale gli fu conferito nel 1886.

Paolo Girardet: A Parigi, in età di 72 anni. si è spento questo valente incisore francese, cui si debbono molte incisioni di gran pregio artistico, [fra le quali vanno ricordate quelle dei quadri: *Maria Antonietta davanti al tribunale rivoluzionario*, di Paolo Delaroche; *Le nozze in Alsazia*, del Brion; *L'appello dei condannati*, del Muller, ed *Il Figliol prodigo* del Dubufe.

William Minto: Ad Aberdeen, università nella quale teneva la cattedra di logica dal 1880 in poi è morto, in età di 48 anni, questo distinto filosofo e letterato inglese che, dal 1874 al 1878 fu direttore dell'Exminer, che pubblicò parecchi romanzi, i più noti dei quali sono quelli intitolati; *La metidazione di Ralf* ed *Eva buona o cattiva?* e che compilò per l'*Enciclopedia brittanica* le biografie di Chaucer, Dryden, Pope, Sheridan e di altri scrittori inglesi.

Roberto Wilson: A Londra cessò di vivere questo valente pubblicista, che fu successivamente redattore politico del *Daily Telegraph*, dello *Standard*, del *Daily Chroniche* e dell'*Observer*, che fu uno dei principali collaboratori della *Enciclopedia britannica*, e che nel 1887, in occasione del giubileo della regina, scrisse e pubblicò l'opera intitolata: *La vita e l'epoca della regina Vittoria*.

Luigi Jennings: A Londra, ov'era nato nel 1837, cessò di vivere l'on. Luigi Jennings, uno dei due deputati di Stockport alla Camera dei comuni. L'estinto, pubblicista che godeva bella fâma in Inghilterra ed in America, era stato per molti anni corrispondente del *Times* nelle Indie ed agli Stati Uniti, ove divenne direttore del *New-York Times*, e fece una brillante campagna contro i politicanti del Tamany-Hall. Ritornato in Europa nel 1885 ed entrato nel Parlamento inglese, il Jennings continuò ad essere uno dei

più attivi collaboratori del *New-York Times* e pubblicò parecchie opere, fra le quali vanno ricordate le seguenti: *Ottant'anni di governo repubblicano agli Stati Uniti*, uno *Studio sul signor Gladstone*, ed un romanzo, *Il milionario*.

Novità del giorno: *La Biblioteca Vaticana* pubblicherà fra breve in fototipia tutte le miniature fatte da Giulio Clovio per l'illustrazione del manoscritto della *Divina Commedia* nella libreria del duca Federico di Urbino, del pari che gli schizzi fatti per essere conservati in una specie d'album di opere eseguite dal suddetto Duca. Sotto ciascuno di codesti schizzi una nota spiega come abbiansi a distribuire i colori.

Le miniature del Clovio sono soltanto quelle degli ultimi canti del *Purgatorio* e di tutto il *Paradiso*. Bellissima una figura di Beatrice con in capo una ghirlanda di foglie di ulivo ed un velo cascante giù dalle spalle. Il frontispizio dell'opera sarà una riproduzione dello splendido frontispizio del *Paradiso* in cui sono introdotti paesaggi, figure e lo stemma del Duca di Urbino.

Scoperte Archeologiche. La continuazione degli scavi di Novilara nella provincia di Pesaro e Urbino, circondario di Pesaro, (ov'erano già state scoperte 75 tombe con avanzi di scheletri e pezzi di legno) ha condotto alla scoperta di altre tombe contenenti oggetti ed ornamenti muliebri del settimo secolo av. C. In una tomba fu rinvenuto un frammento di *Stele* con un'iscrizione in caratteri sabellici.

In Arezzo fu scoperto il luogo preciso della famosa fabbrica di maioliche di Caio e Lucio Annio, nell'82 av. C.

Negli scavi eseguiti in Firenze furono rinvenuti le rovine di un bagno romano, una sala, una splendida porta e due camere con bei mosaici. Nella demolizione poi del vecchio Centro fu trovata una tomba italica o palco etrusco che credesi nientemeno che del secolo nono av. C.

La casa disseppellita ultimamente a Pompei è veramente uno degli ornamenti più importanti della città sepolta, come quella che è sommamente vasta e spaziosa. L'atrio, il giardino e il colonnato con molte stanze laterali ed una serie di stanze per bagni, ch'erano in costruzione, quando sopraggiunse l'eruzione vesuviana, furono tutte scavate e la scoperta di una bella casa all'estremità di Pompei indurrebbe a credere che continuando gli scavi oltre la strada, si troverebbero altri palazzi consimili.

Gli oggetti più importanti sono le alte colonne dell'atrio cadute in pezzi ma già rialzate. Quattro di esse misurano più di 7 metri ed hanno capitelli corinzii ben lavorati. Il colonnato o peristilio intorno il giardino è eccellentemente conservato; le colonne della facciata sono più alte delle altre e sopra una di esse è un'iscrizione del 60 av. C. attestante che l'ultima dipintura e decorazione della casa avvenne *prima* e non *dopo* il terremoto del 63 av. C.

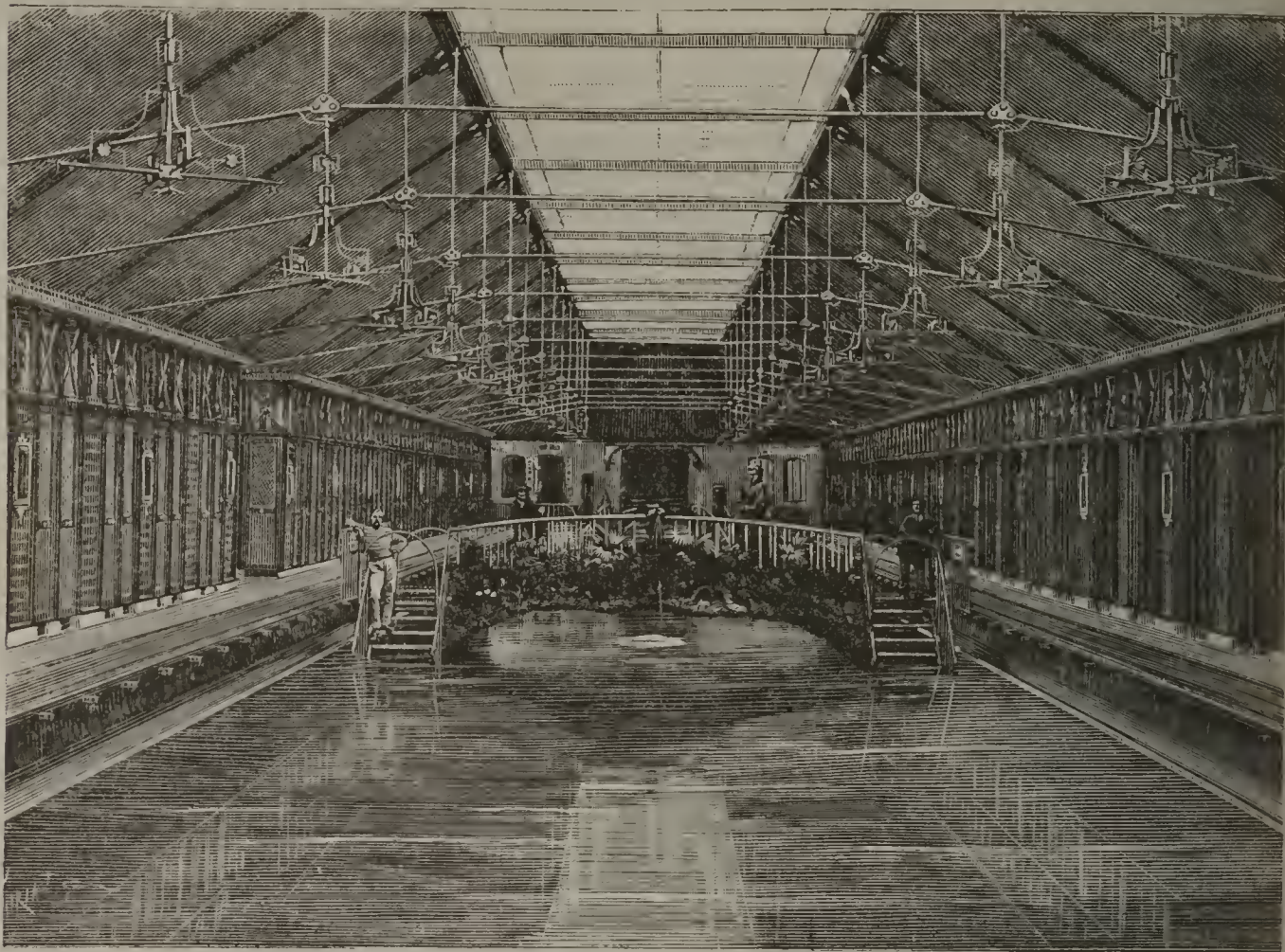
Nel giardino furono rinvenute figure interessanti in terraglia di due coccodrilli, una rana ed un rospo che furono trasportati nel museo di Napoli. Altri oggetti interessanti rimangono ancora fra gli altri ornamenti in bronzo in forma di prova di una nave con in mezzo, la testa di un coccodrillo. L'occorrenza frequente di quest' animale negli ornamenti della casa farà sì probabilmente che verrà chiamata la *Casa del Coccodrillo*. Gli affreschi interessanti nelle stanze sono in parte ben conservati.

Malaria è il titolo di un nuovo dramma, rappresentato testè con grande successo sul teatro di Corte di Stoccarda, di quel Riccardo Voss che ha composto già varî altri drammi lodati di argomento italiano fra gli altri; *Luigia Sanfelice, Padre Modesto*, ecc. oltre i *Racconti Campagnuoli Romani*. Il nuovo dramma *Malaria* è una fosca pittura dei costumi della moderna società italiana la *Malaria morale*.

Effetti terribili prodotti dal fucile Lebel. — Per accordo internazionale l'uso di palle esplodenti è vietato in guerra e questo divieto torna ad onore dell'odierna civiltà. Ma la palla del nuovo fucile rigato Lebel — ora in uso nell' esercito francese e *qui a fait merveille* al Dahomey come già il Chassepot a Mentana — dicesi produca ferite terribili più di qualsivoglia proiettile esplodente. L'azione lacerante sul corpo umano dicesi veramente orribile e la forza penetrante è così grande che un albero di grandi dimensioni non protegge un uomo nascosto dietro il suo tronco. Se tutto ciò è vero, è evidente che una sola palla del fucile Lebel può uccidere tre o quattro uomini ad un tempo, se trovansi un dietro all'altro.

Due nuove Invenzioni. — Il signor De Place presentò non ha guari, all'Accademia delle Scienze di Parigi uno strumento ch'ei chiama *Schiscophone* e che indica l' esistenza di qualche *palla*, o difetto interno ed invisibile in una massa di ferro o di acciaio, strumento utilissimo per verificare la solidità di questi due metalli nei tanti usi che se ne fa al dì d'oggi. Il *Schiscofono* ha una grande analogia alla bilancia d'induzione del professor Hughes di fama microfonica.

Nella stazione della città e distretto di Berlino una macchina nuova vende antomaticamente i biglietti ferroviarii con grande soddisfazione del pubblico che non si annoia più agli sportelli.

Gustavo Strafforello.

Il « Tepidarium » di Armentières.

Scuole di nuoto ad acqua calda d'inverno e d'estate: Tutti gl' igienisti sono d' accordo nel raccomandare l'uso dei bagni e tutti i paesi hanno moltiplicato, da molti anni, le scuole di nuoto ad acqua tiepida per l'inverno e l'estate. Londra ha 27 di questi bagni, Berlino 11, Vienna 4, Bruxelles 5 e quasi tutte le principali città ne sono più o meno provviste. Parigi solo non ne contava alcuna, allorchè l' ingegnere Edmond ne aperse una, perfettamente organizzata, in via Château-Laudon. La figura che riproduciamo rappresenta il bacino della stupenda scuola di nuoto (*Tepidarium*) della città d' Armentières. È costruito sopra un terreno di 1780 m. quadrati. L'entrata principale serve ad uno stesso tempo di controllo alla piscina, ai bagni, alle vasche, e alle doccie. Il bacino di nuoto che contiene un milione di litri d' acqua, è lungo 70 metri e largo 10; è attraversato quasi nel mezzo da una roccia a forma di ponte. È da questa roccia coperta di fiori che precipita una cascata di acqua calda, e l'acqua fredda serve ad alimentare la piscina di nuoto, la cui acqua si rinnova continuamente. L'acqua è sempre ad una temperatura che varia dai 24 ai 26 gradi, secondo le stagioni. La temperatura della sala è quella della primavera. Il bacino è posto sotto la sorveglianza e direzione di maestri di nuoto, pronti a recar soccorso agl' imprudenti e a dar lezioni di nuoto. Lo stabilimento è provveduto di tutti gli accessorî che possono servire agli svariati bisogni dei nuotatori. Vi è anche una sala di vapore aromatico per attivare la respirazione. L' uso dei bagni a vapore produce il migliore effetto contro l'eccesso di pinguedine; ha pure per risultato di ristabilire prontamente e di regolare le funzioni della pelle, di combattere i mali di gola, le nevralgie ecc.

La delinquenza in Francia: La signora Blaze de Bury pubblicò sopra questo soggetto un articolo molto eloquente nella *Contemporary Review*, nel quale essa segnala le tracce del risorgimento morale della Francia. Il ritorno della giovane generazione alle idee religiose le sembra uno dei segni consolanti d'un avvenire migliore. Essa nota anche il risveglio del sentimento conservatore nazionale di fronte ai non remoti attentati anarchici.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 26 febbraio al 10 marzo 1893)

26. Viene fissato il giorno 26 del corrente Marzo per la conferenza di Parigi sulla questione relativa al mare di Behring fra gli Stati Uniti d'America e l' Inghilterra.

27. Un telegramma dello Stato libero del Congo annuncia che vi fu uno scontro sul lomani tra il comandante Dhani con forte nerbo di truppa e gli Arabi. I capi e cinquecento Arabi rimasero prigioni.

— Il Papa riceve de Loe, aiutante di Campo dell'Imperatore di Germania, inviato straordinario pel giubileo, un numeroso gruppo di signori e di signore tedesche dell'aristocrazia e il pellegrinaggio inglese, composto di milleduecento persone. Il duca di Norfolk presenta al Pontefice un album con le firme d' illustri personaggi inglesi.

28. Si apre, alla Camera dei rappresentanti del Belgio, la discussione sulla revisione della Costituzione.

— I cattolici di Berlino tengono una grande e solenne riunione per festeggiare il giubileo del papa.

1. Un dispaccio da Washington afferma che il Senato americano non accetterà, per ora, l' annessione delle isole Hawaï, non intendendo occuparsi delle questioni concernenti il potere esecutivo fino all'assunzione di Cleveland alla presidenza della Confederazione.

2. Viene inaugurato a Roma, sulla Piazza Cesarini, il monumento a Terenzio Mamiani alla presenza di senatori, deputati e della rappresentanza di oltre settanta associazioni.

— Nell'occasione del suo genetliaco, il Papa riceve le felicitazioni della sua Corte e del Collegio cardinalizio.

— Nella valle di Campedon (Guatemala) avviene una terribile inondazione che distrugge dieci villaggi facendo parecchie centinaia di vittime umane.

3. La Camera di Consiglio dichiara l'ex direttore del Banco di Napoli, comm. Cuciniello colpevole di peculato per aver sottratti due milioni e mezzo, il cassiere cav D'Alessandro colpevole di falso, e di complicità il marchese Nicolai e l'avv. Porchetto.

— Nella Cappella sistina ha luogo la Messa papale. Il pontefice interviene in gran pompa assistendo alla Messa dal trono e vi assistono il Corpo diplomatico al completo, molte dame dell'aristocrazia romana, i Cavalieri di Malta e moltissimi invitati.

4. Cleveland, nuovo Presidente degli Stati Uniti, prende possesso dell'alta carica e dirige un manifesto al popolo constatante l'immensa prosperità del paese.

5. In causa delle elezioni scoppia una sommossa a Velaz nella provincia di Granata. Si hanno a deplorare due morti e numerosi feriti, fra cui il sindaco della città.

— L' Imperatore e l' Imperatrice di Germania partecipano ai Reali d'Italia che assisteranno alle loro nozze d' argento e la Giunta Municipale di Genova delibera e propone che il fausto avvenimento si celebri con un'opera durevole di beneficenza, erogando, cioe, la somma di lire centomila per la fondazione di un asilo per gli orfani dei marinai.

— L' ambasciatore di Germania a Roma trasmette al ministro Brin l'invito ufficiale alla conferenza internazionale sanitaria che si terrà in Dresda l'undici corrente.

6. Il *Reuter Office* ha da Zanzibar che vi è morto il Sultano e che il console Britannico supplente, proclamò Sultano Hamed Binthwain.

— Scoppia la rivoluzione nel Sud della repubblica di Honduras e un migliaio d'uomini, al comando del generale Bonill, s' impadroniscono di Choluteca e marciano sopra Tegucigalpa, la cui guarnigione è sollevata. Bonill fa fucilare i capi della insurrezione

— L' on. Brin, coll' adesione dei delegati italiani, chiede, in forma confidenziale, al Governo degli Stati Uniti di preparare un disegno concreto prima di riconvocare la Conferenza monetaria.

7. La coltivazione delle miniere d' oro di Sultana nel Canadà, appena iniziata, dà promettentissimi risultati: nelle prime 24 ore di lavoro, operando in solo dieci aperture, si sono trovate 72 oncie d'oro.

8. Si ha da Bengasi (Tripolitania) che la carestia ed il tifo infieriscono nella provincia di Barca con tale violenza che la mortalità vi è enorme. Fra i morti trovasi il governatore, e gli abitanti, in preda al panico, emigrano in massa.

9. Telegrafano da Santa Maria di Madagascar, che l'avviso *Labourdo* è naufragato e che 23 persone fra equipaggio e passeggieri, rimasero annegate.

10. A Washington viene stabilito di tenere prossimamente un Congresso metereologico internazionale, al quale vengono invitati tutti i Governi europei.

A. L.

L'Arte e la Moda

Le donne possono dire alla moda quel che Alfredo de Musset dice alla Natura, rivolgendosi alla Musa delle notti:

« Nous allons renaître avec elle
An premier rayon de soleil ».

Col cielo azzurro e mite, con l'aria mollemente profumata, elle inaugurano i vestiti più freschi, stampando una nota luminosa nella monotonia affollata delle strade cittadine.

Adesso le signore s' alzano più presto. È così simpatico questo pulviscolo d' argento e d' oro che invade l'atmosfera intorno e sembra stendersi riccamente su tutte le cose!

Le piante esalano dai giardini, racchiusi entro le cancellate, gli odori più inebbrianti. Quanta vita, quanta linfa che si manifestano nei virgulti appena usciti dallo stelo! Quanto rinnovo e che felice ringiovanimento del creato!

Per uscir al mattino — quando la maggior parte della gente la crede tuttora a letto — la signora sceglie un abitino semplice, liscio, piuttosto modesto, e un cappello grande quanto lo permette l'ultima moda: perchè bisogna ripararsi dai raggi solari: certi raggi che fanno un piacere immenso, dopo l'orrenda invernata che attraversammo, ma dai quali bisogna guardarsi, perocchè, non ostante tutte le loro attrattive, sono i più atti a dar un'emicrania: un' emicrania vera, non di quelle che molte donne inventano per liberarsi da una gita che non han voglia di fare, da una visita fastidiosa o da una conversazione intima col proprio marito......

Dunque, la forma de' vestiti da passeggio per la mattina dev' essere semplice, quasi piatta: vale a dire una gonna liscia, a campana (questo è indispensabile, altrimenti sarebbe *demodée,*) e il corsetto che rientra in una cintura drappeggiata.

Il mio consiglio d' adottare questo modello di vestito poco ingombrante, è dato in vista del mantello ch' egli è meglio indossare in questa media stagione, o almeno averlo seco.

Una forma disinvolta è il mantello *corazziere*, di cui qui offriamo l'incisione. (fig. 1). Esso è ampio, giungente fino ai piedi e non è greve: perchè lo si fa di leggiero panno o di casimiro o di diagonale: infine una stoffa di lana adatta al tempo che abbiamo. È preferibile che la sua tinta armonizzi con qualunque abito; e additerei, per esempio, il pruna, col bavero che vedete ricamato di piccole palme di seta nera e fil d' oro; un tenne bordo di velluto nero intorno alla pellegrina e al collo rovesciato, ma alto. La fodera deve risaltare su' l tono del mantello, e sarà di *zenana vieil or* o rosso-magenta, ch' è pure una gradazione di rosso d' ultima moda.

Quanto a' cappelli, sempre la tesa foderata di velluto, s' intende: innanzi tutto, perchè non è ancora stagione in cui si possa allontanarsi dal velluto, e poi perch' esso è quanto di meglio sta vicino al viso femminile.

Perciò molto velluto cangiante: violaceo e celeste; verde chiaro e scuro; rosso-vino e verdone, ecc. Si fanno dei nodi di nastro inframmischiati a gruppi di penne: veri *panaches* le cui punte ondeggiano in tutti i sensi: verso la tesa davanti, su' l cocuzzolo, su' l dietro è un' orgia di penne, adesso; e chi più ne ha più ne metta fuori.

Ho veduto, a proposito, un cappello, in istile del 1830, di velluto nero coperto di pizzo bianco sopra; e sotto la tesa col solo velluto nero. — Assai semplice — direte. Aspettate un'istante. La tesa — a pala, cioè nello stile dell'epoca — s' avanza, allungandosi, da un solo lato, terminando in quadro. Ha, sotto un gruppo di rose, un *chou* di pizzo, un ciuffo di penne grigie; tre o quattro lunghe penne simili ornano il dietro: il *bavolet,* credo si chiami la sua parte inferiore; e tra quelle penne s'eleva una *aigrette* bianca e nera, nascente da un altro gruppo di rose..... È un edifizio, nè più nè meno.

Le velette, dovendo avvolgere di queste tese capricciose, tutte monti e valli, si capisce che si sono allungate e allargate. Si fanno di tulle a colori; ma le più « distinte » son sempre le nere, a pallini di ciniglia, che, fanno pensare a tanti nèi su rosei volti civettuoli.

Per sera, le cappottine son tornate col fondo quasi piatto; anzi, assolutamente piatto.

Alcune da portarsi al teatro, sembrano una di quelle reticelle d' oro tempestate di gemme che si veggono ne' ritratti delle magnifiche dame del cinquecento.

I colori di queste cappottine sono vistosi. Per esempio, una è un drappeggio schiacciato di seta *vieux rose*, tutta picchiolata di *cabochons* verdi, imitanti gli smeraldi; e un ciuffo di penne verdi orna il davanti; un' altra

è il velluto lilla con qua e là de' mazzetti di viole in mezzo al loro fogliame, e un nodo a *mulino a vento* di velluto *glacé* roseo è piantato alto al centro.

Un' altra ancora è bianca, verde e turchina .... C'è da sbizzarirsi per chi ama i contrasti, non dubitate!

Per conseguenza, anche le pettinature — massime quelle da sera — si risentono dei « genere » impostoci dalla voga. I capelli sono ondulati, poi rialzati in doppi, triplici, quadruplici nodi da cui escono le punte di qualche riccetto, ed entro cui si piantano forcine di tartaruga bionda costellate di pietre preziose, lievissime *aigrettes*, piccoli, eleganti diademi. Anzi che verso il 1830, mi pare, però, che queste pettinature ci riconducano a qualcosa che ricorda la fine dello scorso secolo. Non alludo però alle fogge esageratissime adottate dalla povera Maria Antonietta e dalla duchessa di Polignac, che tanto corteggiava la regina; e neppure a quelle, meno, assai meno grottesche della principessa di Lamballe. Ma posseggo un ritratto autentico di Madama Elisabetta, sorella di Luigi XVI e uno di Maria Teresa, Madame Royale, figliuola di lui; e l'acconciatura de' capelli dinanzi di queste due giovani e semplici principesse mi pare inspiri ottimamente tutti i grandi parrucchieri della capitale francese.

Fig. 1.

Poi che sono a discorrere delle *serate*, vi offro, o signore, la descrizione d'un abito deliziosamente semplice, che potrete indossare per le feste di Pasqua o per dopo. Esso è di faglia diagonale lilla *ofelia* guarnita di galloni lilla, oro e argento, fiancheggiati da due strisce di piume rosee. Il dinanzi del corsetto ha una specie di pettorina di gemme, in armonia col colore dell'abito. Guanti bianchi e scarpine lilla su calze color di rosa.

E adesso, sicura di far cosa gradita alle buone mammine, ecco qui per le loro fanciulle il tipo più nuovo del costume per la prima comunione (fig. 2 e 3). La stoffa, lo sapete, è invariabilmente di mussolina, con più o meno tessiture su la gonna; con cinture di seta più o meno lunghe; col velo di garza dall'orlo

altissimo, posato su la berrettina. Lo so, quella benedetta berrettina annodata sotto la gola, come quella che la fanciulla si mette per andare a letto, è alquanto antiestetica. Ma il vestiario della comunione esclude qualunque più innocente civetteria; e la berrettina ci vuole, è indispensabile. Quest'anno v'è una piccola eleganza concessa; la borsetta di seta bianca o di raso, attaccata alla cintura; in cui si può mettere il fazzoletto, la corona, una reliquia; il libro no; deve esser portato in mano. Nessun riccio; abolita addirittura qualunque ciocca di capelli svolazzante, sotto l'austera berrettina; ma due *bandeaux* seri seri, da madonnina. Così dev'essere la santarella di casa, alle cui virginali preghiere, che Dio ascolta, si raccomanda piamente, teneramente tutta la famiglia e la parentela ne' giorni santi.

.... È un pezzo che non discorriamo insieme di musica, o signore, chè pure, come me, amate con tanta passione quest'arte. Volete, dunque, ch'io v'indichi qualche nuovo

Fig. 2.

Fig. 3.

pezzo da camera che bramerei ripeteste su 'l vostro pianoforte? Voi lo sapete (a che giova ripetervelo?) ch'io non vi consiglio mai una moda, se non la ritengo tra le più graziose; ch' io non v'indico mai un cosmetico se non l'ho prima *provato*; un libro, se non l'ho letto e m'è piaciuto; un lavoro, se non l'ho visto eseguito e se l'effetto ch'ei fa è de' più graditi e riesciti.

Così della musica. Le arie, le romanze che vi nomino o le ho intese cantare o le canto io stessa provandovi il maggior gusto intellettuale. Sì che v'indico *Due*, un'innamorata melodia di F. P. Tosti su versi dall' inglese di Clementscott: versi tradotti in italiano da Rocco Pagliara. Ecco qui l'ultima strofa:

« Due, nel dorato tramonto del sol;
due, mentre il giorno dilegua nel ciel;
due, via pel mondo, nel gaudio, nel duol,
due, stretti insieme nel porto fedel! »

Il canto è a frasi larghe, vibranti di passione; l'accompagnamento un arpeggio piuttosto lento, che pare un ritmo d'onde bacianti la riva.

Poi mi piace, sempre del Tosti, (parlo delle sue più recenti produzioni) il *Vieni all'Amore*, serenata che anche la principessa Beatrice di Battemberg, figliuola della regina d'Inghilterra, suol cantare con molta espressione e sentimento.

E ora, non più delle semplici romanze, ma addirittura tutto uno spartito d'opera mi permetto di raccomandare al vostro buon gusto, o amiche. Si tratta, però, — non abbiate paura — d'un opera di stile leggiero; ho nominato *Madame Chrysanthème* del maestro Messager, autore della *Basoche*.

Ricordate il romanzo (se pure può chiamarsi tale) di Pietro Loti, che porta appunto questo nome di fiore? In esso avrete trovato,

con grande vostro piacere, una serie di quadri giapponesi uno più delizioso dell'altro. Azione ve n' è poca; ma forse è questo che forma il suo incanto e la sua incontestabile originalità. Ebbene, un valente compositore francese s'è invaghito di codesto curioso tema, e ha voluto musicarlo, riuscendo a far un piccolo capolavoro *sui generis*.

Pietro Loti mi scriveva pochi giorni addietro: « Vous connaissez le roman; le livret de l'opéra est un peu à côté du roman ». È vero; e la differenza sta in questo: Nel libro, Pietro, il protagonista non ama Crisantemo; e nell'opera egli, in vece, l'ama a segno di esserne gelosissimo. Questo po' di drammaticità ci voleva; si capisce; e il giovane accademico ha fatto benissimo a modificar *il vero* a questo modo; perchè la storia della fanciulla giapponese e del marinaio francese è vera.

Vi racconto in poche parole l'intreccio del libretto; così leggerete più rapidamente la partizione al piano.

Pietro e Yves, un suo fratello di affetto, giungono nel porto di Nagasaki; il ponte è preso d'assalto da' venditori di chincaglierie, di piccoli idoli, di topi bianchi, di cicale in gabbia. Arrivano le *gheccia*, danzatrici, che cantano e ballano. Una di esse dice *la canzone della musmé*, la quale tiene tra le dita sottili un bel fiore di loto d'argento, su cui una farfalla d'oro viene a posarsi, s'inebbria di amore e muore tosto entro le corolle che si sono rinchiuse su le sue ali. La canzone è graziosa, ma più graziosa ancora è la cantatrice, della quale subito Pietro, il giovane ufficiale bretone, s'innamora, a segno di volerla sposare ... per tutto il tempo ch'egli resterà nel Giappone. Non gridate all'immoralità, signore; così si usa là giù; tanto è vero che di questo contratto sono pienamente soddisfatti i genitori della fanciulla, il signor Zucchero, pittore squisito di cicogne e di chimere, e la signora Pruna.

Ma lo sposo piglia troppo sul serio questa leggiadra scena da paravento; egli ama la donna sua come un occidentale quale egli è, e il leggiero tessuto di questa unione di crespo azzurro si lacera al primo vento della gelosia. Il « fratello » Yves chiacchiera troppo intimamente negli angoli della casa di paglia di riso con la cognatina Crisantemo; il marito sospetta e soffre, soffre e sospetta.... Ma, d'improvviso, tuona il cannone annunziante la partenza: e tutto il dramma si riassume in due lacrimucce di rimpianto scorrenti su la poppa d' una nave che s' allontana correndo verso nuovi orizzonti.

Ecco un' azione — mi direte sorridendo — la quale non pesa più d' una sciarpa di garza.

D' accordo. Ma studiate un po' le arie di Crisantemo, e la « Canzone dell' augello » della sorellina di lei; e mi ringrazierete d'avervi indicata questa musica piena di grazia e di poesia.

E per finire, vi trascrivo l'ultima strofa di una sentimentale romanza di Pietro: il quale canta dinanzi alla casa della sua bella; precisamente come Fausto innanzi alla dimora di Margherita.....

« Logis de bambou, de papier,
Au fond d'une paisible ville,
Buddah au sourire tranquille,
Tout cela m' etait familier.

Oh, je vous conaissais arbustes verts et grêles
Légers torrents, petits ponts de mousse et de bois,
Cigales qui chantez stridentes, éternelles,
Je vous entends comme autre fois! ».

MARCHESA DI RIVA.

GIUOCHI.

Sciarada

I.

Son nulla, son poco
così come sto;
ma postomi in giuoco
valere, potrò.

II.

Son nulla, son poco
nel Gallico suol
e messo nel giuoco
nessuno mi vuol.

III.

Sei tutto, sei solo
di Te sei signor;
sei tutto, sei solo
se vivi o se muor.

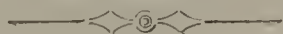
I, II, III.

Di perle, di amori
romantico ostel:
ha vaghi i suoi fiori
ha splendido il ciel.

Spiegazione dei Giuochi.

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.ª — **Sala-manca.**
id. 2.ª — **Arma-dio.**
id. 3.ª — **Se-dia.**
id. 4.ª — **Rigo-letto.**

Giuoco chinese — **Ferro.**
Rebus — **La malinconia trae al suicidio.**

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 27 febbraio al 10 marzo 1893)

Se la nostra Rendita 5% continua ad aumentare dovunque, ed è specialmente ricercata al Tergesteo e sugli altri mercati tedeschi, non è già soltanto perchè tutti sono convinti che è un titolo solidissimo ed ottimo per impiego di capitali, ma anche perchè la conversione delle Rendite austro-ungariche indusse molti possessori dei titoli convertiti a vendere questi per investire il provento in Consolidato italiano che è assai più rimuneratore, ed in obbligazioni ferroviarie italiane — meridionali ed italiane nuove — che, in meno di un bimestre aumentarono di quasi 13 punti.

Siccome poi, dopo qualche oscillazione, sul mercato di Parigi la nostra Rendita riprese tutta la sua fermezza, dando luogo a transazioni importanti, anche sui mercati italiani la Rendita si è sostenuta, sebbene vi sia stata grande scarsità di affari, che è logico supporre debba perdurare fino a tanto che non sia regolata e definita convenientemente la questione delle Banche, come si desidera da tutti, poichè tutti comprendono che è necessario non si abbiano più a deplorare catastrofi come quella della fu Banca Romana, nè vuoti di cassa come l'ultimo constatato nella sede del Banco di Napoli a Roma.

La Commissione presieduta dal senatore Gaspare Finali, neo presidente della Corte dei Conti, per l'epoca prestabilita condusse a termine l'inchiesta amministrativa su tutti gli Istituti di emissione, e ne trasmise i risultati al Governo affinchè prenda quei provvedimenti che reputerà più opportuni e convenienti, primo dei quali, come già fu detto, pare debba essere quello di fondare una grande Banca unica o Banca di Stato e di fare sì che, tanto il Banco di Napoli quanto il Banco di Sicilia conservino la loro autonomia, e limitino le loro operazioni a quelle per le quali furono istituiti.

Quantunque la legge sulle pensioni, che è uno dei cardini della riforma finanziaria per stabilire l'equilibrio del bilancio, incontri non lieve opposizione nei due rami del Parlamento, pure, quelli che sono addentro alle segrete cose affermano che, *faute de mieux*, tanto la Camera quanto il Senato l'approveranno appunto per mettere in grado il Governo di procedere sollecitamente al riordinamento degli Istituti di emissione.

L'ultima situazione della Banca di Francia presenta un aumento di 51 milioni nel portafoglio e di 80 milioni nella circolazione; e quella della Banca d'Inghilterra, confrontata con quella della decade precedente ci dà un aumento di 349,000 lire sterline nella circolazione e di 203,500 sterline nel fondo metallico. In quanto poi alla riserva, essa ammonta a 522,900 lire sterline, totale che, rispetto agli impegni, presenta la proporzione di $50^1/_{16}$ per cento.

È noto che, in seguito a proposta fatta dai delegati dell'Italia alla Conferenza monetaria internazionale di Bruxelles, la Conferenza stessa si aggiornò al venturo maggio, affinchè i governi interessati potessero prendere di nuovo in esame l'arduo problema del bimetallismo, ed aspettare il resultato dell'elezione presidenziale agli Stati Uniti.

Proclamato presidente il sig. Cleveland, e la Camera dei Comuni d'Inghilterra avendo deliberato di disinteressarsi dell'esito della Conferenza di Bruxelles, l'on. Brin, nostro ministro degli affari esteri, dopo di avere conferito con gli onorevoli Simonelli e Zeppa, ha stimato opportuno di invitare amichevolmente il governo degli Stati Uniti a voler preparare un progetto concreto prima di riconvocare la Conferenza, che è perfettamente inutile si riunisca se non deve produrre alcun resultato pratico.

Fino ad ora però, non si sa se gli Stati Uniti vogliono aderire al confidenziale invito fatto loro dall'onorevole Brin.

Le variazioni subìte dalla nostra Rendita sulle principali Borse estere furono le seguenti nella passata quindicina:

	27 Feb.	10 Mar.
Parigi	92.92	92 80
Londra	93 $^5/_8$	92 $^1/_8$
Berlino	93.60	93.25

Da noi, nella decorsa quindicina, la Rendita raggiunse questi prezzi:

	27 Feb.	10 Mar.
Rendita 5% contanti	96.92	96.60
» » fine mese	97.05	96 65

L'unito prospetto dimostra quali furono nella quindicina passata le oscillazioni che subirono i cambi:

	27 Feb.	10 Mar.
Francia, a vista	104.10	104 22
Londra, a 3 mesi	26.07	26.22
Berlino, a vista	128 20	128.30

AZIONI.

	27 Feb.	10 Mar.
Ferr. Merid.	669—	666—
» Mediterr.	543.50	538—
Banca Naz. Ital.	1335—	1337—
Cred. Mob. Ital	471—	459—
Banca Generale	330—	324—
Navigazione Generale	359—	351—
Costruzioni Venete	30—	30—
Cassa Sovvenzioni	23—	26.50
Raffineria Lig. Lomb.	237—	222—
Lanificio Rossi	1170—	1190—
Cotonificio Cantoni	397—	392—
» Veneziano	259—	259—

OBBLIGAZIONI.

	27 Gen.	10 Mar.
Meridionali	315.50	316.50
Italiane Nuove	303.25	302.50
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4%	493.75	494 25
» » 4 $^1/_2$	500—	500.50

Milano, 10 Marzo 1893.

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

Gli Apostoli.

(Quadro esistente nella Chiesa di S. Giovanni a Portogruaro)

La Pasqua degli Ebrei
e
La Pasqua Cristiana

È noto come le feste cristiane della Pasqua, che rispondono alle feste primaverili del paganesimo greco-romano, si fondano sopra le feste giudaiche, le quali, alla loro volta, si aggirano principalmente intorno all' antica cerimonia dell'agnello pasquale, e al racconto biblico dell'Esodo, ossia della uscita degli Israeliti dall'Egitto, per isfuggire alla tirannide oppressiva de' Faraoni.

Gli Ebrei ortodossi osservano tuttora rigorosamente ne' varii paesi le feste di Pasqua.

La prima cura è la preparazione degli Azzimi. Un mese prima della Pasqua, nelle case israelite si raccoglie in ogni famiglia il grano necessario, che deve servire per la confezione degli Azzimi, e si mette grande diligenza per conservarlo intatto; nel portare anzi il grano al mulino si sta attenti perchè il grano si porti sul basto, e non sul corpo ignudo dell' animale, per timore che si scaldi e si guasti. Da una Pasqua all' altra si tiene cucito il sacco che deve tenere il grano per gli Azzimi; si scuce quindi il sacco e si rilava, prima di ricevervi il grano, dovendo questo mantenersi mondo. Si procede quindi a un attento esame di tutti gli angoli, di tutti i ripostigli, di tutte le fessure della casa, per assicurarsi che non vi sia penetrata alcuna bricciola di pane con lievito; ogni bricciola che si trovi dev' essere dispersa e distrutta. In alcune famiglie, la massaia ebrea per assicurarsi anzi della devozione e degli scrupoli del marito, mette apposta in qualche ripostiglio de' pezzettini di pane con lievito; il marito deve andarne alla ricerca col lume; se non li trova tutti, viene sgridato dalle donne più tenaci osservanti dell'ortodossia.

Due giorni prima della Pasqua si ripuliscono gli utensili e le stoviglie.

Gli Azzimi sono quindi preparati con la massima diligenza, ponendosi mente perchè l'acqua che deve fare la pasta sia purissima, e che il rito si compia con accompagno di preghiere; gli Azzimi son preparati dalle donne; ma è conveniente che gli uomini assistano alla cerimonia, e che la secondino; i più scrupolosi tra gli Ebrei vogliono che i pezzettini, che si staccano dalla

pasta, come non destinati al pane santo, si lascino cadere, e possano venir raccolti dai gatti o dai topi, non ritenendosi di buon augurio il riprendere que' pezzettini ribelli per rifarne pasta.

La persona, che prepara gli Azzimi, con un pezzo di pasta fa una piccola focaccia, che era una volta il diritto del sacrificatore dell'Agnello Pasquale.

L'Azzimo è ritenuto come pane di lutto, di penitenza, di pianto, e però è bene che sia semplice e privo di sapore; non è tuttavia raro il caso che i più ricchi tra gli Ebrei, per renderli più saporiti, mescolino al pane azzimo uova e zucchero.

Sono pure le donne che preparano la mensa per il banchetto pasquale. Sulla tavola si veggono pani Azzimi, un piatto ricoperto contiene tre pasticci o focaccie, per il Capo Rabbino, per i Rabbini, e per il popolo; l'osso della spalla di un agnello, che ricompare presso taluni in tavola in tutti gli otto giorni che durano le feste Pasquali. Presso la spalla dell'agnello è un uovo sodo. Seguono piatti simbolici, cioè un piatto di erbe amare, (lattuga, carfoglio, crescione, cicoria, prezzemolo), un piatto di fichi, mele, mandorle, noci canella, che si pestano e si cuociono insieme, nel vino, dando loro la forma di un mattone, per ricordo dei mattoni che gli Ebrei fabbricavano in Egitto, un piatto con salsa od aceto per tuffarvi le erbe amare.

Nel Gran Sabbato, che precede il giorno di Pasqua, si predica sull'Agnello Pasquale, sull'Agnello del sacrificio. I servi si mettono a tavola coi padroni, ma tutti devono mettersi attorno alla mensa, come chi deve tenersi pronto a partire. Dopo la consacrazione della Pasqua, si versa del vino a tutti i convitati, non esclusi i fanciulli; prima e dopo la consacrazione, conviene lavarsi le mani. Bevuto il vino, s'intingono nella salsa o nell' aceto le erbe amare, intanto che il capo di casa recita una preghiera allusiva. Il capo di casa spezza quindi la focaccia dei Rabbini, ne nasconde una parte sotto il tovagliolo, per indicare come gli Israeliti uscendo d'Egitto portarono seco, trafugandolo, il pane senza lievito, prende quindi l'altra parte e la tiene in alto con la spalla d'agnello dicendo: *Ecco il pane di miseria e d'oppressione che i Padri nostri mangiarono in Egitto; chi ha fame s'accosti e ne mangi; qui è il sacrificio dell' Agnello Pasquale.* In quella spalla simbolica gli Israeliti credono vedere il braccio del Signore che li ha liberati dalla tirannide faraonica.

Dopo di ciò, si canta da tutti il Cantico o Salmo della liberazione; un fanciullo intona; quindi fa al capo di casa molte interrogazioni sopra il significato delle cerimonie pasquali, alle quali ottiene risposta. Quando il Cantico fa menzione delle dieci piaghe d'Egitto, gli astanti versano dal bicchiere un poco di vino per indicare che essi vogliono nel modo stesso, rimosse da loro tutte quelle piaghe. Terminato il Cantico, il capo di casa si lava di nuovo le mani, spezza una focaccia e la distribuisce fra i convitati, e serba ciò dicendo che conviene in tal notte di pianto e di tristezza sapersi contentare di un pezzo di pane.

Si termina il banchetto con l'agnello pasquale, dopo di che il capo di casa trae di sotto il tovagliolo la metà della focaccia, che vi aveva nascosto,

per farne una seconda distribuzione. Dopo di ciò, non si può più mangiare, ma si beve un altro bicchiere di vino, e il capo di casa prega intanto Dio di mostrar la sua collera ai popoli che non lo conoscono.

Nel tempo antico, l'agnello era veramente sacrificato; soppresso il sacrificio, una parte dei riti ed inni che vi si riferivano venne soppressa.

Una volta al banchetto Pasquale si assisteva dagli Ebrei cingendosi i fianchi, recando in mano un bastone di viaggio e levandosi le scarpe; le cerimonie ora sono più semplici e più spiccie; ma sempre s'assiste al banchetto con un certo religioso raccoglimento come innanzi ad un grande mistero.

L'agnello Pasquale è simbolo agli ebrei della loro Liberazione materiale dal giogo egiziano; nell'agnello Pasquale i Cristiani videro il sacrificio dell'uomo Dio, il mistero della salvazione spirituale.

Le feste cristiane della Pasqua sono più svariate e più pittoresche delle feste ebraiche. Mescolandosi con le feste primaverili del paganesimo, si arricchirono di un nuovo significato e di nuove rappresentazioni. La risurrezione della natura in primavera e la risurrezione di Cristo s' identificarono in un solo simbolo altissimo, a cui crebbe valore ed efficacia il sentimento di fratellanza, di carità, di perdono universale che deve unire i Cristiani nel giorno di Pasqua.

Giuseppe Pitré discorrerà, in questa rivista, da par suo, degli Usi primaverili d'Italia, toccando pure di quella Colombina di casa Pazzi che il sabato Santo fa scoppiare i fuochi artificiali sul carro innanzi al Duomo di Firenze. L'uso fiorentino merita riscontro con gli usi della Settimana Santa, per l'accensione del fuoco Santo, nella Chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme, dove Greci ed Armeni si contesero lungamente il privilegio di ridestare il fuoco latente. La trasparenza del significato naturale nel mito primaverile in questi riti orientali passati in Italia è evidente.

Nello scorso anno, in questa rivista stessa, ed altrove toccai già del significato dell'uovo di Pasqua, e dell'uso greco-slavo del bacio fraterno, che si dànno i Cristiani nel giorno di Pasqua all'annuncio della risurrezione di Cristo.

Come gli Ebrei, coi digiuni che precedono la loro Pasqua, intesero rappresentare una stagione di penitenza, così i Cristiani, coi digiuni della quaresima, e, in modo più intensivo, con le penitenze della settimana santa accompagnate in alcuni luoghi da Sacre Rappresentazioni di tutto il Mistero della Passione di Cristo, rappresentarono un periodo di lutto della natura, che trovò riscontro nel mistero della Passione; nello stesso modo, al mistero della Risurrezione risponde il risveglio della natura in primavera; e il fuoco santo, il suono delle campane, gli inni di gioia, gli abiti chiari, i lieti banchetti, ai quali l'olivo benedetto diede, come preludio, la nota del perdono, sono tutte pie manifestazioni del sentimento di pace, che risorge nella vita esterna e che rifiorisce pure negli animi umani, ridestati alla speranza, alla fiducia, alla benevolenza.

ANGELO DE GUBERNATIS.

LA PIETÀ E GLI APOSTOLI DI PORTOGRUARO (1)

I.

Nella Chiesa di Sant'Agnese extra muros havvi un gruppo in terra cotta rappresentante la *Pietà*, con figure a metà circa del naturale.

Il corpo di Gesù è steso sopra una tomba formata a cassone con mattoni delineati, ai capi della quale stanno Giuseppe e Nicodemo d' Aritmatea tenendo i lembi del lenzuolo sopra cui posa quel corpo. Dietro alla tomba Maria, la Madre, nel mezzo, gemente e piangente, si piega verso il capo del figliuolo, mentre la Maddalena alla sua sinistra, colle chiome disciolte, gli occhi lagrimosi e la bocca aperta alle grida del dolore si china ai piedi di lui. Fra la Maddalena e Nicodemo un'altra donna sporge il capo tutta mesta nel viso: e con aspetto non meno contristato Maria Cleofe allunga il collo fra la Maddalena e la Madre, posando la mano sulla spalla di questa, per poter meglio contemplare l'estinto. San Giovanni, alla destra della Vergine, reclina la testa verso il maestro, mostrando nel volto il dolore che lo opprime e lo sforzo per rattenerne lo sfogo. Le figure delle donne sono scolpite con singolare talento, specialmente quella che mette la mano sulla spalla a Maria. Il sentimento però su tutti i volti è alquanto esagerato. Questo gruppo è collocato in una nicchia incavata sopra l'altare delle Sante Agnese e Lucia, le patrone della Chiesa, e non v'ha memoria che mai fosse stato altrove.

Giusta le informazioni fornite dai più vecchi del sobborgo, ne' primi anni di questo secolo, la pala delle Sante copriva l'altare dall'alto al basso ed era del tutto ignorata l'esistenza del gruppo, il quale si scoperse per caso, avendo il parroco fatto levare la pala per alcuni ritocchi. Allorquando ne avvenne la scoperta, mancava la testa di colui che tiene il lembo del lenzuolo alla sinistra del riguardante, quella di San Giovanni aveva qualche guasto e sbiadita era la coloritura su tutte le figure (2).

(1) Il Ministero della Istituzione Pubblica, approfittando di alcune disposizioni della nuova legge sulle istituzioni di pubblica beneficenza e d'altre della legge Comunale e Provinciale, ha ordinato la catalogazione di tutti gli oggetti d'arte delle opere pie e dei Comuni (Circolare 29 Settembre 1891 n. 1034). A tal fine i singoli oggetti, che se ne ritengono meritevoli, vengono descritti sopra una scheda, distribuita dal Governo, in tre esemplari, uno dei quali rimane presso l'Istituto proprietario, uno presso l'ufficio tecnico regionale, ed il terzo viene spedito al Ministero, che si propone di raccogliere con tal mezzo i materiali per formare l'elenco generale dei tesori artistici della Nazione e di invigilare per la loro custodia e conservazione.

I capi d'arte dei centri maggiori sono generalmente noti; mentre nessuno si è mai dato cura di portare a conoscenza del pubblico quelli dei centri minori e più remoti, meno ben poche eccezioni.

« Natura ed Arte » apre perciò le sue colonne alle schede che li riguardano, ed è ben lieta di dare cominciamento a questa rubrica colle seguenti della città di Portogruaro nel Veneto.

(2) Da una noterella estranea al merito dell'opera, e colla quale il Sig. Bertolini ci ha poi fornite informazioni sullo stato presente dell'opera, rileviamo che il Parroco « ha fatto rimediare ai difetti, applicando una testa di gesso al personaggio che tiene il lenzuolo, e che gli mancava, con qualche rattoppo a quella di San Giovanni e colla dipintura su tutti. Lo stesso signor Parroco malgrado questi *rimedî* trova che « nei riguardi della vivacità delle tinte, specialmente sul corpo del Redentore e sulla faccia della Madonna, lo stato-

Nessun documento, nessuna iscrizione ci dànno a conoscere l'autore di questo mirabile oggetto d'arte; ma non mi pare di andar lontano dal vero attribuendolo a Guido Mazzoni od a taluno de' più valenti suoi discepoli. È opera di lui la *Pietà* che si conserva nella chiesa di S. Giovanni Decollato in Modena, e fu egregiamente descritta dal Venturi nelle *Gazzette Archèologique* Anno III fasc. 1 e II. Il numero dei personaggi, la loro distribuzione, l'esagerata espressione del sentimento, rassomigliano tanto il nostro al gruppo di Modena, da rendere molto probabile la congettura. Abbiamo poi un buon dato per stabilire la loro contemporaneità. Aderente alla Chiesa di Sant'Agnese vi aveva un convento, il quale, fino alla fine del secolo XV, era occupato dalle monache Benedettine e, dopo il ristauro della Chiesa, avvenuto durante gli anni 1494 e 1495, passò ai Minori Osservanti, che lo tennero fino al 1769. Le Marie del gruppo sono, meno la Maddalena, in abito monacale, laonde devesi ritenere che l'artista le abbia vestite in tal forma, per riguardo alle committenti, e quindi che il lavoro rimonti al tempo in cui esse occupavano il Convento annesso alla Chiesa. Il Mazzoni, per quanto è riferito dal Venturi, ebbe l'incarico della *Pietà* di Modena nel 1477, ed in quell'anno si diè mano a fabbricare il nicchione di San Giovanni Decollato, dove si aveva divisato di collocarla, nel 1478 si fece la graticola per ripararla, nel 1479 si cominciò a trasportarvi le figure ad una ad una e nel 1490, sul finire del Novembre, l'intiero gruppo era a posto.

È poi a meravigliare come nessuno abbia fatto parola del nostro gruppo, nemmeno lo Zambaldi, che, pure, negli Annali di Portogruaro, tien nota degli oggetti d'arte esistenti al suo tempo nelle varie Chiese della città.

II

L'altro lavoro artistico, degno di considerazione, è un quadro ad olio su tela, alto m. 2,80, largo 1,54, che trovasi nella Chiesa di San Giovanni dietro all'altar maggiore, in luce non buona. Nella parte superiore del quadro un fascio di raggi assai vivi, scendenti dall'alto, è circondato da nuvolette, sulle quali si librano parecchi angeli, taluni apparenti colle sole ali e la testa »

attuale di conservazione lascia ancora a desiderare ». Egli invocherebbe « il governo volesse incaricare taluno dei valenti artisti dell'Accademia di Venezia di eseguire la ricoloritura necessaria a ridare all'opera la vivacità primitiva delle tinte, la parrocchia essendo povera, ed i parrocchiani poco disposti a quelle spese ».

Approfittiamo di questa circostanza per avvertire i signori depositari e proprietari di opere da proporsi al catalogo, cui è oggetto la circolare sopra accennata, che i rimedi del genere di quelli adoperati con ingenua premura dal rev. Parroco di Portogruaro per la sua *Deposizione* e degli altri che desidererebbe fossero aggiunti per ripristinare l'antica vivacità del colore dell'opera, sono *severamente proibiti* da altra circolare anteriore di un decennio, perchè è con mezzi di tal genere che sono stati vandalicamente guaste una quantità di preziose opere antiche.

Chiunque possiede cose d'arte, guaste o meno, da far mettere a catalogo, deve anzitutto rispettarle, non toccarle affatto ed invocare la visita di un ispettore ufficiale della provincia per le cose artistiche, ed al quale è esclusivamente deferito il primo giudizio sul da farsi per conservare al tesoro patrio dell'arte quanto non è ancora andato distrutto e che si deve, non restaurare, ma mettere in condizioni da poter durare com'è. Per le spese necessarie il governo suole concorrere largamente ma non per terminare di rovinarle mettendovi pezzi nuovi, facendovi rattoppi o dandovi su dei colori freschi per la consolazione della vista dei divoti.

(*Nota della Direzione*).

altri anche col petto e le braccia, uno col corpo intero. Il campo è lo sfondo d'un portico. Nel mezzo stanno sopra un gradino San Giovanni Evangelista e San Giovanni il Precursore. il primo, collo sguardo rivolto all'alto, la penna nella destra alquanto elevata, il libro nella sinistra appoggiato al corpo, è in atto di attendere la ispirazione per iscrivere quanto gli verrà dettato da colui che sta ravvolto nella *Gloria.* È questa la figura più bella per disegno colorito ed espressione. Il Precursore indossa la pelle tradizionale in guisa però che parte del petto ed il braccio destro restano a nudo.

Tiene nella destra un lungo bastone, con un breve legno legato traversalmente presso la sommità, coll'indice della sinistra accenna alla luce piovente dall'alto; l'agnello al suo piede guarda l'Evangelista. Ai lati di questi due Santi stanno, sur un gradino più basso, i diaconi Stefano e Lorenzo nel vestito rituale, quello contraddistinto con due sassi sulla testa. Inginocchiati a terra sul dinanzi sono i Santi Domenico e Tommaso in tunica bianca e manto nero, l'uno di fronte all'altro in atto di conversare sull'apparizione luminosa che si vede nel Cielo. Vicino a San Domenico è accovacciato il cane col giglio in bocca. Il quadro appartiene al Civico Ospitale, che è in diretta comunicazione colla Chiesa, la quale nel « MCCCXXXVIII addì XV marzo, fu comenzada a onor de Dio e della Verzene Maria e del beato Apostolo evangelista miser Sc. Zuane, per lo discreto ed onorando ser Zuane dito Galdiol »; così la lapide che sta nell'interno infissa sopra la porta laterale d'ingresso. Nel 1493 la Chiesa fu dai discendenti del Galdiol ceduta ai PP. Predicatori, che vi costruirono da vicino un convento, ove rimasero fino al 1661. In quest'anno la Repubblica Veneta lo soppresse e lo vendette, colla Chiesa, al Comune, il quale nel 1672 lo ha ceduto ai PP. Serviti, coll'obbligo di prestarsi all'istruzione nella grammatica dei giovani del luogo. Nel 1769 anche il Convento dei Serviti fu soppresso ed il Comune ne rivendicò la proprietà per darla nel 1794 alla paterna di S. Tomaso in cambio delle fabbriche che le servivano di Ospitale e sono quelle di fronte alle nuove scuole elementari, occupate oggidì dall'Istituto filarmonico.

L'autore di questa pala è noto per la iscrizione segnata presso San Domenico sul gradino che sostiene Santi Giovanni Evangelista e Precursore.

LEANDER A PONTE
BASS EQVES

Figlio di Giacomo da Ponte, fiorì sulla fine del secolo XVI e nei primi anni del XVII e venne nominato Cavaliere del Doge Marino Grimani in compenso dell'averne eseguito il ritratto egregiamente.

Lo Zambaldi, negli Annali sopra citati, facendo menzione di questo quadro, dice che è « attribuito da qualche intelligente all'egregio Antonio Carneo »; ma la iscrizione riportata smentisce gli intelligenti, al cui asserto si appoggiava il benemerito Annalista.

Portogruaro, 8 Febbraio 1893,

Dario Bertolini.

IL MAROCCO E I SUOI ABITANTI

Gli affari del Marocco hanno preoccupato alquanto la diplomazia europea in questi mesi. Certo Trinidad, nativo di Gibilterra, venne assassinato a Tangeri esubito il governo inglese ne ha chiesta soddisfazione; di qui scambio di carteggi e preoccupazioni della stampa francese, spagnuola, italiana, per la visibile intenzione dell'Inghilterra di assicurarsi nuovi vantaggi commerciali nell'impero marocchino. Preoccupazioni, pel momento, scemate; ma, forse, semplicemente sospese. La questione del Marocco rimarrà una di quelle che la diplomazia d'Europa si ritroverà sul tappeto quandochesia alla menoma occasione. Intanto è forse opportuno considerare lo strano destino di codesta estrema regione occidentale dell'Africa, che è la più vicina all'Europa, eppure sembra sottrarsi, al destino che preme, in ogni altra parte, sul continente nero.

Gola nelle montagne dell'Atlante.

Chi getti lo sguardo, infatti, sovra una carta dell'Africa, colorita secondo gli ultimi trattati coloniali, vedrà come poche e scarse isole di territorio residuano ancora indipendenti da po-

tenze europee, e di esse tre sole di qualche importanza: il Transvaal a mezzodì, l'Abissinia verso il fianco orientale, il Marocco all'estremo lembo occidentale del nord. Bagnato per più di 400 chilometri di costa del Mediterraneo, con un promontorio che si protende a toccare, e quasi direbbesi a sfidare, la punta fortificata di Gibilterra, come mai il Marocco ha potuto sfuggire, fino ad ora, alle invadenze o alle preponderanze europee?

Ma non alle invadenze politiche soltanto; il Marocco, benchè situato in così immediata vicinanza dell'Europa, è rimasto, di tutte le regioni dell'A-

Un duar dei Beni-Hossen.

frica, una delle meno conosciute: « cinque sesti del Marocco, scrive il Biasiutti, rimangono quasi affatto inesplorati ». Poche e contradditorie, aggiunge il Dierks, sono le notizie che si hanno delle sue interne condizioni. Eppure, sino da età remotissima, lungo i lidi estremi di quest'Africa nord-occidentale si stesero i coloni e i navigatori fenici e cartaginesi e le influenze della civiltà e del dominio di Roma: esse però non furono, anche allora, che influenze litoranee. Oltre la costa, quale di quelle civiltà antichissime potè penetrare e stanziarsi? Anche dopo vinta e distrutta Cartagine, i Romani dovettero continuamente lottare contro le rivolte periodiche della Mauritania Tingitana e dalla Cesariense: incorporatele definitivamente all'impero, sempre la supremazia romana si ridusse effettivamente ai soli campi trincerati e alle colonie situate sulla riva del Mediterraneo. L'interno del paese conservò la più completa indipendenza.

La geografia fisica della regione spiega, in parte, questo suo destino. Qui non un gran fiume navigabile d'acque perenni, che, come il Nilo renda feconde le terre ripuarie e chiami a stabile sede una gente, che, vivendo del fiume, ne subisce il destino; laonde la conquista del fiume è la conquista del popolo. I fiumi del Marocco, invece, aridi per gran parte dell'anno, o in stagni putridi indugiando le intermittenti loro acque, sono ostacolo anzichè aiuto alle comunicazioni. Il Sebu, che Plinio chiamò «il magnifico» ed è il maggior flume dell' Africa settentrionale dopo il Nilo, potrebbe essere navigato almeno per otto mesi; ma turbolenti tribù occupano le sue rive, e preadamitici sono i mezzi ancora oggi in uso per tragittarlo, di cui parla anche il De Amicis nel suo celebre libro. Per cui dove men proterva parrebbe la natura, protervi ad ogni penetrazione di civiltà sono gli abitanti e i loro costumi. D' altronde, le coste marocchine, sebbene distendansi sul Mediterraneo e sull'Oceano per una complessiva lunghezza di 1300 chilometri, uniformi, senza insenature e qua e là, per dirupi e scogli o per dune e stagni, pericolose alle navi, respingono, più che non invitino agli approdi; nè, supposta agevole impresa il guadagnare la soglia di questo impero ancor chiuso e impenetrato, il paese offrirebbe dipoi a un conquistatore quelle vaste e uniformi pianure, il cui destino può risolversi con una campale battaglia; bensì all'opposto un ineguale e infido arruffio di concavità e di alture, rannodate a una doppia catena di monti, traversa e ingombra dall' uno all' altro litorale, diagonalmente, per una lunghezza di mille chilometri il paese, offrendo altrettanti asili e opportunità di difesa agl'indigeni, quanti alle manovre d'un esercito invasore opporrebbe imbarazzi. E ancora, superati che fossero gli scarsi valichi di que' monti e occupatine gli opposti versanti, eccovi, ostacolo nuovo, l' indefinito, l' inafferabile — il deserto — praticato da gente indomita, che vi sfugge a vicenda e vi è sopra, libera e turbinosa come le infocate arene che calca.

Berberi del Eif.

Eppure codesto angolo del continente africano è ritenuto de' più propizî, per le attitudini del suolo e del clima, a una prosperosa e varia colonizzazione. Il suolo, ove fosse irrigato convenientemente, potrebbe dare fino a tre raccolti all'anno.

Il clima, nella parte settentrionale e media del Marocco è mite, uniforme, difeso com'è dai venti del deserto per la catena dell'Atlante; mentre i due mari, che lo bagnano, gli mandano brezze benefiche di umidità e temperatrici. Sulla costa atlantica, toltine i luoghi paludosi presso le foci dei fiumi, l'uniformità della temperatura e l'aria impregnata di sali marini ne farebbero eccellenti stazioni di cura per le malattie di petto. La tisi, scrive il Dr. Thevenin, in questa parte dell'Africa è quasi ignota; a Mogador il termometro non varia, di giorno, che da $2^1/_2$ a 4.° C.; la temperatura nell'agosto, che è il mese più caldo, è di 21.°8; quella di febbraio, ch'è il mese più freddo, di 16.°5 C. Nè meno salubre è il litorale dello stretto di Gibilterra, dove l'aria è continuamente mutata dai venti marini di temperatura uniforme, e dove panorami di bellezze naturali e d'una ridente e rigogliosa vegetazione rallegrano lo spirito di chi vi soggiorna.

Che se passando dalla regione delle coste alla regione montagnosa, che comprende la massima parte del territorio, si fanno più sensibili e l'aumento della temperatura e le sue variazioni nelle vallate; e se, dalle montagne scendendo al deserto, il calore aumenta al pari della secchezza atmosferica, non si può tuttavia non riflettere che a tali varietà e differenze di climi, corrisponde una flora svariatissima; tutte le piante della zona sub-tropicale e temperata vi possono prosperare, mentre le montagne, a varie altezze, offrono le condizioni volute da quelle che amano un clima più freddo. Quindi i cereali, il frumento, l'orzo, la dura, il mais, il riso ecc., e tutti gli alberi fruttiferi della Spagna e dell'Italia, aranci, cedri, limoni, fichi, albicocchi, carrubi, meli, peri, peschi, melograni, mandorli, noci, castagni; e ogni sorta di civaie e di legumi; e piante tessili, tintorie ed aromatiche; e la vite, che dovunque si coltivi, prospera magnificamente (infatti il Marocco era celebre per l'ottimo vino ai tempi di Leone Africano); e chissà quante altre piante utili non conosciute vi crescono spontanee; chissà quante altre vi si potrebbero acclimatare!

Donna Ebrea.

A tanta ubertosità delle pianure, delle valli, delle terrazze e delle costiere, aggiungansi le foreste, che prevalgono nelle parti montagnose e sono estese più che nell'Algeria, e la ricchissima fauna. Numeroso il bestiame bovino che coll'allevamento razionale potrebbe perfezionarsi; pregiate e numerose le capre, la cui pelle serve per la principale industria del paese, il marocchino; delle pecore merinos la lana si esporta, ed è ben nota in Europa. Robusti, se non belli, i cavalli berberi; alti e di bell'aspetto i muli, considerati nel Marocco come animali di lusso; asini, cammelli, cinghiali; abbondante selvaggina; stragrande la

quantità degli uccelli di svariatissime specie, rigurgitano i fiumi e il mare di pesci, tra cui salmoni e trote e cheppie e tartarughe e ostriche rinomatissime. Le api vi dànno ottimo miele e cera. Il flagello delle cavallette, così infesto all'Algeria, nel Marocco non tocca che le provincie meridionali; di rado si mostrano al di qua della catena dell'Atlante, la quale sembra arrestarne il cammino.

E sebbene poco nota ci sia la costituzione del sottosuolo, poichè lo scavo razionale delle miniere v'è ancora sconosciuto, e il Sultano ha colpito di divieto l'esportazione di qualunque sorta di minerale, tuttavia la ricchezza mineraria del paese è congetturata da tutti i viaggiatori. Trovasi l'oro nei dintorni di Fez; l'argento nei dintorni di Tetuan, nella provincia di Tadla e nel bacino del Nun; il ferro inesauribilmente diffuso nell' Atlante; e abbondanti il rame, l'antimonio, lo zolfo, il gesso, il salgemma, il cristallo di rocca. S'ignora se esistano pietre preziose, ma v' ha chi lo presume; il carbone si mostra in parecchi luoghi, ma è proibito il cercarlo; bei marmi colorati non mancano. E chi sa quali tesori minerali chiude nel suo seno la catena dell'Atlante, i quali attendono soltanto un popolo più culto e più intraprendente per isvelarsi!

Marocchini.

Ma quale sarà il popolo avventurato, che potrà solcare in ogni verso e frugare in ogni viscere codesta regione, fecondandola con tutto il sapere e gli stromenti di una inoltrata civiltà?

Pensate. Il nome stesso, che noi diamo al paese, che si stende dai confini dell'Algeria tra il Mediterrano, l' Oceano Atlantico e il gran deserto,

Interno di una casa marocchina.

non è che la cattiva trascrizione del nome di una delle sue capitali, *Marrakesh* (il *Maruecos* degli Spagnuoli) e presso gl'indigeni il Marocco è solo uno dei tre Stati sottoposti all' autorità del sultano-sceriffo. L' impero, che comprende oltre a quello di Marrakesh, il regno di Fez a nord e l' oasi di Tafilelt a sud-est, non ha presso i suoi abitanti alcun nome comune. dell'Algeria è detto *El-Carb* « l'occidente »; per gli scrittori arabi in genere era il *Maghreb-el-Aksa*, cioè « l' occidente estremo », e per il marocchino è semplicemente *Beled* del tale o tal'altro sultano, « la terra del padrone ». Qualsiasi idea di nazionalità, quali noi siamo abituati a connettere col nome proprio d'una terra geograficamente circoscritta, è dunque assente dal nome con cui gl'indigeni designano quel paese.

Nel quale neppure devesi supporre quell'unità primordiale, che se non da elementi di civiltà conforme e cosciente, vien data a' popoli rozzi dall'unità del sangue o delle origini.

La popolazione attuale è formata da Berberi, Arabi, Negri ed Ebrei: quattro razze ben distinte e che il corso dei secoli non è riuscito a confondere. Impossibile un vero computo statistico della popolazione del Marocco; le ultime constatazioni demografiche davano tuttavia una cifra complessiva di 9 milioni e 400 mila abitanti, così ripartiti: 3 milioni di Berberi e Tua-

reghi; 2 milioni e 200 mila Berberi di Shella; 700 mila Beduini e Arabi puri; 3 milioni di Arabi misti; 150 mila Ebrei e 350 mila Negri e d'altre razze. Il fondo della popolazione è dunque costituito da Berberi, i quali sommano a due terzi circa degli abitanti; ed è con questo elemento, a cui è rimasta la preponderanza, che dovettero fare i conti tutti i conquistatori, persino gli stessi Arabi. D' altra parte, come osserva il Reclus, il nome di Berberi dato a tutti i popoli non semitici o nigriti del Marocco, dell'Algeria, della Tripolitania, non implica neppur esso comunanza d'origine: molte razze diverse probabilmente concorsero a formare quella degli aborigeni, che abitualmente sta di fronte agl' immigranti Arabi.

Una nelle porte di Mequinez.

Questi stessi Berberi del Marocco infatti presentano quattro gruppi perfettamente distinti, secondo il loro dominio geografico e il loro genere di vita: Akbail o Kebail « Kabili » abitano le montagne del Rif, la penisola di Tangeri e la regione ondulata, che confina a sud col corso del Sebu; Sefru, Scleub o Sciellaha sul versante marittimo dell'Atlante; gli Haratini, agricoltori, nelle oasi sabarine e sul versante meridionale dell'Atlante quivi mescolati coi Sciellaha: e varia il color della pelle e dei capelli dal bianco al nero, dal biondo al bruno, fra questi gruppi; varia l'idioma, serbatosi berbero schietto soltanto nelle montagne dell'Atlante, naturale rifugio degli aborigeni contro gl'invasori. Dei quali è notevole a meditarsi, come degli antichi dominatori, Fenici, Cartaginesi, Romani, nessuno vi lasciasse traccie, se non di ruderi sulle coste; de' Vandali e Bizantini nulla rimase; gli Arabi soli s'imposero e permangono

dominatori colla religione e colla lingua loro. Nel Marocco, come nell'Algeria, l'araba è la lingua civile, e la sola in cui vengano scritti e recitati i versetti del Corano. In quasi tutte le tribù del nord l'arabo è inteso da donne e da fanciulli; anzi talune tribù di origine berbera, come i Beni-Hassen che abitano le montagne di Tetuan, hanno obliato interamente la lingua dei loro avi e non parlano più che l'araba.

I Mauri Arabi mantengono per la maggior parte il più eccessivo fanatismo per la religione del Profeta. Più rozzi, più primitivi, i Berberi del Marocco, come i Cabili dell'Algeria, sono assai ignoranti dei dogmi e delle pratiche della fede che professano. E i Berberi puri si possono considerare quasi tutti indipendenti. Il sentimento dell'indipendenza e della libertà è anzi uno de' caratteri principali del Berbero marocchino. Il loro vestire è semplice: quello delle donne è tuttavia adorno di lavori in pelle a varii colori. Le donne berbere del Marocco sono più grandi e più forti delle donne arabe, hanno il portamento più dignitoso e l'incesso più altero, e in generale tengono il viso scoperto anche in faccia allo straniero. Vivono i Berberi nei *duar*, villaggi mobili di tende, o nei *sciur*, villaggi formati di capanne o gurbi. Coprono le tende con stuoie fatte di pelo di cammello.

Dei Berberi del Rif così scrisse il nostro De Amicis: « So finalmente chi sono questi uomini biondi dalla faccia di malaugurio, che passandomi accanto per le strade appartate mi gettano uno sguardo in cui pare che scin-

Veduta di Fez.

tilli la tentazione dell'omicidio! Sono quei Rifani, che non hanno altra legge che il loro fucile, i ribelli eterni, che popolano le montagne della costa da Tetuan alla frontiera algerina ». Alti e robusti, parecchi vestiti d'una cappa oscura, ornata di nappine di vario colore; alcuni col viso segnato di rabeschi gialli; sono tutti armati di fucili lunghissimi.

Gl'Israeliti penetrarono nel Marocco specialmente dalla Spagna, cacciativi per decreto di concilii sino dal 694 e più tardi per le persecuzioni dell'Inquisizione. Industriosi e commercianti, nelle città litorali costituiscono la classe superiore e si vanno sempre più europeizzando pel contatto cogli stranieri; nell'interno, odiati, sprezzati, conculcati dai maomettani, vivono appartati in specie di ghetti, *melah*, studiosi unicamente di farsi tollerare; cosicchè nel portamento, negli atti, nei gesti mostrano un certo che di pauroso, d'incerto, di diffidente, che rivela lo stato di oppressione in cui vivono. Infinite sono le umiliazioni e le vessazioni a cui vanno soggetti. Debbono andare a piedi nudi quando passano davanti alle moschee, non possono testimoniare in giudizio e debbono prostrarsi a terra parlando davanti ai tribunali; non possono andare a cavallo per la città: non vestirsi che di colori oscuri; non alzar la mano sopra un mussulmanno neppure per difendersi; debbono portare correndo i loro morti al cimitero. Sono tuttavia bellissime le loro donne, dai grandi occhi neri, dalle fronti nivee, dalla bocca porporina e dai contorni statuarî.

Una via a Fez.

La superiorità intellettuale degli Ebrei è riconosciuta dalle popolazioni, che se ne servono d'intermediarî e d'interpreti ne' commerci; poichè gli stranieri, non potendo avere che pochi e mal fidi contatti coi Mauri, si valgono

di loro necessariamente. E non meno indispensabili riescono per i Mauri, le cui infime classi lavoratrici sono inconscie e inesperte del modo onde giovarsi de' loro prodotti, mentre le classi superiori schivano qualunque fatica e contatto con genti straniere.

Queste classi superiori sono costituite, come si disse, dall'elemento arabo, che si distingue quì, come ovunque, per prepotenza tirannica coi più deboli, simulazione e astuzia coi più forti. Questi Arabi formano press' a poco un quarto della popolazione marocchina; per gl'incrociamenti con donne nere ed anche per gli schiavi, che i corsari marocchini depredavano sulle coste europee,

Tangeri.

i caratteri fisici esterni degli Arabi puri si sono alquanto modificati, rendendo visibile l'influenza europea o più carica la tinta della pelle. Di statura, in media, non molto alta, essi sono intelligenti, ma non molto robusti; sono a loro riservate tutte le dignità, tutte le cariche, tutti gli onori; loro codice è il Corano. Essi però rappresentano ora la decadenza di quella razza vivace, che un tempo recò seco, ovunque si stese, dall'Eufrate sino al Tago, gl'impulsi e i benefici di una fiorente civiltà. Gli avanzi della quale si scorgono nelle moschee, nei palagi ed altri edifici delle città più importanti; e perdurano nei costumi molli, nel lusso fantasioso delle famiglie signorili e nelle raffinatezze di alcune industrie proprie del paese. L'interno delle case signorili corrisponde in realtà alle idee che, per quanto un' po di convenzione

La Pietà.

(Gruppo in terra cotta esistente nella Chiesa di S. Agnese a Portogruaro).

ci formiamo delle mollezze orientali. I muri esterni sono bianchi come la neve, e sono fatti di una terra argillosa fortemente battuta, che dicesi *tabia;* ma nell'interno sono rivestiti di *suleg*, mattoni cotti e levigati d'argilla, di cui è pur fatto il pavimento, e sono dipinti a vivaci colori. Una profusione di colori, di tappeti, di arazzi, di mazzi di fiori, di materassine, di guanciali, di luce, di profumi: ecco l'interno di quelle abitazioni moresche. « C'era un po' della decorazione d'una chiesa — scrive il De Amicis, di una da lui visitata — e insieme un' aria di teatrino, di sala da ballo, di reggia posticcia; ma piena di gentilezza e di grazia; e nella distribuzione della luce e nella combinazione dei colori, un effetto nuovo, un significato profondo, una corrispondenza meravigliosa con tutto ciò che noi avevamo sempre pensato e sentito, confusamente, di quel popolo: come se quella fosse la luce, per così dire, e il colorito della sua filosofia e della sua religione, e vedendo l'interno di quella casa, vedessimo per la prima volta dentro all'anima della razza. »

La preghiera del mattino.

Queste case, in generale, hanno il solo piano terreno, perchè la parte superiore, come in tutto l'Oriente, termina con una terrazza. Un cortile-giardino, abbellito di alberi e tenuto con molta cura, è il luogo di riunione della famiglia; e intorno ad esso s'aprono le stanze, di solito senza finestre, sulla via. Stuoie e tappeti ordinariamente vi funzionano da sedie e da letti. Grandi mangiatori, i Marocchini considerano come massima scortesia in un invitato il mangiare poco o nulla; e mentre mangiano, ruttano senza ritegno; anzi questo entra nella loro etichetta, giacchè l'ospite, ruttando, mostra che il cibo gli fa buon pro; onde, quanto più forte e frequente, tale

dimostrazione è ritenuta un gradito complimento. S'intende che come tutti i mussulmani, non bevono vino, nè liquidi alcoolici.

Il piatio nazionale dei mori è il « cuscussu » fatto con grano tritato della grossezza della semola, cotto a vapore e condito con latte o brodo: « perfido simulacro di risotto » dice il De Amicis, del quale i lettori si ricorderanno la strana descrizione che fa d'un suo pranzo moresco a Tangeri, dove paragona le sensazioni della sua bocca a quelle d'un « disgraziato costretto a far colazione coi vasetti d' un parrucchiere ». Il padrone di casa mangia, ordinariamente, solo; le donne non possono essere commensali degli uomini. Il numero delle donne, che ciascuno tiene in casa, è in proporzione dei mezzi di cui può disporre. Nelle case ricche, le donne marocchine passano il tempo ad imbellettarsi, ornarsi, dormire, mangiare, farsi vento. Nelle case povere, invece, sono trattate come bruti, obbligate ai servigi più umili e faticosi. Migliore è sotto questo riguardo, la condizione delle donne berbere, e più ancora delle israelite.

Il vestito degli uomini facoltosi si compone di una veste a larghe maniche, adattata al corpo, che scende oltre il ginocchio, con una cintura, e dei calzoni; in testa il *tarbusc* o fez, cioè un berretto rosso col fiocco, intorno a cui mettono il turbante. Sopra il vestito tutti i Mauri portano un' altra veste che è gillaba, largo panno a guisa di sacco con maniche che terminano in punta e col cappuccio; sopra di esso ancora mettono il *haik* rettangolare e di color bianco, al quale sanno dare pieghe eleganti e pittoresche.

Splendidamente si vestono le donne marocchine, sebbene del loro abbigliamento non possano fare sfoggio che nell' interno delle case; giacchè per via portano sempre il candido haik, ampio, lungo e fitto, che le avviluppa completamente dal capo ai piedi, lasciando solo una fessura orizzontale per la vista. Le loro vesti di casa sono variamente ricamate, d'oro, d'argento o d'altro metallo; e ornamenti d'ogni sorta portano agli orecchi, alle braccia, al collo, alle gambe. Un'occhiata al vestiario d'una sposa appeso al muro è così ricordata dal De Amicis: « busti, gonnelline, calzoncini, vestitini di taglio sconosciuto, di tutti i colori d'un giardino fiorito, di lana, di seta e di velluto, gallonati e stelleggiati d'oro e d'argento; tutto il corredo d' una bambola da principessina; una vista da far girar la testa a un coreografo e morir d'invidia una mima! ».

Ebbene: è qui tutto, in codeste esteriorità, nelle mollezze del costume, nel fatuo pavoneggiamento d'una superiorità decaduta, l'antica civiltà moresca. Tutta la coltura si riduce nelle scuole (medersa) ai versetti del Corano, fatti mandare a memoria. Pochi sanno scrivere la propria lingua. Decrepite e cadenti sono le grandi città d'un tempo. Di Fez tutti i viaggiatori dicono che della metropoli antica la città d' oggi « non è più che lo scheletro ». Sul principio del X secolo Fez rivaleggiava di splendore con Bagdad, racchiudeva fra le sue mura la moschea El-Caruin, la più vasta dell'Africa, ed era chiamata la Mecca dell'occidente. Sotto la dinastia degli Almoadi avea trenta

Il faro del capo Spartel.

sobborghi, ottocento moschee, novantamila case, diecimila botteghe, ottantasei porte, vasti ospedali, bagni magnifici, una grande biblioteca ricca di preziosi manoscritti greci e latini; scuole di filosofia, di fisica, d'astronomia e di lingua, a cui accorrevano d'ogni parte d'Europa e di levante dotti e letterati; si chiamava l'Atene dell'Africa, ed era ad un tempo la sede d'una fiera perpetua, dove affluivano le mercanzie dei tre continenti. Ed oggi? Quasi tutti i giardini sono scomparsi, la maggior parte delle moschee rovinarono, il commercio langue, le scuole son morte, e della gran biblioteca chissà cosa rimane, se a chi cercava un vecchio libro arabo fu risposto: — Un libro? Chi ha dei libri a Fez?

L'unica cosa, che siasi quivi conservata meglio che negli altri paesi maomettani, è l'industria. Nel fare i tappeti, le stoffe, i marocchini, le armi, le maioliche verniciate del Marocco, si seguono ancora le tradizioni dell'arte antica; ed assai belli riescono alcuni oggetti, come i tessuti di lana e di seta, i velluti ricamati, i marocchini e i lavori di oreficeria e di terra cotta di Fez; le armi e i mobili moreschi di Tetuan e di Marocco; i tessuti e i vasi di Rebat e di Sale. Ma stazionaria è l'agricoltura, impacciatone lo sviluppo dai divieti d'esportazione di frumento, orzo, cavalli, muli, asini, pecore e capre, che vi oppone il governo.

Pessimo e deleterio questo governo, la cui incredibile avidità dal trono discende sino ai più umili funzionari. Tutti gli istinti più malvagi e brutali ponno esplicarsi impunemente là dove la prepotenza e la spogliazione sono l'unica norma d'amministrazione. Per buona sorte la maggior parte delle tribù berbere dell' interno si mantennero indipendenti dal sultano, e nelle città marittime i consoli europei tengono in freno gli agenti di lui; diversamente non si spiegherebbe, come nota argutamente l'Hooker « il fatto singolare che il governo marocchino, sebbene talvolta aiutato dalle siccità, dalle locuste e dal colera, non sia ancora riuscito a trasformare il paese in un deserto ». Quelle tribù berbere però, col loro spirito indomito d'indipendenza, piegherannosi più facilmente al dominio od anche solo alle influenze di una potenza straniera ?...

Antico nido di corsari, le potenze europee s'acconciavano un tempo a pagar tributo al Marocco per avere sicurezza a' loro commerci e alle loro navi. L'Olanda sino al 1815 versò un annuo tributo di 15 mila talleri; Danimarca e Svezia, 20 mila talleri fino al 1844; gli Stati Uniti d'America 15 mila dollari sino al 1845. La pirateria disparve, o almeno divenne impotente, davanti a' nuovi mezzi di guerra e alla navigazione a vapore. Tuttavia i rapporti delle potenze europee col Marocco contano una serie di conflitti: colla Francia, per la delimitazione de' confini colla sua colonia algerina e, prima, l'appoggio dato alla resistenza di Abd-el-Kader; coll'Austria (1828), colla Spagna (1845); e di nuovo colla Francia e colla Spagna (1856, 1859). La Gran Bretagna, da parte sua, si è messa a proteggere il Marocco, e gli dette sussidi, ed ha nell' impero i maggiori vantaggi. I trattati di commercio conchiusi fra il Sultano e le altre potenze gli vengono dettati articolo per articolo. Perfino il faro del capo Spartel, che rischiara l'entrata dello stretto al limitare dell' impero, fu fatto costruire da stranieri ed è affidato ai consoli delle varie nazioni, che uno per volta pensano a mantenerlo. Il sultano-sceriffo ormai sente che il suo regno non ha altra garanzia che le gelosie dei grandi Stati europei.

Tangeri, la residenza del corpo diplomatico e consolare accreditato presso il sultano, è diventata il centro del traffico fra il Marocco e l'Europa, ed è ora la città più importante dell'impero. Alberghi e case e ville costruite da stranieri e l' incremento della popolazione forestiera e del movimento del porto la vanno trasformando in una città europea. L'Inghilterra e la Francia sono le due nazioni che hanno maggiori affari col Marocco; e si può ascrivere alla prima una metà del commercio totale; il movimento continuo fra Tangeri e Gibilterra, per l'approvvigionamento di questa, è già parte notevole del commercio marocchino. Sono pure rappresentate nel Marocco la Spagna, l'Italia, l'Austria-Ungheria, la Germania, il Portogallo, la Svezia, la Danimarca, il Belgio, i Paesi Bassi, la Russia, gli Stati Uniti, il Brasile. Il Marocco non ha flotta militare nè mercantile. Le comunicazioni fra i porti marocchini e l'estero sono mantenute regolarmente da parecchie linee di piroscafi estere.

Evidente è dunque la debolezza politica dell'impero marocchino, la sua

poca coesione all'interno, l'incerto dominio su molte tribù, le rivolte frequenti di talune altre, l'indipendenza effettiva di estese regioni; eppure, ad onta di ciò, e delle molteplici varietà di costumi e d' idiomi di tutte quelle stirpi, sparse in sì vasto territorio e che variano di colore dal nero al bianco, una fede comune e la preghiera per la « maestà dello sceriffo » bastano a far sì che tutte le stringa una fiera solidarietà contro lo straniero. « Maledetto sia tuo padre » gridano perfino i bambocci all'indirizzo del forestiero, che passa pei *duar* marocchini. Come in quasi tutto il resto del continente nero, anche nel Marocco, adunque, l'influenza europea, più che colle avverse condizioni del suolo e della selvatichezza aborigena, dovrà lottare e misurarsi colla misteriosa influenza del Corano. Veramente strana possanza di un libro! « Le grandi nazioni mussulmane, scriveva un mezzo secolo fa Carlo Cattaneo, non sono una flessibile materia da conquista . . . Gli Stati dove l'islamismo è fede di popolo, sono ben diversi da quelli ove esso tiranneggia popoli cristiani o bramisti . . . Attraverso a quella zona di genti bellicose e sprezzatrici d'ogni cosa straniera (e il discorso può attagliarsi al Marocco), il passaggio, quando pure fosse facile ad aprirsi, non sarebbe facile a tenersi con sicurezza aperto . . »

Per questa ed altre ragioni le condizioni politiche del Marocco muteranno forse men presto e men facilmente, che altri non creda, e forse potrà esso, per del tempo ancora, serbarsi chiuso e impenetrato alle vaporiere, ai telegrafi, ai capitali, alla scienza e agli altri influssi della civiltà europea. — Ma sino a quando?

ARCANGELO GHISLERI.

UNA MATTINATA MEMORABILE

(18 marzo 1848)

La sera e la notte del 17 marzo 1848 corsero agitatissime: da per tutto si discorreva sulle probabilità del domani, e, in alcuni convegni, sul da farsi. Cattaneo non cessava di dissuadere dai mezzi violenti, preferiva le dimostrazioni legali. Si andò a lui, per consiglio. Egregi patriotti passarono parte della serata da lui, per comunicargli, per infondergli le proprie speranze, per strascinarlo, per averlo seco, capo autorevole e riverito. Egli rispose quel che poi stampò nel suo libro *Dell'insurrezione di Milano*, che si doveva profittare dei casi di Vienna per « stringere il governo alla vita », per « tenere i nemici nel duro e spinoso campo della legalità », per « estorcere immantinenti all'attonito governo quanto più si potesse di armamenti e di libertà ». A sostegno di questi voti, già aveva apparecchiato il primo numero di un giornale, che intendeva pubblicare il giorno dopo, col titolo *Il Cisalpino*. Voleva ravvivare, illustrare le tradizioni regionali della repubblica cisalpina e del regno italico.

Ma in altre riunioni, al *Biscottino*, al *Cervetto*, non volevano più udir parlare di petizioni e di resistenze passive: volevano scendere in piazza, adoperare quelle armi che con tanto pericolo avevano saputo procurarsi. Nella trattoria *Cervetto* (nell'ora scomparsa via Rebecchino) il crocchio era accaloratissimo. Vi si distinguevano Attilio De Luigi, Achille Majocchi, Francesco Daverio, Riccardo Perroni, Guido Borromeo, Giovanni Pezzotti, il romagnolo Visanelli, Anselmo Guerrieri Gonzaga, Paolo Bonetti, Achille Griffini. Alberico Gerli, i fratelli Cantoni, Giuseppe Finzi, i fratelli Lazzati, e chi sa quanti altri di cui è sfuggito il nome: però rimane l'opera, nella quale l'azione anonima individuale ha compimento e premio. Uscivano e rientravano ad ogni momento, esponevano e commentavano notizie, si proponevano partiti estremi. Sopraggiunse Correnti, che promise azione pronta, indisse riunione in casa De Luigi per la mattina: — Alle parole di Correnti, soffocammo un grido di gioja, ci stringemmo tutti la mano e ci separammo (1).

Erasi ideata un'imponente dimostrazione: si doveva raccogliersi davanti al Broletto, sede del Municipio, quindi andare, armati, col podestà alla testa, al Palazzo di Governo, alle due pomeridiane del giorno dopo per chiedere al vice-governatore O' Donnel che la polizia fosse affidata al Municipio, non che la guardia nazionale, libertà di stampa: prevedevasi, volevasi dai più che

(1) Così il Gerli all'Ottolini, *Rivol. Lomb.*, Milano, Hoepli, 1877 pag. 60. — Cfr. *Archivio triennale*, Capolago, 1851, I, 475.

la dimostrazione fosse avviamento a rivoluzione: di cosa nasce cosa: i più risoluti esclamavano: — Bisogna finirla, è insorta Vienna, fatti ci vogliono (1). — Ma quel cominciare con atto legale affidava anche i meno audaci, conciliava le dissidenze. E il maresciallo Radetzky? L'ignaro vecchio, figurandosi che la notizia delle concessioni viennesi dovesse produrre immenso gaudio, aveva ammonito le truppe di serbare contegno prudente, e di non turbare la gioja popolare (2).

***

« E il giorno invocato, aspettato venne alla fine? ».

Di chi sono queste parole? Di Giulio Carcano, in quel frammento autobiografico che egli depose nel nostro Museo del Risorgimento. Per tempissimo, gli comparve davanti improvviso il Correnti. « Vidi un lampo negli occhi suoi, e vivamente mi colpirono la serenità dell'aspetto, la fidanza dell'anima ». Un'ora dopo, il Carcano saliva al piccolo quartierino del comune amico Angelo Fava, in una modesta casa, nella via al ponte di Sant'Andrea (ora del Senato). Il Fava aveva già intorno a sè, oltre a' suoi due alunni, Enrico ed Emilio Dandolo, parecchi altri amici.

« Raccolti là, intorno alla scrivania dell'amico Fava, si cominciò a scrivere, in fretta e furia, un proclama al popolo e alcune liste di nomi di quei cittadini, sulla cui fede potevasi contare con certezza; si dettarono brevi note in lingua latina e ungherese, le quali dovevano essere, in quel miglior modo che saremmo poi riusciti a trovare, sparse fra le truppe, formate in gran parte di reggimenti venuti d'Ungheria e stanziati fra noi. E si volle, fra le altre cose, che, quel giorno stesso fosse dato a stampa un indirizzo, già predisposto, nel quale fossero con brevi e forti parole riassunte le domande della cittadinanza ».

Ma come indurre un tipografo a stampare questo indirizzo, ad affrontare cioè gli estremi rigori del vigente giudizio statario? Andarono parecchi nella tipografia Guglielmini per tale intento. Andò Carlo Tenca, poco stante il Carcano e il Fava più che altro per vincere le ultime esitazioni. Piegò il Guglielmini, fattagli promessa che nel peggior caso avrebbe potuto dichiarare di essere stato costretto ad eseguire il lavoro con le armi alla gola (3), e permise che il proto Luigi Camnasio si mettesse all'opera. Già questo bravo operajo s'era impegnato col Tenca di comporre e stampare il terribile foglio: episodio vivacemente tratteggiato dal Tenca medesimo in una pagina, che sarebbe rimasta inedita, con altri scritti carissimi, senza le amorose cure di Tullo Massarani (4). Ai ringraziamenti l'operaio rispose con tuono quasi risentito: — Che grazie d'Egitto! Ognuno deve fare quel che può. Ma, mi

(1) Torelli, *Ricordi* ecc., Milano, Dumolard, 1884 pag. 51.

(2) *Arch. trienn.*, I, 485.

(3) Il Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*, Milano, Treves, 1886, pag. 279, accenna ad una simulazione di violenza; ma il Carcano nelle cit. memorie espone la cosa come qui è narrata.

(4) *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Milano, Hoepli, 1888 pag. 424.

dica, siamo dunque al momento buono? Ci sarà da menar le mani? Me ne avverta, veda, perchè voglio essere anch'io a far la mia parte. — Sta sull'avviso, gli rispose il Tenca, il momento non sarà forse lontano.

E nell'ansietà o piuttosto bramosia di questo momento, nell'attesa concitata e febbrile, i giovani contavano i minuti, decisi di non lasciarsi sfuggire le occasioni, e di volgere a modo proprio le cose. E per tornare in casa Fava, mentre si redigevano proclami, i Dandolo, i Morosini, ed altri predestinati alla morte e alla gloria, caricavano le armi: il pensiero e l'azione s'accostavano, e promettevano pieni accordi: « e colle parole andavamo ognor più accendendoci di quell'entusiasmo che leva anche i più inetti all'altezza di magnanimi fatti (1) ».

Armi davvero benedette per l'impiego che se ne voleva fare; benedette anche dai pensieri gravi, solenni, non alieni da geniale ascetismo che le nobilitava, quali mezzi di generosa riscossa; voluta da Dio e dal suo vicario: alla maniera degli antichi cavalieri i due Dandolo, religiosissimi per gli esempi e insegnamenti, del padre e del maestro, avevano, forse quella mattina stessa «prevenuti i cimenti dei pericoli coi conforti dell'altare (2) ».

*
* *

Intanto i casalinghi fidati convegni si erano sciolti, e ciascuno era andato a compiere qualche particolare incarico. I capi del movimento si diedero, in quelle ore, tanto moto, che si mostravano ove fosse maggiore il bisogno, e le loro forze parevano centuplicate. Il Carcano aveva avuto incarico di procurarsi, prima del mezzodì, l'ordine del giorno che probabilmente era stato diramato, nella mattinata, alle truppe: il quale ordine del giorno poteva dar lume intorno le intenzioni di Radetzky. Un fratello del Carcano, di nome Giuseppe, si trovava in Milano, tenente nell'esercito austriaco: e da lui tutto si poteva sapere, ma bisognava andarne in traccia: ciò che fece il Carcano col cognato Corrado de Fontana, ma per molti e gravi impedimenti non poterono conseguire lo scopo. Anzi il Fontana, cadutogli il pugnale nel balzare di carrozza, aveva dato motivo a due poliziotti di afferrarlo e di trascinarlo nella vicina caserma. Il Carcano non si trattenne dal chiedere la liberazione dell'amico. — Impossibile, rispose l'ufficiale, egli dev'essere consegnato prima di sera all'autorità politica, essendo stato colto in flagrante, e armato. — L'ufficiale era il barone di Sternik, che il Carcano molto bene conosceva, amico e compagno di suo fratello: è sicuro, che, se non era questa conoscenza, sarebbe stato trattenuto egli pure in prigione:

«Intanto s'udivano anche da quella parte rumori lontani di popolo e richiami di soldati, che si raccoglievano, e delle grida confuse dall'interna città. Coll'animo pieno d'angoscia venni fino alla casa di mia suocera, nella

(1) DANDOLO, *I volontari*, ecc., pag. 4.
(2) Idem.

via Cavalchina (1), e in poche parole misi tutta la famiglia a parte dell'accaduto. Non so dire lo sgomento della povera madre, la quale si fece animo, e diede l'ordine che fosse all' istante pronta la sua carrozza per accorrere, sola, fino alla caserma di Porta Comasina, e là giunta, per la pietà di quell'ufficiale, riuscì a vedere per pochi momenti il figlio suo, che in quella sera stessa, insieme ad altri cittadini, venne trascinato nei sotterranei del Castello, ove stette tra la vita e la morte durante tutta la battaglia di quei giorni ».

*
* *

Quella mattinata si fecero nuovi sforzi per attirare il Cattaneo nel movimento. Accorsero alla sua casa, allo spuntare del giorno, il Cernuschi, Fortunato Calvi, il Terzaghi, il Bertani.

« Il Cernuschi, tutto fuoco, gli disse che l'ora era suonata, che i Milanesi erano decisi di cacciare gli Austriaci dalla città, acclamandolo duce. Angosciato dall' idea dell' inevitabile catastrofe, fece di tutto per dissuadere gli amici da sì incauti propositi (2) ».

Non ci fu modo di mandarlo persuaso che c'erano in città molte armi nascoste, estese intelligenze colle provincie, accordi col Piemonte, che avea promesso d'intervenire: — Casati, egli ripeteva, vi trascinerà a farvi mitragliare.

Trovo che Angelo Fava, avendolo incontrato, nelle prime ore del mattino, avviato allo stampatore col manoscritto del suo giornale, tornò alla carica, ma inutilmente, e avendogli chiesto che cosa intendeva di fare nella giornata, si sentì rispondere: — Quando i fanciulli scendono in piazza, gli uomini vanno a casa (3). — Su di che, per dire il vero, non c' è niente a ridire: era la convinzione o, se volete, il preconcetto di un uomo, dotato di vasta mente, e di fervido provato patriottismo, che ha il suo sistema bello e fatto, e pena a credere negli altri, a ricredersi, a mutarlo. — Ma i fanciulli scesero in piazza, e furono eroi: e lo stesso Cattaneo, trascinato dall'evento, che talora smentisce i meglio elaborati ragionamenti, scese in campo, armato di scienza e risolutezza. Però alquanti anni dopo ebbe a dire al Bertani: « Io mi misi in quei giorni ad aiutare, non perchè avessi acquistato fede in quella guerra senza soldati, ma perchè il dado era tratto (4) ».

Ed anche s'incominciavano a tirare fucilate. « De Cristoforis rientra in casa con dei fucili smontati sotto braccio, chiama i fratelli alle armi, la madre e le sorelle mette all'officina delle palle e delle cartuccie; tutta la casa va a soqquadro; — fu poi la scena di mille e mille famiglie; — e lui, dato di piglio alla carabina, l'assesta, la carica, e per provare il tiro va alla finestra e la spara, come se facesse la cosa più naturale e ordinaria del mondo (5) ».

(1) Ora Palestro.
(2) Whise Mario, *Agostino Bertani* ecc., Roma, Barbera, I, 69.
(3) Bonfadini, op. cit. pag. 280.
(4) Alberto e Jessie Mario, *Carlo Cattaneo,* cenni e reminiscenze, Roma, 1861.
(5) Guttierez, *Il capitano De Cristoforis*, Milano, Boniardi Pogliani, 1860 pag. 41.

*
* *

Tardiva, paurosa, vana giunge un'altra parola da Vienna — l'ultima. — Ai muri venne frettolosamente affissa una modificazione, firmata da O' Donnel, che comunicava un dispaccio telegrafico dalla capitale in data del 15. « S. M. I. e R. l'Imperatore ha determinato di abolire la Censura e di far pubblicare sollecitamente una legge sulla stampa, non che di convocare gli Stati e le Congregazioni Centrali del Regno Lombardo Veneto. L'adunanza avrà luogo al più tardi il 3 del prossimo venturo mese di luglio ». Concessioni dell'ora estrema, rivelanti più presto debolezza che fermo desiderio di giovare, e già infirmate da quell'indugio di convocazione: ma, qualunque fosse stata la parola cesarea, non avrebbe nè sviato nè rallentato il moto. Il manifesto s'ebbe attenzione svogliata, sprezzante; fu cagione di richiami penosi; fu accolto con incredulità e derisione. Il nizzardo Augusto Anfossi, per sfuggire al carcere, nel 1831 era riparato in Francia, quindi in Egitto, ove militò nell'esercito e ne usci colonello. Ridottosi a Smirne, aperse casa di commercio, ospitalissimo a quanti italiani vi capitavano. Nel 1846 ritorna in Piemonte, prevedendo vicino il momento di agire, e propone di assoldare volontari a proprie spese. Indettatosi con patriotti lombardi, comparve fra noi quando più premeva il consiglio di militari provetti, e « subito ebbe a sè i cuori di tutti, e singolarmente dei giovani, per il suo piglio genialmente severo, per la sua franca parola e pel calore dell'animo, che ratto passava da lui in quanti lo vedevano ed ascoltavano (1) ». Era intimo del De Luigi e del suo degno parente Paolo Robbiati. Ristrettosi con questi ultimi e con altri amici nella casa del Seminario in via Bagutta, vi apprestò armi. Si sparsero questi animosi nelle prime ore della mattinata per diffondere foglietti, e nell' affiggerli ebbero l'attivo concorso dei lumai municipali. Il veemente appello finiva così: « La libertà è bene imperituro, quando si acquista col sacrifizio e col sangue. Il momento è giunto di sollevarci tutti per cacciare gli Austriaci. Milanesi, all'armi (2) ».

*
* *

Fra i dubitosi dell'esito, senza che il dubbio ne infiacchisse il braccio, è da ricordare il valtellinese Luigi Torelli. Allorchè vide, verso le dieci, quell'insolita agitazione, risolvette di armarsi, e andò dall'armaiolo Colombo, che aveva il suo negozio nella via Mercanti d'oro (3). Scelse alcune armi corte: prenunziò allo sbigottito Colombo che fra poco la sua bottega sarebbe stata invasa dalla folla, suggerendogli di mettere sul tavolo il registro, affinchè quelli che non potevano pagare lì per lì le armi scrivessero il proprio nome per pagare poi: galantomismo avvalorato dall'ora bella e dal magnanimo intento. Cosi fece il Colombo, così fecero altri armaioli, tenendo aperti i loro negozi.

« Tosto che ebbi fatto il mio acquisto, io uscii dalla bottega col pastrano tutto chiuso e come imbottito, e, traversata la piazza del Duomo,

(1) Mauri, *Scritti biografici*, Firenze. Le Monnier I, 197.
(2) Note di Paolo Robbiati, in Ottolini, op. cit. pag. 71 e 527.
(3) Ora scomparsa; o piuttosto ingrandita: formava il primo tratto dell'attuale corso Torino.

mentre mi avvicinava al coperto dei Figini (1), m'incontrai in un drappello di artiglieri, che venivano a passo di carica dalla piazza Mercanti dirigendosi al Palazzo di Corte. Per quanto nascondessi le mie armi, si vedeva che aveva qualcosa sotto l'abito, giacchè doveva sostenerle col braccio sinistro serrato al petto. Fermarsi era pericoloso, ma retrocedere era forse peggio; preferii il primo partito e rimasi, ostentando la più grande indifferenza; per buona sorte il drappello era poco numeroso, e la sua consegna era di andare al Palazzo di Corte, e presto. Mi sfilarono avanti alla distanza di un metro senza occuparsi punto di me, il che però non tolse che, quando passò l'ultimo soldato, mi sentissi sollevato, perchè da quel giorno in poi, finchè durò la lotta, quanti si trovavano colle armi alla mano venivano fucilati (2) ».

Nella previsione che il conflitto doveva essere l'effetto immediato della dimostrazione politica, come n'era, nell'animo dei più focosi, lo scopo, si spedirono sull'albeggiare messi alla città sorelle per annunciare il cominciamento dell'insurrezione, onde tutte assalissero i presidî loro, e non li lasciassero piombare sulla capitale. « E non era per anco iniziata la sommossa, ma tanta era la nostra fede che prometterla ci parve compirla (3) ». Il conte Francesco Arese doveva recare al popolo piemontese il saluto dei combattenti, che chiedevano aiuto e fratellanza. Appena spuntò il giorno, egli uscì dalle mal guardate mura, e, affrettandosi al Ticino, « lasciava dietro a sè come solco profondo l'annunzio dell'insurrezione fremente (4) ».

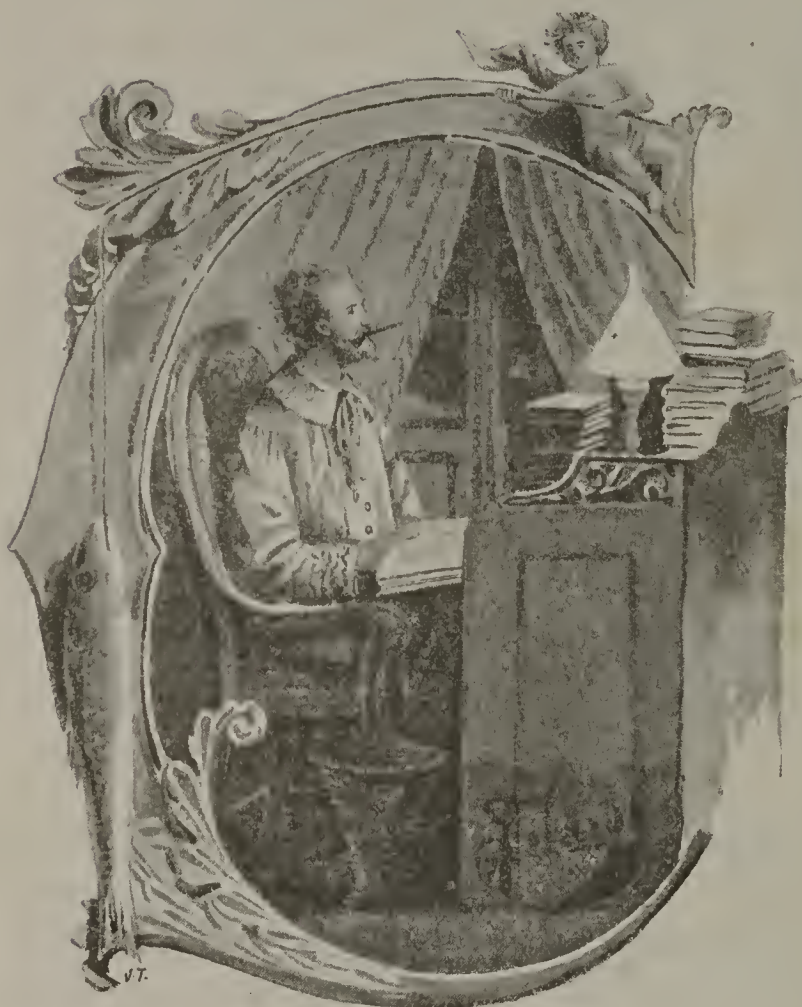
*
* *

Se non che l'impazienza universale anticipò di alcun po' l'esecuzione del disegno modificandolo anche in parte. La folla già s' accalcava nelle vie; in fretta e furia si chiudevano le botteghe: accesi i volti, gli occhi sfavillanti, gli sdegni prorompenti; comparivano coccarde, e dai balconi più audaci sventolava il tricolore; le donne dall' alto incuoravano, agitando banderuole e fazzoletti. I dimostranti si radunarono prima dell'ora stabilita, e dalla Corsia dei Servi (5) si diressero verso San Babila, accennando a voler irrompere nella via Monforte, contro il Palazzo del Governo. A molti dei caporioni si era dato convegno nella Galleria de Cristoforis (6). Ora avvenne che la folla fosse guidata, non al Municipio, come prima s'era stabilito, ma verso il Palazzo del Governo. Questa modificazione era stata proposta — all'ultimo momento — per guadagnare tempo, per assalire all' imprevista il nemico. Ci siamo! Le non frenabili ire scattarono subito, e la nostra buona Milano, così mite, disavvezza dal combattere, si ritrovò ad un tratto capace di lottare e vincere, per sè e tutti.

GIOVANNI DE CASTRO.

(1) Fiancheggiava la vecchia Piazza del Duomo: da un pezzo demolito.
(2) TORELLI, *Ricordi* cit., pag. 53.
(3) *Archivio triennale*, I, 484.
(4) Id. Cfr. TORELLI *Ricordi* cit, pag. 54.
(5) Attuale corso Vittorio Emanuele.
(6) *Archivio triennale*, I. 485.

PESCE D'APRILE

Alla Baronessa Caterina di Sant'Alessio.

Che còccolo, rimanere, nelle lunghe serate d' inverno, nel mio studiolo, mezzo seppellito da un mucchio di libri almanaccando, leggendo, o scrivendo! Le ore passano deliziose, e, mentre le boccate di fumo voluttuosamente aspirato, s'innalzano in globi rotanti nell'aria quieta, la mente corre, agitata dall'allegria dei ricordi giovanili, che ritemprano la fibra spossata e quasi infranta dal penoso lavoro quotidiano, assiduo.

Si ridestano allora, tra lo sfolgorìo delle reminiscenze, le passioni assopite, che dànno al cuore i palpiti dei giorni felici: e si ridesta la memoria della vita spensierata del giornalista, quando, nella bolgia infinita della capitale, fra le seduzioni avventurose, facevo le prime armi di pubblicista minuscolo; o quando, imberbe ancora, dirigevo con gran sussiego una rivista microscopica di politica, di lettere e di arte, una vera arca di sapienza, che amorosamente accoglieva nel suo grembo le sudate elucubrazioni dei compagni di scuola e di sollazzo. Bisogna convenirne: quella era vita, vita nel senso vero della parola; vita di lotte e di battaglie, di speranze e di sconforti, di entusiasmi e di lavoro febbrile. Io la ricordo con maggior diletto oggi, che, co' capelli brizzolati, sono già inscritto alla riserva, ed i miei antichi compagni han chiesto la giubilazione, se non entrarono già a Montecitorio, per tuffarsi nella politica militante, non più da critici, ma da attori, anche a rischio di rimanervi affogati.

Chi sa, se anche per essi non siano riservati quei fischi, che si regalano ogni giorno, sulle colonne dei giornali, a quanti tentino d' emergere e di affermarsi!

Forse le voglie insoddisfatte dei colleghi studiano già per i nuovi *Onorevoli* le facezie, le burlette, le caricature, con cui si condiscono e ravvivano le cartelle lunghe lunghe, che il proto serio, stecchito, allampanato, strappa quotidianamente dalle mani dei redattori, anche prima che possano rileggere un *capo cronaca* o *un articolo di fondo*. Che varrebbe, infatti, pel giornalista trinciare il mondo e dividerlo tutti i giorni come un Cola di Rienzo, se non potesse anche tagliare un po' i panni addosso ai compagni, divenuti legislatori per giunta?

* * *

Ma queste sono.... diciamo così, malinconie fuori posto. Dio mi guardi del voler parlare delle fraterne malignità dei cosidetti sacerdoti della stampa. Narrerò invece una strana trovata, che fece, molti anni addietro, il giro dei giornali e della quale fui io stesso il protagonista.

Ero redattore di una gazzetta.... non importa dirne il nome, assai diffusa in mezz' Italia, perchè ricca di notizie forbiciate diligentemente, con molto acume e con rara disinvoltura.

Ogni buon cittadino, ogni buon padre di famiglia, pensava di non dovere e di non poter dormire in pace, senza prima digerire tutte e venti le lunghe e stringate colonne del giornale, compresa la quarta pagina, con le sue corrispondenze intime e con gli avvisi economici. Da tutti si faceva a gara per leggere e per chiosare gli articoli di politica, la cronaca della provincia e dei tribunali, gli aneddoti del giorno ed i telegrammi da Roma.

Negli usuali ritrovi dei piccoli comuni, nelle farmacie e nei gabinetti di lettura, i crocchi dei pacifici sfaccendati s'impegnavano ogni sera in una vera battaglia di parole, condite di esclamazioni e di affermazioni rumorose, mentre il solito strillone, andando di volo, ripeteva per le vie:

— È giunta la *Gazzetta!*... Ecco la *Gazzetta!*... *Gazzetta!*... *Gazzetta!*...

La sera del trenta marzo il Parlamento taceva per santificare le feste pasquali; perciò le notizie arrivavano scarse, e noi s'impazziva per mettere insieme quelle venti lunghe colonne di prosa quotidiana. Mi venne allora l'idea di far crescere la tiratura del giornale, cucinando ai lettori un appetitoso *pesce d' aprile*. Figuratevi! L' amministratore commosso mi abbracciò riconoscente — dopo mezzanotte si tenne consiglio di guerra in redazione,

e all'alba dell'indomani, fu spedita la seconda edizione della *Gazzetta* con queste *ultime ed interessanti notizie*:

« In punto c'informano che la squadra navale attualmente ancorata nel
» porto di..., domani notte svolgerà nelle acque di *... un tema di mano-
» vra, che sarebbe questo: Dichiarata la guerra, le navi nemiche sbarcano
» alcuni reggimenti di fanteria, che tagliano in più punti la linea ferroviaria
» e si avanzano verso la città di *... — La flotta navale italiana, giunta
» troppo tardi per impedire lo sbarco, ostacola con tutti i mezzi lo avan
» zarsi del nemico. E fra i telegrammi si leggeva questo:

Da *.... — 30 — 3 — Ore 22 50....

« Linea difensiva, costruite trincee portatili, sistema Spaccamela, ar-
» mate artiglierie potenti, stendesi mezza costa, da *... al mare. Lungo la
» spiaggia sono nascoste torpediniere, per assalire navi appoggianti il ne-
» mico. Corazzate partito nazionale, proiettano fasci di luce elettrica. Ne-
» mico calcolasi che bombarderà notte primo aprile le posizioni. Giungono
» treni zeppi di viaggiatori — difficile trovare alloggio negli alberghi — vil-
» laggi affollati, animatissimi. Stasera il barone di Casalgrande ha, con gen-
» tile pensiero, invitato ad un pranzo gli ufficiali delle navi nella sua splen-
» dida villa di *Gallinetto* ».

* * *

Checchè se ne pensi, ad onta delle delusioni continue, l'esercito e l'armata navale sono e saranno sempre l'orgoglio della nazione; l'esercito e l'armata navale fanno anche oggi battere i cuori all' unisono come ai bei tempi del più schietto entusiasmo. Perciò, quando nella città di *... e nel contado si lessero le notizie della *Gazzetta*, gli amici corsero agli amici, e fu uno scambio continuo d' inviti e di proposte. La mattina del primo aprile i maestri sciolsero le classi, se pure gli scolari non avevano già marinata la lezione; tutti, uomini e donne, vecchi e giovani, abboccarono l'amo, tutti vollero assistere alle ipotetiche manovre. Lungo le strade serpeggianti fra le verdi colline, che dominano il golfo di *..., s'incontravano carovane di allegri escursionisti a piedi, a cavallo, in carozza, sui carri, che andavano alla ricerca delle trincee e della linea di attacco, pregustanti il piacere di assistere al sublime spettacolo di una battaglia incruenta, irradiata dalla luce elettrica.

Qua e là, verso la terra promessa dalla *Gazzetta*, s'improvvisarono osterie, cantine portatili, venditori ambulanti, guide e ciceroni; e fra tanta folla di gente concitata, si udiva spesso la voce squillante dei birichini, che ripetevano: — La *Gazzetta!*... la *Gazzetta* coi dettagli del combattimento!... — e la *Gazzetta*, manco a dirlo, andava a ruba, con immensa soddisfazione dell'amministratore, che, come ogni altro suo collega, filtrava sempre miserie da tutti i pori.

I vecchi militari, vantando pratica di strategia, si davano un gran da fare per descrivere i misteri Eleusini dell' arte della guerra; per dare a tutti un'idea concreta delle corazzate, delle bombe, dei cannoni, delle trincee, dei

siluri e di ogni altra invenzione di offesa o di difesa, che ha spesso, in verità, lasciato indifese le smunte casse dello Stato! E narravano gli aneddoti e le sofferenze delle grandi manovre e gli episodii di Solferino e di Custoza con tale verità di colorito da commuovere e da impressionare.

*
* *

Proprio allora le torpediniere, guizzando fra le corazzate, come pesciolini inseguiti dal mastino, spuntarono sulle placide onde del golfo, e divennero, casualmente, complici della burla; sicchè tutte le comitive, con lena affannata, corsero al supposto luogo d'attacco, ed aspettarono la notte, contentandosi intanto di espugnare, con eroico entusiasmo, le cantine e le modeste osterie.

Dapprima nei villaggi e nelle borgate, passando tanta gente, fu un chiedersi a vicenda spiegazioni; qualcuno scrollava la testa con un gesto d'incredulità; qualch' altro ritornava alle sue occupazioni ordinarie senza interessarsi della cosa. Ma, quando fu veduta la flotta, anche i più miscredenti si convertirono, e furono lette e commentate da tutti, con crescente curiosità, le notizie della *Gazzetta*, che i giornali d'ogni parte d'Italia gabellarono poi ai propri lettori per *ultimi telegrammi particolari*: solita pirateria questa, oramai consuetudinaria.

Come pesce che, abboccato l'amo, diventa esca a sua volta, così chi tornava scornato, per nascondere la propria sconfitta, ne narrava di tutti i colori, e ripeteva tanto la descrizione delle cose vedute, che i cannoni, le trincee, i marinai, i mortai, le bombe dalla mente vennero negli occhi di tutti, e tutti ebbero sempre più la febbre di correre e di vedere.

Di giorno l'affare andò liscio; ma quando sopraggiunse la notte, una notte umida e buia, allora cominciarono le dolenti note per coloro che, volendo scoprire qualcosa, s' inerpicavano a destra e a manca della strada.

— Buio assassino! — esclamava uno, ch' era cascato giù ruzzolando da una collina. — Ci fosse almeno la luna!

— E le navi, le navi dove sono? — chiedeva un altro al compagno, che gli brancicava vicino; ma proprio allora costui era andato, rispettosamente parlando, col sedere sugli sterpi spinosi.

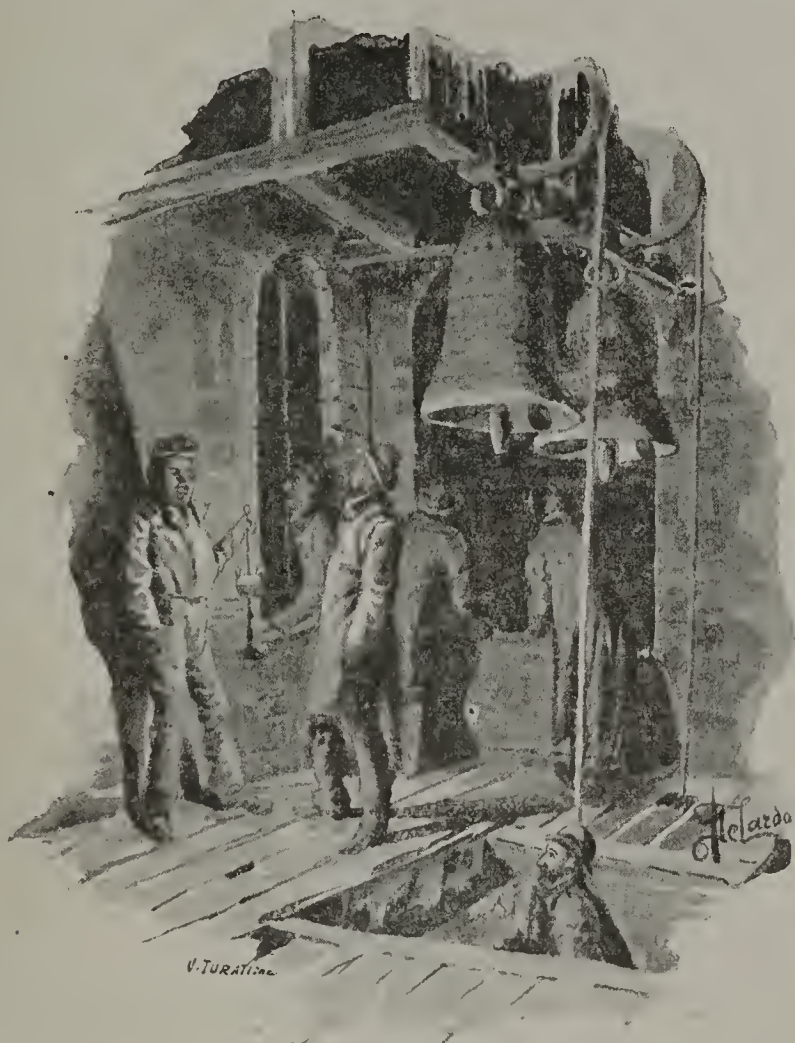
— Accidenti alle spine! — guaiva il meschino, tentando di strapparsi quelle ch'eransi maledettamente conficcate nel suo povero corpo; e così, fra questa musica d' imprecazioni e di poco cristiane esclamazioni, si giungeva finalmente sull'erto monte, da dove avrebbe dovuto avvistarsi l'accampamento illuminato dagli sprazzi della luce elettrica, tanto desiderata in quelle sconfortanti tenebre. Colà, sfiniti, disillusi, tutti si guardavano silenziosi a vicenda, come per interrogarsi. Qualcuno, con mal celata gioia, gridava:

— Ecco le navi!... Ecco le torpediniere! indicando le barche che vanno a frugnòlo come gli uccellatori, e si schierano in colonna col lanternone che proietta sul mare infinite strisce di fuoco, parallele e tremolanti.

Altri, più immaginoso, notava anche i lumicini sperduti giù giù per tutta la valle e nei monti lontani; quello, diceva, dev'essere il campo trincerato; questi gli avamposti; quello il partito bianco; là il partito nero.... ma tutto ciò, naturalmente, non era che la Fata Morgana della sua fantasia, e de' suoi desiderii inappagati.

***

Alle dieci di notte nella borgata di *... i buoni campagnuoli, russavano già da più ore saporitamente; soltanto era ancora desto il curato del villaggio — un pretazzuolo gioviale e tirato alla buona.

Abitava una modesta casetta presso la parrocchia: un paio di stanze con pochi arredi, la cucina ed il riposto, ch'era il *sancta sanctorum*, il gineceo del goloso vecchietto. La sera, cantato il vespro, si rintanava in casa; e lì, in fondo alla camera, dietro una secolare scrivania, sprofondato nell'immenso seggiolone di damasco rosso a fiorami d'oro sbrandellati, affacciava il viso lieto e rubicondo fra due cataste di libri impolverati, per conversare con la sua Perpetua, una donnetta ancora piacente, di bellezza passata ma non trascorsa.

Le ultime orazioni si recitavano con l'intervento della donna, che miagolava il latino da mettere i brividi. Poi, chiudendo l'indice tra i fogli del breviario, il nostro don Abbondio si confortava con qualche sorso di vino generoso, che andava centellinando con manifesta soddisfazione.

Bussarono con insistenza alla porta; sussultarono entrambi, padrone e domestica, guardandosi fra il meraviglioso e il curioso.

— Andate, — disse poi il prete — andate a vedere chi pensa proprio a quest'ora di crepare.....

La donna venne alla finestra socchiusa, ma si ritrasse di scatto:

— Vergine Santissima! — esclamò, colla paura sul viso. — C'è laggiù più di venti persone che chiedono di parlarvi e subito. Che sarà mai?!

Vi fu un po' di pausa. Il curato non rispondeva; stropicciandosi la fronte con l'indice ed il pollice della destra sino all'orbita degli occhi, chiedeva alla mente il conforto di un ricordo qualsiasi, che potesse rispondere al *che sarà mai* della Perpetua, la quale se ne stava, impalata dallo spavento, in un angolo della stanza.

Poi, ad un tratto, la fisonomia del curato, ridiventò bonaria, tranquilla, trincò d'un fiato il vino e:

— Andate ad aprire, Vennera, — ordinò risolutamente alla donna — niente paura; saranno quei buontemponi, che da tanto tempo mi promettono una sorpresa. Verranno forse..... veramente è un po' tardi; ma da quei matti, da quei cervelli vuoti, c'è tutto da aspettarsi.....

E mentre Vennera, facendo e rifacendo il segno della santa croce, presa una lucerna, andava per ubbidire all'imperativo del padrone, costui avea tanto carezzato nella mente l'idea che fossero gli amici, da parergli già di vederseli sfilare davanti, allegri e chiassoni come sempre.

Si alzò: infilò in fretta l'abito talare ed aspettò paziente l'ingresso degli incogniti, non senza aver prima mandato uno sguardo languido ed eloquente, un addio affettuoso, ai grossi prosciutti ed alle salsiccie, che dal soffitto della stanzetta vicina penzolavano, forza irresistibile e provocatrice per gli affamati. Gli amici, pensava il buon prete, faranno ora strage delle mie provviste... e sì che i devoti non sono più generosi come una volta!... Ma questo pensiero fu un lampo, eclissato subito dall'altro, che lo preoccupava: e se non fossero gli amici?...

*
* *

E gli amici non erano veramente... La Perpetua introdusse i forestieri che, un dopo l'altro, inchinandosi innanzi la figura maestosa del parroco, finirono per assieparsi nella stanzetta. Il poveretto sbirciava fra tanta gente: ma con tutta l'astuzia magistrale, di cui aveva dato sempre prova, non riusciva a risolvere l'enigma di quella visita, ed avrebbe volontieri ordinato alla Vennera di richiudere la porta, se costei, rimasta sulla soglia, non fosse già sparita dietro quel bastione di teste umane.

— Buona notte, signori, buona notte! — fu l'unica risposta del curato alle riverenze dei visitatori; de' quali il più ardito:

— Scusi il disturbo, signor canonico — disse. — Dovremmo chiederle un favore.....

— Mi comandino signori, mi comandino pure liberamente — rispose il prete, prendendo fiato e sgranando gli occhi.

— Vossignoria, ci dissero, ha la chiave del campanile.....

— Sicuro!...

— Ed è molto alto il campanile?....

— Non l' ho mai misurato veramente, ma non è certo dei più bassi, molto più che la chiesetta è piccina... e poi è tanto povera... — E qui i

don Abbondio voleva a tutti i costi parlare della povertà della chiesa, tanto per far comprendere di rimbalzo, con premeditata ed astuta precauzione, che il parroco di chiesa povera non era, nè poteva essere che poverissimo.

Ma l'altro lo interruppe, e:

— Potrebbe — soggiunse — favorirci la chiave del campanile ed una candela?...

— E. di grazia, per...

— Oh! bella; per salire lassù dove sono le campane...

— Come, i signori vogliono andare sul campanile, i signori?..

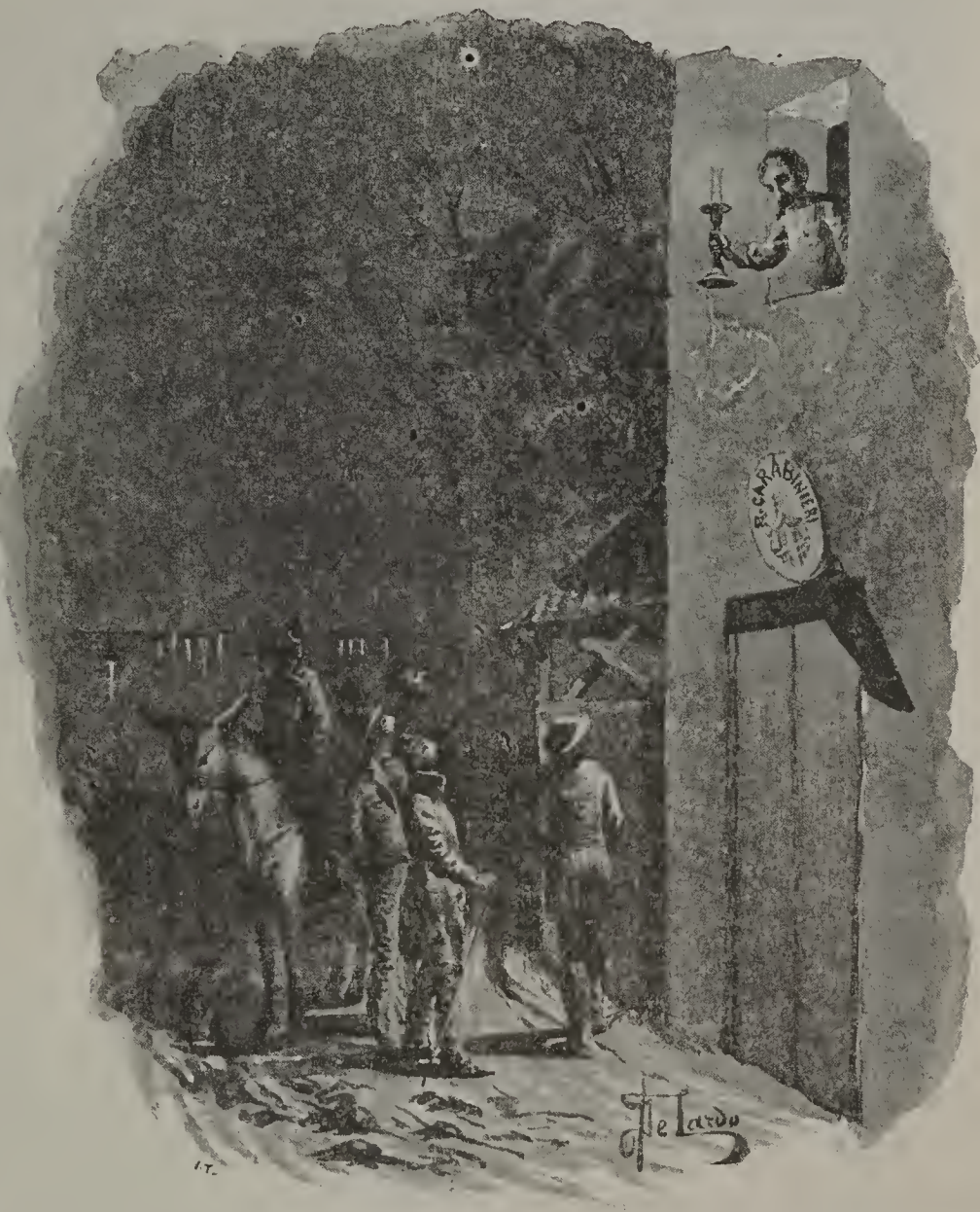
— Se a lei piace, monsignore....

— Ma.... a quest'ora.... con questo freddo?...

— Si, è vero; la serata è ghiacciata, ma non potremmo trovare un punto migliore per osservare l'attacco della linea difensiva. Da quell'altezza deve essere una vista sorprendente il bombardamento....

— ?...

La faccia del prete s'era completamente rannuvolata. Il suo lungo naso adunco aveva già assunto una strana forma interrogativa; egli andava ruminando: *Attacco! Linea difensiva! Bombardamento!* e dell'arruffio della cosa sempre più ne capiva meno che niente.

— Comprendo, ricominciò l'altro, un fantaccino in congedo, che per questa volta voleva farla proprio da generale; — ella forse non sa che si tratta d'una naumachia, e che questa manovra tattica si svolgerà stanotte qui attorno, con assalto delle trincee, bombardamento, sbarco dei marinai... E stava per continuare, ma il curato spinto dalla curiosità si volle subito volontariamente inscrivere anch'esso fra le vittime del pesce. Associandosi agli altri,

s'arrampicò ansante sul campanile; ma lì neppure ebbe il conforto della vista poetica di un cielo azzurro trapunto di stelle. Grossi nuvoloni si rincorrevano furiosamente, ed una brezza frizzante richiamava tutti alla prosa della realtà.

*
* *

Un' altra carovana di curiosi giunse, a marce forzate, nel villaggio di ***... che vanta il lusso di una stazione di carabinieri.

Era notte alta, e nel paese non c'era indizio del prossimo svolgimento della grande azione tattica, annunziata dalla *Gazzetta*.

All'infuori dei cani vaganti, che ringhiavano maledettamente alle calcagna dei nuovi venuti, era in tutto l'abitato un silenzio sepolcrale.

— Che facciamo? — pensarono. — Ci fossimo ingannati? Eppure i carabinieri dovrebbero saperne qualcosa.

— Andiamo ad interrogarli? — disse uno. Assentirono gli altri, ed in due salti furono tutti dietro l'uscio dell'arma benemerita, bussando e ribussando senza riguardi.

Il brigadiere sognava forse qualche idillio d' amore, quando quei colpi lo svegliarono di sussulto.

— Chi è? Che cosa c'è — con voce da toro gridò. E gli altri, se non pentiti, impauriti, per aver rotto l'alto sonno nella testa del brigadiere:

— Nulla, signor maresciallo — risposero, — perdoni la curiosità; sa prebbe indicarci l'ora ed il luogo dell'attacco?

— E la linea difensiva? — aggiunse un altro, — le trincee non sono qui vicine?...

— Le corazzate a che ora faranno lo sbarco?

— Perchè non accendono i fanali in questo benedetto paese, con tanta gente che va a rotta di collo?...

— Le torpediniere!... Ecco le torpediniere!... — ed additavano le barche intente alla pesca.

Fra questo grandinare di domande e di esclamazioni, al povero brigadiere, che mezzo nudo s'era fatto alla finestra, pareva ancora di sognare. Si strofinava gli occhi, si sforzava di capirne qualcosa, ma non riusciva a raccapezzarsi.

— Aspettate — disse poi, tanto per prender tempo; corse a vestirsi, chiamò i militi e venne in istrada anche lui, pel dovere, vittima del nostro pesce.

*
* *

Quando quel giorno la gente passava per la strada che conduce a*.. il grazioso ed elegante villino del Barone di Casalgrande era ammiccato da tutti con grande curiosità; vi si volevano scoprire i preparativi del pranzo, annunziato dalla *Gazzetta*, che il gentile proprietario dava agli ufficiali delle corazzate.

— *Compare Nino*, — domanda uno al castaldo del Barone — a che ora è il pranzo?

Compare Nino, naturalmente, casca dalle nuvole e l'altro soggiunge:

— È già venuto l'Ammiraglio?

— E perchè non mettete la bandiera? dice un altro.

— Suonerà la musica stasera?

— *Massaro Nino*, l'avete viste le trincee?

— Ed i mortai? Sono grossi i mortai?

— Quanti cannoni ci sono?...

Il povero fattore, ad ogni nuova domanda, si trovò in un nuovo imbarazzo, facile a comprendersi.

Poi cominciò a sorridere a fior di labbra, come colui che vuole avere tutta l'aria di capire uno scherzo, proprio quando, viceversa, non ne comprende buccicata.

E fra sè ripeteva: che diavolo vuole da me tutta questa gente? Perchè mai mi berteggia? E si girava e si rigirava, passando in rivista ogni parte del suo vestito, con la speranza di trovarvi il bandolo della matassa. Ma il poveretto aveva un bel da fare; la gente diventava sempre più noiosa ed

insistente; ed or lo garriva per non aver indossato l'abito da festa; or lo sgridava per non aver issato la bandiera; or gli si faceva attorno per chiedergli il secreto di qualche notizia: l'ora della manovra, il nome dell'Ammiraglio, il numero dei cannoni.

Massaro Nino ne era quasi impazzito. Ma il più comico fu quando, la sera, gli ufficiali delle navi, già ancorate nel vicino porto, edotti dello scherzo, fecero giungere al Barone di Casalgrande le loro carte da visita: « *Con infiniti ringraziamenti pel gentile pensiero, accettano il grazioso invito* ».

Il Barone prima montò in bestia; poi, soddisfatto dell'opportunità, volle fare onore al suo blasone, e finì per invitare al geniale banchetto anche le teste bislacche della *Gazzetta*.

Noi, manco a dirlo, non smentimmo la fama di giornalisti: ingoiammo nel pranzo tanta roba, per quanti pesci gli altri avevano già digerito in quell'occasione.

G. Collotti.

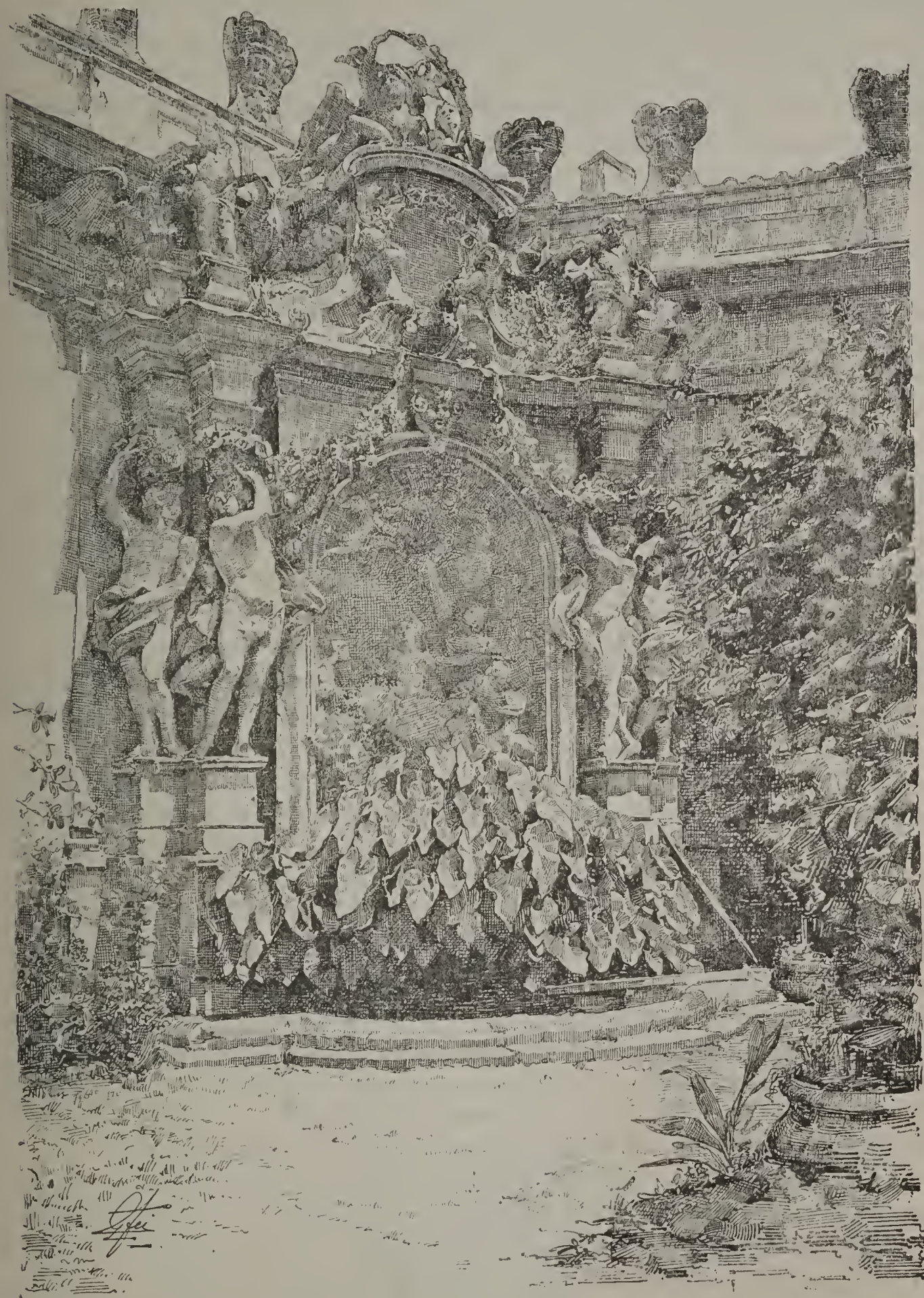
A proposito d'una fontana del XVII secolo

La fontana, che offro disegnata, trovasi nel Cortile del Palazzo Borghese, a Roma, ed è tale da destare, in chi ha il gusto dell'arte, un vivo godimento estetico (1).

Il Nibby nella più pregevole descrizione di Roma (*Roma nell' anno MDCCCXXXVIII*), parlando del Palazzo Borghese «il superbo e veramente signorile palazzo», accenna incidentalmente a questa fontana, la quale agli occhi suoi non doveva aver l' importanza che oggi le si attribuisce.

Il secolo decimosettimo e decimottavo era sdegnato un cinquant'anni fa sì come l'arte medioevale, e la cosidetta gotica, sopratutto, contro la quale anche i cinquecentisti inveirono aspramente, se ne eccettui, in special modo, Francesco di Giorgio Martini artista valorosissimo per quanto poco o punto popolare.

La fontana, che pubblico, appartiene al secolo ripudiato perchè troppo fantasioso e bizzarro; e purtroppo l'ingiusto sdegno trova ancor simpatia fra la gente; — perciò è opera onesta sfatarlo. D'altronde nel seicento i costumi,

(1) « Il palazzo Borghese si distende da mezzodì a occidente, restringendosi e curvandosi alquanto verso il fine: ha tre facciate: una guarda fra levante e tramontana, e rimane entro il vicolo che dalla piazza Bongherini mette a quella così detta di *monte d'oro*: la seconda è posta tra mezzogiorno e levante e resta sulla via che conduce al Clementino; la terza si allunga fra mezzodì e occidente avendo innanzi la gran piazza quadra ricinta all'intorno con colonnine e catene, per dividerla dalla strada pubblica. Questo palazzo fu cominciato a erigere dal Cardinale Deza nell'anno 1590, che si servì dell'architetto Martino Longhi il Vecchio. Il pontefice Paolo V. in seguito comperollo per la sua famiglia, e fecelo terminare con architettura di Flaminio Ponzio ». Dal Nibby: *Roma nell' anno MDCCCXXXVIII*, *Roma* 1841, parte seconda moderna pag. 594 e seg.

Fontana nel Palazzo Borghese a Roma.

la vita, tutto fu sfarzoso e bizzarro, e lo sfarzo di questo secolo fu originale tanto quanto quello del cinquecento.

Per ciò l'arte cui appartiene la fontana Borghese è sincera, e, se non altro pel tal merito dovrebbe destare più mite giudizio. Chè l'arte deve essere lo specchio fedele del secolo che la feconda; e triste quel secolo, il quale, come il presente, non sa assorgere a un tipo d'arte originale, almeno nelle cose architettoniche e decorative, e si sterilizza nella vacua imitazione del passato.

Sotto il rispetto della evoluzione storica, dunque, l'arte del decimosettimo e decimottavo secolo, e cioè l'arte cosidetta barocca, è tale qual doveva essere dopo la formidabile reazione contro il medioevo, la quale condusse gli artisti al cieco rispetto verso l'arte classica. Il classico dei cinquecentisti si fecondava alle sorgenti latine, non ambiva a alti voli fantastici, e tutto riduceva a proporzioni modeste intendendo alla sontuosità piucchè alla grazia; — ma una grazia fatta di imitazione, non originale come quella dei settecentisti che colle linee e coi colori spinsero tal sentimento all'estremo.

Con ciò non voglio censurare il cinquecento « il secol d'oro dell'arte italiana » per quanto certi entusiasmi verso di esso francamente reputi esagerati; — se lo censurassi, non avrei ragione di lagnarmi di quelli che nutrono un « sacro orrore » per il barocco, cioè per l'arte che più specialmente ora mi occupa.

Lo scopo mio sarebbe quello di ricondurre snl campo del giusto e dell'onesto chi, sviato ancora da vecchie promesse, giudica, ancor oggi, certe opere d'arte come si giudicavano tanti anni sono, quando gli scrittori non vedevano altra bellezza fuori di quella delle opere classiche.

Curioso modo di giudicare questo: colpire a morte un modo di fare di un autore, perchè non è il modo di fare di un altro! Censurare il seicento perchè non è il cinquecento; inveire contro le donne, perchè non sono uomini! Via via, il giuoco è scoperto.

Senonchè io ho molto rispetto ai lettori di questa rivista, e spero che nessuno volgendo gli occhi al mio disegno provi l'avversione che ho accennato.

Avviene talvolta delle cose quello che capita di certe persone, le quali si conoscono di vista e intorno al cui carattere, da giudicatori notevoli e interessati, si è sentito parlare sfavorevolmente. Sotto tale impressione vi figurate che quelle persone siano indegne di essere avvicinate. Una combinazione strana, inattesa, vi offre il modo di parlare ad esse; a un tratto tutto cambia e quelle medesime persone le trovate fiori di civiltà e onestà.

Lo stesso, dicevo, avviene delle cose talvolta; e parlando del caso presente, lo stesso deve avvenire della fontana secentista del palazzo Borghese.

Giudicatori implacabili, imbevuti di classico fino agli occhi, hanno detto: Cos'è quest'assieme scomposto ove le linee s'incurvano, le figure si muovono bizzarramente, e la logica è offesa da queste nude cariatidi esili troppo, ahimè! (e qui non mancherà il confronto colle cariatidi dell'Erettèo) che sostengono un canestro di fiori; su cui si imposta la grave cornice finale?

Cos'è quest'ammasso di frutti, di fiori, di draghi coll'ali, su cui l'occhio si posa faticosamente, cercando la calma e la serena gravità che non può trovare? Ah santi esempi dell'arte classica, dove è tutto ben calcolato, e le linee non s'incurvano, e i putti hanno azioni ordinate su cui lo sguardo trova la gioia della calma! Ah santa e bella semplicità ivi offesa da spiriti bizzarri o pazzi addirittura!... Ecco il ragionamento che per tanto tempo ha sviato la gente.

Ma i miei lettori davanti a questa fontana, dove l'architettura, abbandonati i vecchi precetti classici, ha voluto esser pittoresca, dove ha inteso di far provare un'impressione diversa da quella cercata dalla rigidità e dal purismo cinquecentistico, comprenderanno bene che la logica delle cariatidi e del canestro non è applicabile qui, poichè cotal rigorismo finirebbe per condannare gli stessi monumenti classici, le stesse cariatidi dell'Erettèo, le quali, rappresentando giovani, non potrebbero, in realtà, sostenere sulla bella testa ornata di folta capigliatura, il grave peso di una cornice.

Nè ivi potrebbesi ragionevolmente applicare la condanna della incurvatura delle linee, poichè nell'arte architettonica, e in ogni arte, l' opera che ha per sorgente la fantasia deve essere libera e intendere all' appagamento di un ideale estetico che sta all'infuori dei diritti della ragione. Poichè se, proprio, il ragionamento entrasse nell'arte in quella misura che certi puristi hanno talvolta tentato di farvelo entrare, allora l'arte sarebbe finita.

Nè io escludo i diritti della ragione, sopratutto nelle cose dell'architettura: tutt' altro: ma domando che l' applicazione non ne sia eccessiva, e si uniformi allo spirito dell'oggetto rappresentato.

In architettura vi sono le leggi di costruzione, le quali domandano l'assoluto rispetto dell'artista, e sono leggi naturali che procedono, quasi direi, dall'istinto, come quella p. es: che per sostenere un peso è necessario un sostegno adeguato, ma al di là di cotali leggi io domando il trionfo della fantasia vale a dire la libertà nel campo della immaginazione.

Qui, poi, siamo davanti a un'opera decorativa la quale ha un solo fine, quello di promuovere un godimento estetico e tale essendo il fine di questa mirabile opera d'arte, è piucchè mai assurdo il rigorismo critico il quale ha armato tutti gli scrittori nemici dell'arte barocca; — di quest'arte originale e bizzarra di cui la fontana del palazzo Borghese è splendido saggio.

ALFREDO MELANI.

VARSAVIA!

DRAMMA

DI

VALENTINO CARRERA

rappresentato per la prima volta al Teatro Balbo di Torino la sera del 19 luglio 1890 dalla Compagnia Drammatica dol Cav. A. Maggi.

INTERLOCUTORI

Il principe Nicola Petroff, *Generalissimo.*
Sergio Trepow, *Generale di Cavalleria.*
Basilio Toll, *Generale di Artiglieria.*
Davydoff, *Capitano della guardia dei Cosacchi.*
Demetrio, *Arcivescovo Primate di Varsavia.*
Elisa.
Flora.
Gabriella.
Martino, *un fanciullo*
Apostolo, *Cameriere di Petroff.*
Un'altro cameriere che non parla.

La scena è a Varsavia . . . . nella seconda metà del secolo XIX.

La stanza da letto nel palazzo del Governatore Generale di Varsavia, di forma ottagona, tappezzata di stoffa di seta di colore oscuro e riccamente ornata. Tre porte, una finestra ed un'alcova: la porta, nel mezzo, in fondo, scorge al salone di ricevimento e ad altre stanze; quella a destra dell'attore ai quartieri assegnati ai Generali Trepow e Toll: quella infine a sinistra guida alla scalona. Nei lati convergenti al fondo, alla destra, l'alcova colle sue tende spiegate; alla sinistra un'ampia finestra le cui tende a campanelline scorrenti sono aperte in modo da lasciar vedere tutta l'invetriata la quale prospetta sulla piazza. In questa buio perfetto. Al di fuori della finestra, nel parapetto, si pianta la bandiera Russa: per salire sul davanzale dall'interno della stanza c'è una comoda gradinata coperta da un tappeto. Appesa alla parete accosto all'alcova una tavola antica, su cui è dipinto sopra fondo d'oro e secondo il fare russo-bizantino, San Nicola. Mobiglia dorata. Verso la destra, leggermente convergente al fondo, una tavola con sei coperti riccamente imbandita; il servizio è tutto in argento, porcellana e cristallo, senza trionfi e vasi di fiori che intercettino la vista delle fisonomie dei convitati. Bottiglie di Sciampagna nelle loro gelatiere d'argento, e bottiglie del Reno e di Porto. Due o tre alti candelabri carichi di candele accese, sulla tavola; dal mezzo della vòlta un lampadario parimenti acceso, di bronzo dorato e di cristallo. A sinistra un canapè. Dietro alla tavola quattro seggiole e due altre ai capi della medesima per i commensali. In fondo delle seggiole e in un angolo a destra un mobile per scalcare. È notte e siamo nel fitto dell'inverno.

SCENA I.

All'alzarsi del sipario la scena è vuota e la porta di mezzo in fondo è spalancata sopra un ambiente illuminato. Il Principe Petroff *ed i Generali* Trepow *e* Toll *stanno accomiatandosi dagli Ufficiali dei loro Reggimenti nel vicino salone. Si ode un suono di trombe, quindi la voce tonante di* Petroff.

Petr. *(fuori di scena)* Signori Ufficiali! Se la ribellione scoppiata oggi in Varsavia ha potuto esser repressa con sì fulminea rapidità, non si deve tanto alla disciplina ed alla fermezza dei soldati, quanto allo slancio irresistibile degli Ufficiali. Bravi! Sono contento di loro; riferendo all'Imperatore che l'ordine regna un'altra volta in Varsavia, io dirò

che si sono comportati tutti da degni Ufficiali di quell'esercito, che da Smolensko all'Arasse, da Trebisonda a Samarkanda, porta la nostra gloriosa bandiera di vittoria in vittoria. A domani, signori, a domani; ma prima di separarci, prima di festeggiare allegramente la nuova riconquista, salutiamo il glorioso orifiamma che rappresenta la più alta personificazione della legge, della patria, della religione: lo Tzar!

VOCI. *(degli ufficial mentre le trombe risuonano in un lungo, triplice saluto della bandiera)* Urrà! Urrà! Urrà!

PETROFF. TREPOW, e TOLL entrano dal fondo in iscena colle spade sguainate, si fermano sopra una riga di faccia alla ribalta e salutano colla spada la bandiera che Davydoff va a piantare sul parapetto della finestra. La bandiera porta un'aquila bicipite nera su fondo giallo: l'aquila ha sul petto uno stemma rosso nel quale campeggia la bianca figura equestre di S. Giorgio. L'aquila tiene nel suo artiglio destro uno scettro e nel sinistro un mappamondo coronato. L'asta della bandiera è nera e porta sulla sommità la punta della lancia cosacca.

Il cameriere APOSTOLO dalla destra. I Generali ringuainano le spade: sono come Davydoff in bassa tenuta di campagna. Davydoff porta appesa al fianco una rivoltella nella sua busta. Tanto Apostolo quanto l'altro cameriere che verrà dopo, sono vestiti di nero, in brache di seta, cravatta bianca, calze nere, scarpe colle fibbie d'argento, la barba e i capelli rasi. Al collo una catena d'argento che regge sul petto una grande medaglia che porta lo stemma dei Petroff da una parte e dall'altra l'immagine di S. Nicola pure d'argento.

PETROFF porta intera ma corta la barba brizzolata: ha l'aspetto imponente, e per il contegno e il modo imperioso di parlare dimostra d'essere da lungo tempo abituato ad essere obbedito ciecamente.

Il cameriere appena entrato raccoglie le spade coi cinturini che i Generali si stanno slacciando.

Il capitano DAVYDOFF, quando ha richiuso la finestra, scende e rimane in fondo in attesa degli ordini dei superiori, nella posizione di rigore, inosservato.

APOST. Altezza, permettimi di rallegrarmi con te di essere scampato ad ogni pericolo.

PETR. Sì, per S. Nicola! E davvero che non ho risparmiato la pelle!

TREP. Anche troppo, al solito.

PETR. Baie. Per trascinare i soldati bisogna sempre ricordare il gran Souwarow: « *ah voi esitate? voi indietreggiate atterriti? Sta bene. Voi non volete più andare avanti e io mi butto addirittura a terra lungo e disteso avvolto nella nostra bandiera. Ora scappate pure se vi basta l'animo, scappate e lasciate che la cavalleria nemica venga a fare una polpetta del vostro Generalissimo!* E allora tutti correvano a sollevarlo, a rimetterlo in sella, e via di corsa alla baionetta! *(ad Apostolo che sta per portare via dalla destra le spade raccolte)* Che fai Apostolo? Lasciale qui: non siamo mica sicuri di non doverle impugnare un' altra volta questa notte istessa. È tutto pronto per la cena?

APOS. Altezza, sì, per le otto in punto come mi hai ordinato questa mattina.

TREP. È venuto qualcheduno a dire che le signore che ho invitato ieri non possono venire?

APOS. No, nessuno. *(lasciate le spade in fondo esce dalla destra).*

TREP. Meno male. Io ho un appetito che lo vedo, ma mancano dieci minuti.

TOLL. Siamo stati otto ore a cavallo!

PETR. La giornata è stata rude davvero e poco mancò che non fossimo colti alla sprovvista: ma tanto la tua artiglieria, Toll, che i tuoi Cosacchi, Trepow, hanno fatto veri miracoli. *(siede sul canapè).*

TOLL. *(mentre Trepow s'inchina ringraziando)* Mille grazie, ma noi non avremmo avuto un risultato così fulmineo se l'operazione non fosse stata condotta col tuo solito accorgimento.

PETR. Mi accorsi in tempo che i miei cari Varsaviani volevano giuocarci il peggiore dei tiri, quello di pigliarci bravamente in mezzo.

TREP. E invece li prendesti loro e come! Ma non avevano mica agito da minchioni: s'erano asserragliati in modo che la cavalleria non potesse agire. Se riescivano ad impossessarsi della fortezza, per sorpresa, eravamo cacciati fuori di Varsavia, come nel sessantatre. Ma appena Toll ebbe fatto coi suoi artiglieri un bel buco nella barricata che chiudeva

la gran piazza lì sotto, io sguinzagliai subito quattro squadroni fra quelle cataste di mobili e carrozze rovesciate. I ribelli tirano sopra di loro dai tetti e dalle finestre, come avrebbero tirato sopra un branco di pecore, sicuri di uccidere e di uccidere impunemente; ma i miei Cosacchi via, di carriera, attraverso a quelle nuove Termopili; saltando di qua e di là sopra ogni ostacolo, colla lancia in resta, a fare piazza pulita, mentre i bravi artiglieri di Toll spazzano colla mitraglia dai tetti e dai balconi i bersagliatori che si credono al sicuro! Allora non sono più palle di moschetto che piovono dall'alto, sono addirittura moschetti e moschettieri. Ah! l'abbiamo saldato finalmente il nostro conto, miei cari Varsaviani!

PETR. *(fa cenno a Trepow di sedere sul canapè, a Toll di sedere sopra una seggiola)* Lo credi?

TREP. Quando anni sono, ero colonnello di gendarmeria, trovarono che la mia spada era troppo affilata, troppo spedita nell'affettarli. Mi chiamarono: *il macellajo*, e fecero tanto che finii per essere messo in aspettativa. Ma è tornato il momento in cui c'è bisogno de' miei Cosacchi, e per S. Sergio la lezione che ho dato loro oggi è tale da levar loro per sempre il ruzzolo di ripetere quella parola!

PETR. Tu lo credi e te la pigli per un tale soprannome?

TOLL. Come s'egli fosse il solo ad averne uno! Credi forse che io ignori che mi chiamano « *il rosticciere* »?

PETR. Se è vero che hai fatto appiccare il fuoco ad una fattoria in cui i Polacchi avevano raccolto i loro feriti, non l'hai mica rubato il nomignolo.... appetitoso!

TOLL. Esagerazioni solite dei Polacchi che, mentre vorrebbero sterminarci, pretenderebbero anche che noi stessimo colle mani in mano ad ammirarli!

PETR. Già; ma via, consolatevi che neanch'io sono risparmiato. Ma io, a dir la verità, me lo sono dato da me senza volerlo, ben inteso, il soprannome.... Sì, in una serata, tempo addietro, quando arrivavo per la seconda volta a Varsavia, un giovinotto che voleva fare il bello spirito — con me! — ebbe il fegato di domandarmi se ero parente del Petroff impiccato dopo la congiura di Pietroburgo; *Sì, signorino, parente*, risposi guardando lui e la folla che ci attorniava in modo da non lasciar dubbio sulla mia sincerità; *sì, ma io non sono dei Petroff che si fanno impiccare: sono di quelli che impiccano!*

TREP. *(ridendo)* Bene, per Dio!

TOLL. Un frizzo che ti ritrae tutto intiero, bravo!

PETR. E sia, ma i Polacchi fingono di non capire che il vincitore di Kars, Kalila, e Kasimiez non ha accettato il triste onore di rimettere l'ordine in Varsavia che a patto di poter schiacciare, colla massima energia, ogni tentativo di ribellione, allo scopo di risparmiare inutili vittime nel popolo. Fingono di ignorare che io non sono inesorabile che coi Capi, e osano sussurrare il soprannome infame.... *(cupo)* Ma che la mia buona stella non abbia mai ad offrirmi il destro di mettere una volta la mano sopra uno di quelli che ardiscono di ripeterlo? *(scuotendosi)*. Ma via, basti di ciò. E se le belle che hai invitato vengono, non una parola di nulla con esse: tre Generali, Nicola, Sergio e Basilio, senz'altro — Dov'è andato il Capitano Davydoff?

DAVY. Sono qui, Altezza.

PETR. Sempre lì?

DAVY. In attesa de' suoi ordini.

PETR. Bravo. *(agli altri)* Ecco il soldato come lo voglio io.

DAVY. Mio dovere.

PETR. Se io non ci pensava, stava in posizione fino a domani!

DAVY. Non in posizione, Altezza, ma sul posto dove cascherei presto di stanchezza e di fame.

PETR. Ha ragione. Ha provveduto perchè fossero subito raccolti, dopo i feriti, anche i morti, ben inteso i nostri?

DAVY. Appena finito il combattimento.
PETR. Bravo. E per il proclama?
DAVY. Pure. Stato d'assedio con una Corte Marziale; ogni radunata di numero superiore al tre considerata ammutinamento, e ogni persona colta colle armi alla mano deferita alla Corte Marziale come rea di alto tradimento.
PETR. Sta bene. Sulle nobili fantasie Polacche bisogna imporre col terrore e subito. E alle pattuglie si è pensato, Trepow?
TREP. Di Fanteria e di Ulani, coll'ordine di disperdere ogni assembramento.
TOLL. Senza contare che stanno pronte ad uscire dalla Cittadella quattro batterie colla loro scorta di cavalleria: possiamo dormire tranquilli.
PETR. Non sono del vostro avviso. La lezione è stata violenta, ma non rimasero sul terreno che quelli cui abbiamo chiuso ogni scampo, e io non mi meraviglierei che da un momento all'altro, al primo eccitamento, la ribellione alzasse più fieramente il capo. Badate; se una sola campana suona a martello, vedremo sorgere a migliaia dei nuovi combattenti, e non soltanto nella città, ma in quel contado che armò di forcole e di falci i centomila di Langiewitz.
TOLL. Dei contadini!
PETR. Che tennero per cinque mesi fronte all'esercito Russo.
TREP. Ma e allora.
PETR. *(alzandosi)* Allora bisognerebbe che mi si permettesse di fare quello che consigliavo una volta a Paskiewichs: incendiare Varsavia e tutte le foreste di Polonia, il nido e il rifugio dei ribelli. Mà a Pietroborgo, per mille squadroni, temono l'opinione pubblica. che è quanto dire hanno paura dei giornalisti di Francia e di Inghilterra! — Vada a riposare, Capitano.
DAVY. Sono di servizio al palazzo per tutta la notte.
PETR. E allora subito a cena co' suoi compagni. *(mentre Davidoff saluta ed esce dal fondo)* Trepow, le tue colombe hanno avuto paura; sono le otto e sette minuti.
TREP. Avrebbero avuto torto. Ma siccome abitano lontano dalla città, in una villa al di là del borgo di Praga, io spero che non abbiano saputo nulla della mattata Varsaviana e del suo meritato castigo. Aspettiamole ancora cinque minuti.
TOLL. Ma non più di cinque, chè oramai non ci vedo più!
PETR. Io non ho che sete, come dopo ogni battaglia. Dell'acqua semplicemente .... *(a Toll che gli mesce)* non merito di più! ... *(i compagni ridono)* No, non sono contento di me... Sono de' vecchi soldati degni di starmi a fronte come i Turchi ed i Circassi che io voglio aver a vincere, e non coteste masse di studenti, d'operai e d'artisti ubbriachi d'inni e di meetings, che obbligano i vincitori del Caucaso a cimentare la loro vita e la loro fama con dei dilettanti ... e quello che è peggio con dei dilettanti pieni di ardimento ... Ah davvero che se li picchio tanto sodo è perchè oltre all'essere ribelli sono anche dilettanti!
TOLL. Per me soldati o ribelli, amo la guerra per la guerra, che è quanto dire per il pericolo della battaglia e per il prestigio della vittoria.
TREP. Peccato che la nostra vittoria non abbia il suo prestigio che a S. Pietroborgo ...
TOLL. E lascerà in tutta Polonia un lungo strascico di odi e di recriminazioni; ma non è anche questo un omaggio al nostro valore?
PETR. *(che ha guardato nuovamente l'orologio)*. Otto e tredici, al diavolo il bel sesso! Poichè Venere manca al convegno, Marte si contenti di Bacco. *(si alza e suona il campanello)*.
TREP. Me ne duole per Marte e per Venere ...
TOLL. No, caro: Bacco è sempre miglior amico di Marte che non sia Venere.

SCENA II.

APOSTOLO, *quindi subito* FLORA, GABRIELLA *ed* ELISA *dalla destra, in toeletta galante ed elegante, e diversa l'una dall'altra: Elisa in nero con pizzi, e con diamanti agli orecchi.* Detti.

APOS. Le signore che si attendevano.

TREP. Miss Flora, cominciavo a disperare del vostro arrivo... Signore, siate le benvenute.

FLOR, La colpa non è nostra: ad ogni momento c'era una pattuglia che fermava la carrozza per vedere il nostro bel visino.

GABR. Abbiamo sospettato che fosse una vostra burla, ma poi pensando al cannoneggiare di quest'oggi ci siamo convinte che dev'essere accaduto qualche cosa di terribile.

TREP. Nulla di terribile: semplicemente una grande manovra.

FLOR. Una finta battaglia?

TREP. Brava, una finta battaglia.

ELIS. *(a Trepow)* E ci sono dei feriti nelle finte battaglie?

TREP. Quelli che cascano da cavallo. *(presentandoli)* Due cari compagni: Nicola e Basilio.

FLOR. *(c. s.)* Gabriella ed Elisa: questa la nostra ospite generosa — Sapete, o signori, come ci chiamano in Varsavia?

PETR. Le tre grazie.

FLOR. Le tre nazioni: io, non fa bisogno di dirlo, sono inglese, Gabriella è francese ed Elisa polacca....

ELIS. Di Varsavia. E loro Generali sono tutti e tre Russi?

TREP. *(indicando prima Petroff quindi Toll e se stesso)* Di Mosca, di Pietroborgo e di Kasan; dunque tutto quello che ci può essere di più Russo.

TOLL. *(a Gabriella)* Perdoni, non ci siamo incontrati a Pietroborgo nel carnevale scorso, al Teatro Imperiale?

GABR. Sicuro, nel palco del Principe Galitzin a sentire l'opera di Glinka: *La vica per lo Tsar.*

TOLL. Ringrazio la mia buona stella che mi offre il destro di fare con lei una più intima conoscenza.

PETR. Non ci sono dunque che io d'interamente sconosciuto... *(porgendo la mano ad Elisa)* ma se è vero che una viva simpatia è una mezza parentela, quella che si diffonde dalla sua bella persona mi dà a sperare, per poco che sia corrisposta, che saremo presto buoni amici.

ELIS. Perchè no? Lei è molto gentile.

PETR. Come ogni buon soldato; terribile coll'inimico, ferreo nella disciplina, esigente coi compagni e più con se stesso, egli dedica alla donna tutta la cortesia che non può spendere altrimenti. A lei il mio posto, lo voglio. E mi scusino tutte se le ricevo nella mia camera; ma oltre che è la meglio riparata del palazzo, mi dà il mezzo di attendere agli obblighi del servizio.... senza uscire dal paradiso.

SCENA III.

L'altro CAMERIERE, *vestito come Apostolo, dalla destra. Servono da cena andando e tornando dalla destra uno per volta, con quell'esattezza piena d'attenzione e di riguardi che è pregio dei servi delle case dell'alta aristocrazia, i quali conoscono i gusti dei padroni ed indovinano ogni desiderio dei convitati.* Detti. *I Generali e le signore seggono a tavola: Flora a capo della tavola verso destra, e poi Trepow, Gabriella, Toll e Petroff di fronte al pubblico, ed Elisa a capo verso la sinistra.*

ELIS. Allora lei non è soltanto un cavaliere gentile, ma molto probabilmente quello che io preferisco: un uomo di spirito.

PETR. Anche quando è brizzolato?

ELIS. Non si nasce, checchè se ne dica, spiritosi; lo si diventa vivendo ed osservando.

PETR. Peccato che vivendo ed osservando si diventi vecchi e brutti.
FLOR. Un ufficiale non è mai brutto.
GABR. È sempre un conquistatore, almeno per noi.
ELIS. Dite piuttosto che è scritto lassù che i militari si debbono sempre tirare dietro tre cose: cani, mendicanti e... donnette. I cani perchè amano i cacciatori, i poveri perchè sanno che date ai pochi quanto costate ai molti... e le donnette... chi lo sa? forse per farvi sopportare pazientemente la privazione della moglie.
PETR. TREP. TOLL. } Brava!
GABR. Badino che Elisa non ha bisogno di essere stuzzicata per trovare paradossi e bizzarie...
ELIS. Sta zitta che non sono in vena oggi.
FLOR. Eh, lo so io il motivo!
ELIS. *(senza risponder altro che con uno sguardo)*.... Ma voglio distrarmi. Ho sentito a dire tanto male di loro signori.... *(Petroff, Trepow e Toll guardano celiando attorno)* no, no, proprio di loro ufficiali superiori Russi, che ho voluto levarmi il gusto di vederli da vicino, a costo di farmi maledire dai nostri adoratori di Varsavia.
PETR. Che ci dipingono addirittura quali bestie?
ELIS. No, bestie... belve.
PETR. Ho capito. Orsi bianchi del mar glaciale...
TOLL. Gente corrotta come Bisantini della decadenza...
TREP. E feroci come Mongoli. È così?
ELIS. È così, parola per parola.
FLOR. Elisa sei matta?
ELIS. Che cosa ne posso io se dicono proprio così?
PETR. Nulla e lo dicono in molti?
ELIS. I giovani, su dieci lo dicono almeno...
PETR. In cinque?
ELIS. In nove.
PETR. TREP. TOLL. } *(ridendo)* Addirittura!
ELIS. Si vede che è un bisogno irresistibile, poichè appena si cessa un momento di discorrere d'amore, di mode, di belle arti, eccoli subito alle prese colle tre aquilaccie nere che hanno fatto a pezzi ed a bocconi la povera aquila bianca di Boleslao il grande ed impediscono la ricostituzione della Polonia, l'unico freno, dicono, che l'Europa possa mettere all'invasione del panslavismo russo!
FLOR. E la storia di Polonia come si fa presto ad impararla anche senza volerlo!
ELIS. Sfido io! Basta imparare tre nomi: Sobieski, Poniatowschy e Kosciuscko! Si vuole invece sapere tutta la storia della nostra oppressione? Con altri tre nomi si è bell'e serviti: Souwaroff, Paschiewichs e....
PETR. Il più odiato, se non il più odioso Petroff.
ELIS. Indovinato!
FLORA. *(sottovoce)* Elisa!
ELIS. Figurati se non lo sanno anche loro!
PETR. E hanno ragione. Ma non gli dànno anche un sopranome a Petroff?
ELIS. *(dissimulando e fissandolo)* Non l'ho mai inteso.
PETR. *(a Flora e Gabriella)* E loro signore?
GABR. FLOR. } *(con premura)* Mai! mai!

Trep. Tanto meglio. Ma c' è una storia che i Polacchi non insegnano, ne sono sicuro: quella delle loro sciocchezze.

Elis. Le sciocchezze delle nazioni si scontano, ma non si scrivono.

Petr. Brava, ben risposto! Se i Polacchi debbono scontare gli errori del loro ultimo Re, dei patrizî e della plebe, bisogna dire che li scontano ad usura, ma non senza gloria, poichè se non sanno vincere, sanno però molto ben morire.

Elis. Lei riconosce il loro valore?

Petr. Ero a Wengrow dove duecento giovani hanno assicurato la ritirata dei loro compagni facendosi ammazzare sui nostri cannoni.

Elis. Io non m'impiccio di politica, ma sento il bisogno di ringraziare l'orso bianco, no, soltanto grigio, di rendere omaggio al valore de' miei concittadini ... Forse le donne Varsaviane dovrebbero mettersi in mezzo per disarmare le collere ... Chi sa che non arrivassero a diventare conquistatrici a loro volta!

Petr. Mi pare che per parte sua abbia bell' e cominciato.

Gli altri *(tutti)* Bene! Bene!

Elis. *(celiando)* Chi lo sa? Ma se m'innamorassi d' uno di loro, che scandalo, che proteste ... e che scappate!

Trep. Non sarebbe la prima a conquistare un capo dell' esercito Russo ...

Toll. Il granduca Costantino ne ha saputo qualche cosa!

Petr. Via, via, la signora è troppo giovane e cara per non essere amata fino alla follìa da qualche bel giovane più degno di lei, amata e innamorata.

Elis. Eccoci arrivati alle confidenze, il che per lo più vuol dire alle invenzioni romanzesche. Eppure in questo momento io non sono innamorata di nessuno. Eccole le innamorate.

Petr.
Trep. } Oh brave! sentiamo! sentiamo!
Toll.

Flor. Ma che innamorate! Sì, volevo un po' di bene ad un giovane bellino e spiritoso quanto basta; ma egli non s' accorgeva che a furia di voler essere acuti si finisce per diventare pungenti e che la vanità ubbriaca più dello Sciampagna, e io un bel giorno l'ho piantato per un banchiere che mi adora, non è geloso e mi lascia ogni libertà. Lo adoro anch'io, si vede: sono qui! Quanto a Gabriella ..... tira a rubarmi il mio banchiere!

Gabr. Zitta che il mio protettore vale il tuo, se pure non lo avanza ....

Flor. Per l'amore della varietà.

Gabr. Bella varietà: se non è zuppa è pan bagnato.

Petr. *(ad Elis.)* E lei non ha un protettore?

Elis. Lo cerco, brutto, vecchio, noioso e sgarbato, per farmi amare un giovane nostro patrizio ....

Petr. C' è un Polacco che non sia nobile?

Gabr. Alto, biondo, elegante, simpatico .....

Flor. Pieno d'ingegno, già celebre, una vera gloria ....

Gabr. E che bei mustacchi!

Flor. E che occhi neri pieni di lampi d' amore e di poesia! Gli vogliamo bene tutti e due, noi.

Elis. Avete finito?

Petr. Le sue amiche ci tengono a farci sentire che è più bello di noi .....

Elis. Oh per questo senza paragone.

Petr.
Trep. } *(con un inchino comicamente serj)* Mille grazie.
Toll.

Elis. Non c' è di che. Aggiungano che mi vuole sposare, sissignori. Diventerei contessa. Sua

madre mi accoglierebbe come una figliuola — smarrita — in una bella casina sulle sponde della Vistola, in mezzo ad un gran giardino, l'unica cosa che il marito dilapidatore abbia lasciato a lei ed ai suoi due figliuoli. Le mie amiche insistono sulla bellezza sua ma io non sono sensuale; l'unica cosa che mi colpisca in quel giovane così raggiante di vera giovinezza è la bontà. Bontà angelica. Pare che n' abbia il petto corazzato. E quale artista, sia che scriva o che suoni! Si capisce che canti la sua donna o la sua patria non è mai un' artifizio, ma è sempre un' espansione sincera e profonda. E tutti lo amano. Se egli fosse ucciso, tutta Varsavia sorgerebbe a vendicarlo. Eppure io non lo voglio, per ora, nè per amante nè per marito. *(rimane assorta nei suoi pensieri. Gli altri parlano sottovoce).*

GABR. Se sentissero come improvvisa sull'organo!

FLOR. Poche sere sono c'ha fatto venire i brividi con un suo canto per i morti di Polonia.

GABR. Lei e la Polonia, ecco il tema di tutte le sue variazioni.

TOLL. Forse egli non sa insistere?

FLOR. Che dice mai! L'avesse sentito stamane quanto era eloquente quando è venuto per l'ultima volta a proporle di seguirlo! Io non avevo fibra che non oscillasse..... Ero tanto commossa...... che sarei andata io.

TREP. E allora non le piace.

GABR. Chi lo sa? Ma Elisa, per quante pazzie dica o faccia, è sempre la donna che vibra per ogni dolore e deve finire per amarlo, e quando lo amerà, allora.....

ELIS. Generale, mi dia da bere. Del Porto.

PETR. Volontieri. Ma quel giovane così bello e così bravo — mettiamogli un nome: Stanislao o Casimiro, Venceslao o Sigismondo, già di qui coi Polacchi non s'esce....

ELIS. Sigismondo.

PETR. E vada per Sigismondo.... Dunque che cosa può impedire a lei di sposarselo e di assicurare così nel miglior modo possibile il suo avvenire?

ELIS. *(scossa, dopo aver bevuto un'altra volta)* La sua superiorità..... e la mia pigrizia.

PETR.
TREP. } Oh!
TOLL.

GABR. Stiano a sentirla.....

FLOR. Che ne sentiranno delle belle.

ELIS. Non delle belle, delle vere semplicemente. Per amare la vita uniforme, ma circondata d'amore e di rispetto, basta esser donne, perchè in ognuna di noi sopravvive sempre il bisogno d'ordine e l'attrazione istintiva verso le gioie e la dignità della madre. No, signori, non c'è una sola di noi, per quanto caduta in basso, la quale non senta che la donna consacrata alla famiglia, se non ha provato amori frenetici, se non ha bevuto i vini spumeggianti e capitosi che provocano le bravate e gli abbandoni, ha però vissuto sempre tranquilla e serena, e quando arriverà l'ultima notte avrà prima attorno a sè ogni conforto e benedizione, e poi, invece del frizzo spietato del giornale che rende conto della nostra morte, il dolce rimpianto di tutte le persone per bene. E allora perchè non essere anche noi come loro, le donne della famiglia? Perchè noi siamo le femmine che incarnano non la lussuria — la lussuria è mascolina — ma la pigrizia, null'altro che la pigrizia. Se amiamo i mobili di lusso, la casa spaziosa ed elegante, i tappeti di Oriente e le calde pelliccie, è perchè in ognuna di queste cose troviamo una comodità, una carezza, un motivo di adagiarci meglio, di dormire fin che vogliamo e di non fare mai nulla. Così quando un valentuomo accecato dall'amore si sbaglia di porta e viene ad offrirci la famiglia e la gloria di appartenergli e ci dice: *non ricusare, Elisa, la tua, la mia felicità; oggi si decide di tutto il mio avvenire, forse della mia vita,* noi gli si risponde come ho risposto io questa mattina a Sigismondo: *per ora io ricuso ancora...* senza sapere se quel giorno potrà ancora arrivare! E perchè? perchè

si esista sempre a rompere la dolce abitudine del divertirsi e del far nulla, perchè se la famiglia ci attrae, ogni lavoro ci fa paura, perchè noi siamo soprattutto e null'altro che poltrone di corpo e d'anima, di volontà e di pensiero.

FLOR. } GABR. } *(corrucciate)* Ma Elisa!

ELIS. *(più eccitata)* E sanno perchè alle volte questa femmina disgraziata che sta sulla porta del paradiso e non ha il supremo coraggio di lasciare sulla soglia il passato e d'entrarci a capo chino, ma deliberato, questa femmina che ha respinto un giovane valoroso e cortese può diventare l'amante d'un uomo trovato nel rigagnolo della strada, plebeo, pieno di vizi, brutale e magari pronto al delitto? Per bilanciare la superiorità schiacciante degli uomini, che trattano da cavalieri senza macchia e senza paura lei che sente forse di non valere più del mascalzone che campa alle sue spalle e la rimerita colle minaccie e cogli schiaffi! Ah! Ah! I zerbinotti della testa vuota, i patrizi scioperati, i borsaiuoli dai facili tiri, gli eleganti tutt'affettazione, tutta la gentucola infine che pareggia colla sua nullità pretenziosa e degnevole la nostra asinità sboccata ed arrogante, ecco gli amanti fatti a bella posta per noi dalla fortuna e dalla società!

FLOR. Elisa, tu sei addirittura spietata!

GABR. Che cosa potrebbero dirci di peggio loro stessi?

ELIS. E che cosa potrebbero dirci dal momento che noi siamo il loro specchio? Da quando in qua si rompono gli specchi perchè non ci riflettono più belli di quello che siamo? Ma via via, pigliamo tutte e tre il nostro posto senza ipocrisie e il mondo qual'è. Intanto dello Sciampagna mentre siamo giovani; del Porto, del Tokai! Un brindisi alla gioventù, all'amore, all'allegria!

GLI ALTRI. *(tutti, trincando)* Evviva! Evviva!

PETR. Un'altra parola su Sigismondo; quale giorno potrebbe richiamarlo?

ELIS. Il primo in cui la noia mi facesse sentire il vuoto dell'anima: allora sentirei che il suo amore può essere la mia salvezza, il mio orgoglio. Insomma mentre lo respingo e differisco a più tardi di appartenergli, mi appoggio a lui nel pensiero e mi sostengo... Ma basta di queste melanconie. Ora tocca a loro di metterci di buon umore. Animo, signori, narrateci le vostre avventure più piccanti: noi vi ascoltiamo.

PETR. *(ai camerieri.* Lasciateci. *(i camerieri escono dalla destra).* Comincio io per il buon esempio.

GLI ALTRI. *(tutti)* Bravo! Bravo!

SCENA IV.

DAVYDOFF dal fondo. — DETTI.

DAVY. *(fuori di scena, picchiando colle dita sulla porta)* Si può, altezza?

ELIS. (Altezza?)

PETR. Avanti, Capitano.

DAVY. *(in scena)* Una pattuglia ha arrestato in questo momento nella gran piazza un fanciullo armato di una spada.

ELIS. *(ironica)* Un fanciullo! Io tremo.

TREP. Ho da far suonare il mettisella alla Cavalleria?

TOLL. Le quattro batterie basteranno?

PETR. Via, capisco che cosa vuol dire il Capitano. Non sa che farne. Ma per la novità del caso una novità di giudizio. *(ad Elisa)* Sarà lei che lo giudicherà. *(a Davydoff)* Faccia salire su il fanciullo.... e la sua terribile spada.

GLI ALTRI. Bene! Bene! *(Davydoff esce dalla sinistra).*

ELIS. Mille grazie dell'onore; intanto è bene che io assuma tutta la gravità del magistrato. *(si siede di faccia alla ribalta).* (Ma chi sarà quest'Altezza che giudica e fa giudicare?).

SCENA V.

MARTINO *preceduto da* DAVYDOFF *dalla sinistra, quest'ultimo con una spada sguainata in mano.* Detti. *Martino è un bel fanciullo biondo, dai tredici ai quattordici anni, coi capelli ricciuti pioventi sulle spalle, vestito d'una giacca di velluto azzurro oscuro con brache ampie e legate al ginocchio, della medesima stoffa. Porta stivali di pelle lucida coi gambali attillati.*

DAVY. Ecco il fanciullo arrestato, ed ecco la spada che teneva in pugno sguainata.

MART. *(entrato in scena sbigottito, balbettante, colle lagrime agli occhi).* Io la teneva in mano perchè... perchè non sapevo dove metterla, ma io non ho fatto e non voleva fare alcun male... Mi lascino andare a casa dalla mamma che mi aspetta.

DAVY. Zitto; rispondi a sua Altezza.

MART. Sissignore, sissignore, a quello che vuole. Ma ci sono delle signore ed io le supplico .....

DAVY. Silenzio! Aspetta a parlare che tu sia interrogato.

MART. Aspetto, aspetto.

DAVY. E di' la verità, null'altro che la verità, se non vuoi essere buttato nella prigione dei Carmeliti, dove non si può stare in piedi, nè camminare carponi, tanto le celle sono basse, strette e buie. *(si ritrae indietro indicando il Principe a Martino).*

MART. Ma io non ho da dire nessuna bugia e non ne ho mai detto....

PETR. *(burbero)* Che vuole intanto dire quel zazzerone sulle spalle?

MART. Dirò alla mamma che me li scorci.... che me li tagli.... tutti.... tutti!

PETR. E perchè sei uscito di casa con una spada in mano?

MART. Non è in casa che l'ho presa, no, com'è vero che sono battezzato. Mio fratello, uscito fin dal mattino, non era ancora rientrato al calar del sole, quando il lontano schioppettío delle fucilate e il rombo del cannone faceva chiudere in fretta le botteghe e le porte delle case. La mamma, senza sapere che cosa significassero quei colpi, ebbe tuttavia un sinistro presentimento sulla sorte di mio fratello, il suo figliuolo maggiore, il suo unico sostegno, la sua consolazione ed il suo orgoglio, e si buttò ai piedi della

Madonna a piangere ed a pregare. Io che non la posso veder piangere la mamma, le ho fatto coraggio come ho saputo, e poi sono scappato suo malgrado per venire in città a cercare il fratello nel suo solito ritrovo cogli amici.... e l'ho trovato cogli amici, oh si! ma non in casa loro!

PETR. E come si chiama questo fratello e questi suoi amici?

ELIS. Perdoni: se sta a me il decidere la sorte di questo fanciullo, non vorrei sentire alcun nome.

PETR. E sia. — Spicciati, senza nominare nessuno.

MART. Nessuno.... Quando arrivai alla gran piazza qua sotto, vidi che il Club dell'Aquila Bianca che egli era solito a frequentare era chiuso. Ma tutto era chiuso, deserto, buio. Tutti i fanali spenti. Il cielo istesso aveva qualche cosa di sinistro.... pareva un coperchio di cataletto stellato di chiodi d'acciaio... Il silenzio è così profondo che mentre mi fermo per orizzontarmi, sento il ghiaccio crepitare sotto ai miei piedi. Ho paura. Mi pare che il solo mio fiato possa bastare a svegliare l'attenzione.... di che so io? di un mostro appiattato fra le tenebre e pronto a saltarmi addosso... Ho paura e mi avvio a tentoni per attraversare la piazza, nel bel mezzo, senza volgermi indietro, facendomi piccino quanto posso, e là al luccicare delle stelle comincio ad orizzontarmi, a vedere nell'ombra. E a un tratto vedo disteso a terra un uomo sui miei passi.... e non ho schivato quello, che già sto per inciampare in un altro... e poi in un altro... Mi faccio coraggio, mi chino a guardarli... se per caso non siano soldati ubbriachi... Sono cittadini e sono morti! Ma che orribili contorsioni quei corpi stecchiti! Che ferite raccapriccianti! che volti indimenticabili! Non è più una piazza che attraverso, è uno di quei campi di battaglia di cui mi narrava il povero fratello. E non sono tutti morti quelli che sono distesi sul ghiaccio, no; ma sono tutti di Varsavia, tutti! Allora il cuore mi dà un grido: tuo fratello è qui, è qui in mezzo ai suoi compagni! E mi dò a brancolare in quel macello sicuro di trovarlo, balbettando più forte che io posso il suo nome.... mentre sento attorno a me i lunghi aneliti e i rantoli che escono fischiando dai petti e dalle gole squarciate di tanti poveri giovani orribilmente spasimanti.... e che non possono ancora morire! *(piange).*

ELIS. *(fra se)* Dio! se c'è lui, abbine pietà; fa che almeno sia morto!)

PETR. *(indispettito per il racconto e vedendo le donne silenziosamente piangenti)* Finisci senz'altro.

MART. È bell'e finito.... Ad un tratto in mezzo a quei gemiti, a quegli scongiuri di un po' d'acqua, cui nessuno risponde, sento sussurrare il mio nome, e vedo agitarsi, come per indicarmi dove si trova chi lo profferisce, l'asta d'una bandiera fatta a brandelli.... Era lui... lui, come gli altri agonizzante! — *Ti aspettavo, sai, ero anzi sicuro che saresti venuto. Prendi la mia spada. Un giorno il cuore ti dirà quello che tu devi farne.* E poi stringendomi in un'ultima convulsione la mano: *ti raccomando la mamma. E se una donna ti domanderà conto un giorno di me, dille che non potendo morire per lei, sono morto per Varsavia!*

ELIS. *(fra se)* Non può essere che lui! È lui, lo sento, è lui!

MART. E allora, quando vedo che non mi risponde più, che è proprio morto, prendo la spada secondo la sua ultima volontà, e mi avviò verso casa... senza sapere come potrò dire alla mamma che mio fratello... non lo vedrà mai più!... e sono arrestato come un insorto, un ribelle.... No, signori, no, io non sono che un povero scolaro... Se si vogliono tenere la spada.... se la tengano.... ma mi lascino tornare a casa: lo domando loro in ginocchio, non per me, per la povera mamma che ora non ha più che me, me solo al mondo! *(s'inginocchia e piange).*

PETR. *(ad Elisa)* Ebbene?

ELIS. *(soffocata dall'emozione)* Si alzi e torni libero dalla mamma.... colla spada di suo fratello.

MART. Oh grazie per la povera mamma! lasci che le baci la mano! *(si accosta ad Elisa, ma questa, mutato pensiero, lo respinge).*

Elis. No.

Petr. *(a Davydoff)* Sia accompagnato sino alla porta della sua abitazione, e gli si restituisca la sua spada.

Davy. *(s'inchina ed esce seguito da Martino che giunto alla soglia si rivolge a mandare un bacio ad Elisa).*

Petr. Del thè alle signore e a noi del cognac. *(i camerieri eseguiscono l'ordine).*

Gabr. *(dopo un silenzio imbarazzante, a Toll a mezza voce:)* Insomma oggi s'è fatto alle schioppettate per le strade?

Toll. E alle cannonate.

Flor. Un'altra rivoluzione adunque?

Trep. Finita come le altre.

Flor. Perchè non date loro la liberta?

Petr Perchè se ne servirebbero per distruggere l'Impero. Per una trista fatalità per loro e per noi, la Polonia è fitta nel bel mezzo dell'Impero; per noi è una cancrena, ma non si può tagliare senza ferire la Russia nelle sue parti più vitali, nel suo stesso avvenire Ma i Polacchi non lo voliono capire; seguitano a guardare all'orizzonte se spunta anche per loro lo stellone degli Italiani; seguitano a sognare che Varsavia può essere la Torino del loro risorgimento.... Sogni! Illusioni! Ma intanto il duello a morte dura giusto da cento anni, e siccome malgrado la nostra severità ognuno di loro che riesca a sfuggirci diventa subito l'anima d'una nuova cospirazione, c'è da scommettere cento contr'uno che quello stesso fanciullo fra cinque o sei anni si staccherà dalla sottana della mamma per scendere in istrada colla spada del fratello, lieto di piantarla nel petto a me che l'ho lasciato andar libero! *(accendono sigari e sigarette).*

Elis. *(fra sè)* Io ho spezzato il suo cuore come avrei fatto d'un trastullo, e lui, invece di maledirmi, va a morire e la sua ultima parola è una parola d'amore per me.... per me che sto a tavola con quelli che lo hanno scannato.... Oh! *(si alza di scatto indignata)*

Petr. Perdoni, ma lei non mi ha ancora ringraziato: senza la facoltà che le ho dato, quel ragazzo non avrebbe più riveduto sua madre per molto tempo.

Elis. E io la ringrazio.

Petr. Ma io vedo che ho da dissipare in lei l'impressione dolorosa che le ha fatto quel fanciullone piagnucoloso; ebbene farò anche di più: se avrò da giudicare degli altri, basterà una sua parola per risparmiare ad un ribelle le vergate, un suo sorriso la Siberia, e un bacio il capestro.... *(cortese, ma soverchiante)* Si segga.... Per il bene dei vinti.... e anche dei vincitori, si segga.

Flor. }
Gabr. } *(sottovoce)* Siedi.

Elis. *(sedendo)* Ma lei che può disporre della vita....

Petr. *(ridendo)* E della pelle.

Elis. Di tanta gente, chi è?

Petr. Chi sono? *(mutato tono, galante)* Un buon soldato che dopo di aver fatto il suo dovere avrebbe come il miglior premio della vittoria la conquista di quello che Varsavia ha di più prezioso e singolare, la donna Varsaviana così dolce ed elegante e pur così piena d'impeti generosi.

Trep. e Toll. }
Flor. e Gabr. } Bene!

Elis. *(con amarezza)* La donna Varsaviana! Ma la donna è quella che a quest'ora è in casa che piange e non quella che banchetta mentre i suoi morti sono abbandonati ai cani della strada, non quella che s'ubriaca di Sciampagna mentre i suoi feriti spirano là sul ghiaccio senza il conforto d'una goccia d'acqua!

SCENA VI.

Nella piazza che si è alquanto rischiarata, come vedesi dalla finestra, il clero della Cattedrale di Varsavia, guidato dall'Arcivescovo Primate, a capo di molte donne pietose, s'avvia a raccogliere i feriti ed i morti. Si ode, in lontananza, il canto delle donne, fin dalle parole di Elisa : morti abbandonati ai cani della strada ; *cantano il salmo davidico sul ritmo di* Sigismondo Teckely. *Quindi* Davydoff *dalla sinistra.* Detti.

(Voci femminili dalla piazza, cantando) « *Miserere mei, Deus, secundum magnum misericordiam tuam* ».

Flor.
Gabr. } *(riconosciuto subito il canto, ritraendosi atterrite a destra)* Il canto pei morti di Sigismondo!
Elis.

Petr. *(balza seguito da Trepow e da Toll alla finestra per osservare che cosa si permettono di fare sulla piazza)* Che cosa è questo ?

Trep. È il clero cattolico che viene a raccogliere i feriti ed i morti...

Toll. Alla barba del proclama !

Petr. Ma questo è un vero assembramento !

Trep. Una carica di Ulani, principe ?

Toll. O facciamo piazza pulita colla mitraglia ?

Petr. Ma quel vecchio ricurvo che cammina alla testa io l' ho già veduto...

TREP. È l'Arcivescovo Primate in persona...

PETR. Sì, è lui, e scende in piazza a dimostrare a tutta Varsavia come se ne rida di me e de' miei proclami! *(chiama concitato)* Davydoff!

TREP. Che cosa ho detto? Ecco le bare per raccogliere i morti...

TOLL. Ed ecco le barelle per i feriti (*Davydoff*).

PETR. *(irritato)* Capitano Davydoff! Raccogliere feriti e morti senza il mio consenso, per S. Nicola? Ci sono adunque ufficiali che vogliono avere le spalline strappate dinanzi al loro reggimento? In qual modo tutta quella gente può radunarsi e sfilare per le vie senza che nessuno cerchi di impedirglielo, peggio senza che io ne sappia nulla? Hanno già dimenticato tutti che quando si muove il clero sta per muoversi tutta Varsavia?

DAVY. A parte il clero, Altezza, sono più donne che uomini e...

PETR. *(interrompendolo)* Ma che donne, che uomini; quando sono Polacchi, sono tutti nemici nostri e le une valgono gli altri!

DAVY. Volevo dire che fin dal primo allarme si erano radunati nella cattedrale a pregare...

PETR. Per la distruzione dell'esercito Russo!

DAVY. Ad ogni modo appena la pattuglia della gran Guardia ha veduto la processione, l'ha fermata, e ora trae il Clero in arresto.

PETR. Faccia venir su l'Arcivescovo solo e subito. *(Davydoff corre via dalla sinistra, Petroff, senza badare alle donne, passeggia concitato lungo il proscenio)* Venga, venga, l'inimico mitrato! Aspettavo un'occasione, ma non ardivo augurarmela così propizia. L'ho capito io perchè le generazioni possono succedersi lasciando nei cimenti della lotta i brandelli della loro carne senza perder mai l'antica passione per la rivolta. È perchè codesti maestri di tradimento e di brigantaggio tengono acceso nelle loro cattedrali il fuoco sacro della ribellione; è perchè si servono della religione per tener sempre vivo il culto degli eroi! Ma io sono uomo da farne delle caserme delle vostre cattedrali. Voi li dite Martiri e Santi i curati di cui ho scopato la Lituania: ebbene io metterò presto anche voi altri in grado di essere dipinti sulle pale degli altari con un nimbo intorno al capo e la palma nelle mani.

SCENA VII.

DAVYDOFF *colla sua spada sguainata e l'Arcivescovo Primate* DEMETRIO *dalla sinistra.* DETTI. *Demetrio è un vecchio quasi ottuagenario dall'aspetto dolce e maestoso. Lunghi e bianchi i capelli e la barba. In capo un tocco nero, addosso una lunga zimarra ad ampie maniche, foderata di pelliccia pure nera.*

PETR. *(alle donne rimaste in piedi, con garbo che ha l'aria di comando)* Loro seggano. *(ad Elisa rimasta in piedi meditabonda a capo chino)* Anche lei. *(Flora, Gabriella ed Elisa seggono a capo della tavola a destra. Elisa vi si appoggia coi gomiti di profilo, sostenendo il capo colla sinistra e fissando con riverente simpatia il prelato, Petroff si appoggia con fare sprezzante alla seggiola che occupava Elisa e fuma, come i generali Trepow e Toll che stanno dietro di lui. Davydoff, ringuainata la sciabola, rimane in piedi presso la porta a sinistra. Petroff con un cenno che tronca la parola a Demetrio, inchinatosi appena entrato, così lo apostrofa)* Prete, prima che tu risponda se mi degnerò di interrogarti, ti consiglio di risparmiare ogni protesta, perchè tutto quello che esce dalla tua bocca ipocrita non può esser per me che menzogna.... *(un moto di Demetrio)* sì, menzogna! Tu sotto al tuo pallio nascondi non l'avversario che scende in istrada colle armi in pugno, pronto a pagare colla vita la sua illusione, ma l'inimico ben più terribile che, mentre parla alto di pace e di perdono, tesse nell'ombra della Cattedrale la tela della sollevazione, dà il segnale e dirige il movimento, rimanendo sempre al sicuro, sempre protetto da Roma e dalle Potenze Cattoliche, sempre pronto a dire che deplora l'accaduto se il primo moto è affogato come oggi nel sangue, lui che altrimenti avrebbe fatto suonare a martello tutte le campane per sterminare

l'inimico del suo Dio e della sua Patria, due cose che per me non esistono. Ora se io potrei anche rendere l'onore delle armi ai soldati della ribellione, non sento alcuna pietà per voi altri. Per quelli sei palle nel petto; per voi la Siberia, o il capestro a mio talento. Ora che sai che cosa io pensi di te, rispondi, se lo puoi, prete. *(si pone a cavalcioni della seggiola e ripiglia a fumare).*

DEM. *(ripresa a poco a poco la calma e drizzando con una certa fierezza la persona)* Soldato, tu non mi hai detto chi sei, ma siccome tu parli di capestro...

PETR. *(fremente di rabbia)* Ebbene sì; per tua malora sei nelle mani di Petroff.

FLOR. }
GABR. } *(fra sè)* (Lui!)
ELIS. }

DEM. *(con nobile fermezza, ma senza jattanza)* Principe, il tuo piede preme il collo della vittima che hai gettato nella polvere; ma io che non ho temuto Souwarow e Paskiewichz, che non temo neanche Dio, no, perchè so che è giusto, non posso temere Petroff.

PETR. E osi dirmelo?

DEM. Sono tanto vecchio! Quando la morte abbatte un giovane robusto e fiero, io piego il capo, ma mi domando se quel cuore ardente non tornava più utile sopra che non sotto la terra; ma quando la morte picchia alla mia porta mentre faccio il mio dovere, le apro e le dico: benvenuta, signora pietosa e liberatrice, benvenuta!

TREP. Vanterie di chi si crede al sicuro della Siberia...

TOLL. E non lo è.

PETR. No davvero! Io ti ho nel mio pugno e non mi scappi più.

DEM. Nè io tento fuggire. Ma io ti vedo accanto i Generali Trepow e Toll: siete adunque in tre a ricordare come il mio clero non cessi di compiere il suo dovere anche quando i vostri soldati tirano coraggiosamente addosso a gente inerme ed a donne che pregano. *(meno sostenuto)* Ma ora il mio dovere non è di muovervi rampogne...

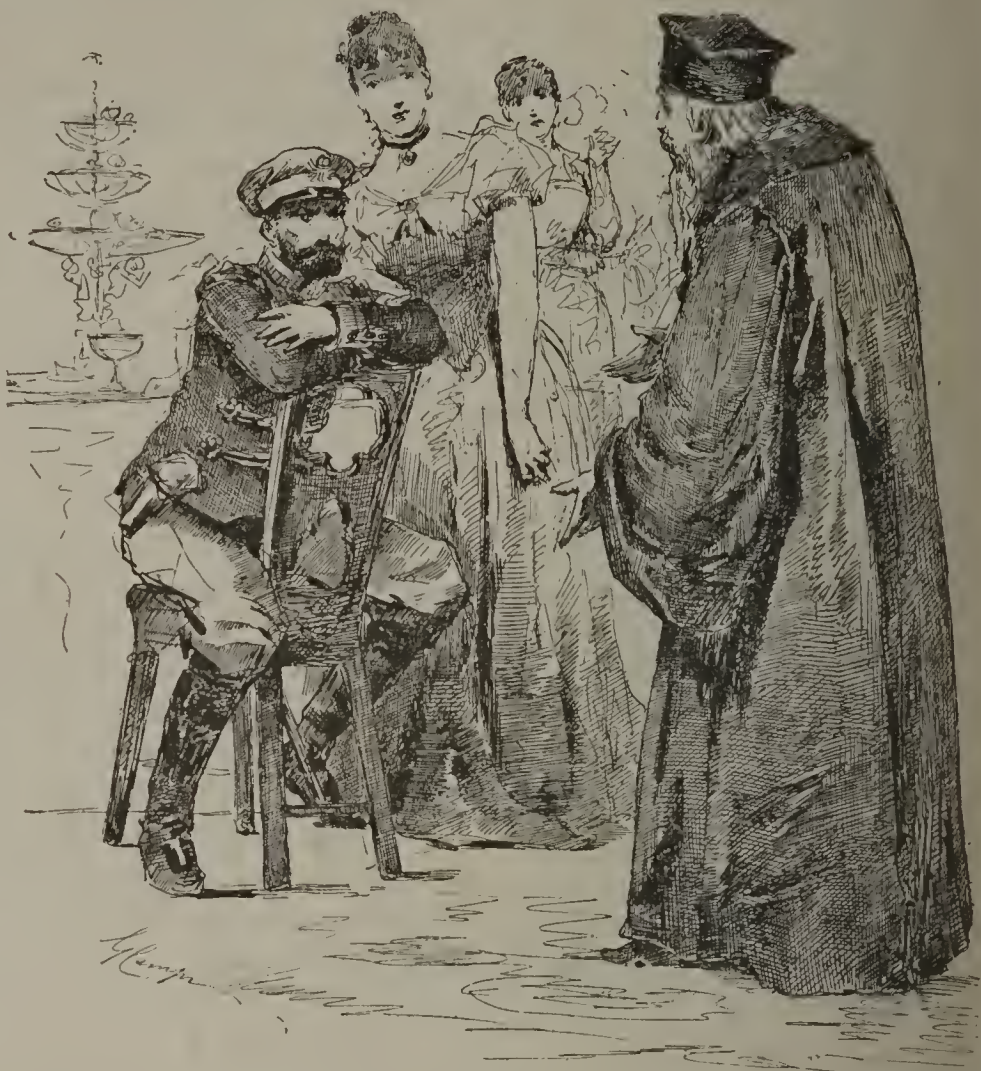
TREP. Inutili!

PETR. Ridicole!

DEM. Ma di adempiere l'antico ufficio della nostra Chiesa nei momenti più angosciosi delle grandi calamità; mettermi fra il trionfatore ed i vinti con una parola di pietà; colla parola che sta al di sopra di ogni parte.

PETR. È tardi. Dovevi venirti a buttare fra me ed i ribelli nel momento della battaglia.

DEM. Non sarebbe la prima volta che mi vedresti dinanzi alle canne spianate de' tuoi fu-

cili. A me non resta dunque che il pietoso compito di sollevare i feriti e di rendere ai morti quell'estremo onore che nessuno osa loro negare.

PETR. *(a Toll e Trepow)* Il che equivale a dire che egli crede suo diritto dare onorata sepoltura ai ribelli e salvare i feriti per le ribellioni avvenire!

DEM. Non mio diritto, mio ufficio, ed io ti prego di permettermi di esercitarlo. Principe! Varsavia è ai tuoi piedi come una madre che ha perduto in un'ora tremenda i suoi figliuoli più cari, ed io in questo terribile istante non devo cercare che la via che può arrivare al tuo cuore... e io ti prego in nome delle creature più necessarie al tuo amore, e io ti supplico per quello che hai di più sacro, il tuo Dio, il tuo nome, la tua spada, di permettermi d'impedire che i feriti ed i morti siano buttati in un carnaio da quelle stesse mani che sono lorde del loro sangue!

PETR. Già, per diffondere poi il loro nome nei comitati tenebrosi che riscaldano la testa agli studenti. Ti conosco, maschera; ma a me non la fai. E basta. *(si alza)* E poi il migliore dei tuoi morti non vale un bottone della mia divisa.

DEM. Altezza, fra quei morti c'è una gloria che irradia tutto il mondo civile, il poeta e musico divino Sigismondo Teckely!

FLOR E GABR. *(stringendosi ad Elisa con dolore, sottovoce)* Lui!

PETR. Teckely? Che cosa avevo detto io? Trovato ferito fra i morti di Wengrow, era stato l'unico ad ottenere la grazia dallo Tsar!

DEM. Sua madre era corsa a Pietroburgo a domandarla.

PETR. Non monta: egli accettandola aveva contratto un impegno e vi ha mancato. In difetto del vivo due volte traditore io posso adunque far impiccare il morto: *(le donne inosservate si coprono il volto).*

DEM. Anche i morti!

PETR. Ad esempio dei vivi, e mandare intanto te dritto dritto in Siberia a tener compagnia al Vescovo di Wilna. *(va cogli altri in fondo. Elisa si alza inosservata).*

DEM. E io sono pronto, sebbene sicuro di morire per istrada sulla porta di un'osteria dove i tuoi soldati non pensano che ad ubriacarsi di acquavite mentre i loro prigioni sfiniti dal freddo e dalla stanchezza stanno nella neve ad aspettare la morte. Ma bada, Petroff, che Alessandro il Macedone, il grande conquistatore, quando si trovò presso a morire, sentendo che egli aveva fatto tutto per essere potente e nulla per essere amato, ordinò che la sua destra, che aveva tenuto fra le dita il mondo, dovesse rimanere fuori dalla tomba per essere veduta da tutti, vuota. E tu più presto forse che non lo credi, sentirai l'angoscia nuovissima di doverti presentare al tuo Dio colle mani vuote.

PETR. Crepi prima l'astrologo, e poichè è pronto, sia senz'altro trascinato ai Carmeliti.

ELIS. Altezza, a quelle condizioni che mi sono state offerte io domando due grazie: quella per i caduti e questa per sua Grandezza l'Arcivescovo Primate.

PETR. Troppo mi si domanda, troppo! *(guarda fissamente Elisa e poi interroga collo sguardo Trepow e Toll che con un gesto gli ricordano la sua volontaria offerta)* Ma Petroff non ha che una parola. — Capitano, vada ad avvertire quella gente che per questa volta, l'ultima, permetto loro di continuare l'ufficio intrapreso. — Quanto a te, se non sei impiccato col morto, puoi ringraziare lei sola. *(Davydoff esce dalla sinistra).*

DEM. *(inchinandosi ad Elisa)* Ed io più per il morto che per il vivo ringrazio la tua pietosa consorte.

PETR. *(con uno scoppio di risa diviso da Toll e Trepow s'avvicina a Demetrio e gli dice sottovoce, ma brutalmente)* Che consorte! La mia è a Mosca e quella che tu ringrazi, Arcivescovo Primate, è la mia ganza. *(un moto di Demetrio)* Che ne dice la tua virtù ieratica? Leva pure in alto le mani adunche per scagliare anatemi e sbatacchiare le campane, ma se la Diocesi di Varsavia ha ancora il suo Pastore, non lo deve che ad una pecorella sbandata dal suo gregge! *(si ritrae verso il fondo ridendo cogli altri due).*

DEM. *(ad Elisa)* Chiunque tu sia, io ringrazio il Signore che ha voluto servirsi di te per un'opera altamente pietosa: io leggo nel tuo sguardo pieno di lacrime e di lampi che ti senti attratta a migliori propositi. Ad ogni modo per la tua anima, e per il corpo e la memoria di Sigismondo Teckely, che tu sia benedetta!

PETR. *(ad Elisa)* Scongiuri subito il malanno che sta per portare la sua benedizione! *(a Demetrio)* Ora vattene a fare il becchino a tua posta, ma non dimenticare che il Vescovo di Wilna ti aspetta in Siberia...

DEM. Sia di me tutto quello che piace a Dio. *(rivolge uno sguardo ed un saluto ad Elisa e s'avvia verso la sinistra).*

PETR. A meno che piaccia diversamente a me.

SCENA VIII.

LE VOCI delle donne oranti dalla piazza. Detti.

DEM. Grazie di nuovo per Teckely. *(mentre esce dalla sinistra si ode dalla piazza ripetere il canto).*

LE VOCI. *Miserere, miei Deus, secundum magnam misericordiam tuam....*

PETR. } TREP. } TOLL. } *(senza avvertire alle lontane prime note del canto, appena Demetrio è uscito, con un sospiro di sollievo)* Finalmente!

PETR. *(avvertito il canto)* Ancora? E io dovrò sentire per tutta la notte questo canto maledetto? Dov'è andato Davydoff?

TREP. È sceso per dare i tuoi ordini.

PETR. Ma prima che li abbiano portati via tutti ci vorranno delle ore ed io non voglio che cantino altro! *(esce dal fondo seguito da Toll e da Trepow).*

ELISA — FLORA — GABRIELLA.

GABR. *(dopo una breve pausa in cui cessa interrotto il canto)* Ma questa non è una notte di carnevale, e un'agonia di brividi e di terrore!

FLOR. Oh, se io avessi potuto prevedere che si capitava in mezzo ad una cosifatta tragedia?

GABR. Se si potesse almeno fuggire....

FLOR. Neanche pensarci!

GABR. E tu non dici nulla, Elisa?

ELIS. Nulla.

GABR. Sei così pallida.... quasi convulsa.... che hai?

FLOR. E la morte di Sigismondo?

GABR. Dal momento che non ha voluto sposarlo!

FLOR. Poteva amarlo.

ELIS. *(scuotendosi come chi piglia una risoluzione)* Non l'ho amato, finora.... Lasciatemi col Principe.

GABR. Con lui, tu ora che sai...?

ELIS. Sì.

GABR. Avresti forse voglia di farne qualcheduna delle tue?

ELIS. *(dissimulando)* Che! Ero molto impressionata, quasi esterrefatta da quel canto, da quell'apparizione quasi leggendaria dell'Arcivescovo; ma ora che la visione è sfumata col canto, i miei nervi si distendono ed io ritorno nella vita reale, a respirare, a vivere, a ridere. Ma voi altre dovete esser stanche; addio, buona notte. *(bacia Gabriella e Flora).*

GABR. *(a Flora sottovoce uscendo dalla destra)* Le sue labbra sono gelate....

FLOR. È vero, come quelle di una morta. *(ad Elisa)* Buona notte: *(escono entrambe dalla destra).*

ELIS. Buona notte. *(sola)* No, tutto questo non può essere effetto del solo caso. Non può essere che Dio che ha voluto toccarmi: due sole parole, l'annunzio della morte di lui e la benedizione di quel Santo, e io mi sento tutta mutata.

SCENA IX.

PETROFF, TOLL e TREPOW dal fondo — DETTA.

TREP. *(entrando)* A che ora domani mattina?

PETR. Al solito, appena giorno.

FOLL. E che cosa comandi?

PETR. *(a Trepow)* Una rivista di tutta la guarnigione, ma non in piazza d'armi, nel centro di Varsavia. *(a Toll)* Il presidio della cittadella al suo posto e pronto ad ogni evenienza. Ora lasciatemi e buona notte *(va a sedere sul canapè)*.

TREP. }
TOLL. } Buona notte, Altezza. — Signora! *(escono dalla destra)*.

PETR. *(invitandola a sedere sul canapè)* Dunque, la mia bella Elisa, noi abbiamo da aggiustare un conto.

ELIS. *(rimanendo in piedi accosto al canapè)* È vero. Una parola per risparmiare le vergate, ed io la ringrazio per quel fanciullo innocente; un sorriso per far grazia della Siberia, ed io le sorrido per quel vecchio venerando.

PETR. Strano sorriso! E senza guardarmi?

ELIS. E io la guardo.

PETR. Non mi va nè lo sguardo, nè il sorriso. E non mi basta; sono in credito di meglio. La mia promessa io l'ho mantenuta lealmente, interamente, da Petroff, e così esigo che tu mantenga la tua. Di più tu dimentichi che io ne ho fatta un'altra delle grazie, quella al Teckely.

ELIS. La sua non era una minaccia soltanto?

PETR. Detesto la menzogna, comechessia, sempre: non lo era.

ELIS. Avrebbe fatto appiccare Teckely morto, dopo di averlo ucciso?

PETR. Come era il mio diritto. Io ho una meta e ci corro dritto senza discutere e senza esitare mai: questo è il mio dovere, il mio orgoglio, e forse la mia grandezza.

ELIS. E pretende che io....

PETR. Mi dia quello che mi è dovuto, incantevole sirena dagli occhi profondi!

ELIS. (E io che rifiutai d'essere la sua sposa... Ah! piuttosta la morte!) *(con fierezza)* E se io rifiutassi?

PETR. Me lo piglierei, cara!

ELIS. Vedo che lei non mi conosce. *(va verso la tavola)*.

PETR. Può essere, ma tu dimentichi certo una cosa....

ELIS. Che io sono nulla più che un pezzo di carne che le appartiene come un bicchiere che bacia a volontà, o sfracella!

PETR. No, non può parlare così un Principe!

ELIS. E sia; ma Petroff può farmi frustare domattina fin che la pelle delle mie spalle caschi a brandelli... o peggio buttarmi anche subito in pasto ad un corpo di guardia ubriaco.

PETR. Perchè cerchi pretesti per offendere quello che poch'anzi supplicavi? E non sei tu stessa che mi hai promesso?

ELIS. Quando ho promesso io non sapeva...

PETR. Chi io mi fossi! Ebbene? È vero, sì, sono Petroff cui nulla ha potuto finora resistere, Petroff cui fino ad oggi nessuno ha mai potuto strappare una grazia; e tu te ne lagni? Ma dal momento che quest'uomo terribile si piega dinanzi a te e mette il suo collo a tua disposizione perchè tu lo attorcigli col laccio ben più sicuro di ogni suo canape, quello delle tue belle braccia, io ti domando chi abbia mai potuto darsi una soddisfazione più grande di questa di veder vinto e domato per la prima volta e da te quello che finora è sempre stato invincibile!

Elis. *(assalita da altro e più formidabile progetto cinge il collo di Petroff col suo braccio sinistro).* Ah! se parla così è tutt'altra cosa, ma io sono da compatire.... ho amato, senza accorgermene, un mio concittadino....

Petr. Sigismondo Teckely?

Elis. E se fosse proprio lui?

Petr. Sentirei che il saldo del mio conto acquisterebbe un maggior prezzo.

Elis. E null'altro darebbe alla sua memoria?

Petr. Che cosa darebbero alla mia i tuoi Polacchi? Un urlo di gioia selvaggia. Io, invece, che mi sento di troppo loro superiore, mi contento di dare nulla per quella di Teckely. È morto? Ha ovuto quanto gli spettava... anzi di più assai che non meritasse, perchè invece che sopra una forca è morto sopra un campo di battaglia.

Elis. Allora io ti pago, Petroff, come debbo, con un sorriso, una parola ed un bacio Ecco il mio sorriso e prima del bacio che ti spetta, la parola che meriti.... *(con un grido dall'anima, stringendo al petto il capo di Petroff col braccio sinistro, mentre col destro gli pianta un coltello nel collo)* Carnefice!

Petr. *(con voce gorgogliante, rizzandosi in piedi con uno spasimo ed indietreggiando fino al canapè)* Da te!

Elis. *(in piedi, appoggiandosi alla tavola trionfante)* Sì, perchè l'anima di Sigismondo è passata tutta intera in me per vendicarlo!

Petr. *(con uno sforzo si slancia per agguantarla. Elisa, gli sfugge correndo sulla gradinata e Petroff dopo di essersi appoggiato alla tavola, gira sopra se stesso e cade stramazzoni)* Assassina!

Elis. *(aperta la finestra sale sul davanzale, strappa la bandiera e la butta nella piazza gridando ad alta voce)* Varsavia, io ti ho vendicata uccidendo il tuo carnefice!

SCENA X ed ultima.

Trepow e Toll dalla destra, Davydoff dal fondo. Voci di uomini e di donne dalla piazza. Detta.

Elis. *(seguitando)* Una cosa sola ti domando: di essere seppellita accanto a Sigismondo Teckely!

Voci *(confuse dalla piazza, che a poco a poco si accentuano in grida spiccatamente minacciose)* Varsavia! Varsavia!

Trep. *(visto il cadavere)* Ucciso!

Toll. Da lei!

Elis. *(volgendosi)* Sì, da me, macellai: viva Varsavia!

Davy. *(tirandole un colpo di pistola)* Viva lo Csar!

(Elisa cade nella piazza. Comincia a sentirsi il rombo della campana maggiore della Cattedrale suonata a martello).

Trep. Una nuova insurrezione? All'armi!

Toll.
Davy. } *(sguainando le spade e precipitandosi senz'altro fuori di scena dal fondo)* All'armi. *(escono*
Voci. *(dal fondo, dagli Ufficiali)* All'armi!

(scena vuota; il cadavere di Petroff: a poco a poco tutte le campane di Varsavia chiamano a raccolta, mentre le mille voci del popolo affollantesi sulla piazza scoppiano in grida di vendetta ..). Il sipario cala lentissimamente).

Fine

MUSA CAMPAGNOLA

È vero, la mia musa
Ha veste compagnola
E pe' sentieri sola
Va con la cornamusa.
È ver, ne' campi annusa
La menta e la viola
Dicendo una parola
A ogni corolla schiusa
È vero, nè boschetti
Tra gli arboscelli e i fiori
Interoga gli insetti,
E della gaia gente
Svela i segreti amori,
Ma sempre onestamente,

E s'ora, un'altra volta
Nella gentil stagione
Riprende la canzone
Da le campagne colta,
Non è perchè di molta
Lena vital dispone,
O perchè aver corone
Spera da chi l'ascolta;
Ma perchè sente ancora
Nel giorno che tramonta
Un alito d'aurora;
Così col tardo canto,
Pria di morir, racconta
Ciò che le piacque tanto.

La quiete le piacea
Del solitario calle
Che dal poggetto a valle
Lenta la conducea.
Sul rio girar vedea
Libellule e farfalle
Bianche, azzurrine, gialle
Attorno a una ninfea.
Mentre con i vivaci
Borbottamenti l'onda,
Di fresche erbe coperta,
Su la stillante sponda
Lasciava orma di baci
Come a una bocca aperta.

Sotto le verdi zone
D'antiche ombrose fronde
Dicono la canzone
Le giovinette bionde,
Con triplice tenzone
Di villotte gioconde
Il canto una propone
E il coro vi risponde.
Tale ad Olimpia un giorno
Davanti al simulacro
A Dïonisio sacro
Giva tre volte intorno
La strofe in egual modo
E rispondea l'epodo.

Da un ceppo d'avellano
Sparso di latte e sale
Ceruleo il fumo sale
Per il sentier montano.
Il canto dolce e piano
Dice: consenti, o Pale,
Al bacio maritale
Di Flora e di Silvano.
Dice: ne' verdi paschi
Ritornino a fiorire
I timi ed i verbaschi,
E via per antri e rupi
Faccia da noi fuggire
Il can fedele i lupi.

Quell'incruento rito
È simbolo di pace:
A Pale è il vin gradito,
A Pale il latte piace.
Sul mite altar non giace
Il bianco agnel ferito,
Nè l'augure vorace
Caccia nel ventre il dito.
È fortunato augurio
L'onda che rosea scola
E va verso il tugurio,
È presagio felice
La rondine che vola
Dal prato a la pendice.

Oh, solo in mezzo a questa
Magnifica natura
Dov'è la vita agresta
Di libertà secura,
L'antica musa onesta
Giovenilmente dura,
Senza gingilli in testa
E in cor senza paura.
Date le membra a l'erba
Ignude, ma pudiche
Canta, sorride ed ama:
I riti antichi serba,
Sveglia le ninfe antiche,
Gli antichi Dei richiama.

RICCARDO PITTERI.

Spigolature storiche, artistiche e letterarie

Un manipoletto di lettere mazziniane.

Anche queste lettere di Giuseppe Mazzini, che la « Natura ed Arte » si è compiaciuta di accettare come primizia, faranno parte, come quella del Minghetti, del volume di *Carteggi* che è di prossima pubblicazione. Gli originali si conservano nell'*Archivio della Letteratura* (1) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Il Mazzini si studiava, scrivendo, di non farsi intendere che da coloro a' quali le lettere erano indirizzate; una scrittura tutta abbreviazioni, quasi ad accenni; mai il luogo donde la lettera veniva, raramente la data: non ci staranno male dunque, per via appunto di queste omissioni di luogo e di data, poche parole d'illustrazione.

Mentre Garibaldi vinceva in Sicilia era supremo pensiero del Mazzini di suscitare l'insurrezione dell'Umbria, nelle Marche, nella Sabina, nel Napoletano. Egli comprendeva che il Governo delle terre italiane libere non poteva farsi apertamente rivoluzionario, poichè un Governo, aveva detto il Cavour, *accetta* non *provoca* i fatti. Bisognava preparare delle Spedizioni per le varie regioni, dove occorreva trovassero piena corrispondenza nei numerosi elementi che più erano disposti all' azione. A questo scopo egli incessantemente dava istruzioni, eccitava, incoraggiava, frenava gli impazienti e sopratutto faceva tacere ogni aspirazione particolare della sua anima. « Vogliamo l'Unità, diceva, e la libertà d'Italia. Accetteremo ciò che proclamerete. Vogliamo una Patria. *Non ci preoccupiamo di forme politiche. Chiniamo la testa al Paese* ». Le prime quattro o cinque delle lettere che seguono hanno rapporto a questo tempo e a questi intenti.

Quando la triste storia della *Brigata di Castel Pucci* ebbe l' epilogo che tutti sanno, quando nessuna delle condizioni fissate tra il Nicotera e il Ricasoli fu dal Governo mantenuta, e la Brigata fu costretta ad andare in Sicilia, il Mazzini non si diede per vinto. « La Brigata, scriveva, tornerà di là al suo destino: ma Garibaldi desidera, come in Sicilia, un cominciamento di fatto. Bisogna prepararsi ad aiutarlo. Se le Provincie Romane non rispondono, disonorerebbero sè stesse, e danneggerebbero gravemente alla Causa Nazionale ». Poi il Governo prese la decisione di far esso ciò che aveva impedito agli altri, ed ecco il Mazzini a darsene ragione e *modificare condotta*. «Finchè vanno innanzi, sono sue parole, nessuno può opporsi. Compita la faccenda del Regno, dovremo ricominciare l'agitazione in nome di Roma e Venezia ». Nell'antunno del 1860 iniziava una grande sottoscrizione nazionale, d' un

(1) L'istituzione di questo *Archivio* è dovuta alla egregia operosità del cav. Chilovi, Prefetto della Biblioteca, ed al cav. Barone Podestà, Conservatore de' manoscritti.

franco a testa, a pro della liberazione di Roma e Venezia; e ad un tempo chiedeva firme alla sua *Protesta del Popolo Italiano contro l' occupazione francese in Roma*, che, sottoscritta da tutto un popolo, doveva eccitare dimostrazioni straniere in favore dell'Italia. A questo suo lavoro si riferiscono le rimanenti lettere. Coloro che vi sono nominati, Cironi, i fratelli Botta, Cesare Tubino, Morici, Brusco Onnis, Dolfi, Venturi, Giannelli, ecc. appartengono, come diceva il loro maestro, a quella « falange d'uomini, molti rimasti pressochè ignoti, che ebbero in sè virtù e costanza da migliorare tutta una generazione, e ai quali le circostanze avverse vietarono di farsi conoscere quanto meritavano ». Alcuni sono morti nella miseria, come i fratelli Botta che, per ultima rovina, non poterono più riavere quanto con larghezza avevano prestato al Comitato di Provvedimento di Genova; altri, come Andrea Giannelli, traggono meschinamente la vita dal proprio lavoro, sdegnosi di chiedere aiuto a chi fu loro compagno ed oggi trovasi in alto; incrollabili nella loro fede.

F. ORLANDO.

Per gli amici di Livorno (1)

28... 1860.

Fratelli,

Costanza e lavoro. Andiamo accostandoci lentamente allo scopo; lentamente più che il desiderio non vorrebbe, ma securamente.

Fate il piacere di consegnare l'acchiusa.

Non lasciate che i buoni e veramente animosi cedano a proposte di spedizioni in Sicilia. In Sicilia non mancano uomini, ma armi, munizioni e capsule, che si spediscono. E inoltre, per la seconda spedizione che si sta preparando e si realizzerà se non l'impedisce il Governo, tremante sempre della Diplomazia e del Governo Imperiale, vi sono più uomini pronti che non potranno imbarcarsi.

Il nemico, il pericolo della Sicilia è in Napoli.

Conquistando Napoli all'insurrezione, si salva la Sicilia e si fa a un tempo l'Italia. È a questo scopo che devono tendere ora tutti gli sforzi. Levar via i migliori per accumularli sopra un punto solo è lo stesso errore che il Lombardo-Veneto commise prima della guerra, e che impedendo l'insurrezione popolare, ci regalò Villafranca.

Quanti uomini avete sui quali si possa contare, venuto il momento? Non l'avete ancora detto: è necessario saperlo di tutte le località.

Addio, fratelli. Credetemi vostro GIUSEPPE.

Ai fratelli Botta, Livorno.

Fratelli,

Eccovi l'indirizzo, che dovrebb'essere nella mente mia, il cominciamento di una agitazione legale importante. Bisognerebbe che il Comitato lo firmasse nella sua qualità: poi si facesse di tutto perchè avesse quanto più firme è possibile. Intanto, vedo di indurre lo stesso altrove.

Ebbi tutte le vostre.

La crisi è tale che nè Giannelli nè altri può porvi rimedio, a meno di volere una battaglia che sarebbe fatale in Toscana. Non deponiamo perciò l'esecuzione dell'idea: soltanto muta inevitabilmente il disegno. E probabile che tra due giorni vedrete Nicotera.

Nulla finora da Palermo, ma speriamo in giornata.

Vostro in fretta. GIUSEPPE.

1860 (Firenze).

(1) Tutte queste lettere sono dirette ai fratelli Botta negozianti di Livorno, che con Cesare Tubino componevano il Comitato di Provvedimento livornese, uno dei più energici ed operosi.

Ces. Botta, Piazza dei Grani, Liv.

Fratelli,

Fate verificare, potendo, se la frontiera tra Orbetello e il territorio romano è sorvegliata da legni da guerra sardi, ciò ch'io non credo, ma che altri vorrebbe sapere.

Vostro

GIUSEPPE.

25 (1860).

Ai fratelli Botta di Livorno.

Fratelli,

Ho ricevuto *tutte* la vostre per mezzo di Venturi. Vi sono grato; e gratissimo del ragguaglio intorno a Nicot., ai nostri e al fratello. Io mandai istruzioni per mezzo di Morici e anche per via di Genova. Ma la dimissione di Nicotera e degli altri ufficiali ne rendono impossibile l'esecuzione. È tardi ora. E seguiranno le loro ispirazioni. Lasceranno la Sicilia.

La decisione presa dal Governo, di fare esso cioè quello che ha impedito a noi, modifica naturalmente la nostra condotta. Finchè vanno innanzi, nessuno può opporsi. Compita la faccenda del Regno, dovremo ricominciar l'agitazione in nome di Roma e Venezia. Ma di questo vi scriverò fra poco.

Salutate cordialmente Tubino, al quale scriverò pure. Fui in questi giorni senz'ombra di tempo.

Addio: vogliatemi bene.

Vostro tutto

GIUSEPPE.

12 Sett. (1860)

Fratelli,

Ho tutte le vostre.

Mileti (?) non poteva trovare appoggio a Genova dove l'agenzia è tuttora, finanziariamente parlando, in una condizione tristissima; se non che da un lato possono essere giunti i fucili della barca, dall'altro vi confesso che, s'io aspetto un dì o l'altro il moto di Napoli, non è da una battaglia regolata e fornita d'armi e materiali, ecc., ma da una collisione popolare coi regi che nascerà spontanea, dal vento che la domina della instabilità del Governo, dalle incertezze dei nostri, dalle provincie e da altro. S'io dovessi credere anzi a un dispaccio ricevuto ier notte da Napoli, l'insurrezione sarebbe imminente e dovremmo riceverne notizia ad ogni ora.

E inoltre, è inutile dissimularvi la situazione nostra. Manchiamo assolutamente di danaro. B.... lasciò debiti gravi e la cassa vuota. È probabile che si riempirà tra poco dalla Sicilia e d'altrove. Ma è quistione di tempo e se il corpo dei volontari è qui in piedi, è dovuto a una somma di 30.000 fr. che per ventura io aveva serbata.

È dunque forza lasciare indietro ogni oosa, ogni proposta d'altri, e pensare a noi. Bisogna venire ai fatti. E quindi raccogliere qua e là per mobilizzazione. Se, come spero, l'aiuto chiesto alla Sicilia giunge — e ogni giorno lo può — scioglieremo il problema.

Mandate, vi prego, se non l'avete fatto, sollecitamente le cartuccie.

Enrico Lemmi si mantenne sempre buonissimo. Trattenetelo fraternamente. E s'ei volesse veder Nicot, dategli due linee per lui.

Aspetto d'ora in ora dispacci da Palermo di Mario, e tutto è incerto finchè io non li abbia. Vi scriverò appena giungano.

Bisogna gridare alto contro la circolare Farini e le sue conseguenze. I nostri nel Regno trovano ostacoli; e l'azione dovrebbe prorompere ad aiutarli su tutti i punti. Cavour è in pieno antagonismo con Garib. e abbiamo rivelazioni singolari sui suoi raggiri a danno di Garib. in Napoli.

Addio: vostro sempre

GIUSEPPE.

21 Ag. (1861).

Qual è il prezzo delle 170,000 caps. inglesi? Scrivetelo tosto.

Ai fratelli Botta. Livorno,

Fratelli,

Ditemi e tenete fra pochissimi. Se occorresse fare il giorno della partenza un guasto al Monzambano che avete in Porto tanto che non potesse salpare, credete sarebbe possibile?

Il lungo soggiorno nel vostro Porto mi fa credere che possa essersi stabilito qualche contatto fra i nostri e quei marinai. A ogni modo pensateci.

Chiedete ai nostri *poca* pazienza ancora.

Il mese non passerà senza fare.

Saluto ai nostri. Vogliatemi bene.

Vostro tutto
GIUSEPPE.

19. (186')

La lettera di Mielbitz è lettera di uomo che ha bisogno di giustificarsi: non altro. Quanto a Garib. i dati ch'io ho m'inducono a credere che sui primi d'Agosto agirà. Le mosse quindi armonizzeranno.

A Cesare Botta, Livorno.

Fratelli,

Vogliate far avere l'acchiusa ad Andrea Giannelli.

Tra due giorni escirà un Manifesto dell'Associazione Unitaria Italiana fondata in Napoli. Quel che potrete fare perchè i patriotti dell'altre provincie d'Italia rispondano all'appello indirizzato ad essi verso la fine del Manifesto, lo farete. Avrete veduto Brusco-Onnis. E probabilmente vedrete il « Popolo d'Italia ». Sapete dunque della parte *pubblica* degli affari. Del resto non amo scrivere che per occasione.

Vogliatemi bene

Vostro sempre
GIUSEPPE.

(24). ott. (1860. Napoli).

Ai fratelli Botta, Livorno.

Fratelli,

M'hanno scritto che un nuovo Comitato era stato ricostituito in Livorno. Non so i nomi, non so la tendenza alla quale appartengono.

Io sono in buona armonia col Comitato Centrale per ciò che riguarda il lavoro concernente Roma e Venezia; non per altro. Non ho ingerenza nelle cose che riguardano l'amministrazione, nè cerco averla, prima, perchè non voglio aver responsabilità dei loro atti, mentre io sono lontano; poi perchè non voglio identificarmi con un programma che posso accettare, ma che non posso, nè voglio far mio. Chi sono gli eletti? E, spassionatamente, quali sono?

So che giunsero a Genova lagnanze per spirito troppo esclusivo e dominatore da parte vostra: so che citarono a prova lo allontanamento — e questo dolse a me pure, bench'io non ne sappia le ragioni — di Guittera: so finalmente che il Comitato centrale era convinto non poter con voi raggiungere lo scopo finanziario.

Ebbi un assalto al cervello; sto meglio: ma lo scrivere anch'oggi mi pesa. Quando mi annunziarono laconicamente che il Comitato di Livorno era ricostituito di nuovi elementi, risposi laconicamente ch'io continuerei a corrispondere cogli amici miei. E così farò. Credo che dovreste evitare quanto più potete scandali pubblici e polemiche che indebolirebbero il Comitato Centrale senza dar forza a voi. Il Comitato Centrale è utile, sopratutto quanto allo scopo finanziario. Credo dovreste ristringervi a lavorare cogli elementi che hanno fede in voi e comunione di principî. L'avvenire è per voi e per noi. Discutete nondimeno col Comitato Centrale perciò che può concernere l'onor vostro.

Quanto a me, una sola cosa mi preoccupa: raccogliere danaro: il franco per Venezia. Vedo chiara la posizione. Noi non possiamo sciogliere una sola quistione di *libertà* prima d'aver l'unità: Venezia e Roma. Non possiamo, *per ora*, fare *per Roma* se non manifestazioni, e invoco quindi firme alla Protesta del Popolo. Il nodo della quistione è nel Veneto: là sta l'insurrezione dell'Ungheria, della Polonia, dei popoli dell'Oriente: sta la rivoluzione Europea, la guerra delle Nazionalità, *iniziatrice* l'Italia. Non penso ad altro: non

sogno altro. Cerco raccogliere. Tendo a trovare 400,000 individui in Italia, che diano un franco. Riuscendovi, saremmo padroni della situazione. Secondatemi, Comitato o no, quanto potete, ed abbiatemi sempre fratello ed amico.

GIUSEPPE.

31 Luglio (1861).

Ai fratelli Botta, Livorno,

Fratelli,

Vi mando copia degli Indirizzi (1), perchè ne vediate la forma. Se li ristampate voi, avvertite alle correzioni e avvertite che la traduzione Italiana non va posta in calce all'Indirizzo Francese, ma stampata sopra una cartina separata. Lo scopo è unicamente quello di far capire a quei che non sanno il francese, quello che sono invitati a firmare.

Se non ristampate voi, a Firenze ristampano: siamo intesi. Mandate gli involtini e chiedete a Giannelli le copie delle quali credete avere bisogno.

Firma sui tre.

Nome, cognome, professione, luogo di nascita.

Vi mando pure liste di sottoscrizioni d'un franco. Dolfi, Cironi e Giannelli accettarono. Sarebbe bene che tutte le liste per evitare contraffazione portassero un timbro comune.

Dove non è firma mia, ponete la vostra come collettori.

Volendo altre liste, ricorrete a Genova o a Firenze.

S'anche v'unite in questo fatto *speciale*, rimanete indipendenti in tutto che riguarda organizzazione.

Addio: vostro tutto. GIUSEPPE.

29 Novembre.

Ai fratelli Botta, Livorno.

Fratelli,

Da un secolo non ho nuove di voi, e da un secolo io non vi scrivo; ma sono affacendatissimo. Or mi giovo d'una occasione d'amico per ricordarmi a voi e chiedervi delle cose nostre fra voi. Le elezioni sono tristissime. Non bisogna sconfortarci per questo.

Cerco persuadere la minoranza nostra che due cose devono proporsi da essa: una dimostranza per l'occupazione prolungata di Roma e una legge per l'armamento Nazionale, giusta le norme Svizzere, e dai 18 ai 50 anni, in due categorie, tanto da avere in armi da circa 800,000 uomini. Il terreno per una battaglia parlamentare è più che prezioso per queste due cose. E il rifiuto genererà inevitabilmente popolarità agli uomini che reggono. L'agitazione dovrebbe dunque dirigersi, concentrarsi tutta per quella via. Fate ciò che potete. Se il popolo non fosse illuso, dovrebbe, il giorno di apertura del Parlamento, avere sul cappello — come in Napoli il *sì* dell'annessione — *Roma* — *Armamento.*

Non so come proceda tra voi la sottoscrizione agli indirizzi per Roma. So che pochi hanno inteso l'importanza di quella proposta. Un mezzo milione di firme avrebbe posto Cavour in posizione tale da dovere forse perdere il Ministero. Qui in Inghilterra farebbero, se la manifestazione tra noi fosse imponente davvero, una potente dimostrazione nello stesso senso nel Parlamento; e porrebbero L. N. (Luigi Napoleone) in una posizione difficilissima.

Fate dunque quanto potete per raccogliere sollecitamente firme. Le copie firmate dovrebbero concentrarsi nelle mani di Giannelli a Firenze; continuando sempre a raccogliere arme. Può essere che si debba tornare a un secondo assalto. E il documento dovendo ricevere pubblicità Europea, le firme che verrebbero anche dopo la presentazione al Parlamento, tornerebbero utili.

Sarà probabilmente necessario aprire un campo, come si fece in Sicilia, a Garibaldi, per richiamarlo in azione. E questo esige un fondo in mano nostra. Vedete dunque di fare il possibile colle sottoscrizioni « Roma e Venezia ».

Scrivetemi e credetemi sempre tutto vostro GIUS. MAZZINI.

15 Febbraio 61.

(1) Oltre alla *Protesta*, il Mazzini scrisse un Atto in francese da indirizzarsi a Luigi Napoleone: e lo tradusse da sè in italiano.

Botta, Tubino etc. Livorno.

(1861)

Fratelli,

Ebbi le vostre e le Carte. Se ogni nucleo fosse attivo come il vostro, le cose andrebbero assai meglio che non vanno.

Eccovi alcune linee per la Società Operaia. Dalla signora Nathan, alla quale scrivo, avrete 60 fr. quota mia per un anno.

Andrò scrivendo qualche lettera agli Operai sul *Pop. d'Italia* o sull'*Unità*. Dovreste porvi in contatto colla Società di Mutuo soccorso in Napoli; mandando un indirizzuccio per essa al Prof. Gennaro Rizzo e mandandolo a Nicotera per lui. Quella Società ha molti buoni elementi, ma Rizzo ed altri hanno bisogno di acquistare coscienza di sè per mantenersi indipendenti da ogni influenza governativa. E il contatto con altre società, specialmente come la vostra, farebbe loro bene.

Sapeva degli indirizzi mandati a Bellazzi. Continuate a far firmare, potendo, in nuove località. E s'anche la discussione avesse già avuto luogo in Parlamento, la dimostrazione crescendo sarà nota e gioverà. Il Comitato di Provvedimento dovrebbe mandare a Bellazzi una proposta perchè Garib. emetta senza indugio biglietti d'Imprestito Nazionale firmati da lui e con dichiarazione dei Com. di Provved. che useranno ogni loro influenza perchè costituisca la Nazione in Roma, quei biglietti siano riconosciuti e riscattati con interessi del 7 % (può essere anche 4 %) o di quel che vi pare per l'intervallo decorso. E i biglietti dovrebbero essere di fr. 1-5-10-20-50-100.500. È il mezzo di far danaro. L'ho proposto; ma è necessario che Bellazzi possa appoggiare col parere dei Comitati per indurre Garibaldi.

E intanto, non trascurate le liste di sottoscrizioni per Roma e Venezia del franco mensile. Come altra volta dissi, i nostri hanno il difetto di conservare tutta l'attività a otto o nove città principali e negligere le località di secondo, terzo, quarto ordine. Ora in ciascuna località esistono di certo due, tre uomini non fosse altro i quali, tentati, firmerebbero. La vostra, come ogni città principale, dovrebbe avere una commissione speciale, che s'occupasse esclusivamente della collocazione delle liste. Colla carta delle Provincie sott'occhio, essa studierebbe modo di giungere da una località a quella che immediatamente la segue. ed esaurirle tutte.

Insisto sempre su questo; ma è la quistione vitale. Garib. non moverà, se noi, come in Sicilia, non gli apriamo un terreno. Ed io mi sentirei d'aprirglielo, se avessi fondi — un 400,000 fr. Addio, amatemi; sono affacendatissimo, ma riscriverò.

Vostro sempre

GIUSEPPE.

Ricordatemi con affetto all'antico nostro Guittera che rivedo con gioia in attività, agli Albanesi e ai nostri migliori.

Ai fratelli Botta, Sanpierdarena.

Fratelli,

Ho scritto oggi appunto a L. Orlando. Se non che mi dicono che la prosperità della fonderia è piuttosto sul diminuire che sul crescere. Potete a ogni modo presentarvi e dire che sapete ch'io ho scritto in favor vostro.

È necessario che vi sia in primavera guerra all' Austria pel Veneto. Aiutate in qualunque modo l'opinione verso quel fine e l'impresa che deve escirne.

So le vostre vicende, i vostri sacrifici, i vostri patimenti. Non posso ora giovarvi come vorrei, ma se le cose muteranno andamento, come spero, in Italia vivo me, farò che il paese si ricordi di voi.

Addio: amate sempre il fratello GIUSEPPE.

23 Ottobre (1862-63).

RASSEGNE

RASSEGNA DELLE INVENZIONI E SCOPERTE

SOMMARIO: Il processo di combustione del carbone fossile senza fumo — L'età del rame ha essa preceduto l'età del bronzo? — Il bacino carbonifero sotto la Manica — Nuovo progetto per trasmettere la forza motrice a grandi distanze — L'acqua del Brembo utilizzata per trasmettere l'energia elettrica a Bergamo — L'accumulatore multi-tubulare del sig. Donato Tommasi — La più alta pressione barometrica osservata — Studî sulle correnti telluriche all'Osservatorio del *Parc de Saint-Maur* — Gli esperimenti del prof. Thomson sulle scariche elettriche ad alta tensione.

Un problema che merita tutta l'attenzione dei tecnici e degli industriali, è il mezzo più acconcio a sopprimere il fumo che nasce dalla combustione dei combustibili fossili. Ognuno sa come questo fumo, nei grandi centri manifatturieri, come fosse la grande metropoli inglese, l'aria vi sia di continuo fosca e caliginosa, anche quando non vi regnano le nebbie. Molti sono stati i tentativi fatti da varî inventori per giungere al desiderato scopo; ma conviene confessare che nessuno dei mezzi escogitati è risultato soddisfacente. Ecco però che, a quanto ci dice il periodico l'*Electricien*, il processo di combustione del carbone fossile senza fumo sarebbe trovato; e già non poche Compagnie industriali, come la *North German Lloyd*, la *Hambourg American Packet Company*, le *Fucine di Vulcano* di Stettino, si sono affrettate ad adottare il nuovo sistema, il quale s'intitola « combustione automatica e fumivora del carbone ridotto in polvere ».

Il processo in discorso è semplicissimo; per capirlo, basta riflettere che, se il carbone bruciando nei focolari produce tanto fumo, ciò dipende dal non essere la combustione completa. Quando si riesca ad ottenere che sia completa, il fumo sarà soppresso. Questo fine é raggiunto col ridurre il combustibile in polvere. Veniamo ora a descrivere il processo.

Il carbone è anzi tutto polverizzato per mezzo di mulini centrifughi ordinari. La camera di combustione, a differenza del solito focolare delle caldaie, ha la forma di una pera ed è rivestita di mattoni refrattarî; havvi poi un apparecchio di scarico (ejettore), nel genere di quello che hanno i focolari a petrolio. La camera di combustione reca due aperture, una nel luogo ove dovrebbe trovarsi la porta del focolare, l'altra all'estremità opposta; da quest'ultima apertura, per mezzo di un tubo, penetra dell'aria, che colla sua corrente trascina continuamente la polvere di carbone nella camera di combustione. Notisi che il tubo in discorso è collocato in modo che la polvere di carbone sia dispersa in tutte le direzioni. Portata ad alta temperatura la camera di combustione, riscaldandola a fuoco nudo, la polvere combustibile s'infiamma e continua a bruciare con vivacità e regolarità, sotto l'azione della corrente d'aria, di cui parlammo sopra. È chiaro che si potrà regolare la corrente d'aria in proporzione della quantità di polvere occorrente a produrre tanto calore che basti a fornire un dato peso di vapore, ecc. Aggiungo che, per mezzo di un espediente ingegnoso, la polvere di carbone contenuta in un cassone, è trascinata via dalla corrente d'aria sotto pressione, la quale corrente viene proprio a cercarla per cacciarla nella camera di combustione.

In questa guisa si ottiene un intimo miscuglio del combustibile e dell'aria, e la combustione è completa: ogni particella di carbone polverizzato trovasi in contatto dell'ossigeno necessario alla sua combustione; quindi è che nessuna traccia di fumo è visibile, come d'altronde l'esperienza ha interamente dimostrato.

Per aggiungere ancora altre notizie riguardanti questo processo, dirò che si può utilizzare il calore dei gas che sfuggono dal camino,

impiegandolo a riscaldar l'aria da introdursi nella camera di combustione. Inoltre, si può mescolare a quest'aria una corrente di vapore acqueo, il quale si decompone in ossigeno e idrogeno, e la combustione di quest'ultimo gas non contribuisce poco ad innalzar la temperatura del focolare. Finalmente, nel caso di accidenti, il fuoco è istantaneamente soppresso, girando soltanto un registro, il chè fa cessare l'azione del combustibile. Nè sarà piccolo vantaggio del nuovo sistema quello di potere fare a meno degli alti camini; giacchè il così detto *tiraggio* è ottenuto potentissimo in forza del sistema stesso, senza bisogno di ricorrere ad altri mezzi.

***

Un frammento metallico trovato negli scavi eseguiti in Mesopotamia ed analizzato di recente dal ben noto chimico, Prof. Berthelot ha rimesso sul tappeto la quistione di sapere se vi è stata nei tempi preistorici una età del *rame*, che abbia preceduto quella del *bronzo*. Tenuto conto del sito ove il frammento in parola fu rinvenuto, si può concludere che esso à antichissimo, più antico ancora di Babilonia; quindi grandissimo è l'interesse che si connette alla sua composizione.

L'analisi ha mostrato al Prof. Berthelot, che il pezzo metallico, di cui teniamo discorso, non conteneva nè stagno nè zinco: era rame ossidato con piccolissime traccie d'arsenico e di piombo. Ora, è da sapersi che lo stesso Prof. Berthelot ebbe, tempo indietro, a ricercare la composizione di un frammento dello scettro di un Faraone, il quale regnava in Egitto 35 secoli avanti G. C.: anche in quel frammento non trovò stagno in lega col rame.

Nulla di straordinario vi sarebbe, adunque, nel ritenere che gli uomini abbiano dapprima adoperato a fabbricare i loro utensili e le loro armi il rame, senza lega alcuna; tanto più che il minerale di rame, assai sparso in natura, si riduce facilmente col carbone. Per avere il bronzo conveniva ricorrere allo stagno; e questo metallo è quasi localizzato nel sud dell'Asia (penisola di Malacca, isole della Sonda), ed in Inghilterra (Cornovaglia); per procurarsi lo stagno, bisognava che gli uomini preistorici compiessero lunghi viaggi per mare o per terra; il che è poco probabile che essi facessero. È presumibile che i Greci, la cui attività commerciale era assai grande, fossero i primi a far uso del bronzo. Comunque sia, la questione non può dirsi risoluta: ma dietro quanto sopra dicemmo, appare abbastanza ragionevole il ritenere che l'età del rame abbia preceduto quella del bronzo.

***

Si è sempre ritenuto dai geologi che i bacini carboniferi della Gran Bretagna, della Francia e del Belgio, formassero un solo ed unico deposito di combustibili fossili, prolungato anche al di sotto del mare. Ora la compagnia del *tunnel* sotto-marino della Manica ha ordinato presse Douvres degli scavi subacquei sino alla profondità di 588 metri; quivi sono stati scoperti dieci strati di carbon fossile, perfettamente orizzontali; otto di questi strati hanno più di un piede di spessore. È quello adunque il fondo di un bacino carbonifero. Era interessante di sapere a quali strati già conosciuti e sfruttati dovessero riferirsi quelli di recente scoperti. Il Prof. Zeiller ha studiato la quistione dal punto di vista paleontologico, ed ha riconosciuto che le impronte di specie vegetali trovate alla profondità detta sopra, non solo indicano chiaramente il terreno carbonifero, ma sono comuni in gran parte a quelle che abbondano nella zona superiore del bacino di Valenciennes, in quello del Someri, in quelli di Dadsteek e di Farington, ecc. Perciò lo stesso scienziato ritiene come cosa assai probabile che gli strati subacquei trovati presso Douvres appartengano alla regione superiore del terreno carbonifero medio.

***

Due scenziati inglesi di fama ben nota, i signori Thwaite e Swinburne, hanno concepito un progetto per trasmettere la forza motrice a grande distanza, in un modo veramente nuovo e originale.

Si tratterebbe di produrre la forza motrice nei luoghi stessi ove trovanzi le miniere di carbone fossile, e precisamente presso la bocca dei pozzi carboniferi. Quivi il prezzo del combustibile è molto basso; perciò il progetto ha per pregio principale una notevole economia. La forza motrice dal punto di pro-

duzione sarebbe poi trasmessa nelle grandi città, per mezzo di correnti alternate ed alta tensione.

E per parlare soltanto dell'Inghilterra, la distanza fra Londra e le miniere dell'Yorkshire non è che di 150 chilometri; il sistema non presenta adunque nulla di non realizzabile, e se verrà messo in opera, sarà questa una vera rivoluzione dei metodi seguiti sin qui per alimentare di forza motrice gl'impianti industriali dei grandi centri popolosi. Si dice che una importante Casa svizzera di costruzioni elettriche sarebbe disposta ad accollarsi i lavori di questa grande impresa.

* * *

Sta per costituirsi una Società anonima per un'impianto elettrico, in grazia del quale sarà trasmessa a Bergamo una forza motrice di 1800 cavalli effettivi. L'officina sarà costrutta tra i ponti di Sedrina ed il paese di Clenezzo, di proprietà dei Conti Roncalli, colla derivazione di tutta l'acqua del Brembo e con un salto di metri 22.50. La distribuzione avverrà col rendimento medio del 70 per cento. Essa servirà ad ampliare l'illuminazione elettrica di Bergamo; a sostituire le macchine a vapore ed a gaz, nelle grandi e nelle piccole industrie della città e dintorni; ad alimentare una tramvia elettrica, destinata a risalire la valle Brembana, fino all'altezza di S. Pellegrino. Speriamo che l'utile progetto sia presto messo ad esecuzione.

* * *

Il Signor Donato Tommasi ha immaginato un accumulatore elettrico, la cui grande capacità, la semplicità e la solidità segnaliamo all'attenzione degli industriali. Questo nuovo accumulatore è caratterizzato dall'avere gli elettrodi rinchiusi entro un inviluppo, specie di guaina tubulosa di materia isolante, come ad esempio ebanite, *cautchouc*, *celluloid*, ecc., crivellata da un grandissimo numero di piccoli fori. Nel centro della detta guaina è collocata un'anima di piombo (o anche di altro metallo o di una lega atta all'uopo), destinata a servire di conduttore alla corrente. L'anima metallica trovasi in contatto per ogni lato con uno strato d'ossido di piombo, contenuto nell'inviluppo perforato che ne impedisce la caduta. In grazia di questa disposizione, la porzione della materia attiva è roddoppiata, a peso eguale, e per conseguenza di gran lunga accresciuta la capacità: l'accumulatore *multi-tubulare* ha per sè, adunque, i vantaggi della capacità, del peso e del volume. La carica si fa in modo da giungere sino a 6 *ampères* per chilogramma. La scarica può variare da 3 a 4 *ampères* per chilogramma d'elettrodi. Ma quando occorrono colpi di forza, l'accumulatore Tommasi può sopportare senza inconvenienti delle intensità da 6 a 8 *ampères*, per ogni chilogramma d'elettrodi.

Secondo la *Revue scientifique*, le costanti elettriche di questo accumulatore sono:
Forza elettro-motrice iniziale 2·1 *volta*
Capacità per ogni ch. d'elettrode 20 *amp.-ora*
Rendimento in quantità...... 95 per cento
Rendimento in lavoro..... 80 per cento.

Confrontata la capacità elettrica del nuovo accumulatore con quella dei migliori tipi che si conoscono di simili apparati, sempre secondo il citato periodico, si trova che la prima supera l'altra da 3 a 5 volte; il chè prova il notevole progresso che la nuova disposizione segna in questo ramo delle applicazioni elettriche.

* * *

Le più alte pressioni barometriche costatate sino al presente si erano verificate nella Siberia occidentale. Ora, secondo una nota presentata all'Accademia delle Scienze di Parigi dal signor Alessio de Tillo, nella seduta del 27 febbraio ultimo, a Irkourtsk (Siberia orientale), il barometro si mantenne al disopra di 800 millimetri, dal 12 al 16 gennaio 1893. Il 14 del detto mese, la pressione toccò gli 807 millimetri, con un errore probabile in più o in meno di 1 millimetro, stante l'incertezza sull'altitudine *precisa* di quella città (che è circa di 491 metri sul livello del mare). Il volore di 807 millimetri è il più elevato che sia stato mai osservato.

* * *

Lo studio delle correnti dette *telluriche*, cioè che circolano intorno al globo terrestre, offre una grande importanza, ma si può dire non sia stato mai intrapreso in grande

con continuità e in modo sistematico. Ora la *Società meteorologica* di Francia è stata di recente informata che all' Osservatorio del Parco di San Mauro (*Parc de Saint-Maur*), le osservazioni sulle correnti telluriche si faranno d'ora innanzi con regolarità e con cura. L'Amministrazione dei telegrafi, a richiesta dell'egregio prof. Mascart, ha fatto eseguire a sue spese tre linee, di 26 chilometri ciascuna: la prima, diretta dal nord al sud; la seconda, da ovest a est; la terza, formante un circuito intorno all'Osservatorio e destinata allo studio della componente verticale delle correnti.

Le estremità di dette linee, come si può ben supporre, sono in comunicazione col suolo. Le tre linee fanno capo all'osservatorio, e le correnti sono studiate nelle loro variazioni per mezzo di galvanometri introdotti nel circuito di ciascuna, e si registrano col metodo fotografico, come si suol fare per le osservazioni magnetiche. L'Accademia ha avuto già sotto gli occhi le prime curve grafiche ettenute; ed ha potuto rilevare l'analogia esistente fra le curve delle correnti telluriche e quelle delle variazioni magnietiche corrispondenti.

* * *

Il Prof. Thomson, noto per molti lavori sull'elettricita, è inventore di un grandioso apparecchio atto a produrre effetti di altissima tensione, per mezzo della scarica oscillante di un condensatore e di un trasformatore. Sino a poco tempo fa, egli era riescito ad ottenere delle scintille lunghe 75 centimetri. Nelle sue recenti esperienze, questo egregio sperimentatore ha spinto quella lunghezza sino a 1 metro e 60 centimetri. Si tratta di piccoli fulmini, che scoccano e si diramano in vario senso tra i due eletttrodi. Risultati simili non erano stati mai realizzati; ed è da ritenersi che da esperimenti praticati sopra così larga scala si potranno trarre osservazioni offrenti grande interesse.

Pisa, 15 Marzo 1893.

G. Milani.

RASSEGNA DI ECONOMIA POLITICA E STATISTICA

Sommario: § I. Esposizione finanziaria in Italia — § 2. L'ordimento delle Banche di emissione. Il duopolio e la condizione speciale del Banco di Napoli e di Sicilia.

§ 1. *Esposizione finanziaria in Italia.*

Diamo un qualche appunto sulla ultima esposizione finanziaria fatta di recente alla Camera del ministro del Tesoro, *interim* delle finanze (B. Grimaldi) (1)

Il primo progetto presentato dal ministero precedente presagiva un *deficit* di 10 milioni e mezzo, che con successive variazioni fu elevato a 58 milioni.

L'on Grimaldi indica i criterî che indussero il presente gabinetto a ripristinare la categoria delle costruzioni ferroviarie, contrapponendo alla spesa di 30 milioni un'entrata da ricavarsi con alienazione di titoli di credito, non essendo possibile per ora provvedervi con entrate effettive, e riservando la soluzione definitiva alla legge che il Governo deve presentare.

A provare però come sia inesatto l'asserto, che a tutte le spese ferroviarie si provveda con debiti, il ministro vuol dimostrare col sussidio di tabelle allegate alla esposizione, che il bilancio colle sue entrate effettive fa fronte a oltre 195 milioni per il servizio ferroviario.

Egli dice che il presente Gabinetto ridusse il disavanzo a 28 milioni col bilancio 1892-93.

Il nuovo progetto porta un miglioramento di L. 44.693. 732.62, e il disavanzo di 28 milioni si converte in un avanzo di 16 milioni e mezzo.

Accenna poi l'on. ministro, che per effetto della legge 22 dicembre 1892, che autorizza spese straordinarie militari per lire 5.650.000, e di altre meno importanti variazioni, che occorrerà portare coll'assestamento del bilan-

(1) Seduta 11 febbrajo 1893 (V. Atti della Camera dei dep.).

cio, l'avanzo discenderà a poco più di 10 milioni.

Il bilancio 1893-94, che fu compilato tenendo conto di tutti i nuovi oneri, e non computando sensibili incrementi di entrata, porta di fronte al 1892-93 un aumento nelle spese di circa 16 milioni e nelle entrate di circa 6 milioni; quindi un avanzo di oltre 6 milioni e mezzo.

Però, computando i nuovi oneri che non fu possibile comprendere nel progetto di bilancio, l'avanzo di 6 milioni e mezzo si ridurrebbe a circa L. 1.400.000.

In quanto agli aumenti di entrata l'on. ministro constata che per 3 milioni e mezzo dipendono dai nuovi provvedimenti sugli zuccheri e sui tabacchi, per due milioni dai prodotti delle ferrovie complementari, che stanno a compenso di maggiori spese per corrispettivi d' esercizio, e che l' aumento calcolato sulla maggiore produttività di alcuni cespiti si limita a poco più di 4 milioni.

Il ministro passa quindi ad esporre alcune considerazioni sul mezzo principale escogitato per pareggiare la spesa coll'entrata, cioè sulla riforma delle pensioni.

Constata che la sola riforma delle pensioni associata alla conversione del debito vitalizio liquido in debito redimile, è capace di arrecare alla finanza un sollievo.

Contando un di un annuo incremento nelle entrate di 10 milioni, i disavanzi del decennio posteriore al 1893-94 si riducono a minime proporzioni, ma a debellare il disavanzo e a dare maggiore elasticità al bilancio occorrono altri provvedimenti.

L'on. ministro vuol dimostrare quindi i vantaggi che porterebbe l' avocazione allo Stato della vendita ed importazione degli olii minerali atti alla illuminazione.

L'avocazione allo Stato potrebbe dare un prodotto lordo di oltre 65.000.000, che, sotto deduzione delle spese di acquisto e di altre, nonchè delle attuali riscossioni per dazî doganali e di consumo, lascierebbe un utile netto non minore di 13 milioni, senza turbare le industrie nazionali che attendono alla produzione ed alla rettificazione degli olii minerali.

L'opposione fatta a questo progetto, posteriormente, indurrà, forse, l'on. Grimaldi a non insistere, per il momento, su di ciò.

L'on. ministro tiene infine parola di un altro provvedimento riguardante la tassa sugli spiriti.

L'ideata riforma, senza inasprire i tributi apporterebbe non lieve beneficio all'industria: risolverebbe in modo perfetto la questione gienica, e darebbe alla finanza un reddito netto di più che 12 milioni, oltre il reddito attuale.

E termina dichiarando che, pareggiati i due bilanci 1892-93 e 1893-94, non si potrà tornare indietro, e rinnovare nei posteriori esercizi i disavanzi: più forte si fara sentire l bisogno delle economie: più necessarie si manifesteranno le riforme organiche: più energica dovrà essere la resistenza ad ulteriori domande di spese.

* * *

Ecco un brevissimo riassunto dell' esposizione finanziaria dell'on. Grimaldi.

Ora diremo francamente la nostra opinione in proposito.

I varî ministri delle finanze espongono la situazione finanziaria d'Italia con cifre così diverse per gli stessi bilanci, e per il medesimo periodo di tempo, che è meglio esaminare ciò che propongono per l' avvenire, di quello che constatano per il tempo presente.

Al disavanzo, che rode le fondamenta dello Stato, come si deve provvedere?

Ecco la domanda.

Pareggio senza imposte nuove — rispondono i contribuenti.

E allora il ministro fa la esposizione finanziaria basata su questo concetto, e assicura almeno un pareggio momentaneo, a mezzo di espedienti.

Il pubblico allora dice: « il pareggio *momentaneo* non ci basta: vogliamo sonnec» chiare per anni ed anni, senza lo spauracchio » del disavanzo. Si intende poi, che dovete » lasciare in pace i contribuenti »

Ma quale ministro ha le dita magiche del Re Mida? Quale Re costituzionale potrebbe imitare Federico Augusto che minacciava la forca a Böttger se non trasformava il rame in oro? Sone passati anche i tempi dell'alchimia parlamentare. Ma altri borbottano: voi ci ammanite un espediente e un

« monopolio »: non avreste qualche altra cosa più sostanziosa e giulebbata »?

Oh! Sta a vedere, che, per ricolmare il vuoto del bilancio, un uomo di Stato deve inghiottire stoppa e sputare zuccherini.

Ma, si aggiunge, noi siamo impreparati a votare il provvedimento sulle pensioni!

È possibile questa modestia in una Camera che fu appunto eletta con un programma finanziario? che ora si ripete appuntino nelle esposizioni finanziarie?

Ma di che parlarono agli ellettori gli on. Giolitti, Lacava, Grimaldi, Genala, e lo stesso Martini, e i sottosegretari on. Rosano, Fagiuoli, ecc.?

Appunto del progetto sulle pensioni. È roba vecchia: è un cibo già preparato alla vigilia delle elezioni: e gli elettori andavano allora in solluchero pensando che col progetto delle pensioni il disavanzo sarebbe stato morto, sepolto e messo in riposo.

È vero che la legge di contabilità obbliga il ministro del Tesoro a fare, entro il dicembre, dinanzi alla Camera, l'esposizione finanziaria, ma egli, per quanta buona volontà ne avesse, non potè disimpegnare quest' ufficio prima del febbraio: mentre da mesi e mesi ripeteva l'antifona che ora è precisata nei suoi progetti.

Coi decreti-leggi si è tentato di pareggiare i bilanci del 1892-93 e del 1893 94.

Noi abbiamo già da tempo dimostrato, che l'operazione delle pensioni è uno spediente.

Nessun ministro potrebbe ora darci altri progetti che quello di tal fatto, giacchè le nuove imposte, per le quali Austriaci e Prussiani hanno già accettati oneri reputati quasi insopportabili da noi, non si possono nemmeno proporre.

Non rimangono dunque che gli espedienti per tirare innanzi la vita, finchè il Parlamento non abbia tempo e calma per discutere *a fondo* il problema finanziario. L' operazione pel monopolio dei fiammiferi che doveva dare 6 milioni, l' aumento progressivo sulla tassa delle successioni, del quale se ne promettevano 4, sono tutti dimenticati e nessuno ne parla più.

E che dire delle stravaganze di coloro che volevano ristabilire i decimi sulle imposte dei terreni? e riportare le tariffe del sale ai prezzi antichi?

Peggio poi avverrebbe agli uomini politici attuali, se volessero fare un' operazione sui debiti redimibili, rinnovando, cioè, i debiti che producono in questi anni, per rimandare il rimborso alla metà del secolo ventesimo e così sollevare i bilanci prossimi dalla spesa del rimborso del capitale.

Vi sarebbe l'unanimità dei voti per respingere queste elucubrazioni finanziarie. Rimane quindi poco da scegliere.

Monopolì e riforme delle pensioni: ecco quello che si imbandisce al contribuente!

Le tasse sugli alcool (monopolio di Stato) darebbero 12 milioni di reddito netto oltre il reddito attuale. Il monopolio degli olii minerali darebbe un prodotto netto di 13 milioni (e lordo di 65).

Ma, come dicemmo, a questo ultimo si fa il viso dell' armi: per quello sugli alcool si sarebbe più proclivi.

La riforma delle pensioni sarebbe il *clou* del pareggio.

Vogliamo, dunque, addivenire a questa conclusione: che nel periodo attuale dello Stato, al di fuori del progetto sulle pensioni, non ce ne è altro che il Parlamento voglia discutere: e che se per i monopolii ci possono essere opinioni diverse, per quello della riforma delle pensioni ragionevolmente si deve ripromettersi un voto favorevole da parte delle Camere.

§ 2. *L'ordinamento delle Banche di emissione — Il duopolio e la condizione speciale del Banco di Napoli e di Sicilia.*

Prevale, in Italia, questo concetto, in fatto di Banche di emissione: che le 4 Banche attuali di emissione per azioni debbano fondersi e che i due Banchi senza azionisti, cioè quello di Napoli e di Sicilia, possano continuare a godere anch' essi il privilegio dell' emissione. E che, per soprammercato, si mantenga il biglietto di Stato!!?

Il guaio incomincia quando si deve determinare il modo dell' ingerenza dello Stato, per questi Banchi privilegiati sensa azionisti.

Ciò che ora diremo pel più ragguardevole tra i due, cioè per quello di Napoli, vale anche per l'altro, cioè quello di Sicilia.

***

Due tendenze perdurano negli amministratori del Banco di Napoli e nei deputati, senatori e ministri, che si occupano di tale argomento.

Alcuni prediligono l'autonomia assoluta, l'indipendenza, in somma l'elemento elettivo del Banco, e temono di vederlo in pericolo, o dalla nuova impresa o dal futuro ordinamento delle Istituzioni di credito.

Altri invece, riconoscendo che l'elemento elettivo è necessario, e che nessuno può legalmente togliere al Banco il suo carattere speciale, non vedrebbero di mal occhio una maggiore ingerenza del Governo, o almeno una restrizione dell' elemento elettivo, che ora è preponderante, e forse maggiore di quello che non lo richiedano le condizioni normali del Banco.

Desideriamo che nella prossima discussione che farà il Parlamento si addivenga ad un progetto di legge di possibile pratica attuazione.

Nessuno può mettere in dubbio che spetta al Governo, il quale concede il privilegio della emissione, di assicurarsi che di questo privilegio non si debba abusare.

Ora i fatti addebitati al Cuciniello, alla Sede di Roma, al censore del Banco presso quella Sede, dimostrano chiaramente, che si è oltrepassato il limite della correttezza bancaria, senza che nessuno se ne avvedesse, nè a Roma, nè a Napoli, nè al Banco, nè al Ministero.

Ciò non dipendeva nè da complicità, nè da scarso controllo, nè da negligenza da parte della burocrazia, per ciò che si riferisce alla parte *formale* delle scritturazioni, invio di *situazioni*, resoconti, carteggi, bilanci, ecc. Ma se si salvò la *forma*, in modo che nè la Direzione generale, nè il Consiglio di amministrazione, nè il Governo poterono (per tanto tempo) mai mettere in forse la rettitudine del Direttore della Sede di Roma, si compromisero invece nella sostanza, i congegni più delicati di una Banca, che sono quelli del pagamento di somme non giustificate e delle irregolarità nella Cassa.

Ora ciò sarebbe avvenuto se il Governo avesse avuto maggiore potere sul Bando? se nella stessa Amministrazione l'elemento Governativo fosse stato più efficace e non sopraffatto dalla maggioranza numerica, o dalla più grande importanza dell'elemento rappresentativo locale.

In una Banca per azioni l'Assemblea generale verifica, si agita, si commuove, vota ordini del giorno, provoca schiarimenti, e alla perfine gli azionisti chiamano responsabili coloro che negligono l'azienda che è loro affidata.

In una Banca di emissione senza azionisti è il Governo che deve badare, a che i supremi interessi dell'Opera siano tutelati. Quindi, mancando l'interesse privato, ci è minore zelo nel controllo, perchè dell'interesse collettivo gli animi si preoccupano, di solito, con minore sollecitudine.

Ora nello stato attuale delle cose è da desiderare, o da temere, che il Governo stringa il freno o diventi davvero il controllore del Banco?

La legge 23 agosto 1890 dava al Governo facoltà di coordinare in un unico testo le disposizioni statutarie del Banco di Napoli: ma non gli permetteva di fare innovazioni. Ora dopo due anni, il 3 aprile 1892, uscì il decreto che, controfirmato dall'on. Di Rudinì e Chimirri, è l'ultima e vigente espressione della volontà governativa per il Banco.

Sinchè non vengano nuove leggi, come accadde per quella del 20 agosto 1890 che riordinò il Banco, lo Stato si manterrà entro i limiti attuali e il regolamento non sarà altro che quello suaccennato.

Poteva il Governo dell'ex reame delle due Sicilie procedere con decreti, come fece dal 12 dicembre 1816 all'8 febbraio 1587. Ma il Governo italiano, che prima aveva disciplinato il Banco con decreti dal 27 aprile 1863 al 13 gennaio 1884, non può ora agire se non ha il voto del Parlamento, perchè è il Parlamento che votò la legge del 23 agosto 1890, e diede solo facoltà al Governo, in base dell'a. 13, di fare null'altro che un Regolamento. Or dunque, in base a questo Regolamento, il governo *sorveglia* il Banco (a. 1.°).

Il Governo nomina il Direttore Generale con R. Decreto dietro proposta del Ministro di Agricoltura, Industria, e Commercio (a.36): nomina due Consiglieri d'Amministrazione (a. 29): questi fanno parte del Consiglio cen-

trale d'Amministrazione, che si compone del Direttore e di 4 delegati scelti dal Consiglio generale fra i suoi membri. Risulta quindi che, numericamente, tutto l'elemento è elettivo in maggioranza, cioè di quattro su due, o supponendo il direttore sempre ligio alle idee del Governo che lo ha nominato, di 4 su 3.

L'Amministrazione è affidata al Consiglio centrale sotto la suprema vigilanza del Consiglio Generale.

Ora, il Consiglio generale è composto per Napoli dal Sindaco della città, dal presidente della Camera di Commercio, da 12 delegati eletti: per Bari, per le altre provincie napoletane, per le sedi e per alcune importanti succursali, la rappresentanza è tutta elettiva. Gli stessi Censori sono nominati dal Consiglio generale (a. 41). Il Governo nomina bensì i direttori di sede, ma su terne formate per ciascheduna di loro dal Consiglio centrale.

La vigilanza governativa stabilita al titolo VI art 55, è molto limitata, perchè si manifesta solamente, come è detto agli art. 55 e 56, quando risultino disordini nell'azienda, o si riscontrino violazioni delle disposizioni statutarie, od altri fatti che rivelino gravi irregolarità nell' Amministrazione, e quando risultino gravi violazioni delle disposizioni statutarie, per parte del Consiglio Generale.

In altri Stati la vigilanza, l'ingerenza del Governo è molto maggiore. Così, senza parlare delle Banche assolutamente private, come la Banca d'Inghilterra, o le Banche costituite con capitale in parte pubblico, in parte privato, come quella di Norvegia, noi vediamo che lo Stato si è riservato il diritto alla nomina e conferma degli amministratori anche per alcune Banche formate col capitale privato, come per la Banca di Francia, la Banca Austro-Ungarica, quella del Belgio, dei Paesi Bassi, della Danimarca; e da ciò si aggiunge talora un'ingerenza più diretta nella gestione, sì da rendere la Banca quasi un istituto di Stato, come per la Banca imperiale germanica. Il Banco di Napoli e di Sicilia sono corporazioni con proprio patrimonio, e vanno esaminate a parte. Inoltre i Banchi meridionali sono istituzioni che non hanno riscontro in Europa nè altrove, e il Governo deve agire per essi, con norme ed avvedimenti speciali.

Noi siamo favorevoli ad una màggiore ingerenza governativa: 1.° per togliere l'abuso di emettere biglietti in maggiore quantità di quella permessa dalla legge: perciò vorremmo il biglietto stampato o bollato dallo Stato e dallo Stato fornito al Banco e alle altre Banche di emissione: 2.° per rendere più efficace il controllo: 3.° per diminuire le spese di amministrazione ed impedire arbitrari aumenti di stipendio, o onorarî ad amministratori, o gratificazioni superflue ad impiegati o nomine di personale inutile.

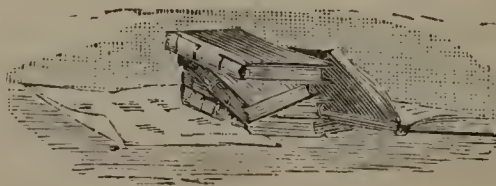
Partigiani dell'autonomia del Banco, crediamo ragionevole che quando esso gode del privilegio dell'emissione debba anche sottostare allo Stato, che concedendogli l'uso di questo privilegio vuole provvedere perchè non degeneri in abuso come avvenne fin ora per tutte le Banche d'emissione in Italia.

Circa ad un riordinamento logico delle Banche d'emissione in Italia fatto con concetti scientifici, non abbiamo nessuna speranza che l'ideale dell'economista (che è il nostro) sia attuato per ora dal Parlamento.

La torre di Babele è il sistema vigente in Italia per l'*emissione* del biglietto: e lo sarà anche col nuovo progetto di legge, se non viene riformato.

Ora c'è il biglietto di Stato, e quello di 6 Banche: le 4 che hanno azionisti si ridurranno al 1 e rimaranno così ad emettere il biglietto lo Stato, la Bancha unica (?) per azioni, due Banchi senza azionisti. Come ciò si chiami duopolio, mentre ci saranno 3 Istituti di emissione, ... vattelapesca.

I lettori sono avvisati, e mezzi salvati. Noi economisti assistiamo ad un vero caos bancario.

ALBERTO ERRERA.

CORRISPONDENZE

La vita parigina.

SOMMARIO: Emilio Zola — L'Accademia di Francia — La civiltà fiorentina dal XVI secolo — Fin Papa — La Mascarde — La Maladetta — Filipate — Il Quartiere Latino — Guerra alle donne — Le Esposizioni Femminili di Belle Arti — Gli Eroi del giorno.

Parigi 4 marzo.

Emilio Zola sta rivedendo le prove del gran romanzo che deve chiudere la celebre serie dei *Rougon-Macquart*, il *Dottor Pascal*, che è atteso con impazienza nei circoli letterari parigini. Ho avuto occasione di vedere l'illustre capo della scuola naturalista francese, il quale nutre un grande affetto per l'Italia, perchè, come a Sardou ed a tanti altri sommi ingegni, che coll'arte, la letteratura o la scienza hanno illustrato la Francia, scorregli nele vene sangue italiano.

L'autore dell'*Assomoir* è tutt'altro che scoraggiato per non essere stato, neanche questa volta, eletto membro dell'Accademia di Francia.

Non dispera, di entrare, presto o tardi, nell'immortalità. Egli è assolutamente deciso di porre la sua candidatura ogni qual volta la parca crudele rapirà uno degli immortali.

L'Accademia si onorerebbe, per me, ad aprire le sue porte ad Emilio Zola, che è senza nessun dubbio uno dei più grandi scrittori ed uno dei più grandi romanzieri della Francia contemporanea.

Se non ha la profondità del pensiero di Balzac, ha l'eleganza della forma di Flaubert. La sua vita di probità e di lavoro è veramente esemplare. Si potrà non accettare tutte le teorie letterarie di Emilio Zola, ma niuno può contestargli l'altissimo ingegno e la grande cultura. Anche i suoi avversari sono costretti ad ammirarlo.

Taluni gli rimproverano di voler forzare brutalmente le porte dell'Accademia, rinnegando le sue antiche dottrine, i suoi giudizi assoluti su Sardou, Claretie e molti altri.

Un uomo del valore di Zola non dovrebbe, dicono, far la parte di candidato febbricitante. Se si mostrasse più modesto, più riservato, più timido, ed in particolar modo più discreto, Zola avrebbe maggiori probabilità di riuscita. Appena che uno degli immortali entra in agonia, che minaccia di abbandonare questa valle di lacrime, egli si affretta a scrivere al segretario dell'Accademia per fargli sapere che si presenta come candidato.

« L'Accademia rassomiglia un po' ad una bella donna.

« Per essere ammessi presso di lei, per ottenere i suoi favori conviene anzi tutto saper farle la corte. Bisogna mostrarsi scaltri, prudenti e dignitosi La stima apre la via all'amore.

« Occorre esser artisti nell'arte d'amare. Se l'innamorato bussasse ad un'ora imprevista alla porta della casa in cui vorrebbe essere ricevuto, se entrasse nel salotto con arroganza, gridando avere egli diritto di essere il preferito, come sarebbe egli accolto?

« Non c'è dubbio che la padrona di casa imiterebbe quell'ammirabile eroina di Balzac, che innanzi ad una dichiarazione intempestiva, suona al domestico, e gli dice: « Giovanni fate lume al signore ».

Così mi parlava giorni sono, uno scrittore parigino, il signor Buffenoir, in proposito della legittima aspirazione d'Emilio Zola.

* * *

La Biblioteca di storia illustrata, pubblicata dagli editori May e Motteraz, sotto l'intelligente direzione dei signori Zelles e Vast, il cui insieme formerà un giorno un'enciclopedia pittoresca delle grandi epoche di tutte le nazioni, si è arricchita di un nuovo volume: « *La civiltà Fiorentina dal XIII al XVI secolo* ». L'autore, il sig. Perrens, a cui l'Accademia di scienze morali e politiche dette

il gran premio Jean Regnaud per la sua *Histoire de Florence*, ha condensato in questa sua nuova opera tutto ciò che v'ha di più notevole nella storia dell'Atene d'Italia. Ci parla delle origini di Firenze, delle sue istituzioni, de' suoi costumi, delle sue industrie, del suo traffico; della parte sì importante, sì gloriosa, che ha avuto nel rinascimento delle lettere e delle arti; dell' attitudine di quella piccola e valorosa repubblica, così originale, alle prese cogli eserciti temibili di Carlo V, la quale negli strazî dell'agonia e della morte fa udire il canto del cigno, voglio dire dà al mondo una suprema fioritura di bei genî quali Machiavelli e Michelangelo. Il sig. Perrens, di cui è nota l'erudizione, ha reso con questo suo nuovo libro un grande servigio alla gioventù studiosa, a cui non è lecito ignorare la storia della patria di Dante, che è la sorgente di tutto ciò che caratterizza i tempi moderni e che ne fa la loro potenza come la loro gloria.

Il signor Paolo Foucher, brillante pubblicista parigino, che si è ritirato dalla vita politica per consacrarsi alla letteratura, ha scritto una novella intitolata *Fin Papa*, che per la forma e la finezza delle osservazioni è un vero giojello.

Non meno pregevole è un'altra novella di Jean Rameau, *La Mascarde*, per la bellezza della lingua, e l'eleganza dello stile.

* * *

La *Maladetta*, il ballo del Gailhard, ottiene un gran successo all'opera. La musica del Vidal, benchè non abbia nulla di nuovo, è aggradevole ed elegante.

Il teatro di questa graziosa fantasia coreografica e musicale è la valle d'Oueil, piccolo villaggio perduto nei paesi baschi. I costumi sono spagnuoli, e la leggenda è guasca. Si tratta di due innamorati, Lelia ed il pastore Codual, che sono solennemente fidanzati; ma una *Gitana*, la Fata della Reyes, affascina Codual, e rompe l'unione. Essa l'attira nel suo palazzo magico, e lo sottopone alle prove della fedeltà.

Dapprima Codual resiste, ma poi, innanzi alla visione magica che gli mostra la sua fidanzata nelle braccia di un rivale, Codual, dimenticando la fata a cui aveva giurato un amore eterno, minaccia di pugnalare il rivale e s'impossessa della bella.

L'infedeltà è riconosciuta: Codual rimane pietrificato. Le danze sono bellissime.

Fatto unico più che raro negli annali di Tersicore, le due grandi stelle della danza, la Mauri e la Subra, la prima spagnola, la seconda francese, dimenticando la loro gelosia, han fatto gara a dar prova di modestia, di grazia, d'eleganza e di cortesia. Ma questa abnegazione sarà sincera?

L'apparato scenico della *Maladetta* è veramente splendida.

Al Vaudeville fa furore la commedia del valente critico Jules Lemaitre, *Flipote*. È una mediocre attrice, una *cabotine*, che è innamorata di un suo compagno del conservatorio, suo primo amore. Lo sposa, nonostante l'opposizione di una vecchia zia che preferirebbe vederla protetta da un vecchio signore ricco. Tutto va bene finchè il marito è un attore volgare e non eclissa la gloria nascente della moglie, ma una sera l'oscuro istrione ha fortuna; il pubblico l'applaude. Subito la gelosia di mestiere si sveglia nel cuore di *Flipote* e tutto è rotto.

Guidata dalla sua venerabile zia, va a gettarsi nelle braccia del ricco protettore. C'è in questa commedia molto spirito, molta *verve*, finissime osservazioni, scene bellissime e di grande effetto.

* * *

Il quartiere latino, che per più giorni è stato in rivoluzione, ora è calmo. Gli studenti hanno cacciato le donne dalla Sorbona. L'antica urbanità francese rivestirebbe forse una novella forma *fin de siècle*

Un vento di reazione soffia oggi in Francia contro l'emancipazione della donna. Donde la formazione di numerose leghe femminili per rivendicare i diritti del bel sesso. È egli possibile ai giorni nostri, in mezzo al movimento della cività moderna, rilegare la donna esclusivamente alle cure della casa?

Mentre si cacciano le donne dalla Sorbona, si escludono dall'insegnamento dell'Accademia di belle arti, esse fanno meraviglie col pennello o lo scalpello.

La seconda esposizione femminile di belle arti, preludio delle grandi esposizioni del Pa-

lazzo dell'Industria e del Campo di Marte, ha maggiore e più felice sucesso della prima.

Terraut e Corre, due celebri velocipedisti sono gli eroi del giorno. Il primo ha percorso in 41 ore e 58 minuti la distanza che separa a volo d'uccello Dieppe da Marsiglia. Il suo concorrente ha compiuto la stessa prodezza con pochi minuti di differenza.

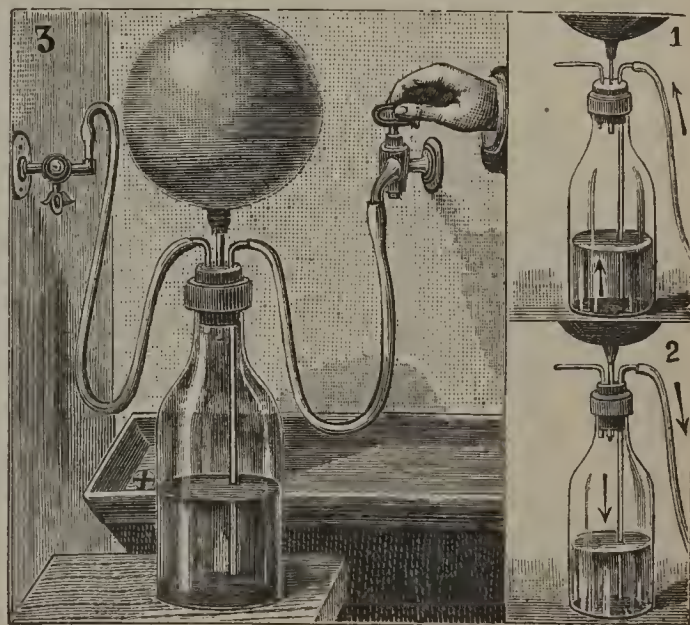
La lotta del Campo di Marte, che ha appassionato i Parigini, è stata veramente epica. La sua grandezza è dovuta al fatto della resistenza paradossale opposta dai due campioni ai bisogni della natura. Han vinto la fatica, la fame, il sonno; ma la necessità ha altre leggi che solo Terraut ha saputo vincere.

Confesso la mia ignoranza: non comprendo l'utilità di queste scommesse, che secondo me, rasentano la follìa.

R. RAQUENI.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Rigonfiamento d'un pallone.

I globi piccoli, e grandi, che consistono in un pallone di cautciù avviluppato di pelle, perdono facilmente la loro gonfiezza ed elasticità, rendendosi inservibili. Bisogna allora sciogliere con precauzione il cautciù, introdurvi nuovamente dell'aria sotto pressione e allacciarlo di nuovo: la pressione che è possibile esercitare coi polmoni è lungi dal bastare allo scopo e, in mancanza di pompa, si è ridotti a cercare un apparecchio semplice che sia atto a sostituirla. È alla portata di tutti e potrà servire a qualcuno fra i giovani lettori. Consiste in una bottiglia di buona qualità e munita di un turacciolo, nel quale sono praticati tre fori destinati al passaggio di tre tubi di vetro: uno tocca il fondo della bottiglia: il secondo è provvisoriamente tappato e il terzo è posto in comunicazione colla lampada. Il primo viene poi congiunto al rubinetto dell'acqua e al terzo si attacca solidamente il pallone da gonfiare. Fatto ciò, si fa passare nella bottiglia l'acqua del rubinetto che spinge nel pallone l'aria sotto pressione; si chiude poi il rubinetto, allorchè si giudica che il pallone è gonfiato abbastanza; ma se il contenuto della bottiglia è insufficente, si chiude il rubinetto un po' prima che sia riempito d'acqua e si fa al pallone una legatura provvisoria, poi si stacca il cautciù di comunicazione e si lascia scolare il contenuto della bottiglia dopo aver aperto il tubo N.° 2. Si comincia di nuovo la prima operazione, badando di non riaprire il pallone se non dopo aver lasciato penetrare una certa quantità d'acqua nella bottiglia. Se si ha un rubinetto, lo si collocherà fra il tubo 3 e il pallone e si eviterà per tal modo di riattaccarlo prima che l'operazione sia del tutto finita. Per introdure del gas luce nel pallone di cautciù, basterà condurlo al tubo N. 2.° ; la bottiglia essendo già piena d'acqua e il pallone privo d'aria, si potrà lasciar entrare il gas liberamente. Dopo di che si rinchiuderà il rubinetto e si sospingerà il gas lasciando penetrare l'acqua. Questa operazione pare a tutta prima alquanto complicata; in realtà, poi, s'impiega meno tempo a metterla in esecuzione che a descriverla. La nostra figura fa vedere la disposizione dell'apparecchio per la compressione dell'aria: nella figura 2 si vuota la bottiglia allo scopo di dare ciò che si potrebbe chiamare un secondo colpo di stantufo: la figura 3 rappresenta l'insieme dell'apparecchio per gonfiare un pallone col gas luce.

MISCELLANEA

Un treno di locomotive Compoun : Le officine locomotive Balwin hanno testè messo in spedizione un treno affatto singolare, consistente cioè in sale locomotive. La forza di trazione era affidata ad una locomotiva Compound a dieci ruote che ha raggiunto una certa voga per le sue ragguardevoli prestazioni sulle ferrovie della Pensilvania, su quella Norfolk ed occidentali , sulle Tenvenca orientali, Virginia , Georgia, Chicago, Burlintong Quincy. Questa macchina è costrutta secondo il sistema Beanclair a quattro cilindri, con cilindri di sollevamento 14×24 e il abbassamento 24×24. Le ruote moventi hanno di diametro di 42 pollici inglesi, il peso totale della macchina nelle condizioni di mobilità è di 56,000 Kg. Il peso sulle ruote moventi è di circa 50.000 Kg., ed il peso totale della macchina, col tender in condizioni atte a viaggiare, di 100,000 Kg. Il cerchio delle ruote misura 8 metri. L'intero treno pesava 500,000 Kg., escluso quello sopra indicato della macchina conduttrice del treno. Queste macchine destinate per le strade comuni a Nuova York furono costrutte sui progetti di R. I. Sloan e D. L. Bames. Esse presentano forme affatto nuove che, si capisce di

Un treno di locomotive Compound.

leggeri, saranno più utili nelle strade elevate di qualsiasi altra delle macchine finora impiegate. Col sistema Compound viene eliminato in modo pratico ogni rumore forte, che disturba, e così pure la dispersione delle scintille e delle ceneri; è pure totalmente evitata l'uscita del fumo. Le macchine nelle condizioni di viaggio pesano all'incirca 30,000 Kg., sono atte a raggiungere una celerità di 30 miglia all'ora, comprese le soste, ed una celerità accresciuta fino a 30 miglia per ora fra le stazioni. Il movimento di questo treno richiese tre volte il cambio dei macchinisti e fuochisti, ognuno dei quali restava in servizio per otto ore, affinchè il treno potesse correre giorno e notte senza altre fermate che quelle necessarie alla rifornitura d'acque e carbone. Ad ogni diramazione della strada che il treno deve superare questa si affettua mediante l' azione di appositi così detti sviatori. Oltre a ciò, sette agenti funzionarono da sorveglianti, i quali dovevano aver cura che il treno nella corsa non avesse a subire soverchio riscaldamento,

Esposizioni di giornali a Bruxelles: Una esposizione internazionale della Stampa antica e moderna, organizzata dall' Unione della Stampa periodica belga e dal Circolo belga dei collezionisti di giornali, s' aprirà nel prossimo maggio nel Museo delle Belle Arti a Bruxelles. Il circolo si occuperà della stampa retrospettiva (XVII e XVIII secolo) dal 1605 data della fondazione del primo giornale europeo apparso ad Anversa e pubblicato da Abramo Verhoeven: i membri del suddetto congresso esporranno esemplari delle gazzette più curiose. L'Unione della Stampa cercherà di dimostrare che i paesi d' Europa e d' altre contrade hanno una pubblicità molto più importante del Belgio, malgrado la proporzione della popolazione.

Le case alte di Chicago: Una vera rivoluzione architettonica si è compiuta a Chicago, in seguito al grande incendio, che ha distrutto tutti i quartieri commerciali di questa città. Al posto delle case bruciate, che non offrivano niente di particolare, coi lori cinque, sei, o sette piani d' altezza massima, si sono fabbricati dei veri monumenti, di dimensioni colossali, alcuno de' quali s' eleva fino a ventidue piani Descriviamo qualcuno di questi edifici.

In prima linea va messo il *Tempio massonico*, che è considerato dalle persone del mestiere come una meraviglia del genere. Esso ha ventidue piani di una perfetta simmetria. Allorquando le lanterne elettriche, che ornano i colmi del muro di fronte e che sormontano il tetto, sono accese, da basso si scorgono le loro fiammelle come dei punti perduti tra le stelle del cielo.

Casa di Temperanza dell'Unione delle donne Cristiane.

Poi viene l'*Edifizio di temperanza dell' Unione delle donne Cristiane*, più conosciuto sotto il nome di *Tempio della donna*. É stato costruito grazie a delle quote particolari infime, ma innumerevoli, mandate da tutte le parti degli Stati-Uniti. Esso ha 14 piani, ed è così proporzionato nel sue insieme, che ci si accorge appena della sua enormità. L'*Opera tedesca*, o *Teatro di Schiller*, merita anch'esso d'esser citato coi suoi 18 piani, come pure l'*Albergo del Nord*. Segnaliamo anche nella via Adams la casa Owing a 14 piani ed una serie di case, che ne hanno 18, chiamata la *Manhatten Block*. Esse appartengono ad una compagnia immobiliare, che ha intrapreso

Opera tedesca o Teatro di Schiller.

di generalizzare questo genere di costruzioni. Cosa curiosa da notare: nel mentre che le case di *Manhatten Block* si fabbricavano, i loro piani si affittavano, ed erano occupati immediatamente da persone, la maggior parte commercianti.

L'interno della camera di commercio ci fa vevere la disposizione e la struttura delle case, di cui parlavamo più sopra. Una vasta sala intorno alla quale vi sono delle gallerie. Ed in queste gallerie s'aprono gli appartamenti. Il tutto in ferro e pietra, in ferro soprattutto, rischiarato coll'elettricità. Degli ascensori, ben inteso, posti ai quattro angoli della fabbrica, fanno salire le persone ai piani; e a questo proposito, non abbadiamo alla leggenda, la quale narra che questi ascensori trasportavano le vetture coi loro cavalli le quali, dopo avere deposto i viaggiatori alla porta medesima del loro appartamento, continuavano la loro ascensione verso la scuderia situata all' ultimo piano, sotto i tetti. Non si è ancora giunti a tanto, nemmeno a Chicago.

La ghiandaia (*garrulus glandarius*) è comunissima in Italia. Ha un becco conico color di corno, più corto della testa e leggermente intaccato. Sulla testa ha un ciuffo di penne nere e bianche lunghe ed erigibili. La gola è biancastra. Tutto il tronco è di color grigio rossiccio vinato, più chiaro sul petto e sull'addome. Nelle ali vi sono delle penne azzurre vergate trasversalmente di nero. Nella bella stagione, quando arriva con quattro o cinque delle sue compagne in uno dei nostri boschi è segnale di scompiglio e di fuga. Così passa, spiacevole a tutti; si uccide assai difficilmente perchè, furbissima, sta lontano dall' uomo quanto più può. La Ghiandaia è di buon appetito, e ogni cosa le piace: prima le ghiande onde trasse il nome, poi uve, bacche, e piselli; mangia ogni sorta d'insetti, e talvolta anche i piccoli degli uccelli minori indifesi nel nido e succhia le ova. Nidifica nel mese di maggio e costruisce sugli alberi un nido di forma emisferica, imbottito nell'inverno di piccole e fini radici, intrecciate con particolare arte: le ova di color verdiccio macchiate di bruno, sono un po' meno grosse di quelle dei piccioni. Le ghiandaie prese di nido si addomesticano con agevolezza, e vivono a lungo nelle nostre case, ma il loro canto non è certo dei più piacevoli. Le giovani ghiandaie mutano la prima volta le penne sul finir di luglio, seguono padre e madre per tutto l'inverno, e li lasciano quando il mandorlo comincia a fiorire per appaiarsi e formare nuove famiglie.

La meteorologia dell'anno 1892: La temperatura media dell'anno 1892 è stata di 10°, 21 cioè lievemente superiore alla normale (9°, 6) e molto superiore alla media dei cinque anni precedenti che era di 9°, 25. Nonostante, tre mesi, marzo, ottobre e dicembre, si sono mantenuti al di sopra della temperatura normale di quasi un grado e mezzo; ma gli altri nove mesi sono stati più caldi, segnatamente il mese di novembre, che ha oltrepassato la media di circa tre gradi (3°, 14).

La fermentazione del tabacco: È stata testè l'oggetto d'interessanti ricerche da parte di un botanico tedesco, il signor Sachsland. Secondo questo autore, le fermentazioni del tabacco esaminate nei diversi paesi, possono essere considerate come le varietà di uno stesso microbo. E sarebbe possibile col mezzo delle culture genuine delle varietà dei fermenti raccolti in tabacchi di qualità superiori, di comunicare a tabacchi inferiori l'aroma e il gusto che sono le caratteristiche dei primi; nello stesso modo ch'è possibile, come è stato constatato recentemente, di comunicare a un vino ordinario il sapore di una qualità prelibata, facendone fermentare il mosto per mezzo di una cultura speciale. Il signor Sachsland è d'opinione che sarebbe facile, per mezzo del suo procedimento, di migliorare i tabacchi tedeschi, che fino ad ora si sono mostrati ribelli a qualunque modificazione.

La luce e le ova in incubazione: Un risultato abbastanza inatteso delle ricerche d'un veterinario di Lione, il signor Luigi Blanc, relative all'influenza della luce bianca sulle ova di gallina durante l'incubazione, è che questa influenza si è dimostrata attivissima e assai sfavorevole alla evoluzione del germe. Se la luce non agisce sull'uovo che poco tempo e al principio dell'incubazione, questa azione si manifesta con un semplice ritardo nella evoluzione. Ma se l'azione è prolungata, l'embrione assume delle comformazioni anormali, diventa informe, rudimentale e può anche morire.

La luce deve perciò essere regolata fra le forze che modificano lo stato delle cellule del germe ed essere considerata come un agente teratogenico, cioè a dire suscettibile di produrre delle forme mostruose variate.

La poltrona ventaglio: Gli Americani, come tutti sapranno, amano, in particolar modo nell'estate, sdraiarsi in quella poltrona oscillante da loro chiamata « *Rocking-chair* ». Ora il dottore Baker ha fornito il *Rocking-chair* di una nuova comodità: ha adattato alla poltrona un piccolo apparecchio semplicissimo che, ad ogni oscillazione, fa muovere un ventaglio, il quale si agita automaticamente sulla testa di chi è sdraiato.

Manoscritti sulla spedizione d'Egitto: Recentemente il signor Bertrand ha messo sotto gli occhi dell'accademia delle Scienze di Parigi un piccolo libro curiosissimo. È un'agenda nella quale il generale Moltus, collaboratore d'Arago, scriveva giorno per giorno il suo giornale della campagna d' Egitto. Questo manoscritto era scomparso dalla biblioteca d'Arago: si dice persino che era stato sottratto da essa. È stato però ritrovato, in una vendita pubblica, e portava in prima pagina il nome stesso del sottrattore. Posto sotto gli occhi d'un membro della famiglia Arago, fu subito riconosciuto. Questo documento interessantissimo farà parte della biblioteca dell'Istituto. In quest'occasione il barone Larrey ha offerto di mostrare all'Accademia e di legarle per la sua biblioteca un'altra opera manoscritta che riguarda pure la spedizione d'Egitto: è il giornale illustrato, l'album di disegni eseguiti con raro talento da un semplice soldato della spedizione, vero artista improvvisato L'Album, molto importante, comprende molti volumi.

Le finanze comunali in Francia: Da un lavoro tatistico pubblicato dal ministero dell'interno sulla situazione finanziaria dei Comuni nel 1891 si rileva che i 36,140 Comuni della Francia avevano nell'insieme una entrata ordinaria di franchi 675,009,532, di cui franchi 264,691,174 per la sola città di Parigi e fr. 400,318,858 per tutti gli altri Comuni. D'altra parte le spese si elevarono nello stesso anno a franchi 641,619,116, di cui franchi 264,691,174 per la sola città di Parigi, e franchi 376,927,942 per tutti gli altri Comuni. L'ammontare del debito dei Comuni era in totale di 3,221 o 88,832 franchi in capitale: quello di Parigi si ragguagliava a più della metà di detti somma, cioè a franchi 1.872,336,971. Sopra a

Manhatten Block.

36,140 comuni soltanto 9,706 non sono gravat da debiti. La quota per abitante del suddetto debito comunale è di franchi 84,20; ma, se si esclude Parigi, la quota per tutti gli altri comuni della Francia discende a franchi 37,60 Soltanto i 1,523 comuni avevano il dazio consumo, il cui prodotto lordo fu nel 1881 di franchi 298,986,956, e le spese di percezione essendo ascese a franchi 24,818,319 il prodotto netto rimane di fr. 274,168,632. *

Il Museo Vaticano: Il Museo Vaticano si arricchirà quanto prima di una nuova sala destinata agli oggetti d'origine assira provenienti dagli scavi di Ninive. La nuova sala verrà subito dopo quella del Museo egiziano.

L'influenza a Caen e in Normandia nel secolo scorso: Questo è il titolo di un opuscolo pubblicato dal Dottor Catois, professore alla scuola di Medicina di Caen: in questo scritto l'egregio scienziato dimostra che l'*influenza* non è nuova altro che di nome, e che è stata forse osservata fin dall'epoca d'Ippocrate. Senza dubbio simile epidemia ha regnato in Normandia, a Caen, e nelle città vicine nel 1767 e nel 1775 76. Il fatto più rimarchevole è che l'influenza non si propaga ai nostri giorni più rapidamente che nel passato, sebbene oggi le comunicazioni con luoghi infetti da questa malattia siano facilissime.

Camera di Commercio.

Locomotive elettriche potenti: La *North American Raihvaty C.* ha fatto la commissione al signor Spragne, e alle Thomson-Honston C. d'una locomotiva elettrica della forza di 700 cavalli. La *Baltimore and Ohio Raiwail C.* ha deciso d'effettuare la trazione dei treni nel tunnel di Baltimore Belt Railwail con tre locomotive di 80 tonnellate capaci d'esercitare una trazione di 31,000 libbre (14.000 chilogrammi) a una velocità di 15 miglia (25 chilometri) per ora, ciò che corrisponde a una potenza effettiva, disponibile sulla barra d'attacco, di 1300 cavalli! Siamo ben lontani dalla piccola locomotiva di 4 cavalli, che trascinava il primo treno elettrico stabilito da Siemens nel 1879.

Ciò che perde Londra di denaro dal tubo dei suoi camini: Si bruciano annualmente a Londra 13,000,000 di tonnellate di carbone; 4 milioni circa di tonnellate sono utilizzate dalle officine del gaz, il resto serve a riscaldare gli abitanti, ed a diverse industrie. Ogni tonnellata contiene abbastanza ammoniaca per produrre, dopo averla trattata coll' acido solforico, da 12 a 18 chilogrammi di solfato d' ammoniaca. La perdita di questo agente fertilizzatore s'eleva a 9990 tonnellate, ciò che rappresenta in denaro una perdita di 75,000 lire sterline o 2,375,000, franchi circa. Vi sono anche le composizioni di catrame, da cui si toglie l' anilina. Sono le officine del gaz che vendono il carbon fossile. Se consideriamo che questi composti sono in proporzione del 20 per 100, troviamo che nei 9,000,000 di tonnellate bruciate ogni anno a Londra, 1,800,000 tonnellate di materie coloranti sono perdute, svaporate nell'atmosfera della grande metropoli, ossia una perdita di denaro di 400,000 lire sterline o 10,000,000 di franchi. Si vede che questa cifra non manca d'importanza.

Il progetto della strada ferrata elettrica tra Vienna e Budapest: Da l'anno scorso il sig. Tepes ha presentato al ministro del commercio austriaco una domanda di concessione preliminare per una strada ferrata a due vie, a trazione elettrica, che andasse da Pest a Presburgo. La pianta sarebbe parallela alla linea delle strade ferrate dello Stato e comporterebbe 38 stazioni fino alla frontiera ungherese. Il sistema proposto è analogo a quello che pensavano impiegare i signori Bonneau e Desroziers, cioè che la locomotiva elettrica ed i suoi vagoni dovessero portare solamente degli apparecchi elettrici motori; quanto alla corrente elettrica, prodotta nelle stazioni fisse distanziate lungo la via, sarebbe trasportata dalle rotaie medesime, convenientemente isolate. La lunghezza del tragitto è di 250 kilometri, che sarebbero percorsi in un' ora e mezza, ossia colla velocità di 160 kilometri all'ora, ma col desiderio e la speranza di portarla presto a 200 chilometri.

I più alti camini del mondo sarebbero, secondo il *Scientific American*, due camini di Glascow, uno dei quali misura 142 m. e 60 cent. e l'altro 138 m. 70. Un camino, nelle vicinanze di Colonia, viene subito dopo, con un'altezza di 134 m. 50.

I cantieri marittimi del Regno Unito hanno posto nell' acqua, durante l' anno 1892, un effettivo marittimo, che rappresenta un totale di 1,194,784 tonnellate lorde. Nel 1833 il peso to-

tale aveva raggiunto le 1,250,000 tonnellate lorde; poi, dal 1884 al 1888, era oscillato fra 475,000 e 900,000, per raggiungere i numeri di: 1,286,679 nel 1899, 1,242;124 nel 1890 e 1.208,904 nel 1891.

La condizione de' vigneti spagnuoli, che sono sempre più invasi dalla filossera, si fa inquietante e il governo ha pensato che bisogna agire energicamente a fine di evitare un gran disastro. Per cominciare metodicamente la lotta contro il parassita è stato deciso che tre stazioni d' innesti americani, per le tre regioni di Catalogna, Andalusia e del Nord Est, sarebbero installate a Barcellona, Tamora e a Granata.

Il piano inclinato automobile della Pensylvania Railroad Company a New-York: L' idea di creare delle vie automobili, che potessero trasportare i pedoni da un punto all' altro, è in germe da una dozzina d' anni. Il *Scientific American* diede un'abbozzo di questa costruzione: e consisteva nello stabilire su di un viadotto in ferro un ponte scorrevole sopra dei piloni, e formante un circolo chiuso. La questione restò sospesa fino all'anno 1886. In quest' epoca il signor Eugenio Hènard, il celebre architetto della città di Parigi, colpito dal grande sviluppo e dalla disseminazione della superficie dell' Esposizione Universale del 1889, studiò e presentò un progetto pratico di piattaforma mobile; posta sopra una catena continua di 320 vagoni dissimulati in una piccola trincea, questa piattaforma doveva rendere un

Il piano inclinato automobile della Pensilvania Railrond Company a New-York.

cattivo ufficio al Campo di Marte e suoi dintorni. Il signor Giuseppe J. Butcher di Nencastle attendeva nel medesimo tempo a risolvere lo stesso problema sotto il nome di Hydraúlic-Wheelway. Finalmeete i signori J. L. Silsbea e Max E. Schmidt degli Stati Uniti hanno combinato i due sistemi precedenti, in vista di un progetto che deve essere realizzato quest'anno per l'Esposizione universale di Chicago. Aspettando che i marciapiedi mobili nati da questo principio si adottino nelle altre grandi città, ciò che sembra verosimile in certi casi speciali, il piano inclinato della *Pensylvania Railroad C.* fornisce una soluzione intermediaria destinata a delle applicazioni più immediate, perchè risponde a dei bisogni meglio definiti. Le nostre stazioni delle strade ferrate urbane vedono le loro scale, che vi dànno accesso, assalite quasi costantemente da folle numerose ammucchiate, che producono quasi sempre dei movimenti di rallentamento molesti.

Supponiamo per esempio che queste folle trovino ad un dato punto, sotto i loro piedi, dei piani inclinati mobili, che le conducessero senza le fatiche, e le inevitabili intermittenze dovute al funzionamento verticale degli ascensori, a 6 a 8 o a dieci metri di altezza al disopra del livello della pubblica strada, ecco tutto il movimento regolato, l'ordine realizzato, e la folla soddisfatta. Questo è il programma generale del piano inclinato automotore della stazione di Cortland Street, che è stato costruito dall'ingegnere J. W. Reno. Questo ascensore inclinato ha una lunghezza di 13 me-

tri e collega tra di loro due piani la cui differenza di livello è di sei metri; è messo in azione col mezzo dell'elettricita, è inutile dirlo, perchè il motore elettrico è per eccellenza arrendevole, ed obbediente, e per di più non consuma energia che durante la sua attività. La velocità continua non è che di 21 metro per minuto, ossia 35 centimetri per secondo: è stata studiata con cura per fare in modo da non produrre una transizione troppo brusca nell'andamento del meccanismo lasciando però alle donne, ai fanciulli, ed alle persone attempate di lasciarsi trasportare senza alcun pericolo dal terreno mobile. Una caduta sopra il piano rialzato in queste condizioni sarebbe comica, ma non potrebbe essere pericolosa. Al fine della sua corsa l'ascensore è fermato al suolo per mezzo d'una linguetta fissa, sotto la quale si dissimula senza nessun interstizio nel quale si possa urtare il piede; vi coglie al passaggio, vi trasporta e vi depone in alto senza che ve ne accorgiate neppure. Si mette la mano sulla rampa, che è mobile anch'essa, come del resto si può vedere dal nostro disegno, con un movimento obbligato in solido come quello della piattaforma; diventate *preda* dall'ascensore, che vi rapisce come lo potrebbe fare un ercole nelle sue braccia.

Il Durian: Botanicamente viene chiamato *Durio Zibethinus* ed è un albero fruttifero dell'Arcipelago Malese; appartiene, secondo Linneo, all'ordine delle Sterculiacee, sott'ordine delle Bombacee. Quest'albero gigantesco raggiunge l'altezza di 60 piedi, l'estensione di una vasta quercia ed impiega sette anni a produrre le sue frutta (*durioni*), grosse quanto una testa umana, lunghe circa 25 centimetri, di colore giallo-verde ed irte di una specie d'aculei piramidali. La bianca polpa di questo frutto, di squisito e delicato sapore, serve, maturo, quale uno dei principali alimenti agli indigeni ed acerbo viene usato come verdura condita in vari modi. Ogni frutto contiene da 3 a 4 semi farinacei e grossi, che vengono arrostiti come le castagne. Malgrado lo squisito sapore del durione esso emana un odore acuto di cipolle guaste, che riesce dapprincipio repulsivo agli Europei, i quali però vi si abituano poco a poco. Forse fu questa particolarità che indusse Linneo a classificare il Durian nell'ordine delle Sterculacee.

Il Durian.

Osservatorio sul monte Bianco: Si sta facendo un secondo tentativo di costruire un Osservatorio sulla sommità del monte Bianco. L'anno scorso si era cercato di scavare la neve gelata per giungere alla rocca e porvi i fondamenti dell'edificio; ma, poichè i lavoratori non vi pervennero, il prof. Faussen decise che il fabbricato dovesse erigersi sulla neve gelata. Una cabina di legno fu collocata colassù per esperimento la scorsa estate, e in gennaio, e più tardi, sul principio della primavera, si trovò che le fondamenta non avevano subìto alcun spostamento. Secondo il corrispondente lucernese del *Times*, l'Osservatorio sarà un edificio di legno lungo 8 metri, largo 4 e consistente di due piani, ciascuno di due stanze. Il piano inferiore sarà posto a disposizione dei *touristes* e delle guide; il secondo riservato allo scopo dell'Osservatorio. Il tetto sarà quasi piano, contor-

nato d'una balaustra, con una cupula per le osservazioni. Tutto l'edificio sarà tenuto insieme e confitto nella neve gelata per mezzo di 6 grossissimi pali, e sarà fatto in modo da non perdere mai l'equilibrio anche in caso che le sue fondamenta di neve si spostino. L'edificio si sta ora costruendo a Parigi, e sarà quanto prima mandato a Chamounix smontato a pezzi.

La farina di banano: Il Consiglio d'Agricoltura di Washington è stato informato che degli industriali americani hanno ricavato un nuovo prodotto dal banano. Dopo aver fatto seccare il frutto, essi lo macinano, ed ottengono così una farina giallastra, molto piacevole al palato. È stato poi riconosciuto che il nuovo prodotto contiene qualità nutritive di gran lunga superiori a quelle del riso e dei fagiuoli.

Il nuovo cavo-telegrafico Marsiglia-Tunisi: È stata compiuta, or non a guari, la immersione di questo cavo, lungo 1158 chilometri, fornito dall'officina della Compagnia Grammont a Saint-Tropez. La sua costruzione ha occupato 250 operai per oltre due mesi e mezzo ed è costata 2,650,000 lire, cioè, in media, 2300 lire al chilometro. Il cavo a Marsiglia fa capo a una garretta posta al Prado, sotto al Castello Talabot. All'altra estremità, invece, dalla rada della Goletta esso si prolunga in linea sotterranea fino al lago di Tunisi, attraversa questo, lungo quattordici chilometri, ed infine si congiunge a Tunisi alla rete telegrafica africana.

Telegrafia sottomarina: Alla fine dell'ultimo anno la rete dei cavi sottomarini aveva uno sviluppo totale di oltre 251 mila chilometri; vi sarebbe di che avvolgere, all'equatore, sei volte la terra, ed ancora ne avanzerebbero 11 mila chilometri. Malgrado tale sviluppo, prodigioso se si pensa che il primo — fra Douvres e Calais — fu messo nel 1851, manca ancora una comunicazione diretta attraverso il Pacifico. Un telegramma dall'Australia al Chilí, o dal Giappone agli Stati Uniti, deve compire il lungo giro di attraversare il vecchio mondo.

Statistica delle locomotive: Vi sono circa 61,000 locomotive in Europa e 43,000 nelle altre parti del mondo. Ogni 100 chilometri di strada ferrata vi sono: 50 locomotive in Inghilterra e in Belgio, 33 in Germania, 29 in Francia, 25 in Russia, 20 in Austria, 18 in Italia, 14 nell'India e 13 negli Stati Uniti. L'inghilterra ne ha 15,552, la Germania 12,811, la Francia 9,747, la Russia 8,591, l'Austria 4,610, l'Italia 2,286, il Belgio 2,332, gli Stati Uniti 29,398 e l'India 3,234.

Archeologia musicale: Il giovane e distinto critico musicale danese Hammerich ha fatto delle curiosissime scoperte sulle qualità musicali dei vecchi « lurs », o corni, che si trovano dal principio del secolo al Museo Reale delle antichità del Nord a Copenaghen. L'origine di questi istrumenti rimonta all'età del bronzo, vale a dire a circa tremila anni or sono. Hammerich ha fatto ristaurare quei vecchi corni in metallo, e in una conferenza alla *Società Archeologica del Nord* ha dato delle notizie affatto inaspettate intorno alle loro qualità musicali. La conferenza fu seguita da una audizione musicale positivamente unica nel suo genere, perchè fu su quei corni dell'età di tremila anni che istrumentisti danesi hanno fatto udire delle melodie di ieri e di oggi. E l'audizione è stata lo dimostrazione pratica della scoperta di Hammerich, esposta da lui nella sua conferenza.

Le nuove marche postali agli Stati Uniti: L'emissione delle serie di bollini postali *Colombiani*, per l'anno 1893, è una buona tpeculazione per gli Stati Uniti. Richieste di quei bollini sono state fatte dai raccoglitori di tutte le parti del mondo per duecentomila dollari, prima ancora che fossero messi in circolazione. Fra le richieste c'è quella della giovane Regina d'Olanda.

Gli amici degli alberi: A Nizza è stata fondata la Secietà francese degli *Amici degli alberi* sotto la presidenza del Dottor Jeannel. *Gli amici degli alberi* usano diversi metodi per combattere lo sboscamento. Con un bullettino mensile essi cercano d'interessare la popolazione, e l'esortano a ripiantare. Oltre a ciò ogni membro della Società s'impegna di piantare ogni anno almeno un albero, e di proteggere le piantagioni d'alberi fruttiferi che esistono attualmente.

Stampa di giornali per mezzo dell'elettricità: I giornali *Daily Gazette* e *Weekly Mercury* di Birmingham, un tempo stampati, tagliati e piegati per mezzo di motori a vapore, subiscono ora diverse operazioni dovute all'elettricità. Tutto quanto lo stabilimento di Birmingham funziona per mezzo d'una corrente di 100 *volt* fornita dalla Compagnia dell'elettricità della città: comprende due grandi macchine per stampare, capaci di tirare 20,000 giornali all'ora. L'economia di tempo, di spazio e di materiale così realizzata sarebbe, almeno così sambra, considerevole. *

Le origini ariane: Nei nostri studi primi ci han sempre dati gli ariani come i capistipite della razza bianca. Ora, col moltiplicarsi degli studî linguistici ed etnici, si scoperse che le origini della razza bianca sono più antiche di quelle ariane e rimontano ad una razza detta, tanto per darle un nome, Arcaiana. Questa avrebbe contemporaneamente originato gli Ariani, i Caldei e gli Egizi, unendosi alle sorgenti, coi popoli semitici. Nella *Contemporary Rewew* di Londra l'etno-

logo Stuart-Glennie, in un articolo sulle origini ariane, pone la culla della razza Arcaiana in Asia, a levante degli Urali ed al nord del gran mare interno, che a quell'epoca esisteva tra l'Europa e l'Asia. Un ramo di questa razza, emigrando verso l'occidente, avrebbe dato origine alla razza ariana, che sarebbe sorta tra il Danubio e il Volga al Nord del mar Nero: razza nomade e non civilizzata che molto tardi.

Bochara russa: A circa tre chilometri dalla stazione della strada ferrata trancaspiana ed a tredici chilometri dall'antica capitale di Bochara, fu fondata una nuova città destinata ai Russi ed altri Europei ivi abitanti. Essa sorge in buon sito, ed una bella strada la congiunge alla stazione ed alla capitale indigena.

Il Caimano: Questo terribile animale è chiamato anche *alligatore* (*alligator lucius*). È del genere di rettili dell'ordine dei Coricati, affini a coccodrillo e al caviale. È molto diffuso in America, nel Rio delle Amazzoni, nell'Orenoco e nel Mississipì. Se ne conoscono cinque specie, tra cui la più notevole è il caimano degli occhiali (*alligator sclerops*), comunissimo nella Guyana e nel Brasile. Questi rettili nuotano e guizzano nell'acqua con una celerità meravigliosa, spinti dalle potenti loro code, che sono lunghe e lateralmente compresse e servono come efficacissimi remi. A terra i loro movimenti sono proporzionalmente lenti ed impacciati per la lunghezza e rigidità del corpo, per la brevità delle membra e per quella sorta di piccole e false costole, che stendonsi dalla giuntura del loro collo e rendono assai difficili i moti laterali. Sotto la gola hanno due aperture

Il Caimano.

o fori, canali escretorî delle glandole, gettanti fuori un fluido forte e muschioso, che dà all'alligatore un suo odore particolare non dispiacevole all'odorato.

Dentro l'acqua, l'alligatore, cresciuto a tutta la sua grossezza, è un animale terribile per la sua forza e per la sua mole. Esso giunge alla lunghezza di quindici o venti piedi, è coperto di dure e spesse squame cornee, impenetrabili alla palla ed alla spada, ed ha una bocca enorme, armata di denti forti ineguali e conici, alcuni dei quali, allorchè il rettile è in riposo, si incassano entro fori della mascella superiore.

Di primavera, cominciando la fregola, i maschi si fanno terribile guerra tra loro.

Le femmine fanno i loro nidi con limo ed erba, in un modo curioso, sulle sponde dei fiumi o delle lagune, generalmente nei pantani, acconciandoli a breve distanza dall'acqua, in forma alquanto simile ad un accampamento. Le loro uova hanno un guscio duro, sono più grosse di quelle di una gallina comune e vengono deposte a strati, una sull'altra. Gli alligatori sono molto pericolosi per l'uomo. Per ucciderli è necessario colpirli negli occhi o un poco al disopra; altrimenti resistono per lungo tempo alle più gravi ferite. Nella Luigiana se ne fa grande scempio, quando le acque si abbassano, e se ne cava un adipe oleoso che serve per ungere le ruote delle macchine. La stagione più propizia per ucciderli è l'inverno, quando trovansi quasi intormentiti.

Un'ascensione elevata in montagna: Il signor Couway, celebre alpinista inglese, portò il barometro sulla più alta vetta di monti cui l'uomo sia salito. Questa vetta è una delle altissime giogaie del Kashmir, e fu dal signor Conway denominata Pioncer Peack: l'ardito esploratore pensa di essere arrivato su di essa a 7085 metri sul mare. I calcoli definitivi del Conway stesso e i paragoni, che egli istituì fra il suo barometro e quello campione di Leh, diranno se le sue previsioni siano giuste. Se lo sono, il signor Cou-

way sarà salito a circa 305 metri più in alto dello Schlagintweit, che nel Nepaul raggiunse l'altezza di 6780 metri.

Copti: Seno discendenti cristiani degli antichi Egizî. Appartengono alla setta de' giacobiti, entichiani, monofesti e monobeliti. Hanno per loro capo spirituale un patriarca che risiede al Cairo, ma si chiama patriarca d'Alessandria. Sono molto fanatici e portano accanito odio a tutti gli altri cristiani; non possono contrarre matrimonio con persone di altra credenza. Essi posseggono ancora le sacre scritture in lingua copta, ma parlano anch'essi, al pari dei Fallahin maomettani, la lingua araba. I copti sono circa cinquantamila.

Il cavo transpacifico. *Il New York Herald* annuncia che il noto ingegnere italiano Cesare Celso Moreno ha fornito importanti schiarimenti alla Commissione degli affari esteri al Congresso di Washington sul cavo telegrafico da lui progettato nel Pacifico. Il signor Moreno rilevò i vantaggi, che ridonderebbero agli Stati Uniti se il cavo fosse posto ed esercitato da una compagnia americana. Disse che il cavo sarebbe, per così esprimersi, l'unico tronco della grande rete telegrafica, che coi suoi fili avvolge il mondo. Esso darebbe all'America la supremazia per le comunicazioni dirette coll' estremo Oriente (Giappone, Corea e China) e le isole del Pacifico. La lunghezza del cavo sarebbe di 6850 miglia geografiche. Le spese ascenderebbero a 10 milioni di sterline; di cui un milione è già stato concesso dal parlamento dell' « Hawaï », per iniziativa di re Kalakana. Il cavo comincierebbe a Dronigs (California), si estenderebbe da Honolulu al Giappone, alla Corea, mettendo capo a Shanghai.

Tipo Copto.

Congresso metereologico: Il governo degli Stati Uniti invita i governi europei ad una conferenza internazionale di metereologia, che si riunirebbe a Washington allo scopo di arrivare a qualche soluzione pratica su diverse questioni, come le seguenti: organizzazione di una meteorologia particolarmente destinata all'agricoltura; invio a tutti i porti delle previsioni delle tempeste e introduzione di un sistema uniforme di avvisi; cooperazione di tutti i paesi alla pubblicazione di un bollettino grafico quotidiano del tempo che fa in tutte le terre abitate e sui mari, allo scopo di poter forse arrivare alla previsione del tempo alcuni giorni prima; partecipazione di tutti i paesi alle spese occorrenti per le stazioni e ripartizione di queste stazioni nei diversi paesi.

Donna Copta.

Una invenzione La compagnia del Distretto Railway di Londra ha collocato nei suoi vagoni delle lampade elettriche di nuovo modello che forniscono mediante un penny gettato in una fessura una mezz'ora di bella luce. Questa lampada ha per fine di facilitare la letrura in vagone.

Il francobollo universale: I giornali svizzeri fanno rumore perchè vengano creati dei francobolli universali aventi corso in tutti i paesi dell'Uione postale. Se questa proposta venisse effettuata, non avremmo che a rallegrarcene, perchè così potremmo, invece di vaglia, quando si tratta di piccole somme, inviare dei francobolli, i quali avrebbero corso anche nei paesi dell'Unione postale.

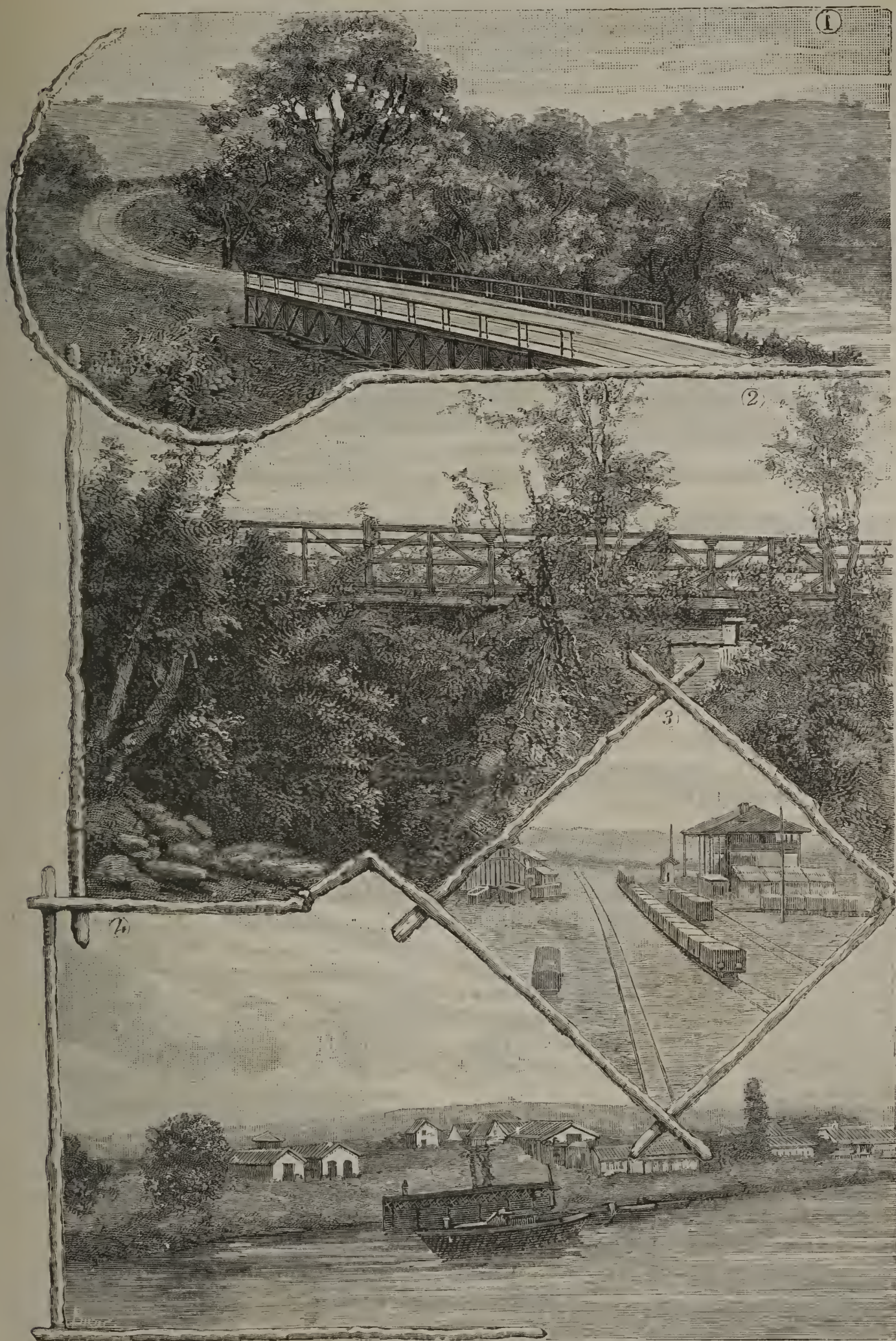
Distruzione d'una vecchia querce: Una delle più antiche querci d'Inghilterra è stata distrutta da un incendio. Essa sorgeva sulle rive del Long-Water nel Home Park a Hampton Court. Le viene

attribuita l''età di 1100 anni: aveva 33 piedi di circonferenza.

Un bel successo d'edizione: La prima parte del Don Quichotte de la Mancia apparve 27 anni or sono: da quella data in poi sono state fatte 528 edizioni spagnole di questo libro, 304 inglesi, 179 francesi, 98 italiane, 84 portoghesi, 75 tedesche, 18 svedesi, 9 polacche, 8 danesi, 6 russe, 5 greche, 3 rumene, 4 catalane, ed 1 latina: in tutto 1,323 edizioni.

Le strade ferrate del Tonchino: La costruzione delle strade ferrate nel Tonchino è destinata a rendere i più segnalati servizî nelle colonie. La nostra tavola rappresenta, in pieno tratto, le costruzioni parziali dell'importante lavoro cempiuto nel corso dell'anno 1892. Il progetto, che si pone ora ad effetto, è stato adottato nel 1884 in seguito ai lavori di un'apposita commissione. È stato deciso che le strade ferrate da costruire nella parte nord-est del Tonchino avrebbero una lunghezza di 60 centimetri nell'interno delle rotaie; i motivi di tale dimensione sono i seguenti: Si utilizzeranno, in molti casi, le strade già esistenti e la piattaforma delle dighe; la spesa sarà minore della metà, la messa in opera sarà semplificata, e facile la manutenzione. Il traffico, di qui a molto tempo, non esigerà più un utensile più potente, e il giorno in cui il bisogno di una più grande via divenisse necessario grazie allo sviluppo degli scambi che sarà precisamente il risultato della strada ferrata, la piccola via il cui capitale sarà stato completamente estinto servirà di ottima strada di servizio per stabilire, per l'avvenire, la grande strada ferrata definitiva. La linea ora ultimata è quella di Phu-Lang-Thuong a Kep; essa costituisce il ramo più importante della linea Phu-Long-Tonong e Lang-don. Gli ostacoli più serì per la costruzione e lo sfruttamento sono compresi nell'ultimo tronco presso Lang-don. Vi è una passerella, sistema Eiffel, che stabilisce ora un passaggio provvisorio al disopra del torrente Song-Hoa, là dove devesi gettare un ponte. La distanza dei due argini è di 75 metri e l'altezza della spianata al disopra del livello delle basse acque sarà di 20 metri. Dopo Song-Hoa si arriva a Thanh-Moï, a 66 chilometri dal Phu-Lang-Thoung, cioè poco più della metà dell'intero tragitto. Thanh-Moï si trova appiedi della grande catena di Kai-Kuig, chiave delle due grandi vie di accesso verso Lang-Son: l'una, la rampa di Thien-Ho: l'altra la valle di Pho-Vi sul colle di Cut. Ci si trova in pieno territorio Thó, popolazione aborigena che abita delle grotte e la cui preoccupazione costante è di nascondersi per non essere posta a contribuzione. Allorchè si è oltrepassato Pho-Vi e che ci si avvicina a Lang-Son, si scorge al sommo di una collina un forte destinato a sorvegliare e a prevenire il caso d'un incursione di Chinesi sul territorio appartenente alla Francia. È il forte Brière-de-Lisle, che sta a cavaliere delle vie di Nam Quam per Dong-Dang e Loc-Binh. Si arriva in seguito a Lang-Son ove giungerà il punto estremo della strada ferrata. Long-Son si trova sulla riva sinistra di Song-Ki-Kung. La città è sede di un comando di regione militare e di un governo indigeno di provincia. Tutto il paese è abitato dai Thô, dai Chinesi e dai Chon, altra popolazione dai costumi assai curiosi, che vive fra le roccie inaccessibili e scoscese. Dal Lang-Son la via si dirige a Dong-Dang e Ky-Lua, futuri punti principali della strada ferrata che s'internerà in paese chinese. Le stazioni di Hanvi e di Sette Pagode avranno la medesima importanza di quella di Phu-Lang-Thuong. Si stabiliranno quali stazioni intermedie Phu-lu-Son e Dap Can in una località da destinarsi fra Dap-Can e Phu-Long-Thuong.

Tavole necrologiche. — **Giulio Ferry**: Il neo-presidente del Senato francese, morto a Parigi il 17 corrente in età di 61 anno, era nato a Saint-Dié nei Vosgi il 5 aprile 1832 e la sua vita di uomo politico fu agitata e fortunosa. Terminati gli studî legali, nel 1851 egli si fece inscrivere fra gli avvocati patrocinanti di Parigi, e quindi prese a collaborare nei giornali dell'opposizione liberale, e vi discusse vivacemente e con grande competenza questioni politiche e finanziarie. Eletto deputato nel 1869, il Ferry fu uno di quelli che chiesero lo scioglimento del Corpo legislativo, dichiarando che non rappresentava la maggioranza del paese. Scoppiata la guerra con la Prussia, il 4 settembre 1870 egli fu nominato membro del Governo della difesa nazionale; dopo il secondo assedio fu per dieci giorni prefetto della Senna. Nominato, nel 1872, ministro di Francia ad Atene, nel 75 fu eletto presidente della sinistra repubblicana, e, dopo che il maresciallo Mac-Mahon si dimise da presidente, il signor Giulio Grevy lo nominò ministro dell'istruzione pubblica e delle belle arti. Caduto il gabinetto Freycinet, il Ferry divenne presidente del Consiglio, e tenne quell'alto ufficio fino a tanto che si costituì il *gran Ministero*. Ritornato al potere nel 1883, lo abbandonò nel 1885, quando la Camera gli negò i fondi richiesti per la guerra del Tonchino. Quale deputato, il Ferry combattè strenuamente il generale Boulanger, e nell'elezione presidenziale del 1887 egli fu il solo competitore serio che avesse il signor Carnot.

— L'ex-gran vizir Edhem-Pascià, morto a Costantinopoli, era nato da genitori greci nell'isola di Chio nel 1823, e, terminati i suoi studî in Francia ed in Germania, andò in Turchia e prese servizio in quell'esercito, ove raggiunse il grado

Le strade ferrate del Tonchino.

1. Ponte di Sin' - Ganh. — 2. Ponte gettato sul Sin-Sideo. — 3. Stazione di Kep. —
4. Panorama di Phu-Lang-Thuong; la stazione e suoi annessi.

di colonnello di Stato Maggiore. Il sultano Abdul-Megid, apprezzandone il merito e la coltura, lo promosse a generale di divisione e lo nominò a capo della sua casa militare. Dopo di essere stato ministro degli affari esteri, Edhem-Pascià, quando Abdul Aziz salì sul trono, fu successivamente ministro dei lavori pubblici, ambasciatore a Berlino, gran vizir ed ambasciatore in Francia e nell'Austria-Ungheria.

— L'avv. Pier Costantino Remondini, egregio poliglotta ed erudito cultore delle discipline musicali, morì a Genova in età di 63 anni Il Remondini, che si era dedicato specialmente alla musica sacra, della quale promosse la riforma, illustrò molte composizioni di maestri celebri e trascrisse alla moderna gli antichi segni musicali adoperati nelle loro opere da maestri italiani e fiamminghi del 1400 e del 1500.

— Un patriotta che nel 1848-49 prese parte alla difesa di Venezia, un egregio pedagogista, il cav. prof. Luigi Gamba, preside del R. Istituto tecnico G. B. Bolzoni e direttore della R. Scuola tecnica di Padova, è morto in quella città di 72 anni.

— La signora Anna Bracco vedova Concone, che cessò di vivere a Torino in età di 85 anni, lasciò tutta la sua fortuna, che ammontava a circa 50,000 lire all'Ospedale di S. Lazzaro di Alba, sua città natale.

— Il comm. ingegnere Giovanni Luscia, consigliere cumunale e deputato provinciale di Brescia, e che rappresentò in Parlamento, per varie legislature, prima il collegio di Leno eppoi quello di Lonato, è morto ultimamente a Rezzato, vivamente rimpianto da quanti ne conobbero la nobiltà di animo e la fermezza di carattere.

— Più che ottuagenaria spegnevasi a Reggio-Emilia la contessa Teresa Veneri vedova Avvocati, figlia del conte Antonio Veneri che, dopo la miseranda fine del Prina, fu Presidente del Senato e ministro del Regno d'Italia a Milano.

— Il cav. Eugenio Vaccarino, ingegnere indraulico distintissimo, che era direttore della ferrovia Santhià-Biella e che dotò le città di Mondovì, di Biella e di Ivrea di acqua potabile, cessò di vivere a Torino in età di 48 anni.

— A Genova, dove si era ritirato dopo che era stato collocato a riposo morì, in età di 65 anni, il luogotenente generale Benedetto Veroggio che, laureatosi ingegnere-architetto nel 1847, entrò nell'esercito in quello stesso anno, e, quale ufficiale del Genio, prese parte alle campagne del 1848-49. Dieci anni dopo, all'assedio di Peschiera, egli guadagnava la medaglia al valore militare; nel 1866 era promosso colonnello del Genio, e, nel 1872, quando il generale Cesare Ricotti-Magnani assunse il portafoglio della guerra, il Veroggio divenne segretario generale di quel dicastero, e tenne quell'alto ufficio fino al 1876, anno in cui fu promosso a luogotenente generale e venne nominato ispettore generale delle fortificazioni del Regno. L'estinto generale, che era insignito della commenda Mauriziana e della gran croce della Corona d'Italia, e che dal 1882 in poi fece parte del Comitato delle armi dell'Artiglieria e del Genio, era pure uomo di vasta coltura, chè scrisse e pubblicò opere pregevolissime, fra le quali vanno specialmente ricordate quelle che si intitolano: *La difesa delle città di mare* e *Andrea Doria alla battaglia di Lepanto.*

— Uno dei più valenti incisori italiani, il comm. Giuseppe Marcucci, presidente della Reggia Calcografia, di cui era stato lustro e decoro assieme al Mercuri, al Calamatta ed al Juvara, è morto a Roma nella grave età di 87 anni lasciando nell'arte un vuoto irrimediabile.

— Il comm. Giuseppe Vandone, maggiore generale a riposo, che morì a Torino, più che settuagenario, fu un prode soldato ed un pittore di gran merito. Nel 1848, appena terminati i suoi studì artistici a Torino, re Carlo Alberto lo mandò a Roma a perfezionarsi nella pittura; ma, non appena seppe che era stata dichiarata la guerra all'Austria, egli abbandonò tavolozza e pennelli per andare ad arruolarsi volontario; prese parte a tutte le campagne dell'indipendenza nazionale, meritando la medaglia del valor militare e molte onorificenze; conseguì il grado di maggior generale, e, nel 1878, rinunziò alla carriera militare per dedicarsi esclusivamente all'arte della pittura nella quale emerse.

— Antonio Stacchini, attore valente, che fu discepolo di Gustavo Modena, che nel 1848-49 combattè a Venezia ed a Roma, che scrisse parecchi drammi popolari, fra i quali v'ha pure *Antonietta Camicia*, e che, per molti anni, fu primo attore e direttore di compagnie primarie, è morto a Firenze in età di 71 anni.

— A Firenze pure, in età di 73 anni, è morto un valoroso patriota, Massimiliano Guerri, detto il *Brutto*, che nel 1848 fu fatto prigioniero a Curtatone, che poi prese parte alla difesa di Roma sotto Giacomo Medici, e che quindi combattè da prode in tutte le altre guerre dell'indipendenza nazionale.

Novità del giono: *Nuovo prossimo viaggio al Polo.* — L'istoria dell'esplorazione Artica è una storia di eroismi di patimenti inauditi accoppiati ad un costante mal esito, ed è sperabile che la nuova spedizione del Dr. Nansen — di cui espose, non ha guari, i particolari alla R. Società Geogra-

fica di Londra — abbia un esito migliore di tutti i tentativi precedenti per arrivare al Polo. Il suo disegno è relativamente semplice. Salpando nella prossima primavera in un bastimento particolarmente costruito per resistare alla pressione del ghiaccio, ei tenterà di essere trasportato attraverso la regione polare dalla corrente ch'egli afferma esser costante dal Nord della Siberia alla Terra di Francesco Giuseppe. Navigando di conserva insieme al ghiaccio invece di tentar di aprirsi un passaggio a traverso di esso, egli spera d'essere trasportato nella sospirata direzione. L'unica difficoltà ch'ei prevede, quella si è di entrare nella predetta corrente. Il viaggio sorprendente del Dr. Nansen a traverso la Groelandia ha già dimostrato la sua attitudine alla grande spedizione polare irta di tante difficoltà e di tanti pericoli, e in cui perirono sinora tanti navigatori.

Il costo della Luce elettrica. — Ora che la luce elettrica per gli usi domestici si va applicando in ogni dove, ciascuno desidera conoscere il suo costo paragonato a quelle delle altre luci artificiali ch'essa va surrogando rapidamente. Qualche utile informazione su questo punto importante si può derivare dal discorso presidenziale del Dr. Hopkinson pronunciato da poco tempo davanti alla Società degli Ingegneri di Londra.

Egli calcolò il costo iniziale della provvista di un numero d'abbonati da una stazione centrale ad 11 lire sterline all'anno per ogni *Kilowatt*. — vale a dire per ogni unità all'ora. Dopo questo insediamento la spesa non sarà superiore a mezzo *penny* per unità. O questo calcolo è errato, o le compagnie, che fanno pagare sente *pence* ai consumatori, fanno guadagni esorbitanti ed illeciti.

In un caso a Londra le autorità parrocchiali provvidero di luce elettrica il distretto sotto il loro controllo e l'impresa ebbe buon esito giacchè il prezzo della luce elettrica non venne a costare ai consumatori che 3 *pence* per unità.

Lettere inedite di Enrico Heine. — La signora Carlotta Embden, sorella di Enrico Heine, che vive in Amburgo nella bella età di 92 anni, si è risoluta di pubblicare le 122 lettere inedite che possiede del suo immortale fratello, indirizzate la più parte a lei stessa e alla madre comune, e cogliere in pari tempo l'occasione per rettificare gli errori occorsi nella biografia pubblicata del moderno Aristofane. Il barone Luigi Embden, figlio della vecchia Signora, curò l'edizione delle Lettere, la quale è già effettuata e forma in certo qual modo la continuazione delle memorie di Heine.

G. STRAFFORELLO.

GIUOCHI

Sciarada I.

Dettaglia il *primo*
ciò che è nel *secondo*
e l'*inter* mostra il tutto
tondo, tondo.

Sciarada II.

Il *primiero* non è più.
Scorre l'*altro* sempre in giù.
Brami il *tutto?* guarda in su.

Giuoco Chinese.

□ □ □ □ □

Se togli tre lati e ne sposti altrettanti avrai il nome di un grande che tiene lo scettro.

Rebus.

OLIO

Spiegazione dei giuochi.

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada — **O-rien-te.**

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(dall'11 al 25 marzo 1893)

11. Il presidente Cleveland ritira il trattato di annessione delle isole Hawaï sottoposto al Senato.

— A Boston scoppia un violento incendio che si estende in varî quartieri della città. Parecchie case importanti, specialmente quelle delle macchine da cucire Singer, e l'Hotêl degli Stati Uniti vengono completamente distrutte. Vi furono dieci morti e cinquanta feriti.

— Muore a Roma Camillo Caccia, ispettore generale della marina che aveva contratto una polmonite infettiva curando il compianto Saint-Bon.

12. La regina delle Hawaï pubblica una protesta contro la rivoluzione e contro ogni progetto di annessione agli Stati Uniti.

13. Nella sala della loggia al Vaticano ha luogo la cerimonia solenne del'a beatificazione del venerabile Leopoldo de Gaiche, dell'Ordine dei minori riformati di S. Francesco, alla presenza di tutto il collegio cardinalizio. Nel pomeriggio il Papa si reca nella sala della loggia a pregare dinanzi alle reliquie del beatificato.

14. Pervengono al Quirinale numerosi telegrammi di felicitazioni dall'interno e dall' estero, da Sovrani, da Municipî e dalle Colonie italiane pel genetliaco di Umberto I che viene commemorato ovunque solennemente. S. M. il Re passa in mostra le truppe del presidio e riceve poscia i presidenti del Senato, della Camera, del Consiglio dei Ministri, le rappresentanze della deputazione provinciale e la Giunta. L'on. Brin dà alla Consulta un banchetto di gala al Corpo diplomatico.

15. Lo Czar manda in regalo al Papa lastre di lapislazzuli e di malachite per ornare di marmi preziosi l'altar maggiore della Chiesa a S. Gioachino ai Prati di Castello.

16. Vengono inaugurate a Dresda le sedute per la Conferenza sanitaria internazionale.

17. Principia al Tribunale Correzionale a Roma la causa contro il principe Sciarra, imputato, com'è noto, di aver contravvenuto all'editto Pacca, legge dello Stato, vendendo all'estero delle opere d'arte, vincolate, di sua proprietà. Lo Sciarra, difeso dall'on. Villa, dichiara di aver venduto i quadri ad un tale Renier in Roma, ignorando l'uso che il compratore ne avrebbe fatto. A tale vendita egli erasi deciso, dopo che l'on Villari, interpellato in proposito dal principe che offrira in compenso allo Stato *il Violinista* di Raffaello, si rifiutò di accordargli lo svincolo della sua galleria artistica.

— Alle ore 6,30 pom. muore improvvisamente a Parigi, per lo scoppio d'un aneurisma, Giulio Ferry.

18. Un Comitato Milanese, presieduto dal dottore Giovanni Rosmini, ha iniziato i lavori inerenti all'undecimo Congresso medico internazionale, che sarà inaugurato in Roma il giorno 24 del prossimo settembre, con invito ai medici e farmacisti di tutte le nazioni.

19. L'insurrezione nello Stato di Rio Grande si accentua sempre più. Il *Nex-York Herald* ha da Valparaiso che le forze de' federalisti, comandate dal generale Tavarez sconfissero completamente, presso Ipacary, le truppe del governo forti di tremila uomini, capitanate dal generale Teleos.

— Giunge alla R. Procura di Roma una denunzia anonima, secondo la quale il dott. Ceccarelli, medico del Papa, sarebbe morto avvelenato. Viene ordinata dalle Autorità l'esumazione e l'autopsia del cadavere.

20. Si costituisce a Milano un Comitato generale definitivo composto di ragguardevoli cittadini e presieduto dal sindaco Vigoni per la deliberata Esposizione del 1894.

21. A proposito della rivolta nel Brasile, telegrafano da Valparaiso che i rinforzi spediti dal governo sconfissero a S. Anna gl'insorti, i quali si rifugiarono nell'Uruguay.

22. In occasione dell' elezione del sindaco di Mosca, il borghese Andrejanow, dopo avergli trasmesso una petizione, gli esplode due revolverate, ferendolo mortalmente. L'assassino, arrestato, simula la pazzia.

— Le LL. MM. l' Imperatore e l' Imperatrice di Germania si recheranno a Roma per le nozze d'argento dei Reali, il giorno 20 aprile p. v., e si tratteranno in Italia dieci giorni.

23. La Regina Vittoria giunge a Firenze per passarvi qualche tempo. È accompagnata da numeroso seguito della sua Casa Civile e Militare.

24. A successore di Renan all'Accademia francese viene eletto Challemel Lacour.

25. Hanno termine, dopo una durata di parecchi mesi, gli scioperi di operai filatori del Lacashire, che produssero un gran danno all' industria.

A. L.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dall'11 al 24 marzo 1893)

In seguito alla deposizione fatta dalla baronessa Cottu davanti alla Corte d'Assise che giudica il secondo processo del Panama, il signor Bomgeois, ministro guardasigilli in Francia, si è dimesso per andare a dichiarare davanti a quella Corte che egli « non chiese mai nè rese dei compiacenti servigi, » e quella sua dichiarazione da magistrato integro e da uomo leale gli fece onore; ma, siccome la sua dimissione aprì l'adito ad una crisi ministeriale momentanea la Borsa di Parigi se ne preoccupò alquanto, e quella preoccupazione fece sì che la nostra Rendita subisse un ribasso di 10 centesimi; ma, il giorno dopo aumentò di 20, nè valse a scuoterne la fermezza la insussistente voce, messa in giro dai *ribassisti* e riferita da alcuni giornali francesi, che il Governo italiano abbia alienato uno *stock* di rendita.

Telegrafano da Washington che il senatore Teller, del Colorado, ha finalmente domandato che, nella prossima stagione estiva, il governo degli Stati Uniti promova la convocazione di una nuova conferenza monetaria internazionale, sulle stesse basi di quella che ebbe luogo ultimamente a Bruxelles. Il senatore Teller opina che, dopo quella conferenza, riguardo al bimetallismo, un cambiamento di opinione è avvenuto in Europa, ed asserisce che, l'anno scorso, i delegati europei avevano delle nozioni erronee sulla politica degli Stati Uniti rispetto al bimetallismo.

Secondo il progetto di riforma bancaria ideato dal Governo, le attuali Banche di emissione dovranno smobilizzare il loro capitale entro dieci anni. Se, trascorso il primo biennio, le immobilizzazioni perdureranno, il Consiglio di amministrazione della nascitura Banca di Italia dovrà chiedere altri versamenti a' suoi azionisti, fino a tanto che i capitali dell'Istituto conseguano la necessaria mobilità. Pei due Banchi meridionali poi, il progetto governativo porta le mancate smobilizzazioni a deconto del capitale, diminuendo in pari tempo l'entità della loro circolazione che, per il Banco di Napoli, ove non si modifichino punto le disposizioni del 1891, rimarrà superiore al quadruplo del suo capitale.

All'ultima Assemblea generale ordinaria degli azionisti dell'Istituto italiano di Credito fondiario, presieduta dal senatore G. Gadda, presidente del Consiglio di amministrazione, presero parte diciasette azionisti che rappresentavano 75923 azioni e 2511 voti.

Dalla relazione letta dal segretario del Consiglio si apprese che nell'esercizio decorso erano stati stipulati mutui definitivi per la complessiva somma di L. 8,345,500; che rappresentavano L. 6,100,000 in contratti condizionali stipulati al 31 dicembre 1892, e L. 7,832,500 il complesso delle domande già annesse dal Consiglio in attesa della stipulazione, e che, siccome gli utili netti dell'esercizio chiuso testè ammontavano a circa un milione e 300,000 lire, il Consiglio proponeva all'Assemblea di distribuire agli azionisti un dividendo di L. 16,25 per azione, equivalente al 3,25 per cento del capitale versato, proposta che l'Assemblea fu unanime nell'approvare.

Stante un aumento di 211,000 lire sterline, l'ultima situazione della Banca d'Inghilterra presenta, nella riserva, un totale di 19,138,000 lire sterline, la cui proporzione è del 51 % agli impegni.

La penultima situazione della Banca di Francia fu identica alla precedente, meno che nel portafoglio, in cui si constatò una diminuzione di 40 milioni. Forse, dopo la sentenza degli implicati nell'affare del Panama, vi è da sperare che il mercato riprenda fiducia e che la situazione migliori, *quod est in votis*.

Ecco ora quale si era la situazione dei nostri sei Istituti di emissione al 10 marzo:

	Circolazione	Riserva
Banca Nazionale	596.831.498	231.749.982
Banco di Napoli	251.619 029	102.183.965
Banca Naz. Toscana	98.809.038	44.714.058
Banca Romana	131.732.622	24 775.091
Banco di Sicilia	57.512.920	36.784.214
Banca T. di Credito	17.131.020	6.136.453
Totale L.	1.159.637.127	446.343.766

Ecco ora quali furono, nella quindicina decorsa, le variazioni che la nostra Rendita subì sulle principali Borse estere:

	11 Mar.	24 Mar.
Parigi	92.70	93.07
Londra	92 1/16	92. 1/16
Berlino	93.20	93.50

Da noi, i prezzi raggiunti dalla Rendita furono i seguenti:

	11 Mar.	24 Mar.
Rendita 5% contanti	96.70	97.10
» » fine mese	96 75	97.12

Quali oscillazioni subissero i cambi nella passata quindicina, lo si apprende dall'annessa tabella:

	11 Mar.	24 Mar.
Francia, a vista	104.20	104.22
Londra, a 3 mesi	26.23	26.07
Berlino, a vista	128.27	128.32

AZIONI.

	11 Mar.	24 Mar.
Ferr. Merid.	668 —	676.50
» Mediterr.	540 —	543.50
Banca Naz. Ital.	1340 —	1345 —
Cred. Mob. Ital.	461.50	468.50
Banca Generale	325 —	329 —
Navigazione Generale	352 —	342 —
Costruzioni Venete	30 —	32 —
Cassa Sovvenzioni	27.50	26.50
Raffineria Lig. Lomb.	222 —	227 —
Lanificio Rossi	1190 —	1205 —
Cotonificio Cantoni	392 —	394 —
» Veneziano	259 —	258 50

OBBLIGAZIONI.

	11 Mar.	24 Mar.
Meridionali	316.75	317.25
Italiane Nuove 3%	302.50	303 —
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4%	494.50	495.25
» » 4 1/2	500.50	500.50

Milano, 24 Marzo 1893.

F. GALLIANI.

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

Canto di Zilpa

Un paese io conosco ove non ride
Caldo e raggiante il sole;
Ma quanto infido è il sol, tanto son fide
L'anime e le parole.
Ivi oceani non son, non son vulcani,
Nè abissi il suol nasconde;
Non fiamme d' amorosi impeti umani,
Non mar d' ire profonde;
Ma deserti di fiori entro una blanda
Fascia di nivea luna,
Laghi a cui fan gli azzurri ampia ghirlanda
Senz' onda ed aura alcuna.
In palagi d' opále e di coralli
Avvolti in roseo velo,
Pallide giovinette intesson balli
Infra la terra e il cielo.
Infra la terra e il ciel, come fragranza
Che il freddo aere molce,
S' alza un canto di pace e di speranza
Monotono, ma dolce.
O fratel mio, tal rigido paese
È qui dentro il mio core.
O amico e difensor, bello e cortese,
Io non conosco amore.

Mario Rapisardi.
(dal *Giobbe*, Lib. 2.º).

Umberto I

Re d'Italia.

(Da fotografia di Luigi Dubray, Milano).

NOZZE D' ARGENTO

L'uso nelle nozze d'argento non sembra antico nè popolare, nè tradizionale; esso è divenuto, in ogni modo, uso particolarmente cristiano, e si è divulgato nella società civile europea. Come il Battesimo ha la sua conferma nella Cresima, si è voluto, nella società civile cristiana, riconfermare anche il sacramento del matrimonio con un secondo rito nuziale.

L'uso di scambiarsi tra gli sposi un *anello d' argento* dopo venticinque anni di matrimonio felice ha fatto dare a queste nozze il nome di nozze d'argento; *nozze d' oro* si chiamano invece quelle pel giubileo di un mezzo secolo di matrimonio bene assortito. In tale occasione si ridona l'*anello d' oro*, che è simbolo dell'unione nell'eternità luminosa. Le feste nuziali indiane hanno loro special fondamento sopra la recitazione dell'inno vedico detto *Suryasûkta,* ossia *inno della figlia del Sole,* inno dell'Aurora, della sposa, del giovine Sole, della sposa eterna, che ogni giorno dà e riceve nel cielo l'anello d' oro. Le nozze d'argento, volendo loro trovare un simbolo mitologico, hanno questo significato. Il sole e l'aurora vespertina, che s'incontrano e si sposano nel cielo occidentale, si oscurano e si perdono nel viaggio notturno; a mezzavia, un anello magico fa ritrovare gli sposi; questo anello di riconoscimento, questo segno di ritrovo degli sposi celesti smarriti nel lungo viaggio, è *la luna argentea;* perciò a mezza via si riceve l'anello d'argento, e si celebrano le nozze d' argento, le nozze del ritrovo. Al fine del Viaggio, il sole, che s'era celato nuovamente nella notte, ritrova, al mattino, per sempre, la sua diletta sposa, l'aurora mattutina, che, come il suo nome suona, è tutta vestita d'oro. In queste nozze immortali, che si celebrano tra gli sposi celesti, alla fine del loro viaggio, vere nozze d' oro, la luna d' argento non avendo più alcuna parte, si scambiano soltanto, tra gli sposi, anelli d'oro, presenti figli e i figli de' figli.

Tanto mi ha rilevato oggi la Fata della Mitologia, nell'occasione delle più liete e solenni Nozze d'Argento, che siansi celebrate nell'età nostra.

Le nozze dei Reali in un paese retto, con liberi ordinamenti, non hanno

Margherita

Regina d'Italia.

(Da fotografia di Guigoni e Bossi, Milano).

poi significato soltanto per gli Augusti Sposi, che rinnovano, dopo venticinque anni di felice connubio, le feste ed i patti del loro sacro legame, ma per il popolo che, avendo partecipato con lieti augurii all' unione de' Principi, si rallegra al pensiero che, con la stessa concordia, con cui s'unirono, seppero mantenersi e si manteranno uniti, non solo ne' loro reciproci sentimenti, che li riguardano, ma nella dignità del principato, nella difesa dell' onore sabaudo, nella osservanza delle leggi, nell'amore del popolo.

Sono venticinque anni, si dicono gli Italiani, che Umberto e Margherita pensano a noi, che la loro vita pubblica è senza macchie, e che essi vigilano costanti al bene pubblico. Perciò la loro seconda festa nuziale, dopo la prova delle virtù civili esercitate per un quarto di secolo, diviene, per tacito decreto della universalità delle coscienze italiane, festa nazionale. Invano il gran cuore del Re, che geme per le troppe miserie pubbliche, ha tentato di far tacere ogni manifestazione di gioia che obblighi i cittadini a qualche sacrificio, e non invano rivolse preghiera ai promotori di feste, perchè voltino a scopi di beneficenza ogni liberalità, alla quale le feste possano dare occasione. Non si faranno dunque questa volta regali agli Sposi; in vece loro, i doni nuziali saranno ricevuti solamente dai poveri; e questa forma di largizione sia pure splendida; essa non turberà ora più l' animo gentile e ben fatto dei nostri Sovrani. Ma la gioia di un popolo, come lo sdegno, non si reprime; e, quanto più s' avvicinano i giorni di festa, più cresce il bisogno ne' cittadini di dimostrare il loro contento, perchè si trovino ancora riunite innanzi al popolo la grazia vereconda della Regina e la lealtà e prudenza del Re.

Roma vedrà poi per le Nozze d'Argento del Re e della Regina d'Italia parecchi ospiti coronati: fin qui s'annuncia l'arrivo dell'Imperatore e dell'Imperatrice di Germania, dell'Arciduca Ranieri d'Austria, del Granduca Wladimiro di Russia, del Duca di York d' Inghilterra, della Regina Pia e del Duca d'Oporto di Portogallo; e un generale belga rappresenterà il Re del Belgio, un generale sassone il Re di Sassonia, un generale francese il presidente della Repubblica francese; altri principi forse, nell'ultima ora, interverranno ancora alle feste di Roma o si faranno rappresentare. È un giusto tributo d'affetto, e d'onore dato ai nostri principi, custodi della gloria sovrana, ed, insieme, una nuova dimostrazione di simpatia riverente all'Italia ed alla sua unità inviolabile.

Il maggior significato si dà tuttavia alla presenza dell'Imperatore e dell'imperatrice di Germania. Se l'Imperatore fosse venuto solo, una tal visita imperiale alla Roma regia poteva apparire una specie di nuovo riconoscimento del diritto di Re Umberto alla sovranità di Roma, e, inconsapevolmente, offender forse l'amor proprio di quegli Italiani, ai quali sembra che basti la

Guglielmo II

Imperatore di Germania.

volontà precisa e determinata di Re Umberto ad affermare il suo impero civile in Roma, perchè non occorrono nuove investiture e sanzioni germaniche, come al tempo nel quale l'Italia era in balìa di principi tedeschi. Roma sola ha diritto di costituire il suo impero latino, nè vi è potenza esterna che possa vietarle questa dignità, se le piace assumerla; e si assume per sola virtù di sapienza, la quale permette anche ai deboli, armati di coraggio, di uscire di tutela.

Ma il pensiero delicato e prudente, che ebbe il giovine Imperatore germanico togliendo seco la sua augusta compagna, dà a questo viaggio imperiale un carattere di affettuosità, io vorrei quasi dire, di domesticità, che, dissipa, anche ne' più disposti al sospetto, ogni malumore, e c'invita tutti ad accogliere festosamente gli ospiti cortesi ed augusti, che la Germania c'invia; ma guardiamoci bene dal facile pericolo che le feste per i nostri Sovrani, per troppa condiscendenza, degenerino in feste ad onore dell'imperatore, e che, per correre dietro ai coronati stranieri, si dimentichi un poco, il principale, anzi l'unico oggetto delle feste. Essi vengono a fare onore ai nostri Reali, e però saranno giustamente onorati; ma solo in quanto contribuiranno tutti a rendere più solenne la festa che si vuol fare alla prima Regina d'Italia, nel ventesimo quinto anniversario del suo privato impero.

Poichè, nella mente nostra, più che la festa del Re, queste Nozze d'argento devono celebrare la festa della Regina, della Sposa Augusta, la quale sul trono d' Italia ha temperata, col suo incomparabile sorriso, ogni asperità della vita pubblica. Essa mantiene la nobiltà delle tradizioni regie della sua casa; al popolo s'avvicina con dignità sovrana, ma con l'animo di una continua Madonna delle Grazie; essa veglia ai grandi sentimenti, cura ogni arte gentile, ammira l'ingegno dove lo trova, e, religiosissima, fa voti perchè la religione rientri più vivace e più intensa nella famiglia italiana. Intanto che il suo Augusto Consorte tiene diritto alla meta, fra i marosi della politica, il timone della nave pubblica, la Regal donna continua a vegliar negli studî geniali, a pregare, a beneficare, spianando così una via più sicura al Figlio destinato al Regno, ed un esempio immortale.

Nello sposare d'amore, or sono venticinque anni, una principessa italiana il principe Umberto strinse un patto di fedeltà con l'Italia. Perciò l'epitalamio dell'aprile 1868 può rinnovarsi ancora con grido non meno lieto e sicuro e con l'augurio d'un giubileo più glorioso per le nozze d'oro, al quale se non tutti ci troveremo presenti basteranno le voci di giubilo de' figli dei nostri figli, forse più felici di noi, per crescere alla festa prestigio religioso e solennità patriarcale.

Roma, 15 aprile 1893.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Augusta Vittoria

Imperatrice di Germania.

NOZZE D'ARGENTO

Voce di Roma (1).

De' boschi d'Egeria dai folti recessi
Un grido di gioia nell'aura si estolle;
I Flámini al rito solenne concessi
Del Divo Quirino s'inviano al colle.
Agli ápici sacri s'intreccia l'ulivo;
Il fuoco s'accende sull'are sublime;
Di Roma s'adorna, s'infiora ogni clivo,
Ed ardon le tede su l'alme sue cime.

Voce d'Italia.

Di Meli la strofa gentil ti saluta;
Di Baia e Sorrento la piaggia fiorita
Profumi ti reca; Firenze, cresciuta
Nel riso dell'arte che pinge, t'invita;
La Ligure sponda le palme t'appresta;
Venezia le perle del mare t'aduna;
E l'Alpe, di stelle ricinta la testa,
T'inonda di luce, di grazia e fortuna.

Coro di soprani e contralti con accompagnamento d'arpe, armonium e pianoforte musicato dal Maestro Salvatore Saya di Messina, e cantato dalle alunne della Scuola Superiore di Roma E. Fuà-Fusinato.

« — Salve gentil, benefica
» Di leal Prence sposa,
» Fiorì all'aprile italico
» La quinquelustre rosa,
» Cui nè il furor de' venti,
» Nè il verno reo colpì.

« — Come a la rosa mistica
» Una virtù secreta
» Regge le foglie candide
» E di languir le vieta,
» Spirano a Te le nitide
» Aure del Ciel così.

— Da lume e genio triplice
Ogni virtù derivi;
D'un trino amor magnanimo
Ti nutri, infiammi e vivi;
Lo Sposo, il Figlio; il Popolo
Grande ti fanno il cor.

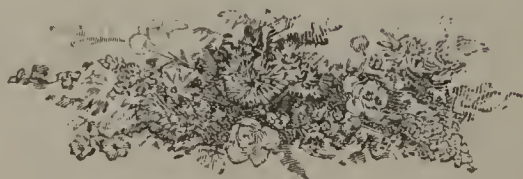
« — Per la virtù che pénetra
» Ogni tua fibra, o Augusta,
» Da Te perenne effondesi
» Soavità venusta,
» Puro sorriso Ausonio,
» Luce del nostro amor.

— Sotto il tuo mite imperio,
Presso il regal tuo soglio,
Speranza nostra vigile,
Rocca Sabauda, orgoglio
Della stirpe di Romolo,
È dolce l'obbedir.

« — Salve, Regina amabile,
» Fata gentil, che spira
» Intorno eterna grazia;
» In Te la patria mira,
» Com'entro specchio lucido,
» Un florido avvenir.

ANGELO DE GUBERNATIS.

(1) Le strofe voce di Roma e voce d'Italia saranno declamate il 17 aprile, in Campidoglio, da due giovanette alunne della scuola sup. E. Fuà Fusinato di Roma.

NB. — Le sole strofe segnate con virgolette sono state musicate.

Mentre spuntan le rose.....

A che punto siamo colle rose?... Ecco una notizia che mi preme, e che non trovo sui giornali. Il sapere se quest' anno i rosaj abbondano m'importa più del nuovo romanzo di Emilio Zola. Si è detto che la civiltà si misura dal consumo del sapone, non è vero?... ma si può dire con immagine meno volgare che si misura dal culto che si presta ai fiori.

Non ci fu che un poeta, uno solo, il quale in un momento di cattivo umore abbia maledetta la primavera e i fiori, un alcoolico, un degenerato, direbbe oggi il professore Lombroso: — Alfredo de Musset. Ma, in compenso, che folla immensa di poeti inneggiano al rifiorire della stagione dei profumi e dei trilli, delle nozze degli uccelli sulla grondaja senza ufficiale dello stato civile, ma alla presenza di infiniti testimonii noti e idonei, quali le mammole pensose, i venticelli che arrivano colla prima corsa; le stelle che, in causa dei gabinetti popolari d' astronomia perderanno un po' del loro poetico pudore come le signorine da marito quando si fanno vedere troppo ai concerti!

Addio « sordomuto inverno » come meglio di tutti ti definiva il Goethe! Addio, o imbrogli dei ghiacciuoli sugli alberi, più puri almeno di quelli delle Banche! Addio, stufe brontolanti, come i poveri contribuenti, che s' affannano e si consumano! Anche voi, caminetti, siete messi in pensione.,.. per alcuni mesi, nei quali almeno si potrà vivere meglio all'aperto.

Le rondini, questi bersaglieri dell'aria, sono già arrivate alla carica, a stormi allegri, a folate clamorose, e si librano sui raggi del sole, si cacciano sotto i ponti, lungo i torrenti dalle sciolte nevi e le cui onde mormorano ai

vecchi: sperate, — ai giovani: operate, e ai bambini che ruzzolano sul prato della villa: baciatevi!

Sotto il cupolino d'un ombrellino chiaro, tra i fiori, tra le farfalle, in mezzo ai primi smeraldi dei rami, chissà che cosa fantastica una fanciulla; che cosa domanda ai petali delle prime rose che si sfogliano fra le sue dita e cadono come brani di porpora!... Qualcuno, forse notato ai balli dell'inverno e dolcemente segretamente amato, le si avvicinerà.... magari colle mani in tasca come si usa in questa bella e cavalleresca fine di secolo, e le susurrerà chissà quale scipito complimento, quali frasi stantìe!.... Ma non importa: venga pure una frase vecchia, purchè vi sia sotto un sentimento nuovo e sincero. Se si sapesse quanto c'è poco di schietto e di vero sotto i ricami delle frasi squisite e preziose, oggi di moda; quanto vuoto c'è nelle dotte analisi psicologiche, sterili tormenti che infliggiamo a noi stessi ed agli altri!... Ma passerà, passerà anche questa smania di complicare ciò ch'è semplice, d'intorbidare ciò ch'è limpido, di rendere artificioso e antipatico ciò ch'è naturale ed adorabile. Lascieremo questo andazzo, che seguiamo gli uni dietro agli altri come le pecorelle famose di Dante; e ritorneremo all'antico, all'eterno: alla semplicità come ce la insegnano i fiori, questi maestri senza cattedra, questi maestri della gentilezza e del brio.

*
* *

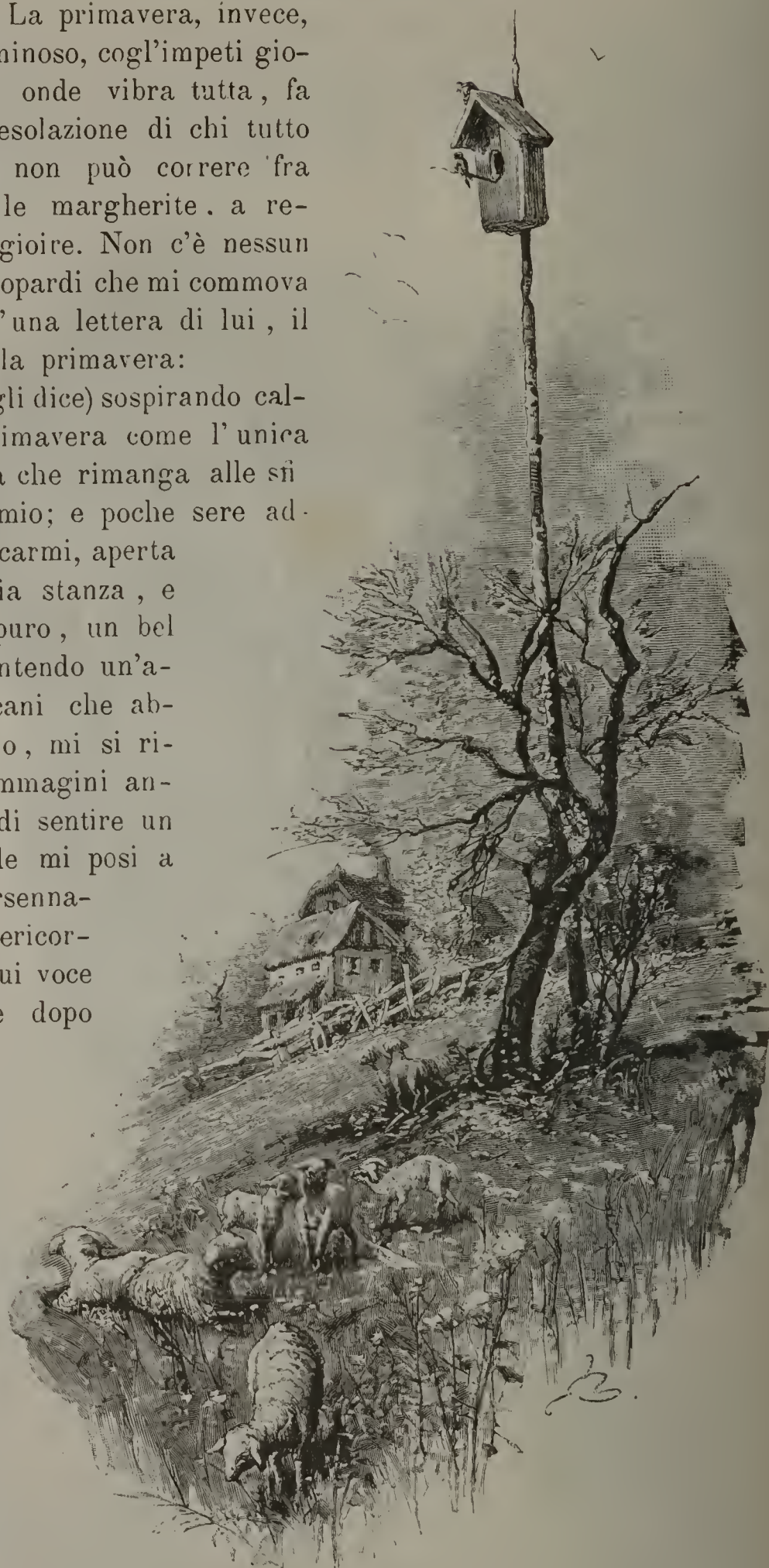
Intanto penso che non v'ha stagione dell'anno che faccia come questa soffrire i malati, gl'infelici. L'autunno, colle sue foglie che cascano, colle sue tristezze di cielo, risponde all'animo di chi vede cadere a una a una le sue illusioni, dell'infermo che langue come l'ultimo barlume di sole sul vetro

della chiesa lontana. La primavera, invece, col suo risveglio luminoso, cogl'impeti giocondi di vita nuova onde vibra tutta, fa sentire vieppiù la desolazione di chi tutto ha perduto, di chi non può correre fra l'erbe nuove, fra le margherite, a respirare quell'aria, a gioire. Non c'è nessun canto di Giacomo Leopardi che mi commova come poche righe d'una lettera di lui, il grande desolato, sulla primavera:

« Sto anch'io (egli dice) sospirando caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell'animo mio; e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si risvegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo ».

E quanti altri spiriti così! quanti gridi somiglianti di anime che penano; gridi sperduti nella solitudine, soffocati nel lutto!...

Lo stesso Leopardi, nel canto *Alla primavera o delle favole antiche*, si domanda se « riede la bella età » alle menti umane « nel dolor sepolte » perchè la luce primaverile « novo d'amor desìo, nuova spe-

ranza » induce « alle commosse belve » — e gli prorompe dal labbro un alto angoscioso lamento:

> . . . . Ottenebrati e spenti
> Di Febo i raggi al misero non sono
> In sempiterno? ed anco,
> Primavera odorata, inspiri e tenti
> Questo gelido cor, questo ch'amara
> Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?

Ma è pur vero che, se al rifiorire della salute e della speranza, lo spirito s'affaccia allo spettacolo ridente della Natura risorta, un brivido di giubilo lo scuote, e, dopo la lunga notte del dolore, più fulgidi gli sembrano i raggi della gajezza diffusi nel mondo rinnovellato; e, allora, l'accordo fra la creatura e il creato è intero; e le pare quasi che, come nel *Faust* del Goethe, legioni angeliche volanti pei cieli, spargano rose a nembi sulla terra.

*
* *

Sono benvenute le feste di primavera, che da qualche anno si bandiscono nel mondo elegante d'Italia colle corse dei cavalli, colle fiere dei fiori, colle danze. Nulla di più grazioso di codesto ritorno ai costumi antichi, i quali risalgono ai giochi floreali, alle feste della dea Flora ornata di ghirlande, profumata di fiori. Anche allora v'erano le corse e le danze; ma, invece dei cavalli, correvano le donne, esse stesse, e di giorno e di notte ahimè! e ballavano al suono delle musiche; e quelle che vincevano alla corsa venivano coronate di fiori.

Quest'anno, la primavera brilla in Italia con feste speciali in tutto onore dei Sovrani di cui si celebrano le nozze d'argento. Il torneo storico di Roma rimarrà memorabile; ma più resteranno scolpite nella storia e nella

memoria del popolo le tante beneficenze, che, come volle il re buono, si eterneranno in tale ricorrenza festosa. Non si sarà mai vista una simile primavera così lieta di sorrisi consolatori, così feconda di carità! Ecco, adunque, una primavera nuova, che merita un nuovo Thompson, un nuovo Klopstock, un nuovo Heine o Meli per cantori!

Spuntano, intanto, le rose nei giardini; il cielo splende tutto d'opàle, e, spalancando al mattino le finestre, si esclama: « Primavera bella, primavera fragrante, entra nelle nostre case, palpita nei cuori. Tutti si diventa poeti con te e tutti chiacchierini come i ruscelli delle foreste, come gli uccelli che tessono i nidi, come i bimbi che ne ammirano i vezzi ». L'aria è tutta fremiti, è ancora tutta carezze, come una volta; e l'allodola, diva Patti dell'aria, idolo di Shelley, porta al cielo i ringraziamenti della terra rinnovata.

Milano.

RAFFAELLO BARBIERA.

TRAMONTO TARANTINO [1]

Oh dolce incanto de 'l mite vespero!
Come in un mare di sprazzi vividi
parean fluttuare le cose
ne 'l gran bacio de l'ultima luce;

e un rosso immenso velo dïafano
su su da l'acque parea distendersi,
chiudente fra morbide pieghe
tutte, in torno, le cose. Su l'onde,

qua da la cerchia breve de l'isole,
vîa pe i silenzi de 'l *Mare piccolo*,
i fochi de 'l sol tramontato
saettavan bagliori fugaci,

e ne i riflessi strani avvolgeano
navi, palazzi, colline, uomini;
cullavasi Taranto stanca,
adagiata siccome dormiente;

ma le vetrate riscintillavano,
lungi; ma, presso, de 'l ponte ferreo
piegavasi l'agile mole
sotto il peso di carri e d'umani;

ma de 'l Canale via lungo i margini
correano schiere di forti giovani
tornanti da l'aspre fatiche
a le gioje, a i dolor de la casa;

ma un'onda lieta varia di popolo
venìa per l'ampia strada: su 'l culmine
de 'l tetro castello, a la brezza
sventolavan le nostre bandiere.

— O baluardo de i vecchi principi,
che l'opre e il gusto moderni allietano,
che l'ascia moderna ha squadrato
e il catrame ritinge e profuma,

vecchio castello, non così fulgidi
splendeano i vespri su te, su Taranto,
allor che gli stranii nemici
l'ira urgeva possente a le porte?

o quando in torno fiere echeggiavano
voci d'araldi, voci di popolo,
fra 'l cozzo di brandi e di scudi,
ne' tornei de 'l buon tempo passato?

o quando amore cantava, l'anima,
qui, de la bella Maria d'Engenio?
o quando festante a la pugna
Ramondello d'Orsini movea?

Non forse allora così ridevano
le tarantine donne, le vergini,
come ora, a i tramonti superbi
sfavillanti su 'l classico mare?

Non forse allora scendeva a l'anime
soavemente l'arcano fascino,
ond'ora s'allegra chi sente
de l'eterna Bellezza il disìo?

Dove il modesto solco de l'agili
biremi il flutto rompea, trascorrono
turrite le italiche navi,
maestosi giganti de i mari.

L'aure, che accolser le malinconiche
de i trovadori canzoni, fremono
a i trilli de 'l pio mandolino,
ne le tepide notti di Maggio.

Non più gli araldi, le giostre, il fremito
de le cruente battaglie; vivono
le genti, per tutto, quiete
or la facile vita borghese.

Ma il vecchio sole splende; ma palpita,
via per i flutti de 'l mare jonico,
il vecchio poema immortale,
la gran voce de l'alma Natura.

ETTORE STRINATI.

(1) Da L'*intima voce* di prossima pubblicazione.

DOCUMENTI DI STORIA PATRIA

Un martirologio cittadino [1]

Giuseppe Ferrari, un filosofo che va già colla schiera dei grandi dimenticati, non fu senza gittare, quand'anche in forma spesse volte paradossale, forti sprazzi di luce sugli orizzonti della storia. E spesso il mio pensiero torna a lui, alla sua *Teoria dei periodi politici*, quando mi volgo indietro a contemplare il cammino che il mondo civile ha percorso da poi ch'io ho intelletto da ragionarne; quando considero l'erta faticosa che ha salita dal '15 al '48, l'impeto che lo ha sospinto di miracolo in miracolo dal '48 al '70, poi la china che ha scesa, e i mali passi a cui è giunto in questa sciagurata fine di secolo.

Riapro il volume del pensatore milanese, e vi leggo:

« La prima generazione del periodo si consacra ad un lavoro esclusivamente intellettuale; tutta la sua forza sta nel principio che scopre, di cui si fa come una specie di estro e di entusiasmo, per cui si sente nuova e superiore alle generazioni antecedenti ... Nessuno pensa alla pratica, si vive come si viveva, ma l'idea diventa formidabile senza che nessuno lo sospetti, senza che i novatori lo sperino, senza che il governo lo tema ... ma il governo finalmente cade come fulminato da uno scoppio impreveduto [2]. » — « Passiamo alle generazioni esplosive ... Leggi, costumi, governo, tutto si rinnova; questa volta non si pensa, non si discute; si opera sotto capi che sono uomini d'azione, illuminati e arditi, e che traducono in leggi e in fatti le idee della generazione anteriore. Non più re neghittosi o principi incapaci, la incapacità non regnerebbe un istante, si vuol piuttosto la temerità che vince il destino ... Spetta ai capi d'inventar tutto, di modificarsi di continuo, di passarsi di mano in mano il ferro caldo della rivoluzione ... fino al momento in cui il moto si ferma tragicamente, come il vascello sui banchi della costa africana. Ad ogni rivoluzione, una reazione [3]. »

Chiudo il libro, e vo pensando, non senza molta malinconia, che, se il filosofo vivesse ancora, forse in lui l'amarezza del cittadino sarebbe vinta dall'orgoglio del sapiente sicuro di mettere il dito sui caratteri, peggio che manifesti, flagranti, della reazione, in questo infelice periodo, nel quale da un pezzo ci dibattiamo. E da quando? Da che la guerra franco-germanica ha fermato appunto di botto il moto ascendente della civiltà; da che s'è visto

(1) *I Processi di Mantova e il 6 Febbrajo* 1853, Studio di GIOVANNI DE CASTRO, Milano, Fratelli Dumolard, 1893.

(2) GIUSEPPE FERRARI, *Teoria dei periodi politici*, Hoepli, 1874. Parte II. Cap. 1.° *Le generazioni dei precursori*.

(3) Id. ibid. Cap. 2.° *Le generazioni rivoluzionarie*.

sottentrare al diritto la forza, alla nazionalità la conquista, alle anfizionìe pacificatrici le miriadi armate fino ai denti, alla fraternità dei popoli gl'invisceratì odii di razza, alla tolleranza religiosa la persecuzione, alla scuola del dovere la scuola del piacere, alla febbre magnanima del patriottismo la febbre maligna dei subiti guadagni.

Tant' è. Chi invochi e speri e voglia un rimedio, per amaro che possa essere, ai mali che travagliano il nostro tempo, gli conviene principiare con una diagnosi coraggiosa; deve confessare la decadenza e arrossirne, se ha da sentire il debito di arrestarla; e se vuol misurare la profondità della caduta, deve ricorrere col pensiero la via tutta triboli e spine, che s'è calcata nella ascensione. Torniamo, torniamo alla storia, Italiani, come ce ne ammoniva la grand'anima del Foscolo; forse, anche nel carattere, potremo « tornare all'antico ».

Non però a quello che vanno pur troppo risognando taluni giovani valorosi. Non si rifabbricano le aristocrazie ad arbitrio, più che non si possa ricostruire con dei cocci un edifizio medioevale o romano. Bene si può, per ardua che sia l'intrapresa, rieducare i cuori coll'esempio, rifare una tempra, collo stimolo della emulazione, alle anime umane. Ma se qualcuna s'accinge a tanto, s'ingegni, per prima cosa, di sottrarre alla tirannia del giornale quotidiano il tempo che vuol essere ridonato al libro d' elezione; s' ingegni di guarire alla generazione odierna il palato, di emendare la curiosità patologica del maggior numero; tantochè essa medesima rifiuti alla fine, stomacata non che sazia, il suo mal pasto abituale di scandali, per rinsanguarsi con un alimento sano e virile. E, per principiare con casa nostra, questo, in somma, prima di tutto bisogna al popolo italiano: rifarsi dalle memorie patrie, da una tradizione non più antica di quarant'anni e tale tuttavia che può pareggiarsi per altezza di spiriti, per intensità di trionfati dolori, per virtù insuperabile di sagrifizio, alle più nobili pagine di Plutarco.

Voi coetanei ve ne ricordate, e ricordate anche i libri che la registrarono. Mentre erano sul telaio o uscivano in luce le storie generali, così gagliardamente subbiettive, del Cantù, dell'Anelli, del La Farina, dello Zini, mentre il Bersezio imprendeva a dettare quella sua così viva, vissuta e copiosa, (1) che tuttavia, *tenax propositi vir*, infaticabilmente vien proseguendo; scriveva dei nostri precursori con eloquenza d'umanista e ardore di patriota Atto Vannucci (2), ma, pur nelle iterate ristampe, non toccava se non di volo le geste più recenti; poi consacravano la penna a onorare la memoria di molti illustri cooperatori del nostro risorgimento Romualdo Bonfadini (3) e i consoci nella notevole compilazione del Carpi (4); ma toglievano piuttosto a discorrere degli uomini d'azione e di governo che non dei cospiratori se-

(1) Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II, Trent'anni di vita italiana,* Torino Roux e Favale, 1878-1892.

(2) Vannucci, *I Martiri della libertà italiana dal* 1794 *al* 1848 7.ª edizione, Milano, Bortolotti, 1887.

(2) Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*, Milano, Treves, 1886.

(4) Carpi, *Il Risorgimento italiano,* Milano, Vallardi, 1884.

Fiori di Primavera

(Dipinto di C. Calchi Novato).

greti; più degli antichi, che non dei martiri nuovi. Raccolse da ultimo e ordinò le sparse memorie della Rivoluzione lombarda Vittorio Ottolini (1); ma, salvo una volata in fine e un osanna, col racconto particolareggiato soprastette, o poco là, dove la parabola era parsa toccare il fondo.

Pullulavano intanto, non facilmente numerabili, le sgranate pubblicazioni intorno ai casi posteriori, o massime a que' due, che dopo i Dieci Giorni di Brescia sono i più tragicamente grandi, i Processi di Mantova e il moto del sei Febbrajo. Pubblicazioni locali, domestiche, commemorative, biografiche, autobiografiche. L'Odorici (2), il Lizioli (3), il Regazzoni (4), il Palazzi (5), il Cassola (6), il Porcelli (7), delle cose bresciane, il Vidari delle pavesi (8), il Repetti (9), e il Brambilla (10), delle comensi. il Guttierez (11), il Vedovi (12), il Bertolotti e il Portioli (13), il Segala (14), con tutti gli altri intorno ai casi di Verona e di Mantova, venivano adunando materiali all'istoria futura: preziosissime fra tutte, quelle memorie che gli stessi onorandi uomini, i quali avevano visto in faccia e taluni anche salito senza batter ciglio il patibolo, tramandarono, o commesse a narratori fedeli, o a loro proprie scritture. Sono del primo novero quelle affidate dal Tazzoli al Cantù (15), dallo Speri a una fanciulla (16), dal Cavalletto al Boggio (17), dal Malaman a quel Tivaroni, che poi tentò con molto scrupolo di ricerche una storia dei fortunosissimi tempi (18). Al novero secondo appartengono le pagine stupendamente equanimi del Rosa (19), del Maisner (20), del Lazzati (21), del Piolti de Bianchi (22); le fieramente accese, ma non meno leali, del Finzi (23): nomi tutti, davanti ai quali uno si sente sforzato a inchinarsi, come davanti a un altare.

(1) Ottolini, *La Rivoluzione lombarda del* 1848 *e* 1849, Milano, Hoepli, 1887.

(2) Odorici, *Storie bresciane*, Brescia, Gilberti, 1865.

(3) Lizioli, *Il Comitato segreto di Brescia dell'anno* 1849. Milano, 1859.

(4) Regazzoni, *Il Dottor Gaspare Casletti, cenni biografici*, Como, Ostinelli, 1885.

(5) Palazzi, *Del Comitato insurrezionale bresciano* 1850-51, Brescia, tip. della *Sentinella*, 1886.

(6) Cassola, *Insurrezione di Brescia*, nei *Documenti della guerra santa*, Capolago, 1850.

(7) Porcelli. *Storia della rivoluzione bresciana del* 1849.

(8) Vidari, *Frammenti storici ticinesi*, Pavia, fratelli Fusi, 1886.

(9) Repetti, *Luigi Dottesio da Como e la Tipografia Elvetica di Capolago*, Roma, 1887.

(10) Brambilla, *Ricordi* 1848-1870 Como, Vanossi. 1884.

(11) Guttierez. *Il capitano De-Cristoforis*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1860.

(12) Vedovi, *Cenni biografici dei martiri di Belfiore* e *San Giorgio*, Mantova, Guastalla, 1872.

(13) Bertolotti e Portioli, *Le carceri di San Giorgio in Mantova*, ivi, 1887.

(14) Segala, *Verona e Mantova nella cospirazione contro l'Austria e nei processi del* 1850-53, Verona, Apolloni, 1892.

(15) Cantu', *Rivista contemporanea*, 1859, *Alcuni Italiani contemporanei*, Milano, Corona e Caimi 1868; *Italiani illustri*, Milano, Brigola. 1875.

(16) De Castro, *Lettere di Tito Speri*, Milano, 1863; Rubagotti, *Le ultime lettere di Tito Speri*, con prefazione di A. Cavalletto, Roma, 1887.

(17) Boggio, *Storia della guerra dell'indipendenza nel* 1859, Torino, Franco, 1860.

(18) Malaman, *MS. nel Museo Milanese del Risorgimento;* Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano*, Torino, Roux e C. 1889-92.

(19) Rosa, *Cenni autobiografici*, Milano, tip. degli Operai. 1891.

(20) Maisner, *Da Venezia a Theresienstadt*, Milano, Maisner, 1885.

(21) Lazzati, *Relazione*, presso il Museo milanese del Risorgimento.

(22) Piolti de Bianchi, *Una pagina di storia contemporanea. Strenna dei Rachitici*, Milano 1888.

(23) Finzi, *Relazione* in data 14 Ottobre 1884.

Però, da quale devozione di cittadino, se non forse di taluno ricordevole per scienza propria dei gloriosi e lugubri eventi, da quale pazienza di giovane sopratutto, sarebbe stato mai da sperare che, in giorni così febbrili insieme e scompaginati e distratti come questi nostri, una tanto varia e minuta e dispersa se anche aurifera spruzzaglia di scritture fosse tolta a rinvergare, a raccogliere, a meditare, documento di una virtù più che umana alle prese coll'impossibile, e tuttavia maggiore della fortuna e della morte?

Un libro per verità era corso, già da un quarto di secolo, per le mani di molti, il quale riunisce a sequela di cronaca, anzi ad armonia di poema, i casi del martilogio mantovano: dico: *Confortatorio* di don Luigi Martini [1], del quale è difficile immaginare opera informata a più eletti sensi di religione e di patria, e che meglio, dopo le *Prigioni* del Pellico, concilii lo spirito a profonda, pietosa, e non è troppo dir santa, meditazione. Se non che quella trenodìa, sgorgata da una vereconda e piissima anima di sarcedote, dimanda lettori che, grazie all'esperienza longanime ed all'età provetta, siano apparecchiati a non torcere il labbro del calice amaro, anzi ad assaporarne l'arcana e quasi mistica voluttà; e la si direbbe piuttosto adatta per le veglie di coloro, che, giusta la parola del poeta, già schiudono la mente ai casti pensieri della tomba, che non per gli ardori impazienti dell'età animosa e fiorita. Il sacerdote, com'è naturale, lascia pressochè affatto in disparte quello che strettamente non s'attenga alle persone de' suoi penitenti ed al suo ufficio di confortatore; ragiona insieme colle loro anime affinate dal dolore, racconsolate e rinnalzate della fede, più che non si mescoli dell'alta cagione umana per cui patiscono e muoiono; aleggia e trasporta il lettore nello spirabil aere a cui li ha avviati, più assai che non in mezzo alla terribile e pur feconda procella, onde quei forti naufraghi furono gittati nelle sue braccia. Episodio poi, com'è al tutto estraneo al religioso assunto, il moto del 6 febbrajo neppure trova nel libro del Martini una fuggevole menzione.

A rendere il momentoso dramma nel suo insieme, a mettere in rilievo non meno l'indole dei tempi che quella degli uomini, a far sussultare in petto a chi legge l'idea patriottica, che sospinse quei magnanimi al gran cimento e pressochè tutti mirabilmente li sostenne attraverso prove oltre ogni umana fortezza atrocissime, bisognava altro schema di lavoro.

Oltrechè congiungere alla diligenza dell'indagine l'efficacia della narrazione, alle equanimità la vivezza, alla temperanza della parola il calore dell'affetto, doti nelle quali il Martini può avere chi lo pareggi, non chi lo superi, bisognava, fatta ragione dei tempi e dei lettori frettolosi, eliminare i particolari soverchio minuti, ed evitare insieme l'aridità del mero sommario; alternare al tetro quadro del carcere la scena agitata sempre, gli aspetti varii e molteplici del mondo esteriore; contrapporre agli aggiramenti delle

(1) MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni* 1851, 52, 53 e 55, Mantova, Benvennti, 1867.

congiure le lotte quasi altrettanto temerarie del pensiero; seguire, pur in campo aperto, le fiere resistenze dei caratteri, il lavorio costante di quelle forze morali che nessuna violenza riuscì ad attutire, e che sino a piè delle forche, sin con l'ultimo strozzato anelito dei martiri, rattizzarono il fuoco dell'amor patrio, rinfervorarono a invitta pertinacia la coscienza della nazione. Tutto codesto poi bisognava stringere in ragionevol mole di libro, respingendo ogni pericolosa tentazione di magniloquenza, rincalzando con sicurezza ed abbondanza di citazioni un rapido eppur denso racconto.

Compì l'arduo ufficio laboriosamente, modestamente come suole, e vittoriosamente, Giovanni De Castro, col suo recente volume (1); del quale l'Italia gli deve plauso, come del più prezioso anello ch'egli sia venuto aggiungendo a' suoi robusti e coscienziosi studii di storia moderna; una storia che, se per la ragione potrebbe dirsi lombarda, è per lo spirito intrinsecamente italiana: o sia che risalga fino a' profetici versi del Testi (2), o sia che dalle riforme del Settecento, attraverso la Repubblica Cisalpina e il primo Regno d'Italia, scenda fino alla vita contemporanea (3).

A noi vecchi, le cose narrate in questo non ultimo — ce ne affida la solerzia dell'autore — ma certamente fra tutti ottimo libro del De Castro, tornano siccome voci note venerate e care, che uscissero da quasi domestici sepolcri; quanti però fra i giovani, anche mediocremente colti, potrebbero affermare di possederne più d'una incerta e quasi tumultuaria notizia? E se dell'ignorare i particolari della morte di Socrate, di Catone e di Bruto, sentirebbero onesta vergogna, come mai potrebbero patire di non essersi almeno una volta raccolti, di non essersi, tolgo a prestito la parola dalla Chiesa, edificati, davanti al lungo e fortemente durato martirio, davanti agli estremi e non meno sublimi momenti del Tazzoli, del Poma, dello Speri? Se il nome di Trasea Peto corre loro spontaneo alle labbra, a simbolo d'eroica antecipazione della morte, come non darebbero un culto vie più devoto al nome di Giovanni Pezzotti, che non accattò un pugnale da mano di donna, ma vinse il ribrezzo dello spontaneo capestro per cercarvi, non la sua, sì la salvezza degli amici? Forse che Pietro Calvi, impavido capitano d'un pugno di prodi fra le rupi del Cadore, meno gloriosamente affaccia la morte da' piè del patibolo di Belfiore, di quello che Leonida quando invitava i suoi Trecento a cenar cogli Dei? Nessuno più di me reputa salutare incitamento e presidio alla virtù cittadina la buona imagine della antichità classica; essa ne rende familiari di due grandi popoli, che da nessuno ci saprebb'essere conteso di chiamare per istretta parentela di stirpe maggiori nostri, e ancor più certamente antecessori sulle vie della libertà, della civiltà e del diritto; ma non vorrei che in grazia loro

(1) Op. cit.

(2) De Castro, *Fulvio Testi e le Corti italiche*, 1 vol. Milano, Battezzati, 1875.

(3) De Castro, *Milano nel Settecento*, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, *Milano durante la dominazione napoleonica*, 3 vol., Milano, Dumolard, 1879 — 1887. *La caduta del Regno Italico*. I vol. Milano, Treves, 1882.

lasciassimo nell'ombra i parenti più prossimi, sangue del nostro sangue, vita della nostra vita; dai quali è finalmente, se godiamo l'immenso. e pur troppo inconscio e gratuito e ogni giorno più grossamente abusato beneficio, del possedere una patria.

Non dico peraltro ch'essi c'insegnino solamente come si debba patire e come morire. La schietta dichiarazione del vero, a cui nessuno spirito partigiano fa velo presso il De Castro, anche ci rende manifesto di che incubo pesasse sul nobile cuore di qualcuno dei nostri martiri il ricordo d' uno di quei torbidi sogni, che l'eccesso della tirannide finisce talvolta con suscitare anche entro ai petti più onorati e più integri; fantasimi d'immolazioni a coltello, che mai veramente non scesero a vestire pur così minimo principio di realtà da essere passibili di giudizio, non che di pena: ma che nondimeno un intemerato animo ripudia

Già pur pensando, pria che ne favelli.

Nemmanco ripeterò io qui troppo viete sentenze, dottrineggiando su quei luoghi famosi del Macchiavelli: « ch'e' bisogna avere una gran sorte, che nel maneggiare una congiura la non si scopra; » e « trovarsi nelle istorie tutte le congiure essere fatte da uomini grandi o familiarissimi del Principe; perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare, perchè gli uomini deboli e non familiari al Principe mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d' una congiura. » Non dottrineggierò, dico, ribadendo pedantescamente sentenze ricevute oramai dall'universale intorno a questa materia; sibbene osserverò che non tanto congiura vera e propria poteva dirsi, quanto cospirazione spontanea di tutti gli animi interi, di tutti gli sdegni onesti, di tutte le generose impazienze, quella che, da un capo all'altro delle provincie pretorianamente occupate e sbirrescamente flagellate dall'Austria, insorgeva contro la mala signorìa.

Questo provìde molto sagacemente a dimostrare il De Castro, non chiudendo il suo racconto in troppo angusta cornice, anzi pigliando le mosse fin dagli inizii dell' ultima e detestata restaurazione. A lume di fatti più che a suono di parole, descrisse il lùgubre aspetto di un paese tenuto in dizione sotto perpetuo stato d'assedio, cui nè lusinghe mendaci nè prorompenti violenze valevano a cavare da un'assidua, muta, profonda cupezza; mostrò l'infelicissima terra pregna dappertutto di ribellioni latenti, attraversata a quando a quando dal lampo funereo e dal terrore di fucilazioni improvvise, non inchinevole ad altro refrigerio se non all' amaro sale della satira, agli eccitanti della stampa clandestina, agli affidamenti ed agli impulsi de' fuorusciti. Ricordò le avvisaglie combattute con l'armi del ridicolo e dello scherno, le fratellanze risorgenti spontanee fra antichi compagni d'arme, i viaggi, gli studii, le stesse pietose consuetudini della carità e della religione accentrantisi per attrazione irresistibile nell' ideale della patria; la più squistta coltura, le affezioni più tenere di famiglia, le stesse intemerate esercitazioni evangeliche di una cura

d'anime sentita e praticata da apostoli veri, questo essere il suolo, questa l'atmosfera, questa l'onda lustrale in cui s'abbeverò, dove germogliò e crebbe, non tanto alcun formato disegno d'assalti contro ostacoli e forze incommensurabili, quanto una educazione di cuori preparati all'olocausto di sè, una pronta e matura messe di martiri.

Ed oh che uomini codesti, dei quali tutto il cifrario stava scritto nel *Pater*, e lo scartafaccio fitto di numeri, che diventò strumento di rivelazione e di morte, era stato tenuto in piedi « per eccesso di delicatezza nel maneggiare danaro altrui! « Che uomini codesti, i quali, carichi di ferro, stremati di cibo, disfatti da nefandissime sevizie e torture, cercano consolazioni al raggio di una stella, alla lettura d'Omero, alla vista lontana della madre! E l'uno, il Poma, scrive: Benedetta mille volte la mia mamma!.... Io sto benissimo... Mille baci a tutti quanti, e allegri! » e si rammarica soltanto che « quando l'accompagnò l'ultima volta all'uscio dell'orto, gli pare di non averla salutata bene ». Poi mestamente, discredendosi seco stesso nella solitudine:

In quest'orribil carcere, quand'io
Teco favello, abbenchè in vista nulla,
Pur ti sento vicina come viva.

Così nei primi dì del viver mio
Se tacita muovevi alla mia culla,
Sorridevo dormendo, e ti sentiva.

E all'ultima ora soggiunge: « Mamma, si consoli, che durante il processo non conobbi mai viltà. » Un altro, a quell'ora ultima, il Tazzoli, ripete con Dante suo:

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che la mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.

E ad un nepote caro come figliuolo: « Ama la tua patria — scrive — non congiurare mai, te lo proibisco assolutamente, ma amala assai, e sii pronto a sacrificarti per essa; edificala di tue virtù. » Un terzo, lo Speri, così effonde le supreme confidenze in un cuore di donna: Ai miei concittadini non consiglierò già la congiura e le mene segrete, mezzo chimerico per fabbricar la liberazione di un popolo, e molte volte mezzo anche immorale, ma bensì la franca opposizione al tristissimo governo.... Dio e l'Italia! Questo sarà il mio voto perpetuo ed estremo. La forca farà forse impallidire la mia carne, ma l'anima mia non mai ». E dimanda, egli che doveva morir primo, di essere impiccato l'ultimo, per risparmiare ai compagni l'infando spettacolo del suo supplizio.

Quale ignavia di beffatori perpetui potrebbero non sentirsi scossa da questa voce d'oltretomba, quale fronte bronzea di gaudente non coprirsi di

rossore, quale mano briaca non gittar via, se intrisa nel fango dei lazzi e delle contumelie, la penna?

Fra i due, anzi i tre inespiabili eccidii, perchè, come è noto, il Tazzoli, il Poma, lo Scarsellini, il Canal, lo Zambelli furono immolati a' sette di dicembre del 1852, il conte Montanari, l'arciprete Grazioli, lo Speri a' tre di marzo del 1853, e solo a' quattro di luglio Pietro Fortunato Calvi, l'eroe del Cadore — fra i tre eccidii, intervenne, « giornata funesta — lascio dirlo al principal suo agitatore — cominciata fra le speranze (e a me sia lecito soggiungere (1), speranze di pochi), continuata fra le trepidazioni, terminata fra le angoscie: » il moto del 6 Febbrajo. Narra anche di questo nitidamente, fedelmente, il De Castro; e non tace che a' fuorusciti, e prima di tutti al Maestro, si sforzò, ma indarno, di cavar le scaglie dagli occhi la parte non meno audace, ma più a sè medesima consapevole, della gioventù milanese. Poteva soggiungere che a que' giorni lo sconsigliare dall'insurrezione era tuttavia rischiare il capestro, alla reltà bastando, secondo le leggi draconiane dell'Austria, la prescienza.

Nè già per cagione dell'esito, che, se infelice, tramuta sempre agli occhi del volgo in pazzi gli eroi, e neppure per la deficienza sola, quand'anche estrema, d'armi valide — non un fucile in pronto, s'aveva a contare solamente su quelli che si strapperebbero all'inimico — ma per questa cagione sopratutto può il moto con asseveranza giudicarsi inconsulto: chè gli spiriti del maggior numero, non che punto fossero invasati da quella febbre la quale unicamente può generare prodigj, purtroppo si sapeva e sentiva essere accasciati sotto il terrore de' recenti supplizj; rattiepidita in molti la fede del simbolo repubblicano; divisi gli animi, e omai proclivi, gran parte, a rincardinare sulle sorti del Piemonte, unico Stato che drappellasse fra italiane armi bandiera italiana, le scombussolate e attrite speranze. Ma perchè anche ne' moti inconsulti, anzi eccelle tanto più singolarmente in questi, la virtù dei veramente forti e sagaci, si vuol sapere assai grado al nostro autore di avere rivendicata in piena luce l'azione principalissima che nel moto del 6 Febbrajo esercitò, pur conscio della temerità infinita, Giuseppe Piolti de Bianchi: uomo d'animo antico e pari ad ogni fortuua, che l'Italia, o quella Italia almeno che sa ricordarsi, non sì presto cesserà di rimpiangere. Vero è che, qualche anno addietro, il Piolti medesimo aveva di sè e de' gravissimi casi narrato con ingenua schiettezza in un'umile Strenna (2); ma chi sa l'obblìo che attende ogni sì fatta maniera di pubblicazioni, deve rallegrarsi di veder dissepolta e consegnata in gran parte alla meno effimera vita del libro codesta, che non fu certo superbia intitolare: *Pagina di Storia contemporanea.*

Ad essa dunque rinvio chi sia vago di veder come, anche nelle più avventate, anzi disperate, intraprese, possa tuttavia mirabili cose il coraggio;

(1) *Piolti de Bianchi*, Memoria cit.
(2) Id. ibid.

e massime di che modo quella maniera di coraggio che di tutte è la più rara, l'imperturbabilità (dopo che il nostro Piolti si fu mescolato ne' più incredibilmente temerarii cimenti, e trovatosi più d'una volta al punto d'accostare alle labbra, ultimo refugio, il fatale anello dalla capsula di stricnina), pur lo scorgesse in luogo di salute. Avventurato ancora, che fu, di viver tanto da vedere insediata iu Campidoglio l'Italia, e non troppo da doverne rammaricare insozzato di brutte zacchere il manto.

E qui, l'animo mio — lo confesso — si volge indietro a rinnovarsi nella divina tragedia, che il De Castro ci ha fatta così degnamente sotto gli occhi rivivere; e con animo commosso stringo forte al valentuomo la mano, come se in questi senili miei muscoli corresse ancora il palpito di quelle sante amicizie, che serberò scolpite fino all'ultimo tra i più onorati ricordi della mia vita.

TULLO MASSARANI.

Nello Studio dei Fratelli Jerace

I Fratelli Jerace, Francesco e Vincenzo, scultori insigni, nati a Polistena in Calabria e dimoranti a Napoli, hanno acquistata gran rinomanza nelle provincie meridionali.

Di Francesco Jerace ricordiamo specialmente la figura intitolata. *Carmosina.* Il soggettto è stato tirato da una commedia di Alfrebo De Musset)1), commedia delicatissima e piena di ogni sentimento morale. Il Musset in verità non ebbe però che a sceneggiare una novella abbastanza conosciuta e pregiata nella letteratura italiana: la novella VII nella giornata X del *Decamerone* di Boccaccio. Ed ecco il soggetto:

Carmosina (secondo il De Musset) o Lisa (secondo Boccaccio) cittadina di Palermo, figlia di un medico, si consuma d'amore per il re Pietro d'Aragona sposato a Costanza figlia di Manfredi,

Va dire, Amour. ce qui cause ma peine,
A mon Seigneur, que je m'en vais mourir,
Et, par pitié, venant me secourir,
Qu' il m'eût rendu la Mort moins inhumaine.
. . . .
Dis-lui du moins, et tâche qu' il le croie,
Que je vivrais, si je ne l'avais vu
Dis-lui qu'un jour une Sicilienne
Le vit combattre et faire son devoir.
Dans son pays, dis-lui qu' il s' en souvienne
Et que j' en meurs; faisant mon mal savoir.

Sono i versi questi che Francesco Jerace ha voluto appiccicare sulla colonna che regge la mezza figura, e che sono stati composti da De Musset su quelli simili del Boccaccio.

Muoviti, Amore e vattene a Messere
E contagli le pene ch'io sostegno, ecc. (2).

Carmosina fu scolpita nel blocco, senza modello in creta, — fu copiata diremo, da quella immagine che l'artista vedeva nella sua fantasia. Ne riuscì una mezza figura degna di altri tempi e di scalpelli eccelsi, che, veduta una

(1) *De Musset* Comédies et proverbes. Paris, Charpentier editeur t. II.

(2) Per chi avesse desiderio di conoscere lo scioglimento della favola, diciamo che Pietro d'Aragona nobile e perfetto, insieme a Costanza sua moglie, va a trovare Carmosina, la prega di avere coraggio per guarirsi e di sposare suo cugino Perillo tanto innamorato quanto timido Infine, dopo averle dato un bacio, giura di farsi suo cavaliere, adottando perciò come suoi i colori preferiti da Carmosina.

volta, si desidera di vedere sempre. Il tipo è d'una siciliana, che discenda da famiglia di greci: piuttosto grassotta, dal profilo del naso poco aquilino e quasi dritto con la linea della fronte. Questa è poi larga e serena, stretta alle tempia: si direbbe la fronte della purità, su cui le labbra sfiorerebbero un bacio, piuttosto che imprimerlo. La testa è rivolta verso il lato destro, un poco in alto. Gli zigomi sono leggermente schiacciati; le pinne fortemente incise ed arcuate lasciano vedere due piccole narici. La bocca è regolare; le labbra poco sporgenti e perciò non sensuali, chè la sensualità non è il movente nell'amore di Carmosina. Il mento tondo e rilevato finisce l'ovale del volto perfettamente delineato.— E questo volto accuratamente levigato e artisticamente squisito è incorniciato da una grande copia di capelli, che, spartiti da una linea centrale, scendono lungo le guance e vanno a posarsi sulle scapole. Francesco Jerace ha avuto qui una trovata felice: egli ha lasciato tutti i capelli grezzi, appena sbozzati, i quali, mentre fanno così maggiormente risaltare lo splendore del volto e del collo magnifico, mostrano bene l'incuria di Carmosina nel mostrarsi bella quando tutta invero si consuma di amore. Il busto è ricoperto da una camicia intiera, che chiude le spalle a guisa di veste e che nelle sue morbide e naturali pieghe lascia trasparire un corpo di fattezze sublimi; sul petto essa però si apre in quadrato, scoprendo la base e il giugulo del collo e la parte superiore del seno, e dando maggior campo all'occhio di completare l'impressione che lascia il volto. Tale impressione è perfettamente couforme a quella, che si riceve dalla lettura della

Carmosina
(busto in marmo dello scultore Francesco Jerace).

commedia del De Musset, e la bellezza di quella statua non è pregio comune. Davanti a quella bellezza, fatta più attraente da una pena dolorosa, il nostro cuore rimane conquiso, non sappiamo per quale sentimento, che spiri da quel volto, o per quale sensazione, che ci dia quel marmo, — non sappiamo se per la fissazione del pensiero, per lo sdegno di ogni cosa umana, per la rassegnazione nella fatuità del caso stesso, per il languore mortale, o per la castità dell' espressione mista ad un certo orgoglio del carattere. Ciò che meglio sopratutto c' invade è però la malinconia infinita di quegli occhi fatti pensosi dalla gravezza delle palpebre.

In questo lavoro di Francesco Jerace due cose noi siamo portati ad ammirare: il tipo ideale della giovane palermitana concepita da Boccaccio e descritta dal gentile poeta francese, — e la più bella rappresentazione del dolore muto. Oggi non vogliamo qui indagare perchè i nostri scultori sembrano invasi dalla febbre di avere per soggetti l' ira, la disperazione, lo sfinimento, la morte. Le sale di scultura all'esposizione di Palermo ci erano apparse meglio un ospizio di rabbiosi e di energumeni, quando non apparivano un campo di dolori e di sofferenze. Poche le statue improntate ad un concetto dell'arte, che chiameremo serena, — e tra queste poche, forse la migliore, Carmosina: il sentimento passionato, che fa pensare, che fa soffrire anche. Quando infatti il visitatore ha potuto contemplare lungamente quel volto ed ha tenuto fissi gli occhi in quegli occhi, non può sentirsi meno invaso da una grande tristezza di quanto se ne sente il trovatore Minuccio nella scena VIII, atto I della « Carmosine ».

Minuccio à Carmosine

« Belle Carmosine, je chantais tout à l'heure; mais maintenant j'ai envie de pleurer. »

Carmosine

« D'ou te vient cette tristesse ? »

Minuccio

« De vos yeux aux miens. Comment la gaieté oserait-elle rester sur mon pauvre
» visage, lorsqu' on la voit s' éteindre et mourir dans le sein même de la fleur où l' on
» devrait la respirer ? »

Dopo *Carmosina* desta ammirazione un' altra mezza figura: *Hercolania* in bronzo. Questa non rappresenta sofferenza alcuna per passione gentile; ma è il tipo di una donna forte e robusta. I lineamenti non sono affatto delicati, l'occhio non è pensoso; noi ci troviamo come davanti ad un busto di persona, la quale senta orgogliosamente di sè. Le guancie sono piene, il naso è rotondo, le labbra grosse, l'occhio grande e scrutatore, la fronte piuttosto bassa, e sulla fronte e sulla testa i capelli stretti, che vanno poi attaccati sulla nuca. Guardando questo bronzo, il quale è stato comprato da

S. M. il Re, noi dobbiamo esprimere la più viva ammirazione per quel tipo gagliardo di bellezza femminile.

Tra i recenti lavori di Francesco Jerace citiamo ancora *Fiorita*, mezza figura in marmo, vezzosa e carina, esprimente la ritrosìa dell'ingenuità virginale.

E poi una copia in bronzo del busto del principe Gaetano Filangieri di Satriano, testè defunto, regalato dal municipio di Napoli e collocato in una nicchia murale di travertino nell'antico palazzo Cuomo, ora Museo Filangieri. È un lavoro accuratissimo, dall'espressione abbastanza efficace.

Dopo i busti, una statua rappresentante l'abate Antonio Toscano al forte Vigliena. L'artista ha voluto illustrare uno dei fatti più notevoli che siano avvenuti nella storia moderna su quel lembo di terra, dov'egli s'inspira alle sublimi concezioni dell'arte.

Richiamati i Francesi nell'aprile del 1799 dal Napoletano nell'Alta Italia, a riparare le sconfitte patite in Lombardia, restò la Repubblica Partenopea in preda ad una guerra civile. Il cardinale Ruffo, con bande di paesani, di briganti e di servi di pena mandati dagli Inglesi, moveva verso Napoli da tre parti per rimettere sul trono re Ferdinando, il quale si era già ritirato in Sicilia in seguito alle vittorie di Championnet. « Vigliena, forte o batteria » di costa presso l'edifizio dei Granili a Napoli, difesa da 150 calabresi, ve- » niva presa d'assalto il 13 Giugno 1799 da 3 compagnie di cacciatori ca- » labresi borbonici .... Vigliena saltò in aria coi difensori e gli assalitori; » attribuendo Lomonaco, che fu il primo a raccontare il fatto di Vigliena nel » suo *Rapporto al cittadino Carnot*, ad Antonio Toscani di Cosenza (che Col- » letta disse prete, ma che il nipote prof. Davide Toscani dell'Università di » Roma afferma laico — giornale, *La Riforma* di Roma, 14 giugno 1889) e ad » un Martelli l'aver dato fuoco alla mina .... » (1). E più particolarmente ancora il Turiello: « al grido di viva il Re si slanciarono all'assalto del forte » Vigliena.... il cannone vomita la morte.... Succede una lotta selvaggia » fra calabresi intenti ad ammazzarsi l'un l' altro .... *Arrendetevi* gridano » gli assalitori, *morti* rispondono gli assaliti. Lontano da questa lotta giaceva » coperto di ferite l'abate Toscani. Finiamo da eroi, dissero Toscani e Mar- » tello. L'abate, trascinatosi fino alla polveriera, vi gettò il fuoco » (2).

La statua destinata al monumento, che sorgerà sulle rovine del forte, raffigura l'abate curvato sulle ginocchia, col tronco in avanti ed in atto di lanciare nn tizzone acceso. Ha calzoni stretti da fibbie al disopra del polpaccio, ed ha scarpe: però la camicia è a brandelli, ed il petto, il dorso e le braccia sono quasi nudi. Il corpo è di una persona robusta, la faccia di un vecchio energico, consapevole del grande eroismo che egli sta per compiere; ma punto commosso. Il braccio sinistro alzato circonda la testa in maniera che l'avambraccio copra la fronte, e la mano contratta posa sull'orecchio destro. Questa posizione vuol indicare come l'eroe sia tutto concentrato a scrutare il punto

(1) *Tivaroni*. L'Italia durante il dominio francese, Roux 1889, vol. 2. p. 9.
(2) *Turiello*. Fatti di Vigliena, Morano editore, Napoli.

di mira e come egli grandemente si preoccupi della buona riuscita. L'insieme dell'atteggiamento si può dire indovinato per una persona pronta a lanciare il fuoco; ma a noi pare che l'artista non abbia tenuto gran caso di una circostanza storica riferita dal Turiello, alle cui parole egli si è lasciato principalmente ispirare.

L'abate Toscani *coverto di ferite* si era trascinato sino alla polveriera e doveva essere estenuato per tenersi sulle ginocchia senz'altro appoggio. Egli si trovava ancora sul punto di lanciare il tizzone, ed il movimento in avanti del suo corpo debolissimo doveva, così come sta modellato, farlo cadere prima che l' azione fosse stata compiuta, ed anche, facendolo cadere nello stesso tempo, doveva far sì che la caduta avesse influito sulla direzione del pezzo lanciato. E poi il braccio così alzato a cingere la testa importa un certo sforzo, che non è possibile pretendere da un uomo coverto di ferite. Oltre a ciò, la mano destra è fortemente contratta come quella di un uomo nervoso, che stringa qualche cosa in un momento di preoccupazione, quando invece essa dovrebbe evitare il pericolo di una scottatura. A parte queste osservazioni, la statua di Francesco Jerace resta sempre un'importante opera d'arte, e non è senza ragione che di essa abbiano voluto occuparsi critici e professori. Il Pometti ne ha parlato infatti diffusamente nelle « Lettere ed Arti » 1890, ed il Parlagreco vi ha composto su una poesia.

Bambino
(pastello di Vincenzo Jerace).

Francesco Jerace ha l'anima di artista, e del suo merito fanno attestazione molti lavori, i quali vanno ripetutamente encomiati. Tra essi ricorderemo il « Trionfo di Germanico » e « Victa » presentati all' esposizione di Torino. Non poco c' intratteremmo qui dell' artista, se, parlando dei lavori

di Vincenzo non dovessimo poi ripetere lo stesso giudizio, appunto per essere uguali i loro sentimenti e per avere essi una medesima scuola.

*
* *

Vincenzo Jerace, discepolo in arte di suo fratello Francesco, come egli stesso lietamente ricorda, espone di consueto bassorilievi e pastelli.

Citiamo due bassorilievi, grandiosi e magnifici nel concetto e nel disegno eseguiti per la scala monumentale del principe di Sirignano a Napoli.

L'uno di essi rappresenta Flora, o secondo il Vossio (1) Venere stessa, la dea, che ai tempi di Roma pagana aveva la tutela dei fiori e dei giardini. Essa fu rapita e fatta sposa da Zefiro, il quale volle dotarla del privilegio gratissimo di una perpetua giovinezza. Il bassorilievo rappresenta Flora svegliata da Zefiro allo spuntare del giorno. La dea sta seduta sulla terra in mezzo ad un gruppo di piante; Zefiro leggiero leggiero, con piccole ali da farfalla stende il braccio attraverso il fogliame e cerca di svegliarla, scuotendola; ma Flora indugia ad obbedire, come che le sue membra fossero invase da un dolce torpore. Questa è la descrizione del lavoro accurato in tutte le sue parti, sia nelle figure che nello sfondo; se non che ci sembra di notare come la posizione del corpo di Flora sia un po' stentata. Esso giace sul fianco sinistro; il tronco è sollevato, ma senza un appoggio resistente; le gambe distese in guisa da formare assieme al tronco una specie di arco. Forse questa disposizione è stata richiesta da qualche necessità locale; ma noi, quantunque sapessimo che molti elogi sono stati tributati al detto bassorilievo da persone assai competenti, avremmo desiderato che il corpo di Flora si fosse appoggiato in una posizione più naturale. Osservazione che ci viene suggerita dall'altro bassorilievo rappresentante Fauna.

È necessario ricordare che Fauna, o Faula, aveva le stesse virtù e gli stessi privilegi di suo marito Fauno dio dei campi e dei pastori, oltre che degli oracoli e delle profezie (2), per dire a qual genere di composizione si fosse dedicato Vincenzo Jerace. Il soggetto è riuscito un idillio pastorale. La dea, dal corpo umano sino ai lombi e dal corpo di capra nella parte inferiore, sta seduta per terra, a sinistra di chi guarda, colle spalle appoggiate. Il campo centrale del quadro è occupato da una capra, che un piccolo satiro trattiene per le corna. A destra, in piedi e di faccia, maestoso e dominante la scena sta un capro. — Qui noi vorremmo dire tutte insieme le belle qualità di questo bassorilievo, per la tema di non potere trasfondere nel lettore tutta la nostra ammirazione. — La capra, attirata dall'odore del latte, vorrebbe succhiare una mammella di Fauna, la quale tutta sorridente di un sorriso scherzoso le porge con la mano sinistra il capezzolo. E la capra sarebbe già contenta, se il piccolo satiro, avendola afferrata per le corna, non

(1) De idol. lib. 1, cap, 12.
(2) *Hartung* Die relig. d. Röm. vol. II, p. 183.

facesse tutti gli sforzi per tenerla indietro. Oh! quanta verità e quant'arte in quelle tre espressioni diverse! Tra la capra ed il satiro è una lotta faticosa, onde il viso di quel fanciullo, rotondo e non ancora ributtante come quello di un satiro già maturo negli anni, dà a vedere nello stesso tempo: la contrazione per la fatica, la rabbia di non poter vincere l'animale ed un riso convulso strappato dall'amenità della situazione stessa. Fauna intanto si diverte del fatto che la capra non può arrivare al suo capezzolo, e la sua faccia par che viva, tanto ne è efficace l'espressione! Questo bassorilievo non ha difetto alcuno, chè anzi sono molti i pregi: armonia e proporzionalità di linee, morbidezza nelle figure, naturalezza negli atteggiamenti, e con l'altro sarebbe bastato ad affermare il valore di un artista.

Ma Vincenzo Jerace ha voluto esporre anche dei pastelli a sanguina di un effetto meraviglioso e veramente artistico. Quest'effetto egli lo ricava con matite fatte per suo conto a Parigi, e bisogna dire che il tocco di esse è molto delicato e capace di rendere qualunque espressione.

Come richiede la necessità, noi divideremo in due gruppi questi quadri, i quali rappresentano tutti delle figure. Il primo gruppo comprende diversi soggetti tirati dal poema di Tommaso Moore, *Gli amori degli angeli;* il secondo si compone di alcuni studii dal vero. Noi ragioneremo di essi partitamente.

La scelta di un'opera, che avesse racchiuso tutta la serie dei sentimenti umani, dalle passioni gentili al dolore più acerbo, non era certamente lieve per l'artista, molto più quando questa serie avesse dovuto comprendere ben pochi quadri. *Gli amori degli angeli* si prestavano bene all'uopo.

La prima in questa serie di rappresentazioni s'intitola *Aurora,* quasi nuova èra, che si dischiuda per il cherubino Rubi anelante un amore tormentoso. In questa sanguina la figura occupa la parte più bassa del cartone; il resto del campo è bianco, è anzi un mare di luce, dentro il quale l'occhio dell'angelo vaga pieno di voluttà. Del corpo non si vedono che la testa e l'omero destro; il rimanente è coperto dalle ali distese, — e la testa è rovesciata all'indietro, come l'*Io* del Correggio, non verso lo spettatore, ma verso l'oriente, verso il sole che spunta e che illumina tutto il seno e il collo candidissimo, tangendo coi suoi raggi il viso dolcemente atteggiato e artisticamente reso dal contrasto fra la luce e le ombre. Le chiome copiose sono agitate da uno zefiro leggiero e tutte distese davanti agli occhi dello spettatore, di maniera che la figura resta veduta in iscorcio e solamente dal lato destro. La fronte è leggermente increspata dalla contrazione delle sopracciglia, che s'innalzano; ma il viso resta sereno, ma gli occhi appariscono giocondi, — e quel viso e quegli occhi dicono che l'angelo ardentemente brama un nuovo paradiso, un paradiso simile a quello immaginato più tardi da Maometto; tutto pieno di Urì, tutto ricco di luce, tutto lieto di amore.

E già sembra d'intravedere il godimento di una felicità senza fine; ma ahi sventura! l'angelo, che ha rinunziato alla completazione della gloria di

Dio per le voluttà terrene, non può meritarsi che l'inferno nell'anima, ed poema di Moore non è così che poema di dolore. Rubi, per sua sventura, s'innamora di una creatura terrestre, chiamata Lilli.

Lilli rappresenta la filosofia, di modo che in essa è l'avidità di investigare il segreto, la ragione ultima di tutte le cose; e per quell'avidità ci si spiega il desiderio di voler conoscere ed amare Rubi nel suo splendore di angelo, e non sotto le apparenze di uomo. La sapienza vuole innalzarsi sino a Dio, non si contenta dello studio delle cose terrestri soltanto.

La filosofia (Lilli) è rimasta incenerita da un solo bacio dell'angelo, nel suo tentativo di investigare qualche cosa propria del Cielo (Rubi).

Dopo il racconto di tanta sventura, il cherubino indirizza al Cielo la prima sua preghiera piena di dolore e di passione: « Gran Dio, « se mai i « tuoi decreti « tu potessi « revocare « per preghiera simile alla « mia, perdona a quel« l'anima e « su di me, « che indussi « la sua alterigia a « peccare, « versa ogni « stilla di an« goscia ».

. . . . . .

« Mia la « colpa, sia « mio il tor« mento pur « di risparmiare il dolore di un minuto a lei, e duri questo tormento tutta l'eternità ». Egli tacque e verso la terra piegò la sua testa palpitante.

Vecchio
(pastello di Vincenzo Jerace).

È questo il momento scelto da Vincenzo Jerace per la sua sanguina *La preghiera*, che stiamo per esaminare.

Il quadro è occupato dalla figura di Rubi sino al petto con le ali semiaperte. La testa è inclinata verso terra; ma gli occhi in su pare che guardino lontano, mentre che invero essi non sono rivolti verso alcun punto determinato e lasciano intravedere l'anima concentrata in sè stessa. La mestizia per la sua sorte, il dolore di un amante, che abbia incenerito col primo bacio la delizia sua, la commozione per il racconto fatto, l'accasciamento causato

dal timore che Dio non sarà per esaudire la sua preghiera: tutto si legge in quegli occhi, che non possono più dare il pianto. Una lunga contemplazione di quel quadro rende pietosamente mesta l'anima, che si compenetra dell'immenso dolore di Rubi. Questi è invero il più infelice degli angeli cantati da Moore, quantunque tutti e tre fossero stati banditi dal cospetto di Dio: il primo ha potuto contemplare la sua diletta Lea, fatta cherubino, innalzarsi verso le sospirate regioni del Cielo, — il terzo Zaraf vive in mezzo alla quiete e alla pace con Nama, — Rubi non ha che un solo conforto, il ricordo cioè dell'ultimo, acuto ed agonizzante sguardo di Lilli. *Oh? that look*! egli esclama. » Vendicatrice potenza, qualunque sia l'inferno, che tu possa destinare alle » anime umane, il ricordo di quello sguardo è mio ».

Great vengeful Power, whate' er the hell
Thou may'st to human souls assign
The memory of that look is mine.

Ho davanti agli occhi il quadro di Jerace e scrivo, guardandolo sempre. I lineamenti del volto di quell'angelo sono purissimi; la fronte larga e serena, le sopracciglia leggermente, finamente arcuate, il naso diritto e sottile, la bocca chiusa. Il rimpianto è cessato, resta l'espressione di un sentimento infinito, di un dolore destinato a durare eterno ed insanabile. E questa espressione, raccogliendosi dalle linee del viso, si concentra poi tutta in quegli occhi, per cui spontaneamente vien fatto di ripetere la stessa esclamazione di Rubi, e questa volta per adattarla alla figura di Jerace: *Oh that look!*

Subito dopo o parallelamente alla *Preghiera* si concepisce l' altra sanguina, che può chiamarsi *Speranza perduta*. Il soggetto è stato tolto dalla storia del primo angelo innamoratosi, come abbiamo detto, di Lea, la vergine pura, la quale si stupisce nella contemplazione del creato, senza imitare affatto Lilli nella ricerca del perchè di questo creato.

Terminata una sua missione sulla terra, durante la quale egli si è incontrato con la donna soave, l'angelo domanda un bacio, uno sguardo prima di pronunziare l'incanto, che spingerà le sue ali verso le regioni celesti. « L'incanto, l'incanto! pronunzialo adesso, — dice Lea — ed io ti renderò felice ». L'angelo si lascia indurre; ma tosto Lea, fatta consapevole del misterioso segreto, acquista tutte le virtù dell'angelo e, in mezzo ad una luce purissima, s'innalza verso le regioni del cielo.

La figura disegnata da Vinzenzo Jerace illustra due stati psicologici in uno stesso momento: la speranza perduta di risalire in cielo, e la contemplazione del volo della fortunata Lea attraverso il firmamento azzurro. Il primo stato doveva trasparire da tutto l'atteggiamento della figura, il secondo da quello speciale del viso, e perciò la sanguina rappresenta l'angelo sino ai due terzi del corpo. Egli si trova di faccia a colui che guarda ed è appoggiato dalla spalla sinistra. Il braccio destro è disteso, l' altro piegato in modo che le mani si congiungano, e, congiungendosi, esse stringano le penne delle ali

aperte, come se avessero tentato il volo; ma rimaste inerti, ribelli alla volontà di colui, il quale non appartiene più alla schiera degli eletti da Dio. I capelli scendono scomposti sugli omeri; un velo ricopre il corpo sublime, ma rilasciato come quello di persona stanca. L'espressione del viso è quella dello scoramento; gli occhi guardano in alto e pare guardino sempre più in alto, quasi a seguire il volo di Lea fatta cherubino.

Chi ha studiato l'angoscioso dramma di Moore si accorge quanto sia stata inspirata e comprensiva l'anima di Vincenzo Jerace nel disegnare le illustrazioni dei diversi momenti psicologici. Comprensiva poi in ispecial modo nell'ultima sanguina rappresentante il dolore cagionato dal rimorso e dall'abbandono. La concezione di questo disegno è data dalla storia dei due primi angeli. Guardate nello stesso tempo la *Preghiera* e la *Speranza perduta,* fate che nella vostra mente queste due concezioni diverse di uno stesso sentimento si sovrappongano ed avrete quest'altra sanguina tetra, angosciosa, straziante.

Quando Iddio, a suggello del creato universo, volle compire un miracolo assai più grande della creazione dell'uomo con la creazione di Eva, tutta luce e leggiadria, comandò agli angeli di fuggire dall'Eden. Ben sapeva Egli quale forte attrattiva verso il peccato sarebbe stata la vicinanza della donna. Il timore aveva il suo giusto fondamento; poichè si trovarono degli angeli, che non ebbero la forza di obbedire ai precetti di Dio per l'amore della donna. Ma il loro giubilo non poteva essere che effimero: Dio volle castigarli nella ragione stessa della loro colpa, chiamando a sè o incenerendo la creatura da loro anteposta alle gioie del Paradiso. Poteva esservi clemenza per i ribelli ed i fuggitivi? Certo che no. Essi sono condannati alla vedovanza eterna, al dolore profondo, allo schianto del cuore. Ed uno di questi condannati è stato veduto da Vincenzo Jerace, supino, disteso sulle ali con la faccia tristemente composta e con gli occhi chiusi, chè il dolore intenso vuol rimanere concentrato in sè stesso. La posizione del corpo è verso il passato, verso il tramonto; mentre che nella sanguina *Aurora* abbiamo visto l'angelo guardare verso l'avvenire, l'avvenire raffigurato dall'oriente. L'oscura tonalità del quadro vuole rappresentare l'azione durante il crepuscolo: l'ora misteriosa, in cui lo spirito resta preso meglio dallo scoraggiamento. E se a proposito delle altre figure di Jerace abbiamo dovuto confessare che noi siamo stati colpiti dalle diverse espressioni ugualmente efficaci dei loro sguardi, davanti a questa sanguina l'ammirazione deve raddoppiarsi per il fatto che una concezione sintetica del poema inglese l'artista ha potuto darla senza l'ausilio degli occhi, i quali sono stati chiamati finestre dell'anima. Quanti sogni, quanti ricordi, quanti desiderii devono arrovellare quel cuore e quella mente, e devono offuscare quella fronte di angelo! La pietosa esclamazione di Francesca:

> Nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria . . . . .

può darsi bene in prestito agli angeli di Moore. È miseria la vita non confortata da speranza alcuna, e l'anima che alfine si sente sola, si confessa colpevole e si vede condannata in eterno, non lancia più una sfida a Dio, non compone una preghiera, ricorda — e ricordando addolorasi.

Oh! come mesti rimarremmo se la nostra attenzione non fosse distratta da un'altra sanguina contenente due figure.

'Tis Zaraph and his bride we see

È Zaraf con la sua sposa che noi vediamo.

Fra tutti gli angeli, i serafini stanno più presso al trono di Dio, i serafini, i quali hanno perciò onori e gradi maggiori degli stessi cherubini. Fra di loro vi era Zaraf, lo spirito più eccelso e più infervorato di amore. Egli ebbe la sventura di convertire quell' entusiasmo per le cose celesti in affetto ardente per una bella e mortale creatura, che armoniosamente cantava lungo la spiaggia del mare.

L'Aurora
(pastello di Vincenzo Jerace).

Of God she sung, and of the mild
Attendant Mency. . . . . . .
. . . .
Of Peace.

« Di Dio ella cantava e della sua dolce compagna la Misericordia « . . . . e di pace. » Era Nama, una fanciulla dagli occhi splendidamente belli.

Those eyes, whose light seem'd rather given
To be ador'd than to adore.
Such eyes, as may have loock'd from heaven
But ne' er were rais' d to it before!

« Quegli occhi, la cui luce sembrava concessa meglio per esssere adorata che « per adorare — occhi tali che potrebbero avere guardato dal cielo, ma che « mai per l'innanzi si fossero levati verso di esso ».

Nel quadro di Jerace, la figura rappresentante Nama sino al busto, appoggiata dal lato destro sulla punta di un'ala di Zaraf, occupa la parte più bassa; Zaraf sta in alto. L'aria, che spira dal volto della fanciulla, è di una mesta dolcezza: c'è qualche cosa di mistico e qualche cosa di sentimentale nel tempo stesso. I capelli disciolti pendono dal lato destro; un velo gettato sul corpo lascia nudo il collo flessuoso e magnifico. Le fattezze sono regolari e pure, come in tutti i lavori dei fratelli Jerace. Il risalto della figura è dato da una luce piovente sul lato sinistro, in modo che il destro resti immerso nell'oscurità, e nel contrasto quel viso ovale acquista l'ineffabile espressione del candore. Gli occhi poi grandi e malinconicamente soavi, dopo essersi spinti a guardare lontano lontano, restano assorti nella contemplazione del creato. Zaraf si bea di quella beatitudine; ma alle due espressioni tanto diverse è comune uno stesso sentimento: quello dell'umiltà. « L'umiltà, quella piccola e soave » radice, dalla quale derivano tutte le virtù celesti, era nei cuori di amen- » due; ma più nel cuore di Nama, dalla quale soltanto sembravano non es- » sere apprezzate e conosciute quelle dolcezze, per cui un cielo fu perduto. « Quando essa difatti incontrava gli sguardi del suo Serafino e nascondeva » i suoi occhi ardenti sul seno di lui, tale gaudio era umiliato dal pensiero: » — Quale merito è in me per esser felice? — » Zaraf e Nama godono della grazia del Cielo. Il terzo angelo non è così infelice come i primi due. Se egli è stato reietto dal cielo, può almeno vivere sempre accanto alla vergine modesta; Nama, se non può presentarsi al cospetto di Dio, come Lea, non è peranco condannata alla tristissima sorte di Lilli. « . . . con mo- « destia essi camminavano vergognosi, ma puri innanzi al loro Dio, nè mai « la terra contemplò uno spettacolo sì dolcemente bello ». Queste due sanguine, così disegnate da Jerace, non ci dànno nè l'acerbo dolore, nè lo schianto dell'anima; esse ci mostrano assai bene quella modesta rassegnazione che il poeta inglese riconobbe propria degli animi di Zaraf e di Nama. « . . . risplendono dovunque essi passano, e ancora sono umili nella loro » sorte terrestre, simili alla violetta, la quale fiorisce non vista, e se non » fosse per il soave profumo rimarrebbe dimenticata ». Così vivranno sempre senza rimpianti, senza aspirazioni, — e noi, incontrandoli, ci trarremo in-

dietro per non turbare la loro dolce quiete, tutta Amore, tutta Fede, tutta Armonia.

. . . . they pursue
Their pathway tow'rds eternity

« Essi seguitano il loro cammino verso l'eternità ».

Le sanguine di Jerace, lo notiamo con vivo piacere, dànno la più appassionata, la più vera rappresentazione del concetto grandioso di Tommaso Moore, di modo che potrebbe dirsi che i lavori dell'uno stiano all'invenzione dell'altro come la forma al pensiero. Ciò che onora Vincenzo Jerace, e lo pone fra i più distinti artisti del nostro tempo, si è appunto la scelta del soggetto. Noi siamo avvezzi oramai a sentire dei temi per quadri o falsi o impossibili, sterili sempre, per cui potremo restare ammirati davanti all'abilità tecnica dell'artista; ma la fantasia del visitatore non trova alimento, il suo cuore non rimane toccato. Questo avviene spesso per la smania di volere ricercare il soggetto nuovo, un pensiero mai enunziato dagli altri.

Francesco e Vincenzo Jerace, imitando in ciò gli artisti che hanno saputo lasciare sicura fama di loro, amano invece di ispirarsi o ai delicati favoleggiamenti della mitologia, ovvero alle più gentili ed appassionate composizioni della letteratura italiana e straniera. Il compito ammirevole di un'artista non consiste certo nell'inventare un soggetto, esso consiste nell' estrinsecare un pensiero, che può essere suo, ma che potrebbe benanche essere fornito da altri. Quando noi ci troviamo davanti a certe tele di Raffaello, davanti alla Trasfigurazione per esempio, il nostro spirito, oltre che essere colpito dalla impareggiabile pittura e dalla correttezza del disegno, lo è ancora e forse maggiormente dalla sublime interpretazione che il Divino ebbe a dare dei passi della Sacra Scrittura, o di altre fonti. Di quadri inconcludenti ne abbiamo avuti una buona quantità all'Esposizione di Palermo, e quasi tutti hanno tradito lo sforzo dell'artista nel voler ricercare un soggetto proprio originale, quando il soggetto non è stato uno studio dal vero. Nè a questo solo noi ci fermiamo.

Nei lavori di figura il punto essenziale, cui deve badare un artista coscienzioso, consiste nella scelta dei modelli, i quali sono per lo più della gente di mestiere, ignorante e grossolana. I fratelli Jerace, ed in questo non sappiamo lodarli abbastanza, scelgono quelle persone, che possano meglio compenetrarsi del pensiero voluto, che accoppiino una grande intelligenza alla loro bellezza plastica. In questo gruppo di sanguine per la rappresentazione degli *Amori degli angeli* Vincenzo Jerace ebbe la fortuna di ottenere che le più scelte signorine dell'alta società napoletana posassero come modelle, — e diciamo fortuna, perchè non sarebbe stato certamente facile di trovare interpreti così intelligenti delle diverse situazioni nel poema di Moore. È grande la cura che i fratelli Jerace mettone nella ricerca di buone modelle, tanto che si può dire che essi si lascino indurre al lavoro da qualche casuale

incontro, e non si studiino di adattare la prima persona venuta ad un disegno già stabilito. Per questo noi vediamo altre sanguine di Jerace essere altrettanti ritratti, artisticamente eseguiti, ma ritratti di persone adatte ad ispirare un sentimento o a suggerire una trovata.

E così abbiamo l'occasione di ammirare, nel primo gruppo delle sanguine, una bella e soave figlia d'Inghilterra, dal viso dolce e pieno di modestia ed in posizione tale da mostrare soltanto il lato sinistro della faccia. Il collo e le spalle sono nudi e magnifici, e s'indovinano bianchissimi come marmo e morbidi come velluto. Ciò che accresce splendore al pastello è poi la trovata di una proiezione di luce, che, venendo dalla parte destra, tange ed illumina la fronte, la palpebra dell'occhio sinistro, la linea del naso, la bocca ed il mento. Lo sguardo è rivolto all'ingiù o per pudore o per abbagliamento, in maniera che la pupilla non si vede affatto; ma non per questo la figura è meno piena di vita o l'effetto è stato meno raggiunto.

Altri pastelli sono degli argomenti di Catanzaro. Un vecchio dalla lunga barba e dalla figura caratteristica, che, una volta veduta, non si dimentica più. — Una giovane bella e robusta, dagli occhi scintillanti, i quali sembra vogliano divorarci.

C'è poi il ritratto di una graziosa bambina da Polistena: — quello di un parente; — l'altro di un nipotino vispo e grasso. C'è infine un pastello scuro rappresentante una popolana di Venezia.

Abbiamo terminato con una enumerazione, per l'impossibilità di intrattenerci minutamente sopra tutti questi lavori, i quali furono acquistati dal Re e da altri cultori. È dalle opere più importanti che abbiamo creduto di rilevare i pregi dei due artisti, i quali hanno tanta intelligenza, tanto gusto e tanto valore. Ad essi, non che all'altro fratello Gaetano, il quale ha dipinto lodati *Paesaggi*, noi auguriamo sempre meritati allori.

Palermo, ottobre, 1892.

ALBERICO PINCITORE.

USI DELLA PRIMAVERA IN ITALIA

Se non fosse per le due stagioni temperate di Primavera e di Autunno, l'Inverno e l'Estate farebbero addirittura insoportabile la vita. La rigidezza dell'uno vale i calori dell'altra; ma il freddo inverno, il crudo inverno ha qualche cosa di assai peggio che la estate, per calda, per afosa, per soffocante che sia. Vero è che quando nelle lunghe giornate di Agosto i calori ci sfiancano ed i sudori ci rendono inabili non che a muoverci a pensare, invochiamo il Dicembre od il Gennaio; ma dalle inclemenze di essi chi ci salva se non il fuoco? il fuoco che a volte si preferisce allo stesso pane; onde l'affabulazione che ricorre spesso in bocca a nostri volghi: « Chi ebbe fuoco visse, chi ebbe pane morì ».

Da ciò una grande premura che il verno finisca, un desiderio ardente che venga, la stagione primaverile. Nessuno, che io sappia, ha rilevato in Italia codesto desiderio per via delle tradizioni popolari: il che, se non ci toglie tutta la verità del fatto, non ci permette di guardare sotto un punto di vista abbastanza significante una delle preoccupazioni maggiori di ogni povero mortale, che « mangia e beve e dorme e veste panni ». Punto di vista non privo d'interesse, quando si pensi che le tradizioni non sono nè la espressione d'un individuo, nè l'effimero risultato d'una osservazione sola ; ma avanzi di antichissimi culti, di riti, di cerimonie di popoli scomparsi, o formole nelle quali si chiude e consacra una verità cosmica, meteorologica, morale.

Guardate alle ricorrenze della seconda metà dell'inverno, e vi vedrete una aspirazione continua, ardente alla dolce stagione, aspirazione vinta appena dell'avversione prepotente del nero inverno. Niente di più spiccato nelle varie vicende dell'anno! Proverbi e costumanze sono concordi nel proclamare la fine dell'inverno assai prima che quella fine venga, e nel bandirlo sotto forme diverse ma tutte sgradevoli. E un proverbio dice: « Fino a Natale il freddo e la fame; da Natale in là il freddo e la fame se ne va ». Ed un altro: « Per la santa Candelera, se nevica o se plora, dell'inverno siamo fuora ». E la Candelora è nientemeno il 2 del « Febbraietto corto e maledetto » del proverbio toscano.

Le costumanze poi sono lì ad attestare il mal'animo del popolino presente come degli antichi popoli italici contro l'odiata stagione; con questo però che le costumanze d'oggi sono l'ultima scomposta ed incosciente forma di usanze rituali e di miti tellurici e celesti

E che cosa è mai la quaresima, la vecchia di mezza quaresima, la quale si sega o si segava ferocemente? Che cosa la « vecchia arrabbiata » de' motti siculo-calabresi contro la quaresima stessa? che le grida di insulto alla vec-

chia in alcune provincie d'Italia? che la storia dei tre giorni prestati da Aprile a Marzo, che se ne servì per far morire il vecchio e le sue pecore?

Le son tutte leggende meteorologiche sul vecchio, sullo scuro, sul brutto inverno, del quale trionfa la splendente primavera; nè s'ha a durar fatica a vederne un riscontro classico nella cacciata che l'antico popolo di Roma facea di Mamurio Veturio.

Sii, dunque, la benvenuta, o Primavera gentile, bella stagione di luce, di tepori e di rose! Per te, tutta rivive e s'allieta la natura, il cielo sorride e la terra si veste del più bel verde, e ci tramanda i più soavi odori!

*
* *

Gli usi primaverili d'Italia bisogna cercarli nelle feste e nelle solennità della stagione, e non v'è festa o solennità che non abbia carattere religioso; se ne togli una o forse due, che sono addirittura profane.

È risaputo che l'anno romano incominciava col mese di marzo; e che nelle calende di quel mese atto alla fecondazione si celebravano lo feste matronali in onore di Lucina e di Marte, il quale con Ilia diede i natali a Romolo. Ebbene: mentre in molti paesi d'Italia si festeggiano apportatrici di primavera le calende di maggio, come più in là vedremo, in altri son le calende di marzo i giorni che prenunziano la dolce stagione, e con essa i primi fiori, i primi effluvî, i primi amori. I giovani innamorati ce lo dicono molto efficacemente nel loro uso di *Calendimarzo* nel Veneto e nel Trentino.

In poche ma geniali paginette su questo uso Albino Zenatti ci descrive quella festa trentina, che il Prati tolse ad argomento della sua romantica *Rita*. Un gruppo di allegri giovanotti (e di gruppi se ne forman non pochi) la sera che precede il 1.° marzo, in compagnia o in un' altura, accende un gran fuoco, e per via il dialogo augurale fa in versi la rassegna de' matrimonî possibili nel paese, ripetendo il dialogo tante volte, e sempre coi nomi d'un giovane e d'una giovane, quante sono le coppie dalla comitiva presunte. Ad ogni gridata spari (nelle Alpi Carniche si lanciano in aria girelle, dette *cidulis*), ad ogni sparo agitazione scomposta, convulsa dei tizzoni che ciascun giovane reca alle navi, e voci e grida assordanti.

Nel Vicentino, a Valdagno per es., al suono di campanelle si grida: *Va fora Febrar, che Marzo xe qua.* Nell'alto Polesine si fa un *incontro a marzo*, e lo si fa nei tre giorni ultimi di febbraio. La solita comitiva spensierata, forse troppo spensierata, si ferma alla casa d'una giovane nubile e fa recitar dal miglior canterino una filastrocca, con la quale vuol dire che marzo è alle porte e con esso la stagione degli amori. E fin qui nulla di male. Ma ecco che la filastrocca o meglio il cantarino continua facendole a bruciapelo la proposta d'un marito; proposta che può essere di nome serio, ma può anche essere di persona sciocca, ridicola molto, secondo il caso; la quale proposta fa salire i rossori sul viso alla malcapitata ragazza a misura che scoppiano le risa più sghangherate de' begliumori.

In Romagna, secondo il forlivese Placucci, oltre che nei tre ultimi giorni di febbraio, nei primi tre di marzo sull'imbrunire, soleano i giovanetti *far lume a Marzo*, bruciando mucchi di paglia e cantando *Lemma lemma marz*, ecc. Il medesimo usavano quei di Fabriano fino a mezzo secolo addietro, la sera della vigilia di calendimarzo: e l'uso, dal motto che lo accompagna, era chiamato: *Allumina al vecchio Marzo.*

Quanta tenerezza per un mese che poi la tradizione popolare di tutta Italia condanna come crudele anche verso la madre che lo allattò! . . . .

Ma il calendimarzo non vuol guardarsi solo e senza significato. Esso prelude al *Calendimaggio*, col quale se non ha comune la festa dei fiori, ha molto simile la costumanza di far dichiarazioni di amore.

L'uso detto *Maio* è ritenuto quasi esclusivamente toscano: e come tale lo dànno fin gli ultimi e più accreditati vocabolari della lingua italiana. Pure non è così; e se *Natura ed Arte* non fosse la Rivista che è, sarebbe questa la occasione per togliere siffatto errore. Il *Maio* usa un po' dapertutto nella Italia continentale ed insulare: e dove non basterebbero a dimostrarlo dal seicento in qua gli studî e le notizie del Giacchiroli, del Carmeli, del Manni del Borghi, del Belgrano, del De Gubernatis, del D' Ancona, lo proverebbe Giulio Rezasco con la sua recente monografia su questo argomento (Genova, 1886). Si tratta di cosa abbastanza conosciuta, ed il descriverla è addirittura superfluo. Tuttavia piacerà sapere che il costume, nella parte che esso ha di gentile e di poetico, in Sicilia si è un po' modificato da quello che fu ricordato da Antonio Veneziano nel secolo XVI. Qui, in alcuni paesi della provincia di Siracusa, giovani e ragazze, il 1.° di maggio vanno a raccogliere *ciuri di maju*, cioè crisantemi (*crysantemum coroniarum*), se ne ornano il capo ed il petto, ne portano mazzolini alle mani e ne offrono alle persone che incontrano. In Salaparuta, della prov. di Trapani, se ne intrecciano ghirlande, cinture e bracciali. In Butera li attaccano agli usci delle case, come per allontanare qualche spirito maligno e specialmente il demonio, il quale, proprio in quel giorno, *circuit quaerens quem devoret;* e in un breve pellegrinaggio al poggio di S. Croce, di ritorno al paesello, le ragazze traggono presagi per il loro presente o futuro amore spiccando ad uno ad uno i petali del crisantemo coi motti alternativi: *M'ama — Nun m'ama*, e ritenendo il motto che tocca all'ultimo petalo.

Più poeticamente nelle colonie siculo-albanesi della provincia di Palermo, ad ogni passo si vedono gli usci e le finestre delle case abitate da ragazze ornate di fiori e di nastri. Un canto albanese relativo a siffatto uso si traduce così in buon italiano:

Sulla porta e sul balcone
Vedi pendere corone
Di bei fiori il primo maggio
Bell'augurio e bell'omaggio
Dei novelli sposi è questo;
Così semplice e modesto
Come dir qualunque fiore
È segnal di vero amore.

In Sardegna « giovani e ragazze si riuniscono e seggono in cerchio innanzi alla porta della casa avvolti in un lenzuolo. Nel mezzo sta una cesta, in cui ciascuno dei presenti depone un oggetto qualunque di sua proprietà. Si ricopre il paniere e lì presso siede un ragazzino destinato a trarre a sorte gli oggetti in esso contenuti. Tutto essendo così in pronto, una donna della brigata intuona una strofa nel seguente modo:

Maju, maju beni venga
Cun totu su sole e amore.
Cun s'arma e cun su fiore.

A questa strofa ne succede un'altra di buon augurio o d'encomio. Allora il ragazzo estrae dalla cestella coperta un oggetto; e la persona, cui appartiene, è così designata dalla corte per ricevere l' augurio o la lode di cui sopra si è parlato. Ciò fatto, si ripete la strofa d' invocazione a maio, che però questa volta è seguita da un'altra di cattivo augurio o d'imprecazione; dopo di che si estrae nuovamente a sorte la persona cui essa debb' essere destinata, e così via via di seguito, alternando sempre gli augurî con le imprecazioni finchè rimangono oggetti nella cesta . . . . Finita l'estrazione e cessati i canti, ognuno s'alza giulivo e comincia la danza, che si protrae per tutta la giornata ». Questo ci fa sapere in un suo volumetto di *Ricordi* G. Serafino, ma un anonimo del secolo scorso rilevava più distintamente il *maio* nuziale, che si piantava con pompa solenne nelle piazze, coronato di rose e di nastri multicoltori, attorno al quale il popolino si raccoglieva danzando, cantando ed anche bevendo.

Qui si dirà esservi qualche differenza con l' uso che corre in Toscana: ma non vuolsi dimenticare che le differenze non tolgono nulla alla identità di costumanze: la quale a me piace di aver confermata con nuovi documenti non messi a contributo fin qui da eruditi vecchi e da folkloristi nuovi. E passo oltre.

*
* *

L'uso del *Maio* è un legame tra il calendimarzo e quel gruppo di usanze primaverili, che qua e là, e forse dappertutto in Italia, prendono occasione da feste e da ricorrenze di santi. Son feste che, a somiglianza delle antiche, potrebbero dirsi florali. Aprile e maggio se le contendono e dividono, e l'uno con l'altro gareggia nella copia de' fiori e nella gioia de' loro colori vivaci.

Chi potesse percorrere per lungo e per largo in questi giorni l'Italia da Susa a Girgenti, non lascerebbe forse dietro a sè un comune senza una di siffatte feste a base di mazzolini, di ghirlande, di festoni di fiori. Ma, tra tutte, nessuna ne raccoglie più della Settimana santa, la quale ricorre appunto nell'aprile e reclama ed ha tutti i fiori che la terra produce in questi giorni.

La Domenica delle Palme — chi di noi nol sa? — si portano a benedire fascetti o ramoscelli di ulivo e di palma e fiori di campo; e, bene-

detti, si attascano ai capezzali, alle barche, a' carri, a tutto quanto si voglia tener benedetto e preservato da incendî, da demonî, da streghe, dal malocchio; e se ne fanno regali in segno di amicizia, di pace, di devozione, di amore. Fiori in gran numero e fronde verdi concorrono a formare quei giardinetti delle chiese, che vengono chiamati *sepolcri*, appunto perchè sorgono innanzi al sepolcro di G. Cristo nei giorni del Giovedì e del Venerdì santo· e non ci vuol molto a riconoscere in essi l'antichissima usanza dei giardini di Adone, testè illustrati dalla Caetani Lovatelli, ingegno altamente virile in delicato corpo di donna. Due giorni dopo, la Domenica di Pasqua, » ai fiori di passione » succedono i fiori più belli che la natura offre, e in Sicilia la zàgara (fior d'arancio), che tutte profuma le chiese e l'aria della città e della campagna.

Siamo nella settimana più devotamente drammatica dell'anno: nei giorni nei quali Iddio fatto uomo soffre per l'uomo strazî e morte e risorge glorioso a nuova vita risalendo in cielo.

Gli usi, che accompagnano o commemorano questo ciclo sovranamente meraviglioso, hanno del drammatico. Il Sabato è il più grande di questi giorni ed il più attraente per le sue commemorazioni. Sono le 7 del mattino in Firenze, e sul Prato si apre un grande portone alto tre piani, ed una specie di torre di legno coperta di mortaretti, tirati da quatro bellissimi buoi addobbati a festa, ne esce tentennando, e scricchiolando si muove per andare a porsi tra il Battistero di S. Giovanni e il Duomo in faccia alla porta maggiore. Questo è il cosiddetto « Carro », fatto costruire dalla famiglia Pazzi, per ricordare la splendida parte che ebbe nelle Crociate Pazzino dei Pazzi, il quale portò in Firenze alcuni frammenti di pietra del Santo Sepolcro. Con uno di questi frammenti si accende, nella chiesa dei Santi Apostoli (dove si conservano siffatte reliquie), il fuoco santo che viene in processione portato in Duomo alle undici e mezza per dare poi, al punto di mezzogiorno, fuoco alla *colombina* (razzo guidato da una fune tesa nell' interno del Duomo, e che va all' altare maggiore alla base del *Carro*). È mezzogiorno. L' arcivescovo che dice la messa intuona il *Gloria in excelsis Deo;* un pompiere di guardia appresta una miccia, e S. E. col fuoco sacro la incendia; la miccia viene dal pompiere avvicinata alla *colombina* e questa parte schizzando faville, e i mortaretti cominciano a scoppiare, le campane suonano a distesa ed un mormorio si alza dalla folla stipata nella piazza, folla di contadini che attendono l'oroscopo. Tutto procede con ordine ed il carro va a terminare di scoppiare in Borgo degli Albizzi presso il palazzo Pazzi. (*Archivio di trad. pop.* V. 134).

E che è mai codesto oroscopo?

L'oroscopo è il pronostico che i contadini delle campagne di Firenze si credono autorizzati a fare sul corso della colombina. Se questa, partita dall'altare e incendiati i fuochi, vi ritorna senza fermarsi, la raccolta sarà buona; se si ferma a mezza strada, guai! non vi sarà nulla da sperare per la campagna.

L'uso è proprio di Firenze, ma il pronostico si riscontra in qualche altro comune d'Italia.

Siamo in Caltagirone (prov. di Catania) e si festeggia la *Giunta*, una giunta non comunale nè amministrativa; una sacra rappresentazione muta, in commemorazione della Resurrezione. Gesù Cristo risorto va in cerca di Maria, preceduto da S. Pietro (un grande fantoccio articolato, messo in moto da un uomo che vi si ficca dentro), che vuol'essere il nunzio della lieta novella alla madre desolata. Egli corre di qua e di là, s'affaccia a tutte le vie, mette il capo a tutte le botteghe, si ferma a tutti i passi nei quali immagina di poter rinvenire il Maestro. A certo punto lo scorge e gongolante di gioia si affretta ad avvisarne Maria, che subito corre al luogo designato. Qui avviene lo incontro, il quale è detto *Giunta*. Maria nel vedersi dinnanzi il Figliuolo si lascia cadere il lugubre manto nero ed apparisce in tutto lo splendore delle vesti, che si addicono alla lietissima resurrezione. Se il manto cade liberamente, senza contrattempi ed ostacoli, il raccolto dell'anno sarà eccellente. Così pure sarà se S. Pietro correndo non inciamperà; se i movimenti colla Madonna e di Gesù al momento supremo dell'incontro saranno armonici ed isocroni; se no, no.

Qualcosa di simile è in Vizzini per la medesima solennità e in Lanciano, negli Abruzzi. Quivi però codesti presagi si traggono secondo lo spirare del vento ed il colore del cielo durante e dopo la Settimana santa. In Ortona a Mare (negli Abruzzi) se nel mattino della Domenica delle Palme il cielo è sereno, se allo sciogliersi delle campane spira maestrale vi sarà buona annata. Parimenti se in quel giorno piove, l'estate sarà asciutta, ed al contrario. In Ferrara, secondo il vento che spira il giorno del Sabato Santo, si argomenta la siccità o la pioggia, l'abbondanza o la carestia. In Gubbio nell'Umbria, la mattina de' ceri in onore di S. Ubaldo, a mezzo maggio, ha da piovere, altrimenti guai. Qualcosa di analogo si vuol vedere nella seconda quindicina dopo Pasqua in Palermo, conducendosi la statua argentea di S. Francesco di Paola per i giardini e gli orti suburbani.

Non posso lasciare la Settimana di Passione senza ricordarmi della parte che vi hanno le colombe. Io non so nè posso affermare se sia un avanzo di antichità classica l'uso di far volare colombe al cadere del manto della Madonna nel citato incontro tra essa ed il Figliuolo, le colombe che erano sacre a Venere. Certo, non dev'essere accidentale nè capricciosa quest'associazione di fatti e di cose in Sicilia, nel cui monte Erice, antica sede di riti fenicî e cartaginesi, abitavano, dice V. Hehn, stormi di colombi domestici, consacrati alla grande divinità locale, Venere, al culto della quale partecipavano. Che se l'uso siciliano della Domenica di Pasqua vige anche negli Abruzzi, ove al cadere del regal paludamento di Maria prendono di sotto ad essa il volo un gran numero di colombe, bisogna pensare che il culto di questi uccelli passò dalla Sicilia in Italia nei tempi più remoti. Aggiungerò poi a proposito di colombe, che proprio nella Domenica delle Palme ebbe

principio in Venezia il pubblico mantenimento de' colombi che hanno libero e sicuro asilo sulla cupula di S. Marco e sui tetti del palazzo dei Dogi e delle Procuratie, senza che alcuno li molesti, nè più nè meno che l'ebreo Filone affermava di Ascalona.

E, parlando di colombe, non dimentichiamo le care, le benaugurose rondinelle, gli uccelli sacri alla Madonna, che i vecchi Statuti bergamaschi difendevano e tutelavano dal capriccio degli uccisori. Esse, secondo la credenza volgare del popolo lombardo, adducono la primavera, sono fide compagne nelle case, distruggono gli insetti dell'aria, sempre ben amate e protette. Le ragazze ferraresi legano un filo alle ali di una rondine, e se essa nella primavera ventura torna col filo medesimo, sarà apportatrice di lieta fortuna. In Nicosia (prov. di Catania) la cosa non è praticata ed interpretata diversamente. Per le trevigiane, là alberga la pace e la prosperità dove la rondine fa il suo nido. Per tutto il popolo italiano, la rondinella è quanto di più gentile, di più sacro si possa immaginare.

*
* *

Dalla Pasqua di Resurrezione all'Ascensione non son poche le usanze festive che celebrano la nuova stagione. Gli animi allietati dalla ridente natura cercano i fiori, e di fiori si adornano uomini e donne guardando sempre al domani, e ad ogni fenomeno naturale cercando una dolce speranza, un felice successo pei campi e pei prodotti della terra. Nulla si risparmia per propiziarsi il buon Dio e i beati, ciascuno dei quali intende alla protezione d' un dato elemento della natura, delle meteore, del mare, dei giardini, degli orti, dei boschi e via discorrendo. Tutta è popolata di celesti la terra e forse mai in tutto l'anno godono essi tanta simpatia quanto in questi giorni ridenti. Un po' d' attenzione ch' io ho fatto a' mesi d' aprile, maggio e giugno nella provincia di Palermo — per non estendermi a tutta la Sicilia — mi son persuaso che tutte le Domeniche e le feste settimanali sono occupate da corse, da palii, da carri trionfali, da processioni in Villabate, Bagheria, Casteldaccia, Carini, Partinico, Borgetto, Montelepre. Così dev' essere suppergiù nell'Italia continentale, stando a quanto ne dicono libri e giornali locali. In Noasca, nel Canavese, le due priore per la festa da celebrarsi all'Assunta (15 agosto), dalla Pasqua in là, tutte le Domeniche, vanno questuando ed offerendo ai devoti, sopra un bacile di rame, dei fiori. Nel Canavese e in Milano, il 23 Aprile S. Giogio è festeggiato solennemente. In Bario vengono portati in processione adorni di fettucce due pani in forma di piramide, i quali spezzati poi e distribuiti al popolino, erano una volta conservati come talismani contro le stregherie Ed è curioso vedere il priorato: tre priori e quattro priore, adornati, anzi coperti di fiori e di nastri, recarsi in chiesa, preceduti dal gonfaloniere tra quattro alabardieri con le loro brave picche, e seguiti dalla immancabile banda musicale.

In Milano « frondi di pioppi e di salici ancora rugiadose fanno lieti gl'ingressi delle botteghe dei lattai ed allettano i loro avventori ad accoglier-visi e riceverne doni di latte e di ricotta, mentre frotte vivaci di popolani escono alle cascine per bere il latte fresco e godere l' aspetto ridente dei prati e l'aura vivificante ». Questo ci dice Gabriele Rosa, il quale ci richiama pure ad altre costumanze analoghe. « Nello statuto di Trento del secolo XIII si permetteva ai cittadini di pascolare dalla festa della Purificazione a quella di S. Giorgio; onde in questo giorno i pastori rientravano in citta portando segni della campagna e donando frutti di essa; poi pigliavano la via dei monti con le loro mandre. Ecco perchè anche oggi in qualche paese della Lombardia si fanno i contratti de' latti estivi proprio il 23 Aprile e s'incomincia a fabbricare i formaggi estivi (*mageng*). Il nome di S. Giorgio è greco e significa agricoltore; ma la leggenda gli attribuisce la famosa vittoria sul drago che infestava le vicinanze di Silena città del Libia e ne fa un Perseo cristiano, che trova riscontri specialmente nel Siegfrid scandinavo e in altri eroi confusi nelle tradizioni mitiche del sole che combatte le caligini del verno, le nubi, le nebbie, le paludi sotto forma di serpenti, dragoni, e altri. Il nome di S. Giorgio-agricoltore è qualità del sole ».

In Gubbio S. Giorgio vien dietro a S. Ubaldo vescovo, protettore di quella città. Caratteristica della festa tre ceri che si portano in tre barelle con tre torri di legno, in cima alle quali sono i due santi e S. Antonio. Ad ogni crocevia, ad ogni palazzo o abitazione di persone ragguardevoli si fa la *birata*, una girata rapida, vertiginosa, del cero e quindi del santo sopra sè stesso.

Nel ciclo delle feste ed usanze florali va anche annoverata la pratica abruzzese de' campagnuoli di Lanciano di piantare o legare in cima agli alberi e nei vasi di fiori, nel giorno di S. Pietro martire (29 aprile), delle palme benedette; e la festa di S. Floriano, pur esso martire, in Jesi nelle Marche il 4 maggio. Il nome del santo viene dai fiori; la sua leggenda dai tempi di Diocleziano e dal medioevo; ed in suo onore son molto attraenti la corsa all'anello, in pieno vigore anche oggi, il tiro a segno o al bersaglio con la balestra, istituiti, secondo il Gianandrea, in occasione della medesima festa, l'anno 1453; la luminaria e la fiera.

La « volata dell'angelo » di Bagheria (provincia di Palermo), il 6 maggio, è una sacra rappresentazione in ritardo, uno degli spettacoli più graditi per chi ama vedere sotto forma devota e religiosa scene di acrobati.

E sacra o profana rappresentazione è pure la festa di S. Gerardo Laporta, patrono della città di Potenza (Basilicata), in commemorazione del suo viaggio in Terrasanta (secolo XIV), della sua cattura per opera dei Turchi, della sua liberazione e della conversione che egli fece de' maomettani che erano con lui nella nave con la quale egli scampò. È una processione lunga lunga di turchi stracarichi di ori e di pietre preziose, in coda alla quale è il Granturco: un pascià cristianizzato, che fuma in una pignatta, tirato in un

biroccino e coperto d'un ombrello di canne, e da ultimo il simulacro di una nave con gran ciurma.

Ed eccomi finalmente all'ultima, alla più allegra delle feste florali, l'Ascensione.

Preceduta dai tre giorni di Rogazioni, che la chiesa destina alle preghiere per la conservazione dei frutti, ed il popolo chiude allo spesso portando via dalla campagna fronde verdi, siccome facevasi nelle solennità Ambarvali poco oltre la metà di maggio; l'Ascensione raccoglie usanze diverse e graziose. Secondo la leggenda romana, la notte, prima di tornare in cielo, Gesù benedice i campi, le città, le case, tutto quanto trova all'aperto. E però le donnicciole ne profittano per mettere acqua alle finestre, un canestrino con un uovo ed un lume acceso per fare scorger tutto. L'uovo dev' esser nato il Venerdì santo. Gesù passa e benedice. L'acqua rimane benedetta, l' uovo diventa un bel pezzo di cera vergine, che sarà la difesa della casa nei temporali. Negli Abruzzi, si espongono abiti, coperte, anelli, ori ed argenti sotto qualunque forma. Cristo dal Cielo mette fuori il braccio e benedice il mondo.

In Romagna fino a poco oltre il primo ventennio di questo secolo usava portarsi in processione un ramo di gelso per ottenere la benedizione dei bachi da seta. Nell'Abruzzo Chietino, per testimonianza del Finamore, si raccoglie l'assenzio e chi degli uomini se ne orna il cappello, e chi delle donne se ne profuma il petto.

I ragazzi che vogliono preservarsi dai dolori di bocca raccolgono nove cime di mentuccia e se ne soffregano i denti. Gli animali maccellati vengono coperti di fiori, i quali al passar della processione rimangono benedetti, e così le loro carni acquistano, oltre la soavità dell'odore, qualcosa di celestiale. E bisogna dire che quella processione abbia poteri soprannaturali se ai fiori che l'accompagnano è attribuita la facoltà di scongiurare le tempeste e di preservare fisicamente i bambini. In Butera si *passa l'acqua*, cioè si attraversa a piedi nudi un torrente o un fiume, con le buone intenzioni di premunirsi dai mali di qualunque natura. In Palermo e in tutta la provincia, a mezzanotte in punto si menano le greggi e gli armenti alla marina a fare i lavacri che devono tenerli sani e prosperi per tutta l'annata; e la mattina son veramente pittoresche le vaccherelle lattiere, coperte di fazzoletti, nastri, fettucce, pezzoline di tutti i colori più gai, e circondate le corna e legate le punte di esse da fiori a profusione, che sono una vera meraviglia.

E non dimenticherò te o regina dell'Adriatico, dove ogni anno i Dogi si recavano a fare una visita al mare, col quale facevano lo sposalizio; e dove il 1180 avea principio quella fiera che restò celebre col nome dell'Ascensione.

Quanta attività e che forte rigoglio di vita in questi giorni! Ma presto verrà il solstizio di estate, il 24 Giugno e S. Giovanni formerà esso solo l'epilogo della primavera, e raccoglierà nelle sue ventiquattr'ore tante usanze, tante tradizioni, quante non ne hanno dozzine di feste messe insieme.

Palermo, 19 marzo 1893.

GIUSEPPE PITRÈ.

LO SCOPPIO DELL'OROSMANE

Il battello a vapore *Orosmane*, di 4500 tonnellate, si allontanava lento e maestoso da un porto della Francia portando molti passeggieri ed emigranti di diverse nazionalità, ed alcuni soldati francesi diretti al Tonchino.

Il battello era molto carico; uscito dal porto si era fermato in rada per ricevere alcune casse di ferro di forma quadrata, contenenti materie esplodenti, destinate alle truppe francesi; ed il Comandante, prima di riceverle, aveva fatto non poche difficoltà, cedendo soltanto ad un ordine scritto dell'ufficiale di porto.

Il tempo, tempestoso al mattino, si andava abbonacciando, ma il sole non risplendeva: il cielo serbava una tinta biancastra e malinconica. Gli addii dei passeggieri e dei soldati a quelli che rimanevano erano stati brevi e silenziosi; soltanto una madre, da una barchetta, aveva gittato un urlo disperato al muoversi della nave. Per alcuni istanti i passeggieri avevano scorto una donna, che agitava le braccia come demente, ma dalla nave nessuno aveva risposto a quei segnali.

La forte voce del Comandante, che ordinava le manovre, risuonò sulla riva, finchè la mole immane diminuì allo sguardo di chi la mirava, divenne un punto, e poi disparve.

Bentosto il vento crebbe e l'*Orosmane* incominciò una terribile danza. Quasi tutti soffrivano, ma più, i numerosi emigranti accalcati nella stiva o per le scale, specialmente quando le grosse ondate spazzavano il loro luogo di rifugio e di ritrovo, che era a coperta, dietro il ponte. Nei primi giorni colà si erano formate amicizie ed associazioni fra tutti quegli infelici, spinti dalla miseria o dal miraggio di miglior fortuna alle spiagge lontane. Colà qualcuno aveva narrato le proprie sventure; altri, inneggiato alle malsicure speranze. Vi era tra gli emigranti un gruppo di liguri: essi avevano disertato la spiaggia natìa dopo i disastri dell'ultimo terremoto.

Chi aveva perduto i genitori, chi la moglie e i figliuoli in quel terribile sconvolgimento della natura. Di queste perdite i poveretti parlavano con la voce squillante, il gesto risoluto, che il ligure non perde mai; alcuni tedeschi flemmatici li stavano a sentire impassibili, mentre i francesi dicevano ridendo tra loro: questi italiani! recitano sempre la commedia.

Ah, non erano commedie, ma crudele realtà, i tristi racconti che facevano! L'uno rimpiangeva la casetta bianca, che s'ergeva sulla rocca e si specchiava nel mare, l'altro, i cari stritolati sotto le macerie; un vecchiotto tarchiato faceva le viste di ridere: A me è morto il *Grigio*... un somaro, signor sì! Lui ed io dormivamo sulla stessa paglia. Alla prima scossa fuggii, poi tornai indietro per salvarlo; ma lui, cocciuto a non volersi muovere... Lo chiamavo piangendo: Grigio, Grigio mio, lo spingevo con la forca; ma lui mi guardava immobile e sembrava dirmi; voglio morire nella stalla dove nacqui! Le travi del tetto crollavano e fuggii... Ho cercato lavoro in Isvizzera, in Francia, ora me ne vado in America... storia da ridere, eh? eppure non posso più tornare al paese, ora che il Grigio non c'è più... Il vecchio rideva e quelli che avevano capito il suo racconto ridevano del pari, ma era una falsa allegria, come era una falsa luce quella, che al cader del giorno, gittavano i bianchi cavalloni danzanti attorno alla nave la lugubre ridda.

E in pochi giorni crebbero a dismisura le sofferenze; nessuno più poteva cibarsi; si ruppe il vasellame; le signore non si riunirono più sul ponte, nè dietro di esso i poveri emigranti osarono dimenticare il male e la paura chiacchierando. Le donne divennero sparute, i bambini furono colti dalla febbre: gli uomini, vinti dall'ozio e dal malessere, si diedero a consumare rapidamente la provvigione di liquore, che ognuno aveva con sè e che avrebbe dovuto durare per tutto il viaggio. Eppure, malgrado tante miserie, lo spettacolo era meraviglioso. Ma chi, dimenticando il pericolo, osava innalzare il pensiero ai grandi problemi della creazione? Non certo la turba affacendata, non gli emigranti riottosi ed abbrutiti, non il Comandante o l'ufficiale di guardia, che a seconda del turno, misuravano in lungo e in largo il solitario ponte, pensosi della responsabilità, che su loro pesava; non i ricchi passeggieri, che combattevano invano i terrori destati da quella tempesta!...

Eppure, a cercar bene, due esseri, fra tutta quella gente, non temevano,

non soffrivano, ma sfidavano silenziosi e sereni le maggiori intemperie Lui, un bel giovane alto dall'aspetto fiero e risoluto, passeggiava appoggiandosi alla fune tesa dall'un capo del ponte all'altro con le movenze di chi è avvezzo al mare, oppure studiava immobile la bussola, ritto presso il silenzioso timoniere. Lei, una giovinetta, bionda, snella, bellissima, spiava il momento i cui il vento era meno impetuoso per appoggiarsi a poppa, o per stringersi all'albero di prua. Quei due non andavano insieme, non si parlavano, non si conoscevano neppure, ma qualche volta si squadravano a vicenda, meravigliati di essere soli a ricercare quelle emozioni e que' spettacoli.

Il Conte Giulio d'Ormeo era romano e di nobile stirpe; intelligente, coraggioso, istruitissimo, si era trovato a venticinque anni padrone d'immense ricchezze. Per ubbidire ai pregiudizî della sua famiglia aristocratica e di tutta la sua casta non potè mescolarsi alla vita di progresso e di lavoro, ma dovette vegetare nell'ozio e nello sterile rimpianto del passato. Bello e pieno di ardore, consumò le forze dell'animo e del corpo, gli scatti potenti della passione per una donna. Lady Edith si divise per lui dal marito, lasciò i figli e la patria e Giulio divenne a Roma ed a Londra l'eroe di un cattivo romanzo. Per più anni, senza ritegno o rossore, il Conte d'Ormeo trascinò al suo lato, nei teatri, alle passeggiate, ai ritrovi mondiali di giochi e di bagni, la bellissima inglese, che le altere donne romane invidiavano nel loro segreto e disprezzavano in pubblico.

Le più seducenti mondane tentarono di distoglierlo da quell'amore quasi

tragico, pieno di capricci e d'inconseguenze, ma che pareva immutabile. Ad un tratto la catena si era spezzata e nessuno sapeva il perchè; forse Giulio aveva infranto il delicato gioiello, e ne aveva sparso i frantumi al vento per semplice noia, per sazietà: al certo Lady Edith non fu rimpiazzata, e il Conte d'Ormeo continuò ad essere per tutti un vivente problema; tanto più che ad un tratto divenne ambizioso: sfidando l'ira dei suoi, si fece nominare deputato e incominciò a patrocinare in Parlamento la causa dei proprî terrazzani e di tutti i diseredati dalla fortuna.

Dal giorno che il pensiero di quella elezione si svegliò in lui non ebbe pace, e vi si aggrappò come un naufrago alla corda di salvamento; sdegnando gli agi, si ridusse a vivere tra i suoi terrazzani per ben comprenderne i bisogni e i desiderî; nella giornata dirigeva i loro pesanti lavori e qualche volta li divideva; la sera poi, nell'ampia biblioteca del Castello, sfogliava libri e riviste cercando in quelle pagine, tracciate da tutti i pensatori del mondo, il segreto per ricondurre la pace e la felicità sulla terra. Quali grandiosi disegni! Sarebbe vissuto per espiare il suo inutile ed abbietto passato; voleva che il suo nome divenisse quello di un apostolo e di un riformatore. Colto da una febbre più impetuosa della stessa febbre d'amore, a cui tanto aveva sagrificato, si diede a tutt'uomo a mutar le cose attorno a sè: eresse scuole, ospedali, aprì cucine economiche, negozii cooperativi, istituì conferenze di agronomia, premi ai migliori, fabbricò abitazioni operaie e si lasciò derubare da falsi amici. Ma non tardò ad accorgersi che quella era una scuola di menzogne e di ripieghi. Invano cercava la soluzione ad uno solo fra i tanti problemi che affaticano l'umanità: l'ineguaglianza delle classi sociali, il libero arbitrio, la forza irresistibile, la libertà dei commerci, il diritto al lavoro, il disarmo.

Osservando da vicino la struttura del mondo moderno, si accorse che esso poggia sull'ipocrisia, l'ingiustizia e la vendita delle coscienze. Sognò di togliere questi puntelli, ma si persuase che tutto sarebbe crollato. Così dunque, o mentire come gli altri, adattandosi alle forme della civiltà moderna o prestar l'opera sua a tutto distruggere, senza la speranza che dalle rovine sorgesse un'era migliore. A forza di studî e di letture egli era giunto alla certezza matematica, che dato l'uomo e la sua natura, la società umana avrebbe avuto sempre gli stessi dolori, le stesse colpe. Il suo scetticismo si accrebbe ancora, quando si accorse di avere aperta l'anima e la borsa ad una quantità d'intriganti e di parassiti. Meglio ancora libertino e disoccupato, che vile. Disse addio alla vita politica e partì in preda allo scoramento più nero. Ed ora, su quella nave sbattuta dalla tempesta non soffriva, non aveva paura: amore e politica gli apparivano come ombre evanescenti del passato, mentre nulla nel futuro lo allettava.

Aveva scelto di viaggiare sull'*Orosmane,* perchè quella nave doveva navigare a lungo. Egli non desiderava di giungere mai. Perchè giungere? Nessuno lo aspettava; nessuno si curava di lui ed egli non si curava di nessuno; era un uomo perduto.

La fanciulla bionda e coraggiosa si chiamava Candida e lo era nel volto e nell'anima. Non aveva ancora una storia, ma sua madre ne aveva avuta una assai triste: la madre era stata una parigina galante, allegra; poi una sera si era annegata nell'acqua nerastra di un pantano. Candida era stata cresciuta signorilmente in un convento aristocratico a spese di uno degli amanti della madre. Costui, mentre la misera moriva, guadagnava al *Club* una forte somma al gioco; leggiero, stravagante, ma non cattivo di cuore, destinò quel facile guadagno all' orfanella e per una volta dal fiore del male ebbe origine un' opera buona.

Candida crebbe fino a sedici anni ignara della sua origine, felice, amata da tutti. Un giorno la madre Badessa la chiamò a sè con voce tra severa ed accorata le narrò tutto: la vita della madre, la sua morte crudele, e il nome dell' uomo dissoluto che le aveva assicurato educazione e ricovero fino a sedici anni col denaro del gioco.

« Da oggi — terminò la Badessa — il vostro posto è promesso ad un'altra: ma non andrete raminga per la via, potete scegliere fra queste tre proposte: rimanere in convento e farvi monaca, seguire la ricca vostra compagna, la principessa Berta, in qualità di cameriera, oppure accettare il posto d' istitutrice nell' Australia. I padri missionari ci han fatto sapere che la scelta di una istitutrice per la figlia di un ricco piantatore è rimessa a noi.

Candida non esitò e scelse di partire per l' Australia; pochi giorni dopo era per via, munita di una lettera della madre Badessa, di un modesto bagaglio e di cento lire di elemosina. Avere sedici anni, essere stata educata come la principessa Berta, la più ricca ereditiera di Francia, ed essere gittata sola, in balìa delle onde come una navicella sdrucita! Candida pensava, pensava tanto, che dimenticava il luogo dov'era, la gente che aveva attorno, i pericoli della tempesta.

— Signorina, — le disse una sera Giulio d'Ormeo, accostandosi a Candida in tuono brusco — poichè nessuno prende cura di lei mi sento in dovere di ordinarle di far ritorno alla sua cabina. Le ondate le bagnano i piedi, gli spruzzi d'acqua le hanno infradiciato le vesti, ammollati i capelli; il freddo notturno la fa tremare. Se ancora rimane qui, domani sarà ammalata.

Candida lo guardò meravigliata e sorrise: — Signore, mi sento in dovere di contracambiare la sua sollecitudine con una confidenza: se domani sarò ammalata, forse posdomani sarò morta e così sfuggirò al pericolo di giungere al mio destino.

Giulio s' inchinò sulla fanciulla, che tutta rossa in volto, lo guardava tra malinconica e maliziosa e fu abbagliato dallo splendore di due pupille cerulee, fosforescenti; ma senza dir altro si allontanò. Per due giorni Candida non comparve sopra coperta; era ammalata davvero; ma al terzo giorno riprese il suo posto, più bianca, più diafana ed anche più sorridente. Giulio d' Ormeo alla vista di quel sorriso ebbe voglia di piangere; si accostò a Candida, che si era fatta legare all' albero di trinchetto per resistere al vento, e le disse senza preamboli: raccontatemi la vostra storia.

— Non ne ho — disse la giovanetta — sono una pagina bianca preparata per un'elegia, che farà forse impallidire colui che la leggerà fra dieci anni.

Giulio pensò che quella educanda aveva spirito e che la sua conversazione sarebbe stata uno svago durante quel viaggio monotono e desolato, che non doveva condurlo in nessun luogo, e fu lui a raccontare a Candida la sua vita avventurosa. Provava un diletto acre a mettere a nudo dinanzi gli occhi puri di quella vergine le piaghe dell' anima, lo scetticismo, le azioni folli e cattive. Ed invero, azione pessima era il narrare simili cose a fanciulla non protetta da alcuno. Ogni giorno prometteva a sè stesso di non ricominciare, li dava del vile e del malvagio, ma poi tornava a lei, vedendosi avidamente ascoltato.

Candida non aveva mai letto romanzi, ma il giorno che la Badessa crudamente le aveva narrato la vita della madre aveva sospettato che il male fosse l' essenza della vita. Vicino allo sconosciuto narratore apprendeva ad odiare il mondo, ma ad amare la voce vibrata che sfidava la tempesta.

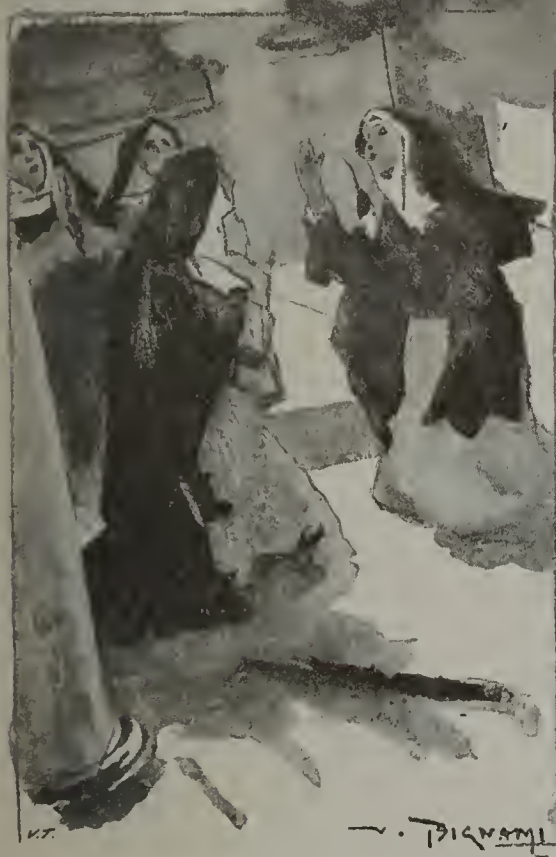
Ben tosto i giovani s'innalzarono a lunghe conversazioni scientifiche. Giulio d' Ormeo, dopo di aver combattuto le idee di Candida sulla morale e di avere irriso al suo innato ottimismo, ora si affaticava a sconvolgere le sue credenze infantili.

— O Candida, come puoi dire: io farò, io dirò.... Che cosa è questo *io* orgoglioso che speri dirigere e condurre? Attorno a noi non esistono che fatti determinati, dai quali debbono scaturire conseguenze prestabilite e necessarie. Contempla la natura; che cosa scorgi? Una successione di fenomeni collegati da rapporti costanti. Questo mare procelloso si dà forse pensiero di noi? Quando muterà il vento si acqueteranno le onde, e quelle buone monache, che pregano tutto il giorno, potranno lusingarsi che il Cielo ha ascoltato le loro preghiere. Ma noi sappiamo che non è vero....

— Lo sappiamo o crediamo di saperlo, perchè ragioniamo. Che cosa è la nostra ragione, Giulio?

— La ragione? un istinto perfezionato, mia cara fanciulla! Dubiti forse che gli animali, come gli uomini siano capaci di attenzione, di percezione, di atti d' intelligenza e di volontà?

— Non mi prendete l'anima mia! sclamò Candida congiungendo le mani e parodiando senza saperlo la frase di Michelet: il me prend mon moi.

— La tua anima, Candida! Guarda quella rondinella di mare, che dopo un lungo viaggio è riuscita a posarsi, tutta stanca, sul nostro albero maestro: non ha dato essa prove di coraggio, d' intelligenza e di volontà seguitando la rotta della nostra nave per avere ogni tanto un punto di riposo? Le altre sue compagne, meno previdenti di lei non saranno riuscite a varcare l'Oceano. Eppure anche esse erano libere d'imitare e di seguire questa compagna più intelligente delle altre.

E forse quella rondine, mia piccola Candida, sa meglio di te ciò che la vita le serba: essa si appoggia sul reale: l' amore, il nido, il canto, il ritorno! essa percepisce ciò che *deve* essere mentre tu, fragile creatura, ti pasci di ciò che *può* essere o perchè tu meglio m'intenda, di quella vana parvenza, che si chiama ideale. Ma che cosa è l'ideale se non un' illusione nata dalle condizioni della vita sociale? Distrutti i falsi legami creati dall'uso o da inutili leggi, che cosa resta? Ah, meno orgoglioso, mi sarei fidato all'istinto, sarei stato il mio proprio legislatore, il mio proprio giudice ed avrei creduto senza soffrire.

— Non siete ancora in tempo, Giulio?

— No, perchè per eredità, per educazione e per aver soverchiamente sviluppate le forze del cervello a discapito del resto dell'organismo io non sono più l' uomo primitivo, ma un essere complicato e malaticcio. L' uomo ha uno strano potere; vi è un momento nel quale dipende da lui di dar la prevalenza ad una delle due nature che porta in sè; l'una inferiore, fatta per godere e contentarsi di piaceri sensuali, l' altra superiore, capace di elevarlo mediante il pensiero ed il sentimento. Compiangimi, Candida, credetti di poter essere ad un tempo l' uomo inferiore, che gioisce e l'uomo ideale, che s'innalza al disopra dell' umanità e di sè stesso, incarnando nella sua coscienza la volontà del bene e la giustizia perfetta! In una parola, sognai la perfezione divina, volli elevarmi fino alla spiritualità, senza rinunziare ai godimenti materiali, ma un soffio mi gittò a terra. Fui vinto, calpestato, avvilito, ed ora so di certo che nulla vi è di vero al mondo.

— Nulla.... e l'amore? domandò Candida timida ed arrossita. Giulio d'Ormeo rise sinistramente e non rispose.

A poco a poco il vento divenuto di Nord-Est, incominciò ad essere meno violento, poi a cadere interamente e la vita a bordo si fece meno monotona, anzi lieta. Ai primi dolci calori del tropico le signore tornarono a riunirsi sul ponte, stanche della lunga reclusione nella cabina e immaginarono feste, giuochi, lotterie di beneficenza a pro' dei poveri emigranti.

Ma Giulio d'Ormeo e Candida non si mescolavano alle liete brigate, proseguendo le loro conservazioni bizzarre, sempre vicini, sempre soli. Già gli uomini invidiavano ridendo la conquista di Giulio, mentre le signore mostravano a dito la povera fanciulla, giudicandola perduta, e nessuno supponeva che favellassero di filosofia e non di amore.

Un giorno, si era sul mezzodi a 50° 15 longitudine Ovest, di Parigi e 24° latitudine Nord, quando ad un tratto scoppiò un grido a bordo: il fuoco il fuoco! Giulio era occupato a leggere a Candida i *Reisebilder* di *Heine*, la fanciulla balzò in piedi, ma lui con dolce violenza l'obbligò a sedersi nuovamente e volle continuare: se la nave è in fiamme non è bello morire così, cullati da questo bello stile?... Ma Candida esterrefatta, non l' ascoltava, mentre dalla finestra in alto penetravano nella cabina scintille frammiste a fumo. Alla vista del terrore di Candida la prese per mano, si slanciò con lei per le scale e salì con la folla sul ponte.

La scena era terribile: tutti sembravano pazzi o briachi. Chi correva urlando all'impazzata, chi si applicava sul corpo la cintura elastica di salvataggio, chi pigliava posto nei canotti ancor sospesi ai fianchi della nave.

Ad un tratto la folla taceva, quasi in aspettazione di un miracolo, e poi all'apparire di nuove scintille il clamore riprendeva con più terribile intensità. La voce tuonante del Capitano signoreggiò un momento ogni rumore; egli fece virare di bordo, poi casse, cilindri, tutto fu gittato a mare; ma era inutile; il pericoloso deposito di dinamite faceva tutti certi, che non vi era modo di scampo.

A mezzodì e tre quarti esplose la prima cassa e le catene della barca si contorsero simili a serpenti di fuoco, raccorciate, roventi. La nave, non governata più, alleggerita dalla merce gittata in mare o bruciata, volava sulle onde, mentre l'azzurro intenso del cielo toglieva anche la lontana speranza che la pioggia potesse spegnere le fiamme. E quali fiamme! Come colonne di fuoco si elevavano sempre più, mentre un enorme baldacchino di fumo irradiato dai raggi del sole ne velava la sommità, che si perdeva nell'aria.

La fine era imminente. Lo sapeva il capitano, che lento e sereno continuava ad impartire ordini, che nessuno eseguiva: lo sapevano le quattro monachelle inginocchiate, che innalzando le mani al cielo pregavano rassegnate e sorridenti. Lo sapeva Giulio d' Ormeo, che con parole virili cercava di strappare la folla alla disperazione ed all'avvilimento.

Ad un tratto scoppiò un urlo, che ricordò l'addio funesto dato alla nave nel porto: figlio mio, figlio mio! Nel terrore di quell'istante un fanciulletto era morto fra le braccia materne e la povera donna innalzava il piccolo cadavere fra le braccia tremanti dimentica del pericolo. La nave malconcia più non si muove, un terzo del bastimento è bruciato, ma è rimasta nuda e lugubre la gran carcassa di ferro. I viaggiatori prima di perdere la vita han perduto ogni avere; i soldati non spingono più al lavoro i ricalcitranti, nè i mozzi si affaticano più a gittare, con sinistra comicità, casseruole e brocche d'acqua nell'incendio immane. Ogni speranza è morta.

Giulio si accosta a Candida e la prende per mano: voglio che tu ti salvi! Vieni, ho dato ad un marinaio tutto il mio oro ed egli troverà la forza di slanciare un canotto. Peccato, Candida, che ti ho conosciuta in punto di morte. Baciami e va.

Candida si abbandonò sul suo petto disperatamente. Salviamoci — disse sotto voce — salviamoci: io t' amo, Giulio, noi non possiamo morire. Giulio sorrise di felicità e di desiderio, ma fu un lampo: Ahimè, Candida, tu ami un uomo morto: se anche non dovessi esser preda delle fiamme e delle onde, io non potrei più nè vivere, nè amare. Ma tu devi tentare la lotta, affrettati, vieni!

— Sono sola, povera, derelitta — mormorò Candida, avviticchiandosi al suo collo — Con te posso esser felice e considerata, senza di te non sarò che una povera serva. O salvi o morti insieme.

— Perchè mi tenti? Non mi dire che mi ami, non tentare di strapparmi alla mia lugubre amante, la sola in cui ho fede, omai. — Non ti curare di me fanciulla, naufrago assai prima di ora, rovina vivente che non ha neppure la voluttà di crederti in quest'ora suprema! Che cosa sarei io per te? una tavola di salvezza nel mare tempestoso della vita... No, no, salvati sola, sei bella, sarai amata, sarai felice.

— Senti, Giulio; sono giovane e vorrei vivere; ma ti amo. Fa uno sforzo, ritenta la vita con me ed io ti ridarò una per una le tue illusioni, la tua fede, la tua allegria. Ma senza di te non voglio salvarmi; ho meno paura della morte che del tuo abbandono. In questo momento supremo io sento che ho un'anima, un'anima degna di te e dell'amor tuo...

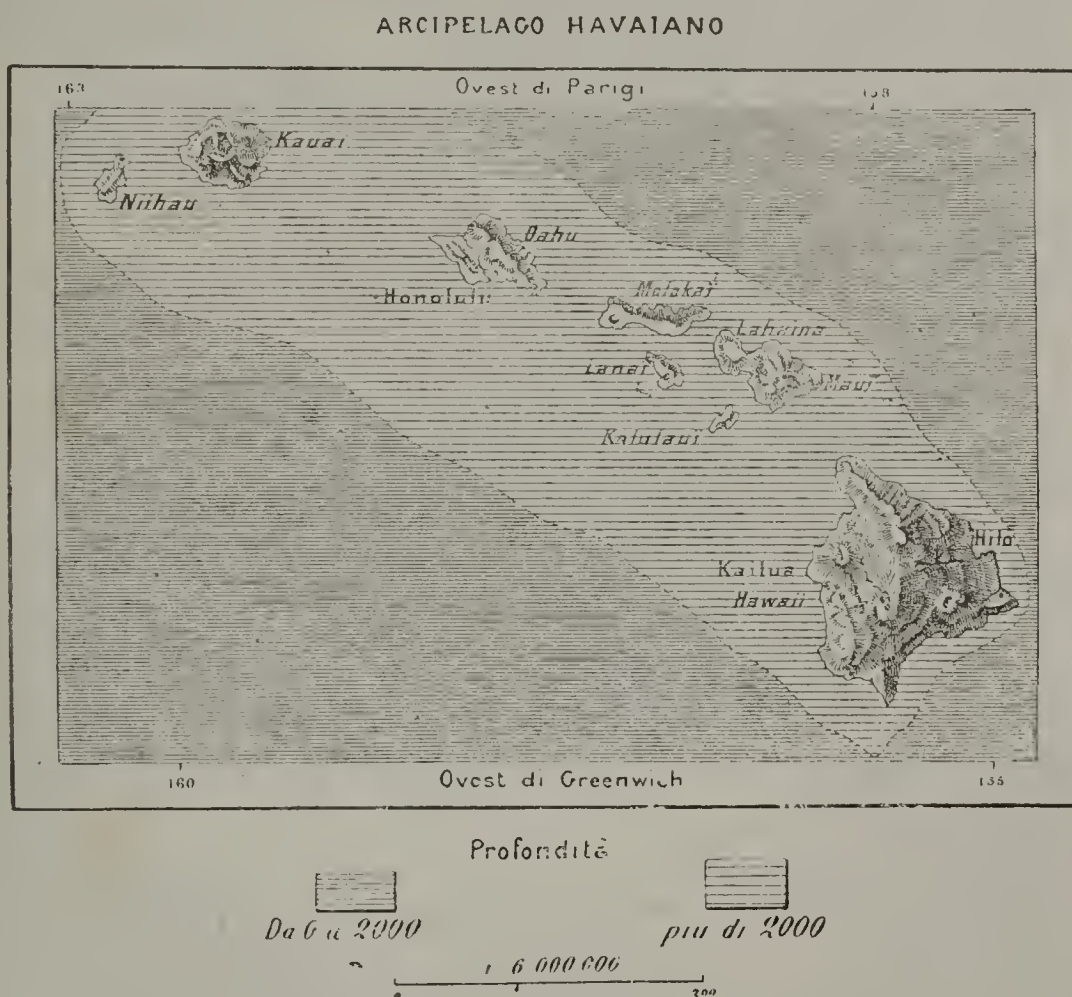
Giulio la baciò freneticamente e fu côlto da una convulsione di gioia e di pianto: egli palpitava, egli amava di nuovo: Non era dunque diventato insensibile? Candida — sclamò con tenerezza frammista a sdegno — Candida, è troppo tardi, non vi è più scampo per noi; moriamo dunque così, labbro su labbro, petto contro petto. Credilo a me, poverina, questo istante di felicità vale una lunga esistenza. Una lunga serie d'anni non potrebbe darti nulla di meglio; un altro bacio e gittiamo la nostra vita fra quelle fiamme, come si getta una veste logora... Non perdi nulla!

— Perdo il tuo amore, che ho gustato appena! urla la sventunata fanciulla in ginocchio dinanzi a lui, Giulio, vinto, fa l'atto di sollevarla fra le braccia, quando un nuovo scoppio li slancia entrambi nel vuoto...

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

LE ISOLE HAWAII [1]

La recente rivoluzione di Honolulu, che ha distrutto un regno effimero per ampliare una potente federazione, ci trasporta col pensiero a un lontano mondo oceanico, importante per le sue produzioni coloniali e per il suo commercio. La immensa distanza dell'arcipelago hawaiiano, grazie ai mezzi attuali di navigazione e alla ferrata del Pacifico, può essere superata in breve tempo: col piroscafo e la locomotiva in venticinque giorni si approda alle rive di quelle isole, che per il clima dolce e la fertilità meravigliosa meritarono il nome di *Perle del Pacifico.* Nè meno converrebbe loro quello di *Terre dei Vulcani*, perchè alla forza plutonica si deve la loro formazione: e perchè le leggende cosmogoniche derivano dalle condizioni telluriche, gl'indigeni attestano con tradizione poetica che Hawaii è nata dalla rottura di un enorme uovo. Tuttavia queste forze endogene dovettero manifestare una maggiore intensità al sud-est, ove nell'isola maggiore sorgono giganti il Mauna Loa (*Monte Grande*), che si aderge a 4145 metri, e il Mauna Kea (*Monte Bianco*: ad un'altezza di 4208 metri, dominanti minori coni vulcanici, quali il Kilauea, che misura ben 15 chilometri di circuito, e le cui lave, sempre gorgoglianti

ARCIPELAGO HAVAIANO

(1) Vedi la *Geografia* del Reclus e il *Dizionario* del Saint Martin. dai quali ho tratto la maggior parte di queste notizie.

Donne Canake.

si aprono un passaggio sotterraneo al mare, e il Mauna Hualalai (2522 m).

Cratere del Kileau.

Poi, verso il nord-ovest, i vulcani assumono altezze più modeste, propor-

zionali alla grandezza delle isole, che va diminuendo per dar luogo a una fila di scogli e all'aperto oceano: così nell'isola Maui il Haleahala (*Casa del Sole*) non giunge che a 3109 m. Qual più qual meno, questi vulcani sono attivi: attivissimo il Mauna Loa, che nel 1868 distrusse la più parte delle abitazioni dell' isola maggiore; il suolo da ogni parte si aprì e per lungo tempo non cessò di oscillare ai boati sotterranei, mentre la marea desolava il litorale.

La uniformità del clima conduce molti malati americani a ricuperare la perduta sanità nelle Sandwich. E infatti, se l'arcipelago giace quasi tutto nella zona torrida (Hawaii è attraversata dal 19° nord), il predominio del mare tende a mitigare il calore cocente e a moderare gli estremi di temperatura. A Lahaina le escursioni termometriche hanno per limiti estremi il 18° e il 30°, a Uaimea (1200 m.) il 9° e il 18°, a Honolulu l'11° e il 32°. Gli alisei, che vi spirano per gli ultimi nove mesi dell'anno, sulle alte montagne si sciolgono in piogge, sufficienti a una vegetazione rigogliosa: nel 1880 a Honolulu caddero 1105 mm., a Hilo 3937 mm. di pioggia. Nel primo trimestre regna la calma, tanto che nel linguaggio canaco non vi è parola, che significhi la terribile idea del ciclone; solo il *kona*, aliseo che soffia più forte, produce talvolta una pioggia più abbondante. Nelle Sandwich si enumerano cinque zone floreali: la litorale, che si dilunga anche dal mare e s'insinua nelle valli più strette, povere di specie erbacee, la tropicale, la forestale, la montana e l'alpina, questa con magre graminacee e licheni. Procedendo dalla costa, il cocco, la palma, l'albero del pane, il *kukui*, che dà l'olio da ardere, e più addentro l'*halapepe*, specie di pandano, già adorato quale divinità, formano dei veri boschi. Povera la fauna indigena prima che gli Europei approdassero in quelle plaghe lontane: il cane e il pollo

Nuotatrici hawaiane.

Amazzoni hawaiiane.

erano gli animali domestici, il sorcio, tre specie di rettili, una quarantina di uccelli i selvaggi. Fra questi l' *oo* di un bel nero, ma ricercato per alcune piume gialle, di cui si adornavano i capi. I bianchi hanno introdotti i coloniali e l' allevamento degli animali. Il caffè, il tabacco e più la canna da zucchero hanno prodotto grandi ricchezze. Nel 1885 si ricavarono 77621 tonnellate di zucchero per 50186000 lire. E gli animali, lasciativi dal Vancouver nel 1794, in parte sono diventati selvatici, e in Hawaii oggi si dà la caccia a cinghiali e capre e vi pascolano 20000 buoi. Il commercio è quasi tutto in mano degli Anglo-Americani ed ha subito diverse fasi. Dal 1830 al 1840 l'esportazione, diretta agli Stati uniti, era alimentata dal legno di sandalo. Disboscato malamente il terreno, Hawaii fornì alla California i generi agricoli, di cui difettava; oggi lo zucchero e il riso rappresentano le maggiori produzioni. Gli scambi possono valutarsi ad 80 milioni di lire all'anno, di cui 54 per l'esportazione e 26 per l' importazione di frumento e generi manufatti.

La popolazione indigena, i Canaki, appartiene alla stirpe polinesiana e di essa Emilio Botta fa questo ritratto. Gli abitanti sono in generale grandi e ben fatti e fra loro si trovano uomini, che per le forme e le proporzioni richiamano alla mente le più belle statue antiche. Il colore della pelle varia molto, a volte bruno carico, quasi nero, a volte assai chiaro, quasi giallo.

Sono i Canaki di figura aggradevole, specialmente per l'aria di bontà e di allegria, che anima il loro viso. Hanno la fronte larga, quadrata, spesso più grande in alto che in basso e prominente, occhi molti grandi, neri e vivissimi, bocca grandissima col labbro superiore quadrato, naso piatto e largo, capelli neri, molto lunghi e ricciutti, barba rara nei giovani, lunga e fluente nei vecchi. Le donne hanno tratti simili agli uomini, figura spesso aggradevole, di rado leggiadra; si fanno ammirare per la perfezione delle forme. I matrimoni di una canaca e di un europeo producono meticci di un colore

Danzatrici hawaiiane.

giallo chiaro o roseo. Le isole Sandwich non possono dirsi molto popolate. con 16946 Cmq. albergano soli 89900 ab. (nel 1890), ossia 5 ab. per 1 Cmq. Gl'indigeni vanno diminuendo in maniera allarmante, e si può prevedere non lontana la loro fine. Sebbene la valutazione, data nel 1778 dal Cook in 300000 ab., si consideri come esagerata, nel 1700 si stimavano a 200000, nel 1832 a 130313, nel 1836 a 108759, nel 1850 a 84165, nel 1860 a 67084, nel 1878 a 44098, nel 1884 a 40014, nel 1890 a 34536. La causa principale della rapida diminuzione si deve ricercare in una malattia terribile: la lebbra (*mai pake*, male cinese), poi in altri animali, importati dagli Europei e micidiali ai Canaki, che non vi sono adattati per atavismo, e nella predilezione del-

Vecchie capanne hawvaiiane.

le bevande alcooliche. I lebbrosi, se non riescono a fuggire, sono confinati nell'isola di Molokai, ove si trovano 800 di questi infelici, provveduti di tutto, ma guardati con cura. Il decrescimento degl'indigeni e l'immigrazione cinese hanno indotto il governo ad importare altri polinesiani (dal 1878 al 1880 lo stato ne accolse 1185), ma il tentativo si può dire non riuscito. Ora la popolazione, oltre i 34436 indigeni, si compone di 6186 meticci, 21119 bianchi, 15301 Cinesi, 12360 Giapponesi e altri 588. Fra i bianchi predominano i Portoghesi (8602) e i nati in Hawaii (7495). Di fronte ai proprietarî americani e ai lavoratori cinesi a che si riduce la forza di resistenza dell'elemento indigeno? I nativi dell'Unione posseggono pressochè tutte le 62 piantagioni di zucchero e col trattato di reciprocità, che loro assicurava l'esenzione delle dogane di S. Francisco, hanno moltiplicato i loro capitali; abrogato il trattato, si son procurati l'annessione per godere gli stessi vantaggi. I Cinesi s'impiegano come coltivatori per uno spazio di cinque anni e finiscono poi col fissarsi in paese, dove non sono i *coolies* disprezzati dell'Australia e della California. Un' ultima osservazione: per 58714 uomini non vi sono che 31276 donne; ognuno può comprendere le gravi conseguenze morali, che derivano da questa disuguaglianza, unica più che rara.

Chi ha scoperto le isole Hawaii? Quando si rifletta che esse sono collocate tra le due correnti equatoriali, e cioè sulla via naturale delle navi a vela, si può ammettere che i galeoni spagnuoli abbiano scorto da lungi le

cime montuose del gruppo; anzi è fama che Juan Gaetano nel 1555 lo chiamasse *de los Jardines.* L'interesse fece tacere la scoperta, finchè il Colombo dell'Oceania, James Cook, vi approdò nel 1778 e in onore del primo lord dell'ammiragliato gli pose nome isole Sandwich. La sua scomparsa eccitò la pietà degl'indigeni, che riconobbero in lui il dio Lono, finchè la morte di un suo compagno fece conoscere ai Canaki che anche gl'inglesi erano mortali e in una rissa il grande navigatore morì miseramente. Più tardi nel 1794 la stessa sorte toccò a Brown. Cook trovò gl'isolani buoni agricoltori e pescatori; costruivano per abitarle piccole capanne e grandi case (*lanai*) per adunanze e cerimonie religiose; amavano il nuoto, il cavalcare; la danza e la musica; come tutti i polinesiani erano politeisti; la dea più importante era Pele, che aveva la sua sede nel cratere del Kilauea; i sacerdoti molto rispettati; il *tabù* istituzione nazionale; prestavano culto agli antenati; nei tempi immolavano vittime umane. Vancouver più tardi trovò gl'indigeni molto cambiati: i balenieri russi e americani avevano insegnato loro l'uso della polvero e dell'acquavite, onde le micidiali guerre civili e l'abbrutimento. Oggi agli Europei non è dato di assistere alle sfrenate corse a cavallo, caratteristiche dei vecchi Canaki, perchè una legge le ha proibite, ma possono tuttavia ammirare gli esercizi di nuoto, assai famigliari agli Hawaiani. Essi fendono le onde con un vigore, una leggerezza e una abilità straordinaria; la cagione più lieve li determina ad abbandonare le loro piroghe, nuotano sott'acqua e montano su altre imbarcazioni anche lontane. Si veggono spesso donne coi bambini al petto gettarsi in mezzo ai flutti quando l'onda troppo forte impedisce loro di giungere alla riva sulle loro piroghe, e traversano così un grande spazio di mare senza recar danno ai loro nati.

Idolo hawaiano.

Prevaleva sulla fine del secolo scorso la monarchia feudale, finchè il genio di Kamehameha I unificò l'arcipelago (1791-1810) e incominciò ad adottare la civiltà europea con le sue virtù e i suoi vizî. Armò navi da guerra (una di-

200 tonnellate e con 16 cannoni ne comperò dagli Stati Uniti), vestì alla foggia degli occidentali, aprì scuole. Tuttavia le istituzioni politiche e religiose furono abbattute dal successore Liholiho, che violò il *tabù* e, nel 1820, sostituì ad esso la bibbia. Dal 1840 la monarchia diventò costituzionale, ma le riforme si succedettero senza posa (nel 1852, nel 1864 e nel 1887) a significare la poca stabilità del governo. Da ultimo il re divideva il potere con quattro ministri, da lui eletti, e una camera legislativa di 24 nobili e 24

Panorama di Honolulu.

rappresentanti. Le spese inferiori alle entrate e il piccolo debito pubblico provano per contro la buona situazione finanziaria.

Oggi in questo mondo insulare poco o nulla si ricorda l'antico. L'europeo può credere di esser in patria: la posta, il telegrafo (64 Cm. nell'isola Maui), il telefono, le scuole primarie fiorentissime (non vi è alcuno, fatta ragione dell'età, che ignori il leggere e lo scrivere), le strade ferrate (51 Cm. rendono l' illusione quasi completa. Solo qua e là qualche vecchia capanna, un idolo mostruoso ricordano la vita e la religione d'altri tempi. Tre sono i principali centri abitati: in Hawaii Hilo (5000 ab.), in Maui Lahaina (3580 ab.) e in Oahu la capitale Honolulu (22907 ab.). È questa una città dalle case bianche, allineate sulla spiaggia, che spiccano sul verde oscuro

Natura ed Arte

Cleopatra

dipinto di Guido Reni).

delle foreste interne. Vi si trovano molti bianchi; i nostri costumi, le nostre idee, le nostre pratiche vi hanno fatto molti progressi. Il suo porto, visitato dai vascelli di tutte le nazioni, è protetto da una doppia fila di coralli, contro i quali il mare si frange con forza, lasciando in mezzo un bacino di acqua tranquillo. Vi si stampano gli otto periodici del regno, cinque in inglese e tre in canaco. Linee regolari di navigazione a vapore lo congiungono con Canton, San Francisco e Sydney. Cinesi e Americani, orientali e occidentali, in questo estremo lembo di terra svolgono la loro paziente e industriosa attività.

G. Maranesi.

Via della Regina a Honolulu.

DI ALCUNE SÈTTE FEMMINILI NEL NUOVO MONDO

La guerra americana che costò la vita a mezzo milione d'uomini, tremenda guerra combattuta dal Nord contro il Sud dell'America, è l'epoca più gloriosa per le donne degli Stati Uniti. Lo scopo nobilissimo dell'abolizione della schiavitù, avea infiammato di tanto ardimento ogni classe della società, che si videro veri eroismi di abnegazione e coraggio fino in fanciullette di 12 anni, che si privavano dei loro oggetti più cari per donarli alla causa della liberazione degli schiavi.

Può ben dirsi che il Nord si levasse come un uomo solo e non vi fu famiglia, umile o elevata che non contribuisse con la mente, col braccio o con le sostanze al trionfo della Unione. Le prime replicate sconfitte, non fecero che aguerrire sempre più la nazione, la quale, come Anteo, da ogni caduta si rialzava più forte. I vuoti che aprirono la mitraglia, il tifo e lo scorbuto erano subito riempiti da falangi di volontari, e l'oro, questo nerbo d'ogni guerra, si versava nelle casse dello Stato senza interruzione da migliaja di società d'assistenza, le quali erano depositi ove i cittadini spedivano offerte di viveri, biancherie, medicinali e delicature d'ogni sorte. E fu alle donne che si deve l'onore di aver svegliato e tenuto in perenne vita durante i quattro anni che durò la guerra, questo fuoco d'entusiasmo che cominciò colla pubblicazione del libro d'un'altra donna, quello della Beecher Stowe, la quale col suo lavoro « Uncle Tom » portò innanzi al pubblico una quistione già matura nella coscienza dei più, l'abolizione della schiavitù.

Lucrezia Mott.

Heny Bellow (1) nel libro *Woman's Work in the civil War* dice non esser possibile farsi un'idea adeguata del lavoro di queste società d'assistenza ove migliaja di centinaja di donne negli Stati dell'Unione, diedero tutto il loro tempo e il denaro che avevano disponibile, per la guerra contro il Sud.

Nei comitati principali delle grandi città, come New York, Washington, Luisville, Boston, Kentucky, erano affiliate più di 12 mila società assistenti, per le cui mani passarono oltre cinquanta milioni di dollari, senza calcolare il numero enorme di biancherie e vettovaglie.

(1) By Brockett and Vaugan-Filadelfia. Vaugan Zeigler-Filadelfia.

Una nobile emulazione fra i diversi rami della commissione sanitaria degli Stati Uniti, diretti generalmente da donne, sviluppò in esse il metodo e la pratica degli affari; esse ricevevano le comunicazioni dei diversi paesi e vi rispondevano, registravano e spedivano offerte, separavano le provvisioni ricevute tenendone esatto registro, ed organizzarono così bene i modi di corrispondenza che varî reggimenti pel loro tramite spedirono più di mille lettere per settimana alle famiglie e ne ricevettero altrettante.

Mosse da un desiderio squisito del cuore vollero servire personalmente le vittime della guerra, e così varie centinaia di donne, si spinsero fino al centro della lotta, sui campi o presso al letto dei feriti e dei malati, rischiando la loro vita negli ospedali pel tifo, dormendo sotto le tende o nei vagoni delle ambulanze per mesi e mesi. Unite fra loro, e lavorando insieme poterono evitare lo sconforto e gli inconvenienti che avrebbero sofferto trovandosi sole, così le più forti sostenevano ed incorraggiavano le più deboli. Nè piccol servigio recarono alla causa della libertà con una successione di lettere piene di racconti commoventi dal campo e tutte ardenti di patriottismo; infine esse vivevano con lo spirito nella guerra ed alimentavano nelle masse l'interesse per l'esercito, che combatteva per un alto senso di umanità.

Non è dunque a meravigliare se le Americane abbiano preso una parte attiva anche nella politica; ciò spiega come per l'elezione del presidente che dovea aver luogo, le donne furono ammesse al voto per Adam o Jefferson, e vuolsi che debbasi alla loro influenza diretta ed indiretta, se il generale Grant fu eletto alcuni anni dopo.

Ma il fatto più notevole è la parte ch' esse assumono nella discussione religiosa e nella ardita creazione di nuove sette le quali in molti punti dissentono non solo con la chiesa anglicana dello Stato, ma con tutte le sette già sorte in quella nazione, ove l'esuberanza della vita e del pensiero cerca sempre nuove vie onde manifestarsi. La signora Joslyn Gage nel libro « History of Woman Suffrage » di cui già parlammo in altro articolo, ritorce in un eloquente e vigoroso capitolo contro il clero protestante, le accuse che questo lanciò alle così dette *emancipatrici*, e fra le altre quella di voler disimpegnare alcuni uffici sacri. L'autrice dopo aver dimostrato che nei tempi antichi tutte le sette religiose ebbero fra i loro ministri delle donne come le Sibille, le Vestali, le Alrune, o Sante Donne ecc. fa osservare che nel principio del cristianesimo le donne prendevano parte attiva alla predicazione e agli uffici sacri. Nel Concilio di Laodicea, 365 anni. d. C. si proibiva nell' undicesimo canone, l'ordinazione di esse, e il Concilio di Orleans 511 anni d. C. promulgò un canone in cui venivano escluse le donne dall' ordine dei Diaconi.

Tutti poi sanno quanta ambizione vi fosse nelle Badesse dei grandi monasteri e di quanto potere fossero rivestite non solo sui loro vassalli, ma nelle quistioni religiose di quei tempi.

Le donne reclamarono anche senza frutto il diritto di battezzare il loro

sesso poichè, come è noto, secondo la costituzione della Chiesa di Alessandria questo sacramento in quei tempi veniva amministrato agli adulti (1).

La signora Gage appoggiandosi all'autorità dello stesso Disraeli conchiude dicendo che le prime edizioni inglesi della Bibbia contenevano errori, introdottivi per sostenere sette e credenze nuove che vogliono la donna in uno stato di subordinazione innanzi all' uomo, il quale ha usurpato il monopolio degli onori e degli interessi materiali, facendosene credere depositario per Diritto Divino.

Cosicchè lo stesso Milton nel suo « Lost Paradise » ha voluto confermare col famoso verso « God Thy law, thou mine » l'asserzione che anche per giungere al Creatore la donna ha bisogno dell' uomo.

Da tanta varietà e libertà di discussione pullularono in America una quantità di sette e chiesuole che presero vita più dalla diversa interpretazione dei libri sacri, che dalle passioni politiche o personali, cominciando dal *Bloomerismo* che ebbe breve esistenza a causa principalmente del goffo e grottesco uniforme che la fondatrice impose ai suoi seguaci; il ridicolo l' uccise.

Il *Mormonismo*, il cui rapido sviluppo fu realmente meraviglioso, è una delle poche istituzioni impiantate nell'America senza la diretta partecipazione della donna. Come è noto fu un volgare avventuriere Giuseppe Smith, venuto in possesso d' uno scritto del defunto Spaulding, che si fece profeta di questa nuova chiesa, dicendosi chiamato dall'Onnipotente per formare un popolo di *Santi* ove dovevasi per comando divino, praticare la poligamia. Probabilmente esso sarebbe rimasto un triviale impostore se la stolta crudeltà di un gruppo di fanatici, che lo uccise mentre era per uscire dal carcere di Cartago, ove era tenuto prigione per accusa di frode e disordini pubblici, non ne avesse fatto un martire innanzi ai suoi pochi seguaci. Il tempo poi mise il solito prisma alla vita del morto profeta poetizzandone la dottrina e la morte.

I Mormoni dicono che nell'anno 1820, mentre Giuseppe Smith se ne stava solitario e assorto in profondi pensieri ebbe la visione di due esseri sovrumani i quali gli rivelarono che tutte le credenze religiose del mondo erano in errore. Dopo tre anni un nuovo messaggiero celeste gli si presentò, avvertendogli che le *Pelli rosse* erano gli ultimi rampolli degli Israeliti emigrati da Gerusalemme a Palmira, infine una terza apparizione gli svelò il luogo ove trovavansi le tavole della rivelazione, che Smith ritrovò in una cassa di ferro mentre Satana in persona egli asseriva, fra mezzo a fuochi meravigliosi e circondato dalla sua corte infernale, gli apparve. Queste famose tavole erano « lucenti come oro e avevano incisi caratteri somiglianti agli Egizî » avendo vicino le due pietre trasparenti *Urim* e *Thummin*, con cui il profeta leggeva il *Libro d'oro*.

(1) I convertiti erano prima esorcizzati, dopo venivano svestiti, battezzati e unti con olio. Vedi Bunsen Cristianesimo dell' umanità, Vol. VII, pag. 368-393.

(2) Il Dott. Johnson e l'Ateneum, ci danno un'idea più esatta del carattere cupo e severo del bellissimo Milton, che non amò nè fu amato dalla moglie e dalle figlie, che trattava con disprezzo perchè donne

L'ultimo capo dei mormoni, l'audace Brigham Youg, che esercitava prima il mestiere di falegname, seppe condurre il suo popolo ad un grado di somma floridezza, fertilizzando la terra più sterile e selvaggia del Nuovo Mondo, un vero deserto presso il Lago Salato sotto le Montagne Rocciose. Divenuti in soli 40 anni un popolo di 250 mila credenti, i Mormoni fabbricarono una città comodissima, una vera oasi di giardini e ville eleganti, rinchiusa in un territorio ch'è più grande della Spagna con un popolo eminentemente agricolo e guerriero, poichè ogni uomo dall'infanzia vi alterna le occupazioni del giorno con gli esercizi militari. Atteggiandosi a vera potenza, con statuti, soldati e leggi proprie, hanno praticato la poligamia nel seno stesso della cristiana America, malgrado il divieto dell'Unione, ed i loro matrimoni *spirituali,* i cui particolari desterebbero un' ilarità senza freno, se non causassero anche un profondo disgusto.

Ora la potenza dei Mormoni va scemando, causa anche lo scandaloso processo intentato al loro capo da tre delle sue mogli innanzi ai tribunali degli Stati Uniti, e la decisione energica di questi Stati di punire in Utaca la poligamia con leggi severissime. Avendo così perduto un poco del loro prestigio i *Santi* del Lago Salato pensano ora di emigrare, e perciò hanno fatto acquisto di vastissimi terreni nel Messico ove forse trasporteranno i loro peccati.

Una setta che può dirsi l'antitesi del Mormonismo è quella degli *Schakers* (1) di Monte Lebano poco lontano da Nuova York.

Fondata or è più d'un secolo da una donna del popolo, Anna Lee, essa vuole la perfetta castità per la ragione che il regno dei cieli essendo venuto con l'arrivo di Cristo sulla terra, la nuova legge è stabilita, quindi non è più necessario perpetuare la razza umana ma occuparsi invece a far tornare la terra allo stato di bellezza e di fertilità che aveva prima della caduta di Adamo.

Gli Schakers vivono in grandissime famiglie uomoni e donne insieme come fratelli e sorelle, occupati in lavori ed industrie agricole in cui acquistarono grande rinomanza. I loro prodotti in estratti e profumerie, frutta e conserve, sono ricercatissimi, e la floridezza delle loro campagne è mirabile.

Essi si credono o si dicono, eletti per grazia divina ed in continua relazione con angeli e spiriti di trapassati; poichè la morte è un cangiar di forma, un lasciar la veste visibile per altra più eterea, per uno stato di felicità infinita. E poichè l'amore, com'è nel cielo, non ha sponsali, se una giovane coppia cerca ammissione nella loro setta, vien ricevuta ma deve uniformarsi ai loro statuti

Come si vede Anna Lee, ha preso molto dalla dottrina di *Swedemborg* ma la costituzione, l'ordine di questa grande comunità furono ideate da essa, povera donnuccia cresciuta in una filanda, ove l'idee dei *Falansteri* e delle polemiche dei Fourieristi e dei Sansimonisti, non eran mai penetrate.

(1) Questo nome dà l'idea della strana ginnastica che usano nei loro riti; uomini e donne agitano cantando, testa e mani come paralitici, ma in un certo modo ritmico.

I lavori ed i prodotti di Monte Lebano sono tenuti come i migliori di tutti gli Stati Uniti, e le aristocratiche bellezze di *Fith Avenue* non usano per le cure della loro toletta, che le essenze distillate dalle mani sapienti delle discepole di Anna Lee, e queste si vantono giustamente di avere i meglio ordinati e più vasti granai di tutta l'America.

Ciò mostra ancora una volta come una saggia organizzazione è sinonomo di successo, ove si lasci al tempo i suoi diritti e niente si abbandoni all'azzardo, fidando nella cieca fortuna.

Questa setta, la cui fondazione rimonta all'anno 1780 conta ora più di 12 mila addetti, ma aumenta giornalmente a causa principalmente dei successi che vi hanno le sue fattorie. La vita tranquilla, l'assenza delle emozioni e le occupazioni fra i loro giardini, tengono la colonia di Monte Lebano in ottima salute.

Anche Anna Lee soffrì la prigionia come il capo dei Mormoni, non però per frode ed intemperanza come quello.

Nata a Manchester (Inghilterra) in una filanda, fu preda dall'infanzia di convulsioni isteriche; ambiziosa, inquieta, cupa, di modi poco amabili, sposò un fabbro ferraio povero quanto essa da cui ebbe quattro figli che le morirono, ciò che accrebbe in essa la misantropia e il fanatismo religioso. Seguendo l'esempio dato anni prima da una quacquera « Jane Wordlaw » cominciò a predicare per le vie ammonendo il popolo che il regno de' cieli stava per cominciare, finchè le guardie la posero in arresto accusandola di turbare la quiete pubblica. Fu nella prigione che Anna Lee ideò la nuova setta che poi giunse a fondare superando ostacoli infiniti. Appena libera dichiarò che lo stesso Gesù le era apparso nel carcere e l'avea riempita della di Lui luce, talchè omai in essa si era trasfusa la divinità di Lui. Trovando poca credulità nella sua patria, circa l'alta missione di cui dicevasi rivestita, scosse contro di essa la polvere dei suoi piedi e partì per l'America col marito (il quale poi non volendo seguire i di lei precetti finì con abbandonarla) e sette discepoli cinque uomini e due donne. « La patria ingrata non avrà le mie ossa » disse la profetessa e mancò poco che fosse il mare ad aver quell'onore, perchè il Capitano del bastimento che li portava in America annoiato dai loro sermoni e dagli inni che cantavano a tutte le ore, minacciò di farli gettare ai pesci se non smettevano.

Gli *Schaker* credono alla dualità dell'essenza creatrice, che partecipa dei due sessi, quindi fra essi gli uomini e le donne sono perfettamente eguali nelle dignità e nei doveri.

Morta Anna Lee dopo aver fondato e visto prosperare un'istituzione così singolare la direzione suprema della setta venne assunta, secondo gli ordini da lei dati, dai suoi due più anziani e intelligenti discepoli, un uomo e una donna. Essi ora reggono le diverse famiglie di Monte Lebano, tenendosi però sempre in corrispondenza con lo spirito della Madre Anna, che pare faccia numerose assenze dal paradiso per venire a dare i suoi consigli alla colonia dei *Santi* da essa fondata in vita.

Un'altra setta estesissima che ha preso varî dei suoi canoni e delle sue credenze dagli *Schakers*, è la spiritista.

Allen Kardec coi suoi famosi cinque volumi sulle manifestazioni del mondo invisibile, contribuì molto alla propagazione di quelle credenze. Secondo il Varren Chace citato dal Dixon (1) vi sarebbero nella sola America tre milioni di spiritisti. Tal cifra ci sembra molto esagerata. Non è però men vero che anche in Europa alcune società scientifiche, fra cui quelle di Parigi e di Glascow presiedute dall'illustre Vallace, preoccupate dall'insistenza di fenomeni d' un genere nuovo, decretarono in pubbliche assemblee lo studio scientifico di queste manifestazioni di origine ignota, prendendo a punto di partenza il magnetismo. Forse così potrà togliersi al dominio dei ciarlatani questa nuova manifestazione della natura, appartenga essa allo spirito o alla materia.

Questa setta, che primeggia sulle altre, tiene numerosi congressi a cui intervengono i delegati di moltissimi Stati, talchè le loro riunioni possono dirsi nazionali; essa ha rappresentanti nel governo, licei, statuti sociali, giornali, ritti per i giorni solenni, catechismo, ecc. Fra di loro gli aderenti si salutano col nome di *Grandi Eretici* quasi tenessero ad onore di essere infedeli alle vecchie teorie che diressero la società. Dicono aver presso, testimoni e ispiratori delle opere loro, moltissimi angeli e spiriti dei defunti i quali vengono salutati dalle assemblee con lunghi, solenni e reverenti applausi.

Naturalmente le donne colla loro immaginativa e con la squisitezza del sistema nervoso, sono le più ardenti spiritiste, le *Mediums* più ricercate. Ad una fra queste, la signora Conant di Boston ricorrevano gli spiritisti nelle occasioni solenni, facendo perciò lunghi viaggi da uno Stato all'altro. Forse il veder sovente e lo ammirare le *estasi* dei *mediums* è stata una delle cagioni dell'uso fatale che prese piede in America, quello di fumare l'oppio, uso importato dai Cinesi dell'infima classe (che abbondano in America) e contro cui il governo ha decretato pene severe, ma sempre indarno. Quella sonnolenza piena di divisioni fantastiche, quell'intorpidimento voluttuoso di tutti i sensi, attira potentemente i fumatori d' ambo i sessi, i quali per gustarlo si recano in sotterranei (Dens) aperti segretamente da speculatori fino nella aristocratica Nuova York.

Contro di questi e contro i bevitori di etere e di ogni specie di liquore e di bibite fermentate, fa vasta e temuta propaganda la società di temperanza detta dei *Tetollers,* formata in gran parte di donne, la quale con una petizione al governo firmata di 30 mila soci chiese venisse proibita la vendita delle bibite fermentate.

Sovente questi *Tetollers,* sentendo che in qualche spaccio di liquori e birra convengono bevitori ostinati che, già ebbri vengono a gittarvi l'ultimo obolo dell'affamata famiglia, si riuniscono in numero di trenta o quaranta e impugnata la Bibbia vanno in processione innanzi allo spaccio cantando senza posa inni sacri in onore della temperanza.

(1) Vedi Spiritualism — New America. Hepworth Dixon.

L'assedio dura alle volte parecchi giorni; non si tratta di conquistare la piazza, ma di forzare i bevitori a fuggire per la noja importabile di quei canti monotoni che non danno tregua. Se i clienti tengon duro e il proprietario rifiuta di chiuder lo spaccio, accettando un adeguato compenso in denaro, non è raro che i più zelanti e meno pazienti *Tetolleres* invadono il locale e vanno a spillare le botti di birra e di spiriti nella pubblica via, fra inni ancora più entusiasti in lode della temperanza. È difficile immaginare uno spettacolo più comico di questo, solo il Dicken e lo Sterne, potrebbero trasmetterne ai posteri la fedele pittura.

Ma vi è del più strano ancora nelle sette moderne. Nella colta città di Boston, l'Atene americana, patria di Longfellow, di Holmes e di Agassiz, una schiera di donne, dette Chiaroveggenti, annunziarono una nuova scuola pretendendosi dotate di qualità meravigliose che rendono attonito il mondo.

Fondatrice di questa scuola era la Elisabetta Danton, moglie di Guglielmo Danton, letterato e geologo di qualche fama. Queste *female seers* affermano di poter leggere nelle pietre il processo della formazione dei diversi strati che compongono il globo. La natura, dicono, avendole dotate di sensi superiori a quelli dell'uomo, sensi che si sviluppano gradatamente con la riflessione e il concentramento, le ha resi capaci di conoscere i suoi segreti. Applicando una sostanza qualunque sulla loro fronte, queste chiaroveggenti pretendono riconoscervi le infinite traccie che ha lasciato giornalmente la natura sulle ossa, le pietre, le conchiglie, i metalli. Se le immagini prodotte dalla luce su tutte le sostanze non sono, come noi supponiamo, transitorie, ma restano e si affondono in esse, un senso eminentemente squisito può ritrovarle e ricostituire quelle pallide linee.

Ciò è di gran lunga più importante che leggere delle lettere chiuse e descrivere la persona che le scrisse e il luogo ove si trovava; cosicchè il geologo Danton fiero della straordinaria prerogativa scoperta in sua moglie nello stato magnetico, annunziò il sorgere d'una nuova scienza che apriva una pagina maravigliosa nel libro della natura, e la chiamò *Psycometry*, ossia scienza dell' anima delle cose.

I partigiani dell'eguaglianza dei sessi esultarono. « Ecco dunque un dono largito all'organismo più elevato della donna, cui l'uomo di formazione più materiale e di sensi più ottusi non potrà mai pretendere ». E su tal base un' altra donna, Elisa Farnham degli Stati Uniti, fondò una nuova credenza che ha per fondamento la superiorità della donna su tutti gli esseri creati.

Le ragioni su cui questa Signora appoggia le sue teorie sono concretate in poche parole.

La via, essa dice, è d'un ordine più elevato in ragione del maggior numero e importanza degli organi; l'organismo femminile è il più complesso fra tutti, quindi il più potente, le sue funzioni sono più elevate, più complete, più perfette di qualsiasi altro.

La differenza che passa fra l'uomo e il gorilla, passa fra la donna e

l'uomo; se il lavoro eterno della creazione si compie in via ascendente, la donna occupa l'ultimo grado fra la natura umana e l'angelica.

L' uomo è il re della terra, la donna il messaggero dei cieli; egli fu creato muscoloso e grossolano per poter lottare col mondo esteriore, essa tenera e immaginosa per poter intuire il mondo spirituale; così ciascun sesso ha un campo di azione per esercitarvi i suoi doveri; l' uomo deve lavorare, la donna amare.

Cosa è, essa aggiunge, la forza di raziocinio data all' uomo in paragone della grazia che illegiadrisce la donna? I resultati cui esso perviene dopo lento e faticoso cammino, esso li raggiunge di colpo per intuizione propria.

Come si vede il vangelo della Signora Farnham comincia col mettere Adamo nel secondo posto ed esaltare Eva facendo una nuova versione della prima colpa; il serpente era la scienza, ed Eva la più intelligente dei due volle farla gustare ad Adamo essa dice, per toglierlo a un' esistenza di diletti puramente animali.

Troppo lungo sarebbe l' enumerare tutte le diverse credenze che prendon corpo in America offrendo contrasti spiccatissimi, o piccole divergenze che fanno l'effetto d'una vera scala diatonica.

Fra le più antiche primeggia quella dei Quacqueri nota per la semplicità dei loro costumi e la benevolenza dei modi. Una delle più eminenti quacquere fu Lucrezia Mott, morta or è poco all'età di 88 anni.

Non si può osservare la sua nobile e serena figura che qui diamo all' età di 85 anni nel suo costume di quacquera, senza sentirsi attratti ad essa da profonda simpatia. La sua filantropia, l' intelligenza e l' attività in tutte le imprese che assumeva a benefizio degli schiavi e delle vittime dei pregiudizî o della forza, la resero famosa in America. Essa apparteneva per madre alla famiglia di Beniamino Franklin.

Or è poco non vecchia, è morta la Blavatsky, la famosa teosofista che alcuni venerano come una chiaroveggente ispirata da intelligenze superiori, ed altri dicono un audace mistificatrice. Il tempo deciderà, ma ora altro non può mettersi in dubbio la erudizione profonda di questa donna la potente energia dei suoi scritti, la grandezza delle dottrine che promulgò a Nuova York. La setta dei Teosofisti, una specie di Buddismo che crede alla reincarnazione dell' « Ego » sulla terra, conta in America come in Francia e nell'India molti credenti, ed ha in Londra e Nuova York una società editrice per tutti i lavori di Teosofia ora numerosissimi.

Quanto fervore, quanta energia, quanta vita in tutti questi Eredi che pure discordi mostrano il bisogno di occupar l'animo altamente in questo popolo meno scettico delle vecchie popolazioni europee; ma se la salute eterna è data solo a chi possiede la verità, al paradiso dei credenti perverranno ben pochi figli della nostra terra.

Aurelia Cimino Folliero.

DA ORAZIO

(Libro I. 37.)

Or sì beviam, or sì con piede libero
Battere il suol dobbiamo;
Di dapi salïari
Or degli dei fregiamo,
Ben è tempo, o compagni, i pulvinari!

Fu delitto pria d'ora il trarre il Cecubo
Dall'avito celliero,
Mentre che una regina
Forsennata all'Impero
E al Campidoglio ordìa mortal ruina.

Cinta del gregge de' suoi menni, sordidi
D'oscenità morbosa,
Colla speme ogni meta
Trascorrea baldanzosa,
Ebra del riso di fortuna lieta.

Ma rintuzzava i suoi furori un'unica
Dal foco illesa prora;
E Cesare atterria
Quel cor deliro ancora
Ne' fumi Mareotici, e inseguia

Lei fuggente d'Italia, a voga celere;
Qual cacciator che ratto
Per l'Emonia gelata
Perseguiti un lepratto,
O sparvier colombella delicata.

Ne' ceppi il fatal mostro ei volea stringere;
Ma, nobil fin bramando.
Non ella ebbe paura,
Qual femina, del brando,
Ne' latente cercò spiaggia secura:

Anzi ella osò di rimirar la squallida
Reggia, serena in volto,
E imperturbata al seno
Un aspro aspide avvolto,
Nelle membra assorbia l'atro veleno.

Già ferma di morir, crebbe di audacia;
Sdegnò d'esser portata
A pompa trïonfale
Sopra Liburna odiata,
Donna priva del regno, eppur regale.

ONORATO OCCIONI.

SPIGOLATURE STORICHE, ARTISTICHE E LETTERARIE

Ancora una lettera inedita di Giuseppe Mazzini.

Egregio intento è quello di raccogliere quante più lettere è possibile di Giuseppe Mazzini, come documento storico, e per studiare l'indole dell'uomo così pertinace nelle sue convinzioni, cospiratore fino all' estremo, inseguente un ideale, che gli faceva disamare il reale anche quando era costretto, in omaggio al pubblico voto, di accettarlo. Il Mazzini attende ancora il suo imparziale biografo, benchè già intorno a lui s' abbiano lavori assai competenti e copiosi: speriamo che tale sia il genovese Donaver che vi applica studi da gran tempo.

Alle importanti lettere testè pubblicate dall'Orlando, nel fascicolo 9, anno III del nostro periodico, faccio seguire questa, che è di molti anni posteriore, e che mostra Mazzini immutato nella fede repubblicana, e più che mai risoluto di volgervi i pensieri e le opere dei connazionali.

Debbo questa lettera, inedita, alla rara cortesia del prof. Viviano Guastalla, assiduo e intelligente raccoglitore di patrie memorie.

G. De Castro.

Fratello

Non urgeva rispondere alla vostra; pur troppo gli Italiani ci danno tempo.

Non scriverei Roma del Popolo o altro se potessi fare. Ma per lunghi mesi passati in Italia esaurii l'anno scorso, prima di Gaeta, quanto uomo può perchè si facesse. Si poteva e non si volle. Tutti i punti anelavano seguire; nessuno voleva assumere d'iniziare. Rimasi stupito e deluso nel vedere i tentennamenti dei più prodi tra i nostri, di quelli stessi che s'affrettarono ad avventurare inutilmente la vita in Francia. Siam pronti pur troppo a combattere per la grandezza altrui, non per quella della Patria nostra.

Oggi, il malcontento generale rimane, ma lo spirito d'azione si è illanguidito. L'occupazione di Roma crea la necessità di lavorare a trasformarla e riconquistarla a noi. Di questo lavoro m'occupo come posso. Del resto, ve lo confesso, ho fede nei nostri destini e nelle circostanze, ora imprevedute, che sorgeranno, poco negli uomini del Partito.

Ogni zona d'Italia che comincerà e vincerà per pochi giorni, avrà l'Italia; ma dov'è questa zona? Gar. unito con me, risolverebbe il problema; ma qualunque ne sia la cagione, Gar. non inizierà mai un moto repubblicano in Italia. M. e R, come dite, lo dovrebbero; ma lo faranno? Io non ho influenza con essi; chi l'ha, l'usi per convincerli del dovere che hanno; ma sulle basi seguenti, senza le quali non è possibile la riescita.

Un moto di bande non varrebbe; è necessario un moto di città; è necessario che il moto sia di popolo in una zona nord, centro o sud d'Italia; è necessario essere moralmente certi della vittoria, nella zona scelta, pel tempo indispensabile a far correr la nuova da un punto all'altro d' Italia; l'esercito che combatterebbe la banda, davanti a una insurrezione di popolo, si smembrerà: sto per questo mallevadore.

Grido esplicito repubblicano: non Dittatura: un Governo d' Insurrezione composto di tre, cinque, sette individui, come vorranno, e da sezioni di lavoro sotto di essi.

Nulla che possa far sospettare adesione a sistemi socialisti predeterminati. Nessuno può dubitare che la Rivol. non debba essere fatta a pro del popolo e di quella parte segnatamente di popolo che ha più bisogno di progredire; ma il *come* dovrà uscire dall'Assemblea e detterà il Patto.

Ed è indispensabile che s' intendano con me. Sono vecchio, stanco, desideroso di ritrarmi da ogni vita pubblica; ma possiedo colle classi operaie e coll'esercito una influenza che non può trascurarsi senza pericolo. *Tutte* le forze nazionali dovrebbero convergere allo scopo.

V' ho detto queste cose, probabilmente inutili, perchè m'accennate al vostro possibile incontrarvi con essi.

Addio per ora. Vostro fratello. Gius. Mazzini.

Maggio, 71.

A. G. *Fo....*

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

Sommario: *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in Terra d'Otranto di* G. Gigli — *Il terzo romanzo colombiano di* A. G. Barrili — *Un nuovo poeta* — I. M. Palmarini, *Aracne*, novelle.

Una fra le scienze più utili e insieme più piacevoli è certo quella che g'inglesi chiamaron *folk-lore* e gl'italiani *demopsicologia*; la scienza degli usi, delle tradizioni, delle poesie popolari. Fra noi son parecchi i cultori valenti di questa scienza in tutto moderna; basti ricordare per tutti il dottor Giuseppe Pitrè, il quale ha oramai illustrato con più decine di volumi d'ogni sorta il suo popolo di Sicilia.

Dall'importanza di questa sorta di ricerche e di studi noi siamo così persuasi che salutiamo sempre con grande piacere l'apparizione d'un libro di cose popolari; segnatamente se la provincia, a cui il libro si riferisce, sia poco nota al rimanente d'Italia.

Noi non diremo certo che terra d'Otranto ci fosse del tutto ignota: già bei lavori di demopsicologia su quei luoghi avevan pubblicato il Casetti e l'Imbriani, il Nutricati e altri. Ma il libro del sig. Giuseppe Gigli illustra più specialmente *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in terra d'Otranto* (1), benchè il volume sia pure arricchito d'alcuni canti e fiabe del popolo, le quali qui appaion tradotte, e noi le avremmo desiderate nel dialetto originario.

In questo volume il Gigli ragiona un po' di tutto ciò che riguarda la vita di que' paesi. Interessante è il capitolo su le *Pietre*, dove si può vedere come certe superstizioni del medio evo circa la virtù di alcune pietre rimangano ancor vive nel popolo. In quello del cattivo tempo è ricordata una cantilena del dialetto di Manduria contro la tempesta, che ha riscontro in più zone d'Italia, e che noi conoscevamo siccome diffusa anche in Sicilia per un' importante comunicazione del signor Guastalla. Altri capitoli parlano degli spiriti della casa, de' tesori nascosti, de' ladri e via dicendo.

(1) Firenze, Barbèra, 1893.

Seguono i canti popolari, fra i quali ce n'è di veramente pregevoli. Eccone uno dei più appassionati.

O lucerneddha, ci sta' senza ardore
Pe' uegghiu ci nun hai no' pueti ardire;
Pigghia e lagreme mmei ca su' d'amore,
E mintile pe' uegghiu e falle ardire;
Ci nu' te su' bastanti 'ste parole,
Pigghia li cchiù impiagati mmei suspiri;
Pe' lucigna nci mienti la mmiu core,
Lu faci lenze lenze, e fallu ardire!

(— O lucernetta, che stai senza ardore; — Per olio che non hai non puoi ardere; — Piglia le lagrime mie che son d'amore, — E mettile per olio, e falle ardere; — Se non ti son bastanti queste parole, — Piglia i più dolorosi miei sospiri; — Per lucignolo mettici il tuo cuore; — Dividilo in tante strisce, e fallo ardere. —)

Chiudono il volume alcune fiabe popolari nelle quali, poichè qui appaion tradotte in italiano, non c'è da notar altro che la fervida e ricca fantasia meridionale, e singolari riscontri con altre fiabe già note d'altri paesi del Mezzogiorno.

***

Il primo romanzo colombiano del Barrili, *Le due Beatrici*, ha presentato il grande Genovese in lotta con l'ignoranza e i pregiudizi del suo tempo, con le gelosie, con le invidie e gli scherni del mondo ufficiale di

Castiglia, ma anche assistito da fedeli e calde amicizie che gli ottengono vittoria. Finisce con l'allestimento delle tre caravelle e con la partenza di Colombo da Palos per il suo viaggio di scoperta.

Il secondo romanzo, *Terra vergine*, narra ed illustra con drammatici episodii la traversata dell'Atlantico, la scoperta di Guanahani e delle altre isole fino ad Haiti. S'intrecciano al viaggio le avventure di due marinai concittadini di Colombo. Scorre per tutto il romanzo una vena di festività, che bene accompagna l'allegrezza della scoperta. Sono interessanti le peripezie che minacciano di seppellire in quei mari lontani Colombo e la sua portentosa intrapresa, fino a che, miracolosamente scampato, approda in Ispagna ed ottiene gli onori del trionfo.

Questo nuovo romanzo *I figli del Cielo* (1), descrive i primi effetti di una scoperta civile ed umanitaria mutata dolorosamente in conquista, in isfogo di basse cupidigie, in principio di distruzione delle razze americane. La scena è nell'isola di Haiti, che Colombo aveva battezzato Hispaniola, fondandovi nel primo viaggio il forte del Natale, nel secondo la colonia d'Isabella, cagione di tante sventure. Caonabo, il fiero cacico di Magana nei monti di Cibao, previdente e audace nemico degli uomini bianchi, ai quali ha già inflitto un primo disastro con la distruzione del forte Natale e del suo indisciplinato presidio, si dispone ad una guerra grossa contro i Figli del Cielo, come immeritamente erano stati chiamati gli Europei dalle pacifiche tribù, al loro primo apparire alle spiaggie di Haiti. I preparativi, le esplorazioni, le scaramuccie, le insidie selvaggie, tutto ciò è abilmente intrecciato dal romanziere intorno ad una favola di amori e di gelosie, che hanno per oggetto la storia Anacoana, la bellissima e intelligentissima moglie di Caonabo.

Le peripezie drammatiche e commoventi del romanzo dànno occasione a conoscere la vita dei selvaggi americani, le loro credenze, i loro riti, l'idea che si facevano essi della creazione del mondo, e tante altre particolarità dei loro costumi.

Tutto ciò che i primi visitatori e missionarii del Nuovo Mondo hanno osservato e raccolto, è mirabilmente utilizzato dall'autore e fuso nella storia di un nascente amore dell'europeo Damiano per la bella Anacoana, delle gelosie di Guatigana cacico di Maronho della imboscata in cui cade Damiano condannato a morire sgozzato nella caverna degli Dei. Come riesca Damiano a campare da morte è il nodo stesso del romanzo, che si chiude con la giornata campale in cui Colombo, costretto ad usare le armi, sconfigge e disperde le forze collegate dei cacichi di Haiti, e Damiano salva la vita di Anacoana, perdonando nobilmente al suo rivale, che lo aveva ingannato e due volte era stato sul punto di ucciderlo.

Il romanzo si svolge tutto fra selvaggi e Colombo non appare che nei momenti solenni, come un *deux ex machina*. Abbondano le figure secondarie; come quella di Pietro Margarita, che, preposti alle operazioni di guerra nel centro dell'isola, compromette con le sue follie la sicurezza degli europei; e quella di Alonzo d'Ojeda che li salva con la disciplina, con l'audacia a tempo e luogo, e sempre con prove d'inaudito valore. L'Ojeda è un personaggio storico anch'esso, accarezzato dall'autore, vero tipo d'hidalgo castigliano del quattrocento, con le sue grandi qualità militari e la sua divozione religiosa. Damiano, storico pur esso col suo vero nome di Bartolomeo Fieschi, è uno de' personaggi che serviva meglio a allacciare le fila di questo romanzo, nel quale il Barrili ha spiegate tutte le sue buone qualità di raccontatore elegante e garbato.

* * *

Il signor Angiolo Orvieto è alle prime armi; ma già dimostra in un libro titolato *Sposa mistica e altri versi* (1) di sapere far bene. Lodevole, segnatamente in un giovine, è lo sforzo di voler esser lui, e non un altro; di volere apparire originale e sincero, non imitatore delle smorfie o delle scapestrataggini di questo o di quell'altro poeta più o meno nominato. *Mon verre est bien petit, mais je bois dans mon verre*, può dire l'Orvieto con un verso famoso d'Alfredo de Musset; e questo, per un giovine, è già molto.

(1) Milano, Treves, 1893.

(1) Bocca, 1893.

La poesia dell'Orvieto è generalmente semplice, piana, armoniosa; più affettiva che descrittiva o fantastica. Forse qua e là bisognerebbe che l'Orvieto purificasse la sua poesia da certe abitudini non punto belle; non c'è sugo per esempio a far, con uno sproposito metrico, *dileguare* di cinque sillabe per ottener questo verso, che forse all'Orvieto parrà molto estetico, e ad altri può parere uno sbadiglio:

O Nella mia, vorrei dilegüare.

Nè i due puntini salvan nulla: i due puntini non fanno se non segnare la dieresi dov'ella c'è naturalmente; dove non c'è, il segno diacritico non ce la mette di certo. Lo stesso va detto per il *lieve* del verso

pace il *lïeve* suon d'una campana.

e di qualche altro. Anche qua e là qualche immagine può parere impropria; e tale che oscura la visione in luogo di determinarla. Cito per un esempio la quartina:

Entro religïoso: è degli abeti
il tempio questo. Al ciel dritti, severi
s'ergono, schivi della terra, altieri,
com'anime solinghe di poeti.

Ma, lasciando da parte le pedanterie, più d'una volta l'Orvieto ha vera novità di rappresentazione e vera ardenza di sentimento: non ci torna a scodellare il minestrone stantio del falso classicismo e del falso medio evo; cerca d'osservare e di rendere la vita odierna, com'egli la sente in sè, e la vede fremer da torno a sè. Ecco un sonetto, che a me pare assai bello, dove un alto e triste sentimento umano è reso con larga potenza d'espressione fantastica.

Via Crucis.

Su su per l'erta del dolore umano
vanno schiere infinite di viventi,
lente movendo sempre innanzi, invano,
per l'aer bigio, tra' vapor dolenti

Milïoni e milioni, a mano a mano,
passano i vivi pallidi e silenti;
il volto e la persona d'un arcano
duolo ha l'impronta ed ha gli atteggiamenti

E vanno e vanno e vanno senza tregua
verso la mèta oscura della morte,
che chiude nel mister la cupa strada.

E mentre che un esercito dilegua,
erompe un altro fuor da ignote porte
e dietro a lui convien che a morte vada.

* * *

Ottima idea è stata quella dell'editore Bontempelli di Roma, di pubblicare una biblioteca periodica di letteratura amena, dove sono accolti lavori di giovani promettenti e di scrittori provetti. Il primo volume di questa biblioteca s'intitolava *Altalena* e consisteva in una raccolta di novelle, piene d'un senso vivo e presente della realtà, d'un novellatore già noto, Enrico Torrioli; il secondo volume, di novelle anche questo, s'intitola *Aracne* e n'è autore I. M. Palmarini (1).

Le novelle del Palmarini son sette, come i peccati mortali: *L'imperscrutabile, La Befana, Stella filante, Paternissimo, Armi bianche, Due scatole un soldo, La felicità.* Il loro valore è ineguale; ma tutte si leggono con piacere; tutte dimostrano un ingegno elegante, una fantasia agile, un'attitudine non comune a arruffare e dipanare agevolmente la matassa d'un racconto. Segnatamente il Palmarini riesce nella novella, in cui la realtà vivente a mano a mano vapora e si perde in una quasi evanescenza fantastica, e il sogno s'avvicina, e si determina e prende sembianza di cosa reale; tale, per un esempio, *L'imperscrutabile.* È un genere di letteratura che in Italia non ebbe mai fortunati cultori; auguriamo al Palmarini d'occupare il bel luogo ancor libero. Anche la lingua e lo stile del Palmarini voglion essere purificati e rafforzati; ma già sin da ora egli dimostra di possedere ottime qualità di descrittore e d'osservatore. Ecco, per esempio, un'interpretazione fantastica dell'*Ave Maria* di Carlo Gounod tutt'altro che brutta: « Per la stanza fredda e tetra le note celesti del Gounod cominciarono ad evocare un mondo di lievi fantasmi che dal cuore salivano al cielo in file lunghe e vanescenti. In alto in alto, su di un trono splendente, irraggiava nelle tenebre della notte un volto di divina bellezza, circonfuso di luce: innanzi ad esso quei fantasmi si prostavano come innanzi a colei che rappresentava la grande leggenda del più puro dolore. Alla musica lenta e solenne, a cui il violino dava il grido alto e appassionato e l'armonium la maestà sonora degli accordi, si univano da

(1) Bontempelli. Roma, 1893.

fuori gli urli e i rombi del vento, il brontolare minaccioso del tuono, lo scrosciar della pioggia. Ad un punto parve che la stanza si andasse allargando, che il soffitto si alzasse, i pilastrini degli scaffali diventassero colonne, e via via l'organo si spaziasse, grandi archi acuti si aprissero verso il soffitto, e la stanza diventasse un tempio immenso, fatto più ampio e gigantesco dalle lunghe ombre delle colonne che si protendevano per le silenziose navi rischiarate da deboli lampade. Quando la musica finì, parve di sentire crollare quel tempio immenso ».

Raccomandiamo ai nostri lettori e alle nostre lettrici questa nuova biblioteca, molto eletta e molto a buon mercato: difficilmente si troverebbero fra noi una serie di letture più attraenti e più schiettamente italiane.

P. Scudo minore.

CORRISPONDENZE

VITA BERLINESE.

L'Operetta.

Sommario: I Teatri d'Operetta — La Concorrenza francese — I Cicli — Apologia dell'operetta.

Come la musica seria di opere e di concerti, così quella più allegra e volgare delle operette, è coltivata a Berlino più di quanto non si creda.

I Teatri di operette vi sono così copiosi e frequenti, che per il numero e l'importanza soltanto quelli della *commedia*, possono far loro un degno riscontro.

Si può dire che ogni quartiere della grande città ne possiede uno proprio per suo conto, nella stessa guisa che possiede una speciale sezione municipale, postale, telegrafica, ecc.

Il repertorio ne è variatissimo e rinnovantesi senza posa. Anchè qui l'influenza straniera è sensibile.

Vi si rappresentano alternativamente, e vi si fanno mutuamente concorrenza le operette francesi, e quelle originali tedesche, con un accanimento degno di miglior causa. Ultimamente una compagnia francese si è installata in uno di questi teatri, e ha intrapreso un corso di rappresentazioni delle ultime novità del genere nella propria lingua, con grande concorso del pubblico berlinese.

E contemporaneamente in un altro teatro aveva luogo la ripetizione dell'intero *ciclo* delle operette di Offenbach.

Questa dei *Cicli* è una bellissima istituzione, che io trovo si farebbe molto bene a introdurre anche in Italia. Essa consiste nel rappresentare successivamente e regolarmente tutto il repertorio di un medesimo autore.

Così ai teatri di opera si hanno i Cicli di Mozart, di Wagner, ecc.: — a quelli drammatici, i Cicli di Lessing, di Goethe, di Schiller, ecc.: — e infine ai teatri di operette, i Cicli di Offenbach, di Suppè e compagnia.

Mi pare inutile di insistere sulla utilità evidente di simile usanza, specie per un forestiero, il quale così può fare intima e completa conoscenza coi singoli autori; seguirne le varie fasi dello sviluppo, conoscerne a fondo le peculiarità, e valutarne al giusto valore le bellezze.

Ma forse dal punto di vista italiano la cosa presenta una difficoltà; cioè: essa richiede una città molto più grande e popolosa di tutte quelle che sono in Italia, acciocchè un teatro possa assumersi l'incarico di rappresentare tutta la lunga serie dei lavori di un autore, compresi gli invecchiati e gli scadenti, potendo contare sull'intervento del pubblico.

Eppure la cosa meriterebbe di essere almeno studiata: perchè io credo, per esempio, che il primo teatro che si accingesse a rappresentare in serie non interrotta tutte le opere di Ponchielli o di Verdi, tutte le commedie di Paolo Giacometti, di Paolo Ferrari, o di Pietro Cossa, per la novità stessa del caso, sarebbe quasi sicuro di fare quattrini.

E siccome questa è oramai la condizione fondamentale e lo scopo di ogni genere d'arte, il successo sarebbe assicurato.

Questo, ad ogni modo è il caso di Berlino: dove i cicli hanno un successo tale, che il più delle volte si prolungano per mesi e mesi.

In particolar modo poi nel genere delle operette le ripetizioni sono così frequenti, che il loro numero raggiunge delle cifre favolose, che non hanno riscontro se non nell'equivalente di Parigi; dove ad esempio, l'operetta « *Les Cloches de Corneville* » del Planquette rimase per la bellezza di tre anni consecutivi sul cartellone del medesimo teatro: tanto che si era finito per tramutare, la facciata stessa del teatro in una allegoria dell' operetta con un concerto di campane, che all'ora della rappresentazione, ne eseguiva l'arietta famosa.

Ciò che sembrerebbe dar ragione a quel critico che in un momento di malumore soprannominava il nostro secolo: *il secolo dell'operetta*. Ebbene: quantunque io riconosca ch'essa appartiene a un genere d'arte inferiore, quand'anche questo nome d'arte le si possa riferire, pur tuttavia io sono d'opinione che essa non sia così biasimevole, come appare a prima giunta, e che anzi la sua esistenza possa pienamente giustificarsi.

Come la stampa libera essa è l'espressione della pubblica opinione: lo sfogo dell' umore satirico proprio di tutte le folle: la stura della terribile arma del ridicolo, che si evapora e spunta così inoffensivamente sulla scena, invece di inviperirsi per mancanza di sfogo esterno, e di esercitare una influenza deleteria sulla politica e nella vita sociale: e sopratutto la valvola di sicurezza del malcontento e del risentimento popolare, che diversamente si estrinsecherebbe in vie di fatto assai meno divertenti, e molto più pericolose.

Inoltre si noti, che se la satira politica e sociale non sono morte — e non morranno mai del resto, finchè il lievito dell'inappagabilità al presente, fermenterà nell'animo dell' uomo, condizione stessa della sua esistenza, e indispensabile al suo progresso, — è vero per altro che essa non è più popolare: anzi si può dire che oramai è una delle forme più personali e soggettive della poesia.

Parimenti il poema e il romanzo *eroicomico*, — che tanto successo hanno avuto nel medio evo, fino al trionfo dell'immortale *Don Chisciotte*, che gli ha tutti schiacciati sotto la sua grandezza, — è scomparso oramai interamente dalle letterature moderne: lasciandovi però un vuoto, che deve essere riempito da qualche sostituito, che si vuole mantenere intatta e completa la varietà armonica della tastiera letteraria quale ci fu tramandata dai nostri maggiori.

Ora tanto la prima forma d'arte, quanto la seconda, non potevano trovare surrogato migliore dell' operetta, la quale fondendole insieme, e, innestandole all' arte della scena e alla musica, ne ha cavato fuori un tutto unico, di un effetto molto più diretto e sicuro, e di un divertimento più esteso e popolare.

L'operetta in una parola tiene il posto della commedia greca, quale la idearono Aristofane e Menandro: della satira di Giovenale e di Persio; del poemetto giocoso ed eroicomico come la *Secchia rapita* e il *Malmantile Riacquistato*: e finalmente anche delle *fiabe* drammatiche alla guisa di quelle famose di Carlo Gozzi.

Insomma l'operetta ha fondamento nell'anima stessa dell'umanità: finchè in questa il faceto si contrapponga al serio, e il riso si intrecci al pianto: finchè la vena dell'umorismo abbia bisogno di trovare il suo sfogo esterno nella vita e nell'arte.

Che ogni medaglia abbia il suo rovescio, ed ogni regola la sua eccezione si capisce; e quindi le molte operette volgari e triviali che infestano la scena a tutto detrimento dell'arte e della morale, non devon per questo far condannare in blocco tutto il *genere*, che da loro titolo; perchè a questa stregua quale sarebbe mai il genere artistico dal poema alla lirica, dal dramma al romanzo, quello che è senza peccato, e che potrebbe scagliare la prima pietra?

GIUSEPPE CAMPARI.

Berlino, marzo.

MISCELLANEA

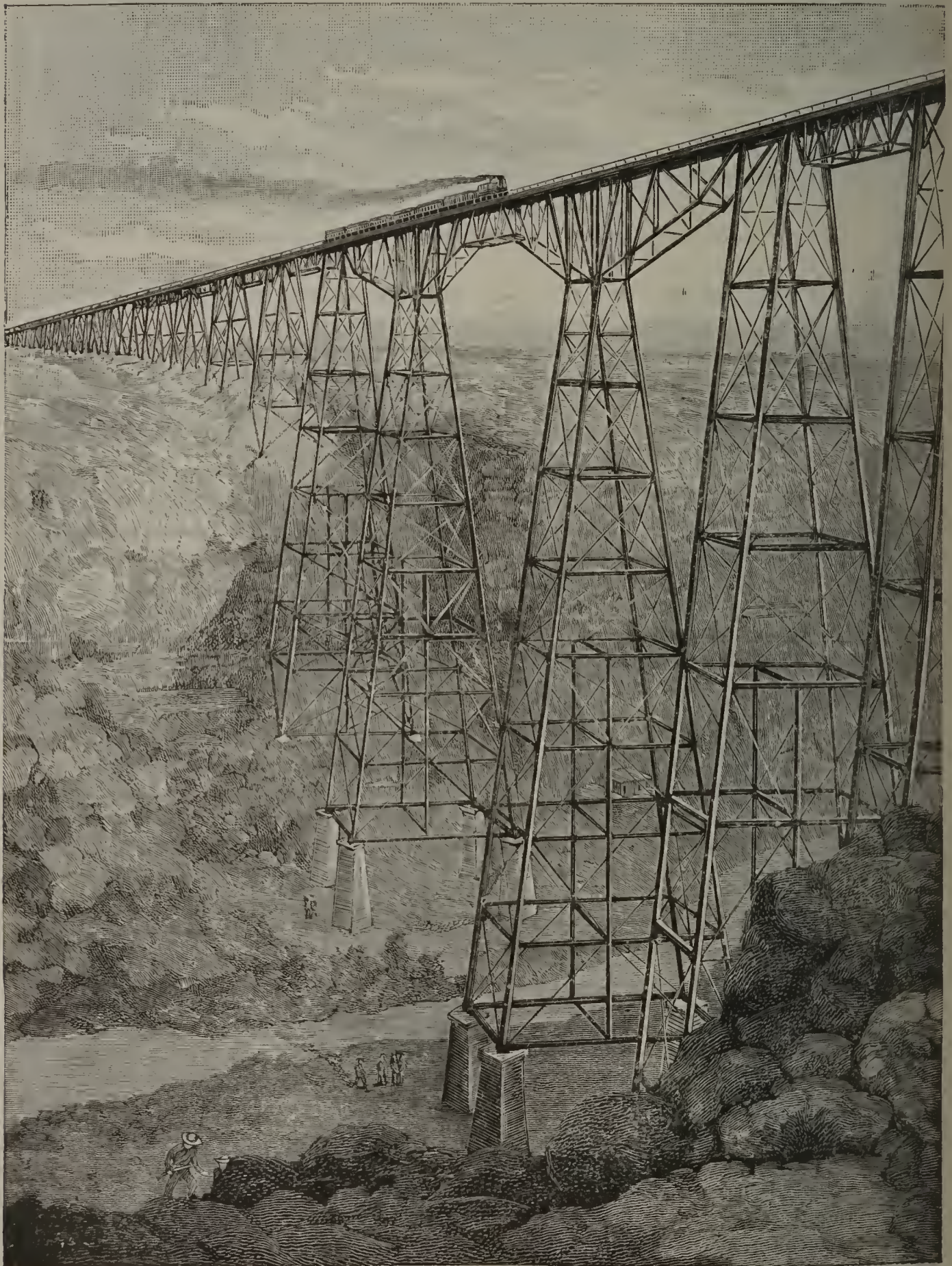
Il viadotto di Pecos agli Stati Uniti: Al giorno d'oggi che lo studio della resistenza dei materiali è una vera scienza, e che non si va più alla cieca in materia, che non ci si appoggia più su delle approssimazioni sommarie e che si sa ciò che si può fare senza pericolo del ferro e dell'acciaio, i grandi lavori metallici non spaventano più i costruttori, e si fanno fabbriche sempre più audaci. Ci sembra interessante in sommo grado di descrivere un grande viadotto, che fu costruito recentemente per servire alla circolazione dei treni degli Stati Uniti. La compagnia *Southern Pacific Railway* imbarazzata nel tracciato d'una delle sue linee dalla profonda vallata della riviera Pecos, al Texas, aveva dovuto seguire una direzione che allungava la strada di 18 chilometri, dove, del resto, si trovavano delle discese e delle salite pronunciatissime e delle curve ripide. Per evitare questi inconvenienti, si sono finalmente decisi di lanciare sopra la riviera Pecos il ponte, su cui vogliamo intrattenere i nostri lettori, e che si chiama precisamente viadotto della riviera Pecos. Questo viadotto è rimarchevole in questo senso che è più lungo di 39m., 5 del famoso ponte di Kinzua, fabbricato nel 1892, e più alto di 5, 5: assomiglia molto al viadotto di Loa, in Bolivia, ma la più grande travata di quest'ultimo raggiunge solamente 24 metri, e la sua lunghezza totale non è che di 243 metri; vedremo che le cifre sono molto più considerevoli per il ponte di Pecos. La vignetta, che accompagna questo articolo, dà una giusta idea dell'importanza di tale lavoro. Il viadotto ha in totale, tra gli estremi del ponte, una lunghezza di 666, 24, ed è essenzialmente costituito di travi metalliche, o in lamiera di ferro pieno, o in graticciata posanti sopra piloni d'acciaio; la distanza tra l'appoggio delle rotaie e l'acqua, altrimenti detta altezza del ponte, al punto massiccio, è di 98 metri al disopra del livello della riviera, e l'elevatezza raggiunge 100m, 60 misurando il livello dal letto del fiume. La larghezza delle pile è di 10. 66 alle base, mentre una delle travate laterali, che compongono le più alte di queste pile, raggiunge 63.5 al disopra delle costruzione sopra la quale si posa; soggiungiamo che il vantaggio dato da queste pile è di $^1/_6$. Il ponte è largo al massimo 4.87, ma questa larghezza, si restringe a 3m, 04 tra le due parti d'una stessa trave; in quanto alla via, essa è di un tipo normale. L'insieme di questo ponte rappresenta un peso in metallo di 1828 tonnellate 160 chilogrammi. Questo peso è sostenuto per mezzo di pile, di cui 23 metalliche, d'una altezza molto diversa tra di loro come si vede della nostra vignetta, e tutte fatte di barre d'acciaio, ad eccezione di due. Tutte hanno le fondamenta in pietra di taglio, e per alcune di quelle, che s'innalzano dal fondo della vallata, le fondamenta si sono dovute fare ad una profondità da 9 a 12 metri fino alla roccia. La solidità più assoluta è assicurata, e si è preveduta una pressione, valutata a 244 chilogrammi per metro quadrato, quando un treno è sul ponte.

I fagiani: presentavano da molti anni, nelle tenute d'Inghilterra un'anormale mortalità che non si sapeva a cosa attribuire. Si trovò però, esaminando il contenuto del loro stomaco, che gli uccelli morivano avvelenati da foglie di tasso che essi avevano ingurgitato in grande quantità. In seguito a tali osservazioni, apparirebbe che il solo tasso femmina è velenoso per i fagiani.

Un'invasione di topi di campagna nella Scozia: Attualmente, le campagne della Scozia sono invase da milioni di topi di campagna, che ricordano quelli che minacciarono devastare la Tessaglia, di cui ci siamo occupati in questa Rivista.

Nell'Australia invece si verifica una calamitosa invasione di conigli, e questi due fatti sembrano collegarsi da rapporti naturali di cause ed effetti. Infatti, fra i mezzi impiegati per distruggere questi ultimi, parve pratico di ricorrere ai nemici naturali del Coniglio e si fece venir dall'Inghilterra una quantità di puzzole, di faine, d'ermellini e di donnole; ma i nemici del Coniglio sono pure quelli dei topi e si assicura che la moltipli-

cazione dei topi di campagna è avvenuta in perfetta coincidenza a queste esportazioni.

Le vittime del lavoro: Il signor Cheyston, l'ingegnere distinto, che si è fatto una specialità del-

Il viadotto del fiume Pecos negli Stati Uniti — Strada ferrata del *Southern Pacific*.

l'applicazione della statistica allo studio dei fenomeni sociali, s'è occupato di fare la statistica delle vittime nelle diverse crisi che minacciano la famiglia operaia. Prendendo per punto di partenza una

popolazione di 10 milioni di lavoratori (operai, impiegati, domestici), che sembra rispondere al caso della Francia, ha calcolato, coll'aiuto di documenti raccolti un po' dappertutto, e specialmente in Germania, i tributi che questo effettivo paga all'anno per ciascuna di queste crisi, vale a dire alla malattia, all'accidente alla vecchiezza ed alla morte. In un anno intero sommando tutte le incapacità temporarie di lavoro, egli concluse ad un totale annuo di più di 600.000 vittime, di cui 17.500 colpiti da morte violenta o accidentale, e più di 400.000 colpiti dall' incapacità di lavoro per un anno. Ecco un totale spaventoso, e che giustifica gli sforzi tentati da diverse parti per scongiurare coll' assicurazione conseguenze tanto funeste.

I sorci emigranti: Nella primavera dello scorso anno ci fu in tutta la regione sud-ovest della Russia una tale quantità di sorci che gli abitanti subirono ingenti perdite nei loro raccolti. Presentemente questi sorci sono scomparsi, non solo dalle campagne, ma ben'anco dalla città e dai villaggi, e i fori, ch'essi hanno praticato nei campi e nei giardini, non ricordano più il loro passaggio.

La visibilità dei fuochi bianchi e colorati: La visibilità dei fuochi bianchi e colorati è ora l'oggetto di studî da parte della Direzione dei fari degli Stati Uniti. Le conclusioni ammettono che la luce bianca di una candela può essere veduta a 1.600 metri, che due candele possono esserlo a 3 200 metri e trenta candele a otto chilometri. Coi fuochi rossi e verdi occorrerebbero quattro candele per 1.600 metri e dieci candele per 3.200 metri.

Il servizio di Telegrafia: ha subito, in Inghilterra, uno sviluppo progressivo, di cui le cifre seguenti, tolte da una statistica compilata dal dipartimento delle Poste, dimostrano tutta l'estensione. Sono stati, infatti, trasmessi, nel Regno Unito nel 1852, 211.137 telegrammi; nel 1869, 6.830 000: nel 1882, 31.345.861 e nel 1892, 70 215.439.

Gl'incendii a Londra: I servizî della *Fir Brigade* sono stati richiesti, l'anno decorso, 34 354 volte, e cioè quasi 100 volte al giorno e i pompieri hanno dovuto percorrere una lunghezza totale di circa 110.000 chilometri, cioè quasi tre volte il giro del mondo. Nonostante, il numero reale degli incendî non ha oltrepassato i 3.146 (la media annuale delle dieci annate precedenti essendo di 2.291), e in questo numero soltanto 6% furono incendî serî. Fra le cause d'incendio, il rovesciamento delle lampade a olio minerale s'è ripetuto 233 volte e il maneggiamento del fuoco o degli zolfanelli dai fanciulli, 129 volte.

I gamberi marini: Dei gamberi marini vivi hanno potuto essere trasportati con buon successo dall'Inghilterra nella Nuova Zelanda, a bordo di una delle navi frigorifere, che effettuano i trasporti delle carni gelate dalla colonia alla metropoli. Sopra dodici soggetti, nove (quattro maschi e cinque femmine) sono giunti vivi, e furono posti in libertà all'imboccatura del porto d'Ofago. Si spera di vederli svilupparsi essendo di natura molto rocciosa la costa di questa regione, epperciò favorevolissima allo sviluppo dei crostacei.

Un apparecchio di salvataggio: Un apparecchio di salvataggio, destinato a far risalire fino all'orifizio 6 persone che sieno precipitate nel fondo di un pozzo, è stato inventato dal signor Putnagor, di Bombay. Questo apparecchio consiste semplicemente in una corda incatramata, montata su di un quadrato in legno del diametro del pozzo, meno qualche centimetro. Quadrato e fune vengono immersi e trattenuti per mezzo di catene assicurate a galleggianti metallici, per modo che il servizio del pozzo non venga ad essere impedito. Il signor Putnagor vorrebbe che tutti i proprietarî di pozzi fossero obbligati a tenere un apparecchio di salvataggio di questo genere, e questa precauzione sarebbe utile, almeno a Bombay ove, a quanto pare, non esiste un solo pozzo che non abbia servito a qualche suicida.

Scintille elettriche: di una lunghezza di 1 m. 60 si sono ottenute dal signor E. Thomson, col suo grande apparecchio per la produzione delle scariche ad alta tensione per mezzo della scarica oscillante di un condensatore e di un trasformatore.

Una nuova pittura contro la ruggine: È impiegata in Inghilterra, sotto il nome di *Lender's Paint*, e su di essa, a quanto dicono, il freddo ed il caldo non hanno nessuna influenza. Questa pittura è composta essenzialmente di silicato di ferro, polverizzato molto finamente, e mischiato a dell'olio di lino ossidato. Il silicato di ferro impiegato è quello che si trova nella vicinanza dei depositi naturali dei minerali di ferro, e che si incontra anche in vene nei depositi di granito decomposto per essere stato esposto all' aria. Per preparare la pittura si riduce questo silicato allo stato di polvere impalpabile, lo si diluisce nell'olio di lino, e vi si aggiunge della vernice in maniera da formare una pasta, che si conserva sotto questa forma fino al momento d' usarla. Per applicarla, vi si aggiunge allora una nuova quantità d'olio di lino, i colori che si desiderano, e del litargirio per renderla più essicativa. Applicata sopra delle foglie di lamiera di ferro, questa pittura le proteggerebbe non solo contro l'azione dell'acqua anche calda, ma anche contro quella dei liquidi alcalini o acidi. Questo risultato è stato

fino ad ora talmente difficile ad ottenere, che la preparazione detta più sopra, abbastanza semplice del resto, merita di essere messa alla prova.

Amherstia: È un genere di pianta stabilita dal botanico inglese Wallich, residente a Calcutta, il quale ne trovò due tipi nell' impero birmano, presso il fiume Saluer, nella provincia di Mortaban. Ne conobbe una sola specie, e la chiamò *Amherstia nobilis*, in onore della contessa *Amherst* è di sua figlia, che durante il loro soggiorno nelle Indie coltivarono con ardore la botanica. Wallich tentò di trasportare in Europa due barbatelle di questa pianta, ma non vi riuscì perchè nel viaggio morirono. L'*Amherstia* è pianta di singolare eleganza, come si può vedere dalla nostra figura. È alta a un dipresso 12 metri; i rami pendenti nella pianta giovine si sollevano col crescere della medesima finchè rimangono piegati in arco. Le foglie sono composte da dodici a sedici foglioline, elegantemente increspate, e lungo il loro picciuolo in diversi punti si attaccano, per mezzo di un peduncolo comune, da venti a venticinque vaghissimi fiori, della grandezza della mano, riuniti a grappo pendente.

Amherstia.

Gli alberi a Parigi: Nei parchi e nei giardini parigini, non si contano meno di 299.294 arbusti e 22.038 alberi. Il numero degli alberi di livellamento è di circa 100.000. Di tutti i quartieri parigini il più ben distribuito, sotto il rapporto della verdura arborescente, è quello di Passy. In seconda linea vengono i Campi Elisi, Grenelle, Montparnasse, les Ternes, la Casa Bianca. Nel dodicesimo circondario si trovano invece pochissimi alberi.

I popoli che viaggiano; Una statistica dei viaggiatori trasportati dalle ferrovie ha permesso di stabilire che sono gli inglesi quelli che viaggiano di più: la media annuale per abitante è in Inghilterra, di 22 viaggi; in seguito vengono i belgi, che si servono delle ferrovie 10 volte all' anno; gli Svizzeri, che le prendono 8 volte; i Francesi, i Tedeschi, e gli Americani, che le prendono 5 volte all'anno; ed i Russi, che non viaggiano se non una volta ogni due anni. Per tutti questi viaggi l' Inghilterra possiede 15.552 locomotive, la Germania 12.811, la Francia 9.747, la Russia 9.591, l'Austria 4.610, l' Italia 2.286, il Belgio 2.332, gli Stati Uniti 29 398, e l'India 3 284 Insomma, esistono circa 104.000 locomotive nel mondo intiero, di cui 61.000 in Europa e 43·000 nelle altre parti del mondo. Ma la metà solamente di queste macchine servono al trasporto dei viaggiatori. Negli Stati Uniti, da una statistica redatta dalla Commissione commerciale, ogni anno una locomotiva di mercanzie (c'è n'è circa 15.000) trasporta 35.000 tonnellate, ed una locomotiva di viaggiatori trasporta 60.000 persone. In Inghilterra ogni abitante spedisce in media 7 tonnellate di mercanzie per ogni anno, in Germania 3 tonnellate, ed in Francia 2 tonnellate e mezzo.

Due vigneti giganti: Le vigne della Missione, in California, sono celebri in tutta l' America per l' abbondanza dei loro prodotti Esse sono in numero di due. La prima copre uno spazio di dieci malmetri quadrati. La sua raccolta s'eleva fino a undici mila libbre d'uva, dà grani enormi, grigiastri o neri. I grappoli pesano sette od otto libbre, e qualche volta anche otto. La seconda vigna della Missione è molto più giovane; nonostante, produce già sei mille libbre di uva all'anno.

Le vedove in Germania: In Germania vi sono 1.900.000 vedove. Sopra questo numero, 8.600 solamente vivono delle loro rendite, o di pensioni; 1.040 000 vedove non hanno professioni definite, ma per la maggior parte lavorano, 851.400 vedove

lavorano, ed hanno una professione dichiarata cadente sotto la legge della assicurazione obbligatoria contro la vecchiezza e l' invalidità. In confronto di questo numero esorbitante di vedove tedesche sapete quante donne maritate vi sono? In cifra rotonda, 1.700.000.

La peste dei gamberi: Qualche anno fa, nel dipartimento dell'Ain, in Francia, i gamberi sparirono rapidamente dai fiumi, ch'essi popolavano abbondantemente fino allora, in seguito ad una malattia la cui natura era sconosciuta. Specialmente il lago di Nantera, lago rinomato per i gamberi che bastavano a vettovagliare tutti i mercati di Francia, divenne completamente improduttivo, e si dovette da allora domandarne ogni anno alla Germania per 12 a 14 milioni di franchi. La malattia di questi interessanti crostacei è stata l'oggetto di speciali ricerche, per cura del signor Dubois da una parte, e dall'altra dai sigg. Hemugny e Thélohah, e questi dotti hanno constatato che il tubo digestivo dei gamberi ammalati, conteneva una enorme quantità di microrganismi cilindrici od ovoidi, talvolta strangolati, molto somiglianti alle cellule del lievito, ma la cui natura animale o vegetale non ha potuto ancora essere determinata. Il signor Dubois, avendo osservato che la malattia si era fermata al livello d'una barra, pensò che il parassita in questione era forse stato portato da qualche pesce, che rimontava il corso dell'acqua. Nutrendo allora dei gamberi con delle sostanze varie, come carne, pesce persico, ghiozzi, constatò effettivamente che nella tinozza dove i gamberi si alimentavano coi ghiozzi, i gamberi si ammalavano rapidamente e presentavano tutti i sintomi dell'epidemia osservata precedentemente.

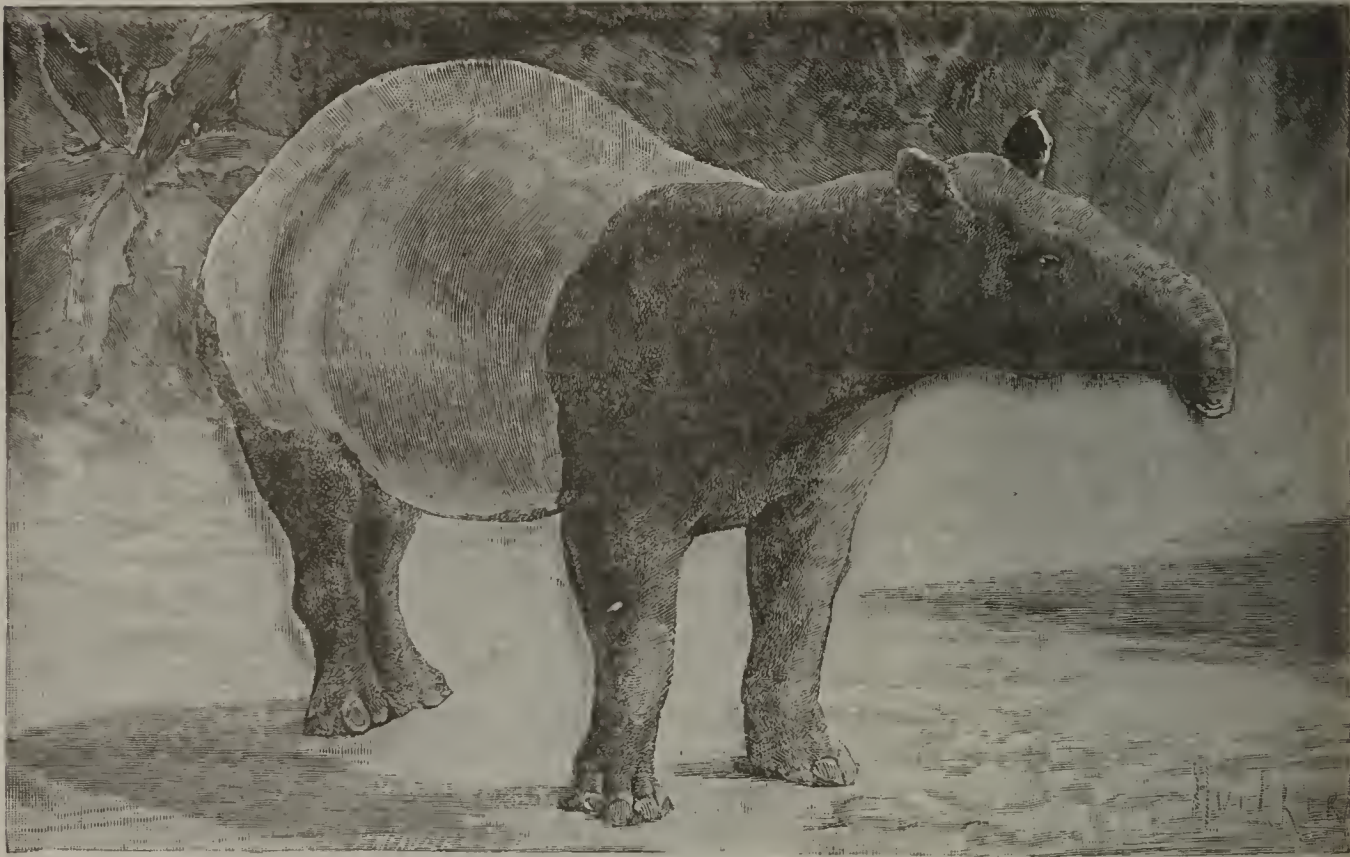
Le mosche: Si sapeva già essere le mosche agenti attivissimi di disseminazione di microbi pericolosi, e non si potrebbero sospettare abbastanza le loro minuscole zampe, veri piedi d'elefante in confronto dei bacilli del carbonchio, della febbre tifoide, e sopratutto della tubercolosi, che vi possono restare aderenti per essere in seguito deposti sui nostri tegumenti o sui nostri alimenti. Un bacteriologista tedesco, il signor Simmonds, di Amburgo, accusa inoltre le mosche di spargere il colera. Avendo, in effetto, fatte prigioniere le mosche d'una sala, nella quale erano state compiute delle autopsie di colerosi, ha potuto dimostrare che le zampe di questi insetti, d'apparenza inoffensiva, erano piene di bacilli colerici, de' quali ottenne lo sviluppo facendo camminare le mosche sopra delle vivande. Per cui bisogna disinfettare e sequestrare immediatamente tutto ciò che esce dal corpo dei colerosi, ed anche prendere nelle sale d'autopsia, quelle elementari precauzioni che pur troppo non sempre vengono mantenute. L'autopsia è sicuramente una cosa spesso molto istruttiva, ma non deve, sotto nessun pretesto, costituire un pericolo di propagazione d'epidemie; e non bisogna che le mosche, che escono dalle sale d'autopsia, vadano a seminare il virus dappertutto, nelle minestre, nelle salse, nel latte dei vicini, tutte sostanze eccellenti per lo sviluppo dei microbi. Si è già rimproverato ai medici d'essere i propagatori incoscienti delle malattie contagiose; ecco un nuovo pericolo da segnalar loro.

L'oro in mare: Decisamente l'Oceano non si rifiuta niente. Possedeva già le perle, la visita delle belle bagnanti, ecco ora ch'egli si offre dell'oro. Un dotto norvegese ha constatato che nell'acqua del mare esiste infatti la presenza del prezioso metallo nel titolo di 5 a 6 milligrammi per ogni tonnellata di liquido. La California può andarsi a nascondere.

Congresso d'apicoltura: Un grande congresso di tutti gli apicultori degli Stati Uniti deve aver luogo prossimamente a Washington. Lo scopo principale di questo congresso è di cercare i mezzi per dare un più grande sviluppo a tale industria. Si è fatto il calcolo che la produzione di miele dell' anno scorso agli Stati Uniti è stato di 1.500.000 dollari. Quattro contee ne hanno prodotto fino a 4 milioni di libbre, e si dice che l'apicoltura è ancora ai suoi primordi. Si propose anche di domandare al governo d'interdire una specie di miele, chiamato *begushony*, fabbricato col glucosio. Molte masserie si occupano con successo dell'apicoltura negli Stati Uniti. Una masseria nel Texas è riuscita a vendere, l'estate testè scorso, 2000 regine. Una regina di api, la cui autenticità di razza è stabilita, si vende da 2 a 5 dollari. Il Congresso farà egualmente tutti i suoi sforzi per volgarizzare l'uso delle nuove invenzioni e di tutti gli istrumenti ed utensili inventati per eccitare l'apicultore nella sua opera.

Un condimento africano: Il signor Dehérain presenta, in nome dell'esploratore africano ben conosciuto, il signor J. Dybowski, e del signor Demoussy, preparatore al Museo di Parigi, una nota in riguardo del sale impiegato come condimento dalle popolazioni in riva al fiume Onbangui, grande affluente della riva destra del Congo. Questo sale è ottenuto con l'incenerimento d'un certo numero d'erbe che gli indigeni pescano nella riviera. Esse sono fatte seccare e bruciate; poi la cenere è messa in bucato, ed il liquido che ne sorte è filtrato, e fatto evaporare a secco. Il residuo così preparato è sopratutto composto di cloruro, e di solfato di potassa. Non si trova in questi residui che pochissimo carbonato di potassa L'assenza completa di soda conferma le asserzioni già

fatte dal signor Peligot e dal signor Dehéraiu sulla rarità della soda nelle ceneri delle piante terrestri. Queste contengono abitualmente delle notevoli quantità di carbonato di potassa molto alcalino, e non possono, in causa di ciò, servire di condimento. Per questo gli indigeni scelgono per l'incenerimento delle specie determinate, che non contengono che pochissimo carbonato. Quantunque i sali di potassa siano considerati come velenosi, il loro uso non sembra che eserciti un'influenza pericolosa sopra la salute.

Il tapiro a dorso bianco: Verso la fine del 1892 il Museo di Storia naturale di Parigi, ricevette per la prima volta un'individuo vivo, della specie dei Tapiri, che i naturalisti designano col nome di Tapiro indiano (Tapirus inducus), di Tapiro di maïbu o di Tapiro a dorso bianco. Il pelo di questo tapiro è di un colore assai originale La più parte del tronco è di un bianco grigio, che contrasta notevolmente col nero uniforme del dinanzi, della testa, del collo e della regione posteriore. Nella sua conformazione generale, come pure nel suo aspetto anteriore, il Tapiro a dorso bianco, differisce di poco dai suoi congeneri. Come essi, ha il corpo

Tap'ro a dorso bianco.

massiccio su zampe grosse e robuste e relativamente abbastanza corte, le cui posteriori terminano con quattro dita e le anteriori con tre soltanto; com'essi ha la coda rudimentale, il collo forte, la testa di forma conica sormontata da piccole orecchie arrotondate e prolungata in un grugno mobilissimo, all'estremità del quale si aprono le narici; ma la nuca è costantemente sprovveduta dalla criniera che non manca mai al Tapiro del Brasile, e le sue dimensioni, in età adulta, oltrepassano sempre quelle dei Tapiri americani.

I casi d'attossicazione notturna: coll'ossido di carbonio, dovuto all'uso delle stufe a lenta combustione, sono frequentissimi, e la frequenza medesima degli accidenti di questo genere riceve una nuova spiegazione. Fino ad ora, infatti, ammettevasi che per essere mortale, la proporzione d'ossido di carbonio nell'aria dovrebbe essere di 5 a 6 per 100; ma dalle ricerche del Signor di Saint-Martin è risultata la prova che la dose d'ossido di carbonio, capace di rendere mortale un'atmosfera per un *uomo addormentato che vi stesse molte ore*, è molto più debole di quanto si supponeva fino al giorno d'oggi dalle esperienze di poca durata fatta sopra degli animali. Per uccidere dei conigli con un miscuglio da 15 a 16 centimetri cubi d'ossido di carbonio per ogni litro d'aria il Signor Gréhaut aveva dovuto prolungare il loro soggiorno in quella atmosfera per un'ora: ma, mantenendo gli animali nell'aria confinata ed avvelenata durante molte ore, il Signor di Saint-Martin ha trovato che delle dosi *infinitamente* più deboli di gas attossicato finivano per produrre la morte C'è dunque un grande interesse a potere misurare al momento opportuno la proporzione anche minima del gas ossido di carbonio che vizia un'aria confinata,

ed il Signor Gréhaut mette a profitto per fare sta ricerca l'attivo assorbimento di questo gaz nel sangue degli uccelli. Infatti, lasciando un'anitra respirare solamente una mezz' ora in una atmosfera contenente un millesimo d' ossido carbonio, si possono estrarre da 100 centimetri cubi di sangue di quest' uccello 6 centimetri cubi di gaz attossicato. Questo processo sensibilissimo permette così di svelare nell'aria una proporzione di un cinque millesimo, ed anche di un dieci millesimo, d' ossido di carbonio.

Un podometro elettrico: Il classico podometro, istrumento destinato a contare i passi fatti da un camminatore, e così conoscere la lunghezza del passo medio di questo camminatore e la distanza che ha percorsa, consiste, come è noto, in un piccolo pendolo che si può mettere in saccoccia, pendolo le cui oscillazioni, provocate dal movimento degli arti inferiori, sono registrate da un meccanismo semplicissimo. Ma bisogna sapere che nel caso di grande velocità, come anche nel caso in cui il camminare sia improvvisamente rallentato, il pendolo cessa d'avere delle oscillazioni sincrone col movimento del camminatore, e allora le indicazioni del podometro sono inesatte. È per porre rimedio a questi inconvenienti che il signor Genglaire ha ideato un *cursometro elettrico*, che consiste essenzialmente in una lama metallica con molla, posta nel concavo della calzatura, tra la suola ed il tallone; questa lama entra in contatto con una piccola lastra di rame ogni volta che il piede prende il suo punto d'appoggio sul suolo, e determina così la chiusura d'un circuito elettrico, le cui intermittenze sono registrate su di un piccolo contatore. Il contatore e la pila, che è una pila secca, si tengono bene inteso, in saccoccia. Prevedendo il caso, in cui il fango potesse stabilire un contatto permanente tra i due pezzi dell'armatura metallica e della scarpa, l'inventore ha costruito nel medesimo tempo, per i tempi umidi, una minuscola pera in cauciù, che s' adatta nel medesimo punto della calzatura, e che contiene nella sua cavità i pezzi in questione. E evidente che questo sistema modificato per essere adattato ad una ruota di vettura indicando qualunque contatto d' un punto di questa ruota col suolo costituirebbe un buon contatore dei giri della ruota stessa.

Il cipresso gigante di Saint Remy: Il cipresso gigante di Saint-Remy di Provenza (Bouches-du-Rhône) appartiene alla specie piramidale o *Cupressus sempervirens*, portato anticamente da Creta e molto diffuso nella regione meridionale della vallata del Rodano. In Provenza si servono del Cipresso per fare delle folte siepi, e così proteggere le piante contro i danni del vento del nord. Il Cipresso di Saint-Remy, che si trova nella proprietà del signor Blain, rappresenta, col suo portamento maestoso, le sue collossali dimensioni, un tipo unico in Europa; in nessuna altra parte, nè in Oriente nè a Brousse, e neppure nel cimitero d'Eyoub, dove si dice che si trovino i più bei cipressi della Turchia, non ne abbiamo veduti che siano da paragonarsi a quello, e il cipresso di Saint-Remy, misura 19 metri, 20 di altezza; la sua larghezza, a 1 metro dal suolo è di 5 metri 20; il suo fogliame, a 3 metri da terra, copre uno spazio di 33 metri, e si posson mettere al riparo della sua ombra due grandi carrette cariche di fieno. Il maestrale l'ha inclinato leggermente, senza però avergli nuociuto nel suo grazioso portamento. Essendo il cipresso un albero che cresce molto lentamente a cagione della durezza delle sue fibre, e del suo legno, si possono attribuire a quello di Saint-Remy da 600 a 700 anni d' esistenza.

La produzione del manganese al Caucaso: Qualche anno fa si scoprirono a 40 chilometri dalla stazione di Koirily, sulla strada ferrata transcaucasica dei ricchi giacimenti di manganese d' eccellente qualità, giacimenti che avevano l'enorme superficie di 217 chilometri quadrati. Nel 1879 un rappresentante della casa Krupp tentava le prime prove di estrazione; da allora il manganese è trasportato verso Poti e verso Batoum, dove si procede alla sua preparazione e spedizione. Nel 1886, si spedivano così da questi porti 54.717 tonnellate di manganese, poi 59,332 nel 1887,51.919 nel 1889 e 130,698 nel 1890. Poti è il grande centro di questo commercio, e la più gran parte del minerale (circa i $^3/_4$) è spedita in Inghilterra. Ma i terreni del giacimento appartengono ad un gran numero di proprietarî, contadini per la maggior parte, che lavorano male: così il minerale viene a costar molto, l'estrazione varia da 3 a 5 franchi la tonnellata; inoltre le spese di trasporto sono molto elevate. Quando la strada ferrata da Shorapau a Tchiaturi sarà costruita e l' estrazione del minerale andrà meglio, questi giacimenti produranno una enorme quantità di manganese.

La carne di cane: Pare che la carne di cane sia entrata nelle abitudini alimentari degli abitanti di Monaco. Il numero dei macelli consacrati in questa città a tali animali si moltiplica sempre maggiormente. Gli abitanti di Monaco non si contentano d' utilizzare la carne di cane per falsificare le salsiccie, ma essa viene mangiata con tutte le salse e in tutte le forme.

I debiti dei cittadini: Da certi dati sicuri si può ricavare che ogni francese in media deve 987 lire, per le quali esso paga allo Stato una rendita annua di 33 lire e 75 cent. I debiti degli altri paesi si ripartiscono nel modo seguente:

Russia L. 18.023.000.000. Inghilterra, 18.820.000; Italia 11,131.000; Austria Ungheria 9.288 000; Germania: 8.951.000.000. I quindici altri Stati d'Europa 10 832.000.000 La proporzione del debito per testa è questa: Francia 987.05. Inghilterra e colonie 500 lire: Italia 375 lire: Austria Ungheria 275 lire: Russia europea 212.50 lire: Germania e stati della Confederazione 313: Stati Uniti 93 lire. Aggiungiamo che ciascuno Stato paga in interessi per testa: Francia 33 lire 75 cent.; Italia 17 lire 90 cent.: Inghilterra 16,25: Austria Ungheria 13,75: Russia 10 lire: Germania 7 lire 50: Stati Uuniti 4 lire.

Monumento buddista dell' estremo oriente: L'impero di Birmania possiede tuttavia un'enorme quantità di monumenti antichi, l'origine dei quali è ancora incerta. I popoli di quel paese non hanno lasciato alcuna storia e i pochi racconti leggendarî, che si posseggono, non sono sufficienti a precisarne le date. Eseguendo lavori di sterro per la strada ferrata, che va da Rangoon nell'interno del paese, si fece, nel 1881, la scoperta di una statua colossale rappresentante Budda coricato. Era stata fino allora completamente nascosta fra la vegetazione della foresta. La nostra incisione rappresenta questo monumento straordinario, che è tutto costruito in mattoni. Secondo le notizie del signor Boyl, viaggiatore francese, la statua avrebbe 82 metri di lunghezza per 21 di altezza alla spalla. Altro viaggiatore, il maggiore Temple non le dà che una lunghezza di 55 metri per 14 di altezza alla spalla. È proporzionata, e nell'insieme, maestosa. Questo genere di statue colossali pare sia stato sempre di gusto dei seguaci della religione buddista, e se ne vedono ancora in gran numero nella Birmania, a Siam e a Ceylan; ma è però raro il caso d'incontrarne di così monumentali.

Statua gigantesca di Budda coricato, in Birmania.

I buoi del Damaraland: Nel Damaraland vi sono buoi alti e robusti di gambe, con la testa armata di corna potenti e molto divergenti. La loro colonna vertebrale è lunga e le grosse corde ossee in proporzione: tutto l'assieme di questi buoi presenta il vero tipo di buon marciatore. Lo scheletro loro è ossuto, grossolano, la groppa di sovente inclinata, contorta, la coda molto lunga ed il ventre asciutto. Il loro piede è assai consistente, largo e adatto al suolo sabbioso della regione che sono usi a percorrere. Sono molto sobri, sopportano la fame e la sete per delle intiere giornate.

Il professorato nell'universo: Un paese che paga bene i funzionarî dell' insegnamento è la Scozia. Si sa per esempio che un professore di chimica riceve ad Edimburgo 80.000 lire l'anno. Un professore d' anatomia riceve 75.000 lire Un professore di medicina 65.000 lire: gli altri ricevono stipendî per certo non inferiori alle L. 50 000.

Le scrittrici francesi: La Francia non conta meno di 2.133 donne scrittrici, delle quali 1,211

scrivono dei romanzi o dei libri per la gioventù, 217 delle opere di pedagogia e 280 si dedicano alla poesia. Sulle 2,133, solamente 1219 fanno parte della Società *des hommes de lettres* e 32 della Società degli autori drammatici; 237 scrivono nei giornali, delle quali però forse 230 scrivono solamente nei giornali di mode.

Una farfalla gigante: Durante il corso della sua pericolosa spedizione al Congo il signor Giovanni Dybowski ha raccolto gran numero d'insetti. Fra le farfalle più belle ch'egli recò dal suo viaggio primeggia il *Papilio Autimachus*, la cui rarità è ben nota a tutti i cultori delle scienze naturali. Come l'indica il suo nome, l'*Autimachus* appartiene al gruppo dei *Papilio*, la cui splendida raccolta del Museo di Parigi è universalmente ammirata. Fu trovata questa specie di farfalle per la prima volta a Sierra Leone e descritta nel 1782 da Brury nella sua opera intitolata: *Illustration of natural history*. Di questo insetto rarissimo diamo qui la riproduzione.

Farfalla gigante dell'Africa Centrale.

La casa di Shakespeare: La casa natale di Shakespeare a Stratford è stata visitata nel 1891 da più di ventimila persone, la maggior parte delle quali hanno scritto il loro nome sul libro dei visitatori. Si trovano in questo libro, per l'anno 1891, i nomi di 9546 Inglesi, 5385 Americani, 174 Australiani, 92 Tedeschi, 240 Olandesi, 23 Africani, 34 Neo-Zelandesi, 41 Francesi, 31 Italiani, 28 Indiani, 10 Chinesi, 4 Austriaci, 9 Russi, 8 Belgi, 3 Egiziani, 4 Norvegiani, 2 Svedesi, 2 Danesi, 4 Brasiliani, 6 Spagnuoli, 6 Svizzeri, 1 Rumeno, 1 Giapponese e due indigeni delle isole Fidji.

Il mezzo per non invecchiare: L'Inghilterra è stata visitata da un vecchio americano, il dottore Everett Halle, autore di innumerevoli lavori, che ha il dono speciale di essere rimasto giovane e forte a settantadue anni come un uomo di trenta anni. Alle persone che gli domandano il segreto della sua conservazione questo amabile vecchio risponde che il suo grande mezzo per non invecchiare è l'eccesso del sonno. Egli ha dormito sempre almeno dieci ore al giorno. Egli raccomanda poi di mangiare senza furia e di mangiare in compagnia. Ma più di tutto il signor Everett Halle raccomanda a quelli che vogliono rimanere giovani di non affaticare il cervello ed il corpo, lavorando più del giusto. Tre ore di lavoro intellettuale era il maximum ammesso da Walter Scott e Byron: il saggio vecchio americano considera questa misura troppo forte. Ha sempre visto che gli eccessi intellettuali portano delle dolorose conseguenze,

Il giornale dei mendicanti: Questa nuova pubblicazione è utile quanto è curiosa. Mentre i ricchi hanno migliaia di giornali, è giusto che anche i poveri ne abbiano uno. Il suo fine è dei più lodevoli; esso indica ai suoi abbonati la lista completa dei battesimi, matrimoni, funerali ricchi, che devono aver luogo nella giornata. I redattori di questo giornale indicano anche la partenza ed il ritorno delle persone ricche, i casi di malattia e di guarigione, le ore propizie per fare appello alle tasche degli abbienti.

Una statistica della mortalità: Il celebre scienziato inglese, M. W. Ogle di Londra ha inviato al comitato internazionale d'igiene un lavoro molto interessante sulle condizioni di mortalità degli uomini dai 25 ai 65 anni in Inghilterra. Pare che i preti muoiano il meno, ed i camerieri di albergo di più. I lavoratori della terra s'avvicinano ai preti, e formano, in riguardo alla cifra della mortalità, una classe privilegiata. Gli avvocati, i magistrati muoiono di più, come pure i commessi viaggiatori ed i muratori. Poi vengono i medici: contro un prete muoiono due medici, e presso a poco tre cocchieri di omnibus o mercanti di vino.*

TAVOLE NECROLOGICHE — **Raffaele Corsi**: A Bologna ove oocupava l'alto ufficio di primo presidente di quella Corte d' appello, in età di 71 anno è morto l'avv. comm. Raffaele Corsi, illustre e dotto magistrato che, nato a Rimini, si addottorò in legge a Roma nel 1847, e che, dopo di aver fatto per tre anni l' avvocato patrocinante, nel 1850 entrò nella magistratura pontificia, e vi rimase fino al 1860, anno in cui il Governo papale lo destituì per causa politica. Entrato nella magistratura italiana, il comm Corsi vi si distinse per la sua vasta coltura, e vi raggiunse l'elevata posizione che occupava quando passò a miglior vita.

Felice Visconti; A Siena, ove, quale prefetto, era tenuto in alta stima da tutti i suoi amministrati, è morto, di soli 52 anni, questo funzionario che, entrato a far parte degli impiegati dello Stato nel 1860, raggiunse il grado di direttore capo divisione al Ministero dell' interno, e che, quando lasciò l'amministrazione centrale per entrare in quella provinciale, vi si distinse per operosità ed intelligenza. Il comm. F. Visconti era nato a Palermo, nel 1841.

Alfonso De Candolle: Questo eminente scienziato svizzero, che era membro dell' Accademia delle Scienze di Francia, della Società Reale di Londra e di quasi tutte le Società di botanica del mondo, e che si può considerare come il fondatore della geografia botanica, fu uno dei precursori di Carlo Darwin, e degno figlio e continuatore di suo padre Agostino, l'illustre autore della classificazione botanica, e, fra le varie sue opere, una delle più pregevoli ed importanti è la *Storia della scienza e degli scienziati nei due ultimi secoli*, opera che meriterebbe di essere tradotta in tutte le lingue di Europa.

V. A. Troutovski: Fra i quadri di genere esposti dai pittori russi in varie epoche a Parigi e ad Anversa, quelli che furono più ammirati dagli intelligenti erano dovuti al Troutovski, che, nato a Kouvsk nel 1826, studiò alla Scuola di Belle Arti di Pietroburgo dal 1845 al 1849, e che, dopo di essersi acquistata fama di valentissimo pittore di genere, fu dal governo imperiale nominato ispettore della Scuola di Belle Arti di Mosca, città ove cessò di vivere giorni sono, rimpianto dai molti suoi allievi e da quanti apprezzavano la sua grande valentia artistica.

Carlo Arrighi; Questo egregio pedagogista, che nacque a Viareggio in provincia di Lucca, che prese parte alle guerre dell' indipendenza nazionale, che pubblicò pregevoli opere didattiche, e che fu prima direttore dell'Ospedale civile, eppoi direttore dell'Ospizio provinciale d'arti e mestieri a Lecce, è morto in quella città, vivamente rimpianto da tutti.

Luigi Zafferoni: Ad Arona, ov'era controllore della Società di navigazione Mangili, cessò di vivere, in età di 62 anni, questo valoroso patriotta che, dalle Cinque giornate di Milano fino alla battaglia di Mentana, prese parte a tutti i più importanti combattimenti dell'indipendenza d'Italia, che appartenne alla eroica falange dei *Mille* di Marsala, e che, fra le molte medaglie che gli fregiavano il petto, ne aveva due al valor militare.

G. B. Gigliucci: Questo patrizio, morto a Fermo in età di 73 anni, prese parte attivissima ai moti del 1848-49, e dopo di avere vissuto in emigrazione fino al 1870, entrò in Parlamento a rappresentare i collegi elettorali di San Benedetto del Tronto e di Fermo, e, nel gennaio 1789, fu nominato senatore del Regno.

Monsignor Andrea Miotti: A Parma, diocesi di cui occupava degnamente il seggio vescovile, dopo lunga e penosa malattia cessò di vivere questo dotto e benefico prelato, che alla più vasta coltura accoppiava le virtù di un ottimo sacerdote.

Antonio Lago: Nato a Bosco Marengo nel 1807, il dott. comm. Antonio Lago, morto di recente a Costantinopoli, nel 1831 fu esiliato del Piemonte, perchè aveva preso parte ai moti dei liberali. Dopo di avere dimorato per quattro anni a Parigi il dottor Lago si recò nella capitale della Turchia ad esercitarvi l'arte salutare, contribuì assai ad impiantare il servizio delle quarantene nell'impero ottomano, fu molto apprezzato dal sultano Mahmoud e da' suoi successori, e divenne medico della Legazione italiana e di parecchie Legazioni estere.

Domenico De Cillis: A Benevento, sua città natale, si è spento, in età di 77 anni, il conte Domenico De Cillis, giureconsulto di bella fama, buon patriotta e generoso filantropo. Terminati i suoi studî nel collegio dei Gesuiti e laureatosi in giurisprudenza alla Università di Roma, il De Cillis ritornò in patria, spiegò tutta la sua attività a combattere la tirannide borbonica, e, dopo il 15 maggio 1848, fu uno di quelli che più contribuirono a tenere viva l'idea della bene auspicata libertà ed indipendenza nazionale. Nel 1860 il generale Garibaldi nominava decurione il conte De Cillis che, e in tale qualità, e come commissario regio, e come giudice di tribunale e consigliere provinciale e comunale si distinse per zelo ed ingegno, e meritò la stima e l'affetto di quanti lo conobbero.

Il cardinale Achille Apolloni: Questo porporato, morto a Roma in seguito a sincope cardiaca, nacque in Anagni il 13 maggio 1823, e, fatti i primi studii nel Collegio dei Nobili, li terminò nell'Accademia Ecclesiastica, ove ottenne la laurea *ad onorem* in filosofia, teologia e diritto. Or-

dinato sacerdote nel 1850, l'anno dopo fu nominato canonico della basilica Vaticana e prelato domestico di S. Santità. Succeduto al cardinale Altieri quale vescovo di Albano, monsignor Apolloni, nel 1884 ebbe la dignità di Vice Camerlengo di S. R. C., fu creato Cardinale col titolo di S. Cesareo *in Palatio* nel Concistoro del 24 maggio 1889, ed, oltre al far parte delle Congregazioni ecclesiastiche, concistoriale, vescovi e regolari, concilio, propaganda, cerimoniale e fabbrica di San Pietro, era pure membro della Commissione cardinalizia dell'Amministrazione pontificia, e protettore delle Arciconfraternite dell'Annunziata in Anagni e delle Stimmate in Macerata.

Novità del giorno — *I grandi milionarî dei Due Mondi. I Rothschild:* Il primo posto nei milionarî spetta di pieno diritto a questi principi della finanza, in forza del dettato francese: *A tout Seigneur tout honneur.* I Rothschild, come è noto, non sogliono contrar matrimoni che fra di loro per far sì che le loro sterminate ricchezze non passino in mani straniere. Questo proposito fu presentato in un Congresso di famiglia a Francoforte da Nathan Rothschild, fondatore della casa di Londra, ch'erasi ammogliato fuori dal grembo della famiglia.

Conforme a questo divisamento suo figlio Lionello sposò Carlotta, figliuola di Carlo capo della Casa di Napoli; ma Nathan fu talmente soprafatto dalla gioia per l'adozione del suo sistema matrimoniale che gli prese male il dì delle nozze e poco appresso morì.

Nonostante però questo patto di famiglia, Elena, figliuola del barone Salomone di Rothschild, che ereditò un mucchio di milioni, volle sposare l'uomo del suo cuore — un povero uffiziale dell'esercito belga. Un'altra Rothschild, Anna, morta nel 1891, sposò il conte di Rosebery, Pari d'Inghilterra, cavaliere della Giarrettiera, uno dei primarî uomini politici inglesi.

Tutti i Rothschild sono caritatevoli verso i loro correligionarî e, non avendo lo Czar di Russia voluto porgere ascolto alle loro petizioni in favore di essi e cessare le persecuzioni, gliela fecero pagar salata contrariando l'ultimo prestito russo in Francia.

Alfonso di Rothschild, un pezzo grosso della Banca Francese, ha un debole (per altro lodevole) per le opere d'arte, di cui fa grande incetta, rassomigliando in ciò Alfredo di Rothschild uno dei membri più infaticabili della Casa di Londra.

Gustavo, come Leopoldo, di Rothschild è uno *sportman* di prima forza e possiede i più bei cavalli che sieno in Francia. Il barone Edmondo, suo minor fratello, ha messo insieme una ricchissima collezione di manoscritti e stampe rare ed è un esperto dilettante in architettura. Ei fece, fra le altre cose, il disegno del proprio palazzo in via S. Honorè a Parigi.

Fuvvi chi ragguagliò la fortuna dei Rothschild a 2 miliardi. È difficile fare i conti nelle altrui casse — e principalmente in quella dei Rothschild — ma sarebbe più prossimo al vero chi la calcolasse ad 1 miliardo soltanto — e c'è da contentarsi e da stare allegri, parmi.

Il barone Maurizio de Hirsch: Altro israelita, venne ultimamente in gran fama qual benefattore degli Ebrei in Russia e in tutte le parti del mondo. È anche noto per la sua amicizia col principe di Galles, ma sopratutto per le sue sbardellate ricchezze che si fanno ascendere a nientemeno di 2 (dico due) milioni di lire sterline di rendita all'anno.

Varî giudizî furono pronunciati sul barone de Hirsch (che, fra parentesi, vuol dir *Cervo* in tedesco). Questi giudizi non son tutti favorevoli; ma un articolo nella *Pall Mall Gazette*, firmato *Uno che lo conosce*, lo presentò sotto la luce più favorevole. Il barone è descritto come dotato di grande intelligenza, di fermezza di propositi e di raro acume in materia finanziaria. Gli si appone troppa fierezza che lo rende indifferente all'opinione pubblica.

Le sue enormi ricchezze sono dovute tanto ai lucri suoi propri, quanto all'eredità e ad un ricchissimo matrimonio. Suo primo *coup* fu la compra di una Banca belga, che riuscì fra le sue abili mani una miniera d'oro. Diedesi poi a varie imprese ferroviarie, che riuscirono lucrosissime per la conoscenza della materia e l'economia nelle spese.

Quel che fece per gli Ebrei in Russia gli procacciò — e meritatamente — una fama mondiale. Per opera sua, e co' suoi sussidii pecuniari, il governo russo aderì finalmente e pienamente nel 1892 all'emigrazione degli Ebrei nel Canadà e nella repubblica Argentina.

Le sue carità son sì grandi ch'egli spende annualmente più che non hanno d'entrata alcuni dei più piccoli stati europei. Nel 1891 per esempio egli diede la bellezza di 3 milioni di lire sterline! In tutte le capitali europee sono stabiliti comitati Hirsch, per soccorrere i bisognosi e tutto questo bene è fatto tranquillamente e sistematicamente.

Parte del sistema consiste nelle vincite alle corse dei cavalli. Nel 1891 guadagnò 7000 lire sterline, che diede agli ospedali di Londra, in un col premio del *Derby* nel 1892 vinto dal suo cavallo *La Flèche.*

Nel medesimo anno 1892 il barone Hirsch ebbe una seria malattia ma ne guarì. Le sue colonie nel Nord-America prosperano mirabilmente.

Gustavo Strafforello.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 26 marzo al 10 aprile 1893)

26. La Commissione internazionale d'arbitrati per la decisione della lite tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti circa i diritti di pesca nel mare di Behring inaugura i suoi lavori a Parigi.

— In occasione delle prossime nozze d'argento de' Sovrani il Comitato dei festeggiamenti promuove una pubblica sottoscrizione per la fondazione di un Istituto Nazionale, allo scopo di soccorrere gli orfani degli operai morti per infortunio sul lavoro.

— Gl' insorti della repubblica di S. Domingo invadono il territorio della Repubblica di Haiti, che spedisce forte nerbo di truppe al confine.

27. Challemel-Lacour viene eletto presidente del Senato Francese, carica resasi vacante per l'avvenuta morte di Giulio Ferry.

28. Viene approvato dall'apposita Commissione radunatasi al Ministero della finanza l'impianto di stazioni sperimentali per la coltivazione dei tabacchi in Italia secondo il sistema razionale del prof. Comes.

— In seguito a gravi inconvenienti scopertisi nel Banco di Sicilia dalla Commissionè inquirente il duca della Verdura si dimette da direttore.

29. Finisce al tribunale di Roma il processo in confronto del principe Don Maffeo Sciarra colla sua condanna a tre mesi di reclusione, alla multa di lire 5000 ed al risarcimento allo Stato di lire 1,266,000, equivalenti al valore dei quadri tolti alla galleria con fidecomesso. Il principe ricorre in appello.

30. Un immane incendio distrugge quasi completamente il villaggio di Bleiberg, presso Villaco; trentacinque case e tredici fabbriche rimangono preda alle fiamme.

31. In seguito a conflitto costituzionale sorto tra la Camera e il Senato a proposito del bilancio, scoppia la crisi ministeriale in Francia e il gabinetto Ribot viene rovesciato.

1. Scrivono da nuova York che furono scoperte gravi irregolarità nel servizio del tesoro. Il nuovo segretario di Stato Gresham apre un'inchiesta.

2. Si partecipa che la Regina Maria Pia di Portogallo e il Duca di Oporto si recheranno a Roma per le nozze d'argento dei Reali e che lo Czar sarà rappresentato dal Granduca e dalla Granduchessa Vladimiro.

3. Telegrafano da Rio Janeiro che le truppe governative furono sconfitte ad Alegrete e che perdettero 15 mila uomini fatti prigioni o passati al nemico. Cinquecento combattenti rimasero sul terreno.

4. Viene costituito ufficialmente il nuovo gabinetto francese con a presidente Dupuy, Guerin alla giustizia, Peytral alle finanze, Poincaré all'istruzione e Terrier al Commercio. Tutti gli altri portafogli restano ai titolari attuali.

5. Develle annunzia al Consiglio dei ministri che il Governo della Colombia accorda una proroga di venti mesi per la concessione del canale di Panama.

Telegrafano da Nancy che gli operai francesi della miniera di Valdafar a Ludres si sono posti in isciopero e chiedono il licenziamento di tutti gli operai di nazionalità italiana.

— Il *Reichsanzeiger* pubblica il decreto del cancelliere Caprivi relativo al nuovo prestito dell'Impero di 152 milioni.

6. Un vapore imperiale, con a bordo il personale al seguito del Sultano, di ritorno dal vecchio Serraglio, urta, nel Bosforo, con altro bastimento e affonda. Il capitano e quaranta persone annegano miseramente. Il sultano decreta pensioni alle famiglie delle vittime.

— Da Honduras si annunzia che la rivoluzione trionfa e che il generale Bonilla occupa il potere appoggiato dagli ex aderenti del generale Lewa.

7. A Sant'Alberto, in quel di Ravenna, 200 donne con bambini assaliscono i forni del paese, asportandone pane e farine. Interviene la truppa, che piantona i forni e procede a numerosi arresti. Da Ravenna viene spedito un riforzo di truppe.

8. Numerosi incendî di foreste sono segnalati del Nebrasko, Dakota, Ohio e Kentuky. I danni sono considerevoli e oltre cento grandi fattorie rimangono distrutte.

9. Viene inaugurato solennemente a Roma, dinanzi al palazzo del Ministero delle Finanze, il monumento a Quintino Sella, statogli decretato dal Parlamento colla legge del 24 marzo 1884.

— Il Papa riceve il pellegrinaggio ungherese composto di circa trecento persone. Assistono varî magnati nel loro ricco costume e due deputati della Dieta.

— Telegrafano da Valparaiso che è scoppiata una crisi ministeriale.

A. L

L'Arte e la Moda

Certamente la più bella stagione dell'anno è la primavera.

Gli esseri meno raffinati, i contadini e gli operai, non sono men suscettibili di noi al prestigio di questo dolce tempo; ciascuno sente in sè come una linfa nuova, una freschezza salutare, una raddoppiata elasticità delle membra e del pensiero; ai più insensibili passa addosso un brivido di sensualismo, i più aridi hanno un palpito di sentimento dinanzi al grande risveglio della natura così poeticamente frammischiato alla divina storia cristiana.

Tutto s'irradia e s'infiora come per incanto: le campagne, le chiese le anime, le speranze del cielo e della terra si confondono nella primavera simbolica e nella primavera reale.

Le armoniose variazioni di tutti i fiori formano una sinfonia di colori che abbarbaglia e seduce.

Osservate, signore mie, quel violaceo, passione de' pittori » impressionisti »; osservatelo nelle mammole selvatiche, con le quali le ciociarette corron dietro a' passanti, qui nella nostra Roma; nelle mammole doppie, quelle coltivate in giardino, che si chiamano « di Parma », ma che viceversa son di Nizza; poi nel lilla, a ciocche lievi, flessuose, delicate, d'una sfumatura maravigliosa; poi nel giacinto, che ha tutta la gamma del violaceo, dal colore dell'ametista a quello della turchese; nella pervinca, che gli è inutile lodare, dopo quanto ne scrissero Gian Giacomo Rousseau e madama de Sévigné.

Fra i diversi bianchi — oltre il foraneve, i cui petali hanno la forma d'ali d'ape — ecco il narciso, la primola e la giunchiglia. Nella gamma dei rossi, c'è l'anemone, la fucsia, il ciclame, che cominciano dall'incarnato e arrivano allo scarlatto.

Fra i gialli, primeggia la pallida rosa thea dall'odor sottile di legno raro; e la tinta si rafforza fino al giallo oro del girasole.

Che tesoro di colori, per decorar le dolci case! Che tesoro di ornamenti, per il seno, per la cintura, porta la Primavera-fiorita a voi che l'amate, o mie signore!

E nel rinnovo generale vanno, manco a dirlo, annoverate le acconciature della stagione bella. L'eleganza greve dell'inverno doventa come più giovanile, a un tratto; quasi la toccasse la mano incantatrice e invisibile d'una benefica fata.

Adesso che il caldo s'avvicina, più che mai le dame si lasciano trascinar dalla moda del primo Impero, perch'essa è alquanto sciolta, e consente all'aria tepida di carezzare senza tanti impacci il corpo, liberato dalle strettoie degli abiti troppo aderenti da noi abbandonati ieri. V'offro, per provar quanto vi dico, il modello d'un vestito primaverile per le corse. Esso non è un costume..... da travestimento, ma il suo stile Impero è così puro che, forse, indossandolo, nel guardarvi entro lo specchio, sorriderete, come nel mettervi... (lo dico?) in maschera (fig. 1).

Fig. 1.

È di pelle in seta *vieux vert*, quel verde curioso e sbiadito delle nostre bisnonne. Le maniche sono sboffanti, con uno sboffo non troppo alto ma largo, di vellutina *mauve rose ombré*, quel roseo violaceo un po' cangiante, tanto di nuovo in voga adesso. E del medesimo velluto è il drappeggio che vedete scendere a tracolla, coprente il seno destro, per annodarsi e formar cintura a lunghi cappi, davanti. Un fino ricamo d'oro orna il collo, le maniche verso il polso e la testina di falpalà; che sono tre, dappiede alla gonna, non tanto alti, e increspati un poco. Il cappellp è di paglia, con nodi di vellutina e una

corona composta di mazzolini di violette. — Anche per fanciullette, il fodero Impero è adottato anzi preferito addiritura; come lo dimostra l'incisione nuovissima che qui presento (fig 2).

Fig. 2.

La stoffa è un *crèpelé* di seta (*vieux rose* (graziosissima tinta per una ragazzetta dai capelli bruni); pettorina e maniche di pelle di seta grigio-ferro; sboffo delle maniche di vellutina color di rosa cupo. Cappello di paglia di questo stesso colore, ornato di nastri grigio-ferro; *ruche* di seta grigia dappiede alla gonna. — Nella presente primavera e nell'estate si porteranno, posso assicurarvelo, delle mantelle minuscole: baveri somiglianti a del falpalà da sottana posti intorno al collo. In questa guisa la vita resta libera; tanto più ch' essa è sciolta nell'abito Impero.

Se queste mantelette sono corte, in compenso esse debbono farsi assai larghe; per esempio, c'è quella chiamata *Loiie Fuller*, dal nome della leggiadra danzatrice americana, che pare addiritura un paralume. È larga 4 metri, e forma de' grossi piegoni su le spalle e sul dorso essendo pure assai piatta intorno al collo, d'onde esce un collare che s'alza e si abassa a volontà. Fodera di seta chiara e bordo minutissimo di penne o di giaietto, s'allaccia o s'aggancia con tre o quattro bottoni antichi, originali, di valore: miniature, strass, avorio ncostrato. Poi viene il *fichu Maria Amelia* a punta nel dorso e davanti, fatto di velluto o grossa seta ricamata, cangiante, perlata, intorno a cui s'increspa una gala di pizzo o d'un tessuto assortito. Al collo, una grossa ruche.

Gale, falpalà, falpalà, gale! Come vedete non si parla d'altro. Su la gonna, intorno alla berta allarganti le spalle, allarganti la sottana, ma strette alla vita, ricordatevene; altrimenti ingofferebbero.

E adesso, per debito di coscienza, lasciatemi avvertirvi d'una cosa: sembra, si dice, può essere che presto i grandi sarti modificheranno le fogge attuali con le stile del secolo XVII.

Bianchini, l'artista pittore che, per bizzarria ha messo su a Parigi un *atelier* di sartoria, egli ch'è un precorritore, fa di già certi abiti da ballo di puro stile Luigi XIII: dinanzi dell'abito in ricamo di seta multicolore o coperto di pizzo, con strascico unito posto assai indietro; corsetto o piuttosto busto eguale allo strascico, da cui escono de' drappeggi tesi simili al davanti del vestito. Maniche sboffanti, ma ricadenti sotto una larga berta di pizzo.

Un altro grazioso modello è pure composto di tulle bianco ricamato in seta di fiori dalle tinte pallide su trasparente arancione. Corsetto, di velluto, d'onde emergono de' trapunti di fiori su tulle e trasparente arancione. Maniche di velluto cangiante verde e arancione, berta di antico punto di Venezia, strascico di velluto cangiante verde e arancione. La gonna è larga 5 metri.

Accanto a certe foggesaranno quelle del 1793 e 1830. Vedete dunque un po' come la nostra moda è... di manica larga! (senza doppio senso!)

Fig. 3.

Le tinte da preferirsi, mi sembra d'avervelo detto, sono tutte ne' violacei; dall'*uva di Corinto*, che piace assai, fino al roseo-ma-

genta... una gradazione di rosso molto livida. I capelli di paglia han da essere grandi; le cappotte piccole: i guanti alla moschettiera, in pelle di Svezia. L'odore favorito, adesso, è l'orchidea, e per la carta da lettere, un pezzo di pelle di Spagna, che mantiene lungo tempo il suo buon profumo.

E ora, eccovi il modello di un paniere da uova, che può figurare degnamente nella tavola più aristocratica (fig. 3).

Prendete un canestrino di vimini, doratelo con la porporina, e foderatelo di seta rosea intagliando a smerli la parte che esce. Ricamate con *soutache* d'argento e d'oro codesti smerli. È un lavoretto che si fa in poche ore, e riesce assai leggiadro e comodo. MARCHESA DI RIVA.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

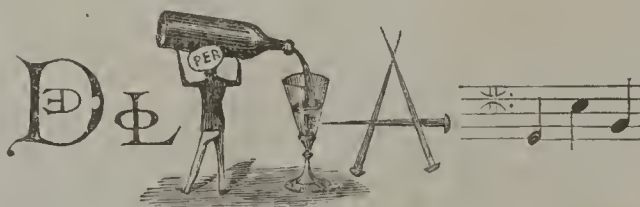
Nuovo moltiplicatore automatico.

Se i piccoli apparecchi destinati a facilitare la moltiplicazione e le operazioni, che ne derivano, sono diversi nella forma, essi però differiscono assai poco in quanto al principio sui quali sono basati. Il signor Eggis ebbe l'idea di collocare uno accanto dell'altro, su di una striscia allungata, di cartone, tutti i multipli dal 0 al 9; si trovano in alto i prodotti per 9, poi quelli per 8 e così di seguito; i numeri letti dall'alto al basso sono questi: 0, 9, 18, 27, .. 81; 0, 8, 16... 72, ecc. La striscia di cartone è divisa dall'alto al basso con una linea nera; a destra è scritta la cifra delle unità, a sinistra quella delle decine; otto righe sono collocate le une vicine alle altre su di una placca di latta, che permette loro di scorrere nel senso della lunghezza. A ciascuna riga corrisponde al basso della placca un'apertura longitudinale, attraverso cui la riga sporge da un tallone perforato da nove piccoli buchi. Se, dopo introdotto un ago in uno di questi buchi lo si spinge dal basso in alto, si fa scorrere la riga che risale sulla placca, come si vede dalla nostra figura. I buchi sono, del resto, numerati da 1 a 9 con cifre impresse sulla latta. Supponiamo d'aver introdotto l'ago nel 5.º buco; spingendo fino a giungere contro la placca, si farà apparire il numero 5 nell'apertura inferiore, mentre i prodotti per 2, 3... appariranno dalle alte aperture praticate trasversalmente nella latta. Se vuolsi, ad esempio, conoscere un multiplo del n.º 537 s'introdurrà l'ago successivamente nei fori segnati 5, 3 e 7 nelle tre righe di destra che verranno spinte fino all'intoppo; si leggeranno allora i prodotti parziali nelle aperture trasversali, il prodotto per 2 è, per esempio, 10, 6 e 14; si comprende facilmente che l'1 si aggiunge al 6, per modo che si leggerà 1074. Questa semplice operazione sarebbe causa di molti errori, se il signor Eggis non avesse avuto la precauzione di colorare in rosso alternativamente la metà destra e sinistra delle righe, per modo che i numeri da aggiungersi appariscano sulle singole parti dello stesso colore

GIUOCHI.

Sciarada I.

In cambi del tuo *primo*, o vergin cara,
io ti fo dono del *secondo* mio —
Sarem felici? .... Oh! la parola amara
del *terzo* sempre mi risparmi Iddio —
Un connubio felice, è però vero,
Si può chiamare col nome dell'*intero*. —

Rebus

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.ª — **Mappa-mondo.**
id. 2.ª — **Olimpo.**
Giuoco Chinese — **Leone.**
Rebus. — **Chi è nato nel porcil [si] mantien porco.**

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 marzo al 10 aprile 1893)

Per prendere parte all'annua assemblea generale della Cassa di sovvenzione ai costruttori, che si tenne a Milano, sotto la presidenza del comm. Pietro Brambilla, senatore del Regno, erano state depositate 21.215 azioni, ma non vi intervennero che 61 azionisti, che rappresentavano 16,575 azioni, che davano diritto a 3743 voti:

Dopo la lettura della relazione del Consiglio, che accompagna il bilancio chiuso il 31 dicembre 1892, e dalla quale risulta che la Società prosegue a realizzare le sue attività; e di quella dei sindaci, che constata il regolare andamento contabile ed amministrativo, il bilancio fu approvato alla unanimità, e l'assemblea nominò quindi, per l'anno 1893, a *Consiglieri d'amministrazione* i signori: A. Allievi e P. Brambilla senatori; il marchese Manfredo da Passano; l'ing. C. Pogliani; i commendatori E. Guastalla, A. Villa ed E. Rava e G. Simonetta-Rangone; a *Sindaci effettivi*, i signori cav. M. Braero, a Valagussa ed M. Ruffini; ed a *Sindaci supplenti* i signori cav. A. Comelli e marchese A. Mantegazza.

Fra il sindaco di Genova ed un consorzio di Istituti di credito rappresentati dal Credito Mobiliare Italiano è stato firmato un contratto per la emissione di un prestito consolidato di 14 milioni di lire, diviso in 14 000 obbligazioni fruttanti il 4 $1/2$ per cento netto da ogni imposta presente e futura. Quel consorzio, di cui fanno parte la Banca generale, la Cassa Generale, la Cassa di Sconto e la Banca di Genova, ha garantito al municipio di Genova un prezzo minimo di L. 910 per obbligazione. il cui prezzo di emissione è probabile sia quello di L. 970..

Si ha da Londra che la Banca commerciale dell'Australia sospese i suoi pagamenti, e che quella sospensione è una nuova conseguenza della gran crisi finanziaria che subiscono attualmente parecchie fra le colonie inglesi degli antipodi, e che, ultimamente, fece dichiarare il fallimento dell'attuale primo ministro della Nuova Galles del Sud, sir Giorgio Dibbs che, quantunque fallito, conservò il suo posto dopo essere stato rieletto deputato dai suoi elettori; lo che prova che, se, come diceva l'ottimo signor Tartufo — *il y a avec le ciel des accomodements* —, in Australia i ministri trovano il modo di accomodarsi con i loro amministrati, e ridurre all'impotenza i creditori terribili.

La fallita Banca commerciale dell' Australia faceva parte del consorzio delle Banche della colonia di Victoria. Essa aveva continuate le operazioni della *Tow-and-Country-Bank* dell'Australia nel 1886, e della *Mercantile-Bank* di Sydney nel 1889, e se è vero, come si afferma, che il passivo della Banca commerciale dell'Australia superi i 400 milioni di franchi, si può dire che questo è uno dei più grossi fallimenti dell'epoca nostra.

Da Londra si annunzia pure che l'on. Courtney, membro della Camera dei comuni, si è testè convertito al bimetallismo internazionale, e che la sua conversione dà la maggioranza ai bimetallismi nella Commissione reale che, nel prossimo maggio, si recherà a prendere parte alla Conferenza internazionale monetaria di Bruxelles, alla quale secondo tutte probabilità i delegati degli Stati Uniti saranno i senatori Teller e Sherman, che ebbero già le istruzioni in proposito dal signor Carlisle, segretario del Tesoro.

Le variazioni subite dai cambi nella quindicina passata, sulle principali Borse estere furono le seguenti:

	27 Mar.	10 Apr.
Francia, a vista	104.22	104.22
Londra, a 3 mesi	26.22 $^1/_2$	26.20
Berlino, a vista	128.30	128.22

Da noi la rendita raggiunse questi corsi:

	27 Mar.	10 Apr.
Rendita 5 % contanti	96.97	97.10
» » fine mese. . . .	97—	97.17

Nella quindicina decorsa la Rendita ebbe queste oscillazioni:

	27 Mar.	10 Apr.
Parigi	93.07	93.05
Londra	92. $^9/_{16}$	92. $^7/_{16}$
Berlino.	93.40	93.30

AZIONI.

	27 Mar.	10 Apr.
Ferr. Merid.	676—	701—
» Mediterr.	547—	557—
Banca Naz. Ital	1340—	1335—
Cred. Mob. Ital	467—	481—
Banca Generale	326—	330—
Navigazione Generale	337—	340—
Costruzioni Venete	33—	34.50
Cassa Sovvenzioni	27—	26—
Raffineria Lig. Lomb. . . .	228—	239—
Lanificio Rossi	1205—	1241—
Cotonificio Cantoni	391—	366—
» Veneziano	258.50	265—

OBBLIGAZIONI.

	27 Mar.	10 Apr.
Meridionali	317.25	312.50
Italiane Nuove 3 %	302.75	304—
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	495 25	446—
» » 4 $^1/_2$.	500.50	500—
Cassa di Risparmio 5 % . . .	510 50	510—
» » » 4 %. . . .	497.50	497—

Milano, 10 Aprile 1893

F. GALLIANI.

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

VTURATI inc.

Monumento equestre di Marc' Aurelio

in Campidoglio.

MARCO AURELIO E I SUOI RICORDI

Il libro dei *Ricordi* di M. Aurelio è opera di morale altissima e purissima. Fu pubblicato in Firenze dal Barbéra, nell'egregia traduzione di Luigi Ornato filosofo e filologo, nel 1867, quando, cioè, si pensava che al crescere e fiorire della patria fosse necessaria l'opera d'uomini di Stato e di cittadini onesti, e i libri onesti trovavano compratori e lettori. Tempi ormai lontani! Comprendo perciò che parlare di M. Aurelio oggi, scrivere di morale ai tempi nostri, può parere ad alcuno ridicolo anacronismo. Forse sarei stato più avveduto, se in cambio di quel buono imperatore avessi preso a soggetto di quest'articolo sua moglie Faustina, che iniquamente lo tradiva, e che pur nonostante il cieco marito amava tanto da fargli dire: piuttosto con lei in un'isola deserta, che privo di lei nel palazzo imperiale. Ma io lascio volontieri ad altri, e mi sia di scusa la barbogia vecchiezza, le fisiologie e le psicologie della sensualità.

I.

Il libro dei ricordi o pensieri di M. Aurelio è tra i più cari e deliziosi, che ci abbia lasciati l'antichità; è un soliloquio sublime, e insieme l' esame di coscienza d'un uomo, che, sul trono almeno, non ha avuto mai chi l'uguagliasse o rassomigliasse. Alessandro, Giulio Cesare, Napoleone ed altri gloriosi falciatori di popoli, confrontati con lui, fanno raccapriccio ed orrore.

L'esame di coscienza era anche tra i pagani un esercizio spirituale raccomandato dalla filosofia, e da molti fervidamente praticato. Lo faceva persino Orazio a modo suo, quando nelle passeggiate solitarie si esortava a correggersi ed a divenire migliore. Sestio, il maestro di Seneca, si confessava tutte le sere, e si chiedeva un conto minuto di ciò che aveva detto e fatto nella giornata. Epitteto mette in caricatura l'esame di coscienza d'un cortigiano: « Che ho io dimenticato oggi nelle mie adulazioni? perchè ho parlato con tanta franchezza? non era meglio che avessi detto una bugia di più? »

Ma di M. Aurelio, Epitteto non avrebbe potuto dir questo. Fin da bambino, l'imperatore Adriano suo avo, scherzando sul primo suo nome di *Verus*, soleva chiamarlo *Verissimus*, perchè, neppure per sottrarsi a un castigo, non v'era caso che mentisse mai. Non si può pertanto dubitare che i suoi

ricordi non siano il sincero esame di un'anima pura, per inclinazione naturale e non per isforzo di volontà, innamorata del bene, del vero, e portata al raccoglimento e alle meditazioni morali. Le nobili doti, che portò nel governo del mondo, la bontà, la modestia, la pazienza, e insieme la fermezza e il valore, germogliarono spontanee, quasi direi, nella sua culla. Rispetto a M. Aurelio, è lecito ripetere quello che si legge di alcuni grandi dottori cristiani, che nella più tenera età davano aperti segni di esser predestinati a diventar luminarî della chiesa. Non aveva infatti che sei o sette anni, quando facendo la vendemmia nella villa di Lorio, egli già pensava alla parte dei poveri, per i quali lasciava sempre dei grappoli non colti sopra ogni tralcio. A nove anni sapeva a memoria tutti gl'inni sacri del paganesimo, e devotamente li cantava nelle processioni dei preti di Marte, tantochè gli fu eretta una statua in abito sacerdotale, che ora si conserva nel museo di Palermo. A dodici, divenuto ardente neofita della filosofia, già seguiva gli austeri costumi degli stoici dormendo su nude tavole e coperto appena d'una pelle di capra, sebbene fosse di così gracile complessione che a stento sopportava i cibi nello stomaco.

Con tutto ciò la sua educazione non fu d'un idealista puro e d'un mistico, ma educazione romana veramente: perchè, oltre i belli e forti studî, amava la caccia, la pesca, il nuoto, il pugilato, e sapeva dipingere, ed era musico eccellente. E i suoi maestri, Frontone, che lo istruì nelle lettere, Diognete, che gl'insegnò a disprezzare le arti magiche e la superstizione, Rustico, che lo aveva messo in guardia contro gli artificî della rettorica, egli ricordò con gratitudine, finchè visse. Ma sopratutto ricordava sua madre, che egli chiamava *matercula*, mammina, e che gli dette quella, che è la migliore di tutte le discipline, l' educazione del cuore. « Imitare la mia mammina, così è scritto nei ricordi, astenermi, come lei, non solo da fare il male, ma anche da pensarlo, ecco la guida fedele della. mia vita ». Felici gli uomini che hanno avuta una buona madre!

Evidentemente fu per effetto della dolce influenza materna che lo stoicismo così iperbolico, assoluto, superbo e pronto all'ingiuria perdè nel cuore di M. Aurelio la sua rigidità e divenne semplice, pieghevole e mite, senza perciò trasformarsi in quietismo egoistico e infruttuoso. Le virtù attive sono spesso raccomandate nei ricordi del grande imperatore. « Occupati della salute degli uomini, soleva dire, e veglia e lavora per loro, come la tua mammina ha vegliato e faticato per te; offri al Dio, che ti senti dentro nell'anima tua, un essere virile, un cittadino, un soldato, pronto ad abbandonare la vita, se squillano le trombe... Qual differenza con gli Antonii, i Pacomii, i Serapioni, che fuggivano il mondo, e meditavano nella solitudine dei deserti! Il primo capitolo dei *Ricordi*, in cui spira un'intima e soave tenerezza d'amore per la sua famiglia, fu dettato fra il tumulto delle battaglie, nell'accampamento sulle rive del fiume Grauna, nei terreni paludosi, cioè, della moderna Ungheria.

La vita di un uomo, che si separa dal corpo sociale pur nell' intendimento di raggiungere la perfezione, gli sembrava giustamente faziosa. Qual-

siasi maniera poi di pigrizia reputava biasimevole e vile. È curioso a questo proposito un dialogo, che egli fa con sè stesso, e che io riferirò abbreviandolo:

— Marco, così si rimproverava e sgridava tu sei diventato un poltrone; la mattina nel rigido inverno ti piace di levarti tardi. Sei stato dunque messo al mondo per sonnecchiare fantasticando fra le tepide lenzuola d' un comodo letto?

— No, ma a letto, quando fa freddo, si sta molto bene.

— Si sta bene, ma non bisogna anche adempire gli obblighi che la natura ci ha imposti?

— Bisogna; però gli obblighi del regno sono tanto gravi, tanto affannosi e penosi!

— Ah! codardo, codardo. E non è forse infinitamente più penoso il lavoro degli artigiani, che per guadagnarsi il pane si levano all' alba? non è più penoso il lavoro degli schiavi, che girano la macina, e spesso per lievi mancanze sono confitti sulla croce?

Degli obblighi del regno quello che più gli rincresceva era il punire. Egli temeva di non esser mai abbastanza imparziale e giusto. Temeva di commettere involontariamente qualche atto arbitrario, e di *cesarizzare*. Questo vocabolo espressivo è suo. Alle fosche immagini di Caligola, di Nerone, di Domiziano contrapponeva di continuo nella sua mente quelle di Catone, di Elvidio, di Trasea, e alla scuola di questi saggi, di questi eroi, aveva concepito l'idea, idea affatto moderna, d'uno stato libero, in cui la regola è l'uguaglianza di tutti i cittadini, e d'un governo, che innanzi ad ogni altro dovere pone il rispetto della libertà di ciascuno. Caso singolare, spettacolo unico quello d' un principe, che nell' immensità d'un potere illimitato detta da sè stesso limiti a suo potere, e, che, alla prova dei fatti, i confini da lui assegnati non oltrepasserà mai.

Nè l' occasione di oltrepassarli. di far di sua testa, senza riguardo al senato o al suo privato consiglio gli mancò più voltenei19 anni, che tenne l'impero. Senza parlare delle pestilenze, carestie, inondazioni, terremoti, infortunì straordinarì d'ogni maniera, che ebbe da riparare, e che riparava col suo tesoro privato, M. Aurelio dovè reprimere le ribellioni de' suo generali, e per poco non perdè per la perfidia d' uno di essi la vita, mentre lontano da Roma respingeva i barbari al di là del Danubio. Ma in questi casi la condanna dei ribelli egli lasciava sempre al senato, e se il senato aggravava la mano, o diminuiva la pena o perdonava. Attenuare il rigore delle leggi, addolcire i costumi d' una maniera insensibile e senza urtare inveterati pregiudizî era in esso più che politica, disposizione d'animo remissivo e mansueto. Perciò, mentre sentiva un invincibile disgusto per i combattimenti dei gladiatori, e aborriva le curiosità feroci del popolo romano e gl'inumani suoi divertimenti, pur vi assisteva senza insolente disprezzo, e solo mostrando per le vittime una tal commiserazione, che il senato per rispetto al principe dovè

ordinare che si combattesse con le spade smussate. Buona lezione per quei dottrinarî impazienti e superbi, che pretendono di riformare la società a dispetto del loro secolo, e renderla più felice coi pugnali e la dinamite.

M. Aurelio avea per massima di governo che il principe deve rimuovere e impedire il male senza decretare il bene, e che costringer gli uomini con la forza ad essere virtuosi sarebbe la più insopportabile delle tirannie. Insopportabile, e anche inefficace e impotente.

Marc' Aurelio Giovine.
(Museo Capitolino di Roma).

Eppur degli uomini e de' loro intimi sentimenti, e specialmente dei sentimenti di quelli, che lo circondavano, ben sapeva M. Aurelio che cosa credere e pensare, nè si faceva illusioni. Anime false, li chiamava, che si disprezzano a vicenda, e che anelano a soppiantarsi, facendosi di continuo dichiarazioni aperte di sincera amicizia. Pur tuttavia, egli soggiungeva, sulle intenzioni dei fatti altrui non bisogna dar giudizio che con equa e prudente lentezza. Nè declamazioni, nè adulazioni in presenza del vizio; nè apostrofi violente, nè impudenti carezze. L'uomo virtuoso non dev' essere nè tragico, nè cortigiano.

Trovo nei ricordi una comparazione, un raffronto, che a me pare oltremodo ingegnoso e bello sulla propaganda della virtù e del dovere per la dolce via della persuasione morale. Un' anima, che vuole stenebiare, illumi

nare un'altr'anima deve somigliare a un raggio di sole, che penetra per un piccol foro in un luogo oscuro. Il raggio si allunga, si allunga, finchè non incontra un corpo opaco e impenetrabile, che si oppone al suo passaggio. Su quel corpo il raggio si ferma, e vi stampa un circolo luminoso. In egual modo l'anima, che vuol persuaderne un'altra, deve in questa trapassar quietamente, contentandosi di rischiarare e riscaldare qualche parte di essa. Quel lieve chiarore, quel mite splendore è guida bastevole nell'oscurità, e potrà poi, vincendo gli ostacoli, aprirsi la via in altre fibre, come fa nei cuori femminili il gentil lume d'amore, Immensa è la forza d'un caldo e sincero affetto regolato dalla misura e dalla discretezza. « Che far potrebbe il più malvagio degli uomini, se, mentre si adopra a nuocerti, tu placidamente gli dicessi: no, fratello mio, non farai del male a me, ma a te stesso? ».

È facile sentire e comprendere che questo era linguaggio di cristiano, non di pagano. La filosofia non aveva fatto a M. Aurelio perder di vista l'umanità, benchè si fosse su di essa con alto volo sollevato. A tal punto erano pervenute nel secondo secolo le dottrine profane! La filosofia fu per M. Aurelio quello che per S. Francesco d'Assisi la religione.

J. TURATI inc.

Marc' Aureli · Imperatore.
(Museo Capitolino di Roma).

II.

Ma fin qui ho ricercato i pensieri di lui sopratutto come cittadino e so-

vrano. Diciamo ora dell'uomo, che raccolto in sè stesso e meditando sul nulla della vita e sull'idea divina, crede fermamente di esser giunto al possesso della verità.

Fino a quel tempo l'antichità pagana non aveva abbastanza fatto stima della *bontà*, che confondeva con la debolezza. Virtù forti chiedeva la repubblica per ben vivere e vincere; virtù forti erano necessarie sotto il dispotismo dei Cesari per sottrarsi all'oppressione e ben morire. I romani furono gli atleti della vittoria e della morte. Ma se nel primo e nel secondo Bruto è ammirabile il fanatismo eroico, repugnano ai cuori moderni gli eroismi della insensibilità. Or M. Aurelio sentenziava invece che la bontà è virtù più virile del coraggio, che è la prima di tutte le virtù. Il divario con le opinioni de' tempi anteriori è immenso. E alla *Bontà* M. Aurelio eresse in Roma un tempio, e lo consacrò, ed egli stesso vi portava offerte, e vi faceva sacrifici.

La grande e santa idea della fraternità umana era già nata, prima assai di M. Aurelio, in quell'Atene divina, che tutti quanti ricevè e fecondò i semi d'ogni civile perfezionamento. Da Zenone a Epitteto lunga è la lista dei filosofi, che riconobbero appartenere tutti gli uomini a una medesima famiglia, non per la nascita, ma per una conforme partecipazione alla stessa intelligenza, e per una comune derivazione dal primo principio della natura creatrice. Zenone aveva concepita una repubblica, in cui tutti i popoli della terra vivessero sotto le medesime leggi in concordia ed armonia di fratelli. Ma la fraternità umana, e la pietà e la carità reciproche, che ne derivano, erano concepimenti sterili d'intelletti solitarî, fastose formule e postulati freddamente imperiosi. Ciò fu perchè, per parlar bene d'amore, bisogna amare. In quanti modi anch'oggi la fraternità e la carità non s'intendono e si praticano? Dalla fraternità micidiale del 93 alla carità pura le gradazioni sono infinite. E v'è la filantropia teorica, che per non incoraggiare l'infingardaggine non darebbe un centesimo a un uomo agonizzante di fame senza il permesso della congregazione di carità; v'è la filantropia allegra e chiassosa, che balla e divora una cena sardanapalesca per regalare mille lire alle cucine economiche; v'è la carità dei politicanti e degli ambiziosi, che domanda ai governi una croce, un seggio alla Camera, un premio sostanzioso dei suoi benefizî. Così press'a poco eran filantropi i filosofi pagani più vaghi di far rumore nelle dispute accademiche che pietosi dei loro simili.

Ecco alcune sentenze dei ricordi, la cui aspirazione parrebbe direttamente attinta, ma si sa che non è, alle credenze evangeliche « Ama gli uomini con tutto il cuor tuo. Non basta perdonare; bisogna amare coloro che ci offendono, perchè *essi non sanno quello che fanno.* Se puoi emendare gl'ingrati fa' pure, ma ricorda che contro l'ingrato la natura ti ha data la benevolenza. Domanda a Dio benefizi, ma più per gli altri che per te. Dio non ascolta la preghiera dagli egoisti. La beneficenza ha da essere come la vigna, che dà il frutto suo e nulla chiede, ma prepara altri frutti per la futura sta-

gione ». Potrei seguitare un pezzo, riportando altre anche più sorprendenti considerazioni e massime di M. Aurelio, espresse così semplicemente come effusioni del cuore, e non in formule secondo il metodo scolastico, se non temessi di abusare dalla tua pazienza, o amico lettore. Pur troppo lo studio di quelle rare anime, che seppero padroneggiare le passioni, che al disopra delle nubi terrene trasvolarono all'incantevole azzurro, alla perfetta pace dei luoghi puri ed eccelsi, non può essere che monotono e uniforme. Ma infine anche le calme del mare, anche le calme estive dei vasti orizzonti hanno la loro bellezza e maestà. Chi vuol salire sulle altezze del sentimento morale, bisogna che sappia apprezzare la poesia dell' etereo, della serenità infinita.

M' ingannerò, ma non sembrami del resto spettacolo privo d' interesse questo d'un Cesare romano talmente invaghito della perfezione interna, che si crea una solitudine nel tumulto degli affari e degli uomini, e che intorno all' ideale propostogli dallo stoicismo lavora con affettuosa sollecitudine, si affatica assiduamente, ingenuamente, nè già per un proposito ambizioso, ma per soddisfare sè stesso, e ritocca ogni giorno, ogni ora l'opera sua, come un artista smanioso di creare un capolavoro.

Tanto la solitudine dello spirito, la solitudine pensosa e operosa, gli piaceva, che da vecchio si disamorò dei libri, e giunse a tale d'averne sospetto e quasi paura. Il miglior libro gli pareva per ogni uomo la sua coscienza, sorgente d'ogni bene, sorgente inesauribile, chi sappia scavarvi a lungo ed a fondo. Scavarvi profondamente, ma non per abbandonarsi a contemplazioni molli e ad estasi vaghe. M. Aurelio teneva, per così dire, l'anima sua nelle sue mani, non la lasciava vagabondare, la costringeva a sottomettersi, come un corpo malato sotto il ferro del chirurgo, all'indagine razionale. « Vattene, o immaginazione in nome degli Dei, io non t'odio, ma la tua presenza qui è inutile. Io voglio guardare in faccia la ragione, eterna luce ».

Per siffatta guisa erasi formate, a regola della vita e del regno, poche massime fondamentali, brevi e sicure. La sincerità senza sottintesi, la giustizia senza spirito di vendetta, la magnanimità senza boria, la libertà senza restrizioni; ciò è quello che sopratutto desiderava per sè e per gli altri. Vi sono, o almeno vi sono stati, in religione degli spiritualisti, che hanno meditato e scritto sui casi di coscienza. M. Aurelio li avrebbe avuti in esecrazione. Le sottigliezze e raffinatezze della virtù stimava garbugli pericolosi, nei quali la mente si smarrisce, si annebbia, s'impaura, si falsa. La vera bontà dev'esser semplice, e, quasi direi, credula.

« Non è negli altri che ha da cercarsi e riporsi la propria felicità. Che importa se altri rendono male per bene? se v' è chi ti chiama Dio, e nel suo segreto ti maledice? Le maledizioni altrui non t' impediranno di mantenerti candido, saggio, giusto ». Sono anche queste massime di M. Aurelio, ed è curiosa la conclusione umoristica, che vi faceva: « Io sono un principe; dunque non posso esser considerato che come un malfattore. È da re esser calunniati e vituperati.

Ma vediamolo sotto un altro aspetto, che sempre più fa prova di quanto fosse egli superiore al tempo suo. Non brutalità selvaggia, è giusto riconoscerlo, spinse Roma ad aggiogare migliaia di popoli al suo carro trionfale; prima fu necessità di difesa e di esistenza, poi fanatismo eroico ispirato e sorretto da un alto ideale di gloria. Per effetto della pace augustea il fanatismo per la gloria militare si mutò in un desiderio vivissimo di rinomanza letteraria; finalmente, anche di questa noncuranti e stanchi, null'altro pregiarono i padroni del mondo che materiali piaceri. Or M. Aurelio la gloria ebbe a sdegno e la voluttà a schifo; non fu romano, si può dire, nè per la virtù, nè per i vizii, poichè questi non ebbe, quella ebbe diversa e migliore. « Un ragno s'inorgoglisce d'aver presa una mosca, un cacciatore d'avere uccisa una lepre, io d'aver messo in servitù e tagliati a pezzi migliaia d'infelici ». In queste parole, che egli scriveva di ritorno da una spedizione contro i Sarmati, v' è un senso d' amarezza e di disgusto veramente umano e santo, un senso di dolorosa pietà verso i suoi simili e verso sè stesso. E non era già un imperatore molle, ma un imperatore soldato, e un soldato vittorioso di cento battaglie, che alla gloria delle armi doveva tenere più d'ogni altro, perchè la pagava esponendo la sua persona, e rinunziando al riposo filosofico e contemplativo, ossia, a quanto avea di più caro. In un certo luogo dei ricordi, sebbene sempre vigilante a non lasciarsi trasportare dalla immaginazione, tocca il sublime della poesia, quando pensa di trovarsi sulla più eccelsa vetta delle Alpi, e volgendo gli occhi in basso « tu sei immensa, esclama sei immensa, o terra, e innumerevoli armenti umani di te nacquero e si alimentano. Ma quanti sono tra i tuoi figli, che me non conoscono neppure di nome! e quanti, che mi conoscono, e che in un baleno mi dimenticheranno! Tutto è vanità, proseguiva con le stesse parole dell' Ecclesiaste, nient' altro che vanità ». Ma mentre il re degli Ebrei, satollo di voluttà, gonfio di orgoglio, è infine attirato verso Dio dal terrore e dalla disperazione, l'imperatore romano della voluttà non si cura e disdegna il mondo, non per averne abusato, ma perchè vede e sente in sè qualche cosa di più sconfinato, di più bello, di meno corruttibile.

Bisogna confessare che tutte queste idee di M. Aurelio sono incomprensibili, chi pensi alla profonda immoralità della società e del culto pagano. È incomprensibile come un uomo, che non conobbe gli austeri precetti del Dio degli eserciti, nè del Dio nostro, potesse elevarsi a così eccelsa perfezione di pensieri e di opere.

Il Dio di M Aurelio era la ragione universale, di cui l'umana ragione non è che una particella. Questo Dio governa l'universo, nel quale risiede; è il *gran tutto*, è la natura stessa considerata nella sua saggezza, nella sua potenza, nella sua armonia. « Com' è, però, che le leggi immutabili di questo Dio si accordino con la provvidenza, e lascino posto all'umana libertà e responsabilità ? ». M. Aurelio questo non cerca, non si domanda mai. Ciò che a lui preme è di persuadersi che l'universo è ben fatto, che è come una città

di cui ogni membro deve obbedienza alla legge, e che l'uomo, che ne turba l'insieme maraviglioso commettendo un'ingiustizia, è un empio ed un ribelle. Di qui un ottimismo che nulla scuote. Gli sconvolgimenti della stessa natura non sono che sapienti congegni dell'ordine universale. Panteismo e fatalismo, dirà il lettore. Si, ma l'obbedienza della fede aveva in M. Aurelio il contrappeso dell'amore. Egli accettava le leggi tutte della natura con ammirazione, con gioia e con una specie di spirituale abbandono. « Dammi, o natura, quello che vuoi: ciò che a te piace, piace anche a me, perchè ogni cosa da te deriva, e in te ritorna ».

Quest' ottimismo religioso apparisce in lui più evidente ne' suoi pensieri sulla morte. Sentendo avvicinarsi l'ultima ora egli cessa di rampognarsi , di esortarsi, di consigliarsi per dare ancora un'ultima mano al suo edificio morale. Quel che ha fatto, ha fatto. Tocca ora alla bontà divina di fare la parte sua. « È mai possibile che gli Dei , che tutto hanno ordinato con pazienza e bontà, non concedano una seconda vita a coloro , che li hanno amati e serviti? » Ciò era in opposizione alla poco consolante dottrina stoica , secondo la quale l'uomo oltre la tomba si confonde nel *gran tutto,* e perde la coscienza di sè stesso. Ma su questo M. Aurelio ha dei dubbi, e il dubbio lo conforta a bene sperare. Lo stoicismo inoltre affrontava la morte con una certa enfasi insolente e un apparato teatrale. Invece M. Aurelio non parla mai della morte che con espressioni di placida semplicità, e quasichè l' assomigliasse alle più ordinarie funzioni della vita ». Se bisogna partire, partiamo di buona grazia, come richiede ogni atto conforme al decoro. La vita ha da abbandonarsi, come l'oliva matura che si stacca dall'albero, che l'ha nutrita. Va' o Marco, scendi nel sepolcro con un cuore dolce e tranquillo, come dolce e tranquillo è il Dio che ti dà il tuo congedo. Va' presto, e prima che tu commetta qualche errore, o cada in qualche colpa ». Parole commoventi, le quali dimostrano come a quella delicata coscienza la morte facesse meno orrore d'un' infrazione al dovere.

È così press'a poco che si chiude il libro dei ricordi. Ne ho spigolato abbastanza per darne un'idea sufficiente, la quale è quella, del resto, di cui già ho fatto cenno. I ricordi rivelano che colui, che li scrisse, di spirito, di cuore, se non per la conoscenza delle dottrine, era un perfetto cristiano. Ciò è tanto vero che dai Padri della Chiesa fu agitata la questione, se quell'anima pagana avesse meritati i premi della nuova religione. La questione non fu risoluta, ma solo l'averla posta e discussa, sebbene neppure sotto M. Aurelio le persecuzioni dei cristiani cessassero, ci fa conoscere a luce meridiana come la chiesa primitiva fosse meno intollerante e spietatamente formalistica di quel che fu dopo, quando perfino un Galileo Galilei fu chiamato a render conto di sè, e forse torturato, dinanzi al tribunale della Inquisizione.

Lo spirito cristiano aleggia nei ricordi, oltrechè per la sostanza, anche per la forma. Si capisce da molte espressioni qua e là che M. Aurelio soffriva della invincibile malinconia dei pensatori assidui e profondi; la malin-

conia di chi osa scandagliare quegli abissi misteriosi, in cui si raccolgono i problemi, le contraddizioni, i dolori della vita. È però una malinconia, che nulla toglie al suo ottimismo religioso, ed anzi ne è la ragione, una malinconia, quale fu quella di certi asceti, piena di grazia e d'ineffabile soavità. Si vede che il mondo, il mondo intero non può riempire il suo cuore, e che egli fra i suoi contemporanei si sente abbandonato e incompreso. L'uniforme succedersi delle vicende della vita umana l'annoia, lo stanca, come uno spettacolo d'anfiteatro. L'annoia, ma non ne fa un inetto e un misantropo. Della tristezza, che lo invade, dà segno solo una volta, quando con uno scatto d'impazienza: « Basta, esclama, basta di questa vita miserabile, basta di queste ridicolezze, basta di queste adulazioni, di questi affaccendamenti e godimenti artificiosi, di queste servilità, di queste ipocrisie. Non trovo sollievo che refugiandomi nella mia mente. » È lo stesso pensiero, quasi parola per parola, di un verso dello Schiller: Servo il mondo, sebben mi dispiace e m'irrita, e mi ricovero ogni tanto nel regno della idea.

In sostanza M. Aurelio fu la personificazione di quella immensa trasformazione sociale, di quel radicale rinnuovamento, che si preparava da lungo tempo nel mondo antico, e perciò anche di quel disprezzo, di quel disgusto, che sentivano ormai gli spiriti eletti contro tutto ciò, che al mondo antico era parso bello e desiderabile. M. Aurelio, per una specie di giusta espiazione, raccolse i gemiti di tutti i vinti della repubblica, raccolse le lagrime di tutte le vittime del dispotismo imperiale. Ebbe al pari di Socrate la saggezza, e più di Socrate la bontà.

III.

Se non che m'avvedo d'essermi diffuso anche troppo, e procederò quindi affrettatamente alla conclusione con alcune considerazioni, che a me almeno sembrano di non lieve importanza. È stato detto: Quest'uomo saggio e buono collocato sul più alto trono della terra, non esercitò un generale influsso sul tempo suo, non fece scuola, non ebbe seguaci e imitatori nemmeno nella sua stessa famiglia. Appena fu morto, i Romani seguitarono a maciullarsi negli anfiteatri, e a Comodo di lui figlio e successore, a Comodo che fu insieme un Nerone e un Caligola, e forse anche parricida, inalzarono altari, e decretarono onori divini. Or com'è che mentre in quel filosofo coronato s'incarnarono e divennero regola della vita i postulati più alti e degni della ragion pura, il cristianesimo proseguiva intanto il suo cammino trionfale?

La risposta, che suol farsi a questa domanda, è la seguente: le rivoluzioni le fanno i popoli, non i re; le idee innovatrici non scendono dall'alto, ma si maturano nei bassi strati sociali. Gesù vinse, perchè fu povero, e il suo pensiero si riverberò nelle moltitudini povere; Gesù vinse, perchè fu martire, e il suo martirio ebbe un'eco dolorosa nel cuore di milioni d'infelici.

In questa vaga risposta, conforme del resto allo spirito democratico dei

tempi nostri, c'è soltanto qualche parte di vero. Pur troppo è vero che non c'è progresso senza battaglie, e che l'umanità non fa un passo senza effusione di sangue. Ma se è vero che i martiri, le vittime, e anche inconsapevolmente gli stessi carnefici, compiono le rivoluzioni, chi le prepara, chi le promuove, e perciò chi realmente le fa, sono le intelligenze forti e serene, sono le menti elette, che si affannano nelle meditazioni solitarie e negli studî austeri indagando le immutabili leggi, per le quali l'individuo e le società si evolvono e progrediscono. Per ismania di popolarità non bisogna attribuire alle folle troppa più virtù di quella, che possono avere. La stella polare della vita umana è il divin lume della ragione, non traviata da passioni egoistiche, non ottenebrata da pregiudizì, che si vale dal sapere altrui per accrescerlo, degli errori altrui per correggerli, e che si arrampica faticosamente sugli eccelsi vertici dei grandi ideali, impavida, fiduciosa, paziente.

Malgrado ciò è indubbiamente anche vero, che il pensiero scientifico rimarrebbe sterile, ove non divenisse popolare. Ma a tale effetto non basta che esso sia maturo, e passato per più menti, filtrato per più generazioni. Ciò che sopratutto importa si è che abbia trovata una formula concisa e nuova, nella quale si riassuma e si esplichi, una formula, che sia facilmente compresa dalle moltitudini, e le colpisca d'impressione fulminea. È allora, ma allora soltanto, che i popoli entrano in scena, e fanno udire il loro grido terribile, perchè quel pensiero sarà diventato universal sentimento, e desiderio irruente, irresistibile. In Francia la formula fu trovata in quelle tre magiche parole: libertà, fraternità, uguaglianza. In Italia fu trovata in quelle parole: diritto di nazionalità. Il che prova quanto di forza sia nella parola: non per nulla Gesù è nei vangeli e nelle epistole di Paolo chiamato il *Verbo*.

M. Aurelio, o meglio, la filosofia pagana, questa formula non l'ebbe. L'ebbe invece Gesù, il cui verbo altrettanto semplice, come quelli che ho riferiti, non è insomma altro che questo: *Chi crede in me avrà la vita eterna.* Chi crede in me, cioè, chi crede in un Dio unico, provvidente, giusto, buono, sarà eternamente felice. Ecco il verbo imperativo, che le turbe udirono, che facilmente compresero, che le commosse, che ne accese e sollevò i cuori. Com'era possibile che le dottrine profane sull'unità e fraternità dell'umana specie, e sui doveri reciproci, che da questi principii scaturiscono, dottrine certamente mirabili, ma puramente speculative, e soggetto perenne di controversie, producessero simiglianti resultati? E dopo tutto mancavano di sanzione. Sulla immortalità dell'anima lo stesso M. Aurelio non concepì, come già ho notato, nessuna idea precisa, e solo qualche vaga speranza. Al pari d'Eschilo tutti i pensatori pagani in conclusione sostenevano che la virtù è premio a sè stessa. Così poco conoscevano l'uomo, che facevano oggetto dei loro studî! Il cristianesimo per contrario dando agl'insegnamenti dell'antica sapienza il carattere di parola divina, e aggiungendovi la promessa a chi li avesse seguiti di un premio infinito, creò la fede e la speranza, creò, cioè, il fervore, che fa sorgere gli apostoli, l'impeto, che spinge i martiri al sa-

crificio. M. Aurelio parlava da un trono, il pescatore di Genzaret da un trono più alto ancora. E non si voleva di meno, perchè il concetto cristiano assorgesse a concetto cosmopolitico, e un'oscura borgata della terra d' Israele divenisse per secoli e secoli la gran Delfo dell'umanità.

Però tale è l'uomo che neppure dei più nobili ideali può abusare senza suo danno. Il cristianesimo, che pure avea saputo conciliare il cielo e la terra, le idealità e le passioni, il libero arbitrio e la provvidenza, l'egoismo e l'amore, degenerò rapidamente in misticismo nebuloso, in ascetismo disumano, in cenobitismo infingardo. M. Aurelio prediligeva la vita interiore, ma non trascurava i suoi doveri, e difendeva valorosamente l'impero. L'ascetismo chiamava a raccolta i fedeli, e li conduceva, santi inutili e paurosi, nei deserti della Siria e della Libia. Onde Tertulliano potè facilmente prevedere che la secessione dei cristiani sarebbe stata la rovina di Roma. E pur troppo fu così. Due secoli dopo la gloriosa metropoli dell'universo erasi trasformata tutta in un grande oratorio d'asceti imbelli, e Alarico, progenie di quei Goti e di quei Marcomanni, che M. Aurelio aveva ricacciati oltre il Danubio, batteva la poderosa lancia nelle mura aureliane, e incendiava a Porta Salara la villa di Sallustio, che l'edilità moderna, più barbara della barbarie gotica, ha finito di demolire. Ma dall' alto del Campidoglio M. Aurelio ancora ci guarda, e protende la mano del comando, e par che dica, e ammonisca: « Si dileguano le religioni, cui fan corteggio eccessi fanatici, allucinazioni folli e avidità mondane, ma guai se si smarrisce o solo si annebbia il sentimento dell'onesto, che è forza sociale necessaria, e ricchezza immensa e vera, nè solo di pochi iniqui, ma di tutti! Non basta, italiani, avere spezzate le catene straniere, e fra i ruderi della società pagana e medievale, avere inalzato un tempio alla libertà, se non abbiano in esso culto purissimo le verità morali. Fiorisca l' Italia vostra di virtù, di sapienza, d' operosità civile, e insieme tenete ferma la mano sull'elsa della spada, pronti, come io fui, ad abbandonare la vita, se squillano le trombe. Nè più calpesti nessun Alarico le vie di Roma, che sempre mi è cara, e dalla cui fronte gloriosa non hanno tredici secoli cancellati ancora i caratteri universali della storia del mondo ».

VALENTINO GIACHI.

SOCIETÀ ARTISTICA NAPOLETANA

16 Ferbbraio — 16 Marzo 1893.

Esultiamo! La mostra degli artisti al Palazzo Sirignano par fatta a posta per curarci dallo sconforto da cui eravamo stati presi nell' osservare la Esposizione dell'Associazione « Salvator Rosa » nel Palazzo delle Belle arti a Napoli. Quasi quasi c' è da supporre che gli artisti si sien messi d' accordo per fare uno scherzo, di assai buon genere del resto, al pubblico e ai critici e che, dopo aver sentito le geremiadi generali, si sieno riuniti per dare una manifestazione squisita dell' arte nostra in quelle sale aristocraticamente artistiche che il Principe di Sirignano, per mente e per cuore Mecenate d' arte, apre ospitali alle opere degli artisti che ama come fratelli.

Era raggiante di gioia il buon Principe Sirignano il giorno dell'inaugurazione della Mostra, quando la nota comune d' ogni discorso fu l' ammirazione, il compiacimento: egli sentiva la gioia che gli artisti ne provavano, sentiva l'incitamento a progredire che ne avrebbero, la soddisfazione loro nell' essere oggetto di tutte le simpatie in quel ritrovo così finamente eletto per l'aristocrazia della intelligenza, del sangue, del sangue e dell' intelligenza insieme.

Le sale del pianterreno del Palazzo Sirignano, le cui decorazioni in fini bassorilievi a soggetti mitologici senza dorature, le porte massicce di noce

con i fregi in acciaio scuro, le finte pareti messe per restringer l'ambiente in tela marrone forte, le portiere in tinte antiche, fanno dal primo entrarvi osservare che più favorevole ambiente l' arte non potrebbe avere.

Il giorno della inaugurazione erano già piene le sale, già fervevano i discorsi d' arte più alti quando, accompagnato dalla sua Casa Militare, entrò il Principe di Napoli, che si accumunò subito col pubblico, cogli artisti, ed ebbe una parola di vivo encomio per loro, mentre sentiva volentieri il giudizio delle più colte ed eleganti dame sulle opere d'arte, che gli venivano specialmente additate, per ricordarsene poi quando decreterà gli acquisti da fare per conto suo anche in questa mostra. Perchè s'incoraggino gli artisti, non perchè Casa Savoia ami sentir propagata la notizia del bene che fa, aggiungeremo che anche alla Promotrice il Principe Ereditario, così caro alla sua Napoli, fece acquisti di molti quadri.

Ma torniamo al Palazzo Sirignano, dove solo i soci della Società Artistica Napoletana possono esporre, e una commissione, scelta a sorte fra essi, giudica quali lavori sieno da accettare e cura la disposizone di essi nelle sale e ogni cosa relativa alla mostra e alla vendita I nomi dei componenti questa commissione sono tenuti rigorosamente secreti fino a che l' Esposizione è aperta al pubblico con savissimo intendimento.

Le opere esposte sono novantasei, di cui almeno quarantacinque fanno esclamare ai buongustai, che osservano l' opera d'arte senza preconcetti di scuola, « bellissimo! »,

Tre sole sono le opere di scultura e fra esse due del Barbella, che non avrei voluto avesse di nuovo esposto un altro esemplare della statuina « Bum » la quale, se fu fortunata, non sarà certo, vogliamo sperarlo per l'autore, dotato di vera intelligenza artistica, il canto del cigno. Non lo mostra anche nella stessa esposizione colla mezza figura « *Noli me tangere* » stupenda di fatttura, ma a parer mio un po' troppo voluta in certe difficoltà di movimento e non molto impressionata, diciamolo con linguaggio drammatico, della parte che rappresenta?

L'altra opera di scultura è del Benlliure (Mariano).

È il bozzetto del monumento a Gayarre ed è stupendo. Una figura di donna dalla linea elegante, rappresentante l'arte, distesa soavemente sui gradini del monumento piange sulla lira non con quell'abbandono inconsciente che può esser capito e ritratto da ognuno, ma facendosi puntello con la mano destra per modo che si vede la forza del polso, poggiando il capo sul braccio sinistro. Non solo la testa, ma tutto il corpo è pieno di dolore in quella soave figura stupendamente modellata in tutte le sue parti. Dietro s' erge un frammento architettonico con puttini, e tutto, senza niente di voluto, con la sola verità del sentimento che ha ispirato ogni colpo di scalpello; davanti ad un piccolissimo bozzetto, tu provi la commozione che proveranno quelli che nel Cimitero, fra i cipressi e le viole del ricordo, andranno a prostrarsi sulla tomba di quel gentile sacerdote dell'arte, che con una nota ti riempiva l'anima di dolcezza o ti trasfondeva lo strazio della disperata passione.

Ventaglio. acquarello del Conte Eugenio Filo.

Nessun critico vorrà analizzare l'opera del Benlliure: non ha egli tutto raggiunto quando alla vista dell'opera sua noi, in cui è sempre vivo il rimpianto dell'artista carissimo, prorompiamo in una esclamazione ammirativa e ce ne allontaniamo commossi?

Nella sala, tutta dedicata all'acquarello, emerge tra i ventagli, uno eseguito dal giovane Conte Eugenio Filo, che ha nella stessa esposizione due quadretti ad olio, di cui uno « *Rêverie* » molto carino, e restando sempre il pittor dei fiori e dei putti sui fondi serici eleganti. Su d'un pezzo di raso color nocciuola egli ha ritratto grossi cardi, che una dama gentile aveva portati dall'Abetone, e sono simpaticamente armonizzanti col fondo e d'una verità lodevolissima anche nella disposizione, perchè passa molt'aria tra fiore e fiore, essendo che il gambo del mazzo resta fuori della luce del ventaglio. I cardi sono disegnati bene, finiti mirabilmente, così che si staccano dalla stoffa con naturalezza, senza che il pittore abbia usato un solo artifizio per ottener quell'effetto.

E nella stessa sala vi è una figurina di donna del De Martini delicatissima e riuscita specialmente per la ritratta trasparenza della battista che lascia veder le carni del braccio e il seno procace e il sentimento della testina ed un altro acquarello dello stesso autore « *I Guardiani dell'Harem* ».

Riuscitissima e molto ammirata è una mezza figurina del Cercone, una di quelle figure che il Cercone sa fare con una macchia di getto che solo l'artista nato può fare: e c'è una baccante a pastello del Mancinelli che pre-

senta una bell'armonia di tinta risultante dal nudo della figura e dai fiori in mezzo a cui venne collocata; ma non è certo inappuntabile nel disegno, nè il pastello obbedisce ancora pienamente all'artista, a cui però è da consigliare che non l'abbandoni.

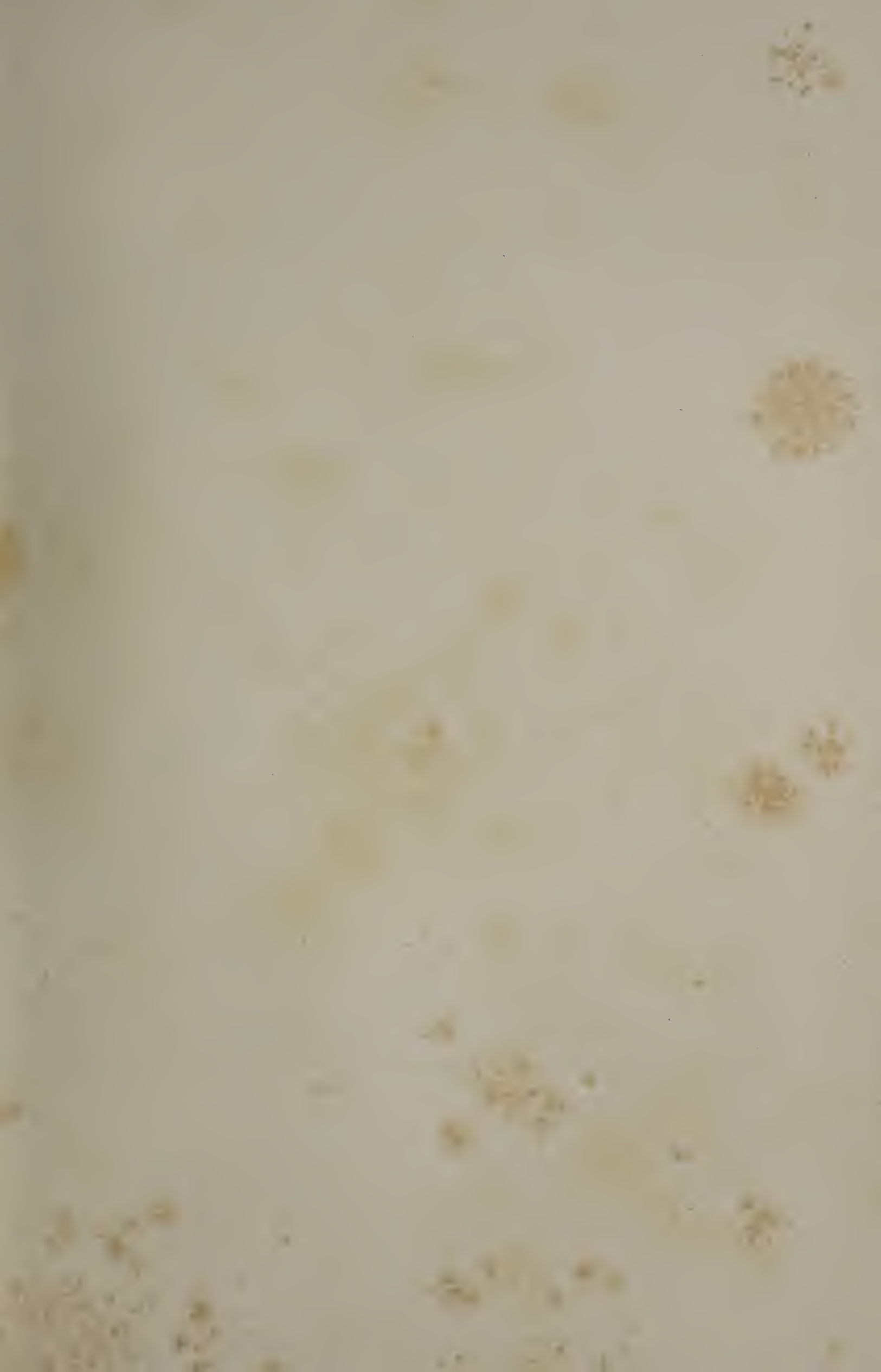
Io vorrei che molti dei nostri pittori chiedessero al pastello la realizzazione dei loro ideali artistici. Il pastello ha un grande avvenire: non ce lo dice l' Esposito con quel ritratto del Comm: Pompeo Carafa di una verità imponentesi, non ce ne rende sicuri il Caprile con quella mezza figura « *Autunno* » che tu vorresti baciare, non l'afferma ogni giorno il Michetti con le sue teste di contadini e contadine abbruzzesi?

L'ideale dell'Arte è il vero: qual maggior difficoltà in arte della riproduzione della carnagione? Ebbene il pastello, che non ha il lucido dell'olio, nè il ruvido dell'acquarello, il pastello riesce a specchiar meglio la natura e nei grandi maestri del pastello la carnagione ti colpisce, ti esalta, perchè il pastello ha una *pastosità* che nessun altro mezzo pittorico gli può contendere, perchè nell'impasto ogni tinta perde la sua tinta, e la tinta risultante è morbida, calda, mai cruda, mai tagliente.

Vincenzo Caprile — il sovrano della mostra — gli altri artisti anche sommi mi consentiranno l'espressione perchè sono essi i primi a fargli festa, ha esposto tre lavori — due ad olio ed uno a pastello che venne acquistato lo stesso giorno dell'inaugurazione del cav. Schettino a cui ognuno invidierà la felicissima scelta. Cominciamo dal pastello.

È una mezza figura di fanciulla che il pittore ritrasse di prospetto, modellandone stupendamente la gola, il collo, il braccio con cui sostiene un tralcio di pampini, dal verde al gialliccio, e che riceve rilievo dal fazzoletto giallo non raccolto nella cintura, ma cadente dalle spalle sul busto rosso, stringente la camicia che resta molto bassa. La carnagione un po' brunotta, mirabilmente resa, i capelli mossi così che ti par che il zeffiro autunnale li muova, gli occhi profondi pieni di beatitudine per quella campestre civetteria del tralcio di pampini segno della vendemmia, dei canti, delle feste nella famiglia contadinesca.

Nella stessa sala sono notevoli altri tre pastelli: il ritratto eseguito dall'Esposito stupendamente vero, che vien fuori dal quadro come testa di persona viva, pensante, parlante a cui accennammo e due del Casciaro che eseguisce a pastello i suoi paesaggi belli, eleganti, disinvolti, finitissimi. Quello specialmente segnato nel catalogo della mostra col numero 4 è stupendo pel pino staccantesi su d' un cielo grigio foriero di pioggia, per la verità dei piani lontani, degli alberi sfogliati, col primo piano riproducente scrupolosamente i fiorellini di campo bianchi, rossi, azzurri, giallastri che vengon fuori dal prato come stellucce vaghissime.

Il Casciaro mieterà molti allori nella pittura di paese che nella mostra della Società Artistica Napoletana è ben rappresentata dal Montefusco, dall'Esposito, dal d'Abro, dal Petruolo, dal Brancaccio, dal Cercone, dal Pra-

Natura ed Arte.

Conv

sarre.

tella, dal Cortese, dal Capuano, dal Mancini, dal Rossano e dal Caprile stesso che lascia tutti ammiratissimi col suo Canale del Sacramento così vero pel colorito locale dell'acqua verdegnola, colla prospettiva che ti lascia vedere, oltre la tela, coi riflessi varii e tetri di quei solenni palazzi veneziani, colla striscia bianchiccia che la luce disegna sull'acqua. Sarà ad arte o a caso? Non so, ma sopra v'è stato collocato un quadretto del Villegas « *Venezia* ». Che abisso fra l'uno e l'altro!

Il Montefusco, l' Esposito, il Cortese fanno ammirare le loro marine e nel trattar l'acqua ha ciascuno di loro una maniera particolare In quella del Montefusco, notevolissima pel disegno e pel colorito verissimo, rappresentante la Marina di Capri c' è la pennellata più fusa, in quella del Cortese l'acqua è capillarmente tratteggiata, in quella dell'Esposito largamente, fortemente tratteggiata in modo più rispondente alle esigenze attuali.

La tela del Cortese — Pescarenico — riesce simpaticissima e ridesta il ricordo di quei luoghi, a cui il Manzoni dette l'immortalità in ricambio dell'ispirazione che ne ricevette.

Quella dell'Esposito, col leggendario tetro palazzo della Regina Giovanna ed un masso di scogli di una verità lodevolissima, si lascia molto ammirare per la maniera franca del pittore, per la sicurezza nel disegno, per l'insieme simpatico. Belli sono i paesaggi del Brancaccio, di cui è specialmente importante per il colore locale, la quantità delle figure, la distribuzione prospettica, l'accenno d'ogni piccolo accessorio, l'abbozzo del quadro « *Basso Porto* ».

C'è un forte paesaggio del Comm. Mancini, rappresentante uno scoglio a Positano, dove egli rivela la sua forza pittorica in un mare azzurro vivo, azzurro carico sotto lo scoglio, in un cielo anche vibrato; il mare potrebbe parer convenzionale a chi non avesse visto che Positano ha dei momenti in cui il mare ha proprio la tinta che, parlando dei tessuti, si chiama bleu marino. La forza pittorica non è pregio comune, e ormai bisogna esser persuasi che la vigorìa del colore vien manifestata dai forti artisti sempre, se usano l'acquarello, il pastello o l'olio, che offre la più classica tavolozza. Il Mancini che ha vera forza pittorica mi dà ragione; notati pel colore sono tutti i dipinti da lui esposti al Palazzo Sirignano: Positano, due acquarelli e il quadro rappresentante una « *Carica d'Indiani* », che è tra i lavori più osservati per la verità con cui è rappresentata la polvere che alzano i cavalli al trotto, per i cavalli sui generis, colle pelli cadenti, le gambe spolpate; i Pelli-Rosse che nel cavalcarli fanno un certo comico movimento che ne allunga il corpo per modo che lo diresti diviso in due, dallo stomaco, ai capelli e dallo stomaco in giù; per la verità prospettica, per l'accenno felicissimo del lontano, ecc.

Fra i paesisti debbo parlar per ragioni di vera giustizia del Pratella che ha qualità eminenti e tutte le dimostra in quel quadro che semplicemente intitola « *Impressione* ». C'è a destra, sopra una collinetta, un gruppo d'alberi in discesa assolutamente deliziosa.

Il Petruolo espone tele civettuole con paesaggi che ridono veramente

della luce del nostro bel sole del mezzogiorno, ma non gli so perdonare un troppo accurato, minuto, lezioso studio (segnato nel catalogo col numero 22) ritraente un terrazzo ornato di vasi con piante fiorite.

Dei quadri esposti dal Principe d'Abro son da notare quello in cui, affrontando grandi difficoltà, rappresenta la « *Vallata del Cervo* » — quella poetica vallata dei santuari e degli storici ricordi — e una tela genialissima che porta per titolo « *Ritorno dal Pascolo* ». Bellissima è la prospettiva del viale nel bosco, verso cui risalgono due vacche, stupendamente disegnate, guidate da una contadina, che si vede dalle spalle. Passa l'aria fra gli alberi e l'effetto di luce di chi guarda attraverso due filari d'alte piante, che paiono unirsi in un punto, è reso con vera maestrìa.

Ritorno dal pascolo (Principe d' Abro).

Ed essendo il d'Abro artista e mecenate, ha acquistato un paesaggio stupendo del Rossano « *Portici* » ed ha fatto una assai buona scelta. È maraviglioso vedere con che mezzi semplicissimi il Rossano riesca ad esser vero e geniale nel ritrarre la natura.

D'interni ce n'è pochi, ed il Battaglia spiega specialmente nell' « *Interno della Chiesa di Monreale* » qualità veramente superiori, ma la sua tinta è fredda, e per questo vengono ammirati i suoi lavori meno di quanto meriterebbero.

Ed ora intratteniamoci un po' della figura e cominciamo dal non aver pretese circa i soggetti; una dama intelligente, che visitava le sale del Palazzo Sirignano, e che ogni anno visita l'esposizione di Monaco, affermava

di non aver trovato là un sol quadro grande « perchè i pittori sanno che i quadri vendibili sono solo i tascabili, tascabili per la facilità del trasporto e per la loro accessibilità a tutte le borse ». Scoraggiante, ma vero!

Un sol quadro storico ha l'Esposizione, quello del De Maria, rappresentante « *Il Convito di Baldassare* » che attira l'attenzione del pubblico per la grandiosità del soggetto, la moltiplicità delle figure e la loro distribuzione, la parte architettonica e la decorativa. Ma la pittura è fiacca e il quadro non finisce di piacere, perchè ci son mende nel disegno e perchè nè il viso di Baldassare, nè dei convitati rivela la impressione che dovettero provare per la spiegazione che Daniele, sicuro d'esser con Dio, dà delle parole atroci che da mano ignota vide il corrotto monarca scriversi sulla parete *Mane Thecel Phares.* Ma al De Maria va fatta gran lode: egli sempre trattò soggetti importanti e credo eseguisse per la esposizione di Palermo quel quadro rappresentante Salomè al Convito di Erode, di cui la stampa s' occupò molto. Nella Galleria Umberto I a Napoli, due acquarelli (costume 700) gli vennero molto lodati. Tanto il De Maria che il Cercone, essendo ufficiali della Marina Italiana, sanno davvero trar partito dai viaggi e dal tempo.

Del Cercone c'è esposta, oltre l'acquarello di cui facemmo cenno, una deliziosa « *Preghiera della sera* » che appassiona specialmente quelli i quali, essendo stati in Oriente, possono apprezzare la verità di quel cielo d'oro, proprio d'oro, e la posa delle quattro figure che in maniera diversa esprimono il loro misticismo. Un mussulmano, vedendo l'ultimo raggio del sole, si prostra colla faccia per terra sul suo tappeto, un altro a sinistra invoca Allah, levando in alto le braccia, e le due donne pensano più che pregano: una seduta sul tappeto protende le braccia sulle ginocchia, l'altra ha sospeso al muricciuolo il suo scialle turco e, facendosi puntello della mano al capo stanco, guarda con sguardo intenso il sole che va ad illuminare altre gioie, altre sventure.

C'è del Rubens Santoro — che d'elogi non ha più bisogno — una « *Beduina* » ch'è uno splendore di fattura con due occhi maravigliosamente belli e veri.

Vincenzo Volpe è tornato alle monache, ma le monache, non perdonandogli il tentato abbandono, non hanno risposto come altre volte al suo pensiero. Il quadro quadrato ha il solito sofà verde dello studio del Volpe e due monache; una fa le sue « *Confidenze* » all'altra che le ascolta. Ma di quella che le fa non si può veder l'espressione, perchè il capo poggiato sulla spalla dell'altra resta tutto nascosto sotto la *cornetta*, e c'è qualche malevolo il quale osa perfino pensare che non vi sia, e della monaca che sente, il pubblico non riesce a cogliere l'espressione: ha indurito il cuore alla pietà o, nata fatta pel chiostro, certi discorsi profani che turbano la pace dell'anima non li capisce? Chi lo spiega? Lo spiegherà il Volpe, così padrone del disegno e del colore, così forte artista, in un altro quadro.

Una piccola vendetta alle monache basta e gli torneranno fedeli, perchè sanno che oramai Volpe è il pittore delle monache.

C'è una Madonna del Postiglione, in cui molti s'ostinano a non trovare Postiglione mentre c'è la biacca negli occhi e biacca su biacca nelle tinte della veste, che lo si riconosce a mille miglia. Certo questa Madonna, di cui specialmente i capelli sono durissimi, è molto superiore alla testa esposta alla Promotrice, perchè è ben disegnata e piena di sentimento. Una donna addolorata c'è, ma rimpiangiamo ancora una volta che la sublime ispirazione cristiana della Vergine sia morta con Raffaello!

Del Capone c'è un quadro « *Està* »: una bella contadina in mezzo ad un campo di zucche sotto un largo pergolato e la scala d'una casa rustica in lontananza, ma sui bei quadri da lui esposti alla Promotrice richiamai molto l'attenzione dei lettori di Natura ed Arte e oggi sorvolo.

Il Tafuri, artista inteligentissimo, espone due cose « *Nnu tengo niente* » e *Battistero di S. Marco a Venezia* » Il secondo non mi piace, ma trovo il primo genialissimo, sebbene un'accurata disamina tecnica vi scopra parecchie mende nel disegno della figura. È una contadinella che ha lasciato d'aggomitolare per dar retta ad una gallinella ch'è salita sulla sedia spagliata, posta innanzi l'arcolaio, e con una espressione felicissima d'ingenuità infantile, tenendo con la sinistra il gomitolo, con un grazioso cenno della mano destra le dice « Nnu tengo niente ». Benissimo reso è l'ambiente, ben disegnati i polli; forse maggiore aria sulla figura avrebbe impedito che la cornice la schiacciasse.

Dai pittori non nostri dirò una parola prima di chiuder la mia descrizione con un cenno di quel quadro del Caprile, innanzi a cui chiunque visita la mostra trova aggruppata una folla ammiratrice.

Dunque gli artisti che da Roma ci mandarono le loro pitture sono: Sartorio, Villegas, Josè e Juan Antonio Benlliure, ed il Barbudo.

La maniera leziosa alla Julien che usa il Sartorio nei quadri di figura esposti al Palazzo Sirignano, non mi piace e non la vorrei vedere imitata, come non mi piacerebbe che i giovani napoletani i quali hanno un maestro insuperabile del tratto nel Morelli, imitassero la maniera del Villegas usata nel suo « *Studio a tempra* ».

Tornando al Sartorio, ammessa la maniera, trovo preferibile alle sue figure il paesaggio rappresentante « L'*Aniene* » dove l'acqua gialliccia, limacciosa, e il colorito locale sono resi con evidenza lodevolissima. E tra gli altri quadri dei suaccennati pittori voglio additare all'ammirazione un vecchio catalogo (numero 28) di Josè Benlliure e quello davvero splendido « *Tipo Catalano* » di Salvatore Barbudo che rivela in un quadretto tutte le sue qualità di forte artista. Il vecchio Catalano rubizzo siede al tavolino dove un boccale ed un bicchiere mostrano quanto fosse devoto al dio Bacco. Finissimo è il lavoro della testa caratteristica, su cui bizzarramente è posto il berretto color viola, e del braccio destro poggiato sul tavolino. Dalla spalla sinistra cade con braveria il giubetto marrone; il giustacuore scollato di velluto verde si solleva con perfetta verità sul fondo bianco della camicia e con

pari verità è ritratto il velluto dei calzoni fermati sulla vita da un'alta cintura scarlatta. Un appassionato, che desidera serbar l'incognito, ha acquistato questo bel dipinto che molti desideravano.

E pour la bonne bouche voglio augurarvi, o lettori lontani, di ritrovare un giorno in una visita alle Pinacoteche dei Reali Palazzi il quadro di Vincenzo Caprile « *Il riposo* » degno proprio d'una Reggia.

È una grande tela rettangolare: il fóndo del quadro ritrae la roccia con sapiente metodo pittorico per modo che non riesca pesante, e che in molti punti la tela resti così com'è risultante per chiaro.

La contadinella scende dal monte con la fascina alle spalle e il tradizionale bastone che le contadine della Costiera soglion portar sempre se caricansi di legna o di sacchi per lasciare e riprendere il carico con facilità senz'aiuto di altri.

La posa è un miracolo di verità. Dunque la contadina stanca tira il piede destro indietro e si riposa sull' altro aiutata dal bastone che stringe nella mano sinistra. Una trovata artistica stupenda è quella per cui il Caprile può dipinger tutta in ombra la faccina vivace della contadina a cui dà contorno un fazzoletto di una tinta chiara tra il giallo ed il marrone, armonizzante con la carnagione e col fondo. Il braccio destro, levato in alto a sostener la fascina — la cui leggerezza relativa è mirabilmente ritratta — è in piena luce e, mandando il resto della figura indietro, le dà il movimento ed il rilievo.

Sul panno rosso tradizionale il corpetto stretto che non s'abbottona più e che in due punti è legato con un po' di laccetto, perchè faccia il suo ufficio, un fazzoletto bianco e rosso sulle spalle cadente, la gonnella azzurro *matto* con qualche strappo, tutta un'armonia di linee e di colori.

Ci avviciniamo al quadro per indovinare i segreti pittorici di quell'armonia, di quell' altissima espressione del genio, e gli occhi profondi della contadina ci guardano, e l'ammirazione cresce, e chi sente l'arte s'allontana da quel dipinto, che non rappresenta nè una scena storica, nè una scena drammatica, colle lagrime negli occhi, colla dolcezza nel cuore, riandando nella memoria quei cari versi dell'Errera,

> « O fanciulla che vai per il nevischio,
> col fardello di legna,
> la pace che t'illumina
> l'alta serenità chi te l'insegna?

GIOVANNA VITTORI.

Veduta generale di Weimar.

WEIMAR.

Questa piccola città in grembo alla foresta di Turingia, fu, verso la fine del secolo passato ed il principio del presente, centro nobilissimo di un mecenatismo che fa ricordare quello delle corti sovrane dell' Italia medioevale.

Essa era chiamata l'Atene e la Ferrara della Germania ed era celebrata pel gran concorso di dotti, i quali, in mezzo alla più fine galanteria, erano nobilmente eccitati alle più feconde gare intellettuali.

Amalia di Brunswich, vedova di Ernesto Augusto Costantino, principe di Weimar e che aveva assunta la reggenza pel figlio Carlo Augusto, nato nel 1758, nulla trascurava affine di accrescere lustro e splendore al piccolo Stato, dotandolo di molto utili istituzioni suggerite dallo splendore di un nuovo orizzonte civile che cominciava a rischiarare il mondo.

Regolava il corso della Saala, dell'Ilm e della Werra, curava le miniere d'argento, di rame, di ferro, di cobalto e le saline, incoraggiava l'allevamento del bestiame, promoveva l'istruzione pubblica, abbelliva il Castello Rosso, il Castello Giallo e il Castello Francese, arricchiva la biblioteca di nuovi ed importantissimi acquisti, e chiamava alla sua università di Iena i più celebri maestri d'Europa. Mentre quell'augusta principessa dava mano all'incremento

intellettuale, artistico ed amministrativo, suo figlio Carlo Augusto viaggiava per la città della Germania a scopo di studio. Fermatosi il nobile giovinetto a Francoforte e sapendo che quivi era il Göthe, fresco, fresco del trionfo ottenuto col suo Werther, volle conoscerlo e gli mandò Knebel, ex ufiziale prussiano, buon letterato e suo carissimo amico. Il giovinetto principe trattò il Göthe con grande benevolenza e volle che lo raggiungesse a Weimar; Göthe tenne l'invitto: l'accoglienza che ricevette fu straordinaria: tutti gli si affollarono intorno, la vedova duchessa Amalia, il principe Carlo di Götha, il coadiutore di Dalberg, Wieland, istitutore di corte e letterato di grido, Knebel, Langre, Warheite, e Musäus professore nel ginnasio, autore dei *Racconti popolari* dei Tedeschi e del *Grandison tedesco.*

Carlo Augusto, il quale, compiuta la minorità allora allora, era salito sul trono de'suoi avi, strinse la mano a Göthe e lo ringraziò di aver mantenuto la promessa. Per diritto del genio, Göthe ebbe subito il primo posto tra quelle illustrazioni della letteratura tedesca: balli, spettacoli, mascherate, giostre, caccie tutto facevasi per iniziativa di lui; s'improvvisavano feste ingegnose in cui le composizioni drammatiche o liriche, che Göthe veniva componendo, erano rappresentate: il teatro di Weimar da lui fondato e per lungo tempo diretto divenne il semenzaio dei migliori attori della Germania. Il principe non sapeva allontanarsi per un momento da Göthe, e per dargli una testimonianza della sua stima lo nominò consigliere di legazione con diritto di rango e voto nel collegio dei consiglieri intimi.

Wolfango Goethe.

In questo periodo di buona fortuna Göthe chiamò a Weimar un suo carissimo amico, Gio. Goffredo Herder, discepolo di Kant, che doveva più tardi combattere, e autore d'opere erudite, fra cui quella *Dello spirito della Poesia Ebraica,* libro che aiutava la rivoluzione nella storia e nella critica letteraria, rivoluzione che, lasciati i confini della Germania, allagava l'intera Europa. Herder, protetto da Göthe, fu nominato predicatore di corte e presidente del concistoro superiore. Egli continuò coraggiosamente la sua lotta contro il predominio dell'arte francese, restaurando il culto della poesia popolare e preparandosi a diventare l'emulo di Lessing e di Mendelshon.

A Weimar, Herder fondò un seminario di istitutori, perfezionò la pubblica educazione, operò varie riforme nella liturgia e compose egli stesso un nuovo catechismo. Egli intendeva a mostrare la storia non come la data dei diversi avvenimenti senza calore e senza vita, ma come maestra di filosofia e di buon vivere civile.

Wieland alternava i suoi studî su Platone e su le opere di Bodmer che combattevano l'imitazione snervante degli scrittori francesi, scriveva lo *Specchio d' Oro* didattico, compendio dei suoi studî su Voltaire e Rousseau, e pubblicava un giornale letterario intitolato il *Mercurio Tedesco*, col quale divulgava molte graziose novelle di fate e di cavalleria.

Il suo *Oberone*, poema epico romanzesco fondato sopra una storia di cavalleria francese, troppo prolisso, ma grazioso e di molta inventiva fu giudicato da Göthe, al quale Wieland veniva leggendolo, un vero capolavoro. Uno scrittore contemporaneo conferma la critica di Göthe dicendo: In codesto lavoro si trovano la grazia e l'ironia dell'Ariosto unite ai colori vivi, ed ai sentimenti della poesia contemporanea. Tutto in codesto poema cattiva l'attenzione del lettore: l'interesse del recitare, l'originalità dei personaggi, la purezza della dizione, il diletto d'una versificazione armoniosa e facile.

Schiller.

Wieland traduceva le *Lettere* di Cicerone, dettandone un commento magnifico per quei tempi, imitava liberamente in versi sciolti le *Satire* e le *Epistole* di Orazio: Luciano attirava specialmente la sua attenzione e il suo amore di maniera che lo induceva a scrivere alcuni *Dialoghi degli Dei* nell'intento di discutere le grandi questioni politiche e religiose del suo tempo, dialoghi che furono pubblicati, se non isbaglio, l'anno medesimo in cui scoppiava la rivoluzione francese.

Il Göthe finche rimase a Weimar assistè de' suoi lumi l'amico, accettandone i consigli, quasi ogni volta che li richiedeva. Ma il Göthe, eletto presidente della finanza, fu per alcun tempo distolto da'suoi studî. Egli ardeva dal desiderio di visitare l'Italia e di studiare quivi sui monumenti della antichità classica: con grande dolore de' suoi amici lasciò dunque Weimar nel 1786 e venne in Italia. La percorse pel lungo e pel largo, simpatizzando però per Roma e per Venezia. Meravigliò delle nostre accademie e volle far

parte dell' *Arcadia* di Roma che contava quasi un secolo di vita; in mezzo alle rovine di Roma antica, medita il *Carnevale* e l'*Ifigenia;* Vincenzo Monti gli traduce in versi sciolti alcuni brani del Werther che sono quelli intitolati *Pensieri d'amore.* A Firenze Göthe crea le più belle scene del *Torquato Tasso* « pittura di carattere e di espressione mirabile » e del *Conte d' Egmont* « una delle più patetiche creazioni del dramma moderno ».

Questo viaggio, scrive il Lange, segnò un punto di cambiamento nella vita di Göthe: anche in allora egli dedicò una buona parte di tempo alle ricerche scientifiche ed alla pratica dell'arte, ma il suo spirito poetico sciolto da ogni vincolo prese il volo più libero sotto l'impressione della magnificenza della natura in Italia e dei tesori d'arte, sentendosi trasportato ad una nuova vita artistica. = Nel 1787 un'altra gemma del risorgimento letterario tedesco trovò ospitalità a Weimar: era Federico Schiller, pieno di gloria pei suoi *Masnadieri* rappresentati la prima volta a Manheim e che continuavano il loro giro trionfale per la Germania. Herder e Wieland gli fecero un mondo di feste: Carlo Augusto, il quale aveva letto nel giornale *Talia* alcune scene del suo *D. Carlo*, accolse con grandi distinzioni il nuovo ed illustre ospite.

Schiller fu quasi contento di non trovare a Weimar il Göthe, ancor trattenuto in Italia dal bisogno di studiare. Doveva a lui la passione per la poesia tragica, passione suscitata dalla lettura del *Goetz*, ma l'autore della *Cabala* e *Amore* aveva qualche ragione di risentimento contro Göthe pieno di gelosia pei clamorosi favori con cui erano accolti in Germania i suoi drammi rivoluzionarì. La prima volta che si videro, il loro colloquio fu breve, freddo, riservato. Però appena Schiller domandò una cattedra all'università di Iena, Göthe diede il suo assenso, e Schiller al suo discorso inaugurale ebbe tale un' affluenza di studenti da far nascere un vero disordine in tutta la città. Mentre Schiller, a Iena, cogliendo sempre più nobili allori, consegnava all'ammirazione pubblica gli *Dei della Grecia*, gli *Artisti*, gli *Scritti Minori*, la storia della *Guerra dei Trent'anni*, Göthe a Weimar lavorava intorno ai musei, alla biblioteca, al giornale letterario, all'orto botanico, a scuole speciali e allo escavo delle miniere d'Ilmenau. Non contento di tanta operosità amministrativa, componeva le più belle pagine del Faust, che fecero andare in visibilio Weimar ed altri centri di energia intellettuale che videro subito a traverso a quei frammenti una vera opera d'arte. Le diverse interpretazioni date dai commentatori a codesto abbozzo di un'opera grandiosa, non gli tolsero la grande importanza che esso meritava. Il momento filosofico formato da Göthe contiene = il misterioso unito al naturale, l'analisi della vita reale alla sintesi dell'allegoria, il cuore fidente alla tesi scettica, la materia all'ideale più puro. =

Reminiscenze delle cose vedute in Italia è il *Carnevale di Roma* scritto in prosa nel 1792 a cui seguirono il *Grosskophta*, il *Bürgergeneral*, gli *Aufgeregten*, gli *Ausgewanderten*, da cui traspira il suo orrore per gli effetti della rivoluzione francese.

Nel 1794 avvenne finalmente la riconciliazione di Göthe con Schiller. All'uscire da un'accademia di scienze naturali s'incontrarono e cominciarono a parlare della trasformazione delle piante, studio carissimo di Göthe: si riscaldarono e l' ardore della disputa, dice lo Zanella, sciolse il gelo dell' antica inimicizia. Göthe prese a scrivere sul giornale le *Ore* diretto da Schiller e cominciò quella serie di osservazioni e di studì comuni, a cui deve la letteratura tedesca il suo rapido incremento. Cominciarono allora a lavorare insieme: si criticavano vicendevolmente con loro grande e indiscutibile vantaggio. Nelle *Ore* e nell'*Almanacco delle Muse* intanto comparivano i frutti dell' ingegno di questi due sommi, ai quali la riconoscenza e l' ammirazione pubblica aveano già decretato nella storia della letteratura tedesca uno splendido monumento.

Statua di Göthe e Schiller a Weimar.

Wieland pure non stava in ozio: faticava allora intorno all'*Agathodämon* e al *Peregrinus Prometheus*, narrazioni romantiche miste di cristiano e pagano e al *Museo Attico*. Però riconosceva la superiorità di Schiller e di Göthe, ai quali tributava gl'incensi di un'ammirazione sconfinata: per Göthe nutriva un vero feticismo, lo chiamava semidio, dio, mentre altri più modestamente lo chiamavano *Apollo Musagete*. Nei circoli di corte Wieland declamava con

fuoco giovanile le ballate *Die Braut von Corinth, Erlkönig, Der Gott und die Bajadere, Der Fischer, Der Sänger*, e sapeva quasi a memoria le *Xenien* in cui si criticavano energicamente tutte le pazzie della letteratura d'allora.

Confortato dalle parole di Göthe e dei principi di Weimar, Schiller componeva la *Maria Stuarda* e la *Pulcella d'Orleans* dedicandosi esclusivamente alla riforma ormai necessaria del teatro tedesco. La sua *Sposa di Messina* per gli elementi disparati non ebbe troppo favore, sebbene abbia pagine magnifiche. A riparare lo scacco della *Sposa di Messina* pubblicò il *Guglielmo Tell*, illustrando splendidamente il patriottismo elvetico, e sviluppando l'idea della guerra all'odiato dispotismo con fulgidi colori e — con una sorprendente nobiltà e verità di forme — fece risaltare il carattere nazionale di gente nata a liberi sensi e meritevole di grandi destini.

Intanto il teatro di Weimar, vigilato da Göthe, consolava le *horae subsecivae* di quella scelta società di studiosi. Agostino Iffland, noto per la sua tragedia *Alberto di Thurneissen* e pel suo *Federico d'Austria*, e che aveva dovuto ricoverarsi a Weimar per essersi pronunziato contro le teorie repubblicane di Francia, vi rappresentava diverse ottime commedie da quelle di Terenzio al dramma *Ifigenia* di Göthe: il suo talento vi brillava specialmente nella più schietta imitazione dei costumi domestici e dei quadri di famiglia. Seckendorf, Einsiedel, Knebel, già pensionato, Voigt, il novellista Museus ascoltarono la *Tempesta*, l' *Otello*, il *Macbet* ed altre di Shakespeare, l'indiana *Jacontala* traduzione di Schlegel, il *Maometto* di Voltaire, la *Fedra* di Racine, le Fiabe di Carlo Gozzi, tradotte da Schiller e da Göthe.

Kotzebue.

Passò pure da Weimar il Kotzebue che allora viaggiava e scriveva opere teatrali in prosa per seguire l'opinione di Lessing. Il Kotzebue, tra la conversazione e il pranzo tra la cena e il teatro buttava giù articoli di critica politica e faceva di tutto per combattere il liberalismo invadente con quel fuoco e con quello spirito caustico che gli doveva più tardi costare la vita, toltagli dal pugnale dello studente Carlo Sand a Mannheim. Quando Kotzebue lasciò Weimar per andare a Iena e poi a Berlino, si trovò in contrasto con Göthe e con Schlegel: unito a Garlieb Merkel, diede alla luce il *Sincero* ed avendo lo Spazier come editore del giornale del *Bel Mondo* dato ragione a

Göthe e a' suoi nacque tra loro una ardente polemica. Döring a Weimar scrisse la vita di Kotzebue nel 1829. Intanto pittori, scultori e decoratori abbellivano i palazzi di corte e per opera loro il castello granducale avea riparati i danni immensi cagionatigli dall'incendio del 1774. Carlo Augusto e la sua sposa Luisa di Darmsthatd, riparando i mali delle guerre, non avevano smesso quel mecenatismo che teneva unita quella società di illustri ingegni ed illuminava la loro attività.

Mentre Bonaparte spazzava il terreno dai rottami della Rivoluzione e davasi in balìa ai sogni giganteschi della sua politica conquistatrice, assumendo in Francia e fuori una vera e incontrastata dittatura, al Belvedere di Weimar, villa di delizie estive del granduca, rallegrata da un parco superbo, da serre stupende, da splendide falconaie, continuavano le discussioni erudite i filosofi ed i poeti e si tenevano vivissime le tradizioni dell'arte antica, sposandole alle lusinghiere promesse dell'arte nova, scaturita come per incanto dalle fresche sorgenti della recentissima rivoluzione.

Madama di Staël.

Correva a Weimar, messa in bando dal sospetto di Bonaparte, una nobile signora, figlia a quel Necker che fu ministro delle finanze di Luigi XVI e sposata all'ambasciatore di Svezia barone di Staël-Hostein. Ella era stata l'unica donna che avesse ardito di compilare un piano d'evasione per la famiglia reale imprigionata dalla rivoluzione parigina, e di dettare una nobilissima difesa della sventurata Maria Antonietta. Tutti conoscono l'antipatia personale che nutriva la Staël per Bonaparte, l'opposizione vivissima ch'ella spiegava per la sua politica ambiziosa e dispotica. E Bonaparte ricambiava cordialmente all'illustre donna quei sentimenti d'avversione che non cessarono che con la vita. Esiliata a quaranta leghe da Parigi, ella scelse Weimar, centro degno della sua coltura, delle sue maniere cortesi e in cui poteva brillare anche per l'importanza politica che il recente esilio le procacciava. I suoi scritti sopra l'*Influenza delle passioni sulla felicità degli individui e delle Nazioni* erano già conosciuti ed apprezzati a Weimar, come erano già conosciuti ed apprezzati quelli *sulla letteratura considerata ne' suoi rapporti collo stato morale e politico delle nazioni.* Ella por-

tava a Weimar i gusti, le tendenze della vecchia monarchia; c' era in lei lo splendore, il profumo dei saloni delle Tuglierie e del Louvre in cui aveva tante volte danzato e in cui ora echeggiava il grido del piccolo Cesare: *sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas.* I granduchi, Göthe, Wieland, Knebel, Herder, destinato a vicina morte, Schiller insieme con tutti gli astri minori, strinsero subito sincera amicizia con la baronessa di Staël.

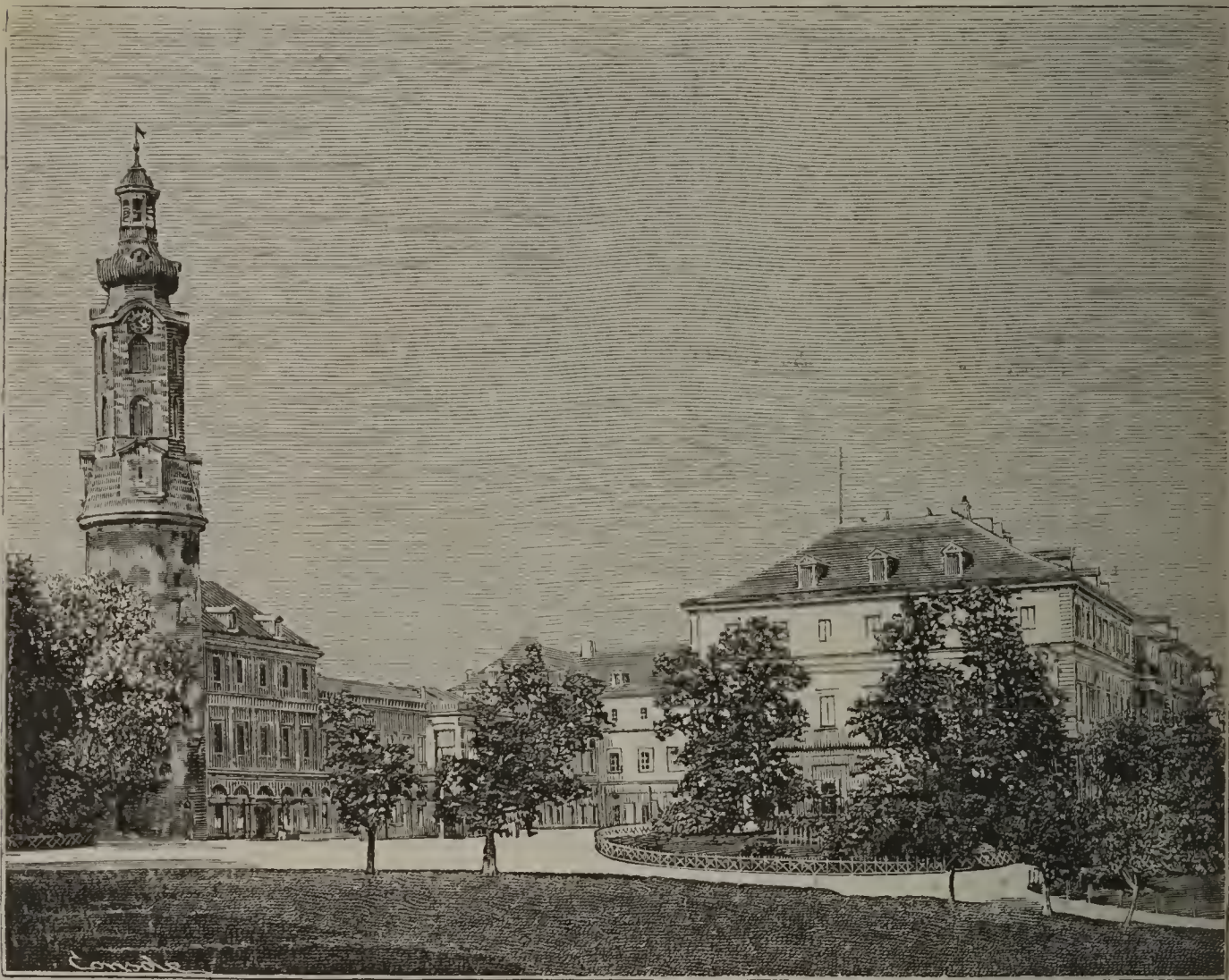
Tutti ne ammirarono le grazie e la soda coltura: Schiller, fanatico per la rivoluzione politica e letteraria, non si intendeva troppo su certi punti con la baronessa, ma questa era compensata dall' approvazione di tutti gli altri cortigiani e letterati, primo dei quali Wolfange di Göthe. — A Asmannstedt, nel giardino di un suo podere, Wieland invitò alcune volte i suoi amici e la Staël fu *del bel numero una.* Avvezza alle dotte conversazioni di Thomas, di Marmontel, di Grimm e di Raynal fu lieta di trovare, fuori patria, una grandissima stima ed affettuosissime attenzioni.

Ed ella, pregata, leggeva ciò che veniva scrivendo giornalmente, le migliori pagine dell' *Allemagna* che ritraevano i costumi e la condizione della letteratura tedesca d'allora, l'abbozzo del romanzo *Corinna* o l'*Italia* chiamato da Chenier — ricco di particolarità che scintillano di tratti ingegnosi ed energici — e da Marcillac — il più popolare fra i suoi lavori, come quello in cui la potenza del suo genio più completamente si manifesta. — Parlando della Staël, Schiller diceva: non si sa se più ammirare la sua bella intelligenza aperta, espansiva, confinante col genio e il suo cuore affettuoso e sempre pronto ai sacrifizì, o la sua fulgida immaginazione. Vinet teologo, moralista e letterato, che illustrò le colonne del giornale religioso *Le Semeur* e la cattedra di Losanna, autore di buoni studì sulla letteratura francese dei secoli XVII e XVIII, disse della Staël: « Gli scritti di madama Staël vivranno per la loro profonda e splendida verità. Altre donne le sono superiori come autrici e come artisti, ma nè uomini nè donne la sorpassano e pochi soltanto sono a lei paragonabili per elevatezza di sentimenti, per rettitudine e bellezza di pensieri ».

Weimar fu pure onorata dalla presenza di Beniamino Constant de Rebecque, un' altro esiliato dal dispotismo di Bonaparte. Era stato cacciato di Francia insieme con altri membri del tribunato Chenier, Cabanis, Daunou, Andreix, Ginquené, tutte brave persone che dai loro seggi tribunizî avevano fulminato la politica del primo console. A Weimar il Constant si applicò agli studî filologici e letterarî traducendo il *Wallenstein* con una magnifica prefazione e riscuotendo il plauso di quell'eletta società.

L' undici maggio 1805 Schiller era agli ultimi istanti della sua vita. Aveva quarantasei anni, la maggior parte dei quali erano stati travagliati dalla persecuzione del duca Carlo di Würtemberg e da una malattia di petto che molti dissero ereditata, molti altri contratta dall' eccessiva occupazione. Staffieri di corte, espressamente spediti dal granduca, s' interessavano dello stato di salute dell'illustre uomo e portavano le notizie alla desolata società di Weimar. Göthe non si staccava un momento dal letto dell'amico, il quale

in mezzo allo strazio dell' agonia aveva il coraggio di parlare di arte e di letteratura. L'ultima preghiera ch'egli rivolse a Göthe fu quella di finire il suo *Demetrio,* al quale aveva posto tanto amore. La sera di quel giorno istesso morì.

Dopo la morte di Schiller lacrimata da tutta Weimar, da tutta la società tedesca, da tutto il mondo civile, Göthe si buttò a tutt'uomo alla poesia. La perdita dell'amico del cuore l'aveva prostrato fortemente, ma non tanto da togliergli l'amore allo studio: la partenza della Staël e dei compagni di lei,

Castello della Residenza a Weimar.

se gli toglieva una delle più care e personali corrispondenze, lo faceva d'altra parte rimanere iu un circolo più ristretto, più ritirato e tranquillo e nel quale egli poteva abbandonarsi alla sua passione per l'arte, questo eterno tormento del genio.

All'Eckermann, il quale, a quanto pare, gli faceva elogi pel *Faust,* scrisse: — La fama e la popolarità si ottengono meno spesso con veri meriti che con difetti. Il mio Faust piacque specialmente pel vago e l' oscuro, offrì il piacere d'un problema insolubile. L' atmosfera buia della prima parte andò singolarmente a sangue ai lettori.

Non cercate troppo di capire il pensiero che mi dettò quel lavoro. È

una bizzarria singolare quel Faust: ogni scena della prima parte forma un'insieme compito, un quadro isolato, un mondo a parte. *Gil Blas*, *D. Giovanni* e anche l'*Odissea* sono concepiti sopra l'istesso principio. La prima parte emana da una situazione passionata insieme e dolorosa, quindi interessante. La seconda rivela un mondo più vasto, più elevato, più puro, meno appassionato. Non capirà cosa significhi il compimento del Faust chi non ha vissuto un poco e osservato assai. — Una fiera malinconia erasi impadronita di Göthe: gli assalti ripetuti di critici animosi fra cui il Nicolay con le sue *Gioie del giovine Werther*, sebbene efficacemente rintuzzati non gli erano stati cagione di gaudio. Ad aumentare i mali, il passaggio delle milizie francesi lasciò a Weimar il più luttuoso ricordo: l'incendio parziale della città, il saccheggio feroce che la rovinò erano titoli di gloria alle armi dell'imperatore Napoleone, il quale con la battaglia di Jena prostrava la Prussia prendendole le migliori fortezze e costringendo il suo re a riparare a Konisberga. Il 16 ottobre 1806 il *Robespierre a cavallo* di madama di Staël fu a Weimar e vi tenne la sua prima corte plenaria e suprema.

Tutti i piccoli principi della Germania Settentrionale andarono ad umiliarsi a piedi del suo trono: egli accarezzò alcuni, respinse altri e si compiacque di insultare a quell'esercito prussiano che il gran Federico aveva reso l'esercito più disciplinato e più valoroso di tutta l'Europa.

A Weimar il colosso dai piedi di creta si lasciò sfuggire le turpi parole: — Ridurrò questa nobiltà agli estremi di dover mendicare il suo pane! —

Uno dei capri espiatorî di quella guerra fu il duca di Brunswich: fu chiamato col solito titolo di generale perchè la sua corona ducale fu spezzata dalle mani del grande imperatore. Il suo delitto non fu quello di combattere per la salute del suo popolo, per l'onore, per la gloria della gente tedesca, ma si bene quello di possedere un ducato che doveva servire l'anno dopo a formare il regno di Westfaglia per Gerolamo Bonaparte. Napoleone accarezzò Göthe: lo invitò a Parigi. Voleva farsi credere mecenate dei letterati e dei poeti, lui, che tanto li odiava. Due anni dopo però conferì a Göthe la gran croce della Legion d'Onore, una bella decorazione consistente in una stella a cinque raggi smaltata in bianco, con in mezzo la figura di Napoleone e al rovescio un'aquila con le parole — Onore e Patria —.

I disastri che colpirono Weimar cagionarono la morte della principessa Amalia tanto pianta da Göthe e da tutte le anime gentili che ebbero la fortuna di conoscere quella egregia donna. Fu nel 1806 che Göthe ebbe la debolezza di ammogliarsi: aveva un cinquantasette anni, aggravati da una debolissima costituzione fisica. Sposò Cristianina Vulpius, dalla quale ebbe tre figli, Gualtiero, ciambellano a Weimar e autore di molti pezzi di musica, Alma morta a Vienna nel 1844 e Volfango Massimiliano, segretario di legazione a Dresda, autore di abbastanza buone poesie. Il matrimonio con la Vulpius, però bisogna dirlo, era nato da un sentimento di nobile gratitudine. Göthe aveva avuto altre relazioni amorose: con Anna Elisabetta Schonemann (Lilì)

poi baronessa di Tukheim, con la signora di Stein, dama di corte della principessa Amalia, moglie del grande scudiere Federico di Stein tanto laborioso per rendere alla Prussia il suo vecchio primato. Göthe fece il galante con la baronessa di Stein, le scrisse molte lettere e la eccitò a scrivere qualche cosa: ella l'accontentò e scrisse la tragedia *Didone.* De' suoi amori da studente Göthe non conservava che una pallida immagine; la figlia del pastore di Sesenheim, Friederike, la bella e graziosa giovinetta che gl'inspirava i canti più appassionati, era passata come un sogno, come le liete cene, le allegre brigate, le amene canzoni. Il Wieland continuava col suo *Museo* Attico a far conoscere l'antichità e a formare una scuola di discepoli della quale egli stesso era tutt'altro che contento. Göthe tornò ai suoi lavori e febbrilmente in mezzo al rumore dell'armi napoleoniche pubblicò la sua *Teoria dei Colori* le sue Memorie intitolate *Poesia e Verità,* fondò una raccolta *L'Arte e l'Antichità* e scrisse bellissime ballate come la *Campana,* la *Danza dei Morti,* il *Divano Orientale,* gli *Anni di Viaggio di G. Meister.* Come ministro di stato del principe di Weimar non omise fatiche nel disimpegno del suo ufizio, e nel procacciare lustro e decoro al suo sovrano e al suo stato. Nel promuovere utili istituzioni egli ebbe a compagno Federico Bertuch antico precettore del barone d'Echt. Il Bertuch aveva tradotto parecchie opere dal francese e dallo spagnuolo, pubblicato la *Biblioteca Azzurra* e il *Bilderbuch* o libro delle Imagini. Bertuch s'intese con il Göthe e col Wieland e fondò il *Giornale Generale di Letteratura,* con Krauf il *Giornale di Lusso e di Mode* e col barone Francesco Saverio di Zach, fratello del governatore di Trieste e di Olmultz, autore degli Effemeridi Geografiche e direttore dell'osservatorio di Seeberg presso Gotha, fondò l'Istituto Geografico di Weimar.

Questa città era quasi spopolata: i migliori ingegni erano andati altrove: gli amici di Göthe erano quasi tutti morti: è una triste nota: Basedow, educatore tedesco nel 1790, Lavater fondatore della Fisiognomica morto nel 1801, Schiller nel 1805, Wieland nel 1813, la baronessa di Staël nel 1817, Jacobi nel 1819, Bertuch nel 1822, il principe Carlo Augusto nel 1828, e la moglie nel 1816. La morte di questa egregia donna lo mise nella più violenta costernazione; per vario tempo si temette che il dolore di quella perdita mettesse in pericolo la vita dell'illustre vecchio.

La forza della filosofia e la passione per l'arte lo tennero in vita. Carlo Federico, successo sul trono granducale di Weimar al padre Carlo Augusto, continuò la sua protezione al Göthe e la sua sposa Maria Paulowna, granduchessa di Russia, onorò nella piccola corte le tradizioni della defunta duchessa Amalia. Göthe poneva grande interesse al movimento letterario della Germania: leggeva le opere dei migliori ingegni: nella poesia romantica vedeva il grande influsso del medioevo e delle letterature romane ed orientali.

Studiava i corifei del romanticismo dallo Schlegel al Müllner, da Achim d'Arnim all' Oehlenschläger: i filosofi da Schelling ad Hegel, da Herbart a Schopenhauer. Lob-Baruch, noto sotto il pseudonimo di Luigi Boerne, uno

Natura ed Arte.

Bozzetto del monumento a Gayarre

di M. Benlliure.

(Secondo le ultime mofidicazioni apportatevi dall' autore).

dei capi della *Giovine Germania*, avversario di Volfango Menzel e fondatore del giornale parigino « *La Balance* » domandò un giorno a Göthe: « Quali lacrime hai tu asciugate? Quali dolori hai tu consolati? Perchè ti sei chiuso in te stesso, perchè hai cantato d'amore quando la patria lottava nelle congiure e nelle battaglie contro lo straniero? Perchè non fosti nostro compagno nei nostri sforzi per avere la libertà e l'indipendenza? Göthe, calmo calmo rispose: « La mia missione è quella di pensare ». Egli non si credette obbligato di partecipare ai mali comuni, di dividere i dolori e di alimentare le speranze del suo tempo. — Ma la Germania, dice uno scrittore contemporaneo, da gran tempo ha perdonato all' uomo: in Göthe essa venera il suo massimo poeta. —

Il giorno 21 marzo 1832 Volfango Göthe era alla vigilia della sua morte. Nella camera di lui, i cortinaggi calati gli toglievano la vista del bel sole primaverile. Göthe, voltosi a quelli che l'assistevano, disse: « Voglio luce, ancor più luce! » Egli si spense quieto e tranquillo in mezzo al lutto dei figli, della corte di Weimar e di tutto il mondo civile.

Con l' igiene più rigorosa egli aveva combattuto una costituzione fisica debolissima ed era riuscito a toccare l'ottantatreesimo anno.

Fu sepolto a Weimar tra il principe Carlo Augusto e Federico Schiller.

Due anni dopo la morte di Göthe, morì pure il suo ammiratore Knebel, lasciando molte Elegie e molti Inni di grande importanza, ed una sua Corrispondenza coll' illustre autore del Faust.

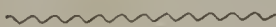
Molti altri uomini illustri contemporanei di Göthe onorarono la corte di Weimar. Se altri studî ce lo permetteranno, continueremo la illustrazione di un movimento tanto importante per le lettere e per le scienze. Per ora chiuderemo questo piccolo cenno, notando la morte del granduca Carlo Federico avvenuta l'otto luglio 1853 e quella della granduchessa Maria Paulowna sua moglie, accaduta il 23 giugno 1859. Ecco i titoli araldici e militari del loro figlio Carlo Alessandro, attuale sovrano di Weimar:

Gran-duc de Saxe-Weimar-Eisnaach, idgr. de Thuringe, margrave de Meissen, comte princier de Henneberg, seigneur de Blankenhayn, neustad et Tautenbourg; gén-col. de cav. pruss. ayant rang de FMG., gén. de cav. saxon gén de cav. russe, chef du reg. de drag. russe d'Ingrie, no 10, du rég d'infant. pruss. (5e de Thuringe) no 94 (Gr. duc. de Saxe), du rég. de cuir. pruss. « Comte Gessler » (du-Rhin) n. 8, col. propr. du rég. d' inf. autr. no 64: chev. de 1 'O de l'Aigle Noir, de 1 'O. espan. de la Toison d' Or.

Questo principe sposò all'Aia, l'8 ottobre 1842, Sofia Luigia principessa dei Paesi Bassi dalla quale ebbe l'attuale granduca ereditario Carlo Augusto.

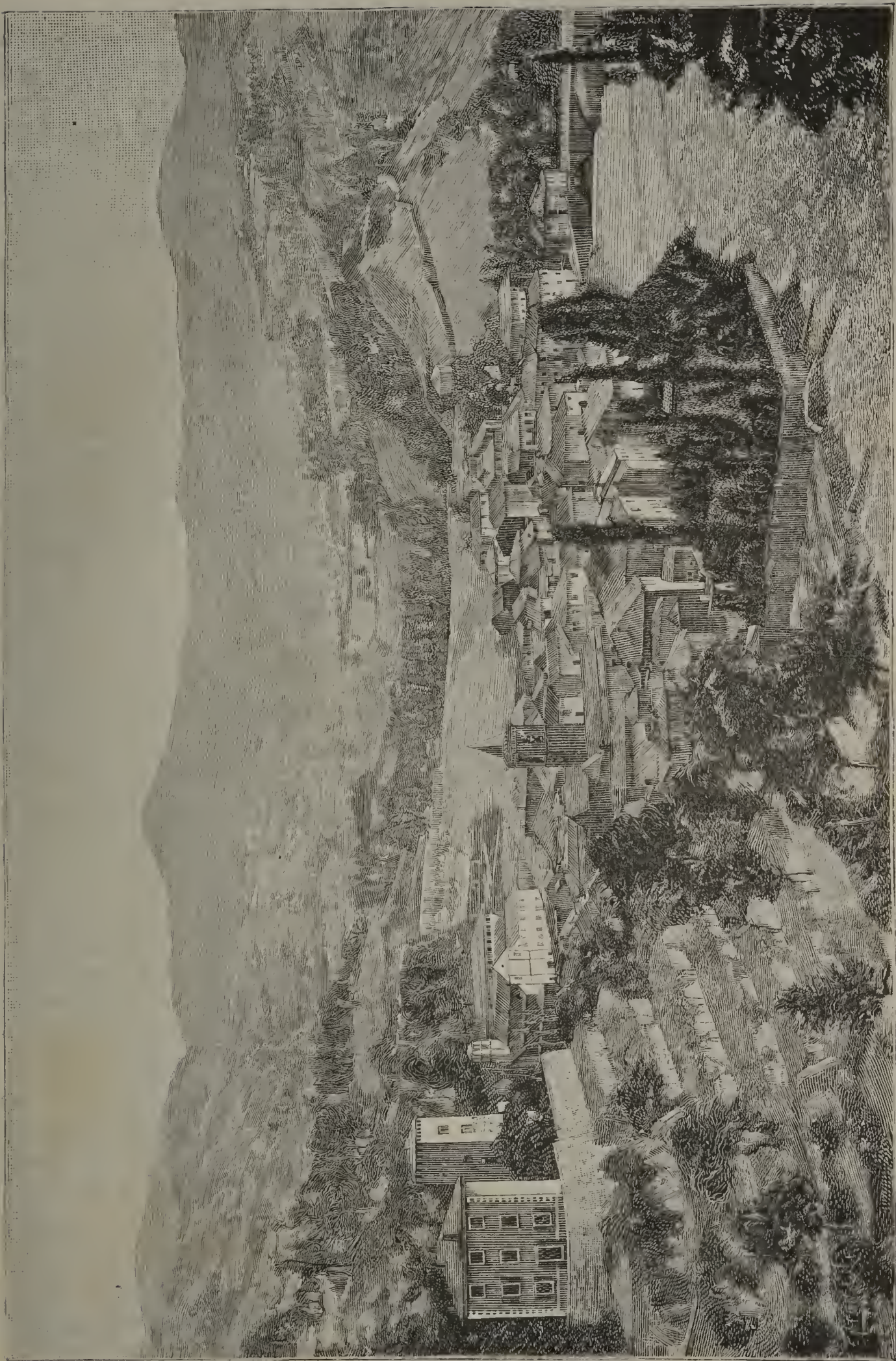
Così l'Annuaire généalogique, diplomatique et statistique di Justus Perthes di Gotha.

Aprile 1893.

GIOVANNI SCARDOVELLI.

Al Lago Santo e a Fiumalbo

Una brigatella d'amici, partita da Modena nell'Agosto del 1891 e presa la magnifica Via Giardini che congiunge la Provincia di Modena a quella di Firenze, si fermava qua e là, dove maggiormente li attraeva la bellezza e la originalità dei luoghi. Superato il soffio indomabile dei venti di Barigazzo, refocillatisi abbondantemente all'albergo di Lama Mocogno — ove c'è vino squisito, carne saporita e ogni altro ben di Dio, come non sorgesse lussù nel cuore dell' Apennino modenese — arrivarono al comune di Pievepelago, e vollero fermarsi a S. Andrea, un paesello posto al sole, sulla china tra levante e mezzogiorno, verde e rigoglioso nei dintorni, come una isoletta dell'Jonio, tutto bianco e pulito nell'interno, come un casolare del Tirolo Italiano. A S. Andrea stettero due giorni, e nel primo vi rimasero quasi imprigionati da una pioggia insistente e da un vento furioso. Da S. Andrea poi, tornati sulla strada provinciale, visti Pievepelago, Rio Lunato, il Ponte di Modino, Roccapelago e alcuni altri siti, essi avrebbero visitato il Lago Santo *questo bel gioiello*, come lo chiama Gio. Battista Rimini nel bollettino del Club Italiano del 1887.

Ma ad affrettare la gita al Lago, sopravvenne un avvenimento impreveduto: lo straripamento di due torrenti presso il paese di Fiumalbo. La voce di questo disastro correva già nei dintorni, e se ne dicevano cose straordinarie. — Orbene, dissero i nostri giovanotti, noi andremo al Lago Santo e a Fiumalbo. Il sentiero a destra delle Tagliole ci condurrà al Lago Santo; quello a sinistra ci ricondurrà sulla strada Provinciale, e di là a Fiumalbo,

Il rio così detto delle Tagliole è il primo ramo del Panaro, che trae origine dal Lago, ingrossandosi di alcuni piccoli affluenti. Presso Fiumalbo, il rio riceve la corrente del Pozze, che nasce dal *Lago piatto*; ma più che lago, come superbamente lo denominano i geografi, una grande pozza presso la Foce a Giogo, verso l'Alpe delle tre potenze; anzi, più pozze, alcune delle quali senz'acqua nei mesi estivi. Il rio alle Tagliole prende poi nome di Scoltenna a Pieve Pelago, e lo cambia in quello di Panaro nelle vicinanze di Vignola, mantenendolo fino alla foce. Anticamente però il nome *Scoltenna* era attribuito all' intero suo corso dagli Apennini al Po. Strabone celebrava la finissima lana che si ricavava sulle rive dello *Scoltenna*. Sia quel che vuolsi, dirigendosi al Lago Santo i nostri visitatori andarono alle origini dello Scoltenna. Il corso del torrente divide in due rive alte, rocciose, e scoscese la vallata delle Tagliole, sparse di pochi casolari, per lo più coperte di castagni e di faggi, di trifogli e di muschi cupamente verdeggianti: talvolta

Fiumalbo (nel Frignano).

aride e nude, con roccie di arenaria accuminate e bigie. I sentieri sono spesso tortuosi, angusti e difficili anche pei quadrupedi. In più posti bisogna andare a piedi e abbandonare le cavalcature. Finchè si arriva alle parrocchie che dominano i due versanti: da una parte le Tagliole, dall'altra le Rotari. Quivi le bestie ragionevoli e le irragionevoli fanno ordinariamente una sosta. Poi, dopo aver ripigliato il fiato e ritemprate le forze con un pezzo di formaggio pecorino, odoroso come un garofano, e piccante come una foglia di maggiorana che vi offre la cordialità di quei due buoni pastori evangelici davvero, si ripiglia l'andata con maggior lena.

Ancora un mezzo chilometro circa di cammino li separava dal Lago Santo. Ma ormai la selvaggia natura dei luoghi manifestava l'altitudine non comune della montagna e la vegetazione assumeva già caratteri particolari: l'aria è spesso ventosa; sempre frizzante; la vegetazione, scarsa e selvatica; un cielo limpido e sereno sul capo, trasparente, lucido e chiaro come il cielo di Grecia; un orizzonte vasto davanti gli occhi, che laggiù si chiude tra punte gigantesche, come nubi opache; un alto, profondo, tranquillo silenzio che par sorga dai precipizii spalancantisi tra le due rive e si diffonda solenne per l'aria, come un ricordo e un ammonimento. Ogni traccia di sentiero si perde; grossi macigni spezzati ingombrano la via, tra gli alti e spessi faggi che sorgono dall'arenoso terreno. Bisogna saltare come camosci, da un sasso all'altro, evitando le radici, gli sterpi, i tronchi e talvolta le pozze d'acqua che ristagna qua e là, o i zampilli che scaturiscono impetuosamente dalle fessure che i rivoli si apersero a poco a poco tra le giunture delle roccie. Più nessuna chiesuola; più nessuna casupola. Una sola capanna lassù, una specie di tettoia di cannicci e di frasche, ove forse qualche carbonaio si ricovera co' suoi muli, quando sia sorpreso dal temporale..... Ed ecco improvvisamente il Lago Santo!

L'aspetto di questo lago, mentre in luogo dirupato e deserto vi aspettereste piuttosto o una fitta macchia o un ammasso di roccie sovrapposte le une alle altre, vi sorprende e vi attrae. Altissime e nude pareti d'arenaria che s'innalzano a picco, lo cingono verso sud-ovest: a nord-ovest, più frastagliate e meno aride, le così dette *scaffe del Lago*, ossia un fianco sporgente dei monti che dividono la Garfagnana dalla provincia di Modena: a nord-est una collinetta, costituita di massi isolati e angolosi d'arenaria, alta 15 metri circa sul livello del lago, gli serve di diga; sulla collinetta alcuni faggi rari e tristi mandano poca ombra ai muschi e ai cespugli che ne rivestono scarsamente le zolle tenaci e rossiccie.

Eravamo al 24 Agosto. Il sole alto si rispecchiava, scintillando, nelle acque trasparenti e purissime, in alcuni punti cupamente verdognole, causa le alghe che ne ricoprono il fondo. Dal monte sovrastante scendeva rumoreggiante e pittoresca una cascata d'acqua, che spumeggiando si rompeva sulla superficie, e si confondeva colle acque sorgenti naturalmente dal fondo e che lo alimentano sempre: giacchè quando non sgela o non piove molto, la cascata non è che un ruscelletto modesto.

La forma del lago è oblunga e la periferia irregolare. Alto 1500 metri sul livello del mare, lungo metri 550, largo 191, con una superficie complessiva di mq. 53.000. È il maggior lago del nostro Apennino, un tempo ricco di saporitissimo pesce, come la storia e la tradizione ci attestano, oggi invece abitato da una grande quantità di salamandre. I nostri giovani presero piacere a considerare il corpo di questi tritoni, allungato, macchiato di nero, superiormente verde olivaceo, inferiormente gialliccio, e la coda compressa che fa ufficio di remo. Molti di essi avevano una cresta dorsale tutta frastagliata, che i naturalisti attribuiscono ai maschi nella stagione estiva. Essi guizzavano con grande vivacità dentro l'acque, nuotando verso le rive più basse, forse per nutrirsi meglio d'insetti, di vermi, di molluschi e di altri animaletti acquatici.

Che trote ci fossero un tempo nel Lago Santo e ben pasciute e saporite, ci è confermato da non poche memorie storiche. Il Prof. Venceslao Santi in una erudita monografia ne cita i documenti. Ci erano trote che pesavano persino 30 libbre l'una. I *pievaroli* ve ne portarono i primi campioni; poi, quando si furono moltiplicate e ingrassate, se ne fece una pesca assai pregiata. E i Toscani e i Modenesi sulla fine del 1500 ebbero fra loro continue controversie sul diritto di pesca. Ma dopo le controversie, le trote scomparvero, e oggi non si pescano che nello Scoltenna, tra Pievepelago e Vignola, giovandosi, come esca, delle mosche artificiali, giacchè questo pesce squisito si nutre principalmente di mosche, che abbocca con grande maestria, saltando fuori dell'acqua.

Ma come si spiega l'etimologia di Lago Santo? Le versioni sono molte. La più verosimile sembra questa. Anticamente l'alta montagna modenese era infestata da orsi che si annidavano nel folto delle boscaglie. Molti cacciatori alpini ne amazzarono parecchi e vennero a scorticarli sulla superficie diacciata di Lago Santo. Ma sul più bello il ghiaccio si ruppe, e parecchi di costoro rimasero sommersi. Il Vescovo di Modena accorse per dar loro sepoltura sacra, e benedisse il lago, il quale, in grazia di tanta benedizione, prese il nome di Lago Santo.

Ma il sole volgeva al tramonto. La nostra comitiva perciò si rimise in cammino per tornare sulla via Giardini. Una brezza pungente soffiava dalle balze garfagnine: oltrepassarono le sorgenti dello Scoltenna, che muovono dal Lago come un piccolo ruscelletto, ingrossandosi poi a poco a poco lungo il rio delle Tagliole. Alla riva destra del Rio trovarono un sentiero ripidissimo, e più scabroso ancora di quello della riva sinistra. Di quando in quando il sentieruzzo era ingombro da macigni immensi, che i venti e gli uragani avevano divelti dalle balze rocciose, scaraventandoli lungo il pendìo. Alla parrocchia delle Rotari fecero una nuova sosta, sorbendo delle uova fresche e vuotando alcune bottiglie di vino tosco, mentre il Rettore della Chiesa veniva spiegando come il nome Rotari derivasse dal Re Rotari, che nel 642 ottenne una segnalata vittoria contro i Romani sulle sponde dello

Scoltenna. Lo stesso Rettore indicava alcune vestigie di un'antica strada, che si dirige alla foce a Giogo, chiamata ancora da quei montanari la strada di Annibale, perchè si vuole che il formidabile Cartaginese passasse per cotesti luoghi, quando scese in Italia contro l'esercito romano. Ma io mi guarderò bene dall'aggiustar fede a queste tradizioni.

Verso sera, i nostri viaggiatori toccarono la via Giardini, e finalmente Fiumalbo, uno dei paesi più simpatici dell'alto Apennino modenese, alle falde del Cimone, quattro chilometri circa distante da quell' Abetone, che da più anni colla sua aria fresca e ossigenata, coi suoi pini odorosi e balsamici, raccoglie durante l' estate tanta frequenza di visitatori nostrani e stranieri. — Tutto il Comune conta oggi 3000 abitanti circa, gente di cervello fino, di lingua e di mano pronti, parlanti un italiano che non si è spogliato ancora delle flessioni dialettali modenesi, e che nel vocabolo e nella pronunzia si risente del felice versante meridionale. Visto dalla strada Giardini, Fiumalbo ha un aspetto attraente colle sue case a varî colori, capricciosamente raggruppate, colla sua torre, coi suoi campanili, e colle degradanti colline che gli fanno semicerchio, coperte di folti castagni e di pini sulle vette, ricche di lussureggiante vegetazione lungo i declivî. — Poco o nulla rimane dell'antica roccia di Fiumalbo, costruita quando il paese formava un comune a sè, dando asilo a quei fuggiaschi vassalli che respingevano nel Frignano le offese dei Bolognesi, Modenesi e Lucchesi. Ma nel 1337 il Frignano si assoggettò a Obizzo III degli Estensi, signore di Ferrara, e d'allora in poi il fortilizio cedette alle offese del tempo e alla noncuranza degli uomini. Oggi sugli avanzi dell'antica torre sorge un leggiadro villino che si pompeggia al sole e che mira dall' alto le acque spumeggianti, bianche come il latte dei torrenti Pozze e Acquicciola, donde il nome di Fiumalbo.

Ma l'adagiarsi laggiù nella sua piccola valletta, espone il paese ai pericoli di frequenti inondazioni, giacchè il Pistone e l'Acquicciola, che è un suo affluente, scendendo da una considerevole china, vengono a congiungersi presso Fiumalbo, andando poi a scaricarsi nel Rio delle Pozze, che porta il suo tributo al torrente Tagliole. I Fiumalbini tentarono di ripararsi costruendo un muraglione altissimo. Ma i disboscamenti e gli scavi eseguiti sul versante del Cimone, da cui trae origine il Pistone, e i fortissimi temporali che ordinariamente nella stagione estiva infuriano tra le balze apenniniche, rendono talvolta inutili queste difese. Nella notte del 22 al 23 Agosto, dopo un furioso temporale sull' Apennino, tutti i torrenti scendevano precipitosamente, ingrossati, rovinando qua e là le sponde. L'Acquicciola eccessivamente rigonfia e resa più formidabile dalla corrente del Pistone, atterrò il ponte che unisce, passando sul torrente, il Seminario al paese. Con impeto irresistibile le acque si riversarono dalla parte del Seminario; di là, senza scrupoli di coscienza e senza timore di scomuniche, irruppero nella Chiesa, sfondandone le tre porte, arrivando all' altezza di due metri e più; sconvolsero, spezzarono gli arredi sacri, le panche, i confessionali; rovesciarono nella sagrestia gli

armadi e un piccolo altare; indi, precipitando nel cimitero, misero sossopra le fosse, scoperchiarono le tombe, trascinarono con loro cadaveri ed ossa.

Il giorno veniente, per tempissimo, i nostri giovani amici visitate alcune chiese, ove si scorgono alcuni avanzi d'arte antica, e ammirato nella Chiesa parrocchiale il magnifico dipinto di Adeodato Malatesta, il S. Bartolomeo, vollero osservare i guasti della inondazione. Che quadro desolante! La campagna adiacente era ridotta a uno squallido strato di arena, interrotto qua e là da pozze d'acqua fangosa, una melma giallognola e sassosa, alta più di 50 cent., copriva il pavimento della Chiesa; il Cimitero sembrava il letto di un piccolo fiume, dal quale un uragano terribile avesse divelti gli argini e trasportato il letto oltre i soliti confini!

Ma in pochi mesi furono riparati i guasti sofferti. E Fiumalbo è lieto di offrire ancora ospitalità nei mesi più caldi dell'estate a una varia colonia di forastieri che ritemprano le forze nel clima dell'alto Apennino, senza timore dell'Acquicciola e del Pistone.

G. Fanti.

IN ALTO!

L'uman pensiero, libero,
Dalla terrestre mole
Lungi volando, levasi
In alto, in alto pel cammin del Sole;

Erra per le miriadi
Degli astri; e se le arcane
Leggi eterne dell'essere
Scruta, percosso da stupor rimane.

Lanciò il mondo tra' secoli,
Una forza divina,
Che avvivò l'astro e l'atomo
E all'uomo disse: Levati e cammina!

Mortal, finchè de' pelaghi
Non sarà muto il riso,
E delle terre, e susciti
Fiamme d'amor purissimo un bel viso,

Dell'ideale gli uomini
Ascenderan la cima
Che al ciel si slancia rosea,
A cui l'alma anelando si sublima.

Ma forse il Sol, tra secoli,
Men calda verserà
Sua luce d'oro; e un candido
Velo di gel la Terra coprirà.

Di fior' priva e di vergini
(Più vaghe ancor de' fiori),
D'ogni bellezza vedova,
Vedrà novo caòsse e novi orrori;

Ruinerà per l'etere
Fuor de la strada antica;
Ma un altro Sol, più vivido,
Forse l'appellerà con voce amica.

Allor da' mari l'isole
Risorgeran ridenti.
Vi stenderà lo Spirito
L'ala, e mille saran strani viventi,

E pei recenti oceani
Un altro esser divino
(Dell'uomo erede immemore)
Salperà per più fulgido destino.

Catania.

Gaetano Imbert.

MONUMENTI VECCHI E NUOVI DI BERLINO

I.

Monumenti vecchi.

Berlino è una città eminentemente *moderna:* cresciuta rapidamente e

Palazzo o Castello Reale e Fontana Nettuno.

quasi improvvisatasi sì grande città in questi ultimi anni in seguito alla serie fortunata delle sue vittorie.

La sua costruzione si risente assai della fretta e della manìa del grandioso, sbocciata insieme alla grandezza militare nel cuore del popolo tedesco.

Ma siccome la prestezza e la smania di far grande ad ogni costo, se non sono coadiuvate dall'esperienza e dal buon gusto, possono difficilmente riuscire a qualche cosa di estetico e di omogeneo; così si può dire che Berlino non è una città *artistica* nel genuino significato della parola anzi fra le grandi capitali d'Europa essa è una delle meno degne di questo epiteto.

La comodità, la pesantezza e l'albagia prussiana, l'amore della natura e anche il lusso di quando in quando, hanno presieduto alla costruzione di Berlino; delle sue case: delle sue strade e delle sue piazze; ma l'arte propriamente detta, il buon gusto e l'amore del bello ci hanno avuto ben poco a che fare.

Il detto di Gian Paolo che una grande città si può considerare come l'agglomeramento di una quantità di villaggi, è vero specialmente per Berlino e dal punto di vista artistico e architettonico.

Certamente Berlino non e più quale la descriveva frettolosamente l'Alfieri

Il Centro di Berlino (Castello Reale. Palazzo di Federico III e Arsenale).

un secolo fa: « un paese, di cui niun altro mi ha lasciato una più spiace-» vole e dolorosa impressione ancorchè vi sieno molte cose belle e graziose » in architettura » (1).

Non pertanto qualche traccia se ne risente ancora nell'eccesso del militarismo opprimente che dura tuttavia, e nei colori oscuri e tetri che assumono tutte le cose come una patina uniforme di una ineffabile tristezza.

Tre principali epoche sono rappresentate nella architettura berlinese; lo stile cincischiato e contorto dei due ultimi secoli; i varii tentativi di imitazioni greche del principio di questo, e infine la grande fioritura monumen-

(1) Alfieri V. *Vita*, Epoca III. Capo 8.º

Università di Berlino.

tale contemporanea della nuova capitale dell'impero, in istile pretensioso e composito, e in proporzioni gigantesche, quali li esige la sua nuova e straordinaria situazione politica.

Fra i più vecchi monumenti di Berlino, il più notevole è senza alcun dubbio il *Königliche Schloss* o Castello Reale. Come lo dice il suo nome, è una vera *fortezza:* una costruzione massiccia, un enorme dado di pietra sorgente isolato sull'isola della Sprea: un bizzarro edificio, miscuglio di tutti gli stili, che indicano i diversi periodi della sua formazione: dal classico puro al barocco e al rococò; ma non privo di una certa imponenza un po' arcigna.

Isolato per tre lati da strade e da piazze adorne di fontane e di giardini e col quarto lato strapiombante sopra un ramo della Sprea, che ne lambe le fondamenta colla sua acqua sucida, nerastra e luccicante su cui scivolano silenziose le candide chiazze dei cigni, colle muraglie rigide annerite del tempo, esso è il vero emblema della forte razza guerriera degli Hohenzollern, che lo ha edificato.

È questa tuttora la residenza ufficiale della famiglia regnante, anzi l'attuale imperatore Guglielmo II, ne ha fatto il suo soggiorno ordinario, alternandolo con quello di Potsdam.

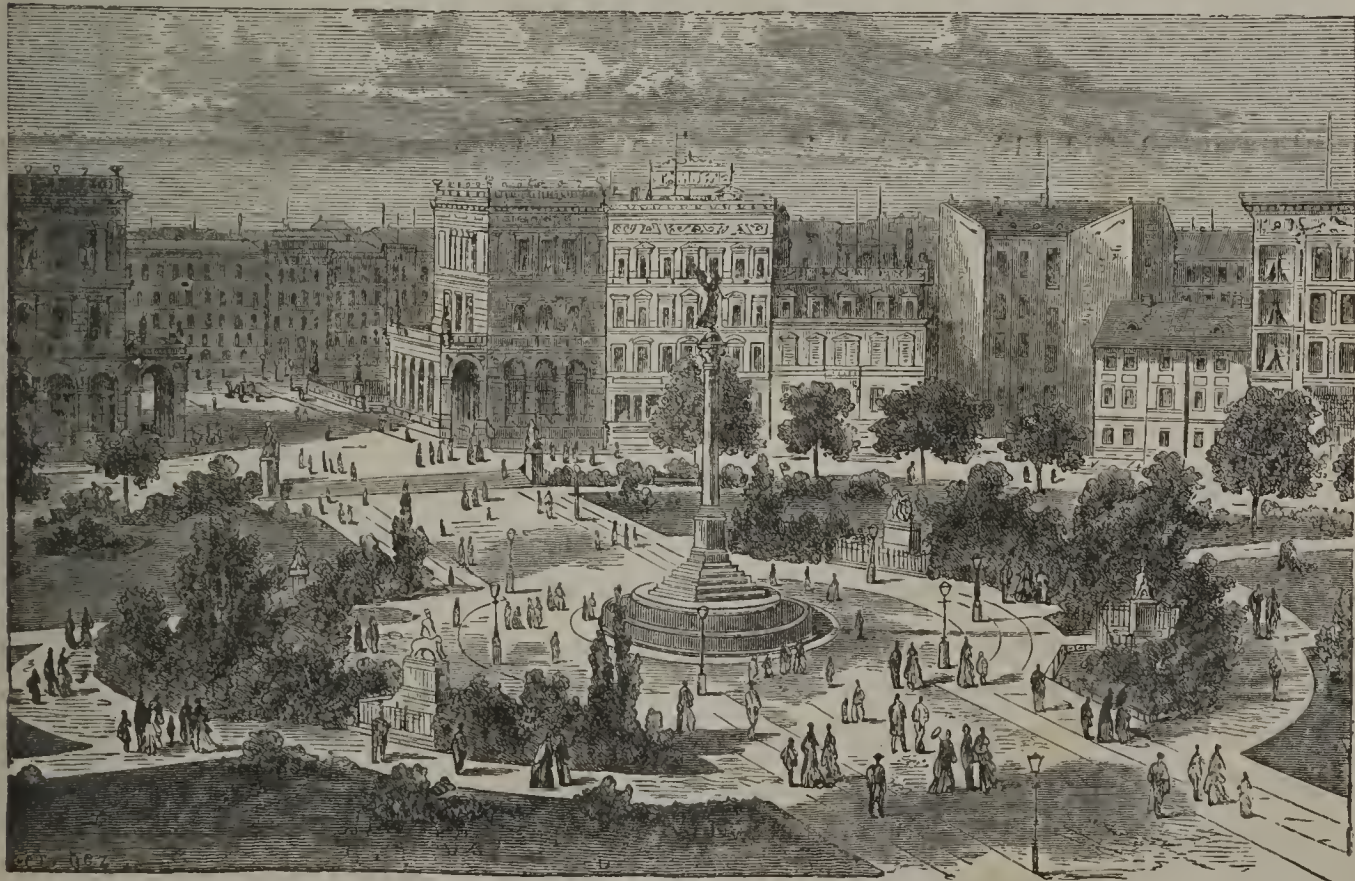
Ed è in un angolo di questo enorme quadrilatero che la famosa *Sala Bianca*, teatro consueto di tutte le più grandi cerimonie di corte, fiancheggia

la cappella imperiale non meno ampia e ricca, coronata da un' alta cupola: quasi per attestare della loro comune destinazione e completantesi a vicenda.

Dalla facciata principale del castello si diparte ad angolo retto un ampio stradone che, scavalcando la Sprea sopra un ponte decorato di statue e di gruppi in marmo, se ne va, sotto il nome di *Unter den Linden*, a metter capo direttamente al *Thiergarten* per mezzo della porta di Brandeburgo.

È su questo ampio viale ombreggiato da quattro filari di tigli, d' onde il suo nome, e suddiviso in vialetti minori, riservati rispettivamente ai pedoni, alle carrozze, ai veicoli di trasporto, e ai cavalieri, che si trovano i principali monumenti degni di questa qualifica. In prossimità della Sprea sorgono e si susseguono gli uni agli altri, da un lato il palazzo dell'Imperatrice Federico, già dimora del povero Federico III, l'*Opernhaûs* e il *Kaiser Palast*, soggiorno abituale del vecchio imperatore Guglielmo I: — dall'altro poi l'Arsenale, il Corpo di Guardia Imperiale in istile greco, l'Università, e infine nel mezzo il monumento di Federico il Grande.

Questo è davvero il centro di Berlino ed ha un aspetto e una importanza degna di qualunque grande metropoli.

L'Arsenale, costruzione vecchia di due secoli è in istile barocco sovraccarico di fregi e di emblemi militari, ma la pesantezza dello stile e l'aspetto guerresco degli ornamenti, sono una caratteristica assai intonata colla destinazione dell'edificio, il quale, dal 1870 in qua, è diventato una specie di museo militare, contenente i trofei delle guerre, del 1864 contro la Dani-

Piazza Belle-Alliance a Berlino.

Palazzo dell' Imperatore Guglielmo I.

marca; del 1866 contro l'Austria; e del 1870 contro la Francia; i piani delle varie campagne; le armi e i cannoni conquistati al nemico, coll'aggiunta della *Ruhmes-Halle* o Sala della Gloria: dove si trovano le statue dei membri più famosi della famiglia Hohenzollern: non che dei più grandi generali dell'esercito germanico: e le pareti sono decorate di affreschi, rievocanti le glorie militari della giovine Germania. — Esso è il vero santuario del nuovo impero: il palladio della sua gradezza. E la popolazione che vi si aggira dentro in folla alla domenica, ne va orgogliosamente fiera.

L'Università che sorge poco più lungi è anch' essa un palazzo massiccio, altra volta proprietà e dimora di un principe della casa regnante, costituito da una parte centrale e di due ali laterali che si avanzano in linea retta a fiancheggiare un cortile di ingresso ridotto a giardino.

La facciata principale e le due minori, sono decorate al sommo da statuette mitologiche in istile rococò, che quando il cielo è sereno risaltano graziosamente sullo sfondo turchino, dando un carattere gaio e quasi civettuolo al severo edificio.

Questo sistema di popolare di statue i tetti delle case è assai in uso a Berlino, e dà luogo ad un bizzarro frastagliamento sui fastigi delle facciate e ai più curiosi disegni che si possano immaginare. Nelle giornate limpide è come una processione strana di ombre e di profili scuri sull'azzurro tenero del cielo settentrionale.

Quasi dirimpetto all'Università si eleva il *Kaiser Paast*, ossia la di-

mora abituale e preferita di Guglielmo I: dove questo glorioso fondatore dell'impero germanico ha chiuso la sua carriera mortale, qualche anno fa.

La facciata fronteggiante i tigli è di una semplicità greca, con un colonnato scanalato sul dinanzi e due aquile appollaiate sugli angoli del tetto. Ma la facciata laterale prospiciente l'Opernhaus è all'incontro di un barocco il più sbalorditivo che si possa immaginare, sporgente alle estremità e rientrante al centro a guisa di un semicerchio: e così sovraccarica di colonne, di aggetti, di fregi e di modanature, che assai a ragione e i buoni berlinesi

Unter den Linden (Viale dei tigli).

le hanno trovato una somiglianza assai spiccata con un vecchio canterano rococò.

In questo gigantesco cassettone è racchiusa la Biblioteca Reale, la più ricca e importante di Berlino, e quindi dell'intera Germania.

Un tale contenuto è rivelato all'esterno dal motto che si legge inciso a lettere d'oro in un nastro a svolazzi, nel centro della facciata: « *Nutrimentum spiritus* ». che un capo ameno berlinese ha tradotto liberamente così: « Anche lo *spirito* è un nutrimento ».

A proposito dell'arguzia naturale, e dell'istinto satirico del popolo berlinese, — un carattere che ha comune con quello parigino —; merita di essere ricordato l'epiteto che esso ha appioppato al palazzo enorme che viene in se-

guito all'Università, e che contiene nella parte anteriore l'Accademia di Belle Arti (*Kúnstakademie*) e nella posteriore le Scuderie Imperiali (*Marstall*). Esso, valendosi della proprietà della lingua tedesca di formare delle parole composte a piacimento, ha fuso insieme la prima parte di una denominazione, colla seconda dell'altra: e ha coniato così la parola assai espressiva e direi quasi simbolica di « *Kunststall* » che significa « Stalla dell'Arte ».

La porta di Brandeburgo.

Il grande amore che portano i tedeschi alla natura e alla campagna in ispecie, ha anche qui modo di estrinsecarsi e di soddisfarsi, malgrado l' agglomeramento straordinario di palazzi e monumenti cittadini. Difatti ciascuno di questi è diviso dall'altro da spazii liberi ridotti a giardino, o per lo meno piantati di alberi. E non si può credere se non lo si è visto quanta grazia e risalto dia il verde degli alberi e il variopinto delle aiuole, alla imponenza artificiale degli edifici, e alla rigidità bronzea dei monumenti che li circondano. È uno dei contrasti più graditi per l' occhio non che per l' animo, che vi trova il soddisfacimento di due suoi gusti in una volta: quello dell'arte e quello della natura.

Sotto questo riguardo Berlino dà dei punti a parecchie altre grandi città, specialmente meridionali. Non vi è strada un po' larga e spaziosa che non sia fiancheggiata da filari di piante: non vi ha piazza di una certa ampiezza che non sia convertita in grazioso giardino.

Sono vere oasi in cui l'animo si ricrea e si riposa: come suole sempre in contatto della madre Natura.

Per chi poi vuol avere interamente l'illusione della campagna, in fondo al Viale dei Tigli, il *Thiergarten,* il più grande dei Parchi berlinesi, offre i suoi intricati sentieri, la sua foresta di tronchi annosi, l'ombra refrigerante delle sue frondi, i quieti recessi misteriosi e i pittoreschi aspetti de' suoi bacini e de' suoi corsi d'acqua seminati di isolette.

Fra l'Unter e il Parco si eleva la *Brandenburgerthor,* una specie di passaggio o propileo di stile greco a colonnati. Esso è sormontato dalla quadriga della Vittoria dello Schadow, famosa, oltrechè per il suo valore artistico, anche perchè Napoleone I l'aveva fatta trasportare a Parigi, d'onde nel 1870 i Prussiani vittoriosi la riportarono in trionfo ricollocandola al suo antico posto.

Questo portico è opera sobria, corretta e di fattura veramente classica.

L'imitazione dell'arte greca è un altra manìa, che ha assalito i Berlinesi, specie al principio del corrente secolo. È a lei che dobbiamo per esempio lo *Schauspielhaus*, i *Musei,* la *Galleria Nazionale,* rievocazioni elleniche di una esecuzione accurata e pedissequamente esatta. Eppure non vi ha nulla che stoni di più delle forme diritte euritmiche e regolari dell'arte greca, sotto questo cielo nordico fatto di bruma, e il più spesso nero come l'inchiostro, e sporco come un panno sudicio.

Monumento a Federico II di Prussia detto il Grande.

Il monumento equestre di Federico il Grande, il famoso re di Prussia del secolo passato, è incontestabilmente la più bella statua che sorga sulle piazze di Berlino. Giacchè quello del *Grande Elettore,* sovra il ponte omonimo di un valore eccezionale per la figura piena di dignità del protagonista, e per quelle inquiete e movimentate dei 4 schiavi legati ai quattro angoli dello zoccolo, ha per altro il grave difetto di presentare il grande elettore in parrucca, e coll'abito succinto alla romana: anacronismo che diminuisce l'effetto dei molti altri pregi, come una stonatura in una sinfonia.

Il grande monarca, nel primo, è rappresentato a cavallo, avvolto in un

Palazzo di città.

ampio mantello e col tricorno in testa: il corpo piegato in avanti, il viso rivolto di fianco col sorriso sardonico che doveva essere abituale a questo grande amico di Voltaire, a cui rassomigliava persino nei tratti affilati del viso maligno.

Questa statua dall'energico profilo pieno di vita, poggia sovra un altissimo ed enorme piedestallo, parte di granito oscuro e parte di bronzo decorato di numerosi bassorilievi e figure secondarie, specie di piramide umana che costituisce come una sintesi del regno glorioso del filosofo di *Sans-Souci!*

Ma l'altezza sproporzionata del piedestallo, sebbene aggiunga imponenza all'insieme, scema un po' l'effetto artistico dei particolari, e impedisce di osservarne la finezza della esecuzione.

Io credo che Schopenhauer alludeva in particolar modo a questa statua meritamente famosa quando in fondo al suo trattato sull'*Estetica* scriveva questo passaggio.

«.... è una manifesta mancanza di gusto, anzi una vera assurdità, il
» collocare le statue sopra i basamenti elevati oltre a dieci e a venti piedi dal
» suolo: in modo che mai nessuno le può osservare per bene: tanto più che
» esse sono ordinariamente di bronzo o quindi oscure. Difatti da lontano non
» si possono raffigurare esattamente: e davvicino esse si elevano tanto nell'aria

» da avere per isfondo l'azzurro del cielo, che abbacina gli occhi. Nelle città
» italiane specie a Firenze e a Roma si incontra una folla di statue per le
» vie e sulle piazze, ma tutte poggiano sopra modesti piedestalli: di guisa che

Monumento a Göete nel Thiergarten.

» si possono osservare a bell' agio. Persino i *Colossi di Monte Cavallo* sor-
» gono sopra dadi di pietra relativamente dimessi. Quindi anche in ciò si ma-
» nifesta il buon gusto degli Italiani. I Tedeschi per contro prediligono un'al-
» tra specie di basamento con bassorilievi in copia, che servono a illustrare
» e a completare la figura principale del monumento (1) ».

1) A. Schopenhauer. *Parerga und Paralipomena.* Vol· II, Zur Metaphysik des Schönen und Aesthetih.

È assai noto a Berlino uno scherzo comico, episodio umoristico della guerra del 1870 che ha per oggetto appunto questo monumento.

Un garzone di calzolaio il giorno che giunse a Berlino la notizia della prima vittoria germanica sull'esercito francese, ebbro di gioia, si arrampicò sovra l'alto monumento di Federico il Grande, e montato sul cavallo del re, gli lesse il telegramma ad alta voce. La regina Augusta allora non peranco imperatrice, che aveva assistito dal suo palazzo a quella scena bizzarra, fece chiamare il fanciullo, gli donò una coppa d'oro e un pezzo da venti marchi, e in segno di riconoscenza per l'atto patriottico volle stringergli la mano.

Ma il ragazzo imbarazzato cercò di schermirsene, stropicciando a più riprese nel ruvido grembiule di cuoio la mano non troppo degna di comparire in una corte e rispose alla regina a guisa di scusa: « Che vuole, Maestà, il vecchio Fritz (1) è così orribilmente sporco! »

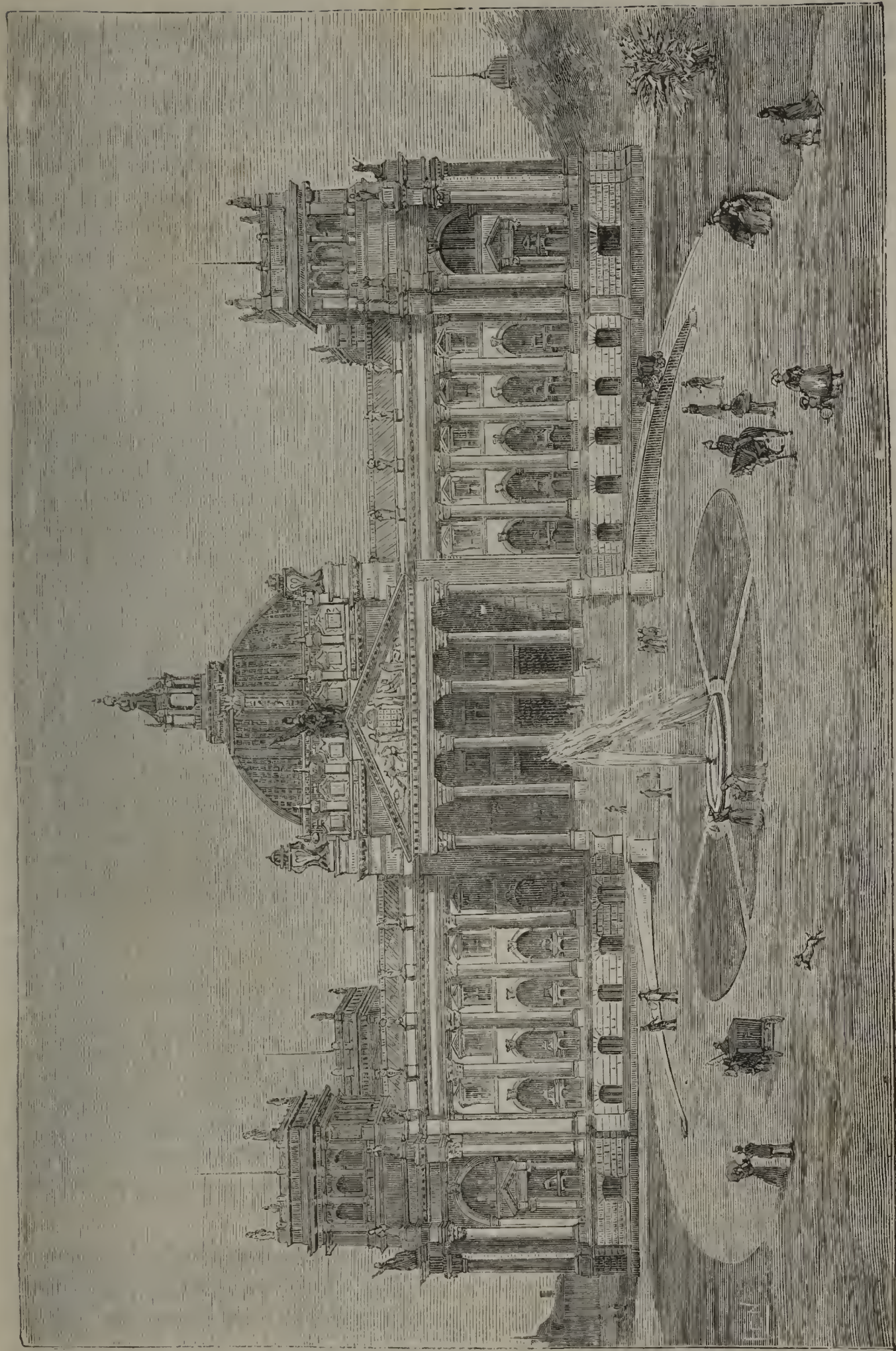
Siegessäule (Colonna della Vittoria).

II.

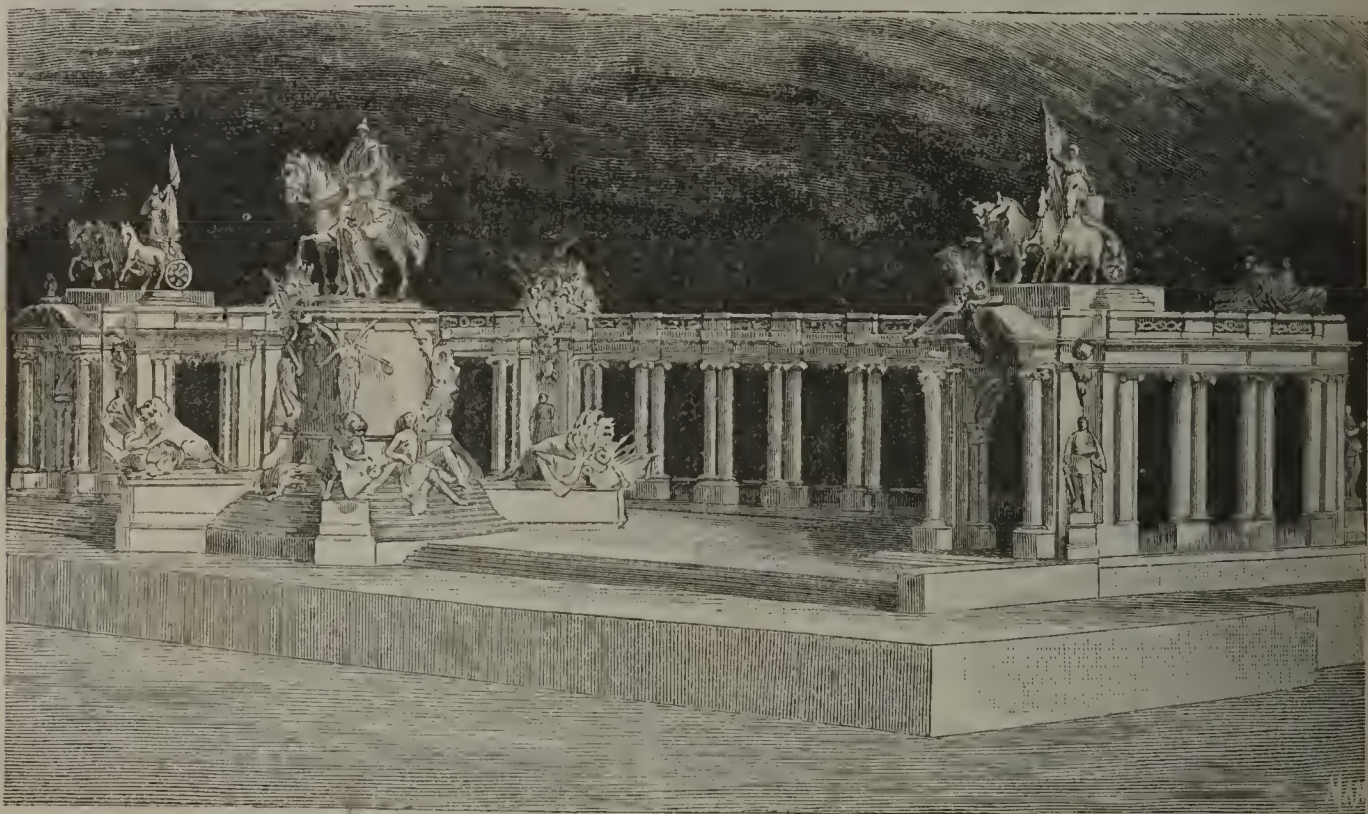
Monumenti nuovi.

Colla fine delle guerre fortunate contro i molteplici suoi nemici, e colla venuta dei miliardi della Francia, incominciò per la Germania in generale, e per Berlino in particolare, un'êra di prosperità e di grandezza, che si tradusse per quest'ultima, come accadde anche presso altri popoli in una vera *monumentomanìa.* — E sebbene ora anche questa crisi pare accenni a passare, come tutte le altre, tuttavia non si può dire che sia scomparsa del tutto.

Fra i monumenti della nuova Berlino più caratteristici, sia per il tipo della loro architettura, miscuglio di forme del medio evo tedesco, e del rinascimento italiano, e sia per il fatto di essere costruita in mattoni rossi con fregi di terra cotta, sono da annoverarsi il *Rath-haus* o Palazzo Municipale, e il Palazzo di Giustizia. Il primo sormontato da un' alta torre quadrata coll'orologio, specie di faro, visibile da tutti i punti della città: il secondo alla

(1) Diminutivo di *Federico.*

Il Reichstag (Nuova Dieta di Berlino).

sua volta da due torri consimili: le quali per altro non hanno nè la stessa altezza della precedente, nè la stessa importanza: ritrovandosi in un quartiere affatto eccentrico.

Davanti ad una delle facciate principali del Castello Reale si è inaugurato lo scorso anno una grande fontana monumentale in bronzo, che è certamente la più bella di Berlino. Essa vien chiamata comunemente *Schlossbrunnen*, per la sua vicinanza al castello, o anche *Begas brunnen*, dal nome dello scultore, Rainoldo Begas, che ne è l'autore: e rappresenta una specie di trionfo di Nettuno con ninfe e tritoni. Se ha un difetto, è quello della soverchia agglomerazione di allegorie, di emblemi e di molluschi marini. Essa pecca per sovrabbondanza di dettagli, per paura di cadere nel troppo

Progetto del Monumento a Guglielmo I.

semplice e quindi nel povero. È infatti il senso della misura quello che manca in generale al gusto artistico settentrionale.

Ad ogni modo essa è un bell'esempio dell'accanimento che i Berlinesi pongono nell'abbellire e nell'adornare come si conviene la capitale dell' impero.

Nel *Thiergarten* abbondano le statue erette ai grandi uomini specialmente moderni. Esse sono per lo più di marmo: il che forma un bel contrasto col verde del bosco circostante, e un distacco con quelle più antiche disperse per la città, che sono quasi tutte di bronzo.

Inoltre queste seconde rappresentano per lo più dei generali e dei marescialli: in una parola dei militari, a cui del resto la nuova capitale deve appunto l'origine della sua grandezza: mentre le prime rappresentano i grandi uomini della scienza e dell'arte teutonica. Fra questi la migliore ed anche la più importante è quella del Göethe.

In una piazza laterale al Thiergarten si eleva il monumento forse più pretensioso della nuova Berlino, a cagione dello scopo cui è dedicato. Esso si intitola *Siegessäule*, ed è nientemeno che la *Colonna* destinata a ricordare le molteplici vittorie germaniche di questi ultimi tempi.

Dettaglio del Monumento a Guglielmo I.

Ora questa, malgrado la grandezza sua, si può considerare come un'opera d'arte assolutamente mancata. Il disegno ne è così complicato che degenera nel grottesco. Un immane basamento di pietra sostiene un tempietto rotondo, a colonne, sul quale poggia una massiccia colonna scanalata e coronata dalla statua della vittoria di bronzo dorato. Per dare un' idea delle

dimensioni veramente colossali dell'insieme, basterà il dire, che le scanellature della colonna, sono riempite a guisa di fregio dai fusti dei cannoni presi nelle varie campagne prussiane.

Il tutto poi manca di proporzione, di grazia di buon gusto : il basamento è troppo immane: il tempietto soverchiamente piccolo: la colonna tozza invece di essere slanciata: e la Vittoria rigida e impalata, come un *manichino* di legno.

In compenso vi sono delle cose di un valore incontestabile nei dettagli come i bassorilievi del piedestallo che rappresentano varî episodi guerreschi importanti, come la battaglia di Sadowa, quella di Sédan, e l'entrata dell'imperatore vincitore in Berlino: e anche i mosaici del tempietto, che rappresentano il trionfo degli eroi dell' epopea nazionale e l' apoteosi di Guglielmo I. Ma ciò non basta a distruggere lo spiacevole effetto dell' insieme che, come si è detto, è quello di un'opera sbagliata.

I Berlinesi stessi, che come abbiamo già osservato hanno la manìa di fare dei *witzj*, come i parigini dei *jeux de mots* a proposito e a sproposito, hanno trovato subito una frase appropriata alla cosa. Alludendo alla statua dorata della Vittoria che sorge sulla cima della colonna, essi hanno fatto l' osservazione maliziosa e a doppio senso: « *Sie ist das einzige Mädchen in Berlin welche kein Verhältniss hat* ». (Essa è l'unica ragazza, che manchi . . . *d'amante e di proporzione*, — giacchè la parola *Verhältniss* ha entrambi questi significati).

E un altro ancora più maligno alludendo alle sue forme colossali e grossolane, l'ha definita: *la nutrice dell'esercito tedesco*.

Accanto alla Colonna della Vittoria si va scoprendo ogni giorno più dalle impalcature, che le davano l' aspetto di un gabbione gigantesco e misterioso, una grande costruzione nuova, la quale è nientemeno che il nuovo Palazzo della Dieta Germanica (*Reichstag*). La sua massa quadrata, con quattro torricelle agli angoli, e un gran cupolone dorato nel centro, che sostiene sul suo culmine la corona imperiale, è ben fatta per dare l'idea della forza e della gravità del consesso germanico.

Infine si sta progettando di erigere un monumento apposito al fondatore dell' impero Germanico, all' imperatore Guglielmo primo: e il bozzetto premiato, che è quello di Rainoldo Begas, ha in questi giorni fatto il giro di tutti i giornali illustrati dell'impero.

Si tratta di una grande monumento equestre attorniato a guisa di sfondo da un porticato, che ne completa la grandezza e il simbolismo. Ma per ora è ancora allo stato di semplice abbozzo.

Speriamo che, quando sarà finito, avrà valore di far dimenticare quel delitto di lesa arte che è stata la famosa colonna.

Ma da tutto ciò intanto risulta chiaro, come Berlino lavori a tutt'uomo a rendersi degna del posto che occupa, a farsi bella, in guisa da poter mettersi al livello delle sue rivali Europee, come Vienna a Parigi.

Berlino.

GIUSEPPE CAMPARI.

REDENZIONE

Ella m'amò per i perigli miei.
Ed io l'amai per la pietà che n' ebbe.
SHAKESPEARE.

— Ma è proprio vero? — domandò con aria d' incredulità Bianca Nigelli alla sua amica Livia Monaldi.

— Se è vero?! Verissimo — rispose Livia. — Eravamo ancora a Livorno quando ricevemmo la partecipazione del matrimonio della Matilde col cavalier Ronchetti, e non so come dimenticassi, scrivendoti, di comunicarti questa notizia.

— Possibile?! — insistè Bianca. — Io, vedi, avrei scommesso qualunque cosa che la Matilde Fani sarebbe riuscita a vincere l'opposizione dei suoi genitori, quella assai più viva di casa Altieri, ogni altro ostacolo insomma, ed avrebbe sposato il professore. Erano ormai tre anni che era fidanzata a lui, non capisco come abbia potuto mancare alla sua promessa.

— Sei proprio rimasta la stessa ingenuona della scuola! — osservò Livia ridendo. — Come! ti meravigli ancora di certe cose?! La Matilde probabilmente era stanca dell'aspettativa prolungata. Mancavano sei mesi ancora a che l'Altieri ottenesse la nomina di professore e fosse in grado di prender moglie, quando il cavalier Ronchetti affascinato dalla fresca bellezza di lei, le depose ai piedi il tesoro molto discutibile di un cuore sempre caldo nonostante capelli tinti e le rughe del volto, e quello più facilmente apprezzabile di una ricchezza dovuta in gran parte ad una sagace elasticità di coscienza piuttosto che ad una intelligente operosità. Non importa: il Ronchetti la sposava subito, la toglieva da ogni imbarazzo, dalle poco liete condizioni economiche di casa Fani; e la Matilde, avida d'una vita spensierata, ha facilmente trionfato del suo tepido amore per l'altro. Oggi essa fa furore a Torino. Ha carrozze, cavalli, brillanti e perle: è, fra le signore della società ch'essa frequenta, una delle più ammirate; mentre se avesse sposato l'Altieri avrebbe dovuto contentarsi della mediocrità, avrebbe dovuto vivere nell'ombra. Chissà se i futuri trionfi del giovane scienziato sarebbero mai stati così splendidi da irradiare di luce anche lei! Eppoi, il luccichìo dell'oro non è forse più abbagliante che il raggio della gloria?

Le due amiche rimasero un momento silenziose, mentre le loro mamme continuavano a sfilare la corona degli avvenimenti successi durante i mesi dei bagni e della villeggiatura nella cerchia di mondo da loro conosciuto.

— E... lui?... il professore? — domandò Bianca con una certa esitazione.

— Oh! Silvio Altieri è un amante fedele. Non si dà pace: non può, non vuole dimenticare. Conduce una vita da certosino: la scuola e lo studio; lo studio e la scuola. Un'amica di casa Altieri ci ha raccontato che quand'egli ebbe la nomina di professore che aveva ambito tanto, sua madre abbracciandolo gli dissi: « Eccoti professore! » e lui disperatamente: « Ecco un uomo finito, mamma! » — rispose. —

Livia aveva pronunziato le ultime parole alzandosi per andare incontro ad alcune signore, che erano allora entrate in salotto. Dopo i consueti complimenti, la conversazione divenne generale. Bianca sola taceva. Era divenuta pallidissima; ma l'oscurità in cui era la stanza e la penombra, che la larga tesa del cappello gettava sulla parte superiore del volto, la proteggevano da ogni osservazione indiscreta. Ella soffriva crudelmente per quanto avea udito.

Era una di quelle anime buone e delicate, che comprendono e sono sempre pronte a compatire le colpe e le debolezze procedenti dalla natura umana: ma non sanno osservarle coll'occhio sereno dello stoico. Tali anime che il mondo non conosce, non sono da confondersi coll'infinita schiera dei

suscettibili e dei sentimentali: sono vere mimose e colla mimosa hanno a comune un' estrema riservatezza: ad ogni aleggiar di vento si ripiegano, e nascondono nel più intimo di sè stesso quanto le affligge e le avvilisce.

Uscendo con sua madre da casa Monaldi, Bianca continuava a pensare alla disperazione del giovane professore e alla crudele leggerezza della sua antica compagna di scuola.

L'Altieri non era per lei che un estraneo; ma avendolo spesso sentito lodare como uomo intelligente, operoso, di carattere fermo, di squisito sentire, comprendeva ora lo strazio del suo cuore fedele, e deplorava che, senza niun riguardo alla dignità di lui, la storia del suo sventurato amore fosse data in pascolo all'insaziabile curiosità degl'indifferenti.

Da quel giorno il cuore di Bianca rimase avvinto al giovane sconosciuto con un sentimento alto e puro: il sentimento della pietà. E la pietà si accrebbe ogni giorno più nell'animo gentile, e divenne salda e profonda, quando ella seppe che alla cupa disperazione dell'Altieri era successa una sfrenata allegria; pregò e pianse per lui quando lo seppe involto in passioni indegne di un uomo onesto; quando al suo orecchio giunse la notizia che egli, una volta gentiluomo perfetto, cortese, per la sua innata deferenza verso la Donna riservatissimo colle signore, le corteggiava una dopo l' altra con imperdonabile leggerezza.

Bianca, come prima aveva divinato lo schianto del cuore del giovane, ora lo comprendeva perfettamente e lo compativa nella reazione. Quell' allegria non era che la maschera d' un' anima devastata; quella subitanea fatuità proveniva dalla mancanza di fede nella virtù e nell'amore della Donna.

L'idolo, davanti a cui egli si era inchinato reverente per tanto tempo, era caduto in frantumi, ed aveva mostrato al povero idolatra di qual fango spregevole fosse formato. Quanto più profonda e reverente era stata la venerazione, tanto maggiore doveva essere lo scherno.

Una sera — erano già due anni che la pietà per Silvio Altieri s' era insinuata nel cuore della fanciulla — Bianca si trovava ad una festicciuola in casa Monaldi. Invitata a sonare, ella si alzò prontamente avviandosi al pianoforte.

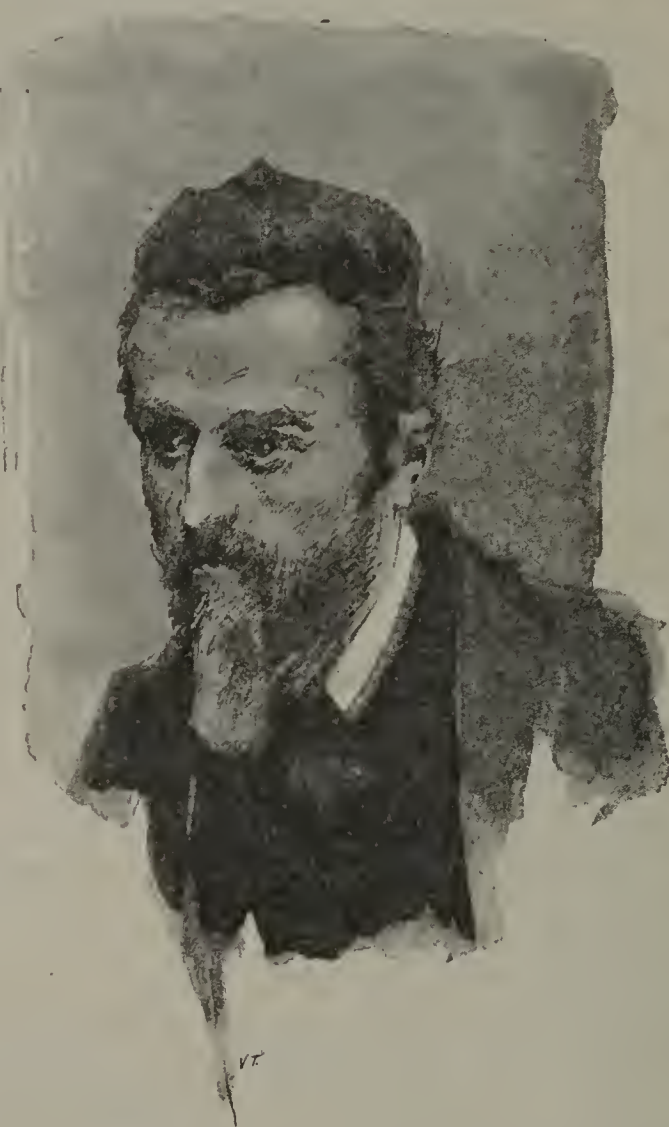
Mentre da esperta musicista passava la mano sulla tastiera vide a poca distanza, nel vano d'una finestra, una signora bella ed elegante che rideva di cuore alle parole di un giovane, che aveva accanto. La vista di quel giovane mise Bianca in sussulto. Era la prima volta ch'essa lo vedeva; ma era sicura, profondamente sicura, *sentiva* in modo da non ingannarsi che quel giovane alto, bruno, cogli occhi scintillanti, la fronte spaziosa di pensatore, la folta barba e i capelli neri leggermente brizzolati sulle tempie, era *lui*, Silvio Altieri.

Fu presa da un' agitazione profonda, si sentì smarrita: guardò attorno a sè e con mano incerta trasse i primi accordi. Ma poco a poco il suo tocco si fece sicuro; divenne animato, vivace, brillante. Ella traeva dallo strumento

melodie soavi, gemiti e grida disperate: dalle sue agili dita si sprigionavano inni d'amore e di passione. La *sonata* — una delle stupende creazioni del Beethoven — moriva dolcemente con un canto che pareva una preghiera, tanta era la pace che infondeva nell'animo.

Anche Bianca s'era acquietata e quando l'uditorio, che aveva ascoltato religiosamente quella musica divina, proruppe in applausi fragorosi, il bellissimo volto della fanciulla spirava la cansueta serenità.

Poco dopo la signora Monaldi pregò i suoi invitati di passare nella sala da pranzo, ov'era preparato un rinfresco, e allora scorgendo Bianca senza cavaliere, fece segno al giovane, che era rimasto ritto presso al pianoforte, e conducendolo verso la giovinetta, voltasi a questa:

— Cara Bianca — le disse — ti presento un amico dei miei figliuoli: il professore Altieri — e a lui: — La signorina Nigelli, una vera artista com'ha sentito, Silvio, e quel che più importa, un tesoro di bontà.

Il giovane, inchinandosi, stese la mano a Bianca, che vi pose tremando, la sua. Poi le offrì il braccio su cui ella s' appoggiò ancora tutta agitata.

Silvio s' accorse di quel turbamento e l'attribuì a soverchia timidezza.

— È un male di cui guarirà presto! si provò di dire a sè stesso l'Altieri, affettando un sorriso beffardo, mentre entrava nella sala da pranzo. S'affrettò a porgere un gelato a Bianca, e lasciandola presso un gruppo di giovinette, ritornò alla sua animata conversazione colla bella signora, che era già circondata da una corona di giovani.

Quanto più tardi Bianca si trovò sola nella sua cameretta, provò come un senso d'abbandono, le parve che qualche cosa le sfuggisse, qualche cosa d'indefinibile, di vago, e che pure era stato fino allora parte di sè.

Come l'aveva desiderato l'incontro di quella sera! Aveva sempre pensato che da esso daterebbe un'èra nuova per Silvio. Quando lo avesse conosciuto, dalle sue labbra sarebbero sgorgate le parole consolanti, che l'avrebbero ricondotto sul sentiero del bene. Ora che egli le era stato presentato, ora che aveva udito la sua voce, ora che aveva messo la sua mano in quella di lui,

il sogno, che la sua anima verginale aveva pietosamente accarezzato tanto tempo, si dileguava d'un subito.

Anche se la tirannide delle convenienze sociali non glie lo avesse impedito, l'indifferenza del giovane sarebbe stato ostacolo insuperabile per dimostrargli il suo interesse, per fare qualcosa in suo vantaggio.

S'addormentò tardissimo colla mente piena di ricordi della serata, fra i quali la premura di Silvio per la bella signora la tormentava più d'ogni altro: pareva una spina che le si ficcasse poco a poco, sempre più addentro nel cuore. Perchè inconsciamente la pietà s'andava trasformando in lei in un sentimento più ardente e appassionato e la gelosia già la pungeva col suo aculeo terribile.

Bianca non sospettava, neanche per ombra, il vero stato dell'animo suo; se avesse potuto leggere in sè stessa, sarebbe rimasta stupita e addolorata.

Amare uno sconosciuto, lei così sensata e ragionevole! Poteva provare una profonda pietà per le sue sventure, ma amore per l'Atieri... oh! questo no: sarebbe stata una cosa assurda!

Pure, nonostante tutta la sua ragionevolezza, il cuore le batteva forte forte ogni volta ch'essa incontrava il giovane per la strada o ai settimanali ritrovi di casa Monaldi, il volto le si tingeva d'un subitaneo rossore, o si copriva d'un pallore di perla al semplice saluto ch'egli le rivolgeva.

Avrebbe voluto vincere quel turbamento, ma non vi riusciva; avrebbe voluto ricercarne la ragione; ma bastava che un barlume di verità le balenasse alla mente perchè lo respingesse indignata. Come sarebbe stato possibile ch'ella avesse dato l'amor suo ad un uomo che di lei non si curava affatto, che fra una quadriglia e una romanza si dava l'aria di far la corte a tutte le signore, che andava spacciando di sdegnare la compagnia delle signorine perchè aveva paura di compromettersi? No, non era, non poteva esser vero!

L'interesse che nutriva per l'Altieri le veniva inspirato soltanto dalla sua pietà per lui, da quella pietà che s'era fatta più viva ed ardente da che l'aveva conosciuto.

E continuava ad implorare sul disgraziato la divina misericordia, a supplicare Dio con tutto il fervore dell'anima perchè lo salvasse dal pervertimento in cui era caduto; e fiduciosa, attendeva d'essere esaudita.

Quantunque, fuor de' consueti complimenti, Silvio non badasse più che tanto alla fanciulla; allorchè la vedeva sedersi al pianoforte interrompeva ogni conversazione per avvicinarsi allo strumento, e vi rimaneva finchè ella sonava, ammirando l'abilità con cui interpretava la musica, e la passione che sapeva infondervi. Quella musica era per lui il risveglio di ricordi soavi: essa lo riconduceva col pensiero ai giorni sereni dell'amore sincero.

E trovandosi così in faccia alla giovinetta, più volte gli era accaduto di sorprendersi in ammirazione della bellezza di lei. Peraltro, quell'ammirazione non gli scendeva fino al cuore: egli guardava Bianca come si guarda

un'opera d'arte pregevole per purezza di linee e per maestria di disegno; ma che la passione, o il genio non hanno improntato di quella vigoria, di quella potenza che attira e affascina il cuore e la mente dell'osservatore.

Bianca era bella, d'una bellezza dolce e tranquilla. La testa piccola era ricoperta da un'onda di morbidi capelli castani, che avevano riflessi dorati: sotto la fronte serena splendeva lo sguardo pensoso dei grandi occhi grigi, la personcina alta, snella conservava in tutte le movenze una grazia, che le era particolare, e che la semplice eleganza dell'abito rendeva più affascinante.

Intelligente, vivace, riservatissima nei discorsi, cortese nelle maniere, si mostrava francamente disinvolta con tutti, meno che con Silvio.

E l'Altieri avendo notato quella eccezione, se n'era domandato più volte il perchè.

Le dava soggezione, oppure?... perchè no? Erano tanto sciocche le donne, e poteva ben darsi che la signorina Nigelli, la quale del resto — egli pel primo ne conveniva — teneva un bel contegno, si fosse innamorata di lui.

Era un amore ardente? Chissà!! Subitaneo doveva essere stato di certo: giacchè la fiamma era divampata fino dal loro primo incontro. Non aveva dimenticato il turbamento della giovinetta nell'istante della loro presentazione. E dire che l'aveva attribuito a timidezza!

E il giovane avrebbe, potendo, riso volontieri fra sè della scioccherella.

Una sera, mentre Bianca, che aveva finito di sonare un notturno dello Chopin, riceveva le congratulazioni della padrona di casa e delle amiche;

l'Altieri immobile presso al pianoforte pareva ancora assorto nell' armoniosa melodia di poco prima.

— . . . « la dolcezza ancor dentro *vi* suona? eh, professore? — domandò soffermandasi accanto a lui una signora, di cui poco prima s' era dichiarato ardente ammiratore.

— Davvero, signora — rispose il giovane seriamente, dimenticando per un istante il consueto riso beffardo. — Poi come parlando a sè stesso: — davvero — disse — se vi potesse esser cosa che mi riportasse alla fede del bene, sarebbe la musica.

Bianca era ancora lì presso. Alzò la testa e negli occhi le balenò un raggio di gioia, mentre il volto le si colorava ardentemente.

Silvio sorprese quella gioia e quel rossore, e un'idea diabolica gli attraversò la testa.

— E se v'è musicista che possa fare il miracolo — soggiunse a voce più bassa; ma in modo da essere udito da Bianca — è certo la signorina Nigelli.

Dentro di sè egli aveva detto: — Se sei innamorata, mi divertirò un po' alle tue spalle, cara la mia civettuola!

Bianca era divenuta pallida pallida e s'era lasciata cadere in una poltroncina accanto alla finestra aperta, d'onde la mite brezza d'una notte primaverile portava su dai giardini già in fiore, ondate d'aria fragante.

— Davvero, signorina — continuò l'Altieri un istante dopo, sedendosi presso alla giovinetta — Davvero la sua genialità d'artista mi fa intravedere un orizzonte di pace molto differente del turbine della vita quotidiana . . .

— Non è la mia genialità, rispose Bianca, dominando la sua commozione — Non è il mio talento che può far questo: è il genio dei creatori della musica.

— Ma ella ne è l'interprete fedele. Bisogna comprenderli perfettamente per saperli fare apprezzare anche da noi, poveri profani! Ella deve avere studiato molto per sonare con tanta perfezione.

— Sono cinque anni che studio la musica; dacchè uscii di scuola.

— Cinque anni! sccmmetto che le sembrano un mezzo secolo! Loro signorine sono pel solito tanto tenere della scuola!

— Sì davvero! Ci andavo molto volentieri! Mi piaceva tanto quella vita spensierata e nel tempo stesso operosa! Vede, io credo che quello sarà il periodo più bello della mia vita!

— Oh! io mi permetto di non essere del suo parere, non fosse che per augurarle soddisfazioni più profonde e più dolci di quelle che la scuola ha potuto procurarle.

— La ringrazio; ma ne dubito assai! Eravamo tanto felici allora! . . . oh! piansi tanto a lasciarla; molto più che a quel tempo la famiglia Monaldi non abitava Firenze e Livia . . .

— Andava a scuola colla signorina Monaldi? — la interruppe il giovane.

— Si

— All'istituto Vespucci?

— Appunto!

— Allora ella deve aver conosciuto la signorina Matilde Fani, oggi signora Ronchetti?

Bianca ebbe un brivido: di nuovo si fece pallida e mormorò fiocamente un sì.

Il giovane la guardò meravigliato, e dandole agio a ricomporsi parve occupato esclusivamente di quanto accadeva in sala. La musica dava il segnale dei lancieri. Nè egli, nè Bianca avevano impegnato quel ballo; potevano quindi continuare la loro conversazione senza timore di essere disturbati. Quest'idea cominciava a sorridere a Silvio.

Dopo un momento di silenzio si volse a Bianca, e: — Ho forse evocato un triste ricordo col nome della signorina Fani? — domandò.

— Oh! no... anzi... — balbettò Bianca, e poi, fattasi rossa come il fuoco: — credevo piuttosto che a lei...

— A me? a me è un ricordo che non fa nessun effetto. Lo conosce il proverbio? Acqua passata non macina più. Ma lei dunque sapeva che la signorina Fani m'aveva messo alla porta? — domandò il giovane con un tono di voce fra il sardonico e lo sprezzante.

— Oh! non dica così! implorò Bianca.

— È così! Crede che me ne importi?

— Ora no! . . . ma prima! . . . . prima! . . .

— Come lo sa, lei?

Bianca era divenuta rossa e un po' impacciata.

— Seppi per caso . . . non che ne domandassi . . . — s'affrettò ad aggiungere — che lei soffriva per quell'atto inesplicabile della Matilde: — Io non potevo persuadermene, e quantunque allora non conoscessi lei affatto, comprendevo il suo dolore, la sua delusione, e avrei voluto conoscerla per consolarla . . . Poi . . .

Silvio guardava meravigliato la giovinetta.

— Poi?! — domandò con interesse appena ella s'interuppe.

— . . . seppi ch'ella faceva una vita allegra, spensierata . . .

— Ne ebbe piacere, allora? — domandò vivamente Silvio.

— Oh! no! — risposte mestamente la fanciulla. — Quell'allegria non mi consolava; non era, non poteva esser vera!... eppoi sapeva che non si occupava più dei suoi studî pei quali aveva avuto tanta passione... pensavo al dolore di sua madre, alla delusione di tutti quelli che da lei aspettavano tanto... sopratutto rimpiangevo il suo avvenire così troncato....

Silvio teneva la testa bassa: gli pareva di non aver più coraggio di guardare in volto la giovinetta.

— Ma perchè — domandò continuando a strusciare e ristrusciare i guanti cheaveva fra mano — perchè le importava tanto di me? di uno sconosciuto?

— Soffriva — rispose ella semplicemente.

— E ora? Non le ispiro più nessuna pietà? — domandò gettando ansiosamente uno sguardo sulla fanciulla.

Bianca, arrossendo:

— Non è ancora guarito — rispose — e vorrei poterle rendere la salute!

— Ossia condurmi al bene, ad una vita operosa, utile, dignitosa?...

Bianca fece cenno di sì.

— Grazie! — rispose egli, e siccome i lancieri erano finiti in quel momento e alcune persone si volgevano verso quell'angolo della sala, si alzò e s'avvicinò alla finestra.

Una sola parola aveva pronunziato; ma con espressione di tanta riconoscenza, con una tenerezza così sentita, con un rispetto talmente profondo, che essa era scesa dolcemente al cuore della fanciulla.

Livia s'accostò all'amica.

— M'è proprio rincresciuto che tu non abbia ballato. Ero persuasa che tu avessi impegnato i lancieri con mio fratello... —

— Oh! non dartene pensiero! Sono stata contenta di non ballare. Ero un po' stanca... —

— Ma ora ti sei riposata, eh? Sai, facciamo due giri di *cotillon*. Lo hai impegnato? —

— Non ancora! —

Silvio aveva udito. Si allontanò dalla finestra e accostandosi a Bianca:

— Vuol farmi l'onore di ballarlo con me? — domandò.

— Ben volentieri! — rispose Bianca inchinandosi leggermente. E un sorriso dolcissimo le schiuse le labbra, mentre gli occhi brillarono di gioia.

— Operi miracoli, Bianca! — esclamò l'amica e ridendo s'avvicinò ad un gruppo di signorine.

— Ella lo compirà il miracolo, non è vero? — domandò il giovane volgendosi a Bianca. — Continuerà ad interessarsi per me?

— Oh! sì — rispose ella.

— Mi metto sotto la sua protezione: voglio tornare ad essere... quello che ero una volta. Mi aiuterà? —

— Sì — ripetè Bianca prontamente.

— Ho tanta fede in lei, sa!

E questa volta fu Bianca che rispose: « grazie ».

Alcuni giorni dopo, in conseguenza di vari colloquî fra la signora Alieri e la madre di Bianca, dei quali niente era trapelato alla fanciulla, una mattina la signora Nigelli introduceva Silvio nel salotto da lavoro. Bianca seduta al telaio, ricamava.

Vedendo il giovane, s'alzò tremante. Le era subito corsa alla mente la cagione probabile di quella visita mattutina, e aveva paura d'ingannarsi.

Silvio le tese la mano; ed ella vi pose la sua.

— Per sempre? — domandò il giovane con uno sguardo pieno di tenerezza e d'ansietà, tenendo prigioniera la manina di lei. Bianca, a cui pareva di sognare, guardò sua madre; notò l'espressione lieta di quel caro volto, e — per sempre! — rispose. Quindi sprigionando la sua mano da quella di Silvio, si gettò al collo della mamma, nascondendo la sua gioia nel seno di lei.

Quando Silvio uscì da casa Nigelli, era un uomo felice.

L'avvenire gli sorrideva ricco di liete promesse. Intravedeva gli studî, che gli sarebbero occorsi; gli ostacoli che avrebbe dovuto superare per guadagnarsi la gloria nel vasto campo della scienza, e si preparava con fede ai primi, con animo deliberato e costante ai secondi, sapendo che in quelli ed in questi sarebbe stato confortato da un amore sincero. Perchè l'amore era rinato per lui! e le sue gioie sembravano più sante e profonde, come più belli e fraganti appariscono i fiori al sorgere della primavera, dopo i desolati rigori invernali.

FIORENZA.

Piatti indiani in metallo lavorato

L'arte di lavorare i metalli è particolarmente arte orientale. Senza risalire al biblico Tubalcain, ai Coribanti della mitologia ellenica, ai sedici Ribhu che di una coppa ne fecero quattro, ai Caldei ed ai Turani, le tradizioni antichissime de' quali, sulla loro gran pratica nel lavorare i metalli mostrano pure che, dove nacque la leggenda, doveva essere molto antico l'uso di fabbricare e lavorare il metallo, noi possiamo, viaggiando in Oriente, persuaderci facilmente che nell'Asia è popolare e tradizionale l'arte del fabbro di metalli.

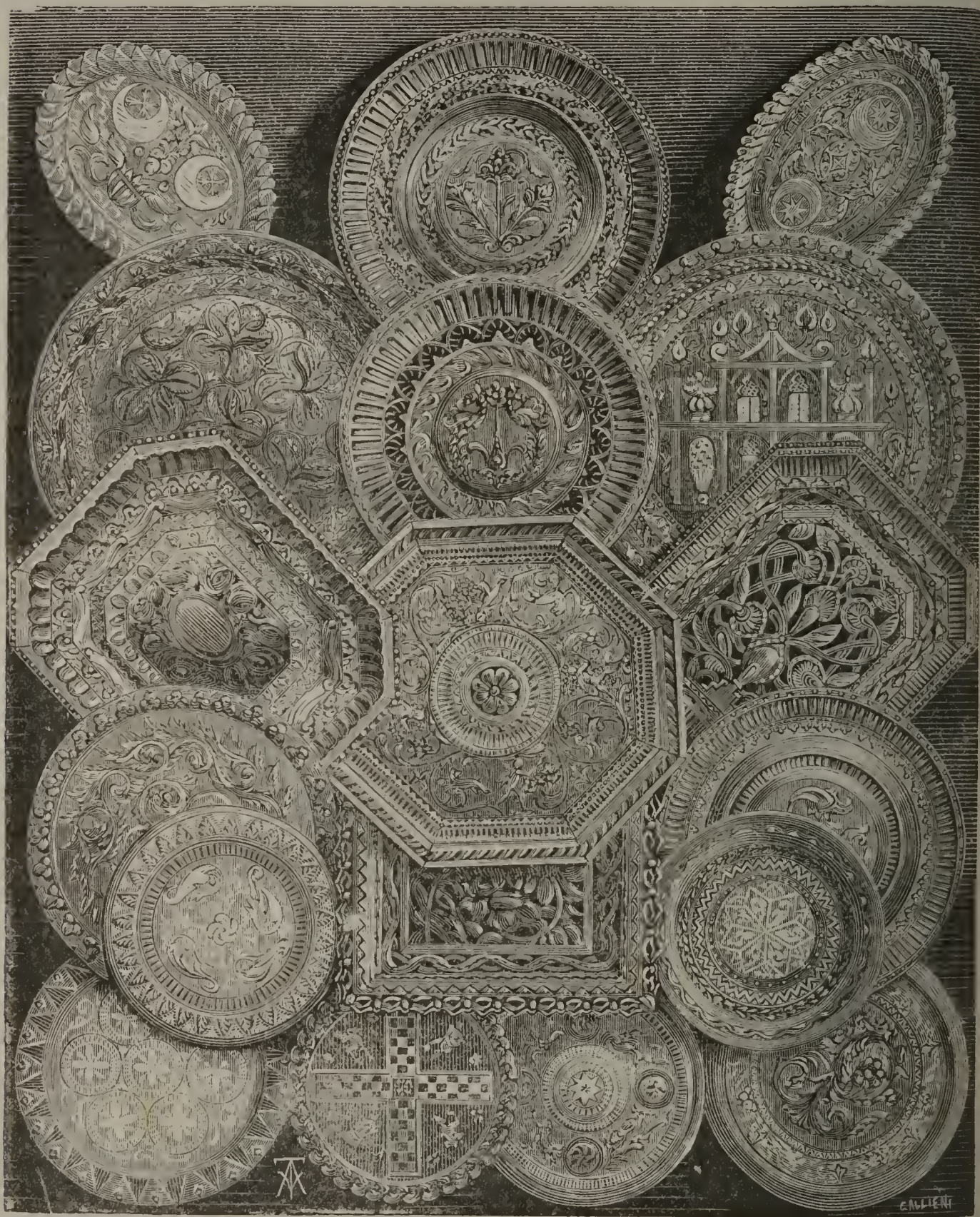
Quegli stessi Zingari che girano per quasi tutta l' Europa e sono specialmente abili nel lavorare il rame provengono notariamente dall'India.

Nel Cabul l'arte principale è forse quella del cesellatore in rame; ed è nota la eccellenza degli Arabi della Mesopotamia nel cesellare con lavoro finissimo le loro coppe e i loro bracieri.

Quella diligenza che Greci ed Italiani hanno messo nel dare una perfezione artistica alle terrecotte, gli Orientali l'hanno quasi sempre posta nel dare al rame, all'ottone, al bronzo lavorato la maggior finitezza.

Noi diamo qui come saggio d' industria indiana nel lavorare il metallo un gruppo di piatti che figurano nel Museo Indiano di Firenze. Ve ne sono di varie specie, a traforo, a sbalzo, a cesello, e niellati. Sono ornati, ma non figurati. Ma i figurati in ottone abbondano specialmente a Benares, i figurati con rilievo o sbalzo di rame su ottone, o di argento su rame sono proprii di Madhura e di Tricinopoli; essi rappresentano per lo più caccie di gazzelle e d'antilopi o scene erotiche della vita di Krishna. Il Museo Indiano di Firenze ne possiede alcuni, ma di non molta importanza. Bello e molto importante è un gran piatto figurato che rappresenta una scena di guerra epica con episodii di caccia, che fa parte della ricca raccolta di opere d'arte posseduta nel suo palazzo di Via Sistina in Roma dal conte Strogonoff.

I più bei nielli indiani si fabbricano nello stato del Nizam; i piatti, i vasi, le armi a niello di Muradabad rispondono ai nielli di Ahmedabad come gli smalti di Muradabad rispondono agli smalti cashmiriani, come il falso risponde al vero, l' imitazione all' originale, l' orpello all' oro. I colori vivaci degli smalti del Cashmir durano secoli; le riproduzioni di Muradabad dopo alcuni anni perdono gran parte del loro splendore. Tra i motivi indiani d'ornamentazione prevale il fior di loto, e quella che in Europa si chiama palma, ma che reca la forma del frutto indiano del mango. I rosoni richiamano ancora alla figura del loto; altri ornati, come certi svolazzi, non hanno significato di sorta. Ne' piatti de' musulmani di Muradabad figura spesso la mezzaluna La maggior parte de' piatti è in ottone cesellato, traforato, o a

sbalzo, senza colori, ossia del solo colore dell' ottone, come a Benares e a Madras; ne' piatti del Gugiarat e del Kuc' trionfa l'argento genuino od imi-

Piatti indiani in metallo lavorato.

tato; tra i colori che spiccano ne' piatti del Cashmire e di Muradabad, oltre l'oro e l'argento, si notano il rosso, il verde vivo, che insieme con l'argento dànno talora ai piatti indiani smaltati l'aspetto simpatico del tricolore italiano.

Angelo De Gubernatis.

SPIGOLATURE STORICHE, ARTISTICHE E LETTERARIE

Una lettera di Pietro Brighenti

Pietro Brighenti ci è apparso, per molti anni, in figura simpatica, nel carteggio di Pietro Giordani e di Giacomo Leopardi. Lo spoglio del carteggio importantissimo di Giampietro Vieusseux, acquistato dalla *Biblioteca Nazionale Centrale*, ce lo mette in ingrato sospetto come una spia dell'Austria. Ma la stessa Biblioteca è venuta da qualche mese in possesso del carteggio di Pietro Brighenti giovane col conte Benincasa di Modena, e questo carteggio ce lo ripresenta in figura simpatica. Ora poi, ci viene alle mani l'autografo di un'altra lunga lettera autobiografica diretta nei primi anni del secolo dal Brighenti al Benincasa, che sarà, di certo, letta, non ostante la sua ineleganza, con grande interesse, potendo illuminare al tempo stesso con la vita avventurosa del gentiluomo, diplomatico, pubblicista, e grande amatore modenese, il carattere e la biografia del Brighenti, che qui appare come un ingenuo esaltato, e i tempi strani che corsero in Italia, e specialmente a Milano, tra la rivoluzione francese e l'impero napoleonico.

A. D. G.

Mio buon amico,

Le vostre robbe sono in sicuro. Bramo solamente di sapere quanti sono i danari che avete lasciati, per poterli riscontrare. Del resto mia moglie ha cura del tutto, ed anzi vi farà imbiancare le vostre robbe.

Che vi dirò io del vostro viglietto di questa mattina? Egli mi ha commosso, intenerito:... vi ho versato sopra delle lagrime. Avrei voluto correre da voi, consolarvi, ma il mio dovere mi chiamava ad una situazione ben differente.

Non vi agitate però soverchiamente e restate tranquillo. Per quanto i malevoli possano fare o dire di Voi, essi non arriveranno mai a farvi soccombere. La Verità può essere traviata in un momento, ma essa suol finire trionfando. Quale consolazione per noi mio buon Amico. Io non so se vendicarmi dell'ingiusto procedere degli uomini che sulla lusinga che la sempre tarda giustizia renderà ragione a chi devesi.

Quando vo riflettendo al punto impercettibile che io copro nell' Universo, e che non ostante la sua impercettibilità mi viene spesso contrastato, amareggiato, reso pieno di triboli, e di spine, da chi, non contento del suo punto, vuole anche il mio, alzo la mente, e vaneggiando arditamente fo mille sistemi opposti, creo a vicenda, e distruggo, mormoro altamente delle potenze celesti, e finisco coll'invocare un antro, una capanna, e nessun uomo. Tanto può in me l'orrore dell'altrui malvagità.

Non vi parlo solamente de' mali che voi provate ingiustamente; parlo di quelli che ci sono comuni, o che io solamente ho provati, *et quorum pars maxima fui.* Che tradimento! che crudeltà!

Il mio cuore era destinato ad essere sensibile, e buono. Fedele alla mia destinazione io l' educai ad ogni sorta di commozione per le disgrazie d' altrui, a quali cercai di giovare con que' piccoli mezzi che poteano essere in mio potere.

Un piccolo diroccato castello, ove mio padre mi portò in età di 4 anni, ebbe i primi moti del mio cuore. Nascoso direi quasi in seno della natura, il mio spirito fu coltivato mediocremente, ma il mio cuore bevè senza limiti i principî della morale la più pura e perfetta. Cresciuto in età, fui strappato dal seno dell'adorata mia famiglia, e fui condotto nel Seminario di Modena. Quivi ebbi a maestro, poi ad amico il più tenero, un angelo di virtù e di sensibilità. Immaginatevi quali precetti, quali auree massime. La mia sorte era troppo bella. Fui richiamato dal luogo d'educazione, e ritornato in seno ai genitori. Intanto il mio maestro, e il mio amico morì, ed io restai colla sola memoria delle sue virtù, delle sue bebeficenze, e della eterna mia gratitudine.

L'amore incominciò ad occuparmi. Il mio cuore restò agitato dei palpiti ch' ei non aveva provati dianzi. Felice età! Quanto eri tu bella, quanto adorata, quanto .... ma io finii la mia carriera, avendomi tanto da lodare delle donne, quanto ho da dolermi degli uomini. Mi accompagnai con una donna che idolatro, e che considero come l'unica sorgente di tutti i piaceri della mia vita, e che spero potrà chiudere i miei occhi al sonno eterno della morte, quando piacerà all'autore della natura di ritirare il suo sguardo da me.

Oh non avess'io giammai pensato che alle domestiche mie mura, ai pochi miei libri, alla mia libera solitudine, alla mia buona famigliola. Ma era venuta intanto la rivoluzione. Insensibile ai suoi primordî, io vivea solitario scrivendo dei versi probabilmente cattivi, ma che per me tenevan luogo di tutto, e soddisfacevano a tutta quanta la mia ambizione. Si proclamò la Cispadana, e si diramavano mille proclami, nei quali si promettevano i bei tempi di Sparta e di Roma. La mia immaginazione fu scossa: mi slanciai nella carriera, perorai al popolo, parlai ai magistrati, alle milizie. Il loro voto mi piacque. Ero ben lontano dal credere che la mia condotta attiva in ragione diretta delle Leggi vigenti potesse offendere un antico podestà che aveva rinunziato a' suoi diritti, e che io osai fuor di proposito di tacciare di avaro pubblicamente, quand'egli non esisteva che come privato.

Il Governo si risolse ad adoperarmi in commissioni dilicate e difficili. Il mio zelo supera la mia età, e la mia onestà tien luogo dei lumi e dell'esperienza. Fui amato, fui benveduto: feci del bene a moltissimi, del male a nessuno. Quando mi richiamo una tale condotta io mi consolo e mi fo animo a sostenere i pesi della vita e le sinistre imputazioni.

Intanto la mia antica inclinazione al ritiro ed alla pace domestica mi richiamava già in seno della mia casa. Vi rientro, e più non mi occupo che di studio e di affari domestici. Viene il nuovo cambiamento e rientrano gli Austriaci. Conscio dell'integrità delle mie intenzioni, persuaso che tutto il mio operato era figlio della miglior buona fede, e che nessun tribunale potea contestar reati in cose, ove non v'era stato dolo, mi ritiro in campagna e procuro nel silenzio dei boschi di nascondermi a qualunque partito. Ma le cose andarono diversamente. Sono avvisato che un certo Roberti mi vuole nelle forze, e che all'indomani sarebbero venute a cercarmi le truppe austriache. Mia moglie con le lagrime agli occhi viene ad annunziarmi il mio pericolo .... Tranquillo, ma intenerito voglio resistere e cedere al mio destino. No, Ella dice, per l'amore che mi porti, per la primiera tua tenerezza, parti ... io morirei di dolore se ti sapessi in un carcere ... oh Dio! ... Sappi, la tua famiglia è perseguitata per cagion tua. — Buon amico, a quest'idea, la mia costanza non seppe reggere: mescolai le mie alle lagrime di mia moglie, e di un padre affannato che cercava di nasconderle alla mia sensibilità.

Il racconto della moglie non era che troppo vero. Un barbaro che io avevo beneficato, e che per questo forse mi odiava, era stato a Modena, aveva sorpreso la Reggenza, aveva fatto segnare una lista di proscrizione dal paese e dai luoghi limitrofi; la mia famiglia senza impiego e senza soccorsi, e me pure fra quegl'infelici che doveano popolare le carceri serbate un tempo ai ladri ed agli assassini. Costui vive ora tranquillo. Sì vivi; però il tuo rimorso ti sarà pena, quel rimorso che non può non sentire chi ingiustamente perseguita un'onorata famiglia.

Varcai il Tanaro, e mi rifugiai in Bologna in casa di un mio parente dal quale ebbi

tutte le testimonianze di affetto finchè durò la repubblica. Venuti gli Austriaci pur in Bologna, io vi restai per due mesi tranquillo, dopo di aver abbandonata la casa del parente, ove due femmine scellerate ch'Egli teneva in casa, mi faceano una guerra troppo crudele e non meritata.

Stampai in questo frattempo alcuni numeri di un foglio che può essere consultato, e dove io cercava di pubblicare i miei retti sentimenti, quando fui d'improvviso proscritto in termine di tre giorni. Mia moglie sorgeva allora da una malattia terribile e lunga, ove le tante volte io credeva di averla perduta, e che minacciò a questa nuova una ricaduta. Mosso dalla pietà mi ritardo una sola notte di più. In questa i soldati e le pattuglie vengono per arrestarmi. Per un prodigie mi salvo, e all'indomani io parto.

Lasciate ch'io non vi parli delle persecuzioni, degli affanni, dei pericoli e degli orrori che ho dovuto vedermi intorno nei tredici mesi successivi. Non mi era restato un appoggio; nessuno eravi che protegesse la mia causa, che ascoltasse le mie ragioni. Stetti per sette mesi nascoso in una camera, finchè i barbari vollero pure notar d'infamia la mia povera moglie, con cui dovetti cercarmi un asilo oscuro, e sotto altre apparenze sull'ultimo orlo dell'Italia, ove speravo che una qualche occasione propizia mi portasse agli estremi confini del mondo, per nascondere a tutti la mia persona, il mio dolore, e l'onta di una persecuzione troppo umiliante, perchè originata da due prostitute, le quali ebbero costantemente più fede presso un magistrato che io non nomino, delle persone più accreditate.

Eccovi, buon amico, tracciata molta parte della mia vita. Sono ritornato in patria; ove mi ha condotto l'amore dei domestici beni, e dei patrii penati. Sono tornato pieno di moderazione, ed oso dir di virtù. Ho cominciato dal giurare a me stesso di non far male ad alcuno de' miei nemici. Mi è costato assai quando in Bologna il potei pienamente e voi lo sapete, ma la ragione l'ha vinta. Io non ho a rimproverarmi un eccesso il più piccolo, benchè le mie persecutrici fossero così impudenti da provocarmi. Ho sopito nel fondo del mio cuore ogni risentimento, e mi sono lusingato che la mia noncuranza varrà ad ottenermi quiete maggiore.

Ora, eccomi a Voi. Appena sono chiamato a rimpiazzare un vacuo che non mi rende felice, si aggiunge ai miei dispiaceri, quello di vedere delle persone che stimo e che amo, che credo innocenti e di buone intenzioni, perseguitate, inquisite, e trattate come i nemici. Così ciocchè altamente disapprovavasi un anno fa, si approva in ora e si apprezza senza accorgersi che *mutato nomine fabula de te narratur.* Non cesso no di fare il possibile per migliorare la vostra condizione. Ma io non ho potuto ottenere fin'ora ciocchè bramavamo ardentemente. Il vostro promemoria è stato rimesso unito agli atti, perchè l'Ispett. Centrale esamini tutte le carte. Il suo voto è necessario come voto legale. Intanto non ho capito il perchè siasi da voi rigettata l'idea fissata del promemoria da presentarsi da Formiggini. Me ne direte le ragioni. Vi avverto però che non ho piacere di comparire con il Formiggini, nè ch'Egli sappia le mie intenzioni a riguardo dei detenuti; ve ne dirò poi il motivo.

In quanto alla liberazione vostra da costì ella potrebbe dipendere da Formiggini la vostra sigurtà, perchè è indifferente al Ministro che voi siete lì o là, basta che il garante denunzi di avervi traslocato. Così cred'io almeno, e quando voi faceste in confidenza presente a Formiggini il danno che soffrite nell'enormi spese che vi tocca a fare, potreste ottenere di cambiare luogo, nel qual caso dovreste dirgli di andare in un luogo, ove mi trovo bensì anch'io, ma che venite per trovarvi con Barlugani (già nostro compagno di viaggio), ma non già a dirittura per istar meco. Non vorrei che questa palese intrinsichezza nostra potesse esser nociva in bocca a colui di cui vi avverto che non approvo la fisonomia. Ciò vi basti.

Vincenti dunque verrà da voi, ed alla peggio vel condurrò io. Tocca a voi altri il saperlo persuadere con tutti i mezzi dell'eloquenza la più decisa. Da lui poi potrete avere le risultanze, la relazione ed anche la direzione.

Vi posso assicurare per quanto v'ha di piò sacro, almeno secondo ciò che mi è noto che la vostra causa sarà di lieto fine ma che è necessario di un po' di pazienza. Il cielo ci liberi dai tribunali. La loro istituzione fu per giovare, ma io li trovo fatti a bella posta per nuocerci.

Restate tranquillo sull'innocenza che è pure un dolce conforto. Amico, io vo facendo il possibile, se poi fin'ora non sono riescito, ciò non è per mia colpa. Ho già pregato Vincenti a parlare come va nella relazione che deve dare. Ma Egli è lungo, e credo perciò che bisogni sollecitarlo.

In quanto a quel birbantello che era vostro amico, non lo curate. Egli merita il vostro disprezzo. come già gli prodigalizzai il mio fin da quando scriveva nel Monitore con Voi. L'affliggersi della cattiveria degli uomini è un mostrare uno spirito antifilosofico, di cui Voi non potete essere fornito. Credo di avervi risposto esattamente a tutto.

Quanto all'enorme spesa che fate, essa veramente mi rincresce, tanto più che questo è l'unico caso in cui io non potrei esservi del minimo giovamento.

Non so se resterò a Milano, ma in ogni caso credo che dovrò rivolgermi agli amici per avere qualche somma a prestanza se mi vengono ritardati due mesi di paga che mi deve la Repubblica, ancora più di otto giorni. Vedete le mie circostanze. Spero dunque che non avrò almeno l'accusa di ladro.

Torno alla mia vita. Resavi palese la parte passata, udite ancora la mia avvenire. Non sono no scontento del puro mio repubblicanismo, perchè so che fu mosso da pure intenzioni, credendo cioè fosse un dovere sacro del cittadino il cooperare con le proprie forze a migliorare un Governo, che si credeva fondato, quando al primo possesso avea rinunziato a' suoi diritti, e Puffendorfio (autore non certamente Giacobino) dice che: Venuto un Usurpatore, ed impossessatosi di uno stato, avendo scacciato il leggittimo Governante, non può essere condannato chi prende le armi per favorire l'Usurpatore, quando vi entrasse il legittimo.

Queste parole sono 16 e più che bisognerebbe andarle ripetendo ai diversi Magistrati delle diverse potenze perchè: *Iliacos intra muros peccatur et extra.*

Ma lasciamo il politico. Che avverrà egli di me, cambiatesi le circostanze? Oh! ve lo dico subito: partire dell' Italia non già. Abbandonar tutto molto meno, andare al paese, no! tutte queste misure soffrono grandi ostacoli. Vivrò nascosto il più che sarà possibile, e quando vi fosse chi veramente avesse bisogno di bevere le mie lagrime, di saziarsi del mio dolore, ecco la vittima. Antepongo gli orrori più grandi alla barbara situazione di dover mendicare un'ingrata sussistenza e strascinar meco nella crudeltà della fame, e della disperazione una sposa innocente che non ebbe altro delitto che di amarmi, e che ben meritava per le sue virtù una sorte migliore. Nelle mie disgrazie sarò almeno contento di soffrirle solo, e senza compagni. I miei delitti sono un'opinione palesemente dimostrata, e un foglio che detesto, e che per mia sventura è alla stampa. Dopo io mi sono cambiato, ed ho cercato di esser reso all'amore de' miei simili. Non so se realmente ne sia riescito; ma giova sperarlo.

Che se per molto ancora arriderà la sorte all' attuale situazione, io vado a prepararmi un asilo di pace nel diroccato castello che ebbe i miei primi moti d' infanzia. Colà vorrò vivere una vita estremamente solitaria, benefica, onesta, tranquilla, felice. Tornerò in seno ai miei libri; e la mia casa, e la mia famiglia, e pochi amici e la gratitudine di quelli a cui avrò giovato, e la tenerezza della moglie e l'affetto dei buoni saranno la mia consolazione.

Voi vorrete allor venir meco colà a dividere con l'amicizia qualche tempo dell'anno nella povertà della mia casa. Vi troverete del pane, della polenta, del cacio, e poche frutte e poco vino. Vi troverete la verità e la sicurezza. La mia destinazione sarà allora compiuta. Abbandonerò sì, abbandonerò questo vortice pazzo e tumultuoso in cui gli uomini urtansi a vicenda perchè il più forte vuol superare li più debole. Forse la guerra ritornerà

ad accendere le vostre contrade, ma, fido ai miei lari, lascerò che il vincitore getti le sorti della mia vita, sicuro sulla mia innocente condotta.

Eccovi, buon amico, una lettera che forma a vicenda il mio processo, e la mia apologia. Voi che ne dite? Merito io il disprezzo, l'odio, le persecuzioni? Vi saranno degl'ingannati che mi confonderanno coi rei e coi traditori? il tempo, il tempo solo può giudicarlo.

Io so frattanto che ora non mi curo di nulla, che della mia solitudine. L'enorme dissesto dell'anno scorso ne' miei affari mi ha portato di nuovo a lottare con gli uomini. Oh quanto mai ne sono amareggiato ed afflitto. Io veggo... ma non è tempo che io scopra tutto. Un mio opuscoletto che sto lavorando col titolo di: Mie idee sulla rivoluzione d'Italia, sarà la mia piena confessione di fede.

Lo finirò alla mia solitudine, ove, organizzate poche cose, non avrò altro pensiero che di fabbricarmi vivente un sepolcro che sappia un giorno accogliere le mie ceneri, e quelle di mia moglie. L'idea che la mia spoglia sarà per sempre unita a quella della più adorabile creatura è pur consolante per me!

Io spero che qualche volta un amico dell' umanità passando sopra la semplice nostra tomba saprà versare una lagrima di tenerezza rammentandosi che ivi riposano le ceneri di due congiunti che, se non furono il tipo del fasto umano, e dell'umana grandezza, cercarono almeno d'esser l'esempio costante dell'onestà, e della virtù!

Mi sono sfogato e sto bene, Voi che vi sentite ora? I miei mali, i miei proponimenti hanno essi allegerito il vostro stato?

Conservate a me l'amicizia vostra, e restate pure persuaso che voi non vi siete ingannato a mio riguardo. Io non vi abbandono no, dolce amico, nè abbandono i vostri compagni. È la mia impotenza che mi fa riescire a voi altri inutile, come le mie occupazioni mi tolgono alla vostra compagnia. Addio.

Se leggete ad alcuno questa mia ommettete i paragrafi segnati (1).

(1) I paragrafi segnati sono due, quello che incomincia con le parole: *In quanto alla liberazione vostra*, e l'altro che principia così: *Quanto all'enorme spesa che fate*. La lettera non reca alcuna firma.

RASSEGNE

RASSEEGNA DELLE INVENZIONI E SCOPERTE

Sommario: Applicazione della pila voltiana alla produzione delle alte temperature; Il forno elettrico; Esperimenti del prof. Moissan; Il diamante artificiale — Il *carborundum* dell'americano Acheson — La resistenza del ghiaccio; — Esperimenti eseguiti in Francia — Processo elettrico di trasmissione delle lettere tra New-York e Brooklyn — Il *pesa-acidi* elettrico immaginato dal sig. Collette — Il recente brevetto di Edison per un nuovo modo di generazione delle correnti elettriche.

Appena il nostro immortale Alessandro Volta aveva immaginato quello stupendo apparato, cui dette il nome di *pila*, che già la novella invenzione appariva feconda di mirabili applicazioni.

Era l'anno 1800, quello stesso nel quale il sommo Italiano creava l'elettromotore che reca il suo nome; e già due scienziati inglesi, Charlisle e Nicholson, decomponevano con esso l'acqua ne' suoi due elementi, idrogeno ed ossigeno. Nè andò guari, che un altro celebre inglese, Davy, armato di una potentissima batteria di 2000 coppie voltiane, rivelava la esistenza di molti corpi elementari, di natura metallica; potassio, sodio, calcio, bario, alluminio, magnesio, ecc., facendo vedere che le così dette *terre* (potassa, soda, calce, barite, allumina, magnesia, ecc), credute semplici, erano invece il risultato dell'unione di un metallo coll'ossigeno. Quale rivoluzione si operò allora nella scienza! quali orizzonti si aprirono alla mente del chimico, arricchito di un così prezioso ausiliare!

Era dunque appena nata la pila, che gia manifestava la sua potenza; già la corrente da essa generata si mostrava capace degli effetti i più nuovi, i più inaspettati; già prometteva di essere fra le mani dell'uomo uno dei mezzi più meravigliosi, atti a svelare i più reconditi segreti della natura. E le promesse non riescirono vane: il sècolo XIX ha assistito al trionfo della pila; ha veduto attonito i miracoli partoriti dalla corrente voltiana; e noi Italiani possiamo andarne a giusto titolo superbi.

Una delle applicazioni notevolissime della corrente elettrica si è quella che sfrutta il calore dalla medesima prodotto.

Ognuno sa che, facendo nascere fra due coni di carbone di storta quella splendidissima luce, detta *arco voltiano*, si ottiene un'altissima temperatura, alla quale moltissimi corpi subiscono un rammollimento ed anche una fusione, effetti che non potrebbero essere ottenuti con altri mezzi. Ora, col perfezionarsi degli apparecchi generatori della corrente, si è giunti ad ottenere delle temperature così elevate, che nessun corpo solido omai può conservare il suo stato. I fornelli elettrici, nelle mani di abili sperimentatori hanno realizzato tali effetti da fare stupire. Intendo appunto di dare nella presente *Rassegna* un cenno su questi fornelli elettrici, descrivendone uno e riferendo qualcheduna delle classiche esperienze dell'egregio prof. Enrico Moissan, già noto nella scienza per esser giunto ad isolare il fluore.

Il fornello elettrico del Moissan non è il primo di questo genere. Anche il Siemens ed il Cowles ricorsero a questo mezzo nelle loro ricerche; ma nessuno prima del Moissan aveva ottenuto effetti tanto straordinarî. Nei suoi primi esperimenti lo scienziato francese adoperò un apparecchio che gli dava una temperatura di 2250 gradi; potè poi arrivare sino a 2500 gradi, con un secondo apparato. Finalmente, nei suoi recenti esperimenti (quelli di cui intendo tenere discorso), eseguiti nel Laboratorio di elettricità del Conservatorio di Arti e Mestieri di Parigi, posto a sua disposizione dal Direttore, la temperatura ottenuta fu di circa 3000 gradi.

I due disegni qui uniti illustrano la descrizione del fornello elettrico Moissan. Nella

fig. 1, e sul davanti di essa, vedesi il fornello montato ed in piena attività, mentre si eseguiscono degli esperimenti. Dietro al fornello (a destra) havvi una macchina a vapore (50 cavalli), la quale pone in azione una dinamo elettrica, visibile a sinistra del fornello. Da un lato e dall'altro di quest'ultimo sporgono in fuori le aste metalliche recanti i carboni, fra cui producesi l'arco voltiano.

La fig. 2 mostra il fornello dopo che, terminato l'esperimento, il coperchio fu ritirato. L'apparecchio è formato di due mattoni fatti con calce e ben levigati; i detti mattoni si applicano l'uno sull'altro. Nel mattone inferiore è praticata una scanalatura longitudinale, la quale serve a contenere gli elettrodi; nel centro trovasi una cavità, entro la quale ponesi un piccolo crogiuolo di carbone di storta, destinato a ricevere la sostanza, su cui vuolsi sperimentare.

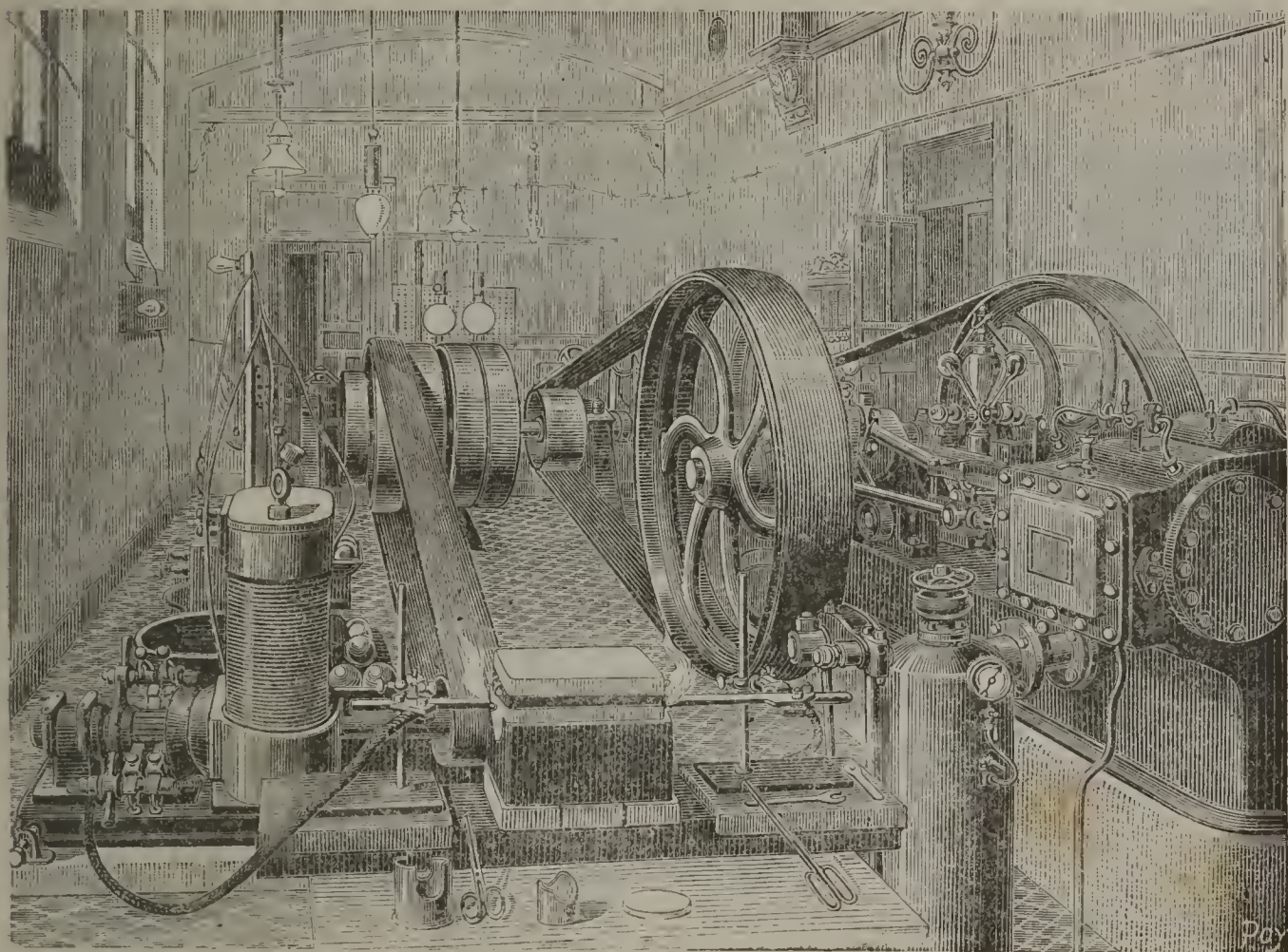



Fig. 1. — Il fornello elettrico del prof, Moissan. — Veduta generale.

« Quando la temperatura si avvicina ai 2500 gradi, « scrive lo stesso prof. Moissan », la calce, la magnesia la stronziana si fondono e cristallizzano in pochi minuti. A 3000 gradi, la sostanza stessa del forno, la calce viva, cola come l'acqua. A quella temperatura, il carbone riduce rapidamente l'ossido di calce, ed il metallo calcio si rende libero in abbondanza e si unisce ai carboni degli elettrodi per formare un carburo di calcio. Il sesquiossido di cromo, l'ossido magnetico di ferro si fondono rapidamente. L'ossido di uranio, irriducibile col carbone alle più elevate temperature dei nostri forni ordinari, si riduce all'istante: in dodici minuti si può ottenere un bottone di 200 grammi di uranio. Si riducono del pari in alcuni minuti gli ossidi di nichelio, di cobalto, di manganese e di cromo ».

Ma l'egregio sperimentatore non si fermò qui: egli spinse le sue ricerche sino ad ottenare il diamante artificiale, rivelando così uno dei secreti della natura più gelosamente custoditi, quello, cioè, della produzione del carbonio cristallizzato. Ecco il filo che lo guidò nelle sue memorabili esperienze.

Anzi tutto il Moissan sottopose a studî serî e prolungati la solubilità del carbonio in un certo numero di metalli in fusione, cioè magnesio, alluminio, ferro, manganese, cromo, uranio, argento, platino; ed anche nel silicio, che non è un metallo. Egli riescì ad ottenere per via di fusione in uno dei summentovati metalli una varietà di grafite, primo passo per arrivare poi al diamante. Giunse ad un tale risultato, operando sotto una forte pressione. Vediamo d'intendere questo stupendo processo.

Abbiasi del ferro in fusione: saturiamo questo ferro con del carbonio e lasciamo raffreddare la massa. Se la temperatura fu portata soltanto sino ai 1200 gradi, si ottiene un miscuglio di carbone amorfo e di grafite. Se invece la massa fu riscaldata sino a 3000 gradi, si hanno esclusivamente dei bei cristalli di grafite. Le cose cangiano però, se si fa intervenire una forte pressione: in queste condizioni, i fenomeni della cristallizzazione subiscono del pari un cangiamento.

Fig. 2. — Il fornello elettrico nell'atto che si apre dopo un esperimento.

Ad un tale risultato il Moissan è giunto operando come segue. Anzi tutto, egli fa fondere il ferro nel suo fornello elettrico, ad una temperatura compresa fra 2500 e 3000 gradi; poi introduce il carbone nel metallo fuso e subito dopo raffredda repentinamente la massa tuffandola nell'acqua.

Entrando in più minuti particolari, dirò che il metallo adoperato è ferro *dolce* (150 a 200 grammi). Quando il ferro è fuso, s'introduce in esso un cilindro di ferro dolce già preparato, ed entro al quale trovasi fortemente compresso del *carbone di zucchero*. Avvenuta l'introduzione del cilindro di ferro, si toglie il piccolo crogiuolo dal fornello e si tuffa in un secchio d'acqua fredda. Formasi allora rapidamente uno strato di ferro solido, e quando questa crosta è passata al rosso cupo, si tira fuori dall'acqua il crogiuolo e si lascia che il raffreddamento si compia all'aria. Si ha allora un bottone metallico, il quale trattato cogli acidi dà per residuo tre specie di carbone: piccole quantità di grafite; un carbone di calor marrone in sottilissime lamelle; finalmente, un carbonio molto denso, che si può isolare trattandolo coll'acqua regia, l'acido solforico e l'acido fluoridrico. I minuti frammenti di questo carbonio scalfiscono il rubino e bruciano nell'ossigeno a 1000 gradi. Alcuni di questi frammenti sono neri, altri trasparenti; la loro densità varia tra 3 3,5. la sostanza in discorso si mostra adunque essere incontestabilmente del diamante; e non è piccolo trionfo l'aver ottenuto dei cristalli trasparenti, sebbene piccolissimi, offrenti tutti i caratteri di questa preziosa sostanza.

Quand'anche le belle ricerche del prof. Moisan non conducessero mai a nessun pratico risultato, egli è certo che segnano nella scienza un punto luminosissimo. Il diamante si forma in natura ad un'altissima temperatura e sotto forte pressione: chi potrebbe dubitarne, dopo gli esperimenti sopra descritti? E non si sono d'altra parte riscontrate nella meteorite di Canon Diablo (Arizona) e nelle terre diamantifere del Capo, delle varietà di carbonio eguali a quelle ottenute dal Moissan, seguendo il processo da esso immaginato?

Per la storia scientifica, è utile il ricordare qui che, nel 1880, l'inglese Hannay ottenne

del carbonio cristallizzato, dotato delle proprietà del diamante, riscaldando al rosso, sotto fortissima pressione, un carburo d'idrogeno con del magnesio ed un composto azotato stabile a quella temperatura. Peraltro quegli esperimenti non furono continuati.

*
* *

E qui mi cade in acconcio di dire due parole di una sostanza nuova, trovata dall'americano Acheson, alla quale l'inventore dette il nome di *carborundum*. Fu il celebre elettricista, Nikola Tesla, che fece conoscere in Europa per la prima volta il *carborundum*, nelle sue memorabili esperienze sulle correnti alternate di alta tensione e di grandissima frequenza. Peraltro poco si sapeva in proposito; ma in un recente suo numero, *The Electrical Engineer* di New York ha dato sul *carborundum* alcuni interessanti ragguagli, che qui riassumerò.

La nuova sostanza è un prodotto chimico artificiale, dovuto alla corrente elettrica; esso consta di carbonio e di silicio. Per ottenerlo si procede come appresso. Entro una scatola bislunga, fatta con mattoni o con calce viva, si pone un miscuglio di carbone e di sabbia; il miscuglio è attraversato da due bacchette di carbone di storta, fra le quali si fa passare una corrente abbastanza energica per ottenere la fusione della massa, la riduzione della silice e la combinazione del silicio ridotto con parte del carbonio. La materia cavata dal forno elettrico si offre sotto l'aspetto di una massa di cenere porosa, risultante da cristalli di diverse dimensioni. La detta massa è dapprima lavata con acqua, poi trattata cogli acidi, onde toglierne le impurità solubili, lavata di nuovo, asciugata e schiacciata. I cristalli sono poi vagliati, a seconda della loro grossezza.

A che serve il *carborundum*? Quando avrò detto che questa sostanza possiede la durezza del diamante, sarà facile di capire che essa è indicata per pulire le gemme, ed in primo luogo lo stesso diamante, contro il quale sino a qui non aveva avuto azione che la propria polvere. La Società fondatasi agli Stati-Uniti per sfruttare questa invenzione dell'Acheson (*Carborundum Company*), fabbrica giornalmente più di 200 chilogrammi del nuovo prodotto. Essa pone in commercio fra le altre cose, delle mole e delle pietre da arruotare, fatte col *carborundum*; le mole di tal genere possono tagliare il vetro, la porcellana, l'acciaio e qualsiasi materia dura analoga.

Il *carborundum*, in ultimo, gode di proprietà refrattarie molto preziose, ed è precisamente questo pregio che il Tesla sfruttò negli esperimenti, dei quali poc'anzi detti un cenno.

*
* *

Meritano di essere riferiti gli esperimenti fatti eseguire lo scorso inverno dal Ministero della Guerra di Francia sulla resistenza offerta dal ghiaccio, a seconda del suo spessore. Uno strato di ghiaccio avente 4 centim. di spessore può sopportare il peso di un uomo che cammini isolatamente; a 9 centimetri vi si possono far passare sopra dei distaccamenti di fanteria; a 12 centimetri, il ghiaccio porta dei pezzi da 8 posti sopra slitte; a 14 centimetri, porta pezzi da 12; a 16 centimetri, pezzi da campagna con cassoni a carico ordinario: a circa 30 centimetri, il ghiaccio resiste a qualsiasi peso.

*
* *

L'Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi degli Stati Uniti sperimenta attualmente un sistema di trasmissione delle lettere tra New-York e Brooklyn, mediante un processo molto originale.

Si tratta di una tramvia in miniatura, racchiusa dentro ad un tubo avente il diametro di 40 centimetri. Il tubo reca due ruotaie, sulle quali scorrono dei vagonetti, fatti con filo d'acciaio, aventi $1^{m}20$ di lunghezza; ogni vagonetto può contenere 3000 lettere. I vagonetti sono spinti da un piccolo motore collocato dietro ciascuno di essi; un filo posto tra le ruotaie reca la necessaria corrente elettrica. I due capi del condotto si trovano negli uffici postali di New-York e di Brooklyn; la distanza è percorsa in 5 minuti. Il sistema è automatico; gli impiegati non debbono far altro che caricare i vagonetti e dare loro un primo impulso.

*
* *

Il periodico francese *Industries* segnala un apparecchio immaginato dal Sig. Collette, allo scopo di far conoscere ad ogni istante il grado di acidità dei liquidi che fermentano. Questo nuovo *pesa-acidi* consta di due elettrodi di metalli differenti, i quali s'immergono nel liquido da esplorarsi, e sono in relazione con un galvanometro; la deviazione dell'ago galvanometrico va crescendo col crescere dell'acidità. Quando l'acidità ha raggiunto un determinato valore, una soneria ne dà il relativo annunzio.

*
* *

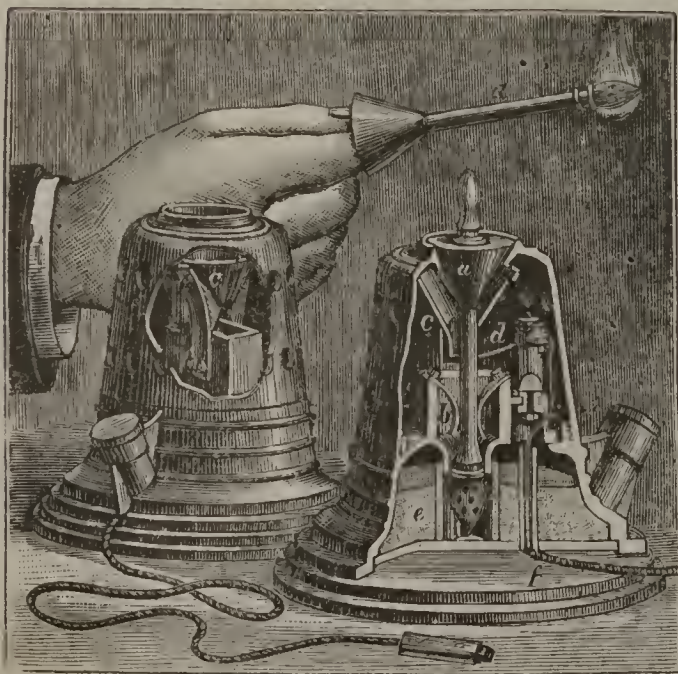
Lo *Scientific American* pubblica il recente brevetto preso dal celebre Edison per un nuovo modo di produzione dell'elettricità. Le linee principali della invenzione sono le seguenti. Gli elettrodi stanno collocati in un recipiente, ove si mantiene il vuoto, in guisa che i gas generati divengano buoni conduttori dell'elettricità. Il recipiente è riscaldato allo scopo di favorire le reazioni chimiche e di aumentare la conducibilità dei gas. Gli elettrodi sono circondati da un composto chimico secco, il quale, mentre attacca l'elettrode positivo, è esso stesso decomposto. Queste reazioni generano forti correnti elettriche che si raccolgono. L'elettrode positivo può farsi con un metallo o con un metalloide, anche col carbone (anzi Edison preferisce il carbone); il composto secco, che circonda l'elettrode positivo, dev'essere un ossido, un cloruro, od altro sale d'un elemento che attacchi l'elettrode stesso, nelle condizioni dette sopra. In quanto all'elettrode negativo, basta che sia formato con una sostanza conduttrice, non attaccata dal composto attivo adoperato. Edison fa servire di elettrode negativo il recipiente di ferro, in cui sta racchiuso l'elettrode positivo; il composto secco è un ossido metallico.

Pisa, 20 aprile, 1893.

G. Milani.

Ricreazioni Scientifiche

Il fiammifero elettrico.

Il piccolo apparecchio di cui diamo la riproduzione, visto esteriormente e sezionato, è stato chiamato dal suo inventore il *fiammifero elettrico;* consiste in una specie di campana rovesciata, munita di una apertura nella parte superiore; un'asticciola A, introdotta in questa apertura costituisce il *fiammifero;* allorchè l'asticciuola viene ritirata dall'apparecchio, s'accende, e la fiamma di cui è munita dura circa un quarto di minuto primo. L'apparecchio è in comunicazione diretta con una pila analoga a quelle che si usano impiegare per le suonerie elettriche, per mezzo di due fili trasmettitori.

L'asticciuola metallica che serve di fiammifero è munita alla sua estremità di una parte più grossa, vuota all'interno e perforata, piena di cotone. Questa parte più grossa, a forma di oliva, s'immerge nel fondo dell'apparecchio in un serbatoio contenente una certa quantità di essenza di petrolio o di alcool mescolato all'etere. Allorchè si ritira l'asticciuola, essa determina la produzione di una scintilla elettrica, che infiamma il cotone inzuppato di liquido combustibile. La nostra incisione che rappresenta l'apparecchio sezionato dà il dettaglio nei suoi diversi congegni. L'A. rappresenta il fiammifero propriamente detto che s'introduce in un pozzo B tenuto a posto da due molle, allorchè il fiammifero vien levato dall'apparecchio. C è un imbuto che si apre da due lati, per lasciar passare il fiammifero. Una piccola molla d'orologio D esercita lieve pressione e determina la scintilla a contatto dell'oliva inferiore del fiammifero.

MISCELLANEA

La Regina Vittoria in Italia: Mentre qui da noi si fa ospitale accoglienza alla Regina d'Inghilterra e Imperatrice di tutte le Indie, i suoi fedeli sudditi cominciano a trovare troppo lunghe le sue assenze, specie l'aristocrazia che ha una grande venerazione per la sua Sovrana e sa bene che S. M., allorchè sarà di ritorno in patria, si ritirerà all'isola di Wight od a Windsor e gli splendidi saloni di Buckingham, che per lunghi anni furono teatro delle più meravigliose feste, continueranno a rimanere nell'ombra.

La Regina Vittoria intanto, lontana dalle fitte nebbie del suo soggiorno abituale, si gode ora i tepori primaverili di Fiesole, nella Villa Palmieri, come già nel 1888. E luogo più incantevole essa non avrebbe potuto scegliere in vero. Sorge la piccola ed amena città sopra un poggio a sei chilometri di Firenze, di cui fu madre, come ricordano alcuni versi di Dante e conta circa quattordicimila abitanti. È l'antica *Fæsulæ* e il suo comune appartiene alla provincia e al circondario di Firenze. Alle falde occidentali del suo colle, che si eleva a trecentoventotto metri, scorre il Mugnone ed è congiunto a Firenze da una magnifica strada ordinaria e da un tram elettrico. È sede vescovile e fra i suoi monumenti più im

Fiesole e la villa Palmieri

portanti sono notevoli la cattedrale, la chiesa di Sant'Alessandro, i resti di mura ciclopiche, di un anfiteatro e di altri edifizî Di lassù si domina la bella vallata in cui giace Firenze e nei dintorni si elevano ville numerose, alcune delle quali bellissime. Gli abitanti esercitano l'arte geniale della lavorazione della paglia. Fiesole è città antichissima e fu tra le più cospicue dell'Etruria e sotto i Romani conservò sempre una certa importanza. Fu patria del poeta Dante da Majano, dello scultore Mino da Fiesole e di altri illustri personaggi.

La villa Palmieri è celebre anche nella storia. Una delle sue iscrizioni marmoree che si leggono nell'atrio della villa dice che quivi Giovanni Boccaccio si rifugiava dalla pestilenza del 1348 colla lieta brigata del *Decamerone*. Nel secolo scorso la villa diviene proprietà di lord Gregorio Nassau Clavering, 3.° conte Cowper, recatosi a Firenze nel 1764 e morto a Firenze. Nel 1859 la villa Palmieri venne acquistata da un altro inglese, lord Crawford de Balcarres, la cui vedova, cinque anni or sono, la metteva a disposizione della Regina d'Inghilterra, con soddisfazione di S. M. la quale espresse il desiderio di farvi ritorno. E infatti essa vi faceva il suo ingresso, insieme alla propria figlia Beatrice e al genero principe di Battemberg, la sera del 23 marzo.

L'eclisse solare del 16 aprile: Come ben si sapeva, quest'eclisse nei nostri paesi era relativamente piccolo, e non offriva nulla di singolare. Il cielo aveva perduto man mano la sua serenità della mattinata, e verso le 4 pom. le nubi non erano più tanto tenui come prima, specialmente verso ponente. I due fenomeni che qui da noi si potevano osservare, cioè il principio e la fine dell'eclisse, avvennero precisamente nel tempo già preventivamente conosciuto per mezzo dei calcoli, cioè a $4^h\ 27^m\ {}^1/_4$ e a $5^h\ 29^m\ {}^1/_2$ rispettivamente; cosa ben naturale, data la precisione delle moderne tavole astronomiche.

Circa 6 minuti dopo il primo contatto, le nubi si addensarono attorno al Sole in modo che si poteva fissarlo ad occhio nudo, sebbene per poco e sapendo che un'intaccatura sul lembo ci doveva essere a sinistra nella parte inferiore e se ne constatava facilmente l'esistenza.

Quest'intaccatura raggiunse il suo massimo a $4^h\ 59^m$, e allora il diametro del Sole era oscurato per ${}^{1}/_{10}$ della sua lunghezza. Alle 5 precise le nubi nascosero del tutto *il maggior ministro della natura*, ma poi, dopo pochi minuti, il suo disco ricomparve, sebbene sempre velato da vapori. La sua altezza sul nostro orizzonte era di 26 gradi al principio dell'eclisse, e di 15 alla fine.

La coltura dei piccioni viaggiatori a Roma: A Roma la colombaia del cav. Poggi, presidente della società Colombofila romana si trova sopra una bellissima terrazza in piazza di Spagna, e si divide in due parti, una interna, e l'altra esterna. Quest'ultima è un vasto ed elegante gabbione in fil di ferro, la cui finestra per l'uscita e per l'entrata dei piccioni è fornita di una specie di piccola gabbia (gabbia di presa), per i colombi che ritornano. Da un lato del gabbione scorre perennemente un filo d'acqua fresca sotto il quale le pulite bestiuole bevono e fanno le loro abluzioni mattutine. La parte interna, in diretta comunicazione coll'esterna è una cameretta coperta, nella quale si trovano addossati alle pareti alcuni scaffali divisi in piccoli scompartimenti, ognuno dei quali serve ad una coppia per nidificare, ed è provveduto di cestelle. Ogni scompartimento, fatto di assicelle così nei piani verticali come negli orizzontali, è munito di un cancellato e presenta i numeri di matricola del maschio e della femmina che lo abitano. La colombaia è popolata da circa ottanta piccioni delle pregiate razze di Liegi e di Anversa, e siccome ogni coppia nidifica in media ogni 40 giorni, così in parecchie cestelle si trovano continuamente parecchie colombe che covano le uova e in altre si vedono coppie di piccioncini di varie grandezze, da quelli appena nati a quelli già grossi e con le penne, che stanno per scendere dal nido per passare nella parte esterna a fare i loro primi esercizi a piedi e al volo. I piccioni viaggiatori, com'è noto, sono molto più belli e più fieri di quelli ordinari. Hanno la testa e i piedi piccoli, le ali larghe e robuste e il portamento elegante e superbo di chi è abituato a volare per centinaia di chilometri. I più bravi portano impressi sulle penne delle ali i timbri con le indicazioni delle maggiori distanze che hanno percorso e delle gare a cui hanno preso parte. Il loro cibo sta in una cassetta di legno stretta e lunga, nel mezzo della cameretta interna. Per allevarli, ossia addestrarli ai viaggi, il mezzo è semplicissimo. Appena sono capaci di volare per qualche centinaio di metri, si lascia che escano dalla colombaia e che vadano a zonzo nei dintorni. Poi, diventati adulti, si portano in una gabbia a qualche chilometro, là si lasciano in libertà ed essi volano difilati alla colombaia. Dopo per avezzarli alle lunghe escursioni, si fa così. Supponiamo per esempio che si voglia farli concorrere ad una gara di 4100 chilometri. Il primo giorno si portano ad una stazione distante 75 chilometri dalla città e di là si lasciano ritornare a casa. Il terzo giorno si portano a 100 chilometri il quinto a 150, il settimo a 200 e così via finchè i piccioni si sono assuefatti a percorrere la distanza voluta.

Una ferrovia aerea A Liverpool si è compiuta

L' « *Aretusa* » nuovo incrociatore torpediniere
(costruito nei nuovi cantieri dei fratelli Orlando a Livorno).

la costruzione d'una parte di ferrovia aerea, sul sistema di quella che funziona a New-York; la porzione già ultimata è lunga 10 chilometri, è a doppio binario e conta 14 stazioni. Ogni treno è formato da due vetture, ciascuna di 56 posti; le vetture sono illuminate a luce elettrica ed hanno un freno ad aria compressa. Il costo di questa ferrovia è stato di 1.250.000 lire al chilometro.*

Nuovo incrociatore torpediniere: Nei nuovi cantieri dei F.lli Orlando a Livorno fu costruito e consegnato al governo nel dicembre del 1892 un nuovo incrociatore torpediniere, *Aretusa*, che è un'altra di quelle navi dotate di grande velocità e di forti mezzi di difesa che sono uno dei vanti della nostra flotta. Dalle prove ufficiali fu constatato che l'*Aretusa* superò la forza ottenuta con stessi tipi di macchine, costruiti in Italia e all'Estero, sopra piani inglesi e tedeschi. Infatti si ottenne per l'*Aretusa* una velocità superiore di un miglio a tutte le navi congeneri esistenti nella marina.

Le sue dimensioni principali sono le seguenti: lunghezza m. 70; larghezza m. 8,20; altezza m. 5,43; spostamento tonnellate 846,44. L'armamento si compone di 6 tubi lancia-siluri, dei quali cinque girevoli in coperta ed uno fisso a prora, di un cannone di 125 mm., di 6 cannoni da 57 mm. La sua difesa consiste in un ponte corazzato e nei carbonili sovrapposti ad esso. Le macchine, per contratto, dovevano essere di quattromila cavalli, ma i costruttori dell'*Aretusa*, F.lli Orlando, hanno saputo raggiungere la forza di quattromilaquattrocentoventidue cavalli. Consistono in due gruppi verticali a triplice espansione, alimentate da quattro caldaie tipo locomotiva, con ventilazione forzata sotto griglia. Stante il forte aumento di forza ottenuta, la velocità raggiunta è stata di 21ⁿ, come massimo e 20ⁿ 7 come media di tre ore; cioè circa un miglio, come s'è detto più sopra, delle altre navi di questo tipo esistenti nella nostra marina. L'*Aretusa* a ventilazione naturale fila 18ⁿ, quindi per amendue le andature essa è la nave più rapida della flotta italiana, dopo il *Piemonte*. I piani della nave sono del compianto ingegnere navale comm. Vigna e quelli della macchina sono dovuti all'ingegnere Salvatore Orlando. Lo stabilimento Armstrong di Pozzuoli ha fornito le artiglierie che costituiscono l'armamento del nuovo incrociatore.

Un nuovo minerale: Si annuncia la scoperta nella Colombia di un nuovo minerale somigliante all'asbesto; esso ha il colore e la trasparenza dell'ambra e sarebbe incombustibile. A Bogotà, dove la nuova sostanza è stata esaminata, si è proposto di adoperarla per la fabbricazione dei biglietti di banca.

Una recente scoperta: Una scoperta fatta testè a tre chilometri ad Oriente di Santiago getterà una nuova luce sulla esistenza così poco conosciuta dei popoli primitivi che hanno occupata l'America prima dell'invasione spagnuola. Trattasi di una grande quantità di utensili diversi, terraglie, vetrerie, stoviglie, armi da caccia e da guerra che sono state messe in luce, in seguito agli scavi eseguiti ad una profondità di 15 a 17 piedi. Una esumazione di gran numero di scheletri trovati alla rinfusa in differenti attitudini fa supporre che in quella località sorgesse una città distrutta e sepolta da un sollevamento vulcanico.

La più lunga linea telefonica: L'*Eletrical World* ha interessanti particolari sulla linea telefonica da New-York a Chicago lunga 1520 chilometri, che fu prolungata fino a Boston, cioè a 1920. La linea telefonica che collega New-York e Chicago è formata da due fili di rame, di 4 millimetri di diametro, del peso di 110 chilogrammi al chilometro, il che dà un peso totale di chilogrammi 335.000, essendo il filo doppio, cioè lungo 3040 chilometri. I fili sono spesso incrociati per equilibrare gli effetti d'induzione. I pali sono di cedro e di castagno, alti 12 metri, distribuiti in ragione di 28 al chilometro: in totale ascendono a 42.750.

Miniere di diamanti nell'Africa australe: I primi gruppi dei cercatori di diamanti si stabilirono sulle sponde del Vaal: in seguito vennero scoperti dei depositi più ricchi nelle località conosciute sotto il nome di Kimberbey Bultfontein. Dal 1886 al 1890 queste miniere produssero più di 16 milioni di carati di diamanti di un valore di 506 milioni di lire. Il più bel diamante uscito da queste miniere è l'*Imperiale* il cui peso lordo era di 457 carati: lavorato rimase ancora del peso di 180 carati.

Una diga gigantesca a Bombay: Per provvedere l'acqua la città di Bombay è stata determinata da poco la più grande diga che finora si sia costruita. La diga posta a 100 chilometri al nord della città, serra la vallata della Tausa rinchiudendo così un lago artificiale che ha una superficie di 20 chilometri quadrati e che potrà fornire a Bombay 450.000 metri cubi d'acqua al giorno. La lunghezza dell'argine è di 3 chilometri, la sua altezza misura 36 metri e la grossezza al fondo è di metri 30,50 e in alto di metri 4,70.

Le sorgenti del Nilo: Il signor W
nelle *Petermanns Mittheilungen*, comentando il rapporto del Dr. Baumann, dichiara ormai risolto il problema delle fonti del Nilo le quali egli calcola trovarsi al disotto del 4° di latitudine sud, ossia sarebbero quelle del Kagera. Il

Nilo avrebbe quindi una lunghezza di 35 gradi, prossima quindi a quella del Mississipì Missuri, se non forse la supera. « Il Dr. Baumann — aggiungono le Mettheilungen — dev'essere posto accanto al cap. Speke, come scopritore delle fonti, del Nilo ».

L'esplorazione geologica della Siberia: In Russia, la Società imperiale di mineralogia, presieduta dalla principessa Eugenia d'Oldemburg, decise di organizzare un'importante esplorazione geologica in Siberia.

A tale scopo saranno destinati 800,000, rubli e i lavori dureranno 10 anni.

I geologi destinati a far parte della spedizione saranno divisi in tre distaccamenti, di cui l'uno studierà le provincie di Tomsk e di Tobolsk, un altro le miniere di ferro e i giacimenti auriferi delle provincie d'Irkusch e di Yenissei e il terzo la regione dell'Amur.

Il bigrafo: Diamo qui la riproduzione del *bigrafo*, inventato dal marchese Luigi Fonti, di Roma. Questo curioso istrumento permette di scrivere due volte, non servendosi che della sola mano destra, ottenendo simultaneamente l'originale e la copia come se si fosse impiegata anche la sinistra. Senza dubbio non mancano i mezzi per ottenere la copia di quanto scriviamo, ma, esaminandoli tutti, nessuno d'essi risolve il problema che si propone l'inventore del bigrafo e che può esprimersi così: scrivendo una sol volta sopra della carta posata sopra una tavola a superficie piana, con dell'inchiostro comune, ottenere, *nello stesso tempo*, una copia rigorosamente esatta dell'originale, per modo che l'occhio più pratico ed esperimentato non possa trovare alcuna differenza fra l'originale tracciato a mano e la copia tracciata dall'apparecchio ». Affinchè il peso delle varie parti mobili dello strumento non diano soverchia fatica alla mano dell'operatore, questo peso si trova controbilanciato da una molla collocata fra le due aste principali, molla che si può regolare a volontà per mezzo di una chiavetta apposita. Il primo modello di bigrafo è stato costruito dal signor Demichel di Parigi; esso agisce con una precisione matematica e non è ancora stato posto in commercio.

Il bigrafo.

Un fenomeno singolare e finora inesplicabile viene osservato vicino a Roberbrunn nel distretto di Spottau, nella Slesia. Una cavità dell'estensione di circa 2600 acri si converte in un lago ad intervalli di circa 30 anni.

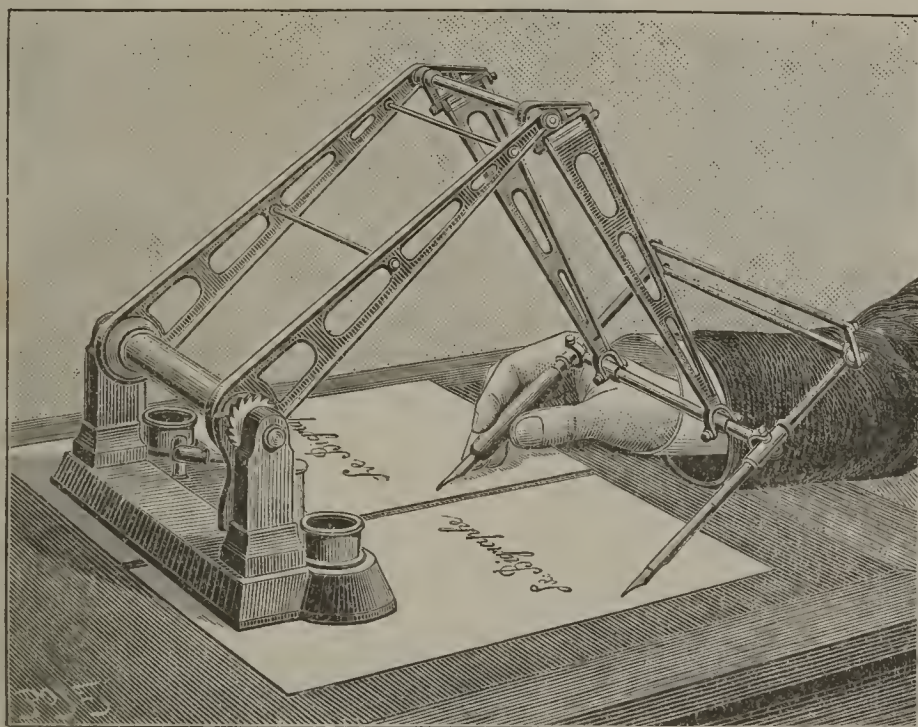
Presentemente la cavità si va nuovamente riempiendo di acqua, e questa accenna sempre più ad aumentare.

Le ferrovie nel Giappone: Dalle statistiche pubblicate per cura del governo giapponese rilevasi che a tutto il 1891 le ferrovie costrutte ed in esercizio al Giappone avevano la lunghezza di miglia inglesi 1717, quelle in costruzione miglia 610 e quelle da costruirsi, il cui tracciato già era approvato, miglia 825. Totale miglia 3152.

In confronto dell'anno precedente vennero ultimate ed aperte al pubblico esercizio nel 1891 ben 504 miglia di nuove ferrovie, progresso grande per un paese solo da pochi anni dedicatosi a queste costruzioni, e che deve importare dall'estero quasi tutto il materiale fisso e mobile delle sue ferrovie.

Vi sono inoltre 92 miglia di tramvie a trazione animale.

La protezione dell'edelweiss: L'imperatore d'Austria ha firmato un decreto il quale interdice la raccolta dell'*edelweiss* nelle Alpi Tirolesi. I viaggiatori e gli indigeni avevano in questi anni fatto un sì largo consumo di questo poetico fiore che si prevedeva il momento in cui non ne resterebbe traccia alcuna.

Manoscritto etrusco proveniente dall'Egitto: Fino ad ora la nostra conoscenza della lingua etrusca riposava unicamente sulla lettura più o meno com-

Parassita dei fiori di pomo. Grandezza naturale e ingrandito volte. — I. Bottoni disseccati contenenti una larva a. — 2 Larva. — 3. Ninfa — 4. Insetto.

pleta delle inscrizioni raccolte in Italia. Ora è stato trovato in Egitto un manoscritto etrusco la cui autenticità non è dubbia, malgrado le circostanze veramente singolari nelle quali questa scoperta ha avuto luogo. Una mummia egiziana era stata offerta nel 1867 al Museo d'Agram dagli eredi d'un funzionario austriaco, che aveva passato parecchi anni in Egitto. Il celebre egittologo Brugsch, esaminando la mummia osservò che le fascie di tela nelle quali essa era avviluppata erano coperte di caratteri di scrittura Queste fascie misuravano una lunghezza di circa 14 metri. Le lettere assomigliavano a quelle dell'alfabeto greco, ma le parole non appartenevano alla lingua greca. Brugsch, assorto in quel tempo in altri lavori, si contentò di segnalare questa scoperta. Ultimamente un professore dell'Università di Vienna, I. Krall, leggendo il catalogo del Museo d'Agram, fu colpito della notizia che concerneva queste fasce. Egli ottenne ch'esse fossero inviate a Vienna, e dopo un attento esame riconobbe che la lingua usata nel manoscritto era la lingua etrusca. Altri specialisti hanno confermato il fatto. La materia della tela, i caratteri, l'inchiostro, tutto è stato riconosciuto autentico. La mummia non è molto antica: essa rimonta ai primi secoli dopo Gesù Cristo.

Il parassita dei meli e la sua distruzione: Il melo, si può dire, è per il nord della Francia ciò che ne è la vite pel mezzogiorno. L'uno e l'altro hanno i loro parassiti che ne diminuiscono enormemente il raccolto. Quello del quale ci occupiamo qui, e di cui offriamo due vignette, è il parassita che attacca i fiori del melo e li distrugge in grandissimo numero. In primavera gli alberi, che ne sono attaccati non si distinguono, almeno nel loro insieme, da quelli rimasti sani. Aprendo un fiore di melo attaccato dal parassita, si trova una piccola larva biancastra, con una testa un po' più oscura, la quale, protetta dai petali imbricati, divora tutta la parte interna sia degli stami che dei pistilli. Si comprende come il bottone, così spogliato dei due organi principali, non si apra e non dia i suoi frutti. Esaminando l'interno di un bottone quasi completamente disseccato, vi si vede la larva immobile o già trasformata in ninfa. Qualche tempo dopo ne esce un coleottero che si slancia nell'aria. L'insetto appartiene alla famiglia dei curculionidi ed è *l'Anthonomus pomorum*. Il suo colore, difficile a definirsi, è bruno e tende al grigio.

Caccia al parassita fatta dagli allievi della scuola pratica di agricoltura delle Trois-Croix (Francia).

Un calcolatore prodigioso: Nello scorso secolo la Società Reale di Londrs esaminò un semplice

operaio, Iedediah Buxton, che era nato nel 1705 a Elmeton (Derbyshire), il quale, sebbene non sapesse nè leggere nè scrivere, avendo pur tuttavia per padre un maestro di scuola, faceva peraltro a mente le operazioni più complicate. Egli moltiplicava, addizionava, sottraeva senza alcun sforzo. Il calcolo era diventato per lui una mania: tutto gli era di pretesto per le operazioni, ed il senso vero delle cose, come la loro bellezza gli sfuggiva. Diamo un esempio. Essendo andato a Londra, fu condotto al teatro di Drury Lane; dove il celebre Garrick rappresentava Riccardo III: abbassato il sipario, domandarono a Buxton se gli artisti la musica ed i ballabili gli avessero piaciuto: invece di rispondere egli fece sapere ai suoi interlocutori che i ballerini e le ballerine avevano fatto 5202 passi e che gli attori avevano pronunziato 12445 parola: egli dette egualmente il numero delle parole pronunziate da Garrick, numero che fu riconosciuto esatto.

La tratta dei Negri: Abolita di diritto da cinquant'anni, non cessa però di esistere ancora di fatto in certi paraggi della costa occidentale dell'Africa e la caccia ai negrieri prosegue con alternative di successi e di sconfitte assai spesso funestate da sanguinosi episodi. È stato constatato che venticinque per cento almeno dei negri imbarcati periscono durante la traversata, a motivo della insufficiente capacità delle navi. Ammonticchiati gli uni sopra gli altri, incatenati a due a due per le mani ed i piedi, privi d'aria e di luce, mancando di alimenti e d'acqua pura, gli sventurati negri vengono colpiti da orribili malattie. Molti si suicidano per disperazione; altri sono gettati vivi in mare allorchè vengono colpiti da malattie dichiarate incurabili che ne impediscono la vendita e qualche volta anche allorchè si giudica necessario di allegerire la nave durante una tempesta. Vengono gettati in mare anche nei casi di pericolo in seguito agli attacchi e agli inseguimenti di qualche incrociatore, allorchè il negriero vuol far scomparire ogni traccia del suo delitto. In questi casi viene spesso gettato in mare il carico intiero. Oggi tutte le potenze europee hanno riconosciuto il diritto di visita reciproca, il quale, però, sovente si riduce a verificarne la bandiera.

Le irrigazioni in Siberia: È noto che la carestia, la quale colpì tanto crudelmente la Russia, ebbe per causa la siccità; le irrigazioni sono difficilissime, sopratutto al Sud dell'Impero, e ciò dipende dalla scarsissima caduta delle pioggie; durante la state i fiumi e le riviere sono quasi all'asciutto e non è possibile supplire alle irrigazioni naturali con qualche mezzo artificiale. Fu perciò che il signor A. Podolski fece, dinanzi a una società scientifica di Pietroburgo un'importante comunicazione relativa ad un processo originale d'irrigazione, impiegato in Siberia con successo, servendosi di speciali serbatoi di neve.

Chirghisi: È un popolo della Tartaria, di razza mongolica che occupa una parte della Russia europea e gran parte della Russia Asiatica di sud-ovest sopra una superficie di più che tre milioni di Kilom. quadrati e consistente per la massima parte di sterili pianure e laghi salati. I Chirghisi sono pastori di pecore di cavalli, di cammelli, di bovini e di capre; parlano una lingua agglutinativa professano l'islamismo. Sono complessivamente tre milioni, e si dividono nell'*Orda grande*, di est: nell'*Orda media*, fra il lago Balcash e la sorgente del Tobol; e nell'*Orda piccola*, al nord del lago d'Aral e del mar Caspio.

Pastore chirghiso.

Un cavallo senza pelame e senza crine: *Il Scientific American* ci dà la descrizione di un cavallo, che è completamente sprovveduto del sistema capillare. Non solo il collo e la coda di questo animale sono privi di crine, ma il corpo stesso non ne ha la più piccola traccia. La pelle, quasi nera, è brillante e liscia, senza pelo di sorta. Si nota in questo cavallo un fenomeno abbastanza curioso; quale che sia la fatica alla quale viene sottoposto e in qualunque stagione, esso non suda mai.

Una collezione di rotaie: Fra le curiosità dell'esposizione di Chicago figurerà una collezione di rotaie unica al mondo, collezione inviata dal signor Clemente E. Strellon di Leicester. Si vedranno delle rotaie in ferro fuso usate nel 1857 nel paese di Galles e quelle sulle quali corsero le prime locomotive. Questa collezione sarà accompagnata da 160 grandi fotografie che mostrano l'evoluzione delle locomotive inglesi dal 1803 fino al 1892.

Il commercio delle pelliccierie in Siberia : Abbiamo già parlato altre volte nella fiera di Nijni-Novgorod e degli affari che vi si trattano ogni anno. Peraltro, bisogna segnalare che in Russia, e specialmente in Siberia, un centro importantissimo, una fiera d'estate, ma riservata specialmente al commercio delle pelliccerie, è quella d'Irbit, dove convengono quasi tutte le pelliccerie della Siberia. Durante l'estate del 1889, si sono vendute 3.180.000 pelli di scoiattolo, di cui 200.000 provenivano d'Irkoutsk, e 300 000 dalla Transbaikalie: 1.300,000 pelli di lepri, 140.000 di marmotta, 30.000 di puzzola, 14 000 di volpe azzurra, 2.000 di volpe, 10.000 di una specie di tasso. Finalmente aggiungeremo a queste cifre 500.000 pelli di scoiattolo nero, ed un certo numero di pelli d' orso e di lupo. Rimarchiamo del resto che un grande numero di pelli di scoiattolo penetrano direttamente in Russia d'Europa senza passare per Irbit, e che si importano nella medesima maniera dalla Siberia in China. Dopo aver esposte cifre simili, non vi è luogo da stupirsi, se sopra vastissime regioni della Russia d'Asia tutti gli animali colla pelliccia, e specialmente lo scoiattolo, sieno completamente distrutti.

Le Pelli Rosse: L'ultimo rapporto dell'*Ufficio degl' Indiani*, presentato dal generale Morgan, contiene dei fatti interessanti. Esso constata attraverso le regioni dell'ovest un notevole mutamento nel modo di considerare l' avvenire delle Pelli Rosse. L'idea di farne degli Americani, come è stato fatto dei Negri, acquista visibilmente terreno. Le scuole elementari aperte in mezzo alle tribù indiane dànno dei risultati promettenti. Due sole difficoltà s'incontrano, ma gravi: quella del reclutamento dei maestri mal pagati ed esposti ad ogni sorta di privazioni; e quella di applicare la legge votata dal Congresso, che rende obbligatoria la frequenza alla scuola.

Ma, secondo il generale Morgan, non bisogna soltanto proporsi di applicare meglio che si può le istituzioni esistenti, bisogna anche svilupparle. Importa anche per gl'Indiani, come del resto per i Negri, di non tenersi entro i limiti dei rudimenti insegnati nei primi gradi della scuola, occorre un'insegnamento più largo di quello che è richiesto come preparazione ai lavori manuali. Occorre di fare dei medici, degli avvocati, ecc. Non si dimentichi — scrive il generale Morgan — che « un giovine il quale abbia ricevuto una buona educazione va'e più per il suo popolo, in un gran numero di casi, di una massa di individui che non hanno fatto altro che la scuola primaria ». Ci avviciniamo forse al giorno in cui gl' Indiani otterranno i diritti di cittadino?

La spedizione Potanin : Partita da Pietroburgo verso la metà di luglio 1892, era pronta a muovere da Tomsck per il suo viaggio scientifico nelle parti ancora inesplorate del Tibet orientale fin dalla metà di settembre p. p. Essa era composta dell'illustre esploratore russo Nicola Potanin, capo, del geologo Obrucew e dello zoologo Berezooki. Fa parte della spedizione anche la signora Potanin. Le spese del viaggio sono sostenute dalla Società Geografica Russa del Governo Imperiale, e dal ricco Russo, noto *mecenate della Geografia, Sibiriacon, di Tocusk.*

Nuove ferrovie nell' India : Mirabile è lo sviluppo delle linee ferroviarie effettuatesi durante lo scorso anno nell'India. Ora l'intera rete ferroviaria nell'India comprende 28635 chilometri, a cui si devono aggiungere 460 chilom. di ferrovie particolari. Il personale impiegato in queste ferrovie consiste in 200000 subalterni indigeni, 4626 europei e 5936 *curasiani*.

Un'altra linea importantissima, nell' America del Sud, sta per essere fra poco aperta al pubblico. Essa congiungerà Buenos-Aires a Valparaiso passando per le strade. La linea argentina funziona già fino a Rio Blanco (75 miglia). Dalla parte del Chilì i lavori non sono così inoltrati in causa delle difficoltà topografiche, dovendosi costruire un tunnel di 14 chilometri. Quando la linea sarà terminata il viaggio dell' Atlantico al Pacifico fra le sue città dell'America del sud non durerà più di sette giorni.

Nuovo osservatorio nel Sahara : Per cura del principe Orlando Bonaparte fu impiantata nel deserto di Sahara, nella vallata dell' Oued-Rhir, una stazione meteorologica, e provveduta di apparati registratorî, che permettono di tener dietro all'andamento della temperatura, della pressione, di valutare la quantità di pioggia caduta, ecc. La temperatura *massima* osservata colà fu all'ombra di 42°, 9 e la *minima* di — 4° 4; si tratta adunque di un clima estremo. Queste osservazioni sono state dirette a determinare la quantità di calore necessaria alla cultura del dattoliere.

Osservatorio astronomico nel Caucaso: Ad Abbas Tuman, all'altezza di 1370 metri sopra il livello del mare, è stato costruito un Osservatorio di primo ordine dotato di migliori strumenti testè usciti dalle officine russe.

Una nuova città russa: È Bustanai, sorta in uno dei punti più deserti della Siberia sulle rive del Tibet. La fondarono gli emigranti dai governi centrali della Russia europea. Il sito molto adatto come centro commerciale e stazione per la caccia di quelle regioni fu ben presto ridotto abitabile, ed ora conta circa 20 mila abitanti; la città presenta un aspetto europeo, con chiese, edifici pubblici, buone case in pietra, negozi, scuole.

Il giornalismo al Congo: Un corrispondente del *Dagblad* riferisce che i missionari svedesi del basso Congo, dopo aver studiato a fondo la lingua degli indigeni, hanno insegnato ai negri a leggere e scrivere. Così, avendo ormai creato un bel numero di lettori, fondarono a Kibungi un giornale per gl'indigeni, che ha per titolo *Rinsumii mangenge* (Messaggero della Pace), e si pubblica una volta al mese. Per dare un'idea del suo stile ecco una frase d'un primo articolo. *Vo tutomine tala dizulu Conso budienina mu fliki Cuna tuna mova lehva biabingi bicomanga*. Le quali parole significano: « Quando noi guardiamo la vòlta celeste durante la notte, vi scorgiamo una grande quantità di punti scintillanti; questi sono stelle ».

Il Tempio di Dendera: Nell'Egitto superiore giace Dendera, città rinomata nel mondo intero per le sue stoffe di lino di bellezza straordinaria ed insuperabile. Dendera è pure celebrata per un magnifico tempio che ivi si eleva, la cui costruzione risale ai tempi degli ultimi Tolomei ed imperatori romani. In questo edificio si può scorgere la mescolanza dello stile egiziano collo stile greco. Una specie di corridoio conduce all'interno del tempio dove c'è una spaziosa sala lunga 42 metri e larga 24 metri, alla quale si giunge dopo aver salito molte scale. 24 splendide colonne alte 15 metri, nelle quali sono scolpite varie figure, sopportano la vòlta che è fregiata di figure di animali, stelle, soli, ed immagini di Dei e Deesse. Nelle pareti vi sono le effigi degli imperatori romani da Augusto a Nerone. Passando una porta, vicino alla quale vi sono delle iscrizioni greche, si arriva ad una sala detta « dell'apparizione della sua santità » che è ornata di sei bellissime colonne. In questa sala vi sono a destra ed a sinistra delle piccole camere. V'è poi la sala delle offerte priva di colonne dalla quale si giunge alla sala *mezzana* da dove mediante una scala a chiocciola si può salire sul tetto del tempio. Il tempio di Dendera sorge in una incantevole posizione; a nord e ad est si stendono verdeggianti campagne, scorre il Nilo, e si ammirano le imponenti montagne arabiche.

Il tempio di Dendera.

Le case di vetro. Si sono già impiegate varie volte negli Stati Uniti delle traverse in vetro sopra le strade ferrate. Ecco che si fa ora conoscere un'altra maniera di applicare con successo questa materia. È in costruzione a Chicago un gruppo di diciassette case in vetro. Sembra che gli Americani si compiacciano molto di questo genere di costruzioni, di cui hanno fatto molte prove dall'altra parte dell'Atlantico. Aggiungiamo che qui si tratta non di case costrutte con cristalli, ma con dei mattoni di vetro, che rimpiazzano i mattoni vetrificati e smaltati i quali resistono imperfettamente, alle influenze atmosferiche, all'umidità ed al gelo, in ragione della loro parziale porosità: il mattone vetrificato è soggetto a scoppiare e poi cadere in iscaglie. Con i mattoni omogeni, tutti di vetro, questo inconveniente scompare. Si

fanno concavi, affine d'evitare un peso eccessivo lasciando alle pareti un sufficiente spessore per assicurare la loro solidità. Se si vogliono colorati, si fanno in due pezzi congiunti; la parte decorata è modellata a parte e riceve, al saldo, la parte incolora che s'incolla contro di essa. E' noto che per questi mattoni, come del resto per i mattoni o tetti di scoria di fucina, che hanno dato luogo a delle ricerche numerose, è buona cosa praticare il riconoscimento acciò non diminuiscano troppo ed è sopratutto un affare di cura e di pratica. Il signor H. D. Fitz Patrick, di Glascon, pretende d'avere risolta in una maniera completa questa difficoltà.

Interno del tempio di Dendera.

Le immagini latenti sul vetro: Il sig. W. B. Croft ha esposto recentemente, davanti i membri della Società fisica di Londra, dei curiosissimi risultati delle sue osservazioni ed esperienze sul mezzo d'ottenere, sopra delle superficie liscie, delle immagini, che non appariscono che sotto l'azione del fiato. Il punto di partenza di queste ricerche è stato l'osservazione d'un fisico tedesco, Karsten, che aveva rimarcato, or sono cinquant'anni, che, se si pone una moneta sopra una placca di vetro, si ottiene con essa per l'azione dell'elettricità un'immagine che appare solamente sotto l'influenza dell'umidità del fiato. Verso la stessa epoca. Grove otteneva delle immagini analoghe con della carta, ed è pervenuto anche a fissarle per modo che fossero sempre visibili.

Il totale degli immigrati sbarcati negli Stati Uniti da sessanta anni sarebbe di 13.783.161, ripartiti come segue: Germania: 4,504.121. Irlanda: 3.481.074. Inghilterra e Scozia: 2.754.203. Scandinavia: 1.067.348. Austria-Ungheria: 434.488. Italia: 388.558. Francia: 366.346. Russia e Polonia: 324.892. China: 290.655. Svizzera: 171.269. È il *Giornale dei Cavalieri del lavoro* che fece questo calcolo,e che si lamenta di queste cifre così elevate dimenticando che questi 14 milioni d'emigranti hanno senza alcun dubbio arricchito largamente gli Stati Uniti coi loro risparmi, il lavoro, le loro qualità artistiche ed il loro valore scientifico.

La resistenza del ghiaccio: Delle esperienze sono state fatte, durante gli ultimi grandi freddi, per cura del ministero della guerra, in Francia, per stabilire il valore della resistenza del ghiaccio nel suo diverso spessore. È stato così trovato che per sopportare il peso d'un passeggiero solo il ghiaccio deve avere più di quattro centimetri. Allorquando il suo spessore raggiunge nove centimetri, si possono far passare sopra il ghiaccio dei distaccamenti di fantaccini con le file distanziate una dall'altra. A dodici centimetri esso è abbastanza resistente per sopportare dei pezzi da 8 sul traino; per i pezzi da 12, vi abbisogna uno spessore di quattordici centimetri, e per i pezzi da montagna coi cavalli e coi cassoni caricati, sedici centimetri sono necessarî. Finalmente, il ghiaccio dello spessore di ventinove centimetri resiste a qualunque peso.

La raccolta del cotone: Il 1892,rappresenta l'annata più proficua alla raccolta del cotone, che gli Americani degli Stati-Uniti, abbiano fatto fin d'ora. Essa si è elevata a 9 078.707 balle, il cui valore deve sorpassare 500 milioni di dollari, compresovi il valore dell'olio estratto dai residui

della pianta. Nel 1833 la raccolta non sorpassava 1.070.000 balle. Nel 1885 è stata di 6.565.215 balle. Spesso gli Stati-Uniti consumano un terzo delle loro produzioni, e degli altri due terzi ne fanno l' esportazione. Nel 1892 essi possedevano 15.277.869 broches.

Una mitragliatrice portatile: Una mitragliatrice portatile, che sarebbe utilizzata dalla cavalleria e dalle truppe di montagna in Francia, è attualmente allo studio. Il modello di cui trattasi è abbastanza leggiero per essere trasportato, con una munizione di duecento cartucce, da un solo cavallo, senza impedire la rapidità de' suoi movimenti, e anche da un solo uomo. In quest'ultimo caso la canna è portata a spalle sopra un astuccio di legno, costruito per modo da poter servire d' affusto. La messa in batteria di questo nuovo strumento di guerra è istantanea e il suo tiro, che è di seicento proiettili di piccolo calibro al minuto, corrisponde a quello di venticinque o trenta uomini.

Un faro galleggiante: Un faro galleggiante, i cui fuochi saranno prodotti dalla elettricità, è stato collocato or ora al *Long Island Sound* (in vista di New-York). E' il primo faro di questo sistema. Vi sono preparate delle lampade ad olio nel caso in cui la macchina elettrica si guastasse; ma, allo scopo di prevenire questo accidente, vi è un doppio sistema di dinamo.

Il telefoto: Il telefoto, del quale i giornali americani dànno la dettagliata descrizione, non è ancora l'apparecchio che permette di vedere a grandi distanze. E' semplicemente una nuova ingegnosissima combinazione di trasmissioni elettriche, che permettono di riprodurre a distanza, sotto forma luminosa, e lungo un albero da segnali, i segni dell'alfabeto telegrafico Morse. L'albero indicatore, alto otto metri, sopporta centosei lampade a incandescenza della forza di trentadue candele ciascuna che, per effetto del contatto stabilito da una tastiera trasmettitrice, s' illuminano per modo da realizzare delle combinazioni riproducenti i segni toccati nel medesimo istante sulla tastiera. Un meccanismo semplice permette di trasportare i caratteri e di corrispondere anche segretamente. Con questo apparecchio si trasmettono settantadue lettere al minuto e si fanno dei segnali perfettamente visibili a quattromila ottocento metri di giorno e a sedici chilometri di notte. Sarebbe effettivamente suscettibile di rendere grandi servizî dal punto di vista militare.

Le foche e la pesca: La società della pesca di Amburgo, d'accordo con l'associazione generale della pesca di Germania, ha fissato un premio di 5 marchi, per ogni foca uccisa o presa all'imboccatura dell'Elba. Le foche arrivano a migliaia dopo lo scioglimento dei ghiacci; s'intende quanto grande sia il danno che le foche recano ai pescatori d'Amburgo, quando si conosca che ogni foca per nutrirsi consuma almeno 10 libbre di pesce al giorno. Diecimila libbre di pesce sarebbero distrutte ogni giorno da questi animali, se non si sterminassero in ogni guisa e non s'inducessero i sopraviventi ad abbandonare le coste.

Avocetta: (*Recurvirostra avocetta*). È detta volgarmente *spinzago d'acqua o beccostorto* ed è un uccello dell' ordine dei trampolieri, alto circa mezzo metro, con becco lunghissimo, sottile, rivolto in su e puntuto. Ha penne bianche sul petto e alla coda, bianche e nere sul resto del corpo: ha i piedi palmati e gli arti addominali notevolmente sviluppati. D'inverno trovasi con frequenza in Sardegna, di rado nelle altre parti d'Italia; alcune specie di avocetta, però, frequentano le spiaggie settentrionali d'Europa, altre abitano altri continenti. L'avocetta sta spesso nelle paludi, in luoghi abbandonati dal flusso del mare e specialmente all'imboccatura dei fiumi. Si nutre di pesciolini appena nati e di piccoli molluschi, che smuove col becco dal fango. Per abitudine non nuota; ed ha il volo elevato e sostenuto.

Avocetta.

Le nubi artificiali: Le nubi artificiali per proteggere i raccolti contro il gelo, vengono impiegate sempre più, e danno dovunque eccellenti risultati. Un proprietario di San Francisco, il signor Everest, descrive un procedimento che gli diede modo di proteggere le sue frutta contro temperature di — 18 a — 20°. Questo procedimento consiste, egli dice, a bruciare del petrolio in una serie di recipienti di ferro alimentati da condotti distanti 6 metri e in comunicazione con grandi serbatoi. Si consumano quattro litri di petrolio all'ora, e vien così prodotta un alta fiamma ed un fumo spesso che proteggono il raccolto. Il prezzo d'impianto sarebbe di circa 250 franchi all'ettaro e la spesa del petrolio non eccederebbe i 70 franchi per la medesima estensione di terreno.

Le biblioteche municipali di Parigi: L'ultimo *Annuario Statistico della città di Parigi* dà sul movimento di queste biblioteche, qualche cifra curiosa. Le biblioteche municipali, la prima delle quali è stata fondata nell'11 ⁰ dipartimento, erano nel 1860 in numero di 63. Questo anno, il numero dei libri prestati a domicilio è stato di 1.231 064 e, quello dei libri letti sul posto di 135.850, ossia un movimento di libri 1.366.914. L'anno precedente, senza dubbio in causa delle attrazioni della Esposizione universale, questo movimento aveva subito una diminuzione molto sensibile discendendo alla cifra di 1.232.127 da 1.277.436 che era nel 1888. Nella classificazione delle biblioteche, fatte dal numero delle letture, è la biblioteca della XI podesteria che, da molti anni, tiene il primo posto, con 71.149 volumi messi in lettura: ma se si prende la proporzione dei libri letti e degli abitanti è il XIV dipartimento che viene primo con 1.095 letture per 1.000 abitanti. I dipartimenti IX, X e XVIII chiudono la lista con 441,363 e 363 volumi per 1000 abitanti.

Ciò che vale un uomo: Numerosi giornali hanno riprodotto, in questi ultimi tempi, i calcoli del dottor Farr, sul valore dell'uomo nelle sue diverse età. Secondo questo autore, il neonato rappresenterebbe una somma di 125 lire, il bambino di cinque anni, una somma di 1.250 franchi; a dieci anni, esso varrebbe il doppio, ed appena in istato di lavorare il suo valore sarebbe almeno di 4.000 franchi. Bisogna però ricordare, per far vedere come sieno di fantasia tutti questi calcoli se si volesse generalizzare l'applicazione, che sono stati fatti a varie riprese da diversi autori, e che i risultati sono poco concordi tra di loro. Così, mentre che il signor Farr stima a 3.975 franchi a testa il valore medio di ciascuno degli abitanti del Regno Unito, il signor Rocharol non ha trovato, per il valore medio del Francese, che 1.097 franchi. Mentre l'Americano, all'epoca del suo pieno rapporto, è stimato a 17.500 franchi. dal signor Schadwich, l'Inglese non varrebbe che 12.500 franchi, almeno da quanto assicura Sir Jannes Paget, ed il Francese solamente fr. 6.000 da quanto dice il signor Rocharol. Però notiamo che questa ultima stima del medico francese è quella che sembra più giusta: essa concorda con quella del signor Farr che inoltre fissa il maximum del valore dell'uomo all'età di ventidue anni; ed è sopra questo prezzo stabilito che si può calcolare il valore delle armate, e giudicare ciò che costano tutte le braccia immobilizzate in tempo di pace e tutte le esistenze sacrificate in tempo di guerra.

Amplificazioni delle fotografie lunari: Il signor Faye di Parigi fa vedere delle curiose fotografie di crateri lunari ottenute nell'osservatorio di Parigi col mezzo dell'ingrandimento delle fotografie ordinarie. Il coefficiente d'amplificazione è di 20. Grazie a questo artificio, si scorgono dei dettagli pochissimo sensibili sulla fotografia originale, ma sopratutto si rimarca sui fianchi dei crateri un reticolato di linee estremamente fine, completamente invisibili sull'astro, anche coll'aiuto dei più potenti obbiettivi. Il signor Faye non presenta inoltre alcuna ipotesi per la spiegazione di questo singolare fenomeno. Egli stima, al contrario, che la parola dev'essere lasciata ai geologi, ed egli non sembra dubitare che queste apparenze non siano realmente il disegno della superficie lunare. Egli rimarca solamente che non si distingue nessuna corrente di lava.

Il ruthénium: Il signor Troost presenta all'Accademia delle Scienze in nome del signor Jolly un campione di ruthénium che pesa due chilogrammi. Si sa che questo metallo si trova associato al platino, con l'iridium, il palladium, il rhodium, e l'asmium. L'iridium ed il palladium sono stati studiati dal signor H. Saint Claire Deville; il signor Jolly si propone di investigare particolarmente sul ruthénium, l'osmium ed il rhodium. Il ruthénium è un metallo durissimo e fragilissimo la cui densità è di 12. Fonde alla temperatura data dall'arco elettrico. Il signor Bertrand rammenta che i primi prototini fabbricati dalla Commissione internazionale del metro furono dopo molte discussioni, ricominciati, perchè contenevano una debole quantità di ruthénium. La Commissione s'era impegnata di presentare dei campioni di platino puro; essa non volle cambiare niente ai suoi sistemi, benchè l'inalterabilità della sostanza straniera sembrasse perfetta, e che la sua dilatazione e conduttibilità fossero giudicate regolarissime. Questa ricostituzione di campioni metrici non costarono meno di cento mila lire.

L'illuminazione elettrica nei treni della strada ferrata: Da noi è ancora nel periodo di saggio, e si pratica già da tempo sulle linee degli Stati Uniti. Una dinamo destinata all'illuminazione è messa nel furgone dei bagagli, e posta in movimento da uno speciale motore, che riceve il suo vapore dalla locomotiva. Ogni vettura è inoltre provvista d'una batteria di 32 accumulatori destinati a supplire alle striazioni accidentali, per una durata che può raggiungere le quattro ore. I treni, che sono ordinariamente di sei lunghe vetture, sono rischiarati col mezzo di 98 lampade di 16 candele. Sono inoltre muniti di 7 ventilatori, mossi dalla corrente elettrica. Si valuta a 0. franchi 36, il costo giornaliero di ciascuna lampada.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Narducci Enrico**; dotto bibliografo e letterato che scrisse molte opere che rivelarono la sua vasta coltura e la grande versatilità del suo ingegno, che si guadagnò quattro medaglie prendendo parte alle battaglie dell'indipendenza nazionale, che diresse la rivista artistica. *Il Buonarrotti,* che era membro dell' Accademia dei Lincei, dell' Accademia delle Scienze di Torino e di altre molte Accademie scientifiche dell'Italia e dell' estero, è morto a Roma, in seguito a lunga e penosa malattia.

G Giordani Passerini: A Parma, ove fino dal 1844 era professore dell' Università e direttore dell' Orto Botanico, in età di 77 anni cessò di vivere il comm. Giovanni Giordani Passerini, che nel 1816 era nato a Pieve di Guastalla in provincia di Reggio dell'Emilia. Il professore Passerini. che era uno dei più grandi botanici dell'Europa. ed il maestro di una numerosa schiera di scienziati, ed accademico dei Lincei, nel 1865 fu vice presidente dal Congresso di botanica ed orticoltura di Amsterdam, dal 1879 al 1885 preside della Facoltà di Matematica e rettore della Università di Parma, e dal 1887 al 1891 membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, pubblicò opere di gran valore scientifico, quali sono ad esempio la *Flora italica* ed il *Metodo analitico*.

Metaura Toricelli: Una valente concertista di violino, degna continuatrice delle sorelle Virginia e Carolina Ferni e della contessa Della Valletta (Teresina Tua), Metaura Torricelli, è morta a Padova in seguito a lunga e penosa malattia, in età di 26 anni.

John Addington Symonds: Questo dotto ed ingegnoso scrittore, che rivelossi valente cultore degli studî letterarî, storici ed artistici, non solo nei molti lavori che pubblicò in pregevoli riviste italiane ed inglesi, ma anche nella sua opera classica *The Renaissance in Italy*. — *Il rinascimento in Italia*, — opera che due giudici competenti, l' umanista Voigt ed il filologo Burcukardt giudicarono un capolavoro, è morto a Roma vittima di una pneumonia che in due giorni lo trasse alla tomba.

Adolfo Franck: Questo dotto scienziato, morto a Parigi in età di 84 anni, nacque a Liocourt nel 1809, ed era membro dell' Accademia delle scienze morali e politiche dal 1844 in poi. Addottoratosi in filosofia a Tolosa, nel 1832, il Franck, dopo avere insegnato per alcuni anni in provincia, nel 1840 fu chiamato a Parigi, ov'ebbe la cattedra di filosofia al liceo Carlomagno e l'impiego di conservatore aggiunto della Biblioteca reale. Poi fece un corso di filosofia sociale alla Sorbona, dal 1849 al 1852 illustrò la filosofia greca e latina al Collegio di Francia, e per più di trent' anni vi occupò poi la cattedra del diritto della natura e delle genti. L' estinto professore Franck, che era commendatore della Legione d' onore e membro del Concistoro israelitico di Parigi, pubblicò molte opere di gran pregio, fra le quali importantissime sono quelle intolate: *La Cabala e la filosofia religiosa degli Ebrei;* — *il Dizionario delle scienze filosofiche; Dei rapporti della religione con lo Stato* ed *I Riformatori ed i pubblicisti dell'Europa*.

Il cardinale Luigi Giordani: Questo porporato, che nacque a Codifiume presso Argenta nel 1822 e che morì a Ferrara, città della quale diocesi era arcivescovo da poco tempo, era un degno e pio sacerdote di ingegno perspicace e di non comune coltura: venne creato cardinale il 14 marzo 1887.

Guglielmo Lübke: Il dotto e valente storico di arte, morto a Carlsruhe, era nato a Dortmund nel 1826, ed incominciò ad acquistare fama nel 1852, anno in cui pubblicò i suoi *Preliminari alla storia dell'architettura sacra nel Medio Evo*. Nominato, per titoli, professore della Storia dell' arte e di archeologia al Politecnico di Zurigo, il Lübke accrebbe la propria riputazione pubblicando i suoi studî su *I vecchi camini della Svizzera* e su *I vecchi vetri colorati della Svizzera e quelli della Via Crucis del castello di Wettingen*, opere che videro la luce dal 1861 al 1866, e che gli valsero la nomina di professore a Carlsruhe, ove tenne cattedra fino al 1885.

Novità del giorno: — *Emilio Zola:* Uno scrittore milionario? *Rara avis!* È un raro uccello in vero che non ha mai nidificato in Italia ove non è neppure *uccello di passo*.

Nato nel 1840 in Parigi di progenitori italiani, studiò al Liceo S. Louis e fu commesso nella tipografia Hachetts a 80 franchi al mese. Suoi primi romanzi furono: *Les Mystères de Marseilles* e *Thèrèsè Raquin. L'Assommoir,* forse il suo romanzo più popolare, ebbe 50 edizioni. *Nanà* e *Pot-Bouille* andarono a ruba. *La Terre* fu proibita in Inghilterra e in Austria per le indecenze. Anche la pubblicazione della *Bête Humaine* nel 1889 suscitò vive discussioni. Nel giugno 1892 pubblicò la *Debâcle* in cui descrive vivamente gli orrori della guerra del 1870-71 e della Comune. Andò quindi in pellegrinaggio alla Madonna di Lourdes per farne argomento di nn romanzo intitolato *Lourdes, Rome et Paris* e nella prossima estate si aspetta un altro suo romanzo: *Docteur Pascal* in forma sociale.

Somme favolose furono messe insieme coi sud-

detti romanzi dello Zola il quale è molto appassionato pel giardinaggio, e, quando non iscrive, di andar barcheggiando. La sua abitazione a Medan è uno *Châlet* presso la ferrata e più di 200 treni gli passano davanti ogni giorno. In questo ritiro ei si sottrae alle seccature di Parigi.

Andiamocene ora in Inghilterra ove abbondano i milioni come la miseria in Italia.

Baronessa Burdett Coutts: Angela Giorgina nata nel 1814 da Sir Francis Burdett, deputato radicale della Camera dei Comuni, ereditò dal padre e della madre, parente della duchessa di S. Albans, ricchezze favolose e sposò nel 1881 — un po' tardi a dir vero — il suo segretario privato. Cattolica e religiosa, ella spende una gran parte del suo immenso avere in opere di beneficienza.

Il Duca di Portland e il Duca di Westminster: Fra i Pari milionarî il Duca di Portland distribuisce ai poveri tutto quel che guadagna alle corse dei cavalli e tutto quello che pagano i visitatori del suo singolare palazzo sotterraneo a Welbeck. Anche il Duca di Westminster, proprietario dei terreni su cui sorge mezza Londra, dispensa in opere di carità e beneficenza molta parte delle sue rendite incalcolabili.

Lord Battersea: A differenza dei nostri — alcuni dei quali li spillano, dicono, garbatamente delle Banche — i deputati inglesi hanno, la più parte, i quattrini a palate. Uno dei più ricchi è Cirillo Flower, Lord Battersea, un vicino dei Rothschild a Tring. Sua moglie è una Rothschild, la cui manìa, condivisa dal marito, è l'attiva promozione della Società di Trattenimento Popolare e i ricevimenti politici nel loro sontuoso palazzo. Lord Battersea cavalca i migliori cavalli e vinse una volta il premio dello *Steeplechase* parlamentare.

Giovanni Guglielmo Mackay: Proprietario irlandese americano delle grandi miniere argentifere *Bonanza* e conproprietario con J. Gordon Bennett — il più ricco e capriccioso giornalista del mondo — dei due cavi sottomarini atlantici, è anch' esso un uomo di modeste abitudini, quantunque si diletti d'imbrandire spesso lauti banchetti ai personaggi notabili. E innammorato del canto degli uccelli e nel suo palazzo in Parigi — ove suol recarsi durante la *saison* — tiene un pappagallo che parla in inglese, in francese, in spagnuolo, ma non mastica l'italiano. Ultimamente fu attentato alla sua vita in S. Francisco di California, ma ne uscì netto.

Rusell Sage: E' singolarissimo nel suo modo di vestirsi e quando fu sparata nel suo *comptoir* una bomba — il divertimento alla moda nei Due Mondi — questo arci-milionario tratto fuori, per miracolo, incolume dalle rovine fumanti, dicesi esclamasse: « Ho pagato quest' abito quindici dollari e non sono ancora due anni che lo indosso. Vedete ora a qual punto è ridotto! » La sua unica debolezza sono i cavalli, ma non li mette mai che al trotto per paura di sciuparli.

Andrea Carnegie: Rinomato nel mondo pel recente sciopero con ribellione sanguinosa de' suoi operai nelle sue vaste miniere, è un milionario scozzese-americano, il quale, studiando da ragazzo in una piccola libreria messa su da un colonnello Anderson, giurò di aprire, se arricchiva, librerie popolari « acciocchè i ragazzi poveri come lui possano istruirsi e far poi, come lui, fortuna ».

Nel suo *Gospelof Wealth* — od *Evangelio della Ricchezza,* che ha messo a dormire i Santi Evangeli della povertà — il Carnegie approvò pienamente il dono di 100,000 sterline, del defunto Vanderbilt — il milionario più ricco del mondo — per fondare un laboratorio chimico nel collegio Columbia. « Parchi pubblici, bagni pubblici, sale pubbliche con organi, e chiese sono anche fondazioni lodevoli per riversarvi il soverchio della ricchezza » dice il Carnegie — e dice bene.

Giorgio W. Childs: Proprietario del giornale *Philadelfia Leedger*, è un uomo straricco e di costumi semplicissimi — cosa assai rara in Europa ove chi ha quattrini spampana per farli vedere. Il suo divertimento consiste nel raccogliere manoscritti del grande romanziere Dickens e lettere dei presidenti della repubblica degli Stati Uniti.

Colonnello Seely G. Aird e Sir G. Pender: Il primo altro opulentissimo deputato, è un caldo protettore dei volontarî. Il secondo, impresario del gran canale di Manchester, è un mecenate generoso degli artisti ed il terzo è il principe della telegrafia sottomarina e nella posa del primo cavo all'America diede la garanzia di 250,000 sterline.

Edison: il grande inventore è un milionario nel senso americano del termine, vale a dire, *stramilionario.* Il suo ticchio è d' indossare abiti fuori di moda e di arricchire ed abbellire il suo laboratorio, in cui ha fatto tante scoperte, e che gli costa la bellezza di 100,000 lire annue — laboratorio ben diverso da quello che improvvisò in un carrozzone ferroviario ove, pure facendo esperienze chimiche, trovava ancora il tempo di stampare e vendere viaggiando un giornaletto.

Edison è un *vegetarian*, vale a dire non mangia che erbaggi, ed un fumatore inveterato come Tennyson; venti sigari al giorno non gli mettono paura.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(dall'11 al 25 aprile 1893)

11. Il cardinale Vaszary di Budapert vien aggredito nel suo palazzo da un famigliare licenziato. Costui, armato di coltello ferisce gravemente il segretario del cardinale che si era gettato su di lui per disarmarlo.

— Si ha da Valparaiso che la plebe attaccò gli edifici pubblici di Santiago, ma fu respinta. In seguito a ciò viene proclamato lo stato d' assedio.

12. La proposta Nothomb di accordare il suffragio universale a tutti coloro che hanno raggiunto l'età a 25 anni nel Belgio essendo stata respinta con grande maggioranza alla Camera dei rappresentanti, dà luogo a tumulti e dimostrazioni ostili da parte della popolazione di Bruxelles e di altre città minori. Un forte gruppo di dimostranti si dirige verso il Palazzo Reale cantando la Marsigliese e viene disperso dalla truppa. Più tardi la folla tenta invadere il palazzo della Camera, e la gendarmeria deve far uso della sciabola. Si hanno a deplorare parecchi feriti e vengono operati numerosi arresti.

13. Si ha notizia da Belgrado che il Re Alessandro di Serbia fece un colpo di Stato, intimando nottetempo l' arresto ai Reggimenti e comunicando loro che si proclamava maggiorenne. Le Autorità e le truppe prestano giuramento al Re e le popolazioni lo acclamano entusiasticamente.

14. Finisce a Parigi il processo per l'esplosione del Ristorante Very con l'assoluzione di Francis e della Delaye e la condanna a 20 anni di galera del Briccon.

15. Telegrafano da Dresda che si è chiusa la Conferenza Sanitaria internazionale colla firma del protocollo e il più completo accordo fra le potenze centrali.

— I gravi disordini di Bruxelles si ripetono sempre più accentuandosi. Migliaia di operai prendono d' assalto le osterie e i caffè ferendo i cittadini. Si deplorano quattro morti e parecchi feriti gravemente. S'impegnano lotte fra gli agenti ed il popolo. Le autorità oppongono la maggiore fermezza ed energia all'invadente agitazione della plebe.

— Il Pontefice, nella *Galleria delle carte geografiche*, riceve il pellegrinaggio eucaristico composto di molte persone che si recano in Terrasanta.

16. Notizie da S. Francisco recano che il commissario degli Stati Uniti alle isole Havaii ha ritirato il protettorato del Governo americano che vi era stato proclamato, rimanendo però che gli Stati Uniti non tollereranno alcun intervento straniero, nè alcun mutamento nel Governo provvisorio.

17. In seguito ai gravi disordini popolari nel Belgio, quel governo richiama sotto le armi due classi congedate della milizia. A Mons la guardia civica carica 8 mila scioperanti che rispondono a sassate. Tre militi vengono feriti gravemente e, degli scioperanti, quattro rimangono uccisi e moltissimi feriti.

18. In seguito ad una scossa di terremoto crollano tutte le case della città a Zante. Si deplorano 50 morti e numerosi feriti. La costernazione è immensa e le notizie strazianti. Nessuna casa è rimasta in piedi.

19. Coll'intervento delle L. L. M. s' inaugura a Roma l'Esposizione Nazionale di Belle Arti.

20. Nella cappella privata della villa delle Pianore ha luogo il matrimonio del principe Ferdinando di Bulgaria colla principessa Maria Luisa di Borbone. Gli sposi s'imbarcano per un viaggio in Oriente.

21 In occasione delle imminenti feste della capitale per le nozze d'argento dei Reali il Sindaco Ruspoli pubblica un manifesto esprimente i voti della cittadinanza romana. I principi ed i rappresentanti esteri sono tutti arrivati e l'affluenza dei forestieri è enorme. Si circola con difficoltà nelle vie principali e l'animazione è straordinaria. Nel pomeriggio giungono gl'Imperiali di Germania, ricevuti alla stazione dalle L. L. M., dalle autorità civili e militari e da numerosissima folla plaudente.

22. Viene inaugurata la nuova linea ferroviaria Firenze-Faenza.

23. Il Pontefice riceve gl'Imperiali di Germania coi loro seguiti e s'intrattiene privatamente, circa mezz'ora, nel suo appartamento coll' Imperatore e coll'Imperatrice.

— Una gravissima disgrazia avviene a Torre Annunciata, nella Chiesa ove si celebrava una festa religiosa. Essendosi appiccato accidentalmente il fuoco, la folla presa dal panico si accalcò presso l' unica porta d' uscita. Nella ressa perirono per asfissia 14 persone, tra cui 11 donne e fanciulle. Venti rimasero feriti.

24. Ha luogo in Roma la grande rivista militare ai Prati di Castello passata dal Re Umberto e dall'Imperatore Guglielmo.

25. Leone XIII riceve nella *Galleria delle Carte geografiche* il pellegrinaggio boemo, cui fanno parte alcune personalità e dignità religiose.

L'Arte e la Moda

Per conto mio, ritengo che a Roma non sia stata casa dove le donne non abbiano preparato qualche cosa, sia pure una cosa assai piccola, per le feste delle nozze d'argento dei nostri amati Sovrani. Tutte, per que' giorni di serena, di pia giocondità, vollero comparire più belle, più aggraziate, più accurate nella loro acconciatura, e studiarono chi per spendere largamente, signorilmente, chi, da buona massaia, per spendere con economia, pure cercando ogni mezzo per fare una graziosa figura.

E lo stesso, m'immagino, accadde in tutte le altre parti d'Italia, presso quelle famiglie che per la fausta ricorrenza regale si recarono a Roma.

Armadi, cassettoni, bauli, stipi d'ogni forma e d'ogni tempo sono stati rovistati da cima a fondo per tirarne fuori quanto v'era di prezioso e di migliore: merletti, stoffe, nastri, fiori artificiali e sopratutto gioielli: da che delle feste come queste si veggono forse una volta o due nella vita: non più. E bisogna far loro onore pienamente, degnamente, tanto più trattandosi della gloriosa Casa di Savoia.

Intanto è inutile la ribellione, la crinolina fa superbemente, sdegnosa della guerra che le si muove, il suo cammino, il quale minaccia di diventar trionfale. La gonna a *campana* ha preso il posto della gonna a *fodero;* e siccome, essendo essa molto larga, gli è necessario di sostenerla, si adoprano delle molle in cerchio: nè più nè meno.

Fig. 1.

Un' amica americana mi scrive a questo proposito da Nuova York, che il gran giornale di colà, *New York Herald*, ha scritturata, presa in affitto (come si potrebbe dire?) una bella giovane, la quale non ha altro da fare che passeggiare, indossando un abito a crinolina, per le vie principali della città; poi, la sera, riferire al giornale l' effetto prodotto dalla propria

foggia su gli spettatori. Finora l' effetto è deplorevole, perchè quel figurino vivente non raccoglie da ogni parte che disapprovazioni giungenti fino all'insulto. È in Nuova York una specie di plebiscito contro la crinolina; ma tutto ciò non arresterà la fatale parabola di questa moda, che ogni tanto ricompare, dal tempo di Francesco I, il re cavaliere e artista dalla splendida corte, cioè dal 1530.

La crinolina si chiamava allora guardinfante, e fece una rivoluzione nel costume cambiandone assulutamente tutte le linee.

Da quell'epoca, per tre secoli consecutivi, con lacune più o meno lunghe, il guardinfante ha durato, prendendo nomi differenti: crinolina, *pouf*, *tournure*, e ancora, non dubitate, crinolina.

Osservate il fatto: da trecento anni in qua la larghezza delle gonne segue un movimento regolare; prima modesta, ella aumenta a poco a poco, lentamente, abituando a grado a grado l'occhio alle sue propozioni, per giungere poi a delle proporzioni enormi esagerate; e quindi diminuisce con la stessa lentezza ripigliando a una a una le sue tappe successive.

Le donne, ch'ella trasforma per un tempo più o meno lungo in grandi campane, ritornano per così dire, campanelle, diminuendo, assottigliandosi fino alla sparizione completa d'ogni apparenza di gonfiamento. Le vesti sono ultra aderenti per diversi anni, poi un sospetto di allargamento si mostra, un'ombra di guardifante, crinolina, ecc., torna di bel nuovo, e la progressione ricomincia.

Vilipesa, canzonata, messa in redicolo senza tregua nè misericordia, in tutte le epoche e sotto qualunque nome, la crinolina ha trionfato sempre, anche — gli è tutto dire — degli editti che pretendevano scemare la sua circonferenza.

E, ciò non per tanto, nessuna potenza al mondo ha visto schierare contro di sè tanti nemici accaniti; nessuna istituzione è stata attaccata con tanto vigore e tanto ardore.

La monarchia e la Repubblica hanno degli avversarî, ma anche dei difensori. Guardinfanti, *paniers*, *tournures* e crinoline ebbero contrarî tutti gli uomini, padri, fratelli, innamorati, mariti!

Ora, lo sapete, la crinolina è ricomparsa; ancora è modesta abbastanza; ma cresce, cresce e farà *il suo corso* nè più nè meno di tutte le altre volte.

Il curioso sarà di vedere come faremo a circolare con la gonna a campanona ne' salotti moderni tutt'ingombri di mobilini piccoli e leggieri, posti qua e là in mezzo e carichi, per di più, di gingilli artistici d'ogni genere, Quanti tavolinetti *guéridons* con tazze e vasi e ritratti e porta fiori e porta cenere, a gambe all'aria? Povere porcellane! Poveri cristallami distrutti dal « *cerchio!* »

Fig 2.

Adesso, ogni signora sembra risoluta a non adottare l'anestetica moda, e protesta energicamente: — Quanto a me, io non l'adotto

certo! — Poi, *va sans dire*, ciascuna, invece, l'adotterà, e anzi si troverà ridicola senza; a segno di non mostrarsi ad alcuno quando non avrà addosso la larga sottana a molle. Così è; così vuole la moda; la moda, cui il debole, impressionabile cervello muliebre ubbidisce come uno schiavo senza volontà propria.

Ritornando d'onde sono partita, ripeto che tra le donne d'Italia le quali ebbero la fortuna d'assistere alle seconde feste nuziali d'Umberto e Margherita, vi fu una gara d'eleganza: gara gentile e leggiadra, che m' induce a consigliare qualche modello nuovissimo alle mie graziose leggitrici. Elle, con quel buon gusto che mi figuro ed amo figurarmi, sceglieranno.

Ecco, intanto, un abito da pranzo originale e simpatico (fig. 1), È di raso bianco (il raso, se lo ricordino le signore, è in gran voga in questa stagione) con l'*empiècement* e le maniche di *guipure* ornati di perle bianche. Dei *motivi* di perle ornano pure gli sboffi a punta della gonna.

Un abito per assistere al torneo, offre la fig. 2. Stoffa in seta *glacèe* violetta e verde con guarnizioni di giaietto verde dappiede alla gonna, ai polsi, al collo, alla cintura. In quest'ultimo punto la disposizione di detti ornamenti forma come un bustino. Si ponga su 'l capo una minuscola cappottina di violette col fogliame fatto a mo' di ghirlanda; due rose thè con una *aigrette* viola sfumato, da un lato.

Fig. 3.

Per passeggiata indicherei la fig. 3. Rappresenta un vestito di crespone *Liberty* color malva stinto. Il corsetto, drappeggiato, e guar-

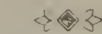
nito di galloni *vieil or*. Cintura di raso malva stinto. Gonna liscia, a campana, con due alte straliciature dappiede e a mezzo, sotto il ginocchio. Corsetto increspato intorno al collo e su le spalle; con un drappeggio in isbieco da un lato, il quale cade a conchiglia un po' al disopra della vita. Cappello di paglia malva, con penne sopracolore e un nodo di velluto roseo sur una parte.

Un abito da ballo puramente di stile 1830 è questo (fig. 4): di raso bianco ricamato di rami d'oro e di bottoni di rosa. Goletta e *plissé* dappiede alla gonna di tulle bianco a lustrini d'oro, d'argento e giaietto. Ventaglio dell'epoca.

I capelli son pettinati in una foggia svelta ma complicata, copiata da Lenthéric il parrucchiere famoso tra i famosi, oggi; una ciocca di fiori di brillanti ferma riccamente una penna di struzzo, pure tempestata di brillanti. Guanti di capretto bianco, giungenti fin sotto la manica dall'enorme sboffo.

.... E ora, il più patriottico dei motti, più che mai sacro e caro in questi giorni: — Sempre avanti, Savoia!

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 4.

Wish!

Maggio fiorito,
fra Sole e Amore
di rose a mille
ricinto il crin,

quest'infinito
buio del core,
di tue faville
rischiara alfin.

Dammi la fede
che m'han rapita
odio e dolor;

bel Maggio, riede
per te la vita,
nel mesto cor!

af.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Cara mia, se il dolce accento
tu mi parli de l'amor,
il *primier* soave io sento
qui ripetersi nel cor.

Ne giammai la ria parola
del *secondo* io ti dirò —
È parola che desola
chi d'amore s'infiammò.

Quando il *terzo* incontrastato
potrò dir vicino a te,
oh! sì allor sarò beato
come in terra altr'uom non è.

E d'Imen fra i dolci lacci,
sempre uniti in un pensier,
nè di baci, nè di abbracci
non faremo mai l'*inter*.

Sciarada II.

Il *primiero* è sempre intero
vale il doppio del *secondo*,
che per essere nel mondo
ognun cerca con ardor.

Mai per primo vien l'*intero*
ne per ultimo si pone;
fra le parti d'una azione
se lo cerchi, il trovi ognor.

Spiegazione dei giuochi.

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada — **Fe-nome-no.**

Rebus — **E d'indol perversa chi odiare si fa.**

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dall' 11 al 25 aprile 1893)

Da Parigi si ha che la Commissione finanziaria del Senato francese accettò, in massima, il progetto di legge del signor Peytral per la tassa sulle operazioni di Borsa; e, sebbene i *coulissiers* siano avversi al progetto Peytral, tutto induce a credere che, per quanto i *coulissiers* facciano e dicano, la Francia, che nel volgere di poche settimane ebbe ad attraversare due crisi ministeriali, non vorrà provocarne una terza unicamente per far piacere agli agenti di cambio ed agli agiotatori, poichè la Francia che lavora sa benissimo che la esperienza insegna che — « Le crisi » sono dannose alla costituzione ».

Una delle prime conseguenze dei torbidi di Bruxelles è stata quella che, il governo del Belgio stimò conveniente di proporre al governo degli Stati Uniti di rinviare a settembre venturo la riunione della Conferenza monetaria internazionale che, com'è noto, si doveva riunire nel prossimo maggio; e, siccome non sarebbe la cosa più facile del mondo, che degli economisti e dei finanzieri possano discutere tranquillamente sul bimetallismo e vedere se sia preferibile al monometallismo nel mentre che la piazza rumoreggia, giova sperare che il governo del signor Cleveland aderirà di buon grado al proposto rinvio.

Al 20 aprile, il bilancio settimanale della Banca di Francia presentava un *aumento* di franchi 9 356,739 nell'incasso metallico; di fr. 18.020.745 nel portafoglio commerciale, di 3.612.025 nella circolazione dei biglietti; di fr. 11.368.043 nei conti correnti del Tesoro e di fr. 607 658 negli sconti ed interessi di fronte ad una *diminuzione* di fr. 7.722.425 nelle anticipazioni e di fr. 2.347.956 nei conti correnti particolari.

Nello stesso giorno (20 aprile) il bilancio settimanale della Banca d'Inghilterra constatava un *aumento* di lire sterline 38.833 nell'incasso metallico, e di 368.294 sterline nella riserva di biglietti, cifre alle quali faceva riscontro una *diminuzione* di 116.670 lire sterline nella circolazione; di 111,903 nei conti correnti del Tesoro, di 600.620 nei conti correnti particolari e di 862.752 sterline nel portafoglio ed anticipazioni.

I fallimenti delle Banche dell'Australia, che, da due mesi a questa parte, si succedono con deplorevole frequenza, e che fanno molte vittime, preoccupano non poco i capitalisti dei tre regni, che veggono l'antico loro Eldorado trasformarsi a vista d'occhio nel paese dei *krahs;* e, in Germania, il mondo finanziario è alquanto impensierito, perchè, l'emissione del nuovo prestito germanico e prussiano di 300 milioni di franchi non ebbe che un successo assomigliante a quello che, in gerco teatrale, dicesi di *stima*, vale a dire magro assai.

Nella scorsa quindicina, sulle principali Borse estere, i cambi subirono queste variazioni:

	11 Apr.	25 Apr.
Francia, a vista	104.22	104.32
Londra, a 3 mesi	26.20	27.08 $^1/_2$
Berlino, a vista	128.22	127.50

I prezzi raggiunti dalla Rendita, da noi furono i seguenti:

	11 Apr.	25 Apr.
Rendita 5 % contanti	97.10	97 —
» » fine mese	97.20	97.14

Queste poi furono le oscillazioni subìte dalla Rendita nella passata quindicina:

	11 Apr.	25 Apr
Parigi	93.05	92.85
Londra	97 $^1/_{56}$	92 $^7/_{16}$
Berlino	93 30	92.80

AZIONI.

	11 Apr.	25 Apr.
Ferr. Merid.	701 —	670 —
» Mediterr.	557 —	553 —
Banca Naz. Ital.	1335 —	1300 —
Cred. Mob. Ital.	481 —	473.50
Banca Generale	330 —	326 —
Navigazione Generale	340 —	234 80
Costruzioni Venete	32.50	33.50
Cassa Sovvenzioni	26 —	25.50
Raffineria Lig. Lomb.	239 —	241 —
Lanificio Rossi	1241 —	1243 —
Cotonificio Cantoni	366 —	366 —
» Veneziano	265 —	261 —

OBBLIGAZIONI.

	11 Apr.	25 Apr
Meridionali	312 50	312.50
Italiane Nuove 3 %	304 —	304.50
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	496 —	496.50
» » 4 $^1/_2$	500 —	500.50
Cassa di risparmio 5 %	510	510.25
» » » 4 %	497.50	498.75

Milano, 25 Aprile 1893.

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

A. Melani

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

Leone Tolstoi.

Dicono che Flaubert leggendo per la prima volta « *Guerra e pace* », il capolavoro di Tolstoi, allora tradotto, pochi giorni prima di morire, esclamasse: — « *Mais c'est du Shakespeare cela! c'est du Shakespeare!* »

Quando anch'io lessi la prima volta il capolavoro del conte Tolstoi, dopo aver provato una curiosità vivissima sin dalle prime linee, ciò che provai fu, più che ammirazione, sbalordimento. Mi sentii trascinato come dalla corrente di un fiume tranquillo del quale non toccavo il fondo; era la vita che passava davanti a' miei occhi, mettendo a nudo i cuori umani in tutte le loro manifestazioni esteriori e nella realtà dei loro sentimenti e delle loro passioni. Ma io mi ribellai contro la prima impressione, e volli sospendere ogni mio giudizio sull'opera di questo giudice impassibile che chiamava al suo tribunale gli uomini del suo tempo e quelli che avean vissuto prima di lui, e pretendeva di dar su essi un giudizio senza appello. E volli leggere e rileggere.

L'impressione prima si rinnovò: quell'ingegno incomparabilmente forte e profondo finì col soggiogarmi. Nessun confronto mi parve possibile con lui. Gli altri romanzi che avevo letti e che lessi poi, di altri, mi parvero deboli, falsi, noiosi: anche quelli dei migliori: anche quelli di Hugo, anche quelli di Zola.

E molti divisero la impressione ch'io provai. Quando prima furono tradotti i grossi volumi di « *Guerra e pace* », ci fu, è vero, qualcuno che li trovò noiosi. Altri, spaventato dalla mole, disse che quel romanzo era dell'epoca delle berline da posta, buono tutt'al più per le steppe... Infatti non è romanzo da leggere in ferrovia; e c'è chi considera tutti i romanzi come libri da leggersi solo viaggiando. Ma poi, a poco a poco, tutti ammirarono, tutti rimasero sbalorditi... Flaubert riassunse l'impressione di tutti.

* * *

Il romanzo di costumi nacque in Russia con Turghenieff, e fu subito, come per una naturale inclinazione, romanzo d'osservazione psicologica: o, meglio, per definire la serenità che tempera nel grande artista la curiosità morale, fu romanzo di contemplazione psicologica. Turghenieff, educato fuor della Russia, nell'occidente d'Europa, non s'allontana molto dalle forme che

più ci sono famigliari. Compone i suoi racconti secondo le nostre esigenze: un'azione lenta e semplice, ma unica, lo sviluppo d'una passione o d'un carattere; non cerca nell'opera sua altra cosa che la soddisfazione artistica, non pretende di fare della filosofia. Penetrando nell'edificio eretto da Turghenieff, non ci troviamo perduti; la casa ci è nota, noti ci sono i suoi abitanti; essi non destano in noi alcuna meraviglia, e ci abituiamo ben presto anche al loro accento straniero.

Tolstoi ci serba delle sorprese. E' lo scita, uno scita autentico, che sconvolge improvvisamente tutte le nostre abitudini intellettuali. Più giovane appena di dieci anni di Turghenieff, si manifesta con la sua produzione letteraria quasi contemporaneamente. Il suo primo grande romanzo è contemporaneo di « *Padri e figli* ». Ma fra i due scrittori è un abisso. L' uno sentiva ancora il passato e le sue tradizioni, subiva ancora la padronanza europea; l' altro la rompe col passato e con la servitù, e ci mostra la giovane Russia, la Russia nuova e ribelle, spesso incomprensibile, che si butta a capofitto nelle tenebre a cercarsi la sua nuova vita, ed alla quale avreste chiesto invano di limitare, di concentrare le sue forze in una sola ricerca, di subordinare la sua concezione ad una dottrina; essa che viveva e soffriva già in un grande e terribile caos morale, doveva ritrarre nelle sue manifestazioni letterarie l'immagine di quel caos. E Tolstoi lo prova. Prima e più d'ogni altro Tolstoi traduce e propaga quelle strane condizioni intellettuali e morali russe che si comprendevano sotto il vocabolo « *nihilismo* ». Cercare come le abbia tradotte, come propagate, sarebbe chiudersi in un circolo vizioso. Lo scrittore, come lo specchio concavo, riflette la luce, ma più intensa, concentrata, bruciante. Nella sua confessione religiosa, il romanziere, divenuto teologo, ci dà in poche linee tutta l'istoria dell'anima sua: « Io ho vissuto in questo mondo cinquantacinque anni. Toltine i quattordici o quindici anni dell'infanzia, ho vissuto trentacinque anni nihilista, nel vero senso della parola; non già socialista e rivoluzionario nel senso travisato che l'uso ha dato alle parole; ma nihilista: vale a dire senza alcuna fede ». Ma la tarda confessione non è necessaria. Tutta l'opera dell'uomo lo dimostra, sebbene la paurosa parola non vi si incontri una volta sola. Alcuni critici superficiali hanno detto Turghenieff il padre del nihilismo, perchè egli scrisse il nome della malattia, e ne descrisse qualche caso. Tanto varrebbe affermare, che il colera è stato importato dal primo medico che ne fece la diagnosi, e non dal primo individuo che ne fu colpito tra noi. Turghenieff ha notato il male e l'ha studiato obbiettivamente; Tolstoi ne ha sofferto sin dal primo giorno in cui ha vissuto, senza avere però dapprima una coscienza netta e sicura delle sue condizioni. L'anima sua malata grida, da ogni pagina de' suoi libri, l'angoscia che opprime i cuori di tutti gli uomini della sua razza. Se i libri più interessanti son quelli che traducono fedelmente le condizioni materiali e intellettuali d'una nazione, in un dato momento della sua vita storica, il nostro secolo non ha produzione letteraria più interessante dell'opera di Tolstoi.

Per una strana, ma frequente contradizione, questa mente agitata, combattuta fra le brume e i marosi del nihilismo, è dotata d'una lucidezza e d'una penetrazione senza pari nello studio scientifico dei fenonemi della vita intellettuale e morale. Essa ha la visione netta, pronta, analitica, di tutto ciò che è sulla terra, fuori e dentro il cuore umano: delle realtà sensibili prima, delle passioni dei più fuggevoli moventi delle azioni umane, d'ogni più lieve malessere delle coscienze poi. Si direbbe volontieri la mente d'un chimico inglese nel cervello d'un buddista indiano.

Tolstoi vive nella società umana con una semplicità, con una naturalezza, che sembrano impossibili agli scrittori di Francia e d'Italia. Egli guarda, osserva, ascolta, fissa l'immagine di ciò che ha veduto ed udito, e la fissa inalterabilmente, con una precisione stupefacente. Non contento di riunire e ordinare gli sparsi tratti della fisionomia sociale, li decompone sino agli ultimi loro elementi con non so quale sottilissima analisi, sempre occupato a cercare come e perchè ogni atto si sia prodotto, seguendone il pensiero iniziale, non lasciando la ricerca prima d'averlo scoperto e messo a nudo, strappandolo al cuore insieme alle sue segrete e finissime radici. Disgraziatamente la sua curiosità non si contenta di questo. Egli vuol conoscere i rapporti che uniscono quei fenomeni da lui sviscerati, vuol risalire alle leggi che governano quei rapporti, alle loro cause ultime, supreme. Ed è allora, che lo sguardo, chiaro e sicuro, s'ottenebra, vacilla: è allora, che l'intrepido esploratore perde terreno, barcolla, cade nell'abisso delle contradizioni filosofiche; in sè stesso e tutt'intorno non sente e non vede più cosa che sia: la notte profonda l'accerchia e lo stringe: è piombato nel nulla. Per colmare quel vuoto, per illuminare quella notte, i personaggi di Tolstoi propongono i poveri risultati della metafisica; ma poi, convinti della vacuità dei loro sforzi, spariscono essi stessi nel vuoto, nelle tenebre.

A misura ch'egli procede nell'opera sua, nella vita, sempre più brancolando nel dubbio infinito, Tolstoi prodiga la sua fredda ironia ai figli della sua immaginazione che si sforzano invano di credere, di applicare un sistema qualunque alle loro ricerche. Sotto la freddezza e la calma apparenti vi sorprende il singhiozzo dell'anima, il grido del cuore. Finchè stanco di dubitare di cercare, convinto che tutte le ricerche della ragione non finiscono che ad una confessione d'ignoranza infinita, affascinato dal misticismo che tentava da tempo la sua anima inquieta, il nihilista si prostra ai piedi d'un dio che egli stesso ha creato...

*
* *

Il conte Leone Nicolaevitc Tolstoi (1) ha oggi 65 anni, essendo nato nel 1828. La sua vita fu quella di tutti i gentiluomini russi; in campagna dapprima, nella casa paterna, poi nell'Università di Cazan, ricevette quella educazione che in Rùssia si suol impartire da professori stranieri, e che dà

(1) Da non confondersi col suo omonimo, il fu conte Alexis Tolstoi, poeta lirico e tragico notissimo in Russia.

alle classi colte russe il loro noto carattere cosmopolita. Entrato nel servizio militare, passò alcuni anni in un reggimento d'artiglieria nel Caucaso. Trasferito in seguito a sua domanda a Sebastopoli, quando scoppiò la guerra in Crimea, vi sostenne il memorabile assedio, del quale ha tracciato le fasi in tre racconti stupendi: — « *Sebastopoli nel decembre — nel maggio — nell'agosto* ». Dimissionario quando finì la guerra, viaggiò a lungo; poi visse a Pietroburgo e a Mosca nel suo naturale ambiente. Vide la corte russa e la società che la componeva, come aveva visto la guerra: con l'occhio indagatore che riteneva l'esteriore e l'intimo nelle cose insieme, con l'occhio che strappa le maschere, che fora i cuori. Dopo pochi inverni di vita mondana, lasciò la capitale, anche, dicesi, per sfuggire il pericolo delle chiesuole letterarie che lo volevano conquistare. Verso il 1860 prese moglie, e si ritirò ne' suoi possedimenti, presso Tula, una bella e grande città di provincia, sull' Upa, un affluente dell'Oca, famosa per le sue fabbriche di armoniche e di « *samovar* » e pel suo grande arsenale. E vi rimase venticinque anni. Solo pochi anni or sono ritornava a Mosca.

Tutta l'istoria di questa vita non è che la storia d'un pensiero che lavora senza posa su sè stesso. Lo vediamo nascere, delineare la sua natura e confessare le sue prime angoscie nell'autobiografia appena mascherata che lo scrittore intitola: — « *Infanzia — Adolescenza — Giovinezza* »; — ne seguiamo l'evoluzione nei due grandi romanzi: « *Guerra e Pace* » — e — « *Anna Carenin* » — e vediamo l'evoluzione condurlo naturalmente agli scritti teologici e morali che assorbono da alcuni anni tutte le sue attività intellettuali.

Il suo primo lavoro è la novella, o frammento di novella, da lui scritta quando era ufficiale nel Caucaso, pubblicata poi col titolo: — « *I Cosacchi* ». — È la meno sistematica delle opere sue, ed è forse quella che manifesta meglio l'originalità precoce del suo ingegno, il dono che la sua mente possiede singolarissimo di vedere e di dipingere la sola verità. « *I Cosacchi* » segnano una data letteraria importante: la rottura definitiva della letteratura russa col byronismo e col romanticismo, nel cuore stesso della cittadella dove s'erano da trent'anni trincierate queste due potenze. Durante la prima metà di questo secolo il Caucaso fu infatti per la Russia ciò che l'Algeria fu pei francesi: un paese d' avventure e di sogni, ove i più pazzi e i più forti correvano a pagare il tributo della loro giovinezza. Ma mentre l' Algeria restituiva alla Francia dei bravi ufficiali, degli uomini, Tiflis restituiva alla Russia dei poeti.

Si capisce facilmente il fascino che il Caucaso doveva esercitare. Esso offriva ai giovani russi ciò che ad essi mancava, ciò di cui essi avevano più bisogno: montagne, sole, libertà. In fondo all'immensa pianura di neve l'Elbrug « la vetta della felicità », drizzava nell'azzurro i suoi ghiacciai scintillanti. Oltre le montagne, l'Asia, con la sua splendida natura, i torrenti che cantavano dolci canzoni sotto i platani, le belle fanciulle di Cabarda danzanti

le danze voluttuose nel Terec. Era la vita libera e avventurosa dei bivacchi nella foresta, era la gloria conquistata sotto le bandiere di eroi leggendarî che si chiamavano Paschevitc, Jermoloff, Bariatinschi. Quanti erano o credevano d'essere stanchi della vita peterborghese o moscovita, correvan là. Ad essi si potevano applicare i versi di Musset:

« Ils avaient lu *Lara*, *Manfred* et le *Corsaire* ».

Il fascino di Byron su quella generazione era sì forte, che quei giovani vedevano l'Oriente, nel quale vivevano, attraverso la fantasia del poeta. Il fantasma di « *Childer Herold* » li guidava. Qualcuno di essi si chiamò Puschin, Griboiedoff, Lermontoff. Solo, che nel « *Prigioniero del Caucaso* » di Puschin, come nel « *Demonio* » di Lermontoff, la lezione appresa transfigura le cose e gli uomini, e le selvagge cosacche diventano in essi maravigliose eroine di commoventi avventure, sorelle di « *Haidée* » e della « *fidanzata d'Abides* ».

Panteismo e pessimismo sono le tendenze fra le quali sin dalle prime sue opere appare oscillante lo spirito di Tolstoi. — « *I tre morti* » —, una sua novella, ci compendiano la filosofia dello scrittore, secondo la quale « l'essere migliore ed il più felice è quello che pensa meno, che vive e muore più semplicemente; sicchè il paesano val più che il signore, l'albero più del paesano, e la morte d'una quercia è per la creazione un dolore più grande della morte d'una vecchia principessa ». È la massima di Rousseau spinta più oltre: « l'uomo che pensa non è soltanto un animale depravato: è una pianta imbruttita, peggiorata ».

Ma il panteismo è ancora un tentativo di esplicazione razionale del mondo. Il nichilismo ne farà giustizia. E già il nichilismo sin d'allora ha invaso la mente e il cuore di Tolstoi, senza ch'egli ne abbia coscienza. È facile convincersene leggendo le note intime redatte fra il 1851 e il 1857, e pubblicate coi titoli già accennati: « *Infanzia-Adolescenza-Giovinezza* ». È il giornale d'un' intelligenza che si desta alla vita. Tolstoi vi tenta sulla propria coscienza quell' analisi acuta, penetrante, implacabile, ch' essa rivolgerà poi sulla società. Si direbbe quasi, ch'egli voglia addestrarvisi. È un libro lungo, curioso, qualche volta insignificante, al confronto del quale Dickens par rapido e succinto narratore. Raccontando un suo viaggio a Mosca, conta i giri delle ruote della carrozza, non risparmia nella sua narrazione nè un viandante, nè una pietra miliare. Ma questa osservazione minuta, noiosa quando s' applica alle cose di nessun conto, diventa un istrumento maraviglioso quando s'applica all' anime, e si chiama psicologia profonda. E quando l' applica a sè stesso, Tolstoi non si risparmia, e si mette completamente a nudo. — « Di tutte le dotte filosofie » — egli scrive — « quella che più mi seduceva era lo scetticismo. Per un certo tempo esso mi condusse ad una condizione di mente poco differente dalla pazzia. Mi figuravo, che fuori di me non esistesse cosa o persona al mondo; che gli oggetti esteriori fossero non realtà, ma

vane apparenze, evocate da me nel momento in cui prestavo ad esse attenzione, subito dopo svanite, come non me ne occupavo più. Erano momenti nei quali, sotto l'influenza di tali idee, giungevo a tal grado di smarrimento, di aberrazione, ch'io mi guardavo alle spalle certo di vedere il nulla là dove io non ero. La mia debole mente non potendo penetrare l' impenetrabile, perdevo l'una dopo l'altra, in questo lavoro accasciante, le certezze e le illusioni che avrei dovuto sempre rispettare per la felicità della mia vita. Da tutto questo lavorìo intellettuale, non raccolsi altra cosa se non una specie di prodigiosa agilità della mente che indeboliva in me le forze della volontà, ed una abitudine d' incessante analisi morale, che toglieva ogni freschezza, ogni valore alle mie sensazioni, ogni sicurezza ai miei giudizî ». — . . . Proprio come si sarebbe espresso un discepolo dello Schelling. Ma altrove invece — « Quando ricordo la mia adolescenza e lo stato mentale in cui mi trovavo allora, comprendo come si possano commettere i delitti più atroci, senza scopo, senza desiderio di nuocere, solo per curiosità, solo per un incosciente bisogno di agire. Ci sono dei momenti nei quali l'avvenire si presenta all'uomo sotto tinte sì oscure, che la mente ha paura di considerarlo, ne rifugge, e tenta persuadersi che non ebbe passato, che non avrà avvenire. In simili momenti, quando il pensiero non controlla più ogni impulso della volontà, quando gli istinti materiali rimangono le uniche risorse della vita, io capisco il fanciullo inesperto che senza esitare, senza paura, con un sorriso di curiosità, accende una gran fiamma nella propria casa, e l'alimenta, e ne osserva impassibile l'incendio che divorerà i fratelli dormienti, il padre suo, sua madre, tutti gli esseri ch'egli ama più teneramente. Sotto l' influenza di questa temporanea eclissi del pensiero, direi quasi di questa distruzione del pensiero, si capisce il giovanetto di diciassette anni che guarda all'ascia aguzza e lucente sotto il banco sul quale dorme il suo vecchio padre, si capisce come esso improvvisamente la brandisca, e un istante appresso contempli con un'ebete curiosità il sangue che cola dalla testa spaccata di suo padre. In queste stesse condizioni un uomo trova qualche piacere a penzolarsi sull'orlo d' un abisso pensando : — Se mi gettassi a capo fitto ? —, o ad appoggiare sulla sua fronte la bocca d'una pistola carica, domandandosi: — Se premessi il grilletto ? —, o a considerare qualche personaggio importante e considerevole, circondato dal rispetto di tutti, pensando: — Se andassi a lui, e lo prendessi pel naso ?

Nihilismo e pessimismo inspirano da questo momento tutte le opere di Tolstoi, dalle piccole novelle con le quali preludia a' suoi grandi romanzi. Una di queste è « *Catia* » da me, non è molto, tradotta in lingua nostra: uno studio accuratissimo di tutti i sentimenti che si seguono nel cuore di due sposi i quali, prima amanti, finiscono col diventare semplicemente due buoni amici.

« *Guerra e Pace* » è il capolavoro di Tolstoi. Esso è, dev'essere noto a tutti, il quadro della società russa al tempo delle grandi guerre napoleoniche dal 1805 al 1815. Dopo lo studio profondo che ne fece il Vogué mi pare di non poterne parlare. Noterò solo questo: che i russi, i quali già le-

varono il nome del suo autore alle stelle, perchè nel « *Guerra e Pace* » demolisce completamente la figura di Napoleone, ora, trasportati dai loro grandi nuovi amori, con la Francia, lo rimproverano al Tolstoi. Noto anche, che forse neppure conviene a quest'opera il nome di romanzo. L'interminabile serie di episodî, di ritratti, di riflessioni che l'Autore presenta, si svolse intorno ad alcuni personaggi fittizì; ma il vero eroe della epopea è la Russia che lotta disperatamente collo straniero. I personaggi reali — Alessandro, Napoleone. Cutuzoff, Speranschi, — vi hanno quasi la stessa importanza dei personaggi d'invenzione, o poco più. Il filo semplicissimo dell'azione romanzesca serve a riunire dei capitoli di storia, di politica, di filosofia, messi l'uno sull'altro promisquamente in questa specie di enciclopedia del mondo russo che è « *Guerra e Pace* », e che non si può concepire senza averla letta. Tentate di immaginare i « *Miserabili* » di Victor Hugo, rifatti da Dickens col suo paziente lavoro di termite, e ricopiati dalla penna rigida, fredda, curiosa, di Stendhal, e avrete forse un'idea dell'ordine generale del libro. *Pietro Bezucoff*, l'eroe principale di « *Guerra e Pace* », non è altri che Tolstoi stesso, com'è Tolstoi sempre in tutti gli eroi de' suoi scritti: Tolstoi alla ricerca dell'ideale, nella sua incertezza morale, nel suo dubbio che lo conduce al nihilismo prima, poi al misticismo di « *Levin* », l'eroe di « *Anna Carenin* ».

« *Anna Carenin* » è il testamento letterario di Tolstoi. Comparso a frammenti in un giornale di Mosca qualche tempo avanti, fu pubblicato integralmente nel 1877. In esso è descritta la società contemporanea, come quella d'altri tempi in « *Guerra e Pace* ». Se non che, il compito era difficile, per non dire impossibile. Il presente non ci appartiene come il passato. Esso ci invade e ci illude: esso non ha subìto, sopratutto, quel lavoro di accumulamento che permette di comprendere a mezzo secolo di distanza tutte le grandi linee e tutte le grandi figure d'un'epoca. Nei viali d'un cimitero si discergono a prima vista i sepolcri dalle tombe e dalle fosse comuni; nelle vie delle nostre città tutti gli uomini si rassomigliano. Tuttavia « *Anna Carenin* » ha pregi singolarissimi: l'unità del soggetto, la continuità dell'azione, lo sviluppo del carattere principale: quello di « *Levin Tolstoi* ».

Quanto alla « *Sonata a Creutzer* », che Gaetano Negri, il geologo illustre, egregio letterato, ha fatto argomento d'un interessantissimo capitolo del suo recente volume: « *Segni dei tempi* », essa è un nuovo saggio, una specie di codicillo al testamento di Tolstoi.

Quand'egli, non è molto, scrisse la leggenda « *Di che vivono gli uomini* », non era già più di questa terra: egli viveva altrove. S'era detto ch' egli aveva spezzato la sua penna, che aveva rinunciato all'arte ed alla letteratura, per darsi tutto alle alte speculazioni religiose. Aveva incontrato sulla sua via Sutaieff, il settario di Tver, e aveva scritto tre volumi che la censura ecclesiastica aveva proibito, ma che non ebbero per questo minor diffusione: — « *La mia confessione* ». — « *La mia religione* » — *Un commentario del Vangelo* », — invaso dal misticismo che già s'era rivelato, sopratutto nell' « *Anna Carenin* » e nella « *Sonata a Creutzer* ».

Questa « *Sonata a Creutzer* » che ha tanto commosso e che ha suscitato tante critiche, questo romanzo a tesi che meriterebbe d' essere uscito dalla penna d'uno « *scopschi* », ma che ha pagine degne del miglior dramma di Shakespeare, è una carica a fondo contro il matrimonio: più ancora è l'anatomia d'una passione grande e terribile, già studiata da Shakespeare, la più grande e la più terribile forse delle passioni: la gelosia. I coniugi Posdnicieff, però, sono la coppia peggio assortita che immaginar si possa. Sono due estranei che si sono uniti coi vincoli indissolubili del matrimonio, e che, sebbene i sensi a momenti gli ravvicinino, rimangono sempre stranieri l'uno all'altro, fino a che una profonda avversione reciproca li accende. Egli è geloso. L'odia; e sente che essa, quando si realizzino le condizioni necessarie, lo tradirà, e, divinandolo, l'odia sempre più. Non solo. Certo che un giorno o l'altro quelle condizioni si realizzeranno, ne aspetta la realizzazione. Almeno allora potrà ucciderla. E finalmente le condizioni si realizzano. Egli indovina l'adulterio prossimo una sera in cui la vede eseguire con un violinista la famosa sonata che Beethoven dedicò a Creutzer. E finge una partenza improvvisa, li sorprende, ritornando, insieme, a cena, e ammazza la moglie con un colpo di pugnale. Il tribunale lo assolve. E con questo romanzo assurdo che pure e una grande, maravigliosa, terribile opera d' arte, il Tolstoi vuol dimostrare, che il matrimonio non può essere vero e costante, che quando sia l' unione di due esseri i quali abbiano completamente in sè distrutta l' animalità dell'amore..... È il misticismo al suo parossismo.

Ne' suoi ultimi libri, nelle sue opere religiose, Leone Tolstoi si mette completamente a nudo. — « Ho perduto la mia fede presto » — egli scrive: — « Ho vissuto un tempo, come tutti, delle vanità della vita. Ho fatto della letteratura, insegnando, come facevano gli altri, ciò che io non sapevo. Poi la sfinge s'è messa a perseguitarmi sempre più crudele. Indovinami, o ti divoro: essa mi gridava. Ma la scienza umana non ha saputo spiegarmi nulla. Alla mia eterna domanda perchè io viva, la scienza rispondeva apprendendomi tante cose ch'io non curava e non curo. Con la scienza, e la sua mercè, non mi rimaneva che unirmi al coro secolare dei saggi, a Salomone, a Socrate, a Cachia-Muni, a Schopengauer, e ripetere con essi che la vita è un male assurdo. Volevo ammazzarmi, quando finalmente ebbi l'idea di osservare come vivessero i più degli uomini, quelli che non si dànno come noi, classi sedicenti superiori, alla speculazione del pensiero, ma che lavorano e soffrono, e pur sono tranquilli, sicuri, rassegnati, circa lo scopo della vita. Compresi che bisognava vivere come essi vivono, partecipando della loro semplice fede. Ma la mia ragione non poteva accontentarsi dell'insegnamento vizioso che la Chiesa impartisce ai semplici ed agli ingenui, ed allora io mi misi a studiar meglio quell'insegnamento, e a separare la superstizione della verità ». — Così nasceva la sua religione, la stessa di Sutaieff, ma col corredo scientifico del dotto. Una specie di panteismo incosciente, un tentativo di conciliazione del cristianesimo col buddismo, in cui la vita è considerata come un tutto indi-

visibile, un' anima, nel mondo della quale noi siamo ultime ed effimere particelle: una religione della quale i dogmi principali sono: — Non opporti al male, perchè il delitto è impunibile, non uccidere, non rubare... — intravedendo essa un' epoca avvenire ideale, un' epoca di purificazione evangelica dell'umanità, l'avvento d' una specie di colletivismo che affratelli tutti gli uomini in un solo e grande amore, la realizzazione d'una suprema ed universale felicità....

Se non che, il conte Leone Tolstoi, il quale, disperando forse di redimere la umanità, ha donato tutto ciò che possedeva alla famiglia sua, e vive ora donando ai più poveri di lui ciò che gli è rimasto, dopo aver scritto il famoso articolo che apparve nel « *Daily Telegraph* » di Londra, e che si riassume affermando che le così dette classi superiori vivono parassiticamente sulle inferiori, ch' esse prendono al popolo ciò che ad esse non spetta, che il popolo ha fame perchè esse sono troppo sazie...: il conte Leone Tolstoi, dicevo, ha dimenticato d'aver scritto in altri tempi questa graziosa leggenda, ch'egli intitolò: « *Lo tzar e la camicia* »:

» Uno tzar, essendo malato, disse:

» — Io darò la metà del mio regno a colui che mi guarirà!

» Allora tutti i saggi si unirono e cercarono i mezzi di guarire lo tzar;
» ma non li trovarono.

» Uno di essi però affermò, che si poteva guarirlo.

» — Se si trova, egli disse, sulla terra, un uomo felice, gli si levi di
» dosso la camicia, e lo tzar la indossi, che sarà guarito.

» Lo tzar fece cercare pel mondo un uomo felice. Gli inviati dello tzar
» visitarono tutte le parti del mondo, ma non riuscirono a scoprire colui che
» cercavano. Non si trovò alcun uomo che fosse contento.

» L'uno era ricco, ma ammalato; l'altro stava bene, ma era povero; un
» terzo, ricco e sano, si lagnava della moglie; altri dei figliuoli; tutti desi-
» deravano qualcosa.

» Una sera il figliuolo dello tzar, passando davanti ad una povera capanna, udì qualcuno che esclamava:

» — Grazie a Dio, ho lavorato bene, ho mangiato bene, vado a letto,
» Cosa mi manca?

Il figliuolo dello tzar si rallegrò tutto. Comandò si andasse subito a
» toglier di dosso la camicia a quell' uomo, che gli si donasse in cambio
» quanto danaro n'avesse voluto, e si portasse la camicia allo tzar.

» Gli inviati corsero alla capanna dell' uomo felice e vollero toglier-
» gli la camicia..... Ma l' uomo era così povero, che non aveva affatto
» camicia ».

***

Tale è Leone Tolstoi, il quale ora finisce la sua vita operosa praticando la filosofia ch' egli aveva già fatto propria d' un suo personaggio: vivendo

per gli altri, comprendendo e credendo; comprendendo il bello ed il vero, vivendo nella natura e con la natura, ammirandola, sentendola, immedesimandosi con essa...

La sua figura ispida, strana, dolorosa, leonina, di vecchio profeta, che piange sulle miserie della vita, che ascolta le voci che vengono dall'alto, dal di là, che perseguita e minaccia co' suoi anatemi i potenti ed i ricchi, perchè, come un nuovo Cristo, sente la necessità di soccorrere i suoi simili: la sua figura di vecchio grande e terribile, i di cui occhi atterriscono, ma pur hanno in sè la serenità dei giusti, e la inneffabile tenerezza dei misericordiosi; la figura di questo grande fra i più grandi scrittori del nostro tempo, le idee audaci e innovatrici del quale splendono come fari a illuminare la via per la quale passeranno le generazioni venture; la figura del grande anatomista che dipinse gli orrori della guerra, svelò la parte vera della gloria, e penetrò il cuore umano nel suo intimo mistero; la figura del vecchio filosofo che ora sparge il suo vangelo di fratellanza e di pace, che vive del proprio lavoro, dopo aver dato tutto il suo, rimarrà immortale.

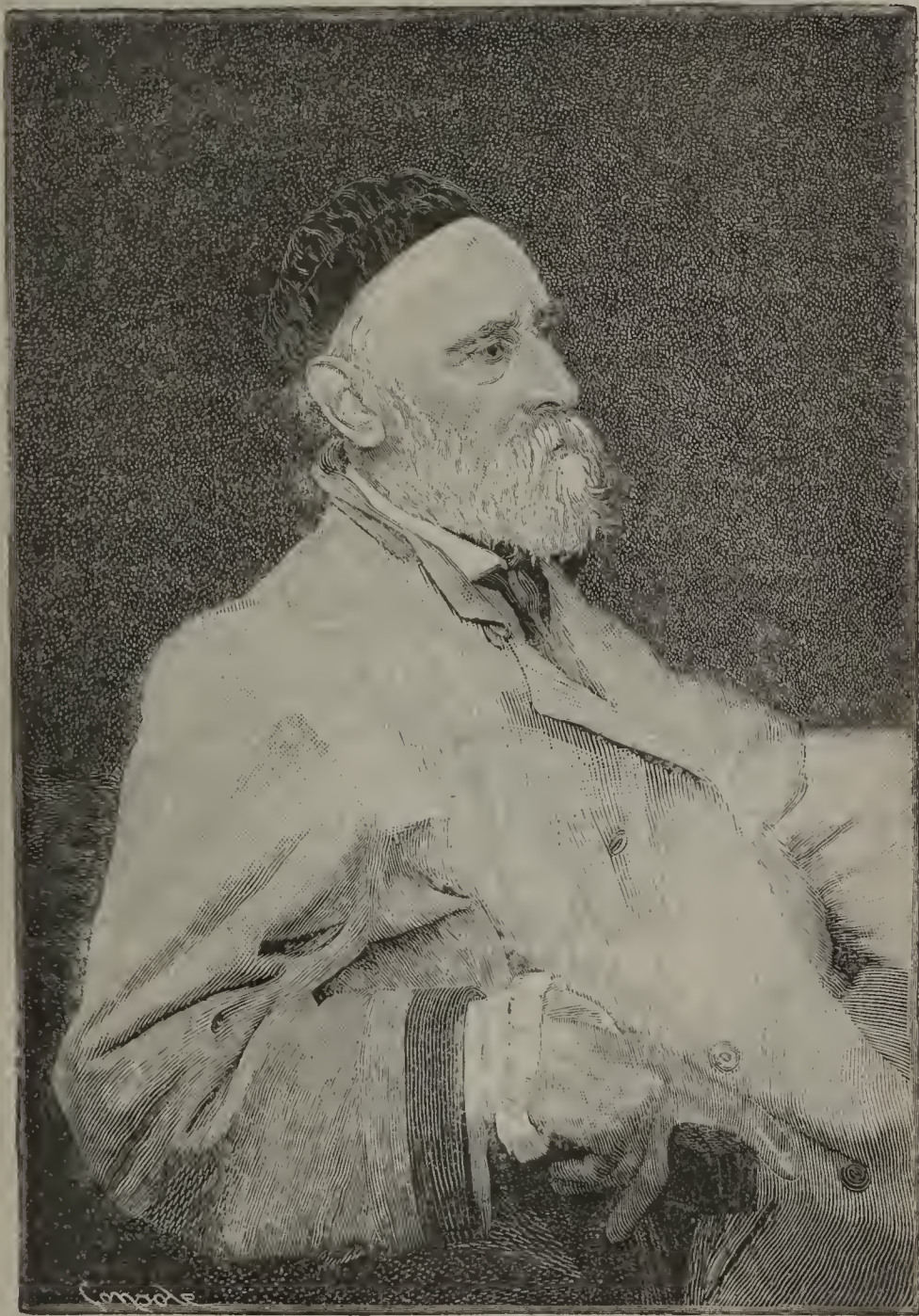
Gogol avea guardato nelle sorde tenebre umane con amarezza e ironia; Turghenieff vi s'era immerso contemplandole nel suo sogno d'artista; Tolstoi sognò d'illuminarle, e diede a questo scopo tutte l'energie della sua forte e grande intelligenza, tutte l'energie della sua vita, facendosi l'apostolo della pietà sociale.

Chieti, decembre 1892.

FERRUCCIO RIZZATTI.

LA PITTURA INGLESE CONTEMPORANEA

G. F. Watts.

È una questione ancora discutibile se è meglio che un pittore sia anche poeta. Non intendo di dire con ciò ch'egli debba scriver versi, ma che il suo lavoro venga mosso da una ispirazione poetica. Se egli deve riprodurre esattamente ciò ch'egli vede come un fotografo oppure se nella riproduzione coscienziosa della natura debba mettere quacosa d'altro che dia alla forma od al paesaggio un sentimento, un'intensità di significato che i suoi confratelli più realisti non saprebbero tradurre sulla tela. Io sono disposta a credere che il pittore poeta è il massimo degli artisti, specialmente poi se egli è un pittore di figura e non paesista. Al punto nel quale si trova il nostro sviluppo artistico in Inghilterra noi possiamo contare sopra tre soli di questi artisti contemporanei: Dante Gabriello Rossetti, morto nel 1882, ed Edwin Burne Jones e Giorgio Federico Watts tuttora viventi.

G. F. Watts.

Watts che è forse il più grande dei tre nacque nel 1818 e principiò ad esporre nel 1837. I suoi primi lavori furono « Un Airone ferito » e due ritratti che si trovano nell' Accademia Reale. Egli espone tuttora ed il recente ritratto di un suo confratello d'arte, il signor Walter Crane, mostra ch'egli è ancora in possesso di tutte le sue forze.

Egli è uno dei pochi pittori inglesi i quali, adottando nelle diverse fasi dell' Arte tutto ciò che di buono e di bello spirò nel nostro paese durante questo secolo, non si sono mai lasciati trascinare da alcuna specie di manierismo.

Nè il Pre-Raffaelismo, nè l'Esteticismo, nè il Realismo hanno diminuita la sua individualità Egli è rimasto, secondo la sua prima costante ispirazione, un pittore idealista studiosissimo dei fenomeni della vita. E questo suo studio profondo si spiega dal fatto che per molti riguardi egli ci appare essenzialmente un artista greco. Il vivo diletto ch'egli prova nel rappresentare la vita nel suo aspetto più amabile, specialmente nella sua più alta perfezione, e la bellezza dell'umana figura è una qualità certamente classica. E nei soggetti classici egli è particolarmente felice. Ma all'antico ideale di calma divina egli ha aggiunto la tendenza , senza la quale nessuna arte del secolo decimonono può dirsi vera, l'aspirazione verso la felicità, il desiderio di progredire, la dolcezza amara del presente, il rimorso del passato.

Sebbene il suo diritto all'immortalità sia molto accresciuto dalla grandezza dei suoi concetti, egli non è uno di quelli la cui riputazione si limiti a pitture nobilmente pensate, ma imperfettamente eseguite. Noi non possediamo pittore la cui tecnica sia più profonda e coscienziosa di quella del signor Watts. Se i suoi soggetti invece di esser così magnifici fossero poveri, egli sarebbe sempre un gran pittore in virtù del suo vigoroso pennello.

E questo malgrado un religioso rispetto nell'accostarsi alla natura, che lo rende quasi timido e ci nasconde in parte la sua maestrìa. Il Watts può chiamarsi il rinnovatore della scuola inglese, nella pittura dei ritratti. Quando egli principiò ad esporre, quest'arte era talmente decaduta in Inghilterra che i ritratti, che precedettero i suoi, spaventano ora quanti hanno un po' di sentimento artistico.

Il signor Watts non rende soltanto la forma esteriore, ma come hanno fatto pochi e solo i grandi artisti di tutti i tempi egli rende vivissima l'impressione e la personalità dei suoi modelli. Di modo che quando guardiamo i suoi ritratti di Carlyle, Tennyson, Swinburne, Manning si capisce subito il carattere degli uomini ch'egli rappresenta.

Essi sono viventi per noi come se avessimo letto le loro opere, o parlato con loro.

Egli non è meno fortunato nei suoi soggetti realistici. La disperata rassegnazione degli Emigranti, ed il beato abbandono della sua Siesta di mezzogiorno, sono quadri di soggetto, nei quali, essenzialmente, si palesa il carattere di tutta la nazione.

I cavalli giganteschi se ne stanno docili e pazienti, intanto che l' erculeo carrettiere appoggiato contro il carro, con aria tra noiata e soddisfatta, getta mollemente il grano ai piccioni che sono ai suoi piedi in attesa che passi l'ora calda. Ma, nell'opera del Watts, la parte più importante è inspirata da soggetti simbolici ed è di questi che desidero specialmente parlare. Egli è nei quadri, nei quali egli tratta del mistero della vita, che la sua individualità spicca maggiormente; ma per l'impossibilità di far passare nel pubblico britannico sentimenti non comuni, e a cagione della sua antipatia per ogni virilità nell'arte, i suoi quadri simbolici non hanno mai avuto la considerazione che essi meritano. Il Watts ha buttato giù gli ideali comuni che il pubblico era avvezzo a contemplare ed esso perciò ne rimane sconcertato. Questo è specialmente il caso nella sua figura della Morte. Egli non ha adottato nè la classica maniera del fanciullo colla torcia rovesciata, nè la odiosa creazione medioevale delle ore, rappresentazione che si conserva ancora. A lui la morte è apparsa come una donna velata, maestosa nella sua forza impassibile, la quale tiene nelle sue braccia un neonato emblema dell'anima nuova nata da essa. Questa figura riappare più volte nelle sue tele, ma è specialmente espressiva in quella che s'intitola « Amore e Morte ». In questa l'Amore si getta sulla porta cercando impedire l'ingresso

Amore e Morte.
(Quadro di F. G. Watts).

alla Morte, la quale gentilmente ma inflessibilmente lo spinge da una parte, verso le rose che sbocciano presso la soglia, non curando la sua pena e la sua desolazione.

La stessa figura un po' differentemente trattata riappare nel « Messaggero», ove un uomo, nell'ultimo stadio di oppressione e di spossatezza, si abbandona all'indietro cogli occhi chiusi, perchè ai suoi piedi giace il suo violino spezzato coi suoi libri, con tutto ciò che occupava e riempiva i suoi giorni. Dietro a lui in una penombra sta la Morte messagera di tranquillità e di riposo. Uno dei principali intenti artistici del Watts, è, insomma, quello di figurarci la morte nel modo meno penoso, meno terribile possibile. Ed egli ha raggiunto nobilmente il suo scopo.

In alcuno de' lavori del Watts si rivela una forza ch'egli non ha derivato soltanto dalla sua natura inglese, ma da un largo senso umano. Pochi fra i più grandi pensatori del mondo hanno penetrato più profondamente nelle passioni più impetuose e nelle calme più ingannevoli del cuore umano.

Uno dei suoi quadri meglio coloriti. « La sposa di Pluto », è certamente una pittura della quale Tiziano stesso sarebbe stato glorioso. Il grazioso collo e le stupende braccia sono ignude e la tinta calda della pelle appare più voluttuosa sotto l'abbondante capigliatura di un bel rame dorato.

La faccia è voltata e tutta la sua attitudine dimostra una viva ripulsione per l'uomo che l'ha fatta ricca. La vanità della ricchezza di che fu ricolma si rivela da gioielli e dallo splendore dei tessuti ond'è rivestita. La sposa di Pluto ha tutto ed ha nulla, poichè non può amare il suo signore che l'opprime di doni.

Il quadro la « Speranza » è forse il solo che sia divenuto popolare e parla da sè. Esso impressiona anche i più borghesi tra i borghesi. Tuttavia, quando il quadro venne esposto nella galleria Grosvenor, io sentii una signora dire alla sua compagna, dopo aver contemplato il quadro per qualche minuto in silenzio: « È un po' confuso. Poverina, essa ha l'aria di non stare in una posizione molto comoda; chissà cosa sta a fare ». La nostra illustrazione non ha bisogno di spiegazione. La speranza che si regge all'ultimo filo che rimane ancora sospesa sopra un mondo sommerso nell'oscurità, guarda una debole stella splendente dal cielo sopra di essa. In Italia il signor Watts dovrebbe esser conosciuto, se non altro, pel suo quadro di Francesca da Rimini, il quadro più delicato a cui abbia fornito il soggetto quella patetica coppia d' amanti.

Aggiungiamo ancora una parola su Watts come scultore; forse i suoi accurati studì sotto Brenner possono spiegarci quella sua potenza scultoria nel dipingere la figura. Il quadro che Watts sta ora dipingendo rappresenta un cavallo colossale il cui cavaliere è intento a domarlo. Il cavallo cui furono bendati gli occhi dal suo domatore ha l'aria di cercare con le narici aperte che cosa gli rimane ancora da fare; così gli uomini avendo vinto un ostacolo cercano sempre nuove difficoltà e l'ultimo lavoro potrebbe anche intitolarsi « il Progresso ».

Clara Grant Duff.

Bozzetto Greco

Alessandro Ragkavè.

Nel Gennaio 1892 moriva in Atene Alessandro Ragkavè, il patriarca delle lettere greche, come lo si suoleva chiamare, quell'uomo piccolo di statura che racchiudeva in sè, per più d'una metà di secolo, quasi tutta la vita letteraria e diplomatica della piccola Grecia. Noi crediamo di rendere un omaggio alla memoria dell'illustre estinto consacrando due pagine di questa rivista pel suo nome, rimasto caro non solo ai suoi compatriotti, ma anche ad altri uomini eminenti, veri cultori della scienza, ed è proprio per questo che ora noi vogliamo passare — benchè forse un po' tardi — in un modo generale, anzi troppo superficialmente, i principali punti della sua vita letteraria e diplomatica.

Alessandro Ragkavè morì più che ottantenne e con lui si spense, si può dire, l'ultimo dei fondatori della nuova letteratura Ellenica.

Chi avesse veduto negli ultimi mesi della sua vita quell'uomo percorrere le vie d'Atene, sempre pensoso, col volto illuminato d'un dolce sorriso di benevolenza, colla lunga e candida capigliatura, chiuso in un pastrano che gli arrivava sin agli astragali, come se si trovasse fra i ghiacci di Berlino, ove rimase per tanti anni, e masticando la sua inseparabile pasticca, chi lo avesse dico veduto così vivace nella sua più estrema vecchiezza, l'avrebbe creduto sostenuto da un non so che di indefinibile, effetto questo delle tante lotte durate lungo la sua carriera di diplomatico e di letterato erudito. Ed osservandolo, d'altra parte, si ritorna col pensiero ai primi tempi del risorgimento Ellenico, quando egli membro d'un piccolo nucleo di scienziati, metteva le basi delle prime quaranta scuole comunali, mentre poco dopo per opera sua, coadiuvato dal compianto Otone, sorgeva la prima università nazionale della Grecia nascente.

Alessandro Ragkavè.

Ragkavè prese interessante parte nelle lotte interne, che affliggevano il piccolo regno risorto appena allora nel 1831. Fu per un certo tempo professore d'archeologia, ministro degli esteri, collaboratore dello Spectateur d'Orient, di nuovo professore e rettore per una lunga serie d'anni. Nel 1867 per la prima volta fu mandato come ministro in America, e poi successivamente ambasciatore a Londra, Pietroburgo e Berlino, ove finì anche la sua carriera diplomatica, ritirandosi pochi anni or sono.

Quello però che è più ammirabile nel compianto Ragkavè, lasciando da parte la sua carriera politica, che pure ci presenta un raro esempio di volontà e di energia, è la sua fecondità scientifica coronata da impareggiabile successo. Le sue opere contano ben quaranta volumi, dei quali diciassette soltanto originali, e di tutte queste opere non si sa a quale dar la preferenza.

In tutte apparisce un gran genio, un calamo di squisita finezza ed indescrivibile grazia, uniti ad un profondo studio di caratteri e di oggetti, mentre poi in ognuna di esse si ammira una speciale utilità, un nuovo splendore, tanto nella poesia che nella prosa, tanto nel romanticismo e nell'arte drammatica, che nella storia o nell'archeologia.

Un giovane e simpatico scrittore di Smirne, Giorgio Vouralidis chiamò Ragkavè il Victor Hugo della Grecia moderna, e questo paragone, se a prima vista parrebbe ardito, pure è giusto, se si vuol paragonare i caratteri dei due uomini illustri sotto i loro vari aspetti. Noi senza entrare in critiche ardite ci contenteremo soltanto d'avvicinare i *Miserabili*, quest'evangelo del secolo decimo nono, a qualche opera drammatica di Alessandro Ragkavè, e vedremo, per quanto sia grande la distanza fra romanzo e dramma, che da tutte due le opere traspare un solo ideale: la riforma della società a base di nascosti naturali istinti. Victor Hugo è grande quando descrive la bellezza organica, se mi si permette la parola, quando ci vuol presentare una dolce fanciulla bionda e farci innamorare del suo sguardo divino, per il quale lui darebbe regno e universo, se fosse re o Dio; e Ragkavè è sublime, insuperabile quando vuol riprodurre una scena commovente di famiglia, o descrivere qualcuno di quelli stupendi paesaggi, che si distendono sotto il glauco ciel dell'Attica e fra le azzurre onde dell'Egeo.

Qui presentiamo la traduzione d'un piccolo racconto a tinte orientali, nel quale però non si può ammirare tutta la grazia di che abbiamo voluto circondare le opere di Ragkavè. Una cosa soltanto attrae il lettore sin dal principio del racconto, ed è la spiccata naturalezza di scene e di caratteri, pregio già molto alto per chi doveva servire di studio ai postumi romanzieri. Infatti Drosini e Vikelas, due scrittori alla moda, hanno seguito i passi del grande maestro.

Ginevra, Agosto.

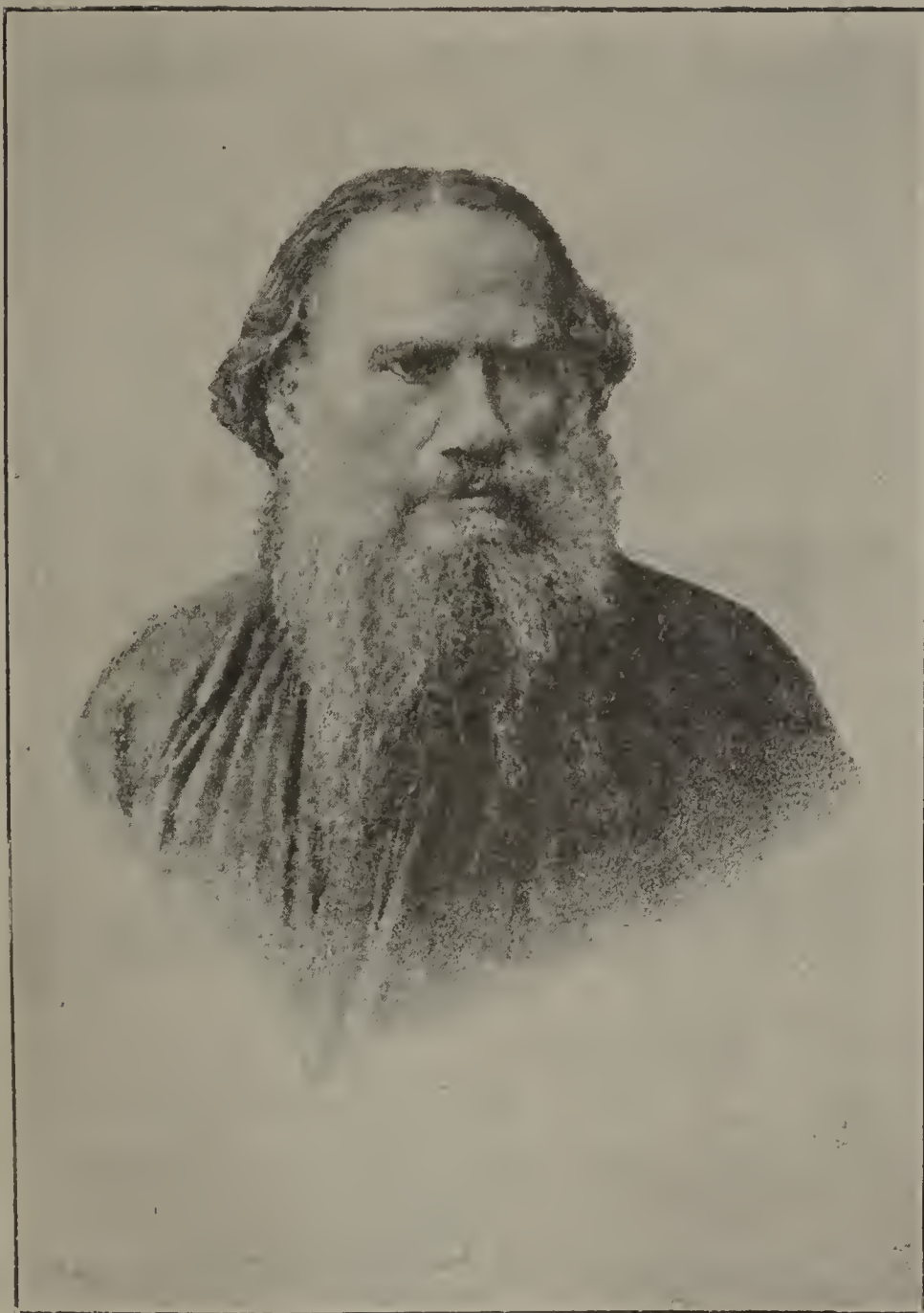
P. C. Modinos.

IL DIAMANTE

(Dal greco, di A. Ragkavè).

— Guarda, amata Zoi, il cielo dorato, diceva Demetrio dal terrazzo di una casa posta in Sira, mostrando la luna che pallida sorgeva dalla sua culla. Questo mare azzurro, quel tramonto purpureo valgono per noi più delle desiderate ricchezze, che d'altronde sono compensate dal nostro amore; al tuo fianco per me la capanna diventa una reggia ed il pane duro più dolce dell' ambrosia. Il mio capo vuol che l'accompagni a Vallacchia dove forse mi àspetta la fortuna, ma non ci andrò, perchè l'acquisto del tuo cuore mi è più caro.

A queste parole tenne dietro uno sguardo di Zoi, pieno d'amore e di dolcezze.

— Figli miei, disse il vecchio Stattris appoggiandosi alla sua mazza, certo la capanna è piacevole ed il pane duro è gustoso all'amor cieco ed alla gioventù spensierata. Ma date retta a me; l'amore alla fine apre gli occhi e la gioventù avanzandosi piega il dorso alla lotte della vita. Allora tutto diventa un triste abituro, il pane magro nutrimento e monotono spettacolo la pallida luna. Se oggi la mia filosofia vi pare severa, son certo che domani la medesima vi parrà molto indulgente. Quando l'amore scaccia la vostra riflessione è dover mio di pensare per voi, che non voglio veder infelici. Va pure a Vallacchia, Demetrio, ed al tuo ritorno sposerai Zoi.

Leone Tolstoi.

I due giovani invano pregarono, invano cercarono di persuaderlo soste-

nendo che la felicità non consiste nell'oro e nei beni materiali. Il vecchio non si lasciò convincere, ed il novello sposo dopo mille giuramenti fu obbligato a partire.

Inutile dire come passò i primi giorni di quella separazione, lui che era già abituato alla dolce compagnia della sua fidanzata, che si sentiva amare con tutta la passione d'un vero orientale. Trascorse così un po' di tempo, prima che egli si desse a pensare all'avvenire, che naturalmente si presentava roseo ai suoi occhi.

Andava dunque in Vallacchia! al paese dell'oro e dei piaceri, là dove le strade sono sparse di fiorini, dove il letto dei fiumi è fatto di sabbia aurifera. Egli escirà da quella terra promessa carico di dovizie, come Alcmeone uscì dal tesoro di Kresso!

In Vallacchia! il paese dove scorre miele e latte, dove la vita è felice e molle, e nei campi fioriscono fiori d'amore ed alle finestre d'ogni casa brillano come scintille gli ammalianti occhi delle superbe Odalische e delle affascinanti Vlachopule.

A tali sogni si abbandonava la sua fantasia, contro la quale ogni tanto combatteva il nome della sua Zoi, finchè, percorso il Danubio, arrivò a Galazio e da Galazio a Bucarest.

Messo il piede in quella terra promessa, non trovò nè fiorini per le strade, nè sabbia aurifera nelle correnti dei fiumi, nè smeraldi sulle vette delle maestose montagne. Anche le finestre, ove sperava veder delle rosee labbra atteggiate ad amorosi sorrisi, ed occhi ilari voluttuosamente semichiusi, restavano sbarrate al suo passaggio per la città, la quale cominciò a considerare come straniera scacciando tutte quelle vane illusioni e ritornando alla triste realtà d'un piccolo impiegato, qual'era.

Era una di quelle calde sere d'Agosto; alla soffocante aria del giorno era subentrato un lieve venticello, che spirava lungo la spiaggia di Dimbovizza, ed il sole, sceso dal vasto orizzonte, permetteva a tutta quella gente commerciale di Bucarest d'ogni nazionalità e d'ogni religione di riposarsi dalle fatiche del giorno. Lo sposo di Zoi in quel momento stava chiudendo l'incartamento del suo capo, quando ad un tratto sentì picchiare la porta.

— Avanti, disse; ed entrò un uomo di misero aspetto, il quale, guardatosi attorno misteriosamente, gli rivolse la parola:

— Signore, ti disturberò per pochi minuti, perchè non oso trattenermi di più. Da ciò che ti dirò dipende la tua fortuna e la mia. Sono schiavo lavorante nelle miniere di diamanti a Ocua, ed è là che ho trovato e rubato un diamante regale. Venderlo qui non posso, perchè mi ammazzerebbero, se

mi conoscessero, nè fuggir mi è possibile con questo, perchè non ho mezzi. Quindi resta inutile nelle mie mani e lo dò per riscattare la mia libertà! Eccolo, se lo vuoi, per pochi fiorini.

A questa proposta Demetrio rimase attonito, mentre lo schiavo, rotolando fra le sue rozze dita la preziosa pietra grande come una noce: — Non c'è neppur una macchia, diceva; per mia disgrazia molti diamanti passarono per le mie mani, ma giammai ne vidi l'eguale. Sarà superbo il re che lo porterà sulla sua corona, sei straniero, signore e potrai facilmente portarlo con te; pochi fiorini e guadagnerai milioni. La tanto desiderata fortuna finalmente si presentava a Demetrio, certo superiore alle stesse sue speranze. Egli dette dunque i fiorini quanti ne aveva, prese il diamante e l'indomani subito partì da Bucarest diretto a Costantinopoli per le più solitarie ed impraticabili strade, temendo d'esser scoperto possessore del diamante.

Per quanto però avesse avuto dei riguardi un bel giorno traversando il bosco di Bulgaria cadde in mano ai briganti. — Padrone, gli disse la guida, non resistiamo invano; ci lascino la vita e si prendano pure tutto il resto. — Niente affatto, disse Demetrio, che tratto il suo jatagani si slanciò contro i briganti e ferì uno di essi. Dopo breve combattimento Demetrio e la guida si trovavano agonizzanti e legati fra le mani dei banditi che si dividevano le armi e gli abiti loro mentre una donna attaccò il diamante al collo del suo bimbo. Non passarono molti giorni e Demetrio si riebbe: il capo brigante vedendo che non aveva nessuna speranza di riscatto gli rese i suoi abiti, il denaro e la sua libertà. Demetrio allora chiese anche il suo diamante, ma la donna credendo che fosse un talismano contro il mal d'occhio gli offerse venti centesimi, perchè glielo lasciasse pel suo bimbo e poichè egli non accettava arrivò fin a tre o quattro grossi (80 centesimi). Una notte quindi Demetrio, fatto un bavaglio alla bocca del bimbo, prese il diamante e fuggì via.

Due giorni e due notti rimase nascosto in una grotta senza prender nutrimento. Poi sortì fuggendo le strade frequentate dai passeggieri non osando parlare con nessuno per tema di esser derubato, e colla mano costantemente sul petto, pronto ad ammazzare il primo, che avesse fissato là uno sguardo sospettoso. Tale era l'incubo, che lo dominava; solo attraversava quelle montagne, ove ad ogni passo s'incontra un nuovo pericolo, quelle colline dolcemente ondulate, quei fiumi, che precipitandosi da considerevoli altezze vanno a gettarsi nel biondo Danubio, i diversi acrocori aspri e brulli e gli inclinati altipiani che si alternano colle caratteristiche pianure di steppe, colle fertili valli e la velenosa cicuta.

Finalmente il nostro eroe arrivò a Costantinopoli e di là scrisse subito a Stattris: — suocero, sono ricco, sono milionario. —

Una tal lettera, dove nè di poesia, nè di amore tenevasi parola, ma solo di ricchezze, naturalmente ferì l'orgoglio di Zoi, che calmossi soltanto all'idea, che lui fosse diventato ricco e cercato le ricchezze per lei. Pochi giorni dopo arrivava anche Demetrio a Sira; ma la sua fidanzata ed il vecchio Stattris non vollero festeggiar troppo il suo arrivo, temendo che il loro sentimento fosse creduto interessato, e così il primo incontro fra i due giovani, che con tanti sospiri e lagrime prima era stato atteso, lasciò delle traccie di malcontento nell'animo loro. Non passarono però molti giorni e la intimità ritornò fra loro due.

— La tua grande ricchezza non so, diceva Zoi, perchè mi spaventa; distrugge tutti i nostri cari disegni; ora non ami più quella bella casa presso a Vapori, di cui eravamo gelosi una volta e che adesso ti pare piccola e spregevole.

— No, cara Zoi, rispose Demetrio; ti condurrò in Atene, abiteremo la più bella casa di via Ermè e faremo la vita dei gran signori.

— Però, mio caro, si potrebbe esser così felici in quella piccola casetta. Lo sai quanto bella si distende al di sotto di quelle finestre la città e dopo la città il mare ed in fondo al mare la corona delle isole, che vanno a congiungersi fra loro in un bacio fraterno.

Ma Demetrio andò in Atene dove sperava di vendere o far apprezzare il suo tesoro. L'orefice che conosceva ed a cui voleva rivolgersi allora era assente e fino al suo ritorno Demetrio ebbe la cura, come promise, di scegliere una delle migliori case di Ermè, di trovar mobili e d'ordinare tappeti ed abiti. Fatto ricco e suntuoso, sorrideva con disprezzo all'aumento di poche migliaia di lire.

Così la fama della ricchezza si sparse velocemente ed una quantità di parenti ed amici nascosti, chi sa dove, lo circondavano, ed egli veniva invitato in tutte le riunioni ufficiali, ove molti sguardi lo divorano e molti sorrisi di madri gli si rivolgevano promettendogli ricchi partiti.

Allora naturalmente il pericolo per Zoi era grande. Grande! dico: eppure quest' anno passando da Sira vidi la piccola casa vicino a Vapori e sul terrazzo era seduta Zoi colla testa inclinata sull'omero di Demetrio, mentre accanto giocava un bambino di due anni. Resistè dunque generosamente Demetrio al fuoco di quei sguardi, alla dolcezza di quei sorrisi, alle attrattive di quelle proposte ed alla gran vita della capitale, e preferì la pallida luna di Sira e l'azzurro mare accanto alla sua dolce Zoi? Forse; ma oltre di questa filosofica abnegazione della tumultuosa società lo tiene ancora a Sira il salario di cento franchi al mese, che prende dall'ufficio del suo vecchio principale.

Perchè? Dopo pochi giorni, quando l'orefice ritornò in Atene, Demetrio corse da lui portando in mano il diamante, e quegli osservandolo bene li disse:

— Rara cosa davvero; io non lo posso prendere; ma poichè l'imitazione è bella, il primo Ebreo venditore di vetri ti darebbe dieci franchi. Demetrio prese i dieci franchi e pagò con essi un biglietto di terza classe per Sira.

L' Impresa del Panama

Dans les circostances présentes un historique du Canal interoceanique de Panama présente certainement plus qu' un intérêt de curiositè rétrospective . . . . .
Rev. Encyclop.

Pareva un' impresa destinata a onorare, quanto altre mai, l' operosità e l'ardimento del nostro secolo. Proclamata più volte come una conseguenza, un complemento quasi necessario del canale scavato a traverso l' istmo di Suez, essa pareva ormai assicurare una nuova e più strepitosa vittoria dell'uomo nella titanica lotta colla natura. È stata invece una terribile disillusione, una sconfitta, un disastro tanto più doloroso quanto più s'era sentito prossimo il momento del trionfo, quanto più solenne s'era creduto il coronamento d'un'opera che sembrò un sogno e fu desiderio vivissimo degli ultimi quattro secoli

Perchè l' idea di rinvenire o di procurarsi un passaggio a traverso la regione istmica dell'America Centrale sorse spontanea non appena Cristoforo Colombo v' ebbe cercato indarno, ma con tanta ostinazione, quel valico o *estrecho de mar* che doveva condurlo al Mango, al Catai alle sospiratissime plaghe delle Indie Asiatiche. Si direbbe quasi che l' immortale navigatore avesse presentito come al di là delle terre scoperte nell'ultimo e più fortunoso, più travagliato de' suoi viaggi, dovesse spaziare quel *Mar del Sur* che fu visto primamente nel 1513 da Vasco Nunes de Balboa. Dopo averlo salutato dalla cima di un monte con un grido di giubilo, questo fiero conquistatore corse alla spiaggia per prenderne possesso in nome del re di Spagna; e si racconta persino che nel far ciò egli entrasse nell'acqua levando in alto la spada, grandemente consapevole d' aver dischiuso un nuovo campo alle gloriose aspirazioni della sua patria

Ad ogni modo è certo che dopo di lui — dopo ch'egli ebbe pagato coll'estremo supplizio un' ultimo tributo alla perfidia de' suoi rivali — i *conquistadores* dell' America Centrale non si tennero paghi di estendere il loro dominio su possedimenti sempre più vasti, o magari di continuare le loro carneficine tra gl' indigeni per la ricerca dell' oro e delle contrade aurifere. Sull'esempio del Saavedra, che nel 1520 pensava già al taglio dell'istmo di Darien, essi, qual più qual meno, pretesero tutti di conoscere e di poter suggerire il luogo e il modo più adatto per procurare, mediante un canale, la comunicazione fra l' Atlantico e il mare scoperto recentemente. È anzi noto che dell' arduo problema ebbe a occuparsi lo stesso Fernando Cortes dopo compiuta miracolosamente la conquista del Messico e quando perduravano

ancora le discussioni intorno al famoso *secreto del estrecho*. Non erasi mai perduta del tutto la speranza di rinvenire qualche bosforo naturale fra un oceano e l' altro, sia perchè non pareva possibile che la natura fosse stata tanto ingrata o così poco previdente da non averlo preparato per facilitare la conquista e la navigazione, sia perchè la notizia della sua reale esistenza erasi sparsa a più riprese tanto nel nuovo mondo, fra quelli che s'affannavano a ricercarlo per terra e per mare, quanto in Europa e più specialmente alla corte di Spagna. Il glorioso vincitore degli Aztechi aveva diretto anch'esso una spedizione nella contrada degl'istmi e certo s'era dovuto convincere che la natura non aveva menomamente provvisto ai bisogni e alle pretese degl'invasori, se nel 1528 dettesi a meditare sulla convenienza e sulla possibilità di aprire, a traverso la depressione del Tehuantepec, un canale che consentisse il transito ai più grossi legni senza obbligarli alla interminabile navigazione per lo stretto di Magellano.

Quasi nello stesso tempo il marinaio portoghese Antonio Galvao proponeva all' imperatore il taglio di qualcuno degl' istmi che s' eran creduti più angusti o più bassi e che si succedono dal golfo di Campêche a quello di Uraba. Ma dopo d'allora le proposte e i disegni per congiungere i due mari s'andarono siffattamente moltiplicando che oggi riuscirebbe forse impossibile addivenire alla loro precisa e completa enumerazione. S'andarono moltiplicando malgrado l'enorme difficoltà e la poca speranza di vederli attuati, malgrado il decreto — seppure è lecito prestar fede alla sua autenticità che, però, venne affermata più volte — col quale Filippo II avrebbe minacciata la pena di morte contro chiunque si fosse ulteriormente occupato di comunicazioni interoceaniche nelle contrade contramericane. Dicesi il cupo monarca fosse portato a considerare come un sacrilegio l' intenzione di voler disfare ciò che era stato disposto da Dio conformando le terre a quel modo: e forse si potrebbe credere anche in questo caso ai tremendi scrupoli della sua timorata coscienza, se più probabilmente non si dovesse ritenere ch'egli, mostratosi sempre così poco favorevole ad agevolare le comunicazioni e l' accesso ne' suoi possedimenti d'oltremare, facesse appello al volere imperscrutabile della divina provvidenza solo a vantaggio delle sue mire politiche e coloniali.

Redatti alcuni da venturieri su carte geografiche disegnate più o meno a capriccio, altri studiati come meglio accuratamente era consentito dalla conoscenza topografica di ogni singolo distretto e messi insieme da uomini di un discutibile valore scientifico, i diversi tracciati di comunicazione interoceanica compresero ben tosto quasi tutti i ristringimenti, le depressioni, i bacini lacustri, le valli fluviali, tutti insomma i più segnalati accidenti orografici e idrografici delle contrade intermedie fra il Messico e la Colombia. Non per nulla uno dei più celebri fondatori della Banca d' Inghilterra, il Peterson — che nel 1698 vi sbarcò un grosso nucleo d'armati per rinnovare le gesta dei conquistatori spagnuoli a profitto della patria — potè dire come

bisognasse ricercare in quelle contrade la « chiave del mondo ». Non per nulla s'era avvertito, fin dal tempo delle prime scoperte, che soltanto in quei paraggi poteva e doveva schiudersi la gran via commerciale onde sarebbero state ravvicinate le diverse parti del nuovo continente, e messe in più diretta comunicazione le coste e i paesi dell'Europa e dell'Africa, dell'Asia e dell'Australia bagnati dall'Atlantico e dal Pacifico.

Per quanto tutti questi progetti possano presentare anche oggi un qualche interesse così al geografo come allo storico, noi usciremo di certo dai limiti che ci siamo imposti, ove tentassimo di passarne in rassegna sia pure i principali soltanto. E d'altra parte al caso nostro giova unicamente di ricordare che il 15 maggio del 1879, si riuniva a Parigi un congresso internazionale allo scopo di chiudere definitivamente il già troppo lungo periodo della moltiplicazione dei disegni più o meno suscettibili di essere mandati ad effetto. Dopo una discussione, che forse a qualcuno dovette sembrare un po' affrettata, ma conformemente al parere di parecchie commissioni tecniche, si venne da ultimo alla segnente deliberazione: « Il Congresso stima che il taglio di un canale interoceanico a livello costante, tanto desiderabile nell'interesse del commercio e della navigazione, sia possibile; e questo canale marittimo, per rispondere alla facilità di accesso e di utilizzazione, richiesta da un tal passaggio, dovrà essere diretto dalla baia di Limon alla rada di Panama ». Con questo voto — come giustamente osservava il Nestore dei geografi francesi, Vivien de Saint-Martin — con questo voto il congresso pronunciavasi sopra tutto per un tracciato, anzichè per un progetto speciale determinato, e, pur raccomandando lo scavo di un canale marittimo a livello in quella direzione, non adottava tuttavia, in massima espressa e formale, nessuno dei disegni sottoposti al suo esame.

Se non che tra essi uno ve n' era presentato da due ufficiali della marina francese, Luciano Bonaparte Wyse ed Armando Reclus, i quali avevano compiuta recentemente una esplorazione nella contrada degl' istmi. V' erano andati in seguito alle sollecitazìoni della società che, appunto a scopo di più esatte informazioni topografiche, erasi costituita a Parigi sotto la presidenza del general Türr, e avevano fissata maggiormente la loro attenzione sulla stretta zona di terre che tra Colon e Panama non misura forse nemmeno cinquantasei chilometri in linea retta. Dalla parte dell'Atlantico essa si presenta incavata dalla baia di Limon che vi si addentra per sei o sette chilometri in lunghezza su cinque di larghezza, ed è contornata da spiagge melmose o sepolte sotto una densa vegetazione, come i poggi e le colline che la prospettano a breve distanza. È sulla estrema punta orientale di questa insenatura che si trova l'isola di Manzanillo formata da un banco di coralli con sovrapposti sedimenti di fango e d'alluvioni onde ne sono costituiti gli strati vegetali. Bassa, paludosa, insalubre, coperta qua là da boscaglie nane o da ammassi d' erbe acquatiche, essa deve ripetere la sua fama e la sua importanza dal solo fatto che vi è sorta recentemente la città di Colon (Aspin-

wall), seppur merita il nome di città un'agglomerazione piu o meno disordinata di case, la più parte in legno, con una popolazione di appena duemila abitanti. Oltre la stazione ferroviaria coll' immancabile contorno di alberghi e di piccoli negozî, non vi si trova di notevole o di curioso altro che il celebre gruppo in bronzo donato dall' imperatrice Eugenia al presidente Mosquera e che raffigura Cristoforo Colombo in atto di presentare l' America, simboleggiata in una indiana curva e paurosa, dinanzi al cospetto del mondo occidentale.

Statua di Cristoforo Colombo ad Aspinwall.

Questa stessa isola di Manzanillo, sul cui lembo venne costrutta intorno intorno una bella e ombrosa via da passeggio, è stata congiunta alla spiaggia dell' istmo mediante un viadotto lungo duecento metri a traverso il basso e pantanoso stretto onde la baia di Limon comunica a levante coll' ansa di Puerto Escondido. Ma gl'impaludamenti, come abbiamo testè avvertito, occupano altresì gran parte della prossima terraferma. Solo un po' più verso l'interno s'elevano le prime propaggini della Serra. Quebrancha costituita da una sequela di alture tutt'altro che considerevoli, e alle cui falde, del resto, spazia di nuovo uno stagno, detto di Mindi, prima di entrare nella valle del massimo fiume che solchi quella parte dell'America Centrale. È questo lo Chagres, un rio largo, profondo e tristamente famoso per la insalubrità del suo bacino, massime subito dopo la stagione delle pioggie. Alla sua imboccatura nel mare s'apre un accesso abbastanza facile per le piccole imbarcazioni, ed è navigabile fin quasi alla metà dell' istmo, dove il suo letto non dista più di venticinque chilometri dalle coste del Pacifico. Se non che per giungere sino a quel punto e scorrer quindi più o meno tortuosamente verso il mare, esso discende da levante ingrossato da molteplici rami: cosicchè per guadagnare direttamente la riva dell' opposto oceano, convien risalire l'angusta e pittoresca valle di un altro suo tributario, cioè quella dell' Obispo che vi si scarica alla sinistra e ne ingrossa il volume considerevolmente. Si perviene in tal modo al colle della Culebra, superato il quale, e seguito dapprima il corso del Rio Grande, s'incontrano le *haciendas*, le villeggiature, i giardini più o meno abbandonati della vecchia Panama, la metropoli così decaduta, così rovinata dagli uomini, dagl'incendî, dai terremoti, e così diversa da quella di un giorno quando *hidalghi* e venturieri la decan-

tavano come una delle più belle, delle più ricche, delle più felici città del mondo.

Ad eccezione di certe zone più o meno ampie nelle valli dello Chagres e del Rio Grande — come a un dipresso scriveva il Reclus nella sua relazione (1) — la contrada si presenta quasi da per tutto accidentata da poggi, da colline, da monti conformati a cupola, a picco. Quando si può giungere a dominarla collo sguardo dall'alto di una delle loro cime, si ha dinanzi uno spettacolo meraviglioso, un paesaggio che si svolge sino all'estremo limite dell'orizzonte, e la vista si trova come abbagliata, smarrita in quel caos di mamelloni sepolti sotto la più densa vegetazione tropicale, e difficilissimi a distinguere nettamente alla prima impressione. Non è nemmeno da credere vi si scorga qualche catena montana allungata a linea displuviale, da cui si stacchino contrafforti più o meno elevati e degradanti a seconda del loro sviluppo. La Cordigliera è spezzata, interrotta; e quanto alle roccie che la compongono è facile riconoscere come debbano esser di natura molto diversa e assai compatte nell'interno della contrada; meno resistenti, men dure quanto più si avvicinano all'uno o all'altro mare, finchè succede da una parte e dall'altra una

Strada della Savana.

(1) *Panama et Darien, Voy, d'explorat.* in « Tour du Monde » 1880.

larga zona di terre basse e d' alluvioni. E similmente il dominio dei boschi non si estende sopra tutta la superficie dell' istmo: giacchè nell' uno come nell'altro versante si avvicendano della savane che contrastano mirabilmente col carattere della foresta vergine sia nei mesi delle pioggie o subito dopo, quando vi crescono rigogliose l'erbe e i fiori, sia quando ingialliscono saettate dal sole, o quando finalmente le divora il fuoco che vi appiccano i radi abitanti. Pur nondimeno la foresta invade e ricopre la massima parte della regione, fecondata dal clima dei tropici e dalle diuturne brezze dell'oceano; talchè gli alberi vi conservano quasi tutti le foglie sempre verdi, e si stringono coi loro tronchi, si sollevano, intrecciano i rami, spesso avviluppati dal basso in alto da epidendri, da festoni di liane, da vilucchi d'ogni genere che trasformano il bosco in un ammasso enorme, confuso, impenetrabile di vegetazione.

Questo ed altro assai metteva in evidenza il Reclus nella sua relazione che, a dir vero, non conteneva neppure delle notizie affatto ignorate nel campo della geografia. Ma quello che più importa si è che, in sostanza, il progetto elaborato da lui e dal capo della spedizione, Luciano Wyse, era concepito, in via generale, molto semplicemente. Essi proponevano un canale da scavare tra Colon e Panama, presso a poco lungo tutto il tracciato della ferrovia costrutta alcuni anni prima in seguito a un avvenimento che riempì di stupore il vecchio e il nuovo mondo, ovunque se ne ripercosse l'eco e la fama, sia pure esagerata a mille doppi dalle distanze, dalla cupidigia, dai ricordi delle favolose ricchezze onde è piena la storia delle contrade oltremarine.

Vogliamo alludere alla scoperta delle miniere aurifere nella regione del Sacramento in California e alle notizie che se ne sparsero da per tutto con incredibile celerità. Trascinati dalla frenesia dell' oro come al tempo della conquista spagnuola, non d' altro bramosi che d' arrivare al più presto sul teatro di tanta fortuna, minatori e venturieri, commercianti e cavalieri d'industria, una vera fiumana d'uomini provenienti da ogni plaga della terra si riversò nella regione degl'istmi per toccare alle rive del Grande Oceano senza subire gl'indugi e il tormento della navigazione intorno al continente sudamericano. Quelli che nell'ansia di guadagnar tempo miravano a transitare per Panama erano costretti a recarsi presso le foci dello Chagres, dove sorge tuttora un povero villaggio omonimo costituito da un ammasso di capanne o di tugurî fangosi, e che nei secoli scorsi, quando chiamavasi ancora *Nombre de Dios*, era protetto dal Forte San Lorenzo. Là se non erano contrariate da pertubazioni atmosferiche, molto frequenti in quei paraggi, e più specialmente dalla furia delle onde marine che costringevano i bastimenti di tenersi al largo o di rifugiarsi entro la vicina baia di Limon, le numerose squadre di emigranti potevano qualche volta sbarcare immediatamente. Non era, però, sempre facile trovar subito dei canotti per risalire il fiume, l'unica via che conducesse verso l'interno, e bisognava spesso attendere disperatamente una settimana o due prima di rimettersi in moto per superare le interminabili

sinuosità dello Chagres lungo un percorso che non richiedeva meno di cinque giorni sino al villaggio di Gorgona. Cominciava a questo punto la traversata della foresta e delle savane per circa vent'ore di cammino a piedi, e con essa una nuova serie di privazioni, di stenti, di pericoli dovuti alla mancanza di qualunque strada, alla invasione dei cespugli e delle erbe altissime, alla frequenza dei torrenti e dei rivi che bisognava guadare a più riprese prima di giungere in vista del sospiratissimo « Mar del Sur ».

Come si vede, il passaggio dell'istmo non presentava davvero nè i comodi, nè la speditezza che forse se ne ripromettevano gli emigranti trascinati dietro il miraggio del nuovo Eldorado. E fu appunto allora che si pose mano ai lavori per la costruzione della ferrovia, lavori difficili, penosi quanto altri mai a cagione degl' impaludamenti e della vegetazione pressochè inestricabile, ma sopra tutto per la scarsezza e la mancanza degli operai. È vero che a un dato momento se n' era potuto raccogliere un numero quasi sufficiente al bisogno, ma furono colpiti, sconvolti anch'essi dalle notizie sempre più strepitose che giungevano dalla California, e un bel giorno abbandonarono improvvisamente i lavori per correre al Sacramento, dove ogni colpo di badile avrebbe dovuto mettere allo scoperto le ricchezze che vi si celavano, al dire di alcuni, quasi a fior di terra. Si dovettero dunque sospendere i lavori sinchè non venne fatto di reclutare un altro migliaio di operai, negri, indiani, sanguemisti di ogni genere, provenienti dalle Antille, da Cartagena o dai finitimi porti della Colombia, e non prima dell'ottobre del 1851 fu possibile aprire il breve tratto di ferrovia che dalla riva dell' Atlantico porta al villaggio di Gatun.

Per ultima disdetta cominciarono a mancare i fondi necessarî al proseguimento dell'opera, ed era forse più imminente che mai il pericolo dell'insuccesso, quando un mattino due bastimenti che erano stati colti della bufera e, al solito, non aveano potuto poggiare a Chagres, gittarono l'àncora entro la baia di Limon in attesa del bel tempo per ritornare al luogo di sbarco prestabilito. Gli emigranti che si trovavano a bordo, e che poteano scorgere da lontano il primo tronco della ferrovia già quasi in esercizio, pretesero, invece, di scendere a terra immediatamente, e in più di mille si diressero verso Gatun. Di là passarono a Gorgona e finalmente a Panama, dando così un esempio, una prova indiscutibile della preferenza che, per facilità di approdo, meritava il golfo di Limon al confronto della rada di Chagres. E sta il fatto che dopo d'allora le navi si diressero senz'altro all'isola di Manzanillo, riconosciuta a un tratto quale comodissimo luogo di sbarco per quanti volevano guadagnare le spiaggie del Grande Oceano. Data da quel momento il primo sorgere di Aspinwall o Colon divenuta in breve una stazione di convegno per quanti si recavano in California, e che raggiunse un certo grado di prosperità anche dopo passata la « febbre dell'oro », quando non era ancora scoppiata la crisi commerciale onde a' nostri giorni son travagliate le repubbliche dell'America centrale e meridionale, qnando ancora non

Una strada di Chagres.

era stata costrutta la grande strada ferrata del Pacifico che attraversa l'intero continente da Nuova York a San Francisco. Riguardo poi alla ferrovia dell'istmo dobbiamo soggiungere che l'afflusso degli emigranti nella baia di Limon contribuì grandemente a rialzare le sorti dell'impresa. Si raccolsero con facilità i fondi necessarî a compierla e nel marzo del 1852 era ormai in esercizio il tronco fra Colon e Bohio-Soldado, a 24 chilometri dell'isola di Manzanillo; tre mesi dopo la strada « giungeva di già presso Barbacoa, a trentacinque chilometri; nel gennaio del 1854 essa superava la parte più alta della cordigliera interna presso il colle della Culebra, a circa cinquantadue chilometri; e finalmente era terminata sul principiare dell' anno successivo (1) ».

Ci siam voluti indugiare in questi cenni concernenti la costruzione della ferrovia panamense, perchè ci sono sembrati opportunissimi a completare il quadro geografico della regione a traverso la quale Luciano Wyse ed Armando Reclus aveano concentrati i loro studî per l'apertura di un bosforo artificiale. Al loro progetto andava unito persino un contratto, mediante il quale il governo della Colombia autorizzava il compimento dell'opera: cosicchè le loro proposte parvero soddisfare assai meglio di qualunque altra al

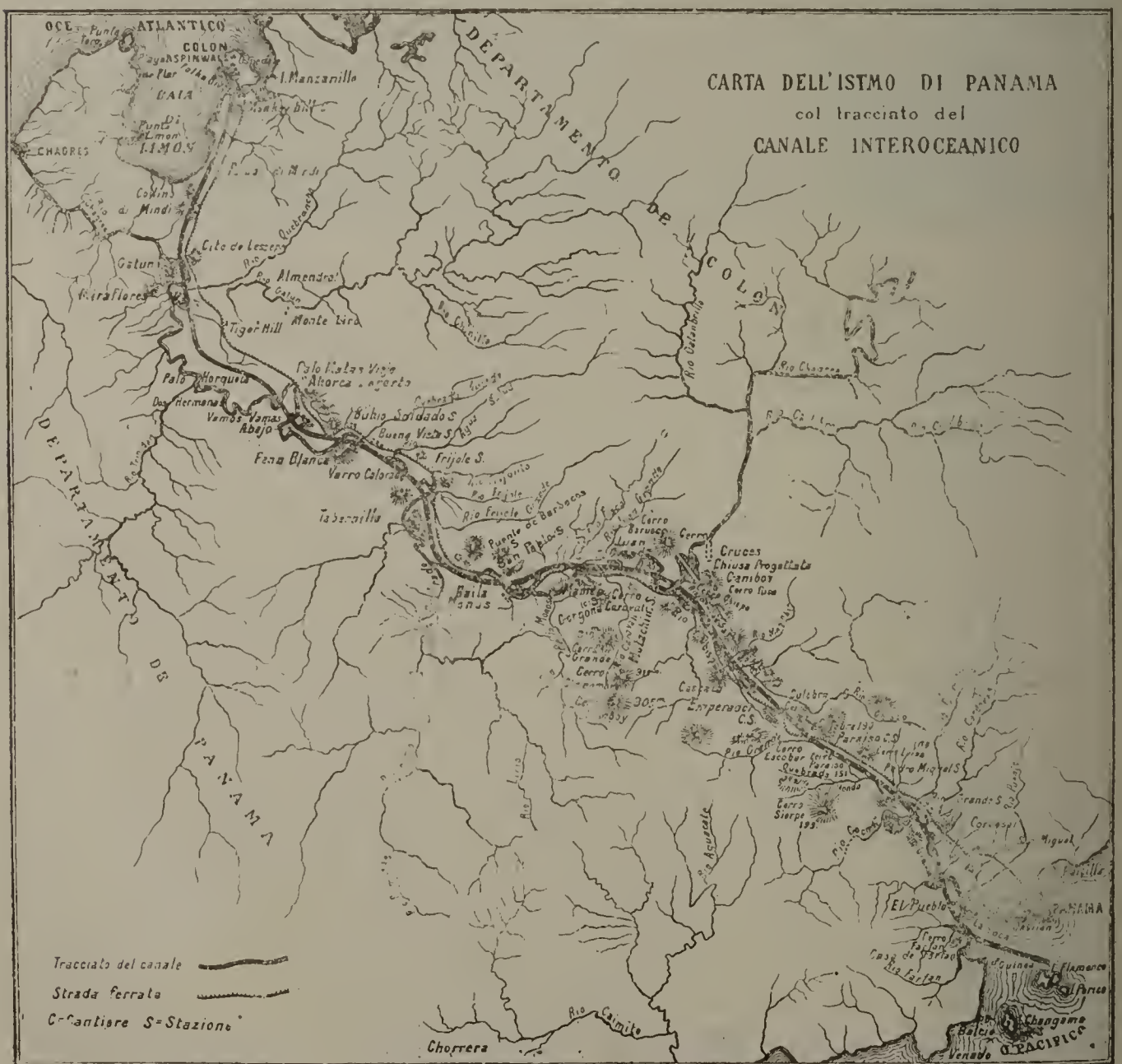
(1) Reclus, op. cit.

voto che abbiamo riferito più sopra, e che era stato accolto dal Congresso di Parigi ad onta delle riserve e dell'opposizione, che erano state fatte da una parte e dall'altra, specialmente in favore di una comunicazione interoceanica da scavare nel territorio di Nicaragua. Poco tempo dopo, infatti, la « Compagnia Universale » del canale di Panama, formatasi sotto gli auspicî di Ferdinando di Lesseps, metteva a disposizione del suo presidente una cospicua somma di danaro perchè fosse possibile di cominciar subito i lavori di un'impresa che, malgrado le sue gigantesche proporzioni, parea quasi fosse già stata ritardata di troppo. E siccome il tracciato prescelto dovea richiedere necessariamente qualche modificazione all'atto pratico, volle recarsi a visitare il distretto, in cui si sarebbero quanto prima incominciati i suddetti lavori, lo stesso *perceur d'istmes*, come per antonomasia era chiamato il glorioso creatore del canale di Suez.

Egli portò seco una squadra d'ingegneri dai quali non solamente venne messo in evidenza anche maggiore come fosse possibile di aprire il nuovo canale, sì pure che questo sarebbe stato meno difficile e meno costoso di quanto in principio s'era creduto. Ond'è che il Lesseps, appena tornato in Francia, si dette a promuovere in favore dell'impresa una propaganda, un entusiasmo pari all'incontestabile autorità del suo nome, cominciando innanzi tutto dal far giustizia, come dicevano i suoi ammiratori, della funebre leggenda che vuole sepolto un operaio sotto ciascuna traversa della ferrovia panamense. E non v'ha dubbio che nel far ciò egli contribuiva per parte sua a ristabilire la verità di una serie di fatti assai dolorosi, ma che spesso non avevano avuto nulla a vedere nè colla costruzione della strada ferrata, nè colla insalubrità dei varî distretti dell'istmo. Fra le vittime della malaria e dei lavori ferroviarî s'erano, infatti, voluti ascrivere tutti coloro che durante il periodo della costruzione, o anche prima, erano periti sotto il peso degli stenti, o per malattie varie, o per qualunque altro accidente occorso loro nella traversata dell'itsmo coll'intento, come abbiamo veduto, di recarsi al più presto in California. S'erano messe in conto persino le vittime dei numerosi briganti che davano la caccia ai reduci dalle contrade aurifere del Sacramento, e naturalmente i caduti sommavano in complesso a una cifra spaventosa, mentre in realtà se ne calcolavano meno di cinquecento sui seimila uomini che successivamente avevano preso parte alla costruzione della ferrovia. Sopra tutto s'era esagerato nel racconto delle così dette ecatombe d'operai cinesi, per la considerazione che i terribili vuoti prodottisi nelle loro squadre avevano avuto ben altra causa che la malaria e il clima tropicale. Il vero è che la società assuntrice dei lavori, desiderosa com'era di affrettarne il compimento, si vide ben tosto costretta a reclutare un migliaio di emigrati dal Celeste Impero, e che forse si sarebbe avuto appunto tra questi il minor contingente di mortalità, se non fosse scoppiata improvvisamente una delle più strane epidemìe che si possano immaginare, l'epidemia del suicidio. Non passava notte senza che qualcuno dei « figli del Cielo » s'internasse nelle fo-

reste circostanti all'accampamento per appiccarsi ai rami di un albero. Qualche mattina, poi, ne furon visti penzolare a diecine, cogli occhi fuori dalle orbite, col volto orribilmente contratto; e tutto sommato, non si fanno ascendere a meno di quattrocento le povere vittime di quella tremenda manìa suicida.

Aveva dunque ragione il Lesseps quando s'affannava a ripetere che le notizie sulla malaria e sulla grande insalubrità del clima nella contrada dell'istmo erano esagerate. E d'altra parte — così soggiungeva nei suoi discorsi — per ciò che concerne la costruzione del canale non si tratta se non di un'opera che è la più semplice del mondo, come a ciascuno è dato comprendere assai facilmente. Una delle maggiori difficoltà s'incontra nel bacino e nel regime idrografico dello Chagres. Ebbene a partire dall'imboccatura di questo fiume nel mare, e risalendo la sua valle si ha uno slivello assai poco considerevole. A un certo punto del suo corso, inoltre, si accostano all'una ed all'altra delle sue rive due sproni orografici che si possono ricongiungere, saldare perfettamente col mezzo d'una trincea. Le sue acque in tal modo resteranno imprigionate, massime al tempo delle grandi pioggie, e il suo corso

CARTA DELL'ISTMO DI PANAMA col tracciato del CANALE INTEROCEANICO

verrà, a sua volta, regolato così che l' alveo in qualche punto dovrà esser messo a profitto della futura comunicazione interoceanica (1).

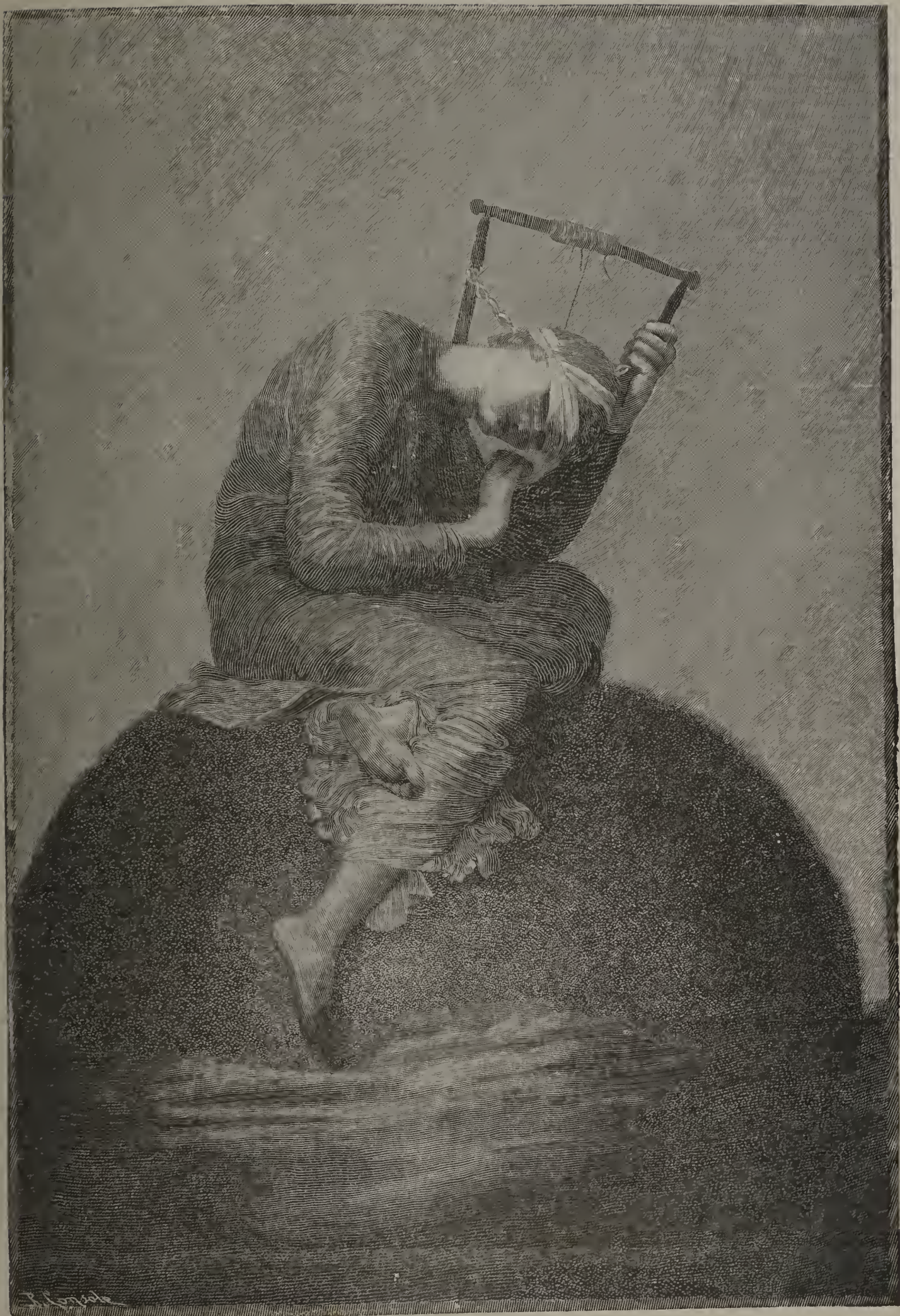
Non era tuttavia presso la foce del fiume che doveva aprirsi la bocca del canale, sibbene in vicinanza della stessa città di Colon, ove sarebbe stato creato un gran porto, per poi seguire, come abbiamo avvertito, lo sviluppo della linea ferroviaria secondo il tracciato del progetto. Questo infatti portava la indicazione di un primo tratto quasi perfettamente parallelo ad essa per circa otto chilometri, vale a dire fin sotto il villaggio di Gatun. Di qui soltanto potevasi cominciare a trarre qualche profitto — tanto per servirci anche noi di questa lusinghiera espressione — dal corso tortuosissimo dello Chagres, ora trasformandone un breve tratto, ora intersecandolo semplicemente e a più riprese fino all'altro villaggio di Matachin. La grandiosa trincea che dal Lesseps era riguardata come uno dei lavori più ardui, ma indispensabili alla sicurezza e al mantenimento dell' opera, doveva appunto elevarsi a non molta distanza da quest'ultimo luogo e più precisamente in vicinanza di Gamboa fra i due cerri o colli che stringono e determinano il bacino superiore del fiume presso la confluenza dell'Obispo. S' era dovuto riconoscere che, durante il periodo delle piogge tropicali, i rami superiori dello Chagres ingrossano rapidamente e con grande frequenza sino a cagionare delle piene in cui le acque del principale collettore salgono a circa quattordici metri sul loro livello ordinario. Obbligarle ad espandersi in guisa da formare una specie di serbatoio era, dunque, un provvedimento necessarissimo per impedire le devastazioni; era un frenarne lo strano quanto pericoloso deflusso che, d'altronde, sarebbe stato opportunamente regolato coll'apertura di un emissario Ma non era questo il lavoro più difficile e dispendioso, dacchè, risalendo la valle dell'Obispo, il tracciato perveniva alla parte più elevata del suo percorso precisamente al collo della Culebra, un baluardo di nientemeno che ottantaquattro metri in altezza. Per evitare le chiuse, che è quanto dire per mantenere alle acque da inalveare sempre lo stesso livello, bisognava o traforare il colle mediante una galleria capace di consentire il passaggio ai piroscafi ed ai velieri, o compiere a dirittura uno sterro colossale. Parve più pratica o meno audace la seconda di tali proposte per guadagnare il corso e la valle del Rio Grande sull'opposto versante del Pacifico. Cosicchè il tracciato indicava necessariamente si dovesse regolare nel modo più opportuno anche il corso di quest'ultimo fiume per poter prolungare l'arteria sin quasi all'altezza degl'isolotti di Naos, Flamenco e Perico entro la baia di Panama. Lo scavo e la costruzione dell'ultimo tratto entro lo stesso alveo della baia si rendeva indispensabile per la poca profondità delle acque e per l'oscillazione del loro livello nell'avvicendarsi della bassa marea.

La lunghezza del canale — compresi gli sviluppi estremi dentro il mare e le inevitabili curvature tracciate con un raggio non inferiore a duemila-

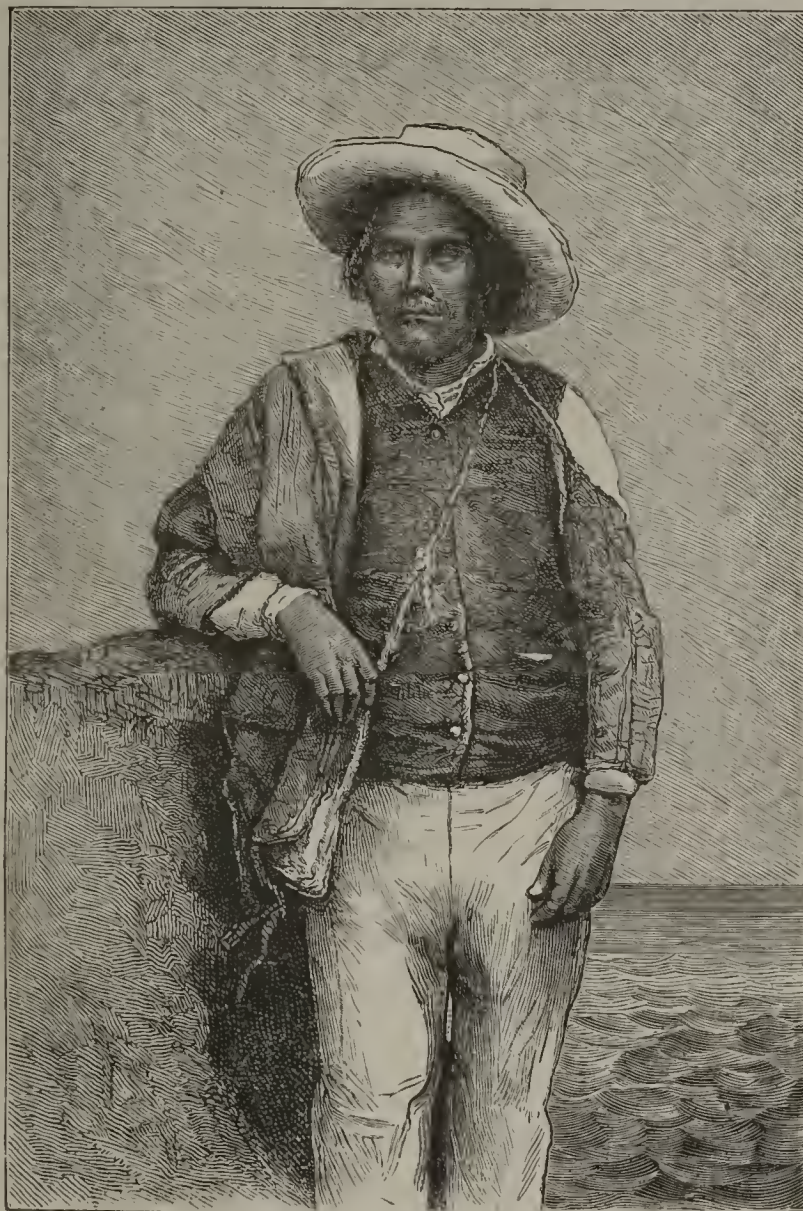
(1) V. *Bullet. du Can. interocean.* n. 18, an. 1880.

cinquecento metri — fu così ragguagliata a settantacinque chilometri, da suddividere in due sezioni mediante l'apertura di un ampio bacino che, in vicinanza di Tabernilla, avrebbe consentito d'incrociarsi alle navi in moto per opposte direzione. Nello stesso tempo si stabilì definitivamente che la sua profondità normale dovesse essere di nove metri sotto il livello medio dei due oceani e che la sua larghezza, naturalmente molto diversa dall' alto in basso per la varia inclinazione delle sponde, fosse di almeno ventidue metri tra una parete e l' altra del suo fondo, e di circa cinquantasei metri alla superficie. Queste dimensioni e sviluppi di larghezza avrebbero, tuttavia, dovuto essere un po' meno considerevoli nei luoghi ove bisognava tagliare e asportare i più massicci rialti di terra, e sarebbero stati ridotti a soli ventiquattro metri nel livello superiore del canale lungo il percorso della Culebra ove, al dire dei progettisti, si richiedeva una spaccatura di novanta metri in profondità. Secondo altri calcoli, invece, l'altezza verticale delle due sponde non sarebbe stata minore di un centinaio di metri in quel punto, e la distanza fra l'uno e l'altro dei loro orli superiori avrebbe dovuto allargarsi fino a duecentoquarantacinque metri. In un modo o nell'altro, considerando che bisognava eseguire un taglio, dove più dove meno profondo, per uno sviluppo longitudinale di forse dieci chilometri, si sarebbe dovuto procedere a uno sterro e ad una esportazione di materiale che, sommata con quella richiesta dallo scavo e dalla sistemazione dei rimanenti tratti del canale, si sarebbe presso a poco avvicinata ai settantacinque milioni di metri cubi, quasi a un terzo meno, cioè, di quanti ne furono con maggiore oculatezza computati più tardi.

Riguardo poi alle spese occorrenti per condurre a termine la grande intrapresa, erasi dapprima calcolato che la loro somma totale dovesse ascendere a circa un miliardo e duecento milioni di lire: ma i componenti la commissione tecnica, che il Lesseps avea portati a fare la ricognizione dell'istmo, ebbero a stimarla, come abbiamo già detto, troppo elevata e la ridussero senz'altro a ottocentoquarantatrè milioni, dichiarando in pari tempo che a compiere tutti i lavori, invece dei dodici anni prestabiliti, potessero bastarne otto soltanto. Una nuova riduzione nella spesa totale venne creduta possibile poco più tardi, quando fu valutata a circa un quarto meno della somma testè riferita, e si procedette subito a una combinazione finanziaria, mediante la quale si raccolsero abbastanza facilmente i seicento milioni di lire dimandati alla fiducia del pubblico. Perchè da ultimo s'avesse a verificare in tutto e per tutto la previsione del compimento dei lavori in soli otto anni, si stabilì di ripartirli in quattro grandi sezioni: Colon-Bohio-Soldado; Bohio-Soldado-San Pablo; San Pablo-Emperador; Emperador-Panama. Anzi, per facilitare sempre meglio l'appalto dei lotti e l'amministrazione generale, vennero a loro volta risuddivise anche queste sezioni nei riparti di Colon, Gatun, Bohio Soldado, Tabernilla, San Pablo, Gorgona, Obispo, Emperador, Culebra, Rio Grande, Paraiso, Panama.

Fu visto allora riversarsi nell'istmo un esercito di operai chiamati dal-

La Speranza.

(Quadro di F. G. Watts).

l' Europa come dalle circostanti contrade d'America, massime poi dalle Antille, che dettero un grosso contributo di negri robusti e laboriosi, tanto più preferibili in quanto che, come è noto, essi possono sfidare da per tutto e quasi impunemente l'azione della malaria. Si disse che nel solo anno 1883 erano già impiegati nei lavori ottomila operai: cifra cotesta che l'anno seguente si dovette per lo meno raddoppiare, pur sempre rientrandovi i negri per quasi la metà e per circa un terzo gl'indigeni, i meticci, *zambos*, *cholos* e altri sanguemisti della costa colombiana. Il rimanente soltanto era composto di emigranti europei — la maggior parte francesi — tra cui noveravansi da quattro a cinquecento Italiani che, però, più tardi s'aumentarono a oltre mille e quattrocento. Nè v'ha dubbio che negli anni successivi il numero degli accorsi non siasi accresciuto anche di più dal momento che la « Compagnia Universale » ebbe a far sapere come avrebbe assai presto potuto disporre di un trentamila uomini durante la buona stagione. Fatto sta che lungo tutta la linea, da un punto all'altro dell'itsmo, sorsero in breve e si moltiplicarono le stazioni, i cantieri, i magazzini, le officine, le baracche, le case e persino alcuni ospedali. I dinboscamenti prima, i lavori di scavo e di assestamento poi, le arginature, la costruzione delle dighe, delle banchine e via dicendo, presero un considerevole sviluppo specialmente sullo scorcio del 1883 e sul principio dell'anno seguente, quando cioè si potè disporre di una maggiore quantità di draghe, di pompe, carri, grue, pontoni e di ogni altra specie di attrezzi e di macchine. La silenziosa contrada, ove per lo innanzi non aveva risuonato che lo scroscio dei torrenti e il fischio lontano della vaporiera tra Panama e Colon, echeggiò trionfalmente al fragore dell'immane lavoro.

Cholo.

E fu quello il momento più solenne in cui parvero dissiparsi fin gli ultimi dubbî e le incertezze di quanti s'erano, per un motivo o per l'altro, ostinati a prevedere un colossale insuccesso. Ma non andò molto che la Compagnia Universale dovette fare intendere come gli scavi, le costruzioni già eseguite e tutti gli acquisti fatti avessero ormai assorbito oltre la metà dei seicento milioni che erano stati raccolti. Quasi altri cento milioni erano stati spesi per il riscatto e il miglioramento della ferrovia istmica, destinata a diventare uno dei mezzi più efficaci al coronamento dell' impresa e non rimaneva perciò disponibile se non una somma, la cui insufficienza non era nemmeno da discutere per mostrare l'urgente necessità di una seconda combinazione finanziaria. Alle azioni ed obbligazioni già esistenti bisognava, insomma, aggiungere una nuova emissione pel valore di seicento milioni di lire; ciò che avrebbe fatto salire il capitale effettivo, realizzato dalla Compagnia, a un miliardo e duecento milioni, come appunto era stato richiesto all'atto dell'accettazione del progetto.

Non è qui il caso di seguire, sia pur brevemente, le diverse fasi a traverso le quali ebbe a passare questa seconda combinazione finanziaria. Ci basti solo di ricordare che l'almanacco di Gotha, in cui veniva pubblicata anno per anno la situazione economica dell' impresa interoceanica, ebbe a registrare come nel 1886 la somma complessivamente raccolta ascendesse a 734098628 lire contro una spesa di 601726410. Nel novembre dell' anno successivo la somma delle entrate era già salita a un miliardo e sessanta milioni di lire, e si stava ormai per raccogliere fin l'ultimo residuo dell'ingente capitale richiesto, quando contrariamente alle promesse, se non alle previsioni di molti, si dovette riconoscere e pubblicare che l' apertura del canale bisognava rimandarla assolutamente al 1890. Siccome poi nemmeno per quest'anno sarebbe stato possibile scavare il colle della Culebra sino alla progettata profondità, la Compagnia Universale si vide costretta ad accettare la proposta del suo presidente, per la quale si stabiliva che in quella sezione, così piena d' ostacoli, invece del canale a livello costante — il cui compimento secondo il piano primitivo era rimandato a più tardi — si sarebbe in via affatto provvisoria proceduto alla costruzione di otto o dieci chiuse capaci di permettere il passaggio ai più grossi legni.

La notizia di una deliberazione così grave, e tanto contraria alle speranze fatte concepire sino a quel punto, non poteva non sorprendere e suscitare delle recriminazioni. Ma peggio ancora gli stessi fautori più ardenti, e più ostinatamente ottimisti nell'affermare che l' impresa avesse col nuovo provvedimento a riuscire in tutto e per tutto, si videro da ultimo costretti ad ammettere che, pur eseguendo i lavori colle annunciate modificazioni, era da prevedere come il totale delle spese entro il 1890 sarebbe salito a circa un miliardo e mezzo di lire. Gli avversari della Compagnia, cresciuti ben presto di numero e diventati a dirittura implacabili, credettero venuto il momento per gridare più forte allo scandalo, alla mistificazione. Alcuni ag-

giunsero persino dei calcoli per dimostrare che, malgrado il ripiego delle chiuse, il canale sarebbe costato oltre il doppio di quanto s'era preveduto. e avrebbe, di più, richiesto almeno altri cinque o sei anni di tempo prima che ne fosse possibile l'apertura. Secondo costoro, si sarebbe infatti dovuto procedere a uno sterro di poco inferiore a quello già eseguito, che si faceva ascendere a circa quarantasei milioni di metri cubi e pel quale s'erano appunto impiegati da cinque a sei anni di lavoro e la spesa di oltre un miliardo. Qual fiducia potevasi, dunque, nutrire ancora verso una società che s'era tante volte ingannata sia rispetto al tempo assegnato pel compimento dei lavori, sia rispetto alle revisioni e ai computi finanziarî? La sua carriera attiva doveva insomma considerarsi come terminata definitivamente: non le rimaneva che il respiro di qualche mese, dopo cui sarebbe stato inevitabile il fallimento.

Queste accuse, queste previsioni destinate naturalmente a raffreddare qualunque resto di confidenza nel pubblico, parvero di fatto avverarsi il giorno che la Compagnia del canale — non riuscendo nemmeno coi provvedimenti e coi ripieghi, adottati da ultimo, a superare le difficoltà economiche in cui versava — si vide costretta a implorare una legge che autorizzasse di sospendere il pagamento dei cuponi relativi alle azioni emesse. Il potere legislativo francese non volle addossarsi in proposito responsabilità di sorta, e dovette sembrare allo stesso Lesseps come fosse ormai suonata l'ora della *débâcle*, se è vero ch'egli esclamasse dolorosamente: « Non avrei mai creduto la nostra Camera capace di sacrificare così gl'interessi del popolo, dimenticando ben più che un miliardo di economie francesi compromessi senza mia colpa! ». Il resto è troppo noto perchè sia lecito intrattenerci sulle proposte avanzate anche di poi nella speranza di condurre in qualche modo a salvamento i lavori già in corso, o sulla messa in liquidazione della società, o sulle nuove e più fiere accuse formulate contro i malversatori delle ingenti somme di danaro profuso pazzamente e senza controllo. È troppo noto; e d'altra parte nel campo modesto ma severo del nostro studio non possono rientrare menomamente certi fatti e certe recriminazioni che, da ultimo, hanno avuto il loro epilogo doloroso nella sede dei tribunali.

Quello che, invece, non ci pare similmente noto, o che almeno ci sembra siasi venuto dimenticando un po' troppo sotto il peso degli scandali e nell'imperversare delle accuse più inaspettate, è lo stato preciso in cui si trovavano i lavori del canale al momento della loro sospensione, e, sopra tutto, le condizioni in cui versano ai nostri giorni dopo tanto tempo da che vennero abbandonati. Si è trascurato di raccogliere la notizia, sia pure approssimativa, di ciò che si potrebbe salvare ancora della disgraziata intrapresa, e tutt'al più si è parlato a mezza voce, per così esprimerci, e quasi con un senso di paura, della possibilità di riassumerla quando che sia per condurla a felice compimento. È dunque di questa notizia che dobbiamo occuparci a preferenza per vedere su che si basi la speranza che una volta

o l'altra si trovi in modo di uscire dalla presente costernazione e di riprendere i lavori coraggiosamente.

Al momento in cui vennero interrotti, essi erano cominciati appena in qualcuna delle sezioni che abbiamo ricordate più sopra, in altre erano abbastanza inoltrati, e in alcune si può dire che fossero a dirittura compiuti. Si era, sopra tutto, molto avanti nella sistemazione della prima metà della grande arteria da sviluppare sul versante dell'Atlantico, ed anzi si consideravano quasi come condotti a termine definitivamente i ventidue chilometri

Un albergo a Colon.

che intercedono fra Colon e la stazione di Bohio-Soldado. All' ingresso nel mare s'era formata una piccola rada, protetta da una specie di penisolotto che s'andò vestendo rapidamente d'erbe e di fiori tropicali, come pure di un magnifico bosco di palme; e venne aperta là dentro la bocca del canale con una larghezza che da duecento metri va restringendosi, a imbuto molto allungato, sino a cinquanta. Si dovettero accelerare specialmente in quel punto gli scavi e ogni altro lavoro di assestamento, perchè non sarebbe stato agevole o almeno conveniente di sbarcare altrove le macchine, i congegni, gli attrezzi, tutto l'immenso materiale che sarebbe stato necessario, e che vi affluiva dai porti d'America e d'Europa. E se ne trova tuttora ammassato in quel tratto una quantità enorme, sia pei cantieri e sulle sponde ove s'alli-

neano le case, i magazzini, le baracche, le costruzioni d' ogni genere e perfino le locomotive e le schiere dei vagoni rimasti inoperosi; sia entro l' alveo medesimo della rada e del canale, ove galleggia una vera squadra di bastimenti, di draghe, pompe gigantesche, rimorchiatori, battelli-cisterne, disposta su due o tre file interminabili e cogli alberi, i pennoni, i fumaiuoli variopinti, con tutta l'attrezzatura, insomma, come in un porto, in un centro di grande operosità e di febbrile movimento.

È uno spettacolo — dice un testimonio oculare, tornato recentemente da quei luoghi — è uno spettacolo che produce un'impressione delle più vive in mezzo al silenzio che lo circonda. E l' impressione diventa ben tosto penosa, se si avverte che parecchi di quei congegni sono già arenati, se si pensa che la più parte di quell'ingente materiale va deperendo in modo incredibile sotto l' alternativa del sole rovente e delle pioggie torrenziali. Il legname, sopra tutto, imputridisce e si dissolve con una rapidità spaventosa, senza che valgano a salvarlo le cure che vi si possono adoperare. Perchè, bisogna pur dirlo, la Commissione liquidatrice della società panamense va facendo del suo meglio per conservare in buono stato tutto quanto ha ricevuto in consegna. Ha trattenuto in servizio una sessantina d'impiegati, tra' quali alcuni ingegneri e architetti che, disseminati lungo il tracciato del canale, sorvegliano delle squadre d' operai negri destinati a combattere la ruggine devastatrice delle macchine, l'infradiciamento del legname e, fino ad un certo punto, i guasti prodotti dalla invadente vegetazione. Tuttavia il numero degli uni e degli altri è affatto insufficiente ai bisogni, tanto più che molti dei negri si son dovuti impiegare nel servizio di recognizioue per impedire i furti che per l'addietro venivano perpetrati su larga scala. Gli sforzi adunque e le cure loro non si volgono specialmente a mantenere gli scavi e le costruzioni fatte, sibbene a salvare il materiale e, anzi, il materiale più costoso, quello che trovavasi in migliori condizioni quando si dovettero sospendere i lavori e abbandonarli con tanta fretta (1).

Quanto poi al canale propriamente detto e allo stato di conservazione dei ventidue chilometri che, come abbiamo avvertito, si consideravano quasi terminati del tutto, si son dovuti constatare degl'interramenti a dirittura spaventosi in alcuni tratti fra il primo e il quinto chilometro. Sono stati causati dalle oscillazioni dell' alta marea che vi penetra liberamente molto addentro e vi rimescola, insieme colle acque, i detriti terrosi; come pure, e più specialmente, dal fatto che vi si scarica qualche rivo dalle grosse e frequenti torbide. Invece degli otto o nove metri già scavati, dicesi che generalmente non ve se ne misurino ormai più di tre o quattro in profondità; e all' imboccatura del Rio Mindi, come si chiama altresì un torrente che attraversa il ca-

(1) F. Dubois. *Le canal*, etc. La memoria di questo scrittore, che è noto nel campo degli studi geografici per le sue escursioni in Africa e che venne mandato recentemente a fare una recognizione dei lavori del Panama dall'amministrazione del giornale francese « Le Figaro », trovasi pubblicata in un supplemento di questo medesimo periodico (2 marzo 1893).

nale al quarto chilometro, s'è perfino ammassato un ampio greto, copertosi osto di vegetazione, il quale fra non molto ostruirà di certo l'alveo in tutta la sua larghezza. I lavori eseguiti sono assai meglio conservati al di là di questa colmatura e a traverso la serie d'impaludamenti che si frappongono prima di giungere al luogo destinato alla fondazione di una città che avrebbe dovuto portare il nome di Lesseps. Si rinviene un nuovo ma non grande insabbiamento solo nei pressi del decimo chilometro, e, se la sonda non scende da per tutto sino alla voluta profondità, vuol dire semplicemente che non vennero compiute le escavazioni. Gli strati rocciosi del terreno e le difficoltà di rimuoverli, di asportarli, fecero sì che si rimandasse l'opera di assestamento a più tardi, quando si sarebbe costrutto anche un porto in vicinanza di Gatun, ove lo Chagres si separa bruscamente dal canale volto a settentrione, mentre esso piega a levante, mantenendosi in questa direzione fino all'imboccatura del mare.

Superiormente a questo punto di separazione il canale sviluppasi per cinque chilometri — fra il 10.° e il 15.° — alla destra del fiume e anche a una certa distanza da esso. Ne sono ricoperte le sponde da boschi di banani e di altre piante tropicali, e si può dire che in quel tratto esso rimanga in uno stato di conservazione quasi perfetta. Al 18.° chilometro, però, cominciano subito altri guasti, altre rovine; dacchè gli strati del terreno laterale sono tutt'altro che bene assodati e si producono qua e colà degli spostamenti, delle frane che presto o tardi finiranno col riempire gli scavi, come già ne hanno ostruiti alcuni di quelli fatti per la derivazione delle acque dello Chagres, e che s'erano dovuti prolungare per miglia e miglia allo scopo di regolare convenientemente il loro deflusso. Il capriccioso fiume s'è, inoltre, impadronito dell'alveo del canale e lo segue assai più volentieri che non l'antico suo letto, contribuendo in gran parte all'opera di devastazione sia col produrre degli interramenti, sia col minare le nuove sponde, come già prima attaccava le sue proprie: un lavoro che — è facile immaginarlo — esso compie con desolante rapidità nel periodo delle torbide e delle piene. Poco sotto Bohio-Soldado ha un deflusso tanto veloce, è così furioso nella sua corsa da non trovar modo di depositare i detriti che, invece, accumulerà più a valle. Là in quell'ultimo tratto dei ventidue chilometri che si dicevano scavati completamente, in quell'ultimo tratto, ove in realtà non si era giunti se non a una massima profondità di cinque metri, esso attacca le pareti laterali, le consuma, le frana così che forse tra breve sarà difficile di rintracciarvi i segni dell'assiduo e dispendioso lavoro.

Molto diverso è l'aspetto che presenta lo stato del canale al di là di Bohio, dove s'incontrano le prime chiuse, alla cui formazione, come abbiamo accennato, si era dovuto ricorrere nella speranza di salvare l'impresa, e per le quali le navi si sarebbero sollevate man mano fino a trentacinque metri sopra il livello dell'Atlantico per poi ridiscendere di altrettanto sull'opposto versante del Pacifico Da quel punto e per la lunghezza di ben ventidue chilometri,

quanti ne intercedono tra esso e il villaggio di Matachin, le alluvioni dello Chagres han dato luogo a dei veri e propri allagamenti permanenti, ad un « acqua senza canale » — secondo l' espressione del Dubois — un' acqua torbida, giallastra, sulla quale galleggiano ammassi d'erbe e tronchi e rami d'alberi insieme a frotte di caimani numerosissimi nella contrada dell'istmo. V'abbondano al solito, le sedimentazioni e i greti; oltrechè non v'erano stati rimossi da per tutto i rialzi di terra sino alla richiesta profondità. Ne rimanevano a esportare di molti specialmente nei tratti che si sviluppano a valle di Tavernilla — ove dicemmo che s' era proposto di aprire un bacino per agevolare gl'incroci ai bastimenti — e anche un po' a monte di questa medesima stazione fin oltre San Pablo (37.° chilom.) dove erano state costrutte altre due chiuse. A mostrare che i lavori si trovavano tuttora in corso su parecchi punti della lunga sezione, vi si rinvengono qua e colà gruppi di draghe, di scavatori, di macchine d' ogni genere o affatto arenate o mezzo sommerse, come in più luoghi sono rimasti allagati gli accampanamenti, i cantieri e gran parte del materiale che vi si era dovuto raccogliere. In condizioni anche peggiori versano i canali di scarico, lasciati incompleti, o già ostruiti dalle frane, e non v'ha dubbio, dal punto di vista di una ripresa dei lavori, che nella sezione tra Bohio e Matachin bisognerebbe rifarne alcuni quasi completamente, ripararne altri, sistemarli tutti con incalcolabile dispendio di tempo e di danaro.

Stazione sulla ferrovia di Panama.

Ma l'opera più difficile, più costosa, che richiederebbe l' impiego d' un tempo straordinariamente più lungo, sarebbe pur sempre quella da dedicare alla sezione denominata della Culebra, perchè è là che, come sappiamo, si trovano i massimi sollevamenti. A partire del 48.° chilometro, fin dove sono state rimosse in gran parte e livellate le maggiori ineguaglianze del suolo, e precisamente ove si formano le così dette *cascadas* dell' Obispo, comincia subito l'altopiano su cui i lavori, al momento della loro sospensione, erano

stati condotti meno innanzi. Esso si va sollevando gradatamente — per uno sviluppo longitudinale di sette a otto chilometri — sopra il livello dell' ultima chiusa; onde richiederebbe tuttora un taglio, una spaccatura enorme che, scendendo dapprima a qualche diecina di metri, dovrebbe raggiungerne circa quaranta in profondità nel tratto più elevato e più massiccio dell' altopiano. Gli scavi e i tagli che vi furono già eseguiti non costituiscono, infatti, se non una specie di fossato che ha una larghezza di ben centocinquanta metri, ma le cui pareti ne misurano appena da tre a nove in senso verticale. Oltre di che le pioggie, i rigagnoli, le infiltrazioni d'acqua e il solito sviluppo di vegetazione v'hanno causato dei guasti a segno che in parecchi luoghi non si potrebbe nemmeno scorgere quella prima traccia del canale, se non ve la facessero sospettare la frequenza dei cantieri e l'allineamento delle baracche, delle case che vi si succedono da una parte e dall'altra, quasi diremmo, in continuazione. Allo stesso modo vi si succedevano un giorno le frotte di operai e le interminabili schiere di macchine, tra cui si contavano duecentocinquanta locomotive, e tutto il materiale da costruzione, tutti i locomobili in genere, che vennero da ultimo accentrati negli accampamenti d'Emperador — quelli almeno che si trovavano in buono stato — e che si direbbe quasi attendano là il segnale della ripresa dei lavori per risalire fino all'altezza della Culebra e sopprimerla.

Dietro la quale, che è quanto dire sul versante dell'opposto oceano, sono già state costrutte le due chiuse di Paraiso, tra il 56.° e il 57.° chilometro quella di Pedro Miguel, tra il 59.° e il 60.°, e finalmente quella di Miraflores, distante tredici chilometri appena dalla bocca del canale entro la rada di Panama. Le tre prime si trovano ancora in buona conservazione, malgrado siano state sommerse dalle pioggie invernali: non così l'ultima che misurava duecento metri in lunghezza su cinquanta di larghezza con otto a nove metri di profondità, e che s'è trasformata a dirittura in uno stagno dal letto melmoso. Se non vi si scorgessero delle palafitte in rovina e pochi altri segni del lavoro che la produsse « si stenterebbe a credere che quel bacino sia stato scavato dalla mano dell'uomo. Vi si è ingannata, del resto, perfino una tribù di caimani che l'ha trovato di suo pieno aggradimento e v'ha eletto il suo domicilio (1) ». Per ciò, poi, che concerne il canale di comunicazione tra questa chiusa e le precedenti, s'è constatato che non ne esiste se non la traccia assai poco profonda e resa visibile specialmente da una larga striscia di vegetazione dai colori un po' più vivaci che non quelli delle zone circostanti. Esso si presenta come un fiume di verdura che si svolga per sette chilometri e discenda in fondo alla valle intramezzato da conche lacustri. Sono altresì da scavare i tratti che si succedono da Miraflores al sessantesimo settimo chilometro; perchè a questo punto soltanto si rinviene una nuova sezione di canale veramente compiuto e sistemato. Nel suo sviluppo per il

(1) Dubois, op. cit.

piano e a traverso i meandri del Rio Grande esso percorre un paese dei più pittoreschi colle sponde che a volte sono fiancheggiate dalla foresta vergine; ma giunge tosto entro la baia di Panama, dove si allunga per ben sei chilometri fino all'altezza dell'isolotto di Perico, mantenendosi costantemente largo cinquanta metri, sebbene in qualche punto abbia subìto degl'interramenti causati dalle sedimentazioni del rio che si scarica nel mezzo della stessa baia.

È così che, tutto sommato, si potevano ritenere e si ritengono pur sempre come sistemati, quasi definitivamente, almeno trenta chilometri di canale

Rada di Panama.

nelle due sezioni più prossime al Pacifico e all'Atlantico. È così che da taluni si andò ripetendo e si ripete tuttora come i lavori per la sospirata comunicazione interoceanica siano ormai stati condotti complessivamente a tal punto da non potersi abbandonare senza aggiungere una nuova e più grave colpa alle tante altre, onde l' impresa del Panama resterà eternamente famosa ne' secoli avvenire. Dalla corsa, dalla rassegna, sia pure troppo rapida e sommaria, che ne abbiamo fatta noi, ci sembra nondimeno possibile ricavare un'idea abbastanza approssimativa dell'insieme dei lavori eseguiti e di quelli che rimarrebbero a compiere. Ci sembra di poter concludere col Dubois che le sezioni condotte a termine si presentavano di gran lunga più facili a scavare che non le rimanenti, e come non sia da parlare affatto di

un canale già mezzo aperto, se è vero che le difficoltà superate non hanno alcun rapporto di proporzione con le altre che restano a vincere. Tenendo, anzi, conto di tutto ciò che si dovrebbe ancora eseguire e delle maggiori difficoltà cui si andrebbe incontro; considerando d'altra parte il danno e i deterioramenti d'ogni genere subìti dagli scavi e dalle costruzioni già fatte, lo scrittore testè citato non teme di poter affermare che l'insieme del lavoro esistente rappresenta, tutt'al più, un quarto dell'opera totale, e che quindi per compierla si richiederebbero al meno altri nov'anni di fatiche incessanti colla spesa di un miliardo e cinquanta milioni di lire.

Contro queste conclusioni, contro questi apprezzamenti di tempo e di spesa, che il Dubois dice di aver desunto sulla base di calcoli molti serî, è sorto da ultimo Luciano Bonaparte Wyse con tutto il calore che gli veniva legittimamente inspirato dalla paternità del progetto per la comunicazione interoceanica. Ribattendo le principali asserzioni del suo contradditore, egli ha tentato di stabilire che gli sterri, calcolati per il canale a chiuse, si fanno ascendere a novantotto milioni di metri cubi, e che, essendone stati scavati cinquantasei, non ne restano ormai più di quarantadue milioni. Dagli studî più recenti e più approfonditi — così soggiunge nella sua nota (1) — venne messo in chiaro che « l'opera è stata eseguita per quasi due terzi e basterebbero, per condurla a termine, appena sei anni di tempo e una spesa inferiore a seicento milioni di lire ». Valutazioni coteste che, per quanto diverse dalle altre riportate or ora, e per quanto sospette possano sembrare a prima vista, non ci è consentito discutere menomamente sia perchè ci allontaneremmo di troppo del nostro argomento, sia perchè richiederebbero una quantità di dati tecnici della più grande precisione, che non possediamo affatto, e studi e ricognizioni nuove lungo il tracciato stesso del canale, visto e considerato come i deterioramenti s'accrescano di giorno in giorno. Le considerazioni che vogliamo far noi non escludono punto, del resto, che si possano accettare in tutto e per tutto anche le conclusioni messe innanzi dall'autore del progetto. Non escludono nemmeno che i suoi calcoli si debbano avvicinare alla realtà assai più di quelli elaborati dal suo contradditore. Esse riguardano semplicemente la possibilità di una ripresa dei lavori, ed è da questo solo punto di vista che ci permettiamo, da ultimo, di aggiungere qualche osservazione.

I sottoscrittori dell'impresa di Panama hanno versato complessivamente un miliardo e quattrocento milioni di lire. Gran parte di questa somma è andata perduta nel modo che tutti sanno, e pur troppo non ci sembra facile trovare tanto presto quel gruppo d'uomini, invocato da Luciano Wyse nella nota che abbiamo citata, quel gruppo d'uomini, sperimentati e capaci che, traendo profitto dalle risorse di una buona liquidazione, vogliano in pari tempo assumersi coraggiosamente il compito di una nuova combinazione finanzaria e la responsabilità che ne potrebbe derivar loro. Ma anche dato

(1) Fu inserita in parecchi giornali francesi del marzo di quest'anno.

che questo gruppo si trovi, sarà poi altrettanto facile ricavare dalla fiducia pubblica l'ingente somma di altri seicento milioni, quanti, nell' ipotesi più favorevole, se ne credono necessarî al bisogno? A parte lo scoraggiamento, la costernazione prodotta dalle vicende del passato, a parte anche la sicurezza che in ogni modo il compimento dei lavori sarà pur sempre un' impresa delle più ardue, non si vorrà certo dimenticare, così alla leggiera, un fatto di cui non sembra siasi per anche tenuto conto abbastanza dai fautori del canale in questione, e che potrebbe mettere in grave pericolo, o almeno ridurre di molto i lauti benefizî che se ne attendono dopo l'apertura.

La comunicazione interoceanica a traverso il territorio del Nicaragua, che fu tante volte proposta sino dai primi tempi delle scoperte transatlantiche, quella stessa comunicazione che venne discussa al congresso di Parigi nel 1879 e messa da parte, dando appunto la preferenza al progetto del canale per l'istmo di Panama, è ormai in via d' esecuzione, e tutto lascia sperare che sarà condotta innanzi e compiuta con una tal quale sollecitudine. A partire dal Mar delle Antille in vicinanza di Greytown e precisamente dal luogo che venne segnalato per la fondazione di una città già battezzata col nome di « America », esso dirigesi, con una serie di chiuse e di bacini artificiali, verso il corso del Rio San Juan per raggiungerlo nè pressi di Ochoa e seguirne poi lo sviluppo sino al magnifico lago che porta lo stesso nome del paese e ne determina il tratto più caratteristico. Fra quel Caspio d'acqua dolce, disseminato di coni vulcanici, e l'ansa di Brito, aperta sulla spiaggia del Grande Oceano, non intercede se non un istmo abbastanza angusto e relativamente depresso, un istmo alla cui estremità settentrionale si spalancano dei crateri e delle voragini così formidabili da avere indotti i primi *conquistadores* e i missionari del secolo decimosesto a credere quella contrada potesse costituire nientemeno che un possedimento del demonio. Ebbene è precisamente nei pressi di quel distretto, ove un giorno l'ignoranza e la superstizione ritennero s'aprisse a dirittura la « boca de l'infierno » è precisamente in quel distretto che dovrà, invece, schiudersi la grande arteria destinata a facilitare il commercio del mondo.

Se avverrà questo, e non v'ha luogo per ora a dubitarne soverchiamente, o anche se si debba riconoscere soltanto che i lavori del canale nicaraguense vengono continuati pur sempre colla regolarità onde sono stati intrapresi e proseguiti fino ad oggi, quale sarà la sorte serbata all'impresa di cui ci siamo voluti occupare? La dimanda mi sembra troppo legittima e tale che potrebbe valere poco meno di un pronostico. Un pronostico, tuttavia, da non poter fare altrimenti che con un senso di grande amarezza; dacchè per noi Nicaragua o Panama sono due nomi che implicano un'idea stessa, una stessa intenzione, quella, cioè, di congiungere l'Atlantico al Pacifico per l'incremento della civiltà e del benessere sociale. E in questa idea, in questa intenzione noi crediamo che oramai sia impegnato, quasi diremmo, l'onore del nostro secolo.

GIUSEPPE PENNESI.

PLUVIOSO

Egli non aveva mai potuto dirle che le voleva bene, che gliene voleva tanto, non perchè timido per natura, ma perchè timido dinanzi a lei, solamente a lei: e più che il coraggio, gli mancava la parola, l'alito per dirle « t'amo ».

Pur quante volte si erano incontrati, quante ore avevano trascorse insieme, vicino l'uno all'altra, chiaccherando liberamente, nella festa delle riunioni, fra il brulichio della gente, nella serenità dei circoli d'amici, nella quiete delle serate di famiglia. E, attratti da un fascino intimo, gli occhi si erano incontrati, le mani strette, le anime avvicinate: ma la bocca non aveva parlato mai d'amore, la parola non era stata detta nè udita.

E forse essa l'aspettava, da lungo tempo forse; e cercava ogni modo d'accostarsi a lui, ogni scusa per passargli vicina, per rimanervi sola anche pochi momenti.

Nulla.

Ogni volta che il caso lo favoriva, egli diceva in sè: « parlerò » convinto, sicuro che la parola del cuore alle labbra sarebbe corsa facilmente, e che avrebbe potuto dirla a lei, presto presto, senza essere udito nè inteso che da lei solo.

Ma nè l'incanto delle serate estive, con tutto quell'azzurro che pareva unirli, mescolarli l'uno coll'altra, nè la musica trascinante, nè il raccoglimento che porta l'inverno nei piccoli salotti ben scaldati, rischiarati blandamente, nè il ballo — nulla aveva bastato perchè egli potesse dire a lei « ti voglio bene e so che me lo vuoi ».

Così era passato un anno; ella aspettava, egli taceva sempre.

Uno dei primi giorni di primavera, un giorno che pioveva a dirotto, mentre l'acqua veniva giù nel turbine violento, ed egli passava in fretta casualmente per una strada che non batteva mai, si volse e la vide ricoverata entro un portone, tutta bagnata.

La salutò; traversò la via.

— Che stagionaccia!

— Che gliene pare? Bel tempo eh! per andare a spasso! rispose lei col tuono scherzevole che le era solito.

— Davvero! e lei non ha ombrello?

— Già, nella furia l'ho dimenticato. Dovevo uscire per cosa di premura Ma quando sono escita non pioveva affatto.

Egli si era riparato sotto il portone, vicino a lei. Vi fu un momento di pausa. Intanto altra gente vi si metteva al coperto e mano mano, innavvertitamente li spingeva al fondo.

Essa, per isfuggire al contatto di lui si faceva largo pianamente, tornava presso la soglia. Indagava il cielo, lo interrogava con quegli occhioni grigiastri che ne specchiavano i riflessi strani; poi batteva il suolo col piedino snello, s'impazientiva e si stizziva imprecando con grazia alla stagione.

— Ha molta furia?

Egli fece questa interrogazione con la voce tremante per la delizia inattesa del momento, per la paura che già dovesse finire, dileguarsi con l'attimo che fuggiva.

— Tanta! essa rispose con un leggiero rammarico — sono fuori da più di due ore: e a casa m'aspettano. Quando tardo, sono scene, seccature!

— Vuole che vada a cercarle un legno?.

Il pensiero di trovarsi in legno sola con lui, fosse pure per poco, la spaventò: ma essa sorrise nel rispondergli che lo ringraziava, che sarebbe andata a piedi, ora che la pioggia pareva diminuisse.

E fece atto di muoversi, di rimettersi in cammino.

— Senza ombrello! allora l'accompagno — egli disse risoluto; e la seguì.

* * *

Ora erano insieme. Ella si appoggiava al braccio di lui: si stringevano l'uno all' altro perchè un solo om ricuoprisse entrambi. E l'ombrello si abbassava indietro, in avanti, su i lati a seconda della pioggia che imperversava. Le loro teste vicinissime formavano il quadretto: l'ombrello ne era il fondo, la cornice.

Ad un tratto egli si volse... gli occhi di lei doveano fissarlo da lungo tempo. Essa li abbassò, ma il suo braccio ebbe un tremito improvviso che egli sentì.

La pioggia batteva forte su l' ombrello unico, che li nascondeva allo sguardo di tutti, che li isolava. In quel suono confuso, continuo, in quell'armonia in cui pareva loro che vibrassero le note più dolci, le più appassionate, accelerando il passo, stringendosi il braccio entrambi, parevano dirsi « perchè non ce lo siamo ancor detto? »

Egli, allora, indovinando dall'interrogazione del proprio cuore quella del cuore di lei, le disse piano, quasi sull'orecchio:

— Come ti voglio bene! e tu perchè non me lo dici?

— Tanto lo sai! — essa rispose: e tacquero.

* * *

Tacquero ancora lungamente, mentre l'acqua li strapazzava.

L'uscio di casa, l'avevano passato da un pezzo e camminavano ancora; sempre tacendo.

— Dove siamo? — dissero insieme poi che se ne avvidero.

Erano assai distanti: e sempre pioveva: tornarono addietro, deplorando di essersi accorti del loro errore.

Quando si lasciarono, si strinsero la mano, si guardarono lungamente negli occhi — si erano intesi per tutta la vita.

* * *

E da quel giorno, quando separati l' uno dall' altro udivano imprecare al tempo cattivo, al tempaccio da cani, da lupi, alla pioggia noiosa, insopportabile, sorridevano al ricordo di quella musica divina che aveva evocato ed accompagnate le prime parole d'amore.

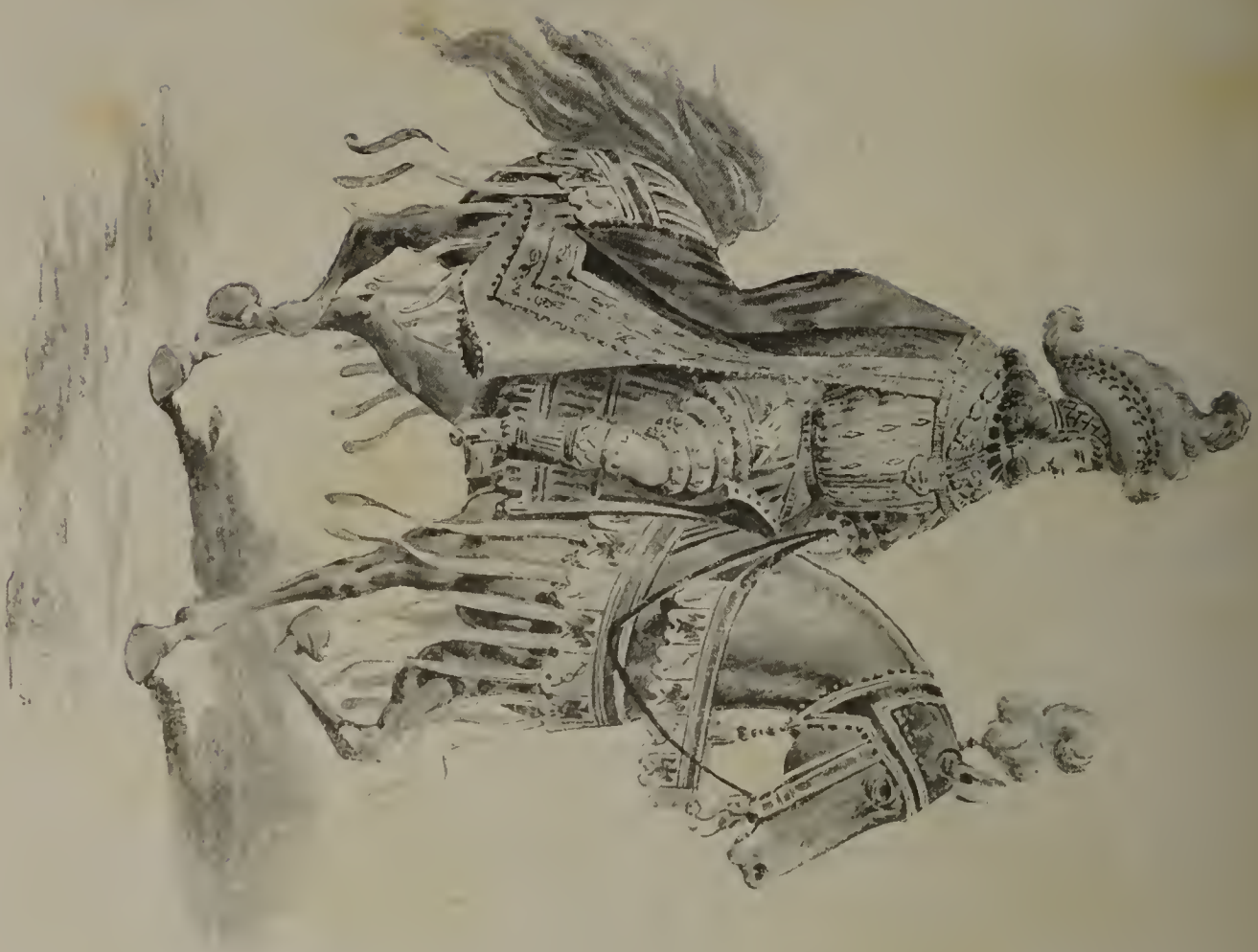
Fanny Vanzi Mussini.

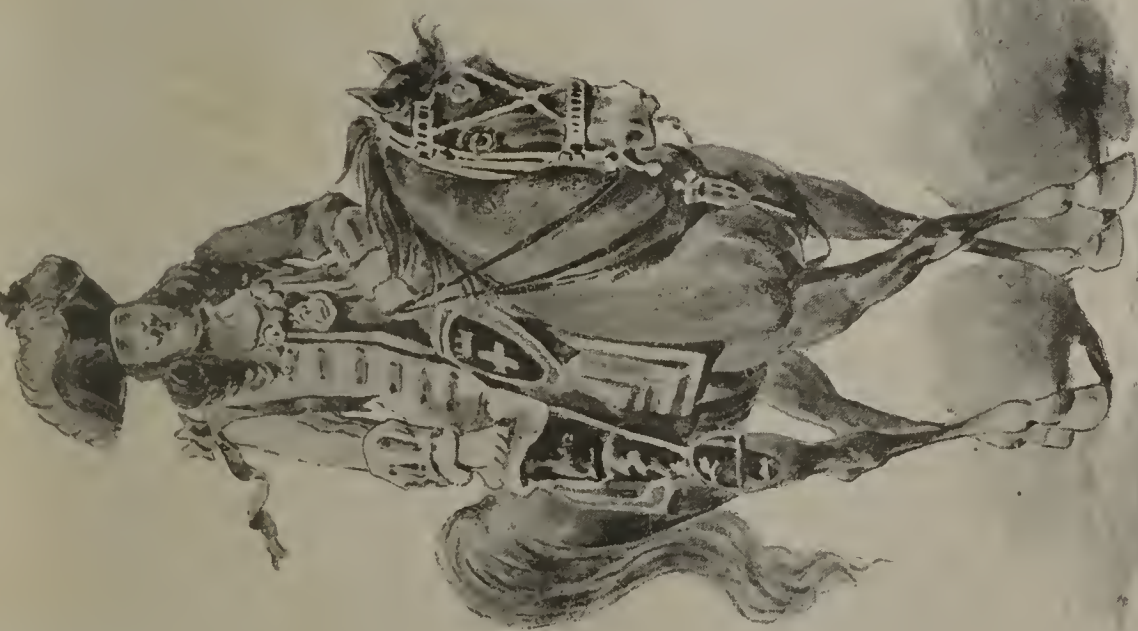
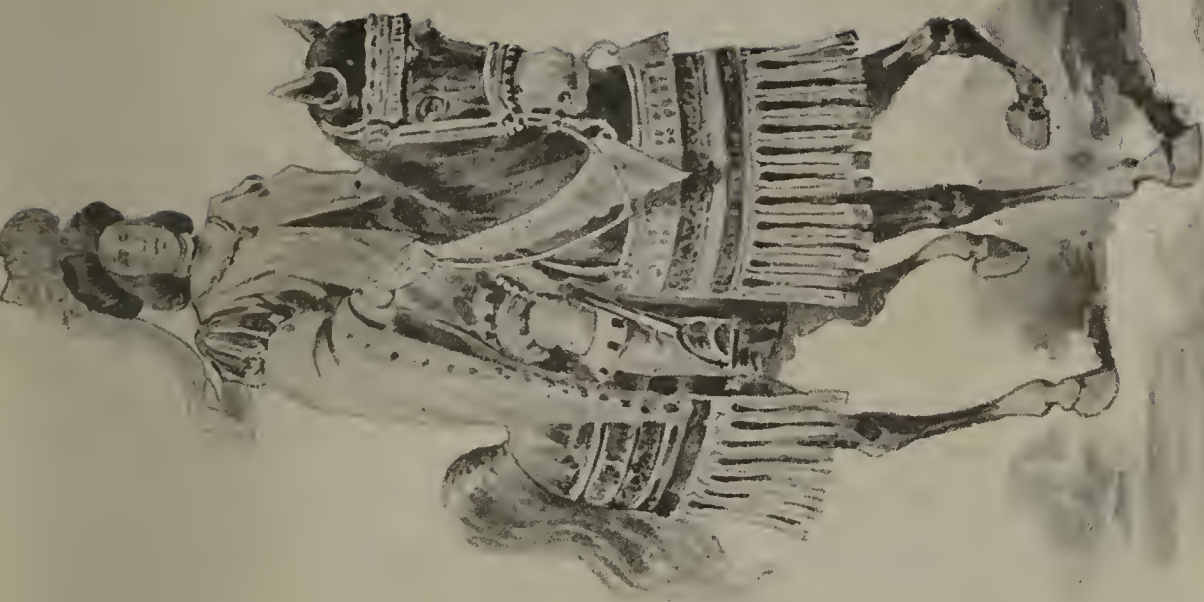
AL TORNEO STORICO

« Sempre avanti Savoia! » Il venticinque Aprile all' una pomeridiana, tutto lindo ed azzimato, m'incamminavo, col mio amico Alberto, alla volta della villa Borghese. Alle due e un quarto circa, dopo aver lottato a farcisi un po' di largo a traverso la folla, aver corso il pericolo d'essere schiacciati contro le vetrine del pasticciere Aragno, aver camminato sopra una dozzina di piedi di tutte le dimensioni, sudati e stizziti, giungemmo, a braccetto, sul campo del torneo, dove su immense palafitte erano piantate le tribune destinate al pubblico. Un sole africano, che spaccava le pietre, dardeggiava i suoi raggi infuocati sopra un migliaio di cappellini fioriti e di ombrelli dai variopinti colori, ed arrostiva, letteralmente, quegli infelici che non potevano difendersi all'ombra di qualche cipresso, o di qualche vicina. Andammo a prendere cognizione dei nostri numeri rispettivi. Un inglese, col suo bravo elmo di sughero in testa, ed il suo ombrello di tela, si era accomodato tranquillamente nel mio posto e non voleva a nessun costo, come accade in simili casi, battere in ritirata. Dopo aver esaurito gentilmente tutti gli argomenti possibili, ed avergli messo sotto il naso il mio biglietto per dimostrargli, chiaro lampante, ch'io era nel mio pieno diritto, finii col rivolgermi a due guardie municipali, le quali, non senza fatica, riuscirono a cacciare l'invasore e a farmi rientrare in possesso dei miei quarantacinque centimetri di panca, sui quali mi sedetti, deciso, questa volta, a difenderli a tutta oltranza. « Ouf! che caldo! » pensai fra me, cacciando la pezzuola fra la testa e il cappello « C'è da prender fuoco o da morire d'un colpo. Come scotta! E dire che siamo appena in Aprile! Almeno ci fosse maniera di evitare un colpo di sole. Vediamo! » Alla mia sinistra sedeva una graziosa signora o signorina, che sfidava impunemente e coraggiosamente il fuoco del sole sotto un vago ombrellino di trine e faceva un visino lungo, lungo, molto espressivo. « Diamine! Se fossi io al suo posto non sarei tanto malcontento. Darei un soldo per sapere per chi fa quel viso allungato. Ah! ho capito. Dev'essere quel signore grosso e tondo come una botte, che le nasconde col . . . dorso, il palco reale. Se potessi, rendendole la vista, ripararmi sotto l'ombrellino. Già bisogna ingegnarsi! » Allungo delicatamente la mano e do una leggiera scrollatina alle falde del panciuto signore.

« Scusi, mi farebbe il piacere di accomodarsi? » Ah! sì, egli fa il sordo ch'è un piacere. Nuova scrollatina più forte ed alzata di tono nella voce.

« Scusi, signore, ella non è trasparente e mi nasconde la visuale ».

Questa volta ha inteso, si volta di colpo, e mi guarda ferocemente negli occhi, per vedere se lo canzono.

Sovrano Gran Mastro della SS. Annunziata.
(S. A. R. il Principe di Napoli).

Umberto Biancamano.
(S. A. R. il Duca d'Aosta).

Vittorio Amedeo II.
(S. A. R. il Conte di Torino)

Amedeo VIII.
(S. A. R. il Duca degli Abruzzi)

Faccio l'ingenuo, ed egli finisce col sedersi brontolando fra i denti.

« Vuol vedere? E che cosa? Non c'è nulla, e fa un sole del diavolo. Può alzarsi se vuol vedere: crede forse ch'io debba star seduto per far piacere a lei? » e così di seguito.

Io lo lascio dire e mi volto dall' altra parte. Basta che non si alzi, è tutto quello che desidero. La mia bella vicina mi volge uno sguardo sorridente, e china il capo, con una mossa graziosissima, per ringraziarmi. Il suo sorriso ha qualche cosa di seducente. A poco a poco, mi faccio coraggio e vado a riparare il capo dietro al suo ombrellino.

« Ah! respiro! Mi pareva di avere un ferro rovente sulla testa. Che sollievo! E poi la vicina non è mica il diavolò. Anzi tutt'altro! Ha certi occhi! Basta, mettiamo giudizio ».

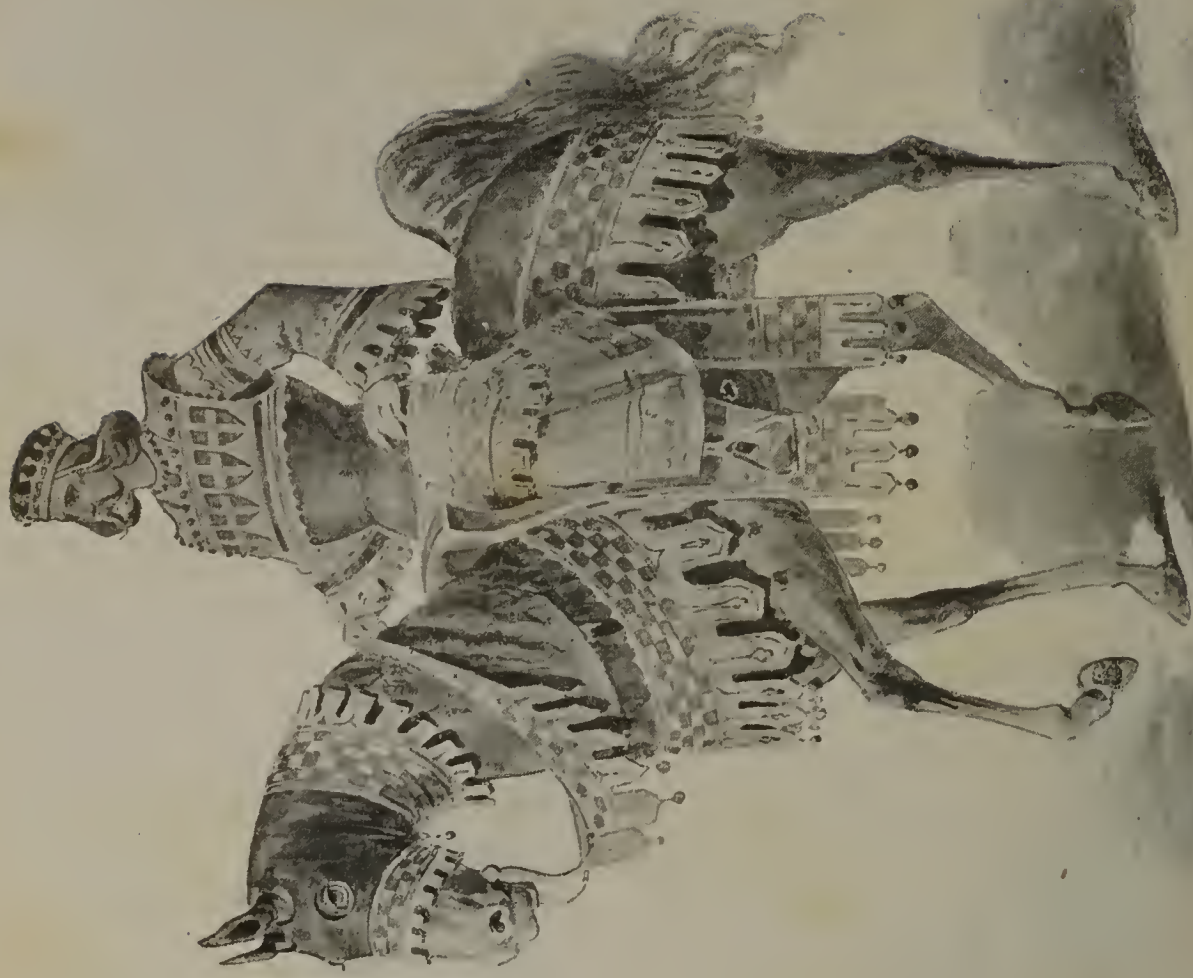
Finalmente « s'ode a destra uno squillo di tromba » Proprio come nel coro del Manzoni! È la fanfara reale. Ecco le livree rosse della carrozza di corte, ecco i sovrani. Si vedono scintillare da lungi, in mezzo alla polvere le splendide corazze delle cento guardie. Che bel colpo d'occhio! Nella prima vettura sta il Re coll'Imperatore, poi seguono corazzieri, nella seconda vettura la Regina coll'Imperatrice, poi un'altra scorta di guardie che precedono la Regina Maria Pia e la duchessa di Genova. Al seguito, le dame di corte gli ambasciatori, i principi, gli addetti, tutti in grande uniforme. Il popolo ritto sulle scalinate, grida « Viva Guglielmo! Viva il Re! » Agitando freneticamente i cappelli, i fazzoletti, e battendo le mani. È un ingresso trionfale! L'Imperatere e il Re, sempre sorridenti, si fermano a piè della scalinata che conduce al palco Reale, posta nel centro del piazzale sul lato Sud-Ovest ed aspettano la seconda vettura per offrire il braccio alla Regina ed all'Imperatrice. Poi le coppie salgono la scalinata, accolte da grida d' entusiasmo e dal suono dell' Inno Germanico. A poco poco, la calma si ristabilisce e tutti gli sguardi si volgono verso l'ingresso della piazza di Siena. È tanta l'attenzione che non si sente quasi più il calore del sole. S'ode un lungo squillo di tromba. Entrano nel campo, a gran carriera, sollevando un nembo di polvere, cinque araldi d' arme, tutti ricoperti di ferro, col bianco cimiero, e si recano di fronte al palco reale. Il capo di essi, ch'è il cav. G. Giuseppe Dogliotti, tenente colonello del reggimento Umberto I, porta sul petto il moto « *Jattends mon astre* » gli altri quattro hanno gli scudi di Gerusalemme, di Cipro, di Savoia antica e di Sassonia. Il capo araldo rivolge la parola al Re e chiede ed ottiene il campo. Allora, ad un suo cenno, i quattro Araldi d'Arme corrono ai quattro lati dello steccato e gridano al popolo « Udite, udite, il campo è dato » dopo di che, ritornano nel centro del piazzale, salutano il sovrano alzando il braccio destro sopra il capo, e a gran carriera tornano all' ingresso dove si pongono in testa al corteo. Comincia la sfilata. Vengono prima venti Sassoni, a piedi, in costume del 900, con enormi picche. Segue una fanfara a cavallo di 18 persone e un capo: costumi bizantini del 1000. Essa è divisa in due drapelli. Il primo porta la

copertina della sella guernita di rosso azzurro, il secondo copertura azzurro scura con guarnizione rossa; il loro costume del resto è sempre eguale a quello delle quadriglie che debbono servire. Dopo la fanfara, si avanza la prima quadriglia composta di 32 persone recanti l'insegna imperiale sulle vesti. Il capo porta una ricchissima stola ricamata in oro. L'accompagnano cinque paggi, in bianco, il primo dei quali porta sopra un cuscino di velluto rosso la co-

Guerriero Sassone (900).

Vessillifero Romano.

rona di conte. Segue infatti il primo conte *Umberto Biancamano*, nella persona del duca d'Aosta. Egli ha stretta la persona in una maglia d' argento ricoperta da una veste bianco-rosa. Il conte è seguito da due cavalieri, Il costume bizantino, l'uno color viola-verde, l'altro color verde Nilo: lo seguono pure due alfieri cogli stendardi su cui è scritto: « *Spes perpetua ex faecunditate* » Chiude il primo gruppo un drappello d'uomini d'arme, in lorica di maglia con enormi scudi. Si avanza poi la seconda quadriglia in costume del 1200 colla croce di Savoia. La segue un gruppo di arcieri in verde-giallo. Viene

Cavaliere della 1.ª Quadriglia (1000).

Cavaliere della 2.ª Quadriglia (1200).

Cavaliere della 3.ª Quadriglia (1400).

Cavaliere della 4.ª Quadriglia (1500).

poi la terza quadriglia in costume del secolo XV; sono trentadue cavalieri in azzurro, recanti la croce d'oro trifogliata di S. Maurizio sulla spalla sinistra. Cinque paggi azzurri e bianchi, che portano corona ducale, precedono il primo duca di Savoia « *Amedeo VIII il pacifico* » rappresentato dal duca degli Abruzzi; egli è vestito con un costume rosso, nero, argento e oro, ornato di ermellino. Porta in capo la corona ducale ed al collo l'ordine dell'Annunziata. Lo seguono due cavalieri e due alfieri a cavallo collo stendardo reale e quello di Piemonte. Chiude il gruppo un drapello di armigeri, con elmetto di acciaio e alabarda, corsetto di colori variati a maniche strette con sbuffi. Hanno il colletto diritto con la gorgiera, ultimo resto dell'antica corazza: calzoni legati sotto il ginocchio; calze e scarpe scollate colla linguetta. Poi al passo, si avanza la quarta quadriglia in costume del 1500. Essa conta trentadue cavalieri in verdone e grigio perla, cappello alto e colletto a merletti. Portano nei ricami delle margherite, le quali sono ricordo del matrimonio di Margherita di Valois con Emanuele Filiberto avvenuto dopo la battaglia di San Quintino. Un gruppo di archibugieri, col cappello in ferro, il giustacuore di bufalo, la forcella, e gli enormi archibugi, chiude la quadriglia.

Siamo circa alla metà della sfilata. Entra una fanfara a cavallo e dopo di essa il sommo generale Fabio Longhi, direttore del Torneo, vestito alla moschettiera, in nero, oro, seta grigia, con pizzi, e penne bianche al cappello. Lo accompagnano due porta stendardi e uno squadrone di moschettieri a cavallo. Segue poi la quinta quadriglia in costume del 1600, composto di trentadue cavalieri in costume « *Principe Eugenio* », bianca e oro, con corazza e cappello a tricorno. Dei paggi in nero alla Luigi XIV, giovinetto, portano la corona reale di Sardegna. Li segue il primo re di Sardegna *Vittorio Amedeo II*, cioè il conte di Torino, in azzurro, corazza d'argento ed oro, cappello piumato in bianco. Accompagnano il re due porta stendardi e un plotone di granatieri.

Si vede poi apparire la sesta quadriglia in costume alla Luigi XV in oro, giallo, azzurro e rosso. Poi chiude la marcia un drapello di alabardieri della fine del 1700, cappello alla Federico e tracolla sul costume ch'è di color verde cupo.

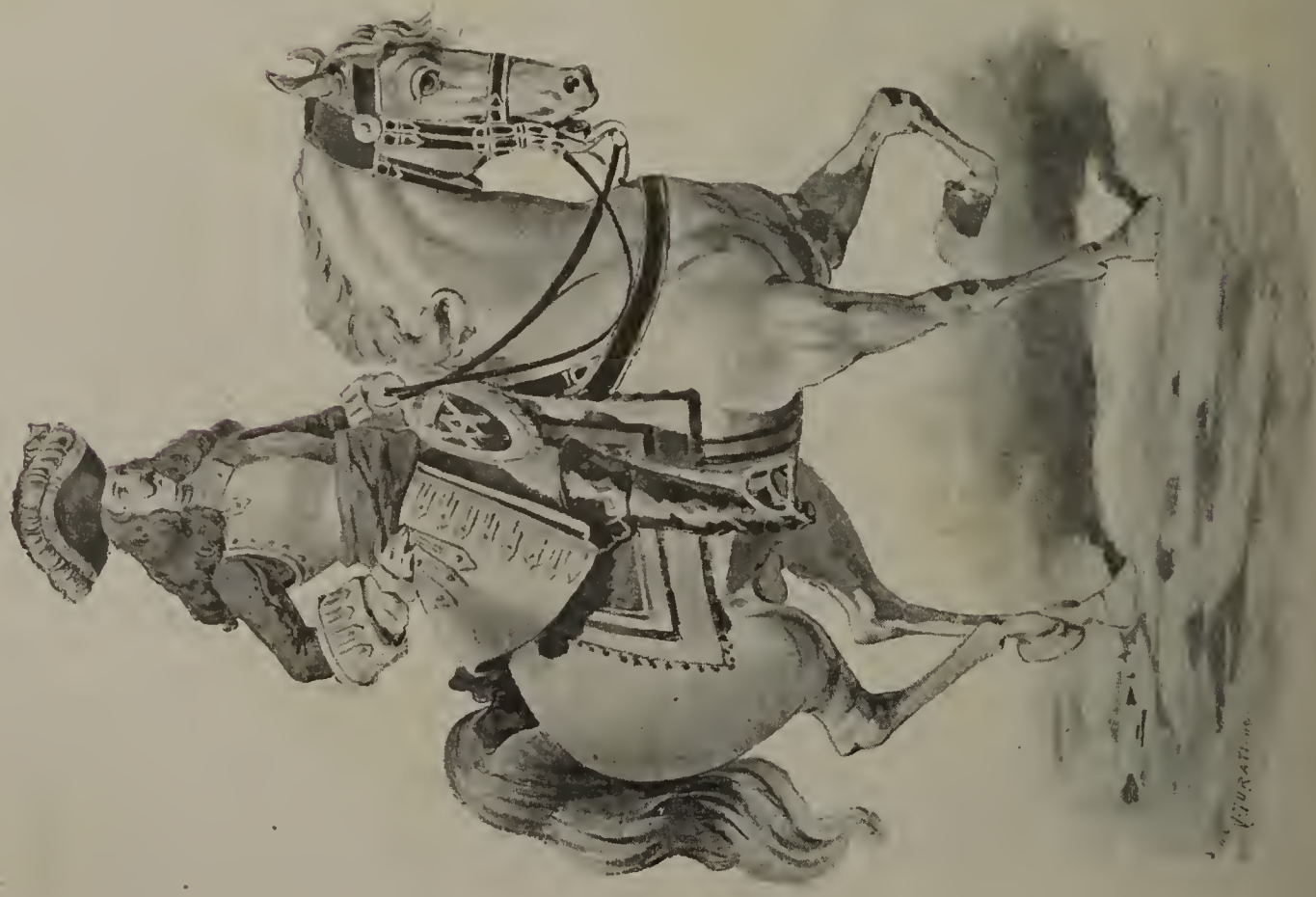
Viene poi l'ultima quadriglia dell'epoca attuale: sono trentadue cavalieri dell'ordine di Savoia, in costume di corte, lucerna e spadino. Seguono cento alfieri in bianco, verde, rosso, cogli stendardi delle cento città d'Italia e rappresentano il plebiscito. Quattro alfieri portano due targhe coi motti « *Roma intangibile, sempre avanti Savoia!* » Si vedono poi cinque paggi in azzurro che portano la corona ferrea dei re d'Italia; questi paggi precedono il « *Principe di Napoli* » in costume di Gran Mastro dell'Ordine dell'Annunziata; il costume è del 1400. Ha il cappello a spicchi in velluto azzurro con tese corte e dure, bottone nel centro, filettature d'oro e pietre preziose; a sinistra tiene un mazzo di ricche piume, corsetto di velluto a vita, maniche strette e manicone pendente con ricami in oro sul petto; colletto dritto; maglia e cal-

zoncini azzurri; stivaloni a calza a mezza coscia, di pelle di camoscio caffè chiaro con bordi in seta e oro; ricami ai lati e bottoniera con fregi e rilievi; speroni; paramani dei guanti, fodero della spada, e cintura in pelle di camoscio; il manto è rosso coi nodi d'amore e la sigla « *Fert* ». Lo seguono quattro cavalieri, due alfieri con stendardi e un gruppo di cavalieri della corona d'Italia.

Il corteo ha finito di attraversare il piazzale e si ferma davantì al palco reale. Tutti i cavalieri salutano i sovrani, alzando il braccio.

Gli staffieri e gli alabardieri si fermano sotto il palco reale. Ad un tratto, tutti i cavalieri ripartono al galoppo e rimangono solo le quadriglie del torneo. Alle evoluzioni prendono parte quattro quadriglie, due italiane e due bavaresi. Le italiane hanno un cappello di feltro a pan di zucchero tronco con grande penna, colletto bianco a rivolti; corsetto di stoffa violetta rossa, bleu e verde a scaglioni; sul petto l' aquila dorata di Savoia; calzoncini di raso; maglia di seta; stivaloni a mezza gamba; paramani, cintura di cuoio con borchie dorate; spada a coccia e pugnaletto. Le bavaresi portano un cappello ad ala stretta e tesa con cupola rotonda, piuma alta e dritta dall'avanti all'indietro; colletto con lattuga chiusa, molto alto e ri-

Arciere (1300).

Paggio Portacorona Amedeo VIII (14[illegible]0).

Cavaliere della 5.ª Quadriglia (1750).

Cavaliere della 6.ª Quadriglia (1780).

Capo Araldo (1000).

Portastendard al seguito del Gran Mastro della SS. Annunziata

montante; collane con l'arme di Baviera a scudo bianco e azzurro sormontato dalla corona reale; corsetto con faldina ricco e lungo; manicone lungo, maniche strette e pieghettate con sbuffi a colori; calzoncini di colori variati, maglia simile al corsetto; stivaloni a mezza coscia cogli speroni d'oro, cintura di cuoio con borchie dorate, spada; guanti di camoscio con paramano in cuoio.

Lungo e difficile per me sarebbe il descrivere minutamente le varie figure che eseguirono i cavalieri sotto l'abile direzione del capo del Torneo e dei capi di divisione signori cav. *Giuseppe Gennari*, colonello comandante il reggimento Piemonte reale, e cav. *Gustavo Jaraczewski*, colonello comandante il reggimento Foggia. È ben difficile di poter ritrarre quell'insieme di colori, di luce, quel lampeggiare di armi, di corazze d'acciaio, quello slancio, quell'ardore col quale tutte le quadriglie seppero eseguire le variate evoluzioni. Di bellissimo effetto riuscirono i cambiamenti di posizione, squadra per squadra, i passaggi nell' incontro delle quadriglie, il serpente, e i quattro cerchi rotanti ai quattro lati dello steccato e cambiamenti continuamente di luogo. Il pubblico, a dire il vero, e specialmente quella parte che s' intende di cavalli, era entusiasta. Dopo più di tre ore, il torneo finì colla gran croce di Savoia eseguita da tutti i cavalieri assieme, e col saluto finale al palco dei sovrani. Alle cinque e tre quarti la folla cominciò a rovesciarsi alle uscite, e il magnifico corteo a sfilar lento lungo il corso.

Io ero talmente soddisfatto, talmente impressionato da quel luccichìo di corazze, di scudi, di elmi, da quell' ondeggiar di cimieri, che non ebbi neppure una parola di gratitudine per la mia buona vicina, la quale mi aveva salvato da una terribile insolazione. La mia fervida fantasia che sempre, fin dall' infanzia, si è compiaciuta delle gesta cavalleresche, dei combattimenti, delle giostre, vagava verso i nobili ed alti ideali. Abbagliato ed inebriato, direi quasi, da quella polvere, da quei cavalli sbuffanti ricoperti di bava e di sudore, io non faceva più attenzione a ciò che mi circondava e già mi pareva di vivere in altri tempi, mi pareva di essere uno di quei giovani ricoperti d'acciaio, d'oro, di merletti, uno di quei biondi paggi, che potevano inginocchiarsi ai piedi d'una bella castellana, senza offenderla e senza comprometterla, uno di quei cavalieri splendenti di gemme, di luce, che a testa alta, gettando il loro grido di guerra, morivano pel trionfo del loro re, per la difesa del loro onore, per la riputazione e pel sorriso della loro madonna. Ah! quelli sì che erano tempi! Allora si faceva la guerra a viso aperto, senza timore, senza vergogna, colla baldanza, collo sdegno in petto, col coraggio nel core. Il castellano, sopra il forte cavallo di battaglia, ricoperto dall'elmo scintillante, dallo scudo stemmato, difeso dall'armi del padre, correva impavido incontro ai nemici. E là, nella pugna, sebbene un cerchio di cavalieri col ferro e col fuoco lo stringessero, egli non tremava no, non impallidiva, perchè aveva un cuore di leone, un pugno flessibile e forte come l' acciaro, e guai a colui che avesse osato assalirlo. E se per caso, dopo lunga ed ac-

canita lotta, o per il numero dei nemici, o per improvviso malore, le sorti dell' armi volgeano contro di lui, egli superbo, fiero della sua sconfitta, senza gettare un grido, spirando attorno a sè rispetto, con un gesto sprezzante, frangea sul ginocchio la spada, e la gettava, come estremo oltraggio, in faccia al nemico. Vivan gli eroi! Guardate quel cavaliere, dall'elmo scintillante di luce. Egli è nel mezzo dello steccato, ritto di fronte al Re, piantato sopra uno stallone nero

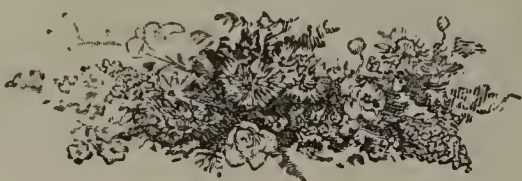
Portastendardo italico.

Uomo d'armi (1450).

come la pece, sfidando colla voce e collo sguardo tutti coloro che portano gli speroni d'oro. Di fianco a destra presso il padiglione sorge il suo scudo tutto lucente, colla corona marchionale, e il motto « *Rex est, qui metuit nihil* » Ah!... un altro cavaliere s'avanza; ha il cimiero azzurro. Chi è egli mai! Nessuno lo conosce. Si appressa allo scudo, lo guarda un istante, poi lo percuote col guanto. È una offesa mortale. Il cavallo del marchese scalpita, la folla tutta ne freme. « Viva Dio! » egli pagherà colla vita l' insulto. L' offeso

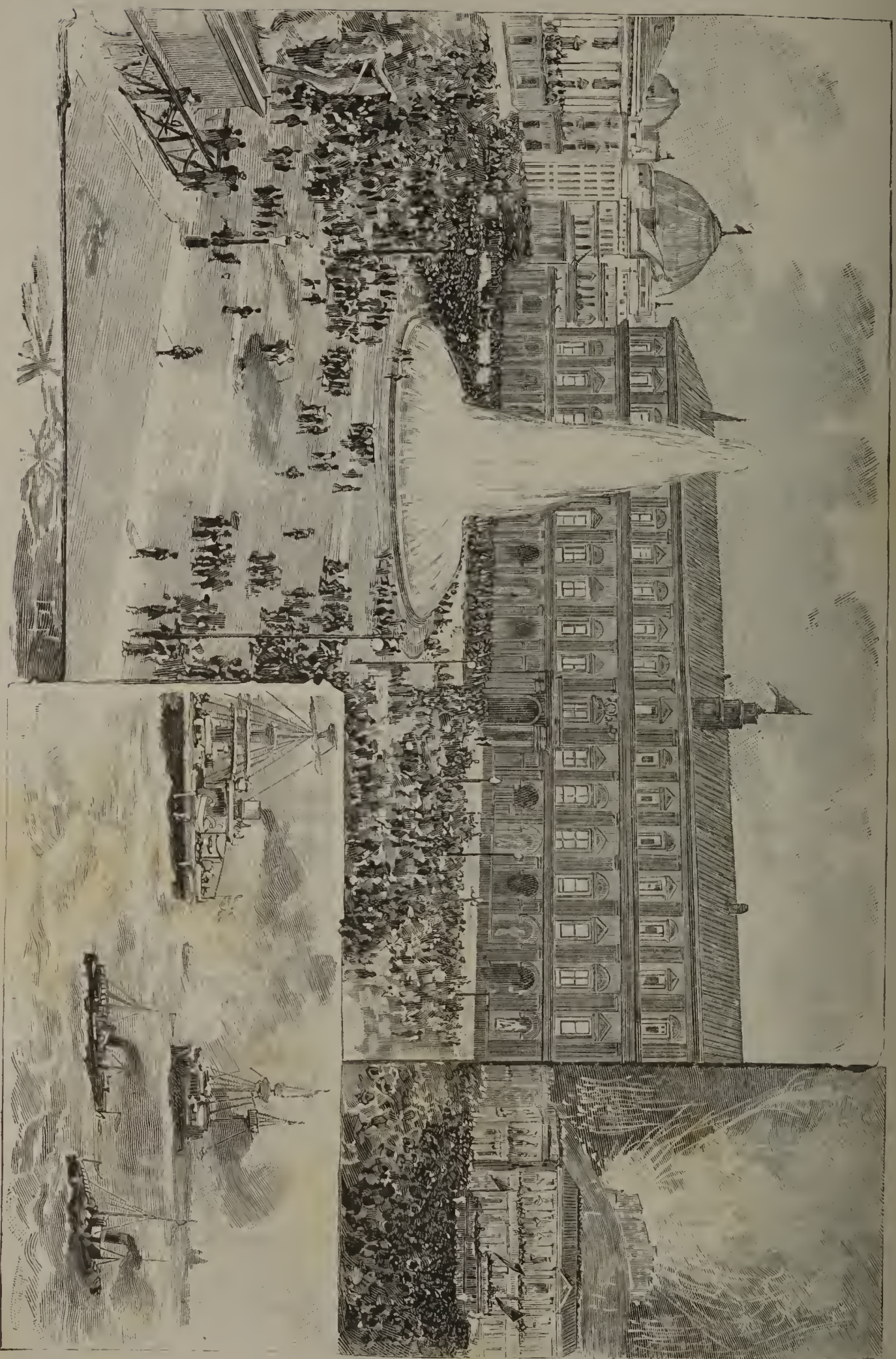
cavaliere bacia il ritratto della sua donna, saluta il suo Re, abbassa la visiera, la lancia, pianta gli speroni nel ventre dello stallone e... Ma un grido terribile, ed un urto violento, mi richiamano alla realtà della situazione. Che cos'è stato? È forse morto il cavaliere dal cimiero azzurro? Neppur per sogno! Calmatevi. Nel secolo XIX non avvengono di queste cose e non si grida per così poco. Ho semplicemente pestato, senza accorgermene, il dito pollice del piede al mio vicino, quello che faceva il sordo e non era trasparente. Egli deve aver veduto le stelle colla luna nuova, e bestemmia come un turco. Poveretto! Che viso addolorato. Sfido io, egli non è mica un Baiardo, e nell'impeto del combattimento devo avergli schiacciato addirittura il piede. E il cavaliere del cimiero azzurro? Ma... si vede che è scomparso. Basta. Questa volta il torto è dalla mia parte. Se un uomo non è trasparente, non è mica un motivo per rovinargli le dita dei piedi, senza neppure fargli le nostre scuse. Egli le accetta a malincuore, ed esce gettandomi un'occhiata furibonda. Io approfitto della confusione per attacarmi alle falde del mio amico Alberto, e per farmi rimorchiare in mezzo alla calca.

Cavaliere della 7.a e 8.a Quadriglia (Epoca presente).

EDOARDO DEL MAYNO.

I SOVRANI A NAPOLI

Questa sera, dopo quattro giorni passati fra noi, partono da Napoli i sovrani d'Italia e di Germania, e partono senza che il nostro bel cielo partenopeo, dolce sogno degli ospiti imperiali, si sia loro mostrato un solo momento nel sereno splendore del suo azzurro. Anche il cielo — per ripetere una frase che qui, in questi giorni ha fatto fortuna — ha voluto fare la sua corte all'Imperatore, ed è diventato berlinese. Ma l'uggia della pioggia non ha impedito a Napoli di manifestare nel modo più clamoroso i due grandi sentimenti che l'agitavano; l'entusiasmo rispettoso e memore pel Re, e l'affettuosa riconoscenza per l'ospite. Entusiasmo e riconoscenza, che hanno mostrato ancora una volta che, dov'è casa Savoia, non mancano mai l'affetto e i voti dei cittadini; e che ad ogni nuova conferma del potere e della grandezza della patria, l'antica fibra italiana si riscote in un fremito d'orgoglio e di gioia.

***

Il giorno dell'arrivo una folla multiforme, la folla delle grandi occasioni, circolava a stento nella via Toledo, la via storica e caratteristica dove affluisce tutta la vita della città; e ad ogni finestra, ad ogni balcone pendevano bandiere, arazzi, tappeti; tutto accomodato con quell'innato gusto artistico del nostro popolo che sente il bisogno di effondere il più chiassosamente possibile i suoi sentimenti; come se i vivi e splendidi colori del mare e del cielo influissero sul gusto e facessero preferire i colori ugualmente splendidi ed ugualmente vivi. È notevole la fermezza che dimostra in tali occasioni la gente più irrequieta d'Italia. Fin dalle prime ore del mattino, in un uggioso alternarsi di pioggia e di sole, quell'immensa massa di popolo attese i sovrani senza un grido o un movimento d'impazienza, contentandosi di guardare con curiosità i grandi dignitarì gallonati che andavano in carrozza verso la stazione, e di accompagnare con un lungo sguardo di ammirazione i corazzieri splendidi nelle loro magnifiche divise. Ma quando apparvero da lontano nella via, che i soldati a stento mantenevano sgombra, le livree fiammanti dei cocchieri di Corte, un applauso altissimo, un applauso in cui entravano in ugual misura affetto, ammirazione, orgoglio, proruppe dai cuori anelanti. E la sera, nell'immensa piazza del Plebiscito, fra la reggia superba e i grandi porticati di S. Francesco di Paola che ricordano, in miniatura, quelli di S. Pietro, la stessa folla innumerevole plaudiva ai principi, plaudiva alle musiche intonanti le più belle canzoni popolari, plaudiva alla vista della

I festeggiamenti di Napoli per l'arrivo dei Sovrani.

certosa di S. Martino, che domina dall'alto di un colle la città e il mare, illuminata dai riflettorî elettrici delle navi e avvolta in una luce rossa di bengala: plaudiva a tutto, per manifestare un po' del suo entusiasmo, e perchè sui balconi della reggia, vedeva la figura dolcemente maestosa del Re, il sorriso impareggiabile di Margherita, quel sorriso che è un canto nel poema dell'Italia nova; e dinanzi dalla gran piazza, illuminato da mille fuochi e da mille bagliori, si distendeva infinito il mare: il Re, Margherita, il mare, le tre grandi passioni del popolo napoletano!

Il giorno seguente, la *Lepanto*, accompagnata da molte altre navi, e portando a bordo i sovrani, passò dinanzi alla squadra ancorata poco lontano dalla via Caracciolo, salutata dai bersaglieri dall'alto di Castel dell'Ovo, dai marinai schierati sugli alberi, e dalle salve di cento cannoni, poi prese il largo e fece il giro del golfo. Era mirabile da terra la vista di tanti colossi del mare, fra cui primeggiava l' *Umberto*, il novissimo trionfo della marina italiana; e all' immenso popolo accalcato sulla riva, bastava guardare quelle navi, pensare un momento a chi v'era su, per compire ogni più alta speranza sull'avvenire della patria.

Il mare, sempre così azzurro e calmo, quel giorno, livido, sembrava agitare mille furie nel seno, ed una nebbia profonda ed insistente toglieva la vista del golfo meraviglioso; solo più tardi il tempo si rasserenò, ma non tanto da poter dire che la natura prese parte alla festa. Meno male che il popolo abbia saputo da sè, col suo entusiasmo, compensare gli ospiti delle tirannie del tempo; così, la sera, riusciva meravigliosa per qualità di spettatori, e per vario sfolgorìo di colori e di gemme, la serata di gala al teatro S. Carlo, di modo che i Sovrani, i quali nella serenata aveano già potuto ammirare una delle glorie musicali di Napoli, la canzone popolare, quella sera poterono ammirare in tutta la sua bellezza quest' altra e più grande gloria, il nostro Massimo.

La nota classica, la nota che non manca mai in nessuna festa italiana, perchè quasi si direbbe che nella vita italiana entrano ugualmente l'elemento antico come il moderno, venne posta dalla gita a Pompei. Ieri mattina il treno reale partì dall'Arsenale attiguo alla Reggia, accolto festosamente dalle popopolazioni nei paesi che si attraversavano, dove le donne a chi vedevano affacciarsi ai finestrini gridavaao di voler vedere la loro Regina, la donna che anche per loro incarna ogni profumo di regali virtù, ed a Pompei, mentre la dotta parola del direttore dei Musei Napoletani faceva rivivere nella mente dei Sovrani e degli Ospiti una vita così bruscamente interrotta da quel vulcano fumante che, visto di là, ha qualche cosa di bestiale nella sua calma minacciosa, alcuni operai scavarono diversi e notevoli oggetti: un tavolino di marmo con due piedi, un tripode di bronzo, una pignatta, un astuccio d'avorio con un ago di bronzo, e una serratura, che più d'ogni altra cosa destò l'interesse generale: lo stesso Principe di Napoli volle prendere il piccone, e cercare nel lapillo. Gli scavi durarono quasi un' ora e trenta minuti

e prima di sera, dopo d'aver pranzato fra le rovine e il mare, furono tutti di ritorno. Che ore indimenticabili, passate là, nella città morta, testimone di una grandezza passata, in mezzo ai rappresentanti e alle manifestazioni di una grandezza nova!

Stamane poi il nostro Re avrebbe voluto guidare gli ospiti ad ammirare una grande opera di civiltà, che da lui ripete le origini, e che insieme colla visita a Napoli nel 1884, nel tempo del colèra, è per lui il sommo titolo all'affetto e alla riconoscenza dei cittadini: il Risanamento. Ma il tempo è mancato, e invece hanno visitato il Museo Nazionale e l'*Aquarium:* poi verso sera, tutti, Imperatrice e Imperatore, Re e Regina, Principe di Napoli e duca degli Abruzzi, sono andati al corso di gala, in quella meravigliosa via Caracciolo che ha da una parte il mare, dall'altra la Villa Nazionale e le colline lievemente digradanti; e proprio di contro la punta di Posilipo; e questa che almeno, per la tradizione, prometteva di riuscire una fredda festa ufficiale, è stata la più popolare e spontanea: tutto il popolo di Napoli si accalcava plaudente intorno alle carrozze reali, che la fiducia del Re aveva voluto prive d'ogni difesa; e gli applausi, gli evviva, si ripercoteano nel cuore dei Sovrani sorridenti e commossi, come una voce d'amico che esprime il dolore della separazione e l'augurio del rivedersi. E il cielo, deposte per la prima volta le brume berlinesi, salutò anch'esso, col più splendido dei suoi sorrisi, gli Ospiti augusti, e come li salutava, da vicino e da lungi, ogni cuore italiano.

Napoli, 30 Aprile.

PAOLO SAVI LOPEZ.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

SOMMARIO: *Questioni del giorno* di R. BONGHI — *Montecarlo elegante* di L. SALAZAR — *Emma Walder* di B. SPERANI — *Fanti e cuori* di A. OLIVIERI SANGIACOMO — *Bernardo Celentano* di P. LUBRANO CELENTANO — *Museo e Galleria B rghese* di ADOLFO VENTURI.

Se fra i nostri lettori, com'è più che probabile, ce ne sono di quelli che si occupano di politica, costoro ricorderanno lo scandalo suscitato or è poco più d'un mese da Ruggero Bonghi per certi suoi scritti pubblicati in giornali italiani e stranieri, circa le condizioni interne d'Italia.

Ora il Bonghi ha raccolto codesti scritti, con altri di simile argomento, in un volume dal titolo complessivo: *Questioni del giorno* (1). Il volume comprende i due scritti incriminati, *L'ufficio del principe* e *La lettera al « Matin »*, più tre lavori: *Questa fin di secolo*, la *Lettera a S. S. Leone XIII* e *la Corruzione elettorale nelle leggi inglesi.*

Non è nostro debito il ricercar qui se e quanto il Bonghi possa aver ragione ne' suoi giudizi malevoli anzi che no sul presente stato di cose. È certo a ogni modo che il Bonghi vi si dimostra, come sempre, pensatore acuto e osservatore originale; certe sue pagine, come quelle sul tedio e su' romanzi contemporanei (due cose che oramai vanno paro), quelle sul giornale, quelle su la incoltura del nostro clero e su gli effetti che ne derivano alla società contemporanea, son degne veramente dell'autore del celebre libro. *Perchè la letteratura non è popolare in Italia.*

Lo scritto su *L'ufficio del principe in uno Stato libero* è certo il più grave e il più profondo del volume. Ci si sente per entro come un soffio del Machiavelli; anche lo stile chiaro, se bene avvolto di cautele e di distinzioni, suggestivo, tutto luminoso della fiamma interiore d'un'alta coscienza speculatrice, ha un sapore nuovo e diverso persino da quello di altre prose del Bonghi, troppo pesanti e troppo impacciate.

Le pagine sul giornale sono severe ma non ingiuste pur troppo! Il Bonghi dipinge il giornalismo odierno italiano, qual'è veramente, vale a dire non bello. « Ora la libertà della stampa quotidiana ha dilagato per tutte quante le nazioni con infiniti giornali d'ogni colore e forma. E questa libertà ha certo una parte di bene; ma se anche fosse un assoluto male, sarebbe un male oramai non evitabile. Ma, bene o male che sia, per sè, la misura di bene può scemarvi, e la misura di male crescervi di molto. Ora, se non dappertutto — per esempio, non in Inghilterra — non ha dubbio che in Italia e in Francia, e in Germania forse, la misura di male tocca un estremo segno, se v'ha un'estremità a cui si debba fermare. Il supposto era che il giornale avrebbe difeso l'interesse pubblico, e rappresentata schietta, sincera, senza nessun privato fine, ingordigia o passione, una delle correnti di opinione, che traversano l'anima d'un paese. Ma il fatto è che troppo spesso lo scrittore è mosso da un interesse privato di qualsiasi genere a scrivere come fa. Più misero è il compenso, che l'occupazione sua gli può procurare, e più è disposto, più è costretto a vendersi e a rivedersi. Si vende e si rivende a tutti; a banchieri, a candidati, a capiparte, a ministri. Esercita così il più disonesto ufficio, che sia possibile esercitare in un società civile. Non guida o regge o rappresenta l'opinione pubblica, ma la travia

(1) Milano, Treves, 1893.

o la maschera. Talora non si vende ad altri, ma diventa servo della passione sua; e tanto più servo, quanto più ignora. È meno abbietto, in questo caso, il suo mestiere; ma non è men pericoloso. Manda a rovina il paese, non perchè corrotto, ma perchè cieco. Il vizio radicale e insanabile è che è un' arte la sua alla quale si applica chi vuole, e cui non si chiede nessuna guarentigia, perchè sia praticata bene, e non si sopporta, sto per dire, nessuna pena, se è praticata male. Chi la professa, non ha mandato, nè sente responsabilità ».

Parole d'oro, e che dovrebbero rimeditare non meno quelli che a' compiacenti soffietti di giornali politici debbono la loro effimera notorietà, che quelli altri i quali del rimanere oscuri, per difetto d' amicizie giornalistiche, si dolgono troppo.

***

Un libro di genere affatto diverso è il *Montecarlo elegante* di Lorenzo Salazar, uno dei pochi libri attraenti pubblicati in quest'anno dalla casa editrice Galli di Milano. Il Salazar ha scritto un libro d'impressioni; e infatti la vita di quel centro cosmopolita del lusso e della dissipazione v'è rappresentata con geniale evidenza, con molto spirito d'osservazione sottile, con una lingua internazionale che s' addice bene al luogo e all' argomento.

Su Montecarlo, su la celebre bisca de' Blanc, io ho letto molti volumi; ma devo confessare che non uno è riuscito a darmi la completa impressione e illusione del vero, come questo del Salazar. Tipi, feste, paesaggi, aneddoti, amori, avventure, rivalità, furfanterie, tutto ci sfila dinanzi, come una lanterna magica, indimenticabilmente. La Contessa, Fabrizio Mastracchi e il fido John, la signora Oracewska e Thérèse Rubens, il barone de Bombarda, e tanti e tanti altri sono figure di eleganti e di cortigiane schizzate alla brava, di un sol tratto rapido e profondo, con una matita alla Goya.

In questo libro il Salazar si rivela non soltanto raccontatore garbato, ma quel ch'è più e meglio, osservatore sottile, senza ingenuità come senza pedanteria. Si sente com' egli abbia gli occhi e i sensi pieni di quella società, ch'ei riesce a rappresentarci viva, mossa, varia, colorita, in tutti gli aspetti e in tutte le forme.

Il Salazar è riuscito (cosa più difficile che a prima vista non paia) ad andare a Montecarlo e dimorarvi senza preconcetti di sorta alcuna; di modo che il suo libro non è tendenzioso, nè moraleggiante: è un libro di costumi, che dimostra nel suo autore una particolare attitudine a questa sorta di letteratura.

E noi forse non c'inganniamo augurando che presto l'autore possa darci un'altra opera, frutto delle sue osservazioni su la società equivoca di Napoli, il suo paese d'adozione, dove le figure e i figuri non devon essere meno caratteristici e interessanti che nella bisca del principe di Monaco.

***

Scrittrice veramente infaticabile è la gentile e valorosa signora la quale è ormai nota a tutti col nome di Bruno Sperani. Ella pubblica il nuovo romanzo, *Emma Walder* (1) con cui ci dà la riprova delle sue ottime qualità di narratrice nobile, ardente, vivace, comunicativa.

I lettori di romanzi in Italia sanno come Bruno Sperani si sia quasi assunto l'obbligo in ogni suo libro, di rivendicare qualche ingiustizia sociale, di far opera di civiltà e di libertà. Generosa ambizione, codesta, della quale noi vorremmo animati tutti gli scrittori di questa fine di secolo, che hanno davanti a sè tanti problemi capaci di commuovere e d'agitare il cuore d'ogni vero poeta.

Emma Walder è una fanciulla abbandonata a Melegnano, paesetto di Lombardia, da una compagnia di saltimbanchi, e raccolta in casa da Leopoldo Mandelli, un buon musicista, un uomo d'ingegno, perduto in quel sito e ammogliato con una signora, Cleofe, dalla quale ha avuto una figliuola, Annetta.

La povera Emma è trattata in quella casa di benefattori con carità troppo sprezzante fuorchè da Leopoldo; la qual cosa naturalmente fa dire alla brava gente del paese ch'ella ne deve essere la figliola naturale o la ganza.

(1) Milano, Rechiedei, 1893.

Intanto Annetta s'innamora di Paolo Brussieri, un vagheggino cancelliere di pretura, il quale la chiede in isposa per amor della dote. Ma egli è ingattito dell'Emma; e un giorno, che riesce a sorprenderla da solo a sola, le fa violenza, Emma, vergognosa e spaventata, prima tenta d'uccidersi, e poi scappa di casa e torna coi saltimbanchi. Leopoldo, il quale non sospetta di nulla, s' addolora e si meraviglia assai di quella sparizione: se non che molti in paese ciarlano del fatto e qualcuno ha scoperto la verità. Una sera Paolo Brussieri, e Leopoldo si trovano insieme.

« Dopo bevuto si guardarono, e Leopoldo domandò freddamente:

« — Sapete la ciarla che corre?

« — Hum! Ne corrono tante! Non è mia abitudine di badarvi.

« — Va bene. Ma questa volta è diverso. La ciarla o meglio la notizia a cui alludo parte da fonte sicura. Ed è in generale accettata. Si dice che voi siete la causa della disperazione e della partenza di Emma.

« — Io?... Che storie!

« — Si assicura che voi l'avete sedotta ».

Di questo passo, come ognuno può intendere, la conversazione fra il padre della fidanzata e protettore della tradita e il cattivo soggetto s'inasprisce; finchè il Mandelli è costretto a inveire contro il suo futuro genero.

« — Per qual ragione — gridò — hai voluto sposare Annetta, se Emma ti piaceva di più?.. È la dote che ti ha tentato. Sei, in verità, molto debole per tutte le seduzioni!

« Vi era tale disprezzo nell'accento di queste ultime parole, e quel *tu* a cui egli era passato improvvisamente suonava talmente beffardo e insultante, che Brussieri si sentì come schiaffeggiato.

« La sua iattanza divenne collera: il suo sarcasmo, vera insolenza.

« — Ella sbaglia! — gridò di rimando balzando in piedi. — Dimentica che io non volevo più saperne della sua figliuola, quantunque l' amassi, perchè avevo capito l'andazzo della famiglia. Sono stati loro a pregarmi, è la stessa Emma che mi si è quasi offerta, già che vuol saperlo.

« — Taci, vigliacco! E vattene e non rimetter piede in questa casa o ti scanno! Mia figlia non la sposi più. Son le duecentomila lire che ti fanno gola. Ebbene, non le avrai!.. Va!

» — Basta perdio! Avrebbe voluto che sposassi la sua bastarda, per questo m' insulta.... ».

A questo punto il Mandelli, fuor di sè dalla collera, salta addosso al mascalzone e, perduto il lume degli occhi, l' uccide. Ne nasce un putiferio: il Mandelli è messo in prigione e sottoposto a processo, e quasi impazzisce benchè il giudizio del tribunale gli sia favorevole. Emma Walder torna per assistere il suo benefattore abbandonato dalla moglie, dalla figliuola, da tutti. E soltanto quando il Mandelli è vicino a morte, per via dei dolori sofferti, Emma, in un impeto di passione disperata, gli confessa finalmente d'amarlo, di non aver mai amato altri che lui.

Questa è la tela del romanzo, in cui Bruno Sperani ha messo tutto lo spirito d'osservazione, tutta la calda simpatia umana, tutta l'efficacia drammatica che si trova nella più parte delle opere sue. Il buon successo, certo non può mancare a questo libro, come non è mancato negli altri della stessa scrittrice, senza alcun dubbio una delle più infaticabili nella nostra letteratura moderna.

***

Il tenente A. Olivieri Sangiacomo appartiene alla schiera non numerosa, ma eletta, di quegli ufficiali ai quali l'uso della sciabola non impedisce quello della penna, e al sole di piazza d'armi aman cercare un compenso nell'ombra delle biblioteche.

Il Sangiacomo, autore del nuovo libro di novelle, *Fanti e cuori*, che oggi annunziamo (1), non ha bisogno di esser presentato al pubblico che ormai lo conosce per più di un volume di racconti militari colti assai vivamente dal vero.

Anche il nuovo libro contiene le belle qualità d'analisi, d'elegante impostatura, di rappresentazione efficace, a cui devon la loro fortuna altri volumi di questo scrittore. Il tenente Sangiacomo racconta con molta vivezza e con molta disinvoltura la vita del soldato, senza attenuarne i pregi, senza esagerarne i difetti. Qua e là anche una vena sottile d'umo-

(1) Milano, Antonio Vallardi 1893.

rismo s'infiltra nella narrazione, e rivela la curiosa novità de' caratteri presi dal vero e la comica bizzarria di certe avventure. Notevoli soprattutto per questo lato sono le due novelle intitolate *I Goliardi* e *La Cattura di S. Martino.*

* * *

Bernardo Celentano fu sicuramente uno dei più nobili pittori della nuova Italia. Chiunque ha veduto le sue magnifiche tele, *Benvenuto Cellini alla difesa di Castel Sant'Angelo, Il Colloquio di Masaniello e Il Consiglio dei Dieci*, per non citare che le maggiori, sa che potenti qualità d'invenzione, d'espressione e di colore possedesse il pittore napoletano così immaturamente rapito all'arte e alla gloria.

In occasione delle onoranze tributate dagli artisti napoletani alla memoria del Celentano, il nipote di lui, Pasquale Lubrano Celentano fu incaricato di tenere una conferenza, che ora si pubblica in un bel volume ornato di buone illustrazioni (1).

Dopo avere rapidamente tratteggiato la vita dello zio, il Lubrano si fa a studiarne passo passo, con molto intelletto d'arte e di amore, lo svolgimento artistico, dalle prime prove di paesaggi e ritratti fino al primo gran quadro, *S. Francesco Saverio che predica ai Giapponesi;* al *Tasso*, rimasto incompiuto. « Il Celentano, osserva il suo critico e parente, studiava prima il tempo e gli uomini, che voleva rappresentare; il suo soggetto, quindi, non vagheggiava leggermente e per poco, ma lo amava con tutta l'anima sua, lo accarezzava con affetto e lo studiava fino all'ultima pennellata.

« E quest'amore, da lui portato all'arte, si riconosce nei suoi dipinti, i quali ci fanno assistere al lavorìo incessante e smodato del cervello di lui, mostrandoci, ancora, la lama che ha ucciso crudamente la sua giovinezza: il pensiero! Perchè Bernardo era pittore psicologico per eccellenza. Egli si riferiva ai secoli precedenti e li interrogava, per dire così ». E così è appunto. Certo, qualche volta, la fattura o il colore del napoletano lascia a desiderare; ma chi consideri com'egli sia morto di soli ventott'anni, può immaginar facilmente che, se fosse vissuto, un tale artista avrebbe corretto i suoi pochi difetti e superati di gran lunga i più illustri pittori contemporanei.

(1) Napoli, Pierro, 1893.

* * *

I nostri lettori certamente ricorderanno alcuni articoli pubblicati in questo stesso giornale della Contessa Lara su la Galleria Borghese, durante l'anno passato. In quegli articoli si lamentava che di quella nobile Galleria non esistesse ancora una Guida facile e intelligente che potesse aiutare i frequenti visitatori, specialmente stranieri.

Ora non si potrebbe dire altrettanto. Il prof. Adolfo Venturi ha, infatti, dato in luce recentemente una Guida del Museo e della Galleria Borghese (1), ch'è veramente un modello del genere. Nessuno, che s'occupi d'arte in Italia, ignora come il Venturi sia uno dei nostri critici d'arte più noti e più stimati, professore di storia dell'arte all'Università, ispettore delle Belle Arti al Ministero della Pubblica Istruzione, egli, così per le condizioni sue materiali, come per la straordinaria attitudine del suo ingegno a questa sorta di ricerche, era in grado di compiere più felicemente di chiunque altro il lavoro illustrativo del quale la Galleria e il Museo Borghese avevano veramente bisogno.

Il Venturi passa in rassegna a uno a uno tutt'i capi d'arte della più illustre fra le Gallerie private del mondo; d'ogni quadro, d'ogni statua, d'ogni fresco dà, oltre il nome e qualche notizia biografica dell'autore, il carattere principale: ne rileva le parentele di scuola, ne fa notare con chiarezza rapida e viva, i pregi e i difetti. Tutto ciò, secondo gli ultimi risultati della critica moderna rappresentata principalmente dal Helbig per le sculture antiche, dal Crowe, dal Cavalcaselle e dal Lermolieff per i dipinti.

Dei quadri o delle statue più belle, come della *Venere* del Canova, dell'*Apollo e Dafne* del Bernini, della *Caccia di Diana* del Domenichino, dell'*Amor sacro e profano* del Vecellio e di parecchi altri capolavori, son date, oltre a notizie più larghe e più particolareggiate, anche delle belle incisioni.

Tutto sommato, questo libro, che raccomandiamo caldamente a tutti gli studiosi d'arte

(1) Roma, Società Laziale, 1893.

e a tutti i visitatori della Galleria, è non soltanto una buona guida, ma anche una vera e propria, benchè succinta, trattazion critica istruttiva a un tempo e piacevole, indispensabile a chiunque voglia avere un'idea retta e senza spropositi della Galleria e del Museo Borghese.

P. SCUDO MINORE.

RASSEGNA DI ECONOMIA POLITICA E STATISTICA

Il nuovo censimento italiano si farà nel 1893?

L'Italia avrà il nuovo censimento generale della popolazione del Regno alla fine del 1893? Esso doveva iniziarsi alla fine del 1891: e mentre scriviamo non fu ancor proposto, per legge, ora che sono passati due anni.

Dicesi che l'iniziativa del progetto sarà presa dal Governo. In questo caso, il Parlamento, speriamo, non vorrà negare il suo voto ad un progetto, che da gran lunga si doveva presentargli, e che (con grave disdoro e con rimproveri che ci vennero anche dall'estero) fu trascurato.

Per risparmiare un gruzzolo di quattrini non si fece, da noi, ciò che nel 1861, nel 1871, 1881 tutti i varii titolari dell'Agricoltura, industria e commercio, avevano sentito l'obbligo di compiere.

Se la statistica è il *budget des choses* come disse Napoleone 1.º, il censimento è il bilancio statistico della popolazione. Vivere, ignorando perfino in quanti siamo, è vivere bestialmente. Ora, senza il censimento che è quasi una *fotografia istantanea* di tutti i trenta e più milioni di italiani, non si poteva avere una cognizione veridica dello stato della nostra nazione, degli stranieri che si trovano fra di noi, nelle condizioni reali della demografia italiana.

Il nostro dovere era di fare il censimento al 31 gennaio dell'anno 1891.

Abbiamo invece mancato agli impegni assunti con noi stessi e con gli stranieri. Se la Francia, l'Impero germanico, la Svezia si danno il lusso di un censimento ogni 5 anni, noi poverelli, ci eravamo limitati a fare questa operazione ogni decennio.

Ora, vedi accorgimento dei nostri uomini di stato! Si lasciò passare la data solenne, improrogabile del 31 dicembre dell'anno 1891, e si dichiarò all'Europa che per difetto di denaro il censimento, era mandato a tempo indeterminato.

Bel modo questo di comparire laceri e pezzenti davanti agli Stati civili!

Ecco tolta ogni norma ed ogni regola! Babbo Rossini si consolerebbe, anche in questa occasione, pensando che v'è la Spagna. La quale difatti ha un decreto regio 1 nov. 1877 per il censimento, ma non si è mai sognata di fare questa operazione con un sistema determinato, nel tempo stabilito. Quando il Governo e il Parlamento spagnuolo vogliono togliersi il capriccio di censire la spensierata e pittoresca popolazione, allora si mettono allegramente all'opera, nelle città e nelle campagne; avvenga che può! Infatti, dal 1860 si aspettarono diciotto anni, per ricordarsi che vi era un censimento da fare. Ecco la sorella latina, degna di starci al fianco per la sua diligenza!

* * *

Ora, appunto, si dice che il Ministero di agricoltura, industria e commercio, riparerà in Italia al mal fatto.

Ma che cosa spenderà per questa operazione? Ecco la domanda che si fa nei corridoi del Parlamento, nelle anticamere del Ministero, nei caffè e nelle farmacie nelle quali si radunano i nostri politicanti.

Prima di dare su ciò una risposta, conviene guardare fuori di casa e notare la

somma che gli altri popoli liberi destinano a tale scopo.

Gli Stati che sono rinomati per il loro senso pratico, come la Svizzera e che non spenderebbero un quattrino per fare della metafisica coi numeri, spendono invece allegramente per i censimenti: anzi gli Svizzeri, sebbene facciano questa operazione ogni 10 anni, pure nel 1.° dicembre 1888 hanno anticipato l'epoca del censimento di due anni, perchè era urgente conoscere lo stato della popolazione, per varî provvedimenti sociali.

Noi siamo *svizzeri alla rovescia*, ed invece d'anticipare posticipiamo di un triennio ciò che dovremmo fare, e ancora siamo indecisi forse perchè ci pare di non avere indugiato abbastanza!?

* * *

Agli scettici della statistica e dei censimenti ricorderemo che 21 leggi italiane (come risulta da documenti ufficiali) non possono completamente essere applicate, senza la conoscenza del numero degli abitanti di un Comune.

Tre specie di disposizioni richiedono in Italia, per la loro attuazione, una tale conoscenza, che noi alla fine del 1892 non abbiamo ancora e che potremmo avere alla fine del censimento del 1893. Esse sono:

A) Disposizioni concernenti la sicurezza pubblica, l'ordinamento giudiziario, l'ordinamento comunale e provinciale, le elezioni politiche, le Opere pie e la sanità pubblica.

B) Disposizioni concernenti l'istruzione pubblica e le opere pubbliche.

C) Disposizioni concernenti l'ordinamento finanziario.

* * *

Ritornando alle spese, che, come accennammo si assumono gli Stati di maggiore importanza in Europa, per il censimento, basteranno citare i seguenti esempi.

Lo facciamo perchè gli italiani che si credono sciuponi veggano invece quanto allargano i cordoni della borsa gli uomini di stato inglesi ed americani quando hanno così importanti opere da fare.

In Inghilterra e Galles la spesa totale del censimento 1891 è stata preventivata in 139,000 sterline, pari a lire 3,475,000.

Conviene però avvertire che in Inghilterra tutte le spese del censimento sono a carico dello Stato.

Nella Svizzera la spesa sostenuta dal Governo Federale e dalle amministrazioni cantonali e comunali, per il censimento 1888, per una popolazione che 2,936,334 fu lire 446,260.

Cosicchè se in Svizzera, per il censimento di meno che 3 milioni di abitanti, il Governo centrale dovette spendere 120,000 lire, noi dovremmo, sulla medesima proporzione, spendere almeno dieci volte tanto, cioè 1,200,000 lire, mentre invece il preventivo si restringe a due terzi di questa somma.

Se si addizionano le spese fatte dello Stato e dai comuni per il censimento del 1881, e, in occasione dello stesso censimento per la correzione e l'istituzione dei registri di anagrafe, per ogni abitante si sono spese in media lire 0,096. Pure questa quota è minore di quella corrispondente per gli ultimi censimenti della Svizzera e dell' Inghilterra e Galles.

Negli Stati Uniti d'America la somma stanziata dal Congresso per l' ultima operazione fatta al 1.° giugno 1890 fu di 9 milioni di dollari, cioè 45 milioni di franchi.

Negli Stati Uniti però il censimento non riguarda soltanto la popolazione, ma le condizioni economiche del paese, sotto tutti gli aspetti (agricoltura, industria, commercio, credito, ecc.).

La spesa proposta per il 4.° censimento italiano che dovea farsi nel 1891 si calcolava a 806 mille lire, compreso il censimento degl'Italiani all' estero. Circa al modo di raccogliere le notizie, fu ricordato l'esempio degli altri Stati, proponendo per l' Italia le schede di famiglia, e i bollettini individuali.

In Austria Ungheria, pel censimento del 1890, le notizie furono raccolte sopra schede di famiglia.

In Prussia, in Baviera, in Francia, in Svizzera ed in Olanda, le notizie per gli ultimi censimenti furono raccolte direttamente sopra schede individuali.

In Italia il foglio di famiglia avrebbe contenuto un elenco delle persone presenti e di quelle assenti dalla famiglia o dalla convivenza sociale, alla data del censimento, specificando per ognuna di esse il cognome e nome, la relazione di parentela o di convi-

venza col capo di famiglia, la dimora abituale od occasionale nel comune, il luogo di nascita, la professione ed occupazione principale, e per gli assenti anche la durata dell'assenza e il luogo di loro dimora attuale, nota o presunta. Il capo di famiglia avrebbe dovuto dichiarare nella scheda (colla sua firma) che le notizie date nella scheda e nelle cartoline annesse, sono veridiche, secondo sua scienza e coscienza.

Si avrebbe dovuto far segnare la professione od occupazione principale, non solo nelle schede individuali, ma anche nelle schede di famiglia.

I bollettini individuali dovevano indicare il comune, il circondario, la lettera della frazione e sezione di censimento, il numero d'ordine della scheda e le notizie individuali, del cognome e nome, del giorno, mese ed anno di nascita, dello stato civile, del grado d'istruzione elementare, della proprietà immobiliare, della cittadinanza italiana od estera, di alcuni difetti fisici eventuali, e della professione od occupazione abituale o principale ed accessoria.

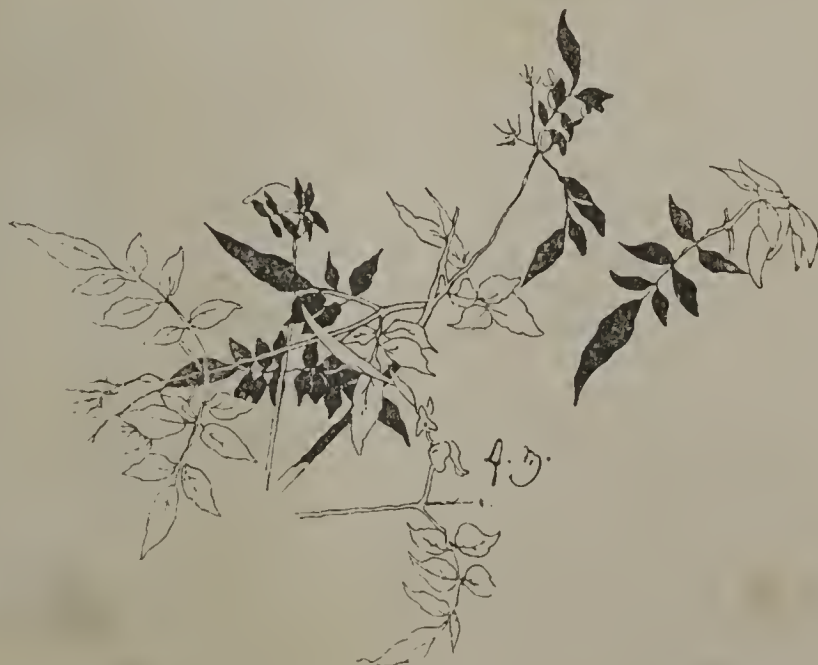
A queste proposte l'egregio cav. Cappalozza fece saggi appunti in un dotto ed erudito lavoro, del quale, certo, terrà conto l'onorevole Direzione della statistica.

* * *

Questa conoscenza di noi stessi, che è data soltanto dalla statistica, gioverà anche allo Stato per perequare imposte, per distribuire razionalmente i dazi di consumo, dove la popolazione è aumentata, per fare meglio il lavori richiesti dalla legge comunale, provinciale, ecc. e, come abbiamo detto in principio, per attuare le 21 leggi che sono inapplicabili spesso per difetto di cognizione del numero di abitanti.

Questa rassegna l'abbiamo fatta per persuadere i miscredenti che la somma, che si metterà nel bilancio per fare il censimento, ridonderà anche a beneficio del Fisco, a vantaggio del Potere esecutivo a togliere parecchie cause di malessere nella cittadinanza.

L'Italia saprà esattamente il numero, la qualità, la professione, la proprietà, lo Stato civile ecc. dei suoi abitanti e della popolazione di fatto al 31 dicembre dell'anno, e il denaro speso per ciò le verrà restituito largamente.

ALBERTO ERRERA.

BIBLIOGRAFIA

A. V. Nikitenko: *Nota c Diario* (dal 1826 al 1877). Pietroburgo, 1892 e 1893.

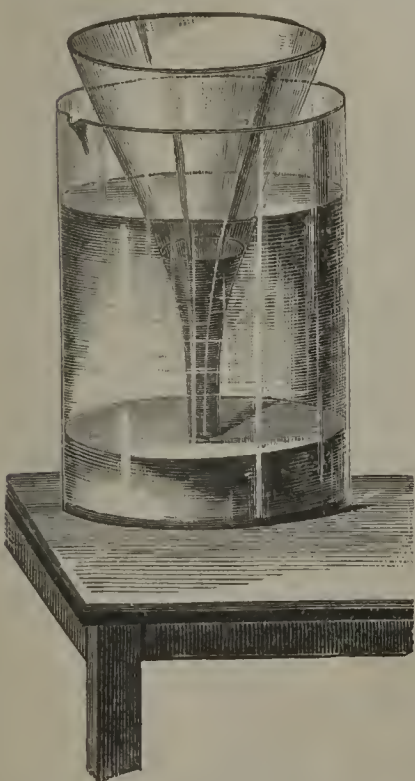
E un libro russo di un grande valore storico, in corso di stampa; ne sono già usciti due volumi, che destano in Russia il più vivo interesse. Sono dovuti alle cure amorose della figlia dell'A. scrittrice essa stessa tutt'altro che volgare. Insigne storico e letterato, il Nikitenko si trovò in relazione con la più colta società russa del suo tempo, specialmente sotto i regni memorabili di Niccolò e di Alessandro secondo. Nel Diario si trova la storia intima delle riforme, lungamente desiderate e preparate, e forse troppo tardi concesse. L'anima onesta dell'autore si rivela ad ogni passo di questo racconto autobiografico e vi risplende di luce pura e benefica; la sua fermezza ne' travagli della vita e nella lotta contro la burocrazia russa è, in vero, esemplare. Le *Note* contengono la sintesi d'una vita laboriosa ed hanno un carattere quasi epico; il Diario invece entra nei più minuti particolari, che sfuggono generalmente all'attenzione dello storico. Uomo schiettamente liberale, il N. riprovava ogni specie di abuso e prendeva una parte vivissima ad ogni nobile aspirazione della miglior società russa del suo tempo; onde questo libro autobiografico rimarrà uno de' migliori documenti della storia russa nel secondo, e terzo quarto di secolo.

Lucien Perey: *Le President Henault et Madame Du Deffand*, Paris Calmann Lévy 1893. Lucien Perey (pseudonimo della signora Luce Herpin) è ormai un'antica e simpatica conoscenza del pubblico italiano più côlto, pel favore che incontrarono pure in Italia le sue belle monografie storiche, costantemente premiate da quell'Accademia Francese, la quale l'avrebbe assai probabilmente già accolta nel suo seno, se i suoi statuti non le impedissero di far posto alle donne. Ogni suo nuovo libro è un bel saggio di ricerche diligenti e di buon gusto nell' ordine e nella scelta dei materiali raccolti , come nel mettere in evidenza le nobili figure del secolo passato, alle quali si viene, man mano, interessando. Quantunque la Storia del Parlamento e dei suoi numerosi contrasti con l'autorità regia non sembri argomento troppo piacevole, poichè il presidente Hénault fu uomo nel suo tempo amabilissimo, egli riesce ad attrarci; uomo di toga, egli coltivava l'eleganza, gli studî, lo spirito e l' amore , figura degna di quel secolo gentile e troppo calunniato , che fu il secolo decimottavo. Scrittore fine ed arguto, dicitore compassato ma seducente, egli riuniva in sè le virtù d'un ingegno pronto e pieghevole ad assai cose diverse e di un animo pieno di benevolenza per gli uomini. Non ugualmente simpatiche riescono le figure di Madame Du Deffand e di Madame de Prie, alle quali l' autrice , di tempo in tempo, per necessità del racconto ci richiama, e che avrebbero, invece, molto guadagnato a rimanere nell'ombra. Le citazioni che fa l'autrice dalle memorie manoscritte di Hénault sono tanto numerose che possono apparire soverchie; ma in grazia di esse noi rivediamo comparire molte figure attraenti; tra le altre anche quella della bella circassa Aissé, vittima, in Parigi, del proprio amore e del proprio onore , e che ci invita a meglio comprendere il carattere mutabile e perverso della bella Du Deffand, riassunto del resto, in queste poche parole: « Elle reste la fáble du public, méprisée même de son amant, délaissée de ses amis, elle ne sait plus comment débrouiller tout cela. Elle se jette à la tête des gens, pour faire croire qu'elle n'est pas abbandonnée; cela ne réussit pas; l'air délibéré et embarassé régne tour à tour dans sa personne. Voilà où elle en est ». Malgrado questo giudizio severo che ne fece M. Aissé, in capo a pochi anni la Du Deffand diviene ancora l'amante del presidente Hénault, e, in grazia di lui, riacquista il suo primo prestigio e ritorna interessante, onde, da questo punto, ritorna ad esercitarsi ed affinarsi lo studio psicologico dell'autrice e il libro, che tratta delle relazioni del presidente con la spiritosa signora, ad avere l'attrattiva di un romanzo; ed eccone il principio: « aprés la séparation prononcée entre elle et son mari, la marquise restait dans la position de fortune la plus étroite et obligée de vivre avec une stricte économie; cela convenait à merveille à ses plans; il fallait qu'on cessât de parler d'elle et que le très petit nombre d'amis qui lui restaient pussent constater de leurs propres yeux qu'elle faisait en quelque sorte pénitence. Elle s'installa dans une modeste petite maison de la rue de Beune; là, affectant de renoncer à toute élégance, recevant avec une simplicité qui laissait entrevoir la gène, elle compensait l'exiguité de ses soupers par la bonne grâce et l'esprit le plus séduisant. Elle accueillait chaque personne qui semblait prendre intérêt à son sort,

comme si son avenir eût dépendu de cette raletion nouvelle. Renonçant à toute coquetterie, elle déployait avec une parfaite égalité dans son petite cercle toutes les ressources de son ésprit, et sans rien brusquer, avec une prudence et une adresse consommée, elle ne tarda pas à attirer chez elle un groupe d'hommes appartenant à la meilleure compagnie. Son attitude avec eux était irrèprochable. Mais, si la marquise avait renoncé à tout èclat fàcheux et à tout scandale, elle n'avait point fait voeu de ne pas contracter une de ses relations discrètes singulièrement accèptées dans ce temps là et dont, par le plus bizzarre des raisonnements, durée faisait excuser l'irrègularité ; on la considèrait comme une sorte de mariage morganatique, surtout si chacun des intéressés ètait libre ou à peu prés. Ce fut sur le prèsident Hénault que s'arrêta le choix de la marquise; elle était séparée de son mari, le président avait perdu sa femme; tout etait donc pour le mieux, C'est en 1730 à peu près qu'on peut fixer le début de cette liaison sémi-conjugale, qui semblait presque lègitime au sortir des scandales de la Régence. Hénault devint le cavalier servant de madame du Deffand avec les formes le plus convenables et en sauvegardant les apparences voulues, ce qui leur fut d'autant plus facile que jamais deux amants ne s'aimèrent moins que ceux-là ». Non ci pare che si potesse dir meglio. Del resto, l'Henault aveva maggior tenerezza per Madame de Castelmoron che per la Du Deffand, e questa non era donna da rimaner lungamente ed esclusivamente fedele ad un solo amico: nel vero, anche invecchiata, continuava a mutare amici, e il d'Alembert prese il posto del presidente Hénault. Questo personaggio femminino non riuscirebbe dunque per sè solo ad attirarci, se intorno alla marchesa Du Deffand non si fosse nel suo tempo mossa una società elegante e spiritosa, assai meritevole di studio. Per incidente, notiamo che da questo libro appare come l'Hénault sollecitò, per mezzo del Duca di Nivernais, l'onore di essere accolto come socio corrispondente della nostra Accadamia della Crusca.

Ricreazioni Scientifiche

UN PARADOSSO IDROSTATICO

Ecco una esperienza istruttiva e divertente che è descritta nello *Scientific American*. Consiste in un problema alquanto difficile a risolversi e presenta nna soluzione paradossale in apparenza. Il problema consiste nel far galleggiare un imbuto aperto nella sua estremità inferiore in uno o più liquidi di densità inferiore a quella del vetro. L'effetto è dei più curiosi e anche dopo esposte le condizioni nelle quali l'esperienza viene effettuata si ha un certo imbarazzo a darne la spiegazione. Per fare l'esperimento, si prende un vaso cilindrico di quindici centimetri di altezza circa e lo si riempie d'acqua pura sino a re centimetri dall'orlo. Servendosi di un imbuto della stessa altezza del vaso, si versa dell'acido solforico concentrato nel fondo del vaso stesso fin tanto che sia riempito. Durante l'introduzione dell'acido, l'estremità dell'imbuto deve giungere al fondo del vaso; ma bisogna, dopo aver versato l'acido, agitare lievemente la superficie di separazione dell'acqua e dell'acido per modo che la linea di separazione de' due liquidi sia meno accentuata e che l'illusione sia più completa. Basta allora abbandonare a sè stesso l'imbuto per vederlo galleggiare nel liquido con grande sorpresa dello spettatore non iniziato.

È facile comprendere come il fatto avviene. Allorchè l'imbuto viene introdotto nel vaso, il livello dell'acqua è il medesimo tanto all'esterno che nell'interno dall'imbuto; ma dall'istante in cui l'estremità dell'imbuto s'immerge nell'acido più denso, avviene un cambiamento di livello originato dell'equilibrio delle diverse pressioni. La colonna d'acqua dev'essere più elevata della colonna di acido che riempie l'imbuto: si produce, per tal modo, un dislivello, e siccome la parte superiore dell'imbuto è piena d'acqua, esso galleggia precisamente come potrebbe galleggiare una navicella o un imbuto tappato alla sua parte inferiore e parzialmente riempito di acido.

Giova ricordare che, se il vaso fosse pieno di acido fino all'orlo, sebbene quest'acido abbia una densità maggiore dell'acqua, l'imbuto, abbandonato a sè stesso, colerebbe a fondo. Questa esperienza facile a ripetersi è atta a far riflettere l'osservatore e a suggerirgli non poche riflessioni relative alla densità e all'*equilibrio* dei liquidi.

MISCELLANEA

I Festeggiamenti di Roma: Il 20 aprile, giorno in cui gli Imperiali sono giunti a Roma per festeggiare le nozze d' argento dei nostri sovrani, la capitale d'Italia presentava davvero uno splendido aspetto per la straordinaria moltitudine di forestieri giunti da tutte le parti della penisola. Fin dalle prime ore del mattino la piazza della stazione, la piazza dell'Esedra, Via Nazionale, Via del Quirinale eran talmente gremite di gente che le truppe ebbero un gran da fare prima di poter formare i cordoni. Verso il tocco il grave inno germanico incominciò ad echeggiare nell'aria, annunziando l'arrivo degli imperiali. Sotto la tettoia della Stazione li attendevano il Re, la Regina, tutti i principi di Savoia, e delle altre potenze intervenuti a Roma per onorare i nostri sovrani. L'imperatore dopo le presentazioni d'uso montò insieme col nostro Re nella prima carrozza: l'imperatore vestiva la divisa di colonnello degli usseri, il re l'uniforme di generale. Nella seconda carrozza presero posto la Regina in elegante abito viola, l'Imperatrice in abito gris perle chiaro, e il principe di Napoli: la terza carrozza venne occupata dalla duchessa di Genova, dalla principessa Letizia, dal duca d'Aosta, dal conte di Torino; nelle altre presero posto i principi e rappresentanti delle altre nazioni. La folla lungo tutto il percorso proruppe in frenetici e sinceri applausi, ai quali l'Imperatore e l'Imperatrice rispondevano salutando affabilmente.

Con l'arrivo degli imperiali di Germania sono cominciate le feste.

Venerdì 21 alle Campanelle hanno avuto luogo le solite corse primaverili di cavalli. Mai il prato, il *pesage*, le tribune sono state affollate come in quel giorno. Lunghissimi treni portavano ogni quarto d'ora migliaia di persone al prato delle corse. V'erano dei bellissimi tiri a quattro: tutte le dame dell' aristocrazia romana e straniera sfoggiavano abiti primaverili di suprema eleganza.

Nella prima corsa *Premio delle Tribune* dei 10 cavalli inscritti corrono: *Lufra*, *Polenta*, *Clodio*, *Enilda*, *Ira*, *Clelia*, *Lesbia*, *Andronica*. I favoriti sono *Clodio*, *Lesbia*, *Andronica*. Giunge invece prima, contro la generale aspettativa, *Enilda* del duca di Marino; seconda *Andronica* di Barzilai; terza *Ira* di Oliviero.

Nella seconda corsa giunge prima *Punchinette*, secondo *Colonnello* che era favorito, terzo *Darkey*.

Ed ora siamo al *Derby reale*, premio di L. 24,000 date dal Re. Questa corsa ha destato un grandissimo interesse sia per la bella somma da disputarsi, sia per la bellezza e la eccellenza dei cavalli che corrono.

Corono *Greco*, *Jean Sans Peur*, *Bonnie Dundee*, *Macareno*, *Festuca*, *Sericano*. I favoriti erano *Greco* e *Jean Sans Peur*.

Dopo due false partenze i cavalli si pongono in bellissimo ordine e, per un pezzo, stanno quasi tutti sulla medesima linea: poi *Jean Sans Peur* prende la testa, seguito a breve distanza da *Festuca* che un po' per volta lo sorpassa. Alla fine del secondo giro *Macareno*, con una bellissima volata, passa avanti a *Jean Sans Peur* ed a *Festuca*, ma dopo pochi metri rimane indietro arrivando però terzo. Prima arriva *Festuca* di Don Rodrigo, secondo *Jean Sans Peur*.

Dopo il *Derby* molte signore se ne vanno perchè le due ultime corse destano poco interesse.

Venerdì 21 ha pure avuto luogo la serata di gala all' Argentina col *Falstaff* di Verdi. Il teatro era pieno dai palchi di prim' ordine fino alla galleria, di principi, ambasciatori, ministri, senatori, deputati, ufficiali esteri ed italiani, signore della più eletta aristocrazia, giacchè in teatro non si poteva entrare altro che con un biglietto d'invito del sidaco di Roma. I Reali e gl' Imperiali rimasero quasi fino alla fine, interessandosi molto al nuovo lavoro del maestro Verdi. Sabato 22 ha poi avuto luogo una imponente dimostrazione popolare in onore dei Sovrani d'Italia. Via Nazionale appariva anche più imponente che non fosse il giorno dell'arrivo dell'Imperatore; dappertutto bandiere, margherite agli occhielli, musiche di tutti i paesi. Alle quattro in punto il Sindaco

La rivista militare ai Prati di Castello.

(24 aprile 1893).

con la Giunta parte dal Campidoglio, e monta nelle carrozze dell'antico Senato per andare ad ossequiare i Sovrani. Apre il corteo la fanfara ed un plotone dei vigili, il gonfalone di Roma, le 14 bandiere dei rioni, e dieci *fedeli* preceduti da quattro trombettieri del Senato Al principio di Via Nazionale attendono le varie associazioni di Roma e delle provincie, che si pongono al seguito del Municipio.

Di bandiere se ne contano più di 400, quaranta musiche. Alle 5 le Loro Maestà si affacciarono al balcone del palazzo insieme ai principi di Casa Savoia. Un grido unanime, enorme risuona per la piazza, mentre i Sovrani rispondono commossi al saluto del popolo

Domenica 23 ha avuto luogo l'ultima giornata di corse. Non c'era un grande concorso di pubblico, perchè molti erano andati a vedere l'imperatore che insieme coll'imperatrice andava a far visita al Papa Il Re con la regina Maria Pia intervennero però alle corse.

Alle due in punto suona la campana per la prima Corsa. Dei nove cavalli inscritti partono soltanto *Clodio*, *Andronica*, *Lago*, *Lilly*, *Miss Mantova*. Vince facilmente Andronica.

Nel premio del Ministero di agricoltura su 20 cavalli inscritti corrono soltanto *Jean Sans Peur* del duca di Marino e *Dardinello* di Calderoni. Vince Dardinello.

Siamo alla corsa più importante, premio *Omnium* e si disputano il premio *Macareno*, *Caio*, *Vyner*, *Punchinette*. Favoriti *Vyner* e *Punchinette*. I cavalli partono in un gruppo bellissimo. *Punchinette* che parte ultima prende poco dopo la testa, ma *Caio* la raggiunge e vince.

Nella quarta corsa, corrono *Ira*, *Villafranca* e *Patria*, che vince splendidamente sebbene non fosse la favorita.

Alla quinta corsa con siepi, *military*, prendono parte soltanto *Nichette* montata dal tenente Caprilli e *Mine d'Or* dal capitano Brunati. La corsa desta molto interesse per la valentìa dei due cavalieri. Vince *Nichette*, seguita sempre a breve distanza da *Mine d'Or*.

L'ultima corsa, grande *steple chase* di Roma riesce la più interessante della giornata per il numero dei cavalli che si presentano sul *turf*: *Ero*, *Cadenabbia*, *Miss Wite* di Rubin, *Vhitelegs Hiss Lordship*, *Goldfinder* del tenente Piratoner, *Castpaw* di Sir Roland. Prendono la testa *Miss White* e *Goldfinder*. Ma questi due cavalli cadono a metà della corsa nel superare gli ostacoli Allora si contendono il premio *Whitelegs* e *Castpaw*. Quest'ultimo cade all'ultima siepe. Primo arriva *Whitelegs*. *Goldfinder* sebbene rimasto ultimo sorpassa tutti quanti e arriva buonissimo secondo.

Lunedì mattina 24 ai Prati di Castello è stata passata la rivista delle truppe dall'Imperatore di Germania e dal Re d'Italia.

Alle 9 le prime note dell'inno eccheggiano nell'aria, e il Re e l'Imperatore seguiti dal principe di Napoli, dagli altri principi e duchi di Savoia, dall'arciduca Ranieri, dal granduca Vladimiro, da tutti i rappresentanti dei sovrani esteri e loro seguito, dallo stato maggiore entrano nel campo. L'imperatore cavalca alla destra del Re un bellissimo cavallo morello. Sull'uniforme bianca e la corazza di cuoio nera filettata di rosso scintilla l'elmo dorato sormontato dall'aquila d'argento.

Dopo aver passata la rivista, il Re e l'Imperatore si vanno a fermare innanzi al Palco reale. Intanto la Regina e l'Imperatrice col seguito in tre carrozze vengono a fermarsi in mezzo al campo. Lo sfilamento incomincia alle 10 e dura più d'un ora, procedendo in questo ordine: una legione di allievi carabinieri a piedi, collegio militare, otto reggimenti di fanteria e cioè il 2.°, l'11.°, il 12.°, il 14.°, il 20.°, il 67.°, il 69.°, il 70.°: due reggimenti alpini e cioè il 3.° ed il 4.°: due batterie di artiglieria da montagna: una brigata del genio, due reggimenti di bersaglieri, quattro brigate di artiglierie da campagna, una brigata di lancieri ed una di cavalleggeri.

Ottimamente sfilarono gli allievi carabinieri, il collegio militare, gli alpini e i bersaglieri: ammirabilmente l'artiglieria: meno bene la cavalleria specialmente i cavalleggeri. Lungo le vie una grande folla si assiepava per vedere tornare la Corte dalla Rivista.

Martedì 25 ha avuto luogo alla Piazza di Siena nella villa Borghese il grande Torneo Storico.

Le tribune erano straordinariamente affollate: il corteo dei cavalieri è stato veramente splendido per quel meraviglioso insieme di colori; applauditissimi furono i nostri principi che rappresentavano personaggi di Casa Savoia Dopo che tutto il corteo fu sfilato dinanzi al palco reale sono cominciate le figure eseguite dai cavalieri; ma di queste non parlo, perchè un altro collaboratore dà una dettagliata descrizione del Torneo.

La sera del 25 ha avuto luogo al palazzo del duca Caetani un grande ballo in onore degli imperiali di Germania.

Mercoledì 26 vi fu nei giardini del Quirinale una *Garden Party* e la banda comunale di Roma sotto la direzione del maestro Vessella eseguì un sceltissimo programma.

Dopo finito il concerto, incominciarono sotto un ameno boschetto le danze che proseguirono animatamente fino alle sette di sera: tutti i principi italiani ed esteri erano presenti: la migliore società era stata invitata.

Durante il soggiorno degli Imperiali in Roma, quasi ogni sera veniva illuminato qualche quartiere della città; ma a dire il vero queste illuminazioni non valevano gran cosa, se si eccettui un proiettore elettrico collocato a Porta Pia che faceva rassomigliare Via Venti Settembre ad un gran fiume di luce.

In occasione delle feste delle nozze d'argento è stato compiuto il gran palazzo della Banca Nazionale, bellissimo edificio che è di grande ornamento per la via Nazionale; questo palazzo è tutto quanto in pietra, con due ingressi principali: le porte sono in ferro fuso lavorate: tutt'all'intorno del palazzo c'è una bella ed elegante inferriata.

Col ballo del Principe Doria dato nei suoi sontuosi saloni, a cui sono intervenuti l'Imperatore di Germania ed i Reali d'Italia, hanno avuto termine le feste romane.

Giovedì 27 gli Imperiali con i nostri sovrani sono partiti per Napoli, salutati lungo tutto il percorso da una folla che applaudiva freneticamente. Le truppe come per l'arrivo rendevano gli onori.

Il ricordo delle nozze d'argento rimarrà incancellabile nella memoria dei Romani; non mai si vide la capitale d'Italia così animata, ed è giusto anche il notare che in mezzo a tanta folla, non s'è dovuto deplorare nessun disordine. Il tempo si mantenne sempre splendido, e corrispondeva perfettamente alla contentezza che spirava da tutti i voti dei cittadini; si dice che la popolazione di Roma ne' giorni delle feste abbia superato il mezzo milione.

Alessandro, re di Serbia: È noto che allora quando il re Milano ebbe abdicato, il giorno 6 marzo dell'anno 1889, lasciando il trono di Serbia ad un fanciullo di tredici anni, tre reggenti, uomini eminenti e tenuti in alta considerazione, furono prescelti a formare, presso il giovine re, una specie di governo. Sul principio tutto procedette assai bene. Ma, in capo a qualche tempo, sorsero gravi difficoltà sull'orizzonte politico del paese. Un'opposizione potente contro i tre reggenti prese corpo e il giovine re Alessandro che ingrandiva, reso maturo anzi tempo per le dure prove e i disordini di cui fu testimone la sua infanzia, si rese ben presto conto del pericolo che correva la pace civile del suo regno.

Egli tagliò corto a tutte le discussioni, facendo appello alla lealtà e fedeltà dei suoi sudditi. Dopo un pranzo al quale aveva invitati i reggenti e i ministri, dichiarò che la loro missione era finita, e che si proclamava maggiorenne. Poi si recò nelle caserme della capitale accompagnato dai nuovi ministri per farsi riconoscere dalla guarnigione e fu acclamato.

Questo colpo di Stato, compiuto audacemente, da questo adolescente che non ha ancora finito il suo diciasettesimo anno, è prova di un raro sangue freddo e di non poco comune padronanza di sè stesso.

Tutti, in Serbia, si sono inchinati dinanzi a quest'atto di autorità che mette fine a un imbroglio politico inestricabile; e la Camera che sarà eletta il diciotto corrente ratificherà indubbiamente l'atto del re Alessandro.

Alessandro Re di Serbia.

Un giornale telefonato: Viene in luce a Budapesth. Con la modesta somma di L. 3.75 al mese, gli abbonati di questo giornale ricevono a domicilio, per comunicazione telefonica, le ultime notizie politiche, commerciali, locali, ecc. L'ufficio centrale di dove partono queste trasmissioni, comprende due servizî: quello della redazione che riceve e classifica i messaggi telegrafici, e quello della pubblicazione dove alcuni operatori, *dotati d'una voce dolce, ma distinta*, trasmettono il contenuto dei manoscritti che vengono loro rimessi d'ora in ora Il servizio comincia alle otto del mattino e prosegue fino alle 9 di sera.

Tramvia elettrica a Genova: È compiuto il tram elettrico che deve risparmiare alle gambe infiacchite degli uomini *fin di secolo*, l'erta salita di Via Assarotti in Genova. La corrente elettrica viene trasmessa al motore secondario collocato sul carrozzone mediante un filo aereo, so-

stenuto all' altezza di circa 6 metri nel mezzo della strada con fili trasversali tesi fra le case fiancheggianti, ed il circuito elettrico si compie mediante le rotaie del binario.

La comunicazione fra il filo aereo e la linea terrestre è data da sottili verghe metalliche flessibili che si elevano sopra il carrozzone e si mantengono, a pressioni di molla, a contatto del filo aereo contro cui scorrono continuamente. Il filo aereo colle sue traverse di sostegno non dà alcun ostacolo, nè offre alcun aspetto sgradevole, perchè essendo mantenuto teso e con disposizione simmetrica, è un nulla in confronto alle enormi ed irregolari ragnatele dei fili telegrafici e telefonici: anzi, perchè unico e sottile, riesce quasi inavvertito. Il servizio del tram è fatto mediante un solo binario, sul quale si muovono contemporaneamente due veicoli che viaggiano in senso contrario e si scansano col mezzo di un breve raddoppio e di due scambi fissi, disposti per modo da obbligare il veicolo a seguire la via designata senza bisogno di speciale manovra. La difficoltà della forte pendenza obbliga ad usare veicoli di limitata capacità, circa ventiquattro persone, e ad applicarvi un triplice sistema di frenatura.

Il nuovo porto di Tunisi: Si faranno grandi feste a Tunisi sotto il patronato di sua altezza il Bey e del ministro plenipotenziario residente generale della Repubblica francese, in occasione dell'inaugurazione del porto. Esse dureranno otto giorni, da domenica 21 maggio a domenica 28, e coincideranno con il concorso regionale agricolo della Reggenza e colle corse di Tunisi. Queste feste compenderanno, oltre le cerimonie ufficiali dell'inaugurazione del porto, delle cavalcate storiche, delle battaglie di fiori, delle fantasie arabe, delle corse di Meharis, delle feste notturne, ritirate a fiaccole, feste veneziane, fuochi d'artificio, danze orientali, lotte indigene, illuminazione della città e dei suk, feste nei quartieri arabi, ecc. Dei premi importanti saranno elargiti pel concorso delle società corali d' orpleous, delle società del tiro, della ginnastica e delle corse al velocipede. Durante tutte le feste, una fiera orientale si terrà sul corso della Marina. Trecento cavalieri arabi, scelti nei diversi territori, formeranno con le loro smalas, i loro cammelli e le loro tende, un campo indigeno, che si potrà visitare tutti i giorni. Il Comitato organizzerà delle visite nei palazzi del Bey, delle escursioni alle rovine di Cartagine e nelle vicinanze di Tunisi, delle caccie al cinghiale nei Mogods, ecc.

Uragani e terremoti a Giava e Sumatra: Il Bollettino della *Società di Geografia di Parigi* ha pubblicato importanti notizie sugli ultimi terremoti ed uragani che hanno prodotto a Giava ed a Sumatra dei terribili danni. A Tandjong Piroh, il nuovo porto di Batavia, l'entrata di esso è stata portata via dalle tempeste. Le batterie sono state inghiottite dal mare. La strada che congiunge il porto a Tjelientjeng è stata demolita in più luoghi. In qualche punto il mare ha minato le rive in pietre di taglio. I guardiani dei fari, non potendo essere cambiati, sono stati trovati quasi morti di fame, essendosi rotte le comunicazioni. Al nord-est del porto di Tegal, sono accaduti dei sinistri; delle navi sono state gettate sulla costa, e sommerse. La pioggia cadde senza interruzione dirottamente per tre giorni continui; e le vie sono state letteralmente inondate. Da dieci anni a questa parte non si era veduto un tempo simile a Giava. Sulla costa di Sumatra i guasti sono stati molto considerevoli in seguito alle forti pioggie. Dal versante occidentale, e dal versante meridionale dei vulcani gemelli Singolang-Tandikat, si sono staccati enormi frammenti di terra che, nella loro caduta hanno cagionato dei guasti spaventevoli. Ed un terremoto è venuto a completare questi disastri.

Torrenti impetuosi discendendo dalle montagne. trasportavano gli alberi e le case. Tra il Forte di Koch e Padang-Padjang, la strada ferrata e quella carrozzabile sono state distrutte in parecchi punti; immensi campi di riso sono stati spazzati via, o impantanati. Tra Padang-Padjang e Sinkarah, il Merapi ha cagionato degli enormi guasti. Si vedevano dei cadaveri umani trasportati dal torrente. Nel passo d'Anei, tra i Kampongs Teugah e Kaudang-Ampat, non si riconosce più la strada; gli archi sono stati portati via. Tre magnifici ponti di strada ferrata, ponti metallici, sono stati demoliti, e della strada ferrata non rimane più che qualche brevissimo tratto qua e là con le rotaie rotte sospese al disopra dei burroni e la circolazione rimase interrotta per almeno sei mesi.

Nessun altro caso di rabbia umana: si è sviluppato a Parigi dopo l'applicazione del decreto di polizia del 30 maggio ultimo che concerne la circolazione dei cani. Se si pensa che questa disposizione era stata presa in seguito ad una recrudescenza grave della rabbia canina e umana, si potrà persuadersi dell' efficacia delle misure prese, ed anche della necessità di continuare la loro applicazione in Francia e altrove.

Un' esposizione internazionale di fotografia: Presso il Circolo fotografico Lombardo si lavora attivamente per la buona riuscita di un' Esposizione internazionale di fotografia che si terrà in Milano nel 1894 unitamente alle altre esposizioni. L'esposizione fotografica sarà suddivisa in tre

grandi sezioni: Professionisti, Dilettanti, Tecnica industriale. In quest' ultima sezione vi saranno laboratorî modelli tali da poter servire per qualsiasi prova sul luogo. L'esposizione, nel suo complesso, dimostrerà quanto la fotografia, nelle sue molteplici applicazioni, sia non solo ausiliaria ma indispensabile nelle scienze e nelle arti.

Il carro d'artiglieria a vapore Serpollet: La vettura che l'ingegnere Serpollet ha testè inventato per il servizio dell' artiglieria in Francia, e di cui diamo la riproduzione, risolve un problema di grande importanza e prova la possibilità del trasporto meccanico dei più pesanti carichi sulle vie ordinarie anche mal governate. Il problema si basava su questo fatto principalmente: rendere automatore un carico di grandi dimensioni e che potesse contenere un carro di munizioni e di mercanzia di 1500 chilogrammi, e capace, con questo carico, di effettuare un percorso di 40 chilometri, senza fermate, con una celerità media di otto chilometri all'ora, qualunque fosse lo stato delle strade, comprese le salite. Questo carro medesimo avrebbe dovuto poter rimorchiare un secondo carico, di un peso di 3000

Il carro d'artiglieria a vapore Serpollet.

chilogrammi netti. Con questo nuovo carico la celerità, non avrebbe dovuto raggiungere che i 4 chilometri all'ora. L'ingegnere Serpollet riuscì ad ottenere la risoluzione di tutti questi *desiderata*. Per raggiungere questa potenza media, il motore lavora colla pressione di 5 chilog. per centim. quadrato, ma i suoi organi furono studiati per poter sopportare una pressione di 40 cavalli. Il generatore impiegato è di 15 cavalli, ma, a motivo della sua elasticità, può istantaneamente, nei passaggi difficili, quintuplicare la sua potenza e dare un colpo di trazione di cui i cavalli più robusti sarebbero assolutamente incapaci. Nulla è variato dalla vettura primitiva; il conduttore è collocato sul dinanzi al posto occupato prima dal cocchiere; egli ha, alla sua destra la manovella per mettere il veicolo in movimento e a sinistra la manovella pel cambiamento di direzione, subordinata ad un volante. Il treno è del sistema Lemoine, comandato da un pedale. Il successo di questa locomotiva ha permesso d' intraprendere la fabbricazione di varî omnibus pei passaggieri collo stesso sistema.

I tunnels del mondo: Ecco secondo una statistica spagnuola i *tunnels* più lunghi del mondo. Il San Gottardo in Svizzera 14990 metrt; il Mon-Cenisio in Francia 12,220; Alberg in Austria 10.270; Ronco in Italia 8,279; Ceylan 8.000; Hoo-

sac negli Stati Uniti 7.64; Severn in Inghilterra 7.250: Marianapoli in Italia 6.480: Sutro negli Stati Uniti 6.000: Stanbzidg e Woodhead in Inghilterra 4.970, e 4.844: Nerthe in Francia 4.620: San Lorenzo nel Canadà 4 570: Belbo in Italia 4.240; Cochem in Germania 4.240: Blaizy in Francia 4 100: Argentara nella Spagna 4.043: Mersey in Inghilterra 4000 metri.

Doni al Museo del Louvre e del Luxemboug: Il Museo del Louvre si è arricchito di due bassorilievi assiri: Guerriero che tira la ruota del carro reale, avanzo d'una scena della presa della città. Il signor Andrea Joubin ha donato: dei piccoli frammenti di bronzo dell'isola di Creta; tre piccole terrecotte verniciate greche e due piccoli vasi primitivi di Cipro. La contessa d'Annay ha regalato al Museo uno specchio egiziano inciso. Tra poco sarà collocato nel giardino situato davanti il padiglione sud della colonnata la statua equestre di Velasquez. Questo lavoro dovuto allo scalpello del signor Frômiet, è stato recentemente acquistato dallo Stato. La statua di Velasquez con i monumenti di Meissonier e di Raffet comincierà la serie delle diciannove statue che, secondo il progetto del signor Guillame, devono ornare i giardini che circondano il palazzo del Louvre. Al museo del Luxembourg è stato donato il *Giurì di pittura* lavoro di Gervex; la signora de Beaumont-Castries ha regalato il quadro *la Verità* di Baudry. Il Museo si è inoltre arricchito di un bellissimo quadro di Meissonier: *Giovane donna che canta.*

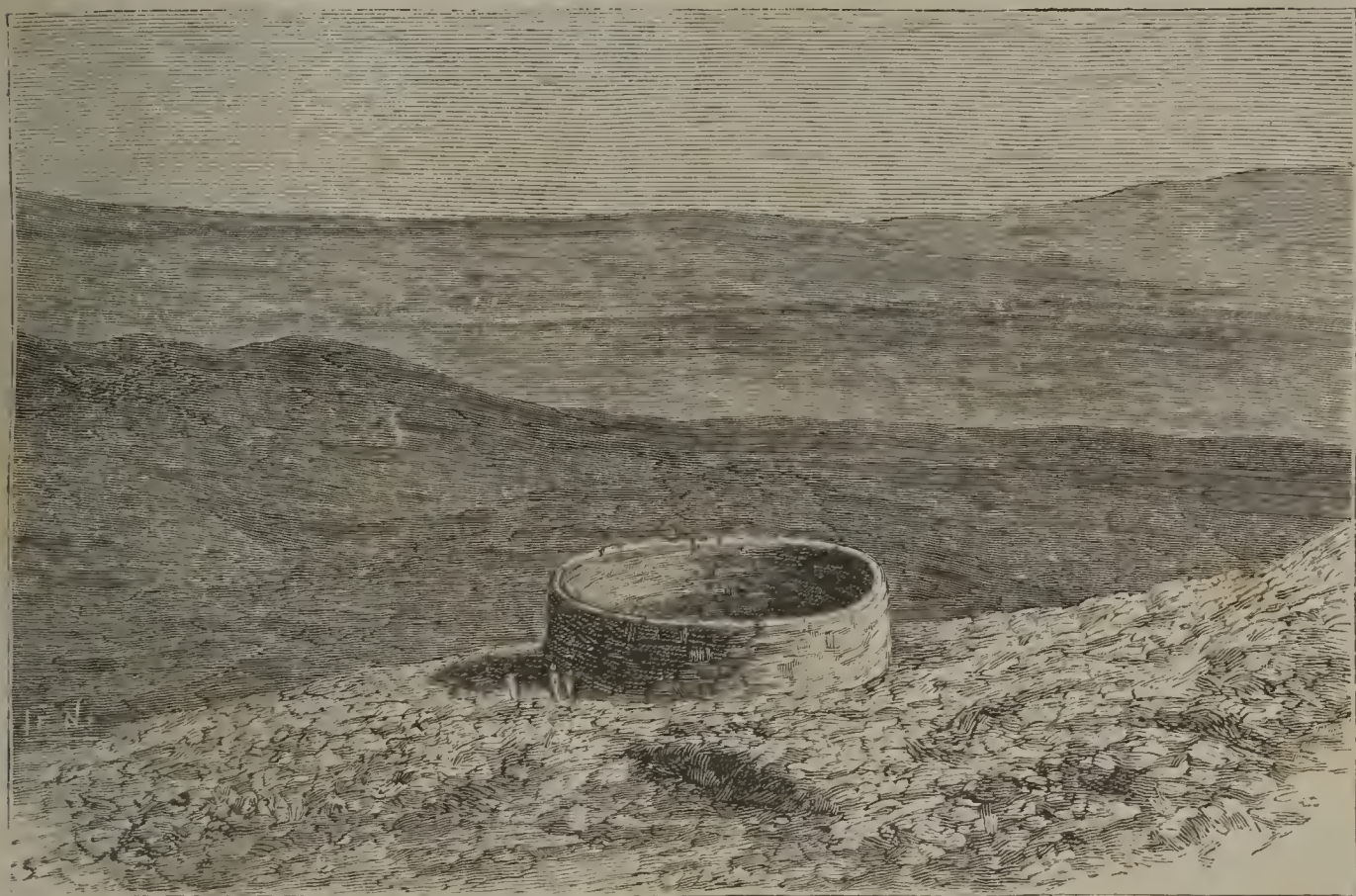
Antichità della Puglia: L'ispettore delle antichità della Puglia ha scoperto a Nardo una cattedrale normanna che un vescovo napoletano avea nascosto sul cominciare del secolo XVIII sotto una profusione d'ornamenti. Questa cattedrale, con le sue tre navate, sarebbe opera dei baroni normanni del secolo XI. Essa presenta questo carattere singolare che le colonne e le arcate non sono eguali le une alle altre: quelle di destra robuste e potenti come le prime costruzioni normanne, quelle di sinistra d'una rara eleganza che tradiscono l'influenza saracena L'insieme della costruzione ricorda la facciata di S. Paolo a Ripa d'Arno, il portico di S. Clemente a Causaria, S. Ambrogio a Milano ed altri antichi edifici. Alcuni capitelli sono ornati di ramo d'olivo e di palma: sono state trovate pure diverse pitture di un certo valore che datano dal secolo XIII; una fra le altre, del 1249, porta un'inscrizione, la quale dice che un benedettino, l'abate Goffredo, l'ha fatta eseguire: *tempore divi Friderici* (Federico II di Svezia).

I tetti in China: Ecco che la China non userà più le forme tradizionali, così eleganti, dei tetti delle sue abitazioni. È vero però che questi tetti costavano molto, e proteggevano poco contro la pioggia. Istruiti dall'esempio dei residenti europei, i Chinesi si sono accorti finalmente di questi gravi difetti, ed hanno adottato il tetto in lamiera di ferro galvanizzato, meno pittoresco, ma più pratico delle nostre case più comuni. Questa risoluzione si generalizzò con grande rapidità, e si può giudicare della sua estensione per questo fatto, che il porto di Shanghaï ha ricevuto in questi due ultimi anni, per ben 839 tonnellate di lamiera di ferro galvanizzato per copertura di tetti, d'un valore di più che 300,000 franchi. L'anno scorso questa importazione è stata più del doppio di quella dell'anno precedente.

Il giro del mondo in 64 giorni: Le storie di Giulio Verne, audaci qualche ventina d'anni fa, sono ora sorpassate; e non in 80 giorni, ma solamente in 64 è possibile di fare il giro del mondo, senza altro disturbo che quello di guardare l'ora della partenza. Tre grandi Compagnie: la *Canadian Pacific Railway C.*, la *Peninsular and oriental steam navigation C.*, e la Compagnia transatlantica inglese s'intesero infatti fra di loro per offrire al pubblico un viaggio circolare intorno al mondo in 64 giorni per il prezzo di 3,100 franchi. Ben inteso, il viaggio non si farà che con dei mezzi di trasporto inglesi, e toccando quasi unicamente delle colonie inglesi, per Liverpool, Montréal, Vancouver, Jokohama, Shangaî, Hong-Kong, Colombo, Porto-Said, e Londra. La lunghezza della tratta percorsa sarà di 39,384 chilometri.

La potenza militare degli Stati d'Europa: Ecco dopo un lavoro dovuto alla pena del capitano Molard, già professore alla Scuola di Saint-Cyr, quali sono gli effettivi attualmente utilizzabili, in caso di mobilizzazione, dalle diverse nazioni europee. Francia: 2.500.000. Russia: 2.451 000 Germania: 2.417.000. Italia: 1.514.000 Austria-Ungheria: 1.050.000. Turchia: 700 000. Inghilterra: 312.000. Spagna: 300.000. Svezia e Norvegia: 270.000. Svizzera: 212.000. Rumania: 158.000. Belgio: 128.000. Olanda: 110.000. Serbia: 80.000. Portogallo: 80.000. Bulgaria: 70.000 Grecia: 70.000. Danimarca: 61.000: Montenegro, 55.000. Ossia un totale di 12.568.000 uomini. Ma nuove leggi di reclutamento sono in preparazione, nella maggior parte dei paesi ed allorquando esse avranno prodotto il loro effetto, gli effettivi saranno raddoppiati quasi dappertutto, e l'Europa potrà mettere in campo 22.864.000 uomini armati. Prima della creazione dell'Impero di Germania l'Europa consacrava 3 milliardi ai suoi preparativi di guerra, ed al mantenimento di 2 milioni di soldati in tempo di pace. Oggi, l'insieme degli

Stati per le spese militari sorpassa cinque miliardi, ed il totale degli effettivi delle armate permanenti raggiunge la cifra di tre milioni e mezzo d'uomini.

I cimiteri dei Guebri: In Persia esiste una considerevole quantità di sètte religiose, fra le quali si trovano i guebri, o adoratori del fuoco. Questi guebri sono generalmente buoni lavoratori, giardinieri per la maggior parte, ma non possono essere sepolti; secondo il loro rito religioso, essi, dopo morti, debbono essere dati in preda agli animali e divorati a poco a poco. A fianco di Tchesmed ali, a sinistra e sulla montagna di Bibicher-abanon, si scorge una gran torre, che è il cimitero dei guebri. Nell'interno vengono disposti degli scompartimenti, entro i quali si collocano i cadaveri e a poco a poco la carne scompare per non lasciare che un misero scheletro. Pare che dal principiare dall' occhio destro o sinistro del defunto, l'attacco degli uccelli contro il cadavere, l'anima del guebro sia destinata al paradiso o non possa esservi ammessa e allora parenti ed amici si dànno alla più grande allegrezza o alla disperazione più inconsolabile.

Un cimitero di Guebri.

L'allevamento delle api: Se si deve credere a sir J. Thompson, è praticato in una maniera molto originale nell'Africa centrale, dagli abitanti d'un villaggio vicino del lago Vittoria Nyanza. In quasi tutte le capanne vi sarebbe un alveare costituito da un pezzo di legno scavato, fissato contro il muro, e provvisto di due aperture, una che conduce all'esterno, e per dove passano le api, e l'altra che s'apre nell'interno, e per dove gli indigeni ritirano i roggi del miele. Sembra che alle api piaccia questo regime, ma il fumo che riempie abitualmente la capanna dà al miele un colore nerastro, ed un sapore disaggradevole.

L'alcoolismo: Si fa strada tra il sesso gentile, in Inghilterra, con una rapidità sorprendente. Mentre nel 1878 il numero delle donne arrestate in istato d'ubbriachezza non era che di 5,673, nel 1884 il medesimo fatto era già notato 9,451 volte. Ma l'anno scorso, solamente a Londra, questo numero ha sorpassato 8,000, con l'aumento di 500 sull'anno precedente; ed a Glascow 10,500 donne sono state imprigionate per ubbriachezza. Di queste ultime, 45 erano dal sesto al trentaquattresimo imprigionamento. In Irlanda il campione femminile dell' ubbriachezza è una donna di quarant'anni che è stata arrestata 700 volte; ed a Dublino si arrestano ogni anno in media 10,000 donne per ubbriachezza. I *bars*, dove, una ventina d'anni fa, era raro di vedere una donna, al giorno d'oggi hanno una clientela femminile molto numerosa.

Il carbone sotto la Manica: La Compagnia del

tunnel sotto-marino della Manica ha fatto praticare, a Douvres, degli scandagli che hanno fatto vedere qualche impronta vegetale, indizio certo di terreno carbonifero. Queste impronte le hanno trovate a 350 metri di profondità, e, proseguendo più lontano ancora gli scandagli fino alla profondità di 578 metri, hanno finalmente trovato l'esistenza di dieci strati di carbone di terra, perfettamente orizzontali, otto dei quali hanno più d'un piede di spessore.

La giacchetta d' un alpinista ed i ghiacciai del Monte Rosa: Sedici anni or sono, il signor C. Perazzi, membro del Club Alpino Italiano, senatore, e più tardi Ministro delle finanze, discendendo dalla Parrot-Spitze verso il colle della Sesia, sdrucciolò, e la sua guida, volendo impedirgli di cadere, lasciò andare la giacchetta dell'alpinista, che quegli gli aveva dato da portare, essendosela levata perchè aveva troppo caldo. Questa giacchetta, sparita così nelle profondità del ghiacciaio, è ritornata alla luce dopo sedici anni dalla sua scomparsa ed il signor L. Vaccarone, che con due amici si disponevano a fare l' ascensione della Parrot-Spitze, il 1.º settembre ultimo, ha ritrovato nella parte bassa del ghiacciaio, sopra un blocco di ghiaccio, questo vestito in perfetto stato di conservazione. Il numero di novembre 1892 della *Rivista Mensile* del Club Alpino Italiano contiene un dettagliato racconto delle circostanze che hanno accompagnato questo interessante rinvenimento. La giacchetta del signor Perazzi è caduta nel crepaccio il 7 agosto 1872, a una altitudine di 3528 metri, ed è stata ritrovata il 1.º settembre alla punta di fianco a 2750 metri; ella ha fatto dunque in sedici anni un tragitto verticale di circa 778 metri. Per determinare il suo avanzamento annuale sotto la superficie del ghiacciaio, bisognerebbe sapere l'inclinazione media di questo. Se si suppone che sia di 50 per 100, il tragitto compiuto lungo l'ipotenusa d'un triangolo rettangolo, di cui le due catene abbia ciascuna una lunghezza di 778 metri, sarebbe di circa 1112 metri in sedici anni, ciò che dà un movimento annuale medio di circa 69 metri.

Un nuovo cannone: Un nuovo cannone è stati presentato in una recente riunione, tenuta dagli ingegneri delle mine degli Stati-Uniti. In questo nuovo organo, detto cannone segmentato a spira metallica di sistema Brown si sono sostituiti al tubo in acciaio, impiegato ordinariamente fino adesso, dei segmenti longitudinali in acciaio, sui quali se avviluppano dei nastri di filo a sezione rettangolare d'acciaio sommesso ad una tensione costante di 5,850 Kgr. per 6,45 centimetri quadrati. Questi inviluppi si sovrappongono in 30 strati successivi, e sono tenuti fermi da un tubo involto in acciaio. Questa forma di costruzione presenterebbe dei grandi vantaggi di resistenza e d'elasticità, e permetterebbe d'elevare da 37,000 libbre, a 60,000 libbre per pollice quadrato la pressione prodotta dalla polvere.

Calendario in legno: Questi calendarî in legno, simili a quello di cui diamo una riproduzione, erano in uso nel secolo XVII; venivano sospesi al di sopra dei caminetti. Ve ne erano anche di più piccole proporzioni che si portavano in saccoccia e qualcuno serviva perfino di pomo alle canne dei signori. Ciascun lato del calendario conteneva un periodo di tre mesi. Le scanellature indicanti i giorni erano di uguale grandezza, eccettuata quella dei settimi giorni che, era più larga, e quella del primo del mese più lunga delle altre tutte. Il numero cinque era indicata da una linea avente alla sommità una specie di uncinetto angolare; dal 5 al 10 si aggiungevano dei punti e al 10, una croce. Il 15 da una croce e da un uncinetto in cima e il 19 da una doppia croce. Si erano adottati dei segni convenzionali simbolici per l' indicazione delle varie feste dell'anno; una stella per l'*Epifania;* un nodo d'amore per *S. Vincenzo;* un cuore per le feste della *Vergine*, la *Purificazione*, l' *Annunciazione*, l' *Assunzione*, ecc.; un' arpa per *S. Davide*, delle chiavi per *S. Pietro;* una graticola per *S. Lorenzo;* un paio di scarpe per *S. Crispino;* una ruot per *S. Caterina*, ecc. In Inghilterra si dava a questi calendari il nome di *clog*, che si suppone derivare dalla parola *log*, o *logg* adoperata anticamente, per indicare ogni specie di lavoro in legno. È certo, però, che tali calendari erano molto in uso in Norvegia e in Danimarca.

Calendario in legno de secolo XII.

Pittura meccanica: Per il fabbricato dell'agricoltura all'Esposizione di Chicago si è impiegato per la pittura un metodo meccanico. Questo sistema ha per principio l'aspersione della superficie colla pittura polverizzata. Si usa una pompa a rotazione costruita dalla *Turner Machine Cy* di Nuova Jork. Questa pompa ha quattro palette ad angolo retto. L'asse trovasi accentuato per produrre l'effetto voluto. Le palette portano contro l'involucro dei fili d'acciaio a sezioni semi circolare che si possono facilmente rimpiazzare. La pompa aspira nel medesimo tempo dell'aria e della pittura preparata, e il miscuglio, uscendo assai celeremente da un orificio di 9 millimetri di diametro, è proiettato in pioggia finissima sulla parte che vuolsi dipingere. Si è constatato che tre uomini, col mezzo di questa pompa, dipingono in un dato tempo tre volte tanto di superficie che quattro uomini col metodo ordinario, cioè coi pennelli.

Osservatorii in montagna: Il signor Bischoffscheim ricchissimo banchiere, fondatore dell'osservatorio astronomico di Nizza, membro dell'Accademie di scienze di Parigi, visitò nel passato autunno il Mont-Monnier nelle Alpi Marittime. Egli era accompagnato dal signor Perrotin, distinto astronomo, che dirige l'osservatorio di Nizza. Il signor Bischoffsheim si propone di costruire sul Mont-Monnier a 2800 metri sul mare un osservatorio astronomico; è sua intenzione far incominciare i lavori nell'aprile 1893. L'osservatorio astronomico che il granduca Giorgio Mickhailowich di Russia ha fondato ad Abbas-Touman (Abastuman) nel governo di Tifli (Caucaso) sarà aperto entro il corrente anno. L'osservatorio si trova a 41° 46' lat. Nord e 40° 32' long., est Parigi, ad un'altezza sul mare circa 1380 metri. Per cura del signor Glasinap, professore d'astronomia all'università di Pietroburgo, vi sarà posto un rifrattore con una lente obbiettiva di 225 millimetri: la cupola che proteggerà questo canocchiale esce dalla fabbrica Puleslow di Pietroburgo. Per la sua altezza quest'Osservatorio potrà dare ottimi frutti negli studî di astronomia siderale. Sull'altipiano di Arequipa nel Perù vi è un Osservatorio astronomico dal quale l'eminente astronomo Pickering ha scoperto, non è ancora un mese, fenomeni interessanti della meteorologia di Marte e l'esistenza in esso di catene di montagne.

I motori di questa macchina gigante sono Compound con cilindri anulari, l'alta pressione occupando il centro e la bassa pressione la parte anulare. Il cilindro ad alta pressione ha 32 cm. 5 di diametro, quello a bassa pressione, 70 cent., la corsa è di 60 centimetri, la pressione di 12 chilogrammi, 6 per centimetro quadrato. Ogni caldaia in acciaio ha 1 metro, 35 di diametro e porta duecentun tubi di 4 m., 5 di lunghezza.

Il meccanico situato sull'orlo della piattaforma ha sottomano tutti gli organi di comando delle macchine collocate alle due estremità; l'alimentazione delle caldaie si opera per mezzo di aperture laterali.

Questi ragguagli, dati dallo *Scientific American*, sono interessanti, ma incompleti, giacchè non fanno rilevare i vantaggi dell'impiego delle locomotive tanto potenti e lasciano imprecisata la parte più importante del sistema, quella, cioè, che si riferisce alla trasmissione del movimento.

Il congresso per l'Africa a Chicago: L'Africanista americano, Fed. Perry Noble, si adopera perchè a Chicago sia trattata la questione del l'incivilimento dell'Africa. Egli spera che al Congresso per l'Africa ivi bandito e al quale parteciperanno missionari ed esploratori, governatori e prelati, scienziati e studenti, filantropi e lavoratori, siano trattati tutti i problemi riguardanti i popoli dell'Africa e i mezzi morali e scientifici per redimerli. Intanto egli ottenne la promessa di concorso, di molte notabilità, specialmente inglesi, come Stanley, Grenfell, Baring, Rhodes, Cust, Müller, Vinnie Ream, Keltie, Ravenstein, Lane Pool, Mac Pherson, Tiele, Fischer, Elliwood, Blyden, Shaler, Drummond, Cable, Harris, Tyler, Mackinon, Douglas, ecc. Il lavoro del congresso è preparato da un comitato ordinatore, il quale tra l'altro si assicurò il concorso di 150 fra i più competenti delle cose africane e già preparò e pubblicò (Newborry Library, Chicago) una ricca Bibliografia africana ad uso di quanti accorreranno, congressisti o filantropi, alle feste colombiane in America.

Fornelli alla calce: Tutti sanno che mescolando l'acqua alla calce viva, cioè a dire, allorchè si *spegne* la calce, si produce del calore. La quantità di calore così sviluppata è stata del resto, esattamente calcolata; essa è di 84° pel miscuglio di 500 grammi d'acqua a 750 grammi di calce grassa; cioè, un calore capace di elevare a 81° la temperatura di un litro d'acqua preso a 0°.

È in base a tale principio che il signor Loison de Viviers ha costruito un fornelletto che è certamente destinato ad apportare grandi servizî pel riscaldamento automatico dei luoghi confinati, quali le vetture, ecc.

Il grado di calore che si può ottenere e mantenere con questi fornelletti, per un tempo variabile, può raggiungere i 100° centigradi.

La Torre dell'Esposizione di Chicago: Un contratto è stato definitivamente conchiuso per l'erezione di una torre in ferro di 170 metri d'altezza e di 64 metri diametro. il monumento

avrà questa particolarità, di essere, cioè, ascendente da una strada ferrata a spirale di circa 1600 metri di sviluppo che condurrà fino alla sua cima. Si vede cho gli organizzatori sono riusciti a non copiare la torre Eiffel di Parigi.

ARNALDO CANTANI: La lunga infermità sopportata, con paziente rassegnazione, pur troppo faceva temere che l'illustre scienziato, l'educatore di tante generazioni di medici, sarebbe stato, innanzi tempo, rapito alla patria, di cui era vanto e decoro, alla famiglia, che egli adorava e da cui era ricambiato di affetto caldissimo, agli amici, ai discepoli numerosissimi che in lui veneravano il maestro sommo, l'antesignano di ogni vero progresso scientifico; ma nulla faceva sospettare che la catastrofe giungesse così inopinata e che a quanti — e sono innumerevoli — lo circondavano della devozione più sincera fosse tolto il supremo conforto di assisterlo negli ultimi istanti, di rendere a lui, con l'estremo tributo di affetto, una parte piccolissima di quello che gli dovevano!

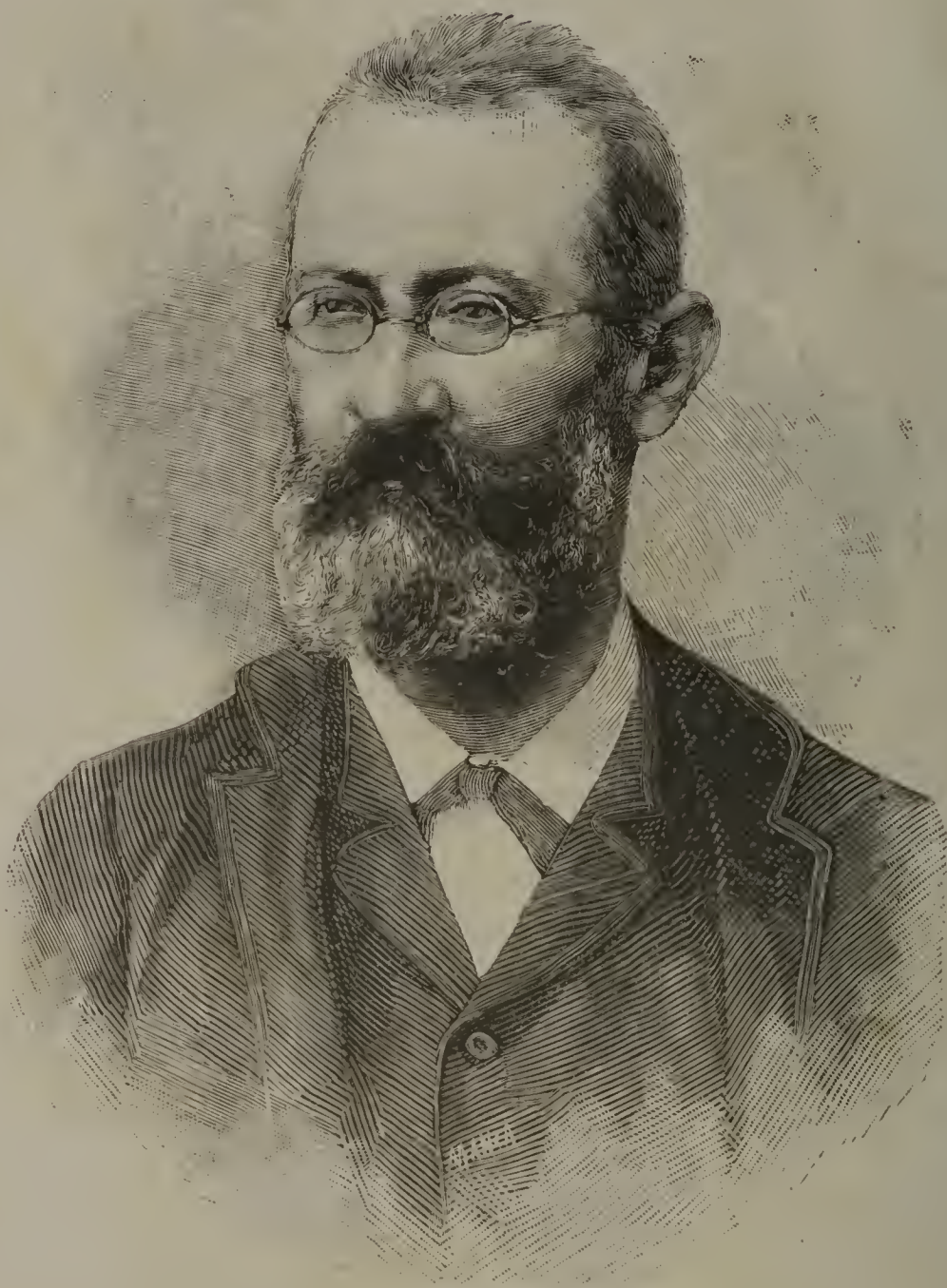
Arnaldo Cantani.

Nato nel 1837 a Hainsbach in Boemia di padre napoletano, che le vicende dei commerci avevano portato a trasferirsi colà, nel 1855 entrò come studente in medicina all' Università di Praga facendovisi tosto notare per l'immensa passione con cui coltivava gli studî prescelti.

Era sempre studente quando uno de' professori, il celebre Jacksch, lo sceglieva ad aiuto nella Clinica, per far poi di lui, laureato appena (1860), il proprio primo e prediletto assistente.

Egli andava intanto creandosi una fama anche in Italia rivelandosi cogli studî e le opere che veniva publicando acuto osservatore e scienziato dottissimo.

Dopo aver coperto la cattedra di materia medica a Pavia nel 1867, l'Ospedale Maggiore di Milano lo volle suo medico primario e direttore della Clinica medica, e l'anno appresso il Governo gli offerse la cattedra di Clinica medica all' Università di Napoli, che per suo merito venne ben presto in grandissima rinomanza.

A Napoli egli imprese e compì le sue ricerche migliori, quelle sulla malaria, sul colera, sul tifo, sulla rabbia e, in genere, sulle malattie infettive. Qui egli iniziò e condusse a termine i suoi studî sulle malattie del ricambio materiale e segnatamente sui diabete, che, raccolti in un voluminoso trattato, gli procurarono l'onore della traduzione in molte lingue straniere, l'ammirazione di tutto il mondo scientifico.

Qui rifece quel suo « Trattato di materia medica e farmacologia », il quale sembra opera non di uno, ma di una coorte di scienziati: qui negli ultimi tempi, travagliato da un'infermità che non perdona, ingannò le interminabili giornate di sofferenza scrivendo quell'aureo libro « Pro Sylvis » in cui, discostandosi dal suo modo abituale di indagini, dava prova della sua meravigliosa coltura naturalistica e della passione vivissima che portava allo studio dei problemi di interesse vitale per il paese.

Questo libro, nel quale le mirabili virtù dell'uomo e dello scienziato, si rivelano in tutto il loro fulgore, chiude una serie lunghissima e mai interrotta di pubblicazioni, le quali assicurano ad Arnaldo Cantani un posto eminente nella storia delle scienze biologiche e ne tramanderanno ai posteri il nome quale esempio di un' operosità da pochi, non che superata, uguagliata.

Federico Seismit Doda: A Roma, vittima di una polmonite, in età di 68 anni moriva questo illustre patriota che, nato a Ragusa in Dalmazia nel 1825, e compiuti gli studî legali a Padova, nel 1848-49 combattè valorosamente a Venezia, a Vicenza ed a Treviso, e fu uno dei 40 cittadini che l' Austria escluse dall' amnistia. Emigrato a Torino, collaborò al *Pasquino* ed in altri giornali liberali fino al 1857, anno in cui fu nominato rappresentante della Società Adriatica di Assicurazioni, impiego che conservò sempre a Firenze ed a Roma. Dal 1865 in poi egli rappresentò successivamente i collegi di Comacchio e di Udine alla Camera elettiva, fu segretario in generale delle finanze del 1876, e, due anni dopo, quale ministro delle finanze nel gabinetto Cairoli, promosse l'abolizione della tassa sul macinato. Il Seismit-Doda fu pure ministro delle finanze nel secondo gabinetto Crispi, e consigliere comunale ed assessore di Roma.

Gnecchi-Ruscone comm. ing. Giuseppe; In età di 76 anni moriva in Milano questo uomo egregio, che consacrò tutta la sua vita a fare del bene, che contribuì non poco a fare prosperare l'industria serica e l' agricoltura in Lombardia, che si distinse per patriottismo e filantropia, e che, dal 1859 al 1889, quale sindaco di Verderio, vi eresse a proprie spese un Asilo infantile con annessa scuola di lavoro, lo dotò di un bel cimitero, e vi fondò Associazioni di previdenza e di mutuo soccorso, senza che ciò gli impedisse di aiutare efficacemente l' Istituto dei Figli della Provvidenza, il Collegio Manzoni di Merate ed altre molte Opere veramente utili e benefiche.

Luigi Fincati: Questo vice ammiraglio della marina italiana in posizione ausiliaria, morto quasi settuagenario a Venezia, aveva studiato in quel Collegio di Marina, ed aveva il grado di alfiere di corvetta nella squadra austriaca nel 1848, quando recossi nella sua città natale a difenderla dagli stranieri invasori. Dopo la caduta di Venezia, il Fincati che, quale ufficiale disertore era stato escluso dall'amnistia, si rifugiò prima nelle isole Jonie eppoi in Piemonte, ove prese servizio Marina piemontese, che apprezzò la sua dottrina ed il suo valore. L' estinto ammiraglio, che fu membro del Consiglio Superiore di Marina, e che scrisse importanti memorie sulla nostra marina, dopo il 1866 rappresentò in Parlamento il collegio di Valdagno dalla IX alla XII legislatura.

Ciccone prof. Antonio: L'Università di Napoli ed il Senato deplorano ad un tempo la perdita di questo economista che, nato a Nola, nel 1808, fino dalla prima giovinezza fu perseguitato dal governo borbonico per le sue idee liberali. Dal 1860 al 1870, Antonio Ciccone rappresentò la sua città natale alla Camera elettiva, e siccome tutti riconoscevano la sua competenza in materie economiche, egli fu prima nominato Segretario generale eppoi ministro di agricoltura, industria e commercio. Nominato senatore del Regno nel 1870, il Ciccone, che tenne per molti anni la cattedra di economia politica nell'Università di Napoli, scrisse importanti e dotti studî economici.

Carlo de Mazade: A Parigi, in età di 72 anni cessò di vivere questo valente pubblicista che fu uno di quelli che più e meglio propagarono in Francia il trionfo della causa nazionale italiana, non solo scrivendo nella *Presse*, nella *Revue de Paris* e nella *Revue des Deux-Mondes*, ma pubblicando opere, quali *L'Italie Moderne*, *Le comte de Cavour* e *Le Règne de Mr. de Metternich*, e consacrando al nostro paese altri due volumi di studî storici pregevolissimi. Il De Mazade, che fu un liberale sincero e di vasta coltura ed uno scrittore forbito ed efficace, era stato eletto membro dell'Accademia Francese nel 1882.

Lord Derby: A Liverpool è morto il conte Edoardo Enrico Smith-Stanley, conte di Derby che, quale deputato del collegio di Lyna-Regis, entrò nel 1858 alla Camera dei Comuni, e vi rimase fino al 1869, anno in cui andò ad occupare alla Camera dei Lordi il posto lasciato vacante dalla morte del padre suo, che tenne due volte la presidenza del Consiglio dei ministri, e sotto il quale egli fu, nel 1852, segretario degli affari esteri, e, nel 1868, segretario degli affari delle Indie.

L'estinto, che fu pure segretario di Stato per gli affari esteri col Disraeli, e, nel 1878, ministro degli affari esteri col Disraeli medesimo, nel 1882 accettò il posto di segretario di Stato per le colonie nel gabinetto Gladstone.

William Cotton-Oswvell: Nella sua villa di Groombridge, presso Liverpool, cessò di vivere, in età di 75 anni, questo noto esploratore inglese. Egli era entrato al servizio civile delle Indie, ma, stante la sua malferma salute, fu inviato nella colonia del Capo, di cui esplorò l'interno per cinque anni. Allorchè il dottore Livingstone si recò per la prima volta in Africa, l'Oswvell gli andò incontro lungo il corso dello Zambese, e gli fu per qualche tempo compagno di viaggio. Una delle più importanti scoperte dell'Oswvell fu quella del lago Ngami, per la quale la Società geografica di Parigi gli conferì la medaglia di argento.

Novità del giorno: *Il più grande vapore del Mondo,* dopo il celebre *Great Eastern* di 10,000 tonnellate, ora in disarmo, è la *Campania*, testè varata a Fairfield Govan in Inghilterra dalla potente Compagnia Cunard per i viaggi alla fiera del Mondo (*World's Fair*) od Esposizione mondiale di Chicago in America.

Prima di esser pronta alla partenza la *Campania* verrà a costare da 400,000 a 500,000 lire sterline. I suoi cento forni enormi, se vuol mantenere l'annunciata velocità, consumeranno 500 tonnellate di carbone al giorno, ovvero 5000 circa nel viaggio di andata e ritorno, ed un calcolo del costo del carbone e del relativo trasporto a bordo ascende a circa 5000 lire sterline.

Il capitano della *Campania* avrà un salario non inferiore a 1000 sterline; il secondo un salario di 250 e gli ufficiali subalterni in proporzione. L'ingegnere in capo 500 sterline e gli ingegneri elettrico idraulico, *refrigeratore*, coi macchinisti fuochisti, dispensieri, cuochi, medico, ecc. riceveranno un complesso di salarii che si avvicinerà alle 2000 sterline al mese.

Con un paio di mille stomachi da cibare, in giunta al personale, anche fatta la probabile deduzione degli assaliti dal *mal di mare*, è facile vedere che per nudrire tanta gente la *Campania* dovrà fare una spesa favolosa; e a fare argomento da quella dei due altri grossi vapori della Cunard, *City of Rome City of New York*, una spesa che si avvicinerà alle 7000 sterline per viaggio.

Le spese poi di manutenzione, riparazione, pittura, pulitura, ecc. ascenderanno a circa 800 sterline al mese, posciacchè l'olio solo per le macchine costerà circa 300. Il premio per l'assicurazione, i diritti e le spese portuarie ed altri *item* che tralascio per amor di brevità ascenderanno anch'essi ad una bella somma.

Per farla breve la Compagnia Cunard dovrà sborsare pel suo nuovo mostruoso vapore *Campania* non meno di 18,000 lire sterline al mese ovvero 9000 per viaggio.

In compenso ella riceve dal governo inglese un sussidio annuo di 20,000 sterline, a condizione che in caso di guerra ella dovrà cedere il vapore all'Ammiragliato per convertirlo in incrociatore.

Anche la posta le darà un bel reddito; ma con tutto ciò il 75 per cento almeno dovrà ricavarlo dai passeggieri, dei quali la *Campania* trasporterà 2000 circa in media ogni viaggio, con un introito complessivo di 20,000 sterline più o meno.

Tutto sommato, l'introito della *Campania*, durante l'imminente accorrer numeroso alla grande Esposizione di Chicago oscillerà fra 25,000 e 30 000 lire sterline al mese. Ma molto dipenderà dal tempo e dalla riuscita dei primi viaggi.

Ancora i grandi milionari del mondo. — Sir J. W. Pease e J. Willianson: Deputati anch'essi: il primo, figlio di un Quacchero, gran possidente, magnate ferroviario e capitalista, è appassionatissimo della caccia. Il secondo, deputato di Lancaster, è così ricco che, quando fu nominato Sceriffo, trattò a vino di Sciampagna la bagatella di 10,000 convitati. Regalò inoltre alla sua città natìa un concerto di campane ed un parco che è una Svizzera in miniatura.

Passiamo ora l'Atlantico ed andiamocene all'America del Nord, il *paese dei Dollari* e delle ricchezze sterminate.

Giovanni Wanamaker: il gran mercante di Filadelfia è figlio di un fabbricante di mattoni e ha messo insieme, dicesi, un centinaio di milioni. Veste sempre di nero ed ha il debole del celebre uomo politico inglese Lord Chamberlain — la coltivazione delle orchidee. Le sue scuderie sono popolate di bei cavalli, ma non possiede cavalli da corsa. Non cavalca, non caccia, non fuma e non beve, ma si diverte a scarrozzare. Per un milionario le cento volte non c'è da star molto allegro. Si acquistò nome in Inghilterra per aver pagato 25,000 lire sterline un quadro del pittore Munkacsy.

ERRATA CORRIGE.

L'autore dell'articoletto sui *Piatti Indiani* inserto nel fascicolo del 1.° maggio ci prega di avvertire un errore di stampa occorso ove si parla dei **vedici Ribhu** e si stampò invece: **sedici Ribhu**. Gli artisti divini dell'*Olimpo Vedico* sono sempre stati *tre*, non *sedici*. Gli errori di stampa non corretti e ripetuti hanno ingenerata molta confusione nel sapere umano; correggiamo dunque, er non accrescerla.

Cronaca dello Sport

LE CORSE A MILANO

AL « TROTTER ».

Giornata più splendida di quella con cui furono inaugurate quest'anno le corse al trotto in Milano, non si sarebbe potuta davvero desiderare. Sole raggiante, aria tranquilla, profumata dagli effluvî di una vegetazione precoce e una pista da far concorrenza al piano d'un biliardo.

Il concorso del pubblico abituale frequentatore di tali ritrovi, come di quell'altro che ci va soltanto per assistervi come andrebbe allo spettacolo, fu enorme, e i caffè, le *buvettes*, i recinti dei totalizzatori e il *pesage* erano gremiti di una folla varia e irrequieta che si moveva a stento e in mezzo a cui i più svelti si facevano largo tra una gomitata e un *pardon* accompagnati l'una e l'altro da un sorrisetto di convenienza.

Altre volte abbiamo visto il *Trotter* molto popolato, ma non così animatamente lieto come nella prima giornata delle corse di quest'anno.

Nel pubblico si notavano moltissimi forastieri; non pochi appassionati amatori del trotto erano venuti dal Bolognese, dal Modenese e dalla Toscana.

Il servizio dei varî padiglioni dei singoli totalizzatori funzionò egregiamente sotto la direzione dell'ing. Zucchi che con un personale numeroso e pratico e con lodevolissima correntezza ha saputo corrispondere alle giuste esigenze del pubblico.

In tutte le prove i varî sportelli hanno avuto un lavoro animatissimo, specie nelle ultime corse, in cui il pubblico, conoscendo un poco meglio il valore e la forza de' singoli cavalli, impegnava scommesse con una maggiore probabilità di vincita.

I più noti trottatori delle piste italiane si sono disputati il premio animosamente ed hanno mantenuto alto, anche in queste prove, il loro nome di veloci e resistenti corsieri.

Il pubblico si è interessato moltissimo alle corse, seguendo con grande animazione e curiosità ogni singola prova, applaudendo fragorosamente i vincitori.

Ecco ora il risultato delle corse:

Prima Riunione.

Prima corsa. — Premio del *Trotter* italiano *handicap*) di L. 2500. Distanza metri 1800. Vincere due prove, partita obbligata. Al vincitore L. 1200. Al secondo L. 800. Al terzo L. 500.

Arrivarono: primo *Arbace*, secondo *Grecuzzo*, terzo *Lucifero* e quarto *Giunone*.

Nella seconda prova corrono tutti i cavalli della prima; arrivando: primo *Rodomonte*, secondo *Grecuzzo*, terzo *Messalina* e quarto *Conte Verde*.

Nella terza ed ultima prova corrono: *Grecuzzo*, *Arbace*, *Rodomonte*, *Gazzella*, *Conte Verde*, *Messalina*, *Giunone*.

Arrivarono: primo *Rodomonte*, secondo *Messalina*, terzo *Conte Verde* e quarto *Grecuzzo*.

Seconda corsa. — Premio *Internazionale Milano* di L. 5000. Distanza metri 1800. Vincere tre prove su cinque, partita obbligata. Al vincitore L. 2500, al secondo L. 1200, al terzo L. 800, al quarto L. 500.

Nella prima prova corrono: *Gruppo* del barone Roggieri di Novi, *Lubiesny* del cav. Fossi di Firenze, *Valkyr* di Artelli e Giannetto di Trieste, e *Spofford* dello Stud bolognese.

Arrivarono: primo *Spofford*, secondo *Valkyr*, terzo *Gruppo* e quarto *Lubiesny*.

Nella seconda prova corrono gli stessi cavalli, arrivando primo *Spofford*, secondo *Gruppo*, terzo *Valkyr* e quarto *Lubiesny*.

Nella terza ed ultima prova, essendosi ritirato *Lubiesny*, arrivarono: primo *Spofford* in 2' 41'', secondo *Valkyr* in 2' 45'' e $^{1}/_{5}$ e terzo *Gruppo* in 2' 45'' $^{4}/_{5}$.

Terza corsa. — Premio *Dilettanti* di L. 1000. Distanza metri 1600. Vincere due prove su tre partita obbligata. Al vincitore L. 500. Al secondo L. 300. Al terzo L. 200 con bandiera d'onore.

Nella prima prova corrono; *Prima Donna* di Pozzoli, *Elisa* di Colombo, *Lampo* di Panceri, *Bello* di Patrini e *Lola* di Brunati tutti di Milano.

Arrivarono: primo *Prima Donna*, secondo *Bello* e terzo *Lola*.

Nella seconda prova corrono *Bello*, *Prima Donna* e *Lola*.

Arrivarono: primo *Prima Donna* in 3' 14'' e $^{1}/_{5}$, secondo *Bello* in 3' 15'' e $^{1}/_{5}$ e terzo *Lola* in 3' 28''.

Seconda Riunione.

È indubitato che la passione del pubblico milanese per le corse al trotto va crescendo sempre più, se si giudica dalla stragrande concorrenza alle riunioni della pista di Piazza Doria e dal grado di animazione poche volte raggiunto qui da noi che regna nel vasto e simpatico campo.

Poco prima che cominciassero le corse, giunse, percorrendo la pista, in una carrozza a due cavalli con seguito, il ministro Finocchiaro Aprile, giunto la sera prima a Milano per risolvere la questione tanto desiderata e ritardata della più opportuna località da scegliere per il nuovo palazzo della Posta; ma il pubblico, intento alle gare, non s'accorse nè del ministro, nè di chi lo accompagnava.

Ecco ora, in succinto, il risultato delle corse di questa seconda giornata:

Prima corsa, *Premio d'Allevamento*, di L. 2000. Distanza metri 1000. Vincere due prove partita obbligata. Al vincitore L. 1000. Al secondo L. 600. Al terzo L. 400.

Corrono: *Balestra* del barone Roggieri di Novi, *Breda* di Pagani di Milano, *Lepido* dei fratelli Macerata di Poiana, *Boston* di Magnani di Bologna e *Bandolina* di Viganò di Milano.

Arrivarono: primo *Boston* in 1' 39'' 1/2, secondo *Bandolina* in 1' 50'' 1/2 e terzo *Lepido*, in 2' 2'' 3/4.

Seconda corsa. *Premio Ambrosiano* di L. 2500. — Distanza metri 2700. Vincere due prove partita obbligata Cavalli attaccati a pariglia. Al vincitore L. 1200. Al secondo L. 800. Al terzo L. 500.

Corrono: *Perekat* e *Visapour 2* in sostituzione di *Zeitof* e *Spofford* ritirati, *Arbace* e *Moschenek* di Personali di Padova, *Messalina* e *Lucifero* del barone Roggieri di Novi, e *Grecuzzo* di Ferri ed *Olrak* di Bonetti.

Arrivarono: primo *Messalina* e *Lucifero* in 4' 37'', secondo *Arbace* e *Moschenek* in 4' 46'' e terzo *Grecuzzo* e *Olrak* in 4' 45.

Terza corsa. — Premio delle *Tribune*. — Dilettanti, di L. 1500. Distanza metri 1800. Vincere due prove su tre. Partita obbligata. Al vincitore L. 750. Al secondo L. 500. Al terzo L. 250.

Corrono: *Furioso* di Minozzi di Napoli, *Linda*, di Marenghi di Milano, *Plutone* del conte Sparavieri, *Elena* di Giovanardi di Modena, *Drago* di Guarnaschelli di Piacenza, *Albis* dei Fratelli Macerata di Pojana, *Vittoria* di Tesi, *Riolo* di Buti, e *Prima Donna* di Pozzoli di Milano.

Arrivarono: primo *Prima Donna*, secondo *Drago*, terzo *Linda*.

Ultima Riunione.

Alla terza ed ultima riunione al *Trotter* il pubblico accorse anche più numeroso delle giornate precedenti e il successo ne è stato più completo; tanto completo che la Direzione del *Trotter* ha pensato di allargare le tribune e così soddisfare meglio il desiderio invadente degli appassionati.

Le gare diedero i seguenti resultati:

Prima corsa. — Premio d'*Incoraggiamento* di L. 2500. Distanza metri 1800.

Vincere due prove su tre — partita obbligata. Al vincitore L 1000; al secondo 700; al terzo 500; al quarto 300.

Arrivarono: primo *Tandem*; secondo *Brianza*, terzo *Andreina*.

Seconda corsa. — Premio *Internazionale* di Lombardia di L. 3000. Distanza m. 1800. Vincere tre prove su cinque, partita obbligata. Al primo L. 1500, al secondo L. 800, al terzo L. 450. al quarto L. 250.

Arrivarono: primo *Gruppo* in 2' 54'' 3/4, secondo *Lubiesny* in 2' 55'' 1/2 e terzo *Valkyr* in 2' 56''.

Zeitoff ebbe il quarto premio.

Terza corsa. — Premio *D'Addio*. — Dilettanti, di L. 1000. Distanza metri 1800. Vincere due prove su tre Partita obbligata. — Al primo L. 500, al secondo L 300, al terzo L. 200 con bandiera d'onore.

Arrivarono: primo *Prima Donna*; secondo *Plutone*, terzo *Albis*.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 26 aprile al 10 maggio 1893)

26. S. M. La Regina d'Inghilterra, accompagnata dai Principi di Battemberg, parte da Firenze alle 4 $^1/_2$ pom. ossequiata dalle Autorità e dai Duchi di Mecklemburg, diretta a Londra.

27. Quattrocento operai romagnoli armati di vanga tentano di penetrare a viva forza in Ravenna. Vengono respinti dalla forza, chiudendosi le porte della città, e operandosi numerosi arresti dopo le intimazioni di legge.

— I Reali d'Italia e gl'Imperiali di Germania giungono a Napoli, ricevuti dal Principe di Napoli, dal Principe Tommaso e dal ministro Racchia e dalla popolazione, che si assiepa lungo le vie percorse dal corteo, acclamando freneticamente i Sovrani.

28. Il Pontefice riceve in udienza privata il Granduca Vladimiro e la Granduchessa Paulowna, il Raiah di Kasmrthala Pre o Jallander, il principe Giorgio di Grecia e il principe Danilo del Montenegro.

29. Un dispaccio ufficiale da Cuba reca che fu segnalata la comparsa di due bande d'insorti armati che incendiarono le piantagioni dello zucchero e saccheggiarono parecchie locande. Delle truppe sono state spedite contro gl'insorti.

30. Con decreto reale vengono aperti i concorsi per la costruzione de' fabbricati di campagna ad uso abitazioni per gli agricoltori.

31. Alla riunione indetta dall'on. Baccelli per trattare dell'Esposizione di Roma si decide che i deputati della capitale e del suburbio si porranno a capo del movimento parlamentare a favore della Esposizione.

1. I sovrani d'Italia e gli augusti ospiti di Germania giungono alla Spezia accolti entusiasticamente da quella popolazione, onde assistere alla rivista navale che ha luogo il giorno stesso dell'arrivo.

— L'Esposizione di Chicago viene solennemente aperta. Dopo i discorsi di felicitazione di Cleveland ed altri, si spinge il bottone che fa funzionare tutte le macchine dell'Esposizione. Il ministro italiano Fava dà uno splendido banchetto tutt'i commissarî italiani.

2. Muore a Napoli il senatore Antonio Ciccone nell'età di 85 anni. Cospiratore contro il dispotismo borbonico, fu patriota e cittadino egregio e insegnò per molti anni Economia politica all'Università di Napoli.

3. Viene inaugurata, ad Ostia, la prima casa colonica degli operai romagnoli che fu costruita colla elargizione del Re, coll'intervento dei rappresentanti del Governo e di pubblico affollato.

4. Viene annunziato ufficialmente da Londra il fidanzamento del Duca di York con la Principessa May di Teck.

5. Il Papa riceve il pellegrinaggio svizzero composto di mille persone.

6. Gli ingegneri incaricati di esaminare il progetto Masson per il traforo del Sempione si pronunciano negativamente per tutti i punti principali.

— Il *Reichstag* germanico respinge il progetto di legge militare, tanto nella forma originale, quanto nella forma attenuata proposta dall'Huene ed accettata dal governo. Nella stessa seduta, dopo la votazione, il cancelliere Caprivi legge il messaggio imperiale di scioglimento della Camera e la sera il *Reichsanzeiger* pubblica il decreto che convoca gli elettori per il 14 giugno.

7. Dispacci segnalano gravi disordini avvenuti in Macedonia. Gli Albanesi incendiano alcuni villaggi greci e serbi e commettono atrocità contro i cristiani.

8. Viene inaugurato a Torino il Congresso economico nell'aula del Senato Subalpino. I congressisti sono oltre duecento, appartenenti a tutte le provincie del Regno.

9. Muore a Roma, dopo lunga malattia, l'on. Seismit-Doda.

10. Le trattative fra i Gabinetti di Roma e di Madrid per la stipulazione del trattato di Commercio italo-spagnuolo sono a buon punto.

A. L.

GIUOCHI.

Logogrifo.

Privo del *capo* scorrere
il suol german mi vedi.
Se il *capo* unisci ai piedi
scorro d'Italia il suol.
Levami il *piede* e uccidere
ti posso o dar dolor.

Giuoco chinese.

Se togli due lati e ne sposti uno avrai cosa che ti sta davanti gli occhi.

Rebus

G ME ME

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.ª — **Eco-no-mia.**
id. 2.ª — **Inter-medio.**

L'Arte e la Moda

Alcune delle mie leggitrici mi scrivono per domandarmi s'io so il modo di conservare quanto più tempo è possibile i bei fiori di questo mese incantato: il maggio.

Veramente, care signore, c'è adesso una tale profusione di rose, d'azalee, di gerani, di petunie, di margherite, che gli è facile il rinnovare gli ornamenti dei vasi ogni mattina.

— Ma — mi dice alcuna — a volte, fa pena il vedere avvizzir subito un fiore di rara bellezza, e quasi non si ha il coraggio di gettarlo via!..

Provate, dunque, a far ciò che vi consiglio, signore. Mettete della polvere di carbone nel vaso dove stanno i mazzi in fresco. Questa polvere sia semplicemente bagnata (non sciolta nell'acqua) e giunga fino a un terzo dello stelo dei vostri fiori. Con tale piccola precauzione, i mazzi si conserveranno almeno tre o quattro giorni: massime se avrete cura di spuntare con le forbici i gambi, mattina e sera.

A dimostrarvi la bontà della ricetta che vi ho data, basterebbe vedeste quattro rose che mi furono offerte giorni addietro dal signor Palice, il direttore de' giardini municipali in Roma. Esse sono intatte nelle dolci tinte rosso-vellutato, bianco-latteo, carnicino e thé; e il loro squisito profumo avvolge come un'onda di benessere voluttuoso chi entra nella stanza. Sono, ve l'assicuro, quattro meraviglie della stagione attuale, queste quattro rose: degne di figurare alla più bella delle esposizioni.

Invece della polvere del carbone c'è chi adopera la rena umida, e al mattino, con un polverizzatore da odori, sparge una lieve rugiada d'acqua freschissima su le corolle: sistema che non è cattivo.

Bisogna, però, ricordarsi che non a tutti i fiori giova l'acqua sopra. Alle rose, alle viole-mammole, alle azalee fa bene; ma guasta, per esempio, le camelie, le gardenie e in generale tutti i fiori dai petali candidi, che sono delicatissimi e suscettibili di macchiarsi di giallo non appena si toccano.

Poi che mi trovo a parlar di fiori, mi permetto di fare anche qualche piccola raccomandazione in proposito.

L'arte di comporre un mazzo, sia pur esso un mazzetto improvvisato, non è conosciuta da tutti; e spesso si sacrificano de' magnifici fiori, di cui ci si priva con dispiacere; appunto perchè non si sa aggrupparli.

Ricordatevi, signore, che i fiori più rari e più grandi debbono essere posti al centro; vengono poi quelli mezzani, scalati, e finalmente i più piccoli, che adornano le estremità. La combinazione de' colori è anche di molta importanza.

Si accosti il giallo tenero, il carnicino, l'azzurro, il bianco al rosso scarlatto; il color di rosa, l'arancione e il bianco al violaceo; il verde cupo alle tinte chiare; il verde chiaro a quelle cupe. Si eviti, invece, di mettere insieme due colori principali, come il giallo-cupo, il carminio e l'azzurro.

Siccome il linguaggio dei fiori è sempre stato e sarà sempre il più gentile idioma, eccovi il significato di vari fiori dell'attuale stagione.

Chi sa che questo misterioso dizionarietto non sia molto utile ad alcune tra le mie *assidue:* intendo dire alle signorine, si capisce......

Viola (*pensée*): penso a voi — o pure pensate a me.

Gelsomino di notte: Temo l'amore.

Bottone di rosa: Vi amo.

Margherita bianca: Ci penserò.

Rosa di ogni mese: Le grazie sono di tutti i tempi.

Ranuncolo di giardino: Voi brillate in mille modi.

Margherita dei campi: Siete bellina e semplice.

Fi .

Fig. 2.

Rosa bianca: Amor pudico.

Reseda: La vostra virtù sorpassa la vostra bellezza.

Tra le piante, la maggiorana significa: Rasciugate le lacrime; lo spigo-nardo: Rispondetemi; il trifoglio: M'è egli permesso di sperare?; il mirto: Tutto amore; il rosmarino: La vostra presenza dissipa il turbamento dell'animo mio; il basilico: Voi mi rendete il coraggio; la borrana: Voi m'inspirate; il salice: Piacerete sempre a tutti .. ecc.

E poi che siamo su 'l gentile argomento in questo mese de' soavi profumi, v'offro prima ch'io termini di parlar de' fiori, delle strofe adorabili d'Eduardo Boner: strofe che Arrigo Heine non avrebbe, credo, sdegnato di firmare:

« Dicon le rose a' gigli
Con vezzi noncuranti:
— Cessate da' bisbigli,
Pallidi nostri amanti.

A che, con lezia molle,
Chinate il capo stanco?
Più floride corolle
Vogliamo al nostro fianco. —

E risa e motti lieti
Mandan su l'aura insonne
A' gigli, que' poeti,
Le rose, quelle donne

Ma, non mi sgridate: eccomi qui a parlarvi delle novità più recenti (alcune, anzi, sono addirittura inedite) nel vestiario femminile.

Molte frange, tornate in voga, quest'anno — ora com'ora, dirò più esattamente — si dispongono su 'l corsetto a guisa di berta.

Simili frange sono ben sovente tempestate di perline, alcune multicolori. E il loro effetto è ricco e leggiadro assai. Il vetro *vieil or* è sempre in questo genere cosa ricercata ed elegante. La frangia s'attacca a una straliciatura più o meno alta, di stoffa, per lo più *quadrillé*. Usa anche molto, e questo è nuovo davvero, il posare sur un fondo di seta d'un solo colore vivace un tessuto leggiero, trasparente di due tinte diverse: ciò che forma un cangiante de' più originali.

Il crespo detto Liberty, il surah, il *foulard* e altre stoffe morbide e lievi saranno, si comprende, le preferite anche nell'estate che s'avvicina a gran passi; e per cui, non c'è da perdere tempo, bisogna prepararsi fin da ora.

La mussolina di seta, poi, piace e piacerà più d'ogni altro tessuto alle signore di buon gusto. La si guarnirà, però, di velluto ombrato o di merletto; magari dell'uno e dell'altro insieme, disposti con arte e abilità. In

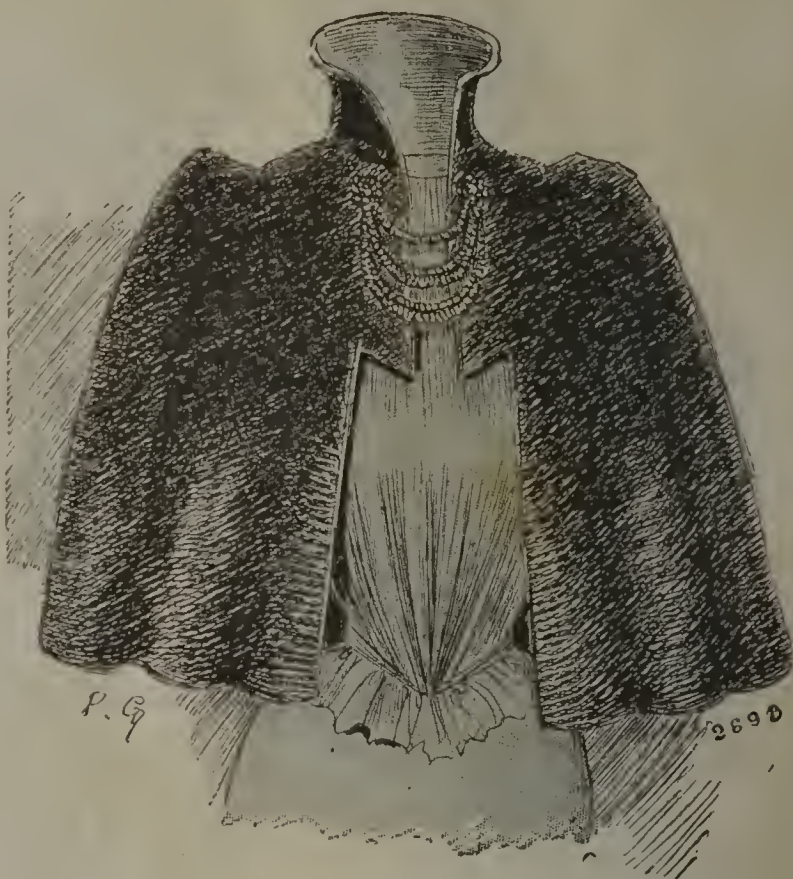



Fig. 3.

torno ai mantelli, ai baveri, ai *collets*, non mancheranno i galloni scozzesi su fondo metallico, che dà loro tante iridescenze fantastiche, con ricami di ciniglia colorata. Adattate per le mantelline da buttarsi su le spalle ai bagni, queste guarnizioni.

La moda dei crespi chiamati ad *arcobaleno* e de' crespi *ombrati* e pieghettati si ritrova persino su gli ombrellini! Ne ho veduti alcuni assai notevoli; tra gli altri uno che mescolava il marrone chiaro al roseo pallido, al verde pisello e al bianco per terminare in un falpalà marrone chiaro. Curiosissimo questo parasole, da consigliarsi più che altro per le corse.

De' falpalà di pizzo bianco o nero si po-

Fig. 4.

sano su' baveri, mettendo, generalmente, la *guipure* nera su'colori chiari e quella bianca. su' l velluto nero o scuro.

Le mantellette di leggerissimo panno bigio, o color mastice, o caffè-latte, s'ornano pure di merletto crema più o meno *foncé*. Il pizzo sia accannellato o increspato riccamente, se si vuole che il bavero figuri proprio affatto nuovo.

Intanto, lo scollo de' corsetti s'abbassa, come l'esige il caldo. Godono il favore muliebre gli abiti aperti a cuore su de' *plissès* mezzo rosa e turchino, mezzo bianco e viola, mezzo nero e giallo; oppure lo scollo è ornato d'una *ruche* posata sur un merletto o sur un *plissè* cangiante.

Ci sono anche gli abiti con le maniche di differente colore.

Sarà una foggia destinata a durare? Certo è comoda per que' vestiti.... di cui le maniche persero la loro freschezza prima del resto del corpetto.

Una elegante dama dell'aristocrazia ha indossata in una visita d'etichetta, durante le feste delle nozze d argento, un vestito di faglia nera a fiori azzurri con le maniche, ampiamente sboffanti, d'un *foulard* giallo vivo, Collo di velluto giallo, con gonna (a crinolina) di faglia, senza nulla, proprio nulla di giallo che richiamasse le guarnizioni originali della vita. Vi sono — qualcuna di voi non vorrà crederlo, e, credendolo, non si varrà dell'annunzio — parecchie signore che incignano le gonnelle larghe da capo come dappiede, e increspate alla vita. Mi sembra però, che queste sottane s'addicano meglio alle signore d'una certa età, che non temono d'ingrossar un poco la propria cintura in vista di diminuire la circonferenza de' fianchi, come alle giovinette non ancora formate, che s'avvantaggeranno di tutte quelle pieghe per celare in parte l'esiguità delle linee.

La moda, del resto, è così eclettica in questo momento, da favorire tutte le donne di qualunque età e con qualsiasi personale. Non vi pare?

Fig. 5.

Quanto a noi, per oggi, vi offriamo i seguenti modelli, signore amabili; e persuadetevi che, come sempre, li scegliemmo con

ogni cura tra i migliori, tra' più moderni e artistici, precisamente come vuole il nostro programma.

La figura 1 ha la gonna di seta grigia, ornata dappiede d'una grande striscia di seta verde bottiglia.

Un gallone alto cinque dita, bigio, verde e oro, si posa dove comincia la striscia. Corsetto verde, con guarnizione di giaietto verde, bigio e perline d'oro, disposto sur un doppio piccolo piastrone di velluto sopra colore. Manopola di velluto. Cappello dal fondino di paglia con un grosso nodo di merletto bianco a ricami d'oro uscente da un nodo di velluto verde.

Da visita pure è l'abito della fig. 2: di *foulard broché* rabescato di disegni verderosaio, (il verde è tra' colori favoriti, come vedete) con dappiede alla gonna un *marabù* formato di faglia verde. Al corsetto, de' galloni perlati di giaietto nero su fondo verde. Cappello di paglia di riso bianca con guarnimenti di velluto e di fogliame di rose.

Assai comodo per la stagione in cui siamo e adattato per gite in campagna e su'l mare, è il mantelletto (fig. 3) che vi presento poi.

È di leggiero panno grigio, foderato di seta ofelia — lilla pallidissimo — e fermato da collo con una specie di vezzo in grosse perle lilla e grige di cristallo.

Vi consiglio poi per casa lo squisito vestitino della fig. 4

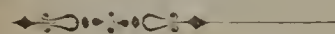
È di *foulard* malva e bianco sparso di palline nere. *Blouse* increspata dinanzi con testina e il dorso a pieghe Watteau sur un piastrone di ricamo grezzo. I davanti sono larghi; quello di destra è portato e rialzato a sinistra sotto un nodo di nastro. Da quella stessa parte s'aggancia l'abito, seguendo il piastrone fino alla spalla. Manica sboffante e gran falpalà che scende, come una seconda manica dallo sboffo in giù. E ora per finire, due begli abiti per fanciulle.

Il primo (fig. 5), è di *foulard* cilestrino sparso di lievi farfalle di varî colori; guarnizione di pizzo *crema*.

Il secondo (fig. 6), è meno ricco: di lanetta bianca a fiori azzurri. Cintura formata dall' inguainatura a quattro riprese della larghezza della sboffa. Plissè da collo; maniche a sboffo ampio sopra e lisce dal gomito al polso.

2385

Fig. 6.

MARCHESA DI RIVA.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 aprile al 10 maggio 1893)

Nella quindicina decorsa sulle piazze italiane gli affari furono pochi e di poca entità, ma si ebbe a deplorare un aumento nel cambio, aumento che sarebbe stato di gran lunga maggiore, se le vendite di seta che si sono fatte in anticipazione, non avessero fatto affluire un po' di divisa estera sul nostro mercato.

La Banca d'Inghilterra, avendo veduto scendere la sua riserva metallica a 15 milioni di sterline, ha subito rialzato di mezzo punto lo sconto, portandolo dal $2\,^1/_2$ al 3 per cento.

L'ultima situazione della Banca di Francia presenta un aumento di 21 milioni di franchi nella riserva metallica ed una diminuzione di 64 milioni nel portafoglio.

Al 20 aprile decorso, la situazione delle nostre Banche era questa:

	Circolazione	Riserva
Banca Nazionale	601.948 293	231.010.705
Banco di Napoli	241.724.723	101.652.797
Banca Naz. Toscana	94.824.169	41.756.635
Banca Romana	130.456 641	24 755.387
Banco di Sicilia	57.856.394	36.775.357
Banca T. di Credito	17.160.620	6.128.870
Totale L.	1.143 970.840	445.079,755

Le mie previsioni si sono avverate, ed un telegramma da Washington, in data del 6 corrente annunzia che, la riunione della Conferenza monetaria internazionale di Bruxelles è stata aggiornata al venturo novembre.

Di tutte le grandi potenze del mondo, quella la cui situazione è migliore è la Francia, la quale ha un grande *stoch* di numerario in oro ed in argento ed i cambi favorevoli, poichè possiede pure una ingente quantità di buoni valori esteri, dei quali si può liberare a suo piacimento, convertendoli in moneta sonante. Ultimamente, quel dotto e competente economista che è il Newmarck, dimostrava come la Francia possegga 80 miliardi di valori mobli, 60 francesi e 20 stranieri, che le fruttano da 4 miliardi a 4 miliardi e 200 milioni all'anno, e che le permettono di influire a suo talento sui mercati monetari esteri, con il gettarvi i suoi 20 miliardi di valori stranieri.

Un recente studio statistico ci apprende che, nel 1872, gli Stati che componevano l'impero di Germania avevano un debito totale di 2 miliardi e 229 milioni di marchi.

Alla fine del 1892 il debito pubblico dell'impero germanico ammontava a 10 miliardi e 355 milioni, di marchi, somma enorme che rappresenta 360 milioni di interessi annuo, e che ci autorizza a dire che, ogni tedesco, appena nasce, si trova ad avere un debito di 200 marchi.

L'aritmetica, come tutti sanno, non è una opinione.

Un'altra banca australiana, la *London chartered Bank of Australia*, i cui statuti furono approvati con decreto reale nel 1852, ha sospeso i pagamenti.

A proposito della crisi finanziaria, che subiscono le colonie britanniche agli antipodi, il *Daily News* scrive che il passivo delle banche australiane, che fallirono ultimamente, ammonta ad un miliardo di franchi, ma opina che quei fallimenti non avranno sul credito di Londra le tristi conseguenze che ebbe il fallimento della casa Baring, e manifesta in pari tempo la speranza che, fra breve, il Sud africano produrrà tanto oro che varrà a compensare quelle perdite.

Aspetta cavallo che l'erba cresca, ma il fatto sta che nell'Aprile, in Australia fallirono sei Banche, il cui passivo totale ammontò ad un miliardo e 200 milioni di franchi, e, quasi ciò fosse poco, un telegramma giunto testè da Melbourne annunzia che anche la *Colonial Bank of Australasia*, che aveva un capitale sociale di 25 milioni di franchi, ha dovuto sospendere i suoi pagamenti.

Nella decorsa quindicina, sulle principali Borse estere, i cambi subirono le seguenti variazioni:

	26 Apr.	10 Mag.
Francia, a vista	104.32	104.50
Londra, a 3 mesi	26.09	$26.18\,^1/_2$
Berlino, a vista	127.25	128.67

Ecco quali furono i corsi che la Rendita raggiunse fra noi:

	26 Apr.	10 Mag
Rendita 5 % contanti	97 —	96.82
» » fine mese	97.02	96.95

Le oscillazioni che, nella passata quindicina, la Rendita subì all'estero furono queste:

	26 Apr.	10 Mag.
Parigi.	92.93	92.37
Londra	$92\,^5/_8$	$92\,^5/_8$
Berlino	92.80	92.10

AZIONI.

	26 Apr.	10 Mag.
Ferr. Merid.	700.50	697 —
» Mediterr.	552.50	548 —
Banca Naz. Ital.	1310 —	1315 —
Cred. Mob. Ital.	474 —	471 —
Banca Generale	326 —	322 —
Navigazione Generale	329 —	332 —
Costruzioni Venete	33.75	33.50
Cassa Sovvenzioni	24.50	25 —
Raffineria Lig. Lomb.	240 25	244 —
Lanificio Rossi.	1250 —	1251 —
Cotonificio Cantoni	366 —	365 —
» Veneziano.	261 —	260.50

OBBLIGAZIONI.

	26 Apr.	10 Mag
Meridionali	312.50	312.50
Italiane Nuove 3 %	304.25	304.75
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	496.50	495 —
» » $4\,^1/_2$	500.75	500.25
Cassa di risparmio 5 %. . . .	510.25	510 —
» » » 4 %	497.75	497 —

Milano, 10 Maggio 1893.

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.